CANTÙ

STORIA UNIVERSALE

NONA EDIZIONE TORINESE

RIVEDUTA DALL'AUTORE

STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

TOMO QUARTO

EPOCA XIII, XIV

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
MDCCCLXIII

STORIA UNIVERSALE

LIBRO DECIMOTERZO

—

Sommario

Invenzioni capitali. — L'impero d'Oriente cade. — I regni di Europa si costituiscono. — Il grande scisma. — Cresce il commercio. — Rinascenza delle lettere e delle arti.

CAPITOLO PRIMO

La stampa, la polvere, altre invenzioni.

L'età che entriamo a descrivere va segnalata per avere introdotte o diffuse invenzioni che mutarono faccia al mondo. Rimettendo al libro seguente la bussola di mare, qui intendiamo parlare della stampa e della polvere da cannone: ma giovi rammentare dal principio, che tutte le invenzioni ebbero precursori, se non vogliansi eccettuare i logaritmi.

Gli antichi scrivevano sopra cuojo o foglie di palma, o sul libro, cioè sulla seconda corteccia delle piante: dipoi si preparò carta o colle fibre del papiro, canna propria dell'Egitto, ovvero colla pelle di pecora, la quale chiamossi *pergamena* perchè a Pergamo inventata o perfezionata. Tracciavano i caratteri con bocciuoli di canna, aguzzati e intinti nell'inchiostro: le scritture di maggior conto incidevansi su pietra, legno, metalli (1): per gli usi giornalieri sopra tavolette cerate notavasi con uno stilo acuto, e si cancellava dando di frego colla sua estremità ottusa. Que' papiri e quelle pergamene coprivansi da un lato solo, appiccicando un foglio a piè dell'altro sinchè fosse compiuto un libro, poi rotolavansi (*volume*) e si fissavano con un bottone. Giulio Cesare fu il

(1) Tacito (*Annal.* IV. 43) parla d'un monumento storico de' Messenj, anteriore alla guerra Peloponnesiaca, scritto su tavola di bronzo. Censorino (*De die natali*, XXVIII) ci mostra atti pubblici degli Etruschi, 1500 anni anteriori a Cristo. Mosè di Corene (lib. I e II) parla di colonne ove gli antichi re aveano scritto le leggi, i trattati, le imposte. Agli Egizj servirono di pagine le faccie delle piramidi. Giobbe (XIX. 24) desiderava che le sue parole fossero scritte sulla selce e sul piombo.

primo che scrivesse sulle due faccie della pergamena le lettere al senato, e divulgò l'uso di piegarla al modo de' nostri libri (2).

Lisciar i fogli con avorio, profumarli coll'olio di cedro, miniare e dorare le iniziali, le costole, il taglio, gli attaccagnoli, era servigio degli schiavi libraj e grammatici, dei quali ogni ricco teneva uno o più; altri il facevano liberamente per venderli.

Tutto ciò operavasi a mano; e poichè alle mende inevitabili s'univano quelle varietà capricciose e quasi istintive che ognuno introduce trascrivendo, differenti e scorrettissimi riuscivano i codici: chi volesse qualche testo emendato, l'esemplava di proprio pugno, come fecero pochi diligentissimi grammatici, o qualche dottore della Chiesa, rendendo famose certe edizioni d'Omero e della Bibbia.

Rarità dei libri

Col cristianesimo l'arte dello scrivere passò dagli schiavi ai monaci, per la necessità di difondere dottrine, polemiche, orazioni; e Costantinopoli, le isole dell'Egeo, la Calabria, il monte Atos erano officine librarie; san Benedetto pose per obbligo a' suoi il copiarne; monache vi si esercitarono pure. Guignes, priore della gran Certosa, ne' suoi statuti diceva : — L'opera di copista è immortale: il trascriver manoscritti è il lavoro più confacente a religiosi letterati » ; e soggiunge: —Noi insegniamo a leggere a tutti quelli che riceviamo tra noi, volendo conservar i libri come eterno nutrimento dell'anima ». I monaci domandavano spesso il diritto di caccia, per procurarsi pelle da legar i libri: Abbone di San Benedetto sulla Loira contava più di cinquemila scolari, ed esigea da ciascuno due volumi: nell'855 san Lupo abbate di Ferrières mandò in Italia due monaci per copiare il *de Oratore:* Alfredo il Grande trova tempo di trascrivere moltissimi lavori: Boccaccio, la *Divina Commedia* che regalò al Petrarca, poi un *Tito Livio*. Quanto dell'antichità possediamo ci arrivò quasi solo per man de' monaci; onde sarebbe ingratitudine e illiberalità il querelarli se, meglio degli autori classici, si piacquero trascrivere i santi Padri ed opere di teologia. Intanto è vero che degli autori latini lodatici dagli antichi per sommi, nessuno forse ci manca, e di questi possediamo il meglio; com'è vero che, già prima della caduta dell'impero Occidentale, rarissimi erano fatti alcuni, a cagion d'esempio Aristotele, di cui non avanzò che un solo esemplare (3), e Livio ed altri; e fatica di gran merito reputavasi il farne estratti o compendj, come usarono Floro, Giustino, Plinio, Costantino Porfirogenito ed altri. L'agevolezza procacciata da questi compilatori recava a prendere minor cura dell'opere originali, dopo che se n'era stillato il buono e il meglio; onde lasciaronsi andar perdute.

Il guasto degli autori classici cominciò dunque assai prima de' Barbari; le guerre e gl'incendj di questi ne mandarono a male altri molti; zelo de' buoni costumi, che lascio ad altri il condannare, fece da ecclesiastici distruggere alcuni scandalosi ed immorali. Era difficile il trarre d'Egitto il papiro; poi divenne impossibile dacchè gli Arabi l'ebbero occupato. La pergamena già costosa, crebbe allora smodatamente di prezzo (4) ; onde si ricorse ad uno spediente già noto agli antichi: ciò fu di raschiare le scritture antecedenti, onde sovrapporvene di nuove (5). Pel buon frate avea suprema importanza

(2) Lambinet, *Histoire de l'imprimerie*.
Panzer, *Annales typographici*.
Santander, *Diction. bibliogr. du* XV *siècle*.
Dibdin, *Antichità tipografiche*.
Chevillier, *Origine de l'imprimerie de Paris*.
Peignot, *Hist. du velin et du parchemin. Description des bibliothéques au* III *siècle*.
Poujoulat, *Recherches sur la conservation des auteurs profanes au moyen âge*.
Geraud, *Essai sur les livres dans l'antiquité, particulièrement chez les Romains*.
De Vries, *Éclaircissements sur l'histoire de l'invention de l'imprimerie*.

(3) Vedi la nota 53a al Cap. XXII del Libro III.

(4) Gli atti pubblici si continuò, finchè ve ne ebbe, a vergarli in carta papiracea. Il più antico in carta pecora che l'Italia abbia, è del 784, ove Felice vescovo di Lucca conferma al monastero di San Fridiano di quella città la donazione di Faulone.

(5) Diconsi palimsesti (πάλιν ψηστὸς, *di nuovo raschiato*). Che ciò si costumasse già dagli antichi l'abbiam mostrato nel T. I, pag. 1095. Il primo palimsesto si scoperse alla biblioteca del re di Francia nel 1692, ed era un manoscritto delle opere di sant'Efrem.

un antifonario, una raccolta di preghiere, un trattato della confessione; onde per essi copriva o la *Repubblica* di Cicerone o il codice Teodosiano, con tanto diritto quanto oggi n'abbiamo noi d'usare l'opposto.

Gli antichi valeansi di lettere majuscole e senza interpunzione; più tardi per ispeditezza si raccorciarono, in modo da venirne il carattere minuscolo. Per la ragione medesima s'introdussero certe abbreviature o *note* (6), le quali furon portate fino a cinquemila, e col loro mezzo potevano i *notari* tener dietro a qualunque discorso per accelerato. Raccoglievano questi dapprima le discussioni del senato e delle pubbliche adunanze, o le ultime volontà; onde passò il titolo di notaro a indicare chi è rogato a mettere in iscritto un atto spettante a fede pubblica. I veri caratteri tachigrafi caddero in dimenticanza tale nei secoli venturi, che un salterio tachigrafo trovato a Strasburgo dal Tritemio era registrato nel catalogo come fosse in lingua armena. Note

Le iscrizioni già al tempo dell'Impero aveano preso caratteri d'inelegante magrezza, com'è a vedere su pei muri di Pompej e d'altrove, e peggio nelle catacombe cristiane, e nelle altre che ci restano de' tempi oscuri: pure fin al XII secolo continuarono in lettere tonde, per quanto sformate. Allora, mentre s'introduceva il gusto gotico nell'architettura, anche i caratteri si fecero angolosi al modo tedesco, poi s'ingombrarono di ghirigori; usanza durata fin nel secolo XV, quando ripigliò vita la buona calligrafia, e gran varietà di caratteri ci è indicata dai nomi (7). Dopo il 1300 è rammentato don Jacopo fiorentino, frate camaldolese, il miglior scrittore di lettere romane che fosse prima o poi, sicchè la sua mano fu conservata in un tabernacolo. Caratteri

Nè men bene ch'ei li scrivesse, miniò quei libri frà Silvestro con buon disegno. Lo studiare i miniatori è indispensabile a chi cerchi la storia delle arti. Il lusso delle miniature cominciò nel IX secolo, e progredì tanto, che un libro divenne il compendio di tutte le arti belle; poesia e retorica nel comporlo, calligrafia nel trascriverlo, miniatura nell'ornarlo in carmino ed oltremare, pellicceria nel prepararne la coperta, cesellatura nell'ornarlo di borchie, oreficeria ad incastonarvi gemme, doratura a lisciarne i margini. Nè questo lusso credasi solo dei grandi: Daniele Merlaco, scrittor inglese del XII secolo, descrive scolari ignoranti, che sedendo con gran prosopopea nelle scuole, faceansi porre avanti su due o tre tavole immensi volumi a oro (8). Miniature

Scritti a mano e sopra materia di tanto costo, pensate se i libri salirono a prezzo enorme. Nelle città ove fossero scuole, v'avea copisti; e Milano nel secolo XIII ne contava cinquanta; in appresso Parigi e Orleans fino a diecimila; più di seimila Oxford, Cambridge, Londra: eppure mal bastavano al crescente amore dello studio e delle controversie. L'università di Bologna nel 1334 proibì agli scolari di portar fuori libri, se non con licenza sigillata degli anziani, consoli e difensori dell'avere (9). Da alcuni cata- Prezzo de' libri

(6) Plutarco (in *Catone*) ne fa inventore Cicerone all'occasione della congiura di Catilina. Tullio, scrivendo ad Attico, lib. XIII, gli dice: — Tu non avrai forse intesa quella cosa perchè scritta διὰ σημείων, per segni ». Altri ne dicono autore Tirone suo liberto, da cui si chiamarono tironiane; e Dione Cassio, lib. LV, asserisce che Mecenate fece pubblicare queste note per Aquila suo liberto. Celebri tachigrafi antichi furono Perunio, Pilargio, Pannio, e infine Seneca. San Cipriano ne aggiunse altre alle già inventate, e le adattò tutte ad uso della religione. Prudenzio, nell'inno di san Cassiano, canta:

Verba notis brevibus comprendere cuncta peritus
Raptimque punctis dicta præpetibus sequi.

Origene, Sant'Agostino, san Girolamo parlano dei tachigrafi.

(7) Nel catalogo dei libri lasciati dal cardinale Guala de' Bicchieri al monastero di Sant'Andrea a Vercelli troviamo una biblioteca (cioè l'intera Bibbia) di lettera parigina, coperta di porpora e ornata di fiori d'oro ed iniziali simili; un'altra di lettera bolognese, con cuojo rosso; una di lettera inglese; una piccola preziosa di lettera parigina, con majuscole d'oro e ornamenti purpurei; l'Esodo e il Levitico di lettera antica; i dodici Profeti in un volume di lettera lombarda; i *Morali* del beato Gregorio, di buona lettera antica aretina ecc. FAVA, *Gualæ Bichierii card. vita*, p. 175.

(8) Ap. WOOD, *Univ. Oxon.* ad 1189.

(9) GHIRARDACCI, II, 117.

loghi che s'esponeano dai libraj o dalle tasse determinate dalle università, siamo informati d'alcuni prezzi (10): ma nessuno voglia farne calcolo preciso, giacchè spesso erano aggravati dall'essere adorni di miniature.

Le devastazioni dei Normanni ne dispersero tanti in Francia, che Daunou (11) stima, nel XIII secolo, un libro in-folio valesse quattro o cinquecento franchi d'oggi. Ai noti aneddoti relativi al prezzo di varj libri soggiungiamone altri men divulgati. Agnese, moglie di Goffredo conte d'Anjou, nel secolo XI comprò da un vescovo Martino una raccolta d'omelie, pagando prima cento pecore, poi un moggio di frumento, uno di segale, uno di miglio, indi altre cento pecore, poi alquante pelli di martoro, finalmente quattro lire in denaro (12). Goffredo di Saint-Leger, *cherico librajo*, nel 1332 confessa avanti notajo aver venduto, ceduto, trasferito, sotto ipoteca di tutti e singoli i suoi beni e garanzia del proprio corpo, al signor Gerardo di Montagu, per quaranta lire di parisj, lo *Speculum historiale in consuetudines parisienses* (13). Verso il 1392, Alazasia di Blevis baronessa di Germania lasciava a sua figlia per isconto di dote, alcuni libri, ove era scritto tutto il *Corpus juris* in belle lettere, raccomandandole di maritarsi con uomo di toga che valutasse quel ricco e bel tesoro (14). Il vescovo di Vence lascia tutti i suoi ai canonici di San Vittore di Marsiglia, eccetto un breviario, il cui valore debba convertirsi all'acquisto di buone terre (15).

La quale stima durò più tardi, giacchè Luigi XI, saputo che la facoltà medica di Parigi possedeva uno scritto dell'arabo medico Rases, ordinò al presidente Giovanni di Driesche di dar in pegno i suoi argenti per ottenerlo da trascrivere; e Alfonso V d'Aragona scrisse da Firenze ad Antonio Pecatelli di Palermo, onde informarlo che il Poggio avea a vendere un Tito Livio per centoventi scudi d'oro; e il Pecatelli alienò una masseria per comprare il manoscritto: e Poggio col prezzo avutone comperò un podere.

Biblioteche

Piccola cosa doveano dunque essere le biblioteche d'allora, e re e papi erano scarsi di libri quant'oggi un cherichetto. Ciò non pertanto alcuni aveano potuto raccorne di abbondanti. Carlo V di Francia ne radunò una nel palazzo del Louvre, di novecentoventi manoscritti, la più parte *istoriati* di belle pitture. Occupava essa due piani della gran torre: i libri legati in legno, coperti di velluto o di moerro, erano deposti in piano sui palchi; ed essendo grandi e pesanti, poneansi per leggerli sovra leggii girevoli, da tre o quattro piani. Gilles Malets che ne fu il primo bibliotecario, ne ha lasciato il catalogo. Tichsen (16) produsse una carta dell'archivio Hildense, ove nel 1153 prete Bru-

(10) Il padre Sarti (*de prof. Bonon.* p. II, pag. 214) pubblicò un catalogo di libri in vendita a Bologna. Per esempio, *Lectura domini ostiensis* CLVI *quinterni taxati lib.* II, *sol.* X, *etc.* Per copiare l'Inforziato davansi lire ventidue bolognesi; ottanta per una Bibbia; e la lira bolognese valea due fiorini d'oro. Un messale ornato a lettere d'oro e pitture, nel 1240, valse più di ducento fiorini (*Ann. Camald.* vol. IV, p. 548). Altre tariffe pubblicò Chevillier; ed una del 1303 ha:

Bruno in Matthæum,	pag. 57,	prezzo	1 soldo
Id. in Marcum,	» 20	»	0 17 denari
Id. in Lucam,	» 47	»	3 6 »
Id. in Joannem	» 40	»	2 10 »

Un catalogo della Sorbona del 1292 conta più di mille volumi, stimati insieme lire tremila ottocentododici, dieci soldi, otto denari. Sono prezzi modici, ai quali aggiungi che un *Digestum vetus* a Pisa si vendette lire sedici (II. 127); e nel 1279 una Bibbia fu copiata a Bologna per ottanta lire (II. 435). Su di che il Savigny (*Storia del diritto romano*, c. XXV. § 220) nega che i libri costassero molto, salvo il caso di miniature o legature.

(11) *Histoire littéraire de la France*, tom. XVI, pag. 35.

(12) *Ann. Benedictini*, tom. IV, p. 475.

(13) JACQUES DE BREUL, *Théatre des antiquités de Paris.*

(14) C. NOSTRADAMUS, *Chronique de Provence.*

(15) S'ha un inventario dei possessi del vescovado di San Martino di Lucca dell'VIII o IX secolo, la cui biblioteca contenea: *Eptaticum vol.* 1. *Salomon vol.* 1. *Machabæorum vol.* 1. *Actus Apostolorum vol.* 1. *Propheliarum vol.* 1. *Librum officiorum vol.* 1. *Dialogorum vol.* 1. *Vita . . . Ezechiel vol.* 1. *Omeliarium vol.* 1. *Commentarium super Matthæum vol.* 1. *Commentarium aliud... vol.* 2. *Ordo ecclesiasticus vol.* 1. *Rationes Pauli vol.* 1. *Antiphonarium vol.* 2. *Psalterium vol.* 1. *Vita sancti Martini vol.* 1. *Vita sancti Laurentii cum memoria sancti Fridiani vol.* 1.

(16) Memorie dell'Accademia di Gottinga, 1852.

none vescovo, per rimedio dell'anima sua; dona moltissimi libri, la più parte ascetici. In Italia specialmente se ne serbava dovizia, e di qui li cercavano gli studiosi; massime da Roma e da conventi rinomati, la Novalesa, la Cava, Montecassino. Citansi ad onore le biblioteche di San Maurizio nel Valese del 518, di Tours nel 740, di Fontenelle nel 756, di San Dionigi del 784, dell'isola Barbe presso Lione poco dipoi, della badia di Ferrières nell'850, di Prum presso Treveri, e del capitolo di Lisieux nel secolo stesso: quelle di Cluny e Montecassino sono le più rinomate de' Benedettini e Cluniacesi. Nella badia di Bec furono trovati gli *Aforismi* d'Ippocrate. Dopo il XII secolo cominciano biblioteche più numerose. Quella di san Luigi di Francia contava da milletrecento volumi: la Sorbona nel 1292 n'aveva un migliajo: l'anzidetta di Carlo V nel 1419 fu comprata dal duca di Beaufort, fratello d'Enrico V d'Inghilterra, per milleducento sterline, poi riscattata in parte da Luigi XI per duemila quattrocenventi scudi. Nel 1241 l'abbadia di Glastonbery avea la più rilevante biblioteca d'Inghilterra, composta di quattrocento volumi, con un Livio, Sallustio, Lucano, Virgilio, Claudiano. Diceasi che chiesa senza biblioteca era cittadella senza munizione.

Si fa un gran dire delle biblioteche musulmane; ma forse i ragguagli sentono della solita esagerazione orientale. Vadiky, storico di Bagdad al principio del IX secolo, bisognò di centoventi camelli per trasportare la sua: il famoso visir Ibn Abad, al fine del secolo X, avea centoquattordicimila volumi: il califfo spagnuolo Monstanser al-Hakem a Cordova quattrocentomila. Nel 1109 i Crociati bruciarono la biblioteca dell'accademia di Tripoli di Soria, composta di tre milioni di volumi: nel 1183 Saladino, quando prese Amid in Mesopotamia, donò al suo segretario la biblioteca composta d'un milione e quarantamila volumi: un milione e centomila ne conteneva quella degli ultimi Fatimiti al Cairo: il penultimo califfo abbasside eresse a Bagdad un collegio, cui provvide di ottantamila volumi, cresciuti poi tanto che i Mongoli, quando preser quella città, li gettarono nel Tigri, e formarono una diga su cui si traversava il fiume a piedi o a cavallo. Creda chi vuole (17).

Comune sonava il lamento per le scorrezioni delle copie, maggiore quanto più cresceva il desiderio di leggere; e Petrarca sclamava: — Chi recherà efficace rimedio al-
« l'ignoranza e viltà dei copisti, che tutto guasta e sconvolge?... Nè fu querela dell'orto-
« grafia, già da lungo tempo smarrita... Costoro, confondendo insieme originali e copie
« dopo aver promesso una, scrivono un'altra cosa affatto diversa, sì che tu stesso più
« non riconosci quanto hai dettato. Credi forse tu che se ora Cicerone, Livio, altri
« egregi antichi, singolarmente Plinio Secondo, resuscitassero, fattisi a leggere i proprj
« libri gl'intenderebbero? o che non piuttosto ad ogni passo esitando, or opere altrui,
« or dettatura di Barbari li crederebbero? » E soggiunge: — Non v'ha freno nè legge
« alcuna per tali copisti, senza esame, senza prova alcuna trascelti; pari libertà non
« v'è pei fabbri, per gli agricoltori, pei tesserandoli, per gli altri artieri » (18).

Carta

Quando si rinfervorò l'amore degli studj, più vivo fu sentito il bisogno di qualche succedaneo alla membrana ed al papiro, e si trovò. I Cinesi fanno merito al primo imperatore degli Han, 202 anni avanti Cristo, d'aver trovato di fare carta di bambù, di paglia, di bozzoli, di corteccia di gelso, ed anche di cenci pestati. Quella loro bellissima che diciam di seta, viene dalla seconda corteccia del bambù: e mentre noi non

(17) Vedi anche QUATRÈMERE, *Sull'amore degli Orientali pei libri.* Certo ora in Oriente n'è pochissimi, e, secondo Fraehr, le biblioteche di Costantinopoli hanno mille, mille cinquecento, al più cinquemila volumi; le due del serraglio ne hanno quindicimila; quella di Tippu-Saib, saccheggiata dagli Inglesi nel 1799, avea duemila manoscritti arabi, persiani, indiani.

(18) *De remediis utriusq. fort.* lib. I, dial. 43. — Simili lamenti moveva Nicola di Clemangis, Ep. tom. II. 306: *Surrexerunt scriptores, quos cursores vocant, qui rapido juxta nomen cursu properantes, nec per membra curant orationem discernere, nec pleni aut imperfecti sensus notas apponere; sed in uno impetu, velut hi qui in stadio currunt... ut vix, antequam ad metam veniant, pausam faciant etc.*

l'abbiamo ancor potuta emulare, essi la possedeano mill'anni fa, e davano alla carta pei decreti imperiali quel rosso vivo, a petto a cui la cocciniglia è offuscata. Le scarse comunicazioni fecero che il prezioso trovato non si diffondesse; pure penetrò nei paesi dipendenti dall'impero di mezzo, e principalmente fra i Tartari, i quali posero cartiere a Samarcanda, ove fabbricavasi con cotone crudo, mal pesto, non conoscendosi le pile a acqua, sicchè i fogli riuscivano grossi. Tali manufatture conobbero gli Arabi nelle loro spedizioni in Bucaria, e le trapiantarono a Septa e Ceuta, donde in Ispagna insieme colla coltura del cotone. Gli Spagnuoli cristiani v'adattarono i mulini a acqua, adoprarono a preferenza i cenci, e inventarono la trecciuola che lasciasse più presto scolo all'umido della poltiglia. Le fabbriche di Sativa, Valenza, Toledo providero la prima carta all'Europa col nome di *pergamino de paño* (19).

Quando al cotone siensi sostituiti il lino e la canapa, è disputato. Casiri, ergendo il catalogo della biblioteca dell'Escuriale, avverte che de'manoscritti sono i più in carta di cenci, ch'egli chiama *chartaceos*, a differenza dei membranacei e de'bombicini. Ora al numero 787 cita gli *Aforismi* d'Ippocrate, *Codex anno Chr.* 1100 *chartaceus*, e non ne fa caso benchè sia il primo esempio; donde sembra potersi arguire che già avanti il XII secolo s'usasse carta di lino. Pietro di Cluny, in un trattato contro gli Ebrei, parla di libri *ex pellibus arietum, hircorum vel vitulorum, sive ex biblis vel juncis orientalium paludum, aut ex rasuris veterum pannorum, seu ex alia qualibet forte viliore materia compactos.* Il manoscritto di più antica data certa che sia alla biblioteca del re a Parigi in carta di cotone, è del 1050, del 1308 in carta di lino, benchè altri suppongansi anteriori.

Se fosse vero quel che dice Tiraboschi, che la carta di cotone non si discerna da quella di lino, proverebbe che faceasi a perfezione, e poco monterebbe il disputarne. Ad ogni modo erra il Cortusio, tardando al 1340 l'invenzione della carta di lino, che chiamossi papiro, a differenza della bombagina (20); e Pace da Fabriano, cui egli ne ascrive il merito, forse non fece che trapiantare a Padova questa manifattura, già fiorente a Fabriano nella marca d'Ancona. Senza fondamento pure altri asserì, avere la repubblica fiorentina invitato con larghissimi privilegi quei di Favriano a stabilir cartiere a Colle di Val d'Elsa, ove in una carta del 6 marzo 1377 trovasi allogata per venti anni una caduta d'acqua a favore di Michele di Colo da Colle, con gora, casalino *et gualcheriam ad faciendas cartas*, la quale già prima era affidata a Bartolomeo di Angelo della Villa (21).

Che che ne sia dell'origine, questa carta era più opportuna a ricevere il corsivo che non il carattere quadrato, sicchè la calligrafia scapitò, quanto agevolaronsi le copie. Dapprima adoperata solo per lettere ed istromenti, alla diffusione delle dottrine non contribuì che nel secolo XIV, quando vi si copiarono libri, massime per fatica de' Benedettini, poi de' Premontresi, Cistercesi, Certosini e dei monaci del monte Atos.

E poichè chi più sa più agogna sapere, ciò valse a dilatar il desiderio delle cogni–

(19) Il più antico atto in Italia sopra carta bambagina è del 1145 in Sicilia, ove re Ruggero II fa concessioni all'abbate di San Filippo di Fragola. Nell'archivio delle Riformagioni di Firenze trovasi un diploma in greco del 1192, in cui Isacco Angelo imperatore ammette i Pisani alla pace colle terre di Romania.

(20) *Milatrecenquaranta fur fatti la folla di tutti i Santi, e il lavorerio di panno, lane e carta di papiro. Del qual lavoro di carta di papiro primo inventor presso Padova e Treviso fu Pace da Fabriano, che per l'amenità dell'acque stette la più vita in Treviso.* Nel 1318 un notajo promette non fare istromento in carta di bambage, nè da cui siasi rasa altra scrittura; un altro nel 1331, di non iscrivere in carta bambagina; poi nel 1367, di non iscrivere su carta di bambage nè papiro. Il senato veneto del 1366 stabilì che « pel bene « dell'arte della carta che si fa a Treviso, e reca « grand'utile al nostro Comune, in nessun modo « possano levarsi stracci di carta (*stratie a car- « tis*) dalla Venezia per portarli altrove che a « Treviso ».

(21) Nell'*Archivio dipl. fior.*, carte del comune di Colle, ap. REPETTI.

zioni; e pare condizione vitale della società, che le scoperte vengano appunto quand'essa ne ha di bisogno per ispingersi con nuovo slancio. Allora dunque che l'amore per la letteratura classica volgeva a cercar con passione e riprodurre gli esemplari, e che le grandi controversie dei re e della Chiesa faceano moltiplicare scritture, uscì l'arte più mirabile fra le moderne, la stampa.

Stampa

Qui pure si disputa dello scopritore. Pare i Cinesi la conoscessero da antichissimo, e Klaproth trovò che nel 932 fu proposto all'Accademia di rivedere i King, fargli intagliare su tavolette di legno per istamparli e venderli. Ma nell'*Enciclopedia cinese*, sotto il 593, si legge: « L'ottavo giorno del XII mese del XIII anno di Cen-ti fu decretato di « raccogliere i disegni logori e i testi inediti, e intagliarli su legno per pubblicarli » (22). In tanta quantità di segni del loro alfabeto, immensa dovrebb'essere la cassa e smisurate le braccia del compositore ove si usasse il modo nostro. Uno scrivano copia esattamente il lavoro; questo s'impasta a rovescio sopra la tavoletta di legno, ed essendo trasparente per la finezza della carta, si ricalca su di essa, poi levato s'incava quel che restò bianco; e finita l'operazione, si stampa da un lato solo. Il torcoliere, tenendo una spazzola per mano, coll'una dà l'inchiostro alla forma, coll'altra stende e batte sovr'essa la finissima carta, che pigiata da un torchio si straccerebbe, e che suzza i caratteri senza essere bagnata. Per alcune opere efimere, come la gazzetta di Canton, gli stereotipi si eseguiscono su materia molle. Nel *Libro rosso*, corrispondente ai nostri *almanacchi reali*, coi nomi di tutti i funzionarj dell'Impero, e che ristampasi ogni tre mesi, i nomi sono in caratteri mobili, per variarli secondo il caso. Un'opera di tre o quattro volumi ordinarj si paga men di tre lire.

La stampa stereotipa era pur conosciuta in Europa, non per cose letterarie, bensì per un trastullo (23), voglio dire le carte da giuoco. Venezia forse n'aprì le prime manifatture, e nel 1441 dava un privilegio per esse, atteso che *l'arte di far le carte da zugar e figure depinte stampade, era venuda a total defection*, in grazia della gran quantità che n'entrava di foresticre. All'egual modo si stamparono santini (24), aggiungendovi orazioni o leggende; finchè Lorenzo Coster di Harlem tirò facciate intere di testo. Alcuni pertanto recano a lui l'onore dell'invenzione della stampa (25); e infatto si ha libri

(22) Vedi REMUSAT, *Journal des savants*, 1818 novembre, 1820 settembre, 1821 ottobre. Stanislao Julien, in una memoria all'Accademia delle scienze nel 1847, ove accerta la data di molte scoperte ne' libri cinesi, adduce il passo or citato, e aggiunge che nel Tsi-kou-lo leggesi: « Nell'XI mese del III anno del periodo Ciun-« hoa (995), l'imperatore Tai-tsung ordinò d'in-« cidere sulla pietra e di riprodur colle stampe « tutti gli autografi dei personaggi più illustri « delle dinastie dei Ciang e dei Ceu ». Neppure i missionarj aveano avvertita questa stampa in pietra. Fra il 1041 e il 1048 poi è detto che un fabbro inventò tavolette con caratteri mobili, fatti d'una pasta di terra, che poi facea cuocere; indi essi caratteri disponeva in una cornice di ferro, serrandola e mettendovi un mastice a fuoco; questi tipi erano distribuiti in caselle per ordine. Nel 1662, i missionarj indussero Kang hi a far fare ducencinquantamila tipi mobili di rame per istampare una collezione di seimila volumi. Dopo il 1776 nel palazzo imperiale di Peking, si stampa con caratteri mobili, avuti mediante punzoni e matrici. Fanno i punzoni di legno duro, che costano da cinque a dieci centesimi l'uno: e con essi battono matrici in una specie di pasta di porcellana che si cuoce, e in cui si fondono i caratteri con una lega di piombo e zinco.

(23) Anche i Romani aveano stampiglie (Pompej ne offrì diverse) per improntare sui pani o sulle figuline il nome del fabbricatore.

(24) È reputata la più antica incisione in legno il san Cristoforo, sotto cui è scritto:

Xtofori faciem die quacumque tueris
Illa nempe die morte mala non morieris
millesimo CCCXX *tertio.*

Ma il signor di Reiffenberg, direttore della biblioteca reale di Bruxelles, acquistò una Madonna con varj Santi, intaglio colla data 1518. Vedi pure W. CHATTO, *Treatise on wood engraving historical and pratical*. Londra 1839, con ducento belle vignette.

(25) A questo Lorenzo Jansson Coster, cioè sacristano, è attribuita l'invenzione della stampa da SEIZ MEERMANN, *Origines typographicæ*, Hagæ Comitum 1765, e da KONING, *Verhandeling over de uitvinding der Boekdrukkunst*, Harlem 1816; ma infine resta incerta fin l'esistenza di quel personaggio. Le cronache di Feltre vorrebbero che Panfilo Castaldi umanista di questa città,

stampati a quel modo fra il 1400 e il 1440, come una grammatica del Donato, che alcuni sostengono non essere stereotipa, la Bibbia dei poveri, l'istoria di san Giovanni Battista, e lo *Speculum humanæ salvationis* in sessantatre fogli a due colonne, stampati da un lato solo.

Mentre il genio stazionario de' Cinesi s'arrestò a questo punto, il progressivo degli Europei avvisò potersi alle tavolette sostituire caratteri mobili; e così se ne intagliarono di legno. Ottenere però eguali le linee ed uniformi le facciate non si potea, finchè non si fecero di metallo. Quest'operazione, che costituisce il vero merito della scoperta, è debita a Giovanni di Guttenberg « della nobile casa dei Sulgeloch (o Sorgenloch) a Magonza, e istrutto in ogni arte palese ed occulta ». A Strasburgo, ov'era senatore nobile (*constofler*), fondò una stamperia; poi da disgrazie impedito di proseguir l'arte colà, ebbe dall'orefice Giovanni Faust i fondi per stabilirne una a Magonza. Non che quivi prosperasse, anzi fu giuridicamente spropriato, e la stamperia attribuita al capitalista: ma Guttenberg ne rizzò un'altra, e stampò fin che visse, comunque il nome suo non trovisi a nessun libro.

1400-68

1436?

1450

Faust per condurre la stamperia, prese a ministro Pietro Schöffer, giovane di Gernsheim, che al piombo sostituì un metallo duro, e trovò l'inchiostro untuoso da ciò; e ancor più fece inventando i ponzoni, sicchè, invece d'intagliar uno ad uno, si fusero i caratteri per mezzo di matrici (26). Il primo libro stampato con caratteri mobili pare la Bibbia, detta Mazarina dalla biblioteca in cui fu trovata, ed è del 1452 o 1450 o più veramente 1455: alcuni esemplari sono sovra pergamena; bell'inchiostro, bei caratteri, sebben non sempre uniformi. Del 1454 è un opuscoletto di quattro carte per esortare contro i Turchi con indulti di Nicola V (27); poi un almanacco del 57. In quest'anno fatta l'arte più sicura, Faust e Schöffer stamparono un salterio sopra pergamena, con caratteri incisi, non fusi, al fin del quale avvertono come non fu vergato a penna, ma con un'ingegnosa invenzione. Perchè i primi testi passarono per manoscritti con gran meraviglia di chi trovava le copie così conformi una all'altra; e però con geloso secreto custodivasi l'arte, facendo giurare agli operaj di non rivelarla. Ma trapelò: poi nel 1462 essendo presa Magonza da Adolfo di Nassau, gli operaj si dispersero e stabilirono tipografie altrove. A Bamberga già n'era una anteriore alla dispersione, ove Alberto Pfister stampò una Bibbia latina, e nel 61 le *Favole* di Bonner, primo libro in lingua tedesca: poi se ne posero a Colonia il 64, ad Augusta, a Strasburgo, indi altrove (28) con tal rapidità, che poche invenzioni n'ebber altrettanta.

nel 1436 insegnasse a Faust suo scolaro a sostituire alle tavolette stereotipe i caratteri mobili. Vedi la nostra *St. degli Italiani.*

(26) LEON DE LABORDE, *Nouvelles recherches sur l'origine de l'imprimerie à Strasbourg*, ricapitola in modo diverso dal vulgato, cioè:

1400. Scoperta della stampa nei Paesi Bassi da orefici.

1400-25. Ne' Paesi Bassi la si applica alla stampa in rilievo, di figure con iscrizioni, o di figure col testo. Le prime edizioni della *Bibbia de' poveri* sono fiamminghe.

1425-80. La Germania copia in legno i libri di immagini usciti dai Paesi Bassi.

1420-30. Coster a Harlem usa caratteri mobili.

1430-36. Fondonsi caratteri in metallo.

1435. Un *Donato*, stampato in Olanda con caratteri mobili di legno, capita in mano di Guttenberg, che indovina il metodo, bench'egli fosse nuovo in quest'arte, e forma a Strasburgo una società per lavorar alla stampa con caratteri di legno, e produrre una Bibbia in-foglio a due colonne e in fascicoli di quattro fogli.

Nel 1439 succede il processo, il quale e l'enormità delle spese sviano Guttenberg dall'impresa, non parendo siasi nulla stampato a Strasburgo fino al 1466.

1440-50. S'applica la stampa all'incisione in incavo.

1445. Guttenberg a Magonza ripiglia i suoi tentativi per istampare con tipi mobili di legno la stessa Bibbia in-foglio, cominciata a Strasburgo.

(27) *Eyn manung der Christenheit widder die turken:* sta nella biblioteca regia di Monaco.

(28) Progressi della stampa nel secolo XV.

1457. Magonza.

1465. Subiaco.

1467. Roma, Colonia.

1469. Venezia, Parigi, Augusta.

1470. Strasburgo, Ettrill, Bamberga, Milano,

Non contando i moltissimi libri senza data, dal 1461 al 70 ventiquattro si trovano stampati in Germania; alcuni da Zainer a Cracovia nel 65. Guglielmo Caxton inglese (-1491) dava in luce l'*Histoire de Troye*, primo libro francese, vivente Filippo duca di Borgogna: Gering, Grantz e Friburger, allievi di Faust, a sollecitazione della Sorbona, si collocarono a Parigi nel 1469: Giovanni di Westfalia l'introduceva a Lovanio nel 73, i Fratelli della vita comune a Bruxelles nel 76, e Stenon Sture a Stoccolma nell'83.

Meglio prosperò in Italia (29), e del 1465 abbiamo l'edizione di Lattanzio a Subiaco per Corrado Sweynheim e Arnoldo Pannartz, preceduta, dicesi, da un Donato; in Roma al 70 eran uscite almeno ventitre edizioni di antichi. Giovanni da Spira, collocatosi a Venezia nel 69, vi lavora quanto a Roma; e così Vindelin suo fratello, poi il francese Nicolò Jenson (-1481). Nel 70 il Zarot tedesco porta l'arte a Milano. Da quell'anno al-l'80 in Italia si stamparono mille ducennovantasette opere, fra cui ducentrentaquattro classici di data certa (Panzer): l'opera del Cennini orafo fu il primo libro in italiano. I caratteri greci inserivansi a mano, finchè esso Zarot a Milano ne fuse abbastanza per istampare la grammatica del Lascaris. Vi tennero dietro la *Batracomiomachia* nell'85, Esiodo e Teocrito nel 93, l'*Antologia* nel 94, Luciano, Apollonio, il *Lessico* di Suida. Demetrio Calcondila di Creta, col soccorso di Lorenzo de' Medici, pubblicò Omero in

Verona, Foligno, Siviglia, Norimberga, Pinerolo, Trevi.
1471. Bologna, Ferrara, Pavia, Firenze, Napoli, Savigliano.
1472. Mantova, Parma, Padova, Mondovì, Jesi, Fivizzano, Cremona, Verona, Londra?
1473. Lione, Messina, Ulm, Sant'Orso, Lovanio, Brescia.
1474. Valenza, Basilea, Utrecht, Alost, Como, Torino, Genova, Savona.
1475. Lubeca, Modena, Piacenza, Barcellona, Saragozza, Cagli, Casole, Perugia, Pieve di Sacco, Reggio di Calabria.
1476. Bruges, Delft, Siviglia, Trento, Bruxelles, Pogliano, Udine.
1477. Angers, Dewenter, Gouda, Ascoli, Palermo, Vienne.
1478. Ginevra, Oxford, Praga, Chablis, Anversa, Cosenza, Colle.
1479. Tolosa, Nimega, Poitiers, Tusculano, Saluzzo.
1480. Caen, Salamanca, Cividale, Nonantola, Reggio.
1481. Lipsia, Lisbona, Urbino.
1482. Aquila, Erfurth, Passau, Vienna, Pisa.
1483. Troyes, Rouen, Saint-Brieux, Magdeburgo, Stoccolma, Harlem, Leida, Gand.
1484. Rennes, Soncino, Chambéry, Bologna, Siena, Rimini, Novi.
1485. Eidelberga, Ratisbona, Pescia.
1486. Toledo, Abbeville, Chivasso, Voghera, Casalmaggiore.
1487. Besançon, Gaeta.
1488. Viterbo.
1489. Oudenarde.
1490. Orléans, Portesio.
1491. Amburgo, Angoulême, Digione, Nozzano.
1493. Cluny, Nantes.
1494. Copenaghen.
1495. Limoges, Scandiano.
1496. Provins, Pamplona, Tours, Barco.
1497. Avignone, Carmagnola, Alba.
1499. Treguier.
1500. Cracovia, Perpignano, Amsterdam, Monaco, Olmutz.
Si potrebbero aggiungere;
1509. Scozia.
1520. Irlanda.
1521. Cambridge.
1551. Dublino.
1564. Mosca.

(29) Emanuele Gachet, nel 1839, comunicò all'Accademia reale delle scienze e lettere di Bruxelles questa nota, da lui trovata in margine ad un codice: *Istis diebus mira celeritate librarii seu librorum impressores usi sunt, tradendo recentia doctorum et novissime gesta satis vili pretio; nam novitati studentes, per illum modum indulgere denarios curaverunt. Unde factum est, ut ad inferiores has partes Turchorum gesta denuntiarentur: maxime tamen Parisiis in alma matre studiorum omnium comportabantur, ubi diebus iis hæc copiavi, nec multo post monachus Dunis effectus, semper quæ potueram addere marginibus adnotavi, quatenus in parte miranda contingentia posteris in testimonium asserenda relinquerem.* Chi scrisse fu Adriano di But, che nel 1457 andò a studio a Parigi, poi nel 58 frate alle Dune, ove si professò nel 60. La nota si riferisce dunque al tempo fra il 57 e il 60. Ora del 57 è il libro più antico di Magonza, del 69 il primo di Parigi. Eppure vediamo di qui che già portavansi a Parigi libri stampati a basso prezzo, e non già opere ascetiche o liturgiche, ma novità della giornata e le guerre de' Turchi. Forse dunque erano fogli volanti, usciti da officine romane, e che diffondeansi a migliaja di copie, ma di cui non rimane più vestigio per attestare l'antichità della stampa a Roma.

Firenze nell'88. A Reggio di Calabria stamparonsi, primo libro ebraico, i commenti di Jarki sul Pentateuco nel 75; a Soncino il Pentateuco nell'82; e sei anni appresso tutta la Bibbia. In Ispagna fu introdotta nel 1474, a Valenza, poi a Saragozza e Barcellona; benchè altri pretenda che fin dal 1452 si stampasse in Castiglia. I primi stampatori spagnuoli furono Antonio Martines, Bartolomeo Segura, Alfonso del Puerto, che nel 1477 stamparono a Siviglia il *Sacramentale* dell'arcidiacono di Valderas.

In Inghilterra il detto Caxton stampò forse nel 1472, certo nel 77, ma non pubblicò classici. In Ispagna il primo libro fu a Valenza nel 1474, una raccolta di trentasei autori sulla concezione di Maria Vergine, fra cui quattro spagnuoli, uno italiano, gli altri provenzali.

Presto si stamparono Bibbie tradotte; e prima quella del veneziano Nicolò Malermi, il 1471, con due altre edizioni l'anno stesso, e ben quindici prima che finisse il secolo; una tedesca anteriore, una olandese del 77, una valenziana nel 78; il nuovo Testamento in boemo nel 75, e due anni appresso in francese. Degli *Instituta* di Giustiniano quattro edizioni si fecero di data certa nel XV secolo. Fin al 1500 s'erano stampate a Firenze trecento opere, a Bologna ducennovantotto, a Milano seicenventinove, a Roma novecenventicinque, a Venezia duemila ottocentrentacinque; altre cinquanta città aveano stamperie. A Parigi opere settecencinquantuna, a Colonia cinquecentrenta, a Norimberga trecentottantadue, a Lipsia trecencinquantuna, a Basilea trecentoventi, a Strasburgo cinquecentoventisei, ad Augusta ducencinquantasei, a Lovanio centosedici, a Magonza centrentaquattro, a Dewenter censessantanove, fra tutta Inghilterra cenquarant'una, di cui centotrenta a Londra e Westminster, sette a Oxford, quattro a Santo Albano. A Milano nel 1498 fu fatta dal Minuziano la prima edizione compita di Cicerone. Più di ducennovantuna volte eransi stampate opere distaccate di esso; novantuna edizioni certe della Vulgata; molte centinaja di libri di giurisprudenza. In tutto forse quindicimila edizioni si eseguirono in quel secolo, che chiamansi *incunabula*, cioè della stamperia ancora in cuna.

I caratteri de' primi libri fuori di Germania erano tondi, ma cominciando da Strasburgo nel 1470 frequentarono i quadrati; e anche del resto parve deteriorare il bel trovato, finchè a ristorarlo sorse Aldo Manuzio romano. Il *Museo* è la prima opera edita nel 1494 da questo dotto tipografo, che vent'anni continuò attorno a classici latini e greci; introdusse il carattere corsivo (detto *italico* dai Francesi); e le più comode e men dispendiose forme del dodicesimo, ossia piccolo ottavo, sostituì alle solite in-foglio; forse solo in Italia usavasi l'in-quarto. L'*Esposizione* di san Girolamo d'Oxford darebbe l'unico esempio dell'ottavo anteriore al 1475, se fosse di tempo certo.

1446-1515

Via via s'introdussero i registri de' fogli, prima che si ponessero i numeri alle pagine o alle facciate; s'imparò a distribuire gli spazj in modo, che le linee riuscissero eguali, senza code alla lettera finale; poi vennero le virgole, poi le chiamate, e passo passo la perfezione presente. Molti raffinamenti recò Emanuele Breitkopf a Lipsia nel 1760, che trovò pure il modo d'imprimere la musica con caratteri mobili: di poi si sperimentò la stereotipia; infine i torchi meccanici, e a questi si applicò la forza del vapore, tanto che migliaja di fogli si stampano in un'ora.

1719-94

La carta da zucchero turchina o pavonazza fu un secreto degli Olandesi fin al 1758, quando ad Amburgo si trovò di contraffarla. Ai tempi nostri si tentò, per la carezza della carta, surrogare ai cenci il gambo degli sparagi, i sarmenti del luppolo, la paglia, le foglie del gran turco: e s'imparò a farla, non più in fogli, ma continua, o come dicono, perpetua.

I molti scrivani, rimasti scioperi, strillarono contro un'arte che li riduceva alla mendicità, e surrogava operaj meccanici agli eruditi che dapprima collazionavano i codici: i miniatori si trovarono tolte le occasioni (30): i possessori di biblioteche comprate a tesori, ne

(30) Nell'archivio di Siena, *Denunzie del* 1491, Bernardino di Michelangelo Cignoni scrive: «Pel-

vedeano di colpo decimato il valore: i dotti gelosi prevedevano reso comune il sapere, che prima, costando denari e fatiche, assicurava onori e privilegi. Erano altrettanti nemici della nuova invenzione, e spargeano sinistre voci, fino a tacciarla di magia; pericolosa essere cotesta divulgazion del sapere, agevolare la corruzione degl'ingegni: la corporazione de' copisti in Genova sporse a quella signoria una supplica perchè fosse vietata questa rovina di tante povere famiglie, e furono per qualche tempo contentati della domanda. Per mal intesa compassione ai libraj, o per quell'odio alle novità che sembra ereditario ne' corpi, il parlamento di Parigi sequestrò i primi libri stampati colà (31): ma Luigi XI avocò l'affare al suo consiglio di Stato, e ne fece restituzione. Gli scrivani più giudiziosi s'acconciarono coi tempi, e parte si diedero al tipografo, altri continuarono a miniare, e far le iniziali, o inscrivere i caratteri esotici, finchè non s'imparò a far senza anche di questi.

Il prezzo de' libri scemò. Secondo Lambinet, la Bibbia di Magonza del 1462, nel 70 fu comprata dal vescovo d'Angers quaranta scudi d'oro; nell'81 un Inglese pagò diciotto fiorini d'oro un messale: ma forse costavano le miniature, chè del resto s'ebbero i libri a tenue patto (32). L'università di Parigi stabilì per ciascun'edizione una tariffa; e sebbene nessuna di queste ci rimanga, qualche idea possono darcene i cataloghi di Colines e di Roberto Stefano, benchè più moderni. Il Testamento greco del primo costava dodici soldi, metà il latino; la Bibbia latina in-foglio di Stefano nel 1532, cento soldi; quaranta le Pandette; Virgilio, soldi due e denari sei; una grammatica greca, soldi due; Demostene ed Eschine, soldi cinque.

Stampatori e libraj

A questo modo il trascrivere e propagare il pensiero, che era parte della letteratura, divenne mestiere. Gli stampatori furon molto reputati a principio; e Sisto IV conferì a Jenson il titolo di conte palatino; re Eduardo IV volle amico Caxton; Cristoforo Plantin da Filippo II fu nominato arcitipografo regio; e Francesco I più d'una volta aspettò nel gabinetto di Roberto Stefano, sinchè questi avesse terminato di corregger le bozze. Luigi XII non finiva di lodare la stampa, « l'invention de laquelle semble être plus divine « qu'humaine; laquelle grâce à Dieu, a été inventée et trouvée de notre temps par le « moyen et industrie des dits libraires; par laquelle notre sainte foi catholique a été « grandement augmentée et corroborée, la justice mieux entendue et administrée, et le « divin service plus honorablement et curieusement fait, dit et célébré ».

I primi stampatori facevano anche da libraj, e solo all'entrare del XVI secolo ne furono distinti. Le imprese riuscivano di rischio maggiore, atteso la carezza della carta e dell'inchiostro (il migliore traevasi da Parigi), la tiratura diligentissima, i lavoranti ancora scarsi, e il piccolo spaccio. Sweynheim e Pannartz nel 1472 esposero a Sisto IV di essere ridotti a povertà per aver intrapreso tante opere senza esitarle; e dalla lor querela appare che la consueta tiratura era di copie ducensessantacinque; il doppio per Virgilio, de' filosofici di Cicerone, e de' libri di teologia; in tutto essi aveano prodotto dodicimila quattrocensettantacinque copie. In generale, anzichè arrischiare copiose edizioni, rin-

« l'arte mia non si fa niente. Pell'arte mia è fi« nita, per l'amore de' libri, che li fanno in « forma che non si miniano più ».

(31) Il fatto da altri s'impugna, Voltaire, nell'*Essai*, c. 21, e nella *Storia del parlamento*, c. 11, parla di persecuzioni in Francia ai primi stampatori. Fatto tolto dove tant'altri, cioè dalla sua fantasia.

(32) Nel catalogo di Cristiano Wechel, il *Genesi* in ebraico è tassato quattro soldi; uno la *Poetica* d'Aristotele in greco; cinque le arringhe pur in greco di Demostene ed Eschine; due la grammatica greca. E perciò nel *Catholicon*, stampato a Rouen nel 1499, si conchiude con questi versi:

Historiæ venere Tili; se Plinius omni
Gymnasio jactant, Tullus atque Maro.
Nullum opus (o nostri felicem temporis artem!)
Celat in arcano bibliotheca situ.
Quem modo rex, quem vix princeps modo rarus [habebat,
Quisque sibi librum pauper habere potest.

novavansi; e quasi ogn'anno furono da Paolo Manuzio riprodotte le *Lettere famigliari* di Cicerone (33).

(33) — Commercio librario ai tempi di Davide è indicato da parecchi luoghi dell'antico Testamento. È incerto se quei primi amanuensi altre copie facessero da mettere in vendita, oltre quelle per l'uso pubblico, legale, genealogico e storico. Al tempo di Zenone, per testimonianza di Laerzio, vi aveva in Atene pubbliche botteghe di manoscritti, chiamate βιβλιοπωλεῖαι, o più brevemente βίβλια. Là convenivano gli studiosi contro un dato compenso, e gli stessi mercanti vi teneano lettura delle cose copiate per averne il giudizio dei dotti: così Ermodoro, discepolo di Platone, fece traffico degli scritti del maestro senza il costui assenso. Tale commercio non tardò ad estendersi in Sicilia, e grande ben presto divenne in Alessandria, la quale aveva apposito mercato. Che fosse diffuso eziandio in altre parti è probabile; quale però e quanto fosse, non si può dire, per difetto di notizie positive e specificate. Sappiamo aver avuto luogo falsificazioni or per incuria or per inganno, e queste essersi cercato di coprire non rade volte con nomi celebri.

Dei Romani abbiamo relazioni più certe. Questi ai tempi della repubblica trascriver faceano agli schiavi che aveano il nome di libraj o bibliopoli: nome che dappoi assegnossi ai venditori de' manoscritti, e ne accade menzione sotto gl'imperatori. Erano probabilmente liberti, i quali prima erano stati amanuensi: Cicerone, Orazio, Marziale, Catullo ed altri ne lasciarono ricordo di Trifone, di Atrato, di Giulio Lucchese, de' fratelli Sasio, di Publio Valeriano, di Decio Ulpio, ecc. Aveano le loro officine nelle piazze e vie principali, nei sigillarj, nell'argileto, intorno il tempio della Pace, nel fòro Palladio, nel vico Sandalario, dove per confessione di A. Gellio, erano più numerosi. Quivi pure, non altrimenti che in Atene, si radunavano i dotti e gli studiosi; gli annunzj dei manoscritti attaccavansi alle porte e alle colonne; l'autore ben di rado pel suo lavoro toccava un premio. Dissi ben di rado, poichè sembra aver Trifone comperato gli *Xenia* e gli *Apophoreta* di Marziale, e Publio Valeriano le poesie giovanili dello stesso autore: nè questo esser può esempio unico. Che se grande era il numero de' libraj e copisti in Roma, non n'erano prive le provincie del vastissimo impero; e come il prezzo de' manoscritti non era alto, così le ricerche crescenti degli studiosi e dei raccoglitori ne promoveano smercio copioso.

Nell'VIII secolo chiari e segnalati per studj ed erudizione erano gli Arabi, nominatamente quando gli Abbassidi diventarono califfi: Aron al-Rascid e Al-Mamun alla lor corte chiamarono dotti d'ogni religione, e profusero somme ingenti in manoscritti ebraici, siriaci e greci, fatti poi tradurre in arabo. Con l'amore agli studj crebbe naturalmente il numero dei copisti, e si diffusero sulle coste d'Africa, e di là in Spagna; Tunisi, Algeri, Fez abbondavano di codici, ne abbondava la penisola iberica, come n'è testimonio la biblioteca dell'Escuriale.

In Occidente, gli studj si erano concentrati poco a poco nei chiostri, che crebbero e dilataronsi mirabilmente. Scomparvero allora quasi al tutto dall'Europa gli amanuensi, perchè i frati stessi copiavano: anzi in alcuni conventi era questo uno stretto obbligo della regola. Così il commercio se ne circoscrisse, e l'uso de' cambj e prestiti s'introdusse. Venne da molti in passato (nè il mal vezzo cessò tuttavia per intero) fatta accusa ai frati che, per loro colpa, molte opere di classica letteratura siensi perdute, e in loro vece conservate altre di ben minor conto verso que' preziosi e insigni monumenti di antichità. Ingiusta accusa, se pongasi mente non aver essi, così operando, che obbedito alla istituzion loro; e più se si rifletta che quanto abbiamo di letteratura classica, ai conventi lo dobbiamo per la massima parte.

Quando nel secolo XII passarono le scienze dai chiostri alle università di Bologna e Parigi, il commercio librario altresì prese movimento nuovo e più largo. Pietro di Blois ricorda già al suo tempo un pubblico librajo a Parigi (*publicus mango librorum*), il quale col rapido prosperare e fiorire di quella università ebbe presto non pochi compagni, sotto il patrocinio di essa regolati da statuti speciali (1259). I quali statuti poi più non rispondendo all'uopo così com'erano, nel 1275 furono ampliati. Ciò non ostante abusi pigliarono piede, ad impedire e toglier i quali videsi quell'università costretta di pubblicare un severo decreto (1313), onde si raccoglie essere chiamati allora *stazionarj* i libraj propriamente detti, e *librarj* i sensali di libri. Quella legge fu giurata da ventinove fra stazionarj e librarj, e del numero erano pure due donne. Lo stesso può dirsi dell'università di Bologna, famosa nel diritto quanto quella di Parigi nella teologia; anch'essa diede fuori i suoi statuti nel 1259 e 89: nè la celeberrima scuola medica di Salerno, nè le università di Padova, di Salamanca, ecc. eranne prive.

I primi libraj, di cui sia menzione in Germania, appartengono all'università di Vienna, e sono del secolo XIII, giurati e a quel rettore soggetti. A poco a poco comparvero in altre città; nei catasti di Nordlingen in Baviera (1407) è ricordato un certo Giovanni Minner sotto il nome di *scriptor:* a Firenze un Vespasiano (1446), a Milano un Melchior, a Venezia un Giovanni Aurispa (1452) vendevano libri: anzi a questo tempo può dirsi sifatto commercio nel suo maggior fiore. L'invenzione della stampa per Giovanni Guttenberg portò un colpo mortale ad esso commercio quale allora facevasi, ma per dargli nuova vita e più vigorosa nelle vie nuove e va-

Presto ai libri si aggiunsero figure e intagli; e già nel 1467 a Roma uscivano le *Meditazioni* del cardinale de Turrecremata con intagli in legno, dipoi coloriti; nel 72 il *Roberti Valturii opus de re militari* con macchine, fortificazioni, assalti; nell'80 il

stissime, le quali venivangli per quella aperte.

La mirabile e rilevantissima scoperta subito si estese per la Germania, per l'Italia, per la Svizzera, la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda; e già in sul mezzo del secolo XVI attiva era in Europa la stampa, operoso e fiorente il nuovo commercio librario sulle rovine di quello de' manoscritti. Prime pubblicazioni furono la Bibbia, le opere de' santi Padri, libri di preghiera e divozione, e popolari. Sulla fine del XV secolo prima Italia pose mano ai classici.

Uno dei più operosi e savj editori e stampatori di quel tempo è senza dubbio Antonio Koburger di Norimberga (Badio Ascensio, nella prefazione alle *Epistolæ illustrium virorum* 1499, lo chiama *librariorum princeps, et inter fideles atque honestos mercatores non inferiori loco positus;* e lo loda perchè *pervigilem curam ad bonos codices vere, terse ac sine mendis imprimendos adhibet*); ventiquattro torchi aveva e cento operaj; botteghe a Francoforte sul Meno, a Lipsia, a Venezia, a Amsterdam. Il rapido diffondersi e prosperare del nuovo commercio librario sovra carta di stracci, invenzione del secolo XIII, fece col timore scaltriti i copisti e i venditori de' codici, tra i quali principalmente i pergamentaj che vi si andarono acconciando. Le fiere, alle quali convenivano gli editori, da principio anche libraj, vi procacciarono facile corso e pronto smercio. Quelle di Francoforte sul Meno, dove Giovanni Petersheim, garzone di Schöffer, nel 1459 recò l'arte tipografica, continuata e promossa da Cristoforo Egenolf, da Wechel, da Feyerabend, primeggiavano sull'altre; e nella prima metà del secolo XVI ricca sorgente dischiusero di guadagno agli stampatori e ai libraj. L'esempio della Germania venne imitato dalla Svizzera, dove la stampa, da Bernardo Rodi introdotta, ebbe incremento per la felice operosità di Froben a Basilea (1491) e di Froschauer a Zurigo (1521). Questi portava le sue pubblicazioni alle fiere di Francoforte, come più tardi Oporin di Basilea le sue belle edizioni, specialmente dei classici.

La tipografia venne in Francia nel 1469 con Ulrico Gering, che cominciò a stampare in detto anno a Parigi. Dopo lui segnalaronsi Colin e la famiglia Etienne, e il celebre Enrico nel 1580 visitò la fiera di Francoforte. Primi libraj nel senso proprio innanzi tutti furono gl'Italiani (in un libro, stampato a Ferrara nel 1474-75, leggiamo per la prima volta il nome di *bibliopola*) e i Francesi, cui fu poi dai Fiamminghi e dagli Olandesi tolta la mano, per opera singolarmente di Cristoforo Plantino d'Anversa, il cui esempio altri suoi connazionali seguirono. Recò ad essi la stampa Tierrico Martens nel 1478, quantunque quei di Harlem ne vogliano ritrovatore il loro concittadino Lorenzo Jansson, detto Coster, cui una pubblica statua innalzarono.

È probabile che Italia pure mandasse a Francoforte. I tedeschi Arnoldo Pannartz e Corrado Sweynheim nel 1465 introdussero tra noi l'invenzione di Guttenberg, la quale verso la fine del secolo era già in tutte le città primarie. Da noi si distinsero ben presto i tre Manuzj, padre, figlio e nipote (1488-1595) come dotti stampatori a Venezia e Roma. La famiglia Giunti stampò a Firenze e a Venezia, e sin dal 1514 estese relazioni aveva con la Germania. Se con questa commercio di libri pure facessero Spagna e Portogallo, non è ben provato: troviamo però in quella la stampa nel 1474, e in questo nel 1499; mirabile celerità, con che nell'Europa si sparse questo trovato, che i liberi frutti del pensiero a piacere moltiplica e a tutte genti accomuna.

Adunque già nel secolo XVI considerevoli incrementi aveva il commercio librario, avvivato dal crescente amore agli studj e dagli stabilimenti letterarj. Le fiere librarie di Francoforte non poterono tener alla lunga il monopolio, e levaronsi rivali quelle di Lipsia, visitate da tutte parti di Germania e dall'estero; e il veneziano Valgrisi una libreria figliale vi aprì nel 1556. Anima di queste fiere erano per poco i libraj norimberghesi Steiger e Boskopf; protette e favorite assai dalle due università di Lipsia e Wittemberga e dal governo sassone, sulla fine del secolo gareggiavano d'importanza con quelle di Francoforte. Giorgio Willer d'Augusta nel 1564 pubblicò il catalogo de' libri portati a Francoforte; lo continuarono i suoi eredi sino al 1597; al qual catalogo Pietro Kopf andò aggiungendo sino al 1604 quello de' libri vendutivi con permesso dell'autorità. Sul costoro esempio cominciarono i libraj di Lipsia a fare altrettanto verso il fine del secolo XVI. Il catalogo loro ottenne il privilegio sin dal 1600; e dopo varie vicende nel 1759 passò nelle mani dei Weidmann, che l'ebbero sino a quest'anno (1851). Ora lo pubblica Giorgio Wigand di Lipsia, il quale gli diede nuova veste ed ordine più comodo e ragionato.

La sciagurata guerra dei Trent'anni (1618-48) rovinò, con altre cose in Germania, questo commercio già fiorente, che riprese vita cessato appena lo strepito dell'armi, e si estese intanto e assodò nella restante Europa. Lipsia nella seconda metà del secolo XVII aveva tolto la mano a Francoforte, che andava annojando i libraj con la sua commissione per la visita dei libri, per la esazione degli esemplari e con altre difficoltà, nocive sempre al commercio, sicchè i Weidmann furono gli ultimi a visitar quella fiera nel 1764. Il commercio con la Francia era diminuito, cessato quasi al tutto con l'Italia, cresciuto assai in compenso con l'Olanda per opera degli Elzevir

Dialogus moralizatus a Gonda. D'unite incisioni metalliche il primo esempio sono il *Montesanto di Dio* e la *Divina Commedia* a Firenze nel 1481, per la quale Sandro Botticelli preparò i disegni, incisi da Baccio Baldini; un'edizione del Tolomeo a Roma

(1592-1680), dei Blaew, dei Jansson, e propagato e ingrandito in Danimarca e Svezia.

Dapprima gli editori erano costretti di vendere i libri da loro stampati: ma subitochè si aprirono librerie, prese piede il commercio di cambio, nè si pagavano a denaro sonante che le differenze; e durò così sino al secolo XVIII. Il molto stampare che si faceva senza smercio corrispondente, introdusse abusi, e recò danni al commercio già in decadenza verso la metà di detto secolo. Ben molto prima erano invalsi abusi e gravi: si faceano aste di libri, si andava attorno a venderli per le case, nè mancavano contraffazioni; sicchè gl'imperatori, per ovviare al male, accordarono privilegi ai libraj. Nè questi privilegi generali bastando, editori e libraj se ne procurarono di speciali dai rispettivi governi, finchè la Confederazione Germanica emanò nel 1838 la legge lungamente implorata e sin dal 1815 promessa, a guarentigia della proprietà letteraria: nè pochi disordini e sconci vennero per quella scemati e tolti.

Il sensibile deterioramento del commercio librario fece pensare al rimedio. Filippo Reich, compagno al Weidmann, riuscì a fondare la prima società libraria nella fiera pasquale del 1768. Si stesero in dieci paragrafi i relativi statuti, che furono approvati e segnati da cinquantanove libraj, parte di Lipsia, parte stranieri. Si ebbe di mira principalmente di riagire alla crescente e dannosa contraffazione, esercitata sovratutto dal Trattner a Vienna. La società eleggevasi ogni anno un segretario, cui erano assegnati corrispondenti ne' diversi paesi; ad ogni fiera teneansi due radunanze, ove nelle principali città si nominavano procuratori e mandatarj: ciascuno continuava un anno in uffizio. Il commercio, potentemente giovato dall'amore più generale alle scienze e lettere, animossi, apprironsi librerie nuove, e le produzioni dell'ingegno crebbero mirabilmente, come la fiera del 1789 dimostrò. Sminuito quello di cambio, il commercio si regolò sovra migliori principj. L'esteso e vivo traffico che ne seguì, sentir fece il bisogno di un punto di riunione comune: al che anche provvide il bravo libraio di Potsdam, Carlo Horwath, fondando una società, nella quale subito entrarono 119 libraj, che ne frequentavano le adunanze duranti le fiere. Il fondatore ne ebbe per ventisei anni la direzione; e questo istituto promosse grandemente e giovò il commercio, dirotto poi dalla Rivoluzione francese per le lunghe guerre che ne furono conseguenza. Con la pace ridonata all'Europa non tardò a risorgere a vita più bella, sicchè sentissi la necessità di nuova riforma, che ebbe luogo nel 1825 per opera di Campe, librajo di Norimberga: la società fu ampliata, e stesa a tutta Germania sotto il nome di Società della borsa, e compilati gli statuti. Divenuto angusto ai negozj crescenti l'antico locale, si propose il 5 maggio, nella fiera pasquale del 1833, di fabbricare per azioni una borsa a parte; e fu solennemente inaugurata il 26 aprile 1836, ed assegnata a perpetuo uso dei membri dal presidente della commissione amministrativa Federico Fleischer di Lipsia e da quello della società Teodoro Cuslin di Berlino, ambidue benemeriti e operosi in questa bellissima istituzione. Così Lipsia divenne centro attivo e grande di tutto il commercio librario con la Germania, e si può dir anche con l'estero.

Ora esponiamo brevemente su che piede esso commercio cammina.

Come i libri esser ponno *a*) di proprio fondo, *b*) di assortimento, *c*) di commissione, così in tre modi si svolge questo commercio; chè di quello di cambio, raro ora e ristretto assai, non occorre dire distintamente. Gli editori si occupano dei manoscritti da stampare, del premio a dare agli autori, del numero delle copie e delle ristampe, in una parola delle condizioni del contratto pel manoscritto. Determinato e conchiuso il contratto, fanno stampare o stampano eglino stessi il manoscritto, e l'opera poi distribuiscono ai corrispondenti libraj di assortimento, che sono, direi quasi, mezzani tra gli editori e gli avventori privati. E questa distribuzione è assai facile e comoda, giacchè a Lipsia, emporio di tutto il commercio librario, ogni editore e librajo di qualche polso ha un suo commissionario che lo rappresenta. Costui dunque ai varj commessi dei corrispondenti della casa cui serve, in vigliettini, sul cui stampato leggesi il nome dell'editore o del librajo, offre questo o quel libro col rispettivo titolo e prezzo, ovvero ne dà cogli stessi viglietti un dato numero di copie in commissione. Ciascun commissionario raccoglie e unisce insieme tutti questi viglietti e libri, che dagli altri commissionarj gli vengono consegnati, e per la posta oppure con altro mezzo più economico, li spedisce in giorni stabiliti alla sua casa con la fattura. Ognuno qui vede risparmio grande di lettere e di spese, e facilità somma di avere qualunque libro. Un librajo, esempligrazia, di Vienna, che ha mestieri della tale o tal altra opera, o di un dato numero di copie, non fa che scrivere la cosa sulla stampiglia al suo commissionario, e questi la dà al commissionario dell'editore o del librajo, da cui si vogliono i libri: di tal maniera con una lettera sola si fanno dieci, venti, cento ordinazioni. Renderà la cosa più chiara e sensibile il modello della stampiglia: *Dal sig. N.* (qui il nome e cognome dell'editore o librajo) *si ricerca per mezzo del sig. N.* (nome e cognome del commissionario già impresso nella stampiglia) *a Lipsia la tale opera*, o

per lo Sweynheim, colle carte in acciajo di Arnoldo Buckinck; un'altra a Bologna, e una pel Berlinghieri a Firenze.

Proteggeasi l'interesse degli stampatori con privilegi; e il più antico è del senato di **Privilegi**

il tal numero di copie dell'opera tale. Segue la data con la firma del committente.

Ad ogni spedizione si unisce una nota, dove è indicato il nome e il luogo di chi manda, il contenuto e il prezzo. Questo è sporco o netto. Del primo si dibatte ordinariamente un terzo pei libri e giornali, e un quarto per le stampe e oggetti d'arte: e se il prezzo è netto, vuolsi aggiungervi il diffalco o ribasso per avere il vero prezzo di commercio. Da questa regola da tutti puntualmente osservata nasce che il prezzo dei libri nuovi è dapertutto eguale e uniforme, nè vi sono quelle differenze, che sapute disgustano e fanno sospettare d'inganno, come è il caso frequentissimo da noi, con detrimento de' minori libraj, e con discredito del commercio stesso, il quale tollerandole e peggio ancora favorendole, mostra di non essere ben regolato, nè esercitato con troppa onestà e lealtà. A chi da noi incontrò di far ricerca della stess'opera in più d'una città, incontrò pure sovente di trovare nel prezzo sensibile differenza: dico sensibile in relazione al prezzo intero, e questo in opere della giornata: se poi trattasi di libri che abbiano qualche anno, allora le differenze si fanno maggiori, nè vi ha più regola. Nè ciò basta: nella città stessa hassi il medesimo libro e moderno da un librajo a un prezzo e da un altro a minore. Tutti questi sono fatti incontrastabili, e altrettante testimonianze contro il nostro commercio librario, il quale ha pur troppo pecche ancora più gravi: non è punto animato da spirito d'associazione e d'interesse comune: ciascuno guarda al profitto proprio, e per avere un utile qualunque, la fa al compagno di mestiere senza riguardo, e il commercio discredita viepiù.

E seguitando l'argomento, dico che il commissionario, ricevuto il collo, registra i singoli conti, e dispensa i vari pacchi con nota agli altri commissionarj de' rispettivi libraj, a cui sono diretti. I libri nuovi vengono dati per lo più in commissione; e se invenduti, rimandansi alla fine dell'anno per la fiera di pasqua. Alle librerie più lontane concedesi talvolta tempo più lungo, e mettonsi, come si dice, a loro disposizione. Gli editori hanno a Lipsia depositi dell'opere più in corso, e d'ordinario ne danno una lista ai loro commissionarj, e questi ne ragguagliano di mese in mese gli editori. Se il libro richiesto non è a Lipsia, si dà il viglietto o la stampiglia d'ordinazione al commissionario del relativo editore o librajo, e per tal via si ha facilmente.

I libri commessi si danno a conto, nè si possono ritornare che in casi straordinarj. Si pareggiano le partite alla fine dell'anno e con facilità, poichè dalle varie parti si tenne di tutto registro chiaro ed esatto. Le spedizioni posteriori entrano nella nuova partita: si fa talora eccezione pei giornali ed oggetti d'arte. Alla fiera di pasqua saldansi per intero i conti vecchi, o con un riporto nel nuovo sino alla fiera del san Michele. I più vanno in persona ad aggiustare i loro affari: in caso diverso incaricano il commissionario, a cui insieme col denaro mandano le liste di pagamento. Da ciò si rileva essere il commissionario il mediatore fra gli editori e i libraj, e dover cercare l'interesse del committente; viene poi da ambe le parti compensato con un fisso per cento sul genere.

Il commercio interno si divide in settentrionale e meridionale; centro sempre Lipsia. I libraj del nord però hanno commessi a Berlino, e quelli del mezzodì a Francoforte sul Meno, ad Augusta, Norimberga, Stoccarda e Vienna. Dal 1814 in poi questo commercio dilatossi e crebbe fuor misura pel quasi incredibile aumento delle produzioni dell'ingegno, il quale in più larghi cerchi si svolge, non lascia campo intentato nella sua operosità svariatissima, trova nuove vie e generi nuovi in mezzo al movimento stragrande impresso alla società in questi ultimi tempi per tante scoperte ed applicazioni rilevantissime, capitali.

In Francia Parigi, come di tutto il paese, così pure è centro di tutto il commercio librario. I libri stampati in provincia vengono dati in commissione a questo e a quell'altro librajo della capitale. Gli editori (*éditeurs-libraires*) non mandano a commissione le pubblicazioni loro, ma contro ordinazione. C'è un ribasso ma non fisso, dipendente dal merito maggiore o minore dell'opera, dal 10 al 15 per cento: fanno eccezione i romanzi, pei quali si accorda perfino il 50. Il commercio si fa generalmente a contanti; e il termine de' conti è di tre in tre mesi, o al più di sei in sei. I libraj dei dipartimenti hanno i loro commessi nella capitale; ma la cosa non va come in Germania. Però questo commercio v'è assai fiorente in quella nazione. Vuolsi qui notare che ogni librajo in Francia s'attiene a una partita sola, a un sol ramo speciale, come medicina, teologia, ecc.; e così è più facilmente al caso di soddisfare ad ogni ricerca degli studiosi; e questo non pure pe' libri nuovi, ma sì pe' vecchi. Quest'ultima distinzione, la quale non è senza utilità, è altresì in uso in Germania, dove i venditori di libri nuovi sono detti *libraj* (*buchhändler*), e quelli che commerciano in libri vecchi, *antiquarj* (*antiquar-buchhändler*), tratta a peculiare significazione la primitiva del vocabolo: vi sono poi alcuni che uniscono i due generi.

In Inghilterra la stampa fu introdotta verso il 1472, e vi si estese rapidamente, benchè la grande epoca della sua letteratura non cominci che dopo il regno crudelmente lungo di Elisa-

Venezia a Giovanni da Spira nel 1469 per le *Lettere* di Cicerone, durevole cinque anni: uno fu concesso dalla repubblica stessa ad Ermanno Lichtenstein nel 1494 per lo *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais: l'anno seguente Lodovico Sforza lo dava per

betta. Centro qui pure del commercio librario è Londra, dove i principali libraj del Regno Unito hanno i loro commessi, da cui ricevono per lo più mensilmente le opere ricercate; e i libraj di Londra all'inverso hanno commessi a Dublino e Edimburgo. Sulle opere di maggior mole si accorda il ribasso del 25 al 30 per cento; e si fa credito per sei mesi, tutto al più per un anno. Distinti sono i libraj dagli editori: questi non vendono che le pubblicazioni loro, quelli le altrui.

Di tutte le novità del regno vien tenuto registro dagli incaricati del corpo librario (*stationers-hall*); ogni editore è obbligato d'inserirvi i titoli delle opere da lui date in luce, e paga per ciascuna due scellini. Dopo la guerra continentale, una novità s'introdusse con le aste o incanti, che i principali editori di Londra costumano di tenere annualmente a norma degli statuti. Queste aste sono di un genere tutto particolare. A tal uopo mandasi un catalogo dell'opere col titolo, prezzo ecc. ai libraj di Londra, i quali solo hanno diritto d'intervenire, e vi si indica il tempo e il luogo. Il catalogo serve in pari tempo d'invito a sontuoso banchetto, che precede l'incanto. Trattasi dapprima dell'intera edizione dell'opera, di cui sta in mostra un esemplare; se non va intera, dividesi in più partite; e se nemmeno così, suddividesi in altre partite minori. Se nissuno ancora vi dice, e scorgesi dipendere il silenzio dal troppo prezzo, si presenta un esemplare senza determinarne alcuno, e le offerte che vengon fatte servono di norma ai contratti ulteriori. I termini pure del pagamento sono stabiliti dagli statuti: sino alle cinque ghinee si paga subito; dalle cinque alle dieci parte subito, parte entro quattro settimane, e così via; talchè quanto maggiore è la somma, tanto è più lungo il credito che si fa. Ciò alletta talvolta a spese superiori alle forze, e la rovina del compratore trae seco pur quella dell'editore. Un'altra maniera di traffico si fa coi *ticketing-trade*, ossiano viglietti di soscrizione; ed è per poco la nostra associazione. L'editore, il quale vuol pubblicare un'opera, ne manda avviso ai corrispondenti, che in ragione delle copie prese hanno lo sconto. Di questa maniera si mettono in giro, è vero, più facilmente le opere; ma ne è avvilito e danneggiato il mestiere, e vien aperto l'adito a ciurmerie, potendo così talora il librajo far uno sconto maggiore di quello fissato dall'editore. Noi ciò sappiamo pur troppo per esperienza: i libraj di Londra si accorsero del danno sensibile che ne derivava al commercio generale, e nel 1829 si obbligarono in solido a sostener il prezzo de' libri nuovi, i quali per due anni non si possono vendere con uno sconto maggiore del 10 per cento e contro denaro sonante. I libraj inglesi, come i nostri, vendono per lo più promiscuamente libri vecchi e nuovi.

Lasciando gli altri paesi, che generalmente non presentano novità nè cose di rilievo, toccherò per ultimo di questo commercio in America, dove esiste la stampa dal 1535. Non è gran cosa in confronto cogli altri commerci, e consiste principalmente in giornali. Il primo di questi è del 1704; trentasette ve ne aveva innanzi la guerra dell'indipendenza, ora sono meglio che 1200: progresso meraviglioso, come tutto in quel paese fresco, vigoroso e grave di alti destini e minacciosi a potenze, le quali ora primeggiano e dan legge al mondo. A promoverlo però e migliorarlo i libraj nord-americani stabilirono una fiera a Nuova York nel 1802; imitata pure due volte l'anno a Boston e a Filadelfia dopo il 1830...

In Italia il commercio librario non è nè modello nè buono nè passabile: si regge perchè si reggono tante cose zoppicando, senza che se ne sappia il come, per attriti, colpi e riscosse. Il peggio si è che non si fece, massime dagl'interessati, quanto si poteva e doveva, volendo di proposito e con perseveranza; sicchè, invece di avanzare, s'indietreggiò, ed ove eravamo primi, ora quasi ultimi siamo, e per mala giunta non si vede generalmente nè conoscenza piena del male, nè disposizione efficace a provedervi. Nè io mi farò qui a indagar le cause molte e varie che condussero la cosa a sì brutti termini; è affare troppo lungo, delicato, nè senza pericolo; e chi conosce discretamente la nostra storia degli ultimi tre secoli, conosce pure quando e come sia decaduto da noi questo commercio con tante altre belle ed utili cose. Che se la cagion principale sta nella condizione del paese, sbocconcellato in tanti piccoli Stati, diversi di legislazione, di principj e d'idee, non voglio per questo scusati del tutto gli uomini, e specialmente gli editori e libraj in generale nè concordi nè coraggiosi nè intraprendenti, i quali avendo in mano la cosa, v'influiscono direttamente. Qualunque fossero gli ostacoli e le difficoltà, avrebbero pur dovuto almeno in parte cedere alla volontà dei più, ferma, perseverante, ostinata. Onnipotente è questa forza morale: sembra talora lenta e quasi immobile, ma pur sempre avanza e conquista, ed arriva presto o tardi al fine mirato, se non scema di vigore, nè stancasi per via. Colpa dunque di ciò, come di tant'altre cose, ebbe ed ha l'inerzia e la spensierata indolenza nostra, le quali in mezzo al riso e alle ricchezze di una beata natura per tanto tempo ci fecero dimentichi del passato, o troppo memori con nostro danno, e incuranti del presente che in sè l'avvenire racchiude e feconda. Infatti che mai s'immaginò, che si fece mai per rilevare

le opere di Campano a Michele Ferner ed Eustachio Silber: Aldo il vecchio l'ottenne per l'uso del carattere corsivo. Avendo Angelo Arcimboldo trovato a Corbia cinque libri degli *Annali* di Tacito, Leone X ne diè privilegio a Beroaldo, che li stampò a Roma nel 1515; nè per dieci anni nessun potea riprodurli, pena la confisca dell'edizione, duecento ducati e la scomunica. Così, invece d'una legge di giustizia naturale che garantisse agli editori le opere che erano costate fatica e spesa, si davano speciali divieti per alcune.

Credo pure che il primo decreto di deporre alla pubblica biblioteca una copia d'ogni stampa uscisse nel 1603 dal senato veneto (34). In quello Stato soprantendevano alla stampa i riformatori dello studio di Padova; e gli editori, facendo registrar le opere che metteano ai torchi, ne ottenevano privilegio per un decennio, purchè l'edizione uscisse al tempo prefisso, e commendevole. I libraj di Parigi, e così quei di Bologna dipendeano dalle Università che li nominavano, e ne esigevano giuramento e cauzione. Nessun libro potea mettersi in vendita a Parigi se non approvato dall'Università, la quale a giudizio di quattro libraj giurati, determinava il prezzo di vendita o di nolo; e ciascun librajo doveva esporre il catalogo in bottega coi prezzi. Talora bruciaronsi i non opportuni. Altrettanto faceano le Università di Tolosa e di Vienna.

Censura

Non solo libraj e pedanti, ma anche persone di rette intenzioni si sgomentavano di questa rapida diffusione d'idee; ed Ermolao Barbaro suggeriva che, attesa la frivolezza di molti, non si lasciasse pubblicare veruno scritto se non approvato da giudici competenti. I governi videro altri pericoli che della frivolezza, e massime in Germania, ove si parlava alto contro la Chiesa; onde ad alcuni libri troviamo apposta l'approvazione superiore, forse per istanza dell'autore o dell'editore. Essendo a Luigi XII denunziato un libro come di massime ereticali, lo sottopose all'Università di Parigi perchè « le visitiez et examiniez diligentement, et le confutiez par raisons és points et articles, ésquels il vous semblera être contre vérité »: ottimo modo di censura.

Il primo libro che si conosca con approvazione legale, è del 1475. Un vero censore di libri nel 1486 è statuito da Bertoldo arcivescovo di Magonza (35), evidentemente per

da noi il commercio librario, il quale è pur tanta parte e quasi misura della vita civile d'un popolo? Perchè i libraj e gli editori che aveano in esso la fonte dei loro guadagni, non si unirono mai insieme risoluti e cospiranti, e più presto che contenti forse di momentaneo e passeggiero profitto, non pensarono a preparare al loro commercio condizioni migliori, aprire ad esso nuove vie più facili e certe, con quei mezzi e spedienti che permettevano le circostanze? Era egli sì tristo e disperato lo stato delle cose, che togliesse con la volontà ogni speranza? Ebbero poi ed hanno tutti i nostri editori e libraj, particolarmente quei di provincia, la necessaria istruzione, senza la quale, che ne è l'anima, non può prosperare questo come nissun altro commercio? Ne conobbero, ne conoscono essi i veri e grandi interessi coi permanenti vantaggi, non quei meschini e gretti del momento, capaci di sagrificar l'utile presente a un maggior avvenire, purchè si dia ad esso commercio un buon piede e un corso sicuro? —

Vedi MUGNA, *Annali di statistica*, 1851.

(34) Una sola se ne dà oggi agli Stati Uniti, in Prussia, Sassonia, Baviera, due in Francia, in Toscana, negli Stati pontifizj; tre in Olanda e nel canton Ticino; cinque in Austria; sette in Piemonte e nel ducato di Parma; nelle Due Sicilie or otto, or nove; undici in Inghilterra.

(35) « Malgrado la facilità che la divina arte della stampa procacciò per l'acquisto delle scienze, trovossi che alcuni abusano di quest'invenzione, e adoprano a detrimento del genere umano ciò ch'era a sua istruzione destinato. E per verità, libri sui doveri e le dottrine religiose sono voltati di latino in tedesco, e diffusi tra il popolo in onta della religione; e alcuni ebbero la temerità di vulgarizzare a sproposito canoni della Chiesa, appartenenti ad una scienza tanto difficile, che basta ad occupare la vita dell'uomo più dotto. Pretenderebbesi che la lingua nostra tedesca possa esprimer ciò che grandi autori scrissero in greco e in latino sui profondi misteri della fede cristiana e sulla scienza generale? Ciò è impossibile: onde costoro sono obbligati ad inventar parole nuove, o usare le antiche in senso erroneo; spediente pericoloso, massime ove si tratti della sacra scrittura. Chi crederà che uomini ignari della scienza, e donne in cui mano possono cadere quelle traduzioni, abbiano a trovare il vero senso degli Evangeli o delle epistole di san Paolo? tanto meno poi avvolgersi in quistioni, che anche fra gli scrittori cattolici dan luogo a sottili discussioni. Ma poichè quest'arte

impedire gli erronei vulgarizzamenti di libri sacri. Più tardi (1501) Alessandro VI, sapendo come « molte opere perniciose furono impresse in diverse parti del mondo, massime nelle provincie di Colonia, Magonza, Treveri, Magdeburgo », vieta agli stampatori d'esse provincie di pubblicar libro alcuno senza permissione degli arcivescovi. Erano preludj della Riforma in quelle parti. Una bolla di Leone X (4 maggio 1551) porta che nessun libro si stampi senza previa autorizzazione. Nel 1543 la facoltà teologica di Parigi compilò un indice di libri proibiti, che l'autorità reale sanzionò, proibendo stampare nulla senz'avviso del rettore e decano della facoltà superiore; i quali da due maestri di ciascuna facoltà faceano rivedere le opere nuove.

Da quel punto è curioso il seguitare gli ondeggiamenti di tal pratica e le lotte; e udire Bossuet alzar la voce contro l'arroganza di sottomettere alla censura gli scritti stessi dei vescovi, ovvero Malesherbes contro i disturbi recati a un libro, stampato colle debite approvazioni; e domandare che i censori abbiano regole fisse e certe, nè devano ragione ad altri che al gran cancelliere, da cui ricevettero l'incarico.

Anche nelle altre parti del mondo si dilatò la stampa: i Portoghesi la posero a Goa e alle Filippine; e nel 1571 uscì a Messico il primo libro dell'America spagnuola, nel 1639 dal collegio di Cambridge presso Boston il primo dell'America inglese: nel 1689 Penn introdusse la stampa a Filadelfia; nel Brasile entrò soltanto nel 1808, per opera di Giovanni VI. Credesi che a Costantinopoli passasse di buon'ora; ma un editto di Bajazet II vietò, pena il capo, i libri stampati. Nel 1721 al rinnegato ungherese Basmagi Ibraim-Effendi e al figlio d'un ambasciadore turco a Parigi fu lasciata una stamperia a Costantinopoli, con divieto d'imprimere libri sacri. Nel 1742 vi s'erano stampate diciasette opere in ventitre volumi: allora fu interrotta sino all'83; due anni appresso cessò di nuovo; indi il geometra Abder Rhaman-Effendi la tornò in lavoro nel 93, quando fu riunita alla scuola del genio; e fino al 1806 diede ventisei opere. Guasta nelle successive turbolenze, fu da Mahmud II ripristinata nel 1809; ma fin al 1830 non avea prodotto che novantasette opere: ora diviene pur colà elemento d'opposizione e di civiltà. Buonaparte ne statuì una in Egitto.

Nel 1577 sulla costa del Malabar fu pubblicata la *Doctrina christiana de Giovanni Gonzalves;* nel 1778 una grammatica bengalese a Hoogly. Wilkins fe stampare libri in carattere indiano: Babu-ram fu il primo natìo che, per consiglio di Colebrooke, rizzasse colà stamperia per classici sanscriti: anche nella lingua vulgare ne stampò il suo successore Ganga-kisore, e un giornale ebdomadario in bengali (*Somatchar darpanam*): altri vi unirono incisioni e vignette all'europea (36): e molti torchi lavorano ora ne' paesi de' Birmani, di Siam, nelle isole Sandwich, al Madagascar; e nel 1817 udimmo le feste fatte a Taiti quando il re medesimo tirò i primi fogli del Vangelo tradotto, col torchio portatovi dai missionarj (37).

Correzione de' manoscritti

Scoperta la stampa, gli eruditi si applicarono a trar in luce manoscritti antichi, scegliere quelli di miglior nota, e farne edizioni al possibile emendate. La varietà delle antiche copie produsse gran divarj di lezioni, tra le quali i dotti scelsero poi, e non sempre le posteriori furono le meglio. In tal modo i manoscritti cessarono d'aver altro pregio che di curiosità, e le opere divennero ricchezza comune. Ma per quanto si mettesse cura a cercarne, molti dovettero sfuggire all'attenzione, per colpa de' manoscritti stessi.

fu inventata a Magonza, veramente può dirsi coll'assistenza divina, e noi dobbiam mantenerla in onore, vietiamo severamente a chichessia di tradur in tedesco o mettere in circolazione verun libro tradotto sopra qualsiasi soggetto da lingue greca, latina od altra, se pure queste traduzioni non sieno, prima della stampa e prima d'esser messe in vendita, approvate da quattro dottori sottonominati; pena la scomunica, la confisca dei libri, e un'ammenda di cento fiorini d'oro a pro del nostro banco ». BECKMANN.

(36) *Essay relative to the habits, character and moral improvement of the Hindous.* Londra 1833.

(37) Il 3 settembre 1842 uscì il primo libro a stampa in Livonia, intitolato *au bord de la Baltique*, che in parte sono poesie, in parte la vita di Napoleone Moriani, tenore italiano.

In questi talvolta si trovavano cucite insieme opere disparatissime, giacchè un medico, possedendo verbigrazia il trattato di un giureconsulto, lo inseriva dietro alcuno di Galeno, al quale forse un letterato soggiungeva un poema: e restando per comodità rilegati sotto lo stesso cartone opuscoli eterogenei, l'erudito, ingannato dal titolo del primo, i minori lasciava inosservati.

Altri erano copiati colle abbreviature e note che dicemmo, talchè riusciva impossibile il dicifrarle. Benchè Giulio II, a insinuazione del Bembo, avesse proposto un premio a chi vi riuscisse, i Benedettini nella *Scienza diplomatica* lamentavano che, fra tante ricerche per discoprire la scrittura degli Etruschi, niuna se ne fosse fatta per ottener la chiave delle note tironiane. Quando Tritemio scoprì un *Lexicon* di queste e un salterio stenografato, si sperava rivelato l'arcano: ma l'effetto non rispose all'aspettazione; finchè nel 1817 Knopp pubblicò la storia della stenografia antica, l'analisi e la sintesi delle note, e un dizionario di circa dodicimila segni, disposti per alfabeto (38). Sì poco sperava nella riconoscenza de' contemporanei, che vi antepose questa scoraggiata dedica: *Posteris hoc opusculum, æqualium meorum studiis forte alienum, do, dico atque dedico.*

A veder quelle note, le diresti caratteri cinesi, a tratti verticali più o meno inclinati, connessi, traversati con altri di forma e posizione varia: ma poichè in greco e latino cambiansi le terminazioni a tenore dei generi, casi, modi, tempi, ne viene che si moltiplichino i segni particolari da aggiungere al radicale, senz'arrivare alla semplicità della stenografia moderna (39).

Son dunque appena cominciati i lavori sui manoscritti di tal natura, e può sperarsene frutto. Ma qui non consistono tutte le difficoltà presentate dai manoscritti. Appendiamo da Dioscoride che l'inchiostro degli antichi faceasi con gomma e nero fumo stemperati nell'acqua; sicchè bagnando la pergamena facilmente si cancellava. Al tempo di Plinio, per mordente si adoperava aceto, indi vitriolo: ma nessuno di questi neri resiste al tempo, sicchè le scritture ci arrivarono sbiadite e illeggibili. Un'infusione di noce di galla ripristina il colore, e meglio nella scrittura di tempi più remoti, quando l'inchiostro teneasi denso di gomma, e scrivendosi con una canna erano grossi i tratti.

Difficoltà maggiori presentano i palimsesti, dove, per tornare ad altro uso il foglio, fu raschiata la scrittura anteriore. Molteplici sperimenti si fecero per ristaurare i caratteri di prima, e alfine la chimica ne trionfò. Ma qui nuovo incidente. Scomponendo i fogli del manoscritto antico per prepararli a un nuovo, talvolta si erano allontanati due brani contigui; talvolta un foglio si adoperò ad un lavoro, e il seguente ad un tutt'altro; poi si tagliarono in due o più pezzi, o si tosarono per adattarli al sesto che voleasi dare al libro. Dopo dunque che l'esercitato occhio con buona lente rilevò l'antico sotto al nuovo carattere, comincia la fatica del riordinare il lavoro, ravvicinar le parti scostate, supplire alle lacune, far che le sparse ossa rivivano. Son questi i lavori, ai quali andiamo obbligati delle recenti scoperte di molti classici (40).

(38) *Tachygraphia veterum exposita et illustrata ab* Ulrico Fred. Knopp. Manheim 1817, vol. 2.

(39) Sono di genere somigliante altre abbreviazioni, usate sì negli antichi, sì negli scritti moderni. Baringio nel 1737 pubblicò ad Annover *Clavis diplomatica*, ove diciotto facciate in-4° a tre colonne sono piene delle abbreviazioni. Goffredo di Bessel diede quelle usate ne' manoscritti dell'XI secolo. Anderson, nel *Tesoro di diplomi e medaglie*, ne raccolse ben quaranta facciate in-foglio, riguardanti carte scozzesi dopo il Mille. Il *Lexicon diplomaticum* di Walter è la più copiosa raccolta, comprendendo ducenventicinque tavole, e segnando il secolo in cui ciascuna abbreviatura fu usata dall'VIII al XVI secolo: ma son lontane dall'essere complete.

(40) Tripudiamo anche noi alla festa del bibliotecario Maj, allorchè di sotto i versi di Sedulio gli apparve Cicerone: *O Deus immortalis! repente clamorem sustuli. Quid demum video? En Ciceronem, en lumen romanæ facundiæ, indignissimis tenebris circumscriptum! Agnosco deperditas Tullii orationes! sentio ejus eloquentiam ex his latebris divina quadam vi fluere, abundantem sonantibus verbis uberibusque sententiis.*

Un altro meraviglioso trovato fu quello di svolgere e leggere i rotoli di papiro sepolti in Ercolano. Quando quella città venne scoperta, trovaronsi in una stanza molti cilindri, che si gettarono come carbone, finchè si avvertì essere papiri avvoltolati. Arrise dunque la speranza di recuperare altre parti della eredità intellettuale degli antichi: ma la lava gli avea carbonizzati, nè le fatiche de' chimici, o le diligenze dell'insigne Mazocchi giunsero a svolgerli, non che a dicifrarli. A forza di studj v'arrivò il padre scolopio Antonio Piaggio. Diversi miglioramenti fece tentar Napoleone da Davy e dall'orientalista Sickler; ma uscirono a vuoto, e si tornò sul metodo antico: al quale, e a certi suffumigi introdotti dal Lapira, siam debitori di scoperte letterarie ed archeologiche. Che se non uscirono finora opere capitali intorno al sapere od allo incivilimento antico, ingiusto sarebbe il disperare: altrettanto non fu finora degli studj attorno all'etrusco e alle vetuste lingue italiche? non siamo ancora al bujo di ciò che riguarda i geroglifici egizj, malgrado i tre o quattro sistemi di spiegazione proposti?

Si perdoni all'amore degli studj nostri questo dilungarci; e passiamo a men umano, eppure non meno importante argomento.

Arte della guerra

L'arte della guerra doveva esser nulla sotto i Barbari; poco valevano negli assedj, poco nella tattica navale; la forza personale facea tutto, e ogni industria consisteva in fare il maggior danno al nemico. Ai conquistatori soli era serbato il diritto delle armi, tenendo gli altri nell'oppressione inerme. La feudalità sminuzzando gli eserciti in piccoli corpi, divisi secondo l'importanza del feudo, e in differente foggia vestiti, armati, esercitati, toglieva la possibilità di sforzi accordati a un intento comune. La cavalleria era nerbo delle battaglie, in quell'unica addestrandosi i nobili, che abbandonavano la fanteria ai loro uomini. Il cavaliero dovea studiare a coprirsi in guisa, che armi ordinarie nol ferissero; onde s'inventarono armadure di lavoro robusto ed artifizioso, scaglia impenetrabile, che pure non togliesse al corpo la libertà de' movimenti. Questo peso non sarebbesi potuto portare da uomo a piedi, onde tanto prevalse la cavalleria. Per agevolezza di scendere e salire, furono inventate le staffe; e per meglio trovarsi nelle lunghe marcie e per difender le reni, s'introdussero gli arcioni: due essenziali progressi.

Sotto questa squama ferrata i cavalieri sfidavano i tiri degli arcieri e le picche della fanteria, la quale pertanto non ottenne più veruna considerazione. Occorreva un assalto? o di dover guerreggiare, cioè saccheggiare le terre del vicino? chiamavansi all'armi i vassalli, ma bastava sapessero ferire e reggersi al posto; se il nemico prevalente li scompigliava, non v'era pericolo di diserzione, giacchè, legati com'erano alla gleba, tornavano di necessità alle capanne, dove il feudatario li rinveniva ad ogni nuovo occorrente.

La fanteria così scoperta era irreparabilmente esposta alle mazze ferrate o alle spade dei cavalieri, che ne faceano macello; e non ajutava tanto il combattere, quanto offriva un riparo ai cavalieri allorchè vinti o stanchi ricoveravansi in mezzo di essa. Il conte di Boulogne alla battaglia di Bovines (1214) aveva disposti i pedoni in ampio circolo, dentro al quale rifuggivasi per ripigliar fiato dietro questo steccato di viventi.

In Ispagna è probabile che qualche ordinamento migliore sia stato suggerito dalla necessità d'opporsi in masse compatte ai Saracini, benchè ivi pure le scarse tradizioni rimasteci mostrino che prevaleva il valor personale; nè il Sid possiede il valore sapiente d'un condottiero d'eserciti, ma l'arrischiato d'un battagliero (*campeador*). Nelle Crociate, ciascun uomo acquistava importanza, sì perchè guerriero di Dio, sì perchè bisognava opporre accordo al numero, disciplina all'entusiasmo. Allora dunque fu d'uopo ordinar meglio i pedoni, esercitarli, provedere magazzini, assegnar paghe e quartieri comuni e divise. L'esempio degli Ottomani che introdussero i gianizzeri, insegnò agli Europei a disporre regolari eserciti. Gli Ordini militari religiosi dovettero avere tra loro un accordo d'esercizj, di movimenti, mercè forse dei quali prevalevano all'altre truppe. Ivi pure troviamo rinnovata l'arte degli assedj con artifizj somiglianti a que' degli antichi, ma dove

ancora lo sforzo principale facevasi col sacrificare la pedonaglia. Anco s'imparò da quelle a unirsi in numerose masse, talchè ricompajono le battaglie grosse: pure gli eroi di quelle imprese mai non sono lodati per abili condottieri, se non sia nel classico poema del Tasso.

L'invenzione del carroccio, tentativo di porre qualche ordine fa i nuovi liberi, convince come nessun migliore ne esistesse; ma doveano aver progredito i Comuni, e massime quelli di Lombardia, se valsero a resistere all'abilità guerresca dei Federighi e all'urto della tedesca cavalleria. I condottieri meglio esercitarono le bande, guadagno e fama loro; e gente applicata per elezione alle armi dovea necessariamente possederne l'abilità, se non il vero coraggio che nasce da sentimento del dovere: tuttavia la forza consisteva ancora nella cavalleria e nel peso dell'armi, finchè mutò faccia alla guerra una nuova invenzione (41).

La polvere

Il *natron* o *nitrun* degli antichi era una sostanza salina semplice; ma del vero nitro e degli effetti suoi non ebbero cognizione, nè del fabbricare il salnitro, cioè tramutare il nitrato di calce in nitrato di potassa. Forse all'Europa ne pervenne notizia dall'India e dalla Cina, ove incontrasi naturale, e dove per avventura sapeasi già l'arte di mescerlo col carbone. Geber ben-Haian, chimico arabo, ci chiarisce come nell'VIII secolo la sua nazione conoscesse il salnitro: frà Ruggero Bacone istruisce a prepararlo in guisa d'averne un gran colpo, per far fuochi d'artifizio.

Molto si parlò del fuoco greco, e le ultime indagini accertano che con quel nome s'indicavano differenti composizioni, il cui ingrediente principale era il salnitro ravvolto in materia grassa. Ma chi insegnasse a mescere settantacinque parti di esso con quindici e mezzo di carbone e nove e mezzo di solfo, e formarne la polvere tonante, non consta; ed il frate Schwarz tedesco, che dicono la trovasse a caso, pare da collocarsi tra gli enti ideali. Più probabile è siasi appresa dagli Arabi, i quali la tenessero dalla Cina; e poichè quel popolo toccava in diversi punti la cristianità, in più d'un luogo introdusse le pratiche sue; onde la vediamo comparire in distanti contrade a un tratto, e senza che veruna pretenda al vanto d'invenzione.

I cannoni noi leggemmo adoperati già dai Cinesi contro i Mongoli nel 1222 all'assedio di Kai-fung-fu (42); poi dai Mori nelle battaglie di Spagna. Dopo le tante dispute, par dimostrato che fra' Cristiani si conoscessero nei primi vent'anni del secolo XIV; avanti il 1316 li menziona Giorgio Stella, autore ufficiale di storie genovesi; poi un documento fiorentino del 1326 parla di palle di ferro e *cannones de metallo* (43); tant'è falso che

(41) Vedi C. PROMIS nelle dissertazioni soggiunte al *Trattato d'architettura civile e militare* di Francesco di Giorgio Martini. Torino 1841.

OMODEI, *Dell'origine della polvere da guerra*. Atti dell'Accademia di Torino, XXXIX.

GREEN, *Trattato della natura, principj e manifattura delle diverse specie d'armi da fuoco*. Londra 1833.

DUFOUR, *Mémoire sur l'artillerie des anciens et sur celle du moyen âge*. Ginevra 1840.

MORITZ MEYER, *Technologie des armes à feu*.

SKELTON, *Specimen of arms and armour*,

I varj passi più antichi relativi alle armi da fuoco sono raccolti da Samuele Meyrick in una memoria inserita nell'*Archeologia* della Società degli antiquarj. Vedasi pure LALANNE, *Essai sur le feu grégois et sur l'introduction de la poudre à canon en Europe, et principalement en France* nelle Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni. Parigi 1843.

(42) T. III, pag. 760 e 833. Quei che citansi anteriormente, sono freccie infocate. Si sa che toccò ai Gesuiti insegnarvi qualche miglioramento nell'arte di fonder cannoni.

(43) Nell'archivio delle Riformagioni di Firenze, filza 23, c. 65, è sotto il 1326, 11 febbrajo, questa provigione, pubblicata dal Gaye, II. 8: *Item possint dicti domini priores artium, et vexillifer justitiæ una cum dicto officio duodecim bonorum virorum, eisque liceat nominare, eligere et deputare unum vel duos magistros in offitiales et pro offitialibus ad fatiendum et fieri fatiendum pro ipso Comuni* pilas seu palloctas ferreas et cannones de metallo pro ipsis cannonibus et palloctis, *habendis et operandis per ipsos magistros et offitiales et alias personas in defensione Comunis Flor. et castrorum et terrarum, quæ pro ipso Comuni tenentur, et in damnum et prejuditium inimicorum, pro illo tempore et termino, et cum illis offitio et salario, eisdem per Comune Flor. et de ipsius Comunis pecunia per camerarium camere dicti Comunis solvendo illis temporibus et terminis,*

in Italia si usassero primamente alla guerra di Chioggia (1376-82); nel 1338 furono adoperati dai Francesi a Puy-Guillaume (44); già non più come cosa nuova, nella battaglia di Crecy (1346) il Villani rammenta « le bombarde che facieno si grande tremuoto e rumore, che parea che Iddio tonasse con grande uccision di gente e sfondamento di cavalli » (45).

Pertanto trovasi che i Francesi usassero dell'artiglierie al 1338, gli Spagnuoli al 43, gl'Inglesi al 46: a Lubeka abbiam memoria che nel 61 saltò in aria la polveriera (46), nel 58 alla guerra di Forlì i papali lanciavano bombe, e una fonderia di cannoni aveasi a Sant'Arcangelo in Romagna: nel 76 Andrea Redusio porge esatta descrizione della bombarda (47). Nel 1384 adoprarono artiglierie gli Ottomani, nel qual anno i Veneziani se ne valsero contro Leopoldo d'Austria, poi nella guerra di Chioggia: secondo il Corio, Gian Galeazzo Visconti nel 1397 possedea già da trentaquattro pezzi fra grossi e sottili: Elmham (48) dice che quando nel 1418 un esercito inglese assediava Cherburg, gli assediati avventarono cannoni di ferro roventi per bruciarne le capanne, *massas ferreas rotundas igneis candentes fervoribus, a saxivomorum faucibus studuerant emittere.* Più tardi li conobbero i Polacchi: i Russi adoperarono il cannone nel 1482 all'assedio di Felling in Livonia, e tredici anni dopo gli Svedesi: nell'88 Ivan III vincitore dei Tartari chiamò a Mosca Paolo Bosio genovese per fondere cannoni, un de' quali, montato nel Kremlin, fu per meraviglia detto l'imperator de' cannoni (*czar puska*).

Cannoni

I cannoni da principio s'usarono insieme cogli altri tormenti bellici, e faceansi di lastre incassate entro doghe di legno e cerchiate di ferro; dappoi si fusero di ferro; indi conosciutone il difetto, si ricorse ad una lega di rame e stagno. Al principio del 1400, il più grosso non eccedeva le cenquindici libbre; ma verso il 1470 ne apparvero di giganteschi. Allegretto Allegretti, al 1478, narra come a Siena « si provò la nostra bom« barda grossa di due pezzi, la quale fece Pietro detto il Campana; et è lunga tutta brac« cia sette e mezzo, cioè la tromba braccia cinque, e la coda braccia due e mezzo; pesa « il cannone libbre quattordicimila, e la coda undicimila, somma in tutto libbre venti« cinquemila; gitta dalle trecensettanta alle trecentottanta libbre di pietra, secondo pietra » (49); e segue a dire della bombarda del papa, lunga braccia sei e un terzo, di palla libbre trecenquaranta. Talvolta, oltre il nome terribile che vi si imponeva (50), davansi loro figure stravaganti, come una nel castello di Milano colata di ferro « in forma d'un lione, proprio a vedere pare che a giacere stia » (FILARETE); e sulle palle stesse faceansi parole o figure (51), lo che rendeva sempre meno esatti i tiri: si varia-

et cum ea immunitate et eo modo et forma, et cum illis pactis et conditionibus, quibus ipsis prioribus et vexillifero et dicto offitio duodecim bonorum virorum placuerit.

Ne' libri pubblici di Lucca è notato al 1382, 25 agosto: *Cum per commissarios Lucani Comunis ordinatum fuerit quod pro munitione et tuitione civitatis Lucanæ fierent quatuor bombardæ grossæ, et sic per Johannem Zappetta de Gallicano jam duo fabricatæ sint, et in civitate Lucana ductæ; et denariis egeat præfatus Johannes pro fabricatione et constructione reliquarum etc.*

Il 27 ottobre 1470 Paolo Nicolini domandava di poter fare a Petrajo un edifizio a acqua per trapanare le spingarde. *Mem. lucchesi*, II. 221.

(44) DUCANGE, *Glossarium* alla v. *Bombarda*, cavò dai registri della corte dei Conti: *A Henri de Faumechon pour avoir pouldre et autres choses nécessaires aux canons qui étaient devant Puy-Guillaulme.*

(45) *Storie*, XII. 67.

(46) *Chronica slavica*, pag. 208.

(47) *Est bombarda instrumentum ferreum cum trumba anteriore lata, in qua lapis rotundus, ad formam trumbæ habens cannonem a parte posteriori secum conjungentem, longum bis tanto quanto trumba, sed exiliorem, in quo imponitur pulvis niger artificialis cum salnitrio et sulphure et ex carbonibus salicis per foramen cannonis prædicti versus bucam etc.* De bellicis machinis, mss.

(48) *Vita d'Enrico V*, pag. 155.

(49) *Rer. ital. Script.* XXIII. 794.

(50) La Vipera, il Lionfante, il Bufalo, il Diluvio, la Rovina, la Non-più-parole, il Grandiavolo, il Terremoto ecc.

(51) I cannoni del XV secolo portavano rilevato il proprio nome e anche qualche motto. Così un sacro dell'arsenal veneto aveva:

Chiamata son la fiera serpentina
Che ogni fortezza spiano con ruina
1508 *Opus Thomæ D. Fr.*;

e una spingarda, *Il nome mio possente;* una co-

vano pure di costruzione, e la serpentina, la colubrina, il falconetto, il basilisco, l'aquilo, il girifalco, l'aspido, il saltamartino, il cacciacornacchie... indicavano differenti foggie di pezzi, che non prima del secolo passato s'ebbe l'accorgimento di tutti ridurre a un calibro solo o due.

Coi cannoni non pensandosi in origine che a pareggiare le bricolle, i mangani e le altre macchine della balistica antica, della quale si raccontano prodigj (52), credeasi meglio riuscirvi col farli di enorme grossezza; ed anche eliminando le asserzioni troppo vaghe, troviamo precisa menzione di smisurati projetti, che per lo più erano pietre, ma talora anche ferro e bronzo (53). Narra Monstrelet, sotto il 1478, che a Tours fu preparata una bombarda, la quale tirava dalla Bastiglia fino a Charenton: ma la colubrina di Nancy fusa nel 1598, lunga cenventi piedi, cioè più di qualunque altro siasi veduto in Francia, convinse che, di là da certi limiti, la forza non è più in proporzione della lunghezza (54). Lunga stagione però si proseguì a fare pezzi grossi, forse ad uso d'assedj, e specialmente i Turchi ne vantarono d'enormi, benchè all'effetto si trovassero di sotto all'aspettazione. E formidabili furono le artiglierie degli Ottomani (55); anzi aggiungevasi che l'argilla delle acque dolci di Costantinopoli fosse la meglio opportuna a fonder i cannoni; lo perchè durante la guerra di Candia (1645-69) se ne caricavano alla macchia grandi navi ed anche barche mercantili, malgrado il divieto (56).

Gran fatica e perditempo causava il caricare i cannoni; giacchè svitavasi la coda dalla tromba, vi si versava la polvere chiudendola con un cocchiume, indi tornavasi ad avvitare, e si sovrapponea la palla; tuttociò dopo aver rinfrescata la canna con acqua o coltroni bagnati: piantati poi in un luogo non si sapea mutarli giusta il bisogno; sicchè, se valeano contro le mura, impacciavano i movimenti dell'esercito. E però tutto il XV secolo restarono di scarsa importanza, nè fecero mutar le fortificazioni da semplici fosse e torri rotonde, in bastioni ad angoli ed opere avanzate. L'enorme cannone che Maometto II armò contro Costantinopoli, non facea che sette tiri al giorno, eppure scoppiò; e parve mirabile l'invenzione del suo fabbricatore di rinfrescarlo con olio ad ogni colpo. Si notò come un gran caso che Francesco Sforza, assediando Piacenza, traesse in una notte sessanta colpi di bombarda (57); e che all'assedio di Scutari nel 1478, undici cannoni tirassero centottantotto colpi, numero fin allora inaudito. Anco dopo il mezzo del Cinquecento, le squadre francesi e inglesi che combatterono nella

lubrina, *Non mi aspettare;* un'altra, *Non più parole.* Ad Algeri nel 1831 fu trovato un grosso cannone colla scritta:

> Quand'io mi nutrirò di polve e foco,
> Ogni terrena possa
> Contro ai vomiti miei cederà il loco.

(52) All'assedio di Zara nel 1346, lanciaronsi pietre da libbre 3000: a quello di Cipro del 1373, i Genovesi ebbero un trabocco che lanciava da 12 a 18 cantari, da libbre 150 (la libbra veneta è 0,477 della metrica; dunque libbre 1287 a Cipro, e a Zara 1431). Quell'assedio costò alla repubblica più di tre milioni di ducati (18 milioni di franchi).

(53) Nel 1405 parlasi di bombarde che scagliavano palle di 400 in 500 libbre (SANUTO, XXII. 817); una 530 libbre nel 1437 (NERI CAPPONI, XVIII. 1285): una nel 1420 di sei cantari genovesi (STELLA, XVII. 1282); nel 1453 molte di 1000 e 1200 libbre (MARTENE, *Thes. nov. anecd.* I. 1820). I Turchi continuarono a lanciar pietre co' mortaj: e gl'Inglesi, quando nel 1809 sforzarono il passo de' Dardanelli, portarono in trionfo una palla di granito di libbre 770 francesi.

Secondo le ultime sperienze fatte a Metz dai signori Piobert e Morin, a un obizzo del calibro di 12, pesante 400 chilogr., può imprimersi una velocità di 745 metri per secondo, la maggiore che uom mai comunicasse ad un projetto.

(54) Poc'anni fa, all'arsenale di Metz fu collocato un pezzo da 96, che col carretto pesa 14,000 chil. in bronzo, e da solo 11.000; lungo metri 4. 61: la sua palla ha il calibro di 0. 27; e pesa 78. 50. Fu tolto dai Francesi nella fortezza d'Ehrenstein rimpetto a Coblentz il 1798. Vedi *Echo de l'Est*, dicembre 1841.

(55) È scritto che all'assedio di Rodi lanciassero palle di pietra di 11 palmi di giro, cioè metri 0,780 di diametro, e del peso di chilogr. 645. *Itinerario di Santo Brasca.* Milano 1481.

(56) DE HAMMER, lib. LV. Nel 1840 gl'Inglesi presero a Aden nell'India tre cannoni con iscrizione indostanica, lunghi 18 piedi 2 pollici 1|2.
17 » 1 » 1|2.
15 » -- » —

(57) GIO. SIMONETTA, X. 432.

Manica, menarono vanto di aver in due ore sparato trecento colpi; singolare paragone coll'età nostra, quando da un vascello possono in un minuto fulminarsi duemila libbre di ferro, e continuar il fuoco per dieci ore. È del secolo XVI la bella semplicità di denominar i pezzi in ragguaglio alle bocche, divisi poi in due generi secondo la lunghezza della canna; i lunghi nominando colubrine, i corti cannoni.

Carlo Brisa, bombardiere normanno, è dato nel Davila per inventore dell'artiglieria volante: ma fra noi la vediamo già alla battaglia della Molinella nel 1468. I Francesi fabbricarono cannoni leggeri, montati su carretti, e fin da portarsi da un soldato solo; e nella guerra d'Italia n'adoperarono d'agevolissimi, fatti d'una canna di rame spessa quanto uno scudo, e chiusa in un astuccio di legno che si vestiva di cuojo. Un par di bovi li traeva, un altro pajo menava il carro colle palle di pietra e le altre munizioni: solo nel 1500 divennero abituali le palle di ferro.

Ai pezzi di campagna riusciva di sconcio la solidità, che era necessaria a quelli da piazza; onde gli uni si distinsero dagli altri. Federico II di Prussia si giovò dell'artiglieria di campagna nella guerra del 1741; da lui l'impararono gli Austriaci; ma i Francesi stavano tenaci al sistema antico, persuasi che il pezzo passi di più e meglio si aggiusti quant'è più grosso e più lungo. Sol dopo replicati sperimenti, Giambattista Gribeauval nel 1776 distinse anche fra loro l'artiglieria d'assedio da quella di campagna, ridusse le batterie a unità tattica, cioè ad un numero fisso di bocche e di cassoni.

Sigismondo Malatesta da Rimini nel 1460 formò le bombe di bronzo in due emisferi connessi con zone di ferro e con un'esca al bocchino, lanciandole da mortaj coll'anima incampanata. Nel 1524 Gian Battista Dellavalle di Venafro insegnò a fondere queste granate; onde a torto alcuni le dicono adoperate la prima volta all'assedio di Wachtendonk nel 1588 (58).

Mine

Le mine usate dagli antichi e nel medioevo, erano strade sotterranee per cui penetrare nelle piazze, ovvero cunicoli con cui scalzar le fondamenta delle mura e delle torri che così rovinavano. Presto si pensò applicarvi la polvere, e la prima idea nacque il 1405 durante l'assedio di Pisa, ma senza effetto nè seguito. I teorici le proposero diverse fiate, ma primi le praticarono i Genovesi all'assedio di Sarzanello nel 1487, poi gli Spagnuoli per far volare Castel dell'Ovo nel 1502; migliorate dall'illustre e sfortunato Pier Navarro.

Di buon'ora si pensò a mettere le bombarde sulle navi (59). I petardi occorrono nelle guerre civili di Francia, e primamente sono adoperati dagli Ugonotti all'assedio di Calais nel 1580; cinque anni appresso, Lesdiguières prendea col loro mezzo Montelimart ed Embrun. Crebbe poi l'artiglieria nella guerra dei Trent'anni, e Gustavo Adolfo sotto Norimberga avea trecento pezzi, Napoleone in Russia mille trecensettantadue, e molti più a Lutzen e Bautzen. L'obizzo, mortajo perfezionato, che lancia projetti vuoti

(58) L'ambasciadore veneto Andrea Gussoni scrive che « il duca Cosmo di Toscana si diletta « di fuochi artificiali, e ha modo di fare una « palla di così grande artifizio, che, uscita dal « pezzo, si fa rompere ove l'uomo vuole, o vi- « cino a trenta braccia d'uscita, o a mezza « strada; e dove dà ed è volta, fa grandissima « mortalità di gente ».

(59) L'archivio mediceo, filza 45, contiene originale questa lettera di Ferdinando re di Napoli a Lorenzo il Magnifico.

Rex Siciliæ,

Magnifice vir, *amice mi carissime*,

« Avendo noi presentito che in lo arsenale de « questa signoria è un capomastro, nominato ma- « stro Joanni, lo quale noviter ha trovato certa « natura de navili, quali chiama *arbatrocti*, che « teneno bumbarde supra quali tirano preta de « ccl libre, ne è stato piacere intendere la in- « venzione, ed havevamo assai de caro vederne « l'effecto. Pertanto vi pregamo ne vogliate man- « dare lo dicto mastro Joanni, quanto monstrarà « lo modo di taglio de dicti navilii ad questi « nostri, acciò che ne possiamo o ad lui o ad « li nostri far costruere uno per satisfatione « dell'animo nostro; che de ciò ne farete pia- « cere, etc. ».

Datum in civitate Caleni (Calvi) XIII. *jan.* 1488.

Rex Ferdinandus

Joannes Pontanus.

per tiri diritti e curvilinei, si trova nel 1693 alla battaglia di Norwinde: all'assedio di Ath nel 1697 si provò l'obizzo di Belidor; e nel 1779 la coronata, lungo mortajo, inventato da Roberto Melville.

Molto s'argomentò per rendere più micidiali le artiglierie; i Polacchi nel 1575 le caricarono perfino con palle roventi; e fin dal 1418 di sifatte eransi lanciate all'assedio di Cherburg contro Enrico V. Valturo propose di lanciar col mortajo globi di bronzo pieni di polvere; Guglielmo Congrève ai dì nostri adoperò i razzi, che il primo spavento recarono a Copenaghen. Ora (1840) annunziano terribili cannoni, preparati durante questa lunga pace, per decidere più prontamente la prima guerra che si romperà (cannoni alla Armstrong, cannoni rigati, ecc.).

Misfatti

Giovanni di Borgogna aveva nel suo esercito quattromila *cannoni a mano*, e gli Svizzeri diecimila a Morat. S'indicano con questo nome il moschetto e gli archibugi, sostituiti all'arcobalestro per lanciare piccoli projetti e passatoj, collocati dapprima sulle fortificazioni, poi ridotti maneschi (60). Secondo la cronaca forlivese del canonico Giuliano, i fuorusciti di quel paese nel 1331 *balistabant cum sclopo versus terram:* la estense al 34 racconta che il marchese Rinaldo d'Este contro Bologna *praeparari fecit maximam quantitatem sclopetorum, spingardarum*, ecc.: nel 46 era munita di schioppi la torre al ponte di Po a Torino: nell'81 il consiglio municipale d'Augusta mandò trenta moschetti all'esercito delle città imperiali, guerreggiante contro i nobili franconi, svevi e bavari: nel 1422 Sigismondo imperatore menò in Italia cinquecento moschettieri: nel 49 la milizia dei Milanesi ne avea ventimila. I primi erano una canna di bronzo, poi di ferro, con un forellino, al quale s'applicava una miccia, che cacciava fuoco al polverino dell'inescatura. Per evitare il rimbalzo vi si fece un risalto che appoggiavasi contro una forcina di ferro, entro la quale si fissava l'archibuso (61) per iscaricarlo.

Avendo il fantaccino a tener coll'una mano l'arma, coll'altra la forcina, si dovè provedere alla miccia col porla in bocca ad un draghetto, che allo scattare d'una molla scoccava sopra la polvere dello scodellino. La macchina pesava da cinquanta libbre, onde difficilissima a far giocare (62), e le prime sifatte comparvero verso il 1480: nel 1521 le adoperavano contro Parma le truppe di Carlo V e Leone X: poi venne comune nella guerra de' Paesi Bassi.

S'aggiunga che rozzamente fabbricavasi la polvere, rozzamente le canne; non sapeasi nè mantener il fuoco, nè usar il fucile come arma difensiva. Perciò non si dismisero le armi antiche, nè lo Svizzero avrebbe deposto la sua picca, o l'Inglese il suo arco. Il milanese Lampo Birago in un trattato manoscritto sul far guerra ai Turchi, antepone la balestra allo schioppo, atteso che questo non vaglia se non usato da vicino e con comodità; in battaglia mal si riesce a caricarlo, e peggio a toglier la mira; l'umidità guasta la polvere e spegne la miccia, nè ha gittata maggiore della balestra, e lascia scoperto il soldato mentre carica. Erano difetti cui bisognava riparare, come via via facevasi; per modo che i balestrieri andavano scemando, e crescendo gli schioppi: pure ancora

(60) Prima dell'invenzione della polvere chiamavano *moschetto* un'arma da tiro, togliendone il nome da una specie di sparviero, che trae tal nome dall'istinto suo di dar la caccia alle mosche. Nel 1378 già si trova il moschetto: e a trecento passi forava le corazze, lanciando palle da due oncie. Gian Giacomo di Wallhausen, gran capitano che scrisse dell'infanteria nel 1615 e della cavalleria 1616, parla a disteso del maneggio di quest'arma.

(61) *Haken-büchse*, bombarda a uncino.

(62) « L'archibuso a fuoco, detto altrimenti a corda od a miccia, veniva adoperato dagli archibugieri così a cavallo che a piedi, i quali portavano nei giorni di fazione dieci o dodici pezzi di corda cotta appesi alla tracolla, o ficcati nella cintura, tenendone sempre uno acceso dall'un de' capi o dai due fra le mani; ed il modo di dar fuoco era questo: caricato l'archibugio e rivoltane la bocca verso l'inimico col calcio sotto il braccio destro, prendevano colla man destra uno de' capi accesi della corda pendente allora dalla sinistra, e lo ponevano nella serpentina; quindi scoperto il focone, ove stava l'inescatura, ed aggiustato all'archibugio la serpentina, portavano il fuoco della corda sul polverino, dal quale veniva poscia accesa la carica di dentro ». GRASSI.

Carlo V menava balestrieri a cavallo a combattere i Barbareschi; Fourquevaulx preferiva ancora gli archi e le balestre agli archibusi (63); e grandi uomini di guerra stettero in questo parere, finchè non s'inestò la bajonetta.

Inoltre l'invenzione delle armi da fuoco parea vigliaccheria ed inumanità; si declamò che distruggerebbe l'umana razza, che intanto aboliva l'eroismo, potendo l'ultimo fantaccino uccidere il più valoroso ed esercitato campione. Ed è ben vero che quest'arma poneva in formidabile eguaglianza il villano col barone, il quale sin allora l'aveva calpestato impunemente dal catafratto destriero.

Per tali cagioni lentamente perfezionarono le armi da fuoco. La carabina sembra dovuta agli Arabi, e altri dicono ai Calabresi, che ne armavan le barche dette carabe: nella guerra di Picardia del 1559 Enrico II di Francia aveva a servigio un corpo di cavalleggeri con quest'arma. Fin dal 1550 trovansi le pistole, dicono denominate da Pistoja ove s'inventarono. Nel 1517 fu inventato a Norimberga l'acciarino, ove il serpente portava una pietra focaja, sotto la quale girandosi la ruota d'acciajo, montata con una manivella, ne cacciava la scintilla sul polverino d'inescatura. Univa però tanti sconci, che non si dismise la miccia, la quale in Francia dagli eserciti non fu lasciata che nel 1703, quando per consiglio di Vauban si cessarono pure le picche dall'infanteria, surrogando la bajonetta. Noto è che fin presso la fine del secolo passato la sola Francia possedeva il secreto di tagliar le pietre focaje con tale facilità, da poterle vendere a tenuissimo costo.

Il moschetto non potea reggere contro la cavalleria, mentre Boemi e Svizzeri sapeano sfondarla colle picche. Si pensò dunque a combinar queste con quello, il che si ottenne mediante la bajonetta, inventata a Bajona nel 1640. Questa alle prime inserivasi entro la canna, operazione che impediva di sparar il fucile, e che non poteasi eseguire a fronte di pronti cavalieri: ma nel 1681 si fece a gorbia, cioè col manico vuoto; poi nel secolo passato col taglio al modo presente. Inastata come arma decisiva fu comandata la prima volta dal duca di Lorena all'assalto di Buda nel settembre 1686; e d'allora andò sempre più conoscendosi l'importanza di quest'arma, che scioglie il gran problema d'unir in una sola i modi di combattere da lungi e da presso, da tiro e da mano, riducendo la fanteria ad unica espressione, con un armamento unico, richiedendo sì poca forza, sì poco spazio e movimento, ed agguagliando le fisiche differenze tra i soldati.

Le cartuccie erano già adoprate dagli Spagnuoli nel 1567 (64). Gustavo Adolfo nel 1620 diè le giberne alla sua fanteria; ma pare che al focone si mettesse una polvere più fina, e solo nel 1744 in Francia vi si prescrisse la polvere stessa della cartuccia. Allora già erasi introdotto d'incassar gli archibusi e i moschetti nel legno: la bacchetta per caricarli credesi invenzione di Mocchetto Veletri nel 1526; nel 1703 i Prussiani cominciarono ad usarla di ferro: il volo già si dava colla percossa della martellina sulla pietra focaja; poi nel 1777 si stabilì in Francia il fucile che, con qualche modificazione, servì in tutte le guerre dell'Impero.

(63) *Instruction sur le fait de la guerre*, I. 4.

(64) L'Italia non le ignorava, poichè Gianfrancesco Morosini ambasciador veneto in Savoja, nel 1570 riferisce alla Signoria: — Oltre alli marinari che mette sua eccellenza (Emanuel Filiberto) per ogni galera, suole mettervi sino a « ottanta ovvero cento soldati per combattere, e « a questi fa portar due archibugi per uno, con « preparazione di cinquanta cariche, acconciate « in modo con la polvere o palla insieme ben « legate in una carta, che subito scaricato l'archibugio, non ci è altro che fare, per caricarlo di nuovo, che metter in una sola volta « quella carta dentro la canna con prestezza incredibile; e ciò in tempo di bisogno fa fare « da uno delli forzati, avvezzato a questo per « ogni banco; onde, mentre che il soldato attende a scaricar l'uno archibugio, il forzato « gli ha già caricato e preparato l'altro, di maniera che senza alcuna intermissione di tempo « vengono a piover l'archibugiate con molto « danno dell'inimico e utile suo ». *Relazioni d'ambasciadori veneti*, serie II, vol. II, p. 135.

Alle prime, come s'ingrossarono enormemente le muraglie, così i cavalieri rinforzarono le armadure, talchè, dice un contemporaneo, parevano incudini: ma presto si vide che nocevano all'agilità più che non giovassero alla difesa; e principalmente dopo le innovazioni insinuate dal capitano Giorgio Basta, vennero le corazze abbandonate ai supremi comandanti e ad un corpo distinto. Allora crebbe la difficoltà di sostener un posto, e le battaglie divennero più speditive.

Qui si taciono i moltissimi sperimenti fatti in ogni tempo, e nell'adottare i quali devono i governi andar cauti quando non mirano che al maggiore sterminio d'uomini: tanto più, che sei mesi dopo adoperati da uno, son fatti comuni a tutti i potentati. Da applicar il vapore alle armi la proposizione fu fatta nel 1805 da Casseloup, ed effettuata da Gerard nel 1814, da Perkins nel 23, dallo slesiano Besetzny nel 26. Perkins potè lanciare da quattrocento palle in un minuto, che a distanza di trentatre metri spiaccicavansi contro un piastrone di ghisa, talchè, secondo lui, una libbra di carbon fossile facea quanto quattro di polvere. Fulton, applicato il vapore a mover le navi, pensò col medesimo difenderle, armando una fregata, la cui macchina attrice infocava le palle, agitava trecento falci che impedissero l'abordo, e avventava in un minuto seicentosessanta litri d'acqua bollente. Se mai s'arriverà a perfezionarle, saranno potentissimo mezzo di difesa.

Ma chi s'aspetterebbe di trovare i cannoni a vapore in Lionardo da Vinci? anzi in Archimede? Nel manoscritto B, pag. 33 dei codici parigini di Lionardo, stanno varj disegni di lui, postillati al solito, e sotto l'uno si legge: « Inventione d'Archimede.
« Architronito è una macchina di fino rame, e' gitta balotte di ferro chon gran strepito
« effurore. E usasi in questo modo. La terza parte dello strumento sta infra gran quan-
« tità di foco di carboni, e quando sarà bene lacqua infocata, sera la vite *b*, chè sopra
« al vaso de lacqua *a b c*, e nel serare la vite, si distoperà di sotto, e tutta la sua acqua
« discenderà nella parte infocata de lo strumento, e di subito si convertirà in tanto
« fumo che parerà maraviglia, e massime a vedere la furia essentire lo strepito. Questa
« chacciava una balotta che pesava uno talento ». Voi vedete che qui Lionardo non lo dà per suo trovato, ma l'assegna ad Archimede; e quel suo nominare il *talento*, fa credere lo desumesse da qualche antico libro del Siracusano, ora perduto e che attesterebbe conosciuta in antichissimo la potenza del vapore, la quale è caratteristica del nostro secolo.

Nelle ultime guerre l'artiglieria prese sommo incremento; i razzi alla Congrève portarono nuovo stromento di micidj, sebbene non ancora ben accertati nella direzione; gli obizzi d'assedio di Villantroys più potenti de' consueti, l'obizzo da battaglia dei Russi detto licorno, i cannoni a bomba del Paixans, la pallamitraglia degl'Inglesi, i varj modi di puntare sono novità che attestano progredire la scienza militare a paro alle altre. Grande perfezionamento recossi testè al fucile sostituendo gli acciarini a percussione; invenzione, che per rapidità di effetto, esattezza e portata di tiri, darà una sicura superiorità alla prima nazione che l'abbia generalmente adottata.

Dal presagire tali risultamenti quant'era lontano il frate che, forse alchimiando, vide per la prima volta detonare la polvere! Eppure quell'invenzione doveva mutar natura alla guerra, sottrarre il coraggio alla superiorità della forza fisica, rimetter nello equilibrio naturale un uomo a fronte dell'altro, e così abbattere l'aristocrazia, ripristinare la regia autorità in Occidente, togliere che paesi civili cadano mai più in preda dei barbari, ed obbligar questi medesimi ad educarsi e incivilirsi; ma insieme ferir la libertà dei popoli col dare la superiorità pratica ai dominanti padroni delle artiglierie e delle fortezzze.

Altre scoperte

D'altre invenzioni fu segnalata quest'età. Arnaldo medico, a mezzo il 1300, stillò pel primo l'acquavite, e parve mago. Belgi e Liegesi si disputano la scoperta del carbon di terra: certo nel 1347 i cavatori di esso formavano grossa parte dell'esercito di Liegi;

ma erasi ben lontani dal prevedere che diverrebbe il più poderoso agente dell'industria umana. Cominciano pure di questo tempo le candele di sego e le carte da giuoco (65).

Ruggero Bacone per ingrandire le lettere (al qual uopo già gli antichi adoperavano una sfera piena d'acqua) suggerisce d'armar gli occhi con un segmento di sfera. In Santa Maria Maggiore a Firenze leggeasi sopra un sepolcro: *Qui giace Salvino d'Armato degli Armati di Firenze, inventor degli occhiali. Dio gli perdoni le peccata. Anno D.* MCCCXVII; ma altri nominano un frà Alessandro da Spina pisano, che forse divulgò quest'arte, tenuta in prima secreta. Nel trattato del governo della famiglia di Sandro di Pipozzo fiorentino nel 1299 già si legge: « Mi trovo così gravoso d'anni, che non « avrei valenza di leggere e scrivere senza vetri appellati okiali, *trovati novellamente* « per comoditae de li poveri veki quando affiebolano dal vedere »; e il famoso frà Giordano da Rivalta predicava in Firenze il 23 febbrajo 1305: « Non è ancor vent'anni che « si trovò l'arte di far gli occhiali... ed io vidi colui che fece gli occhiali, e favellaigli ».

Occhiali

Leon Battista Alberti, che molta materia di lodi ci darà, fece una cassa, in cui guardando per un breve pertugio, vedeansi monti e piani come anche viste notturne di costellazioni: il che anticiperebbe la camera ottica, attribuita a Giambattista Porta.

Camera ottica

A lui stesso crediamo ascrivere l'ingegno delle chiuse, o lombardamente conche. Chi ne reca il merito a Lionardo da Vinci, chi a Dionigi e Pier Domenico da Viterbo nel 1481: ma nel trattato *De re aedificatoria* di esso Leon Battista Alberti, dedicato a Nicola V nel 1452, è descritta questa maestria, quale per appunto oggi la usiamo, e non come cosa nuova, anzi usitata (66). Gli Olandesi pretenderebbero il passo sovra gl'Italiani, riportando quest'invenzione fino al 1220: ma chi ponga mente al trattato *Della fortificazione per chiuse* di Simone Stewin ingegnere del principe Maurizio di Nassau, stampato nel 1608, sarà chiaro dalle figure, che le chiuse a doppia imposta da lui descritte non servono che a rimontare dall'alta marea ne' canali che vi sboccano, e non a discenderne dopo il riflusso, come si potrebbe colle nostre. In Francia dovett'essere portata l'invenzione da Lionardo da Vinci al principio del 1500; ed ai nostri ricorrevano i Francesi ne' lavori più scabrosi d'idraulica, come, per fabbricare il ponte di Nostra Donna e il Petit-Pont a Parigi, nel 1507 frà Giocondo domenicano di Verona fu chiamato da Luigi XII.

Le chiuse

Comodità nuova fu pure quella delle poste. Scrivono che Ciro persiano le introducesse nel suo impero; nella Cina e nel Giappone risalgono a tempi assai più antichi, e gli Spagnuoli arrivando in America trovarono corse regolate da Cusco a Lima. Augusto è fama le stabilisse primo in Europa, ma non servivano che per trasmettere con ordine e speditezza gli ordini del governo ai diversi punti dell'impero estesissimo, e per procurare agevolezza di cavalli agli impiegati, od a chi dal governo ne otteneva privilegio. Altrettanto vedemmo fra i Mongoli. Vuolsi che fin dal 1276 i cavalieri Teutonici avessero ordinato a Marienburg la posta delle lettere, e diffusala in tutta la Prussia occidentale (67). Forse fin dai tempi di Carlo Magno l'Università di Parigi aveva il privi-

Le poste

(65) Vedi T. III, pag. 356.

(66) Libro x, c. 12. *Claudetur aquæ defluvium cataractis, claudetur et valvis. In utrisque latera lapidea pilarum ope firmissima debentur. Cataractæ pondus tollemus sine hominum periculo, adhibitis ad tractorium fusum rotis dentatis, quas veluti in horologio moveamus dentibus alterius fusi ad id opus ad motum adactis: sed omnium commodissima erit valva, quæ medio sui habeat fusum statutum ad perpendiculum, vertibilem. Fuso appingetur valva quadrangula, ut pansa adsit, velut in oneraria navi quadratum explicatur velum, quod hoc suo brachio possit ad proram puppimque circumagi. Sed valvæ istius brachia erunt non coæqualia, altero enim paullo erit retractior ad digitos usque tres; nam fiet tunc quidem ut uno a puero reseretur, et rursum sponte claudatur, vincente ponderibus latere prolixiore. Duplices facito clausuras, secto duobus locis flumine, spatio intermedio quod navis longitudinem capiat, ut, si erit navis conscensura, cum eo applicuerit, inferior clausura occludatur, aperiatur superior; sin autem erit descensura, contra claudatur superior, aperiatur inferior: navis eo pacto cum ista parte fluenti vehetur fluvio secundo.*

(67) M. MATHIAS, *Ueber Posten und Post-regale*, 1835.

legio di spedire a proprio profitto le corrispondenze dei privati: Luigi XI, con ordinanza del 1464, estese a tutta Francia le poste, « perchè è molto necessario a' suoi affari e allo Stato suo di saper diligentemente novelle da tutte parti, e farvi, quando ben gli paresse, sapere le sue ». Ma i ducentrenta corrieri e i soprantendenti furono nuovo aggravio al popolo, senza vantaggio di sorta, e mormorò; onde Luigi consentì che i privati potessero valersi de' cavalli della posta reale, e spedire con quel mezzo le loro lettere. Duranti le tempeste religiose, parve pericolosa questa facilità di diffondere idee ostili, onde fu pena la vita il valersi de' cavalli di posta. Sotto Enrico IV s'ordinarono corrieri e tariffa, onde diventò un'entrata di finanza. Nel maggio 1630 furono creati mastri di posta e corrieri, cariche ereditarie, la cui vendita fu l'unico vantaggio che per quarantadue anni traesse il governo da questa regalia. Sully aveva venduto la carica di generale delle poste per trentaduemila scudi, e Richelieu nel 1629 per lire trecencinquantamila. Louvois nel 1676 ridusse in una sola amministrazione gli uffizj delle diverse provincie, e furono appaltate le poste a Lazzaro Petit per un milione ducentomila lire: prezzo che andò aumentando con tale rapidità, che al tempo della Rivoluzione produceva all'erario dodici milioni ogn'anno.

Fernando ed Isabella, presa Granata (1492), le stabilirono nei loro Stati (68). In Inghilterra le comunicazioni erano nulle all'esterno, scarse nell'interno; pochissimo commercio, molta ignoranza: solo al re importava di spacciar lettere per convocare i baroni da tutte le provincie, il che gli riuscia di grave dispendio. Nel 1481, duranti le guerre di Scozia, Eduardo IV stabilì corrieri di venti in venti miglia, che passando dall'uno all'altro le lettere, poteano in due giorni mandarle a dugento miglia. Nel 1548 Eduardo VI determinò il nolo de' cavalli; Carlo I pensò alcun poco a vantaggiarne i privati; ma solo ai tempi di Cromwell vennero le poste consolidate, il parlamento fece dipendente da sè la carica di mastro generale, e il monopolio fu tratto al governo, stabilite le tariffe, esentati gli uffizj, e moltiplicate le sottigliezze fiscali, che durarono ducent'anni. Quattro anni dopo tali regolamenti (1664), le poste fruttavano lire cinquecentoventicinquemila; poi nel 1723, cinquemilioni e quarantamila; nel 1797, quindici milioni censettantacinquemila; assai più in appresso.

La *postina* pel servizio interiore della città fu messa a Parigi nel 1759, ad esempio di Londra ove sussisteva già nel 1683: è servita, come a Londra, dagli *omnibus*, e non v'ha casale per piccolo, che ogni giorno non possa ricevere e spedire lettere e giornali.

La Germania ne fu accomodata da Lombardi. Francesco Gabriele dei Tassi o Taxis, conte della Torre di Valsassina, al tempo di Federico III stabilì primo una posta nel Tirolo; suo nipote Francesco la pose da Bruxelles alle frontiere di Francia, poi da Bruxelles a Vienna. Erano corrieri a cavallo, e in prima non cambiavasi che la bestia, poi anche il fantino: prima erano solo a pubblico servigio, poi negozianti e privati poterono affidarvi lettere pagando; e sì ne crebbe l'utile, che Francesco, per conservarne l privilegio, fece gratuitamente il servigio pubblico, e nel 1516 dall'imperatore Massimiliano fu intitolato granmastro delle poste nei Paesi Bassi: poi la dieta nel 1522 ne ordinò diverse, secondo i bisogni. Leonardo Taxis nel 1543 vi diede estensione dai Paesi Bassi per Liegi, Treveri, Spira, Wurtemberg, Augusta e Tirolo fin in Italia, altre per Germania; e Rodolfo II vietò ogni altro modo di trasportar lettere. Lamoral barone de Taxis nel 1615 ebbe la carica di granmastro delle poste dell'Impero, come feudo ereditario: ma vistone il lucro e la comodità, gli Stati vi pretesero, e ne posero di particolari, per quanto l'imperatore e i Taxis movessero lamenti. Il congresso di Vienna

(68) Nel fiore del secolo XVI, il cardinale Bibiena, scrivendo a Giuliano de' Medici che era in Torino, lo rimprovera che non desse notizie sue al papa: — Nè si scusi con dire che per es- « sere il loco fuor di mano, non ha saputo ove « indirizzare le lettere; perciocchè a Genova o « a Piacenza si potevano ad ogni ora mandare « per uomo a posta ». *Lettere de' principi,* vol. I, p. 15.

mantenne a questi il privilegio per ventitre Stati della Confederazione, che solo adesso se ne emanciparono. Danimarca, Svezia, Russia non regolarono le poste che al principio del secolo passato.

Come n'ebbero agevolezza di comunicazioni i privati, così i governi a quell'accentramento che allora faticavansi d'introdurre, e che fu veramente l'opera sociale del secolo che entriamo a descrivere. Dipoi andò crescendo la rapidità delle corse (69) e la comodità delle comunicazioni: e memorabile è il recente miglioramento in Inghilterra d'un bollino appiccaticcio, mediante il quale resta affrancato per un tenuissimo valore il porto delle lettere, dispensando dal lungo tempo che si perde nel tassarle, bollarle e riceverne il prezzo (70).

CAPITOLO II.

Impero d'Oriente.

L'esser presa da' Crociati parve ridestar la vita di Costantinopoli; e molti nobili, balzati dal fiacco lusso o dagli ozj ringhiosi, corsero in armi per occupare qualche brano dello spezzato dominio (1). Alessio Comneno fondò l'impero di Trebisonda al sud del Ponto Eusino, che si mantenne a lungo: Michele Comneno occupò Durazzo, l'Epiro, l'Etolia, l'Acarnania: Teodoro Lascari conservò la Bitinia, la Frigia, la Misia, la Jonia, la Lidia, e assodatosi col vincere il sultano d'Iconio, istituì l'Impero di Nicea. Giovanni

1204

1206

(69) Le poste inglesi oggi corrono otto miglia e sette ottavi, anche dove non v'è strade in ferro. Da Londra a Edimburgo tenevansi, nel 1635, tre giorni e tre notti; oggi trent'ore. In Francia Luigi XIII avea comandato si facesse una posta all'ora; ma le stazioni frequenti causavano altrettanta perdita di tempo. La Rivoluzione accelerò d'assai. Oggi da Parigi partono ventotto valigie; inoltre ottomila pedoni fanno il servigio della campagna.

(70) Riforma di Rowland Hill, 17 agosto 1839; poi del 6 maggio 1840. Questa legge, che rese uniforme il prezzo delle lettere interne da qualunque parte vengano, accrebbe insignemente il numero delle spedizioni e dei proventi. In una settimana del novembre 1839 coll'antico metodo circolarono 1,585,973 lettere: in una del giugno seguente col nuovo 3,221,206.

Si calcolò che cenventi lettere tassate esigono tre ore per essere distribuite; a centoventi affrancate bastano sedici minuti. Nel 1837 e 38 il numero delle lettere circolanti in un anno nei tre regni era da 80 a 84 milioni; nel 1840 furono 168 milioni.

Nelle quattro settimane finite col 17 febbrajo 1849, l'uffizio generale delle poste inglesi *manipolò* lettere 8,268,457; e le lettere trasportate dall'uffizio distrettuale di Londra furono 2,814,799. Durante il 1848, l'introito netto dell'uffizio postale fu di sterline 740,429; e le spese d'amministrazione di sterline 1,403,250.

(Tutte le invenzioni divisate ebbero o insigni miglioramenti o inaspettata diffusione negli ultimi 10 anni, che recarono una trasformazione in tutto il sistema amministrativo. La micidiale guerra di Crimea e la ancor più sanguinaria di Lombardia nel 1859 provò le nuove armi di precisione e le palle coniche. Un famoso attentato rese conosciute le bombe dette alla Orsini. Lasciando questi miserabili vanti, diremo che la posta in Inghiltersa produsse

	Lettere	*Prod. lordo sterline*	*Prod. netto sterline*
1839	76,000,000	2,346,278	1,614,354
1859	504,421,000	3,035,715	1,514,898

Il prodotto netto è dunque ancora minore, ma infinite le nuove comodità, anzi il lusso introdotto nel servizio. Il vecchio Piemonte spedì dopo la riforma, nel 1850 lettere 7,500,000; nel 59, lettere 17,429,942: ma ognun vede perchè quell'anno dovesse straordinariamente abbondarne. Nel nuovo regno d'Italia si ebbe questo numero nei tre ultimi semestri del 61 e primo del 62.

Piemonte	N°	22,896,474
Lombardia	»	15,402,506
Emilia	»	6,747,420
Toscana e Umbria	»	6,275,174
Napoli	»	6,607,920 (per 9 mesi).
Sicilia	»	1,587,110 (per 6 mesi).

E si valuta l'aumento del 62 per cento sugli anni precedenti. Immenso è l'incremento delle stampe spedite. Bisognerebbe poi aggiungervi un'infinità di lettere in franchigia *Nota del* 1862).

(1) V. T. III, pag. 652 e 655.

1222 Duca Vatace suo successore, gran politico nel meditare, eroe nell'eseguire, nè a nazionali nè a stranieri si sottomise; tre volte assediò Costantinopoli, vincendo replicatamente i Latini; procurava ispirare semplicità di costumi e amor delle lettere; fece lavorare a suo conto gran parte delle terre rimaste sode, ricchezza sua ed esempio agli altri; alla imperatrice presentò un diadema comprato colle ova. Molti Greci, sottraendosi ai Latini, fuggivano a lui: i nobili invece di rubare, attesero a ridurre a frutto i loro terreni, e il superfluo del grano e delle greggi vendevasi ai Turchi.

1255 Teodoro Lascari II suo figlio regnò breve e languidamente; sospettoso ed ostinato, 1259 de' mali suoi imputando maghi ed avvelenatori. Gli successe Giovanni Lascari di sei anni, in tutela di Michele Paleologo, uom di sangue illustre, allevato come connestabile de' mercenarj francesi, parco, affabile, scaltro nel cattivarsi l'amore, massime del clero, come nel fuggir le insidie tesegli dagl'ingelositi imperatori, e così preparandosi a tutto osare. Di fatto in breve costringe il pupillo suo a riceverlo collega; poi la corona trae 1260 a se solo, e procura mascherare colla gloria l'usurpazione. A Baldovino II allora imperante a Costantinopoli, ruppe guerra; poi concesse tregua. Durante questa, il cesare 1261 Alessio, marciando contro i Bulgari, trova bella occasione di sorprendere Costantinopoli, e v'entra senz'alcun resistente: Baldovino fugge in Italia, e l'impero de' Latini sul Bosforo è finito. I baroni Franchi s'erano ritirati coll'ultimo imperatore, gli oscuri rimasero nelle lor case, gli antichi padroni reduci. Entrando in Costantinopoli per la Porta d'oro, per cui gli antichi imperadori passavano tornando da spedizioni che doveano dirsi trionfi e il più spesso erano vergogne, Michele scavalca e fa portarsi innanzi una Madonna, quasi questa lo riconduca, come Minerva ricondusse Pericle in Atene; ed accecato Giovanni Lascari, si fa gridar imperatore, e comincia la dinastia de' Paleologhi. Paleologhi

L'Impero limitavasi allora in Asia alla Paflagonia, Misia, Bitinia, Grande Frigia, Caria e parte della Cilicia; l'Asia Minore era quasi tutta occupata dai Mongoli sultani d'Iconio; l'impero di Trebisonda conservavasi indipendente; in Europa il regno Bulgaro stendevasi dall'Emo al Danubio; la Servia da questo sin a Durazzo lungo il Drin Bianco; nè Michele avea ripigliato che le coste a sud-est del Peloponneso, sicchè rimanevano i principati stabiliti dai Crociati al centro e al mezzodì della Grecia.

I Genovesi, che per umiliare i Veneziani l'aveano fiancheggiato nel ricuperare Costantinopoli, ottennero larghe concessioni e il sobborgo di Pera; nè però Venezia e Pisa scaddero dagli antichi privilegi e dalla giudicatura propria; e il console dei Pisani, il podestà dei Genovesi, il balio de' Veneziani ebbero posto fra i grandi uffiziali della corona di Costantinopoli.

Avendo il patriarca Arsenio scomunicato Michele come regicida, questo il depone e relega in un'isoletta della Propontide, ridotto a non avere che tre monete d'oro, guadagnate copiando salmi. Giuseppe sostituitogli ricomunica Michele, ma i partigiani di Arsenio formano uno scisma, che a lungo straziò l'impero. Roma favorisce il perseguitato, onde Michele, per isviar la crociata che i fulmini papali e le istigazioni di Baldovino gli minacciavano, propone di riconciliar la sua colla Chiesa latina. Clemente IV sospese dunque i preparativi di Carlo d'Anjou, che erasi fatto cedere le ragioni di Baldovino; e Michele, per quanto trovasse i suoi vescovi renitenti, manda deputati al concilio di Lione (1274); il simbolo niceno è cantato in greco ed in latino, coll'aggiunta del disputato *filioque*. Ma pochi riconobbero il nuovo patriarca Giovanni Vacco, e il più del clero e della nazione si separarono da esso, affrontando prigionie e supplizj; onde Michele tentennò, e Roma accusandolo di perfidia, scomunicollo; di che egli rimase tristo fino alla morte.

1283 xbre Andronico II succedutogli, cacciò Vacco, e gli sostituì Giorgio da Cipro suo ligio, destituendo i vescovi che aveano aderito all'unione; onde risse, che dalla scuola comunicavansi alle piazze e alla Corte. Non già che in Oriente si vedesse mai quell'opposizione fra il sacerdozio e il trono, che avvivò l'Europa; anzi i patriarchi stavano sempre

soggetti, tanto che quella Chiesa non ebbe un diritto canonico suo proprio, nè una collezione di decretali, poichè non riconosceva nel capo della Chiesa il diritto d'emanarne (2). Ma l'elezione del patriarca diveniva di supremo rilievo, come persona ch'egli era principalissima, onde andava per fazioni; lottandosi non, come in Occidente, per la libertà della Chiesa, ma per clericali ambizioni o pel trionfo di un partito. Gli Arseniti esposero che, al tempo del concilio di Calcedonia, i Padri aveano posto una copia del decreto contro di Eutiche nella cassa di sant' Eufemia, e che la santa, aperta la mano, la prese, baciò e restituì ai vescovi; chiedeano dunque l'eguale prova nelle presenti discussioni, e ottennero di farla sul corpo di san Giovanni Damasceno.

Chiamato a Costantinopoli Michelangelo Duca Comneno, principe dell'Epiro, Andronico lo fece arrestare; poi ucciso mentre fuggiva, terminò seco un altro degli Stati, sorti dalla conquista dei Latini. Restava Cipro, dato da Ricardo Cuor-di-leone a Guido di Lusignano, i cui discendenti lo conservarono alcun tempo, poi ne trasmisero il titolo a varie famiglie.

1261 — I Turchi

Di quel tempo si videro i primi Turchi in Europa, Azzedin Kaikau II sultano dei Selgiucidi d'Iconio, spogliato da Rokneddin, uscì di patria con dodicimila Turchi, e consenziente l'imperatore, prese stanza là dove ancora si dice Tartaria Dobrugie, fra Silistria e le bocche del Danubio. Di quivi gittò gli occhi sulla città imperiale; ma Michele avvisatone, il condannò nel capo. Azzedin sfuggì, e chiese ricovero e ajuti a Berke-kan gengiskanide, che varcato sui ghiacci il Danubio, si accostò a Costantinopoli, e menò tutta quella colonia nella Crimea. Un migliajo rimasti in città ricevettero il battesimo, e furon posti fra la guardia dei Turcopoli, Turchi convertiti. Ma i Turchi liberi cominciavano a far conquiste sopra l'impero; onde Andronico tolse al soldo gli Almogavari, o Catalani, avventurieri di fama romanzesca.

Almogavari

Le truppe mercenarie erano il flagello, che nella società del medioevo la guerra lasciava alla pace, come ora sono i debiti pubblici e le imposizioni per spegnerli. I Catalani, nel combattere i Mori, con pochi bisogni e molta fierezza, abituavansi al sangue e alla rapina, sicchè non trovandone in patria, ne cercavano al soldo di stranieri. Alquanti di loro vennero col re aragonese a strappar la Sicilia agli Angioini; ma quando posata quella guerra, egli volle rimandarli in patria, risposero esser liberi di sè; e devastata l'isola per proprio conto, offersero i loro servigi all'impero greco, non conoscendo altra patria che il campo, altro possesso che le armi, altra virtù che il valore. Brache di cuojo, una tasca pel pane e per l'accendifuoco, una reticella di ferro al capo, un piccolo palvese, la spada e alquanti giavellotti, ne formavano l'armadura: ma diceasi che un Catalano d'un colpo spaccava cavaliere e cavallo; e sin le loro donne mostravano fierezza. N'era capo Ruggero di Flor, generato da un gentiluomo tedesco nella corte di Corradino in una nobile di Brindisi: poi entrato templare, dopo perduto San Giovanni d'Acri, s'impossessò delle ricchezze del suo ordine, e datosi al pirata, divenne poderosissimo nel Mediterraneo (3). Con diciotto galee, quattro vascelli grossi e ottomila avventurieri veleggia da Messina ver Costantinopoli, e avendo i Genovesi riso di quelle strane figure, ne fa macello: poi secondo i patti suggellati colla bolla d'oro, ottiene per quartiere un palagio, per isposa una nipote dell'imperatore e il titolo di granduca della Romania. Assaliti i Turchi, trentamila ne uccise in due battaglie, e fu acclamato liberatore dell'Asia; ma Dio scampi i nostri nemici da tali liberatori! Que' fieri Catalani considerandosi padroni della vita e dell'avere degl'inermi, nessuno strapazzo risparmiavano all'onore, alla roba, alla vita. Andronico, all'udire i lamenti dei sudditi malmenati, non poteva che condolersi, oppresso dalle pretensioni di quegli avventurieri, per

1303

1304

(2) Sotto Andronico il Giovane, l'jeromonaco Matteo Blastares formò un'opera elementare per agevolar lo studio delle leggi ecclesiastiche pubblicate dai concilj e dagli imperatori. Questa *Esposizione* (σύνταγμα) in forma alfabetica, ci dà quanto sappiamo intorno alla Chiesa greca.

(3) MONTANER, *Cronaca d'Aragona*, c. 194, presso BUCHON, tom. VI.

mantenere i quali doveva gravare i suoi, adulterar la moneta, detrarre un terzo al soldo degli impiegati: poi fu costretto dar il titolo di cesare a Ruggero, il quale opprimeva gli amici più che i nemici, aumentava ognor più le domande, ricusò di ridurre a tremila i crescenti suoi seguaci, neppur se gli fosse dato in compenso il governo dell'Asia.

1305 Che restava ad Andronico? l'arma dei vili; e Ruggero fu pugnalato sugli occhi dell'imperatrice, a ventisette anni. De' suoi alcuni furono trucidati, altri ripararono sulle navi, diffondendosi terribili sulle coste del Mediterraneo, guidati dal cavaliere Berengario d'Etenza, amico di Ruggero. Le perfidie moltiplicate dei Greci e dei Genovesi fecero quel che non poteano l'armi: avendo Eduardo Doria per tradimento arrestato Berengario, l'*esercito dei Franchi regnante in Tracia e Macedonia* (titolo che i Catalani arrogavano alla lor repubblica militare) si difese ostinatamente in Gallipoli, ove piantata la bandiera d'Aragona, proposero un combattimento di dieci o di cento contro 1307 altrettanti nemici per giustificare il lor generale. Michele, figlio e collega d'Andronico, raccolse a grande spesa tredicimila cavalieri e trentamila fanti, ma li vide tagliati a pezzi, e crescer la baldanza degli avventurieri: cui s'unì gente d'ogni nazione, e fin tremila Maomettani convertiti al soldo dell'imperatore; ottocento cavalieri e duemila pedoni offrì Malek Isaac principe selgiucide; seconda comparsa de'Turchi in Europa. Sotto il nome di gran compagnia, gli Almogavari devastarono le frontiere d'Asia e di Europa, guidati da Ferdinando Ximenes d'Arenos capo di somma rinomanza. Mentre una volta tutti erano usciti per una spedizione, non restando in Gallipoli che centrenta- 1308 quattro fanti e sette cavalieri, Antonio Spinola gli assale: ma duemila donne si difendono, rincacciano i Genovesi, e Spinola stesso uccidono. Così minacciavano di fame e d'invasione Costantinopoli; nè riparo vi si trovò che devastare tutti i dintorni, e spingere i villani cogli armenti nella città. Buon per i Greci che la discordia si pose fra quei feroci, onde s'allontanarono dal Bosforo; e per la Macedonia, *terra vergine*, penetrarono in Grecia (4).

Questa provincia era sovvertita e disputata fra molti tirannelli, che negli avanzi dell'antica magnificenza ricoveravano i latronecci. Gualtiero della casa di Brienne, nella quale per matrimonio era trasferito il principato d'Atene e di Tebe, soccorso da essi Catalani, tolse più di trenta castelli a vicini o vassalli. Udendo che la gran compagnia s'avvicinava, raccozzò settecento cavalieri, seimila cavalli e circa ottomila fanti, e si fe incontro a quelli sulle rive del Cefiso: ma i Catalani allagarono la campagna attorno a 1312 lui, che nel fango perì colla più parte de' suoi. A Gualtiero suo figlio non restò che il titolo di duca d'Atene, col quale il vedremo tiranneggiare l'Atene italiana. La patria di Temistocle e d'Epaminonda fu allora sbocconcellata fra i Catalani, che vi stettero terribili ai Greci e nemici fra sè, finchè risolsero accettare per sovrano il re d'Aragona e 1326 di Sicilia. Dipoi Tebe, Argo, Corinto, Delfo, parte della Tessaglia, repubbliche e regni tanto potenti una volta ed efficaci sulla civiltà di tutto il mondo, divennero feudo d'una famiglia plebea, gli Acciajuoli di Firenze.

Queste perdite resero sciagurato il regno semisecolare d'Andronico il Vecchio, turbato internamente da dissensioni religiose e da querele tra' figli datigli da diverse madri. Teodoro, natogli da Jolanda di Guglielmo VI di Monferrato, ereditò quest'ultimo paese (1305), e vi stabilì la dinastia dei Paleologhi, durata fin al 1533. Dalle prime nozze con Anna d'Ungheria avea avuto Michele, associato all'impero, e Costantino principe. Michele era padre d'Andronico e Manuele, il primo dei quali formava la delizia dell'avo, che destinandoselo successore, l'educava nella corte; ma le adulazioni e il libertinaggio corruppero il giovinetto, che caricatosi di debiti, meditò una rivoluzione. L'avo nel ri-

(4) Le costoro romanzesche avventure sono fin a questo punto narrate da Ramon Montaner che ne fu parte. Vedansi PACHIMERO e NICEFORO negli *Storici bisantini*, e DUCANGE nella *Storia di Costantinopoli*.

prese, e l'obbligò a sposare Agnese (Irene) principessa tedesca: ma ad essa lo scapestrato preponeva una donna, illustre di nascita, vile di costumi. Accortosi che un rivale visitava notturno costei, postò sicarj che l'uccisero, e trovossi ch'era suo fratello Manuele. Michele ne morì di crepacuore, dopo avere venticinque anni diviso l'autorità col padre senz'ambire di più. Andronico mutato in odio l'antico affetto pel nipote, gli preferì Michele Cataro, bastardo di Costantino. Il fratricida processato si sottrasse alla condanna colla sollevazione, armando cinquantamila uomini; e logorato per sette anni l'Impero, sorprese Costantinopoli, e si fe solo imperatore. Il vecchio rassegnò lo scettro, e rimase nel palazzo in abito monacale, ma in tanta angustia da non bastare al mantenimento che per penitenza era parchissimo: a stento impetrò tre monete d'oro, e visto un amico suo in maggior bisogno, gliele regalò.

1328 maggio

Alessandro lagnavasi che suo padre non gli lasciasse nulla da conquistare; « io temo che il mio nulla mi lasci da perdere », soleva esclamare Andronico il Giovane; ma anch'egli costretto dai susurri popolari a mover in persona contro i Turchi, fu battuto, e vide presa Nicea; poi s'alleò coi Selgiucidi contro i Genovesi uniti cogli Ottomani, i quali sbarcati presso Costantinopoli, la spaventarono, ma ne furono respinti e sconfitti per terra e per mare. Vittoria dovuta al valore e al senno di Giovanni Cantacuzeno, che avea sostenuto Andronico nell'acquistar il regno, e che allora, come gran domestico, lo ajutava a conservarlo. Alla morte dell'imperatore, eletto reggente pel fanciullo Giovanni, il Cantacuzeno amministrò con leale virtù e rara moderazione. Possedeva egli quanto mille paja di bovi potevano arare; duemila cinquecento cavalli pasceano su suoi prati, ducento camelli, trecento muli, cinquecento asini, altrettanti bovini, cinquantamila majali, settantamila montoni; nei granaj immenso orzo e frumento; e dopo che ebbe regalato ducento vasi d'argento, i tesori sopravanzatigli dalle richieste degli amici e dai furti dei nemici bastarono ad armare settanta galee. L'opulenza e la nobiltà sua posero gelosia nel patriarca Giovanni d'Apri e nel grand'ammiraglio Apocauco, che indussero l'imperatrice a confiscargli i beni e imprigionarne la famiglia. Ma l'esercito il gridò imperatore, ed egli per salvarsi fu obbligato assumere i coturni rossi; e vedendo inascoltate le proposizioni di pace, venne a guerra aperta, che durò molti anni, gli uni e gli altri ricorrendo ai Barbari, al krol dei Serbi e ai kan dei Turchi.

1330

1337

1341

Ottomani

Già vedemmo come questi avesser posto piede in Europa senza stanziarvi; i Selgiucidi venutivi coi Catalani, furono da questi uccisi o dispersi; e il trionfo era serbato ad un'altra porzione di lor gente, gli Ottomani (5). Quando Gengis-kan entrò nel Carism, Suleiman-scià, nobile rampollo degli Oguzi, passò con cinquantamila seguaci dal Corassan nell'Armenia, poi morto il conquistatore, volendo ritornare affogò, e le sue genti si dispersero. De' suoi figli, due rientrarono nel Corassan; Dundar ed Ertogrul con quattrocento famiglie piantaronsi attorno ad Erzerum, poi voltisi ad occidente, Ertogrul ajutò Alaeddin sovrano de' Selgiucidi, e n'ebbe abiti d'onore e la montagna Karagia-tag, a ponente del distretto di Angora; poi d'altre vittorie sui Greci e sui Tartari fu rimunerato da Alaeddin col feudo dell'antica Frigia, perchè fosse barriera contro i Greci. Quivi i Turchi passavano l'inverno a Seraigik, l'estate sulle alture di Tumanig e d'Ermeni. Ertogrul avea tre figli, Osmano (o Otmano), Gunduzalp, e Saruiati Sawegi. Il primo, animato da presagi gloriosi, lodato per giustizia, appena succeduto al padre esercitò il valore contro Greci e Tartari, acquistò territorj, ebbe dal sultano de' Selgiucidi i distintivi di principe, timballo, bandiera e coda di cavallo: ed assodò la sua potenza quando quella dei Selgiucidi cadeva smembrata alla morte di Gajatheddin Massud (1294).

1231

1299

Fatto allora principe indipendente dei paesi attorno all'Olimpo, ne divise il governo fra' suoi prodi, eresse Jeniscer (*città nuova*) capitale d'un regno esteso appena una giornata; fe recitare il proprio nome nella preghiera, coniar monete, porre gabelle sulle

(5) De Hammer, *Gesch. des Osmanischen Reiches grossentheiles aus bisher unbenutzten Handschriften und Archiven*. Pest 1835.

merci; soggettò molti castelli, mal difesi dai mercenarj soldati di Grecia dopo che Michele Paleologo ne avea scemato le paghe; predò Scio ed altre isole di quel mare; si spinse fino a Nicea senza osare tentarne la robusta mura; e prima di morire, udito che
1326 Brusa (*Prusa*) era stata presa, volle esser sepolto in quella capitale della Bitinia. Lasciò per tutta eredità un cucchiajo, una saliera, un abito gallonato, un turbante di tela nuovo, alcune bandiere di stoffa rossa, bei cavalli, alquante paja di bovi e greggie.

E in Brusa pone sede il suo successore Orcano, che dilata le conquiste, mentre il visir e fratello suo Aladino migliora l'amministrazione e detta gli statuti (*kanun*) che, col Corano, la Sunna e le decisioni dei quattro grandi imami, furono agli Ottomani il quarto fonte della ragion di Stato. Concernono essi la moneta, il vestire, l'esercito. La prima portò il nome di Orcano. Per distinguersi dai Greci che coprivano il capo con tòcchi ricamati d'oro, e dai Turcomani che usavano berretti di feltro rosso cinti da turbanti a colore, gli Ottomani gli adottarono di feltro bianco. L'esercito fu di pedoni assoldati, truppa stabile un secolo prima di quella di Carlo VIII, formata con figli rapiti ai Cristiani, e detti gianizzeri (*truppa nuova*). Fu il più scellerato come il più politico passo dei Turchi, che li rese formidabili a tutte le potenze, quando nessuna ancora possedeva fanteria regolare e di piè fermo, la quale, distaccata dalla famiglia e dalla patria, combattesse per la propria insegna. Sciorinavano bandiera rossa, su cui la mezza luna d'argento e la bifida spada di Omar; ed accoglievansi a consiglio intorno alla marmitta. Dapprima furon mille; poi sotto Maometto II, dodicimila; sotto Solimano, ventimila; il doppio sotto Maometto IV, divenuti onnipotenti finchè ai dì nostri li vedemmo sterminati sulla piazza dell'Atmeidan (6).

L'antica fanteria (*piade*) ebbe terreni invece di soldo, coll'obbligo di spianar le vie per l'esercito. Eranvi inoltre gli Asabi o liberi, fanteria irregolare, e gli Akingi o scorridori a cavallo. La cavalleria regolare formava quattro bande (*sipahi*), cui fu data la bandiera rossa che divenne il colore degli Ottomani, come di Maometto era il giallo, de' Fatimiti il verde, il bianco degli Ommiadi, il nero degli Abbassidi, l'azzurro de' Sofi di Persia.

1333 Ordinato così l'esercito, Orcano assalì Nicea, tornata ai Greci dopo che Teodoro Lascari l'avea fatta capo del suo impero: fame e peste l'ajutarono a prenderla: ed ivi come a Brusa pose moschee, scuole, cucine pei poveri, caravanserragli pei viandanti, celle pei dervisci.

Qui comincia la serie non più interrotta di relazioni fra gli Ottomani e l'impero greco, or pacifiche, ora ostili. Andronico il Giovine si allea con Orcano; Cantacuzeno gli dà sposa una figlia: e i Turchi or combattono coi Greci contro i Servi, or contro loro coi Genovesi, e in tutti i casi fanno preda, e sperimentano la debolezza dell'impero.

1347 3 febbr. L'italiano Facciolati, grand'ammiraglio tradì Costantinopoli a Orcano, che entrato senza sangue, protestossi fedele all'imperatore Paleologo, cui sposò la propria figlia; e bandita amnistia, ordinarono di regnar insieme, con questo che per dieci anni ancora il più giovane si attenesse ai pareri dell'altro.

Alle feste in quell'occasione celebrate, invece dei diamanti si usarono vetri, peltro e rame invece del vasellame d'argento, essendosi ogni cosa ridotta a contanti nelle passate guerre. Nè queste posarono, giacchè i due partiti continuarono ad agitarsi, scontenti gli uni del soccombere, gli altri del vedersi mozzata la vittoria nè compensati i sagrifizj degli averi e della quiete. Intanto che il Cantacuzeno invecchiava, il Paleologo s'invigoriva in età, e ricalcitrava al freno con cui l'altro avea voluto moderarne i vizj;
1355 e infine sollecitato dai cortigiani, gli ruppe guerra. Bulgari e Turchi furon misti alle loro querele, finchè Cantacuzeno, per filosofia e religione come egli afferma, o perchè non potesse altrimenti, si abdicò della corona, ritirandosi in un monastero a venti anni

(6) Altri assegnano l'istituzione dei Gianizzeri al sultano Amurat I nel 1362, come or or diremo.

di vita santa e letteraria. Ne uscì qualche volta per interporsi di pace e di perdono: del resto scrisse colà la storia dei quarant'anni corsi dall'insurrezione d'Andronico il Giovane fino all'abdicazione sua propria; avvenimenti, come d'attore principale, narrati con conoscenza e sentimento, ma con molto amor proprio, e ostentando virtù anche dove erano intrighi d'ambizione e sintomi di decadenza.

Ivi pure adoprò l'arco sillogistico contro Ebrei e Musulmani, e fu caldo sostenitore della quistione più puerile che la greca sofisticheria movesse. Le opinioni dell'India che riponevano il colmo della felicità e della sapienza nell'isolarsi dai sensi, e meditare astrattamente da ogni cosa terrena, erano penetrate fra i monaci del monte Atos. Regnante Andronico il Giovane, si dedicò in quegli eremi il monaco calabrese Barlaam, che volse in riso il loro quietismo. Ma molti perseverarono a credere che l'inaccessibile essenza divina fosse la luce; e Gregorio Palamas spiegò che quella consistesse in una luce eterna, siccome quella che apparve ai discepoli quando Cristo si trasfigurò. Parve bestemmia questo distinguere due sostanze eterne, visibile l'una, l'altra invisibile, e la lite s'infervorò: portata da Barlaam alla Corte bisantina, invelenì le guerre civili; patriarchi furon alzati o deposti secondo la fede in quest'incomprensibile nullità; un sinodo preseduto dall'imperatore Cantacuzeno stabilì come dogma che la luce apparsa sul Tabor fosse increata.

1300-48

I Genovesi avevano conservato il sobborgo di Galata, come ligi all'Impero, cui il podestà prestava giuramento prima d'assumere la giurisdizione; e s'erano obbligati, in caso di guerra, a somministrare cento galee e metà delle spese. Ma forti della greca debolezza, presero baldanza: un marinajo vantò che fra breve i suoi sarebbero signori della capitale, e uccise il greco che nel ripigliava; un altro ricusò il saluto dell'armi nel passar davanti al palazzo. Il trovarsi però in sobborgo smurato, gli esponeva e alla legale potenza degli imperatori e alla violenza de' Veneziani, che una volta gli assalirono, e costretti a rifuggir in Costantinopoli, ne incendiarono le abitazioni. Pertanto i Genovesi chiesero di poter circonvallare Galata, e di quivi scorrendo il mar Nero, vendevano ai Greci il grano dell'Ucrania, e il caviale e pesce salato della palude Meotide; spingevansi a ricevere nei porti della Crimea le droghe e le gemme dell'India, portatevi dalle carovane. Venezia e Pisa, per quanto a malincuore, vedeansi obbligate a chinar il collo; e le fortezze sorte in tutte le fattorie divenivano formidabili non meno agli Europei che ai Tartari.

Quando Cantacuzeno fu gridato imperatore, i Genovesi erano, più che i Greci, padroni di Costantinopoli, e insultavano alla maestà dell'imperatore; batterono la sua flotta, bloccarono la capitale; nè egli potè opporsi che con forzate concessioni, poi coll'allearsi ai Veneziani. Le flotte delle due repubbliche insanguinarono i mari; Nicolò Pisani, che aveva unito alla veneta l'armata de' Greci e degli Aragonesi, all'isola dei Proti fu sconfitto da Paganino Doria, che insultò nella reggia Cantacuzeno, obbligandolo a segnar un trattato ove ai Genovesi concedeva tutti i privilegi tolti a Veneti e Catalani. Neppure a tanto sarebbesi arrestata Genova, se le fazioni interne non avessero scosso la sua potenza, fin a ridurla a sottoporsi a dominazione straniera.

1351

1352 13 febbr

In questa guerra e nella civile gli Ottomani erano stati appellati di nuovo in Europa; e Solimano bascià, figlio di Orcano, sconfitti Bulgari e Serviani, presentossi a Costantinopoli colmo di preda e di baldanza. Mentre sedeva sulle ruine di Cizico nella Misia al chiaror della luna, udì voci sopranaturali che gli rammentavano come un sogno avesse promesso a suo avo l'impero del mondo. Incoraggiato, fermò in animo di piantarsi in Europa; e al nuovo giorno, con trentanove scelti, sorprese il forte di Zimbe sulla riva europea, a due leghe da Gallipoli; primo conquisto degli Ottomani in Europa. Uno de' più disastrosi tremuoti smantellò molte città di Tracia e le mura di Gallipoli chiave dell'Ellesponto, onde gli Ottomani poterono entrarvi: chiamati altri Turchi, occuparono forti e città; e ogn'anno ne vedea colonie nuove.

1360 Orcano morì di settantasette anni, dopo trentacinque di regno, ed essendosi Solimano ucciso nell'esercitarsi al gerid, successe Amurat, che dilatò le conquiste su tutta la Romania e la Tracia, dall'Ellesponto al monte Emo, indi nella Bulgaria e nella Serbia. 1361 Nel trattato di protezione che Amurat fece coi Ragusei, non sapendo scrivere, intinse la mano nell'inchiostro e ne improntò la carta; la qual impressione della palma della mano venne adottata dai sultani, abbellita dagli scrivani con ghirigori e coll'intrecciarvi la cifra. 1362 Infine occupata Adrianopoli, vi pose la sede d'un governo e d'una religione nemici a quelli della vicina Costantinopoli.

All'accostare del pericolo, Giovanni Paleologo era ricorso ad Innocenzo VI, promettendo sottometter la sua Chiesa alla romana; e il papa esibì per sei mesi venti vascelli da guerra con cinquecento cavalieri e mille fanti: ma alle sue esortazioni Genovesi, Pisani, cavalieri di Rodi, e re di Cipro non diedero retta; solo Amedeo VI di Savoja, detto il 1366 Conte Verde, mosse una spedizione togliendo ai Turchi Gallipoli. L'imperatore, non pago 1369 d'ambasciatori ad Urbano V, venne in persona a Roma, riconoscendo la doppia processione dello Spirito santo e la primazia della Chiesa latina: ma la morte del papa inter- 1370 ruppe ogni effetto, e il Paleologo restò così sprovisto, che i creditori l'arrestarono in Venezia, sinchè suo figlio nol riscattò, vendendo se nulla ancor gli restava.

Amurat Amurat facea da padrone a Costantinopoli; e qualvolta intimava a Giovanni e ai quattro suoi figli venissero al suo campo, obbedivano: ma invece di sottomettere quella città, si volse sopra gli Slavi. Più volte ci cadde menzione dei Serbi, tribù guerresca degli Slavi, che gettatasi sopra l'impero Orientale come i Teutonici sull'Occidentale, si mescolarono parte per forza, parte per concessione alle genti della decadente Grecia. Gl'imperatori avrebbero potuto trarne profitto; ma quando li videro costituirsi in un grande impero fra il Danubio e l'Adriatico, che pareva destinato a splendido avvenire, l'avversarono tanto che invocarono contro di essi i Turchi. Amurat, rammentando come il Corano non gli concedesse che un quinto delle spoglie de' nemici e de' prigionieri, scelse i più robusti fra la loro gioventù; un dervis, stendendo la manica dell'abito sopra la testa di uno, benedisse in lui tutti gli altri gianizzeri. Questi a Cassovia fiacca- 1389 rono del tutto la lega dei principi di Serbia, Bosnia, Erzegovina, Albania, oltre i Valacchi, Polacchi, Ungheresi; sicchè gli Slavi allora perdettero l'indipendenza, ma Milosc Kobilovitz alzatosi tra cadaveri, scannò Amurat. Il nome di Milosc fu perpetuato nelle canzoni de' Serbi, come quel d'Armodio e Aristogitone nelle greche; ed oggi ancora vi si ricantano Stefano imperatore e Marco Craglievitz, il cui nome diffuse tanta luce sui ventisette anni dell'impero serbo.

Bajazet Succede Bajazet, sopranomato il *Folgore* per la vigoria dell'animo e la rapidità delle marcie, che cominciò il regno dal far strangolare il fratello Jacub, cosa che divenne consueta fra i Turchi, secondo l'esempio di Dio che non ha rivali, e secondo il Corano che dice « l'inquietudine esser peggiore de' supplizj » (7). Tosto lanciatosi a conquiste, 1391-93 senza guardar più a Musulmani che a Cristiani, soggiogò tutte le dinastie de' Selgiucidi, prese Filadelfia in Lidia, ultimo possesso dell'impero greco in Asia, poi in Europa assoggettò regolarmente i Serbi e i Bulgari e penetrò nella Moldavia; tolse quanto obbediva agl'imperatori in Tracia, Macedonia, Tessaglia; per assicurar le comunicazioni fra l'Europa ed Asia stabilì a Gallipoli una flotta arbitra dell'Ellesponto. Rigorosa disciplina manteneva egli fra i soldati, e guaj se toccassero le messi; crebbe lo stipendio dei cadì per impedirne la venalità, e dal califfo d'Egitto ricevette la patente di sultano.

1393 Si drizzò allora contro l'Ungheria; ma re Sigismondo invocò tutta cristianità a difendere col regno suo se stessa. In fatto accorse il fiore dei cavalieri francesi e tedeschi, unendosi centomila Cristiani, che vantavano, se il cielo cadesse, sorreggerlo colle pro-

(7) Una delle ragioni è anche la spesa enorme che costerebbe il mantenere l'infinità di principi che si trova in paese di poligamia. Vedete le conseguenze d'un primo errore.

prie lancie. Disputando di titoli e preminenze non si rassegnavano all'obbedire; e il valore disgiunto dalla prudenza lasciò che a Nicopoli andassero sconfitti, restando prigioni i principi più illustri. Pensate lo sgomento d'Europa! Bajazet orgoglioso invade la Stiria, minaccia Buda, e vanta di voler abbiadare il suo cavallo sull'altare di San Pietro in Vaticano. Arrestato da un accesso di gotta, chiamò i prigionieri; e salvo ventiquattro de' più illustri, quanti ricusavano abjurar la fede decapitava. Così diecimila perirono dall'alba alle quattro pomeridiane (8); gli altri dopo essere stati spettacolo di trionfo, vennero rinchiusi a Brusa. I principi cristiani mandarongli donativi pel riscatto; Giacomo di Lusignano una saliera d'oro, il cui lavoro vincea la materia; Carlo VI di Francia un volo d'uccelli da falconeria tratti di Norvegia, sei cavalli bardati di panno scarlatto fabbricato a Reims, tappezzerie d'Arras: infine Bajazet per ducentomila ducati liberò i sopraviventi, tra cui il conte di Nevers figlio del re; e alcuni mercadanti genovesi si resero sicurtà pel quintuplo del valor convenuto. Prima di partire poterono veder la corte del sultano Bajazet, alle cui caccie servivano settemila cacciatori e altrettanti falconieri. Avendo una povera donna accusato un suo ciambellano d'averle bevuto del latte, Bajazet gli fece aprir il ventre in presenza de' principi francesi; poi congedando il conte di Nevers, gli disse: — Io ti dispenso dal giuramento di non portar l'armi contro di me: anzi « se hai sentimento d'onore, prendile al più presto; raduna tutta cristianità, e così por« gimi occasione di nuova gloria ».

27 7bre

Giovanni Paleologo avea dovuto seguire colle truppe Amurat mentre soggiogava i Selgiucidi di Romania: ma suo figlio Andronico lasciato al governo, tramò con Saugi (*Contuza*), figlio di Amurat, per abbattere i genitori. Scoperti, son condannati ad esser accecati con aceto bollente; ma Andronico non resta che losco, e debole di vista il suo fanciullo Giovanni. Amurat fece morire il proprio figlio, e volle che i padri di quei che aveano congiurato col suo fossero gettati nel fiume Ebro, mentr'egli stava ad osservarli tranquillo, e ridendo del veder comparire un lepre inseguito dai cani, poichè lepri chiamavano essi i Greci. Andronico, chiuso nella fortezza d'Anemas, fe giungere i lamenti a Bajazet, che volato a Costantinopoli, rinserra l'imperatore e il costui secondogenito Manuele nella torre, donde Andronico passò al trono. In capo a due anni, Giovanni riuscito a fuggire coll'ajuto de' Genovesi, ripara anch'esso alla tenda di Bajazet, e guadagnatolo col promettere trentamila scudi d'oro in tributo e dodicimila uomini, ritorna a Costantinopoli.

1373

Il paese che ancor serbava il nome d'impero d'Oriente, non occupava omai che un lembo della Tracia, cinquanta miglia lungo e largo trenta, con una capitale ancor ricca, grandiosa e degna dell'antica gloria. Allora convenne dimezzarlo fra Giovanni e Andronico; e questi la capitale, quegli tenne il resto, sedendo in Selimbria. Avendo Giovanni fortificato una porta della sua città, Bajazet gli mandò che la demolisse, e — Se cacciai « di città il tuo predecessore, sì il feci per me, non per te: vuoi essere nostro amico? « vattene, e ti darò la prefettura che tu voglia; se no, giuro a Dio e al profeta, distrug« gerò ogni cosa ». I Cristiani risposero: — Noi siamo deboli, nè ci resta ove cercar « rifugio; ma Dio sostiene i fiacchi e precipita i potenti. Or fa come t'aggrada » (9). Pure Giovanni calmò Bajazet col dargli ostaggio il proprio figlio Manuele; e così sprezzato e spregevole, neghittoso, dissoluto, trascinò la vita sin al 1391.

(8) Ne abbiamo il racconto da Schiltberger, lanzo bavarese, campato a quella strage per giovinezza. Il suo *Viaggio in Oriente*, pubblicato a Monaco il 1813, è bizzarro più che istruttivo. Dopo questa strage accompagna l'esercito di Bajazet, e con lui cade prigione di Tamerlano ad Ancira. Si pone allora col vincitore, e alla morte di esso con Scià Rokh figlio di lui; percorre la Gran Tartaria con un inviato di Idaker-kan, col quale traversa la Georgia, e va fin nell'*Issibur* o Siberia. Morto il suo padrone, erra per la Mingrelia e arriva al mar Nero, dove trova una nave europea. Trent'anni di prigionia fra Tartari e Turchi l'aveano reso d'aspetto sì strano, che non gli si credè fin quando non recitò il *pater*, l'*ave* e il *credo*; allora ricevuto a bordo, tornò in Europa e a Monaco.

(9) Ducas, xv.

All'annunzio di sua morte, Manuele fugge da Brusa e assume il governo. Bajazet, irritato, gli scrive: — Col favor di Dio, l'invincibile nostra scimitarra ci ridusse obbe- « dienti quasi tutta l'Asia e buona parte d'Europa. Manca solo Costantinopoli; escine, « e lasciala a noi al patto che vuoi; o trema per te e pel tuo popolo ».

Fu assai l'impetrare una tregua di dieci anni al prezzo di trentamila scudi d'oro, e in Costantinopoli fu posto un tribunale di cadì ed una moschea del culto maomettano: eppure Bajazet, favorendo il principe di Selimbria, con cui Manuele avea continua 1397 guerra, bloccò Costantinopoli. Allora Manuele ricorse ai Latini, invocando una crociata: il re di Francia spedì il maresciallo di Boucicaut, che allargò l'assedio e riprese molte piazze, ma dopo un anno, per manco di sussistenze, tornossene. Propose a Manuele di 1399 menarlo seco in Francia per eccitare l'entusiasmo, come fece, lasciando il suo regno al nipote Giovanni principe di Selimbria: ma non che s'acquetasse a tale trionfo del suo protetto, sultano Bajazet pretese Costantinopoli di nuovo; e la prendeva, se non gli fosse sopragiunto un inaspettato nemico.

CAPITOLO III.

Tamerlano.

Il vastissimo impero dei Móngoli fondato da Gengis-kan era colpito dalla debolezza naturale a popolo uscito repentinamente dalla barbarie. Nella Cina, cuore di esso, già n'è abbattuta la dinastia, e i principi sono rimandati da Pe-king a Caracorum. In Persia e in Siria gli angustia sempre più il crescere degli Ottomani. A Sarai sedevano i kan del Capciak ossia l'Orda d'oro (1), della quale diremo altrove, e che prese il nome da kan Usbek, nipote di Nogai. I discendenti di Ciagatai, intitolati Ulug-kan, che stavano a Bisbalig, caddero presto in iscompiglio, e n'andò diviso il dominio tra forse trenta piccoli kanati.

Nelle terre asiatiche, ove da due secoli la Russia s'affatica per metter la briglia ai nomadi natìi (al qual uopo nel 1839 armò le tribù de' Kirghisi contro quelle di Kiva, onde ne venne una poco fortunata spedizione), sorge nel piccol regno di Bucaria il villaggio di Samarcanda, un tempo gloriosa sede del terribile Aladino Mohammed, poi tolto ai Turchi da Gengis-kan (1220), Caragiar-Nuyan, turco d'origine, avendo favorito ai conquistatori e all'islam, ottenne il governo del territorio di Kesc presso Samarcanda, e il comando di diecimila cavalieri (2): ma Togluk-Timur, kan di Kasgar, quando tentò

(1) Secondo Clarke, *or* in tartaro vuol dire reale.

(2) Il vero nome del padre di Timur e l'origine della sua famiglia trovansi in Herbelot all'articolo *Caragiar-Nuyan*, e il Texeira lo conferma: ma nè questo, nè quello, nè gli altri storici europei fanno parola dell'influenza grandissima e della somma considerazione, di cui godea la famiglia di Caragiar-Nuyan (dal quale Timur discendeva in settimo grado) fin dal tempo di Gengis-kan, di cui era cugino, perchè veniva in terzo grado da Tumenei-kan, arcavolo di Gengis-kan e fratello di Caicul, arcavolo di Timur. Per assicurare i diritti, fu conchiuso tra i fratelli Tumenei e Caicul, che il principato restasse ai discendenti di Tumenei.

Allorchè Gengis-kan sentì avvicinar la sua fine, fattosi portare dal tesoro questo trattato, lo fece rinnovare e confermare da Caragiar-Nuyan di proprio pugno. Questi, fedele al patto e alla parola, mise tutto in opera dopo la morte di lui, non solamente per assicurare la successione ad Oktai, ma ancora per regolare gli affari dell'Ulug-Ciagatai, secondogenito di Gengis-kan, del cui principato avrebbe potuto facilmente impadronirsi. « Fu tanto giusto (dice il geologista della famiglia di Gengis-kan, che tutto andò tranquillo e liscio nel suo tempo, fuor de' ricci delle belle, nè v'era altra inquietudine che quella causata dagli occhi loro ». L'emir Zeil figlio di Caragiar, generò Belenghir, visir di Dewa, undecimo principe dell'Ulug, cioè della casa Ciagatai. Belenghir osservò scrupolosamente a Dewa-kan il patto di famiglia. Egli fu arcavolo di Timur, che dun-

ripristinare la potenza d'Ulug-kan, ajutato da una partita di Calmuki, tolse que' dominj 1359 al nipote di Caragiar, che a tre anni rimase senz'altro che un cavallo ed un camello.

Costui di nome Timur, di sopranome *leng* (zoppo) per una ferita tocca in fanciullezza, bello di persona come vuolsi per figurare tra popoli grossolani, parlava persiano, turco, mongolo; venerava l'islam, e sudò a propagarlo; e sprovisto di tutto fuorchè d'una gran confidenza in se stesso, si propose di liberare il suo paese, e ripristinar l'impero del Ciagatai. Nelle foreste e nelle steppe dell'Alta Asia cominciò a raccôr gente, che giurarono sostenerlo: ma quando gl'invitò ad assalire Togluk, sessanta appena comparvero; onde sorpreso da mille Calmuki, fuggì, ma dopo prove di valore terribile. Rimasto con sette soli compagni, quattro cavalli e la moglie, errò finchè prese ardimento di tornar in paese, ove trovò accoglienze e partigiani. « Appena mi videro, presi di gioja « balzarono dai cavalli e si gettarono a ginocchi, baciandomi le staffe. Io scavalcai, e li « strinsi un dopo l'altro fra le braccia, e posi il mio turbante sulla testa del primo capo, « al secondo cinsi una fascia lavorata a oro e scabra di gemme; ed essi piansero e piansi « anch'io; e giunta l'ora della preghiera pregammo. E tornati a cavallo venimmo alla « mia abitazione, e raccolsi il mio popolo, e feci un banchetto ».

n. 1336

1360

Scoppiata lite fra l'emir Hussein della casa di Ciagatai, governatore del Corassan, e il 1363 figlio di Togluk, capo del Mawarannahar, Timur si allea col primo, dandogli sposa sua sorella; ma dopo tre anni gli dichiara guerra, prende Balk e la distrugge: poi essendo stato ucciso Hussein, è acclamato kan col titolo di *saebkeran* o maestro de' corni, cioè 1370 d'oriente e d'occidente; assume la corona d'oro, agli emiri inginocchiati giura conquistar tutto il mondo, e sul suo sigillo scrive *Rasti rusti*, cioè sempre dritto, o sempre lesto a combattere. Eppure affettava di non esser che ministro di Cabul, discendente legittimo di Gengis-kan, il quale negli eserciti serviva al suo servo. Annunziò allora il disegno di restituire al regno di Ciagatai l'antica unità, ripetendo con un poeta che, come v'è un solo Dio in cielo, così un solo regnante voleasi in terra; rese capitale Samarcanda, abbellendola di giardini e palagi, e cingendola di mura; e guerreggiando ora il Kasgar (Piccola Bucaria) ora il Mawarannahar, unì molte provincie e tutte le rive orientali del Caspio; avvicinossi a Tauris, e disperse i Turcomanni del Monton nero, che diffusi per l'Armenia, svaligiavano le carovane dirette alla Mecca.

Allora mosse contro la Persia, che stava divisa tra varie dinastie sorte dal ceppo di 1389 Ulagù. Principali erano le due degli Ilkaniani ad occidente nell'Irak arabo, e dei Mozafferiani ad oriente nell'Irak persiano. Il capo della prima resistette breve, poi ottenne di continuar a regnare in Bagdad come vassallo; l'altro si sottomise e imparentò; ed 1390 Ormus si umiliò al tributo di seicentomila danari d'oro, tanto era ricca! chi resistette fu mandato a sterminio; ad Ispahan trucidati tutti gli abitanti, salvo il quartiere dei teologi giurisperiti. Fu imposto ad ogni soldato di portar un certo numero di teste, sicchè stanchi d'uccidere, ne compravano; e settantamila cranj formarono orribile trofeo. Allo spaventoso esempio si arrendono i vicini, Bagdad e tutte le città sul Tigri sono sottomesse, e i grandi del regno, i principi di Mozaffer, i signori di Kerman e Yezd, gli atabegi di Loristan vengono a baciar la terra innanzi a Timur; dai pergami si prega per lui, e si leggono eleganti relazioni delle sue stragi *gloriose*. Di tutte le conquiste occidentali sin dove toccavano gli Ottomani, e che abbracciavano quasi tutto il regno d'Ulagù, investì il figlio Miran.

que discendeva in linea diretta da un cugino di Gengis-kan. Se Timur fosse camminato sulle tracce de' suoi antenati, avrebbe dato appoggio a Kiamil, principe dell'Ulug-Ciagatai, pronipote dell'istesso Dewa; ma agitato da ambizione, prestò sostegno a Seurgutmise, il quale non discendeva dall'Ulug-Ciagatai, ma da quello di Oktai, ed era vassallo del conquistatore dell'Asia, che lo rispettava, almeno in apparenza, come il principe regnante dell'Ulug-Ciagatai, essendo legato egli stesso per famiglia alla gran casa di Gengis-kan. Vedi DE HAMMER, *Rivista viennese*, 1840.

Di sua lontananza si valse Urusc, kan del Capciak, per vendicare il saccheggio di Tauris coll'invadere il Mawarannahar, di concerto col kan di Carism. Tamerlano, volato a Samarcanda, sgomenta i nemici, poi pel Tescent e il Turkestan procede fin al lembo della grande steppa dei Kirghisi. Salito in vetta all'Ulutagh, stette un giorno a contemplare quelle ondeggianti pianure, ed ordinò che quivi s'ergesse una piramide che attestasse il tempo in cui entrò nel gran deserto. Poi per quattro mesi viaggiando a settentrione, vi mena una delle grandi caccie che quel popolo soleva per procurarsi vitto, circondando immenso spazio e facendovi rete. Giunto sotto il 40° parallelo, s'arresta, e in magnifico vestire, colla corona de' rubini in testa, una coscia di bue dorata in mano, fa la rassegna del suo esercito, e i duci passandogli innanzi, s'inginocchiano, baciano la terra, e fanno preghiera laudativa; poi ordina la marcia verso l'Ural.

1391

In riva a questo fiume trovato l'esercito di Toktamisc, kan del Capciak, lo insegue fin oltre il Volga, e celebra splendidamente la vittoria. I grandi e la Corte, sotto innumerevoli tende di tela d'oro, tempestate di gemme, erano serviti da geniali schiave in vasi d'oro, d'argento o porcellana; oro massiccio le tavole, e dieci camelli bastavano appena a recare i cavalli e i montoni cotti; poi tratto tratto lanciavansi tra i convitati monete d'oro e d'argento e turchine, mentre i poeti cantavano le lodi del trionfante (3). Toktamisc non tardò a ripigliare le ostilità; ed una guerra delle più micidiali l'abbattè, nol franse. Spogliato del dominio, abbandonando la tribù di Tusi al vento della desolazione, fuggì in Lituania, ove datosi mano col granprincipe Vitoldo, ritentò ancora due fiate la fortuna, invano; e combattuto in quindici battaglie, perì nei deserti della Siberia.

1395

Tamerlano, passato il Volga, si spinse nell'impero russo; ma quando Mosca ne tremava, diè la volta indietro. Giunto sul Don, Veneziani, Genovesi, Catalani, Biscaglini, che teneano ricchi magazzini in Azof, fecero a chi prima e migliori doni gli mandasse, ed esso li ricevette cortesemente; ma intanto un suo generale invase quella città, e predate le merci d'Oriente e d'Occidente, uccisi i Cristiani che non poterono fuggire, la ridusse in cenere come Astrakan e Serai.

Data alle falde del Caucaso una gran festa all'esercito, lo ricondusse a Samarcanda. Quivi fu accolto dalle imperatrici e dalle nuore, che spargevano sull'amato suo capo scaglie d'oro e pietre preziose, e il donarouo di mille cavalli riccamente bardati e mille muli; solennizzò matrimonj di sua parentela, attesochè egli procurò sempre rinvigorire il legame di famiglia; e quattro figli suoi governavano il Corassan all'oriente, ad occidente l'Irak, a settentrione l'Aderbigian, a mezzodì il Fars.

Assunto allora il titolo di gran kan, quando l'usurpazione era giustificata dalla vittoria, pensò conquistare l'India per diffondervi l'islam. Alp-Tekin, che nel secolo x vi fondò la dinastia de' Gaznevidi, v'avea colla forza insinuato le dottrine di Maometto, ma non sì che prevalessero alle antiche abitudini. Presso l'Indo erasi collocata una dinastia musulmana, che dalla nazione di Cutubal Dien Abiek che l'avea fondata, si disse de' Patani o Afgani. La morte del sultano e le turbolenze nate sotto il fanciullo Maometto IV, giovarono Tamerlano, che con novantadue squadroni da mille uomini « quanti erano i nomi o le qualità di Maometto », passò l'Indo, e accostossi a Deli. Vinto Maometto, resasi la città, Timur e i figli vollero entrare ad ammirar il tempio dalle mille colonne: ma moltissimi soldati vi penetrano insieme; cominciano disordini; i Guebri attaccano alle case il fuoco dei loro altari; centomila già fatti prigionieri senza battaglia, Guebri i più, sono scannati per timore che si rivoltino: si fa ricchissimo spoglio, diamanti di Golconda, rubini di Bedacscian, zaffiri di Seilan, camelli, elefanti, schiavi, di cui nessun soldato ebbe men di venti, alcuno cencinquanta; gli artisti furono trasportati a fabbricare la moschea di Samarcanda. Deli periva: ma l'immensa città, che fa meno in-

1205
1397
1398

(3) Tale fu il banchetto dato in altra occasione, e descritto da Clavigo, spedito a Tamerlano da Enrico III di Castiglia nel 1403.

credibili i prodigj dei tempi favolosi, risorse poi a tanta ricchezza, che quando, un secolo or fa (1739), Sciah-Nadir saccheggiolla. vi trovò nei tesori per mille milioni di lire in diamanti, perle, statue d'oro; e benchè dipoi (1760) fosse diroccata dagli Afgani e dai Maratti, narrano contenga un milione settecentomila abitanti.

A migliaja caddero pertutto i pacifici Indiani sotto il ferro del Tartaro feroce, che soffocò nel sangue il culto del fuoco, diffuso verso l'alto Gange; e giunto fino alla magica valle di Cascemir, compì in un anno la conquista che appena aveano cominciata Sesostri ed Alessandro.

Solennizzata la vittoria in Samarcanda colla caccia, con feste splendide, e con una moschea di quattrocentottanta colonne, Timur mosse a castigare altri nemici, intimando per sette anni una spedizione nell'Asia occidentale. Cominciò dall'assalire i Cristiani della Georgia, cui costrinse al servaggio o all'islamismo. Tornandone, mandò superbi messaggi a Bajazet, « vile formica, insuperbita da qualche vittoria riportata sopra i Cri-« stiani, come osava irritar gli elefanti e provocare la folgore sospesa sul suo capo? » Non meno fiera risposta fece Bajazet al « masnadiero del deserto, vincitore soltanto per « sua perfidia o pei vizj dei nemici; nè le freccie di Tartari fuggiaschi potersi comparare « alle spade degli invincibili gianizzeri ».

Le ingiurie personali inviperirono la gelosia politica, naturale fra due poderosi confinanti. Tamerlano avventatosi sull'Asia anteriore, distrusse Sebaste, una delle più forti città dell'Asia Minore, abitata da centomila cittadini. Aperta la breccia, concesse capitolazione ai soli Musulmani: i Cristiani, e massime i cavalieri Armeni, divise fra l'esercito, che legata loro la testa fra le gambe, a dieci a dieci li precipitava nelle fosse, dove li sotterrava.

Allora diè volta verso l'Egitto. Quivi gli schiavi circassi, guardie del soldano, erano divenuti onnipossenti, finchè Barkok Daher usurpò il trono, col consenso del califfo, del mufti e del cadì, poi sbalzatone, lo ricuperò. Al sopragiungere di Tamerlano, si restrinse con Bajazet, Toktamisc e Kara-Yusuf capo dei Turcomanni del Monton nero, ma ciò non salvollo; giacchè Tamerlano presso Aleppo sconfisse Farag figlio di lui, e mandata a macello per quaranta giorni la città, prese Ama e Balbek; poi vicino a Damasco ruppe il soldano in persona, multò questa città in un milione di denari, condusse gli artisti a Samarcanda, fra cui i fabbricatori delle famose lame, che trapiantarono quell'arte in Persia e nel Corassan: poi ricordatosi che in Damasco erano seduti i primi nemici di Alì, comandò che questa città fosse ridotta in cenere.

1382

1389

1400

30 8bre

Coi dotti che trovò in Aleppo divertivasi a disputare, e sapendoli avversi ad Alì, — Scioglietemi un dubbio (chiedeva): quali sono martiri, i soldati uccisi dal mio lato o gli avversarj? » Pericolosa decisione, cui un ulema ovviò rispondendo come già il Profeta: — Quelli che combatterono per la parola di Dio ». Qui Tamerlano soggiungeva: — Io sono zoppo e decrepito, eppure ho conquistato l'Iran, il Turan e le Indie »; e il muftì, — Ringraziane Dio, e non uccider alcuno. — Per Dio (replicò Tamerlano), io non uccido alcuno di voglia; mai non fui aggressore nelle mie guerre, e voi stessi siete autori delle proprie calamità ». Così discorreva, mentre i suoi tagliavano a migliaja le teste per farne piramidi.

Bajazet, indomito sul campo, erasi lasciato fiaccare dalla pace; e intanto che i suoi generali estendeansi fino all'Eufrate, cinque anni passò tranquillo a Brusa. « L'alto albero della sua fortuna andava fastoso di abbondanti frutti, che ogni giorno per lui maturavansi fra il vario cantar degli uccelli, nulla mancandogli di quanto reca piacevole godimento; animali rari e tutto che Dio creò per diletto degli occhi, trovavasi nel suo palazzo; eletti schiavi, schiave di corpo avvenente e d'amabile aspetto gli stavano attorno, somministrate da Greci, Serviani, Valacchi, Albanesi, Ungheri, Sassoni, Bulgari, Latini; e tutti cantavano nella propria lingua, comunque a mal in cuore. Assiso in mezzo a loro, egli abbandonavasi alle voluttà » (DUCAS); non tralasciava l'ubriachezza

in onta della legge; e Alì basciâ suo visir contaminava i giovani prigionieri cristiani, che troppi essendo per entrar ne' gianizzeri furono assunti a paggi (*itsch-oglan*) e cinedi. Il turpe vizio si diffuse come ne' bei giorni della Grecia, e ajutò a svilire i costumi dei Turchi.

1402 luglio? Ciò favorì le imprese di Tamerlano, il quale raggiunse Bajazet nel piano d'Ancira (*Angora*), ove Pompeo avea battuto Mitradate. Dicono che quattrocentomila persone perissero in quella giornata, la prima ove i Turchi soccombessero in lotta generale coi Tartari; poichè Tamerlano restò superiore, mercè anche degli elefanti che avea menati dall'India, e che combattevano carichi di torri piene d'arcieri; e scaraventò le teste dei prodi sopra due navi europee ancorate in quelle acque. Bajazet stesso cadde prigione; e alcuni narrano che Timur, rispettando la sventura, il confortasse a sostenere il destino; altri che, chiuso in una gabbia, lo strascinasse miserabile spettacolo nelle sue marcie (4). Comunque sia, Bajazet poco sopravisse.

Nell'esultanza di quel trionfo, Tamerlano corse l'Asia Minore, e certo era soffocato sul nascere l'impero Ottomano se egli, mirando più alla religione che alla politica, non xbre avesse voluto combatter anche i Cristiani, assalendo Smirne che da sessant'anni apparteneva ai cavalieri di San Giovanni; e presala d'assalto, vi alzò un'altra piramide di 1403 teschi e pietre. Reduce in Oriente, gli si fecer incontro tutti i fanciulli d'una città, pregandolo di misericordia, e recitando il Corano. — Che è cotesto belato? » chiede egli; ed ordina che la cavalleria li calpesti.

Così Timur si trovava un impero esteso dall'Irtisc e dal Volga sino al golfo Persico, e dal Gange a Damasco e all'Arcipelago. Colla conquista de' Circassi e degli Jassi ebbe lacerate e cinte a se stesso le bende di ventisette re, appartenenti a nove dinastie; quella de' Ciagatai, dei Geti nel Turkestan, di Carism, di Corassan, de' Tartari nel Capciak; dei figli di Mozaffer nell'Irak persiano, degli Ilkaniani nell'Irak arabo, dell'Indostan e degli Ottomani: diceasi volesse conquistar l'Egitto e l'Africa, per Gibilterra entrare in Europa, e traversatala, tornare in Russia e nella Tartaria. Fortuna per la cristianità che il guerriero apostolo era fermato dal mare, insuperabile ai suoi cavalli, mentr'essa univa le sue forze, e adoprava riguardi e messaggi per istornar quel furore. Musa figlio di Bajazet ricevette l'investitura del regno di Romania, e fu favorito contro de' fratelli Solimano e Maometto; l'imperatore greco si sottomise al tributo di nove struzzi e una giraffa; e al Cairo il nome di Tamerlano fu recitato nelle preghiere e scolpito sulle monete.

Di sessantadue anni egli tornò a Samarcanda per riposare ed allestirsi a conquistar la Cina. Tutti gli emiri ed i mirza, tra cui molti discendenti di Gengis-kan, convocò a parlamento e a nozze; e per due mesi abbandonò ogni cura di governo onde inebriarsi ne' piaceri della vita. In mezzo di un gran piano, detto miniera di fiori, fece da un architetto siro alzare un palazzo di marmo di mille cinquecento cubiti il lato, abbellito dentro di musaici, e fuori di porcellana, con innumerevoli zampilli d'acqua. Quivi fu dato un convito, ove nulla mancava di quanto l'uomo può desiderare a lusinga dei sensi. I figli del monarca, le imperatrici e regine v'accorsero con felicitazioni e donativi; i governatori, i generali, i grandi dell'impero, un mondo di popolo: e come nel mare han luogo anche i pesciatolini, così ammise gli ambasciatori della Cina, della Russia, delle Indie, di Grecia, d'Egitto, di tutta l'Asia, e gl'inviati di Spagna che gli offersero una magnifica tappezzeria che eclissava le opere de' pittori orientali. I giardini di Canigul erano ridotti a padiglioni tesi con corde di seta, tappezzerie di stoffe d'oro, cortine di velluto, impalcato d'ebano ed avorio. Ducento padiglioni di seta, piantati ciascuno su dodici colonne d'argento dorato, e tempestate di gemme, formavano la reale abitazione,

(4) Gibbon consuma lunghissime pagine a discutere formalmente il fatto: Hammer lo nega su storici scoperti novamente. Si sa che *gabbia* chiamasi dagli Orientali una stanza angusta, e anche la lettiga in cui sono portate le donne.

con attorno centinaja di botteghe per vendere ogni ornamento, e metalli e perle ed orerie, tanto che Canigul (adopero le parole del suo cronista) pareva le miniere del Potosi. Concerti e rappresentazioni in cento teatri rallegravano il vulgo: Indiani danzavano su corde sì alte, che parevano attaccate alle nubi.

Tutti gli artisti di Samarcanda passarongli avanti, sfoggiando qualche bella invenzione dell'arte loro: i pellicciaj vestiti da orsi e tigri e leoni; i tappezzieri fecero un camello di corde e tele che si moveva, uccelli di cotone, e un minareto eguale che andava in volta; i sellaj, due lettighe sopra camelli, in cui due fanciulle divertivano cogli atti; gli stuojaj avevano con canne formato due linee di caratteri cufici. In vasi d'oro di Kumi mesceasi idromele ed acquarzente al banchetto, e intere foreste si abbatterono per cuocer le vivande. Quanto la vista giungeva, erano esposte tavole di cibi e bevande, servite a chiunque capitasse; e un editto dell'imperatore comandava che, « duranti le feste, ogni litigio fosse vietato; verun ricco non s'arrogasse sopra il povero, verun forte sopra il debole; nessuno richiedesse altri del debito ». Ivi maritò sei nipoti, che nove volte mutarono d'abito, e ad ogni nuovo addobbo le perle e le gemme di lor ornamento erano abbandonate al seguito; e fiaccole e lampade fecero della notte giorno (5).

1404 Terminate le feste, Tamerlano ai mirza e ai grandi emiri raccolti disse: — Le « ampie conquiste che compii, non poterono farsi senza violenze e distruzione di crea« ture di Dio: ho dunque risoluto, per riparazione, mover guerra agl'Infedeli, e ster« minare gl'idolatri della Cina. Gli eserciti che m'ajutarono a peccare, sieno stromenti « della penitenza movendo alla guerra santa, abbattendo i tempj degl'idoli e del fuoco, « per sostituirvi moschee ». Tosto dichiarò che ciascuno tornasse alle sue occupazioni; e chiusosi nel gabinetto, riprese le cure del governo. Già avea spedito un esercito, anzi una colonia di sudditi per facilitarsi il passaggio tra' Calmuki e Mongoli idolatri che intendeva soggiogare, e fece levar la mappa esatta de' paesi, dalle fonti dell'Irtisc alla muraglia della Cina. Poi con ducentomila guerrieri si mosse; e poichè il freddo strin- (27 9bre) gea, dovette fermarsi a Otrar: ma innanzi che la primavera si schiudesse, morì di ses- (1405 19 marz) santonove anni.

Severi ed inflessibili erano i suoi comandi; e figli e nipoti, quando non si mostrassero docili abbastanza, erano puniti colle bastonate, secondo la legge di Gengis-kan, senza per questo perder onori e comandi. Manteneva rigorosissima giustizia, talchè un fanciullo avrebbe potuto andar coll'oro in mano alla sicura. La distruzione era il suo vanto, era la parola scritta sulle sue monete: d'una tribù fece uccidere tutti gli uomini; città insigni sparvero innanzi a' suoi passi, e trecentomila teste servirono di materiale ad innalzar le piramidi de' suoi trionfi. Talora percorse alcuni paesi, non per conquistarli, ma per devastare rubando, e lasciandovi guerrieri a governo. Nulla consolidò; neppure alla Transoxiana e alla Persia, che considerò specialmente come eredità di sua famiglia, non diede veruna stabile istituzione; nè la sua stirpe regnò se non per la conquista dell'India, ove soltanto visse il nome di Gran Mogol.

Istituì che tutti i nati nell'harem dell'imperadore e de' principi si considerassero

(5) Molti esempj in Oriente di simile lusso fan meno strani i racconti delle fate. Quando il sultano Malek di Selgiuk sposò la figlia di Moctadi Bamrillah califfo abbasside nel 1087, si consumarono ottantamila libbre di zucchero in dolci. Mohammed II selgiucide fece nel 1154 tagliar la testa ad un ministro, nella cui eredità furono trovate, oltre il resto, tredicimila vesti di stoffa rossa. Quaranta milioni di rubli costò la moschea di Damasco al califfo ommiade Valid, dove erano sospese seicento lampade d'oro a catene pur d'oro massiccio. Allorchè l'imperatrice Zoe mandò un'ambasciata al califfo abbasside Moctader Billah nel 917, la guardia del corpo di esso consisteva in censessantamila uomini; quarantamila eunuchi neri, trentamila bianchi; settecento portieri magnificamente vestiti custodivano l'entrata; superbe barche coprivano il Tigri; dodicimila cinquecento tappeti ornavano il palazzo dentro e fuori; in mezzo alla sala d'udienza sorgeva un albero d'oro massiccio, con diciotto grossi rami, su cui augeletti meccanici imitavano il canto dei veri.

membri della famiglia imperiale, e quindi in diritto d'esser mantenuti dallo Stato. Perciò v'ebbe nell'India talvolta sin trecento harem imperiali, alcun de' quali conteneva mille donne. Larenaudière che ultimamente visitò Deli, vi trovò regnante il decimoquarto discendente di Tamerlano, che è pensionato dalla Compagnia delle Indie inglesi con ducentomila sterline, ma obbligato a mantenere ventimila persone di sangue imperiale, in cui diciannovemila sono femmine, giacchè i maschi vanno a procacciarsi altro stato: unici sudditi che restano al Gran Mogol.

Scritti di Tamerlano

Tamerlano fondò una famosa scuola a Kesc, e manteneva in Corte molti letterati e storiografi, i quali volea esponessero la pura verità. — la verità che può scriversi al soldo d'un despoto (6): compilò il *Tufukat* o regolamento per ordinare l'esercito (7), i magistrati, l'amministrazione della finanza e della giustizia; e, curioso monumento, i commentarj delle proprie imprese (8). Nel prologo annunzia « a' suoi figli, nipoti ed « altri d'avere scritte le proprie memorie in turco, affinchè i discendenti che gli succe« deranno nel governo dell'impero da lui fondato con tanti stenti, fatiche, marcie e « guerre, riducano in pratica le regole e gli avvisi che devono assicurare la durata di « lor potenza e monarchia.

« Sappiano (comincia egli) i miei fortunati figliuoli, i miei saggi ministri e i nobili « e zelanti fedeli miei, che se Dio onnipossente mi concedette grandezza, se mi costituì « pastore della sua greggia, se mi prestò il suo celeste soccorso, in modo da venire mo« narca supremo, fu per la costante mia fedeltà nell'esercitare la giustizia, osservar i patti, « non attentare alle proprietà, usar con economia le ricchezze pubbliche, adoperare la « potenza a difendere e propagar la religione, onorare e rispettare monaci e dervis ». E prosegue: — Io aveva udito che, quando Dio sceglie un uomo per confidargli il go« verno d'un paese, e pone in man sua l'amministrazione del genere umano, acciocchè « governi conforme alla giustizia, se questi si conduce come deve, il regno suo dura e « prospera: ma se commette ingiustizia e tirannia, ed azioni opposte alla legge divina, « Dio non permette che abbia figli, lo priva degli Stati e del potere sovrano per attri« buirlo ad altri. Pertanto, a conservare la mia sovranità, io presi con una mano la « giustizia, coll'altra l'equità, ed ebbi cura che la reggia fosse illuminata da queste due « fiaccole. Avendo udito che i re giusti sono l'ombra di Dio, e che il miglior re è quello « che imita la divinità perdonando ai peccatori, io seguii l'esempio de' re giusti e per« donai a' nemici ». Peccato che gli autobiografi non siano quali da sè si dipingono!

I pronostici che augurarono la sua straordinaria fortuna sono da Tamerlano narrati a minuto, o vi credesse egli veramente, o gl'importasse di farli credere. Riferiamo un brano che tocca a credenze religiose. « Di settant'anni tornando io nell'806 dalla con« quistata Natolia, andai offrire i miei omaggi a sceico Sadreddin Ardebili, polo degli « uomini scienziati; e chiestagli la benedizione, lo pregai a darmi compagno un suo

(6) « Gengis-kan e Tamerlano sono i due più grandi conquistatori dell'Asia da Alessandro a noi. Tutti e due prodighi, anzi scialacquatori di sangue umano, sterminatori di dinastie, devastatori di paesi e città, ma tutti e due legislatori, fondatori di regni, e riformatori della società. La capitale differenza tra l'uno e l'altro sta in ciò, che Gengis-kan barbaro, nemico dell'incivilimento, portò, dove andava colle sue orde omicide, tutte le calamità della guerra: mentre Tamerlano, colto egli stesso nelle lettere arabe e persiane, meritò che la gloria de' suoi fatti fosse illustrata da penne, come quella di Sharafeddin e di Abderresac, autore dell'*Oriente dei due astri felici*, storia finora interamente sconosciuta in Europa ». De Hammer. Questo mollah Sharafeddin, alì di Yezd nella Persia, scrisse la storia di Tamerlano, diciannove anni dopo morto, per ordine di Ibraim sultano, ed è reputata dai suoi capolavoro d'esattezza e di stile, benchè in fatto prodiga di favole, come la vita in arabo esposta da Hahmed ebn-Arabscià siro, trentacinque anni dopo morto il conquistatore.

(7) È tradotto in francese, *Institutions politiques et militaires de Tamerlan*. Parigi 1787.

(8) Carlo Stewart li tradusse in inglese a Londra, 1830, col titolo di *The Mulfuzât Timury etc.*, cioè: « Memorie dell'imperatore mongolo Ti« mur, scritte da lui stesso in dialetto turco-cia« gatano, tradotte in persiano da Abu Talid Ho« sein e dal persiano in inglese ». Forse altri le scrisse in nome di lui.

« discepolo, che fosse uno de' miei poli. Mi rispose egli, che nella montagna di Salaran « era una fontana, la cui acqua era or fredda or calda: v'andassi, e la prima persona « che vi venisse a far le abluzioni e pregare, sarebbe la chiesta guida. Conforme agli « ordini dello sceico, salii fino a questa fontana, e fatte le abluzioni e le preghiere, stetti « attendendo con ansietà chi arrivasse. Meraviglia! Il primo che la mattina accostossi « alla sorgente, e lavatosi orò, fu il capo delle mie scuderie. Il domani e l'altro si rin- « novò il fatto. Attonito dissi fra me, lo sceico non può essersi ingannato; e volsi la pa- « rola a costui chiamandolo *Seid*, e dicendogli che fin allora io l'aveva riguardato come « un infimo servo; or come era giunto a questa dignità e quest'onore? Egli mi rispose « che per ordine del polo dei poli, dal primo istante ch'io era divenuto monarca sovrano, « era egli stato il bastone del mio governo. E cominciò preghiere, alle quali io mi unii, « e tra ciò un vivo senso di piacere m'invadeva. Terminate le preci, egli mi disse: *Prin- « cipe, voi siete ora l'ospite di Dio, e quanto un ospite domanda, riceve gratuitamente.* « Io domandai la fede. *La fede per Maometto sussiste eterna*, mi rispose; *è una città, « e quei che la circondano gridano continuamente, Non v'è altro Dio che Dio; e quei « che son dentro rispondono, È noto che non v'è altri che Dio. Questa città è porta « delle porte, e chiunque v'entra o n'esce, ripete continuo le stesse parole.*

« Allora io mi prostrai, poscia alzando la testa, vidi che il mio compagno avea de- « posta l'anima in mano del Creatore. Forte me ne dolse; e quando narrai l'accaduto « allo sceico, mi disse che l'alzare e destituire i sovrani, conceder regni a chi n'è degno, « toglierli agli indegni, sta ai veri adoratori, agenti di Dio; che ciascun paese ha il suo « santo patrono, che riceve la missione dall'imam dei poli; e fintantochè quello sostiene « il monarca, il paese fiorisce; nel caso contrario decade; finchè il guardiano esiste, lo « Stato prospera; se questo gli è tolto, declina e non tarda ad esser abbattuto, se pure « un nuovo patrono non gli è surrogato. *L'uomo Dio, a cui era confidato il regno di « Kaisar* (9), *è morto quest'anno, e perciò facile vittoria n'aveste.* Io l'ebbi come un « avviso che non tarderebbe la mia volta: pure conservai la speranza che un altro pa- « trono sarebbe nominato al posto del mio santo protettore morto: regalai allo sceico « quattrocento prigionieri della Natolia, per assicurarmene l'intercessione ».

Tutto ciò si riferisce ad una credenza dei sofì, secondo la quale il mondo è dato a governare ai quattrocentomila *weli*, o amici della divinità, distinti per ordine; e appena uno manca, è surrogato da un altro inferiore. A capo di questi ministri della Providenza sta il *polo dei poli*, ossia il soccorso; vengono appresso i due poli o imami; indi i quattro sostegni o cardini, e così via. « Grazie a Dio (dice altrove il conquistatore), dai nove « anni fino ai settantuno non mi son mai cibato da solo; mai non uscii senz'accompa- « gnamento d'un amico; mai non posi abiti nuovi, che non me li levassi per donarli ai « miei camerata; e qualunque cosa mi domandassero, non che ricusare, mai non attesi « ricorressero ad umilianti istanze per accordargliela » (10).

In testamento avea lasciato il dominio a Pir-Mohammed-Geangir; ma entrata discordia, fu sbalzato dall'altro nipote Khal-Sultan, e l'impero andò a pezzi. Nel paese fra il Giaik, il Siun e i monti Kuen-lu e Tang-nu, fin dal 1408 sfuggito alla sua discendenza, si formano gli Stati indipendenti degli Usbeki nomadi, dei Mongoli Eleuti o Calmuki, e i kanati gengiskanidi di Kamil, Kotan e Casgar. La Georgia ricupera l'indipendenza: nell'India di qua del Gange un principe afgano fonda il regno di Multan (1412); un altro l'impero di Deli (1450), al quale tributano i regni mongoli di Cascemir e di Sindi. I sultani Borgiti d'Egitto sottomettono la Siria sino all'Eufrate e al Cidno, e parte del-

(9) L'impero Ottomano.

(10) Molti altri principi orientali scrissero la propria vita, e in Europa conosciamo quella di sceico Mohammed Alì Hazin, n. il 1692, e pubblicata da Belfour (Londra 1831); le memorie private di Tezkeret Alwakiat, scritte da un suo confidente, e tradotte da C. Stewart (Ivi 1832); quelle di Zahir-Eddin Mohammed Baber, imperatore dell'Indostan, scritte da lui medesimo, e tradotte in inglese da G. Erskine (Ivi 1826).

l'Arabia sino al tropico. Samarcanda restò ancora sede dello Stato principale mongolo, che abbracciava la Bucaria (*Sogdiani* e *Messageti*) e il Corassan (*Battriana* e *Ircania*): nel Capciak fu rimesso il kanato a favore della linea di Tusci, ma spoglio dell'antica potenza, presto si sbranò in quattro; quel della Crimea o della Porta d'oro (*Perekop*), che nel 1470 si sottomise alla Porta; quello di Casan e quello di Astrakan, che divennero tributarj della Russia; come più tardi quello di Turuff in Siberia.

Kara-Yusuf, capo de' Turcomanni del Monton nero (1380-1406), cacciati i figli di Tamerlano, finì la dinastia degli Ilkaniani, cui capitale era Bagdad, e tolse alcuni dominj ai Turcomanni del Monton bianco, i quali però si mantennero in possesso del Diarbekir e della Bassa Armenia, e conquistò la Mesopotamia, l'Irak arabo e porzione dell'Armenia. I principi di sua casa se ne spartono i dominj, e guerreggiano fra loro sinchè Geangir (1435) li riunisce, aggiungendovi parte della Persia e del Kerman. Ma Ussum-Cassan, capo dei Turcomanni del Monton bianco (1468-78), lo vince e uccide coi figli, ed occupa tutti i possessi del Monton nero, il Corassan e la Persia; sicchè domina su quanto è fra il Caucaso, il Tauro, l'Eufrate, il Giun inferiore, l'Elmend e il mare d'Oman. Imperi dunque succedono a imperi, e non ne rimangono che ruine.

L'irruzione di Tamerlano nell'India fece uscirne gli Zingari. Nessun punto fu più dibattuto, che l'esistenza di questa miserabile popolazione, sparsa per tutto il mondo e per tanti secoli, senza cangiare indole e costumi. Nel paese de' Maratti si trovano ancora uniti in tribù, e la lingua e la fisionomia li palesano originarj indiani, tra cui di fatto chiamansi zingari gl'infimi tra i Paria. Quando Tamerlano sovvertì quel paese, le tre Caste superiori soffersero, ma senza spiccarsi dalla terra natale; gl'inferiori sparpagliaronsi dalla patria delle loro miserie, e sulle orme de' Mongoli, come spie e come saccomanni si diffusero dietro alle loro conquiste. Alcuni si volsero ad oriente, e sulla costa del Malabar vivono ancora da pirati; altri errarono per la Persia e il Turkestan; alcuni, sospinti probabilmente dagli Ottomani, si drizzarono all'Europa, ove compajono in Moldavia e Valachia nel 1417, l'anno appresso in Isvizzera, nel 22 in Italia, nel 27 in Francia, spacciandosi oriundi dal Basso Egitto; soggiungendo averne Dio ridotto sterile il paese, perchè i loro avi ricusarono asilo a Maria fuggente col bambino Gesù; ovvero che papa Martino, in pena dell'apostasia, avevagli obbligati d'andare sette anni vagabondi senza toccar letto, ingiungendo ad ogni mitrato di dar loro sei lire tornesi. In Parigi non furono voluti ricevere, ma collocati presso San Dionigi, ove la curiosità traeva un mondo di gente, ed essi guardando le mani, dicevano la ventura. Il vescovo li cacciò, ma pure continuarono a vagolare pel regno, benchè Francesco I li bandisse pena la galera, minaccia ripetuta altre volte, sinchè fu ordinato che, quanti eran côlti, fossero
1666 messi alla catena senz'altro processo.

Zingari

Zingari (11) è il nome sotto cui sono più generalmente indicati: *Tartari* son detti dai Danesi e Svechi, *Egizj* (*Gypsies*) dagl'Inglesi, *Boemi* dai Francesi, *Arami* cioè ladri dagli Arabi, *Pharaohnepek* o popolo di Faraone dagli Ungheresi, *Heidenen* o idolatri dagli Olandesi, *Gitanos* o maliziosi dagli Spagnuoli. D'Inghilterra furono esigliati sotto Enrico VIII (1531), poi sotto Elisabetta; di Germania da Carlo V 1540, ma invano. Nella Gran Bretagna, e più nella Transilvania, Valachia, Lituania e nelle provincie caucasee alcuni presero ferma stanza, lasciando il viver nomade, benchè tengansi scevri dal consorzio civile (12): Giuseppe II e una società inglese, in luogo di perseguitarli, presero ad incivilirli. L'unico paese d'Europa ove trovinsi a molti insieme è la Spagna, che cacciati Mori ed Ebrei industriosi, non potè snidare questi sucidi ed oziosi. Invano Fernando il Cattolico li sbandì nel 1492; invano, un secolo appresso, il concilio di Tar-

(11) *Hind-kales*, indiani neri? Vedi CARLO POUGENS, *Trésor des origines de la langue française*.

(12) Han voluto computare a 50,000 Zingari in Spagna, 54,000 in Ungheria, 104,000 in Transilvania; in tutto 1,000,000 in Europa: 400,000 in Africa, 1,500,000 nell'India, 2,000,000 in tutto il resto dell'Asia, 20,000 nell'Oceania: in America non pare n'esistano.

ragona li proscriveva di nuovo. Nel piano di Granata e nelle aride montagne che lo circondano, e che fronteggiano l'Alhambra, vedesi pien di grotte simili a conigliere, assiepate di spinosi fichi d'India, dentro cui vivono cinquantamila Gitani, vendendo fichi, lavorando stuoje e cordame di giunco e d'agave, cercando oro nelle arene del Guadalquivir, ingannando sul prezzo delle bestie che vendono e comprano. Preferendo il furto alla limosina, mettono a profitto tutte le perverse inclinazioni dell'umanità, dicono la buona ventura, rubano fanciulli, stimolano la cupidigia e la lascivia, dan mano ad intrighi amorosi, alla frode, agli assassinj. Due sole buone qualità li distinguono; la riservatezza femminile, almen rispetto a stranieri, eppure quasi incredibile in quella mancanza di moralità (13), e l'amor della famiglia, in grembo alla quale si ricovera pura e pietosa la donna, dopo aver consumato il giorno al furto, all'astuzia, a fomentare la lubricità e agevolarne gli sfoghi. Il mondo li vilipende, e ponendoli fuor delle leggi della società ne peggiora la condizione, invece di adoprarsi a ricuperare tanta parte di fratelli.

CAPITOLO IV.

Fine dell'impero Orientale. — Maometto II.

L'impero greco palpitò e godette a queste fiere vicende, che ritardavano di qualche giorno la sua morte. Tutto il mondo era in moto; soli i successori di Costantino rimanevano sedentarj, sprezzando il ricambio d'idee e di costumanze che allora si faceva. Le Crociate li costrinsero a por mente ai Franchi, ma con rancore e dispregio, senza nulla imparare, nè con altre arti accostandoli che con astuzie e tradimenti. L'avvicinarsi degli Ottomani, nemico comune, gl'indusse a ricorrere all'Occidente; e, cosa inaudita, Giovanni Paleologo venne supplichevole a Roma: ma digiuno di virtù, di dignità, di coraggio, come potea farsi rappresentante di profonde convinzioni? Or vedemmo Manuele, a persuasione del maresciallo di Boucicaut, avviarsi all'Europa, preceduto da una fama meritata non colle basse arti del padre, ma coll'operosità, l'accortezza, l'abnegazione personale, gli sforzi onde rianimò un impero agonizzante.

Al nipote principe di Selimbria lasciò il regno, cioè il recinto di Costantinopoli; e per proteggerlo, cento uomini d'arme Franchi, altrettanti valletti, e pochi balestrieri. E passò per Venezia a Milano, donde a Parigi, dove orrevolissime accoglienze gli fece [1400] Carlo VI, assegnandogli anche una pensione: vide pur Londra, ma del frutto sperato dal suo viaggio nulla era; tanto più che, invece d'unirsi lealmente alla Chiesa latina, scriveva contro di essa. Poco dopo la battaglia d'Ancira, tornò a Costantinopoli; e destituito [1402] il nipote non più appoggiato a Bajazet, lo relegò a Lemno; e se più robusto, avrebbe potuto profittare del disastro degli Ottomani e della decenne discordia dei figli di Bajazet. Con questi invece parteggiò a vicenda, finchè la morte degli altri diede intero il dominio [1413] a Maometto.

Noverano questo tra' migliori regnanti, per turco; e si tenne amico a Manuele, sino [Bajazet] a confidargli morendo la tutela de' proprj figliuoli. Finì le moschee d'Adrianopoli e di Brusa, e in quest'ultima città ne pose una ricchissima, detta *Jescil imaret* (stabilimento

(13) Questo sarebbe solo dei Gitani spagnuoli, chè tutt'altrove la prostituzione è traffico, e usanza i connubj misti. Il più compito ragguaglio del vivere degli Zingari è il *The Zincali, or an Account of the Gypsies of Spain* (Londra 1841, 2 vol.) del signor Borrow agente della Società biblica di Londra, che passò la vita osservandoli per migliorarli. Esso gl'indusse a tradurre pezzi del Vangelo, e potè metter insieme tutto quello di san Luca, e stamparlo a Madrid il 1838: ma tra gli Zingari passò per niente meglio di un talismano, che si pongono addosso quando vanno a rubare.

benefico verde), colle mura di fuori coperte di marmi a scacchi di varj colori; ai lavori della porta s'occuparono tre anni, e quarantamila zecchini; dentro splende tutto di porcellana con motti del Corano in oro sopra azzurro. Là presso sta il mausoleo di Maometto, rivestito dentro e fuori di porcellana, con una scuola e una cucina pei poveri; opere che gareggiano col pulpito di Sinope e colla porta dell'accademia di Siwas. Pel primo mandò colla carovana soccorsi ai poveri della Mecca, e diede favore alle lettere.

Bedreddin di Simau, dotto giudice dell'esercito di lui, pensò una rivoluzione per via d'una nuova dottrina, e ne chiamò apostoli il turco Börekluge Mustafà e Kemali Ubdin ebreo rinnegato. Predicavano essi povertà, eguaglianza, tutto comune, eccetto le donne; doversi considerare per adoratori di Dio anche i Cristiani, cui volevano con ciò amicarsi affine di staccar i Greci dal principe ottomano. Un esercito di loro seguaci sconfisse i primi oppostigli da Maometto, ma il costui figlio Amurat II soffocò quel movimento colla 1421 strage, e col crocifiggere Mustafà; nè a Bedreddin fu schermo la sua dignità e dottrina. Unica rivoluzione ottomana che si tentasse per riforma religiosa, fin a quella dei Vahabiti.

Amurat, principe giusto e talora generoso, volle tutelar egli stesso i fratelli che gli altri sogliono uccidere. Manuele allora trasse fuori uno, ch'erasi finto Mustafà figlio di Bajazet, scomparso ad Ancira, il quale, favorito da sempre nuove diserzioni, fece tremare un pezzo Amurat, fintanto che questi, soccorso dai Genovesi di Focea, il vinse ed 1422 appiccò, e per vendetta assediò Costantinopoli. Ducentomila Turchi vi accorsero, tratti e dalla devozione d'occupar la città dei cesari, e dalle ricchezze e belle donne, e dagli incitamenti d'un dervis che comparve sopra un giumento con cinquecento discepoli (1), promettendo vittoria in nome del Profeta col quale andava a confabulare in cielo. Le 1431 mura robuste e il valore eccitato dall'apparizione di Maria Vergine respinsero Amurat: pure egli conquistò Tessalonica, da sette anni in man de' Veneziani, e abbandonolla al sacco, riducendo schiavi ai soldati settemila abitanti; poi di repente pentito, li ricomprò, rese loro le case, e trasformò le chiese in moschee, i monasteri in caravanserragli; onde furono conservate le vestigia della romana magnificenza. Fortunato tra i conquistatori, soffocò le rivolte domestiche; tre volte rinnovò guerra al cognato principe di Caraman, e gli perdonò per amore di sua sorella; invase l'Ungheria, ove si trovò a fronte la cristianità.

Amurat II

Le istanze del Paleologo e il pericolo che sovrastava alla cristianità tutta e particolarmente all'Italia, mossero Eugenio IV a sollecitare una crociata; e diceva: — I Turchi « legano colle corde torme d'uomini e donne e le menano seco: Cristiani condannati « alla servitù, vanno confusi col più vile bottino, e venduti quai bestie da soma, dis« giungendo il genitore dal figliuolo, il fratello dalla sorella, il marito dalla sposa; uc« cidono per le strade e in mezzo alla città chi per anni o per malattie non può cammi« nare; neppure dalla fanciullezza commossi, mettono a morte vittime innocenti, che « cominciano appena a vivere, e che non conoscendo ancora il timore, sorridono in « faccia ai carnefici, nell'atto di ricevere il colpo mortale. Ogni famiglia cristiana è co« stretta dare figliuoli all'imperatore ottomano, come altre volte il popolo ateniese al « mostro di Creta. Dovunque Turchi sono penetrati, le campagne isterilirono, le città « perdettero leggi e industria, la religione cristiana non ha più nè sacerdoti nè altari, « non più ajuto nè asilo l'umanità ».

E scongiurava principi e popoli a soccorrere il reame di Cipro, l'isola di Rodi, e principalmente Costantinopoli, ultimo baluardo dell'Occidente: ma l'entusiasmo era spento, e quei che s'erano armati a milioni per redimere il santo sepolcro, allora non sapevano fare per difendere la propria patria. Francia e Inghilterra si erano spossate in guerra reciproca; a Federico III in Germania mancavano e forza e credito. Bensì il duca

(1) Cananus (*Historia bysantina*. Bonna 1838) aggiunge che menava costesti santoni *ut prædam rapinamque civitatis sibi haberent*.

di Borgogna capitanò i sudditi, armatisi per proprio conto e impulso; Genova e Venezia si unirono sotto lo stendardo delle sante chiavi. Più avrebbero dovuto moversi Polonia e Ungheria, minacciate sì da vicino, se non fossero state divise e indisciplinate: pure il cardinale Giuliano Cesarini riuscì ad eccitarle, tanto più dacchè si furono congiunte le due corone sul capo di Vladislao, ambizioso d'illustrarle con insigni fatti. Braccio e senno di questo era il grande Giovanni Uniade, di padre valacco e madre greca, il quale nelle guerre d'Italia imparato il valore, con cui si rese formidabile ai Turchi difendendo l'Ungheria, ottenne il titolo di vaivoda della Transilvania. Aggrupparonsi a lui avventurieri francesi e tedeschi: promettevasi la sollevazione dei Cristiani di là dal Danubio; l'imperatore greco custodirebbe il Bosforo, e moverebbe con armi proprie e con mercenarj. In fatto l'Uniade riportò due segnalate vittorie; ma dall'inverno impedito di giungere ad Adrianopoli o Costantinopoli, si ridusse a Buda in devoto trionfo, con tredici bascià, nove bandiere, quattromila prigioni.

1440

Amurat mandò a sollecitar la pace, il riscatto dei prigionieri e lo sgombro della Serbia e della frontiera ungherese, e convenne d'una tregua decenne: poi carico d'allori e nel fiore dell'età, si sentì stanco della vita guerresca, e abdicò a favore di suo figlio Maometto di quattordici anni, ritirandosi con poche provincie a Magnesia fra devoti romiti, a pregare con loro, e digiunare, e tornearsi per ricever la luce dello spirito (2).

Ma il legato Giuliano Cesarini avea visto di mal animo la pace conchiusa; e udendo che un bell'armamento di Pontifizj, Fiamminghi, Veneti e Genovesi minacciava i Turchi, sollecitò re Vladislao a violar il patto e rimettersi in armi. Allora Amurat trovò necessario ripigliare scettro e spada; e con sessantamila prodi, evitando l'esercito papale che l'attendeva nello stretto di Costantinopoli, pagò un ducato per testa ai Genovesi acciocchè li trasportassero a Gallipoli, e accampatosi a Varna contro i Crociati sminuiti e discordi, attaccò battaglia, facendo portare sopra una picca il trattato infranto, quasi un appello alla giustizia del Dio de' Cristiani e de' Musulmani. Sulle prime i Crociati prevalsero, e Amurat disperando davasi in fuga, ma un gianizzero gli prende la briglia del cavallo e lo fa voltare; sicchè invocando il cielo e il profeta Gesù Cristo a vendicare la slealtà, ricarica e vince. Diecimila Cristiani perirono, più Turchi: Giuliano, un de' più dotti del suo tempo, ma non dei più prudenti, stette saldo sul campo nella fuga degli altri, e vi perì. Amurat osservandoli esclamò: — Meraviglia! tutti giovinetti; neppur uno colla barba grigia ». E l'atabeg: — Se vi fosse stato un vecchio, gli avrebbe distolti dalla temeraria impresa ». La testa di Vladislao, a riscontro col leso trattato, annunziò la vittoria a Brusa; venticinque corazzieri incatenati attestarono al soldano d'Egitto la forza dei vinti.

Batt. di Varna 1444 10 9bre

Invece di proseguir le vittorie, Amurat tornò al delizioso e devoto ritiro di Magnesia, ai giardini di garofani, ove Temistocle profugo avea ritrovato ricovero e pane. Ancora ne lo strappò una rivolta dei gianizzeri, scoppiata in Adrianopoli, a reprimer la quale non bastava il fanciullo Maometto. Poi tosto il grande Uniade, che avea regolato il regno d'Ungheria nella minorità del nuovo re, non ispaventato dalla rotta di Varna, invece di limitarsi a guerra difensiva, invase l'impero coll'esercito più bello e regolato che uscisse d'Ungheria. Amurat, incontratolo con cencinquantamila guerrieri, lo sconfisse nei campi di Merles. Fuggendo solo traverso le foreste di Valachia, l'Uniade è arrestato da due ladri; ma mentre si disputano la collana di lui, egli prende la loro spada, uno uccide, uno fuga, e torna salvo a' suoi, in tempo ancora per difendere Belgrado contro Maometto II.

1448 17 8bre

Manuele

Manuele imperatore, le cui grandi qualità furono elise dall'indolenza, lasciò molte

(2) « Voltaire ammira il *filosofo turco;* avreb- « b'egli fatto l'elogio stesso d'un principe cri- « stiano che si fosse ritirato in un monastero? « Voltaire era alla sua maniera bacchettone e « intollerante ». Questa nota non è mia, nè dei tempi in cui tornò di moda il ragionare; ma di un fervoroso scolaro degli Enciclopedisti, Gibbon (cap. LXVII).

opere di teologia e morale, dov'è curioso un dialogo tra lui e un professor turco; e buoni
1419 precetti per l'educazione d'un principe. Aveva, alcuni anni prima della morte, rinunziato la porpora al figlio maggiore Giovanni; poi divise i pochi suoi Stati fra sette figli, cioè a Giovanni Costantinopoli, a Teodoro Lacedemone, Tessalonica ad Andronico, a Costantino Mesembria e Selimbria sul Ponto Eusino, ad Andrea Delminio in Dalmazia, il Peloponneso a Demetrio e Tommaso. A questo riducevasi l'impero romano; Negroponte e Candia erano ai Veneziani; Scio e Lesbo ai Genovesi; gli Acciajuoli di Firenze avevano uno Stato composto dell'Acaja, della Focide, della Beozia e d'Atene; i Tócco un altro dell'Acarnania, dell'Etolia e dell'Epiro meridionale; mentre il settentrionale apparteneva a Giorgio Castrioto. Dipoi Costantino, mutati i suoi dominj con Lacedemone, vi si fe forte, ridusse a vassallo Neri Acciajuoli, costrusse all'istmo di Corinto l'examilon, bastione e fossato, che separava il Peloponneso dall'Ellade.

Intenti ciascuno a difendere e allargare il proprio dominio, non giovavano alla tutela
1425 e alla forza dell'impero; onde Giovanni III, appena cinto il diadema, comprò la pace da Amurat, cedendogli tutte le città della costa, eccetto Selimbria e Derkus; e il tributo di trentamila ducati; Trebisonda ch'erasi data a' Veneziani, fu presa dai Turchi (1430).

Scanderbeg

Qui un nuovo nemico sorse alla potenza ottomana. Quando Amurat II fece le prime imprese sulle spiaggie dell'Adriatico, Giovanni Castrioto, signore d'una parte dell'Albania fra i monti e il mare, se gli sottomise, lasciandogli ostaggi i quattro suoi figli, che furono circoncisi ed allevati nell'islam. Tre perirono di veleno o d'obblio: la bellezza e lo spirito particolare del quarto, Giorgio, gli amicarono Amurat, che in persona ne curò l'educazione, e l'intitolò Scanderbeg, cioè principe Alessandro.

Nella molle e snervata corruzione del serraglio crebbe egli, ministro e stromento di voluttà; eppure non immemore; e quando suo padre morì, sospettando che Amurat volesse occupargli il patrimonio, carpisce al segretario del signor suo un firmano perchè gli venga consegnata Croja, capitale dell'avito principato; uccide il deluso segretario,
1443 fugge, e impadronitosi di quella fortezza, trucida la guarnigione turca, e grida a libertà. Il patriotismo e la religione gli rispondono per tutta la marziale Albania, sicchè ben
1444 presto è a capo di dodicimila guerrieri, e signore di tutte le piazze (3): i dominj suoi recuperati, le contribuzioni dell'Epiro e le ricche saline gli danno la rendita di ducentomila ducati che senza distrarne un soldo pel lusso, adopra a vantaggio pubblico. Armava stabilmente ottomila cavalli e settemila fanti, oltre gli avventurieri francesi e tedeschi; e praticissimo della guerra minuta che conviene ai sollevati, equilibrava coll'arte le forze superiori (4).

Alì bascià, spedito contro di lui con quarantamila uomini, è sconfitto; un altro vi perde diecimila Turchi; e le invasioni di Uniade lasciano all'eroe il tempo di assodarsi.
1450 Amurat istesso con seimila cavalli e quarantamila gianizzeri campeggiò in Albania, ma senz'altro che prendere alcune fortezze: assediò Croja, ma molestato continuo dalle bande di Scanderbeg che respingeva ogni proposta di pace, deluso e pien di rabbia si
1451 ritirò in Adrianopoli, ove morì. Principe lodato per clemenza quand'era inutile la crudeltà, per la pietà che lo trasse a diffondere colla spada la religione; facendo vittorioso

(3) Sir William Temple, nel *Saggio sulle virtù eroiche*, enumera sette eroi che meritarono la corona senza portarla: Belisario, Narsete, Gonsalvo di Cordova, Guglielmo I d'Orange, Alessandro duca di Parma, Giovanni Uniade e Scanderbeg. Questa lista potrebbe crescersi colle storie moderne, massime d'America, e opporvene un'altra degli eroi che meritavano di non portare la corona. Scanderbeg per Gibbon è un vile traditore.

(4) Col nome di *Libro di Scanderbeg* conserva la biblioteca granducale di Weimar un curiosissimo manoscritto su pergamena di trecenventicinque fogli, ornati d'ambo i lati di figure a inchiostro di china. La prima parte rappresenta macchine e invenzioni di guerra, ponti, mulini, marcie, zuffe, proprj del secolo XV; la seconda parte, certo posteriore, ha scene di vita privata e pubblica, mestieri, giuochi, malattie, feste, ecc. Dicesi regalato da Fernando d'Aragona al Castrioto: comunque sia, è importante alla conoscenza de' costumi.

sempre il soldato, quieto il cittadino, edificava pertutto moschee e caravanserragli; gratificava di mille monete d'oro ogn'anno i discendenti del Profeta, e di duemila cinquecento le pie persone di Medina, della Mecca e di Gerusalemme. Benchè nel vigore dell'età, raro dichiarò guerra se non provocato; pensò da senno a depor il potere; e quando Manuele Paleologo andò a Roma per riconciliar le Chiese, promise non molestargli il regno, e attenne.

Maometto II

Gli succede il figlio Maometto II di ventun anno, il più grande fra i principi ottomani. Non pacifico come il padre, primo suo atto fu d'affogare il fratello Amed; zelante musulmano e ambiziosissimo, dotto di greco, latino, caldaico, persiano, arabo, oltre la lingua propria, di storia, geografia, astrologia, amava le arti malgrado la proibizione religiosa, fondò scuole, scrisse egli stesso, e al veneto pittore Gentile Bellini concesse onori e ricompense. Dicono che avendo questi dipinto una decollazione del Battista, egli, per mostrargli che non avea côlto il vero, tagliò di netto la testa a uno schiavo. Aggiungono che fece aprir il ventre a quattordici paggi per chiarirsi qual di loro avesse mangiato un melone; e che rimproverandolo qualche gianizzero della predilezione mostrata ad una schiava, le fe di presente balzar la testa per segno che mai non lascierebbesi domare da donne. Se questi fatti non sono abbastanza certi, mostrano quale opinione correva del suo carattere fiero e indomito. Certo non gli costava nulla il versar sangue; senza pietà in cose di Stato, chiunque movesse ribellione doveva morire, e della morte più atroce, cioè segato; vittorioso più per superiorità di forze che per arte; dilettavasi in piaceri contro natura, e i nobili giovani corrompea prima di assumerli alle cariche, trucidando chi resistesse. Tal era quegli che doveva distruggere l'impero di Costantino.

Insomma gli Ottomani aveano principi educati da fanciulli alla guerra ed all'amministrazione, e per ventura degni di seder a capo di nazione bellicosa. Tra questa gente è radicato che al padre, anche esoso despoto, si surroghi il figlio; metodo semplice che evita molte rivoluzioni. Affine poi che i fratelli non sorgano competitori, il padre stesso o il primogenito uccide gli altri: uso inumano piuttosto che empio, atteso che la santità della famiglia qual è tra noi, non può pretendersi in un serraglio di mogli gelose e di figli contendenti.

Fondamento alla forza degli Ottomani erano guerrieri reclutati fra i più vigorosi di Europa, Traci, Macedoni, Albanesi, Bulgari, Serbi; e dai dodici o quattordici anni educati all'armi; i quali e restavano sottratti ai Cristiani, e connessi in una specie di fraternità militare, sciolta da legami di famiglia. I distinti per nascita o talento, diventavano *agiamoglani*, o *ichoglani;* quelli addetti al palazzo, questi alla persona del principe. Sotto eunuchi bianchi imparavano il maneggio del cavallo e del giavellotto: chi mostrava inclinazione agli studj, applicavasi al Corano e alla lingua araba e persa, per sottentrare agli impieghi civili, militari, ecclesiastici; invecchiati entravano nei quaranta agà che accompagnavano l'imperatore, il quale destinava poi loro i governi e i sommi onori (5). Non dunque la nazione conquistatrice dominava, ma creature del despoto, schiavi i più, senza nodi di famiglia, d'amicizia, di patria, null'altro che devoti al sovrano cui doveano tutto, avvezzi all'obbedienza assoluta, non sostenuti che dal merito personale (6).

(5) MARSIGLI, *Stato militare dell'impero ottomano.* Aja 1732.

(6) Il greco contemporaneo Calcondila (lib. V e VII così divisa le forze di Amurat: « La Porta del sultano consta di sei in diecimila pedoni. I fanciulli rubati sono spediti in Asia per due o tre anni ad imparare il turco; poi ne invia due o tremila sulla flotta di Gallipoli ad esercitarsi nel servizio di mare, dando loro annualmente spada e veste; poi li chiama alla Porta con paga bastante al mantenimento, e alcuni con stipendio maggiore. Disposti a decine e cinquantine sotto uffiziali, servono due mesi nella tenda di questi. Formano il ricinto angusto attorno al sultano, entro il quale non possono alzarsi tende che pei principi, pel tesoro e per la camera. Il sultano ha una o due tende rosse, coperte di feltro rosso dorate. Nel circolo de' gianizzeri trovansi quindici tende, e fuori gli altri uomini della Porta, cavallerizzi, coppieri, alfieri, visiri,

A tal disciplina che cosa poteano opporre i Bisantini? Il fuoco greco era tornato un mistero per quelli che gli diedero il nome: la polvere da cannone erasi presto recata anche ai Turchi, e si appone ai Genovesi d'aver fuso i cannoni di Amurat, e insegnatogli ad usarne contro muraglie destinate solo a resistere al cozzo delle catapulte; come i Veneziani li recarono ai soldani d'Egitto e di Persia, alleati loro contro gli Ottomani. Speranza dunque non restava più ai Greci che nell'appoggio dei Latini, e proponevano sempre un soccorso, un concilio e l'unione: ma i Latini trovavano superfluo il secondo sopra materie già definite, e voleano che il primo fosse spontaneo premio dell'unione, la quale promessa venti volte allo stringer del pericolo, altrettante fu illusa da scaltrezza e mala fede.

Anche Giovanni III Paleologo si volse ai Latini, e su navi pontifizie fu col patriarca Giuseppe trasportato in Italia, accolto e spesato decorosamente, come gli estremi onori renduti al moribondo rappresentante dell'antica maestà cesarea. Menò seco prelati, cantori, monaci, filosofi, e i patriarchi o i loro rappresentanti, spiegando un fasto che cozzava colla miseria, giacchè il papa avea dovuto anticipargli le spese. A Venezia ebbe venerazioni di cui la libertà non era gelosa, perchè non esprimevano un omaggio, e perchè le spoglie di Costantinopoli ivi ostentate esprimevano qual fosse più potente fra l'augusto assiso in trono sulla poppa della nave capitana, e il doge e i senatori che gli baciavano il piede. A Ferrara ottenne le cerimonie consuete agli imperatori antichi e tutte le concessioni di grado e di posto; ma i contrasti fra il concilio di Basilea ed Eugenio IV impedirono che nulla si traesse a riva. Intanto il Paleologo divertivasi alla caccia, mantenuto egli e i suoi co' denari di Roma. Finalmente si convocò il concilio a Firenze, ove furono discussi i quattro punti dello scisma, la processione dello Spirito santo dal Padre e dal Figliuolo, l'uso degli azimi nella comunione, la natura del purgatorio, e la supremazia del papa: e ridottisi d'accordo sulle inintelligibili e sulle pratiche questioni, Eugenio si obbligò a pagare ai Greci il ritorno, mantenere due galee e trecento soldati per difesa di Costantinopoli, e dieci galee per un anno ogniqualvolta fosse richiesto: eccitare i principi europei al soccorso, e far approdare a Costantinopoli tutte le navi che trasportavano pellegrini a Gerusalemme.

1439 gen.

Allora si uffiziò cantando il *Credo* col *filioque;* ma gli amplessi e la riconciliazione forse subdoli per parte dei grandi che ne trattavano, doveano uscir inutili pel popolo e pel basso clero, ignoranti e fanatici a segno, che avrebbero preferito Maometto al papa. Ingiuriarono dunque i prelati reduci, i quali sentendo rinascere la coscienza o l'orgoglio, si ritrattarono; nessun volle accettare il patriarcato, e quando Metrofane, metropolita di Cizico, lo assunse, il popolo ricusò comunicare con esso; sicchè egli scomunicato dai tre altri metropoliti orientali d'Alessandria, Antiochia e Kiof, soccombette al dispiacere. Tre anni vacò la sede, finchè vi fu portato quasi a forza Gregorio Melisseno.

1444

Al vederli odiarsi perchè gli uni nutrono la barba, gli altri no, questi consacrano

messi; e di ciascuno traendo molti famigli, numerosissimo è l'esercito. Oltre i gianizzeri, possiede la Porta trecento cavalieri scelti fra essi, detti *silihdari*, e i *gharibo* stranieri, recati d'Asia, d'Egitto, d'Africa con paga minore o maggiore. Seguono ottocento mercenarj o *ulufegi*, e ducento *sipai* figli de' nobili. L'ordine della Porta è tale: il supremo comando sta nei bascià di Rumili e Anatoli, a cui va dietro l'esercito ovunque il sultano voglia; con loro stanno i *sangiacchi*, che dal sultano ottengono bandiere, e il governo di molte città, i guerrieri e magistrati delle quali gli accompagnano al campo. E nel campo tale è l'ordine: i cavalieri sono disposti a squadre; gli *azabi* combattono sotto un capitano solo... Nel campo, oltre i *silakscori* o servi d'arme, v'ha molti *azabi* che si chiamano *akklam*, pedonaglia destinata a sgombrar le vie e agli altri servigi. Il campo è ottimamente disposto sì per l'ordine delle tende, sì per l'abbondanza delle vittovaglie, giacchè ciascuno dei grandi che accompagnano il sultano, mena seco molte bestie da soma; alcuni hanno camelli carichi d'arme e grano pei soldati, e d'orzo pei somieri; altri sono seguìti da cavalli o da muli, onde v'ha bestie il doppio dei soldati. Inoltre il sultano è seguìto da una turba, destinata solo a vittovagliare l'esercito. Se v'ha penuria, i viveri si dividono fra i migliori soldati. Nel campo sono diecimila tende, ma più o meno secondo bisogna alla spedizione».

pane azimo, e quelli fermentato, si direbbero persone fradice nella pace, mentre invece sovrastava a tutti la scimitarra ottomana. Amurat perdonò al Paleologo d'aver sollecitato la crociata, ma assalse i fratelli di lui, ridusse a sommissione Neri Acciajuoli, entrò per l'examilon nel Peloponneso che devastò, incendiata Corinto, presa Patrasso, fatti tributarj Costantino per Lacedemone e Tommaso per l'Acaja, e menati sessantamila schiavi.

Costantino era prediletto dell'imperatore Giovanni, che, non avendo figli, se lo destinava successore, benchè minore di Andronico e Teodoro. Malgrado le dissensioni continue, successe in fatto al titolo d'imperatore, e abbandonando il Peloponneso alle contese dei fratelli sopravissuti, recossi a Costantinopoli. Per crescersi amici prodigò i pochi tesori; volea sposare la figlia del doge di Venezia; ma i grandi lo trovarono sconveniente, e fu data preferenza a quella del principe di Georgia, che pagò a denari tal onore. Il doge si ricordò del rifiuto. 1448

Costantino XII ridusse a semplicità rigorosa la Corte; i settemila falconieri mutò in soldati; e percorrendo l'Asia, domò il ribellato principe di Caramania, poi fabbricò sul lato europeo del Bosforo una fortezza, rispondente a quella posta da Bajazet sull'asiatico, e che interdiceva ogni comunicazione col mar Nero, donde venivano le sussistenze. Per devota allusione le diede la forma di una M: vi si adoprarono i ruderi di tempj e palagi, e tanti schiavi, che in tre mesi fu compiuta. 1452 Costantino XII

Aveva Maometto promesso pace all'imperator greco, e assegnatogli terre perchè alimentasse o piuttosto custodisse Orcano, figlio vero o falso di Bajazet. Costantino ebbe l'imprudenza di minacciar di rilasciarlo; onde Maometto, non tenendosi obbligato di sue promesse a chi le falliva, lasciò far correrie e pascolare le bestie sul territorio di lui; e perchè l'imperatore arrestò gl'invasori, esso gli dichiarò la guerra, voto e testamento di suo padre. Costantino, il cui valore era stato frenato dalle pusillanimi considerazioni de' ministri, fa allora chiudere Costantinopoli, ove i Turchi entravano liberamente. Alcuni paggi di Maometto, rimasti entro le porte, lo supplicarono di tagliar loro il capo se non li lasciava andare prima del tramonto al campo, tanto temevano il lor signore! e Costantino licenziolli tutti, e mandò dire a Maometto: — Se giuramenti nè « trattati nè docilità bastano ad assicurar la pace, seguite pure; io confido nel Signore. « Se egli addolcirà il cuor vostro, io ne sarò lieto; se v'abbandonerà Bisanzio, mi sot- « toporrò senza lamenti al suo volere: ma vivrò e morrò difendendo il mio popolo ».

Maometto fa fondere ad Adrianopoli nuova artiglieria murale, sotto la direzione dell'ungherese Orbano, disertato da Costantino; e v'avea pezzi sì smisurati, che due mesi vi vollero e quattrocento uomini e sessanta bovi a portarne di colà al campo uno che lanciava palle da mille ducento libbre; almen così disse lo spavento dei vinti e la millanteria de' vincitori. Il Turco pose quattrocento gianizzeri per esigere un tributo da tutte le navi che passavano sotto le sue batterie; e avendo una veneta ricusato, fu d'un colpo solo colata a fondo; il capitano e trenta marinaj salvatisi furono uccisi e buttati alle fiere.

La smania di prendere Costantinopoli struggeva Maometto. Nel fitto della notte manda pel primo suo visir; il quale credendosi perduto, gli reca un gran piatto d'oro. — Che vuol dir ciò? non oro io ti domando, ma Costantinopoli. Vedi cotesti origlieri? « tutta la notte io li trameno di qua di là; mi sono alzato, ricoricato, ma il sonno mai « non venne. Noi vagliam meglio dei Romani, e coll'ajuto di Dio e del Profeta, presto « possederemo Costantinopoli ». Notturno usciva per le vie onde ascoltare di che animo fossero i guerrieri; e non faceva che esaminar i piani di Costantinopoli, e divisare i luoghi dove piantar le batterie e dare la scalata. Finalmente ai 2 aprile del 1453 comparve sotto la città con trecentomila uomini e trecento navi. 1453

Erano chiusi in Costantinopoli non più di quattromila novecensettanta Romani e duemila Genovesi e Veneziani; poche navi da guerra e mercantili difendeano la catena

del porto; unici difensori di una città che girava da sedici miglia. Le preghiere di Costantino non aveano trovato ascolto nell'Europa, divisa fra sè o nauseata della fede greca: pure, a malgrado dello scisma, Nicola V adoprossi a radunar forze sue ed altrui; ma più non era il tempo che la pietà e la speranza del paradiso eccitavano l'entusiasmo, e che i pontefici in nome del cielo sdegnato rinfacciavano le colpe ai monarchi, ed imponevano che per ammenda prendessero la croce. I principi della Morea stettero indifferenti o sbigottiti: nella città medesima i Greci aborrivano quei Latini che esponevano per loro la vita; e una messa cantata dal legato pontifizio col pane azimo e l'acqua fredda, fu oggetto di scandalo universale, ed eccitò quell'impeto di resistenza che languiva in faccia ai pericoli della patria. Pertanto alcuni con pretesto di ortodossia ricusarono soccorsi a Costantino; molti abbandonavano vilmente la patria pericolante; gli altri negarono a difesa di essa quei tesori che sarebbero bastati a porre un milione di armati mercenarj tra i baluardi di Bisanzio e le artiglierie di Maometto.

Solo Costantino mostrava il valore e il senno d'un eroe patriotico; e secondato da Giovan Giustiniani genovese, comandante alla piazza, disponevasi ad illustrare con glorioso fine gli ultimi istanti d'un impero, che almeno non si spense inosservato come quel d'Occidente (7). Ma la polvere veniva meno; piccoli erano i cannoni, e i grossi non si osava sparare per tema di dar il crollo alle decrepite mura; mentre quattordici batterie turche le fulminavano, che sebbene mal dirette, nocevano pel numero. Meglio sarebbero valsi i Cristiani sull'acqua, attesa la superiorità delle navi e dei movimenti; ma appena qualche legno mercantile di Genovesi comparve a tutela della regina dei due mari.

Maometto II, non potendo forzare la grossa catena del porto, tentò un colpo che parrebbe romanzo, se non fosse avvenuto in tanta luce della storia; e fu d'introdurre le navi per via di terra (8). Quel porto è formato d'un golfo che s'addentra fra Costantinopoli e Galata, dietro la qual ultima alzansi certe colline. Traverso a queste Maometto pensò far passare le sue navi leggere; e comprata la connivenza de' Genovesi, fece spianar una via di quattro o cinque miglia, e porvi strutto e rotondi, per cui strascinare, poi far scivolare ottanta galee da trenta e da cinquanta remi. A vele spiegate e suon di stromenti, in una notte si compì il mirabile tragitto, e la flotta greca si trovò divisa dall'attonita città. La meravigliosa riuscita crebbe coraggio ai Turchi, che nulla più credevano impossibile, e lo tolse affatto ai Greci. Il Giustiniani ordì d'incendiare nottetempo quel naviglio, ma i Genovesi il palesarono, e il terribile cannone mandò a fondo la sua nave con cencinquanta prodi Italiani. Molte brecce erano aperte, consumate le munizioni, disperato ogni soccorso, e intanto ferveva la discordia pel culto e per le gelosie di nazione. Maometto, che decollava quanti coglieva nelle sortite, trovò colle sue astrologie, che il 29 maggio era il giorno propizio all'assalto. I Musulmani vi si prepararono con digiuni, abluzioni, luminare: Maometto promise il più ricco governo a chi salisse primiero la breccia, doppia paga ai soldati, oltre i prigionieri e tutte le ricchezze; non volendo egli per sè che le mura e gli edifizj; i vili non si salverebbero quand'anche avesser ali d'uccello.

(7) Franza, presente all'assedio, e informatissimo come gran logoteta, è il migliore testimonio.

(8) Gibbon non si ricordò di altri esempj anteriori. Tacendo la favolosa spedizione degli Argonauti, che portarono le navi a spalla dall'Istro all'Adriatico, abbiamo in Tucidide (lib. IV. 8), che gli Spartani recarono traverso all'istmo di Leucadia sessanta legni: Annibale insegnò ai Tarantini a condurre le navi sui carri fino al porto (POLIBIO, lib. VIII in fine): Augusto fece portar le sue una volta oltre l'istmo di Nicopoli, ed una oltre quello del Peloponneso (DIONE, lib. L e LI): i Normanni nell'assalire Parigi l'861 e l'885 strascinarono duemila passi i loro battelli per rimetterli nella Senna (*Ann. Melenses* ap. BOUQUET, lib. VIII): Niceta patrizio nel X secolo trasportò la flotta di là dall'istmo peloponnesiaco (FRANZA, lib. III. 5): altrettanto fecero i Crociati all'assedio di Nicea. Soli quattordici anni prima della presa di Costantinopoli, i Veneziani trasferirono la flotta dall'Adige nel lago di Garda; e questo fatto, dipinto dal Tintoretto nella biblioteca di San Marco, potè suggerire l'idea a Maometto II.

Presa di Costantinopoli

I Cristiani portarono in supplichevole processione Maria vergine; Costantino. raccolti i prodi, gli animò; piansero e s'abbracciarono, presero il viatico in Santa Sofia, e promisero cader colla patria; valore più mirabile perchè senza speranza. L'attacco cominciò sanguinosissimo ad un'ora del mattino; alle otto, parte di Costantinopoli era già presa. Giustiniani si portò valorosamente fin quando fu ferito (9): il gianizzero Assan piantò primo sugli spaldi lo stendardo della mezza luna, e vi perì: Costantino, che a cavallo combatteva e incoraggiava, veduta la patria perire, gridava: — Non vi sarà un Cristiano che mi tagli la testa? » e cacciatosi fra la mischia, soccombette. Allora i Greci fuggono, i Turchi entrano d'ogni lato e trucidano; ma presto alla sete del sangue succede quella della preda, e ricevono alcuni quartieri a capitolazione. Un'intera popolazione, confusa ed agguagliata nella schiavitù, empiva l'aria di gridi; e più di sessantamila ricchi, poveri, vergini, matrone, monache, sacerdoti furono trascinati sulle navi turche, venduti, abbandonati alla brutalità. Le navi italiane, che stavano ancora alla catena del porto, dopo mostrato valore, camparonsi, e poterono salvare alcuno degli infelici, che gl'invocavano dal lido. Quadri e tele furono bruciati e calpesti, al par delle biblioteche ove intatto stava il deposito dell'antico sapere.

La testa dell'eroico imperatore, la cui sventura è più gloriosa che i trionfi di tanti suoi predecessori, fu confitta alla colonna di porfido, eretta dal primo Costantino a sua madre Elena: tre giorni dipoi, Maometto entrava in Costantinopoli. Attonito a quella magnificenza, vedendo spoglia e contaminata la reggia, esclamò con un poeta persiano: — Il ragno fabbricò la tela nel palazzo imperiale, e la civetta cantò notturna sopra i tetti d'Afrasiab ». Nell'Atmeidan spezzò colla sua mazza ferrata una delle teste dei tre serpenti che formano la famosa colonna; e pochi giorni dipoi allagò quella piazza col sangue de' più illustri, chiamati con un finto perdono.

A Costantinopoli non restava che la stupenda sua posizione, ma bastava per farla preferire a Brusa e Adrianopoli. In fatti Maometto, che la chiamava un diamante incassato fra due smeraldi e due zaffiri, vi pose residenza sulla collina stessa che Costantino Magno avea prescelta; e volendo osservare la capitolazione, assicurò ai Greci le loro chiese; ove potrebbero senza disturbo celebrar uffizj, sacramenti, funerali; e col pastorale e cogli altri onori consueti instituì il patriarca greco Gennadio. Nella porzione però della città ch'era stata presa a viva forza, poteva far ogni suo arbitrio, talchè mutò in moschea le otto chiese che v'erano, tra cui Santa Sofia; e dalle torri converse in minareti fu intonata la lode di Allah e la settemplice preghiera. Fabbricò le castella dei Dardanelli, demolì le mura di Galata verso terra, rialzò quelle di Costantinopoli, ove trasferì cinquemila famiglie musulmane d'Asia; e da ogni città che prendesse agli estremi dell'impero, vi trasportava operaj ed artigiani.

La presa di Costantinopoli piantava uno Stato barbaro fra gli Europei, ma di poco cresceva i dominj di Maometto, che già prima aveva in sua balia il territorio imperiale. Il re di Bosnia e i principi di Valachia sussistevano come suoi tributarj; la Moldavia obbediva a principi indipendenti; la Serbia restava ai Brankovitz; Atene e Tebe a principi proprj; Creta, Negroponte, altre isole a' Veneziani; la Morea era divisa tra questi e Tommaso e Demetrio fratelli dell'imperatore; Rodi ai cavalieri di San Giovanni, Cipro ai re latini, Lesbo ai Gattilusi, Cefalonia e Zante a casa Tòcco (10); Caffa ai Genovesi, che nel 1406 l'aveano ritolta ai Tartari; la Crimea ad un kan particolare;

(9) Franza racconta che allora Giustiniani si ritirò, malgrado le preghiere di Costantino che gli mostrava quanto fosse necessario; e che rifuggì a Scio, ove poco appresso morì. Questa viltà, che disonorerebbe una vita eroica, è creduta senz'altro da Gibbon e da altri: ma convien riflettere che Franza dice non essere stato testimonio al fatto, essendo dall'imperatore spedito altrove: da chi dunque potè risaperlo?

(10) I conti palatini di Zante ebber dominio dell'isola non nella IV crociata, ma come eredi di Margaritone da Brindisi (1195) celebre ammiraglio siciliano: successero i Tòcco.

l'Albania divisa tra Veneziani e Scanderbeg. Su tutti questi paesi gettava gli occhi Maometto, e senza darsi pace un momento, si mostrava degno del titolo conferitogli di conquistatore (*al Tatch*).

Nella moschea di Costantinopoli, poi in quelle di tutto l'impero s'udì ripetere questo superbo giuramento: — Io Maometto, figlio di Amurat, sultano e governatore di Ba-« ram e di Rachmael, elevato dal Dio supremo, collocato nel circolo del sole, coperto « di gloria più di tutti gl'imperatori, felice in ogni cosa, temuto dai mortali, potente « nelle armi, per le preghiere dei santi che sono in cielo e del gran profeta Maometto, « imperatore degl'imperatori e principe dei principi che esistono dal levante al ponente; « io prometto a Dio unico, creatore d'ogni cosa, col mio voto e col mio giuramento, « che non accorderò sonno a' miei occhi, non mangerò delicature, non cercherò cosa « aggradevole, non toccherò cosa bella, non volgerò la fronte dall'occidente all'oriente, « se non rovescio e calpesto co' miei cavalli gli Dei della nazione. Dei di legno, di « rame, d'argento, d'oro o di pittura, che i discepoli di Cristo sonosi fabbricati colle « loro mani; giuro che sterminerò tutta la loro iniquità dalla faccia della terra, da le-« vante a ponente, per la gloria del Dio Sabaoth e del gran profeta Maometto. E perciò « faccio sapere a tutti i circoncisi miei sudditi, credenti in Maometto, ai capi ed ausi-« liarj loro che se temono Dio fondatore del cielo e della terra e l'invincibile mia po-« tenza, tutti si rechino presso di me ».

1456 Così raccolto l'esercito, Atene e Tebe tolse colla vita a Francesco Acciajuoli; a Nicolò e Lucio Gattilusi, Lesbo e Focea. Ai due despoti di Morea s'accontentò d'imporre dodicimila ducati; ma nimicatisi fra loro, essi invocarono il Conquistatore, che occupò il paese, giurando per Maometto, pei sette imami, pei centventiquattromila profeti, per la propria spada, per l'anima di suo padre, di non nuocer alla roba o alle persone, e di lasciar a custode (*derbent*) dell'istmo un greco del Peloponneso, come si mantenne fin alla sollevazione dei nostri tempi.

Fine di Scanderbeg

Giorgio Scanderbeg, che col titolo di soldato di Cristo stava a capo d'una lega dei principi latini dell'alta Albania, cogl'intrepidi suoi *mirditi* contrastò a Maometto; e avendogli questi mandato a chiedere l'ammirata sua spada, rispose, sarebbe bisognato mandargli anche il braccio che la maneggiava. Alfonso d'Aragona spedì a soccorso di lui Raimondo d'Orlaffa e moltissimi viveri; e Scanderbeg ne lo rimeritò venendo in 1462 persona a liberare Ferdinando di Napoli assediato in Bari. N'ottenne in ricompensa San Pietro in Calatina, piccola città della Puglia, ove si fondò la prima colonia albanese, indi Trani, Siponto ed altre terre del monte Gargàno. Maggiori soccorsi non potè ottenere dall'Italia, cui pure sarebbe tanto giovato il sostenerlo. Tornò poi a proteggere la 1467 17 genn. sua patria, finchè non morì a Lissa. Il nome suo risuona nelle canzoni epirote; e tanto lo reputavano i nemici, che i gianizzeri portavano le ossa di lui incastonate negli anelli. Ma con esso sparve la fortuna dell'Epiro, in breve soggettato da Maometto. La cavalleria di Scanderbeg prese soldo in Italia, formidabile col nome di *stradiotti;* i cittadini che non vollero piegarsi al giogo turco, passarono nelle terre italiche assegnate al loro eroe, e sempre nuovi giungeano al monte Gargano, chiedendo pane, tetto e sicurezza di culto. Ivi coltivarono le terre, ed ancora conservano la lingua nativa e il rito greco e il vestire e i costumi; ancora *danzano* le miserie dell'antica lor patria e fin alla Rivoluzione v'ebbe negli eserciti napoletani un reggimento reale macedone.

Bosnia

La Bosnia erasi staccata dalla Chiesa romana nel XII secolo e riunita nel 1340, re-1445 standovi però molti Patarini. Stefano Tomas se n'era fatto re cogli auspizj del papa, e tributando al sultano. Maometto II, cui quel regno impediva d'invadere l'Ungheria e la 1463 Germania, assalse il figlio ed assassino di Stefano, che disajutato dai Patarini, si diede al gran visir, patto di aver salva la vita. A Maometto recava noja questa restrizione: onde un mufti persiano proferì un fetwa che l'assolveva dal tener fede all'infedele, anzi egli stesso gli diede morte.

Ragusi

Ragusi, già sottomessa ai Serbi, poi libera sotto la protezione o l'alleanza di Venezia e degli Ungheresi, era governata da quarantacinque senatori scelti fra i nobili, e da sette del piccolo consiglio esecutivo, presieduti da un rettore mensuale. Dopo la battaglia di Varna si rassegnò a pagar mille ducati l'anno alla Porta, purchè la lasciasse di sua balia. Così sussistette questa repubblica, che diede il primo ricovero ai fuggiaschi di Costantinopoli, poi alla stampa la prima tragedia regolare, e il primo libro di commercio (11).

Serbia

La Serbia erasi dissoggettata dai Greci per opera di Stefano Boislav, che nel 1039 vi fondò la dinastia de' Neemani. Stefano VIII Duchan dettò un codice a' suoi (12), rese tributaria la Bulgaria, sottomise la Bosnia, e meditava distruggere il dominio de' Greci; ma da quel punto il regno va in decadenza, sì per le frequenti guerre con questi, sì per l'esorbitante autorità da lui attribuita ai governatori (*krol*) tra cui lo divise, e per l'ambizione destata fra i bojari dalle moltiplicate cariche di Corte. Pertanto i re dovettero far omaggio ai Turchi, e Stefano IX tornò molto utile a Bajazet. A lui sottentrò la dinastia de' Brankovitz, che non risparmiò modo di salvare l'indipendenza coll'armi e coi trattati; ma il formidabile Maometto preparò contro Belgrado ducentomila uomini e trecento bocche di cannone, vantando prendere in quindici giorni quella città, e fra due mesi cenare a Buda.

1333-36

1427

1451

Le vittorie di lui aveano colma di spavento l'Europa, che già s'immaginava vederlo, dalla conquistata Serbia, sopra i cadaveri degli Ungheresi correre a Vienna e a Roma (13). Nicola V bandì la crociata; Calisto III ordinò per tutta cristianità a mezzogiorno si sonasse la campana dei Turchi (14); Federico III imperatore accoglieva diete, le quali non facevano altro che arrolar eserciti sulla carta e decretare denari che non si pagavano. Se non che la viva fede di frà Giovanni da Capistrano rinnovò la memoria di Pier l'Eremita e di Folco di Neuilly. Nasceva egli nella provincia d'Aquila (1385), e datosi al fòro, fu da re Ladislao assunto alle magistrature e a giudice della gran corte della Vicaria. Un poderoso barone essendo condannato nel capo, il re non solo approvò la sentenza, ma la estese al primogenito di esso. I giudici si piegavano alla reale volontà, ma Giovanni gli animò ad opporsi; e avendo il re, non ostante, comandato l'esecuzione, Giovanni domanda congedo da un impiego che non poteva tenersi senza ingiustizia, e veste l'abito di san Francesco. Fattosi compagno di Bernardino da Siena, andò predicando, finchè visto il pericolo sovrastante alla cristianità, arrivò ad opporre agli Ottomani una quinta crociata (15), non composta di nobili e cavalieri, ma di vulgo, stu-

G. da Capistrano

(11) Quella, opera di Menze, stampata a Venezia il 1500; l'altra del ragioniere Gotugli, pure pubblicata in Venezia.

(12) Da quel codice la nazione appare composta di clero, nobili e villani servi, senza semplici possessori. Vieta di contrarre matrimonio senza la benedizione del pope, probizione che nella Chiesa non era espressa prima del concilio di Trento. Il clero va esente da ogni giurisdizione secolare. Chi persiste nella religione cattolica, dopo ripetuti avvisi del clero greco, è reo di morte. I feudi passano a' collaterali sino al figlio del terzo fratello, liberi da ogni peso, salvo la decima e il militare. Cento perperi (zecchini) scontano l'ingiuria fatta da un nobile a un altro o ad un villano: il villano che ingiuria il nobile, è bollato, e paghi un'ammenda. Al violatore si taglino le mani e il naso; agli adulteri il naso e le orecchie; la mano e la lingua a chi vende un Cristiano per essere trasportato in terra d'Infedeli. Il nobile che tiene discorsi disonesti, paghi cento perperi; il villano dodici, oltre una pena afflittiva. Trecento per un omicidio involontario; pel volontario, il taglio delle mani. Il nobile che uccide un villano, paga mille perperi: trecento il villano che uccide il nobile, oltre il taglio delle mani; la vita chi uccide un prete; il fuoco al parricida, fratricida e infanticida. Chi strappa la barba ad un nobile, perde la mano; chi ad un villano, paga dodici perperi.

(13) Lungo tempo, quando al sultano si cingea la sciabola, bevuto ch'egli avesse nella coppa dei gianizzeri, la rendea loro piena d'oro, dicendo: — A rivederci a Roma ».

(14) Essendo allora comparsa la cometa d'Halley, e il vulgo restandone spaventato, quasi preludesse a tutta Europa la servitù ottomana, Calisto III si valse anche di questo accidente per iscuotere l'inerzia dell'Europa. L'autore del *Sistema del mondo* ne fa le più grasse beffe: dite voi se n'abbia di che.

(15) La prima sotto Clemente VI, che con-

denti, frati, contadini, armati di mazze e fionde. Frà Giovanni, solo confidente quando tutta Europa dispera, procede sicuro, e ridesta l'Uniade, il quale memore delle vittorie e delle sconfitte antiche, assume il comando di quell'esercito, che incomposto e gridando 1456 *Gesù*, avanzasi contro i Turchi, ed obbliga Maometto ad allargare Belgrado. Quasi fosse compiuta la loro missione, l'Uniade muore dopo due settimane, e dopo tre mesi il Capistrano. Maometto occupa il resto della Serbia, menandone via ducentomila prigionieri: nè più altri che la flotta pontifizia soccorre le isole assalite.

1458 Papa Pio II fece ogni opera per rannodare i Cristiani contro i Turchi: istituì l'ordine della Madonna di Betlem, che presto cadde colla presa di Lemno ove tenea sede; nè maggior tempo durò la compagnia de' Gesuiti, da lui eretta al medesimo intento; poi 1459 raccolta a Mantova la cristianità, proclamò la crociata (16): ma vedendo che i principi, occupati ciascuno a consolidarsi in casa, non si moveano, cercò sollecitare gli Asiatici. Risolse anche crociarsi egli stesso, non per combattere ma per orare come Mosè sull'Oreb, acciocché Dio concedesse vittoria. Ad Ancona aveva egli dato la posta ai Cro- 1463 ciati; ma poc'altri vi comparvero che Veneziani (17) ed Ungheresi, o gente senza viveri nè denaro nè salute: all'ora assegnata dagli astrologi la flotta salpò, ma la morte del papa e le sconcordie degli Italiani mandarono in fumo la spedizione.

Ogni dissiparsi d'impresa cresceva l'orgoglio di Maometto, che le conquiste sue accompagnava colla ferocia e l'oscenità; a Metelino fece segare trecento corsari, poi cinquecento Peloponnesiaci mandatigli prigioni al rompere della guerra con Venezia; indispettito di non aver preso Croja, fa trucidare ottomila Greci di Caonia, resisi a patto della vita.

I Cristiani parvero talvolta emularlo; e l'Uniade fece sotto i proprj occhi scannare i prigionieri ch'egli avea fatti; Kinis conte di Temeswar, vinti i Turchi in Transilvania, fa disporre tavole sopra i loro cadaveri e menarvi la danza. Ma tutti superò in ferocia Vlad IV, chiamato il re dei pali, o il diavolo della Valachia, che poneva l'ingegno a prolungar i supplizj, dilettandosi delle diuturne agonie, e di passeggiare tra file di pali, su cui guizzavano e imputridivano le vittime sue. Ai Turchi che pigliava facea spellar la pianta de' piedi, salarla, poi leccare da capre; ad ambasciadori che negarono cavarsi il turbante, lo fe conficcare in capo con tre chiodi; invitò tutti i mendicanti ad un banchetto, e uniti che furono, mise fuoco alla casa; fe bruciare quattrocento giovani ungheresi e transilvani, spediti in Valachia per imparar la lingua; seicento mercadanti boemi impalar sul mercato, e cinquecento nobili valacchi che non aveano saputo dir appunto la popolazione de' loro distretti, inventava macchine per tagliare e cuocer la gente; a centinaja uccideva i bambini, e le recise teste attaccava al petto materno.

Per onore dell'umanità vogliam crederle esagerazioni. Avendo Maometto spedito a chiedergli il solito tributo di diecimila ducati, e cinquecento giovani d'aggiunta, Vlad fece impalare il messo, indi invase la Bulgaria, rapendone venticinquemila prigionieri.

quistò Smirne nel 1344; la seconda, sotto Urbano V, guerreggiò fra i Serviani nel 1363; la terza, sotto Bonifazio IX, fu sconfitta a Nicopoli il 1396; la quarta, sotto Eugenio IV, fu rotta a Varna nel 1444.

(16) Quei che videro con quanto fervore ai dì nostri le donne sostennero la causa de' Greci sollevati, apprenderanno con compiacenza che altrettanto avvenne allora, e che a quell'unione furono uditi i discorsi delle celebri Ippolita Sforza e Isotta Nogarola. La prima, figlia di Francesco Sforza, e moglie di re Alfonso II, avea trascritto di suo pugno quasi tutti i classici latini: l'altra era filosofessa, teologante, letterata, e lasciò moltissimi discorsi e lettere, e un singolare dialogo, ove si difende Eva contro Adamo.

(17) I Veneziani anche allora venivano tacciati di non curanti. Il papa all'annunzio delle prime loro vittorie, in concistoro disse: *Ecce, ecce quomodo Deus excitavit fidelem populum suum, dilectos filios nostros, senatum et dominium venetum. Ecce quomodo hi, quos dormire et desides esse omnes dicebant, primi omnium in honorem Dei arma sumpserunt. Obloquebantur hæc de Venetis: hi soli dicebantur, qui in tanta Christianorum necessitate subvenire recusabant. Ecce, ecce soli vigilant, soli laborant, soli subveniunt Christianis, soli parant se ad ulciscendum inimicum Christi.* MALIPIERO, *Annali*.

Allora Maometto con immenso armamento penetra nella Valachia, e malgrado l'ostinatissima resistenza, giunge fin presso alla capitale. Avvicinandosi, ecco, orribile spettacolo, ventimila Bulgari confitti sui pali, putridi e rosi dagli avoltoj: onde il Turco, preso non da orrore ma da meraviglia, — Come sarebbe possibile vincere un uomo che fa sì buon uso dei sudditi e del principato? » Poi la riflessione sottentrando, aggiungeva: — Pure non è troppo a stimarsi chi tanto commise », e procedè vincendo. Vlad fuggì in Ungheria, e il paese perdè il diritto di nominare i proprj vaivodi. 1470

Quanto all'Asia, gli Ottomani possedevano solo la Natolia, cioè la parte occidentale dell'Asia Minore (18): al nord-est della penisola, il selgiudice Ismailbeg teneva ancora Sinope; Trebisonda, col fastoso nome d'impero, era dominata da David Comneno; e fra i due Stati i Genovesi conservavano Amastri. I Caramani, altra famiglia turca, signoreggiavano al sud il paese che da loro ha nome: la Cilicia e porzione della Siria stavano servili ai Mamelucchi d'Egitto.

Il Comneno, ceduto a patti, fu trasferito a Costantinopoli, ove l'inesorabile Maometto, incolpatolo di tradimento, con tutta la famiglia l'uccise. Essendo i principi di Caramania venuti tra loro a rissa, Maometto s'interpose, e li cacciò tutti, ponendovi Mustafà suo terzogenito: Ussum-Cassan del Monton bianco avendo loro dato ricovero, Maometto se n'adontò, e lo sconfisse. 1461 1461

Venuto a guerra coi Genovesi, Maometto occupò improvisamente Amastri, e ne trasportò gli abitanti a Costantinopoli: poi per tradimento rapita Caffa, emporio del commercio e della potenza loro nel mar Nero, quarantamila abitanti spedì a Costantinopoli, mille cinquecento fanciulli genovesi pose ne' gianizzeri, Tana e Azoff e l'altre città prese senza sangue. Agitarono allora il paese i varj discendenti degli antichi kan di Capciak; poi i Russi ne occuparono porzione, e tutta l'avrebbero vinta se non soccorreva Maometto. Menkeli Kerai, un di essi principi, rifuggito tra i Cristiani per sottrarsi all'ira de' fratelli, fu mandato a Costantinopoli per esservi strangolato (19); ma in quella vece fu destinato bascià della Crimea. 1459 1475

Assedio di Rodi

Restavano i cavalieri di San Giovanni, che dopo presa Acri s'erano posti a Cipro, dominata dai Lusignani, continuando da Limisco ad osteggiar gl'Infedeli: ma turbati da continue risse coi Lusignani, stabilirono conquistar l'isola di Rodi. Questa, al tempo che i Crociati presero Costantinopoli, era toccata a non so qual principe italiano, indi ai Genovesi, in fine all'impero Orientale; ma il signor della Gualla che la governava, si rese indipendente, e spesso i Turchi vennero a devastarla. Allora dunque Folco di Villaret, granmaestro dell'Ordine, la sorprese colle isole adjacenti, di là bersagliando i Turchi, e facendosi sostegno a chiunque gli osteggiasse. Indarno Orcano l'aveva assediata nel 1315; anzi essi presero Smirne e la tennero dal 1343 al 1401, quando gliela strappò Tamerlano. L'Ordine si arricchì colle spoglie de' Templari, abbandonate loro quando questi furono aboliti; poi nel capitolo generale tenuto da Elion de Villeneuve a Montpellier, fu la religione divisa in otto lingue, Auvergne, Provenza, Francia, Italia, Aragona, Castiglia, Inghilterra, Germania, alla qual ultima appartenevano i priorati di 1310 1319

(18) Paflagonia, Bitinia, Galazia, Frigia, Misia, Eolide, Jonia, Lidia, Caria, Licia, parte della Pisidia e della Pamfilia.

(19) Un cerimoniale preciso regola fra i Turchi i supplizj, come tra noi gli onori: il più onorevole è l'essere strozzato con una corda di arco, e serbasi ai grandi dell'impero; infame è l'essere decapitato; peggio la forca e il palo: s'impiccano i vulgari, si strangolano gli ulemi e i militari, gli uffiziali civili e militari sono decapitati, e le loro teste esposte tre giorni con un cartello che ne indica il nome e la colpa. Nessuno visita Costantinopoli senza questi orridi spettacoli: ivi la testa d'un visir o d'un bascià a tre code si espone in un vassojo d'argento sopra una colonna di marmo, presso la seconda porta del serraglio; quella d'un bascià da due code, d'un generale o ministro, sovra un tagliere di legno presso alla prima porta; davanti alla quale si gettano sul suolo quelle degl'inferiori. Le teste recise in provincia si salano e inviano a Costantinopoli.

1374 Danimarca, Svezia, Ungheria. Un altro raccolto ad Avignone, ordinò si compilassero gli statuti dell'Ordine.

Sentì Maometto II l'importaza di quell'isola; e appena ebbe libera la flotta, vi drizzò 1480 l'attacco. Giambattista Orsini, che n'era il trentesimottavo granmaestro, chiamò alla difesa i cavalieri d'ogni lingua; si pacificò col sultano d'Egitto e col principe di Tunisi per poter estrarre grani dall'Africa; poi si fece dall'Ordine conferire assoluto arbitrio sovra i beni e le forze, sinchè la guerra durasse. Mesid bascià mostrossi innanzi a Rodi con censessanta vascelli, e sbarcati centomila uomini, assediò la capitale; ma sì prodigioso fu il valore de' cavalieri, che i Turchi dovettero levarsene d'attorno dopo ottantanove giorni, lasciando novemila morti e recando tredicimila feriti.

Tra ciò gli Ottomani aveano spesso invaso la Stiria e la Carintia; a quarantamila entrati nella Transilvania s'oppose Stefano Batori, perendo egli stesso, ma fra trentamila nemici.

A Venezia erano stati garantiti privilegi in Costantinopoli e i possessi; ma questi coll'estendersi dei Musulmani restavano quasi isole in vasta inondazione, vicine ad esser inghiottite. Lievissima cagione destò in fatto le ostilità. Uno schiavo del bascià d'Atene, rubati centomila aspri, fugge a Corone, e i Veneziani ricusano consegnarlo perchè cristiano. Indi guerra; i Turchi prendono Argo, ma Venezia lo ricupera, e preparasi a se- 1470 condar la crociata che dicemmo di Pio II. Svanita questa, Maometto bandisce la guerra sacra, e con quattrocento navi e trecentomila guerrieri si difila sovra Negroponte. Tre volte l'assalì, ma Nicolò Canale lo respinse con artiglierie che tiravano fin cinquantacinque colpi il giorno: pure alfine la città è presa, benchè si difendesse via per via; Paolo Erizzo che tenea la cittadella, si rende a patto d'aver salva la testa, e Maometto gliela salva, ma lo fa segare, in vendetta dei settantasettemila Turchi periti sotto l'eroica città.

Apparvero allora i Turchi formidabili anche per mare; onde Paolo II eccitava gl'Italiani ad una lega, che di fatto si strinse tra Ferdinando di Napoli, Giovanni II d'Aragona, Venezia, Milano, Firenze, i duchi di Modena e Ferrara, i marchesi di Mantova e Monferrato, il duca di Savoja, e le repubbliche di Siena e Lucca. La morte del pontefice e le gelosie dei piccoli potentati d'Italia non lasciarono trarne frutto di sorta. Sisto IV 1473 pur riuscì a mettere insieme alcune forze, e si alleò con Ussum-Cassan di Persia, che invase l'Asia Minore, ma che sfornito d'artiglierie e di coraggio, presto si ritirò, i Veneziani lasciando quasi soli. All'assedio di Scutari, pochi di essi si sostennero generosamente contro un nembo di Turchi, e così a Lepanto; ma i Turchi prevalgono, e re- 1478 cano la schiavitù e la peste fra l'Isonzo e il Tagliamento. Infine nella pace, Venezia cede Scutari e quanto aveva in quella guerra acquistato, conservando la giurisdizione in Costantinopoli, ed esenzione dalle dogane pel compenso di annui diecimila ducati.

Diremo altrove quale spavento recarono i Turchi quando (1480) sbarcarono in Italia e saccheggiarono Otranto: se non che il nembo parve dissipato allorchè Maometto a 1481 3 magg. cinquantun anno morì presso Nicomedia, dicendo, — Io voleva conquistar Rodi e l'Italia ». Quanto egli fosse temuto l'attestò la gioja de' Cristiani: papa Sisto IV che accingevasi a fuggire in Avignone, ordinò di far festa come in domenica, e solennizzare tre giorni fra continui spari dell'artiglieria e processioni generali.

Intanto era cancellato dal mondo l'impero d'Oriente, e perita quella Grecia, donde Europa avea ricevuto la civiltà (20). Ma no: non è perito un paese finchè vi durano gli elementi della nazionalità. Una stessa religione congiungeva i Greci contro i seguaci di Maometto; una lingua medesima parlavano ancora, ed in essa ripetevano le canzoni nazionali, continua protesta contro il giogo. A questo poi molti si erano sottratti, riducendosi fra le montagne, e conservando l'abitudine della resistenza. Dalle alture del Pelio,

(20) Della costituzione dell'impero ottomano e dei paesi soggetti, tratta il cap. VIII del nostro Libro XV.

dell'Olimpo, del Pindo tessalico e dei monti Agrafa, bande di Greci piombavano tratto tratto sovra i Turchi, che li denominarono *Clefti*, cioè ladri, e costrinsero i padroni a venir a patto con loro, e riconoscerne l'indipendenza. Contro i Clefti, che neppure i loro campi rispettavano, dovettero i Greci della pianura difendersi, istituendo una milizia (*Armatoli*) con capitani proprj: ma questi medesimi, allorchè i bascià eccedevano in pretensioni, si rivoltarono, divennero Clefti anch'essi, e si mantennero perpetui ribelli. Alcuni ancora insofferenti del servaggio migrarono, e Genova gli accolse nell'isola di Corsica (21), come Napoli e Sicilia nelle lor valli.

L'Europa compianse tardi i Greci, poi li dimenticò: solo i poeti tramandaronsi d'età in età l'ultimo diritto della sventura, la compassione; ed animavano continuamente a snidare di Grecia gli oppressori. Un popolo, quando non ha perduto le ricordanze, quando le lettere gl'intuonano tratto tratto un memore epicedio, è destinato a risorgere. E risorse.

CAPITOLO V.

SPAGNA.

Cacciata dei Mori.

Mentre qui trionfava, l'islam soccombeva in altra parte d'Europa. Le vittorie del Sid, di san Ferdinando, di re Giacomo, e la segnalata del pian di Tolosa preludevano alla totale cacciata dei Mori dalla Spagna; eppure a lungo in quel campo chiuso si prolungò la contesa tra i Barbari del Nord arrestati dall'oceano, e i Barbari del Mezzodì dall'oceano venuti. Allorchè questi più non ebbero a difendere l'intera penisola, ma qualche provincia e poche città, meglio valsero per le forze concentrate; e invece di trovarsi misti coi Cristiani e in continuo sospetto, li costringevano a rinnegare o fuggire: di rimpatto i nostri più non tolleravano i Maomettani, che pertanto affollavansi nelle provincie rimaste ai loro fratelli, e infine nel solo regno di Cordova, cioè nei paesi al sud-est della penisola, riparati dalle alture della Sierra-Nevada e della Sierra-Loxa.

Simili ad Anteo, i Musulmani traevano forze dalla Libia, i cui principi spedivano soccorsi, e non mai inutilmente. Vero è che questi tornavano micidiali ai dominatori che gli aveano chiesti, e che ne restavano spossessati: ma il dominio succeduto avea tutto il vigore della novità; mentre invece i Cristiani, man mano che si trovassero assicurati nella loro provincia, deponevano quel valore che nell'istante pericolo aveano mostrato, poco curando che i Mori prosperassero in provincie lontane, o minacciassero paesi con cui non sapevano accomunarsi in fraternità nazionale.

Pertanto la lotta si prolungò: ma oramai le varie signorie cristiane, sôrte allo scomporsi della monarchia mora, vedremo unirsi, e cancellare l'onta del servaggio straniero.

La Navarra, inosservata fra le sue montagne e di niun peso nella lotta nazionale, era stata da Giovanna I recata ai re francesi, che la possedettero fin quando Giovanna II pose in campo i suoi diritti, e fece proclamar re Filippo conte d'Evreux suo marito, giurando molti privilegi alle cortes, come di non batter moneta nuova che una volta per 1328

(21) Erano Mainotti o Spartani. Genova impose loro la decima de' frutti e cinque lire per fuoco, e assegnò ad essi le terre incolte di Paoncia, Recida e Piassologna, che ben tosto furono colte e popolate. In riconoscenza si mantennero fedeli a Genova contro i Corsi, e dalla forza superiore di questi costretti ad imbarcarsi per Ajaccio, lasciarono ventisette Greci chiusi nella fortezza d'Uncivia, i quali per cinque giorni respinsero gli attacchi di duemilacinquecento Corsi, e alfine si ritirarono in Ajaccio anch'essi. Gli avanzi di questa colonia incontransi oggi a Cargese ed Ajaccio, coi costumi, le usanze, i canti patrj.

regno, non vendere od impegnare dominj reali, affidare solo a indigeni le fortezze, e cedere il governo al suo primogenito appena compisse i vent'anni. Filippo combattè valorosamente gli Inglesi in Francia, ed ebbe nome di Buono: ma la perversità del suo figlio Carlo II il Malvagio era resa più funesta dalle ricche doti dello spirito e del corpo. Oppressi i suoi, scompigliata la Francia, per ristorare le forze snervate dalla dissolutezza fa avvolgersi in un panno imbevuto d'acquarzente, e a caso appigliatosegli il fuoco, termina orribilmente.

1349

1386 Di lunga pace ristorò il regno Carlo III il Nobile, e con lui finita la casa d'Evreux, il trono passa con Bianca sua figlia a Giovanni d'Aragona, figliuolo di Ferdinando il Giusto. Morta Bianca, e Giovanni II ricusando cedere il regno al figlio don Carlo come dovea per costituzione, ne venne guerra di varia vicenda tra questo e il padre. Deboli principi seguono, fin quando Fernando il Cattolico occupa la parte situata al sud de' Pirenei, mentre nell'altra continua l'antica stirpe, che con Giovanna III d'Albret passò in Antonio Borbone duca di Vendôme, suo marito, e da cui nacque re Enrico IV, il quale innestò il paese alla Francia (1589).

1425 1441 1555

Portogallo

1279 Il Portogallo fioriva sotto Dionigi, Padre della patria, e di cui il popolo dice che *fece quanto volle*. Generoso e liberale quanto savio e faticante, amò il sapere e fece versi; fondò l'università a Lisbona, trasferita poi a Coimbra; la lingua si forbì e scrisse. Egli piantò vaste foreste di pini per arrestar le sabbie che invadevano il suolo di Leiria; fece scavar l'oro e il ferro sotto buoni regolamenti; dai Genovesi dedusse miglioramenti per la marina, la quale presto render dovea i Portoghesi il popolo di più dilatata dominazione. Quando il papa abolì i Templari, Dionigi voleva conservarli per mercè dei servigi avutine contro i Mori; ma nol consentendo Giovanni XXII, li fece entrare coi loro beni nell'ordine del Cristo, istituito cogli statuti di quel di Calatrava. Tanto bene insomma operò Dionigi, che al regno di lui i Portoghesi riferiscono tutte le buone istituzioni anche posteriori.

1291

1325 Alfonso IV suo figlio aveva turbato gli ultimi anni del padre colla guerra civile (1), per gelosia di Alfonso Sanchez fratello naturale: appena re, il condannò di suo arbitrio; ma questi difese armata mano sè e i suoi possessi. Diremo altrove le guerre di lui colla Castiglia e coi Mori, che gli ottennero il nome di Ardito (*Osado*). Pietro suo figlio era fidanzato a Bianca di Castiglia; ma avendo le cortes cassato il matrimonio per difetto di corpo della infanta, ne vennero nimicizie con quel regno. Pietro sposò Costanza figlia del marchese di Villena ed Escalona, mantenendo però pratica con Agnese (Ines) di Castro sua cugina. Vedovato, sposò questa in segretissimo; e Alfonso, temendo non volesse diseredare i figli di Costanza, gli chiese se l'avesse sposata, e sul suo no, volle obbligarlo ad altre nozze; e ricusando lui, il padre permise a' ministri suoi istigatori di uccidere la supposta druda del figlio. Pietro disperato si ribellò, come Alfonso erasi ribellato al padre; e benchè nella pace promettesse perdonare ai consigliatori di quell'assassinio, appena sedette re fece strappar loro il cuore al suo cospetto, indi al cadavere d'Agnese render onori reali (2). N'ebbe titolo di Giustiziere o Crudele, e il meritò non

Ines di Castro

1355 1357

(1) A pacificar questo s'interpose santa Elisabetta di Portogallo, moglie di Dionigi, figlia di Pietro d'Aragona, morta il 1336.

(2) Il migliore storico di quel tempo, Ferdinando Lopez, non dice nulla del coronamento postumo d'Agnese e delle altre circostanze poetiche; ma solo d'una riparazione d'onore che don Pedro fece a colei, le cui nozze avea tenute arcane. Raccolti gli stati e le cariche, il conte di Barcellos parla così: — Amici, avete a sapere « qualmente il re signor nostro, che oggi regna, « essendo ancora infante e trovandosi al borgo « di Braganza, vivente re Alfonso suo padre, « prese a moglie legittima Ines di Castro, figlia « che fu di don Pedro Fernandez di Castro, ed « ella il ricevette a sposo, adempiendo tutti i « suoi doveri sino al tempo di sua morte. E « poichè queste nozze non furono pubblicate nel « regno durante la vita di re Alfonso, per tema « che di lui aveva suo figlio, che erasi ammogliato così senz'ordine e consenso di lui, per « tal motivo il re signor nostro, ora per disgravio dell'anima sua e per dire la verità e non « lasciar dubbio a taluni che di questo matri-

solo colle vittime immolate al suo implacabile amore, ma col rigore verso ecclesiastici e nobili, mentre al popolo gratificava alleggerendo le imposte e mantenendo giustizia.

Fernando suo figlio sprecò la pace e il denaro lasciatigli dal padre, e venne in guerra 1367 colla Castiglia. Questa, nella minor età di Fernando IV, era stata sovvertita dalle gare tra le famiglie di Haro, di Lara, della Cerda e d'altri principi pretendenti alla corona; sicchè Dionigi di Portogallo, il re d'Aragona e quel di Granata invasero il paese scompigliato, e forza e perfidia congiurarono a turbare la reggenza della savia Maria de Molina, poi il regno di Fernando. Questi guerreggiò felicemente i Musulmani, e morì nel giorno appunto assegnato da due gentiluomini Carvajal, da lui mandati arbitraria- 1312 mente a morte. Da ciò gli venne il titolo di Ferdinando l'Aggiornato.

Rinfocaronsi le ambizioni e le rivalità nell'infanzia di Alfonso XI, sostenuto ancora dalla prudente ava; poi appena conseguì il dominio, l'esercitò dolce coi sudditi, quanto severo alle masnade formatesi tra le antiche fazioni; le nuove col rigore e cogli assassinj represse; osteggiò prosperamente i Mori, e aveva già assediata Gibilterra, quando morì di peste. Dall'Ebreo ch'egli ebbe a ministro delle finanze, cominciò il favore che 1350 a questi mostrarono i re nelle cose dell'amministrazione, opponendoli ai magnati.

Alfonso aveva avuto per amica Eleonora di Gusman, che fin alla morte il governò,

Enrico di Trastamare

e gli partorì dieci figli. Pietro il Crudele succedutogli, la fa tosto uccidere: Enrico di 1351 Trastamare nato da lei, a stento fugge in Aragona raggomitolando i profughi e gli scontenti, che cresceano sempre per la condotta di Pietro. Maria di Padilla, amica di questo, lo inimicò colla madre, l'indusse a ripudiare Bianca di Borbone dopo tre giorni di matrimonio, e dopo sette anni di prigionia ucciderla; anche la nuova moglie Giovanna Fer- 1361 nandez di Castro ben presto egli abbandonò per tornare alla Padilla. I delitti eccitavano sommosse, e queste erangli pretesto a delitti nuovi, nel rigore non rispettando nè la madre nè i figli di suo padre; anzi fatti uccider quelli che potè cogliere, nella sala fumante del loro sangue fe imbandire da pranzo. Abu-Said competitore al trono di Granata, venuto a chiedergli pace, trucidò con trentacinque del suo seguito per rubarne l'oro.

Un altro Pietro, cattivo al par de' due che allora regnavano in Portogallo e in Castiglia, e più cupo e perfido, occupava il trono aragonese; e per vendicare il fratello uccisogli, mosse guerra al Crudele, che allora uccide la suocera di lui e i figli d'Enrico di Trastamare, il quale guidava l'esercito nemico. Più s'incalorì alla vendetta Enrico, favorito dai re di Francia, d'Aragona, di Navarra, e dall'intrepido Bertrando Duguesclin. Questi, vedendo la Francia desolata dalle bande di venturieri che, sospesa la guerra

« monio non sanno se esistette o no, ha fatto « giuramento sui santi Vangeli, e dato fede e te« stimonianza che la cosa passò com'io v'ho « detto. Voi lo vedrete per un atto steso dal no« taro Gonzalo Perez qui presente, e di più ve« drete la deposizione del vescovo di Guarda e « di Stefano Lobato qui presenti, che assistet« tero ad esso matrimonio... (Allora fece legger « alto la costoro deposizione). E come la vo« lontà del re nostro signore è che questo non « resti più nascosto, ma tutti lo sappiano, per « dissipare il dubbio che potea rimanere fin qua, « m'ha ordinato di chiarirvi di tutto questo, per « dissipare il sospetto dai vostri cuori. Ma per« chè, opponendosi a quel che dico e a quel che « a voi fu dichiarato e letto, alcuni potrebbero « dire che ciò non valeva se non vi fosse stata « dispensa, atteso il grande impedimento del« l'esser ella cugina del re nostro signore, perciò « m'ha incaricato d'istruirvi di tutto, mostran« dovi questa bolla, nella quale il papa gli per« mette di maritarsi con qualsia donna, fosse « anche sua parente più che non era donna « Ines ».

Quanto al castigo dato agli uccisori così si esprime: — Alvaro Gonzales e Pedro Cœlo fu« rono trascinati in Portogallo, e condotti a San« tarem ov'era il re don Pedro. E il re piacen« dosi della sua vendetta, gran doglianza mo« strò che Diego Lopez gli fosse sfuggito mo« rendo. E senza pietà li fece mettere di sua mano « alla tortura, volendo confessassero di quanto « erano stati colpevoli nella morte di donna « Ines, e che cosa suo padre avesse contro lei « preparato quando andarono pel delitto di sua « uccisione: e nessuno di loro rispose alle sue « domande. E il re, come alcuni dicono, per« cosse al viso Pedro Cœlo, e questi scagliò al « re parole ontose, chiamandolo traditore, sper« giuro, boja. E il re infine li fece uccidere e « strappar loro i cuori, e a quello che li strap« pava disse che questo era uffizio grazioso ».

pubblica, esercitavano la privata, va nei loro accampamenti, e offre ducentomila fiorini; altrettanti ne promette se vengano seco ad una spedizione contro i Mori, e contro un altro per via. Accettano, e molta nobile gioventù arde di far sue prove sotto un tal maestro. Traversando Avignone, egli manda al papa chiedendo la perdonanza dei peccati e ducentomila fiorini: la prima è concessa, sugli altri si nicchiò, ma fu pur forza darli.

1365 Entrati allora in Castiglia, proclamano Enrico, ed inseguono Pietro, che rincacciato a Cordova, poi a Siviglia, infine in Portogallo, trovato asilo presso l'arcivescovo di Santiago, in ricompensa lo trucida, e coi tesori rubatigli va a Bordeaux, invocando soccorsi dal principe Nero, Eduardo d'Inghilterra, che allora osteggiava la Francia. Questi 1367 ne sposò la causa; e anche di là dai Pirenei si trovò a fronte del Duguesclin, cui aveva combattuto in Francia. Con centomila uomini ciascuno, affrontansi a Navarette presso Segovia: Pietro e gl'Inglesi prevalgono; l'esercito castigliano è in fuga; solo Duguesclin resiste appoggiato a una muraglia, getta Pietro a terra, e inoltrandosi verso Eduardo, — Almeno non avrò reso la spada che al più valoroso principe del mondo ». Pietro rinvenuto avventossegli, e il trucidava se Eduardo non avesse protetto il nobile suo prigioniero; ma non potè nè sottrar il paese alle orribili vendette del Crudele, nè ottener i patti promessi, onde se ne andò scontento. Il sire d'Albret dissegli un giorno: — Il mondo parla che voi teniate prigioniero Duguesclin, solo per paura che n'abbiate »; ed Eduardo il rilasciò.

1368 Enrico che, fuggito a Tolosa, era, in veste da pellegrino, penetrato sin nella prigione di Duguesclin, con questo si diede a far côlta di soldati; e più prudente o più fortunato, 1369 vinse Pietro. Costui preso nella fuga, come vede Enrico, strappa l'arma di man d'un soldato e l'assale; i fratelli duellano, e Pietro sconta col sangue il tanto che versò (3).

Enrico II succede nel Leon e nella Castiglia, per conquista, per grido di popolo e per proprio merito: ma legittimo successore sarebbe stato Fernando di Portogallo (4). Di qui la guerra che dicemmo scoppiata; ove Enrico, valoroso e assennato, coi tesori trovati a Pietro paga e congeda le pericolose bande, punisce il re di Granata, allestisce una flotta con cui rompe la portoghese, ricongiunge al suo regno la Biscaglia, antemurale alla Navarra e alla Guascogna, e tornato in guerra con Fernando, si spinge fin a

(3) « E là (conchiude l'impassibile Avala) morì « re don Pedro il 23 marzo di detto anno... Aveva « ucciso molti uomini in sua vita, e perciò gli « avvenne questa sciagura ». *Cronica del rey don Pedro*, pag. 554.

Don Pedro è rappresentato in colori nerissimi dai romanzieri, e in rosei dai tragici. Una romanza però ritrae fin d'allora la varietà d'opinioni che su lui correva:

« Re don Pedro giace ucciso a piè di don Enrico, non tanto per valentìa del nemico, quanto per volontà del cielo. Don Enrico ripone il pugnale, e col piede preme il collo del fratello. Ancora non si crede in sicuro contro l'invincibile fratello.

« I due fratelli lottarono: lottarono di modo che l'ucciso sarebbe stato un Caino, se nol fosse stato quel che sopravive. Gli armati tocchi da compassione e d'allegrezza, accorrono misti gli uni agli altri per contemplare il gran caso.

« Quei d'Enrico cantano, dan nelle trombe, gridano *Viva Enrico:* quei di don Pedro, mettendo lamenti e raddoppiando le grida, piangono il morto re.

« Gli uni dicono ch'è giustizia, gli altri misfatto; che non s'ha ad accusar di crudele un re quando i tempi domandano crudeltà; che la moltitudine non deve chieder ragione al sovrano se fece bene o male in sì gravi frangenti; che i falli d'amore vengono da sì bella cagione, che li fa scusare; e che vedendo gli occhi della bella Padilla, nessuno ricuserà lodar di savio un principe, che per lei non mise in fuoco tutto il regno, nuovo Rodrigo.

« Quelli dei vinti, che han l'anima tanto vile da seguir tosto il vincitore per paura o piacenteria, celebrano la prodezza d'Enrico, e chiamano don Pedro tiranno. Ahi! giustizia ed amistà periscono con chi soccombe. La tragica fine del gran maestro, quella del tenero figlio, la cattività di Bianca rammentansi per esecrare la sua memoria. Sol pochi amici fedeli osano alzar la voce ai cielo per implorare giustizia. La bella Padilla piange la trista catastrofe che la muta in ischiava del re vivo, e vedova del morto: — Ah, « don Pedro! perfidi consigli, ingannevole fidu- « cia, l'ardito tuo coraggio ti condussero a que- « sta morte infame ecc. ».

(4) Suo padre, Pietro il Giustiziere, nasceva da Beatrice sorella di Ferdinando l'Aggiornato

Lisbona, vi getta il fuoco dopo incendiata la flotta, e il costringe a far pace e a mettere a servizio di Francia cinque vascelli forniti.

In questa guerra il Portogallo si era esausto; poi lo peggiorava Eleonora Tellez di Meneses, donna intrigante che indusse Fernando a sposarla, malgrado che il popolo di Lisbona si sollevasse per impedirlo; e tutto andò per intrighi di costei, intenti a tórre vita o credito a chiunque potesse contenderle il dominio; strascinò anche in nuove guerre Fernando, disonore della corona salvo la dolcezza, come n'era stato decoro suo padre salvo la crudeltà.

Spettava il trono all'infanta Beatrice; ma poichè la asserivano adulterina, varj sorsero a contenderlo, e con più vigore don Giovanni fratel naturale di Fernando, granmaestro dell'ordine d'Avis. Questi, fidato nell'odio che la reggente avea suscitato, scanna in palazzo l'amante di lei, leva a rumore il popolo di Lisbona, e fa gridarsi protettore finchè non nasca un figlio da Beatrice. Ma Giovanni di Castiglia, marito di questa, viene con un esercito; la nobiltà gelosa e l'incertezza d'un nuovo regno il favoriscono; Eleonora gli cede la reggenza, ma poco dipoi per accuse è serrata in un convento. Presto l'epidemia costringe i Castigliani a ritirarsi; e il granmaestro raccoglie le cortes a Coimbra, dove il valente giureconsulto Giovanni de Regas, discepolo di Bartolo, prova nulli i diritti di Beatrice, e migliori quelli del forte: onde esso granmaestro è proclamato re, e dà alla sua dinastia il battesimo della vittoria ad Aljubarotta (5).

1383

B. d'Aljubarotta

1385

Occupatolo cogli intrighi, Giovanni tenne il trono con onore; respinse il re di Castiglia, che solo per salvar l'onore continuò la guerra. Dispensato dai voti di granmaestro, sposa Filippina figlia del duca di Lancastro, e n'ha cinque maschi, tutti nominati nella storia: Eduardo che gli succedette; Pietro duca di Coimbra; Montemajor gran dotto; Enrico duca di Viseo, granmaestro de' cavalieri di Cristo, matematico; Giovanni granmaestro di San Giacomo in Portogallo; e Ferdinando il santo, granmaestro d'Avis; oltre Alfonso figlio naturale (6). Perchè meritassero gli sproni d'oro, risolse una spedizione in Africa, ove tolse ai Mori Ceuta, asilo de' corsari; dalla quale conquista incominciano le spedizioni marittime, che ci daran molto a dire nel seguente libro, e per le quali s'immortalarono l'infante Enrico e la sua divisa *Talento di ben fare*.

1415

Da Giovanni de Regras, cancelliere del regno, Giovanni fe voltar in portoghese il codice di Giustiniano colle glosse di Bartolo e Accursio, perchè supplendo ove mancavano le antiche leggi visigote, divenisse codice del Portogallo (7). Pose la sede del regno in Lisbona, abolì l'èra di Spagna (8); e con gente inquieta come la portoghese e in regno usurpato, per quarantott'anni serbò pace nella famiglia e nel paese. In testamento riconobbe la rappresentanza nel diritto pubblico del Portogallo.

1422

Eduardo succedutogli proseguì e le spedizioni di mare e la guerra d'Africa. Ivi suo fratello Ferdinando assediò Tanger; ma preso in mezzo dal re di Fez, dovette per fame capitolare, obbligandosi a sgombrare l'Africa e persino Ceuta. Le cortes non assentirono, e l'infante ch'erasi dato ostaggio, rimase prigioniero fin alla morte (9).

1433

Eduardo, dolce di naturale e cultore delle lettere, morì della peste, lasciando Alfonso V di sette anni; e le turbolenze sòrte per la reggenza crebbero fin a guerra civile.

1438

(5) Usavano allora i Portoghesi e lungo tempo continuarono, nell'avventarsi sul nemico, fare orribili visacci, quasi per ispaventarlo. Gli uffiziali ne davano il comando col dire: *Cara feroz ao enemigo*.

La segnalata vittoria di Aljubarotta, celebravasi ogn'anno con un baccanale, ove un oratore magnificava il coraggio de' Portoghesi, quanto insultava alla vigliaccheria de' Castigliani; e lanciava grossolane villanie, che il popolo ripeteva fra applausi e sghignazzi « Ma (dice il Mariana, 18-19) bisogna ben perdonare qualcosa alla gioja ispirata dalla liberazione della patria ».

(6) La loro educazione e storia è interessantissima nel *Leal Conselheiro*, opera di Eduardo.

(7) *Ordonaçoens de reyno de Portugal*. Lisbona 1512.

(8) Cominciava il 38 av. Cristo. In Valenza fu abolita il 1358; in Aragona il 1359; in Castiglia il 1383.

(9) Col titolo di *Principe costante* è cantato dai poeti.

Preparata egli una grande spedizione contro gl'Infedeli, esortato pure da Calisto III papa, sbarcò a Ceuta, e prese Arzila (*Julia Constantia*) e Tanger; ma s'interruppe per ambizione d'ottenere il trono di Castiglia come sposo di Giovanna erede. Fallitogli il tentativo, e menato a parole da Luigi XI, crede non poter più decorosamente regnare, 1477 e rinunziato al figlio, parte per Gerusalemme. Raggiunto, è persuaso a ritornare; e non volendo il figlio a nessun patto accettare l'abdicazione, ripiglia il governo, finisce la guerra colla Castiglia, lasciandola alla infanta Isabella; poi s'abdica di nuovo, e muor 1481 di peste, dopo avere in quarantatrè anni di regno preparato le splendide fortune di Giovanni II e d'Emanuele. Con lui finisce il medioevo del Portogallo, essendo tosto introdotta la letteratura classica al posto di quella in cui aveano poetato tutti i re ora detti; una biblioteca fu fondata da Alfonso, il quale volle che l'italiano frà Giusto Baldino scrivesse le storie portoghesi in latino; e il diritto romano modificò il nazionale.

In Castiglia, Enrico II di Trastamare menò più guerre contro la Gujenna inglese e la Navarra: ma mentre Pietro il Crudele avea cercato rinvigorirsi contro l'aristocrazia coll'appoggiarsi agli oppressi, al popolo, ad Ebrei e Musulmani, egli, complice de' grandi, nulla potè negare a questi, che ripigliarono baldanza, e ritardarono l'espulsione dei Mori. 1379 Giovanni suo figlio, oltre la infelice spedizione in Portogallo, ebbe continui contrasti col duca di Lancastro signore della Gujenna; ma finì col saldare in sua casa la corona di Castiglia e Leon, e all'erede fu decretato in perpetuo il titolo di principe delle Asturie.

1390 Primo a portarlo fu Enrico III, che succedutogli, pose l'ingegno ad assodare ciò che i suoi predecessori aveano fondato. Tornando da caccia, non trova da pranzo, e il mastro di casa gli dice più non v'esser denaro nel tesoro, nè credito o pegni per ottenerne. Egli dà il proprio mantello, poi si presenta ove in gara di splendidezza banchettavansi gran signori, i conti di Trastamare, di Villena, di Medina-Cœli, i Velasquez, i Gusman e l'arcivescovo di Toledo; ascolta i vanti che fanno delle loro ricchezze e delle pensioni che 1395 ricevono dal tesoro; poi al domani manda a chiamarli, e compare fra loro armato e colla spada alla mano. Essi levansi, egli siede, e domanda a un dopo l'uno quanti re avess'egli veduti. Chi rispondea due, chi tre: — Ed io (soggiunse egli) ne veggo venti in Casti-
« glia. Sì, voi siete altrettanti re, per sciagura del paese ed onta mia. Ma avete cessato
« di regnare e di prendervi giuoco del vero re »; e chiama i manigoldi, che compajone con buone scorte. Sgomentati, i grandi mettonsi a ginocchi, e profondono lacrime e promesse, e il re li grazia; ma convocate le cortes a Madrid, dice: — L'erario è vuoto,
« e due soli modi v'ha per risanguarlo; o impor nuovi accatti, o ripigliare le donazioni
« fatte da' miei tutori ». L'assemblea applaudisce, le donazioni son ritirate, diminuito il soldo militare, e i signori che voleano opporsi sono puniti. I Granatini tremano e gli fanno omaggio; fin Tamerlano chiede la sua alleanza; e certo egli avrebbe condotto le armi a sterminar gl'Infedeli, se non l'avesse interrotto la malferma salute. Fabbricò il castello di Madrid, che divenne residenza de' suoi successori.

1406 Scompigliossi il regno nella fanciullezza di Giovanni II, malgrado che suo zio Ferdinando, generoso non men che prode, spingesse le conquiste contro i Mori di Granata. Ma prima la madre, poi il ministro Alvaro e la seconda moglie Isabella di Portogallo indussero Giovanni a debolezze e crudeltà; poi a tardi rimorsi, che gli alterarono la ragione. Il regno di lui passò in continue contese e ostilità co' signori, che lo fecero fin prigioniero; anche il popolo si rivoltò, trucidando gli Ebrei, e volendo la deposizione di don Alvaro, che Giovanni abbandonò al furor de' nemici. Dalla prima moglie generò Enrico, che gli succedette; dall'altra don Alfonso, e (1450) la celebre Isabella protettrice di Cristoforo Colombo.

1454 Enrico IV debole e scorretto, raggirato e vilipeso, si svigorì con amanti, in modo che sua moglie Giovanna di Portogallo domandò fosse sciolto il matrimonio per impotenza di lui. Pure ella partorì una figlia, e il re la riconobbe, e prese a ministro Bertrando della Cueva che n'era supposto padre. Indignati di vederlo crescere pel trono

un'adulterina, i Castigliani insorsero; ed egli nominò erede il fratello Alfonso, purchè sposasse la fanciulla Giovanna. Non per questo impedì la guerra; processato in forma di fantoccio, fu deposto con cerimonie oltraggiose, nè potè coll'armi ripararle. Morto 1465 poi Alfonso, fu gridata erede Isabella, ultimo rampollo della stirpe di Pelagio, ed Enrico la riconobbe. Poichè tutti sentivano quanto importasse d'unir le due monarchie, 1469 ella fu promessa al re d'Aragona, con patti di sicurezza e decoro pei Castigliani. Enrico, senza cui saputa erasi fatto il concerto, tentò stornarlo; e guerre e paci alternò ad arbitrio de' ministri, finchè morì, perfetto contrapposto d'un principe buono. In testa- 1474 mento dichiarando ancora figlia ed erede Giovanna, legò al paese suo una guerra con Alfonso di Portogallo, nuovo promesso sposo di lei; il quale però vinto, rinunziò a quelle nozze e ad ogni pretensione; Giovanna prese il velo, e Fernando d'Aragona ed Isabella furono acclamati.

Giacomo II d'Aragona, lasciata la Sicilia per succedere al fratello Alfonso III, tolse 1291 la Sardegna ai Pisani, e unì alla corona Valenza, la Catalogna e Majorca: allo splendore aggiunse la prosperità interna, conseguendo il titolo di Giusto. Alfonso IV tenne 1327 coll'equità la pace. Pietro IV il Cerimonioso congiunse di fatto le isole Baleari al regno; 1336 abolì il diritto de' signori di prender l'armi contro il re, mandando al supplizio chi ne usava; fece mutare il servizio feudale in una contribuzione, per la quale ebbe truppe da se solo dipendenti; ma non riuscì a mozzare l'immenso potere dello justizia. Sibilla, sua quinta moglie, fu accusata d'averne con sortilegi accelerata la morte, lo che costò 1387 la vita a molte persone, e a lei le ricchezze. Jolanda di Bar, moglie del debole e voluttuoso Giovanni I, per opera del marchese di Villena introdusse la gaja scienza, cioè un'accademia poetica a Barcellona. Gli succede il fratello Martino, con cui termina la 1395 linea diretta di Barcellona, e fra i pretendenti fu dai giudici eletti prescelto Ferdinando il Giusto, infante di Castiglia, nato da Eleonora figlia di Pietro il Cerimonioso. 1412

A questo, dopo breve tempo, succede nell'Aragona e Sicilia Alfonso V il Magna- 1416 nimo, di cui narreremo altrove le imprese, e come cadesse prigioniero del duca di Milano, dal quale, non che liberato senza riscatto, ebbe ajuto a conquistare le Due Sicilie. L'amabilità sua il facea non men caro al popolo che ai grandi. Non trovandosi prole legittima, lasciò le Due Sicilie a Ferdinando figlio naturale, il resto al fratello Giovanni II, già re di Navarra. Dicemmo come costui, non volendo cedere la Navarra al figlio Carlo, 1458 venisse in inimicizia con esso. L'arrestò egli in terra de' Catalani, onde questi pretesero lo sciogliesse; poi l'accusarono di averlo avvelenato, e insorsero proclamando molti re, finchè si sottomisero a Giovanni. Questi, per aver aiuti da Luigi XI, gli aveva dato in pegno la Cerdagna e il Rossiglione, che divenne pomo di discordia, sinchè Luigi prese Perpignano e tenne il Rossiglione.

Gli succede nella Navarra Eleonora, nell'Aragona Fernando il Cattolico. Il quale 1479 collo sposare Isabella congiunse tutta la Spagna, e coll'abbattere i signori che, appoggiati dal Portogallo, sostenevano le ragioni di Giovanna, domò que' guerreschi. Per reprimere le bande armate che devastavano le terre, istituì l'*Hermandad* (1486), grande associazione di città e villaggi, che vegliavano alla sicurezza delle strade, levando per ciò corpi stipendiati, con cui li snidarono dai castelli. Così ebbe stabilito un tributo e una forza, con cui pensò sbrattare la Spagna dai Mori.

I Cristiani guardavano come patriotismo e pietà l'odio contro questi, laonde ogn'arte

Mori perseguitati

reputavano lecita a respingerli. Presa Ubeda (1239), sessantamila Mori impetrano dal re di conservar i beni e le case, per un riscatto equivalente a quindici milioni; ma i vescovi vanno, e ottengono che la città sia distrutta, eppur pagato il riscatto; e poichè « per disposizione divina » non furon in grado di pagarlo, divennero schiavi « per servizio de' Cristiani e de' conventi della frontiera ». Alla presa di Majorca (1230), don Giacomo non volle dar quartiere, per quanto il re gli offrisse soggezione.

Eppure i Mori, mancanti di vigore, forse più presto sarebbonsi dati agli Spagnuoli

se questi gli avessero trattati con tolleranza. Al contrario i mali trattamenti eccitavano sommosse, onde don Giacomo dichiarò li caccierebbe dal regno di Valenza, per surrogarvi agricoltori cristiani: i signori di terre si opposero, conoscendo il danno che ne verrebbe, ma acchetati con qualche concessione desistettero, e fu ordinato ai Mori d'andarsene fra un mese, coi beni mobili che potessero portare. Il re nella sua storia dice che la loro carovana occupava sette leghe di strada. L'infante di Castiglia li ricevette sulle terre di Murcia per un bisante per testa; alcuni rimasero, ma molestati di continuo, spesso còlti ne' campi e venduti, e obbligati a mantenere le bande reali che viveano come in paese nemico.

I convertiti (ed erano molti) godeano tutti i diritti; ma nell'opinione restavano sempre in discredito, e difficilmente poteansi accasare con Cristiani di pura razza. Gli schiavi poi eran in infima condizione; le ingiurie fatte loro, e fin la morte, riscattavansi a denaro, e a proporzione dell'abilità di ciascuno, o del danno che ne veniva al padrone. Lo schiavo non potea in verun caso sposare una libera, la schiava neppur dare figli legittimabili a un nobile; quel che seducesse una monaca o una vedova onesta, al fuoco; alle fiere quel che rubasse bambini.

Pure legalmente non erano perseguitati i Mori, e meno disprezzati che gli Ebrei: e nelle *Siete Partidas* (p. VII. tit. 25) è detto che i Giudei sono tollerati affinchè nella schiavitù perpetua rammentino sempre agli uomini quelli che crocifissero Gesù Cristo; i Mori, benchè non abbiano buona legge, devon esser salvi da violenza sinchè vivono fra' Cristiani.

Le persecuzioni cominciarono con Pietro il Crudele di Castiglia. Enrico II gli obbligò a portar un distintivo come gli Ebrei e non assumer nomi di Cristiani: mentre invece avrebbe dovuto cercare di fonderli insieme. Giovanni I punì di sferza il Cristiano convinto d'aver educato presso di sè un figlio di Moro o d'Ebreo; si abolì il tribunale dei cadì, s'obbligarono i Mori a viver in quartieri separati. Giovanni II vietò agli Ebrei e ai Mori di mangiar co' Cristiani, ed usare operaj cristiani, o visitar Cristiani malati, o d'esser medico, farmacista, droghiere, o di prestar a interesse; il Moro còlto mentre fugge verso le frontiere di Granata, cadrà schiavo del re; il signore che accolga Mori fuggiaschi, perderà le terre. Sono dunque cambiate le condizioni, e i persecutori divengono perseguitati, e attirano la compassione (10).

1406

Unico degli antichi regni mori avanzava quel di Granata, che comprendeva ottanta borghi, infiniti casali, trenta città, delle quali Granata contava quattrocentomila abitanti, cencinquantamila Baeza, Malaga ed altre. Morto Mohammed II che avea chiamato d'Africa i Meriniti, gli successe il III, che durò fatica a domare e tener quieti i ribelli Granatini. La prevalenza de' Cristiani già più non era dubbia; nè egli potè impedire a Fernando IV di Castiglia di prendere Gibilterra, poi nella pace dovette pur cedergli Bedmar, Quesada e denaro, intanto che Algeziras era assediata da Giacomo d'Aragona. I Granatini sollevati lo costrinsero a rinunziare al fratello Nasar, che vide sgombra Algeziras; ma turbato da continue sommosse, fu deposto da Ismail di Malaga. Costui, severo con sè e cogli altri, sbandì l'uso de' liquori e le controversie; e udendo i suoi alfachi disputare di religione, levossi e disse: — Ciò che m'importa sapere è ch'io devo « aquetare in Dio ogni mia speranza; ed ecco (soggiunse portando la mano alla scimi- « tarra) i miei argomenti ». Assalito dai Cristiani che s'erano spinti fin sotto Granata, li sconfisse; ma quando tornava trionfante fu assassinato.

Regno di Granata

1310

1319

1325

Suo figlio Mohammed IV frenò Granata, continuamente ritrosa e tergiversa, vinse i Cristiani, recuperò Gibilterra; ma il re di Castiglia, accordatosi con quei d'Aragona e Portogallo, e avuto esortazione e sussidj dal papa, vinse Mohammed e lo costrinse al

(10) Vedi Alberto di Circourt, *Hist. des Maures Mudejares et des Morisques, ou des Arabes d'Espagne sous la domination des Chretiens*. Parigi 1846, 3 vol.

tributo di dodicimila scudi d'oro. Ricorre allora agli Africani, e il re di Fez venuto, occupa in proprio nome Gibilterra, e lo fa assassinare.

Yusef

Sotto Yusef suo fratello, Abul-Assan-Alì, nono sultano merinite, proclamata la guerra sacra, venne d'Africa per esterminar i Cristiani con quattrocentomila pedoni e quarantamila cavalieri, sopra ducencinquanta vascelli scortati da settanta galere, e menando mogli e figli coll'idea di piantarsi in Spagna. Esultava Granata quanto sgomentavansi i Cristiani; i tre regni di Castiglia, Portogallo e Aragona s'uniscono alla difesa; Genova e Lisbona offrono legni per separar gli Africani dalla patria. Datasi battaglia a Tarifa sulla sponda di Rio-Salado, ducentomila Mori periscono, immensi prigioni; il re di Fez resta ferito, uccisi due figli, e perdute le ricchezze e la prediletta, fugge a Fez ove trova i popoli ribellati. Alfonso XI seguendo la fortuna, assediò Algeziras, che per due anni vide prodigi di valore da' prodi cavalieri accorrenti d'ogni parte; e sebbene i Mori usassero le artiglierie ancor ignote ai Cristiani, alfine la città capitolò: e anche Gibilterra cadeva, se la peste non avesse distrutto l'esercito e Alfonso.

1340 18 8bre

1344-50

Yusef tentò con pie pratiche rinfervorare l'islam, e tornar sopra Granata la benedizione di Allah; si ripetessero i versetti morali del Corano, si facesse la predica nelle moschee, una se ne edificasse dovunque fossero dodici case; ivi i garzoni si collocassero dietro ai vecchi e agli ammogliati, le donne distinte dai maschi, i quali non doveano uscire finchè esse non fossero sfollate; al fine del ramadan, invece di suoni e ballerine, e correr le vie gettandosi acque nanfe, datteri, melarancie, si raccogliessero limosine pei poveri e i prigionieri, e per rifare strade e moschee; i cadaveri non s'avvolgessero in drappi di seta e d'oro, ma in un lenzuolo di tela bianca, senza ululati di prefiche. Diè pure buoni ordinamenti civili, ronde notturne per serbar l'ordine, disciplina militare; ornò le moschee e i palagi; e ad imitazione sua i Mori fabbricavano case di cedro dipinto e scolpito, e palagi di pietra con musaici e marmi.

Assassinato nella moschea, succede Mohammed V suo figlio, che fu sbalzato dal fratello Ismail, il quale pure cadde ucciso in una nuova sommossa, succedendogli Abu-Said. Mohammed, invocato il re di Marocco, con due eserciti africani e col re di Castiglia ricompare: ma quelli e questo furono richiamati da rivolte; e Abu-Said che, pensando amicarsi il re di Castiglia, andò a lui con gran treno, fu da Pietro il Crudele fatto scannare per usurparne le ricchezze. Mohammed tornato a regnare in lunga pace, fe prosperar Granata. Agitata signoria ebber invece Abu-Abdallah-Yusef II, Mohammed e Yusef III; ma l'ultimo, conquistando dagli Africani Gibilterra, diede a Granata un estremo splendore.

1354

1361

Cominciò il tracollo sotto Muley-Mohammed VII suo figlio, superbo e duro, odiato dal paese, non temuto dai nemici. Sollevatasi Granata, egli a stento campò a Tunisi, e suo cugino Mohammed el-Zachir prese il regno, lusingando il popolo colle feste. Per rimettere Mohammed VII s'accordarono Tunisi e Castiglia, col cui soccorso egli riebbe il trono, che ben presto gli fu conteso da Yusef ben-Alamar. Questi, appoggiato da re Giovanni II di Castiglia, lo spodestò; ma morendo lascia che per la terza volta torni in trono Mohammed.

1423

Fra ciò continuavano le correrie sulle frontiere, i soliti guasti, le solite prese e riprese senza risoluzione; nuove usurpazioni in Granata, e un'irrequietudine che palesava l'infermità letale. Qualche avventura da romanzo distingueva appena ad or ad ora quelle uniformi schermaglie. Ferdinando Narvaez, che fin sotto Granata recò lo spavento dell'armi cristiane, tornava una volta dopo battuta invano la campagna, quando scôrse un cavaliere moro, bel giovane, ricche armi, brioso puledro. Palesossi figlio dell'alcade di Ronda; e poichè Narvaez meravigliavasi di vederlo piangere come una donnicciuola, rispose: — Non della perduta libertà mi cordoglio. Amo, già è gran tempo, la fanciulla « dell'alcade d'un vicino castello, e ne son ricambiato. Questa notte ella m'attende..... « invano! — Tu se' un nobile cavaliero (ripigliò Narvaez); se mi dai la tua parola, ti

1436

« consento d'andar all'amica ». Promise, partì. Innanzi l'alba fu beato dell'amica, la quale volle ad ogni costo venir partecipe della sua sorte; e presi tutti gli ori suoi per riscattarlo o per nutrirsi nella servitù, tornarono a Narvaez, che commosso li rimandò liberi. Narrossi il caso per Granata, e i nemici stessi in molte romanze celebrarono la generosità di Narvaez.

A' Musulmani non restavano omai che le contrade fra il mare e le montagne d'Elvira e degli Alpuxarres, folte di gente ricoveratavi da ogn'altra parte, ma per ciò esposti alle fami, massime che le scorribande sperperavano sovente il ricolto. I Cristiani traevano grano dalle terre interne; i Mori non potevano aspettarne che dall'Africa: quelli per far guerra convergevano da ogni parte verso Granata dandosi mano; questi per recarla doveano sparpigliarsi su punti remoti. Aggiungete che i Mori agitavansi in continue sommosse, micidiali nella presente debolezza, mentre col matrimonio d'Isabella e Fernando il leone di Castiglia s'accovacciava nelle torri d'Aragona, e rendevasi possibile di coronare la impresa di sette secoli. E la menarono a fine *i re*, come gli Spagnuoli denominavano Fernando e Isabella (11).

1466 Abul-Asan assistette all'agonia del regno moresco. Uom coraggioso e cupido di gloria, benchè sobbalzato da continue ribellioni e intrighi di serraglio, non potesse profittare del debole e inquieto regno di Enrico IV l'Impotente, pure negò il solito tributo, 1462 entrò armato nell'Andalusia, sorprese Zahara; ma per rappresaglia i Castigliani colsero Alhama, antemurale di Cordova. Tre volte Abul-Asan fece sforzi per ricuperarla, ma non riuscí; pure Fernando vedendo impossibile conservar quella rôcca nel cuore degli Stati nemici, volea cederla, se Isabella non si fosse opposta, conoscendola capitale all'impresa meditata.

Abenseragi

In Granata intanto il mal esito cresceva lo scontento, già eccitato dal rigore di Abul-Asan. Aveva egli esercitato gravi vendette sopra la potente famiglia degli Abenseragi, un della quale aveva ottenuto amore da una sorella di lui; inoltre ripudiò la moglie Aiscia per surrogarle una schiava prediletta. Gli Abenseragi raccolsero la rejetta, e pro-1481 clamarono il figlio di essa col nome d'Abu-Abdallah (Boabdil), il quale volendo segnalare il cominciamento del suo regno con qualche splendida impresa, assalì Gonsalvo di Cordova, che fu poi famoso col nome di Gran capitano; ma ne restò sconfitto e preso.

Risorse allora la parte d'Abul-Asan, che rientrò nell'Alhambra; ma re Fernando, per alimentare la discordia, rimandò libero Abdallah, abbracciandolo e chiamandolo amico, e i volubili Granatini gridarono il nome di questo. Ma ai visiri facevano onta i patti, con cui esso aveva compra l'amicizia de' Cristiani; onde nella città stessa si fe battaglia, sinchè qualcuno mostrò come nè il vecchio Asan, nè il debole El-Zachir fossero sufficienti al caso; e d'accordo gridarono il fratello di lui Abdallah el-Zagal, terrore delle frontiere. Asan ritiratosi, morì nella quiete prima di vedere sterminato il suo regno: Abdallah, per opporsi allo zio El-Zagal, chiese ajuti alla Castiglia, che li mandava; funesti ad entrambi.

Fernando e Isabella

1484 Fernando in quell'impresa mirava ad accrescer il proprio potere: Isabella tutta generosità, cavalleria, religione, entusiasmo, non attendeva a vantaggi proprj, ma a liberare da stranieri e miscredenti la patria; ed era sostenuta da Ximenes, grand'uomo di Stato e di Chiesa, eroe e politico profondo, degno di lei. Ostinata a non cessar che vincitrice, militava ella stessa col marito, provedendo all'ordine e al sostentamento delle truppe; spese largamente per avere un esercito ben fornito, e allora fur vedute in Spagna le prime truppe regolari, sostituite alle feudali. Con queste Fernando, fingendo ajutare il suo vassallo Abdallah, prendeva una dopo l'altra le città, usando anche bombe o granate; Velez Malaga, poi Malaga stessa fu occupata, e con questa chiuso ai Mori il Mediterraneo. El-Zagal vedendosi incapace a resistere, nè però volendo umiliarsi al ni-

(11) PRESCOTT, *Hist. of Ferdinand and Isabella*.

pote, cedette le città che possedeva a Fernando, e ritirossi in Africa. Abdallah aveva già promesso a Fernando, se prendesse le città dello zio, consegnerebbe Granata, tenendola come vassallo: ecco dunque Fernando a domandare la città; ma quegli accortosi del precipizio scavatosi, dice aver promesso di là dal potere, aduna i primati e li rinfoca a difendere la religione e la patria, manda alimi e alfachi a predicar la concordia, e la resistenza parve alcun tempo rivivere.

1491 Seimila prodi scelti fra Spagnuoli e Italiani sotto la guida dei *re*, degli illustri cavalieri e delle potenti città, scendono nel piano di Granata, e vi pongono l'assedio. La Vega, fiorente di giardini ed irta di armi, era teatro di battaglie, d'amori, di magnificenza, di tornei: i melagrani, gli ulivi, i gelsi, le viti avevano dovuto dar luogo ai padiglioni, in mezzo a cui sventolava il vessillo d'oro con recamato Cristo, sul quale tutti giurarono non uscir dalla Vega, che non fosse presa Granata. Era un campo formidabile, e insieme una Corte brillante, avendo le dame seguito la regina, e sfoggiando di tende, banderuole, botteghe, e i giovani gareggiando di lusso per figurare al cospetto delle dame. Alla tenda della regina, che sempre accampava accanto al marito, essendosi appiccato il fuoco, e ratto estesosi alle vicine, essa, non che scoraggiarsene, fece fabbricare di legno e di pietra, onde ne venne la città nominata di Santa Fe; caparra che i Castigliani non si ritirerebbero che ad impresa compita.

25 9bre Buone fortificazioni e la risolutezza de' cittadini allungò oltre sei mesi l'assedio; ma venuti meno i viveri e il coraggio, fu risolta l'arresa. E furono i patti che il re, i generali, i visiri, gli sceichi del paese giurassero fedeltà ai re di Castiglia, con tutti gli abitanti; il re di Granata ricevesse dominj ed entrate negli Alpuxarres; a' Musulmani libertà di culto, di credenza, d'usi, di lingua, d'abiti; fossero retti da alcadi proprj secondo le patrie leggi, non pagassero imposizioni oltre le consuete ai loro re, restassero tre anni esenti da tributo, ostaggi darebbero cinquecento giovani di buone case; chi volesse passar in Africa, potesse co' suoi mobili (12).

Fine del regno di Granata

(12) Ecco la relazione di un Italiano, testimonio oculare:

« Li Mori di Granata, da forza d'arme et da fame costretti, al detto re et regina si renderono a 2 di gennaio 1492. Et acciò il detto re et regina potessero con sicurtà entrar in Granata, li predetti Mori mandarono il figliuol del re con cavalieri seicento et li primi due di detta città per ostaggi a detti re et regina, i quali furono spartiti per li principi dell'esercito. Il seguente giorno all'alba, il commendator maggior di Lion con cinquecento cavalli e quattrocento pedoni andò dal re, col quale era un moro figliuol del governator della città, et due altri principali. Vennelì incontro uno chiamato Zabi, il quale li condusse insino al castello, dove trovarono una porta di ferro serrata; tolte le chiavi dal detto Zabi, l'aprirono. Allhora il detto commendator spartì le sue genti in due parti per li più forti luoghi del detto castello. Dapoi andò al palazzo regale, dove trovò il re con suoi armati, i quali, sentito l'ingresso del commendatore, uscirno fuora del detto castello per una porta secreta. Fu di subito drizzato un altare su nel palazzo, dove fu celebrata una messa. Quel palazzo è così grande, che la minor sua parte è maggior che tutto quel di Sibilia. Nel primo entrar furono spiegati diciasette stendardi christiani, tra' quali ne era uno vecchio di più cencinquant'anni, perso da Christiani insieme con gli altri. Finita la messa, et sacrificato a Christo in quel loco, che per ottocent'anni era stato offeso, il re et la regina con cavalli diecimillia et pedoni cinquantamillia fecero buono et pacifico ingresso; et subito fu ordinato, che li prigioni, che erano in man de' Mori, venissero fuora; et vennero in processione con la croce et con la immagine della beata Vergine, la quale teneano con loro in prigione; et io li condussi, dove il re come catholico principe li ricevè benignamente; et mi comandò, che io aspettassi la regina, la qual venìa con altra gente, e con lei era il cardinal di Spagna: et la detta regina li ricevette con gran riverentia, et comandò che fosseno menati al castel di Santa Fede. A tutte queste cose io mi trovai, perocchè io era col detto commendatore. Nel primo ingresso di detta fortezza, appropinquate le genti al castello, un frate del santo ordine, tolto una croce, salì nella più alta torre del detto castello, nella quale era l'arcivescovo di Calor, il vescovo d'Agila, il vescovo di Gandise, il vescovo di Malagri, et molti altri cappellani; et alzata la croce, tutti ad una voce cominciarono a cantare, *O crux ave spes unica:* lì erano lo stendardo di san Jacopo e lo stendardo regale, li quali per lo fratello del conte Sciphoente eran tenuti in mani, e tre volte i detti stendardi furono inclinati a detta croce. Finito lo hynno, asceso uno armato in persona del re sopra la detta torre, tre volte cominciò a gridare: *San Jacopo*, *Granata et Ca-*

Il 2 gennajo 1492, alle 3 ore d'un venerdì (nè a' pii cronisti sfuggì tale riscontro) la croce d'argento della Crociata, la bandiera di san Giacomo e il gonfalone reale di Castiglia piantaronsi sulla più alta torre dell'Alhambra. Abu-Abdallah sfilava muto verso il ponte del Xenil, ove Fernando stava a ginocchi ringraziando Iddio. Questi risalì tosto a cavallo, e trattenne il vinto dallo scendere, e ne ricevette il bacio sul braccio destro e le parole: — Noi ti consegniamo noi stessi, la città e il regno nostro; Dio lo volle. Speriamo userai della tua vittoria con clemenza e generosità ». Proseguì poi la marcia verso gli Alpuxarres fin al punto che ancor chiamano *l'ultimo sospiro del Moro*, la vetta di Padul che dovea torgli la vista di Granata, e ove per l'ultima volta si volse a riguardar la sua città. La sultana Aiscia che il precedeva nella via dell'esiglio, addomandò che facesse suo figlio; e rispostole *Piange*, — Pianga (ripigliò) come una donna ciò che non seppe difendere come uomo ». Rimprovero ingiusto in lei che tanto avea nociuto. Del resto Abdallah era salito al trono sbalzandone il padre; l'avea mantenuto avvilendo sè e la nazione: poteasi credere che ne tollerasse con generosità la perdita? Non sapendo rassegnarsi a viver suddito ov'era regnato, vendette i dominj a Fernando, e andò a morire in Africa difendendo il trono di Fez a un suo parente contro il sultano di Marocco.

Oggi ancora l'Andalusia con annua festa celebra la fuga di re Boabdil; e i rintocchi della campana dell'Alhambra, e l'accorrer di tutto il contorno, e un rimbombo di stromenti e di canti, quasi pur jeri fossero stati il pericolo e la vittoria, attestano la profondità dell'odio nazionale e religioso, e spiegano i mezzi che allora si adoprarono per appagarlo.

Odio ai Mori

Qui termina il dominio degli Arabi in Spagna, durato settecentottant'anni. Ma noi vogliam seguitare alquanto la storia di questo brano di nazione, alla quale ci stringe l'interesse che sempre desta una che perisce. L'odio, che per otto secoli aveano gli Spagnuoli considerato quale patriotismo, come non sarebbe scoppiato ora, quando poteva impunemente sfogarsi? A malgrado dunque delle capitolazioni, fu vietato ai Mori il pubblico culto, anzi ogni esternazione di loro credenze; favoriti a scapito degli altri quei che si facessero cristiani; minacciati delle persecuzioni che l'Inquisizione esercitava contro gli Ebrei. Isabella proibì loro di portar seta, oro, argento, panno scarlato; ma sulla spalla uno scanpolo rosso, e in testa un cappuccio verde; e le donne un pezzo di drappo turchino largo quattro dita, come le Ebree. Nel 1501 fu vietato a qualunque Moro d'entrare nel regno; poscia i re fermarono un partito risolutivo, imponendo che i maschi maggiori di quattordici, le donne di dodici anni, si battezzassero o uscissero di Granata. Resistere come potevano senz'armi e sanguinanti di fresche ferite? novecentomila se n'andarono dal regno di Castiglia, col divieto di tragittarsi in Africa, ma obbligati a diffondersi nelle terre del gransignore. I grandi d'Aragona s'opposero all'esiglio de' Mori, che avrebbe spente le manifatture; quei di Valenza mostrarono come le loro contrade resterebbero spopolate, e fecero passar una legge nelle loro cortes, che nessun

stiglia. Queste città per tuo ajutorio sono sotto l'imperio del re et regina: et questa città di Granata et castelli con tutto lo regno per forza d'arme alla fede catholica hanno redutti con l'ajuto di Dio et della vergine Maria et de san Jacobo, et de Innocentio octavo, con li suoi prelati, con le genti et città et popoli di detto re et regina, et delli suoi regni. Fatto questo, furon sonate le trombe, et desserrate le bombarde in cospetto del re et regina: i quali fecero condurre il figliolo del re preditto, che era stato dato hostaggio, et fu restituito alla madre. Et il commendator maggior et il conte Teutilin sono rimasti in detto castello con cavalli duemillia et pedoni cinquemillia; nel qual castello sono state messe some di farina trentamillia et d'orzo ventimillia; nel castel di Santa Fede don Giovanni di Santo Maggiore, et don Alcunzelo maggiordomo con le sue genti. Il dì seguente il re et regina tornarono nella loro stazione. L'altro giorno fu fatta la processione dal castello fino alla città di Santa Fede; nella quale era il re et regina con frati et chierici quattrocento, et vi vennero li prigioni numero settecento, li quali furono vestiti et donati dal re et regina. Et a tutte queste cose mi son trovato presente. Data in Granata, a dì 7 di genero 1492 ». BERNARDO DEL ROI.

Moro fosse forzato al battesimo. L'amor della patria, delle famiglie, della ricchezza, della quiete recò la più parte a battezzarsi: ma indotti da motivi umani, faceano un'adultera mescolanza di pratiche cristiane con superstizioni e con fatti musulmani; e l'Inquisizione ne togliea motivo di perseguirli, e così esasperare gli animi.

Forte resistenza opposero quelli che s'erano rifuggiti tra le rupi degli Alpuxarres, donde insultavano ai missionarj ed ai soldati; e Fernando stesso dovette menarvi un esercito, nè cessò che gli ebbero promesso cinquantamila ducati di tributo. Con ciò non erano svelte le cause dello scontento; i Mori obbedivano sol dove giungesse la spada del soldato, e sempre miravano di là dai mari, donde speravano un soccorso per ripigliare l'armi e forse lo scettro.

Fernando dovette dunque pensare a deprimere i Barbareschi; e in fatto con gloriose campagne occupò Orano, Marsalquivir, Pegnon, Melilla, Bugia, Tripoli: del che sgomentati, gli si fecero tributarj i re di Tunisi, Tlemecen e Algeri. Ogni sconfitta di questi era un colpo alle speranze de' Mori di Spagna, a cui danno fu introdotta una istituzione, suggerita dalla politica non dalla fede, cioè l'Inquisizione. 1509

Inquisizione

Se l'eresia non avea messo radice in Spagna, e se, salvo alcuni mistici, poco vi si disputava intorno alla fede, considerandola come connessa colla patria indipendenza, pure rimaneva a svellere dalla vigna di Cristo gli avanzi de' Mori, e gli Ebrei che vi si erano recata in mano l'industria e tutta la ricchezza del paese. Quando la Sicilia fu aggiunta alla Spagna, Francesco Filippo de Barberis inquisitore di quel regno venne in Spagna domandando la conferma del diritto concesso dall'imperatore Federico II agl'inquisitori, di appropriarsi un terzo dei beni confiscati agli eretici; esortava inoltre i re ad istituire anche quivi l'inquisizione contro gli eretici e i mal convertiti, dei quali non era infamia che non si narrasse. Isabella, pietosa come donna, vi si oppose, finchè non fecero in lei prevalere l'idea del bene che alla Chiesa e alle anime ne ridonderebbe; Fernando vi scôrse un mezzo d'impinguare il fisco, e ne richiese il papa, il quale gli permise di nominare tre inquisitori, coi privilegi come in Sicilia. Due Domenicani piantarono dunque tribunale in San Paolo di Siviglia; e mentre la regina credeva adoprassero la persuasione, cominciarono rigorosi processi, e dal 2 gennajo al 4 novembre 1481 bruciarono in essa città ducennovantotto nuovi Cristiani, e innanzi la fin dell'anno, duemila nelle provincie di Cadice e Siviglia. 1479 1480

Torquemada

Il padre Tommaso de Torquemada di Valladolid doveva presedere alla *Suprema*, consiglio reale dell'Inquisizione di Castiglia e d'Aragona, i cui membri aveano voce deliberativa in ogni affare di diritto civile, e consultiva in quei di canonico. Siviglia, Cordova, Jaen, Toledo ebbero tribunali dipendenti; e gl'inquisitori, con due assessori e consiglieri reali, pubblicarono un codice di procedura severissimo (13). Dicono i soliti n. 1420 1483-98

(13) Questo nuovo codice comprendeva ventotto articoli. I primi tre risguardavano la composizione dei tribunali nelle città; la pubblicazione delle censure contro eretici e apostati, che volontariamente non si denunziassero; e stabilivano un ritardo di grazia per iscansare la confisca de' beni.

Il IV articolo portava che le confessioni volontarie, fatte prima del tempo della grazia, dovevano essere scritte sopra interrogatorio degli inquisitori. In tal modo non veniva accordata grazia ad un uomo, se non dopo che altri ne aveva esposti alla persecuzione.

L'articolo V proibiva di dar segretamente l'assoluzione, eccetto il caso che niuno avesse contezza del delitto del riconciliato.

VI. il riconciliato veniva privato d'ogni impiego onorifico, e dell'usar oro, argento, perle, seta, lana fina.

VII. penitenze pecuniarie ai volontariamente confessi.

VIII. il penitente volontario, presentandosi dopo il termine di grazia, non poter essere esentato dalla confisca de' beni in cui era incorso il giorno della sua apostasia o eresia.

IX. penitenza leggera a chi non toccasse ancora i vent'anni, e volontariamente si denunziasse.

X. precisare il tempo in cui il riconciliato era caduto in eresia, per sapere qual proporzione de' suoi beni appartenesse al fisco.

XI. se un eretico, sostenuto nelle prigioni segrete del Sant'Uffizio, tocco di sincero pentimento, domandasse l'assoluzione, s'accordi, im-

esageratori che il Torquemada in sedici anni vedesse bruciare ottomila ottocento persone vive, seimila cinquecento in effigie o morti, a novantamila confiscati i beni, esclusi 1483 dagl'impieghi o dannati a prigione perpetua. I nuovi Cristiani levarono il lamento; non ascoltati cospirarono e uccisero un inquisitore: sangue scontato con troppo sangue. Le città aragonesi ostarono vivamente, e solo dopo molti anni e per forza Fernando le costrinse a ricevere l'Inquisizione.

Da quell'ora la tirannide crescente in Spagna prese il velo della religione: i papi vi si opposero, e Nicola V vietò di metter differenza tra antichi e nuovi Cristiani; Sisto IV, Innocenzo VIII, Leone X ricevettero appelli contro le decisioni degl'inquisitori, ai quali rammentavano la parabola del Figliuol prodigo; Paolo III incoraggiò i Napoletani a resistere all'imperatore Carlo V quando voleva introdurla fra loro: ma noi vorremmo che i pontefici avessero spiegato la fermezza di Gregorio VII e d'Alessandro III contro assassinj legali, sì contrarj allo spirito evangelico, alle decisioni dei Padri e alla civiltà, di cui capo è Cristo.

Diego Deza, succeduto al Torquemada, persuase i re a stabilire quel tribunale anche nel regno di Granata, in onta della convenzione: ma Isabella s'oppose, consentendo solo che quel di Cordova processasse per apostasia i Maurischi, come chiamavansi i nuovi convertiti. Meglio consigliati dall'arcivescovo Ximenes, promisero ricomprare e far liberi gli schiavi mori che si battezzassero; ingiunsero che il padre moro dovesse concedere il battesimo al figlio che lo chiedesse: per la qual via si contarono cinquantamila convertiti.

Crebbe l'intolleranza degli Spagnuoli durante la lontananza di Carlo I (Carlo V). I Maurischi richiamaronsi al re delle violenze usate alla loro coscenza, ed egli rimise le querele ad un tribunale di teologi e inquisitori, i quali dichiararono che, ricevuto comunque il battesimo, doveasi rispettarne il carattere ed eseguir appuntino gli obblighi che imponeva: dunque o lasciassero la Spagna, o si mostrassero in ogni atto cristiani fedeli. Perchè poi lo svezzare dalle antiche abitudini e surrogarne di nuove ajutasse a spegnere le opinioni e le usanze succhiate col latte, l'arcivescovo di Siviglia, inquisitore supremo, ordinò che tutti i Mori deponessero l'abito, la lingua, i costumi lor proprj; ogni Cristiano v'avesse occhi, e il tribunale dell'Inquisizione stabilito a Granata punisse

ponendogli per penitenza la prigionia a vita.

XII. concesso agl'inquisitori di condannar alla tortura, come falso penitente, ogni riconciliato di cui giudicassero imperfetta la confessione, simulato il pentimento. Così la vita di un uomo dipendeva dall'opinione d'un inquisitore.

XIII. stessa pena contro quelli che si vantassero d'aver nascoste molte colpe nella lor confessione.

XIV. se il convinto persistesse a negare, deva condannarsi come impenitente. Articolo che condusse migliaja di vittime al patibolo, poichè si tenevano per convinte molte persone che n'erano ben lontane.

XV. ogniqualvolta siavi una mezza prova contro un accusato negativo, sia sottoposto a processo: se si confessa colpevole nei tormenti, e conferma poi la sua confessione, sia condannato come convinto; se la ritratta, deve subire un secondo interrogatorio.

XVI. proibito di comunicare agli accusati la copia intera delle dichiarazioni de' testimonj.

XVII. gl'inquisitori interroghino essi stessi i testimonj.

XVIII. uno o due inquisitori stiano sempre presenti all'interrogatorio per ricevere le dichiarazioni degl'imputati.

XIX. condannato come eretico convinto l'accusato che non compare dopo citato formalmente.

XX. se dai libri o dalla condotta d'un morto fosse provato eretico, doveva esser giudicato e condannato come tale, il suo cadavere disseppellito, e i beni confiscati a danno degli eredi naturali.

XXI. imposto agl'inquisitori di stendere la loro giurisdizione sui vassalli dei signori, e censurare quest'ultimi quando s'opponessero.

XXII. si accorda ai figli de' confiscati una porzione dei loro beni a titolo d'elemosina.

Gli altri sei articoli risguardavano i procedimenti che gl'inquisitori doveano osservare fra loro e verso i loro subordinati

Questa costituzione fu aumentata più volte anche nei primi tempi: ma le forme di procedura sempre furono pressocchè uguali, e gl'inquisitori non rinunziarono mai all'arbitrio che costituisce il fondo di questa giurisprudenza.

i renitenti. Carlo, che ad oro concedea tutto, mitigò per ottantamila ducati il severo editto: ma nel popolo germogliò l'odio seminatovi; gli stessi Mori col respingere i missionarj offrivano pretesto a nuove persecuzioni; in Valenza i cittadini afferrarono le armi, e li rincacciavano, sinchè o perissero o si battezzassero. Sgomentati dalla popolare sollevazione, dalle confische, dagli auto-da-fe, neppur lamentarsi ardivano, ma rodevano il freno.

Con ben altri spiriti l'arcivescovo frà Fernando de Talavera operava onde proteggere e fondere i Mori: apre vie e sbocchi per rinsanichir la città; introduce arti e mestieri nuovi; fa stampe magnifiche, anche nelle due lingue; la mattina schiude egli stesso i lavorii dove guadagnavano sussistenza i numerosi poveri; reprime l'insolenza de' nuovi abitanti, e ai magistrati raccomanda indulgenza verso i Mori « fanciulli, che bisogna nutrire di latte », e diffonde il vangelo colle sole vie che il vangelo raccomanda, edificazione, carità, persuasione. Perciò era amatissimo dai Mori; i lor dottori che venivano seco a disputa, gli trovavano una buona fede mirabile, una tal pazienza, che ne partivano edificati, quand'anche non convinti. Molti miracoli narraronsi di lui; e certo fu tale il poter battezzare in un giorno tremila Mori, di cui nessuno apostatò. Insieme esigea dal suo clero dottrina, esemplarità, conoscenza della lingua mora. Egli dava tutto per carità, gli argenti della cappella, fin l'unica sua mula, per non averla a pascere in tempo di carestia; ducento persone mangiavano ogni giorno alla sua tavola, rendeva giustizia alla spiccia, e vietava gli abusi di quella fiscalità che cominciava a divenir la piaga della Spagna. Nell'anticamera tenea conocchie, telaj, aspi, giunchi, e ai Mori che ve l'aspettavano facea dire lavorassero, poi lasciava loro il nastro, il filo, la stuoja che avesser fatto. Ma tale governo cristiano era troppo lontano dalle abitudini persecutrici.

Carlo V morendo raccomandava caldamente a suo figlio la santa Inquisizione; e non parlò invano a Filippo II, che la naturale sua rigidezza voleva ammantar sempre di politica e giustizia. Si disse allora che i Mori tenessero intelligenze col dey d'Algeri, colle tribù mauritane, col gransignore; e spedironsi truppe fra gli Alpuxarres che li disarmassero. L'arcivescovo di Granata infervorava il falso zelo; un gran dottore dell'università di Alcala proferì una massima, buona in politica quanto perversa in morale: « Di nemici sempre il meno che si può ».

Vedeasi dunque Filippo aperta la via a' suoi disegni senza attirarsene l'odiosità. « L'Inquisizione cominciò a tormentare i Mori più dell'usato: il re ordinò abbandonassero il parlar moresco, e con ciò ogni commercio e comunicazione tra sè: tolse loro gli schiavi negri, che allevavano con tanta tenerezza come proprj figliuoli; fece deporre le vesti arabe, costate un tesoro, e metterne di castigliane con nuova spesa; obbligò le donne a portare scoperto il viso, e tener dischiuse le porte che prima si serravano; regolamenti che parvero intollerabile violenza ad una nazione gelosa. Fu pure bucinato volesse rapir loro i figliuoli per allevarli in Castiglia; vietato l'uso de' bagni, mondezza e delizia loro; vietata la musica, i canti, le feste, tutti i soliti spassi, tutte le unioni di sollazzo. E ciò ordinato senza raddoppiar le guardie, nè spedir truppe, nè crescere le antiche guarnigioni o porne di nuove » (14).

Sollev. degli Alpuxarres

Irritati e non oppressi, cospirarono; alcuni corsero per gli Alpuxarres aizzando, altri passarono a Marocco ed Algeri chiedendo soccorsi; in Marbella, Almeria, Granata era disposto chi aprisse le porte; capo della vasta trama un coraggioso, il quale depose il nome cristiano di Fernando di Valor per riassumer quello di Mohammed ben-Omeja, che rammentava ai Mori gli antichi califfi di Cordova. L'attenzione del marchese di Mondegar scoverse l'ordimento, ma non potè reciderlo. I rivoltosi rac-

(14) MENDOZA, *Storia della guerra di Granata*. Esibisco questo pezzo come un saggio del primo storico spagnuolo.

coltisi fra i monti rialzarono lo stendardo rosso; le donne armaronsi di lunghi spilloni per trafiggere i cavalli; respinsero le prime truppe spedite, e appena venti battaglie bastarono perchè il marchese penetrasse negli Alpuxarres. Qui s'avvicendarono i casi, finchè don Giovanni d'Austria, il vincitore di Lepanto, vi guidò un grosso esercito; eppure non credette avvilirsi calando a negoziati, e promettendo perdono. Ucciso Mulley Abdallah succeduto a Mohammed ben-Omeja, gli altri furono spartiti fuori del regno di Granata.

1582 19 7bre Per quanto deboli e divisi, portavano addosso l'odio nazionale, ed erano incolpati ora d'intelligenza con tutti i nemici, ora di furto e d'ogni peggior ribalderia. Nel consiglio di Stato erasi dunque prefissa la totale loro cacciata: se non che vi si opposero i signori, le cui terre sariensi disabitate: altri tacciavano di false le pretese intelligenze; non poter incutere ragionevole timore una gente divisa, vigilata, svilita, decimata periodicamente dall'Inquisizione; non che privar la Spagna d'abitanti e d'artieri, massime da che le spedizioni d'America spopolavano il paese, volersi piuttosto dar opera amorevole a convertirli, togliere i divieti per matrimonj misti, accettarli agl' impieghi.

1609 Cacciata de' Mori — Prevalse il partito severo, e Filippo III, ossia il duca di Lerma, decretò la cacciata. Sedici galee da Genova, diciassette da Napoli, nove da Sicilia con truppe italiane vennero ad imbarcar tutti i Mori, con ordine che non serbassero d'oro e d'argento se non il puro necessario pel viaggio; il ricavo dei beni venduti poteano asportare in derrate del paese; restassero pure i figli minori di quattro anni, le More sposate a Cristiani, i marani che da due anni convivessero con questi, o giustificassero d'aver ricevuto la comunione pasquale.

Più di cencinquantamila furono tragittati in Africa; altri varcarono i Pirenei, cercando i porti di Gujenna e di Linguadoca (15): e così fu sterminata di Spagna una razza, che in otto secoli non erasi fusa colla natia. Assisi in terra così grata alle fatiche, non più sospinti da quella febbre di conquiste che agitò sempre i Musulmani, governati da re desiderosi di dar fiore e ricchezza al paese, gli Arabi aveano toccato alto grado di civiltà; mentre i campi fiorivano della più ricca agricoltura, pei monti erravano torme d'armenti, siccome nella penisola nativa; le città abbellivansi di palagi e moschee, che oggi ancora destano la meraviglia; vi cresceva l'industria, v'erano coltivati i buoni studj, in modo da trasmetterli all'Europa e d'eccitarne l'emulazione. La necessità di difendere le frontiere non lasciò mai perdessero le abitudini della guerra: cessata questa, davano esempj d'una cortesia ignota alle razze germaniche, e che non poco contribuì a svolgere il sentimento cavalleresco. Ma da una parte l'incessante nimicizia de' Cristiani non li lasciò mai considerare come radicati sopra un terreno minacciato continuamente; dall'altra un'ira inquieta e perturbatrice li nimicava un l'altro, li traeva a contrariare i re, a sovvertire ogni ordine, e invocare il Cristiano nelle lor querele, o aprirgli il campo già indebolito.

Sfratto degli Ebrei — Nè ai Mori si limitò la persecuzione. Presa Granata, Isabella e Fernando stabilirono espellere anche gli Ebrei, che v'avevano grandi traffici e gran ricchezza. Procurarono essi sviar il colpo coll'esibire trentamila ducati per la spesa della guerra, e sottoporsi a quali discipline i Cristiani volessero; e il re inchinava ad esaudirli, quando il grande inquisitore Torquemada si presenta loro, e: — Giuda vendette Cristo per trenta denari; 1492 « vorranno ora le altezze vostre rivenderlo per trentamila monete? » Adunque decreta-

(15) Enrico IV non potea restar indifferente all'arrivo di ducentomila rifuggiti, onde ordinò (22 febbrajo 1610) si usasse con loro umanamente: quei che voleano professare la religione cattolica, restassero in tutta sicurezza; agli altri fosse fatta agevolezza di raggiunger i porti, con ragionevole spesa. Lungo tempo continuò l'arrivare di grossi corpi di Morischi, e Maria dei Medici continuò verso loro come il marito. Però i Francesi del Mezzodì querelavansi dei guasti e del disturbo che recavano questi ospiti disordinati: ma il proibirne l'entrata fu sempre impossibile.

rono che gli Ebrei o si battezzassero od uscissero fra tre mesi, pena la vita e la confisca, come pure ai Cristiani che li ricoverassero; potevano vendere i beni sodi, asportare i mobili, eccetto l'oro e l'argento, in cui vece doveano ricevere o mercanzie o lettere di cambio. E la Spagna perdette ottocentomila cittadini industriosi.

Giovanni II che allora regnava in Portogallo, per avarizia più che per umanità promise agli Ebrei asilo per dieci anni, o dipoi i mezzi per passare dove volessero coi loro beni, imponendo otto scudi per testa. A torme v'accorsero, ma la superstizione e la gelosia fece odiare questi operosi Infedeli; i reali di Spagna sollecitavano perchè il loro esempio vi fosse imitato: i patroni di barche, con cui essi negoziavano pel tragitto, crescevano ogni giorno di esigenze, e dopo pretese somme ingenti, li teneano prigioni sui vascelli finchè pagassero enormi riscatti, o toglievano loro i figli e le donne per battezzarli. Quando Giovanni morì, Emanuele non si credè legato ai patti del predecessore, ed ordinò, fra pochi mesi andassero con quanto possedevano, se no la schiavitù. Per campare dall'inferno tante anime, pensò toglier loro i figli di sotto dai quattordici anni onde allevarli nel cristianesimo; e voglio lasciar pensare il dolore delle madri. Quai li gettarono nei pozzi, quai li trucidarono; poi anche agli altri il re impediva d'imbarcarsi per l'Africa, giacchè solo fra' Musulmani speravano quiete. Allora fu veduto dar una casa per un giumento, una vigna per una pezza di tela: molti sbarcarono in Italia, e ne furon visti morir di fame presso il molo di Genova, unico angolo dove fossero ricoverati. Quelli che lasciarono spirare il termine, caddero schiavi; onde si finsero convertiti, riebbero i figli, e presero il cognome di quei che gli avevano adottati; ma serbavano fede ai patrj riti, e giunti che i figli fossero ai quattordici anni, rivelavano ad essi la condizione loro, e li mettevano nel fiero intradue d'adorare come i patriarchi, o di tradire il loro padre ai tribunali. Spesso anche il popolo insorse a trucidarli; poi Giovanni III stabilì a Lisbona l'Inquisizione.

1495

1526

La Spagna sottomettendo i Mori, si assicurò l'inestimabile tesoro dell'indipendenza e del cristianesimo; ma era necessario cacciarli? (16) Suole rispondersi di no; pure si pensi che allora i Turchi minacciavano Europa d'ogni parte, e che avrebbero raddoppiato lor forze quando si fosser dato mano con questi, i quali, appoggiandosi all'Africa, stavano nel cuor della Spagna, e poteano esser sommossi dalla Francia o da altri nemici. Certo è però che uscendone privavano il paese di quel che era suo nerbo e suo bisogno, la popolazione. Lo Spagnuolo, superbo d'esser figlio di nobile che avea portato la spada contro i Mori, non volle disonorarsi con arti manesche, ed in superba negligenza sedette all'ombra dei grandi monumenti lasciati dai conquistatori; le case e i terreni da questi abitati, non potendo reggere alle gravi imposte, rimasero vuoti, onde il proverbio, che l'allodola, per traversare la Castiglia, dee portar seco i grani da nutrirsi; e il mancar delle rendite ridusse molte famiglie alla miseria.

Su quel suolo rimase una nazione, dominante non per forza di conquista come altrove, ma per averlo palmo a palmo redento dagli oppressori, e assodato i suoi principi su varj troni. Questi non vantano genealogia di conquistatori, ma la gloria d'aver più valorosamente combattuto a riscattare la patria. Il popolo s'era formato tra quelle battaglie, e quindi con elevato sentimento della propria dignità, con un'ostinatezza proverbiale (17). Mentre i Mori fabbricavano e trafficavano nelle città e in campagna attendevano a delizie, a coltivar gelsi, a procacciar seta, e vestire sfoggiato e cantare, gli Spagnuoli amavano il silenzio, il vestir nero e che nasconde, la guerra sanguinosa e personale, e il nobile far nulla. Le idee religiose foggiarono la loro prima costituzione; venuti poi gli Arabi, a nome della religione sostennero la nazionalità; ogni vittoria

(16) Si conta che da Ferdinando a Filippo IV ne uscissero tre milioni.

(17) Diceasi: « Date un chiodo all'Aragonese, egli lo conficcherà colla testa piuttosto che col martello ».

attestavasi colla fondazione di una chiesa o d'un monastero; stringevansi al papa come simbolo d'unità, e a lui fecero omaggio di terre e principati; lautamente dotarono il clero, che infervorava l'ardor nazionale e soccorreva i bisognosi e gl'inerti (18); gran parte di lor prosperi successi dovettero agli ordini militari. Questo spirito religioso si annunzia nella giurisprudenza, nella poesia, nelle scoperte, nella persecuzione contro Mori ed Ebrei, e nello statuto, ove restavano fusi i tre elementi di monarchia, popolo e clero.

Carattere spagnuolo

Il sentimento di lor dignità li portò a stabilire savie costituzioni che impedissero lo abuso del potere e prefinissero i diritti de' grandi, del popolo, del clero, neppure assentendo alle esorbitanze di Roma. Ma la diversa origine non li lasciò mai venire ad una salda unità; i Castigliani invidiavano agli Aragonesi; ogni città avea franchigie proprie; alcune tenevano privilegi ad oppressione delle altre; le cortes procedevano con intenti diversi, onde bastava lasciar campo alle brighe, perchè s'indebolissero tra sè. I regnanti dunque che vollero avvilirli, non ebbero che a valersi dei grandi contro le città, delle città contro i vassalli, dell'Inquisizione contro tutti. Il principio monarchico e la religione avevano trionfato; ma questa e quello si vollero spingere all'occesso; l'una divenendo intollerante, l'altro micidiale ai privilegi guadagnati nel medioevo. Il titolo di Cattolico attribuito ai re, parve dar loro una responsabilità d'apostolato e di sopraveglianza, e insieme un'universalità, della natura di quella che godeva l'Impero.

Nel primo gaudio della riconquistata libertà, e del trovarsi unito alla società europea cui fin allora potea dirsi straniero, quel popolo salì al primo posto, anzi minacciò la libertà altrui coll'ardore onde avea difeso la propria; poi nel conflitto perdette questa, e cadde in pigra e indecorosa servitù, il carattere suo di generosità, di leale franchezza, di spontanea devozione, alieno dalle astuzie dell'egoismo e dalla versatilità dell'incostanza, risolvendo in una perfida crudeltà, in una parzialità esclusiva, in odj diuturni, in boria spensierata, in cupa religione.

I re cattolici

Rimettiamo al Libro seguente il racconto dell'altra impresa che segnala il regno di Fernando e Isabella, qual è la scoperta dell'America, e più avanti esporremo la conquista del Rossiglione e del regno di Napoli, del quale ebbero l'investitura da Alessandro VI, col pretesto che offrisse posizioni migliori per attaccare gl'Infedeli.

Fernando adoperò a costituire i due regni in modo da immolare alla monarchia le antiche libertà. A tal uopo scemava grado a grado la potenza de'nobili, e indusse il popolo a sottoporsi ad una tassa stabile che assicurasse le finanze della corona. Nello intento medesimo si fece nominare granmaestro degli ordini di San Giacomo, di Calatrava e d'Alcantara; unione personale, che poi dal papa fu resa perpetua, e che metteva a disposizione del re il braccio e le ricchezze di que' cavalieri. Delle confraternite (*Santa Hermandad*) che le città di Castiglia e d'Aragona avean introdotte per conservar sicure le vie, Fernando si dichiarò protettore, come spedienti a restringere la giurisdizione dei baroni; giacchè alla Hermandad erano deferiti tutti i casi di violenza, ed essa, disponendo di molta forza, infliggeva pene a misura dei furti, anche fin alla morte che davasi a colpi di freccia. Istituzione robusta, che però perpetuava una specie di guerra civile e di bande; onde al popolo restavano fomentate le abitudini di ladroneccio, che non ha per anco deposte.

Re principalmente religioso, Fernando dovette compiacersi del titolo di Cattolico attribuitogli da Alessandro VI; ma nella sua pietà senza lumi nè temperanza procedeva con severità inesorabile. I sudditi, purchè cattolici, trovavano da lui protezione; rigore i magistrati corrotti o i grandi violenti; favore le persone segnalate nell'armi o nelle

(18) Nel 1822 fu attestato che l'arcivescovo di Toledo distribuiva ogni giorno diecimila zuppe, seimila quel di Siviglia. Il convento di San Salvadore a Madrid aveva possessi per due milioni, e un monaco solo.

scienze. Dicevasi che e' parea riposare quando lavorasse. Scemò la immunità dei nobili e delle città; fece rivedere i titoli de' privilegi o giurisdizioni, col che ritrasse alla corona una rendita di trenta milioni di maravedi. Diceva che, per essere padrone degli altri, bisogna esserlo di se stesso, pensare adagio, eseguir prontamente, fare e non dire, adoprar *polvere sorda*. Pompe esterne non affettava, nè rincresceagli di lasciare a' suoi alleati la gloria d'un'impresa purchè suo tornasse il vantaggio. Per ottener questo non badava a legami, a giuramenti; violò la parola quante volte gli venne conto, e fu inaccessibile a gratitudine o generosità. Gli Spagnuoli l'amarono, l'esecrarono gli stranieri, e massime gl'Italiani.

Più generosa e leale Isabella, alle virtù di re univa le doti di donna. Devota, eppur correggeva il clero; smaniosa di nettare la Spagna dai Mori, sicchè s'ostinò all'assedio di Granata quando tutti gli uffiziali lo sconsigliavano, pure mitigò le persecuzioni; non volle si vessassero i Giudei; amava le lettere e capiva il latino, mentre Fernando sapeva appena firmare; quanto questi freddo e positivo, tanto ella mostravasi ardente, cavalleresca, tutta immaginazione ed entusiasmo, sicchè il popolo l'ammirava; quegli tolse i gradi e la grazia al Gran capitano di Cordova cui tanto era debitore, ed Isabella lo accolse e consolò; essa diede ascolto a Cristoforo Colombo quando gli altri il deridevano, armò a sue spese per la scoperta dell'America, difese gl'Indiani dalle vessazioni; pose opera a riformar le leggi e sanare le ferite delle guerre intestine; protesse la stampa allor allora introdotta, e assolse i libri dal dazio d'entrata; abolì l'alcavala, gabella di un decimo su tutte le vendite, che esponeva a visite e impacciava la circolazione.

Ai *re* altro figlio non rimase che Giovanna, scema dell'intelletto; onde Casa d'Austria non lasciò sfuggire queste utili nozze, e la fece sposare a Filippo il Bello. Alla morte d'Isabella, Giovanna ereditò la Castiglia, sotto la reggenza di Fernando; ma Filippo d'Austria, che vilipendeva la moglie quant'ella adorava lui, venne mal suo grado in Castiglia, e tolse al suocero ogni autorità. Però uno stravizzo lo trasse a morte, e Giovanna ne perdette il poco senno che le restava; fe dissepellir il marito e recarselo in camera, continuo guardando se mai resuscitasse, rimovendone ogni donna, gelosa come da vivo, e ricusando occuparsi d'affari. Adunque Fernando comprò la reggenza, e così la Castiglia tornò unita all'Aragona. Anche la Navarra egli occupò, cogliendo pretesto dall'avere Giovanna III d'Albret ricusato il passo alle truppe ch'ei voleva portare in Francia per la guerra della Santa Lega; e così possedè l'intera Spagna.

1504 26 9bre

1506

1512

Conoscendo qual ruina sarebbe per la sua patria l'andar sotto forestieri, troppo rincrescevagli di lasciare sì bella eredità all'Austria; onde contrasse nuove nozze, ed ebbe un figlio: ma perdutolo, cercò ravvivare le forze generatrici con farmachi, che invece lo resero inetto ad ogni occupazione. Tentò anche col testamento sminuire il retaggio a Carlo d'Austria; ma infine lo lasciò erede assoluto, costituendo reggente della Castiglia il cardinale Francesco Ximenes, e dell'Aragona suo figlio naturale Alfonso arcivescovo di Saragozza, e morì di sessantaquattro anni.

1516

cardinale Ximenes 1437 1517

A questo Ximenes va attribuita gran parte dei meriti d'Isabella Nato umilmente nella Castiglia, a fatica fattosi strada a Roma quando questa era occupata a dar pane e posti ai profughi di Grecia, si chiuse poi in severissimo romitaggio, donde fu tolto per divenir confessore della regina. Nell'alta fortuna non derogò alla regola di san Francesco, andando a piedi e vivendo d'accatto. Fatto da Isabella nominare arcivescovo di Toledo, non accettò se non quando il papa glien'ebbe replicato l'ordine preciso; nè però rimise d'un punto della severità propostasi: sotto le pelliccie e la seta nascondeva pur sempre il sajone di frate; le magnifiche cortine della sua camera celavano un miserabile canile; un solo piatto a tavola, e il restante servito mandava agl'infermi; una sola mula; non ciambellani o gentiluomini. Solo per comando espresso d'Alessandro VI prese quel corredo che parea necessario a una Corte tutta pompe; e allora trascese, come chi esce dalla propria traccia. Qual provinciale del suo Ordine volle riformarlo, togliendo gli

abusi che poi diedero pretesto ai novatori; e il duro contrasto che trovò non isgomentollo, nè il vedere un migliajo di frati preferire l'andar tra i Musulmani d'Africa; e solea dire che una severità ne risparmia molte. Impose esatta disciplina a' suoi cherici; e perchè questi spedirono a Roma un magnate a lamentarsene al papa, e' lo fece arrestar per via e tenere prigione. Un toro assale e ferisce il suo seguito, senza ch' egli acceleri il passo. Mostratogli dal re un atto che avrebbe messo discordia tra questo e suo genero, egli lo lacera. Con tanta rigidezza verso sè e verso gli altri, non doveva piegarsi davanti a nessun riguardo. I Mori perseguitò, e preso in mezzo da essi, rimase imperterrito: spinse all'eccesso i rigori dell'Inquisizione, umiliò i nobili, e contro l'odio di tutti fu sostenuto dalla venerazione del popolo. A favor del quale alleggerì molte gabelle, altre tolse; dispose a Toledo immensi granaj, fornendoli a proprie spese. Introdusse i registri di battesimi e matrimonj, così necessarj a prevenire scandali; represse i *conquistadori* d'America; in Alcala alzò l'università con splendidissime fabbriche, e coll'invitarvi il fior de' professori; ed opera sua è la Bibbia poliglotta, più ammirabile quant'erano più difficili e dispendiose le ricerche occorrenti. A spese proprie intraprese una spedizione contro Orano, città delle più forti della costa africana e affollata pei migrati di Spagna; e presala con meraviglia sì universale, che fu ricorso ai miracoli per ispiegare quell'evento, entrò sclamando: — Non a noi, o Signore, non a noi, ma al nome tuo sia gloria »; unico possesso che gli Spagnuoli conservassero in Africa fino al 1792 (19).

D'ottant'anni fatto reggente finchè arrivasse re Carlo, all'età che gli altri pensano solo a morire mostrossi fecondo e instancabile, e fu governatore com'era stato frate, senza riguardi e senza riposo; in pochi mesi fece quel che altri non avrebbero in anni, e lavorò a consolidare l'autorità regia, di cui dovea esser vittima il suo paese, e prima egli stesso. Avendo i Francesi assalito la Navarra, egli smantella tutte le fortezze che poteano dar appoggio all'invasione, forma milizie nazionali, estende il diritto dell'armi ai cittadini, malgrado de' nobili castigliani, e ne usa per togliere a questi i privilegi anarchici; amicasi le città col permettere che da sè riscuotano le imposte, allevia il debito pubblico, e cresce le entrate della corona col revocare le concessioni fatte dal re ai grandi; e avendo questi voluto movere alcun'eccezione sovra i poteri a lui concessi, egli mostra un parco d'artiglieria dicendo: — Ecco i miei poteri ». Quanta riconoscenza dovrebbe la Spagna a Ximenes se avesse operato a salvarla da Carlo, quanto fece per consegnargliela! Così da costui ebbe bassa ingratitudine; e la posterità può tacciarlo d'avere, coll'assodar l'Inquisizione, preparato un mezzo d'avvilimento e di servile regolarità.

CAPITOLO VI.

FRANCIA.

Filippo il Bello. — Bonifacio VIII. — I Templari.

L'importanza che ne' secoli precedenti avea sugli affari europei l'impero germanico, passa alla Francia, che ne eredita anche le guerre colla tiara. Filippo III l'Ardito ebbe del santo suo padre la pietà e la giustizia, non l'accorgimento e la prudenza; pure dilatò i possedimenti regj; morto lo zio Alfonso di Tolosa, ne acquistò la contea col di-

1270

(19) In Orano allora trovavansi più botteghe che non in tre delle migliori città di Spagna, dice il contemporaneo Girolamo Junile.

retto dominio su Montpellier, Fois, Quercy, Rodez, Narbona, Béziers, Alby, Carcassona; inoltre il Poitou, l'Auvergne, parte della Saintonge e il Valentinese, la città di Die; terre già chiamate Provenza, allora Linguadoca. Avendo papa Martino IV dichiarato scaduto Pietro III d'Aragona perchè erasi insignorito della Sicilia, Filippo accettò quel regno spagnuolo per Carlo di Valois suo figlio, e mosse crociato a conquistarlo; ma le malattie consumarono l'esercito. 1284

Succede Filippo il Bello, di diciassette anni, re calcolatore e pertinace, cui nè giustizia, nè umanità, nè riguardo a tempi, a persone, ad opinioni rattennero nell'esecuzione de' suoi divisamenti: in capo a' quali stava distruggere il feudalismo, e dilatare la regia prerogativa dentro e fuori. Rinunziò alle pretensioni sull'Aragona: coll'Inghilterra compose da principio le differenze interminabili, ma una rissa parziale di marinaj inglesi e normanni le rinnovò, fin ad una sanguinosa mischia, ove gl'Inglesi prevalsero. Filippo chiede soddisfazione; non avutala, cita re Eduardo innanzi ai pari come fellone, e non comparendo, gli confisca il ducato d'Aquitania, e manda armi ad eseguir la condanna. Eduardo, intento a soggettare la Scozia, deviò il re francese col ribellargli molti feudatarj; ma, mediante il papa, tutto fu accomodato per allora, ed Eduardo sposò una sorella di Filippo. 1285 Filippo IV 1291 1298

Vedemmo il re di Francia, da poco meglio che capo signore de' pari suoi, venir acquistando diritti ed importanza regia, aumentare gli esigui possedimenti, estendere la giurisdizione (1). Non era veramente una monarchia assoluta per principj, ma verun limite la frenava legittimamente. Le stavano a fronte i grandi vassalli e il clero: ma su quelli il re preponderava, atteso la superiorità di sue forze; e benchè il clero mantenesse intera la sua vitalità, un grand'esempio avea dato il più santo e il più mite fra i re col reprimere le esuberanze, portate dai tempi, non dalla natura del potere ecclesiastico. Nè i re cercavano guadagnar diritti per divenire despoti, bensì per mettere qualche ordine, qualche giustizia, qualche uniformità in paese sminuzzato fra tanti Stati quanti feudi, ognuno con regolamenti e giustizia e nimicizie proprie. Il lustro della Corte, la protezione universale, il carattere d'equità, di rispetto ai diritti, d'amore pel ben pubblico, impresso alla monarchia dei precedenti re, e massime da Filippo Augusto e da san Luigi, aveano contribuito a creare lo Stato: ma se il regno venisse a mano d'un despoto, facilmente poteva risolversi in tirannide, appunto perchè mancava chi legalmente il bilanciasse.

E ciò avvenne sotto Filippo il bello, che maligno e tirannico, quanto buono e robusto era stato san Luigi, ridusse assoluto il potere fin allora paterno. Nè il suo era il despotismo di Carlo Magno, che volea poter tutto per potere il bene: Filippo IV, senza riguardi generali, senza intento generoso, pensava soddisfar le passioni, i capricci, la personale volontà; onde vedremo Chiesa, feudalità, cavalleria feriti nel cuore, non per opera d'un genio che indirizzi all'avvenire e che compensi o stordisca, ma per la lenta

(1) Nel T. III, pag. 471 dimostrammo ristrettissimo il dominio del re di Francia, che al tempo di Filippo I riducevasi ai cinque contadi di Parigi, Melun, Etampes, Orléans e Sens. A questo vennero aggregati il viscontado di Bourges (1100), la signoria di Montlhery (1118), la parte di Lione ch'è sulla destra della Saona (1183), l'Artois (1191), le contee di Evreux, Corbeil, Dreux, Meulant (1203), la Normandia, il Maine, l'Anjou (1204), le contee di Poitiers e d'Auvergne e il Vexin (1205), il contado di Clermont in Beauvaisis (1218), d'Alençon e di Perche (1221), di Mâcon (1239), la città di Montargis, le signorie di Gien e di Pont Saint-Maxence sotto Filippo II, le contee di Carcassona e Béziers (1247), di Tolosa e sua dipendenza (1270).

De' sei grandi feudi fra la Schelda e la Loira, quei di Normandia e d'Anjou più dunque non esistevano; due altri erano decimati a pro della monarchia; nel 1194 il conte di Fiandra cedette Arras, Bapaume, Aire, Saint-Omer, Hesdin, Lens, cogli omaggi di Boulogne, Guines, Saint-Polet d'Ardres; nel 1234 il conte di Champagne vendette a san Luigi le contee di Blois, di Sancerre, di Chartres e la viscontea di Châteaudun; il ducato di Borgogna e il contado di Bretagna erano appanaggio di due rami cadetti della casa di Francia.

e fredda opera d'avvocati e di banchieri. Così gl'insigni progressi vengono talvolta compiti da chi meno n'aveva intenzione.

1287 Filippo moltiplicò le ordinanze a scapito della giurisdizione feudale ed ecclesiastica; duchi, conti, baroni, vescovi, abbati, capitoli, collegi, gentiluomini, chiunque insomma avea giurisdizioni temporali, ponessero per balii ed uffiziali di giustizia non ecclesiastici ma laici: onde di colpo rimasero esclusi i cherici da ogni funzione giudiziaria, e il parlamento ridotto affatto secolare, sino a vietar l'entrata ai prelati, senza consenso de' pre-1289 sidenti. Proibì d'arrestare alcuno sopra richiesta di sacerdote o monaco; crebbe a tre, a quattro, fin a sei volte la rendita, il canone che le manimorte doveano per l'acquisto di nuovi possessi. Al parlamento diede ordine, scompartendo i lavori, fissando le giornate e le funzioni. Pubblicò la liberazione assoluta de' servi del Valois, avendone essi diritto come uomini; il che feriva di grave colpo la feudalità. Il parlamento intima ai signori di Cominges fra i Pirenei: — In tutto il regno, il processo e castigo del portar arme spetta a noi soli ».

Filippo III avea dato un esempio nuovo conferendo lettere di nobiltà a Rodolfo suo 1297 orefice: Filippo IV diè quello d'erigere il pariato, dignità che concesse a tre principi del sangue. Mescolandosi anche nella vita privata, con leggi suntuarie regolò i mangiari e il vestire de' grandi: a cena, principal pasto, non si serva che una minestra con lardo e due piatti, o tre se sia digiuno; a pranzo un antipasto e un tramesso; nessun piatto contenga più d'una carne, non contando il formaggio; nessun conte, duca o barone rinnovi più di quattro vesti l'anno; altrettante le donne; due i prelati, due o tre i cavalieri, a proporzione della ricchezza (2). Nessuna borghese potea aver carro, nè farsi di notte accompagnare con torchi di cera; nè esse o i loro mariti portar vajo, grigio, ermellino, oro, pietre preziose.

È nuova cosa l'udire il re di Francia parlar da padrone ai signori. V'era indotto dai consiglieri che aveva attorno, gente spesso di bassa taglia, e da' giureconsulti che dal diritto romano aveano bevuto un'idea esorbitante del poter regio, e l'abitudine di dedurre un principio fin alle ultime conseguenze. I signori, intenti alle guerre e alla caccia, non potendo studiar gli statuti, restò sola in possesso del fòro la classe de' legisti plebei. Essi, intenti ad ingrandire il re, battevano continuamente i privilegi ecclesiastici e feudali, non badando ad ingiustizie o ad usurpazioni: Pietro di Bosco giureconsulto definiva che *summa regis libertas est et semper fuit, nulli subesse, et toti regno imperare sine reprehensionis humanæ timore;* schiavitù morale della nazione, proclamata col nome d'indipendenza. Il re credevasi dunque autorizzato a queste deliberazioni senza consultare i feudatarj fuorchè ne' casi di guerra e pace, perchè dovevano porgere sussidj e uomini; mentre del resto più frequentava le radunanze dei deputati delle città. E poichè poteva rimovere i giudici e destinare volta per volta quei che credesse opportuni, restava arbitro de' processi, come avviene nelle commissioni speciali.

Nogaret

Tra que' legisti è diffamato Guglielmo Nogaret, professore di diritto a Montpellier, che col legalizzare le violenze meritò di salir cancelliere e guardasigilli. Con Plaisant, con Marigny, dimenticava il Vangelo per le Pandette, lo spirito per la lettera; aveano testi per giustificare qualunque abuso, e riuscirono coll'iniquità a fondare il sistema moderno del potere monarchico centrale, estendere l'efficacia del re sopra ogni cosa, mandar dapertutto suoi presidi o vigili, e tirar ogni affare al parlamento.

Coll'ampliarsi dell'autorità regia, mutasi la natura de' compensi; ai soldati, non più

(2) Le damigelle, se non siano castellane, o padrone di lire duemila (lire 25,000) in terreni, si contentino d'una. La stoffa scelta dai prelati o baroni non valga più di venticinque soldi tornesi al braccio (L. 16); quella de' borghesi, dodici soldi e sei danari; delle lor donne fin sedici, se possedano per duemila tornesi; se meno, è fissato soldi dieci per gli uomini, dodici per le donne. Otto lire (L. 100) costava il vestire intero d'una dama di palazzo: e censette lire, undici danari (L. 1400) spendevano l'anno in vestimenti il primogenito del re e sua moglie.

mantenuti dai vassalli, bisogna dar paga: gl'impiegati non ricevono terre, nè siedono alla tavola del signore, onde vuolsi denaro, che diviene il supremo movente della macchina sociale. A procacciarsi di questo drizzò dunque Filippo IV la forza e l'astuzia; spesso taglieggiò gli Ebrei, poi li espulse dal regno senza beni, se essi non avesser trovato modo di sottrarli colle lettere di cambio. Tirò a sè per compra o per usurpazione il diritto di batter moneta, proprio di tutti i signori, e coll'alterarle potè imporre un aggravio a talento, che ripetè ogni tratto; mentre proclamava per le vie, la sua moneta esser buona quanto quella di san Luigi, e vietava d'assaggiarla o pesarla, nè d'importarne di forestiera. Poi con sempre nuovi ordigni introduceva imposizioni straordinarie, taglie sui Lombardi, la *maltôte* sulla plebe; e perchè questa era povera, smunse la Chiesa con dimande ch'erano ordini, ed esortava gli ecclesiastici a sempre nuove oblazioni « perchè il donato è più accetto a Dio e agli uomini che non il dato per forza ».

Ma per le spese della guerra e della corruzione, Filippo ricorse con tanta insistenza ai beni del clero, che venne a nimicarsi i pontefici. A Nicola III, che vide ricomposta la lite coll'Impero, era succeduto sul trono papale Martino IV (Simone di Brion), creatura di Carlo d'Anjou (3), mal accetto al popolo; indi Onorio IV (Giacomo Savelli) di spiriti vivi in corpo frale; poi Nicola IV (Girolamo Musci d'Ascoli), che ingrandì di possessi i Colonna. Questi, al morire di lui, trovaronsi contrariati dagli Orsini, che lungamente tennero sospesa la nuova elezione, finchè s'accordarono sovra Pier Morone d'Isernia pio eremita: il trovarono in cenci, e s'inginocchiò ai cardinali, che a vicenda gli caddero dinanzi, venerandolo papa; e invano ricusante, l'obbligarono ad accettare. Entrò in Aquila tenendogli la briglia Carlo di Napoli e Carlo Martello d'Ungheria; e preso la corona e il nome di Celestino V, presto si conobbe inetto agli affari, ribramò il devoto riposo, e con esempio nuovo abdicò al papato.

Papi

1281

1285

1288-92

1294

Gli fu sostituito allora quel che dicono lo spingesse a tal passo, Benedetto Cajetani d'Anagni, col nome di Bonifazio VIII. Valente in scienza non men che in affari, altamente compreso de' diritti spirituali e temporali della santa sede, meditava compier l'opera di Gregorio VII e d'Innocenzo III, col sottoporre la potenza temporale all'ecclesiastica (4). Cominciò dal sottrarsi al re di Napoli, che col tenerli nel suo paese volea rendersi ligi i papi. Del predecessore revocò le improvide concessioni, e per evitar uno scisma lo rinchiuse in un castello, ove i mali trattamenti gli accorciarono la vita. Severo e pertinace, guidava anche le cose ecclesiastiche cogli accorgimenti mondani: non potendo ridurre i Siciliani ad obbedire agli Angioini, li scomunica, senza riguardo alle ragioni che possono determinare un popolo a ribellarsi: coll'inaspettato comparire a Roma acquista dominio sovra le fazioni; deprime i Colonna ghibellini e patarini, alleati coi re di Sicilia e d'Aragona; e dopo lungo contrasto gli obbliga a cedere Palestrina ch'egli distrugge, e fa innalzarvi incontro Cività Papale. Quando udì che Alberto d'Austria, senza autorità sua, erasi dichiarato imperatore, si pose la corona in capo, prese la spada ed esclamò: — Io son Cesare, io imperatore, io difenderò i diritti dell'impero ».

24 xbre

Bonifazio VIII

1299

Come gli antichi celebravano il centenario della fondazione della città, così i Cristiani solevano concorrere a Roma ogni capo di cent'anni, credendo, benchè non ne fosse motto nei libri ecclesiastici, che grandi indulgenze meritasse quel pellegrinaggio. L'anno 1300, Bonifazio, vedendo quel concorso, volle santificarlo, indulgendo generale perdonanza a chiunque, al fine d'ogni secolo, visitasse in Roma certe chiese; e designò quella festa col nome storico di *giubileo*, somigliandolo a quel degli Ebrei che rimetteva i debiti. L'antica smania delle crociate si volse allora a quel pellegrinaggio, e Giovan

Giubileo

(3) Era di Tours, e morì d'indigestione; onde Dante nel *Purg.* XXIV:

Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia;
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena e la vernaccia.

(4) La memoria di questo pontefice fu difesa dal *Dublin Review* (vol. XI, anno 1842), massime contro le accuse dategli da Dante e da Ferreto, seguìto dal Sismondi: tra noi lo difese testè il p. Tosti di Montecassino.

Villani, che v'intervenne, dice vi si contavano ogni giorno ducentomila forestieri d'ogni sesso, età e nazione; onde rincarirono i comestibili e il fieno, i Romani arricchirono collo spacciar le derrate e dare alloggi, la Camera apostolica colle offerte, le quali erano sì copiose, che giorno e notte due cherici stavano con rastrelli per raccoglierle davanti all'altare (!) Le solennità furono in proporzione, e Bonifazio vi si mostrò a tutto il mondo cogli ornamenti imperiali (5), preceduto dalla spada, dal globo e dallo scettro, e da un araldo che gridava: — Ecco due spade; ecco il successore di Pietro; ecco il vicario « di Cristo » (6).

Messosi pacificatore dell'Europa, Bonifazio terminò la lunga contesa fra Aragonesi e Angioini pel possesso di Sicilia, e quella tra Adolfo di Nassau e Alberto d'Austria per l'impero: ma essendosi offerto mediatore tra Francia, Inghilterra e Fiandra, ebbe da Filippo risposta, « nessuno doversi intromettere fra lui e un suo vassallo; udrebbe volentieri i consigli, non accetterebbe i comandi ». Il qual Filippo continuava a mettere accatti sopra il clero, e vietare si portasse denaro fuori del regno, onde scemava le entrate di Roma: sicchè Bonifazio, come tutore delle ecclesiastiche immunità, colla bolla 1296 *Clericis laicos* scomunicò qualunque cherico pagasse, qualunque laico ne esigesse sovvenzioni, prestito, dono, senza licenza della santa sede (7).

Benchè si lagnasse dei principi che tassavano gli averi del clero, nessuno però nominava, e colpiva non meno il re d'Inghilterra, che in peggior modo taglieggiava i ricchissimi suoi prelati. Ma avendo Filippo per dispetto cresciute le gravezze, Bonifazio ne mosse querela, mostrandolo in via d'incorrere nelle censure minacciate a chi attenta alle libertà della Chiesa; e al tempo stesso rimostranze sull'amministrazione del regno e sulla guerra inglese, che gravava il popolo. Filippo rispose acremente, sostenendo i diritti reali, e — Qual persona assennata concederebbe che convenga impedire agli ec« clesiastici di offrir sussidj ai re, dai quali furono impinguati, mentre sprecano gli averi « de' poveri in mantenere istrioni e amiche, in tavole e vesti e cavalli? »

1297 Bonifazio, tuttochè violento, come capo de' Guelfi d'Italia bramava tenersi in pace con Francia, onde mandò una schietta spiegazione della sua bolla; aver egli inteso non togliere al re i servigi e le prestazioni dovutegli dagli ecclesiastici come vassalli, ma distorlo dal porre tasse in generale sul clero; del resto lui re dover sapersi quanto al papa stesse a cuore l'interesse di Francia; e lasciava alla coscienza di esso il determinar i casi ove occorresse una contribuzione straordinaria. Parvero dunque conciliati: il papa consentì a Filippo la decima per tre anni, e promise procurare il trono imperiale a Carlo di Valois fratello di lui, destinato a ricevere tutte le corone e non portarne alcuna; canonizzò Luigi IX; e Filippo in compenso gli rimise l'arbitrio della sua contesa con Fiandra e Inghilterra.

La Fiandra per le sue ricchezze, faceva gola all'Inghilterra e alla Francia, come 1280 modo d'alimentare la guerra. Il conte Guido Dampierre volea maritare sua figlia Filippina nel figlio d'Eduardo I d'Inghilterra; e Filippo il Bello, non osando opporsi apertamente a quest'alleanza col suo nemico, invitò il conte a Corbeil col pretesto di voler abbracciare la sposa sua figlioccia, e li tenne prigioni, nè la figlia più liberò finchè visse. Guido campossi, e tosto si chiarì nemico dello sleale: Eduardo manda denari per indurre

(5) Si attribuisce a Bonifazio VIII l'aver introdotto la doppia corona per la tiara papale; pure sei statue che si conoscono, alzategli da vivo o poco dopo morto, recano la corona semplice; e tale l'hanno anche quelle di Benedetto XI suo successore. La triplice compare in quelle di Bonifazio IX.

(6) Il giubileo fu rinnovato dopo cinquanta anni da Clemente VI (1343); e Matteo Villani narra essersi veduta a Roma una fiera perpetua, e un milione ducentomila persone, talchè mancarono i viveri; e il denaro raccolto si occupò parte a vantaggi della Chiesa, parte a ricovrar dai tiranni le città di Romagna. Urbano VI (1389) ridusse l'intervallo a trentatre anni, quanti ne visse Gesù Cristo; poi Paolo II (1470) a venticinque, come restò.

(7) Tanto vien rimproverata a Bonifazio VIII

ad aperta nimicizia l'imperatore Adolfo di Nassau e i signori, ma altri ne spendeva Filippo acciocchè ristessero, e la guerra fu condotta lentamente. Bonifazio proferì, si restituissero a vicenda le navi e merci tolte; il re d'Inghilterra tenesse la Gujenna come feudo di Francia; al conte di Fiandra si rendessero le città toltegli e la figliuola. In questo lodo volle Filippo trovar lesa la maestà reale; e fatta stracciare ed ardere la bolla, riprese la guerra, sinchè Guido ridotto agli estremi, venne con due figli a consegnarsi a Filippo, che il tenne rinchiuso, e che innestò la Fiandra alla sua corona.

1297

1299

Palesamente nemico a Bonifazio, per fargli onta accolse i Colonna fuggiti da Roma, e s'alleò con Alberto d'Austria. Il papa, creato il nuovo vescovado di Pamiers nella diocesi di Tolosa, n'avea investito Bernardo di Saisset, uomo orgoglioso e sgradito al re per anteriori diverbj, e perchè, discendendo dagli antichi conti di Tolosa, aveva amici i migliori di quel paese. Ad esso il papa commise di richieder a Filippo liberasse il conte di Fiandra, e secondo la promessa, si crociasse; ma avendo egli mostrato alterigia o fermezza, fu cacciato a strapazzo, indi come avesse offesa la maestà col disapprovare gli atti del proprio re, fu dato da processare a Pietro Flotte, uno di quei legisti che metteano i sofismi a servigio della potenza. Vero o falso che fosse, fu dimostrato che Saisset intendeva ripristinare il regno di Linguadoca; quegli che ne aveano ricevuto le confidenze, si fecero spie; citaronsi motti suoi contro il re (8), il quale scrisse al papa con ironica crudeltà, perchè degradasse cotesto traditore di Dio e degli uomini, di cui voleva offrire un olocausto al Signore.

Non resse il papa all'indegnità, e scrisse al re (*Ausculta*, *fili*) rinfacciandogli gli abusi contro le libertà ecclesiastiche, la falsata moneta, gli usurpati beni delle chiese, sospendendo il privilegio che i re di Francia aveano di non essere scomunicati, e invitando il clero gallicano ad un concilio in Roma: aggiungeva che il potere del papa e nello spirituale e nel temporale sorpassa quello del re (9). Il guardasigilli Pietro Flotte e l'avvocato Nogaret maligni e caparbj, non paghi d'insultare al papa nelle risposte superbe del re, sparsero due lettere finte o interpolate, una ove il pontefice con franchezza assoluta e concisa sponeva quelle pretensioni che la Corte di Roma velava in buone parole, ed una risposta del re violenta e brutale. Fu un'arte di scandagliar l'opinione. Il popolo che crede ferisca bene chi ferisce forte, applaudì, e il parlamento del nord e del mezzodì, in cui agli ecclesiastici e ai nobili si unì per la prima volta il terzo stato (10), udito la diceria di Flotte, dichiarò non soffrirebbe mai in Francia altro superiore che Dio e il re (11), proclamando la libertà gallicana, vale a dire il despotismo assoluto del monarca (12). E poichè tenevasi che l'intimato concilio generale fosse un'arte per pri-

1301

questa bolla; eppure non conteneva che il preciso senso del canone 44º del concilio V Lateranese, e la dottrina generalmente accettata nel diritto canonico d'allora.

(8) Lo assomigliava al dugo, scelto re dagli uccelli perchè bello, ma vilissimo.

(9) L'anno seguente in concistoro dichiarò, non intendeva arrogarsi la giurisdizione del re, ma che questo è sottoposto al papa in quanto al peccato.

(10) È la prima menzione di stati generali.

(11) *A' vous, très noble prince, notre sire, Philippe par la grace de Dieu roi de France, supplie et requiert le peuple de votre royaume, pour ce qui lui appartient, que ce soit fait que vous gardiez la souveraine franchise de votre royaume, qui est telle, que vous reconnaissiez de votre temporel, souverain en terre, lorsque Dieu etc.*

(12) Così la intende perfino il Sismondi, sistematicamente avverso alla santa sede: *La nation française est la première, chez qui l'affection pour le souverain se soit confondue avec le devoir; le culte de la famille régnante semblait avoir quelque chose de sacré, et l'on osait l'opposer à la réligion même..... Les prêtres français, qui pendant plusieurs siècles se trouvèrent en lutte avec l'Église romaine, avaient donné un sens bien étrange à ce nom de liberté, qu'ils invoquaient, ils ne songèrent pas, et les conseils, les parlements n'aspirèrent pas à l'invoquer pour eux-mêmes; ils la confièrent toute entière a ce maître, au nom et par ordre duquel ils la réclamaient. Empressés de sacrifier jusqu'à leurs consciences aux caprices du monarque, ils repoussèrent la protection qu'un chef étranger et indépendant leur offrait contre la tyrannie; ils refusèrent au pape le droit de prendre connaissance des taxes arbitraires que le roi levait sur son clergé, de l'emprisonnement arbitraire de l'évêque de Pamier, de*

var le chiese di pastori, il re di consigli, il popolo di sacramenti, fu negato al clero di andarvi (13), bruciata la supposta bolla, fatto dai tre stati scriver lettere, in cui le pretensioni della santa sede erano oppugnate con pompa di cavilli, d'erudizione, di servilità (14).

Bonifazio sventò le calunnie del maligno legulejo, che erasi messo dal canto della ragione col fargli dire il falso; compassionò la Chiesa francese « figlia delirante, cui una madre amorevole era disposta a perdonare gl'insensati discorsi » ; poi radunato a Roma 1302 il concilio, pubblicò la bolla *Unam sanctam*, ove pronunzia che la Chiesa, una, santa, cattolica, apostolica, ha per capo Cristo e il suo vicario in terra; la potenza spirituale, benchè conferita ad un uomo, pure è divina, e chi ad essa resiste, resiste a Dio; la potenza temporale è inferiore all'ecclesiastica, e deve lasciarsene guidare come dall'anima il corpo; e quando i re trascorrono a gravi errori, il papa li può ammonire e ravviare; che se nell'esercizio del loro potere quelli non fossero soggetti alle censure della Chiesa, rimarrebbero fuori di questa, e le due potenze sarebbero l'una differente dall'altra, ciò che porterebbe al manicheismo, ammettendo due principj; in somma ogni creatura umana esser sottoposta al pontefice, nè ottener salute chi creda altrimenti.

Sì precisa espressione della potenza pontifizia sovra la temporale mai non erasi udita; e tosto ei l'applicò, decretando che imperatori e re dovessero comparire all'udienza apostolica qualora citati, « tale essendo la volontà di noi che, Dio permettente, « comandiamo a tutto l'universo ».

Era un guanto gettato, e Filippo il raccolse co' suoi avvocati. Si assicurò del popolo promettendo giustizia, protezione, rispetto ai diritti e alle persone, e disponendo intanto sergenti, ronde, fortezze; calmò l'Inghilterra cedendo la disputata Gujenna; stipendiò legisti che scrivessero contro il papa; e Nogaret mandò fuori un furibondo proclama contro Bonifazio, ch'e' chiamava Malifazio, falso, intruso, ladrone, eretico, nemico di Dio e degli uomini. Ostinandosi Filippo ad impedire ai vescovi il viaggio di Roma, a 1303 falsar la moneta, ad occupare beni ecclesiastici e la città di Lione, è scomunicato: ed egli arresta il legato pontifizio, togliendogli i dispacci; da' suoi avvocati fa in parlamento esporre contro Bonifazio ventinove accuse, d'eresie, bestemmie, ogni sorta vizj; appella ad un concilio raccolto dal pontefice *legittimo*, e tutto il clero e l'università assente. Atto inaudito in Francia, e che disponeva lo scisma. Nogaret è spedito a Roma per informare Bonifazio, ma con ordine secreto di arrestarlo e spedirlo a Lione, e carta bianca per fare tutto che credesse, menando seco l'accannato nemico del papa Sciarra Colonna. N'ebbe sentore Bonifazio, e fuggì ad Anagni, ove preparava la scomunica che

la saisie arbitraire des revenus ecclésiastiques de Reims, de Chartres, de Laon et de Poitiers; ils refusèrent au pape le droit de diriger la conscience du roi, de lui faire des remontrances sur l'administration de son royaume, et de le punir par les censures ou l'excommunication lorsqu'il violait ses serments.

(13) Le prove si veggono in Dupuy (Tolomeo di Lucca) *Hist. des différences entre le pape Boniface VIII et Philippe le Bel, où l'on voit ce qui s'est passé touchant cette affaire depuis l'an* 1296 *jusqu'en* 1311 *; ensemble le procès criminel fait à Bernard évêque de Pamiers*. Parigi 1655. Aggiungi Jo. Rubei, *Bonifacius VIII*. Roma 1651; Baillet, *Hist. des démêlés du pape Boniface VIII avec Philippe le Bel*. Parigi 1718.

(14) La lettera del papa diceva: « Bonifazio, « servo dei servi di Dio, a Filippo re dei Fran« chi. Temi Dio, e osserva i suoi comandamenti. « Sappi che tu sei a noi sottomesso nel tempo« rale e nello spirituale; che la collazione dei « benefizj e delle prebende non ti appartiene; « che tu amministri i benefizj vacanti soltanto « per serbarne i frutti ai successori: se alcuno « ne conferisti, dichiariamo invalida la colla« zione, pel diritto e pel fatto, pronunziando « eretico chiunque pensa altrimenti ».

La risposta era: « A Bonifazio, preteso papa, « poco o punto salute. La tua grande fatuità « sappia che nel temporale noi non siamo sot« toposti a nessuno; che la collazione dei be« nefizj e le sedi vacanti ci spettano per diritto « della nostra corona; che le entrate delle chiese « vacanti son nostre; che le nomine nostre val« gono pel passato e per l'avvenire, e manter« remo con tutto il potere quelli che abbiam in« vestiti. Chi creda altrimenti, sarà tenuto per « pazzo ed insensato ».

rinnovasse le scene della Casa sveva; ma Nogaret lo previene, e a denaro raccolta la ciurma, assale Anagni gridando, — Viva Francia! morte a Bonifazio! » Il quale di ottantasei anni esclamando, — Tradito come Cristo ai nemici, morrò, ma papa », postasi la tiara, e colla croce e le chiavi in mano, s'asside sul trono. Ed ecco entrano i masnadieri rubacchiando; Nogaret lo insulta; Sciarra Colonna, che quattro anni avea tirato il remo su galee di pirati anzichè rivelare il proprio nome quando fuggiva da Roma, allora per vendetta lo schiaffeggia. Tenuto prigioniero, Bonifazio ricusa ogni vitto, temendolo velenato: il popolo, rinvenuto dallo sgomento, si solleva, e a forza libera il pontefice, che menato sulla piazza pubblica, domanda un tozzo per carità! Condotto in trionfo a Roma, depone i sensi di perdono e di riconciliazione manifestati ad Anagni; ma gli Orsini stessi in cui confidava, il tengono chiuso in palazzo; ond'egli per tanti colpi abbattuto e dissennato, spira come rabbioso, e con lui la onnipotenza della santa sede (15).

7 7bre

11 8bre

Benedetto XI

Benedetto XI (Nicola Boccasini da Treviso) datogli successore, « uomo di pochi parenti e di piccolo sangue, costante e onesto, discreto e santo » (Dino Compagni), lanciò la scomunica contro gli autori dell'oltraggio. Essendo Nogaret venuto a chieder perdono a nome del re, pochi giorni dipoi il papa moriva in Perugia avvelenato, e a Nogaret crescevasi il soldo da cinquecento a ottocento lire.

1304
6 luglio

Fiandra

Gl'insulti che faceva al papa, adoperò Filippo anche contro i popoli, ma non così impunemente. Dicemmo come al regno fosse stata unita la Fiandra. I Fiamminghi gente positiva, nel lottar contro una natura nemica abituatisi al lavoro e alla costanza, lontani da idee cavalleresche e da poetiche fantasie, onesti mercadanti e tessitori, ambiziosi solo di fabbricar meglio le stoffe e venderle più utilmente, si trovavano saliti in gran fiore; Bruges era un vasto emporio di merci d'ogni sorta; Gand assumeva l'orgoglio alquanto rozzo d'un negoziante rincivilito; nè solevasi nominare l'Olanda senza aggiungervi *la ricca*. Ma se la Fiandra aveva manifatture, le mancava la lana; se avea milizie, non cavalleria; se trafficava, le mancavano vascelli. Inoltre non costituiva una sola nazione, ma molte tribù e città, una dell'altra emule, emule le classi, emuli i mestieri. Potendo poi la donna ereditare anche la sovranità, venivano capi or uno straniero or un altro.

La moglie di Filippo erasi adontata dello sfarzo con cui le erano venute incontro coteste mercantesse e birraje di Fiandra, onde esclamò: — Io credeva esser unica regina, ma qui ne vedo seicento ». Filippo pensò smungerne l'orgoglio e le borse, e Pietro Flotte e Giacomo di Chatillon conte di Saint-Pol messi a governarli, trovarono le più sottili vie di suggerne denaro. Moveano querele? il parlamento non vi badava, e i signori francesi abituati a far a baldanza sopra i piccoli e disuniti loro Comuni, li cacciavano prigione. In tali casi che resta fuor della ribellione? Ogni cittadino s'obbliga dunque di toglier sella e briglia al cavaliero che alloggia; poi al battere delle pentole, terribili come le campane di Palermo, trucidarono i Francesi, e tosto si preparano d'armi. Correa voce che Chatillon venisse con barili pieni di soghe per impiccarli, e che la regina avesse raccomandato quando uccidevano i *porci* fiamminghi, non lasciassero indietro le *troje*. Deliberati dunque all'estremo, sotto la guida di Giovanni conte di Namur, cupido di vendicare l'incarcerato suo padre Guido di Dampierre, incontrano l'esercito francese a Courtray: erano venticinquemila artigiani, guerrieri improvvisati, contro un esercito agguerrito di cinquantamila; ma animati da patriotismo, si comunicano insieme; i cavalieri smontano e rimandano i cavalli, per non essere da più degli altri, e creano

1302
24 marzo

11 luglio

(15) Con cristiana imparzialità il Rainaldi, continuatore del Baronio, conchiude così il giudizio intorno a Bonifazio VIII: *Super ipsum itaque Bonifacium, qui reges et pontifices ac religiosos, clerumque ac populum horrende tremere fecerat, repente timor et tremor et dolor una die irruerunt, ut ejus exemplo discant superiores prælati non superbe dominari in clero et populo, sed forma facti gregis, curam subditorum gerant, priusque appetant amari quam timeri.*

cavalieri i capi delle arti; indi mischiatisi, sconfiggono affatto i nemici. Flotte e il conte di Saint-Pol sono uccisi a colpi di mazza con altri campioni, e quattromila paja di speroni d'oro sospesi nella cattedrale di Courtray attestano il sanguinoso trionfo.

Filippo v'avea perduto il fior de' prodi; pure fatto denari ad ogni modo, soldò galee genovesi, mosse in persona, vinse anche: ma poichè i Fiamminghi *piovevano*, dovette calare a patti, e restituire il vecchio Guido; e reduce a Parigi, consacrò a Nostra Donna la propria effigie equestre, non per la vittoria, ma per essere campato.

Fallitigli i tesori che riprometteasi dall'espilare la Fiandra, bisognava cercarne altrove. Cominciò dall'alterare la moneta, assicurando che sui beni suoi e della moglie rifarebbe quelli che la accettassero; ma ne venne tal confusione, che il clero offrì due ventesimi del prodotto annuo di tutti i benefizj, s'e' promettesse non tornar più a questo perfido e rozzo spediente. Promise, e più volte vi tornò: poi non voleansi le monete basse, e la cassa le riceveva solo per un terzo; onde si venne fino ad aperta rivolta (16). Poi bandì i Giudei, per concedere a grosse somme la permissione di dimorare; un'altra volta li colse tutti, ne trasse i crediti e i beni al fisco; nè bastando ancora, i suoi fiscali gli additarono un'altra via, e gli avvocati ve l'addestrarono.

Morto Benedetto XI, l'elezione pendette lungamente fra i Cajetani fautori degli Italiani, e i Colonna che volean un francese. Saputo che era in predicato Bertrando di Got

(16) Per lira intendevasi una libbra d'argento da oncie dodici, divisa in dodici soldi. Ecco il valore approssimativo del marco d'argento in Francia:

	anno	*lire*	*sol.*	*dan.*		*franchi.*
Carlo Magno e Lodovico Pio . .	789.	—	13.	4.	—	0. 67
Carlo il Calvo	859.	—	12.	—	=	0. 59
Carlomanno	878.	—	13.	4.	=	0. 67
Ugo Capeto, Roberto.	995-31.	—	16.	—	=	1. 78
Luigi VII.	1158.	2.	13.	4.	=	2. 64
Filippo Augusto	1207-22.	2.	10.	—	=	2. 47
San Luigi.	1226.	2.	14.	7.	=	2. 70
Filippo l'Ardito	1283.	2.	14.	—	=	2. 67
Filippo il Bello	1285-1314.	4.	6.	4.	=	4. 27
Luigi il Rissoso	1312-15.	2.	14.	5.	=	2. 69
Fillppo il Lungo	1316.	5.	—	9.	=	5. —
Carlo il Bello	1321.	5.	12.	5.	=	5. 57
Filippo di Valois	1323-50.	6.	15.	11.	=	6. 72
Giovanni I	1350-63.	12.	7.	2.	=	2. 20
Carlo V	1364-78.	15.	10.	11.	=	15. 48
Carlo VI	1381-1421.	9.	8.	5.	=	9. 51
Carlo VII.	1422-56.	8.	10.	8.	=	8. 42
Luigi XI	1465-73.	9.	1.	8.	=	8. 97
Carlo VIII	1488.	11.	—	—	=	10. 86
Luigi XII	1497-1515.	11.	10.	—	=	11. 55
Francesco I.	1514-43.	13.	1.	3.	=	12. 90
Enrico II.	1549-56.	14.	16.	6.	=	14. 65
Carlo IX.	1563-73.	15.	18.	6.	=	15. 73
Enrico III	1575-80.	18.	10.	—	—	18. 27
Enrico IV	1602.	20.	5.	4.	—	20. 02
Luigi XIII	1611-61.	24.	11.	8.	=	24. 27
Luigi XIV	1670-1715.	53.	7.	9.	=	52. 98
Luigi XV.	1715-73.	53.	6.	5.	=	52. 67
Luigi XVI dal 1775 fino ai sei primi mesi dell'anno II repubblicano.		53.	9.	3.	=	52. 80
Da quel punto fin al 1806.		55.	1.	4.	—	54. 39

arcivescovo di Bordeaux, Filippo l'ebbe a sè, e — lo poso farvi papa, se mi promettete « sei grazie: la prima di riconciliarmi colla Chiesa; la seconda rendere la comunione a « me e a tutti i miei; terzo, che mi concediate le decime del clero nel mio regno per « cinque anni onde bastare alle spese della guerra di Fiandra; che annulliate ogni me- « moria di papa Bonifazio; rendiate la dignità di cardinale a Jacopo e Pietro Colonna, « e la concediate ad alcuni amici miei; della sesta grazia vi parlerò a luogo e tempo ». E l'arcivescovo che per lui credeva ottenere il papato, promise sull'ostia e fu eletto col nome di Clemente V (17). Invece d'andare a Roma, invitò i cardinali a coronarlo a Lione, e d'allora comincia quella che gl'Italiani chiamarono cattività di Babilonia. Clemente, girato di vescovado in vescovado con un flagello di famigliari e cortigiani, alfine si piantò ad Avignone, città appartenente al conte di Provenza, sotto la supremazia dell'Impero.

1305 5 giugno 14 9bre

Papi in Avignone

1309

Probabilmente que' patti non furono che un'invenzione maligna per dar ragione dell'abjetto operare di esso papa, il quale concedendo le decime a questo e a quello, gl'impinguava co' denari altrui. Cassò la costituzione *Clericis laicos;* dichiarò che la *Unam sanctam* non pregiudicasse al regno di Francia; assunse dodici cardinali ligi a Filippo, modo di perpetuare la servitù; assolse il Nogaret. La condanna di Bonifazio, ch'era propriamente un uccidere il papato, rimise ad un concilio: ma questo raccolto a Vienne, dichiarò non sussistere le incolpazioni, e due cavalieri catalani comparvero, disposti a sostenerne l'innocenza colla punta di loro spade.

Filippo recedette da questo punto di rancore personale, per ottenerne un altro che più gli premeva, e che forse era la sesta grazia taciuta; e Clemente, messosi nella turpe via delle condiscendenze, d'una in altra dovea giungere alla peggiore.

Templari

Delle provincie in cui divideasi l'ordine dei Templari, le più antiche in Oriente erano state occupate da'Musulmani, salvo Cipro; in Occidente erano Portogallo, Castiglia, Aragona, Francia e Auvergne colla Fiandra e co' Paesi Bassi, Normandia, Aquitania, Provenza, Inghilterra, Germania alta, Brandeburgo e Boemia, Italia, Puglia, Sicilia. In queste contava ben novemila commende, sì laute, che rendevano da otto milioni di lire (112,000,000). Dei trentamila frieri, francesi erano i più; e francese sceglievasi comunemente il granmaestro, principe sovrano. Un maresciallo e un gonfaloniere li comandavano in guerra, a ciascuna provincia un granpriore, da cui dipendevano gli altri priori e commendatori. Perduto il tempio di Gerusalemme (1187), un meno minacciato ne scelsero in Parigi nel quartiere che ancora ne serba il nome (*le Temple*), e che formava un terzo della città, abitato da una folla di cavalieri, servi, famigli, addetti, oltre quelli che vi rifuggivano ad asilo. Pei meriti loro ottennero molteplici privilegi; il papa li avea fatti esenti d'ogni giurisdizione, e proibito di conferir commende per raccomandazione di re o di signori; Alfonso il Battagliero lasciò loro il regno d'Aragona, se non che i grandi si opposero; in quel di Valenza possedeano diciassette piazze forti; Filippo stesso diceva: — Le opere di pietà e di misericordia, la generosa liberalità praticata in « tutto il mondo e in tutti i tempi dal santo ordine dei Templari da lunga età fondato « per autorità divina, il coraggio de' suoi membri, cui giova incitar a zelo più operoso e « indefesso nella pericolosa difesa di Terrasanta, c'inducono a diffondere la real nostra « munificenza sopra l'Ordine e i suoi cavalieri, in qualunque luogo del nostro regno si « trovino, e distinguere con favore speciale quel corpo, da noi sinceramente prediletto ».

I privilegi e le ricchezze diedero cupidigia d'entrarvi ai cadetti delle principali famiglie d'Europa, non più per difendere Terrasanta e i pellegrini, ma per godere gli agi e soprusare; onde i costumi ne rimasero corrotti: per le rivalità cogli Spedalieri turbarono il regno di Palestina, strinsero fin lega col Vecchio della Montagna, porsero asilo

(17) Il Villani che racconta questo assurdo colloquio, era forse in terzo? Nessun altro storico ne parla; e il popolo ridusse a fatto le idee che il seguito manifestò.

ad un sultano fuggiasco, portarono guerre ai regni cristiani di Cipro e Antiochia, devastarono Tracia e Grecia, lanciarono freccie contro il sepolcro di Cristo, ricusarono contribuire al riscatto di san Luigi. Perduta Terrasanta, rimasero oziosi e inutili, e si corruppero fra bagordi e lascivie fin contro natura (18), velate dal mistero, assolte in generica confessione ne' loro capitoli; mentre viepiù rinserrandosi alla loro corporazione, divenivano egoisti, insolenti. Come tutto ciò ch'è segreto, esageravasi la loro iniquità dal popolo, il quale dalla venerazione passò a guardarli con arcano spavento, fomentato dalle forme orientali di cui circondavano l'iniziazione.

Questa faceasi nelle lor chiese, nottetempo, a porte serrate; escluso ognuno, foss'anche il re; esclusi anche i membri inferiori; e vi si rappresentava qualcosa di somigliante agli antichi misteri eleusini; e come in questi il passaggio dalla rozzezza alla civiltà, così in quelli figuravasi il mutamento dell'uomo dal peccato alla virtù. Dapprima il neofito dovea rinnegare, bestemmiare e sputacchiar la croce; tre volte era introdotto nel capitolo, tre chiedeva il pane, l'acqua e la società dell'Ordine; faceva tre voti: così i cavalieri compivano tre gran digiuni l'anno, tre volte comunicavansi, tre volte la settimana distribuivano limosine.

Tutto ciò poteva scandolezzare come empietà e paganesimo, e lasciar credere vi si svelasse la dottrina d'un'altra Chiesa, di cui il tempio terreno non fosse che figura. Narravasi di molti, uccisi per aver veduto o rivelato un grand'arcano, il *bafomet*, testa spaventevole, figurante il principio malvagio; strane figure scolpite sulle lor chiese diedero argomento che serbassero dottrine gnostiche; qualche moderno scoprì tra loro diversi gradi d'iniziazioni, e volle vedervi i semi delle loggie massoniche: ma le accuse furon tante, e provate con sì iniqui mezzi, che diventiamo difficili fin nel credere la verità.

Mentre il vulgo prendea spavento di tali accuse, i grandi, spesso non meno vulgari, ne imputavano loro una, che vedemmo mossa contro di un altro Ordine potente, d'aspirare alla dominazione universale, istituendo una repubblica aristocratica su tutta Europa; idea meno improbabile in cavalieri armati, dipendenti affatto dal granmaestro. Ma il delitto loro più vero e pericoloso, era la grande ricchezza, bucinandosi avesser di Terrasanta portato in Francia cencinquantamila fiorini d'oro e dieci somieri d'argento.

Filippo, diretto a concentrare l'amministrazione regia, odiava questa società che se ne sottraeva, che invece degli abiti sfarzosi da lui proibiti, sfoggiava in armi stupende e cavalli arabi; gli odiava perchè l'aveano beneficato, salvandolo una volta da una sommossa; gli odiava perchè avean ricusato riceverlo nel loro Ordine, nè soscriver l'appello contro Bonifazio VIII; gli odiava perchè avea bisogno delle loro ricchezze. Stabilì dunque rovinarli, e ciò al modo suo, con un processo. Gli darebber mano i nuovi Ordini monastici invidiosi e i vecchi gelosi e i sofistici legulej avversi per indole a nobili e cavalieri; trovaronsi loro adepti che rivelarono strane cose; e Sechino di Flexian, già priore di Tolosa, condannato da loro a prigione perpetua, fuggito ne narrò le turpitudini e i disegni ambiziosi.

1305 Giacomo Molay loro granmaestro, valente soldato e leale, fu invitato da Clemente V, col pretesto di sentirlo intorno al fondere i Templari cogli Spedalieri: ma avuto sentore delle imputazioni date a' suoi cavalieri, egli chiese una giustificazione giuridica. Filippo lo menò a parole, poi d'improviso fece arrestar lui e quanti cavalieri stavano in Francia,

1307 e ne staggì i beni. Clemente V, che indarno con pusillanimi tergiversazioni avea cercato sottrarli a tale procedura, allora vi s'oppose, sospendendo l'autorità degl'inquisitori e de' giudici ordinarj: ma gli avvocati di Filippo gli schierarono cento buone ragioni; che il processo sarebbe affidato a lui medesimo; che i beni sequestrati s'adoprerebbero alla

Condanna de' Templari

(18) In Francia dicevasi *boire comme un Templier;* in Inghilterra i ragazzi gridavano: *Custodiatis nos ab osculo Templariorum.*

crociata; tanto che Clemente l'autorizzò. Anche il re d'Inghilterra, che vi s'era opposto come ad un'ingordigia di Filippo, fece arrestar i Templari nel suo regno: lettere regie, prediche di monaci diffusero l'odio contro que' cavalieri, necessaria discolpa all'iniquità che si maturava.

Pur dianzi Filippo avea represso le procedure dell'Inquisizione, massime la tortura, dicendo che la violenza del dolore non può strappar la verità, e doversi l'accusato tener prigione *ad custodiam non ad pœnam*. Or di tutto si dimentica, e centinaja di confessioni sono estorte dall'Inquisizione rigorosa, diretta da Guglielmo Imbert domenicano. Il papa mandò a verificarle, ed avendole i frieri confermate fuor de' tormenti, gli assolse e raccomandò al re. Ma non erano le miti e remissorie processure ecclesiastiche che il re volesse, ed eccitò grandi signori a costituirsi accusatori. Molay interpose i privilegi dell'Ordine; novecento cavalieri se ne dichiararono difensori; quei che l'avevano accusato si ritrattarono; e vennero in chiaro l'iniquità della procedura, le durezze della prigionia, dove erano costretti a pagar l'alloggio, pagar il pedaggio sul fossatello che traversavano per andare all'interrogatorio, pagar chi apriva o ribadiva le loro catene. Uno era stato torturato tre volte, e tenuto trentasei settimane in un umido fondo a pane e acqua; uno sospeso pe' genitali; uno mostrava due ossa uscitegli dai taloni quando fu posto coi piedi nel fuoco; altri palesavano le subdole e non men fiere torture dell'inganno e dell'interrogatorio, ripetute ai giorni nostri e nel nostro paese in processi di Stato ove le prime sono dismesse.

Intanto a Ravenna i cavalieri venivano dichiarati innocenti; così a Salamanca: quei di Germania si presentarono armati di tutto punto agli arcivescovi di Magonza e Treveri, professandosi incolpevoli; e una protesta unanime fu fatta sull'innocenza dell'Ordine e l'illegalità del processo. Clemente esclamò d'esser ingannato, e sentendo quel che sia un pontefice seduto in terra altrui, tentò fuggire. Filippo per ·isgomentarlo tirò di nuovo in scena il processo contro Bonifazio VIII, accuse d'ogni sorta gravaronsi sopra lui morto come sopra i Templari morituri, e Nogaret con lacrime e gemiti a man giunte e ginocchione insisteva acciocchè Bonifazio, per onor della Chiesa, per amor della patria, per tutte le più sacre cose, fosse dissotterrato ed arso, dicendovisi obbligato in coscienza. Che scandalo per la cristianità se si fosse condannata la memoria d'un papa! Per evitarlo Clemente accondiscese; e purchè Filippo rimettesse in lui il giudizio del suo predecessore, il lasciò fare del resto; nominò arcivescovo di Sens Filippo di Marigny, sotto cui un sinodo di Parigi condannò al rogo cinquantaquattro Templari come relapsi, cioè per aver ritrattato la confessione. Furono arsi a fuoco lento, protestando di lor innocenza (19); altri nove dappoi; e lo sgomento di questi supplizj faceva ammutolir molti dei difensori, non tutti. 1309

(19) Parmi di terribile eloquenza questo brano di processo: « Il martedì, 13 maggio, durante l'interrogatorio di frà Giovanni Bertaldo, venne a notizia dei commissarj pontifizj che doveansi bruciare cinquantaquattro Templari. Diedero incarico al prevosto della chiesa di Poitiers e all'arcidiacono d'Orleans, notaro del re, di riferire all'arcivescovo di Sens e suoi suffraganei, di pensarci bene e differire, atteso che i frieri morti in prigione affermavano sull'anima loro d'esser imputati a torto: che se l'esecuzione si facesse, a' commissarj sarebbe tolto di procedere, essendo gli accusati spaventati in modo, che pareano fuor dei sensi... Il giovedì, 15 maggio, davanti ai Commissarj fu costituito Emerico di Villars-le-Duc, barba rasa, senza mantello nè veste da Templare, età cinquant'anni, che fu ott'anni nell'Ordine come servigiale, e venti come cavaliero. I signori commissarj gli spiegarono gli articoli sui quali doveva esser interrogato; ma esso testimouio pallido e sbigottito, e invocando, se mentiva, la morte improvisa, ed esser lì lì assorto nell'inferno anima e corpo, picchiandosi il petto e alzando le mani verso l'altare, e colle ginocchia piegate, disse che tutte le colpe apposte all'Ordine erano falsità, benchè alcune n'avesse egli medesimo confessate fra le torture cui l'avevano sottoposto Guglielmo di Marcillac e Ugo di Celles, cavalieri del re. Aggiungeva però, che avendo veduto menar sui carri per esser bruciati cinquantaquattro frati dell'Ordine, che non aveano voluto confessare que' misfatti, ed avendo udito ch' erano stati arsi, egli temeva, se mai fosse bruciato, di non

1311-12 16 8bre maggio — XV conc. ecumenico

Nel concilio di Vienne Clemente fe leggere i processi de' Templari; e avendo alcuno notato che prima bisognava udire i difensori nominati dai cavalieri, il papa fe chiudere costui in prigione. Poi, non per modo di definitiva sentenza, ma perchè le deposizioni il rendeano sospetto, con pochi assistenti per via di provisione abolì l'Ordine in tutta cristianità, come inutile e pericoloso. Quanto alle persone, serbava a sè il decider sopra alcuni, altri rimise a' sinodi provinciali. I confessi erano assolti e mantenuti; i relapsi dati al braccio secolare; quei che alla corda non aveano confessato, si trattassero secondo le leggi ecclesiastiche. In Lombardia e Toscana furono condannati; assolti a Ravenna, a Bologna, in Castiglia: Carlo di Napoli fece condannar a morte i provenzali, attribuendone le terre agli Spedalieri: quei d'Aragona si difesero ne' castelli, e sebbene vinti, non furono trattati con rigore, ma incorporati negli altri Ordini: in Inghilterra i capi ostinati furon chiusi in monasteri: nel Portogallo sopravissero in altri Ordini, diventando principale sostegno alla scoperta del capo di Buona Speranza, e portando poi la bandiera dei cavalieri del Cristo a guerreggiare in altra parte del mondo i Musulmani.

Restavano nelle carceri di Filippo il granmaestro e tre cavalieri; e avendo (politica o forza) confessato le colpe, tre commissarj papali vennero a comunicare ad essi la condanna di prigionia perpetua. Ma che? Molay davanti a loro protesta l'innocenza dell'Ordine, e così un altro: onde Filippo, senza ascoltar giudici, condanna al fuoco i due relapsi, che lo subirono con coraggio finale; gli altri due furono rinchiusi.

1314 8 marzo

Questo vile e inutile assassinio finì di sparger l'incertezza sulla reità dell'Ordine (20), poichè gli uomini sono giustamente inclini a credere ingiuste le procedure celate. Quando poi queste apparvero in luce, se ne vide l'iniquità, e la vanità delle imputazioni, che del resto poteano convenire a qualche individuo, non all'Ordine intero. Erano legulej capziosi che interrogavano cavalieri ignoranti, usi a rispondere solo colle spade: vero è che molte deposizioni, anzi le più sucide, furon fatte in Inghilterra, ove non s'adoprava la tortura; ma chi non sa quante sieno le maniere onde un giudice può perdere la vit-

aver forza e pazienza bastante, onde era disposto a confessare e giurar per paura, davanti ai commissarj o ad altri, tutti gli errori imputati all'Ordine, e a dir anche, se volevano, d'aver ucciso nostro Signore... Pregava e scongiurava essi commissarj e noi notaj presenti, di non riportare alla gente del re quel ch'avea detto, temendo, se lo sapevano, d'esser tratto al medesimo supplizio dei cinqnantaquattro Templari ».

(20) I primi documenti di tale processo furono pubblicati nel 1650 da Pietro Du-Puy nell'intento di scolpare Filippo il Bello: « I gran « principi hanno non so quale sciagura che ac- « compagna le loro più belle e gloriose azioni, « tirate spesso a controsenso, e prese in sinistra « parte da quei che ignorano l'origine delle cose, « e che si trovano interessati ne' partiti; potenti « nemici che danno motivi e fini viziosi, laddove « lo zelo per la virtù ordinariamente sceglie la « parte migliore ». Poi il dottor Moldenhawer stampò, nel 1791, tradotti in tedesco gl'interi atti della commissione pontifizia: indi il dottor Münter, danese, e teologo protestante come l'altro, pubblicò gli statuti dell'Ordine nel 1794. M. Raynouard ne fece soggetto d'una tragedia che levò gran rumore in Francia, e nel 1813 pubblicò i monumenti storici dell'Ordine. Hammer volle mostrare nei loro riti certe somiglianze coi Gnostici.

Si pretende i Templari abbiano continuato come Ordine secreto. Nell'*Histoire des sectes religieuses* del già vescovo Grégoire (Parigi 1828, 2a ediz.) è parlato de' Templari odierni; e nel 707, cioè 1825, il cavaliere Guyot, stampatore della Milizia del Tempio, pubblicò il *Manuel des chevaliers de l'ordre du Temple*, opera per la natura sua rarissima. Ivi si dichiara che non hanno a fare coi Franchimuratori, benchè questi pretendano derivare dal tempio; che l'Ordine non poteva esser soppresso dalla bolla papale; e che Giacomo Molay nominò il proprio successore. I cavalieri usciti di Francia, fecero proseliti in Scozia, in Portogallo e in Oriente, e sull'esempio loro foggiaronsi i Franchimuratori, massime da che in Scozia il segreto fu tradito da alcuni apostati, per sollicitazione di Roberto Bruce. Dopo Molay contano la serie de' granmaestri fino a Bernardo Raimondo Fabré-Palaprat, eletto il 1804. Sede dell'Ordine è Parigi; ha statuti firmati il 1706 del granmaestro Filippo duca d'Orleans; usano l'anno lunare, cominciandolo da pasqua; e firmano col proprio sangue il voto che è sestuplo: obbedienza, povertà, castità, fraternità, ospitalità, servizio militare. Per esser ricevuto bisogna provar quattro gradi di nobiltà, che però possono essere conferiti dal granmaestro. Ciascuno è obbligato in vita sua, se può, a visitare Terrasanta e la piazza del martirio, fra il Ponte nuovo e la città, ove furono bruciati i Templari.

tima prestabilita? e in quest'arte raffinatissimi dovean essere i legulej di Filippo il Bello, esercitati in processi contro lebbrosi ed Ebrei convinti d'avvelenar i pozzi e diffondere la peste, e in molti contro streghe e maliardi. Un di questi ultimi giova riferire.

Processo di Guiscardo

Al tempo che Filippo il Bello stava in rotta col papa, Guiscardo vescovo di Troyes serbò fede a quest'ultimo, e si presentò in Roma al concilio convocato. Bastò per incorrere nell'ira di quel re, che gli attaccò un processo regolare d'empietà e di magia, accusatore e giudice il fiorentino Noffi Dei, che aveva imputato i Templari di delitti cui avea partecipato mentre stava con loro (21). Bianca, suocera del re, contessa di Champagne e regina di Navarra, l'imputò dapprima di sedizioni; ma Giovanni da Calés, testimonio contro di lui, morendo attestò aver deposto il falso per pura sollecitazione di Noffi. Morta poi Bianca di Navarra e Giovanna sua figlia, fu accusato d'averle avvelenate, d'intesa con una maliarda; colla quale avendo gittato un incanto, n'ebber dal diavolo risposta, facessero un'immagine di cera somigliante alla regina, la battezzassero col nome di essa, l'avvicinassero al fuoco, le passassero con uno spillo le parti nobili; la regina comincierebbe a trovarsi male, e morrebbe come la cera fosse fusa. Un eremita, col quale erasi accordato per queste operazioni, depose averlo visto far l'immagine e tutto; poi, perchè un valente medico guariva ogni male, spezzare la statuina e gettarla nel fuoco, e allora la regina morì.

1304

Poco dipoi (segue la deposizione) il vescovo tornò col compagno, recando ogni sorta animali velenosi, e ne stillarono un veleno da usar contro il re di Navarra *che non aveva mai fatto nulla di bene*, e ne presero esperimento sopra il cavaliere Giovanni Romisant che morì. Tanto deponeva l'eremita: la strega poi confessò che il vescovo l'aveva chiesta del come ottener amore dalla regina; e che ella, sebben sapesse due vie a quest'effetto, non gliele volle suggerire; onde egli fece comparir il diavolo, e gli parlò alla domestica, senza ch'ella intendesse le risposte. Attestò pure l'affare della statuina; e confessò di esser donna di mercato, abbonata *ad tres denarios*. Altri testimonj appoggiarono questi principali; si seppe che esso vescovo non era figlio di suo padre, sibbene d'un incubo, chiamato Peto; più di sessanta l'attestarono mago, adultero, incestuoso, avvelenatore, simoniaco, monetario falso; quattro l'aveano veduto evocare il diavolo e comandargli; molti protestarono essere stata da lui avvelenata la regina.

Guiscardo alle prime negò: posto a fronte d'alcuni testimonj tentennò, chiese un consiglio, e gli fu concesso; ma questo propose alcune difese di forma, senza portar attenzione al fondo; sicchè Guiscardo si trovò ridotto quasi alla difesa personale. Tenutosi alcun tempo sul niego, convenne d'aver assolto un eretico per denaro; aver falsato moneta; di incubi essere in fatti piena la casa di suo padre, ma ciò non conchiuder nulla contro la sua legittimità. S'allungò il processo fin al 6 ottobre 1308, quando, tenuto concistoro del clero e popolo di Parigi nel giardino del re, il vescovo fu posto prigione, e vi stette finchè nel 1313 Noffi, morendo, il confessò innocente (22).

Dopo tali esempj, che credere delle accuse apposte a Bonifazio e ai Templari? Dicono che il Molay, morendo, aggiornasse entro un anno il papa e il re al tribunale di Dio. E vi comparvero difatti; ma prima spartironsi fra loro ducentomila fiorini d'oro dei

(21) *Mém. sur le procès de Guischard etc. par* Boissy d'Anglas (Mem. dell'Istituto, tom VI).

(22) Il farnetico de' processi arrivò a tale, che se ne fecero sin contro bestie. Nel 1266, gli ufficiali di giustizia de' monaci di Santa Genovieffa a Parigi fan bruciare un porco che mangiò un fanciullo, benchè avesse altro cibo. Nel 1394, il balìo di Mortagne pel delitto stesso mandò al fuoco una troja, vestita da uomo: quel di Gisors alla forca un bue per aver ucciso un garzone di quindici anni, non senza dargli un avvocato. Nel 1446, il parlamento di Parigi sentenzia una troja, convinta di *peccato mortale* con un uomo: a Basilea nel 1474 è condannato come mago un gallo per aver fatto un ovo. Nel 1314 Luigi X riprova il procuratore di Moiry che per esemplarità avea fatto appiccar un toro che uccise un viandante: ma fin nel 1546 il Parlamento di Parigi mandò alla forca un uomo e una vacca per bestialità, e per lo stesso una mula quel di Montpellier nel 1565.

beni mobili de' Templari; il re tenne per sua residenza il tempio, che poi doveva diventar prigione d'un suo discendente; i beni stabili furono assegnati agli Spedalieri, perchè armassero cento galee contro i Turchi. Ma i legulej del re trovarono tante spese del processo, tanti debiti da spegnere, che gli Spedalieri n'ebbero a diventar più poveri.

Negli Ordini militari religiosi restava confuso lo spirituale col temporale, la cui distinzione è il carattere dell'ordinamento cattolico del medio evo; e però riuscivano facilmente repugnanti e alla Chiesa pei costumi, e al principato per l'arroganza. Quel dei Templari avea finito la sua missione, ed erasi rivolto dagli interessi della Chiesa alle proprie comodità. Colpa, ma non punibile da Filippo; e noi conchiuderemo con un cronista contemporaneo, che dei Templari facevano gola le ricchezze, e aver il miele non si poteva senza bruciare le api. L'orrore che rimane tuttora di questo fatto, fra tanti altri più atroci o sanguinosi, mostra come agli uomini riesca più esecrabile l'iniquità allorchè pretesse forme legali (23).

Era Filippo il più bel principe del suo tempo, e bellissimi i tre figli che poi regnarono col nome di Luigi X, Filippo V e Carlo IV; eppure furono tutti traditi dalle lor donne. Giovanna di Navarra, moglie di Filippo il Bello, si disse chiamasse ad amori i più forzosi studenti, poi li gettasse dalla torre di Nesle; le altre, convinte di adulterio, vennero tosate, imprigionate, vituperate, morte, e i loro drudi scorticati, castrati, sospesi per le ascelle, e d'atroci supplizj puniti i complici. Erano colpe vere od altri esercizj de' legulej processanti? Quest'è ben vero, che Filippo V, il quale, dividendosi dalla moglie, avrebbe dovuto restituire la Franca Contea, dote di essa, fe trovar questa innocente; e che le colpe reali o supposte delle altre amareggiarono gli ultimi giorni di Filippo il Bello, il quale morì dopo ventinove anni di regno.

1314 29 9bre

CAPITOLO VII.

Casa di Valois. — Guerre di Francia coll'Inghilterra.

Gli elementi onde il regno si componeva, e che da Filippo erano stati tenuti in freno o in bilancia, tornarono a scompigliarsi sotto Luigi X, che fu detto il Rissoso (*Hutin*) pei capricci di sua fanciullezza, ma che poi riuscì debole, benevolo, gioviale. Feudatarj, comunità, provincie domandano di tornar indipendenti; i signori erano ingordi della franchigia della spada, della libertà del coltello, della giustizia che per le tasse (*épices*) dava al nobile giudice il terzo dell'oggetto conteso; e per disapprovare il sistema del predecessore, si guerreggiano i favoriti di questo. Marigny intendente delle finanze, accusato di fatucchiere, s'appicca per non esser appiccato come fu la sua famiglia: il popolo ha la trista consolazione di mirar sulle forche gli strumenti dell'altro re, ma per vederne alzarsi di nuovi, e singolarmente Carlo di Valois, re nella Francia assai più che nei tanti regni di cui portò il titolo. Luigi per far denaro lascia rientrare gli Ebrei; indi proclama libero qualunque de' suoi servi può pagare l'emancipazione: immenso benefizio

Luigi X

1315

luglio

(23) F. Pipini, *Chron.* cap. 49. Sant'Antonino arcivescovo di Firenze (p. 3. tit. 21. num. 4. c. 1) dice che le colpe de' Templari erano state inventate dall'avarizia per ispogliarli. I giureconsulti contemporanei sono d'accordo nel proclamare quell'abolizione come un'iniquità. Alberico da Rosate nel *Diction. juris* alla voce *Templarii* dice: *Erat magnus Ordo in Ecclesia... Sicut audivi ab uno, qui fuit examinator causæ et testium, destructum fuit contra justitiam, et mihi dixit quod ipse Clemens protulit hoc:* « *Et si non per viam justitiæ potest destrui, destruatur tamen per viam expedientiæ, ne scandalizetur charus filius noster rex Franciæ* ».

È curioso confrontar la loro abolizione con quella dei Gesuiti. Nel breve di questa, Clemente XIV citò la soppressione de' Templari come suggerita da semplici motivi di prudenza, siccome a lui toccava allora di fare.

dato per avarizia, e tanto mal compreso, che si dovette obbligar alcuni per forza a comprarlo (1).

Morto lui senza maschi, competeano il fratello Filippo V il Lungo ed una figlia; ed essendo la prima volta che un collaterale succedesse nella casa d'Ugo Capeto, il diritto venne messo in discussione, e gli avvocati trassero fuori la legge germanica che escludeva le donne dal possedere terra salica. La ragione era assurda, atteso che quella concerneva la proprietà, non il diritto pubblico, oltre l'esser già caduta in disuso; nè certo gli uomini di Stato previdero quanto sarebbe vantaggiosa alla Francia, risparmiandole quelle guerre dinastiche, obbrobrio dei quattro ultimi secoli, che portarono Francesi, Spagnuoli, Tedeschi in Italia, resero la Spagna, cioè mezzo mondo, compendio dell'eredità di un principe fiammingo, nipote dell'erede di Borgogna, e figlio della erede di Castiglia, e cagionarono le guerre della Successione spagnuola, dell'austriaca e d'altre minori. Tutto ciò non s'immaginava allora; ma Filippo armò a proprio vantaggio la legge salica, lusingando le città e le università. Per aver denaro introdusse la gabella del sale; decretò e non ottenne l'uniformità di pesi e misure; diede ordine al tesoro, al parlamento, alla pace interna. 1316

Presto morì senza figliuoli, come pure il successogli fratello Carlo IV il Bello, con cui si chiuse la discendenza diritta dei Capeti. Successore designato era Filippo di Valois, figlio di quel Carlo, che « fu re dapertutto e in nessun luogo »: ma Eduardo III d'Inghilterra, che nasceva da Isabella suora degli ultimi re, mise avanti pretensioni; la legge salica tornò in campo, ed è notevole che i sostenitori dell'Inglese non ne impugnarono il significato letterale, ma soltanto lo spirito, quasi escludesse le donne, come deboli a sì nobile feudo, non già i figli nati da esse. La corte dei pari ed i baroni, decidendo per Filippo, apersero il gran dramma della guerra inglese. 1322 1328 Fine dei Capeti Pretensioni inglesi

I re in Inghilterra erano posti fra interessi contradditorj dall'essere insieme duchi di Normandia. Avrebbero essi dovuto dilatarsi nell'isola, soggiogando e fondendo le popolazioni contumaci; ma non seppero risolversi ad abbandonare i possedimenti di terraferma, che, mentre nell'isola li facevano guardare come stranieri, li riducevano a condizione d'uomini ligi del re di Francia. A questi era impresa indicata l'estendere il territorio fin ai limiti naturali, e perciò spodestare codesti vassalli preponderanti, cui sottrassero di fatto la Bretagna, il Poitou, l'Anjou, la Turena, il Maine, e fin l'originaria Normandia. Più non restava agli Inglesi che la Gujenna, attorno alla quale faticavano essi per conservarla, i Francesi per toglierla. Già Filippo il Bello, mentre Eduardo I stava occupato dalle rinascenti sommosse di Scozia, aveva invasa la Gujenna, ma erasi veduto costretto a restituirla; e sebbene maritasse a quello una sorella, e la figlia Isabella ad Eduardo II, queste nozze appunto furono la favilla dell'incendio. Inghilterra 1299

A quell'Eduardo, che considerano come il fondatore della libertà inglese, successe il figlio Eduardo II. Nel fior dell'età, ma senz'altro vigore che nell'ostinazione, chiese dal papa di potersi ungere con un olio mirabile che dava il coraggio; e lasciavasi menare da cinedi e da favoriti (2). Tal era il guascone Pietro Gaveston, ch'egli instituì 1307 Eduardo II

(1) Vedi T. III, pag. 441.

(2) Ecco il giuramento prestato alla sua coronazione:

« Sire, volete voi concedere, osservare, raffermare col vostro giuramento al popolo d'Inghilterra le leggi e consuetudini ad esso accordate dagli antichi re d'Inghilterra, predecessori vostri, giusti e a Dio divoti; e in ispezialità le leggi, consuetudini e franchigie accordate al clero e al popolo dal glorioso re sant'Eduardo vostro predecessore? — Le concedo e prometto mantenerle.

« Sire, volete voi mantenere a Dio, alla santa Chiesa, al clero ed al popolo, pace ed armonia in Dio, secondo il poter vostro? — La manterrò.

« Sire, volete procurare che si osservi in tutti i vostri giudizj eguale e retta giustizia e discrezione, in misericordia e carità, secondo il vostro potere? — Procurerò che si osservi.

« Sire, consentite che le leggi e le diritte consuetudini, le quali il Comune del vostro regno avrà scelte, siano mantenute ed osservate; e le difenderete voi ed afforzerete ad onore di Dio, secondo il poter vostro? — Lo consento e prometto ». RYMER, III, 63.

conte di Cornovaglia, e colmò di ricchezze e potere: lasciatolo custode del regno men- 1308 tr'egli veniva a sposare la bellissima Isabella di Francia, di ritorno gli donò tutti i regali avuti dal suocero. La regina se ne impermalì, così tutti i signori inglesi, che guidati da Tommaso di Lancaster, chiesero s'allontanasse l'insolente Guascone, sparlando del quale, mettevano in evidenza i difetti del governo. Il re giura accontentarli, poi si fa dal papa assolvere dal giuramento, e lo richiama. Quegli armansi di nuovo, e costringono il re a lasciar riformare la sua casa da sette prelati, otto conti e sei baroni *ordinatori*; i quali posero savj regolamenti, e che gli alti impieghi di giudicatura, finanze e guerra fossero conferiti da essi baroni in parlamento, si radunassero una volta il mese, e col re dividessero il diritto di guerra e pace.

Ecco ridotto il regno ad aristocrazia; ma il re l'abolisce, e richiama il favorito. I 1312 confederati fanno massa, e uccidono Gaveston come traditore della patria: Eduardo si arma; ma fu assai se, per interposto del legato pontifizio, potè ottenere gli presentassero scuse, che egli accettò. Presto il Lancaster pretese rinnovar l'ordinanza del 1311; ma il re, aggirato dagli Ugo Spencer, padre e figlio, nuovi favoriti, assale Lancaster, e fattolo prigione, il manda a morte con molti complici. Gli Spencer acquistano i costoro beni, e tanta potenza quanto odio; onde Isabella si fa capo d'una fazione avversa ad 1323 essi, e passa sul continente; assoldati in Fiandra tremila uomini, sbarca nell'isola; e 1326 dando voce di voler liberare il re dai favoriti, move sopra Londra. Gli Spencer sono oscenamente mutilati e uccisi; il giudice dice al re: — Io Guglielmo Trussel, procuratore del parlamento e della nazione inglese, vi dichiaro in nome ed autorità loro, che « revoco e ritratto l'omaggio che vi feci; e da questo momento vi privo della potenza « regia, e che non vi obbedirò più come mio re ». Il gran maresciallo spezza la bacchetta, e dispensa gli uffiziali dal servigio.

Eduardo fu messo prigione; ma se sul trono era sprezzato come lascivo e vigliacco, destò compassione quando maltrattato dalla moglie, che disonestavasi col conte Morti- 1327 mero; ond'ella prevenne gli effetti della rinnovata benevolenza col fargli ficcare negli intestini un ferro rovente, e per tre anni regnò coll'amante. Eduardo III, che era stato proclamato successore, tocchi i diciott'anni, pensa sottrarsi al giogo vergognoso, e ven- 1330 dicare il padre; e accordatosi coi malcontenti, arresta Mortimero, che accusato al parlamento, è tratto a coda di cavallo, malgrado le invereconde suppliche della regina, la quale, sottratta a un giudizio per interposizione di papa Giovanni XXII, è chiusa nel castello di Risings, ove sopravive ventott'anni.

Eduardo III, aggiornato a far omaggio a re Filippo VI di Valois per la Gujenna e le contee di Ponthieu e Montreuil, nicchiò, poi vi comparve tutt'in armi e colla corona e straordinaria magnificenza; mentre i cerimoniali esigevano prestasse il giuramento a testa nuda, senza guanti nè spada nè sproni, a fatica s'indusse a levar questi e la spada; e gli parve tal umiliazione, che ne portò mortale rancore a Filippo.

Chi non avrebbe detto che l'Inghilterra stava bassa, quanto robusta la Francia? principi e re faceano corteggio a Filippo; d'ogni parte accorreasi a Parigi, « il soggiorno più cavalleresco del mondo »; e fu volta che fin quattro re giostrarono davanti al palazzo di Vincennes. Ma i due regni di Francia e d'Inghilterra, simili in origine, erano riusciti poi differentissimi nel progresso. I Normandi conquistatori di lunga mano sovrastavano per intelligenza agli Anglo-Sassoni conquistati; non così i Franchi ai Galli. L'aristocrazia normanda, pari d'origine, sentiva gli stessi bisogni, chiedeva gli stessi privilegi, e gli ottenne colla Magna Carta: la francese al contrario, composta di diverse razze, mossa da interessi disuguali, era nemica tra sè, patteggiava distintamente, e accontentavasi del denaro. I vescovi in Inghilterra entravano nella baronia e fecer causa comune con essa, mentre in Francia le opposero contrasto parteggiando coi Comuni. L'aristocrazia inglese, temperandosi nelle battaglie, spingeva innanzi i villani; l'altra, tutta fuoco, si fe trucidare in persona alle battaglie di Bovines, di Crecy, d'Azincourt; questa

ebbe opposizione nel sollevarsi de' mercanti, quella entrò ai traffici, e del banco si fece un nuovo trono. Quindi la Francia riuscì ad una monarchia tanto assoluta, da abbisognarvi per terribile rimedio una rivoluzione; in Inghilterra nobili e Comuni bilanciarono sempre il re, impedito d'abusare della potenza.

Commercio inglese

Nei tempi che descriviamo, l'Inghilterra si rinforzava d'un nuovo elemento, il commercio. I trafficanti italiani, portando al Settentrione le merci d'Oriente, traversavano la Francia; ma quando Filippo il Bello perseguitò i Lombardi, fallì, falsificò le monete, rincarì le gabelle, essi preferirono la via della Fiandra e della Germania o dell'Oceano. Allora trovaronsi in relazione diretta coll'Inghilterra, i cui re, inteso quanto importasse dar favore ai negozianti stranieri, concessero un giudice a Londra per render giustizia sommaria, e il diritto che, nelle lor cause, il giurì si componesse metà d'Inglesi metà di compaesani.

L'isola, non addestrata ancora alle manifatture, mandava le sue lane alla Fiandra, che perciò trovavasi seco intimamente legata. Quando i Fiamminghi sollevaronsi contro Luigi di Dampierre loro conte, e Filippo VI venne a costui soccorso, que' mercanti, colle gravi armadure e coll'astuzia suppiendo alla mancanza d'esercizio, si spinsero nel campo del re col disegno di rapirlo, e già erano alla sua tenda quando si diè all'armi; sedicimila furono uccisi, e la Fiandra di nuovo assoggettata. Luigi di Dampierre più di cinquecento rivoltosi manda al supplizio, e per secondare la Francia fa arrestare quanti Inglesi coglie nelle città fiamminghe. Eduardo III fa rappresaglia su' Fiamminghi in Inghilterra, e guasta il commercio, loro vita, col vietare di asportarne la lana. Poveri e senza lavoro, molti operaj fiamminghi trasferirono la industre loro pazienza in Inghilterra, ove Eduardo gli allettava con ogni lusinga, mentre Luigi alienava sempre più gli animi col prediligere i Francesi; infine Giacomo di Arteveld, ricco borghese, e iscritto fra' birraj di cui era capitano, messosi alla testa de' mestieranti si fe tiranno, e mostrò la necessità d'allearsi coll'Inghilterra, senza cui ai Fiamminghi era tolto il tessere. Se qualche scrupolo restava a rivoltarsi contro il sovrano, Eduardo il tolse di mezzo col riprendere le sue pretensioni al trono di Francia, e far che l'imperatore di Germania disfidasse Filippo, e lo dichiarasse scaduto dalla protezione dell'Impero.

1328

Eduardo III

1337

In questa occasione Eduardo mostrasi re alla moderna; ordina che dai sedici ai sessant'anni tutti s'armino a difesa delle coste; lungo queste dispone segnali; assolda Gallesi, e li veste uniforme; procacciasi artiglierie, cresce insomma i diritti regj pel consenso del popolo e de' trafficanti. Sifatto venne sul continente, e spandendo oro e argento « come se gli piovesse dalle nubi », acquistò partigiani; poi sulla piazza di Herk, mercato del pane e della carne, e allora ornata di tappeti come una reggia, Eduardo, salito sopra un ceppo da macellajo coperto di drappi, colla corona d'oro in testa, ricevette omaggio qual vicario imperiale (3). Prima assediò Cambrai, ma gli nocquero la lentezza tedesca, i riguardi feudali, e convenienze astrologiche. Poi all'Ecluse attaccò colla flotta francese e genovese la battaglia più formidabile che sul mare si vedesse già più secoli, ove trentamila Francesi perirono, e per lunghissimo tempo restò indisputato agli Inglesi il passo sul continente. Eduardo assedia Tournay, culla della monarchia francese; e sfida personalmente Filippo, il quale ricusa, trattandolo da fellone.

1339

Batt. de l'Ecluse 1340 21 maggio

Governo di Bretagna

La Bretagna armorica era rimasta fin allora appartata dalle vicende del mondo, con costumi all'antica; i castelli s'erano foggiati al modo feudale, senza però che il villano si tenesse nella docile servitù germanica; rozza e povera gente, che offrì poi alla Francia tanti valorosi, e i tre sommi generali Duguesclin, Clisson e Richemond. Avendo duca Giovanni III il Buono lasciato il dominio a una nipote, qui pure si trasse in campo la legge salica; e i Bretoni, temendo un duca forestiero, cioè francese, s'attaccarono a

1312-41

(3) Questi fatti raccontansi da Froissart con una prolissità che pure è piacevole per le particolarità.

Giovanni di Monfort, fratello dell'estinto, il quale per sostenersi fece omaggio al re inglese (1). Ma quel di Francia lo assalì e fece prigioniero. La fiamminga Giovanna sua moglie ne sostenne le veci dicendo: — Non è che un uomo di meno »; e per terra e per mare combattè, sostenuta dagli Inglesi, che trovavano quel paese opportunissima scala alla Francia.

Finalmente Giovanna di Valois, sorella di Filippo VI, dal suo convento fe conchiuder tregua. Per questa dovea tornare in libertà il Monfort caduto prigioniero: ma Filippo nol fece, anzi uccise il prode bretone Oliviero Clisson perchè parlava bene degli Inglesi, ed accusò e minacciò altri; poi ridusse le monete a un quinto del valore, e pose una gabella sul sale. Ciò fa dire a Eduardo: — E' regna veramente per la legge salica »; Filippo risponde, chiamandolo mercante di lana, e s'accingono ancora alle armi. Ma in 1345 quello il Monfort muore; Arteveld, favorendo i grossi fabbricatori a scapito dei piccoli, irritò questi, che sommossi lo uccidono dietro a' suoi barili di birra; e così Eduardo vedesi perdute Fiandra e Bretagna.

Sebbene i Normandi fossero da un secolo staccati dall'Inghilterra, sempre dal re di questa erano considerati come propria eredità, nè essi al contrario avevano dimentico di aver una volta conquistata l'isola. Or dunque essi meditarono nulla meno che rinnovar l'invasione di Guglielmo il Bastardo, e ne fecero la proposta a Filippo, chiedendo capo all'impresa suo figlio; essi sosterrebbero le spese, e già avevano designati i dominj che ciascuno otterrebbe, togliendoli ai baroni inglesi. Non si sa perchè l'impresa andasse in dileguo; ma il re d'Inghilterra fe pubblicare quell'atto dapertutto; la nobiltà inglese ne restò irritata; l'odio contro i nuovi Normandi riconciliò gli antichi coi Sassoni; la lingua francese fu dismessa negli atti pubblici, a saldamento dell'unità nazionale; e tutti 1346 chiedendo a gran voce la guerra, Eduardo la ruppe.

Gl'Inglesi trovavano la Francia inerme, dacchè la buona amministrazione regia aveva tolto di mezzo le guerre private; e il ben colto paese andò sperperato dalle bande mercenarie gallesi e irlandesi; Caen, Saint-Lo, Louviers coi panni e col denaro satollarono i saccheggiatori. Ma spingendosi avanti, Eduardo restò circondato da grossissimo

(1) La guerra di Bretagna è delle più romanzesche, chi la legga in Froissart, con tante imprese eroiche, tante singolarità di costumi, di caratteri, d'azioni. « L'avversario di Monfort (scrive Michelet, *Hist. de France*, lib. V. c. 1) era Carlo di Blois, un santo, il secondo che nascesse dalla casa di Francia. Confessavasi mattina e sera; udiva quattro o cinque messe al giorno; non viaggiava senza un cappellano che portasse pane, vino, acqua e fuoco per dir messa in via; se passasse un prete, gettavasi da cavallo nel fango; fece molte volte a piè scalzi sulla neve il pellegrinaggio di Sant'Yves, patrono de' Bretoni; metteva de' sassolini nelle scarpe; non voleva si levasser gl'insetti dal suo cilicio; stringevasi con tre corde a nodi, che entravano nella carne da far pietà; quando pregava il Signore battevasi a furia il petto, tanto da farlo livido. Un giorno fermossi a due passi dal nemico per ascoltar messa. All'assedio di Quimper i suoi soldati correvano rischio d'essere inghiottiti dalla marea: ed egli: *Se Dio vuole, la marea non ci farà niente.* La città fu presa, moltissimi scannati; Carlo in prima corse alla cattedrale a ringraziar Dio, poi sospese il macello.

« Non avea pietà nè di sè nè d'altrui; credevasi obbligato a punire gli avversarj come ribelli. Quando cominciò la guerra assediando Monfort in Nantes (1342) gli gittò in città la testa di trenta cavalieri. Monfort si rese, fu spedito al re e contro la capitolazione chiuso nella torre del Louvre.

« La contessa di Monfort (dice Froissart), che bene aveva coraggio d'uomo e cuor di leone, ed era in Rennes quando udì preso il fratello, se ne fu dolente e accorata può ciascuno e deve immaginarlo, perchè pensava che metterebbero il signor suo a morte, non in prigione; ma comunque avesse gran duolo al cuore, non fece come donna scoraggiata, ma come uomo ardito e fiero, riconfortando i suoi amici e soldati, e mostrando loro un figlioletto che avea nome Giovanni come il padre; e diceva: *Ah signori non vi scoraggiate, nè v'allibite per monsignore che abbiam perduto: era un uomo solo: vedete questo mio piccolino che, se a Dio piace, sarà suo vendicatore, e vi farà del bene assai.* Assediata in Hennebon da Carlo di Blois, bruciò in una sortita le tende de' Francesi, e non potendo rientrare in città, andò al castello di Auray; ma tosto raggomitolati cinquecento uomini d'arme, passò di nuovo il campo de' Francesi e tornò in Hennebon, a grande allegria e suon di trombe e nacchere ».

esercito francese, talchè si dava perduto, se alcuno non gli avesse additato un guado della Somma. Filippo gli sopragiunse a Crecy. Gli arcieri genovesi posti alla prima fila, restarono inoffensivi perchè le loro cocche erano bagnate; i Francesi avventaronsi con una passione di rabbia e senza disciplina; gl'Inglesi al contrario mantennero una fortunata situazione, e per la prima volta usando le artiglierie in campagna, sbaragliarono la cavalleria nemica. I signori francesi si condussero da eroi; ma se cadevano, dal peso delle armi restavano impediti di rialzarsi, e spacciati dai coltellieri di Galles e di Cornovaglia. Undici principi, ottanta banderesi, mille ducento cavalieri, trentamila soldati insanguinarono il campo. Al principiar della mischia fu annunziato al re d'Inghilterra che suo figlio Eduardo di tredici anni stava in gran frangente, corresse a salvarlo: ma egli mandò rispondere, finch'era vivo, non venissero a chiedergli soccorsi; dover egli meritarsi gli sproni. E in fatto da quel giorno divenne terribile ai Francesi col nome di Principe Nero.

B. di Crecy 28 agosto

A questa battaglia, che era il trionfo de' fanti sui cavalieri, della tattica nuova sopra l'antica, de' mercenarj sopra gli eserciti feudali, tenne dietro la presa delle città marittime. Calais, nido di corsari, fu espugnata dopo ostinatissima resistenza, e popolata di Inglesi, che per ducentodieci anni tennero questa chiave di Francia.

1347

Benchè una tregua sospendesse le ostilità, tutto era scoraggiamento, cresciuto dalla terribile peste, che devastò l'Europa col nome di Morte nera. Scoppiò essa in Egitto e nella Siria con tal furore, che al Cairo perivano da dieci a quindicimila persone al giorno; ventiduemila ne perdette Gaza in sei settimane, e quasi tutti gli animali: l'arabo Kara-Caleb paragona i morti alle arene del mare, poi si limita a una miriade di miriadi. A Cipro la recò il vivissimo commercio; e i Musulmani, temendo non in quello scompiglio si ribellassero gli schiavi, pensavano metterli tutti a morte: quando terribilmente tremò la terra; i vascelli furono sobbissati; chi fuggiva dal morbo era ingojato dalle voragini; poi il nembo spinse innumerevoli cavallette in mare, i cui cadaveri rigettati sulla riva finirono d'infettar l'aria; e un nebbione coprì lungamente la Grecia.

Morte nera

1348

Di là varcò la peste in Italia, ove recise preziose vite, ed ove la messe e la vendemmia infracidirono non côlte. Venezia perdette centomila abitanti, altrettanti Firenze; a Pisa sette ogni dieci, a Siena ottantamila in quattro mesi, metà tanti a Genova; a Roma censessantamila, altrettanti a Napoli, e fra tutto il regno cinquecentrentamila; in molti luoghi non rimase che un decimo degli abitanti, a Trapani nessuno. Indi passò in Spagna e in Francia, ove nella sola Parigi morivano cinquecento al giorno; poi l'anno seguente in Inghilterra, ove per nove anni mietè cinquantamila vite l'anno; nell'Islanda che spopolò; in Germania, in Olanda, preceduta da orribili tremuoti e stemperate pioggie; e dicevasi che un terzo d'Europa fosse perito. Cominciava il male da una febbre violentissima, poi delirio, stupore, insensibilità; la lingua e il palato illividivano; fetidissimo il fiato; a molti sopragiungeva violenta peripneumonia con emoragie di pronto esito; e macchie nere rivelavano la cancrena. I più perivano il primo giorno: fortunato cui succedevano ascessi esterni: ma rimedj umani non si conoscevano.

La Germania era inoltre sconsolata dalla scomunica, sicchè ad orribile morte vedeano succedere una certa dannazione. Il papa largheggiò d'indulgenze a chi s'applicasse a curar gli ammalati; e un documento assicura che vi soccombettero centventiquattromila quattrocentrentaquattro frati francescani; ma si mescevano eccessi di devozione, di pazzia, di libertinaggio; e turbe di Flagellanti correvano per città e campagne battendosi a sangue, cantando salmi e litanie. In Germania cominciò questa furia, e ducento, venuti dalla Svevia a Spira, fatto circolo attorno alla chiesa e nudati in calzoni, prostravansi uno dopo l'altro colle braccia in croce per ricevere dal vicino le sferzate, che rendeva poi al precedente, con atti e adorazioni e cantari in tedesco. Poi sorse uno a legger una lettera, che diceva presentata da un angelo alla chiesa di San Pietro in Gerusalemme, annunziante esser Cristo irritato col mondo per li peccati; ad inter-

Flagellanti

cessione di Maria piegarsi a misericordia, purchè ognuno per trentaquattro giorni stesse fuor di casa e si battesse. Ben accolti e donati perchè potessero comprare doppieri e croci, mattina e sera flagellavansi in pubblico, la notte in secreto; non parlavano con donne, non dormivano in piume; poi andando, in niuna parrocchia badavansi più d'una notte, salvo la domenica. Era il loro vestito nero con croci rosse davanti, dietro e sui berretti, e staffili a cintura. Molti vi s'aggiungevano, giurando obbedire ai capi per trentaquattro giorni; doveano aver a spendere almeno quattro denari al giorno, esser confessati e comunicati, aver perdonato ai nemici, e ottenuto l'assenso delle mogli.

Così passarono nei Paesi Bassi, in Francia, in Italia: ma non era possibile evitare i disordini, massime dacchè vollero imitarli le donne: e superstiziosi fanatici scacciavano i diavoli, e assolvevano col confessarsi l'un l'altro. Pertanto papa Clemente VI 1349 li disapprovò, comandando di denunziarli; re Filippo VI proibì entrassero in Francia, pena la vita (5).

(5) L'esempio non era nuovo, nè cessò allora. Nel 1260, uomini e donne processionalmente cominciarono a vagar per Italia flagellandosi a sangue, e fin a centomila la volta passavano di luogo a luogo, rimettendo paci, inducendo usuraj a restituire. Trentamila Bolognesi passarono a Modena cantando laudi: e incontrati dai Modenesi a Castelleone, giunti in San Geminiano si flagellarono, e avuta ospitalità, si ridussero alle lor case. Quella devozione incomposta e scandalosa non garbò ad alcuni tiranni; e Oberto Pelavicino, Obizzo d'Este, i Torriani di Milano, Manfredi di Sicilia piantarono delle forche per fare il malarrivato chi entrasse sui loro paesi. Anche i Ferraresi fecero uno statuto contro di loro; ma in altri luoghi lasciarono traccie di sè, istituendo confraternite con vessilli e divise, sotto cui faceasi penitenza. Poi nel 1334, frà Venturino da Bergamo de' Predicatori andò fin a Roma, seguìto da dieci e chi dice trentamila uomini, che portavano gonnella bianca fin a mezza gamba; di sopra un tabarrello di biado, corto fin al ginocchio; in gamba calze bianche, e sopra queste stivali di corame fin a mezza gamba; in petto una palomba bianca coll'ulivo in bocca: nella man dritta il bordone, nella manca il rosario. Così li dipinge l'anonimo romano. Antonio Flaminio forocorneliense dice che aveano veste bianca, sopra cui una cerulea tendente al nero, e due croci, una bianca, una rossa di panno; a sinistra una colomba coll'ulivo, in fronte il tau, in mano bastoni senza puntale a modo de' pellegrini; e funi con sette nodi. Al papa non gradì molto la cosa, e frà Venturino fu messo al tormento e in carcere.

Rinfervorò quella devozione nel 1399. La Madonna, comparsa in Irlanda ad un villano, gli insegnò che il miglior preservativo da pesti e guerre fossero sifatte processioni: onde in veste bianca, coperti di cappucci, nè distinguendosi donne da uomini se non per una croce rossa, si posero in via tre a tre, ognuno confessato, e se avesse offeso alcuno, doveva chiedergli perdono, concedergliela se oltraggiato, rendere il maltolto. Così giravano per nove giorni almen tre chiese al giorno, e venendo in un paese, cantavano orazioni e lo *Stabat Mater*, poi tre *Miserere* entrando in chiesa. Per quella novena faceano vita quaresimale, non dormendo in letto, non svestendosi, molti andavano scalzi; al fine mandavano alle prossime città, invitandole per parte di Maria vergine ad assumere quella devozione.

D'Irlanda varcarono in Inghilterra, in Francia, poi a Genova, nella Lombardia, in Toscana e pel resto d'Italia, per tutto facendo senza fine paci e concordie, e prediche e miracoli. Su quelli di Firenze abbiamo un capitolo di Francesco Sacchetti. A Milano venne grandissimo numero d'uomini, donne, donzelle, garzoni, piccoli e grandi d'ogni qualità, tutti scalzi, da capo a piedi coperti di lenzuoli bianchi, che a fatica mostravano la fronte; poi dietro a questi vi si adunarono tutti i popoli delle città e ville, dalle quali uscendo, per otto giorni continui visitavano tre chiese di villa, e spesse volte ad una di quelle faceano celebrare una messa in canto; per tutte le vie in croce che trovavano, si gettavano a terra gridando misericordia tre volte, e poi cantavano *Pater* e *Ave* e altri cantici composti da san Bernardo, o litanie o altre orazioni. Il popolo di ciascuna città o altro luogo, come veniva a quelle si separava, ed entrando dentro denunziava agli altri rimanenti che volessero pigliare il medesimo abito; di sorta che alcuna volta erano mille, alcuna mille cinquecento. Si celebrarono infinite concordie e limosine, e molti si condussero a vera penitenza » (CORIO).

In Padova per quei nove giorni non fu commessa disonestà nè rissa; fanciulli d'un anno, vestendoli di bianco, più non piangevano; e le processioni duravano dall' aurora fin alle due dopo nona, e se ne contarono tremila seicento; poi radunati nel prato della Valle, diedero di sè meraviglioso spettacolo. *Chron. Patav. ad an.* 1399; ap. MURATORI, *Ant. ital. medii ævi*. IV.

Nei *Ricordi storici* del Rinuccini, al luglio e agosto dell'anno 1399 leggo: « Al tempo di questi priori avvenne accidente nuovo e molto strano, e d'ammirazione assai e degno di memoria; che di verso Piemonte venendo, per tutta Lombardia e per Toscana e quasi per tutta Italia uomini e donne in grandissima quantità, grandi e piccoli

Mentre qui erano eccessi di devozione, altrove si trascorreva allo stravizzo, volendo goder la vita giacchè fuggiva; altri in terribile egoismo, come gli amici del Boccaccio, stordivansi sulle pubbliche sciagure cercando momentanei diletti. Rinvalse anche l'opinione che gli Ebrei avvelenassero i pozzi; e furono trucidati a centinaja, per quanto Clemente VI frenasse quel furore. Spaventoso flagello, che ritardò i passi onde l'Europa camminava alla libertà e all'incivilimento.

Tali sciagure afflissero il tempo di Filippo di Valois, il quale però riuscì ad arrotondare il regno con nuove aggiunte, massime del Delfinato; ma non procacciossi l'amore de' sudditi, sospettoso com'era del sapere, e prodigo fra tante necessità. 1358

Giovanni II suo figlio gli succedeva in regno minacciato dagl'Inglesi, e turbato internamente da Carlo II il Malvagio, re di Navarra, che ostentava pretensioni al trono come discendente da donne. Giovanni, mal a proposito detto il Buono, cominciò per far uccidere Rodolfo di Brienne, conte di Eu e di Guines, connestabile di Francia, sospetto d'intelligenze col rè d'Inghilterra; procedura secreta che da lui alienò gli animi, nauseati di veder i re metter fuori l'accusa stessa contro chiunque voleano torsi d'in sugli occhi. Poi bisognoso di denaro, recideva l'albero per coglierne il frutto: fallire, batter moneta falsa, e fin sedici volte in un anno alzarne e sminuirne il valore, confiscar i beni de' Lombardi, parevangli buoni spedienti: e non per farne tesoro, sibbene per satollare nobili e favoriti (6). Sotto suo padre erasi stabilita la legge fondamentale importantissima, che nessun'imposta si mettesse se non consenzienti gli stati generali. Giovanni dunque, raccolti a tal uopo gli stati di lingua d'*oil*, ne ottenne tanto da levare trentamila uomini d'arme, cioè novantamila combattenti, mantenuti con una gabella sul sale e otto denari per lira su tutte le vendite; cessando egli in ricambio molte vessazioni, e più promettendo; col che gl'indusse anche a sottoporsi alla capitazione generale (7). 1350 1355

B. di Poitiers 1356

La perfidia gli ribellò la Normandia; e il Principe Nero, che intanto correva la Francia, v'accorse: ma a Poitiers si trovò sì mal condotto, che Giovanni avrebbe potuto ridurlo a capitolare, se si fosse contentato di tenerlo cinto. Ma Giovanni trovavasi il quadruplo esercito, avea seco quattro figli, il fratello, i più illustri baroni; i signori francesi smaniavano di esser nella prima fila, e ostentar prodezza a costo di farsi trucidare; ed il re aveva istituito l'Ordine della *nobile casa*, i cui membri obbligavansi a non ceder mai più di quattro jugeri di terreno avanti il nemico, e piuttosto lasciarsi uccidere che fuggire. Tenevasi dunque certa la vittoria: eppure seimila de' più prodi francesi caddero; lo stesso re dovette rendersi col figlio Filippo l'Ardito; diciassette conti e meglio d'ottocento baroni e cavalieri restarono presi.

e fanciulli, si vestirono di pannilini bianchi sopra gli altri vestimenti con croce rossa in capo e nel petto, e andavano scalzi con grande divozione e grandissime discipline e digiuni senza mangiare carne, col crocifisso innanzi della loro parrocchia a grandissime brigate. Tutti i popoli andavano gridando in voci di laudi in versi, così in grammatica come in vulgare, *Misericordia e pace al nostro Signore e a nostra Donna*, per lo spazio di nove giorni continovi, senza mai dormire in letto, andando quegli da Firenze ad Arezzo e a Cortona e per molte altre terre; e così le altre terre veniano a Firenze, e così intervenne per tutta Italia. È mirabil cosa che per detto viaggio non facevano danno nessuno di frutti nè di niun'altra cosa, che tutto comperavano, e molte paci e accordi tra molte signorie, ed eziandio paci di morte d'uomini tra private persone si feciono: cosa mirabile fu per certo e degna di perpetua memoria, e fu annunziazione della moria che venne, e fu detto quell'anno l'anno dei Bianchi ».

Allora si moltiplicarono per tutto le confraternite, che visitavano le chiese e accompagnavano il viatico, e furono principalmente diffuse dai santi Vincenzo Ferreri e Bernardino da Siena. Il Varchi al suo tempo ne contava settantacinque in Firenze. Molti, presso al morire, faceansi porre le divise di tali confraternite, per le quali fu estesa la devozione fra i secolari.

(6) Secondo la tariffa di re Giovanni 1350, i lavoratori in campagna doveano avere 12 danari, e gli artigiani in città da 26 a 32 danari, che sarebbero franchi 1, e franchi 2. 50 valor medio. La tariffa francese, 21 aprile 1852, prefigge al lavoratore giornaliero lire 1. 50 nelle città più ricche, e fino a 80 centesimi in certi Comuni. DEGERANDO, *De la bienfaisance publique*.

(7) Ogni lancia pagavasi soldi 30 il giorno, cioè lire 6. 60.

In quella guerra, se il popolo andava a strazio, i signori trattavansi con cortesie cavalleresche, i prigionieri si consolavano di continuo alle feste, ai banchetti, alle caccie dei nemici; quelli fatti a Poitiers furono rinviati sulla parola che a Natale tornerebbero coi grossi riscatti; il Principe Nero concesse onori di re a quel Giovanni, cui sin allora n'avea negato il titolo, e volle servirlo in tavola, dicendo sè non esser sufficiente per sedervi con sì gran principe e sì prode uomo (8): il quale poi in Londra fu ricevuto come in trionfo, assegnandogli per carcere il castello e parco di Windsor, con libertà di ricevere chi volesse (9).

Re Giovanni prigioniero

La Francia spaventata vedea già presa Parigi; e sebbene il delfino Carlo, posto luogotenente, riparasse la fiacca e sleale condotta di prima, tanto che fu detto il Savio,

(8) *Quand ce vint au soir, le prince de Galles donna à souper au roy de France et à monseigneur Philippe son fils, a monseigneur Jacques de Bourbon, et à la plus grande partie des comtes et des barons de France qui étoient prisonniers. Et assit le prince, le roy de France et son fils monseigneur Philippe, monseigneur Jacques de Bouchon, monseigneur Jean d'Artois, le comte de Tancarville, etc. etc. à une table moult haute et bien couverte: et tous les autres barons et chevaliers aux autres tables. Et servait toujours le prince au devant de la table du roy, et par toutes les autres tables, si humblement comme il pouvait; ni oncque ne se voulut se seoir à table du roy, pour prières que le roy lui sçut faire; ains disoit toujours qu'il n'étoit encore mie si suffisant, qu'il appartenist de lui seoir à la table d'un si haut prince et de si vaillant homme, que le corps de lui étoit, et que montré avait la journée.*

Et toujours s'agenouilloit par devant le roy, et disoit bien; — Cher sire, ne veuillez mie faire simple chère pour tant si Dieu n'a voulu consentir huy votre vouloir, car certainement monseigneur mon père vous fera tout l'honneur et amitié qu'il pourra, et s'accordera à vous si raisonnablement, que vous demeurerez bons amis ensemble à toujours. Et m'est avis que vous avez grand raison de vous rejouir, combien que la besogne ne soit tournée à votre gré; car vous avez aujourdhui conquis le haut nom de prouesse, et avez passé tous les mieux faisants de votre côté. Je ne dis mie, cher sire, sachez, pour vous railler: car touts ceux de notre partie et qui ont vu les uns et les autres, se sont pour pleine science à ce accordés, vous en donnent le prix et le chapelet, si vous le voulez porter ».

A ce point commença chacun à murmurer, et disèrent entr'eux, François et Anglois, que noblement et à point le prince avoit parlé. Si le prisoient durement, et disoient comunément que lui avoient et aurient encore gentil seigneur, s'il pouvait longuement durer et vivre, et en telle fortune persévérer. FROISSART.

(9) MATTEO VILLANI, VII. 66: « Avendo il duca di Guales e gli altri baroni d'Inghilterra condotto il re di Francia e 'l figliuolo, e gli altri baroni presi nella battaglia, nell'isola d'Inghilterra, feciono assapere al re Adoardo la loro venuta. Il re di presente fece assembrare in Londra di tutta l'isola baroni e cavalieri d'arme e gran borgesi, per volere fare singulare festa in onore del re di Francia per la sua venuta; e fece ch'e' cavalieri si vestissono d'assisa e li scudieri e borgesi. E per piacere al loro re catuno si sforzò di comparire orrevole e bello; e ordinato fu che tutti andassono incontro al re di Francia, e facessongli reverenza o onore e compagnia. E 'l re Adoardo in persona vestito d'assisa, con alquanti dei suoi più alti baroni, avendo ordinata sua caccia a una foresta sul cammino fuori di Londra, si mise là co' detti suoi baroni; e mandato innanzi incontro al re di Francia tutta la sopradetta cavalleria, com'egli s'approssimò alla foresta, il re d'Inghilterra, uscito dalla foresta per traverso, s'aggiunse col re di Francia in sul cammino, e avvallato il cappuccio, inchinatolo con reverenza, gli disse salutandolo: *Bel caro cugino, voi siate il benvenuto nell'isola d'Inghilterra.* E 'l re, avvallato il suo cappuccio, gli rispose che ben foss'egli trovato. E appresso il re d'Inghilterra l'invitò alla caccia, ed egli lo merciò, dicendo che non era tempo; e 'l re disse a lui: *Voi potete e a caccia e a riviera ogni vostro diporto prendere nell'isola.* Il re di Francia glie ne rendè grazie, e detto: *Addio bel cugino*, si ritornò nella foresta alla sua caccia. E 'l re di Francia con tutta la compagnia degli Inglesi con gran festa fu condotto nelle città di Londra, essendo montato in sul maggiore destriere dell'isola, spagnuolo, adorno realmente e guidato da' baroni al freno e alla sella: con dimostramento di grande onore fu guidato per tutte le buone vie della città, ordinate e parate a quello reale servigio, acciocchè tutti gl'Inglesi piccoli e grandi, donne e fanciulli il potessono vedere. E con questa solennità fu condotto fuori della terra all'abitazione reale; e ivi apparecchiata la desinea con magnifico paramento d'oro e d'arnesi e d'argento e di nobili vivande, fu ricevuto e servito alla mensa realmente; e tutti gli altri baroni e il figliuolo del re, ch'erano prigioni, furono onorati conseguentemente in questa giornata, che fu a dì 24 di maggio del detto anno. Per questa singolare allegrezza e festa si diede più piena fede che la pace fosse ferma e fatta: ma chi vuole riguardare la verità del fatto, conoscerà in questo processo accresciuta la miseria dell'uno re, e esaltata la pompa dell'altro ».

pure tumulti e rivoluzioni interne peggioravano le condizioni del paese. Gli stati di Linguadoca mostraronsi docili, offrendo truppe, e ordinando, sinchè il re stesse prigioniero, uomini e donne non portasser oro nè argento, nè perle o pelliccie o cappucci tagliati, nè altro ornamento; verun minestrello o giullare esercitasse sua arte, Gli stati generali erano resi potenti da che votavano l'imposta e nominavano commissarj per esigerla: ma scaduta e uccisa la maggior nobiltà, la piccola era disprezzata per lusso inerte; e i deputati del popolo, chiamandosi scontenti del re, e peggio del Delfino pel mal uso dei denari, esclusero dalle deliberazioni i deputati del luogotenente, come impaccio, e proposero rimovere da esso molte persone, credute causa d'ogni male, e d'allargare il re di Navarra; anzi tanto procedettero, che il Delfino sciolse l'assemblea. Ma Stefane Marcel demagogo scaltrito, col far chiudere tutte le officine e costringere gli operaj all'arme, obbligò il Delfino a richiamare gli stati; i quali deposero i ministri esosi, altri elessero a cura del governo, mutarono i funzionarj, e providero al bene del paese.

Marcel

Re Giovanni, cui le ricevute onoranze faceano dimenticare d'esser prigioniero, cassò questi atti; ma ne crebbero le turbolenze sino alle armi. Nobiltà e clero si alienano dagli stati generali; i democratici s'appoggiano a Carlo di Navarra, perpetuo nemico dei Valois, che sprigionato, predicando le proprie virtù, l'ingiustizia degli uomini, la slealtà de' suoi amici, domanda lo scarceramento d'una serie d'assassini, avvelenatori, falsarj e simili lordure, col cui appoggio medita erigersi re di Francia. Il Delfino dovette consentirgli ogni domanda; i democratici presero per divisa il cappuccio rosso e turchino, e il motto *A fin di bene*, crescendo ognor più di numero e d'audacia. Marcello si spinge sin al Delfino, e gli dice: — Sire, niente meraviglia di quel che vedrete »; e a quei che lo seguivano: —Lesti, compite quello per cui veniste »; e uccisero due ministri che aveano fatto giustizia. Il Delfino se gli getta a' piedi spaventato, ed egli coprendolo col suo cappuccio rosso e turchino, lo salva.

Per allora il Delfino condiscese a ogni lor voglia; ma tocchi appena i ventun anni, si fa dichiarare reggente, fingendo assecondare l'arbitra fazione; raduna gli stati generali a Compiègne, ove più numerosi e sicuri essendo convenuti i deputati nobili e cherici, si disapprova quant'erasi fatto a Parigi: e il Delfino ricusa trattare con questa città, se prima non gli consegni i capi avversi.

Marcel tendeva a sostituire all'aristocrazia feudale le magistrature borghesi; ma ai cittadini soltanto avea riguardo, e nulla ai campagnuoli o alla nobiltà minuta, sicchè molti restavano mal soddisfatti; egli stesso dovette far gridare capitano della milizia Carlo il Malvagio: il Delfino, rinforzato dai nobili che disertavano dai demagoghi, marcia sopra Parigi. Carlo viene a trattare, e così perde la confidenza del vulgo che non vuol moderazione, ed è destituito; Marcel trama di dare a questo Parigi, altri si oppongono; nasce mischia. Marcel è ucciso, i faziosi trucidati a furia o a processi, e il Delfino rimesso in Parigi. Guaj se in quel tempo re Eduardo non si trovava impacciato dalle cose inglesi!

1358

Intanto bande mercenarie congedate mandavano a guasto le campagne; il governo, vacillante fra il re, gli stati, la municipalità di Parigi, non valeva a metter freno; nè può dirsi in che sgomento si stava contro questi cavalieri, che, al rovescio degli antichi, pareano proporsi d'opprimere il debole. In Parigi nè tampoco si osava toccar le campane, perchè il rumore di esse non impedisse d'udire l'accostarsi de' nemici. Tanto peggio fuori. I contadini lungo la Loira dormivano la notte sulle isole o in battelli; nella Picardia, entro grotte sotterranee essi e le bestie, dove fanciulli e donne rimanevano settimane e mesi.

la Jacquerie

Nel settentrione di Francia, la campagna era agitata dalla lega de' villani, detta la *Jacquerie* (10). Spezzato il trono che fin allora era stato il rifugio de' plebei, questi ri-

(10) *Car aucunes gens des villes champêtres sans chef s'assemblèrent, et ne furent mie cent hommes*

manevano esposti alle prepotenze dei nobili, che su loro volevano rifarsi di quel ch'erano stati costretti a pagare. — Giacomo Buon-uomo (11) è bestia paziente », dicevano i signori e gli uomini d'arme, e lo dilapidavano, vessavano, torturavano per ismugerne denaro, poi per non udirne i lamenti, uccidevano. Ma la bestia paziente divenne rabbiosa e morse. Non era anelito di politica emancipazione come quel de' borghesi di Parigi, ma vendetta contro una Casta tirannica, unanime rabbia di sterminare chi tanto gli avea vessati; ardono castelli, trucidano i nobili, violano le loro donne, vestonsi buffonescamente degli abiti e dei titoli loro, uno ne fan arrostire, e mangiar alla moglie e alle figlie; chiesti perchè conculcassero le leggi divine ed umane, rispondono: — Nol sappiamo, ma facciam quello ch'abbiam visto fare gli altri », e che vogliono sterminare dalla terra ogni razza e seme di nobili e cavalieri (12). Era dunque l'estrema lotta degli ultimi cavalieri, che invano eroici, soccombevano alle mazze del popolo: ma altri, rannodatisi d'ogni parte e nazione intorno a Carlo il Malvagio, battono la plebe scomposta, uccidono Charlot loro capo, e a stragi da boja soffocano la voce del vulgo. Poi, devastato il paese settentrionale, Carlo si getta cogl'Inglesi.

1358

La nazione spossata si riunì al Delfino, che diede qualche rassetto al governo. Intanto re Giovanni per liberarsi promise quanto Eduardo volle; ma le esorbitanti concessioni furono ricusate dagli stati generali, disposti più volentieri alla guerra (13). Eduardo in conseguenza, raccolti a Calais centomila uomini d'ogni paese (14), devasta il nord, e attacca Reims dove intendea farsi coronare; s'accosta a Parigi con ostentazione di pompa e di forza, mentre il Delfino si ostina nell'inerzia; al fine i legati del papa menano la pace di Bretigny, in cui i Francesi cedono la sovranità della Gujenna e di molt' altri paesi, pagando tre milioni di scudi d'oro (166 milioni di lire) pel riscatto del re; Carlo il Malvagio è ricevuto al perdono e a giurar lealtà.

1359

1360

Giovanni avea dalla sventura imparato prudenza. Per raccorre la somma permise agli Ebrei di tornare per venti anni; dal papa ottenne le decime sul clero, donativi dalle città, da Gian Galeazzo Visconti sessantamila fiorini d'oro in pagamento della mano di una sua figlia (15); altre imposte s'inventarono, oltre la consueta adulterazione delle monete. Nè colla guerra cessarono le devastazioni; poichè le truppe congedate divennero masnade, e col nome di Tardivenuti desolavano intere provincie, imponevano enormi taglie, sconfissero gli eserciti del re; finchè il papa spaventato ad Avignone, offerse ses-

les premters, et dirent que tous les nobles du royaume de France, chevaliers et écuyers, trahissaient le royaume, que ce serait grand bien qui tous les détruirait. Et chacun d'eux dit: — Il dit voir, il dit voir! Honni soit celui par qui il demeurera que tous les gentlis hommes ne soyent détruits ». Lors se assemblèrent et s'en allèrent, sans autre conseil et sans nulles armures, fors que de bâtons ferrés et de couteaux. Froissart, lib. II, p. 2, c. 65. — Vedi Naudet, *Conspiration d'Etienne Marcel, ou Histoire des Etats généraux.*

(11) *Jacques Bonhomme* è la personificazione del vulgo francese, come dell'inglese *John Buhl.*

(12) Froissart, III. 297.

(13) *Que mieux valait que le roi Jehan demeurât encore en Angleterre.* Lo stesso.

(14) *Vous deuez savoir que les seigneurs d'Angleterre et les riches hommes menoient sur leurs chars tentes, pavillons, moulins, fours pour cuire, et forges pour forger fers de chevaux, et toutes autres choses nécessaires, et pour tout ce etoffer, ils menoient bien huit mille chars tout attelés, chacun de quatre roucins bons et forts qu'ils avoient mis hors d'Angleterre. Et avoient encore sur ces chars plusieurs nacelles et batelets faits et ordonnés si subtivement de cuir boullo, que c'étoit merveilles à regarder; et si pouvoient bien trois hommes dedans pour aider à nager parmi un étang ou un vivier, tant grand qu'il fût, et pêcher à leur volonté. De quoi ils eurent grand'aise tout le temps et tout le carême, voire les seigneurs et les gens d'état; mais les communes se passoient de ce qu'ils trouvoient. Et avec ce le roi avoit bien pour lui trente fauconniers à cheval chargés d'oiseaux, et bien soissant couples de forts chiens, et autant de levriers, dont il allait chacun jour ou en chasse ou en rivière, ainsi qu'il lui plaisoit; et si y avoit plusieurs des seigneurs de riches hommes, qui avoient leurs chiens et leurs oiseaux aussi bien comme le roi. Et etoit toujours leurs ost parti en trois parties, et chevauchoit chacun ost par soi.* Lo stesso, I. 2.

(15) Unico testimonio Matteo Villani.

santamila fiorini al marchese di Monferrato che li tolse a suo servigio; altri si ritirarono nella Gujenna.

Come dunque poteasi dar effetto all'accordo di Bretigny? eppure Giovanni diceva: — Se la giustizia e la buona fede fossero sbandite dalla terra, sarebbe pur forza si tro- « vassero sulla bocca e nel cuor dei re ». Essendo fuggito suo figlio duca d'Anjou, ostaggio, nè potendo farlo ritornare, Giovanni si riconsegnò all'Inghilterra, e in mezzo a giuochi e feste che gli faceano preferire la cattività al tumultuoso regnar in Francia, morì a Londra di quarantacinque anni. Principe cavalleresco e null'altro, buono per tempi ove meno si fosse calcolato e speculato, ne' suoi riuscì oltremodo dannoso alla Francia. Mentre i predecessori avevano sudato a ricongiungere il territorio francese, egli assegnò la vacante Borgogna al suo quarto figlio Filippo l'Ardito (1363), che vi unì per matrimonio Fiandra, Nevers, Retel, Malines, Anversa, creando così una potente opposizione, che trascinò la Francia in quella guerra coll'Impero, la quale più non cessò.

1363

1364 8 aprile

Il morir suo lasciò operare più francamente Carlo V, che in età vigorosa, maturato dai casi, seppe imbrigliare l'impeto francese; e malaticcio com'era e obbligato a vestir sempre pelliccie, costrinse Eduardo III a dire: — Nessun re mai si armò di meno, e mi diede a fare di più ». Non era merito suo, ma fortuna e buona scelta di suo padre, che gli collocò al fianco Bertrando Duguesclin bretone. Brutto di corpo e carico di fratelli, costui venne sù duro ed aspro come chi ingiustamente è conculcato; e poichè non potea sperar l'amor delle dame, si propose segnalarsi per valore. Avendogli suo padre vietato di andare ad un torneo a Rennes, piglia un rôzzo, e armato alla meglio vi giunge di furto; osservando quelle prodezze geme e smania, finchè visto uscir di lizza un cavaliero e ritirarsi, egli il segue, e lo supplica a prestargli armi e destriero; e ottenutili, abbatte dodici cavalieri; spezzatagli la visiera, è riconosciuto da suo padre, che colla lode ne corona il trionfo (16).

Carlo V

Duguesclin n. 1314

Fu il principio di una vita d'avventure. Come gli altri eroi, volge da prima gli sguardi all'Oriente, ma poi combatte in patria, e il grido di *Nôtre-Dame Guesclin*, diviene il terrore degli invasori di Francia. Una volta penetra in un castello da vignajuolo, e ne prepara l'entrata a' suoi commilitoni: un'altra con tre compagni, fingendosi boscajuoli, salgono sul ponte del castello di Fougerai, e gettate le lor fascine in modo da impedire che sia rialzato, tratte le armi, combattono finchè sopragiunge l'esercito che prende la fortezza; e ridendo siedono alla tavola per altri imbandita.

Gli eserciti componeansi allora di uomini d'arme appartenenti ai possessi della corona, o che i grandi vassalli eran obbligati somministrare al re; e d'uomini liberi che della guerra faceano una professione, vendendo la spada a chi li pagasse, per un tempo e a condizioni determinate, obbligandosi o al re immediatamente o ad un capitano che a prezzo assumeva l'impresa, quasi direi l'appalto. Atteso che l'obbligo del servizio feudale restringevasi a pochi giorni, i re, se voleano condur imprese lunghe ed essere obbediti, doveano ricorrere a' mercenarj, per quanto il permettevano le meschinissime loro entrate. Quella gente, se tornasse la pace, non potea collocarsi in nessuna delle classi fra cui era graduata la società, colla quale perciò si trovavano in guerra aperta, molestando le vie, le borgate, fin le città, alla guida di capi avventurieri. E questi capi talvolta erano di alte famiglie.

Duguesclin si pone anch'egli al mestiere di condottiero, e fa adorarsi dai soldati, cui lasciava rubare e soprusare: gli stessi nemici lo ammiravano: Eduardo volle vederlo, e Duguesclin se gli presentò, dicendosi disposto ad ogni suo comando, purchè non fosse contro il suo capo. — E chi è questo capo? — Monsignor Carlo di Blois, cui di

1365

(16) De Frémenville, *Hist. de Bertrand Duguesclin*. Parigi 1841. — Charrière, nella *Collections des documents inédits sur l'histoire de France*, pubblicò una cronaca di Duguesclin, per Cuvelier, trovero del XV secolo, 2 vol.

« diritto appartiene il ducato di Bretagna. — Messer Bertrando, prima che sia come « dite voi, n'andranno centomila vite. — Tanto meglio; i rimanenti avranno gli abiti « degli altri ». Si rise, e l'eroe fu onorato; poi sul partire se gli presenta Guglielmo Bembrè, il più prode in armi fra gl'Inglesi, e — Alla presa di Fougerai voi uccideste « un mio parente; voglio vendicarlo, e domando rompere con voi tre lancie. — Anche « sei », risponde Duguesclin, e prende le armi. Prima di venire al fatto intinge tre morselli di pane nel vino, e li mangia ad onore della santissima Trinità, poi d'un colpo ti stende morto l'Inglese, fa un inchino al duca, e se ne va.

1364 Segnalò il principio del regno di Carlo V col rompere a Cocherel gl'Inglesi che proteggevano il re di Navarra, onde fu creato maresciallo di Normandia. Ma ad Auray, dove si combattè per la Bretagna, fra Carlo di Blois e Giovanni di Monfort, figlio dell'anzidetto, il primo restò ucciso. Duguesclin prigioniero, e tutta Bretagna si chiarì pel Monfort, che la tenne come feudo di Francia. Duguesclin fu ricompro per centomila lire, cioè più d'un milione.

Carlo V, propostosi di snidare gl'Inglesi dalla Francia, compravasi amici, preparava armi e denari, mandava proclamazioni e predicatori; poi ruppe la guerra, prendendo il Ponthieu e il Limosino, e fu fortunato di veder ucciso Giovanni Chandos, il maggior generale nemico. La nazione incoraggiata, offrì sussidj senza mormorare: maggior bene fece Duguesclin raccogliendo le sparse bande, e menandole a combattere in Castiglia (17), col che proponeva uno scopo migliore a quell'irrequieta attività, assimilava le forze anzichè distruggerle, e trasformò le masnade in soldati, i quali dessero al re una influenza nella politica esteriore e un amico nel regnante di Castiglia. Duguesclin richia-
1367 mato, fu ricevuto come in trionfo, ebbe la spada di connestabile e il comando di tutto l'esercito, per quanto egli cercasse sottrarsene.

1369 La vittoria fu allora assicurata ai gigli. Il principe di Galles sfinito di salute, udendo come Limoges fosse presa, e incolpando di tradimento il vescovo, la ripiglia a forza, e fa trucidare tutti gli abitanti e gittarvi il fuoco, con tale crudeltà finendo una spedizione condotta fra atti generosi; e tornato per risanare in Inghilterra, morì il 1376, e l'anno appresso suo padre.

I Francesi, oltre battere sul continente gl'Inglesi, colla flotta castigliana ne devastarono le coste, e con più vigore durante la minorità di Ricardo II. Duguesclin non aveva accettato la spada di connestabile, se non a patto che il re non credesse a relazioni a suo carico, prima d'ascoltarlo. Infatti l'invidia, perpetua compagna alle belle azioni, cominciò a bersagliarlo, tanto che il re lasciò nascersi qualche ombra sulla fe-
1374 deltà di esso; e Duguesclin tosto depone il comando, poi parte per cercare in Spagna quella giusta estimazione che uom trova fuor della patria. Per via s'ammala, e sentendosi finire, prende la spada di connestabile, e fissandola in silenzio e in lacrime, — Mi « ajutò a vincere i nemici del mio re, ma me ne procacciò di fieri presso di lui ». Indi

(17) Vedi indietro, pag. 68 e 69. Nel cronista pubblicato da Charrière è curioso il discorso che Duguesclin tiene ai rotieri per indurli a seguirlo in Ispagna:

... En Avignon irons, où je sais bien aller;
Et absolucion vous irai impètrer
De trestous vous péchés de tuer et embler;
Et puis irons ensamble nos voiages achever.
Nous porrions bien de vrai en nous considérer
Que fait avons assez pour nos âmes dampner.
Pour moi je le dis, seigneurs, je le sais bien au cler,
Je ne fis onques bien dont il me doil peser:
Et si j'ai fait des maux, bien vous poez compter
D'estre mes compagnons, encore de passer
D'avoir fait pis de moi bien vous poez vanter...
Faisons à Dieu honneur, et le diable laissons.
A la vie visons comment usé l'avons:
Efforcées les dames, et arses les maisons,
Hommes, enfans occis, et tous mis à rançons:
Comment mangié avons vaches, vuefs et moutons,
Comment pillé avons oies, poucins, chapons,
Et béu les bons vins, fait les occisions,
Eglises violées et les religions,
Nous avons fait trop pis que ne font les larrons.
Pour Dieu avisons-nous, sur les paièns alons:
Je nous ferai tous riches, si mon conseil créons,
Et arons paradis aussi quand nous mourrons.

rivolto al maresciallo Sancerre: — A te la consegno, protestando che non mancai al-
« l'onore fattomi confidandomela ». E scoperto il capo, la baciò riverente; lasciò ai guerrieri astanti per ultimo ricordo che « dovunque facessero guerra, ricordassero « che ecclesiastici, dame, fanciulli e il povero popolo non son nemici »; e morì di sessantasei anni. Carlo il fece deporre coi re a San Dionigi, ove poco dipoi lo seguì, pretendesi per veleno propinatogli da Carlo il Malvagio. Morendo, dava buoni consigli al figliuolo: si fece portar la corona di spine, e la venerò; poi chiese la reale, e depostala a piè del letto, — Oh corona di Francia, preziosa, e a quest'ora tanto impotente e « abjetta! preziosa pel mistero di giustizia in te racchiuso, ma vile più d'ogni vil cosa « per le angoscie, i tormenti, le fatiche, i dolori di cuore, di corpo, d'anima, i pericoli « di coscienza che dai a chi ti porta! Oh se potessero prevederli, ti lascerebbero cascare « nel fango, piuttosto che bramarti in capo ».

1380 15 luglio

Nel disordine anteriore eran caduti gli edifizj, cessate le manifatture, negletti i campi, cresciuti i mendichi; tutto bisognava ristorare, rifar la popolazione, provedere all'ordine generale (18). I borghesi s'uniscono al re per respingere i masnadieri; le grandi vie tornano sicure; le comunicazioni s'agevolano; e mentre Eduardo III colle conquiste avea rovinato i sudditi, Carlo V col buon volere ristorò i suoi; si propose un fine, e lo seguì con costanza, e scelse bene i ministri, i consiglieri, i capitani. Per Parigi fermava la gente onde discorrere e udirli, e diceva: — Amo meglio pensar bene di un ribaldo, che male d'un dabbene ». Riferitogli che un suo beneficato sparlava, — Non è possibile; come mai uno cui femmo tanto bene, potrebbe dir male di noi? » Fra tante guerre potè lasciare diciassette milioni (200 mil.) senza falsificar la moneta; e per abbreviare le reggenze, istituì che i re di Francia diventassero maggiori a quattordici anni.

Carlo VI

Un pupillo lasciava egli, Carlo VI, ed avendo voluto distinta la reggenza dalla tutela, la prima toccò al duca d'Anjou: i duchi di Borgogna e di Borbone (morta la regina) disputaronsi la tutela con tale accanimento, che la guerra civile stava per iscoppiare, se, a preghiere e rimostranze degli ordini, non si fosser compromessi in quattro arbitri, i quali decisero il re fosse dichiarato maggiore e coronato, e in nome di lui governasse il duca d'Anjou.

Abbattuta la feudalità, nuovo flagello erano dunque succeduti i principi del sangue, o, come diceanli, i siri dai fiordalisi. Tenuti in freno dai re robusti, sotto i deboli o nelle reggenze abusavano. Il duca d'Anjou volendo denari per acquistare il regno di Napoli, s'appropria il tesoro regio, smunge le provincie, sacrifica gli Ebrei, lascia senza paga i soldati, impone a Parigi una tassa su tutti i comestibili. L'esattore vien a cercarla a una povera erbajuola che rivendeva crescione; ed è fatto a pezzi dal vulgo, che non avendo

1381

(18) Il Petrarca rivedeva Parigi nel 1360, e così ne parlava nelle *Famigliari*, lib. XXII. 14, e nelle *Senili*, lib. IX. 1: « Alla vista di quel reame, desertato dal ferro e dal fuoco, io non potea darmi a credere, fosse quel desso che trovai già sì ricco e fiorente. Altro non si scuopriva intorno che solitudine, miseria, desolazione spaventosa, universale. Terre incolte, campagne messe a guasto, case rovinate, anzi casa nessuna, fuor quelle ch'erano o guardate dalle rocche, o chiuse nel recinto delle città. Pertutto apparivan le tracce degli Inglesi, e le ancor fresche cicatrici delle piaghe da essi aperte. La rabbia degli uomini e le furie di una guerra lunghissima aveano disformato quelle terre per modo, che non potei contenere le lagrime. Imperocchè non son io tra coloro, a cui la predilezione del suolo nativo fa odiare o avere a vile ogni altra contrada. Intorno alla miseranda città io non vidi più che sfasciumi e macerie e vestigia d'incendj. Ov'è mai quel Parigi che, sebbene inferiore al grido e aggrandito dalle giattanze de' suoi, fu però un eminente metropoli? ove le schiere di discepoli? ove il fervore degli studj? ove le ricchezze? ove la gajezza de' suoi abitatori? Ogni frequenza di viaggiatori cessò; appena è sicurezza nelle città chiuse: ma ciò che è più obbrobrioso e compassionabile, il medesimo re Giovanni e 'l figlio Carlo, non poterono arrivar salvi a Parigi se non patteggiando co' ladroni che gli assaliron per via. Oh regno infelicissimo! crederanno i posteri un sì fiero ludibrio della fortuna? »

armi, sforza l'arsenale, e trovati i martelletti di piombo (*maillotins*), con questi uccide gli uomini del re. Il duca tornato, fa buttare nel fiume i capi delle maestranze.

Partito il duca d'Anjou per l'Italia, governò Filippo l'Ardito di Borgogna, non avido di denaro ma di potenza. Per moglie dovendo ereditare la Fiandra, portò guerra ai 1382 Fiamminghi, che novamente sollevati sotto Filippo d'Arteveld, figlio del re birrajo, e raccolti in una confraternita de' Cappucci Bianchi, ammazzavano chiunque avesse le mani meno callose, demolivano, gridavano non voler dare quartiere a nessuno, salvo al re, per riguardo alla sua giovinezza. Un capitano diceva ad Arteveld: — Sii crudele e « superbo, che così vogliono esser guidati i Fiamminghi; nè fra loro bisogna tener conto « delle vite o usar pietà meglio che colle rondini e colle allodole in caccia ». Di fatto egli spiegò rigore quanto un nobile; ma avendo con ciò eccitate sedizioni, i popolani furono sconfitti a Rosbeque, i bastoni rotti dalle lancie de' nobili di Francia, colla morte dello stesso Arteveld; e il re inorgoglito dal buon successo d'una battaglia che diceangli vinta da lui perchè egli n'avea dato il segnale, represse co' supplizj i Maliottini, e trattò ostilmente Parigi e l'altre città, le quali disunite e senza pratica d'armi, soccombono alla nobiltà agguerrita.

Il re birrajo

1384 Il duca di Borgogna, assodatosi ne' Paesi Bassi pel doppio matrimonio de' suoi figli con la casa di Baviera, e posto così un piede nell'Impero come l'aveva in Francia, volle tentare anche l'Inghilterra, recando nell'isola la guerra ch'essa non cessava mai alla Francia. Raccolti più di mille cinquecento legni all'Ecluse, caricarono una città posticcia di tremila passi di diametro, in cui stanziare dopo approdati e dar asilo ai malcontenti; i nobili e il re dovevano imbarcarsi con centomila uomini e ventimila cavalli. Ne stava in giusto sgomento l'Inghilterra; ma il duca di Berry, o venduto a quella, o indispettito che tal pensiero fosse nato ad altri, ritardò l'imbarco, tanto che la peggiore stagione guastò ogni cosa; le munizioni corrotte, le navi disperse, l'Ecluse minacciata: 1386 finalmente si conchiuse tregua di ventott'anni, uscendo alla peggio questa come l'altre imprese suggerite dagli zii duchi, pel vantaggio proprio, non della Francia.

1388 Carlo VI prese alfine il governo da sè; ma se prima era spensierato e discolo, ben 1392 presto dissennò. Già di tetraggine e stravaganze avea dato segni quando, movendo contro la Bretagna per punire Pietro di Craon, assassino del connestabile Clisson, nel traversare la foresta di Manse vide una strana figura sbucarne e arrestargli il cavallo dicendo, — Non procedere, che sei tradito ». D'allora cominciò a vedere spauracchi dapertutto, assalì i suoi a spada nuda, operò da vero pazzo. Rimesso in senno, essendosi 1393 per un festino mascherato da satiro con cinque altri signori incatenati insieme, al pelo di uno s'appigliò il fuoco sicchè bruciarono vivi, ed egli non fu salvo che pel coraggio della milanese cognata. Ricadde dunque, nè più sanò, durando trent'anni fra delirio e mentecattaggine. Valentina Visconti era la sola che il potesse ridur ragionevole qualche istante; altre volte cercava pace visitando santuarj, o perseguitando bestemmiatori ed Ebrei, o ricorrendo a cabalisti, a ciarlatani, a fatucchieri; più spesso in stravizzi e spassi, e massime al giuoco delle carte che allora entrò di moda (19), e che lo sviava dal riflettere, e facealo dimenticarsi.

Qui rinascono guaj per la reggenza, disputata fra Luigi d'Orleans fratello del re, e i duchi di Berry e di Borgogna; aizzati anche da ambizioni delle mogli. Il duca d'Orleans, dilapidatore delle finanze e donnajuolo, essendosi vantato d'aver vinta la decantata virtù di Margherita di Borgogna, il feroce marito Giovanni Senza-paura, dopo presa 1407 con lui l'ostia santa, lo assassina, e vedendosene in abominio, confessa aperto che fu tentato dal diavolo; e postosi cogli scontenti, acquista potenza pari alla regia, e a capo d'ottocento corazzieri torna a Parigi a giustificarsi. Maestro Giovanni Petit, professore di teologia all'università, con dodici ragioni, secondo il numero degli apostoli, mostrò

(19) V. T. III, pag. 355.

che il duca aveva operato drittamente per Dio, pel re, per la cosa pubblica; e ch'è lecito uccidere il tiranno, anzi meritorio, qualunque ne fosse la via; e benchè Gerson cancelliere dell'università e l'arcivescovo di Parigi rifiutassero questa proposizione, non poterono ottenere che Petit fosse condannato dal concilio di Costanza; tanto valeva l'appoggio del duca di Borgogna. Il quale mandato assolto, s'insignorì della famiglia reale e del governo.

Agitavanlo intanto le varie fazioni della regina, del duca di Berry, dell'Orleans, del re di Sicilia, i quali si allearono contro Giovanni Senza-paura, regolati principalmente dal conte Bernardo VII d'Armagnac, che diede nome a quella lega: combattevasi la guerra civile da armi ordinate e da popolesche, da cavalieri e da manigoldi, dai macellaj del Borgognone e dai masnadieri dell'Armagnac, ricorrendo entrambe le parti agli stranieri, e facendo a chi peggio nel tradire e trucidare, mentre il re restava cupo, o dava feste da ballo, e lasciava governarsi da Borgogna.

Da questa tutela volle sottrarsi il Delfino: ma i macellaj, nerbo di quelle sommosse, assalsero il suo palazzo e la Bastiglia, e fecero attribuire ai loro capi o fratelli il governo di Parigi, di Saint-Cloud e di Charenton. Ma avendo l'Orleans tolto loro di mano Parigi, Giovanni Senza-paura ne uscì; e non avendo potuto sommovere la Fiandra, dovette chinar la testa, e fu proibito di più indicare persona col nome di *Borgognoni* o di *Armagnachi* (20).

1412
1413

Giovenale degli Ursins

(20) « Questi tempi d'orrore produssero un magistrato, de' pochi che devono la virtù alla propria ragione e coscienza, non alle opinioni del secolo. Giovanni Giovenale degli Orsini, nato senza beni, vissuto in prima da avvocato, per reputazione di coraggio e lealtà ebbe da Carlo VI la carica di prevosto dei mercanti, allora ripristinata. Di subito egli vede che certi mulini fabbricati da signori sulla Marna e sulla Senna impacciano la navigazione; e senza badare alla costoro potenza e al credito in Parlamento, sollecita un ordine di distruggerli e rimborsarne il valore. L'ottiene, perchè si spera far nascere ostacoli all'esecuzione; ma la notte stessa i mulini sono abbattuti, e assicurata la sussistenza del popolo.

« Nel primo accesso di follia di Carlo VI, i principi presero il governo, i ministri furono perseguitati, tolta la spada di connestabile a Clisson, la libertà a Nogent e a La Rivière; ma Giovenale li difese e salvò. Filippo di Borgogna irritato vuol farlo decapitare sulla piazza, fine delle persone scadute di grazia, come tempo fa l'esiglio ed ora l'oblio: subornano testimonj contro di lui, ma Giovenale era caro al popolo. Un bettoliere, che avea sorpreso il fascio delle informazioni (in una bettola si menavano gl'intrighi del governo), s'espone a tutto per avvertirnelo; e Giovenale, senza lasciar tempo a compiere il fatto, presentasi ardito ai principi, e riduce in silenzio gli avversarj. Sottratto a questo pericolo, conserva il suo coraggio; fido al re e allo Stato, tra le fazioni d'Orleanesi e Borgognoni, osa rinfacciare al duca d'Orleans la sua sventataggine e dissolutezza, e predirgliene le conseguenze; e al duca di Borgogna la sua unione con scellerati, e l'ostinazione a farsi vanto dell'assassinio del duca d'Orleans.

« Nel 1410 diviene avvocato del re al parlamento, al tempo del grande scisma; e sostiene poter il re adunare il clero, presiedere all'assemblea, e dopo consultatala, sceglier il papa che voglia.

« Il duca di Lorena avea abbattuto gli stemmi di Francia nelle terre sotto l'alto dominio del re; e il parlamento di Parigi lo condannò in contumacia alla confisca dei beni e al bando. Pure il duca giunge alla Corte, protetto da quel di Borgogna allora onnipossente. Il parlamento manda al re una deputazione per mostrargli la necessità di mantenere il decreto: con essa Giovenale arriva, quando appunto il duca di Borgogna veniva a presentare al re quel di Lorena. Espone egli con forza i motivi del parlamento, e poichè il duca di Borgogna sdegnato gli disse: *Giovenale, non è questo il modo d'operare*, Giovenale rispose: *Questo appunto, monsignore;* e soggiunse: *Tutti i buoni cittadini s'uniscano a me, e gli altri restino col signor duca di Lorena.* Il duca attonito lascia la mano del Lorena, e si unisce a Giovenale, sicchè quegli è costretto implorar la clemenza del re. Simile tratto val quanto quel di Popilio.

« Dopo l'assassinio del duca d'Orleans, Borgogna, padrone di Parigi, mandava al supplizio quanti Armagnachi colse, e la Corte stava prigione e insultata. Giovenale osa concepire da solo l'idea di liberarli e salvar lo Stato. Amato dal popolo, massime del suo quartiere, ne rialza il coraggio, ne eccita e tempera lo zelo, e quella rivoluzione popolare si compie senza stilla di sangue. Pochi giorni appresso salva il re, che il duca volea rapire. Così fra un popolo rivoltato, principi e grandi cinti d'armati mossi da ambizione ed ira, un sol uomo ripristina la pace, e tutto obbedisce senza ch'egli abbia altra forza che quella data dalla virtù.

« Messo a capo degli affari il Delfino, Giove-

Inglesi in Francia

La pace era necessaria per resistere agl'Inglesi, il cui nuovo re Enrico V ridomandava tutti i paesi ceduti, e il residuo riscatto di re Giovanni. Non soddisfatto, sbarca in Normandia con trentamila armati; i Francesi l'incontrano con assai più: ma ad Azincourt colti in terreno fangoso, malgrado il numero e la prodezze sono sconfitti; uccisi i primi nobili dopo avuto parola di sicurezza; mille cinquecento caduti prigioni, fra cui i duchi d'Orleans e Borbone; colonia di nobili francesi trasportata in Inghilterra.

1415

In estremo punto si trovò allora la Francia, senza capi, senza denari: se non che gl'Inglesi, cui la vittoria era costata ben cara, ne trassero l'unico frutto d'imbarcarsi senza molestia e di ripetere enormi riscatti. Il duca di Borgogna, che come l'Armagnac, non aveva assistito alla battaglia, compare allora con ventimila cavalli e co' macellaj; e il re deve metter il capo in grembo a Bernardo di Armagnac, che colla spada di connestabile recasi in mano le finanze e le fortezze, governando con inflessibile severità, e con vendette appena scusate dalla necessità della difesa. Allora Borgogna legasi coll'Inghilterra, promettendo riconoscer Enrico V per re di Francia, e ajutarlo ad occupare il regno: lo seconda la regina Isabella di Baviera, indispettita col connestabile che aveva scoperto le scostumatezze di lei al marito. Giovanni Senza-paura in un bando espone come superbamente l'Armagnac trattasse la Corte, e promette tor via le imposte; onde molte città si chiariscono per lui, e Parigi stessa gli è consegnata. Quivi il popolo vincitore esercita selvaggie vendette; più di duemila Armagnachi sono scannati nelle prigioni, fra cui molti di gran riguardo, o per isfogo di nimistà personali o per ingordigia; poi Borgogna fa appiccare lo stesso boja Capeluche e i principali ministri di quel terrore.

1416

1418

Intanto Enrico V entrato in Rouen, vi fa batter moneta col suo nome e col titolo di re di Francia (21); Borgogna, cui più non caleva di lui da che trovavasi padrone di Parigi, si ravvicinò a Carlo, quarto principe che portasse il titolo di Delfino: ma questi sospettandone la lealtà, il fa o lascia assassinare da Tanneguy Duchâtel. Pessimo spediente, quand'anche non fosse scelleraggine. Filippo III il Buono suo figlio « perla de' prodi e stella della cavalleria », sorge vindice, ed ha favorevoli il re, la regina, Parigi; i quali a Troyes conchiudono pace vergognosa coll'Inghilterra, dando ad Enrico la bella Caterina figlia del re, e l'aspettativa al trono di Francia, ad esclusione del Delfino.

1419

1420

I Francesi aborrenti dal dominio straniero, si congiunsero col Delfino, il quale strinse lega colla Scozia, ombrosa dell'incremento degli Inglesi, e vinse questi a Baugé. Torna allora Enrico sul continente con ventottomila guerrieri, punisce gli avversarj sanguinosamente, spiega in Parigi una pompa insultante, ma è colpito dalla morte a soli trentaquattr'anni. Dappresso il segue Carlo VI, neppur dopo morte onorato.

1421

1422

nale divien suo cancelliere: è dichiarata guerra al duca di Borgogna, e vinto, Giovenale mena la pace. Presentategli lettere contenenti doni eccessivi concessi a quel principe, ricusa porre il suggello, e perde la carica... » VOLTAIRE, *Essais*, cap. 79.

(21) Il titolo di re di Francia era reso importante anche dal privilegio di guarir le scrofole toccandole: quindi si disputò seriamente se a quel di Francia o d'Inghilterra competesse tal grazia, e se ne scrissero volumi. Direte che bastava ricorrere alla sperienza; ma anche qui erano da testimonj oculari attestate guarigioni dell'uno e dell'altro.

CAPITOLO VIII.

Carlo VII. — Giovanna d'Arco.

Fra gli altri suoi dolori, Carlo VI s'era veduti morire cinque figli maschi; il superstite Carlo, creato re senz'altro che alzar una bandiera all'arme di Francia, fecesi coronare a Poitiers, mentre a Parigi era gridato l'inglese Enrico VI. Le virtù di pace e di guerra del primo lo resero popolare, rappresentando la legittimità e l'indipendenza; ma la fortuna gli stette avversa nelle battaglie, talchè perdette quant'era al settentrione della Loira: gl'Inglesi per vilipendio l'intitolavano il re di Bourges, e con Borgogna accingevansi a ferirlo dell'ultimo colpo. Ma in questo stante il duca di Glocester, fratello di Enrico V, sbarca sul continente per occupare Olanda, Zelanda e Westfrisia, venutegli per dote di Giachelina figlia del conte di Hainaut. Filippo il Buono che vi pretendeva, move a contrastarlo, e riduce Giachelina a riconoscerlo erede, caso non avesse figliuoli; al qual patto questo potente alleato si staccò dall'Inghilterra.

Carlo VII

Carlo VII voleva o stordir sè od ingannare altrui coll'abbandonarsi a feste e tripudj, tanto che un cavaliere ebbe a dire: — Non si potrebbe perdere più allegramente un regno ». Ma a molti faceva onta la straniera servitù, e pensavano a repulsarla: tal era Dunois, il quale vantavasi aver ucciso duemila Borgognoni di propria mano; tale Lahire, prode per dovere, senza ambizione nè gelosia, che pregava: — Mio Dio, fate per me ciò che vorreste ch'io facessi per voi se io fossi Dio e voi Lahire ». Questi ed altri procurarono alcuni vantaggi all'armi francesi: ma la soldatesca feudale e i superbi cavalieri sdegnavano il popolo e le milizie de' Comuni, non conoscendone o invidiandone la forza; mentre gl'Inglesi procedeano a capo de' soldati popolani, e di vittoria in vittoria, riconciliati con Borgogna, assediarono la città d'Orleans. 1428

Carlo cadde di cuore, e pensava ritirarsi come un disertore nel Delfinato; ma da donne dovea venire la salute di Francia. Maria d'Anjou moglie del re cominciò a rincorarlo, promettendogli i soccorsi del cielo, e vendendo ogni aver suo per le spese; Agnese Sorel sua amante fe perdonarsi le debolezze col sostenere il coraggio di lui. Un astrologo le diceva un giorno, ch'era destinata a incatenar il cuore d'un gran re; ed essa, vôlta a Carlo, — Sire, permettete ch'io mi rechi ad Enrico VI, poichè egli ben presto avrà riunite le due corone ». Così la moglie e la druda distolsero Carlo da un passo, che avrebbe perduto il paese.

Ma se la Gran Bretagna non porta oggi il fastoso titolo di regno unito di Francia e Inghilterra, e se non costringe nella Gallia le coscienze come fa in Irlanda, merito è d'un'altra donna non contaminata da corone nè da amori. Anche oggi presso il villaggio di Domremy nella diocesi di Toul, sur una collina presso un'antica foresta di quercie, mostrano i diroccati romitaggi di Nostra Donna di Vermont; e il prospetto che di là si gode della ridente valle sottoposta, eleva gli animi a Colui che ornò il campo e la foresta così da superare ogni regia pompa. Quel romitaggio era specialmente venerato da tutto il paese; e perchè forse in antico vi si celebravano i riti pagani, la tradizione v'associava strane idee di paure, di streghe; e ad un magnifico faggio colà sorgente venivano ogni primavera il castellano e i paesani a danzar intorno, tessere corone, e ornarlo come si fa col majo.

La pulcella d'Orleans n. 1410

All'ombra di quell'*albero delle fate* fantasticava spesso Giovanna, semplice contadina, tutta candore e pietà, che ad una Madonna nel vicin bosco accendeva ogni sabbato il lume, e recava i fiori più belli che cogliesse pascendo gli armenti paterni. Ignorando il mondo, se non in quanto udiva da'suoi genitori esser la patria minacciata del-

l'obbrobrio di giogo straniero, vide colà o credette vedere l'arcangelo Michele, santa Margherita, santa Caterina, e più spesso udì *voci* che la incoravano a liberare la patria dall'invasore. Figlia della pace, chiamata a imprese guerresche, spinta a cangiare l'abituale conocchia nella spada, umile nell'interno dell'anima e al cospetto dei santi di cui credevasi strumento, ma sicura in faccia ai potenti della terra che mai non aveva desiderato conoscere, presentossi al comandante di Vaucouleurs, chiedendogli d'esser condotta dal re. Respinta più volte come visionaria, al fine si cede all'entusiasmo d'una irremovibile persuasione, e all'impulso del popolo che crede ed ammira là dove la prudenza discute e vacilla; e la presentano a Carlo VII, al quale rivelò un segreto ch'ei solo sapeva, e gli recò la promessa che Dio avrebbe pietà della Francia. Conosciuto di quanto utile potrebbe tornare, l'umile pastora di diciannove anni (*paupercula bergereta*) è accolta magnificamente: ma sfidata a far un miracolo, — Non a questo (risponde) son io venuta; ma il segno che mi fu concesso è di liberare Orleans ».

Una commissione di teologi dichiarò che nulla impediva di guardar come divina la missione di questa fanciulla; altrettanto sentenziò il parlamento; la suocera del re con altre dame si certificarono di sua illibatezza; molto più il popolo manifestava la sua ammirazione, e donne e vecchi e tutti accorreano a vederla, e partivano piangendo e sclamando: — È veramente inviata da Dio ». Dottori e preti insistevano negli esami, ed essa li sostenne, ma alle erudite lor citazioni rispondeva: — Badate a me; nel libro « di Dio c'è più che nel vostro. Io non so nè A nè B, ma vengo da parte di Dio per al- « largare Orleans, e consacrare il Delfino a Reims. Ma prima io devo fare l'intimata « agli Inglesi: Dio lo vuole. Avete carta e calamajo? scrivete, ed io detterò..... A voi, « Sulford, Talbot, Glasdas, La Poule, in nome del re del cielo intimo di tornarvene in « Inghilterra: e se nol fate, ben tosto a vostro gran costo ve ne sovverrà ».

Pertanto le furono concedute armi come a cavaliere banderese, armadura bianca, caval nero, e la spada di Carlo Martello ch'ella aveva chiesto, ma che non impugnava, portando invece lo stendardo bianco dai fiordalisi: ed esortando i soldati a fidar in Dio, amare la patria, confessarsi e lasciar le male donne, scagliossi a lor capo sopra le bastiglie degl'Inglesi. I vincitori di Crecy e d'Azincourt fuggirono dinanzi alla mirabile Pulcella, che dava unità al valore, autorità al comando; e dovettero sciogliere l'assedio d'Orleans, liberata un'altra volta per miracolo (1). Sempre ella camminava innanzi ai combattenti, ma nessuno uccise, incontaminata di stragi e di vizj in mezzo al sangue e alla fogna de' campi; semplice come una pastorella, e robusta come un'eroina; tremenda ai nemici, eppur facile al pianto qualora ne vedesse alcuno morire, o quando per vendetta o per invidia erano lanciati oltraggi al suo onore; sopratutto accorandosi nelle battaglie perchè tanti perissero senza confessione. Non dunque il valore, non calcoli politici salvano la Francia, ma la pietà; ed è mirabile il sentir dalla bocca sua stessa la profonda convinzione, che la rese liberatrice della sua patria (2).

Orleans liberata 1429 8 maggio

(1) Vedi T. II, pag. 527.

(2) « Se alcun che di bene operai per la Francia, fu grazia e comando del re del cielo, che me l'impose per mezzo de' suoi angeli e santi; e tutto quello ch'io so, so per rivelazione e per comando di Dio. Comandata venni al re: mi sarei piuttosto lasciata sbranare, che andare a lui senza permissione divina. Tutti gli atti miei sono in mano di Dio; in esso e in niun altro era posta la mia speranza: io l'adempii col meglio delle mie forze. Se ben intesi, nulla essi mi comandarono o permisero se non con permissione e approvazione di Dio; e ciò che io feci per comando di lui, ho fede d'averlo ben fatto, appunto per questo.

« A tutto ripetere quel che Dio mi rivelò, otto giorni non basterebbero. Come però i santi mi sieno apparsi la prima volta, io vel dirò. Sette anni fa in sul mezzogiorno (io aveva da tredici anni, e stavo nell'orto di mio padre), udii per la prima volta alla mia destra verso la chiesa una voce, e agli occhi mi comparve una figura cinta di non terreno splendore, e la faccia sua era faccia d'uomo buono e virtuoso; portava le ali, era circondata per ogni verso da luci, e seguita dagli angeli del cielo. Gli angeli non di rado scendono fra i Cristiani senza ch'e' se ne accorgano, ed io stessa ne vidi sovente alcuno in mezzo a loro. Quegli che a me si offerse, era l'angelo Michele. La sua voce mi sembrò sopra

Il popolo, recuperata la fiducia in Dio e nella patria, sentesi capace di tutto credere, di tutto fare; i ribaldi Armagnachi si piegano alle umili e caste virtù; tale sgomento ne presero i nemici, che le nuove cerne ricusarono venir d'Inghilterra; per

modo venerabile; ma come allora ero fanciullina, provai grande paura di quell'apparizione, e dubitai veramente s'ei fosse un angelo. Dopo averla sentita tre volte, riconobbi finalmente la voce di lui; tante cose m'insegnò, che dovetti pur credere fermamente ch'egli lo fosse. Lui e gli angeli io vidi chiaro con questi miei occhi, come vedo voi ora, miei giudici; e credo a tutto ciò ch'egli ha detto e fatto, come credo alla morte e passione del signore e salvator nostro Gesù Cristo; e ciò che m'induce a tanta fede, sono i suoi buoni consigli, il soccorso e le ottime lezioni che in ogni tempo mi ha date.

« Quell'angelo mi disse, che sopratutto dovessi essere una buona fanciulla, condurmi bene e frequentare la chiesa; e Dio mi avrebbe assistito. Mi raccontò della gran pietà che Dio aveva per la Francia, e com'io dovessi venire a soccorso del suo re. Mi soggiunse, sarebbero venute a me le sante Caterina e Margherita, ed io dovessi fare com'elleno m'imporrebbero, essendo mandate da Dio a guidarmi ed assistermi col loro consiglio in ciò che restavami a fare.

« Secondo l'angelo avea detto, mi apparvero dappoi le sante Caterina e Margherita, le quali m'imposero di far fardello, e andarmene tosto a Roberto di Baudricourt, capitano del re a Vaucouleurs; costui m'avrebbe dapprima rispinta più volte, poi finalmente avrebbe fatto a mia volontà, e datomi gente per condurmi al re nell'interno della Francia, ove avrei senz'altro fatto levare l'assedio d'Orleans. Risposi loro che io non era altro che una povera ragazza, la quale non sapeva salir a cavallo e condurre una battaglia. Allora mi dissero ch'avessi a portare arditamente la mia bandiera, Dio mi darebbe soccorso, e il mio re giungerebbe a ricuperar tutto il regno a dispetto de' suoi nemici. *Va consolata*, soggiunsero, *e quando sarai giunta innanzi al tuo re, avrai bella prova ond'egli ti presterà fede, e ti dirà la benvenuta.* Esse hanmi guidata sette anni di seguito, e pòrto soccorso in tutte le mie miserie e fatiche: pur di presente non passa giorno, che non vengano a visitarmi. Non le ho pregate mai d'altro, se non che proteggessero la mia spedizione guerresca, e Dio ajutasse i Francesi, e difendesse le loro città: per me stessa non chiesi mercede, fuor della salute dell'anima mia. Fin dalla prima volta che ho udita la loro voce, promisi spontanea a Dio di rimaner vergine, pura d'anima e di corpo, se però così fosse il suo volere; ed esse allora mi promisero condurmi in paradiso, com'era stato il mio desiderio.

« Que' santi non m'imposero di tener secrete le loro apparizioni, ma tacqui pensando che i Borgognoni, e sopratutto mio padre, avrebbero impedita la mia andata al re; del resto mi fu concesso parlarne, se volea, a' miei genitori, ma io non l'avrei fatto per cosa al mondo. Nel rimanente ho sempre ubbidito appuntino mio padre e mia madre: se quella volta nol feci, e me ne partii senza loro saputa, ho fede non pertanto d'essere scevra da colpa, perocchè partii comandata da Dio, e Dio comandandolo, sarei partita quand'anche avessi avuto cento padri e cento madri, e fossi stata la figliuola d'un re.

« Non so di aver mai udite le voci de' santi presso l'albero delle Fate: ben gli ho visti talvolta alla fontana, ma non mi ricorda che mi dicessero. Dacchè seppi che dovevo recarmi nel cuor della Francia, mi astenni quanto più potei da giuochi e trastulli sotto l'albero delle Fate. Credo anzi non aver mai ballato sotto quell'albero, dopo l'uso della ragione. Raro avviene ch'io veda i santi non cinti di splendore: vedo una faccia; ma delle lor vesti, de' capelli, delle braccia, delle altre membra se ne hanno, non saprei dir nulla. Tornano sempre sotto le sembianze stesse, e non mi accorsi mai di contraddizioni nei loro discorsi. Ho imparato a distinguerli uno dall'altro al tuono della voce ed al saluto, poichè mi chiamano sempre allorchè principiano a favellare.

« Le sante Caterina e Margherita portano in capo ricche e preziose corone, com'è di dovere: comprendo ciò che mi dicono, hanno voce dolce, morbida, amorosa, parlano bene il francese. Vorrei che ognuno le udisse sì chiaro quant'io. Avanti e dopo la liberazione d'Orleans, parlando meco mi hanno detto più volte *Pulzella Giovanna* e *Figlia di Dio*. Le sante Caterina e Margherita di tempo in tempo m'impongono che vada a confessione. Vengono senza ch'io le chiami, e se tardassero, pregherei Dio di mandarle: mai non ne ho sentito il bisogno, ch'esse non venissero tosto.

« Grandissima gioja io provo quando s. Michele, gli angeli e le sante vengono a me, perchè mi persuado di non essere in peccato mortale: diversamente mi lascerebbero tosto. Quando essi mi appajono, fo loro ogni onore per me possibile, nè mai sarebbe abbastanza, giacchè abitano il regno de' cieli. Durante la messa offersi più volte un cero al sacerdote, ond'egli lo accendesse avanti l'immagine di santa Caterina ad onore di Dio, della beata vergine Maria e della santa. Più volte ornai di corone le immagini di amendue le sante, e quand'esse vengono a me, m'inginocchio sempre a loro, e se talvolta nol faccio, gliene chiedo perdono. Allorchè s. Michele e gli angeli si partono da me, bacio la terra su cui posarono, e m'inchino davanti a loro. Le sante Caterina e Margherita ricinsi entrambe delle mie braccia: pur di presente odo ogni giorno le loro voci, e ne ho gran bisogno,

quanto Eduardo facesse spargere gride ov'era tacciata di maliarda, a Patay rimane di nuovo sconfitto, e il tremante *re di Bourges* vede crescere l'esercito ogni dì, e la prudenza scapitare davanti all'entusiasmo; e malgrado la paura, è dalla Pulcella condotto a Reims e coronato.

luglio

17 luglio

Compita la sua missione, la Pulcella chiese di tornare a' suoi campi, al pio vincastro; ma nè il re nè i grandi le assentirono la domanda. Da quel punto parvero cessate le comunicazioni celesti; più non aveva superiori decreti da imporre là dove bastava l'umana prudenza; combatteva ancora da prode, ma più non era il cherubino della sicura vittoria; e la feroce voluttà delle battaglie e la gioja selvaggia de' trionfi forse invadevano la purità della sua innocenza. La realità d'un mondo perverso turbavano le ridenti sue fantasie, per ritrovar le quali essa rifuggiva sovente in qualche chiesuola di frati, tra un coro di fanciulli disposti alla comunione. Finalmente al ponte di Compiègne cadde in mano degli Inglesi, e i *Tedeum* cantati e i falò accesi attestarono quanto ella fosse formidata, quanto essi satolli d'ira e d'umiliazione.

1430
24 maggio

Giovanna condannata

Allora comincia un altro de' processi che deturpano quell'età. Chiusa nel castello di Beaulieu, poi in quello di Beaurevoir, per quanto i suoi santi la esortassero alla pazienza, ella disperò della sua situazione; spaventavasi dell'idea che la Francia settentrionale tornasse agli Inglesi; tentò fuggire e non riescì; balzò da una finestra, ma non restò uccisa; era tenuta in catene e abbandonata agli strapazzi di vili carcerieri, che tentarono perfino sciogliere la zona verginale, da lei custodita gelosamente sotto l'usbergo. I professori dell'università di Parigi, connivendo alla volontà straniera e agli imperi del cardinale di Winchester, vero re d'Inghilterra, concorsero a condannare la liberatrice di Francia; e temendo la legalità dell'Inquisizione, Pietro Cauchon vescovo di Beauvais tolse a condurre il processo, prima di magia, poi d'eresia, il cui esito era prestabilito. Gli atti che ne esistono (3) indicano per quali assurde vie foss'ella mostrata colpevole, fin costringendo gli scrivani a notar solo quel che la denigrasse. Carlo VII, dimentico vilmente e dell'onore e della gratitudine, aderendo ai signori cui ella avea fatto ombra, e ad Agnese Sorel che la temette rivale, abbandonò quella cui era debitore della regia spada; e senza una protesta, senza un avvocato lasciolla a fronte di nemici ch'erano giudici e parte. Eppure la vergine, in faccia a legulej scaltriti e sleali, risponde schietto e preciso (4); proclama altamente la missione sua, profetando la liberazione di Francia: — santo patriotismo, che non soccombeva alla peggior delle prove, quella di vedersi sconosciuto.

poichè senza il loro conforto sarei a quest'ora già estinta: le ho vedute coi proprj miei occhi, e credo in esse come credo all'esistenza di Dio».

(3) L'intero processo fu stampato dalla Società dell'istoria di Francia: l'ultimo volume contiene testimonianze di scrittori contemporanei. Poi nel 1858 Quicherat pubblicò i due processi di condanna e di riabilitazione.

(4) « D. Che benedizione faceste o faceste fare su la vostra spada?

R. Nessuna mai feci fare o feci. Molto m'era cara, perchè io l'aveva trovata nella chiesa di santa Caterina ch'io amo assai.

D. Qual amavate più, lo stendardo vostro o la spada?

R. Amava quaranta volte più lo stendardo; ed io stessa lo portava nell'attaccar il nemico per evitare d'uccider alcuno; e nessuno mai ho ucciso.

D. La speranza di vincere era fondata nel vostro stendardo o in voi?

R. Era fondata nel Signor nostro e non altrove.

D. Se l'avesse portato altro che voi, avrebbe avuto egual fortuna?

R. Io nol so; io mi rimetto a nostro Signore.

D. Perchè fu portato alla coronazione nella chiesa di Reims, piuttosto che quel d'altro capitano?

R. Era stato alle fatiche, giusto era che fosse all'onore.

D. Facevate voi credere alle truppe francesi che questo stendardo portasse buon augurio?

R. Io non faceva creder niente: dicevo ai soldati francesi, *Entrate arditi fra gl'Inglesi;* e vi entrava io stessa».

Rimproverata d'aver cercato fuggire, « Sì, l'ho fatto, ed è cosa lecita a prigioniero. Se riuscissi a scappare, non potrei esser tacciata d'aver rotto la fede, nulla avendo promesso»,

Gl'infami mezzi della suggestione furono tutti adoperati (5); posero perfino due testimonj ad origliare quel ch'essa confidava in confessione ad un buon frate: il quale avendole suggerito di appellare al concilio generale, ella chiese che cosa fosse un concilio generale, e uditolo il fece volontieri, invocando il papa. Cauchon non pose mente ad un appello che annullava tutta la sua procedura, dicendo — Il papa è lontano »: d'altra parte il papa, invocata tutela degli innocenti, non era stato schiaffeggiato? Dettole che unica via di scampo era l'abjurare, chiese che cosa fossse abjurare, e lo ricusò, sostenendo vere le avute rivelazioni: neppur sofferse di dire *Mi pare*, perchè repugnante a quella persuasione di cui viveva.

Eppure ella struggevasi per desiderio della libertà, della vita; non sapea persuadersi che Dio l'avesse abbandonata, che non dovesse camparla con un miracolo. Le presentarono una cedola, dicendo era la promessa di non portar più armi nè vestire da uomo, e le fecero apporvi la croce (giacchè nè leggere sapeva nè scrivere); e invece era una confessione d'esser eretica, scismatica, idolatra, maliarda. Sopra questa sua *spontanea deposizione*, il vescovo la condannò a prigionia perpetua, al pan del dolore, e all'acqua dell'angoscia. Poi una notte le ascosero le impostele gonne, sicchè se volle coprire la verginea nudità dovette porsi abiti maschili ivi lasciatile; e tanto bastò perchè, come eretica ricaduta e bugiarda fosse condannata al fuoco (6). Tornolle tutto il coraggio in

(5) Per donna così semplice è mirabile l'arte onde si traeva da lacciuoli tesi nell'evidente scopo di trovarla in colpa per le risposte sue medesime. Le domandarono:

« Credete voi essere in istato di grazia? » Rispondendo sì, era presuntuosa; rispondendo no, confessavasi indegna d'essere stromento di Dio. Rispose: « S'io non sono, Dio voglia mettermi; se sono, mi conservi ».

D. San Michele quando v'appariva *era nudo?*

R. Credete che nostro Signore non abbia di che vestirlo?

D. Santa Caterina e santa Margherita odiano gl'Inglesi?

R. Esse amano chi nostro Signore ama, odiano chi egli odia ».

E quando le parlavano di Chiesa trionfante e di militante, distinzioni ch'essa non conosceva, e dov'era quasi impossibile non dir parola che potesse interpretarsi per eresia, rispondeva: « È tutt'uno la Chiesa e nostro Signore... Io venni al re da parte di Dio, della vergine Maria, dei santi e della Chiesa *vittoriosa* di lassù; a questa sottopongo me e le opere mie che ho fatte e da fare ».

(6) — Il carro e la Pulcella erano giunti al luogo del supplizio sul mercato vecchio vicino di San Salvatore; e chi udiva le preci devote ond'ella raccomandavasi a Dio ed ai santi, e pentita si accusava d'ogni più veniale peccato, non potea ristar dal piangere.

Immensa era la folla. Tre palchi erano piantati, pei giudici, pei prelati e personaggi, e vicino al rogo quello per la Pulcella. Inglesi e Francesi di gran levatura assistevano, e con essi Pietro Cauchon e Giovanni Le-Maistre con undici assessori del tribunale; ma il popolo guardava corrucciato alla mesta scena, ben sentendo che consumavasi un'enorme iniquità.

Allora Nicola Midy cominciò una predica che avea per testo: *Quando un membro soffre, soffrono anche gli altri;* e disse che la Chiesa aveva già una volta perdonate le colpe di Giovanna, ma che ora non credeva più dover difenderla, e la respingeva dal suo grembo. Giovanna udì con pazienza e rassegnazione il discorso, che finì colle parole: *Giovanna, itene in pace; la Chiesa non può più difendervi, e vi consegna alla giustizia temporale.*

Senz'aspettare cotesta esortazione, non appena il predicatore ebbe finito, la Pulcella erasi messa a ginocchi, supplicando fervidamente la grazia e l'ajuto di Dio e de' santi, di quelli in particolare che l'avevano fin qui sorretta nei sentieri della vita; e memore delle parole del Salvatore moribondo, anch'essa agli uomini tutti, amici e nemici, chiese perdono del male che per avventura avesse lor fatto, com'ella stessa perdonava ogni torto che n'avesse ricevuto. Pregò quindi il popolo a ricordarsi di lei nelle sue orazioni, e i sacerdoti astanti a dire una messa in suo suffragio.

Anche allora che il rogo stava per essere la mercede di tanta fedeltà e devozione, sempre ricordevole del suo re e gelosa dell'onore di lui, sclamò sì che l'intero popolo udisse: *Di ciò ch'io feci, sia bene sia male, egli non ha colpa veruna.* Ad esso consacrava il frutto e lo splendore di sue vittorie, per sè non voleva che l'infamia e i patimenti.

Cotali erano i discorsi della Pulcella in faccia alla morte; così pregava di perdono coloro, che, usandole sì nera ingiustizia, le avevano cruciata l'anima, e messo a tortura il corpo. Le dolci e sublimi parole penetrarono in breve come spada tagliente ogni cuore, e tutti, amici e nemici, i giudici stessi, proruppero in pianto. Fu quello il più bel trionfo che riportar potesse

1431 30 maggio faccia alla morte. Sul mercato di Rouen, un rogo altissimo perchè tutti la vedessero, e ricoperto di creta per allungare il supplizio, fu l'ultima vendetta degl'Inglesi. Ah! gl'Inglesi doveano ben ostinarsi a punire una fanciulla che gli aveva impauriti, ostinarsi a

Giovanna, nel momento che, libera da ogni odio e rancore, nella splendida luce d'un'anima santa, saliva il rogo, come l'arcangelo Michele calpestò già il dragone, e colle pupille rivolte al cielo parlava alla terra parole di perdono e di pace; trionfo maggiore di quello in cui, seguita da' cavalieri più prodi, fra lo squillar delle trombe e le grida di gioja d'un intero popolo, piantava la vincitrice bandiera sull'ultima torre d'Orleans, ed era salutata eroina e salvatrice di Francia. Allora scorse a torrenti il sangue dei vinti nemici: adesso erano le lagrime dei vincitori che scorrevano sulla loro vittima, abbattuta e condannata a morte.

Per l'antichissimo principio della Chiesa che vieta l'effusione del sangue alla podestà ecclesiastica, il castigo di Giovanna era demandato all'autorità temporale. Sarebbe stato ragionevole esigere che questa esaminasse la cosa per indagare fino a qual punto eransi dalla Pulcella violate le sue leggi, e se veramente era ella degna della clemenza impetrata. Ma nulla fu fatto di ciò; altro degli abusi che pur troppo si trovano frequenti ne' processi così detti *di fede*. Niun'altra sentenza fu proferita, e la Pulcella venne data immantinente al carnefice, che tenevasi già apparecchiato.

Giovanna domandò una croce per averne vigore e conforto nell'estrema battaglia. Un pietoso inglese gliene compose tantosto una col proprio bastone, ed essa l'accettò con gran riverenza, e serrolla al petto in mezzo alle vesti, dove seguitando a baciarla, invocava fra il pianto quel Dio che innocente pur esso morì sulla croce. Indi pregò frà Isamberto e il fante della curia a recarle la croce della chiesa vicina, e tenerla sempre ritta innanzi a lei, onde fino all'ultimo sospiro potesse guardare in volto al Redentore crocifisso. E allorchè il prete le recò di fatti quella croce, essa abbracciolla piangendo amaramente e raccomandandosi a Dio, all'arcangelo Michele e a Santa Caterina, sua prima avvocata.

Ma la pietosa scena pareva omai troppo lenta al furore dell'empia soldatesca, che domandò fosse Giovanna posta in sue mani, e gridò minacciosa al fante della curia che seguitava a confortarla dal palco: *Mastro Giovanni, che indugi? abbiam forse a badarci qui fino a pranzo?* A quelle voci, senza che i legittimi giudici temporali proferissero alcuna sentenza, fu data in mano al carnefice con queste parole: *A te, fa il tuo dovere.*

Due ajutanti del manigoldo le si accostarono per calarla dal palco: allora abbracciò un'ultima volta la croce, salutò partendo i circostanti, e smontò accompagnata solamente da frà Martino. Alcuni Inglesi le furono addosso, e con feroce impeto la trascinarono fino ai piedi del rogo, mentr'ella fra preghiere e gemiti andava proferendo il nome di Gesù, ed esclamando in suon di duolo: *Rouen! Rouen! tu sei l'ulima mia dimora!* Quei lamenti giunsero a scuotere gli assessori del giudizio, che, pensando udire la propria loro condanna, s'involarono atterriti dal luogo dell'assassinio. Fatto invero singolare a quei tempi di guerra lunga e feroce, in cui il cuore degli uomini erasi avvezzo e indurito alle scene e alle colpe più spaventose.

Al capo le fu cinta la solita fascia ov'erano scritti i pretesi delitti di lei, e sur una tavola vicina leggevansi gli errori e misfatti, dei quali iniqui giudici l'aveano trovata colpevole.

Supplicò il sacerdote a discendere dal palco, e tenerle alzata dinanzi la croce, e continuarle ad alta voce i suoi conforti e le preghiere nell'estrema battaglia. In quel punto accostossi a lei di nuovo Pietro Cauchon. Giovanna, che ad ogni nemico avea perdonato, tutt'investita come era dalle fiamme, pigliò a dirgli un'ultima volta, scotendo alla fine del mortale suo sonno la coscienza del giudice iniquo: *Ah, io muoio per voi! perchè se mi aveste data alle prigioni della Chiesa invece di consegnarmi a' miei nemici, non sarei ora qui. Ah Rouen, io temo forte che il mio morire ti sia causa di duolo!*

Quando infine il fumo ed il fuoco interamente la ravvolsero, chiese un po' d'acqua benedetta, invocò per l'estrema volta il soccorso dell'angelo Michele, e degli altri santi, rese grazie a Dio de' favori concessile, poi vinta dalle fiamme, chinando verso terra il capo moribondo, mandò dal suo rogo al cielo le ultime voci che percossero anche gli astanti più lontani: *Gesù! Gesù! Gesù!*

Mirabile fu pure che, per quant'olio, carbone e solfo versasse il carnefice sul cuore e sugl'intestini della Pulcella, la fiamma non ebbe mai forza di ardere il cuore, come risulta dalle deposizioni giurate dal carnefice, che atterrito dall'accidente, l'ebbe senz'altro per un miracolo. Allora il cardinale d'Inghilterra ordinò che il cuore, le ceneri e quanto rimaneva di lei, fossero gettati nella Senna, affinchè non restasse pur una memoria a cui potessero le genti attaccare la loro venerazione.

Così moriva la vergine d'Orleans; così spirò l'eroina che si offerse vittima per la Francia, ed a cui va debitore il suo popolo se non è scomparso dal numero delle nazioni libere e indipendenti. E quantunque in braccio a sifatta morte la gettassero indegni ministri della Chiesa, che Dio e la Chiesa tradivano come gli apostoli falsi aveano tradito il Signore, non ostante rimase sempre affezionata alla Chiesa, nè diede colpa a lei dei misfatti che i suoi ministri indegni ebbero in suo nome commesso. Neppur

mostrare che, non di essa, ma del diavolo suo avevano preso sgomento. Nicolò l'Oiseleur, che perfidiando la confessione, le aveva suggerito risposte nocevoli, cercò lanciarsi a lei per confessarle l'infamia sua e il pentimento, ma fu respinto: ella, non so se dubitando del suo re, de' suoi santi, della sua patria, ma senza lamentarsene, e ripetendo il nome di Gesù e del suo arcangelo, spirò.

Avea cominciato il ministero con una visione, lo finì col martirio; nè mai separò la causa del paese e del re dagli ordini del Cielo. Venticinque anni dipoi, per domanda di Carlo VII, e per autorità di papa Calisto III, il processo fu riveduto, e dichiarato nullo ed iniquo: ma l'eroina era morta, e la giustizia umana non poteva che dimostrarla innocente, ed esporsi di nuovo al pericolo di sbagli irreparabili (7). 1455

L'amor patrio che essa avea ridesto, non morì colla santa; e i Francesi rivolsero ancora gli sguardi ai rappresentanti della nazionale indipendenza. Il duca di Borgogna si riconciliò cogli Armagnachi e con Carlo VII, il quale rientrò in Parigi; la guerra continuò colla spossatezza ad ambe le parti cagionata dai lunghi sforzi; però alfine la Normandia e la Gujenna furono riprese, e secondo la profezia della Pulcella gl'Inglesi cacciati, senz'altro serbare che Calais e suo territorio, e il titolo di re di Francia. Ogni capodanno, quando in San Paolo di Londra l'araldo d'arme inglese al cospetto della Corte e de' ministri forestieri, proclamava tutti i titoli del suo signore, arrivato a quello di *re di Francia* gettava un guanto, che l'ambasciador francese raccoglieva: il che si continuò fino alla pace d'Amiens nel 1803. 1436 1450-53

Queste vittorie erano dovute alle discordie degl'Inglesi più che a merito dei Francesi. L'Invasione lasciava in Francia spezzata l'unità, vuote le campagne dove i lupi erravano a baldanza; pertutto soldati mercenarj continuavano guerra agli inermi: fame, peste, indisciplina; i baroni inglesi, cui erano stati infeudati i nuovi acquisti, non aveano avuto maggior premura che di spogliarli, e mandare nell'isola il buono e il meglio.

La Praguerie 1440

Biasimandosi di questi mali, si formò una congiura dei principi del sangue, col pretesto del *ben pubblico*, la quale sedusse il conte di Dunois, uno de' più magnanimi cavalieri d'allora, e il delfino Luigi, che chiesero il riparo a questi danni, quasi altro ne fosse che l'unione e il respinger affatto gli stranieri. Carlo dovette coll'armi ridurre chi al pentimento, chi alla sommessione; ma il Delfino, postosi nel paese che gli dava il

seppe disamare la patria perchè giudici francesi l'avessero percossa della loro scure; nè pensò mai fino al punto di morte violar la fede data al re, perchè questi con vile ingratitudine l'avesse abbandonata. In questo senso Giovanna può esser offerta qual simbolo del più bello e cristiano sacrifizio della vita. — GÖRRES.

(7) Se pensiamo che a Giovanna dee la Francia il maggior bene d'una nazione, fremiamo ricordando che in Francia essa fu oggetto agli scherni della filosofia insultatrice del secolo passato; che il patriarca di quella le avventò un'epopea, sarcasmo villano e sucido, stillato di postribolo e d'empietà; e che il secolo *illuminato* applaudì a quel triplice sacrilegio di religione, di patriotismo, d'onestà. Della dotta negligenza o dell'empia superbia del secolo scorso fu nel nostro ristorata l'eroina; ed oltre gli storici generali, discorsero specialmente di lei CHAUSSART, *Jeanne d'Arc, recueil historique et complet*. Orleans 1806, 2 vol.; LEBRUN DE CHARMETTES, *Hist. de Jeanne d'Arc, tirée de ses propres déclarations, de 144 dépositions de témoins oculaires, et des mss. de la Bibl. du roi et de la Tour de Londre*. Parigi 1817, 4 vol.; JOLLOIS, *Hist. abrégée de la vie et des exploits de Jeanne d'Arc*. Ivi 1824; BERRAIT SAINT-PRIX, *Jeanne d'Arc, ou coup d'œil sur les révolutions de France, etc.* Ivi 1837. — Un anonimo inglese, *Mem. of J. d'A. with the history of her times*. Londra 1824, 2 vol., poi Pietro Dumenil, F. G. Wetzel, Roberto Southey, Schiller ripararono ne' loro versi i torti fattile da Shakespeare, Hume e Voltaire. — Vegansi inoltre l'articolo di WALCKENAER nella *Biographie universelle*; GUIDO GÖRRES, *La Pulcella d'Orleans, opera tratta dagli atti del processo e dalle cronache contemporanee* (ted). Regensburg 1834; MICHAUD e POJOULAT, *Notice sur Jeanne d'Arc*. Parigi 1837. — Gli autori dell'*Enciclopedia*, che pretendevano spiegar tutto, tutto chiarire, confessarono in quell'istoria esservi alcun che di meraviglioso. Michelet, nel vol. VII della *Storia di Francia*, la fa passare per un giuoco della Corte, nel quale Giovanna stessa era illusa. A questo puerile commento avea risposto 400 anni fa l'italiano Goselini, o piuttosto papa Pio II nelle memorie pubblicate sotto il nome di quello.

titolo, l'opprimeva e reluttava ai comandi del padre, che ebbe ad armar di nuovo contro di esso. Tali amarezze, altre cospirazioni, la morte d'Agnese Sorel (1450), gli stravizzi cui lo abituava la Villequier, nuova amante sua, che per tenerlo incatenato gli provedeva fanciulle; la paura d'esser avvelenato dal figlio, accorciarono la vita di Carlo. Lasciava egli assodata la monarchia che trovò decomposta, e la Francia rimessa a livello delle maggiori potenze d'Europa. Accortosi del valore degli Svizzeri, cominciò con loro quell'alleanza che dovea poi perpetuarsi. Molti possedimenti s'aggiunse, principalmente la Gujenna, per cui restava congiunto il settentrione col mezzodì del regno; nè altri grandi feudi sopraviveano che i ducati di Bretagna e di Borgogna e i possessi di Renato di Provenza. Pertanto non bastando più il parlamento di Parigi, un altro ne istituì a Tolosa per le provincie di Linguadoca (1443). Le entrate del regno sotto di lui giunsero a un milione ottocentomila lire (ll.11,627,000).

1461

Il più importante suo atto è il nuovo ordinamento dato alla milizia. Dismesse le truppe feudali, i re non valevansi oramai che di mercenarj il cui mantenimento era uno de' peggiori impacci ai governi d'allora. La taglia cui gli stati generali eransi sottoposti, più non bastò in sì lunga guerra; e se le paghe tardavano, coloro buttavansi sulle terre, senza discernere amici da nemici. Carlo dunque, giovandosi dell'iniziamento datovi da Duguesclin, propose di raccorre i diversi corpi in esercito regolare, fissando un soldo, con disciplina rigorosa, e distribuendoli nelle piazze. Piacque il divisamento, e con una taglia permanente furono assegnati i fondi necessarj al re, che con rigore e costanza redense la Francia dal flagello delle truppe venderecce, da tanto tempo in diritto di devastare il paese. Novemila uomini serbò egli da incorporare nell'esercito; gli altri Armagnachi, come chiamavansi tutti i mercenarj, congedò alle case, minacciando la corda per qualunque disordine futuro; i passati si dimenticavano. La guerra dunque diventava affare del re; egli nominava i capitani, e questi, come i signori risponderebbero di ciò che commettessero i loro dipendenti; chi abusasse, poteva esser preso ed ucciso dai paesani.

1439

CAPITOLO IX.

Luigi XI.

La cacciata degli isolani era un fatto nazionale, cui presero parte sì la nobiltà che si fece scannare, sì il popolo rappresentato dalla Pulcella, sostenuta dal vulgo e dai soldati mentre era sospetta al re. Allora dunque si forma lo spirito di nazione, non nominandosi più del tal feudo o del tal Comune, ma Francesi in opposizione degl'Inglesi; il territorio si unifica, e così la giustizia, così il governo, che non si cerca buono ma nazionale.

1461 — Carattere

La grandezza acquistata dalla monarchia francese apparve tirannide sotto Luigi XI. Vivo il padre, aveva egli intrigato coi principi scontenti, ond'era stato costretto esulare; ma nell'esiglio apprese le arti che i giovani del suo paese trasandavano, e portò al trono la conoscenza de' grandi, il sentimento dell'irrequietudine loro, e il desiderio di umiliarli (1), qualunque fossero i mezzi. Veste rimessamente; s'attornia di gente di bassa

(1) «A parer mio le noje e i travagli ch'egli nella sua giovinezza sofferse quando, dal padre fuggendo, ricoverò al duca di Borgogna, forte gli giovarono; dove sei anni interi soggiornando, di compiacere a coloro fu costretto, de' quali egli alla giornata nelle sue necessità aveva bisogno. Tosto poi ch'egli diventò grande e fu coronato, ad altro non pensò che a vendicarsi: di che gliene vennero molte incomodità, e dipoi anco pentimento; perch'egli avveggendosi dell'errore, l'emendò accarezzando e beneficando gli offesi. E veramente se fosse stato nodrito

levatura; un lacchè gli serve d'araldo; il barbiere da gentiluomo di camera; chiama compare l'esecutore della giustizia; intacca i diritti di caccia de' signori, la maggior offesa in quei tempi. Assiduo agli affari, sprezzante il fasto, accortissimo nel conoscer le persone e valersi delle eccellenti, largo a promettere e concedere perchè disposto a mentire e ritirare, sostituì alle armi gli scaltrimenti d'una insidiosa politica, spoglia d'ogni riguardo cavalleresco, siccome annunziava la sua divisa *Ov'è profitto ivi è gloria*, e quel suo detto, — Quando orgoglio cavalca davanti, onta e danno vengono in groppa ».

Portava al cappello una madonnina di piombo, e la invocava ad ogni bisogno, ad ogni dubbio, ad ogni misfatto: sulle reliquie che avea sempre allato, giurava; ma non si facea coscienza di spergiurare, se pur non avesse promesso per la croce di san Laud, nella quale avea riposto un pezzo della santa croce. Questa perfidia di parole e d'atti facea nol circondasse che gente ribalda, alla quale confidavasi; e tradito da essi, invece di correggersi, divenne sospettoso di tutti i buoni, e ostinato d'operare di propria testa. Volendo sapere come la pensavano stranieri e suoi, introdusse una polizia oculata che svilì la nazione; volendo esser temuto, visse in timore continuo; nè tampoco a leggere insegnò al Delfino, perchè non paresse degno di succedergli. La persona sua più cara era Tristan l'eremita, preposto della giustizia, che per ogni minimo sospetto torturava e impendeva.

Così fatto, concepì vasti divisamenti, e li seguitò con discernimento e costanza; onde i nobili, ai quali Dunois avea detto, — Il re è morto, ciascun proveda a' proprj casi », tosto sentirono d'aver un padrone più robusto in quello che era stato lor complice.

Alla prima, quasi per assicurarsi di tener veramente il trono così ambito, cassa ogni fatto di suo padre, rinvia i ministri; abolisce la *prammatica sanzione* del 1438, di che a Roma menossi festa popolare, strascinandone pel fango l'originale (2): ma il parlamento ricusò tale abolizione, quasi cavassero dal regno un milione di ducati l'anno le grazie, le aspettative, le annate; ducentomila lire le dispense, esenzioni, assoluzioni spedite da Roma.

1461

Era stato concorde intento dei re di Francia il trarre alla corona i grandi feudi; ma le progressive acquisizioni della corona vennero arrestate dai Plantageneti, che aspirando al trono di Francia, si faceano protettori degli alti baroni contro il re. Questo ricorre ad un rimedio pericoloso e che disagia la bramata unità, voglio dire gli appanaggi. Chiamavansi così le terre e i privilegi feudali conceduti ai cadetti della casa reale, a titolo di pariati; sicchè essi diventavano feudatarj ereditarj, potentissimi in signoria di Stato, tanto più che la legge salica lasciava loro la speranza del trono. Re Giovanni vedemmo in tal modo assegnare la Borgogna a Filippo l'Ardito, il quale per matrimonio vi aggiunse la Fiandra, il Nivernese, altre provincie; Filippo il Buono suo nipote ne tenne pur alcune de' Paesi Bassi, feudi dell'Impero, e acquistò Macon, Auxerre, buona parte della Picardia. Tanta aggregazione di dominj popolosi e grassi per suolo e per com-

nella Francia, non credo io che giammai a sì alto grado fusse salito, non imparando altro in questo regno la gioventù, salvo il far delle pazzie negli abiti e nelle parole, senza veruna cognizione di lettere, e senza che abbia all'intorno d'essa alcun uomo savio e prudente. A certi governatori che le tengono appresso, si parla ordinariamente delle faccende che occorrono, e questi a voglia loro ne dispongono. Ci sono alcuni signori che appena hanno d'entrata tredici lire, i quali quando si vuole trattar con esso loro, sogliono alteramente dire: *Parlatene ai miei*, dandosi a credere con sì fatte risposte di imitare i principi grandissimi. E perciò soventi volte ho io veduti i servitori di questi tali, tirando il tutto a proprj comodi, far parer bestie i padroni ». COMINES, I. 10.

(2) Nella *Chronica latina Sabaudiæ*, stampata nel IV vol. dei *Monum. historiæ patriæ* 1841, pag. 630, si riferisce, che trovaronsi scritti sui canti di Parigi questi versi:

Concio cleri, fle,
Nam quidquid habes sera rifle;
Nam et rex et papa
Ambo sunt sub una cupa:
Hoc faciunt do ut des,
Unus Pilatus et alter Herodes.

mercio, crebbe in lunga pace a straordinaria prosperità; sicchè lo sfarzo e il buon vivere non vi si vedeano soltanto alla Corte, ma anche tra i borghesi. Moltissima nobiltà ne dipendeva, e le città più trafficanti, fra le quali Gand e Liegi poteano mettere in armi quarantamila uomini. Vero è che non andavano di concordia; e gli Olandesi negavano star sotto ai Fiamminghi, nè questi a' Borgognoni: la nobiltà castellana dispettava il popolo negoziante; i mercadanti delle città introducevano ordini feudali; e qualora gli abbati delle arti di Gand rintoccassero la campana d'Orlando (3), gli artigiani prendeano le armi e difendeano le proprie ragioni anche contro i cavalieri; battuti alla campagna, ricoveraronsi entro le mura della città, forti abbastanza per indurre i signori a consentire a buoni patti.

Già di loro bollimenti ci cadde di far memoria, e del pericolo cui Francia fu ridotta da Giovanni Senza-paura e da Filippo III il Buono. Questi faceva personaggio primario in Europa, indicato per antonomasia col nome di duca; ambito era l'ordine del Toson d'oro da lui fondato (1430); la Corte sua era modello e scuola della cavalleria e della splendidezza, e a una delle sue feste spendeasi quanto in un anno al corteggio dei re (T. III, pag. 809); a lui specialmente raccomandava il papa la crociata contro i Turchi.

Carlo il Temerario

Invecchiava, ma crescevagli a fianco il figlio Carlo, detto a ragione il Temerario; e quando re Luigi, che suo padre avea predetto sarebbe la volpe accolta nel pollajo, chiese al Duca restituisse le città sulla Somma, a norma della pace di Arras, offrendo quattrocentomila scudi d'oro, Filippo accettò, ma il figlio ne prese tal dispetto che uscì di Corte. Luigi aspettò tempo, preferendo a ogn'altra via la perfidia; e intanto si volse a Francesco II di Bretagna, vietandogli d'intitolarsi duca per la grazia di Dio e di batter moneta. Questi insinuò ai signori di Francia che il re volesse un dopo l'altro spogliarli, e gl'indusse a combinare gli odj e gli scontenti in una nuova lega del *Ben pubblico*, ove

1465

entravano i duchi di Bretagna, Borgogna, Alençon, Borbone, Giovanni d'Orleans, il conte Dunois, le case di Foix e d'Armagnac; e per capo Carlo duca di Berry, fratello del re ed erede presuntivo. Ma i tempi erano sì cangiati, che invece di ostentare la baldanzosa rivolta come dianzi, e professarsi nemici del popolo minuto, a questo si accostarono, dandosi aria di voler frenare il despotismo regio, e rassettare il governo scompigliato; benchè in effetto mirassero a sostenere la propria indipendenza, e dismembrare la Francia.

Luigi, opponendo l'abilità alle forze maggiori, guadagnando le amanti e i famigli de' nemici, non istancandosi per rifiuti, impedì colla battaglia di Montlhery che occupas-

16 luglio

sero Parigi; con affabilità e promesse affezionossi gli abitanti di questa; poi, secondo i consigli di Francesco Sforza, disunì i collegati concedendo tutto a tutti, deliberato di

30 8bre

non mantener nulla a nessuno. Nel trattato di Conflans e Saint-Maur restituì alla Borgogna le città sulla Somma; e al proprio fratello assegnò la Normandia, l'appanaggio più lauto che mai avesse figlio di Francia, e che equivaleva a un terzo del regno: ma appena l'ebbe isolato, glielo ritolse.

1467 luglio

Il duca spossessato rifuggì a Carlo il Temerario, allora succeduto al padre, e che dalla fanciullezza avea concepito pel re Luigi un odio, che si palesò in una implacabile lotta di valore e perfidia pari. Fatto centro di tutti i nemici del re, Carlo cominciò guerra, ma Luigi più ricco di scaltrimenti prevalse: de' minori vassalli chi punì col supplizio, chi colla confisca; involò al duca di Borgogna il suo più illustre ministro, lo sto-

1472

rico Filippo di Comines; Carlo fratello del re, ch'erasi accontentato della Gujenna, morì, e il suo limosiniere confessò alla tortura d'averlo avvelenato per commissione del re, il

(3) *Suspensa undecies mille pondo gravis campana, cui Rolandus nomen est, scriptumque est in ambitu:*
Ik heete Rölandt: als ik kleppe, dan is't brandt;
Als ik luge, dan is sturm ent't Wlaenderland.
(Mi chiamo Rolando: quando rintocco v'è incendio; quando suono v'è guerra nel paese di Fiandra). SANDERI, *Gandevensium rerum libri sex*, II. 116.

quale non si diè briga di divertir questa voce. Carlo di Borgogna, chiaritosene vendicatore, alleossi con Eduardo IV d'Inghilterra per invadere e spartire la Francia, e assicurarsi l'ambito nome di re.

La Borgogna

Luigi, che sapeva la potenza dell'oro e spenderlo a tempo, comprò i confidenti di Eduardo, e assegnandogli una pensione di cinquantamila lire durante la vita di lor due, e settantacinquemila per le spese di guerra, l'indusse a ripassar il mare: agli Svizzeri promise ventimila lire l'anno per quanto vivesse, e quattro fiorini e mezzo al mese per ogni uomo che venisse a suo servigio: coi mezzi stessi cattivossi l'imperatore e il duca di Lorena, e ribellò a Carlo i Fiamminghi e massime quelli di Gand, scontenti di dover porgere sempre nuovi sussidj a Carlo, che in isfarzo e ambizioni dava fondo ai paterni tesori.

Carlo non v'era grandezza cui non aspirasse; passava d'un divisamento all'altro, senza arrestarsi nè per la loro grandezza e moltiplicità, nè per difficoltà interposte. Col coraggio impetuoso cui doveva il sopranome, fantastica di farsi indipendente, ricongiungendo la più parte dell'antico regno di Lorena e i Cantoni svizzeri ancora deboli, e formare una Francia belgica, stendendo dalla sorgente alla foce del Reno, dall'Alpi al mare del Nord, e forse al Mediterraneo un regno nuovo, che avrebbe separato la Francia dalla Germania, e mutato la storia futura d'Europa.

Adunque allora la Francia avea due teste; un re a Digione, uno a Parigi: sicchè l'uno dovea perire di necessità. E perì Carlo, il quale avendo più forza nella volontà che abilità nella condotta, più impeto che prudenza, sparpagliando a dritta e a manca la potenza e l'ambizione, nel bello delle sue baldanze fu sconfitto e ucciso dai montanari Svizzeri (4). All'ora della battaglia, Angelo Cato, che fu poi arcivescovo di Vienne, diceva messa dinanzi a re Luigi in San Martino di Tours; e offrendogli la pace, gli disse: — Sire, Dio vi dà pace e riposo. *Consummatum est.* Il vostro nemico è morto. Il re promise, se ciò fosse vero, che la cancellata di ferro attorno alla cassa diventerebbe di argento. E ben avea di che esultare. Oltre vedersi sciolto dal maggior suo nemico, pretese alla successione, e confiscò le contee borgognoni come ricadute in difetto di maschi; se non che Massimiliano d'Austria, sposo a Maria, unica figlia del Temerario, sostenne in guerra i diritti di questa, e in fine si convenne che Margherita figlia loro sposerebbe il Delfino, recandogli in dote l'Artois, il Maconnese, l'Auxerrois, Bar sur-Seine, Noyers e la Franca Contea; e se l'arciduca Filippo non lasciasse eredi, anche i Paesi Bassi.

1477 15 genn.

1482 23 xbre

Luigi acquistò pure il Rossiglione e la Cerdagna in mercede dei soccorsi prestati a Giovanni d'Aragona (pag. 72); l'Anjou e il contado di Provenza per testamento del Buon Renato, re titolare di Napoli, e funesti diritti su questo regno: e chi di tali acquisti vuol fare gran merito alla politica di lui, confessi che l'accidentale estinzione delle due Case di Borgogna e d'Anjou il servì meglio che non le mille sue perfidie e crudeltà. Genova, datasi al suo predecessore, egli restituì a Francesco Sforza, suo grand'amico. Internamente stabilì la posta delle lettere (1464), dichiarò non potersi i magistrati rimovere se non per giudizio regolare; e raddoppiò l'entrate, sicchè ritraeva dal regno quattro milioni settecentomila lire, che oggi sarebbero da 26 milioni. Pensava ridurre all'unità i pesi, le misure, le consuetudini, per modo che non avesse ad esservi più che una sola legge e francese; al qual uopo erasi fatto mandar quelle di Firenze e di Venezia (5).

Istituì l'ordine di San Michele (1469), i cui membri giuravano difendere i diritti della corona e l'autorità reale, nè far leghe tra sè o con verun principe; e primi decorò gli antichi alleati del Ben-pubblico, e coll'armi costrinse il duca di Bretagna ad accettare il servile onore. Colle università di Bourges e Bordeaux diffuse l'istruzione nelle provincie, ma credette poter esercitare il suo dispotismo anche sul pensiero, ordinando

(4) Vedi avanti, cap. xv. Serbiamo al Lib. XV la storia della Fiandra.
(5) *Preuves de* DUCLOS, IV. 449.

che i libri de' Nominalisti fossero incatenati e inchiodati, e bando a chi ne sostenesse le dottrine; ridicolo editto, che lasciò cascare in oblio (6).

Luigi non era peggiore dei re del suo tempo; se non che in lui la immoralità trionfò. Amico poi del popolo per deprimere i nobili, incorse l'ira di costoro, e quindi i denigramenti della storia. Tocco d'apoplessia, trasse due anni infelici tra paura degli uomini e della morte, chiuso in un palazzo in attitudine di battaglia, con quattrocento arcieri sull'armi, e mille ottocento triboli sparsi pel contorno, oltre barriere e catene e forche. Ivi per ispassarlo gli mettono in camera gatti e sorci: al medico Giacomo Cottier, che per osservazione di stelle gli giurò non sopravivrebbe una settimana senza i suoi soccorsi, donava diecimila lire il mese e ogni domanda: a rimedj disgustosi alternava reliquie e superstizioni, e « terribili e meravigliosi medicamenti », giacchè egli non voleva assolutamente morire; e ordinò che dell'avvicinarsi dell'ora estrema lo avvertissero col dire, — Parlate piano ». Non volendo apparisse il suo scadimento, si rimbiondiva, mostravasi in vesti magnifiche contro l'usato, e raddoppiando l'autorità turbulenta, spediva ambasciate di qua di là, facea comprare quanto v'avea di pregiato in ciascun paese, cani da caccia nella Spagna, renni, alci, pelliccie nel Settentrione, cavalli e armadure in Italia, leoni in Africa, e pagarli un occhio, e farne rumore. Udendo i miracoli di san Francesco da Paola, fondatore dei Minimi, il fece venir di Calabria; e quando il pio, che del nuovo suo Ordine avea preso per motto la *carità* e per fondamento l'umiltà e l'astinenza, arrivò nella reggia dei Capeti, Luigi buttossegli ai piedi, supplicandolo di guarigione; e il buon romito rispose, non aver altro per esso che le preghiere, orasse, si convertisse. In fatto la coscienza il rimordeva in quegli estremi, gemea sui mali commessi, riparava quei che potesse; finalmente, invocando quella Madonna da cui avea tante volte implorato il felice esito e l'impunità de' suoi delitti, morì il 24 agosto 1483; tristo uomo e gran re.

(6) La condotta pubblica di Luigi XI parmi ben valutata dal sig. Poirson, *Précis de l'histoire de France pendant les temps modernes*. Parigi 1840: *A la monarchie mêlée de féodalité et d'États, qui avait régi la France depuis Philippe le Bel, se trouva substituée une forme de gouvernement nouvelle, que nous nommerons* monarchie limitée. *Nous entendons par monarchie limitée un gouvernement, dans lequel les assemblées nationales, à peine convoquées à de longs intervalles, n'ont plus ni volonté propre ni action, et ne se réunissent que pour sanctionner le projet du pouvoir; dans lequel le chef de l'État possède toute la puissance législative et exécutive, dispose sans en rendre compte des deniers publics, et peut impunément hausser à son gré les impôts; décide seul de la paix et de la guerre, et tient ainsi entre ses mains les destinées publiques. La monarchie limitée diffère essentiellement de la monarchie constitutionnelle, dans laquelle les assemblées nationales, périodiquement réunies, sont investies des droits politiques, dont l'exercice régulier donne à la nation qu'elles représentent une partie plus ou moins large dans le gouvernement et dans la gestion des affaires publiques. La monarchie limitée diffère aussi de la monarchie absolue, parce qu'elle respecte les lois organiques et d'intérêt général, rendues précédemment par les divers pouvoirs de l'État, parce qu'elle souffre, pour contrepoids, non des libertés publiques et générales, mais des libertés locales et particulières telles que les priviléges des provinces, des villes, des ordres, et des corps de l'État, que la monarchie absolue détruit, ou qu'elle ne tolère que sous la condition de n'en être pas gênée... Malgré quelques actes d'un violent despotisme, Louis XI établit la monarchie limitée, et non la monarchie absolue... A partir de 1468, Louis XI n'avait plus convoqué les États généraux, et n'avait plus laissé aucune part à la nation dans le gouvernement. D'un autre côté il avait en partie écrasé, en partie réduit à l'impuissance la haute aristocratie. Sur les débris des libertés nationales et de la puissance des grands, il avait établi la monarchie limitée, mais non la monarchie absolue, ni, à plus forte raison, le despotisme. En effet, malgré plusieurs actes d'un odieux arbitraire, dont il avait souillé ses dernières années, il avait trouvé dans les prérogatives du parlement et dans les mœurs de la nation un obstacle insurmontable à ce que la volonté et les passions du roi fussent érigées en loi suprême: ses excès étaient restés des excès et des exceptions, n'avaient point été transformés en règle et en légalité monstrueuse.*

Assoluta divenne sotto Francesco I.

CAPITOLO X.

Costituzione di Francia.

Il piccolo duca dell'Isola di Francia, passo passo aumentando, ecco estese omai il suo territorio ai confini che dicono naturali, lo ridusse ad unità, nè il vessillo forestiero sventola più che sopra una città della costa. Insieme col territorio unificava il governo, componeva le finanze, distruggeva le indipendenti giurisdizioni de' signori e delle città, levava ogni intermedio fra sè e il popolo, cui accolse agli stati generali per votare l'imposta. Filippo il Bello, continuando violentemente l'opera di san Luigi, estende a tutto il regno i balii regj, che poco a poco tolgono ai feudatarj la giurisdizione; poi questi priva della zecca; il parlamento ambulante riduce stabile; umiliata la santa sede, adotta la formola *per la pienezza della regia podestà;* e restringe l'eredità degli appanaggi ai maschi, onde più presto ritornino alla corona.

L'entrate di questa consistevano in censi, pedaggi, ammende, rendite demaniali; le carte di Comune assicuravano le città da imposte arbitrarie. Ma più occorreva denaro da che gli eserciti erano ingrossati, nè dei feudali poteasi far uso in ispedizioni lontane; onde furono gravati gli Ebrei ed i mercanti, gente non protetta dalla legge; alterata la moneta, aboliti i Templari; e per dodici danari tornesi ogni sestaro di terra, da Filippo IV furono nel 1298 emancipati i servi della Linguadoca, gli altri da' suoi figli, onde tutti quelli dei vasti possessi reali che la vollero, ottennero libertà personale. Richiedendosi però qualche entrata più stabile, Filippo gravò di dogane il cresciuto commercio, tassando d'un trentaduesimo le merci asportate, oltre una gabella sul sale; poi dovendo convocare gli ordini per chiedere sussidj, diede fondamento agli stati generali di lingua d'*oc* e lingua d'*oil*, i quali stabilirono che nobili e ecclesiastici con entrata maggiore di cento lire, somministrassero al re un cavaliere, e gl'ignobili sei sergenti a piedi ogni cento fuochi.

Lui morto, i sudditi insorgono contro le finanze e i giudizj; la moneta è rimessa al pristino titolo, abolite alcune tasse nuove, nominatamente quella del sale; varj nobili rintegrano le prerogative feudali, e impediscono al re di giudicare sul loro territorio, eccetto il caso di negata giustizia o per appello; essi potranno inseguire i servi rifuggiti su quello del re; ristretta la potenza de' balii, rimesso il duello giudiziario, tolto l'obbligo di servire fuor di provincia. Ultima resistenza e breve. Sopragiunta la guerra cogli Inglesi, Filippo di Valois ottiene dagli stati la gabella sulle bevande e il monopolio del sale; poi altera la moneta, confisca cinquantamila fiorini al suo tesoriere, e quattrocentomila ai mercadanti italiani.

Alle città libere era stata tolta o scemata la libertà col passare dalla supremazia del feudatario a quella del re; levata ai loro consoli o *maires* la giustizia e la guerra; imposti accatti; ristrette a poco più che all'interna amministrazione; alcune anche erano cadute ai conti di Provenza, altre spogliate nella guerra degli Albigesi. Delle loro ruine Parigi cresceva, dall'isola della Senna dilatandosi sulle due rive, amministrata dal preposto de' mercanti. Sentì la forza sua, e ne usò per levare il capo contro l'amministrazione regia dando mano alle altre città: pertanto gli stati, raccolti nel 1356, alzarono democratiche pretensioni; che stesse a loro il votare l'imposta, percepirla, e decider dei litigj che ne nascessero; concedettero un sussidio per armare trentamila uomini, ma nominarono persone per riscuoterlo; inoltre vollero destituiti e imprigionati ventidue primarj uffiziali della corona, spedirono a processare altrove gli agenti del regno, e statuirono periodiche tornate.

Stati generali

Era però da aspettare che i tre ordini durassero in concordia? La Jacquerie sollevasi contro i nobili, gl'Inglesi menano guasto, sicchè ai diversi ordini appare la necessità di rinvigorire la monarchia. Il Delfino potè dunque costituirla più salda che mai; reintegrò le imposte, aggiungendovi una taglia sui fuochi; regolò l'amministrazione del dominio reale; formò la camera del tesoro; non più deputati del popolo ma del re riscossero i sussidj, coi quali si pagò la guerra e il riscatto di re Giovanni, e si formarono compagnie d'ordinanza, nucleo degli eserciti permanenti. Il parlamento era stato composto in gran parte feudalmente sino a Carlo V: ma come questi lo rese perpetuo, e i consiglieri a vita, i baroni dovettero optare fra l'armi e la toga; e preferendo essi la prima, restò il campo a' legisti; non più semplici relatori, ma giudici; e consiglieri ecclesiastici e consiglieri borghesi ricevevano stipendio dalla corona e la servivano.

Esso re avendo mutati in imposta permanente i sussidj sulle merci e sulle bevande, dovette affidarli ad un'amministrazione regia, che abbracciava tutto il regno, salvo la Linguadoca, i cui stati non mai s'erano rifiutati ai bisogni del re, e che rimasero distinti; e così il Delfinato, la Borgogna, la Provenza, la Bretagna, i Bearn, i quali, allorchè furono aggregati, stipularono la conservazione de' loro stati particolari.

La minorità di Carlo VI, poi la sua demenza, sospesero gl'incrementi della regia autorità, e diedero agli stati generali un'importanza tutta rivoluzionaria. Nella sollevazione d'allora non erano i signori territoriali che rivolessero indipendenti i feudi; neppure i borghesi che si opponessero alle nuove angherie delle finanze: ma i principi del sangue che pretendevano partecipare all'amministrazione. La setta d'Orleans fiancheggiava la monarchia: quella degli Armagnachi raccoglieva le reliquie della feudalità vinta e dei borghesi soggettati, opponendo il passato alle novità. In quel periodo tempestoso, ove la monarchia era stata attaccata dalla Chiesa, dalla nobiltà, dal popolo, dagli stranieri, gli stati generali erano sorti a somma importanza, come veri rappresentanti della nazione; col loro concorso furono sanzionate tutte le grandi istituzioni; essi dichiararono l'indipendenza della corona da Roma, essi fissarono le leggi della successione regia, essi promossero gli estremi sforzi per assicurare la nazionalità. L'ordinanza data dopo gli stati del 1356, che si erano impadroniti dell'intero governo, potea dirsi la carta legislativa; quella poi del 1413 fu un codice amministrativo, preteso dal partito popolare divenuto superiore, ove in ducencinquantotto articoli erano regolati il diritto dei grandi corpi dello Stato, e l'amministrazione, i giudizj, le finanze, quest'ultime traendo verso la corte dei conti, i giudizj verso il parlamento: reazione a favore della monarchia e dei poteri costituzionali, ove si rimproveravano e correggevano gli abusi di tutte le classi, davasi al popolo il diritto di caccia e di perseguitare coll'armi i masnadieri. Ma quella fazione soccombette, e con essa pure l'ordinanza, la quale però potè dar norma e avviamento alla legislazione.

Infatti, come Carlo VII ripiglia il sopravento, e finita la quistione territoriale cogli Inglesi, resta pure decisa la giudiziale e finanziera e la militare, la contesa cominciata dai Comuni contro i feudatarj associandosi al re, finisce col trionfo di questo. Alle battaglie di Crecy, di Poitiers, d'Azincourt era perita l'aristocrazia feudale, come la carlovingia a quella di Fontenay; una nuova acquistava dignità col respingere gl'Inglesi, mentre il popolo erasi mostrato eroe col ripristinare Carlo VII, e camparlo dalla lega del Ben-pubblico. La resistenza degli ultimi feudatarj offre buon destro al re di estendere il territorio e la potenza.

Sotto Luigi XI, gli stati generali ebbero a pronunziare in un'altra quistione rilevantissima, quella degli appanaggi, che distraevano porzioni del regno, e costituivano signori indipendenti, i quali turbarono lungamente il regno. Gli stati (1467) escludendo la pretensione del duca di Berry sulla Normandia, stabilirono che ai figli di Francia l'assegno si farebbe in denari. Ultima quistione pubblica della feudalità.

Per soldare un esercito permanente, sopprimendo i feudali, gli stati consentirono a

Carlo VII la tassa personale, che sotto lui non rese meglio di un milione ottocentomila lire, colle quali manteneva diecimila cinquecento uomini d'arme e quattromila arcieri. Luigi XI s'arbitrò ad altri accatti senza l'adesione de' contribuenti, del che i cortigiani il lodavano come avesse levato di tutela la monarchia (*hors de page*): ma Comines vedeva come sia giustizia che chi paga consenta, e come da ciò traggano forza i regnanti (1).

Alla morte di Luigi, la nazione, rappresentata dagli stati, fe l'ultimo tentativo per opporsi alle tasse arbitrarie. Della reggenza di Carlo VIII fanciullo disputavasi fra Anna di Beaujeu sua madre e i principi del sangue, ella adducendo il testamento del marito, gli altri appellando agli stati generali: ma perchè questi non potessero nell'accordo domandare franchigie, fu maneggiato che venisser divisi in sei nazioni, discutendo ciascuna in camera separata, poi comunicandosi il risultamento delle deliberazioni particolari. Restava così agevolezza alla Corte di corrompere e di fomentare le gelosie di paese; Normandi e Borgognoni sostennero spettare agli stati il provedere alla reggenza del re fanciullo; ma le nazioni di Parigi, Aquitania, lingua d'*oc* e lingua d'*oil* respinsero la proposta.

Meglio si accordarono nel domandare una restrizione agli eccessi di Luigi in fatto di tasse; troppo spendersi nella casa del re, troppe pensioni, troppi donativi, troppa milizia; si togliessero dunque la taglia ed altre gravezze arbitrarie, nè alcuna s'imponesse se non consenzienti gli stati. Eppure si lasciarono persuadere a pagar quanto al tempo di Carlo VII, più un quarto per la buonavenuta del re al trono, dichiarando però che questo era dono libero; nè duraturo più di due anni, dopo i quali si convocassero altri stati. I reggenti evitarono quest'ultima condizione, e la feudalità erasi da Luigi XI fiaccata a segno, che i contrasti di essa al dominio d'una donna e d'un fanciullo non meritarono che il titolo di *guerra folle*.

Venalità delle cariche

Così era venuto in arbitrio del re il fissare le imposte; e ad uno spediente assurdo, accagionato da nuova strettezza di moneta, dovette la Francia quel poco che le rimase di opposizione legale. Esausto dalle guerre d'Italia, Luigi XII mise in vendita le cariche di finanza; uso non nuovo, ma che allora diventò di regola; sicchè tutti gli *uffizj* furono resi venali, ed eretti in cariche pubbliche fin i men decorosi mestieri, come il barbiere. Chi li comprasse ne diveniva proprietario sì da trasmetterli agli eredi, trafficarne, ipotecarli, sequestrarli, venderli in giustizia. Francesco I l'estese alle cariche giudiziali, creando venti posti di consigliere nel parlamento di Parigi, e trenta in quelli di provincia; e buono o malgrado, gl'introdusse a pari cogli altri. Sotto Enrico IV, pagando un diritto annuo, detto *paulette* dall'inventore, l'investito disponeva della carica come d'ogni altra proprietà, nè più il re serbava diritto sull'uffizio una volta venduto. I parlamenti si opposero indarno; in nuovi bisogni s'istituirono nuovi posti; e più erano, men facile diveniva alla corona redimerli, e bisognava proseguire a pagarli.

Era pessima vergogna, e improvidissimo rifugio di finanza; eppure tornò a qualche profitto. Il magistrato restando inamovibile, salvo il caso d'un delitto, era indipendente dal re e dal bisogno di blandire la Corte. Quei posti costando assai e rendendo scarsamente, a soli ricchi era fatto di comprarli; sicchè venivano ad ascendere a paro coi gran nobili, e mostravansi gelosi di spiegare franchezza a gara con loro. Aumentati più che non fosse mestieri, volgevano l'attenzione anche ad altri oggetti, e cresciuti d'indi-

(1) *Il n'y a ne roi, ne seigneur sur terre qui ait pouvoir outre son domaine, de mettre un denier sur ses subjets, sans octroy et consentement de ceux qui le doivent payer, si non par tyrannie ou violence. On pourrait respondre qu'il y a des saisons qu'il ne faut pas attendre l'assemblée, et que la chose serait trop longue à commencer la guerre et à l'entreprendre; je respond à cela qu'il ne faut point tant haster, et l'on a assez temps. Et je vous dis que les rois et princes en sont trop plus forts quand ils entreprennent quelqu'affaire du consentement de leurs subjets, et en sont plus craints de leurs ennemis.* Mémoires, lib. v, c. 19.

pendenza, di relazioni, di denaro, poteano elidere gli intrighi di Corte e di gabinetto. Nè solo vendeansi le cariche di finanza, ma anche del fòro: che più? quei che parlavano a nome del re, trovavansi non dipendere da esso, come il procuratore e l'avvocato generale; sicchè il fòro d'una corte potea disobbedire impunemente al re.

Le finanze furono sistemate nelle provincie prima dell'amministrazione, e sin dal 1442 si stabilirono in ciascuna città ricevitori per le regalie, per le decime, le contribuzioni, i sussidj, che riscotevano in un territorio chiamato *generalità*. Di tali divisioni si giovarono i re per fondar l'amministrazione, ponendo in ciascuna generalità un uffizio delle finanze, e un commissario per eseguire gli ordini reali. Le costoro attribuzioni mal determinate, crebbero ed assorbirono quelle dell'uffizio di finanza; e infine essi divennero rappresentanti del re nelle provincie, e da Luigi XIII ebber il nome d'intendenti del militare, della giustizia e delle finanze. Avevano ispezione e autorità su tutto ciò che interessava al servigio del re e al bene de' popoli, variando però di funzioni secondo gli usi e secondo i privilegi. Perocchè i paesi altri erano *di stato*, altri *di elezione*, cioè con diritto di consentire e ripartir le imposte in assemblee dei tre ordini: le quali imposte erano divise sulle parrocchie dall'intendente; e da magistrati, chiamati *eletti*, giudicavansi le differenze fra i collettori e i contribuenti.

Accentramento della giustizia

In origine il potere pubblico non interveniva nei delitti per punire ma per pacificare; era una mediazione fra nemici, e parvegli aver conseguito assai quando introdusse le composizioni, dove uno vendeva la vendetta, l'altro comprava l'impunità. Gli esempj della Chiesa e del risorto diritto romano, e l'ordinamento dei Comuni indussero modi migliori, e resero di pubblica spettanza la giustizia; in modo però che erasi sostituita alla privata una pubblica vendetta, per ciò violenta, e i cui castighi somigliavano alle rappresaglie della passione. Toglier questo prezioso diritto ai baroni per concentrarlo nel re fu lunga opera della politica. Dapprima i balii regj avocarono a sè l'informazione dei delitti contro alla maestà del re o agli uffiziali suoi, o alla pubblica sicurezza, di cui esso era il protettore. Buon avviamento ad allargarsi. Il delitto di Stato nelle infinite sue gradazioni; poi la lesa maestà divina, come in caso di sortilegio, magia, incantesimo, violazione di sepolcro, scisma, eresia; indi qualunque insulto a magistrato o impiegato inferiore, qualunque falsità, concussione, peculato, abuso d'autorità, parvero di competenza regia. Come delitti contro la sicurezza pubblica, furono sottratti alle giustizie signorili i casi d'assassinio, venefizio, parricidio, omicidio, infanticidio, stupro, ratto, seduzione, incendio, congreghe tumultuose, ricetto di delinquenti, attentati contro la pubblica quiete; poi i delitti commessi in case regie, in chiesa, sulla via pubblica; infine ogni minimo ritardo s'interpretò come niego di giustizia, e bastava perchè la causa fosse al principe deferita.

Quando poi le truppe mercenarie congedate empivano la Francia di violenze, non bastando le corti signorili a reprimerle, s'instituirono truppe (*maréchaussée*) sotto un preposto, che subitariamente processava chi côlto in fragranti, gli assassini, i diffamati, i vagabondi. Ne restarono atterriti i malfattori; e le corti signorili trovarono aver poco a poco perduta ogni competenza. Luigi XI diede per l'inamovibilità dei giudici un'ordinanza, che, dopo la sua morte, fu dagli stati generali ridotta a legge, ed è la quarta fondamentale di Francia.

Così i giudizj da una classe intera trasferivansi a un magistrato. Il clero favorì la novità, come ad ogni trionfo della dottrina sopra la forza; i re vi scôrsero un potentissimo mezzo d'estendere la loro prerogativa sopra i vassalli; i sudditi s'avvidero, come principale salvaguardia della individuale libertà e della sicurezza reale fosse l'avere un tribunale fisso, e conoscere precedentemente i giudici.

Il maggior passo a un ordine regolare di giustizia fu l'essersi da Filippo il Bello resi tribunali stabili i parlamenti: providenza accetta ai baroni, che si videro disobbligati dal comparire alle corti; ai Comuni che vi trovavano sicurezza contro le usurpazioni

dei signori; a chiunque amava declinare gli appelli delle corti ecclesiastiche a Roma. Gran mutamento ne seguì alla procedura. Il signore perdette quell'influenza che sui giudizj gli attribuiva il potere volta per volta cernire i giudici; il magistrato che decideva non fu distinto dal giudice che esaminava; si stette più rigorosamente alla legge; e perchè le più erano in latino, fu necessario studiar questa lingua, fatica intollerabile a uomini d'arme; i balii e la gente di toga dovettero naturalmente alle prove per duello e ordalia surrogare quelle per testimonio e scrittura; conoscendo i giudici, si potè dare l'esclusione ai parziali. In fine (e tutto ciò non si dice della Francia soltanto) fu introdotta la procedura segreta.

Processure secrete

Presso le genti germaniche, ogni arimanno essendo obbligato intervenire al giudizio e alla sentenza, come sarebbesi potuto mantenere il segreto? Il popolo accorreva alle prove di Dio come a spettacolo; sicchè tutto andava con clamorosa pubblicità. Nelle corti feudali, il signore convocava chi gli piacesse a giudicare: ma per qual ragione avrebbe escluso altri dall'assistervi? Anzi i vassalli chiamati menavano seco persone inferiori: e la natura de' giudici e del giudizio portava semplicità di procedura.

Nei paesi di stirpe romana, più sperti delle leggi, più soliti a rogar carte e leggere documenti, men distratti da cure guerresche o domestiche, più frequente occorreva il processo in iscritto; ma non immaginarono di occultare i testimonj al prevenuto, nè di torgli i sussidj che non vengono negati a persona citata civilmente. Il diritto canonico produce una costituzione di Celestino III e d'Innocenzo III, ove sono distinte le procedure per accusa secondo il codice romano, per denunzia e per inquisizione (2), ma in tutte sono pubblicate le testimonianze, ammesse le difese e il dibattimento. Neppure agli eretici (comunque privati del giudizio dei pari) non fu tolto da principio il conoscere i testimonj e l'accusatore, aver un consiglio e pubblica discussione. Bonifazio VIII (3) autorizzò gl'inquisitori a procedere senz'altre forme, qualora ne derivasse pericolo ai testimonj; poi dichiarando Innocenzo VI che la presunzione del pericolo esiste sempre, si generalizzò la riserva, e di qui venne forse la procedura segreta, che, mal ostanti la nobiltà, i Comuni e gli altri che trovavansi esposti all'arbitrio, fu accettata pertutto, salvo l'Inghilterra; in Francia potè dichiararsi generale soltanto nel 1539.

Richiedendosi tempo e cognizioni maggiori per parte dei giudici, fu mestieri di tribunali permanenti. Levato il pubblico dibattimento, i giudici perdettero il modo di acquistare un'intima convinzione, e dovettero ricorrere ad altri ripieghi, sopra un passo della Bibbia introducendo che due testimonj facciano prova, quasi potesse in tutti i casi al modo stesso, procacciarsi la certezza o la massima probabilità; e a regole aritmetiche fu sottoposta la coscienza, inventando una convinzione uffiziale, diversa dalla convinzione morale, sminuzzando le prove in frazioni, che recassero una certezza, non sentita, ma ordinata dal legislatore. Quindi tante formalità parassite: quindi le mostruosità del processo segreto: che l'accusato in pericolo dell'onore e della vita venga escluso dai sussidj che avrebbe ove difendesse la roba; che le deposizioni sue servano di accusa, anzichè provarsi il fatto indipendentemente dalle sue parole. E poichè ammutolire la coscienza non era agevole, e il pubblico restava diffidente, fu stabilito non potersi uno condannar a morte se non confesso: ma chi non sa che la confessione può essere superflua per accertare del vero, come talvolta può mostrar il falso?

Postane la necessità, per ottenerla si introdussero la questione preparatoria, la tortura; abolite le quali restarono la tortura morale, i patimenti dell'isolamento e le agonie dell'incertezza. La tortura, questo fiero avanzo del diritto pagano, davasi ora per istrappar la confessione, ora per conoscere i complici, ora per accertar vere le deposizioni; ora applicavasi con riserva di prove, sicchè l'imputato potesse condannarsi malgrado che

(2) C. 31. *De simonia.* — C. 24. *De accusationibus.*
(3) C. fin. *De hæreticis.*

negasse; talvolta era pena, talaltra castigo dell'ostinarsi in negar fatti provati o verosimili. E questi e i moderni mezzi, non di scoprire la verità, ma di estorcere una confessione, son logiche conseguenze della procedura segreta.

Tribunali di commercio

Tali andamenti dell'autorità penale furono, con diverse modificazioni, comuni a tutti i regni d'Europa; ma la Francia godette un tribunale distinto per gli affari di commercio, composto di negozianti indipendenti dal governo; istituzione non conosciuta ai Paesi Bassi, nè all'Inghilterra o alle Anseatiche, benchè di commercio più esteso. Or come vi nacque un'istituzione ripugnante alle idee monarchiche? Quando i re, dopo cessato di averne bisogno, fecero guerra ai Comuni per mozzarne la giurisdizione, favorirono i trafficanti come partito separato, e li privilegiarono di giurisdizione propria. Ma questa era imbrigliata, giacchè i consoli doveano esser annui, non rieletti, e sottoposti ad appello; il che non occorrea dove i Comuni erano prevalsi, e dove pubblica la discussione. Pel motivo stesso, quando la rivoluzione de' Paesi Bassi facea chiara la potenza del popolo, vi si favorirono le corporazioni e maestranze, sminuzzamenti del Comune.

Diritto pubblico

L'importanza che gli uomini di legge guadagnavano, essi la diedero al diritto pubblico. Dopo che la giurisdizione non fu più delegazione regia, ma privilegio territoriale, e il diritto non secondo le persone ma i luoghi, i giudici dovettero decidere le contestazioni a norma delle consuetudini o dell'equità naturale, e la corte dell'alto signore procurarsi la conoscenza degli usi che regolavano i varj distretti, mentre ai tribunali inferiori premeva di conoscere la giurisprudenza adottata dal superiore, che poteva annichilare le sue decisioni. Per ciò si raccolsero le consuetudini locali; e in alcun luogo tenevasi una specie di protocollo dell'udienza, indicando gli oggetti della contestazione e le decisioni. Di tal natura sono gli *Olim* di Francia, che cominciano al 1254 (1): ma in quel regno pochi costumi erano scritti, trasmettendosi a memoria, e potendo il balio sostituirvi la propria passione o l'interesse. Nel secolo XIV si ridussero in iscritto; Carlo VII ordinò di raccogliere tutti i casi di legislazione, e deporre le consuetudini nei baliaggi: pensiero di legislativa uniformità ancora intempestivo, perchè ad aver un codice si richiede in prima che esista una nazione. Nelle consuetudini molta parte era arbitraria: or valeva il diritto feudale di primogenitura, e il cappel di rosa bastava per dote; ora servitù particolari e strane erano imposte; sotto Luigi Hutin, dagli statuti di Bordeaux imponevasi che i figli si ritengano in podestà dei genitori, le donne de' mariti, sicchè quelli possano vendere i figliuoli, impune il marito che per collera, impazienza o dolore uccida la donna, purchè giuri solennemente di trovarsene pentito. A tali mostruosità recava correzione il tempo, da che l'essere scritti gli statuti, oltre rendere meno arbitrarie le applicazioni, preparava ai giureconsulti il mezzo d'interpretarli, confrontarli e farne elementi d'un diritto comune che avviasse all'unità di legislazione.

Parlamento

Il parlamento di Parigi è la più potente istituzione giudiziaria che presso verun popolo esistesse. Non deriva dai placiti nè dalle corti di palazzo de' Carolingi, ma, secondo io avviso, dalle istituzioni feudali. I re della terza razza univano intorno a sè un consiglio di prelati, vassalli della corona o del ducato di Francia, uffiziali di palazzo, altri signori congregati irregolarmente, con poteri mal definiti; deliberavano sulla pace e la guerra, sulle ordinanze generali e particolari, e su tutto che riguardasse la società feudale, e come risolver le cause degli alti baroni e de' semplici vassalli.

Forse da questa corte regia uscì il parlamento, con attribuzioni miste; finchè cresciuti i negozj, fu distinto in due, uno per deliberare sugli affari politici, l'altro per giudicare i processi a nome del re: distinzione suggellata sotto Filippo il Bello, il quale

(1) *Olim* chiamano i registri delle decisioni della corte del re sotto san Luigi, Filippo l'Ardito, Filippo il Bello, Luigi Hutin, Filippo il Lungo (1254-1318). Il governo francese commise di sceglierli e stamparli al sig. Beugnot, e il 1º volume comparso nel 1839 comprende quelli dal 1254 al 1273.

potè sistemare il governo mercè le preparazioni de' suoi predecessori. Era dunque il parlamento diviso naturalmente in due sezioni: camera de' conti che riceve i richiami, e camera d'investigazione che ne decide. Determinati i giorni per ciascun paese in cui i balìi ed altri giudici si trovassero a difendere le proprie sentenze, le parti poteano avervi procuratori. Così durò fin quando Carlo VII scompose il parlamento universale in provinciali; e nei luoghi ove già erano un centro feudale, si trovò un'alta magistratura regia. Il parlamento potea per decreto risolvere, non solo su cause e interessi di privati addotti a sua cognizione, ma anche in via di decisione pei casi avvenire; attribuzione legislativa.

Quel di Parigi era più esteso, perchè, sendo vicino al re, poteva e chiederne consulti e dargliene: solo più tardi e passo a passo vi s'identificò la corte dei pari, i quali se ne considerarono consiglieri nati. Guardandosi come surrogato alla corte dei grandi vassalli, il parlamento alzò le pretensioni, e non volle restringere le rimostranze e i modificamenti di registrazione agli interessi del ducato di Francia, ma occuparsi di tutto il regno. Al re ne piaceva, trovando più facile il far adottare le decisioni sue dal parlamento che non dagli stati generali; e la nazione, che questi vedea sempre tempestosi pel disaccordo fra i tre stati, predilesse questo corpo stabile che bilanciasse il re.

E il bilanciò davvero, estendendo le proprie franchigie sino a divenire un potere costituzionale, e nell'assenza degli stati generali assunse carattere d'assemblea deliberante, e s'investì del potere di accettar le leggi e d'assentire l'imposta, favorito in ciò dall'opinione come freno al re. Nè quelle dunque nè questa si ritenevano accettate finchè esso non le registrasse. In caso di rifiuto, il re dovea ricorrere alla solennità chiamata *letto di giustizia*, e che rappresentava gli antichi campi di marzo. Compariva egli nel parlamento, seduto sovra un trono di cinque cuscini, uno per sedere, uno per posar i piedi, gli altri per appoggio al dosso e alle braccia; facea la proposizione, e i membri davano il voto a piana voce, talchè il cancelliere, il quale li raccoglieva, avrebbe potuto mentire. Se la decisione riuscisse contraria, il re comandava di registrare la sua ordinanza, e il parlamento dovea farlo, libero di esprimere che vi s'induceva per ineluttabile decreto. Costituzione fiacca per verità, ma che pure ritenne talvolta i re, desiderosi di non far mostra d'assoluta potenza.

Milizia

La nuova ordinanza militare fu un altro gran passo della monarchia. Nei primordj era prevalsa la fanteria, perchè composta della nazione, cioè di Franchi. Sotto i Capeti occupò il primo posto la cavalleria, atteso che esercito erano i nobili. Questi non operando più per massa, ma per isforzi individuali, doveano con ogni arte rinforzar le armadure, e ciascun cavaliero aver seco uno scudiere che l'armasse, paggi che il rialzassero, cose che non poteva da sè. Il sorger de' Comuni avea fatto rivivere la fanteria (5); e perchè questa non operava isolata, ma univasi in compagnie, anche i cavalieri dovettero ordinarsi. Procedevano questi in una sola fila, alquanto dietro della quale ne stava un'altra per colpir alla sua volta: gracile ordine, cui solo al fine del XVI secolo si sostituirono gli squadroni.

I re di Francia, essendo per le spedizioni loro obbligati a pagar soldo alla cavalleria feudale e alla fanteria comunale, trovarono più acconcio il non esporsi ai costoro capricci, ma farne levare da proprj capitani e uffiziali, sostituiti ai conti e ai banderesi. Divenne allora mestiere la milizia; ma le compagnie eran un guasto del paese, finchè Carlo VII (1439) pensò sostituirvi un esercito regio. Ottenuta dagli stati d'Orleans la

(5) L'Accademia d'iscrizioni e belle lettere nel 1839 premiò una *Histoire des milices bourgeoises en France depuis le* XII *siècle jusqu'au* XV, del signor Vanoski. « È singolare (dic'egli) il dimostrar lo sviluppo parallelo dell'ordine politico della borghesia e della monarchia, dell'emancipazione dell'una e dell'altra pel mutuo soccorso che si prestano, per l'energia de' borghesi armati, guardia nazionale primitiva, posta sopra la sicurezza e il buon ordine dello Stato contro i nemici ed oppressori di esso ».

taglia permanente, creò quindici compagnie d'ordinanza, da cento lancie ciascuna: e per lancia contavasi un uomo d'arme con tre arcieri, uno scudiero, un coltelliere armato di stocco, e un valetto, tutti a cavallo. Ciascuna compagnia numerava dunque settecento uomini con un capitano, una guida e un alfiere; ogn'uomo d'arme era pagato lire dieci (ll. 66) al mese, metà lo scudiero, quattro l'arciere, tre il paggio, milleducento all'anno il capitano, ottocento il tenente seicento l'alfiere; onde tutto l'esercito costava ottocentosedicimila lire l'anno (ll. 5,600,000). Furono assisi a guarnigione delle piazze di frontiera, marciavano per tappe da luogo a luogo, ed erano pagati da commissarj di guerra.

Alla cavalleria pesante volle poi aggiungere i franchi-arcieri. In ciascuna parrocchia, dice Machiavelli (6), è un uomo pagato di buona pensione dalla detta parrocchia, il quale è obbligato tenere un cavallo buono e stare provisto d'armature ad ogni requisizione del re, quando il re fosse fuori del regno per conto di guerra o d'altro. Sono obbligati a cavalcare in quella provincia dove fosse assaltato il regno e dove fosse sospetto; che, secondo le parrocchie, sono un milione e settecento. V'avea pure franchi-arcieri a piedi, specie di guardia nazionale, esenti da taglia, con elmo, giaco di rame, daga, spada, arco con diciassette freccie; e ogni festa si esercitavano, comandati da quattro colonnelli e ventotto capitani (7).

Durando i feudi, in ciascuno v'avea persone destinate al servizio: sperienza militare acquistò ogni uomo nei Comuni quand'ebbero a procacciarsi o difendere la libertà. Cessati gli uni e gli altri, tornò pacifica la plebe; e come poteasi sperare che, tutta la settimana villani, fossero buoni guerrieri la domenica? Fu dunque tal milizia cassata nel 1480 da Luigi XI, che prese al soldo seimila Svizzeri, aggregandovi diecimila fanti francesi e duemila cinquecento zappatori, con rigorosa disciplina: e da un milione ottocentomila la taglia fu portata a quattromilioni settecentomila lire, oltre l'artiglieria. Ma poichè ogni ritardo di paga portava quegli stranieri a tumultuare o tradire, Luigi XII e Francesco I tornarono a pensare alle milizie nazionali.

Da quell'ora dunque non si vede più un uomo coperto di ferro sgominare una moltitudine sparpagliata e ignuda; la guerra è ridotta a scienza, e i re a padroni, avendo ai loro cenni la forza; il feudalismo è trafitto nel cuore, dacchè il trono più non bisogna del suo braccio per sostenersi, nè basta la sua resistenza ad abbatterlo. D'altra parte cogli eserciti permanenti più necessario torna l'ordinar le finanze; e l'aumentata circolazione del denaro, la conseguente estensione del commercio, la creazione del credito sminuiscono l'importanza de' terreni, e fiaccano anche con ciò la feudalità; onde la politica può spiegar più franca le ale.

Clero

Restava a render regio anche il clero. Se san Luigi avea fatto qualche opposizione

(6) *Ritratti delle cose della Francia.*

(7) Pongo per confronto lo stato degli eserciti sotto Enrico V d'Inghilterra. I termini e il modo di metterli in piedi erano tali. I. Facevansi contratti dal custode del privato sigillo con varj lordi e gentiluomini, che si obbligavano di servire con un dato numero d'uomini per un anno, dal giorno ch'erano stati la prima volta messi a rassegna. II. La paga di un duca doveva essere 13 scellini e 4 soldi il giorno; di un conte 6 scellini e 8 soldi; d'un barone o banderese 4 scellini; d'un cavaliere 2 scellini; di uno scudiere 1 scellino; d'un arciere 6 soldi. III. La paga o la sicurtà per essa doveva darsi dal tesoriere a ragione d'una quarta parte anticipata di un anno; e se non pagavasi effettivamente il denaro al principio della quarta parte dell'anno, era sciolta l'obbligazione. Per giunta ciascun contraente riceveva la gratificazione (*douceur*) di 100 marchi ogni trenta uomini d'armi. IV. Un duca doveva avere 50 cavalli; un conte, 24; un barone o banderese, 16; un cavaliere, 6; uno scudiere, 4; un arciere, 1. I cavalli dovevano somministrarsi dal contraente; il fornimento dal re. V. Tutti i prigionieri dovevano appartenere ai cattivanti; ma se quelli fossero re o figli di re, ovvero uffiziali alti nel comando, portanti commissioni dei re, essi dovevano appartenere alla corona, dandosene ai cattivanti una ragionevole ricompensa. VI. Il bottino preso era a dividersi in tre parti; due ne restavano a benefizio de' soldati; la terza suddivideasi in tre altre parti, due delle quali competeano al condottiero, l'altra era dovuta al re. — Vedi parecchi contratti in RIMER, IX. 223, 227, 239, ap. LINGARD.

alla supremazia romana, Filippo il Bello le diè un crollo; Carlo VII colla *Prammatica di Bourges* (1438), secondo i concilj di Costanza e Basilea, restituì al clero di Francia il diritto d'eleggere i suoi capi, e abolì le imposte che Roma pretendeva, riducendo nazionale la Chiesa francese. Ciò agevolava il renderla regia, come fece Francesco I ottenendo nel concordato con Leone X (1516) di nominare a tutti i vescovadi, badie, benefizj.

Ecco dunque come, all'unità del territorio, tenesse dietro quella centralità di poteri che costituì la monarchia. Internamente sussisteva gran disparità fra le provincie, e il governo centrale mancava d'ordine: però si potè a poco a poco coll'esercito permanente saldar la disciplina, colla durata dell'amministrazione introdurre l'ordine, coi tribunali la giustizia, coll'onnipotenza del re l'omogeneità della nazione. La Rivoluzione coronò l'opera, e del paese più sminuzzato formò il più unito.

CAPITOLO XI.

Inghilterra e Scozia.

1327-77

Mezzo secolo durò il regno di quell'Eduardo III, di cui seguimmo le imprese in Francia. A premiar le prodezze del Principe Nero suo figlio, gli cedette la Gujenna e la Guascogna col titolo di ducato d'Aquitania; ma il valoroso morì dopo diuturna malattia (1376), e l'afflitto padre dichiarò successore Ricardo figlio di quello.

Eduardo III

Abbiamo accennato le infelici guerre d'Eduardo colla Scozia (Lib. XII, cap. XXII): e queste e quelle sul continente non erano mosse che dall'ambizione di esso; pure la nazione lusingata dalle vittorie e dal veder prigionieri i due re nemici, portò volentieri i gravi sacrifizj, e contò quel regno come il più splendido di sua storia e l'ultimo fiore dell'antica cavalleria. Filippina d'Hainaut moglie di lui sostenne l'onor del marito nell'assenza, anche coll'armi alla mano. Lei morta, il re infiacchito lasciossi menare da Alice la Perrers, quale il traeva ai piaceri e all'indolenza, e sedendo perfin ne' tribunali, disgustava la nazione, che a gran voci obbligò lui a staccarsela dal fianco. Già prima aveva egli corteggiato la contessa di Salisbury, ed essendole nella danza cascato un legaccio, egli il raccolse; e per reprimere alcun maligno sorriso, esclamò, — Onito sia chi mal ne pensa »; e se lo cinse alla gamba, soggiungendo, beato si terrebbe chi quell'insegna ottenesse. Così istituì l'ordine della *giarrettiera*, di cui mai non furono insignite più di venticinque persone (1).

1369

1349

La jarettière

Eduardo, perduto il figlio e le conquiste d'oltremare, si vide sprezzato da' suoi, tradito dai domestici: Alice Perrers, tornatagli compagna, vedendolo morire, gli tolse di dito un ricco anello e se n'andò; gli altri famigli si diedero a rubacchiare; nè restò presso di lui che un prete, il quale gli sporse un crocifisso esortandolo a morire bene; ed egli baciò il crocifisso, ruppe in pianto, e spirò.

1362

Allettando i fabbricatori fiamminghi, cominciò pel suo paese la floridezza manufatturiera. Trentamila studenti contava l'università di Oxford. L'odio contro i Francesi fece alla nazionalità inglese dimenticare l'antica divisione di Normanni e Sassoni; e fu ingiunto che la lingua francese cessasse ne' tribunali e nel parlamento. Dalle ambiziose guerre spoverito, costretto ogni istante a ricorrere per sussidj al popolo, Eduardo non gli otteneva che mediante concessioni, le quali fruttavano per l'avvenire. I tributi che

(1) Da alcuni credesi una novella. Il monaco di Cluny, che nel 1457 indagava l'origine di quell'Ordine, non potè averne altra notizia, se non che nasceva da donne: *Sunt plerique autumantes, hunc Ordinem exordium sumsisse a sexu muliebri.* Hearne's Whethamstede, ap. LINGARD.

sotto vario nome pagavansi alla Corte di Roma, furono parte aboliti, parte ristretti; vietato ogni appellazione a quella, e confermato il diritto de' patroni d'istituire i nuovi beneficiati. Alcune di tali provisioni erano conformi a quell'indipendenza cui le nazioni aspiravano, nè i pontefici vi posero grand'ostacolo; ma per quelle che riguardavano la supremazia loro e la scelta de' prelati, usarono una viva resistenza, che indispose gli animi, e fece proclivi ad ascoltare i detrattori della santa sede.

Wiclef

1334-87

Fra questi fu Giovanni Wiclef, predicatore a Lutterworth e lettore di teologia a Oxford. Vulgarizzò il nuovo Testamento, e cominciò a declamare contro le scostumatezze e i possedimenti del clero, e i disordini introdotti nella Chiesa, massime al tempo del grande scisma; donde fe tragitto a scurrili invettive contro alla supremazia de' papi, al culto de' santi, ai voti monastici, al celibato dei preti. Danno questa « stella mattutina della Riforma » per illibatissimo di sua vita; ma predicava con incondita violenza, tacciando i preti di bugiardi, maligni, eretici, anticristi, non eccettuando che i predicatori ambulanti » suoi discepoli; lodava la Chiesa primitiva per raffaccio della moderna; sovratutto asseriva che il diritto di proprietà si fonda sopra la Grazia, e che in conseguenza i peccatori diventano indegni di possedere (2). Qual fomite poteva offrire più vivo alle sollevazioni?

Citato avanti alcuni vescovi, comparve accompagnato da gran signori; ma il popolo li prese a sassi, ed egli spiegò o modificò anche con basse tergiversazioni (3) l'ambiguità de' suoi scritti, nè fu altro che ammonito ad ovviare lo scandalo dei pusilli. Tacque in fatto, ma nelle scritture attaccò più mordacemente la fede, negando la transustanziazione e la confessione auricolare: dieci proposizioni sue furono in un sinodo di Londra (1382) condannate come ereticali, quattordici come pericolose. Sospeso dalla cattedra, s'appellò al parlamento; e fatta una professione di fede soddisfacente, fu rinviato, e poco poi morì d'apoplessia (4).

Ricardo II

1377

1381

Le dottrine sue riscaldarono, se non mossero, una sollevazione che turbò i primi anni di Ricardo II (5). Per continuare la guerra di Francia essendo consentita una tassa sopra ogni uomo maggiore di quindici anni, ne venne un generale ammutinamento, guidato da Wat-Tyler, col solito corredo di violenze e stragi Giovanni Ball « povero prete », come chiamavansi i Wiclefiti, infervorava predicando, — Allorchè Adamo zappava ed Eva filava, gentiluomo chi era? » e conchiudeva, gli uomini esser eguali, i potenti aver inventata la distinzione fra servi e liberi, doversi dunque tor via tutte; e il popolo gli dava ragione, e saccheggiava e distruggeva. Ricardo, appoggiando le dolci parole con robusti atti, chetò il rumore, prese e giustiziò i capi, che confessarono il disegno di sterminar tutti i nobili, i possessori, i vescovi e giureconsulti, e non conservare che i frati mendicanti.

Re Ricardo, orgoglioso, violento, ostile a chiunque osasse resistergli, lasciavasi governare da gente oscura e massime da Roberto di Vare, cui nominò duca d'Irlanda. Se ne tennero adontati i signori, tra' quali aveano primato i tre zii del re, Giovanni di Lancaster, Edmondo di York e Tommaso di Glocester. Quest'ultimo, col favore della na-

(2) Argomentava così: Pena del tradimento è la confisca; ogni peccato è tradimento contro Dio; dunque il peccatore deve perdere ogni diritto all'autorità e alla proprietà. Per questo sillogizzar da legale diceva anche: nessuna donna è moglie ad un uomo finchè non abbia dato il suo assenso; ma nella cerimonia nuziale l'uomo dice *Io ti prendo per moglie*, prima ch'essa ti dia il consenso; dunque dice il falso, e per conseguenza il contratto è nullo.

(3) Per esempio, avea detto che non poteano darsi carte di perpetua eredità; che a Dio stesso era impossibile dare all'uomo i beni civili in perpetuo. Ora spiegò che per *in perpetuo* intendeva dire dopo il giorno del giudizio.

(4) R. VAUGAN, *Life and opinions of John Wiclef*. Londra 1828. — W. LEBAS, *Life of Wiclef*. Ivi 1832.

(5) Alla sua coronazione è rammentato per la prima volta un uso certamente più antico, e che dura tuttavia. Un cavaliero in tutto punto d'armi si presentò in mezzo all'assemblea, gittando il guanto di sfida a chiunque pretendesse disputare al re la corona.

zione prevale, e ottiene che il parlamento affidi il governo ad un consiglio di quattordici suoi creati. I giureconsulti dichiarano quest'atto contrario alla regia autorità; Vare e il re si movono in armi; ma i cinque lord *appellanti* prevalgono, e condannano a morte i ministri del re, e fanno a questo e alla nazione giurar obbedienza alla commissione di governo. Tollerata alcun tempo quest'umiliazione, Ricardo afferrò le redini con inaspettata energia; e da quel punto regnò d'accordo col parlamento, tenendo corte fuor di modo splendida. Abbagliava alcuni, spiaceva ai più: ma il primo che ne' Comuni osò disapprovarlo, fu minacciato di morte; Glocester, che gli rinfacciò le spese, la pace colla Francia e la pusillanimità, fu morto e condannata la sua memoria. 1386 1388

Il cadere di lui tolse ogni contrappeso all'emula casa di Lancaster, già potentissima. Il duca d'allora, terzogenito d'Eduardo III, aveva preteso alla corona di Castiglia: suo figlio Enrico Bolingbroke, duca d'Ereford, avea preso parte cogli appellanti; ma a forza d'umiliazioni torna in grazia a Ricardo, al quale rivelò le confidenze fattegli dal suo complice Norfolk. Questi gli dà la mentita e lo sfida; ma il re avoca a sè l'affare, e manda Norfolk in bando perpetuo, Hereford in temporario. Questi passato in Francia, cominciò a mover macchine contro Ricardo, favorito dall'amor del popolo, dalle parentele colle primarie famiglie, e dagli abusi di Ricardo. Divenuto duca di Lancaster per la morte del padre, sbarca nel Yorkshire con sessanta soli seguaci, e fra pochi giorni n'ha sessantamila. Ricardo, operando sempre a contrattempo, debole quando richiedeasi fermezza, superbo quando conveniva piegarsi, lento quand'era bisogno di fatti, precipitoso quando voleasi temporeggiare, credette poter violare impunemente la costituzione; ma allora apparve quanto questa fosse robusta. Abbandonato da' suoi, arrestato per tradimento, da Lancaster gli è intimato: — La nazione vi ripudia, la nascita vostra gli è sospetta, odiosa l'amministrazione, il vostro regno passò; seguitemi tosto a Londra ». Ivi sopra trentatre accuse di violata costituzione, il parlamento depose Ricardo, e conferì la corona al suo nemico, a scapito dell'erede legittimo Edmondo Mortimer conte di March, discendente da Lionello d'Anvers secondogenito di Eduardo III. 1399 1399

Enrico IV

Enrico IV di Bolingbroke dichiarò che regnava per diritto di conquista, per esser il più prossimo erede maschio di Ricardo, e per rinunzia di questo; dimenticando quel che meglio sarebbe valso se sincero, il consenso del popolo. Le congiure orditesi a danno dell'usurpatore esercitano il carnefice; ma ne ripullulano ogni giorno; i Gallesi insorgono; e fra guerre rotte, paure, rimorsi e timide concessioni Enrico trascina la vita senza poter consolidare il trono; e nel morire di quaranta sei anni, guardando la corona che volle sempre avere al capezzale, dice al figlio: — Nè tu nè io vi abbiam diritto ». E quegli risponde: — La mia spada saprà conservare ciò che la vostra acquistò ». 1413

Enrico V

Enrico di Monmouth dissoluto, ladro, briacone finchè il padre geloso lo rimoveva dagli affari, appena salito re, spiega insigni qualità, congeda i compagni di stravizzo, gratifica i ministri che aveano consigliato a suo padre di reprimerlo; ravviva la guerra contro la Francia, dove vince la battaglia d'Azincourt, e assistito dalle funeste dissensioni di quel paese, vi continua le vittorie. Da una fistola tratto a morte sul meglio, udendo il versetto *Ut ædificentur muri Jerusalem*, sclamò: — Se Dio m'avesse lasciato « vivere i miei anni, finita la guerra di Francia, cacciato il Delfino, rimessa pace, sarei « ito a liberar Gerusalemme: perchè nè ambizione nè vanagloria mi posero l'armi in « mano; ma volli difendere il mio diritto, restituire ai popoli il riposo: le guerre intra- « presi coll'approvazione di savj e santi personaggi; le condussi senza offesa di Dio, e « senza pericolo dell'anima mia ». 1415 25 8bre 1422

Poteva dir ciò egli che ad Azincourt aveva ordinato di trucidare tutti i prigionieri? che ai Parigini rispose: — Guerra senza fuoco val quanto insalata senz'olio » (*andouille sans moutarde*)? In effetto, suo principale intento era stato d'acquistare la Francia, fosse pure in ruina; onde non badava a meritar i cuori nè a risparmiare disastri; del resto arrogante verso i nobili, negligente del popolo, senza riguardo a' costumi o pregiudizj

de' nuovi sudditi, intollerante in opinioni religiose; gl'Inglesi se ne fecero un idolo, allucinati dal bagliore delle vittorie.

I partigiani di Wiclef, che furono denominati Lollardi confondendoli coi proseliti del tedesco Gualtiero Lollard (-1322), crescevano internamente; Guglielmo Sawtre fu il primo che come eretico andasse bruciato in Inghilterra: ma furono sostenuti principalmente da lord Cobham, che spedì missionarj a predicare un'eguaglianza sovversiva. Enrico V tentò convertire questo amico di sua gioventù; nè riuscendo, il fece arrestare e condannare per eretico ostinato. Fuggito, raccozza ventimila rivoltosi, coi quali marcia sopra Londra; è disperso; ma molti anni sta a capo di bande, accusate di voler piantare una repubblica; dà mano agli Scozzesi che invadono il paese di Galles; alla fine côlto, è appiccato pei piedi ed arso vivo.

1401

1414

Enrico VI

Enrico figlio del Montanculh, di nove anni fu proclamato re a Londra e a Parigi; ma in Francia perdette ogni cosa, fin la Normandia, Inghilterra francese, e la Gujenna, da tanto tempo unite alle isole, ed eccettuato solo Calais. Mentre la Francia sanava le sue piaghe, incancrenivano quelle dell'Inghilterra, ove parevano esser approdate tutte le miserie che il continente cacciava da sè.

Durante la minor età del re, il duca di Glocester e il cardinale di Winchester, pretendenti alla reggenza, contrariavansi in ogni cosa, e più nello sceglergli una moglie. Il cardinale prevalse, gli diede Margherita, figlia del *buon* Renato d'Anjou, bella quanto colta; e robusta d'ingegno e di volontà, ma sgradita perchè francese. Enrico era buono e virtuoso, ma semplice più che a re non convenisse, e troppo impari alla doppia corona che pretendeva; onde Margherita non tarda a pigliar il dominio, e per non trovarsi ostacoli, stabilisce ruinare il duca di Glocester. Winchester, che s'era disfatto della nemica degli Inglesi in Francia con un processo (pag. 119), un altro ne attacca al duca, accusando di malie la moglie di esso, poi lui di tradimento. Il giorno che dovea giustificarsi, è trovato morto, e la pubblica indignazione ne imputa il vecchio duca di Suffolk, favorito de' regnanti, e che fatto primo ministro, governò a suo talento, finchè l'esecrazione popolare il fece accusare autore dei disastri toccati in Francia. Il re gli agevola la fuga, ma un vascello lo arresta, e il capitano, fattolo giudicare da marinaj, lo condanna a perder la testa.

1445

1447

1451

Non che restarne pacificata l'Inghilterra, vi infieriscono le discordie; e Somerset succede, come nel favore del re, così nell'odio del popolo, che per orgoglio nazionale vuol vendicarsi delle sciagure provate sul continente, e guarda con onta la regina francese. Ricardo duca d'York, che per padre discendeva dal quarto figlio di Eduardo III, per madre da Anna sorella di Edmondo Mortimer figlio del secondogenito d'esso re, pensò fra le turbolenze far valere i suoi diritti a un trono, ove i re succedeansi per disapprovare l'uno ciò che l'altro avea fatto, e il parlamento chinava la testa. Governava egli l'Irlanda, quando un Giovanni Cade, basso scellerato, fingendosi Edmondo Mortimer, raccolse una banda, e drizzatosi sopra Londra, l'occupò; ma essendosi i suoi abbandonati al saccheggio, i cittadini presero le armi, li cacciarono, e Cade stesso uccisero. Al debole re fu dato intendere che la folle impresa fosse mossa da Ricardo d'York per iscandagliare gli animi; e quegli perseguitato per ribelle, il diviene; ma tratto perfidamente a colloquio col re, non campa la vita se non giurando obbedienza sull'ostia.

1452

Il re era, chi dice imbecille, chi devoto o studioso a segno, da non conoscer quella prudenza vulgare che è necessaria a regnare; alfine cadde mentecatto, e la regina lasciossi indurre a chiamar nel consiglio di Stato il duca d'York, che ben tosto divenutone arbitro, si fece dal parlamento nominare protettor del regno, difensore della Chiesa. Il re come ricupera la salute, cassa quell'atto, ripiglia il governo, rimette in podestà il Somerset; e Ricardo, fuggito nel paese di Galles, ricompare con grosso esercito. Qui cominciano le guerre fra la Rosa bianca dei Mortimer e la rossa dei Lancaster, le quali dicono costassero la vita a un milione di persone, e ottanta principi del sangue. « Due

1454

Le due rose

« uomini (canta un poeta) la mattina alzansi dal letto medesimo, dicono appena una « parola, e l'uno esecra l'altro; questi grida York, quegli Lancaster e per addio incro- « ciano le spade ».

Nella battaglia di Sant'Albano il Somerset resta morto, ed Enrico VI ferito e prigioniero. Il duca d'York, che trasse dalla sua il conte di Salisbury, discendente dai Plantageneti, e il suo figlio Ricardo conte di Warwick eroe di quella guerra, fa proclamarsi di nuovo protettore, e che tale dignità non possa torsegli se non consenzienti i pari; ma poco stante, Enrico guarito presentasi alla Camera, e lo fa dichiarare scaduto. A breve riconciliazione tengono dietro nuove ostilità; Ricardo d'York e il conte Warwick, messi in accusa, avventansi nelle armi; il re è sconfitto a Northampton e imprigionato; Ricardo fa dal docile parlamento dichiarare che a lui spetta per diritto la corona, ma giacchè Enrico la teneva, solo alla morte di questo avesse a succedere la Casa di York. 1455 1456 1460

Regina Margherita era fuggita in Iscozia, ove raggomitolato un esercito non pagato che col saccheggio, ricompare: sul campo si piantano forche per appiccar i vinti; Ricardo è sconfitto a Wakefield e ucciso; il conte di Salisbury decapitato coi più fervorosi di casa York. Il sangue esacerba le ire. Eduardo, figlio di Ricardo d'York, s'appoggia a Warwick *facitore di re*, barone all'antica che conservava usi e modi feudali, dava ospitalità a tutti; nelle sue terre nutriva ogni dì trentamila persone; consumava sei bovi per pasto quando avea casa in Londra; nessuna pietà ai nobili, tutta al popolo che nelle battaglie risparmiava; intrepido, ma senza cavalleresca generosità; attacca una flotta doppia della sua, e all'occorrenza fugge senza rossore. Da lui sostenuto, Eduardo entra in Londra; vi è acclamato re non dal parlamento ma da tutta la popolazione, e inalberata la rosa bianca. 30 xbre

Eduardo IV

1461

Enrico e sua casa eransi ritirati verso settentrione a capo di grosso esercito, sicchè il sangue continua a scorrere: a Towton si combatte due giorni sotto la neve, e periscono trentottomila persone: Warwick vedendo i suoi piegare, uccide il cavallo, e baciando la croce dell'elsa, giura partecipare alla fortuna dell'ultimo soldato. Così cangia la fortuna: Eduardo IV vieta di dar quartiere, e ricuperato per un delitto il trono da cui per un delitto erano scesi i suoi padri, vuol conservarlo colla fierezza e con inflessibili vendette; fa dal parlamento cassare gli atti degli ultimi tre regni, proscrivere la famiglia reale e i partigiani di essa, sì per atterrire i nemici, sì per avere di che premiar gli amici. Margherita, promettendo cedere Calais, impetrò un vile soccorso da Luigi XI; gli Scozzesi la favorivano; ma ad Hexham novamente sconfitta, col figlio ricovera in un bosco, ove i ladri la spogliano: mentre quelli s'abbaruffano per dividerne le gioje, essa fugge col figlio in braccio; casca in un altro masnadiere, che tocco di pietà, la conduce ne' Paesi Bassi, donde il duca di Borgogna la rimanda a suo padre. Re Enrico dopo un anno è scoperto e chiuso nella Torre di Londra. 29 marzo 1464

Ma il *facitore di re* non durò in armonia con Eduardo, massime da che questi fidanzò Elisabetta Woodwille, vedova di lord Gray (6), per cui insinuazione tornarono in grado i fautori d'Enrico VI. Una sommossa nel Yorkshire uccide il padre e il fratello della regina con altri; e Warwick fingendo difendere il re dagli insorgenti, lo tien prigioniero; poi egli e il duca di Clarence fratello del re, dichiaratisi contro questo e uniti 1469

(6) A lord Gray di Groby, già partitante di casa York poi avverso, fu dal connestabile d'Inghilterra letta questa sentenza: — Ralf Gray, i « tuoi speroni d'oro saranno spezzati da questo « guattero a' tuoi taloni; sarai degradato dalla « nobiltà, dai titoli, dalle armi, dalle dignità; « i re e araldi d'arme ti stracceranno la cotta « per coprirti di questo infame surcotto, colle « tue armi a rovescio. Atteso però che i tuoi avi « soffersero pe' suoi, il re ti perdona a queste « condizioni: andrai a piedi in mezzo al popolo, « che ti rinfaccerà la tua infamia, sin all'estremo « della città; ivi sarai dato al boja, e salito sul « palco, egli ti sputerà in viso, poi ti taglierà « la testa; il busto sarà sepolto da monaci senza « onori, la testa collocata ove piaccia al re, per « subire gli oltraggi dei servidori fedeli, e sgo- « mentare chi fosse tentato d'imitarti ».

1470 a Margherita, entrano in Inghilterra, cacciano Eduardo, rimettono Enrico, ma come loro stromento; e dichiarati protettori, risparmiano il sangue.

Eduardo viene alla riscossa; Clarence, ch'erasi unito ai nemici unicamente per spe- 1471 ranza del trono, fallitagli si rappattuma al fratello; Warwick è ucciso a Barnet; Margherita a Tewkesbury sconfitta e presa col giovane Eduardo. Questi domandato da Eduardo IV, — Perchè venisti in Inghilterra? » risponde: — Per difendere la corona di mio padre e la mia eredità ». Il re lo schiaffeggia, gli astanti il trucidano. Eduardo, per appoggio delle sue belle e de' suoi creditori torna nella capitale, ove il dì stesso En- 21 maggio rico VI perisce, probabilmente assassinato in prigione, egli che avea cominciato con sì gloriosi auspizj il regno: Margherita stenta prigioniera tre anni, poi riscattata va a finire in patria (1482): e sui Lancastriani piombano le vendette del re e dei duchi di Clarence e di Glocester. Ma il Clarence colse mal frutto, giacchè il re, irritato ch'egli impacciasse le sue giustizie, cioè i supplizj atroci e gli assurdi processi, il fece improvvisamente arrestare, e per alto tradimento condannar a morte. Prima di dargliela il trovarono affogato, dissero per sua scelta, in un barile di malvasia (1478).

Invece di dar quiete a paese allagato di sangue, Eduardo ascoltò le sollecitazioni del 1475 duca di Borgogna suo cognato, e meditò conquistare la Francia per dividerla con esso: ma a malgrado dell'ambizione sua e de' cavalieri che già ripartivansi i feudi di Francia, 29 agosto la politica di Luigi XI conchiuse a Picquigny la tregua che fu detta *mercante*, perchè determinata dal denaro. Questo era l'idolo d'Eduardo, che ne procacciava con doni, con imposte, con trafficare di stagno, di tele, di lana. Amava i piaceri e più quei della tavola, e lasciava ad altri gli affari, massime a Ricardo duca di Glocester, altro suo fratello. Bello e affabile, avea l'arte di cattivarsi chi l'avvicinava, e di sedur le donne, e ne abusò. Sospettoso e crudele, circondavasi di spie e di supplizj, a pretesto di stregherie e di tradimento; poi quando Luigi XI fece al Delfino sposare un'austriaca invece dell'impromessa figlia di lui, tanto irritossi che ne morì 1475 9 aprile

Eduardo V

Il duca di Glocester prese a forza autorità sopra il giovinetto Eduardo V, e intitolato protettore, mandò al boja ed agli assassini il fratello della regina ed altri affezionati a quella casa; allora dichiarandosi vindice della pubblica costumatezza, fa processare di fatucchieria e d'adulterio Giovanna Shorè, bella e virtuosa donna che non avea saputo resistere alle lusinghe d'Eduardo IV; preludio ad un altro processo, in cui fe giudicare illegittimo il re e un altro figlio d'Eduardo IV, e quindi incapaci di succedere. In con- 6 luglio seguenza Ricardo è eletto re d'Inghilterra e di Francia, *per conquista*, *elezione e incoronazione*, e procura farsi perdonare le usurpazioni colle pompe e col diffonder grazie e favori: il duca di Buckingam, principale architetto del suo innalzamento, non trovandosi compensato a misura, tramò, ma fu tradito e decapitato. I due figli di Eduardo IV erano stati chiusi nella Torre di Londra, a custodia del cavaliere Roberto Blackenbury; e dicesi che Ricardo, non potendo indurlo a ucciderli, l'obbligasse a ceder le chiavi a agosto Giacomo Tyrrel; e che quando scoppiò la rivolta del duca di Buckingam, fossero soffocati nel letto. Come avvenne col figlio di Luigi XVI, così di quelli raccontossi in cento guise o si negò la morte, e sorsero varj falsi Eduardi.

Ricardo III

Perchè Elisabetta figlia di Eduardo IV non portasse ad altri i suoi diritti, Ricardo III che trovavasi inprole, stabilì sposarla: a tal uopo accelerò la morte della regina; e la vedova d'Eduardo, dimenticando ch'egli le avea tolto il marito, i figli, il trono, l'onore, uscì dal ritiro per pompeggiare alla Corte colla giovane Elisabetta. Ma in questo tanto, Enrico di Tudor conte di Richmond, discendente da Eduardo III per bastardo, fuggito dalla Bretagna continentale ov'era custodito e insidiato, venne in armi proclamandosi 1485 re. Ricardo è sconfitto e ucciso alla battaglia di Bosworth; e la corona strappata dal suo capo, orna quello dell'ultimo maschio di casa Lancaster, sostenuto meno da diritti ere- 22 agosto ditarj, che dall'esecrazione meritata dagli ultimi Plantageneti.

Enrico VII

Enrico VII, re *per volontà di Dio*, *per nascita e per vittoria*, si consolidò sul trono

sposando Elisabetta, e innestando in sè le due Rose. Ma non per questo ebbe pace. I fautori degli York, lagnandosi ch'egli negligesse Elisabetta, sposata solo per convenienza, e perseguitasse la madre di lei, tentarono rialzar quella casa, proclamando Eduardo conte di Warwick figlio del duca di Clarence, già viceré d'Irlanda. Fingendo fosse fuggito dalla Torre di Londra ove stava rinchiuso, spacciarono per tale un Lamberto Simnel, che col nome d'Eduardo VI fu riconosciuto re d'Irlanda: ma Enrico VII trasse fuori il vero Warwick perdonandogli, e vinto a Stoke l'impostore, il collocò come guattero nella sua cucina. Poi sorse un tale Perkin Warbeck fingendosi Ricardo IV; e mentre Enrico stava occupato sul continente, fu acclamato in Irlanda, onorato in Francia, sostenuto da Margherita di Borgogna, da Giacomo di Scozia menato con armi in Inghilterra; alfine abbandonato, fu condotto a Londra e impeso, lasciando dubbio se veramente fosse un impostore. La sua fine non isgomentò altri; e un d'essi fu secondato dal vero Warwick, che per ciò venne decapitato, terminando in esso i Plantageneti che aveano regnato trecentotrentun anno sull'Inghilterra.

1487

1490

1492

Se Enrico dovette mandare molti al supplizio, seppe perdonare quando il rigore non gli paresse necessità. E ben si voleva man ferma e carattere severo per reprimere tante fazioni, e cessar i tumulti che da un secolo sommoveano l'isola. Enrico era cupo e serio sempre, alieno da piaceri e avidissimo del denaro. Per questo abbondò di ripieghi, falsò o alterò le monete, e due giureconsulti baroni dello scacchiere, Ricardo Emson e Edmondo Dudley, fecero rivivere tutte le pretensioni feudali, tutti i disusati diritti della corona, riscotendo i debiti e le ammende antiquate, eseguendo dimenticate confische. Si fa decretare sussidj per osteggiare la Francia, poi accetta settecentoquarantacinquemila scudi da Carlo VIII, oltre una pensione di venticinquemila per sè e suoi eredi; e raccolto oro dai sudditi per far guerra, dai nemici per non farla, torna ricco e svergognato. Morendo, lasciò un milione ottocentomila sterline nel tesoro.

1509 22 aprile

Sviluppo della costituzione

Regnanti i Lancaster, prese fermezza la costituzione inglese (7). Eduardo III, in angustia di moneta per tante guerre, spesso raccolse gli stati; e i deputati delle città, che fin allora non venivano che a sentire quali sussidj fossero ad essi imposti, incoraggiati dalle cresciute ricchezze, osarono accompagnare al loro voto qualche sommesso lamento; poi sporsero le domande prima di assentire l'imposta. Più s'avventurarono quando i rappresentanti delle contee sedettero con loro, e insegnarono gli usi introdotti fra i pari, ed a mutare le semplici suppliche in vere discussioni sopra le leggi. Allora la costituzione inglese pigliò radici, stabilendo che nessuna imposta valesse senza il consenso de' Comuni, come già per diritto feudale richiedeasi quel de' baroni. La potenza legislativa fu esercitata dal re insieme colle due Camere; e le istituzioni che ne emanarono, garantirono sempre meglio la libertà personale e la civile. Per cansare la taccia d'ambizione, Eduardo qualvolta chiedea sussidj per le guerre di Scozia e di Francia, le diceva intraprese per unanime assenso dei lord e dei Comuni; col che parve riconoscere alle Camere il diritto di guerra e pace. Infine a' Comuni fu fatta abilità di esaminare e punire gli abusi commessi nell'amministrazione del regno.

Non consta se in origine le due Camere stessero unite nel parlamento; da poi trovansi distinte, componendosi il parlamento di clero, lord o *grand'uomini della terra*, e *piccoli uomini dei Comuni*. Il clero però, dispensato dall'assistere alle assemblee, era convocato in separati sinodi, e faceasi rappresentare da alcuni prelati. Il secondo stato comprendeva i baroni dipendenti dalla corona, pari spirituali e temporali; i baronetti, ricchi e notabili, convocati particolarmente dal re; e i membri onorarj del suo consiglio. I Comuni componevansi di settantaquattro cavalieri, nominati dalle contee, e dei rappresentanti delle città e borghi. Ai membri del parlamento fu assicurata la facoltà di dir quel che voleano, e l'altra preziosa d'andar esenti da procedura giudiziale. Il parla-

(7) Vedi T. III, pag. 856 e segg.

mento dell'ottavo anno d'Enrico IV propose trentun articoli, che il re dovette ammettere, e che ne restringevano la prerogativa, obbligandolo a nominare sedici consiglieri e lasciarsi guidare da essi, nè licenziarli che per mala condotta riconosciuta; il cancelliere e il guardasigilli non ammettessero donazioni od altro in iscapito della legge; il re convertisse tutta l'entrata ordinaria in spese della casa e pagare suoi debiti; due giorni la settimana udisse le petizioni.

Malgrado che dalla Magna Carta ad Enrico VI il parlamento crescesse grado grado di efficacia, nell'amministrazione correano molti arbitrj, e le *prerogative* del re mozzavano la libertà. Una di queste era il poter comprare quanto occorreva per la casa di lui a prezzo equo, a preferenza d'ogni altro, contento o no il padrone; perciò carri ne' viaggi, alloggi pel re e per tutti i dipendenti: il che dava luogo ad arbitrj, e obbligava artigiani e artisti a lavorare pel re. Dei diritti feudali di riversione abusavasi per occupare beni altrui. Il connestabile e il maresciallo, legalmente ristretti agli appelli per tradimenti oltremare, e a giudicar delle offese militari nell'isola, arrogavansi l'esame in casi di fellonia, e talvolta in materie civili. Contro tali abusi moveano spesse petizioni i Comuni, e a restringerli tendeva la costituzione, non tanto per menomare la regia potestà, quanto per assicurare le persone e i beni; lo che tornava a prosperità de' privati. La mal amministrata giustizia venne a ridursi in meglio, e l'introdurvisi la lingua inglese fe chiari a ciascuno gli abusi. I delitti di Stato, che i governi cattivi tendono sempre ad estendere, furono limitati a sette: macchinare la morte del re, della moglie e dell'erede suo; contaminar la moglie di quello o di questo, o la primogenita; suscitar guerre dentro, o favorire i nemici; falsificare il grande sigillo o la moneta: uccidere certi uffiziali dello Stato, o giudici del re in attuale esercizio.

La guerra delle Due Rose, per quanto micidiale, rigenerò l'Inghilterra, e la tolse dall'umiliazione ove l'aveano gettata i cattivi successi sul continente, e poterono dirsi allora finiti i disordini del medioevo. Il potere veniva disputato fra nobili al colmo della potenza, Comuni ancora recenti, re vigilati: per questi in apparenza si combatteva, ma in effetto essi restavano all'arbitrio dei due contendenti. In quelle guerre i vinti non erano York o Lancaster, ma l'aristocrazia che andava a macello o vedeasi confiscati i beni. Il popolo invece si sollevò, e gli arcieri plebei determinavano le vittorie, le quali venivano sanzionate con concessioni.

I savj ordinamenti fecero chiamare Enrico VII il Salomone inglese. Conchiuse coi Paesi Bassi il *gran trattato di commercio;* ordinò che, chi coll'armi o altrimenti avesse sostenuto il regnante di fatto, non potesse mai esserne incolpato a tribunali; represse le esuberanze del clero, e volle che l'ecclesiastico convinto di delitto capitale, fosse bollato prima d'essere spedito al giudizio clericale. Dispensò i poveri da ogni tassa a giudici o avvocati o scrivani: legge opportuna perchè tutti facciano valere la giustizia, ma che empì i tribunali d'un brulicame litigioso. Mentre il re aveva appena l'entrata di cinquemila sterline, molte famiglie possedeano sterminate fortune: ma Enrico col dar facoltà ai nobili d'alienare le terre, favorì il decadimento dell'aristocrazia, e l'arricchirsi del terzo stato. I nobili, vendendo i terreni per soddisfare al lusso, vennero a vivere alla Corte, nei castelli più non s'esercitò l'ospitalità feudale, e da baroni divennero uomini del re.

Era vissuto sin allora un uso germanico (*maintenance*), per cui taluno associavasi con giuramento diverse persone colla sua divisa, le quali sostenevano armatamano la parte del capo e di ciascun membro. La giustizia ne provava impaccio; e alcuni lord diventarono potenti quanto e più che il re. Un bill severissimo del parlamento abolì quel costume, affidando alla *Camera stellata* la repressione de' contumaci, lo che tolse ai nobili la potenza guerresca.

1485

Irlanda

Quanto ai due altri regni delle isole britanniche, da che l'Irlanda era stata sottoposta da Enrico II (1172), i re inglesi per conquista guardavansi quali padroni del terri-

torio, non riconoscendo stabile alcuna proprietà se non concessa da loro. Quest'ingiustizia, che il tempo e i progressi della politica non abolirono ancora, tolse che gl'Irlandesi potessero mai fondersi coi loro tiranni: e le inglesi colonie della parte orientale (*Pale*) nemichevolmente guardavansi colle tribù irlandesi, che nel restante paese viveano sotto capi indipendenti; troppo lontane per istabilirvisi il vero sistema feudale; di famiglie troppo potenti per esser ridotte a coloni. Pertanto l'Irlanda profittava d'ogni respiro per insorgere, porgeva sicuro appoggio a tutti i nemici degli Inglesi. A guerreggiarla spedivansi avventurieri, concedendo in feudo le terre che conquistassero; ma per conservarle fu forza permettere facessero guerra per proprio conto. Disciplinati e dalla fanciullezza venuti su nell'armi, facilmente riuscivano superiori a' coraggiosi ma sconnessi paesani; e vincendo, domandavano in compenso ed ottenevano in premio nuove terre; onde nelle case de' primi conquistatori s'adunavano immensi possessi, a coltivare i quali obbligavano i natii, tenendoli per ciò in uno stato mezzo selvaggio, e talmente vilipesi, che l'ucciderne uno non era capitale.

I nuovi dominatori presero i costumi del paese, da vassalli dell'Inghilterra mutandosi in capi di tribù indipendenti; e imitati dai piccoli vassalli, la condizione irlandese andavasi propagando. Se n'accorse il governo inglese, e perchè non perisse la sua supremazia, vietò a' suoi di sposare indigene, di educare i figliuoli fra gl'Irlandesi, di tener bardi, o coltivare barba e capelli alla foggia d'Irlanda. 1367

In Dublino e Waterfort, le due sole città notevoli, ai grandi spettava la cittadinanza e la primaria autorità; e soli rappresentavano la nazione, nessun'autorità avendo mai acquistato la camera dei Comuni. I piccoli possessori come vassalli o fittajuoli dipendevano dai grandi, che la guerra cogli indigeni perpetuavano, sia per dilatare i dominj, sia per fare prigionieri da coltivar i campi: ma non avrebbero gradito che i re inglesi soggiogassero l'intera isola, perchè il grosso esercito a ciò necessario poteva divenire un freno alle loro prepotenze ed usurpazioni.

Ricardo di York padre d'Eduardo IV, mentr'era luogotenente in Irlanda, avea favorito i grandi invigoritisi nelle guerre civili, e che per ciò parteggiarono contro Lancaster, e per chiunque turbasse la pace. Enrico VII pensò dunque soffocare quel fomite di guerra civile, e ne commise il governo a sir Eduardo Poynings; il quale, raccolto un parlamento a Drogheda, stabilì cessassero le guerre fra i lord; si prefinissero i tributi da pagare al re ed ai signori; avesser vigore gli atti del parlamento inglese in affari civili, non anco regolati da leggi in Irlanda; nessun decreto valesse senza la regia approvazione; nè il parlamento deliberasse che sopra materie approvate dal consiglio privato del re. Statuto diretto a sostenere i Comuni contro l'onnipotenza de' grandi, ma poi divenuto titolo ad opprimere l'Irlanda. Statuto di Poynings 1495

Nella Scozia, feudalmente ordinata come la restante Europa, il potere dei grandi si allargò più che altrove per particolari circostanze (8). In terra montuosa, e rotta da fiumi e paludi, i castelli restavano inaccessibili sì ai nemici, sì ai re. Questi ultimi negli altri paesi cominciarono a reprimere i baroni coll'innalzare le città, e istituirvi giustizia e disciplina regolare; ma la Scozia non avea che pochissime città, come tutti i paesi ove i Romani non ne fondarono. Traeva vigore la sua nobiltà dall'essere ordinata per *clan*; vale a dire che ciascun nobile coi vassalli suoi era considerato come una famiglia sola, derivante da ceppo comune; talchè il capo, oltre padrone, era patriarca. Pochi essendo, d'estesissimi poteri godevano, e imparentandosi fra loro, si rinfiancavano, come anche per via d'associazioni o tra eguali o con inferiori; le quali poterono divenire contrappeso ai regnanti. Scozia

Nelle frequenti nimicizie coll'Inghilterra, non bastando a munire di castella tutta la

(8) Robertson e Pinkerton, *Hist. of Scotland from the accession of the house of Stuart to that of Mary*: 1797.

frontiera, i re scozzesi ne affidavano la guardia ai nobili, i cui vassalli sempre sull'armi, abituavansi alle battaglie in modo, da prevalere di lunga mano alla restante popolazione, e sostenere i diritti o la prepotenza de' loro capi. Gli ajutò anche la fortuna, moltiplicando le minorità dei re, tempo d'usurpazioni. Potentissima vi si fece dunque l'aristocrazia, nè ai re venne fatto di fiaccarla, per quanto vi si adoperassero principalmente coll'alimentare gli odj ereditarj tra i clan; ma se ciò spegneva alcune famiglie, altre succedevano, senza che per questo invigorisse l'autorità reale.

1370 A David II Bruce succedette il nipote Roberto, primo degli Stuart, sempre in guerra cogl'Inglesi o in timor di guerra. Roberto III suo figlio lasciò colla sua dolcezza ingagliardire le fazioni; favoriti dalle quali, più volte gli eserciti nemici penetrarono nel paese, e presero perfino suo figlio Giacomo. Il duca d'Albany fratello del re, che avea tentato ogni obliqua via per giungere al regno, allora se ne costituì reggente a nome del prigioniero, il quale dopo diciannove anni di cattura fu rimandato, sotto promessa di non osteggiar l'Inghilterra. Nella sventura rinvigorito il carattere, riparò all'anarchia venuta fra le guerre di tutti. Rimesso il freno ai baroni in quanto potè (9), molte leggi promulgò, e pose ordine alla costituzione del regno. Fin allora il parlamento non era composto che della nobiltà, cioè di baroni ecclesiastici, baroni vassalli della corona, e borghi, o vogliam dire piccoli baroni, che in comunità tenevano un feudo dalla corona. In persona erano obbligati assistere alle assemblee; ma perchè i borghi, qualora potessero, sottraevansi a un peso di cui non avvisavano l'importanza, preponderavano i grandi baroni. Per temperarli Giacomo dispensò quelli dall'assistere al parlamento col dare ai liberi possessori di ciascuna contea il diritto d'inviarvi due deputati; primo passo ad una rappresentanza nazionale. Anche la giustizia egli ordinò, istituendo una corte di *lord di sessione* per gli affari civili, che tre volte l'anno sedessero in quale città lor paresse meglio. I nobili repressi avversaronsi a Giacomo, e preso a capo Roberto Graham, lo assalirono e uccisero: ma gli assassini côlti, pagarono atrocissime pene.

Roberto II Stuart — 1390 — 1406 Giacomo I — 1425 — 1427 Legge costituzionale

1437 La minorità di Giacomo II lasciò imperversare fazioni; e quand'anche uscì di pupillo, abbandonossi a favoriti; sostenne guerre civili, senza che mai cessassero quelle coll'Inghilterra, a' cui nemici sempre erano disposti a dar mano gli Scozzesi. Giacomo trucidò di propria mano il conte di Douglas, il signore più possente di Scozia, che molestava il regno; e profittando del terrore ispirato da quell'azione, per reprimere la nobiltà, fece passare varj regolamenti, opportuni ad assodare la regia prerogativa; i vasti possessi del Douglas furono uniti alla corona, abolendo ogni alienazione passata o futura de' dominj di questa, revocando tutte le concessioni dei predecessori, anzi obbligando i possessori a restituire i frutti percepiti. La custodia delle Marche, così importante per quel che dianzi si disse, più non dovea passare per eredità, e la giurisdizione de' marchesi veniva limitata da quella dei lord di sessione. Nè più doveasi conferire il diritto regale di giurisdizione, nè crear uffizj ereditarj, se non consenziente il parlamento. Così mozzava le unghie all'aristocrazia, e più sarebbe proceduto, se mentre invadeva l'Inghilterra per sostenere Margherita d'Anjou, non fosse stato ucciso a Roxburgh da un cannone che nella prova scoppiò.

Giacomo II

Giacomo III suo figlio seguì con fierezza dispotica il disegno paterno d'umiliare i nobili. Coll'unire alla corona la contea di Ross, cessò la potenza del lord delle isole. Questo re avverso agli usi nazionali, che sta chiuso in un castello, non si piace ai divertimenti guerreschi, cerca artisti, si consiglia con un maestro di musica, un sarto, un muratore, purchè valenti, spiace agli Scozzesi; anche i Comuni s'alienò col togliere ai borghi l'elezione dell'alderman, al clero quella de' dignitarj. Una congiura dei nobili gli diè pretesto d'inesorabili rigori. I suoi stessi fratelli duchi d'Albany e di Glocester, so-

Giacomo III

(9) Dico così, poichè egli stesso esentua gli Stuart dall'obbedire a una legge, « atteso che sia consuetudine loro di rubarsi e uccidersi gli uni gli altri ». PINKERTON, I. p. 155.

stenuti da Eduardo IV d'Inghilterra, dichiarandolo bastardo, l'assalsero e presero; poi lo rimisero in trono, per tentar da capo di abbatterlo. Vedendo i nobili scontenti perchè metteva in grado persone di bassa nascita, ordinò nessuno entrasse nel suo castello con armi; e i nobili che non camminavano mai senza un codazzo d'armati, vedendo in ciò l'esclusione loro dalla Corte, corsero a ribellione, e nella battaglia di Bannokburn l'ebbero morto, e proclamato in sua vece il giovane figlio Giacomo IV.

1482

1488

Con modi meno dispotici, pari fermezza e maggiore generosità e magnificenza, terminò questi a pro della corona le contese coll'aristocrazia: represse con leggi e giudizj le uccisioni; e i *lord del consiglio giornaliero*, stabilmente sedenti a Edimburgo, sussidiarono quelli di sessione. Spirata la tregua con Enrico VII, stavano per riprendersi le ostilità che da censettant'anni duravano con brevi interruzioni, quando finalmente fu conchiusa pace perpetua fra i due regni, consolidata col matrimonio di Giacomo IV in Margherita figlia d'Enrico VII. Debole riparo ad odj inveterati; nè tolse che Giacomo parteggiasse per Francia contro l'Inghilterra, cui invase con centomila uomini, il più grosso esercito che Scozia allestisse: ma nella battaglia di Flodden egli stesso perì col fiore della nobiltà, dodici conti, tredici lord, cinque primogeniti di pari, molti baroni. Di che la Scozia disanguata restò trastullo agli intrighi di Francia e d'Inghilterra.

Giacomo IV

1505

1513

CAPITOLO XII.

Impero occidentale.

Il sacro romano impero, in cui la forza parea santificata dalla religione, aveva dominato il medioevo, quasi superiore ai re, e in accordo o in gara di primazia coi papi che consacravano i cesari; e riunita la Lorena sotto Enrico Uccellatore, l'Italia sotto Ottone I, il regno d'Arles sotto Corrado II, le Due Sicilie sotto gli Hohenstaufen, dato civiltà e ordinamento agli Slavi di Boemia, dell'Elba, della Sala e della Vistola, avendo re per ministri, reliquie per gioje della corona, rinnovava mitigata la supremazia dell'antica Roma. Le quattro nazioni germaniche erano prevalse a vicenda, e con esse il potere imperiale: ma per ismania di conquistare l'Italia, si alterò la costituzione. Nella guerra delle Investiture fu perduto il diritto d'elegger i vescovi; in quella colla lega Lombarda il diritto d'eleggere i magistrati della città; onde la classe borghese restò disoggetta dalla società feudale. Nella lotta i possessi imperiali andarono a brani, e già Federico I ne facea larghezza per procacciarsi fautori: se quelli si fossero aggiunti ai primitivi ducati, ne sarebbero sorti tanti regni distinti; ma questi in parte erano distrutti, in parte annessi alla corona, in parte suddivisi; i vescovadi se n'erano staccati; talchè se ne formavano tanti poteri indeterminati, e che cresceano senza che vi si ponesse attenzione. Nella nomina degli anticesari, tale diritto fu ristretto in pochi elettori. Le classi medie sottentravano dunque agl'invasori armati, le piccole sovranità alle grandi nazionalità; l'Impero, litigando coi papi, cessò di parer tutore delle libertà, e perdette il carattere religioso impressogli da Carlo Magno. Nè tampoco raccolse tutta Germania nell'unità divisata da Ottone, ma si risolse in un regno come gli altri, spartito fra principi ogni giorno meno dipendenti; e i capi tendeano a ridurre ereditaria in loro famiglia una dignità, la cui essenza consisteva nell'esser elettiva (1).

(1) Federico Schlegel, gran lodatore de' principi austriaci, dice: « Da Rodolfo a Massimiliano può, rispetto a costumi e governo, chiamarsi il periodo barbaro ». *Quadro della storia moderna.* — Vedi pure J. D. Oehlenschlager, *Storia dell'impero romano nella prima metà del secolo* XIV, e *Storia dell'Interregno.*

Negli anni designati col nome di *grande interregno* (1254-73) perchè imperadori v'ebbe, ma nessuno generalmente riconosciuto, non rimaneva autorità capace di congiungere tutte le parti della Germania. Il ducato dei Federighi, che, oltre la Svevia, abbracciava l'Elvezia e l'Alsazia, va sfrantumato tra moltissimi, non solo prelati e conti, ma anche semplici villani, che acquistano una libertà non particolare a ciascuno, ma di tutti insieme gli stati; e in luogo dei duchi sono posti degl'intendenti per amministrare le rendite che l'imperatore ne traeva.

Anche gli altri maggiori ducati di Germania si sfasciarono. Da quello di Sassonia uscirono i marchesi di Brandeburgo; in cinquanta contee e cencinquanta baronie si spartì l'Elvezia; l'arcivescovo di Colonia vide i suoi vassalli sottrarsi all'obbedienza, come molti principi e città; dal ducato di Baviera già si erano smembrati Austria, Carintia, Stiria, per tacere i minori. La Franconia, col cessare della casa Salica, era stata divisa fra i landgravj d'Assia, i conti di Nassau, il vescovo di Wurzburg, oltre il contado Palatino. Anche la Lorena fu distinta in alta dei conti di Alsazia, e bassa dei conti di Lovanio, formandosene pure i contadi d'Olanda, Zelanda, Frisia, Juliers, Cleves ed altri. Molti franchi allodj si ridussero in feudi pel libero omaggio del loro possessore, come quelli di Brunswick e Luneburg, eretti in ducati. Gli ecclesiastici s'esimevano dal contribuire al mantenimento della Corte; le città imperiali intitolavansi libere, e si divezzavano dalle imposizioni; e i quattro principi elettori del Reno spartivansi fra sè l'Impero. Eccovi dunque la grande monarchia di Ottone Magno disciolta in una poliarchia, in una confederazione incerta, dove tutti pretendono non essere vassalli che dell'Impero anche pei paesi ereditarj, dopo che già in effetto eransi sottratti alla giurisdizione ed elevati alla sovranità.

E la esercitavano col diritto del pugno, cioè col far guerra gli uni agli altri: giuochi d'arme serj, che mutavano in campo di continua battaglia l'Impero. Alcuni sorgeano formidabili per null'altro che per la spada, come Eberardo di Würtemberg, che avea scritto sulla bandiera *Amico di Dio*, *nemico di tutti gli uomini*. In quello scompiglio ciascuna classe cercava l'ordine col darsi un sistema interno, e colle leghe di difesa e offesa si preparava poi la federazione generale. Tale era il *ganerbinat* dei nobili inferiori, cui prima condizione era di fortificar un castello per ricovero di tutti, e possedere ed ereditare in comune (*gemeinerben*): le città formarono la confederazione del Reno e l'Ansa: e poichè l'alta giurisdizione imperiale era impedita od usurpata, gli Stati desiderosi di pace ne costituirono una arbitrale (*austreghe*), la quale sopravisse al disordine, come salvaguardia dell'indipendenza.

Boemia

Tra i signori prevaleva allora Ottocaro di Boemia. Gli abitanti di questo paese vengono dai Cesci, gente slava, trasportatasi dal Don sulle terre popolate un tempo da' Boi, poi da Marcomanni. Tra molti Stati prevalse Praga, finchè Croco o Craco si eresse re del paese, e la figlia Libussa sposò con un Przemysl, da cui i duchi di Boemia fino al 1310. Così la tradizione: ma la storia non acquista certezza se non quando santa Ludmilla induce il duca Borziwoy al battesimo: e Spitignew e Wratislas loro figli si rendono vassalli dell'imperatore di Germania. Al tempo di Corrado II, Ulrico tolse ai Polacchi la Moldavia, abitata da Slavi. Suo figlio Brzetislas (Bretislao) statuì che alla corona succedesse, non il maggior figlio del duca estinto, ma l'anziano di sua famiglia (*giustizia de' Boemi*).

v. 700 — 722? — 894 — 1037-55

Il titolo di re personalmente attribuito a Vratislao II (1086), poi a Vladislao II (1140) colla carica di gran coppiere, venne dato ereditariamente a Premislao Ottocaro, il quale crebbe in forza col favorire or Filippo di Svevia, or Ottone IV, entrò fra gli elettori dell'Impero, alla *giustizia de' Boemi* surrogò la primogenitura, serbando all'arcivescovo di Magonza il diritto di coronar i re.

1197

Premislao Ottocaro II

1230 — 1253-78

Sotto Venceslao III suo figlio, irruppero i Mongoli, e impediti di penetrare fra le gole della Boemia, devastarono la Moravia. Il suo figlio e successore Przemysl Ottocaro unì

in sè l'Austria, la Moravia, la Stiria, la Carintia, la Carniola, la marca de' Veneti e Pordenone; con sessantamila Crociati mise in caccia i Prussiani idolatri; e diede la Sambia all'Ordine teutonico; guerreggiò pure Bela IV re d'Ungheria, e lo sconfisse affatto a Kressenbrunn. Offertogli due volte l'impero, lo ricusò; onde i principi, minacciati da papa Gregorio X se più lo lasciassero vacante, posero gli occhi sopra un debole cui speravano aggirare a loro posta. 1260

L'adulazione volle attaccare la casa d'Habsburg sino a quell'Eticone duca d'Alsazia nel 684, da cui derivano le Case di Lorena e di Bade. Fatto sta che al tempo che descriviamo non possedeva che il castello da cui traeva nome in Elvezia. Rodolfo, allevato alla corte di Federico II, poi fuggito a quella d'Ottocaro II, fra le turbolenze dell'interregno uccise Ugo di Trieffenstein, e occupò i dominj di esso e d'altri, onde possedette varie terre della Svevia e del cantone di Zurigo, le contee di Kyburg e di Baden, e l'avocheria de' cantoni silvestri di Uri, Schwitz e Unterwald; poi a capo d'una banda devota a Corrado IV, saccheggiò i sobborghi di Basilea, ed arse un monastero, onde incadde nella scomunica.

Casa d'Austria

Prudente e religioso lo proclamava la fama; rattoppavasi da sè i panni; e l'unica spesa alquanto rilevante che occorra ne' suoi conti, fu per rinnovare gli abiti a sè, alla moglie ed ai figliuoli. Battendo un giorno la campagna, scontrò un curato che, portando il viatico, scalzavasi per guadare un torrente. Tosto scavalcato, fe montare il piovano, ed egli stesso l'addestrò fin al villaggio, poi regalò la bestia alla chiesa, dicendo: — Non sia mai vero che serva a me un cavallo, il quale portò nostro Signore ».

Quel curato divenne segretario dell'arcivescovo di Magonza, il quale andando pel pallio a Roma, erasi a denaro fatto scortare da Rodolfo per le vie mal sicure. Allora dunque che si disputava a chi dar la corona, gli venne in mente il conte d'Habsburg; e gli altri lo trovarono il caso, perchè, come signore di poco stato, non potrebbe soverchiare; ed essendo vedovo e con molte figliuole da marito, gli elettori potrebbero con lui imparentarsi ed acquistare potenza. Fu dunque eletto; e trovandosi alla coronazione mancare lo scettro sul quale i vassalli doveano prestare l'omaggio, egli impugnò una croce, e — Questo segno che salvò il mondo, può ben equivalere allo scettro ». Scena, che andò a sangue alla moltitudine.

Rodolfo I

1273 16 8bre

Ottocaro protestò contro l'elezione come illegale; onde Rodolfo videsi balenar l'occasione di togliere dall'oscurità la propria famiglia. Riconciliatosi al papa col cedergli quel che volle in Italia, maritate le figlie in modo da circuire di suoi generi quel nemico, il pose al bando dell'impero, appellò la nobiltà sveva e alsaziana, colla quale entrato in Austria, lo costrinse a ceder questa, la Stiria, la Carintia, la marca de' Veneti e Pordenone, e a ginocchio ricevere da lui l'investitura della Boemia e Moravia. Narrano, avesse Rodolfo disposto che le tende del padiglione cascassero all'atto della cerimonia, sicchè tutto l'esercito vedesse l'emulo a' suoi piedi. L'ira tornò il caduto animo a Ottocaro, che preparò nuova guerra; ma al coraggio eroico e passionato di lui prevalse il calcolato del nemico, che guadagnò i Moravi, i quali disertando sul campo, lasciarono che Ottocaro fosse vinto e ucciso. Allora Rodolfo occupa la Moravia, tenendola per le spese della guerra; la Boemia lascia a Venceslao figlio dell'estinto, purchè sposi una sua figlia; e dell'Austria, Stiria e Carniola, ricadute all'Impero, forma un patrimonio per suo figlio Alberto, acquetando o illudendo le speranze de' principi che l'aveano ajutato, e i reclami degli eredi de' beni allodiali e di Vienna ch'era stata dichiarata città libera.

1276

1278

1282

Tali origini ebbe la Casa d'Austria, che poi doveva rendere si può dire ereditaria la corona germanica, finchè ergesse ad impero i proprj Stati immensamente cresciuti. Rodolfo avrebbe dovuto venir in Italia per la corona; ma accarezzando sempre il pontefice e cedendogli ogni pretensione sul patrimonio di San Pietro, al quale pure non avea diritto non essendo ancora incoronato, si sottrasse a questa formalità, assomigliando

l'Italia alla caverna del leone, ove la volpe vedea molte orme rivolte in dentro, nessuna di ritorno.

E per vero non gli mancava da fare per raccorciar il freno alla Germania, abolire le guerre private, cassare i privilegi profusi dagli efimeri cesari, rincamerar le regalie. Fiaccati i più potenti coll'armi e col demolire castelli moltissimi (settanta nella sola Turingia), corse il paese rendendo giustizia in persona, e dicendo: — Non m'han fatto re perchè io m'asconda »; bandì la pace pubblica, per la quale alcune provincie giuravano non farsi violenza, ma rendersi giustizia. Non pago d'aver assiso le figlie su troni (2), e alzata la casa sua dalla capanna, com'egli diceva, a potentissimo stato, avrebbe voluto assicurare a suo figlio l'impero; ma prima di vincere la ripugnanza degli elettori, 1291 morì di settantatre anni.

Alberto suo figlio occupa tosto il castello di Trifels, ove custodivansi le gioje della corona: ma gli elettori che aveano avuto saggio di sua durezza e avarizia, gli preferi- 1292 rono Adolfo di Nassau. Sebbene d'una delle più antiche case di Germania, era il principe più povero che mai salisse all'impero, ma insieme il più prode e generoso cavaliere del suo tempo. Dopo aver in cinque battaglie rotto Giovanni duca di Brabante, nella sesta cadde suo prigioniero; e menato al duca, questi gli chiese: — Chi sei? — Il « conte di Nassau, povero signore dell'Impero. E tu? — Giovanni, contro cui facesti « guerra ostinata, uccidendogli cinque de' migliori generali in cinque battaglie. — Mi « meraviglio che tu sia sfuggito alla mia spada contro te solo drizzata ». L'intrepidezza allettò il duca, che rimandollo con doni e amicizia.

Adolfo di Nassau

Imitò egli Rodolfo nello studiare alla pace e alla giustizia, procurarsi alleati coi matrimonj, e arricchir la sua famiglia coi principati dell'Impero. Ma Alberto d'Austria, deluso d'una corona sperata, altri amici raccoglieva, ed allestito un esercito, fe dichia- 1298 2 luglio rare scaduto Adolfo come reo di furti, assassinj, stupri, sacrilegi, delle colpe tutte onde eransi macchiate le sue truppe; poi scontratolo a Gelheim, lo vince, e con denari e concessioni comprando gli elettori, si fa coronare. Livido di faccia e monocolo, severo, ostile ad ogni libertà, potranno lodarlo di fermezza quelli che chiamano così il fare ogni sua voglia. Gl'increbbe di aver insegnato agli elettori che poteano disfare la propria creatura, e fremea quando quel di Magonza dicevagli: — Il mio corno da caccia può fare sbucar di terra i re de' Romani ». Papa Bonifazio VIII lo chiamò a giustificarsi, imprecandosi l'ira di Dio se mai riconosceva questo regicida; onde per punirlo, Alberto s'alleò a Filippo IV il Bello, mettendo sotto un sasso le pretensioni al trono d'Arles purchè il soccorresse a render ereditaria in sua casa la corona imperiale. Forte di tale alleanza, circondatosi di cavalleria ungherese e di corazzieri, e sempre menandosi dietro macchine d'assedio, obbliga i Viennesi a portargli a piè scalzi le chiavi della loro città sul Kalenberg, e quivi lacera i diplomi di loro franchigie; assale i quattro elettori del Reno, e li costringe a cedere i pedaggi su quel fiume e i vantaggi, colla cui lusinga gli aveva indotti alla fellonia. Bonifazio stesso chinossi a riconoscerlo, tanto per dare al re di Francia un superiore; e Alberto si obbligò particolarmente a proteggere il papa, e non far leghe contro di lui: aggiungono gli promettesse d'osteggiare la Francia se assicurasse a Casa d'Austria l'eredità dell'Impero (3).

Alberto d'Austria

(2) Le diede a Luigi conte palatino del Reno, duca di Baviera; ad Alberto duca di Sassonia; a Ottone marchese di Brandeburgo; a un altro Oddone duca di Baviera; a Venceslao re di Boemia; a Carlo Martello re d'Ungheria; a Tierrico conte di Cleves.

(3) È asserito dal contemporaneo Alberto di Strasburgo. La conferma datagli da Bonifazio VIII spira tutto l'orgoglio di questo pontefice: *Fecit Deus duo luminaria magna; et luminare majus ut præesset diei, luminare minus ut præesset nocti. Hæc duo luminaria fecit Deus ad literam, sicut dicitur in Genesi: et nihilominus spiritualiter intellecta, fecit luminaria prædicta, scilicet solem, idest ecclesiasticam potestatem, et lunam, hoc est temporalem et imperialem, ut regeret universum. Et sicut luna nullum lumen habet, nisi quod recipit a sole, sic nec aliqua terrena potestas aliquid habet, nisi quod recipit ab ecclesiastica potestate. Licet autem ita communiter consueverit intelligi,*

Ma i mezzi che adoprò ad ingrandire la sua famiglia in Elvezia, in Turingia, in Misnia, in Boemia, il resero esoso, e gli suscitarono pertutto opposizione. Quando Giovanni di Svevia, suo nipote e pupillo, giunto alla pubertà, gli chiese l'eredità paterna, esso gli fe dare un canestro di fiori. Questi irritato, congiurò con altri, e mentre Alberto andava per reprimere gli Svizzeri sorti a libertà, lo trucidò. L'assassino fuggì, e proscritto dagli uomini, cercò perdono da papa Clemente V (4). Elisabetta moglie d'Alberto, e Agnese, una dei ventuno suoi figli, vendicarono Alberto col sangue di oltre mille persone; sessantatre vassalli di Palm furono decapitati in un sol giorno; Tebaldo di Blamont, che trovossi presente al caso, venne intrecciato ad una ruota, ove penò tre giorni, mentre dappiedi era torturata sua moglie; Agnese stessa trucidava, e accingeasi ad uccidere il fanciullino d'un congiurato, se i guerrieri non gliel'avessero strappato di mano. Poi le atroci donne fondarono quivi la badia di Königsfeld, monumento di vendetta nel paese ove tanti ne sorgevano testimonj di pietà e centri d'educazione. V'invitarono esse Strobel d'Offtringen; ma il vecchio eremita ricusò, e — Mal si serve Iddio « versando sangue innocente, e dotando monasteri colla rapina, Dio ama solo la bontà « e la misericordia » (5). 1308

Federico il Bello, succeduto ad Alberto nel dominio dell'Austria, affettava l'impero; ma i principi sgomentati dagli ambiziosi divisamenti di quella famiglia, preferirongli Enrico di Luxenburg, principe di piccolo stato e cavaliero famoso ne' tornei. Voleasi anche obbligar Federico a restituire l'Austria alla Casa di Boemia; ma egli comparve alla dieta con sì grosso seguito, che Enrico il confermò ne' dominj, tra per paura, tra per esserne ajutato nella spedizione d'Italia e nell'acquisto della Boemia (6). Enrico VII

In questo regno, ad Ottocaro II (-1278) era succeduto Venceslao IV, principe dei giusti se n'erano in quel tempo, che meditava da giureconsulti italiani far compilare un codice, se non si fossero opposti i grandi, cui giovava lo scompiglio della giustizia, e che s'opposero anche al fondare un'università. Crebbe egli di possessi a segno, che di più non n'aveva suo padre prima d'essere spogliato dagli Austriaci. Essendo anche eletto re di parte della Polonia e d'Ungheria, Alberto d'Austria suo cognato, che l'odiava quale ostacolo agli aggrandimenti di sua casa, gl'intimò come a vassallo di cedere quelle corone, e il pose al bando dell'Impero, senza per questo poterlo spossessare. 1283 1300

Lui morto a trentaquattro anni, Venceslao V suo figlio, rinunziando alla Misnia, comprò da Alberto la pace e l'investitura della Polonia e della Boemia; ma presto fu assassinato. Finita con lui la linea slava maschile, senza riguardo a quattro sorelle di esso, Alberto dichiarò feudo vacante la Boemia, e ne investì il figlio Rodolfo, che sposò la 1305 1306

nos autem accipimus hic imperatorem, solem qui est futurus, hoc est regem Romanorum qui promovendus est imperator, qui est sol sicut monarcha, qui habet omnes illuminare et spiritualem potestatem defendere, quia ipse est datus et missus in laudem bonorum et in vindictam malefactorum... Unde hæc nota et scripta sunt, quod vicarius Jesu Christi et successor Petri potestatem imperii a Græcis transtulit in Germanos, ut ipsi Germani, idest septem principes, quatuor laici et tres clerici, possint eligere regem Romanorum, qui est promovendus in imperatorem et monarcham omnium regum et principum terrenorum. Nec insurgat hic superbia gallicana, quæ dicit quod non recognoscit superiorem. Mentiuntur; quia de jure sunt et esse debent sub rege romano et imperatore. Et nescimus, unde hoc habuerint vel adinvenerint, quia constat, quod Christiani subditi fuerunt monarchis ecclesiæ romanæ, et esse debent... Et attendant hic Germani, quia sicut translatum est imperium ab aliis in ipsos, sic Christi vicarius successor Petri habet potestatem transferendi imperium a Germanis in alios quoscumque, si vellet, et hoc sine juris injuria... Electus in regem Romanorum, prius fuit in nubilo arrogantiæ et ignorantiæ, etenim non fuit devotus ad nos et ecclesiam istam sicut debuit. Nunc autem exhibet se devotum et promptum ad facienda omnia quæ volumus nos et fratres nostri et ecclesia ista... Si autem ipse vellet contrarium facere, non posset: quia nos non habemus alas nec manus ligatas, nec pedes compeditos, quin bene possimus eum reprimere, et quemcumque alium principem terrenum.

(4) L'assolse, consegnandolo però ad Enrico VII di Luxenburg, che il chiuse in un convento di Pisa.

(5) Coxe, *House of Austria.*

(6) W. Doniges, *Acta Enrici VII.* Berlino 1840.

vedova Elisabetta di Polonia; con patto che, ove si estinguesse la linea d'Austria, i re
1307 di Boemia ne ereditassero i ducati, e viceversa. Morto in fatto Rodolfo poco dipoi, Federico il Bello avrebbe dovuto succedergli; ma il partito nazionale acclamò Enrico di Carintia, genero di Venceslao IV; e come questi disgustò il paese coll'avidità e il rigore, i signori spedirono ad Enrico VII, esibendo per suo figlio la corona di Boemia e la mano di Elisabetta, altra figlia di Venceslao. Accettato il partito, Giovanni di Luxenburg fu
1310 gridato re, e cacciò Enrico. Così questi imperatori impinguano le loro famiglie: nè più si agitano le grandi quistioni de' Guelfi e Ghibellini, del sacerdozio e dell'impero; ma le case di Boemia, di Baviera, d'Austria si disputano trono e possessi.

Enrico di Luxenburg seguiva ancora l'ideale dell'Impero, mentre gli animi già erano vôlti al lato pratico; laonde riuscì sprezzato per la disparità fra il suo concetto e i mezzi. Stavagli sul cuore la spedizione d'Italia per ostentare la dignità imperiale e il cavalleresco valore in campo più nobile, che non fossero queste baruffe coi principotti
1311 Germani. Passò dunque le Alpi, e come più distesamente diremo altrove, resuscitò per tutto la fazione ghibellina, fece coronarsi re a Milano, imperatore a Roma; pensava unir tutta Italia e forse assidersi in essa: ma nelle guerre menate con varia fortuna, sempre patì scarsezza di denaro; poi movendo contro Roberto di Napoli, capo de'Guelfi,
1313 a Buonconvento morì.

Lodovico il Bavaro

Federico il Bello d'Austria si presentò a competere la corona di Germania contro Lodovico di Baviera favorito dai Luxenburg; onde divisi i voti, venne una doppia ele-
1314 zione, e Lodovico fu coronato ad Aquisgrana, Federico a Bonn. Otto anni la guerra
1322 civile insanguinò le rive del Reno e del Danubio, sinchè Federico a Mühldorf sull'Inn,
28 7bre mentre combatteva colla corazza dorata e l'aquila imperiale sull'elmo, restò vinto e prigioniero. Leopoldo suo fratello sostenne ancora il partito, e non potendo serbar la corona alla sua casa, l'offrì persino al re di Francia. Lodovico V il Bavaro, vincitore, ma senza denari, cercò amici e potenza col distribuire i feudi dell'Impero; ma il fiaccarono le lunghe contese con papa Giovanni XXII. Questi non riconobbe nè l'un nè l'altro cesare, e considerando vacante l'Impero, pretese poter nominare un vicario, non solo in Italia, ma in Germania.

In Italia destinò Roberto di Napoli, e spedì il cardinale Bertrando del Poggetto come
1324 suo legato; ma le truppe di Lodovico domarono i papali. Il pontefice allora fa affigger alle porte d'Avignone, ove sedeva, un *processo* contro il Bavaro, perchè si fosse arrogato il titolo di re de' Romani prima che il papa esaminasse e riconoscesse legittima la sua elezione, usurpando i diritti della Chiesa, cui spetta amministrar l'Impero vacante; epperò, pena la scomunica, smettesse il governo, e cassasse quanto avea fatto come re dei Romani. Lodovico protestò, appellandosi al futuro concilio; ma l'accusa dal papa largamente diffusa, turbò le coscienze e la quiete in Germania e in Italia. E poichè nei due mesi concessigli Lodovico non venne a giustificarsi, fu proibito di riconoscerlo re. Violentemente rispose Lodovico, tacciando il papa di turbator della quiete, scandaloso, eretico; le università di Parigi e Bologna disapprovarono il papa; giureconsulti e teologi tolsero a difendere l'imperatore in iscritti ove la Corte pontifizia era menata a strapazzo; sicchè Giovanni pubblicò la definitiva condanna del re.

Soffiava in quel fuoco Leopoldo d'Austria, e per soverchiare Lodovico blandiva il papa; riconciliossi col re di Boemia, rinunziando ad ogni diritto su questa; a Burgau
1325 sconfisse il Bavaro, il quale o per istrettezza o per generosità presentossi al castello di Traussnitz ove stava rinchiuso Federico, e rammentandogli la parentela e l'amicizia infantile, gli propose pace. L'Austriaco allora rinunziò al titolo regio, e promise restituire quanto l'Austria possedeva a danno dell'Impero, restare alleato con Lodovico, e assisterlo contro nemici laici od ecclesiastici, compreso il papa; se non potesse indurre i fratelli a questi patti, tornerebbe prigioniero. Giurato sull'ostia ed abbracciatisi, Federico uscì, e benchè assoltone dal papa, volle mantenere il giuramento; e trovato reni-

tente il fratello, si ricostituì. Lodovico, recedendo dalle pretensioni, il ricevette amico, e coll'intimità dei primi loro anni mangiarono e dormirono insieme; anzi insieme regnarono, essendosi accordati di portar entrambi il titolo di re di Germania, firmare insieme gli atti, usare un suggello comune, conferire d'accordo i grandi feudi (7).

Eppure non bastò alla pace. Agli elettori parvero intaccati i loro diritti; il papa dissentì; si propose che uno regnasse in Italia, l'altro in Germania; infine Federico morì poco dopo del fratello Leopoldo; e non lasciando figli, i loro beni passarono ai fratelli 1330 Alberto il Savio ed Ottone.

Già prima Lodovico avea passato le Alpi per metter ordine in Italia. A Trento l'in- 1327 contrarono i principali ghibellini, che fornitolo di denaro e d'uomini, il menarono a maggio ricever le due corone a Milano e a Roma, ove essendo generale lo scontento perchè il papa prolungasse la sua dimora ad Avignone, i Ghibellini aveano preso il sopravento. Ma il papa cassò la coronazione, e rinnovò la scomunica; l'imperatore fe dai sindaci di 1328 Roma accusare formalmente il papa, e nessuno presentandosi a difenderlo, il degradò come eretico, vietando ai pontefici di stare più di due giornate lontan da Roma senza assenso del popolo. Avendo però imposto trentamila fiorini ai Romani, questi si sollevarono e il presero a sassi; onde andò fuggiasco col suo antipapa Nicola V, tentando far denaro col vendere titoli, occupare Stati, mutare governi; sinchè sprovisto di mezzi e d'alleati, tornò in Germania. Qui il perseguirono la scomunica del papa e la guerra di Ottone d'Austria, col quale finalmente s'accordò, lasciandogli alcune città per le spese 1330 di guerra.

Conciliator della pace era stato Giovanni di Luxenburg, figlio dell'imperatore Enrico VII, e re di Boemia. Educato in Francia, nè sapendo acconciarsi ai costumi slavi, stette più che potè lontano dalla Boemia; osteggiò col padre in Italia, fu principale autore dell'elezione di Lodovico il Bavaro, poi nel contado avito spassavasi in giuochi, caccie, tornei. I Boemi mal soffrendo il governo, comunque prudente, del Tedesco, o piuttosto della regina cui esso l'abbandonava, ruppero a rivolta; onde Giovanni dovè promettere di tenere sgombro il regno da truppe e impiegati forestieri.

Amico di avventure (8), andò a cercarne in Lituania, dove i cavalieri Teutonici guerreggiavano gl'idolatri; e giovatili al vincere, diritto o no, distribuì terre, si fece per forza o per trattati riconoscere sovrano dai varj signori di Slesia, e alla erede della Carintia sposò il proprio figliuolo. Nobile idea gli entrò allora d'assumere uffizio di pacificatore dell'Europa; onde appena sorgesse contesa tra principi o popoli, ecco arrivava un bell'uomo a cavallo, che con lealtà e calore intromettendosi, accomodava od acconciava. Così in perpetuo modo da un capo all'altro d'Europa, quando muore sua moglie, i corrieri non sanno dove recargliene l'annunzio; finchè per caso lo trovano in Tirolo.

Pensate con che impegno aspirò alla gloria di riconciliar l'imperadore col papa! ma questi si tenne sul saldo, pretendendo che Lodovico fosse deposto. Allora il *re della pace* è domandato da' Bresciani contro i Ghibellini, offrendogli la loro città; ed egli 1330-31 viene, e riconcilia i fuorusciti co' cittadini; altrettanto fa a Bergamo, e in un tratto Crema, Pavia, Vercelli, Cremona, Milano, Novara, Parma, Reggio, Modena, Lucca lo chiedono signore. Nè le città, nè il papa sapevano per chi lavorasse, giacchè facendo bel viso a Guelfi e a Ghibellini, e quelli e questi sottometteva. Firenze, più calcolatrice e meno passionata delle altre città italiane, resistette alla moda, e contro lui alleossi con re Roberto; il papa l'avea preso in sospetto da che il vide trattar da padrone col suo legato; altrettanto Lodovico il Bavaro, il quale formata lega coi duchi d'Austria, l'elettor Palatino e il margravio di Misnia, preparavasi ad invadere la Moravia e la Boemia. Così il re della pace fu cagione di nuove guerre.

(7) Mentzel ripudia tutto questo racconto come leggenda poetica.

(8) *Conquérant paix et honneur, donnant fiefs, joyaux, terres, or, argent, ne retenant rien fors l'honneur.* GUILLAUME MACHAUT, *Confort d'amis.*

1332 Sgomentato rivola in Germania, dissipa i sospetti dell'imperatore, corre a salvare i suoi paesi, e non men prode in guerra che destro in maneggi, costringe i re di Polonia a cercar tregua, e disperde Austriaci ed Ungheresi. Ma appena fu ito in Francia per ritentare la pacificazione del papa coll'imperatore, Ungheresi ed Austriaci tornano in Moravia, e costringono la Boemia a cedere alcuni antichi possessi dell'Austria. Giovanni non potè calmare il pontefice; ma in quella sua spedizione riportò il premio a famosi 1333 tornei, combinò nozze, fe cingersi cavaliere; poi avuti da Filippo VI centomila fiorini, arma mille seicento cavalieri, e con questi ricompare in Italia, ove tutti pareano intenti a cancellar ogni ricordo della dominazione di lui e del figlio Carlo che v'avea lasciato. Sperò egli domare i Fiorentini unendosi al cardinale del Poggetto; ma presto trovatosi in basse acque, rinunziò alla conquista, vendè le città alle varie case che già le 1333 8bre occupavano, e ripassò le Alpi.

Suo figlio era cresciuto presso il re di Francia, che mutogli il nome slavo di Venceslao in quel di Carlo; e quando fu nominato margravio di Moravia e governatore di Boemia, nè conosceva gli usi, nè parlava il linguaggio materno. Ratto però l'apprese, rassettò le finanze scompigliate dalle cavalleresche imprese del padre, redense i castelli impegnati e meritò l'amor de'Boemi a segno, da farne geloso Giovanni. Questi parteggiando nella guerra tra Inglesi e Francesi, ferito in un occhio, fu sì mal curato che anche l'altro perdè. Intanto ode che l'Austria fa dall'imperatore investirsi della Carintia e del Tirolo, ch'e' pretendeva dote di sua nuora; onde infellonito dell'ingratitudine, ordisce una terribil lega contro Lodovico e gli Austriaci, e si fa menare di Corte in Corte a suscitar nemici ad essi. Riuscì anche a far nominare anticesare suo figlio; col quale tornato in Francia, assistette così vecchio e cieco alla battaglia di Crecy, e come 1346 intese che piegava a danno di Francia, obbligò i suoi a legare i loro cavalli per le briglie col suo, e spingersi più innanzi che potessero; e ferendo colpi a caso, cadde nel fitto della mischia. Eduardo III volle mostrargli il suo rispetto con magnifiche esequie, col farlo da dodici cavalieri trasportare a Luxenburg, e adottare il motto della sua divisa.

Frattanto al Bavaro non lasciavano requie i nemici suscitatigli dalla scomunica; Polacchi e Lituani idolatri metteano a ferro e sangue quant'è dalla Warta all'Havel, sotto pretesto d'adempiere la sentenza pontifizia, intanto che altrove calpestavasi una autorità, abusata in pretensioni mondane. Ma succeduto a Giovanni XXII il pacifico 1334 Benedetto XII, si viene a patti, e l'imperatore si rassegna a condizioni umilianti: ritrattare quanto avea fatto contro la Corte romana e gli alleati di essa; disapprovare chiunque a quella fosse spiaciuto; delle colpe imputategli verrebbe a cercar l'assoluzione, per penitenza andando crociato oltremare. Ma il papa in città straniera non era libero, e Filippo VI venne in persona ad Avignone per costringerlo a ricusar quella sommessione, come non sincera; e quando i vescovi della diocesi di Magonza ne lo supplicarono, Benedetto rispose colle lagrime, che n'era impedito dalle minaccie del re francese.

Era dunque al colmo la confusione in Germania, dove i sacerdoti più non osavano celebrare i divini uffizj nè sepellire in terra sacra. Lodovico, sazio e timorato di Dio, pensò abdicare a favor di Enrico di Baviera; ma gli elettori, gli stati, le città libere in 1338 gran consonanza di volontà non gliel soffersero. Per porre dunque alcun rimedio convocò gli stati a Francoforte, ove espose le pretensioni del papa, le insidie del re di Francia, la propria umiliazione; mostrossi cattolico col recitare la professione di fede; talchè gli stati annullarono la condanna, tolsero l'interdetto, dichiarando nemici i sacerdoti che ricusassero celebrare gli uffizj; ed esaminate le pretensioni del papa, s'obbligarono a difendere il sacro romano impero contro chi si fosse, e l'onor dei principi, la elezione loro e i diritti proprj e dell'Impero. Come legge generale promulgarono allora che l'autorità e dignità imperiale emanano immediatamente da Dio; chi fu eletto impe- Unione Elettorale

ratore e re dalla maggioranza degli elettori, non ha mestieri conferma papale; nell'interregno il vicariato dell'Impero spetta all'elettor palatino; non corre differenza fra il re de' Romani coronato in Germania, e l'imperator romano coronato a Roma; e se il papa ricusi, qualunque vescovo può far la cerimonia della coronazione. Tanto notificarono al papa, invitandolo a cassare gli atti del suo predecessore, o provederebbero efficacemente perchè l'autorità dell'Impero non fosse menomata.

Ma il papa era veramente schiavo del re di Francia, e Clemente VI durò altrettanto ostinato contro Lodovico, e gli avventò una scomunica riboccante delle peggiori imprecazioni che potesse nemico a nemico. Eppure le avventava il comun padre de' fedeli, 1346 contro un re instabilmente arrogante, ma che offriva sottomettersi, e che difendeva l'indipendenza della propria corona. Il quale, essendo alla caccia dell'orso presso Monaco, cascò d'apoplessia fulminante. 1347

A Carlo IV di Luxenburg, che largheggiando promesse al papa, n'aveva ottenuto il favore, restava allora indisputato l'Impero. Speravasi che coll'abilità e la destrezza ricomporrebbe la tranquillità, ma riuscì trascurante degli interessi comuni per quelli della Boemia, alla quale aggiunse l'alto Palatinato per matrimonio, diritti sulla bassa Lusazia, tutta la Slesia, e che più importa, l'elettorato di Brandeburgo, e saldò coll'Austria il patto di reciproca successione. A Praga, ove suo padre avea già dato un 1348 codice municipale, istituì un'università a modo della parigina, divisa nelle quattro lingue boema, bavarese, polacca e sassone; e la città fu eretta in metropoli, dopo che Carlo giurò al papa la lingua boema esser diversa dalla tedesca che parlavasi dall'arcivescovo di Magonza, cui erano suffraganee sin allora la Moravia e la Boemia. Procurò farne un centro del commercio, come erano Amburgo e Lubeka, scavò canali, chiamò architetti fiamminghi; le arti, il sapere, la lingua vi giunsero a perfezione assai superiore agli altri Slavi. Ben dunque sta che i Boemi sappiano grado a Carlo IV; ma i Tedeschi gli fanno caso d'avere strappato molte penne all'aquila germanica. Confermò la vendita del contado Venesino, fatta da Giovanni di Napoli al papa, e la cessione del Viennese, fatta da Umberto al figlio di Filippo di Valois, con patto che il primogenito dei re francesi portasse il titolo di Delfino; dispensò il Brabante dal recar le cause alle corti germaniche. Anche la Provenza sotto lui finì di staccarsi dall'Impero, per divenir poi provincia francese. Indi per far nominare suo figlio Venceslao, patteggiò cogli elettori, e non trovandosi i centomila fiorini che ciascuno esigeva, cedette le città imperiali e i dominj che ancor restavano al capo dell'Impero. Venuto poi in Italia per la corona, bramato 1354 dai deboli, temuto dai forti, ma in effetto non volendo se non acquistare diritti per poterli vendere e far denaro, parve un mercante piuttosto che un imperatore, e tornò di corto in Boemia a maniera di fuggiasco.

Carlo IV

Invitato dal papa ad accompagnarlo in Italia, ove pensava restituire la sede pontifizia, Carlo ripassò le Alpi con più misero aspetto e più infelice successo che la prima 1368 volta; onde l'abilità sua nol campò dal dispregio; in Germania sentì di vigliaccheria la sua noncuranza degli oltraggi; lo disonorò la perpetua mancanza di denaro, tale che a Worms un macellajo l'arrestò per debiti. Aveva egli medesimo scritto la propria vita, che finì a sessantadue anni: e si disse avea rovinato sua casa per ottenere l'impero, e 1378 rovinato l'impero per ingrandire la sua casa.

Costituzione dell'impero

Eppure di questo ben meritò col dargli una costituzione, per la quale l'imperatore Massimiliano lo chiamava padre dell'Impero, quantunque in effetto non facesse che ridurre a scritto i diritti già acquisiti ed esercitati dai principi. Fin a quell'ora la consuetudine e le armi erano state unica regola al diritto pubblico e ai privilegi degli stati, del re, del papa, degli elettori, non fondati che sovra usurpazioni e casi precedenti. Non bene consta del come i sette elettori restringessero in sè il diritto, che, dopo cessate le diete universali, parea competere ai capi delle quattro nazioni sassone, francona, sveva e bavarese. E forse così stette a principio; poi i ducati di Franconia e Svevia estin-

guendosi lasciarono soli il conte Palatino, il marchese di Brandeburgo, le case di Sassonia e di Boemia, e i tre arcivescovi del Reno: nulla alla Baviera che più volte protestò.

Ma i principi d'una casa aveano essi voce collettiva, o solo il primogenito? il diritto era annesso ad una terra particolare, o a tutti i possedimenti d'esse famiglie? Nol si sapeva definire: onde, per riparare agli sconci che ne venivano, Carlo convocò gli 1356 stati a Norimberga, e gl'indusse ad accettare una carta, che dal suggello appostovi fu detta *bolla d'oro*.

Bolla d'oro

Determina essa, che il diritto dei sette elettori va annesso ad una terra, non mai divisibile, e trasmessa per primogenitura: facciano l'elezione in Francoforte sul Meno ed a pluralità di voti; possano accogliersi in dieta elettorale senza licenza dell'imperatore; godano certe regalie, come di battere moneta, scavar miniere e saline nel loro territorio, giudicare senza appello; e reo di maestà chi gli offende. Di re non mancava dunque loro che il nome; a tanta grandezza gli elevava l'imperatore per umiliare le case d'Austria e di Baviera. Di essi elettori, l'arcivescovo di Colonia era arcicancelliere pel regno d'Italia, quel di Treveri per la Lotaringia, e quel di Magonza per la Germania, unico ministro dell'imperatore in qualità di re di Germania. Esso convocava la dieta per l'elezione, solitamente a Francoforte, sempre in terra di Franchi, benchè l'imperatore non avesse stabile residenza, ma abitasse nei castelli di suo patrimonio.

Agli altri elettori appartenevano le grandi cariche (*Erzamter*) dell'Impero. Arcisiniscalco (9), prima dignità della Corte e portatore della bandiera all'esercito, era il Palatino del Reno, primo fra i principi secolari, e vicario dell'Impero vacante: gran coppiere l'elettor di Boemia (unico che portasse corona): arcimaresciallo (10) il duca di Sassonia: arciciambellano il marchese di Brandeburgo. Nè parola tampoco del diritto papale di confermar gl'imperatori, nè del vicariato d'Italia.

La Bolla d'oro non era, il vedete, rimedio radicale, ma palliativo come fu la pace di Westfalia; non ripristinava i ducati nazionali di Svevia e Franconia; non che tornare all'unità, preparò lo sfasciamento di quel gran corpo, e sciogliendo quasi da ogni dipendenza alcuni grandi, tolse all'imperatore il più bel suo vanto, quello di protettore della comune libertà. Mentre gl'imperatori austriaci aveano avuto il capo a conservare i privilegi e le eredità di patria, e la divisione fra le quattro nazioni in modo che si esprimesse la volontà nazionale nella scelta dei re, la Bolla d'oro faceva divisioni a capriccio; e separato l'interesse de' principi dall'universale, si mercanteggiò l'elezione, si cercarono profitti particolari restando indifferenti pel comune; nè principi nè signori ebbero amor di patria (11).

L'imperatore

L'Impero rimase elettivo, malgrado i tentativi di renderlo ereditario; lo temperavano essi elettori, arrogandosi anche il diritto di deporre il loro nominato; e cessò di guardarsi come integrante la coronazione in Roma. Mentre in Francia la monarchia assodavasi per la costante attenzione dei re d'incorporarvi feudi e possessi, una cosa sola essendo il regno e i tenimenti della famiglia regnante, al contrario in Germania gli imperatori spoverivano l'Impero a favore delle loro famiglie. E a questo ormai si limita l'intento di essi, che poveri di mezzi, legati a meschini riguardi, non dirigono ma si lasciano trascinare; i principi per bilanciarli fanno altrettanto, chiedendo l'aumento proprio, non la forza dello Stato. A ritirare in sè le signorie formatesi col rendersi ereditarj i missi dominici e i conti, aveano atteso gl'imperatori; ma sentivansi così fiacchi, da non potere per sè esercitare la recuperata autorità, onde, invece di cinque o sei grossi principi indipendenti, ebbero una folla di piccoli sovrani, non soggetti che di nome; e per timore che alcuno crescesse di troppo, garantirono l'indipendenza anche dei più minuti, ammi-

(9) *Sen* stuolo, e *schalk* famiglio; capo de' famigli, intendente all'economia domestica, maggiordomo.

(10) *Mai* cavallo. Corrisponde al *comes stabuli* del Basso Impero.

(11) Vedi il Libro XII, cap. II.

sero alle diete ogni signorotto che avesse la *superiorità territoriale* (*Landeshoheit*). Quel residuo della supremazia imperiale tornava dannoso, atteso che il principe, il quale avea dovuto servir di coppa l'imperatore o accettar un nodaro creato da questo, sentivasi spinto a gravar la mano sui suoi, per mostrare che, malgrado di ciò, era padrone.

Dieta

Le diete non erano più il convegno dei vassalli sotto un sovrano, come al tempo feudale, nè rappresentanti della nazione, ovvero degli ordini che la componeano, come le Camere moderne; ma un congresso di ministri plenipotenti dei varj sovrani, senza che più nulla scotesse la naturale lentezza alemanna. Invece de' principi vi vengono i lor deputati, gente di lettere, che vuol recitare filatesse di parole bolse senza conclusione; si scrive e rescrive, invece di dibattere; poi sul punto di risolvere, ecco la protesta di un signore che non era intervenuto. Vi si rivelano i vizj dello Stato, il bisogno di proteggere le persone e le proprietà, di mettere un fine alle disunioni, di opporsi concordemente ad un terribile nemico? tutti ne convengono, ma nessuno si muove.

Tre Camere di Stati

Al re competeva sempre la supremazia feudale, per cui conferiva principati, signorie, diritti regj, come di batter moneta o imporre pedaggi; le dignità, per le quali sole la nobiltà poteva salire a grado superiore. Quella di conte palatino dava alcune prerogative imperiali, come legittimare e nobilitare bastardi e crear notaj; del che i primi esempj si videro in Italia sotto Carlo IV; poi Federico III li trasportò in Germania. All'imperatore stava anche il far guerra e pace; ma non avendo gli eserciti, era costretto ottenere il consenso degli stati che ne lo fornissero.

Le tre camere della dieta componevansi de' tre stati: elettori, nobiltà titolata, e città imperiali. I sette elettori univansi coll'imperatore in distinte assemblee pei peggiori interessi della Germania o pei loro particolari; alla dieta formavano un collegio distinto, e pretendevano non cedere il passo a nessun principe o re. Ciò li dirizzava ad estendersi sovra i men poderosi vassalli dell'Impero: se non che ottenne importanza la classe immediatamente subordinata, cioè i duchi, principi, vescovi e prelati; principi laici, landgravj, margravj, burgravj, conti, dinasti, alcuni de' quali ricchissimi di possessi, come quelli d'Austria, d'Assia, di Misnia, di Brunswick, negavano all'uopo armarsi cogli elettori, ed operavano da sè.

Nell'interno ciascun principato aveva assemblea, o stati provinciali, composti di vassalli e delle città mediate; e bisognava sentirli per imporre tasse e pei casi più gravi, come per successioni contrastate, e per nuove leggi, salvo quelle riservate alla dieta. Prelati (12), nobili, città, amavano meglio esser governati da un principe piccolo, il quale non potesse usar del suo potere senza loro concorso; onde questi vennero ad acquistare la superiorità territoriale, cioè una quasi sovranità, giurisdizione civile e criminale, pubblicando leggi ed ordinanze, occupando i feudi scaduti per fellonia, fondando chiese e monasteri, regolando le materie ecclesiastiche, tenendo corti feudali con cariche e dignità, costruendo fortezze, esigendo la colletta dagli Ebrei, battendo moneta, oltre i diritti di miniera, di pedaggio ed altre regalie. Guerreggiavansi poi tra loro; e quando i cannoni diedero ad alcuni gran prevalenza, molti prepotenti si videro snidati dai loro castelli, e obbligati a sottoporsi alle leggi.

Città libere

Le città libere, formatesi come quelle d'Italia col sottrarsi ai feudatarj, crebbero dopo estinta la casa di Svevia; ed ogni nuovo imperatore faceva il giro tra quelle del Reno, di Franconia e di Svevia, confermandone i privilegi o accordandone di nuovi per denaro, com'erano la giurisdizione criminale, i pedaggi, la capitazione. Per quanto i signori si opponessero, esse accoglievano i foresi (*Ausbürger*) nel loro circondario (*Pfahl-*

(12) Al clero in Germania spettavano come dominj metà della Frisia, della Lorena mosellana, della Westfalia, dell'Angria, della Franconia, della Carniola, il quarto dell'Alsazia e Baviera, parte considerevole della Carintia, Svizzera, Svevia, Bassa Lorena, e altre possessioni della Turingia e nella Sassonia occidentale, da formar quasi un terzo della Germania.

bürger), sottraendoli così alla feudale giurisdizione. Ogni città ebbe le sue lotte fra borghesi e nobili; e arricchendosi i primi pel commercio, e invigorendosi colle corporazioni di mestieri, le tribù ottennero parte nel governo municipale, riservato dianzi alle sole famiglie patrizie. In alcune città fu determinato il numero di consiglieri comunali che si scegliessero dai mercanti: in altre tutti i cittadini furono distribuiti in maestranze secondo l'arte loro, alle quali aggregavansi pure i possidenti liberi o i letterati; onde queste tribù erano ad un tempo corpi d'arte, e sezioni politiche del Comune. Altrove ancora le maestranze non partecipavano al governo aristocratico; come a Norimberga, ove il senato patrizio non accoglieva gli abbati delle otto maestranze se non in certi tempi. Costituivasi in tal modo un terzo stato; ma se questa classe restava sottratta al vincolo feudale, non era però in relazione diretta col capo dell'Impero, onde abbandonata a sè senza comuni interessi, non acquistò mai l'unità e la forza per cui in Francia divenne un ordine, come giammai la Germania non formò una nazione, nè l'impero uno Stato, non essendo sorto chi sapesse dargli una vita e un intento comune.

Rendite

Il maggior tedio degl'imperatori era il difetto di denaro. Il patrimonio della corona, sparso per le provincie, erasi dissipato nell'interregno; Carlo IV alienò il poco che restava. Ogni nuovo re poi pensando a usufruttare il trono e cattivarsi gli elettori per conservarlo in famiglia, o perchè lasciassero trasmettere a questa i feudi pubblici, alienava o impegnava i diritti ogni giorno più spoverendo l'Impero. Mentre i cesari soleano, venendo al trono, rinunziare ai beni paterni, Lodovico il Bavaro li ritenne, e l'imitarono i successori, che perciò faceano l'ordinaria residenza sui feudi aviti. L'entrata principale dell'Impero consisteva nella tassa che gli Ebrei pagavano per essere protetti; ma principi e stati seppero poco a poco trarre a sè anche questa. Allora gl'imperatori furono

1427

ridotti a domandare sussidj; e per primo esempio a Francoforte si concesse a Sigismondo una capitazione universale onde guerreggiare gli Ussiti: dipoi sovente chiesero denaro, ma con difficoltà s'accordava e con maggiore si esigeva.

Diritti ecclesiastici

Come avvocato della Chiesa, l'imperatore si considerava ancora capo temporale della cristianità; e rendeva omaggio al papa, cui Rodolfo I consentì molti diritti circa le nomine e le vacanze. Da Lodovico il Bavaro in poi nessuno pensò a deporre un papa o ad escludere l'eletto, ma in breve lo ridussero a non poter nulla; si dispensarono dal cercargli la corona; nè anderà guari che vedremo gli eserciti imperiali saccheggiare la metropoli del cristianesimo. La gran piaga della Germania era pur sempre l'Italia; e i viaggi fatti qui, e la parte presa alle vicende nostre, logoravano le persone e distraevano gl'imperatori da interessi più urgenti e immediati; reciproca ruina.

Giustizia

L'alta giurisdizione civile e criminale restava impacciata dalle pretensioni feudali, e massime dalle guerre private. Il re non avea dimenticato la primitiva sua istituzione germanica di giudice delle cause del popolo, e ancora esercitava personalmente la giurisdizione suprema nei dominj proprj e della corona, e nelle città imperiali per via d'avvocati (*Vogte*), che poi mutaronsi anch'essi in cariche feudali. Ne' ducati poi aveva un tribunale presieduto da un conte palatino, uno dei Franchi, un de' Sassoni, un dei Turingi e Frisoni, uno degli Svevi, uno de' Bavari: se n'aggiunse poi uno per la Lorena, e infine per la Borgogna, i quali giravano pel loro distretto esercitando l'alta giurisdizione, e ricevendo i lamenti contro i duchi per porgerli all'imperatore.

A dirigere le decisioni de' giudici feudali ignoranti, gl'imperatori nelle città principali istituirono corti di scabini (*Hof* o *Land-gericht*), cui appellarsi dalle sentenze delle altre. Norme stabili però ai giudizj, cioè un codice generale mancava; e se il diritto romano, risvegliato nelle scuole italiane, aggeniava ai principi come banditore di massime assolute, non s'affaceva a consuetudini tanto diverse, come erano le germaniche; il canonico era serbato ad alcune cause soltanto. Fu allora che alcuni, fedeli alle teutoniche rimembranze, pensarono opporsi all'invasione delle costumanze straniere col raccogliere le patrie antiche, relative al diritto feudale e al privato. Egke di Repgon nell'Anhalt,

forse prima del 1220, compilò il *Sachsenspiegel*, o costumi de' Sassoni; non sancito da pubblica autorità, ma pure adottato in tutta la Germania settentrionale, Boemia, Moravia, Polonia e Prussia. Sopra di esso, del diritto romano, del canonico e delle consuetudini de' Germani e Franchi, altri formò lo *Schwabenspiegel*, o specchio della Svevia, che ebbe pure gran corso; e l'un e l'altro rimasero fonti del diritto feudale in Germania.

Nei casi riguardanti gli stati dell'Impero, rendeà giustizia la dieta od una corte speciale di principi. Federico II a Magonza tentò restaurare il tribunal supremo dell'Impero (*Kaiserliches-Reichs-Hofgericht*) destinando un giudice che ogni dì, con assessori metà nobili metà giureconsulti, conoscesse delle cause ove non avesser parte principi dell'Impero. Rodolfo d'Habsburg cercò assodare quest'autorità, ma scadde dipoi, massime da che Carlo IV esentò d'ogni appello gli elettori, e diede estensione ai tribunali di Boemia, volendo che gli stati e sudditi di quel regno non portassero appello ai tribunali dell'Impero, ma ad uno che istituì in paese. Anzi colla Bolla d'oro dispensò gli elettori dalla revisione della corte sovrana; il che li costituiva veri principi, sebbene, o per ignoranza del diritto pubblico o per non ispendere in mantener giudici, lasciassero tre secoli infruttuoso il prezioso diritto.

Santa Vehme

Nulla rivela l'infelice stato d'allora quanto i tribunali westfalici. Nel ducato di Westfalia, appartenente all'arcivescovo di Colonia (1182), la giustizia era sempre stata resa dal tribunale del conte, e ministri non ne poteano essere che gran nobili ed antichi proprietarj, i quali mai non avendo ricevuto feudi, chiamavansi liberi giudici (*Freyschoffe*) e tribunal libero (*Freygericht*) il loro. All'adunanza, rappresentante il Comune antico, presiedeva il conte libero (*Freygrave*) creato dal principe o dal signore, la cui giurisdizione non dipendeva se non dall'imperatore; il quale gli autorizzò, non si sa quando, ma certo nell'intento di restringere le giurisdizioni particolari. Carlo IV pubblicò in Westfalia una *pace pubblica*, alla quale obbligaronsi quasi tutti i prelati e signori fra il Reno e il Weser; e il tribunale, cui quest'unione possedette, come tutte le altre, adottò una procedura segreta, che dilatandosi ne' varj Stati aderenti ad essa pace, moltiplicò nel nord-est della Germania i tribunali segreti, detti *Vemgericht* o *Santa Vehme* (13). 1371

Il conte preside e i nobili scabini chiamavansi *sapenti* (*Wissende*), perchè soli informati della procedura, e d'un segno di riconoscimento e di saluto; restando a tutt'altri arcano il luogo e la forma del giudizio, l'accusatore, i giudici, la sentenza. I sapenti teneano capitoli generali per lo più a Dortmund, ove sedeva l'imperatore o alcuno de' suoi, ed ogni principe ambiva d'aver uno di essi sapenti nel proprio consiglio; talchè si suppone che, quando più estesi furono quei giudizj, centomila sapenti si contassero in Germania, senza che trapelasse il segreto.

Preti, donne, ebrei, fanciulli, probabilmente anche l'alta nobiltà restavano esenti da questa giurisdizione, che riguardava tutti i delitti contro la religione, i dieci comandamenti, la pace pubblica e l'onore. Siccome giudicavano a nome dell'imperatore, credettero la loro giurisdizione potersi estendere di là della Westfalia e su qualunque delitto lor fosse recato, massime che nell'Impero non esisteva altro legittimo tribunale da cui invocar giustizia. Da qui la loro potenza; e non solo in casi criminali ma anche in civili, se il condannato ricusasse il dovuto. Sovra la Prussia e la Livonia si stendeano

(13) Vedi J. Berck, *Gesch. der Westphälischen Fehmgerichte*. Brema 1814.
G. Wigand, *Das W. Fehmgericht*. Amb. 1825.
Pfeffinger, *Vitrarius illustrato*, lib. IV.
K. P. Kopp, *Verfassung der heimligen Gerichte Westphalen*. Gottinga 1794.
C. Huetter, *Das Fehmgericht des Mittelalters*. Lipsia 1798.
Tross, *Sammlung merkwürdiger Urkunden für die Geschichte des Fehmgerichts*. Hamm. 1826.
Usener, *Die frei- und heimlichen Gerichte Westphalens*, mit 89 *Urkunden*. Francoforte 1832,
e una Memoria del signor Giraud all'Istituto di Francia, 25 ottobre 1849.

pure; ma i lamenti doveano recarsi a una corte libera di Westfalia, e l'accusato comparire sulla *terra rossa*, cioè westfalica. I giudici poteano dappoi essere scelti anche fra nobili d'altro paese, purchè liberi; e principi e cavalieri sollecitarono quell'onore: al qual uopo, foss'anche l'imperatore, doveano andare sulla terra rossa.

Se tre iniziati fossero presenti ad un delitto, ivi stesso condannavano e punivano il reo; se no, un assessore riferiva l'accusa. L'incolpato citavasi al tribunale de' Comuni, formato dalle persone stesse, ma con forme men severe, e aperto a tutti. Non compariva? aggiornavasi alla corte segreta, chiusa ai non iniziati. Il *Freygrave* sedeva sur un seggio, avendo innanzi una corda e la spada, la cui impugnatura figurava una croce, per segno dell'alta giurisdizione e del diritto di vita e morte. Gli scabini doveano stare senz'armi e a capo scoperto. L'usciere gridava silenzio una, due, tre volte: e chi l'avesse rotto, era reo di pace turbata. L'accusato compariva inerme, accompagnato dai suoi mallevadori; e se, udita l'accusa, giurasse sulla croce della spada, rimandavasi assolto, gettava un denaro appiè del conte, volgevasi e partiva; e chi l'attaccasse, violava la pace del re. Quando l'accusato non era un membro dell'associazione, o dopo che al giuramento si prestò minor fede, poteva esserne distrutto l'effetto dall'accusatore giurando con tre altri, cui l'accusato dovea opporne sei; se l'accusatore quattordici, l'accusato ventuno. L'imputato era confesso o convinto? proferivasi la sentenza; e s'era di morte, appiccavasi all'albero più vicino.

Se l'accusato non obbediva a tre intimate, consideravasi confesso e condannato. — Di tutta la forza e potenza reale, lo privo d'ogni diritto alla giustizia e libertà che « avesse dopo il battesimo; lo metto al bando del re, e lo consacro alle peggiori agita« zioni; gli interdico i quattro elementi che Dio creò per gli uomini; lo dichiaro fuor « della legge, senza pace, senza onore e senza sicurezza, talchè possa essere trattato « come un condannato e maledetto, indegno d'ogni giustizia o libertà, in castelli o « città, salvo i luoghi sacri; maledetta la carne e il sangue suo; mai non riposi sulla « terra, sia trasportato dai venti, cornacchie, corvi, uccelli di preda lo perseguano e « sbranino; consacro la sua cervice al laccio, il corpo agli uccelli grifagni; e Dio ab« bia pietà dell'anima sua ». Tre volte il conte proferiva queste parole, altrettante sputando, e lo stesso faceano i giudici; poi quelli ripigliava: — A tutti i re, principi, « signori, cavalieri, scudieri, conti e scabini, e a chiunque appartiene al sacro romano « impero, ordino d'ajutare d'ogni lor possa la punizione di questo maledetto, come l'esige « il tribunal segreto del sacro impero, e niuna cosa al mondo lo trattenga; non l'amore, « non il dolore, non l'amicizia o la parentela ».

Il reo era un vagabondo? citavasi quattro volte su quattro crocicchi, configgendo la lettera d'intimazione ai quattro punti cardinali con un soldo reale. Non era possibile entrare nella città o nel castello di lui? i giudici piantavano la lettera e il soldo in un battente della porta, levandone tre scheggie da riportar al conte in prova dell'intimata, e alla sentinella gridavano d'aver affisso alla porta una lettera pel suo signore. Al condannato non doveasi dire la sentenza, foss'anche il padre o il fratello; solo gl'iniziati ne erano istruiti, i quali aveano a dar opera che fosse adempita. All'accusatore davasi una lettera col suggello del conte per eseguir la condanna; e dovunque il reo fosse trovato, era impeso all'albero più vicino, lasciandogli addosso quanto aveva, e conficcando un coltello, perchè si comprendesse non esser opera d'assassini (14).

(14) Un'istituzione che arieggia a questa scontrarono i recenti viaggiatori nella Senegambia. Ciascuno de' cinque cantoni del paese ha un *pourrah*, come chiamano questa associazione, alla quale non s'ammette alcuno prima dei 30 anni; da quei che passano i cinquanta sceglies il supremo pourrah. In cupa foresta gl'iniziati sono esposti a terribili prove di leoni, di fuochi, di serpi. Se alcun membro commise un delitto o violò l'arcano, ecco emissarj armati e mascherati che gridano: — Il pourrah ti manda la morte »; e parenti, amici se ne scostano, abbandonandolo alla spada vendicatrice. Talvolta intere tribù che si guerreggiano malgrado il di-

Strana giustizia sorta in seno all'immoralità e alla superstizione per frenare questa e quella, ed estesa dalla comune violenza, che colla violenza soltanto poteasi reprimere. Questa terribile potenza, mista di giustizia e d'illegalità, la cui forza consisteva nel segreto, atterriva anche i re sul trono, puniva colpe ch'eransi credute occultissime; le intelligenze restavano impedite da una salutare diffidenza, e le prepotenze dal pensare che migliaja di persone d'ogni classe, diffuse per tutta Europa, erano congiurate per dar compimento alla sentenza, foss'anche dopo anni ed anni, senza render ragione, senza che castello o mura schermisse dal coltello o dal laccio. L'immaginazione popolare sgomentata creava stranissimi racconti, e orrendi riti che accompagnavano i giudizj, e notturne iniziazioni, e potenza sovranaturale, ed una venerazione mista ad arcana paura.

Ma a quanti disordini non apriva campo questa irrefrenata potenza! Appena dunque si prese idea di qualche ordine migliore, levaronsi lamenti d'ogni parte, massime dal clero; i principi non tollerarono che i loro sudditi fosser giudicati da stranieri; e città, signori, cavalieri allearonsi per elidere l'effetto di tali condanne. Malgrado però il rigore e i nuovi ordinamenti giudiziarj, durò la Santa Vehme fin nel secolo XVIII; solo la legislazione francese del 1811 abolì il *Freygericht* di Gehmen nel paese di Munster: che più? ai giorni nostri ne scoppia alcun vestigio ancora; ed alquanti giurati raccolgonsi ogn'anno in gran segreto, senz'aver mai voluto rivelare il loro segno arcano e la mistica significazione delle lettere S S G G (15).

Questo rimedio eroico attesta la gravezza del male, non la sua cessazione; anzi era così pieno ogni cosa di violenze e d'assassinj, che gli stati chiesero a Federico III di porre ordine alla giustizia stabilendo in qualche città dell'Impero una corte di giudici istruiti, stipendiandoli con tasse sui contendenti; ma non se ne venne a capo. Si palliava tratto tratto lo scompiglio col bandire la pace pubblica; e gli stati che l'accettavano, obbligavansi a rimaner quieti e impedire le guerre private. Esso Federico indusse le città di Svevia a confederarsi colla nobiltà immediata della provincia, detta Società di san Giorgio, per mantenere la pace pubblica; e nei quarantacinque anni che questa durò, valse a frenare le private battaglie.

1486

Confederazione di Essling

Diede l'ultima mano alla costituzione germanica la dieta di Worms del 1495, ordinando la giurisdizione in modo da svellere le guerre private. Massimiliano v'istituì la *Camera imperiale*, composta d'un giudice scelto fra principi o conti; sedici assessori fra nobili, cavalieri e giuristi, nominati dall'imperatore, confermati dalla dieta, e che esercitassero l'appello sulle corti dell'Impero. Le consuetudini germaniche non permettevano di citare alcuno in giudizio, se non nella nazione cui apparteneva; ond'era necessario trasferire le corti. Quando poi queste si piantarono a Luxenburg in Boemia, la giurisdizione imperiale prese parte insiem colle corti provinciali anche in cause private. Talora concedeasi il privilegio *de non evocando*, immunità per la quale non poteano citarsi alla corte imperiale i sudditi d'uno Stato; e per la Bolla d'oro fu estesa a tutti gli elettori ed altri principi. La dieta di Worms vietò d'introdurre alla Camera imperiale la prima istanza di qualsifosse causa, neppure se concernesse uno stato d'Impero; pel qual ultimo caso ogni elettore o principe dovea ordinar una corte ov'egli medesimo potesse esser citato. Delle quistioni fra due stati d'Impero, definivano in prima istanza gli arbitri scelti fra' pari.

Per dar effetto alle decisioni della Camera imperiale l'Impero fu diviso in sei circoli, poi in dieci, eccettuando gli elettorati e i dominj austriaci: e in ognuno un'assemblea di stati, un direttore che li convocasse, una milizia che facesse obbedire. I giudici della corte imperiale erano nominati col consenso della dieta, e sedevano in una città libera

1501-12

vieto, sono colpite dalla maledizione, e le genti neutre mandano tosto un corpo d'armati ad eseguirla. Vedi GOLBERRY, *Voyage en Afrique*, I. 114.

(15) Alcuni interpretano *Stock*, *Stein*, *Gras*, *Grein*: bastone, pietra, erba, pianta.

imperiale (16). Siccome pareano scapitarne le imperiali prerogative, Massimiliano istituì a Vienna un Consiglio aulico di giudici scelti da lui, e dipendenti politicamente dal governo austriaco, per esercitare l'appello insiem colla Camera imperiale; e in alcuni casi, come ne' feudali, da per sè. Era un'usurpazione dei diritti della nazione, ma pure durò quanto l'Impero.

Così potea dirsi compiuta la costituzione germanica nell'essenziale. Tra queste consuetudini affatto germaniche, il diritto romano non recava che un nuovo impaccio, sicchè Federico IV l'abolì, e introdusse le giudicature di pace, con giudici scelti dalla classe dell'accusato, quali erano conservate in Inghilterra soltanto.

Colla libertà e coll'industria le città crebbero di ricchezze e d'incivilimento; ed Enea Silvio Piccolomini, che allora viaggiava la Germania, le trovava nuove, belle, eleganti poco men delle italiane. « I re di Scozia invidierebbero l'abitazione d'un modesto par-« ticolare di Norimberga. Avvi pur un albergo, ove non bevasi in argento? Qual donna, « non dico di grado, ma semplice cittadina, non è fregiata d'oro? Che dirò delle collane « d'oro degli uomini, delle briglie dei cavalli, degli sproni d'oro fino, delle guaine tem-« pestate di gemme? » Nel 1477, il duca Alberto di Sassonia pranzò sopra un masso di argento fra le montagne dell'Harz, da cui si trassero quattrocento quintali di metallo.

Confederazioni

Scomposte le cose, unico legame fra gli Stati rimaneano le alleanze di pace interna (*Landfriedenbündnisse*), strette fra la nobiltà immediata per provincie e distretti, onde opporsi all'oligarchia degli elettori, e ottenere la pace pubblica. Le varie poi si restrinsero in tre maggiori, de' circoli di Svevia, di Franconia e del Reno. I principi, ne' cui paesi erano posti tali nobili, voleano ancora in qualche aspetto riguardarli come dipendenti: ma Carlo V e i successori, per tagliare i nervi ai principi, ne confermarono l'indipendenza.

Agli abusi di queste leghe s'opposero altre delle città e de' signori liberi; e già molte aveano, nel 1255, formato la renana contro la nobiltà immediata. Ma qualche volta gli imperatori, per bisogno di denaro, davano alcune città in pegno, e fin sedici ne aveva Carlo IV, ipotecate ad Eberardo di Svevia, il quale poi non pensava a conservarle in pace. Per ottenere questa, senza mettere a repentaglio l'indipendenza, Ulma, Costanza, 1376 Sangallo, Rothweil, Uberlingen ed altre nove città della Svevia ricompraronsi, pagando la somma per cui erano state ipotecate, e combinarono una lega, cui in capo a tre anni se n'erano aggregate fino a trentadue, ed anche le case Palatina, di Baviera e di Baden, allo scopo di sostenersi a vicenda contro ogni violenza, e far risolvere per giustizia le dispute che sorgessero o tra confederati o coi loro dipendenti.

Queste leghe erano dunque un altro impaccio allo Stato, come i tribunali segreti; eppure si diffusero o per la difesa o per l'offesa. La società *del Leone* dalla Vetteravia si propagò in Svevia, in Alsazia, in Franconia, ne' Paesi Bassi; quelle *delle Corna*, *di Guglielmo*, *di san Giorgio*, vedendo non potere far fronte alla grande che sempre più invigorivasi, entrarono in essa, come varj conti e duchi.

1378 L'imperatore Venceslao, ch'era succeduto a Carlo IV suo padre, non seppe miglior 1384 mezzo di regolarle, che tutte ridurle in una lega generale, divisa in quattro *partiti*. Ma per dirigerli sarebbesi voluto altra mano che quella di lui, il quale, posto dalla fanciullezza agli affari, ne concepì disgusto, e preferiva il vino e le donne. Vedendosi o vilipeso o calunniato, pensò prevalere coll'inimicarli tra loro, e indusse le città a formar un partito da sè, soli nobili restando negli altri quattro. Presto vennero a guerra, che desolò la Svevia; e Venceslao, che indispettito erasi ritirato in Boemia, tornò, abolì le as-1389 sociazioni, pubblicò una *pace pubblica* per sei anni. Quando non potesse aver bene in Germania, egli ricoveravasi in Boemia, e quivi insisteva nel divisamento paterno di ri-

Unione di Heidelberg

(16) Generalmente a Spira, e la loro lentezza era indicata da quel proverbio *Lites Spiræ spirant, sed nunquam expirant.*

durne tedeschi gli usi e la lingua. E poichè non dissimulava tal preferenza, i Boemi se ne sdegnarono, e fecero congiure ch'egli punì severamente. Molte crudeltà narravansi di lui; e che avendo trovato scritto sul muro *Venceslaus alter Nero*, v'aggiungesse, *Si non fui adhuc, ero;* camminava sempre col boja, che chiamava compare, e dava a lui chiunque per via gli spiacesse. Entrò poi a contese di giurisdizione coll'arcivescovo di Praga Giovanni di Genzstein; e irritato contro Giovanni di Nepomuck vicario di esso (cui aggiungono volesse costringere a rivelar la confessione della regina), il fe gettare nella Moldava (1383). L'arcivescovo fuggì a Roma, dando trentotto accuse al re; ma Bonifazio IX non le trovò fondate: e certo gli storici boemi esagerarono nel denigrar Venceslao.

S. Gio. Nepomuceno

Scontentato il popolo, trovò nemici in casa. Il fratello Sigismondo elettore di Brandeburgo e re d'Ungheria, e il cugino Josse margravio di Moravia, conchiusero con Alberto III d'Austria e Guglielmo di Misnia un'alleanza, della quale sembra conseguenza la congiura, per cui Venceslao fu preso, messo nel castello di Praga, ed obbligato a dichiarar Josse suo vicario in Boemia. Gli stati lo liberarono; ma quattro elettori il destituirono d'imperatore, come negligente e disutile, surrogandogli Roberto elettore palatino. Parve fatto illegale, e trama di interessati, onde molti stettero fedeli a Venceslao, mentre Roberto alleavasi coi signori d'Italia e di Germania, col papa e coi malcontenti di Boemia. Poi Sigismondo stesso, che governava la Boemia a nome del fratello, se gli avversò, ed or l'uno ebbe prevalenza, or l'altro. Esacerbava le politiche la disputa religiosa, perchè diversi papi allora contendeansi la tiara; e stavasi per venire alle mani, quando Roberto morì improviso, col dispiacere d'aver conosciuti i mali dell'Impero, nè rimediato ad un solo.

1394 — Roberto 1400 — 1410

Per patto al futuro imperatore si ponea che ricomponesse lo scisma della Chiesa; ma poichè ciascuna fazione pretendeva unico legittimo il papa ad esso accetto, restarono divisi i voti dell'Impero fra Sigismondo e Josse, oltre Venceslao. Questi rinunziò, Josse morì, e il primo restò capo dell'Impero; e forte come re d'Ungheria, signore del Brandeburgo, futuro erede della Boemia, adoprò caldamente per reprimer lo scisma ed aprire il concilio, come passiamo a divisare.

Sigismondo 1411

CAPITOLO XIII.

Affari ecclesiastici. — Grande scisma. — Concilj di Costanza e Basilea.

Abbiam veduto i papi credersi d'aver assicurato l'indipendenza d'Italia coll'ottenere da Rodolfo d'Habsburg rinunzia alle pretensioni che gl'imperatori ostentavano su varie terre nostre; poi con Nicola III mettersi in una politica angusta e vacillante, che non vedea di là dalle istantanee utilità; dacchè poi nella persona di Bonifazio VIII è vilipeso il papato, la grande rappresentanza pontifizia decade, prima ancora che la Riforma vi dia il crollo. Il trasporto della sede ad Avignone rettamente fu dai nostri chiamata *schiavitù di Babilonia*, giacchè, sebbene i papi continuassero ad esercitare superiorità sovra i re lontani, dal loro manto trasparivano i fiordalisi con grave scapito di quella sicura libertà che la Chiesa invoca.

Clemente V (Bertrando di Got, da Villandraut) oscillò verso il re di Francia, mentre spiegava la franchezza de' suoi antecessori contro Enrico VII, proclamando superiore la santa sede all'Impero, e minacciando scomunicarlo se ponesse piede sul Napoletano. Egualmente scomunicò i capi della repubblica veneta, perchè aveano comprato Ferrara, dominio diretto della santa sede, e pronunziò infami i Veneziani sino alla quarta gene-

Clemente V 1305-14

razione, vietando ogni traffico con essi, bandendo contro loro la crociata, e invitando i vicini ad occuparne le terre. Molti principi ne preser occasione di satollar la lor gelosia, spogliando e fin uccidendo i Veneziani; i quali non furono assolti se non dopo tolta loro per forza la disputata città.

1316 A Clemente succede, dopo molti contrasti, Giacomo d'Euse di Cahors, che col nome di Giovanni XXII ebbe contese con Lodovico il Bavaro. Altre ne attaccò coi Francescani, i quali sostenevano, contro i Domenicani, non aver Cristo e i suoi discepoli posseduto nulla nè come individui, nè come chiesa. Strano a vedersi, i papi ricchissimi condannar questa gente che pretendeva il diritto d'esser povera. Era naturale che la causa de' Minoriti divenisse popolare, e scemasse credito al papa, contro del quale l'imperatore divulgava scritture violente, e trovava sostenitori ne' Francescani e in dottori che scrutinavano la supremazia papale, la quale omai, guardandosi come separata dalla causa della Chiesa, non era più difesa da tutti gli spiriti serj e pii. Marsilio di Mainardino da Padova e Giovanni da Jandun in Champagne, professori all'università di Parigi, avevano cercato insinuare all'imperatore, che a lui spettasse riformar gli abusi della Chiesa, perchè questa è sottomessa all'Impero, e con Ubertino da Casale pubblicarono il *Defensor pacis*, ove trovansi già i teoremi di Calvino rispetto all'autorità e costituzione della Chiesa: ogni potenza legislativa ed esecutiva di questa fondarsi sul popolo che la trasmise al clero, i gradi della gerarchia esser invenzione posteriore, mentre a principio preti e vescovi erano eguali; essendo istituiti dalla comunità, può revocarsene l'autorità; il primato, consistente solo nel convocare concilj ecumenici e dirigerli, non fu dato al vescovo di Roma che con autorizzazione d'uno di tali concilj e del legislatore supremo, cioè di tutti i fedeli o dell'imperatore che li rappresenta; i beni della Chiesa spettano all'imperatore, che può disporne come di suoi.

Giovanni XXII

Ubertino da Casale

1280-1343? Non così procedette il celebre Guglielmo Occam, ma pure avvicinavasi a Dante nel concetto della monarchia, riguardandola come proveniente dall'autorità degli antichi imperadori, che la teneano direttamente da Dio. Scostandosi poi dalla storia e dalla costituzione esistente, per favorire Lodovico cui avea chiesto rifugio, sosteneva esser indivise le dignità di re dei Romani e d'imperatore, e bastar l'elezione senza il coronamento; contendeva l'infallibilità non solo al papa, ma anche al concilio universale e al clero; i laici in corpo poter decidere risolutivamente; contro il papa potersi all'uopo adoprare anche la forza, o stabilirne diversi, un dall'altro indipendenti.

Queste dottrine doveano esser seme di future dissensioni: intanto Lodovico vi si ap-
1328 poggiò per far in Roma deporre Giovanni XXII, e sostituirgli Pietro di Corberia negli Abruzzi, che prese il nome di Nicola V; ma allorchè l'imperatore decadde, l'antipapa fu dai Pisani consegnato al pontefice. Fra sì calde animosità come sapere quanto abbiano di vero le accuse di simonia e d'avidità apposte a Giovanni? Narrano che alle dignità promovesse ogni volta un prelato dell'ordine immediatamente inferiore, perchè così formavasi una scala di vacanze e di nomine fruttanti alla Camera apostolica. Determinò le tasse per le dispense e per gli altri spacci; e alla sua morte gli si trovarono diciotto milioni di fiorini d'oro. D'eretico fu tacciato non solo per la predetta quistione coi Minoriti, ma per aver detto in predica che la ricompensa de' santi prima della venuta di Cristo era stata nel seno di Abramo; dopo, fin al giorno del giudizio, è sotto l'altare di Dio, cioè sotto la protezione e consolazione dell'umanità di Cristo; onde gli apostoli, gli angeli e Maria sospirano godere la beatifica visione della divinità qual è in se medesima, ma non ne fieno consolati sin dopo il giudizio, quando verranno collocati sopra l'altare, cioè sopra l'umanità divina.

Quest'opinione gli fu rinfacciata acremente da' suoi nemici, e massime da Michele di Cesena e da Occam, che egli avea disgustati nella quistione della povertà; eppure esso la fece pubblicamente sostenere, e punì chi altrimenti pensava, benchè la facoltà teologica di Parigi si pronunziasse da lui dissenziente. Prima di morire si ritrattò. Abbiamo

una sua lettera, ove raccomanda a re Filippo di non discorrere durante la messa come soleva, portar veste lunga, non sciupare la domenica nell'addobbarsi.

1334 — Benedetto XII

Gli successe Giacomo Fournier di Saverdun col nome di Benedetto XII, pio e dotto quanto umile, che ai cardinali disse: — Eleggeste il più asino tra voi ». Fittosi a riparar in parte gli abusi del regno precedente, sfrattò dalla Corte tanti benefiziati che vi infingardivano, e corresse molti abusi; economizzò, ma non per arricchire sè o i suoi, che anzi volle rimanessero nell'umile loro stato; sarebbesi riconciliato col Bavaro, se il re di Francia non poneva ostacoli, il quale pure gli ruppe il disegno di restituir la sede in Italia.

1342 — Clemente VI

Pietro Roger limosino, nomato Clemente VI, promise grazie a quanti cherici poveri gli si presentassero fra due mesi. Ne piovvero centomila, e a tutti potè donare per via delle riserve e dei moltissimi benefizj che l'antecessor suo avea lasciati vacanti dicendo: — Meglio vuoti che mal empiti ». « Il suo ostello tenne alla reale con apparecchiamento di nobili vivande, con grande tinello di cavalieri e scudieri, con molti destrieri nella sua stalla. Spesso cavalcava a suo diporto, e manteneva grande comitiva di cavalieri e scudieri di sua roba. Molto si dilettò di fare grandi i suoi parenti, e grandi baronaggi comperò loro in Francia. La Chiesa riformì di più cardinali suoi congiunti, e fecene di sì giovani e di sì disonesta vita, che n'uscirono cose di grande abominazione; e certi altri fece a richiesta del re di Francia, fra i quali anche ne ebbe di troppo giovani. A quel tempo non s'avea riguardo alla scienza o alle virtù, bastava saziare l'appetito col cappello rosso. Uomo fu di convenevole scienza, molto cavalleresco, poco religioso. Dalle femmine, essendo arcivescovo, non si guardò, ma trapassò il modo dei secolari giovani baroni: e nel papato non se ne seppe contenere nè occultare, ma alle sue camere andavano le grandi dame come i prelati; e fra le altre una contessa di Turenna fu tanto in suo piacere, che per lei facea gran parte delle grazie sue. Quando era infermo, le dame il servivano e governavano come congiunte parenti i secolari. Il tesoro della Chiesa distribuì con larga mano » (MATTEO VILLANI). Il rigore di lui contro il Bavaro parrebbe costanza, mentre invece era debolezza, perchè comandato. I guaj dell'Italia abbandonata, e i miseri rimedj proposti vedremo altrove. A lui Giovanna di Napoli cedette Avignone.

1352 — Innocenzo VI

Innocenzo VI (Stefano d'Aubert di Mont) succedutogli cercò rintegrare il potere pontifizio in Italia, moderò il lusso di sua corte e de' prelati, cacciò i parassiti e le male donne che in Avignone trafficavano famosamente, impinguò i nipoti, poi fe luogo a Guglielmo di Grimoard del Gevaudan, col nome d'Urbano V, buon principe e buon cristiano. Deliberò di restituir la sede a Roma, e togliere così agli altri vescovi ogni scusa di lasciar vedove le chiese, a sè l'obbligo di condiscendere alle crescenti domande del re di Francia, e sottrarsi alle masnade che tratto tratto venivano a taglieggiarlo. Qui fu dunque come salvatore accolto con feste indicibili; ricevette l'imperadore d'Oriente venuto ad abjurar lo scisma, mentre Carlo IV imperatore d'Occidente menava alla briglia il cavallo del papa in una processione, che rammentando i tempi trascorsi, dovea far sentire come fossero mutati. Ma qualunque ne fosser le ragioni, ribadì le catene col continuar ad eleggere cardinali francesi, e malgrado le esortazioni del Petrarca e le minaccie di santa Brigida, (1), egli tornò in Provenza ove morì.

1362 — 1367 — 1370

s. Brigida

(1) Brigida, di nobile famiglia svedese, n. 1302, di tredici anni sposò Vulfone principe di Nericia, e n'ebbe otto figliuoli, dopo di che promisero continenza. Si avviavano pellegrini a San Jacopo di Galizia quand'egli morì; ed essa raddoppiò di austerità e limosine. Il re di Svezia le diede un luogo a Wadstena, diocesi di Lincoping, ov'essa (1363) fabbricò un convento colla regola che diceva datale da Cristo; onde fu detta del San Salvadore. A ciascun monastero di sessanta donne era unito un altro di tredici sacerdoti, quattro diaconi, otto conversi. Venne a cercarne la conferma al papa in Montefiascone nel 1370, e l'ottenne; e gli fece sapere, averle la beata Vergine rivelato come mal gli avverrebbe se uscisse d'Italia, e morrebbe di subito.

Il potere pontifizio, esteso di nome, era scarso di fatto in Italia. I Romani voleansi reggere a loro modo; i vicarj papali colla rapacità disgustarono i sudditi in guisa che 1375 ottanta città dello Stato ecclesiastico, sollecitate dai Fiorentini, sollevaronsi, e così Bologna, mentre Bernabò Visconti rinnovava la guerra (2).

Un altro Pietro Roger dei conti di Belford e Turenne, succeduto ad Urbano col nome di Gregorio XI, uom modesto, virtuoso, dotto e liberale, badando a questi mali, alle esortazioni di santa Caterina da Siena e alle rivelazioni di santa Brigida, più che alle 1377 opposizioni del re e de' cardinali, tornò a Roma, ove piantò sede in Vaticano; ma forse solo la morte gl'impedì di restituirsi di là dall'Alpi. Aveva egli autorizzati i cardinali ad elegger il papa a pluralità di voci, senz'aspettare i fratelli assenti, abbreviando al possibile la vacanza: e i Romani, timorosi che l'eletto non tornasse ad Avignone, circondarono il conclave d'armi e schiamazzo, gridando — Lo volemo romano », toccando le campane a martello, e minacciando entrarvi per forza e far ai cardinali le teste rosse come i loro cappelli, se non eleggessero un italiano. Si fissarono dunque sopra Bartolomeo Prignano da Napoli, che si chiamò Urbano VI; uomo di dottrina e coscienza, severo e melanconico troppo più che non volessero i cardinali, i quali tosto protestarono l'elezione non essere stata libera; e postisi sotto la protezione di Bernardo di Sala, capo di avventurieri guaschi e bretoni, che fe macello dei Romani, a Fondi elessero Roberto di Ginevra col nome di Clemente VII.

Gregorio IX

1378 9 aprile

Urbano VI

21 7bre

Da qui comincia il grande scisma, che mezzo secolo (1378-1429) divise la cristianità in due corpi nemici, l'uno all'altro avventanti calunnie e taccia d'usurpazione e d'eresia (3). Intanto la santa sede perdeva di venerazione, i principi ne sminuivano l'auto-

Grande scisma

Non fu ascoltata, e la minaccia si adempì. Ella andò poi pellegrina in Terrasanta, e reduce morì a Roma il 1375. Le sue rivelazioni furono dallo svedese tradotte in latino da un priore cistercense, e da altri in italiano, e parver ad alcuni fantastiche e strane. Il concilio di Basilea le fece esaminare dal cardinale di Torrecremata, il quale riferì non poter essere che frutto di superna ispirazione.

(2) Baluzius, *Vitæ paparum avenionensium*. Parigi 1693.

Theodorici a Niem, *Libri* IV *de schismate*. Argentorati 1609. Fu segretario del papa, e morì il 1419.

Colucii Pierii Salutati *Epistolæ*. Firenze 1742. Fu segretario d'Urbano V e Gregorio XI.

L. Maimbourg, *Histoire du grand schisme d'Occident*. Parigi 1679.

Pierre du Puy, *Histoire gén. du schisme des papes*. Ivi 1685.

Jo. Gersonii, *Tractatus de unitate Ecclesiæ; De auferibilitate papæ ab Ecclesia*.

(3) Papi durante lo scisma.

Urbano VI (Bartolomeo Prignano da Napoli) 9 aprile 1378 eletto da sedici cardinali, quindici de' quali cinque mesi dopo eleggono		Clemente VII (Roberto di Ginevra) 21 settembre 1378
Bonifazio IX (Pierino Tomacelli da Napoli) 2 novembre 1389		Benedetto XIII (Pietro di Luna) 28 7bre 1394, deposto dal concilio di Pisa 5 giugno 1409, poi da quello di Costanza 26 luglio 1417
Innocenzo VII (Cosma Meliorati da Sulmona) 17 ottobre 1404		
Gregorio XII (Angelo Correr da Venezia) 30 novembre 1406, deposto dal concilio di Pisa 5 giugno 1409, abdica 4 luglio 1415	Alessandro V (Pietro Filargo da Candia) 26 giugno 1409	
Martino V (Ottone Colonna da Roma) 11 novembre 1417 resta papa, finendo lo scisma.	Giovanni XXIII (Baldassare Cossa da Napoli) 17 maggio 1410 deposto dal concilio di Costanza 29 maggio 1415, abdica 13 maggio 1419.	Clemente VIII (Gilles di Muñoz) eletto da due cardinali in giugno 1424, abdica 26 luglio 1429.

rità, i dotti la chiamavano a severo e passionato esame; e le satire contro di essa, che prima erano esercizio letterario, inteso, applaudito e dimenticato, acquistavano peso quando uscivano dalla bocca de' pontefici stessi, e portavano ad immediate applicazioni.

1375 Raccolse queste e il generale lamento Nicola Clemengis, l'uom prevalente dell'università di Parigi, e in un libro *de corrupto Ecclesiæ statu* levò la voce contro l'accumularsi di benefizj, fin a quattro o cinquecento in una sola mano; la negligenza dei pastori, che spesso nè tampoco veduta aveano la loro greggia; insolente ignoranza, giurisdizione tirannica, corruttela sfacciata, venalità dei sacramenti; e se al prete si rammentava l'obbligo evangelico di dare *gratis*, come avea ricevuto, rispondea aver comprato, e perciò poter rivendere. Queste e assai più accuse, esagerate alcune, alcune troppo vere, venivano ripetute; sebben non si pensasse come un secolo più tardi, doversi la Chiesa non riformare, ma distruggere.

Se Urbano VI avesse dato retta a santa Caterina da Siena, che gli diresse otto lettere, e che ad invito di lui andò a Roma, e avesse nominati alquanti cardinali, la virtù e il carattere dei quali ispirasse timore o riverenza, poteasi ricompor sulle prime lo scisma. Ma lo zelo di lui disgustò molti, e la cristianità n'andò dilaniata. Urbano fu accettato in Italia, in Germania, Inghilterra, Danimarca, Svezia, Polonia e nel settentrione dei Paesi Bassi; Clemente dalla regina di Napoli, da Francia, Scozia, Savoja, Portogallo, Lorena, Castiglia: gli altri esitavano (4), e l'un l'altro scomunicò. Clemente postosi ad Avignone, moltiplicò i cardinali, largheggiò di aspettative, costituì lo Stato pontifizio in *regno d'Adria* a favore di Luigi d'Anjou (5), tutto per avere fautori e denari; mentre Urbano, pien di sospetti, sostenevasi con rigori e sangue e torture da tiranno, senza riguardo a dignità od anni de' prelati e cardinali, e accumulava scomuniche scandalose e scandalosi decreti, nell'interesse suo proprio, non della Chiesa.

1389 2 9bre Morto Urbano, i cardinali della sua obbedienza elessero Bonifazio IX, ignorante ed avido, che a viva forza dovette occupar Roma e gli altri possedimenti ecclesiastici, straziati dalle fazioni e dalle bande. A vicenda i cardinali di Clemente VII, alla morte di questo acclamarono Benedetto XIII, uomo d'astuta ambizione; e l'un e l'altro adopra- 1394 28 7bre vansi a sostenere se stessi e arricchire i partigiani, intanto che i principi, le università, i giureconsulti, i teologi disputavano sui mezzi di ricomporre l'unità. Il più ovvio sarebbe stato un concilio generale: ma poichè il convocarlo riguardavasi da secoli come attribuzione del papa, a qual dei due toccava? Si dovette ripiegare con sinodi particolari; il re di Francia assediò perfino nel palazzo d'Avignone Benedetto XIII, ma questi riuscì a fuggire, e per la persecuzione cresciuto di partigiani, si resse, ed ebbe dalla sua non solo il pio Vincenzo Ferreri, ma i due lumi dell'università parigina, l'eloquente Clemengis e il cancelliere Pietro d'Ailly, mentre a Roma succedevansi Innocenzo VII e Gregorio XII, sempre professandosi pronti ad abdicare tosto che il facesse anche Bene- 1404-6 detto. Alfine i cardinali delle due obbedienze convennero per un concilio a Pisa, intimando ciascuno al loro papa venisse ad abdicare, se no procederebbero contro di esso.

Ma se stava all'arbitrio del concilio il deporre il papa, non era mutata in repubbli-

(4) Qual dei due papi era il vero? La Chiesa nol definì. Sant'Antonino da Firenze dice: — Benchè siam tenuti a credere che, come una « sola Chiesa, così v'ha un solo pastore, però « qualora accada scisma, non pare necessario il « credere che l'eletto canonicamente sia piut- « tosto l'uno che l'altro: basta sapere che un « solo potè esserlo, senza arrogarsene la deci- « sione ».

(5) Sono stranissime le concessioni fatte a questo, da cui sperava esser liberato dal suo antagonista: tutta la decima in Francia e fuori, a Napoli, in Austria, in Portogallo, in Scozia; metà delle entrate di Castiglia ed Aragona, oltre tutti i debiti e gli arretrati; ogni censo biennale, le spoglie de' prelati che muojano, ogni emolumento della Camera apostolica: il papa farà far prestiti dagli ecclesiastici; per le spese del duca darà in ipoteca Avignone, il contado Venesino, e altre terre della Chiesa: inoltre gli assegna per feudi Ancona e Benevento, e tutto giura sulla croce.

cana la costituzione della Chiesa, da secoli monarchica? e tale cambiamento era opportuno in mezzo a tanto scompiglio? Adunque i due papi non vi badarono, e Gregorio dichiarò apostati e blasfemi i cardinali, e intimò il sinodo a Udine; Benedetto l'aprì in Perpignano sua stanza: e così v'ebbe tre concilj, e fra essi sbranata la cristianità. Non può dirsi quanto ne restasse scompigliata la società. Morendo un vescovo, ciascun papa vuol dargli un successore, onde scismi cittadini; pretendono poter detronizzare i re, onde guerra interna; e Napoli resta conteso fra Luigi d'Anjou e Carlo d'Ungheria; la Castiglia fra Giovanni duca di Leon e Giovanni di Gand duca di Lancaster; l'Ungheria fra Carlo della Pace e Maria; nè voce rimanea che potesse imporre la tranquillità. Pure al concilio di Pisa comparvero ventidue cardinali, quattro patriarchi, ventisei arcivescovi, ottanta vescovi in persona, e centodue per rappresentanti; ottantasette abbati in persona, e ducentodue per procuratori, quarantun priore; gli ambasciatori, i deputati di oltre cento metropoli e cattedrali, delle università di Parigi, Tolosa, Orleans, Angers, Montpellier, Bologna, Firenze, Vienna d'Austria, Praga, Colonia, Oxford, Cambridge, Cracovia; trecento dottori di teologia e diritto canonico.

1409 25 marzo

Fra questi primeggiava Giovanni Charlier di Gerson, cancelliere dell'Università di Parigi, uom sicuro, che avea riprovato l'assassinio del duca d'Orléans, e resistito alle lusinghe dei principi ed alle furie della plebe; superiore a molti pregiudizj del suo tempo, disapprovò le compagnie de' Flagellanti, a petto di san Vincenzo Ferreri; chiamò ad esame le rivelazioni che molti pretendeano ricevere, procurò rimovere dall'università le dispute oziose e le scolastiche sottigliezze, combattè l'astrologia e il sistema dell'unione passiva dell'anima assorta in Dio; poi dalle alte sue contemplazioni non isdegnava scendere a catechizzar i bambini la domenica. Variamente aveva egli opinato intorno al modo di comporre lo scisma, prima suggerendo l'abdicazione libera di Benedetto XIII, poi di riconoscer questo con alcune restrizioni favorevoli alla Chiesa gallicana, infine non vedeva altro spediente che la forza. Secondo lui, i due papi erano pari in diritto, onde conveniva deporli entrambi e sceglierne un terzo. Sosteneva poter la Chiesa da se medesima riformarsi nel capo e nelle membra ogniqualvolta l'autorità sia divisa; e conservarsi anche senza capo visibile, mediante i legami suoi coll'invisibile, come ogni società libera (giusta l'opinione aristotelica) può deporre il principe incorreggibile, così la Chiesa; poter adunarsi da sè quando il capo si rifiuti ostinatamente. E definiva il concilio « un'adunanza di tutta la Chiesa cattolica, compreso ogni ordine gerarchico, senza escludere verun fedele che voglia farsi intendere »: in tale repubblica doveano anche i semplici preti aver voto al concilio.

G. Gerson 1363-1429

Non essendosi presentati i due papi, fu loro levata l'obbedienza come contumaci, e sostituito Pier Filargo arcivescovo di Milano, che fu Alessandro V, e che chiuse il concilio. Raccolto a Candia mendicante da un frate Minore, era egli per sapere ed abilità salito fin a quel grado, e diceva: — Come vescovo fui ricco, povero come cardinale, pitocco come papa »; giacchè prodigava in liberalità: ma gli mancava fermezza, e lasciavasi raggirare dal cardinale Cossa, il quale fra breve gli succedette col nome di Giovanni XXIII. L'essere il patrimonio di san Pietro occupato da Ladislao re di Napoli, impedì il concilio, che aveva indicato a Roma; e Sigismondo imperatore l'indusse, benchè mal suo grado, a fissarlo in Costanza, città imperiale. Questa bella città, posta ove il Reno sfugge dal lago, e al verdeggiante declivio fanno contrasto i ghiacciaj di Sangallo e d'Appenzell, aveva un'altra volta veduto gl'Italiani accorsi a saldare la loro libertà; ed allora vi s'accoglieva un concilio, il quale non eccitò men rumori e speranze che l'Assemblea nazionale di Francia.

1409 giugno 7 agosto 1410 1414 Conc. di Costanza

Oltre levare lo scisma, su molti capi chiedeasi la riforma. Le nazioni eransi formate attorno ai vescovi, donde l'assoluto potere ecclesiastico, come d'un padre sopra i figli che generò e crebbe. Costituitesi, uniti molti territorj, nato il potere sociale, cominciarono a svilupparsi dalle fasce della Chiesa, per vivere di vita distinta, e compresero che

il temporale potea sussistere distaccato dallo spirituale: onde alla società senza limiti di spazio, sottentrano società particolari e distinte, all'andamento generale le parziali destinazioni.

I tentativi di Bonifazio VIII per rintegrare la supremazia pontifizia fecero nascere in tutt'Europa quella gelosia, che non proviene tanto da reali violenze, quanto da paura. I re di Francia se ne salvarono col tenere servo il pontefice; poi nel grande scisma la Chiesa si trovò impotente a ricomporsi da sè, e dovette ricorrere all'assistenza secolare; e i principi, aderendo a qual volessero, faceano sentire la necessità della loro protezione ai pontefici, che per procacciarsi partigiani largheggiavano privilegi, connivevano a traviamenti e usurpazioni, mentre gli uni agli altri ingiuriando, scapitavano in quel ch'era loro fondamento, la riputazione. Perdendo il senso i simboli dopo che la società diveniva affatto pratica, gli uomini osservarono con disgusto questa Corte pontifizia che, vivendo nel mondo, n'avea presa la licenza e le passioni, contratto l'indole de' gabinetti profani, e reso la Chiesa un mezzo di governo, speculando e facendo bottega coi titoli di riserve e provigioni apostoliche, di annate, di frutti intercalari e simili. La depravazione della Corte avignonese, dove parea costume ciò che altrove vizio, dove la disonestà accoppiavasi colla perfidia e colle bassezze, avea recato a vilipendere quel che prima veneravasi, e andava perduto nei popoli lo spirito d'obbedienza quando i pontefici lasciavano quello di dominazione. Mormoravasi della giurisdizione ecclesiastica che, colla pubblicazione del VI e VII libro delle *Decretali*, poi delle *Estravaganti*, erasi estesa tanto, che qualsivoglia causa poteva anche in prima istanza recarsi al papa. La quistione coi Frati Minori aveva inimicato alla santa sede questi suoi saldi sostegni; e al vedere condannate persone devote, cui unica colpa dicevasi la povertà, si richiamavano le dottrine d'Arnaldo da Brescia e di Wiclef contro i possessi ecclesiastici e la corruttela derivatane.

Corruzione

E per verità la depravazione era estrema. Quando si trattava di aprire il concilio di Vienne (1311), il papa insinuò ai vescovi preparassero le istruzioni sugli abusi correnti, nella Chiesa e sul miglior modo di riformarli. Due ce ne rimangono (6), del vescovo di Menda e d'un innominato; il quale si lagna che in Francia, alla festa, si tengano mercati, fiere, tribunali, dissipando il giorno sacro in affari, stravizzi e peccati; arcidiaconi, arcipreti, decani rurali affidino troppo spesso le giurisdizioni a uomini spregevoli ed ignoranti, ovvero ne abusino fin a scomunicare per leggerissime cagioni, di modo che tre o quattrocento persone si trovano in una parrocchia escluse dalla sacra mensa con discredito delle censure e scandalosi discorsi contro la Chiesa. Il male nascere dall'accettare al sacerdozio persone indegne per scienza e per costumi, onde in molti luoghi gli ecclesiastici sono in minor conto che i laici e gli Ebrei. Sacerdoti di mal costume affluire di ogni paese a Roma sollecitando benefizj, e gli ottengono, e gli ordinarj sono costretti riceverli; e mentre quelli si disonorano colla vita scandalosa, a questi è tolto proveder le loro chiese di soggetti buoni, dotti e profittevoli. In una cattedrale di trenta prebende, trentacinque vacanze essersi fatte in vent'anni, e al vescovo non restate a empire che due, le altre essendo date da Roma a *postulanti*, e già molti aver aspettativa sulle future. Molti dunque del paese avviati al clero, tornar al secolo e porsi alle Corti, infelloniti contro la Chiesa che gli ha trascurati. A questa intanto servire stranieri che nè tampoco la lingua ne conoscono, o che dimorano alla Corte di Roma; quindi esserne dissipati i beni, trascurati gli uffizj, delusa l'intenzione de' fondatori. Sopra altri s'accumulano benefizj, sin a dodici in un solo, che basterebbero a mantenere cinquanta o sessanta cherici eruditi. Al vacare poi d'una sede, difficilmente nel suo clero trovarsi un eleggibile; e se pure vi fosse alcun buono, i rei s'opporrebbero alla sua nomina.

Qui procede in rimproveri sull'immodesto vestire, sulle laute tavole: i canonici stando in coro se la discorrono e ridono; ovvero passeggiano, ritornando allo stallo al

(6) Ap. RAYNALDI, *ad* 1311, N° 55 e segg.; e FLEURY, lib. XCI.

fine dell'uffizio onde ricevere la loro retribuzione. Anche i monaci escono dai chiostri per rimanere due o tre anni a priorati lontani; altri bazzicano mercati e fiere, trafficando da secolari e scandolezzando; i monaci esenti dalla giurisdizion vescovile ricevono alla sacra mensa gli scomunicati, benedicono matrimonj illeciti, negano i debiti a'vescovi, che li lasciano andare deserti anziché ricorrere ogni tratto a Roma.

Poco di meglio espone il vescovo di Menda, esortando a sminuire le esenzioni che sovvertono la necessaria subordinazione; non si mutino i preti da chiesa a chiesa, ma in quella dove furon ordinati rimangano; il papa non conferisca benefizj a forestieri finchè nella diocesi v'abbia gente capace e sproveduta; e un decimo se ne assegni a studenti poveri, per formare buoni sacerdoti; ma gli studj si riformino, istruendo sulla fede e la salute delle anime, e badando meno alle glosse che ai testi originali, e nelle Università applicando allo studio, non a vanità, a banchetti, a parteggiamenti, a rigiri, dopo i quali rientrano alla casa dottorati e ignoranti. Riprova il vender che si fa ogni cosa a Roma, a titolo di cancelleria e di spedizione; il prolungarsi le vacanze de' vescovadi attesochè Roma trae a sè le cause insorte per le nomine; doversi gran lode ai frati Mendicanti, puri di costumi, austeri, addottrinati; sicchè converrebbe sceglierne i migliori a governo delle anime e reprimere la varietà degli studj e dei sermoni loro, per menarli alla sana dottrina.

Ma queste lodi agli Ordini fondati nell'età precedente, non sonavano unanimi; anzi scaddero dal sublime fervore primitivo, gli uni facendo divorzio dalla povertà sposata dal loro patriarca, gli altri per zelo dimenticando la carità. A tacere le diatribe de' loro nemici, quali Mattia Paris e Pier delle Vigne, san Bonaventura generale dei Francescani nel 1257 dirigeva un lamento ai provinciali e guardiani, perchè a titolo di carità i fratelli s'impacciassero d'affari pubblici e privati, di testamenti, di secreti domestici. Le città li chiamavano a compor paci, i papi ad eseguir commissioni, come gente non pericolosa e di niuna spesa ne' viaggi; l'Inquisizione poi li riduceva a specie di magistrati criminali, con bidelli, famigli armati, carceri; braccio secolare a lor disposizione, essi istituiti a profonda umiltà e povertà esatta. Sprezzando il lavoro, caddero nell'infingardaggine, e mentre pregano ginocchione o meditano in cella, possono darsi a studj vani o sbadigliare o dormire, e forse dai libri composti trarre una vanità, che non prenderebbero certo dal tessere fiscelle o stuoje, come i primi romiti. Andando girelloni, riescono d'aggravio agli ospiti e di scandalo; per rimettersi dalla stanchezza mangiano e dormono di là dal prefisso; scompigliano la regola del vivere; domandano con tale importunità, da farli schifare quanto i ladri. La vastità delle fabbriche turba la pace dei conventi, incomoda gli amici, espone a giudizj sinistri; ai parroci poi dispiacciono per la premura che si danno intorno alle sepolture e ai testamenti.

I Mendicanti

Quando poi sorse la quistione sulla proprietà delle cose d'uso, entrò uno spirito di sottigliezza, ben contrario all'intento del loro fondatore, e ripullulavano quistioni, a dir poco, oziose: se la regola astringa sotto pena di peccato mortale o soltanto veniale; se obblighi ai consigli del vangelo quanto ai precetti; se alle ammonizioni quanto ai comandi: dal che passarono a sofisticare sul decalogo e sul vangelo.

Pure strana parve la persecuzione recata dai papi agli Ordini nuovi, fervorosi fin all'eccesso a sostenere l'autorità papale nei fatti temporali. Agostino Trionfe d'Ancona, eremitano di sant'Agostino, che dettò a Parigi poi a Napoli, carissimo ai re Carlo II e Roberto, dedicò a Giovanni XXII una *Somma della podestà ecclesiastica*, che può dirsi l'ultima misura della potenza onnipapale. Da Dio immediatamente trae il pontefice la giurisdizione, superiore ad ogn'altra perchè tutti giudica, da nessuno è giudicato. Quella podestà è sacerdotale e regia, l'una e l'altra appartenendo a Cristo di cui tiene il luogo come spirituale, così è temporale, perchè chi può il più, può anche il meno. Unicamente per eresia può il papa esser deposto dal concilio generale, ed anche giudicato dopo morte. È vano appellarsi al concilio, giacchè questo non trae autorità che dal papa; il

Agostino Trionfe

quale solo può decidere ciò che è di fede, nè altri prender informazione dell'eresia senz'ordine di lui. Come sposo della Chiesa universale, ha immediata giurisdizione sovra ogni diocesi, e per sè o per mandati suoi vi può fare quel che vescovi e parroci. Al papa devono obbedienza Cristiani, Ebrei e Gentili; egli può punire i tiranni e gli eretici anche con pene temporali, bandendo contr'essi la crociata; egli solo scomunicare, e i vescovi no, se non per la giurisdizione a loro comunicata a misura; fin di là dalla tomba stendersi l'autorità sua per via delle indulgenze. Potrebbe elegger l'imperatore senza ministero degli elettori, o sceglier questi d'altronde che di Germania, o render l'impero ereditario: l'imperatore eletto dev'essere da lui confermato e giurargli fedeltà, e può da lui essere deposto; come tutti i re son tenuti obbedire al pontefice, dal quale traggono la potenza temporale: a lui possono appellarsi quei che si sentono gravati dal principe; e i principi egli può correggere per peccati pubblici, deporli anche, e istituire un re di qualsiasi regno.

Ad ogni modo i nuovi Ordini poveri tolsero il passo ai vecchi, che rilassati dall'antica disciplina, stavano a troppo gran pezza dalla operosità ed astinenza de' Mendicanti, vestendo bene, abitando comodi, avendo pecul̃j particolari, e persino ricevendo dal monastero una prebenda colla quale vivere in case secolari. Mortificati dal contrasto, anch'essi dovettero riformarsi, dirizzando agli studj; ma perchè a questi non pareva potersi attendere degnamente che nelle università, vi si mandavano i monaci: nuova causa di dissipamento, e peggio.

Predicatori

Il pulpito era il trionfo degli Ordini nuovi, che non vi recavano studio profondo e dogmatica precisione, ma zelo intemperato; e coi modi popolareschi e con applicazione alle circostanze giornaliere, operavano prodigj. Chi affronti la noja di legger le prediche rimasteci, non trova che aridi trattati di scolastica e di morale, rinzeppati di brani e brandelli d'autori sacri e profani alla rinfusa, con dipinture ridicole o misticismo esagerato; talchè i grandi effetti non se ne saprebbero attribuire che al gesto, alla voce, allo spettacoloso, e in alcuni alla persuasione della santità.

1380-1444

Frà Bernardino da Siena « fu in concetto d'uomo grande e meraviglioso nel predicare; ovunque andasse, traeva a sè tutto il popolo; eloquente e forte nel ragionare, d'incredibile memoria, di tal grazia nella pronunzia, che non mai recava sazietà agli uditori; di voce sì robusta e durevole, che mai non veniagli meno, e ciò ch'è più mirabile, in grandissima folla era udito colla stessa facilità dal più lontano come dal più vicino » (B. Fazio). Eppure null'altro che miseria ci sembra l'argomentar suo così stringato e scolastico (7).

1357-1419

Clemengis, Gerson, d'Ailly avevano reclamata anche pel pulpito la riforma che introduceano nella disciplina; ma chi gli ascoltò? Vincenzo Ferreri parve renderlo un istante alla primitiva sua austerità; ma volgendosi al popolo, doveva parlargli delle cose attuali, entrar nelle particolarità della vita pratica, col che secolarizzò la predicazione, scese a vanità e ridicolaggini, indegne del tempio; e dopo di lui si cercò cattivar l'attenzione col mescere ai discorsi allusioni alla politica. Chi predicava per gli Armagnachi, chi pei Borgognoni, chi pei Medici, chi per lo Sforza: talora spingeano la libertà fin ad aperta opposizione ai re o ai papi. Giovanni da Schio e frà Giacomo Bussolari operarono vere rivoluzioni in Lombardia; Giacomo Le-Grand, predicando avanti Carlo VI, avea detto che i re sono vestiti col sangue e le lacrime dei popoli; Guglielmo Pepin sosteneva che la monarchia è invenzione del diavolo, e solo la libertà esser di diritto divino; Giovanni Petit fece l'apologia dell'assassinio ordinato dai re, preparando a sentire l'apologia del regicidio. Maillard, predicatore di Luigi XI e di Carlo il Temerario, bersagliava grandi

(7) Il quaresimale di san Bernardino da Siena fu raccolto da Benedetto di mastro Bartolomeo, cimatore di panni senese, uno de' più antichi stenografi ricordati. Vedi *Sopra un codice cartaceo del secolo* XV *ecc. ecc. Osservazioni critiche dell'ab. Luigi* De Angelis. Colle 1820.

e piccoli, e sul pulpito contraffaceva le persone, e piangeva e cantava; e se mastro Oliviero il minacciava di mazzerarlo, — Va dir al tuo padrone ch'io andrò in paradiso più presto per acqua, che lui co' suoi cavalli di posta ».

È bizzarro in molti di costoro l'associare una pietà sincera, una ingenuità profonda, col ridicolo e col teatrale, in modo d'uscirne composizioni grottesche e senza gusto. Roberto Caracciolo da Lecce, reputato dai contemporanei il *non plus ultra* dell'eloquenza, ma del quale sciaguratamente ci restano alcuni sermoni (8), sale in pergamo a predicar la crociata, e cavata la tonaca, rivelasi in abito da generale, come pronto a guidar egli stesso l'impresa. Paolo Attavanti ad ogni tratto cita Dante e Petrarca, e se ne gloria nella prefazione. I discorsi di Gabriele Barletta, sì reputato che dicevasi *Nescit prædicare qui nescit barlettare*, darebbero sollazzo a qualche festevole brigata. Nel sermone della pasqua racconta che molte persone offrironsi a Cristo per annunziare la sua risurrezione alla madre; egli non volle Adamo perchè piacendogli i fichi, non si badasse per istrada: non Abele, perchè andando non fosse ucciso da Caino; non Noè, perchè dilettavasi del vino; non Battista pel suo vestire troppo conosciuto; non il buon ladrone, perchè aveva rotte le gambe; ma donne per la popolosa loquacità. Mariano da Genazzano, levato a cielo dal Poliziano e da Pico della Mirandola, « predicava attraendo con l'eloquenza sua molto populo, perciocchè a sua posta aveva le lagrime, le quali cadendogli dagli occhi pel viso, le raccoglieva talvolta e gittavale al populo » (BURLAMACCHI).

Tali forse erano Tauler, e il beato Alberto da Sarzana, e il beato Michele da Carcano e Oresme. Goiler di Sciaffusa mescola sacro e profano, latino e tedesco, e per testo a' suoi sermoni prende i versi della *barca dei matti* di Sebastiano Brandt, nè campò da' guaj attiratisi colla sua libertà che mediante la protezione di Massimiliano.

Contro i sifatti tonò l'Alighieri, dicendo:

> Ora si va con motti e con iscede
> A predicare, e pur che ben si rida
> Gonfia il cappuccio e più non si richiede.

I quali versi commentando, Benvenuto da Imola adduce alquante scempiaggini d'un Andrea vescovo di Firenze che mostrava in pulpito un granello di seme di rapa, poi se ne traeva di sotto la tunica una grossissima, e diceva: — Ecco quanto è mirabile la potenza di Dio, che da sì piccol seme trae sì gran frutto ». Poi: *O domini et dominæ, sit vobis raccomandata monna Tessa cognata mea, quæ vadit Romam; nam in veritate, si fuit per tempus ullum satis vaga et placibilis, nunc est bene emendata; ideo vadit ad indulgentiam* (9).

-1518 Capo in questo genere fu Michele Menot, considerato una lingua d'oro, e che al pari di Maillard, di Raulin e d'altri, mesceva latino a vecchio francese, e sali che ora perdettero sapore; ma se si spogli delle indecenti divise, ancor vi si trova del buono e frizzi arguti, e sovratutto un vivo sentimento delle miserie del popolo (10). Egli intimava agli

(8) « Diceteme, diceteme un poco, o signori: donde nasceno tante et diverse infermitade in gli corpi humani, gotte, doglie di fianchi, febre, catarri? non d'altro se non da troppo cibo, et esser molto delicato. Tu hai pane, vino, carne, pesce, et non te basta; ma cerchi a' toi conviti vino bianco, vino negro, malvagie, vino de tiro, rosto, lesso, zeladia, fritto, frittole, capari, mandole, fiche, uva passa, confetione, et empi questo tuo sacco di fecce. Empite, sgònfiate, allàrgate la bottonatura, et dopo el mangiare va et búttati a dormire come un porco ». *Predica* I, Venezia 1550.

(9) È a vedere anche il BARBERINO, *Documenti d'amore*, part. VIII. doc. 2.

(10) « *Quando ille stultus puer et male consultus* (Figliuol! vedi gol) *habuit suam partem de hereditate, non erit quæstio de portando eam secum; ideo statim* il en fait de la chiquaille, il la fait peser, il la vende, et ponit la vente *in sua bursa. Quando vidit tot pecias argenti simul, valde gavisus est, et dixit ad se: Oho! non manebitis sic semper. Incipit se respicere, et quomodo? Vos estis de tam bona domo, et estis* habillé comme un belitre? *super hoc habebitur pusio. Mittit ad quærendum pannarios, grossarios, mercatores setarios,*

avvocati : — Quando state in palazzo, par siate disposti a divorarvi un l'altro, e deliziati « di protegger l'innocente ; ma usciti dall'udienza, andate a ber insieme, per trangu- « giare la sostanza de' vostri clienti ; come volpi che pajono volersi sbranare, poi insieme « s'avventano sui polli ». E ai giudici : — Donde avete coteste case, coteste borse d'oro, « cotesta tunica di seta, rossa come il sangue di Cristo? Essa grida vendetta contro di « voi..... ; sì, vi dico, il sangue di Cristo grida misericordia pel povero spogliato..... « Ma voi rispondete : Abbiamo bisogno di sale e spezie perchè le nostre provigioni non « imputridiscano. E per queste mettete le tasse? or bene queste tasse saranno il sale e « le spezie per condire le vostre catene nell'inferno ». Era il sentimento stesso per cui il Barletta predicava : — O voi donne di questi signori e usuraj, se si mettessero le vostre vestimenta sotto il pressojo, ne scolerebbe il sangue de' poveri ».

Men drammatico e più severo è Giovanni Raulin. Oliviero Maillard, alle cui predi- che sono apposti in margine gli *hem hem* dove tossiva, tra le buffonerie mostrasi talora dotto e grave, e singolarmente sicuro in faccia ai grandi che investe personalmente. Alla Corte radunata a Bruges predica un parallelo fra i doveri e la pratica, e divide la società in parte di Dio e parte del demonio; poi cominciando dal re e dalla regina, gl'interroga a qual delle due appartengano, e li mortifica sul loro silenzio (11). Modo

-1514 -1502

et facit se indui de pede ad caput. Nihil erat quod deesset servitio. Quando vidit, emit sibi pulchras caligas, etc.

La Maddalena *habebat suas domecellas juxta se in apparatu mundano; habebat aquas ad faciendum relucere faciem, ad attrahendum illum hominem, et dicebat: Vere habebit cor durum nisi eum attraham ad meum amorem. Etsi deberem ipotecare meas hereditates, umquam redibo Jerusalem nisi colloquio cum eo habito. Credatis quod, visa dominatione ejus et comitiva, facta est sibi* pluce *cum panno aureo, et venit se presentare facie ad faciem* (son beau museau) *ad nostrum Redemptorem ad attrahendum eum* à son plaisir.

Pare provato che questa mescolanza macheronica è dovuta ai compilatori, e massime ad Enrico Stefano che ce li riferì nell'*Apologia di Erodoto;* del resto predicavano in francese del tempo, lardellato di testi latini. Vedi Gerasez, *Histoire de l'éloquence politique et religieuse en France*, 1837.

(11) *Or acoustez, m'entendez. Saint Jaques nous en parle en sa canonique. Or dictes saint Jaques mon amy, Quiconque deffaillera en l'ung des commandemens, il sera coupable de tous les autres. Certes, seigneurs, il ne suffist naye de dire, je ne suis pas meurtrier, je ne suis pas larron, je ne suis pas adultère; se tu as failly au moindre, tu es coupable de tous. Il ne fault qu'ung petit trou pour noyer le plus grant navire qui soit sur la mer: il ne fault que une petite faulse poterne pour prendre la plus forte ville ou le plus fort chasteau du monde: il ne fault qu'une petite fenestre ouverte pour dérober la plus grant et puissant bouticle de marchand qui soit en Bruges. Hélas pécheés, puisque pour deffault d'ung nous sommes coulpables de tous, qu'est-il de vous autres qui en rompez tant tous les jours? A qui commenceray-je premier? A ceux qui sont en ceste courtine, le prince, et la sua altezza la princesse. Je vous assure, seigneur, qu'il ne suffist naye d'estre bon homme; il fault estre bon prince, il fault faire justice, il fault regarder que vos subgetz gouvernent bien. Et vous, dame la princesse, il ne souffist mye d'estre bonne femme, il fault avoir regard à votre famille, qu'elle se gouverne bien selon droict et raison. J'en diet autant à tous les autres de tous états. A ceuls qui maintiennent la justice, qu'ils fassent droict et raison à chascun. Les chevaliers de l'ordre, que faites les serments qui appartiennent à votre ordre: ces serments son biens grans comme l'on dist; mais vous en avez fait ung autre premier que vous gardez mieuls, c'est que vous ne ferez rien de tout que vous jurerez. Ditz je vray? qu'en que vous plaist? En bonne foy, frère, il en est ainsy. Tirez outre. Estez vous là les officiers de la panneterye, de la fruiterye, de la boutillerie? Quant vous ne devriez desrober que ung demi lot de vin ou une torche, vous n'y faulldrez nye. En bonne foy, frère, vous ne dictes que du moins. Ou sont les trésoriers, les argentiers? Estes-vous là qui faictes les besoignes de vostres maitres et les vostres bien? Acoustez: à bon entendeur il ne fault que demy mot. Les dames de la court, jeusnes garches illeques, il fault laisser vos aliances. Il n'y a ne si, ne qua. Jeune gaudisseur là, bonnet rouge, il fault baisser vos regards. Il n'y a de quoi rire, non, femme d'estat, bourgeoises, marchandes, tous et toutes généralement quelquilz soient. Il se faut oster hors de la servitude du dyable, et garder tous les commandements de Dieu. En les gardant, vous raserez et destruirez la cité de Ihérico; et c'est de quoy je veulx suader en my le theusme (thême) allégué*, sit civitas Hierico anathema et omnia quæ in ea sunt.

Or, levez les espritz: qu'en dictes vous, seigneurs? estes vous de la part de Dieu? le prince et la princesse, en estes-vous? baissez le front. Vous aultres, gros fourrés, en estes-vous? baissez le front. Les chevaliers de l'ordre, en estes-vous? baissez le front. Gentilz-hommes, jeunes grandisseurs, en estes-vous? baissez le front. Et vous, jeunes gar-

men dignitoso certo, ma più efficace che le generalità retoriche, le perifrasi schizzinose e i consigli riguardosi dei tempi d'oro.

Non dissimuliamo però che, in mano de'più, tali modi riuscivano a scandolezzare anzichè edificare, e troppo facilmente trascorrevasi ad esagerazioni, che dessero appiglio ad accuse, alla lor volta esagerate. Lo zelo per certe devozioni nuove, come il rosario e lo scapolare, faceva proclamarle come rimedio sufficiente a tutti i peccati, i quali perdevano l'orrore quand'era si facile il riscattarli, e ne veniva presunzione a chi le osservasse, e confidenza d'una buona morte dopo vita ribalda.

Sottigliezze scolastiche

S'abusò pure della stima dovuta alla vita contemplativa, che spesso riducevasi ad un'infingarda devozione. Massime alcune donne, per sesso più vive d'immaginazione, tenevano lungamente occupato il sacerdote a narrazioni dell'interna vita; e quegli, ammirandone la purità, credeva spesso rivelazioni ciò che era effetto di fantasia. Quindi a santa Brigida, a santa Caterina di Siena, alla beata Angela di Foligno tennero appresso tropp'altre, lontane dalla coloro santità, e che scompagnavano l'opera dalla contemplazione.

Eresie

Le sottigliezze scolastiche vollero allora applicarsi, come a tutto il resto, così all'orazione mentale: nella Scrittura, più che il senso letterale, si cercò il recondito, e ne crebbe la teologia mistica, dove facilmente si trascorse ad errori. Quindi i Begardi e le Beghine a Lunel e ad Avignone, quindi i Pastorelli, quindi altri che, con aspetto di rigore, traboccarono in abusi riprovati dalla Chiesa, e talora in aperte eresie. Alcuni frati Minori si separarono dal resto dell'Ordine loro, prendendo abito e capi distinti e un tenor di vita in apparenza più rigoroso, professando anche alcuni errori; intitolavansi spirituali, e alla Chiesa visibile, ricca, carnale, peccaminosa, ne opponevano una frugale, povera, virtuosa. In Sicilia principalmente s'erano diffusi, e Giovanni XXII pubblicò una bolla contro di essi, ordinando fossero presi e consegnati ai loro superiori, e alcuni al fuoco.

Fraticelli

Anche la quistione della povertà assoluta, che fu sul punto di trar nello scisma tutto l'ordine dei Minori, fu implicata colle eresie dei Fraticelli (12), i quali sostenevano esser perita la Chiesa vera, nè trovarsi se non tra'Minoriti; il papa esser l'anticristo; e poichè sostenevano dover i Saracini essere convertiti da loro, si diffondevano oltremare, predicando e spargendo i loro errori fra i semplici fedeli. Caldo sostenitore di essi fu Pier Giovanni d'Oliva, i cui scritti furono condannati nel 1326; e i suoi scolari Ubertino da Casale e Marsilio di Mainardino da Padova, ricoveraronsi presso Lodovico il Bavaro, e gli dieder animo a resistere al pontefice. Ai Frati della povera gente, cui capo era Angelo della vallata di Spoleto, plebeo senza lettere, Giovanni XXII scagliò una bolla e ordine di processarli. Altrettanto contro altri nella diocesi di Praga, e contro i Valdesi restanti in Piemonte, che teneano assemblee fin di cinquecento e che armati si sollevarono contro l'inquisitore.

ches, fines femelles de court, en estes-vous? baissez le front. Vous estes escriptes au livre des dampnez: vostre chambre est toute marquée avec les dyables. Dites moy, s'il vous plaist, ne vous estes-vous pas myrées aujourd'huy, lavées, et espoussetées? Dy bien, frère. A ma voulenté, que vous fussiez aussi soigneuses de nectoyer vos ames. Quel remède, frère? Je veulx dire que se, le temps passé, si pro quia, proh dolor, *il n'a eu que des faultes, laissons notre mauvaise vie, Dieu aura pitié de nous; si que non, je vous convye avec tous les dyables.*

Chi ami le bizzarrie di questo genere veda G. Philomneste (cioè Peignot), *Prédicatoriana, ou révélations singulières et amusantes sur les prédicateurs, entremêlées d'extraits piquants des sermons bizarres, burlesques et facétieux, prêchés tant en France qu'à l'étranger, etc.* Digione 1841.

(12) Di nefande colpe s'imputarono i Fraticelli, sorti sotto Bonifazio VIII (Vedi Genebr. in *Bonifazio VIII*): radunavansi in notturne conventicole per cantar laudi, poi spenti i lumi, il loro sacerdote intonava *Crescite et multiplicamini*, e congiungeansi alla ventura; i figli gettavano da una mano all'altra finchè morissero, facendo sommo sacerdote quello in cui mano spirassero; ed abbruciando quei corpicciuoli, ne stemperavano le ceneri nel vino che mesceano ai novizj. Sono le incolpazioni consuete.

Nella diocesi di Passau in Austria, il 1315, si scopersero molti eretici, derivanti i loro errori da' Fraticelli; essere stato Lucifero e' suoi ingiustamente cacciati dal paradiso, e un giorno vi tornerebbero; se Maria rimase vergine, non aver partorito un uomo ma un angelo; spregiavano i sacramenti, nè Dio conoscer o punir i peccati di quaggiù; eppure dodici apostoli loro partivano ogn'anno per Gerusalemme a confermare i credenti, e due principali diceano entrar ogn'anno in cielo a ricevere da Enoch ed Elia la facoltà di rimettere i peccati, la quale ad altri comunicavano. Fra i tormenti confessarono le solite enormità, ed essere più di ottomila in quelle vicinanze, oltre il resto di Germania e d'Italia; e moltissimi furono bruciati, senza che un solo si ricredesse.

A Tarragona nel 1317 furono condannati gli errori di Arnaldo da Villanova medico -1314 di Valenza, caro al papa; il quale sosteneva aver il demonio discostato affatto il mondo dalla religione, la pura scorza lasciandone; a torto cavarsi dalla filosofia argomenti per la teologia; le opere di misericordia esser a Dio più accettabili che il sacrifizio dell'altare.

Quanto sia di vero nelle oscene imputazioni, troppo è difficile il dirlo, attesochè l'opinione era traviata orribilmente, e la mania de' processi altrove notata recò a prestar fede ad assurdità, confermate nel vulgo dai supplizj inflitti e dalle declamazioni di chi avrebbe dovuto dissiparle. Persuaso com'io sono che spesso le punizioni facciano nascere il delitto, non resto alieno dal credere che le procedure allora ordinate dagli statuti civili ed ecclesiastici, moltiplicassero le stregherie. A Chateau-Landon sentonsi orribili grida sotterra; e scavando trovasi una cassetta con un gatto nero. Tutto è spavento, arrestati molti per darne spiegazione; finalmente a forza d'interrogatorj e tormenti, si scopre che un abate cistercese e altri canonici l'aveano rinserrato con viveri per tre giorni, onde adoperarlo poi ad un incanto, per venire in chiaro di certi effetti derubati. Due frati furono arsi vivi, altri degradati e messi in perpetua prigione. Giovanni XXII nel 1322 notificava « che alcuni figli di perdizione, allievi d'iniquità, dandosi alle ree « operazioni di lor detestabili malefizj, fabbricarono immagini di piombo o di pietra, « sotto la figura del re, per esercitare sovr'essa arti magiche orribili e vietate ». E avendo gl'imputati declinato la giurisdizione de' tribunali francesi, il papa incaricò tre cardinali d'esaminarli, e rimetterli ai giudici secolari. Poi l'anno stesso meravigliasi dei progressi delle scienze occulte, « commosso nelle viscere che molti, cristiani solo di « nome, lascino la luce della verità, e talmente sieno involti nelle nebbie dell'errore da « far alleanza colla morte e patto coll'inferno, immolando ai demonj, adorandoli, fab- « bricando immagini, anelli, specchi, fiale ed altri oggetti in cui legare i diavoli; e a « questi domandano risposte e ne ricevono, gli implorano a soccorso per soddisfare i « depravati loro desiderj, e in ricambio di vergognosa assistenza, offrono vergognosa « servitù. O dolore! questa peste si diffonde oltremodo nel mondo infettando tutto il « gregge di Cristo ». Esso papa Giovanni scrive avere scoperto tre di quelle immagini fatte da Giovanni d'Amant suo medico barbiere; onde la contessa Foix, per proteggere l'insidiato pontefice, gli spedì un corno di serpente, talismano efficacissimo, per ricuperar il quale papa Giovanni non esitò a dar in pegno tutti i suoi averi (13).

Con tali persuasioni moltiplicavansi i supplizj. Gerardo vescovo di Cahors, convinto d'avere con arti siffatte tolto di vita il cardinale Giacomo della Voye nipote del papa, e insidiato al papa stesso, fu consegnato al maresciallo di Corte, che lo fe scorticare, strappar da quattro cavalli, poi ardere. Altri processi si fecero in quella Corte per affaturamenti. Nel 1440 a Parigi fu processato e condannato il maresciallo di Retz, che uccideva fanciulli per offerirne olocausti al diavolo, dopo sfogata la sua voluttà, e contarono fin a cenquaranta le vittime: l'anno stesso fu bruciato un uomo vulgare, che qualora vedesse un figlio al braccio della madre, lo ghermiva e gettava nel fuoco. I

(13) *Regesta Johannis XXII*, ep. 53.

Pastorelli pendeano a torme appiccati alla campagna; ed « era spettacolo singolare (dice il cronista) una foresta con tali frutti ».

Ussiti

Oltre questi sciagurati traviamenti d'opinione, vere e pericolose eresie vedemmo sorgere in Inghilterra (pag. 137), donde con effetti peggiori passarono in Germania. Giovanni Huss, predicatore all'università di Praga, aveva innalzato la voce contro la depravazione del clero, quando Girolamo da Praga scolaro di lui, tornando da Oxford, vi portò i libri di Wiclef. Gli arditi e scontenti vi trovarono germi repubblicani, Huss argomenti teologici, e se ne compiacquero; ed essendo poi venuti alcuni monaci a spacciar indulgenze, e avendo Sigismondo proibito il sacrilego traffico, Huss ne pigliò baldanza a declamare, in prima contro l'abuso, poi contro le indulgenze stesse. Il popolo ascoltava volentieri, e gli studenti boemi se n'infervoravano; mentre i professori tedeschi per antipatia nazionale contraddicevano, e condannarono quarantacinque proposizioni estratte dalle opere di Wiclef. Ma ecco giungere due Inglesi, devoti di questo, che rinfocano Huss, il quale, per sostegno della regina riuscito rettore dell'università, appoggia le dottrine di Wiclef, e sfolgora il clero e il papa. Qui tedeschi nominalisti e boemi realisti rincalorano le antiche battaglie scolastiche, passando da argomenti ad ingiurie, da queste ai fatti, poi ventiquattromila, e chi dice quarantamila studenti si mutano da quella all'università di Lipsia (14).

1409

Sbinko arcivescovo di Praga vietò quella predicazione: ma Huss proseguì, anzi raddoppiò d'impeto, quando Giovanni XXIII pubblicò perdonanza a chi l'assistesse contro Ladislao di Napoli; e Girolamo da Praga bruciò sotto la forca la bolla papale. La città fu dunque messa all'interdetto; ed Huss, escluso da quella sparse altrove i suoi insegnamenti. Non era già una grande eresia fondata, come quella di Arnaldo da Brescia, sopra una filosofia che abbracciasse tutta insieme la fede; ma toccava alcuni misteri e pratiche particolari; ed ingrandì perchè trovò disposti i semi dello scontento, e perchè non si potè accorrer al riparo in tempo che la Chiesa era sciaguratamente sbranata fra diversi papi.

1414
5 9bre

Tante erano le piaghe, cui doveva applicar rimedio il concilio di Costanza! A quella numerosissima assemblea assistettero l'imperatore, assai principi, signori e conti; numerandosi, come dissero, fin cencinquantamila forestieri con trentamila cavalli; fra quelli diciottomila ecclesiastici e ducento dottori dell'università di Parigi. Tra gli avveniticci faceasi gara di lusso: e in tempo che per diverse foggie distinguevansi le varie nazioni, spiccava l'immensa varietà di gente, venuta dagli estremi d'Europa in abiti, armadure, corteo pomposi, massimamente i cardinali: moltissimi vi accorreano a spettacolo; molti a sollazzo, dov'erano trecenquarantasei commedianti e giullari, e settecento cortigiane: i pii pregavano; i dotti accingeansi a duelli dialettici, in cui verrebbe consolidato il presente elevarsi de' sapienti allato ai grandi.

Non porta la natura del nostro lavoro che seguiamo passo passo quell'importantissima unione: la quale dal bel principio tanto reluttò ai modi sagaci, onde gl'Italiani e il papa tentavano dominarla (15), che questo sbigottito accettò con apparente serenità la proposta di abdicare, poi nicchiò; anzi coll'ajuto di Federico d'Austria, mentre si feriva un torneamento nella pianura che separa i due laghi, fuggì travestito da postiglione. Allora i mirallegro si risolvono in costernazione; ma, insinuante Giovanni Gerson, fu proclamato esser il concilio superiore al papa, trarre immediatamente da Cristo i suoi poteri, e ognuno, compreso il papa, esser tenuto ad obbedirgli in quanto riguarda la fede, lo scisma e la riforma generale della Chiesa nel capo e nelle membra (16). Gli

1415

(14) LENFANT, *Hist. de la guerre des Hussites.*

(15) « Nel concilio di Costanza seguì un rumore fra l'arcivescovo di Milano e l'arcivescovo di Pisa, e dalle parole ne vennero alle mani, volendosi strangolare l'un l'altro perchè non aveano armi. Onde molti si gittarono giù per le finestre del concilio ». SANUTO, in *T. Mocenigo.*

(16) Gerson istesso (*De potestate Ecclesiæ*, cons. X e XII) dice che tal opinione sarebbe stata avuta per ereticale prima d'allora, e solo adot-

Italiani protestarono: ma essendosi introdotto di votar per nazione, soccombettero. Il concilio citò Giovanni XXIII a giustificarsi d'enormi e scandalose accuse dategli; non comparendo, procedè all'indagine; indi avutolo in mano, lo destituì, ne spezzò il suggello e gli stemmi, e il tenne in cortese prigionia. Alquanti anni dipoi si riscattò, e fu posto cardinale di Frascati. 29 magg.

Anche Gregorio XII abdicò, riducendosi cardinale di Porto. Solo Benedetto XIII ostinato scomunicava chi non era con lui, e dichiarava star la Chiesa a Peniscola dove egli si trovava, come un tempo tutto il genere umano nell'arca: ma quando gli Spagnuoli si unirono alle nazioni francese, italiana, tedesca, inglese che componeano il concilio, e' fu destituito. 4 luglio

1417 26 luglio

Sigismondo voleva che, prima d'eleggere il successore, si riformasse la Chiesa; gli Italiani incalzavano la pronta nomina del papa, ed accusavano Sigismondo d'eresie; onde egli dovette cedere, e fu eletto Ottone Colonna, che si volle chiamato Martino V. Ben avea preveduto Sigismondo; poichè Martino trovò modo di rinviare d'oggi in domani le riforme chieste, consumando il tempo in divisamenti o in inconcludenti concessioni, protestando contro gli appelli dal papa al concilio, riconfermando molti abusi, finchè dichiarò sciolto il concilio e andossene a Roma. 11 9bre

1418 22 aprile

Supplizio di Huss

I padri, vedendo che il popolo li prendeva in sospetto come staccatisi dal papa, vollero mostrare zelo della fede col perseguitare l'eresia. Sigismondo avea denunziato al concilio le dottrine degli Ussiti, e citato Giovanni Huss, dandogli un salvocondotto e signori che lo scortassero, acciocchè tra via nessun l'offendesse: del resto Huss vantavasi, che, giunto colà, persuaderebbe i padri; e se al contrario convincessero lui d'un solo errore di fede, assentiva di subir le pene destinate agli eretici. 1414

Il concilio di Costanza voleva dunque una transazione, una riforma; Huss veniva a pretendere una rivoluzione, e persisteva a predicar le sue credenze, di cui allora si scoperse tutto il veleno, tanto che Giovanni XXIII lo fece arrestare. L'imperatore lo ridomandò, ma debolmente, riconoscendo anzi nel concilio l'autorità di giudicare gli eretici. Cominciato l'esame, furon posti in faccia ad Huss trentanove articoli perchè gli abjurasse, sottomettendosi alla decisione dei padri: ma egli rispose che la più parte non gli aveva mai insegnati; altri credea verità; e se nol convincessero altrimenti, era pronto a morire prima di rinnegare la propria coscienza (17). Condannato in fatti, e dato al braccio secolare, salì intrepidamente il rogo, che dovea destare tanto incendio (18). Girolamo da Praga ch'era venuto con esso, preso da sgomento, ritrattò gli errori suoi; indi vergognato li riconfessò; talchè come eretico relapso fu posto anch'egli sul rogo. Mentre vi stava, vedendo un villano che affrettavasi d'aggiunger legna al fuoco, esclamò: — Santa semplicità! mille volte peccherebbe chi la ingannasse ». 1415 1416

Tristo rimedio la violenza! e ne pagò le pene Sigismondo, o piuttosto i popoli espianti le colpe dei re.

Conc. di Basilea

Per compier l'opera della riforma rimasta a mezzo, papa Martino indicò un nuovo 1431 23 luglio

tavasi in grazia dei disordini e della confusione cagionata dallo scisma.

(17) Bzovius, *ad ann.* 1414; Cochl. lib. ii, epist. 6.

(18) Da alcuni si vorrebbe scolpar Sigismondo dell'uccisione di Huss, ma i fatti l'aggravano. Sta o stava nella biblioteca del senato d'Amburgo l'interrogatorio fatto all'eresiarca dal concilio, e conchiudeva: *Eo vero* (Giovanni Huss) *recedente, rex cœpit loqui: Jam audistis quod ex centum novem ex illis quæ probata sunt in eum, et quæ confessus est, et quæ sunt in libro ejus, sufficerent sibi pro damnatione. Et imo si nollet revocare, ut dixistis, comburatur; vel vos faciatis secum sicut scitis, secundum jura vestra. Et sciatis quod quicumque promittent vobis quod velit revocare, non credatis sibi, quia ego tali non crederem. Et nec permittatis eum amplius prædicare, quamdiu vivit, nec ad regnum venire, quia veniens ad suos fautores faciet novissimos errores pejores prioribus. Et si qui inventi fuerint ejus fautores, quod cum eis fiat justitia, ut rami cum radice evellantur. Et concilium scribat principibus, quod sint prælatis favorabiles, qui pro illorum errorum extirpatione hic laborarunt. Et faciatis finem cum aliis occultis ejus discipulis...* Ap. Eckhard, ii. 1862.

concilio a Basilea, ma apertalo appena, morì. Nell'elezione di Eugenio IV (Gabriele Condulmier veneziano) i conclavisti posero una specie di costituzione, che in alcuni punti concerneva anche il governo civile. L'omaggio che il papa riceveva dai feudatarj e dagli impiegati non riguardasse lui solo, ma anche il collegio de' cardinali, talchè a questo restassero obbligati in sede vacante; metà dei proventi della Chiesa fosse riserbata ai cardinali; di conseguenza nessun atto politico importante poteva il papa permettersi senza consenso del sacro collegio, non pace o guerra, non tasse, non mutar la sede; inoltre il papa doveva riformar la corte, e tener concilj periodici. Eugenio IV vi si obbligò; pontefice, per giudizio d'un suo successore (19), d'animo elevato, ma senza misura in nessuna cosa, e che intraprese sempre ciò che voleva, non ciò che poteva. Fece egli aprire il concilio di Basilea, proponendosi d'estirpar l'eresia, metter pace perpetua fra le nazioni cristiane, togliere il lungo scisma dei Greci e riformare la Chiesa, Ma i padri vi s'accinsero con tal fervore, ch'egli sgomentato li sospese; essi non badando, citano il pontefice, lo accusano disobbediente, poi spiegate le vele, dichiaransi ad esso superiori.

Voltisi alla riforma della Chiesa, mozzano assai diritti curiali; determinano la forma dell'elezione del papa, e il giuramento che debba prestare; limitano le concessioni ch'ei può fare ai parenti; escludono i nipoti dai cardinali, ristretti a ventiquattro. Il papa, riprovando il modo sconcio e tumultuoso, ond'era condotto il concilio, lo dichiara sciolto, e lo convoca in Ferrara, più comoda ai Greci venuti per riconciliarsi: ma i padri, eccetto due ed il legato, non si mossero, continuando a restringere la giurisdizione romana, anzi dichiarano sospeso Eugenio e scismatica l'unione di Ferrara; e per quanto i potentati s'intromettano onde evitare un nuovo scisma, condannano il papa come eretico, e surrogangli Amedeo VIII duca di Savoja, il quale dagli affari s'era ritirato a Ripaglia a vita piuttosto voluttuosa che penitente (20), e che accettò l'uffizio di antipapa col nome di Felice V.

1437 26 luglio

Conc. di Firenze

1439 26 febbr.

Al concilio, da Ferrara trasferito poi a Firenze (21), insigni personaggi assistettero: il cardinale Giuliano Cesarini, che di sua franchezza avea dato prova nel far rimproveri al papa in appoggio del concilio, ed allora sosteneva il vero con incalzante ragionamento; Giovanni di Montenero provinciale de' Domenicani di Lombardia, versatissimo in divinità; fra i greci, Gemistio Pletone grand'accademico, Giorgio da Trebizonda, Giorgio Scolario ancor laico e fra breve patriarca di Costantinopoli, Marco Eugenio vescovo d'Efeso saldissimo alle dottrine scismatiche, e più di tutti illustre il cardinal Bessarione infervorato della verità. Quivi Eugenio scomunicò i padri di Basilea; e dopo lunghe dispute col patriarca di Costantinopoli, pronunziò l'unione della Chiesa orientale colla latina.

1442 26 aprile

L'elezione di Felice V avea scemato credito al concilio di Basilea, che alfine, per decisione del suo papa, sospese le adunanze. Federico III, nuovo imperatore, che avea procurato rappattumare, spedì ad Eugenio il proprio segretario Enea Silvio Piccolomini da Siena, per indurlo ad un nuovo concilio in Germania; e dopo lunghe trattative, il papa sul letto di morte assentì a questo e a un concordato colla Germania, purchè non ne soffrissero i diritti della santa sede. Nicola V succedutogli confermò il concordato, e mostrossi disposto ad accordi; talchè conciliatesi Germania e Francia, il sinodo di Basilea più non si resse, Felice V abdicò, e la pace fu restituita alla Chiesa.

1447

1449

Se il concilio di Basilea avesse con carità e prudenza proveduto alla riforma della Chiesa, poteva prevenire i guaj che scoppiarono nel secolo seguente: ma guidato a pas-

(19) *Oratio* Æneæ Silvii *de morte Eugenii IV papæ.*

(20) Sono parole di Enea Silvio Piccolomini, *Comment.* lib. I. pr. Il Poggio ne parla sbrigliatamente.

(21) Walchner, *Politische Geschichte der Grossen Kirchensynode zu Florensy*, Costanza 1825. Lenfant, *Hist. du concile de Constance.* 1727.

sione, pensò, non solo limitare la potenza papale come quel di Costanza, ma sostituirvi la propria, e preparò la rivolta manifesta di Germania e la coperta di Francia. La superiorità de'concilj sul papa fu riconosciuta in Germania e Francia; ma, poichè è convenuto che solo il papa li può radunare, nulla restò innovato; e le sanzioni prammatiche fatte allora da quelle due nazioni infirmarono alcune prerogative della santa sede, ma non le capitali.

CAPITOLO XIV.

Ussiti, — Sigismondo e successori. — Ungheria.

Il fuoco che arse a Costanza Giovanni Huss e Girolamo da Praga, suscitò grave incendio nella Boemia. I settatori di essi che fin a quel punto sottomessi a loro ed al re, s'erano contentati di domandare libertà di coscienza, proruppero furibondi e vendicarono il sangue col sangue, massime sopra i Tedeschi cui davano colpa del misfatto. Giacobello di Misa, professore a Praga, predicò sacrilegio il privare i laici del calice; e poichè tale proposizione fu condannata dal concilio di Costanza, gli Ussiti dichiararono la condanna ledere i diritti di popolo libero; e tal quistione di competenza divenne stendardo d'una fazione inferocita.

Nicola d'Hussinetz, già protettore di Huss, sostenne i novatori, i quali raccoglievansi per ricevere la comunione sotto le due specie; poi da un atto religioso passarono a politici rumori, e si ritirarono dalla città sopra il vicino monte. Giovanni Ziska (*il guercio*), più risoluto di Hussinetz, ordinò che tutti convertissero in casa la tenda che aveano alzata colà, e ne venne una città chiamata Tabor cioè campo, e Taboriti, Calixtini, Utraquisti, Ussiti i sollevati. Con essi Ziska si lanciò in Praga, l'occupò, e secondo la costumanza (*defenestrazione*) gittò dalla finestra il borgomastro e tredici senatori.

Ziska

1419

Forse dallo spavento Venceslao VI morì; e avrebbe dovuto succedergli il fratello Sigismondo; ma poteano gli Ussiti tollerare il traditore del loro maestro? Si fortificano dunque, mandano a sacco chiese, conventi, terre di Cattolici; questi rendono la pariglia; sicchè è scritto che mille seicento Ussiti fossero in un giorno precipitati nei pozzi delle miniere di Luttenberg.

Sigismondo arrivato, adopera quel rigore che irrita non emenda; a Breslau fa uccidere ventitre capi ribelli, mentre il papa bandisce la croce addosso agli eretici. Questi per difesa delle persone e delle credenze, s'alleano sotto quattro capitani, facendo piazza d'arme Tabor, e ricusando Sigismondo, che con ottantamila uomini assediò Praga, ma fu sconfitto e costretto a parlamentare. Quattro articoli gli proposero: che i sacerdoti potessero predicare liberamente la parola di Dio; la comunione s'amministrasse sotto le due specie; al clero si togliessero le possessioni; e fossero capitalmente puniti i peccati mortali pubblici, fra i quali il concubinato de' preti, il ricever denaro pei sacramenti, per benefizj, per indulgenze. Scarsi parvero ai fanatici, che ne proposero dodici altri spiranti intolleranza, e portanti la distruzione dei monasteri e delle chiese superflue: e Ziska andava abbattendole e trucidando Cattolici, fe deporre Sigismondo e lo sconfisse quando ricomparve a capo di sessantamila Ungheri, Austriaci e Moravi. Poi guerra intestina s'accese tra moderati e fanatici, e Ziska, da guercio divenuto cieco, tanta autorità acquistò, che Sigismondo offrì nominarlo suo vicario generale. Ma quando la peste il colse, più inviperirono le varie gradazioni di partigiani, che poi s'accordavano contro il comun nemico, divisamente scorrendo la Slesia, la Moravia e l'Austria, ch'essi chiamavano paesi de' Filistini, degli Idumei, de' Moabiti. Martino V predicò nuova crociata

1422

1424

contro di loro; ma grosso esercito raccolto da Federico il Bellicoso elettore di Sassonia,
1426 fu sconfitto colla strage di dodicimila. Tutta Germania sgomentata uscì dall'inerzia, e fece uno sforzo comune; ma che? all'avvicinarsi dei Taboriti l'esercito si sbanda, e
1427 quelli corrono Sassonia, Franconia, Baviera, con un guasto che il peggiore non aveano fatto mai i Barbari. E diceano: — Quando tutta la terra sarà devastata, e le città ri-
« dotte a cinque, comincierà il nuovo regno del maestro, perchè ora è il tempo della
« vendetta, e il Signore è Dio della collera ».

Il cardinale Cesarini, legato pontifizio, potè novamente accordar la Germania, sicchè ottantamila uomini presentaronsi sotto Federico elettore di Brandeburgo: ma appena
1431 Procopio Holy, succeduto a Ziska, s'avvicina, i Tedeschi presso Tachau vanno a sbaraglio, lasciando undicimila morti ed ottomila carri di armi.

Allora si pensò a trattare; e il concilio di Basilea mandò loro benevoli inviti, pei quali s'indussero a spedirvi trecento deputati, fra cui Giovanni Rokyczana, il più eloquente loro predicatore, ed esso Procopio il Grande. Costoro, di cui solo la vista gettò lo spavento fra i padri, presentarono i quattro articoli; ma poichè la discussione trasci-
1433 navasi per le lunghe, i Boemi se n'andarono; e i padri, convintisi che gli Ussiti non professavano le trentaquattro proposizioni condannate in Wiclef, spedirono teologi a Praga, che modificarono i quattro articoli e permisero l'uso del calice. A questa *compactata* s'acchetarono gli Utraquisti; ma i Taboriti e Orfaniti più violenti li disappro-
1434 varono: si tornò sulle armi, e a Bœhmischbrod gli arrabbiati furono distrutti a ferro e fuoco.

Vinti i Boemi per man dei Boemi, com'egli avea sperato, Sigismondo fu ricevuto re, confermando i *compactata*, e assicurando la libertà di culto, i privilegi del regno, e l'esclusione degli stranieri.

Dopo vent'anni di regno, forse solo per riposar dalle noje cagionategli dal dirigere una macchina pesante e rugginosa qual egli chiamava l'Impero, venne Sigismondo in
1433 Italia, ed ottenne la corona a Milano e a Roma: ma sempre senza denari, guardato con sospetto, obbligato ad ogni passo a trattare o difendersi, prolungando così più che non volesse la dimora, mentre importava d'aquetar la Boemia e reprimere i Turchi, onde tornò disconchiuso.

1301 Meglio riuscì nell'acquistare alla sua famiglia il trono d'Ungheria. Spentasi con Andrea III la dinastia di Arpad (T. III, pag. 852), l'arcivescovo di Strigonia proclamò, e il papa sostenne Carlo Roberto (Caroberto) figlio di Carlo Martello, dal quale comincia la linea degli Anjou; ma sì poco era accetto questo straniero, che per munirlo contro le insidie gli fu concesso il privilegio del clero. Lungo tempo si penò prima di ria-
1304 vere la corona angelica dal vaivoda di Transilvania: poi gli umori scoppiarono: sicchè Carlo dovett'essere in perpetua guerra cogli Ungheresi, che non voleanlo come eletto dal papa anzichè da loro stessi, e preferivano Ottone di Baviera; coi Veneti in Dalmazia e Croazia, e principalmente pel possesso di Zara; coi Serviani e Turchi, coll'Austria e
1308 la Valachia, e fin coi Tartari di Russia. Trasse alla corona la regalia delle miniere, talchè le appartenessero due terzi dell'oro e dell'argento, arrogossi di destituire i funzionarj nobili, impose gravezze e servigi al clero, stabilì le annate a favor del papa, prelevandone il terzo per sè; piantò l'Inquisizione, ma non potè farla radicare; corresse le alterate monete; abolì i duelli giudiziarj; e sposando Giovanna erede di Napoli al suo secondogenito Andrea, gli ottenne l'aspettativa a quel trono che dovea costargli caro.

Ungheria viene all'Austria

1342 Il primogenito Luigi, succedutogli, meritò il nome di Grande in quarant'anni d'imprese, di cui la più memorabile è la conquista di Napoli, altrove da noi raccontata; a Venezia tolse Spalatro, Zara, Trau, Ragusi; fu assunto al regno di Polonia (1370), ed unendo la sovranità della Bosnia, della Servia, Bulgaria, Moldavia, Valachia, estendeva i dominj dall'Adriatico al Ponto Eusino e all'imboccatura della Vistola. Mutò la camera del regno da Visegard a Buda, primo de' re ungheresi combattè coi Turchi, cacciò gli

Ebrei ed usuraj, abolì i giudizj di Dio, soccorse il papa contro i tirannetti d'Italia; e nella spedizione d'Italia fatta conoscere a' suoi una civiltà più avanzata, procurò trapiantarla colà; fondò la prima università a Cinquechiese, piantò i Vigneti di Tokai, deter- 1367 minò le obbligazioni de' contadini verso i signori, e ai grandi possessori concedette le prerogative della nobiltà; confermò la bolla d'oro d'Andrea II, tranne l'articolo quarto, e nuove leggi aggiunse.

Dopo lui fu coronata Maria sua figlia: però gli scontenti favorirono Carlo di Durazzo 1382 re di Napoli, che venne e si fece proclamare; ma Elisabetta regina vedova gli troncò i giorni. Tosto i sudditi prendono lei e la figlia; essa morì; questa fu liberata da suo 1386 marito Sigismondo, figlio di Carlo IV imperatore, il quale alla morte di lei, restò re del 1392 paese. Occupato però, come vedemmo, in Boemia e nell'Impero, non potea tener in freno gli Ungheresi, che mostrando crederlo morto nella famosa battaglia di Nicopoli, proclamarono Ladislao, figlio di Carlo di Durazzo e re di Napoli; poi quando Sigismondo 1396 ricomparve, il tennero lungamente prigione.

Più tardi potè pensare a respinger Ladislao; e avendo questi venduto a Venezia i suoi diritti sopra la Dalmazia, Sigismondo ruppe guerra alla repubblica, e devastò il Friuli sin a Treviso; poi ottenne Belgrado dal despoto di Servia, che disperava poterlo 1413 difendere contra i Turchi.

Allora Sigismondo indusse gli stati a fissare la successione negli Austriaci; onde sua figlia Elisabetta e il genero Alberto V d'Austria furono coronati. Sigismondo curò la pace con leggi prudenti, bell'uomo, eloquente, amante le lettere, avendo ornato cavaliere Giorgio Fiscelin, il miglior avvocato d'allora, e vedendo i cavalieri vecchi disdegnare questo nuovo, — Non sapete (disse) ch'io posso in un giorno far mille cavalieri, e non in mille anni un dotto? » Liberale più che non permettessero le scarsissime sue entrate, trovavasi sempre in bisogno di denaro, gli affari rimetteva da un giorno all'altro; sicchè le diete germaniche, per natura negligenti, poco o nulla operarono quando più stringeva la necessità.

Così sotto di lui e degli altri di sua casa l'Impero veniva in calo, posposto agli Stati ereditarj. Il turbò anche la sua seconda moglie Barbara di Cilley, dipintaci come una Messalina, in cui l'età non rintuzzava la libidine. Non sapeva ella darsi pace di certe monache boeme, che eransi lasciate tor la vita prima che l'onestà. Mostrandole una dama l'esempio della tortorella che, spento il marito, rimane fedele, — Perchè invece dell'augel solitario non mi citate piccioni e passeri, animali domestici, le cui voluttà mai non sono interrotte? »

Dissero ch'ella s'intendesse cogli Ussiti per escludere dall'eredità il genero Alberto d'Austria, aborrito da essi perchè intollerante a segno, che fece bruciare mille trecentoventi Ebrei, renitenti al battesimo. Questi dunque si trovò contrastata la corona boema allorchè Sigismondo morì, quantunque già si fosse fatto proclamar re d'Ungheria ed 1437 anche di Germania. Mirò a rimetter la pace e istituire governo saldo e regolare: ma troppo importava ai principi di conservar il disordine, sicchè non riuscì che a tranquillare l'Austria sua col distruggere molte castella; e morì prestissimo. 1439

Ladislao Postumo

Ladislao V, detto Postumo perchè nacque dopo la morte di lui, gli succedette nel- 1440 l'Austria e nell'Ungheria e Boemia, mentre all'Impero veniva assunto Federico III, della linea austriaca di Stiria (1). Regnò costui più a lungo che qualunque predecessore, e più abjettamente; pigro benchè di venticinque anni e pusillanime, mascherava coll'amor degli studj la negligenza delle pubbliche cose; e parte povertà, parte natura, disonoravasi coll'avarizia. Freddamente provvide a metter pace tra i principi e tra i papi, ed a 1452 reprimere le bande; in Italia calò con seguito decoroso, ma si può dire inerme, ed a

(1) J. Chmel, *Gesch. Kaiser Friderich's III und seines sohnes Maximilians I.* Amburgo 1840. — *Regesta chronologico-diplomatica Friderici III.* Vienna 1840.

Roma si fe coronare e sposare. Essendo atterrita in quel tempo l'Europa dalla caduta di Costantinopoli, Pio II, che già l'avea servito in qualità di segretario col nome di Enea Silvio Piccolomini, scriveva a Federico preconizzandolo capo alla crociata, come il principe più meritevole e per grado e per carattere: ma egli non faceva che raccogliere qualche dieta senza trar nulla a riva, nè si scosse tampoco quando i Turchi corsero fin nella Carniola.

Come baluardo contro di questi cominciava a divenir importante l'Ungheria, la cui corona era stata cinta a Vladislao di Jagellone, già re di Polonia (1434), che coll'armi dovette sostenerla, fin quando vi rinunziò serbandosi la reggenza e la successione eventuale. Avendo Mescid-beg invaso la Transilvania, Vladislao fe parte della spedizione di 1442 Giovanni Uniade contro gli Ottomani; i quali vinti a Jalovaz, cessero la Valachia agli Ungheresi, serbando la Bulgaria. Fra breve Ladislao ruppe la pace: e la rotta di Varna 1444 e il suo teschio che girò di città in città, mostrarono che impunemente non manca di fede il debole.

Giovanni Uniade

Allora il grande Giovanni Uniade, che da sè titolavasi il soldato di Cristo, dai Valacchi era detto il caval bianco, e dai Turchi il diavolo, eletto reggente d'Ungheria, continuò guerra agli Ottomani, vinto o vincitore come narrammo (pag. 54). Persuase egli a riconoscere Ladislao Postumo; ma poichè questi era tenuto quasi prigione dal suo tutore Federico III, egli devasta l'Austria, solleva i nobili che mandano sfide a Federico; Golzer borghese di Vienna ribella la città e assedia l'imperatore, che è costretto a rilasciare il suo pupillo. Ladislao Postumo, re d'Ungheria e Boemia e duca d'Austria e 1457 Stiria, morì di appena diciassette anni, e ad onta degli Austriaci, Mattia Corvino figlio dell'Uniade ottenne l'Ungheria, la Boemia Giorgio Podiebrado (Posdziebraçki). Questo come viceré erasi mostrato favorevole agli Utraquisti, onde fu scomunicato e deposto 1471 dal papa, sicchè Mattia aspirava anche a quel scettro; ma invece fu dato a Ladislao II, figlio del re di Polonia.

Federico III, concentrata in sè l'eredità dei tre rami d'Austria, di Stiria e di Tirolo, si rimbucò a Vienna, lasciando l'impero tempestasse fra guerre ripullulanti; e mentre questo andava in rovina, egli alzò al colmo la sua famiglia.

I Paesi Bassi all'Austria

La Casa di Borgogna, discendente, secondo dicemmo, da Filippo l'Ardito, figlio di Giovanni re di Francia, aveva aggregata al suo contado la più parte de' Paesi Bassi, cui Carlo il Temerario aggiunse pure il Brisgau ed i possessi austriaci in Alsazia, e vagheggiava la Lorena e la Svizzera. Possessore di tanti ricchi Stati, ambiva erigerli in 1473 regno, e ne richiese l'imperatore, promettendo a Massimiliano figlio di quello l'unica sua figlia Maria. Quando s'abboccarono a Treveri, Carlo menò seco ottomila cavalli, seimila fanti, un corteo di signori, con tale sfarzo, che il solo manto di lui valea più di ducentomila zecchini; contrasto bizzarro col meschino corredo dell'imperatore. Ma poichè l'un dell'altro diffidava, non restrinsero nulla, anzi vennero a guerra, poi si rappattumarono, abbandonando Federico gli alleati suoi Lorenesi e Svizzeri. Questi si col- 1477 legarono fra loro, e quando Carlo entrò in Isvizzera vi fu vinto, e poco dopo ucciso a Nancy.

Finita con lui la Casa di Borgogna, Francia pretendeva alla porzione di cui essa avea la sovranità, cioè la Franca Contea, l'Artois, il Maconese, l'Auxerrois, Salin, e Bar sulla Senna; i Gandesi tenevano Maria a loro arbitrio, la quale per cuore volle sposare Massimiliano d'Austria. Il re di Francia mosse armi ed intrighi, duranti i quali 1482 Maria cascata di cavallo morì, lasciando due figli Filippo e Margherita. Il primo, secondo i patti, le successe, e i Gandesi gli posero quattro tutori, escludendo il padre: 1483 l'altra fu dagli stati di Fiandra offerta al Delfino, e in dote i paesi contrastati. Presto Massimiliano venne in guerra col genero suo, divenuto re di Francia; i Fiamminghi si rivoltarono; quei di Bruges arrestarono Massimiliano stesso, finchè non promise rinunziare alla reggenza, e ritirare ogni truppa forestiera dai Paesi Bassi. Ma Federico III

imperatore fece annullar la promessa e ripigliare la guerra, sinchè gli scabini di Gand, Bruges e Ypres furono ridotti a chieder perdono in ginocchio a Massimiliano, che riassunse l'amministrazione dei Paesi Bassi.

Da qui comincia la grandezza dell'Austria, che potè alzarsi a paro della Francia e della Spagna. Federico comunicò il titolo d'arciduchi a tutti quei di sua casa, ed assunse e fe porre in ogni luogo la divisa A E I O U, cioè *Austriæ Est Imperare Orbi Universo* (*Alles Erdreich Ist Osterreich Unterthan*). Abbandonò poi il governo a Massimiliano, e ritiratosi a Linz, coltivava i giardini, l'astrologia, l'alchimia, finchè morì d'una re- 1493 plezione di meloni (2).

Esso Massimiliano era stato salutato re de' Romani allorchè Mattia Corvino, per

Mattia Corvino

punire Federico III d'aver dato l'investitura della Boemia a Ladislao, entrò in Austria e prese anche Vienna. Non degenere dal padre, Mattia non cessò mai la guerra contro i 1485 Turchi, che dalla Bosnia correano la Dalmazia, la Croazia, la Schiavonia, la Transilvania. Ammiratore degli antichi, pensò riformare l'ordinamento militare con una buona fanteria, arma ignota agli Ungheresi; e ai gianizzeri di Maometto potè opporre la *guardia nera*, ispirata da sentimenti d'onore affatto nuovi. Viveva egli alla domestica coi soldati, che conosceva a nome: una volta entrò nel campo turco, e il giorno intero vendette comestibili davanti alla tenda del bascià, cui seppe poi ridire sino i piatti che aveva in tavola. Anche mentre bloccava Vienna, penetrò incognito, e vi stette quanto volle, poi spingendosi innanzi una ruota, ne uscì. Assediando Vienna-Nuova, dopo che l'ebbe presa regalò il proprio ritratto a' cittadini in segno di stima. Leggeva tutte le lettere direttegli, e scriveva o dettava le risposte brevi e risolute. Al papa, per esempio: — Stia certa vostra santità, che la nazione ungherese cangerà la doppia croce del suo « stemma in tripla, prima che lasciar conferire dalla sede apostolica i benefizj di pre- « rogativa reale ». Ed agli abitanti di Buda: — Mattia, per la Dio grazia re d'Unghe- « ria. Buon giorno, cittadini. Se non venite tutti a presentarvi al re, perderete le te- « ste. Dato a Buda. Il re ».

Riformò la giustizia, pubblicando il *Decretum majus*, che è un componimento fra i nobili e il popolo; quelli, come pertutto, intenti a conservare i loro privilegi e le giustizie private, e imporre il rispetto ad un capo di loro scelta; mentre il popolo voleva ridurre il potere in un centro. Quindi al tempo stesso che aboliva le giustizie palatine, aggiunse al presidente de' tribunali regj otto o dieci assessori, tratti dai magnati; quando la guerra gliel permettesse, in persona scorreva il regno rendendo ragione e accogliendo i richiami; e fra gli Ungheresi rimase in proverbio « Dopo Corvino non più giustizia ». Stabilì che i re non occupassero i beni d'alcuno se non giuridicamente; non esigessero tributo che consentito dagli ordini; non si conferissero due benefizj ecclesiastici a un solo. Beatrice di Napoli sua moglie il recò a cercare maggior lusso e raffinamento nella corte, e circondatosi di letterati, volea fare dell'Ungheria un'altra Italia (3). Principalmente caro ebbe Anton Bonfinio d'Ascoli, che dettò una storia di quel paese, emula di Tito Livio, cioè elegante e bugiarda, e dove per fuggire ogni parola nuova, travisa le idee (4). Astrologia, architettura, tattica, belle lettere erano favorite da Mattia, che introdusse la prima stamperia, fondò l'università di Buda, con quarantamila studenti, rac-

(2) L'aquila bicipite non si vede prima del 1439; ma trovossi in una moneta di rame dei Turcomani Ortocidi, intorno al 1220. MARSDEN'S, *Numismata orientalia*, p. 153.

(3) È l'espressione di Bonfinio, *Rerum Hungaricarum* Dec. IV: *Pannoniam Italiam alteram reddere conabatur... Varias quibus olim carebat artes, eximiosque artifices ex Italia magno sumptu evocavit... Olitores, cultores hortorum, agriculturæque magistros, qui caseos etiam latino, siculo, græco more conficerent.*

(4) J. A. FESTLER, *Matthias Corvinus*. Breslavia 1806.

S. HORVAT, *Vertheidigung Ludwigs I und Matthias Corvin's*. Pest 1815.

GLYCERIO SPANYIK, *Historia pragmatica regni Hungariæ*. Ivi 1844.

colti coi maestri e i servigiali in un immenso ricinto, con granaj, spedale ed ogni occorrente: formò anche una biblioteca coll'assegno di trentatremila ducati l'anno; e facendo comprare tutti i libri stampati e copiare manoscritti, la lasciò ricca di cinquantacinquemila volumi, quanti allora niun'altra al mondo ne possedeva.

1490 Solo la morte di lui permise a Massimiliano di ricuperare l'avito arciducato; anzi allora spingendosi nell'Ungheria, ottenne il diritto eventuale a quella corona, che i suoi successori unirono alle ereditarie.

CAPITOLO XV.

Svizzera.

Ma i paesi donde originava la Casa d'Austria a lei si sottrassero, e malgrado di essa costituironsi in libertà duratura.

I monti, da cui scendono i fiumi all'Italia e alla Germania occidentale, erano stati visitati da Roma coll'armi: le rive del Lemano videro le aquile latine fuggire innanzi ai Cimri: Cesare venne ad impedire che gli Elveti calassero nella Gallia, per cui s'erano mossi dopo gittato fuoco alle loro borgate, e li sconfisse e costrinse a tornar nel paese abbandonato. Reti e Vindelici, abitanti in quei che ora sono i cantoni d'Uri, Sangallo, Appenzell e Grigioni, si mostrarono formidabili nemici di Roma imperiale, finchè acquetati, l'Elvezia restò parte coll'Italia, parte colla Gallia e la Germania, munita di castella contro le invasioni de' Barbari. Questi però ne occuparono varj paesi; e i Borgognoni piantaronsi negli occidentali di Berna, Friburgo, Valese, Savoia, Delfinato, mentre gli Alemanni sedevano nell'Argovia, in riva alla Reuss, al lago di Costanza e al Reno fin a Colonia; essi pascendo gli armenti, i Borgognoni coltivando i campi; quelli distruggendo le città, questi incivilendosi. La Rezia apparteneva al governo d'Italia, e avendo ricevuto meno stranieri, conservò più parte del latino parlare; mentre nell'occidentale s'introdusse una varietà del francese, il tedesco ad oriente ne' bacini dell'Aar e del lago di Costanza. Nella divisione di Carlo Magno, parte del paese appartenne al ducato d'Alemagna, parte alla Borgogna transgiurana.

Le vicende della Borgogna narrammo parlando della Francia.

Se v'è paese in cui l'incivilimento appaja opera della religione, sono veramente quei monti; dove ogni convento diveniva, non solo focolajo di santità e d'istruzione, ma di commercio e di vita industre, mutandosi ben presto in città. Gallo e Sigeberto venivano fin d'Irlanda e di Scozia a porre sulle rive del Reno badie, che poi divenivano Sangallo e Dissentis, ricovero all'oppresso ed insieme al sapere, e dove primamente dovea scriversi la lingua tedesca, e udirsi i primi poemi cavallereschi. Il romitorio presso al lago di Zurigo, donde predicava il pio Meinrad, divenne poi il magnifico convento d'Einsiedlen: Ruprecht ne piantava uno là dove la Limmath diventa fiume, Wickard un altro dove la Reuss esce dal lago de' Quattro Cantoni, e divennero le città di Zurigo e Lucerna: la cella d'un abbate (*Abt-zell*) dava origine ad Appenzell; a Glaris quella di sant'Ilario. E già nell'Elvezia romana fiorivano le badie di san Maurizio, di Payerne, di Romans-Moutiers, di sant'Ursicino, di Losanna.

I pastori e cacciatori dell'intorno piacevansi eriger le loro capanne presso i servi di Dio; e come pertutto altrove, i monaci inseguavano a vivere moralmente, estirpar foreste, regolare torrenti, sanare pantani, e creavano la ricchezza del paese, che oggi loro ricusa un asilo. E quando gli Ungheri devastavano l'Europa, le montagne non parvero bastante baluardo contro la loro furia, e convenne proteggere di mura e fosse le borgate, ove i campagnuoli si ritirassero ad ogni minaccia: e terricciuole dove non era

che un fanale per avviare i naviganti, o una darsena per ricoverare gli schifi, mutaronsi in città (Lucerna, Sciaffusa) gareggianti colle antiche di Ginevra e Losanna; e vi si formarono comunità di liberi, governate da patrizj. Varj conti ebbero il governo poi il dominio, e il sistema ecclesiastico ed il feudale contribuirono a estenderne la popolazione, la cui storia va confusa con quella de' regni circostanti.

Sì la parte alemanna, sì la francese dipendevano dall'Impero, quella come porzione del regno di Germania, l'altra come provincia del regno d'Arles, la quale era governata dai *rettori di Borgogna*, dignità ereditaria nella casa di Zäringen. Al finire di questa nel 1218, le famiglie sue alleate e dipendenti immediate dall'Impero, ovvero i signori ecclesiastici investiti dall'imperatore, se ne spartono i dominj: i possessi di Svevia toccano ai conti di Friburg e Furstenberg, parte di quelli in Isvizzera ai conti di Kiburg; il conte di Savoja prende il paese di Vaud: clero, nobili, città di Svizzera si rendono immediati. Altrettanto avvenne quando gli Hohenstaufen cessarono di governare la Svizzera tedesca: onde il paese andava sminuzzato in signorie ecclesiastiche o laiche, e ai municipj non restava luogo, fuorchè nelle città riverenti all'Impero. Nè l'imperatore potea moltissimo, ogni cosa essendo infeudata, eccetto i cantoni silvestri e l'Hasli che governavansi a leggi proprie; e la Turgovia occidentale, meno la parte ch'era dominata dal vescovo di Costanza. L'abbate di Sangallo aveva il Rhintal e Appenzell; la città di Losanna apparteneva al vescovo di colà; quel di Basilea vi godea diritti sovrani, benchè non ne fosse vero signore; Lucerna era posseduta dall'abbadia di Murbach in Alsazia; il capitolo di San Seger a Lucerna era padrone di parte dell'Unterwald; un'altra parte di esso e dei cantoni d'Uri e Schwitz erano a dominio del capitolo di Munster nell'Ergau. Nel XIII secolo vi si contavano cinquanta contee, cencinquanta baronie, mille famiglie nobili: Losanna, Friburgo, Ginevra, Berna avevano privilegi e franchigie, e più Basilea: Schwitz, che poi diede nome a tutto il paese, all'ombra del monastero d'Einsiedlen godeva inosservato la sua libertà, ricevendo avvocati spediti dall'imperatore; e con Uri e Unterwald associavasi a respingere chi a quella attentasse, o chi per cagione de' pascoli movesse qualche briga.

Variatisssime erano le costituzioni, tra feudali e patriarcali. Il movimento della feudalità vi operò come altrove, ingegnandosi i balii imperiali di rompere la tirannia de' baroni coll'allearsi ai piccoli contro i grossi, alla moltitudine contro i signori, ed elevar le fortezze borghesi contro i castelli signorili. I signori di Zäringen furono de' più animati a scassinare la feudalità, e Bertoldo V di essa casa fondò Berna, cingendo di muro il primitivo villaggio sulle rive dell'Aar, coperte di cupi abeti e lavorate da poveri servi. Sottomessa immediatamente all'Impero, ogni nobile che vi comprasse una casa era accettato cittadino; indi molti v'accorsero artieri dal contorno; il vescovo di Losanna vi fabbricò una chiesa; e benchè la città null'altro possedesse che qualche pascolo e qualche bosco, repulsava chi intaccasse le sue franchigie. Ventisette anni dopo la fondazione, l'ultimo Zäringen muore, e una carta di Federico II riconosce la libertà di Berna. A quattordici anni diventavasi maggiore, a quindici giuravasi fede all'Impero, alla città e ai magistrati; e tutti si obbligavano a sorreggersi reciprocamente. Per l'uccisione d'un cittadino ciascuno potea provocare il giudizio, sia col duello, sia ai tribunali; giustizia da sè poteansi fare quando assaliti in propria casa, o quando nella loro città capitasse uno di fuori col quale avessero querela. Nelle contese, massime co' forestieri, prendevano parte tutti, non cercando il migliore diritto, ma quel che più complisse al decoro della città. Ogni anno eleggevano un prevosto e consiglieri; un alfiere decideva gli affari di guerra, di finanze, di tutele, di successione; nè altri che l'imperatore poteva abrogar le sentenze. Uno statuto ordinava che il figlio abitante colla moglie nella casa materna, cedesse alla madre il miglior posto al focolare.

Gli Zäringen

1191

Berna libera

1218

De' signori che dall'Oberland, dall'Argovia e dall'Uchtland vennero a farsi cittadini di Berna, molti conservarono gli aviti castelli; onde una federazione che estendevasi da

Soletta fin alla cresta dell'Alpi, e che potente per armi come altre per commercio od arti, alzò questa città a paro delle maggiori. Da qui il carattere di essa, dove coesistettero nè fusi nè aborrenti i plebei affrancati e i signori, dominanti nei castelli e borghesi nella città. Questa consideravano essi come una ròcca, guarnita dagli artigiani, dove in tempo di guerra si riparavano per trovar forza nell'unione; poi s'abituarono ai comodi cittadini, e o nella quiete assorbirono tutti i poteri, o in armi resero Berna più guerresca d'ogni altra città.

Zurigo, convegno delle spedizioni per l'Italia, la Germania, i Paesi Bassi e parte della Francia, era governata a comune con un consiglio unito a giudici ecclesiastici; ricevea cittadino chi giurasse per dieci anni almeno servire alla repubblica col senno, col braccio, col denaro, e comprare o eriger una casa. Al tocco della campana raccoglievansi sopra un'altura a discutere de' pubblici interessi, della guerra, del prezzo delle derrate, dell'imperatore da riconoscere; ogni quattro mesi il consiglio si rinnovava, composto di dodici cavalieri e ventiquattro borghesi, che esercitavano il governo, il potere esecutivo e la giustizia. I borghesi arricchendo diventavano cavalieri, senza mutar nome, nè smettere il traffico; pur di traffico vivendo, non dimenticavano lo studio e le muse. Punito chi istituisse altra società o confraternita, salvo quelle di mestieri. Due cittadini divenivano nemici? erano entrambi sbanditi. Chi uccidesse un altro, perdeva la cittadinanza e i beni; se forestiero, la vita. Non occorreva istanza dell'offeso per punire l'ingiuria. L'avvocato imperiale interveniva al consiglio sol quando chiamato; ed erano di competenza sua i casi di sangue. Alle nozze non poteasi invitare più di venti matrone, due oboè, due violini, e due cantori.

gli Habsburg

Fra i piccoli conti prevalevano al sud-ovest quelli di Savoja, al centro e a settentrione quelli di Kiburg, di Tokenburg, d'Habsburg. Quest'ultima famiglia crebbe quando Rodolfo, che fu imperatore, ai dominj aviti aggiunse quelli di Kiburg e Lenzburg; e gli acquisti e le compre gli suggerirono il divisamento di formarne un nuovo ducato di Svevia, o resuscitare il regno di Borgogna, che destinava al secondo suo genito, dopo aver dotato il primo coi beni dell'Impero. Gli Svizzeri dunque il guardavano con isgomento quale insidiatore di loro franchigie, e respirarono quando Adolfo di Nassau gli succe- 1298 dette al trono imperiale. Ma come questi soccombette ad Alberto I d'Austria, i cantoni silvestri di Schwitz, Uri e Unterwald (*Waldstætes*), immediatamente sottoposti all'Impero, rinnovarono l'antica lor lega, e mandarono chiedendo confermasse i lor privilegi. Alberto, avversissimo alle franchigie, rispose che ben presto la loro costituzione sarebbe mutata; meditando in fatto obbligarli a sottoporsi, come altri paesi, alla protezione, cioè al dominio di casa d'Austria. I tre cantoni negarono risolutamente, chiedendo mandasse un avvocato imperiale con giurisdizione di sangue: ma in quella vece Alberto inviò due balii austriaci, Gessler di Bruneck, e Beringer di Landeberg, che non doveano solo, come in antico, visitare un pajo di volte l'anno il paese per tener giudizj, ma dimorarvi ed esercitare rigorosamente l'autorità; sperando che i popoli nojati dell'amministrazione imperiale, invocherebbero l'austriaca.

Secondando tali disegni, i balii ordinarono che per loro i natii fabbricassero residenze fortificate, rincarirono i pedaggi, punivano senza pietà, vilipendevano le famiglie antiche, nobili ma semplici di costumi; poi Alberto pose gabelle su tutto ciò che da' suoi Stati passasse nei cantoni, e vietò che nulla di questi si portasse in quelli. Wolfenschiessen, paesano fautore degli stranieri, insidiò la moglie di Baumgarten, e questi il trucidò. Gessler, vedendo la casa che fabbricavano a Steinen gli Stauffacher, disse: — Che mestieri fa a cotesti nobili mungivacche di sì belle abitazioni? » poi fece rapire i bovi ad Arnoldo di Melchthal d'Unterwald per non so che disobbedienza, dicendo: — Cotesti villani trascinino da sè l'aratro ». Melchthal difese le sue bestie, bastonò l'usciere, e fuggì ad Uri: ma Gessler ne tolse pretesto a punire il padre di lui, fermo difensore delle patrie franchigie, e il fe accecare. Il figlio, narrando l'atroce azione, infervorò il barone

Walter Furst di Altinghausen, veneratissimo a Schwitz per moderazione e patriotismo; e con Werner di Stauffacher divisarono i modi di resistere alle crescenti tirannie degli Absburghesi. Ne videro un solo, rassodare la loro unione. Pertanto una notte si raccolsero cogli amici al Rutli, luogo appartato sul lago de' Quattro Cantoni, e alzando il dito giurarono: — In nome di Dio che ha fatto l'imperatore e il contadino, e dal quale derivano i diritti degli uomini, non farem torto alla casa d'Habsburg nei beni o nelle ragioni, risparmieremo il sangue, ma tuteleremo d'accordo i nostri diritti ».

1307
7 9bre

Fra i trentatre congiurati era Guglielmo Tell di Burglen, genero di Walter Furst, noto per indole franca e per sicuro ferir d'arco. Entrato ad Altorf, vide sopra un palo un berretto, al quale Gessler avea comandato che ciascuno passando facesse inchino, forse per iscandagliare gli animi, giacchè avea avuto fumo di qualche trama. Guglielmo ricusò quest'umiliazione, e Gessler lo fece arrestare; e poichè l'odiava come buon patriota, il condannò a morte; poi vedendolo valente arciero, gli promise la vita se colpisse un pomo posto in capo al figlioletto di lui. Riuscì il colpo, ma Tell confessò al tiranno che, se avesse fallito, serbava un'altra freccia per esso. Ne coglie pretesto il tiranno per condannarlo in prigione a Kussnacht di là dal lago: egli stesso vel conduce, ma come sono presso al Rutli, dalle gole del Gotardo sbuca il tremendo vento *fohen*, e sovvolge il lago sì, che la nave correa ad inevitabile perdimento. Tell appena ottiene un par di remi, raggiugne la riva, vi balza, ma respinge la nave tra le onde. A stento salvatosi, Gessler veniva minacciando guaj, quando la freccia di Tell lo colpì (1).

Guglielmo Tell

I congiurati, impensatamente liberi dal tiranno, si tennero cheti fin al primo giorno del 1308, quando per forza o per astuzia presero le castella de' signori; un giovine di Unterwald introduceva i suoi in quello di Rozberga per la corda calatagli da un'amante; a Sarnen entrano nel cortile sotto aspetto di recar le solite strenne di capodanno; così altrove; poi radunati a Brunnen, i tre cantoni silvestri si alleano per dieci anni.

Alberto già era stato sconfitto alla giornata di Donnerbuhl dai Bernesi, i quali distrussero i castelli dei baroni che lo favorivano. Ora chiamando ribellione ciò ch'era incolpata tutela di diritti minacciati veniva sbuffando vendetta, quando il coltello del nipote lo trafisse (pag. 150): la vendetta di sua moglie versò torrenti di sangue, ma nè soffocò, nè tampoco atterrì la libertà. Più seriamente vi pensò Leopoldo, secondogenito di Alberto, il quale, a capo della nobiltà feudale austriaca, assalì i montanari, e talmente confidava della vittoria, che recò molte corde per appiccarli o condurli schiavi. I confederati, invocato con preci e digiuni il Dio de' liberi, postaronsi vicino a Morgarten in numero di mille trecento, con sole labarde per far fronte alle pesanti arme cavalleresche. Cinquanta esigliati vennero ad esibire il braccio in difesa della patria, se vi fossero ricevuti; e avuto il niego, presero una posizione fuor dei limiti di Schwitz, e rotolarono sopra la cavalleria nemica tanti massi che la scompigliarono. Ne profittano i terribili mandriani,

Morte d'Alberto

Batt. di Morgarten
1315
15 9bre

(1) Nella cronaca di Saxo Gramatico, morto un secolo prima di Tell, trovasi raccontato il fatto medesimo, come avvenuto a Toko, sotto Araldo VII Blaatand re di Danimarca nel x sec. Nel 1760 fu stampato a Berna *Guillaume Tell, fable danoise*, ove questo riscontro era posto innanzi per negar fede al racconto nazionale: ne sorse un'indignazione universale; l'autore sconosciuto fu condannato a morte in contumacia, e confutato da molti, fra i quali Balthasar di Lucerna nella *Défense de G. Tell*, e il figlio del famoso Haller nel *Rede uber Willhelm Tell*. Autore del libretto anonimo ora credesi U. Freudenberger, ministro di Ligerz: e quel che in lui parve delitto di lesa nazionalità, divenne quasi comune opinione, tanto più che un'altra volta l'identico fatto si trova attribuito ad un Guglielmo Tell verso un conte di Seedorf, urano, famiglia estinta nel XII secolo, e che nella serie dei governatori di Kussnacht non è registrato Gessler. Ripugna il negare un'azione attestata così solennemente da cronache, da canti e dalla costante tradizione: ma chi ancora ben calcolò il valore della tradizione? Alcuno suppose gli Svizzeri fossero migrati dalla Scandinavia, e di là portassero questa leggenda: ma ciò sarebbe stato prima dei tempi di Toko e di Araldo. Le opinioni su questo punto sono a vedersi in L. IDELER, *Die Sage vom Schusse des Tell*. Berlino 1826; e L. HAEUSSER, *Die Sage vom Tell*. Eidelberga 1840.

mettono in piena rotta i nemici, poi sciolgono dal bando i cinquanta generosi, e rinnovano la loro confederazione in perpetuo.

Altri paesi domandarono entrar nella lega; e prima Lucerna, a malgrado della nobiltà (1332); poi Zurigo popolosa e ricca (1351); indi Glaris e Zug (1352). L'Austria avea fatto ogni poter suo per reprimere quegli incrementi, sia col seminar zizzania, sia con aperta guerra: e appunto Leopoldo assediava Soletta, quando l'Aar gonfiato traboccò, portando via molti soldati austriaci. I generosi cittadini, dimenticando ch'eran nemici, accorsero a salvarli, e riasciutti e nutriti li rimandarono al campo. E dapertutto, invece d'uccidere e opprimere, come facevano gl'invasori, salvavano e rendevano liberi, riscattavano servi, cresceansi amici: lieti falò da tutte le vette annunziavano le vittorie che assicuravano l'indipendenza, e l'aggiunta di nuovi fratelli.

Ad Alberto II duca d'Austria premeva specialmente di soggettare Zurigo, e con trentamila pedoni e quattromila cavalli l'assalse: ma n'ebbe di grazia ad ottener pace, nella quale però inchiuse clausole che indicavano una signoria sopra i cantoni silvestri. Quindi nuovi mali umori.

1352

Intanto Berna era accusata d'esser nemica dei baroni, e d'eccitare lo scontento fra i loro sudditi; talchè i signori dell'Uchtland e dell'Argovia collegaronsi a suo danno, e settecento signori, mille ducento cavalieri, tremila uomini a cavallo e quindicimila a piedi le mossero contro. Ridotta alle proprie forze, non si scoraggiò; i vecchi presero l'arme insieme cogli altri, e a capo loro il cavaliere Rodolfo d'Herlach, patto gli giurassero assoluta obbedienza, non potendo che colla disciplina prevalere al numero. Raccolti dunque i guerrieri e pochi sussidj dati dai cantoni svizzeri, mosse a liberare Laupen assediata, e vinse una famosa battaglia; dopo la quale, Berna entrò nella lega, e ben presto a capo del più esteso e potente cantone della Svizzera, il quale si direbbe riepilogare le genti e i climi della confederazione, dalle austere valli del Grimselwald e del Lauterbrunnen, fino alle arcadiche delizie dell'Oberland. Così la Confederazione svizzera contava otto cantoni, numero durato per centoventicinque anni.

1353

Alberto II pretendeva che Zug e Glaris si staccassero dall'alleanza coi cantoni silvestri; e Carlo IV imperatore, cui se ne richiamò, mosse coll'esercito per costringerli: ma non che riuscisse, Alberto dovette accedere ad una tregua, che per venticinque anni lasciò pace ai cantoni, e a lui tale accoramento, che degli Svizzeri neppur il nome volea sentire.

1358

Avrebbero questi potuto unirsi alle città di Svevia, colle quali aveano comuni i nemici e gl'interessi: ma i cantoni democratici prendevano gelosia delle città, queste di quelli, onde rimasero isolati, e quando cinquantuna città renane di Svevia e Franconia chiesero confederarsi, i quattro cantoni ricusarono, dicendo: — Basta all'indipendenza il nostro braccio e l'ajuto di Dio ». Anche internamente le città ruppero guerra alla campagna e i popolani ai signori, volendo ormai, non liberarsi da questo o quello, ma da tutti i baroni. I signori di Kiburg, tutto che spogliati dagli Absburghesi, conservavano alquanti possessi, interrotti dalla città di Soletta. Rodolfo di Kiburg, tornato con molta gloria e poco denaro da guerre d'avventuriere in Lombardia, stabilì rifarsene occupando Soletta; ma la sorpresa fu sventata, ed egli dovette accontentarsi di devastare i giardini suburbani. Ne venne una guerra, in cui apparve il valore degli Svizzeri e l'animosità fra i signori. Leopoldo duca d'Austria, nipote di quello sconfitto a Morgarten, accorse per rintuzzare questi confederati che non volean lasciarsi fare schiavi dal suo ligio, ed a quasi censessantasette signori mandarono sfide in dodici giorni. Leopoldo drizzò sovra Sempach, e quattromila nobili cavalieri di vanguardia cominciarono l'attacco; ma essendo mal propizio il terreno, scavalcarono, e mozzate le lunghe punte ricurve delle scarpe, mossero in squadroni serrati di quattro ordini, ove le lancie del quarto arrivavano a livello delle prime, opponendo una siepe di ferro. Invano gli Svizzeri si riprovarono d'aprirla; fin quando Arnoldo di Winkelried, cavaliere d'Unterwald,

1386
9 luglio

Rotta di Sempach

Arnoldo di Winkelried

risoluto di dar la vita per la patria, grida ai suoi: — Sienvi raccomandati i miei figliuoli; io vi schiudo la strada seguitemi » ; e abbracciando quante lancie nemiche può, se le configge contro il petto, mentre gli altri penetrando per quel varco, scompigliano l'ordinanza nemica: seicencinquantasei baroni, banderesi, avvocati cadono, cade la bandiera austriaca, e Leopodo stesso cascato, è a gran fatica trucidato da un mandriano di Schwitz; gli altri in fuga.

Alla battaglia di Laupen, un cappellano avea sempre portato innanzi all'esercito il sacramento; prima di quella di Sempach, gl'intrepidi montanari inginocchiaronsi a pregar Dio; — pregar Dio e vincere i tiranni. Un canto popolare di Alberto Tschudi calzolajo di Lucerna diceva: « Gli Svizzeri religiosi prostransi a terra, e pregano il cielo « ad alta voce: O Gesù Cristo, Dio possente; mercè della tua morte e passione, dacci « appoggio a noi poveri peccatori; liberaci dall'angoscia e dal pericolo. Dio buono pro- « teggi questo paese e quei che l'abitano; sostienlo, conservagli la libertà ».

Rifattisi in un anno di tregua, gli Austriaci assalsero Glaris; ma a Næfels vennero 1388 di nuovo sconfitti. Allora fu preso quest'ordine, che ogni primo giovedì d'aprile, un uomo per casa andasse a Næfels, quivi badassero undici giorni in preghiere e feste; e quando la processione giungeva alla bandiera di Glaris, recitavasi la storia delle battaglie di Sempach e di Næfels, e i nomi dei cittadini periti, dicendo per loro la messa, indi ringraziando Iddio, la Vergine, san Fridolino e sant'Ilario loro patroni.

I confederati profittarono della vittoria per nuovi incrementi, sinchè a Vienna fu conchiusa pace per sette anni. Questa durante, i cantoni diedero ordinamento alla loro 1393 confederazione, nella quale cresceva l'elemento popolare dacchè tanti baroni e conti erano periti nelle passate battaglie. La fama de' terribili mandriani, che in cinque anni aveano riportato quattro grandi vittorie sopra il fiore dei cavalieri, si diffuse; il nome degli abitanti di Schwitz divenne quello di tutti gli Elveti (*Schwitzer*); ed o per ambizione e passioni proprie, o per denaro, dalla valle della Reuss e del Ticino scesero a guerreggiare in Lombardia, e provar le armi de' Visconti nei paesi montani che doveano poi divenire loro baliaggi.

D'altra parte nella Rezia gli avanzi degli antichi Etruschi, ricoverati tra rupi inac- Grigioni cesse, ove mantennero il linguaggio *ladino*, avevano anch'essi formato leghe. Potenti vi stavano i vescovi di Coira; ma accanto erano grandeggiati i baroni di Sax, di Räzuns, i conti di Werdenberg, di Monfort, di Tokenburg, e gli abbati di Dissentis, che, al par del vescovo di Coira, erano principi dell'Impero, e che tutti divennero immediati allorchè cadde la casa d'Hohenstaufen. Molti di quei signori avendo giurato con Glaris una lega, che dovesse durare quanto la montagna e la valle, il vescovo l'ebbe per atto ostile, e fece arrestar al passaggio le mandre di Glaris. I pastori sorsero in armi, e saccheggiarono il paese; il vescovo fece lega con altri signori, poi venuto a rissa colla propria città, s'alleò all'Austria, e tutto arse di guerra. La bella valle di Schams (*sex amnes*) era dominata dai castelli di Bärenburg e di Fardun, donde i conti Werdenberg scendevano all'oltraggio e alla rapina, mandavano le loro greggie fra le messi, o rapivano le fanciulle.

A queste baldanze, a queste leghe, i Comuni pensarono opporsi coll'unione; e raccoltisi a Truns secondati dall'abbate di Dissentis, e sospesi i loro *grigi* gabbani ai bastoni ferrati confitti nella rupe, giurarono tutelare a vicenda i loro diritti. Molti signori s'allearono con essi, altri vi furono contratti a forza; poi tutti ristrettisi ancora a Truns, giurarono restar amici ed alleati, ponendo i corpi, i béni, le terre, i soldati a reci- 1424 « proca tutela; ci ajuteremo di consigli e d'armi; sarà libera tra noi la vendita e la « compra; veglieremo a sicurezza delle strade e della pace; niuno potrà da sè farsi « giustizia, nè attentare all'altrui libertà o possesso, ma si riferiranno a' tribunali « competenti; saran rispettati nelle persone e negli averi i nobili e gl'ignobili, i ricchi « e i poveri; non posto impaccio alla libera elezione degli abbati di Dissentis; in caso

« di gravi contese, esso abbate nominerà tre arbitri, tre i principali baroni; e quando « la loro decisione non fosse osservata, la faranno valere in qualsiasi modo ».

1401 Questa lega chiamossi *superiore*. Un'altra chiamata *caddea* (*ca di Dio*) erasi formata tra i sudditi di Räzuns, di val Tomiliasca, dell'Heinzenberg e della pianura, per resistere a qualunque violenza, foss'anche del vescovo e de' baroni, i quali dovettero accedervi; e ad Ilanz ricevettero l'adesione di molti paesi de' più selvaggi. Spenti i conti 1436 di Tokenburg, le dieci giurisdizioni dipendenti da essi allearonsi coi Planta e coll'Engadina, e ne venne la terza lega delle *dieci dritture o giudicature*. Tutt'e tre poi si uni- 1471 rono insieme a Vazerol, formando la repubblica de' Grigioni, che dovea avvicendar le adunanze fra Coira, Ilanz, Davoz. Presto li vedremo mescolarsi alle cose d'Italia.

Appenzell era stato dai re Franchi attribuito alla badia di Sangallo, che avea ridotto a coltura quelle solitudini. Cunone di Staufen, abbate sul fine del XIV secolo, riscoteva con rigore i tributi, e sprezzava i montanari; e uno de' suoi comandanti mise un'imposta sul latte e sul cacio, facendo rincorrere da mastini chi la ricusava. Come conservare questa tirannide coi vicini esempj di libertà? Infatto i villaggi dell'Appenzell s'intesero secretamente, occuparono le castella, ed allearonsi coi cantoni svizzeri. L'ab- 1403 bate invoca le città di Svevia sue confederate: ma l'esercito loro va sconfitto dai popolani presso Speicher. Allora si volse a Federico d'Austria, sempre attento all'occasione di vendicare la morte di suo padre e di sostenere i nobili: ma con Appenzell stette Rodolfo conte di Werdenberg, che spogliato de' dominj suoi dagli Austriaci, fa causa cogli oppressi, depone l'armadura pel sajo di pastore, e coll'abilità sua moderando la bravura 1405 de' montanari, sconfigge di nuovo il nemico; Federico, tentato invano di sorprendere Appenzell, dovette ripassare vergognosamente il Reno. Mancò un punto che i vincitori non traessero anche il Tirolo a far parte della confederazione; lo che avrebbe da quel lato chiusa l'Italia all'Austria; ma i signori, unitisi in sei società, assoldarono i mercenarj della compagnia di San Giorgio, e allargarono Bregenz assediata dai repubblicani. Il superbo abbate di Sangallo dovette cedere, e mettersi alla protezione d'Appenzell cui dianzi comandava; e Rodolfo fu restituito nei paterni possessi. — Appenzell

Durarono però a combattersi fin quando Roberto imperatore citò i contendenti a Co- 1408 stanza, dove fu cassata l'alleanza d'Appenzell con Sangallo; non si rifabbricasse alcuno de' castelli distrutti; il duca d'Austria recuperasse i possessi toltigli, confermando però gli antichi privilegi delle città e del paese. A che serviva la restrizione? ben presto Appenzell fu accettato alleato da tutti i cantoni, solo frenandone l'umor guerriero coll'im- 1411 pedirgli d'assumer armi senza consentimento di tutti gli Svizzeri.

Tempestava intanto la Chiesa nel concilio di Costanza, e Sigismondo, messo al bando dell'impero Federico d'Austria che avea favorita la fuga di Giovanni XXIII, eccitò gli Svizzeri ad armarsi contro l'ereditario loro nemico; e poichè essi opponevano la tregua, furono minacciati di scomunica, e allettati col concedere quanto togliessero a quel principe. In fatto ne invasero le terre e i diritti, vantarono d'esser penetrati nel castello di Baden, e distrutte le camere in cui erano state meditate da Alberto I l'oppressione dei Waldstætte, e dai Leopoldi le battaglie di Morgarten e Sempach. Essendosi Federico riconciliato coll'imperatore, desistettero dall'armi, ma ritennero le conquiste, come ipoteca del denaro somministrato.

Alla primitiva lega cangiò natura l'unirsi di Lucerna, comune fiorente e voglioso di conquiste; e presto i tre cantoni silvestri furono soverchiati dai cinque altri, che aveano floride città, e popolo guerresco e disciplinato. Del resto da principio cercavano piuttosto la libertà personale che la politica indipendenza; ammettevano la sovranità imperiale, il patriziato, il diritto tradizionale; e della Chiesa mostravansi figli zelanti.

Questi uomini, così ingenui nel formar le loro leghe, così intrepidi nel sostenerle, non sapevano però serbarsi in pace. Le elezioni, la comunanza de' pascoli, la gelosia, presto anche l'ambizione li disuniva; li disuniva il parteggiare per questo o per quel-

l'imperatore, questo o quel papa, mentre i baroni soffiavano nelle ire, pronti a farne lor pro, e i duchi d'Austria eran immancabile appoggio a chi volesse nuocere ai confederati. Cominciò la trista serie de' fraterni dissidj alla morte dell'ultimo conte di Tokenburg, quando molti sorsero a pretenderne l'eredità immensa sulle due rive del Reno. 1436 Dipoi Zurigo, aspirando a conquiste, suscitò guerra civile, trattò con arroganza i paesi 1439 che volea occupare della dominazione di Tokenburg, e il borgomastro osò dire a quei di Uznach: — Non sapete che siete roba nostra voi, la città vostra, il vostro paese, le « sostanze, fin le viscere vostre? » Ma questi risposero: — Vedremo ». Mentre imbaldanziva coi fratelli, umiliavasi coi potenti; a Federico protestavasi innocente del sangue di Sempach e Morgarten, s'alleò con esso, e mediante alcuni antichi possessi d'Habsburg, promise assisterlo contro i federati. Però avuto svantaggio ne' primi attacchi onde tutta Elvezia s'insanguinò di fraterna strage e d'esecuzioni atrocissime, chiese a Carlo VII di Francia gli mandasse uno di quei corpi, che allora in pace devastavano il paese. Ben lieto ne fu egli, e il delfino Luigi menò quarantamila Armagnachi, ed accostossi a Basilea 1444 dove tenevasi il concilio, forse intendendo dissiparlo secondo il desiderio del papa. Alcuni prodi Svizzeri, venuti in soccorso, respinsero quelle bande agguerrite; sorpresi però dal grosso degli Armagnachi a San Giacomo presso Basilea, perirono tutti eccetto sedici, a cui i compatrioti mai non perdonarono la fuga.

Il Delfino avea vinto, ma a tal prezzo che non osò continuare la guerra, e andossene devastando il paese in sì orribile maniera, che ancora non è spenta la memoria degli *scorticatori*. Apprese allora a stimare la prodezza degli Svizzeri, e conchiuse con loro la pace, che si perpetuò, e che provvide sempre la Francia di truppe disposte a morir per essa o pe' suoi re, con un coraggio e una fedeltà più che da gente venale (2).

Anche coll'Austria accordaronsi gli Svizzeri, e a Costanza fu conchiusa pace tra 1450 essa e i confederati, tra essa e Basilea, tra Berna e Friburgo, tra i confederati e Zurigo, ciascuno recedendo alcun che dalle sue pretensioni. Ma Zurigo dovea staccarsi dalla lega coll'Austria? rinunziare le conquiste fatte? compensare le spese della guerra? Questi punti furono lungamente dibattuti, e stettero per cagionare nuova guerra: se non che Enrico di Butenberg, scelto arbitro supremo, al convento d'Einsiedlen dichiarò illegittima l'alleanza di Zurigo coll'Austria, impropriamente confusa coll'Impero; la quale, per reclami che moltiplicasse, vide scemata l'influenza sua sulla Svizzera. I cantoni poi di Zurigo, Lucerna, Schwitz e Glaris s'unirono in lega coll'abbate di Sangallo, che di- 1451 venne il primo *associato* de' cantoni, con diritto di seder nelle diete, come pure colla città di Sangallo, redentasi affatto da essi abbati.

Regnando l'arciduca Sigismondo, l'Austria perdette gli ultimi suoi possessi in Svizzera nella guerra di Turgovia, seguita da una tregua di quindici anni che consolidò il 1460 possesso. Rinnovatasi poi la guerra, detta di Mulhouse, nella pace di Waldshut l'arci- 1468 duca obbligavasi di pagare fra dieci mesi ai confederati diecimila fiorini, o lasciar loro la città di Waldshut.

Per radunare questa somma diede egli i suoi possessi in Alsazia, le quattro città Carlo il Temerario foreste e la Selva Nera o Brisgau in pegno per ottantamila fiorini a Carlo Temerario duca di Borgogna. Aggeniarono a questo tali possessi, come scala alla Lorena, alla Svizzera e all'Italia, che gli abbracciava negli ambiziosi suoi divisamenti. Videro il pericolo gli Svizzeri, ed allearonsi colla Francia contro il Temerario; s'accostarono anche 1474 all'arciduca d'Austria, promettendogli il denaro per riscattare da quello l'impegnato patrimonio. A nome di Carlo governava l'Alsazia Pietro di Hagenbach, gran balio di Brisacco, cui la pubblica fama non era delitto cui non attribuisse: avendo ordinato che i cittadini lavorassero a un ponte il giorno di pasqua, fu imprigionato, e da un tribunale tumultuario, su deposizioni d'oltre ottomila persone, condannato a morte; otto

(2) La prima alleanza con Francia fu fatta il 1453.

carnefici vennero a disputarsene l'esecuzione, ed ebbe preferenza quello di Colmar, ove ancora si conserva il teschio di lui.

Nuovo irritamento a Carlo di Borgogna, il quale, dichiarata guerra, menò contro gli Svizzeri la formidabile artiglieria che avea fatto tremare i Paesi Bassi, Liegi e la Lorena. Il conte di Ferrette diceva: — Scorticheremo l'orso di Berna, e ce ne faremo una pelliccia ». Dietro agli armati venivano bande di valletti, mercanti, fanciulle di prezzo, lusso tanto che i montanari diceano a Carlo: — V'è più oro negli sproni dei vostri cavalieri, che non possiate trovarne fra tutti i nostri cantoni ». Ma egli spesso vi compariva semplicissimo, in un povero abito grigio, come Napoleone tra gli sfolgoranti suoi marescialli. Aveva al soldo guerrieri inglesi, fiamminghi, massimamente italiani; e dopo fiaccati gli Svizzeri, meditava emulare Annibale, allora suo eroe favorito, e ostentare la possa e le dovizie sue in Italia, ove teneva amico il duca di Savoja e devoto quel di Milano, e dapertutto intelligenze per via de' suoi soldati.

Qui cominciano battaglie di vario successo. Gli Svizzeri nella Franca Contea, nel paese di Vaud, nel Vallese osteggiano i signori, confederatisi col nemico della patria: 1475 ma l'imperatore abbandonò i suoi collegati, talchè Carlo s'impadronì della Lorena (3), e menò sopra gli Svizzeri sessantamila feroci, devastando, appiccando, mazzerando quelli che a Granson se gli erano opposti con coraggio sventurato, e che eransi resi a discrezione. Ventimila Svizzeri accorrono per vendicare i fratelli, gridando *Granson;* la valle risuona delle due trombe che ebbero da Carlo Magno, e che diceansi il toro di Uri e la vacca d'Unterwald; poi raggiunto il nemico, si gettano ginocchioni, non per implorare mercè, come i Borgognoni credettero, ma invocando il Dio delle vendette. Per la prima volta Carlo Temerario fu sconfitto, lasciando immenso bottino, quattrocentoventi cannoni, diecimila cavalli, e tanti arredi da sommare ad un milione di fiorini, oltre quello che andò derubato. Narrano che Carlo fosse il primo a far tagliare diamanti, e che molti ne recasse, con altre gioje d'immenso prezzo. Un paesano ne trovò uno grosso come mezza noce, e lo vendette a un prete per tre franchi, e il prete ad altri, finchè Lodovico il Moro lo cedette a Giulio II per ventimila ducati, ed ora sfolgora nel triregno. Un altro, venduto poco più, di man in mano passò tra i giojelli della corona di Francia (4). I confederati, rimasti tre giorni sul campo secondo la consuetudine, tornano a casa a bandiere spiegate, inneggiando il Dio della libertà.

Carlo furibondo fa nuove armi, levando un uomo ogni sei, un soldo ogni sei soldi; Galeazzo Sforza lascia passare pel Milanese chiunque è reclutato per lui; il re di Francia sta a guardare sospettoso; gli Svizzeri preparansi all'attacco, e da' ghiacciaj di Losanna 1476 alle foci dell'Aar, di due uomini uno prende le armi; e quando Carlo assedia Morat lo sconfiggono, uccidendogli ventimila soldati, i cui cranj raccolsero in un ossario, che lungamente avvertì gli stranieri a non provocare i liberi ed uniti (5). Si ne rimase desolato Carlo, che lasciava crescer la barba, e dovea medicare la bile: poi vedendo che 1477 il duca di Lorena profittava della vittoria, mosse ad assediare Nancy; ma quegli, unito 15 genn. agli Svizzeri, lo sconfisse ed uccise tra il ghiaccio. Così l'ultimo regnante di Borgogna, rinomato per fermezza, giustizia, buona amministrazione, ma più per ambizione insaziabile, lasciava questa sotto le picche degli Svizzeri, che già più principi in sì pochi anni aveano *istruiti*, e che allora, uccidendo lui, contribuivano potentemente all'ingrandimento dell'Austria loro nemica. Il popolo non sapea persuadersi che Carlo fosse morto;

Batt. di Morat

(3) Huguenin, *Histoire de la guerre de Loraine et du siége de Nancy...; ouvrage enrichi des détails inédits, tirés des chroniques manuscrites de Metz et des archives de Loraine*. Metz 1837.

(4) È detto il *sancy* dal sire di Sancy che lo comprò: nel secolo passato valutavasi 1,800,000 tornesi. Uno fu venduto a Enrico VIII, donde passò alla regina Maria, e da questa agli Austriaci che lo serbano a Vienna.

(5) *D. O. M. Caroli inclyti et fortissimi Burgundiæ ducis exercitus Moratum obsidens ab Helvetiis cæsus hoc sui monumentum reliquit;* cioè le ossa. I repubblicani francesi abbatterono quel *monimento*.

e dieci anni dapoi, i mercadanti vendevano merci da pagarsi quando il duca tornerebbe. Maria, erede di lui, affrettossi a cercar tregua e l'alleanza degli Svizzeri, che la concessero per cencinquantamila fiorini. Luigi XI, vincendo col denaro quei che colle armi trionfavano, erasi ingegnato trarli a sè o temporeggiare; e non riuscito, non volle però nimicarsi gente sì formidabile, anzi rinnovò la lega, pagando ventimila lire a ciascun cantone per dieci anni, e altrettante ai capi de' cantoni.

Ricchezze corruttrici, che gittarono mal seme tra quelli che nè l'Austria nè la Borgogna avea domati, e che lasciavansi guastare dai titoli e dalle catene d'oro. Friburgo, sottoposta all'Austria, erasi aggravata di tanti debiti, che per ispegnerli si ipotecò al principale suo creditore, il duca di Savoja: in un trattato con questo si redense, e venne un nuovo cantone. Questo con Berna, Zurigo, Lucerna e Soletta aveano, per difendersi, conchiuso cittadinanza, che prevalesse a qualunque altro politico legame, eccetto la confederazione. I tre cantoni montani, che avevano acquistato terribile nome in Lombardia colla battaglia di Giornico, n'ebbero gelosia, e trattossi nulla meno che di ridurre Lucerna a villaggio; le diete risolveansi in tumulti, s'aguzzavano le armi, e la discordia stava per far ciò che queste non aveano potuto. 1481

Nicola di Flühe

Viveva nell'Unterwald Nicola di Flühe, che dopo adempiuto cinquant'anni i doveri di buon cittadino combattendo le guerre dell'indipendenza, nè ambito nè rifiutato gli onori, avea abbandonato moglie e figli per ritirarsi a Melchthal in solitaria devozione. Numerosissimi testimonj attestavano che vent'anni egli visse senz'altro nutrimento che l'ostia; ond'era in venerazione di santo. Avvertito delle discordie, presentasi all'assemblea di Stanz, e con parole semplici ma sentite li scongiura a tornar in pace, rompere la concittadinanza particolare, e accettar Friburgo e Soletta nella confederazione. Fu ascoltato, e tra i dieci cantoni si strinse nuovo patto federale, determinando i confini, la difesa, la processura, il commercio. Fatto il maggiore dei miracoli, Nicola tornò all'oscura sua santità.

1479

Anche i Grigioni, venuti a contesa coll'Austria, presero alleanze coi cantoni svizzeri, e n'ebbero ajuto. L'arciduca Massimiliano I diceva ai loro deputati: — Indocili membri dell'Impero, verrò ben io a farvi visita col ferro alla mano ». Ed essi: — Maestà, vi preghiamo a tenervene dispensato, perchè gli Svizzeri son gente grossolana, che non conoscono i rispetti debiti alle corone ». Egli dunque ordinò alla Confederazione sveva di trattare da nemici gli Svizzeri; la guerra infierì; ed in un anno otto battaglie insanguinarono le montagne, devastando e producendo fame ed epidemie. Il coraggio degli Svizzeri e de' Grigioni copriva di strage austriaca le valli retiche, e facea fremere di rabbia impotente Massimiliano, finchè Luigi XII re di Francia e Lodovico il Moro duca di Milano che desideravano trarne soldati, s'interposero, e la pace di Basilea rimise le cose nel primo assetto. 1499

Nel 1501 furono poi aggiunte alla confederazione Basilea e Sciaffusa, così importanti per la Svizzera: alfine essa fu compita il 1513 coll'ammettervi Appenzell, decimoterzo cantone. Oltre questi ebbero varj associati, le città di Mulhouse e di Bienne, il Valese, Neuchâtel, Ginevra. Diritti signorili vi durarono fin all'invasione francese del 1798, quando la battaglia di Neueneck attestò che non era perduto quel valore che forma il carattere comune nella storia di quel paese, tanto disparata per fatti e per idee. Aggregazioni successive riduceano ad unità il corpo men omogeneo, senza distruggere le originarie differenze; e Neuchâtel monarchica, i Grigioni aristocratici, l'oligarchica Berna, i Waldstættes grossieri, la colta Ginevra, Cattolici, Protestanti, antichi liberi e antichissimi servi, Borgognoni, Francesi, Tedeschi, Italiani, senza centro, senza limiti stabili, senza lingua o religione o legge nazionale, ottengono nella repubblica una coesione, che è uno de' più curiosi problemi che si presentino agli statisti.

Compita la confederazione, la Svizzera ben presto volle aver sudditi; e la Turgovia e la Valtellina, Bellinzona, Lugano, la Leventina, Mendrisio e Valmaggia provarono

quanto infelici vivano i sudditi delle repubbliche. Più tristo ancora fu il mercato di sangue che allora cominciarono nè ancora dismisero, benchè i mutati ordini di guerra n'abbiano tolta l'importanza; vendendo il lor valore per l'oppressione dei popoli; e pagandone grave fio colla corruzione interna e colle risse, col perdere il rispetto ai magistrati. l'amor dell'agricoltura e dell'industria, la natìa semplicità, e disacrando in cause straniere il sangue, con cui sì generosamente aveano stabilita la libertà del proprio paese.

CAPITOLO XVI.

ITALIA.

Tiranni. — Vespri Siciliani. — Calata di Enrico VII. — Roberto di Napoli.

I paesi dell'antica Lega lombarda stettero sessant'anni senza veder faccia degli imperatori, non curanti del *giardin dell'Impero* (1), I papi, inducendo Rodolfo d'Habsburg a recedere d'ogni pretensione sul patrimonio di san Pietro, compierono l'opera dell'italica indipendenza: Rodolfo stesso per monete vendeva i privilegi reali a qualunque città avesse denaro da comperarli. Era il tempo d'approfittarne per consolidare le proprie costituzioni; ma in quella vece i nostri si dispersero in superbie iraconde, con cui prepararsi infiacchiti alla dominazione straniera.

Guelfi e Ghibellini, nati dalla guerra dell'Impero col papato, nonchè finire con questa, incancrenirono, non designando più due partiti ben distinti, la forza e le idee, l'indipendenza e l'unità, la democrazia e l'aristocrazia, bensì un'eredità di antichi odj, dei quali erano mancate le ragioni; tanto che i pontefici, quando dimenticarono d'esser padri di tutti, stettero alcuna volta coi Ghibellini, e contro questi gl'imperatori; e mutando parte, a vicenda invocavano la libertà o la soggezione all'Impero per convenienze e ambizioni particolari e momentanee. I tirannelli inclinavano a parte ghibellina, ma sciagurato l'imperatore che al loro appoggio s'affidasse! Veniva di Germania? essi gli prodigavano accoglienze, la cui pompa mortificava l'obbligata parsimonia di lui; porgevangli le chiavi delle città, gli pagavano certe regalie, ma non gli lasciavano potere di sorta, nè consentivano tampoco che troppo s'indugiasse nel loro paese; partito appena, cessavano ogni dipendenza, e ordivano leghe contro di esso.

Chi abbia con noi osservato come i Romani, repubblicani affocati, si acconciassero alla stemperata tirannia degl'imperatori, non troverà gran meraviglia se di nuovo i commossi Italiani soffrissero il dominio de' tirannelli. Quella libertà mancava di giustizia e di sicurezza; del cadere sotto un signore soffrivano i grandi spogliati dei loro arbitrj, ma la plebe si trovava contenta d'obbedire ad uno, anzichè a molti; pensava, purchè lasciasse stare il lontano padrone, questi non avrebbe interesse o passione d'offenderla; mentre nel governo a comune l'individuo rimaneva esposto alle ire di tutta una parte, e ogni emulo, ogni avversario gli poteva nuocere.

(1) « Dalla morte di Federico II nel 1250 sino all'invasione di Carlo VIII nel 1494, si stende un lungo e scomposto intervallo, incapace di uno spartimento naturale. Fu quella un'età risplendente di glorie bellissime, l'età della poesia, delle lettere, delle arti, di continui progressi: l'Italia spiegò sui popoli transalpini una preminenza intellettuale, non certo mostrata mai dopo caduto l'impero romano; ma la sua storia politica presenta un cumulo di fatti minuti *sì oscuri e di sì poco momento*, da non fermar l'attenzione; sì intricati e repugnanti a un ordinamento, da non recare se non confusione alla memoria ». HALLAM, *L'Europa nel medioevo*, c. I, parte 2a Senza aderire a questo giudizio, l'adduciamo per iscusarci se non ci venne fatto di mantenere quell'ordine e quel concatenamento che ci proponiamo.

Ferrara la prima si commise ad un principe, il quale fu Azzo VI d'Este; ma a breve 1208 andare tutte si condussero a questo passo quasi senz'avvedersene, come senz'avvedersene erano salite alla libertà. Colla tirannide però non veniva la pace. Non essendo quella fondata sopra ferma costituzione, non consolidata dall'opinione e dal tempo, non trasmessa per successione regolare, apriva campo alle ambizioni di pretendenti, che potevano addurne i titoli stessi, cioè l'aver osato, la stessa sanzione, cioè l'essere riusciti. Un signor nuovo sbalzava l'antico, e questi, ricoverato a città amiche, al papa, all'imperatore, tramava nell'ombra, collegavasi con altri di sua fazione, comprava bande, recava dissidj civili, che non poteano decidersi per ragioni, ma solo coll'armi.

I tiranni

Di dentro, i tiranni, benchè eletti popolarmente, per sospetto delle antiche libertà cercavano avvilire i corpi che rappresentavano il paese, invece di farsene difesa ed appoggio. Ed oltrechè con nessun buono statuto erasi provisto a moderare il lor potere, troppi mezzi possedeano i signorotti di comprare, illudere, atterrire la moltitudine (2); stavano armati fra gente pacifica; col pretesto delle congiure uccidevano od esigliavano chi resistesse. I migliori cittadini, trovandosi incapaci a frenare la prepotenza, astenevansi dalle assemblee, e si ritiravano in violenta pace. Perfino la Chiesa, che dapprima avea pregato Iddio a camparci dai tiranni, allora offriva supplicazioni per essi, connivendo a colpe che gli antichi pontefici sfolgoravano senza riguardo (3).

Ogni apparenza di elezion popolare scompariva poi, allorchè i tiranni ottenessero il titolo di vicarj imperiali, che compravano dagli imperatori, ben contenti di vendere a denaro un'autorità ch'essi non potevano esercitare. Allora il tiranno deponeva ogni rispetto a privilegi e consuetudini; nè alle comunità restava altro diritto che di nominare alcuni infimi magistrati, curar le strade e le rendite proprie, quali ad un bel circa sono oggi ridotte.

Come alla licenza non si era trovato rimedio altro che la servitù, così alla tirannide non restava riparo che la cospirazione. Ma quei principi di piccoli Stati e di grande ambizione, sentendo precario il lor potere, vedendo nemici fuori e dentro, per conservarsi gettavano alle spalle ogni moderazione e generosità, ricorrendo a perfidie e tradimenti, e a quella turpe politica di cui l'Italia restò e diffamata e vittima. La storia d'ogni paese è un tessuto di giornalieri sovvertimenti di fortuna; uccisioni, congiure, supplizj, veleni; la fede pubblica sconosciuta in pace e in guerra; e per qualche principe buono, una serie di ribaldi, micidiali ai popoli che gli aveano chiamati a tutela; e guerre prodotte da intemperate ambizioni, e alimentate coll'oro e col sangue della nazione che non le aveva decretate e su cui ricadevano. Pertanto il cadere e il sorgere d'una fazione o d'un capopopolo costituiscono la storia apparente di questi tempi; agli interessi generali e grandiosi sottentrano fatti parziali, vicende di famiglie, intrinseche emulazioni, senza che compaja nè un papa, nè un imperatore, nè un signorotto di concetti magnanimi, e degni di fermar l'attenzione e i voti. Bensì a vicenda da una fazione o dall'altra sorsero una serie d'uomini a dominare o atterrire, quali furono Ezelino da Romano, re Roberto, Castruccio, Can della Scala, Bertrando del Poggetto, Azzone Visconti, Mastino della Scala, Gian Galeazzo, Ladislao, Francesco Sforza (4).

(2) Laurin si fa della sua patria capo
Ed in privato il pubblico converte;
Tre ne confina, a sei ne taglia il capo.
Comincia volpe, ed indi a forze aperte
Esce leon, poi ch'ha il popol sedutto
Con licenze, con doni e con offerte.
ARIOSTO, *Satire*.

(3) In messali del secolo X il Muratori (*Antiq. ital.* LIV) trovò messe contro i tiranni, ove s'invoca il padre degli orfani, il giudice delle vedove a mirare le lacrime della sua Chiesa, e liberarla dai tiranni, rinnovando gli antichi portenti. Invece sotto il duca di Milano Filippo Maria Visconti si pregò nella messa per Agnese del Maino sua concubina, e per Bianca Maria figlia loro.

(4) Chè le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
DANTE, *Purg.* VI.

A Milano dominarono i Torriani, i Visconti, gli

La parte guelfa credette aver confitta la ruota della fortuna al cadere degli Svevi, e al piantarsi di Carlo d'Anjou nelle Due Sicilie. Ivi egli non mutò gran fatto della costituzione, lasciando i pesi e i freni che la robusta mano di Federico e i bisogni della guerra v'avevano posto; crebbe Napoli di edifizj, favorì l'università; si amicò alcuni popolani grassi coll'ornarli cavalieri, e si pose attorno una difesa di nobili francesi cui avea distribuiti i feudi tolti agli amici degli Svevi. Ma la nobiltà antica prendeva in dispetto cotesti nuovi; le sventure della dinastia caduta aveano converso l'odio in compassione; il popolo fremeva ai supplizj di chi non era stato tanto vile da rinnegare gli antichi benefattori. Il clero che, come da sua creatura, sperava ricuperare i beni invasigli dagli Svevi, trovossi deluso. Benchè avesse giurato alla santa sede abolire le esazioni arbitrarie introdotte dai Federighi, e restaurar le immunità come al tempo del *buon* Guglielmo, Carlo per soddisfacimento di sua ambizione ed avarizia, e delle promesse con cui avea soldato l'esercito, introduceva sottigliezze fiscali, tazze sopra ogni minimo consumo, e adulterar la moneta, e misurar terreni, e distribuir acque, e la prigione spalancata per ogni ritardo, per ogni richiamo. Poi sopra gente avvezza da gran tempo alle franchigie normanne e alla cortesia sveva, i suoi si comportavano con quella sbadata insolenza, per cui i Francesi in Italia non seppero mai farsi amare, se non quando non vi sono.

1266

Peggio contenta mostravasi la Sicilia, quanto più era stata dagli Svevi favorita: spoglia de' privilegi, dipendente da Napoli, che, se non altro, aveva il ristoro d'esser divenuto capo del regno, abbandonata a magistrati violenti o avari, aspettava luogo e tempo di svelenarsi. Qui la leggenda racconta come radunasse in sè i dolori, le passioni, gli anatemi della sua patria Giovanni da Procida, nobile salernitano, che privato de' suoi beni come creatura degli Svevi, con odio infaticabile girò per tutta Europa cercando nemici agli Angioini: aggiungono che Corradino dal patibolo gettasse un guanto, e che Procida il raccogliesse e recasse a Pietro III re d'Aragona, il quale per la moglie Costanza, figliuola di Manfredi e cugina di quello, poteva pretendere alla successione di lui. Il fatto è del tutto incerto, certissimo lo sgomento che Carlo eccitava ne' potentati, e le intelligenze di costoro per fiaccarlo.

Sicilia

Le città del Piemonte, che si erano messe a signoria di Carlo, se ne riscossero, favorite da Guglielmo VI marchese di Monferrato, e dai Genovesi che spesso nel Mediterraneo sconfissero la flotta provenzale. Gregorio X cercante pace, e non osando combattere il campione antico della Chiesa, erasi limitato a doglianze mansuete e inesaudite. I tre pontificati brevissimi che succedettero (5), nulla innovarono; ma a Nicola III degli Orsini, uomo altero e volente la liberazione d'Italia forse per ingrandirne la propria famiglia, era venuto in odio il superbo francese, dacchè avendo chiesto una figlia di lui per un suo parente, s'udì rispondere: — Perchè egli porta calzari rossi, presumerebbe mescer il sangue degli Orsini con quello di Francia?» Nicola pertanto, amicatosi l'im-

1276-77

Sforza; a Lodi i Vestarini, i Fisiraga, i Vignati; a Verona gli Scaligeri; a Padova i Carrara; a Ferrara i Salinguerra e gli Estensi; a Pisa e Lucca Castruccio Castracane; a Ravenna Paolo Traversari e i Polenta; a Cremona i Pelavicini, i Cavalcabò, i Correggio, Gabrino Fondulo; a Firenze i Pitti e i Medici; a Mantova Passerino Bonacossi e i Gonzaga; a Camerino i Varano; a Fermo i Migliorati, Gentile da Magliano e gli Sforza; a Forlì gli Ordelaffi; a Bologna i Bentivoglio e i Pepoli; a Cesena i Malatesta; ad Imola gli Alidosi; a Urbino i Montefeltro; a Foligno i Trinci; a Parma i Rossi e i Correggeschi; a Pavia i Beccaria e i Langoschi; a Crema Venturino Benzone; a Cortona i Casale; a Faenza i Manfredi; a Brescia i Maggi e i Brusati; a Novara i Tornielli; a Vercelli gli Avogadri; ad Alessandria Facino Cane; a Piacenza gli Scotti; a Bergamo i Suardi; a Como i Rusca; a San Donnino i Pelavicini; i Camino a Treviso, Feltre, Belluno; i Gabrielli a Gubbio; i Cima a Cingoli; i Vico a Viterbo; i Monaldeschi ad Orvieto; i Chiavelli a Fabriano; gli Ottoni a Metelica; i Salimbeni a Radicofani; i Simonetta a Jesi; i Molucci a Macerata; i Brancaleoni a Urbania; i Fogliano a Reggio; i Pio a Modena; gli Atti a Sassoferrato; i Montorio ad Aquila; ecc.

(5) Innocenzo V, Adriano V, Giovanni XXI.

peratore di Germania, assicurato per costui concessione il dominio sul patrimonio di san Pietro, e appoggiato dalla famiglia sua che ingrandì, avrebbe potuto trarre a sè la capitananza d'Italia, e dare il crollo a Carlo, se gli fosse bastata la vita. Michele Paleologo, che aveva usurpato e risanguato l'impero d'Oriente, guardava con sospetto i preparativi che contro il suo impero facea Carlo, il quale erasi fatto cedere i diritti dall'esule Baldovino, e per ridurli a fatto opprimeva maggiormente le Sicilie. Sovratutti intrigava Pietro d'Aragona, spinto dalla moglie; e come vuolsi a buona guerra erasi preparato con alleanze, denari, segreto, fingendo uno di quegli sbarchi che d'or in ora gli Spagnuoli lanciavano contro l'Africa; e a chi tentava succhiellarne il vero intento, rispose: — Tanto mi preme questo segreto, che se la mia destra il sapesse, la mozzerei colla sinistra ».

Forse è vero ch'egli adoprava ministro de' suoi concetti il fuoruscito Procida, il quale legò anche intelligenze cogli spogliati baroni siciliani, non per redimersi in libertà ma per mutar padrone. Il popolo volgea gli sguardi piuttosto al pontefice, come quello che avea dato Carlo, e impostigli obblighi: essendo peraltro a Nicola succeduto Martino IV (Simone di Brion) francese e creato di Carlo, alle loro querele non rispose che col gittar in prigione il vescovo e il frate da loro deputatigli. 1281

Nuovi oltraggi intanto fecero che l'impeto popolare prevenisse le ambizioni dei re e le brighe dei baroni: poichè la terza festa di risurrezione del 1282, mentre i Palermitani pasquavano a vespro alla chiesa di Santo Spirito, Drouet soldato francese insultò una nobile fanciulla; e ucciso da' parenti di lei, comincia un macello dei Francesi per tutta l'isola.

Vespri Siciliani

Il popolo, che nulla sapeva di trame d'Aragona, e che soleva associare le idee di chiesa e di libertà, fermò di reggersi a Comuni tra loro confederati e sotto la protezione del papa, di cui alzò la bandiera. Martino invece montò in estremo furore, e quando alcuni frati vennero da Palermo inginocchiandosegli colle mani sul petto, e intonandogli *Agnus Dei qui tollis peccata, miserere nobis*, egli rispose pur col Vangelo, *Dicebant, ave rex Judeorum, et dabant ei alapas*. Poscia « ai perfidi e crudeli dell'isola di Sicilia, corrompitori di pace e ucciditori di Cristiani » intimò dovessero a lui papa e a Carlo signor legittimo sottomettersi, se no « li metteva scomunicati e interdetti secondo la divina ragione ».

Il popolo, attissimo a far rivoluzioni, è poi incapace a sistemarle; onde nel frangente i baroni recaronsi in mano il governo: e allora si fecero innanzi i partigiani di Aragona, che invitarono re Pietro, il quale sbarcò a Palermo, e si cinse la corona dei re normanni. 1282

Carlo, che trovavasi in pronto grosso stuolo ed apparecchiamenti per gli ambizios suoi disegni sulla Grecia, facilmente avrebbe potuto sottomettere una provincia senza tesoro nè arsenali nè capitani; e già gli scoraggiati se gli proferivano leali e ubbidienti, purchè s'accontentasse di quanto riceveva re Guglielmo, e non mettesse agl'impiegh Francesi nè Provenzali; ma egli ricusò torgli a misericordia; onde fecero raunata di gente e di moneta; e l'odio profondo, il timor delle punizioni, l'ardore d'una vendetta nazionale li rese capaci a resistere e vincere. Ruggero di Loria, calabrese ribelle, di valore e ardire grandissimo, come di fortuna ed efferatezza, eletto almirante d'Aragona, sorprendeva Carlo dinanzi all'assediata e intrepida Messina e gli bruciava la flotta; il che udendo quegli, morse lo scettro, esclamando: — Signor Iddio, molto mi avete elevato, deh non sia troppo precipitevole la discesa! »

Fallitogli per l'eroismo di Messina quel primo furore di vendetta, Carlo, per guadagnar tempo, appellò di tradimento Pietro, sfidandolo con cento cavalieri, e col patto che il soccombente perdesse, non solo le ragioni sulla Sicilia, ma anche sul patrimonio, e fra' gentiluomini passasse per ricreduto e traditore. Si accettò; giurarono sul Vangelo; e invano ostante il papa, il re d'Inghilterra lor diede campo franco a Bordeaux. Carlo

vi si condusse, ma l'Aragonese trovò pretesti per non mettere alla ventura d'un colpo di stocco un bel regno guadagnato: onde l'emulo Carlo l'accusa a gran voce di fellone; il papa lo dichiara scomunicato, spergiuro, e decaduto dal regno avito e d'ogni onore; ma egli per leggiadria si fa intitolare « Pietro d'Aragona, cavaliere, padre di due re e 1284 signor del mare » : e combattendo sì nelle acque nostre, sì nelle spagnuole, ha la fortuna propizia, sino a far prigioniero il figlio del nemico. Da questo colpo, dalle sconfitte e dalla sollevazione di Napoli rammaricato, dopo aver « fatto impiccare più di cencin- 1285 quanta Napoletani e perdonato alla città » (6), Carlo moriva.

E moriva pure in quel torno Martino papa; e Onorio IV dei Savelli succedutogli, con ispiriti vivi in corpo rattratto, favorì la guerra contro Sicilia, ma insieme bandì due decreti assai favorevoli alle libertà del Reame. Nell'uno assodava i privilegi ecclesiastici; nell'altro incolpava della ribellione di Sicilia le avanìe ed ingiustizie de' governanti; proibiva di spogliare i naufraghi; estendeva ai fratelli e loro discendenti il diritto d'ereditare i feudi; limitava il servizio militare alle guerre entro i confini, vietando le collette, salvo che ne' quattro casi feudali; permetteva ai Comuni di portar richiami alla santa sede; e se mai il re violasse queste franchigie, rimanesse sul fatto interdetta la sua cappella. Sono franchigie, che i re successivi affrettaronsi di mandare in dimenticanza.

Carlo il Zoppo

Carlo il Zoppo, come chiamavasi il figlio prigionero del re defunto, quantunque si 1288 volesse sacrificarlo in espiazione del sangue di Manfredi e Corradino, fu da Costanza salvato, riconosciuto re, e reso alla libertà, colla convenzione che, se non potesse adempiere i patti, perdesse la Provenza e tornasse prigione. Carlo, per affezionarsi i Napoletani, diè loro una costituzione, dove assicurava al clero i privilegi, ai baroni e cavalieri il diritto di levar imposte ed esercitare giurisdizione; al popolo promise non gravarlo oltre quel che pagava ai tempi di Guglielmo il Buono; provedendo anche alle monete, alla giustizia, a riparar gli abusi. Poi non potendo attenere quanto avea giurato all'Aragonese, tornò in sue mani: infine furono acconcie le cose, saldandosi Carlo nel Napoletano col cedere il Maine e l'Anjou, e rimettendo al papa il decidere della Sicilia.

1285 Questa, alla morte di Pietro, era stata staccata dall'Aragona a favore di Giacomo suo figliuolo; ma Onorio papa iterò contro lui le scomuniche, cui in quel tempo scemò forza col farne scialacquo. Non isgomentatone, Giacomo diede buone franchigie ai Siciliani e più d'una rotta agli Angioini e ai pontifizj, finchè succeduto re d'Aragona 1295 (1291), si lasciò indurre alla pace, rassegnando la Sicilia al papa che ne investì Carlo il Zoppo.

Quanto improvidamente si ponga a fidanza di stranieri la propria liberazione compresero i Siciliani allorchè dopo dieci anni d'accanitissima guerra, si trovarono venduti come un branco di pecore agli assassini di Corradino; onde, ripigliata la virtù della 1296 disperazione, in generale parlamento acclamarono Federico, fratello di Giacomo; il quale assunse la corona e la difesa dell'isola, comunque contrariato da tutta la famiglia, venuta in accordo e parentela cogli Angioini, e fin da Ruggero di Loria, ricomunicato dal papa Bonifazio VIII, e che abbandonava la causa siciliana come già avea fatto Giovanni da Procida (7).

(6) G. Villani, vii. 93.

(7) « Così lasciavano la Sicilia, ambo nimici e intinti di tradigione i due *stranieri* sì famosi nella rivoluzione del Vespro. L'uno nato forse in Calabria, allevato da fanciullo a corte di Pietro, fu uomo di animo smisurato, di altissimo intendimento nelle cose di guerra, il primo ammiraglio dei tempi, gran capitano d'eserciti, ma sanguinario ed efferato, avaro, superbo, insaziabile di guiderdoni. Ristorò la riputazione delle armi navali in Sicilia; educò i Siciliani alle vittorie; fu sostegno potentissimo al nuovo Stato. Gli volse contro quando ebbe rivali nel potere, non veggo se più invidioso o invidiato; ed è un'altra macchia al suo nome, che abbandonò Federico quando pareano precipitarne le

Bonifazio VIII inanimava i Guelfi contro questo re, che dava ricetto a Patarini e Ghibellini, e a' suoi danni invitò Carlo di Valois, promettendogli l'impero d'Oriente e d'Occidente. Venne costui romoreggiando, e coronato a Roma, a capo di papalini e Napoletani sbarcò in Sicilia; ma attesochè Federico tenevasi nelle guarnigioni, lasciando che l'esercito invasore si assottigliasse, Carlo propose pace, e fu conchiusa a Calatabellota (8), fiaccamente accontentandosi Federico della Sicilia finchè vivesse, con promessa di non turbare agli Angioini la Calabria; si professava vassallo della santa sede, e non prenderebbe che il titolo di re di Trinacria, lasciando a Carlo quello di re di Sicilia.

1302

Pace di Calatabellota

Pertanto una rivoluzione, non condotta da maneggi, ma spinta da nazionale irritazione, sostenuta per venti anni con eroico coraggio, dove la Sicilia vinse tre battaglie campali, quattro navali, oltre moltissimi combattimenti, pei quali non solo escludeva tre eserciti dall'isola, ma acquistava le Calabrie e val di Crati, benchè combattuta da fior di cavalieri ed ammiragli e dalle armi irreparabili di Roma, e che durante quel tempo si preparasse d'egregi ordinamenti civili, cascava sotto al giogo forestiero ancor peggiore.

Re Carlo II ebbe sopranome di Giusto, e per la moglie Maria acquistò diritti al trono d'Ungheria, che però fu disputato a Carlo Martello suo figlio: più ancora vacillanti erano i diritti all'impero Orientale, che all'altro figliuolo Filippo recò in dote una figlia di Carlo di Valois. Sul trono di Napoli gli succedette il terzogenito Roberto, detto il Savio per le qualità dell'animo suo, e che spesse guerre menò con Federico di Sicilia, al quale davano mano i Ghibellini e gl' imperatori; sicchè mai non fu pace fra i due regni. Esperto degli affari e della guerra, nel lungo suo regno primeggiò in Italia, e parve dover diventarne signore, sebbene infine non acquistasse pur un palmo di terra. Molte città si diedero in balia, il papa lo costituì vicario in Impero vacante, e quanto visse fu considerato capo della fazione guelfa, alla quale stavano fedeli Firenze e Bologna.

1309-43

Alla ghibellina aderivano i tirannelli, e massime i signori di Lombardia, più scapestrati da che i pontefici avevano abbandonato l'ovile per farsi servi di Francia. Nelle gare fra i nobili e plebei milanesi, Martin della Torre di Valsassina era entrato in tanta grazia al popolo, che fu messo a capo della città, e trasmise ai parenti suoi l'autorità illimitata. I Milanesi dunque già eransi naturati al dominio d'un solo, quando l'arcivescovo Ottone Visconti l'acquistò, e l'invigorì coll'unire alla civile la potestà ecclesiastica (T. III, pag. 720). Fortunato di non aver bisogno di supplizj per assodarsi, e fatto potente dalle città ghibelline che gli si congiunsero, massime dopo la caduta del marchese di Monferrato, studiò tramandare la potestà al nipote Matteo. Il quale fu eletto capitano dal popolo milanese, poi da quello di Novara e Vercelli; indi vicario imperiale di Lombardia a nome di Adolfo di Nassau; finalmente alla morte d'Ottone, signor

il Milanese

1257

1277

1295

sorti. Portò con seco la signoria de' mari, e pur non serbò lungi da noi l'antica gloria, perchè se talora vinse in battaglia i vecchi siciliani compagni, talor anche fu vinto da essi; e appena chiusa con la pace di Calatabellota la sanguinosa scena di ch'era stato parte principalissima, or con l'una or con l'altra delle fazioni guerreggianti, quasi non avesse più che fare al mondo quel genio sterminatore, morì in Ispagna per malattia. Minore di lui di gran lunga fu Giovanni di Procida, e pur la capricciosa fortuna in oggi fa suonare assai più questo nome. Di ministro abilissimo del re d'Aragona, le corrotte tradizioni storiche l'han fatto liberator di popoli, l'han posto accanto ai Timoleoni ed ai Bruti, han dato a lui solo quel che fu effetto delle passioni e della necessità di tutto il sicilian popolo; alle virtù ch'egli ebbe, sagacità, ardire, prontezza, esperienza ne' maneggi di Stato, hanno aggiunto le cittadine virtù che ei non ebbe, che violò anzi, tramando pria co' nemici, poi brigando sfacciatamente contro la siciliana rivoluzione, quando la ristorò Federico. Oscuro morì in Roma costui in sull'entrare dell'anno 1299, innanzi che per prezzo d'infamia e per clemenza degl'inimici tutto riavesse il suo stato in terra di Napoli ». AMARI, *Un periodo della storia siciliana*. Palermo 1842.

(8) *Calath al-Bellut*, castello delle quercie. E di simil radice molti nomi sorvivono in Sicilia.

di Milano e d'altre molte città, e s'imparentò cogli Scaligeri di Verona e cogli Estensi di Ferrara, famiglie capitane dei Ghibellini quella, questa dei Guelfi.

Rivalsa dei Torriani

Sopraviveva però la fazione de' Torriani, e rinforzavasi di que' molti anche di parte avversa, cui ispirava gelosia il crescente dominio visconteo. Alberto Scotto signor di Piacenza formò lega e giura coi Langoschi tiranni di Pavia, i Fisiraga di Lodi, i Rusca di Como, i Benzoni di Crema, i Cavalcabò di Cremona, i Brusati di Brescia, gli Avogadri di Vercelli, e il marchese di Monferrato; dai quali sostenuto, Guido della Torre 1302 ricuperò la capitananza di Milano, fra gli applausi del popolo; e Matteo fu costretto andarsene esule, dopo invano tentato riaversi mediante i Ghibellini. Chiesto da messi di Guido quando pensasse rientrar in Milano, rispose: — Quando i peccati de' Torriani soverchieranno quelli ch'io aveva allorchè fui cacciato ». In fatto ben presto Guido si trovò nimicati Alberto Scotto ed altri tiranni, scontento nei popoli, dissensioni nella propria famiglia.

1308 25 9bre In quel tempo « giusto giudizio cadeva dalle stelle sopra il sangue di Alberto tedesco » che avea trascurata l'Italia, ed Enrico VII di Luxenburg gli succedeva. Francesco da Garbagnate, nobile ghibellino milanese, sturbato dalla patria al cadere dei Visconti, e vissuto a Padova di far il maestro, vende i libri e compra armi, e va al nuovo cesare, inanimandolo a calare in Italia per ristaurarvi la parte ghibellina; troverebbe ajuti non solo da questa, ma anche dai Guelfi, poco soddisfatti di re Roberto. Piacque all'umor cavalleresco di Enrico il venir a sfoggiare in Italia un'autorità, cui egli pretendeva che, per divino ed umano diritto, ogni anima viva fosse sottoposta (9), e calava senz'armi nè ricchezze in paese che un secolo e mezzo avea resistito a' suoi predecessori potenti. Ma fra questo tempo eransi sopite le gelosie repubblicane; alle ispirazioni franche della libertà germanica sottentravano le reminiscenze romane; inoltre non pesava su di lui l'odio giurato alla casa Sveva, nè gli correva l'obbligo di ereditarie vendette. Capo dei Ghibellini pel grado suo, era però chiamato dal papa, che, desiderando far qualche contrasto alla Francia di cui sentivasi prigioniero in Avignone, mandò i suoi legati ad accompagnarlo, farlo il ben arrivato nelle città guelfe, e imporgli la corona d'oro (10).

Calata di Enrico VII

Tanto più lo sostennero i signorotti, promettendogli condurlo traverso all'Italia col 1310 falco in pugno, senza mestieri di soldati. Per la Savoja e Susa giunto a Torino, surrogò vicarj suoi a quelli del re di Napoli; ad Asti ebbe un incontro de' signori lombardi, cui promise non voler fare divario tra imperiali e papalini, ma venire a rimetter pace, a cancellare di bando i fuorusciti, e tornar le città dalle private signorie sotto l'immediato suo dominio. Quest'ultimo proposito non potea garbare a Guido della Torre, che però avendo indarno tentato raccogliere in lega i Guelfi per opporsi colla forza, piegò al vo- 23 xbre lere del popolo, uscì inerme ad incontrarlo; ed Enrico, entrato in Milano, fe coronarsi a Sant'Ambrogio, presenti i deputati di tutte le città di Lombardia e della Marca; a sollecitazione del Garbagnate, riconciliò i Torriani coi Visconti, i Fisiraga coi Langoschi, e così le altre parti; rimise in patria gli sbanditi, ed era acclamato ristoratore della giustizia, della pace, della libertà.

(9) Nel *Corpus juris civilis* leggesi la sua costituzione, ov'è detto: *Ad reprimendum multorum facinora, qui, ruptis totius fidelitatis habenis, adversus romanum imperium, in cujus tranquillitate totius orbis regularitas requiescit, hostili animo armati, conantur nedum humana, verum etiam divina præcepta, quibus jubetur, quod omnis anima Romanorum principi sit subjecta, demoliri*... Non erano dunque soli i papi in tali pretensioni. Da Pisa emanò nel 1313 una costituzione, ove dichiaransi ribelli e sleali all'Impero tutti quelli che palesemente o in occulto facesser opera contro l'onore e la fedeltà sua, o contro gli uffiziali suoi. Contro costoro si doveva procedere per accusa, inquisizione o denunzia, sommariamente e semplicemente, senza strepito o figura di giudizio. Vedi DOENIGES, *Acta Henrici VII*, p. 226.

(10) La calata d'Enrico VII è ben narrata da un vescovo *in partibus* di Butronto, tedesco, amico dell'imperatore, ma anche del papa, al quale dà ragguaglio dell'impresa con dignitosa franchezza e semplicità.

Non andò guari che scontentò i Milanesi col voler introdurre in città uomini armati, e coll'esigere un donativo di centomila fiorini per sopperire alla sua povertà (11); poi, avuto spia o sospetto d'una intelligenza de' Visconti coi Torriani per cacciare gli stranieri, mandò a visitarne le case, e questi ultimi sbandì; allo scaltro Matteo, che seppe dissiparne i sospetti, rese il comando, e per cinquantamila fiorini, oltre venticinquemila annui, lo creò suo vicario. Ma i Torriani aveano dato il segno ai Guelfi di Lodi, Crema, Cremona, Brescia, che cacciarono i vicarj imperiali e levaronsi in arme, onde Enrico dovette colla forza rimetterle all'obbedienza. Intorno a Brescia, ridotto de' Guelfi, consumò mezz'anno e tre quarti dell'esercito, senz'altro che trarne monete e maledizioni, intanto che gli amici suoi s'intiepidivano e riforzavansi i nemici, principali de' quali erano Roberto di Napoli e i Fiorentini.

1311

Allora Enrico si volse a Genova, la quale, stanca dal parteggiare, si diede per venti anni a lui, che vi costituì vicario Uguccione della Fagiuola. E ben fu sua fortuna che Genova e Pisa il fornissero quando tutti lo abbandonavano, sicchè colle navi loro approdò in Toscana.

9bre

Firenze

Firenze era già l'Atene d'Italia, passionata delle lettere e delle arti belle, tutta feste e allegrie, ed insieme versata negli affari, e gelosa della sua democrazia sino a portarla alla tirannide. Il vederla in tanto fiore mentr'era governata da magistrati mutabili ogni due mesi, nè rieleggibili che dopo tre anni, mostra quanti vi fossero cittadini capaci di reggere la pubblica cosa, e perciò erano richiesti anche fuori (12). Ma i capi dello Stato, non tenendo truppe a servizio, doveano fidar di più nei maneggi politici; e non avendo codice e fissa costituzione, sosteneansi per clientele e parenti. Benchè dentro l'agitassero ancora i Bianchi e i Neri, Firenze serbò fede continua alla causa italiana; e non ismaniando divulgare la libertà dove il pregio non ne fosse sentito, ma persuasa che l'Italia dovesse la civiltà sua a quel contrastare indipendente, guardava che tirannide stranìera o natìa non vi si consolidasse, e perciò teneva la bilancia, guelfa di solito, senza aborrire all'uopo d'accostarsi ai Ghibellini.

A misura che Firenze cresceva, dechinava Pisa, antica fautrice della parte imperiale, la quale invischiatasi nelle vicende di terra, scapitò; più non dava i migliori negozianti a Costantinopoli e all'Arcipelago, e vedeva i suoi banchi in Siria languire. La battaglia della Meloria (1284), altro frutto del suo parteggiare cogl'imperatori, l'avea fatta soccombere a Genova; e per alcun tempo proibita di tener armi, perdè l'abitudine della guerra, e la gioventù si drizzò ad altre vie, ad altra ambizione i consigli; i pescatori delle Maremme, di Lerici, della Spezia si posero a servigio de' Genovesi; alla Corsica si rinunziò. Nel 1323, 11 apr., tutti i suoi ch'erano nell'isola di Sardegna furono trucidati per trama del giudice d'Arborea e d'Oristano, che diede il paese ad Aragona,

(11) *Hic etenim rex noster magnanimus erat et omnium virtutum dives, pecunia et auro nimium pauper, nihil nisi Italicis adjutus propositi agere omnino valebat.* JO. DE CERMENATE, *Hist.* c. 20.

(12) Alla coronazione di Bonifazio VIII dodici ambasciadori trovaronsi, tutti fiorentini, cioè:

Palla Strozzi	messo	della repubblica di Firenze
Cino Diotisalvi	»	del signore di Camerino
Lapo Uberti	»	della repubblica di Pisa
Guido Talunca	»	del re di Sicilia
Manno Adimari	»	di quello di Napoli
Folco Bencivenni	»	del granmaestro di Rodi
Vermiglio Alfani	»	dell'imperatore di Germania
Musciato Franzesi	»	del re di Francia
Ugolino da Vecchio	»	di quello d'Inghilterra
Rimeri	»	di quel di Boemia
Simone de Rossi	»	dell'imperatore di Costantinopoli
Guicciardo Bastari	»	del gran Kan de' Tartari.

Il che vedendo papa Bonifazio, chiamò i Fiorentini il quinto elemento.

cui il papa l'avea concessa; ma questa consumò quindicimila uomini per vincere l'intrepida resistenza di Manfredi della Gherardesca, e snidare i Pisani dall'isola, ultimo resto 1326 di lor marittima grandezza (13). I quali allora ebbero interrotta la via dell'Africa, in Sicilia non poterono sostenere la concorrenza de' Catalani; onde applicavansi all'agricoltura, alle manifatture, alle imprese di terra.

Quando Enrico mandò ai Fiorentini annunziando il suo arrivo e chiedendo alloggi, gli risposero, non aver essi mai creduto degno d'approvazione un imperatore che conduce esercito di Barbari in Italia, mentre dover suo sarebbe affrancare da' Barbari questa nobilissima provincia (14); e si diedero piuttosto a re Roberto. Allora i Pisani si lusingarono di ripigliar vento sopra l'emula, e che Enrico, il quale, scarso di possedimenti in Germania, meditava piantarsi in Italia, farebbe sede e metropoli dell'Impero 1312 la loro patria. Adunque Enrico, coi denari di Pisa e i soccorsi di quanti avevano nemici i Fiorentini, move sopra di questi; ma essi vantando che « Fiorentini mai per niun signore inchinarono le corna », nei loro bandi ponevano *A onor di santa Chiesa e a morte del re di Lamagna*, e con tre tanto di forze si sostennero; talchè Enrico, preso fra le armi, la fame, la peste, dovette andarsene, mettendola al bando dell'impero « per la sfrenata mentecattaggine e la non domata superbia contro alla real maestà »; e si condusse a Roma, anelando far una pomposa mostra nella sua coronazione.

Qui i favori dei due papi Nicola III e IV aveano ingrandito le famiglie degli Orsini e dei Colonna, sicchè vi facevano ogni lor voglia. I primi accolsero Enrico, ma i Colon-29 giugno nesi e Roberto stesso armati guardavano la città; onde serragliate le vie, egli si fece coronare in San Giovanni Laterano, non senza che la festa e il banchetto fossero insultati dai nemici. Consunto allora il tempo del servizio feudale, i baroni tedeschi abbandonano Enrico, che rimasto con pochissimi uomini e men denaro, senza sottometter Roma torna verso Firenze, e non osando assalirla, si sfoga devastando il territorio. I Fiorentini, poco versati nell'armi e molto nella politica, lasciano che il tempo e il clima logorino le sue forze, e intanto gli avversano tutti i signori d'Italia.

Infatti Enrico, assottigliato di uomini e di vittovaglie, non appena potè pagare i debiti, si tornò a Pisa (15) assai male di sè e di sua gente; e volendo almeno far qualche scena imperatoria, v'alzò tribunale, citando le città ribelli, che non comparvero, spogliando Firenze del mero e misto imperio e di tutti i privilegi (16), concedendo agli

(13) I Genovesi contrastarono la Sardegna agli Aragonesi, cui infine restò, e che v'introdussero le cortes, con tre *stamenti* o bracci, ecclesiastico, militare, reale, cioè popolano, i quali partecipavano alla legislazione, all'imposta, e faceano ragione alle querele d'individui e corpi. Alcuni rimaneano indipendenti, come i marchesi d'Arborea, tra i quali fu famosa Eleonora (-1403) che fece raccor le leggi dell'isola (*Carta de Logu*), fin ad oggi conservate in vigore. Anche la Corsica apparteneva agli Aragonesi in cambio della Sicilia: ma Pisani e Genovesi vi pretendeano, per quanto Bonifazio VIII li dissuadesse; e l'isola andava in partiti e battaglie, senza che gli Aragonesi vi mettessero radici. Molti tirannelli sorgono, finchè il popolo stanco trucida i baroni o li fuga (1359), stabilisce una costituzione repubblicana, e si mette in tutela de' Genovesi, patto di non aver altra gravezza che di venti soldi per fuoco l'anno. Non per questo le fazioni quetarono; e la repubblica di Genova non potendo tenerla, cinque cittadini risolsero prendere a proprio conto la protezione dell'isola, e se la divisero. Poco durò, e alle indigene s'aggiunsero le divisioni di Adorni e Fregosi. I Sardi si diedero al banco di San Giorgio nel 1453, ma nel 1460 ne furono stanchi.

(14) Lunig, *Cod. dipl.* I. 1078.

(15) « Sarebbesi partito (da Poggibonzi) se avesse avuto con che, perocchè era largo spenditore e donatore, e di sua coscienza era buono e avea buona fede. Non si volea partire, che non avea che dare da cui aveva accattato... Re Federico di Sicilia... mandogli ventiquattro migliaja di fiorini, con li quali esso si pagò i suoi debiti e partissi ». Coppo di Stefano, lib. v.

(16) Sentenza d'Enrico VII contro Firenze:

« Adunque acciocchè vegna agli altri in exemplo acciocchè della loro contumacia non possano gloriarsi il loro Comune et huomini, per la loro contumacia habbiendo per confessi et legiptimamente convinti di tutti et ciascuni de' sopradetti excessi, chiamato il nome di Gesù Cristo, sedendo per tribunale sententialmente priviamo in questi scripti il detto Comune et huomini Fiorentini del mero et mischiato imperio, della ra-

Spinola e al marchese di Monferrato di contraffare i fiorini al conio di san Giovanni, e dichiarando scaduto dal trono Roberto di Napoli, dispensati i sudditi dal giuramento, lui condannato alla decollazione. Perchè non fossero minaccie ridicole, sollecitava dalla dieta germanica e dai Ghibellini d'Italia un buon polso di gente, ma poco avanzava: il papa, credendo invasi i suoi diritti colla deposizione di Roberto suo ligio, gl'intimò di desistere: solo per le gelosie loro particolari Pisa e Genova allestirongli settanta galee onde assalire il Reame; e Federico re di Trinacria l'assecondava invadendo Calabria. La casa d'Anjou stava dunque in gran frangente, e « preso che Arrigo avesse il regno, assai gli era leggero di vincere tutta l'Italia e dell'altre provincie assai (VILLANI); quando a Buonconvento presso Siena morì improviso (17), e lasciò l'Italia più tempestata che prima non fosse, e l'autorità degl'imperatori spoglia dell'antico prestigio, troppo apparendo l'estrema sproporzione fra i diritti che pretendeano, e le forze con cui voleano attuarli.

1313

Morte di Enrico VII 14 agosto

Pisa, che aveva speso per lui due milioni di fiorini, se li trovò perduti alla sua morte, ed esposta all'ira di tutti i Guelfi di Toscana. Credette risanguar l'erario coll'imporre un accatto su tutte le merci che entrassero nel suo porto: ma i Fiorentini indispettiti si drizzarono a quel di Telamone, ove trasferendosi gli altri negozianti che con essi aveano a fare, ne derivò l'ultimo crollo al commercio di Pisa. Esausta e minacciata, elesse a

gione et della signoria di podesteria, rettoria, capitaneria et di ogni jurisditione delle quali sono usi o vero usarono di usare nella detta ciptà et suo distretto et tenitorio. Ancora le castella et le ciptà, le ville et li distretti della medesima ciptà di Firenze, et tutti i beni che la detta ciptà et Comune di Firenze ha et possiede dentro et di fuori in ogni luogo la nostra Camera et del romano imperio confischiamo, ed in perpetuo pubblichiamo, privando loro degli statuti et leggi municipali et della autorità di farle in futuro et di tutti i feudi, franchigie, brevilegi, libertà et immunità et honori dagl'imperadori et re de' Romani predecessori nostri conceduti a loro, delle quali cose si sono renduti indegni; et quelle rivocando cassiamo, et di nostra certa scientia et sententia annulliamo. Et nondimeno el detto Comune et huomini in cinque mila libbre d'oro a pagare alla nostra Camera et del romano Imperio condepniamo. Ancora i priori et i consoli della detta terra et tutti gli altri ufficiali che ora sono et che per innanzi durando la detta rubellione a detti uficj saranno eletti, perpetuamente condamniamo in infamia, et come consapevoli et favoreggianti della detta rebellione perpetualmente sbandiamo. Et ancora tutti et ciascuni ciptadini et habitori èt del distretto della detta ciptà sbandiamo, comandando che niuna città, castello o vero barone, comunità o spetiale persona i detti Comuni, ciptadini et distrettuali o alcuni di loro ricepti o dia loro ajuto in alcuno modo o vero favore dopo a uno mese fornito, da incominciare dal dì di questa data sententia, sotto pena a ciascuno Comune di ciptà di libre cinquanta d'oro, et a ciascuno castello et barone di libre venti d'oro, et a ciascuna spetiale persona di libre una d'oro a pagare alla nostra Camera, et più et meno a nostro arbitrio, considerato la qualità delle persone et modo del delitto: et questa pena tante volte si paghi, quante volte sarà contraffatta. Et dichiarando che chiunque possa i detti Fiorentini come nostri sbanditi e rebelli nostri et del sacro romano Imperio personalmente pigliare, però senza offesa delle persone, et in nostra balìa destinare, et così pigliare et havere i loro beni, proibendo che niuno debitore del detto Comune o vero delle persone singolari della ciptà di Firenze et suo distretto presuma di soddisfare o rispondere del suo debito a detti. Da tutte le predette cose però eccettuiamo coloro che sono della famiglia nostra, et coloro che sono sbanditi per cagione delle predette cose dalla medesima ciptà et suo distretto et loro famiglia et cose; i quali familiari nostri et sbanditi, et loro famiglie et beni delle dette pene et sententie et sbandimenti trajamo, et sotto la nostra protetione et del romano Imperio riserbiamo. Comandando che lo podestà et capitano della già detta ciptà et loro giudici et notaj, se infra venti dì dal pronuntiamento di sì fatta nostra sententia da loro uficj et dalla ciptà non si partiranno, o vero chi per lo innanzi a' detti uficj di podesteria, capitaneria, judiceria, noteria chiamati, presumeranno di andare ad exercitare, sieno per questa stessa legge tosto et perpetualmente della podestà di giudicare, di assistere et di fare pubblici stromenti et di ogni altro honore et dignità privati. Et vogliamo et dichiariamo che i medesimi soggiaciano all'infamia, se i predetti Comuni et huomini infra lo spazio di venti dì per sindaco legiptimamente dichiarato non compariscano dinanzi per ubbidire efficacemente a' nostri comandamenti sopra tutte queste cose ».

Delizie degli eruditi toscani, tom. XI. p. 105. I raccoglitori la reputano traduzione contemporanea.

(17) Che fosse avvelenato nell'ostia è ciancia smentita dal silenzio de' contemporanei.

signore Uguccione della Fagiuola, figlio di Rinieri da Corneto, famigerato masnadiero in val del Savio. Uguccion della Fagiuola

I nobili toscani sentivansi poco disposti a dar soccorso allo Stato che in ogni provedimento li sfavoriva; i popolani aveano pei traffici dismesso le armi; onde Firenze, 1314 Lucca, Prato, Pistoja, credettero opportuno cercar salvezza col darsi a Roberto di Napoli. Ciò non tolse che Uguccione, gran mastro di guerra, facesse trionfar Pisa: osteggiò Lucca, ricca e potente quasi a par di Firenze, e fiancheggiata da una nobiltà avvezza a lanciarsi dai suoi castelli per predare in terra o sul mare; e avutala a tradimento, con soldati tedeschi la devastò, e la tenne a dominio. Firenze cercava generali a Roberto per reprimere i Ghibellini; ma quando a Montecatini si fe giornata, questi prevalsero con grave strage dei Guelfi (18); pur Roberto indusse Pisa e Lucca a far pace con Firenze, Siena e Pistoja. 1315 9 agosto

Uguccione intanto reggeva tirannescamente le due città, infierendo contro chiunque gli fosse sospetto; talchè esse sollevaronsi repente, e cacciatolo, si riordinarono a Comune. Castruccio Castracane degli Interminelli, ghibellino principale, già reputato per guerra in Francia, Inghilterra e Lombardia, dal carcere ov'era stato messo da Uguccione fu portato al dominio di Lucca, e alla capitananza dei Ghibellini di Toscana. In tante guerre e viaggi avea egli imparato non meno il combattere che l'amministrazione; valoroso, perfido, ingrato quanto si richiede per salir sublime. Torture e supplizj punirono chiunque l'avesse contrariato o beneficato; nè contento di quel dominio mirava alle vicine città; invase la Garfagnana e la Lunigiana, ma Spinetto Malaspini che vi possedeva sessantaquattro castelli, gl'impedì la marcia, sostenuto dai Fiorentini. Addosso a questi s'avventò Castruccio, guastando val di Nievole e il Valdarno inferiore, assalse Prato, sorprese Pistoja. Tocchi d'onta, i Fiorentini adunano il più grosso esercito che mai facessero, e l'affidano a Raimondo Cardona, avventuriere catalano, chiamato in Italia dal cardinale del Poggetto: ma colui pensò far denaro col dispensare dalla guerra i ricchi mercanti, onde li condusse per le insalubri maremme di Bièntina, ove uggiati o febbricitanti pagavano per ottenere congedo. Allora Castruccio gli assale ad Altopascio, li sconfigge, prende Cardona ed il carroccio, e manda il territorio a ferro e sacco per rifarsi dalle spese di guerra (19). Anzi coll'aura della fortuna tenta sorprendere Firenze, e vi fa correre beffardamente il pallio, mentre i cittadini stanno rinchiusi nelle ancora imperfette mura; nè certo sfuggivano alla servitù, se una Frescobaldi non avesse distolto suo figlio Guido Tarlati vescovo d'Arezzo dal congiungere le sue forze a quelle dell'ardito venturiero. 1316 0 aprile Castruccio 1320 1325 23 7bre

1326 La parte avversa innalzava Roberto di Napoli, che alla Puglia aggiungeva la signoria di molte città del Piemonte, la Provenza, l'alleanza dei Guelfi e la protezione di papa Giovanni XXII, il quale, vacante l'Impero, l'avea nominato vicario. Rumorosa impresa sua fu a quei dì l'aver liberato Genova dall'assedio dei Ghibellini. Questa città, strappata fra' Doria e Spinola ghibellini, Grimaldi e Fieschi guelfi, avea convertito i pa- Assedio di Genova

(18) I figliuoli dei due capitani nemici, Carlo di Napoli e Francesco d'Uguccione della Fagiuola, furono sepolti in una stessa tomba nella badia di Buggiano. Lelmi, *Cronaca di Samminiato.*

(19) «Addì 10 di novembre (1325) Castruccio si tornò in Lucca per fare la festa di San Martino con grande trionfo e gloria, vegnendogli incontro con grande processione tutti quelli della città, uomini e donne, siccome a un re; e per più dispregio de' Fiorentini, si fece andare innanzi il carro con la campana che' Fiorentini avieno nell'oste, coperti i buoi d'ulivo e dell'arma di Firenze, facendo suonare la campana, e l'insegne reali del Comune di Firenze a ritroso in sul detto carro, e dietro al carro i migliori prigioni di Firenze e monsignor Raimondo di Cardona, con torchietti accesi in mano a offerire a San Martino. E poi a tutti diede desinare, che furono da cinquanta dei migliori di Firenze; e poi li fece metter in prigione, gravandoli d'incomportabili taglie... E di certo Castruccio trasse di nostri prigioni e de' Franceschi e di forestieri presso a fiorini cento migliaja d'oro, onde fornì la guerra». G. Villani, ix. 319.

lagi in fortezze, dove assalirsi e respingersi. I nobili non restavano nei fondachi aspettando i compratori, ma scorreano il mare quai capitani di vascello, avvezzando i marinaj a rispettarli e ubbidirli; e poichè talvolta ogni figlio di famiglia comandava un bastimento, migliaja di persone si trovavano al soldo d'una casa sola, obbedienti per abitudine, per bisogno, per riconoscenza. Grosse e sanguinose faceansi dunque le battaglie; e i Ghibellini, snidati di Genova, le posero assedio per mare, mentre dalle valli del Bisagno e della Polcevera la stringeva Marco Visconti milanese, prode figliuolo di Matteo. Tutta Italia prese parte al fatto; e Pisa, Castruccio, Can della Scala, il marchese di Monferrato, il re di Sicilia, fin l'imperatore di Costantinopoli fiancheggiarono gli assedianti, mentre Fiorentini e Bolognesi coll'armi, il papa co' monitorj davan mano a re Roberto che la difendeva. Questi colla flotta entrò nel porto, ed ottenne insieme col papa la sovranità di Genova, ch'egli meditava far centro delle operazioni de' Guelfi nell'alta Italia; i Ghibellini, durati dieci mesi gli attacchi, dovettero andarsene; e i Genovesi ne disfecero i palazzi e le ville, saccheggiarono i magazzini, e portarono in processione le reliquie del Battista in ringraziamento della vittoria. Il popolo minuto, vedendosi oppresso malgrado l'abbate che lo rappresentava, aveva istituito una *motta del popolo*, dieci capitani aggregando all'abbate per costringere il vicario a far giustizia; e quando ricusasse, toccavano a martello. Roberto sconnettè questa lega, e tenne il dominio dodici anni; dopo i quali, si crearono due capitani del popolo con un podestà, oltre l'abbate.

1318 — 1323

Intanto i Ghibellini s'erano attestati a Soncino sul Cremonese, e fermata una lega sotto la capitananza di Can della Scala, rinnovarono le ostilità in varie contrade. Contro loro venne Bertrando del Poggetto, cardinale legato, che sebbene unisse le armi spirituali alle terrene, non potè prevalere.

1323

CAPITOLO XVII.

Lodovico il Bavaro. — Carlo di Boemia. — Cola di Rienzo.

In questo mezzo fortuneggiando l'Impero, disputato tra Lodovico il Bavaro e Federico d'Austria, nè l'un nè l'altro potè far mente all'Italia: ma il primo, come ebbe domato l'emulo, s'accinse a passarvi. Giunto con pochi uomini a Trento, s'affiatò coi principali ghibellini, Marco Visconti, Passerino Bonacossi signore di Mantova, Obizzo d'Este, Guido de' Tarlati, Can della Scala, e gli ambasciatori di Sicilia, di Castruccio, de' Pisani, che gli promisero cencinquantamila fiorini d'oro per le spese; e scortato da quelli venne a Milano, ove fu coronato.

1327 — 30 magg.

Matteo Visconti

Quivi Matteo, sostenuto da quattro prodi figliuoli, Galeazzo, Marco, Luchino, Stefano, e da tutti i Ghibellini, avea tratte a sua obbedienza Bergamo, Pavia, Piacenza, Tortona, Alessandria, Vercelli, Cremona, Como: dipoi venuto a contesa col papa, il quale in impero vacante pretendeva nominare i vicarj imperiali, il cardinale del Poggetto gli bandì addosso la croce, imputandolo d'enormi delitti, fra cui quello di aver messo impacci alle condanne della santa Inquisizione. Atterrito della scomunica, dinanzi al popolo raccolto in duomo fa solenne professione di sua fede, esorta i figli a rientrare nel grembo della Chiesa, poi si ritira nella canonica di Crescenzago, ove muore a settantadue anni, lasciando nome di abile capitano e destro politico, diviso però tra la ghibellina ambizione e il rispetto alle idee religiose.

1322 — 1323 27 giugno

Galeazzo

Galeazzo suo primogenito, malgrado le minaccie papali e le trame degli scontenti, conseguì il titolo di capitano generale; ma avendo tentato la moglie di Versuzio Lando gentiluomo di Piacenza, questa città gli fu ribellata, e dietro lei altre e fin Milano, considerandolo come nemico della Chiesa: ma con tedeschi mercenarj e col valore del fra-

1322

1323 tello Marco ricuperò la sua capitale. Ve lo assalsero i Guelfi guidati dal cardinale e da Raimondo di Cardona; ma aggiungendosi alle sconfitte la mala salute e le intimazioni di Lodovico imperatore, dovettero ritirarsi.

Scomunica al Bavaro

Di queste intimazioni s'adontò il papa, e allegando una serie di colpe, ordinò a Lodovico di dimettersi dall'impero, pena la scomunica; poi avendo egli appellato al concilio, e chiamato il papa con termini indegnissimi, questi scagliò contro lui l'anatema e la deposizione, e interdetti i paesi che seco avessero a fare. Pure Lodovico proseguì il viaggio, portando agli avversi minaccie e crucci, ai fautori suoi l'interdetto papale, e guardando l'Italia come paese da depredare e ingannare. Benchè avesse nominato vicario Galeazzo, ad istigazione dei Ghibellini e di Marco Visconti il fece arrestare, coi fratelli Luchino e Giovanni (1) e col figlio maggiore Azzone, e gittare nei *forni* di Monza. Chiamavano così certe prigioni preparate da Galeazzo stesso, col pavimento convesso e la volta tanto bassa, che il rinchiuso non potea nè reggersi in piedi nè coricarsi se non abbiosciato.

Castruccio

Primo tradimento, cui molti ne accompagnò, mentre seguitava innanzi fiancheggiato da Castruccio Castracane. Erasi Pisa annojata di favorire la parte ghibellina a sì gravi spese, e senz'altro guadagno che scomuniche del papa e infedeltà degl'imperatori; onde Castruccio persuase Lodovico ad assalire quella città, che si arrese pagando cencinquantamila fiorini; e l'imperatore ne conferì la sovranità a sua moglie, ed eresse in ducato

1327 11 7bre

Lucca, Pistoja, Volterra e la Lunigiana a favore di Castruccio. A Roma trovò gli animi pessimamente vòlti ai papi che lasciavanla in abbandono; cacciati i Guelfi, Sciarra Colonna era stato eletto a governare con cinquantadue cittadini. Recò egli al Bavaro ac-

1328 17 genn.

cusa contro Giovanni XXII, il quale citato e non comparso, fu dichiarato decaduto, facendo eleggere l'antipapa Pietro da Corberia, col nome di Nicola V. Da questo si fece Lodovico incoronare, servendogli da conte di palazzo Castruccio in un abito di seta cremesi, che sul petto aveva scritto *È come Dio vuole*, e sulle spalle *Sarà quel che Dio vuole* (2).

(1) Questo era prete: Stefano morì il giorno stesso.

(2) « Egli e la moglie con tutta sua gente armata si partirono la mattina di Santa Maria Maggiore, ove allora abitava, vegnendo a San Pietro, armeggiandoli innanzi quattro Romani per rione, con bandiere, coverti di zendado i loro cavalli, e molta altra gente forestiera, essendo le vie tutte spazzate e piene di mortella e d'alloro, e di sopra ciascuna cosa tese e parate le più belle gioje e drappi e ornamenti ch'avessono in casa. Il modo come fu coronato e chi 'l coronò furono gl' infrascritti: Sciarra della Colonna ch'era stato capitano di popolo, Buccio di Processo e Orsino delli Orsini stati senatori, e Pietro da Monte Nero cavaliere di Roma, tutti vestiti a drappi a oro; e coi detti a coronarlo furono cinquantadue del popolo, e il prefetto di Roma sempre andandogli innanzi, come dice il titolo suo, e era addestrato dai sopraddetti quattro capitani senatori e cavalieri e da Jacopo Savelli e Tibaldo di Santo Stazio e molti altri baroni di Roma; e tutt'ora si faceva andare innanzi uno giudice di legge, il quale avea per istratto l'ordine dello imperio, e col detto ordine si guidò infino alla coronazione. E non trovando niuno difetto fuori la benedizione e confirmazione del papa che non v'era, e del conte di palazzo di Laterano, il quale s'era cessato di Roma, che secondo l'ordine dell'impero il dovea tenere quando prende la cresima all'altar maggiore di San Pietro, e ricevere la corona quando la si trae, si provvide innanzi di far conte del detto titolo Castruccio detto duca di Lucca. E prima con grandissima sollecitudine il fece cavaliere, cingendogli la spada con le sue mani e dandoli la collana; e molti altri ne fece poi cavalieri, pur toccandoli con la bacchetta dell'oro; e Castruccio ne fece in sua compagnia sette. E ciò fatto, si fece consecrare il detto Bavaro come imperadore in luogo del papa o de' suoi cardinali a' scismatici, al vescovo che fu di Vinegia, nepote che fu del cardinale da Prato, e al vescovo d'Ellera: e per simile modo fu coronata la sua donna come imperadrice. E come il Bavaro fu coronato, si fece leggere tre decreti imperiali, primo della cattolica fede, secondo d'onorare e riverire i cherici, terzo di conservare la ragione delle vedove e pupilli; la quale ipocrita dissimulazione piacque molto a' Romani. E ciò fatto, fece dire la messa; e compiuta la detta solennitade, si partirono da San Pietro, e vennero nella piazza di Santa Maria Araceli, dove era apparecchiato il mangiare: e per la molto lunga solennità fu sera innanzi che si mangiasse, e la notte rimasono a dormire in Campidoglio ». G. Villani, x. 54.

Allora meditava cavalcare sopra Napoli, il cui re l'avea di continuo avversato; ma i Ghibellini, o stanchi di sostenere i pesi, o per naturale mobilità, o perchè ai popoli gravasse l'interdetto, l'abbandonarono: Galeazzo Visconti, che a denaro aveva recuperata la libertà, e che, per quanto di mal cuore, seguiva Lodovico, morì a Pescia scomunicato e a servigio altrui: Castruccio, udito che i Fiorentini invadevano i suoi dominj, volò a salvarli, ripigliò Pisa e Pistoja, ma le fatiche il trassero a morte, lasciando il dominio al figlio Enrico (3). Privo di questa sua mandritta e di denaro, Lodovico che non avea saputo se non farsi ridicolo colle pompe e col lanciare fastosi improperj ai pontefici, alternandoli con abjette sommissioni, fu obbligato a levarsi di Roma più che di passo, inseguito a furia e a scherni, e dove si dissotterrarono perfino i Tedeschi morti in quel frattempo; mentre a Pisa coi Ghibellini compaginava processi addosso al papa d'Avignone, i Fiorentini spingeansi fin alle mura ad insultarlo; le perfidie e le violenze, con cui facea denaro, finirono di diffamarlo. Immemore de' servigi ricevuti da Castruccio, vendette Lucca a Francesco Castracane, parente e nemico de' figli di quello, che così trovaronsi ridotti al mestiero di condottieri. Molti Sassoni suoi seguaci non pagati ruppero l'obbedienza, e ritiraronsi sulla montagna del Ceruglio tra Lucca e Pisa, vivendo di ratto; indi capitanati da Marco Visconti, ch'essi teneano per ostaggio de' pagamenti dovuti, occuparono Lucca, e l'esibirono al miglior offerente per rifarsi delle paghe.

agosto

3 7bre

Azzone Visconti succeduto al padre avea cacciato da Milano il magistrato regio, e compro da Lodovico il vicariato imperiale per centoventicinquemila fiorini; ma conoscendolo in tentenno, e volendo fraudargli il resto del pagamento, si volse all'amicizia del papa: onde Lodovico dovette andarsene, maledetto dagli Italiani, che, in grazia sua, lungo tempo erano dovuti stare senza sacramenti, e lasciando svilita l'autorità imperiale, che alla spicciolata egli avea venduta.

1329

Sormonta allora la parte guelfa: Marco Visconti è strozzato da chi avea paura delle sue ambizioni; Azzone muta il titolo di vicario imperiale in quel di vicario pontifizio; re Roberto prevale in Lombardia; Brescia, datasi a lui, snida i Ghibellini a cui segno era governata; il cardinale del Poggetto, cattivo soldato e cattivo prete, in aspetto di proteggere gl'interessi del papa lontano, mira a formare a se stesso un bel dominio nel mezzo dell'Italia. Quivi le città, profittando dell'assenza de' pontefici, s'agitavano in burrascosa indipendenza. I Polenta assodavano il lor dominio a Ravenna, a Rimini i Malatesti; a Urbino, i Montefeltro, i Varano a Camerino; e da venti altre signorie s'erano formate tra l'Apennino, l'Adriatico e il principato di Benevento, appena frenate tratto tratto da qualche legato pontifizio, che colle alleanze, colle armi, cogl'interdetti cercava rintegrare l'autorità papale. Bologna, posta nel cuor d'Italia, popolosa, trafficante, superba della sua università, disputava con Firenze la capitananza dei Guelfi, e conservava la libertà, benchè in gran setta fosse e divisione. Gozzadini e Beccadelli, col nome di Maltraversi favorivano il governo popolare, cui facevano opposizione gli Scacchesi, capitanati da Romeo Pepoli, al quale i beni ereditati e i nuovi ottenuti davano la rendita di cenventimila fiorini, che oggi conterebbero per un milione e mezzo; e se ne valeva per primeggiare e per corrompere o eludere la giustizia.

Essendo stati i Bolognesi rotti dai Ghibellini di Lombardia a Monteveglio, Romeo

1325
15 9bre

(3) « Questo Castruccio fu uno valoroso e magnanimo tiranno, savio e accorto e sollecito e faticante, e pro in arme e bene provveduto in guerra, e molto avventuroso di sue imprese, e molto temuto e ridottato; e al suo tempo fece di molte belle e notabili cose, e fu un grande flagello a' suoi cittadini e a' Fiorentini, e a' Pisani e a' Pistoiesi e a tutti i Toscani in quindici anni che signoreggiò Lucca; e assai fu crudele in far morire e tormentare uomini, ingrato di servigi ricevuti in suoi bisogni e necessitadi, e vago di genti e d'amici nuovi, e vanaglorioso molto per avere stato e signoria; e al tutto si credette esser signore di Firenze e re in Toscana. Della sua morte si rallegrano molto i Fiorentini, e appena poteano credere che fosse morto ». *Lo stesso*, x. 85.

Pepoli li persuase a darsi al cardinale del Poggetto, che quivi piantò sua sede, quasi centro d'un gran principato futuro; e già avea ridotte a sua devozione Parma, Reggio, 1333 Modena, altre città di Romagna. Ma quando egli è sconfitto a Ferrara, i signori romagnuoli si rialzano d'ogni parte, oud'è costretto tornar in Avignone con denaro e infamia; dove morto essendo suo padre, perdè ogni autorità; Bologna stessa se gli rivolta, e alterna tra il franco stato e la primazia di Taddeo Pepoli, il quale alfine se ne rende signore, riconoscendone la Chiesa con ottomila annue lire bolognesi. Sola ai papi serbasi fedele Faenza, ordinaria sede del conte di Romagna e del legato.

Ne' passati frangenti i Fiorentini s'erano dati alla signoria di Carlo duca di Calabria figlio di re Roberto, il quale con un bell'esercito di Provenzali e Catalani vi venne, e senza badare a patti, smunse quattrocencinquantamila fiorini d'oro l'anno, invece dei ducentomila stabiliti; volle diritto di guerra e pace, favorito dai nobili cui meglio giovava il principato che la democrazia, e indulgendo ogni licenza agli amici suoi; poi coll'abolire le leggi che reprimevano il lusso delle donne, aggiunse ai pubblici guaj le domestiche querele. La morte di lui campò i Fiorentini, che liberi di sè, fecero nuova riformagione del governo con due soli consigli, uno di trecento plebei sotto il capitano del popolo, l'altro di dugencinquanta plebei e nobili sotto il podestà, mutabili ogni quattro mesi.

Gio. di Luxenburg

Morti essendo tutti i caporioni de'Ghibellini, Castruccio, Gian Galeazzo, Can Grande, Marco Visconti e Passerino, importava opporre alcuno al Poggetto. Trovavasi di quel tempo nel Tirolo quel Giovanni di Luxenburg re di Boemia e pacificatore universale. 1330 I Bresciani mandarono offrirsegli, purchè li soccorresse contro i fuorusciti Ghibellini, e contro Mastin della Scala che li voleva ripatriare. « Povero di moneta e cupido di signoria » egli venne, acquetò le fazioni, indusse Mastino a desistere; e la fama di sue romanzesche imprese, il nobile aspetto, l'eloquenza, la generosità affascinarono gli uomini, meno sospettosi perchè egli non armava diritti, ma dovea tutto alla libera elezione; i Bergamaschi l'invitarono a signore; e così Crema, Cremona, Pavia, Vercelli, Novara, Parma, Reggio, Modena, Lucca (1); fin Milano, ove Azzone si rassegnò ad intitolarsi vicario di lui, aspettando senza gelosia il tramonto d'un regno che prevedeva efimero.

Pel quale desiderio di tener buoni tutti, mostrandosi non meno amico a'papalini che 1331 agli imperiali, Giovanni s'abboccò col legato: ma bastò perchè gli Italiani lo prendessero sospetto d'intendersi col papa onde ridurli in servitù. Primi i Fiorentini si guastarono seco, restringendosi col re di Napoli; poi quando, dagli affari di Germania richiamato, egli lasciò il dominio a Carlo suo figlio, raccomandato ai duchi di Savoja, questi 1332 ben presto l'ebbero abbandonato; Ghibellini lombardi e Guelfi toscani s'accordarono per ritorgli le città, e ad Orzinovi fu tessuta una lega fra' signori ghibellini, la repubblica di Firenze e re Roberto, assicurandosi a vicenda i possedimenti. Carlo non oppose gran resistenza, bastandogli cavar denaro ed aver campo ad altre imprese.

1333 Ricomparve Giovanni in Italia con mille seicento cavalieri levati in Francia e centomila fiorini prestatigli da Filippo VI, e col favore del papa che voleva umiliare i Fiorentini, avversi al cardinal legato; ma avvedendosi di non potersi reggere, pensò farne de-1333 naro; vendette Parma e Lucca ai Rossi, Reggio ai Fogliano, Modena ai Pio, Cremona a Ponzino Ponzone, e se n'andò. Poveri re e imperatori, che senza soldati e senza denaro comparivano un tratto fra questi signori e questi repubblicani ben forniti degli uni e dell'altro; e non mostrando altro intento che di riguarnire alquanto la borsa, erano o vilipesi o odiati; e se ottenevano lode in Germania, fra la civiltà e finezza italiana pareano barbari, fra i diritti nostri pareano tiranni. Lodovico Bavaro vendette ogni cosa e perfidiò; Giovanni di Luxenburg fu più leale e altrettanto vendereccio; Carlo suo

(1) Vedi indietro, pag. 152. — A che patti le signorie fossero concesse agl'imperatori, lo mostra la Nota A in fine del presente Libro.

figlio, dopo imperatore, impegnò a Firenze la corona imperiale per mille seicentoventi fiorini, che i Senesi dovettero ricuperare a loro costo. Onde io non so che si volesse Dante quando invocava la vendetta di Dio sopra Rodolfo d'Habsburg e Alberto suo figlio perchè lasciavano disertare questo giardin dell'Impero, e non venivano a ricomporre il freno di questa fiera indomita; o il Petrarca quando ad esso Carlo scriveva pomposi inviti. Qual bene aveano mai gl'Italiani a sperare dagli imperatori? qual mai dai papi? eppure di loro lontananza continuavano a piagnucolare; e intanto si valevano del nome degli uni e degli altri per parteggiare, ammantar le proprie ambizioni, e tempestare in una libertà che nè sapeano stabilire nè voleano rinunziare.

Non bastando più l'invecchiato re Roberto a capitanare i Guelfi, la bandiera opposta rivalse in ogni parte. Azzone Visconti, che collo splendore dell'arti, delle lettere, del fasto abbagliava i popoli sulla perduta libertà, oltre Milano possedette Bergamo, Cremona, Piacenza, Borgo Sandonnino, Treviglio, Vigevano, Pizzighettone, Como, Lodi, Crema, Brescia, Lecco, mentre suo zio Giovanni toglieva ai Torricelli Novara dond'era vescovo.

Gli Scaligeri

Bilanciava la potenza dei Visconti quella degli Scaligeri, che da Verona stendevano il dominio sopra la Marca Trevisana, favoriti dagli imperatori come infervorati ghibellini. S'ingrandirono essi quando poterono recare al loro contado Padova, che erasi redenta dagli Ezelini, poi avea sottomesso ai Carrara la tumultuosa indipendenza, a schermo della quale armò contro Can Grande diecimila cavalli e quarantamila fanti: tant'era poderosa! « Can Grande fu il principe più splendido dell'età sua, fortunato in guerra, savio in consigli, amico di letterati e artisti, fedele alle promesse ». Mastino II suo nipote succedutogli, a Padova e Verona aggiungeva Vicenza, Feltre, Belluno, Treviso; occupò Brescia cacciandone il vicario di Giovanni di Luxenburg, poi Parma a patti. Essendo Lucca rimasta a que'Tedeschi del Ceruglio, Firenze diè incarico a lui di trattarne la compra; ed egli strinse la pratica, ma per sè, che così ebbe balìa sopra nove città, le quali gli rendeano l'anno settecentomila fiorini, quanti appena la Francia al suo re. Avendogliene i Fiorentini esibito trecentomila se cedesse Lucca, rispose non aver bisogno di tali miserie. E meditava farsi re d'Italia; Lucca gli sarebbe scala a sottomettere la Toscana, al qual uopo s'alleava coi signorotti degli Apennini, e tenea corte sì splendida, da farsi ammirare anche fra il lusso d'allora. Lo storico Cartusio (5) trovò Mastino circondato da ventitre principi, spossessati dalle subite catastrofi allora consuete: diversi appartamenti aveva egli allestiti, e secondo la varia condizione di chi gli cercava ricovero, distinti per simboli ed insegne; il trionfo pei guerrieri, la speranza per gli esuli, le muse pei poeti, Mercurio per gli artisti, il paradiso pei predicatori: durante il pranzo, musici, buffoni, giocolieri per le stanze: le sale coperte di quadri rappresentanti le vicende della fortuna (6).

1312-29

1335

(5) *Hist.* lib. VI, c. 1.

(6) Muzio Gazata, ap. MURATORI. « Questo missore Mastino (dice un Romagnuolo contemporaneo) fo de li majuri tiranni de Lombardia, quello che più cittate habe, più potentia, più castella, più comunanze, più granía. Habe Verona, Vicenzia, Trevisi, Padova, Civitale, Crema, Brescia, Reggio, Parma; in Toscana habe Lucca, la Lunisiana; di quindici grosse cittate fo signore; Parma vinze a forza de guerra. Mentre che soa hoste se pesava sopra ajuna cittate, drizzavale sopra quaranta trabocchi; mai non se partiva, finente che non erasignore; voleva essere signore sì per forza sì per amore. Po' mise piede in Toscana. Habe Lucca, e ingannao Fiorentini; donde i Fiorentini li ordinao quella ruina, la quale li benne di sopra. Po' menacciava di volere Ferrara e Bolognia. Una cosa facea a li nuobbeli, li quali daevano le cittati; che li tenea con seco, e dava loro granne protezione. Moiti erano li baroni, moiti erano li soldati da piede e da cavallo, moiti li buffoni, moiti soi bifalconi, palafreni, pontani, destrieri di giostra. Granne era lo armecare. Vedesi levare capucci de capo; vedesi Todischi inchinare, conviti esmesurati, tromme e ceramelle, cornamuse e naccare sonare; vedesi tributi benire, mule con some scaricare, giostre e bello armecare, cantare, danzare, saltare, onne bello e doice deletto fare, drappi franceschi, tartareschi... velluti 'ntagliare; panni lavorati, smaitati, naorati portare. Quanno quesso signore cavaicava, tutta Verona

Ma i Veneziani, che fin allora non s'erano mescolati alle cose del continente se non come stranieri, e che nessun'ombra prendeano dall'aver vicini i vescovi di Padova, di Vicenza, d'Aquileja, vennero sospettosi dei potenti signori della Scala. Infatti Mastino II pensò sottrarre i suoi paesi alla servitù che i Veneziani imponevano col somministrare essi soli il sale; onde eresse fortezze sul Po per esigere gabelle da chi lo navigasse. Ne venne guerra, ove Venezia si alleò con Firenze a danno dello Scaligero; guerra di cui 1337 profittarono Azzone e i signori spodestati, collegandosi *ad desolationem et ruinam dominorum Alberti et Mastini fratrum de la Scala*, spartendosene in fantasia i possessi, e ribellandogli le città. E veramente nella pace e' si vide costretto a cederne molte; Pa- 1338 dova stessa tornava ai guelfi Carraresi; i Veneziani occupavano Treviso, Castelfranco e Ceneda, primi loro possessi di terraferma. Mastino vedendosi consumare, esibì Lucca ai Fiorentini; ma mentre questi tirano di prezzo, i Pisani li prevengono, e si reggono 1341 coll'ajuto de' Visconti, lieti di veder interrotta la incomoda vicinanza.

Gli Scaligeri più non si riebbero, anzi ai tempi di Gian Galeazzo Visconti perdettero le restanti giurisdizioni, e cessarono d'esser dominanti. Verona ne attesta ancora coi monumenti la grandezza, e le loro tombe sono chiari testimonj delle arti risorte e non ancora svigorite colla servile imitazione (7).

Intanto Mantova era dai Gonzaga stata tolta ai Bonacossi. I marchesi d'Este furono 1328 di nuovo gridati signori di Ferrara, cui aggiunsero Modena, e da Carlo IV ottennero la 1352 confermazione de'feudi imperiali di Rovigo, Adria, Aviano, Lendinara, Argenta, Sant'Alberto, Comacchio importante per le saline; reggendosi fra i papi, Venezia e Milano, e acquistando anche Parma e Reggio.

Casa di Savoja

Nelle parti superiori d'Italia signoreggiavano Giovanni Paleologo marchese di Monferrato, i conti di Savoja e i suoi vassalli Giacomo principe d'Acaja e conte di Piemonte, e Tommaso marchese di Saluzzo. Amedeo V, stipite della casa di Savoja in Piemonte, 1285-1323 fu creato principe dell'impero da Enrico VII, che gli assegnò pure la contea d'Asti. Amedeo VI, detto il conte Verde dal colore onde comparve divisato egli e il cavallo in 1343 un torneo a Chambéry, tolse alla contessa di Provenza Chieri, Cherasco, Mondovì, Savigliano, Cuneo; ben amministrando le finanze per cura del ministro Guglielmo de la Beaume, potè comprare le signorie di Vaud, Faucigny, Gex e Valromey; e fu da Car-

crullava; quanno menacciava, tutta la Lombardia tremava. Infra le aitre magnificenzie sie se racconta che ottanta taglieri de credenza habe una voita, che voize pranzare in camera; e onne tagliero habe uno deschetto, che habe doi baroni. Judici, miedici, literati, virtuosi de onne connitione avea provisione in soa terra. La soa fama sonava in corte di Roma. Non hao simele in Italia. Hora se magnifica missore Mastino. E consideranno essere tanto potiente, gloriavase non cognoscere fragilitate humana. Quanno se vide in tanta grannezza e aiterìa, fece fare palazza, come se vede in Verona. E pe fare le fonnamenta, guastao chiesa (Santo Salvator habe nome). Mai bene no li prese. Da puoi commenzao a desprezzare li tiranni de Lombardia; non curava di gire a parlamiento con essi. Poi fece fare una corona, tutta adornata di perle, zaffiri, balasci, robini, smarale, valore de' fiorini ventimilia: quessa corona fece fare, perchè habe intentione de farsi incoronare re di Lombardia, e de fresco. La fece de fatto per innustria e pe sagacitate de sio pietto, e pe dare a intennere che pe sienno de anni havea guadagniato sio reame. Quanno quesso habe fatto, l'animo de li tiranni de Lombardia fuoro forte turvati; bene penzaro via da non essere subjetti a loro paro. Quesso missore Mastino fo cavalieri delo Bavaro, e fo homo assai savio da testa, justo signore; pe tutto lo sio renno givasse sicuro con aoro in mano; granne justitia facea. Fo homo bruno, peloso, varvuto, con uno grannissimo ventre. Mastro de guerra. Cinquanta palafreni havea de soa casa. Ogni dì mutava roba. Doi milia cavalieri cavaicavano con esso, quanno cavaicava; doi milia fanti da pede armati, eleti, co le spate in mano, givanoli intorno. E soa perzona, mentre che seguitao la vertute, crebbe: poi che in supervia comenzao a corromperse de lussuria, forte deventao lussurioso. Che avesse detorpate cinquanta polzelle in una quatrajesima, se avantao. Quessi vizj lo fecero cadere da sio onrato stato. Po' manicava la carne lo venerdì e lo sabato e la quatrajesima; non curava de scommunicatione». *Storia romana*, Ap. MURATORI, *Ant. Ital.*

(7) Sul suntuoso mausoleo di Mastino (1351) leggesi:

Me dominum Verona suum, me Brixia vidit,
Parmaque cum Lucca, cum Feltro Marchia tota.

lo IV costituito vicario imperiale. Ito a Costantinopoli a soccorrere il marchese Giovanni Paleologo suo cugino, conquistò Gallipoli sopra i Turchi, e costrinse i Bulgari a far pace con esso imperatore. Nel 1362 istituì l'ordine dell'Annunziata, o collare di Savoja, con una catena d'argento dorato a tre nodi, le cui anella portano le lettere FERT che già anteriormente erano divisa di quella casa, e che si vollero interpretare *Fortitudo Ejus Rhodum Tenuit*, per allusione alla spedizione d'Amedeo V a Rodi nel 1315: quattordici n'erano i membri, e quintodecimo il re, poi furono cresciuti a venti.

Amedeo VII, sopranomato il conte Rosso, si tenne all'amicizia di Francia come il padre, ed acquistò le valli di Stura e di Barcellonetta, Nizza, Ventimiglia, Villafranca. Ad Amedeo VIII il Pacifico venne il Genevese per l'estinzione de' principi d'Acaja; si rese vassalli i marchesi di Saluzzo e di Monferrato; unito tutto il Piemonte, dominava dal lago di Ginevra al Mediterraneo, e da Sigismondo imperatore ebbe il titolo di duca (1416). Dopo esercitato personaggio importante nelle vicende italiche, ritirossi a Ripaille presso Thonon, in devoto e suntuoso ritiro, donde il vedemmo uscire poi per sostenere l'infelice parte d'antipapa.

1383

1391

Tali erano i confinanti del Milanese, dove morto Azzone Visconti, succedevano gli zii Luchino e Giovanni arcivescovo; uno severo e perfido, dolce l'altro e conciliante; entrambi intenti a radicare la casa loro, e prosperare lo Stato coll'arti, coll'industria, colle finanze, colle lettere, con nuovi possessi. Tra questi fu Genova.

1339
16 maggio

Genova

Parea veramente che la guerra interna fosse l'elemento di Genova, tanto mal si portava quando pace godesse. Lunga stagione tutto il suo territorio era stato diviso fra Guelfi e Ghibellini, sicchè uom a uomo nemici, ciascuno esercitava la propria attività; le piraterie parevano trarre legalità dalle guerre; e a vicenda popolani e nobili erano trionfanti e cacciati. Roberto era riuscito un tratto a rimpatriare gli uni e gli altri, e far che gli uffizj si distribuissero in proporzioni eguali: ma ben tosto i Ghibellini prevalsero, e cacciarono i Fieschi e il capitano del re di Napoli (pag. 203). Allora fu ripristinato l'antico governo con due capitani del popolo e un podestà, oltre l'antico abbate; ma i Guelfi annidati in Monaco poco tardarono a ritornare. I nobili, quasi soli capitani e piloti, vessavano la ciurma, rinnovando sulle navi quel che in terra. Nella flotta che aveano mandata a servizio di Francia, maltrattati perchè avean mosso lamento che si malversasse il loro soldo, venuti a terra chiedono vendetta; quei di Voltri, Polcevera, Bisagno, gente di mare, si congregano a Savona; gli artigiani fan causa con loro, e nominano due consoli; i popolani di Genova anch'essi levano il rumore, e vogliono liberamente elegger l'abbate. Si delibera, e non venendosi a un fine, un battiloro grida: — Sapete che? eleggiamo abbate Simon Boccanegra ». Tutti ricordano i servigi di sua casa; — Sì, sì, andiamo dal Boccanegra ». Questi, forse non a caso, trovavasi in mezzo alla folla; onde i vicini l'alzano sulle braccia, fra i viva e riviva. Egli, ottenuto silenzio, rammenta come sia nobile, e i suoi abbiano sostenuto dignità più elevate, onde verrebbe a digradarsi. E il popolo: — Ebbene, sii signor nostro ». Ma egli: — Nol posso perchè avete de' capitani. — Sii dunque doge », e in trionfo lo portano a San Siro gridando, — Viva il popolo, viva i mercanti, viva il doge », e tra quel brio si sveleniscono contro le case dei Doria e dei Salvagi (8).

1335

1339

Simon Boccanegra

Da questa tumultuaria risoluzione, che volemmo addurre per esempio dell'altre, restò ferita di grave colpo la nobiltà, poichè il popolo avea nominato, non più magistrati subalterni, ma il sommo. Era esso però capace di soffrire un governo? I più de' nobili si ritirarono nei loro castelli, ma non sempre vi furono sicuri; e nè Boccanegra nè il successore suo Giovanni da Murta riuscirono ad assodare la pace.

1344

Alle irrequietudini interne si mescolavano le esteriori, e il mare d'Azof e la Propontide erano bagnate di sangue genovese; poi davanti Alghero di Sardegna furono sconfitti

(8) STELLA, *Ann. genuenses*, nei Rer. Ital. Script. XVII. 1075.

dai Veneziani uniti a' Catalani, che avendo fatto quattromila cinquecento prigioni, li buttarono in mare. I Genovesi scoraggiati, trovandosi affamati da Giovanni Visconti che avea proibito di recarvi grani, si diedero a questo. Egli pagò loro in prezzo della libertà quanto bastasse per riarmare la flotta, colla quale Paganino Doria prese l'ammiraglio veneto Nicolò Pisani con cinquemila ottocensettanta uomini (pag. 40): e i Veneziani, conchiusa per mezzo del Visconti la pace, pagarono ducentomila fiorini d'oro, e rinunziarono per tre anni al commercio sul mar Nero, eccetto Caffa. Poco dipoi assalita Tripoli, Filippo Doria ammiraglio la prese e saccheggiò, e portandone via settemila schiavi e un milione ottocentomila fiorini d'oro, la vendette a un Saracino. I trionfi restituivano a Genova la baldanza della libertà; onde sottrattasi al Visconti, rimetteva il governo a Comune e il doge Boccanegra, che continuando a mozzar le ali alla nobiltà, stette in dominio quanto visse; e i Fieschi e loro aderenti dovettero acconciarsi al nuovo ordine di cose.

1352 — 1355 — 1356 15 8bre

Clemente VI tentò ripristinare l'autorità pontifizia in Bologna, creando conte di Romagna Ettore di Durfort; poi Innocenzo VI vi deputò vicario pontifizio il cardinale Albornoz spagnuolo, che come arcivescovo di Toledo guerreggiando i Mori, avea guadagnato gli sproni d'oro. Più che la scarsa gente e il men denaro, gli davano potere la dignità, il merito personale e lo scontento de' popoli; onde rese molte città alla Chiesa, e ravvivò il partito guelfo. I Pepoli, vedendo non poter tenere Bologna, la vendettero a Giovanni Visconti: i Bolognesi gridavano — Noi non vogliamo esser venduti », e il papa facea le mostre di volerli ripigliare; ma Giovanni rispose difenderebbe colla spada il pastorale; e quando Clemente VI il citò ad Avignone, egli spedì commissarj che accaparrassero moltissime abitazioni e magazzini interi di fieno e grano per dodicimila cavalieri e seimila fanti; di che sgomentato, il papa si rassegnò a cedergli Bologna per dodicimila fiorini l'anno.

Bologna — 1350

L'aggiunse Giovanni alle altre sedici città grosse di Lombardia (9), e crescendo d'ambizione coi possessi, aspirava a Firenze. Per ciò s'era alleato i tirannelli di Toscana e affezionato Pisa, e spinse una correria fin sul territorio fiorentino; ma la guerra assunta contro Venezia per Genova lo distornò. Ripigliarono i successori il divisamento, ma gl'impedirono le guerre che ripullulavano coi signori di Monferrato, d'Este, della Scala, di Gonzaga, di Carrara, i soli Lombardi indipendenti. I Beccaria, forti nell'appoggio de' Visconti e del marchese di Monferrato, tiranneggiavano Pavia. Rottasi guerra fra' Visconti e il marchese, Pavia si chiarì per questo, onde fu dai Visconti assediata. E cadeva, se Jacopo Bussolari, frate eremitano che vi predicava quella quaresima, e d'uomini e donne erasi guadagnata la devozione, non avesse incorato a difendere l'indipendenza, accagionando di tutti i mali le disoneste portature femminili, la scostumatezza, l'egoismo de' dominanti e dei dominati. Ne pianse il popolo, e si emendò; i signori dapprima ne risero, poi s'ingrossirono, e quand'egli ebbe guidato la gioventù a respingere gli assediatori, essi fecero opera di torgli la fama e la vita. Se ne rincalorì il valente frate, e persuadendo i Pavesi a qualunque sagrifizio per sostenere la libertà, fe cacciare i Beccaria, che allora unitisi ai Visconti, tornarono addosso alla città. A forze tanto superiori non potendo questa resistere, il Bussolari capitolò, stipulando il perdono ai cittadini e nulla per sè; onde preso, fu mandato a consumare nel *vade in pace* d'un monastero di Vercelli (10).

1356 — Frà Bussolari — 27 maggio — 1358 — 1359 8bre

Carlo di Luxenburg, figlio del cavalleresco re Giovanni, era salito al trono imperiale; e fingendo prender a cuore le sètte d'Italia, ma in fatto perchè ricordavasi che se

Carlo IV

(9) Milano, Lodi, Piacenza, Borgo Sandonnino, Parma, Crema, Brescia, Bergamo, Novara, Como, Vercelli, Alba, Alessandria, Tortona, Pontremoli, Asti.

(10) « *Scioccamente* avea dimenticato di chiedere alcuna sicurezza o vantaggio », dice il Muratori, che in generale è avverso a cotesti capipopolo, tanto più se frati.

ne poteano smunger denari, diede ascolto ai nemici di casa Visconti e ai Fiorentini che l'invitavano, e Innocenzo VI gli consentì la venuta. Scese dunque fra l'aspettazione universale; ma quali rimasero e amici speranti e nemici paurosi quando il videro giungere con trecento cavalieri, e « traversare l'Italia sopra un ronzino fra gente disarmata, quasi un mercante cui prema d'arrivare alla fiera! » (11) Pure a questo fantoccio imperiale i letterati prodigavano latine adulazioni, i giuristi rammemoravano i diritti imperatorj, i Ghibellini e i tiranni volontieri faceano capo a lui, chiamandolo giudice ne' litigi, asserendo che i governi municipali fossero istituiti soltanto in sua assenza, ma al comparire di esso cessare ogni autorità, ogni restrizione.

1354
14 8bre

Mentre ambasciadori di tutti i paesi sciorinavangli erudite dicerie, sua maestà col temperino pellava virgulti di salice; mal dissimulava la paura quando i Visconti faceano due o tre volte il giorno sfilare seimila cavalli e diecimila pedoni ben in arnese e in armi avanti il palazzo ove aveano accolto lui inerme; quanto ai diritti, non stava a guardare pel minuto; ma questi e il titolo di re e d'imperatore gli piacevano per aver alcuna cosa da poter vendere e fare denari, onde abbellire la sua Praga. Compose qualche pace: al Paleologo confermò la signoria di Torino, Susa, Alessandria, Ivrea, Trino e più di cento castella: venuto a Pisa vi è gridato sovrano, ed egli accetta, e manda al supplizio per sospetti la casa Gambacurti, che per lui s'era sagrificata; ma un istante dipoi essendosene pentiti i Pisani, egli rinunzia: l'eguale succede a Siena, indotta come l'altra dal timore di Firenze. Questa, che dapprima l'avea chiamato, allora si sgomentò vedendolo raccogliersi intorno la nobiltà avversa, e promettere giustizia; e benchè più volte si fosse riscattata dalla soggezione all'Impero, conobbe che poco montava il riconoscere i diritti d'un principe che presto se n'andrebbe, e col denaro risparmiarsi una guerra. Adunque gli giurò vassallaggio, purchè confermasse le leggi e statuti fatti e da farsi; i membri della signoria fosser vicarj dell'imperatore, e in nome di lui esercitassero i diritti; egli non mettesse piede nè in Firenze nè in altra città murata, ma s'accontentasse di centomila fiorini per riscatto delle regalie, poi di quattromila l'anno finchè vivesse.

Il Petrarca che, per classiche reminiscenze, desiderava restaurata la dignità d'Augusto e di Costantino, scriveva a Carlo IV: — Invano all'impazienza mia tu opponi i « tempi cangiati, e gli esageri in lunghe frasi che mi fanno ammirare in te piuttosto « l'ingegno di scrittore che l'animo d'imperatore. Or che v'ha, che non vi fosse altre « volte? Possono forse i mali nostri paragonarsi a quei degli antichi, quando Brenno e « Pirro ed Annibale sperperavano Italia? Le piaghe mortali che nel bel corpo io veggo « dell'Italia, non le aprì la natura delle cose, ma la mollezza nostra. Il mondo è an- « cora lo stesso, lo stesso il sole, gli stessi gli elementi; soltanto il coraggio diminuì. « Ma tu sei eletto ad un cómpito glorioso, tu devi togliere le disformità della repubblica, « e rendere al mondo l'antica sua forma; e solo allora agli occhi miei sarai cesare vero, « vero imperatore » (12).

E quando l'udì arrivato, non capiva in sè dalla gioja, e — Che dirò? donde comin- « cerò? Longanimità e pazienza io desiderava nell'aspettazione mia; or comincio a de- « siderare di ben comprendere tutta la mia felicità, di non esser inferiore a tanta gioja. « Più non siete voi il re di Boemia; il re del mondo siete, l'imperator romano, il vero « cesare. Tutto ritroverete disposto com'io v'assicurai, il diadema, l'impero, gloria im- « mortale, e la strada del cielo aperta. Io mi glorifico, io trionfo d'avervi colle parole « mie animato. Nè io solo verrò a ricevervi nel calare dall'Alpi, ma meco infinita turba,

(11) M. Villani, iv. 59. — Dondacio Malvicini da Ferrara scriveva alla Signoria fiorentina il 27 giugno 1355, che l'imperatore arrivò a Cremona, e fu tenuto più di due ore fuor delle mura mentre si esaminava la sua gente, di cui solo un terzo si lasciò entrare e senz'armi; a Soncino altrettanto, e così a Bergamo. *Archivio storico*, app. nº 24, p. 408.

(12) *Ep. famil.*, ix. 1.

« tutta Italia madre nostra, e Roma capo dell'Italia, vengonvi incontro cantando con « Virgilio: *Venisti tandem, tuaque expectata parenti Vicit iter durum pietas* » (13).

Or bene, questo re glorioso avea promesso al papa di non rimanere in Roma che una giornata; ond'essendovi giunto alcuni giorni prima, entrò incognito da pellegrino, tanto per visitarne i monumenti; poi incoronato, il dì medesimo n'uscì per andarsene. « Fugge « senza che alcuno l'insegua! (esclamava il disingannato Petrarca) le delizie d'Italia « gli fanno orrore! per giustificarsi dice aver giurato di non rimanere che un giorno a « Roma! oh giorno d'obbrobrio! oh giuramento deplorabile! il papa che rinunziò a « Roma, non vuole tampoco che altri vi s'indugi! » Per via, Siena, Pisa, Cremona lo insultano, ed egli inghiotte; i Visconti gli chiudono le porte in faccia, ed egli inghiotte, e si consola pensando alla sua Boemia e ai tesori che vi riporta.

Chi ne pativa intanto? la povera Italia, corsa da genti d'ogni nazione, trovandosi con Carlo IV Boemi, Schiavoni, Polacchi, Croati, Bernesi; col papa Spagnuoli, Bretoni, Guaschi, Provenzali; Tedeschi, Inglesi, Borgognoni coi Visconti. Roma sopratutto soffriva dalla lontananza dei pontefici, unica sua vita; trascurata la giustizia e l'amministrazione, le vie ingombre da rovine di rovine, le chiese cascanti, spogliati gli altari, i sacerdoti senza il necessario decoro de' paramenti; signori romani faceano traffico de' monumenti antichi, di cui n'abbellivano le città vicine e la *indolente* Napoli (14). Intanto inviperivano le fazioni dei Colonna e degli Orsini, tra i quali sceglievasi ordinariamente il senatore. Per prendere parte con loro o per non restarne oppressi, anche gli altri signorotti avevano mutato in fortezze i palagi e il Coliseo e gli altri avanzi della magnificenza romana; la campagna era corsa e guastata da masnade; i baroni minacciavano e rapivano, deturpavano gli asili delle vergini sacre, traevano a disonore le zitelle, involavano la moglie dalla casa maritale; i lavoranti, quando andavano fuori a opera, erano derubati fin sulle porte di Roma (15).

Nella lontananza dei papi il popolo avea ordinato un governo municipale, divisa la città in tredici rioni, ciascuno con un banderale; quattro membri per rione componevano il consiglio del popolo, che avea anche un altro collegio di venticinque membri, con un capitano per comandare le forze, senza rappresentanza negli interessi civili. A capo del popolo come politica comunità stava il prefetto di Roma, mentre il senatore rappresentava la legge superiore anche ai nobili; e qualora un nuovo papa fosse eletto, mandavansi deputati ad Avignone per fargli riverenza.

Cola di Rienzo

All'elezione di Clemente VI era fra questi Nicola figlio di Lorenzo (16), un de' ciucciari che portavano l'acqua in città, prima che Sisto V vi conducesse la Felice, e che

(13) Ivi, x. 1.

(14) *De vestris marmoreis columnis, de liminibus templorum,... de imaginibus sepulcrorum, sub quibus patrum vestrorum venerabilis cinis erat, ut reliquas sileam, desidiosa Neapolis adornatur.* Così Petrarca, dalle cui lettere desumo questa dipintura.

(15) « La cittate di Roma stava in grannissimo travaglio. Rettori non avea. Onne dì se commettea. Da onne parte se derobbava. Dove era loco de vergini, se detorpavano. Non ce era reparo. Le piccole zitelle se ficcavano, e menavanose a deshonore. La moglie era tolta a lo marito ne lo proprio lietto. Li lavoratori, quando ievano fora a lavorare, erano derobbati. Dove? fin su la porta di Roma. Li pellegrini, li quali viengo pe merito de le loro anime a le sante chiesie, non erano defesi, ma erano scannati e derobbati. Li preti stavano per male fare. Onne lascivia, onne male, nulla justitia, nullo freno: non c'era più remedio. Onne perzona periva. Quello più havea ragione, lo quale più potea co la spada. Non c'era altra salvezza, se nò che ciascheduno se defenneva con parienti e con amici. Onne dìe se faceva addunanza ». Tomao Fortifiocca, *Vita di Cola Rienzi, tribuno del popolo romano, scritta in lingua vulgare romana di quell'età*. Bracciano 1624.

(16) De Cerceau, *Conjuration de Nicolas Gabrini dit de Rienzo, tyran de Rome*. Parigi 1733. — Papencordt, *Cola de Rienzo und seine Zeit, besonders nach ungedruckten Quellen dargestellt*. Amburgo e Gotha 1841. I documenti inediti son lettere di Cola a Carlo IV e all'arcivescovo di Praga, cui racconta in latino tutta la sua storia. Le scoprì Pelzel, poi l'originale andò perduto; la copia fu pubblicata dal suddetto Papencordt, cui la morte impedì di seguitare la storia di Roma dalla caduta dell'Impero fin al principio del XVI secolo.

Roma diventasse la città delle fontane (17). Cola di Rienzo (come lo chiamavano) dalla lettura de' classici e massime dalle *magnificenzie* di Giulio Cesare avea ricavato l'ammirazione per la repubblica romana (18), ed accorato di vederla allora abbandonata dai papi in balìa di masnadieri, pensò rinnovarne l'antico lustro; come spesso facciamo noi Italiani, scambiando le memorie per speranze. Ai degeneri figli di quelli che aveano udito Gracco e Cicerone, egli parlava delle glorie vetuste, ponea sottocchio iscrizioni e simboli atti a lusingarne la vanità e scandagliarne la risolutezza, e meditava i diritti del popolo. L'uccisione d'un suo fratello, fatta dai Colonna impunemente, viepiù esecrata gli rese quella nobiltà, non meno faziosa e più prepotente e compatta che l'antica; sicchè pensava restituire i tribuni della plebe, associando alle classiche le ricordanze di Crescenzio e d'Arnaldo; e come i nobili, così fantasticava reprimere i pontefici, disertori dell'ovile.

1347

Il popolo romano, le cui idee liberali sono come l'orizzonte della loro città circoscritta fra i sette colli, dà orecchio volenteroso a chi gli narra le grandezze di quelli che considera come suoi avi; i letterati, che allora leggevano in Livio e Sallustio, piacevansi di riudire gli antichi nomi; e Cola sale in credito come chiunque offre un rimedio in gravissima malattia, poi, côlta l'occasione che i baroni erano fuori, invita il popolo ad ascoltarlo. Passa la notte in chiesa ad orare; poi sentito messa, armato tutto fuorchè la testa, sale al Campidoglio, cinto da giovani infervorati e da una pompa di bandiere, pennoni, emblemi, di tutto insomma quel chiassoso tripudio che in niun luogo si conosce quanto a Roma; dalla gradinata non discorre come deve un riformatore, ma declama come sogliono i demagoghi. Acquistandogli autorità il vescovo d'Orvieto, vicario del papa a Roma, che venivagli a fianco, lesse un regolamento per la riforma del *buono stato*, assicurando agli altri e fors'egli stesso persuadendosi che il papa gli saprebbe grado di sottrar Roma sua alla tirannide dei baroni.

Consistevano le riforme di lui in guarentire la persona de' cittadini contro gli arbitrj della nobiltà, ordinar milizie urbane in Roma e vascelli sulle coste, sicurare ponti e vie, abbattere le fortezze e gli steccati da cui i baroni esercitavano la potenza; pronta giustizia, granaj perchè il povero non patisse fame, provedimenti pubblici per le vedove e gli orfani, massime di morti in battaglia. Invitò ciascun Comune a spedire due sindaci al congresso generale di Roma, il che è il primo esempio d'un parlamento rappresentativo: sicchè con questo e colla federazione italiana ch'egli proponeva, un'êra nuova potevasi aprire all'Italia, posta a capo dell'Europa un'altra volta.

Queste ultime finezze non le intendeva il popolo, bensì la sicurezza, il buon mercato, i sussidj, il ritorno del papa: incaricò Cola di effettuar quella costituzione col titolo di tribuno, e gli diede braccia per ridurre in fatto i consigli: ed esso s'impadronisce delle porte, e fa impendere alcuni masnadieri côlti in città. Stefano Colonna, che alle prime avea stracciato l'ordine mandatogli d'uscire di Roma, udendo che Cola raccoglieva le compagnie del popolo, n'ebbe assai a salvarsi; e poichè egli era il più potente fra i nobili, gli altri ne rimasero sgomenti, e se n'andarono, abbandonando i loro bravacci alla giustizia.

20 maggio

Rimessa quiete in città, Cola mandò corrieri alle inaccessibili rôcche dei Colonna, degli Orsini, dei Savelli, citandoli a comparire e giurar la pace, come fecero, promettendo non turbar le vie, non nuocere al popolo o ai tribuni, non ricettare malfattori; sicchè i Cristiani, che d'ogni parte venivano alle soglie de' santi apostoli, trovavano un'insolita sicurezza, e reduci in patria magnificavano la robustezza del tribuno.

(17) Nelle accennate lettere, Cola pretende esser generato da Enrico VII, cui sua madre in una bettola di Roma *ministrabat, nec forsitan minus quam sancto David et justo Abrahæ per dilectas extitit ministratum.*

(18) *Nihil actum fore putavi si, quæ legendo didiceram, non adgrederer exercendo.* Epist.

Ad Avignone avea messo sgomento quel primo moto, quando giunsero lettere di « Nicola, severo e clemente, di libertà, di pace e di giustizia tribuno, della santa romana repubblica liberatore illustre », ove prometteva fedeltà alla santa sede; altre ne spedì ai potentati di tutta Italia (19), di Francia, di Germania; e il tentativo parve lodevole a

(19) Giovanni Gaye, nel *Carteggio d'artisti* (vol. I. p. 53, 595 e seg.) pubblicò dieci lettere del tribuno alla Signoria di Firenze. La prima è siffatta:

« Annuntiamus vobis ad gaudium donum Spi- « ritus sancti, quod pius pater et dominus no- « ster Jesus Christus in hac veneranda die festi- « vitatis Pasce-pentecosten, per inspirationem « Spiritus sancti huic sancte urbi et populo ejus, « ac vobis omnibus fidelibus Christi populis or- « thodossis, qui sua membra consistitis, digna- « tus est misericorditer elargiri. Sane cum sta- « tus ipsius alme urbis, et populi ac totius ro- « mane provincie, culpa pravorum et crudelium « rectorum, ymo destructorum ipsius, esset ex « omni parte quassatus, in perditionem et in de- « structionem miserabilem jam deductus adeo, « quod in eadem alma urbe omnis erat mortifi- « cata justitia, pax expulsa, prostrata libertas, « ablata securitas, danpnata caritas, oppressa « veritas, misericordia et devotio prophanate; « quod, nedum extranei et peregrini, verum ipsi « cives romani et karissimi comitatenses et pro- « vinciales nostri nullatenus eo venire poterant, « nec ibidem manere securi; quin ymo oppres- « siones undique, seditiones, hostilitates et guer- « re, homicidia, disrobationes, predationes ani- « malium, incendia intus et extra, terra marique « continue effrenatissime patrabantur, cum ma- « gnis ipsius sancte urbis et totius sacre Ytalie « periculis et jacturis, et danpnis animarum, « bonorum et corporum, et detrimento non mo- « dico totius fidei christiane.

« Vos etiam, et alii devoti et orthodossi po- « puli nullum ab ipsa urbe poteratis habere con- « silium, auxilium vel favorem. Quin ymo sub « specie senatus, sub nomine capitaneatus, sub « colore ficte militie, et ut breviter concludam, « injusti regiminis injuste sepius eratis oppressi. « Igitur prefatus pater et dominus noster Jesus « Christus, ad preces, ut credimus, beatorum apo- « stolorum Petri et Pauli, civium principum et « custodum nostrorum, misericorditer excitatus, « ad consolationem non solum romanorum ci- « vium, verum totius nostre provincie, universe « quoque Ytalie, comitatensium et peregrinorum, « omniumque fidelium christianorum, ipsum ro- « manum populum inspiratione Spiritus sancti « ad unitatem et concordiam revocavit, ad de- « siderium libertatis pacis et justitie inflamma- « vit et ad salutem et defensionem suam et no- « stram totaliter animavit. Et ad observationem « bone voluntatis, sancte et juste deliberationis « eorum, idem populus nobis licet indignis, ab- « solutam et liberam potestatem et auctoritatem, « reformandi et conservandi statum pacificum « dicte urbis et totius romane provincie, ac li- « berum prorsum arbitrium totaliter commisit « et concessit in pleno, publico et solepnissimo « parlamento, ac plena concordia totius populi « prelibati...

« Quapropter nobilitatem, prudentiam et sin- « ceram vestre dilectionis affectionem presenti- « bus exhortamur, quatenus novis presentibus « intellectis, gratias reddatis altissimo Salvatori « nostro, ac sanctissimis apostolis ejus, quum « in tempore desolationis, afflictionis et despe- « rationis propinaverunt romano populo, vobis « ac omnibus Christi fidelibus consolationis re- « medium et salutis, suscipientes et partecipan- « tes nobiscum hoc donum Dei cum magna le- « titia et gaudiis manifestis, et ad domandam « protinus et pessumdandam superbiam ac ti- « rannicam potestatem quorumcumque rebel- « lium, audentium hunc statum, nobis a Christo « concessum, impedire quomodolibet vel tur- « bare, in ultionem injurie Dei et beatorum apo- « stolorum Petri et Pauli; solicitare placeat po- « pulum, et comune ad exercitum preparandum « in destructionem eorum et exterminium ma- « nifestum, ut sub protectione Dei et vexillo « sancte justitie, cum manibus nostris pariter et « vestris, superbia et pestis tiranpnicha confun- « datur, libertas, pax et justitia per totam sa- « cram Ytaliam reformetur. Nihilominusque sub « antiquate dilectionis affectu, libertatis justitie « parisque *presta* vos exorthamur instanter, qua- « tenus infra octavam festivitatis beatorum apo- « stolorum Petri et Pauli mittere placeat duos « sindicos et ambaxatores ydoneos terre vestre « ad consilium et parlamentum, quæ intendimus « illo die pro salute et pace totius Ytalie so- « lenpniter celebrare. Ceterum vos rogamus ac- « tentius, quatenus ad nos mictere placeat unum « sapientem jurisperitum, vestre discretioni ut « videbitur eligendum, quem ex nunc in numero « judicum nostri consistorii cum muneribus et « gaggiis et salario consuetis per sex menses de- « putamus. Demum, nostri offitii debito sugge- « rente, volentes nove forme monetam incidere, « rogamus ut mictere placeat zeccherium peri- « tum et instructum, ad signationem consuetum « et expertum, et cudis forme scultorem, quibus « debito juris ordine solenpniter providebimus « et decenter.

« Datum in Capitolio urbis, VII mensis junii, « ubi de celo remissa justitia recto corde vige- « mus ».

Le altre rivelano lo stesso ardore, la venerazione stessa, menzionando « la reconciliazione di tutta la sacra Italia, e il rinnovamento dell'antica amicizia fra il sacro romano popolo e la sacra Italia tutta, e l'estirpazione d'ogni tirannide.

quei molti che pasceansi di rimembranze più che d'opportunità: gli applausi, che Petrarca diede al « cavaliero che onorava tutta Italia », lo fecero sulla parola di lui am-

Importa riferire quella che alla medesima Signoria di Firenze dirigeva il 19 settembre 1347, dove tratta d'una lega fra le città italiane, sotto la supremazia di Roma:

«Magnificis amicis. Candidatus Spiritus sancti,
« Nicolaus severus et clemens, liberator urbis,
« zelator Ytalie, amator orbis et tribunus augu-
« stus, et senatus populusque romanus nobilibus
« ac sapientibus viris dominis prioribus artium
« et vexilifero justitie comunis et populi civitatis
« Florentie sacri romani populi karissimis filiis
« et amicis salutem, et dona Spiritus sancti su-
« scipere justitie, libertatis et pacis. Replentes
« orbem terrarum Paracliti gratia, in sua liber-
« tate, justitia et pace urbe mirabiliter sub no-
« stro regimine infra trimestris temporis spatium
« restituta, nostrisque per assumptionem militie
« susceptionem tribunitie corone honoribus am-
« pliatis (que vobis per alias nostras litteras pa-
« tuerunt), Johanne de Vico urbis prefecto, et
« Nicolao Gaytano Fundorum comite, qui contra
« nos rebellare presumserant cerviciose, sine
« ictu ensis et martis examine, solo comminantis
« gladii nostri terrore sub nostra protectione
« obedientiaque subjactis, sanguine nullo fuso,
« et generaliter magnatibus omnibus et comuni-
« tatibus terrarum ab omni urbis parte propin-
« quis, de campanis, marittimanis, patrimonia-
« libus partibus, et quibuslibet fere aliis in ro-
« mana provincia constitutis ad obedientiam no-
« stram venientibus spontaneo et libenter, multe
« civitates et terre alie sese nostre defensioni,
« regimini et amicitie commiserunt, et commit-
« tere tractant et preparant incessanter.

« Nos igitur non sine inspiratione ejusdem san-
« cti Spiritus jura sacri romani populi recogno-
» scere cupientes, habuimus cum opportuna ma-
« turitate omnium utriusque juris peritorum et
« totius collegii urbis judicum et quamplurium
« aliorum sacre Ytalie consilia sapientum, qui
« per expressa jura sepius revoluta, discussa et
« examinata mutuis collationibus opportuna no-
« verunt et dixerunt, senatum populumque ro-
« manum illam auctoritatem et jurisdictionem
« habere in toto orbe terrarum, quam olim ha-
« buit ab antiquo tempore, videlicet quo erat in
« potentissimo stato suo, et posse nunc jura et
« leges interpretari, condere, revocare, mutare,
« addere, minuere, ac etiam declarare, et omnia
« facere sicut prius, et posse etiam renovare quid-
« quid in sui lexionem et prejuditium factum
« fuerit ipso jure, et revocatum esse etiam ipso
« facto. Quibus discussis, et satis congregatis
« apud sacrum latinum palatium omnibus, se-
« natu, magnatibus, viris consularibus, satrapis,
« episcopis, abbatibus, prioribus, clericis urbis
« omnibus, ac populo universo, in plenissimo
« et solenpnissimo parlamento, omnem auctori-
« tatem, jurisdictionem et potestatem, quam se-
« natus populusque romanus habuerunt et ha-
« bere possent, et omnem alienationem, cessio
« nem et concessionem et translationem offitio-
« rum, dignitatum, potestatum et auctoritatum
« imperialium, et quarumcumque aliarum per
« ipsum senatum et populum factas in quoscum-
« que viros clericos et laycos, cujuscumque con-
« ditionis existant, et cujuscumque etiam nationis,
« auctoritate quidem populi, et omni modo et
« jure quo melius de jure potuimus, de totius
« ejusdem romani populi voluntate unanimi du-
« ximus solenpniter revocandas, et ea offitia,
« dignitates, potestates et auctoritates imperiales
« et quascumque alias, et omnia primitiva et anti-
« qua jura ejusdem romano populi reduximus ad
« nos et populum prelibatum. Citare quoque fe-
« cimus in parlamento prefato gerentem se pro
« duce Bavarie, ac dominum Karolum illustrem
« regem Boemie, se Romanorum regem, ut di-
« citur, appellantem, et tam precedentes sin-
« gulos alios spetiales, tam electos quam etiam
« electores nominatim, et omnes et singulos im-
« peratores, reges, duces, principes, marchiones,
« prelatos et quoscumque alios tam clericos quam
« laycos, in romano imperio et electione ipsius
« imperii jus aliquod pretendentes, qui diversas
« incurrerunt ingratitudines et errores in urbis
« et totius sacre Ytalie detrimentum et totius
« fidei christiane jacturam, ut usque ad festum
« Pentecosten futurum proximum in urbe et sa-
« cro Laterani palatio coram nobis et romano
« populo cum eorum juribus omnibus, tam in
« electione et imperio supradictis, quam contra
« revocationem ipsam, personaliter vel per le-
« gitimos eorum procuratores studeant compa-
« rere; alioquin in revocationis hujusmodi et
« electionis imperii prefati negotio prout de jure
« fuerit, non obstante eorum contumacia, pro-
« cedetur. Et ut dona et gratia Spiritus sancti
« participarentur per ytalicos universos, fratres
« et filios sacri romani populi pervetustos, omnes
« et singulos cives civitatum sacre Ytalie cives
« romanos effecimus, et eos admictimus ad ele-
« ctionem imperii ad sacrum romanum populum
« rationabiliter devoluti; et decrevimus electio-
« nem ipsam per xx seniorum voces eligentium
« in urbe mature et solenpniter celebrandam.
« Quarum aliquibus reservatis in urbe, reliquas
« distribuimus per sacram Ytaliam, prout in ca-
« pitulis et ordinationibus super hoc editis con-
« tinetur.

« Cupimus quidem antiquam unionem cum
« omnibus magnatibus et civitatibus sacre Ytalie
« et vobiscum firmius renovare, et ipsam sacram
« Ytaliam, multo prostratam jam tempore, mul-
« tis dissidiis lacessitam hactenus et abjectam
« ab iis, qui eam in pace et justitia gubernare
« debebant, videlicet qui imperatoris et augusti
« nomina assumpserunt, contra promissionem
« ipsorum venire, nomine non respondente ef-
« fectui, non verentes, ab omni suo abjectionis

mirare dal mondo letterato (20). Molte città gli si sottoposero, altre il sostennero, alcune invece il trattarono da pazzo. Giovan di Vico signor di Viterbo e prefetto di Roma fu costretto all'omaggio; Firenze, Siena, Perugia mandarongli forze, le città dell'Umbria deputati, Gaeta diecimila fiorini d'oro; Venezia e Luchino Visconti se gli chiarirono alleati; Giovanna di Napoli onorò i suoi messi; l'imperatore Lodovico non meno: mentre i Pepoli, gli Estensi, gli Scaligeri, i Gonzaga, i Carrara, gli Ordelaffi, i Malatesti ne faceano beffe.

Ed egli parve giustificare questi ultimi colle scede cui proruppe: giacchè avendo nel carattere più vanità che vigore, a que' cominciamenti così leali, così disinteressati lasciò seguire una puerile ambizione. Volle circondarsi di fasto, forse per abbagliare il

« discrimine liberare, et in statum pristinum sue « antique glorie reducere et augere, ut pacis gu« stata dulcedine floreat per gratiam Spiritus « sancti melius, quam unquam floruit inter ce« teras mundi partes. Intendimus namque, ipso « sancto Spiritu prosperante, elapso prefato ter« mino Pentecosten, per ipsum sacrum romanum « populum et illos, quibus electionis imperii « voces damus, aliquem ytalicum, quem ad ze« lum Ytalie digne indicat unitas generis et pro« prietas nationis, secundum inspirationem san« cti Spiritus dignati ipsam sacram Ytaliam pie « respicere, feliciter ad imperium promoveri, ut « Augusti nomen, quod romanus populus, imo « inspiratio divina concessit et tribuit, observe« mus per gratas effectuum actiones. Hortatur « vos itaque purus nostre sinceritatis affectus, « ut commune nostrum et totius Ytalie decus, « commodum et augmentum velitis congrua con« sideratione diligere, et honores proprios occu« pari et detineri per alios pati nolle, in tantum « nefas, tantum obprobrium, quantum est pro« prio privari domino, et propriis raptis hono« ribus, alieno indebite subdere colla jugo, eo« rum videlicet qui sanguinem ytalicum sitiunt, « sicut sunt soliti deglirare.

« Super quibus omnibus ad magnificentiam « vestram per nos ipsumque sacrum romanum « populum nobiles et sapientes viri, ambascia« tores nostri, exhibitores presentium, dirigun« tur, scilicet dominus Paulus Vajani miles et « dominus Bernardus de Possolis de Cremona le« gum doctores, de nostra et ipsius romani po« puli intentione sincera, fide pura et zelo ho« nesto plenarie informati, data eis per nos et « ipsum romanum populum in pleno et publico « parlamento vobis spetialem civilitatem, urbis « stantale, libertatis et unionis insignum, voces« que et offitia secundum ordinationis nostre se« riem permictendi, et recipiendi a vobis et sin« gulis de unione et liga inter nos et vos reno« vanda et facienda feliciter sponsionem per alias « nostras et populi spetiales patentes litteras « plenaria potestate; factam autem unionem pre« dictam et fedus amicitie sempiternum, civili« tatis receptionem concessionemque vocum ele« ctionis imperii faciemus ad perpetuam gesto« rum memoriam, prout solebat antiquitus fieri, « in tabulis ereis annotari. Quibus ambasciato« ribus in singulis, que ex nostra parte retule« rint, tamque nobis placeat fidem dare. Et de« mum satis debet nostra et vestra precordia « pungere, quod romanum imperium, cum tot « jam Romanorum et Ytalicorum comunibus la« boribus propagatum, indigni extranei occu« pent, et antiquam captamque venerationem « nostram et vestram auferant et asportent.

« Datum in Capitolio, ubi regnante justitia « recto corde vigemus, die XIX septembris prime « indict., lib. Reipl. anno primo ».

(20) È singolare s'abbia a disputare a chi dirette la più bella ode del Petrarca, e le speranze di Dante. De Sade sostenne che lo *spirto gentil*, il *cavalier che tutta Italia onora* non può essere Cola Rienzi. Che il *veltro* allegorico sia Can della Scala o Uguccione della Fagiuola, è la cosa che meno importa al mio amico Troya nell'opuscolo ove di ciò ragiona. L'opinione di De Sade fu confutata ultimamente da Zefirino Re, al quale consente il Papencordt. Del resto si hanno diverse lettere del Petrarca a Cola: « La magnifica tua « soscrizione annunzia il ristabilimento della li« bertà; il che mi consola, mi ricrea, m'in« canta..... Le tue lettere corrono per man di « tutti i prelati; vogliońsi leggere, copiare; par « che discendano dal cielo o *vengano dagli anti« podi;* appena arriva il corriere, si fa ressa per « leggerle, e gli oracoli d'Apollo non ebbero « tante diverse interpretazioni. È mirabile quel « tuo esperimento, in modo da porti in salvo di « ogni rimprovero, e mostrare la grandezza del « tuo coraggio e la maestà del popolo romano, « senza offendere il rispetto debito al sommo pon« tefice. E da uomo savio ed eloquente come tu « sei il conciliar cose in apparenza lottanti... « Nulla che indichi basso timore o folle presun« zione... Non si sa se più ammirare le azioni « tue o il tuo stile; e dicono che operi come « Bruto, parli come Cicerone... Non lasciar la « magnanima tua impresa... Fondamenta eccel« lenti ponesti, la verità, la pace, la giustizia, « la libertà... Tutti sanno con che calore io me « la prendo contro chiunque osa metter dubbj « sulla giustizia del vero tribunato e la sincerità « delle tue intenzioni. Io non guardo nè avanti « nè dietro, e molti mi si avversarono: il che « non mi fa meraviglia, già esperto di quel verso di Terenzio, *La condiscendenza fa amici, nemici « la verità* ».

popolo; vivea di costosissime splendidezze; si fece ornar cavaliere con una solennità che mai la maggiore, lavandosi nella conca di Costantino; assumeva anche la dalmatica, usata dagli antichi imperatori alla loro coronazione; e col bastone del comando e con sette corone in capo, simbolo delle sette virtù, brandendo la spada verso le quattro plaghe del cielo, intonava: — Io giudicherò il globo della terra secondo la giustizia, e i popoli secondo l'equità ». In virtù di questo dominio, che pretendeva sul mondo, citò Luigi d'Ungheria e Giovanna di Napoli, Lodovico imperatore e Carlo anticesare perchè producessero al suo tribunale i titoli di loro elezione, « la quale, come sta scritto, non appartiene che al popolo romano »; intimò al papa di tornare alla sua sede; dichiarò libere tutte le città d'Italia, alle quali « volendo imitare la benignità e libertà romana » (21) concesse la romana cittadinanza e il diritto di eleggere gl'imperatori; agli Stati italiani, al papa, all'imperatore, intimava mandassero legati a Roma onde convenire della pace e del bene di tutta Europa.

Clemente VI, che da principio l'avea nominato rettore pontifizio, s'irritò del vederlo trascendere in poteri e pretensioni; il vescovo vicario, che fin allora l'avea secondato, protestò contro quell'intimata al pontefice e ai principi; l'opinione, che l'appoggiò sinchè trattavasi di beneficare il popolo e di riformare, andavalo abbandonando; e gli rinfacciavano le disordinate spese, di cui dicevansi conseguenza le tasse che ogni governo nuovo è obbligato imporre. Allora Cola pensò atterrire e procacciarsi tesori col mandare a morte i maggiori baroni: ma le grida popolari gl'impedirono il misfatto, e lo costrinsero a renderli in libertà. Essi, non respirando che vendetta, s'afforzarono nelle castella, raggomitolarono gli scontenti, e fecero guerra ai contorni, guastando le ricolte vicine alla falce. Il buon letterato, il pacifico tribuno, indarno chiamatili a scagionarsi in giudizio, si vide costretto a prender le armi; e sul campo, ove combattendo perirono il vecchio Stefano Colonna con un figlio ed altri signori, armò cavaliere il proprio figliuolo. 20 8bre

Ma al popolo che giovavano più questi trionfi? Il tribuno trovavasi assottigliato del denaro e della rendita; i mezzi di procurarsene inasprivano; onde il cardinal legato Berferudo d' Deux ripreso ardire, sentenziò Cola traditore ed eretico, e s'accordò coi baroni per affamar Roma. Coi discorsi e colla campana a stormo tentò Cola ravvivare l'entusiasmo del popolo; ma non gli bastò il coraggio per sostenere la pena maggiore, quella dell'abbandono: pregò, pianse, tremò, infine abdicò, e andossi a chiudere in castel Sant'Angelo coi parenti e i pochi fedeli, sinchè fuggì. Rimbalditi i suoi nemici e quei che tremavano d'esserglisi mostrati amici, lo fecero appiccare in effigie, e distrussero in un fiato quanto in sette mesi egli aveva faticosamente compiuto. 16 xbre 1348

Il tribuno, errante ma non malvagio, vissuto alcuni anni tra gli eremiti francescani di Monte Majella negli Apennini, ove serpeggiavano le idee de' Fraticelli, contrarie all'autorità e al fasto dei pontefici, nell'entusiasmo della solitudine si credette chiamato a cooperare ad una riforma universale, che Dio stava per effettuare onde correggere la ribalda vita del mondo. Per avacciar l'opera si presentò a Carlo IV di Boemia, dicendo avergli a confidare gravi segreti, e incoraggiarlo alla liberazione d'Italia, e a fornirlo d'armi senza cui la giustizia non vale. Ma questi il fece prendere e tradurre ad Avignone, ove trovò grazia, e per intromessa anche del Petrarca fu assolto della scomunica e lasciato vivere in pace. 1352

Roma riprese freno di temperanza sotto al legato e a due senatori; e il giubileo vi attirò gente e denaro (22). Ma per reprimere la rimbaldanzita nobiltà, erasi messo tri- 1350

(21) *Volentes benignitates et libertates antiquorum Romanorum pacifice, quantum a Deo nobis permittitur, imitari.*

(22) « Il dì di natale cominciò la santa indulgenza a tutti coloro che andarono in pellegrinaggio a Roma, facendo le visitazioni ordinate per la santa Chiesa alla basilica di San Pietro, e di San Giovanni Laterano, e di Santo Paolo fuori di Roma: al quale perdóno uomini e femmine d'ogni stato e dignità concorse di Cristiani, con maravigliosa e incredibile moltitudine, essendo di poco tempo innanzi stata la generale morta-

1353 buno del popolo Francesco Baroncelli, col quale accordatosi, il cardinale Egidio Albornoz costrinse il prefetto Giovan di Vico a cedere le molte terre che avea occupate, e unì in sè la signoria delle città. Il popolo allora gli chiese per rettore Cola, che seco era ve-1354 nuto; ed egli in fatto lo istituì senatore, perchè colla sua popolarità ravviasse qualche ordine. Vi riuscì, e fatto cogliere e processare frà Moriale che da molti anni devastava l'Italia con una sua banda, il mandò sul palco. Cola fu da Innocenzo VI riconosciuto nobile cavaliero; ma esercitando la potenza a nome del pontefice, cessava d'esser caro al popolo. Le imposte sul sale e sul vino colmarono lo scontento de' Romani, che solleva-8 8bre tisi e gridando — Mora il traditore che ha fatto la gabella », assalironlo in palazzo: non credendo gli minacciassero la vita, egli aspettò quella sfuriata in abito senatorio e col gonfalone del popolo in mano, e chiese di parlare; ma preso a sassi e fuoco, cercò trafugarsi, e scoperto fu trucidato e appeso alle forche. Così il popolo spezza i proprj idoli.

Il cardinale Albornoz e Rodolfo di Varano signor di Camerino, comandante all'e-

lità, e ancora essendo in diverse parti d'Europa tra' fedeli cristiani. E con tanta devozione e umiltà seguivano il romeaggio, che con molta pazienza portavano il disagio del tempo, ch'era uno smisurato freddo, e ghiacci e nevi e acquazzoni, e le vie per tutto disordinate e rotte: e i cammini pieni di dì e di notte d'alberghi, e le case sopra i cammini non erano sufficienti a tenere i cavalli e gli uomini al coperto. Ma i Tedeschi e gli Ungheri, in gregge e a turme grandissime, stavano la notte a campo stretti insieme per lo freddo, atandosi con grandi fuochi. E per gli ostellani non si potea rispondere, non che a dare il pane, il vino, la biada, ma di prendere i denari. E molte volte avvenne che i romei, volendo seguire il loro cammino, lasciavano i danari del loro scotto sopra le mense, loro viaggio seguendo: e non era de'viandanti chi li togliesse, infino che dell'ostelliere venia chi li togliesse.

« Nel cammino non si facea riotte nè romori, ma comportava e ajutava l'uno all'altro con pazienza e conforto. E cominciando alcuni ladroni in terra di Roma a rubare e ad uccidere, dai romei medesimi erano morti e presi, ajutando a soccorrere l'un l'altro; i paesani faceano guardare i cammini, e spaventavano i ladroni: sicchè secondo il fatto assai furono sicure le strade e cammini tutto quell'anno. La moltitudine dei Cristiani ch'andarono a Roma, era impossibile a numerare: ma per stima di coloro ch'erano risedenti nella città, che il dì di natale e nei dì solenni appresso, e nella quaresima fino alla pasqua della santa resurrezione, al continovo fossono in Roma romei dalle mille migliaja alle dodici centinaja di migliaja. E poi per l'ascensione e per la pentecoste più di ottocento migliaja, essendo pieni i cammini il dì e la notte, come detto è. Ma venendo la state, cominciò a mancare la gente per l'occupazione delle ricolte e per lo disordinato caldo; ma non sì, che da quanto v'ebbe meno romei, non vi fossono continovamente ogni dì più di dugento migliaja di uomini forestieri. Le visitazioni delle tre chiese, movendosi donde era albergato catuno, e tornando a casa, furono undici miglia di via. Le vie erano sì piene al continovo, che convenia a catuno seguitare la turba a piedi e a cavallo, che poco si potea avanzare; e per tanto era più malagevole.

« I romei ogni dì della visitazione offerivano a catuna chiesa, chi poco, chi assai, come gli parea. Il santo sudario di Cristo si mostrava nella chiesa di San Pietro, per consolazione dei romei, ogni domenica e ogni dì di festa solenne; sicchè la maggior parte de' romei il poterono vedere. La pressa v'era al continovo grande e indiscreta: perchè più volte avvenne, che quando due, quando quattro, quando sei, e talora fu che dodici vi si trovarono morti dalla stretta e dallo scalpitamento delle genti. I Romani tutti erano fatti albergatori, dando le sue case a' romei a cavallo; togliendo per cavallo il dì uno tornese grosso, e quando uno e mezzo, e talvolta due, secondo il tempo; avendosi a comprare per la sua vita e del cavallo ogni cosa il romeo, fuori che il cattivo letto. I Romani per guadagnare disordinatamente, potendo lasciar avere abbondanza e buono mercato d'ogni cosa da vivere a romei, mantennero carestia di pane, di vino e di carne tutto l'anno, facendo divieto che i mercatanti non vi conducessono vino forestiere nè grano nè biada, per vendere più cara la loro.

« Nell'ultimo dell'anno, come nel cominciamento, v'abbondò le gente e poco meno. Ma allora vi concorsono più signori e grandi dame e orrevoli uomini, e femmine d'oltre ai monti e di lontani paesi, ed eziandio d'Italia, che nel cominciamento o nel mezzo del tempo; e ogni dì presso alla fine si faceano, delle dispensagioni del visitar le chiese, maggiori grazie. E nell'ultimo, acciocchè niuno che fosse a Roma, e non avesse tempo a poter fornire le visitazioni, rimanesse senza la grazia, senza indulgenza dei meriti della passione di Cristo, fu dispensato infino all'ultimo dì, che catuno avesse pienamente la detta indulgenza ». MATTEO VILLANI, I. 56.

sercito pontifizio, rimisero il freno a Roma; indi colla dolcezza e colla forza continuarono a sottomettere il Patrimonio di san Pietro, il ducato di Spoleto, la marca d'Ancona e altri paesi: Bologna era stata sottratta ai Visconti da Giovanni d'Oleggio, il quale da cherichetto era col lor favore salito a capitano generale di quella città, che allora (1360) vendette al papa. Raccolti in Roma i deputati di tutte le città sottomesse al pontefice, il cardinale pubblicò per loro le *Costituzioni egidiane*.

1357

Costituz. Egidiane

Francesco degli Ordelaffi, signore di Forlì, Forlimpopoli, Cesena (23), Castrocaro, Bertinoro ed Imola, sostenutosi con assoldare quelle bande di mercenarj, che allora formavano il nerbo e l'obbrobrio della guerra, si sottomise e fu assolto; e la Romagna, ove l'Albornoz non avea trovato soggetti che Montefalco e Montefiascone, tutta stette ad obbedienza del papa. Avendogli questi domandato conto del denaro speso in quei quattordici anni (1352-66), l'Albornoz gli mandò un carro di chiavi delle città soggettate.

21 giugno

CAPITOLO XVIII.

I condottieri. — I Visconti. — Gli Sforza.

Abbiam veduto nel medioevo la guerra condursi con truppe feudali e colle milizie de' Comuni. Le prime cadevano col cessare del sistema da cui derivavano e col crescer il bisogno d'adoprarne in lontane spedizioni. Le milizie dei Comuni eransi validamente armate per la liberazione della patria, poi per la difesa, infine per l'offesa, colà dove si consolidarono le repubbliche; dove prevalse la monarchia, i re cercarono formarsi eserciti d'uomini del Comune, come in Francia e in Inghilterra, a malincuore de' baroni, ai quali restavano sottratti tanti uomini per metterli ad obbedienza del re. Essi baroni poi, quand'ebbero a contrastare coi Comuni, dovettero ricorrere a braccia mercenarie, non armate già affinchè i cittadini potessero in pace lavorare e trafficare, ma per tenerli obbedienti, e non lasciare che sentissero la propria gagliardia. I re medesimi, quando ven-

Cia degli Ordelaffi

(23) Madonna Cia moglie di Francesco, « racchiusa nella ròcca (di Cesena) con Sinibaldo suo giovane figliolo, e con due suoi nipoti piccoli fanciulli, e con una fanciulla grande da marito, e con due figliole di Gentile da Magliano, e cinque damigelle, ed essendo cinta stretta d'assedio, e combattuta da otto edificj che continovo gittavano dentro maravigliose pietre, non avendo sentimento d'alcun soccorso, e sapendo che le mura della ròcca e delle torri di quella per li nimici si cavavano, maravigliosamente si teneva, atando e confortando i suoi alla difesa. E stando in questa durezza, Vanni da Susinana degli Ubaldini suo padre, conoscendo il pericolo a che la donna si conducea, andò al legato, e impetrò grazia d'andar a parlare colla figliola, per farla arrendere al legato con salvezza di lei e della sua gente. E venuto a lei, essendo padre e uomo di grande autorità e maestro di guerra, le disse: *Cara figliola, tu dèi credere ch'io non sono venuto qui per ingannarti, nè per tradirti del tuo onore. Io conosco e veggo che tu e la tua compagnia siete agli estremi d'irremediabile pericolo, e non ci conosco alcuno rimedio, altro che di trarre vantaggio di te e della tua compagnia, e di rendere la ròcca al legato.* E sopra ciò le assegnò molte ragioni perchè ella il dovea fare, mostrando ch'al più valente capitano del mondo non sarebbe vergogna trovandosi in così fatto caso. La donna rispose al padre: *Padre mio, quando voi mi deste al mio signore, mi comandaste che sopra tutte le cose io gli fossi ubbidiente; e così ho fatto infino a qui, e intendo di fare fino alla morte. Egli m'accomandò questa terra, e disse che per niuna cagione io l'abbandonassi, o ne facessi alcuna cosa senza la sua presenza o d'alcun secreto segno che m'ha dato. La morte e ogni altra cosa curo poco, ov'io ubbidisca a' suoi comandamenti.* L'autorità del padre, le minaccie degl'imminenti pericoli, nè altri manifesti esempli di cotanto uomo poterono smuovere la fermezza della donna; e preso commiato dal padre, intese con sollecitudine a provedere la difesa e la guardia di quella ròcca che rimasa l'era a guardare, non senza ammirazione del padre e di chi udì la fortezza virile dell'animo di quella donna. Io penso, che se questo fosse avvenuto al tempo de' Romani, i grandi autori non l'avrebbero lasciata senza onore di chiara fama, tra l'altre che raccontano degne di singolar lode per la loro costanza ». *Lo stesso*, VII. 69.

nero al cozzo co' baroni, la brutale possa di mercenarj indifferenti trovarono più sicura che non il reclutar uomini ereditariamente obbedienti a que' signori, e la cui fedeltà potea venire scossa dalla ragione o dal sentimento.

Così dapertutto s'introdusse l'uso delle truppe mercenarie; e le terre svizzere e le federazioni della Germania, ove il governo a popolo avea lasciato crescere la popolazione ed esercitare le armi, offrirono il maggior numero di questi venderecci. Come poi si comportassero con amici e nemici, abbastanza cel dissero gli Armagnachi e gli altri che a lungo vessarono la Francia, peggio che non facessero i nemici contro cui erano arrolati.

In Italia i cittadini aveano combattuto per acquistar contro il primo e difendere contro il secondo Federico la loro indipendenza: ma quando le guerre si prolungarono, e divennero schermaglie di partiti, o da un signore decretate per proprio interesse o capriccio, essi prendeano le armi di peggior voglia, quanto più eransi avvezzati alle dolcezze del quieto vivere e delle arti. Ai signori nulla di più bramato poteva intervenire che questo svogliarsi dalle armi, le quali in man de' cittadini sono terribile ritegno alle prepotenze: onde di lieto animo li dispensarono da questo peso, cambiandolo con un tributo, del quale si valsero per condurre truppe a stipendio. Venezia, che gelosa ai proprj nobili non avea mai consentito i comandi, menò soldati a mercede in tutte le campagne di terraferma: Firenze, benchè libera, si piacque di tale sistema, che i cittadini lasciava attendere alla mercatura e alle industrie di mano e d'ingegno.

I condottieri

Si trovò dunque chi speculò su questo novello lucro, e uomini disposti a « versar l'alma a prezzo », e *condottieri* che li comprarono rizzando una bandiera di ventura per far guerra dove meglio venisse: genìa nuova, che principal parte sostenne, nelle guerre non solo, ma nelle vicende politiche di questo periodo.

De' tanti mercenarj ch'erano calati in Italia con Enrico VII, Federico d'Austria, Lodovico il Bavaro, il duca di Carintia e il re di Boemia, ben pochi tornavano al loro paese, acconciandosi volentieri al soldo de' signori italiani, che miglior profitto traevano da gente estrania alle interne fazioni, e chiusa a sentimenti di patria e quasi di umanità. Ma non formavano ancora vere bande, e la più antica fu quella degli Almogavari, di cui vedemmo le vicende romanzesche in Sicilia e in Oriente (1).

Batt. di Parabiago 1339 21 febbr.

Nel 1322 alcuni, partiti dal soldo de' Fiorentini, si unirono a Deo Tolomei fuoruscito di Siena, che formata una compagnia, corse infestando il Sienese (2). Un'altra banda di Tedeschi soldata da Firenze e Venezia, rimasta senza condotta, tormentava il paese, quando Lodrisio Visconti, cugino invidioso di Galeazzo, le propose di seguirlo contro questo signor di Milano; invece di soldo concederebbe il sacco del pingue territorio. Accettarono, e col nome di banda di san Giorgio invasa la Lombardia, tentarono sorprendere Milano: ma a Parabiago sconfitti, nella battaglia più sanguinosa che si combattesse prima di Carlo VIII (3), si dispersero sconciando la campagna, sinchè non furono distrutti con immani supplizj.

Duca Guarnieri

1343 Warner duca di Urslingen tedesco, condotto a provigione dai Pisani contro Firenze con molti di sua nazione a cavallo, congedato fe guerra per proprio conto, intitolandosi nemico di Dio, della pietà, della misericordia, taglieggiando tutta Italia, ajutando ribelli e vendicativi; sinchè coi pochi resti della sua banda, pel Friuli se n'andò ben arricchito. Quando i suoi ebbero dissipato ne' vizj le prede qui fatte, egli tornò con Luigi d'Ungheria che blandiva questo venturiero sin a farsi da esso armar cavaliere. Accordatosi col vaivoda di Transilvania e con altri capibanda, fin a raccorre diecimila armati, 1348 Guarnieri taglieggia la Capitanata e la Terra di lavoro: e il bottino che i suoi sparti-

(1) Nel cap. II di questo Libro.

(2) G. Villani, IX. 182.

(3) La battaglia di Parabiago restò nelle tradizioni popolari più viva che non quelle di Legnano e d'Alessandria; e consacrandola col meraviglioso, si disse che sant'Ambrogio era stato veduto in aria a cavallo, staffilando gli stranieri: laonde d'allora in poi egli fu dipinto in quell'atto, così dissonante dalla sua mansueta fermezza.

rono alla fine, si valutò mezzo milione di fiorini (11 milioni), non contando l'armi, i cavalli, i panni e le cose d'uso o trafugate; e dopo infandi strazj, traendosi dietro prigionieri e donne rapite, attraversarono la spaventata Italia.

Frà Monreale

1351

Fra queste bande e nelle guerre del Napoletano si era segnalato Monreale d'Albano frate spedaliere, che affidatisi alcuni masnadieri, ed esibendosi a un signore o all'altro, era venuto in fiducia che nulla fosse impossibile alla forza; onde mandò inviti e promesse a quanti erano mercenarj per Italia, e raccolti mille cinquecento cavalli e duemila fanti mise a sacco la Romagna. Avvezzò egli i suoi a rubare ed assassinare con ordine: teneva tesoriere, segretarj, consiglieri con cui discutere; giudici che mantenessero fra i soldati una giustizia a modo suo, e reprimessero i saccardi; il bottino doveva esser compartito equamente tra uffiziali e soldati, poi venduto a certi mercanti privilegiati: una repubblica insomma di masnadieri disciplinati. E pertutto se ne parlava, e molti correvano a mettersi ne' ruoli di frà Moriale, fin principi e baroni di Germania; gli Stati pagavano di grosso per cansarne la visita. Le città toscane non osando attaccarlo, si serrarono in lega per difendersi, ma egli le scompose; da ciascuna scosse pingui riscatti (4); indi corsa per sua la campagna, andò a servir la lega formatasi contro i Visconti, patteggiando cencinquantamila fiorini per quattro mesi di servizio. Allora onorato traversò Italia onde andare ad accaparrarsi imprese per la nuova stagione; ma Cola di Rienzo il colse e fe decapitare.

1354

29 maggio

Conte Lando

A' suoi masnadieri prese a comandare il conte Landau tedesco, sotto cui più famosi e terribili divennero col nome di *Gran compagnia*. Una bella Tedesca pellegrinando a Roma pel giubileo, era stata a Ravenna violentata da Bernardino da Polenta, e non volle sopravivere all'oltraggio. Due suoi fratelli scesero in Italia, e benchè privi di denaro, comunicarono il proprio sdegno al conte Lando, il quale, a vendetta de' suoi compatrioti, menò la Compagnia a desolare il Ravennate: poi mandò a guasto gli Abruzzi, la Puglia, Terra di lavoro, ingrossato dai molti cui giovava quel facile e impune rubare; e re Luigi patteggiò seco vilmente settantamila fiorini in due termini, fin allo scadere dei quali rimanesse pure a guastar il reame.

Quando uscì, minacciò or questo or quello Stato, finchè si pose al soldo della lega contro i Visconti; ma invece d'uniformarsi ai divisamenti de' suoi compratori, fermavasi dove più roba e miglior vino e più belle donne, e raccoglieva gente rea e famosa di mal fare. Chiamato a soccorso di Siena contro Perugia, tra le gole dell'Apennino è assalito alla Scalella dalla vendetta dei paesani, la sua banda tagliata a pezzi, egli medesimo ferito e prigione.

1358

24 luglio

Que' capi erano per lo più di nobili case tedesche, come Werner (*Guarnieri*), Monfort, Wirtinger di Landau (*Lando*), Anichino di Baumgarten (*Bongardo*), che raggomitolò le reliquie della Gran compagnia. Lando stesso guarì, e ben tosto ebbe riuniti cinquemila cavalieri, mille Ungheri, duemila uomini di masnada, oltre dodici migliaja di servi e bagaglioni, coi quali diede addosso ai Fiorentini. Questi risoluti di por termine alla schifosa tirannide, fecero appello agl'Italiani, che, come per imitazione aveano tremato, allora per imitazione ripigliarono coraggio. Lando esibì fin compensare a denaro i guasti che i suoi potessero fare attraversando le terre de' Fiorentini; ma essi ricusarono, e gli uscirono incontro guidati da Pandolfo Malatesta signor di Rimini. Quando vennero trombetti da parte del Tedesco, recando un guanto sanguinoso su bronconi spinosi, e provocando a levarlo chi si sentisse cuore di combattere col conte, Pandolfo lo prese, e schierò l'esercito in modo, che il Lando spaurito diede addietro bruciando il campo. Da quel punto la Gran compagnia andò sfrantumata, e gli Stati d'Italia potevano chiarirsi che gente siffatta vuolsi combattere, non pagare. Fu poi il conte ucciso a

1359

(4) Siena pagò sedicimila fiorini, altrettanti Pisa, venticinquemila Firenze perchè stesse lontano due anni, oltre i regali ai capi.

Briona presso Novara nel 1363, e i suoi seguitarono Lucio Lando fratello di lui, il quale occupò Reggio, e invece di darlo agli Estensi a cui soldo stava, lo vendette per venticinquemila fiorini a Bernabò Visconti.

1360 Quando il trattato di Bretigny pose pace fra Inghilterra e Francia, altre masnade calarono di là al fiuto delle italiane ricchezze, e specialmente la compagnia Bianca, capitanata dall'inglese Giovanni Hawkwood, prima a servigio del marchese di Monferrato, poi di Pisa contro Firenze; e per trent'anni continuò a combattere per chi la pagava. Gli eserciti allora si componeano di militi e di barbute. Questi avean nome dall'elmo che portavano senza cimiero, ma con ventaglia davanti e criniera in alto; e si servivano d'armi semplici, piccoli cavalli e un solo sergente col palafreno; a differenza del milite, armato pesante, e seguito da due o tre cavalli. Vi si unirono poi gli Ungheri, di piccoli cavalli, due per cavaliero, lungo arco, lunga spada, pettiera di cuojo, agilità di corso, e trascuranza d'ogni agio. Acuto, superiore d'accorgimenti e d'arte ai capi antecedenti, fu maestro di scienza militare: primo introdusse in Italia di contare i cavalieri per lancie, ognuna delle quali componevasi di tre uomini (5), con cotte di maglia e piastroni d'acciajo al petto, di ferro gli schinieri, l'elmo, i bracciali, grande spada e daga, e una lunga lancia che sostenevano tra due. A cavallo faceano le marcie per cagione delle gravi armature, ma sul campo per lo più combatteano pedestri, unendo così alla prontezza della cavalleria la solidità della fanteria; e portavano scale fatte a pezzi per gli assalti (6). Ma la grave armadura più alla difesa disposte che all'offesa, se dai molti arcieri e pochi balestrieri che erano allora negli eserciti non poteva essere trapassata, disserviva però ne' paesi caldi, o al guado dei fumi, o quando cascassero.

Gio. Acuto

E Inglesi e Provenzali e Guasconi e Bretoni furono menati giù da altri, e per lunghi anni la penisola restò in costoro balia. — Ahi dolore! (esclama Benvenuto da Imola) « sventura mia mi trasse in questi tempi, quand'Italia vedesi piena di Barbari d'ogni « modo; Inglesi astuti, furiosi Alemanni, immondi Ungheresi, che tutti corrono a rovina « d'Italia non tanto colla forza, quanto colle frodi e coi tradimenti, devastando provin- « cie, e nobilissime città predando ».

Non tardarono gl'Italiani a questa nuova maniera d'utilizzare l'attività loro e il coraggio, cui erano mancate più nobili occasioni. Alberico da Barbiano, signore delle vicinanze di Bologna, formò la compagnia di san Giorgio, tutta di nostrali, e colla quale affrontò le bande straniere, le vinse a Marino, e meritò dal papa un'insegna con iscritto *Italia liberata dai Barbari*. Dalla sua banda uscirono famosi capitani, quali Jacopo del Verme, Facino Cane, Ottobon Terzo, Braccio di Montone, Sforza Attendolo. Anche

1378

Alberico da Barbiano

(5) Quattro per lancia dovea darne il magnifico cavaliere messer Coluccio de Grisis di Calabria, che il 6 di novembre 1475 fu condotto da Jolanda di Francia duchessa di Savoja per un anno co' patti seguenti: « In primamente che lo dito mesiro lo caualero se conducha cum armati vintezinque, videlicet lanze xxv a quatro cauali per lanza, infra le quali sia un homo darme armato, imbardato cum la testera de azelle in ordine, a uso taliano, cum uno sachomano et un ragazo, el quale sachomano auera la balestra, en utrio (*inoltre*) la zellata e lo corseto cum la lanza o sia pertesana, o un altro sachomano appresso a lo caualo cum la lanza in mane. Item per ogni lanza et homo darme cum quatro cauali in modo sopradicto li sia dato per suo soldo e pacto fl. xx de Sauoia per zascheduna lancia e per zascheduno mese, pagando lo suo soldo de tre mesi in tre mesi senza alcuna difficultà. Item la ferma sua se intende de un anno del dì conducto, comenzando lo termine facta la mostra ».

Fu ancora pattuito che avesse la paga di trenta lancie, e non fosse tenuto che alla mostra di venticinque; e quelle cinque la signora gliele donava per la sua persona ed il suo piattello: egli promise di stare e andare dove piacerà a madama, in Italia e fuora, e offendere e difendere come gli sarà comandato. Pigliando uomo di Stato e caperale di guerra, promise di lasciarlo a disposizione de l'*excelsa madama*, e così pure ville e castella. *Conto d'Alessandro Richardon tesorier generale*, fol. 383, ap. CIBRARIO.

(6) In GIO. CAVALCANTI, lib. IV, c. 1, si legge che Guido Torello « fece fare un ponte a pezzi con tant'arte che l'un pezzo con l'altro si annestava ».

Astorre Manfredi sul Parmigiano adunò seicento lancie e duemila fanti col nome di compagnia della Stella; ma essendosi gettato sopra Genova, nella valle del Bisagno fu sterminato. Giovanni d'Azzo degli Ubaldini ne accozzò un'altra sugli Apennini, altre Pandolfo Malatesta e Boldrino da Panicale, altre altri, accorrendo ove fosse da combattere o da rapinare; talchè qualunque parte guerreggiante aveva al soldo truppe di diversissima nazione (7).

Qualche nobile isolato co' suoi soli uomini formava una *lancia spezzata*, non unito in compagnie, ma servendo a questo o a quello da volontario. Altra volta era una famiglia intera che metteasi a soldo; così nel 1395 il Comune di Firenze soldava la squadra dei Tolomei di venti lancie da tre cavalli ciascuna.

Unendosi improvisi, e guerreggiando senza ragione, nessun più tenevasi sicuro della pace: ed essi aveano l'accortezza di non badarsi in un paese tanto, da eccitar i naturali a disperata difesa, e piuttosto lusingandoli colla speranza di pronta dipartita. I forestieri erano più terribili e ostinati, perchè non potevano disertare, e perchè aveano mestieri della guerra per vivere.

Dietro a loro traeva sempre una ribaldaglia di spie, saccomanni, guastatori, che tormentavano il paese, non peritandosi fra pace e guerra, fra amici e nemici. Esse bande medesime, combattendo senza sentimento nè onore, ispiravano diffidenza anche ai proprj compratori, disposte com'erano ad abbandonarli appena ne trovassero di più generosi. Ad ogni impresa ben riuscita pretendeano *paga doppia e mese compiuto*. Finita la loro *ferma*, se non fosser ricondotti, o la pace li mettesse *in aspetto*, i capitani assumevano imprese per conto proprio: riuscivano? ecco terre da saccheggiare, prigionieri da taglieggiare, conquiste da rivendere; fallivano? aveano scemato le bocche da mantenere (8).

(7) Nel 1386, quando i Padovani osteggiavano i Veronesi, così erano composti gli eserciti, secondo il Cataro. Quel di Padova era in otto schiere: 1a Giovanni Acuto con 500 cavalli e 600 arcieri tutti inglesi. 2a Giovanni degli Ubaldini con 1,000 cavalli. 3a Giovanni da Pietramala con 1,000 cavalli. 4a Ugolotto Biancardo con 800 cavalli. 5a Francesco Novello con 1,500 cavalli. 6a Broglia e Brandolino con 500 cavalli. 7a Biordo e Balestrazzo con 600 cavalli. 8a Filippo da Pisa con 1,000 cavalli. Questa era alla guardia delle bandiere, e con essa erano anche i consiglieri del campo. Da ultimo venivano mille fanti provigionati, spartiti in due bande, sotto Cermisone da Parma. L'esercito di Verona era distinto in dodici schiere: 1a Giovanni Ordelaffi, capitano del campo, con 1,000 cavalli. 2a Ostasio da Polenta con 1,500 cavalli. 3a Ugolino del Verme con 500 cavalli. 4a Il vecchio Benetto da Marcesana con 800 cavalli. 5a Il conte di Erre con 800 cavalli. 6a Martino da Besuzuolo con 400 cavalli. 7a Francesco da Sassuolo con 800 cavalli. 8a Marcardo dalla Rôcca con 400 cavalli. 9a Francesco Visconti con 500 cavalli. 10a Taddeo del Verme con 600 cavalli. 11a Giovanni dal Garzo e Ludovico Cantello con 500 cavalli. 12a Raimondo Resta e Frignano da Sesso con 1,800 cavalli. Venivano dipoi 1,000 fanti palvesati, divisi in due schiere, e 1,600 arcieri e balestrieri tra forestieri e del paese. Marciava alla coda la massa del popolo sotto il pennone della Scala, computata in 16,000 persone. Terminato lo scompartimento e fatte le schiere, tutti i condottieri si raccolsero presso il capitano del campo, che li esortò a combattere virilmente e a non dar quartiere.

Dal Sanuto (*Vita di Foscari*, Rer. Ital. Script. XXII) abbiamo il nome dei condottieri e il numero de' lor soldati nella guerra de' Veneziani e Fiorentini contro Milano il 1426. Il Carmagnola 250 lancie; Gian Francesco Gonzaga 400; Pietro Giampaolo 196; il marchese Taddeo 100; Ruffino da Mantova 88; Falza e Antonello 65; Rinieri da Perugia 60; Ludovico de' Micalotti 70; Battista Bevilacqua 50; altrettante messer Marino, Bianchin da Feltro, Buoso da Urbino; 40 Scariotto da Faenza; 50 Lombardo da Pietramala; 10 Jacopo da Venezia; 8 Cristoforo da Fuogo, oltre 115 lancie libere. Altri capi stavano nelle guarnigioni; Bernardo Morosini con 60 lancie; Jacopo da Castello con 26; Antonello di Boberto con 50; Testa da Moja con 20; Jacopo da Firminato con 45; Giovanni Tanguinazzo con 65; Bntonio degli Ordelaffi con 10; Bolachino da Calogna con 45; il conte d'Ulenda con 45; Luigi del Verme con 260; Orsino degli Orsini con 120; Piero Pelacane con 100; Giovanni da Pomaro con 38. Aggiungi a queste le compagnie di Fanteria. Ciascun di costoro avea patti diversi colla repubblica, e diversi gradi di obbedienza e disciplina.

(8) Racconta Franco Sacchetti, che essendo iti due frati Minori a un castello di Giovanni Acuto, lo salutarono a lor modo dicendo: —Mon-

Questo vil modo, che della guerra faceva un mestiero e una speculazione, togliendole quel decoro che la rende men trista, conveniva agli Stati piccoli e trafficanti, giacchè col denaro trovavano truppe ad ogni lor bisogno, e così ripristinavasi in qualche modo l'equilibrio rotto dal crescere d'alcune potenze. Ai tiranni conveniva per perfidiare la pace, giacchè se volessero nel cuor di questa rovinare un loro nemico, congedavano una banda, con segreto concerto che si gettasse sulle terre di quello. Il condottiere tornava opportunissimo alla diffidenza di Stati non fortemente piantati sopra le istituzioni: e all'aristocrazia temente la popolarità d'un guerriero vittorioso, alla democrazia gelosa di non affidare a un cittadino le forze, ai principi avversi ad armare nè i nobili nè la plebe, veniva opportuno questo nomade eroe, che combattea perchè pagato, che se ne andava al cessar degli stipendj, che alla peggio potevasi reprimere collo stipendiare un suo emulo.

Quando più non furono bande ragunaticcie, ma un capitano scelse uomini conosciuti o parenti o vassalli, miglior disciplina s'introdusse, v'entrò la fedeltà a una bandiera, l'emulazione degli avanzamenti, la cura della reputazione, la riverenza ai capi, la speranza di sodi acquisti.

Ciascun capitano aveva sua arte guerresca particolare. Alberico da Barbiano migliorò l'armadura: Braccio sminuzzò le bande in piccoli corpi sotto molti uffiziali, talchè la battaglia ripigliavasi squadra per squadra a più riprese; e Sforza, costante quanto quegli era impetuoso nel suo valore, le tenne in masse, che guadagnavano in solidità quanto perdevano in sveltezza; e Bracceschi e Sforzeschi si emularono nelle guerre.

Non mossi da ira, e armeggiando solo per mestiere non doveano dimenticare che domani forse servirebbero a quello che oggi combattevano; onde s'accordavano di nuocersi il men possibile, far prigionieri più che uccidere, sovratutto risparmiare i cavalli, men facile a rifarsi che gli uomini; e quando avessero de' prigionieri, se li scambiavano. Essendo una volta Francesco Piccinino trascorso incautamente fra' nemici, « subito che questi lo conobbero, gittarono le armi, e coi capi scoperti riverentemente lo salutarono; e qualunque poteva, con ogni riverenzia gli toccava la mano, perchè lo reputavano padre della milizia e ornamento di quella » (Corio).

La guerra si trovò dunqoe ridotta a una manovra di marcie e contromarcie, le battaglie a un accalcarsi piuttosto che azzuffarsi; nè versavasi sangue che per inavvertenza, e un'abbaruffata in città costava di più che una giornata campale (9); ingegno e astu-

signore, Dio vi dia pace », e quegli subito rispose: — Dio vi tolga la vostra elemosina »; e meravigliandosi essi, spiegò: Non sapete voi che io vivo di guerre, come voi di elemosine, e la pace mi disfarebbe? » Dove l'autore, men frivolo del solito, soggiunge: « E per certo e' fu quell'uomo che più durò in armi in Italia, che altro durasse mai; che durò anni sessanta, ed ogni terra quasi gli era tributaria, ed ogni ben seppe fare sì che poca pace fu in Italia ne' suoi tempi. E guaj a quelli uomini e popoli che troppo credono a' suoi pari, perocchè popoli e Comuni e tutte le città vivono e accrescono della pace, e eglino vivono e accrescono della guerra, la quale è disfacimento delle città, e struggonsi e vengon meno. In loro non è nè amore nè fede; peggio fanno spesse volte a chi dà loro i soldi, che non fanno a' soldati dell'altra parte: perocchè, benchè mostrino di voler pugnare e combattere l'uno contro all'altro, maggior bene si vogliono insieme, che non vogliono a quelli che gli hanno condotti alli loro soldi; e par che dicano: Ruba di costà, ch'io ruberò ben di qua Non se n'avveggono le pecorelle, che tuttodì con malizia di questi tali sono indotte a far guerra, la quale è quella cosa che nei popoli non può gittare altro che pessima ragione. E per qual cagione sono sottomesse tante città in Italia a signore, le quali erano libere? per qual cagione è la Puglia nello stato che ella è, e la Cicilia? E la guerra di Padova e di Verona ove li condusse, e molte altre città, le quali oggi sono triste ville? » *Novella* 181.

(9) Dice Machiavelli, che alla battaglia di Sagonara (1424), ove Angelo della Pergola sconfisse e fece prigioniero Carlo Malatesta, sole tre persone perirono, affogandosi nella mota. Così alla Molinella (1467) si combattè « mezzo un giorno... nondimeno non vi morì alcuno; solo vi furono alcuni cavalli feriti, e certi prigioni da ogni parte presi ». Credo siavi esagerazione: però i' ho veduto un dialogo manoscritto di Paolo Giovio, ove dice che nella battaglia data

zia sottentrarono al coraggio, e molti invecchiarono nell'armi senza trovarsi mai esposti a pericolo. Nel capitano però richiedevasi abilità personale, atteso che le truppe, massime di fanteria, non erano tenute alla bandiera da punto d'onore, non da vergogna dei commilitoni coi quali trovavansi accozzati per un solo momento, onde si sbandavano appena perduta la speranza della vittoria o del bottino.

La guerra era portata piuttosto ai cittadini che non agli eserciti; cercando devastare e cogliere prigionieri nelle *cavalcate*, nelle quali consumavasi talvolta la guerra, senza tampoco una battaglia. Ritiravasi pertanto ciascuno in terre murate, quali allora facevansi tutte, e di là entro usavansi alla meglio le armi di difesa, sinchè si fosse o patteggiato coi condottieri o questi stancati si volgessero ad un altro castello, giacchè una serie ne trovavano sui loro passi; ventotto ne sorgevano attorno a Sanminiato. Dopo la vittoria di Meleto (1349) il vaivoda di Transilvania, Lando, Guarnieri doveano alle bande la doppia paga, ma perchè questa montava a cencinquantamila fiorini, non trovavansi modo di pagarla: abbandonarono dunque loro i gentiluomini prigionieri, che distesi su travi per terra, furono a furore percossi finchè non s'obbligassero a quel tributo. La compagnia Bianca quando prese Faenza (1376), pose in catene trecento signori, undicimila cittadini cacciò, e sulle robe e sulle donne gettossi furiosamente: due connestabili si contendeano una monaca rapita, quando Acuto sopravenne, e — Abbiatela metà per uno » disse, e la tagliò in due. Un'altra banda mandavasi avanti un villano, di cui aveva arrostito un fianco sopra la graticola, perchè i costui strilli ne annunziassero l'avvicinarsi.

Per questi modi il grosso della nazione italiana perdeva il valore in mezzo alle battaglie; arbitro delle nimicizie e delle paci restava un gentame vendereccio; e le guerre non terminavano mai, perchè non toglievano le forze ai vinti, i quali al domani d'una solenne sconfitta poteano riaffacciarsi con esercito più poderoso, purchè avessero onde comprarlo. Ai condottieri medesimi importava di non lasciar soccombere i piccoli Stati ed i rivali, perchè non venisser meno le occasioni di guadagni. Quando i Fiorentini volevano obbligare Ladislao di Napoli a restituir le terre tolte alla santa sede, egli domandò: — Che truppe avete ad oppormi? » ed essi: — Le tue medesime ».

Su costoro fermiamo ora l'attenzione, e ne vedremo alcuni salire fino ai troni, e la politica regolarsi all'immorale potenza dell'oro e del ferro. Giacchè i nostri non stettero paghi di spogliare amici e nemici come usavano i Tedeschi, ma vi mescolarono le passioni proprie, ire di fazione, vendette ereditarie, ambizione di farsi parte in un paese dove acquistava dominio chi avesse ardire. Braccio da Montone esule dalla sua Perugia, le menò incontro le armi, e ne conseguì la signoria: Pandolfo Malatesta dominò in Brescia, Facino Cane in Alessandria, in Parma Ottobon Terzo. E che più sembra inonesto, in battaglie di speculazione ottennero gloria, e al Gattamelata, al Coleone, ad altri si eressero statue e mausolei, anche dopo che il sepolcro avea tolto che fossero formidabili (10).

Del valore vendereccio di costoro, « che alzando il dito scherzavano colla morte », seppero valersi principalmente i Visconti per acquistare una grandezza che doveva cadere

a Caravaggio il 15 settembre 1448, ove lo Sforza sbarattò affatto i Veneziani e menò diecimila cinquecento prigioni, *era fama* non esser morti che sette soldati, due de' quali dalla stretta e dallo scalpitamento de' cavalli. Ivi pure lessi, che pel terrore cagionato dalle prime armi a fuoco, si troncava la destra a quanti fucilieri si coglievano; e che Bartolomeo Coleone, generale dei Veneziani, e Federico d'Urbino, nella zuffa della Riccardina sul Bolognese (1467), essendo tra il combattere discesa la sera, fecero ai donzelli apparecchiar fiaccole, al cui chiarore continuarono la pugna.

(10) Il signor Valery, nel suo *Viaggio in Italia*, si lamenta che i Perugini non abbiano ancora « consacrato a Braccio il mausoleo, al quale ha diritto ». E Giovan Battista Vermiglioli scrisse una vita e quasi un panegirico di Baglione Malatesta, il traditore di Firenze.

in eredità d'un condottiero fortunato. Bernabò e Galeazzo II, succeduti allo zio Giovanni (11), oltre perdere Bologna, videro Genova sottrarsi, e il cardinale Albornoz stringere a Viterbo contro di essi in lega il papa, l'imperatore, il re di Ungheria, i signori di Padova, Ferrara, Mantova, Giovanna di Napoli, i Fiorentini, il marchese d'Este, i quali assoldarono le bande di Giovanni Acuto. In quel tempo Urbano V adempiva il lungo desiderio dei Romani restituendosi fra loro; e Carlo IV, venuto per far godere a sua moglie gli onori divertenti della coronazione, davasi vanto di resuscitare i diritti dell'Impero. Alla loro entrata, Roma godè lo spettacolo d'una processione colle antiche cerimonie, ove Carlo addestrò il cavallo del papa insieme coll'imperatore d'Oriente, e servì da diacono alla messa, e dove gareggiarono di sfarzo i grandi che seco avea menati, l'arcivescovo di Salisburgo, i duchi di Sassonia, d'Austria, di Baviera, i marchesi di Moravia e Misnia, il conte di Gorizia ed altri.

1354 — 1367 — 1368

Contento a queste pompe, Carlo per denaro lasciossi placare: Urbano, che proponeasi di rintegrar la dignità della Chiesa, mandò bolle di scomunica a Bernabò. Costui, tratti i legati sovra il ponte del Lambro, intimò mangiassero quelle pergamene se non volessero bever quell'acqua, e dovettero rassegnarvisi. Agli ecclesiastici mostrava particolare nimicizia; e un'altra volta fece gli ambasciadori pontifizj vestir di bianco, e girare per la città tra i fischi del vulgo. Chiamato a sè l'arcivescovo che ricusava ordinare un monaco, con superbo rabbuffo gli disse: — Non sai, poltrone, ch'io son papa, imperatore e re sulle mie terre, e che Dio stesso non potrebbe farvi cosa ch'io non volessi? » Scomunicato, moltiplicò i supplizj; a un frate fece forar gli occhi, un altro abbrustolire sulla graticola. Pure seppe dissipare quel nembo facendo passare dai nemici a sè la compagnia del conte Lando; e non che perdere le sue, sommosse le città contro il papa, che vedendo non profittar a nulla, tornossene a morir in pace ad Avignone.

marzo — Bernabò Visconti — 1369 — 1370

Allora Bernabò potè seguir a baldanza la mostruosa tirannia e infierire contro i sudditi cogli ordini e coi supplizj. Chi avesse preso un selvatico era morto a strazio, fosse anche abbate d'un monastero; anzi fe perdere un occhio e la mano a un giovinetto perchè erasi sognato d'aver còlto una lepre: a nessun giuridico pagava soldo finchè non avesse fatto tagliar il capo a un uccisore di pernici: due suoi cancellieri chiuse in gabbia con un cinghiale: obbligò il podestà a strappar di propria mano la lingua a un condannato: proibì d'uscir la notte, qual che ne fosse la cagione, sotto pena di perdere un piede: mozza la lingua a chi nominasse guelfo o ghibellino. Forse v'è esagerazione, ma certo le beffarde sue crudeltà reputava necessarie a costituire saldamente un potere che non avea base legittima. Voleva giustizia, e la esercitava con fierezza e senza misura: un prete ricusa sepellire un morto perchè non ha denari, e Bernabò fa sepellir lui; uno nega pagar due capponi comprati da una donna, ed egli lo fa impiccare. Beatrice della Scala sua moglie, non che mitigarlo, come a donna conviene, l'inaspriva; ma nol distolse di vagare negli amori.

Galeazzo Visconti

Non dissimile era Galeazzo II fratel suo, che sedeva a Pavia, e che d'un tratto di penna cassò tutte le grazie concesse da' suoi predecessori: ordinò in una volta s'appiccassero sessanta stipendiati, perchè lenti ad un suo ordine; un assassino fe squartare da cavalli, e pe' rei di Stato inventò la *quaresima*, supplizio che durava quaranta giorni, nei dispari tagliando un membro al condannato o una lista di pelle, o facendo spellargli le piante e camminar sui ceci; e nei pari lasciandolo col riposo acquistar forza a sentire il tormento del domani. Eppure egli favoriva le lettere; col Petrarca trattava alla domestica, e ne aggradiva le adulazioni; fondò la biblioteca e l'università a Pavia, dove eresse fabbriche insigni e un palazzo; « e se nel resto (dice Petrarca) sorpassò i principi più potenti d'Europa, qui sorpassò se medesimo ». In limosine per l'anima propria e de' suoi morti distribuiva ogni anno duemila cinquecentrentun fiorini, ducentodieci

(11) Luchino era morto fin dal 1349, dicesi avvelenato da sua moglie Isabella de' Fieschi.

moggi di frumento, dodici carra di vino; teneva dieci cappelle, e digiunava una terza parte dell'anno.

Gian Galeazzo

1378

Ambizioso altrettanto e più dissimulatore fu suo figlio Gian Galeazzo, che da re Giovanni II di Francia ottenne la mano della figlia Isabella e la contea di Vertù in Champagne mediante la somma di trecentomila fiorini, e dall'imperatore Venceslao il titolo di vicario imperiale di Lombardia. Fingendosi un santocchio deluse lo zio Bernabò, e simulando un pellegrinaggio il còlse prigioniero, e lo mandò nel castello di Trezzo a morire di rabbia se non fu di veleno. Trovato nel tesoro di lui settecentomila fiorini d'oro contanti e sette carra d'argento in verghe e vasellame, riunì tutto il dominio visconteo, dove i signori erano umiliati, il clero avvezzo a contribuire alle gravezze, il popolo dimentico delle franchigie. Personalmente vile, non conosceva misura ne' suoi divisamenti, e per effettuarli sceglieva opportuni soggetti, nè dopo Federico II v'era stato principe più temuto dagl'Italiani, e più minaccevole all'altrui indipendenza. Dapprima fe lega coi Gonzaga, i Carrara e gli Estensi per isbrattar il paese dalle bande di ventura; e Bartolomeo di Sanseverino fu spedito contro di loro con una bandiera iscritta *Pax*: ma tosto lasciò il pacifico assunto per le ambizioni.

1385 18 xbre

Fine degli Scaligeri

1359 1374 1384

I due figli minori di quel Mastino che affettò la corona di tutta Italia, aveano assassinato il maggiore, indi venuti a guerra tra sè, il più debole fo strozzato in prigione. Dai figli naturali del superstite, chiamato Can Signorio, rinnovansi questi misfatti, e Antonio uccide Bartolomeo. Quest'Antonio fu dai Veneziani aizzato contro i Carraresi signori di Padova, perchè alleati con Genova e coll'Ungheria; i quali per ischermirsi ricorsero a Gian Galeazzo, che, vantandosi erede degli Scaligeri in grazia di Caterina sua seconda moglie, espugnò Verona e se la tenne, lasciando consumar in carcere l'ultimo e reo rampollo di quella famiglia (12). Indi offerse l'amicizia sua a Venezia contro dei Carra-

1387 8bre

(12) *Famiglia dei Carraresi.*

Giacomo I, principe del popolo	1318-1324
Nicolò suo fratello	1324-1326
Marsilio loro nipote	1324-1338
Ubertino nipote di questo	1338-1345
Marsilietto Pappafava	1345
Giacomo II figlio di Nicolò	1345-1350
Giacomino suo fratello	1350-1372
Francesco I loro nipote	1350-1388 m. 1393
Francesco II Novello, strozzato a Venezia coi figli Francesco e Giacomo	1390-1406

Famiglia degli Scaligeri.

Mastino I, signore di Verona		1259-1277
Alberto suo fratello		1277-1301
Bartolomeo	figli d'Alberto	1301-1304
Alboino		1304-1311
Can Grande		1312-1329
Alberto II	figli d'Alboino	1329-1352
Mastino II		1329-1351
Cane II	figli di Mastino II	1359
Cane III Signorio		1351-1375
Paolo Alboino		1374
Bartolomeo II	figli naturali di Can Signorio	1375-1381
Antonio		1375-1387 m. 1388
Guglielmo Bastardo		1404

Antonio e Brunoro suoi figli proscritti.

resi, e con essa prese Padova, poi Treviso, e alle lagune si trovò a fronte della tardi e mal pentita Venezia, cui egli minacciava ridurre umile quanto Padova.

Tolte di mezzo quelle due antiche famiglie, Gian Galeazzo ambiva la corona d'Italia; ma prima conveniva abbattere la tutrice della costei libertà, Firenze. Le nimicizie delle città gliene porsero il destro; onde alleatosi con Siena, vide unirsegli Perugia, Urbino, Faenza, Rimini, Forlì. Ma Firenze associavasi colla potenza di Bologna e coll'ira del tradito Francesco Novello di Carrara (13); ed assoldava l'inglese Giovanni Acuto, il tedesco duca di Baviera, il francese conte d'Armagnac, diluvj d'ogni nazione, pagati per guastar il nostro paese. Però le truppe forestiere non aveano ancora imparato gli ordinamenti maestrevoli delle italiane, e l'Armagnac, che colla baldanza francese recavasi a vile gl'Italiani, essendosi con pochi avanzato fin ad Alessandria, Jacopo del Verme sortito da questa lo battè e ferì a morte, i suoi prese e spogliò; rotte poi le dighe dell'Adige, ridusse Acuto sopra un argine tutto intorno allagato, e gli mandò per beffa una volpe in gabbia. L'inglese rispose, la volpe troverebbe modo da sgattajolare; e infatto traversando nelle acque per un'intera giornata, ridusse l'esercito in salvo.

1391 25 luglio

1392 Nella pace succeduta, a Francesco Carrara fu mantenuta Padova da lui ricuperata, e proibito a Gian Galeazzo di mescersi nelle cose Toscane e ai Fiorentini nelle lombarde.

1397 Ma poichè il Visconti non atteneva i patti, Francesco Gonzaga combinò una lega guelfa, e in nuova guerra i Milanesi ebbero la testa rotta. Anche dopo la pace di Venezia, i

1398 Fiorentini continuarono a scompigliare i disegni di Gian Galeazzo; ond'egli caduto dalla speranza di dominare tutt'Italia, pensò consolidarsi in Milano.

Per quanto la lunghezza e successione delle signorie avesse abituato a considerarli per principi ereditarj, pure i Visconti, come gli altri tiranni, non dominavano se non perchè il potere politico era affidato loro dall'assemblea del popolo, mentre il giudiziale e l'amministrativo rimanevano al podestà e al grande e piccolo consiglio. Il podestà, costretto com'era appoggiarsi ad uno dei partiti per valere sopra l'altro, restava servo del preponderante, cioè del principe. E il principe, col titolo di raccogliere truppe, potè imporre gravezze a volontà: se ottenesse il titolo di vicario imperiale, esercitava i diritti regj; se diveniva poi capo di molte città, non tenendosi queste per verun legame politico tra sè, egli si trovava indipendente da tutte, e le une adoperava a freno delle altre, non più ridotto ad accarezzar una fazione. Rompendosi guerra, egli potea tutto come capo d'esercito; e le città conquistate non aveano verun diritto da opporre agli árbitrj suoi. Ne conseguiva la tirannide, la quale non toglieva le forme repubblicane, ma le privava d'ogni significazione.

I Visconti dal ricco paese ritraevano un milione di ducati, cioè metà tanto della Francia ed Inghilterra (14): buona amministrazione facea fiorire le finanze, che davano mezzo di comprarsi partigiani nelle altre repubbliche, e bande mercenarie, e grosse parentele, e così far de' paesi come lor talentasse. Gian Galeazzo, sposo di una principessa francese, diede sua figlia Valentina a Luigi d'Orleans fratello del re di Francia colla dote di quattrocentomila fiorini d'oro, oltre la città e territorio d'Asti, e gemme e corredo quale nessun re poteva darlo (15), e, che peggio fu, coll'eventuale diritto di successione, quando maschi Visconti mancassero. Allora stimò opportuno togliere alla sua dignità quel che di precario teneva dall'elezione popolare; e fatti balenare centomila fiorini sugli occhi del bisognoso imperatore Venceslao, conseguì il titolo di Duca. Così

1389

1395 4 maggio

Ducato di Milano

(13) Sono famosi i viaggi suoi per Germania e Italia onde radunar nemici ai Visconti, accompagnato sempre dalla intrepida Taddea d'Este.

(14) Vedi la statistica del Sanuto nella Nota B, al fine del presente Libro.

(15) Vedine la distinta nel Corio, all' anno 1389. Il solo argento salì a 1667 marchi, peso di Parigi.

restava legittimata l'usurpazione; e le città dell'antica Lega lombarda erano vendute dall'imperatore, un cui antecessore ne aveva a Costanza garantita la libertà.

Gian Galeazzo, sapendo che, più dei *forni* usati da' suoi predecessori, incatenerebbero il popolo le feste, suntuosissime le volle per la sua coronazione, ed « allo spettacolo de tante solennitate vi concorse quasi de tutte le nationi de Cristiani et anche Infedeli, in modo che, ciascun dicea non più potere maggior cosa vedere » (16); e il dabben popolo milanese gongolò d'aver un duca, e un duca tanto scialoso. Forte spiacque ai Tedeschi l'alienazione di questo ducato, e ne fecero grave colpa a Venceslao quando lo scoronarono. Roberto conte palatino sostituitogli dovè promettere di venir in Italia e annichilare la sovranità de' Visconti; sicchè alleatosi col signore di Padova, e avuto da Firenze un prestito di ducentomila fiorini, calò con buon esercito: ma dai Visconti, guidati da Facino Cane, fu rotto presso Garda, e dopo qualch'altro tentativo se ne partì con ignominia. La Lombardia divenuta retaggio d'una famiglia, passò dappoi a chi avesse più forza per occuparla, o più astuzia e fierezza per tenerla oppressa.

1400 20 agosto

1401 21 8bre

De' migliori condottieri s'apparecchiava Gian Galeazzo, quali Facino Cane di Biandrate, Carlo Malatesta di Rimini, Anton da Urbino, Paolo Savellì, Jacopo del Verme, Ugolotto Biancardo, Ottobon Terzo, Galeazzo da Mantova, Antonio e Galeazzo Porro, Gabrino Fondulo cremonese, Alberico da Barbiano, creatore d'una nuova arte militare e della cavalleria moderna. Con cotesti recuperò la sempre ribramata Bologna, dopo uccisone in battaglia il signor Giovanni Bentivoglio; e comprata Pisa da Gerardo d'Appiano, e fattosi gridar signore di Siena, ruppe pace ai Fiorentini e ne assediò la città.

1402 giugno

(16) CORIO. Quella solennità fu spiegata stesamente in una lettera, scritta il 10 settembre dell'anno stesso da Giorgio Azzanello ad Andreolo Aresi cancelliere ducale. Furon chiamati da quasi tutte le parti del mondo principi, signori e comunità per condecorare la coronazione del nuovo duca onor dell'Italia. Appena spuntato il giorno di domenica, dal castello di porta Giovia accompagnarono il futuro duca sino a Sant'Ambrogio, preceduti da istrioni e musici. Era fissato sopra la piazza di Sant'Ambrogio verso la cittadella alto palco quadrato, difeso di steccato, coperto ne' ripari e ne' gradini di panno scarlatto, e al di sopra di broccato d'oro a fondo rosso. Quivi il magnifico cavaliere Benesio Cumsinich, luogotenente cesareo, aspettava il futuro duca per intronizzarlo. Stavano vicino al palco dal canto sinistro Paolo di Savelli principe romano e il cavaliere Ugolotto de' Biancardi, con schierata squadra di cinquecento cavalli per custodire quella piazza, affollatissima per la concorsa gente, stantechè il gran connestabile si trovava malato. Arrivato il futuro duca e gli altri con lui, Benesio benignamente lo accolse, e lo collocò alla mano sinistra di lui sopra il più eminente luogo del soglio. Gli altri prelati, signori ed ambasciatori più qualificati sedettero sopra lo stesso palco. La bandiera imperiale era tenuta a destra da un cavaliere boemo, compagno di Benesio: alla sinistra altra bandiera inquartata colle arme del duca, era tenuta dal cavaliere Ottone da Mandello. Lettosi lassù il privilegio, che costituiva il conte di Vertù Gian Galeazzo Visconti duca di Milano, concesso dall'imperatore Venceslao in Praga al 1° maggio 1395, il duca inginocchiatosi giurò fedeltà a Cesare nelle mani dell'imperiale luogotenente, il quale dipoi gli pose in su le spalle il manto ducale foderato di vajo da cima a fondo. Quindi presolo per il braccio lo intronizzò, ponendogli in capo una corona ornata di gemme, stimata del valore di ducento fiorini. Stando seduti il duca e il luogotenente, i prelati cantarono inni di ringraziamento a Dio fra 'l concerto degli istromenti musicali; poi Pietro Filargo recitò una orazione panegirica in lode del duca. Finita questa, si celebrarono gli uffizj divini; poi il luogotenente cesareo e il duca montarono a cavallo, serviti da magnifico baldacchino portato da otto cavalieri e otto scudieri, andando con seguito di tutti li prelati, signori ed ambasciatori fino all'antico palazzo, alle cui porte furono affisse le due bandiere imperiale e ducale. Erano in corte apparecchiate le tavole, servite con ricchissimo vasellame d'argenteria, e di sopra coperte a padiglione da arazzi tessuti ad oro. Al capo della mensa sedè il duca, avendo accanto nei lati i due cesarei luogotenenti, e dietro a loro per ordine di dignità gli altri signori, ecc. Al lunedì, passarono mostra nel palazzo ducale i disposti giostratori. Al martedì, trecento di questi divisi in due schiere, l'una Rossa e l'altra Bianca, colle loro bandiere entrarono nello steccato, essendo proposto premio della vittoria mille fiorini. Al mercoledì, si giostrò di nuovo, e premio era un fermaglio del valore di mille fiorini, e lo vinse il marchese di Monferrato. Al giovedì, terminarono le giostre, nelle quali Bartolomeo fratello di Domenico da Bologna acquistò un cavallo del prezzo di cento fiorini; e Giovan Rubello scudiere del detto marchese, un altro di duecento.

Questa sentendosi ricinta dalle spire del biscione visconteo, tremava: ma la peste, più volte ridestatasi in quel secolo, gli troncò le ambizioni e la vita di soli quarantanove anni. Fu de' più splendidi signori d'Italia, ricco di politici accorgimenti quanto povero di valor personale e di lealtà, alla libidine del possedere sagrificando giustizia, fede, utile de' popoli; favorì le lettere, palliativo ai vizj; migliorò l'amministrazione; ben adoprò gli uomini di pace e di guerra; e la certosa di Pavia e più il duomo di Milano da lui cominciati e che sono i più insigni monumenti dello stile gotico in Italia, attestano e l'ardimento suo e la sua potenza. Nè avrebbe fallito d'insignorirsi di tutta Italia, se non gli si fossero opposti i Fiorentini e Francesco di Carrara, o quella fatalità che attraversò sempre chi vi si accinse. A' suoi funerali accorsero magistrati, cavalieri, capitani da tutte parti; gli ambasciadori di ben quarantasei città soggette (17), con le loro bandiere e stemmi; e duemila uomini con doppieri, sicchè quattordici ore durò il corteo funerale.

3 7bre

Giammaria Visconti

Lasciava due figliuoli in piccola età: Giammaria, cui legò il ducato dal Ticino al Mincio, oltre Bologna, Siena, Perugia, e Filippo Maria, che destinò conte di Pavia, col resto del territorio, salvo Pisa e Crema, staccate pel bastardo Gabriele Maria: ma potea dire come Pirro, — Lego il mio scettro a chi ha spada più tagliente ». La tutela affidò a Caterina Visconti sua vedova e a diciassette personaggi, fra cui i più famosi condottieri, sperando con essi fiancheggiare la debolezza de' bambini. Questi, valorosi in opere di battaglia quanto inetti al governo, senza fede, nè d'altro avidi che di denaro e dominio, sdegnavano sottostare a una donna e a Francesco Barbavara di lei favorito. La discordia impediva dunque i consigli, mentre i nemici repressi rialzavano il capo; Guelfi e Ghibellini, di cui fin il nome erasi proibito, rinveleniscono; papa e Fiorentini s'intendono per sottrarre ai Visconti Siena, Perugia, Pisa, Bologna; e i condottieri s'avacciano di spartire fra sè un dominio ch'essi medesimi aveano procacciato a quella casa.

Caterina con arte e fermezza s'argomentò al riparo, e con sanguinose esecuzioni sgomentò signori e popolani; ma tutte omai le città aveano scossa la dipendenza, e qualche tiranno prevaleva sulle famiglie e sulle fazioni antiche. A Brescia pigliano il sopravento i Guelfi, così a Lodi con Giovanni de Vignati, a Piacenza e a Bobbio cogli Scotti e coi Landi; i Ghibellini trionfano a Como con Franchino Rusca, a Bergamo coi Suardi, a Cremona con Giovan Ponzone poi con Gabrino Fondulo: i baroni di Sax occupano Bellinzona; Vicenza si dà ai Veneziani; Francesco II di Carrara si soda in Padova, ed acquista anche Verona, finchè i Veneziani gli ritolgono i possessi, e avutolo in balìa, il mandano vilmente a supplizio coi figli. Intanto Facino Cane desola quant'è da Parma a Cremona ed Alessandria; Alberico da Barbiano ricupera al pontefice Assisi e Bologna; Pandolfo Malatesta occupa Monza poi Brescia; il popolo, sotto gli occhi del giovine duca, trucida l'abbate di Sant'Ambrogio; tutto insomma è tempesta e sangue.

1406

1404

Giammaria, ristrettosi con quelli che il rigore di sua madre disgustava, la fe imprigionare a Monza, e forse uccidere. Ma egli stesso non pareva aspirare all'autorità che per ordinare supplizj; e resisi amici i soldati e i cortigiani col tollerarne le trascendenze, la diede per mezzo a tutte le sevizie e lubricità, e tenea cani addestrati a sbranar quelli ch'esso accennava. D'ogni parte s'insorse dunque contro di lui, e Facino Cane e Pandolfo Malatesta batterono i suoi eserciti e l'assediarono in città per costringerlo a

(17) Valtellina, Valcamonica, Varese, Legnago, Castello Arquà, Salò, Bassano, Castelnovo di Tortona, Riviera di Trento, Soresina, Lecco, Vigevano, Pontremoli, Voghera, Borgo Sandonnino, Casal Sant'Evasio, Valenza, Crema, Monza, Grosseto, Massa, Lunigiana, Assisi, Bobbio, Feltre, Cividale, Reggio, Tortona, Alessandria, Lodi, Vercelli, Novara, Vicenza, Bergamo, Como, Cremona, Piacenza, Parma, Brescia, Verona, Perugia, Siena, Pisa, Bologna, Pavia, Milano. Pavia fu eretta in contado pel secondogenito; e così Anghiera, dalla quale sognate genealogie intitolavano una famiglia discendente da Ettore trojano e stipite dei Visconti.

mutar consiglieri; e benchè egli proibisse di proferir la parola *pace* nè tampoco nella messa, fu costretto cercarla, rimovere i suoi istigatori, perdonare a' Ghibellini, e ricevere un governatore di questi e uno de' Guelfi.

Facino Cane, che aveva già tolta a Filippo la reggenza di Pavia, fece altrettanto con Giammaria dopo che l'ebbe mandata a orrido saccheggio: ma quand'egli infermò a morte, i nostri, e massime i Ghibellini si sgomentarono di trovarsi novamente in arbitrio del tiranno, sicchè congiurati il trucidarono. Quel giorno stesso Facino spirava; e tosto i costui soldati occupano Pavia per sicurtà delle lor paghe; l'intrepido Astorre Visconti, bastardo di Bernabò, si rende padrone di Milano; i signori d'ogni parte insorgono per recuperare gli antichi dominj: ma Filippo Maria, che sin allora era parso neghittoso e dappoco, spiega straordinaria operosità nel ricuperare le avite appartenenze; e sentendo la necessità d'assicurarsi le spade dei soldati di ventura, sposa Beatrice Tenda vedova di Facino, che gli porta in dote quattrocentomila fiorini, immensi possessi, il dominio di Tortona, Novara, Vercelli, Alessandria e il favore degli antichi partigiani del marito. Forte di questi, strappa Pavia e Milano agli usurpatori, e colla destrezza propria e la felice scelta de' capitani rintegra non solo, ma cresce il patrimonio, dominando dal Sangotardo al mar Ligure, dai confini del Piemonte a quelli del papa.

1412 16 magg.

Filippo Maria

Non sanguinario come il fratello, ma cupo e diffidente, inteso a celare i sentimenti proprj e succhiellare gli altrui, fatta pace, la rompeva di botto, per entrare ben tosto in nuovi accordi; abbatteva domani chi jeri aveva sollevato; diffidava di tutti, di tutti ingelosiva, nè mai sapea perdonare i ricevuti benefizj. La moglie Beatrice, fondamento di sua fortuna, pospose dapprima a una druda, poi volle svergognar lei e liberar sè coll'apporle adulterio e mandarla al patibolo. Coi migliori capitani alternò lusinghe e minacce, carezze e insidie, intanto che fidavasi a tristi consiglieri ed aguzzetti che fomentavano le sue ingenerose passioni, ad Agnese del Maino sua druda, a Zannino Riccio suo astrologo.

Francesco Bussone, illustre col patrio nome di Carmagnola, con null'altro che colla spada salito da bassa fortuna ai primi onori, fu principale stromento di vittorie a Giammaria prima, poi a Filippo, a cui balìa ridusse in breve Lodi, Crema, Piacenza; indusse il Malatesta a vendergli Brescia e Bergamo; Cremona, il Fondulo; Parma, Nicolò d'Este; e snidò di Como i Rusca che n'erano tornati signori.

il Carmagnola

1416

A Genova, della parte popolana prevalente in città, le famiglie dei Fregoso, Guarco, Montaldo, Adorno avevano escluso le nobili dalla carica di doge, che a vicenda esse occupavano senza che l'una acquistasse tanto credito da sottometterle tutte. In continue risse fra loro, cacciandosi e nocendosi a vicenda, insidiati dai nobili delle due Riviere, per trionfare chiamavano le bande mercenarie, funeste del pari ai due partiti, o ricorrevano a stranieri. Gian Galeazzo avea soffiato in quelle emulazioni, sperando che stanca la repubblica gli si getterebbe in braccio, ma al contrario il doge Antoniotto Adorno, giacchè non poteva conservarsi in posto, propose di darla a Carlo VI di Francia, quarta volta che in quel secolo Genova subiva volontaria servitù (18). I larghissimi patti ottenuti poco scemavano della libertà; ma i governatori ivi spediti nè accontentavano nè atterrivano, e ogni tratto si era a litigi, invasioni, cacciate, incendj. Alfine il maresciallo Boucicaut, uom di coraggio alla prova, represse le fazioni, abolendo i nomi di queste e le magistrature popolari, snidò da Monaco i Fieschi, dai loro possessi i Delcarretto, uccise, esigliò popolari, indi rinvigorita la marina, bottinò sulle coste di Siria e d'Egitto, ed ottenne al re di Francia la signoria di Pisa: ma essendosi mosso contro Milano, Facino Cane d'intesa col marchese Teodoro di Monferrato, si spinse fin a Genova, chiamandola a libertà, sicchè uccisi e cacciati i Francesi, malgrado de' Guelfi fu ripristinato il governo a popolo, eleggendo il marchese a capitano per cinque anni. I suoi comporti

1396

1405

1409

(18) Con Enrico VII, Roberto di Napoli, l'arcivescovo di Milano, e questa.

1415 fecero fosse egli cacciato e rimesso il doge; ma con questo rinfervorarono i parteggiamenti, talchè per amor di pace i Genovesi si diedero a Filippo Maria, che mandò il Car-
1421 magnola a governarli. Al cenno di lui portarono guerra ad Alfonso V d'Aragona, che
1435 fecero prigioniero nella segnalata vittoria presso l'isola di Ponza; dalla quale parendo restaurato l'onor loro a fronte degli emuli d'Italia e di Spagna, i Genovesi rimbaldanziti, e per dispetto che Filippo solo profittasse d'una vittoria da loro riportata, scossero il giogo e tornarono indipendenti ma non quieti.

Estendendo il dominio, Filippo Maria diè di cozzo in tre repubbliche, la svizzera, la fiorentina e la veneta.

Gli Svizzeri, che vedemmo gittare salde radici alla semplice loro libertà, di buon'ora volsero gli occhi di qua del Sangotardo e dell'alpi Retiche; e già nel 1331, per punire i Leventini, dipendenti allora dal capitolo della metropolitana di Milano, che molestavano i valligiani d'Orsera, scesero fin a Giornico; ma il signor Franchino Rusca colle buone gli arrestò. Dappoi i signori di Milano e i Rusca istessi gli avevano invitati ad ora ad ora a sostenerli colle armi; modo di invogliarli d'un paese che potea porgere e vitto ed agi alla soverchiante popolazione della loro patria. Avendo poi i gabellieri di
1405 Gian Galeazzo tolto ai coloro paesani bovi e cavalli che conducevano al mercato di Varese, i tre cantoni silvestri appellansi agli altri, e non soddisfatti dal duca, varcano l'Alpi: favoriti dalle dissensioni di Guelfi e Ghibellini, occupano la Leventina, e costrettala a giurar fedeltà, tornano in patria. Ma essendo dai Sax, signori di Bellinzona, as-
1406 salite quelle terre, gli Svizzeri di fitto verno ricompajono e a Faido dettano la pace, acquistando Bellinzona medesima.

1422 Gravava a Filippo Maria il lasciare in man loro quella chiave d'Italia; onde côlto un bel destro, la sorprese, e tornò la Leventina a sua obbedienza. Tosto le vallate del Ticino e della Moesa echeggiano del corno di Unterwald e del toro di Uri; ma Angelo della Pergola e il Carmagnola gli affrontano nel piano d'Arbedo. Erano ben altre pugne che quelle consuete in Italia. Gli Svizzeri, maneggiando a due mani lunghi spadoni, senza rispetti cavallereschi, cacciavanli nelle pancie dei destrieri, e non davano quartiere; onde fu necessario l'estremo del valore contro gente usata a morire sul posto assegnato, e in fitta ordinanza sostenere l'urto de' nemici, come le roccie dei loro monti rompono la piena dei torrenti. L'intera giornata si pugnò, ma l'arte prevalse; duemila Svizzeri perirono, altri infissero a terra le punte delle labarde in segno d'arrendersi, e pochi e disordinati ripassarono le valli che aveano dianzi fatto risonare coi canti di loro avida speranza. Per allora si tennero quieti: ma non tardarono occasioni di rissa, e quelli di Uri invasero la Leventina, per più non lasciarla fin alle ultime rivoluzioni. E n'ebbero aperto varco all'Italia, nella quale vennero a sparger tante vite, che meglio avrebbero serbate a saldare la loro libertà.

Batt. d'Arbedo 30 giugno

Firenze, sempre rócca dell'italica indipendenza, spiava gelosamente i progressi di
1419 Filippo Maria, col quale s'era convenuto che la Magra e il Panàro fossero i confini, di qua e di là dei quali nessun di loro nè acquisterebbe nè mesterebbe. Come dunque egli trasse a sè la tutela del principe di Forlì e pretensioni sopra Sarzana, i Fiorentini gli scoprirono guerra: ma Oddo di Montone, Carlo Malatesta e Nicolò Piccinino da essa
1423-25 stipendiati, furono in due anni sei volte sconfitti, ne' romani e ne' liguri campi, da Agnolo della Pergola: e mal le incoglieva, se il duca per quel suo andazzo di odiare cui dovea gratitudine, non avesse scontentato il Carmagnola. Questi avea avuto il titolo di conte, e tra feudi e stipendj un'entrata di quarantamila fiorini. Forse Filippo agognava ritorgli i doni, largiti non per cuore, ma per bisogno; forse il conte credevasi inadequatamente compensato, quando Sforza Attendolo e Braccio erano saliti a signoria indipendente: fatto è che ne venne ruggine; e il Carmagnola vedendosi posposto, si parte dal duca e reca a servigio di Firenze una grande riputazione e un grosso esercito; e a danni del-
1426 l'ingrato padrone pratica in Ferrara un'alleanza con Venezia, col marchese di Ferrara,

il Carmagnola

col signor di Mantova, i Sienesi, i duchi di Savoja e di Monferrato, gli Svizzeri e il re d'Aragona.

Filippo seppe cavarsi dalle strette spargendo zizzania fra i collegati; poi a Ferrara, mediante il pontefice, conchiuse pace, a Venezia cedendo Brescia ed otto castella sull'Oglio. Abjette condizioni, che lasciavano Milano a sbaraglio; onde i nobili offersero diecimila cavalli ed altrettanti pedoni al duca se ripigliasse le ostilità. Egli vi si prepara col soldare le bande congedate dai Veneziani, ma a Maclodio presso Brescia è battuto dal Carmagnola. Si rannoda la pace, poi ancora la guerra, e nuovi accordi e nuove violazioni, secondo la versatilità di Filippo e la natura degli eserciti d'allora. 30 xbre 1427 11 8bre

Giacchè a tali termini era l'Italia, che nè per la guerra acquistavasi gloria, nè per la pace quiete. Sole truppe mercenarie osteggiavano, non animate da amor di patria, di gloria, di libertà; le battaglie finivano con poco sangue, atteso che, al primo piegar della fortuna, i soccombenti rendevano le armi, persuasi di trovare ben tosto un nuovo compratore, ed essendo patto fra' condottieri di danneggiarsi il meno possibile. A Maclodio, ottomila soldati di Filippo caddero prigionieri del Carmagnola, che trattandoli da commilitoni, li mandò sciolti; onde tornarono al duca senz'altro aver perduto che l'armadure. Ne spiacque all'ombroso governo di Venezia, che sospettò intelligenze del Carmagnola col duca; onde allorchè sul Po la flotta milanese distrusse la veneziana, lo imputarono di quel disastro, e stabilirono toglierlo di mezzo. Arrestar un capitano fra un esercito a lui devoto, non era facil cosa, onde l'invitano a Venezia sotto specie d'interrogarne l'esperienza, l'onorano in ogni modo, poi i Dieci l'arrestano, il processano, l'uccidono; e il popolo trema ed applaudisce (19). 1431 22 magg 1432 5 magg.

Tremava ed opprimeva Filippo, il quale alternando odj ed amori, si ascondeva e minacciava. L'imperatore Sigismondo, essendo in rotta con Venezia per l'acquisto di Zara, ed avendo invasa la marca Trevisana, pensò calare in Lombardia senz'armi. Liete accoglienze gli fecero i tirannelli; a Cremona col papa vagheggiò dal torrazzo la pianura Lombarda, e Gabrino Fondulo, agli estremi di sua vita, confessò che l'unica cosa di cui si pentisse, era di non aver avuto in quel momento trabalzati l'un e l'altro da quell'altezza (20); a Cantù ricevette omaggio da Filippo Maria, il quale però nol volle accogliere in Milano; istituì de' vicarj imperiali, cui faceano capo i Ghibellini per onestare la loro tirannide. 1413

Gran tempo dipoi, nojato dalle lunghe brighe di Germania e di Boemia, pensò tornare di qua dall'Alpi a farvi una comparsa quale solevano i suoi predecessori; e con duemila uomini a cavallo, più per corteggio che per difesa, capitò a Milano. Filippo Maria, che pur ne l'aveva sollecitato a danno de' Veneziani, insospettito si chiuse nel castello d'Abbiategrasso, senza pur lasciarsi vedere all'imperatore, che in Sant'Ambrogio si fe coronare. Qui dunque temuto e timoroso, in Toscana malvisto come amico del duca, sempre povero di denari e di forze, traversò l'Italia meschinamente, dirigendosi a Roma onde persuader il papa ad accettare il concilio di Basilea: ma neppur a questo riuscito, fattosi coronare, tornò a' suoi paesi. 1431 25 9bre 1433

Nel calcolato favore di Filippo Maria era sottentrato un altro prode. I caporali che andavano a ingaggiar venturieri, esibirono il soldo a un villano da Cotignola, di nome Attendolo, che stava zappando. Egli esita, e per risolvere, slancia sopra una pianta la Attendolo

(19) Frà Paolo Sarpi, lodatore di tutto ciò che è tirannico, scrive « essere antico vanto della circospezione veneziana l'aver tenuta celata scrupolosamente per otto mesi la risoluzione della morte del conte di Carmagnola ». La pubblicazione degli atti di quel processo non accerta il reato di lui, bensì i sospetti.

(20) Anche quando Carlo V volle, nel 1536, salire all'apertura della cupola del Panteon a Roma, un tal Crescenzi che ve l'accompagnò disse a suo padre essergli venuto il pensiero di buttarlo giù per vendetta del sacco di Roma. E il padre gli rispose: — Figliuol mio, queste cose si fanno e non si dicono ». *Relaz. del sacco di Roma, ms. alla Vaticana.*

zappa, risoluto di restarsene al suo mestiero se ricaschi a terra. Rimasta implicata fra i rami, egli accetta le armi, e va e colla bravura si merita il nome di Sforza, e primeggia e divien capo. Re Ladislao di Napoli lo prende a servigio, il fa connestabile del regno, e gli dà sette castelli del Patrimonio di san Pietro; altri n'acquista egli come tributario della repubblica di Siena; e chiamasi intorno i parenti suoi, dando loro i comandi nel suo esercito; gente tutta allevata in faticosa sobrietà, e interessata a sostener lui, unico appoggio di tutti. Alla morte di Ladislao è cacciato prigione, ma ben tosto riconosciuto necessario, è rimesso in favore: dichiarato confaloniere della Chiesa, osteggia Braccio da Montone; minaccia voler far dire al papa cento messe per un denaro; ma non riesce contro un valore più educato ed accorto. Allorchè Giovanna II gli conferiva il bastone di connestabile, e disputavasi sulla formola del giuramento, ella disse: — Chiedetene lui stesso, il quale tanti ne diede a me ed ai nemici, che nessun meglio sa come s'obblighi e disobblighi ».

1424 4 genn. Nerbo delle guerre menate nella bassa Italia, affogò al guado della Pescàra; e stava per andar dissipato l'esercito suo, unica assicurazione de' privilegi e dei possessi che i principi gli aveano accordati per paura; ma suo figlio Francesco serbò unite quelle masnade, obbedienti quegli uffiziali riottosi, dando indizio di quella destra politica, che dovea poi alzarlo al più bel dominio italiano. Reso famoso in tutti i fatti d'arme d'Italia, e sentendo quanto valesse una buona spada, non pago dei dominj paterni, batteva più alto la mira; e sempre crescendo d'importanza, si fece da Filippo promettere la mano di Bianca sua figlia naturale. Appena uscito per lui di pericolo, il duca se ne pentì e ricusò; onde lo Sforza andossene, e si formò nell'Anconitano un marchesato, sotto la supremazia del pontefice; poi non bastando a mantenere le proprie masnade, si acconciò a servigio de' Fiorentini. Questi aveano condotto con varia fortuna la guerra, sinchè Nicolò Piccinino, il quale aveva assunto l'esercito di Braccio da Montone, perito ad Aquila poco dopo di Attendolo, postosi a servigio del Visconti, in riva al Serchio sconfisse del tutto i Fiorentini, togliendone l'artiglieria, le munizioni e quattromila cavalli; ond'essi, dopo avere con mirabile costanza soldato ben sette eserciti, si videro costretti ceder Lucca ed accettar la pace.

2 giugno

1433

L'astuto Filippo finse allora congedar il Piccinino; ma gli diede segreta istruzione di devastare la Toscana, la quale, vistasi gabbata e costretta a far nuove armi, fu ben lieta di trarre sotto i gigli suoi Francesco Sforza. Ecco a fronte i due maggiori capitani del tempo, rappresentanti le due antiche scuole di Braccio e d'Attendolo: ma sulle prime la guerra tentennò, non volendo lo Sforza scontentare in tutto il duca, nè disfare uno Stato che sperava suo; quando però si vide zimbello alla peritanza e finteria di Filippo, calò la buffa e accettò il bastone dai Veneziani e Fiorentini, con novemila fiorini al mese dai primi, ottomila quattrocento dagli altri.

Qui i due generali fecero gara di valore ed abilità a danno di Venezia, della Toscana, della marca d'Ancona, ove portavano a vicenda la devastazione. Novamente famoso venne l'assedio di Brescia, dove Brigida Avogadro menò le donne a respingere il Piccinino; e i Veneziani, per la nimicizia del marchese di Mantova, non potendo mandar navi pel Po sul Mincio, e da questo nel lago di Garda, spedirono su per l'Adige due galere grandi, tre mezzane e venticinque barche, poi strascinandole a forza di cavalli traverso alla frapposta montagna, le gettarono in esso lago: meraviglia e terrore, che il Piccinino dissipò bruciandole.

Città prese e riprese, terre sfasciate, assassinj e tradigioni alternate colle battaglie, patimenti di plebe innominata, che importano alla storia? Essa parla dei capi, e ci fa vedere come tra quel prezzolato combattere, un capitano vinto oggi, domani ricomparisse in sella con esercito non men numeroso: così le guerre s'eternavano votando l'erario, impoverendo il popolo, e non assicurando dai nemici; e paci fatte per necessità, rompevansi per capriccio. Il Piccinino, tuttochè guelfo, disprezza le scomuniche, para-

gonandole al solletico che lo sente chi lo teme; s'insignorisce di Pontremoli e di Bologna; ed è adorato nelle case dei Visconti e d'Aragona. Anche gli altri capitani a stipendio di Filippo Maria chiedevano sovranità, e Lodovico Sanseverino volea Novara, Lodovico del Verme Tortona, Talian Friulano Bosco e Frugarolo: onde il duca che aveva rimosso lo Sforza per non farlo sovrano, credette minor male il richiamarlo, e gli concesse al fine la figlia, e per dote il contado di Pontremoli e Cremona. La pace di Cavriana restituì nei primieri confini il duca, le repubbliche di Venezia, Genova e Firenze, il papa e il marchese di Mantova.

1441

Allora Francesco andò per vendicarsi d'Alfonso di Napoli che gli aveva occupati i feudi paterni nel regno: ma Filippo tornatone geloso, s'accordò con papa Eugenio IV per torgli la marca d'Ancona, ed egli stesso assediò Pontremoli e Cremona. Il gran generale soccombeva alle tergiversazioni del suocero, quando i Veneziani guardando come lesa la pace di Cavriana, mandarono l'esercito a devastare fin sotto Milano. Il Visconti, atterrito dal disegno in cui vedeva ostinarsi Venezia, di conquistare tutta Lombardia, si rappattumò col genero, assicurandogli ducentomila fiorini d'oro l'anno per mantenere l'esercito suo e quello del Piccinino, che era morto (1444, 15 8bre) col dispiacere di non aver nè ingrandito se stesso, nè ottenuto gratitudine da quelli cui aveva servito.

1446

Ma i consiglieri di Filippo Maria, sospettosi dell'incremento dello Sforza, già glielo tornavano in ira, quando quegli morì, odiato da tutti. Non lasciava figliuoli, onde molti sorsero invogliati di sì pingue eredità. Fin allora non era stato nel Milanese regolato il modo di succedere al dominio; e come negli altri principati italiani, ora lo teneano i fratelli in comune, ora se lo spartivano, o l'uno succedeva all'altro senza riguardo alla discendenza dell'estinto; persino i figli naturali ne toccavano qualche porzione. La casa francese d'Orleans vi pretendeva per parte di Valentina Visconti, ma questo feudo non era femminino: tanto minor diritto v'avea lo Sforza, marito d'una bastarda di Filippo. L'Impero nol potea ripetere come feudo vacante, giacchè non bastava a renderlo tale l'atto di Venceslao, disdetto anche dai signori tedeschi. Alfonso V di Napoli produceva un testamento di Filippo Maria a favor suo; ma foss'anche autentico, trattavasi forse di una proprietà che si potesse lasciare a talento? Era il Milanese uno Stato libero, riconosciuto nella pace di Costanza, e che avendo affidato il governo politico ai Visconti, allo spegnersi di questi tornava di propria balìa.

1447
13 agosto

Sentirono questo diritto i Milanesi, e disingannati del dominio d'un solo come *pessima pestilentia*, proclamarono l'*aurea repubblica ambrosiana*, tornando in istato di popolo al modo antico. I capitani tosto rimettono i banditi, proibiscono il bestemmiare, il far a giuochi di sorte, il portar armi; i fornaj bollino il pane; si ravviino le scuole invitando i migliori maestri « con condizioni che meritamente potranno accontentarsi » (21). Tosto le altre città scuotono il giogo della metropoli; e Pavia, Como, Alessandria, Novara, Tortona riformansi a reggimento comune e a popolo, o eleggendo signori.

Repubblica Ambrosiana

14 agosto

Sarebbero allora potute costituirsi in Italia tre robuste repubbliche, di Firenze, Venezia e Milano, mettendo in comune il senno educato dell'una, il commercio dell'altra, le colte lautezze dell'ultima, e associandosi alla forza degli Svizzeri, opporre una federazione di liberi all'aumento delle vicine monarchie. Ma Firenze cominciava con Cosmo de' Medici a piegare a principato: Venezia dal doge Foscari era intalentata a conquiste, e sperando quell'unione che più tardi effettuarono gli Austriaci, profittò del momento per avere Brescia e Bergamo, e agognava al resto: fra' Lombardi erasi dismesso l'uso

(21) Quella repubblica fu censurata dal Corio per blandire i duchi, e dal Verri per stizza contro la Cisalpina: ma più che alle ironiche declamazioni di questo, credo ai documenti del Rosmini. Il Leo, tra gli errori onde ribocca la sua *Storia d'Italia*, dice che Rosmini « per biasimare la repubblica, produce molte ordinanze sulla religione, le scienze, la polizia ». Lo fa pel preciso contrario.

delle armi, e sì naturata l'abitudine all'obbedienza, che appena uno primeggiasse, lo chiedeano signore. Pericolosissimi doveano dunque riuscire il senno e il valore di Francesco Sforza: eppure trovandosi abbandonati dalle città dove rivivevano le antiche riotte, in guerra coi Veneziani, in grande setta e divisione nell'interno, fra le pretensioni dei capitani di ventura che non poteansi licenziare nè ridurre ad obbedienza, i capitani dell'aurea repubblica, come dimentichi delle pretensioni di lui o aggirati dai Ghibellini, affidarono allo Sforza le armi, perchè li difendesse dai nemici. E il fece egli veramente, e trionfò nella guerra *marchesca*, ma non operava a loro pro; anzi, dopo ch'ebbe con luminose vittorie abbattuti i Veneziani che si erano creduti a un punto d'acquistar il Milanese, ridottili alle strette, patteggiossi con loro di lasciare il Cremasco e la Geradadda, purchè l'ajutassero a succedere a Filippo Maria.

9bre

1448
18 8bre

Perfidie non lo sgomentavano, e Cosmo de' Medici amico suo gli aveva insegnato a guardare al ben proprio, non all'altrui. Alcuni generosi tentarono sturbare l'accordo, ed eccitare i Milanesi a resistere al traditore, al disertore; mandaronsi pertutto bandi che il diffamavano, si accettarono soccorsi dal duca di Savoja, che anch'esso occhieggiava al bell'acquisto. Ma lo Sforza, superiore per arte di guerra e sostenuto dai Veneziani, che tradivano liberi cittadini per procacciarsi un pericoloso vicino, affamò la città, la quale, visti uscir vani tutti i suoi partiti, si levò a rumore, cassò i magistrati popolari per surrogarvene di ghibellini, a cui insinuazione cercò pane e riposo allo Sforza. « Mentr'egli era a Monza, ogni giorno gran numero di Milanesi andavano a visitarlo, e molti gli recitavano versi e molte elegantissime orazioni. Poi quando fu venuto il giorno eletto per la sua entrata..., i Milanesi avevano preparato un carro trionfale con un baldacchino di panno d'oro bianco, e così con gran moltitudine aspettavano il principe avanti alla porta Ticinese. Ma Francesco per la sua modestia ricusò il carro e il baldacchino, dicendo tali cose essere superstizioni da re; il perchè entrando, andò al sagro e massimo tempio di Maria vergine, e fermo innanzi alla porta, si vestì di drappo bianco insino ai piedi, la qual veste era di consuetudine che si vestivano i duchi quando pigliavano la signoria » (Corio). E così fu accolto fra le acclamazioni di quelli, che, due mesi innanzi, aveano bandito diecimila ducati in oro e altrettanti in terreni a chi l'uccidesse; e nel Milanese fu ristabilita la monarchia militare.

1450
26 genn

Accorto, addormentò il popolo colle feste; non diè carico a' suoi nemici; coi belligeranti si ricompose; l'una dietro l'altra tornò in obbedienza le città che preponevano una libertà pericolosa ad una tranquilla servitù, e per ultime anche Como e Bellinzona; e incominciava una nuova politica e una nuova dinastia, che però dovea, fra micidj e tragedie, giungere a stento alla sesta generazione. Atteso che « la plebe, riavvezzata alle armi, si ricordava della libertà », Sforza pensava erigere una fortezza, ma temendo con ciò mostrare diffidenza, mandò tra il popolo suoi creati, che persuadessero ciò come *ornamento* e sicurezza della città; e per quanto i meglio avvisati si opponessero, gli altri prevalsero, e le parrocchie pregarono il duca di fabbricare il castello, che fu il più forte d'Italia in piano.

1452

Calata di Federico III

Qualche ostacolo poteva aspettarsi per parte dell'imperatore; e appunto Federico III scese di quei giorni in Italia, ma facendo buon mercato delle antiche pretensioni imperiali. Veniva egli qui per incontrare Eleonora di Portogallo sua fidanzata, e il giornale di quei fatti mostra quanto i nostri, malgrado tante sciagure, precedessero in civiltà i forestieri. Nicolò Lanckman suo cappellano, per giungere in Portogallo, dovette col suo seguito travestirsi da pellegrino: eppure o bande di masnadieri, o prepotenti comandanti delle città li spogliavano tratto tratto (22); felici allorchè trovassero qualche banchiere

(22) *Historia desponsat. et coronat. Federici III et conjugis ipsius, auctore Nicolao Lanckmano de Falkenstein.* ap. Pezius, II. 569-602. Le vie erano poco meglio sicure in Italia. Quando Petrarca venne la prima volta a Roma, dovette rifuggirsi nel castello di Capranica, finchè il

fiorentino che li rifornisse di denaro. Federico a Siena ebbe incontro ben quattrocento dame di quella terra; entrando in Firenze, Carlo Marzuppini segretario della repubblica gli recita un'orazione latina piena di frasi e vuota di cose, quale usavano gli eruditi; ma Enea Silvio Piccolomini, a nome dell'imperatore suo padrone, rispose con frasi positive, e dirigendo alcune domande, alle quali il Marzuppini non seppe rispondere, perchè non preparato.

Federico traeva seco il nipote Ladislao Postumo, si può dir prigioniero; e gli Ungheresi tramarono di rapirlo; i Fiorentini l'impedirono, ma invano s'interposero presso l'imperatore a favor di lui. A Roma fu sposato e coronato; a Napoli visitò lo splendido Alfonso; poi reduce, per denari conferì a Borso d'Este il titolo di duca di Modena e Reggio, e conte di Rovigo e Comacchio; per denari concedette titoli e prerogative a chi ancora vi attaccava importanza; per denari creò nobili e notaj e conti palatini quanti vollero. L'isola di Murano era fin d'allora rinomata pe' lavori di vetro, cercati a gran prezzo, tanto che una fontana di cristallo guarnita d'argento fu da un duca di Milano comprata tremila cinquecento ducati. Quando dunque Federico entrò a Venezia, gli fu, tra altri regali, presentato dalla signoria un magnifico servizio di cristallo; e sua maestà fe cenno al buffone, il quale dando di spalla al tavolino dov'era deposto, mandò ogni cosa a pezzi; e mentre i nostri se ne mostravano spiacenti, l'imperatore d'Occidente esclamò: — Fossero stati d'oro, non si sarebbero infranti ».

18 marzo
15 magg.

Francesco Sforza sapea dunque come pigliarsi con lui, e se esitava a riconoscerlo duca, bastò ch'egli mostrasse voler difendere colle armi il titolo concesso dal suo predecessore. Lo Sforza tenne in briglia i nuovi sudditi; dissipò una lega che Venezia aveva giurata a danno di lui col re di Napoli, il duca di Savoja, il marchese di Monferrato, i Sienesi, i Correggeschi; e seppe mostrarsi necessario ai varj potentati. Doppio matrimonio il collegò coi reali di Napoli, altri col marchese di Mantova, colla Savoja, e con Francesco Piccinino, capitano non degenere dal padre, col che si riconciliarono Sforzeschi e Bracceschi; ajutò Genova a cacciar i Francesi, e n'ebbe egli stesso la signoria. Insomma mostrossi uno de' principi più grandi e, secondo il tempo, de' più buoni. Sul trono serbò i modi franchi acquistati negli accampamenti, e venuto al dominio colla spada, la depose, e associò la sua politica a quella del negoziante Cosmo de' Medici. Onorò le arti, governò con saviezza, restituendo al governo il vigore senza la crudeltà dei Visconti.

1464

Meglio fortunato degli altri condottieri, potè dirsi anche l'ultimo, giacchè da quel punto essi perdono l'importanza, e i principi hanno dominj abbastanza estesi per levar truppe su quelli e finanze per mantenerli (23). Fra le battaglie interminate che da due secoli si combattevano, i politici aveano immaginato che unico modo di conservare Italia fosse il mantenervi una certa bilancia fra gli Stati. A ciò contribuivano le alternate alleanze; a ciò viepiù i condottieri col passare dall'uno all'altro, in guisa che il più poderoso poteva al domani trovarsi sguarnito. Specialmente Firenze, posta di mezzo fra

vescovo di Lombes nol venne a prendere con cento cavalieri. Giovanni Barile, mandato da Roberto di Napoli ad assistere alla coronazione di quel poeta, fu svaligiato per via e dovette tornarsene. Giovanni Villani, III. 80, conta come un gran fatto, che uno spaccio dal conclave di Perugia arrivasse in undici giorni a Parigi per corrieri di mercanti.

(25) Del 1467 fu pubblicata a Milano la seguente grida di guerra: « Si fa noto et mani« festo a caduna persona de quale grado et « conditione se sia, per parte del nostro ill. « signor duca di Milano ecc. in tutte le terre del « dominio suo, che qualuncha soldato, o che « sia pratico al soldo, così de cavallo come de « pede, tanto terriero quanto forastero, che al « presente se trovasse abitare nel dominio du« cale, che voglia venire in campo, dove el « prelibato ill. signor duca nostro se ritrovarà, « venga in ordine et armato, che averà buona « et grossa guerra in le parti de Piemonte, « presentandose, subito che sia in campo, ad « Petro Francesco Visconte, conductero et ma« rescallo del campo, et ulterius che porteno « la banda bianca, come fanno gli altri ».

Venezia e Milano settentrionali, Napoli e il patrimonio della Chiesa a mezzodì, accostavasi agli uni o agli altri, secondo vedeva necessario di correggere la prevalenza di questi o di quelli.

Ormai le città dell'antica Lega lombarda stavano tutte a dominio d'un solo, eccetto Bologna che alternava fra tirannia e franco stato. La Sesia segnava i confini tra il Milanese e il Piemonte, ove i duchi di Savoja per lungo tempo non fecero altro acquisto che della contea di Asti (1531). Nella Toscana, Siena e Lucca si manteneano in sua libertà; il resto obbediva ai Fiorentini; agli Estensi Ferrara e Modena; Mantova ai Gonzaga, Urbino passava dai Montefeltro a casa della Rovere; Romagna era sminuzzata fra cento signorie. Ma l'amor delle arti, della quiete e delle lettere invadeva principi e popoli, non più la sola guerra; l'interesse, che un tempo si fermava unicamente sul capitano, dirizzavasi anche al letterato e al pittore. Poi repente l'attenzione e i ragionamenti si volsero sulle conquiste dei Turchi; e la presa di Costantinopoli fu guardata da tutti come domestica sciagura, come un pericolo universale.

1453

Allora Francesco Sforza concepì il divisamento di stringere tutta Italia in federazione per escluderne gli stranieri qualunque si fossero, e conservar la pace interna; e mediante frà Simonetto da Camerino, fu stipulata in Lodi tra esso Sforza, Cosmo de' Medici, i signori di Savoja, di Monferrato, di Modena, di Mantova, le repubbliche di Venezia, Siena, Lucca, Bologna, re Alfonso e il papa; onde per un momento Italia respirò dalle battaglie, e potè sperare che una confederazione le salvasse l'indipendenza e la libertà.

1454

Pace di frà Simonetto

1466 8 marzo

Galeazzo Maria

Sviò dalle paterne traccie il successore Galeazzo Maria Sforza, voluttuoso e spietato. L'ambizione robusta del padre, e i consigli di Cicco Simonetta segretario di Stato, uomo per prudenza e per lunga pratica eccellentissimo, mantennero alla prima in quiete il paese: ma Galeazzo Maria, imbaldanzito dall'appoggio di Luigi XI di Francia suo cognato e de' Fiorentini, trascese; d'ogni ingerenza privò Bianca sua madre, savia donna e sperimentata, e dicono la avvelenasse. Di sue ricchezze volle fare spettacolo recandosi a Firenze con Bona di Savoja sua moglie, trascinando per l'inaccesso Apennino dodici carri coperti di sargie d'oro, cinquanta palafreni per la duchessa, e altrettanti per sè, bardati tutti a oro; per guardia cento uomini d'arme e cinquecento fanti, oltre cinquanta staffieri in seta e argento, cinquecento coppie di cani da caccia e senza numero falconi; sicchè contando i cortigiani, sommò a non meno di duemila cavalli e ducentomila fiorini d'oro la spesa (24). I Medici non vollero restar di sotto, e poterono aggiungervi

(24) «Seco avea i principali suoi feudatarj e consiglieri, tutti dal liberalissimo duca presentati di panno d'oro e d'argento; le famiglie loro oltramodo a nuove foggie erano in ordine. I cortegiani, provigionati dal principe, erano vestiti di velluto ed altri finissimi drappi di seta, e similmente i suoi camerieri con risplendenti ricami; e tra questi gli n'era quaranta, ai quali avea donato una collana d'oro, e quella di manco precio era di valore di cento ducati, e Vercilino Visconte davanti gli portava la spada. Cinquanta staffieri avea, tutti vestiti con due foggie, l'una di panno d'argento, e l'altra di seta; e insino i servitori di cucina erano vestiti a diversi velluti e rasi. Cinquanta corsieri faceva condurre seco con le selle di panno d'oro, staffili tessuti di seta e le staffe dorate; e sopra i possenti cavalli gli erano puliti ragazzi, tutti vestiti con giuppon di panno d'argento, ed una giornia di seta alla sforzesca. Per la guardia di sua eccellenza avea cento uomini d'arme scelti tutti a modo di capitani in ordine, e cinquecento fanti eletti, ed ognuno dal prencipe era stato presentato. Per la duchessa aveva deputato cinquanta chinee, e tutte con le sue selle e fornimenti d'oro e d'argento, sopra i suoi paggi riccamente vestiti. Dodici carrette avea, e tutte con le coperte di panno d'oro e d'argento recamate alle ducale insegne: i matarassi dentro e piumassi erano di panno d'oro rizzo sopra rizzo, alcuni d'argento, ed altri di raso cremesino, e fino a fornimenti di cavalli erano coperti di seta. Queste carrette sopra i muli fece passare l'Alpe. Fu questa comitiva di duemila cavalli e ducento muli da carriaggio, tutti ad una foggia, di coperta ch'era di damasco bianco e morello, ed il ducale in mezzo recamato di fin oro ed argento, ed i mulattieri vestiti di nuovo alla sforzesca. Dietro ancora si faceva condurre il duca cinquecento coppie di cani di diverse maniere, e grandissimo numero di falconi e sparvieri. I trom-

finezza di belle arti; Firenze mantenne del pubblico quel corteggio, e offrì tre rappresentazioni sacre, l'Annunziazione in San Felice, l'Ascensione ne' Carmelitani, la discesa del Paracleto in Santo Spirito, che infelicemente prese fuoco.

Al gusto delle pompe e delle voluttà sordide, Galeazzo associava quello delle sevizie e delle torture raffinate, e non si saziava se a spaventosi supplizj non univa le facezie, se le sue libidini non condiva uno sfacciato trionfo e la disperazione de' mariti e de' genitori disonorati. Per prova di sua intrepidezza, fe un giorno mettere alla tortura il proprio barbiere, e appena calato volle esser raso da esso. Fra le vittime sue fu una sorella di Girolamo Olgiati; laonde questo, con Andrea Lampugnani e Carlo Visconti, infervorati da Cola Montano nelle idee della libertà romana e nel vanto de' tirannicidi, giuratisi avanti agli altari come ad opera santa e gloriosa, lo trucidarono. 1476 26 xbre

Gian Galeazzo

Il popolo a furore trucidò loro, e fece omaggio a Gian Galeazzo figlio dell'estinto, di sei anni, in cui nome ressero la vedova Bona e l'accorto e procacciante Cicco Simonetta. Essi accontentavano i sudditi, e teneano in freno le provincie; ma gli zii del duca, a cui l'esempio di Francesco non facea creder impossibile nessuna ambizione, vennero a sommovere lo Stato e pretendere parte all'amministrazione, appoggiandosi ai Ghibellini e ai forestieri; e massime Lodovico Maria il Moro tendeva ad alzarsi sulle rovine di tutti. L'accortezza di Cicco sventò le loro mene; ma intanto il re di Napoli e Sisto IV suscitavano d'ogni banda nemici al nuovo dominio.

Genova, dopo essersi data ancora ai Francesi, poi cacciatili col sussidio di Francesco Sforza, che tenendola in soggezione le osservò i patti, s'ingegnò d'accogliere magnificamente Galeazzo Maria in quel suo famoso viaggio: ma egli vi comparve in abiti peggio che semplici, e alloggiò in castello, tra insultante e pauroso. I Genovesi dunque esibirono darsi a Luigi XI, che rispose — Ed io la do al diavolo ». Stette dunque a malincuore sotto gli Sforza, ma allora se ne sottrasse per tornare a sottomettersi dopo nove anni. 1458 1464 1478 agosto

Gli Svizzeri, venuti in fama d'invincibili, lasciaronsi guastare dall'orgoglio, da lusinghe di principi, dall'oro e dal lusso straniero; onde corruzione ne' consigli, farnetico d'imprese guerresche, poi la bravura fatta venale; i magistrati arrolavano i rei dati loro a giudicare, e se li traevano dietro: infine il governo stesso vendette le squadre agli stranieri. Avendo i Milanesi tagliato un loro bosco, una banda di Urani corse sopra Bellinzona; ma da Cicco quetati per denaro, giurarono non molestare più il ducato. Sisto IV però li dispensa dal giuramento, e manda lo stendardo benedetto di san Pietro perchè traggano a difesa del comun padre, e ad ajutar i signori lombardi nel restituire Italia alla libertà. Vennero essi nel verno stridente, e a Giornico sbaragliarono i ducali, e n'ebbero pingue pace. 1479 genn.

Dalle esterne scosse ajutati, gli zii del duca rivalsero, e tornati in città, tolsero al Simonetta le cariche e la vita (25), indi cacciarono la duchessa, invano debole; e Lodovico il Moro divenne reggente a nome del nipote. Ma qui non s'arrestavano i suoi desiderj, e cintosi di creature sue, meditava toglier di mezzo Gian Galeazzo, e regnare a suo luogo; e poichè a ciò gli giovava che Italia andasse sossopra, invitò re Carlo VIII: spedizione dalla quale cominciano altri guaj per quest'Italia, la cui peggiore sventura è l'avere sventure sempre nuove. 7bre 1494

betti e pifari furono quaranta, e molti buffoni avea, ed altri con diversi strumenti a suonare. Si trova questo apparato solo essere costato ducentomila ducati ». Corio.

(25) Il duca lo credeva innocente; e in una sua lettera, ch'è nell'archivio milanese, scrive: « La potissima cagione d'essa morte è stato « mr Roberto (Sanseverino), quale per la sua « perversa et maligna natura, et per l'inimici- « zia et odj grandissimi con li quali sempre « avea perseguitato mr Cicco, pose omne cura « et pensere a farlo morire; nè mai riposò, « finchè ebbe l'intento suo, come voi, mr Ugo, « assai sete informato ecc. ».

CAPITOLO XIX.

Toscana. — I Medici.

Della Toscana seguimmo le vicende sin al punto che i Fiorentini lasciarono togliersi il passo da' Pisani nell'acquistar Lucca, e volendo ricuperarla furono sconfitti alla Ghiaja (1). I disastri danno nerbo alla parte popolana, atteso che ciascuno trovandosi obbligato a contribuire al riparo colle proprie forze, le conosce e vuole esercitarle. Adunque per mozzare la potenza dei nobili, crescevansi ai servi i modi di venir liberi, od accogliendoli ne' Comuni o sostenendoli nelle querele contro i ricchi; poi fu istituito un capitano della guardia o conservatore del popolo, con cento uomini a cavallo e il doppio pedoni, sciolto dall'ubbidire agli ordini della giustizia, e dal render conto ad altri che ai priori delle arti. Il primo fu Jacopo Gabrielli da Gubbio, che severo e tirannico, a contemplazione della plebe oppresse i nobili, tendendo a privarli delle castella venti miglia attorno alla città, proscrivendo alcuni de' Bardi e Frescobaldi che tentavano mutare lo Stato; e n'acquistò tale odio, che quando scadde fu stanziato che nessun di Gubbio si eleggesse più a pubblica funzione.

1341 — 2 8bre — 1335

Scontenti della lentezza de' magistrati e della perdita di Lucca, i Fiorentini conferirono la signoria a Gualtiero di Brienne, duca titolare d'Atene, che era al loro soldo. « Non senno, non virtù, non lunga amicizia, non servigi a meritare, non vendicate loro onte, ma la loro grande discordia » (2) riduceva i Fiorentini a dominio di questo forestiero, il quale, avaro quanto ambizioso, pensò vantaggiarsi delle passioni di tutte le sètte, e tutte ingannarle; perfido, ostinato senza pietà nè confidenza. I nobili antichi, esclusi dagli affari e rimproverati per un potere che più non aveano; i popolani grassi, dominatori superbi ed esosi, per vendicarsi dell'odio e della gelosia onde la plebe li guardava, faceano gara d'aizzar il duca al rigore; ma egli incrudelì specialmente contro questi ultimi, rivedendo ragioni antiche, massime di quelli che aveano trassinato il denaro del Comune; blandendo i nobili e la plebe, e privilegiando i suoi fautori, ottenne la signoria senza verun termine o salvo. Allora si bruciarono i libri degli ordinamenti della giustizia e i gonfaloni delle compagnie; Arezzo, Pistoja, Colle, San Geminiano, Volterra secondarono l'esempio; ed egli, munito di mercenarj francesi e borgognoni, esercitò la tirannia; taglie gravi, giudizj ingiusti, festeggiamenti e prepotenze, e cingersi di Francesi assetati di preda e di donne; fraudò i creditori del pubblico per ammassar denaro; e puniva senza pietà chiunque appuntasse il suo dominio, sicchè conchiude un cronista (3), « carissimi miei cittadini, guardatevi di venire a tiranno ».

1342 — 1 agosto — Il duca d'Atene — 8 7bre

S'alleò co' Pisani, cogli Scaligeri, cogli Estensi, coi Pepoli, guarentendosi reciprocamente i dominj, mentre dava tutte le cariche a ciompi, cioè gente bassa, ad esclusione de' gentiluomini. Così avrà ottenuto la vulgare reputazione di democratico; ma come le vulgari reputazioni, poco durò; e rincresciuta la signoria di esso, i grandi, i popolani grassi e gli artefici formarono tre congiure, gli uni ignorando degli altri; e gridando — Viva il governo popolare, libertà », assalsero il palagio del duca. I partiti si riconciliarono, ed inframmettendosi dell'accordo l'arcivescovo, il duca si ritirò; Guglielmo di Assisi, Cerrettieri de' Visdomini ed altri di quegli abjetti che mai non mancano per assistere ed invelenire i tiranni contro la propria patria, furono uccisi con rabbia sì furi-

1343 — 26 luglio

(1) Vedi indietro, pag. 209.

(2) Lettera di re Roberto al duca d'Atene. — Vedi indietro, pag. 57.

(3) *Ricordi* di Filippo di Cino Rinuccini.

bonda, da mangiar perfino delle loro carni. Il giorno di sant'Anna fu dichiarato festivo come pasqua; ed oggi ancora in memoria si sventolano in Or San Michele i ventun gonfaloni delle arti. A denaro i Fiorentini recuperarono molte piazze forti, dal duca concesse ad altri; ma dalla dominante prendendo esempio, Pistoja, in nome alleata ma in fatto serva, cacciò il capitano e la guarnigione fiorentina per darsi a Pisa, che ridiveniva capo di Toscana; Arezzo pure, e Colle e San Geminiano si fecero di propria balìa; Volterra tornò a Ottaviano de' Belforti; mentre Siena durava indipendente, e metteva il freno ai nobili campagnoli.

Quattordici furono deputati coll'arcivescovo a dar forma allo Stato di Firenze; e giacchè tutti aveano cooperato a spezzar la tirannide, accomunarono ai magnati un terzo delle cariche: ma questi appena cessarono dallo svilimento primitivo, mal seppero serbare la civile modestia, non soffrendo eguale ne' privati, o superiori ne' magistrati, sicchè crescendo da un lato le insolenze, dall'altro i dispetti del vulgo, s'insorse contro le famiglie illustri, abbattendone i palazzi, e si riordinò a signoria di plebe la città, divisa in quartieri, invece dei sesti (4). I nobili restavano esclusi dalle magistrature; poi rallentossi il rigore, accettando molti casati fra' popolani, e riformando gli ordini di giustizia che li gravavano. « E nota e ricogli, lettore (avverte qui il buon Villani), che in poco più d'un anno la nostra città ha avuto tante rivolture, e mutati quattro stati di reggimento: ciò sono, innanzi che fosse signore il duca d'Atene, signoreggiò il popolo grasso, e guidandosi male, per loro difetto venne alla tirannica signoria del duca: e cacciato il duca, ressono i grandi e popolani insieme, tutto fosse piccolo tempo e con uscita di gran fortuna; ora siamo al reggimento quasi degli artefici e minuto popolo. Piaccia a Dio che sia esaltamento e salute della nostra repubblica; ma mi fa temere per li nostri peccati e difetti, e perchè i cittadini sono vuoti d'ogni amore e carità tra loro, ed è rimasa questa maledetta arte in quelli che sono rettori, di prometter bene e fare il contrario ».

Fra ciò continuavansi guerre parziali, e le campagne devastate doveano chiedere soccorsi dalla città: ma poi la floridezza tornò mercè l'industria interna e i banchi di fuori; e lo Stato, aggrandito di possessioni, di castelli e di moneta, si trovò sì gagliardo da aver gran parte nelle vicende di tutta Italia. Firenze, per alimentare la guerra contro Mastino II della Scala, mandava a Venezia venticinquemila fiorini d'oro il mese (1335-38), oltre condurre al soldo mille cavalieri, e tener guarnigioni nelle terre e castelli, de' quali ben diciannove nel solo contado di Lucca, uno ad Arezzo, a Pistoja, a Colle. Quarantasei terre murate le obbedivano, oltre quelle dei cittadini e le aperte: non grossa l'entrata diretta, ma le gabelle sommarono fin a trecentomila fiorini l'anno, cioè più che non avessero i re di Sicilia, di Napoli, d'Aragona. Ai magistrati bastando l'onore e il piacere di servir alla patria, e i soldi della cavalleria cessando al tornar della pace, la spesa non eccedeva i quarantamila fiorini d'oro, computandovi, oltre tutti gli uffiziali, le limosine a monaci e spedali, le feste al popolo e ad illustri avveniticci, e il mantenimento de' lioni, animali pregiati colà non meno che a Venezia.

Statistica di Firenze

Contavano venticinquemila capaci dell'armi, da quindici in settant'anni, fra cui mille cinquecento nobili e potenti; appena sessantacinque cavalieri di corredo, atteso gli ordinamenti democratici; mille cinquecento forestieri; ottantamila abitanti il contado. Nell'unico battistero di San Giovanni, non costumandosi i registri, deponevasi una fava nera per ogni maschio, una bianca per ogni femmina battezzati, donde si trovava nascere cinquemila ottocento in seimila fanciulli l'anno: da otto a diecimila stavano a scuole di leggere, da mille a mille ducento in quelle d'aritmetica, un seicento a grammatica e logica. Benchè alquanto in calo, atteso che l'Inghilterra cominciava a lavorare, pure ducento e più botteghe esercitavano l'arte della lana, finendo da settanta in ottan-

(4) A questo tempo (1344) s'istituirono i vigili per accorrere agl'incendj: uno stava alla vedetta, e al primo veder fuoco rintoccava la campana.

tamila pezze di panno, da valer oltre un milione ducentomila fiorini, sicchè ne vivevano trentamila persone: venti fondachi di panni forestieri ne tiravano più di diecimila pezze l'anno, pel valore di trecentomila fiorini, non contando quelli che spedivansi fuor di Firenze.

Della magnificenza de' suoi edifizj non occorre dire; e « uno forestiere non usato (conchiude Giovan Villani) venendo di fuori, i più credeano per li ricchi edificj d'intorno a tre miglia, che tutto fosse della città al modo di Roma, senza i ricchi palagi, torri e cortili, giardini murati più di lungi alla città, che in altre contrade sarebbono chiamati castella » (5). Nel novembre del 1333 l'Arno vi traboccava sì diffusamente, da abbattere tre ponti, non che pescaje, mura e casamenti; danno incalcolabile. Ebbene la città si dà tosto al riparo; spende cencinquantamila fiorini d'oro ne' soli restauri, e quasi al tempo stesso eleva il magnifico palazzo sopra le loggie d'Or San Michele, getta le fondamenta del maraviglioso campanile, intanto che menava la sciagurata guerra per l'acquisto di Lucca e quella contro Mastin della Scala.

Questa floridezza corruppero le sconcordie civili, la tirannide del duca d'Atene, la corruttela de' liberi costumi (6), poi grossi fallimenti. I Bardi banchieri, nel 1345, si trovavano dover avere in interessi novecentomila fiorini d'oro dal re d'Inghilterra, e centomila da quel di Sicilia; i Peruzzi, seicentomila dall'inglese e centomila dal siciliano: e non avendo quel d'Inghilterra potuto rispondere, fallirono di pagare, e diedero i Bardi il settantotto per cento ai creditori, assai meno i Peruzzi. A questi disastri più sentiti che le sconfitte (7) s'aggiunse la moria (1348), che v'uccise centomila uomini, alterò i costumi per le fortune accumulate, e rincarì i salarj degli operaj. Firenze procurò rifarsene istituendo l'Università (1349), e poco dipoi (1360), ad istanza del Boccaccio, una cattedra di greco, la prima in Occidente: potè assodare il suo dominio su Prato (1350);

(5) Lib. xi. 91, 92, 95.

(6) « Gli antichi moderati e virtudiosi, che soleano reggere e governare lo Stato della repubblica in grande libertà e con maturi movimenti e con diligente providenze, governavano quella in tempo di pace e di guerra non perdonando i falli che si faceano contro la patria, nè lasciando senza merito le operazioni che si facevano virtudiose in accrescimento e onore del Comune: onde al nostro tempo è da maravigliare come la cittadinanza si mantiene, essendo strana da quelle virtù e dalla provisione di quel reggimento; e in luogo di quelli antichi amatori della patria, spregiatori de' loro proprj comodi per accrescere quelli del Comune, si trovano usurpatori de' reggimenti con indebiti e disonesti procacci e argomenti, uomini avveniticci, senza senno e senza virtù, e di niuna autorità nella maggior parte, i quali abbracciato il reggimento del Comune, intendono a' loro proprj vantaggi e de' loro amici con tanta sollecitudine e fede, che in tutto dimenticano la provisione salutevole al nostro Comune: e non è chi per lui pensi, nè per la sua libertà, nè per lo suo esaltamento, nè onore, nè per riparare al pericolo che sopravvenire gli può, se non nella strema giornata o in sul fatto: e per questo spesso occorrono gravi casi al nostro Comune; e niuno prende vergogna, o aspetta, per avere mal fatto al Comune, alcuna pena: e però non è senza pensiero di grande ammirazione come il nostro Comune non cade in grandi pericoli di suo disfacimento. Ma i discreti del nostro tempo tengono che questo sia singolare grazia e operazione di Dio, perocchè in così gran fascio di cittadini e di religiosi, benchè molti ne siano de' rei, assai v'ha de' virtuosi e de' buoni, le cui preghiere conservano la città da molti pericoli, e alquanto è la gente cattolica e limosiniera perchè Iddio la conserva: e oltre a ciò gli ordini dati alla massa del Comune per li nostri antichi, e 'l reggimento che ha preso il corso alla comune giustizia per le conservate leggi, è grande braccio al conservamento del comune stato. E benchè gli usurpatori del non degno uffizio sieno molti e male disposti al comun bene, e solleciti e proveduti a' loro proprj vantaggi, e occupino la civile libertà, il tempo di due mesi ordinato al reggimento del sommo ufficio del priorato per li nostri proveduti antichi è sì breve, che fa grande resistenza alla propria arroganza: e ancora la reprime non poco la compagnia di nove priori e de' loro collegi. Ma non possono ammendare il continovo fallo dell'abbandonata provedenza ». M. Villani, iv. 69.

(7) Parlando del fallimento di quattrocentomila fiorini delli Scali, Giovan Villani dice: « E fu a' Fiorentini maggior sconfitta, senza danno di persone, che quella d'Altopascio ». Lib. x. 4.

e per difenderla dai Visconti che avean acquistato Bologna, lasciò a Pistoja l'indipendenza, ma con guarnigione fiorentina.

E in fatto Giovanni Visconti d'Oleggio, erettosi signore di Bologna (1354), invase le valli dell'Ombrone e del Bisentino, e procedea favorito dagli Ubaldini del Mugello, dai Pazzi del Valdarno, dagli Albertini di Valdambra, dai Tarlati d'Arezzo: ma Siena, Perugia, Arezzo s'accomunarono con Firenze alla difesa, sinchè a Sarzana si rimisero 1355 in pace coll'arcivescovo e signore di Milano.

La sommissione di Firenze a Carlo IV (pag. 212) è accidente di niun altro significato, che i centomila fiorini con cui essa gli pagò la conferma de' suoi privilegi; e nelle altre città non valse che a rinfocare le dissensioni interne. Andatosene, ripigliarono le emulazioni dentro e fuori, peggiorate dalle bande mercenarie.

Relazioni con Roma

Braccio destro della Chiesa e della parte guelfa, pure onesta franchezza mostrò Firenze nelle materie ecclesiastiche. L'inquisitore frà Pietro dell'Aquila, superbo e avido di denaro, avea dal cardinale di Barros spagnuolo avuto procura per riscuotere dodicimila fiorini dovutigli dalla fallita compagnia degli Acciajuoli; e benchè col consenso 1346 della Signoria n'avesse preso sufficiente cauzione, fece dai birri del Sant'Uffizio sostenere uno degl'interessati d'essa compagnia. Se ne leva rumore; il prigioniero è tolto ai birri, che con tronche le mani son banditi dalla Signoria. L'inquisitore sbuffante si ritira a Siena, e interdice i priori e il capitano di Firenze: questi appellano al papa, accusando d'altri abusi l'inquisitore, che settemila fiorini in due anni avea smunti dai cittadini, appuntando come eresia ogni paroluzza, ogni sentenza men castigata; e il papa chiarito levò le censure. Allora il Comune ordinò, come già erasi fatto a Perugia e in Ispagna, che nessun inquisitore prendesse brighe fuor del suo uffizio, nè potesse condannare in denaro, nè tenesse prigione distinta; divieto ai magistrati di dargli sgherri, nè di lasciar arrestare chichefosse senz'assenso de' priori; e poichè Pietro dell'Aquila a più di dugencinquanta cittadini avea dato la licenza delle armi, ritraendone meglio di mille fiorini l'anno, si ordinò che l'inquisitore non tenesse più di sei famigli con arme, nè desse a più di sei altri licenza di portarle; quelli del vescovo di Firenze, fossero ridotti a dodici, e a metà quelli del fiesolano; l'ecclesiastico che offendeva un laico in fatto criminale, cadesse sotto al magistrato ordinario, senza eccezione di dignità, nè riguardo a privilegi papali.

Il legato Albornoz era stato dai Fiorentini sempre ajutato di truppe per domare la Romagna e reprimere la Gran compagnia; eppure conchiuse pace in disparte, e lasciò Fi- 1358 renze esposta agli attacchi di quei formidabili. Se non che d'ogni parte venne soccorsa dai signori stanchi di cotesta tirannia, e il Lando fu voltato in fuga. Quella guerra diè l'ultimo crollo ai feudatarj nell'Apennino, che da capitani dei marchesi antichi eransi mutati in signori indipendenti, avanzo del vivere germanico. Principale tra questi era Saccone de' Tarlati, che dalla rôcca di Pietramala capitanò i Ghibellini di tutta Toscana, finchè nel 1350 moriva quasi secolare. Anche i conti della Gherardesca si sommisero a Firenze, che li costituì vicarj di Bibbona e di quattordici castelli della maremma: i Gambacorti sottoposero la Biêntina, Cerbaja i conti Alberti di Mangona, gli Spinetta Fivizzano: i Ricasoli raccomandarono il castel di Brolio; i conti da Battifolle vendettero i castelli di Belforte e di Gattaja; altrettanto fecero i conti di Dovadola: gli Ubaldini, poderosi di terre e castelli nella val del Senio e nel vicariato di Firenzuola, donde più volte erano scesi a danno di Firenze, battuti rinunziano quattordici castelli che tuttora occupavano, e Tommaso da Treviso capitano del popolo ne mena trionfo. I castellani eransi fin allora sostenuti col dar ricovero ed ajuto a' fuorusciti; ma più non poteano reggersi dacchè gl'imperatori trascuravano l'Italia, e cresceva l'elemento popolare e cittadino.

L'occupazione di Volterra, che i Fiorentini liberarono dalla tirannia di Bocchino Belforte, li trasse in nuova guerra con Pisa. Vollero da questa sviar il loro commercio;

e fatto porto a Telamone ed emporio a Siena, le mostrarono potersi ben fare le mercatanzie per terra e per mare senza di essa; mentre vuote le case, i magazzini, gli alberghi e i cammini di vetturali e il porto di navi, Pisa era divenuta una solitaria terra castellana, e da donna che era dei mari, potè per mare esser guerreggiata dalla mediter- 1357 ranea rivale. Dentro vi erano sorte due nuove sètte, i Bergolini, popolani guidati dai Gambacorti, e i Raspanti, in mala fama per aver *raspato* ne' governi. Crebbero gli odj, e questi portarono a vicendevoli tirannie; e i Visconti di Milano, che mai non cessarono d'agognare al dominio di Toscana, per demolirla colle lotte interne favorivano i Raspanti, autori del togliere ai Fiorentini le franchezze di loro commercio, ed allora aguz- 1362 zini della guerra. I Visconti a soccorso di Pisa mandano Giovanni Acuto; ma le voracità della costui banda e la peste che ripullulò e la rotta di San Savino (che ancora si festeggia a Firenze col palio di San Vittorio) ridussero i Pisani a strettissimi partiti (8). Non potendo poi pagare l'ultima rata ai venturieri, proclamarono doge Giovanni Agnello lor concittadino, che li rilevò del debito colle somme provistegli da Bernabò, di cui 1364 chiamavasi luogotenente. E poichè al dittatore giovava la pace, fu conchiusa, restituendo 17 agosto i Pisani le franchigie sul lor territorio ai Fiorentini, le conquiste, i prigionieri, e centomila fiorini di giunta.

1369 Quando Carlo IV tornò, Firenze s'interpose a pacificare i popolani coi nobili di 18 genn. Siena, ove quegli fu ad un punto di restar ucciso; lo indusse a restituire a Pietro Gambacorta il governo di Pisa, colla quale saldò la pace; sussidiò Lucca a ricomprarsi da esso imperatore con trecentomila fiorini; e così a capo di tutti i Guelfi di Toscana potè tener testa a Bernabò Visconti. Ma il francese Guglielmo di Noëllet, legato pontifizio, al favore della dominante carestia tentò occupar la Toscana, ed aizzò contro di essa la Compagnia Bianca dell'Acuto. Firenze indignata di vedersi tradita da quelli che con 1375 leale costanza avea favoriti, comprò l'inazione di questo con cencinquantamila fiorini, e tosto gittò l'incendio nella Romagna, promettendosi a chiunque si rivoltasse alle sante luglio chiavi. Siena, Lucca, Pisa le si unirono, così Bernabò Visconti; gli *otto della guerra*, cui erasi affidato il governo e ch'erano detti gli otto santi patroni, raccolsero l'esercito sotto una bandiera iscritta *libertà*, cui spedirono a Roma e agli altri paesi. Ed ecco in non dieci giorni, ottanta città o borgate di Romagna, marca d'Ancona e Spoleto, Bologna stessa si sottrassero ai tiranni ecclesiastici, o costituendosi libere, o richiamando le antiche famiglie spossessate dall'Albornoz. Il papa cita i Fiorentini; ed essi che non voleano esser religiosi a scapito della libertà (9), mandano tre ambasciadori ad Avignone che sostengono la causa loro con insolita fermezza.

Guerra col papa

Son dunque scomunicati, ed esortato ognuno ad occuparne gli averi e le persone; ma Donato Barbadori si volge a un Cristo, appellandosi a lui dall'ingiusta sentenza, e dicendo col salmista: — Ajutor mio, non mi lasciare, giacchè mio padre e mia madre m'abbandonarono ». Quanti erano per traffico in Avignone e altrove, son obbligati partirsene; il re d'Inghilterra coglie l'occasione per occupare gli averi e render serve le persone di quanti ne trovò nel suo regno: Acuto mette a macello le città sollevate; Roberto di Ginevra, nuovo legato, trae una banda delle più feroci che devastassero la Francia, guidata da Giovanni di Malestroit bretone, il quale avendogli il papa doman-

(8) Qui finiscono i tre Villani, carissimi narratori, la cui mancanza è irreparabile.

Giovan Cavalcanti racconta che, quando all'Acuto si pagò grandissima quantità di fiorini, esso ne cavò seimila, e li regalò a Spinello di Luca Alberti tesoriere per le fatiche che ebbe. Spinello ringraziò, e « tornando a Firenze, scavalcò alla porta del palagio, e a' signori raccontò tutto il convenente, e a loro diè la ricca borsa, dicendo: *Mandateli alla camera, con uno bullettico di commissione*, *ch'io li metto ad entrata del Comune* ». E così seguì. Questo Spinello invecchiò nell'uffizio di tesoriere, « ed alla sua morte non gli si trovò tanto lenzuolo che vi si fasciasse il suo corpo ». *St. fiorentine*, t. II, app. p. 491-93.

(9) I Fiorentini *religionis timorem ponendum esse censebant, ubi is officeret libertatem*. POGGIO BRACCIOLINI, lib. III. p. 225.

dato se gli bastasse l'animo di penetrar in Firenze, rispose: — Certo, se il sole vi penetra »; ai Bolognesi minacciava voler lavarsi piedi e mani nel sangue loro; e nel sacco di Cesena gridava: — Sangue, voglio sangue, scannate tutti »; orribile grido, più orribile in bocca del legato papale. E in Cesena, tre giorni abbandonata a quel furore, cinquemila cadaveri furono rinvenuti quando si rifabbricò, oltre quelli periti nel fuoco e mangiati dai cani; gli altri errarono mendicando; le donne vedove, contaminate, digiune, davano pietà sin al feroce Acuto.

1377 febbr.

Caterina, nata in Siena da un tintore, e datasi alle austerità, cominciò ad aver rivelazioni e comunicazione coi celesti; Cristo le diede a succhiare il proprio costato; un altro giorno cambiò il cuor di lei col suo; la sposò anche solennemente, porgendole un anello che sempre le rimase in dito, e ch'ella sola vedeva, come le stigmate della passione. Tali e ben altri miracoli ci son narrati dal suo confessore Raimondo di Capua, il quale dubitò lungamente fossero allucinazioni di devota fantasia, fin quando vide la giovane faccia di Caterina trasformarsi in quella proprio del Redentore (10). Alla santa ricorsero i Fiorentini perchè mitigasse il papa; ed essa v'andò, e acquietollo, e l'esortò a restituirsi in Roma; e il nuovo papa Urbano VI, a pace meglio disposto dal grande scisma, ricomunicò i Fiorentini ricevendone ducentrentamila fiorini.

1347-80

S. Caterina

1378

L'anno stesso fu casso lo statuto, i nobili restando esclusi dagl'impieghi, mentre ogni plebeo potea entrarvi, salvo il *divieto* che due del cognome stesso non sedessero contemporaneamente al governo. Or come le famiglie antiche allargavansi in molti rami, gelosi di conservare i nomi tradizionali, e le nuove all'incontro conosceano appena due generazioni di parenti, avveniva che queste fossero ognora le preferite; gente inesperta degli affari. Ma mentre il divieto escludeva gli antichi, contro i nuovi militava un'altra legge. Sussisteva fin dal 1266 l'amministrazione della *massa guelfa*, con capitani di parte rinnovati ogni due mesi, e in continuo aumento di potenza e d'arroganza. Uguccione de' Ricci, di famiglia emula degli Albizzi, fece stanziare che, se un Ghibellino occupasse un impiego pubblico, fosse punito da cinquecento lire fino alla vita, sopra deposizione di sei testimonj, approvati dai capitani di parte e dai consoli delle arti. Questa legge, nuovo testimonio dell'esorbitare delle fazioni, tendeva ad escludere chi possedesse men di cinquecento lire, e chiunque sgradisse ai capitani della massa guelfa. I Signori se ne avvidero e la tagliarono, pure modificata passò; i capitani furono portati a nove, aggiungendone due di artigiani, e a ventiquattro i testimonj richiesti; poi s'introdusse che qualora uno eletto a un seggio della Signoria, fosse sospetto di pensar ghibellino, venisse *ammonito* acciocchè non s'esponesse al pericolo della multa. Era un sindacato terribile pei magistrati, e riduceva le elezioni in man de' capitani di parte.

Gli Albizzi prevalsero, e i Ricci si videro esclusi per la legge appunto che essi avevano provocata; onde mescolarono fazioni, finchè una balìa dei Dieci della libertà eliminò per cinque anni da ogni magistratura cinque membri d'entrambe le famiglie. Le case antiche metteano ogni opera a mantenere la purezza guelfa, coll'eseguire severamente l'*ammonizione*, e così scartare gli uomini nuovi; inclinando perciò all'aristocratico. Le nuove pretendeano si levasse la nominale distinzione di Guelfi e Ghibellini, appoggiando l'opinione democratica. Cogli Albizzi stavano gli antichi plebei guelfi, detti la nobiltà popolare; coi Ricci, intitolati ghibellini, parteggiavano gli Strozzi, gli Alberti e i Medici, famiglia di buona borsa, disertata dai nobili popolani. Gli Otto della guerra contro il papa appartenevano tutti a questa fazione come amici di Bernabò, e col resistere alla santa sede parvero dare il sopravento alla parte ghibellina. Gli Albizzi si difendevano ammonendo, e rivalsero quando il popolo, stanco e scomunicato, bramò la pace. Poi Silvestro di Alamanno de' Medici, tratto gonfaloniere, propose d'istituire una balìa per riformare lo Stato; la quale fece stabilimenti, per cui l'autorità dei capitani

(10) BOLLAND. *ad* 30 *apr.*; — AUG. HAGEN, *Die Wunder der h. Catharina von Siena*. Lipsia 1840.

di parte era diminuita, e mitigata la severità contro gli ammoniti e sospetti ghibellini.

Il popolo, che a furore avea fatto passar queste leggi contro la stabilita oligarchia, temette che, allo sbollire, cominciassero i castighi; onde sollecitato dagli ammoniti, combinò leghe di tanta forza, che la Signoria non osò punire i capi faziosi, sebben li conoscesse. Aggiunsero legna al fuoco le pretensioni dell'infima plebe. Quando la città si divise in arti, giudicata ciascuna dai capi suoi nelle cose civili, alcuni esercizj inferiori non formarono corpo, ma vennero sottomessi ad altri; e per esempio, tintori, tessitori, cardatori di lana furono aggiunti ai drappieri. Ne veniva che, recando querela, trovassero qualche volta per giudici i proprj padroni od i colleghi de' loro avversarj. Perciò pieni di corruccio, e per timore d'esser puniti de' passati disordini, i plebei o *ciompi* repente sollevandosi in armi, saccheggiarono le case de' sospetti, poi piantarono forche sulle piazze per chi rubasse, proponendosi voler bruciare le case con tutto: allora conferirono la cavalleria a Silvestro de' Medici e a sessantaquattro altri cari loro, che per non essere uccisi accettarono l'onore pericoloso.

I Ciompi

20 luglio

22 luglio

Asssediata la Signoria in palazzo, i ciompi proposero che i mestieri dipendenti dai fabbricanti di panno formassero corporazione particolare, con consoli suoi, al par dei tintori, barbieri, sarti, cimatori, cappellaj, fabbricatori di pettini; si sciogliessero tutti i rei, salvo i traditori e ribelli; nessun del popolo minuto potesse per due anni chiamarsi in giudizio per debito minore di cinquanta fiorini. Queste ed altre proposizioni minori furono accettate; ma le domande crescevano, tanto che i priori non seppero altro partito che abdicare. I ciompi prendono le porte della città; Michele di Lando scardassiere, che trovasi fra quella folla scalzo e con poco indosso (11), vien tolto per capo, e col gonfalone di giustizia, li precede al palazzo della repubblica, ed ivi a urli è fatto gonfaloniere di giustizia, e che riformasse il governo.

Michele di Lando

Questo povero ed onest'uomo, animoso insieme e temperante ed assennato, fe cessare le violenze degli Otto della guerra, colla fermezza attutì le sètte, nominò una nuova Signoria di tre dell'arti maggiori, tre delle minori, tre delle nuove; represse i ciompi fin coll'assalirli egli stesso ne' consigli, e cacciare un migliajo de' più pertinaci; onde la sfrenata moltitudine trovossi vinta dal proprio creato. Spirato il suo anno, depose la dignità, e fu per onoranza ricondotto a casa dai donzelli della Signoria con l'arme del popolo, targa, lancia e palafreno magnificamente bardato. Ma tosto alle maestranze venne il lezzo dei tre scelti dai ciompi, e la Signoria si compose di quattro delle arti maggiori, cinque delle minori, esclusi novamente i ciompi.

1379

Battuta la taglia guelfa, riducevasi il dominio in man de' Ghibellini, che giudicarono a morte i principali degli Albizzi, accusati di tramar colle truppe di Carlo III dei reali di Napoli; molti popolani degradarono fra' nobili, presero al soldo Giovanni Acuto e dominarono. Ma nel 1382 per forza i Guelfi si rialzarono, le tribù del popolo minuto furono abolite, e Maso degli Albizzi rimasto alla testa del governo, ruppe le leggi venute dalla rivoluzione dei ciompi, confinò Lando e gli altri capiplebe, e fermò in istato i grandi: vegghiando però sempre gli umori opposti, e contrariandosi senza tregua, pur senza tempesta.

1381

In questo stante la repubblica erasi insignorita di Arezzo per compra; ma a cagione di Montepulciano venuta in rotta con Siena, questa cercò l'amicizia di Gian Galeazzo, che subillato dai fuorusciti onde la Lombardia formicolava, si obbligò a mantenere in Toscana settecento lancie per servigio di Siena. Ne nacque la guerra già narrata, che dopo la pace di Venezia si continuò coi maneggi, per vietare l'eccessivo ingrandire di Gian Galeazzo al nord, e di Ladislao di Napoli al sud, perfido quanto i Visconti, e valoroso com'essi non erano. Poichè la padronanza dell'Italia non sta in mano dei forti,

1398

(11) Son parole degli storici: ma pure consta dai registri che nel 1366 egli era podestà a Mantigno nel podere degli Ubaldini, e nel 1377 a Firenzuola.

com'essi presumono, ma de' Fiorentini, che coll'accorgimento loro sopravegliano agli avvenimenti generali, e alla prepotenza d'un robusto oppongono la lega dei deboli.

Gian Galeazzo stimola Benedetto Mangiadori a togliere Sanminiato ai Fiorentini, trae dalla sua i reggitori di Siena, occupa Perugia, e non potendo trarre alla sua amicizia Pietro Gambacorta signor di Pisa, sollecita il di lui segretario Jacopo d'Appiano a ucciderlo e succedergli, e tentare di sottomettere anche Lucca; poi da Gerardo costui figlio ottiene Pisa e il suo territorio, riservando a quello l'isola d'Elba e il territorio di Piombino, che formarono un principato distinto. Firenze, ajutatasi invano collo stringere una lega guelfa, stava in gran punto allorchè la morte di Gian Galeazzo la fe salva. Il costui figlio naturale Gabriele Maria, ereditata Pisa e non la potendo serbare, la vendette ai Fiorentini per ducentoseimila fiorini; ma i Pisani afferrarono le armi, e sol dopo lungo assedio si rassegnarono alla servitù.

1399 febbr.

1405

Gino Capponi, integerrimo petto, che in quella guerra si era segnalato (12) fu lieto di veder assicurato quell'acquisto colla compra del porto di Livorno, avuto per centomila fiorini dai Genovesi, e destinato ad ottenere l'importanza che Pisa perdeva, e far che i Fiorentini potessero darsi a traffici lontani senza dipendere da Genova o da Venezia, e così colle private crescere la pubblica fortuna. Subito allora providero alla sicurezza di quel porto, e si varò la prima galera armata per viaggiare in Oriente; si regolò e ampliò l'autorità dei consoli di mare; e ben tosto Firenze ebbe navi per affrontar Genova e sconfiggerla.

1421

Gli Albizzi

Internamente essa prosperava con buoni ordinamenti: chiunque era ammesso cittadino, dovea fabbricare una casa in Firenze di almen cento fiorini; le scritture pubbliche si ridussero ne' libri delle Riformagioni; si convertì in legge la compilazione degli statuti; si migliorò la moneta; si creò un nuovo Monte per sostenere le spese; si formò il catasto dei beni (1429), sicchè ciascun possidente pagasse mezzo fiorino per cento di capitale (13). La nuova industria dell'oro filato salì a tale, che verun paese potè emularla; broccati e stoffe toccarono la perfezione; i soli cambisti di Mercato Nuovo giravano due milioni in oro. Si abbellì la città coll'opera dei primi ingegni: fu provisto che ciascun'arte collocasse lo stemma proprio e la statua del santo patrono in una delle nicchie esterne di Or San Michele, ove lavorarono a marmo e in bronzo Donatello, Andrea del Verocchio, Baccio da Montelupo, Nanni del Bianco, Simon da Fiesole, Lorenzo Ghiberti: a questo l'arte di Calimala allogò le porte di bronzo di San Giovanni, mentre chiamavasi il Brunelleschi a voltare la cupola di Santa Reparata.

Dopo abbattuti i ciompi, per trentacinque anni Maso degli Albizzi resse lo Stato con abilità e coraggio; ma poichè la parte trionfante non seppe astenersi nè dall'insolenza verso altrui, nè dalla sconcordia tra sè, al morir suo, le case degli Alberti, Medici, Ricci, Strozzi, Cavicciuli, spesse volte d'uomini e di ricchezze spogliate dai nobili popolani, rialzarono il capo. Giovanni di Bicci dei Medici (14) avea guadagnato largamente in traffici di banco, massime durante il concilio di Costanza servendone al papa, talchè avea credito illimitato e affari per tutto il mondo; pure sembrò tanto benigno e scarco d'ambizioni, che si cessò d'escluderlo dagli impieghi. Coll'accomodare di denaro chi n'avea bisogno, col blandire il popolo, col mostrarsi moderato fra le esuberanze dei

1417

I Medici

(12) Abbiamo da lui descritti il *Tumulto dei Ciompi* e i *Commentarj sull'acquisto di Lucca*, che pajonmi delle più belle e nobili storie di nostra favella.

(13) Il catasto conteneva il nome di ciascun cittadino, età e professione, l'importare della sua fortuna in beni immobili e mobili di ogni specie.

(14) Ingrandita che fu la famiglia de' Medici, s'inventarono genealogie per aggiungere lo splendore degli avi a una gente popolana. Ma nessun de' nostri storici avvertì un fatto che trovasi nella *Storia dell'anarchia di Polonia* di Rulhière; ciò è che la famiglia Mikali o Jatrani, capi de' Mainotti nel Peloponneso, e famosi anche nelle ultime guerre, sia il ceppo dei Medici di Firenze, il cui nome è tradotto dal greco. Da Giovanni de' Medici figlio d'Averardo vennero due linee,

partеggianti, si procacciò stima nell'universale, e più quando, tumultuando il popolo per soverchie gravezze imposte a cagione della guerra con Filippo Visconti, egli persuase ad alleggerirle. Ricchi dunque e popolani studiavano trarlo dalla loro; e malgrado l'opposizione di Nicolò d'Uzzano, il portarono fin al posto di gonfaloniere, che con gran decoro sostenne. Trasmise il credito e l'importanza sua ai figli Cosmo e Lorenzo, ai quali morendo raccomandava operassero sempre bene, non offendessero chi si fosse, nelle pubbliche cose nulla cercassero di là da quello che consentono le leggi e il libero volere degli uomini.

1421

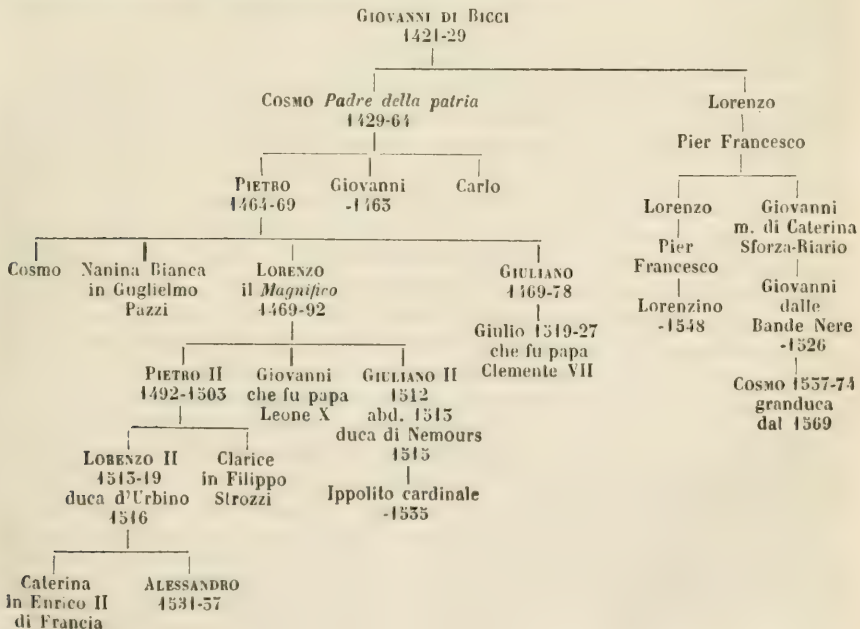
1429

Cosmo

Cosmo restò capo della fazione coll'abilità e colle virtù paterne, e con maggior animo nelle cose pubbliche; entrante, longanime, disposto sempre alle vie dolci, a far delle ricchezze sue servigio agli amici, ma sapendo all'uopo dare passi robusti. Favorendo le lettere e le arti, apriva nuove strade alla crescente operosità; il giro de'banchi, per cui gli sbanditi non trovavansi più ridotti a miseria, legava questi per interesse e per gratitudine alla famiglia che più di cambio lavorava; i condottieri deponevano presso di quella gli avanzi, o le domandavano anticipazione. Più dovizioso riusciva Cosmo perchè non abbandonò mai il vivere privato; senza fasto di casa che abbagliasse i cittadini, senza comprare stranieri ministri, senza assoldar truppe, mai non dispose per sè più di cinquantamila fiorini l'anno, mentre lo Sforza ne spendea trecentomila prima di salir duca. E appunto le virtù private, i temperati consigli, il sentimento popolare, la calma fra le burrasche fazioniere, la lauta beneficenza, furono stromenti alla potenza de' Medici.

La guerra di Lucca, allora infelicemente condotta, aggiunse a lui la reputazione che toglieva agli Albizzi e agli altri, istigatore dei quali era sempre Nicolò d'Uzzano, nemico però de' partiti violenti. Morto questo e conchiusa pace con Lucca, invelenirono

una che diede Cosmo Padre della patria, Pietro, Lorenzo il Magnifico, Leone X, Clemente VII; l'altra, Cosmo granduca e la sua dinastia.

Per chiarire le storie seguenti, giovi qui produrre l'albero:

i malvagi umori, e Rinaldo di Maso degli Albizzi entrò in grandi pratiche di abbassare Cosmo e ripigliare lo Stato. Disposte sue fila, sonò a balìa, e convocò una di quelle 1433 7 7bre assemblee in piazza, dove tutti accorrevano a folla e deliberavano a rumore; e la gravezza del caso facendo sorpassare le barriere costituzionali, pochi demagoghi strascinavano le volontà a decidere secondo gradiva alla fazione che gli avea chiamati. Quivi Cosmo fu accusato e condannato; ma egli, comprando di nuovo quelli che a Rinaldo già s'erano venduti, invece della morte ottenne d'essere sbandito, e la famiglia sua relegata tra le nobili.

Andossene a Padova; e allora comparve la grandezza di lui, caro dov'era, desiderato ove non era. La Signoria veneta mandò onorandolo, e il richiedeva di pareri; chi si trovasse in bisogno, ricorreva ad esso, e una sua raccomandazione bastava; a lui facevano capo i negozianti, sicchè l'avresti detto un piccolo sovrano; mentre a Firenze artisti, poveri, trafficanti lamentavano mancato il loro sostegno. Non girò dunque un anno, che, sortita una signoria a lui propensa, fu rimesso in patria, e sbandito Rinaldo 1434 7bre co' suoi. Questi, scarso di miglior partito, ignaro della virtù dell'aspettare e far a queto, andò a sollecitare Filippo Maria contro la patria, e mosse con Nicolò Piccinino; ma i Fiorentini gli opposero Francesco Sforza, vinto dal quale ad Anghiari, e invano travagliatosi da capo per ricuperare la patria, Rinaldo andò a finire in Terrasanta. 1440

Cosmo, tornato in trionfo, salutato benefattor del popolo e *padre della patria*, pigliò vendetta proscrivendo molti avversarj, molti condannando per atti di niun valore, tutti opprimendo, e a chi l'avvertiva come la città per tanti banditi venisse in calo, rispondea: — Meglio città guasta che perduta; del resto non v'affannate, chè con due canne « di panno rasato posso fare un uom dabbene », cioè riparare con gente nuova. Sentì la potenza sua, e come per fortificarla gli convenisse dar importanza alla patria in tutta Italia, e quiete a questa coll'equilibrarne gli Stati. Associò dunque al suo denaro la spada di Francesco Sforza, le due potenze di quella età, il banchiere e il condottiere; e vedendo omai in ciascuna città italica dominare una famiglia, pensò far altrettanto della sua in Firenze, non per via dell'armi, sibbene coll'offrire agli ingegni attrattive e distrazioni nuove nelle arti e nel sapere, avvivar il commercio, estendere la tela politica.

Senza dunque sovvertire la costituzione e le leggi, fondava a cheto la tirannide della ricchezza. Immensa disparità di fortune tra i cittadini aveva recato il commercio; ed i ricchi procacciandosi ammiratori e clienti, in man di pochi restringevasi l'autorità, benchè durasse stato di popolo; anzi in cinque soli fece Cosmo ridurre il diritto d'eleggere 1452 la signoria.

Neri Capponi

A fianco di lui figurava Neri Capponi, in consigli più sottile di Cosmo e, ciò che questi non era, valente in armi e creduto dai soldati; il quale senza cessare d'essergli amico si tenne indipendente, e menò gli affari più scabrosi. Loro mercè fu rimessa la tranquillità in Firenze, ma insieme tolta la libertà, giacchè dal popolo faceano, quante volte volessero, decretare una balìa dispotica e riformare le borse, e confinare chi li contrariava; mentre teneansi buoni gli amici col secondarne le passioni, collocarli in uffizj e governi, chiuder gli occhi sulle arti onde s'ajutano i bassi, ligi ai potenti.

Alla morte di Neri parea dovesse ingrandire Cosmo, sciolto da quest'ultimo impaccio; ma il contrario gli accadde per averne perduto l'appoggio. Gli avversarj pensano 1455 umiliarlo coll'abolire le balìe, e tornar alla sorte l'elezione della signoria; e il popolo va in gavazze, come di ricuperata libertà. Cosmo però non discende pur d'un grado dall'ottenuta grandezza, perchè temperatamente usata, e perchè gli uomini nuovi imborsati erano avvinti a lui per interesse e mercatura, o ligi per gratitudine e speranze; laddove non essendo più gl'impieghi concentrati in mano di pochi, gl'inimici suoi si sottigliavano. I quali, accortisi dell'errore, cercavano si ripristinasse la balìa: Cosmo prima di assentire, lasciò sentissero i frutti di loro inesperienza; ma quando sortì gonfaloniere 1458

Luca Pitti, e' lasciò tentassero la riforma. Il Pitti teneva col terrore un governo pigliato colla forza, a lui ricorrendo chiunque avea bisogni o reclami, alla sua casa tutti i malviventi; e con regali ricevuti fabbricò il palazzo a Rusciano, e un altro in città che maestoso grandeggiava sul *poggio*, mentre al *piano* i Medici conservavano la ricca e pur semplice magione in via Larga.

Ritirato in questa, Cosmo appariva più grande dacchè non ritraeva lustro che dal merito personale. Gliela abbellivano con dipinti frate Angelico, Pippo Masaccio; Donatello il consigliò a radunarvi capi d'arte antichi; nelle corrispondenze sue non chiedeva solo merci e denaro, ma codici, e mandava a trascriverne; accoglieva letterati, massime quelli fuggiti da Costantinopoli, e la biblioteca Laurenziana fu fondata coi libri di esso. Un'altra ne collocò nella badìa da lui finita a piè del monte di Fiesole; un'altra a San Marco de'Domenicani, fondazione sua non meno che San Girolamo a Fiesole, San Francesco del Bosco in Mugello, e San Lorenzo, oltre cappelle a Santa Croce, all'Annunziata, a Sanminiato, negli Angeli, dove architettavano Filippo di ser Brunelleschi, Michelozzo ed altri eccellenti (15). Molte pie fondazioni avea lasciato a Venezia, un ospedale a Gerusalemme, un acquedotto ad Assisi; onde non è meraviglia se fuori era considerato come un gran principe, in patria vivendo tuttavia da privato. Di sue ricchezze chi potrebbe levar il conto? aveva in proprio od a fitto tutte le cave d'allume d'Italia, e per una sola in Romagna pagava centomila fiorini l'anno; per Alessandria mercantava coll'India, nè era città ove non tenesse banchi; prestò somme al re d'Inghilterra, ne anticipò al duca di Borgogna. Così, avendo a disposizione tutti i condottieri, e sapendo che il *mondo non si governa a pater nostri*, mantenne in bilancia le potenze d'Italia; Borgo Sansepolcro, Montedoglio, il Casentino e Val di Bagno aggiunse alla sua repubblica, della quale fu trent'anni capo e non tiranno, In questo riposo le gelosie della libertà cadevano; i Fiorentini, come gli altri Italiani, s'abituavano a vedere grandezze altrove che nella politica; e l'artista, il letterato, il grosso negoziante onoravànsi d'andar esenti dalle cariche, quanto un tempo d'esservi assunti (16).

1464
1 agosto

Tale lasciava la patria quando di settantacinque anni morì nella sua villa di Careggi, compianto dagli amici pel bene ricevuto, dai nemici pei mali che prevedevano quand'egli cessasse di tenere in rispetto i potenti. Di fatto Luca Pitti allora tiranneggiò a baldanza, mal contrastato da Pietro, unico figlio superstite di Cosmo, rattratto di corpo e debole di spirito. Le famiglie di Firenze erano state interessate a sostenere Cosmo, mediante i prestiti coi quali egli soccorreva ai loro bisogni, persin talora prevenendone la domanda: ma Pietro, volendo rimediare alle scosse date a' suoi negozj dalle ingenti spese, da fallimenti e dal non attendervi in persona, ridomandò i capitali per investirli in terreni. Pensate quanti sconci! i fallimenti susseguitine furon posti a sua colpa, tristo paragone facendo dell'avarizia di lui colla paterna liberalità. Allora si propose di togliergli la riputazione e lo stato, e rintegrare la libertà; e pei maneggi di Luca Pitti cassata la balìa, si rimisero alla sorte le elezioni, e fu salutato gonfaloniere Nicolò Soderini a gran gioja del popolo. Lealissimo repubblicano ma debole, domandava d'esser condotto invece di saper condurre: la fazione del *Poggio*, come chiamavasi quella de'Pitti, sperante nello scompiglio, l'attraversò quando mise mano a riformare lo Stato per vie legali; ond'egli uscì di carica senz'essere a nulla approdato.

Luca Pitti

1466
8 marzo

Moriva in quello stante il miglior amico de' Medici Francesco Sforza; e Galeazzo Maria mandò chiedendo fosse a lui continuato il soldo che retribuivasi a suo padre,

(15) Se crediamo a Lorenzo il Magnifico, dal 1434 al 71 casa Medici avea speso in edifizj e limosine 663,755 fiorini d'oro, che ora equivarrebbero a 32 milioni di lire.

(16) Rousseau ebbe l'idea di scrivere la storia di Cosmo de' Medici. «Era (diceva a Bernardino di Saint-Pierre) un semplice privato, «che divenne sovrano de' suoi concittadini col «renderli più felici: non si elevò e mantenne «che per mezzo di benefizj».

come a condottiero della repubblica. Quei del Poggio negavano e congiurarono con Buoso duca di Modena a rovina de' Medici, e forse all'uccisione di Pietro e de' suoi due figliuoli Lorenzo e Giuliano: però i Medici restarono superiori, gli avversarj in bando, e rincalorite le inimicizie. Gli espulsi, attestatisi cogli esuli del 1434, preparavano guerra aperta; e Venezia, non volendo favorirli alla scoperta, lasciò che entrasse al loro soldo Bartolomeo Coleone suo capitano, al quale s'accollarono molti signorotti di Romagna. I Fiorentini si opposero, collegati con Galeazzo Maria e col re di Napoli; e comandati da Federico di Montefeltro signore d'Urbino, allievo di Francesco Sforza, affrontaronsi alla Molinella presso Imola, dove primamente si adoprarono artiglierie volanti, e dove, mancato il giorno, a lume di fiaccole si continuò la mischia. La fortuna restò irresoluta: la repubblica fiorentina ebbe a consumare fin un milione trecentomila fiorini d'oro; i fuorusciti, per manco di denaro, dovettero desistere e compromettersi in Paolo II, il quale ordinò pace a tutti i signori d'Italia per far fronte a' Turchi; ma nulla stipulò a favore degli sbanditi. Essi dunque e gli amici e parenti loro restarono peggiorati dell'avere e della persona, mentre Pietro infermiccio ignorava le sevizie de' suoi, e predicava moderazione; anzi pensava ripatriare i fuorusciti, quando morì, soli cinque anni dopo il padre.

1467

27 luglio

1469
2 xbre

Lorenzo e Giuliano

I suoi figli Lorenzo e Giuliano *principi dello Stato* elessero cinque *accoppiatori* che avessero diritto di nominar il consiglio di ducento; balìa non più a tempo per casi urgenti, ma permanente e che poteva ogni cosa, punire, esigliare, levar denaro. I Medici trovavansi dunque in mano lo Stato, e potevano volgere a comodo proprio le somme pubbliche, oltre quelle che per avventura riceveano da chi volesse conservarsi in grado o soprusare impunemente; e faceano da tiranni, allucinando col proteggere artisti e letterati.

I Pazzi

Tra le famiglie antiche feudali era di tutte per ricchezza e nobiltà splendidissima quella dei Pazzi di val d'Arno; e a Cosmo era bastato l'accorgimento di non cozzarla, lasciandola anzi tra' plebei e quindi abile alle cariche, e sposando sua nipote Nanina Bianca in Guglielmo Pazzi. Le ricchezze però e le clientele di quella, massime da che si fu imparentata co' Borromei, dieder ombra ai Medici; onde Lorenzo fece dalla balìa stanziar una legge, che, mutando l'ordine di successione, escludeva i Pazzi dall'eredare da quei loro parenti. Se ne corrucciarono essi, e Francesco uscito di patria, si pose a travagliare il suo banco a Roma, dove Sisto IV lo ricevette in grazia, e lo costituì banchiere della santa sede.

L'ambizioso pontefice studiava allora di formare nella Romagna un bello Stato ai suoi nipoti Riario, colle spoglie de' signorotti; e perchè Lorenzo avvistosene gli pose obice collegandosi con Venezia e Milano, Sisto indispettito non pensa più che a scalzare i Medici; attizza i Pazzi: ma sembrando pericolosa e incerta una guerra, si preferisce l'assassinio. Congiurarono dunque i Pazzi con Girolamo Riario e con Francesco Salviati, cui i Medici non aveano voluto ricevere arcivescovo di Pisa; e alla messa in Santa Maria del Fiore assalsero i due principi dello Stato. Giuliano soccombette, Lorenzo si difese; i loro assassini furon presi e vituperosamente trucidati; l'arcivescovo impeso alla finestra del palazzo, ov'erasi condotto per insignorirsene.

1478

26 aprile

Frequenti congiure

Qui non può fare che non ricorrano serie considerazioni sopra le frequenti congiure di quel secolo e la infelice riuscita. I cittadini non aveano ancora posate affatto le armi, che formavano l'esercizio e il diletto della nobile gioventù, la quale poi le portava a servizio di qualche signore; dal sangue non s'avea tanto ribrezzo come oggi, massime che i tiranni stessi ne versavano tanto; la novità dei governi destava mali umori, rimanendo ancora fresche memorie della libertà comune, e non de' guaj che l'accompagnavano. Il grosso del popolo erasi facilmente acchetato al dominio di principe, che gli recava e quiete e sicurezza maggiore; ma le famiglie rimpiangevano la rapita autorità, nè sapevano soffrire che un altro esercitasse la tirannia, ch'essi avrebbero per sè voluta. D'al-

tra parte non era il principe costituito che sopra il fatto, non regolata la successione, non da statuti temperata l'autorità. I magistrati comunali duravano, ma non occupandosi che della giustizia sotto un podestà eletto dal principe, ed applicandola più con severità che con frutto. L'arte delle finanze consisteva nel levare più che si potesse, immaginando tasse nuove; del restante pesava una specie di diritto di conquista, non limitato che dalla potenza o dal carattere del sovrano.

In tale condizione molti malcontenti, molti pretendenti, molti intolleranti e dell'ingiustizia e della giustizia, e pochi interessati a difendere l'ordine pubblico. Quindi frequentissimi gli attentati, e mal secondati, e usciti in vano e con vergogna. Due congiure abbiam vedute a Milano uccidere e fallire; altrettanto questa de' Pazzi. In Bologna i Canedoli, beneficati ed emuli di Annibale Bentivoglio tiranno, invitano questo a levare un bambino sul sacro fonte, ed ivi lo trucidano, e i Bolognesi trucidan loro (1488). Alcun tempo dipoi i Malvezzi congiurano contro Giovanni Bentivoglio, non meno poderoso in Romagna che Lorenzo de' Medici in Toscana, e scoperti sono appiccati o sbanditi. Già vedemmo la sollevazione di Cola Rienzi, fra breve imitata dal Porcari in Roma; or ora vedrem quella de' baroni nel Regno. Bernardo Nardi fiorentino occupa Prato per farne piazza dei repubblicani (1470); ma non secondato, è preso e giustiziato con molti. Nicolò d'Este entra in Ferrara per recuperare il dominio paterno (1476); ma il popolo nol favorisce, ed Ercole d'Este pigliati venticinque rivoltosi gli appicca col principe. L'anno stesso, Girolamo Gentile vuol ribellare Genova a Milano, e ne perde la testa. Odone Antonio Montefeltro è scannato a Urbino per trama d'un medico (1444): Galeotto Manfredi a Faenza dalla moglie (1489): Girolamo Riario signore di Forlì ed Imola, nipote e mignone di Sisto IV anima della congiura de' Pazzi, è pugnalato nel proprio palazzo (1488).

Il magnifico Lorenzo

Questi frequenti attentati tenevano in sospetto i tiranni e li faceano peggiori; e gli orribili supplizj che infliggevano a personali nemici, pigliavano aspetto di giustizia dal parere difesa necessaria. A questi non ricorse Lorenzo, ma i nemici suoi parvero volerlo punire del non essersi lasciato trucidare. Il papa, esclamando al sacrilegio d'aver appiccato un unto di Dio, mosse tosto col re di Napoli e con Siena le truppe che aveano allestite per secondar l'impresa uscita con vergogna, e dichiarò guerra non alla repubblica ma a Lorenzo « figlio d'iniquità, alunno di perdizione ». Côlto alla sprovista, trovando da nemici suoi accaparrati i condottieri, la città stracca, e i timorati offesi dall'interdetto gittato sopra Firenze, mentre i collegati avanzano rapidamente, Lorenzo, quasi colla sua generosità volesse rilevare la vigliaccheria di quelli, ferma nell'animo di esporre se solo, poichè contro lui soltanto dicevansi armati; e in persona va a Ferdinando di Napoli (17). Tocco da tale fiducia, questi patteggia la pace, sicchè gli altri sono co-

1479

(17) Lorenzo de' Medici, partendo per Napoli, scrisse alla Signoria:

— Eccelsi signori, se io non ho altrimenti fatto noto a V. E. Sig. la cagione de mia partita, non è stato per prosuntione; ma perchè mi pare, negli affanni nei quali si trova la città vostra, si richiegga più il fare che 'l dire: parendomi in questo, che cotesta città abbi desiderio e bisogno grandissimo di pace, e vedendo tutti gli altri partiti scarsi, m'è paruto meglio mettermi in qualche pericolo che tenervi tutta la città. E però ho deliberato con buona licentia di V. E. Sig. trasferirmi liberamente a Napoli; perchè essendo io quello che principalmente sono perseguitato da' nemici nostri, potrei forse ancora esser cagione, andandone nelle lor mani, di far rendere pace alla vostra città. Perchè considero esser necessario una delle due cose, cioè, o che veramente la maestà del re ami cotesta città, come ha predicato, et alcuni hanno creduto, cercando più tosto per la via dell'offesa l'amicizia nostra, che 'l privarne della libertà; o veramente desidera la maestà sua la rovina di cotesta repubblica. Se la dispositìon sua è buona, non c'è miglior via a farne esperientia, che andarne liberamente nelle sue mani; e voglio ardir di dire questo esser unico rimedio a trovar pace et honestar più la conditione di essa si può; e se pur la maestà del re ha animo di occupar la nostra libertà, a me pare che sia bene intenderlo presto; e più tosto con danno d'uno, che di tutto il resto: et io son molto contento esser quello per due cagioni. La pri-

stretti desistere dall'armi; e il papa, sbigottito dall'avvicinarsi de' Turchi, ribenedice i Fiorentini. 1480

Come avviene nei tentativi falliti, ne crebbe potenza a Lorenzo, e più quando riuscì ad una pace, indarno a lungo maneggiata da consiglieri e ambasciatori. Gli fu dunque conferita autorità principesca, ch'egli adoprò a consolidar la sua famiglia, non più col violare la costituzione, ma col fortificarla. Pertanto creò l'ultima balia, per istituire una magistratura legislativa, mancata fin allora, e che dovea formarsi di settanta membri e de' confalonieri che man mano uscivano di carica, ed essere consultata sopra tutti gli affari pubblici prima che gli altri collegi deliberassero, nominar agl'impieghi, amministrare il tesoro. Così lasciava sussistere le forme repubblicane, ma se le facea stromenti al dominare. I settanta condussero il governo con quiete e gloria, ma dipendenti all'intutto dal principe, il quale non avendo a spender nulla nei magistrati, volgeva il denaro ai traffici suoi domestici, e a sedurre, comprare o ammollire gli antichi repubblicani. 12 aprile

Ma il tesoro aveano esausto le guerre e le splendidezze, onde furono eletti diciassette riformatori, i quali ridussero a metà il tre per cento che pagavasi pel debito pubblico, unico spediente a campare i Medici da un fallimento. Lorenzo stesso non trovò più decoroso il continuare i traffici, e ritirati i capitali, gli investì in terreni; col quale compenso sminuì le proprie entrate, e si sceverò dai cittadini che aveano sostenuto i suoi padri. E sebbene il governo allora introdotto fosse tutto materiale e di speculazione, Firenze n'ebbe la pace di cui tanto avea mestieri. 1490

In questa città erasi concentrata la vita di tutta Toscana, Sanminiato, Volterra, San Geminiano, Colle, Cortona, San Sepolcro le erano sottoposte; Montepulciano alleato servile; Livorno, datosi a Genova durante la tirannide del Boucicaut, fu da questa rivenduto per centomila fiorini. Arezzo, sorpreso da Engherando di Coucy, fu per cinquantamila fiorini venduto anch'esso ai Fiorentini, i quali dai Campofregoso comprarono pure Sarzana, antemurale ai Genovesi. Perugia conservava la ferocia delle lotte repubblicane nelle fazioni degli Oddi e dei Baglioni, finchè fu disputata fra toscani e papalini. La nobiltà campagnuola disparve, salvo i Farnesi nella maremma di Siena, i Malaspini in Lunigiana. Gerardo d'Appiano, vendendo Pisa a Gian Galeazzo, erasi riservata l'Elba, Piombino, i castelli di Populonia, Suvereto e Scarlino, dal che cominciò il principato di Piombino, durato fin ai nostri giorni, come la repubblica lucchese.

Tra i maestri della politica fiorentina correva in proverbio, doversi Pisa tener colle fortezze, Pistoja colle parti; rivelazione degli atroci modi con cui un Comune credeasi

ma, perchè essendo quello che principalmente sono perseguitato da' nemici nostri, posso più facilmente fare questa dichiaratione dell'animo del re; perchè e' potrebbe essere che nemici nostri non cerchino altro che 'l male solamente mio. L'altra è che, avendo io nella città avuto più onore e conditione, non solamente che non si conveniva a me, ma forse più che ad alcuno altro cittadino a' dì nostri, giudico essere più obbligato che tutti gli altri a fare per la patria mia, fino a metter la vita. E con questa buona dispositione me ne vo: che forse Iddio vuole, che come questa guerra cominciò col sangue di mio fratello e mio, così ancora finisca per le mie mani: et io desidero solamente che la vita e la morte, e 'l male e 'l bene mio sia sempre con beneficio della mia città. Seguiterò adunque il mio proposito: il quale se riuscirà secondo il desiderio e speranza mia, averò molto caro fare il bene della mia patria, et insieme conservarmi: se pur a me seguirà male, mi dorrà manco, essendo con beneficio della mia città, come necessario convien che sia. Perchè se gli avversarj non vogliono altro che me, mi aranno liberamente nelle mani; e se vogliono altro, s'intenderà: et a me pare esser certo che tutti i nostri cittadini si disporranno alla difesa della libertà, in modo che per grazia di Dio si difenderà come sempre hanno fatto i padri nostri. Vommene con questa buona dispositione, e senza alcuno altro rispetto che del bene della città. Prego Iddio, mi dia grazia di fare quello ch'e obbligato ciascun cittadino per la sua patria. Raccomandandomi umilmente a V. E. Sig. — Di San Miniato, a dì 7 decembre MCCCCLXXIX.

Di V. E. Signoria
buono et obbediente figliuolo servitore
Lorenzo de' Medici.

in diritto d'opprimere l'altro (18). Sotto il grave giogo Pisa gemeva; ed avendo un tratto rialzato il capo, i Fiorentini, postole assedio, la ridussero agli estremi, e le tolsero l'indipendenza, la ricchezza, la popolazione (19): ma non poterono torle la memoria e gli sdegni; onde per sicurezza furono trasferiti a Firenze i principali, altri presero a servire da condottieri, e la dominatrice dei mari perdette ogni importanza ed attività.

1506

Siena ha storia distinta da Firenze: ma, se patria non sia, vien tedio a seguitare le replicate minaccie di poderosi vicini o di condottieri, e le capiglie interne, ove or un *monte* prevalendo or l'altro, con alterne persecuzioni logorava le proprie forze, conservando però l'indipendenza fin dopo perita la libertà toscana (20).

Siena

Lorenzo meritò il titolo di *Magnifico* per lo splendore onde tenne corte; chè corte veramente potea dirsi la sua, essendo capo dello Stato, e trattato alla pari dai principi. Come l'ambizione di lui dovea restar lusingata allorchè dall'alto della sua villa osservava questa città, bellissima di antiche e di nuove grandezze, dove Arnolfo, l'Orcagna, Masaccio aveano insignemente attestato il risorger dell'arti, e Brunelleschi fabbricato Santo Spirito la più bella delle chiese, preparato nel palazzo Pitti una futura reggia, e lanciata la meravigliosa cupola della cattedrale, a cui la cedeva appena Santa Croce; Santa Maria Novella appariva ornata e vaga come una sposa; San Lorenzo era stato finito da Cosmo con quarantamila fiorini; con trentaseimila quel convento di San Marco, nel quale già predicava una voce potente, che fra poco dovea diventare formidabile! Contemplarla, e poter dire: — Questa città è mia! » Vero è bene che udiva ancora fremiti e minaccie repubblicane; ma li soffocava sotto i canti delle muse ammansate, e col favorire l'arti belle e le utili.

Allora « i giovani, più sciolti dell'usitato, in vestiri, in conviti, in altre simili lascivie oltremodo spendevano, ed essendo oziosi, in giuochi ed in femmine il tempo e le sostanze consumavano; e gli studj loro erano apparire col vestire splendidi e col parlare sagaci e astuti, e quello che più destramente mordeva gli altri, era più savio e da più stimato » (MACHIAVELLI). Con pompose mascherate Lorenzo offriva occupazioni a pittori, a poeti, a musici, ad artieri, e distrazione al vulgo; pei devoti componea laudi, lubrici

(18) Nell'archivio Mediceo sta una lettera del 14 gennajo 1451 dei Dieci della balìa al commissario di Pisa, ove conchiudono: « Qui si « tiene per tutti, che 'l principale e più vivo « modo che dare si possa alla sicurtà di co« testa città, sia di vuotarla di cittadini pisani; « e noi n'abbiamo tante volte scritto costì al « capitano del popolo, che ne siamo stanchi; « e rispondeci ora l'ultimo, essere impedito « dalla gente dell'arme, e non avere il favor « del capitano (Cotignola). Vogliamo che ne sia « con lui ed intenda bene ogni cosa, e diate « modo *con usare ogni crudeltà ed ogni asprezza.* « Abbiamo fede in te, e confortiamti a darvi « esecuzione prestissima, che cosa più grata a « tutto questo popolo non si potrebbe fare ».

(19) Nel censimento del 1551 non vi si contarono che 8571 anime.

(20) Anna Paleologo, vedova dell'ultimo imperatore di Costantinopoli, fuggita allo sterminio della patria, approdò con molti signori greci nella Maremma, e chiese a Siena il diroccato castello di Montaguto col suo distretto, proponendosi rifabbricarlo fra cinque anni per starvi con almeno cento famiglie. Si pattuì dunque che il nuovo castello e 'l distretto s'intendessero del Comune di Siena, il quale custodisse la ròcca, eccetto una porta, per la quale l'imperatrice potesse ad un bisogno rifuggirvi; questa e i suoi giurerebbero fedeltà alla repubblica sienese, e alla cattedrale offrirebbero ogn'anno un cero di otto libbre, e per dieci anni un tributo di cinque lire alla camera di Bicherna; il seguito di lei potesse levar in Orbitello il sale per suo uso, a soldi dieci lo stajo; le si concedeano due bandite, una da ridurre a vigneti, l'altra per pascoli, bastante almeno a cento paja di buoi; ella nominerebbe due uffiziali greci, che per trent'anni renderebbero ragione a quella colonia nel civile e nel criminale secondo le leggi degli imperatori greci, solo nelle pene uniformandosi agli statuti di Siena, come pure nei pesi e misure; avrebbero per tutto il contado esenzione di gabelle; e se alcuno abbandonasse il suo domicilio di Montaguto, la repubblica il rifarebbe delle spese di fabbrica e degli utensili che vi lasciasse. La cosa fu approvata il 28 aprile 1474; ma la carta che riferisce questo fatto, taciuto dagli storici e guasto da altri dubbj, non dice per quali cagioni non ebbe seguito una combinazione che tanto avrebbe migliorato que' deserti malsani.

canti carnascialeschi pei buontemponi; nel teatro rinnovato chiamava ad applaudire all'*Orfeo;* nuovi fiori avea trapiantati dall'Oriente alla sua villa di Careggi; bufali d'India vi ruminavano erbe insolite (21); e benchè l'esservi già pertutto mecenati, scuole, biblioteche, educazione pei giovani, non rendesse più così necessario ed insigne il favorir le lettere come sotto Cosmo, pure Lorenzo si formò una corona di dotti, che fiorirono lo studio di Pisa da lui aperto il 1472, e che a gara esaltarono lui ai contemporanei ed agli avvenire, sin a farlo credere un grand'uomo.

Con tali modi disponeva i cittadini a tollerar dominj peggiori col distruggere la vita interna e la forza di volontà. Ridotti indisputati i voleri, segreti i consigli, arbitraria la disposizione del pubblico denaro, potè volgersi alla politica esteriore, e tener le bilancie d'Italia in modo che gli stranieri non vi prevalessero. Addolorato poi del corpo, lasciava gli affari ai figli Giuliano e Pietro; e alla campagna o ai bagni alleviava la noja e gli spasimi colle erudite assemblee, dove il Fícino gli parlava di Platone; il Landino, il Mérula, il Leoniceno, il Calderino, d'Orazio, di Virgilio, d'Ovidio; il Pulci divertiva col leggere le lepide avventure degli eroi, e il Poliziano col celebrare i torneamenti, banditi onde distorne il popolo dal pensare allo Stato.

Lorenzo di straordinaria fortuna provvide i proprj figliuoli, ed uno vide a soli quattordici anni vestito cardinale, che poi doveva essere Leone X; crebbe la città di nuove vie, l'affortificò contro i nemici; lui tutti i signori onoravano, fin il soldano; « ne morì mai alcuno, non solamente in Firenze, ma in Italia con tanta fama di prudenza, nè che tanto alla sua patria dolesse » (22).

CAPITOLO XX.

Due Sicilie.

Quel Roberto, che nella lunga vita capitanò la parte guelfa in Italia, ampiamente estendendo l'autorità e nulla i dominj, tentò acquistar la Sicilia, e soccorso da' suoi alleati e da truppe di Provenza e Piemonte, la assalì con quarantaduemila uomini, settantacinque galee, tre galeoni, trenta vascelli da trasporto e trenta sagittarj, e censessanta barche coperte; ma prima la tempesta, poi il clima mandarono in dileguo tanto apparato. Il più volte rinnovarlo non fece che sperperar il paese. Pio ad imitazione di san Luigi suo zio, fabbricò Santa Chiara, ove fu sepolto con un immenso mausoleo e un compendioso epitafio (1): ottenne dal sultano d'Egitto che dodici Francescani fossero addetti al santo Sepolcro, come sempre si continuò: dotto, e dei dotti protettore, esaminò egli stesso il Petrarca quando si trattò di coronarlo poeta, e il titolo di Savio meritossi col confortare d'opportune leggi il reame. 1309

Il clero, depresso dagli Svevi, erasi rialzato sotto gli Angioini fin a sottrarsi d'ogni giurisdizione reale. Roberto conferì ai magistrati, in caso d'ingiuria e violenze, l'autorità di procedere sommariamente senza distinzione di persone; primo esempio de' *con-*

(21) *Atque aliud nigris missum, quis credat? ab* [*Indis,*
Ruminat insuetas armentum discolor herbas.
POLIZIANO, *Rusticus.*

(22) MACHIAVELLI. Il Poliziano, *ep.* 2, *lib.* IV., descrive minutamente la morte di Lorenzo (1492), tutta cristiana, e senza pur un cenno dell'aneddoto vulgato che trovasi nella vita di frà Girolamo Savonarola pubblicata dal Mansi (BALUZIO, *Miscell.* tom. I, ediz. di Lucca); cioè che il Savonarola, chiamato per confessare Lorenzo, gli intimasse come obbligo stretto di rimettere nell'antica sua libertà Firenze; e avendo Lorenzo ricusato, e' partisse senza assolverlo; onde Lorenzo morì privo di sacramenti. Di ciò taciono pure i *Ricordi storici* di FILIPPO DI CINO RINUCCINI, avversissimo ai Medici.

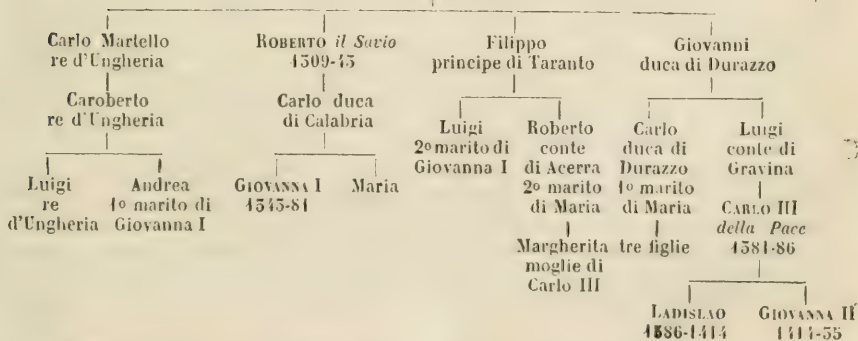
(1) *Suscipe Robertum regem virtute refertum.*

servatorj, come chiamavansi le commissioni specialmente date per chi invocava la regia protezione. Pubblicò pure quattro *lettere arbitrarie*, o vogliam dire rescritti ai giudici, concedendo certi poteri straordinarj a tempo; come di procedere d'uffizio nei casi capitali, o nelle ingiurie a preti, vedove, orfani; di sorpassare le forme consuete contro le bande d'assassini. Simili lettere concedeansi talvolta a qualche barone, che veniva ad acquistare la facoltà giuridica.

Essi baroni crescevano di potere e d'arroganza, o perchè Roberto si trovasse occupato altrove, o perchè egli condiscendesse a riguardo dell'emula Sicilia: circondatisi di clienti e vassalli, nei loro castelli ricoveravano malfattori; non essendovi chi osasse più chiamarli in giudizio, trascorrevano ad ogni eccesso; tornavano sulle guerre private, eludendo e le lettere arbitrarie del re, e le minaccie della Corte di Roma, e il rigore de' giustizieri.

1343 19 genn. — Giovanna I

Peggio andò alla morte di Roberto. A Giovanna, erede sua come nata dal perduto figliuolo, destinò sposo Andrea, nato da suo nipote Caroberto re d'Ungheria, cui fece educare a Napoli perchè acquistasse i modi e l'amore de' futuri sudditi. Cure al vento. Quando successero nel regno e ne' tesori, Giovanna era sul toccare de' sedici anni, e di qualche mese minore il marito; e la splendidezza di loro reggia non avea pari in Europa. Ivi Sancia di Majorca vedova di Roberto, Caterina imperatrice di Costantinopoli, Margherita di Taranto regina vedova di Scozia, teneano altrettante corti; Maria, sorella di Giovanna, segretamente maritata a Carlo duca di Durazzo (2), sfavillava di bellezza e ingegno; Agnese di Perigord, madre di questo, compiva il regio circolo; e tutti lusso a gara, e feste, comparse, raffinatezze, amori rinterzati, intrighi inverecondi; inciampi alla fragile Giovanna. Andrea non avea dismesse le grossolane usanze magiàre, tratto inelegante, strani gusti, umore indolente; e pretendendo gli competesse il regno, non per la moglie, ma per diritto ereditario, non rassegnavasi alla superiorità pretesa da questa. Adunque due fazioni divisero la corte e tutto il reame; e la ungherese crebbe pel favore del papa, e più per la sventataggine di Giovanna, che non soffriva gli affari la distraessero dagli spassi, ne' quali accoppiava le ricercatezze della letterata pulizia italiana colle pompe di Germania e Provenza; e colla recita dei sonetti di Petrarca e delle novelle di Boccaccio alternavansi i giuochi floreali, i tornei e le corti d'amore. In mezzo stava frà Roberto, zoccolante ungherese, maestro d'Andrea, e potente sopra la regina, e raggirando i due partiti diveniva arbitro del regno (3).

(2)

(3) Il Petrarca, che allor vide quella Corte, prega il cielo che liberi l'Italia da simili danni; esser Napoli una Mecca, una Babele, ove Cristo s'insulta, fede non v'è, nè giustizia o pietà; i

Andrea, impacciato fra le cortigianerie, indispettito degli amori di Giovanna col cugino Luigi principe di Taranto, volle esser consacrato prima dei ventidue anni prefissigli da Roberto, e alla coronazione fece drappellare ceppo e mannaja, come ad esprimere ne userebbe contro gli offensori. Chi vuol fare non minacci. Quelli che aveano di che temerne, congiurarono, capo il conte d'Artusio figlio secreto di re Roberto, e Filippina la Catanese, lavandaja, venuta balia di Luigi, e diventata confidente della regina; e Giovanna se non consentì, almeno non ostò che Andrea fosse strangolato e gittato da un terrazzo. Nessuno tolse da senno a farne processo e giustizia; solo il papa, come alto signore del regno, commise a Bertrando del Balzo gran giustiziere di cercar i colpevoli: nè la regina valse a impedire che la Catanese e i complici dell'assassinio fossero appiccati ed arsi. Ella intanto sfacciatamente sposava il principe di Taranto; e a Luigi il Grande re d'Ungheria, fratello di Andrea, scriveva scusandosi innocente. Il quale le rispose: — il disonesto tuo vivere, il ritenere la potestà regia, la negligenza in punire « il misfatto, le non chieste scuse ti palesano partecipe e rea dell'assassinio: nessuno « sfuggirà alla vendetta divina e all'umana »; e chiese al papa la dichiarasse indegna del regno, e ne investisse lui stesso che s'accingeva con un esercito a far giustizia.

Andrea — 1345 18 7bre — 1348 20 agosto

Mosse in fatto con una banda mercenaria, benchè il papa, che avea levato al sacro fonte un figlio postumo d'Andrea, tentasse indurlo a rimetter la cosa al suo tribunale. Si combatte: ai Siciliani, perchè non facessero causa cogli Ungheresi, Giovanna assicura pace intera e assoluta indipendenza, ma trovandosi abbandonata, fugge in Provenza; Carlo di Durazzo, reputato complice, è ucciso; molt'altri processati. Luigi colloca ne' governi gli Ungheresi, e a reggente Stefano Laszk principe transilvano, e torna in Ungheria.

1348

Dai forestieri ben presto disgustati, i Napoletani revocarono la regina, la quale, dichiarata innocente dal papa, vendette a questo Avignone per ottantamila fiorini, e impegnò le gioje onde far denaro; con cui assoldate truppe, ricupera il paese, salvo alcuni castelli, e intrepidamente frivola fra tanti pericoli, persevera nelle allegrie mentre il nembo s'addensa. E ridecco Luigi con immenso stuolo di Ungheri, tutti a cavallo, senz'altra difesa che d'un giubbone di cordovano rinterzato, senz'altre offese che l'arco e una lunga spada; con gualdrappe che la notte servivano di letto e di copertura al cavaliero, il quale nutrivasi di carne secca polverizzata e bollita. In tal modo aveano guerreggiato con Bulgari, Russi, Tartari, Serbi, in pianure patenti ove pascolo abbonda; ma gl'Italiani distruggevano le proviande, e si chiudevano entro terre murate, di modo che essi consumavansi per difetto di foraggi. Malmenarono però il reame, e lo presero tutto, tranne Gaeta, ove erano ridotti Giovanna e il suo sposo; ma poichè fame e peste decimavangli le truppe, e il termine del servizio feudale scadeva, Luigi dovette accettare una tregua, patto che il papa facesse erigere il processo della regina; e se la chiariva colpevole, il regno cadesse al re d'Ungheria; altrimenti egli cederebbe a lei le piazze per trecentomila fiorini.

agosto — Avignone venduto al papa — Gli Ungheresi — 1350 — 1351

Evitò il processo Giovanna dimostrando a prova di testimonj giurati che un filtro l'aveva distolta dall'amar Andrea; onde dichiarato non potersele imputare l'assassinio di questo, la pace fu rimessa, Giovanna tornò, e Luigi di Taranto fu coronato. Ma che poteano in regno sbranato dalle parzialità, e dove i baroni non voleano deporre le armi assunte ne' passati trambusti? Anzi alcuni scontenti v'invitarono la banda del conte Lando, che si rese terribile ad amici e nemici; nè si potè rimandarla se non levando straordinarie imposizioni, e sospendendo quelle dovute al papa, che perciò mise il regno all'interdetto. Luigi di Taranto, vagheggino da nulla, morì di quarantadue anni, e Giovanna ad istanza de' baroni sposò Giacomo III d'Aragona, re titolare di Majorca, ma il

1352 — 1362 26 maggio

dominatori son Falaridi, Dionigi, Agatocli; singolarmente la piglia con frà Roberto, sporco, stracciato, brigante, super'o.

tenne lontano d'ogni autorità, e per lo più in Ispagna, finchè morì senza farla madre.

1374 Essa contava quarantasei anni: tutti i suoi figli erano morti: la sorella Maria non avea che quattro figliuole, una delle quali Margherita venne da Giovanna designata a succederle, sposandola a Carlo nipote dell'ucciso duca di Durazzo, che fu poi detto *della Pace*, e che vantava qualche diritto sulla corona angelica d'Ungheria. Ma l'intrinsichezza di questo con Luigi il Grande ingelosì Giovanna, che repente concesse la mano (1376, 25 marzo) a Ottone di Brunswick: poi quando favorendo Clemente VII, diede impulso al grande scisma d'Occidente, Urbano VI la scomunicò, e spinse contro di lei Carlo della Pace.

1380 Laonde la regina istituì erede Luigi d'Anjou figlio di Giovanni II di Francia, a cui favore Clemente VII eresse il nuovo regno d'Adria, composto dello Stato ecclesiastico, salvo il patrimonio di san Pietro e la campagna di Roma. La morte di suo padre gl'interruppe la calata; e intanto Carlo, incoronato a Roma da Urbano VI e fornito da lui (1381, 16 luglio) co' tesori della Chiesa e fin coll'alienare i beni stabili di questa, entrava nel reame, ove il popolo, disgustato dal vederla adottar un francese, o piuttosto sommosso da Carlo, (1382) pigliò la regina; e udito che Luigi d'Anjou moveasi a liberarla, la fece strozzare. Donna di biasimevole giovinezza, dipoi mostrò indole generosa, ingenua, amorevole.

Casa d'Anjou

Luigi avrebbe voluto rimanere in Provenza a raccorre la porzione più solida dell'eredità; ma Clemente VII lo spinse in Italia, ed egli venutovi e titolato re, per due anni continuò guerra a Carlo III della Pace, il quale evitò gli scontri tanto che le malattie consumarono l'esercito, i cavalli, il tesoro; i migliori cavalieri montavano asini; il duca avea venduto vasi, gioje, fin la corona, nè copriva la corazza se non d'un cencio dipinto, e morì di febbre a Bari: gli altri o perirono o tornarono accattando e rubando. (1384, 12 marzo) Carlo III, liberato dal suo principal nemico, venne a contesa con Urbano VI per aver ricusato al nipote di questo il principato di Capua e altri possedimenti promessi quando fu coronato: onde tempestò fra guerra e scomuniche scandalose; finchè chiamato da (1386) una fazione in Ungheria, vi fu ucciso a tradimento (pag. 180).

Ladislao

Ladislao suo figlio d'undici anni fu proclamato re, mentre il partito francese salutava (altro fanciullo) Luigi II figlio di quel d'Anjou, la cui tutrice Maria di Blois tolse all'altro quasi tutta Provenza. I Napoletani, scontentati dalla reggente Margherita vedova di Carlo III e dall'avidità de' suoi favoriti, si sollevarono anch'essi a favore d'Ottone di Brunswick, vedovo di Giovanna e creato di Clemente VII, che a nome dell'Angioino prese Napoli. Tra la disputa, i più negano obbedienza ad entrambi, entrambi li (1391) scomunica il papa, e tutto va come Dio vel dica. Luigi II coronato in Avignone, è in Napoli accolto fra gli applausi, ma presto ridotto a rassegnare ogni cosa a Ladislao.

Questi, venuto su fra pericoli e guerre civili, s'addestrò agli intrighi, mentre coll'età cresceva di coraggio; perfido politico quanto Gian Galeazzo, e più valoroso, si prefisse di rinnovar la gloria di Federico II, e diceva: — O Cesare o nulla ». Ottenuta anche la corona ungherese e domi i nemici, profittando delle turbolenze eccitate dal (1408, 25 aprile) grande scisma, occupò Roma, e se ne intitolò re. Nol vollero riconoscere i Fiorentini, attenti che nessun potentato preponderasse in Italia, onde assoldarono contro di lui Braccio (1410) di Montone, e favorirono Luigi II, che coronato in Avignone, cogli ajuti del papa discende. I gigli sventolano a capo dell'esercito, e i Fiorentini uniti a' Sienesi prendono (1411, 19 maggio) Roma. Luigi vince a Roccasecca Ladislao; ma venutogli meno il denaro, vede da questo comprare tutti i suoi soldati, e deve andarsene colla vergogna. Allora i Fiorentini con(1413)cordarono pace col re e col papa: ma Ladislao colse la prima occasione per invader di nuovo Roma; i Fiorentini s'accingevano a ritoglierla, quando Iddio lo colse. Una terribile malattia, attribuita a veleno o a filtri, e più credibilmente a lussuria, lo gettava tratto tratto in accessi di rabbia, ne' quali trascorreva alle peggiori crudeltà; sinchè fre(1414, 6 agosto)netico morì a trentott'anni.

Giovanna II

Cinque di più n'avea Giovanna II sua sorella che gli successe, deforme e voluttuosa, (1415) zimbello d'indegni favoriti. Sposò ella Giacomo II di Borbone conte delle Marche, il

quale volendo esser re anche di fatto, mise in prigione lei, al tormento il drudo di essa Pandolfello Alopo gran siniscalco. Indignò baroni e popolo quel vedere trattata da schiava la lor regina, e la liberarono e rimisero al potere; e Giacomo ridotto ad umile condizione, tenuto fin prigioniero, poi sottrattosi, andò a morir frate; mentre qui, cacciati i Francesi, erano attribuite le dignità ad Italiani, e la confidenza della regina a ser Gianni Caracciolo.

Attendolo Sforza

Costui, pien d'intelletto e di preveggenza, amato dal popolo, del cui sostentamento prese cura, avrebbe dominato despoticamente se non l'avesse contrariato Attendolo Sforza, padre di quel che venne duca di Milano. Gran guerriero nè men destro politico, s'avvicendò nel favore dei re di Napoli, passando dal carcere al governo, dai comandi alle catene, finchè colla sua fazione si pose ad attraversare il Caracciolo; ma vedendosi soccombere, non esitò a ridestar le antiche parzialità dei Durazzo e degli Angioini, che doveano portare al paese tanti strazj e lunghissima servitù forestiera.

Lo Sforza mandò a Luigi III, succeduto (1417) al II d'Anjou, invitandolo a rivendicare i suoi diritti; e nominato viceré, raccolse un esercito: Luigi stesso comparve colla flotta; ma gli s'opposero per terra Braccio di Montone, emulo ostinatissimo dello Sforza, e per mare Alfonso re d'Aragona e Sicilia, che Giovanna adottò. Luigi, a cui il destro nemico avea rapita l'amicizia del papa e il venale coraggio dello Sforza, se ne andò in isconfitta; ma Alfonso non seppe tollerare la burbanza del Caracciolo e le trame sue per soppiantarlo, onde il fece arrestare. Giovanna spaventata si chiude in castel Capuano, disereda Alfonso per Luigi III, invita a soccorso lo Sforza, il quale a stento la salva. Ma avendo Alfonso dovuto recarsi in Aragona, ella co' sussidj di Genova e di Filippo Maria Visconti ricupera la città; e Braccio, la migliore spada dopo che lo Sforza annegò nel fiume Pescara, sconfitto e ferito si lascia morire. Giovanna, per capricci amorosi che l'età rendea ridicoli, venne in disgusto con Caracciolo, e i nemici di lui, ottenuto d'arrestarlo, affrettaronsi ad ucciderlo, non lasciando alla regina che di tributargli splendide esequie. [1420 — 1423 — 1424 — 1432]

Perito anche Luigi III senza figli (1434), Giovanna privilegiò erede in testamento Renato fratello di lui, poi a sessantaquattro anni moriva, e con essa la prima casa d'Anjou, da censessantott'anni regnante. Le volubili adozioni di lei costarono infinite guerre a Francia e Napoli, che per disputarsi quella bella corona toglievano appiglio da donnesche velleità. Per allora, non tenendo conto a Renato de' suoi diritti, la Calabria fu unita alla Sicilia. [1435 2 febbr.]

Sicilia

Quest'isola abbiam veduto (pag. 197) come venisse a Federico d'Aragona, che la difese contro gli Angioini, sebbene poi, contro i patti giuratile nella coronazione, non sapesse sostenerne la generosa risolutezza, e chinasse a fiacca pace. Egli però l'aveva ordinata, o consentito si ordinasse con savj provedimenti; per consolidare la quiete interna, diè lo sfratto alle bande mercenarie de' Catalani, che con Ruggero di Flor passarono a cercar ventura in Grecia (pag. 36); poi la nazione, che in concordia di robuste volontà lo aveva eletto, gratificò restringendo volontariamente i diritti della monarchia. [1296]

Il clero avea scapitato dal trovarsi la Sicilia in contesa colla Corte romana. Gli Angioini cercavano favore piuttosto dai nobili che dalle città, giacchè con queste non potevansi menare i secreti trattati. I baroni accarezzati perchè necessarj a sostenere colle proprie forze l'elezione, montavano in arroganza; straordinaria pompa nel vestire, nel trattamento, nel comparire; e incoraggiati dall'esempio della nobiltà aragonese, tanto ricca di privilegi, mettevansi attorno clienti e *affidati*, che obbligavansi con giuramenti a favorire i loro interessi. Alle alte dignità non conducevano i meriti, ma la nascita; e il maestro giustiziero, e il maestro camerario, e tutti i comandanti di terra e di mare sceglievansi fra baroni. Già aveano preteso che nessuna merce si esponesse sui mercati sinchè non fossero vendute le loro, e che i vassalli, nel pagare i canoni, s'attenessero

alle misure che ciascun di loro adottava. Poi verso il re alzavano ogni dì più le pretensioni, tanto che il forte e insieme dolce Federico appena riusciva a reprimerli. Per frenare l'avidità de' magistrati in campagna, ne limitò la giurisdizione e la potenza; divise l'isola, non più in due, ma in quattro valli; nominò molti giudici subalterni, dipendenti da quattro magne curie. Dal capo delle finanze (*magister secretus regni*) fece dipendere segretarj speciali in Palermo, Messina, Catania, Siracusa: i maestri giurati, che Carlo d'Anjou aveva istituito uno in ogni terra acciò vegliassero sulla giustizia del re, de' nobili, o degli ecclesiastici, Federico ridusse ad una specie di magistrati comunali: ai municipj affidò pure la nomina e la vigilanza di molti magistrati già regj, che di lontano mal si poteano tener d'occhio, e solo riservò al trono la nomina del primo giudice di ciascun luogo. Divideva anche al possibile le varie città, in modo che formassero corpi indipendenti, più deboli contro la regia prerogativa.

L'ordinamento per municipj, impedito dagli Staufen, venne così a svilupparsi, e potè poi diventar argine alla regia autorità. Un balìo, alcuni giudici e giurati costituivano il collegio municipale, che in certi casi convocava alquanti consiglieri, mercanti e seniori. Dalle cariche municipali, almen delle città regie, restavano esclusi i nobili, anzi più tardi anche gli affidati loro, sicchè il corpo cittadino e l'aristocratico rimaneano divisi, e l'uno all'altro opposti. Ai nobili permise di vendere e ipotecare i feudi senza bisogno dell'assenso reale, purchè non fosse a favore del clero, e dessero al fisco un decimo del valore, e il nuovo possessore assumesse gli obblighi del precedente. Pareva una concessione strappatagli dalla necessità, quella che era sì opportuna a sminuire i possessi e mettere in giro ricchezze, che accumulate impacciavano il suo potere.

Re Giacomo, nella urgente necessità di tenersi amici i Siciliani, avea fatto immuni provincie intere; onde povere le finanze quando la guerra interminabile maggior facea sentire la necessità del denaro. Federico penò a ristaurarle, facendo a nuove imposizioni consentire i parlamenti, ne' quali fece costantemente intervenire, coi prelati e baroni, i sindaci delle città, rappresentanti il popolo, che formarono un terzo *braccio;* e imitando, come il nome, così alcune forme della costituzione aragonese. Il re colle insegne di sua dignità apriva l'assemblea con un discorso ai tre bracci; prelati e baroni sedevansi a lato al trono, i sindaci di fronte, e ciascun braccio deliberava separatamente. Il primo parlamento a Catania in cui Federico fu eletto, stanziò l'unione perpetua del parlamento; obbligo al clero di contribuire alle gravezze per tutti i beni che non fossero specialmente affetti alle loro funzioni.

1296

Quel diritto della monarchia siciliana, per cui Urbano II (1098) avea concesso a Ruggero I autorità di legato papale, sebben Carlo d'Anjou l'avesse rinunziato alla Corte pontifizia, gli Aragonesi lo ricuperarono (4).

Usciva dunque Sicilia dalla sua rivoluzione con un ordinamento monarchico, unico in Italia. E vuolsi saper grado a Federico d'aver in tempi sì fortunosi mantenuto tranquillità e giustizia senza opprimere: ma d'allora comincia il dechino dell'isola, ove non più l'ordine pubblico, ma il vantaggio dell'aristocrazia divenne lo scopo de' parziali statuti. Frenati dagli Svevi, nella guerra succeduta ai Vespri salirono i nobili a tal rigoglio, che sotto Pietro II pretendeano render ereditarie le cariche più alte, e colla clientela de' popolani ogni casa faceasi centro di partiti, che ruppero a guerre sotto il nome e la capitananza degli Alagona e de' Chiaramonti, de' Palizzi e de' Ventimiglia. Inferocirono sotto Lodovico, succeduto quinquenne al padre, e sotto Federico II il Semplice suo fratello tredicenne; tanto che tutta quella costruttura andò in fascio, nè quasi più rimanea governo centrale. « Tanto mortalmente crebbe il furore delle lor parti, che senza alcuna misericordia, come salvatiche fiere, ovunque s'abboccavano s'uccidevano per agguati, per tradimenti; e per furti di loro tenute continovo adoperavano il fuoco e il ferro;...

1337-42

1355

(4) GREGORIO, *Considerazioni sulla storia di Sicilia.* Palermo 1807.

e tanto si disusarono i campi della coltura, tanto si consumarono i frutti raccolti, che l'isola, per addietro fontana d'ogni vittuaglia, per inopia e per fame faceva le famiglie de' suoi popoli in grande numero pellegrinare negli altri paesi » (5). Parve buono il momento ai re di Napoli per far valere le ragioni che avevano dissimulate, non deposte; e Giovanna I occupò Messina, promettendo alzarla capo della Sicilia: ma Chiaramonti e Ventimiglia s'accordano per ricuperarla, e i re di Napoli assentono alla pace, purchè l'isola si dichiari tributaria. 1350

Federico I aveva, al modo salico, determinata la successione per agnati, escludendo le femmine; ma allora il papa autorizzò a succedere Maria, unica prole di Federico II. S'oppose Pietro d'Aragona, finchè s'accordò di maritarla con don Martino suo nipote: ma morti senza figli, succedette il padre di questo, Martino il Vecchio, già re d'Aragona, lo perchè la Sicilia cadde nella deplorabile condizione di provincia, e vi durò tre secoli. Per giunta, il papa e i re napoletani fomentavano le discordie, già inevitabili in quella costituzione di regno, e che continuavano l'agitazione anche dopo perita la libertà. 1377 1392 1409

Primeggiavano fra' baroni le famiglie dei Chiaramonti e degli Alagona, la prima inclinata agli Italiani e perciò meglio popolare, l'altra agli Spagnuoli; ma e la parzialità *latina* e la *catalana* tiranneggiavano, strappando a sè le rendite, l'amministrazione, la guerra, la giustizia; le città, invece di maturare l'ordinamento municipale, erano predominate dai nobili che eleggevano i magistrati, e cacciandone il capitano regio, vi mettevano qualche barone di loro parte, e infine le convertivano in rettorie di loro proprietà. Quando re Martino II tentò dar polso alla podestà monarchica, essi baroni, dimenticando le nimicizie, si collegarono a Castronovo per sorreggersi a vicenda, sorretti anch'essi dal papa; e Martino, obbligato a calare a patti, s'ingegnò di rimettere l'assetto antico, revocare alla camera le rendite alienate, munire il paese con un esercito stabile di trecento bacinetti o barbute, che cento erano di Siciliani, gli altri di forestieri.

Appena avviati i miglioramenti, ecco nuove turbolenze. Alla morte di Martino II, i partiti alzano il capo; e Messina, ancor memore degli antichi sforzi, scuote il giogo straniero, e promette fede a papa Giovanni XXIII, che dichiara scaduti gli Aragonesi perchè mai non aveano pagato il tributo. Ma ai baroni conveniva quel che al popolo rincresceva; onde ajutarono la guerra, che durò fin quando, venuto al trono d'Aragona Fernando di Castiglia, fu riconosciuto re legittimo da tutti. 1412

Alfonso d'Aragona

Egli non approdò mai nell'isola: e se Alfonso (V d'Aragona) succedutogli vi pose dimora, fu solo per colorire i suoi disegni sopra la Corsica e il Napoletano. Di questo pretendevasi erede per adozione di Giovanna II; ma pari titolo accampava Renato fratello di Luigi III; onde i regnicoli si divisero tra i due, che s'accinsero a meritar il reame col farne quel peggiore strazio che potessero. Alfonso assediò Gaeta, difesa dai Genovesi, e la ridusse all'estremità; ma essendone mandati fuori fanciulli, donne, vecchi, a chi il consigliava a respingerli per affamar la città rispose: — Piuttosto non prendere Gaeta che rinegare l'umanità », e gli accolse e nutrì. La flotta di Genova, allora obbediente a Filippo Maria Visconti, sconfisse l'aragonese presso l'isola di Ponza (6), e prese 1416

Batt. di Ponza 1435 5 agosto

(5) Parole di Matteo Villani, lib. II, cap. 44, il quale soggiunge questo fatto: « Un Catalano, il quale teneva una ròcca, fece a' suoi compagni tenere trattato col conte di Ventimiglia, il quale avendo voglia di avere quella ròcca, con troppo baldanzosa fidanza sotto il trattato entrò nel castello con centoquattro compagni, benchè più ve ne credesse mettere; ma come con questi fu dentro, per l'ordine preso de' traditori furono chiuse le porte, il conte e i compagni presi; e avendovi uomini, i quali si voleano ricomperare a grande moneta, ed erano da riserbare per i casi fortunevoli della guerra, tanto incrudelì l'animo feroce de' Catalani, che senza arresto spogliati ignudi i miseri prigioni, e legati colle mani di dietro, l'un dopo l'altro posti ai merli della maggior torre della ròcca, sopra uno dirupinato grandissimo furono dirupinati senza niuna misericordia, lacerando i miseri corpi con l'impeto della loro caduta ai crudeli sassi. Il conte solo fu riserbato, non per movimento d'alcuna umanità, ma per cupidigia di avere per la sua testa alcun suo castello vicino ai crudi nemici ».

(6) Questa vittoria, che il Sismondi chiama *la plus importante, la plus glorieuse, qui de tout*

lo stesso re, che con due fratelli e un centinajo di baroni spagnuoli e siciliani fu mandato a Milano.

Questo Alfonso avea letto quattordici volte la Bibbia coi commenti di Nicolò da Lira, e la allegava ogni tratto; sentiva ogni dì due messe piane e una cantata, nè le avrebbe tralasciate per qualsiasi caso: alle solennità assisteva ginocchioni, scoperto, con immoti gli occhi sul libriccino; il giovedì santo lavava e baciava i piedi a poveri, ogni notte sorgeva a dir l'uffizio, digiunava tutte le vigilie e tutti i venerdì in pane, accompagnava il viatico agl'infermi (7). Di gran cuore era esso e di sì belle ed attraenti guise, che fin il gelato Filippo Maria se ne lasciò guadagnare, e persuadere come importasse non permettere s'assidesse nella bassa Italia una casa francese; onde non solo il rese in libertà senza riscatto, ma il fornì di mezzi per ricuperare quel regno.

Anche l'altro re di Napoli Renato era caduto prigione del duca di Borgogna; ma avendo riacquistato la libertà, si cominciò una guerra, dove i competitori fecero gara di valore e di generosità. Renato, signore di piccolo paese nè sostenuto che da un papa esule, non avrebbe potuto reggere contro Alfonso, se non fossero state le bande di Giacomo Caldora duca di Bari, che aveva ragunate le truppe lasciate da re Ladislao, e dopo la morte di Braccio e di Sforza restava in nome di primo capitano; ma come lui morto, Antonio suo figlio si guastò cogli Angioini, questi precipitarono. Alfonso, scoperto un condotto sotterraneo, penetrò in Napoli; Renato ch'erasi fatto amare, ritirossi in Francia; e Alfonso, fatta la trionfale entrata con una corona in capo e cinque al piede per dinotare gli altri suoi regni d'Aragona, Sicilia, Corsica, Sardegna, Majorca, dotò i nobili spagnuoli e napoletani suoi fautori a spese degli avversarj. Molto si mescolò alle vicende italiane, intanto che in una corte voluttuosissima abbandonavasi alle delizie ed agli studj. Tito Livio era il suo manuale; la più frequente sua conversazione con Giorgio da Trebisonda, il Valla, il Filelfo, il Panormita, il Manetti, il Decembrio, Bruno l'Aretino, l'Aurispa, il Pontano, il Gaza, il Crisolora. Sedeva egli il più spesso a Napoli, dove istituì la Sacra Corte reale di santa Chiara, ossia capuana, giustizia suprema, estesa su tutti i suoi stati. Ai baroni napoletani concedeva nelle investiture la giurisdizione che mai non aveano avuta, di sì preziosa prerogativa della corona facendo prodigalità perchè non s'opponessero alla successione di Ferdinando suo figlio legittimato.

1442

Ferdinando d'Aragona

Questo credeasi nato da Margherita di Hijar, e la moglie d'Alfonso fece strangolare questa damigella, che dicono coll'onor suo salvasse quello di dama più alta. Alfonso mandò la moglie in Spagna, giurando non più andarvi esso; poi per testamento nominò esso Ferdinando re di Napoli, mentre suo fratello Giovanni occupava Sicilia, Sardegna e gli altri Stati d'Aragona. Moltissimi competitori sorsero a Ferdinando: ma egli sposò la figlia del principale, che era lo zio Giovanni; contro gli altri fu sostenuto da Francesco Sforza e da Giorgio Castrioto Scanderbeg, che così sdebitavasi con Alfonso del soccorso prestatogli contro Maometto II. Il suo trionfo fu assicurato, quando Jacopo Piccinino, il maggior capitano di ventura di que' tempi e genero dello Sforza, dai servigi di

le siècle eût été remportée sur la Méditerranée, fu dovuta ad uno stratagemma che sembra pueril cosa quando già si conoscevano le artiglierie. « Fu combattuto (dicono i giornali napoletani; « *Rer. ital. Script.* XXI. 1101) con sapone, olio, « pignatelli artificiati, pietre di calce, le quali « buttando sopra le navi nemiche dalle gabbie « loro, le redussero che l'uno non vedeva l'al- « tro, et alcuna volta offendevano li loro mede- « simi credendoli nemici ». E più distesamente Giovanni Cavalcanti: « L'arte de' Genovesi che « usarono, fu di maraviglioso scaltrimento; « conciossiacosachè portarono infinito numero « di vasi di terra, come pignatte e orciuoli, e « quelli di calcina viva e di cenere di vagello « empierono; e nel cominciare della battaglia « i Genovesi sì cercarono che a loro nelle reni « ferisse il vento, e ai nemici nella faccia sof- « fiasse. I Genovesi non meno alle vasa cor- « revano che all'armi, e i nemici erano nella « faccia percossi dalle cocenti e ardenti ceneri « dal vento soffiate; per il sudore e per l'affa- « ticare della battaglia, i pori erano aperti; la « qual calcina dava tanta passione, che l'arme « abbandonavano, e a stropicciarsi gli occhi « ciascuno attendeva ».

(7) VESPASIANO.

Giovanni d'Anjou passò a' suoi; lo ricompensò egli col farlo uccidere; nè le convenzioni 1464 lo ritennero dal servire contro gli avversarj soccombenti.

Molto valse Ferdinando nel sommovere la pace che in Italia durava dopo il 1454; e col papa e colla repubblica di Siena tentò svellere il dominio mediceo. Pertanto Lorenzo de' Medici, d'accordo coi Veneziani, rianimò la fazione angioina (8), poi fe pace, sviando quel nembo sopra i Veneziani: i quali trovandosi traditi, non aborrirono dall'eccitare i Turchi a ricuperar le terre italiche, dipendenti in antico dall'impero Orientale. Il gran visir Acmet Breche-Dente, dalla Vallona sbarcò presso Otranto e la prese, 1480 28 luglio trucidando dodicimila abitanti, diecimila menando schiavi; e lasciatavi guarnigione, andò a raccogliere altre forze. Tutta Italia ne sbigottì; il papa accingevasi a fuggir oltremonte, mentre eccitava gl'Italiani all'arme: ma alla morte di Maometto II, perduta 1481 la fiducia di nuovi soccorsi, la guarnigione cedette. Allora Ferdinando, invece di unirsi cogli altri potentati d'Italia per assicurarla dai Turchi, si vendica de' Veneziani eccitando Ercole d'Este duca di Ferrara suo genero a impacciar il commercio di quelli sul Po. Così passioni malevole e basse conciliano alleanze o infocano nimicizie.

La robustezza con cui Ferdinando frenava i baroni, l'avarizia che il traeva a sozzi monopolj, e la crudeltà, il rendevano odiato, e più i fieri portamenti di suo figlio Alfonso duca di Calabria. Costui fa proditoriamente arrestare Pietro Lallo conte di Montorio, poderoso in Aquila, ed occupa questa città che reggevasi a comune. Essa lo caccia a 1485 furia, e si esibisce ad Innocenzo VIII, col quale, sebben pacifico affatto, si collegano i principali baroni ed espongono i loro lamenti al re: poi risoluti di non cadere in dominio d'Alfonso, alzano bandiera papale, e sorgono in aperta rivolta. Alla fine è conchiusa la 1487 pace, accordando piena perdonanza ai rivoltosi, e lasciando al papa Aquila ed i baroni che gli aveano fatto omaggio. Era un lacciuolo: poichè appena disarmati, Ferdinando coglie e scanna i baroni, occupa Aquila, ricusa il promesso tributo. Innocenzo adunque lo proferì decaduto, e invitò a quel trono Carlo VIII di Francia; principio di nuovi disastri all'Italia.

Congiura dei baroni

Intanto la Sicilia implorava indarno d'esser considerata come regno distinto, non come provincia dell'Aragona. Di là era mandato un viceré triennale, sotto cui stavano i capi della cancelleria, o vogliam dire segretarj di Stato; i magistrati della magna curia; un gran consiglio di tutti gli altri dignitarj del regno, baroni, prelati. I viceré, sedenti or qua or là, e finalmente fissatisi a Palermo, in carta aveano potere quasi illimitato, ma da frequenti istruzioni segrete trovavansi legate le mani, nè cosa di conto poteano conchiudere senza l'avviso del re; mentre invece erano arbitri sopra i sudditi e funzionarj. Le cariche di mastro giustiziere, mastro cartario, protonotaro, gran siniscalco, gran ciambellano più non erano che vani titoli alle principali famiglie di Sicilia ed Aragona; facendo il viceré anche da capitan generale, rendeansi inutili il gran connestabile e il grand'ammiraglio; il quale ultimo fu quasi sempre uno straniero.

Unica politica esistenza restavano le assemblee nazionali, che contrappesavano quel potere di breve durata, e che esponevano i bisogni del paese a questi viceré, i quali appena vi restavano tanto da conoscerlo e spoverirlo. Per ultimo malanno l'Inquisizione spagnuola vi fu piantata il 1513 da Fernando il Cattolico.

(8) Racconta Giovian Pontano (*Belli neapolitani*, lib. v) che mentre Ferdinando di Napoli assediava una rôcca sotto Mondragone aderente agli Angioini, e per difetto d'acqua l'avea ridotta all'estremo, alcuni empj sacerdoti procurarono le pioggie con arti magiche. Trovarono alquanti giovani arditissimi, che di notte per difficilissime vie uscirono fin al lido, e quivi bestemmiarono un crocifisso con ogni peggior maledizione, quindi gettaronlo in mare, imprecando tempesta al cielo, al mare, alle terre. Al tempo stesso i sacerdoti presero un asino, e come a moribondo gli dissero le preghiere degli agonizzanti, lo comunicarono, e fattegli le esequie il sepellirono vivo davanti alla porta della chiesa. Ed ecco subito annuvolarsi, tempestar il mare, farsi bujo il cielo, e tuoni e folgori e nembi e diluvio di pioggie; sicchè abbondantemente provista la rôcca, Ferdinando se ne dovette levare.

In tali estremi la sapiente Roma antica sepelliva un uomo e una donna.

CAPITOLO XXI.

Stato pontificio.

Al concilio di Basilea erasi ventilato se più casta non tornerebbe la Chiesa quando si sciogliesse dagli intrighi del dominio terreno; ma un oratore ragionò : — Tempo fu « ch'io pensava utilissimo il separare la potenza temporale dalla spirituale ; ma ora son « chiaro che la virtù senza forza è ridicola ; che il pontefice romano senza il patrimonio « della Chiesa non sarebbe che un servitore dei re e dei principi » (1). Infatto la schiavitù d'Avignone avea chiarito i papi e i signori quanto importasse assicurare un'esistenza indipendente alla santa sede, acciocchè non divenisse stromento ai regj arbitrj : e si diè opera a consolidarne la potenza politica quando andava in dechino la spirituale. Martino V dei Colonna, che potè ricomporre lo scisma, avea trovato il patrimonio della 1423 Chiesa nell'ultimo scompiglio, ma con dignità lo ristabilì; indusse Giovanna II di Napoli a restituirgli Roma occupata da Ladislao; tolse Perugia a Braccio di Montone (2), e l'altre terre ai tiranni. Il cardinale Albergati, santo di costumi quanto accorto negli affari, seppe alla santa sede recuperar importanza politica in Italia, ove coi maneggi ottenne meglio che colle guerre, e molte paci potè condurre.

Ma molte case eransi stabilite sul patrimonio della Chiesa ; quella dei Polenta tenne Ravenna fino al 1438, quando i Veneziani l'occuparono per mezzo secolo ; Faenza e Imola obbedivano ai Manfredi ; gli Ordelaffi di Forlì, i Varano di Camerino dominavano di lor balìa, sebbene considerati vicarj del papa. I Malatesti, segnalati capitani, eransi costituiti un bel principato a Rimini, sottomettendo Fano, Pesaro, Camerino, San Severino, Macerata, Montesanto, Cingoli, Jesi, Fermo, Gubbio; ma sotto Martino V perdettero ogni cosa, salvo Rimini, Fano e Cesena, Titolo di duca d'Urbino nel 1442 ottenne Odone Antonio di Montefeltro da Eugenio IV. Il quale papa vide straziato il paese da Sforzeschi e Bracceschi, che assalsero fin Roma, donde lo cacciarono, e l'indussero a concedere possessi e titoli ; ma il Piccinino vincendo Fortebraccio, rese a san Pietro le antiche appartenenze.

1447 Nicola V (Tommaso Parentucelli di Sarzana) fu de' papi più degni, e, guardata la Nicola V differenza dei tempi, meritò meglio che Leone X per savia protezione alla crescente coltura. Restaurò il panteon d'Agrippa, fondò la biblioteca Vaticana con cinquemila volumi, accolse quanti erano dotti ; scriveano le sue lettere il Poggio di Firenze, Giorgio da Trebisonda, Flavio Biondo, Leonardo Bruno, Giannozzo Manetti, Francesco Filelfo, e a gara gli erano dedicate opere. Moltissime allora se ne tradussero dal greco ; l'Iliade, la Ciropedia, Erodoto, Appiano Alessandrino, Aristotele, Tolomeo, Platone, Teofrasto, molti santi Padri : al Poggio per la versione del Diodoro fu liberalissimo ; a Lorenzo Valla pagò cinquecento scudi d'oro il Tucidide ; a Francesco Filelfo, se traducesse Omero, promise una bella casa in Roma, un podere e diecimila scudi ; mille cinquecento al Guarino per lo Strabone ; cinquecento al Perotti pel Polibio ; annui seicento al Manetti perchè s'occupasse d'opere sacre, e gli fe cominciare una versione della Bibbia sopra il testo ebraico (3). Aggiungete le fabbriche che raddrizzò o intraprese da tutte parti ; a

(1) SCHROECK, vol. XXXII, p. 90.

(2) « Nel 1424 fu ucciso Braccio de Montone,... et per questa casione ne fu fatto gran festa et letitia in Roma de' fuochi et de ballare, et ogni Romano giva con la torcia a cavallo ad accompagnare mr. Jordano Colonna fratello di papa Martino perchè era morto l'inimico del papa ; et morti che furon questi rimase papa Martino senz'alcun altro impaccio, et mantenea nel suo tempo pace et divitia, et venne lo grano a soldi quaranta lo rubbio ». INFESSURA.

(3) *Les pontifes de Rome répandirent ces téné-*

Spoleto ed Orvieto insigni palagi; a Viterbo bagni per gl'infermi; a Roma la mura, oltre riparar le chiese cadute in rovina nella lunga vedovanza; e accingevasi a riedificare San Pietro, come simbolo della riedificata chiesa spirituale.

Congiura dei Porcari

Non altrettanto adoprava al bene de' sudditi, o piuttosto volea governarli con quel despotismo cui facilmente inchinano coloro che sentonsi superiori agli altri e volonterosi del bene. Un nuovo tentativo d'instaurare la repubblica romana fece Stefano Porcari, nobile romano, trovando indegno il governo in man di preti, la più parte forestieri, tutti per educazione inetti agli affari. Infervorandosi alla canzone del Petrarca *Spirto gentil*, e parendogli esser egli stesso quel cavaliero a cui « Roma, con gli occhi molli di pietà, chiedea mercè da tutti e sette i colli », preparò macchinamenti per impadronirsene a forza; arrolò masnadieri e banditi, e insinuatosi di soppiatto, concertò di occupare il Campidoglio, prendere il papa, i prelati e castel Sant'Angelo. Ma già ne era venuto spia al senatore, che ad una cena li fe tutti arrestare, e il Porcari con nove altri impiccare ai merli del castello (4). Il pontefice, cui l'aveano dipinta come una trama d'assassinio, restò in preda al sospetto, perseguitò i fuggiaschi, quanti colse maltrattò, e il breve resto di sua vita passò fra terrori e supplizj. Presso al finire, ebbe a sè due pii monaci, e diceva loro: — Mai persona non entra qua che mi parli il vero. Son « tanto confuso delle finzioni di quei che mi circondano, che se non temessi lo scandalo, « rinunzierei al papato per tornare Tommaso da Sarzana ».

1453

5 gennajo

All'elezione dello spagnuolo Calisto III (Alfonso Borgia), che vedemmo tutto zelo contro i Turchi, rincrudirono le fazioni dei Colonna e degli Orsini, e più quando egli, gettati a spalle i riguardi, ingrandì i suoi nipoti coi feudi della Chiesa, creando Pietro duca di Spoleto, e fin meditando porlo sul vacante trono di Napoli se la vita gli fosse bastata. Questi abusi indussero il successivo conclave a stabilire che il papa non potesse senza l'assenso de' cardinali tramutare da Roma la sede, conferir cappelli o vescovadi, far pace o guerra, alienare terre ecclesiastiche.

1455

Calisto III

Quell'Enea Silvio Piccolomini, che trovammo prima figura nei maneggi d'allora, un de' più dotti in lettere e ragion canonica, scrittore di poesie e storie, successe col nome di Pio II. La sua gioventù avea tribolato fra le turbolenze di Siena sua patria; al concilio di Basilea assistette in servigio del cardinale Domenico di Capranica; più volte mutò padrone, spesso fu ambasciadore, indi segretario di Felice V, poi di Federico III imperatore. Descrisse la storia di Boemia, lo stato d'Europa sotto esso Federico, un ragguaglio della Germania e del concilio di Basilea, ove stette coll'opposizione; opere interessantissime perchè di testimonio oculare e oculato, oltre una raccolta di lettere d'amicizia e d'affari (5). Sotto il nome di Giovanni Gobellini suo segretario ci raccontò

1458

Pio II

bres en déclarant la guerre à toute espèce d'érudition païenne. S'il se fit de temps en temps quelques efforts pour dissiper cette obscurité, ils furent étouffés par les supplices. RAYNAL, lib. XIX.

(4) « Et a dì 19 di jennaro de martedì, fu impiccato un Stefano Porcari in castello, in quello torrione che stà, quando vai in là, a mano destra: e viddelo io vestito di nero, in gipotto e calze nere. Se perdette quell'huomo da bene, et amatore de lo bene e libertà di Roma, lo quale perchè si vide senza cascione esser stato sbannito da Roma; volse per liberar la patria soa da servitute mettere la vita soa, come fece lo corpo suo... Et in quel dì furon impiccati nelle forche di Campitolio senza confessione e comunione gl'infrascritti... Item con essi fu impiccato lo dito Sao e molti altri... Et in quel tempo furono ancora pigliati mr Joanni... A dì 28 di jennaro fu impiccato Francesco Gabadio et uno dottore, perchè accompagnarono mr Stefano Porcari e dissesi che avevano notitia dello detto trattato, e dopo andò uno bando, che chi sapesse dove sta... lo dovessino rivelare; e guadagnavano mille ducati, e chi li dava morti, cinquecento. E lo papa fece cercare per tutta Italia per questi delinquenti... furon pigliati chi a Padua, chi in Venetia... et a molti fu tagliata la testa alla città di Castello... a dì 30 di jennaro fu impiccato Battista de Persona ». INFESSURA.

Il costui diario è pieno di supplizj atrocissimi, di rapimenti di donne e di persone d'uffizio per far rilasciare ribaldi imprigionati.

(5) Vedi *Æneæ Sylvii Piccolominei senensis, qui post adeptum pontificatum Pius ejus nominis secundus appellatus est, opera quæ extant omnia.*

la propria vita, continuata da Giacomo degli Ammanati, e il Pinturicchio la storiò nella libreria vecchia a Siena.

Da papa sostenne con vigore quell'autorità che come diplomatico avea bersagliata; e perchè gli si rinfacciavano le prische opinioni, emanò una *bulla retractationum*, ridicendosi di molte proposizioni lanciate contro la potestà pontifizia e massime contro Eugenio IV, dicendo esser cosa umana il fallare, non averle sostenute per ostinazione ma per errore, importargli il ritrattarle affinchè non si attribuissero a Pio quelle che erano opinioni di Enea (6): nella qual occasione si fa ad esporre parte della sua vita.

Atteso che, in conseguenza delle passate agitazioni, frequentissimo si trovava chi, gravato dal papa, appellavasi al futuro concilio, e i re pretendeano nominare i proprj vescovi, Pio nel concilio di Mantova proibì (*Execrabilis*), pena la scomunica, di appellarsi dal papa al futuro concilio, tribunale che non esiste: ma le sanzioni introdottesi fra le passate tempeste gli divennero fonte di gravi disgusti. Mentre disponeva la crociata contro i Turchi, lottando di tutta la sua persuasione contro l'indifferenza del secolo egoista, spirò ad Ancona (pag. 63).

1460

Pietro Barbo veneziano era bell'uomo, destro ad insinuarsi nelle grazie con piccoli servigi e col mostrar interesse agli altrui patimenti, sicchè il chiamavano La Madonna della Pietà. Eletto papa col nome di Paolo II, a tre cose mirò continuo: l'ingrandimento dei nipoti, pel quale fece dichiarar nulla la capitolazione imposta dal conclave; la crociata contro gl'Infedeli; e la revoca della prammatica sanzione di Bourges, ove, dal clero gallicano pareangli intaccate le prerogative papali: e in tutte falli. Udito che i sessanta Abbreviatori (collegio istituito da Pio II per estendere i brevi pontifizj in stile purgato) faceano traffico, e parendogli degno di Roma il dare ogni cosa gratuitamente, gli abolì. Que' sessanta letterati messi sulla via, a gara lo denigrarono; e Bartolomeo Sacchi di Piadena (il Platina), un d'essi, tanto gli mancò di rispetto che fu condannato alle carceri. Scopertasi poi una cospirazione, costui vi si trovò implicato, e fu messo alla corda; del che si vendicò violentemente sparlando di lui nelle sue *Vite dei papi*.

1464 Paolo II

Basilea 1551. Tengo anche un'altra edizione più preziosa delle lettere fatta in Milano per maestro Ulderico Scinzenzeler, 1496. In queste è la troppo famosa storia di Lucrezia sienese, innamorata d'un Eurialo, tedesco al séguito dell'imperatore Sigismondo, dipinta coi colori del Boccaccio. Delle altre lettere molte illustrano assai i tempi. Fra le opere, capitali sono *De gestis concilii Basiliensis comment.; De ortu et historia Bohemorum; Europa, in qua sui temporis varias historias complectitur.* Scrive bene, quantunque con troppa frequenza di frasi e d'emistichj. Nella prefazione al concilio di Basilea dice: « Non so quale sciagura o qual destino mi prema così, che non valgo a distrarmi dalla storia, nè il tempo più utilmente consumare. Sovente mi proposi togliermi a questi allettamenti de' poeti ed oratori, ed altro esercizio seguire, donde cavare alcuna cosa che mi renda men grave la vecchiezza per non dover vivere alla giornata, come gli uccelli e le fiere. Nè studj mancavano, in cui se avessi voluto concentrar le forze, avrei potuto e denari e amici procacciare. Nè a ciò mi persuadeva da me solo, ma m'erano intorno gli amici, dicendomi di continuo: *Orsù, che fai, Enea? ti terrà la letteratura finchè campi? a quest'età non ti vergogni di non aver poderi, non denaro? non sai che a vent'anni bisogna esser grande, ai trenta prudente, ai quaranta ricco, e chi passa questi confini indarno poi s'affatica?* Mi consigliavano dunque che, instando già il quarantesimo anno, cercassi tener qualche cosa prima che quello entrasse. Spesso vi posi mano e promisi fare secondo il consiglio; buttai via i libri oratorj, buttai le storie e tutte sifatte lettere nemiche alla mia salute. Ma come certi volanti non san fuggire il fuoco della candela finchè non v'abbrucino l'ali, così io torno al mio male, dov'è forza ch'io pera; nè a quanto vedo, altri che la morte non mi torrà questo studio. Ma giacchè il destino mi trascina, nè quel che voglio posso, bisogna congiungere la volontà al potere. Mi si rinfaccia la povertà; ma e povero e ricco devono vivere fino alla morte. Se è misera la povertà ai vecchi, è miserrima agli illetterati. Aver corpo sano e integra mente è dato al povero non men che al ricco. Se questo ottengo, null'altro chiedo. Goder quello che ho in buona salute mi conceda Dio, e prego di poter condurre una vecchiaia con mente sana e non indecorosa nè senza cetra. E giacchè così sta fitto nell'animo, torniamo a' commentarj nostri ».

(6) La distinzione stessa faceva in quel suo motto famoso: — Quand'ero Enea, nessun mi conoscea; or che son Pio, ciascun mi chiama zio.

Accusano Paolo II d'aver perseguitato i restauratori della letteratura classica: per me inclino a compatirlo se si sgomentò al vedere il paganesimo ripullulare nell'arti belle non solo, ma nelle dottrine e nella vita; e cotesti eruditi, vergognandosi del nome de' Santi ricevuto al battesimo, mutare Pietro in Pierio, Giovanni in Gioviano, Marino in Glauco (7); celebrar feste all'antica, sacrificando un becco; e col pretesto di rimettere in onore Platone, gittarsi a dottrine o empie o teurgiche: cose che alcuno dirà lievi, ma che menano a serie. Fatto è che egli spese largamente in dissotterrar anticaglie, amò le arti, fece fare una tiara del valore di cinquantamila marchi d'argento (ll. 275,000). Riuscì a combinar in lega tutti i potentati d'Italia per mantenere l'indipendenza di ciascuno; concedette il titolo di duchi di Ferrara agli Estensi, che già dall'imperatore l'avevano ottenuto per Modena e Reggio; e fece sedere Borso tra' cardinali, e gli donò la rosa d'oro che per pasqua suol darsi a qualche gran principe. Dei divisamenti però di riforma nella curia più non si parlava; rimoveasi ognor più l'idea di adunare un concilio; e intanto profondeasi in commende e aspettative, e negli altri lucrosi abusi.

1471

Sisto IV

In peggior fama è Sisto IV (Francesco Della Rovere savonese), della cui politica incerta e sleale avemmo esempio a Firenze e a Napoli, e « fu il primo che cominciasse a mostrare quanto un pontefice poteva, e come molte cose chiamate per l'addietro errori, si potevano sotto la pontificale autorità nascondere » (Machiavelli). Cercò armare la cristianità contro i Turchi, ma non potè che ricuperar Smirne, e snidarli da Otranto. I ragazzi di cui circondavasi, fecero sparlare de' suoi costumi. Nelle guerre rinnovatesi tra i Colonna e gli Orsini mostrò gran rigore, e a sangue e fuoco mandò la città. Benefizj, vescovadi, principati, dignità, uffizj prodigò ai nipoti suoi Riario e Della Rovere; Rafaele Sansoni nominato cardinale a diciassette anni, traevasi un seguito di sedici vescovi; l'inetto Pietro Riario, legato di tutta Italia, aveva una corte d'oltre cinquecento persone. Per Girolamo Riario fondò la signoria d'Imola, ed una maggiore gliene preparava nella Romagna; ma trovando ostacolo nei Medici, si mescolò nella congiura de' Pazzi, e colle scomuniche punì Lorenzo di non essersi lasciato ammazzare. Blandì Venezia finchè la sperò stromento alle nepotesche ambizioni, poi abbandonatala fermò il piede col re di Napoli e col duca di Ferrara che le faceano guerra, e la pose all'interdetto. Venezia non bada alla contumacia, e appella al futuro concilio, poi nella pace di Bagnolo recupera il perduto e i diritti di navigazione sul Po, e il Polesine di Rovigo. Dice Machiavelli che « questo modo di procedere ambizioso lo fece più dai principi d'Italia *stimare*, e ciascuno cercò di farselo amico »: ma il vero è che quello sfacciato nepotismo disonorava la Chiesa; le censure abusate perdeano ogni punta, e Luigi XI mandò alteramente intimare al papa ritirasse quelle contro Firenze, e convocasse un concilio.

1484
7 agosto

13 agosto

Appena Sisto spira, amareggiato dai falliti disegni, il palazzo dei suoi nipoti è demolito; saccheggiati i grani di cui egli avea fatto incetta; e i Colonna, ch'esso avea perseguitati, rientrano, e si mantengono coll'armi alla mano. I cardinali sforzaronsi di prevenire nuovi disordini collo stabilir ancora una capitolazione: ma invece di questi sempre elusi ripieghi, avrebber dovuto pensare a una buona scelta. Denari e promesse la fecero cadere su Giambattista Cybo genovese, che assunse il nome d'Innocenzo VIII, e che le pasquinate dissero, a ragione chiamarsi padre. Abbellì Roma, punì alcuni falsarj di bolle nelle quali si dava assoluzione d'enormi delitti: ma lasciossi in balìa del nipote Franceschetto Cybo, che impinguava col concedere impunità e riscuoter ammende sui masnadieri, di cui Roma era divenuta tana; e che il consigliò a creare una quan-

Innocenzo VIII

(7) Il nome che d'apostolo ti denno
O d'alcun minor santo i padri, quando
Cristiano d'acqua, non d'altro ti fenno,
In Cosmico, in Pomponio vai mutando;
Altri Pietro in Pierio, altri Giovanni
In Jano e in Giovian va raccorciando.
Ariosto, *Satira* VI.

tità d'impieghi, che vendeansi caramente a persone, le quali poi si rintegravano col far mercato delle grazie apostoliche.

Considerando il clero come dipendente dal governo, Venezia avea sempre nominato a benefizj e dignità; onde allora volendo Innocenzo trarre a sè l'elezione delle sedi di Padova e Aquileja, vi si oppose, come alle decime ch'egli aveva imposte sopre le fondazioni venete. Innocenzo tortuosa politica oppose alla perfidia di Ferdinando I di Napoli; le cose ecclesiastiche neglesse; e fin colla trasfusione del sangue di tre fanciulli tentò prolungar la vita, che i predecessori suoi versavano con santa generosità. Questo deterioramento de' pontefici dovea giustificare il flagello che già fischiava in aria; e noi vogliamo sospendere il racconto prima di giungere a un pontefice ancor più diffamato.

CAPITOLO XXII.

Condizioni d'Italia. — Costumi.

Le innumere signorie fra cui era sminuzzata l'Italia van dunque restringendosi in poche, le quali equilibrandosi, impediscono che una prevalga in modo da recar l'Italia a monarchia. Più d'uno vedemmo meditarla, ma sempre fallire per opposizione degli altri, e massime de' pontefici; potente sì, ma non unico ostacolo all'unione di tutto il bel paese, la quale non si potè effettuare nè prima che essi dominassero, nè quando si trovarono spogliati, come da Ladislao e da Napoleone (1). Stanno dunque più fondo che altri nol creda le radici di questa nostra divisione: e possiamo ben desiderare che allora l'Italia fosse stata da alcuno soggiogata, e per forza ridotta a quell'unità che e Francia e Inghilterra e Spagna conseguivano; ma sarebbe iniquo l'accusare i padri nostri di ciò che forse non era possibile, certo non ad essi desiderabile. L'idea dell'unità nazionale è tra le sociali la più difficile, e l'ultima che i popoli ricevano, volendovi e gran fatica di spirito e sacrificare prevenzioni e svellere ingiustizie radicate. Oltre di che la somiglianza di stirpe non basta a determinare che pel suo bene un popolo deva star all'altro unito; ed effetti recenti lo dicono.

Le forze de' varj Stati trovavansi così bilanciate, che mal poteva l'uno sottoporre gli altri. Per Lombardia, per Romagna, pel Reame viveano moltissimi gentiluomini, che « oltre il vivere oziosi abbondantemente de' proventi delle loro possessioni, comandavano a castella, ed avevano sudditi che gli obbedissero » (2), formando altrettante piccole sovranità, disposte ad unirsi contro chi le volesse soggiogate, e a costringerlo a tante guerre quante esse erano. Non si sarebbe dunque potuto effettuare questa ideale unità che traverso al despotismo, il quale abolendo la varietà di costumi, d'usi, di privilegi, e spianando le sommità, tutti comprime al rigido livello dell'obbedienza. Intanto i popoli soffrono, la schiavitù fa dispetto e chiarisce i vantaggi della libertà, tanto da parer lieve ogni sacrifizio per ottenerla; sicchè al fine, all'egualità innanzi a un padrone si sostituisce l'egualità innanzi alla legge.

I differenti Stati formavano unità distinte, e distrugger una sarebbe stato un omicidio, quanto abolire una vasta monarchia. Chi oggi proponesse di sottoporre, fate caso, Toscana ai reali di Napoli, come sarebbe sentito dai pubblicisti? Non ci suonano agli orecchi i lamenti di Genova e Venezia? (3) Il Portogallo, popolato da tre milioni d'abi-

(1) Il potere temporale dei papi allora era scarso, e Machiavelli dice che « da Alessandro VI indietro, i potentati italiani, e non solamente quelli che si chiamavano potentati, ma ogni barone e signore benchè minimo, quanto al temporale poco stimava la Chiesa ». *Principe* XI.

(2) MACHIAVELLI, *Deche*, I. 55.

(3) Io non poteva allora accennare le terribili prove del 1848, nè i fatti del 1860.

tanti d'origine e vicende eguali, potrebbe incorporarsi alla Spagna, come in quel tempo la Toscana al Milanese: ora quando il conte di Lima, alla conferenza di Bajona, interrogato da Napoleone se i Portoghesi volessero divenire Spagnuoli, fieramente rispose *No*, (4), ebbe lode di generoso patriotismo.

E tale riguardar si doveva allora l'opporsi de' Fiorentini, o dei Veneziani alle ambizioni dei Visconti o degli Angioini; e come tutori dell'italica libertà furono vantati dagli statisti anche del secolo seguente. E per vero, ragione d'immolare la propria individualità non avevano, quando dalla divisione non nascevano i pericoli, che solo con Carlo V apparvero, di veder soggiogata la patria. A ridurle dunque ad obbedienza non sarebbe riuscito che la conquista, la quale avrebbe reso infelice la generazione che la subiva e forse spento la vita, che sì vigorosa si mostrò finchè disuniti (5). Tanto più che la società cittadina stava divisa in molte piccole fraternite e maestranze, ognuna con privilegi e con una specie di sovranità; talchè se Firenze soggettava Pisa, o Venezia Padova, le maestranze della lana e della seta delle vinte si trovavano sacrificate agli interessi e alla gelosia di quelle della vincitrice.

Per certo è a dolere che i nostri si raggirassero troppo in memorie antiche, quando abbisognava senno attuale per ordinarsi dopo ch'era svenuta la vigoria dei due secoli precedenti: ed aspettassero il colpo micidiale disuniti di tutto, di leggi, di civiltà, di costituzioni, di dialetti. Pure non si pretendano dai nostri avi que' sacrifizj a cui non ci acconceremmo noi se non per forza; non trasportiamo al tempo loro le idee e i desiderj del nostro; non esigiamo prevedessero i mali che, venendo di fuori, scompigliarono i calcoli degli statisti e le forze de' valorosi. Ma nella vita democratica l'uomo concepisce elevata idea di sè e del proprio paese; si fa agevole nella conversazione perchè non s'immagina ch'altri sprezzi lui com'egli non sprezza altri, onde in quelli con cui conversa bada più alle idee e ai sentimenti che non ai modi, al fondo che alle formalità. Tutta la letteratura di quel secolo lo dice, dalla quale pure si vede come patria avessero gl'Italiani, quando neppur il nome ne conosceano i Francesi (6). E a chi osservi parrà che la colpa non istesse nel non unirsi tutti, ma anzi nocesse allora e poi il ridurre tutta la vita a un centro; poichè infatti il paese andò perduto quando si tolsero tutti que' piccoli corpi, e alla religiosa lor vita se ne surrogò una artifiziale e scolorata. Finchè dura quel vivere sparso, non cercasi la libertà d'alcuni, ma l'indipendenza di tutti, non lavorasi per padroni, ma per sè; l'abitudine delle riunioni politiche dà accortezza negli affari e sentimento della propria dignità; il merciajo o lo scardassiero può salir gonfaloniere e doge; onde non regolandosi per privilegi, cercano quel che giovi al popolo, e spedali e scuole si moltiplicano, e begli edifizj.

Nell'eguaglianza si acquista opinione altissima de' privilegi della società, più che di quelli degli uomini; onde al poter dirigente s'accordano diritti, anche pericolosi alla libertà degli individui. Così vennero a stabilirsi le tirannie. I principi che ereditarono della tumultuosa libertà de'Comuni, venendo dopo che da questa erano stati abbattuti i privilegi feudali, restavano despoti, come Buonaparte venuto dopo che la Rivoluzione avea fatto scomparire il clero, la nobiltà e i cittadini grossi. Dominavano pertanto a nome del popolo, o per commissione imperiale: due forme di despotismo. Ne peggiorava i modi l'incerto ordine delle successioni, non potendosi invocare il dogma della legittimità fra dinastie sorte di fresco, e riconosciute solo di fatto. Costretti a conservarsi fra nemici, i tiranni non misuravano i mezzi; e alle Corti anche de' migliori poteasi avere

(4) De Pradt lo vide *grandissant de dix pieds, s'affermissant dans sa position, portant la main sur la garde de son épée, et d'une voix qui ébranla les voûtes de l'appartement, répondre* Non.

(5) Machiavelli stesso dice che il numero dei grandi uomini dipende dal numero degli Stati; annichilati questi, quelli decrescono coll'occasione di esercitar la loro capacità.

(6) Touqueville *(De la démocratie*, II. 117) dice che la parola *patrie* non si trova in nessun Francese prima del secolo XVI.

scuola di politica tortuosa e di fiere passioni sbrigliate. Nè i più grand'uomini erano da timore o vergogna rattenuti, perchè, dice Machiavelli (7), i grandi uomini si vergognano di perdere, non di guadagnare coll'inganno. Alcun buono ne nascea, ma non eranvi istituzioni che quel bene perpetuassero; e, soggiunge quel fiero pittore dell'età sua, « i regni, i quali dipendono solo dalla virtù d'un uomo, sono poco durabili, perchè quella virtù manca con la vita di quello, e rade volte accade che la sia rinfrescata con la successione: onde non è la salute di una repubblica o d'un regno avere un principe che prudentemente governi mentre vive; ma uno che l'ordini in modo, che morendo ancora la si mantenga ».

Nè di più liberali ordinamenti si erano provedute le repubbliche; e quella che più stabile si costituì, non l'ottenne che colla salda tirannide de' suoi patrizj. Pisa, Pistoja, Treviso, la Lunigiana..... erano oppresse da una repubblica quanto avrebbero potuto essere da un principotto: giacchè le metropoli, timorose di vederle rivoltarsi, le volevano fiacche e vigilate, tanto che per la sicurezza interna negligevasi la forza necessaria all'esteriore. Tenendo dall'origine loro una politica feudale che proclamava il diritto della guerra privata, e l'esclusione dei più a favore dei pochi, sapevano ingrandire per via di conquiste, non aumentar in numero di cittadini, i quali anzi scemando per logorarsi delle famiglie privilegiate, o per l'espulsione delle vinte, in minori mani restringevansi l'autorità e l'interesse di conservare lo Stato.

E a molte anche internamente non restava di repubblica che il nome; e, pur tacendo Venezia, Bologna obbediva ai Bentivoglio, Lucca ai Petrucci, Perugia agli Oddi e Baglioni, Siena a' suoi Monti, Firenze a' Pitti o ai Medici, Genova a sempre diversi. Più gelosi dell'eguaglianza che della libertà, non esitavano a concedere comandi assoluti a qualche magistrato, come i Fiorentini a ser Lando da Gubbio « puosono uno gonfalone di giustizia in mano, e diergli imperio sopra chi attentasse contro li Guelfi e lo presente stato; il quale bargello avea balìa niuna solennità servare, ma di fatto senza condannagione procedere in avere ed in persona » (8).

La debolezza toglieva potessero proceder risolute, e ai partiti s'appigliavano piuttosto per necessità che per elezione. Dacchè il valore fu diventato venale, gli uomini generosi l'abbandonarono per esercitarsi sulla politica, e fatti destrissimi in questa, ignoravano le battaglie, riguardando come bestial cosa il rimettere al caso in queste ciò che poteasi colle pratiche conseguire. Non fu che logica deduzione se le repubbliche gareggiarono coi principi in frodi, assassinj, avvelenamenti.

Così divise e aliene d'interesse, come sarebbe potuto formarsi uno spirito pubblico?

Eppure chi da quell'irrequietudine arguisce infelicissimi i padri nostri, mostrerebbe non discernere dalla declamazione de' retori la sodezza de' fatti. Chè le sventure d'allora pajono molte perchè tutte si raccontano, nè erasi per anco ingenerata quella cascagine che fa credere necessità il patimento, e virtù il non lamentarsene, e pace una tirannia che degrada senza tormentare. Fra quel movimento frequentavano occasioni di esercitare le forze della volontà e dell'intelletto, il che è sì gran parte di felicità. Chi può contenersi dalla meraviglia nel vedere i Fiorentini occupati in bottega a pesar lana e misurar drappi, fare poi nel consiglio esperimento di tutte le possibili forme di costituzione, porgersi magistrati insigni dentro, accortissimi ambasciatori fuori, insieme colle balle di mercanzie ricevere manuscritti, spacciar lettere al merciajuolo e ai maggiori dotti, sul libro mastro scrivere coi crediti la storia della patria e del mondo, introdurre la scrittura doppia, le cifre arabiche, l'algebra?

Statistiche

Primi i nostri crearono la scienza delle ricchezze e della loro distribuzione, e misu-

(7) Perchè sì di frequente noi citiamo costui, è chiaro; egli osa dire quel che gli altri osavano fare.

(8) MARCHIONNE DI COPPO, lib. V, al 1316.

rarono la potenza del loro paese, e i mezzi con cui farlo agli emuli prevalere; primi al mondo tolsero a considerare tutt'Europa come un sistema unico, ponderando per ciò le forze delle singole parti; « e alcuni conti resi dei loro dogi o podestà (dice Blanqui) (9) potrebbero andar di paro coi messaggi meglio compiuti dei presidenti americani ». I Fiorentini voleano dai loro commessi un ragguaglio de' paesi dove li mandavano; i Veneziani ricevevano dai loro diplomatici informazioni continue; e da queste possiamo ancora librare la civiltà e la potenza de' varj Stati. Secondo il Sanuto, nel 1454 il re di Francia potea fare tremila uomini a cavallo, metà dei quali da mandar anche fuori; altrettanti Inghilterra e Castiglia; il re di Scozia e quel di Norvegia diecimila, seimila quel di Portogallo, ottomila il duca di Savoja, diecimila Milano, altrettanti Venezia, tutti mercenarj; quattromila Firenze, seimila il papa, sessantamila l'imperatore, ottantamila il re d'Ungheria. Il re di Francia, che nel 1414 ritraeva due milioni di ducati, allora si trovava ridotto a metà; quel d'Inghilterra, da altrettanti a settecentomila; colpa le guerre, le quali pure aveano sceme l'entrate di Spagna da tre milioni a ottocentomila fiorini: della Borgogna, da tre milioni a novecentomila; di Milano, da un milione a mezzo (10); di Venezia, da un milione centomila a ottocentomila; di Firenze, da quattrocentomila a metà (11).

Quando poi si stanziò un armamento contro il Turco nel 1463, due navi offeriva il duca di Modena, una Bologna, una Lucca, cinque i cardinali, alquante il papa; Venezia darebbe la ciurma e i sopracomiti: poi per le spese il pontefice si tassò in centomila fiorini, fidando nelle limosine di tutta cristianità; in altrettanti Venezia, Napoli in ottantamila, settantamila Milano, cinquantamila Firenze, ventimila il duca di Modena, metà tanti quel di Mantova, quindicimila Siena, un terzo il marchese di Monferrato, ottomila Lucca; fra tutti quattrocentottantamila fiorini.

E quanta ricchezza non indicano nel paese le medesime guerre! Taciamo Venezia e Genova, dove persino qualche privato diveniva principe, e i Lercari o i Giustiniani tenevano testa alla potenza Ottomana: ma Federico di Sicilia ebbe cinquantotto galee in punto d'arme; con centredici l'affrontò Roberto di Napoli; e distrutte, si rinnovarono quasi per incanto. Ciò poteva effettuarsi perchè a ciascun barone del Reame correva obbligo d'allestire di ciurma una galea; poi finita la guerra, questa traevasi nell'arsenale, quella si congedava, senza continuar nella pace la spesa dell'armi. Il Bilio racconta (12) che i nobili milanesi proposero a Filippo Maria Visconti di mantenergli diecimila cavalli e altrettanti pedoni, purchè lasciasse loro amministrare le pubbliche entrate, senza che se ne impacciassero cortigiani e favoriti. Secondo Cristoforo Landino (13) e il Varchi (14), dal 1377 al 1406 Firenze spese in sole guerre undici milioni e mezzo di fiorini d'oro, da cento ogni libbra, tutti raccolti da tributi di cittadini privati: settantasette case, dal 1430 al 53 pagarono di straordinarj quattro milioni ottocensettantacinquemila fiorini; e lo stato popolare, dal 1527 al 30, cavò di straordinarj un milione quattrocendiciannovemila cinquecento fiorini d'oro.

I tiranni pure e gli oligarchi facevano gara di prosperare il proprio paese, sì pel vantaggio che a lor medesimi ne ridondava, sì per emulazione de' vicini, sì per mascherare la servitù. Francesco Sforza scavava il canale della Martesana, ed ergeva lo spedale a Milano: Gian Galeazzo ardiva cominciarvi il duomo e la Certosa di Pavia: i Medici, i Pitti, gli Strozzi si eternarono per elegante magnificenza di edifizj; Genova e

(9) *Hist. de l'économie politique*, introd.

(10) Comines (l. VII. c. 5) dice: *Et de ce qui contient ceste duché* (di Milano), *je ne veiz jamais la plus belle pièce de terre, ni de la grant valeur. Car quant le seigneur se contenteroit de* 500 *mil ducats l'an, les subjects ne seroient que trop riches, et vivroit le dict seigneur en bonne seureté; mais il en leve* 650 *mil ou* 700 *mil, qui est grant tyrannie.*

(11) *Vite dei duchi di Venezia*, p. 963.

(12) Lib. V in fine.

(13) Apologia de' Fiorentini.

(14) *Storie*, lib. IX.

Venezia mostrano dapertutto i grandiosi palagi di quel tempo. Più ancora che da questi grandi lavori è attestata la pubblica agiatezza dall'eleganza universale degli abitari; che se oltr'Alpi il palagio e la cattedrale sono un'eccezione fra ignobili casipole, da noi le vie allineate, le magioni erette a disegno, i circhi, i passeggi indicano che, se colà erano decreto di re, qui eran opera di nazione.

Costumi italiani

Il concorde testimonio de' cronisti e degli statuti mostra uno speciale incremento del lusso e delle comodità (15). Frà Francesco Pippino, nell'anno 1313, scrive: « Ora la parsimonia è mutata in lautezza; vesti di materia e d'artifizio squisite; argento, oro, gemme, recami; non mancano allettamenti alla gola, vini foresti, suntuose pietanze, cuochi preziosi, fatto Dio il ventre ». Del 1388, Giovanni Musso diceva dei Piacentini; « Grandi spese in vitto e vestire. Le donne portano lunghe vesti e larghe di velluto e seta dorata, o di tòcco d'oro, o di lana scarlatta e pavonazza, di cui per un gabbano si dà venticinque fiorini o sessanta ducati d'oro. E sono con larghe maniche da coprir metà della mano, e giù fino a terra, e sopravi da tre a cinque oncie di perle che valgono l'oncia fiorini dieci; e gran nastri d'oro a foggia di guinzaglio, e piccoli cappucci gemmati, e grandi zone d'argento e perle, e molti anelli. Portano anche le cipriane, vesti larghe al basso, strette all'insù, mostrando le poppe. In capo corone o trecce di perle e margherite, e al collo paternoster di coralli e d'ambra, e veli di seta. Anche le vedove hanno tali ornamenti, eccetto che sono bruni e senza oro e perle, ed usano cappucci neri o veli bianchi. I garzoni portano gabbani fino in terra con pelli, di panno o di seta o di velluto, del valore di venti in trenta fiorini, mentre altri gli hanno corti ed assettati, da neppur coprire i cluni: calzano scarpe bianche con punte lunghe tre oncie; collane d'argento dorato con perle e coralli; la barba rasa e la capellatura tonda. I più agiati tengono ronzini, taluni fino a cinque, con famigli che si pagano dodici fiorini l'anno oltre il piatto. La scialano nei banchetti di nozze, ove anzitutto mescono buoni vini bianchi e rossi, e confetti di zucchero; per prima messa due capponi, ovvero un cappone e bue, con mandorle, zucchero ed altre buone spezie; vengono poi carni arroste, cioè di polli, fagiani, pernici, lepri; quindi torte e giuncate con zucchero; poi le frutte (*fluges?*). Lavate poscia le mani in un bacile di bronzo, danno a bere novamente, e confetti di zucchero, e poi da bere ancora. All'inverno cenano con gelatine di selvatici, e poscia polli, vitello, anitre secondo il tempo, e frutta. Il secondo giorno, prima si servono pasticci con cacio e croco, e zibibo e spezie, poi carne di vitello e verdura. Di quaresima danno a bere, poi dolci, indi fichi con mandorle; seguono pesci grossi, minestra di riso con latte di mandorle e zucchero e spezie, anguille, salse, poi lucci con savore d'aceto o senapa, e noci ed altre frutte. Hanno case belle, con camere, caminate, cortili, pozzi, orti, solaj: molti camini, mentre prima non ve n'avea, facendosi il fuoco in mezzo alla casa. Ora non saprebbero scusare il vino ».

E pubblici e principi facevano gara di magnificenza nelle solenni occasioni, come

(15) Tra gli altri possono vedersi gli *Statuti suntuarj circa il vestiario delle donne* ecc., ordinati dal Comune di Pistoja nel 1332 e seguente, e pubblicati da Sebastiano Ciampi a Pisa il 1815, con illustrazioni sui costumi e il lusso d'allora nella sua patria.

Due statuti suntuarj circa il vestire degli uomini e delle donne, ordinati prima dell'anno 1322 dal Comune di Perugia. Ivi 1821.

Uno statuto fiorentino del 24 marzo 1299 porta: *Si qua mulier voluerit portare in capite aliquod ornamentum auri vel argenti, vel lapidum preciosorum vel etiam contrafactorum, vel perlarum, teneatur solvere Comuni flor. pro quolibet anno 50 libr. f. p.: salvo, quod possit qualibet domina, si sibi placuerit, portare aurum filatum usque in valorem libr. 3 ad plus. — Et si qua mulier voluerit deferre ad mantellum fregiaturam auri vel argenti vel serici texti cum auro vel argento, vel scannellos aureos vel argenteos, vel perlas, teneatur solvere Comuni flor. libr. 50 f. p. pro quolibet anno. — Et si qua mulier voluerit portare aliquod ornamentum perlarum in aliqua alia parte vestimentorum sui corporis, teneatur solvere dicto Comuni flor. libr. 50 p. f. pro quolibet anno.* Nell'archivio delle Riformagioni.

feste, ricevimenti di re, tripudj di vittoria. S'aprivano allora corti bandite, ove i cavalieri accorrevano a romper le lancie, ed a meritare in premio del valore l'applauso dei prodi e i sospiri delle belle; accorrevano i popolani alle mense, apprestate cortesemente a tutti, ed ai vini, che talvolta perfino si lasciavano zampillare da artifiziose fontane. La pompa pel ricevimento de' principi si faceva con preziose vesti divisate, danze di donne, suoni di strumenti, scialosi apparati, e ricchissime arazzerie e pelliccie tese a festoni sopra le vie, con lusso di braccialetti, anelli, fibbie, diademi, monili gemmati, cortinaggio di porpora, tovaglie ed altri lini tessuti d'oro, vele di seta, palj dorati, e gare di fanti e di cavalli.

Già nel corso del racconto abbiam divisato alcune di queste feste e comparse. La moglie di Matteo Visconti nelle nozze di Galeazzo con Beatrice d'Este rinnovò d'abiti mille persone. Segnalato fu il viaggio che Isabella de' Fieschi, moglie di Luchino Visconti, fece a Venezia per sciogliere un suo voto e assistervi alla solennità dell'Ascensione. Da tutte le città del dominio furono spediti deputati a farle corte, oltre le dame, i signori ed i parenti, e indicibile caterva di camerieri e palafrenieri; coi quali passò di città in città, ricevuta con emulazione di tripudj. Ma scopo vero di quel viaggio era di sbandarsi a' suoi amori; nel che imitata dalle compagne, scandolezzò l'Italia, e ne venne il rumore fin al marito, che avendo minacciato castigarla severamente, ne fu prevenuto. 1348

I Fiorentini si lagnarono che la comparsa di Galeazzo Maria Sforza tra loro introducesse un lusso inusato (pag. 239). Quando Gian Galeazzo menò moglie Isabella di Aragona, un Bergonzo Botta ricevette gli sposi a Tortona in magnifici appartamenti, e li servì d'un pasto, durante il quale comparvero atteggiando e figurando Giasone col vello d'oro, Apollo pastore, Diana cacciatrice, Orfeo cantante, Atalanta col cinghiale caledonio, Iride, Teseo, Vertunno, quante ha in somma divinità la mitologia, ognuno offrendo doni da par suo: levate poi le tavole, rappresentossi una novella, con misti personaggi storici ed allegorici, e si finì col ballo (16). In Milano poi, Lionardo da Vinci diresse le feste, e formò una macchina figurante il cielo con tutti i pianeti, rappresentati da numi che aggiravansi secondo le leggi loro: e in ciascuno era un musico, il quale cantava le lodi degli sposi. 1489

Il Corio al 1368 divisa le diciotto imbandigioni nel pasto per le nozze di Violanta figlia di Galeazzo Visconti con Lionello d'Inghilterra, in piazza dell'Arengo a Milano; e ciascuna portata accompagnavano ricchi doni, come levrieri, bracchi, armadure, pezze di panno, botti di vino, scudi, vesti, argenterie, bovi, cavalli (17). Quando Federico III imperatore visitò Napoli, re Alfonso spese in onorarlo cencinquantamila fiorini, fece una caccia numerosissima, un desinare che mai il simile, ove vivande splendidissime mangiavansi in piatti d'argento, confetti d'ogni specie si gettavano, le fontane zampillavano di greco e moscadello, e ognuno potea berne in tazze d'argento (18).

Lunghi saremmo se volessimo raccorre simili feste; e tu rimani meravigliato quando nella pagina medesima il cronista ti fa il racconto d'un incendio, d'una sconfitta, d'una morìa, e insieme d'una solennità sfarzosa, alla quale mezzo mondo prese parte.

Gran lusso sfoggiavasi pure nelle ambascerie; e quando Luigi XI fu creato re di Francia, e tutta Italia mandò a congratularlo, per Firenze v'andò Pietro de' Pazzi, con

(16) TRIST. CALCHI, *Nuptiæ Med. Ducum.*

(17) Fuor d'Italia le feste più suntuose facevansi alla Corte di Borgogna. Famosa fu quella dell'Albero d'oro nel 1468, ove l'ultimo giorno entrò nella sala una finta balena, tanto grossa da capire un uomo a cavallo. L'accompagnavano due giganti, e dalla bocca uscivanle sirene cantanti, e dodici cavalieri marini che ballarono, poi combatterono, finchè i giganti li fecero rientrare nella balena. Vedi BARANTE, *Hist. des ducs de Bourgogne*, lib. XI al fine. Per la bizzarria accenneremo il giudizio di Paride, dato a Lille per festeggiare Carlo di Borgogna l'anno stesso, ove da Venere faceva una femmina da pesar due quintali, da Giunone un'altra grandissima e scarna, da Pallade una gobba come un leggio, nude e con ricchissime corone.

(18) Vedi FACIO, lib. IX.; PANORMITA, lib. IV.

una sontuosità che mai la maggiore di vesti, gioje, famigli, ragazzi, cavalli, tanto che si volle girasse per la città, affinchè il popolo vedesse quella pompa senza eguale. Alla Corte « mutava ogni dì una veste o due, e tutte ricchissime, e il simile la famiglia sua ed i giovani ch'eran con lui... Donò sì per la comunità, come di sua proprietà, a tutti quelli della Corte del re in modo, che non vi fu niuno ambasciadore che facesse quello che fece Piero ». Nel ritorno « gli venner incontro tutti gli uomini di condizione; tutte le strade e finestre erano piene. Entrò colla famiglia sua, tutta vestita di nuovo ornatissimamente, in cioppe di seta, e con perle alle maniche ed al cappello, di grandissima valuta « (19).

Funerali

Sino i funerali davano pretesto a feste. Il morto, vestito a norma della condizione, si stendea sopra un feretro, coperto dello strato o cogli abiti suoi: molte croci lo precedeano e i laici convocati da un trombetta, quindi cherici e sacerdoti; seguivano le donne fra cui le più prossime al morto, quinci e quindi sostenute (20). Gli uccisi sepellivansi non lavati; gli altri sì, ed ungevansi, e spesso empivansi d'aromi: si solevan anche sepellire coll'armi, e con magnifici addobbi di vesti, d'anelli, di collane, grande eccitamento al violare le tombe (21). S'introdusse poi come devozione di farsi sotterrare colle tonache dei battuti o de' mendicanti. Ai medici poneasi un libro sopra il cadavere (22). Al mortorio di principi e cavalieri assisteva gran turba in bruno; e cavalli sellati senza cavaliero, vessilli, scudi, insegne, sfoggio di ceri e di strati; ed orazioni funerali, che poi ogni vulgar danaroso volle, onde infine vennero proibite, Le pompe si rinnovavano al settimo, al trigesimo giorno, ed all'anniversario. Nei privati « era usanza che le parenti e vicine nella casa del morto si ragunavano e piangevano, e d'altra parte dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimani si ragunavano i suoi vicini ed altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi veniva il chericato, ed egli, sopra gli omeri de' suoi pari con funeral pompa di cera e di canto, alla chiesa da lui prima eletta anzi la morte ne era portato » (23). Ivi la dolorosa madre e altre parenti e vicine sopra lui cominciavano il pianto; e i congiunti sedevano a terra sopra stuoje.

Con grande onore a pubbliche spese rendeansi le esequie al podestà che morisse in signoria. Nel 1390 messer Giovanni Azzo degli Ubaldini capitano di Siena « venne sepolto nel duomo a lato di san Bastiano. In primo al suo corpo ebbe dugentododici doppieri, legati nel castello di legname, dugenquattro da tre libbre l'uno, ed accesi mentre durò l'ufficio. Vestì il Comune quattro cavalli colla balzana e colle bandiere dell'arme del popolo, ed anche vestì da sessanta uomini a bruno. Fu portato in una bara ad alto, coperta d'un bellissimo drappo d'oro, e sopra il corpo un padiglione di drappo d'oro foderato d'ermellino. E il detto padiglione portavano a stagiuoli, cavalieri e grandi cittadini di Siena. E furono vestiti venti cavalli a bruno, colle bandiere di sue arme, tutte di sciamitello, ed un uomo armato a cavallo di tutte sue armi e barbuto, spada ignuda e speroni ed altre armadure, le quali tutte rimasero al duomo. E fu nel castello di legname grande quantità di donne scapigliate, tutte di cittadini. Furono ancora a detta sepoltura tutti i priori di palazzo, e tra preti, frati e monaci intorno a seicento, ognun dei quali ebbe torchietti di due e d'una libbra, e i cherici di sei once l'uno. E per memoria fessi la sua figura nella cappella, e attaccaronvisi tutte e ventitre le bandiere e sue armi » (24).

Ne' funerali di Gian Galeazzo Visconti, dal castello di Milano s'avviò una processione

(19) VESPASIANO, *Vita di Piero de' Pazzi*. Costui andava da Firenze alla sua villa a piedi, tra via mettendosi a mente tutta la *Eneide*, i *Trionfi* del Petrarca, e molte *orazioni* di Livio.

(20) AUL. TICIN. *De laud. Papiæ*, c. 13.

(21) La legge longobarda infligge novecento soldi al violatore di sepolcri come ad un omicida (leg. 19 di Rotari); e Teodorico, la morte (ediet. 110): varie pene troviamo negli Statuti, ma le cronache e i novellieri mostrano ogni tratto simili violazioni.

(22) SACCHETTI, *Nov.* 135.

(23) BOCCACCIO, *Introd.*

(24) Manoscritto ap. MURATORI, *Ant. ital.* XLVI.

verso la chiesa maggiore, così lunga, che appena si terminò in quattordici ore. Innanzi alla croce venivano connestabili, scudieri e cavalieri, e quaranta personaggi della famiglia Visconti, ognuno accompagnato da due ambasciadori di estere potenze: indi gran numero d'altri ambasciadori e nobili forestieri, e dieci deputati da ciascuna delle città soggette, oltre una folla di primati e nobili di queste; poi tutti gli ordini religiosi (e non erano pochi), canonici regolari, clero secolare, gli abbati dei monasteri, e i vescovi di tutte le diocesi suddite. Seguivano le insegne della città, portate da ducenquaranta uomini a cavallo, cui teneano appresso otto altri pure a cavallo, colle insegne ducali, poi duemila persone a bruno, con sul petto e sulle spalle le armi della vipera, del ducato di Milano e del contado di Pavia, ciascuno con grosse torchie alla mano. Dietro al clero ed ai canonici della metropolitana appariva l'arcivescovo fra' suoi suffraganei. La bara portavano principali signori forestieri, sotto a un baldacchino di broccato d'oro foderato d'ermellini; e tutt'intorno cortigiani in bruno, i quali, a dodici la volta, sostenevano gli scudi delle insegne e delle imprese adottate dal duca. Duemila altre persone in corrotto chiudevano la processione. Giunti al tempio, e fatta l'oblazione di tutti i ceri, delle insegne ducali, delle armi e dei cavalli che le portavano, si celebrarono gli uffizj di suffragio attorno ad un mausoleo ornato di vessilli e bandiere, sovra il quale posava il feretro; nè mancava una pomposa iscrizione, attestante le virtù che il duca ebbe o doveva avere, e il pianto de' sudditi orbati del padre: frasi per tutti. Finito ogni cosa, il corteo fece tragitto al palazzo ducale, ove fu recitata una non men pomposa e altrettanto veridica orazione, che facea risalire la dinastia Visconti fino ad Ettore ed Enea. Alla Certosa di Pavia gli fu eretto un monumento di marmo bianco, coll'effigie sedente, e bassorilievi, e gli stemmi di tutte le città obbedienti al suo comando (25).

Leggi suntuarie

Agli eccessi del lusso più volte s'erano opposte leggi suntuarie, la cui ripetizione non fa se non rivelar il male e l'inutilità del rimedio. Gli statuti di Mantova del 1327 vietano che alcuna donna di basso stato porti abito che tocchi terra, nè abbia al collo intrecciatojo di seta; nè donne di qualsivoglia grado tengano veste che strascichi più d'un braccio, nè corone di perle o gemme al capo, nè cintura che valga oltre dieci lire, nè borsa d'oltre quindici soldi (26). Nel 1330, racconta il Villani « fu proveduto in Firenze al lusso delle donne, molto trascorse in soperchi ornamenti di corone e ghirlande d'oro e di argento, e di perle e pietre preziose e reti, e certi intrecciatoj di perle e di altri divisati ornamenti di testa di grande costo, e simili di vestimenti intagliati di diversi panni e di diversi drappi rilevati di seta di più maniere, con fregi di perle e di bottoncini d'argento e dorati, spesso a quattro e sei file accoppiati insieme, e fibbiati di

(25) Comines racconta che alla Certosa di Pavia vide le ossa di Gian Galeazzo poste più alte che l'altare, e udì da un frate chiamarlo santo. «Ed io gli chiesi all'orecchio perchè me « lo chiamasse santo, mentre potea vedere in- « torno le arme di molte città da lui usurpate « senza diritto. Ed egli mi rispose sotto voce: « *Noi qua chiamiamo santi tutti quelli che ci* « *fanno del bene* ». *Mém.* VII.

(26) Tra le diverse foggia di vestimenti, nominerò i birri, specie di casacca di color rossigno, più spesso di panno comune, e col cappuccio. *Raubæ* o *robæ* fu il nome comune delle vesti migliori, conservatosi nella lingua nostra e nella francese. V'è menzione del *supertotus*, e del palandrano o cappa, distinto dal mantello per essere, a somiglianza del pallio antico, senza maniche e col cappuccio. MURATORI, *Ant. ital.* XXV. Gli Statuti ferraresi, dettati, come tutti gli altri, da angusto spirito sistematico, che volea impacciarsi nelle faccende più minute, posero una tariffa alle mercedi dei sartori nel 1279: « Stabiliamo (così v'è scritto) che tale sia la meta del pagamento dei sartori. Cioè per un guarnello da uomo otto imperiali: per una sottana da donna con giri increspati, tre soldi ferraresi; per un vestito di panno senza le tre cuciture, soldi tre; e quattro se con tre cuciture e pieghe. Lo stesso s'intenda dei guarnaccioni foderati di pelle; se poi di zendado, soldi sei. Dei vestiti di pelle per uomini, tre soldi ferraresi: per le guascappe e cappette con tre cuciture, cinque soldi: per le gonnelle guarnite con gironi, a crespi e bottoni, soldi otto; ma soldi dieci se ornate dietro e dinanzi. D'una guarnaccia foderata di pelle e zendado con guarnizione, otto soldi ferraresi vecchi: e per la gonnella di mantatura foderata di pelli, sei soldi; foderata di zendado, sette ».

perle e di pietre preziose al petto, con segni e diverse lettere. E per simil modo si facevano conviti disordinati di nozze, e delle spese, e d'altre più soperchie e disordinate vivande. Fu sopra ciò proveduto, e fatto per certi ufficiali alcuni ordini molto forti, che niuna donna potesse portar corona nè ghirlanda d'oro nè d'argento, nè di perle, nè di pietre, nè di vetro, nè di seta, nè di niuna similitudine di corona, nè di ghirlande, eziandio di carta dipinta, nè rete, nè trecciare di nulla spezie se non semplici; nullo vestimento intagliato nè dipinto con niuna figura, se non fosse tessuto, nè nullo adogato, nè traverso se non semplice partito di due colori, nè nulla fregiatura d'oro nè di argento, nè di seta, nè niuna pietra preziosa, nè eziandio smalto nè vetro; nè di poter portare più di due anella in dito, nè nullo scheggiale, nè cintura di più di dodici spranghe d'argento; e che nessuna potesse vestire di sciamito, e quelle che l'aveano il dovessero marchiare acciocchè altro non ne potessino fare: e tutti i vestimenti di drappi di seta rilevati furono tolti e difesi; e che niuna donna potesse portar panni lunghi di dietro più di due braccia, nè scollato più d'un braccio e quanto il capezzale: e per simil modo furono difese le gonnelle e robe divisate a fanciulli e fanciulle, e tutti i fregi, eziandio ermellini, se non a cavalieri e a loro donne; e agli uomini tolto ogni adornamento e cintura d'argento, e giubbetti di zendado e di drappo e di ciambellotto. E fu fatto ordine che nullo convito si potesse fare di più di tre vivande, e a nozze avere più di venti taglieri, e la sposa menare seco sei donne e non più, e a corredi dei cavalieri novelli più di cento taglieri di tre vivande; e che ai cortei de' cavalieri novelli non si potesse vestire per donare roba ai buffoni, che in prima assai se ne davano ».

Se mai vi viene fastidio di tanti impacci, assicuratevi che questa, come tutte le leggi d'inutili legami, non veniva osservata.

Alterazione dei costumi

L'abbandono delle antiche costumanze e l'introduzione di tante novità erano in gran parte dovuti ai Francesi calati cogli Angioini. Beatrice, moglie di Carlo d'Anjou, diede a parlare a tutto il mondo, entrando in Napoli sur un cocchio coperto di velluto cilestro, e sparso di gigli d'oro: suo marito portava all'eccesso la magnificenza de' conviti e delle comparse (27). Re Roberto imbandì in Asti un pranzo tutto in argento, che fu tenuto meravigliosa novità.

Allora le carrozze furono sostituite ai giumenti ed alle cavalcature, fin dagli uomini; sciali nel vitto, nel vestire, nelle spese nuziali, nelle donazioni; perfino gli artefici plebei, dice l'aulico pavese, usavano nelle mense più varietà e raffinata delicatura, che non i nobili stessi d'una volta, nè le donne vulgari la cedevano alle ricche e gentili. Il Villani scrive: — E non è da lasciare di far memoria di una sfoggiata mutazione di abito, che ci recarono di nuovo i Franceschi che vennero in Firenze. Che colà dove anticamente il vestire ed abito era il più bello, nobile ed onesto, che niun'altra nazione, al modo dei togati romani, sì si vestivano i giovani una cotta, ovvero gonnella corta e stretta, che non si poteva vestire senza ajuto d'altri, e una coreggia come cinghia di cavallo, con isfoggiata fibbia e puntale, e con isfoggiata scarsella alla tedesca sopra il pettignone, e il cappuccio vestito a modo di sconcobrini (*giocolieri*), col battolo infino alla cintola e più, ch'era cappuccio e mantello con molti fregi e intagli; il becchetto del cappuccio lungo sino a terra per avvolgere al capo per lo freddo, e colle barbe lunghe per mostrarsi più fieri in arme. I cavalieri vestivano con sorcotto ovvero guarnacca stretta, ivi suso cinti, e le punte de' manicottoli lunghi infino in terra, foderati di vajo ed ermellini. Questa istranianza d'abito non bello nè onesto fu di presente preso per li giovani di Firenze e per le donne giovani di disordinati manicottoli » (28).

(27) Vedasene la descrizione in SABA MALASPINA.

(28) *Storie*, lib. XII, c. 4, all'anno 1342. Il vestire de' Fiorentini ci è bello ed elegantemente descritto dallo storico Benedetto Varchi: « Passato il diciottesimo anno, vestivano i Fiorentini in città una veste o di saja o di rascia nera, lunga quasi fino a' talloni, e a dottori ed altre persone più gravi soppannata di taffetà e alcuna volta d'ermesino o di tabì, quasi sempre

Anche Galvano Fiamma, nel 1340, deplora che « lasciarono i giovani milanesi le orme dei padri loro, e si trasformarono in straniere figure; presero ad usare strette e monche vesti alla spagnuola, e tonde le chiome alla francese, nutrir barba alla barbarica, cavalcare con furiosi sproni alla tedesca, parlare con varie lingue alla tartara. Le donne pure cangiarono in male le loro usanze; chè vagano con vesti strangolate, discoverte la gola e il collo, cinto d'auree fibbie; vestono abiti di seta e talvolta d'oro; conciano il capo con ricci alla forestiera; succinte in zone d'oro sembrano amazoni; camminano coi calzari puntuti, e affettano il giuoco dei dadi. E per dir breve, i cavalli da guerra, le splendenti armadure, e ch'è peggio, i virili cuori, la libertà degli animi, le cure di tutta la gioventù, i sudori dei padri si logorano ne' donneschi ornamenti » (29).

E l'autore della *Vita di Cola Rienzi* in suo favellar romanesco, di cui modifichiamo solo l'ortografia: « In questo tempo (1328) cominciò la gente ismisuratamente a mutar abiti, sì de vestimenta, sì de la persona; cominciò a far li pizzi de li cappucci lunghi; cominciò a portar panni stretti alla catalana e collari, portare scarselle a le corregie, e in capo portare cappelletti sopra lo cappuccio; po' portavano barbe grandi e folte, come bene gianetti spagnuoli vogliano seguitare. Dinanzi a questo tempo queste cose non erano anco: se radeano le persone la barba, e portavano vestimenta larghe e oneste; e se ciascuna persona avessi portata barba, fora stato avuto in sospetto d'esser uomo de pessima ragione, salvo non fosse spagnuolo, o vero uomo de penitenzia. Ora è mutata condizione, idea, deletto: portano cappelletto in capo per grande autoritate, folta barba a modo de eremitano, scarsella a modo de pellegrino. Vedi nuova divisanza! e che più è, chi non portassi cappelletto in capo, barba folta, scarsella in centa, non è tenuto cosella o vero poco, o vero cosa nulla. Grande capitana è la barba: chi porta barba è tenuto ».

nero, sparata dinanzi e dai lati, ove si cavano fuori le braccia, ed increspata da capo, dove si affibbia alla forcella della gola con uno o due gangheri di dentro, e talvolta con nastri e passamani di fuora; la qual veste si chiama lucco. I nobili e ricchi lo portano anche il verno, ma o foderato di pelli, o soppannato di velluto, e talvolta di damasco. Di sotto poi chi porta un sajo, chi una gabbanella, od altra vesticciuola di panno soppannata, che chiamano casacche, ed ove la state si porta sopra il farsetto o giubbone solamente, e qualche volta sopra un sajo o altra vesticciuola scempia di seta, con una berretta in capo di panno nero scempia o di rascia leggerissimamente soppannata con una piega dietro, che si lascia cader giù in guisa che cuopre la collottola, e si chiama una berretta alla civile. Nè ora si portano più sajoni con pettini e colle maniche larghe che davano giù a mezza gamba, nè berrette che erano per tre delle presenti, colle pieghe rimboccate all'insù, nè scarpette goffamente fatte con calcagnini di dietro.

« Il mantello è una veste lunga per lo più insino al collo del piede, ordinariamente nero, ancorchè i ricchi, massimamente i medici, lo portino pagonazzo o rosato, e aperta solo dinanzi e increspata da capo, e s'affibbia con gangheri come i lucchi: nè si porta da chi ha il modo a farsi il lucco, se non di verno sopra un sajo di velluto o di panno e foderato.

« Il cappuccio ha tre parti: il mazzocchio, che è un cerchio di borra coperto di panno, che gira e fascia dattorno alla testa e di sopra, e soppannato dentro di rovescio, cuopre tutto il capo; la foggia, o quella che pendendo in sulle spalle, difende la guancia sinistra: il becchetto è una striscia doppia del medesimo panno, che va fino in terra, si piega in sulla spalla, e bene spesso s'avvolge al collo, e da coloro che vogliono essere più destri e più spediti, intorno alla testa (Il pappafico era un altro modo di cappuccio che copriva le gote).

« La notte, nella quale si costuma in Firenze andar fuori assai, s'usano in capo tòcchi, e in dosso cappe chiamate alla spagnuola, cioè colla capperuccia dietro. In casa usa mettersi in dosso un palandrano o un catalano, con un berrettone in capo. La state alcune zimarre di guarnello, o gavardine di saja con un berrettino. Chi cavalca, porta o cappa o gabbano, o di panno o di rascia; e chi va in viaggio, feltri. Le calze tagliate al ginocchio, e con cosciali soppannati di taffetà, e da molti frappate di velluto e bigherate. Mutan ogni domenica la camicia, increspata da capo e alle mani, e tutti gli alti panni fino al cintolo, ai guanti ed alla scarsella. Il cappuccio nel far riverenza non si cava mai, se non al supremo magistrato, a un vescovo o cardinale: e solo a cavalieri o magistrati, o dottori o canonici chinandosi il capo in segno d'umiltà, s'alza alquanto con due dita dinanzi ». *Storie fior.* IX.

(29) *Chron.* lib. XVIII. 16.

Troviamo da altri deriso il farnetico delle donne or d'ingrandire la persona rialzando sul cucuzzolo i capelli, or imberrettate, or colla chioma disciolta sulle spalle, con diverse maniere di bestie appiccate al petto; l'alchimia faceva sua arte coprendone le magagne, e con varj avvisi sfigurando la pelle. Talora tenevano aperto il collaretto, sfacciatamente mostrando; poi di tratto l'alzavano su fino agli occhi; talora stretta la cintura, gonfiavansi di sotto come pregnanti; talaltra con piombini tenevano tese le guarnacche, per coprire il calcagnino, che dal suolo le rialzava; qualche volta poneano mantello a somiglianza degli uomini. Veneti, Genovesi, Catalani, che prima serbavano mode proprie, si meschiavano poi talmente, che nessuno dall'altro era distinto. I milordini non chiamavansi contenti se l'uno non superava l'altro in novità; sicchè ora la berretta notturna s'adattavano, ora strozzati alla gola, e con corde allacciati come fossero balle, tantochè non potevano sedere, che non ne schiantassero alcuna: sempre anelanti dietro gli usi stranieri, l'uno di Sorìa, quello d'Arabia, un terzo pareva d'Armenia, un altro portava il farsettino all'ungherese; e chi larghi manicottoli, e gabbani di più versi, con maniche giù dal dosso pendenti come fossero monchi, e larghe punte di scarpe (30).

Questo ho voluto esporre a lungo, perchè n'abbiano conforto i giovinetti e le donzelle d'oggi, che di poca virtù e d'atti assai abbellano la patria mia, tanto correnti a far portature ogni dì varie al corpo loro, cercando parer belli anzichè buoni, ambendo non tanto la lode delle opere e dell'ingegno, quanto la gloria più vana e folle. N'abbiano conforto, chè il vizio non è da jeri.

Del restante, a noi sembra vedere in queste lagnanze, oltre il solito vezzo di adular il passato a strapazzo del presente, un indizio del crescere della democrazia, per cui non rimanevano le condizioni separate fin nel vestire e nei modi. Dante si lagnava che il tempo e la dote fossero a' suoi tempi usciti di misura (*Par.* XV): al qual passo Benvenuto da Imola spiega come per lo innanzi un ricchissimo padre in dote alla figlia dava due o trecento fiorini, mentre allora duemila o mille cinquecento; le pulzelle maritavansi ai venti o venticinque, ora a dodici o quindici anni. Anche Landolfo il vecchio asserisce che, sull'entrare del secolo XI non si contraevano matrimonj prima dei trent'anni: poi si mutò, talchè le *Consuetudini* di Milano aboliscono i contratti nuziali conchiusi prima dei sette anni (31).

Donne

E poichè dalle donne ben s'argomenta ai costumi d'un tempo, noi ricorderemo la Cia degli Ubaldini, che lasciata dal marito Francesco degli Ordelaffi a difendere Cesena (pag. 220), perseverantemente la protesse contro le armi esterne e gl'interni tradimenti, governatrice e capitana, prima alle fatiche militari, prima sulla breccia, sinchè fallitole i soccorsi e le speranze, arrese la cittadella ormai tutta ruine, ma a patti onorevoli pe' suoi soldati; per sè le bastò la protezione, che la generosità ritrova anche presso i nemici. È pure nota per le tradizioni Bianca De Rossi moglie di Giovan della Porta governatore di Bassano, la quale, morto il consorte, difese la città contro Ezelino tiranno: presa colle armi in pugno, Ezelino cercò farle onta, ed essa precipitatasi da una finestra, si ruppe una spalla: guaritane e per forza vituperata, appena libera di sè corse all'avello del marito, e messo il capo sotto al coperchio, se lo schiacciò.

Voltiamo il quadro. La padovana Speronella, figliuola di Delesmanno, era a quattordici anni già maritata in Jacopino da Carrara, quando il conte Pagano, lasciato dal Barbarossa a governar Padova, se ne invaghì, e presto l'ebbe rapita e sposata. I suoi, irritati, levarono popolo contro lo straniero, che dovette cedere le fortezze e la libertà. Allora la Speronella fu maritata ad uno de' Traversari, col quale rimasta alquanto, passò

(30) Vedi SACCHETTI, *Nov.* 178, e le canzoni di esso pubblicate nel *Giornale arcadico*, febbr. 1819. Della manìa d'imitar le foggie e i parlari stranieri move lamento anche il Petrarca.

(31) Lib. II. c. 36. Una costituzione del concilio di Nimes, del 1090, dichiara non siano nubili le ragazze avanti i dodici anni.

a Pietro Zausanno; e dopo tre anni ne fuggì per isposare Ezelino da Romano. Questi, accolto a Monselice con ogni guisa di miglior cortesia da Olderico di Fontana, come tornò a casa, non sapeva finire di lodar alla moglie le gentilezze dell'ospite e le maschie bellezze di esso: di che tanto desiderio si accese nella malonesta donna, che per messaggi fu presto daccordo col Fontana, e da Ezelino se ne fuggì ad esso. Così passava di marito in marito, mentre il precedente viveva ancora: poi lasciò un lungo testamento, il quale non è che un catalogo di chiese e spedali fra cui distribuiva ogni aver suo; venti soldi a questa, quaranta a quella, stramazzi, coltri, lenzuoli, coperti di pelle: a un ospizio i piumacci su cui ella dormiva, e tovaglie e serviette ai pellegrini d'oltremare; campi e denari a vescovi per riparare se mai avesse ad alcuno recato nocumento (32).

Per delitto d'infedeltà poteano il duca Filippo Maria Visconti mandare al patibolo sua moglie Beatrice, il capitano Francesco Gonzaga la sua Agnese Visconti, Nicolò marchese di Ferrara la sua Parisina Malatesti col figlio Ugo, Ercole Bentivoglio processare Barbara Torelli; forse tutte innocenti, ma che i mariti dimostravano ree.

Chiunque ha letto il *Decamerone*, oltre i fatti in esso esposti, avrà dovuto formarsi sfavorevole concetto di quelle donne, che in presenza loro permettevano ragionamenti di sguajata conclusione, e nel mentre la peste struggeva la patria loro. Un atto singolare ci resta, dove Galeazzo Maria Sforza, attesi « gl'ingenui costumi, la vita pudica, la somma bellezza » di Lucia di Marliano, e l'immenso ardore con che esso duca la ama, in parte fa, in parte conferma amplissime donazioni a lei ed ai figliuoli che essa gli generò o gli genererà; e saldato il dono coi più sacri giuramenti, le pone patto che « viva in devozione nostra, e non abbia mai a che fare, non che con altro uomo, neppure col marito, se non abbia da noi speciale licenza in iscritto » (33): gravi minacce aggiunge a sua moglie Bona di Savoja se mai rechi a costei il minimo disturbo. E quest'atto è rogato da notari, sottoscritto dal consorte e da una schiera di gran nobili e cavalieri milanesi (34).

CAPITOLO XXIII.

Commercio. — Città marittime.

Abbiamo abituato i nostri lettori a far gran parte alla declamazione in questi lamenti contro il crescere del lusso, i quali rivelano all'economista il diffondersi dell'agiatezza, non più ristretta in man dei pochi che sguazzano de' sudori d'un popolo intero. E dal lusso qui era favorito e lo favoriva il commercio, fonte di grandi ricchezze all'Italia, che non è vero sia destinata a trarne soltanto dal terreno. Lungi dal considerar disonorante il commercio, vi accudivano in persona cittadini primarj (1), e fin Cosmo, già capo della repubblica fiorentina, e ne contraevano quelle abitudini casalinghe insieme e forbite,

(32) Del 1192, nel *Codice Ecceliniano* del VERCI.

(33) *Dummodo prædicta Lucia marito suo per carnalem copulam se non commisceat, sine speciali licentia in scriptis; nec cum alio viro rem habeat, nobis exceptis, si forte cum ea coire libuerit aliquando.* Manoscritti dell'archivio Trivulzio.

(34) Fuor di qua non andavano meglio le cose. Filippo il Buono di Borgogna ebbe ventisette donne, di cui tre legittime. Giovanni di Borgogna vescovo di Cambrai uffiziava pontificalmente, servito da trentasei suoi bastardi e figli di bastardi. REIFFENBERG, *Hist. du Toison d'or*; introd. p. XXV. Un conte di Cleves lasciò trentasei figli naturali. *Art de vérifier les dates*, in *Clèves*.

(1) « Il padre lo mandò (Antonio Giacomini) a Pisa, a faccende di mercatare, nelle quali tutta la nobiltà di Firenze si esercita, come in cosa più utile e più reputata nella patria loro ». MACHIAVELLI.

che contrastavano colle fastose e rozze dell'aristocrazia forestiera, e insieme acquistavano abbondanza di popolo e di ricchezze.

E questo è particolare ai Toscani, che, mentre tutt'altrove di niun'altra vita è memoria se non della signorile, fra essi il notajo, il mercante hanno storia, distesa nei prioristi o ne' registri, ove si notavano coi domestici i pubblici avvenimenti; a tacer anche qualche vita, estesa per famigliare onoranza. Moltissime di quelle carte sono sepolte negli archivj, molte furono pubblicate; e si potrebbe da quelle dedurre il viver casalingo d'allora.

Economia

Guido dell'Antella, cominciando dal 1298, scriveva i domestici suoi ricordi, e come principiò a lavorare sotto negozianti, e per essi stette in Provenza, in Francia, a Napoli, in Acri; poi fu loro compagno, e tien nota delle varie scritte relative a' negozj e ai possessi suoi, o a matrimonj. I figliuoli continuano quelle note: or che si mena moglie con fiorini settecentotrenta d'oro, fra dote e doni; or che si compra una casa per fiorini ducentodieci; or che si prende una fante per fiorini sei l'anno, ovvero *una schiava* per lire trenta; or una balia per fiorini sedici d'oro, che stia in casa, ovvero se va fuori, le si dà cinquanta soldi il mese, e per corredo « una zana, un mantellino con sedici bottoni a scodelline d'ariento, un mantellino cilestro, una cioppolina mischia, cinque pezze lane, cinque fascie, quattordici pezze line, una coltricina, un guanciale con due foderuzze ». Se s'appigiona una bottega, s'aggiunge al fitto un'oca grassa per l'ognisanti o per pasqua di natale.

Nei poderi si trova già stabilita quella società fra padroni e contadini che dicesi mezzeria, e che assicura al colono una protezione, e stabilisce col padrone una comunanza d'interessi e d'affetti quasi di famiglia. Il padrone si obbliga, oltre dar il fondo, anticipare al villano il denaro per comprare buoi.

Uno esce di casa per mettersi ad Assisi: va a piedi, e porta seco due camicie, quattro brache, un farsettino vecchio, una cintola trista, una cioppetta vecchia e trista, un cappuccio nero vecchio, una berretta rossa vecchia, tre cuffioni vecchi e tristi, un sciugatojo vecchio, un moccichino grande da donna, un pajo di calze bigie vecchie, un altro pajo di nere vecchie e rotte, un pajo di bottini nuovi, un cornajolo nuovo, un barletto di cuojo, un coltello, un coltellino, una borsa di stame, una coltellessa con manica bianca alla tedesca, e lire tre soldi diciassette (2).

Galgano Guidini a ventotto mesi restò privo del padre, il quale non gli lasciò che debiti; ma sua madre per allevarlo non si rimaritò più. Il nonno lo tolse in casa, e gli insegnò a leggere e fin al Donato, poi lo mandò a imparar grammatica a Siena. Egli ben presto potè mettersi ripetitore, e infine passò notaro. Morto il nonno che aveva fatto un poco d'usura, sua madre fe restituzione. Galgano andò in qualità di notaro coi varj uffizj, e cominciò a guadagnare, far masserizia e comprare. Introdotto presso la beata Caterina, s'infervorò di lei e di Dio, sicchè voleva abbandonar il mondo, se sua madre non si fosse adoperata per fargli invece menar moglie. A Caterina viva e morta conservò sempre devozione, la richiedeva di consigli, tradusse in latino le opere che ella scriveva in italiano, perchè « chi sa grammatica o ha scienza non legge tanto volontieri le cose che sono per vulgare ». Ebbe molti figli, e al primo, dice, « posigli nome Francesco, a riverenza di san Francesco mio divoto, e posimi in quor che, a onore di san Francesco, io el farei frate dell'Ordine suo, *e così voglio che sia* ». De' figliuoli i più dette a balia, alcuni la moglie « tenne a suo petto » (3).

Agnolo Acciajuoli, cittadino grandemente adoperato in negozj con principi e papi,

(2) D'un'altra famiglia sienese son a stampa, nell'*Archivio storico*, i ricordi, cominciando dal 1255, notando le spese più minute, e i guadagni, le entrate, le perdite; un cero offerto a san Nicolò, o per la Candelera; due capponi mandati alle monache quando muore uno di casa; le vivande per festeggiare pasqua di ceppo; comprate cervelliere e soprusbergo e coltelli da lato ecc.

(3) *Archivio storico*, tom. IV.

e che avuto dal re Carlo VII di Francia in dono un intero fornimento di tavola d'argento di grandissima valuta, non accettò che due fiaschi, i quali poi regalò a Francesco Sforza, passava ogni settimana santa alla Certosa, digiunando e comunicandosi; i mali passi da cui campò attribuiva a miracolo divino; e finì la vita a guisa di penitente (4).

Girolamo da Empoli, mercante, scriveva la vita di Giovanni suo zio, mercante e figlio di mercanti. A sette anni già leggeva il salterio, a tredici sapeva il latino e un po' di greco, e suo padre gli facea ripetere le lezioni e gli avea formato un libriccino dov'erano ritratte molte cose della sacra scrittura, e « su quello lo faceva studiare acciò ch'egli avesse notizia e che s'innamorasse delle cose di Dio ». Il dì delle feste andava sempre ad una delle compagnie devote, che aveva istituite frà Savonarola. Tirato al banco di suo padre, cambiò monete, delle quali assai forestiere conobbe in occasione che mezzo mondo andava al giubileo nel 1500: uscì poi per mettersi ne' negozj di Fiorentini a Lione, a Bruges, a Lisbona, e fu inviato da essi a Calicut pel passaggio di mare frescamente scoperto. Quel viaggio ripetè egli tre volte, e ne mandava ragguagli a suo padre, e quando rivedea la patria, si divertiva con quei che sapeano di mappamondo ad indicarne i luoghi, e applicare i nomi de' paesi veduti. Più volte tornò a Malacca e fin nella Cina, e morì a Canton il 1518.

E quantunque finto per commedia, pure vedo il tipo de' massaj fiorentini nel Nicomaco dipintoci da Machiavelli. « Nicomaco soleva essere un uomo grave, risoluto, rispettivo. Dispensava il tempo suo onorevolmente. E si levava la mattina di buon'ora, udiva la sua messa, provedeva al vitto del giorno. Dipoi se egli aveva faccenda in piazza, in mercato, a' magistrati, e' la faceva; quando che no, o e' si riduceva con qualche cittadino tra ragionamenti onorevoli, o e' si ritirava in casa nello scrittojo, dove egli ragguagliava sue scritture, riordinava suoi conti. Dipoi piacevolmente con la sua brigata desinava, e desinato ragionava con il figliuolo, ammonivalo, davagli a conoscere gli uomini, e con qualche esempio antico e moderno gl'insegnava a vivere. Andava dipoi fuora, consumava tutto il giorno o in faccende o in diporti gravi ed onesti. Venuta la sera, sempre l'avemaria lo trovava in casa. Stavasi un poco con esso noi al fuoco, s'egli era di verno; dipoi se n'entrava nello scrittojo a rivedere le faccende sue: alle tre ore si cenava allegramente. Questo ordine della sua vita era un esempio a tutti gli altri di casa, e ciascuno si vergognava non lo imitare; e così andavano le cose ordinate e liete » (5).

A Siena, popolata di centomila abitanti finchè la peste non la ridusse appena a tredicimila, e dove, secondo i diarj, in un anno si fecero ottanta par di nozze nobili e cento di buone case, i Salimbeni nel 1337, fra sedici casate, mantenevano un camerlingo comune per amministrar le lor entrate, e per più anni a ciascun casato spartirono centomila fiorini, ossia zecchini. Un'imposta su quella città del due per mille onde pagar il conte Lando (1357), fruttò quarantamila fiorini, lo che manifesta un valore di venti milioni. Avendo un negoziante recate di Soria molte stoffe con oro e senza (1338), Coluccio Balardi le comprò per cenquindicimila fiorini, e in capo a un anno le ebbe quasi spacciate. Egli teneva banco a Parigi, come Giovanni Vanno, pure toscano, a Douvres e a Cantorbery; e già vedemmo i Bardi e Peruzzi fiorentini creditori sopra il re d'Inghilterra di un milione e mezzo di fiorini, cioè da ducensettantacinque milioni d'oggi, e centomila fiorini ciascuno sopra il re di Sicilia: e nel 1422 calcolavasi che in Firenze circolassero quattro milioni di fiorini.

Commercio

Da Francesco Balducci Pegolotti, che al principio del secolo XIV scriveva sugli usi e regole da seguirsi dai mercanti ne' viaggi, appare che i Fiorentini stendeano le corrispondenze all'Inghilterra, al Marocco, a tutto il Levante, e sin alla Cina. Nella cronaca di Benedetto Dei si danno ai Fiorentini cinquantuna case di commercio in Levante, ventiquattro in Francia, trentasette sul Napoletano, nove a Roma, altre a Venezia, in Spa-

(4) VESPASIANO, *Vita*.

(5) *Clizia*, II. 4.

gna e Portogallo. Prendeano spesso in appalto le zecche, e fin a quelle d'Inghilterra da Eduardo I fu preposto un Frescobaldi: un Bardi nel 1329 avea l'appalto delle gabelle di tutta Inghilterra per due sterline il giorno, mentre nel 1382 ne aveano reso ottomila quattrocentundici (HALLAM). A Bruges, ove alle nazioni forestiere non era permesso che un banco per ciascuna, collegi distinti formavano i Genovesi, i Lucchesi, i Fiorentini, i Lombardi.

Alla mercatura interna era d'impaccio lo sminuzzamento del paese, ma non tanto come là dove ogni passo incontravasi un castellano; e le varie nostre signorie sentendo l'importanza del traffico, lo agevolavano con accordi, i quali se ora s'imitassero, quanta non recherebbero prosperità alla patria nostra? Genova fin dal 1236 facea trattati coi Barbareschi della costa africana per garantire i naufraghi e proteggere il proprio commercio; e teneva una cancelleria di lingua arabica per agevolar le corrispondenze con quel lido. Costantinopoli ove possedette il sobborgo di Pera, Caffa immagine della metropoli, e la Tana erano i centri del suo commercio col Levante, esercitato per una serie di scali che giungeano fin alla Cina da una parte, dall'altra lungo tutto il golfo Arabico fin alle Indie. Altri n'erano in tutta la Romania, la Macedonia e l'Arcipelago; e massime nell'isola di Scio, proprietà de' Giustiniani, avea ben centomila anime, governate da un consiglio di cento, tutti delle varie famiglie de' Giustiniani; e il mastice e le gabelle fruttavano centomila scudi d'oro l'anno. Nell'Anatolia possedea Smirne e le due Focee ricche d'allume. Da Cipro traeva legname, canape, ferro, grani, zucchero, cotone, olj, oltre le derivazioni dell'Oriente. Altre compagnie sue erano stabilite sulle coste dell'Oceano, dei Paesi Bassi, dell'Inghilterra. In Italia avea due magazzini a Mutrone nel Lucchese per deporvi il sale e le lane, cave d'allume a Portercole, e case dapertutto, oltre dominare in Corsica, Sardegna, Malta, Sicilia.

Il commercio di banco, per cui divennero sinonimi Lombardi e prestatori, era stato iniziato dalla Corte di Roma, la quale ritraendo denari da tutto il mondo, aveva agevolezze di far girate: in questo secolo poi crebbe di facilità e d'estensione mediante l'introduzion delle cambiali (6). Commercio importantissimo era quello delle derrate, molte portandosene fuori, molte tirandone; e il popolo, sempre in timor di fame, ordinava ai suoi magistrati d'avere granaj forniti. I Milanesi lo traevano dalla Lomellina, dal Cremonese, dal Mantovano; Veneti e Genovesi, dalla Barbaria e dalla Sardegna.

Vivissime le manifatture massime della lana; e l'ordine degli Umiliati in Lombardia si era con quest'industria procacciato ingenti ricchezze. In Verona al 1300 fabbricavansi l'anno ventimila pezze di panni, oltre calze e berrette; e la Signoria veneta comperava colà drappi finissimi per presentarne il gransignore (7). Nel 1338 a Firenze si finivano ogn'anno ottantamila pezze di panno del valore di 1,200,000 zecchini (8); panni forestieri non poteano introdurvi se non i mercanti di Calimala, e n'erano venti magazzini, dove entravano diecimila pezze l'anno, del costo di più che 300,000 fiorini d'oro. In Siena, donde moltissime se ne spediva in Levante, la gabella di quattro lire ogni pezza del panno asportato fu appaltata seicento zecchini. Dal ducato di Milano i panni che entravano a Venezia si stimavano novecentomila ducati d'oro annui, e centomila il canovaccio; cambiandosi con cotone in fiocco e filato, lane francesi e catalane, tessuti d'oro e di seta, pepe, cannella, zenzero, zucchero, verzino e altre materie coloranti, saponi e *schiavi* per due milioni.

Anche l'artifizio della seta fiorì, raccomandandosi anzi imponendo la coltura dei gelsi. Nel 1423 Firenze esentava dai dazj le foglie del moro, e nel 40 ordinava che almen cinque alberi ne piantasse ogni proprietario; nel 43 vietò l'asportazione. A Milano una

(6) Vedi il Libro XIV, cap. II.
(7) ZAGATA.
(8) G. Villani, XI, 93.

grida del 1470 impone che, ogni cento pertiche si piantino almeno cinque gelsi: un'altra, di notificare quanti ne esistevano, e la foglia loro si cedesse al maestro da seta a prezzo equo, chi non volesse da sè nutrirne i bachi (9). Ma già nel 1507 il Muralto, in una cronaca comasca manoscritta, nota che le campagne attorno a Milano e a Como davano immagine d'una foresta di gelsi. A Firenze, sullo scorcio del secolo xv, erano ottanta fabbriche di drappi di seta.

Più fa meraviglia tanto fiore di commercio, chi consideri gl'impacci di assurdi provedimenti, di moltiplicate dogane, delle malsicure strade. Eppure la prosperità è attestata dalle grossissime usure, o manifeste o mascherate. Nel 1161 Guido conte di Biandrate pagava quattro denari il mese, cioè venti per cento: uno statuto veronese del 1228 fissava il dodici e mezzo: uno di Modena del 1270, il venti; nel secolo seguente v'ha esempj del trentacinque: Federico II in Sicilia proibì di passare il dieci per cento: a Firenze v'erano ottanta banchi, e il monte pagava dal dodici al venti; poi per moderar le usure nel 1430 chiamarono Ebrei, i quali obbligavansi a non riscuotere di là dal venti.

Monti banchi

Questo monte era uno dei compensi che le repubbliche italiane cercavano agli urgenti bisogni, costituendo un debito sullo Stato (10). Certamente bambina, direi anzi non nata era la scienza delle ricchezze; ma i primi tentativi di qualche ordinamento son pur dovuti agli Italiani. Fin verso il 1156, trovandosi esausto l'erario veneto, il doge Vitale Michiel II propose un prestito forzato sovra i megliostanti cittadini, dove i creditori riceveano dal governo il quattro per centinajo. È il primo esempio di banco, e questo di deposito, non di emissione; i contratti si faceano e i viglietti si traevano dai mercanti, non al corso della piazza, ma in moneta di banco, cioè in ducati effettivi del titolo più fine. Nuova forza vi diede il governo introducendo di fare i suoi pagamenti in viglietti siffatti; poi vi si aprì partita di dare e avere, per cui i fondi depositati si giravano da un nome all'altro, come oggi nel banco nazionale d'Inghilterra. A questo *monte vecchio* s'aggiunse il *nuovo* nel 1580 per sostenere la guerra di Ferrara, infine il *nuovissimo* nel 1610 dopo la guerra coi Turchi; indi delle loro reliquie si costituì nel 1712

(9) MORBIO, *Codice Visconteo-Sforzesco*, pagina 400.

(10) « Il nostro Comune, per guerra ch'ebbe co' Pisani per lo fatto di Lucca, si trovò avere accattati da' suoi cittadini più di seicento migliaja di fiorini d'oro; e non avendo donde renderli, purgò il debito, e tornollo a cinquecentoquattro migliaja di fiorini d'oro, e centinaja, e fecene un Monte, facendo in quattro libri, catuno quartiere per sè, scrivere i creditori per alfabeto, e ordinò con certe leggi penali, alla camera del papa obbligate, chi per modo diretto o indiretto venisse contro a privilegio e immunità ch'avessono i danari del Monte. E ordinò che in perpetuo, ogni mese, catuno creditore dovesse avere e avesse, per dono d'anno e interesse, uno danajo per lira; e che i danari del Monte ad alcuno non si potessono tòrre per alcuna cagione o maliticio, o bando o condannagione che alcuno avesse; e che i detti denari non potessero essere staggiti per alcun debito nè per alcune dote, nè fare di quelli alcuna esecuzione; e che lecito fosse a catuno poterli vendere e trasmutare; e così catuno in cui si trovassono trasmutati que' privilegi, e quell'immunità e quello dono avesse il successore che 'l principale. E cominciato questo agli anni di Cristo 1345, sopravenendo al Comune molte gravi fortune e smisurati bisogni, mai questa fede non maculò, onde avvenne che sempre ai suoi bisogni per la fede servata trovava prestanza da' suoi cittadini senz'alcun rammaricamento: e molto ci si avanzava sopra il Monte, accattandone contanti cento, e facendone finire al Monte altri cento a certo termine, n'assegnava dugento sopra le gabelle del Comune, sicchè i cittadini il meno guadagnavano col Comune a ragione di quindici per centinaio l'anno... Di questi contratti de' comperatori si feciono in Firenze l'anno 1353 e 54 molto questioni, se la compera era lecita senza tenimento di restituzione o no, eziandio che il comperatore il facesse a fine d'avere l'utile che il Comune avea ordinato ai creditori, e comperando i fiorini cento prestati al Comune per lo primo creditore, venticinque fiorini d'oro, e più o meno come era il corso loro: l'opinione dei teologi e de' legisti in molte disputazioni furono varie, che l'uno tenea che fusse illecito e tenuto alla restituzione, e l'altro no, e i religiosi ne predicavano diversamente: que' dell'ordine di san Domenico diceano che non si potea fare lecitamente, e con loro s'accordavano de' Romitani; e i Minori predicavano che si potea fare, e per questo la gente ne stava intenebrata ». M. VILLANI, III. 106.

il *banco del giro*, che continuò fin all'omicidio di quella repubblica. Pare che il banco potesse dalla sua origine disporre di cinquemila franchi, e presto pagò cambiali per conto di privati. Da principio rifiutava i capitali di forestieri; e nel prestito del 1390 un decreto speciale vi volle per accettare trecentomila scudi da re Giovanni di Portogallo. Tanto credito ispirava, che si potè estrarne quasi tutto il denaro effettivo senza incuter timore.

Banco di S. Giorgio

Monumento più insigne è il banco di San Giorgio a Genova. Questa repubblica aveva un debito pubblico fin al 1148 allorchè conquistò Tortosa di Spagna; lo crebbe poi nelle successive vicende, e di quattrocennovantacinquemila fiorini d'oro nella guerra di Chioggia; di più nell'amministrazione del Boucicaut, talchè parea dovesse fallire se non si fosse trovato uno spediente. Solea Genova ai creditori dello Stato cedere i proventi di alcuni dazj indiretti: essendo però le varie imposte affidate a uffizj diversi, le spese assorbivano i guadagni; onde per semplificazione si ridusse ogni cosa ad un collegio di otto assessori, col nome di banco di San Giorgio, nominati dai creditori e obbligati a render conto soltanto a cento di questi (1409). *Console* chiamavasi ciascun amministratore del banco di San Giorgio, nel quale vennero convertiti e consolidati i debiti anteriori, di variissima forma e al sette per cento; *luogo* ogni unità di credito, consistente in cento lire, e che si poteva vendere e trasferire; *colonne* un certo numero di crediti, riuniti sopra un solo *logatario* o creditore; *compere* o *scritte* la somma totale dei luoghi che si chiamavano *monti* a Firenze, a Roma, a Venezia. Le gabelle assegnate a pagamento de' luoghi fruttavano il sette per centinajo netto. Registravansi in otto *cartularj*, secondo gli otto quartieri della città, rilasciando ai creditori polizzine col nome di essi e colla firma del notajo. Non doveva entrare in circolazione alcun viglietto, che non vi fosse l'equivalente valore in cassa: e ognuno era pagato a vista, col denaro custodito nelle *sacristie*, ove molti deponevano i proprj avanzi, ovvero somme destinate a pubblica beneficenza. Supremo magistrato n'erano otto protettori, che chiamavano in sussidio altri impiegati, e formavano ogn'anno un gran consiglio di quattrocentottanta logatarj, metà a sorte, metà a palle. I magistrati superiori della repubblica doveano giurare di proteggere inviolato il banco.

Lo crebbero i molti denari depostivi e i *moltiplici*, come chiamavansi certe disposizioni fra vivi o per testamento, mercè delle quali i proventi d'alquanti luoghi lasciavansi accumulare per comprar altri luoghi, fin ad un certo termine, di là dal quale si applicavano ad istituzioni pie o ad altro uso. Luoghi sopravanzati alla quantità richiesta per gli annuali interessi di qualche nuova prestanza, moltiplicavansi a pro della repubblica, e costituivano le *code di redenzione*, che oggi diremmo fondi d'ammortizzazione; e questo operava così utilmente, che malgrado più di sessanta prestiti fatti alla repubblica, il banco ebbe diminuiti i suoi luoghi, e di 476,700 che erano nel 1407, nel 1798 se ne contavano 433,540, di cui una quarta parte erano disposti a pubblica utilità. Questa società nella società prosperava, come meno corrotta, amante della pace e conservatrice; e cresceva di credito, massime da che la repubblica, non bastando a difendere Caffa dai Turchi e la Corsica da re Alfonso, nel 1452 le cedette a San Giorgio (11).

La penisola della Tauride, bagnata dal Ponto Eusino e dalla palude Meotide e per l'istmo di Perekop unita ai paesi del Boristene e del Bog, già per l'opportunità sua ebbe colonie greche, vinte da Mitradate, poi dai Romani: fu poi occupata da successive genti barbare, e massime dagli Slavi Cazari, dai quali ebbe il nome di Gazaria. Soggiogata dai Tartari nel 1237, un loro principe la vendette ai Genovesi, che vi assisero colonie pertutto, e principalmente a Caffa. Questa, situata sul lembo orientale della penisola,

Caffa

(11) LOBERO, *Memorie storiche della Banca di San Giorgio*. Genova 1832. Nel 1340 fu al porto di Genova istituita la carovana de' facchini bergamaschi, che fino a jeri conservò i suoi privilegi.

a' piè dei monti che le fanno cintura, già era colonia greca, poi illustre col nome di Teodosia; infine caduta in ruina, fu ristorata e munita dai nuovi padroni, i quali estesero sulle alture vicine la coltura delle viti, insegnarono a depurare la soda dalle ceneri dell'atreplice laciniato ivi abbondantissimo, ed estesero i vantaggi del commercio. Il vecchio Crim che sedea sull'opposto pendìo, e dove i Tartari recavano le loro prede, salì per questi vicini in tale aumento, che a tutta la penisola venne il nome di Crimea.

A Caffa i Genovesi trovavansi come in casa propria, esenti dai capricciosi dazj de' Barbari cui erano esposti alla Tana; e a mille trecencinquanta miglia dalla patria aveano un porto nazionale ove deporre le merci e raddobbarsi, mentre desse luogo la stagione malvagia. Coi soliti vantaggi de' popoli colti fra i barbari, annodarono relazioni di commercio e di politica, ai cittadini diedero magistrati proprj e statuti e moneta, e piantarono una missione per insegnare la religione della civiltà.

Bentosto si diffuse tanto che i Turchi la chiamavano Costantinopoli di Crimea. La repubblica la cedette poi al banco di San Giorgio, del cui senno restano bel monumento gli *statuti di Gazaria*, coi quali la resse. Era quella colonia ordinata a sembianza della metropoli, presedendo all'amministrazione un console annuo con un cancelliere, nominati a Genova, e che davano una cauzione. Rappresentava la colonia un consiglio di ventiquattro, rinnovato ogn'anno dai membri uscenti, e che sceglieva un piccolo consiglio di sei, fuor del suo grembo; non più di quattro borghesi di Caffa poteano entrare nel primo, due nel secondo, alcuni posti pei nobili, altri per i plebei. Il console arrivando dava ai ventiquattro il giuramento, e tosto facea procedere alla loro rinnovazione; governava col piccolo consiglio, senza cui non poteva imporre taglie, nè fare spese straordinarie; non aver traffici per proprio conto, nè ricever doni. Il cancelliere, scelto dal governo fra i notari di Genova, rogava gli atti e apponeva il suggello.

Così San Giorgio fu ad un tempo banco di commercio, monte di rendite, appalto di contribuzioni e signoria politica.

Fra l'instancabile ira delle fazioni, invigorite dal mare e dalle campagne, che rendeva impossibili e la libertà e la tirannide ed ogni elevato concepimento, il commercio manteneva le idee d'ordine. Cresciuti i debiti dello Stato, furon dati in pegno al banco la sovranità di San Giorgio in Genova e di Giustiniania a Scio, talchè parea s'avviasse un governo di mercanti. Il banco di San Giorgio continuò anche dopo mutati i modi e le vie del commercio; dal saccheggio che gli diedero gli Austriaci nel 1746 risorse, soccombette a quel dei Francesi nel 1800 (12).

Perchè poi anche i privati trovassero comodità di prestiti senza cascar in mano d'usuraj, si stabilirono in quel tempo i monti di pietà. Il primo si vide a Perugia nel 1464 per opera di Barnabò medico di Terni, frate francescano, che non esigeva se non quanto bastasse alle spese d'amministrazione: Sisto IV approvò quello posto a Viterbo nel 1479, e ne pose uno in Savona sua patria: e tosto Mantova, Cesena, Firenze, Bologna, Napoli, Milano, Roma seguirono l'esempio imitato dalle città industri di Fiandra, e più tardi da' Francesi (13). A qualche rigoroso moralista odoravano di usura, e accanita disputa si allungò fra teologi e giureconsulti; ma l'utilità che ne derivava, indusse a mettervi piuttosto ordine e misura.

Il commercio non procedea senz'armi, anzi ogni nave era obbligata procedere ben munita. A Genova era multato in dieci lire il mercante che sferrasse senza buone armi per sè e pei servi, e cinquanta verrettoni nel turcasso (14). A Venezia ogni marinajo dovea recarsi elmo di cuojo o di ferro, scudo, giaco, coltello, spada e tre lancie; se ri-

(12) Vedi la Nota C, in fine di questo Libro.

(13) In Russia devono essere stati introdotti dai nostri, giacchè si chiamano i *Lombardi*, e son una delle istituzioni più importanti dell'impero, prestando al 6 per cento, mentre l'ordinario canone è dell'8 o 10 e fin 12.

(14) *Imposit. offic. Gazariae*, p. 326.

cevesse più di quaranta lire di stipendio, vi doveva aggiungere la panciera; ed anche balestra e cento saette il nocchiero (15). Pertanto vedemmo i nostri negozianti prendere tanta parte alle Crociate e far conquiste, od esercitare in mari lontani le ire fratricide della patria. Ed anche le compagnie di commercio terrestre provedeano colle armi alla propria sicurezza, e talora le adopravano in guerra. Così Alberto Scotto, famoso tiranno di Piacenza, era alla testa di una grossa *compagnia degli Scotti*, che nel 1299 ottenne di negoziare cogli agenti del re di Francia sulle fiere della Brie e di Sciampagna; la qual compagnia, composta di quattrocento cavalli e mille cinquecento pedoni, poco poi guerreggiava a servigi d'esso re (16).

Il commercio in grande erasi ristretto ormai a Venezia e Genova: Pisa non si rifece più dalla rotta della Meloria e dalla perdita della Sardegna; la Grecia era perita sotto la scimitarra turca; navi del Nord comparivano rado o non mai nel Mezzodì. A Napoli e Sicilia tornava necessaria una flotta per mantenere comunicazioni coll'Aragona e colla Provenza; eppure le vediamo valersi sempre delle genovesi, come facevano pure Francia ed Inghilterra. I Genovesi soli poteano tener fronte a Venezia. Avevano essi (dice il Serra) traffico e dominio in tutta la Liguria marittima da Corvo a Monaco e nell'isola di Corsica; provedevano di sale i Lucchesi; la parte occidentale della Sardegna riceveva le loro leggi o quelle de' principi loro amici; visitavano Civitavecchia e Corneto, emporj di vittovaglie nello Stato ecclesiastico; nel Regno, lor principale abitazione dopo Napoli era Gaeta; se non vennero a capo de' loro disegni sopra la Sicilia, furono sempre in gran numero a Messina, Palermo, Alciata. Nel mare orientale d'Italia frequentarono Manfredonia, Ancona, e negli intervalli di pace anco Venezia. Gran traffico avevano con Marsiglia, Aigues-mortes e sant'Egidio; Montpellier e poi Nîmes fu centro de' loro mercati in Linguadoca; nella Francia occidentale la Rocella li favorì grandemente; Majorca diè loro una borsa o loggia nazionale. In Spagna i conti Berengarj di Catalogna divisero seco la città di Tortosa; i re di Castiglia, quella dell'Almeria; e poichè l'ebbero perdute od alienate ambedue, onorevoli convenzioni tanto co' regni cristiani della Spagna, quanto co' Mori aprirono loro tutti i porti marittimi e tutti i mercati mediterranei di quella ricca penisola. Nei Paesi Bassi, Bruges poi Anversa accolsero onorevolmente le loro compagnie mercantili, le quali non solo accumulavano roba in que' grandi depositi del traffico europeo, ma l'avviavano ancora in Danimarca, Svezia, Russia, Germania ed Inghilterra. I loro navigli entravano nel Reno carichi di merci orientali.

I più fortunati e bellicosi fra i re inglesi, Eduardo III ed Enrico V, usarono ai Genovesi speciale benevolenza, ora adoperandoli in luminosi impieghi, or riparando le offese de' corsari, e or sollecitando a rannodare i vincoli antichi di amistà, se l'urto delle fazioni e le guerre della Francia li lentavano. Nell'Africa i Maomettani diventavano ostili ogniqualvolta si rinnovavano le dinastie o tribù dominanti; ma rimesso un poco della prima fierezza, invitavano a gara ed assicuravano con privilegi i naviganti di Genova. L'Egitto era più frequentato dai Veneziani; tuttavolta i Genovesi non lasciavano di far mercato in Alessandria, in Rosetta, in Damietta, di stabilirsi anche al Gran Cairo, e di stringer paci favorevoli con que' soldani.

Più nel Levante, cioè ne' paesi d'Asia e d'Europa sottoposti ai principi greci, tartari, bulgari e turchi. La colonia di Pera soprantendeva mediante i suoi magistrati alle parti meno distanti; quella di Caffa alle più lontane. Sotto la prima erano la marca de' Zaccaria, la Focide de' Gattilusj, l'Acaja de' Centeri, un tempo la Canea in Candia, poi

(15) *Capit. nautic.*, c. 55.

(16) Poggiali, *Storia di Piacenza*, t. vi, pagina 31. Tigrimi, *Vita di Castruccio.* — Buonacorso Pitti trafficava in Picardia, quando essendovi sbarcati gl'Inglesi nel 1388 « feci compagnia con uno Lucchese e con uno Senese, e a nostre spese con trentasei cavalli e bene armati andammo nel detto esercito, sotto il segno e condotta del duca di Borgogna ». Pitti, *Cron.*, p. 34.

molte isole e porti nell'Arcipelago, Famagosta e Limisso con altri luoghi in Cipro, Cassandria, Ainos, Salonichi, la Cavalla nella Macedonia, Sofia, Nicopoli e altre in Bulgaria, Suciava in Moldavia, Smirne e Fochia vecchia e nuova nell'Asia Minore, Altoluogo e Setalia ne' Turchi, Kars, Sisi, Tarso, Lajazzo nelle due Armenie, e finalmente Eraclea, Sinope, Castrice ed Ackerman nel mar Nero. Dipendeano dal governo di Caffa i possessi di Gazaria, Taman colla sua penisola, Copa in Circassia, Totatis in Mingrelia, Kubatska nel Daghestan, il castello vicino a Trebisonda, il fondaco in Sebastopoli, il gran mercato della Tana, e tutte le carovane indirizzate verso il settentrione ed il centro dell'Asia. Il consolato di Torisi in Persia, forse indipendente dagli altri, dovea promovere e reggere il traffico dell'Asia meridionale; ove il provedimento più notabile era, che i mercatanti genovesi non facessero società con forestieri (17).

Insomma Genova tenea le tre grandi vie del commercio dell'Asia centrale e dell'India; di cui la prima sboccava al mar Nero pel Caspio e il Volga; la seconda a Pogolato e Lajazzo pel golfo Persico, Aleppo e l'Armenia; la terza ad Alessandria pel mar Rosso e l'Egitto. Cambiavan essi le seterie della Cina, le spezie, i legni tintorj, il cotone, le gemme dell'India, profumi d'Arabia, tessuti di Damasco, panni di Tarso, lo zucchero, il rame, le tinture di Levante, l'oro e le piume dell'Africa interna, le pelli, il canape, il catrame, i legni di costruzione dell'Europa settentrionale, i grani di Tunisi, della Sicilia, della Lombardia, cogli olj, i vini, i frutti secchi delle Riviere, armi di lusso, coralli lavorati a Genova, tele di Sciampagna, lana, piombo, stagno d'Inghilterra, coi prodotti insomma di tutta Europa. Gran rendita procuravale il sale del mar Nero, l'allume di Focea: il mastice di Scio fruttava ogni anno cenventimila scudi d'oro, cioè sei milioni d'oggi. Ma sciaguratamente irrequieta, Genova soccombette anch'essa alla ponderata ostinazione dell'aristocrazia veneta.

Commercio di Venezia

La libertà in Venezia riduceasi più sempre a mero nome: la Signoria e il Gran consiglio ad apparenza; mentre i Dieci con autorità violenta e irrazionale soffocavano le passioni personali e le fazioni, abbattendo chiunque si levasse sopra gli altri. Alla sovranità non partecipavano che le poche famiglie scritte nel libro d'oro: pure gli altri abitanti della laguna davansi a credere di avervi parte, perchè erano chiamati padroni; onde s'insinuava quella riverenza verso la patria e i capi di essa, che facea identiche la volontà propria e la legge, e sostenere qualsifosse sagrifizio a conservamento di essa. I sudditi di terraferma aveano stipulato prerogative quando si diedero alla repubblica; appoggiati alle quali, conservavano le cariche municipali, ma non avrebbero mai presunto di entrare partecipi della sovranità. Quelli d'oltremare erano trattati come conquista, vilipesi, immolati al monopolio della città, fortificati quanto bastasse per tenerli in soggezione, non per garantirli dai nemici. Nè vi si lasciavano tampoco le cariche municipali, mandandovi due senatori, uno come podestà, uno come capitano del popolo: lo che diede modo di occupare i nobili, e cogl'impieghi ristorarli dell'oppressione che in patria cresceva. Da tali colonie restò alterata la costituzione, introducendo un'altra nobiltà, non estrania al governo, ma meno dipendente e che avrebbe potuto emanciparsi, se non fosse stata la tirannica vigilanza degli Inquisitori. Questi poneano singolarmente limiti alla ricchezza, fonte di potenza; escludevano i cittadini dal comandar agli eserciti, che primamente nella guerra di Padova furono affidati a Pietro De Rossi già signore di Parma, e poi sempre a mercenarj, vigilati rigorosamente da due nobili. Quelli poi ch'eransi assicurata in patria la dominazione, sempre più orgogliosamente trattavano la plebe e i nobili minori. La nobiltà esclusa tentò unirsi coi popolani per acquistare privilegi, nel qual senso fu la congiura di Bajamonte Tiepolo; ma non fruttò che sangue e la tirannesca inquisizione dei Dieci (18).

Un altro sforzo fece il doge Marino Faliero. Di settantasei anni sposato a bella fan-

(17) Serra, *Storia dell'antica Liguria.*

(18) Vedi il Libro XII, cap. IX.

ciulla, su tal conto ricevette una beffa sanguinosa da Michele Steno, un dei tre capi della
1355 Quarantìa; e non potendo ottenere soddisfazione, tramò con Bertuccio Israeli e Filippo Calendaro plebei molto ascoltati fra il popolo, del quale esageravano i sofferimenti incolpandone l'aristocrazia, ed invogliavano a scassinarla. I Dieci n'ebbero spia, e il Fa-
17 aprile liero convinto fu decapitato là dove i dogi prestavano il giuramento; ai complici le forche, al popolo ribadite le catene.

Venezia intanto prendea maggior briga alle vicende d'Italia, non più come straniera, ma come potentato italiano; nella guerra che narrammo contro gli Scaligeri (pag. 209)
1338 acquistò la libera navigazione del Po e il possesso di Treviso, ed attese a crescere in terraferma. Ne' possessi marittimi invece andava in calo, sì per l'avanzarsi dei Turchi, sì per la guerra con Genova, vegghiata fino al 1355. Le costoro battaglie riuscivano più micidiali perchè non combattute da truppe mercenarie, ma da cittadini; duemila Genovesi perirono nella giornata di Lojera, e tremila prigionieri consumarono nelle carceri (19); ed essi primi armarono di bombarde le navi. Anche Dalmati e Croati, insofferenti dell'estrania dominazione, invitarono Luigi il Grande, il quale entrato sui pos-
1358 sessi veneti colla cavalleria ungherese, lungamente malmenò l'Italia, e costrinse i dogi a rinunziare al titolo di duchi di Dalmazia e Croazia, e d'un quarto e mezzo dell'Impero greco.

E Genovesi e Veneziani eransi fatto cedere dagl'imperatori d'Oriente l'isola di Té-
1378 nedo; onde l'occuparla diè motivo alla guerra di Cipro, secondata da leghe delle potenze terrestri, e massime da Francesco Carrara signor di Padova, instancabile nemico ai Veneziani. Mentre costui guerreggiava per terra, Vittor Pisani menò lungamente sui mari alla vittoria il leone; al promontorio d'Anzio, a Trau di Dalmazia vinse; ma im- *Vittor Pisani*
1379 pacciato dalle gelosie della Signoria, fu sconfitto a Pola e messo prigione.
20 magg. Genova pensò con un colpo estremo ridurre l'emula alle paludi natìe; onde allestita insolita flotta coi migliori marinaj, comandata da Pietro Doria, si piantò in Chioggia,
6 agosto ed il quartier generale a Malamocco; tanto che Venezia proibì di convocare col tocco della campana di San Marco perchè il nemico non udisse quel segno. Il Carrara esultava dell'umiliazione de' nobili-uomini, e Doria rinviava i loro ambasciadori, dicendo: — Non ascolterò patti, finchè non abbia messo il freno ai cavalli di San Marco »; e quando gli si propose di riscattare alcuni prigionieri: — Fra pochi giorni li redimerò senza denaro ».

Il popolo desolato ridomanda l'antico generale, il quale dal carcere udendo gridare: — Viva Vittor Pisani », si sporge alla ferrata dicendo: — Non gridate altro se non *Viva san Marco* ». Trattone a braccio di popolo, giurato all'altare che non terrà conto a' suoi emuli della fattagli persecuzione, s'invita ognuno a contribuire a salvezza della patria; trentaquattro galee allestiscono i nobili a loro spese: si promette ascrivere al libro d'oro i trenta plebei che più offrissero; colle generosissime oblazioni Venezia è
1380 fortificata, e Vittore non solo la salva, ma sbaraglia e blocca nel porto di Chioggia i Ge-
21 giugno novesi, che dopo sei mesi d'assedio son obbligati rendersi a discrezione.
1381 Pure la pace di Torino, sotto gli auspizj di Amedeo VI di Savoja, privò Venezia di
8 agosto tutti i possedimenti di terraferma, oltre le immense ricchezze logorate nella guerra, sicchè poteva Genova afferrar lo scettro dei mari. Ma questa era esausta di denaro e di navi, rovinata del commercio, tempestata in modo da fazioni, che in quattro anni (1390-94) mutò dieci volte il doge in dieci rivoluzioni, e poi sempre alternò fra sconcordie interiori e forestiera servitù, intanto perdendo la colonia di Pera a Costantinopoli, e ogni importanza in Italia. Unico suo bel fatto è la spedizione contro i Barbareschi per frenarne le piraterie, capitanata dal duca di Borbone zio di Carlo VI, e assistita da molti signori francesi. Trecento galeoni e più di cento navi da carico afferrarono all'A-

(19) Sabellico, *Dec.* II, lib. 17.

frica; ma i Barbareschi li stancheggiarono, senza mai venire a giornata; tanto che i nostri ripartirono senza effetto.

Mentre Genova gettava a buon mercato la propria indipendenza, Venezia se ne mostrava all'estremo gelosa, e ricuperati presto i possessi in Dalmazia, si estendeva in Ungheria e in Grecia; ebbe volontaria Corfù, conquistò Napoli di Romania, Argo, Durazzo già possesso degli Angioini; ricuperò Treviso, che essa avea ceduto a Leopoldo d'Austria, e questi venduto al Carrara; poi sotto Michele Steno ebbe Vicenza, Verona, e infine anche Padova, mandando i Carraresi al fine che dicemmo; potenza prevalente nell'alta Italia, acquistata con mala fede, tenuta con perfidia e diffidenza. Poco poi v'aggiunse Belluno ed Udine, tolto ai perpetui suoi nemici i patriarchi d'Aquileja.

1386

1400-6

1420

Apogeo di Venezia

Qui fu di Venezia il maggior splendore. Il tempo avea consolidato il potere della nobiltà, che affatto dedita alla politica, v'acquistò tant'attitudine, quanta i feudatarj nell'esercizio dell'armi, e seppe cattivarsi l'opinione in modo, che questa più non si mise a contrapposto del potere, ma vi andò in coda. Alla classe media rimasero per ristoro i traffici, che guidava dall'India ai Paesi Bassi, dalla Barberia al Baltico. La metropoli conteneva cennovantamila persone: le case furono estimate sette milioni di ducati (30 milioni di lire); e le pigioni ducati cinquecentomila. La zecca coniava l'anno un milione di ducati d'oro, ducentomila monete d'argento e ottocentomila soldi, gettando in corso ogn'anno diciotto milioni effettivi di lire nostre. In meno d'un decennio fu spento un debito di quaranta milioni di ducati d'oro, oltre prestarne settantamila al marchese di Ferrara. Passavano il migliajo i nobili che possedevano di rendita da quattro a settantamila ducati; eppure con tremila aveasi un bel palazzo (20). Al fine del XIII secolo, su trecento vascelli mercantili da ducento tonnellate, e trecento navi grosse occupavansi venticinquemila marinaj, altri undicimila sopra quarantacinque galee sempre in acconcio d'arme: allo scorcio del seguente, erano cresciuti a trentottomila sovra tremila trecenquarantacinque legni: mille lavoratori all'arsenale (21).

Que' legni asportavano ogni anno per dieci milioni di mercanzia, che davano due quinti di guadagno. Alla sola Lombardia spediva Venezia per due milioni settecentottantanovemila ducati, cinquantamila dei quali per gli schiavi, oltre il sale; e guadagnava seicentomila ducati annualmente sui Lombardi, quattrocentomila sui Fiorentini. Eppure usciva appena allora da guerre che l'avevano privata di tanti possedimenti, e minacciata fin nelle sue lagune. Poi, malgrado le due guerre contro i Turchi e il duca di Ferrara, avea sì floride finanze, che nel 1490 entravano al tesoro per un milione ducentomila ducati (ll. 5,200,000), quasi il doppio dello Stato di Milano, e un quarto del regno di Francia: dopo ingrandito da Luigi XI: eppure di lievissima imposta erano tassati i sudditi. Così fattamente s'erano resi necessarj agl'Italiani, che qualora essi rompessero le relazioni con un popolo, il riduceano a povertà; come avvenne de' Napoletani, il cui re Roberto fu costretto a pace perchè i suoi sudditi cessavano di pagare, dicendo non aver denaro dacchè i Veneziani non comparivano ne' suoi porti.

Oltre il litorale dell'Adriatico dalle foci del Po, aveva ad obbedienza fra terra le provincie di Bergamo, Brescia, Verona, Crema, Vicenza, Padova, la marca Trevisana con Feltre, Belluno e il Cadore, il Polesine di Rovigo, Ravenna; supremazia sulla contea di Gorizia, il Friuli eccetto Aquileja, l'Istria eccetto Trieste; poi sulla costa orientale dell'Adriatico, Zara vendutale da re Ladislao per centomila fiorini; Spalatro e le isole che fronteggiano la Dalmazia e l'Albania; Veglia e Zante, tolte quella ai Frangipani, questa a un Catalano; Corfù datasi spontaneamente; Lepanto e Patrasso in Grecia; nella Morea Modone, Corone, Napoli di Romania, Argo, Corinto erano state cedute

(20) Una casa comprata dalla Signoria per regalare a Luigi Gonzaga signor di Mantova, costò seimila cinquecento ducati, tremila un'altra donata al vaivoda dell'Albania. Le prove sono in DARU, lib. XIII.

(21) *Rer. ital. Script.* XXII. 959.

a prezzo dai possessori, incapaci di difendersi dai Turchi; molte isolette dell'Arcipelago e possedimenti sul litorale; finalmente Candia e Cipro.

Banchi poneva pertutto, da Astrakan fin nell'Africa interiore, e le merci di là spargea per Europa, malgrado che le comunicazioni fosser rese difficili dallo sminuzzamento e dalle prepotenze dei baroni, per ammansare i quali menavansi dietro ciarlatani, sonatori, bestie rare. Colonie poi e scali teneva nel mar Nero, nella Propontide, ne' Dardanelli, oltre Adrianopoli e buona parte del Peloponneso; alcun che sui lidi di Siria, e gran parte dell'isole e porti, dalla Morea sin in fondo all'Adriatico: a' cittadini veneziani erano investite come feudo della repubblica le isole di Lemno, Scopulo, quasi tutte le Cicladi.

Squadre del traffico

La stessa marina dello Stato occupavasi del commercio; sicchè oltre i tremila bastimenti di privati, il governo spediva ne' principali porti squadre dette *galee del traffico* a servizio de' particolari, tenendole così esercitate per un'evenienza di guerra, e facendo anche in pace rispettar il leone. Di esse squadre quella del mar Nero dividevasi in tre: una costeggiava il Peloponneso, per ispacciare a Costantinopoli le merci levate da Venezia o da Grecia; la seconda dirigeasi a Sinope e Trebisonda nel Ponto Eusino, facendo levata delle produzioni asiatiche recatevi dal Fasi e dalla Cina; la terza sorgendo verso settentrione, entrava nel mare d'Azoff, e nei porti di Caffa procacciava pesci, ferri, antenne, grani, pelli, cui dal Caspio, dal Volga, dal Tanai recavano Russi e Tartari.

L'altra squadra costeggiava la Soria, facendo scala ad Alessandretta, a Bairut, a Famagosta, a Candia ricca di zucchero, e alla Morea. La terza recava in Egitto le merci del mar Nero, massime schiavi di Georgia e Circassia, barattandoli colle derrate del mar Rosso e dell'Etiopia. La quarta volgeasi alla Fiandra con vascelli di ducento remiganti almeno; e afferrato a Manfredonia, Brindisi, Otranto, in Sicilia caricato zucchero ed altro che l'isola producea, visitava i porti africani di Tripoli, Tunisi, Algeri, Orano, Tanger, barattando co' natii, ricevendo frumento, sale, avorio, schiavi, polvere d'oro; poi sbucati dallo stretto di Gibilterra, fornivano i Marocchini di ferro, armi, panni, utensili domestici; indi costeggiavano Portogallo, Spagna, Francia, toccavano Bruges, Anversa, Londra, ove compravano panni tinti, lane fine, e faceano il cambio co' vascelli delle città anseatiche. Droghe, aromi, vino, lana e cotoni filati, uva e frutti secchi, olj, borace, cinabro, minio, canfora, cremor di tartaro, gli specchi, i vetri, i tessuti di lana, di seta e d'oro, ivi cambiavano con ferro, stagno, piombo, legname, resine, pelliccie: poi di ritorno faceano stazioni in Francia, a Lisbona, a Cadice; in Alicante e Barcellona compravano le sete greggie; e costa costa rivedeano la patria, un anno dopo partiti.

Il governo nessun frutto traeva da quelle spedizioni se non il modico nolo delle navi; ma così mandava attorno venti o trenta galee ogn'anno, dalle mille alle duemila tonnellate, del valore di centomila zecchini ciascuna (ll. 1,200,000), oltre quelle che i privati spedivano nei luoghi non privilegiati alle flotte pubbliche.

Dove Venezia non dominava, procacciavasi privilegi e agevolezze; manteneva consoli o balii, che ottenessero rispetto alla patria, e pronta giustizia e protezione ai concittadini: quel di Costantinopoli, che era insieme ambasciadore della repubblica, giudice de' Veneziani e ispettore del commercio, portava i calzari scarlatti a modo dell'imperatore, usciva colle guardie, ed esercitava piena giurisdizione sulla colonia; e dopo presa quella città dai Turchi, tenne in protezione altre genti, massime Armeni ed Ebrei. Spesso i re per consigli o per negoziati valeansi di questi accorti ed esperti mercadanti.

Fin tra gli Armeni, che aveano serbato qualche indipendenza nell'estremità dell'Asia Minore, e che viveano di traffico, e massime del fabbricare camellotti con pelo delle capre di Patagonia e d'Angora, i Veneziani s'introdussero non solo per asportarne, ma per farne a proprio conto od accattarvi la materia prima; e v'ebbero sin l'incarico di battere la moneta del paese.

Tutt'occhi doveano esser dunque per mantenere alla repubblica questi vantaggi. Perciò

dell'Adriatico aveano formato il mar loro, non lasciando scendere dai fiumi d'Italia o di Dalmazia e d'Istria nave alcuna senza visitarla, e impedendo che altri dividesse con loro il traffico dell'Oriente. Da ciò le emulazioni colle altre repubbliche d'Italia; e come pubblico disastro si riguardò quando Piero Pasqualigo, ambasciatore a Lisbona, annunziò aver i Portoghesi trovato un'altra via per le Indie, e offerto miglior mercato delle droghe. Insusurrarono pertanto il soldano d'Egitto sui pericoli che sovrastavano al suo paese e alla religione, e offrirongli braccia ed armi per esterminarveli, com'esso tentò d'accordo coi re di Cambaja e di Calicut. Consiglio ben più generoso ed insieme più profittevole alla repubblica sarebbe stato mettere in comunicazione il Mediterraneo col mar Rosso per l'istmo di Suez, come alcuno avea suggerito.

La gelosia stessa li faceva duri coi mercanti forestieri, imponendo doppie angherie, tardando la giustizia, escludendoli dalle comandite; e fin i sudditi della repubblica si pretese non rizzassero manifatture fuor della dogana, nè si valessero di merci se non passate per Venezia. Convien però dire che i vantaggi fossero tanti, da far che i forestieri non badassero agli sconci; avvegnachè in Venezia troviamo corporazioni d'ogni paese; e ne' Frari aveano altare i Milanesi, un altro i Fiorentini, i Lucchesi una chiesa vicino ai Servi; Mori e Turchi teneano i fondachi che ancor ne serbano il nome; così Armeni e Tedeschi.

Internamente lavoravasi a crescer valore alle materie importate, e a panni, armi, vetri, e singolarmente agli specchi; conciavasi il cuojo e doravasi per le tappezzerie; il canape convertivasi in cordami, il filo in trine; il borace che traevano dall'Egitto e dalla Cina, essi soli sapeano preparare, come altri farmachi, forse imparati dagli Arabi; vi si lavorava di cera, di zuccheri, di liquori, di sapone, di filo d'oro, e molto di stampa dopo quest'invenzione; migliaja di povere donne lavoravano le trine. Fin dal 1300 le fabbriche di vetri furono concentrate a Murano, e privilegiate a segno, che il matrimonio d'un nobile colla figlia d'un vetrajo non derogava la nobiltà. Le varie arti erano qui pure unite in fraglie, regolate da matricole scritte, e con magistratura di pace lor propria; e queste maestranze edificavano poi chiese e scuole, che ancora destano la meraviglia. A Perasco faceansi le corde armoniche, nel Vicentino i panni, a Salò il refe, a Brescia le armi, a Bergamo, Bassano, Verona la seta; i Dalmatini offrivano soldati, le isole marinaj; col denaro compravansi eserciti onde tener in soggezione le colonie da cui si traeva il denaro.

Gran mistero copriva le sue manifatture, i suoi olj e sali medicinali; la sua teriaca, famoso polifarmaco, le tinture, massime lo scarlatto e il chermisi, non doveansi fare che a certi tempi e con apparato d'incantesimo; meschini spedienti ma comuni, che invece di cercare la superiorità nel progresso, assonnavano nella fiducia della proibita concorrenza.

Aveva Clemente V vietato il commercio cogl'Infedeli, gravando i trasgressori d'una multa per la Camera apostolica. Non vi badavano i Veneziani; ma molti in articolo di morte non ottenevano l'assoluzione, se non soddisfacessero a questa multa, che talora assorbiva l'intera sostanza. Il governo però non lasciava che tal denaro uscisse, e quando Giovanni XXII mandò due nunzj per raccogliere quelle postume penitenze, o scomunicare chi le negava, il governo intimò che uscissero. Il papa interdisse i contumaci, citandoli ad Avignone; ma implicato col Bavaro, non potè dar seguito a quest'atto, e Benedetto XII concesse dispense per far mercato cogl'Infedeli. 1322

Tanto Venezia spingeva la gelosia per l'eguaglianza delle sue famiglie patrizie, che quando, durante lo scisma, fu eletto papa un Correr col nome di Gregorio XII, giudicandosi pericoloso un pontefice legato coi senatori, la Signoria ricusò riconoscerlo. Ne colse pretesto di rottura l'imperatore Sigismondo, che pretendendo le antiche città imperiali, e Zara come re d'Ungheria, entrò sul Veneziano guastandolo e ribellandolo: ma Venezia strinse lega difensiva con Nicolò III d'Este, i conti Porcia e Collalto, i Mala- 14[illegible]

testi, i Polenta, i signori di Castelnuovo, Castelbarco, Caldonazzo, Savorgnano, Arco. La rigidezza dei vicarj di Sigismondo, la poca costanza degli Ungheri ch'egli versava sopra l'Italia, il valore del condottiero Filippo d'Arcelli fecero trionfare San Marco per tutto il Friuli; l'irrequieto patriarca d'Aquileja a stento conservò i castelli di San Vito e San Daniele, e accettò lo stipendio di cinquemila ducati dalla repubblica, alla quale il conte di Gorizia prestò l'omaggio che prima soleva ad esso patriarca.

1423 Morto Tommaso Mocenigo, che sempre avea dissuaso i Veneziani dal fare acquisti in Grecia, Francesco Foscari, brigante e focoso, gl'indusse ad occupare Salonichi; ma **Fr.Foscari** 1420 Amurat II la riprese, assalì la Morea, e Venezia n'ebbe lo scapito di settecentomila ducati. Foscari stesso favoriva quelli che lusingavano la vanità di Venezia coll'idea d'ottenere tanta potenza in Italia, quanta già Roma, e mettersi a capo d'una lega che equilibrasse i Visconti; dal che vennero le guerre che abbiam vedute con Filippo Maria, nelle quali, se cresceva di credito nella penisola, Venezia sviavasi dal commercio, restava esposta agli arbitrj de' capitani di ventura, coi quali usava or rigore, or carezze, or ascriveva tra i nobili Gattamelata e Michele Attendolo, or mandava al supplizio il Carmagnola. Più provido consiglio le sarebbe stato curar le cose d'oltremare, dar fiore alle colonie di Levante e farle partecipi della cittadinanza; ma mentre diciottomila cavalli ed altrettanta fanteria pose in campo contro il duca di Milano, in Morea non mantenne mai più di duemila uomini di truppe regolari. Eppure a voler prolungare la sua grandezza, minacciata dalle conquiste ottomane e dalla nuova direzione presa dal commercio, le sarebbe giovato farsi potenza illirica, o almeno trasferire iu qualche isola di Dalmazia il porto troppo infelice in città, e dove a questa avrebbe servito d'antemurale; e raccogliendovi i fuggiaschi di Grecia e i resistenti Albanesi, alzar una potenza a contrasto della turca (22). Ma i nobili stavano attaccati alla città, come a titolo di loro dominio: il popolo credea patriotismo il concentrar nelle isole tutta la vita; i mercanti voleano aver terre da spogliare; e intanto i nemici ne profittavano.

Comunque contrarie agl'interessi di lei, pure nelle guerre avea Francesco Foscari coperto Venezia di gloria per trentaquattro anni, e campatala dalla minaccia dei Turchi. Ma come la italica pace di frà Simonetto e una particolare con Maometto II ebber rimesso la quiete, dentro rivisse la parzialità dei Loredano. Implacabilmente ostile al doge, per trafiggerlo nella parte più sensitiva, avea questa fatto condannare all'esiglio 1445 Jacopo, unico figlio sopravissutogli, incolpandolo d'intelligenze col duca di Milano, che 1450 egli fra gli spasimi della tortura confessò. Reduce dopo cinque anni, è imputato dell'uccisione d'Ermolao Donati uno de' suoi giudici, e di nuovo bandito; nè gli si consente il ritorno, sebbene un Erizzo morendo si confessi reo di quel sangue. Jacopo allora struggendosi pel desiderio del paterno tetto, nè trovando chi in Venezia parlasse a suo pro, 1451 si volge al duca di Milano perchè gl'impetri di recare in patria le ossa infrante. Era severamente proibito l'interporre stranieri in cose di Stato; perciò essendo la lettera intercetta, ed egli chiamato, confessa averla scritta apposta ond'essere, almeno pel processo, ricondotto nella nativa laguna. Un nuovo giudizio lo confina a Candia, concedendogli d'abbracciare i parenti, ma senza poter confondere le lacrime che sotto l'occhio dell'autorità. « Il doge era vecchio in decrepita età, e camminava con una mazzetta. E quando gli andò, parlogli molto costantemente, che parea che non fosse suo figliuolo, *licet* fosse figliuolo unico. E Jacopo disse: *Messer padre, vi prego che procuriate per me, acciocchè io torni a casa mia.* Il doge disse: *Jacopo, va e obbedisci a quello che*

(22) Paolo Santini, che nella metà del secolo XV fece un trattato di cose militari, rimasto manoscritto, e pare fosse al servizio de' Veneziani, dice: *Qui in Italiam vincere desiderat, ista instruet; 1° cum summo pontifice semper sit; 2° dominetur Mediolanum; 3° quod habeat astronomos bonos; 4° habeat ingegneri qui sciant plurima; 5° quod tota navigia conducantur plena lapidibus in canalibus... impleantur canalia multitudine navium, navigiorum, barcarumque suffondatarum, etc.*

vuole la terra, e non cercar più oltre. Ma si disse che il doge, tornato a palazzo, tramorì » (SANUTO). Il figlio morì di crepacuore: il padre, che due volte avea esibito di abdicare, ma invano finchè la guerra il rendeva necessario, allora dai Dieci fu congedato; ed uscì dal palazzo senza figlio nè amici nè forze, tra un popolo che l'amava, ma che più temeva l'inquisizione. Quando la squilla di San Marco annunziò sortito il suo successore, Foscari spirò (23).

1457 — 23 8bre

Inquisitori di Stato — 1454

In quel tempo erasi proveduto che il doge non potesse legger lettere degli ambasciadori della repubblica o di principi stranieri, se non in presenza de' consiglieri: anche la polizia e la giustizia repressiva gli fu tolta, avendo il Consiglio dei Dieci scelto tre membri, un dei quali poteva essere de' consiglieri del doge, che, col nome d'*inquisitori di Stato*, stendessero la vigilanza su tutti, non eccettuati i Dieci, e potessero punir di morte secreta o pubblica, disporre della cassa dei Dieci senza render conto (24). Il gondoliere e il doge tremavano ai colpi segreti di quell'autorità; l'ambizione non osava turbare la repubblica, e consolavasi colla speranza di giungere un tempo a quel grado; non più permesse le vendette e le violenze aperte, aspettavano l'occasione d'entrar inquisitori; e colla speranza di atterrire, sopportavasi il tremare. Poi all'elezione di Nicola Marcello fu imposto che, vivo il doge, figli e nipoti suoi non potessero accettar uffizio, benefizio o dignità in vita o a tempo, nè sedere in alcun consiglio, salvo il grande e i pregadi, ove pure non aveano voce: solo nei Dieci poteva entrare un fratello del doge.

1473

La regina Cornaro — 1473

Giacomo Lusignano, figlio naturale di Giovanni III re di Cipro (-1458), pretendeva, a scapito d'una sorella maritata in Luigi di Savoja, ereditare quell'isola ch'era stata assegnata ad essa famiglia in compenso di Gerusalemme. Riuscito ad occuparla, e avutone investitura dal soldano d'Egitto, cui era vassalla, mancava di denari per mantenerla, quando Marco Cornaro, negoziante veneto suo banchiere, gli esibì centomila zecchini come dote di sua nipote Caterina; la quale, acciocchè non le mancassero titoli all'illustre parentado, fu adottata dalla repubblica di san Marco. Questo titolo di vana onorificenza diviene titolo d'importantissimo acquisto, giacchè morto Giacomo, la repubblica si dichiara erede di Caterina, come la madre della figlia, e col pretesto che i Turchi minacciassero, la induce o costringe a rinunziare Cipro, cambiandolo col castel di Asolo nel Trevisano, ove piaceri e lettere non le lasciano ribramare il regno perduto. Il quale a Venezia preparò abbondanza di vini, biade, olj, rame; chi parlasse male di questo fatto, sarebbe annegato.

1475 — 6 giugno — 1489

In quante guerre fosse Venezia trascinata dal mescolarsi delle cose italiane l'abbiam veduto; ma il consiglio dei Dieci, volendo aver grandezze dalle conquiste di terra come ricchezze dai banchi di Levante, eccitò le gelosie dei potentati, che s'accordarono per ispezzarne lo scettro.

CAPITOLO XXIV.

Città anseatiche.

Quel che nei mari meridionali faceano le città italiane, nel Nord compivano le anseatiche. In molte leghe stringeansi le città tedesche al mezzodì e sul Reno per ripararsi dai minuti tiranni; ma nulla di simile appare nella bassa Germania, sin quando, al principiar del XIII secolo, se ne trovano alcune confederate, non si sa come nè quando (1).

(23) Sulla magnifica tomba erettagli ne' Frari fu scritto:
Post mare perdomitum, post urbes Marte subactas,
Florentem patriam longævus pace reliqui.

(24) Vedi T. III, pag. 752.

(1) Erra chi ne trae l'origine dall'alleanza di Amburgo con Lubeka nel 1241. Il nome di *Ansa teutonica* appare primamente nel 1315. *Hans* si-

Collocate sulle coste o presso grossi fiumi, poteano addestrarsi meglio che quelle del mezzodì; onde rapidamente crebbero, e più da che le Crociate piantarono in Prussia e Livonia città di molti privilegi municipali. Allora le anseatiche presero regolare andamento, e nel 1361 si cominciò a registrare le deliberazioni delle diete dei loro deputati; poi quando, per la guerra con Valdemaro IV, si adunarono a Colonia, ridussero in iscritto i patti della confederazione, fin allora verbali. 1368

Le prime città collegatesi nell'Ansa dovettero stabilire la reciproca egualità; ma per le successive i patti variarono a norma dell'indole e situazione di ciascuna. Abbiamo alcuno di questi atti di confederazione, donde appare che la città aspirante dovea presentar la sua domanda; discussa, se accettavasi, se ne dava avviso ai paesi dove l'Ansa godea privilegi. Cercavasi non fossero dipendenti da verun principe se non fosse l'imperatore. Le marittime soprastavano alle mediterranee, obbligate a sottoporsi ai decreti di quelle; e le venede formavano associazione distinta. Tutta la lega divideasi in tre, poi in quattro sezioni (*terzi*), aventi a capo Lubeka, Colonia, Brunswick, Danzica. Ciascun terzo una volta l'anno teneva assemblee particolari in un capoluogo; ogni tre anni i deputati di tutti univansi per lo più a Lubeka, oltre le tornate straordinarie. Caduna città offriva il contingente militare in uomini e vascelli; e alle spese generali provedeva una leggiera tassa, imposta sull'entrata d'ogni merce.

Il granmaestro dell'Ordine teutonico avea posto e voce nelle diete; quasi tutte le città prussiane n'erano membri, e ne' trattati non lasciavasi mai di nominare i paesi di Prussia e Livonia. I deputati dei quattro banchi principali di Londra, Bruges, Bergen e Novogorod erano ammessi nel congresso, ma senza suffragio, e soltanto per informare degli affari, e degli spedienti onde prosperarli. Anche principi v'intervenivano talvolta per sostenere i proprj interessi, o vi mandavano ambasciatori; ma non assisteano alle deliberazioni. Le città che non vi spedissero deputati, erano colpite d'una multa, fino al pagamento della quale restavano escluse; quelle che tardavano, multavansi a proporzione dei giorni, e per tali ammende potevano arrestarsi i loro cittadini. Le materie da trattarsi erano per lo più preparate da deputati delle città vandale, cioè a mezzodì del Baltico. Perchè masnadieri infestavano le vie, i deputati erano sotto la salvaguardia della Lega; e la città presso cui fossero stati presi, dovea fare che ricuperassero la libertà.

gnifica società di commercio, o pedaggio di una mercanzia. Nel 1360 v'entravano Lubeka, Amburgo, Stade, Brema, Wismar, Rostock, Stralsunda, Greiffswald, Anklam, Demmin, Stettin, Colberg, Kiel, Neustatgard, Culm, Thorn, Elbing, Danzica, Königsberg, Braunsberg, Landsberg, Riga, Dörpt, Reval, Pernau, Colonia, Dortmund, Söst, Münster, Cösfeld, Osnabruck, Brunswick, Magdeburg, Hildesheim, Annover, Luneburg, Utrecht, Zwoll, Hesselt, Deventer, Zütphen, Zirksee, Brille, Middelburg, Dordrecht, Amsterdam, Campen, Gröningen, Arnemuyden, Hardewyk, Stavern, Wisby nell'isola di Gothland. Collegate erano Stolpe, Halle, Paderborn, Lemgo, Höxter, Hameln. Settantadue od ottanta deputati aveano voto ne' tempi più splendidi, aggiungendovisi Arnheim, Aschersleben, Berlino, Bolswar, Breslau, Cracovia, Duisburg, Eimbek, Emden, Emmerich, Francfort sull'Oder, Gottinga, Goslar, Halberstadt, Helmstädt, Hervorden, Minden, Nimega, Nordheim, Quedlimburg, Rügenwalde, Röremond, Satzwedel, Stendal, Uelzen, Wesel.

Vedi WERDENHAGEN, *De rebus publicis hanseaticis.*

SARTORIUS, *Gesch. des Hanseat. Bundes und Handels.* Gottinga 1802-8, t. VIII.

HAGEMEYER, *De fœdere hanseatico.*

MALLET, *Hist. de la ligue anséatique.* Ginevra 1805, t. II.

LAPPENBERG, *Urkundliche Geschichte der deutschen Hans.* Amburgo 1830, t. II. — *Urkundliche Gesch. des Hansischen Stahlofes zu London.* Amburgo 1851.

THEOD. HIRSCH, *Dantzigs Handels und Gewerbsgeschichte unter der Herrschaft des deutschen Orders.* Lipsia 1858.

SCHLÖZER, *Livland und die Anfänge deutschen Lebens im baltischen Norden.* — *Die Hansa und der deutschen Ritter-Orden in den Ostseeländern.*

WURM, *Die hanseatische kolonial-politik* nella *Gazzetta di Schmidt.*

BUNGES, *Archiv für die Geschichte Liv-Est und Curlands* ecc.

L'Istituto di Francia pel 1862 pose a concorso la Storia della Lega Anseatica, e premiò Emilio Worms, sopra un rapporto molto interessante di. L. Wolowski.

Tardi pensarono a combinare un diritto marittimo uniforme, già avviato dagli statuti particolari, e massime dai quasi identici di Amburgo (1276) e Lubeka (1299): pure quest'opera non potè superare tutte le difficoltà, talchè solo nel 1614 pubblicarono un codice di leggi nautiche e commerciali.

A triplice scopo miravano: estendere il commercio di fuori, ed ottenere monopolio sui mercati ove giungevano: difendersi reciprocamente contro aggressori per terra e per mare; finire per arbitri le proprie differenze. Obbligavansi per dieci anni a mantenere pace e sicurezza contro tutti, salvi sempre l'imperatore e la giustizia dovuta al signor legittimo. Era attaccata una? le altre doveano interporsi per la pace, altrimenti assisterla nella misura determinata. Nessuna potea dichiarar guerra senza approvazione delle quattro più vicine. Nelle contese tra loro mai non si doveano invocare gli stranieri, ma informare la reggenza di Lubeka, la quale a quattro città conferiva il potere di comporle all'amichevole o per giudizio. Nessuna potea far paci o alleanze con forestieri, senz'avviso della federazione (2). Alcune poi godevano interi i diritti della Lega; altre non aveano voce nel congresso essendo semplici alleate, talvolta anche suddite di altre città. Principale condizione era il contribuire denari e uomini nella quota stabilita dal congresso.

Tra le cause che faceano escludere dalla Lega, prima era la sollevazione de' cittadini contro i magistrati; tanto temeano l'anarchia! ma per torne le occasioni stava al congresso il far ragione dei lamenti de' cittadini. Egual castigo portava il parteggiare coi nemici, il disobbedire ai decreti dell'assemblea generale, il ricorrere ad altri tribunali che quei della Lega. Pesca, miniere, agricoltura, industria di tutte le rive del Baltico erano nelle mani loro; per esse le merci svedesi, danesi, norvegie passavano; per esse lavoravansi le miniere di Boemia e Ungheria: dal settentrione di Germania traevano birra, farina, grani, tela, panni grossi; da Prussia e Livonia lino, canape, legname, grani, catrame, pece, potassa, cera e miele che v'erano condotti da Polonia e da Russia; d'Inghilterra, lana, stagno, cuojo: le città di Sassonia e del Reno asportavano vini, tela, i metalli dell'Hartz, e tutto spedivasi a Bruges, principale lor fattoria nei Paesi Bassi (3).

A Bergen possedeano il quartiere migliore, detto il Ponte, composto di ventidue gruppi d'edifizj e giardini, divisi fra due parrocchie; ogni gruppo con nome distinto, e con una facciata sopra il porto; talchè i bastimenti più grossi poteano approdarvi. Nei giardini vaneggiavano grandi piazze per le merci, co' magazzini, sovra dei quali al primo piano alloggiavano i fattori, al secondo cucine e sale a mangiare: in fondo al giardino cave per ripor le merci, sopra cui una vasta sala comune, e dietro questa l'orto. Ogni giardino era occupato da quindici in trenta famiglie, dette *partite*, ciascuna composta di un capo (*husbonde*), alcuni commessi, socj, allievi, marinaj. Ognuna in estate facea cucina e tavola a parte; l'inverno univansi nella sala con un gran fuoco che sfumava per l'aperta soffitta, mangiando però a tavola distinta.

L'husbonde esercitava autorità sui subordinati, fino a punirli con castighi corporali. Un consiglio di due *alderman* (giudici) e diciotto assessori mantenea l'ordine, e risolvea le differenze secondo le leggi della *sera*, e dalle sue sentenze recavasi l'appello a Lubeka e alla dieta. Nessuno della partita potea aver moglie, per conservar la pace e il segreto che credeasi indispensabile; vietato, pena la testa, di visitar il quartiere de'cittadini; la notte enormi cani e sentinelle faceano il mal capitato chi s'accostasse. Questi abitanti del banco, eccetto gli assessori, non erano negozianti ma ministri di questi; nè poteano far alcun affare in testa propria; dopo dieci anni tornavano in Germania. Il banco era mantenuto con un dazio leggiero sulle merci che entravano, colle ammende

(2) SARTORIUS, l. cit.

(3) ALMEYER, *Hist. des relations commerciales et diplomatiques des Pays-Bas avec le nord de l'Europe*. Bruxelles 1840.

e con una pigione che le città pagavano per l'abitazione de' commessi. Da uno pigliate idea degli altri *fondachi degli Osterlini*, come i nostri li chiamavano.

Come le greche e le lombarde, così le repubbliche anseatiche presero consistenza dalla guerra; non avendo fatto che estendersi di numero fin quando, il 1368, cendiciassette città s'unirono in congresso a Colonia, e dichiararono guerra a Valdemaro IV di Danimarca.

Se avessero congiunte le proprie forze, potevano avventurarsi a grandi tentamenti, e profittando delle circostanze, assicurarsi l'indipendenza, e costituire una repubblica federativa, soggiogati i principi intorno. Ma l'intento loro erano una mutua associazione per difendersi, e la partecipazione ai privilegi mercantili: alcune non avean altro territorio che il recinto delle mura, altre erano intercette da paesi potenti e gelosi, alcune non erano tampoco indipendenti. Come combinare tante diversità? conciliare interessi sì differenti? togliere l'ambizione ai grandi, la gelosia ai piccoli, a tutti il diritto di far le proprie leggi?

Pertanto, non uniti sì robustamente da obbligare i collegati a sottoporsi alle decisioni prese unanimemente e pel bene generale, cadevano nell'anarchia. Potendo ciascuna contrar alleanze con Stati forestieri, impacciavansi reciprocamente e in opposizione di interessi gli uni nocevano agli altri; oltrechè mal pratici di politica ed egoisti, come mercadanti che erano, non sapevano ergersi ad idee elevate; sicchè neppur nei tempi più splendidi non mostrarono nè l'ardimento che tenta grandi imprese, nè l'ostinazione che le compie, e nessun principe delle case primarie pensò a mettersene a capo per vasti divisamenti.

Fondavansi poi non sull'attività d'una viva concorrenza, ma su privilegi, sull'escludere i forestieri, impor regole d'inesperta economia: spirito minuzioso ed esclusivo domina spesso nel lor diritto privato; infinite risoluzioni ritrovi sulla capacità de' barili; proibito portar fuori oro e argento per farlo lavorare, far tingere i panni se non dove fabbricati, vendere profumi falsificati, aringhe, grano, panno prima d'averne preso, raccolto, fabbricato; non trafficare a contanti, ma per soli baratti.

Quando poi la nuova strada, che per le Indie prese il commercio europeo, tolse il monopolio ch'era lor forza, esse, non accorgendosi del nuovo spirito, s'attaccarono più ostinatamente agli antichi privilegi, intanto che gli altri vantaggiavano delle posizioni nuove. Anche prima di ciò la lega era decaduta, man mano che i regni d'Europa assodandosi sentivano di poter dispensarsi da quella mercantile oppressione.

A Novogorod le case della fattoria anseatica e la chiesa cattolica erano al solito recinte e custodite nottetempo da scolte e mastini. Vi portavano principalmente panni, escludendone ogn'altro negoziante, e fino a' Russi vietando di vendere le proprie produzioni, se non permutandole colla fattoria. Ne vennero gelosie e contrasti; i Russi querelavansi che i Tedeschi li frodassero sulla qualità e sulla misura, ma non sentivansi in grado di far da sè; onde appena gli Anseatici minacciavano abbandonare Novogorod, dissimulavano i dispiaceri, non sapendo come esiterebbero senz'essi le proprie derrate, come si procaccerebbero il vestimento. Ivan III pensò metter un fine a quella tirannide. Già quando egli prese Novogorod (1477), e costrinse molti ricchi a trapiantarsi nell'interno, assai scapitò l'Ansa: avendo poi essa còlto e giustiziato alcuni Russi monetieri falsi, il granprincipe per rappresaglia fece arrestare i Tedeschi e staggirne gli averi. I più fuggirono, altri stetter prigioni alquanti anni, e il banco di Novogorod fu strappato.

1494

Allora si diedero a guidar il contrabbando tra Russia, Stockolm e Wiburg, non istancandosi di cercare il rintegramento de' privilegi, e massime l'immunità d'entrata. Ma Lubeka chiedeva tali vantaggi per tutta la Lega, le città di Livonia li voleano solo per sè, onde discordarono; poi quando gl'Inglesi scopersero di passare ad Arkangel pel mar Bianco, e Ivan IV esentò di pedaggio il nuovo cammino, gravemente ne risentì l'Ansa, tanto più che quelli fornivano i Russi d'armi, sempre pel Baltico vietate. Così

1553

cessò il suo monopolio, non conservando che alcune speciali concessioni, massime Lubeka.

In Svezia, al fine del XIV secolo, possedeano intero il commercio senza tenervi banchi, ma col privilegio insigne d'esser a metà nei consigli municipali di Stockolm e delle altre città marittime. Tra il fortuneggiare di quel regno, difficile fu il barcheggiare, e secondo i trionfi scadeano o salivano. Gustavo Wasa, giunto al trono coll'assistenza di Lubeka, a questa, a Danzica e a chi esse volessero, diede immunità d'entrata e uscita, e monopolio assoluto, fin a proibire ai proprj sudditi di navigare il Sund e il Belt; ogni differenza insorta sull'interpretazione ed esecuzione del trattato, si giudicasse a Lubeka da quattro senatori della città e quattro della Svezia. Tali concessioni senz'esempio, cui era stato spinto da gratitudine o necessità, pensava egli restringere; ma come finchè a Lubeka il legava grosso debito? Per ottenere il pagamento di questo e particolari vantaggi, i Lubekesi assentirono al danno generale; ma quando essi dieder mano a' turbolenti, Gustavo ne cassò le esenzioni, e sostenne la guerra invitando a mercatare altre nazioni e i sudditi suoi. Più tardi Gustavo Adolfo, fondando una società di commercio svedese, tolse agli Anseatici la speranza del monopolio.

1523

In Norvegia essi fecero da un corsaro rovinare Bergen, opportunissima al commercio che di là spingevasi fin nel Groenland, colonia che allora perì: poi esibirono sovvenzioni agl'impoveriti cittadini, ricevendo in ipoteca le case e fondi; col che trassero a sè il meglio della città. Avendola un incendio distrutta, i Tedeschi la rifabbricarono meglio, e vi fecero da padroni, considerandosi come del paese, salvo le esenzioni, e trascendendo ad ogni prepotenza. Re Cristoforo III procurò introdur gli Olandesi, ma non riuscì, e dovette confermare i monopolj degli Anseatici; ma sì egli sì i successori aveano sempre l'occhio ad affrancare il regno da questi tiranni mercanti. Arrise l'intento a Cristoforo Walkendorf governatore, che un dopo l'altro tolse loro i privilegi, sol permettendo la pesca dello stocofisso; e il commercio anseatico di là pure dileguò.

1446

1556-60

In Danimarca trovarono la concorrenza d'Inglesi ed Olandesi, regalati essi pure di molti diritti. Più tardi Lubeka potè far escluder gli Olandesi, e pensò perfino conquistar tutto il regno; ma i nuovi modi di commercio mandarono in fumo quelle pretensioni.

La importantissima fattoria di Bruges molto soffrì quando questa città fu severissimamente punita da Carlo Temerario; e sebbene Massimiliano I la rifavorisse, decadde, perchè molte città d'Olanda, del Reno, della Bassa Sassonia si rifiutarono alla grossa spesa di mantenerla. Invece dunque di deporre le merci ne' magazzini, molti le collocarono presso paesani, e con più buona fede e giustizia ne venne il commercio di commissione.

Via via che gli Anseatici perdeano il monopolio del Nord, e che Olandesi e Inglesi entravano in competenza, Bruges scadeva, e quindici fondachi d'altre nazioni se ne dipartirono un dopo l'altro, restandovi soli gli Anseatici. Ma poichè i loro statuti più non s'attagliavano colle idee nuove, dovettero anch'essi andarsene, e scelsero Anversa. Con tedesca lentezza trattavano dal 1510 al 36 per indurre i collegati a erigervi un esteso edifizio; ma le sopravenute sommosse distolsero dal pensiero.

In Inghilterra presto i re s'accòrsero potersi far meglio che incoraggiare i forestieri, e che l'aumento della marina mercantile paesana tornerebbe a lor proprio vantaggio. Adunque nelle ricorrenti contese sfavorirono gli Anseatici; i quali dapprima avendo proibito ogni merce d'Inglesi, dovettero assentir loro il libero commercio nel Baltico, nella Prussia e nelle città dell'Ansa, se vollero confermati i loro diritti nell'Inghilterra. Pure questa ancora non credea poter esimersi dai Tedeschi, finchè Eduardo VI stracciò tutti quei privilegi, col pretesto che avessero gli Anseatici introdotto non solo manifatture proprie, ma d'altri paesi, e portato via un anno quarantaquattromila pezze di panno inglese, mentre mille e cento sarebbero bastate al consumo nazionale. All'economia di allora parea dunque colpa che altri portasse fuori maggior quantità di merci indigene!

1474

1552

E secondo le idee stesse, i collegati per vendetta interdissero ogni comunicazione coll'Inghilterra; ma questa ne prosperò. Sotto Elisabetta si accordarono di stare a condizioni pari cogl'indigeni; ma quando, malgrado l'intimazione di lei, l'Ansa recò viveri e munizioni alla Spagna, la regina ne prese sessanta legni carichi, nè per reclami li restituì: colpo irreparabile, cui non poterono opporsi che vuote declamazioni, simili a quelle di Napoleone che chiamava furto l'indnstria inglese.

La Spagna invece accoglieva gli Anseatici ne' porti che serrava ai ribellati Olandesi; ma l'incremento di questi recò nuovi e troppo robusti competitori. La temuta Lega anseatica strascinò così una esistenza infermiccia, finchè la guerra dei Trent'anni ruppe anche quel debole stame, e all'ultima dieta del 1669 non apparvero che i deputati di sei città. Il commercio veniva persuadendosi che elemento suo principale è la libertà.

CAPITOLO XXV.

Scandinavia.

Dalla civiltà modificati non cangiati, pei popoli del Nord gioja è ancora la guerra, quantunque assisi fra ben coltivati campi: in corse venturose vogliono vedere cieli più miti, terre più grate, ma per tornare alle natie. Pessimo insulto era il dire, — Non conosce altro paese che il materno »; i savj raccomandavano d'apprendere diverse lingue, massime il latino e l'italiano, *perchè s'intendono lungi.* Molti giovani pertanto usavano le scuole d'Oxford, di Roma, di Parigi, d'Erfurt; altri vendevano il lor valore a Costantinopoli, e chi crociavasi per Palestina, e chi pellegrinava alla soglia degli Apostoli; nè in corte presentavasi chi non potesse narrar di veduta i costumi di varie genti.

Tierrico monaco fece una cronaca della Norvegia entrante il XII secolo. Per ordine del vescovo Abslan cui servivano da segretarj, Svenone Akeson e Sassone Grammatico scrissero la storia di Danimarca verso il 1200: il primo compendioso ed arido; l'altro buon dettatore e acconcio, conservò curiose tradizioni, sebbene senza cronologia nè critica. Minore n'hanno gli Svedesi, tutti favole sino al XV secolo. Niun cerchi dunque precisione nella storia de' tre regni; e ci basti sapere che ciascuno aveva a capo un re, sprovisto dell'autorità ch'è necessaria per trarsi dietro le forze de' vassalli, anzi in guerra con essi, e alzato o abbattuto a capriccio delle fazioni.

In Danimarca regnavano i discendenti d'Estrith, la quale fu nipote di Araldo Blaatand (T. III, pag. 46). Tra essi è memorabile Canuto IV, rigorosissimo al popolo, quanto docile al clero; quello sollevato lo trucidò in chiesa, questo il canonizzò come protomartire della Danimarca. Enrico III suo fratello, il più grande e robusto uomo del regno suo, il più dotto principe di quell'età, ebbe il titolo di Buono; rinunziò al diritto di far guerra senza consenso degli stati; viaggiò a Roma per sollecitare la santificazione di Canuto, e ottenne che Lund fosse arcivescovado e metropoli di tutto il Settentrione Fatto voto di crociarsi, benchè i sudditi offrissero un terzo di lor fortune per farnelo assolvere; volle passare, ma a Cipro morì.

1080 1086 1095 1103

1157 Dopo molto cozzare di principi competitori, siede Valdemaro il Grande. Occupazione di tutto il suo regno fu domare i Vendi idolatri, che aveano per santuario l'isola di Rugen, e colle piraterie infestavano il Baltico e le coste di Danimarca. Già papa Eugenio III (1147) avea bandita contro loro una crociata scarsa d'effetto; allora Valdemaro si alleò con principi di Germania, e si chiamò vassallo di Federico Barbarossa, che promise investirgli tutti i paesi vendi. Sostenuto così, conquistò Rugen, e sulle rovine dell'idolo

1168

di Svantovit, piantò per forza il cristianesimo; nè più Erta uscì dalle arcane foreste, come soleva una volta l'anno, per tergersi nel lago sacro.

Sotto Canuto VI, suo primogenito, i Danesi si alzarono in civiltà a gara cogli altri 1182 d'Europa, pe' frequenti viaggi e per l'educazione che i loro giovani ricevevano a Parigi. A chi volle redimerli lasciò ridurre allodiali i feudi. Continuando guerra ai Vendi, sot- 1184-88 tomise la Slavonia, ed ebbe omaggio dalle città di Amburgo e Lubeka. Pertanto il suo fratello e successore Valdemaro II potè assumer il titolo di re dei Danesi e degli Slavi, 1202 duca del Giutland, e signore della Nord-Albingia. I cronisti gli assegnano nullameno che 1,400 vascelli, 160,000 guerrieri, l'entrata di 21,900 laste (da libbre 4,000) di grano, 4745 schiffpfund (da 280 libbre) di burro, 3,285 di miele, 9,855 bovi, 109,500 montoni, 73,000 majali e 319,000 marchi d'argento coniato. Guerreggiò gli Estoni e li soggiogò, spiegando allora primamente la bandiera della croce bianca in campo rosso, 1219 detta il Daneburg.

Per eredità del suocero Gunzelino dovea venirgli la contea di Schwerin; ma Enrico costui fratello gliela disputò, e non potendo seco a forza aperta, venne alla Corte e per tradimento prese alla caccia Valdemaro col figlio, e li trasportò a un suo castello. 1223 Esclamò il papa contro questa violazione di ogni diritto, ma l'imperatore, volendo farne suo pro, sollecitava Enrico a consegnare a lui Valdemaro, e almen ne trasse la promessa di non rilasciarlo che a condizioni utili all'impero. Il ricordato Ermanno di Salza, granmaestro dei Teutonici, per ordine del papa si frappose; ma non potendosi accordare, furono alle armi i fautori di Valdemaro e i nemici; Alberto d'Orlamunde, capo de' primi e reggente del regno, restò prigioniero; infine si stipulò, Valdemaro pagasse 1225 per riscatto quarantacinquemila marchi d'argento, rendesse all'impero quanto è fra l'Eider e l'Elba e tutto il paese de' Vendi, eccetto l'isola di Rugen; oltre nuovi sacrifizj per redimere Alberto. Lubeka restò immediata dell'impero, siccome i principi di Meklenburg; e i Danesi cessarono d'aver dominio sopra gli Slavi.

Valdemaro appena libero, non anela che alla vendetta; e assolto dal papa del forzato giuramento, fa armi e battaglia, ma vinto e ferito, è costretto a nuove rinunzie. Perdette dunque il titolo di Vittorioso, ma ottenne il più bello di Legislatore, emendando (1240) le leggi della Scania e della Seelandia, e dettandole per gli altri paesi.

Erico VI suo figlio cadde vittima del fratello Abele, che ucciso in battaglia dai Fri- 1241-50 soni, non fu voluto ricevere a sepoltura in alcuna chiesa, ma sommerso in un pantano, le cui esalazioni infiammate si credettero l'anima del reo. Il terzo fratello Cristoforo, 1252 pei litigi col clero crebbe la confusione, che già parea naturata in quel paese.

I re antecedenti, poco fidando nelle truppe feudali, ne soldarono di straniere, col che divezzarono i Danesi dalle armi, e gli oppressero di contribuzioni. Volle trarne profitto Giacomo Erlanodson, dotto prelato di primaria famiglia, superbo ne' concetti quanto abile nel condurli. Da cappellano d'Innocenzo IV passato arcivescovo di Lund, prese 1254 possesso delle temporalità senza chiedere investitura; e poichè lo scompiglio di quel tempo lasciava impuni le colpe, cominciò a trarre al suo tribunale i malfattori, chi che essi fossero; poi costruì fortezze, impose pedaggi, mutò il codice della Scania senza udirne il re: fece toglier il trono di questo dal coro, l'accusò anche al papa di violenza, s'alleò col re di Norvegia, e convocato un concilio a Wedel, pubblicò la costituzione detta *Cum ecclesia danica* dalle parole onde comincia, e dove si stabilisce che, essendo a persecuzione esposta la Chiesa danese, nè protetto il clero dal braccio secolare, se mai un vescovo sia arrestato, mutilato, offeso, per ordine o con saputa del re, tosto il regno venga interdetto, poi scomunicato se entro un mese non si ripari al delitto.

Fu proclama di guerra. L'arcivescovo intriga per mutar l'ordine della successione, il re lo arresta, i vescovi interdicono il regno, e Cristoforo è avvelenato. Margherita di 1259 Pomerania vedova di lui seppe salvar la corona al figlio Erico VII il Miope (*glipping*); guerreggiò Abele suo nipote che aveva occupato il ducato di Sleswig, ma fu fatta pri-

gioniera col figlio. Liberatane per interposto d'altri signori, fu col figlio scomunicata per non aver voluto comparire al tribunale del legato pontifizio; finchè nel concilio di
1274 Lione s'accordò la querela, con questo che il re pagasse alcune indennità, non investisse i prelati, nè li richiedesse del servizio militare.

Anche i nobili si ribellarono al fiacco e scapigliato Erico, e lo costrinsero a una capitolazione, ove erano determinati i diritti del regno: poi Stigo Anderson maresciallo
1286 del regno, per vendicarsi dell'oltraggiata moglie lo uccise. Gli assassini trovarono ricovero in Norvegia, onde Erico VIII bandì guerra a quel regno; e perchè l'arcivescovo di Lund ricusò scomunicarli, il fece arrestare, e coperto di cenci menare a strapazzo sopra una rôzza alla prigione, e bruciar le carte di donazioni trovate negli archivj. Bonifazio VIII mandò informarsi della cosa, e non potendo comporla, mise all'interdetto il regno; onde vennero tali turbolenze, che il re dovette piegar la cervice.

Taciamo le guerre esterne e intestine d'Erico VIII per rammentare com'egli pubblicasse le *leggi feudali dell'Estonia*, adottate ovunque dominavano i signori Teutonici.
1320 Suo fratello Cristoforo II, benchè il demeritasse ribellandosi, pure gli fu dato successore, rassegnando però molte prerogative regie, fra cui quella d'impor nuovi tributi, esentando da questi e dalla giurisdizione i cherici; non darebbe benefizj a straniero; non moverebbe guerra senza averne parere cogli stati; non pubblicherebbe le leggi senza le diete, che dovevansi raccorre ogni anno. Restava così mozza la monarchia dall'aristocrazia nobile ed ecclesiastica, senza che borghesi e paesani partecipassero al far le leggi. Ma concessioni non bastarono ad amicargli il clero e gli ottimati; anzi insorsero e lo
1326 spogliarono d'autorità, e il regno fu diviso in sei ducati; lo Sleswig, il Giutland colla Fionia e le isolette dipendenti, le isole di Seeland e Langeland, la Scania, l'Halland, l'isola di Laland e Estonia.

1340 Combatteronsi un l'altro, finchè Valdemaro IV figlio di Cristoforo fu salutato re; ed abile in armi e in politica, robusto, educato dalla sventura, ricuperò i paesi, salvò
1347 l'Estonia che vendette ai Teutonici, e fe gran mostra di voler resuscitare i diritti della corona, introducendo disciplina rigorosa e le usanze straniere nell'esercito e taglie per riscattare i dominj impegnati. Adunque il Giutland si sollevò; ma poich'egli vide che la
1360 sua condiscendenza era scambiata per debolezza, ricorse alle armi e vinse; come dissipò e vinse la coalizione delle città Anseatiche, le quali con gelosia guardavano la nobiltà danese, procacciante col commercio al modo degli avi normanni, e che allora si
1368 adombrarono del crescere di Valdemaro. Una più potente ne formarono esse col re di Svezia, i conti d'Holstein, i duca di Sleswig e di Mecklenburg e i nobili del Giutland, per uccidere il re, e ripossedere le tolte provincie. Valdemaro si ritirò in Boemia presso l'imperatore Carlo IV, che citò i ribelli; ma alfine le città Anseatiche, devastata la Danimarca, conchiusero pace con larghi privilegi, e Valdemaro tornò. Anche fra tante dissensioni, egli procurò garantire le proprietà e dar mano al commercio, e va a merito suo se il regno non cadde a brani: badò anche alle lettere e massime alla storia, e inventò un nuovo alfabeto runico, col quale trascritte le antiche iscrizioni in pietra, le fece radere.

1375 Finisce con lui la dinastia degli Estritidi. Sua figlia Margherita, bella e cara, si era maritata (1363) in Aquino II della stirpe dei Folkunger regnanti in Svezia.

1086 In Norvegia, ad Olao III il Pacifico che v'introdusse la civiltà, succedeva Magno III, che conquistate le isole Ebridi, Orcadi, d'Anglesey e di Man, le affidò al figlio Sigurd, col nome di regno delle Isole: tentò anche l'Irlanda, e già avea preso Dublino, quando
1103 tratto fra i pantani, fu morto. I figli se ne partirono il regno, ma Sigurd, reduce di
1122 Terrasanta, lo riunì in sè: di nuovo fu diviso sotto suo figlio Magno IV, poi tra una successione di pretendenti che tempestarono il paese, finchè Magno VI di cinque anni,
1163 pel primo fra're norvegi, fu coronato in presenza d'un legato pontifizio, e il regno dichiarato elettivo.

Norvegia

Tremendo emulo ne fu Suerrer, l'uomo più grande che Norvegia producesse. Allevato da padre umile, destinato alla chierica, sua madre gli dichiara d'averlo concepito da Sigurd III. Allora egli si pone a capo d'una fazione di scontenti, detti piè di betulla (*Birkibeins*) pei calzari ch'eransi fatti, vivendo nei boschi; con settanta di questi diviene il terror delle foreste e delle montagne norvegie, assume il titolo di re, e sconfitti 1185 i realisti (*Heklung*) e ucciso Magno, occupa il trono, e vi si mantiene contro i pretendenti e le scomuniche. Quando morì lasciando fama delle più belle virtù di re, divam- 1202 parono novamente le guerre, finchè Acquino VI riconosciuto da tutte le fazioni, sotto- 1247 mise l'Islanda e il Groenland, governò saviamente, e si fece rispettare dagli altri principi, talchè il suo regno è reputato l'età più splendida della Norvegia. Morì nella guerra colla Scozia, che fu terminata da suo figlio Magno VII cedendo le Ebridi e ricevendo 1265 tributo. Questi fe mutare la corona da elettiva in ereditaria, e si tenne amico il clero col lasciar libere le elezioni.

Varie leggi particolari aveano avuto i Norvegi, di cui ci arrivò il *Gula-ting* di Acquino I, del 940, desunto da consuetudini anteriori, e al quale Olao il Pacifico, sant'Olao e Magno il Buono fecero varie aggiunte; ed era in tanta reputazione, che Guglielmo il Conquistatore ne dedusse molte disposizioni per l'Inghilterra. Nel XII secolo fu compilata o pubblicata una raccolta di costumi municipali (*Biarkeyad-rett*), specie di diritto comune, che serviva di fondamento agli statuti delle particolari città, per ciò specialmente che riguardava commercio, navigazione e pesca.

Magno VII, oltre pacificare, volle dar leggi al suo paese, correggendo e ripubbli- Magno VII cando il *Kidr-skraa* (*jus aulicum*) di sant'Olao; e la dieta nazionale del 1274 approvò le leggi anteriori, rivedute e adattate. Quel codice, detto anch'esso Gulating, divenne legge comune del regno, e stette fin al 1557. Secondo quello, chiunque possedesse il valore di sei marchi, dovea avere un piccolo scudo rosso, a due cerchi di ferro, un'ascia e una spada; chi più di dodici marchi, doveva aggiungervi uno scudo lungo ed elmo di ferro; una corazza chi giungeva ai diciotto. Quest'armi si fabbricavano con estrema cura e nell'annua assemblea se ne faceva la rivista. Chi desse il primo avviso d'invasione straniera, riceveva dal re tre marchi, e uno da ciascuna tribù; se esigliato rimpatriavasi. Allora l'avviso si spargea mediante una freccia portata giorno e notte da tre uomini rispettabili, e chi la vedesse, intendeasi chiamato al convegno, liberi o schiavi. Grandi precauzioni erano comandate pel caso che si temesse un'invasione; a chi prendea parte alle spedizioni largheggiavansi privilegi, e sospendeasi ogni procedura a suo carico. Il clero era immune dalle tasse che tutti gli altri pagavano, oltre l'obbligo a ciascun distretto di tener in pronto un certo numero di navi.

Nemico dei preti fu sopranomato suo figlio Erico II, per le frequenti querele ch'ebbe 1280 Erico II coll'arcivescovo, e pel disprezzo degl'interdetti; ma la lite fu composta amichevolmente. Avendo dichiarato di buona presa qualunque vascello delle città Anseatiche fosse côlto nel Baltico, perchè parteggiavano co' Danesi suoi nemici, esse mossergli guerra intercettando i grani; il che lo obbligò ad accettar la pace, compensando i danni recati, ed entrando egli stesso nella Lega anseatica. Quando poi si estinse la stirpe degli Ynglingi, Margherita erede di Danimarca seppe far preferire ai competitori il proprio figlio Olao, che congiunse due regni da gran pezza nemici; sebben non potessero dichiararsi uniti, 1376 attesochè elettivo in Danimarca, ereditario in Norvegia. Margherita, reggente del regno, 25 maggio adoperò a farsi amici e sviar le guerre, e si collegò colle città Anseatiche, poi quando Olao V morì a sedici anni, ella fu eletta principessa e tutrice di Danimarca: cosa inso- 1387 lita nel Settentrione, e dovuta alla fama di sue virtù e abilità; mentre in Norvegia succedeva, facendo destinar successore suo pronipote Erico figlio di Vratislao VII duca di Pomerania. Sorse a competer seco pei due regni Alberto re di Svezia: mal per lui, 1389 giacchè dalle prime famiglie di questo regno eccitata, essa v'entrò.

Svezia Per dire delle precedenti fortune della Svezia, Ingo detto il Buono era prevalso ai com- 1080

petitori, arse il tempio d'Upsala santuario degli idolatri, sicchè d'allora il cristianesimo restò dominante. Gl'idolatri si ritrassero nella Tawastenia, molestando le possessioni svedesi; onde contro di loro levossi una crociata, che soggiogò anche quella provincia, e vi fabbricò Tawasteberg. Alle cose ecclesiastiche fu dato ordine nella dieta di Linköping (1152), partendo il regno in quattro diocesi, Upsal, Skara, Linköping e Vesteræs, dipendenti, come le danesi e le norvegiane, dall'arcivescovo di Lund, finchè la prima fu eretta in arcivescovado; ciascuno svedese possessore pagasse ogn'anno un denaro a san Pietro, per mantenere un ospizio a Roma; e lasciaronsi indurre dal legato a rinunziare all'uso di andar sempre armati. Più tardi (1248) fu imposto il celibato ai preti.

1155 Erico IX, chiamato il san Luigi del Nord, e assunto agli altari, avendo sconfitto i Finni, irrefrenata molestia del suo regno, nel mirar gli uccisi pianse che fossero periti senza battesimo; vedendo poi che non avrebbe pace finchè non li guadagnasse al cristianesimo e alla civiltà, vi s'adoprò con buon successo, e fondò la città di Abo. Riformò gli statuti del regno, e *legge di sant'Erico* è chiamato il complesso delle svedesi. Caduto in mano del pretendente Magno Ericson, ebbe mozzo il capo; ma Svedesi e Goti sor-1161 sero a vendetta del buon re, e Magno fu vinto e ucciso da Carlo, figlio di Suercher I, che allora s'intitolò re degli Svedesi e de' Goti (Carlo VII). Ma quanto questi erano fedeli alla stirpe di lui, tanto gli Svedesi amavano quella di sant'Erico, onde Suercher II 1199 determinò sterminarla d'un colpo. Uno però se ne sottrasse, e ajutato dai Norvegi, salì 1210 sul trono col nome di Erico X, che pare fosse il primo coronato.

Dalle due famiglie di sant'Erico e di Suercher erano stati, per caso o per accordo, 1250 scelti vicendevolmente i re; poi estintesi entrambe, vi successe quella dei Folkunger con Valdemaro. Avendo egli dodici anni appena, suo padre Birger resse con gran saviezza, fortificò le frontiere, costruì strade e alberghi; riformò la giustizia, abolendo le ordalie; limitò la schiavitù; fondò Stockolm per chiudere l'entrata del Melar ai pirati russi ed estonj, e le diede statuti che vi attirarono abitatori, e che divennero fondamento del diritto comunale nella Svezia.

I Folkunger

Ma ai tre fratelli del re eransi fatti troppo larghi assegnamenti, o piuttosto erasi tra loro diviso il regno, per modo da somigliare una federazione. Valdemaro ne ingelosì, tanto più che, come eredi presuntivi, essi crescevano nell'opinione, mentre ne scadeva egli, sì pei superbi portamenti di sua moglie Sofia di Danimarca, sì per gli amori di lui colla cognata Giuditta monaca. Tali colpe egli credeva espiare col pellegrinar a Gerusalemme (1272) e condiscendere al clero, che per forza d'immunità fu sottratto alla giu-1275 risdizione reale: ma al fine scoppiò guerra tra i fratelli; l'inesperto Valdemaro soccombette, e preferì il viver privato e gli amori di una Danese.

Suo fratello Magno regnò senza contrasti, sopranomato Serratura (*Ladulos*), per indicare che sotto lui non v'era mestieri di chiudere, tant'era la pubblica sicurezza; si affezionò il clero e il popolo; chiamò alle magistrature molti stranieri, che equilibrassero i grandi e stimolassero l'emulazione de' nazionali; sterminò l'irrequieta famiglia dei 1282 Folkunger suoi parenti. Nel sinodo di Talga, il clero, confessando la benemerenza di Magno verso la Chiesa, gli concesse un'imposizione sopra tutti i beni ecclesiastici onde quetare i suoi debiti, e scomunicò chi attentasse alla vita o alla corona di esso. Anche la dieta di Stockolm attribuì a lui tutte le proprietà che riguardavansi come dominio pubblico, laghi, fiumi, miniere, foreste: ed egli crebbe le rendite col sanare paludi, rompere grillaje, cavare il ferro. Stockolm fu abbellita di molti edifizj, e chiamandovi Stefano di Bonœil, architetto parigino, con mastri e scarpellini per ornar la cattedrale d'Upsal a modo di Nostra Donna di Parigi.

I Pagani si erano ritirati nell'Ostrobothnia, donde mercatavano colla Tawastenia. Gli Svedesi invogliati delle loro ricchezze, ne invasero gli stabilimenti: Magno concesse ad ogni particolare il possesso di quel che acquisterebbe in Lapponia, onde allora cominciossi a soggettarla.

Quella prosperità svenne sotto Birger II figlio suo, salito al regno di dieci anni, 1299 quando peste, fame e i Russi guastavano il paese. Lui regnando, robustamente aveva amministrato il regno Torkel Canutson; ma i fratelli del re suscitarono guerra civile, finchè decapitato il ministro e trasferito in sè ogni potere, incarcerarono il re stesso, e si spartiscono la Svezia. Birger li fa assassinare; ma è cacciato a morire in Danimarca, 1319 e le città proclamano suo nipote Magno II Smeck. Come inetto che era, lasciossi governare dal senato, da sua moglie Bianca di Namur, e dal costei favorito Bengt. Il lusso di essa e i vizj del re avendo scompigliato le finanze, Magno credette rimediare esigendo il denaro di san Pietro, col pretesto di far guerra ai Russi scismatici. Con questo soldò un esercito, ed assalse Novogorod; ma rotto, dovè comprar la pace cedendo la Savolaxia. I sudditi gli presero mal animo addosso; il papa lo scomunicò a motivo del detto denaro; la peste nera sopragiunse: inoltre avea mostrato disprezzo per santa Brigida, che medianti le visioni e rivelazioni ottenne importanza e sull'opinione e sul governo, e rinfacciò al re i vizj suoi. Fu dunque costretto abdicare a favor del figlio Erico XII: a 1350 cui, dopo regno inquieto, successe il fratello Acquino II, re di Norvegia. Poi Magno ed 1361 Acquino furono destituiti, e terminò con loro la stirpe dei Folkunger. 1363

La Svezia, sinchè dominata dai Folkunger, fu regno elettivo, benchè non si uscisse mai da una famiglia. L'eletto doveva far il giro del regno (1), e coronavasi a Upsala. Prima dignità era l'jarl degli Svedesi e Goti, ministro e generale supremo, che poi sul fine del XIII secolo cesse il primato al drost e al maresciallo. Il drost (*dapifer?*) divenne primo ministro: il maresciallo era ispettore delle scuderie e gran maestro delle cerimonie, senza ingerenza militare: un ecclesiastico faceva da cancelliere. Feudi non v'aveva, e i possessi erano tutti allodiali e sottoposti a taglia; solo Magno Ladulo ne dispensò i proprietarj che volessero obbligarsi alle armi. La nobiltà dunque non era annessa ad un terreno, ma comprendeva una classe di cittadini, sollevata sopra gli altri per alcuni privilegi dovuti a merito personale e agli onori. Un'altra nobiltà vi s'introdusse colla cavalleria, come pure l'uso degli stemmi e dei cognomi, fin allora non dinotandosi che col nome del padre.

Perciò la Svezia resto immune dalle guerre private, e le fazioni non parteggiarono che riguardo alla politica. I nobili formavano l'assemblea nazionale, ben diversa dagli altri paesi perchè vi erano individualmente chiamati: solo nel 1319 trovasene una rappresentativa, alla quale, oltre i due primi ordini e i depntati del terzo, ossia delle città, furono appellati quei de' contadini, che da quello stante ne serbarono il diritto. Il clero fin allora unica salvaguardia contro le usurpazioni della corona, non s'arrogò mai giurisdizione civile.

Per la giustizia era la Svezia divisa in *härad*, i cui tribunali, raccolti tre volte l'anno e composti di un giudice e dodici probiviri, decidevano in prima istanza; per appello ricorrevasi ai lagman, che sedeano una volta l'anno in ciascun härad. Al re competevano i delitti capitali e la revisione dei processi civili. Non davasi composizione per l'assassinio: rubar un marco era caso di morte; se meno, la frusta e il taglio delle orecchie. Ogni delitto contro la pubblica sicurezza qualificavasi lesivo del giuramento al re, e punivasi con esiglio e confisca. Le pene capitali erano ruota, decollazione, forca; le donne sepellivansi vive.

Il clero non contribuiva ai pubblici bisogni che con donativi. Dopo l'unione dei tre regni s'introdussero una nobiltà e idee feudali; ciascun nobile era obbligato ad aver cavallo ed armatura compita; ogni villano poteva essere ricevuto nobile se fosse in grado di cavalcare e armeggiare. Per convocar l'esercito, il re mandava per ciascun distretto

(1) Chiamavasi il *giro di Erico*, probabilmente in memoria di sant'Erico, al quale attribuiscono tutte le vecchie costumanze e leggi care alla nazione, e di cui la leggenda dice che girò sopra un carro per conoscer quelli che dovea governare.

un bastone (*budkafle*); e d'ogni otto uomini uno veniva con armi e sussistenze al luogo assegnato.

Come non aveano corpo ereditario di nobiltà, così non conosceano la schiavitù, non avendo subito invasioni recenti. Per le città e campagne abitavano uomini liberi, capaci, come dicemmo, di divenir nobili: le città governavansi a comune, sull'andare delle tedesche; anzi i Tedeschi partecipavano agli uffizj municipali in quelle fondate dalla Lega anseatica. Navi non aveano, servendosi delle danesi; e mancando del sale e dei lupoli da far birra, trovavansi dipendenti dalle città anseatiche, che sole vi menavano il traffico.

Però l'autorità regia era venuta in calo. Magno II, per ridurre d'accordo la legislazione delle diverse provincie, pubblicò un codice, ove è ordinato che la nazione non sia obbligata a seguir il re in guerra fuor dei confini del regno; il successore possa cassare qualunque alienazione dei dominj regj fatta dal precedente; giuri osservar il codice, onorar il senato, seguirne i consigli, non lasciarvi sedere forestieri, nè a questi affidar castelli o provincie o l'amministrazione dei beni dello Stato; non imponga nuove tasse, salvo per guerra, o per le spese dell'incoronazione e del giro di Erico, o per accasar un figlio o dotare una figlia, o per costruire un castello regio; occorrendo contribuzione legale, un vescovo con sei nobili e altrettanti paesani per provincia determini la quota d'ogni Comune; si conservino le leggi antiche, nè di nuove se n'introducano che col consenso della nazione. I dodici consiglieri secolari e alcuni ecclesiastici che il re nominava dopo coronato, intitolaronsi senatori del regno, e si costituirono come potere medio fra il re e gli stati, il che ebbe aspetto d'aristocrazia; a crescer la quale valse anche la terribile peste, che immensi possessi accumulò sui superstiti.

1347

1363 Spodestati i Folkunger, la dieta decretò la corona ad Alberto principe di Mecklenburg: ma oltre la guerra mossagli dai due deposti, l'esser tedesco e il favorire i Mecklenburghesi ne' matrimonj e nei posti il rese odiato; oude costretto a soldare mercenarj, le finanze andarono in tale sfinimento, che il senato fu costretto concedergli (forse per un anno) metà delle entrate tutte dei privati. I mal intalentati si volgevano a Margherita, vedova d'Acquino II, ultimo dei Folkunger, e già reggente di Danimarca e regina di Norvegia. Ella spedì cartello di sfida ad Alberto, il quale le rispose mandando a questo *re senza calzoni* una cote lunga tre piedi perchè v'aguzzasse gli aghi. Ella il ricambiò con una bandiera fatta da brandelli delle sue camicie, poi a Falköping l'ebbe vinto e prigione. I suoi parenti e fautori tedeschi si sostennero nelle loro fortezze, e temendo esser trucidati dagli Svedesi, combinarono una confederazione armata, detta dei *Fratelli del berretto*, atterrendo con minaccie e supplizj, mentre le città mecklenburghesi di Wismar e Rostock composero un'altra associazione di pirati, detti *Fratelli vittaliani*, perchè fornivano di vitto Stockolm, e invitarono chiunque volesse dar la caccia a vascelli norvegi e anseatici. Ne restava impedito ogni commercio nel Baltico e nel mare del Nord, e molestate le coste. Secondati da questi, i Tedeschi sostenevansi in Isvezia, finchè a Lindolm fu conchiuso che Alberto e i prigionieri uscissero in libertà per tre anni, dopo i quali, se non accordavansi della pace, e il re e suo figlio si costituissero, o pagassero sessantamila marchi d'argento: Stockolm restava alle città mediatrici come pegno del trattato. Era persuasa Margherita che Alberto non adempirebbe i patti, e così ella ricupererebbe la città, come fu di fatto; e le Anseatiche mossero guerra ai Vittaliani, e li snidarono.

1389 24 febbr.

1395

1396 Margherita, intitolata la Semiramide del Nord, indusse la Svezia a riconoscer re suo pronipote Erico di Pomerania, poi a Calmar fu soscritto l'*atto d'unione* dei tre paesi; notabile perchè non li congiungeva come proprietà d'una famiglia, ma come regni che conservassero i proprj diritti. Perocchè patti erano, che ad ogni vacanza gli stati dei tre regni eleggessero in comune a successore un figliuolo del defunto o di sua figlia; o in mancanza un personaggio di qualità; dal principe così eletto non si staccherebbero che per comune risoluzione; il re governerà ciascun regno secondo le leggi particolari, e

1397 8 luglio

Unione di Calm.

col consiglio de' senatori di ciascuno; si sosterranno a vicenda contro i nemici, ma le truppe saranno pagate dal regno assalito, e così il riscatto dei prigionieri: comuni le alleanze; l'esiglio escluderà da tutti essi regni.

Allora la Scandinavia unita, con montagne ricche di ferro, rame, argento, foreste per le navi, laghi e fiumi pescosi, pascoli abbondanti, gente di terribile rinomanza fuori, dentro gelosa di sua libertà e data all'agricoltura ed al commercio, parlando dialetti della stessa lingua attestanti l'origine comune, avrebbe potuto fondersi in un ampio Stato. Ma l'idea di nazionalità tardi sviluppasi fra il popolo; e poichè solo l'ambizione di una gran donna e le gelosie d'alcune famiglie avevano potuto ravvicinare que' regni, non poteasi sperarne l'accordo. La Danimarca avea dato il cristianesimo a Svezia e Norvegia, onde le attribuiva preponderanza il favore dei vescovi; e Margherita diceva a suo figlio: — La Svezia vi darà il mangiare, la Norvegia il vestire; ma i Danesi vi difenderanno ». Però i re di Danimarca per restar superiori doveano calare a concessioni continue verso i nobili loro, a scapito del proprio potere e delle franchigie dei borghesi. In Isvezia i borghesi riteneano maggior parte dell'antica libertà scandinava, onde con fermezza respinsero i Danesi. Men repugnanti mostraronsi i Norvegi, o perchè il clero potesse assai, o perchè della Svezia temessero. Ma i re di Danimarca non avevano inteso che a rendersi assoluti, i nobili Svedesi a prevalere sulla monarchia; nè essendo da man robusta frenati gl'interessi scordanti, ne vennero guaj per tutti ed esacerbamento di odio fra le genti ravvicinate.

Margherita finchè visse perseverò ad aumentare di dominj e di autorità; e i Danesi 1412 la vantano d'aver elevato il regno loro più che mai non fosse stato; gli Svedesi aborrono questa straniera, che gli ebbe per conquista e li sagrificò ai Danesi, gravò i tributi, concesse feudi e impieghi primarj a quelli e a Italiani, Inglesi, Tedeschi, gente più colta, che spregiava arrogantemente la svedese rozzezza (2).

Lei morta, Erico (3) soccombette a un peso superiore alle sue forze. Margherita avea conferito alla casa d'Holstein il ducato di Sleswig, ma trovatasi possente, tentò ricuperarlo: Erico pure vi consumò vent'anni di nimicizie e spese e tedj, e fallì. Frattanto e Svechi e Danesi egli avversavasi, inetto a pace e a guerra; dicea volere esser re e non un signore, poi non sapea frenare nè nobili nè villani. Engelbrecht, patrioto scarco d'ambizione, si pose a capo della sollevata Dalecarlia, e fra centomila rivoltosi serbò l'ordine e la moderazione, procedendo di fortezza in fortezza, e sostituendo a comandanti stranieri gl'indigeni; e deposto Erico, fu dalla dieta eletto amministratore del regno. Ma Carlo Canutson, maresciallo del regno, affettando la corona, allontanò e forse 1439 fe uccidere il leale Engelbrecht, e spiegò le sue avide e crudeli passioni. I tre regni vanno a tumulto; Erico alterna armi e trattative, deposto e rieletto per meriti e colpe diverse ne' diversi paesi dell'Unione; finalmente Cristoforo, come palatino del Reno, è gridato re di Danimarca, e appresso anche di Svezia e Norvegia; adopera ogni miglior 1440 modo per farsi accetto ai popoli, conferma il codice di Magno II, pubblica un diritto municipale, favorisce il commercio per sottrar l'Unione dal monopolio degli Anseatici, e faticato tutta la vita a scompor la lega di questi, lascia raccomandato tale disegno ai Danesi. Erico, ritirato nell'isola di Gotland, pirateggiava sulle coste, e v'impediva gli approdi del grano, talchè spesso corteccia d'albero dovette impastarsi col pane. Queste ed altre sventure alienarono il nobile popolo da Cristoforo, che immalincolitone ricorse al vino e alle donne, finchè morì senza prole.

Qui si sfasciò l'Unione (4), e l'ambizioso Carlo Canutson seppe farsi nominar re di 1448

(2) Fin a Gustavo Wasa nessun re di Svezia seppe scrivere il proprio nome.

(3) Qui torna l'impaccio che trovammo nella Spagna: Erico è III in Norvegia, IX in Danimarca, XIII in Svezia; meglio s'indica col nome di Pomeranio.

(4) Il rinnovamento dell'Unione è lo scopo della società segreta della *Giovane Scandinavia*.

Svezia; i Danesi scelsero Adolfo VIII duca di Sleswig e conte di Holstein, ma questi propose in sua vece Cristiano (o Cristierno) conte di Oldenburg suo nipote ed erede, dal quale vennero i re di Danimarca cominciando dal 1448, i re di Svezia dal 1751, i czar di Russia dal 1762, oltre i rami della casa d'Holstein.

Norvegia e Gotland andarono disputate fra essi Carlo VIII e Cristiano I, che non potendo accordarsi, vennero a battaglia. Il secondo era rozzo e ignorante; l'altro colto, buon latinista, dotto matematico, ma imprudente, faceasi malvolere dagli Svedesi col reprimere l'aristocrazia e massime le due potentissime famiglie Wasa e Oxenstierna. 1457 Quando egli fu costretto a fuggire a Danzica, Cristiano venne riconosciuto re di Svezia, 1460 e così rinnovata l'Unione, e confermata coll'elegger successore il figlio del re. Morto Adolfo VIII, Cristiano ottenne senza sangue ciò che Erico non aveva potuto con venti anni di guerra, d'unire alla Danimarca l'Holstein; col che essi re diventarono stati dell'impero germanico. Ma una rivoluzione, di cui mal conosciamo i motivi, sbalzò Cristiano dal trono di Svezia revocando Carlo VIII; ben presto anch'egli deposto, poi ri- 1470 chiamato, sinchè morì senza che Cristiano ricuperasse la Svezia.

1474 Avea quest'ultimo votato un pellegrinaggio a Gerusalemme, e nol potendo, recossi a Roma, magnificamente accolto da Sisto IV, che gli concesse molti privilegi, confermò un ordine da lui istituito per difesa della religione e che poi fu detto dell'Elefante, e lo autorizzò ad erigere l'università di Copenaghen.

Un'altra ne fondò (1476) ad Upsal Stenon Sture, amministratore di Svezia, nipote di Carlo VIII, il quale mozzò le ali alla crescente aristocrazia col convocare negli stati i rappresentanti delle città e del contado, e sminuire di numero e di potenza i senatori; inoltre fondò città, aperse miniere, riparò gli abusi dell'amministrazione, protesse il commercio, mantenne la pace pubblica, e procurò frenar il lusso con leggi suntuarie e col proprio esempio. Alla semplicità nordica univa la gentilezza meridionale, alla finezza politica il valor militare: e salvo il nome, regnava. Quando poi al mancar di Cristiano 1481 caddero le ragioni per cui gli Svedesi non voleano unirsi alla Danimarca, egli temporeggiò finchè potesse screditarne il figlio Giovanni: ma questi savio e giusto cattivossi Danesi e Norvegi, e fu proclamato re dell'Unione, concedendo nuovi privilegi all'oligarchia svedese.

Mal vi si acquetò Stenon Sture, finchè citato dal senato a render conto di sua am- 1497 ministrazione, fu regolarmente deposto. La dolcezza e condiscendenza di Giovanni non bastò a conservarlo in pace co' suoi e cogli esterni. I Ditmarsi (piccolo popolo, che fu nominato da che un loro concittadino ne adoprò la costituzione per ispiegar quella di Roma) non sapeano piegarsi alla Danimarca, anzi assisteano contro di essa le città anseatiche. Forze non aveano più che seimila uomini e altrettante donne addestrate a battaglia, ma bastavano per difendersi intrepidamente tra le natìe paludi: e quando Gio- 1500 vanni con trentaquattromila guerrieri invase la Ditmarsia che non contava altrettanti abitatori, essi ruppero una diga e gli affogarono; e il re, salvo a stento, dovè conceder pace. Stenon Sture, che mai non avea cessato di maneggiare sott'acqua, ricrebbe di 1501 quella sconfitta, tornò amministratore, cacciando il re e suscitandogli incontro gli Anseatici.

1053 Lui morto gli successe Svante Nilson Sture; ma più potenza acquistò Emingo Gadds vescovo di Linköping, nemico mortale ai Danesi. Prolungò egli la guerra, per quanti modi pacifici adoperasse Giovanni solo le città anseatiche, serve a piccoli interessi di 1513 negozianti, favorivano la Svezia, finchè conobbero il loro meglio e fecero pace. Anche colla Svezia disponevasi l'accordo, quando Giovanni morì, amato benchè sottoposto a continue guerre e alle conseguenze di queste.

CAPITOLO XXVI.

Polonia, Lituania, Prussia.

1058 Boleslao II l'Ardito, duca di Polonia, fe coronarsi re mentre l'imperatore Enrico III stava occupato contro il papa; ma voluttuoso insieme e crudele, spiacque a' suoi tanto, che il vescovo di Cracovia lo scomunicò. Furibondo, egli manda scherani che lo strappino dall'altare ove celebrava messa; ma poichè essi non osarono tal sacrilegio, egli medesimo il ferì a morte, poi lo fe tagliare a brani. Il popolo vendicò l'offesa dichia- 1079 randolo martire; e santo Stanislao divenne patrono de' Polacchi — e simbolo di lor futura fortuna. Incoraggiti dalla scomunica lanciata da Gregorio VII, sollevaronsi essi contro Boleslao, che fuggiasco, provò il castigo de' rimorsi, finchè o s'uccise, o si se- 1091 pellì in un monastero.

A suo fratello Vladislao fu offerto il dominio, che tenne col titolo di duca; ed esso e i successori menarono guerre or coll'Impero or colla Boemia, or colla Prussia, or colla Pomerania. Quest'ultimo paese abitato da Lechi, slavi al par de' Polacchi, tenne dalla Polonia forse soltanto per legame di vassallaggio. A predicarvi il vangelo entrò sant'Ottone vescovo di Bamberga, che molti battezzò ed istruì, cominciando dal duca Vratislao 1121 che allora congedò ventiquattro sue donne; e nel popolo fu abolito l'orribile uso d'uccidere i fanciulli mal robusti. Gli abitanti di Stettin, capitale del ducato, ricusarono la nuova religione perchè fra i Cristiani vedeansi rubamenti, assassinj, rancori, ignoti fra' Pomerani; ma Vratislao ajutò la conversione promettendo non levar in tutto il paese più di trecento marchi d'argento, nè più che un decimo degli uomini pel servigio militare.

Ottone demolì i tempj, un de' quali famoso per l'effigie di Triglaf, trino iddio del cielo, della terra e dell'inferno, e oltremodo arricchito perchè vi si deponeano le decime del bottino. Ottone, spezzato l'idolo, le tre teste inviò al papa per trofeo. Onde avere il vino pel santo sacrifizio, fu introdotta la vigna. Avendo veduto come ai Pomerani fosse spregevole ogni apparenza di povertà, e glorioso il fasto, tornovvi Ottone con apparato di principe vescovo, cinquanta vetture cariche di panni preziosi e tele ed altro lusso; il che, unito alla magnificenza degli abiti e del portamento del Santo, ed all'oro, all'argento, ai miracoli, contribuì non poco alla conversione.

Improvidamente Boleslao III spartì il vasto suo regno fra cinque figli, seme di guerra 1138 civile, agitata con armi proprie e straniere, e dove i duchi sbalzavansi l'un l'altro, senza che ciò discontinuasse le guerre o le querele cogli indomiti Prussiani, coi Russi, coll'Impero. Aggiungi i Mongoli che bruciarono Cracovia, e replicatamente devastarono tutto il paese, in modo che una volta sola trovaronsi a spartire ventunmila fanciulle.

Nè i Polacchi cessarono d'uccidersi fra loro. Premislao II riunì in sè gran parte del 1295-9 dominio, e col consenso di Bonifazio VIII si fece coronar re; poco dipoi fu da' suoi trucidato. Pure le fazioni rinasceano ad ogni nuova elezione di re; fra' quali il più memorabile è Casimiro III il Grande, trionfatore e ordinatore, che attutì le turbolenze, ri- 1333-7 compose la pace colla Boemia e coll'Ordine teutonico, occupò il principato di Gallizia e il ducato di Massovia, e lunghe guerre esercitò co' Lituani e coi Mongoli, che più volte invasero il regno; leggi fisse surrogò alle consuetudini orali, abolendo i tribunali particolari delle colonie tedesche. Terzo stato non v'era, essendo impedito il commercio; ma egli ne formò una rappresentanza col chiamar alle diete i deputati delle città immediate per gli affari di loro interesse: non lasciò che le arti si stringessero in maestranze, nè fossero esercitate dai nobili; onde vi fiorirono gli Ebrei ai quali concesse privilegi molti, dicono per secondare la bella Ester, una delle molte che ne acquistarono i prodi-

gatì amori. I nobili lo chiamarono il re de' villani per la cura onde questi sottrasse agli arbitrj de' signori, determinando i servigi obbligati, i modi dell'emancipazione, e come potessero acquistare possessi; e permise allevassero i figli a mestieri. Fondò anche l'università di Cracovia (1364).

I cittadini non avevano privilegio, sottoposti come i villani a servigi di corpo. Boleslao V il Casto concedette a Cracovia, poi ad altre città, un governo municipale alla tedesca, e giudici, dalla cui sentenza si appellasse a Magdeburgo, e di là ai tribunali dell'impero. Sotto di lui (1252) scoprironsi le saline di Bochnia, gran ricchezza pel paese e per la corona.

Sebbene Strzgenski scrivesse una cronaca polacca, e Vincenzo Kadlubeck, vescovo di Cracovia, una storia fino al 1204, per ordine di re Casimiro II il Giusto, mal si può descrivere la costituzione della Polonia, che però sembra monarchia assoluta, fin a potere il re lasciar il regno a chi volesse, quasi un patrimonio; e se radunava i nobili, era solo per farli chiari della regia volontà. Questi doveano al re un decimo dell'entrata annuale, operai per le abitazioni regie, viveri e foraggi alla Corte quando traversava i loro dominj: del resto nessuna giurisdizione sui sudditi; non poteano fabbricar castelli, non cacciare, non isvellere foreste, nè cavar miniere; soggetti come ogni altro a pene afflittive ed alla morte. I re giravano pel regno rendendo giustizia, ricevendo l'appello, sindacando i giudici ordinarj, e tenendo per pura consulta alcune persone istruite e primarie.

Quando però la Polonia trovossi sminuzzata in principati indipendenti, spesso in guerra con quel che portava il titolo di capo, dovettero essi principi cattivarsi i vassalli ed il clero, concedendo alcuni privilegi, donde poi al tempo di Casimiro III fu mutata la costituzione. Questi, invece di sua figlia, nominossi erede il nipote Luigi d'Anjou figlio del re d'Ungheria: e perchè i nobili v'acconsentissero, limitò l'autorità assoluta dei re Piasti col sottoporre agli stati la ratificazione dei trattati, e obbligarsi a non gravare di nuove imposte i nobili; non forzarli a sussidj che avessero in qualche urgenza accordati; non viaggiare sulle terre di essi senza loro licenza, nè pretender viveri o foraggi; non obbligarli a seguir il re a loro spese fuor de' confini. È il primo esempio dei *pacta conventa*, che poi si stabilivano ad ogni nuova elezione.

1370-82 Ben più dovette Luigi largheggiare per assicurar la successione alle sue figlie, mal vedendo i Polacchi una dinastia che mostrava prediligere gli Ungheresi. Pertanto allorchè egli morì, dichiararono non accetterebbero se non quella la quale promettesse dimorare sempre in Polonia. Restava dunque escluso Sigismondo di Boemia, sposo di Maria; e tra i varj pretendenti durò la guerra, finchè la secondogenita Edvige rinunziò al prediletto dal suo cuore per isposare Jagellone granprincipe di Lituania, e convertir quel paese col martirio delle proprie affezioni.

1282 In Lituania, estinta la stirpe di Uten, fu eletto granprincipe Witen, oscuro ceppo di una famiglia illustrata da molti secoli di regno. Ed egli e il suo successore Gedimin
1315 menarono guerre coi Polacchi e coi Teutonici di Prussia, prima per rubare e fare schiavi, poi per conquistare, occupando anche Kiof, l'antica capitale de' Russi. Gedimin diede grand'importanza a quel regno, reputato il più saldo baluardo contro gli Asiatici, e che dominava la Russia meridionale e occidentale; battè più volte i Mongoli, fabbricò Vilna e Troki; ma sconsigliatamente introdusse il sistema degli appanaggi, che scompose la
1328 nazionale unità. I sette figli tra cui partì il regno, continuarono guerre accanite coi Mongoli, coi Prussiani e coi Russi, ai quali fin dal nascimento si oppose la Polonia, quasi presentisse i suoi futuri assassini.

La Lituania era stata fervorosa idolatra fin quando Jagellone, convertito dalla bella
1384 Edvige, col rigore e colla persuasione indusse i suoi al battesimo: allora tagliati i boschi sacri, uccisi i serpenti che s'allevavano per le case come domestiche divinità, fu spezzato l'idolo del dio Perkun, gettato nel fiume il fuoco immortale; e i popoli che

credevano quello infrangibile, inestinguibile questo, si convertirono al più potente dio di Jagellone. Il quale, preso al sacro fonte il nome di Vladislao, girava egli medesimo predicando, e insegnando quel solo che forse sapea, il *pater* e il *credo*, e servendo d'interprete a' missionarj; poi a quanti venivano al battesimo, somministrato per torme, dava nome cristiano e una tunica bianca di lana; grande attrattiva non solo per gl'idolatri, ma anche per molti Greci scismatici. A Vilna fu eretta una cattedrale ad onore di santo Stanislao, comune patrono dei Polacchi e Lituani, e l'altar maggiore fu collocato là dove prima ardeva il fuoco perpetuo.

1386 Preferendo un barbaro ad un tedesco, i Polacchi l'accettarono re, e la sua stirpe vi regnò sino al 1572. Al suo esaltamento la Lituania componeasi dei palatinati di Vilna e Troki, della Podlesia, della Russia Nera e Bianca, della Samogizia, della Podlachia, della Kiovia, della Severia, parte della Polonia e della Volinia, per una superficie di 8867 miglia quadrate geografiche; alle qnali unite le 4057 della Polonia, Vladislao V possedeva uno Stato grande quant'oggi l'impero austriaco con aggiunta la Romagna. Polonia e Lituania (1) furono da esso stabilmente congiunte, con patto che fra la nobiltà dei due paesi non fosse divario, e tenessero diete comuni a Lublino o Pargof; il clero godesse eguali immunità nei due paesi; soli i Cattolici ottenessero cariche e nobiltà. Nella guerra coll'Ordine teutonico avendo Vladislao dovuto chiedere quarantamila fiorini, i nobili alla dieta di Korczyn si fecero rappresentare per la prima volta da deputati, mentre prima non v'intervenivano che senatori, dignitarj della corona, e rappresentanti delle città. Per accelerar gli affari in ciascun palatinato, la nobiltà raccolta in *dietine* deliberava sui mezzi, poi spediva alla dieta due deputati, perciò detti nunzj (*landboten*), onde esporre il risultamento (2).

Nella dieta di Brzesc, avendo Vladislao cercato far confermare la successione nei suoi figli, i nobili vi condiscesero a prezzo di nuovi privilegi: non desse impiego che a persone nate nella provincia ove doveano esercitare; l'uso de' dominj reali (*starostia*) a soli nobili polacchi; tenesse questi indenni nelle guerre fuori del regno; non battesse moneta senz'aggradimento degli stati; non arrestasse che in forza di condanna, salvo i còlti in flagrante; introducesse il diritto polacco in tutte le provincie, principalmente le russe. Moltissime guerre condusse egli, ma nella pace lasciò fare dagli altri; mentre egli grossolano dormiva mezzo il dì, il resto era a caccia e a laboriosi esercizj.

1434 Vladislao VI suo figlio è quello che perì alla battaglia di Varna (pag. 54 e 181).
1445 Dopo lungo interregno causato dalle mutue pretensioni, fu assunto Casimiro IV di lui fratello: primo re di Polonia che esercitasse il diritto di proporre un cardinale al papa, come gli altri re cattolici per abuso tollerato. Obbligossi a non far legge nè guerra se non assenziente la nobiltà; col che la dieta, al diritto d'elezione che sempre più assodava, aggiunse il legislativo. E già introdotto il sistema rappresentativo, la dieta prese aspetto costituzionale, e acquistò il diritto di votar i sussidj, convocare la nobiltà pel servizio militare, sempre più spogliando il re. Quei nobili erano pari tra sè nei diritti, ma soli godeano la cittadinanza, soli erano rappresentati alla dieta, soli possedeano gli onori e le dignità ecclesiastiche o secolari e tutte le prerogative, mentre i cittadini erano

(1) SCHLÖZER, *Storia della Lituania* (ted.) 1785. Si valse di Mattia Stryikowski segretario di Sigismondo Augusto e canonico di Mjedniki in Samogizia, che nel 1582 pubblicò in polacco una cronaca polacca, lituana, russa, prussiana, tartara, e da cui Alberto Wijuk Kojalowics gesuita di Vilna trasse tutto ciò che riguardava la Lituania, formandone la *Historia lithuana* in latino 1650-69. Schlözer fu editore del Nestore.

THUMMANS, *Untersuchungen über die Gesch. des östlichen europäischen Völker.*

(2) *Placuit* (1467) *binos e palatinatibus legatos ad comitia Petricoviensia mitti, qui decernendi in commune cum cæteris tributi potestatem haberent: atque hoc tum primum fieri cœptum, sic inolevit posterioribus temporibus, ut sine iis legatis seu nunciis terrarum (sic vocantur) nulla comitia legitima haberentur, neque tributum decerni, ac ne lex quidem ulla ferri posse videretur; auctusque est, et subinde etiamnum augetur eorum numerus.* MARTIN CROMER, *De rebus Polonorum*, lib. XXVII.

quasi nulla, al popolo non restava che pagare e soffrire. Ma la Polonia non subì le rivoluzioni degli altri paesi, per la quale la corona crebbe a spese dei grandi, e potè provedere alla difesa esterna, poi anche alle popolari libertà. Casimiro acquistò varj Stati, e legò amicizia con Bajazet II; ma scontentò i Polacchi, quasi li posponesse ai Lituani e ne sarebbe venuto scissura e sangue, se non l'avesse distratto la lunga guerra colla Prussia di cui ora diremo.

Già ne fu veduto (Libro XII, cap. xx) come l'Ordine teutonico avesse conquistato la Prussia, salvo pochi distretti orientali appartenenti alla Polonia. Quando Acri cadde al soldano d'Egitto, il granmaestro si pose a Venezia, poi essendo questa città in-1291 terdetta, trasferì a Marienburg il capitolo dell'Ordine; e cessata la carica del maestro provinciale, si nominarono un balio, un ospedaliero, un economo (*frapier*), un tesoriere, oltre un maresciallo per la guerra. Mutarono poi il nome di frati o frieri in quello di signori teutonici (*Deutschherren*) o della croce; e mossi meno da spirito religioso che da ambizione, trasandarono la disciplina, e si corruppero a misura che arricchivano, senza badare a' rimproveri della Corte pontifizia. Il gran capitolo raccolto a Marienburg per 1329 riformarli, stabilì che il granmaestro fosse eletto per puro merito; governasse secondo giustizia; e se violasse i doveri suoi, dopo le debite intimazioni, il maestro provinciale di Germania andasse in Prussia, e nel capitolo il degradasse. Gravi disordini ne sarebbero venuti qualora ciò fosse stato messo in pratica.

Dopo che accolsero in seno i cavalieri Portaspada, possedevano anche la Livonia, e continuarono coll'arcivescovo di Riga litigi inestinguibili, finchè anche questo col capitolo suo non entrò nell'Ordine. Concentrate le forze e presente il capo, crebbe di vigore l'Ordine, che si volse principalmente a soggettare i Lituani, divenuti suoi vicini. Questi per saccheggiare, i cavalieri per diffondere il cristianesimo, menarono quasi incessanti guerre: ma se i cavalieri invadevano la Lituania, trovavano null'altro che capanne di legno; del resto laghi e fiumi, che impedivano le marcie tra selvatici piani e foreste impraticabili: al contrario le corse de' Lituani devastavano campi colti e villaggi popolosi, i cavalieri avendo incoraggiato l'agricoltura, piantata la vigna, e con mirabile fatica sanate le immense paludi fra Elbing e Marienburg, sicchè gl'invasori portavano via uomini e ricchezze, spesso favoriti dagli indigeni, intolleranti della civiltà e del cristianesimo, che aveali privati dell'indipendenza. Il nome di penisola (*Verder*, *Verth*) conservato a tante lingue di terra sporgenti ne' fiumi e nel mare, attesta ancora i benefizj dell'Ordine, e ne va particolarmente benedetto il maestro provinciale Meinardo di Znerfurt.

Ai cavalieri era interdetto il traffico, ma l'incoraggiavano. Molte loro città entrarono nella lega Anseatica; tutte erano obbligate a tenere granaj, ai quali ricorsero spesso Inglesi e Fiamminghi; mentre sui mercati vi recavano loro derrate Polacchi, Russi, Lituani. Tutta l'ambra grigia che raccoglievasi, spettava al granmaestro, ed era lavorata in paese. Si accarezzavano le colonie tedesche, o i prigionieri di guerra che vi s'accasavano; aprironsi scuole a Marienburg e a Königsberg, invitandovi giureconsulti d'Italia e di Germania.

Estendevano intanto le conquiste della civiltà sopra i Barbari, e secondo gli ordini del granmaestro, nessuno doveva esser battezzato per forza. I Domenicani s'adoprarono specialmente in quelle parti; i cavalieri trattavano i poveri negli spedali; presero in protezione i convertiti, impedendo di privarli della libertà civile, e che nessun Cristiano fosse a condizione peggiore di quando idolatro. La confraternita spirituale ispirava dolcezza anche dopo l'irritazione d'una lotta sanguinosa.

Non seguiremo le guerre interminabili, in cui l'Ordine andò estendendo i suoi possessi, ed ottenne la Pomerania con Danzica; il che lo pose in guerra colla Polonia.

Il papa avea più volte predicato la crociata contro i Lituani, e alcuni signori andavano a farvi prova di armi. Principalmente nel 1328 vi venne quel rinomato Giovanni di Luxenburg (pag. 151), con trecento cavalieri, diciottomila uomini a cavallo e mol-

tissima fanteria per sottoporre la Samogizia; ma poichè il re di Polonia in quel tempo invase Culm, i Crociati piegaronsi a quella banda, e costrinsero il ducato di Massovia a riconoscere re di Polonia esso Giovanni. In tale qualità egli donò all'Ordine la Pomerania, e vendette il distretto di Dobrzyn, acquistato dai Crociati. Ma le guerre colla Polonia continuarono sanguinose fin alla pace di Visegrad, ove l'Ordine conservò la Pomerania. L'Estonia, rivoltatasi contro i Danesi, invitò l'Ordine, che la comprò, poi la rivendette ai Teutonici di Livonia. 1335 1347

Altri cavalieri, perduta l'occasione di segnalarsi nelle guerre di Francia e Inghilterra, ne cercarono in Prussia, sicchè con essi potè sostenersi la guerra contro i Lituani, che sempre più fiera si faceva. Scemato l'ardore cavalleresco, l'Ordine condusse truppe al soldo: poi quando il granprincipe Vitold Alessandro fece grosso armamento, il granmaestro Corrado di Wallenrod spedì pertutto invitando con buona paga e ricche promesse; prima della marcia, i dodici più illustri cavalieri sarebbero convitati e regalati; e dopo la pugna, tutti quei che si fossero segnalati (3). S'imbandì il banchetto in un'isola del Memel, ove seduti sotto un baldacchino di drappo d'oro, ebbero trenta serviti, a ciascun dei quali mutavasi piatto e servizio d'argento; per cinque ore seguitarono a bere in tazze pur d'argento, mutando ad ogni volta; e tutto quel vasellame restò a loro. Dissero costasse mezzo milione di marchi (22 milioni): ma il secondo pasto non si potè fare, giacchè le malattie ne uccisero trentamila sotto Vilna, il resto si dispersero. 1393

Entrante il XV secolo, la Prussia (non contando Livonia ed Estonia) comprendeva cinquantacinque città murate, quarantotto fortezze, diciannovemila villaggi, e duemila casali, con due milioni di anime; e l'entrate dell'Ordine salivano alla sterminata somma di ottomila marchi d'argento, oltre il prodotto dell'ambra e le ammende giudiziarie. Con questi poterono a titolo di pegno e compra aver altri possessi, fra cui la Nuova Marca che li pose in comunicazione colla Germania e la Samogizia. Ma per quella vennero in guerra con Vladislao V Jagellone, continuata fin alla terribile battaglia di Tannenberg. Jagellone menò in essa sessantamila Polacchi, ventunmila soldati cerniti in Boemia, Ungheria e Slesia, quarantaduemila Russi e Lituani, e quarantamila Tartari: sessantamila restarono morti, uccidendo seicento cavalli e quarantamila uomini dell'esercito teutonico, e strappando loro la vittoria, dalla quale non poterono mai rifarsi. 1409 15 luglio

Jagellone domandò ai Prussiani lo riconoscessero re, e gli allettava col confermare dapertutto e crescere i privilegi, abolir dogane, concedere libertà di commercio, diritto di moneta e immunità dai tribunali polacchi. Era spacciata per l'Ordine, se Enrico Reuss di Plauen non avesse difeso Marienburg con tale costanza, che Jagellone dopo cinquantasette giorni dovè levarsene dattorno e ricondurre le poche reliquie in Polonia. A Thorn fu conchiusa pace, restituendo prigionieri e conquiste: ma non era possibile durasse quando l'Ordine occupava le imboccature de' fiumi per cui uscivano le derrate polacche; e gli arbitramenti e le decisioni del concilio di Costanza appena poterono sospendere le nimicizie, sinchè il granmaestro cedette la Samogizia, la Sudavia e la Vistola, dallo sbocco della Dreswenz sin presso Bromberg. 1411

Le ostilità rivissero, e Vladislao V istigò gli Ussiti, che per punire l'Ordine dei soccorsi prestati al re di Boemia, entrarono nella Prussia devastando, spingendosi fin al-

(3) Di sette dei prescelti abbiamo il nome e i meriti: Kinodio di Richardsdorf, austriaco, che aveva di sua mano ucciso sessanta Turchi, e pellegrinato pedestre a Gerusalemme; Federico marchese di Misnia, la cui famiglia avea sempre assistito l'Ordine; Hildermild conte scozzese, il cui padre avea dato la vita per salvare il re; Roberto conte di Wurtemberg, che per cristiana umiltà aveva ricusato la corona imperiale: esso granmaestro Wallenrod, che per amore dell'Ordine avea rinunziato ad una bella e ricca contessa d'Habsburg; Degenhard banderese vestfaliano, che per amore della Madonna aveva perdonato agli assassini di suo padre; Federico di Buchnald, che mai non negava cosa chiestagli per san Giorgio.

l'ultimo confine della terra, cioè al mare. Enrico Plauen, proclamato granmaestro, si applicò a tornare la Prussia in obbedienza; per far denari lasciò vacanti le dignità adempiendone egli stesso gli uffizj, vendette dominj, alterò le monete, chiamò coloni stranieri, tollerò Ussiti e Wicklefiti, e colla severità si fece malvolere tanto, che fu de-
1413 posto. Michele Kuchmeister, motore delle sètte, succedutogli, non potè calmare i rivoltosi, che presi per emblemi un vascello d'oro e un toson d'oro, scompigliarono ogni disciplina. Per attutirli convocossi il gran capitolo dell'Ordine e l'assemblea degli stati a Braunsburg, ove per la prima volta portarono lagnanza gli oratori del popolo, sostenuti dal Vascel d'oro, nobili e stretti cattolici, fautori delle libertà. Riuscirono così a far decretare che, senza un consiglio nazionale di dieci nobili e dieci senatori delle città, il granmaestro non potesse pubblicare leggi nuove, nè mettere imposizioni. Questo consiglio peraltro divenne stromento degli ambiziosi, e si cessò di convocarlo, finchè Paolo
1422-40 Belliser di Rusdorf granmaestro, in istrettezza di denaro, pensò ravvivarlo per pubblico bene, e per secondare sì i vescovi ambiziosi, sì i nobili mal protetti nei loro averi, sì le città che volevano parte al governo, sì i villani che cercavano sollievo. Fu dunque composto di sei grandi uffiziali dell'Ordine, sei prelati, altrettanti deputati e de' nobili e delle città; raccoglieasi ogn'anno per provedere al meglio del paese, e a mantenere i privilegi, la sicurezza, la buona moneta. Il principe che vi presiedeva, non potea senz'esso imporre tasse. In tal modo il governo restò di monarchico mutato in rappresentativo, e anche nell'eseguire dovea il granmaestro concertarsi con un consiglio di ventiquattro persone.

Nell'Ordine stesso rinnovaronsi le scissure; poi le città aspiravano a libertà maggiore, chiedendo un'assemblea nazionale riformatrice; e la loro voce fu sostenuta dai nobili, che guidati da Giovanni di Baysen, sotto mostra di tutelare la libertà, tendevano a convertire i feudi in terre allodiali. Raccolti gli stati ad Elbing, e non potendo accordarsi, le città si restrinsero coi nobili, e fecero una confederazione, per tutela dei reciproci diritti domandando che d'ogni violazione di questi fosse portato lamento a una corte di giustizia annuale; e qualora non ottenessero giustizia, si convocassero i confederati. Al tribunale nazionale tanti lamenti fioccarono, che si risolvette in tumulto, onde i cavalieri indispettiti cacciarono i giudici, nè più fu raccolto. Intanto cresceva questa irrequietudine nel popolo e nei nobili, forse alimentata dalla Compagnia delle lucertole, combinata come l'altre di Germania e Svevia, per la sicurezza personale e pubblica, ma con divisamenti segreti, che forse eran di dare il crollo all'Ordine.

1450-67 Il granmaestro Luigi d'Erlichshausen, guardando l'unione degli stati come una ribellione, e sentendosi debole a scomporla, ricorse al papa e all'imperatore per farla dichiarare illegale e tôrre i privilegi alle città. Gli stati allora si rivoltano; Giovanni di Baysen se ne fa capo; disdicono l'obbedienza all'Ordine, sorprendono i gran dignitarj, distruggono i castelli, e per essere sostenuti si sottopongono a Casimiro IV di Polonia, il quale assicurava alle città il libero commercio, ai nobili l'indigenato, col diritto di prender parte all'elezione del re di Polonia (4). Chiarì egli guerra al granmaestro, e per tre anni i mercenarj devastarono senza pietà amici e nemici. Di ventunmila villaggi che erano in Prussia nel 1454, nel 66 restavano appena tremila e tredici. Giovanni di Baysen, *amico della libertà* per titolo, ma o ambizioso o strascinato dalla rivoluzione, avea così sottoposta la patria a un dominio più rozzo: l'Ordine trovavasi costretto, per pagar i mercenarj, a impegnare o vendere il poco che gli restava: come vendette per centomila fiorini la Nuova Marca all'elettore di Brandeburgo.

1466 La pace di Thorn pose fine alle stragi, e l'Ordine cedette alla Polonia la Pomerania con Danzica, i distretti di Culm e Michelau, la Warmia, Marienburg ed Elbing, con-

(4) Chiamossi privilegio d'incorporazione, perchè dice: *Terras et dominia prædicta regno Poloniæ reintegramus, reunimus, invisceramus et incorporamus.*

servando la Sambia, la Natungia e la Pomerania o Prussia orientale, come feudo della Polonia.

Era adunque perduta l'indipendenza della Prussia: la parte sua orientale fu governata ancora dai granmaestri dell'Ordine, in aborrita dipendenza e in mal sicura pace colla Polonia; eppure era destinata a diventar regno poderoso in Europa, e crescere colle ruine della potenza dominatrice.

CAPITOLO XXVII.

Russia e Capciak.

I Russi non estendeano il dominio verso l'oriente che all'Oka, confluente del Volga; al sud si spinsero fin al mare d'Azof, e tolsero ai Genovesi Sudac, centro del commercio del mar Nero; corsero anche fra i Bulgari, disturbandone l'agricoltura e il traffico di trasporto. Nato gigante, quell'impero precipitò rapidamente, colpa il cattivo sistema di successione introdotto da Vladimiro il Grande, per cui restava diviso tra un nugolo di principati, che di nome sottoposti alla supremazia del granprincipe di Kiof, erano di fatto indipendenti, e colle gelosie generarono tutti i delitti dell'ambizione. Anche molti Wareghi, fomentando le gelosie antiche e l'amore d'indipendenza delle tribù slave, aveano formato alquanti principati, in guisa che al granprincipe di Kiof non restava che l'ombra del dominio. Repubbliche, principati, dinasti, combattevansi, tra' cui macelli altro non può impararsi se non quanto l'uomo è cattivo, sbrigliate le passioni. Tentò ripararvi Sviatopolk II con stabilire un congresso periodico ove i principi trattassero degli interessi comuni, e componessero le loro differenze, ma aveano appena nel primo lasciato le ire e baciando la croce giurato amicizia, che furon tosto al sangue. Anche la religione adottata dai Russi fu, come a Costantinopoli, non libera e tutrice dei diritti, ma stromento di politica e d'amministrazione, e fomento di altre guerre; e i granprincipi deponevano a loro senno i metropoliti, per lo più stranieri.

980-101

1093-14

Queste disunioni agevolarono l'invasione straniera. I Polowzi, assaliti sul Don da un esercito mongolo, invocarono i Russi, che decisero far causa comune contro gl'invasori. Uscirono dunque incontro; e benchè quelli protestassero non venire con cattive intenzioni, ne uccisero gli ambasciadori: ma nella gran battaglia di Kalkha i Russi andarono sconfitti, e inseguiti fino al Dnieper. Un ordine di Gengis-kan richiamò i Mongoli a nuove imprese, onde sparvero improvvisi com'erano comparsi. Tredici anni stette la Russia senz'altro che la paura; ma invece di prepararsi a resistere, continuava in mutue guerre, quando Batù sopravenne.

1224

Questi, col titolo di kan del Capciak, erasi piantato presso il Volga, pel quale e pel Caspio portavasi quanto di mercanzia andava e veniva fra l'Occidente e la Persia, dopo che i Turchi impedivano l'Asia Minore: fabbricò Sarai a un cinquanta miglia da Astrakan. Di subito comparve sul Volga nel principato di Riesan, promettendo pace agli abitanti che cedessero un decimo di quanto possedevano; poi presa a forza la città, vi trucidò la casa regnante, sconfisse il granprincipe Jaroslaf II, prese ed arse Mosca, sterminando tutti eccetto i religiosi che menò prigionieri; di pari sorte colpì gli altri paesi: infine distrutta Kiof, di due granprincipi che disputavansi l'impero, uno fa uccidere, all'altro concede l'investitura come tributario; e così finisce la disunione insieme coll'indipendenza.

1236

1237

1240

Neppur la gelata Siberia restò salva dall'armi mongole, e Sleibanikan fratello di Batù menò fra quei deserti quindicimila famiglie, ove i suoi discendenti regnarono per

tre secoli a Tobolsk, e si spinsero fino ai Samojedi. Solo la Russia Rossa conservossi di propria balia sotto Daniele Romanovitz, che da Batù investito del paese che chiamiamo Gallizia e Lodomiria, tentò scuoterne il giogo, e chiese ajuti ad Innocenzo IV, unendosi colla Chiesa latina; ma presto se ne staccò.

La politica dei principi russi consistette da quel punto nel tenersi amica l'Orda d'oro. Alessandro, principe di Novogorod, chiamato Newski per vittorie sopra l'Ordine teutonico e gli Svedesi, fu voluto vedere da Batù, che invaghito de' suoi bei modi, il nominò granprincipe di Vladimiria. Seppe in difficili tempi non farsi odiare dai sudditi, nè scontentare i padroni; e fu acclamato santo quando morì. Avendo egli chiesto l'appalto generale delle imposte, il Mongolo fu ben contento di torsene di dosso l'imbarazzo e l'odio: ma quest'uffizio, continuato da' successori, sviluppò le intelligenze, ed abituò i Russi agli affari e alle giurisdizioni. Que' successori seguitarono a chieder la conferma di lor dignità al kan del Capciack; ma quando Bereki, figlio di Batù, gl'indusse a mutare il lamismo nell'islam, i Mongoli divennero intolleranti, onde nuovi guaj alla Russia: altri quando Andrea, figliuolo di Alessandro Newski, disputò la prima dignità al fratello Demetrio, e fu chiesto il pericoloso intervento dei Mongoli.

1257

1263

1294 Questo Andrea è nominato in maledizione; mentre invece considerano per santo
1304 Michele II Jaroslavitz suo successore, che dal mongolo Usbek fu straziato per istigazione
1318-24 dell'emulo Juriè (Giorgio), principe di Mosca, il quale gli successe a Vladimir e Novogorod, poi fu ucciso da un figlio del predecessore.

Di tal passo procede il regno di quei principi, ambiziosi tra i pari, feroci coi sudditi, abjetti coi Mongoli, che tratto tratto col nome d'ambasciadori o di esattori vi mandavano ladroni. Il principe di Russia era obbligato condurre egli stesso il tributo di pelliccie, denari e armenti avanti al rappresentante dell'Orda d'oro, e prostratosegli innanzi, gli porgeva una coppa piena di latte, e se ne cadesse qualche stilla sul collo del cavallo
1327 doveva leccarla (1). Alessandro II tentò scuotere il giogo mongolo, e trucidò la truppa mandata ad esigere il tributo (2): in punizione, il titolo di granprincipe fu trasferito in
1328 Ivan (Giovanni) Danielovitz. Questi avea ajutato Usbek a succedere kan del Capciak, e seco s'imparentò; poi tolse in protezione il metropolita, gli archimandriti, i preti, gli abbati, le città, i distretti, le caccie, le api; diede predominio al suo paese, e ne preparò l'indipendenza. Mosca era stata fabbricata verso il 1147 da Giorgio di Suzdal, nè alcun principe l'avea presa in dominio, talchè i Mongoli la vedeano senza sospetto crescere ed arricchire: Ivan la scelse a capitale, e la cinse d'una stecconata, colla prima chiesa di pietra.

Usbek, ricco di giustizia, senno e zelo dell'islam, combattè prosperamente l'avanzo de' Mongoli in Persia; ma alla sua morte i figli si straziano, finchè Gianibek uccide gli altri. Profitta di tali resie Ivan, adoprando il denaro russo contro i Mongoli, non per instaurare la propria nazione, ma per prevalere ai rivali, come conseguì unendo a sè molti bojari. D'allora il granprincipe di Mosca fu dagli altri guardato come fratello mag-
1340 giore. Simeone figlio di lui e il nipote Demetrio Donski continuarono l'opera, presero il titolo di granprincipi di tutte le Russie, introdussero l'eredità diretta. I kan mongoli nol vedeano mal volentieri, perchè a questo modo assicuravansi le entrate senza ricorrere sempre alle armi; ma con ciò trasmettevasi in quella famiglia il pensiero della nazionalità, e i bojari ereditarj formavano un'aristocrazia attorno al principe di Mosca, dal quale traevano pensieri di emancipazione.

(1) *Moschorum dux amplum quidem principatum a patribus suis acceperat; verum Tattaris, qui trans Rha fluvium incolunt, obnoxium ac tributarium, usque adeo ut legatis Tattaricis tributum petentibus cum equis veherentur, dux ipse pedester obviam prodiret, et lactis equini (potus Tattaris gratissimus) poculum venerabundus porrigeret; si qua gutta in jubam equi distillasset, eam lamberet.* CROMER, op. cit. lib. XXIX.

(2) Il rublo erano aste di ferro pesanti da tre e mezza a quattr'oncie, del valore di lire ventiquattro, con un marchio.

Intanto i kan del Capciak s'indebolivano, e alla morte di Gianibek, che quanto visse ebbe a luttare con pretendenti, succedettero diciotto altri anni di guerre intestine. Il granprincipe ne prende ardimento per ricusare l'imposta; ma il terribile Mamai-kan, avendo unita l'Orda d'oro alla sua, entrò anche in Russia per distruggerne il regno. Demetrio Donski che allora il teneva, confidando in Dio e in san Sergio che scese dal cielo per attaccargli la croce all'abito, diedegli a Kulikof sul Don la battaglia più importante che mai i Russi combattessero fino a quella di Pultava: i Mongoli andarono dispersi, e se la nazione non fu creata, apparve però che potea resistere e sperare.

1360

1380
8 7bre

I Tartari disgustati abbandonano Mamai per passare al gengiskanide Toktamisc, che ajutato da Jagellone granprincipe di Lituania, vince Mamai, il quale fuggito a Caffa, è dai Genovesi ucciso. Intimò quegli ai principi russi di venire all'Orda a fargli omaggio; e poichè ricusarono, invase il paese, e avuta a tradimento Mosca, la mandò a fiero macello: appena egli fu costretto scostarsene per opporsi a Tamerlano, Demetrio pensò riparare ai mali e liberare la patria: fabbricò il Kremlin, futuro trono e altare della Russia; e sotto lui la successione cominciò a farsi, non più per prossimità di parenti, ma per linea. Mentre però suo figliuolo Basilio II cerca riunire tutti i principati di Russia, nuovi terrori porta l'accostarsi di Tamerlano, vincitore di Toktamisc: se non che spontaneo recedendo voltossi contro i Mongoli, col che contribuiva alla liberazione della Russia.

1382

1389

Basilio III, in un regno d'incessanti tempeste, respinto anche e accecato, potè unire sotto di sè tutta la Russia, salvo le provincie occupate dai Lituani; e così spianò la via ad Ivan III suo figlio, vero fondatore della monarchia. Ahmed, kan dell'Orda d'oro, avendo a lui mandato pel tributo, n'ebbe risposta con un esercito, assalito dal quale e dai Tatari Nogai (3), perisce in battaglia, e con esso terminano i kan del Capciak

1425
1462

1481

Fin allora la Russia era rimasta barbara e avvilita, deposto il sentimento della dignità per addestrarsi in intrighi; intanto moltiplicati i supplizj, mal sicure le vie, non più libertà nazionali; « e se (dice il loro storico Karamsin) due secoli di schiavitù non distrussero negli avi nostri ogni moralità, ogni amore della virtù, ogni patriotismo, grazie ne siano alla religione, che li mantenne in grado d'uomini e cittadini, e non lasciò che i loro cuori s'indurassero, ammutolissero le coscienze ». Il clero russo, dai Mongoli esentato d'ogni contribuzione, non abusò del potere e della ricchezza per ambizione, anzi lealmente sostenne i granprincipi che rappresentavano la nazione; e la costituzione greca della lor Chiesa non lasciavagli modo di rendersi indipendenti. I bojari, cioè i cittadini che in guerra comandavano e in pace giudicavano, quasi corpo aristocratico allato ai duchi, scapitarono all'aumentare dei granprincipi di Mosca; onde restava aperta la strada a costituire una monarchia nazionale e despotica.

CAPITOLO XXVIII.

Il triumvirato italiano.

I due fiumi di poesia, il religioso e il cavalleresco, aveano prodotto una letteratura comune a tutta Europa al pari delle imprese che celebrava e dei sentimenti ond'era animata: ora che le nazioni si costituiscono con legislazioni e lingue particolari, anche la letteratura diviene propria, ed appo ciascun popolo segue fasi distinte.

(3) Nogai, nipote di Gengiskan, capo di una tribù turcomanna sul mar Nero, istigato forse dal sultano Bibas e dall'imperatore Michele Paleologo suo suocero, erasi nel 1261 chiarito indipendente dal kan del Capciak.

Apre la nuova êra l'Italia; sicchè la riconoscenza del genere umano, almeno col risparmiarle gl'insulti, la ripaghi dell'aver prodotto i precursori della scienza moderna.

Gli Alighieri di Firenze, discendenti da un Cacciaguida che erasi crociato dietro all'imperatore Corrado, avevano costantemente parteggiato coi Guelfi. Dante, nipote di quello, a nove anni capitato coi parenti in casa di Folco de' Portinari quando si festeggiava il calen di maggio, vide Bice figlia di questo, che « di tempo non trapassava l'anno ottavo; era leggiadretta assai, e ne' suoi costumi piacevole e gentilesca; bella nel viso e nelle sue parole con più gravezza che la sua piccola età non richiedeva. E Dante così la ricevette nell'animo, che altro sopravegnente piacere la bella immagine di lei spegnere nè potè, nè cacciare » (Boccaccio). Sopra l'amata fanciulla cominciò egli a far versi, inviandoli, com'era costume, ad altri poeti toscani, che o l'avranno dissuaso da una via dove il prevedeano emulo, o donato di que' compassionevoli conforti che somigliano ad un insulto.

Dante n. 1265

Si maritò ella in un de' Bardi; ma ben presto (racconta il poeta) « lo Signore della giustizia chiamò questa nobile a gloriare sotto l'insegna di quella reina benedetta virgo Maria, lo cui nome fue in grandissima reverenza nelle parole di questa beata Beatrice». Dante, a cui, com'è delle anime passionate, parve tutto il mondo avesse a prender parte al suo lutto, per lettera ne informò re e principi; poi affine di distrarsi s'affondò in solitarj studj, e promise seco stesso di « non dir più di questa benedetta infintanto che non potesse più degnamente trattar di lei »; e sperava dirne « quello che mai non fu detto d'alcuna ». Gli amori suoi raccontò nella *Vita Nuova*, il primo di que' libri intimi alla moderna, dove uno analizza il sentimento e rivela le recondite sue tribolazioni. Dettata con semplice candore, come di chi narra se stesso, e governata da una melanconia non arcigna, Dante vi si mostra poeta più che in molte poesie; contempla Bice nelle visioni, anche molt'anni dopo morta, e ne favella come fosse d'jeri. A tale entusiasmo voi sentite che non riuscirà uomo nè scrittor vulgare: e se tanto soffriva per amore, che dovea essere quando vi si unissero i patimenti politici, l'esiglio immeritato, e il cader con indegni? (1)

Spinto dal profondo sentire a volersi cingere il cordone di san Francesco, se ne distolse per versare l'attività del suo spirito nei parteggiamenti cittadini; attesochè nelle democrazie, massime se ristrette, i giovani sono facilmente portati verso gli affari pubblici, e vedendo il governo da vicino, credono conoscerlo e facile il guidarlo. Dante, fedele alla fazione avita, servì la patria in magistrature ed ambascerie, e coll'armi a Campaldino (1289); alla scuola della politica, allo straziante contatto degli uomini, al laborioso insegnamento delle rivoluzioni, ebbe vero esperimento dell'inferno e del paradiso, ed al concetto ideale congiunse la riprova del vero. Ma gli aristocratici voleano impedire l'alzarsi della gente nuova; e i Guelfi vincitori lacerarono se stessi partendosi in Neri e Bianchi, che ben presto poterono dirsi Guelfi e Ghibellini. I Neri dall'appoggio di Bonifazio VIII presero baldanza, e maggiore quand'egli inviò Carlo di Valois (1301); i Bianchi cacciarono costui, poi spedirono Dante ed altri per calmare il papa ma senza pro; tanto che gli avversarj con Corso Donati prevalsero, e Cante de' Gabrielli podestà sbandì i caporioni dei Bianchi, tra cui il nostro poeta e il padre del Petrarca.

« Cacciato di patria (egli dice) per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende, peregrino quasi mendicando sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte esser imputata, veramente legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà » (2). E di tant'ira s'infervorò contro la fazione

(1) E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia
Con la qual tu cadrai in questa valle.

E altrove per avverso:
Cader coi buoni è pur di laude degno.

(2) *Convito*, I, 3.

de' suoi padri, che « lui ogni femminella, ogni piccolo fanciullo, ragionando di parte e dannando la ghibellina, l'avrebbe a tanta insania mosso, che a gittar le pietre l'avrebbe condotto non avendo taciuto » (3). Pure cercando rifugio e ostello indifferentemente da signori guelfi e da ghibellini, andò a studiare teologia e filosofia nell'università di Parigi, nè mai deponendo l'eterna speranza degli esuli, tentò ricuperare la patria, or con suppliche, ora con armi; lo sperò dal merito de' suoi versi, ma nol volle dalle umiliazioni; e prima d'essere restituito « all'ovile del suo bel San Giovanni », morì a Ravenna presso Guido da Polenta. Subito i cittadini ripararono l'oltraggio, e istituirono una cattedra per ispiegarlo in duomo (4), ove Domenico di Michelino (5) lo dipingeva vestito da priore e coronato, colla *Commedia* aperta in mano, mostrando ai suoi cittadini le bolgie dell'inferno e la montagna del paradiso.

1321
14 7bre

Il problema cardinale, che Eschilo presentiva nel *Prometeo*, che Shakspeare atteggiò nell'*Amleto*, che Faust cercò risolvere colla scienza, don Giovanni colla voluttà, Werter coll'amore, fu l'indagine di Dante come di tutti i pensatori; questo contrasto fra il niente e l'immortalità, fra le aspirazioni a un bene supremo e l'avvilimento di mali continui. Il dispetto verso gli uomini, l'aver toccato con mano tutte le miserie d'Italia, il conversare cogli artisti che allora, innovando la pittura, gli davano esempio di ardimento, maturarono la vasta sua facoltà poetica; e amore, politica, teologia, sdegno gli dettarono la *Divina Commedia*. È l'opera più lirica che noi abbiamo, giacchè nel canto egli trasfonde l'ispirazione sua, l'entusiasmo ond'era acceso per la religione, per la patria, per l'impero, e gl'immortali suoi rancori. Intese egli la natura dello stile nuovo, che non può reggersi nella perpetua dignità degli antichi: ma come nella società, mette accanto al terribile il ridicolo; onde quel titolo di *Commedia* (6). « L'autore, in quel tempo che cominciò questo trattato, era peccatore e vizioso, ed era quasi in una selva di vizj e d'ignoranza: ma poichè egli pervenne al monte, cioè al conoscimento della virtù, allora la tribolazione e le sollecitudini e le varie passioni procedenti da quelli peccati e difetti cessarono e si chetarono » (7). Ciò fu *nel mezzo del cammin della vita* del poeta, quando il richiamò a coscienza il giubileo bandito da Bonifazio VIII (1300); e il devoto entusiasmo di tutta cristianità si concentrò nel poeta per produrvi l'immortale suo viaggio.

Gli antichi scrittori sono pieni di calate all'inferno; poi nel medioevo in cento leggende erano riprodotti questi viaggi all'altro mondo; e il Pozzo di san Patrizio, e Guerrino Meschino, e la Visione d'Alberico, e il Giocoliere all'inferno di Rodolfo di Houdan correano per le mani come espressioni di credenze vulgatissime, e comuni ai popoli più lontani (8). Di là Brunetto Latini, maestro di Dante, avea dedotto l'idea d'un viaggio,

(3) BOCCACCIO, *Vita*. Di queste profonde convinzioni sì energicamente espresse dà prova continua nel poema; e nel *Convito*, a proposito d'una proposizione filosofica, dice: « Col coltello, non con argomenti convien rispondere a chi così parla ».

(4) Tal cattedra durò lungo tempo. Nel 1412 troviamo che la Signoria pagava otto fiorini il mese a Giovanni di Malpaghini ravennate, il quale avea lungo tempo commentato Dante, e che ancora lo spiegava ogni domenica. Sei anni dopo, adempiva tale uffizio Giovanni Gherardi da Pistoja, con sei fiorini il mese. Alquanto più tardi, gli successe Francesco Filelfo.

(5) Non l'Orgagna, come si dice vulgarmente. Vedi GAYE, *Carteggio* II. 5.

(6) Dante, nella dedica a Can della Scala, vuole che il titolo dell'opera sua sia *Incipit Comœdia Dantis Aligherii, florentini natione, non moribus*. E soggiunge: « Io chiamo l'opera mia *Commedia*, perchè scritta in umile modo, e per aver usato il parlar vulgare, in cui comunicano i loro sensi anche le donnicciuole ». Ov'è a sapere che, nella *Vulgare Eloquenza*, distingue tre stili, tragedia, commedia, elegia.

(7) Jacopo suo figlio, nel commento inedito.

(8) Nella *Revue des deux mondes* 1° settembre 1842, si enumerano moltissime visioni dell'altro mondo, che precedettero quella di Dante. Meglio Ozanam, nel *Correspondant* del 1843, *Des sources poétiques de la Divine Comédie*. Tra i moltissimi confronti ch'egli reca, è particolare questo d'una saga scandinava:

Catervatim ibant illi
Ad Plutonis arcem,
Et gestabant onera e plumbo.

in cui dicevasi salvato per opera d'Ovidio da una foresta ove la diritta via avea smarrito.

La predilezione di Dante pei concetti simbolici trapela da tutte le opere sue. Conobbe Beatrice a nove anni, la rivide a diciotto alla nona ora, la sognò nella prima delle nove ultime ore della notte, la cantò ai diciott'anni, la perdè ai ventisette il nono mese dell'anno giudaico; e questo ritorno delle potenze del numero più augusto gl'indicava alcun che di divino (9), come il nome di lei parevagli cosa di cielo, aggiuntivo della scienza e delle idee più sublimi; onde la divinizzò come simbolo della luce interposta fra l'intelletto e la verità.

Adunque Dante non poeteggia per istinto, ma tutto calcola e ragiona; compagina l'uno e trino suo poema in tre volte trentatre canti, oltre l'introduzione, e ciascuno in un quasi egual numero di terzine (10); e gli scomparti numerici cominciati nel bel primo verso (*nel mezzo*), lo accompagnano per le bolgie, pei balzi, pei cieli, a nove a nove coordinati.

La mistura del reale coll'ideale, del fatto col simbolo, della storia coll'allegoria, comune nel medioevo (11), valse all'Alighieri per innestare nella favola mistica l'esistenza materiale e casi umani recenti; sicchè i due mondi sono riflesso l'uno dell'altro, e Beatrice è la donna sua insieme e la scienza di Dio, come dalle quattro stelle vere son figurate le virtù cardinali, e dalle tre le teologiche.

Nel tempio, nel duomo eransi tutte le arti della forma ricongiunte, quali erano al principio, innanzi che il loro separarsi raffinasse le singole a scapito dell'universale espressione. Così Dante ripigliava l'epopea vera, dove fossero compresi i tre elementi di narrazione, rappresentazione, ispirazione, e i lanci dell'immaginativa e le speculazioni del raziocinio, toccasse all'origine e alla fine del mondo, e descrivesse terra e cielo, uomo, angelo, demonio, il dogma e la leggenda, l'immenso, l'eterno, l'infinito, colle cognizioni tutte dell'intelligenza sua e del popolo. Laonde la *Divina Commedia* riuscì teologica, morale, storica, filosofica, allegorica, enciclopedica, pure coordinata in insegnar verità salutevoli alla vita civile. Smarrito nella selva selvaggia delle passioni e delle brighe civili, dalla letteratura e dalla filosofia, personificate in Virgilio, vien Dante condotto a conoscere il vero positivo della teologia, raffigurata in Beatrice, alla cui vista, prima gioja del suo paradiso, egli arriva traverso al castigo ed all'espiamento.

Sulla soglia dell'inferno incontra gli sciagurati che vissero senza infamia e senza lode, inettissima genìa, chiamata prudente dalle età che conoscono per unica virtù quella fiacca moderazione, la quale distoglie dall'*esser vivi*. Con minore acerbità sono castigati coloro, di cui le colpe restano nella persona; e maggior ira del cielo crucia quelli che ingiuriarono altrui. Così nel secondo regno purgansi le colpe con pene pro-

Homines vidi illos
Qui multos pecunia et vita spoliarunt;
Pectora
Raptim pervadebant viris istis
Validi venenati dracones.
(Solar-liod, 63 e 64).

Eccovi la città di Dite, le cappe di piombo degli ipocriti, e, quel che è più particolare, i serpenti che inseguono i masnadieri. Nell'*Alphabetum Thibetanum*, il p. Giorgi pubblicò un'immagine dell'inferno secondo gl'Indiani, che ha strana somiglianza con quel di Dante (tav. II. p. 487). L'inferno del Corano suppone sette porte, che conducono ciascuna ad un particolare supplizio.

(9) E' dice precisamente che Bice è un 9, cioè un miracolo cui radice è la santissima Trinità.

(10) Sono cento canti in 14,230 versi, ripartiti in modo, che la prima cantica è appena superata di trenta dalla seconda, e di ventiquattro dalla terza. E a chi il supponesse caso, risponde il poeta:

Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa Cantica seconda,
Non mi lascia più ir *lo fren dell'arte.*

(11) In Ricardo da San Vittore, *De præparatione ad contemplationem*, la famiglia di Giacobbe raffigura quella delle facoltà umane; Rachele e Lia, l'intelletto e la volontà; Giuseppe e Beniamino figli della prima, la scienza e la contemplazione, operazioni principali dell'intelletto; Rachele muore nel partorir Beniamino, come l'intelligenza umana svanisce nell'estasi della contemplazione.

porzionate al nocumento che recarono alla società; e a quest'assunto sociale si riferiscono, chi ben guardi, le quistioni che in quel tragitto presenta e discute il poeta, le nimistanze civili, il libero arbitrio, l'indissolubilità dei voti, la volontà assoluta o mista, e come di buon padre nasca figlio malvagio, e come nell'eleggere uno stato non devasi andar a ritroso della natura.

Erano tempi di forza, spinta all'eccesso; e Dante ce li dipinge colla credulità, coll'ira, la morale, la vendetta. Secondo è uffizio del poeta, s'erge consigliere delle nazioni, giudice degli avvenimenti e degli uomini, re dell'opinione; ma la mal cristiana rabbia, onde colora la tela religiosa, pregiudica non meno alla forma che all'interna bellezza.

E bellezza sua originale è quella rapidità di procedere, per cui non s'arresta a far pompa d'arte, di figure retoriche, di descrizioni, a ripetere pensieri altrove uditi; ma cammina difilato alla meta; sempre particolare nelle dipinture, vedi i suoi quadri, odi i suoi personaggi; colpisce e passa. La forza e la concisione mai non fecero miglior prova che in questo poema, dove ogni parola tante cose riassume, dove in un verso si compendia un capitolo di morale (12), in una terzina un trattato di stile (13), e si risolvono le quistioni più astruse, come la generazione umana, e l'accordo fra la preveggenza di Dio e la libertà dell'uomo (14).

Dell'introdurre tali quistioni scolastiche nol vorrò difender io; ma oltrechè è natura de' poemi primitivi il raccorre e ripetere tutto quanto si fa, se oggi appajono strane a noi disusati, allora si discutevano alla giornata, ed ogni persona colta avea preso parte per l'una o per l'altra.

Neghi chi vuole, ma il maggior difetto di Dante resterà l'oscurità (15). Locuzioni stentate, improprie; voci e frasi inzeppate per necessità di rima; parole di senso nuovo; allusioni stiracchiate, o parziali, o troppo di fuga accennate; cose efimere e municipali, poste come conosciute e perpetue, l'ingombrano sì che Omero e Virgilio richiedono men commenti; e tu italiano sei costretto a studiarlo come un libro forestiero, alternando gli occhi fra il testo e le chiose; e poi trovi concetti che, dopo volumi di discussioni, non sanno risolversi. Vero è che quel fraseggiare talmente s'incarna col modo suo di concepire e poetare, da doverlo credere il più opportuno a rivelar l'anima e i pensamenti di esso.

Ma noi qui non siamo in uffizio di retori a notarne i vigorosi difetti e le incomparabili bellezze: sol diremo che la vastità de' generali è il carattere degli ingegni elevati, e che a torto il Boccaccio asserì scopo unico della *Divina Commedia* il distribuir lode o biasimo a coloro di cui la politica e i costumi reputava onorevoli o vergognosi, utili o micidiali. Errano dunque, a parer mio, quelli che non sanno trovarvi se non un'allegoria politica, e restringono al Comune di Firenze la tela d'un poema cui poser mano e cielo e terra. Pure noi, attenendoci alla parte di storici, vorrem cercarvi i giudizj del poeta sopra le cose e gli uomini che lo circondavano, e che tutti chiamò ad austera rassegna, traendone concetti di speranza o di vendetta.

Natura degli scontenti, egli non preterisce occasione di lodare i tempi antichi, quando valore e cortesia soleano trovarsi in un sol paese rigato dall'Adige e dal Po; quando Firenze si stava in pace sobria e pudica, con donne massaje, attente al fuso e allo studio della cuna, con uomini contenti alla pelle scoverta, con abbondante figliuo-

(12) *Chiede* consiglio da persona
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama.

(13) I' mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.

(14) La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra memoria non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende
Se non come dal viso in che si specchia
Nave che per corrente giù discende.

(15) Boccaccio in un sonetto dice:
Dante Alighieri son, Minerva oscura
D'intelligenza e d'arte.

lanza, il cui nascere non faceva paura al padre per ragion dell'enorme dote. In così riposato, in così bel vivere di cittadini, a cittadinanza così fida, a così dolce abitare stavano i Fiorentini gloriosi e giusti, guerreggiando nelle crociate o mercatando; nè mai il giglio era posto a ritroso sull'asta, nè fatto vermiglio per divisione; non v'avea case vuote di famiglia per gente esulante in grazia dei Francesi. Se alcuno rimane di quella buona stirpe antica, non serve che a raffaccio del secolo selvaggio, ora che la città è turpe di gola, superbia, avarizia, invidia, nemica ai pochi buoni che ancor vi allignano; del resto sconsiderata sì, che ogni tratto cambia leggi, monete, uffizj, costumi, e provede sì scarsamente, che a mezzo novembre non giunge quel che filò l'ottobre.

Dei quali peccati trova Dante la ragione nell'aver ricevuto a cittadinanza di quei di Campi, di Certaldo, di Fighine; mentre le gioverebbe trovarsi ancora ristretta fra il Galluzzo e Trespiano, nè aver accolto il villan puzzolente d'Aguglione e il barattiero da Signa (16) in mezzo alla nobiltà veramente romana rimastavi dalle prime colonie, e mal attorniata da quelli che discesero da Fiesole, e che tengono ancora del natìo macigno.

Voi qui sentite il patrizio intollerante, il quale, stizzito colla patria, non solo eccitò Enrico VII a « venir abbattere questo Golia colla frombola della sua sapienza e colla pietra della sua fortezza », ma professò che « per quanto fortuna l'avesse condannato a portar il nome di fiorentino, non voleva che i posteri immaginassero tener lui di Fiorenza altro che l'aria e il suolo » (*Epistola dedic.*). Avesse almeno aggiunto *e l'idioma*, senza cui non avrebbe egli potuto farsi per gloria eterno. Ma chi dalle care illusioni della gioventù, infiorate da una benevola fantasia, trovasi per iniquità degli uomini balestrato negli acerbi disinganni e fuori del circolo dell'operosità, degli affetti, delle speranze primitive; chi abbia sentito profondamente come Dante, e come Dante sofferto le persecuzioni del secolo, che non suol perdonare a chi di buon tratto lo precede; quegli solo ha diritto a condannarlo di tali iracondie.

Nè men gravi dispetti mostrava Dante alle altre città italiche: *gente vana* più che i Francesi è quella di Siena; i Romagnoli son *tornati in bastardi*; i Genovesi *diversi d'ogni costume e pien d'ogni magagna*; in Lucca *ogn'uomo è barattiere; avari e lenoni* i Bolognesi, i Veneziani *di ottusa o bestiale ignoranza, di pessimi e vituperosissimi costumi, e sommersi nel fango d'ogni sfrenata licenza* (17): l'Arno appena nato passa *tra brutti porci più degni di galle che d'altro cibo*; poi viene a *botoli ringhiosi*, che sono gli Aretini; indi tra' *lupi* di Firenze; infine *alle volpi piene di frodi*, quai sono quei di Pisa. A questa, *vitupero delle genti*, impreca che ogni persona si anneghi; a Pistoja, che sia incenerita perchè procede sempre in peggio fare. Le antiche case rimorde come *diredate* delle prische virtù: i Malatesti *fan dei denti succhio;* i Gallura divennero *vasel d'ogni frode;* Branca Doria vive ancora, eppur l'anima sua già spasima in inferno, e lasciò un diavolo a governare il corpo suo e d'un suo prossimano; in Verona i Montecchi e Capuleti sono gli uni già tristi, gli altri in sospetto; Alberto della Scala *è mal del corpo intero, e peggio della mente;* Guido da Montefeltro ebbe *opere non leonine, ma di volpe*, e seppe *tutti gli accorgimenti e le coperte vie;* al buon re Roberto iterò oltraggi, come men acconcio allo scettro che alla cocolla. Così augura che Brettinoro fugga via per non soffrire la tirannide de' Calboli; così sentenzia Rinier da Corneto che *fe guerra alle strade*, e Provenzan Silvani che *presunse recar Siena alle sue mani*, e i Santafiora che malmenarono i dintorni di questa città. Fin gli uomini più illustri suggella d'orribili vizj; e il padre del suo Guido Cavalcanti, e il gran Farinata, e il maestro suo Brunetto eterna d'infamia eppur di compassione. Sono al contrario

(16) *Inf.* XV; *Pur.* XVI; *Par.* XV e XVI. Baldo d'Aguglione e Morubaldini da Signa erano quelli che proferirono la sentenza capitale contro Dante.

(17) Lettera a Guido Novello.

encomiati gli Scaligeri e i Malaspini, suo *rifugio ed ostello*, e Uguccione della Fagiuola, cui pensava intitolare la prima cantica: onde, chi sente nella storia, veda se uom possa altrimenti che a retorico esercizio, sostenere l'equità di Dante nel distribuire i vituperj e il guiderdone.

Le sue vendette non si limitano fra le Alpi, ma le scaglia ad Eduardo d'Inghilterra e a Roberto di Scozia che non sanno tenersi *dentro a lor meta*, al *codardo re* di Boemia, all'effeminato Alfonso di Spagna, al dirazzato Federico d'Aragona, all'usurajo Dionigi II di Portogallo, agl'infingardi Austriaci, e fino al re di Norvegia, e a non so qual principe di Rascia (Servia), falsatore di ducati veneti. Principalmente infellonisce contro i Capeti, che maledice già nel loro stipite *Ugo, figliuol di beccajo*, la cui discendenza *poco valea, ma pur non fece male*, sinchè acquistata Provenza, *cominciò con forza e con menzogna la sua rapina*. Di là uscì Carlo di Valois senz'altre arme che quella di Giuda; di là Filippo il Bello, *il mal di Francia*, che crocifigge di nuovo Cristo nel suo vicario: onde il poeta invoca di presto esser consolato nel veder la vendetta che Dio prepara in suo segreto; come altrove invoca il giusto giudizio divino sopra la stirpe di Alberto d'Austria, tanto che il mondo ne rimanga tutto sgomentato.

Non ne andarono immuni i frati, di cui le badie erano fatte spelonche, e le cocolle *sacca di ria farina:* eppure le lodi più calde del suo poema tributa ai santi Tommaso, Francesco, Domenico. Fu dunque delirio o piuttosto capriccio di due nostri contemporanei il voler fare di Dante un eresiarca (18); di Dante, che espose così precisa la formola del cattolicismo (19), professava *riverenza* alle *somme chiavi*, e credeva che l'imperio di Roma fosse stato da Dio costituito per la grandezza futura della città ove siede il successor di Pietro. Bensì l'opinione ghibellina, e il vindice dispetto contro papa Bonifazio, e le disonestà del clero gli facevano bestemmiare il lusso de' prelati che coprivano *de' manti loro i palafreni, sicchè due bestie andavano sotto una pelle;* e *la Corte ove tutto dì Cristo si mercava;* e *i lupi rapaci in veste di pastori*, *che fattosi Dio dell'oro e dell'argento*, *attristarono il mondo calcando i buoni e sollevando i pravi*. E sebbene esaltasse Matilde contessa, mal sapeva grado a Costantino Magno d'aver dotato di terre i pontefici, e a Rodolfo d'Habsburg d'avergliele confermate. Disapprova l'abuso delle scomuniche, che toglieano *or qui or quivi il pane che il pio padre a nessun serra;* e non le crede mortali all'anima, tanto che *non possa tornar l'eterno amore* a chi si pente. Clemente V, pastore senza legge e di più laide opere, colloca con Simon Mago ad aspettare Bonifazio VIII, al quale Dante ben nove volte s'avventa, come ad uomo *non mai sazio dell'avere*, *pel quale non teme torre a inganno la santa Chiesa*, *e poi farne strazio;* che mutò il *cimiterio di Pietro in cloaca della puzza e del sangue onde si placa il demonio;* perchè i Cristiani siedano parte a destra e parte, a manca, e i vessilli segnati colle chiavi s'inalberino contro i battezzati, e Pietro s'impronti sopra suggelli a privilegi venduti e mendaci (*Par.* XXVII).

Ristoro a tanti mali sperava dagl'imperatori, che egli invitava a sostener le ire sue e i suoi amori; onde fu tutto in rialzar l'opinione della loro autorità, nel maggior fondo dell'inferno pose gli uccisori del primo Cesare, e in cima al paradiso l'aquila imperiale, e stese un libro particolare *De monarchia*. Tocco anche personalmente dalle tribolazioni in cui il disaccordo delle due potenze gettò la cristianità, pensava che, a voler il progresso, si richiedesse la pace sotto un monarca, unico arbitro delle cose terrene,

(18) Grand ministro protestante, che tradusse in tedesco l'*Inferno* (Lipsia 1843), vuole a tutt'uomo dimostrare che Dante dissentiva dalle dottrine cattoliche, e nel veltro ravvisa Lutero, al quale corrispondono perfino le lettere del nome! Eugenio Aroux pubblicò un'opera espressa col titolo di *Dante hérétique, révolutionnaire et socialiste*. Parigi 1854: che noi abbiamo confutata in una lettera all'autore, il quale riconobbe che era e dignitosa e seria.

(19) Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E 'l pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.

mentre il pontefice dirige quelle riguardanti l'eterna salute. Quand'un solo sia padrone di tutte cose, è tolta la cupidigia, radice d'ogni male, e nascono la carità, la libertà. Questa monarchia universale trova egli attuata nel popolo romano, il cui fondatore discende al pari dall'Europa e dall'Atlante; popolo a cui vantaggio Dio operò i miracoli che si leggono in Livio, e gli concesse vittoria nel conflitto colle altre genti. Che se diritti s'acquistano legittimamente col duello, ben s'ha a credere che il giudizio di Dio si manifesti non meno nelle battaglie universali, e perciò abbiano legittimamente ottenuto l'imperio i Romani, popolo che quanto amasse gli altri mostrò col conquistarli, posponendo le comodità proprie alla salute dell'uman genere.

Eccovi prevenuta di secoli la teorica moderna, che asserisce sempre vincente la parte migliore; ecco dichiarata ottima salvaguardia della pubblica felicità la massima potenza d'una monarchia, universale e dipendente da Dio solo, non da alcun suo vicario; ecco in conseguenza tolto l'unico schermo che allora contro l'imperatore avessero i popoli, ed usurpata a questi la indipendenza nazionale, che è vanto e desiderio loro. A questa bassezza non scendeva Dante per viltà, sì per dispetto, e dinanzi alle servili conseguenze si arrestava, e gli avveniva, come troppo spesso agl'Italiani, di desiderare quel che non hanno, per tardi pentire quando n'ebber fatto la prova.

Eppure egli aveva imprecato giusto giudizio dalle stelle sopra il sangue di Rodolfo tedesco e d'Alberto suo figlio, che *per cupidigia* lasciavano disertare il giardin dell'Impero; e bestemmiò Venceslao *pasciuto d'ozio e di lascivia:* ma al *divino e felicissimo* Enrico di Luxemburg preparò un seggio in paradiso, e l'esortò a scendere in Italia, e quando il vedeva indugiarsi attorno a Brescia o a Milano, l'eccitava a venire e recidere il capo dell'idra, Firenze, *vipera vòlta contro il sen della madre, pecora inferma, la quale col suo appressamento contamina la greggia del suo signore, Mirra scellerata ed empia, la quale s'infiamma nel fuoco degli abbracciamenti del padre.* Così inizzava lo straniero contro quella città, che allora e poi fu ròcca della libertà italiana. E i voti del poeta furono esauditi; furono *inforcati gli arcioni* di questa Italia *fiera, fella e selvaggia;* e gli abbracci degl'imperatori, quando ebber i papi non più oppositori, ma conniventi ed alleati, prepararono un'età di obbrobrioso servaggio, e la necessità malaugurata di violenti tentativi per riscattarsene!

Affrettiamoci di dire come cotesto imperatore egli volea risedesse in Italia, e diceva i monarchi esser fatti pel popolo, non questo per quelli; anzi essi sono i primi ministri del popolo; tanto il senno abituale rivaleva appena che l'ira attuale cessasse d'allucinarlo. Parimenti, geloso come si mostrò delle pure origini, bersaglia i privilegi di nascita e l'edifizio feudale, sino a voler abolita l'eredità dei beni, non che quella degli onori. « La pubblica potenza non deve andare a vantaggio di pochi, che col titolo di « nobili invadono i primi posti. A sentirli, la nobiltà consiste in una serie di ricchi « avoli: ma come far caso sopra ricchezze, spregevoli per le miserie del possesso, i pe- « ricoli dell'incremento, l'iniquità dell'origine? La quale iniquità appare o vengano da « cieco caso, o da industrie fine, o da lavoro interessato e perciò lontano da ogni idea « generosa, o dal corso ordinario delle successioni. Poichè questo non potrebbe conci- « liarsi coll'ordine legittimo della ragione, che all'eredità dei beni vorrebbe chiamar « solo l'erede delle virtù. Che se il diritto de' nobili sta nella lunga serie di generazioni, « la ragione e la fede riconducono tutte queste a' piedi del primo padre, nel quale o « tutti furono nobilitati, o tutti resi plebei. Poichè dunque un'aristocrazia ereditaria « suppone l'ineguaglianza, la primitiva moltiplicità delle razze repugna al dogma catto- « lico. Vera nobiltà è la perfezione, che ciascuna creatura può raggiungere ne' limiti di « sua natura; per l'uomo specialmente è quell'accordo di felici disposizioni, di cui la « mano di Dio depose in esso il germe, e che, coltivate da solerte volontà, divengono « ornamenti e virtù ».

Altri versi dettò Dante, e massime canzoni amorose, delle quali poi fece un com-

mento nel *Convito*, opera mediocre, dove maturo tolse a indagar ragioni filosofiche a sentimenti venutigli direttamente da vaghezze giovanili.

Che al suo tempo la lingua italica fosse da buon pezzo usata nelle scritture, i lettori nostri n'ebbero prove ; e solo chi per comodità o ignoranza ripete le proposizioni altrui, dirà ch'ei la creasse di colpo, quando, a tacer d'altri, l'amico sue Guido Cavalcanti l'usava già con forbitezza tutta moderna (20). Dante però la eresse a volo più sublime, e non la fissò, ma la determinò. Delle parole sue, se n'eccettui le dottrinali o quelle ch'egli creava per bisogno o per capriccio, quasi tutte son vive ancora. Alcuno va fantasticando ch'egli abbia a tal uopo ripescato un vocabolo ad un dialetto, uno all'altro; mescolanza assurda, che sarebbe riuscita micidiale della lingua, quanto i tentativi del Ronsard e della sua plejade, e che è smentita dal vedere come i versi e le prose sue non sieno in nulla differenti (dico quant'a parole) dai contemporanei e anteriori. Per gran ventura nato toscano, non ebbe mestieri che d'adoprare l'idioma materno ; e se voci accattò da qualche altro, son esse in minor numero che non le latine o provenzali, non per questo fatte cittadine. Pure, per iroso dispetto delle cose patrie, volle predicar teoriche contrarie alla pratica sua stessa, e nel libro del *Vulgare Eloquio*, per una nuova contraddizione dettato in latino, dopo ragionato dell'origine del parlare (21), della divisione degl'idiomi e di quelli usciti dal romano, che sono la lingua d'*oc*, la lingua d'*oui* e la lingua di *sì*, riconosce in quest'ultima quattordici dialetti, simili a piante selvaggie, di cui bisogna diboscare la patria. E prima svelle il romagnuolo, lo spoletino, l'anconitano, indi il ferrarese, il veneto, il bergamasco, il genovese, il lombardo, e gli altri traspadani *irsuti ed ispidi*, e i *crudeli accenti* degli Istrioti ; sovratutto condanna i Toscani perchè *arrogantemente si attribuiscono il titolo di vulgare illustre*, il quale, a dir suo, « è quello che in ciascuna città appare ed in niuna riposa, vulgare cardinale, aulico, « il quale è di tutte le città italiane e non pare che sia in niuna ; col quale i vulgari di « tutte le città d'Italia si hanno a misurare, ponderare e comparare ».

Io non ho mai potuto cogliere l'assunto preciso di Dante in questo lavoro ; tanto spesso si contraddice : ben vi ho letto che fin d'allora *non solo l'opinione de' plebei, ma molti uomini famosi* attribuivano il titolo di vulgare illustre al fiorentino ; nel che Dante dice che *impazzivano*, egli che pur credea necessario dare per fondamento alla lingua scritta un dialetto, benchè lo sdegno gli facesse al fiorentino preferire sin il disavvenente bolognese; egli che asseriva il latino dovere scriversi per grammatica, ma *il bello vulgare seguita uso*. Al postutto ei non ragiona della lingua in generale, ma di quella che s'addice alle canzoni : lo che dovrebbero non dimenticare mai coloro che vogliono di Dante fiorentino far un campione contro quel fiorentino parlare, ch'egli pose in trono inconcusso.

Petrarca n. 1304

Secondo all'opera gli venne Francesco Petrarca, nato in Arezzo da un Petracco dell'Ancisa sbandito da Firenze coll'Alighieri. Avviato nelle scienze a Pisa, ad Avignone,

(20) Per un esempio solo, ecco due strofe della sua ballata *Era in pensier d'amore* :

In un boschetto trovai pastorella
Più che la stella bella, al mio parere;
Capegli avea biondetti e riciutelli,
E gli occhi pien d'amor, cera rosata;
Con sua verghetta pasturava agnelli,
E scalza, e di rugiada era bagnata;
Cantava come fosse innamorata;
Era adornata di tutto piacere.
D'amor la salutai immantinente,
E domandai s'avesse compagnia;
Ed ella mi rispuose dolcemente
Che sola sola per lo bosco gia,
E disse: Sappi quando l'augel pia,
Allor desia lo mio cuor drudo avere.

(21) Crede la prima lingua creata coll'uomo, ed essere stata l'ebraica : al contrario nel *Paradiso* l'aveva creduta d'origine naturale, e che fosse perita. Egli sosteneva, come noi, che al primo uomo fosser rivelate tutte le scienze :

Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto il mondo costa...
Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso.
Par. XIII.

poi a Montpellier e Bologna, agli studj del diritto preferiva la lettura di Cicerone e la compagnia di Cino da Pistoja e Cecco d'Ascoli, dai quali prese vaghezza della poesia italiana. Scarso di patrimonio, si acconciò allo stato ecclesiastico, e i modi cortesi e il 1324 limpido ingegno lo fecero il ben arrivato alla Corte pontifizia in Avignone, ove ai principali prelati lo introdusse l'amicizia di Jacopo Colonna, vescovo che fu poi di Lombez. Applicò allora tutto l'animo agli studj classici, e venuto idolatro dell'antica civiltà, fantasticava sempre i vetusti eroi e la città di Romolo e d'Augusto in quella che i papi abbandonavano alle masnade dei Colonna e degli Orsini, ed applaudiva a chi tentasse restaurarvi il buono stato.

Benchè capace d'apprezzare le bellezze dei classici, presunse di poterle raggiungere, e scrisse l'*Africa*, poema sul soggetto stesso di Silio Italico; anzi un lungo frammento di questo v'inserì, lo che diede appiglio ad accusarlo supponesse di possedere l'unico esemplare, e che mai non sorgerebbe alcuno a rinfacciargli quel plagio (22). È un racconto senza macchina, nè episodj nuovi, nè sospensione curiosa: ma versi così belli non s'erano più uditi da Claudiano in poi, tanto avea convertito in sostanza propria quella de' classici meditati. Nelle *Egloghe*, sotto nomi pastorali allude a fatti d'allora, non rifuggendo l'adulazione; e riesce più poetico.

Da questi versi latini promettevasi egli l'immortalità, che invece gli venne da un usuale accidente. Bell'uomo, accuratissimo nel vestire, frequente ai convegni, in una 1327 chiesa d'Avignone s'invaghì di Laura, figlia d'Odiberto di Noves e moglie ad Ugo di Sade (23); amore ben poco romanzesco, giacchè ella seguitò a vivere in pace col marito, cui partorì undici figliuoli; nè esso fu distolto da' suoi studj e da amori più positivi, dal maneggiarsi alla Corte, e dal vagheggiare la gloria. Se non che per Laura tratto tratto componeva o imitava dal provenzale qualche sonetto o canzone, che il nome dell'autore e l'intrinseca loro soavità facea cercare e ripetere, e gli guadagnava anche presso al bel mondo quella fama, per cui era insigne fra i dotti. Da questa pubblicità gli venne una specie d'obbligo a perseverare ne' sentimenti stessi verso Laura, la quale pare si guardasse dall'intiepidirli soddisfacendoli; poi quando, dopo venti anni (1348), ella soccombette alla morte nera, Petrarca si fece onore della costanza al cenere di lei, « di sua memoria e di dolore pascendosi ».

Nella bella Avignonese piaceangli le vaghezze corporee, i bei crini d'oro, le mani bianche sottili, e le gentili braccia, e il bel giovanil petto, e le altre leggiadrie, per le quali essa diveniva superba (24), e stancava gli specchi a vagheggiarsi; e lei vedeva nelle chiare, fresche e dolci acque; e lei sopra l'erba verde, e in bianca nube; e colla mente ne disegnava nel sasso il viso leggiadro (*Canz.* XVII). Tanto basterebbe a smentire coloro che supposero ente simbolico questa Laura; che anzi quel sempre mostrarcela come persona vera, lo salvò dallo sfumare in astrazioni come i suoi seguaci. Amò, bramò (25), e nel dialogo con sant'Agostino confessa le irrequietudini, i trasporti, le

(22) Il conte Alberti in Roma possiede un Silio Italico tutto postillato dal Petrarca. Eppure il Caluso e il Baldelli montarono in gran collera quando alcuno disse ch'ei doveva aver conosciuto quell'autore, e trattone il soggetto dell'*Africa*.

(23) *Me voici arrivé à l'époque la plus critique de la vie de Pétrarque. Je voudrais pouvoir la couvrir d'un voile, et cacher à la postérité toutes les folies que lui a fait faire une passion, qui l'a tourmenté pendant plus de vingt ans, et qu'il s'est reprochée tout le reste de sa vie.* DE SADE, *Mém. pour la vie de Pétrarque*, lib. II. Del resto non è ben dimostrato che De Sade trovasse il vero circa questa Laura. Vedi l'*Illustre châtelaine des environs de Vaucluse;* e la *Laure de Pétrarque, par* OLIVIER-VITALIS, Parigi 1843; e una dissertazione di Salvator Betti nel *Giornale arcadico* di Roma.

(24) Perchè a me troppo ed a *se stessa* piacque:
La rividi più bella e meno *altera*.

(25) Con lei foss'io da che si parte il sole,
E non ci vedess'altri che le stelle . . .
Solo una notte, e mai non fosse l'alba,
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia . . .
Pigmalion, quanto lodar ti dei
Dell'immagine tua, se mille volte
N'avesti quel ch'io sol una vorrei.

E *De contemptu mundi*, dial. III: *Nullis*

veglie, le noje di quella sua passione, e implora soccorso per disvincolarsene. Ben è vero che a Cicerone, a Virgilio, a Varrone, a Seneca, a Livio e' dirizzava lettere spiranti un ardore forse più verace, certo più vivamente espresso che non per Laura: poi nelle prose in tutt'altro tenore favella delle donne; doversi il matrimonio schifare da chi a studj intende, al più accettar la concubina; pazzo chi deplora la morta moglie, quando ne dovrebbe menar tripudio (26).

Da quell'affetto suo uscì un *canzoniere*, dove, se togli dodici sonetti e tre canzoni, oltre le due a bisticci, tutto il resto non suona che d'amore. Nella forma si piacque delle difficoltà, sia colle sestine, disposizione provenzale ove da nessun'armonia è redenta la fatica del replicare le medesime desinenze; sia col sonetto, ordito per lo più sovra quattro sole rime; sia colle canzoni, legate a norme impreteribili. Soggiunse i *Trionfi*, sogni allegorici ed erotici, ove divisa i trionfi dell'Amore sopra del poeta, della castità di Laura sopra Amore, della Morte sopra Laura, di Laura sopra la Morte, della Fama sopra il cuor del poeta che essa divide coll'Amore; in ultimo il Tempo annichila i trofei dell'Amore, e l'Eternità quelli del Tempo.

Sono concetti e forme secondo l'età: ma per quanto si provi che da altri, massime da Provenzali e Spagnuoli e nostri anteriori, togliesse molti pensieri, altri si appuntino d'esagerati, di lambiccati, di falsi, resterà al Petrarca la lode d'una lingua candidissima, fresca ancora dopo cinque secoli, d'uno stile vivo e corretto, d'una inesauribile varietà.

Più altre opere condusse; una raccolta di *Memorabili* al modo di Valerio Massimo; della *Vera sapienza*, ove la dialettica d'allora, frivola e inutile al cuore e all'ingegno, bersaglia col mettere un di cotesti saccenti a fronte d'un idioto di buon senso. Certi garzonetti veneziani, trinciatori delle reputazioni più sode, avendolo sentenziato uom dabbene ma di piccola levatura, egli rispose col libro dell'*Ignoranza propria ed altrui*, ove qualche sentenza buona può pescarsi in un mare di sottigliezze e d'erudizione facile e presuntuosa, e dove conchiude che « le lettere a molti sono stromento di follia, di superbia a quasi tutti, se non cadano in anima buona e costumata ». Ribattendo un avignonese vitupera tutti i medici, come incettatori di scienza vana, e ambiziosi nell'andar in volta con un vestone di porpora e anella smaglianti e sproni dorati, quasi aspirino al trionfo, benchè pochi abbiano ucciso i cinquemila che la legge romana richiedeva.

Il libro *degli uffizj e delle virtù d'un capitano* chiama alle labbra il riso d'Annibale; quel *del governare uno Stato* barcola su luoghi comuni, che nè rischiarano i savj, nè correggono i ribaldi. A conforto di Azzo da Correggio spodestato espose i *Rimedj d'ambe le fortune*, dialoghi prolissi e scoloriti fra enti ideali, ove sfoggia argomenti ed erudizione per mostrare che i beni di quaggiù sono fallaci, e che le sventure si possono colla ragione disacerbare e convertir a bene. Due libri della *Vita solitaria* diresse a Filippo di Cabassole vescovo di Cavaillon, i tedj del cittadino comparando alle dolcezze del solitario: antitesi non troppo sociale, dover nostro essendo l'operare anche in mezzo a questa ciurma che c'impaccia, frantende e calunnia.

All'amore e alla filosofia accoppiava la devozione, terza sua ispiratrice. Del primo faceasi coscienza, pregando Dio *a ridurre a miglior vita i pensier vaghi*; delle bellezze di Laura si fa *scala al Fattore*; e dopo morte spera vedere il Signor suo e la sua donna, per la quale, dice un contemporaneo (27), « ha facto tante limosine et facto dir tante « messe et orationi con tanta devotione, che s'ella fosse stata la più cattiva femmina « del mondo, l'avrebbe tratta dalle mani del diavolo, benchè se rexona che morì pura

mota precibus, nullis victa blanditiis, muliebrem tenuit decorem, et adversus suam simul et meam ætatem, adversus multa et varia quæ adamantinum flectere licet spiritum debuissent, inexpugnabilis et firma permansit.

(26) *De vita solitaria. — De remediis utriusque fortunæ.*

(27) Citato dal Tiraboschi.

« et santa ». Questo sentimento gli dettò il *Disprezzo del mondo*, specie di confessione, scevra dall'ostentazione sguajata di certuni, e dove, a imitazione della *Vita Nuova* di Dante, commenta i proprj carmi, ed analizza i sentimenti profondi e i delicati.

Più rilieva la raccolta di sue lettere *famigliari*, *senili*, *varie*, e *senza titolo;* carteggio coi migliori dell'età sua. Prolisso sempre e ammanierato, perchè sapeva che quelle circolavano, e spesso erano state lette da cento prima che giungessero al loro indirizzo, tocca però gli avvenimenti, i costumi, le missioni sue, massime i disordini della Corte avignonese, e certi difetti del suo tempo che son pure del nostro. Or riprova i *moderni filosofi*, cui non pare esser a nulla approdati se non abbaiano contro Cristo e sua dottrina (28); « soltanto da timore di temporali castighi rattenuti dall'impugnare la « fede, in disparte se ne ridono, adorano Aristotele senza intenderlo, e disputando pro- « fessano di prescindere dalla fede » : or move querela di coloro « che s'appellano dotti « delle scienze, nei quali degno di riso è tutto, e sopratutto quel primo ed eterno patri- « monio degl'ignoranti, la boria sfolgorata »: or di coloro che « mentre si dicono ita- « liani e sono in Italia nati, fanno ogni opera per sembrar barbari; e se non basta a « questi sciagurati l'aver perduto per ignavia propria la virtù, la gloria, le arti della « pace e della guerra che fecero divini i padri nostri, disonestano ancora la nostra fa- « vella e fino le vestimenta » (29).

Con quelle lettere è curioso seguirlo nei viaggi che fece alle *città de' Barbari*, le cui costumanze alquanto superficialmente delineò. Entrando in Parigi, paragona la disposizione del suo spirito a quella d'Apulejo la prima volta che vide Ipato, città tessala della quale avea udito meraviglie, e trovolla veramente gran cosa, ma inferiore all'aspettazione, e più sucida e fetente di qualunque altra città sia, eccetto Avignone. Passò buon tempo a discernere il vero dal falso su quell'università « simigliante a paniere, ove si raccolgono le più rare frutta d'ogni paese ». I Francesi d'umor gajo, amanti la società, facili e giocondi nel conversare, piacevoli ne' conviti, colgono ogni occasione di sollazzarsi, sbandiscono le noje col giocare, cantare, ridere, mangiare e bere; d'animo baldo e pronto nell'azzuffarsi, ma molle e cedevole alle calamità (30).

Nelle Fiandre e nel Brabante vide il popolo occupato solo in tappezzerie e lavori di lana: a Liegi penò ad aver inchiostro per trascrivere due orazioni di Cicerone: a Colonia stupì di scorgere tanta urbanità in città barbara, e onesto contegno negli uomini, studiata lindura nelle donne, e se non di Virgilio, vi trovò copie d'Ovidio. Gli amici il trassero ad ammirare il tramonto del sole in riva al Reno, ed essendo la vigilia di san Giovanni, un'infinità di donne ne empivano la spiaggia, senza tumulto, coronate di fiori, colle maniche rimboccate fin al gomito, per lavare le mani e le braccia nella corrente, recitando versi in loro favella, e dandosi a credere che quella lustrazione le assicurasse da calamità nel corso dell'anno. Traversare la *famosa Ardenna* non si ardiva allora senza buona scorta, tra pei ladroni, tra per le nimicizie del conte di Fiandra col duca di Brabante. Lieto fu dunque allorchè uscendo da que' monti, rivide il *bel paese e 'l dilettoso fiume* del Rodano e Avignone.

Nulla però incontrava che lo facesse scontento d'esser nato italiano. La Francia ottenne da Roma i doni di Bacco e di Minerva, ma non vi si coltivano che pochi ulivi e nessun arancio; i montoni non danno buona lana; non miniere od acque termali la terra. In Fiandra non bevesi che idromele, in Inghilterra birra e sidro. Che dire dei climi gelati cui bagnano il Danubio, il Bog, il Tanai? ebbero matrigna la natura; quali senza legna, sicchè vi si riscaldano solo con torba; quali tristi da fetide esalazioni dei paduli, senz'acqua a bere; quali di erica e sterile sabbione; quali di serpi e tigri e lioni e liopardi (31). Italia sola fu prediletta dal cielo, che le largheggiò il supremo impero,

(28) *Seniles*, III. (29) Ivi, VI. (30) *Apol. contra Galli calumniam.*
(31) Quest'ultime almeno sono figure retoriche.

gl'ingegni, le arti, e principalmente la cetra, per cui i Latini sorpassarono i Greci; nè cosa le mancherebbe se Marte non nocesse.

A Roma trova che a diritto quelle donne si preferiscono a tutt'altre per pudore, modestia femminile e virile costanza; gli uomini son buona pasta, affabili a chi li tratti con dolcezza, ma vi è un punto su cui non intendono celia, la virtù delle mogli; e non che in ciò sieno conniventi come gli Avignonesi, han sempre in bocca il motto d'un loro antico: — Batteteci, ma la pudicizia sia salva ». Fu meravigliato di trovarvi sì pochi mercanti ed usurieri, forse perchè il commercio n'era sviato coll'andarsene della Corte.

Dapertutto si faceva a chi meglio l'onorasse, « e principi d'Italia (dic'egli) con forza « e preghiere cercarono ritenermi, si dolsero della mia partita, e con impazienza estrema « attendono il mio ritorno ». I Visconti lo tennero lunga stagione a Milano; nelle solenni nozze di Violanta con Lionello figlio del re d'Inghilterra, il fecero sedere coi principi, ed esso li ricambiò di lodi (32), e recitava l'orazione per l'inauguramento dei tre nipoti dell'arcivescovo Giovanni, quando di botto lo interruppe l'astrologo che avea riconosciuto in cielo il punto più favorevole alla cerimonia (33). Molto lo richiesero i Gonzaghi: Azzo da Correggio gli mostrò tenerezza da fratello; il guerresco Paolo Malatesta prima di conoscerlo inviò un pittore a cavarne l'effigie; scontratolo poi in Milano, mai non sapeva spiccarsi da' suoi colloquj; rottasi guerra fra Carraresi e Veneziani, mandogli una scorta per sicurezza. Il gran siniscalco Nicolò Acciajuoli fu spesso da lui in Milano *come Pompeo da Posidonio*, col capo scoperto, e chinandosi per rispetto, talchè trasse le lacrime al poeta. Grandi dimostrazioni gli usò Carlo IV imperatore, che donollo d'una tazza d'oro e del titolo di conte palatino.

Quest'entusiasmo propagavasi ai minori. Un vecchio cieco, maestro di grammatica in Pontremoli, viaggiò fin a Napoli per udirlo, e non trovatolo, riprese sua via « disposto a cercarlo fin nelle Indie »; se non che lo imbattè a Parma, e con indicibile trasporto l'abbracciava, non cessando di baciar la mano che sì soavi cose avea vergato. Arrigo Capra, orafo bergamasco, beato d'aver conosciuto il Petrarca a Milano, de' ritratti di esso empì sua casa, ne comprò le opere, e dismessa l'arte, raccolse libri, nè più conversava che coi dotti; poi tanto s'ingegnò, che indusse il poeta a venire da lui, e gli fu incontro con quanti v'avea eruditi nel contorno, e sebbene il podestà e i maggiorenti volessero alloggiarlo nel palazzo pubblico, il Capra lo volle a sè, ed avea disposto sala a porpora, letto a oro, nel quale giurò che nessun mai avea dormito o dormirebbe; poi tali furono le dipartite, che la gente temeva non colui impazzasse.

Così venerato dai letterati e dal vulgo, ha contemporaneo invito dall'università di

(32) Di Luchino Visconti scrive (*Famil.* VII. 15): *Reges terræ bellum literis indixerunt; aurum, credo, et gemmas atramentis inquinare metuunt, animum ignorantiæ cæcum ac sordidum habere non metuunt. Unde illud regale dedecus? videre plebem doctam, regesque asinos coronatos licet (sic enim eos vocat romani cujusdam imperatoris epistola ad Francorum regem). Tu ergo hac œtate vir maxime, et cui ad regnum nihil prœter nomen regium desit... meliora omnia de te spero.*

E altrove:

Maximus ille virûm quos suspicit itala tellus,
Ille, inquam, aeriœ parent cui protinus Alpes,
Cui pater Apenninus erat, cui ditia rura
Rex Padus ingenti spumans intersecat amne,
Atque coronatos altis in turribus angues
Obstupet...
Adriaci quem stagna maris, thirrenaque late
Aequora permetuunt, quem transalpina verentur
Seu cupiunt sibi regna ducem, qui crimina duris
Nexibus illaqueat, legumque coercet habenis,
Justitiaque regit populos, quique aurea fessœ
Tertius Hesperiœ melioris secla metalli
Et Mediolani romanas contulit artes,
Parcere subjectis et debellare superbos.

Epist. metr., III.

Alla nascita d'un figlio di Bernabò:

Te Padus expectat dominum, quem flumina regem
Nostra vocant, te purpureo Ticinus amictu...
Tu quoque tranquillo votivum pectore natum
Suscipe, magne parens, et per vestigia gentis
Ire doce, generisque sequi monumenta vetusti.
Inveniet puer iste domi calcaria laudum
Plurima, magnanimos proavos imitetur avosque,
Mirarique patrem docili condiscat ab œvo.

(33) *Seniles*, III.

Parigi e dal senato di Roma a ricevere la corona di poeta. Al Petrarca fe maggiore l'allegrezza il dover essere onorato con un serto di *lauro*, per la somiglianza di nome colla sua donna; e alla *città del fango* preferì quella dove aveano trionfato Pompeo e il suo Scipione. Venne dunque a re Roberto di Napoli, destinato giudice del suo merito; il quale, esaminatolo tre giorni, il trovò degno del poetico alloro. La Pasqua del 1341, Petrarca, in veste di porpora donatagli da esso re, corteggiato da paggi delle primarie famiglie romane, a suon di trombe e fra solenni acclamazioni salì al Campidoglio, e inginocchiatosi avanti al senatore, ne ricevette la corona mentre un popolo infinito gridava, — Viva il poeta e il Campidoglio » (34).

Ad Arquà, dov'egli erasi procacciata una villa per esser vicino al suo canonicato di Padova, fu trovato morto sopra un Virgilio. Avea per testamento chiamato erede Francesco da Brossano, marito d'una sua figlia naturale; al principe Carrarese lasciò una Madonna di Giotto, « la cui bellezza non si comprende dagl'ignoranti, ma empie di meraviglia i maestri dell'arte »; e cinquanta fiorini d'oro al Boccaccio, onde si facesse un vestone da camera per le invernali sue veglie.

1374 18 luglio

Parallelo di Dante e Petrarca

La poesia di Dante e Petrarca fu modificata dall'indole dei tempi e dalla lor propria. Visse l'Alighieri cogli ultimi eroi del medioevo, robusti petti, tutti patria, tutti gelosia del franco stato, cresciuti fra battaglie di parte, esigli, fughe, uccisioni; quando nelle repubbliche, già in procinto di cascare nella tirannia, le passioni violente non conosceano freno di legge o d'opinione, onde ciascuno sentiva la potenza propria concitata dalle grandi cose: bastava dunque guardarsi attorno per trovare tipi poetici onde popolare i tre mondi. L'età del Petrarca era misera d'altre sciagure, causate dai viluppi della politica; non più a punta di spade, ma per lungagne d'ambascerie e per insidie e veleni si consumavano le vendette; a Federico II, a san Luigi, a Sordello, a Giotto, a Farinata, a Bonifazio VIII erano succeduti re Roberto, Stefano Colonna, Cola Rienzi, Clemente VI, Simon Memmi; alla imperturbata unità cattolica il miserabile esiglio avignonese; e preparavasi l'età della colta inerzia, dei fiacchi delitti, delle fiacche virtù, delle sciagure senza gloria nè compassione.

Nelle traversie Dante s'indispettì, e sprezzando la fama e *ciò che quivi si pispiglia*, professava che *bell'onore s'acquista a far vendetta* (*Convito*); agli stessi amici ispirò piuttosto riverenza che amore, lo che è la gloria e la punizione de' caratteri ferrei e degl'ingegni singolari. Il Petrarca benevolo, dava e ambiva lodi; appassionavasi per un mecenate, per un autore, per la famiglia rustica che lo serviva in Valchiusa; mille volte prometteasi fuggire i luoghi funesti alla sua pace, e sempre vi tornava: mentre Dante, mal accordandosi colla moglie Gemma, « partitosi da lei una volta, nè volle mai ov'ella fosse tornare, nè ch'ella andasse là dov'ei fosse » (Boccaccio), e di lei nè de' suoi figli mai lasciò cadersi menzione.

Il primo, fastidendo l'età sua, raccoglievasi nella solitudine o nello studio dell'antichità (35): l'altro spingeva lo sguardo su tutto il mondo per cogliere dapertutto quel che al suo proposito tornasse (36), nè notte nè sonno gli furava *passo che il secolo facesse in sua via;* che se il suo dire avea da principio *savor di forte agrume*, poco gliene ca-

(34) Ecco l'atto della laurea concessa a Petrarca: « Noi, conte e senatore, conte d'Anguillara, a nome nostro e del nostro collegio, dichiariamo grande poeta e storico Francesco Petrarca; e per speciale indizio della sua qualità di poeta, gli abbiamo con le nostre mani posta sulla fronte una corona d'alloro, accordandogli, a tenore delle presenti e per autorità del re Roberto, del senato e del popolo di Roma, nell'arte della poesia e dell'istoria, e generalmente in tutto ciò che a codeste arti si appartiene, tanto nella santa città, quanto per tutt'altrove libera e intera permissione di leggere, criticare ed interpretare tutti i libri antichi, farne di nuovi, e comporre poemi, che, a Dio piacendo, vivranno di secolo in secolo.

(35) *Incubui unice ad notitiam antiquitatis, quoniam mihi semper ætas ista displicuit.* Ep. ad posteros.

(36) *Auctor venatus fuit ubique quidquid faciebat ad suum propositum.* Benvenuto Imol. al c. xiv del *Purg.*

leva, purchè da poi ne venisse *vital nutrimento.* Petrarca, anche quando rimprovera, s'affretta a dichiarare che il fa per amor del vero, *non per odio d'altrui nè per disprezzo:* Dante teme di *perdere fama* presso i tardi nepoti, se sia timido amico del vero.

L'un e l'altro (elezione, o forza, o moda) trovaronsi avvicinati ai signorotti d'Italia: ma Petrarca largheggiò di bassi e fin vili encomj; Dante conservò l'alterezza sua (37), e se uno ne loda, è nella speranza che ricacci in inferno la lupa per cui Italia si duole: Ed esclama: — Ahi malestrui e malnati, che disertate vedove e pupilli, e rapite alli men « possenti; che furate ed occupate l'altrui ragioni, e di quelle corredate conviti, do« nate cavalli ed arme, robe e denari; portate le mirabili vestimenta, edificate li mira« bili edifizj, e credetevi larghezza fare. E che è questo altro fare, che levare il drappo « d'in su l'altare, e coprire il ladro e la sua mensa? Non altrimenti si deve ridere, ti« ranni, delle vostre mansioni, che del ladro che menasse alla sua casa li convitati, e « tovaglia furata d'in su l'altare, con gli segni ecclesiastici ancora, ponesse in sulla « mensa, e non credesse che altri se n'accorgesse ».

Entrambi rinfacciano agl'Italiani le ire fraterne: ma Dante sembra attizzarle; Petrarca chetava le liberali declamazioni di frà Bussolari, appoggiò gli Scaligeri quando spedirono in Avignone a chiedere la signoria di Parma, e andava *gridando pace, pace, pace,* senza ricordare che questa ben si muta anche coll'armi quando non sia dignitosa, e quando occorra respingere il *bavarico inganno* e il *diluvio raccolto di deserti strani per inondare i nostri dolci campi.*

Usciti ambidue di gente guelfa, sparlarono della Corte pontifizia; ma Dante pei mali che credea venirne all'Italia ed alla Chiesa, Petrarca per le dissolutezze di quella; e sebbene per classiche reminiscenze applaudisse a Cola Rienzi che rinnovava il tribunato, ed esortasse Carlo di Boemia a fiaccar le corna di Babilonia, pure continuò a viver caro ai prelati, e morì in odore di santità; mentre l'Alighieri errò sospettato di empio, e poco mancò si turbassero le stanche sue ossa.

Secondo quest'indole, Dante, malgrado la disapprovazione e la novità, osò in lingua italiana descrivere *fondo a tutto l'universo* (38); Petrarca, benchè venuto dopo un tanto

(37) Petrarca narra che Dante fu ripreso da Can Grande qual uomo meno urbano e men cortese che non gl'istrioni medesimi e i buffoni della sua Corte; *Memorab.* II. Avendogli Can Grande domandato: — « Perchè mi piace più quel buffone che non tu, cotanto lodato? » n'ebbe in risposta: — « Non ti maraviglieresti se ricordassi che la somiglianza di costumi stringe gli animi in amicizia ».

(38) Frate Ilario scriveva ad Uguccione della Fagiuola: — Secondo ho udito dire, prima della pubertà egli tentò d'inaudite cose parlare, e (ciò ch'è più mirabile ancora) quelle materie che appena coll'istesso latino possono spiegare gli uomini eccellenti, ei tentò col sermone volgare d'aprirle; e dico col vulgare non semplice, ma musicale... Qui capitò egli, passando per la diocesi di Luni, o lo movesse la religione del loco, o altro qual siasi affetto. Ed avendo io scorto costui, incognito a me ed a tutti i miei frati, il richiesi del suo volere e del suo cercare; egli non fece motto, ma stavasi muto a contemplare le colonne e le travi del chiostro. Io di nuovo il richiedo che si voglia e chi cerchi; ed egli girando lentamente il capo, e guardando i frati e me, risponde *Pace!* Acceso io più e più della volontà di conoscerlo, lo trassi in disparte, e fatte seco alcune parole, il conobbi. Chè quantunque non lo avessi visto mai prima di quell'ora, pure da molto tempo erane a me giunta la fama. Quando egli vide ch'io pendeva della sua faccia, e ch'io lo ascoltavo con raro affetto, egli si trasse dal seno un libro, con gentilezza lo schiuse, e me l'offerse dicendo: « Frate, ecco parte dell'opera mia, « forse da te non vista: questa ricordanza ti « lascio; non obliarmi ». Il libro io strinsi gratissimo al petto; e, lui presente, vi ficcai gli occhi con grande amore. Ma veggendovi le parole vulgari, e mostrando per l'atto della faccia la mia meraviglia, egli me ne richiese. Risposi, mi stupiva ch'egli avesse cantato in quella lingua; perchè pareva così difficile, anzi da non credere che quegli altissimi intendimenti si potessero significare con parole di vulgo; nè mi parea convenire che una tanta e sì degna scienza fosse vestita a quel modo plebeo. Ed egli: « Il pensi a ragione; ed io me« desimo lo pensai; e allorchè da principio i « semi di queste cose, infusi forse dal cielo, « presero a germogliare, scelsi quel dire che « più n'era degno; nè solamente lo scelsi, ma « in quello presi a poetare così:

Ultima regna canam fluido contermina mundo,

esempio, non la credette acconcia che alle *inezie* volgari, cui bramava dimenticate dagli altri e da se stesso (39). Questi con dolcissima armonia cantò la più tenera delle passioni: Dante le robuste, « gittando a tergo eleganza e dignità », come Tasso gli appone; e *rime aspre e chioccie* trovò opportune a servir di *velame* alla dottrina che ascondeva; e quand'anche tratta d'amore, sì il fa per imparadisare la donna sua. Petrarca verseggia lindo e forbito come parlava: l'Alighieri ruvido e sprezzante, non lasciasi inceppar dalla rima, per comodo di questa e del ritmo mutando senso alle parole e traendole d'altra favella e dai dialetti (40).

L'un e l'altro seppero quanto al loro secolo si poteva, e note sono le divinazioni che alcuno volle trovarvi di scoperte posteriori: ma Dante conosceva appena di nome i classici greci e poco meglio i latini (41); l'altro era il maggior erudito de' tempi suoi, e sceglieva pensieri e frasi da' forestieri e da' nostri (42), e massime da Dante, di cui pure affettò disprezzo (43), sicchè dove credi il linguaggio mover da passione, riconosci la traduzione forbita: benchè coll'arte raffinasse per modo que' Provenzali e Spagnuoli, ch'essi perirono, egli vivrà eterno. Petrarca soffoca talvolta il sentimento sotto un lusso d'ornati e di circostanze minute: Dante unifica gli elementi che quegli decompone, coglie le bellezze segregate, traendole meno dai sensi che dal sentimento, nè mai ferman-

Spiritibus quæ lata patent, quæ præmia solvunt
Pro meritis cuicumque suis.

« Ma quando pensai la condizione dell'età pre-« sente, e vidi i canti degl'illustri poeti quasi « tenersi a nulla, e conobbi che i generosi uo-« mini, per servigio de' quali nel buon tempo « scriveansi queste cose, avevano (ahi dolore!) « abbandonate le arti liberali alle mani dei « plebei, allora quella picciolelta lira, onde ar-« mavami il fianco, gettai, ed un'altra ne tem-« prai conveniente all'orecchio de' moderni: « perchè il cibo ch'è duro, si appresta indarno « alla bocca di chi è lattante ». Ciò detto, affettuosamente soggiunse che (se ci fosse il caso) io facessi sopra quell'opera alcune piccole glose, e poi di quelle vestita, la trasmettessi a voi ».

(39) *Ineptias, quas omnibus et mihi quoque si liceat ignotas velim.* Senil XIII. 10. *Cantica, quorum hodie pudet ac pœnitet.* Famil. VIII. 3.

(40) Buon avvertimento a non farvi sopra troppo caso, come commentatori di pedantesca idolatria. « Io scrittore (dice il commentatore « anonimo) udii dire a Dante, che mai rima « nol trasse a dire quello che non avea in « suo proposito, ma ch'elli molte e spesse volte « facea li vocaboli dire nelle sue rime altro che « quello ch'erano appo gli altri dicitori usati di « sprimere ».

(41) Oltre l'argomento dedotto dal suo silenzio, veggasi la confusione che ne fa nel c. IV dell'*Inf.*; altrove nomina come autori di *altissime prose* Livio, Plinio, Frontino, Paolo Orosio; nel c. IV del *Purg.* fa venire in Italia gli Arabi con Annibale; ecc.

(42) Per esempio, Cino da Pistoja scrive degli occhi della donna sua:

Poichè veder voi stessi non potete,
Vedete in altri almen quel che voi siete;

e Petrarca:

Luci beate e liete,
Se non che il veder voi stesse v'è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete.

Cino ha un sonetto:

Mille dubbi in un dì, mille querele
Al tribunal dell'alta imperatrice ecc.

ove figura che egli ed Amore piatiscano avanti alla Ragione, e infine questa conchiude: « A sì gran piato Convien più tempo a dar sentenza vera ». Petrarca riproduce questa invenzione nella canzone *Quell'antico mio dolce empio signore*, ove dopo il dibattimento la Ragione sentenzia:

Piacemi aver vostre quistioni udite,
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

(43) Egli dice essersi guardato sempre dal leggere i versi di Dante, e al Boccaccio scrive: « Ho udito cantare e sconciare quei versi su per le piazze... Gl'invidierò forse gli applausi de' lanajuoli, tavernieri, macellaj e cotal gentame? » Eppure Jacopo Mazzoni (*Difesa di Dante*, VI. 29) asserisce che Petrarca « adornò il suo canzoniere di tanti fiori della Divina Commedia, che può dirsi piuttosto che egli ve li rovesciasse dai canestri che dalle mani ». Vedi il *Paradosso* del Pietropoli. Confronti del Petrarca coi Provenzali fece pure il Galvani, *Osservazioni sulla poesia dei Trovadori.*

È un'arte dei detrattori senza coraggio il deprimere un sommo col metterlo a paraggio dei minori. Or Petrarca due volte menziona Dante come poeta d'amore, ponendolo in riga con frà Guittone e Cino da Pistoja: *Sonetto* 257, « Ma ben ti prego che in la terza spera Guitton saluti e messer Cino e Dante ». *Tr. d'amore* IV, « Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia, ecco Cin da Pistoja, Guitton d'Arezzo »,

dosi a particolarità (44). La costui lingua tiene della rozza e libera risolutezza repubblicana: quella di Petrarca riflette l'affabilità lusinghiera e l'ingegnosa urbanità delle Corti. Nel primo prevale la dottrina, nell'altro la leggiadria; quegli è genio, questi artista; uno finisce come l'Albano, l'altro tocca come Salvator Rosa; uno inonda di melanconia pacata come le cavate di notturno liuto, l'altro colpisce come lo schianto della saetta.

La poesia fu a Petrarca un trastullo, una distrazione, nè mai avrebbe *creduto che sì care fossero le voci de' sospir suoi in rima* (45); per Dante era lo studio principale, che *per molti anni lo fece magro;* e quando a lui esulante furono resi i primi canti del divino poema, — Emmi (disse) restituito lavoro massimo con perpetuo onore » (46); e confidava, mercè di quello, poter coronarsi poeta sul battistero del suo *bel San Giovanni.*

È naturale che le poesie del Petrarca fossero divulgatissime, perchè facili e del sentimento più universale: il poema di Dante non era cosa del popolo (47), ma appena morto si posero cattedre per ispiegarlo, spiegarlo in chiesa, come voce che predica la dottrina, scuote gl'intelletti, eccita i buoni coll'emulazione, i rei svergogna, ed insinua le idee d'ordine tanto allora necessarie. Petrarca sapeva che il Po, il Tevere, l'Arno bramavano da lui *sospiri* robusti, ma invece non ne mandò quasi che di fiacchi; e poichè l'andar sentimentale inciampa facilmente in difetti di gusto, potè, perfino nella sua castigatezza, dar occasione ai traviamenti de' Secentisti (48), e trovò a torme imitatori che

(44) Sia confronto la descrizione della sera. DANTE: — Era l'ora che volge il desio e intenerisce il cuore de' naviganti il dì che dissero addio ai cari amici; e che punge d'amore il nuovo pellegrino se ode squilla da lontano che sembri piangere il giorno che si muore ». PETRARCA: — Poichè il sole si asconde, i naviganti gettan le membra in qualche chiusa valle sul duro legno o sotto l'aspre gomone. Ma perchè il sole s'attuffi in mezzo l'onde, e lasci Spagna e Granata e Marocco dietro le spalle, e gli uomini e le donne e 'l mondo e gli animali aquetino i loro mali, pure io non pongo fine al mio ostinato affanno ».

(45) *Sonetto* 25. Nella prefazione alle *Epistole famigliari* dice aver scritto alcune cose vulgari per dilettar gli orecchi del popolo: altrove, che per sollievo de' suoi mali dettò le « giovanili poesie vulgari, delle quali or prova pentimento e rossore, ma che pur sono accettissime a coloro, i quali dallo stesso male sono compresi » (*Famil.* VIII). E scolpandosi di quei che lo diceano invidioso di Dante: « Non so quanta faccia di vero sia in questo, ch'io abbia invidia a colui che consumò tutta la vita in quelle cose, in che io spesi appena il primo fiore degli anni; io che m'ebbi per trastullo e riposo dell'animo e dirozzamento dell'ingegno quello che a lui fu arte, se non la sola, certamente la prima ». E soggiunge modestamente: « Di chi avrà invidia chi non l'ha di Virgilio? » (*Famil.* XI).

(46) BENVENUTO IMOL. al c. VIII del *Purg.*

(47) Gli aneddoti che si raccontano in contrario, e l'asserzione del Petrarca parmi non si possano riferire che a' versi amorosi, o ad altri men conosciuti, come questi, di forma affatto moderna e di concetto semplice:

Quando il consiglio degli augei si tenne,
  Di nicistà convenne
  Che ciascun comparisse a tal novella;
  E la cornacchia maliziosa e fella
  Pensò mutar gonnella,
  E da molti altri augei accattò penne,
Ed adornossi, e nel consiglio venne:
  Ma poco si sostenne,
  Perchè pareva sopra gli altri bella.
  Alcun domandò l'altro: chi è quella?
  Sicchè finalmente ella
  Fu conosciuta. Or odi che n'avvenne.
Che tutti gli altri augei le fur d'intorno,
  Sicchè senza soggiorno
  La pelar sì, che ella rimase ignuda;
  E l'un dicea: or vedi bella druda!
  Dicea l'altro: ella muda;
  E così la lasciaro in grande scorno.
Similemente divien tutto giorno
  D'uom che si fa adorno
  Di fama o di virtù ch'altrui dischiuda,
  Che spesse volte suda
  Dell'altrui caldo tal, che poi agghiaccia.
  Dunque beato chi per se procaccia.

(48) Tali sarebbero i frequenti giuocherelli sul nome di Laura; tale la *gloriosa* colonna a cui s'appoggia nostra speranza; e il vento angoscioso de' sospiri, e il fuoco de' martiri, e le chiavi amorose, e il lauro a cui coltivare adopera *vomer di penna con sospir di fuoco;* e la nebbia di sdegni che *rallenta le già stanche sarte della nave sua, fatte d'error con ignoranza attorto;* e il trovare rapporti fra cose disparate, come fra sè e l'aquila, la cui *vista incontro al Sol pur si difende;* e il dolore che lo fa *d'uom*

palliarono l'imbecillità dell'idee e il gelo del sentimento sotto la compassata forma del sonetto, e che, mentre la patria cercava conforti o almeno compianti, empierono gli orecchi con isdulcinate querele in vita e in morte. Lo studiar Dante richiese gravi studj di filologia per paragonare e ponderare frasi e parole; di storia per trovar le precedenze di quelle catastrofi, la genealogia di quegli eroi; di teologia per conoscere il suo sistema e raffrontarlo coi Padri, coi mistici, cogli scolastici; di filosofia per librarne le argomentazioni, la precisione del concetto, gli elementi della scienza: onde divenne campo di critica più estesa; e Benvenuto da Imola e il Boccaccio (49) allargano le ale quando hanno a viaggiare con esso.

Primo genio delle età moderne, egli scoperse quanti pensieri profondi e quant'elevata poesia stessero latenti sotto la scabra scorza del medioevo, rivelò ai concetti popolari la loro grandezza, e costringe a continuamente pensare, persuadendo che la poesia è qualcosa meglio che forme vuote e combinazioni sonore. Di qui la sua grande efficacia sull'arti belle, giacchè, pur ammirando l'antichità, credea fermamente ai dogmi cattolici, e tra quella e questi forma una mitologia in parte originale, che poetizzò le tradizioni fin allora conservate fra gli artisti; e il modo ond'egli aveva coordinato i regni invisibili, offrì soggetti nuovi ai pittori, che i santi medesimi improntarono di passioni più profonde, invece di quell'aria di beatitudine soddisfatta o di ascetica compostezza, da cui fin allora non sapeano spogliarsi.

Dante è interprete del dogma e della legge morale, come Orfeo e Museo; Petrarca interprete dell'uomo e dell'intima sua natura, come Alceo, Simonide, Anacreonte: quegli, come ogni vero epico, rappresenta una razza e un'epoca intera, e il complesso delle cose di cui si compone la vita; l'altro dipinge il sentimento individuale. Perciò questi è inteso in ogni tempo; l'ammirazione dell'altro soffre interruzioni e crisi (50); ma a lui è forza tornare quando vogliasi riscuoter Italia dal letargo o stoglierla dai *torbidi rivi*.

Altri poeti

Dietro questi due sommi, merita qualche ricordo Cino da Pistoja, commentatore del *Codice*, che esulando come ghibellino, era chiesto a gara dalle università, e in rime vulgari cantò la Selvaggia, dicono, tra la forza di Dante e la soavità del Petrarca; ma a me pare bujo, tutto lambiccature platoniche. Eppure Dante asserisce che le canzoni di Cino e le sue avevano innalzato il magistero e la potenza del dire italico, il quale essendo di vocaboli tanto rozzi, di perplesse costruzioni, di difettiva pronunzia, di accenti contadineschi, era stato da loro ridotto così egregio, così districato, così perfetto e civile (51). Cecco Stabili d'Ascoli nell'*Acerba*, poema filosofico nè bello di poesia, nè dotto di scienza, morde l'Alighieri colla stizza di chi a gran pezza non può raggiungere l'emulo; e fu poi per mago bruciato a Firenze. Fazio degli Uberti nel *Dittamondo* descrisse un viaggio dietro al geografo Solino, opera mal ordita e peggio tessuta. Federico Frezzi da Foligno nel *Quadriregno* descrive in terza rima i quattro regni dell'amore, del

vivo un verde lauro. Nel che talvolta non ha pur rispetto alle cose sacre; come là dove loda il borgo in cui la bella donna nacque, paragonando con Cristo che *sceso in terra ad illuminar le carte, fa di sè grazia a Giudea*; e il *vecchierel canuto e bianco, che viene a Roma per rimirar la sembianza di colui che ancor lassù nel ciel vedere spera*, confronta a sè che *cerca la forma vera* di Laura.

Bembo, quel gran petrarchista che ognun sa, confessa aver letti per oltre quaranta volte i due primi sonetti senza intenderli mai, nè aver incontrato ancora chi gl'intendesse, per quelle contraddizioni che pajon essere in loro. *Lettera a Felice Trofimo*, lib. VI.

(49) La *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio, piena di declamazioni e digressioni, serbò preziosi aneddoti sul gran poeta. Nel *Commento alla Divina Commedia* egli spiega passo a passo il sentimento letterale, poi l'allegorico; e sebbene alcune chiose siano trivialissime, fino a dire chi fossero i primi parenti, e chi Abele e Caino, mostra però buon intendimento sì della grammatica, sì della storia e delle dottrine. Non si stende che su diciassette canti.

(50) La Divina Commedia a La Harpe parve *une rapsodie informe*; a Voltaire *une amplification stupidement barbare*. Ebbe essa quarantadue edizioni nel secolo XVI; quattro nel XVII; nel nostro già più di cento.

(51) *Vulg. Eloq.* lib. I, c. 17.

demonio, dei vizj e delle virtù, dove Minerva viene a diverbio con Enoch ed Elia profeti. Francesco da Barberino, legista, nei *Documenti d'amore* tratta di filosofia morale, politica, civiltà, perfino tattica, in metro vario e stile nè facile nè elegante, neppur ajutando la cognizione de' costumi quanto il titolo prometterebbe. Dettò anche un trattato *del reggimento e de' costumi delle donne*, rimasto inedito fin ai dì nostri (Roma 1825), ove in versi stiracchiati misti a prosa, se pur tutti prosa non sono (52), dà regole per le diverse condizioni ed età delle donne; prolisso, nojoso, ma con buon intento e bella lingua. Il Burchiello barbiere, tutto modi vulgari e idee or da trivio, or da bordello, si legge per quella naturalezza che tanto scarsa ricorre fra i nostri. Giusto de' Conti canta la *bella mano* della donna sua, languido imitatore del Petrarca. Nè gloria, nè compiacenza alla patria; sol ricordati perchè vecchi. Nè un precettista mancò: Guido da Sommacampagna veronese scrisse *lo tractato et la arte delli ritmi vulgari* verso il 1360, ove pone una serie di componimenti proprj come esempio delle varie forme allora consuete (53).

1348

A Dante vedemmo come la prosa italiana dovesse esempj e precetti. Anteriori a lui sono le lettere di Guitton d'Arezzo, meno sciagurate che nol dia a credere la superba riprovazione dell'Alighieri. Di Santa Caterina da Siena abbiam versi infelici, e lettere care alle anime pie, non meno che profittevoli agli studiosi del bello e ricco scrivere (54). Jacopo Passavanti domenicano vulgarizzò egli stesso il suo *Specchio della vera penitenza*, ove, insieme con ubbie vulgari, mostra intendere il cuor umano, nè mai si diparte da una cara limpidezza. Frà Cavalca, benchè più negletto e scolorito, si ricorda sempre che predica al popolo; e i suoi *Atti apostolici* son tale tesoro di schiettissime eleganze, ch'io vorrei dirlo il perfezionatore della prosa italiana. Le prediche di frà Giordano da Rivalta bollono di zelo contro il pubblico disordine. Qual natio candore di lingua e *semplicità colombina* nei *Fioretti* di san Francesco! Che dirò dei *Fatti d'Enea* per frà Guido da Pisa? Che se noi siam costretti a cercare la miglior lingua in opere di meschina materia, questa non è la più piccola delle sciagure d'Italia.

Prosa

1337

Gli *Ammaestramenti degli antichi*, raccolti e vulgarizzati da frà Bartolomeo da San Concordio, sono reputati di lingua perfettissima, benchè qua e là mascherati d'indole latina. Albertano Giudice di Brescia dettò tre trattati morali in latino, la cui versione per Soffredi del Grazia notaro, anteriore al 1278, è vetustissimo monumento di nostra favella (55). De' vulgarizzamenti, che rappresentano tanta parte nei primordj di tutte le lingue, molti ci restano di quel tempo, come il primo dell'*Oratore* di Cicerone per

(52) Me ne appello ai primi pretesi versi, *si digito callemus et aure:*

Novellamente, Francesco, parlai
Coll'onestade;
Ed a preghiera di molte altre donne
Mi lamentai con lei, e dissi
Ch'erano molti, ch'avean scritti libri,
Costumi ornati d'uom, ma non di donna.
Sicch'io pregava lei
Che per amor di sè,
E per amor di questa sua compagnia,
Ch'à nome cortesia;
Ed anco per vestir l'altre donne con meco
Di quello onesto manto, ch'ella hae seco,
E ch'ella porge a quelle che voglion camminare
Per la via de' costumi, degnasse di parlare
Con questa donna, che s'appella Industria;
E seco insieme trovassono uno modo
Che l'altra donna, ch'ha nome Eloquenza,
Parlasse alquanto di questa materia,
E 'l suo parlare si trovasse in scritto.

(53) Vedi T. III, pag. 872 e segg.

(54) Altre letterate italiane, oltre la Pisani e la Nina sicula, nomineremo le fabbrianesi Ortensia di Guglielmo, Leonora della Genga, Livia di Chiavello, Elisabetta Trebani d'Ascoli, Giustina Levi Perotti, che indirizzò sonetti al Petrarca; la Selvaggia cantata da Cino di Pistoja; Giovanna Bianchetti bolognese, che sapea di greco, latino, tedesco, boemo, polacco, italiano, e di scienze filosofiche e legali.

(55) Nota varietà di giudizj. Il padre Cesari, proclamato pedante, ristampando i *Fioretti* (Verona 1822) levò le uscite all'antica, mettendovi le moderne «per togliere agli schifiltosi ogni cagione di mordere e sprezzare questa lingua del Trecento; e così cammineranno senza incespicare». Sebastiano Ciampi, ristampando il vulgarizzamento d'Albertano Giudice (Firenze 1833) conserva non solo le cadenze, ma fin tutti gli errori del manoscritto, e ne fa per rogito notarile attestare l'identità.

Brunetto Latini, le carissime *Vite de' santi Padri del deserto*, il *Sallustio* male attribuito a frà Bartolomeo da San Concordio, le *Epistole* di Seneca, le *Avversità della fortuna* di Arrigo da Settimello, il *Guerrino detto Meschino*, la vita di Barlaam, la leggenda di Tobiolo... tutti d'incomparabile ingenuità toscana.

1274 Pier Crescenzi, « uscito di Bologna per le discordie civili, si aggirò per lo spazio di trent'anni per diverse provincie, donando fedele e leal consiglio ai rettori, e le città in loro quieto e pacifico stato a suo poter conservando; e molti libri d'antichi e di novelli studiò, e diverse e varie operazioni de' coltivatori delle terre vide e conobbe »; indi rimesso in patria, settagenario scrisse dell'*Utilità della villa*, dedicandolo a Carlo II di Napoli. Delira cogli Aristotelici nel proporre teorie; ma buone pratiche suggerisce, come uomo sperimentato. Pare dettasse in latino, ma di corto fu tradotto da un Fiorentino, fortuna che lo fece vivere e studiare; e Linneo ad onoranza denominò dal Crescenzi una pianta americana.

Pietro Crescenzi

Comunque dolga il vederci costretti a cercar la lingua in autori di cui smettemmo le idee, di sommo giovamento fia sempre lo studio de' Trecentisti, i quali, racconcie solo e riformate poche parole, vengono opportunissimi a riparare al neologismo moderno e all'erudito arcaismo, e porgere la primitiva accettazione delle parole, il senso ingenuo e vero, la grazia non ornata che di se stessa, affine di dare al nostro idioma quella franca naturalezza che è la voce del genio. E tali scrivevano que' buoni, e tali principalmente gli storici di cui più avanti parliamo, ignorando l'arte degli incidenti, delle sospensioni, di ciò che dà alla frase forza e varietà: finchè a dar alla prosa quell'arte che le mancava, sorse Giovanni Boccaccio. Nasceva egli in Parigi dall'amore d'un mercante di Certaldo, il quale seco l'avviò alla mercatura e a viaggiare, poi conosciutane l'inclinazione alle lettere, il pose sotto valente precettore. Migliore scuola furongli Virgilio, Orazio, e massime Dante, *mio duce*, *face mia*, e da cui *tengo ogni ben se nulla in me sen posa*. Cercò l'amicizia de' più reputati, e fu fortunato di quella del Petrarca: intese anche al greco, e fattone alzar una cattedra in Firenze per Leonzio Pilato (1360), s'addomesticò Omero e ne fece venir una copia, come d'altri autori non prima conosciuti sull'Arno.

Boccaccio 1313-75

In latino aveva esposto la *genealogia degli Dei*, casi d'illustri infelici, virtù e vizj di donne; e un'opera sui monti, le selve, i fonti, i laghi e i fiumi, che, qual essa sia, fu il primo dizionario geografico. In queste, come nelle sedici egloghe, cede buon tratto al Petrarca in latina eleganza. Le molte liriche in vulgare, composte da giovane, bruciò come vide quelle di questo sommo. Maturo, condusse la *Teseide*, epopea in dodici cantari e in ottave, sugli amori d'Arcita e Palemone per l'amazone Emilia ai tempi di Teseo; come il *Filostrato* su quelli di Troilo con Briseide alla guerra di Troja. Nell'*Amorosa visione* finge che nel tempio della Felicità gli appaja il trionfo della Sapienza, della Gloria, della Ricchezza, dell'Amore e della Fortuna; e le iniziali di ciascuna terzina vengono a formare un sonetto e una canzone. Il *Ninfale fiesolano* versa sui lacrimevoli amori d'Africo e Mensola; ma neppur le lascivie seducono a rileggerlo.

La gloria al Boccaccio dovea venire dalla prosa. E prima nel *Filocopo* narrò le cavalleresche avventure di Florio e Biancafiore, prolisso senza ingenuità. Men ampolloso riuscì nell'*Amorosa Fiammetta*, sotto il qual nome designava Maria figlia naturale di Roberto re di Napoli, colla quale egli intendevasi d'amore. Per vendicarsi d'una vedova che l'avea burlato, inveì furioso contro le donne nel *Corbaccio* o *Labirinto d'Amore*. Nell'*Ameto*, sette ninfe dell'antica Etruria narrano i proprj amori, finendo con un'egloga ciascuna, mescolanza di prosa e versi. Pretta rettorica è la sua lettera a messer Pino de' Rossi, confortandolo nelle miserie dell'esiglio.

Tutta pagana è l'arte del Boccaccio, il quale comincia la *Teseide* dall'invocare le *sorelle Castalie che nel monte Elicona contente dimorano*; fa che Pamfilo, vedendo a messa la Fiammetta, sia spinto da Giunone ad amarla; nel *Filocopo*, chiama il papa gran sacerdote di Giunone, e parla dell'incarnazione del figliuol di Giove. Da eguali

sentimenti è dettato il suo capolavoro, cioè il *Decamerone*, spoglio di morale come di carità; giacchè finge che, nel mentre la peste miete il fiore di Firenze, sette gentildonne scontratesi in chiesa con tre loro dami, s'accordino d'uscire alla campagna, e tuffar i timori e la compassione nella vita sollazzevole e nel raccontar novelle. Le più di queste sono laide. La donna cui Dante aveva scelta come ispiratrice e guida nella *selva selvaggia* della vita e nel viaggio alla verità, la donna cui Petrarca avea velata di pudore e di melanconia, Boccaccio convertì in sollazzevole cortigiana, ebra ne' piaceri sensuali, insiememente credula e superstiziosa, che va a messa ma per far all'amore; che quando si muor d'ogni parte, non conosce migliore spediente che novellare e godere. La fedeltà maritale e la castimonia monastica bersaglia esso continuamente; irreligioso nel Ser Ciappelletto e nel Frà Cipolla, deista nel Melchisedech Giudeo, sempre lusinga l'egoismo; fa i personaggi cedere alla passione senza quel contrasto da cui viene nell'arte il drammatico, nella vita il sagrifizio, che è fonte dell'ordine (56).

Il *Decamerone*, quant'era piaciuto alla società gaudente, tanto scandolezzò gli spiriti serj; e Pier Petroni, certosino sienese, in punto di morte lasciò incarico al compagno Gioachino Ciani, andasse ed esortasse il Boccaccio a tornar a coscienza. Questi ne rimase tocco, e miglior indirizzo diede alla vita e agli scritti, raccomandando non si leggessero le sue cento novelle (57), e per ammenda scrivendo versi sacri: ma questi son dimenticati, quelle rimangono a scandalo e rovina. Si ammiri pure la varietà di forme, di proemj, di chiusure, di caratteri, piuttosto di condizioni: ma fra tante fronde invano cercheremmo il ritratto della vita e dell'indole italiana, invano la rapidità del racconto o la sostenuta curiosità.

Allo stile fin allora nessun prosatore avea posto industria, bastando esprimere i proprj sentimenti, non ornati che della loro semplicità, a guisa d'amici schiettamente parlanti ai lettori; forma tanto più conveniente, in quanto i libri allora erano men cosa pel pubblico che confidenze domestiche e cittadine. Boccaccio volle allo stile attribuir la magnificenza che prima non conosceva, e spurgatolo di quanto tenea di vieto e sgraziato, al periodo dar numero e leggiadria e movenza variata, e configurarlo ai diversi soggetti. Lodevole divisamento: se non che mai distinse la natura degli idiomi, e appigliatosi al latino, tondeggiò la frase con arte troppo apparente ed ambiziosa. Ricchezza, abbondanza, armonia ottenne; ma invece della nuova prosa, logica e perspicua, quale innamora in Dino, nei Villani, nel Passavanti, introdusse l'intralciamento degl'incisi, e le raggirate trasposizioni, repugnanti alle lingue moderne, che sproviste di desinenze, amano la sintassi diretta (58); e fece parer vile la sapiente parsimonia, la famigliarità franca e dignitosa, la nobile sprezzatura. Stile ricercato è sempre cattivo, diceva il Monti; e quel fare pompeggiante s'accomoda ancor meno alla leggerezza delle materie trattate dal Boccaccio, onde ti par dall'acconcia toga romana vedere sporgere il tòcco

(56) Si hanno dieci novelle in distici latini (ap. Leyser) d'un tale Adolfo del 1315, tutte in deriso del matrimonio, e narranti sconcezze alla foggia del Boccaccio. Del resto è dimostrato che le più di quelle del Decamerone sono invenzione altrui. Alcuno volle purgarlo o farne scelte per dare ai giovani: ma si prese, come spesso, immoralità per lascivia; e tolte frasi e racconti sconci, se ne lasciarono altri non men pericolosi. S'è detto non bisognerebbe darle a leggere se non a chi avesse fatto qualche bella azione per la patria; vuol dire non sarebbero più lette.

(57) A Mainardo Cavalcanti scriveva: — Lascia le mie novelle ai petulanti seguaci delle passioni, che sono bramosi di essere creduti dall'universale contaminatori frequenti della pudicizia delle matrone. E se tu non vuoi perdonare al decoro delle tue donne, perdona all'onor mio, se tanto mi ami da sparger lagrime pe' miei patimenti. Leggendole mi riputeranno turpe mezzano, incestuoso vecchio, uomo impuro e maledico, ed avido raccontatore delle altrui scelleraggini. Non v'ha dapertutto chi sorga e dica per scusarmi: *Scrisse da giovane, e vi fu astretto da autorevole comando* ».

(58) Il Baretti, sdegnando que' periodi che « prendono tre miglia di paese », conchiude che « la lingua adoperata dal Boccaccio sia per lo più ottima, e il suo stile per lo più pessimo »; *Frusta*, l. II, n. 13.

del trovadore o la margotta del giullare. E deh! i vecchi e i nuovi pedanti non ci vogliano scomunicare di franchezza se, da puri storici, conchiuderemo che Dante avea aperto i tempi nuovi, Petrarca e Boccaccio respinsero verso gli antichi; egli inventivo, essi imitatori; egli biblico, essi classici; egli scotendo, essi addormentando la patria.

Gl'imitatori del Boccaccio rifuggirono dalla naturalezza de' pensieri o dell'espressione: una delle cause per cui in Italia ci mancarono e la commedia ed il romanzo, e per cui tanta fatica occorre ai moderni onde richiamare sul semplice. E fosse solo grammaticale il guasto! non avesse o incitato o scusato i nostri a moltiplicare un genere di letteratura tutta immorale, come sono i novellieri!

Novellieri

Nelle *Cento novelle antiche*, di cui alcuna fu scritta poco dopo la morte d'Ezelino, in semplice dettatura è ritratta la vita di quel tempo, facendo « memoria d'alquanti fiori « di parlare, di belle cortesie, e di belli risponsi, e di belle valentìe, e di belli donari, « e di belli amori, secondo che per lo tempo passato hanno fatto già molti ».

Franco Sacchetti 1335-1400?

Franco Sacchetti fiorentino, uom di toga e di mercatanzia, calcò le orme del Petrarca nelle poesie amorose, e del Boccaccio nelle trecento *Novelle;* di stile più dimentico e scorrevole, d'avventure più originali e pittoresche, benchè inferiori per intreccio e vivacità. Lasciam via le sconcezze e le scempie riflessioni, ma fanno ritratto della vita d'allora que' piacevoli motti scoppiati alla sprovista: quegli uomini di Corte, che coll'improntitudine subiellano doni; que' lepidi ostieri, che fan le beffe di chi non usa la parola propria; quelle burle e risa sopra magistrati ignoranti o tirchi; le braverie di que' soldati tedeschi con nomi bisbetici; la meschinità di quegl'imperatori, che senza denaro scendevano in Italia; que' legisti smaniosi di azzeccar liti, onde uno di Metz si meraviglia che Firenze non sia disfatta con tanti giudici, mentre un solo bastò a rovinare la sua patria; insomma quella vita piena, pubblica, vivace, procacciante, di gente che non subì ancora i miasmi della pacifica oppressione.

Purezza di lingua, proprietà di parole e vezzi di stile accostano al Boccaccio ser Giovanni Fiorentino, che nel *Pecorone* finge che Auretto, innamorato di suor Saturnina, vada frate, e divenuto cappellano, s'accordi con lei di passar ogni giorno alcun tempo raccontandosi in parlatorio una novella a vicenda: così vanno alle cinquanta, storiche le più, esposte con istile semplice e velando le sconcezze. E in generale ai narratori di quel secolo mancano la rapidità e la precisione e lo spirito arguto che s'acquista col lungo frequentare gli uomini e la scelta società.

1378

65-1446

Miglior lode merita Agnolo Pandolfini di Firenze. Versato in uffizj e ambascerie, nella tardissima vecchiezza scrisse pe' suoi figliuoli il trattato del *Governo della famiglia*, precetti d'economia e di morale acconci al vivere d'allora, e con purissima proprietà esposti (59).

CAPITOLO XXIX.

Studj classici.

Al vedere tanta grandezza fin da' suoi primordj, chi non avrebbe detto che la nuova letteratura fosse per lanciarsi sopra una via sua propria, diversa affatto dall'antica? Tutt'il contrario accadde, e l'entusiasmo dell'erudizione arrestò il volo del genio moderno. Dante no, chè solo di nome conobbe la più parte dei classici; ma Petrarca e Boccaccio aveano dato grand'opera a resuscitare la letteratura antica: e se questa ne raffinò il gusto, fece che Petrarca s'aspettasse gloria dai versi latini, e Boccaccio intro-

(59) Ora però gli vien tolto quel libro per darlo all'illustre architetto Leon Battista Alberti.

ducesse quel periodare, alieno dall'indole delle lingue nuove. Egli fu dei primi a coltivare di proposito il greco, diffuso poi da quei che fuggivano innanzi alle scimitarre de' Turchi. Difficilmente io credo al Filelfo, che ancora dal vulgo si parlasse in Costantinopoli l'aurea lingua d'Aristofane e d'Euripide, dai letterati e dalle signore quella degli storici e oratori (1); certo la pronunzia v'era affatto alterata: egli stesso trovava nel Peloponneso una favella « depravata, che nulla sentiva di quella prisca ed eloquentissima Grecia »; e Coluccio Salutato scrive (2) che Plutarco erasi tradotto dal greco antico in moderno. Con quanto profitto però avrebbero potuto applicare alla spiegazione de' classici una favella vivente tuttora! tanto più che il clero, non cacciato ai governi e alle guerre come il feudale d'Europa, poteva occupare i riposi nelle lettere e nell'istruzione; e che la sottigliezza delle quistioni agitate portava a scrupolosa cura della parola.

Ma la parola e null'altro curarono; agli autori profani poco attender lasciavano le dispute di scuola; e forse allora perirono i lirici dori ed eolici, perchè inintelligibili ai copisti: poi in generale quei dotti custodivano la letteratura classica come scienza morta, la quale non diè frutti se non passando in Italia.

Qui non era mancato mai chi conoscesse il greco, se non altro come lingua liturgica fra' monaci di san Basilio; poi di proposito fu tolto a studiare quando cominciò a trattarsi per riunire la Chiesa orientale colla nostra. Il calabrese Barlaam, monaco al monte Atos e gran parteggiante dello scisma, venuto da Costantinopoli ambasciatore, insegnò quella lingua al Petrarca senza grande profitto. Leonzio Pilato, suo patrioto e scolaro, fu in Firenze alloggiato dal Boccaccio, che l'indusse a tradurre Omero, tirandone di Levante un esemplare a grande spesa, e che poi fece per lui dai Fiorentini istituire la prima cattedra di quella lingua. Con maggior fortuna dettò colà e altrove Manuele Crisolora, venuto oratore di Giovanni I Paleologo; poi una folata di Greci qui trasse, man mano che le loro patrie cadevano a' Musulmani. Teodoro Gaza venne da Tessalonica; indi Giorgio di Trebisonda, Giovanni Argiropolo, Demetrio Calcondila, Giovanni Lascari prosapia reale. Niun retaggio portando se non la cognizione de' classici, adoperarono ad esagerarne l'importanza, e dichiarare barbaro ciò che a quelli non si accostasse, sprezzando fin il latino; onde il secolo delle creazioni fece luogo a quel de' retori e grammatici.

Profughi greci

Gente di maggior conto era venuta al concilio di Firenze, ove si posero in campo serie discussioni platoniche; ed il Bessarione, nominato cardinale, si fissò in Italia, accolse Greci avveniticci, ravvivò l'amore per Platone; il quale da Giorgio Gemistio Pletone fu letto in Firenze, e da un'accademia studiato. Ambrogio camaldolese, al principio del 1400, trovava in Mantova fanciulli e fanciulle ammaestrati nel greco; e la figliuola del marchese, di otto anni, sapeva la grammatica d'essa lingua (3). La prima cattedra di lettere latine (1397) fu occupata da Giovanni da Ravenna, discepolo del Petrarca.

Il gusto già raffinato fu diretto dai nostri sì a ritrovare autori perduti, sì ad imitarli; onde in Italia o da Italiani furono scoperti si può dir tutti i classici. Il Petrarca ad Arezzo trovò alcun che delle *Istituzioni* di Quintiliano, alquante orazioni di Cicerone, le tre prime deche di Livio, e cercava le altre, temendo non andassero perdute con Virgilio per ignavia degli uomini: fanciullo ricordavasi aver veduto i libri *Delle cose umane e divine* di Varrone, e lettere ed epigrammi d'Augusto, cose a noi sconosciute. Agli amici nulla chiedeva più istantemente che qualche opera di Cicerone, e mandava perciò preghiere e denari in Italia, in Francia, in Germania, in Grecia e fin nella Spagna e nella Bretagna. Qual tripudio allorchè a Liegi, città tutta traffici, rinvenne due orazioni di quello, e in Verona le epistole *famigliari!* Poi il Crotto gli mandò da Bergamo le *Tusculane;* Raimondo Soranzo il trattato *De gloria*, ch'egli prestò al

(1) *Ep.* del 1451. (2) Mehus, pag. 291. (3) Nell'*Hodeporicon.*

Convenevole, e nol riebbe nè egli nè la posterità; Nicolò Sigeros gli spedì da Costantinopoli un Omero in greco. Boccaccio arrampicavasi pe' solaj de' conventi a scovar libri, e per risparmio o diligenza li copiava di proprio pugno. « Mi narrava (dice Benvenuto da Imola) il venerabile maestro mio Boccaccio da Certaldo, che andò al nobile monastero di Montecassino, e avido di veder la libreria, che aveva inteso esser nobilissima, domandò ad un monaco graziosamente gli aprisse la biblioteca. Quegli rispose secco, mostrandogli un'alta scala, *Salite, che è aperto*. Lieto v'ascese, e trovò il luogo di tanto tesoro senza porta nè chiave; ed entrato vide l'erba nata per le finestre, e libri e scaffali coperti di polvere alta. Meravigliato cominciò ad aprire or questo libro ora quello, e vi trovò molti volumi d'antichi e rari, dei quali ad alcuno erano strappati quaderni, ad altri recisi i margini, e in molte guise sformati. Compassionando che le fatiche e gli studj d'incliti ingegni fosser venuti a mano di gente ignorantissima, se ne partì colle lacrime agli occhi. E imbattutosi in un monaco nel chiostro, gli domandò perchè libri sì preziosi fossero tanto indegnamente mutilati. Il quale rispose, che alcuni monaci, per guadagnare due o cinque soldi, radevano un quaderno, e ne facevano uffizioli da vendere a' bambini; e coi ritagli de' margini facevano brevi da vender alle donne. Or va, uomo studioso, e rompiti il capo per far libri » (4).

Ricerca de' libri

Poggio Bracciolini da Firenze, ito al concilio di Costanza, trovò abbondanza di libri nel monastero di Sangallo « in una specie di carbonaja oscura ed umida, ove non si sarebbe pur voluto gettare un condannato a morte »; e tra quelli otto orazioni di Cicerone, le *Istituzioni* di Quintiliano, Columella, parte di Lucrezio, tre libri di Valerio Flacco, Silio Italico, Ammiano Marcellino, Tertulliano ed altri non più veduti; e diede indirizzo per iscoprire in Germania dodici commedie di Plauto (5). Dipoi Gasparino Barzizza rinvenne l'*Oratore* di Cicerone; non si sa chi le *epistole ad Attico*; Gherardo Landriano a Lodi i libri dell'*Invenzione* e *ad Erennio*: da Parigi si ebbero le epistole di Plinio Minore, da Germania le egloghe di Calpurnio e di Nemesiano: Tommaso Inghirami di Volterra a Bobbio scoprì il *Viaggio* di Rutilio Numaziano.

Un gran che reputavasi un codice, e magnificenza una biblioteca: Melchiorre librajo di Milano chiedeva dieci ducati d'oro per una copia delle epistole famigliari di Cicerone; cenventi ne spese Antonio Panormita per una di Tito Livio, al qual uopo vendette un podere: Tommaso da Sarzana, che poi fu papa, ne comperava a credenza, ed accattava per pagare copisti e miniatori: Petrarca lagnavasi che in tutto Avignone non si trovasse un Plinio. Scelta doveva essere la costui biblioteca, ceduta con tenue compenso alla repubblica veneziana: alla Marciana servirono di fondo i libri che il cardinale Bessarione lasciò a Venezia « città retta dalla giustizia, dove le leggi regnano, la saviezza e la probità governano, abitano la virtù, la gravità, la buona fede ». Cosmo de' Medici, esulando colà, lasciò la sua al convento di San Giorgio; poi in Firenze colla libreria privata diede origine alla Laurenziana. Nicolò Nicoli fiorentino gareggiava, secondo sua fortuna, con esso nell'adunar libri, e ottocento volumi avea fra greci, latini e orientali; esemplandoli egli stesso, riordinando e correggendo testi, malmenati dagli amanuensi; onde il chiamarono padre dell'arte critica: lasciò quei libri ad uso pubblico, e furono riposti nei Domenicani di San Marco, la cui biblioteca divenne modello alle future. Coluccio Salutato, lagnandosi del guasto de' codici, proponeva biblioteche pubbliche, dirette da dotti che discernessero le lezioni migliori; fece acquistarne una a re Roberto di Napoli. Altri signori l'imitarono: e rammentano un Andreolo de Ochis bresciano, che venduto avrebbe beni, casa, donna, se stesso per aggiungere nuovi libri ai molti che già possedeva. Giovanni Aurispa siciliano, segretario che fu d'Eugenio IV; Giovanni Malpaghino da Ravenna, il più corretto scrittore dopo Petrarca; Guarino da Verona, che tenne scuola in molti luoghi, commentò gli antichi, ed eseguì molte e poco felici traduzioni dal greco,

(4) Commento al c. XXII del *Paradiso*.

(5) Steferd, *Vita del Poggio* (ingl.).

furono grammatici di grido. Il lessico bibliografico (*De originibus rerum*) di Guglielmo Pastrengo veronese, amico del Petrarca e ambasciatore al papa, suppone immense letture, per quanto fallace, massime nell'appendice sui fondatori di città e inventori di cose.

Ambrogio degli Angeli Traversari, generale de' Camaldolesi, amico di Eugenio IV e suo legato a Basilea, molti greci tradusse, e scrisse i proprj viaggi (*Hodeporicon*). Francesco Barbaro sostenne elevati impieghi a Venezia, e ambasciate presso i grandi; comandava Brescia quando fu assediata dal Piccinino: eppure trovò tempo per le lettere, e per carteggiare coi più grand'uomini. Ermolao Barbaro procurò un'edizione di Plinio, correggendo cinquemila errori: ma quanti ve ne lasciò! Gasparino Barzizza bergamasco, chiamato a professare da Filippo Maria Visconti e da altri, da Marco Tullio prese il fare, e un dir sempre colto, periodo rotondato, acconcia disposizion di parole.

Filelfo 1398-1481

Ebbe a scolaro Francesco Filelfo da Tolentino, uno de' più celebri e più atrabiliari. Segretario del balìo veneto a Costantinopoli, sposò una figlia di Giovanni Crisolora; non compiva i vent'anni, quando fu chiamato a insegnare eloquenza a Padova, poi a Bologna, Milano, Firenze, Pavia; Manuele e Giovanni Paleologhi lo deputarono ambasciatore ad Amurat II e all'imperatore Sigismondo. Dettò trentasette libri di lettere, satire ed altre opere, colle quali e colla presunzione eccitò nemici violentissimi. Parteggiò anche nelle sètte politiche: mentre gli altri accettavano i favori de' Medici, egli ne ripugnò fino a prezzolare sicarj contro Cosmo, come ne furono prezzolati contro di lui. Gittossi con Francesco Sforza; ma neppur con esso sapendosi acconciare, ricevette a Roma favori da Nicola V, indi a Napoli Alfonso re lo decorò cavaliere e poeta. Avendogli Pio II interrotta l'assegnatagli pensione, bestemmia papa e papato, lasciando fin trapelare l'intenzione d'andarsene a Maometto II, che tocco da un'ode sua, ne aveva liberate la suocera e due figliuole, prese in Costantinopoli. Fra tanti onori e pensioni, non rifina di lamentarsi, e va da un principe all'altro, irrequieto, insaziabile, dedicando opere a questo e a quello, instando con lettere per aver denaro, e svilaneggiando chi negava o tardava; assicurando « non poter in questa etate havere un altro Philelpho; e voi sapete che in questa etate niun altro se po mettere in comparatione meco in la mia facholtà ».

Poggio Bracciolini 1380-1459

Famose liti corsero tra Poggio Bracciolini e Lorenzo Valla. Il primo servì da segretario al papa per mezzo secolo con tenue stipendio; indi dettò la storia di Firenze, un libro di facezie, putido d'oscenità, e trattati morali piuttosto che politici sulla nobiltà, sulla sfortuna de' principi, sulla varietà della fortuna; scrittore robusto e giudizioso. Criticato dal Valla in cinque invettive, gli scagliò le più sozze villanie che uom gli possa; e Valla replicò per le rime, dirigendo (ciò ch'è strano) i suoi *antidoti* a papa Nicola V, che non sopì lo sconcio litigio. Anche cogli altri grammatici d'allora esercitò gare furibonde, misero esempio di quelle onde i masnadieri della letteratura rinnovano a tratto a tratto il sozzo spettacolo al mondo.

Valla Lorenzo 1406-57

Il Valla, con men talento dell'emulo, ma più erudizione grammaticale, alzò dubbj rarissimi a quel tempo; dichiarò falsa la donazione di Costantino, falsa la lettera di Cristo ad Abgaro re, nè aver gli Apostoli composto ciascuno un articolo del simbolo; al Nuovo Testamento appose annotazioni abbastanza severe colla Vulgata, e pel primo fondando le spiegazioni sulla lingua originale. Distici e sarcasmi scaraventava contro cardinali e grandi che gli tardassero un favore, e contro l'ambizione della Corte romana; talchè reputò più sicuro l'uscir di Roma e ricoverarsi a Napoli, ove aprì scuola d'eloquenza. Ma Nicola V richiamatolo, regalogli di sua mano cinquecento scudi d'oro per aver tradotto Tucidide, e il titolò canonico e scrittore apostolico. Il suo trattato delle *Eleganze della lingua latina*, che fu ristampato, tradotto, ristretto, commentato, fin messo in versi, contiene riflessioni sullo scrivere, e buone regole intorno alla sintassi, alle inflessioni, principalmente alla sinonimia. Nella pratica mostrò conoscer meglio le parole, che non saper collocarle in buono stile, e per iscrupolo di purezza rigettò anche

frasi di conio irreprovevole. Quattro altri libri d'invettive lanciò contro Bartolomeo Fazio, che altrettanti gliene rispose.

Latinisti

Io trapasserò Pier Paolo Vergerio di Capodistria, storico dei Carraresi e maestro di Lionello d'Este; Carlo Marsupini d'Arezzo, segretario della repubblica fiorentina; Antonio Panormita, laureato poeta da Sigismondo imperatore, il quale dedicò a Cosmo l'*Hermaphroditus*, raccolta di oscenissimi epigrammi, vituperati dai monaci e cerchi dai curiosi. Il Perotti vescovo di Siponto (*Cornucopia, sive linguæ latinæ commentarii*) spiegò molte voci latine, lavorando sopra Marziale. Cristoforo Landino, segretario della signoria di Firenze, scrisse poesie e trattati di filosofia, vulgarizzò Plinio e la *Sforziade* di Giovanni Simonetta, e a Virgilio, Orazio, Dante pose lunghi commenti, dedotti forse dalle lezioni che pubblicamente ne faceva, dove oltre il materiale, cercava un senso recondito e morale. Ad imitazione di Platone e di Tullio scriss'egli le *Disquisizioni camaldolesi*, dialoghi con illustri personaggi, facendo amar la virtù senza troppo sottilizzare sulle teoriche, sebbene non evitasse le fantasticherie platoniche. Il dialogo era pure adottato dal Valla per difendere l'epicureismo, dal Barbaro, dal Platina, dal Palmieri, dall'Alberti, dal Pontano, da Matteo Bosso; e Paolo Cortese, imitando quel *De Claris oratoribus*, ben caratterizzò i dotti del suo tempo.

1424-1504

Il Poliziano 1454-94

Più illustre è Angelo da Montepulciano. Raccolto giovinetto da Lorenzo Medici che ne indovinò l'ingegno, a ventinove anni professò greca e latina eloquenza; sapeva d'ebraico, e nell'italiano va contato tra quelli che risvegliarono l'addormentata poesia, richiamandola all'antica eleganza; ed ebbe ogni sorta d'onori e d'insulti dagli emuli. Le sue *Miscellanee*, raccolta di cento osservazioni di grammatica, d'allusioni, di costumi sopra autori latini, erano reputate capolavoro, e gloria l'esservi menzionato, come ingiuria il restarne dimentico Tratta egli que' soggetti con solida e variata amenità, ben rara agli eruditi, e con purezza superiore ai precedenti, sentendo al vivo le bellezze romane, ben descrivendo, a gran proposito adoperando i classici, comunque ridondi nelle descrizioni, abusi dei diminutivi, e caschi in improprietà (6).

Altri ancora poetarono latino, fra cui Battista Mantovano, onorato di statua accanto a Virgilio, al quale Erasmo nol credeva inferiore; oggi chi lo ricorda? Maffeo Vegio ebbe la baldanza di scrivere il XIII libro dell'Eneide. Migliore è Giovian Pontano, preside dell'accademia di Napoli, che restò la più illustre al cadere della romana e della fiorentina.

Occupavansi questi in commentare gli antichi scrittori per ridurli a buone lezioni, agevolarne l'intelligenza, ed ajutare a scriver corretto. Moltissimi greci furono allora tradotti; e storia, mitologia, antichità ridestaronsi per facilitare l'intelligenza dei testi. Que' commenti riboccavano di frivolezze, insulsagini e interpretazioni fallaci, non conoscendosi abbastanza la forza delle parole, neppur sempre il significato; ma non v'avendo dizionarj nè grammatiche, uno dovea da se stesso disimparare il gergo del medioevo, e riscontrare quel che si trovasse o no nei classici, de' quali scarseggiavano ancora i testi;

(6) Sprezzando di tutto cuore i *Barbari*, gli invita ad ammirar le bellezze e i pregi degli Italiani, ove mostra di conoscere in che consiste il merito, anzichè qual fosse il merito vero degl'Italiani: *Admirentur nos, sagaces in inquirendo, circumspectos in explorando, subtiles in contemplando, in judicando graves, implicitos in vinciendo, faciles in enodando. Admirentur in nobis brevitatem styli fœtam rerum multarum atque magnarum, sub expositis verbis remotissimas sententias, plenas quæstionum, plenas solutionum: quam apti sumus, quam bene instructi ambiguitates tollere, scrupulos diluere, involuta evolvere flexanimis syllogismis, et infirmare falsa, et vera confirmare. Viximus celebres, o Hermolae, et posthac vivemus, non in scholis grammaticorum et pædagogiis, sed in philosophorum coronis, in conventibus sapientum, ubi non de matre Andromaches, non de Niobes filiis, atque id genus levibus nugis, sed de humanarum divinarumque rerum rationibus agitur et disputatur. In quibus meditandis, inquirendis et enodandis, ita subtiles, acuti acresque fuimus, ut anxii quandoque nimium et morosi fuisse forte videamur, si modo esse morosus quispiam aut curiosus nimio plus in indaganda veritate potest. Epist.* lib. IX.

doveano insomma indovinar le lingue, spiegare un autore per l'altro, andar in traccia dell'oro, a costo di perire nella miniera. Noi, ricchi delle faticose lor veglie, li trattiamo con ingrato disprezzo; andiam gloriosi di possedere quel che non vogliamo sia loro gloria l'aver acquistato.

Gli stessi accanniti loro litigi accertarono la filologia, obbligati come si trovano a render conto d'ogni frase e parola. A grand'ajuto poi vennero i dizionarj, di cui uno ad imitazione di Papia compilò Uguccione vescovo di Ferrara; Buoncompagno scrisse dell'ordinazione artifiziosa e naturale d'un dizionario: il *Catholicon* di Giovanni da Genova, grosso volume stampato da Guttenberg nel 1460, che comprende grammatica e dizionario, è poco citato, eppure superò quanto potrebbe aspettarsi; cita moltissimi classici latini, non ignora il greco (7), e come Papia e gli altri lessicografi, non esclude i santi Padri, la cui intelligenza entrava per sì gran parte negli studj d'allora. Il primo dizionario greco sembra quello del piacentino Creston (8): seguì l'*Etimologico* di Marco Musuro (9), indi quelli di Roberto Costantino, di Scapula, di Enrico Stefano.

Dizionarj

Anche d'un altro incarico furono onorati que' filologi, non v'essendo figliuolo principesco che non crescesse nelle costoro mani. Celebre fra gli altri fu Vittorino da Feltre, che allevò i figli di Francesco Gonzaga di Mantova. Non meno padre affettuoso che abile precettore, a lui accorreasi di Francia, di Germania, di Grecia, e vi si trovava ogni mezzo d'istruirsi nelle scienze e nelle arti belle, avendo intorno a sè raccolto maestri d'ogni bel sapere. Da' suoi scolari pretendeva esatta esposizione, col che avviò la letteratura corretta. Nulla pubblicò, e, mirabil cosa tra que' dotti iracondi, non si trova chi di lui sparlasse. Francesco Prendilaqua suo scolaro ne scrisse un'elegante vita, conseguendo il più bell'effetto, quello di far amare il suo eroe.

È strano che principi, futuri reggitori di popoli, s'affidino a gente ignara di governo, e sol capace d'educare il prete e l'avvocato. Ma il vezzo si perpetuò: e mentre gli antichi nelle scuole insegnavano la storia e le idee della propria nazione, e lo studiar le straniere fu curiosità o erudizione di pochi; nelle moderne al contrario i figli s'educarono in lingua diversa da quella dei padri, in leggi e società estranee alla loro propria, onde i sentimenti attinti dalla società discordarono da quelli della scuola.

Nello studio delle antiche si ripulirono le lingue nuove, ma talvolta snaturaronsi; il gusto si raffinò, ma l'imitazione spense l'originalità; si pensò a conoscere la civiltà vetusta più che a perfezionare la moderna; e fra quegli studiosi, immagini, pensieri, leggi poetiche erano d'altri tempi; non un lampo di genio, non un vero slancio d'eloquenza per compiangere le sventure d'allora, e degnamente magnificare la nuova civiltà; e, sconcio peggio che letterario, s'insegnò a separare il sentimento dalla parola, la letteratura dall'azione, lo stile dal pensiero. Que' grammatici, chiamati alle magistrature e massime in uffizio di segretarj, erano (salvo alcuni come il Salutato e il Piccolomini) inetti a tutt'altro che a recitar orazioni di parata, nelle quali non stringevano sulle positive importanze, ma badavano a ciò che meglio potesse esprimersi in latino; alle repubbliche di magistrati semplici e volenti il pubblico bene, preferivano le Corti ove ottener protezione e sfoggiare diceríe; giudicavano il mondo non dal vero ma dallo stile, come faceano degli autori; e con belle frasi mascherando la tirannide e scagionando l'iniquità, avvezzavano ad adulazioni, che uno avrebbe avuto rossore d'esprimere nella lingua con cui parlava a' suoi amici. Nei funerali de' principi, oltre adulare e mentire, non rifuggono da sconcezze di narrazione, nè toccano cosa che rammenti come recitavano in faccia agli altari.

(7) *Mihi non bene scienti linguam græcam*, non vuol dire che la ignori, come pretende Eichhorn.

(8) *Johannis Crestoni, monaci placentini, lexicon seu vocabularium græcum cum interpretatione latina.* 1480.

(9) *Marci Musuri* Ἐτυμολογικὸν μέγα, *seu Dictionarium magnum etymologicum, græce cum præfatione græca.* Venezia 1499.

Studj di tal natura non potevano alimentarsi che dalla protezione de' grandi, e l'ebbero: i tirannetti d'Italia gareggiando a chi più favorisse i letterati, quasi sperassero con ciò illudere la posterità. Roberto di Napoli diceva al Petrarca: — Rimarrei più volontieri senza diadema che senza lettere » (10); per consiglio di questo assaporò Virgilio, e sermonò in funzioni ecclesiastiche e dottrinali. Gli Scaligeri davan rifugio a chiunque avesse valore; tra i Carraresi, Giacomo spedì dodici giovani alle scuole di Parigi, e Francesco visitò spesso ad Arquà il Petrarca, che gli dedicò il *Reggimento della repubblica:* i duchi di Savoja fondarono l'università di Torino: molti Estensi coltivarono le lettere, massime Lionello, le cui lettere sono le migliori di quel tempo: fra i Visconti, Ottone fondò cattedre in Milano, Luchino scrisse versi e fu ammirato dal Petrarca, Giovanni fe legger Dante in cattedra, fin il cupo Filippo Maria blandiva i letterati; più suo genero Sforza, che ricoverò l'architetto fiorentino Antonio Filarete, Bonino Mombrizio professore d'eloquenza, Francesco Filelfo, il Simonetta, il Decembrio, Lodrisio Crivelli, Franchino Gaffurio, il primo che aprisse scuole di musica, Costantino Lascari, il quale a Milano stampò la prima grammatica greca. Alfonso il Magnanimo faceasi continuamente leggere qualche classico, frapponendo erudite interrogazioni, e neppur fra l'armi lasciava i *Commentarj* di Cesare e Quinto Curzio; un giorno fa tacer la musica per udire Tito Livio; con novecento scudi d'oro stipendiò Gianozzo Manetti, venutogli ambasciatore da Firenze; pedestre si recava a udir i professori all'università, ed ebbe onorati e protetti Antonio Panormita, Giovanni Solerio, Luigi Cardona, Ferdinando di Valenza, e il cardinal Bessarione, e il Crisolora, il Gaza, il Filelfo, Nicolò da Sulmona, Giovanni Aurispa, Giovian Pontano, altri ed altri; quando muore Giulian da Majano, esso ne fa accompagnar il mortorio da cinquanta suoi vassalli in corrotto. Dei Medici è inutile riparlare, e già assai dicemmo dei papi Nicola V ed Eugenio IV.

Mecenati

Ai letterati aumentavansi stipendj a gara, concedeansi onori, s'affidavano ambasciate; il loro passaggio per le città era un trionfo, alle esequie loro assistevano i principi; Carlo IV diede a Bartolo d'inquartare al suo stemma l'arme di Boemia; e questo giureconsulto sostenne che un dottore, dopo insegnato dieci anni di diritto civile, è cavaliere *ipso facto*. Di Petrarca già narrammo i trionfi, e come consigliasse principi e papi. Gian Galeazzo Visconti diceva, fargli più paura una lettera di Coluccio Salutato che mille cavalieri fiorentini.

E tutti prendeano parte a quelle glorie, a quelle dispute; la scoperta d'un codice era un avvenimento clamoroso: e per verità quanto non doveva esser grande il piacere di leggere i classici, prima che nelle scuole ne fosse sin da fanciulli ispirato il disgusto? Dante spiegavasi in cattedra e fin in chiesa; delle epistole versano le più sopra la ricerca de' manoscritti; il duca di Glocester ringrazia fervorosamente il Decembrio d'avergli mandato una traduzione della *Repubblica* di Platone; le miscellanee del Poliziano erano aspettate come un messia, poi divorate appena uscissero. Se l'invidia o le fazioni snidano un letterato, egli è sicuro di trovare onorificenze e stipendj dovunque appaja col solo patrimonio del proprio merito; quando muore il giureconsulto Giovanni da Legnano, chiudonsi le botteghe; quando l'Unico Accolti recita versi, si feria per tutta la città, si fa luminara, e dotti e prelati interrompono cogli applausi la sua declamazione. Perfin la scoperta del Nuovo mondo si dovrà fare sulla fede dell'erudizione.

Insomma la letteratura non era distrazione ma vita, non istromento ma fine; l'attrattiva dell'antichità soffocava ogni differenza di sentimenti, di religione, d'età: l'entusiasmo invadeva persino la critica; e beato chi avesse raddrizzato un passo scorretto, o indovinato un errore in un testo o nell'emulo! poi litigi sull'interpretar qualche passo; e Traversari e Marsupini disputarono per un verso d'Omero (11), quanto i teologi per

(10) Petrarca, Op. vol. III, 1252.

(11) Se quel verso

βούλομ' ἐγὼ λαὸν σόον ἔμμεναι, ἢ ἀπολέσθαι

significhi « voglio che il popolo sia salvo o perisca », ovvero « voglio che il popolo sia salvo o perire ». Il Filelfo vide che aveano torto entrambi.

un senso scritturale; e le quistioni di stizzosi pedanti interessano e dividono città e provincie

L'università di Bologna conservò la sua altezza, ed Innocenzo VI vi concesse la cattedra di teologia: i Trevisani n'apersero una con nove famosi dottori, fra cui Pietro d'Abano: i Pisani esentarono da gabelle i libri di scienze e di diritto canonico: l'università di Piacenza, sorta per opera d'Innocenzo IV, scadde, poi fu ridesta da Gian Galeazzo. In Milano tenevansi pubbliche lezioni di giurisprudenza, venticinque maestri di grammatica e logica, quaranta scrivani, più di settanta maestri elementari, più di centottanta professori di medicina, e filosofi, e chimici, molti de' quali salariati per medicare i poveri. Nè l'università di Pavia, aperta e prosperata dai Visconti (al dir dell'Azario, pag. 406) perchè v'avea sovrabbondanza di case, e a buon patto vino, frumento e legna, tolse le scuole di Milano, giacchè gli statuti concedeano che natii o avventiccci vi potessero studiare leggi, decretali, fisica, chirurgia, tabellionato, arti liberali (12). I Fiorentini, desiderosi d'instaurare il loro studio fondato il 1349, v'invitarono Petrarca a leggere qual libro gli piacesse. Il sienese, aperto nel 1320, poi sciolto, fu riordinato sotto gli auspizj di Carlo IV (1370), che n'eresse uno anche a Lucca. I papi fondarono quello di Fermo nel 1303: Clemente V quel di Perugia nel 1307: Bonifazio VIII uno a Roma, dove ormai non restavano che scuole d'elementi; ma l'esiglio d'Avignone lo lasciò ricadere: Giovanni XXII ne istituì uno in Corsica il 1331; Benedetto XII in Verona il 1339. Il concilio ecumenico di Vienne (1311) ordinò che nelle università di Roma, Parigi, Oxford, Bologna, Salamanca v'avesse due maestri di lingue ebraica, araba e caldea.

Scuole

Finora ho parlato quasi soltanto dell'Italia, perchè qui veramente poteva dirsi il trono della letteratura classica; pure anche fuori fu tolta in protezione. La Germania, che nel secolo precedente era scesa all'infimo della dottrina (13), riprese l'amore della classica letteratura; Carlo IV nel 1348 fondò l'università di Praga sul modello della parigina, con biblioteca ad uso de' maestri e degli scolari, e secondo questa si regolarono quelle di Vienna, Colonia, Eidelberga, Erfurt, poi altre di Lipsia, Würzburg, Rostock, Ingolstadt; Tubinga imitò Bologna, e fu imitata da Wittemberg ed Helmstadt (14).

Scuole di Germania

Di quelle scuole e di quella civiltà concetto infelice ne porge Enea Silvio: « È in « Vienna (dic'egli) una scuola d'arti liberali, di teologia e di diritto pontificale, ma re- « cente; e vi concorrono molti studenti d'Ungheria e di Germania. Seppi che due teo- « logi celebri vi hanno insegnato al primo aprirsi dell'università, Enrico di Assia autore « d'opere notevoli, e Nicola di Dinclespuhel svevo, insigne per costumi e sapere, e i cui « sermoni leggonsi con piacere dalle persone istrutte. Ora vi è Tommaso Hasselbach, « teologo non senza grido, che dicono faccia utili libri di storia; ed io ne loderei la « scienza se non avesse consumato ventidue anni a spiegare il primo capitolo d'Isaia, « senza giungere alla fine. Il peggio però di questa scuola è il dedicare troppo tempo « alla dialettica, cosa di poco frutto. In questa principalmente esaminasi chi aspira a « maestro delle arti, trascurando musica, retorica, aritmetica; e nell'ignoranza loro « producono qualche verso od epistola composta da altri. Ogni sforzo consiste nell'argo-

(12) GIULINI, *Contin.* II. 594.

(13) Leibniz dice che il secolo X fu un oro a petto al XIII; Heeren chiama questo uno dei più infecondi per lo studio della letteratura antica; Meiners non rifina di deplorarlo; Eichhorn al capitolo che lo riguarda scrive in testa *Die Wissenschafte verfallen in Barbarey.*

(14) L'università di Vienna fu fondata il 1364, e compita il 1384; quella di Colonia il 1483; il 1386 quella d'Eidelberga; il 1392 quella di Erfurt; quella di Lipsia il 1409; il 1410 quella di Würzburg, presto caduta, poi rimessa nel 1389; quella di Rostock il 1419; di Lovanio il 1425; di Dole l'anno seguente; di Treves il 1454; di Greifswald e Friburgo di Brisgovia il 1456; di Basilea il 1459; d'Ingolstadt il 1472; di Tubinga e Magonza il 1477; di Wittemberg il 1502; d'Helmstadt il 1575.

« mentare e in vane discussioni; pochissimi conoscono alcun che di sodo, e i libri d'Ari-
« stotele e di altri filosofi, contentandosi dei commentatori. Gli studenti poi preferiscono
« i piaceri, il vino, la lieta vita; e pochi meglio istruiti, galleggiano: colpa la nessuna
« vigilanza. Notte e dì corrono le vie molestando i cittadini, e dietro a donne..... Non
« potrebbe dirsi quanta vittovaglia s'introduca in città; ogni dì grosse cariche di pane,
« pesce e selvaggina; e la sera più non n'avanza. La vendemmia, vacanza per quaranta
« giorni, e Vienna riceve immensa provigione di vini... Non scapita nell'opinione chi ne
« vende in casa; e quasi tutti i cittadini rizzano taverna, scaldano qualche stufa, raffaz-
« zonano una cucina, invitano bevitori e donne, e danno gratuitamente alcune vivande
« perchè bevano di più, salvo a rifarsene sulla misura. Il popolo sensuale divora in un
« giorno il frutto d'un'intera settimana. In conseguenza risse tutti i dì: or sono artieri
« che combattono cogli studenti, or borghesi che s'abbaruffano con persone di Corte, or
« operaj fra loro... non passa festa senza sangue, nè magistrato o guardie v'ha per se-
« parare i combattenti... Il vulgo è cencioso e sudicio, i viziosi a bizzeffe, e poche donne
« paghe del solo marito. I nobili seducono quelle dei borghesi, che si ritirano dalla casa
« con vigliacca e rea connivenza. Le fanciulle scelgonsi lo sposo, senza consultare pa-
« renti; le vedove si rimaritano durante il lutto... (15) ». Il resto è bello tacere.

1340-84 — Ordine di Deventers

Gerardo Groote, allievo della università di Parigi, fondò a Deventer sua patria un ordine (1376), ove ciascun convittore tenevasi obbligato giovare alla società coi talenti datigli da Dio, guadagnando per sè e pei poveri. Chi non era atto a lavori di mano si applicava alle scienze e all'insegnamento, vietata però la vanità del declamare a numeroso uditorio, e il ricever salarj che avviliscono la disinteressata nobiltà dell'insegnamento. Ben tosto per la Germania s'estese quell'ordine, che associava la pietà e gli studj, due passioni di quel tempo; e nei monasteri, detti di San Girolamo o di San Gregorio o dei Buoni Fratelli o della Vita comune, insegnavano i mestieri e la calligrafia; fuori tenevano scuole di leggere e scrivere e meccanica a' bambini poveri; agli altri insegnavano latino, greco, matematiche, belle arti, poi anche l'ebraico; nel 1433 contavano quarantacinque case, il triplo nel 60, e nel 74 posero stamperia a Bruxelles. Tommaso a-Kempis trasportò quel metodo a Sant'Agnese presso Zwoll, dove formaronsi gli apostoli della letteratura classica in Germania (16): raccomandava egli d'andar in Italia, e qui infatto appresero il greco i loro migliori. Giovanni di Dalberg (*Camerarius Dalbergius*) vescovo di Worms raccolse una biblioteca, che fu il nocciolo di quella di Eidelberga, reputata la più ricca del mondo prima della guerra dei Trent'anni, e fondò in essa città la Società renana, che agli spassi e alle tazze associava gli studj. V'appartennero Corrado Celtes, buono scrittore e fervoroso diffonditore del buon gusto; Rodolfo Agricola, che scrisse meglio d'ogni altro tedesco (17); Reuchlin di Pforzheim, che accompagnando a Roma il duca di Würtemberg, entrò in relazione coi nostri dotti. Aggiungiamo Wessel di Groninga, che applicò l'arte ai libri sacri; Langio, che rivide quanti classici stampavansi allora in Germania, ed eliminò dalle scuole i libri antiquati. Mercè di costoro la Germania tenne il primo posto dopo l'Italia nel rinnovamento della letteratura.

1380-1471

(15) *Epist.* 165.

(16) Erano cinque vestfaliani, Maurizio conte di Spiegelberg e Rodolfo di Langio divenuti prelati, Antonio Liber, Luigi Dringenberg, Alessandro Hegius, e il frisone Rodolfo Agricola. Hegius ebbe discepoli Erasmo da Rotterdam, Erminio von dem Busche amico di Lorenzo Medici, papa Adriano VI, e Cristoforo Longolio, il maggior ciceroniano del suo tempo: Liber riformò gli studj a Kempen, ad Alemar, ad Amsterdam: Lange fondò una seconda scuola a Munster: Dringenberg a Selestadt in Alsazia, donde vennero Corrado Celtes *(Meissel)*, Wimpheling, Beato Renano, Bilibald Pirkheimer. Vedi Schöll.

(17) Di lui dettava quest'epitafio Ermolao Barbaro:

Invida clauserunt hoc marmore fata Rodulphum
Agricolam, frisii spemque decusque soli.
Scilicet hoc uno meruit Germania quidquid
Laudis habet Latium, Græcia quidquid habet.

Poco vi contribuì la Francia. Matteo Nicolò Clemenges (*de Clemangiis*) pel primo spiegava le retoriche d'Aristotele e Cicerone a numeroso uditorio, ma non fu seguìto; nè la Sorbona e l'università parigina ebbero grido che per istudj di politica e dottrina. Alcuni Greci e Italiani vi professarono umane lettere; ma i maestri di greco e di retorica erano esclusi dal rettorato, come si suole oggi con quei di letteratura moderna. Carlo V di Francia cominciò la biblioteca del Louvre con novecento volumi, che sono messali o salterj riccamente legati; pochi profani, pochissimi classici, nessun Cicerone, nè altri poeti che Ovidio e Lucano. Alessio Antonio di Nebrija (*Nebrissensis*), reduce da Bologna nella patria Andalusia, pubblicò libri per ajutare gli studj classici, mentre in Ungheria fiorivano mercè di Mattia Corvino. Invano altri adoperarono per introdurli in Inghilterra, ed era in mal proverbio il latino d'Oxford. Ricardo di Bury, cancelliere d'Eduardo III, donò la sua biblioteca all'università di Oxford, con ordine espresso di metterla a disposizione degli studenti; ma il suo catalogo *Philobiblon*) ne mostra buona volontà e ignoranza.

1435

CAPITOLO XXX.

Scienze.

Teologia

Scienza sovrana restava sempre la teologia; ma sebbene si moltiplicassero dissertazioni e commenti, nessuno s'accostò alla rinomanza di Tommaso e di Bonaventura. Nicolò da Lira, il più vantato dei commentatori, ebreo convertito e robustissimo oppugnatore degli antichi suoi religionarj, tutta sua vita occupò intorno alle sacre carte, accumulandovi argomenti all'aristotelica, e chiose e spiegazioni che ammazzano (1). Raimondo di Sebonda, professore di medicina a Barcellona, nella *Teologia naturale* sostiene la rivelazione col mostrare che le verità relative a Dio e all'uomo sono nascoste nella natura, per cui mezzo questi può apprendere ciò che gli è necessario, capire la Bibbia e assicurarsi della sua verità; il qual primitivo libro della natura non richiede scienza per esser letto, non può esser cancellato o falsificato, e viene direttamente da Dio. Secondava egli dunque san Tommaso, che anch'esso avea cercato spiegar per ragioni naturali i misteri, e preveniva l'*Esistenza di Dio* di Fenelon e i libri di Clarke e di Paley. Incompiuto e debole di necessità in tal tentativo, salse in celebrità dacchè l'arguto Montaigne non isdegnò tradurlo in francese: omaggio sospetto in uno scettico tale; ma pure egli stesso, e Bacone, Pascal, Leibniz, Bossuet v'attinsero elevate idee sopra la filosofia e la religione (2).

Lungo esercizio a ragionamenti e sofisterie diede la quistione dei Minoriti; ma in più serie e vitali ai concilj di Basilea e di Costanza vedemmo figurare principali Enea Silvio e il cancelliere Gerson. A questo vogliono attribuire il libro più famoso del medio evo, l'*Imitazione di Cristo*, che altri assegnerebbe a Giovanni Gersen di Cavaglià in Piemonte, abbate dei Benedettini di Santo Stefano in Vercelli dal 1220 al 1240; altri

l'Imitaz. di Cristo

(1) Si diceva: *Si Lyranus lyrasset, totus mundus delirasset.*

(2) Bacone imitò questo suo parallelo: — Dio ci ha dato due libri: quello dell'universale ordine delle cose, ossia la natura, e la Bibbia. Il primo è comune a tutti; non il secondo, giacchè bisogna essere istruito per poterlo leggere. Inoltre il libro della natura non si può nè falsare, nè cancellare, nè interpretare falsamente; tutt'altrimenti da quel della Bibbia. E sì l'uno e l'altro uscirono dal medesimo autore; onde s'accordano bene l'uno coll'altro, e non si contraddicono... Istesso fine, istesso argomento, contengono egual disciplina, istruzione eguale: differiscono in quanto l'uno si guida per argomentazioni e prove, l'altro per decisioni e autorità; l'uno rappresenta più l'obbedienza, l'altro il magistero ».

al Tommaso a-Kempis che nominammo fra i convittori di Deventer. Stanno per quest'ultimo i Tedeschi e i Fiamminghi, fondati su antichi manoscritti, in un dei quali del 1441 leggesi *Finitus et completus per manum Thomas a-Kempis*, e v'ha cancellature e mutazioni tante, da farlo credere l'originale. A lui dunque lo assegnò la prima edizione del 1471, e a lui la tradizione vulgata, alla quale acchetossi anche la Sorbona (3). Ma si oppone che Tommaso non fosse se non un amanuense del collegio di Deventer; che la cronaca di Sant'Agnese contemporanea dice di lui: *Scripsit Bibliam nostram totaliter, et multos alios libros pro domo et pro pretio;* che questa cronaca, nè un'antica lista d'opere sue non fanno cenno dell'*Imitazione;* inoltre molte frasi sentono del francese e dell'italiano (4), segno che queste, non la tedesca erano le lingue parlate dall'autore. I Francesi pertanto favoriscono piuttosto l'illustre loro concittadino Gerson, appoggiati ad altre edizioni del XV e XVI secolo in Francia e in Italia, massime una in Venezia del 1483: ma Gerson dà il catalogo de' proprj scritti, senza far motto di questo; inoltre egli fu prete secolare, versato continuamente tra gli affari, mentre l'autor dell'*Imitazione* sembra un monaco, amico della cella e del silenzio. Per l'abbate Gersen parteggiano Bellarmino, Mabillon e la più parte de' Benedettini, allegando un manoscritto antichissimo che ne porta il nome, e varj altri che pajono anteriori d'età al Kempis e a Gerson. Un passo (*lib.* I, *c.* 24) che sembra alludere a Dante, e quindi farebbe il libro posteriore al XIII secolo, potrebb'essere eventuale (5).

Così la sorte d'Omero toccò a questo libriccino, che è il più letto dopo la Bibbia, e del quale contano almeno mille ottocento stampe, e versioni in ogni lingua, senza che alcuna raggiunga la concisa energia di quel latino, comunque scorretto, e simile alle figure di santi che allora posavansi sui sepolcri, non mosse, eppur belle, e sopratutto soavi. Non prende esso per intermediarj i profeti, i dottori, la Chiesa, ma è un colloquio dell'anima col suo Creatore. Quest'intimità ne forma l'attrattiva; e poichè non v'ha dispute, non sistemi e speculazione, non decisioni particolari, ma impeti dell'anima, nulla d'intrinseco ajuta a riconoscerne l'autore. Tale incertezza non mal gli si addice, scomparendo affatto la personalità, perchè rimangano soli il cuore e il sentimento. In tempo di tanto litigare, ivi nessun alito di polemica; al più qualche gemito sull'infelicità dei tempi, e il consiglio di ripararsene col formarsi una solitudine profonda, dove ascoltare Iddio che parla. E l'imitar Cristo è un'iniziazione progressiva, per mezzo dell'astinenza, poi dell'ascetismo, della comunicazione, infine dell'unione. Questi successivi passaggi espose l'innominato al popolo colla lingua del chiostro; e divenne libro popolare quel ch'era ascetico lavoro di monaco.

Filosofia

Nelle scuole frattanto continuavasi a combattere sotto le antiche bandiere d'Aristotele e Platone, del ragionamento e dell'entusiasmo, del sillogismo e dell'ispirazione. I Greci venuti da Costantinopoli impressero nuova vita alla scuola platonica, sebbene con questa rinascessero gli errori del neoplatonismo, e si diffondessero fantastiche opinioni. Marsilio Ficino, figlio d'un medico di Firenze, tradusse Platone in latino chiaro

Marsilio Ficino 1433-91

(3) Un decreto del 16 febbraio 1652 del Parlamento vietò ai Benedettini di stampare l'*Imitazione* col nome dell'italiano Gersen, e permise ai canonici regolari di farlo con quello di Tommaso a-Kempis.

(4) *Scientia sine timore Dei quid importat? — resiste in principio inclinationi tuæ — vigilia serotina — homo passionatus — vivere cum nobis contrariantibus — timoratior in cunctis actibus.*

(5) Il manoscritto d'Arona, che sta nella biblioteca di Torino, e che da un'assemblea di dotti erasi giudicato antico di cinque secoli, Daunou e Hase, valentissimi paleografi, nol fanno anteriore al secolo XV. Galeani Napione, poi De Gregory (*Mém. sur le véritable auteur de* l'Imitation. 1827; *Histoire du livre de* l'Imitation de Jésus-Christ, *et de son véritable auteur.* Parigi 1843) sostennero i diritti del Gersen di Vercelli; quei di Gerson cancelliere, il Gence (*Nouvelles considérations historiques et critiques sur l'auteur et le livre de l'Imitation de J. C.* Ivi 1826). Egli pensa che il manoscritto più antico sia quello di Moelec del 1421. Onesimo Leroy nel 1837 pretese avere scoperto il testo primitivo francese dell'*Imitazione* a Valencienne.

con fedeltà mirabile pel tempo, e tanta da ajutare a supplir qualche lacuna nell'originale: più oscuro riesce nel Plotino perchè tale è il testo, e perchè con quel misticismo aveva il Ficino acquistato una famigliarità, ben rara fra gli studiosi. Su quei modelli dettò poi una teologia e psicologia (6), asserendo l'affinità della scienza colla religione. Immaginoso e fervido più che ragionatore ordinato, eclettico senza originalità nè vero spirito filosofico, nel suo entusiasmo confondeva il sapere coll'arte e colla virtù. Sul punto della destinazione umana, i Peripatetici s'erano divisi tra Alessandro d'Afrodisia che credeva l'anima inseparabile dal corpo e periente con esso, e Averroe che la faceva tornare a Dio e inabissarvisi: Ficino li confuta, e l'anima umana reputa emanata dalla divinità, e a questa poter ella ricongiungersi colla vita ascetica; la prova immortale, perchè altrimenti l'uomo sarebbe l'essere più infelice; e ripudia l'opinione dell'anima universale. Così questi filosofi voleano ancora tornar pagana la scienza, e staccarla affatto dalla tradizione cristiana (7).

Cosmo de' Medici, che avea fatto studiare il Ficino, volle alzasse un'accademia platonica, composta di mecenati, ascoltatori ed allievi che festeggiavano i giorni natalizj di Platone e Cicerone. V'appartenne Giorgio Gemistio Pletone costantinopolitano, che ondeggiante fra Platone e Cristo, adotta affatto la scuola alessandrina eclettica, e metà cristiana metà gentile, erudita senza critica, superstiziosa senza credenze ferme; proclama la morale del Portico e dell'Accademia, la politica di Sparta, fin la personificazione simbolica degli attributi di Dio nelle divinità dell'Olimpo. Il libro *De platonicæ atque aristotelicæ philosophiæ differentia* pose Pletone in lizza cogli Aristotelici, principalmente con Teodoro Gaza e Giorgio Gennadio, il quale considerava i Platonici d'allora come anticristiani. Bessarione, preso per arbitro, mostrò che Pletone eccedeva; ma Giorgio da Trebisonda, nativo di Creta, autore di traduzioni abborracciate, gli avventò contro un brutto libercolo.

n. 1400

Questo platonismo alessandrino associavasi alla cabala, della quale fu grande sostegno Giovanni Pico della Mirandola. Fenice degli ingegni, giovinetto fe stupire l'Italia colla sfasciata sua memoria; deplorò gli anni consumati nella scolastica, arte facile e da nulla; e persuasosi che Aristotele e Platone in fondo si somiglino (8), tentò ravvicinarne le dottrine e ricongiungerle. Pensando che Platone avesse dedotto la sapienza sua dagli Orientali, si applicò a questi, massime alla cabalistica; e di là trasse le più delle novecento tesi che in Roma propose sulla logica, etica, fisica, metafisica, teologia, magia, offrendosi a sostenerle, salva l'autorità della Chiesa (1486). Malgrado di tale riserva, v'avea cose tanto repugnanti all'ortodossia, che ne sorse rumor grande, e a fatica fu salvato pel grado suo, per le proteste di sommessione, e pel giuramento d'adottare le sue proposizioni in quel modo che il papa decreterebbe. Qui cominciarono scritture pro e contro, finchè Alessandro VI papa lo dichiarò incolpevole. Infatto a quell'ora avea modificato le opinioni sue e la vita, lasciando gli amori dove avea ottenuto facili conquiste.

Pico della Mirandola 1463-94

Nell'*Heptaphus* spiega la creazione come se la Genesi non dovesse intendersi in modo letterale ma in simbolico, e volersi interpretazioni secondo i quattro mondi fisico, celeste, intellettuale e dell'uomo (9). Ideava un'esposizione allegorica del Nuovo Testa-

(6) *Theologia platonica, de immortalitate videlicet animorum ac æterna felicitate, lib.* XVIII, 1488.

(7) Franck trovò poc'anzi negli archivj di Firenze una sua lettera di consolazione a una cugina che avea perduto la sorella. Tutto è idee platoniche, d'ordine universale, di prigione del corpo ecc.; niente di Cristo o di religione. Anzi dal pulpito predicava la lettura del divino Platone, e tentò perfino introdurne dei brani nell'uffiziatura della Chiesa.

(8) *Qui Aristotelem dissentire a Platone existimant, a me ipso dissentiunt, qui concordem utriusque facio philosophiam.* De ente et uno, *proœm.*

(9) « Del metodo tenuto da Pico nei suoi commenti si può giudicare dal modo con che spiega ciò che Mosè disse della creazione dell'uomo. L'uomo si compone di un corpo, di

mento, una difesa della Vulgata e dei Settanta contro gli Ebrei, un'apologia del cristianesimo contro tutti gl'infedeli ed eretici, un'armonia della filosofia; ma a trentun'anno morì. Il libro suo più importante è contro l'astrologia, ove nessuno degli argomenti usati da poi a combatterla dimenticò; eppur pretendea colla cabala spiegare la cosmogonia di Mosè e l'incarnazione del Verbo.

Nicola da Cusa 1401-64

Alla scolastica recò guerra il cardinale tedesco Nicola di Cusa, valente matematico e dedito a Pitagora; onde poneva i numeri per principj della scienza umana: Dio, unità assoluta, è l'infinitamente grande o l'infinitamente piccolo, che di propria essenza genera l'eguaglianza, e ciò che l'eguaguaglianza congiunge l'unità. Opposti alla scolastica erano pure i mistici. Da Amalrico di Bene e da Davide di Dinan erano state formolate le dottrine di questi, poi verso il 1216 predicate a Strasburgo da Ortlieb; ma i *Fratelli del libero spirito* che le professavano, erano considerati eretici, e cadeano nel panteismo. Le assunse e purificò Eckart in Germania, sponendole in lingua vulgare e al popolo, e formando una scuola rispettabile, più ascoltata dacchè le miserie del secolo aveano disposto alla meditazione e alla pietà e a riconoscervi la mano di Dio. Pertanto le prediche di lui, di Tauler, di Suso domenicani, di Ruysbrœck agostiniano, erano ascoltate fervorosamente sulle rive del Reno; formavansi associazioni di *Amici di Dio*, non solo per darsi a esercizj ascetici, ma per speculare sul misticismo metafisico; facendo i primi sforzi per levar la barriera tra la fede e la scienza, e per conciliare assolutamente il finito coll'infinito (10).

Un metodo di memoria artifiziale fu dato nel 1491 a Venezia da Pietro Tommai di Ravenna (11). È la cosa più oscura e difficile del mondo, ma strafacile dovea parere all'autore, dotato di ritentiva sì portentosa, che udita una lezione, la ripeteva cominciando dall'ultima parola; sapeva il codice e le infinite glosse; replicò centottanta testi, coi quali un frate milanese avea provato l'immortalità dell'anima; e giocando a scacchi mentre un altro faceva a' dadi, ed egli stesso dettava due lettere, alla fine seppe ridire tutte le mosse degli scacchi, tutte le combinazioni dei dadi, tutte le parole delle due lettere, cominciando dal fine.

Dal 1313 al 16 un frà Paolino minorita diresse a Marin Badoero duca di Candia un trattato italiano, col titolo latino *De recto regimine*, che meriterebbe essere stampato: analizza con semplicità e chiarezza i doveri d'un magistrato; tiene pel governo

un'anima ragionevole, e di una cosa intermedia che unisce le due sostanze, la quale i medici e i filosofi chiamano spirito. Mosè dà al corpo il nome di limo, allo spirito il nome di luce, ed all'anima ragionevole quello di cielo, perchè l'anima si move circolarmente come il cielo. Le parole di Mosè *Deus creavit cœlum et terram — factumque est vespere et mane dies unus*, significano dunque che Dio creò l'anima ed il corpo; e siccome lo spirito associante vi si accoppiò, la sera e il mattino, ossia la natura tenebrosa del corpo e la luminosa dell'anima, dieder origine all'uomo.

« Più stranamente spiega Pico le seguenti parole di Mosè: *Congregentur aquæ quæ sub cœlo sunt in locum unum.* L'acqua è immagine della facoltà di sentire, che stabilisce analogia fra l'uomo e gli animali. Il radunamento delle acque sotto il cielo indica dunque l'unione dei sensi corporei in ciò che Aristotele chiama *sensorio comune*, donde si spandono, come mare che straripi, in tutte le parti del corpo.

« Mosè colloca il sole, la luna e le stelle nel cielo. Secondo Pico, il sole significa l'anima innalzantesi allo spirito di Dio ovvero allo spirito intellettuale; la luna, l'anima stessa abbassantesi alle facoltà dei sensi; le stelle, le varie forme dell'anima, le facoltà di combinare, di giudicare, di conchiudere ecc.

« Il sommo bene cui tendono tutti gli enti, a cui devono tutti tornare, è la felicità. Ciò che tutti gli uomini bramano, è parimenti il principio di tutto; ma soltanto gli enti immortali possono moversi circolarmente, e tornare al principio loro. Lo spirito di moto strascina le anime: se esse lo seguono, restano abbandonate alla debolezza e demenza loro, e sono sventurate. La felicità suprema sta dunque nel riunirsi a Dio, dopo spogliate tutte le imperfezioni, che sono effetto della pluralità e della complicazione ». BUHLE.

(10) SCHMIDT, *Mém. sur le mysticisme allemand au XIV siècle*, 1845.

(11) *Phœnix, sive ad artificialem memoriam comparandam brevis quidem et facilis, sed re ipsa et studio comprobata introductio.*

d'un solo, come tutti i trattatisti d'allora; ma vuol che il capo si circondi d'un consiglio di savj (12). I primi due libri *De regimine principum* di Egidio da Roma educatore di Filippo il Bello e arcivescovo di Bourges, sono una direzione di coscienza pei re; il terzo, un trattato di diritto politico, esaminando le varie forme di governo e le leggi civili che vi si riferiscono; discute le opinioni d'Aristotele e di Platone; e il frammento d'Ippodamo pitagorico; nemicissimo della servitù personale, non riconosce regno se non si conformi alle eterne leggi della giustizia; parteggia per la repubblica, almeno ne' piccoli Stati: singolar monumento della coltura elevata che conservarono alcuni spiriti del medio evo. Di quel gran erudito Alfonso Tostato vescovo d'Avila, lustro del concilio di Basilea, morto il 1454, e sepolto coll'epitafio, *Hic stupor est mundi, qui scibile discutit omne*, qual cosa più si legge? Da Ficino e da Pico attinse le idee platoniche Giovanni Reuchlin, che le diffuse in Germania: dotto estesissimo e pratico della vita esterna e della politica, ed uno di quelli che meglio avrebber potuto avviare ad una retta riforma religiosa.

-1522

Matematiche

Le matematiche non cessavano d'esser coltivate in Italia, ora per servizio della magia, ora del commercio. Andalon del Nero genovese, che noverammo fra gli astrologi, e che fu maestro del Boccaccio, nei molti viaggi moltiplicò osservazioni astronomiche per correggere le antiche carte geografiche: i Veneziani applicarono alla nautica la trigonometria, e v'introdussero i decimali, e forse fin dal 1317 segnavano i gradi sulle carte marittime (13): Paolo Dagomari, detto dall'Abaco, pel primo usò la virgola a distinguere in gruppi di tre cifre i numeri troppo lunghi, e introdusse i taccuini. I grandi lavori architettonici e idraulici, i canali, le macchine da guerra, i molini a acqua e a vento, una filatura in Bologna nel 1341, mossa per forza d'acqua ed equivalente all'opera di quattromila filatrici, attestano come fosser coltivate la geometria e la meccanica. Nel 1455 Gasparo Nadi e Aristotele di Feravante trasportarono la torre della Magione di Bologna colle sue fondamenta, alta ottanta piedi, e colla spesa di sole cencinquanta lire; e raddrizzarono il campanile di Cento, che strapiombava più di cinque piedi (14).

1423-61

Le matematiche assai dovettero a due contemporanei di Federico III. Giorgio da Peurbach (*Purbachius*), che professava a Vienna, considerato come restauratore della scienza, non possedea che la traduzione dell'*Almagesto* per Giorgio da Trebisonda, eppure spiegò l'astronomia fisica e il moto de' pianeti, e costruì tavole trigonometriche. Già la divisione sessagesimale era adoperata dai Greci pel circolo e il raggio, e dietro questa calcolavano le corde: la qual graduazione fu conservata dagli Arabi nel secolo IX, introducendo nelle tavole il seno. Peurbach divise il raggio in seicentomila parti, diede regole onde calcolare i seni degli archi, e li calcolò egli medesimo in parti di quest'arco per ogni minuto di quarto di circolo; mentre le tavole d'Albatenio (che passa per inventore dei seni) non giungevano che a quarti di grado. Quando Bessarione gli diè a conoscere i Greci, molto progredì il Peurbach.

1436-76

Regiomontano

Ebbe a scolaro Giovanni Müller di Königsberg, che giovine venuto in Italia col Bessarione, studiò il greco, s'applicò agli antichi geometri, poi insegnò a Vienna, a Buda, a Norimberga, e levò gran fama sotto il patrio nome di Regiomontano. Nel trattato del triangolo scioglie le principali difficoltà della trigonometria rettilinea e sferica, la quale stette poi due secoli senza quasi dar passo. Ignorando il lavoro del suo maestro, fece una tavola di seni per sei milioni di parti; poi accortosi del vantaggio del sistema decimale, ne preparò un'altra calcolando la ragione de' seni pel raggio di dieci milioni di parti, cioè fino a sette decimali: aggiunse il *canon fœcundus*, tavola di tangenti sol-

(12) *De monarchia*. Vedi SCLOPIS, 228.

(13) Vedi LIBRI, *Hist. des sciences mathém.*, II. 202.

(14) ALIDOSI, *Instruttione*, ecc. Forse questi tentativi avevano dato coraggio a Lionardo da Vinci di fare un modello col quale « mostrava voler alzare il tempio di San Giovanni di Firenze, e sottomettervi le scalee senza rovinarlo ». VASARI, *Vita*.

tanto per gradi interi, e sopra un raggio di centomila parti. Pel primo pensò costruire un almanacco colla posizione degli astri, gli eclissi e calcoli della situazione del sole e della luna per trent'anni. Chiamato a Roma da Sisto IV per la correzione del calendario, vi morì in fresca età.

Molti trattati d'algebra, o, come dicevano, almacabala, si trovano scritti a mano nelle biblioteche; ma il primo a stampa fu l'italiano di Luca Pacioli da Borgo, francescano, professore di matematica a Milano. Chiama l'algebra *arte maggiore, detta dal vulgo regola della cosa:* arriva sino all'equazione di secondo grado, ma non più in là del Fibonacci (15): se non che osservando come le regole relative alle radici sorde ponno riferirsi alle grandezze incommensurabili, mostrò di presentire l'applicazione dell'algebra alla geometria (16). Vi tratta dell'aritmetica di commercio, e pel primo espose la tenuta de' libri in iscrittura doppia all'italiana (17). Le opere sue servirono di base a tutti i lavori de' matematici del secolo seguente. Gregorio Reisch, priore della certosa di Friburgo, colla *Epitome omnis philosophiæ, alias Margarita philosophica, tractans de omni genere scibili*, stampata a Eidelberga nel 1486, e ristampata fin a dodici volte prima del 1535, diffuse largamente le cognizioni matematiche e fisiche, e c'informa ancora di molti passi di queste durante il medioevo.

1494

Astrologia

Gli astronomi erano tutti infetti d'ubbie astrologiche; e quando uscì l'opera di Pico della Mirandola contra di queste, Lucio Bellanti la tolse a combattere colla *Astrologiæ defensio;* e tutto astrologia è il famoso *Libro del perchè* di Manfredi. Pure la scienza avanzò. Nelle *Tavole* di Giovanni Bianchini bolognese sono combinati tutti i moti dei pianeti; Domenico Maria Novara ferrarese determinò la posizione delle stelle indicate nell'*Almagesto*, sospettò si fosse cambiato l'asse di rotazione della terra, ed ebbe scolaro Copernico, cui diede o suggerì il concetto del sistema pitagorico. Questo fu insegnato chiaramente dal cardinale Nicola di Cusa (18), sebben lo desse come ipotesi. Paolo Toscanelli da Firenze tracciò il gnomone nella cattedrale della sua patria, il più alto del mondo; e Alfonso V di Portogallo e Cristoforo Colombo gli chiesero pareri intorno alla navigazione per le Indie.

-1482

Medicina

Le scienze naturali soltanto nel secolo seguente appoggiaronsi alla sperienza e alle matematiche, surrogando le realtà alle chimere, l'evidenza ai sogni e all'autorità. La medicina vaneggiava dietro pregiudizj; e il libro di Ficino *Della vita umana* è tutto formole per conservar la salute e prolungare la vita con astrologiche osservanze; deduce le malattie e l'efficacia dei rimedj dalle stelle; insegna ai vecchi a ringiovanire bevendo sangue di giovani. Questi delirj, comuni ad Arnaldo Bacaone, a quel di Villanova ed ai migliori d'allora, furono combattuti da Pico e da Gerson, gran nemico de' rimedj superstiziosi; la facoltà di Parigi li condannò come arte diabolica, e Benedetto XIII riprovò la magia come ereticale. E poichè moltiplicavansi le guarigioni presunte miracolose alle tombe di san Rocco, di santa Caterina da Siena, di sant'Andrea Corsini ed altri, la Chiesa provvide sicchè non avesse a gridarsi al miracolo se non quando il morbo fosse incurabile e istantaneo il risanamento. La frequenza delle pesti crebbe devozione a san Sebastiano, al santo Giobbe, a san Rocco principalmente, che di quell'età appunto (1315) dal patrio Montpellier era venuto pellegrino in Italia ad assistere i contagiosi. Spesso

(15) «E perchè noi seguitiamo per la maggior parte Lionardo pisano (Fibonacci), io intendo di chiarire che quando si porrà alcuna proposta senza autore, quella sia di detto Lionardo» *(Summa de arithmetica geometria)*. Ciò il purghi dalla taccia datagli di plagiario.

(16) Uno de' trattatelli suoi è intitolato: *Modus solvendi varios casus figurarum quadrilaterarum rectangularum per viam algebræ.*

(17) Nº cioè *numero*, indica il noto; *Co* cioè *cosa*, l'incognito; il quadrato *Ce* (censo); il cubo, *Cu; p* ed *m* vagliono + e —. Dove oggi dunque scriviamo $5x+4x^2-5x^3+2x^4-6$, allora facevasi 5*co.* *p.* 4*ce.* *m.* 5*cu.* *p.* 2*ce.* *m.* 6. Nº.

Il + e —, secondo Libri, furono inventati da Lionardo da Vinci, mentre Chasles, nell'importante suo *Aperçu historique sur l'origine et le développement des méthodes en géométrie* (Bruxelles 1837), gli attribuisce a Stifels.

(18) Vedi il nostro Libro XV.

ancora sulle facciate delle chiese e ne' tabernacoli lungo le vie dipingevansi enormi figure di san Cristoforo, la cui vista diceasi preservare dai cattivi incontri, e massime dalle morti improvise. E pare che queste ultime divenissero allora più frequenti, onde spesse invocazioni a sant'Andrea Avellino ed altre devozioni per farvisi incontro.

Anche dopo ricomparse le opere greche, poco fu studiato Ippocrate nell'originale cercandosi piuttosto dottrine dagli Arabi e dagli Ebrei. I sistemi di questi ultimi trovansi esposti in Riolano: ma più felici furono nella pratica, onde continuarono ad esser in credito sovra gli altri medici; Carlo Magno e Carlo Calvo giovavansi de' loro servigi non meno di Carlo V d'Austria; questi ne mandava uno a Francesco I, il quale però sospettandolo cristiano, non volle esporgli la sua malattia. In Francia sino al Quattrocento non fu permesso ai medici d'ammogliarsi; laonde i più davansi allo stato ecclesiastico per godere benefizj, sebbene il concilio di Laterano li disapprovasse.

Sarebbe vanità il recitare tutti i medici ricordati nelle storie. Antonio Guarniero pavese si conservò alieno da incantesimi ed altre ubbie. Michele Savonarola padovano, buon osservatore, con franchezza scostasi da Averroe, benchè poi creda che Nicolò Piccinino generasse di cento anni; che dopo la peste del 1348, invece di trentadue denti se n'avessero ventidue o ventiquattro; che col feto possa uscire talvolta un animale. Dino del Garbo, gloria dell'età sua, aggiunse altre sottigliezze alle arabiche. Marsilio da Santa Sofia, Gentile da Foligno, Pietro da Tossignana, Guglielmo da Varignana, Cristoforo Barzizza, Giovanni da Concorezzo ed altri italiani esercitarono con lode e scrissero di medicina, e tutti praticarono anche la chirurgia.

Chirurgia

Ma questa fuor d'Italia era abbandonata con disprezzo a barbieri ignoranti. Mattia Corvino ferito mandò promettendo gran regali a chiunque venisse a guarirlo. Vincenzo Vianeo di Maida, Branca e Bojani di Tropea introdussero l'innesto animale, rifacendo nasi. Superiore ai tempi Guido di Cauliac alverno, medico d'Urbano V, lascia da parte le sottigliezze, ed opera francamente. Il governo veneto, che prevenne gli altri in molti provedimenti, lo fece anche coll'ordinare, nel 7 maggio 1308, che ogn'anno si facesse la sezione di qualche cadavere. Poi Mondini de' Luzzi, professore a Bologna, dissecò pubblicamente cadaveri, e mandò fuori una descrizione del corpo umano fatta sul vero, e tavole anatomiche: vero è che non sa francarsi dalla venerazione agli antichi, e alla teorica di Galeno sagrifica perfin l'evidenza; pure rimosse molte immaginazioni, disse ciò che propriamente avea veduto, e spiegò semplice e preciso; onde il suo libro per tre secoli rimase il testo di tutte le scuole d'Italia, aggiungendovi le scoperte man mano che si facevano. Dopo lui s'introdusse d'aprir come si sapeva ogn'anno uno o due cadaveri nelle università. Bartolomeo da Montagnana, professore a Padova, si vanta d'aver fatto quattordici autopsie. In Francia si cominciò nel 1376; solo nel 1556 Carlo V otteneva dai dottori di Salamanca la decisione che i Cattolici potessero aprir cadaveri umani. Pure il salasso tenevasi ancora operazione d'importanza; contendevano seriamente i medici sul dove e quando praticarlo; e allorchè ne facesse bisogno, nelle case principesche adunavansi i cavalieri del contorno, e se riuscisse bene, ringraziavasi il Signore più giorni festeggiando.

1315

In quel secolo i farmacisti francesi furono sottoposti a regolamento, come gli Arabi soleano; quelli di Germania traevano d'Italia i preparati; per lo più erano anche droghieri, laonde in molti luoghi speziale significò farmacista, confetturiere; e le città, nell'accordar le licenze, v'apponeano l'obbligo di mandare alcuni dolci alla camera del Comune. A Santo Spirito di Firenze fu eretta una società fisica; Saladino d'Ascoli diede un *Compendium aromatariorum* per norma de' farmacisti, dai quali pretende tante qualità, che pur beato se la metà ne possedessero. Santo Arduino fece altrettanto per Venezia, Ciriaco de Augustis di Tortona per l'Italia occidentale, Paolo Suardo pel Milanese. Ermolao Barbaro e Nicolò Leoniceno, commentando Plinio, molto giovarono alla botanica officinale.

Buona pezza dopo il rinnovamento degli studj la medicina si pose per la via migliore, della quale senza gran ragione vuolsi dar merito a Ippocrate, e che consisteva nel paragonare l'uomo in istato sano col morboso, ajutandosi colla meditazione delle scienze naturali. A richiamare dalla erudizione all'osservazione, dai testi ai fatti, valsero alcune malattie nuove, come la peste nera (19); la tosse ferina, comparsa in Francia nel 1414 sotto forma epidemica; la tarantola, epidemia psichica allora conosciutasi in Italia, e che attribuivasi al morso d'un ragno, e portava a ballare e far attucci stravaganti. Anche lo scorbuto prese forza inusata ne' lunghi viaggi di mare che si cominciavano. Il sudor inglese, comparso in Inghilterra nel 1486, menò sterminio, e più volte si riprodusse anche altrove, fatale massimamente a persone robuste, giovani ed agiate. La terribile plica che esisteva in Polonia dacchè i Tartari v'irruppero, si propagò anche in Boemia e in Austria. Lo studio di tali malattie portò a distinguere quelle dipendenti da un germe specifico, da quelle che nascono per mutamenti dell'atmosfera, o per condizioni dei luoghi, o per guasto de' cibi.

Sifilide

Era già conosciuta quella malattia, conseguenza e castigo della dissolutezza, che diffusa poi al tempo della calata di Carlo VIII, fra noi ebbe il nome di francese, di napoletana tra i Francesi (20). Furono prodotti statuti di regina Giovanna I, dove, permettendo i postriboli ad Avignone, ordina alle meretrici una visita settimanale perchè non infettino altrui (21); ma è provato che quelli furono uno scipito inganno. Ci rimane una lettera di Pietro Martire d'Anghiera, che sotto il 1489 parla del morbo *gallico* (22); ma questo nome stesso pone in sospetto sulla verità della data: onde, dopo molto ragionarne, resta dubbio se questo male siasi recato dall'America. Primo ad asserirlo fu Leonardo Schmauss di Strasburgo nel 1518: lontano dunque di tempo e di luogo; e l'argomento suo più robusto è che i mali nascono nel luogo ove n'è il rimedio; *atqui* il guajaco nasce in America, dunque anche il male. Certo nel 1414 Ladislao di Napoli morì d'una malattia molto affine a questa, tanto nuova che si credette uno squisito veleno prodigatogli da un'amante (23).

1347

La vera sifilide si manifestò nel 1493 con tale violenza e diffusione, che riesce malagevole il credere che in sì breve tempo, e dai pochissimi reduci dall'America fosse propagata così lontano. Complicata forse colla peste marranica allora diffusa dai Mori cacciati di Spagna, immenso sgomento recava tal morbo, che intaccandola nelle fonti,

(19) Nel XV secolo v'è menzione di pesti in Dalmazia nel 1416, 20, 22, 30, 37, 36, 64, 66, 80; nella Lombardia e Genovesato, nel 1405 e 6; in Napoli, Milano ed altre parti d'Italia, nel 1421 e 22; nel 25 a Bologna e Brescia; nel 28 a Roma; nel 29 e 39 a Perugia e altrove; nel 38 a Venezia e altrove; nel 48 nell'alta Italia; poi nel 50, 56, 60, 63, 68, 75, 73, 76, 78, 85, e dal 92 al 95 la peste marranica, che in fatto era un tifo-navale, sviluppatosi fra gli Ebrei cacciati di Spagna, e che contaminò tutta Europa.

(20) Le prove, a tacer altri, vedansi in RENZI, *Storia della medicina*, II. 409.

(21) *La reina vol que toudos lous sandis la bayloüna et un barbier deputats das consouls visitoun toudas las filias débauchados, que seran coubordem. Se sen trouva qualcuna qu'abia mal, vengut de paillardisa, que sian separadas per estar lou mal, que la jouinesse pourié prendre.*

La *Revue médicale*, 1833 ottobre, dice che Astruc scrisse ad un signore d'Avignone, pregandolo se potesse trovare essi statuti. Questi, che mai non ne avea inteso a parlare, si diresse al signor de Garcin, in cui casa accoglievasi molta brigata; la quale se ne rise, e stabilirono fingerglieli, e Astruc credette. Gran baja se gli diede, ma è una sciocca petulanza.

(22) *In peculiarem te nostræ tempestatis morbum, qui appellatione hispana bubarum dicitur, ab Italis morbus gallicus, medicorum eliphantiam alii, alii aliter appellant, incidisse præcipitem libero ad me scribis pede* (Ep. 68).

(23) Vedi GIANNONE, *Storia civile*, lib. XXIV, c. 28. Qualche menzione se ne trova nella *Summa conversationis et curationis quæ Gulielmina dicitur*, compita in Verona nel 1275 da Guglielmo piacentino. Il capo 48 del libro I ha questo titolo: *De pustulis albis, et scissuris, et corruptionibus, quæ fiunt in virga et circa præputium propter coitum cum meretrice, vel fœda, vel ab alia caussa.* È stampato a Venezia nel 1502.

parea voler annichilare la specie umana. Fu attribuita ai peccati degli uomini, alle bestemmie usate ne' postriboli, e ordinaronsi devozioni per frenarne la furia (24). Di buon ora vi si adoprò per rimedio interno il mercurio; poi nel 1517 recato il guajaco, detto perciò legno santo, s'abbandonò il primo farmaco sino a Paracelso: dopo il quale fu abusato tanto, da ruinare più che il morbo stesso.

Legisti

Nemicissimo ai medici si mostrò il Petrarca, ma non meno ai legisti, dei quali abbandonò lo studio perchè « l'iniquità degli uomini n'ha guasto l'uso; ond'io non soffe« riva d'apprender una scienza, di cui far infame esercizio io non volea, e farlo onesto « mi saria stato appena possibile; e quando l'avessi voluto, l'onestà mia sarebbesi re« putata ignoranza » (25); e spesso torna sul disapprovare le costoro lungagne, e lo stil duro e barbaro. Ebbe però amico Giovanni di Andrea bolognese o fiorentino, il maggior canonista di quel tempo, le cui due figlie Novella e Bettina dettarono anch'esse. Paolo da Liazari, costui scolaro, allevò Giovanni da Legnano, così celebre che alla sua morte si chiusero le botteghe. Andrea d'Isernia fu nominato l'evangelista del diritto feudale, e re Roberto il menò seco per perorare alla Corte d'Avignone i diritti che aveva al trono di Napoli. Narrando che Federico II aveva imposto alcuni dazj nuovi senza attribuirne un terzo alla Chiesa, soggiunge che l'anima di lui *requiescit in pice et non in pace*. Avendo opinato contro un uffiziale tedesco in una causa feudale, questi l'ammazzò.

Scienza di Dante

Collocheremo fra gli scienziati anche Dante, che seppe quanto all'età sua si conosceva, e presentì alcuna delle future scoperte. Indicò chiaramente gli antipodi e il centro di gravità della terra (26); fece argute osservazioni sul volo degli uccelli, sulla scintillazione delle stelle, sull'arco baleno, sui vapori che formansi nella combustione (27); prima di Newton assegnò alla luna la causa del flusso e riflusso (28); prima di Galileo attribuì il maturar delle frutte alla luce che fa esalare l'ossigeno (29); prima di Linneo e dei viventi dedusse la classificazione dei vegetali dagli organi sessuali (30), e asserì nascer da seme le piante anche microscopiche e criptogame (31); sa che alla luce i fiori aprono i petali e scoprono gli stami e i pistilli per fecondare i germi (32), e che i succhi circolano nelle piante (33); prima di Leibniz notò il principio della ragion suffi-

(24) Una deliberazione presa dal consiglio di città di Parigi il 18 febbrajo 1508, ordina che gli ammorbati *(vérolés)* stranieri siano espulsi dallo spedale, e i nazionali posti in case particolari, per paura che comunichino la loro infezione ai poveri ed alle suore religiose: si farà una questua generale a loro profitto, e si pregherà l'arcivescovo a conceder indulgenze a quei che contribuiranno. *Mém. de l'Acad. des sciences morales*, vol. IV, pag. 558.

(25) *Ep. ad posteros.*

(26) Si sa che anche Aristotele lo accenna. E il cronista Rolandino al lib. XII. c. 9, dice: *Tunc visa est gens Lombardorum tota prompta ad locum concurrere ubi creditur Ecelinus, non aliter quam ad punctum terræ medium, quod philosophi centrum dicunt, ponderosa cuncta tendere naturaliter elaborant.* Gli antipodi sono chiaramente indicati dal Petrarca:

Nella stagion che il ciel rapido inchina
Verso Occidente, e che il dì nostro vola
A gente che di là forse l'aspetta. *Canz.* V.
Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fan alba. *Sest* I.

(27) *Inf.* XIII. 40; *Pur.* II. 14; XV. 16; *Par.* II. 35; XII. 10; ecc.

(28) E come il volger del ciel della luna
Copre ed iscopre i liti senza posa.
Par. XVI.

(29) Guarda il calor del Sol che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola.
Pur. XXV.

(30) Ch'ogn'erba si conosce per lo seme.
Ivi, XVI.

(31) Quando alcuna pianta
Senza seme *palese* vi s'appiglia.
Ivi, XXVIII.

(32) Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl'imbianca,
Si *drizzan* tutti *aperti* in loro stelo.
Inf. II.

(33) Come d'un tizzo verde ch'arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via. Ivi, XIII.

ciente (34); prima di Bacone pose l'esperienza per fonte del sapere (35); anzi l'attrazione universale vi è adombrata (36).

Fanno le meraviglie i commentatori che Dante conoscesse le costellazioni dei piedi del centauro e della crociera del Sud (37): eppure i frequenti viaggi dei nostri a Bab el-Mandeb e la famigliarità loro coi planisferi arabi non lasciano trovarvi nulla di straordinario. Secondo la geografia di Dante, prima che Lucifero *piovesse* dal cielo, e fosse incarcerato nel *punto* della terra al *qual si traggon d'ogni parte i pesi*, l'emisfero boreale stava sott'acqua, e un gran continente era nell'australe opposto al nostro. Colà vissero Adamo ed Eva. prima gente che vedea le *quattro stelle*, di cui *è privato* il *settentrional vedovo sito*. Mutata la faccia del globo per una gran catastrofe, ch'egli adombra nella caduta di Lucifero, sorse nel nostro emisfero una *gran secca*, cioè un continente di cui Gerusalemme è centro, mentre agli antipodi la massa arida fu inghiottita, facendosi *del mar velo per paura* di esso Lucifero; e un cono di sollevamento forma la montagna del purgatorio sulla cui vetta sta il paradiso.

Non taceremo come importunamente l'Alighieri abusi della sua scienza astronomica, talchè, anche quando non si appone in fallo, vi costringe a lunghissimo ragionamento per raggiungere il senso delle frasi con cui designa le ore e i giorni delle sue avventure.

Ma fidava egli nell'astrologia, come vogliono i suoi commentatori? Staccandosi in ciò dal *maestro di color che sanno*, il quale pensa non affarsi la vita attiva colla perfezione degli enti celesti, s'avvicinava Dante a Platone, credendo che alle intelligenze, o vulgarmente agli angeli, s'addicesse non pur la contemplativa, ma ancora la vita attiva, facendoli motori e regolatori delle sfere, quantunque non per via di moto, ma di puro intendimento (38). Queste stelle diventano così agli occhi suoi altrettante intelligenze ministre della Providenza, mosse dall'amore (39) che penetra per l'universo, e splende dove più, dove meno. Il qual amore volgendo il cielo empireo, diffonde di spera in spera fino alla terra il moto suo, che disposto impreteribilmente, dispensa ai mortali varj gradi delle virtù divine, onde supernamente sono dotate le stelle. Ma tale influenza non porta necessità, altrimenti sarebbe tolto ogni merito e demerito (40); soltanto iniziano i movimenti, senza impedire che l'educazione, la ragione, il libero arbitrio li dirigano, e molto ancora i casi, cioè secondo che natura trova la fortuna discorde a sè o favorevole.

Nulla viene dunque a concedere alle stelle, se non un'influenza sui temperamenti, ossia sulla potenza vegetativa, nella quale, unita colla sensitiva e colla razionale, dice nel *Convito* consistere l'anima dell'uomo. E più chiaramente nel *Vulgare Eloquio* asserisce, l'uomo essere vegetabile, sensivo e ragionevole; come vegetabile tendere alla conservazione di sè, come sensivo ai piaceri, come ragionevole alla virtù; e quindi dover venire diretto in guisa da acquistare l'abito di operar il bene e impedire il peggio secondo i tre riguardi suddetti.

Che i pianeti influissero sui temperamenti fu opinione di gravi scienziati, neppur ora scaduta affatto: che i temperamenti spingano o rattengano l'uomo in molte azioni, non

(34) Intra duo cibi, distanti e moventi
D'un modo, prima si morria di fame.
Che liber uom l'un si recasse a' denti.
Par. IV.

(35) Da questa instanzia può diliberarti
Esperïenza, se giammai la provi,
Ch'esser suol fonte a' rivi di vostr'arti.
Ivi, II.

(36) Questi ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.
Ivi, XXVIII.

(37) Io mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch'alla prima gente...
O settentrïonal vedovo sito,
Poichè privato se' di veder quelle!
Pur. I.

Gli editori milanesi dei Classici lo suppongono o profeta o mago o amico di Marco Polo.

(38) Voi che intendendo il terzo ciel movete.
Par. VIII.

(39) L'Amor che move il sole e l'altre stelle.
Ivi, XXXIII.

(40) Se così fosse, in voi fora distrutto, ecc.
Pur. XVI.

so chi lo neghi. Quando dunque Dante si congratula seco stesso di riconoscere dalla costellazione dei gemini tutto il suo ingenio qual egli sia, non intende se non l'influsso che questa costellazione ebbe sul suo nascimento in conformarne gli organi, dai quali son modificati il pensiero e la volontà, per le arcane vie che l'intelletto umano non potrà mai scandagliare. Allorchè poi si fa dire da ser Brunetto Latini che, *se segua sua stella, non può fallire a glorioso porto* (41), conformasi al costume di quel suo maestro, dedito all'astrologia, e che dicono avesse formato l'oroscopo di Dante. E dove dice, *Sì che se stella buona o miglior cosa m'ha dato 'l ben* (42), abbastanza dimostra con questa forma dubitativa quanto fosse lungi dallo attribuire assoluta importanza alle stelle, opinione che sarebbe in disaccordo colle dottrine sue teologiche, filosofiche e poetiche (43).

Non paja colpa l'indugiarci sulle dottrine de' sommi, in cui anche gli errori istruiscono.

CAPITOLO XXXI.

Storia.

Di croniche può dirsi nessun paese d'Italia manchi, e noi le indicammo valendocene; Firenze ha le migliori, non solo per lingua, ma per buon senso e accorta ingenuità. Ricordàno Malaspini scrisse quanto trovò « nelle storie degli antichi libri de' maestri dottori », giacchè allora erano sinonimi scritto e vero; poi gli accidenti, di cui fu testimonio egli stesso fino al 1280.

Lo continuò fino al 1312 Dino Compagni, che propose « di scrivere il vero delle cose certe che vide e udì; e quelle che chiaramente non vide, propose di scrivere secondo udienza; e perchè molti, secondo le loro volontà corrotte, trascorrono nel dire e corrompono il vero, propose di scrivere secondo la maggior fama ». Strani canoni della credibilità, che ci attestano non esser allora nata per anco la vera storia, della quale il minor uffizio è il raccontare i fatti. Fu egli frequente ne' magistrati della sua patria, e procurava insinuar pace. « Ritrovandomi io in detto consiglio, desideroso di unità e pace fra' cittadini, avanti si partissono dissi: *Signori, perchè volete voi confondere e disfare una così buona città? contro a chi volete pugnare? contro a' vostri fratelli? che vettoria arete? non altro che pianto.* Risposono che il loro consiglio non era che per ispegnere scandalo e stare in pace. Udito questo, m'accozzai con Lapo di Guazza Ulivieri, buono e leale popolano, e insieme andammo ai priori, e conducemmovi alcuni erano stati al detto consiglio; e tra i priori e loro fummo mezzani, e con parole dolci raumilammo i signori. E messer Palmieri Altoviti, che allora era de' signori, fortemente li riprese senza minacce. Fu loro risposto, che di quella raunata niente più si farebbe, e che alcuni fanti erano venuti a loro richiesta, fussono lasciati andare senza offesa ricevere: e così fu da' signori priori comandato ».

Ed altrove: « Stando le cose in questi termini (alla venuta di Carlo di Valois), a me Dino venne un santo e onesto pensiero, immaginando, *Questo signore verrà, e tutti i cittadini troverà divisi, di che grande scandalo ne seguirà.* Pensai, per lo ufficio ch'io tenea, e per la buona volontà che io sentia ne' miei compagni, di raunare molti buoni cittadini nella chiesa di San Giovanni, e così feci, dove furono tutti gli uffici; e quando mi parve tempo dissi: *Cari e valenti cittadini, i quali comunemente tutti prendeste il*

(41) *Inf.* XV.

(42) *Inf.* XXVI

(43) Cecco d'Ascoli, nell'*Acerba*, lib. III, c. 10, cita una lettera direttagli da Dante contro l'influenza de' pianeti.

sacro battesimo di questo fonte, la ragione vi sforza e stringe ad amarvi come cari fratelli; e ancora perchè possedete la più nobile città del mondo. Tra voi è nato alcuno sdegno per gara d'uffici, li quali, come voi sapete, i miei compagni e io con saramento v'abbiamo promesso d'accomunarli. Questo signore viene, e conviensi onorare. Levate via i vostri sdegni, e fate pace tra voi, acciocchè non vi truovi divisi; levate tutte le offese e ree volontà, state tra voi di qui addietro; siano perdonate e dimesse per amore e bene della vostra città. E sopra questo sacrato fonte, onde traeste il santo battesimo, giurate tra voi buona e perfetta pace, acciocchè il signore che viene, truovi i cittadini tutti uniti. A queste parole tutti s'accordarono, e così feciono toccando il libro corporalmente, e giurarono di attenere buona pace e di conservare gli onori e giurisdizione della città; e così fatto ci partimmo di quel luogo. I malvagi cittadini che di tenerezza mostravano lagrime e baciavano il libro, e che mostrarono più acceso animo, furono i principali alla distruzion della città, de' quali non dirò il nome per onestà. Quelli che avevano mal talento, dicevano che la caritatevole pace era trovata per inganno: ma se nelle parole ebbe alcuna fraude, io ne debbo patire le pene, benchè di buona intenzione ingiurioso merito non si debba ricevere; di quel saramento molte lagrime ho sparte, pensando quante anime ne sono dannate per la loro malizia ».

Siffatto sentimento di pace comunica non di rado veemenza al suo stile, e » Levatevi, o malvagi cittadini, pieni di scandali, e pigliate il ferro e il fuoco colle vostre mani, e distendete le vostre malizie; palesate le vostre inique volontà e i pessimi proponimenti; non penate più; andate e mettete in ruina le bellezze della vostra città, spandete il sangue de' vostri fratelli, spogliatevi della fede e dello amore, nieghi l'uno all'altro ajuto e servigio, seminate le vostre menzogne, le quali empieranno i granaj dei vostri figlioli; fate come fe' Silla nella città di Roma, che tutti i mali che con esso fece in dieci anni, Mario in pochi dì li vendicò. Credete voi che la giustizia di Dio sia venuta meno? pur quella del mondo rende una per una. Guardate a' vostri antichi, se ricevettono merito nelle loro discordie: barattate gli onori che eglino acquistarono. Non v'indugiate, miseri; chè più si consuma un dì nella guerra, che molti anni non si guadagna in pace; e piccola è quella favilla che a distruzione mena un gran regno ».

Con sì nobili intendimenti, con retto giudizio e gran probità conduce egli il suo lavoro, il quale è meraviglia come restasse ignoto ai Villani suoi contemporanei, e ai posteri fin quasi a Muratori (*).

Giovanni Villani mercante fiorentino, assunto a' primi posti nella repubblica, si condusse a Roma pel giubileo del 1300, e la vista di tanti monumenti, e la lettura di Sallustio, Livio, Valerio, Paolo Orosio, Virgilio, Lucano *ed altri mastri di storia*, l'ispirarono a narrare gli eventi della sua patria, *per dare memoria ed esempio a quelli che sono a venire*, ed *a reverenzia di Dio e del beato santo Joanni, a commendazione della sua città di Firenze.* E lo fece in dodici libri, ove adotta senza discernimento le favole antiche, copiando anche lunghi tratti dal Malaspini; finchè giunto al tempo suo, con molto profitto espone i fatti, e non soltanto della patria. Lontano d'ogni pretensione letteraria, rozzo di grammatica (1), « la legatura delle voci è semplice e naturale; niuna cosa di soverchio, niuna per ripieno, nulla di sforzato, niente di artifiziato vi sa scoprire il lettore: non pertanto in quella semplicità si vede una cotal leggiadria e bellezza, simile a quella che noi veggiamo in vago ma non lisciato volto di nobil donna o donzella »

(*) *Dino Compagni, étude historique et littéraire sur l'époque du Dante. Thèse pour le doctorat par* Karl Hillebrand. Bordeaux 1860.

(1) « Convien cominciare il XII libro, però che richiede lo stile del nostro trattato, perchè nuova materia e grandi mutazioni e diverse rivoluzioni avvennero in quei tempi alla nostra città di Firenze per le nostre discordie tra' cittadini, e 'l mal reggimento de' Venti, come addietro fatto avemo menzione; e fieno sì diverse, che io autore che fui presente, mi fa dubitare che per li nostri successori appena siano credute di vero; e furono pur così come diremo appresso ».

(Salviati). Da mercante che era, s'interessa alle cose positive che i contemporanei stranieri negligono; e mentre questi non vagliono se non in quanto ci danno le personali loro impressioni, il Villani procede esatto e intelligente, esamina, paragona, giudica; e la gravità degli antichi, che non di solo nome conosceva, mesce alla scienza della vita; vero modo, pel quale l'Italia avrebbe potuto elevarsi alla storia originale, mentre s'accontentò qui pure d'imitare. Tanto positivo non gli toglie di credere a miracoli e astrologie, debolezza che facilmente gli si perdona. Pende egli a parte guelfa senza dissimularlo, ma schietto espone gli schietti sentimenti, incalorendosi nel ragionare della sua patria, esponendo con evidenza affettuosa e talora pittoresca.

Morto dalla peste del 1348, lo continuò il fratello Matteo, vivissimo dipintore dei costumi e degli avvenimenti, e che ispira riverenza ed amore. Pratico del cuor umano e dei viluppi della politica, indispettendosi al vizio, infervorandosi alla libertà, il sentimento religioso non gl'impedisce di rivelare i traviamenti dei papi.

La peste del 1363 lo rapì; e Filippo suo figlio protrasse fin al 1365 un racconto, di cui i lettori nostri già ebbero saggi sufficienti. Uom di studio e chiamato a leggere Dante in cattedra, scrive con arte maggiore del padre e dello zio, e ingegnasi di dare unità al racconto di ciascun libro. Aggiunse *Vite* d'illustri Fiorentini.

Anche Marchione di Coppo Stefani trasse la storia di Giovan Villani sino al 1385. I *Commentarj* di Neri di Gino Capponi fino alla pace di Lodi sono di vigore e d'evidenza, quale conveniva ad uomo d'armi e d'affari. Filippo di Cino Rinuccini dettò *Ricordi storici* dal 1282 al 1460, donde fino al 1506 li continuarono i figli Alamanno e Neri. Era anzi comune tra i Fiorentini il tener certi libri che chiamavano *Prioristi*, perchè vi notavano i nomi de' priori, e dove insieme registravano gli avvenimenti principali del lor paese o de' forestieri: domestica tradizione.

Mussato 1261-1329

Albertino Mussato, magistrato padovano, dettò in latino sedici libri di *Storia Augusta* sui fatti d'Enrico VII; in altri otto, i successi fino al 1317; poi in tre libri in versi, l'assedio posto da Can della Scala a Padova; da ultimo i dissidj che questa sottomisero ai signori di Verona. Da lui abbiamo il primo esempio di tragedie moderne nell'*Achille* e nell'*Ezelino* (2). I due Cortusii che lo continuarono, gli restano buon tratto inferiori: ma bizzarro commento stese Felice Osio ad ogni linea del Mussato, mostrando quel che imitò da Simmaco, Macrobio, Sidonio, Lattanzio; talchè sedici linee d'originale gliene somministrano ottantasei di note. Chi sostenne l'improba noja del leggerle, arguì, in primo, che gli autori della bassa latinità erano meglio studiati che non Livio e Cicerone; secondo, che si cominciava a metter cura allo stile. E in fatti Mussato, Giovan da Cermenate notajo milanese, e il vicentino Ferreto dieder opera a sfangare la lingua latina; e se nel penoso lavoro d'imitazione soffocavano l'originalità, pur meritano gratitudine,

Marin Sanuto

v. 1321

Il passaggio dalle idee religiose alle commerciali è segnato da Marin Sanuto (Torsello), il quale fu cinque volte in Oriente, visitò l'Armenia, l'Egitto, Cipro e Rodi, e acquistato pratica delle cose di mare e della milizia e geografia, alle cognizioni politiche e guerresche del suo tempo unendo un elevato sentimento, scrisse *Secreta fidelium crucis*, ch'è il primo libro di economia. Lo divide in tre parti, ad onore della Trinità e perchè tre sono le maniere più efficaci di rimettersi in salute; il siroppo preparatorio, la medicina opportuna, il regime. Vuole egli persuadere ad una crociata, non più con entusiasmi divoti, ma da mercante; onde ai testi che raccomandano al buon Cristiano di redimere Gerusalemme, soggiugne la lista delle spezie che traggonsi per via di Terrasanta, quanto costino, quanto il trasporto; propone per migliore la via d'Egitto; potersi con dieci galee bloccar questo paese; precisa uomini, viveri, denaro, sempre nell'intento d'ingrandir Venezia, i cui marinaj crede soli capaci di guidar le navi fra i bassi canali del Nilo. Così chiuso l'Egitto, sarà ferito nel cuore l'islamismo. Vorrebb'egli che

(2) Vedi T. III, pag. 354.

l'esercito da sbarco contasse quindicimila fanti e trecento cavalli, e la flotta tutta veneziana, designando la forma e struttura delle galee imbattagliate, e delle navi da trasporto, alcune incamattate, o come oggi diciamo, mantellettate: descrive minutamente i mangani, da lui detti macchine comuni e lontanarie, dandone ogni dimensione e proporzione per la variante distanza del fulcro lungo la pertica e della carica sua, ossia cassa, avvertendo che gran parte dell'ottima riuscita sta nella sfericità della pietra e nel giusto suo ragguaglio col contrappeso e le dimensioni della macchina, vale a dire il calibro di quegli antichi istrumenti. Procede alle stesse osservazioni circa le balestre lontanarie, lo che deve andare tra i primarj pensieri del generale dell'esercito crociato. Altrove dà precetti circa gli accampamenti, desumendoli da Vegezio e da Cesare: dimostra pratica nell'arte delle fortezze, secondo l'età sua; e ne dà saggio in una graziosa parabola.

« Se la Santità vostra (dic'egli al papa) volesse informarsi quanto costerà ogni bisogno, e quali pratiche da imprendersi coi Tartari, rispondo che in tre anni quella spesa ascenderebbe a ventuna volte centomila fiorini, contando il fiorino a due soldi di grossi di Venezia; cioè settecentomila fiorini di rimbuono ogn'anno per stipendj, munizioni, e mantener buono accordo coi Tartari; e per vascelli, armamento, castrametazione, rimonte, trecentomila fiorini in tre anni; in tutto settecentomila fiorini all'anno » (3).

Questo cenno ajuta a conoscere i valori d'allora. Valutiamo che l'uomo a cavallo costi tre volte il pedone: se un esercito di quindicimila fanti e trecento cavalieri costa 600,000 fiorini annui, uno di diecimila fanti e mille quattrocento cavalli deve costarne 535,849: aggiungi 300,000 fiorini per le prime spese della spedizione, saranno fiorini 835,849. Sanuto ragguaglia il fiorino a due soldi di grossi di Venezia; onde questa spedizione dovea costare 1,671,789 soldi di grossi. Il soldo era la ventesima parte della lira, e la lira valeva dieci ducati, i quali allora doveano equivalere a diciassette franchi d'oggi. Tale esercito dovea dunque costare franchi 14,210,282, cioè ogni uomo annui mille franchi.

Si può avere la riprova di questa stima, comparandola ai valori fissi delle grasce. Sanuto ce ne porge il mezzo, dicendo: « La libbra di biscotto costa quattro danari e un terzo. La razione giornaliera di un uomo essendo una libbra e mezzo, costerà danari sei e mezzo; quarantacinque libbre consumate da un uomo in trenta giorni, costeranno sedici soldi e tre danari, moneta piccola, e in dodici mesi, cinquecentoquaranta libbre di biscotto saranno costate sei soldi di grossi, un grosso e quattro danaretti ». Quest'ultima somma adunque rappresentava a quei tempi 540 libbre di pane; 1,671,790 soldi doveano rappresentarne 149,218,334. Tale quantità equivaleva a 17,177,145 chilogrammi. Quanto al chilogramma si valuterebbe oggidì quel pane, nol possiam dire con certezza, non sapendosi qual pane i Veneziani dessero a' loro marinaj: ma supponendo la libbra metrica si comprasse venti centesimi, tale quantità costerebbe 14,235,409 franchi. Questi due computi tornano siffattamente identici, che l'uno diviene riprova dell'altro.

Il Sanuto ci soccorre a tentare lo stesso calcolo sul vino, le carni salate, i legumi, e così via: ma la poca stabilità dei valori di questi comestibili, e l'incertezza sulle misure antiche renderebbero di soverchio ipotetica la stima. Pure al sommar dei conti avremo che, a nutrire un uomo a pane, vino, carne salata, fave e cacio, voleansi per un anno dodici soldi di grossi, cioè centodue franchi. Il conto è fatto dal Michaud.

Di questo tempo comincia una nuova fonte storica nelle relazioni degli ambasciadori veneti, i quali fin dal 1296 eran obbligati farle al magistrato, e nel 1425 fu stabilito le stendessero in iscritto (4). Si conservavano nell'archivio pubblico, donde, forse ille-

(3) *Liber secretorum fidelium crucis etc.* II, par. I, cap. I.

(4) *Referant suas legationes in illis consiliis, in quibus electi fuerunt* (1296). — *In scriptis relationes facere teneantur* (1425).

galmente, se ne traevano copie, che oggi si trovano in gran numero in archivj privati; e sono importantissime per quella pienezza di ragguagli e per l'attitudine che aveano di conoscere dappresso i grandi.

Arte critica

Rinasceva intanto l'arte critica, e Petrarca fu dei primi ad usarla, tornando alcune opere ai proprj autori, sebbene non sempre indovini (5), e convincendo di falsità un diploma mandatogli da Carlo IV, in cui Giulio Cesare e Nerone assolvevano l'Austria dalla dipendenza imperiale (6). Lagnasi che i Romani ignorino le cose proprie, e per vil guadagno distruggano i preziosi avanzi risparmiati dai Barbari (7); e dell'averli restaurati lodava Cola di Rienzo, il quale dallo studio di questi avea tratto l'ammirazione pel buono stato antico (8). Anche il Pastrengo raccoglieva anticaglie e copiò iscrizioni; e Nicolò Nicoli teneva una serie di medaglie, di cui si valse per accertare l'ortografia d'alcune voci.

Epigrafi

Come le iscrizioni potessero venire in appoggio alla storia l'aveano già veduto gli antichi. Nicola V diede incarico di radunarne al Pizzocolli, detto Ciriaco Anconitano, il quale per Italia, Grecia, Ungheria, e pei paesi di Levante ancora intatti dai Turchi, copiò quante ne trovava (9). Anche frà Giocondo da Verona ne raccolse di molte, ma non le pubblicò. A Reggio serbasi manoscritta la raccolta di Michele Ferravino: una ne fece Nicolò Perotto, vescovo di Manfredonia; altri altre di particolari provincie. Girolamo Bologni pel primo a' monumenti trovati aggiunse spiegazioni e commenti; talchè la storia presentavasi omai appoggiata all'erudizione. Con testimonj di questa, Biondo Flavio segretario d'Eugenio IV illustrò gli edifizj, il governo, le leggi, le cerimonie, la disciplina militare di Roma *Romæ instauratæ libri* III — *Romæ triumphantis libri* IX); poi nell'*Italia illustrata* descrisse le quattordici regioni della penisola; ed era quasi impossibile non incappasse in molti errori. Meno ne ha Bernardo Rucellaj (*De urbe Roma*) splendido amico dei letterati, il quale nelle sue nozze con una figliuola di Pier de' Medici spese trentasettemila fiorini; e nella magnifica abitazione sua raccoglieva l'accademia platonica, per cui vennero rinomati gli Orti Rucellaj.

Sui magistrati romani scrisse Domenico Fiocchi, pur fiorentino. Alle lacrime restava commosso dai monumenti antichi Giulio Pomponio Leto calabrese, bastardo dei Sanseverino, che ne cercò fin in riva al Tanai, e pensava vedere le Indie; ma nel distolse la compagnia de' valentuomini, dei quali era capo nell'accademia romana. Dilapidata la sua casa in una sollevazione ai tempi di Sisto IV (1484), « lui in giuppetto coi borzacchini e con la canna in mano se n'andò a lamentare co' superiori » (INFESSURA), e fu ristorato largamente dagli amici, che a gara il rifornirono d'ogni occorrente. L'ammirazione sua per l'antichità gli facea parer selvaggi i costumi e le credenze presenti, a tal segno che fu creduto empio.

1425-97

Annio da Viterbo

Quanto però bambina fosse la critica, appare dal fatto di frate Annio da Viterbo, che nel 1498 regalò al mondo originali storie antichissime (*Antiquitatum variarum libri* XVII), atte ad illlustrare l'origine dei popoli, quali Beroso caldeo, Fabio Pittore, Mirsilo da Lesbo, Sempronio, Archiloco, Catone, Metastene, Marceto, altri ed altri. Pensate che letizia per gli eruditi! Levossi a cielo il nome di Annio, e a gara i dotti ingemmarono le loro scritture coi bei trovati di esso; e sciaguratamente tutte le storie

(5) *Senil.* XV. 3.

(6) *Famil.* II. 4. IV. 9.

(7) Ivi VI. 6; *Hort. ad Nicolaum Laurentii.*

(8) Il cronista di Cola dice: « Fo da soa juventute nutricato de latte de eloquentia, bono gramatico, migliore retorico, autorista bravo. Deh come e quanto era veloce lettore! molto usava Tito Livio, Seneca, e Tullio, e Valerio Massimo: molto li dilettava le magnificentie de Julio Cesare raccontare. Tutto lo dì se speculava negl'intagli de' marmi, li quali giaccion intorno a Roma: non era altri che esso che sapesse legere li antichi pitaffi, tutte scritture antiche vulgarizzare, queste figure de marmo giustamente interpretare ».

(9) Furono pubblicate nel 1654 da Carlo Moroni. Distesa informazione ne dà il Tiraboschi, tom. VII. 292.

municipali o generali scritte in quel torno ebbero mistura di tanto falso a poco vero. Perciocchè que' frammenti non erano che una finzione, o fosse propria del frate, o restasse egli pure ingannato da quei che allora speculavano sopra la smania delle cose antiche.

Storie latine

Conosciuti i modelli classici, scemò delle cronache il credito e il numero, perdendosi così notizie, che frivole talvolta, sconnesse sempre, pure interessano come rivelazione dei tempi e del sentimento popolare. Il gusto migliorato voleva che la storia fosse anche bella; e tale fu scritta spesso in latino, talvolta in volgare. Co' migliori va Enea Silvio Piccolomini sienese, che espose gli avvenimenti dell'Italia dall'anno di sua nascita fino all'ultimo del suo pontificato (1464). Stamparonsi centoventi anni dopo, sotto il nome di Giovanni Gobellini suo secretario, e sono un dettato di vigorosa eloquenza con molto studio de' caratteri e de' costumi. La lunga dimora in Germania gli diè modo di raccontare i fatti della Boemia e di Federico III, col titolo di *Storia d'Austria*; aggiungasi la cosmografia o descrizione dell'Europa e dell'Asia Minore, ed altri lavori, di cui già parlammo (pag. 266). Continuò la storia di lui fino al 1469 Jacopo degli Ammanati fiorentino, cui esso papa diede il cognome della propria famiglia e il vescovado di Pavia e il cappel rosso.

Enea Silvio

Leonardo Bruno d'Arezzo, stando a Roma segretario apostolico, vide e descrisse le misere agitazioni di quella città; al concilio di Costanza, scorgendo decadere il partito papale, scampò a Firenze, ed eletto cancelliere, ne distese la storia fin al 1404. Scrittore accurato e studioso del periodo, invitato da principi, visitato da forestieri, lasciò pure versioni dal greco, e vite e lettere importanti alla storia letteraria del suo tempo.

Storie fiorentine

Giovanni Cavalcanti narrò le cose toscane dal 1420 al 52, senza l'ingenuità del Trecento nè la meditata purezza del Cinquecento. Pedante benchè toscano, guasta la cara favella del suo paese con voci alla latina, studiati aggettivi, frase contorta e concioni; e di mezzo a ciò modi plebei, spacciati con tono cattedratico. Dirà *latino* per italiano, *queriti* i cittadini; descrivendo gli orrori della presa di Brescia, divagasi in trastulli di parole. Guelfo di persuasione, idoleggiò Cosmo de' Medici; e il Machiavelli se ne giovò senza indicarlo.

Di Firenze dieder pure la storia il Poggio, e, a tacer altri, Bartolomeo della Scala, che la lasciò per morte alla calata di Carlo VIII. Coll'elegante episodio della congiura de' Pazzi, Angelo Poliziano pagava tributo alla protezione accordatagli dai Medici. Vespasiano de' Bisticci, librajo molto erudito, lasciò le vite di molti suoi contemporanei, buone per le cose, neglette per lo stile.

venete

1316 Primo tentò la storia veneta Andrea Dandolo, arido narratore, senza critica nel passato, abbastanza imparziale nel moderno, e copioso di documenti (T. III, pag. 888). Per pubblica approvazione, e coll'annuo assegno di ducento zecchini, e il titolo nuovo di storiografo e bibliotecario di san Marco, scrisse i fasti veneti Marcantonio Coccio, detto il Sabellico; ma gli abborracciò. Migliori fondamenti avea scelto Bernardo Giustiniani per esaminare i tempi primitivi, ma s'arrestò all'809. La guerra coi Genovesi descrisse in italiano Daniele Chinazzo da Treviso.

-1428 Pier Paolo Vergerio, un de' migliori letterati, dettò la storia de' Carraresi con eleganza. Benvenuto di San Giorgio de' conti di Biandrate inserì buoni documenti in quella di Monferrato. Del Platina storico di Mantova altrove parlammo. Genova, oltre i continuatori del Caffaro, vanta Giovanni Bracelli da Sarzana, che senza ostentazione e retorica scrisse in buon latino i fatti dal 1412 al 44, ben informato come cancelliere che era della repubblica.

-1471 Ai reali di Napoli abbondarono storici fra' loro protetti, come Antonio Beccadelli, detto il Panormita, laureato poeta dall'imperatore Sigismondo, e che in quattro libri raccolse i detti e fatti di re Alfonso il Magnanimo. Pandolfo Colennuccio di Pesaro compendiò in italiano la storia napolitana fino a' suoi giorni; poi scoperto di voler tradire la

1500 patria al Valentino, fu strozzato in prigione.

A Milano trovo la prima cattedra di storia occupata da Giulio Emilio Ferrario novarese; poi Andrea Biglia agostiniano fece un racconto fedele e abbastanza elegante dei fasti di questa città dal 1402 al 31. Pier Candido Decembrio, vissuto in corte di Filippo Maria, poi caldo della Repubblica ambrosiana, al cadere di questa andò a Roma e altrove in servizio di segretario; in fine reduce, scrisse le vite d'esso Filippo Maria, dello Sforza, di Nicolò Piccinino, e una cronaca de' Visconti, piena d'ingenue particolarità, al modo di Svetonio. Giovanni Simonetta, fratello di Cicco, celebrò le imprese di Francesco Sforza al quale sempre era stato vicino, adulando ma con garbo, e sempre chiaro ed elegante. Tristano Calco prese a continuare la storia dei Visconti di Giorgio Merula; poi vistala fracida di favole dal magazzino di Annio da Viterbo, la rifece traendola sino al 1323, criticando le fonti, e usando buono stile. Contemporaneo suo Bernardino Corio, cameriere di Lodovico il Moro, scrisse la più divulgata storia milanese, in un italiano incertissimo, zotico quando parla di cose vecchie, ma esatto e ricco nelle contemporanee, ed appoggiando il racconto con carte e monumenti.

milanesi

La vita di Bartolomeo Colleone scrisse in latino Antonio da Cornazzano, che con altri letterati e artisti vivea nel castello di quel prode venturiero; onde il ritrasse con colori lusinghieri, che la storia smentisce (10). D'altri due capitani di ventura, lo Sforza e il Braccio, scrissero le geste Lodrisio Crivelli e Giannantonio Campano, rozzi e interessanti. Piena d'attrattive è pure la storia di Scanderbeg, dettata da Marino Barlezio albanese in buon latino, ma travisando i fatti per imitare gli antichi. Bonino Mombrizio milanese fu il primo che, in due eleganti volumi, raccolse vite di Santi, tolte da biblioteche e archivj, copiando fin gli errori, e non discernendo le apocrife.

Antonio Bonfinio d'Ascoli, vissuto alla corte di Mattia Corvino e di Vladislao II fino al 1502, lasciò tre decadi della storia ungherese, buona fonte dove ogn'altra ne manca. Filippo Buonaccorsi o Callimaco Esperiente toscano, fuggito da Roma al disperdersi dell'accademia che con Pomponio Leto ed altri avea fondata, errò a lungo e fermossi in Polonia (1473), accolto da un'ostiera, poi da re Casimiro IV, che collo storico Giovanni Dlugosz l'adoprò in servizio d'educatore de' suoi figli, di segretario proprio, e spesso d'ambasciadore. Scrisse i fasti di re Vladislao VI e la battaglia di Varna ove questi era perito.

-1496

Tra i Francesi, dopo Joinville e Villehardouin, figura nobilmente Giovanni Froissart. Nato a Valenciennes nell'Hainaut da padre pittore di stemmi, servì da segretario a diversi principi, girò in traccia d'avventure e d'istruzione, e invece di fare il romanzo dell'età sua, ne delineò la storia, tanto anch'essa romanzesca; e in quarant'anni scrisse le sue *Croniche* dal 1326 al 1400, narrando gli eventi di tutto il mondo, ma principalmente della Francia, de' Paesi Bassi e dell'Inghilterra. Nelle scarse comunicazioni e nella mancanza di pubblicità d'allora non si poteva riuscire storico se non andando girellone, guardando, chiedendo; e a ciò appunto era Froissart portato dal suo genio. Presentandosi a un palazzo o ad un castello, diceva — Sono uno storico », e come tale domandava, insinuavasi, conosceva gl'illustri, cercava i testimonj de' fatti, e riceveva doni da quelli che amavano le carezze o temevano la sincerità della storia. Dovea poi intrattenere dame nei gabinetti o pranzi signorili? recavasi allato da recitare un suo romanzo, il *Melindos*. Così ascoltando tutto, tutto riferisce senza discernimento; il viaggiatore che esagera i suoi incontri, il cavaliero che magnifica le sue prodezze, l'ignorante che delira dietro le ubbie, sono per lui fonti del pari autentiche; spesso mette in scena se medesimo; dissemina la storia per tutto il mondo, com'essa faceva ancora in quel tempo; cerca la cavalleria, senz'accorgersi che finisce, nè del mondo popolare che vi sottentra

Froissart
1333-1400

(10) Del Cornazzano abbiamo pure manuscritta la vita di Francesco Sforza in terzine, e un trattato *De la integrità de la militare arte*, oltre un poema più volte stampato sul soggetto stesso. *Opera nuova de mr Antonio Cornazzano, la quale tratta de modo regendi, de motu fortunæ, de integritate rei militaris, et qui in re militari imperatores excelluerint.*

e pur lo ritrae; non ragiona, non discute; conta soltanto, ma conta egregiamente; e benchè mostri l'intenzione d'esser letto dagli avvenire, si vede che destina la storia piuttosto ad incantar gli ozj de' signori. Di qui l'aria di romanzo che assume, e che torna acconcia a dipingere quella vita cavalleresca che se n'andava, con guerre, incendj, truppe mercenarie viventi di ruba, e insieme corti, tornei, amori, splendide e leali imprese. Non si briga dunque di politica, e neppur di morale e d'umanità; il delitto non lo sgomenta: *eccellente principe* trova Gastone conte di Foix, benchè avesse ammazzato un figlio; i micidj degl'Inglesi in Francia racconta pacatamente; non si scredita agli occhi suoi il Duguesclin quando lascia che don Pedro sia assassinato al suo cospetto; le azioni più generose nol toccano di meraviglia. Come dunque tacciarlo di contraddizione se opinioni non ebbe?

In qual modo vivessero i signori, ce lo dà egli a conoscere descrivendo la corte di esso Gastone a Orthes: — Il conte di Foix, quand'io andai alla sua volta, era sui cinquantanove anni, e vi so dire che in vita mia ho veduto di cavalieri assai, e re e principi ed altri, ma nessun mai che fosse così bello di suo corpo e di sì bel taglio; vivace, sanguigno, ridente, occhi verdi ed amorosi dove gli piaceva volgere lo sguardo. Di tutte cose era tanto perfetto, che troppo non si potrebbe lodare... Ogni giorno facea dar cinque fiorini in moneta per amor di Dio, e alla sua porta limosina a tutti. Fu largo e cortese in donare, e amava i cani sopra tutte le bestie, e state e inverno si tratteneva volentieri ai campi in caccie. Accessibile a tutti, dolce e amorevole parlava. Breve era ne' consigli e nelle risposte: tenea quattro segretarj per iscriver lettere e rispondere..... Quando a mezzanotte veniva dalla sua camera per cenare in sala, dodici torchi il precedevano, portati da dodici paggi; ed erano tenuti innanzi alla sua tavola, che davano grande splendore alla sala, tutta piena di cavalieri e scudieri; e sempre v'avea tavole imbandite per cenare chi volesse. Gran diletto prendeva ai suoni de' minestrelli, e ben se n'intendeva: a' suoi letterati facea cantar canzoni ed arie. Sedeva a tavola circa due ore, e vedeva volontieri de' serviti strani, e vedutili, li rimandava tosto per le tavole de' cavalieri e scudieri..... Nella sala e nella corte cavalieri e scudieri d'onore andavano e venivano, e udivansi parlar d'arme e d'amori. Là entro ogni onore si trovava; tutte le notizie, da qualunque paese e da qualunque regno fosse, là entro si udivano; perchè da tutti i paesi vi si accorreva per la valentia del signore ».

Altri imitarono Froissart; Engherrando di Monstrelet lo continuò fino al 1444, istruttivo se vincasi la noja; poi fino al 61 Matteo di Coussy. Giovanni di Leclerc, consigliere di Filippo il Buono di Borgogna, scrisse anch'egli memorie dal 1448 al 66, male avviluppate, tutte prodigj e futili circostanze, ma ricche di particolarità intorno alle classi medie. La cronaca della Borgogna stese Giorgio Castellain, come uom che vide e con cognizioni e franchezza molta. Tacio altri autori di memorie, genere in cui i Francesi recano il vanto, e che piacciono per l'insito amor dell'uomo alle particolarità che guidano a conseguenze alquanto più generali: la malignità vi trova esercizio; l'amor proprio si diletta riscontrarvi somiglianze con noi stessi, e indovinare nell'animo altrui ciò che sentiamo nel nostro.

Per interesse storico qui citiam pure Oliviero de la Marche, paggio di Filippo il Buono e capitano di Carlo il Temerario, che descrive a minuto come vorrebbe veder vestita la dama de' suoi pensieri; e le sue descrizioni sono fatte più evidenti dalle miniature che le accompagnano in un manoscritto alla biblioteca di Parigi. La dama si suppone in sul levarsi dal letto. La prima cosa che Oliviero le pone innanzi, è un par di pianelle a punta, di velluto nero, foderate di seta rossa, e scarpe in cuojo di Cordova; poi calze lunghe di fino drappo rosso, strette da legaccio azzurro; camicia di tela fina; cotta, ossia sottabito, di damasco bianco, sparato in sul petto, sicchè lascia vedere una stoffa cremisina; un cordone la stringe in vita, sopra cui una cintura nera con fibbiale d'oro; alla quale cintura si sospende un torsello di drappo d'oro recamato di lana per

n. 1426

conficcarvi gli spilli, una borsetta a oro e perle, un coltellino pendente da un nastro; infine una bianca e fina camiciuola le copre spalle e seno. I capelli sono pettinati così bassi, che non compajono di sotto al velo intrecciato di seta e d'oro; un nastro pur d'oro gira attorno al capo e discende sulle tempia; al collo un enorme diamante. Poi indosso un abito di drappo d'oro di Venezia o di Lucca, soppannato d'ermellino, e stretto da una cintura smaltata di bianco, nero e rosso, a cui pendono rosarj di Calcedonia. Infine guanti di Spagna olezzanti viola, e un cappuccio di velluto ornato di stellette e di catenelle d'oro, e uno specchio d'acciajo forbitissimo, cerchiato d'oro, per compiacersi delle proprie bellezze.

Cristina, figlia di Tommaso da Pizzano, astrologo di Bologna, chiamato a' servigi di re Carlo V, fu educata nella Corte francese alle gentilezze e alle lettere; e donna e bella, le furono applaudite le prime poesie (11). Da ciò incoraggiata, e dalla necessità di provedere alla povera sua vedovanza, tentò un'opera storica *Mutazion di fortuna*, della quale invaghito, Giovanni Senzapaura le diede incarico di scrivere la vita di Carlo V, aprendole a tal uopo gli archivj. Ma conservar l'occhio sicuro davanti i favori abbaglianti dei re è impresa più che da donna; e Cristina tessè piuttosto un panegirico, comunque senza intenzione di violare la verità. Oggi a fatica può leggersi quel che allora era tanto ammirato: pure associa vivacità poetica con fina ragionevolezza, delicato sentimento con forza alla prova. Strano parrà ch'ell'abbia anche scritto d'arte militare, desumendo da Frontino e da Vegezio, con applicazione ai modi nuovi, e *non mye par arrogance ou par folle présompcion, mais admonesté de vraie affection et bon désir du bien des nobles hommes en l'office d'armes.*

Cristina da Pizzano n. 1363

Tutti passa Filippo di Comines signore d'Argenton, ministro di Carlo Temerario. Quando Luigi XI restò in man di questo, e' gli diede ajuti a tirarsi dalla mala cruna, persuaso che il Francese riparerebbe l'error fatto, e il Borgognone non ne saprebbe trar partito. Passato allora da un principe *temerario* ad un calcolatore, divenne intimo di Luigi XI; per lui negoziò in Inghilterra, in Savoja, a Firenze, a Venezia; e sapeva a quanto si comprasse un ministro di re o un magistrato di repubblica. Morto Luigi, tenta qualche maneggio contro Anna; non riuscendogli, è messo prigione, e prova quelle « gabbie di ferro, e altre di legno coperte di lamine di ferro dentro e fuori, con terribili ferramenti, larghe un otto piedi e alte un uomo e un piede di più. Molti le han maledette, e anch'io che n'ho fatto il saggio per otto mesi ». Pure non s'indigna e trova naturale d'esser punito, atteso che non riuscì. In fatto la riuscita pare l'idolo suo; compiacesi dell'abilità, e una trista azione nol muove a dispetto, purchè ben condotta. Mentre nella letteratura predominava l'immaginazione, formandosi gl'ingegni sopra i romanzi, Comines la sbandisce affatto per surrogarvi politica e ragione; giudica diritto e con buon senso, ma non è moralista che approvi o disgradi le azioni secondo la giustizia, nè filosofo che abbia un sistema da provare, sibbene uom d'affari, positivo; non trova espressioni vive, non s'irrita, non maledice, non mostra passione alcuna, nè tampoco l'ambizione, tacendo di sè in momenti ov'ebbe grande importanza. Benchè confidente d'un despoto, comprende la libertà, e l'ama per la ragione per cui Machiavelli amava il despotismo, perchè utile; crede che in politica torni meglio scegliere le vie rette, ma se convenga, preferire le oblique; e accetta il vizio e la virtù con un'equanimità ch'io non loderò mai.

Filippo Comines 1445-1509

Questa freddezza peraltro fa ch'ei conservi la bilancia fra tre principi che avvicinò, Carlo Temerario, Luigi XI e Carlo VIII; e indaga le cause, e trova talvolta le vere, come nel ragionare del decadimento della casa di Borgogna; e in generale considera già la storia come un insegnamento (12). Pertanto se Froissart non fa che dilettarvi, Comines

(11) PETITOT, *Notice sur la vie et les ouvrages de Christine de Pisan.*

(12) In effetto le sue non erano che note, dirette all'arcivescovo di Vienne, il quale voleva farne una storia latina.

vi rende uomo, collocandovi tra uomini, e mostrandovi le macchine talora sì meschine, che muovono questo povero mondo.

Storici spagnuoli Lopez de Ayala 1332-1407

Progressi della lingua e del pensiero in Ispagna sono attestati dalla cronaca di Pietro Lopez de Ayala, nato a Murcia, gran ciambellano e gran cancelliere di Castiglia a' servigi di Pietro il Crudele, dal quale poi si volse ad Enrico di Trastamare, sostenendone la rivolta cogli scritti e colle armi. Messo prigione, vi compose il *Rimado de Palacio*, dove in mille seicentodiciannove strofe enumera tutte le crudeltà di don Pietro, digredendo sulla politica, la religione, la corte di Roma. Da Tito Livio che tradusse avea imparato l'artifizio del raccontare alla classica; e come opera di prigioniero, tutta melanconie e cupe immagini è la sua, forse mostrandosi ingiusto con don Pietro, nel quale non sfolgora i tiranni ma il proprio nemico. Informato degli affari, li racconta con una ingenuità e posatezza, che sovente l'avvicinano ai Villani e a Froissart. Che se voleste un esempio dell'impassibilità con cui espone i patimenti inflitti o sofferti, sceglierò la prima crudeltà di don Pietro, piena di que' tratti caratteristici, che invano l'arte ora s'ingegna di ravvivare:

— Il sabato sera, appena il re fu a Burgos, la regina donna Maria mandò uno scu-
« diere a Garci Laso, dicendogli da sua parte che per niuna cosa del mondo non venisse
« a palazzo il domani domenica. E Garci Laso nol volle credere, anzi il domani di gran
« mattino fu a palazzo: e le porte erano ben custodite, e Garci entrò, e con lui Ruiz
« Gonzales di Castagneda e Pero Ruitz Carillo suoi cognati, e Gomez Carillo figlio di
« Pero, e altri cavalieri e scudieri. Entrati che furono dov'era il re, la regina passò in
« un'altra camera, e con lei era don Vasco vescovo di Palencia, suo grancancelliere.
« E appena la regina fu partita, si presero tre uomini di Burgos, e il nome loro era,
« uno Pero Ferandez di Medina, l'altro Alfonso Ferandez scrivano, l'altro Alfonso Gar-
« cia di Camargo. Dopo che questi tre uomini della città furono presi e tratti a parte,
« don Giovanni Alfonso di Albucherche disse a un alcade reale ivi presente, e di nome
« Domingo Juan di Salamanca: *Alcade, sapete che cosa avete a fare?* E l'alcade andò
« verso il re, e gli disse piano, sentendo don Giovanni Alfonso: *Signore, ordinate, per-*
« *chè io non ardisco dire cos'è.* E allora il re disse pianissimo, perchè l'udivano i pre-
« senti: *Usciere, arrestate Garci Laso.* E don Giovanni Alfonso avea là quel giorno tre
« scudieri suoi creati, cui si fidava, con altri uomini suoi ch'erano in piedi lesti e armati
« con spade e pugnali, e chiamavansi Alfonso Ferandez di Vargas, Ruiz Ferandez di
« Escobar, e Ferandez Garcia di Medina. E quando il re ebbe dato quest'ordine di pren-
« dere Garci Laso, i tre scudieri di don Giovanni Alfonso tosto il colsero arditamente.
« E allora Garci dice al re, *Sire, abbiate la bontà di farmi dar un prete per confes-*
« *sarmi.* E a Ruiz Ferandez d'Escobar disse: *Ferandez, amico mio, vi prego d'andare*
« *a donna Eleonora mia moglie, e portarmi una cedola d'assoluzione del papa ch'essa*
« *ha.* E qui Ferandez se ne scusò, dicendo nol poter fare; e allora gli diedero un prete,
« il primo che capitò. E Garci si tirò verso un usciuolo di via ch'era nella casa, e là
« cominciò a ragionar seco di penitenza: e il prete diceva dipoi che quando Garci co-
« minciò a confessarsi, l'osservava per vedere se avesse qualche coltello, e non gliene
« trovò. All'ora che Garci Laso fu preso, Ruiz Gonzales di Castagneda e Pero Ruiz Ca-
« rillo e Gomez Carillo suo figliuolo e quei che tenevano per Garci Laso si ritirarono in
« un canto del palazzo, e restarono tutti insieme. E don Giovanni Alfonso di Albucher-
« che, disse al re: *Signore, ordinate quel che s'ha a fare.* E il re incaricò Vasco Al-
« fonso di Portogallo e Alvaro Gonzalez Moran, cavalieri della guardia d'Albucherche,
« di dire agli uscieri che teneano Garci d'ammazzarlo. E furono alla porta ov'era Garci,
« e ordinarono così agli uscieri: e questi non osavano fare. E tali uscieri si chiamavano
« uno Giovanni Ferandez Chamorro, l'altro Rodrigo Alfonso di Salamanca, l'altro Gio-
« vanni Ruiz de Ona: e questo Ruiz corse al re, e disse: *Signore, che cosa ordinate*
« *fare di Garci Laso?* e il re: *Vi ordino d'ammazzarlo.* E allora l'usciere tornò, e gli

« diè d'una mazza sul capo, e Giovanni Ferandez gli diè d'un pugnale, e lo percossero « sinchè fu morto. E il re ordinò che lo gettassero nella strada, e così fu fatto. E quello « stesso giorno di domenica, avendo il re fatto l'entrata in Burgos, v'era corsa di tori « sulla piazza, avanti al palazzo del vescovo, dove giaceva Garci Laso. E non fu tolto « di là e il re vide come il corpo di Garci era steso per terra, e i tori passavangli ad- « dosso; e ordinò di metterlo sopra un tavolaccio: e così tutto il giorno restò colà » (13).

Altri furono stipendiati per continuare le cronache raccolte da Alfonso X. La biografia più antica è quella del conte Pedro Nigno di Buelna, cavaliere d'Enrico III, scritta da Gultiere Diaz di Games; poi da un ignoto quella di Alvaro de Luna, diretta a scolpare questo ministro. Ferdinando del Pulgar stese quella di ventisei baroni e di Fernando e Isabella, con stile corretto ma inelegante, e senza particolarità nè giudizj. Ma le varie vite di re spagnuoli, lodate di precisione e naturalezza da Buterweck, non pajonmi che pedantesche, fiorite senz'arte nè opportunità, e sotto una falsa eleganza che sfigura i tempi. La storia de'primi re portoghesi fu narrata da successivi cronisti, ai quali sorvola Fernando Lopez, custode agli archivj della Torre del Sepolcro, che fece quella di Giovanni I.

E qui ci piace osservare come e poemi e storie fra gli stranieri si occupassero di pochi eroi, mentre in Dante e in Giovan Villani eroe è tutta la nazione o l'umanità, come s'addiceva al sentimento repubblicano; e unica distinzione il merito.

CAPITOLO XXXII.

Letteratura straniera.

Benchè i re di Francia dessero favore agli studj e fondassero collegj, biblioteche, università, la letteratura francese non offre pur un nome illustre, e le produzioni di quel tempo, salvo le storie, giaciono dimenticate. L'ozio de' castelli avea favorito i romanzi in versi, perchè i Troveri li ritenessero meglio a mente quando non si leggeva; poi voltati in prosa per agevolarli a' signori. Dal 1462 al 1520, ducenquarantacinque se ne stamparono; molti de' quali allegorici, nel mal gusto del romanzo della Rosa, senza le sue bellezze, e che fossero popolarissimi ne sono prova le continue allusioni che vi si fanno, e il trarsi da quelli le mascherate e le comparse.

Anche i *Fabliaux* si sciolsero in prosa donde le tante collezioni di racconti. Il delfino Luigi fe raccogliere le *Cento novelle*, « che molto sono piacevoli a narrare in tutte le buone brigate, per stare allegri », e dove figurano esso Delfino, il duca di Borgogna e i grandi di questa Corte; quasi sempre licenziose, benchè assistessero anche dame al racconto.

Sono queste un passo della lingua francese, nella quale cominciossi pure a trapiantar i modi della lingua d'*oc* e le forme liriche. Carlo duca d'Orleans nasceva da Valentina di Milano, e quest'origine spiega la finezza del suo gusto, tanto superiore a' nazionali contemporanei. Dalla madre moribonda esortato a vendicare l'assassinio del padre, si collegò contro il duca di Borgogna con quelli di Borbone e di Berry, poi alla morte di quello unitosi al re di Francia, combattè ad Azincourt, e caduto prigioniero, consolò venticinque anni di prigionia cantando. Le sue composizioni, le più originali di quel secolo (1), attestano progresso di lingua e di gusto, facile sposizione, rime accurate e

1391-1465

(13) *Cronica del rey don Pedro*, pag. 40.

(1) *Poésies de Charles duc d'Orléans*, *publiées sur les mss. originaux et autentiques par M. Champollion Figeac*. Parigi 1842. — *Poésies de Charles d'Orléans, par M. Guichard*. Ivi, 1742.

ben intese, fuggite le elisioni e le spezzature. Sagrifica anch'esso alle allegorie e alle immaginazioni allora correnti; il concetto è debole ma grazioso; invece di fiacche lamentanze o vulgari rammarichi, tempera il dolore con lampi di sorriso (2). Rimpiange una bella abbandonata sul continente; eppure quelle dell'isola lo amarono, e in onor della madre di lui vollero alla *festa d'Amore* dedicato il giorno di san Valentino.

Anche Giovanni duca di Borbone suo compagno di prigionia (3), e Renato d'Anjou, e Giovanni II di Lorena coltivarono la poesia, ma con poca ispirazione (4). Alano Chartier, normando e segretario della casa del re, fu sì vantato a' suoi tempi, che Margherità di Scozia, moglie di Luigi XI, vedendolo addormentato, gli baciò « la preziosa bocca dond'erano uscite tante parole belle e virtuose ». Per verità il bello io non vi seppi trovare; la morale è da trivio nelle poesie che ci restano, e nojosissima la sua cronica.

n. 1386

Immorale crapulone e scroccatore, Francesco Villon parigino sponeva in versi le proprie tranellerie, le quali lo condussero due volte sulla scala della forca. Il re lo graziò, ma anche rimpetto al palco egli non cessava le celie, così ciniche da toglierli la lode d'ardito. Nel *Testamento* scrive legati beffardi; pensiero imitato poi le tante volte. S'egli non determinò propriamente le regole della lingua e della versificazione, come il lodarono, migliorò la forma della ballata e dei ritornelli, sicchè è peccato non vi si trovi che sardonico disprezzo e malizia. La lingua di Carlo d'Orleans è cortigiana, quella di Villon popolaresca, e perciò più originale; vero poeta del vulgo, dal quale e da sè trae ogni arte, senza brigarsi di piacere ai baroni.

n. 1431

Altri potrei nominare, ma letto uno conosci tutti, non genio, non poesia vera; spirito, frizzo talora, ma sempre si fermano alla superficie della vita. Alquanto più s'addentrò Giovanni Marot, che in alcuni poemetti, come il *Viaggio di Genova* e quel *di Venezia*, chiese ispirazione, non più solo dal proprio sentire, ma anche dalla storia, oscurandola però coll'allegoria. Froissart, che già mentovammo fra gli storici, scrive come la prosa così il verso (5) coll'originalità propria al carattere francese prima che

(2) *En regardant vers le pays de France*
Ung jour m'advint adoure sur la mer;
Qu'il me sourient de la doulce plaisance
Que je soulois audit pays trouver;
Si commençai du cœur à souspirer;
Combien certes que grant bien me faisoit
De veoir France que mon cœur amer doit...
Alors chargeai en la nef d'espérance
Tous mes souhaits; en les priant d'aller
Oultrè la mer, sans faire demourance
Et à France de me recommander.

(3) Partendo il duca di Borgogna congedato per Francia, quello d'Orleans gli dirigeva il seguente madrigale:

Puis qu'ainsi est que vous allez en France,
Duc de Bourbon, mon compaignion très [chier,
Cù Dieu vous doint, selon la desirence
Que tous avons, bien pouvoir besougnier,
Mon fait vous veulx descouvrir et chargier
De tout en tout, en sens et en folie;
Trouver ne puis nul meilleur messaigier,
Il ne faut jà que plus je vous en dic.

Premièrement, si c'est votre plaisance,
Recommandez-moi, sans point l'oublier,
A ma dame, eyez-en souvenance,
Et lui dites, je vous prie et requier,
Les maux que j'ai, qu'nl me faults esloi- [gnier,
Mangré mon veuil, sa douce compaignie:
Vous savez bien que c'est de tel mestier,
Il ne faut jà que plus je vous en dic.

Or y faites, come j'ai la fiance:
Car un ami doit pour l'autre veiller.
Si vous dites; Je ne sais sans doutance
Qui est celle; veuillez la m'enseignier?
Je vous réprus que ne vous faut serchier
Fors que celle qui est la mieux garnie
De tous les biens qu'on sauroit souhaitier,
Il ne faut jà que plus je vous en dic.

Congedo:

Si ai chargé à Guillaume cadier
Que par de là bien souvent vous supplie,
Souvienne vous du fait du prisonnier,
Il ne faut jà que plus je vous en dic.

(4) Le belle poesie di Clotilde di Surville, nata il 1405, e pubblicate al tempo della Rivoluzione, van poste a mazzo con quelle di Ossian.

(5) Così ritrae se stesso:

Au boire je prens grant plaisir;
Aussi fui-je en beaus draps vestir;
En viande fresche et nouvelle
Quant à table me voy servir,
Mon esprit se renovelle.
Violettes en leur saison,
Et roses blanches et vermeilles
Voy volontiers, car c'est raisons;

fosse alterato dall'imitazione. Comines, che racconta egregiamente senza cercar la frase, attesta come la prosa serbata al buon senso, fosse gran tratto più innanzi che non la poesia, serbata ai begli spiriti.

In Spagna cominciava la prosa a voler lavori serj. Giovanni Manoel, di sangue reale, che a nome di Alfonso XI governò la frontiera de' Mori, e venti anni sostenne guerre coi re di Granata, scrisse *il conte Lucanor*, prima prosa letteraria castigliana. Dipinge il suo eroe in una serie di mali passi, donde lo trae Petronio con apologhi e novelle, semplici nel fondo e nella sposizione e senza affettate eleganze, e, a differenza del Boccaccio, dirette ad istruire nella politica e nella morale, sebben con arte scarsa. Scrisse anche una *cronaca di Spagna*, un libro *de' Savj*, e sui doveri di buon cavaliero, oltre alcune romanze e versi d'amore. Pietro Lopez de Ayala ci mostrò come dalle avventure cantate già si fosse fatto tragitto al racconto politico e serio; ed è forse merito della sventura se mentre i contemporanei perdevansi in frivolezze d'amore, egli a questa corda preferì le elevate e severe. Di Vasco Lobeira abbiamo l'*Amadigi di Gaula*, forse tradotto dal francese, ma che prese gran corso di là da' Pirenei, ed occupò gli ozj ed esercitò il gusto di quel popolo. Molti l'imitarono, come tradussero i romanzi cavallereschi, donde venne un'impronta nuova alla letteratura castigliana.

Giovanni II, col favorir le lettere e la poesia, parve voler serbare alla Castiglia l'onore che perdeva: ma versificandosi per moda e protezione, d'eccessiva semplicità si giudicarono le romanze, e si raffinò l'arte introducendovi lo spirito, l'allegoria, il difficile, il sottile; il verso dovett'essere più artifiziato, frequenti le sentenze; e all'indole degli Spagnuoli s'attagliavano le idee gonfie, le metafore pompose, le espressioni sonore. Pure la preponderanza della poesia popolare era assicurata a segno, che si mantenne malgrado la pedanteria e l'imitazione delle cose italiane; e le ultime romanze che celebrano le avventure de' Zegri e degli Abenseragi o la impresa di Granata, sono tra le più belle, piene di fervida poesia e traenti all'arabo.

Enrico marchese di Villena, stirpe di re, volendo tornare verso il gusto antico, introdusse un'accademia sul modo di quelle di Tolosa del *gajo sapere*. Alla morte sua 1434 « due carra (scrive il medico del re) cariche de' libri da lui lasciati furono condotti al re; e come si dice che son opere di magia e d'altre arti che non è bene studiare, il re ordinò di portarli a casa di frà Lope di Barrientos. Lope, il quale s'intriga meno di far il revisore di scarabocchi che di governar il principe, fe bruciare più di cento volumi, senz'averli letti più che il re di Marocco, e senza intenderli meglio che il decano di Ciudad Rodrigo... Restarono in man di frà Lope molt'altre opere preziose, che non saranno nè bruciate nè restituite. Se volete mandarmi una lettera ch'io possa mostrar al re, per domandargliene per voi qualcuna, risparmieremo così un peccato all'anima di frà Lope, e quella di don Enrico godrà di non aver per erede l'uomo che gli attirò reputazione di mago e di stregone ».

marches. di Santigliana

Don Inigo Lopez di Mendoza, onorato per virtù, prodezza e sapere, sicchè per lui si 1398-1458 creò il marchesato di Santigliana, interrompeva le guerresche prodezze colle canzoni, ove dai contemporanei era lodata l'erudizione, che noi vi riproviamo come pedanteria. Nel *Dottrinale de' Favoriti*, dalla morte di Alvaro de Luna trae considerazioni morali. Fece versi leggieri e romanze e il *Centiloquio* per istruzione del principe reale di Castiglia, che sono cento massime morali e politiche, in otto versi ciascuna, e una raccolta di proverbj e storielle da Veglia. Più famosa è la sua epistola su l'origine della poesia e gli antichi poeti, diretta a don Pedro di Portogallo. Poesia secondo lui, o gaja scienza è l'arte di presentare utili verità sotto piacevole velo, ordinarle, distinguerle, rivestirle

Et chambres pleines des candeilles,
Jeux et danses et longues veilles,
Et beaux licts pour li rafreischir,
Et au couchier pour mieulx dormir,

Épices, clairet et rocelle:
En toutes ces choses veir
Mon esprit se renouvelle.

di finzioni, con numero, peso e misura. È dunque naturale se, enumerando i poeti, dimentica quella che era vera poesia degli Spagnuoli, la romanza.

Gio. di Mena 1412-56

Suo protetto e successore, Giovanni di Mena da Cordova viaggiò a Roma, e ne riportò l'ammirazione della letteratura italiana. Solo conosceva Dante; ma non n'imitò che il gusto per l'allegoria, secondo il quale scrisse *el Labyrinto*, poema morale in trecento stanze, allora lodatissimo, quadro allegorico della vita umana, elevando tutte le virtù, deprimendo tutti i vizj, e mostrando l'irresistibile forza del destino. Invocata Calliope e Apollo, inveito contro la Fortuna, si smarrisce nell'ideale labirinto di questa vita; ma una donna bellissima gli appare per farsegli guida, ed è la Providenza. Alla cui scorta si move, e vede due grandi ruote immobili, e una terza in perpetuo movimento, e i loro contorni portano scritto *passato*, *presente*, *futuro*. Sulla prima vede gli uomini antichi e i loro fatti; l'ultima è avvolta di nebbia; il presente ravvolgesi incessante e seco gli uomini, e ciascuno porta in fronte scritto il nome e il destino suo proprio. Ogni ruota è in sette cerchi, secondo i sette pianeti, la cui influenza fa sentirsi sulle sorti degli uomini; e l'autore ne trae occasione di lodare largamente i contemporanei e far pompa di cognizioni; il cui tedio è rotto dal patriotismo che lo riscalda pei grand'uomini del suo paese e da belle digressioni. Belle, ma in mezzo a perpetua esagerazione che a quel tempo sembrò merito, tanto che Giovanni II n'andava perduto, e volle aggiungesse sessantacinque strofe, acciò ragguagliassero in numero i giorni dell'anno; nuovo merito al poema. Il poeta ricambiava con incensi « il potentissimo Giovanni, prediletto da Giove, il quale sottopose la terra a lui, come a sè il cielo; gran re di Spagna, nuovo Cesare, favorito della fortuna, cui appartengono la virtù e l'impero ».

Meglio riuscivano, e perciò più spesso s'esercitavano gli Spagnuoli in poesie leggiere, espressione di sentimenti fugaci e reali, canti di devozione e d'amore, sebbene spesso artifiziati o violenti. Giovanni de la Encina valse eminentemente in questo genere di *letrillas*, *cantarcillos*, e fece un'arte poetica lungamente rispettata da quelli per cui il poetare è un'arte.

La Celestina

Altri tentarono la drammatica, imitando i *misteri* che si rappresentavano nelle chiese; e anteriore a ogni altro dramma di lingue moderne fu la *Celestina*. Il primo atto fu composto a mezzo il secolo XV da un ignoto, il resto aggiunto cinquant'anni dipoi da Fernando di Rojas: comincia comicamente cogli amori di Melibea e Calisto, favoriti dalla maliarda Celestina, e finisce col peccare di Melibea e le sanguinose punizioni de' parenti suoi; dramma voltato in tutte le lingue.

Questi erano i crepuscoli di quella letteratura, che doveva acquistar tanto splendore allorchè la nazione unita spiegò tutte le sue forze. Divenuta Madrid capitale del regno, la lingua sua preponderò negli affari non meno che nella letteratura, abbandonandosi anche il limosino o provenzale, fin là prediletto alle muse. Nel catalano già erano state esposte la cronaca di Ramon Montaner ed altri ricordi delle imprese avventurose di quei popoli; poi l'estremo suono furono le poesie in lode di Carlo di Viana, ultimo principe guardato con amore da quel popolo; dopo di che confondendosi colla Castiglia, più non ebbe letteratura propria. Fissata la lingua, si potè farne grammatiche, come quella di Antonio di Nebrija, dedicata a regina Isabella.

Letterat. tedesca

I canti dei minnesingeri e le epopee ammutolirono in Germania allorchè i principi non ebbero più orecchie per udirli, mano per premiarli. Estese invece le maestranze ed invigoritisi i Comuni, e questi e quelle ebbero i lor poeti ne' maestri cantori (*Meistersinger*), che trassero la poesia dalla Corte alla bottega, e che alle schiette ispirazioni de' predecessori sostituirono un'arte compassata e gelida, da non produrre se non frutti affati. I meistersingeri più tardi si accolsero in corporazioni, che in varie città univansi per coltivare il canto e la poesia, con statuti, leggi, insegne, e ch'è più strano, teoriche impreteribili, secondo cui comporre e cantare. Si dilatò quest'istituzione coll'arricchirsi delle città; Carlo IV permise avessero stemmi particolari siccome i principi ed i cava-

lieri, e così durarono fino al secolo XVII. Senza vigore d'invenzione, ponevano mente soltanto alle forme; ma poichè v'entravano artieri e mercadanti ed esigevasi per condizione prima la probità, ne fu ajutata l'educazione d'una classe numerosa quanto negletta.

Siccome le corti e le maestranze, così la plebe aveva i suoi poeti, lontani e dalla ricercatezza de' minnesingeri e dall'affettazione dei maestri cantori. Canti appropriati al pastore, al mandriano, al contadino, erano tramandati eolla religiosa tradizione onde si conservano i privilegi; e massime i cavatori di miniere esalavano in versi le ingenue e selvagge loro ispirazioni. Sovente son melodie efficaci, rilevate a colori robusti, con quella vitalità che indarno si cerca nelle composizioni da gabinetto. Le ispiravano la guerra, un misfatto, un supplizio, le credenze religiose, lieti o infelici successi d'amore, melanconiche storielle. Tal sarebbe quella d'una donna, che matura al parto, è presa da sincope e sepolta per morta; qualche giorno dipoi, gli orfanelli suoi venuti a bagnarne di lagrime il sepolcro, tornano sgomentati a raccontare al padre come da quello esce un suono simile ad un'aria di ninnà nanna; il padre accorre, aprono, e veggono la donna che rediviva si stringe al seno un'innocente creatura; ed essa narra come il Dio che pascola gli augelli dell'aria, prese cura di quel frale essere, da lei colà entro dato alla vita non alla luce, e le predisse che vivrebbe tre anni ancora. In un'altra, la morte, livido spettro, si accosta ad una fanciulla che tripudia nel giardino; la tocca, e le annunzia che è l'ora di morire; nè commossa da teneri compianti, la ferisce, poi incorona l'esanime spoglia, dicendo: « Il serto che poso sulla tua fronte chiamasi mortalità: tu « non sarai l'ultima a portarlo; e quante son nate, devono meco danzare attorno a « questo trofeo ».

Canti popolari

Allude quest'ultima frase ad un'altra bizzarra tradizione del medioevo, i *balli dei morti*, o *danze macabre*. Il vulgo attaccò non so qual idea ridicola alla più seria fra le cose; come appare sì in molte forme popolari del dire, sì in pitture di scheletri, che movendo le tibie spolpate e le braccia, con quel ringhio dei nudi teschi che somiglia ad un beffardo sorriso, pareano atteggiati ad una danza, e traevansi dietro viventi d'ogni condizione, strascinandoli alla tomba. Spesso vedeansi dipinti su pei chiostri e ne' cimiteri; e notissimi sono quelli fatti a Basilea dopo la tremenda peste, che poi riprodotti dal bulino di Wohlgemuth e d'Alberto Durer, e dal pennello nelle reggie, sugli ossarj, sulle vetriate, divulgarono quello strano spettacolo (6).

Danze Macabre

E per vero, che è mai la vita, se non un continuo avviarsi alla morte? e chi se non la morte guida la vita in ogni stato, in ogni tempo? Quanto in oggi si ha cura d'allontanarne l'idea, tanto nel medioevo piacea richiamarla ogni tratto; la prima grandiosa poesia italiana era un viaggio al regno della morte; la pittura s'avventurava al primo volo, dipingendo il camposanto di Pisa, uno de' più grandiosi spettacoli del secolo XIV fu quello dato sull'Arno, raffigurando il passaggio dell'anime ai regni della morte. Anche in Germania queste idee, come animavano il pennello, così davano argomento a rappresentazioni, facevano con ispaventosi racconti rabbrividire i fanciulli, e forse di salutare sgomento toccavano i peccatori, od arrestavano sull'orlo dell'abisso una traviata, mentre in coro per le vie sentivano cantare *Eternità! eternità!*

Il primo poema notevole intorno al *ballo de' morti* comparve il 1496 a Lubeka, con ottantasei intagli in legno, in ciascuno de' quali è figurata qualche condizion di persone, che spaventate dalla morte, confessano le loro colpe, chiedono tempo a pentire, e talora la ridda divien generale, alternandosi ricchi e pitocchi, uomini e scheletri. Quando le pitture di Basilea furono ritoccate al principio della Riforma, vi si sottoposero alcuni versi che spirano il cinismo di quei momenti d'orgogliosa distruzione (7).

(6) *La danse des morts*, *dessinée par Hans Holbein*, *gravée sur pierre par Joseph Scothauer*, *expliquée et précédée d'un essai sur les poëmes et sur les images de la danse des morts par* HIPP. FORTOUL. Parigi 1842.

(7) Ecco il tenore d'alcuni di essi:

Un cronista di Limburgo conservò le canzoni che si cantavano a mezzo il secolo XIII, molte delle quali sono amare invettive o spietate satire contro la vita monastica. Rudiger di Manesse, cavalier senatore di Zurigo, le produzioni di quel secolo copiò con tutto il lusso calligrafico. Poi al primo inventarsi della stampa, molte ballate popolari si riprodussero, e vendeansi col nome di fogli volanti (*Fliegende Blätter*), e che poi furono raccolte. Il *Maestro di scuola d'Essling* trafisse di amare satire Rodolfo d'Habsburg, negligente in favorire il merito. Enrico di Meissen teologo Loda-donne (*Frauenlob*) venne in tanta onoranza presso queste, che morto l'accompagnarono in folla alla tomba: ma la tomba il chiuse tutto.

Molti ancora si divertono dietro a celie, a rider de' curati che fanno miracoli, e de' villani gonzi, come sono principalmente gli *Schild* borghesi, che chiudono il sole in una scatola, vanno a piedi per non gravare i loro giumenti, portano un sasso dalla vetta di un monte invece di diruparlo, poi fatti accorti a mezzastrada lo respingono fin in cima per rotolarlo da più alto. Ma comunemente in fondo al riso era un intento morale, talvolta generoso.

Renardo

Fra i poemi satirici sono principali il *Renardo* e la *Barca dei matti*. Nel primo operano le bestie come ragionevoli, dardeggiando la società. Compar Renardo, mariuolo libertino, passa il tempo a giocar brutti tiri agli altri animali, per puro gusto di far male; e molto ne hanno a soffrire il lupo Isengrino ed Ersanta sua moglie. I misfatti di Renardo hanno colma la misura, ed egli è mandato alla corte del Leone: e condannato alla forca, già v'è strascinato, e tutti accorrono per insultarlo del meritato compenso. Ma egli tremante, innanzi al supplizio invoca d'andar pellegrino a Roma, al qual uopo domanda che il lupo Isengrino e la sua femmina gli prestino la pelle delle lor zampe per farsi delle scarpe, e l'orso un po' del suo cuojo per farsi i guanti. Il re dapprima

« *La morte al papa.* Santo padre, tocca a te aprire il ballo: tu primo t'avanza. Nè tiara, nè pastorale, nè diritto d'indulgenza non ti dispensano da questo passo.

All'imperatore. O signore dalla barba grigia, troppo tardaste a pentirvi: su disponetevi, non v'è più proroga; e il mio discorde piffero vi invita a far partenza.

L'imperatore. Io poteva estendere l'impero, proteggere e vendicare il tapino oppresso: ora ogni mio potere dilegua. Son io più imperatore? Ahi non sono che un morto.

La morte all'imperatrice. I vostri cortigiani fuggirono: nessun di loro veggo appressarsi a sporgervi la mano. Accettate la mia, e balliamo insieme: il mio ballo cominciò, voi l'avviverete.

Al cardinale. Il vostro cappel rosso godette dei privilegi al mondo; ma dove io vi conduco, ognuno è pari vostro. Quei che benedicevate colle dita alzate, balleranno con voi, signor cardinale.

All'eremita. Buon romito, così tardi lontan dalla vostra cella col lanternino in mano, dove andate? Non procederete oltre: io spengo il vostro lume, e vi condurrò dove non v'aspettate.

Al giovane. Alto là, garzone, ti ferma: ove vai sì lesto? ridere, cantare, ballare, donneare? Lascia ai vivi divertir le donne, e vieni a divertirti in altro luogo.

Il giovane. Compagnone, beone, caro alle ragazze, ho preso porzione doppia d'ogni piacere. Ma tra le feste e i favori delle belle, ahi chi pensa alla dipartita? »

Sull'uno dei ponti di Lucerna vedonsi ancora molte scene di dansa macabra, con iscrizioni.

Il più antico pezzo drammatico della Spagna che Moratin rechi, è la *Danza general en que entran todos los estados de gente*, del 1356; ed è appunto una danza macabra, ove la Morte annunzia agli uomini l'onnipotenza sua, e questi indarno ne implorano la clemenza. Comincia: « Io son la Morte, inevitabile in questo mondo, « finchè durerà, a qualsia persona presente e « avvenire. — Io compajo e dico: O uomo, a « che tante cure d'una vita sì breve, che ap- « pena un momento dura? — Non v'è sì forte « e sì potente gigante, che sia a schermo dal « mio arco. — Tocchi dal dardo suo, bisogna « morire ».

Anche uno de' più antichi monumenti di drammatica francese tratta l'identico soggetto, e comincia così:

Créature raisonnable
Qui désire vie éternelle,
Tu as ci doctrine notable
Pour bien finir vie mortelle;
La danse macabre t'appelle,
Que chacun à danser apprende;
A l'homme et femme est naturelle,
Mort n'épargne petit ne grant.

nega, poi consente, e il ribaldo scappa contento. Ricaduto in man della giustizia, offre di farsi frate, gli inviano un confessore, gli bendano gli occhi; già il boja sta per stringere il nodo, quando la regina s'interpone, e Renardo salvasi ancora. Dopo tante avventure, questo diplomatico esperto prega il Gufo di ricevere la sua confessione; e questi gli drizza un discorso, parodia di quei de' frati, ove le credenze religiose sono messe in baja. Renardo rivela l'iliade delle sue ribalderie, e rimproverato dal confessore, mostrandosi tocco da compunzione, gli salta addosso e se lo sbrana. Questo poema fu tradotto in tutte le lingue d'Europa e modificato, poi divenne lo studio de' recenti filologi (8) che vollero riscontrarvi origini orientali e storiche allusioni; e Giacomo Grimm disse che questa satira della società è il miglior poema del medioevo dopo la *Divina Commedia*.

Brandt 1454-1520

Nella *Barca dei matti*, Sebastiano Brandt, dottore di Strasburgo e professore di diritto a Basilea, non scherza ma dilania chi ha le varie follie dei libri, del canto, della danza, del vino, della tavola, della civetteria, dell'orgoglio, dell'ambizione, tutti caricandoli nella sua barca. In disegno così fatto non è a cercare unità alcuna: sono centredici strofe (9), ognuna relativa a qualche materia particolare, e accompagnate di belli intagli di caricature. Generici affatto sono i caratteri, e pare segua un mediocre poeta mantovano Giambattista Spagnuoli, che in latino fece una serie di ritratti satirici, la Gastrimagia, la Filargia ed altri generici a questo modo. Il famoso Goiler di Sciaffusa, professore di teologia a Strasburgo, vivo l'autore, prendeva Brandt a testo de' suoi sermoni: in molte lingue fu tradotto o imitato, e massime dallo scozzese Alessandro Barclay, che l'applicò ai costumi de' suoi, così rendendosi originale. -1552

Letterat. svizzera

L'eroico Svizzero, amante la patria a segno che staccatone muore d'una particolar consunzione; che non invidia le conquiste altrui, ma guaj a chi pensa conquistarlo, in canti popolari celebrò la congrega del Rutli, l'orgoglio domato dei conti di Toggenburg e di Neufchâtel, la vittoria di Sempach, le sconfitte di Carlo Temerario e l'ossario di Morat; indi la lunga e disastrosa guerra di Svevia; le religiose dissensioni, ove Tommaso Schmoucher decolla freddamente il fratello Lionardo come vittima espiatoria pei peccati del mondo. Sentimento predominante sono l'ammirazione de' sublimi orrori della natura e l'anelito della libertà, che per bocca di Boner di Berna canta: « La libertà orna

(8) Grimm, Saint-Marc Girardin, Monc, Raynouard, Willems ecc. L'autore del tedesco, che prende il nome di Enrico d'Alkmar, dice aver tradotto il suo dal vallone francese *(ut wælscher un de franzôsescher sprak)*. Trovasi pure in olandese col titolo di *Reynært de Voss*. In francese divenne sì popolare, che *renard* significò volpe; e alcuno noverò trentamila versi francesi su tale soggetto. Tacendo gli *Animali parlanti* del Casti, Göthe, che voleva sapere far tutto, ne compose un poema in alto tedesco, ingegnandosi imitare l'antico, senza disimparare l'eleganza moderna e l'arte in cui tanto profittano i secoli di crisi e di transizioni, quella di scorgere finamente ne' guaj della società, e volgerne in beffa gli atroci patimenti.

(9) Eccone alcuna, convenendo che son tutt'altro che belle nel senso letterario e poetico:

«Sia raccomandata a Dio questa barca, che sarperà in nome di lui, e non prenderà rossore di ciò che canta; perocchè non tutti hanno il dono di ritrarre dei pazzi al naturale, se pur non abbiano nome come me Sebastiano Brandt il pazzo.

« Chi interroga se stesso con coscienza comprende che non bisogna stimarsi gran che, non credersi più che non si sia in fatto, e non dirsi savio quando s'è matti; poichè chiunque riguarda sè come un pazzo, sarà ben tosto messo nella schiera de' savj...

« Chi troppo abbraccia, nulla stringe. Non si dà bene la caccia a due lepri a un tratto; nè si coglie il segno se non adoprando molti archibusi. Chi vuol fare più mestieri, li fa tutti male. Chi vuol piacere a tutti, deve soffiar caldo e freddo, mangiar pane che sa di sale, e piegarsi ai capricci di ciascuno. Ma molti impieghi lusingano l'amor proprio, e quando fa freddo non lasciano mancare onde fare un buon fuoco. Chi assaggia molti vini, non li troverà tutti di suo gusto.

« Molti uomini che pigliano il partito della madre loro, non sanno se il padre che loro si attribuisce sia il vero. Altri figurano d'aver più diritti de' loro simili, perchè hanno più quarti di nobiltà. Chi non ha nè virtù, nè onore, nè delicatezza, nascesse pure da un principe, non è nobile agli occhi miei: la sola virtù fa la nobiltà ecc. ».

« la vita, la libertà infonde gioja e coraggio, nobilita l'uomo e la donna, arricchisce il « povero; la libertà è il tesoro dell'onore, corona la parola e l'azione ».

In antico svizzero, con stile semplice, grossolano, spoglio d'immagini e d'erudizione, cominciano: « Udite la novella che vo' raccontarvi; ascoltate la terribile storia che « corre pel paese. Vo' cantarvi una canzone, ma canzon tutta nuova. In nome di Dio « così sia; in nome di Maria comincio il canto. Vi canterò tutto quel che di più curioso « ho inteso; canterò con gioja, e prego la vergine Maria e suo figlio a darmi ajuto ». Talvolta c'è il nome dell'autore, o s'implora la generosità degli uditori: « Questa can- « zone, o confederati, Giovanni Viol la canta liberamente a vostro onore e gloria, perchè « le lodi vostre sieno conosciute ovunque di voi si pensa. Chi vi canta qnesta canzonetta, « ha fatto lungo giro: il buon vino è caro, e la sua tasca in malo stato; perciò vi dice « la sua miseria, e vi prega del vostro tributo ».

Raccontasi ingenuamente il fatto, come in cronaca credula e prolissa, nè dimenticando la data. In quella sulla battaglia di Sempach: « Era il 1386, quando la grazia « di Dio ci si manifestò in modo miracoloso. Il giorno di san Cirillo protesse i confede- « rati, come vo' dirvi e cantarvi ». Nella battaglia di Morat il poeta si compiace cantar le piaghe del nemico, con un patriotismo che tocca alla crudeltà: « Due miglia in giro « la battaglia s'udì, due miglia in giro la possa del duca fu vinta e percossa, e la morte « de' nostri camerata trucidati a Grandson fu vendicata col sangue per due miglia in « giro. Quanti nemici furon uccisi? non può dirsi esatto: io udii che sessantamila furono « trucidati, ventiseimila annegati. In fede mia, i confederati non perdettero più di venti « uomini, chiaro segno che Dio notte e giorno protegge gli arditi uomini e i pii ».

Come ai Greci era uno de' passi più pregiati dell'*Iliade* il catalogo delle navi e la rassegna dell'esercito, così agli Svizzeri dovea piacere il canto che enumerava le truppe confederate alla giornata d'Hericourt nel 1474: « Allora si videro venire i vigorosi di « Friburgo, e ciascuno prendea diletto al vederli sì ben in arma; perchè era uno stuolo « brillante, e dovunque passassero, il popolo voleva osservarli. Allora la vecchia Willinga « dai colori celeste e bianco, e Waldshut cogli uomini bruni; poi venne Lindau dai colori « verde e bigio, e Basilea con assai intrepidi guerrieri. Là si trovavano ancora gli Svevi « e molte altre città, come Meinsset e Rotwill che s'erano allestite. Chi gettasse lo « sguardo verso Sciaffusa, vedeva tosto Costanza e Ravensburg; poi appariva Zurigo e « Svitto, Berna, Soletta, Frauenfeld, e tutti quei di Glaris e Lucerna. Molte città, molti « villaggi vedono passare i confederati, e non si stancano di guardarli ».

Weit Weber

La più parte di que' poeti ci sono ignoti; ma è singolarmente ricordato Weit Weber, di Friburgo in Brisgovia, cantor delle guerre con voce aspra e forte come a quelle s'addice, e compiacendosi all'aspetto della strage de' nemici e de' patrj laghi tinti del sangue dello straniero: « Guataronsi ben bene (egli canta): erano il fior dell'Elvezia, coperti « d'arme che era una gioja vederli a venire, tutti robusti, atanti e snelli; io non ho mai « visto negli eserciti uno che potesse pareggiarne la statura ». E dipingendo la battaglia di Morat, intuona un grido senza pietà, come di popolo ebro de' recenti trionfi contro chi ne turbava le inoffensive franchigie: « S'attesero un tratto, poi fuggirono. Molti di loro « caddero trafitti, cavalieri e fanti: tutto il terreno era sparso d'armi, spezzate contro « di loro. Fuggivano da destra, da manca, ovunque si credessero in sicuro. Mai più non si « era visto maggiore sgomento. Un drappello fuggiasco corse verso il lago, benchè non « avesse bisogno d'estinguer la sete; v'entrarono fin al collo; e si trasse contro loro, « come si sarebbe fatto contro uccelli acquatici. Le navicelle vogarono alla lor volta, e « gli uccisero: il lago era tutto sangue, e se n'udivano i gemiti spaventosi. Molti arram- « picaronsi agli alberi, e furono uccisi come augelli e trapassati dalle lancie; nè le piume « valsero loro, perchè non soffiava il vento ».

Di quest'èra sono i primi rozzi sperimenti di drammatica, per opera dei due meistersingeri di Norimberga, Hans Polz di Worms barbiere, e Hans Rossemblüt pittore di

stemmi. Traevano argomenti anche dalla storia contemporanea, e non han merito che di sfacciataggine. Teodoro Schernberg fece un mistero sopra la storia della papessa Giovanna, fin quando essa, scontate le sue peccata, vola dal purgatorio al paradiso.

La prosa tedesca era adoperata dagli scrittori mistici, i quali volendo farsi intendere principalmente alle donne, vinsero la difficoltà opposta dalla varietà dei dialetti, e così scopersero le ricchezze del loro idioma. Giovanni Tauler di Strasburgo, predicatore famoso, sfogando la devozione sua in sermoni pieni d'unzione e d'eloquente semplicità, levò la lingua ad esprimere le idee metafisiche. Ugo di Trimberg, maestro nel villaggio di Thurstadt presso Bamberga dopo il 1300, scrisse molte opere, fra cui il *Raccoglitore* e il *Messaggiere*, con dabbene malizia osservando i difetti degli uomini e del mondo, dipingendo i caratteri con analisi alla moderna, vero progenitore di Addison, Swift, Sterne.

Tauler -1361

L'Olanda, poco poetica per sua natura, e messa fra due grandi popoli, stette contenta d'imitare; e vi furono tradotti i poemi cavallereschi e i romanzi di Francia e Germania, e meglio alcuni libri positivi di storia e di religione: pure ebbe un'epopea sui Paladini (10).

La letteratura scaldica, che altrove esaminammo, continuò l'efficacia sopra le altre settentrionali; ma essa medesima si trasformò in poesia cavalleresca e si decompose in canzoni popolari, come avvenne in Danimarca, Inghilterra e Germania, ove furono cantate sinchè la Riforma spezzò i legami col passato.

Gli Svedesi, adoprando per lo più lingua forestiera, non poterono sorgere a grande altezza; i Danesi si rinvolsero di foggie tedesche: eppure tutta la Scandinavia essendo, come la Spagna, isolata dal resto d'Europa fin alla Riforma, conservò carattere politico e intellettuale suo proprio.

Buon'ora la Russia ebbe una storia nazionale; insigne vantaggio e segno di coltura: ma come greca che era, non sentì i progressi dell'Occidente; dipoi l'invasione mongola v'interruppe la tradizione dell'incivilimento.

Gli Ungheresi possedettero da antico una poesia eroica loro propria, ove cantavansi o Attila, o la conquista di quel paese fatta dai sette condottieri; e forse quelle tradizioni pagane costituiscono il fondo della storia primitiva, tratta dalla cronaca dello scrivano del re Bela. Svisossi la letteratura sotto Mattia Corvino, che volle ridurla italica e latina; poi sopravennero i Turchi, che tutto mandarono alla peggio.

Non potè giovare alla letteratura inglese l'arrivo dei Normandi, i cui canti erano incolti, eppur mancanti della freschezza che dà pregio alle nascenti letterature. Gli Anglo-Sassoni, mercè dell'agricoltura e della politica fraternità, amarono sempre dipingere la vita rurale, e parlare al popolo; e Roberto Mannyng di Brunne, che nel secolo XIV rimò una cronaca, dichiara non averla fatta pei dotti ma pel vulgo. A ciò li portava anche l'usar essi unicamente l'inglese, che era lingua della moltitudine, non dei nobili; custodita più gelosamente come carattere nazionale, sopravissuta allo sterminio degli altri diritti. Ma i letterati, vogliosi del favore, degl'impieghi, dei benefizj, coltivavano la francese; e solo dopo che il governo ebbe abbandonato questa, essi pure dieder opera a raffinare la natìa. Della quale il fondo restò germanico, ma con gran mescolanza del francese, che i Normandi aveano procurato far prevalere onde fiaccare quel gran legame di nazionalità, o almeno modificarlo secondo la pronunzia e la sintassi loro.

Letterat. inglese

Poeti inglesi non conosciamo meritevoli di ricordo fin a Goffredo Chaucer. Vissuto alla corte di Eduardo III, e infedele sempre alle proprie convinzioni, imprigionato come fautore del Glocester, rivelando i secreti de' suoi compagni acquistò libertà e disdoro. Men creatore che ordinatore, uscito di gente normanda e formato alle raffinatezze dei dominatori, dirozzò l'anglo-sassone per via dell'anglo-normando, e molte parole francesi introdusse nella favella, che seppe far trovare armoniosa all'orecchio de' conquista-

Chaucer 1328-1400

(10) La citammo al T. III, pag. 598 e 599.

tori, e che foggiò qual poi conservossi nella conversazione, prevalendo sulla francese. Non meno che degli elementi sassoni si giovò degl'italiani, e a Padova conobbe Petrarca, dal quale intese la novella della Griselda di Boccaccio e la riprodusse; s'arricchì di reminiscenze classiche, come delle favole dei Trovadori; or traduce un latino, or il romanzo della Rosa, sempre conservando la libertà politica e religiosa onde son caratterizzati gl'inglesi scrittori, bersagliando insieme la Chiesa, come fautore ch'egli era di Wiclef, e la manìa cavalleresca.

Così formò i *Racconti di Cantorbery*, l'opera sua più stimata. Pellegrini venuti a visitare l'arca di Tommaso Becket, nell'ozio della sera raccontano novelle; ma invece di persone senza fisonomia come nel Boccaccio, unite per caso a discorrere, egli si rende drammatico coll'atteggiare le varie classi della società, un cavaliere, un campagnuolo, un medico, una badessa, un monaco, alcuni giureconsulti, un negoziante, un pitocco, un venditor d'indulgenze, un cuoco, un marinajo, un mugnajo, e così via. E ben potè dirsi il primo fra' moderni nell'improntare i caratteri, non adombrandoli appena, ma rilevando ciascuno con verità e con racconti adatti all'esser suo. Fondendo come la lingua così le varie ispirazioni de' conquistati e de'conquistatori, secondo il genio sassone dipinge con minutezza e passione la natura senza le affettazioni de' Trovadori. Per grandiosi concepimenti nessun lo paragoni a Dante; ma ha vivacità di fantasia, scioltezza di modi, diligente appunto di costumi. Benchè imitasse, si conservò nazionale; benchè cortigiano ed erudito, ottenne plauso dal popolo; e da vivo godette della fama che morte non gli tolse. Ora, come tutti i poeti de' primi tempi, è ammirato assai più che letto. Migliore nel comico, coll'arguta sua penetrazione e coll'esistenza tempestosa introdusse quella mescolanza del lepido col patetico, del bizzarro col grave, che col nome di *umor* rimase distintivo di quella bella e disumana letteratura, ove è beffato l'uomo e dimenticato Dio, e secondo il quale vedemmo primeggiarvi il romanzo e la commedia, e pur testè il profondo Tommaso Carlyle esporre in istile da pulcinella il più grande avvenimento de' tempi moderni (11).

Mandeville

È dei primi monumenti della prosa il viaggio di Giovanni Mandeville in Oriente, riconosciuto falso, come diremo, ma lodatissimo per bizzarrie e sicurezza. Giovanni Gower emulo di Chaucer, da Ricardo II richiesto di qualcosa di nuovo, mandò fuori un'opera in tre parti: *speculum meditantis; vox clamantis*, che è l'insurrezione dei Comuni sotto Ricardo; *confessio amantis*, ove per trentamila versi in francese, in latino ed in inglese, dialoga un innamorato col confessore. Questo è un sacerdote di Venere travisato, per nome *Genio*, che svolge all'altro tutte le teoriche dell'amore al modo scolastico; ma l'analisi procede tanto per le lunghe, che il penitente invecchia, e gli anni possono più che le ragioni, sì che, vicino ad ottenere l'assoluzione, professa che dell'amica ormai poco gli cale. Salvo la chiusa, il resto è nojosissimo. Chateaubriand reca di lui una ballata graziosa in vecchio francese.

1320-1402

-1547

Poi torna la sterilità, fino all'elegante ed effeminato Enrico di Surrey, non potendo l'Inghilterra metter a fronte degl'Italiani que' poveri versificatori, studiati appena da filologi pazienti. Colpa forse la guerra civile; perocchè nelle grandi quistioni che allora si agitarono per nomi e simboli futili in apparenza, ma gravidi d'importanti riforme, i robusti ingegni gittaronsi attori, anzi che tenersi contemplatori. Prima d'allora educato non era se non chi cresceva tra' nobili; e questi perdevansi in dispute e in erudizioni di lingue morte; il popolo avrà avuto i suoi cantori, ma rozzi; e tutto il sapere si riduceva o nei conventi o nell'avvocatura. Pure la lingua maturava; e tosto che la pace del primo Tudor preparò un regno glorioso a Enrico VII, e si formò una Corte regolare, e la classe media, non già istituita da lui, come si suol dire, ma da lui concentrata ed unita alla costituzione del paese, da turbolenta divenne un poter regolare, si videro comparire le

(11) La sua *The french revolution*. Vedi il nostro Libro XVIII.

due poesie della Corte e del popolo, che fuse insieme, doveano recare a tanta grandezza quella letteratura.

In Iscozia la poesia, men letteraria, dilettavasi piuttosto delle ballate popolari; e de' migliori in ciò è Giacomo I Stuart. Popolare è anc'oggi il suo racconto burlesco di nozze campestri, cominciate con balli e canti, finite con pugni e sangue. Suo capolavoro reputasi il *Libro del re* in cinque canti, ad onor della donna sua, ove si piace a ritrarre scene di sua prigionia, i cominciamenti del suo amore, le perfezioni della sua dama, poi un viaggio al pianeta di Venere, al palazzo di Minerva; e come andando in traccia della Fortuna cadde in braccio all'Amore.

Altri il seguirono; e il gusto di quelle ballate passò in Inghilterra, ove furono imitate, celebrando le vicende dell'incessante guerra delle due nazioni, con sentimento affatto diverso le une dalle altre. Giovanni Barbour scozzese fece il primo poema cavalleresco su Roberto Bruce, e le imprese di Douglas e del conte di Murray, eroe della nazione, e perciò non ancora dimenticato. « Oh, nobil cosa è la libertà! la libertà rende « l'uomo contento di sè; la libertà dà all'uomo ogni consolazione. Soddisfatto vive chi « vive libero. Un nobil cuore non può aver godimento nè altro piacere se gli manca « la libertà ». 1395

CAPITOLO XXXIII.

Belle arti.

Architettura

Molti edifizj gotici da noi mentovati nell'età precedente furono finiti, alcuni anche cominciati in questa, fra cui insigni il duomo di Milano, la Certosa di Pavia, San Petronio di Bologna. Ma come le lettere si volgeano ai classici, così nelle arti cominciò quel ritorno verso l'antico, che si chiama risorgimento, e che ancora non era servile imitazione. Se la feconda originalità, che nel secolo precedente erasi elevata fin ad inventare un genere nuovo, si fosse sugli esempj antichi adattata a ragionar meglio lo insieme, proporzionare le parti, correggere gli ornamenti, ajutarsi dei progressi della meccanica, poteva uscirne una buona architettura affatto moderna, invece di sagrificare al buon gusto l'esperienza di molti secoli, gli ardimenti ignoti agli antichi e le forme generate da idee e da abitudini nuove.

L'architettura gotica era nata a piè degli altari, e cresciuta in eriger chiese e conventi. La potenza e ricchezza de' laici aumentate domandavano edifizj, che più non potevano conservare il prisco carattere sacerdotale. Quando ciascun paese consolidò la sua nazionalità, e i re fecero sforzo di concentrare in se medesimi il potere, le società massoniche dieder ombra, quasi ministre della temuta potenza papale, e i cui privilegi erano irreconciliabili colle nuove costituzioni; e in Inghilterra Enrico VI le dichiarò illegali, minacciando multe e carcere se tenesser capitoli. Nè tardò la riforma religiosa a darvi l'ultimo crollo, talchè non ne restarono più che il nome e gli statuti, conservati in prima nella speranza d'essere ristorati, poi vòlti ad altri intenti di politica e di filantropia. Ma le difficili e complicate tradizioni dell'arte andarono smarrite, scemarono i reciproci sussidj, e trovaronsi acconci l'ordine e la regolarità dello stile classico; dal che i modi nuovi rimasero disgiunti dai nuovi bisogni; copie senza relazione coll'originale, imitazioni senza vita, ove non si rinnovava già l'antico, ma se ne adottavano superficialmente le apparenze, incompatibili coll'essenza moderna. 1424

Massoneria

Tal non era l'intento di que' gloriosi che primi volsero l'ingegno a rinettare l'architettura: opera cominciata in Italia mediante i resti dell'antichità. E prima il passaggio

si mostrò nella parte ornamentale, sbizzarrendo in modiglioni, candelabri, gemme e marmi colorati, e bestie e fiorami finissimi, intrecciati a fantastiche caprestrerie, dette grotteschi e arabeschi. Siffatti occorrono spesso a Venezia, e ne' Miracoli di Brescia, nel mausoleo Coleone a Bergamo, sulle cattedrali di Como e di Lugano, nella Certosa di Pavia, dove il fogliame adorna alla gotica, ma con foglie perfettissime e stupendi animali. Anzi questo secolo è specialmente notevole per bellissimi fregi a porte e finestre, foggiate a guisa di piccoli ma compiuti edifizj; a pulpiti, a pilastri, a candelabri posti invece di colonne; tutto finito col fiato quand'anche in posizione meno visibile; tutto di gusto squisito, quand' anche d'artefici innominati. Soventi volte al marmo fu sostituita la terra cotta, rilevando l'umiltà della materia coll'eleganza delle impronte.

Brunelleschi 1377-1444

Il nuovo modo d'architettura fu principalmente dovuto ancora a due fiorentini, Brunelleschi e Alberti. Ser Filippo Brunelleschi non riuscendo nell'avita arte del notajo, fu allogato presso un orefice; dove, secondo i più soleano, preparossi alla scoltura, e volle divenir l'emulo di Donatello; ma ben presto conobbesi chiamato all'architettura, e a questa poter applicare gli studj che facea di geometria, ottica, meccanica. Sentì anch'egli il bisogno allora comune di ricorrere all'antico e rinnovarlo; e certo l'architettura romana gli porgeva testimonio della grandezza e originalità di quel gran popolo, più che non facesse la letteratura. Che se pittura e scultura non poteano dai classici esempj dedurre che maggior purezza di disegno, l'architettura vi trovava forme e sistemi di costruzione affatto smarriti. Perocchè, mentre il gotico stile avea lusingato l'immaginazione, e voluto, per così dire, attestar il trionfo dell'idea sopra la materia, i Romani s'erano tenuti ad una intellettuale imitazione della natura, traendo gli effetti dalle materiali necessità, palesando il loro sistema di costruzione e rendendolo più evidente per via degli ornati.

Tornar dunque dall'immaginazione all'intelligenza, migliorata col progresso de'secoli, era il passo che restava a fare all'arte, e Brunelleschi vi s'accinse, studiando per ciò gli stupendi avanzi antichi: « vedendo a Roma la grandezza degli edifizj, stava attento che pareva fuor di sè; . . . dietro alle rovine di quelle fabbriche di continuo s'esercitava, nè restò che non fosse disegnata da lui ogni sorta di fabbrica, . . . pezzi di capitelli, colonne, cornici » (VASARI); rinnovò i calcoli delle forze, de'materiali, delle spinte : onde si fece un esatto concetto dell'arte di costruire, e di quel punto ove confinano l'ardimento e la temerità.

Cupola di S. Maria del Fiore

Il pensiero che continuo lo tormentava, era di riuscir a quello che niuno avea ardito, voltar la cupola sopra Santa Maria del Fiore, lasciata scoperta da Arnolfo. I Fiorentini aveano per tal uopo fatto appello agli architetti d'ogni paese : e si esita a credere i bizzarri spedienti allora suggeriti, come di ergere in mezzo un pilastro, cui si attaccassero le vôlte a maniera di padiglione; o di empiere la chiesa di terra, con monete per entro, affinchè l'avidità di trovar queste inducesse a sgombrarla dopo cessatone il bisogno. Vere o favole, il problema non era facile. Le cupole fin allora costruite non offrivano proporzioni bastanti per coprire il vano lasciato da Arnolfo ; quella di San Marco misurava il diametro di quarantun piede, cinquantatre quella di Siena, meno la pisana ; tutte poi erano circolari, elevate sovra pendenze, che ripartivano il loro peso sui punti d'appoggio, disposti secondo il quadrato circoscritto al circolo della base. Al contrario i sostegni preparati da Arnolfo formavano un ottagono tale, che il cerchio iscritto allargavasi pel diametro di contrentun piede. Su ottagona base elevavasi la cupola emisferica di San Vitale a Ravenna, ma piccola e di cattivo effetto per gli archi posti agli angoli onde combinare il circolo coll'ottagono. Nè in Roma antica il Brunelleschi trovava esempj ad imitare ; ma e metodi e ardimenti trasse dal Panteon, dalla Minerva Medica, dalle terme imperiali, dalla villa Adriana, sebbene la calotta ivi posi immediatamente sopra i muri di sostegno, senza pennacchi; e pensò profittarne, non da scolaro che imita, ma da maestro che sa valersi, e senza rinunziare all'arco acuto dal medioevo conquistato

all'arte, pel quale la spinta all'insù vien corretta dalla sovrapposta lanterna, e minori palchi e centine richiede la costruzione.

Con tali idee formò il suo divisamento; ma quando ne parlò fu deriso, tanto più che asserì poterla voltare senza sostegni o legname; onde si vide costretto a persuadere un per uno, e mostrò il modello che rivelava un genere nuovo di costruzione, la quale serviva a se stessa d'appoggio e di sostegni. Vinta l'invidia e la diffidenza, si pose all'opera, e a tutto vigilava in persona, semplificava le macchine, facea tagliare esatte le pietre, e vide l'opera compita avanti morire (1). Sovra gli archi d'Arnolfo elevò un tamburo alto ventiquattro piedi, e con aperture circolari, sicchè la volta pesasse sopra i sostegni con doppio sistema d'arcate; una doppia volta preserva l'interna dai guasti dell'umidità, e l'una all'altra è legata con robuste catene; il che le diede quell'immortale solidità, che non raggiunsero altre, benchè minori. Dall'osservazione scientifica doveva, nel concetto del Brunelleschi, uscire la forma artistica: in fatto produsse quel grandeggiare maestoso, che dapprima sembrava privilegio delle guglie gotiche; e ancora la casa di Dio sovrastette alle abitazioni degli uomini, e formò il carattere della città.

L'alta rinomanza che gliene venne il fe cercare pertutto: da Filippo Maria Visconti gli furono affidate molte fortezze, altre a Pisa, a Pesaro, dighe a Mantova. Il San Lorenzo di Firenze dovette egli continuare come già era avviato, onde il piano è timido, colonne e basi corintie di stile lodevole, ma intercolunnj troppo dilatati, piccole le cornici, anguste le finestre ed elevati i piloni del centro; il contorno delle cappelle spiegasi fin a terra, gotica maniera dissonante dal resto. In uno spettacolo da lui immaginato e rapprentante il paradiso, essendosi appiccato il fuoco a Santo Spirito, ebbe egli incarico di rifabbricarlo; ma sol dopo la sua morte si cominciò. Il piano ha felici proporzioni sul modo delle basiliche antiche, meglio distribuite le colonne corintie, surrogate le mezze colonne ai pilastri, crescenti le distanze, come nelle prospettive; sobrj ornati, carattere virile; tutt'insieme è la più bella chiesa di Firenze.

Le costruzioni appropria alla destinazione senza arroganza, con più severità che grazia, più armonia nell'insieme che ne' particolari. Cosmo de' Medici che, colla spesa di centomila scudi romani, gli aveva già commesso la badìa a Fiesole, il richiese di un palazzo; ma trovò il disegno troppo magnifico per un privato qual egli voleva parere. I Pitti non ebbero questo riguardo, e sul suo modello fabbricarono quel portentoso, che rammenta le costruzioni ciclopiche; tutto forza, nulla di gentile o di variato, con bugne per novanta tese di lunghezza non interrotte. Luca Fancelli v'aggiunse il piano superiore.

Michelozzo

La soverchia austerità che il Brunelleschi avea conservata all'architettura civile, fu temperata dal migliore suo scolaro Michelozzo. A Cosmo presentò egli il disegno d'un palazzo (Ricardi), il primo che in Firenze alla solidità unisse lusso di costruzione, conservando le bugne ma variando l'aspetto esteriore e nell'interno distribuendo magnificamente gli appartamenti. Accompagnando Cosmo nell'esiglio a Venezia, vide altri monumenti e ne alzò di suoi, quale la biblioteca di San Giorgio. Oltre il palazzo Cafagi a Mugello, uno a Fiesole, quel de' Tornabuoni a Firenze, e la villa di Careggi, per Cosmo disegnò un ospedale da erigere a Costantinopoli, un acquedotto per Assisi, la cittadella di Perugia; poi ne' Serviti la tomba di quel suo mecenate.

L. B. Alberti n. 1404

Leon Battista Alberti restaurò l'arte anche quanto alla teorica. Bello, robustissimo, destro a giuochi, a cavalcate, alla musica, alla poesia, massime latina, tanto che compose una commedia *Philodoxeos*, che fu creduta antica; versatissimo nel diritto civile e canonico; dilettavasi udire gl'ignoranti, persuaso si possa sempre impararne alcun che, e travestito girava le botteghe, informandosi dell'arti, e involandone i segreti per migliorarle. Valse nella pittura, e de' ritratti cercava il giudizio a' bambini, reputando

(1) Ha di diametro quarantatre metri, alta cento metri dal suolo, quarantadue dalla cornice del tamburo all'occhio del lanternino.

merito primo la somiglianza. Dettò anche libri latini e italiani dell'arte del dipingere, e inventò l'artifizio ottico dei panorami. Elaborò Vitruvio, malconcio dal tempo e dai copisti; e conoscendo che il miglior modo di commentarlo era l'attento esame degli antichi edifizj, andò ad osservarli, disegnarli, misurarli per tutta Italia, viaggiando con Lorenzo de' Medici, Bernardo Rucellaj, Donato Acciajuoli; e riscontrate le teoriche dell'arte, ricco di sperienza, compose il trattato *De re aedificatoria* (2), il primo che si scrivesse dopo Vitruvio.

Discorso dell'origine dell'architettura e sua utilità, come scegliere il suolo e l'esposizione, preparar il terreno, misurare e dividere, e così delle colonne, de' pilastri, dei tetti, delle finestre, delle scale, degli scoli, ecc., passa nel secondo libro alla scelta dei materiali, ai modelli, agli operaj; nel terzo ai modi di costruzione, alle fondamenta, ai pavimenti, alle volte; consumato il quarto in considerazioni generali sull'opportunità de' luoghi e sulle cerimonie usate dagli antichi, nel quinto dà norme pei castelli dei tiranni e i palazzi de' buoni principi, per tempj, accademie, scuole, spedali e ogni sorta d'edifizj civili, militari, campagnuoli. La storia dell'arte occupa il sesto, e la scienza delle macchine; il settimo gli ornamenti architettonici, in particolare per le chiese: l'ottavo e il nono informano delle vie, delle tombe, delle piramidi e d'altri pubblici edifizj, e sul decorare i palagi de' principi, del Comune e di campagna. L'ultimo s'aggira sulle acque.

Semplicità, grandezza, variata invenzione, solido costruire, conveniente scelta d'ornamenti egli aveva imparato dagli antichi: nè però raggiunse la castigatezza classica; e tanto più ch'egli, dati i disegni, non soprantendeva al lavoro. Nicola V l'adoprò in Roma, massime a restaurare Santa Maria Maggiore e i condotti dell'Acqua Vergine: un ponte pel castel Sant'Angelo e un palazzo meraviglioso restarono ineseguiti per la morte di quel pontefice. A Firenze fece la porta di Santa Maria Novella, il palazzo Rucellaj colla loggia rimpetto, di buono stile benchè nell'esecuzione men corretto che in teorica. Migliore riuscì la loggia dell'altro palazzo Rucellaj via della Scala, ove non voltò l'arco sopra colonne, il che tenne pure nella cappella d'essa famiglia in San Pancrazio. Son lodatissimi il coro e la tribuna dell'Annunciata, rotonda a modo del Panteon senz'aperture, con nove cappelle in giro, disposte nelle nove arcate.

Questa fu commissione del marchese di Mantova Luigi III Gonzaga, che fu detto Augusto, e che lo menò seco perchè stabilisse a Mantova una scuola d'architettura, e disegnasse il tempio di Sant'Andrea. Regolare la pianta e ben distribuita, la facciata rammenta l'arco di Rimini ed altri romani da lui studiati: l'interno corintio non dovea ricever lume che dalla finestra sovra la porta principale, dai finestroni della cupola e dello sfondo del coro, siccome egli avea dimostrato convenire agli edifizj religiosi; ma fu alterato, e con successive aggiunte sopraccarico. Suo è anche San Sebastiano di Mantova, a croce greca. Dai principi accolto con favore per la nobiltà e per l'arte, non se ne rese però cortigiano, e loro ispirava amore pel bello.

Sigismondo Malatesta voleva ornar Rimini col fiore d'uomini e donne e colle arti; e destinò un tempio alle ceneri degli illustri. Era San Francesco già ben avanzato alla gotica, e con altissimi pilastri, cui or di base, or di capitello servivano teste d'elefanti, e divisi in tre spartimenti con nicchie ed altri fregi, di eletto lavoro. Alberti chiamato a continuar la fabbrica non potè disfarli, ma seppe dare all'insieme gran maestà, rialzandolo con uno stilobate, e guidando belle e lunghe linee di portico all'antica, le quali ai lati sono interrotte da sarcofagi, lavorati alla classica (3).

Simile mistura dello stile antico coi precedenti esempj si ravvisa in altri edifizj di

(2) Fu uno de' primi stampati a Firenze il 1485.

(3) Le idee religiose e morali ch'egli aveva sopra le tombe, sono a vedersi nel capo 2° del suo libro VIII.

quel tempo: nel palazzo del governatore ad Ancona, archi acuti posano su colonne composite; all'ospedale di Milano le finestre gotiche sono ornate di fregi romani. Quest'edifizio condotto dal Filarete, di eccellente distribuzione e proporzioni, è insieme monumento d'un modo quasi particolare alla Lombardia, e che chiamano *bramantesco*, anello tra l'arte antica e la ristorazione, coll'arco acuto misto al tondo, ornamenti molti e di cotto, dove insomma innestandosi i due modi, avviavasi un genere originale, se non si fosse introdotto di chiamar barbaro tutto ciò che veniva dal medioevo.

Filarete

Del Bramante, che l'inventò, e casato e patria e tempo sono mal sicuri; e benchè il dicano dei Lazzari d'Urbino, probabilmente vengono attribuite ad un solo le opere di tre, o natii od oriondi milanesi. Finchè il dubbio non sia chiarito, ripeteremo colla vulgata che Bramante, dopo lavorato in Romagna, fu da Lodovico Moro chiamato a Milano, ove eseguì l'elegante canonica di Sant'Ambrogio, la pittoresca cupola delle Grazie, il cortile peristilo di San Celso, il Lazzaretto e la sacristia di San Satiro: poi a Roma pose mano all'edifizio più insigne dell'età moderna, come più tardi vedremo. Scolaro suo si intitola Cesare Ciceri (*Cicerano*) milanese, che primo vulgarizzò ed illustrò Vitruvio, pretendendo riscontrarne le regole negli edifizj gotici.

Bramante 1444 -1514?

Benedetto da Majano operò alla corte di Mattia Corvino. Giuliano suo fratello alzò in Roma il palazzo di Venezia per ordine di Paolo II, che lo cedette alla nativa repubblica; fabbrica estesissima, di massa pesante e di grandiosi scompartimenti. Il qual uso di foggiar i palazzi a sembianza di fortezze si prolungò fin al Vignola, che siffatto elevò il castello di Caprarola de' Farnesi. Il palazzo Strozzi in Firenze, cominciato da Benedetto da Majano, fu finito da Simone Pollajuolo, detto il Cronaca pel perpetuo raccontar ch'e' faceva i suoi viaggi; e il cornicione ond'esso l'incoronò, è considerato modello, al par di quello di Michelangelo al palazzo Farnese di Roma. A lui deve pure Firenze la sacristia ottagona di Santo Spirito così elegantemente ornata, il salone dei Cinquecento, e la chiesa di San Francesco al Monte, che Michelangelo chiamava la *bella villanella*. Poggio Reale presso Napoli si presume disegno d'esso Giuliano, che vi pose quanto può lusingare una regia abitazione, giardini, boschetti, giuochi d'acqua, insidie d'uccelli. In quella città mostrano la torre di Santa Chiara come fabbrica di Masuccio, che, un secolo prima di Bramante, avrebbe tornato in uso gli ordini greci (4): ma se consta che le fondamenta ne furon poste il 1310, e se egli potè alzare il primo ordine rustico e severo, basta l'occhio per avvertire il diversissimo modo con cui furono condotti il dorico e il jonico superiori, che aspettano ancora il compimento.

Benedetto e Giuliano da Majano

Il Cronaca

Lavori a Napoli

Ben Napoli può andare superba dell'arco pel trionfo di Alfonso I, il migliore che s'ergesse dopo i Romani. Sebbene disacconciamente situato fra le due torri del Castelnuovo, non è copiato da verun degli antichi; ben disposte le parti e gli accessorj, doviziosa la generale decorazione. Quattro colonne corintie cannellate, erette sopra un basamento a bassorilievi che nulla di più bello, sostengono l'arco, il fregio e la cornice: il compartimento superiore figura l'entrata trionfale di Alfonso; disopra il quale elevasi un altro arco imitante gli antichi, e che al pari del fregio sovrapposto, disunisce dal resto. È tutto marmo bianco, con buone statue e migliori ornati, e pare condotto da Pier di Martino milanese (5).

1443

(4) Lo stesso pensiero effettuò Antonio di Sangallo nel campanile di San Biagio a Montepulciano. Accumula molti errori il VALERY, *Voyage historique et littéraire en Italie*, ove dice: *Le clocher de Sainte Claire par Masuccio II, est d'un beau et pur gothique. On remarque au troisième étage l'heureuse innovation du chapitau jonique, opérée par Michelange, avec lequel l'architecte napolitain doit en partager l'honneur.*

(5) In Santa Maria Nuova leggeasi: *Petrus de Martino mediolanensis ob triumphalem arcis novæ arcum solerter structum, et multa statuariæ artis suæ munera huic ædi pie oblata, a divo Alphonso rege in equestrem adscribi ordinem et in ecclesia sepulchro pro se ac posteris suis donari meruit* MCCCCLXX. A torto il Vasari l'attribuisce a Giulian da Majano, che neanche può aver eseguito le scolture, opera di diversi, e nominatamente di Isaia da Pisa figlio di Filippo, secondo un manoscritto della Vaticana N° 1670.

Il palazzo di città di Parigi fu disegnato da Domenico Boccadoro di Cortona. Siena arrestò il fiume Bruna per formare un lago che fornisse di pesce la città mediante una mura di seimila canne, sulla larghezza di quattordici passi, e vi si doveano trasportare ventimila libbre di pesce dal lago di Perugia: non fu però « fatto a perfezione, ma acciabbattato per guadagnar molto più del dovere; perlocchè nella fine del 1492 rovinò da un lato, allagando il paese circonvicino, con morte d'uomini e di bestiame « (ALLEGRETTI). Con maggior libertà architettavasi a Venezia, prendendo molti concetti anche dal Levante, abbellendo il gotico e variando in originali guise, quante può vedere chi scorra il Canalgrande.

Antichità militari

Anche in architettura militare ebbero ad esercitarsi gl'ingegni; perocchè le antiche fortezze più non ressero al cannone, sicchè i terrapieni delle cortine vollero farsi più larghi, e le torri men vicine e più massiccie; le mura senza merli e non più elevate, ma affondate nella fossa, talchè offrissero minor faccia al tiro nemico; e la fossa sempre più larga e profonda, colla sponda esterna, non più scarpata, ma verticale, e tutto difeso con opere avanzate, mezzelune, rivellini, casematte, e colle porte munite. Già cominciavasi a vedere qualche specie di baluardo; cioè bastioni pentagoni, pei quali alle difese piombanti si surrogarono affatto le fiancanti, alle perpendicolari le muraglie a scarpa.

Questi perfezionamenti vennero poco a poco: ma prima del Sanmicheli e del Marchi una serie d'ingegneri militari ebbe l'Italia. Brunelleschi se ne occupò, così Mariano Jacopo Taccola sienese, e Leon Battista Alberti. Lampo Biraghi milanese fu dei primi a parlar delle artiglierie, proponendole per liberare Terrasanta. Roberto Valturio ad istanza di Sigismondo Malatesta trattò da erudito dell'antica milizia, e soggiunse le nuove macchine. Antonio Filarete insegna a fortificare una città; ma in queste materie è migliore Francesco di Giorgio Martini sienese, che lasciò un *Trattato d'architettura civile e militare*.

1450

1470-1506

Scultura

Orcagna

Nel nominare gli architetti abbiam già mentovato i valorosi in altre arti; giacchè da un lato semplici maestri di muro e di pietre elevavansi ad artisti, nè artista consideravasi perfetto chi in tutte le parti del disegno non valesse. Orafo, pittore, scultore, architetto, poeta fu Andrea Orcagna (6), il quale a Firenze fe la loggia che poi, dai soldati stranieri postivi a spauracchio della libertà, fu chiamata dei Lanzi, e che se compisse il giro, quella piazza non avrebbe la pari al mondo. Le sculture di lui in Or San Michele senza studio de' modelli classici, hanno facile e maestosa ricchezza e largo piegare. Nel cimitero di Pisa pitturò i Novissimi, traendo da Dante invenzioni severe: duro ne' contorni, cerca la prospettiva, sebbene non sappia adattarla alle parti superiori e laterali. Il suo Giudizio universale servì di tipo a Luca Signorelli per quel che fece nel duomo d'Orvieto, e a Michelangelo pel famoso della Sistina.

Il corpo de' mercadanti fiorentini volle fregiare Or San Michele con una magnificenza che principi posteriori male emularono; ed oltre il San Matteo del Ghiberti, vi ha opere insigni di Nicolò d'Arezzo, il quale in patria pose in bassorilievo la Vergine che sotto il manto accoglie la turba, concetto frequente allora. Il tabernacolo ivi fatto dall'Orcagna è il capolavoro di quel secolo: un altro magnifico nel duomo di Siena fu eseguito il 1492 per Lorenzo di Pietro del Vecchietta.

I Pisani

1330

Giovanni di Nicolò da Pisa, che nell'età precedente menzionammo, continuò la buona scultura, con Agostino ed Agnolo sienesi. Alcuni di questi condusse il sepolcro di Guido Tarlato, il più bello che ancor si fosse veduto, coll'urna attorniata di sedici storie di sue imprese. Ad alcuno d'essi vien attribuita la bellissima tavola in San Francesco di Bologna, tutta istoriata; e chi dice anche l'arca di sant'Agostino a Pavia, ricca di ducennovanta figure. Andrea Ugolini di Pisa cominciò sotto Giovanni, e presto ado-

(6) Alle pitture sottoscrivevasi *sculptor*, alle sculture *pictor*.

perato in Firenze, ornò la facciata del duomo che poi fu distrutta, non restando di lui che qualche bassorilievo sul campanile, e le porte di San Giovanni, eclissate poi da quelle del Ghiberti; ma a torto gli attribuiscono il monumento di Cino da Pistoja e la bellissima statua sull'altare del Bigallo (7), opera di Alberto Arnoldi fiorentino che l'imitò.

Da Pisa pure veniva a Milano Giovan di Balduccio, che fece la meschina porta della chiesa di Brera e il monumento di Pietro Martire a Sant'Eustorgio, marmo di Carrarà con otto bassorilievi e diverse statue, le quali sostengono ed ornano un sarcofago, sormontato da piramide, aggiunto un tempietto con Cristo e varj Santi: opera che cede in gusto ai pergami di Pisa e Siena e all'arca di san Domenico, ma le pareggia in magnificenza.

Questo esser chiamati di fuori attesta che nessuno disputava alla beata Toscana il primato delle arti. Pure di quest'età molte opere si additano in Venezia; e massime le statue che nel 1393 Jacopo e Pier Paolo delle Masegne posero sopra l'architrave dell'abside di San Marco; e i capitelli del palazzo dogale, lavoro forse del generoso Filippo Calendario (8), non superati dall'arte più educata, e che attestano una scuola distinta dalla toscana. La cappella Emiliana a Murano basterebbe a mettere fra gl'insigni Guglielmo bergamasco. Di Alessandro Leopardi, architetto e scultore eccellente, sono il deposito di Andrea Vendramin ai Servi, coi migliori bassorilievi d'arte veneziana; il magnifico monumento Coleone a San Giovanni e Paolo; e i pili di bronzo in piazza San Marco. D'Antonio Rizzo di Bregno il monumento Tron ai Frari, con ricchezza non esuberante, e l'Adamo ed Eva or in palazzo ducale presso la scala de' Giganti ch'egli stesso architettò, come fece il prospetto interno di quel palazzo, e forse l'esterno verso il rio. Pietro Lombardo e la famiglia che da lui derivò operarono grandemente in Venezia sì di scolpire come d'architettare, e il monumento Zeno in San Marco, e il palazzo Vendramin, e il prospetto interno del ducale palazzo di fianco a San Marco, « esempio d'aurea ed elegante ordinanza ». Di Martin Lombardo basti accennare la scuola di San Marco di bellissimo effetto. Dello Scarpagnino sono le fabbriche vecchie a Rialto, e la stupenda facciata dell'arciconfraternita di San Rocco.

In Venezia

Una scuola a Napoli piantarono i Pisani, la quale crebbe con Masuccio, che studiato a Roma, ebbe a compiere i lavori di Nicolò e Giovanni da Pisa in duomo e nelle cappelle de' Minutoli e Caraccioli. Lo superò un altro Masuccio, il quale rifabbricò Santa Chiara, San Giovanni a Carbonara ed altre chiese, e fece il deposito di Caterina d'Austria, di regina Maria madre di Roberto dietro l'altare di San Lorenzo, quel di Carlo di Calabria nella tribuna laterale di Santa Chiara, e il più maestrevole di re Roberto; tutti soverchiamente farraginosi (9). Andrea Ciccione pose il monumento di Ladislao in San Giovanni a Carbonara, troppo anch'esso macchinoso pel piccolo vaso, complicato e a molti piani, con ornamenti e figure che si loderebbero se fossero del Tre-

a Napoli

(7) Cicognara, *Storia della scoltura dal suo risorgimento in Italia fino al secolo* XIX. Venezia 1812-18, vol. 13. (L'altare di S. Francesco è di Jacobello e Pietro Paolo de' Masigni, allogato loro dai frati minori per 2150 ducati d'oro nel novembre 1388, come da documento originale scoperto dal Davia. (*Nota del* 1862).

(8) Ma l'architetto di quel palazzo non fu Calendario, bensì Pietro Baseggio; nè la facciata e la scala de' Giganti sono di Bregno indicato dalla tradizione, se pur questo non era il sopranome d'Antonio Rizzo. Così il Bartolomeo Bon, autore della porta della Carta nel 1443 de' capitelli, è differente dal Buono, che diresse la fabbrica delle Procuratie vecchie e il campanile di San Marco. Tutto ciò consta da documenti recentemente scoperti.

(9) I primordj dell'arte a Napoli furono ingombrati di favole da Bernardo Dominichi, *Vite de' pittori, scultori e architetti napolitani;* seguitato dal Lanzi. Volea correggere i troppi errori Enrico Guglielmo Schulz prussiano, che da molti anni lavorava a una storia delle arti nell'Italia meridionale; ma morì precoce. Masuccio secondo forse scomparirà dalle storie successive. Si veda il *Discorso su' monumenti patrj dell'architetto Luigi Catalani;* Napoli 1842.

cento. Se non migliore, è di più interesse l'altro deposito suo in quella cappella Caracciolo (diverso da quel de' Caraccioli-Rossi che appartiene al Cinquecento), e nella quale Silla e Giannotto milanese lavorarono fregi e statue di guerrieri, ritraenti il vestire di que' tempi (10).

Nè passeremo illaudata la cappella di Tommaso d'Aquino in San Domenico, lavoro di Angelo Aniello Fiore; ma straccariche sono le composizioni di Antonio Bambocci da Piperno: e le porte di bronzo poste al Castelnuovo al tempo di Ferdinando I da Guglielmo Monaco, la cedono di gran lunga all'arco stesso, benchè di vent'anni posteriori.

In Lombardia

La Lombardia fu madre di molti artisti, i più non indicati fuori che col nome di Lombardi, e di cui la patria negligenza lasciò perire i nomi. Di loro mano saranno molte statue del duomo di Milano e della Certosa di Pavia, sulla cui facciata dal 1473 innanzi se ne posero quarantaquattro, e sessanta medaglioni di persone illustri, oltre bassorilievi e intagli. Tra gli scultori, Andrea Fusina, Cristoforo Solaro, Agostino Busti, Gian Giacomo della Porta sono famosi, e quel Marco Agrato, di cui è il san Bartolomeo nel duomo di Milano, statua ammirata, eppur senza bello ideale, giacchè offre uno scorticato che panneggia la propria pelle, ed alla quale noi preferiamo il Martino V, lavorato da Jacopino da Tradate.

I Lombardi s'affinarono in lavori d'ornato, e i Pedoni Gaspare e Cristoforo luganesi lavorarono molto a Cremona, e a Brescia il vestibolo de' Miracoli. I Rodari fecero squisitissimi lavori nel duomo di Como, e probabilmente nella semicattedrale di Lugano, ed anche statue intere; eppur nessuno li nomina. Di lombardi, come dicemmo, son molte architetture e monumenti a Venezia. Altri scultori e architetti, venuti dai contorni di Como e da Lugano, la storia non li ricorda se non coi nomi patrj di Bregni, di Campioni o simili. Bonino da Campione fece a Verona il mausoleo di Can Signorio, delle più belle opere gotiche, a sei faccie con sei colonne d'eleganti capitelli, e con bellissimo serraglio di ferro.

Porte del battistero

L'arte spiegò le ali quando i Fiorentini decretarono mettere al battistero porte di bronzo, che accompagnassero quelle disegnate da Giotto ed eseguite da Andrea di Pisa. Al concorso si presentarono il Brunelleschi, Jacopo della Quercia sienese e quattro altri, fra cui ebbe preferenza Lorenzo Ghiberti. E la meritò, giacchè studioso degli antichi, li superava nella prospettiva lineare ed aerea; anzi avendo alla pittura posto studio principale, pretese raggiungerne gli effetti nel rilievo; che se a ciò non riuscì, spesso fu felice sì nello scegliere e aggruppar i fatti, sì nell'esecuzione. Pel processo medesimo, nel sarcofago di san Zanobi in Santa Maria del Fiore avventurò molte figure in profondità, cosa agli antichi inusata.

Donatello 1383-1466

A sifatte illusioni aspirò pure il Donatello fiorentino, come vediamo massimamente nella Adorazione dei pastori a Montoliveto di Napoli. Ma invaghitosi del vero, cercò l'anatomia e la forza muscolare, in modo da destar l'ammirazione di Michelangelo. Con queste guise avendo fatto un crocifisso, il Brunelleschi invece di lodarlo gli disse somigliava a un facchino; e tolse a far quello che sta in Santa Maria Novella, veduto il quale, Donatello sclamò: — Tu sai fare dei Cristi, io dei villani ». D'allora pose maggiore studio all'espressione, come si vede nella Maddalena e nel san Giovanni, benchè scarno e consunto, nel san Giorgio d'Or San Michele, nello Zuccone sul campanile e nella Giuditta. Ebbe l'accorgimento di adattar le statue all'altezza cui erano destinate. Suoi bassorilievi rammenteremo la Deposizione in San Lorenzo, quei nel Santo di Padova e nella cappella de' Brancacci a Napoli; e singolar vanto gli danno ne' puttini. Il suo Gattamelata a cavallo in Padova è la prima statua equestre de' moderni (11): dipoi

(10) Un altro milanese sconosciuto ci rivela la pittura di San Giovanni a Carbonara coll'iscrizione *Leonardus Bisucio de Mediolano hanc capellam et hoc sepulchrum pinxit.* Quelle pitture fin oggi furono attribuite a Gennaro di Cola e Stefanone.

(11) L'Oldrado da Tresseno nel broletto di Milano è ad alto rilievo.

crebbe l'uso di porne, come quella per Nicolò d'Este in Ferrara, nel 1445 lavorata da Nicolò di Giovanni Baroncelli, discepolo del Brunelleschi; e nel 1479 il Coleone in Venezia, modellato da Andrea Verocchio, fuso da Alessandro Leopardi che vi sottopose bellissima base.

L'orme del Donatello calcarono pure Antonio e Bernardo Rosellini; Desiderio di Settignano, di cui è il deposito del Marzuppini in Santa Croce a Firenze; Michelozzo, che a Milano in via de' Bossi ornò il palazzo fatto fabbricare per Cosmo. Di Matteo Civitali si ammirano a Lucca il san Sebastiano, l'altare di san Regolo colla statua e i bassorilievi di precisa esecuzione e di stile migliore de' contemporanei, il sepolcro di Pier da Noceto segretario di Nicola V, con grandiosa architettura e ornamenti finiti. L'elegantissimo suo tempietto ottagono in duomo, ov'è riposto il santo Volto, precede di diciassette anni l'ammirato di Bramante in San Pier Montorio. D'altre opere arricchì Genova (12).

Civitali

Sopra la porta di Santa Maria del Fiore, rimpetto alla via del Cocomero, s'ammira un'Assunta del 1421, entro una mandorla, fra angeli, e credesi di Nanni d'Antonio di Banco. Chi abbia veduto quel coro di fanciulli cantanti che sta nella galleria di sotto gli uffizii di Firenze, non esita a porre in prima altezza Luca della Robbia. Inventò di vetriare la terra cotta, e ne sono stupendi saggi per tutta Toscana, e i migliori sullo spedale di Pistoja (13).

Allargò lo stile della scultura Jacopo della Quercia, che ornò Siena, Lucca e San Petronio di Bologna. Di Giulian da Majano è una Madonna in Santa Barbara di Napoli, riccamente panneggiata, mentre del contrario vizio peccavasi allora; Benedetto fratello il coadjuvò, fe lavori di tarsia, e sua è la palla dell'Annunziata a Montoliveto nella stessa città. Antonio Pollajuolo pittore e orefice, vivace e sicuro nel disegnare, studiò l'anatomia sul vero, onde seppe dar movimento e posa alle figure, come si vede in Vaticano ne' depositi d'Innocenzo VIII e Sisto IV, quello più semplice, questo più faticato. Lavorò attorno alle porte del Ghiberti, e massime una quaglia ammirata, e molti nielli e medaglie.

Pietro e Paolo Aretini, che avevano imparato il disegno da Angelo ed Agostino sienesi, primi eseguirono opere grandi a cesello, e per un arciprete d'Arezzo condussero una testa d'argento quanto il vivo (1346). Poco poi Cione faceva l'altare d'argento di San Giovanni di Firenze, con molte storie ragionevoli cavate in una piastra d'argento a mezzo rilievo, e che fu poi ornato dal Finiguerra, dal Pollajuolo e da altri posteriori. Ugolini di maestro Vieri sienese aveva già prima finito un reliquiario pel santo Corporale d'Orvieto, di seicento oncie d'argento, ornato di graziosi dipinti sopra smalto, preziosissimo monumento dell'orificeria. Insigne è pure l'altare di san Giacomo nella cattedrale di Pistoja, lavorato da molti fra il 1314 e il 1466.

Andrea Verocchio introdusse di formar sul vivo le membra umane e oggetti naturali, e allo studio dell'antichità accoppiò quel della natura. Non potè operare, come dicono, col Ghiberti alle porte; ma capolavori sono il suo Amore che stringe il delfino per la fontana di Palazzo vecchio, e il sepolcro di Giovanni e Pietro di Cosmo Medici in San Lorenzo, ricco d'ornati, con flessibili festoni fusi. Allevò Pier Perugino, Francesco Rustici e Lionardo da Vinci. Di Mino da Fiesole nel duomo della sua patria, oltre un altarino d'ineffabil grazia, la testa di Leonardo Salutato vescovo è vera pelle e carne. In badia a Firenze il monumento di Ugo marchese, oltre la sveltezza dell'insieme, ha angioletti graziosissimi e una Madonna bellissima, malgrado qualche aridità di contorni. Andrea Ferrucci suo concittadino lo emulò.

Verocchio

(12) Sul Civitali e sulle opere a torto a lui attribuite, mentre vanno a varj membri della famiglia stessa, V. *Memorie lucchesi*, v. VIII, p. 57 e seg., e due lezioni del marchese Mazzarosa.

(13) Se però sono suoi, mal distinguendosi quelle de' varj artisti di sua famiglia. Io ammiro di più l'altarino ne' Santi Apostoli a Firenze.

I monumenti più certi per seguire i passi della scoltura sarebbero i mausolei, per lo più composti architettonicamente, con zoccolo e frontone, il morto disteso, ed angeli che sorreggono un panneggiamento, molti ornati, qualche volta bassorilievi, e in alto madonne e santi. Di tali non v'è chiesa che non ne offra; e insigni, oltre i menzionati, sono i depositi del Coleone a Bergamo per Antonio Amedeo di Pavia; del cardinale Consalvi in Santa Maria Maggiore, e di Bonifazio VIII per Giovanni Cosmate; in San Fermo a Verona il mausoleo de' Torriani per Andrea Ricci, architetto di Santa Giustina di Padova, e autore del candelabro di bronzo al Santo, lavorato con eleganza e semplicità in dieci anni, e ch'è l'opera più ricca e grandiosa in questo genere.

Mausolei

Se nell'età precedente la scoltura avea precorso la pittura, questa le mise il piede innanzi, onde il Rosini afferma che « maggior distanza sia dalle rozze pitture de' Greci alle storie di Masaccio, che da queste alle stanze di Raffaello ». Dalla timida imitazione di tipi forestieri si emancipò Giotto di Bondone da Vespignano; che fanciullo, mentre custodiva l'armento paterno, copiava a disegno le capre, avvezzandosi così a ritrarre dal vero. Cimabue il tolse dall'oscurità e l'istruì nel dipingere, ove presto acquistò un colorire giocondo e trasparente, buona disposizione de' componimenti, giuste forme ed espression naturale, come che forse dallo studio de' marmi antichi contraesse la rigidezza, massime delle estremità.

Pittura

Giotto 1265-1336

Primo o de' primi suoi lavori furono i ritratti di Dante, di ser Brunetto, di Corso Donati e d'altri illustri Fiorentini nella cappella del Bargello; per ultimo nella sala della Mercanzia « con propria e verosimile invenzione dipinse il Comune rubato da molti, per metter paura ai popoli » (VASARI). Di tali patriotici concetti doveva ispirarlo l'amicizia di Dante, a illustrazione del quale adoperò il pennello; e come lui vagò per l'Italia, quasi scuola ambulante. Bonifazio VIII gli commise varie opere, e pel disegno della nave di san Pietro sotto il portico della basilica Vaticana, condotto a musaico da Pietro Cavallini, ebbe da quel papa duemila ducento fiorini d'oro (14); frescò l'interno del vecchio portico di San Giovanni Laterano; a Padova nella cappellina gotica degli Scrovegno, entro l'antica Arena, fece la vita di Maria Vergine, composizione carissima, oltre un Giudizio finale, e figure simboliche de' vizj e delle virtù, più meditate che lodevoli. A suoi dipinti in Santa Chiara di Napoli un'età di barbara eleganza diè di bianco per crescer luce alla chiesa. In più di venti città lasciò lavori ed esempj, e i principali in Firenze, massime l'Incoronata in Santa Croce.

Come gli altri contemporanei lavorò anche d'architetto; e nessun campanile supera quello che pose alla cattedrale di Firenze, solido quanto si richiede a sifatti lavori, e che in un quadro di quattordici metri il lato elevasi a ottantaquattro, scompartito in cinque piani, ornati di fasce, statue, nicchie, finestre, e tutto a compassi di marmo vario. Intendea sovrapporvi un'alta piramide, che avrebbe dato un mirabile vedere (15).

Gli scolari suoi studiarono di più le tinte, e rammorbidirono i contorni fin a dare nello stentato: ma nel giudicare di loro, la critica sistematica biasima o loda la medesima mano, secondo vi vede l'imitazione dell'antica purezza, o l'ispirazione del sentimento cristiano. Stefano nipote di Giotto migliorò la prospettiva e tentò gli scorti; ed educò il Giottino, che per gravità d'espressione e union di colori superò i precedenti, e forse solo dalla precoce morte fu impedito di uguagliar l'avo. Taddeo Gaddi, per ventiquattro anni lavorato col Giotto, lo emulò nel cappellone di Santa Maria Novella, facendo la religione trionfante per opera dei santi Domenico e Tommaso, con ricchezza d'allusioni, di ritratti, di grandiosi trovamenti.

Vi operò seco a concorrenza Simone di Martino o Memmi sienese, coloritore soavis-

Simone Memmi

(14) Vedi *Sacre grotte vaticane*, cap. V.

(15) Quel ripetuto motto di Carlo V, che si dovrebbe porre questo campanile sotto una campana di vetro, sarebbe la peggior critica se non fosse una scempiaggine.

simo e di composizioni ispirate ed espressive fisionomie: immortalato dal Petrarca, pel quale ritrasse madonna Laura, e miniò un Virgilio, serbato nell'Ambrosiana di Milano. In altre città d'Italia dipinse egli, e in Avignone pei papi: sicchè le due scuole toscane, procedendo di fronte, assodavano l'onore dell'arti italiane, con senso del bello e convenienza di rappresentazioni; la fiorentina più erudita, ingegnosa ed ampia; la sienese più profonda di sentimento. I Lorenzetti, e massime Ambrogio, alle soavi composizioni unirono forza di colorito; il Berna ben ritrasse gli animali; Andrea di Vanni non si distolse dall'arte per elevate magistrature; Duccio fe prove eccellenti in quel duomo; Taddeo di Bartolo di Fredo forma passaggio tra questa scuola e la perugina, studiando più allo spirito che all'esterna correzione del contorno. La terribile peste vi rincalorì le idee religiose, mantenute nell'accademia ivi formatasi.

Anche Jacopo da Casentino nell'accademia di San Luca a Firenze riunì i principali artisti. Assisi era sempre la palestra de' pittori, come Subiaco, Montecassino ed altri chiostri. Al cimitero di Pisa coll'Orcagna gareggiarono Stefano e Simon Memmi, Pietro Lorenzetto, Spinello aretino, Anton veneziano, e Bufalmacco Bonamico rinomato per bizzarrie. Crebbe la perdonabile vanità delle cappelle gentilizie, ornate dai migliori pennelli e scalpelli (16); poi nelle case private voleansi dipinte camere, cassapanchi, teste di letti.

Miniature

L'arte di miniare durava in onore, ma nulla rimane di frate Oderisi d'Agubio e di quel Franco bolognese, le cui carte più rideano (17). Nell'archivio delle Riformagioni a Siena s'ammirano miniature di mezzo il XIV secolo, massime di Nicolò di Sozzo, oltre alquanti corali; altri a Monte Cassino e a Ferrara; un preziosissimo nella Laurenziana, dei molti ch'erano de' Camaldolesi degli Angeli, fra cui andavano distinti quelli di mano di don Silvestro fiorentino. Di frà Lorenzo degli Angeli, capo d'una scuola di miniatori, i suoi correligiosi conservarono la mano come reliquia. Gherardo e Atavante pur di Firenze vennero con altri chiamati ad abbellire i codici di Mattia Corvino. Mastro Giovanni Fouquet di Tours, pittore alla corte di Luigi XI, fece le più care miniature che uom possa vedere, e che oggi conservansi da Brentano a Francoforte. Famoso è pure il breviario di Cà Grimani, che si conserva nella Marciana a Venezia, con miniature di tre insigni fiamminghi, Giovanni Hemmelinck, Gherardo di Gand (*Van der Meire*), e Livieno (*di Mitte?*) d'Anversa.

B. Angelico 1387-1455

Lo storico dell'arte molta attenzione deve a questi lavori, ove l'imitazione è minore e più viva l'ispirazion religiosa. Su quelli formossi il beato Giovanni Angelico da Fiesole, il quale allorchè dipingeva Cristo, rompeva in lacrime. Dall'esercizio primitivo del miniare fatto diligentissimo, imitò correttamente, studiò l'intimo dell'uomo per tradurlo nella delicata varietà degli atti e delle fisionomie; e però, benchè nella parte meccanica inferiore a Masaccio, la soavità delle sue teste innamora del pittore; e i suoi santi, anche fra i crucci del martirio, serbano una dignità rivelante quella pace cui il mondo non può rapire. Coperto d'affreschi il convento di San Marco, divien maggiore di se stesso nella storia dei santi Stefano e Lorenzo in Vaticano; per le quali opere il papa gli offerse l'arcivescovado di Firenze, ed egli il ricusò, continuando nella povertà del convento.

Paolo Uccello -1468?

Questi al sentimento, ma altri, come nella scultura, così nella pittura miravano all'arte, all'anatomia, alla natura. Paolo Uccello, così detto per l'abilità in ritrarre bestie,

(16) Singolarmente mirabili sono in Firenze quelle de' Baroncelli e Rinuccini in Santa Croce, degli Strozzi in Santa Maria Novella, de' Brancacci nel Carmine.

(17) . . . Non se' tu Oderisi,
L'onor d'Agubio, e l'onor di quell'arte
Che alluminare è chiamata in Parisi?
« Frate (diss'egli), più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onor è tutto suo, e mio in parte ».
DANTE, *Purg.* XI.

La storia della miniatura fu studiata singolarmente in questi ultimi anni, dopo la nostra opera.

assottigliò a trovar le regole del tirare la prospettiva a un punto, e di metter le figure su piani diversi, e farle scortare, al che posponeva ogni altro merito dell'arte: le principali opere sue sono nel chiostro di Santa Maria Novella. D'ingegno superiore e d'arte più fortunata, Masolino da Panicale di Valdelsa, morto a trentasette anni, dal far di Giotto passò a maggior maestà di figure e morbidezza di panneggiare, cose che apprese dal Ghiberti. Insigni sono gli affreschi suoi della collegiata di Castiglione d'Olona. Da lui deriva Tommaso Guidi detto Masaccio, che apre la strada alla moderna maniera, con belle attitudini e vivaci movenze, e con felici combinazioni di chiaroscuri dando rilievo e rotondità alle forme. Per emular le pitture dal maestro suo cominciate nella cappella de' Brancacci al Carmine, ajutato dalle opere e dai consigli del Ghiberti e del Brunelleschi, vi compì il maggior monumento della pittura italiana innanzi a Rafaello; mostrando come intendesse la rappresentazione degli affetti dell'animo, sicchè dice il Vasari, « le cose fatte innanzi a lui si possono chiamare dipinte, e le sue vive, veraci, naturali ». Non minori bellezze creò nella cappella di San Clemente a Roma, studio dei grandi pittori successivi, ai quali avrebbe tolto la palma se men tempestivo moriva (18).

Masolino -1440?

Masaccio 1402-43

Era dunque aperta la via a grandiosi progressi; la scienza dava appoggio alle arti; il Brunelleschi, architetto e matematico, porgeva canoni di prospettiva; le fisionomie si resero più varie e morbide, più studiate le composizioni. Di consueto lavoravasi sul legno, scegliendo tavole compatte e capaci di gran levigatura; se occorresse commetterle di varj pezzi, vi si stendeva una tela, sopra cui uno smalto finissimo o talvolta una foglia d'oro che diveniva il campo. Prima il Ghirlandajo diede sfondo alla prospettiva e fe risparmio di dorature, surrogandovi paesaggi o cieli: ma singolarmente giovò la scoperta dello stemprare i colori a olio.

Prospettiva

-1495

Che gli antichi nol sapessero è dimostrato dal silenzio di Plinio: ma nel medioevo certo si conobbe; e Teofilo monaco del XII secolo, vivente in Lombardia (T. III, pag. 912), insegna a stemperar i colori coll'olio di linseme per dipinger case e porte; se non che adoperando il dissolvente men facile ad essiccare, il frate trovavasi impacciato nel dipingere sopra quello. Il Cennino, nel suo trattato della pittura del 1437, dice: — Ti voglio insegnare a lavorar d'olio in muro o in tavola, che usano molto i Tedeschi »; e procede al modo di cuocer l'olio di lino, adoprarlo a stemperare i colori e velarli.

Pittura a olio

Una tavola dipinta a olio, ognun sa che bisogna metterla al sole o lasciarla lungo tempo ad essiccare, prima di stendervi sopra un altro colore. E appunto il sovrapporre colori è indispensabile alla pittura, presa nel più nobile senso; epperò a Giovanni di Bruges (Van Eyck) va giustamente la lode d'aver raffinato la vernice, surrogando olio di noce e di papavero, o mescendovi un essiccante, pel quale poteasi immediatamente passare sopra lo stesso colore. Fu dunque considerato inventore della pittura a olio; ed aggiunsero che Antonello da Messina, presa con lui dimestichezza, ne succhiellasse il secreto, che poi recò in Italia, insegnandolo a Domenico veneziano, che nol tacque ad Andrea del Castagno fiorentino, il quale l'ammazzò per rimaner unico possessore d'un artifizio che « ancora in Toscana non si sapeva » (19), e che fu surrogato alla tempera.

Gio. di Bruges 1370-1450

(18) Baldinucci dice: « Il suo principale intento nell'operare, fu il dare alle figure sue una gran vivacità e prontezza, se fosse stato possibile, nè più, nè meno quanto che se vere state fossero. Procurò più d'ogni altro maestro stato innanzi a lui di far gl'ignudi in iscorci molto difficili, e particolarmente il posare de' piedi veduti in faccia, e delle braccia e delle gambe; e cercando tuttavia nell'operar suo delle maggiori difficoltà, acquistò quella gran pratica e facilità, che si vede nelle sue pitture, particolarmente ne' panni con un colorito sì bello, e con sì buon rilievo, che è stata in ogni tempo opinione degli ottimi artefici, che alcune delle opere sue e per colorito e per disegno possono stare al paragone con ogni disegno e colorito moderno. Bello è ancora l'epitafio in onor di esso composto da Annibal Caro:

Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari;
L'atteggiai, l'avvivai, le diedi il moto,
Le diedi affetto: insegni il Buonarroto
A tutti gli altri, e da me solo impari ».

(19) VASARI. — Cicognara, lib. III. cap. 2, e

Della scuola fiamminga non si conoscono i primordj; ma a porre Giovanni e suo fratello Uberto fra i buoni pittori, basterebbe la loro Adorazione dell'Agnello a Gand. Ugo Van der Goes è il più illustre rampollo di quella scuola, che terminò con Quintino Messis, morto nel 1529; i cui scolari venuti in Italia e ammirando Michelangelo, smarrirono il far originale, ed esagerarono colorito e disegno. I mercadanti fiorentini colle merci portavano da Bruges anche quadri, e massime un Portinari ne recò uno per l'ospedale di Santa Maria la Nuova, che vuolsi opera di Ugo. Sarebbe stato a desiderare che, dai quadri olandesi, i nostri avesser appreso a non iscompagnare dalle belle loro composizioni la cura degli accessorj.

Gozzoli

F. l. Lippi 1412-69

Pure senza di ciò la scuola fiorentina s'alzò gigante. Benozzo Gozzoli, scolaro del beato Angelico e fecondissima fantasia, al sentimento di questo associò la finitezza di Masaccio; dipinse al Camposanto di Pisa ventiquattro grandi storie con ricchissima varietà; e a Montefalco, e a San Geminiano, frà Filippo Lippi nel Carmine non cede a Masaccio nelle figure, il vince nel paesaggio, come gli sta a paro nella tribuna di Spoleto. Vita romanzesca menò: offerto frate a otto anni, fugge di convento; caduto schiavo de' Barbareschi, col ritrarre il suo padrone guadagna la libertà; rimpatriato dipinge nelle monache di Santa Margherita di Prato, e ne rapisce una educanda, e n'ebbe un figlio cui trasmise il nome e l'arte sua. Queste procelle nol lasciarono arrivare alla sublimità dell'arte.

1456

Qui s'aduna la bella scuola della quale sommo ornamento è Cosimo Roselli, il quale col Ghirlandajo, Luca Signorelli e Filippino Lippi fece quattro scompartimenti nella Sistina; e ancor meglio in Sant'Ambrogio di Firenze pose gruppi veramente rafaelleschi, ma dal bello stile declinò.

Pittura in Lombardia

Lo studio dell'antico ravvivatosi nelle arti come nelle lettere, portava i pittori a vagheggiare più la correzion delle forme che l'espressione, più ostentare abilità che esprimere i concetti. Poi i privati per ornamento delle case, i Medici pei loro palagi chiedeano soggetti mitologici o scene di natura, a cui volgendosi, gli artisti si staccarono dai pensieri affettuosi e devoti che prima n'erano il vanto.

Altre scuole sorgevano intanto. Giovanni di Milano che lasciò bei dipinti in Firenze, e Andrino di Edesia recarono il modo giottesco in Lombardia, ove fiorirono il Foppa, il Crivelli, Nolfo di Monza, il Borgognone, il Boltraffio. A Genova nulla sino al 1451; nulla in Piemonte sino al 1488. Ferrara lodasi di Galeazzo Galassi e di Antonio più morbido e variato, poi del Vaccarini e d'altri. Bologna, oltre il Franco, vanta Marco Zoppo, Simone *dei Crocefissi*, e Lippo Dalmasio *delle Madonne*, così chiamati dai soggetti di cui si occuparono; e Jacopo Davanzi, che a dipingere preparavasi col digiuno e colla comunione. Quasi sempre Madonne dipinse anche il buon frescante Francesco Raibolini, detto il Francia, che da far nielli e medaglie passato di quarant'anni alla tavolozza, fu l'ammirazione de' Bolognesi fin quando non videro la santa Cecilia di Rafaello. Che per invidia di questa il Francia morisse è calunnia, essendo dieci anni sopravissuto a Rafaello. Fin ducento scolari contò, fra i quali Lorenzo Costa ebbe nome per vigore e ricchezza di colorito.

nel Napoletano

-1455

Maestro Simone napoletano, scolaro del Tesauro, appena vide Giotto si volse a quel fare e ne diffuse la scuola, ma nessun'opera certa se ne ha. Antonio Salario di Civita degli Abruzzi o più veramente veneto, detto lo Zingano, s'invaghì della figlia di Colantonio pittore (20), e per ottenerla si mutò da pentolajo in dipintore, e riescì eccellente, come attesta la storia di san Benedetto nel chiostro di San Severino, con colorito fresco e buone mosse. Gli altri di quella scuola sono incerti e poco degni di nota.

Tambroni, nell'edizione del Cennino, sostengono averci pitture nostre a olio, anteriori al Van Eyck. Vedasi la prefazione del Cennino nell'edizione Le Monnier.

(20) Due pajono i Colantonio.

nella Romagna

Negli Stati romani, Piero della Francesca di Borgo Sansepolcro dipinse in patria e pei signori di Feltre e di Ferrara con grazia, semplicità e difficili scorci; valse nelle matematiche, e primo introdusse di fare modelli di terra, e coprirli di panni per ritrar le pieghe e le pose. Gentile di Fabriano dal beato Angelico imparò la soave e placida maniera e le tradizioni divote; ed ebbe la gloria di dar eccitamento alla scuola veneta.

a Venezia

A Venezia l'arte nazionale sorse tardi, malgrado che continuo vi lavorassero artisti greci, e se ne vedessero le opere oltremare: nuovo argomento del poco che quelli contribuirono al rinnovar la pittura. Fin dal VI secolo una colonia bisantina venne ad ornar di musaici le chiese di Grado e di Torcello; una più illustre fu chiamata dal doge Orseolo a decorare San Marco nel Mille; poi la presa di Costantinopoli empì Venezia di artisti bisantini, che mai più se ne sradicarono. Della serie di opere a musaico in San Marco, se alcune son di mano greca, altre appajono di nazionale: però pittori originali non si conoscono prima di Paolo veneto e Lorenzo: nei seguenti, quali sono Giovan e Antonio di Padova, il Semitecolo, il Guariento, Giusto, l'Altichieri, altri ed altri della città e della terraferma, principalmente di Padova, sentesi l'influenza di Giotto, che in quella lasciò insigni lavori.

I Bellini

Giacomo Bellini imparò da Gentile di Fabriano, il quale trasmise il nome ad uno dei figli di lui. Questi, cioè Giovanni e Gentile, cui la patria commise di rappresentare in quattordici compartimenti del palazzo dogale i suoi fasti, utilizzarono le tradizioni lasciate loro da quel di Fabriano, da Giovanni di Bruges e dall'Hemmelinck scolaro suo, il più grazioso pittore mistico di questo secolo, che molto lavorarono a Venezia. Francesco Negri, scrivendo al doge Leonardo Loredano di ciò che compete alla gloria d'un governo, dicea poter il senato veneto gloriarsi di possedere due fratelli ministri della natura, mirabili l'uno per teoria, l'altro per pratica. Chiamato da Maometto II, Gentile andò a Costantinopoli; e narrano che per dargli un modello di decollazione, il sultano facesse balzar la testa d'un paggio. In lui primeggiano l'espressione del sentimento e la poesia religiosa (21), sebbene credesse potervi associare l'arte antica e la prospettiva, mentre Giovanni inclinava più risolutamente al misticismo, attenendosi a semplici quadri di divozione per le famiglie patrizie, fin ad escludere quanto potesse togliere la patetica severità e l'intensa espressione. Nè vuolsi dissimulare come, fra i tanti soggetti dati da quei patrizj, nessun se ne trovi mitologico. I pittori erano insieme architetti, miniatori, orefici; onde acquistavano ricca pratica, e unificavano i loro quadri coll'ordine della chiesa per cui li facevano, colle cornici di cui gli ornavano. Quanto non torrebbe al quadro di Giovan Bellini chi lo levasse dalla chiesa di San Zaccaria! Fu egli de' primi ad adottare la pittura a olio, donde vigor nuovo ai dipinti, che continuò fin a tardissima vecchiaja.

1421-1507

1426-1516

Squarcione

1394

Il padovano Francesco Squarcione li superava in dottrina, in prospettiva, in espressione, quanto n'era disotto nel colorito, nella dolcezza di contorni, nell'arie gentili e nel sentimento religioso. Studiò su Tedeschi e Greci, di cui vide in Levante intatte molte opere, dappoi mutilate o distrutte, e ostentò alla patria la più bella raccolta di disegni, statue, urne, bassorilievi, col che ajutò a sostituire il culto dell'antico alle tradizioni cristiane, coadjuvato in ciò dai professori dell'università. E il frutto se ne vide in Andrea Mantegna, cui da allievo e figlio adottivo prese in odio allorchè il vide accostarsi ai Bellini. Il Mantegna, che all'inanimata imitazione degli antichi seppe talora accoppiare sentimento e poesia, aprì scuola a Mantova, ove il marchese Luigi III Gonzaga l'avea chiamato a dipingere il trionfo di Cesare, divenuto per l'incisione il più

1430-1506

(21) Sotto due quadri suoi nell'accademia di Venezia leggesi: *Gentilis Bellinus amore incensus crucis* 1496 — *Gentilis Bellinus pio sanctissimæ crucis affectu lubens fecit* 1500. Giovanni, sotto la Madonna della sacristia dei Francescani, scrisse:

Janua certa poli, duc mentem, dirige vitam,
Quæ peragam, commissa tuæ sint omnia curæ.

celebre suo lavoro. Dallo Squarcione attinto il gusto per la prospettiva lineare, trasvolò ai contemporanei per l'accorta combinazione di linee verso il punto di vista; e il suo scorcio del Cristo morto, in Brera a Milano, è il colmo di quella maestria. Con larghe cognizioni teoriche scrisse sopra i giganti in chiaroscuro dipinti da Paolo Uccello nel palazzo Vitaliani di Padova.

I pittori tedeschi che lavorarono a Venezia, vi crearono imitatori. Giacomo Barberino andò a studiarli anche nella patria loro, e ne prese affatto la maniera; trasmessa poi nella famiglia dei Vivarini, di bello e schietto fare.

Pittura in Germania

Per Germania di buon'ora fu introdotta la pittura, mercè de' missionarj che vi recavano quadri devoti in sussidio alla parola. In Sant'Elisabetta e in Santa Barbara di Breslau mostrano dipinti antichissimi, e più famosa ne' Bernardini la tavola con trentadue fatti della vita di sant'Edvige; e già nel 1450 ivi era notevole scuola di pittura. Al tempo di sant'Ottone vescovo di Bamberga (-1139) fu ornato il chiostro di Heisbronn; e in generale può dirsi che ogni badìa e monastero mostra felici saggi d'arte, massime vetri, miniature, ricami. Norimberga meritò assai della scoltura in legno, e recita una serie di miniatori e dipintori in vetro, in tavole, in tela. Le vetriate di Francoforte passano per capolavori. Carlo IV chiamò artisti in Boemia, dove formarono una confraternita. L'amore delle allegorie e lo studio delle particolarità è il carattere della scuola tedesca, che con Durer e Holbein toccò la sommità, donde presto fu risospinta dalla Riforma. Le migliori sculture sono nel duomo di Strasburgo, al quale adopraronsi frammenti antichi, su cui forse si formarono gli scultori di colà. Alcune son di Sabina figlia d'Ervino di Steinbach: come sul campanile è scolpita una tregenda con forme stranissime di diavoli e indecenze. La bella facciata della maggior chiesa di Berna è di quel tempo; ed oltre le scolture, sono ad ammirarvi alcuni dipinti che sciaguratamente si lasciano deperire dall'acattolica noncuranza.

Arte in Francia

1404

Più stanno addietro gli altri paesi. I primi scultori di Francia ricordati, Claux de Wrene e Claux Sluter, fecero il deposito di Filippo l'Ardito a Digione, e altri lavori stentati. Giovan Giusto lavorava a Tours allo scorcio del secolo, ma aspettavano di venir in Italia con Carlo VIII per migliorare modo e stile.

Nè l'architettura rinnovata passò le Alpi, fin quando Francesco I ed Enrico II non abbellirono i castelli di Blois e Chambord e il cortile del Louvre: pochissimi saggi ne ebbero Germania e Spagna: in Inghilterra fin sotto Elisabetta si conservò l'arco acuto, e i primi esempj dello stile del rinascimento si videro a Oxford sotto Giacomo I. Nello stile del medioevo bellissimo è il palazzo di città a Bruxelles del 1401, con superbo campanile ottagono, sorgente di mezzo il tetto, tutto traforato e d'ardimento pari all'eleganza; sulla facciata una galleria di diciassette arcate gotiche sorregge una specie di balcone; quaranta finestre vaneggiano in due schiere; una balaustrata corona l'edifizio; e ottanta abbaini rompono la monotonia del tetto d'ardesie. Grazioso vedere dà pur quello di Lovanio del 1448.

In Spagna

In Spagna non erasi abbandonato lo stile moresco, adoperato a fabbricar le cattedrali che si ergevano dovunque il paese fosse conquistato alla religione; come quello di Orense nel 1219, di Burgos nel 1221, di Toledo nel 1226, di Osma nel 1232, di Valenza nel 1262. Gli Spagnuoli valeansi di artisti arabi; lo stile gotico vi era stato diffuso principalmente da Normandi, e servì alle chiese de' Templari; dal che vennero lo stile mozzarabo, e l'arabo tedesco, e frequenti e bizzarre misture. Così l'arco tondo, l'acuto e il moresco veggonsi insieme nel convento di Las Huelgas presso Burgos del 1180; e una mescolanza unica nella sinagoga di Toledo del 1350. Architetti valenti nel XIV secolo furono Fabia, Franc, Martinez, Alfonso, autori delle cattedrali di Leon, Oviedo, Barcellona, Saragozza, Guadalajara. Cacciati i Mori, si pende più allo stil romano; e grandiose opere sono la cattedrale di Siviglia (1401), il convento di Miraflores (1454), il Garral di Segovia (1457), San Paolo e San Gregorio di Valladolid (1463-88)

e altre opere di Giovanni de Olozaga, Enrico d'Egas, Pedro Lopez, Martino de Gainza, Guglielmo Boffy, Pedro Blas, Giovanni de Arandia; oltre gli architetti chiamati di Germania e Fiandra. San Giovanni de Los Reyes, fabbricato in Toledo per voto di Fernando e Isabella, comincia a mostrare il modo italiano: vi pendono attorno le catene de' prigionieri cristiani, trovate al tempo della conquista. Magnifica vi è l'architettura sepolcrale, e bellissime vetriere furono fatte dal 1418 al 1560, probabilmente da' forestieri.

Nei secoli passati l'architettura avea dovuto dir tutto, e come su libro universale vi scriveano tutte le arti. Trovato un nuovo stromento di espressione qual è la stampa, quello diviene superfluo e perde la grandiosa unità; succedono operaj ed artisti; e un solo architetto dà commissione e lavoro ai varj, subordinati al suo pensiero, scapitandone l'intenso sentimento.

EPILOGO

Pochi anni fa, gli astronomi consideravano come fisso un astro della costellazione del cigno, il quale ora è dimostrato che ogn'anno si sposta, in linea retta, più di cinque secondi, cioè percorre, il meno che sia, quaranta milioni di milioni di leghe.

Lettori; abbiam finito di descrivere il medioevo: dite voi se mai fosse il caso stesso. Chi cura non tanto le vicende dei re quanto gl'interessi de' popoli, dovette comprendere l'importanza di quest'età; chi guarda non solo agli eroi micidiali ma ai benefici, non potea dipingerla come campo perpetuo d'ignoranza, violenza e scompiglio (1). Quella confusione da cui prendemmo le mosse, e che agli occhi vertiginosi impediva di seguitar l'andamento o prevedere la riuscita, cessò; la feudalità ha compiuto la sua destinazione, l'han compiuta i Comuni; e col nome di risorgimento comincia un'età nuova, ben altra da quella in cui gl'invasori settentrionali aveano sorpresa l'Europa.

Di questi era stato lo sfasciare la romana società, per modo che le famiglie preponderassero allo Stato. Tra esse famiglie quelle de' vincitori stavano sceverate dai vinti in forma di dominatrici; le più potenti formando un'imperfetta federazione, sotto cui subordinavansi tutte le altre classi. Per conseguenza le leggi politiche vestirono alcuni caratteri delle civili, questi alcuni delle politiche; atteso che la sovranità fosse conseguenza immediata del possedimento dei terreni. Nazionalità non poteva dunque trovarsi, ma i rapporti di ciascuno restavano circoscritti al possesso; perdevano importanza le città, centri di coltura e d'azione, mentre l'esistenza libera e l'attività meramente umana non era assorbita nel movimento della vita pubblica, nè i grandi Stati trascinavano i popoli men potenti e i cittadini isolati.

Soltanto le leggi religiose, conservatesi indipendenti dal poter civile, e rimaste vivaci dopo che questo era spento, naturalmente si estesero, ed offersero un sistema razionale, a differenza del feudalismo, il quale non fondavasi che sulla conservazione dei vincitori a scapito dei vinti; misurava il grado del castigo, non secondo le circostanze e l'intenzione, ma secondo la posizione del delinquente.

I Comuni allargarono coteste famiglie, facendovi entrare anche il non possessore, alla sola condizione che abitasse la città; opera ajutata dalle maestranze e dai corpi di artisti: dal che facilmente si passava all'idea di un potere pubblico, e formavansi prima

(1) Le bestie goffe del medioevo. Botta, lib. xi in fine.

statuti, poi codici, non derivati da un principio filosofico, ma dalle relazioni sociali. La legislazione canonica favoriva l'effetto, coll'avverare l'universale centralità del mondo cristiano. I re surrogandosi ai feudatarj dilatarono poi la famiglia, fino ad abbracciare quanti abitavano sugli spazj conterminati dalla natura.

Ed oggimai le nazioni sono accasate, composte, educate; l'individualità di ciascuna è compiuta, popoli e governi si ristringono attorno a un centro, togliendo ciò che di troppo locale e particolare v'avea nella società. Periscono le antiche istituzioni dell'Europa, e mentre da Carlo Magno in poi tutto era andato separandosi, tutto tende a unirsi; regni più vasti, idee più generali, più dilatati interessi, più forza e stabilità ne'governi. Le nazioni prendono carattere distinto, secondo la varia forma che presso ciascuno assunse la migrazione dei popoli o la conquista; modificata poi dalle crociate, dalla cavalleria, dai Comuni. Goti e Mozzarabi fondonsi in Spagnuoli, e la lotta di tanti secoli sostenuta in casa, non per conquistare ma per difendersi, li rende serj ed orgogliosi. Gli elementi anglo-sassoni e normandi cozzandosi in Inghilterra, generano il governo come la lingua e il carattere, che si svolgono nella cavalleresca guerra di Francia e nella micidiale contesa delle Due Rose. In Francia la civiltà romana modifica la germanica tanto da fare che i Francesi siano considerati per l'opposto dei Tedeschi. Al contrario la Germania si scompone in quelle innumerevoli sovranità, che rivaleggiando fra loro, e negandosi ad ogni concorde tentamento, abbassano il regno da quel primo posto che nel medioevo tenea, e lo fanno servire ad ambizioni di famiglia, intrighi di accorti, prepotenza di baroni.

Il Nord non si risentì delle crociate e della cavalleria, onde sviluppasi giusta l'originale sua natura, e secondo i rapporti coll'Asia, e la cultura che riceve dall'occidente e dal mezzodì d'Europa. La lega Anseatica prevale tanto, da quasi annichilare le tre potenze scandinave, che restano ancora, si può dire, estranee al sistema europeo. Ungheria, Boemia, Polonia sono estese e colme di potenza e di gloria. Le orme de' Mongoli si cancellano dall'Europa; e la Russia, nel torsi di dosso il giogo di questi, fa prova delle forze, che poi eserciterà nel render serve tante nazioni, e tante incivilirne.

Tamerlano è l'ultima meteora uscita dal cuor dell'Asia per sovvolgere l'Europa, e la sua comparsa arresta il torrente ottomano che poteva a questa riuscir micidiale prima che le nazionalità si fossero consolidale, e quando combatteano ancora i feudatarj tra loro, Francia con Inghilterra, Russi con Polacchi e Mongoli. Il buddismo, diffuso tra i popoli delle alture centrali d'Asia, ne mitiga i costumi; la nuova direzione presa dal commercio li riduce a cercar mezzi di sostentarsi altrimenti che col girare; e i nuovi Stati ordinatisi al confine occidentale ne arrestano i traripamenti; onde vanno perduti, quali mescendosi alla civiltà occidentale, quali alla cinese. Se togliamo i Russi, più non v'è barbari in Europa; la lunga lotta degli eroi spagnuoli è coronata; l'Ungheria per opporsi ai Turchi s'annesta alla repubblica europea e cessa d'esser orientale, riceve colonie tedesche e coltura italiana, tanto che sotto Mattia Corvino sveste fin troppo del nazionale suo carattere.

I Musulmani, che sciaguratamente si piantano sulla bellissima fra le contrade d'Europa, solo al paragone della gente più colta ponno esser chiamati barbari, giacchè del resto aveano mietuto i frutti della civiltà araba e persiana: e la gran potenza marittima e commerciante ch'essi spiegarono, non li lascia paragonare alle nazioni onde fu invaso anticamente l'impero romano. Vero è che il sensuale orgoglio, su cui è fondata la loro religione, li rattenne da progressi; poi conquistatori com'erano, devastavano, traevano schiavi, opprimevano di tributi. Del rapido incremento di questa potenza dan ragione le condizioni de' popoli confinanti, come pure dell'odierno suo conservarsi dopo cessate le condizioni dell'esistenza. La Russia giaceva serva a forestieri: l'Italia stava gelosa di se stessa: l'Austria per cupidigia d'ingrandimento indeboliva l'Ungheria. Che se, possedendo le coste del Mediterraneo e dell'Arcipelago, i Musulmani avesser ridotte a

pascialati la Polonia, l'Ungheria e la Germania, in che angusti limiti avrebbero ristretta l'europea civiltà!

Il resistere a questi nuovi invasori tornò un istante alla repubblica cristiana quella unità almeno di voti, che parea aver dimenticato colle crociate. Da qui la potenza della Casa d'Austria, giacchè bisognava opporre a quel torrente un saldo argine, e i possessi di quella trovavansi appunto sulla prima fronte. Avendo ormai convertito in retaggio proprio l'impero germanico, essa gl'infonde nuova vigoria, talchè la Germania appare di nuovo prevalente. Il magnifico dramma delle contese fra Guelfi e Ghibellini cascò, è vero, in lotte parziali tra le famiglie bavara, boema, austriaca; ma anche nello svilimento de' suoi capi, quanta grandezza nella nazione! In Prussia fonda una nuova signoria; muta la Slesia di slava in tedesca; apre miniere in Sassonia, in Ungheria e in Transilvania; copre il Baltico di navi; nelle leghe degli Svizzeri e degli Anseatici fa rivivere lo spirito d'associazione, già proprio delle tribù originarie; ed estende la civiltà e il cristianesimo alle rive del Baltico.

In Italia le mille repubblichette, tanto profittevoli a diffonder la luce e il movimento, si van restringendo in poche, le quali non pensano che a bilanciarsi tra loro, mentre sovrasta chi a tutte minaccia sterminio. In Francia il più notabile fatto è il continuo avvicinarsi del re verso il potere assoluto, agevolato dalla posizione della capitale e dal tempestivo introdursi degli eserciti stanziali. L'ultimo grande ducato diviene una nuova gemma alla corona; e l'unità territoriale posta in sodo, traesi dietro l'unità della favella, della giurisdizione, dell'amministrazione, dell'ecclesiastico. La nazione inglese nella guerra di Francia mostrasi valorosa in quelle armi che poi ritorce in sè nella contesa delle Due Rose, ove l'aristocrazia rimane snervata a favore del re, e lo scompiglio offre mezzo ad Enrico VIII di raccorre in se solo gli elementi per costruire, sotto le forme antiche, una potestà senza restrizione. Perfin la Chiesa, al declinare dell'autorità sua universale, è costretta a procurarsi un dominio temporale, che se in prima non era che appendice, allora divenne la parte reale del suo potere politico.

La nobiltà più grossa col rendersi indipendente s'era fatta tiranna; dal che turbolenze, reazioni, scompiglio; e in conseguenza meglio sentita la necessità dell'ordine, di governi robusti, di costituzioni fisse, d'autorità reprimente. In questa gara per dominare, i re vogliono la riunione, e i nobili lo smembramento de' regni; per la libertà i Comuni si stringono attorno al trono, e i nobili si isolano. L'invenzione de' fucili che pareggia il villano all'eroe; la Santa-Vehme che manda il pugnale del plebeo a colpir il barone in mezzo al suo castello; i privilegi de' Comuni; la stampa che crea l'opinione son macchine dirette contro l'ordine antico. La Jacquerie in Francia, i Wat-the-Tyler in Inghilterra, i Ciompi a Firenze, i Compagnoni di Rouen... sono manifestazioni violente di quella reazione che dapertutto si fa contro il potere fin allora dominante. La classe de' legisti, sorta dal vulgo e cresciuta d'importanza, ajuta questa rivoluzione. Coronasi in tal modo l'opera de' Comuni: la gente lavoratrice vuol partecipare ai vantaggi della possidente, e assicurarsi più equa parte dei vantaggi della sua fatica: artigiani e mercanti aspirano a un'esistenza indipendente dal barone: i principi favoriscono l'emancipazione, che torna in acquisto di potere, e avviano a ridur dipendenti del pari dal trono tutti gli abitanti d'un territorio, servi o nobili, cittadini o villani, col titolo di sudditi. La nobiltà, con forze bastanti per non confessarsi vinta, ma insufficienti per sovvertire le dinastie, ricorre a tradimenti, perfidie, violenze, che manifestano la sua debolezza, e col farla aborrire ne accelerano la ruina. L'entusiasmo cavalleresco cessa quando ne mancano i grandi alimenti, la crociata in Oriente e la guerra coi Mori, continuata bensì tutta questa età, ma già inevitabilmente decisa alla battaglia di Las Navas. Quando poi le armi diventano venali, quando il pedone impugna il fucile, la cavalleria non può che soccombere.

Allora, tutelate da leggi, tribunali, costituzioni, si direbbe che le nazioni, senten-

dosi mature, vogliono sottrarsi alle tutele delle idee e degli uomini, sotto cui erano cresciute. I vulghi più non sentono quel vivo bisogno di ricoverarsi sotto il manto pontifizio; e ai re sembra che all'unità e all'indipendenza importi lentare i vincoli religiosi. Dome pertanto le fazioni interne, emancipatisi dai grandi, con guerra meno aperta ma più efficace mozzano i diritti del pontefice, pretendono partecipare alle entrate delle chiese e alla nomina de' benefizj e delle dignità; e il popolo che sempre erasi ristretto coi papi contro i re, si colloca con Eduardo III per negar il tributo al papa, col concilio di Basilea per impugnarne l'infallibilità, con Filippo il Bello per schiaffeggiarlo.

Proclamavasi dunque col fatto la dottrina del progresso, e che possono ad un'età divenir soverchie e anche nocevoli le istituzioni, a cui l'altra dovette la sua salute. Nel sentimento medesimo, benchè coll'apparenza di revocare alla pristina purezza, e la Chiesa e i secolari tendono alla riforma; e quella vi s'accinge dentro coi concilj, questi fuori colle libere dottrine, diverso sforzo verso gli effetti medesimi, e che ne attestano la necessità. Ma in luogo d'accordarsi si cozzano, e lo scisma manda ogni buon ordine a rovina. Le piaghe del papato furono esposte come il cadavere di Cesare, agli occhi di tutti, invelenite dalla collera de' nemici, e dalle dissensioni de' pontefici rivali; sicchè il dubbio entrava nei cuori più sinceri, l'indifferenza ne' più generosi, la disperazione ne' più robusti: la beffa trovava di che esercitarsi sulle cose più sacre; mentre la superstizione rifuggiva con cieco convincimento alla disperata credenza della vicina fine del mondo, o alla teosofia.

Pertanto erano fomite di corruttela sì la miscredenza che la credulità; e col filosofo beffardo pareano associarsi i papi, accaniti nelle reciproche accuse. Francia soffia in quel fuoco, tentando ritornare il papato alla tutela avignonese; ma intanto si trova isolata, e come scismatica è assalita dall'Inghilterra, e minacciata dell'obbrobrio di una dominazione straniera. I concilj di Basilea e Costanza, areopaghi dell'Europa, restituiscono importanza all'Impero per la gran parte che vi prende Sigismondo, il quale dalle eresie trova un pretesto od un'occasione per estinguere la nazionalità de' popoli dissidenti.

Assodata dunque la pace pubblica, comincia la guerra morale; nato l'ordine politico, comincia lo scompiglio intellettuale. Quando in Ispagna ebbe prevalso lo sforzo nazionale contro un nemico comune, i caratteri s'abbassano da quella poetica altezza: Francia, Inghilterra, Italia, non essendo più accordate a guerre esterne come duranti le crociate, si assalgono tra loro: e comincia ad estendersi a tutta Europa quel calcolo materiale d'una bilancia politica, che sostituita ad ogni idea morale, cagionerà tante guerre quante presume impedirne. In Italia specialmente nasceva una politica di guerre sorde, secrete, smentite, ispirate da gelosie, da litigi, da egoismo; condotte a maneggi più che a forza aperta. Il decadere degli antichi costumi vi rassoda il poter dispotico, ma sgranato e quindi fiacco ed esposto prima alle brighe interne e all'emulazione de' vicini, poi alla dominazione degli stranieri, mentre al contrario Francia, Spagna, Inghilterra col governo regio consolidano la nazionalità.

Questa raffinata diplomazia ajuta verso l'unità, richiedendo segretezza e direzione seguita. L'immorale potenza dell'oro modifica quei calcoli; esso determina le guerre, esso raccoglie e dissipa gli eserciti, esso frange l'eroismo svizzero, dà importanza a banchieri, ad Ebrei, a fiscali; spinge i re a far processi e confiscare, i chimici a tormentar i crogiuoli, i maghi a tentar arti occulte, i mercadanti a viaggi; e ben presto Colombo farà risolvere alla grande sua scoperta col dire: — L'oro è cosa eccellente; coll'oro si « formano tesori; coll'oro si ha tutto quello che uno desidera a questo mondo; coll'oro « si fa anche arrivar le anime al paradiso ».

I governi non hanno ancora osato professare ad alta voce l'ateismo della politica e la sovranità dell'interesse; e propongonsi imprese per sentimento, or fingendone per Terrasanta, or contro i Turchi; e qualche pontefice lusingasi ancora di riunire la cristianità; anzi alcuni raffinamenti nelle armi omicide si riserbano soltanto per le guerre

contro gl'Infedeli. Valea dunque ancora il nome di cristiano, che i secoli seguenti recheransi a gloria di cancellare dalle carte della politica.

Intanto ai pericoli del disordine sottentravano quelli della concentrazione. I nobili fiaccati cercano lustro e qualche brano di potere col farsi alleati e ligi al re, il quale più non ha ragione di blandir il popolo, e divien geloso delle libertà di questo. Gli eserciti stanziali rovinarono la feudalità, giacchè il servo arrolavasi soldato, e il re avea chi eseguisse i suoi decreti senza invocare il braccio de' feudatarj. L'armi da fuoco danno ai re le fortezze e la preponderanza, essi credono misura de' loro atti il potere, e al luogo dei delitti contro la religione entrano quelli contro la maestà; onde una turpe tirannide sarebbe prevalsa, se non l'arrestavano la stampa e i progressi del pensiero.

Il commercio cresce, e col commercio le relazioni de' paesi: i trattati non vanno più tra castello e castello, ma tra Comuni e tra popoli: la ricchezza mobile giganteggia accanto alla fondiaria; ma essa era cosa nuova, onde non devono recar meraviglia gl'inesperti tentativi di ordinarla. Si crede poter riformare la moneta, e alterarla a capriccio; fissare il massimo delle derrate, come Filippo il Bello nel 1304 in Francia; impor rigorose leggi suntuarie, come ivi stesso nel 1294 e spesso in Italia; limitare l'usura con leggi che l'accrescono; regolare i dazj a nocumento de' vicini. Si moltiplicano leggi sul traffico, sui Lombardi, sugli Ebrei; si dispongono società commerciali, di cui alcune divennero perfin sovrane. Ma già le nazioni non si cercano più soltanto per ruba e violenze, ma per cambj e trattati; il diritto delle genti si rispetta, gli abusi della forza trovano almeno la protesta e l'aborrimento; la feudalità si acconcia al lavoro, e si conosce la forza dell'associazione.

Altrettanta importanza assicuransi i giurisperiti, i quali, creati dalla feudalità e dal cattolicismo, contro quelli riagiscono. Quei dell'antichità, uomini di Stato, per passeggiera occupazione faceansi giuristi ed oratori: i moderni faceano da giudici, massime in assenza de' baroni; ormai non si dà passo senza consultarli, o vogliansi palliare grandi ingiustizie, o ridurre a giusta misura l'autorità dei re e de' pontefici. Quando la palla del villano trapassò la corazza del signore, quando i principi dovettero accattare ai mercadanti per assoldare truppe, quando il legista occupò il tribunale in prima occupato dal barone armato, e alle prove di Dio sostituì i testimonj e l'esame e i testi delle leggi, il popolo potè dire cominciata l'èra sua, col procedere della quale doveva poi diventar tutto.

L'età che descrivemmo, siede sui confini di due mondi, il feudale e il popolare, il passato e l'avvenire; perciò congiunge tanta parte di positivo e di fantastico, di calcolo e di lancio; caratteri grandiosi ed anime poetiche accanto ai ponderati divisamenti dei re e alle prosastiche indagini de' letterati e de' giureconsulti; a fronte di Bernabò, di Luigi XI, di Enrico VII, di Alberto d'Austria, di Nicolò da Lira, sorgono e discordano Dante, Cola, Duguesclin, Giovanna d'Arco, Francesco Sforza, Maometto II, Bajazet, Carlo Temerario, Gustavo Wasa, Isabella, Ximenes.

Nè bisogna dimenticare che questo diffondersi della civiltà fra maggiori popoli e in maggior numero di classi, s'effettuava in mezzo a disastri, che si sarebbe creduti bastanti a distruggerla. Tacendo la morte nera che vedemmo far il giro d'Europa, e che l'Italia vedovò di tanti illustri, tutta l'Asia fu scossa da orribili tremuoti, che nel 1342 e ne' seguenti agitarono l'Egitto e la Siria: quell'anno stesso vide allagati i contorni del Reno e alcuni paesi di Francia, non per pioggie ma per torrenti improvisamente sgorgati, e luogi secchi rimasero a un tratto sommersi. Tre anni appresso, universali diluvj, traripamenti, carestia; in Italia quattro mesi di pioggie corruppero le sementi, onde Firenze ammaniva ogni dì novantaquattromila razioni di pane da dodici oncie pei bisognosi: i due anni seguenti estremo caro e conseguente mortalità. Poi nel 1348 apparvero qui pure i segni di quella grande convulsione dell'interno del globo, che gli anni precedenti erasi manifestata nella Cina: il 25 gennajo tremarono Grecia e Italia, e case

e tempj caddero; trenta Comuni e tutte le chiese furono rovesciate in Carintia; Villach distrutta; di molti villaggi non rimase segno; montagne mutate di posto, al suolo cangiato faccia. Prolungaronsi i tremuoti fin al 1360, e neppur gli abitanti della remota Islanda ne restarono immuni; Danimarca e Norvegia interruppero i viaggi abituali al Groenland, sulle cui rive orientali s'ammonticchiarono allora quei ghiacci, che più nessuno straniero visitò sin ai giorni nostri. Spaventevoli turbini rinnovaronsi in Italia nel dicembre del 1456, sicchè dice sant'Antonino che più di sessantamila persone perirono, metà delle quali nella sola Napoli (*ep.* 207); un'isola sorse dall'Egeo, tutta fuoco.

Gli uomini soffrivano, perivano; ma, come al domani d'una battaglia i sopravissuti camminano al trionfo senza curar quelli che rimasero sul campo, così le società, decimate non indebolite, ripigliavano il viaggio tracciato dalla Providenza.

L'Italia, allorchè perdeva l'importanza attribuitale dalla primazia papale e dalle repubbliche, ne acquistava un'altra collo svolgimento delle nobili facoltà dello spirito, al resto del mondo divenendo maestra d'arti, di politica, di lettere. E le lettere costituirono tra le nazioni quel legame che prima la religione; e come già repubblica cristiana, così allora si disse repubblica letteraria; la quale, sebbene potesse sembrare ozioso trastullo, dovea col tempo acquistar nerbo, sentire la propria dignità, e collocarsi fra le altre potenze motrici del mondo, creando l'opinione — e le opinioni dovranno poi comandare alle bajonette. Il latino depone la ruggine del medioevo; il greco si diffonde; il tedesco esce migliorato dalla varietà dei dialetti; il francese e l'inglese progrediscono, sebbene ancora a gran pezza dalla perfezione futura; l'italiano ha raggiunto la sua magnificenza, e quel che importa, gli uomini di lettere qui sono anche uomini d'azione. Sciaguratamente la letteratura devia dal nobile impulso di que' primi che l'aveano allattata in grembo alle repubbliche; e ridottasi ad anelar nelle Corti, si poteva più sperarne efficacia nazionale?

Anche le arti, che nel medioevo formano un gruppo solo attorno all'altare, allora dividendosi si raffinano; le forme gotiche si mescono colle greche, l'arco tondo coll'acuto, la varietà fantastica colla correzione degli ornamenti classici, finchè il divorzio si consumi elevandosi le forme a scapito del sentimento, e non all'anima dirigendosi ma ai sensi.

Quale scossa non dovette produrre negl'intelletti il subitaneo diffondersi d'un quindici migliaja di libri stampati, più corretti che i manuscritti e a miglior patto! Alle letture scarse, attente, ripetute, succedono le rapide e molteplici; alle convinzioni irremovibili perchè non contrastate, il dilatamento delle cognizioni e la vaghezza d'aumentarle. E qual piacere nel leggere i classici man mano che disepolti, senza preventiva avversione ispirata dalle scuole! Ben è dunque perdonabile se il culto dell'antichità mutossi in idolatria, se entrò un farnetico di rinnovarla, anzichè emularla.

Dagli originali passa allora l'impero dell'ingegno agli eruditi, gente laboriosa, non inventrice, che in metafisica e in morale non oltrepassavano il punto ov'erano giunti gli Scolastici; nella storia e nelle antichità lasciavano buon giuoco all'impostura; nella esposizione torturavano i pensieri senza riuscire all'ambita purezza.

Pure l'erudizione è la forma generale d'ogni studio e progresso di quel tempo; i testi sono una potenza, e per convincere basta citare; la medicina s'attacca a spiegare o combattere Ippocrate e Galeno; la filosofia cerca in Platone o in Aristotele il fondamento delle sue argomentazioni, perfino la scusa agli ardimenti suoi; l'alchimia si fiancheggia di nomi antichi: la strategia, malgrado le nuove armi, si affatica sopra Onesandro e Vegezio, e a ricostruir il ponte di Cesare sul Reno; l'architettura cerca a Vitruvio, non solo i canoni dell'imitazione, ma e la giustificazione delle novità.

In questo arringo indeclinabile, i liberi spiriti non limitano il ristauramento dei classici ad industria letteraria, ma lo estendono alla vita; imperatori e repubbliche vi rintracciano leggi e ordinamenti; i giureconsulti ne allargano e talvolta impacciano i

diritti nuovi; per classiche rimembranze Cola Montano, Cola Rienzi e Stefano Porcari meditano riformare la patria.

Di mezzo però ai loro studj, tutti d'antichità, que' pedanti coraggiosi sentivano agitarsi il mondo moderno; e mentre sulla fede dell'erudizione Colombo ostinavasi nel glorioso suo errore, Pietro Martire d'Anghiera scriveva a Pomponio Leto (*ep.* 152): — Non « passa giorno che non ci arrivino prodigj nuovi da questo nuovo mondo, da questi an- « tipodi dell'Occidente, che un tal Cristoforo genovese ha scoperti. Credo bene che tu « abbia trasalito d'allegrezza, e a stento ti sia frenato dalle lagrime quand'io per lettere « t'informai dell'orbe dianzi nascosto. Qual cibo più soave di questo a sublimi ingegni? « Da me lo misuro, che sento bearmi lo spirito quando ragiono con alcuni tornati di « colà. Tuffino l'animo in accumular dovizie i miseri avari; noi allietiamo le menti no- « stre nella contemplazione di sifatte meraviglie. E che fecero di più i Fenici quando in « regioni longinque riunirono popoli erranti, e fondarono altre città? Ai tempi nostri « era serbato vedere allargarsi di tanto le nostre concezioni, e tante cose nuove apparir « improviso sull'orizzonte ».

NOTE AL LIBRO XIII.

(A) pag. 207.

PATTI TRA LUCCA E CARLO DI BOEMIA

Che la signoria attribuita ai principi non fosse che nominale o poco più, risulta, a tacer altro, dal concordato tra' Lucchesi e Carlo di Boemia nel 1333, che in somma è una costituzione del governo interno, preparata nella persuasione che mai non vedrebbero il pagato padrone (*Documenti per servire alla storia di Lucca*, I. 278):

« Carolus, domini regis Boemiæ primogenitus, Lucæ dominus, universis et singulis præsentes literas inspecturis volumus esse notum, quod cum parte dilectorum nostrorum fidelium comunis, universitatis, et hominum civitatis Lucanæ, domino genitori, et nobis exhibitæ fuerunt supplicationes, et capitula infrascripta, quorum tenor talis est:

« Ad honorem et reverentiam omnipotentis Dei, et exaltationem serenissimi D. Joannis, Dei gratia Boemiæ et Poloniæ regis, et illustrissimi D. Caroli ejus primogeniti, meri et singularis domini civitatis, comitatus, fortiæ et districtus Lucani, et conservationem, et tranquillitatem, et generalem contentationem fidelium suorum de civitate, comitatu, districtu et fortia prædictis, et ut per providum et benignum ordinem servandum terræ subjectæ eidem serenissimo D. Regi, et inclito D. Carolo in fidelitate, subjectione et tranquillitate incrementum suscipiant, et aliæ domino et subjectioni ipsarum voluntarie et fideliter se exponant pro parte comunis, universitatis, et hominum civitatis Lucanæ pro ejus ipsa civitate, comitatu, districtu et fortia, supplicant serenissimæ majestati regiæ supradictæ, et D. Carolo ejus primogenito D. Lucano, quatenus dignetur providere super infrascriptis capitulis, ipsorum ammissioni clementer et effectualiter annuendo.

« I. In primis quod per præfatum principem D. Regem provideatur Lucæ de bono vicario novo et sufficienti, qui honorem, exaltationem ipsius D. Regis respiciat, conservationem, contentationem et unionem civitatis et comitatus Lucani.

« II. Item quod declaretur et ordinetur per dictum D. Regem certum salarium et distinctum dicto vicario futuro pro se, et sua familia, et officialibus, et equis; quo salario et declaratione debeat esse contentus, et non ultra pro se et sua familia et officialibus et equis debeat petere, vel habere directe vel per obliquum; et quod numerus familiæ officialium et equorum ejus declaretur per ipsum D. Regem; et in quantum dicto domino placeat, videtur eisdem quod dictus vicarius contentari possit et debeat de suo salario ad rationem quatuor milium florenorum auri per annum, singulis mensibus ad rationem mensis pro rata solvendo, cum retentione gabellæ: pro quo tenere debeat suis expensis duos bonos et famosos expertosque judices pro suis vicariis, quibus dare et solvere teneatur pro suo salario ad rationem florenorum ducentorum per annum pro quolibet eorum, et expensas victus in curia sua, pro se et duobus famulis eorum.

« III. Item tres bonos et expertos socios, quibus dare debeat pro eorum salario florenos quinquaginta per annum, pro quolibet eorum et robas expensasque, ut moris est.

« IV. Item duodecim domicellos, sexdecim ragazos, unum cocum, duos famulos pro coquina, viginti equos, quorum duodecim sint armigeri.

« V. Item quod per dictum vicarium observari debeant leges et statuta civitatis, comitatus, fortiæ et districtus Lucani, et jura omnia ubi statuta non loquuntur; nec uti possit aliquo arbitrio, nisi in quinque casibus, videlicet in crimine robariæ, homicidii, falsitatis, proditionis, et incendii; dummodo in prædictis quinque casibus non possit aliquem ponere, vel poni facere ad tormenta, nisi præcedentibus legitimis judiciis, secundum formam juris.

« VI. Item quod dictus vicarius non possit nec debeat gravare Lucanum comune, vel Lucanos cives, vel districtuales, vel de fortia aliquo modo qui excogitari possit, de aliquibus impositis,

præstantiis, mutuis, datiis sive collectis, aut realibus oneribus aliquo modo imponendis de novo, qui excogitari possit usque ad quinque annos, nisi de speciali mandato domini; sed solum sit contentus introitibus Lucani comunis, qui sunt, vel per tempora essent: qui introitus tam gabellarum quam aliorum possint minui per dictum vicarium et antianos, prout eis videbitur, et secundum tempora occurrentia, et nullo modo augeri. Et quod de gratia speciali concedat, quod per ipsum D. Regem, vel ejus primogenitum, vel eorum vicarium, vel alium officialem, Lucanum comune, vel Lucanos cives, vel districtuales, vel de fortia non possint vel debeant gravari de aliquibus impositis, mutuis, datiis sive collectis, aut de aliis realibus oneribus de novo imponendis aliquo modo, qui excogitari possit hinc ad quinque annos proximos; sed solum sint contenti introitibus et gabellis Lucani comunis, et tallea quinquagintaseptem millibus, et imposita salis in comitatu fortia et districtu, et aliis proventibus ordinatis, qui et quæ sunt, vel pro tempore essent.

« VII. Item quod nullæ expensæ, provisiones, solutiones de aliqua pecunia vel re, de avere et pecunia regalis cameræ Lucani comunis, seu quæ ad cameram prædictam pertinerent, possint fieri de mandato dicti vicarii, vel alterius officialis, nisi de consensu et deliberatione antianorum.

« VIII. Item quod dictus vicarius non possit novam guerram incipere, nec novum exercitum facere, nisi cum consilio et consensu antianorum, et sapientum eligendorum per eumdem, nisi procederet de speciali mandato Regis, vel D. Caroli.

« IX. Item quod in omnibus quæstionibus civilibus vel criminalibus cognoscantur et definiantur per potestatem et ejus judicem, et alios officiales curiarum civitatis et comunis Lucani, secundum statuta Lucani comunis et curiarum; et quod vicarius et ejus judex in prædictis quæstionibus nullo modo se intromittere possint, nisi in quinque casibus superius nominatis, vel nisi quando appellaretur vel supplicaretur ad eum, quod liceat in quolibet casu, in quo de jure civili vel municipali appellari vel supplicari potest ad aliquem alium: et tunc in procedendo debeant observari statuta curiæ Appellationis in definiendo, sive statuta curiarum et Lucani comunis; ubi statuta non loquerentur, jura comunia; et aliter factum per eum vel ejus curiam, non teneat ipso jure.

« X. Item quod antiani eligantur per tempora per vicarium.

« XI. Item quod officia civitatis et comitatus, olim consueta dari ad brevia, similiter dentur ab hinc in antea, et dentur solum civibus, exceptis illis officiis, quæ dictus vicarius declarabit non deberi dare ad brevia, de quibus disponatur prout eis placuerit, dummodo dentur civibus. Alia officia consueta antiquitus dari forensibus in civitate, similiter reformentur per dictum vicarium; ita tamen quod quilibet officialis forensis non possit eligi ultra quam per sex menses, et vacet ab ipso officio et ab omni alio officio Lucani comunis per sex menses; et cives similiter vacent, si ipsum officium fuerit ad annum, uno anno, et si fuerit ad sex menses, sex menses ad minus; et in præmissis vicarius habeat consilium antianorum.

« XII. Item quod per dictum vicarium et antianos eligantur duo boni et experti cives, qui sint superstites masnadarum equitum, et alii duo masnadarum peditum, singulis quatuor mensibus: ad quorum requisitionem dictus vicarius faciat fieri mostras, et requisitionem ipsarum masnadarum, ita quod dicti superstites videant mostras, et similiter solutiones ipsas.

« XIII. Item quod per vicarium com consilio et consensu antianorum ordinetur numerus stipendiariorum equestrium et pedestrium tenendorum ad Lucanum stipendium: qui stipendiarii debeant et possint eligi et cassari per dictum vicarium prout sibi placuerit, dummodo ordinatum numerum non excedat sine consilio antianorum; et debeant dicti stipendiarii scribi per duos notarios, quorum unus deputetur per dominum vel per vicarium, et alter eligatur per collegium antianorum; et illi stipendiarii, qui per dictos notarios scripti fuerint in eorum libris, intelligantur esse stipendiarii dicti comunis et alii non; officium vero notarii eligendi per antianos duret sex mensibus tantum, dummodo dicti antiani nullum de seipsis eligere possint, nec possit eligi qui habuit officium sex mensibus præteritis; ed dummodo etiam dictus notarius excesserit annos triginta, hoc non præjudicet electioni jam factæ.

« XIV. Item quod omnes et singuli introitus civitatis Lucanæ, et ejus comitatus, districtus et fortiæ devenire debeant ad manus camerariorum civium, eligendorum per vicarium et antianos.

« XV. Item quod omnes et singuli introitus provinciæ Vallisnebulæ devenire debeant ad manus cameræ domini, et distribui et expendi secundum dispositionem vicarii cum consilio antianorum.

« XVI. Item quod provideatur per dominum, quod comunia provinciæ prædictæ conferant ad solutionem equitum stipendiariorum civitatis Lucanæ in ea quantitate quæ videbitur domino vel ejus vicario.

« XVII. Item quod in omnibus et singulis actis fiendis et deliberandis per dictos antianos inte-

resse debeat dictus vicarius vel ejus officialis, si voluerit, et septem ex dictis antianis ad minus, simul ad collegium congregati; et quod prædicti septem concordes habeant auctoritatem et baliam providendi et stantiandi circa supradicta eis commissa, faciendo partitum et secretum scrutinium ad pissides et pallottas, et non aliter; ita tamen quod per prædicta non derogetur in aliquo his quæ commissa sunt vicario.

« XVIII. Item quod dignetur prædictus D. Rex, et D. ejus primogenitus prædictam civitatem et ejus comitatum, districtum et fortiam totam, quam sibi semper invenit fidelissimam et devotam, pro se ipsis tenere, sicut spes est et fuit semper civium, nec alterius dominio illam supponere; et omnes terras, quæ consueverunt esse unitæ et obedientes Lucanæ civitatis, reducere ad Lucanum comune, secundum quod unitæ esse solebant, et maxime vicariam Coreliæ et Petrasanctæ; et quod dignentur nemini concedere aliquam jurisdictionem, terras vel castra civitatis Lucanæ; et si quid ex prædictis hactenus concessissent ipsi, vel aliter eorum, velint et sibi placeat revocare; et similiter, si quid assignassent alicui super introitibus Lucanæ cameræ, revocare dignentur.

« XIX. Item nullam assignationem debiti vel solutionis faciendæ dimittant super terra vel introitibus Petrasanctæ, quinimo liberæ redeant ad Lucanum comune.

« XX. Item quod omnes concessiones et adsignationes factas super regia Lucana camera per suas litteras vel quocumque alio modo revocent; et quod in posterum non gravent ipsam cameram vel comune de aliquibus concessionibus vel adsignationibus.

« XXI. Item quod nullum debitum Ultramontanorum vel Italorum, qui præsentialiter non sint vel fuerint ab uno anno citra scripti ad stipendia Lucani comunis, vel aliquod aliud debitum imponant et assignent super dicta camera; et homines non graventur pro aliqua pecuniæ quantitate, pro qua dominus Philippi sibi assignari fecisset intuitu Lucani comunis maxime, pro summa florenorum quatuormillium centumundecim vel circa, et pro summa florenorum triummillium, scriptorum in nomine quorundam mercatorum super doana salis et capsis vini vindemiarum; et quod dicta assignatio habeatur pro non facta.

« Nos eorumdem nostrorum fidelium, quos tanquam nostrum peculium singulari benignitate prosequimur, lucentissimam fidem, et constantis devotionis affectum, necnon immensos labores et onera, quæ pro conservatione Regis et nostri nominis fideliter supportarunt diligentius attendentes, eorumque bono regimini et pacifico statui cupientes utiliter providere, prædictis eorum supplicationibus inclinati, omnia et singula capitula suprascripta et quælibet in eis contenta, auctoritate præsentium, de beneplacito et consensu præfati domini genitoris nostri, et speciali gratia clementer admittimus, et liberaliter acceptamus, eaque facimus, concedimus et firmamus, et firma et rata esse, ac plenum robur firmitatis habere, et fieri observari, et executioni mandari debere volumus, decernimus et jubemus in omnibus et per omnia prout jacent, districte mandantes vicariis, mareschalchis, capitaneis, potestatibus, rectoribus, cæterisque officialibus nostris quocumque nomine censeantur præsentibus et futuris, ac universis et singulis fidelibus subjectis præfatæ nostræ civitatis Lucanæ, et ipsius districtus et fortiæ, quatenus prædicta omnia et singula inviolabiliter observare debeant, et faciant ab aliis observari, indignationem nostram et pœnas gravissimas pro nostro arbitrio infligendas irremissibiliter incursuri, si secus vel contra præsumpserint attentare. In quorum omnium testimonium atque fidem præsentes conscribi, et sigillo nostro jussimus communiri. Datum Lucæ, anno nativitatis Domini 1333, indictione prima, die VIII augusti.

« Nos Joannes, Dei gratia Boemiæ et Poloniæ rex, Lucemburgensis comes, Brixiæ, etc., dominus, visis et examinatis dictis capitulis et concessionibus, et omnibus et singulis suprascriptis, attenta constantia devotionis et fidei, et immensibus laboribus dictorum comunis, universitatis, et hominum civitatis Lucanæ, et ejus comitatus, districtus et fortiæ, prædicta omnia in suprascriptis eorum capitulis, et in domini nostri primogeniti decretis et concessionibus contenta et declarata, auctoritate præsenti, et ex certa scientia confirmamus et approbamus, et nostræ auctoritatis patrocinio communimus. Eaque omnia et singula de novo facimus, et concedimus, et firmamus, et firma et rata esse, ac plenum robur firmitatis habere, et fieri observari, ac executioni mandari debere volumus, decernimus et jubemus in omnibus et per omnia prout jacent, districte mandantes, etc. In quorum omnium testimonium præsentes conscribi, et nostro sigillo jussimus communiri. Datum Lucæ, anno et indictione suprascriptis, die IX augusti.

« Ego Nicolaus, filius quondam Tedaldini Lazzari Gai de Luca, imperiali auctoritate judex ordinarius ac notarius, hoc privilegium authenticum, scriptum, bullatum ut supra per omnia continetur, nihil addens vel minuens quod mutet vel variet substantiam et intellectum, hic fideliter exemplavi, et una cum infrascriptis ser Veltero et ser Tedaldino notariis et testibus diligenter auscultavi, et quia concordare inveni, in testem me subscripsi.

« Ego ser Velter, quondam Guidi de Martinis de Luca, imperiali auctoritate judex ordinarius atque notarius, ut supra in testem me subscripsi.

« Ego ser Tedaldinus locumtenens, imperiali auctoritate judex ordinarius atque notarius, librorum cameræ Lucani comunis custos, ut supra in testem me subscripsi ».

(B) pag. 229.

STATISTICA EUROPEA.

Dopo il 1450, Marin Sanuto offre quest'antichissimo specchietto statistico:

Entrate di tutte le potenze cristiane, e quello che posson fare.

Il re di Francia, con tutto il suo sforzo di sue entrate e delle angarie dei principi, duchi, marchesi, conti, baroni, cavalieri, vescovi, abbati, canonicati, preti, cittadini, in casa sua d'uomini periti nell'arme può fare in tutto uomini a cavallo 30,000. Volendoli mandare fuori di casa, per essere le spese doppie, in detto regno non può fare più di cavalli 15,000. Avanti la guerra ha distrutto chiese ed entrate. Sommano cavalli 15,000

Il re d'Inghilterra con tutto il suo sforzo delle sue entrate e colle angarie dei principi e altri, *ut supra*, in casa d'uomini periti in arme, pagati ogni mese, fa cavalli 30,000. A fare la prova in guerra queste due potenze sono pari. Sempre hanno tenuto forte nelle imprese; e se una delle forze fosse stata maggiore dell'altra, una sarebbe stata spuntata. Gl'Inglesi furono spuntati dopo ch'entrò la divisione in Inghilterra, e non poterono fare le provigioni. La qual forza sin avanti il 1414 era grande di 40,000 cavalli. Le guerre hanno indebolito que' paesi e gli uomini e le entrate, per modo che volendo la detta forza mandarla fuori di casa conviengli avere la metà, che sono cavalli. . . 15,000

Il re di Scozia, che è signore di grandi paesi e popoli con grande povertà, non potrà tenere colle sue entrate e taje (*taglie*) di cherici e laici, pagando ogni mese, di uomini nell'arme cavalli 10,000 in casa sua. Fuori di casa, per la grande spesa, cavalli . . . 5,000

Il re di Spagna, con tutte le sue entrate e angarie di cherici e laici, con tutto il suo sforzo d'uomini periti di arme, cavalli 30,000. Dal 1414 aveva pagati cavalli 20,000; ma volendosi tenere fuori di casa, per le spese doppie sarebbono cavalli 15,000

Il re di Portogallo, con tutte le sue entrate di cherici e laici, con tutto il suo sforzo, pagandoli ogni mese, d'uomini periti nell'arme, farebbe in casa sua cavalli 6,000, fuori cavalli 3,000

Il re di Bretagna, con tutte le sue entrate e angarie di cherici e laici, d'uomini periti nell'arme, pagandoli ogni mese, in casa sua potrebbe tenere cavalli 8,000, fuori di casa cavalli (1) 4,000

Il maestro di San Jacopo, con tutte le sue entrate, d'uomini periti nell'arme, in casa sua cavalli 4,000, fuori cavalli 2,000

Il duca di Borgogna, con tutte le sue entrate, *ut supra*, in casa sua cavalli 1,000. Nel 1414 avea tenutone 3,000, ma le guerre hanno distrutto il paese. Fuor di casa cavalli 1,500

Il re Rinieri, con tutte le sue entrate, farebbe in casa sua cavalli 6,000, fuori di casa 5,000

Il duca di Savoja, con tutte le sue entrate, farebbe in casa sua 8,000, fuori di casa cavalli 4,000

Il marchese di Monferrato terrebbe in casa cavalli 2,000, e fuori di casa cavalli. . 1,000

Il conte Francesco Sforza duca di Milano, con tutto lo suo sforzo, in casa sua può fare cavalli 10,000; con fatica fuori cavalli 5,000

Il marchese di Ferrara in casa sua cavalli 2,000, fuori cavalli. 1,000

Il marchese di Mantova in casa sua cavalli 2,000, fuori cavalli. 1,000

La comunità di Bologna in casa sua cavalli 2,000, fuori cavalli 1,000

(1) Dev'essere un errore, ripetuto anche nella seguente lista delle rendite del 1423, perchè ai tempi dell'autore di questo specchietto la Bretagna non era che un ducato, impotente a mantenere 4,000 cavalli.

La comunità di Siena in casa sua cavalli 2,000, fuori cavalli 1,000

La signoria di Firenze, con tutte le sue entrate, dal 1414 avrebbe messo cavalli 10,000. Al presente per guerre in casa sua può metter cavalli 4,000, fuori cavalli . . 2,000

Il papa, con tutte le entrate delle sue terre della Chiesa e co' benefizj de' cherici che ricavano, s'è veduto del 1414 metter cavalli 8,000. Al presente in casa sua cavalli 6,000, fuori cavalli 3,000

Il re d'Aragona nel reame di Napoli, con tutte le sue entrate, in casa sua può fare cavalli 12,000, e fuor di casa cavalli. 6,000

I principi del Reame che sono potenti, con tutte le sue entrate, in casa sua possono fare cavalli 2,000

La comunità di Genova del 1414 avrebbe potuto tener cavalli 5,000, ma per le divisioni loro e per le guerre, al presente potrebbe tenerne 4,000, fuori di casa. 2,000

I Barcellonesi, con tutte le comunità e co' signori della Catalogna computando gli uomini e cavalieri, cavalli 12,000 in casa sua, pagandoli ogni mese, e fuor di casa . . 6,000

Tutta l'Alemagna co' signori spirituali e temporali, colle città franche e non franche, e l'Alemagna alta e bassa, e l'imperatore ch'è alemanno, con tutte le sue forze ed entrate, in casa sua fanno cavalli 60,000, fuori di casa cavalli 30,000

Il re d'Ungheria, con tutti i duchi, signori, principi, baroni, prelati, cherici e laici, e con tutte le sue forze ed entrate, può fare in casa sua 80,000, fuori di casa cavalli . 40,000

Il granmaestro di Prussia, con tutte le sue entrate in casa sua cavalli 30,000. E del 1414 avrebbe fatto cavalli 50,000, ma la guerra l'ha disfatto. Fuori di casa sua cavalli . 15,000

Il re di Polonia con tutte le sue entrate, coi duchi, marchesi, baroni, cittadini e comunità, in casa sua può fare cavalli 50,000, fuori di casa cavalli 25,000

I Valacchi, con tutte le loro entrate e angarie, in casa sua cavalli 20,000, fuori di casa cavalli 10,000

La Morea, con tutte le sue entrate del 1414, solea fare cavalli 50,000. Le guerre gli hanno disfatti. Al presente potrebbe fare in casa sua cavalli 20,000, fuor di casa cavalli 10,000

Tutta l'Albania, Croazia, Schiavonia, Servia, Russia e Bosnia, con tutte le sue entrate, in casa sua cavalli 30,000, fuori 15,000

Il re di Cipro, con tutte le sue entrate, in casa sua sopra l'isola può fare cavalli 2,000, fuori cavalli. 1,000

Il duca di Nisia nell'Arcipelago, con tutta la possanza, potrà pagare cavalli 2,000 in casa, fuori casa 1,000

Il granmaestro di Rodi, con tutte le sue entrate ed angarie delle commende loro, cherici e laici, sulla detta isola potrebbe fare cavalli 4,000, fuori cavalli 2,000

Il signore di Metelina in casa sua cavalli 2,000, fuori cavalli 1,000

L'imperatore di Trebisonda, con tutta la sua potenza, in casa sua potrebbe fare cavalli 25,000, fuori cavalli 15,000

Il re della Giorgiana con tutte le sue entrate del 1400 metteva cavalli 30,000; al presente può fare in casa sua cavalli 10,000, fuor di casa 5,000

L'imperatore di Costantinopoli non si mette che cavalli . . . . ***

Potenza de' signori infedeli.

Il Turco in casa sua di tutto il suo dominio può fare cavalli 400,000 di valent'uomini a far difesa contra Cristiani; fuori cavalli. 200,000

Il Caramano, con tutte le sue potenze, in casa sua può metter cavalli 60,000, ma fuori di casa cavalli 30,000

Ussum-Cassan, con tutto il suo potere, in casa sua metterebbe cavalli 200,000 in servizio di Maometto; fuori cavalli 100,000

Il Caraissan, con tutte le sue forze, in casa cavalli 200,000, fuori cavalli 100,000

Zausa, con tutte le sue forze, cavalli 200,000, fuor di casa 100,000

Tamerlano, con tutta la sua potenza de' Tartari, potrà in casa sua fare un milione di cavalli, fuori 500,000

Il re di Tunisi, di Granata, e le altre città della Barberia fanno galere e fuste a danno de' Cristiani; in casa sono cavalli 100,000, fuor di casa 50,000

Entrate d'alcuni principi cristiani nell'anno 1423.

Il re di Francia dell'anno 1414 aveva d'entrata ordinaria due milioni di ducati; ma per le continue guerre già d'anni quaranta (2) è ridotto all'entrata ordinaria di un milione di ducati 1,000,000

Il re d'Inghilterra aveva d'entrata ordinaria due milioni di ducati; le continue guerre hanno disfatto l'isola; e al presente ha d'entrata ducati 700,000

Il re di Spagna del 1410 aveva d'entrata ordinaria tre milioni di ducati; ma per le continue guerre è ridotta a ducati 800,000

Il re di Portogallo det 1410 aveva d'entrata ducati 200,000; per le guerre è ridotta a ducati 140,000

Il re di Bretagna del 1414 aveva d'entrata ducati 200,000; per le guerre è ridotta in ducati. 140,000

Il duca di Borgogna del 1400 aveva d'entrata tre milioni; per le guerre è ridotta in ducati. 900,000

Il duca di Savoja, per essere paese franco, ha di entrata ducati 150,000

Il marchese di Monferrato, per essere paese franco, ha d'entrata ducati 100,000

Il conte Francesco duca di Milano (del 1423 il duca Filippo Maria avea d'entrata un milione di ducati), al presente per le guerre ha solamente 500,000

La signoria di Venezia avea d'entrata del 1423 d'ordinario un milione e centomila ducati; per le grandi guerre che hanno distrutte le mercanzie, ha d'ordinario ducati . . 800,000

Il marchese di Ferrara del 1423 aveva d'ordinario ducati 700,000; per le guerre d'Italia, egli per stare in pace ha ducati . . . . 150,000?

Il marchese di Mantova del 1423 aveva ducati 150,000; ora ducati 60,000

I Bolognesi nel 1423 aveano d'ordinario ducati 400,000; ma per le guerre son venuti in ducati 200,000

Firenze del 1423 aveva d'entrata ducati 400,000; ma poi per le grandi guerre è ridotta in ducati 200,000

Il papa ha d'ordinario, benchè avessene più, ducati 400,000

I Genovesi, per le grandi divisioni tra loro, sono ridotti in ducati 180,000

Il re d'Aragona in tutto il suo reame colla Sicilia ha d'entrata, benchè prima n'avesse assai più, ducati 310,000

Entrate di terraferma della Signoria nostra (veneta) *e la spesa di quelle terre.*

		Entrata		Spesa		Restano
La patria del Friuli rende all'anno . .	ducati	7,500	ducati	6,330	ducati	1,170
Trevigi e il Trevigiano	»	40,000	»	10,100	»	29,900
Padova e il Padovano	»	65,500	»	14,000	»	51,500
Vicenza e il Vicentino	»	34,500	»	7,600	»	26,900
Verona e il Veronese	»	52,500	»	18,000	»	34,500
Brescia e il Bresciano	»	75,500	»	16,000	»	59,500
Bergamo e il Bergamasco	»	25,500	»	9,500	»	16,000
Crema e il Cremasco.	»	7,400	»	3,900	»	3,500
Ravenna e il Ravennasco	»	9,000	»	2,770	»	6,230
		317,400		88,200		229,200

Entrate di Venezia.

Governatori delle entrate riscuotono all'anno ducati.		150.000
Uffizio del sale riscuote ogni anno		165,000
Otto uffizj obbligati alla camera degl'imprestiti riscuotono all'anno. . .		233,500
Uffizj rispondono all'arsenale all'anno		73,280
Per un pro alla camera degl'imprestiti all'anno		150,000
		771,780
Spese ordinarie (3).	133,680	
Salariati	26,500	
Netto		611,600
Terre marittime rendono all'anno.		180,000
		1,020,800

(2) Questa lista sarebbe dunque stata scritta verso il 1454; ed è sbagliata la data del 1423, che porta ordinariamente.

(3) Questa cifra manca nell'originale: io l'ho posta presuntivamente. Nel 1490 la rendita fu di ducati 1,149,400; le spese ordinarie, 211,400; i salariati, 37,570.

Altre entrate straordinarie.

Entrate di decime di case e di possessioni nel dogato	25,000
Pro d'imprestiti che si pagano de' contanti la metà delle decime, e l'altra si tiene in camera	15,000
Possessioni di fuori e case da stazio.	5,000
Preti per le entrate loro.	22,000
Giudei da mare per le decime, due all'anno	600
Giudei da terra ducati 500 per decima, due decime	1,000
Decime della mercatanzia	16,090
Noli e gioje, cioè entrate.	6,000
Tanse e cambj	20,000
	1,131,400

Nota che s'ha da diffalcare dalla detta entrata questo, cioè per le persone impotenti a pagare, che non si possono riscuotere	6,000	
Per la metà della decima dei pro della camera degl'imprestiti	7,500	
Pei preti da esser diffalcati pel patriarca	2,000	37,500
Per la mercatanzia per l'entrata	6,000	
Per noli e gioje	4,000	
Per tanse e cambj	12,000	
	Restano ducati. .	1,093,900

(C) pag. 286.

DEL BANCO DI SAN GIORGIO

— Antichissimo è il debito pubblico de' Genovesi, perchè, da poche eccezioni in fuori, i popoli industriosi non possono fare imprese straordinarie senza far debiti. Se dal silenzio del Caffaro e da altre memorie si ha ragione di congbietturare che i Genovesi non s'indebitassero nelle crociate dell'Asia, l'eccezione precede appresso loro la regola, e prova quanto il passaggio de' pellegrini e degli armati campioni del cristianesimo li compensasse con larghi noli. Ma come portarono l'armi in Ispagna ed ebbero conquistata Tortosa di Catalogna, non bastando i premj della vittoria a compensare le spese dell'armamento, bisognò torre in presto denaro da' cittadini. Dunque il debito pubblico de' Genovesi cominciò per lo meno nell'anno 1148. Il modo di soddisfarlo fu quello stesso che tennero per più di sei secoli fino a' dì nostri; cedere alla massa de' creditori e agli amministratori eletti da quella un dato numero di dazj indiretti per certo numero d'anni, finchè pagati si fossero dei capitali prestati e degl'interessi decorsi. Ogni amministratore si chiamò allora console, titolo nel XII secolo comune ad uffizj molto diversi; ogni cento lire di credito *luogo*, ogni creditore *luogatario*, un certo numero di luoghi sopra una sola testa *colonna*, i pattuiti interessi proventi, la somma totale de' luoghi compere o scritte, distinguendole, quando crebbero in numero, con varj nomi o del creditore medesimo, o della ceduta, o finalmente del santo festeggiato nel dì del contratto. A Roma, a Venezia e a Firenze si chiamarono monti quei prestiti, che a Genova si appellarono compere, mirando tutti nel medioevo a nascondere sotto il velame di cose immobili o d'approvati contratti il mal sonante nome di usure.

L'utilità de' pubblici debiti consiste nel minorare i pesi presenti, estendendoli a molti anni avvenire: il danno si è che questa medesima agevolezza induce infallibilmente a moltiplicarli. Non è però maraviglia, se dopo il debito di Tortosa se ne contraessero tanti altri che, generandosene confusione, fu deliberato nell'anno 1250 di riunirli sotto il nome di compera del capitolo, a significare il pubblico atto con che si convenne e capitolò di fondarla. L'anno 1250 era il medesimo in cui la decadenza e la morte di Federico II permettevano alla repubblica di attendere a' suoi affari interni. Come i politici avvenimenti si notavano in un libro grosso e pesante, vulgarmente chiamato il pubblico cartulario, così in un libro di simile mole e legatura si descrissero i capitali riuniti nella nuova compera; e trovossi secondo le memorie storiche, che ascendevano a luoghi

28,000, pari a 2,800,000 lire d'allora (1), somma per que' tempi già eccessiva; e ciò nondimeno l'inavvertenza di qualche amanuense fece l'incredibile aggiunta di una sesta cifra.

La compera del capitolo operò, per usare un moderno vocabolo, la consolidazione degli antichi debiti; e probabilmente coloro che la consigliarono, si erano dati ad intendere che la mole di tanti carichi posta in piena luce e in un sol libro congiunta come raggi diversi in un sol centro, presenterebbe qualche ostacolo al contrarne dei nuovi. Ma fu indarno sperarlo. I preparamenti di guerra contro il re Carlo di Napoli diedero causa ad una compera di 42,000 lire, pari a 420 luoghi; il celebre assedio de' Ghibellini e il contemporaneo governo del re Roberto, ad una compera di lire 200,000; e così 50,000 per occasione dell'imperatore Arrigo VII, 9500 per disimpegnare il sacro catino, 11,000 per li primi tumulti in Corsica, 25,000 per Rodi; e probabilmente per le guerre gloriose contro i Pisani e i Veneziani, i Catalani e i Greci, le compere di San Pietro e San Paolo, e quelle altresì della carne, del cacio, del grano, del vino e del sale con molte altre che per brevità ommettiamo. Non è però da tacere che la guerra di Chioggia fruttò in più volte il debito di 495,000 fiorini d'oro, monete pesanti un grano più che gli odierni zecchini e della stessa bontà. Le gabelle assegnate in pagamento costituirono la compera della gran pace co' Veneziani, a cui per la prima volta il doge Nicolò Guarco fece concedere il privilegio di propria e speciale giurisdizione sopra i debitori morosi, senza formalità di giudizio e rimedio di appellazione; il che parve fin d'allora esorbitante, sebbene a cagione della pratica utilità in un paese ristretto, fu quindi esteso alla maggior parte degli uffizj e luoghi pii con pubblica autorità stabiliti.

Il dogato di Antoniotto Adorno, principe più vago di vasti progetti che di solidi acquisti, generò quattro prestanze, compere o scritte ascendenti a 78,000 fiorini d'oro; e il violento governo del maresciallo Bucicaldo accrebbe talmente le pubbliche spese, le compere e le tasse sugli oggetti ancor più minuti, che fu per seguirne un funestissimo fallimento. Ma il consiglio di un qualche savio, chiunque egli fosse, e il susseguente decreto del 1407 allontanarono quel gran male. Come i naviganti inseguiti da vele ostili o bersagliati dalla procella, allo scuoprire un porto amico, cominciano a sperare salvezza, e risentono in sè quelle forze che stimavano perdute, così i creditori della repubblica dall'infimo al maggiore salutarono lieti e fiduciosi il giorno che diede l'essere a San Giorgio. E l'effetto corrispose all'espettazione, perchè in men di due anni le vecchie compere, rappresentate da' loro consoli e procuratori, si sciolsero; e le loro disperse e arretrate scritture messe a giorno, liquidate, e il dare dall'avere sottrattone, come torrenti che il loto loro deposto si uniscono in limpido acquedotto, vennero insieme a formare la grande e intemerata scrittura di San Giorgio. Alla quale fu dato questo nuovo ordine. Otto cartulari si assegnarono uno per uno agli otto quartieri della città, il primo segnato C. vale a dire Castello, il secondo P. L. Piazza Lunga, il terzo M. Macugnana, il quarto S. L. San Lorenzo, il quinto P. Porta, il sesto S. Susiglia, il settimo P. N. Porta Nuova, e l'ottavo B. Borgo. Ogni creditore o luogatario abitante in Genova fu nell'uno o nell'altro de' cartularj descritto secondo il quartiere di sua abitazione, rimanendone libera l'elezione ai forestieri. Gli stessi quartieri si suddivisero negli alberghi dei nobili e nelle contrade dei popolari, dimodochè ogni albergo, ogni contrada ebbe il suo conto particolare. Ciò fatto, trovossi che i luoghi consolidati in San Giorgio sommavano a 476,706, più quarantacinque lire o centesimi di un luogo, nove soldi e cinque denari. In questo numero non erano inchiuse quattro compere che, in derisione di lor piccolezza, poco più di mille luoghi fra tutte, il vulgo soleva chiamare comperette. Quanto men ragguardevoli, tanto più ostinati i loro amministratori, non vollero piegarsi alla consolidazione; e non si fece loro violenza.

Da tempo immemorabile, tutte le gabelle si davano in appalto per cinque anni, sulla credenza che il pubblico interesse meglio si curi quand'è congiunto al particolare. Adunque quante gabelle secondo i precedenti appalti si richiedevano all'annuale provento di otto lire per luogo, tante il governo ne assegnò a San Giorgio, una lira in conto di spese e fondo comune, e l'altre a vantaggio de' luogatarj, i quali vennero però a riscuotere il sette a centinajo. Il che non era eccessivo se si considera che il minimo frutto del denaro in Europa era allora il dieci: ma pochi se ne contentavano, onde gli Ebrei ch'esigevano il venti, erano invitati con privilegj in varie città dentro terra, strozzati dai feneratori nazionali.

Siccome le gabelle e i dazj si percepiscono alla giornata, e il comune vantaggio richiede che i gabellieri non paghino se non a determinati intervalli, così gli annuali proventi si distribuivano in quattro rate eguali sotto nome di paghe, la prima delle quali scadeva il primo d'aprile. Non passò

(1) L'oro purificato all'antica nel pajuolo *(aurum de pajola)* aveva in quel tempo per ogni oncia il valore di tre lire, dieci soldi e tre danari di quella moneta. *Acta Notar.* A, 1254.

guari tempo che i proventi medesimi per reciproco e giusto consenso mutarono natura, sì che in cambio di certi e determinati diventarono variabili e proporzionali. A tal effetto ne' primi tre mesi dell'anno si facevano i conti, il che in genovese dialetto e in termine proprio dicevasi fare le scuse, sottraendo ossia scusando dall'introito dell'anno decorso le spese, e dividendo il netto prodotto pel numero intero de' luoghi. In tal maniera la quantità del provento venne a riuscire più o meno del sette a centinajo, secondo la prosperità o la decadenza del paese; e dopo le perdute colonie d'oltremare passò rade volte il cinque per centinajo del prezzo originario, e il due e mezzo del prezzo corrente alla piazza. Stabilito dunque il provento, quattro coppie di notari, cognominati scrivani delle colonie, descrivevano ne' loro cartularj il credito di ciascheduno, tenendo l'ordine de' quartieri, degli alberghi e delle contrade; onde procede il numero grande di simili liste nell'archivio di San Giorgio. Il credito non era esigibile in contanti se non dopo il quarto anno; e perciò le lire in che era espresso, si nominavano lire di paghe a distinzione di quelle di numerato e poi di banco, le quali il banco numerava e pagava, senza il minimo indugio, in effettivo. Era in arbitrio di ciascun luogatario l'aspettare dopo il quart'anno il pagamento del suo credito in moneta sonante, il girarlo in testa e credito d'altri, o anche obbligarlo a favore degl'impiegati e de' gabellieri, le cui sicurtà dovevano farsi in lire di paghe ad effetto di sostenerne il pregio.

Chiunque vi ripensi un poco, comprenderà di leggieri le cause e gli effetti di queste complicate operazioni; ma noi ci asterremo dall'esporli tanto più volentieri, che nel secolo XVII, abolita ogni distinzione di alberghi e contrade, tutti i cartularj si aprirono a tutti indistintamente, e alle lire di paghe si sostituirono con generale fiducia i biglietti di cartulario, cioè polizzine di carta soda, contenenti in totalità o in parte la quantità dovuta da San Giorgio, il nome, il cognome, il padre del creditore, e la sottoscrizione del notajo. Maggiori cautele non usarono, perchè il biglietto quasi mai non usciva fuori Stato, e perchè la chimica e la mala fede, due cose peraltro disparatissime, non avevano ancora progredito quanto al dì d'oggi. Legge sacra ella era, che niun biglietto entrasse in circolazione senza l'equivalente denaro in cassa, e che ognuno di essi non fosse sì tosto presentato al tesoriere, che cambiato a contanti. Capace di qualunque somma, si poteva custodire, dare, cambiare, vendere e donare con tutta facilità: onde in tempi tranquilli aveva qualche agio. Era un gran che, possedere migliaja di lire in un cencio.

Una cassa sempre pronta a' pagamenti era attissima a cambiar monete e tenerne banco. Ottenne dunque San Giorgio una simile facoltà. I profitti erano grandi a cagione delle zecche e monete innumerabili tanto d'Europa che d'Africa e d'Asia; oltrechè provide leggi non permetteano a tutti di tenerne banco, com'oggi sarebbe il far da sensale o da cambista. Per la qual cosa, lasciando ai pubblici atti l'originario nome di compere, invalse il costume di nominare il *banco* di San Giorgio, e *banca* ancora, da che i francesi idiotismi ebbero inondato non che la loro comune favella, i dialetti altresì dell'Italia.

Le operazioni bancarie non amano lo strepito forense e le cure del pubblico palagio; laonde gli amministratori di San Giorgio se ne allontanarono, e posero lor residenza in una magnifica casa riguardante l'interna curva del porto. Dal che si comprende per quale ragione essi amarono, meglio che *Banco*, adoperare quest'altra denominazione, *Casa di San Giorgio*, prendendola in senso morale e collettivo, a un dipresso come, per valerci di uno splendido paragone, le adunanze dei Pari e de' Comuni della Gran Bretagna si dicono in inglese *case*.

Nel vasto locale di San Giorgio si destinarono le stanze più appartate e sicure alla custodia del denaro, che per mezzo delle gabelle, del banco o in altra guisa si riscuoteva. Il nome di sacristie, sotto il quale si dinotarono, vivamente esprimeva la cura e religione con che si dovevano da ogni violenza o fraude salvare, come se contenessero cose sacre. Il che fu eseguito con tanta probità e costanza, che molti vi lasciavano spontaneamente i proventi non necessarj all'uso loro cotidiano, e molti ancora vi allogavano i frutti della propria industria e parsimonia. Non sarà sfuggito di mente ai nostri lettori un ragionamento tenuto nel consiglio generale della repubblica quarantott'anni dopo l'istituzione di San Giorgio, ove l'oratore magnificava davanti a persone, che avrebber potuto contraddirgli se avesse esagerato, la copia de' capitali ivi riposti con piena fiducia da' forestieri non meno che da' cittadini.

La lealtà è cosa indivisibile; e chi la possiede è incapace d'eccezioni e di preferenze. Quindi i luoghi delle compere erano amministrati con la stessa coscienza che i depositi, e però si tenevano in credito non ostante le pubbliche calamità del secolo XV, la perdita delle colonie orientali, le inaccessibili discordie e i mal variati governi, che diminuivano, com'è manifesto, l'introito delle gabelle, le offerte degli appaltatori, e per necessaria conseguenza i proventi.

A sostenere il credito e valore de' luoghi conferì grandemente il gran numero de' moltiplici, ef-

fetto pur questo e argomento della generale confidenza. I moltiplici propriamente detti si appellavano in senso figurato colonne. Non erano altro che disposizioni fra vivi e per testamento, in vigor delle quali i proventi d'un certo numero di luoghi, dichiarati per lungo tempo inalienabili, servivano al solo fine di comperare altri luoghi in credito e testa del medesimo colonnante, finchè saliti al numero stabilito da quello, potessero giusta l'espressa disposizione soccorrere poveri e discendenti, dotare fanciulle, sopprimere o alleggerire imposte, accrescere pubbliche rendite, e non di rado fondare majoraschi, fedecommissi e simili sostituzioni, che l'antica legislazione permetteva a proprietarj, e che la moderna in nome di libertà ha loro interdette. I grandi moltiplici di Francesco Vivaldi e di Napoleone Lomellini anteriori al secolo XV vennero traslocati in San Giorgio; e poscia un genio nazionale di beneficenza ne costituì tanti altri, che parve bene di aggiugnere agli otto cartularj il nono con le iniziali O. M. *Officium Misericordiæ*, a effetto di descrivere in quello i luoghi da moltiplicarsi e i proventi da dispensarsi per usi pii, se non tutti giovevoli in pratica, tutti stimabili e meritorj nell'intenzione.

Le code di redenzione possono annoverarsi fra i moltiplici. Erano queste un certo numero di luoghi, sopravanzati alla quantità richiesta per gli annuali interessi di qualche nuova scritta e prestanza, i quali doveano per disposizione di legge moltiplicarsi ogni anno mediante la compera di nuovi luoghi, e in progresso di tempo abilitavano la repubblica a redimere e liberare l'obbligata gabella, pagando il capitale del debito col mezzo del compiuto moltiplico. Insomma le code di redenzione erano, com'oggi si dice alla francese, fondi d'ammortizzazione. È chiaro che l'azione riunita di coteste gran molle di credito, i pubblici e privati moltiplici, simili a un eccesso di forze nel corpo umano che ne conturba o impedisce le funzioni, avrebbe arrestata la circolazione de' luoghi in commercio, acquistandoli a mano a mano tutti o la massima parte. Ridotti a piccolissimo numero, i luogatarj privati non avrebbero mantenuta la stessa fiducia a San Giorgio, nè con la stessa efficacia difesi i suoi privilegi. Quindi meno giri o trapassi, comodissimi mezzi di contrattazioni; meno biglietti in corso, meno depositi nelle sagristie: gli stessi moltiplici non potendo più progredire, rimasti sarebbono come piante senza umore, o colonne senza capitelli; e avrebbe San Giorgio perduto il suo bel carattere di privato a un tempo e pubblico stabilimento. Ma la circolazione de' luoghi fu mantenuta dai nuovi debiti, che nuovi bisogni fecero contrarre alla repubblica; anzi fu tempo ch'ella toglieva da San Giorgio in prestanza, molto o poco che fosse, quanto a lei occorreva di spendere entro l'anno, oltre all'ordinario bilancio. Senza che, in vigor delle leggi emanate nel 1528, il senato, che era un corpo quasi sovrano di tredici togati, ebbe facoltà di derogare a' testamenti, sì veramente che vi concorressero undici voci. Quantunque la difficoltà fosse grande, spesse volte si vinse; e derogando, staccossi dalle colonne, innanzi al loro compimento, un dato numero di luoghi, ora per provedere a spese urgenti, e ora per soccorrere le impoverite famiglie dei colonnanti, il che rimise in commercio i già vincolati. Alle code di redenzione si toccò più di rado, perchè il derogare alle disposizioni legislative era cosa più difficile e complicata: ond'esse operarono senza notabile intramessa, e il benefizio fu tale che, non ostante sessanta e più prestiti fatti da San Giorgio alla repubblica dopo la fondazione delle sue compere fin all'estinzione loro, il numero de' luoghi si trovò diminuito più tosto che aumentato. Nel 1407, quando San Giorgio fu costituito, se ne contavano 476,706; laddove nel 1798, quando l'inesperienza del popolare governo, sostituito all'antico, diede il primo colpo fatale a San Giorgio, non erano più di 455,540, de' quali una quarta parte almeno aveva chiamate e disposizioni di pubblica utilità.

Ma ritornando a tempi prosperi, si domanderà dond'egli traeva tanto denaro per tanti prestiti? Abbiam già detto ch'esso riteneva un ottavo sopra gl'introiti con che pagava i proventi. Non piccolo lucro gli recavano i banchi; e quando prese consiglio di abbandonarli a' privati, perchè una maggiore uniformità di monete e una minore attività di commercio in Italia ne impiccolivano i profitti, le moltiplicate colonne, i lunghi depositi e la confidenza riposta ne' biglietti di cartulario accumularono nelle sacristie gran copia d'oro e d'argento. Già videsi quante guerre, quante orribili epidemie desolarono la Liguria, l'Italia e l'Europa nei secoli XIV e XV; la peste del 1528 fu foriera del giorno che tolse Genova a' Francesi; l'anno 1656 n'ebbe una, la quale ridusse la sua popolazione di novantamila teste a diecimila soltanto. Onde gran numero di eredità rimasero giacenti, molti biglietti di cartulario si smarrirono, depositi, colonne, proventi caddero in dimenticanza, e venne quindi a formarsi nelle sacristie di San Giorgio un immenso deposito irregolare, impossibile e inutile a restituirsi nella sua fisica identità, come osserva il giureconsulto Corvetto, quantunque restituibile in tutto il suo equivalente, qualora periti non fossero in massima parte i proprietarj e i titoli di proprietà. Per tali e tante sorgenti venne fatto a San Giorgio

non solamente di sovvenire la repubblica nelle sue angustie, ma di fabbricare i bei magazzini di Porto Franco, unico asilo del travagliato commercio; di batter moneta secondo i patti col governo fermati, e di riparare alle conseguenze dannose di uno zelo o d'un'ambizione imprudente. Vogliamo qui alludere ai celebri contratti co' quali i suoi amministratori accettarono la signoria della Corsica e delle colonie orientali nel 1453, non che di varie città e castella in terraferma negli anni 1484, 1512 e 1515. Sopraffatti dall'ottomana potenza, perderono i possedimenti della Crimea vent'anni dopo l'accordata cessione, e ammaestrati da una costosa esperienza, retrocedettero nel 1562 alla repubblica la Corsica, la città di Sarzana con le sue armigere castella, la grossa terra di Levanto, la valle del Teico, le sue popolate montagne, e l'antica città di Ventimiglia. Fu questo un accordo di reciproca soddisfazione e utilità; perchè, ricuperata libertà e pace, la repubblica ripigliava i dominj posti quasi in deposito presso una casa amica per timore di perderli nelle sue politiche agitazioni; e la casa di San Giorgio tornava a godere, fuora di molestie e spese incalcolabili, i suoi naturali e sicuri vantaggi come monte fruttifero, come amministrazione di gabelle, banco di giri e trapassi, cassa d'ammortizzazione, deposito d'oro e d'argento, dispensa e malleveria di biglietti non eccedenti il rappresentato metallo. Saviamente ella fece a non s'intromettere mai in operazioni di sconto, perchè lo scontare senza carta è poco utile ad una pubblica amministrazione; con carta pericoloso, ove non s'abbia gran forza o situazione isolata.

Ora siam giunti all'ultima parte del presente discorso, gli uffizj e le prerogative di San Giorgio. Il primo e supremo uffizio o magistrato era quello degli otto Protettori. Un anno duravano in carica, e passavano quindi a governare la dogana sotto nome d'uffizio precedente. Competeva ai protettori la suprema autorità e balìa sopra tutte le cose in qualunque modo appartenenti alle compere. Ma conoscendo il bisogno d'ajuti in tanta mole d'affari, e l'odio grandissimo che avrebbero incontrato in caso di avversità se fossero soli rimasti a regolarli, non dubitarono di chiamar a parte delle cure e sollecitudini loro un maggior numero d'uffizj, cioè otto Procuratori, otto del Quarantaquattro, otto del Sale, e quattro Sindicatori.

L'uffizio dei procuratori si estendeva a tutti gli affari procedenti da' cartularj; giudicavano le differenze insorte per giri, trapassi o volture; costringevano al pagamento i debitori della casa, gabellieri od altri; e sopravedevano i libri di cassa e di scrittura. L'uffizio del Quarantaquattro, così nominato dall'anno 1444 in cui ebbe principio, doveva intendere e finire tutti i negozj, cause e faccende rimasti indecisi entro l'anno e non terminati dagli altri uffizj; e differendosi più dell'anno e un mese a fare i moltiplici, dovea provedere che si facessero senz'altra ammonizione nè tardanza. Non occorre spiegare le cose raccomandate all'uffizio del sale, quando la repubblica ebbe ceduto a San Giorgio l'amministrazione di quell'importante e fruttifera gabella. I sindicatori e conservatori, detti poi revisori, avevano ampia balìa d'inquirere tutte le azioni fatte da qualunque uffiziale, scrivano o ministro delle compere; e dove alcuno di essi avesse commessa frode, o contravvenuto agli ordini, capitoli e decreti, davano loro facoltà di condannarlo e costringerlo al rifacimento del denaro, e ad una multa di lire mille, rimossa qualunque scusa ed eccezione. Sembra che i protettori si pentissero, quando che fosse, di tanta autorità posta in altrui mani; certo avvenne che quasi mai non si elessero a quest'uffizio de' revisori uomini provetti, ma sibbene di poca età; e tant'era a quei tempi diversissimi dai nostri il rispetto della gioventù verso i maggiori, che la temuta inquisizione e censura divenne una mera cerimonia. Udimmo già raccontare d'un giovane animoso, il quale persuadeva i compagni a valersene senza tante riserve; ma il padre di lui chiamatolo a sè, gli disse: — Che strane novelle odo di te, o figliuolo? Non sai « che inesperto e novizio qual sei, fosti eletto de' revisori appunto perchè una lunga consuetudine « ha limitato i loro poteri. Sta dunque cheto, e non t'impacciare di ciò che non devi ». Quegli ubbidì, e trent'anni dopo fu doge.

Ci resta a parlare del Granconsiglio. Lo formavano ogni anno i protettori, in numero di quattrocentottanta partecipi o luogatarj, metà a sorte e metà a palle. Essi presiedevano alle sue adunanze, e tutti gli altri uffiziali aveano diritto d'intervenirvi. A lui competeva tutta quella facoltà che avrebber avuto i partecipi se tutti congregati insieme fosser convenuti in una medesima sentenza.

Mutar leggi, fondar nuove scritte, servire la repubblica del richiesto denaro, erano cose appartenenti al granconsiglio, ma non poteva deliberarne alcuna, se approvata e introdotta non era da' protettori con tutte le voci meno una quando il richiedente era lo Stato, e con cinque sole quando erano altre.

Per essere del granconsiglio bisognava, secondo il termine legale, avere partecipazione al-

meno di dieci luoghi, e per gli uffizj quaranta senza alcuna obbligazione, o cento quantunque obbligati, in modo però che non importasse alienazione. Nel granconsiglio bastava l'età d'anni diciotto, negli uffizj quella di venticinque per due soggetti in ciascheduno, e di trenta per gli altri. Tutti dovevano giurare di non avere e non prender parte negli appalti delle gabelle. Le leggi stampate spiegano minutamente quanto dicemmo sin qui.

I privilegi di San Giorgio erano molti, e i principali in ristretto questi: che la sua casa e il sommo suo magistrato avessero il titolo d'*illustrissimo*, gli altri uffizj di *prestantissimi;* che per niun mandato di giudice si potessero i suoi luoghi descrivere e trapassare dall'una all'altra testa o persona se non a cagione di dote, eredità o legato; e che i pagamenti eseguiti per mezzo de' suoi banchi o cartularj fossero validi e disobbligassero il debitore. Aggiugnevansi a questo una perpetua giurisdizione civile nelle contese di luoghi, proventi, moltiplici e colonne; una piena autorità criminale, temporanea bensì, ma propagata mai sempre, sopra le frodi delle assegnate gabelle e sopra i delitti d'uffizio e amministrazione; l'indipendenza delle sue leggi e deliberazioni; l'inviolabilità de' suoi beni, la libera contrattazione de' luoghi non vincolati, i quali però salivano in prezzo ne' tempi prosperi, scadevano negli avversi.

Qualunque giudizio si porti sulla convenienza politica di tante prerogative concedute ad un corpo di capitalisti, è però innegabile ch'esse collimavano a renderlo un tutto, non dipendente da chichessia, e da se stesso bastante a sussistere e perpetuarsi, sol che fossero rispettate. Era evidente che rispettate sarebbero, sempre che i governanti della repubblica avessero il principale interesse in San Giorgio; per la qual cosa fu sempre osservato quando il governo era misto, e stabilito per legge quando si ristrinse a' patrizj, che chi non poteva aver uffizj in repubblica, non gli avesse pure in San Giorgio, lasciando ciò nondimeno aperto il granconsiglio a tutti. E non ostante a questa esclusione, della cui utilità non saranno stati tutti persuasi, è certo che mai non si appalesò diffidenza, non s'accesero discordie; uno spirito di condiscendenza e domestica pace fu sempre proprio di quella casa. Ond'ella durava quieta e secura fra le rivoluzioni dei governi politici, non per altro curandosi di quelli che per far loro giurare l'osservanza de' suoi privilegi: il che essi, vinti da naturale rispetto alle opere buone, o da timore di sovvertire la pubblica e la privata fortuna, non ardirono mai, cittadini o forestieri, di ricusare.

Ed ecco una specie unica al mondo di Stato in Stato, al quale ne' tempi delle civili discordie gli uomini pacifici e dabbene si addicevano interamente, lasciando a' violenti e faziosi l'arbitrio del resto. Osservarono questo morale fenomeno i politici del gran secolo XVI, fra i quali Nicolò Machiavelli, veggendo i costumi venerabili antichi che prosperavano San Giorgio a lato dei disordini che perdevano la città, esclamò esser quello un esempio veramente raro, che i filosofi in tante loro immaginate repubbliche non aveano mai escogitato; e giunse fino a predire che un ordine sì intero avrebbe col tempo occupato tutta quella città sì divisa, fondando un governo più comparabile agli antichi che somigliante ai moderni. Ma la predizione di quel sommo politico, sommo ancora ne' suoi errori, non s'è adempiuta. Senza confonder mai, senza separare del tutto gl'interessi e le forze, San Giorgio prosperò quando fiorì la repubblica, crollò quand'ella cominciò a crollare, tentò di riaversi (1802 e 1804) e ricadde con lei.

SERRA, *Storia dell'antica Liguria e di Genova*, tom. IV.

FINE DEL LIBRO DECIMOTERZO.

LIBRO DECIMOQUARTO

—

Sommario

Geografia. — Commercio. — Scoperte. — Colonie. — Missioni. — Cina. — Viaggi di curiosità, di speculazione, di scienza.

CAPITOLO PRIMO

Geografia e viaggi antichi.

Accompagnando finora la civiltà nel camminar suo dalle originarie alture dell'Asia per due opposti pendii verso il mar Giallo e verso il Mediterraneo, di là stazionaria, di qui operosa, noi procurammo dimostrare com'essa procedesse continuo in dottrine, in morale, in libertà, facendo prevalere lo spirito alla materia, l'ingegno alla forza brutale. Nel presente libro ne mostreremo specialmente il dilatamento, accingendoci a descrivere i viaggi, pe' quali, dai più antichi tempi fin ad oggi, la curiosità, il commercio, il caso, l'avidità, le congetture, la carità, la scienza spinsero ad acquistare più estesa o più esatta cognizione della superficie del nostro globo. Ci parve meglio raccorne in uno il discorso, atteso che le grandi scoperte del secolo XV a principio non si legano colla politica generale, ed anche in appresso, interrompendo il racconto delle vicende di quella, turberebbero l'economia generale dell'opera nostra con maggiori sconci che non sieno le ripetizioni, cui il metodo prescelto ci obbligherà. V'innesteremo la storia della navigazione, del commercio, delle colonie, toccando di volo anche quello, di cui già ragionammo o dovremo ragionare a mano a mano. E piacerà il vedere come l'uomo passo passo riconosca la stanza destinatagli per albergo nel suo tragitto, e i fratelli tra cui e con cui deve correre, espiare, combattere, perfezionarsi; vedremo il commercio con prosastico scopo generare eroi, non meno che la guerra cogl'impeti nazionali; e l'uomo ora sul camello sfidar le arsure del deserto libico, ora sulle slitte siberiane i rigori d'un freddo di quaranta gradi, dove non incontra viventi, minacciato da montagne di neve o da onde di arene infocate; — e se perisce a mezzo la via, tocca la riprovazione serbata a chi non riuscì, senza tenergli conto della sostenuta fatica (1).

(1) La *Storia dei viaggi* di LA HARPE è compendio inesatto e scolorito, lavoro accademico di nessun frutto, ignorando egli e geografia e marineria, nè colorendo i suoi estratti con quelle particolarità che vi danno anima.

Di ben altro merito è quella del WALKENAER in corso; come pure la *Bibliothèque universelle des voyages* di ALBERTO MONTÉMONT; e l'*Histoire des découvertes géographiques des nations européennes dans les diverses parties du monde, présentant, d'après les sources originales pour chaque nation, le précis des voyages exécutés par terre et*

I bisogni spinsero l'umana specie dai natii a paesi lontani; ma chi primo domasse il cavallo, l'asino, il camello, chi gli aggiogasse ai carri, chi s'affidasse sopra le navi al mare, e dalle pinne del pesce, dall'ali della gru, dai congegni del nautilo deducesse l'uso dei remi e delle vele, s'ignora. Quanto tempo però, e studj e sperienze e falli perchè, da un tronco scavato col fuoco, siccome sarà stata la prima imbarcazione dell'uomo, si giungesse a saper abbattere le selve educate all'uopo, ridurle in travi e tavole, saldarle fra loro, calcolarne la più conveniente forma, la capacità precisa, il peso assoluto e specifico, la forza delle antenne, delle vele, delle gomone, delle àncore, la resistenza alle onde e alle tempeste, il probabile corso giornaliero; poi domare i venti, sicchè anche contrarj servissero, come le avversità alle anime forti; leggere il suo cammino nelle stelle, immortali fari, accesi dall'Eterno nel firmamento; poi, aggiugnendo la bellezza e la comodità, formare questi vascelli che or vediamo, trionfo della meccanica e della fisica, epilogo di tutte le cognizioni dell'uomo, dalle più materiali alle più astratte; veicolo, fortezza, campo di battaglia, magazzino, osservatorio; dove la fornace divampa accanto alla polvere fulminante; dove, se il vento tace, sottentra il vapore; dove son riuniti i più industriosi congegni, le delicate superfluità de' gabinetti ed oltre cento cannoni.

Primi viaggi

Se l'originaria stanza degli uomini fu tra grossi fiumi (*Mesopotamia*), si può credere che, nel disperdersi, le primitive famiglie seguissero la corrente di questi, e forse vi si avventurassero sovra semplici schifi, dai quali presero baldanza a scostarsi dalla riva e tentar il largo mare, dopochè conobbero come coi remi dirigere il corso. La struttura de' pesci potè insegnare la forma meglio acconcia alle navi e ai remi; alle onde alte, che soverchiando le sponde diguazzavano i naviganti, si riparò col far la coperta; moltiplicaronsi i panchi de' rematori, si rinterzò l'alberatura, via via s'impararono le evoluzioni e l'arte, e da ogni difficoltà si prese occasione a nuovi perfezionamenti.

Commercianti

I popoli semitici, Ebrei, Arabi, Fenici, condussero il primo commercio; e agli esordj della storia incontriamo carovane che tramutano a lontani paesi le ricchezze dell'Asia e dell'Africa. Tiro e Sidone, poste s'un lembo di terra insufficiente a mantenerle, ma avendo alle spalle le selve del Libano e davanti un mondo barbaro, qual era l'Europa, ne trassero profitto, e furono la Londra e l'Amsterdam de' primitivi tempi (2); correvano da Ofir a Tartesso nell'Atlantico; ad Utica, Cartagine, Gade aveano colonie, le quali a vicenda ne fondarono altre assai. Per istabilirne sulle coste d'Africa, Annone e Imilcone impresero difficili viaggi nell'oceano Occidentale, il primo esplorando le coste a mezzogiorno, l'altro risalendo dalla Spagna al nord fin alle Isole dello stagno, cioè l'Irlanda o le Scilly (3).

L'India principalmente fu meta del commercio, vuoi per terra o per mare, come quella donde si traevano merci preziose, tinture, avorio, spezie. Per arrivarvi da terra bisognava unirsi in carovane, che sopra cavalli, giumenti o camelli secondo il paese, traversavano le vie che l'esperienza aveva indicate come men faticose e fornite di acque e d'opportune stazioni. Nei lunghi tragitti s'incontravano esse con altre, o avviate alla meta stessa, o che dall'interno venivano per recare ad esse le proprie merci, e far baratto colle loro. A quei confluenti aprivasi un mercato, e si celebrava una festa, combi-

par mer depuis la plus haute antiquité jusq'à nos jours, et plus spécialement depuis la fin du XV *siècle, et offrant le tableau complet de nos connaissances actuelles sur les pays et les peuples de l'Asie, de l'Afrique, de l'Amérique et de l'Océanie; avec un grand nombre de cartes géographiques dressées sur les relations mêmes des voyageurs et sur les autres documents les plus certains, et un bibliographie complète des voyages*, di VIVIEN DE SAINT-MARTIN. Parigi 1845 e seg. La sola Asia saranno venti volumi.

Buono è pure il *Dizionario geografico* di MAC-CARTY. Vedi anche MALTEBRUN, *Histoire de la géographie;* SPRENGEL, *Storia delle scoperte* (ted.).

Alcuni giornali ed opere periodiche si occupano unicamente dei viaggi, come *Annales des voyages*, *Journal des voyages*, *the Asiatic journal*, *the Missionary register*, *Annales maritimes*, *Revue maritime*, *Journal de la marine*, *Bulletin de la société géographique de Paris*, ecc.

(2) Vedi Libro II, cap. XVII.

(3) Vedi Libro IV, cap. VI.

nando col traffico la religione, cogli avventori i devoti: il santuario prescelto per la fermata acquistava fama ed importanza, e talora vi sorgeva attorno un villaggio, una città. Perciò così stabili si conservarono le vie del commercio antico (4), e quando una città sul suo passaggio perisse, tosto ne succedeva un'altra poco lontana, che rendesse ai trafficanti le medesime comodità.

Per mare non sapevasi arrivar nelle Indie che costeggiando l'Arabia; talchè gli abitatori di questa, usurpatone il monopolio, non permetteano che altri passasse lungo le loro prode, nè staccarsene osavano gl'inesperti navigatori. Da ciò l'opinione che solo in Arabia si raccogliessero l'incenso, la mirra, la cassia, il cinnamomo, il ladano; da ciò il titolo di Felice, attribuito all'Yemen.

Oltre questi di speculazione, qualche viaggio fu intrapreso per curiosità. Necao II re d'Egitto, posto in comunicazione il Nilo col golfo Arabico, di là mandò navi fenicie, che fatto il giro dell'Africa, rientrarono per lo stretto Gaditano (5). Oltrechè a' viaggi di costa minor arte è necessaria, il dar così volta al capo di Buona Speranza riusciva assai più agevole ai Fenici, che non ai Portoghesi per l'opposta parte. Quelli, usciti dallo stretto di Bab el-Mandeb, e costa costa girato il capo Guardafui, colla mozione dei venti di nord-ovest, arrivati al sud-ovest del Madagascar, incontravano il rapido corrente del Banco delle Aguglie, e giungeano al Capo coi venti di sud-est che vi fanno quasi incessanti; voltatolo, con essi poteano risalire fin al 4° o al 6° di latitudine nord; e di là, soccorsi dagli alterni soffj di terra e di mare, elevarsi lungo la costa, finchè passato il capo Mogador, li trasportava la corrente che si precipita dall'Atlantico nel Mediterraneo. Potè dunque realmente effettuarsi dai Fenici nell'infanzia dell'arte un tragitto, che tante difficoltà costò ai Portoghesi, sfavoriti da tutte le circostanze che a quelli riuscivano propizie.

De' Fenici non rimase monumento originale; ma i viaggi del loro Ercole simboleggiano le moltiplici colonie, che piantarono lungo il Mediterraneo e l'Atlantico (6). E storici e poeti mettono in concorrenza con essi i Tirreni, qualche tempo signori del mare; ma niun vestigio resta di loro scoperte. Le cognizioni geografiche degli Ebrei non deducendosi che per congettura dagli storici e poeti loro, troppo riesce arduo discernere l'immaginoso dal dottrinale, le asserzioni della scienza dalle fantasie dell'ispirazione. De' viaggi degli Argonauti, che in un mese girano l'Europa malgrado le burrasche, e colla fune tirano a rimorchio la nave lungo le coste; o di quelli d'Ulisse, che in un giorno arriva ai termini dell'Oceano, qual conto può farsi?

Viaggiatori greci

Seguir la storia della geografia sopra gli scrittori antichi più difficile riesce, attesochè uno ignora ciò che i precedenti già seppero di certo: agli eroi di Omero sembra meraviglioso il tragittare dall'Africa alla Sicilia, mentre già i Fenici sfidavano l'Oceano. Primo geografo dell'antichità, Erodoto molto viaggiò, i costumi de' remoti paesi interrogò con curiosità, se non con critica; e sebbene li descrivesse colle forme poetiche volute dalla sua nazione, i viaggi posteriori mostrarono quanta verità si velasse sotto quelle che di favole aveano faccia. Egli designa i paesi dai loro abitanti, non il contrario come si fa dai moderni: talchè arduo torna il riscontrar i luoghi, atteso che le popolazioni cambiavano stanza. Da storico, volge l'attenzione verso i paesi di antica civiltà, piuttosto che a quelli i quali allora la ricevevano, come l'Italia e il resto dell'Occidente, da lui descritti peggio che l'Egitto. Vaneggia qualvolta pretende elevarsi a concepimenti generali e conghietture, cui mancava per anco l'appoggio dei fatti. Non può « *trattenersi di ridere* di quelli che, pretendendo descrivere il contorno della terra senz'averne alcun concetto ragionevole, suppongono che l'Oceano la abbracci tutta, e la fanno rotonda come fosse lavorata al torno » (7). Egli la figurava una superficie piana, indefini-

(4) Descrivemmo queste strade nel Tom. I, pag. 292 e seg.

(5) Vedi Tom. I, pag. 296.

(6) Ivi, pag. 298.

(7) Lib. IV.

tamente prolungata ai quattro lati, e di cui non poteansi conoscere i limiti; ma argomenta che l'Europa, in lunghezza, da oriente a occidente superi, o almeno agguagli le altre due parti del mondo. La scarsezza poi de' libri gli lasciò ignorare troppe cose, e perfino le scoperte de' Cartaginesi.

Di questi i Greci furono informati da Scilace di Caria, che meglio descrisse le coste dell'Eusino e del Mediterraneo, e che primo nomina Roma e Marsiglia. Da quest'ultima uscì Pitea, che, anteriormente ad Alessandro, navigò lungo la Spagna e la Gallia fin nella Bretagna, indi nel Baltico: ardito navigatore e insieme scienziato, determinò appunto la latitudine della sua patria, attribuì alla luna il flusso del mare, seppe che la stella artica non segna precisamente il polo; ond'è a dolere che sol qualche frammento ci sia di lui rimasto (8).

I viaggi di Ctesia e di Senofonte diedero contezza dell'India e della Persia, ma più quelli d'Alessandro Magno, che seco menava dotti, e spediva rarità e informazioni al suo maestro Aristotele. Mentr'era indugiato attorno a Tiro, quasi volesse compensare il commercio del guasto che gli recava distruggendone quell'antica sede, pensò giovargli con tre grandiosi divisamenti: il primo, l'intera ricognizione del mare d'Ircania (Caspio), de' cui lidi la più parte era ignota; secondo, stabilire una poderosa marina nell'oceano Indiano, al qual uopo fe dai Fenici costruire quarantasette vascelli grossi, con cui voleva esaminar le coste dell'India, vedere ove convenissero i porti e di quali produzioni cavar profitti; il terzo era la conquista dell'Arabia. A questo fine mandò l'ammiraglio Nearco ad esplorare il golfo Persico, e fondò sull'Indo città destinate a tributar merci a quel-l'Alessandria che fondò nel punto più opportuno, e che sola basterebbe ad immortalare l'eroe macedone, poichè fu ben tosto emporio al traffico dell'India, e fonte di ricchezze, non esausto fin oggi da tanto avvicendar di dominatori. Nearco, sceso colla flotta per l'Indo e vòlto ad occidente, benchè male conoscesse le mozioni de' venti, giunse fino ad Ormus, indi alla foce dell'Eufrate in ventuna settimana; ciò che ora si farebbe in tre, anche senza soccorso del vapore.

Il buon esito incoraggiava Alessandro a nuove spedizioni, ma morte gliele guastò; le sue conquiste andarono spartite fra i generali, e degli scritti de' suoi ingegneri non rimase che quanto basta a crescerne il desiderio. Di essi, Megastene descrisse le magnificenze delle Corti indiane; Onesicrato pel primo ragionò dell'isola di Taprobana (*Seilan*); poscia i Tolomei applicarono a mantenere fra il loro regno e l'India un traffico che partoriva tante ricchezze e cognizioni. Queste, depositate nella biblioteca d'Alessandria, furon messe in opera da Eratostene, geografo di estese dottrine, e che nella scienza sua introdusse un metodo uniforme, e le linee parallele per fissar sulle mappe la latitudine dei paesi. Ma dell'Africa egli conoscea pochissimo; dell'Europa sol le isole del Mediterraneo e le coste di questo e del Ponto Eusino; credeva che l'Iberia e la Celtica continuassero in linea retta dal promontorio San Vincenzo alla foce della Loira; terminava la Celtica al Reno, e il resto del continente chiamava Scizia d'Europa, lo facea finire verso il 60° di latitudine, bagnato in linea retta dall'oceano Settentrionale; il mar Baltico era uno stretto di questo, che separava dal continente l'isola Baltia, al cui occidente apparivano Albione e Tule. Eudosso da Cizico ottenne da Tolomeo Evergete II

(8) Gioachino Lelewel (*Pythéas de Marseille*. Parigi 1837, con carte) rivendica a Pitea la confidenza negatagli da Polibio, Strabone e da molti moderni, fra i quali l'erudito Gosselin. Traccia egli esatto il viaggio di quel Marsigliese, che costeggia l'Iberia fin alle Colonne, volta il promontorio Sacro (capo San Vincenzo), e sull'Oceano rade le coste della Celtica fino a Finisterra: lasciando allora la via de' Cartaginesi, che il commercio avea già condotti fino alle Cassiteridi (isole Sorlinghe) e al capo Benerion (coste di Cornovaglia), tende al nord sino allo stretto, e costeggia il lato orientale della Bretagna: giunto all'estremità mettesi in pieno mare, e dopo sei giorni di navigazione tocca l'*ultima terrarum Thule*, cioè l'Islanda, o piuttosto una delle Feroe. Pitea se ne stacca senza averla riconosciuta, torna al continente europeo, e correndo verso settentrione penetra nel Baltico sin all'imboccatura della Vistola.

una nave per tentar il giro dell'Africa; e fallitagli la prima, assunse un'altra spedizione, della quale restò forse vittima.

In generale i Greci, sprezzando i paesi ove andavano, ce ne porgono gli usi non i pensieri, o li foggiano alle guise loro; troppo colti per essere ingenui, troppo gravi per eccitar interesse. Pausania merita il titolo di viaggiatore; ma sebbene scorra il paese più poetico della terra, quanto rari lampi d'ispirazione! Tre capitoli consuma attorno all'arca di Cipselo, e trasvola fatti e ruine, che il solo annunziarle è sublime.

Viaggi dell' età romana

Ulteriori tentativi impedì la conquista dei Romani, che sbalzò di seggio le antiche repubbliche marittime. Ma come le vittorie d'Alessandro l'Oriente, così quelle di Mitradate rivelarono il settentrione d'Europa, e le romane l'occidente. Cesare, avendo veduto co' proprj occhi, dà pennellate poche ma maestre; nè i Galli conosceremmo senza di lui. Tacito o vide la Germania, o piuttosto ne raccolse contezza da chi l'avea visitata; studiò gli uomini nella grandezza loro, ma non penetrò in quei recessi della società, donde può conoscersi l'indole vera e originale d'un popolo.

Pure le cognizioni scientifiche non s'erano gran che vantaggiate (9), e Strabone seppe poco più di quel che quattrocent'anni innanzi si fosse detto (10). Fors'anche il dispregio in che i Greci tenevano la letteratura romana, impedì a lui di profittarne, onde parla da ignorante di quella Bretagna ch'era stata esattamente descritta da Cesare; discute se l'Italia sia un triangolo od un quadrato; crede il Caspio comunicare coll'oceano Settentrionale, benchè Erodoto l'avesse dato per un gran lago, e gli eserciti di Pompeo riconosciuto n'avessero il contorno; di là dal deserto di Cobi nulla conosce, non l'Arabia impenetrata, non il cuore dell'Africa; i ragguagli de' già nominati viaggiatori o ignorava o non credeva, incatenato dall'opinione sua sistematica che la terra fosse divisa in cinque zone, di cui sole due abitabili. Sopra ciò che conobbe è lodevole d'aver raccolto quanto può allettare e giovare senza farne pompa; distribuisce con metodo, e secondo un concetto generale; e ci dà il più vasto monumento di geografia antica.

Il compendio in elegante prosa di Pomponio Mela, e la *Periegesi* in versi di Dionigi non aggiungono veruna contezza geografica. Plinio si limita qui pure a uffizio di raccoglitore, non curando tampoco mettere d'accordo le relazioni disparate, e ragguagliar le misure ad una sola; eclettismo irragionato, guasto per soprappiù dalle forme scolastiche e poetiche.

Alla geografia sono di lume gl'itinerarj, indicazioni dei paesi per cui passavano le strade, colle quali Roma aveva alla capitale incatenato le provincie più discoste.

Lentissimi procedettero nelle scoperte gli antichi perchè fatte per terra; ma appunto per ciò acquistavano miglior conoscenza degli uomini e del paese. Il succedersi de' grandi imperi v'esercitò minor efficacia che non si aspetterebbe; e lasciando via le congliietture e le supposizioni gratuite, resta che dell'Europa gli antichi conosceano poco i paesi a levante della Germania, la Prussia, la Polonia, la Russia, non che le contrade isterilenti sotto al polo artico; dell'Africa sol quanto è lambito dal Mediterraneo e dal golfo Arabico; dell'Asia ignoravano i paesi di là dal Gange, e quelli dove erravano Sarmati e Sciti.

Nè i predetti, nè Strabone, nè Plinio aveano fondato sulle matematiche la loro geografia, negligendo i lavori già intrapresi da Ipparco. A Marino da Tiro è dovuto questo perfezionamento, sopra il quale Tolomeo, al tempo degli Antonini, stese la sua geografia, portandola ben più oltre che Strabone, giovato dalla biblioteca d'Alessandria e

100 d. C.

(9) Inesattezze geografiche abbondano ne' classici latini: Orazio dà per estremi della terra la Bretagna e il Tanai; Virgilio fa scorrere il Nilo per l'India, *Georg.* IV. 293; vedi pure Lucano, X. 292. Tacito fa merito ad Agricola d'aver primo scoperto che la Bretagna è isola, sebbene già appuntino descritta da Cesare; e dice che questa all'oriente ha la Germania, a mezzodì la Gallia, ad occidente la Spagna, e a mezza strada l'Irlanda. Per Plinio la Scandinavia è un'isola.

(10) Le cognizioni di Strabone esponemmo all'entrare del Libro VI.

dai molti mercanti che in questa città capitavano. Primo egli adottò le misure di longitudine e latitudine, servendosi de' faticosi lavori precedenti, e ingegnandosi di correggerli e precisarli; primo descrisse la sfera armillare; diede un catalogo de' luoghi colle rispettive posizioni; buon raccoglitore, comunque sprovisto di genio; mirabile per la quantità di luoghi che conosce in ogni parte del mondo, e l'accuratezza nel trascrivere i nomi indigeni. Se non che appoggiandosi alle misure itinerarie de' mercanti e de' navigatori, erra spesso, grossolanamente delinea le coste, e non valuta la projezione; allunga niente meno che di 20 gradi il Mediterraneo, che pur era il mare meglio conosciuto; il Gange fa sboccare 46 gradi più in là del vero, cioè un ottavo della circonferenza del globo (11).

Con lui si chiude la geografia antica; la quale, oltre restar impicciolita pel difficile acquisto di notizie, era traviata da idee mitologiche e da sistematiche. Ciascuno, per boria di nazione, poneva il proprio paese nel centro della terra, fosse il Merù per gli Indiani, l'Olimpo pei Greci, o il Midgard pegli Scandinavi, o l'impero di mezzo pe' Cinesi. Attorno v'era disposta la gente civile; lontano i forestieri, designati per mostri o scimmie, od orsi, giganti o pigmei; ad occidente paesi beati d'ogni delizia, che i Greci chiamavano esperidi o fortunati: a settentrione il regno delle tenebre, abitato dai Cimmerj; sotterra stava il regno de' morti; tutt'in giro un oceano insuperabile; di sopra piegavasi una volta solida, dov'erano confitte le stelle, e per la quale gli astri guidavano i loro carri. Le fantasie di ciascun popolo improntavano secondo la loro natura questo cielo e queste immagini. A capriccio figuravano la terra, chi rotonda, chi cuba, uno a cilindro, l'altro a disco, un terzo a barca.

I libri quanto più rari, tanto in maggior rispetto tenevansi, onde una notizia parea vera perchè scritta, e ripeteasi dai successivi perchè detta dai precedenti; che se l'esperienza contraddicesse, non la si smentiva, ma cercavasi conciliarla, a costo di storpiare la verità.

Questa poca diffusione delle scritture facea che il posteriore ignorasse le scoperte antecedenti; e mentr'oggi sarebbe imperdonabile chi s'accingesse a un lavoro senza conoscere tutti i suoi predecessori, non potrebbe fra gli antichi misurarsi il progresso d'una scienza dall'età degli autori; tanto in alcuni recenti si trovano o accettati errori, o ignorate verità, su cui altri aveano già esercitato il giudizio (12).

Traendosi poi i nomi da qualità generiche, spesso erano applicati a varj luoghi fra loro distanti, nuovo impaccio a riconoscerli. *Cassiteridi* vuol dire isole dello stagno; e forse s'applicò del pari a paesi dell'India ed alla Spagna; *Esperide* significa occidentale, onde ogni paese chiamò così quel che gli stava a ponente: *Fash* vuol dire fiume, e il Fasi e il Fison troviamo nel Seilan, nella Colchide, nell'Armenia, altrove: *Eridano* suona fiume lontano, onde potè scorrere nella Scandinavia non meno che in Italia, e far piangere sotto ai pioppi del Po le sorelle di Fetonte.

Scoperta rilevantissima ai tempi di Plinio fu quella delle mozioni regolari de' venti, che nei mari frapposti all'Africa e all'India spirano periodicamente metà dell'anno dal sud-ovest, e metà dal sud-est (13). Gli antichi se n'erano accorti, ma senza trarne

(11) Sulla geografia matematica degli Arabi vedi il cap. XXVI. Tolomeo è inesattissimo nella geografia dell'Italia, colpa sua o degli scrivani: nel solo breve tratto riferibile all'alta Italia, pone fra i Cenomani Bergamo, Mantova, Trento, Verona, appartenenti agli Euganei, ai Levi, ai Reti, ai Veneti; fa nascere il Po presso il lago di Como, la Dora presso il lago Penino, poi piegare verso quel di Garda; dopo le foci del Po colloca quelle dell'Atriano (il Tartaro?) dimenticando l'Adige; pone come città mediterranee nei Carni Aquileja e Concordia, e nei Veneti Altino ed Adria che erano a mare; a occidente della Venezia colloca i Becuni, nome ignoto, che forse accenna i Camuni o i Breuni, genti ad ogni modo di poca importanza, ecc. ecc.

(12) Plinio, raccoglitore appassionato, pare non abbia conosciuto Strabone.

(13) I *monsoni*. — *Moussim* in arabo vuol dire tempo fisso, stagione del radunarsi di quei che fanno il pellegrinaggio alla Mecca: da qui *Moussum* per indicare la stagione dei venti regolari;

50 d. C. norma generale; finchè Ippalo, navigatore istrutto, accertata la costanza di quel fenomeno, ardì avventurarsi all'Oceano, e col proprio esempio infuse nuova vita al commercio dell'India, allora emancipato dalle gelosie degli Arabi.

Arriano alessandrino descrisse quel viaggio nel *Periplo del mar Rosso* (14), specialmente a servigio de' mercadanti. Le flotte dell'Egitto dirette all'Italia, partendo da Berenice, uscite da Bab el-Mandeb, toccavano Aden, poi lungo l'Arabia Felice giungevano a Cana, capitale dell'Adramot; di là alla penisola del Decan, raccogliendovi mussoline e indiane: verso mezzodì procedevano a Bombay e alla costa di Cànara, sin d'allora infame pei pirati; poi dal capo Guardafui dirigevansi a Musiri, principale scalo del commercio di tutti quegli orientali, e che corrisponde al Mirzù moderno, fra Onor e Barcelore. Trenta giorni occupavano in questo tragitto; poi come il vento si volgesse, ritornavano, innanzi che l'anno fosse revoluto. Restava dunque tolto il monopolio agli Arabi; e approdando direttamente all'India, poterono Greci ed Egizj riconoscere quel popolo, fra cui il commercio era inoltrato tanto, che già nel codice di Manù si trovano indicate assicurazioni marittime.

I primi predicatori del vangelo furono dallo zelo della verità portati fin agli estremi della terra, ma pensavano a guadagnar anime, non a raccogliere e trasmettere notizie. Dalla *Topografia del mondo cristiano* d'un Cosma Indicopleuste del VI secolo, abbia egli o no navigato all'India, raccogliamo che a' tempi suoi i Romani spingeansi oltre la costa del Malabar.

Ma di là dal nostro emisfero supponevano gli antichi esistere altri paesi abitabili ed abitati? E alla mano di tutti il *Sogno di Scipione*, ove l'orator romano finge che a questo, rapito dormente in cielo, sia additata la bassa nostra terra, popolata in giro per modo che gli uomini stanno quali obliqui, quali opposti agli altri; delle cinque zone, sol le due temperate hanno abitanti, divise insuperabilmente l'una dall'altra mediante la torrida. Il tono dogmatico onde espone sifatta teorica quel savio che tutto seppe, c'indurrebbe a crederla comune; tal la mostrerebbe l'asseveranza di Manilio, che ammette con maggior precisione e terre e genti antipode (15): ma noi apprendemmo a non meravigliarci se fra gli antichi anche i più colti ignoravano ciò che erasi fatto e detto prima di loro. E veramente l'uomo non tardò a immaginarsi che, fuor della sua, altre terre esistessero di climi conformi ai nostri, e che intitolarono Atlantide, o Gran Terra, o Continente Croniano, o con altro nome. **Atlantide** Platone ne parla espresso, dicendo aver raccolto dalla bocca di Crizia suo avolo ciò che questi avea inteso da Solone, istruitone da un vecchio sacerdote egizio di Sais; essere stata l'Atlantide una grand'isola in quadro, nell'oceano fuor delle Colonne, lunga tremila stadj e larga duemila, allungata verso meriggio, e al settentrione contornata da montagne che in altura e bellezza vincevano tutte le conosciute. Ivi abbondanza di frutti, di metalli, d'animali, e principalmente d'oro e d'elefanti. Platone sa pur recitarvi il culto, i costumi, l'ordine civile di quest'isola, *bella*

i quali poi han nome specifico dai paesi donde spirano. Distinguansi bene dagli *alisei*, che per tutta la zona torrida spirano quasi costantemente da levante; prodotti principalmente dal moto diurno della terra attorno al proprio asse, composto coll'azione del sole per parte contraria.

(14) Θάλασσα ἐρυθραία chiamavano gli antichi tutta la parte occidentale del mar delle Indie, cioè le coste del Malabar, della Persia, dell'Arabia.

(15) *Terrarum forma rotunda.*
Hanc circum variæ gentes hominum atque ferarum
Aeriæque colunt volucres. Pars ejus ad arctos
Eminet; austrinis pars est habitabilis oris,
Sub pedibusque jacet nostris, supraque videtur
Ipsa sibi fallente solo declivia longa,
Et pariter surgente via, pariterque cadente.
Hinc ubi ab occasu nostros sol aspicit ortus,
Illic orta dies sopitas excitat urbeis;
Et cum luce refert operum vadimonia terris,
Nos in nocte sumus, somnosque in membra locamus:
Pontus utrosque suis distinguit et alligat undis...
Altera pars orbis sub aquis jacet invia nobis
Ignotæque hominum gentes, nec transita regna,
Commune ex uno lumen ducentia sole,
Diversasque umbras, lævaque cadentia signa,
Et dextros ortus cælo spectantia verso.
Astron. I.

e santa dapprincipio, ma che poi si corruppe, talchè Giove stabilì annichilarla; e scatenati i venti, e scossa la terra, l'ebbe in una notte sobbissata. Il nome stesso d'Atlantide accennava ad origini divine, poi vi si aggiunsero le umane, supponendo che di là venisse quella civiltà, di cui in ogni paese trovansi gli sviluppi, in nessuno il germe; e si immaginò che gli Atlantidi fossero migrati in Egitto, portandovi il culto, le scienze, le arti che poi valicarono in Grecia.

Quanto v'aveva di vero? sarebb'ella null'altro che una parabola del filosofo poeta, il quale, come altre volte delineò un'ideale società per riuscire ad una lezione morale, altrettanto ora facesse con un'ipotesi geografica? E se fondavasi su memorie storiche, dove stava ella l'Atlantide? nel deserto forse, ove poi sopravanzò quel mar di sabbia salata? ovvero fra l'Europa e l'America, dove ora le Azzore, le Canarie, le isole di Capoverde, e quell'infinità di scogli e di banchi la cui indeterminata posizione è il tormento degli idrografi? Avrebb'egli mai sotto tal nome avuto, dai Fenicj navigatori, notizia di quel mondo che chiamiamo Nuovo, e che pure scopre rovine, maestose e antiche non meno di quelle dell'India e dell'Egitto? (16) O forse l'Atlantide alzavasi dal Mediterraneo, sicchè inabissata non ne sopravanzassero che le schiene e le vette più eccelse, le quali oggi sarebbero l'Italia e le isole circostanti?

Che che ne fosse, quel continente era perito; ma propagatasi l'idea pitagorica della sfericità della terra, si argomentò per ragionamenti l'esistenza di paesi antipodi a noi, e di climi rispondenti ai nostri. Alcuni, come Eratostene, si erano avvisti che l'elevazione delle terre e l'apparente rallentarsi del sole quando s'avvicina al tropico, e la lontananza dei due passaggi di quell'astro per lo zenit del luogo, tempererebbero l'arsura della zona equatoriale. Gemino, che viveva al tempi di Cicerone, dice « non doversi credere inabitabile la torrida, mentre alcuni, pervenuti in paesi di quella, vi trovarono gente; cercasi anzi da qualcuno se i terreni posti nel mezzo di essa abbiano maggior popolazione che non quelli alle estremità » (17); e soggiunge aver Polibio scritto un libro a dimostrare che quei luoghi godono aria meglio temperata che non i lembi di essa zona. Prevalea però l'opinione che ne faceva un paese inaccesso e inabitato; o, come in Ovidio e Virgilio, una fascia *semper sole rubens, et torrida semper ab igne;* o meglio un oceano che circuisse la terra, di là dal quale tornava abitabile. Aristotele supponeva nell'opposto emisfero gruppi isolati; Crate, i doppj Etiopi; Strabone e Mela, un altro mondo; i Pitagorici un *antichton;* Cosma Indicopleuste, una terra transoceanica che incorniciava il suo parallelogrammo del mondo.

I Fenicj, dopo scoperta la Spagna, uscirono da quelle colonne d'Abila e Calpe che segnavano il *Non plus ultra* a' viaggianti, e forse approdarono ad isole nell'Atlantico, delle quali restò una rimembranza confusa e poetica. A detta d'Aristotele, i Cartaginesi aveano fuor dello Stretto scoperta un'isola disabitata, così ubertosa, che in folla accorreano a popolarla, sicchè il senato dovette impedire quella migrazione, pena la testa. Certo i Greci ad occidente collocavano paesi ridenti d'ogni bellezza, dove agli uomini l'età dell'oro, e la terra producea tre volte l'anno. Coleo di Samo, spinto dalla tempesta fuor dello Stretto, narrò meraviglie di Tartesso e de' suoi abitanti, sicchè in gran nominanza salirono quelle isole dell'Oceano, intitolate ora Atlantidi, ora Esperidi, or Fortunate, connettendovi mitologiche tradizioni, che dapprima erano state collocate in Italia, poi in Sicilia, poi nella Betica, e così più lontano via via che nuovi paesi si scoprivano. Qualche volta tal nome s'applicò alle oasi d'Africa o ai lembi fertilissimi della Gran Sirti, ricchi di auree poma, cioè d'aranci; onde ben dice Plinio che « la favola vagabonda trasportò quel nome in cento luoghi diversi ». Anche altre mitologie situavano ad occidente un paese di felicità: com'era per gl'Indiani *Isapura* o la *Sueta*

(16) Vedi la nota 18 al cap. II. del nostro Libro I.

(17) Ap. PETAU, *Doctrina temporum*, tom. III.

duipa, isola bianca d'occidente (18), pei Persiani la montagna *Asburi* al cui piede il sole tramonta, mutata poi dai Germanici nell'Asburg, o Asgard, che forse venner cercando in Europa, e che non riscontrando mai, trasferirono in cielo. Confucio stesso colloca il paradiso ad occidente, come fecero i Greci del loro Eliso.

Forse dunque non è questo che uno de' frammenti delle cognizioni primigenie, sornuotati al gran cataclisma, e che troverebbe riscontro nella sapienza e beatitudine che altri attribuirono agli Iperborei, cioè Settentrionali. Fatto sta che, man mano che si scoprivano paesi certi ad occidente, bisognava che gli Europei respingessero più in là coteste isole oceaniche: che però se n'avesse notizia positiva lo mostra il divisamento di Sertorio, il quale più non potendo sostenersi nella Spagna contro i Romani, meditava di trasportare colà la sua indipendenza.

Viaggiatori nuovi

Intanto s'era mutata faccia all'Europa e sistema alle comunicazioni. La grande migrazione dei Barbari potè far conoscere i paesi tra loro, ma non per curiose ricerche e descrizioni scientifiche. In Oriente, la religione predicata da Maometto avea spinto gli Arabi a crollare i resti del mondo antico, sicchè ben presto ebber dilatato le conquiste dalla Siria al Caspio, dal cuor dell'Africa alla Spagna e all'India. Allora maggior volo diedero al commercio, originaria loro occupazione, e, se poco esperti sul mare, si spinsero lontano colle carovane, giungendo dall'Egitto e dalla Barberia nel cuor dell'Africa per comprarvi Negri, avorio, polvere d'oro; e per la Persia al Cascemir e all'India, come per il Casgar e la Tartaria alla Cina; infine per l'Armenia e per le spiaggie occidentali del Caspio ad Astrakan e fra Bulgari e Russi; restando per molti secoli gli unici mezzani al traffico del mondo.

Viaggiatori arabi

Altri viaggiavano come missionarj, o per visitare loro correligionarj. A mezzo il secolo IX, Jula l'*interprete* fu spedito dal califfo Vatek Billah in cerca delle contrade iperboree, abitate dai popoli Og e Magog citati nel Corano; e dopo visitata la costa occidentale del Caspio, ed alzatosi assai verso il nord, piegò ad oriente, poi a mezzodì fino a Samarcanda, donde si rifece a Bagdad. Wahab e Abusaid dall'851 al 77 percorsero e descrissero i più remoti paesi dell'Asia, e arrivati nella Cina, diedero contezza di quel popolo così strano; e raccogliamo da loro che un cadì musulmano sedeva a Can-fu, segno di frequenti relazioni. La descrizione de' paesi centrali dell'Asia, lasciataci dai Musulmani, è ancora la più estesa che possediamo; come ci diedero i primi ragguagli intorno ai Russi; e per molti argomenti si prova avessero comunicazione col Baltico e colla Scandinavia. Nell'Africa penetrarono sulla costa meridionale fin al capo Bogiador, e nel centro fin al Nilo dei Negri (*Niger*), ove fondarono colonie e reami. Nell'Atlantico non s'avventuravano se non per caso, come avvenne agli Almagrurin.

Nel 921 il califfo Moctader Billah spedì Ahmed, figlio di Foz-lan, ambasciadore al re de' Bulgari in riva al Volga per dargli contezza della religione musulmana. Altri si drizzarono al nord, e ne abbiamo relazioni fin dell'VIII secolo (19), però miracolaj e senza cronologia. Altri viaggiavano per terra da Samarcanda a Can-fu e alla Cina e da loro primamente son menzionati il the, l'acquavite, la porcellana. Dicesi che, poco dopo il Mille, otto Musulmani di Lisbona detti Almagrurin o erranti (20) allargatisi in mare, dopo undici giorni incontrassero certe isole che chiamarono *azores* dagli astori che vi trovarono. I califfi poi facevano levar le mappe de' paesi conquistati, e Al Mamun nel-

(18) L'isola bianca nei miti indiani ottiene gli epiteti di *grita* risplendente, *teja* splendida, *canta* brillante, *cirna* fulgida, *scira* lattea, *padma* fiore, ecc. Chi rifletta alla somiglianza di questi coi nomi delle isole greche di Candia, Creta, Teo, Cirno, Sciro, Patmos, inclina a credere che nell'Arcipelago e nel Mediterraneo situassero essi l'estremo Occidente.

(19) Vedi RASMUSSEN, *Memorie sulle relazioni e il commercio degli Arabi e Persiani nel medioevo colla Russia e la Scandinavia*. Copenaghen 1804.

(20) De Guignes vuole che il nome loro significhi gl'ingannati, atteso l'errore di lor spedizione.

l'833 fe misurare da tre fratelli Benischaker un grado di latitudine nel deserto di Sangiar fra Racca e Palmira.

Ci restano i viaggi di Massudi, di Al-Estakry, di Ebn-Haucal. Il primo d'essi visitò le rive del Caspio e l'isola di Madagascar, le provincie di Spagna e le valli dell'Indo, trovò fiorente il traffico de' suoi sulle coste del Guzzerate, nel golfo di Cambaja, nel Malabar, sbarcò nel Seilan, vide nelle sabbie del Segestan i primi mulini a vento che la storia ci ricordi. Ebn-Haucal, del cui testimonio ci valemmo per le cose sicule, vide l'India, ma solo le coste, non essendo permesso ai Musulmani penetrar nelle contrade del Gange, prima della conquista del Gaznevide; onde reputavano deserte e incolte quelle terre che ora formano le ricchezze dell'Inghilterra. Coll'esercito conquistatore vi penetrò Albyruny, e ci descrive la gelosia con cui gl'Indiani celavano le loro scienze nelle intatte valli di Cascemir e di Benarete, e l'alta stima che aveano di sè, sprezzando ogn'altro e la diffidenza verso i forestieri, eccetto gli Ebrei che vi trafficavano.

Edrisi

Delle cognizioni degli Arabi il principale testimonio è Edrisi, che per incarico di Ruggero di Sicilia scrisse le *Peregrinazioni d'un curioso ad esplorare le meraviglie del mondo*, illustrando un globo di ottocento marchi d'argento, fatto eseguire da esso re. Ivi le cognizioni del suo popolo, primario agente del commercio d'allora, dispose in un ordine sistematico, nuovo e bizzarro. Perocchè divide il mondo in sette climi dall'equatore al settentrione, e ogni clima in undici parti eguali, con linee a perpendicolo; onde risultano settantasette quadrati, a modo di quelli che sul planisferio nascono dall'intersecazione de' meridiani coi paralleli. E li descrive uno dopo l'altro, dalla costa occidentale dell'Africa media sino al nord-est dell'Asia; sminuzzamento irragionevole e scomodo. Secondo lui, tutta la gente abita la parte settentrionale del globo; la meridionale è deserta in grazia de' calori stemperati. Essendo queste terre situate nella parte inferiore dell'orbita del sole, le acque v'inaridiscono, e manca ogni essere vivente. L'oceano cinge mezzo il globo senza interruzione, come una zona circolare, di modo che una parte sola ne appare, come fosse un ovo tuffato in acqua contenuta in una coppa.

Anche Ismael Abul-Feda principe ajubita, che nel 1322 cominciò a regnare ad Hamath lungo l'Oronte nella Siria, scrisse *el Takuim al-boldan*, o vera situazione de' paesi; geografia divisa per tavole secondo i climi e le longitudini e latitudini, opera non in tutto soddisfacente, ma la migliore che s'avesse fin là.

Ibn Batuta

Fra i viaggiatori arabi merita distinta menzione lo sceico Ibn Batuta di Tanger, del quale per isfortuna non rimane che l'estratto d'un compendio. Visitando ad Alessandria il dotto imamo Borhan-Oddin, questi gli disse: — Poichè amate il viaggiare, « dovreste andar a salutare mio fratello Farid-Oddin nell'India, nella Scindia mio fratello Oddin ibn-Zaharia, nella Cina mio fratello Barhan-Oddin ». Egli va dunque per conoscere quanto fosse dilatato l'islam; traversa l'Egitto fin ai confini della Nubia; a Gaza venera i sepolcri de' patriarchi; vede i bagni di Tiberaide, le fortezze degli Assassini ismaelidi, i romitaggi del Libano, le magnificenze di Balbek, Damasco e Bassora; gira l'Irak, il paese dei Curdi, i santuarj di Medina e della Mecca, donde per lo Yemen passa ad Aden, nell'Abissinia, al Zanguebar, ad Ormus, al Fars; rivede la Mecca, poi il Cairo, Gerusalemme, la Natolia, Erzerum, giovato pertutto dall'ospitalità dei Turcomani; sale allora al mar Nero e fra i Tartari sin al Volga, donde torna a Costantinopoli. Di là riede ad Astrakan, poi a Carism e a Bokara, di recente desolata da Gengiskan; a Samarcanda, a Balk distrutta da quello come Candaar e Cabul; poi sul Sind naviga a Lahor, donde a Multan capitale della Sindia.

1324

Deli era la maggior città dell'islam in Oriente, ma spopolata dalla fierezza del turco Mohammed, che pure a lui fu cortese di doni e della carica di cadì. Venuto in sospetto, e campatosi a forza di orazioni, rinunzia tutto, e si rende fakir, ed è mandato ambasciadore all'imperador della Cina, il quale avea chiesto di poter fabbricare tempj agli idoli suoi in terra soggetta a Musulmani. Ibn Batuta recogli il no, e corse terribili av-

venture; vide l'India, il Malabar, Calicut, donde s'imbarcò per la Cina sopra le enormi giunche di quell'impero: ma un uragano dissipò i donativi che recava al figlio del Cielo. Più dunque non osando tornare al signor di Deli, prese via per le Maldive, dove salse in grande onore; poi imbarcatosi pel Coromandel, da fortuna di mare fu spinto verso il Seilan, dove venerò le orme d'Adamo ed Eva. Giacchè scopo principale del devoto musulmano era il visitare ogni memoria e santuario e gl'imami santi. Nuovi disastri il colsero nel tragittarsi al Coromandel e a Calicut; passò quindi al Bengala, il paese più fertile tra quanti vedesse; giunse a Sumatra, poi alla Cina, la cui civiltà lo rese attonito, e in ogni città scontrava mercadanti musulmani, con giudice e sceico, e in taluna moschee.

Di quanti miracoli non fu accompagnato il devoto viaggio! Nel golfo Persico vide una testa di pesce pari a una collina, e gli occhi a porte, e per l'una s'entrava, per l'altra si usciva: nel paese delle Cinque Montagne un'intera città passò dinanzi a lui, e i comignoli lasciavano addietro lunga striscia di fumo, come sulle nostre strade ferrate: verso la Cina trova gli Joghi, che vivono senza mangiare, e uccidono gli uomini pur collo sguardo: nella Cina ode parlare della gran muraglia Og-Magog. Reduce per Calicut, Ormus, la Persia e la Siria, compì il terzo pellegrinaggio alla Mecca, indi risalutò la patria: ma insofferente di riposo, movesi per la Spagna, indi a Marocco e ai paesi del Niger traverso il Gran deserto (21) e a Tombuctu, sinchè non fissa sua dimora a Fez. 1353

Anche Beniamino da Tudela, ebreo di Navarra, ragguagliò delle meraviglie dell'Europa meridionale e della Palestina, India, Etiopia, Egitto, ch'ei visitava al modo d'Ibn Batuta, per riscontrare gli avanzi della religione mosaica. Ma a troppi argomenti pare ch'e' non vedesse tutti i paesi che descrive, e accettasse con credulità ciò che gli veniva riferito.

Viaggiatori normanni

Più avventurosi nelle lor corse furono gli Scandinavi, che pochissimo noti agli antichi, prevennero i moderni nelle scoperte occidentali. Abbiamo altrove esposto le rela-

(21) Il viaggio d'Ibn Batuta nel paese dei Negri fu tradotto nel *Journal asiatique*, marzo 1843, ne appare com'egli fosse esatto osservatore dei costumi. Ne caviamo questi due capitoli:

Ciò che di buono ho trovato nei Negri.

« Gli atti d'ingiustizia sono rari fra loro: sono il popolo meno inclinato a commetterne, e il sultano mai non perdona a chi ne commette. In tutta l'estensione del paese regna una perfetta sicurezza: si può stare o viaggiare senza temer furto o rapina. Essi non traggono al fisco i beni de' Bianchi che muojono nel lor paese, quand'anche immenso ne fosse il valore; ma affidano l'eredità a curatori scelti fra i Bianchi, nelle cui mani resta finchè venga a reclamarla chi vi ha diritto. Regolarmente fanno la preghiera, e rendonsi esattissimamente alla moschea: se i loro figliuoli non vogliono imparar a pregare, ve li costringono colle busse. Il venerdì, se non si va buon'ora alla moschea, non vi si trova posto, attesa la folla; e bisogna mandarvi prima un servo, che stenda un tappeto sul posto ove s'ha diritto di stare. I tappeti per la preghiera sono fatti con foglie d'un albero somigliante al dattero, ma che non produce frutto. Ogni venerdì si vestono di begli abiti bianchi; e chi non ne possiede, lava la vecchia sua camicia per averla netta quel giorno, e assistere alla preghiera pubblica. Molto assidui sono nel mettersi a mente il Corano; e se i loro figli trascurano questo dovere, li pongono in ferri sinchè non li adempiano. Essendo io il giorno di festa entrato dal cadì, e trovati tutti i suoi figliuoli incatenati, lo pregai a liberarli; ed egli: *Nol farò prima che non abbiano imparato il Corano.* Un altro giorno passava presso un bel fanciullo, elegantemente vestito, e che portava ai piedi ceppi grevissimi; e chiesto a quei che l'accompagnavano che cosa avesse fatto, e se avesse assassinato qualcuno, il ragazzo comprese e si pose a ridere; allora mi fecero intendere che dovea restar legato finchè sapesse a mente il Corano.

Ciò che di cattivo ho trovato nei Negri.

« I loro schiavi, maschi e femmine e le fanciulle compajono in pubblico nudi nati; fin nel mese di ramadan n'ho veduti molti mostrarsi così: essendo d'uso che i ferrari (o emiri) rompano il digiuno dal sultano, ciascun d'essi allora si fa portar vivande da una ventina o più di giovani schiave, affatto nude. Le donne scoprono il corpo e la faccia per comparire davanti al sultano, e così fanno le sue figlie. La vigilia del 27 di ramadan vidi da cento ragazze nude uscir dal palazzo con viveri; erano accompagnate da due figlie del sultano, giovani già formate, e che nulla aveano sul corpo nè sul seno. Essi gettansi polvere e cenere sul capo per esprimere il rispetto. Recitano poesie in maniera ridicola, e molti mangiano carogne, asini, cani ».

zioni dei due viaggiatori Other norvegio e Wulfstan, i quali erano corsi a settentrione fino al mar Bianco, oltre il Baltico e l'Estlandia o Russia moderna (21*). Nell'861 i Normanni per caso trovarono le Feroe; mentre altri a queste si dirizzavano, furono dalla tempesta gittati sulla costa orientale d'Islanda, cratere vulcanico che i moderni geografi collocano coll'America. Già era frequentata da corsari nel VII secolo; allora conosciutala meglio, vi si piantarono e ne fecero il ricovero della civiltà scandinava che periva in Europa. Fra poco ebber trovato e conquistato le Ebridi, chiamandole isole meridionali (*Suder-eyer*), con quelle di Main, unendole sotto un solo re e un solo vescovo. Indi occuparono le isole di Shetland, appartenenti alle Orcadi, e ne cacciarono i Peti o Pape. 893 962

Dall'Islanda si spinsero verso occidente, dove Gund Biörn scoperse un vasto paese, al quale poi veleggiò Erico Rauda (o Roeda), nobile norvegio, bandito per omicidio, e vi trovò enormi ghiacci galleggianti. Il paese fu dall'aspetto erboso nominato Groenland; popolato allora, poi nel XIV secolo disertato dalla morte nera, i geli s'interposero alle comunicazioni, finchè nel 1720 vi fu fondata una nuova colonia (*Godhaab*). 982

Si pretende che di là continuassero le loro corse, e che Biörn, venendo a visitare suo padre nel Groenland, fosse sospinto dalla tempesta a libeccio, ove lontan lontano riconobbe una pianura boscosa. Leif, figlio d'Erico Rauda, drizzatosi a riconoscere quella terra, primamente toccò ad un'isola scogliosa che denominò Ellelandia, poi ad un paese basso e selvoso cui pose nome Marklandia. Seguitando, ecco un fiume colle sponde ridenti di frutteti, clima delizioso, fertili contorni, ricca pesca di salmone. Risalitolo, trovarono il lago dond'esce, e colà svernarono; ove accertaronsi che nel giorno più breve il sole rimaneva otto ore sopra l'orizzonte, il che indica fossero sottoposti al 49° parallelo (22). Da alcuni grappoli d'uva selvatica colà trovati denominarono il paese Vinlandia; e dalla piccola statura dissero Skrelinghi o pigmei i natii. Uccisine alcuni, si videro assaliti dall'intera tribù, colla quale poi composero relazioni amichevoli, trafficando con essa di pelliccie, il che fece prosperare la colonia. Erico vescovo di Groenland vi portò il cristianesimo. Le relazioni di questi viaggi spirano tal aria di verità, da non potersi ragionevolmente rifiutare; e ne risulterebbe che la Vinlandia sia nella Terra Nuova o sul continente americano. 1001

gli Zeno

Due fratelli Nicolò e Antonio Zeno nobili veneti, a servigio d'un principe delle isole Feroe, visitarono le terre scoperte dagli Scandinavi, e ne delinearono una mappa. Su questa appare l'Islanda, e al suo mezzodì una vasta isola circondata da molte minori, col nome di Frisland, cioè isole Feroe. A settentrione la penisola Grolandia, nella quale Nicolò trovò un convento di Domenicani, che scaldato mediante l'acqua bollente d'una fontana, aveva il giardino verdeggiante in mezzo al ghiaccio universale. Da Svezia, da Norvegia, dall'Islanda e dalle isole venivasi a trafficare con quei frati, riceven- 1380

(21*) Vedi Tom. III, pag. 33. Ivi dovevamo aggiungere che nel 1862 Nilsson pubblicò a Stockolm in svedese *Gli abitanti primitivi del nord scandinavo*, dove illustrando un monumento curioso di Kivik, trova fra quegli antichissimi l'età della pietra, poi quella del bronzo, recatovi probabilmente dai Fenici. Esamina il viaggio di Pitea nel 350 a. C.; credendolo fenice, che andò di scalo in scalo coi Fenici, fino a Jule, che non è già l'Islanda, nè il gruppo delle isole Shetland o delle Feroe, bensì il Finmark. Altre vestigia egli cerca nel nord della civiltà fenice e del culto di Baal. Per altre vie spinser le stesse ricerche Steenstrup e Worsaae ed altri membri dell'Accademia delle scienze di Copenaghen.
(*Nota del* 1863).

(22) Così lo *Heimskringla* di Snorro Sturleson. Quel paese sarebbe dunque corrispondente a Gaspè sulla riva meridionale del San Lorenzo. I missionarj cristiani, approdativi nel secolo XVI, trovarono che si venerava una croce, e ricordavasi un sant'uomo che col segno di quella avea guarito i loro padri da una contagione. È a vedere una memoria del signor Rafn di Copenaghen, inserita nel *Niles Register* novembre 1828, sui viaggi intrapresi da Europei nell'America settentrionale prima di Colombo. Nel 1824 sulla costa occidentale del Groenland, a 73° di latit. nord, fu trovata un'iscrizione che pretesero runica, e che lessero: *Erling Sigvalson, Biorn Hordeson ed Enside Addon, il sabbato avanti gagnday* (25 aprile), *alzarono questo cumulo di pietre e spazzarono questo luogo.* 1135.

done pesci e pelliccerie in cambio del grano, de' pannilani, della legna da fuoco e d'ogni sorta attrezzi. Forse questi ed altri sono abbellimenti dell'editor posteriore, ma certo il luogo assegnato sulla carta non corrisponde alla colonia del Groenland.

Il singolare è che, più di *mille miglia* ad occidente di quel Frisland, e a mezzodì della Groenlandia, gli Zeno collocarono due coste, nominate l'Estotilandia e Droceo. E si racconta che una nave pescatoria dalle Feroe spinta verso occidente, e dopo gran cammino gittata ad un'isola detta Estotilandia, trovò città e re e biblioteca, e da un interprete che sapeva di latino s'apprese la lingua del paese. Men ampia dell'Islanda ma più ubertosa, trafficava di pece, pelli, solfo, col Groenland. Ignorandosi colà la bussola, che i nostri naufraghi possedevano, il re gl'incaricò di dirigere una spedizione a un paese posto a mezzodì, e chiamato Droceo. Quivi però assaliti da canibali, furono divorati, un solo conservando per la meravigliosa abilità sua al pescare. Così potè riconoscer il paese, e lo trovò ampio quanto un nuovo mondo; abitatori ignudi, e mangiavano i prigionieri; a libeccio viveano altri più inciviliti, che avean l'uso dei metalli preziosi, e città, e tempj dove offerivano vittime umane. Tanto narrò il pescatore allorchè rivide l'isola natìa. Il principe di questa tentò esplorare gl'indicati paesi, ma le tempeste stornarono la spedizione; se siasi rinnovata ignoriamo.

È genuina questa narrazione? Le favole ond'è frammista, e il modo con cui pervenne a chi la pubblicò, basterebbero forse a negarla; ma se non altro assicura che i Settentrionali non cessavano di dirigere l'attenzione e le corse verso il nord-ovest. In tal caso l'Estotilandia (*East-out-land*, terra orientale esteriore) corrisponderebbe alla Terra Nuova, e Droceo alla Nuova Scozia e Nuova Inghilterra; nè il popolo più colto potrebbe esser altro che quel del Messico o della Florida.

Queste scoperte, che negli ultimi anni esercitarono la laboriosa erudizione degli antiquarj del Nord (23), anticiperebbero di alquanti secoli il trovamento dell'America.

(23) La Società degli antiquarj del Nord, stabilita a Copenaghen, si occupò principalmente di accertare ai Normanni la scoperta dell'America settentrionale, e che Colombo non si risolse al suo viaggio se non dopo visitata l'Islanda nel 1477, e uditovi le scoperte degli Scandinavi. Il volume da essi pubblicato col titolo di *Antiquitates americanæ, sive scriptores septentrionales rerum ante-columbianarum in America* (XL e 486 p. in-4o, con 8 facsimile, 4 carte e 6 altre incisioni) contiene questi principali capitoli:

I. Relazioni sul paese detto Vinland, scritte l'XI secolo da Adamo di Brema, che le aveva udite da Svenone Estritson re di Danimarca e da altri Danesi; stampate più corrette che nelle edizioni precedenti, giusta un codice della Biblioteca imperiale di Vienna.

II. Relazione del Vinland, scritta da Are Frode, nello stesso secolo o nel seguente.

III. Relazione dello stesso sopra Are Marson, famoso capo d'Islanda e parente suo, che verso il 983 fu spinto sulle coste d'un paese di America presso il Vinland, nominate Hvitramannaland, o grande Islanda; quegli abitanti, d'origine islandese, preso a volergli bene, nol lasciarono ripartire.

IV. Antichi ragguagli sopra Biörn Asbrandson, che nel 999 toccò il litorale americano, ove pur dagli indigeni rattenuto, si fece capo del paese, e visse colà quasi trent'anni.

V. Ragguagli sopra Gudleif Gudlögson, navigatore islandese, che nel 1027 fu spinto sulla costa medesima, e campato dal suo compatrioto Biörn Asbrandson.

VI. Varj passi concernenti l'America negli annali d'Islanda del medioevo, come ragguagli scritti da contemporanei sul viaggio del vescovo Erik nel Vinland nel 1121; sulla scoperta d'altri paesi nell'oceano Occidentale, fatta da Islandesi nel 1285: su viaggi di commercio, intrapresi dall'antica colonia del Groenland al paese di Markland in America nel 1347.

VII. Antiche informazioni sui paesi settentrionali del Groenland e dell'America, visitati principalmente da abitanti del Nord per la caccia o la pesca; fra l'altre una curiosa descrizione d'un viaggio di scoperte, fatto da alcuni preti del vescovo di Gardar nel Groenland nel 1266, traverso gli stretti di Lancaster e di Barow, fin ai paesi che non si conobbero se non in questi ultimi anni. Un'osservazione astronomica, fatta da questi antichi viaggiatori, dà la traccia del loro cammino.

VIII. Estratti d'antichi trattati geografici islandesi, con uno schizzo che rappresenta la terra divisa in quattro parti abitate.

IX. Antico poema delle isole Feroe, dov'è menzionato il Vinland.

I molti lavori furono epilogati da Carlo Cristiano Rafn, segretario d'essa società, in una memoria inscritta negli atti di quella. Vedi la Nota A in fine di questo Libro.

Che che ne sia, rimasero ignote agli altri Europei nel medioevo. Gli strazj dell'invasione, poi le guerre nazionali, indi lo sminuzzamento feudale impacciarono le comunicazioni: i corsari non toglievano di mira che il saccheggio: i missionarj penetrando a conquistar alla civiltà popoli ignoti, proponeansi fini più sublimi che la scienza; pure talvolta recarono informazioni, delle quali debb'essersi valso re Alfredo d'Inghilterra, massime nel descrivere il paese degli Slavi (T. III, pag. 50). Il Baltico era sì poco noto nell'XI secolo, che Adamo di Brema dubitava se potesse da questa città passarsi per mare alla Russia, e noverava tra le isole di esso la Curlandia e l'Estonia. Ma alcuni naviganti bremesi, gettati sulle coste della Livonia, diedero a conoscer appieno quel mare; altri, sulle tracce dei Permj e dei Vareghi, giunsero fin nella Tartaria.

Itinererj di Gerusalemme

A servizio dei molti che la divozione chiamava a Gerusalemme, si stendevano itinerarj; e le notizie ivi raccolte intorno all'India e all'Egitto, erano ripetute. Il più antico si attribuisce ad Adaman abbate di Jona, che lo raccolse dalla bocca di sant'Arculfo. Vilibald, primo vescovo d'Eichstadt, ci descrisse il proprio pellegrinaggio in Palestina traverso l'Italia e Cipro; due secoli dipoi, Adamo di Brema ne dava più distinto ragguaglio, e pel primo informa dell'interno della Svezia e della Russia. Ma saria parso triviale un viaggio non ricco di racconti meravigliosi, talchè o s'inventavano o s'adottavano senza critica nè misura. Dicuil, monaco irlandese, nell'825 fece un compendio *De mensura orbis terræ*, composto di estratti di geografi antichi, unito a osservazioni proprie e a particolarità desunte da viaggiatori recenti, massime da un Fedele che era stato in Egitto. Crebbero le cognizioni e insiem le favole colle Crociate, ove alla propria esperienza s'aggiunse il testimonio degli Arabi, che aveano visitato paesi inaccessibili agli Europei (24).

Altri viaggiatori, massimamente d'Italia, mentovammo nel nostro racconto. Tali furono i frati spediti varie volte dai papi ai Mongoli, Alessandro e Alberto Ascelino, Giovanni di Piano Carpigno, Rubruquis (Libro XII, cap. XVI). Il beato Oderico da Pordenone detta inesatto, ma quando giunge nel Malabar, vi riconosce il pepe, descrive le superstizioni indiane, la venerazione al bove, le arsioni delle vedove, l'astenersi i maschi dal vino, e le pompe di Giagrenat, ove cinquecento persone ogn'anno s'immolano volontarie. Come Rubruquis avvertiva argutamente che la scrittura cinese comprende in una figura sola più lettere formanti una parola, così Oderico notò i due caratteri della bellezza cinese, dita lunghe ripiegantisi, e piedi corti e sottili. Nel Tibet parla primiero del gran lama, *papa dell'Oriente*.

Giovanni da Montecorvino

Del 1288 Giovanni da Montecorvino, spedito da papa Nicola IV ad apostolare, penetrò fino a Peking. Vista in Persia la corte di Argun, calò nell'India, ove alquanti battezzò; indi entrato nel Catai, cioè nella Cina settentrionale, presentò al gran-kan lettere del papa che l'invitava a rendersi cristiano. Non n'ebbe buon riscontro, pure continuò a predicare undici anni, quando gli giunse coadjutore Arnoldo di Colonia francescano; e insieme catechizzando e comprando fanciulli, aumentava il gregge di Cristo e convertiva Nestoriani: tradusse in mongolo i Salmi e il Testamento nuovo, e fondò due chiese in vicinanza della corte, e una cappella presso la camera del gran-kan. Frà Ricoldo da Montecroce fiorentino girò l'Asia per convertire Saracini alla fede, e ne descrisse i costumi e le sètte; morì in Santa Maria Novella il 1309 (25).

Nicolo Conti veneziano nel 1446 cercò a papa Eugenio IV l'assoluzione per aver

(24) La storia cinese contiene la descrizione d'un immenso territorio, a ventimila *li*, cioè novemila miglia ad oriente del Giappone, sulla riva opposta dell'Oceano; onde verrebbe ad essere la California o il Messico. È denominata Fu-sang, e dicono vi penetrassero preti buddisti verso il 459 d. C. Ne danno una descrizione poco dissimile da quella de' primi Spagnuoli: e molte somiglianze di riti renderebbero verosimile questa relazione fra i due paesi, rivelata appena il 1837 dall'interprete cinese Giacomo Hanley nel-l'*Echo du Pacifique*.

(25) PP. Quetif e Echard, *Scriptores*, etc.

rinnegato la fede, ed Eugenio gliela concedeva a patto consegnasse al famoso Poggio un fedele ragguaglio del suo viaggio. Secondo il quale sappiamo, che partito da Damasco, traversò il deserto di Bagdad, veleggiò per l'Eufrate ad Ormus, di là a Cambaja, osservando con attenzione e finezza. Tornato il 1444 in patria dond'era uscito il 1419, conservò relazioni colla Persia, intese però non alla scienza ma ai traffici (26). Anche Geronimo di Santo Stefano nel 1496 per speculazioni s'incamminò da Genova verso le Indie, passando pel Cairo e il mar Rosso, e visitate Calicut, Seilan, il Coromandel, andò al Pegù, al cui re vendette con iscapito le proprie mercanzie.

Secondo il Boccaccio (27), il famoso astrologo Andalon del Nero genovese percorse quasi tutto il mondo; ma altro non ne sappiamo. Così Giovan Colonna, a detta del Petrarca (28), costretto a spatriare dalle discordie de' suoi con Bonifazio VIII, viaggiò in paesi lontanissimi, e « tu avresti (gli dice) anche oltrepassati i confini della nostra zona abitabile, varcato l'oceano, giunto saresti *agli antipodi;* la podagra non ti ha sorpreso nella Persia, non nell'Arabia, nè nell'Egitto, ove andavi a diporto non altrimenti che in una tua villa ».

Marco Polo

Più illustre di tutti questi viaggiatori fu Marco Polo, creatore della geografia moderna dell'Asia. Altrove (29) particolareggiammo il viaggio di questo fino osservatore, che mai non mente, sebbene talora s'inganni, e, come avvenne d'Erodoto, riferisca senza intenderli certi fatti che l'avvenire spiegò. Penetrò addentro nella Cina, conobbe il Giappone, e nessuno ebbe miglior comodità di esaminare quegli arcani paesi. Con quanta meraviglia doveano i suoi contemporanei ascoltare il ragguaglio di quella strana corte di Cubilai-kan e della bizzarra civiltà di que' paesi misteriosi, donde traevansi le gemme, le porcellane, le spezie, e di quei popoli al cui nome il mondo tremava! E certo le sue descrizioni apersero il campo a nuove fantasie, innestandosi le asiatiche alle nostre, come dipoi le piante della Nuova Olanda ombreggiarono i nostri passeggi; e potentissimo eccitamento diedero ai viaggi di scoperta del secolo xv.

Tarigo

Nel 1374 Luchino Tarigo ed altri poveri avventurieri genovesi, da Caffa con una fusta armata risalito il Tanai fin dove nol disgiungono dal Volga che sessanta werste, trascinarono per quella lingua di terra la fusta, e messala sul gran fiume scesero al Caspio, e si arricchirono corseggiando (30). Nel 1433, Bertrando della Brocquière, attraversata tutta l'Asia occidentale e l'Europa orientale, presentasi al duca di Borgogna vestito alla levantina, col cavallo che gli era stato compagno nella poetica corsa. Giovanni Mandeville inglese dice aver vagato trentaquattro anni servendo il soldano d'Egitto, poi il gran-kan del Catai, ma probabilmente non oltrepassò la Palestina. Un mar di sabbia, al quale sbocca un fiume di scogli, terre di pigmei, isole di giganti, un agnello che in Tartaria nasce dentro una zucca, sono le perle onde ingemma il racconto; sa per prova che i diamanti bagnati colla rugiada di maggio crescono a indefinita grossezza; insomma affastella le meraviglie de' viaggiatori precedenti esagerandole: e piacque, e pomposo elogio fu scritto sulla sua tomba, e serbaronsi gli stivali e gli sproni con cui avea fatto i supposti viaggi. Sol noteremo com'egli asserisca tutta la terra esser abitabile e abitata, e potersi fare il giro attorno ad essa (31).

Clavigo

Ben altra cosa è Ruy Gonzales di Clavigo, che dal re Enrico III di Castiglia spedito ambasciadore a Tamerlano, scrisse il suo viaggio fino a Samarcanda. Fra gli altri ragguagli egli nota il sistema delle poste, e come ad una giornata l'uno dall'altro, si fossero stabiliti dei caravanserragli, bastanti a cento e fin ducento cavalli; ivi i corrieri di Ta-

(26) POGGIO, *De varietate fortunæ.*

(27) *Genealogia degli Dei*, lib. 15.

(28) *Ep. fam.*, lib. VI. 3.

(29) Nel Libro XII, cap. XIV.

(30) GRABERG D'HEMSÖ, *Annali di geografia e statistica*, gennajo 1803.

(31) *That men may envirowne alle the erthe of alle the world, as wel undre as aboven, and turnen agen to his contree, that hadde companye and schippynge and conduit; and alle weyes he scholde fynde men, landes, and yles, als wel as in this contree.*

merlano cambiavano i cavalli, e poteano valersi di quelli di chiunque incontrassero, e con ogni forza ottenere la celerità delle corse. Anche il tedesco soldato Schiltberger, rimasto prigioniero de' Turchi quando sconfissero l'esercito di Sigismondo d'Ungheria, seguì l'esercito di Bajazet in Asia, poi quello di Tamerlano, e col barbaro principe Zegra vide la Gran Tartaria e fin verso la Siberia; e in trent'anni d'esiglio raccolse notizie de' costumi e de' fatti di quei popoli (32).

Il grande storico persiano Mirkhond lasciò la relazione d'un'ambasceria da Mirza Scià Rokh re di Persia spedita nella Cina, con persone che descrivessero e disegnassero quanto di rimarchevole occorreva. Per quanto all'intento risponda imperfettamente il ragguaglio, è l'ultima misura delle cognizioni d'allora intorno alla Cina. V'entrarono essi dall'altopiano di Bokara e del deserto di Cobi, e come s'avvicinavano a Socheu prima città dell'impero, uscivan loro incontro i terrazzani, elevando nel deserto trabacche e tende e capanni, e fornendoli di polli e frutti entro porcellana; dipoi sempre furono trattati con magnificenza tutti, sebbene sommassero ad ottocensessanta; ed ebbero a stupire dell'incivilimento di quell'impero, della pulizia, dell'industria, dell'ordine, sol disgustati dal vedere majali per le strade e vendersene la carne sui macelli. Cambalù passò ogni loro aspettazione per magnificenza d'edifizj, folla di popolazione, e musici, ed oro a ribocco, e destrissimi giocolieri. Nè essi, nè Polo parlano della muraglia. 1419

Altri viaggi in Asia fecero i Veneziani per legare relazioni diplomatiche. Giosafat Barbaro spedito alla Persia, vi si avviò per terra traverso la Piccola Armenia fra gli attacchi di quegli scorridori, che gli uccisero i compagni, e lui ferirono, finchè a Tauris trovò Ussum-Cassan che gli fece lietissime accoglienze. Lui morto, il vecchio Barbaro tornò per Aleppo colle carovane, e diè la sua relazione, da uomo d'ingegno e di spirito retto. 1468

Due altri ambasciadori nel tempo stesso v'arrivavano; Leopoldo Bettoni per Trebisonda e Ambrogio Contarini pel Settentrione, il quale descrisse il suo viaggio per la Polonia, Caffa, la Colchide, il Fasi, indi la Georgia e la Mingrelia, infine l'Armenia. Trovato il sofì ad Ispahan, vi dimorò tutto l'inverno, raccogliendo le migliori notizie intorno alla Persia, e le riportava in patria per la via stessa: ma i Turchi impadronitisi di Caffa, l'obbligarono a traversar la Moscovia; onde da Derbend sul Caspio vide Astrakan, e fra le miserie d'un paese selvaggio arrivò a Mosca, ove il granprincipe gli diede denaro per conto della patria, cui giunse nel 1476.

Ultimamente si volle dimostrare che un tale Cousin di Dieppe, paese famoso per navigatori del XIV e XV secolo, spinto dalle congetture di Déchaliers suo compatrioto, riguardato dai Normandi come fondatore della scienza idrografica, imprendesse un lungo viaggio, e nel 1488 scoprisse lo sbocco del fiume delle Amazoni, donde l'anno seguente tornò, toccando l'Africa (33): ma nulla si ha di positivo.

Mappe

Quanto alle carte geografiche, le primissime in Grecia si attribuiscono ad Anassimandro scolaro di Talete. Vuolsi che fin dai tempi d'Erodoto, Democrito disegnasse figure della terra: altre se ne attribuiscono a Eudosso, che accompagnò Platone ne' suoi viaggi. E già allora l'uso delle carte era comune: Socrate ne mostrava una ad Alcibiade, per ispegnergli la vanità che ponea nell'ampiezza de' suoi possessi (34); i cittadini d'Atene dilettavansi di tracciar le figure delle provincie puniche e siciliane, che proponeansi di conquistare per impulso d'Alcibiade stesso (35; Aristofane ce ne descrisse una (36);

(32) Vedi la nota 8 al cap. II del Libro XIII.
(33) *Giornale asiatico*, tom. IX, pag. 524.
(34) ELIANO.
(35) PLUTARCO, in *Alcibiade*.
(36) Tal descrizione può mostrarci come fossero particolareggiate:
Filosofo. Questa serve a misurar la terra.
Strepsiade. Qual terra? quella che si spartisce dopo la vittoria?
Fil. No; la terra universale. Vedi? quest'è il contorno di tutta la terra. Ecco qua Atene.
Str. Che? io non posso crederlo, giacchè non vedo che vi siedano giudici.
Fil. Eppure quest'è tutto il territorio dell'Attica.

Alessandro Magno menò seco Betone e Diognete, che levassero i piani, misurassero le distanze de' paesi ch'ei conquistava. Eratostene nella scuola greca vi applicò la graduazione geonomica, ma con projezione piana, cui Ipparco sostituì la rete a meridiani convergenti. Le carte che accompagnano il testo di Tolomeo, forse furono ad ogni edizione variate secondo l'interpretazione data all'autore, o le nuove cognizioni che vi soleano aggiungere.

Non pare che i Romani ne portassero innanzi l'arte, sebbene frequente menzione ne accada; e l'unico monumento che ce ne resti, è la *Tavola Peutingeriana*, rozzissimo disegno fuor d'ogni proporzione, ritraendo la terra sulla lunghezza di ventidue piedi e la larghezza appena d'uno, ma che dovea bastare come carta itineraria (T. II, pag. 627). Un mappamondo accompagna il viaggio di Cosma Indicopleuste: Carlo Magno lasciò ai suoi figli una tavola d'argento a triplo planisferio in rilievo (*signis eminentioribus*): Teodolfo d'Orleans imparava la geografia sopra una carta, *in tabula picta ediscere mundos.*

La biblioteca di Torino conserva un mappamondo, unito ad un commento dell'Apocalissi del 787, ove la terra è figurata come un piano, cinto da linea circolare, e diviso in tre parti disuguali; e di là dall'Africa una *quarta divisione del mondo*, abitazione inaccessa degli antipodi; nel giusto mezzo della carta sorge il monte Carmelo colla Giudea. Questa ed altre disposizioni sistematiche corruppero le carte del medioevo, alle quali sovente s'aggiungevano terre non mai visitate, ma di cui era corsa qualche vaga fama: quelle scoperte a maestro dagli Scandinavi non si trovano in nessuna; bensì a libeccio le Canarie, Madera e le Azzore sono indicate prima del tempo in cui n'è assegnata la scoperta. Indovinarono a caso? o qualche ardito navigatore vi si era spinto antecedentemente?

Mentre infelicissime rimasero quelle degli Arabi, miglioravano in Europa, come si vede nel planisferio del canonico Enrico di Magonza, dedicato a Enrico V, ed ora conservato dall'accademia imperiale di Pietroburgo; in alcune altre nelle biblioteche di Francia e d'Inghilterra; in quelle della Laurenziana di Firenze, unite al *Flos historiarum terræ orientalis;* in altre a Vienna del genovese Pier Visconte, fatte il 1318; di Marin Sanuto nel 1321, che stanno nella Vaticana; d'Ambrogio Lorenzetti a Sienna (37); e preterisco le altre per accennare solo il famoso planisferio di frà Mauro, compito il 1460, che arricchisce il palazzo ducale di Venezia. Ivi son delineati esattamente i viaggi di Marco Polo, il capo Verde, il capo Rosso, il golfo di Guinea; e da viaggiatori, che non iscrissero o di cui non ci arrivarono le descrizioni, l'artista conobbe altri paesi, per esempio il *Dafur*, che è il Darfur, ignoto finchè Bruce nol visitò a' nostri giorni: indica pure quanto conosceano gli Arabi, ravvicina le coste occidentali e le orientali d'Africa, in modo che s'accostano alla figura triangolare (38),

Str. E dove sono i Ciciniani, miei compatrioti?
Fil. Eccoli qua, e costì l'Eubea; tu vedi che è un'isola molto estesa.
Str. Ah sì: Pericle e voi l'avete, a forza d'imposte, resa immensa in produzioni. Ma dov'è Lacedemone?
Fil. Vedila.
Str. Diascole! è ben vicina a noi. Bisogna allontanarla.

(37) Apparteneva al museo Borgia a Velletri un mappamondo di rame, della prima metà del xv secolo, ove sotto i nomi de' paesi sono alcune indicazioni storiche; per esempio *Hic Tamuris, Scitarum regina, Cyrum Persarum regem cum militibus interfecit. — Hic uxores diligentes maritos se faciunt comburi. — Hic tot sunt homines magni, cornua habentes longitudine quatuor pedum, et sunt tot serpentes tantæ magnitudinis, quod borem comedunt integrum. — Hic mulieres sine maritibus partum faciunt.*

(38) ZURLA, *Il mappamondo di frà Mauro descritto ed illustrato*; Venezia 1806. Opera debole. Nel trasportare questo prezioso monumento da San Michele di Murano al palazzo ducale, si potè meglio esaminarlo; e a spalla vi si trovò scritto: MCCCCLX *adi* XXV *agosto fo chomplido questo lavor.* La terra tutta vi è delineata in un circolo attorniato dal mare; centro n'è Gerusalemme; il nord è abbasso, il sud in alto. Ogni vuoto è coperto di disegni, iscrizioni, illustrazioni, che attestano le notizie storiche d'allora.

A Venezia pure nella Marciana conservasi il planisferio delineato il 1436 da Andrea Bianco, ove il mondo antico appare come un ampio continente che il Mediterraneo e il mar Indiano dividono in due parti ineguali; l'Africa corre da occidente in oriente parallela all'Europa e all'Asia; al suo estremo meridionale stendesi il regno del Pretejanni, terminando prima di toccar l'equatore. Non meno errata è la figura dell'Asia, e poco meglio l'Europa; ma al settentrione di questa son notate l'Islanda e la Frislandia, e a maestro un'altra isola nominata *Stokafixa*, e forse è la Terra Nuova dove abbonda lo stoccofisso. Ciò ch'è più notevole, ad occidente delle Canarie sta una terra quadrilatera assai lunga, col nome d'Antilia: potrebbesi credere aggiunta dopo scoperta l'America; pure essa ricorre già in carte del Pizzignano nel 1367, e forse non dovette l'origine che a favole arabe e spagnuole, narranti che, all'invasione dei Saracini, molti Cristiani si sottrassero fuggendo in una gran terra ad occidente fra mare. E a favole va attribuita l'*isola della mano di Satanasso*, che il Bianco medesimo colloca al settentrione dell'Antilia.

Zanetti asserisce che i Veneziani fin dal 1317 segnavano i gradi sulle carte marittime. L'introduzione di queste fu un gran perfezionamento dell'arte, giacchè esse richiedevano esattezza maggiore, e gli errori ne divenivano presto evidenti. Il famoso storico Ebn Calidun, vissuto dal 1332 al 1406, dà come cosa già usitata il disegnar le coste del Mediterraneo su carte dette *Al-kambas*, coi rombi de' venti, per regolare i viaggi dei naviganti.

Il principe Enrico di Portogallo stabilì la prima accademia nautica a Sagres negli Algarvi il 1415, e inventò le carte piane, mentre prima non si facevano che a meridiano inclinato; se pure non fu preceduto dai Catalani. Questi, considerati pel popolo più colto di Spagna, e venuti in grande prosperità da che i loro conti ascesero al trono d'Aragona, e Giacomo I tolse ai Mori l'isola di Majorca e il regno di Valenza (1238), frequenti relazioni aveano coll'Africa: nell'impero Orientale li vedemmo moltiplicare stabilimenti, e frequentar i porti del mar Nero: a Majorca posero una scuola di matematica, e fu trovata una mappa anteriore al 1375 (39), che in antichità cede solo all'atlante geoidrografico della biblioteca di Vienna, fatto da Pier Visconte genovese il 1318.

CAPITOLO II.

Commercio avanti le grandi scoperte.

Principale allettamento a spedizioni e scoperte era sempre il commercio, la cui storia forma il legame fra i tempi antichi e i moderni, porge la chiave di molti avvenimenti politici, del crescere o declinare d'alcune nazioni, dei mutamenti nell'indole loro, per cui da ambiziose e irrequiete si riducessero pacifiche ed industri (1).

Dai primissimi tempi storici vedemmo cercarsi dall'India il cotone, i diamanti, le spezie, legni preziosi, stoffe finissime, e dall'Arabia profumi, avorio, perle, che colle carovane erano portati alle capitali di regni insigni o ai porti più frequentati. Buon'ora s'imparò a valersi dei fiumi e dei mari: per quelli crebbe d'importanza la Mesopotamia; per gli altri i paesi di costa, come la Fenicia, l'Arabia, e poc'a poco tutte le regioni che attorniano il Mediterraneo. Le molte colonie stabilite dai Greci e dai Cartaginesi favo-

(39) Vedi le aggiunte di Huot alla *Storia della geografia* di MALTEBRUN, lib. XIX.

(1) Vedansi HUET, *Hist. du commerce*. — SAVARY, *Dict. du commerce*. — DEPPIN, *Hist. du commerce entre le Levant et l'Europe, depuis les Croisades jusqu'à la fondation des colonies d'Amérique*. Parigi 1830. — PARDESSUS, *Sul commercio marittimo;* introduzione alla sua *Raccolta delle leggi marittime*.

rivano le comunicazioni da paese a paese, ed il concambio di merci; in traccia delle quali vedemmo come gli antichi spingessero i viaggi più che non parrebbe ad aspettare dagl'imperfettissimi loro stromenti. Lo spaccio principale faceasi a Roma nell'età imperiale, ove a profluvio si consumavano aromi e profumi per le divinità e pel diletto dei ricchi, spezie d'ogni sorta, perle e gemme di prezzi ingenti, tessuti finissimi, mobili di legname esotico, tappeti e parati asiatici, e migliaja di schiavi. Pertanto nei porti d'Italia arrivavano navi dall'Eusino, dall'Asia Minore, dalla Grecia, dalla Siria, dall'Arcipelago, dalla Libia, dall'Egitto; e già il Settentrione vi spediva pelliccie, ambra, legname, di che si avvivò il commercio e nuovi scali s'apersero da quelle bande.

Lo scadimento di Roma fu vita di Costantinopoli, la quale stendendo la destra verso l'Arcipelago, la sinistra al Ponto Eusino e alla palude Meotide, coll'Asia Minore in faccia e l'Europa alle spalle, pare destinata centro al commercio del mondo. Mutata ivi la sede dell'Impero, le merci d'Oriente vi erano condotte dall'Egitto, o i Bisantini medesimi andavano a cercarle nell'India, imbarcandosi ad Aila, e giungendo a Taprobana, Calliana, Malea; sulle coste di Persia trafficavano di cavalli, di preziosi tessuti e di seta.

Questa traevasi dalla Cina (Tom. II, pag. 9); ma i Persiani non consentivano che altri andasse a cercarla fra i Seri, i quali sembra abitassero il Tibet. Le carovane andandovi da Battra salivano ai Comedi presso le fonti del Jassarte, indi a Tasckend, e per le gole di Conghez, traversato il Casgar, pervenivano in sette mesi alla capitale dei Seri, popolo dolce ma rozzo, che evitava gli stranieri, attendeva i compratori, e senza una parola barattava col danaro europeo la sua seta, la lana, il malabatro. Indarno i Sogdiani, che nel VI secolo abitavano la Bucaria, sollecitarono la licenza di traversare la Persia per recar la seta ai Greci; i quali ne rimasero tributarj a' Persiani finchè sotto Giustiniano non educarono il baco (T. II, p. 708-709). Il Peloponneso, tosto piantato a gelsi, da questi dedusse il nome di Morea; fabbriche s'istituirono per l'Impero, scemando così, se non togliendo il bisogno di ricorrere agli stranieri. I Veneziani, assoggettata l'isola d'Arbo sulle coste di Dalmazia nel 1018, le imposero dovesse ogn'anno pagare alquante libbre di seta; se no, altrettanto peso d'oro puro (2). Crebbe poi quell'industria allorchè Ruggero re di Sicilia trasferì i gelsi e la coltura del baco in Italia, ove trovaronsi i filatoj, e dove tali manifatture e quelle della lana divennero principal fonte della ricchezza nazionale (3).

(2) Nel 1248 i Veneziani proibirono il commercio della seta agli esattori delle tasse imposte ai fabbricatori di essa. V'erano dunque già manifatture.

(3) In principio erano una rarità i gelsi, e il Crescenzio (c. 14) si lamenta che le donne colgano le somme foglie dei mori per nutrir certi bachi, il che impedisce ai frutti di maturare. Vogliono che Lodovico Sforza gl'introducesse primo nel suo parco di Vigevano, donde si diffusero per Lombardia, di che a lui venne il cognome di Moro. Sotto il 1507, il Muralto (*Cronaca comasca* mss.) nota che le campagne attorno a Milano e a Como davano immagine di una selva di gelsi. Buonvicino da Riva, frate umiliato milanese, già nel secolo XIII scrive che a Milano si facevano *pani de lana nobili et de sirico, bombace, lino.* Le manifatture della seta fiorivano principalmente a Lucca; ma quando questa città fu presa, si diffusero gli operaj pel resto d'Italia. Ser Borghesano da Bologna inventò i mulini da torcere nel 1272, arte tenuta in gran segreto, finchè entrando il secolo XVI, l'insegnò ai Modenesi un tal Ugolino, che per questo fu in patria appiccato in effigie. A Firenze, fin prima del 1500, l'arte de' setajuoli era contata fra le maggiori, ed aveva l'insegna particolare d'una porta rossa in campo bianco. In Venezia non si tardò a lavorare la seta in stoffe e broccati. Presto conobbe quest'industria la Spagna per le frequenti sue comunicazioni colla Sicilia. Zurigo fu delle città ove prima si operò la seta; ma gravi tumulti fecero, nel secolo XIV, che quell'arte passasse di là a Como e al Lario (GIOSIA SIMLER, *Repub. helvet.* 1627), donde poi ritornò nella Svizzera al tempo della riforma religiosa.

La Linguadoca, la Provenza, il contado di Avignone furono i primi paesi di Francia ove si introdussero tali manifatture. Luigi XI nel 1470 ne pose a Tours, chiamandovi operaj da Genova, Venezia, Firenze, e fin di Grecia. V'erano però così poco comuni, che Enrico II fu il primo a portar calze di seta alle nozze di sua sorella il 1559. Enrico IV istituì alcuni opifizj nelle Tuilerie ed altrove; e a Lione cominciò quelle fab-

L'impero d'Oriente è il primo, di cui conosciamo comunicazioni accertate colla Cina, e Cosma Indicopleuste afferma che i navigatori del golfo Persico passavano fin colà per difficile e lungo tragitto, e i Cinesi venivano nei porti dell'India e del golfo Pessico: ma nei loro storici vediamo assai prima i Cinesi approdare al Giappone, al Camsciatka e sin alla California, donde traevano pelliccie che recavano agli Indiani, ne' cui porti andavano a procacciarsele i mercadanti occidentali. Anche Alessandria conservava il commercio dell'Africa; ma i Persiani, costanti emuli dell'impero Orientale, trassero a sè i traffici del golfo Persico.

Il primo irrompere degli Arabi divenuti maomettani non potea che rovinare il commercio; poi essi medesimi vi si applicarono dovunque s'estesero. Bassora da loro fondata tolse il vanto ad Alessandria; coll'occupare l'Egitto esclusero Costantinopoli dal mar Rosso, in modo che da loro dovette esser proveduto l'impero. Oltre le antiche vie, penetravano ad oriente della Persia nella Bucaria verso il lago Aral e il mar Caspio, e di là da questo fra Bulgari e Slavi; e le loro monete, che in gran copia si scavano nella Russia europea, cominciando dal governo di Kasan, paese di Bulgari, fin al vescovado di Cristiansand in Norvegia, ne attestano le molteplici relazioni. Le più sono asiatiche, alquante d'Africa e Spagna; donde si argomenta che principalmente nella Gran Bucaria, al fine del IX e al principio del X secolo, si trafficasse dei prodotti del Nord, dove mezzani erano i Bulgari del Volga vicini ai Cazari, e secondarj agenti i Russi, che riceveano da' Bulgari e Cazari d'una parte, dall'altra dai paesi del Baltico (4). Un'altra strada fendeva la Persia e la Mesopotamia per dirigersi al Caucaso e al mar Nero, dai cui porti comunicavasi con quelli del Mediterraneo.

Anche alla Cina arrivavano gli Arabi, andandovi pel Cabul e il Tibet, indi pel deserto, ovvero per Samarcanda e la regione Casia (*Cashgar*) giungevano nella Cina settentrionale. A Can-fu (*Canton*) erano stabiliti tanti Arabi, che ottennero d'avervi un cadì proprio. Così per costoro mano passavano le merci della Cina e dell'India; Bassora n'era il grand'emporio, donde tragittato il Tigri, per la Persia aggiungevano a Tebris, indi per l'Armenia a Tana sul mar Nero; mentre altre carovane da Bagdad o da Tauris venivano a Damasco, Aleppo, Tiro, Antiochia; altre erano spedite al Caspio e ai paesi vicini ora russi, ove barattavano con grano, lane, cuojo, pesci, metalli, schiavi, e massimamente pelliccie. D'Africa asportavano l'avorio e l'oro, e nel cuor di essa si spingeano fino al Niger.

Alle bocche dell'Indo erano per mare condotte le merci dalla Cina meridionale, dall'India e dall'Arabia, al gran mercato di Cambaja nel Guzzerate; e risalito quel fiume sin dov' è navigabile, erano poi portate a Cabul o a Gazna, indi pel Candaar e la Bucaria giungevano pel Giun nel Caspio. Quando i Tartari sviarono quel fiume al lago di Aral, le merci si condussero per terra o al Caspio, o alla gran via centrale a mezzodì di questo, o verso tramontana al Volga, per dirigerle sulla via settentrionale.

briche, le quali doveano diventarne la ricchezza, massime dopo la stupenda invenzione di Jacquart. Lo stesso re fece piantare molti vivaj e trattò con alcuni privati per diffondere l'arte dell'allevamento dei filugelli; ma la semente andavasi ogni anno a prendere nella Spagna. Tanto crebbero le manifatture, che potè proibire l'introduzione di stoffe forestiere; ma ad istanza dei mercanti di Lione rivocò il bando.

L'industria di dare il lucido al filo e alle stoffe è dovuta a Ottavio Ney, negoziante di Lione, a mezzo il secolo XVII; e a Falcon della città stessa, l'ordigno per dipanare e incannar la seta, verso il 1738. Gl'incannatoj che ora si adoprano, sono d'origine italiana, ma furono perfezionati dal francese Vaucanson.

Nel secol nostro si trasse dalla Cina nuova semente dei filugelli, e massime si studiò d'ottenere la seta bianca naturale, per sottrarsi al gran calo che produce l'imbiancamento artifiziale.

(4) LEDEBUR, *Prove trovate entro terra nei paesi del Baltico del commercio di questo coll'Oriente, dominanti gli Arabi* (ted.). Berlino 1840. — Frahen lesse all'Accademia delle scienze di Pietroburgo, nell'ottobre 1841, una dissertazione sopra monete arabe scavate in Russia.

Altre volte le merci adunavansi alle foci del Tigri o dell'Eufrate, e per lo più dirigevansi a Bassora poco distante, e di là a Tebris; o risalivano il Tigri, ed erano dirette a Trebisonda sul mar Nero, o ad Ajaccio sul Mediterraneo. A Malacca e Sumatra pare giungessero navi cinesi, per cambiare colle droghe, coll'aloe e colle altre produzioni indigene le stoffe di seta, l'allume di ròcca, il musco, il rabarbaro e lavori d'ebanista. L'isola di Seilan era il punto più importante della costa indiana occidentale; e i re del paese, lieti delle gabelle che traevano lasciavano venirvi a traffico Arabi, Africani, Indi, Malesi e Cinesi, tollerati senza divario di fede. Ivano questi a cercarvi arecco, droghe medicinali, incenso, radice di chaya da tinger il cotone in ranciato, olio e zucchero di palme, zenzero, tamarindo, lacca, indico, pimento, canfora, perle, diamanti, pietre, avorio, legno di sandalo e di sapan, broccati d'oro e d'argento, tessuti di cotone.

I Bisantini, esclusi dai porti arabi, per soddisfare al bisogno ormai indeclinabile delle derrate dell'India, a questa si rivolsero per una traccia lunghissima, salendo fino a Kiof in Russia, che dagli scrittori settentrionali è detta emula di Costantinopoli, e dove si trafficava assai di pelliccie, che per l'intermedio dei Bulgari scambiavansi con merci indiane e cinesi; le quali, malgrado la lunga e difficile strada e le gravose gabelle, giungevano in tal quantità a Costantinopoli, da fornirne tutto l'Occidente.

L'Europa era sossoprata dalle corse dei Barbari, poi sfrantumata dal feudalismo, che convertendo in straniero il possessore del campo confinante, impediva le comunicazioni e la confidenza che sono l'anima del commercio. Non per questo cessò, e i papi lo proteggevano, e Carlo Magno cercò avviarlo. I Settentrionali, che vedemmo così audaci nelle corse, trafficavano anche; e frequentati erano sin d'allora i mercati di Troso nell'Estonia, di Berghen in Norvegia, di Sleswig nel Giutland, di Halerik, Odensee, Roskild nelle isole danesi, di Land ed Helsinburg nella Scania, di Sigtuna nella Svezia; e vi si aveano relazioni sia colla Permia glaciale, sia coi paesi della seta.

Le crociate cominciarono a far guardare l'Europa come una sola nazione, unirono gli uomini a concordi imprese, gli avvicinarono ai paesi donde traevansi le merci preziose; guadagni e privilegi e occasioni accrebbero alle città marittime, che collo stendardo della croce protessero le speculazioni. Poi lo sfrantumamento feudale cedeva luogo alla nazionale fusione; e i Comuni sorgevano a quella libertà, che dà coraggio alle imprese e fiducia a cercare i miglioramenti.

Poteasi allora, quanto a commercio, considerare l'Europa come divisa in due parti; l'una attorno al Mediterraneo, l'altra al Baltico, al mar di Germania e all'oceano Atlantico. Nella prima l'Italia, la Provenza, la Linguadoca, la Catalogna e Valenza; nell'altra i Paesi Bassi, le coste di Francia, di Germania, di Scandinavia, e le contee marittime d'Inghilterra; quelle dirigevansi à mezzogiorno ed a levante, queste a settentrione e al mar gelato.

Del commercio italiano già abbiam toccato (5). Poco a poco Genovesi e Veneziani si resero i principali, se non gli unici agenti del traffico europeo coll'India; ed avendo la conquista maomettana e le successive guerre religiose impedito d'andarvi per l'Egitto, vi si spingevano per la Siria e il mar Nero. Al doge e storico Andrea Dandolo fanno gloria di aver riaperto a' suoi l'Egitto con un'ambasciata spedita al soldano in occasione ch'esso doge si pose mediatore in discordie suscitatesi coi Tartari. Allora Francesco Balducci Pegolotti ci descrisse il viaggio, per cui i Veneziani giungevano dalla Tana al Catai, nel quale doveano lasciarsi crescer le barbe, e avere un buon interprete e servigiali che sapessero il tartaro. Ordinariamente un mercante portava seco in denari e in merci per venticinquemila ducati d'oro; e al viaggio sino a Peking, compresi i salarj degl'inservienti, bastavano da trecento a trecencinquanta ducati.

Dal settentrione i Veneziani cercavano canapa, legname, gomene, pece, sego, cera,

(5) Nel Libro XIII, cap. XXIII.

pelli, traendole per la Piccola Tartaria; al qual uopo essi e i Genovesi nel secolo XIII spessi trattati conchiusero coi successori di Oktai e di Gengis-kan, che aveano conquistato la Russia, la Polonia, l'Ungheria e la Moldavia (6). Emporio di quel commercio erano Caffa e la Tana. In questa avevano banchi Genova, Venezia, Firenze ed altre città: a Caffa i Genovesi ottennero dapprima stanza, poi forza, poi dominio; e tenendola come chiave della prima strada che dicemmo, esclusero i Veneti dal mar Nero col farsi cedere Pera, sobborgo di Costantinopoli (1261). I coloni ivi divennero tanto potenti da sgomentare gl'imperadori più volte; e si regolavano con podestà proprio mandato da Genova, un consiglio di ventiquattro, e uno di sei sapienti. Caduta Costantinopoli ai Turchi, l'attività di essa perì, e la florida colonia di Galata più non si sostenne che a forza d'umiliazioni.

I Veneziani piantaronsi principalmente ad Alessandria, altra opportunissima città, ove le merci giungeano pel breve tragitto di terra fra il golfo Arabico e il Nilo. Un canale che metteva in questo fiume agevolava le comunicazioni d'Alessandria col mar Rosso e col Cairo, al qual paese capitavano ogni anno carovane dall'Africa interna, portando gomme, denti d'elefante, tamarindi, papagalli, penne di struzzo, polvere d'oro, Negri: di là partiva la carovana per le città sante d'Arabia, occasione di utili permute; e un'altra pel monte Sinai. Colle carovane molti Europei attraversavano l'Egitto; ma i negozianti che approdassero ad Alessandria, erano tenuti in gran sospetto, levavansi la vela e il timone delle lor navi, e se ne iscrivevano i nomi. I Mamelucchi, cui unica entrata erano le gabelle ricavate da costoro, favorivano i Veneti; e di rimpatto questi, che che divieti lanciasse il papa contro ogni relazione con Maomettani, usavano ad essi ogni riguardo; ma nascevano differenze? li vedevi comparir sulle coste con minaccioso apparato, come oggi fa l'Inghilterra. Coll'Africa mercatavano i nostri, come anche i Marsigliesi, i Barcellonesi; ai Pisani il re di Tunisi cedette l'isola di Tabarca, dove pescar il corallo; altre relazioni si strinsero coll'imperatore di Marocco, e ne restano i documenti.

Larghi privilegi avevano pure conseguito i Veneziani dagli Armeni, sobrj, industriosi, faticanti, i quali redentisi in libertà al tempo delle crociate, aveano chiesta l'alleanza degli Europei. Apparteneva a' soli Veneziani il portarvi i camelotti ed estrarne il pelo delle capre d'Angora, godendovi esenzione da gabelle, magistrati proprj, assoluta franchigia per le merci che, tratte dalla Tauride e dalla Persia, traversavano il paese (7). Di questo tragitto profittava Trebisonda per popolarsi di numerose colonie, che vi trafficavano di spezierie. Più avrebbe potuto vantaggiarsene Costantinopoli, ma svigorita lasciava che de' negozj suoi gl'Italiani avessero la fatica e il guadagno.

La conquista di questa città fatta dai Latini, parve voler di colonie europee popolare il litorale del Levante, lo che avrebbe dato nuovo corso alla civiltà, e incalcolabile incremento al commercio: ma ben presto i regni latini perirono. Al contrario si sarebbe creduto che le conquiste turche dovessero snidare di là gli Europei, e interrompere le antiche comunicazioni coll'Oriente: ma i principi musulmani, stabilitisi lungo la costa settentrionale e orientale dell'Africa e sul golfo Arabico e Persico, non aveano fatto causa comune coi loro fratelli di Siria, nè per ciò portavano rancore ai Cristiani; e così gli effetti delle crociate non restarono annichilati dalla improspera loro riuscita.

Il doge Tommaso Mocenigo computava che Venezia avesse sempre in giro dieci mi-

(6) Marsigli, *Ricerche sul commercio veneto*.— Fanucci, *Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia*, vol. IV.

(7) Del 1496 abbiamo la relazione del genovese Sanstefano, il quale per l'Egitto era andato nell'India e fino a Sumatra; reduce a Cambaja, si pose a servizio d'un mercante di Damasco, giunto a Ormus, si unì ad Armeni diretti a Tebris; per mare si condusse nei Larislan, provincia persiana ove soleano approdare le navi spedite dall'imboccatura dell'Eufrate per l'India; nel paese degli Azameni aspettò le carovane, e per Ispahan, Casbin, Soldania pervenne a Tebris, donde ad Aleppo.

lioni di zecchini, cioè tremila legni da cento in ducento botti, su cui diciassettemila marinaj, ottomila altri su trecento navi; e undicimila su quarantacinque galee. Oltre le navi private, intente a recare e asportar le merci, la repubblica inviava ogni anno venti o trenta *galee del traffico*, di mille a duemila tonnellate, ciascuna con un carico da centomila ducati. Una flotta andava nel mar Nero, una alla Soria, una all'Egitto: la quarta, più importante, caricavasi di zucchero a Siracusa; poi a Tripoli, all'isola di Gerbi, a Tunisi, Algeri, Orano, Tanger assisteva alle fiere per barattare con grano, avorio, schiavi, polvere d'oro e altre produzioni d'Africa; indi uscita dallo Stretto, somministrava ai Marocchini ferro, rame, armi, utensili; costeggiando Portogallo e Spagna ne' porti d'Almeria, Malaga, Valenza comprava lana, seta, frumento; poi lungo la Francia giungeva a Bruges, Anversa, Londra, recando prodotti d'Asia alla Lega anseatica, in cambio di lane, pelliccie e altre forniture del Nord (8). Così la marina pubblica secondava le imprese mercantili in sussidio di chi non potesse armar legni a proprio conto, al tempo stesso che tenevasi in esercizio.

Napoli trafficava delle variatissime sue produzioni con Costantinopoli, col mar Nero, con Marsiglia; Trani era un grande emporio di merci asiatiche; Gaeta estendeva le sue relazioni colla Barberia; la Sicilia colla Catalogna e colla Spagna orientale. Marsiglia, che, dall'origine in poi, mai non aveva dismesso il commercio, lo crebbe all'occasione delle crociate, che colà sovente prendeano l'imbarco o noleggiavano navigli; Baldovino II (1127) concesse uno stabilimento a Gerusalemme, riservato a chi fosse natio marsigliese; e nel 1190 essa possedea legni bastanti per trasportare l'esercito di Ricardo Cuor di leone. Le nimicizie, in cui Carlo d'Anjou l'involse contro l'Aragona, pregiudicarono non poco alla potenza di essa nel Mediterraneo.

Della Francia andò scarso il commercio, finchè sotto Luigi IX non acquistò il porto di Aigues-mortes. La Linguadoca lavorava di panni; Avignone, prosperante per la residenza dei papi, faceva operazioni di banco; e trattati di commercio si conservano tra le città italiane e quelle di Nizza, Grasse, Frejus, Antibo, Arles. Vantati erano i panni di Rouen, Caen, Louviers, le tappezzerie di Beauvais e di Arras, le tele di Cambray, di Laval. Lione, prima di diventar insigne per le seterie, radunava le produzioni dei paesi posti sui due suoi fiumi. Rinomate erano le fiere di Champagne, e più quelle di Troyes, tanto che divennero comuni le misure e la lira tornese. Gl'Inglesi in una sola volta presero centoventi navi di Normandia, al principio del secolo XIV.

Gli Arabi recarono in Ispagna le abitudini industri della lor gente, e adattandole al paese, lo resero fiorentissimo; introdussero la coltura dello zucchero, del cotone, dello zafferano, le preparazioni del marocchino, del cordovano, dell'allume, della carta di cotone; e agli Europei le davano in cambio del ferro in verghe, del filo d'ottone, del rame, del piombo, e d'armi, vasi di rame, legni da costruzione, carta di lino. Partecipava di quell'industria la Catalogna; e a Barcellona conduceasi ciò che gli Arabi aveano fabbricato per Francia, Italia, Paesi Bassi, oltre lavorarvisi di cotone e frustagno.

Fernando il Cattolico, per rendere esorbitante il profitto già grande che traeva dall'approdar che faceano i Veneziani ne' suoi paesi, impose un dieci per cento su quanto asportavano: i ministri del suo successore raddoppiarono la tassa, e d'un'altra gravarono le importazioni. Per tal modo Venezia, che aveva introdotto il sistema esclusivo, se ne trovò vittima: ma gli Spagnuoli invece di quadruplicare le entrate come credevano, rovinarono il commercio e l'agricoltura (9).

La costa africana del Mediterraneo era esercitata dai Barbareschi, che escludevano gli Europei dall'Africa interna, per la quale essi spingevano le carovane sin di là del capo Non e per entro la Nigrizia e a Tombuctu.

Che se voglia sapersi di quali merci principalmente si trafficasse nel Mediterraneo,

(8) Vedi pag. 291.

(9) PARUTA, *Storia veneta*, IV, 257.

diremo come le spezie erano cercatissime, e massime il pepe, indispensabile quanto da due secoli in qua lo zucchero; le più piccole città ne tenevano magazzini; in alcune il dazio impostovi suppliva ad ogni altro; i signori di Basilea nel 1299 concedevano il diritto di vender pane, purchè si retribuisse una libbra di pepe l'anno (10). La canella, il garofano, la curcuma o zafferano d'India, il zenzevero, il cubebe, l'anesi, le foglie di lauro, il cardamomo, la moscada erano grato solletico ai sensi, oltre i fiori di lavanda còlti in Italia. L'allume, essenziale per le tintorie, portavasi da Caramania e dalle ricche cave di Focea, appartenenti ai Genovesi, non conoscendosi le nostrali prima del sec. XV. La gran galanga (della cui radice gli abitanti del Malabar fanno cibo, condimento e rimedio, sfarinandola e mescolandola a succo di cocco, e formandone ciambelle) fu ricevuta con avidità massime in Francia. Aggiungete la paglia della Mecca (*Andropogon schœnanthus*), la scamonea, la gomma gutta, il galbano, il laserpizio, la sarmentaria, l'aloe, la mirra, la canfora del Giappone, il rabarbaro della Siberia meridionale, la sena, la cassia, il badeguar, la galla delle foglie di biancospino, il cisto di Creta da cui cavasi il ladano, l'olio di sesamo, la gomma d'astragalo, la sandracca d'Africa, il mastice, la gomm'arabica, il sangue di drago delle Canarie. Oltre ciò i frutti d'Italia, di Spagna, di Grecia; e olio, vino, riso, spacciato anche questo dagli speziali, come chiamavansi i venditori delle merci suddette. Del sale faceva commercio importante Venezia, il caffè non era conosciuto; poco lo zucchero.

La seta, così rara allo scadere dell'impero romano, crebbe quando si educarono i filugelli sul lembo d'Europa, poi nella Spagna dagli Arabi, che d'insigni manifatture arricchirono Almeria, Lisbona, Granata. Alla presa di Costantinopoli i Veneziani estesero le seterie, assicurandosene il monopolio per mezzo di trattati coi principi d'Acaja. Ingrandì per tali manifatture Lucca, sinchè la tirannide di Castruccio recise quel fiore; e di novecento famiglie espulse, trentuna di operaj in seta furono ricevute a Venezia. Quivi s'inventò di filare l'oro e l'argento; Bologna custodiva il secreto de'filatoj di seta; cercavasi imitare fra noi i drappi e i tappeti, che mandavano Mossul, Baldacco e Damasco; e tanto si operava in questa industria, che le sete nostrali non bastavano, e dovea trarsene di fuori e sin di Levante.

A pari colla seta erano prezzate le pelliccie, distintivo de' cavalieri e d'alcune dignità civili ed ecclesiastiche. Le grossolane arrivavano di Svezia e Norvegia; di Russia le preziose; le quali preparavansi a Magdeburgo, a Brunswick, a Bruges, a Strasburgo, e fra noi a Venezia, Bologna, Firenze; e in quantità si spedivano al Levante.

I principi, non avendo eserciti stabili, non tenevano fabbriche d'arme; onde queste davano lavoro a molti opifizj, dovendo ogni feudatario fornirne i suoi uomini, ogni libero se stesso, ogni armatore il proprio legno. Strasburgo e Magdeburgo ne fabbricavano, di più Bruxelles, Malines, Bruges, che pel Reno e il Meno le inviavano sul Danubio e in Grecia: Venezia, Barcellona, Milano tenevano armerie rinomate. In tanto uso de' cavalli doveasi aver gente che curasse le razze, poi cuojaj e sellaj; nel che godeano reputazione i Paesi Bassi, Strasburgo, Zurigo, Marsiglia, traendosi dal Nord i cuoj e l'olio di foca per prepararli.

Le cartiere del Friuli e di Brescia diedero un nuovo oggetto di asportazione ai Veneziani, chè presto la nuova arte di libri stampati aggiunsero all'antica delle droghe medicinali, delle raffinerie di zucchero, del vetrame, degli specchi, delle minuterie. Le miniere dell'Elba e di Pietrasanta arricchivano la Toscana, e Venezia quelle di ferro e rame del Friuli e della Carintia.

Nuovi bisogni furono introdotti dal culto; e i giorni di magro fecero cercare i pesci. Nel XII secolo prendeansi aringhe nel Reno, seppur non era la cheppia, che salata andasse in commercio: in copia se ne trovava sulle coste di Scandinavia, ma raro nelle

(10) HEERGOTT, *Geneal. dipl. gentis Habsburg.*, t. III, pag. 570.

parti meridionali del mare del Nord e nell'Atlantico. Repente, chi sa per quale rivoluzione? quel pesce si tramuta sulle coste d'Olanda e d'Inghilterra; allora a pescarlo migliaja di navi; tanto più dopo che Guglielmo Beukelzoon, di Biervliet presso l'Ecluse, 1419 trovò l'artifizio di conservarle.

Ai riti della Chiesa occorrevano pure cera ed ambra gialla. La prima era preparata dalle api nelle immense foreste di Polonia e Lituania, e lavorata dai Veneziani: l'altra rigettata dal mare sulle coste di Prussia (11), adopravasi in luogo d'incenso: in Lubeka, Amburgo, Anversa, Bruges, Venezia se ne faceano crocifissi e paternostri. Per abiti clericali fabbricavansi stoffe di pelo di capra, seta e lana; Tripoli di Soria, Arzingan in Armenia e Cipro fornivano di bulimaca, l'Italia di camellotto, Ratisbona di baracane.

Scarsissimo commercio marittimo facendo le isole Britanniche, gli oggetti v'erano importati da forestieri, finchè nel secolo XIII vi si formarono compagnie per andar a trafficare in Fiandra. Questa univa alla fertilità del suolo l'estensione dei traffici, massime dopo che i Crociati belgi di ritorno narrarono il lusso dell'Italia e del Levante; onde i Paesi Bassi trassero dal commercio una vita tutta artifiziale, pure animatissima, massime nella parte vallona o meridionale. Al dire di Matteo di Westminster, tutto il mondo vestiva di lane inglesi tessute in Fiandra; e nonchè i Cristiani, ma sin i Turchi s'afflissero della guerra sciagurata che nel 1380 si ruppe fra esse città e il conte, attesochè la Fiandra fosse il mercato aperto costantemente a tutte le genti. Gand potea metter in campo tre eserciti, e sullo stemma pose un lione con collana d'oro e tra le branche uno scudo nero, indicante il baluardo che proteggeva il lione popolare. Essa nel 1156 ebbe bastante denaro per darne al proprio principe onde riscattasse l'impegnata contea; e dappoi contò quarantamila telaj di saje e tappeti. Courtrai avea seimila tessitori di panni, quattromila Ypres: i tappeti d'Oudenarde gareggiavano con quelli di Arras: a Lovanio, a mezzo il secolo XIV, batteano quattromila telaj; altrettanti a Malines. Bruges ne' tempi migliori contò cinquantamila operaj, vi teneano casa mercanti di ben diciassette regioni, e fin dal 1310 si pretenderebbe riconoscervi una camera d'assicurazione. Fin dal 958, il conte Baldovino III avea stabilito mercati nella maggior parte delle città fiamminghe.

I Belgi compravano dall'Inghilterra le lane greggie, e gliele rivendevano in drappi pareggiando il divario con stagno, che era un lusso alle mense tedesche: fin dal 1220 piantarono un banco a Londra, mentre sul Reno faceano centro a Colonia, Da poi prevalse Anversa, come centrale che è delle provincie e con bellissimo porto, che in breve fu lo scalo del commercio de' Meridionali col Settentrione. Amsterdam divenne città marittima quando lo Zuidersee, lago fra le provincie d'Olanda, Utrecht e Frisia, fu congiunto ad un golfo che il mare formò penetrando infuriato tra l'Olanda e la Frisia pel passo del Texel. Anche l'Olanda trafficava di lane inglesi: e tra Eduardo I e il conte Fiorenzo V nel 1285 si stipulò che Dordrecht ne fosse l'emporio, e soli Olandesi e Zelandesi pescassero sulle coste di Yarmuth. Però a quelli di Zelanda gl'Inglesi preferivano i porti di Fiandra, migliori e più conosciuti, ma non trafficavano quasi che di vender le lane degli infiniti loro armenti.

La valle del Danubio era la via più facile per introdurre le merci d'Oriente nella Germania media e nella meridionale; e fin dal IX secolo la prima stazione ne era la badia di Lorrick, donde risalivasi il fiume sino a Ratisbona; di là per terra in Sassonia, ovvero proseguendo pel fiume traversavansi quei che oggi sono paesi del Würtemberg e di Baden, fino a Strasburgo. Le rive del Reno concorsero all'industria de' pannilani, giovate dalle franchigie; mentre tardarono le città di Francia, o inceppate dai

(11) L'aprile 1840 scrivevasi da Danzica, mai non essersi raccolta sì gran quantità d'ambra come le ultime settimane; al solo villaggio di Weichselmund essersene radunato per mille cinquecento lire il giorno; talchè se ne temeva uno svilimento di prezzo.

signori, o malmenate dalla guerra inglese. Non mandavano queste al Settentrione che il sale, essendo i loro vini meno pregiati che quelli del Reno. Già nel XII secolo erano frequentate le fiere di Francoforte sul Meno, e così quelle di Magonza, Colonia, Norimberga. La scoperta delle miniere dell'Hartz aumentò il denaro contante. L'industria delle tele moltiplicavasi fra Tedeschi e Fiamminghi, la Frisia portava fuori le sue, che venivano utilmente surrogandosi nelle biancherie alle lane degli antichi e al cotone degli Arabi.

E dapertutto le condizioni del commercio miglioravano: che se dapprima non avea protettori altri che la Chiesa e il segreto, potè dappoi mostrarsi alla luce; estendendosi la coltura, lo scrivere fu più consueto che per lo innanzi; i principi alleggerirono le tasse, vedendo che, più dell'immediato ricavo di queste, fruttava il transito degli industriosi avveniticci.

Società

L'accorgimento dell'interesse era pervenuto a vedere come dall'unione di molti potesse ottenersi quello cui non bastano le forze individuali. Quindi di buon'ora troviam fondate compagnie mercantili in Italia e fuori; e già nel 1188 è ricordata la società pisana degli Umili stabilita a Tiro, e che fra i negozj non lasciava di soccorrere ai Crociati (12). Più ampia fu quella de' Lombardi; e nel 1298 Lodovico di Savoja signore di Vaud diede salvaguardia ai procuratori dei mercanti di Lombardia, Toscana e Provenza che rappresentavano l'università de' mercanti di Milano, Firenze, Roma, Lucca, Siena, Pistoja, Bologna, Orvieto, Venezia, Genova, Alba, Asti, Provenza (13). Questa università aveva proprj capi, per stemma una borsa e una stella; e i privilegi concessile in Francia la faceano parere uno Stato nello Stato. Conservavano leggi e misure proprie; pigioni pagavano moderatissime; dispensati dai diritti di naufragio e d'albinaggio; e se dovesse alcun di loro esser cacciato per misfatti, gli si concedeva un anno e quaranta giorni per dar sesto a' suoi affari. L'autorità pontifizia vegliava su loro scomunicando chi violasse i patti.

Nè ignota era la società d'accomandita, per cui uno dà a trafficare una somma, partecipando agli utili tutti, ma alle perdite soltanto fin all'ammontare del capitale che prestò; e un decreto del 1315 prova che società siffatte aveano gl'Italiani in Francia, ove il re dichiarò non conoscervi usura.

Secondo lo spirito d'esclusione del commercio d'allora, ciascuna compagnia affaticavasi a vantaggiar se medesima a scapito delle altre, e col monopolio assicurarsi guadagni esorbitanti. Altrove diversi paesi aveano accomunato i diritti e le concessioni ottenute, al qual modo si costituì la Lega anseatica (14). Le città confederate ingegnavansi di porre stabilimenti o fattorie dove il mercato tornasse lucroso, e d'ottenere privilegi e sicurezza alle loro colonie, lo che maggiormente importava nei paesi del Nord, avvezzi a tener gli stranieri per nemici. A Wisby nell'isola di Gothland, uno degli scanni principali dell'Ansa, Tedeschi erano la più parte della popolazione, e sedeano nel corpo municipale. Di là mossero Bremesi a scoprir la Livonia, ricca di pelliccie. Per protezione di Wisby, altri Tedeschi poterono stabilirsi con giudice proprio a Novogorod, piazza importante per cavarne pelliccie, cuoj, legname e pece; tanto che uno statuto anseatico proibiva di far colla Russia contratti a denaro, ma tutto a baratti. A Khologhii Gorodok, ove il Mologa confluisce col Volga, teneasi un'insigne fiera tra mercanti russi, tedeschi, greci, italiani, orientali; e dal solo pedaggio il granprincipe ricavava centottanta pudi di argento (L. 783,000). Altri ragguardevoli stabilimenti si fecero a Skanör e Falsterbo nella Scania per la pesca delle aringhe finchè stettero in quelle acque; e gli Anseatici ne ottennero od usurparono il privilegio, sin ad escluderne i natii. Tante prerogative faceano sovente gittare a spalle la buona fede.

(12) MURATORI, *Antiq. ital.* diss. 30.

(13) Docum. nell'archivio della R. Camera dei Conti a Torino.

(14) Vedi Libro XIII, cap. XXIV.

A Berghen in Norvegia riduccevansi le produzioni d'Islanda, del Groenland, delle isole Feroe, delle Orcadi, consistenti in pelliccie, burro, balena, piume e quanto occorre alla costruzione delle barche. Ma poichè Scozzesi e Inglesi presero a frequentare le coste norvegie, potè a stento l'Ansa ottenere il monopolio: pure cominciò dal comprar privilegi, fra cui quello di condurre affari senza mediazione di paesani, poi trafficare direttamente cogli abitanti della campagna. Allora mandò spietatamente a ruina Berghen; ma ostinate guerre dovette durare per mantenersi in possesso del Baltico, i cui abitanti però erano così inerti, che credevano non potere spacciar le loro produzioni altrimenti che allettando compratori con privilegi.

Come la Francia, la Spagna e il Mediterraneo non erano visitati da Tedeschi nel XIV secolo, così nel Baltico non penetravano i Meridionali: ma a Bruges o in altro de' Paesi Bassi scontrandosi, ricambiavano le merci. Neppur qui del monopolio potè assicurarsi l'Ansa, ostandovi i conti di Fiandra e i duchi di Brabante; oltre i frequenti contrasti fra le due nazioni. Ma quando i Tedeschi al cominciare del regno di Filippo l'Ardito, vedendo violati i diritti e la sicurezza propria, nè ascoltati i richiami, convennero di trasferire il banco di Bruges a Dordrecht, il duca e le città costernati mandarono offrendo patti; e il ritorno de' trafficanti fu festeggiato come pubblico guadagno. Tanto credevansi necessarj!

Le città anseatiche pensarono pure comunicar tra sè col mare per via di canali navigli; opere difficili sì per difetto di pratiche idrauliche, sì pe' territorj che bisognava attraversare. Ma già l'Italia n'avea somministrato modelli, e l'Olanda insegnato a regolarne il corso colle chiuse (pag. 32); sui quali esempj l'Ansa ne formò di molti, e principali quello di Lasröne fra l'Ilmenau e l'Elba, quel tra Amburgo e Lubeka, tra Brunswick e Brema, tra questa e Annover, e un altro che dovea condurre l'Elba a Vismar.

L'Inghilterra, occupata ad assicurarsi la libertà politica, non agognava ancora la prosperità commerciale. Pure con buone leggi vi era favorito il commercio, e già nella Magna Charta era stabilito che un peso e una misura sola fossero per tutto il regno, e i mercanti ben accolti e trattati. Era essa ben lontana dal preludere alla grandezza cui la sollevò il commercio; e per favorir questo moltiplicavansi privilegi agli stranieri. Nel 1203 trovasene concesso uno da Giovanni Senzaterra a quei di Colonia, poi un altro da Enrico III a Brunswick, poi a Wisby, Lubeka, Amburgo. I Tedeschi fondarono allora un banco a Londra, che poi divenne comune a tutta l'Ansa. Eduardo II agli stranieri, massime Tedeschi, Belgi, Lombardi, consentì privilegi sì ampj, che equivalevano a metter in mano loro tutto il commercio. Solo a mezzo il secolo XIV gl'Inglesi stessi formarono una società detta di Tommaso Becket, e poi degli Avventurieri; ma gli stranieri restarono sempre favoriti, perchè accomodavano di denaro i re senza dover ricorrere ai parlamenti (pag. 298).

Nel 1261 il parlamento d'Oxford vietò di portar fuori lane o d'introdur panni; ma di mercanti fiamminghi non potevasi far senza, finchè le guerre incessanti della lor patria indussero molti manifattori ad accettar le esibizioni di Eduardo III (1331) e trasferirsi in Inghilterra colla promessa che avrebbero « buon bove e buon montone quanto potessero mangiarne ». Gli operaj si lagnavano che le maestranze opprimessero l'industria di chi non v'era ascritto; e il parlamento, compresone l'importanza, se ne occupò con vivo interesse, e pubblicò molte risoluzioni in proposito. Alla condizione di mercante s'attribuì l'onore che prima alle armi, alle leggi e alla proprietà: Eduardo III stanziò che il mercadante o artiere, il quale possedesse in mobili per cinquecento sterline, potesse vestire come uno scudiero da cento di rendita; e chi più, come uno scudiero da ducento. Lusingando così non solo l'interesse, ma l'amor proprio e l'orgoglio, l'Inghilterra emulò ben tosto le città straniere, e già panni recava all'Italia e alla Spagna entrante il secolo XIV; nel 1348 e nel 1465 cambiava i suoi montoni con cavalli spa-

gnuoli di razza araba, onde un vicendevole arricchirsi. Anche l'agricoltura vi prosperava mercè de' tanti conventi, e accanto ai negozianti ergevansi i proprietarj stabili, donde un equilibrio che costituì la sua grandezza.

Gl'Inglesi ebbero dappoi banchi sul Baltico e sulle coste di Prussia e di Danimarca. Nel 1363 Picard, ch'era stato lord-mayor, alla sua casa della Vintry convitava Eduardo III, il principe Nero, i re di Francia e Scozia e molti grandi con donativi bellissimi; al tempo di Ricardo II, Filpot assoldava mille armati contro i corsari; Londra nel 1379 prestò ad esso Ricardo cinquemila sterline, Bristol mille marchi; poi nel 1386 Londra quattromila sterline, e l'anno appresso diecimila marchi; altrettanti alla coronazione di Enrico VI. Sotto Eduardo IV massimamente acquistò importanza il commercio inglese, e la navigazione delle coste addestrò a sfidare i pericoli dell'oceano.

Per trar merci di fuori, dentro si procurava ogni modo d'aumentar le produzioni con cui cambiarle, e le manifatture per manipolarle e crescerne il valore; il desiderio di soddisfar a nuovi bisogni ne suggeriva i mezzi; aumentavasi la ricchezza, e questa produsse la libertà.

Difficoltà

In quei tempi la pirateria non era più disonorante che la caccia, e molto esercitavasi nel Nord, fino a costituirvisi potenti società con capi e regolamenti. Gli Anseatici dovettero porre il primo pensiero a distruggerla; sicchè qualunque pirata fosse còlto, era ucciso senza più, proibito l'accettare riscatti, come il comprar merci rapite, sotto pena di vedersele confiscate, ancorchè fosse per ignoranza. Al fine stesso si mossero contro i Vittaliani, e li snidarono dal Baltico (1430); e perchè i capi dell'Ostfrisia il ricoveravano, ne venne una guerra di cinquant'anni, la quale fu ricomposta soltanto allorchè uno di questi capi ridusse a proprio dominio gli abitanti, e promise agli Amburghesi di più non ricoverare corsari.

Il commercio degli antichi e del medioevo conducevasi in tutt'altro modo dal moderno; giacchè non costumavasi la commissione, che oggi n'è la forma più consueta: mancando la posta delle lettere, non poteansi tenere corrispondenze concatenate: nè i fabbricatori affidavano a negozianti le merci da vendere per conto. In luogo di quest'opportunissima suddivisione di lavoro, il fabbricante medesimo o suoi commessi andavano con navi o carovane a vendere e caricare, e riconducevano gli avanzi e i baratti. I papi proibivano, pel pericolo delle anime, il trafficare coi Musulmani; e a gran fatica i Veneziani ne ottennero dispensa, come l'ebbero poi anche i Francesi, esclusa sempre l'importazione d'armi e munizioni.

Secondo il diritto di rappresaglia, chi avesse ricevuta un'ingiuria e non la riparazione, potea rifarsene sopra le robe e la persona di qualunque concittadino dell'offensore: al modo stesso tenevansi responsali tutti i compatrioti pel debito di un loro cittadino che non potesse soddisfarvi, e se ne staggivano i beni e il corpo. Talvolta s'estese a' casi criminali; e avendo un Italiano della compagnia degli Spini ucciso un Inglese, gli uffiziali della giustizia appresero la persona e le robe de' suoi compatrioti (15).

Quando pochissimi sapeano scrivere, e la carta pergamena era un lusso, e le cifre arabiche appena si conoscevano, incomodissimi doveano tornare i conteggi e la corrispondenza. Soli i nobili e il clero aveano in mano i capitali utili: le dogane erano regolate dall'avidità del signore, non dall'utile del paese, e moltiplicavansi le tasse sotto i più varj nomi (16). Passando per certe città, le merci doveansi sballare e scassare, e

(15) MADOX, *Hist. of Exchequer*, c. XXII. 5-7.

(16) Vedansi DU CANGE, voc. *Avaria*, *Anchoragium*, *Carratura*, *Exclusaticum*, *Foraticum*, *Gabella*, *Geranium*, *Hansa*, *Haulla*, *Mensuraticum*, *Modiaticum*, *Nauticum*, *Polifictura*, *Passagium*, *Pedagium*, *Plateaticum*, *Ponderagium*, *Pontaticum*, *Portaticum*, *Portulaticum*, *Pulveraticum*, *Ripaticum*, *Rotaticum*, *Teloneum*, *Transitura*, *Viaticum*. — MURATORI, *Antiq. ital.* t. II, col. 4 e seg. e 866. — WERDENHAGEN, *De rebus publicis Hanseaticis*, parte III, cap. 20 — MARQUARD, *De jure mercatorum*, lib. II, cap. 6. — FISCHER, *Geschichte des Deutschen Handels*, t. I, p. 526

gli abitanti aveano prelazione per la compra: altrove i soli natii aveano diritto di vendere, talchè sottentravano allo speculatore forestiere. A ripararsi dai ladroni di strada bisognava unirsi in carovane, o pagare un castellano che proteggesse nel tragitto sulle sue terre. Di pedaggi erano aggravate le merci nel passare sopra tanti Stati; infinita la varietà di pesi e misure. Aggiungete il diritto d'albinaggio, per cui cadeva al signore la eredità dello straniero che sulle terre sue morisse; e quello di *varech* o di *brise*, per cui la nave che frangesse diveniva preda dell'occupante, come tutti i ributti del mare (17).

e seg. — Pegolotti ap. PAGNINI, *Della decima*, t. III. pag. 301.

(17) Fin dal VI secolo il codice de' Visigoti avea stabilito pene contro chi spogliava i naufraghi: ciò non ostante l'uso di confiscarne le robe e le reliquie esisteva nel 1068 in Catalogna, dove il codice de' Visigoti era legge comune: poichè il capo *Quoniam per iniquum* degli *Usatici*, leggi date alla città di Barcellona da Raimondo Berengario, tendeva ad abolirlo. Non pare che gli stessi Usatici siano stati osservati, poichè Giacomo I nel 1243, ed Alfonso III nel 1286 ne rinnovarono le disposizioni.

Il goto Teodorico avea proclamato principj conformi a quelli del diritto romano. Il concilio ecumenico di Laterano del 1179 anatemizzò chi spogliasse i naufraghi, e nel 1172 fu pubblicato un decreto imperiale intorno allo stesso argomento: ma nel 1221 occorse un nuovo imperiale decreto. Pure il fisco o gli abitanti della riva continuarono ad appropriarsi le robe naufragate.

Le costituzioni di Sicilia del 1231 v'aveano decretato pene ed ordinato la restituzione; tuttavolta nel 1270 Carlo d'Anjou, appoggiandosi ad antiche leggi, confiscò anche navi di Crociati. Il suo sventurato competitore Corradino avea nel 1268 conchiuso colla repubblica di Siena un trattato, rinunziando al diritto di naufragio.

Le stesse contraddizioni ci vengono innanzi nelle legislazioni delle repubbliche italiane. Uno statuto di Venezia del 1252 proibiva di porre le mani sui naufraghi di qualunque fossero nazione, e puniva chi non restituisse entro tre giorni: ciò non pertanto questa medesima repubblica fece un trattato con Luigi IX nel 1268 per abolire il diritto di naufragio nei due Stati; e perfino nel 1454 i magistrati di Barcellona erano ancora costretti a negoziare con quel di Venezia per ottenere lo stesso favore.

In Francia la voce della religione e il senno di Luigi IX cercarono por fine a quest'orribile ingiustizia: tuttavolta un decreto del 1277 prova che il re esercitava quel diritto ne' suoi dominj, poichè ne francava alcuni stranieri in particolare. Esisteva sul principio del XII secolo nel Ponthieu sulle coste settentrionali della Francia, nè vi fu abolito prima del 1191. In altre provincie sussisteva ancora nel 1515; quando un decreto, monumento singolarissimo di legislazione perchè ordinava la promulgazione e l'osservanza nel regno di Francia della costituzione imperiale del 1221, assicurò di nuovo ai naufraghi la protezione reale.

Pare Marsiglia non tollerasse quell'abuso. Nel 1219 ottenne dal conte di Ampurias rinunziasse, rispetto a lei, al diritto di naufragio. Se fosse stata in Marsiglia la consuetudine di confiscare le robe dei naufraghi, la rinunzia sarebbe stata reciproca; e difatto non se ne trova indizio negli statuti di questa città.

In Inghilterra Eduardo il Confessore aveva abolito il diritto di naufragio fin dall'XI sec. Una bolla di papa Onorio II del 1124, una legge d'Enrico I del 1130, altre di Enrico II del 1174 e di Ricardo I del 1189 rinnovarono quelle disposizioni: Alessandro II, che regnò in Scozia dal 1214 al 1249, pubblicò una legge somigliante. Ciò non ostante i sovrani di que' paesi accordavano contemporaneamente ai mercatanti stranieri l'esenzione della confisca in causa di naufragio, nota sotto il nome di *wrec*.

Le già citate costituzioni imperiali, ed una legge particolare della Germania del 1195 non tolsero che colà sussistesse, poichè in più documenti del secolo XIII è fatta rinunzia a favore di molte città.

Praticavasi sulle coste marittime della bassa Germania, della Frisia e dell'Olanda; ma col volgere del tempo fu ridotta ad una tassa, proporzionata al valore delle robe salvate, attribuita al sovrano in compenso delle sue premure pel salvamento e la consegna. Ciò nondimeno, questi equi provedimenti o non erano generalmente stabiliti o non applicati a tutti i popoli; poichè nel XV secolo erano ancora necessarj privilegi o trattati per ottenere l'abolizione della confisca.

Malgrado le savie ed umane disposizioni di molti codici degli Stati settentrionali compilati nel XII secolo, l'esistenza dell'uso di confiscar le robe naufragate o a vantaggio degli abitanti della riva o del fisco, è comprovata da molti trattati fra le città del Baltico e della bassa Germania che ne stipulavano l'abolizione. È notabile che sulle coste della Prussia, dove quel barbaro diritto stendevasi fino a render schiave le persone, credevasi fondato sulla legislazione di Rodi. In alcuni paesi erasi esteso l'abuso fin ad immaginare dei naufraghi in terra, e a confiscare per analogia gli oggetti côlti in cammino da disgrazia, come quelli che lo erano dalla tempesta.

In Oriente le cose andavano d'ugual passo: la stessa inutile protezione delle leggi, la stessa

La Chiesa avea fin dal 1079 vietato lo spogliare i naufraghi; Federico Barbarossa, poi Federico II (18) avvalorarono questa *libertà della Chiesa*, che però tentavasi eludere.

Via via che il commercio acquistava importanza, introducevansi costumi più umani e ragionati, dapprima sotto forma d'intelligenze e privilegi, i quali poi entrarono come diritti comuni. Una delle più solite stipulazioni era di rinunziare al diritto di naufragio, sicchè si guardasse come furto il tener roba rigettata dal mare. Il diritto stesso di rappresaglia, reso regolare, faceva i varj paesi interessati a reprimere i proprj corsari. Fu ristretta con ciò, non tolta la pirateria; e mentre in terra nuovi ordini della società rendevano sempre men facile la rapina, questa imbaldanziva sul mare. Chi poteva ridurre a restituzione genti che patria non avevano? I signori che lo avrebber potuto, tenevano il sacco. Talvolta ancora la esercitavano le repubbliche a danno una dell'altra, specie di guerra privata, sopravissuta a quella di terra; ovvero tenevano i legni dei corsari in quel conto che le compagnie d'avventurieri di terra, che a prezzo si potevano ad un bisogno arrolare. Più tardi si apprese a guastare colla pirateria i paesi nemici, onde fu ridotta a regole, dando patenti per esercitarla sotto la propria bandiera; e il pirato si mutò in armatore.

Ebrei

Il continuo cacciare e pur continuo riammettere gli Ebrei ed i Lombardi, mostra l'importanza che aveano acquistato le ricchezze commerciali, e come l'opifizio equivalesse al castello. Ma ormai i Giudei poteano trafficare senza pericolo; man mano che si sentiva l'utilità del commercio, veniva protetto con privilegi; i baroni a gara agevolavano le strade; gli Stati d'Italia dimenticavano le discordie pel comune interesse dei traffici, e istituivano tregue mercantili, luoghi di franchigia e di neutralità; il villano era invitato ai mercati; si moltiplicavano società d'artigiani come prima di guerrieri. Notevole è cotesta organizzazione dell'industria in maestranze gerarchiche, dove, non essendo ancora generalmente riconosciuta l'eguaglianza degli uomini, vengono emancipati in masse; non comprendendosi il lavoro libero, si fa che l'operajo travagli pel maestro, come il villano pel signore. In Francia alcuni doveano ottenere privilegio reale, siccome i ciabattini, i venditori di cipolle e carote, i panattieri; e tutto vi era regolato con una minuzia puerile: il filatore non poteva accoppiare fil di canapa a quel di lino; il coltellinajo non far manichi a cucchiaj; i ciotolaj e orciolari non tornire un cucchiaio di legno; non mescer sego di bue a quel di montone, non cera nuova a vecchia; tra cinque era divisa la professione di cappellajo, e più di cencinquanta sono le professioni cui trovasi proveduto. A noi pajono ceppi e sono: ma allora davano solidità, e negli *Stabilimenti dei mestieri* di Parigi, che san Luigi fece compilare da Stefano Boileau, si ravvisa di quanto momento fossero ad impedir le frodolenze e la mala fede.

Maestranze

Non tardossi però a sentirne gl'impacci, il conflitto, le tirannie, i re successivi se ne fecero uno strumento di guadagno, si saldò il monopolio, e le fabbriche furono ristrette a favor di pochi; ammende e multe per ogni minima violazione, e giudici erano gli emuli interessati a trovar in colpa. Ben dunque fu il distruggere le maestranze privilegiate: ma chi vede a quale scompiglio è ridotta l'industria oggidì dopo sciolta da tutti i vincoli, crederà il problema men facile che non paja. Quanto a que' primordj, i sindachi, i consigli, i probi uomini, le camere di disciplina riuscivano d'educazione al vulgo; gli artigiani riuniti nei medesimi quartieri, si vigilavano a vicenda ed emulavansi; onde si tolsero o rimossero le frodi, facili dove nuova è l'industria e inavvezzo il popolo; nella

usanza degli abitanti delle rive, la stessa necessità d'esenzioni imperiali. Il capo 46 dell'*Assise del regno di Gerusalemme*, attribuito al re Amalrico II, salito sul trono nel 1197, non apportò che un incompleto rimedio all'abuso, circoscrivendo la confisca ad una parte della nave naufragata. Non è meraviglia se i Musulmani praticavano tal diritto contro i Cristiani, e questi contro loro: era una conseguenza delle reciproche loro ostilità. Alcuni trattati del 1265, 82, 85, 85 e 90 contengono scambievoli rinunzie. PARDESSUS.

(18) *Nova constitutio de statutis et consuetudinibus contra Ecclesiæ libertatem editis tollendis.*

suddivisione de' lavori, dovea ciascuno raffinare il proprio speciale; lo spirito di corpo diede aria di gravità e conoscenza e ponderazione de' diritti; gli stendardi de' santi patroni furono stendardi d'indipendenza, e protessero l'individuo dalle vessazioni, talchè divennero potenze sociali le classi laboriose, e formaronsi, sto per dire, de' feudatarj borghesi e nulla possidenti; alcune società in Italia e in Germania divennero perfin sovrane.

Interesse

Lautissimi guadagni facevano le compagnie de' mercadanti, reggendosi sul monopolio. Il doge Mocenigo assegna il quaranta per cento all'anno pe' capitali messi in commercio; e poichè in paese industre gl'interessi si proporzionano sempre al vantaggio che ne trae l'accattante, gioverà notare come quelli si tennero sempre altissimi. Verona nel 1228 determinava il dodici e mezzo per cento; Modena nel 1270 il venti (pag. 284); Genova nel secolo XIV pagava a' suoi creditori dal sette al dieci per cento. A Barcellona lo sconto nel 1435 saliva al decimo: nel 1311 Filippo IV di Francia assegna il venti dopo il primo anno: sotto Enrico III in Inghilterra pagavasi il dieci per cento ogni due mesi.

Banche

Ma di buon'ora il frutto che dà il denaro volle guardarsi come differente da quel che proviene da qualsiasi altra merce, fondandosi sovra distinzioni arbitrarie e sovra la pretesa sterilità del metallo. Già gli antichi governi poneano limiti all'usura, e questi durarono anche dopo che si lasciò libera la contrattazione delle altre merci. Il consiglio del Vangelo, che, come legge d'amore, insinuava di prestare ai bisognosi *senza speranza di mercede* interpretato per positivo precetto, fece da alcuni moralisti dichiarare illecito il guadagnar sul denaro. Che ne seguì? i soliti effetti di creare un'industria clandestina, e perciò più lucrosa in ragione del pericolo, a favor di coloro che affrontassero la legge. Tali principalmente furono gli Ebrei, cui vennero presto in concorrenza Lombardi, Astigiani, Toscani, Caorsini. Costoro, mal riprovati col titolo d'usuraj, aprivano banchi in ogni parte d'Europa, e accomodavano di denaro, non solo i privati, ma anche il pubblico, massime in Inghilterra, ove per cauzione ottenevano i dazj.

I Frescobaldi, Bardi e Peruzzi, Capponi, Acciajuoli, Corsini, Ammanati di Firenze erano i più famosi banchieri d'Inghilterra e dei Paesi Bassi nel secolo XIV (pag. 243 e 282). I Lombardi si stabilirono a Metz verso il 1260, e nel 1370 la città adoprò a restauro delle sue mura l'imposta pagata da questi stranieri; nel 1404 appaltava la sua banca a Giovanni Frassinale di Vercelli per duemila quattrocentotto fiorini di Firenze per dodici anni. I Lombardi erano favoriti e odiati come gli Ebrei; le *lettere lombarde* che la cancelleria francese spediva per autorizzarne il commercio, eran tassate il doppio delle altre; costretti ad abitare in vie distinte, simili ai ghetti; talora spogliati violentemente, o espulsi, o protetti solo con ordinanze speciali. Una del 6 gennaio 1477 invitava gli abitanti d'Amsterdam a ritirare i loro pegni dai Lombardi avanti il martedì grasso, assolvendoli degli interessi. Giovanni Bodino disapprovò altamente le operazioni d'una banca stabilita a Lione, che a Francesco I fece patti onerosissimi, e ad Enrico II prestò, a nome de' Capponi e degli Albizzi, al dieci, dodici e fin sedici per cento; e su quella banca metteano fondi non solo i principi cristiani ma fino i basciá.

Nel 1400 due Ebrei ottennero dal senato veneto di fondar a Venezia una banca per imprestare; e la repubblica quando s'impadronì di Ravenna il 1440, si obbligò di spedirvi banchieri ebrei. Questi aveano case a Roma, a Firenze, a Pavia, a Parma, a Mantova e nelle città principali; e contro i loro abusi furono istituiti i monti di pietà (pag. 286). Massimiliano I imperatore nel 1493 cacciava gli Ebrei da Norimberga, stabilendovi invece una banca.

Cambio

Usando i lontani paesi monete diverse, spesso i contratti faceansi a peso d'oro e argento, cioè a marco, diviso in otto oncie di ventiquattro carati, massime pe' pagamenti in argento. Più crescea la confusione di titolo, d'impronta, di valore, per l'avere ogni paese la sua zecca, e ramo delle finanze considerarsi il falsar le monete e alterarle.

Perciò i negozianti, quando non si pareggiassero colle merci, portavano seco metallo in verghe ; o prima di rimpatriare, col denaro avuto in paese compravano metallo non coniato. A questo disagio e alle frodi troppo facili sopra monete non conosciute, ripararono i cambisti, ch'erano principalmente Lombardi, Fiorentini e Sienesi, e aprivano scanni nelle principali città, col nome di banchieri o *campsores*, e ricevendo in deposito le somme, le sborsavano man mano che ne ricevessero l'ordine dal depositante, o facevanle a questo pagare dai loro corrispondenti ove egli si recasse.

La difficoltà di trasmettere il denaro effettivo estese l'uso delle lettere di cambio (19). Alcune erano senza particolare direzione, come praticavasi specialmente in Levante ; se n'ha esempj nel 1200, e sembra indicarle il Fibonacci nel 1202 : altre, con ordine di pagare a persona nominata : più tardi si ridussero a polizze girabili. Vorrebbero delle seconde far inventori gli Ebrei, che fin dal 1183 le usassero per sottrarre all'avidità pubblica le arcane loro ricchezze : ma esempio certo non si trova fin quando papa Innocenzo IV nel 1246 trasmetteva venticinquemila marchi d'argento a Enrico Raspon anticesare, fatti pagare a Francoforte da una casa di Venezia. Nel 1253 Enrico III d'Inghilterra autorizzò alcuni Italiani suoi creditori a rimborsarsi mediante tratte sopra vescovi del suo regno, il valor delle quali saliva a 150,540 marchi; e il legato pontifizio ebbe cura di farle pagare esattamente. Poi i negozianti pensarono a pareggiar le partite senza intervenzione dei banchieri, per via di tratte, delle quali il primo esempio è d'una casa di Milano, che nel 1326 tirò sopra una di Lucca a cinque mesi dalla data (20) :

(19) Isocrate parla d'uno straniero che avea menato grani a Atene, e dal mercante Stratocle ricevette una lettera sovra una piazza del Ponto Eusino, ove gli era dovuto del denaro.

(20) Giovan Villani e Savary (*Parfait négociant*) attribuiscono le lettere di cambio agli Ebrei sbanditi di Francia sotto Dagoberto I (630), Filippo Augusto (1181), e Filippo il Lungo (1316), e che ritiratisi in Lombardia, per trar il denaro lasciato in Francia servivansi dei mercanti e viaggiatori, dandovi lettere concise. Ma Dupuy de la Serre (*Traité de l'art des lettres de change*) li confuta, 1º perchè troppo indeterminati quanto al tempo; 2º perchè il bando vietava ogni comunicazione ed assistenza verso gli Ebrei espulsi, onde non è probabile che alcuno volesse ricevere il lor denaro in deposito. Egli, con Derubys storico di Lione, attribuisce tal invenzione ai Guelfi fiorentini cacciati dai Ghibellini e ricoverati in Francia, che primi trassero somme, principalmente in Lione, ove adunavansi i mercanti sulla *place du change*. I Ghibellini poi, cacciati alla lor volta, ricoveraronsi ad Amsterdam, e fecero altrettanto.

Filippo il Bello nel 1294 fece col capitano e col corpo dei cambisti italiani una convenzione, per cui gli doveano pagar un tanto per gli affari di cambio. Ma la prima menzione formale di lettere di cambio è nell'editto di Luigi XI, marzo 1462, ove confermò le fiere di Lione.

Quanto alla carta monetata, Marco Polo fu il primo a farne conoscere l'esistenza all'Europa, avendola veduta presso i Mongoli, allora dominatori della Cina, e che l'introdussero pure nella Persia. Non ne furono però essi gl'inventori, sì bene i Cinesi. Fin dal 119 av. G. C., regnando Wu-ti della dinastia degli Han, costretti da un soverchio di spese inventarono il *phi-pi* o *valore in pelle*, ritagli di pelli di certi cervi bianchi, d'un piede cinese in quadro, ornati di certe pitture o ghirigori, ognun dei quali valea da trecento lire, e pare avessero corso soltanto alla Corte e fra i grandi.

Dal 607 d. C., sul finire della dinastia de' Sui, disordinaronsi le finanze a segno, che d'ogni sorta roba facevasi uso come moneta. Cominciando il regno di Hien-tsung verso l'806, fu ordinato ai mercanti e ai ricchi di deporre il numerario nelle casse pubbliche, ricevendone invece dei *boni*, che ebbero corso col nome di *fey-thsian*, moneta volante. Dopo tre anni ne fu abolito l'uso.

Tai-tsu, fondatore della dinastia dei Sung (960) permise ai mercanti di deporre il denaro e le merci in varj tesori imperiali, ricevendone dei *pian-thsian* o *moneta-comoda*. Nel 901 se n'erano emessi per un milione settecentomila oncie d'argento; e nel 1021 oltre un miliardo centotrenta milioni.

Ma la vera carta-moneta, o come diciam ora gli assegnati, sostituti al denaro senza ipoteca di sorta, furono introdotti primamente nel paese di Chou, e chiamati *ci-tsi* o *copponi*. S'imitò l'esempio sotto Cin-tsung (dal 998 al 1022), facendo assegnati pagabili ogni tre anni; sei case delle più forti diressero quest'operazione di finanza, ma fallirono, onde l'imperatore tolse ai privati il diritto d'emettere carta-moneta, riservandolo al regio.

Chi volesse vedere le vicende degli assegnati nella Cina, cerchi le *Memorie relative all'Asia* di Klaproth, vol. I, pag. 375, per noi bastando l'aver qui indicato come a quel popolo spetti una sì importante invenzione. I Manciù, presenti do-

Baldo giureconsulto adduce due cambiali, una del 1381 sotto nomi supposti, l'altra del 1395 di Borromeo de' Borromei da Milano sopra Alessandro Borromeo: v'è un regolamento del 1394, che ingiunge ai negozianti di Barcellona di pagar le cambiali entro ventiquattr'ore dalla presentazione, e di menzionarne a tergo l'accettazione; e pare si conoscessero anche i protesti. Le girate s'introdusser più tardi (21).

Alle fiere molto frequentate di Champagne, medie fra l'Italia, il mezzodì della Francia e i Paesi Bassi, breve tempo dimorando i negozianti, i re di Francia, come conti di quel paese, statuirono che, contro chi lasciasse scader una cambiale firmata nella fiera precedente, si procedesse in via sommaria; di qui il diritto cambiario. Altrove si obbligavano i debitori ad annunziare nelle lettere di cambio che il debito era stato contratto in tempo di fiera, e in tempo di fiera lo spegnerebbero: colla quale finzione eludevansi le condanne proferite dal diritto canonico contro i prestatori a interesse.

Per comodità de' mercanti instituironsi pure banchi di deposito; e vogliono primo quel di Barcellona nel 1401. Banchi di credito sono quel di Venezia, che risale forse al 1171, e più importante quel di Genova detto di San Giorgio, di cui a disteso altrove ragionammo (22). Papi e imperatori ne confermarono i privilegi, e ogni senatore entrando in carica giurava mantenerli: esso banco dava parere in tutte le disposizioni di governo e di utilità comune, allestiva navi per proprio conto, conquistava e governava quanto ai dì nostri la Compagnia delle Indie.

Assicurazioni

Le assicurazioni marittime forse erano conosciute ai Romani, ma sì poco consuete, che legislatori e giureconsulti non le credettero degne di special attenzione. I primi esperimenti consistettero nello stipulare una comunanza di rischj fra i proprietarj d'un vascello e tutti quelli che caricavano, lo che si ridurrebbe alle odierne *assicurazioni mutue*. Tanto vantaggio vi si trovò, che la compilazione Rodia, certo anteriore all'XI secolo, la legge di Trani del 1060, quella di Venezia del 1253, le imposero come obbligo. Però, non legando che persone interessate nella medesima spedizione marittima, stavano a troppo gran pezza da quelle precise combinazioni di arditi speculatori, i quali, calcolando i rischj, i venti, le stagioni, e insieme le politiche eventualità, la guerra, la pirateria, offrono ai navigatori l'intero ristoro delle lor perdite, mediante un tenue premio anticipato.

Manca di appoggio chi vuol sostenere che le sifatte si conoscessero a Bruges nel 1310; e poichè niuna legge marittima settentrionale ne parla, nè tampoco la grande Ordinanza anseatica del 1614, l'opinione comune fa tali contratti cominciare al Mezzodì, dove nelle leggi di Barcellona se ne trovano i primi regolamenti: Firenze dovette conoscerli nel 1300, giacchè il Pegolotti ragiona di contratti *a rischio de mare et de genti*: il breve poi del porto di Cagliari prevede i casi del *naulegare* e del *sigurare*.

Leggi

Le differenze accomodavansi più facilmente quando i padroni medesimi facevano gli affari di presenza; e spicciative erano le liti causate da pirateria e da rappresaglie. Si istituì poi una speciale giurisdizione per le liti mercantili, accorciando le formole giuridiche: al qual uopo all'estero si spedirono consoli, che e vigilavano sugli atti del commercio nazionale, e giudicavano i negozianti lor compatrioti nel paese ove risedevano.

minatori della Cina, ignoranti di quel che pretendesi canone di buona amministrazione finanziera, che più un paese ha debiti, più è ricco e bene sta, non emisero mai carta-moneta di sorta.

Nel Giappone fu introdotta al tempo del dairi Godiagonotenoo, che regnava dal 1319 al 31.

(21) Ma sovente anche più tardi si trasportava il denaro in natura, e Machiavelli narra l'impaccio suo quando la repubblica di Firenze lo spedì a Mantova con grossa somma nel 1495: Francesco I e Carlo V, aspiranti all'Impero, scorsero la Germania con muli carichi di denaro per comprar gli elettori; trenta muli, ciascuno con 400,000 scudi, portarono a San Giovanni de Luz il riscatto de' figli di Francesco I: quando questo mandava i sussidj agli Svizzeri alleati, erano ricevuti con feste e musica. Per tal motivo diventavano più volte manifeste alcune turpi capitolazioni o corruzioni.

(22) Pag. 284 e seg. — E vedi la Nota B in fine di questo Libro.

Quest'istituzione, ignota agli antichi (23), dava a' negozianti un protettore officiale ne' paesi che più frequentavano. Anche internamente s'introdusse la giurisdizione consolare, conseguenza delle società d'arti e commercio, dove proferivano i giudici sovrapposti alla mercatanzia; e le sentenze, seconde leggi scritte o le usanze o sul buon senso, costituirono un diritto consuetudinario (24). Poi un Italiano od un Catalano, e forse un Marsigliese, entrante il XIII secolo, pensò raccogliere le costumanze de' porti del Mediterraneo, ossia le decisioni arbitrali proferite dietro a tali consuetudini, e ne nacque il *Consolato dei fatti marittimi*, base anch'oggi di tal legislazione, e diritto comune ove manchino disposizioni particolari. Doveano esser avanzi della legislazione antica, di cui erano periti i documenti, ma sussisteva la pratica. Ad esempio di queste del Mediterraneo, furono raccolte quelle dell'Oceano, col titolo di *Giudicato d'Oleron* (*Rôle d'Oleron*). A torto si credette redatto per decreto di Eleonora duchessa di Gujenna e di Ricardo Cuor di leone: pare non mai ottenesse pubblica autorità, e fosse compilazione di comodo particolare, intitolata così perchè ad Oleron fu stesa nel 1266 la copia che poi si diffuse; però assai prima era stata fatta quella raccolta, trovandosene esemplari mancanti di alcuni articoli (25).

Nel Nord avevano vigore le *Ordinanze di Wisby*, raccolte nel secolo XIII (26). Inoltre Enrico il Leone, duca di Sassonia, a Lubeka da lui fondata diede una legislazione particolare, desunta dalle usanze sassoni e venede, dai capitolari di Carlomagno, da costituzioni imperiali e dal diritto dell'antica città di Soest in Sassonia, già adottati da altre città di Westfalia e de' Paesi Bassi. Essendo Lubeka venuta in fiore, altri paesi ne adottarono i regolamenti. E così dai varj uscì un diritto che poi divenne comune all'Europa.

Il *Consolato del mare* sanciva che, in tempo di guerra, le merci neutre caricate dal nemico sono libere e non possono sequestrarsi, mentre invece la bandiera neutra non protegge merce nemica. Al contrario le città del Baltico sostenevano il mare libero; non per generosità e giustizia, ma perchè soli navigando quel mare, vi trovavano il proprio conto, senza concedere altrettanto alle potenze belligeranti. Sono divergenze, che vedremo dibattersi nei libri, nei congressi, e colle armi in pugno.

Lazzaretti

Nella frequente ricorrenza delle pesti eransi fatte provigioni momentanee; poi in quella del 1403 Venezia tolse agli Eremitani l'isola di Santa Maria di Nazaret per mettervi le persone sospette e le provenienze di Levante per ispurgarle. Un magistrato di sanità doveva soprantendervi, e così Venezia si garantì dalla peste, se non quando le venne di Germania per terra. Questo primo esempio imitato valse non poco a preservare l'Europa; nè le quarantene potranno dirsi inutili finchè l'Oriente non sia incivilito.

(23) Però gli Egiziani concedeano ai naviganti forestieri la facoltà di scegliere fra loro, e di stabilire magistrati per giudicare le differenze dei loro nazionali secondo le leggi patrie: ERODOTO, II. 154. In Grecia sovente eleggevasi un *Proxene*, ospite comune, che doveva prestar ajuto e consiglio ai trafficanti forestieri, e agevolare lo spaccio de' loro affari; era ammesso nelle assemblee politiche, con posto distinto al teatro e nel tempio: TUCIDIDE, I. 80; DEMOSTENE, *pro Rhod.* ec.; WALKENAER, *Animad. ad Ammon.* p. 201. l. III. c. 10. Nel codice de' Visigoti, lib. XI. tit. II. §. 2, è scritto: *Dum transmarini negotiatores inter se causam habuerint, nullus de sedibus nostris eos audire præsumat, nisi tantummodo suis legibus audiantur apud telonarios suos.*

(24) Possediamo sifatti statuti di molte città italiane, e nominatamente di Trani e Amalfi, la cui *Tavola* fu edita a Napoli nel 1844 dal principe d'Ardore, copiandola dai manoscritti del Foscarini: *Capitula et ordinationes curiæ maritimæ nobilis civitatis Amalphæ, quæ in vulgari sermone dicuntur* la Tabula de Amalphu, *nec non consuetudines civitatis Amalphæ.*

(25) Pardessus crede il *Giudicato d'Oleron* anteriore al *Consolato del mare*, che secondo lui non fu fatto prima del 1340, nè dopo il 1400. I suoi argomenti non mi persuadono.

(26) *Hogeste Water-Recht tho Wisby*. I Settentrionali vorrebbero considerarlo come l'antichissimo monumento del diritto marittimo nel medioevo, fonte a quello d'Oleron; ma Schlegel e Pardessus lo provano posteriore e a questo e al *Consolato del mare*. Pardessus aggiunge che non sia stato fatto a Wisby nè per Wisby, ma sia un estratto o sunto delle Consuetudini anseatiche, non anteriore al XV secolo, e fatto da un privato, senza mai pubblica autorità.

CAPITOLO III.

Bussola. — Scoperte dei Portoghesi.

A grandiosi viaggi non potevano avventurarsi i naviganti senza che si perfezionasse l'arte di costruir le navi e dirigerle, e spingerle anche con vento sinistro. Da principio si guidavano orientandosi di giorno colle coste, di notte colle stelle; onde la navigazione doveva sospendersi da novembre a mezzo febbrajo, quando lunghe le notti e nebbiosi i giorni, o solo dirigersi da capo a capo (1), e prender porto la sera. Così si continuò finchè fu inventata la bussola dopo il secolo XII.

Venti

Omero non mostra conoscere che i quattro venti cardinali, borea, euro, noto e zefiro; e sebbene la scienza augurale degli Etruschi quadripartisse ciascuna plaga, in modo d'averne sedici, pare ai Greci non giungesse notizia che della rosa di otto venti, qual è rappresentata nella torre d'Andronico a Atene, e adoperata nei comuni usi della vita. Più antica aveasi un'altra di dodici, forse derivata dalla scuola pitagorica cui questo numero era rituale (2). Or è mirabile che le prime bussole si trovino divise appunto in dodici rombi (3): il che ajuta a crederle originali de' nostri paesi; e tanto più che noi abbiamo in italiano nomi proprj ad indicare i venti cardinali e i collaterali, onde viene legittima la denominazione dei mezzanini, che chiamiamo per esempio *Quarta di ponente per libeccio*, mentre coi nomi tedeschi dovrebbero dirsi ottave. E italiani sono i nomi stessi di bussola e di compasso.

Calamite

Che gli antichi conoscessero alla calamita la proprietà di attirare il ferro, è indubitato; e un passo d'Alberto Magno ci darebbe a credere che Aristotele nel libro perduto *intorno alle pietre*, accennasse com'ella si volga a settentrione (4). Nulla indica che gli antichi se ne servissero; ma lo stesso passo d'Alberto Magno, se anche non voglia credersi tolto da una versione araba dello Stagirita ove fosse stato intruso, attesta conosciuta nel medioevo la polarità del magnete. Osservata la quale, non era difficile applicarla agli usi della nautica; e Jacopo di Vitry, morto il 1244, scrive: « L'adamante, « che trovasi nell'India, trae a sè il ferro per certa occulta forza; un ago di ferro, dopo « che lo toccò, volgesi sempre alla stella settentrionale; ond'è assai opportuno ai navi- « ganti in mare (5) ».

Primamente si usò col nome di *ranetta*, e Vincenzo di Beauvais ce la dipinge così: « Quando i naviganti non possono conoscere la strada che li conduca al porto, stropic- « ciata la punta d'un ago alla calamita, lo infilano in una festuca, e lo mettono in un « vaso d'acqua, intorno a cui portano la calamita. Dietro a questa volgesi tosto la « punta dell'ago; ed essi, rotata così la pietra, di subito la ritirano, e la punta si drizza

(1) La parola *cabotaggio* viene dalla spagnuola *cabo* o capo, per indicare i viaggi brevi, quasi da capo a capo, a differenza di quelli di lungo corso.

(2) Ne parla Plinio, e sembra accennarla Vitruvio nel dare la sua rosa dei venti.

(3) Nell'*Isolario* di BENEDETTO BORDONE, *Vinegia, per Nicolò Aristotile, detto Zoppino, giugno* 1533, poi ristampato ivi nel 1547 per Federico Foresano, trovasi una tal divisione col nome di *bossolo antico*, contrapposto al bossolo moderno.

(4) Dice: *Ad hoc autem Aristoteles in libro de Lapidibus, dicit: Angulus magnetis cujusdam est, cujus virtus apprehendendi ferrum est ad Zoron, hoc est septentrionalem, et hoc utuntur nautæ; angulus vero alius magnetis illi oppositus trahit ad Aphron id est polum meridionalem; et si approximes ferrum versus angulum Zoron, convertit se ferrum ad Zoron; et si ad oppositum angulum approximes, convertit se directe ad Aphron. De miner.* lib. I, tract. III. 6. *Zoron* e *Aphron* non sono parole di niuna lingua conosciuta: e noi pendiamo a supporle de' Fenici antichi, pei quali Africa restava a mezzodì e Siria a settentrione.

(5) *Historia hieros*, c. 89.

« verso la stella, nè più se ne rimove » (6). Simile descrizione abbiamo in un Trovadore (7), e un'allusione in un altro (8); ma non consta di qual tempo scrivessero.

Chi appena abbia veduto navi, comprende quanto raramente potesse aversi tanta tranquillità, da trar profitto di sì rozzo stromento; onde pensando a renderlo atto anche a tempi sinistri, fu posto l'ago in bilico sovra un perno, chiuso entro una scatola, sospesa in modo, che, per qualunque agitazione, si tenesse orizzontale; e applicativi i rombi de' venti, s'ebbe la bussola.

Bussola

Che Flavio Gioja, dagl'Italiani lodato di tale invenzione (9), fosse d'Amalfi, lo insinuerebbe il vedere che la rosa de' venti non è se non lo sviluppo della croce, che quella città portava sulla sua bandiera, e che poi fu appropriata ai cavalieri di Malta: essa città poi adottò per stemma la bussola, ma il quando non si conosce. I Francesi vorrebbero arrogarsela in grazia del giglio che vi si pone: ma chi dirà quando cominciasse tal uso? e il Gioja stesso non poteva avervelo posto per farne onore alla casa d'Anjou, allora dominante nel regno di Napoli?

Alcuni però ne toglierebbero all'Europa la lode per attribuirla ai Cinesi, nelle cui storie antichissime è menzionato il dirigersi della calamita, com'essi dicono, al sud. Ad istanza di Alessandro d'Humboldt, Klaproth ricercò nei libri cinesi, e non che trovarvi d'antichissimo uso l'ago magnetico, ne vide indicata anche la deviazione in una storia naturale di Ken-zun-sci, composta sotto i Sung, fra il 1111 e il 1117. « Se si freghi « (dice) una punta di ferro colla calamita, riceve la proprietà di mostrare il sud, ma « declina sempre verso oriente (*nord-ovest*), e non va dritta al mezzodì. Perciò se si « prenda un filo di cotone, e s'attacchi con un po' di cera a mezzo del ferro, l'ago mo- « stra il sud, sempre che non v'abbia vento. Se l'ago s'infili in una cannuccia, e si « ponga a galla dell'acqua, mostra pure il sud, ma sempre declinando verso il punto « *ping* (5|6 *sud*) » (10).

Come già avemmo a riflettere d'altre invenzioni, potè questa giugner all'Europa per mezzo de' viaggiatori, e massime di Marco Polo, o de' Tartari; e forse per ciò non venne attribuito gran vanto allo scopritore, che non avrebbe fatto se non introdurla: certo era resa comune nel secolo XIV (11).

(6) *Speculum doctrinale*, XVI. c. 154.

(7) *Icelle etoile ne se meut*
Un art font qui mentir ne peut
Par vertu de la Rainette,
Une pierre laide et noirette
Ou le fer volentier se joint;
Et si regarde le droit point,
Puis que l'eguille l'a touchée
Et à un festuc l'ont fichée,
En l'eau le mettent sans plus,
Et li festuc li tient dessus.
Puis se tourne la pointe toute
Contre l'etoile; si sans doute
Que japer rien ne faussera,
Ne mariniers n'en doutera.
Contre l'etoile va la pointe,
Par ce sont les mariniers cointe
De la droite roye tenir:
C'est un art qui ne peut mentir.

(8) *Mas ira de mal temps lor a fracsat lur vela.*
Non val li caramida pues can segre l'estela.
R. PERAULT.

Ne parla pure ser Brunetto Latini (morto il 1294) nel *Tesoro*, lib. II. c. 49, e non come di novità.

(9) Le autorità possono vedersi in una dissertazione del GRIMALDI, *Saggi dell'accademia di Cortona*, tom. III. pag. 195.

(10) KLAPROTH, *Lettre à M. Alexandre de Humboldt sur l'invention de la bussole*, pag. 68.

(11) Poichè nel medioevo bisogna spesso cercare in libri leggeri le cognizioni rilevanti, avremo da poeti l'indicazione degli stromenti da navigare. Il *Guerrino Meschino*, voltato in italiano al principio del secolo XIV, ma certo anteriore, legge: « Però li naviganti vanno colla « calamita, securi per lo mare, e con la stella, « e con lo partire della carta e de li bossoli « della calamita » p. 69 (Padova 1475). Goro Dati, in un poema in ottave sulla *Sfera*, mal attribuito a Zanobi Strada (LIBRI, II. 221), scritto al fine di quel secolo, e stampato a Firenze il 1482, ha:

E con la carta dove son segnati
I venti e porti e tutta la marina,
Vanno per mare mercanti e pirati...
Col bossol della stella temperata
Di calamita verso tramontana,
Veggio appunto ove la prora guata...
Bisogna l'orologio per mirare
Quante ore con un vento siano andati,
E quante miglia per ora arbitrare,
E troveran dove sono arrivati.

I Normanni, famosi navigatori che si spingevano fin nel mare Glaciale, mentre conquistavano Francia e Sicilia, seppero primi spiegar le vele in modo, da trarsi innanzi anche col vento traverso: arte così ammirata, che attribuivasi a incantagioni (12). Si raffinò la scienza del navigare quando una consulta di dotti, raccolta da Giovanni II di Portogallo, suggerì d'applicarvi l'astrolabio di mare. È un anello metallico, del diametro di circa quindici pollici, sospeso ad un altro fisso alla parte superiore dello stromento: l'orlo esterno dell'anello maggiore è graduato, e adattatovi un indice, mobile attorno al centro. Chi voglia fare un'osservazione, prende lo strumento per l'anello piccolo, e lo volta verso il sole in guisa, che i raggi passino pei due traguardi ond'è munito; nella qual posizione l'indice viene a segnare i gradi dell'altezza. Con questo, formate le tavole di declinazione del sole per ciascun giorno, si potea determinare in un istante quanto si fosse discosti dall'equatore. Troppo però si distava ancora dalla presente perfezione; e basti dire che la quarta di circolo, che adopravano a prendere l'elevazione degli astri, portava un filo a piombo; onde dovevano riuscir inesatte le osservazioni prese in mare.

Navi

Al tempo stesso si migliorava la costruzione delle navi. Jal, dissertando sulle navi al tempo delle crociate (13), si meraviglia che con sì imperfette costruzioni si ardisse trasportare intere genti: eppure della flotta di san Luigi, composta di mille ottocento legni tra grandi e piccoli, solo qualcuno di poca importanza capitò male nel non breve tragitto. I vascelli d'allora non erano gran fatto diversi, quanto a forma, grandezza e proporzioni, dalle gabarre d'oggi e dalle galeotte olandesi; e gli attrezzi si limitavano a una vela latina, pesante e difficile alle mosse. L'interno poi era lontanissimo dai comodi nostri; e per esempio, delle ottocento persone, che il vascello di san Luigi portava, due terzi stavano ammucchiate nei traponti, ed era stipulato che due dormissero al posto di un solo, un da capo, un da piedi (*uno tenente pedes versus caput alterius*); i cavalli occupavano ventisette pollici di largo ciascuno, sospendeansi per cinghie, e si frustavano di tempo in tempo per disintirizzirne le membra.

Esse crociate però valsero a migliorarle, e Venezia usava di cinque sorta galee: le grandi pel viaggio di Fiandra e d'Inghilterra, altre diverse per la Tana e Costantinopoli, la sottile, la nave latina e la nave quadra. Uno che sopra queste serviva nel XV secolo, ce ne dà le dimensioni (14). La galea grande è lunga di alto passi ventitre, piedi tre e mezzo, di piano piedi dieci, di bocca diciassette e mezzo; alta in coperta piedi otto; non ha *opere morte;* il timone a poggia movesi con una *zanca* per fianco. La galea di levante è lunga di alto passi ventitre, piedi tre; di piano piedi dieci, con quattro vele. La sottile è lunga passi sette e mezzo, con tre vele, onde somiglia alle nostre. La nave latina è lunga in colomba passi dodici, di piano piedi nove, piedi sedici in trepiè, ventiquattro in bocca, in coverta piedi nove e mezzo, sedici in coverta lunga; il timone passi quattro; due battelli da piedi trenta, una gondola da ventiquattro. La nave quadra era passi tredici in colomba, di piano piedi nove e un quarto, diciassette e mezzo in trepiè, ventisei e mezzo in bocca; caricava trecento botti. Le navi rostrate, dette *gati*, aveano cento remi (15). Quelle trasferite nel lago per espugnare Nicea, portavano cencinquanta soldati (16). Marin Sanuto valuta il mantenimento d'una galea in zecchini settemila annui (17). Dal concordato fra san Luigi e Venezia si raccoglie che la nave Santa Maria era lunga piedi centotto, settanta in colomba, a poppa e prua larga piedi trentotto, con centodieci marinaj; la Roccaforte lunga piedi centodieci, in colomba settanta; le altre navi di cento e di ottanta. Quindici navi doveano trasportare

(12) Forster, *Viaggi del Nord.*

(13) Diss. all'Accademia francese, 1837.

(14) Manoscritto della Magliabechiana, classe XIX, cod. 7°.

(15) Guglielmo di Tiro, *Gesta Dei per Francos*, lib. III.

(16) Ivi.

(17) *Secreta fidelium crucis*, I. 8.

quattromila cavalli e dieci mila persone (18). Famose erano le caràche di Venezia, e più le caravelle (19) di Spagna e di Portogallo, moli che poi si resero robustissime per resistere agli urti dell'ampio oceano.

Prime scoperte

Anche prima di questi miglioramenti, la cresciuta attività avea spinti gli Europei in traccia di nuove terre di là da quelle Colonne, che ancora si chiamavano confini del mondo. Nel 1281 Vadino e Guido Vivaldi salpavano da Genova con due galee e col proposito di girar l'Africa e giungere per di là nelle Indie: una diè nelle secche alla Guinea, l'altra giunse a *Menam* nell'Etiopia, ma fu catturata, e un solo marinajo campò. Ne è annotazione nell'*Itinerario* di Antoniotto Usodimare: poi Pietro d'Abano e Cecco d'Ascoli famosi astrologi soggiungono che tal notizia invogliò Teodisio Doria e Ugolino Vivaldi a mettersi nel 1292 con due Francescani per lo stesso cammino, donde non furono più di ritorno (20). Altri Genovesi di quel tempo, dice Petrarca (21), scopersero le isole Canarie o Fortunate.

E fu poc'anzi pubblicata (22) del Boccaccio una *Relazione della scoperta delle Canarie e di altre isole dell'Oceano*, *novamente ritrovate nel* 1341, fondata sopra notizie che mercadanti fiorentini in Siviglia raccolsero da Nicolò di Recco genovese, uno de' capi di quella spedizione, e che va noverato fra i grandi navigatori del secolo XIV (23). Secondo quella, re Alfonso IV spedì da Lisbona tre vascelli, guidati dal fiorentino Angiolin del Tagghio, che si volsero alle Fortunate, e in cinque giorni entrarono in quell'arcipelago, ove procacciaronsi pelli di capre, sego, olio di pesce, spoglie di foca. Probabilmente era l'isola di Lanzarota o di Forteventura: poi denomina Canaria la seconda ove approdarono, i cui abitanti non erano coperti d'altro che di grembiuletti corti, di fibra di palma, o pelli di capra. Indi sorgono ad una, che dovrebb'esser quella del Ferro, tutta boscosa. La popolazione è data per leale, viva, fedele, intelligente, bella presenza, robusti, civili quanto e più d'alcuni Spagnuoli; numerano come noi ponendo la decina a sinistra dell'unità. Menatine alcuni all'Infante, questo li fe' rendere in libertà, riconoscendoli di razza diversa dai Negri, de' quali già faceasi traffico.

Ecco dunque gl'Italiani messi ancora sulla ricerca di quelle isole Fortunate, ch'erano il sogno degli antichi. Poi nel 1342 don Luigi della Cerda conte di Clermont, con licenza di Pietro IV d'Aragona, allestiti due vascelli, assalì gli abitanti della Gomera, ma fu respinto dalla numerosa popolazione. Pure dieci anni appresso mise in ordine un altro armamento per tentar la conquista delle Canarie, e papa Clemente VI ne lo coronò re in Avignone: ma messosi a servir la Francia contro gl'Inglesi, abbandonò l'impresa.

(18) LEIBNIZ, *Codex juris gentium diplom.*, pag. 24 e segg.; CARLI, *Opere*, tom. V. diss. 7ª *sulle monete*.

(19) Deducono il nome di caravella da *cara bella*, bell'aspetto. Io dubito vederi la radice d'un nome antico, riprodotta nei vocaboli greci Καράβιον, Κάραβος, e così in *carabus*, *corbita*, nella *corvetta* nostra, nella *korabla* russa, ecc.

(20) FOGLIETTA, *Hist. Gen.*, lib. V.

(21) *Eo siquidem, patrum memoria, Genuensium classes armata penetravit* (*De vita solit.*, XII. sect. 6. c. 3).

(22) Da Sebastiano Ciampi, Firenze 1827.

(23) Anche dal *Portolano*, che il Baldelli pubblicò col *Milione*, parrebbe che i Genovesi o altri Italiani scoprissero e denominassero le Canarie, e fors'anche le Azzore. Quest'ultima opinione è sostenuta da G. Canale (*Degli antichi viaggiatori e scopritori genovesi*. Genova 1846), che adduce il seguente passo del continuatore di Caffaro: *Eodem anno* (1292) *Theodisius Auriæ, Ugolinus de Viraldo et ejus frater cum quibusdam aliis civibus Januæ cœperunt facere quoddam viagium, quod aliquis quisque tunc facere minime attemptavit. Nam armavit optime duas galeas, et de victualibus aqua et aliis necessariis in eis impositis, miserunt eas de mense madii de versus strictum Septe* (lo stretto di Setta), *ut per mare Oceanum irent ad partem Indiæ, mercimonia utilia inde deferentes. In quibus iverunt dicti duo fratres de Viraldo personaliter, et duo fratres Minores. Quod quidem mirabile fuit non solum videntibus, sed etiam audientibus. Et postquam locum quod dicitur Gozora* (Azzora?) *transierunt, aliqua certa nova non habuimus de eis. Dominus autem eos custodiat, et sanos et incolumes reducat ad propria.*

Secondo il Canale, l'isola di Lanzarota avrebbe avuto nome dal suo scopritore Marcello Lanzaroto genovese.

Nel 1393 una società di Andalusi e Baschi, formata a Siviglia con licenza di re Enrico III, mandò cinque vascelli ad esplorare le coste d'Africa, i quali visitarono dal 34° al 29° parallelo, senza perder d'occhio la costa; finchè trovatisi in vista delle Canarie, dalle fiamme del vulcano di Teneriffa furono spaventati sì, che non osarono approdarvi, ma la chiamarono isola dell'Inferno; saccheggiarono Lanzarota, e tornati con lauto bottino di cera, pelli ed altre produzioni, chiesero di far la conquista delle Canarie, il che Enrico nè consentì nè negò (24).

Giovanni di Bethencourt, barone normando, dicono avesse esplorato le coste occidentali d'Africa, non solo fino a Sierra-Leona, come già altri Normandi, ma fino al Rio d'Ouro, donde trasse molti prigionieri e assai notizie, e divisava stabilirvi un fòrte per ridurre tributario il paese. Quel barone medesimo aveva ottenuto dal re di Castiglia il titolo di re delle Canarie, come tributario; ma non pare le conquistasse del tutto; poi i suoi successori le cedettero a don Enrico di Portogallo, per un podere nell'isola di Madera.

1402

Sono le Canarie sette isole (25) disposte in semicircolo a circa cinquanta miglia dalla costa occidentale dell'Africa verso il 28° parallelo, fortunatissime di clima, di bellezza, d'ubertà, sovrastate da monti ignivomi. I Guansci che vi abitavano, e che tutti perirono sotto i mali trattamenti degli Europei, erano bellissimi di presenza, agilissimi per l'abitudine di passar le erte loro montagne a guisa di camosci, balzando da vetta a vetta; e lanciavano sassi a meravigliosa distanza. Viveano feudalmente in due Caste dei nobili e possessori (*achimenceyr*) e de' plebei (*achicaxuas*): imbalsamavano i corpi, e li riponeano in caverne scavate nel masso e attentamente racchiuse. Or più non ci resta di essi che forse cencinquanta parole di lingua berebera: locchè, non meno delle mummie, attesta una mescolanza di razze differenti.

Sulla costa proprio dell'Africa vuolsi che negozianti di Dieppe e Rouen facessero spedizioni nel 1364, e stabilissero il banco di Piccolo Dieppe alla foce del rio di Cestos; donde l'anno vegnente si spinsero fin alla Costa d'Oro; e posero banchi dal capo Verde alla Mina, ove nel 1383 fabbricarono una chiesa. Trovasi pure scritto che il catalano Giacomo Ferrer, nel 1346, da Majorca spedisse due navi al fiume d'Oro: ma si soggiunge ch'esso non ne tornò, e il fiume suddetto sarebbe al nord del capo Bogiador, e ben diverso dal Rio d'Ouro in Guinea; il quale però trovasi disegnato sovra un portolano del 1375 alla biblioteca reale di Parigi (26), e sulla carta di Francesco Pizzignano del 1367 che sta a Parma.

Tutte queste indicazioni sono vaghe, fondate su testimonj recenti o su induzioni aeree; e fossero anche veraci, non sarebbero sempre che tentativi personali, non determinati da vasto disegno e da calcolate intenzioni. I primi che con ampio intendimento vi si accinsero, furono Spagnuoli e Portoghesi. Quella penisola su due mari e all'estremità dell'Europa fu anticamente la meta dei navigatori; poi gli Arabi le comunicarono le cognizioni che avevano attinto nelle lontanissime loro relazioni, e il lusso che introdussero richiedeva commercio coll'Asia. Quando poi i natii videro coronata la lunga speranza di cancellare l'obbrobrio del dominio straniero, conobbero che a riuscirvi conveniva impedire i continui soccorsi che dall'Africa riceveano i lor nemici. I Portoghesi pertanto, acquistati gli angusti confini del loro regno, si volsero subito al mare, e crearono al paese loro una portentosa grandezza, mercè di sforzi costanti.

1415 Giovanni di Portogallo co' suoi figliuoli sbarcò in Africa, e presa Ceuta rimpetto a

(24) NAVARETE, *Raccolta dei viaggi e delle scoperte degli Spagnuoli.*
VIERA e BENZONI, *Storia delle Canarie.*
MORISOT, *Orbis maritimi historia.*

(25) Lanzarota, Forteventura, Gran Canaria, Teneriffa, Gomera, Palma, Isola del ferro.

(26) Lo scoperse J. A. Buchon. Ivi a fianco d'un vascello si legge: *Partich lu xer dn. Jac. Ferrer per mar al Riu de lor al gorn de sen Lorens qui es a x de agost, i fo en l'an mcccxlvj.*— Vedi *Notizie dei manoscritti della Biblioteca del re*, vol. XII.

Gibilterra, vi lasciò governatore il valoroso suo quartogenito don Enrico. Guerriero e dotto in tutte le scienze del suo tempo, si animò ai ragguagli de' viaggi, che andavano attorno; dai Mori s'informò intorno all'Africa interna, e da loro e dagli Ebrei ebbe contezza degli Azenaghi abitanti di là dai Negri, e delle miniere d'oro della Guinea, e disegnò giungervi per mare. Collocatosi a Sagres sulla punta più meridionale del Portogallo, e presso al capo San Vincenzo, con persone istrutte di geografia, volse ai progressi di questa le ricchezze dell'ordine di Cristo, istituito appunto a distruzione dei Mori. Perocchè la conversione non men che le ricchezze de' Mori erano stimolo all'impresa, e le dame ricusavano amore a chi non fosse ito a far sue prove in Africa. Già don Enrico aveva mandato una nave ad esplorar le coste, primo tentativo portoghese, ma fallito. Gl'ingegni infingardi beffavano le dispendiose chimere dell'Infante; ma affrontando gli errori popolari e gli errori dotti, non trascorreva anno ch'egli non ne spedisse una, coll'ordine di oltrepassar la meta delle precedenti. A questa guisa i suoi giunsero a voltare il capo Non, che fin allora erasi considerato (e il nome lo esprime) come l'estrema punta accessibile, correndo proverbio: — Chi vede il capo Non, o verrà indietro o non ». 1412

Superatolo, ecco furiose correnti, iracondi marosi ed irte scogliere parevano difendere un altro capo, posto al lembo della zona torrida, la quale credeasi inabitabile; e lo denominarono Bogiador pel volteggiarvi che attorno faceano i flutti spaventosamente. Ma Giovanni Gonzales Zarco e Tristano Vaz Texeiro, secondando il nobile ardimento del principe, si offersero a quel passo, e misero le prode verso mezzogiorno. Non volendo però allargarsi in mare per iscarsezza d'arte più che di coraggio, sarebbero falliti nell'impresa, se un furioso soffio di terra non gli avesse spinti in alto. Già si teneano perduti quando il turbine si rabbonacciò, e l'alba mostrò loro un'isola situata nel meridiano delle Canarie, che per l'insperata salvezza intitolarono Porto Santo. Amenissima n'era la postura, caro il clima, ingenui gli abitanti; e dalla descrizione allettato, don Enrico diè loro tre altre navi cariche di semi e di attrezzi, con cui vi fondassero una colonia. 1417

Colà dimorando, Zarco e Texeiro vedevano di tempo in tempo all'orizzonte un non sapeano che di fosco, cangiante di sembianza, ma fisso al luogo stesso. Propostisi di andarlo a riconoscere, trovarono di fatto un'isola abbastanza vasta, ma spopolata e coperta di selve, donde la chiamarono Madera. Forse n'aveano già d'altronde contezza, poichè fin dal 1344 l'inglese Macham, fuggendo la persecuzione de' parenti di Anna Dorset da lui sposata, era stato dalla procella gittato in quell'isola coi compagni e colla donna, ed essendosi la nave dilungata, ivi rimasero. Anna morì; egli spirò sulla tomba di lei; i compagni piantarono una croce, che ricordasse la pietosa storia; poi avventuratisi in uno schifo improvisato, giunsero a Marocco, e di là in Ispagna. Poniamo che la poesia lo abbellisse o forse inventasse, questo fatto attesta che conoscevasi Madera. 1416

La colonia di Porto Santo era ita a male, perchè i conigli trasportativi moltiplicarono a segno che distrussero ogni vegetazione. Ora all'isola di Madera si mise il fuoco che per sette anni divampò, dopo i quali piantatovi un magliuolo di vigna di Cipro e canne da zucchero di Sicilia, prosperarono di là d'ogni speranza. La buona riuscita fu premio e stimolo a don Enrico; e mentre gli altri si scoraggiavano ai rinascenti pericoli, esso rianimava gli spiriti, raccoglieva notizie, delineava carte, dettava istruzioni ai naviganti, e conchiudeva: — Tirate verso il capo Bogiador. Non lo passerete, ma te-
« netevi al largo, e farete qualche scoperta; poi voltate indietro, e comincieremo di
« nuovo finchè sia girato ». 1421

Gil Eannes di Lagos, mosso per seguire la costa d'Africa fin dove si credea voltasse incontro a mezzodì, diè volta al formidabile capo; ma mentre pensava che di là non fosser che tempeste inaccessibili, trovò un mare piano e climi felici; incoraggiamento a maggiori tentativi. 1433

Dal diritto pubblico del medioevo il papa veniva considerato come padrone supremo delle isole; e quest'idea, donde che fosse venuta, non era chiamata in dubbio, sicchè vedemmo i Normanni, conquistata la Sicilia e l'Inghilterra, far omaggio di esse al pontefice che ne gl'investì, Urbano II dare la Corsica al vescovo di Pisa, Adriano IV l'Irlanda a Enrico II d'Inghilterra. Conforme a questa dottrina, don Enrico domandò a Martino V l'investitura delle scoperte che a proprio costo eseguiva; e quegli non solo fece perpetua donazione alla corona di Portogallo di tutte le terre che si trovassero fra il capo Bogiador e le Indie orientali, ma concedette plenaria indulgenza a chi perisse in un tragitto, che doveva acquistar al cielo tante anime, redente col battesimo e incivilite col vangelo.

Qui dunque si volse l'ardore magnanimo che prima traeva i Cristiani in Terrasanta, associandosi due efficaci sentimenti, amor delle imprese e devozione. Pertanto don Enrico a nuove scoperte mandò Anton Gonzales e Nugno Tristan; i quali proceduti cencinquanta leghe di là dal Bogiador fino al capo Bianco, catturarono una dozzina di Mori. Questi, essendo persone principali nel lor paese, offersero un grosso riscatto; sicchè l'anno che venne fu mandato il Gonzales a restituirli in patria, e n'ebbe in ricambio altri schiavi, molta polvere d'oro e rarità preziose, da cui Rio del Oro fu chiamato il braccio di mare ov'erano surte le navi portoghesi. Con quell'oro Alfonso V fabbricò una bella moneta, che chiamò *cruzada* per la crociata bandita allora da papa Callisto III, e alla quale egli aveva promesso prender parte. Quel metallo fu l'argomento che vinse le ragioni opposte alle spedizioni di Enrico, talchè molti privati armarono per proprio conto onde terminare altre spedizioni; più non si pensava che ad un Nuovo mondo abitato da altre genti; vantavansi gl'insigni progressi della navigazione, e mettevasi in dubbio l'opinione fin allora tenuta, che la zona torrida fosse inabitabile (27). In fatto man mano che scoprivansi terre nel Senegal, erano trovate fertili e popolose; e cadevano più sempre le barriere, che credevansi opposte dalla natura all'estensione delle scoperte.

1440

1443

1446-47

Gia Tristan avea rinvenuta l'isola d'Arguin, e forse alcune del capo Verde, e visitato la costa fino a Sierra-Leona: poi alcuni abitanti di Lagos, consenziente il re, allestirono del proprio sei caravelle per esplorare la costa di Guinea; ma venute meno le provigioni, dovettero dar volta recando però molti Negri.

Avventurieri d'ogni parte, e massime d'Italia, venivano allora esibirsi a don Enrico, fra i quali Alvise Ca de Mosto patrizio veneto. Spedito con Vincenzo di Lagos, visitò le Canarie e Madera, poi drizzando a capo Bianco e alla Gambia, quivi s'univano al ritorno con Antonio di Noli genovese, che per ordine del principe esplorava la costa. Fu letta con avidità la relazione che il Cadamosto pubblicò di questo e d'un viaggio fatto due anni appresso, notando pertutto le costumanze, e mostrando il rapido incremento del traffico e delle colonie. Nelle Canarie e a Madera ottenevansi fin settanta sementi, e gran ricchezza producevano le vigne, lo zucchero, l'*orchil* per la tintura, e le pelli di capra. I Mori dei deserti che fronteggiano l'isola di Arguin, frequentavano il paese dei Negri e la Barberia confinante col Mediterraneo, viaggiando in carovane di camelli carichi d'argento, rame ed altro, che a Tombuctu barattavano con oro, malachite e semi di cardamomo. Gli Arabi vi conduceano pure cavalli, per un di questi ricevendo da dodici a diciotto schiavi, che rivendeano a Tunisi ovvero ad Arguin, ove i Portoghesi ne compravano da sette ad ottocento l'anno, per trafficarne in patria; mentre da prima soleano rapirli dalle coste e dall'interno.

Cadamosto

1455 marzo

Seppe pure il Cadamosto come a Tegazza, sei giornate lontano da Hoden, si scavasse molto sale che portavano a Tombuctu, donde all'impero negro di Melli, ove barat-

(27) Antonio Galateo *(De situ elementorum)* cita un Giorgio genovese, il quale sostenea potersi varcare la Linea.

tavasi con oro. Visitò il Senegal e il Niger, che, secondo le sistematiche opinioni, credeva nascere, al pari dei fiumi d'Asia, nel paradiso terrestre. Que' capi, fra cui la religione maomettana era penetrata, ospitalmente accoglievano il Veneziano; il quale poi, passato capo Verde e tirando a mezzogiorno, trovò contrade amenissime. Il primo europeo che penetrasse nell'Africa pel Rio del Oro fu Giovanni Fernandes, che nel 1445 sette mesi viaggiò fra i nomadi del Sahara, e ne diede una descrizione anteriore di un secolo a quella di Leone Africano.

Altre nazioni intanto accorrevano coi Portoghesi alle scoperte; e il fiammingo navigatore Van-der-berg, gettato dai venti su alcune isole dell'Atlantico, e ducencinquanta 1432 leghe dal Portogallo e sotto la medesima latitudine, ne diè ragguaglio alla Corte portoghese che le fece occupare, e denominaronsi Azzore dai molti astori che vi si trovarono. Son nove, divise in tre gruppi da un mar procelloso: al sud l'isola di San Michele, che ha per satellite Santa Maria; all'ovest e al nord Fayal, il Pico, San Giorgio, Graziosa, Terzeira; i due isolotti di Flores e Corvo si scostano settanta leghe a occidente. Vuolsi che per scogli sottomarini si leghino con Madera e Porto Santo, e di là fin al continente africano; onde sarebbero una prolungazione della catena dell'Atlante, e sollevate al tempo stesso. I più recenti classificano le isole col continente, cui più s'avvicinano; onde le Azzore son assegnate all'Europa. Hanno clima salubre, se ne togli i violenti tremuoti (28); fertile terreno, irrigue valli, dove prosperano i frutti dei due emisferi.

In queste, con licenza di re Alfonso, don Enrico pose altre colonie, quasi avamposti 1449 della civiltà europea, e punti d'aspettazione e di speranza; e il navigare a quelle diveniva scuola e palestra di scoperte, sinchè esplorate del tutto le coste d'Africa e d'America, ne cessò l'interesse, e più non furono che luoghi di colonie e di rinfresco.

Don Enrico per quarantott'anni perseverò a rivolgere ad incremento delle cognizioni 1469 marittime le cure e le molte ricchezze che possedeva come duca di Viseo e granmaestro dell'Ordine di Cristo: che se non riuscì quanto sperava, nè le sue navi accostaronsi di molto all'equatore, apersero la strada ai successivi tentamenti, che cambiarono faccia alla navigazione. Le liti colla Castiglia distolsero Alfonso V dal proseguire nel nobile intento, benchè sempre più oro si traesse da quelle coste. Da lui Ferdinando Gomez prese in appalto il traffico colla Guinea per cinquecento ducati l'anno, oltre l'obbligo di estendere la scoperta cinquecento leghe in là. Per tale privilegio si rallentarono le scoperte: pure Giovanni di Santarem e Pietro d'Escalona varcarono il capo di Sierra-Leona, e sulle coste di Guinea rinnovarono il commercio dell'oro, già praticatovi, dicono, un secolo prima da mercanti di Dieppe e Rouen.

Di quel tempo furono scoperte le isole di Fernando-Po, del Principe, di San Tommaso e d'Annobon, discoste appena un grado e mezzo dall'equatore; sicchè quando re Alfonso V morì, i Portoghesi già conosceano tutta la costa di Guinea colle baje di Benin 1481 e Biafra e le isole, e fin al confine settentrionale del regno di Congo.

Giovanni II diè nuova spinta alle scoperte, giacchè mentr'era Infante, traeva le sue rendite dal prodotto del traffico colla Guinea e dall'oro recato dal porto di Mina. Consultò egli la scienza; e i due suoi medici Rodrigo e l'ebreo Giuseppe, astronomi reputatissimi, tennero consiglio con Martino Behaim intrepido viaggiatore, e giunsero ad applicare alla navigazione l'astrolabio, col cui mezzo riconoscere dall'altezza del sole le latitudini. Ecco dunque la navigazione sottratta dalla dipendenza della terra, e fatta audace all'immensità dei mari, sicura di potere, quando volesse, riconoscere la sua posizione e ritornare (29).

(28) Nel 1591 il tremuoto durò dodici giorni violento: nel 1720 fra tali scosse emerse un'isola presso di Terzeira, poi un'altra, e lanciavano fumo e scoria; nel 1811 presso San Michele ne sorse un'altra del circuito d'una lega e alta un cento piedi; poi tutte s'inabissarono di nuovo.

(29) Macedo, *Memoria sobre as adverdadeiras epocas emque principiaro as nossas navigaçoes.* Lisbona 1835.

A Mina ordinò don Giovanni una fortezza e una chiesa, mandandovi i materiali e grossa squadra, capitanata da don Diego d'Azambuga; i quali sbarcati coll'armi nascoste, piantarono il vessillo portoghese e un altare all'ombra d'un grand'albero, e celebrarono la messa e le preghiere. Colà venne a visitarli in gran pompa e forza Camaranza capo de'Negri, al quale Azambuga presentò doni e la domanda di farvi uno stabilimento: ma assai penò a vincere la giusta diffidenza e i superstiziosi riguardi dei Negri. Pure diè mano all'opera, e in breve sorse il fòrte San Giorgio di Mina.

Assodava questo le conquiste africane, e preparava al tragitto dell'India; onde don Giovanni assunse il titolo di signore della Guinea, e chiese al papa la conferma delle concessioni fatte a don Enrico; e il papa l'esaudì, vietando ad ogni altra potenza cristiana d'introdursi nei confini attribuiti al Portogallo. Tanto generalmente era consentità l'autorità del pontefice in tal materia, che Eduardo IV d'Inghilterra, informatone dal re di Portogallo, fe desistere i navigatori inglesi che navigavano verso l'Africa. I Portoghesi poi dovunque giungessero, rizzavano croci di pietra, coll'arme del regno e il nome del re e dello scopritore e il tempo, quasi atti di possesso.

1484 Ultima scoperta sotto don Giovanni fu il capo di Santa Caterina, per Diego Cano, che arrivò al fiume Zairo o Congo, su pel quale risalendo, trovò Negri, governati da un re che sedeva a Banza, chiamata poi San Salvadore; e amicatiseli con doni, ne portò quattro in Portogallo, onde istrutti servissero d'interpreti. Svegliati d'ingegno, ben tosto ebbero appresa la lingua, e informarono del paese loro il re, che colmi di doni li rimandò perchè invitassero il loro principe alla fede cristiana. Questi accolse favorevolmente Diego, e con esso spedì al re di Portogallo uno de' suoi, il quale fu battezzato col nome di Giovanni Silva, servendogli di padrini i regnanti. Anche il re di Benin, a cui Giovanni II mandò ambasciadore il celebre Zacuto, avea chiesto missionarj, che, sebbene da esso contrariati, molti Negri battezzarono.

Somma meraviglia presero i Portoghesi quando dai reduci intesero come diversamente fosse costellato il cielo dell'altro emisfero; come l'Africa, invece d'allargarsi, secondo credeva Tolomeo, si curvasse verso oriente. Allora argomentarono che l'Africa terminasse in punta, voltando la quale si giungerebbe alle Indie: ma che? nuovi pericoli non erano a temere? e la calamita non cesserebbe forse di mirare al polo nord, togliendo ogni mezzo d'orientarsi in un mare ignoto?

Ad ogni modo, da quei Negri seppero che venti lune, cioè da dugencinquanta leghe all'est di Benin, stava il potente re Ogane, in gran venerazione presso i capi idolatri: ogni nuovo re di Benin gli spediva un ricco donativo per esser confermato nell'eredità; e quegli il ricambiava con una verga, una specie di celata di rame, e una collana simile; insegne che agli occhi del vulgo rendeano legittimo il principe. Ogane non era mai visto dagli ambasciadori; solo nel congedarsi ne scorgeano un piede sporger dalla cortina di seta dietro cui si teneva; al qual piede fatto omaggio, essi riceveano delle crocette.

Pretejanni

Il nome, la grandezza, le croci persuasero che cotesto fosse il Pretejanni, re cristiano problematico, cambiato di posto da tutti i viaggiatori. Rubruquis l'avea collocato fra' Mongoli, Giovanni da Carpi nell'India, altri nell'Etiopia o dovunque trovasser orma di cristianesimo in mezzo a barbare popolazioni. I Portoghesi tennero regnasse lungo l'Africa; e don Pedro quand'era reggente avea proposto d'inviare a scoprirne la sede e chiederne l'amicizia. La cosa restò allora senz'effetto: ma nuovi ragguagli indussero ad indagini ulteriori; e il re deputò il francescano Anton da Lisbona, che per la Palestina e l'Egitto penetrasse nell'India, e rintracciasse il misterioso prete. Ignaro dell'arabo, non

Indico chronologico das navegaçoes, viagens, descobrimentos e conquistos dos Portuguezes nos paizes ultramarinos desde a principio do seculo XV, del *Patriarca di Lisbona*. Ivi 1841. In un'altra memoria del 1841 egli vuol togliere agli Arabi il vanto della scoperta delle Canarie: *Memoria, en que se pertende provar que os Arabos nao conhecerao as Canarias antes dos Portuguezes.* — Vedi la Nota C in fine del presente Libro.

potè quegli progredire gran fatto; ma re Giovanni ostinossi alla chimerica ricerca di questo Pretejanni, di cui tanto gioverebbe l'alleanza; onde incaricò il guerriero Pietro di Covilham e Alfonso di Payva di penetrare nell'India per terra. 1485

Unitisi ad una carovana araba di Fez e Tlemecen, arrivarono al monte Sinai, raccogliendo notizie intorno al traffico delle Indie: al porto di Aden in Arabia si separarono, e Payva varcò all'Abissinia, mentre l'altro seguì incontro all'India, quasi precursore degli Europei in que' mari, ove presto doveano spiegare la lor potenza. Visitato Calicut, Cananor, Goa, per mare tragittossi a Sofala in Africa per riconoscervi le miniere dell'oro; vi raccolse le prime notizie dell'isola della Luna, che poi fu detta il Madagascar. Appreso da due Ebrei che Payva era caduto assassinato al Cairo, risolse mettersi egli medesimo alla traccia del Pretejanni. Il negusc d'Etiopia l'accolse cortese, e innamorato del suo ingegno, il volle seco tutta la vita; onde accasatosi ed arricchito, e posto ne' primi gradi, Covilham rimase colà. Ventitre anni più tardi, un'ambasceria condotta da Rodrigo di Lima ve lo trovò ancor vivo, e sospirante la patria che più non rivide. Bensì frequenti informazioni mandava al re di Portogallo, e l'assicurava che le navi, continuando lungo l'Africa occidentale verso il sud, raggiungerebbero l'estremità di questo continente; e giunti a quella, nell'oceano Orientale viaggerebbero verso Sofala e l'isola della Luna. Il passaggio del Capo era dunque già certo: tutto stava ad effettuarlo, e a quest'uopo s'era inviata una squadra per mare, comandata dal cavaliere Bartolomeo Diaz.

Capo di Buona Speranza

S'inoltrò egli cenventi leghe più dei precedenti navigatori, e piantò la croce due gradi in là dal tropico meridionale; poi con magnanimo ardimento lanciatosi a mezzogiorno, e perduto di vista la terra, fu dai venti buttato in una baja, che dalle numerose mandre intitolò *de' Vaccaj*, quaranta leghe ad oriente del capo estremo dell'Africa. Voltar questo saria stato il voto di Diaz, ma non s'avvide che colà terminasse il continente, onde continuò veleggiando ad oriente fin a non so qual isola di Santa Croce. De' Negri che seco avea menati, spediva qualcuno tratto tratto a terra per cattivarsi i natii e far baratti e chiedere del Pretejanni; ma nulla poteano raccogliere da quei rozzi e feroci. Giunti nella baja di Lagoa, perduta la nave delle provigioni, ridotti all'estremo, i marinaj tumultuavano perchè si tornasse; ma Diaz, persuaso che il vertice dell'Africa non potess'essere discosto, gli esortò continuassero ancora venticinque leghe. Or pensate quanta fu la gioja e la meraviglia allorchè s'accorsero d'aver oltrepassato il Capo che cercavano! Consolatissimi, tornarono a Lisbona, dopo esplorato trecento leghe di costa, e informando dell'esatta posizione del Capo. Per le terribili tempeste l'aveano denominato *Tormentoso;* ma il re: — Non sia mai che conservi nome di sì mal augurio, « venga chiamato di *Buona Speranza* ». 1486

Era dunque risolto il gran problema, conosciuto il profilo dell'Africa, e rinverdita la speranza di arrivare all'Indie per quella direzione. Ma chi osasse spingersi per que' mari intentati mancava, fin quando a re Emanuele s'offrì Vasco de Gama, gentiluomo in cui la perizia del navigare andava pari all'accortezza ed al coraggio. Con tre legni e un sessanta uomini, governò difilato alle isole di capo Verde, poi lasciatele alle spalle, tenne a mezzodì, sinchè afferrò nella baja di sant'Elena (30), alquanto al nord del Capo, alla cui estremità giunse in tre giornate. Quivi non lo spettro ideato da Camoens, ma gl'indomabili scirocchi che spirano l'estate, parvero respingerlo insuperabilmente, sicchè tutta l'arte sua si richiese per acchetare la ciurma tumultuante. Pur vi riuscì; nell'isola di Santa Croce trovò gli ultimi segnali di Diaz, e vide le coste d'Africa piegare a settentrione. Non s'allargava mai troppo dalla terra, per regolarsi giusta le indicazioni e le carte ricevute da Covilham, e spesso esplorava le coste: oltrepassò Sofala, e gittò finalmente l'àncora davanti a Mozambiche.

Vasco de Gama

1497 luglio

1498 marzo

(30) Non già all'isola, scoperta solo nel 1502 da Giovanni di Nova.

Questa città era governata da un principe maomettano, e abitata da Mori ed Arabi, che ingelositi dell'inaspettata concorrenza de' Cristiani, cercavano ogni via di perderli. Per fuggirne i lacci, Vasco proseguì verso Chiloa, avviato da un piloto paesano; ma contrastato dalle correnti, girò a Mombaza. Quivi dai Musulmani accolto coll'arti stesse, continuò fin a Melinda, dal cui re fu ricevuto cortesemente, dagli abitanti senza sospetto, e vi trovò diverse navi dell'India, e alcuni Cristiani che il posero in avviso e il fornirono d'opportunissime informazioni. Quel re gli diede a piloto Malemo Cano di Guzzerate, spertissimo di quelle acque, e che vedendo l'astrolabio col quale i Portoghesi osservavano la meridiana altezza del sole, disse era usato anche sul mar Rosso.

maggio — In ventitre giorni pervennero a Calicut, la più ricca e trafficante città dell'India, governata da uno zamorino, che promise a Gama gli onori consueti agli ambasciadori de' più grandi potentati. Le insidie incessanti de' Musulmani faceano diffidenti i Portoghesi; pure Vasco, malgrado loro, volle presentarsi alla Corte, dopo ordinato al fratello come comportarsi in caso fosse ucciso. E con dodici più risoluti approdò, traversò Calicut fra immensa curiosità, e giunse alla villa dello zamorino, un cinque miglia discosta. Alla prima n'ebbe cortesie e speranze; ma la gelosia sottentrò, cresciuta dalla scarsezza dei doni recati, e si tentò sorprendere la flotta. Rotta la trama, Vasco coll'intrepidezza e l'accorgimento seppe ispirar rispetto alla Corte, e convincere de' vantaggi che recherebbe un trattato coi Portoghesi. Ottenuto così di tornare alla sua nave, sferrò più che di fretta, e corse in Europa ad annunziare la sua scoperta, due anni dopo partito. Il re nella sua letizia s'intitolò signore della navigazione, della conquista e del commercio di Etiopia, Arabia, Persia ed Indie (31).

1499 settembre

CAPITOLO IV.

Colombo.

Un errore geografico sulla poca prominenza dell'Africa, e un errore storico sull'esistenza del Pretejanni, avevano affidato i Portoghesi a trovare il nuovo varco alle Indie. Un altro errore, ma insieme profonda riflessione per concepire ed imperterrita costanza per eseguire, e quella forza di carattere che sola effettua le grandi imprese, condussero a scoperte di più rilevata importanza un Italiano, che posa gigante sui confini del medioevo colle età moderne (1).

(31) Per la critica degli autori che trattarono delle scoperte, una delle opere più importanti sono le *Recherches sur la priorité de la découverte des pays situés sur la côte occidentale d'Afrique au delà du cap Bojador, et sur les progrès de la science géographique après les navigations des Portugais au* XV *siècle, par M. le vicomte de* SANTAREM. Parigi 1842. Esaminando attentamente gli scrittori e nostri ed orientali, e principalmente le mappe, viene a provare che prima di Colombo nessun mai aveva ideato che si potesse, traversando l'Atlantico, giungere a terre occidentali; e parimenti nessuno aveva voltato il capo Bogiador prima de' Portoghesi: solo dopo il fatto i cosmografi aggiunsero alle carte i paesi nuovi, ma tutti conservarono i nomi idrografici portoghesi. La conclusione è forse troppo assoluta; pure sono preziose le sue disquisizioni, l'atlante di carte, portolani e mappamondi la più parte inediti, fatti dal VI al XV secolo, e che offrono i termini di paragone dei passi della scienza, ben più che non possa fare la storia.

(1) Opere principali, oltre la *Storia dell'Almirante*, scritta da Fernando suo figlio, sono:

HUMBOLDT, *Examen critique de l'histoire de la géographie du Nouveau Continent, et des progrès de l'astronomie nautique au* XV *et* XVI *siècles*. Parigi 1837, 4 vol. — *Essai politique sur la Nouvelle Espagne.* — *Monuments des temps anciens de l'Amérique.*

WHITE KENNET nel 1713 stampò a Londra *Bibliothecæ americanæ primordia*, che è una bibliografia delle cose americane. Nel 1789 fu di molto aumentata colla *Bibliotheca americana, or a chronological catalogue of books concerning the*

A Genova o nelle vicinanze (2) era nato Cristoforo Colombo da nobile casa, che impoverita nelle guerre di Lombardia, s'era data alle arti. Gli studj interruppe giovinetto per mettersi nella marina, e subito si segnalò per coraggio e abilità, come per conoscenza di geometria, astronomia, cosmografia, Comandò navi napoletane e genovesi, poi andò nel Portogallo, dove i Lombardi (come chiamavansi tutti gli Italiani) erano ben accolti, perchè di loro cognizioni giovavano l'ardor delle scoperte. A Lisbona principalmente, dotti, curiosi, avventurieri, missionarj, negozianti, artisti d'ogni dove accorrendo, prendevano parte o interesse a queste imprese che empivano il mondo. Colombo, uom di mare, e imparentatosi colà con gente viaggiatrice, accoglieva nella cupida mente i racconti, le congetture, le fantasie de' naviganti; forse viaggiò alcuna volta alla Guinea, e di tutto faceva alimento al desiderio e al calcolo di estendere le scoperte in una sfera assai maggiore di quella ove si erano fin allora trascinate. Ma povero di mezzi, come sperar di ridurre a realtà i suoi sogni? Intanto li coltivava, e vi cercava appoggio nell'opinione de' savj antichi. Perocchè egli non procedette a caso, ma sempre chiedendo la sua via ai calcoli, alle stelle, al mare. Che se gli scopritori della costa africana non fecero che seguire un continente piramidale, la cui costa ad oriente era già nota agli Arabi, Cristoforo preparava una conquista di riflessione, ideando di giungere in Asia per via non più tentata.

Per quanto scarso ei fosse di letteratura e d'erudizione, conosceva gl'insegnamenti dell'antica scuola italiana intorno alla sfericità del mondo e alla esistenza degli antipodi, la quale, un tempo fulminata, allora diveniva sempre più comune (3). Se dunque la terra è sferica, uno potrà passare da un meridiano all'altro, sia che si diriga a levante, sia che a ponente; e le due strade saranno complemento una dell'altra, talchè se l'una oltrepassi i centottanta gradi, l'altra sarà minore, cioè più diretta. Su questo semplicissimo ragionamento fondavasi Colombo.

Eratostene pel primo avea valutato che fra l'Iberia e le coste della Cina corressero

America etc. — Ancor più compiuta è la *Bibliothèque américaine, ou catalogue des ouvrages relatifs à l'Amérique qui ont paru depuis sa découverte jusqu'à l'an 1700, par M.* TERNAUX. Parigi 1837. — *Voyages, relations et mémoires originaux pour servir à l'histoire de la découverte de l'Amérique, publiés pour la première fois en français par M.* TERNAUX. Ivi 1837, 3 vol.

MUGNOZ, *Historia del Nuovo-mundo*. Pubblicò solo il 1° vol.

FERNANDO DE NAVARETE, *Collecion de los viages y descubrimientos que hicieron por mar los Espanoles desde el fin del siglo* XV, 1825, vol. III.

Histoire de la découverte de l'Amérique, traduite de l'allemand de CAMPE, *par E. C. Pilton.* Parigi 1836.

(2) Da sessant'anni si disputò peggio che mai intorno alla patria di Colombo; e noi, per decoro delle lettere, vorremmo nessuno leggesse parecchie delle dissertazioni in proposito. Basti dire che la sua nascita è dai diversi posta al 1430, 36, 41, 45, 46, 47, 49, 55. La seconda data pare la più probabile. La cuna sua è disputata fra Genova, Cogoleto, Boggiasco, Finale, Quinto, Nervi sulla Riviera, Savona, Palestrella, Albissola vicin di Savona, Cosseria fra Millesimo e Carcare, Oneglia, Cuccaro fra Alessandria e Casale, Pradello in val di Nura, Piacenza, Modena. Nel documento autentico del 22 febbrajo 1498, ove Colombo istituisce un maggiorasco, si professa genovese: «Della qual città di Genova io sono uscito, e nella quale son nato». Il magistrato di San Giorgio, rispondendo l'8 dicembre 1502 a una sua, chiama lui *amatissimus concivis*, e Genova *originaria patria de vostra claritudine*.

Patria di Colombo

(3) Nel Pulci, *Morgante* XXV, così il demonio Astarotte sostiene l'esistenza degli antipodi:

> Sappi che quella opinione è vana;
> Perchè più oltre navigar si puote,
> Però che l'acqua in ogni parte è piana,
> Benchè la terra abbia forma di ruote...
> E puossi andar giù nell'altro emisperio,
> Però che al centro ogni cosa reprime,
> Sì che la terra per via di misterio
> Sospesa sta tra le stelle sublime:
> E laggiù son città, castella, imperio,
> Ma nol cognobbon quelle genti prime:
> Vedi che il sol di camminar s'affretta
> Dov'io ti dico che laggiù s'aspetta.

E già prima il Petrarca avea detto che il sole, partendo da noi, va «A gente che di là *forse* l'aspetta»; e più maestrevolmente Dante avea compreso la possibilità dell'abitare gli uomini tutto in giro al globo, ammettendo l'esistenza del centro di gravità del mondo, «punto A cui son tratti *d'ogni parte* i pesi».

ducenquaranta gradi, cioè appena dieci più del vero. Strabone aveva adottato qnesto computo (4): ma Marino da Tiro li restrinse a gradi centrentacinque; e Tolomeo, pur correggendolo, errò ancora di quarantun grado. In questo avea letto Colombo che la terra è divisa in ventiquattr'ore da quindici gradi ciascuna; quindici di esse erano già note agli antichi da Gibilterra a Tina in Asia; d'un'altra s'erano inoltrati i Portoghesi; onde non restavano che otto, cioè un terzo della superficie terrestre. Da altri aveva raccolto che i mari fossero un settimo della parte asciutta. Non è dunque la terra così grande come il vulgo presume (5); nè converrà gran fatto traversare dell'Atlantico per raggiungere l'altro estremo del continente dell'India, donde per terra si potrà ritornare in Europa. Seneca (6), Plinio, Aristotele, Alfergan avevano detto bastar il viaggio di pochi giorni per arrivare dalla Spagna nell'India; e le relazioni di Marco Polo e di Mandeville attestavano che questa sporgeasi molto più innanzi che non si fosse ancora riconosciuto. Anzi precisamente, poichè il grado sotto l'equatore non dovea allungarsi più che quattordici leghe, per arrivare dalle Canarie alle più orientali contrade dell'Asia non resterebbe a navigare che un cinquecento miglia. Questo pure sarebbe stato soverchio per una navigazione che allor allora usciva dalle abitudini del cabotaggio: ma le nozioni precedenti faceano sperare d'incontrarvi dei riposi.

Le continue scoperte davano fiducia di nuove. Stavano nel ricordo di tutti l'Atlantide di Platone, l'Antilia de' Fenici, le isole Fortunate dei poeti; gli abitanti delle Canarie asserivano di vedere ad occidente un'ampia isola montuosa (7); alcuni anzi andarono a cercarla, e sebben fosse invano, continuossi a crederla, e a quell'ottica illusione fu apposto il nome d'isola di san Brandano. Non vi credeva Colombo; pure anche deboli, anche vani argomenti racimolava, per confermare a sè ed insinuare altrui l'idea d'una terra occidentale. Alcun navigante avea sui flutti scontrato alberi, ignoti ai nostri climi; un pezzo di legno, intagliato senza ferro; giunchi immensi, quali Tolomeo descrive nell'India; e due cadaveri di fattezze dissimili dalle nostre.

Questi argomenti ci tramandò Colombo stesso (8), giacchè prima cura sua, come quella d'ogni ardimentoso, dovett'essere il farsi perdonar l'audacia coll'accumulare piccole circostanze, dalle quali dovea risultare ad evidenza, potersi giungere per via più breve alla terra delle spezie. Allora furono trovate frivole; dappoi se ne fece argomento per torgli o scemargli il merito di sua scoperta. V'aggiungea Colombo il famoso vaticinio di Seneca (9), promettente che il mare offrirebbe nuove terre, e un altro Tifi scoprirebbe orbi sconosciuti. Più tardi si appoggiò a motivi sopranaturali, e a passi della Scrittura; non mancare che cencinquantacinque anni a finire il mondo (10); e poichè

(4) Costui, nel 2° suo libro, parla con evidenza della circumnavigazione: « I matematici avendo stabilito che il circolo si rivolge sovra se stesso, se l'estensione del mar Atlantico non ci facesse ostacolo, noi potremmo, stando sotto il medesimo parallelo, navigare dalla Spagna fino all'India ».

(5) Lettera di Colombo ad Isabella.

(6) *Quantum est quod ab ultimis litoribus Hispaniæ usque ad Indos jacet! Paucissimorum dierum spatium si navem suus ventus implevit. Quæst. l. nat.*

(7) Sotto il cielo de' tropici, le nubi posate sopra l'orizzonte prendono spesso una forma decisa, simile ad una terra in lontananza. Tale fenomeno è molto notabile alle Canarie, e spesso causò errori strani.

(8) Crediamo non potrà che piacere il trovare, nella nota D in fine del presente Libro, riferite queste ragioni da suo figlio nella citata *Storia dell'Almirante.*

(9) *Venient annis*
Sæcula seris, quibus Oceanus
Vincula rerum laxet, et ingens
Pateat tellus, Typhisque novos
Detegat orbes, nec sit terris
Ultima Thule. Medea.

(10) Sant'Agostino fissò la fine del mondo al settimo millenio. Adamo fu creato 5343 anni e 318 giorni avanti Cristo secondo i calcoli esatti di re Alfonso: se ne aggiungano i 1501 anni scorsi dopo Cristo, non ne restano più che 155. Veggasi la *Lettera rarissima*, e più le *Profecias.*

Agostino Giustiniani, che nel 1516 stampò a Genova un Salterio poliglotto in commento a quel versetto *In omnem terram exivit sonus eorum*, racconta la vita di Colombo, che niuno aspetterebbe trovar colà.

Isaia avea vaticinato che la verità sarebbe predicata in tutta la terra, voler Iddio compiere il gran miracolo di aprire l'India da questa nuova parte (11).

Tali speculazioni agitavano la mente di Colombo; per chiarirsi delle quali ricorse al più valente geometra d'allora, Paolo Toscanelli fiorentino (12); e questi gli rispose in conformità dei desiderj suoi, facile esser il tragitto per occidente alle Indie, nè più di quattromila miglia in linea retta poter essere da Lisbona alla provincia di Mangi presso il Catai, così splendidamente descritta da Marco Polo; per via doversi trovare l'isole Antilia e Cipango, ducenventicinque leghe discoste una dall'altra. Che di più si volea per ridurre a convinzione l'ipotesi di Colombo, e crescergli l'entusiasmo della scienza e della fede? Perocchè Colombo era uom divotissimo, e spesso vestiva da frate e coi frati conversava; e all'impresa era mosso dal desiderio di recare a tante anime la luce della verità ed acquistarvi ricchezze, colle quali ottenere *la restituzione de la casa santa*, cioè liberar Gerusalemme e distruggere l'islamismo.

1477 In questo tempo cade un suo viaggio all'Islanda; e sebbene per avventura potesse ivi attingere contezza delle scoperte fatte già erano quattro secoli, queste non poterono nè suggerirgli, nè tampoco confermargli il suo pensiero, il quale consisteva, non in discoprire un mondo nuovo, ma in giungere dalla parte occidentale a Cipango e all'altre regioni che Polo avea descritte.

Ma dove ottenerne i mezzi? L'Italia era divisa in piccoli Stati e ringhiosi, obbligati a difendere la propria indipendenza da nuovi ambiziosi: le due repubbliche marittime

(11) Tutti questi ragionamenti accumula Colombo nella lettera, ove descrive ai Re il terzo viaggio: «Plinio ha scritto che il mare e la terra costituiscono insieme una sfera, che l'oceano è la maggior massa delle acque, e che questo è voltato verso il cielo, mentre la terra gli rimane al disotto, e lo sostiene, e che cielo e mare sono mescolati fra loro, e si fanno reciprocamente sostegno, come le diverse parti di una noce per mezzo del mallo che le inviluppa.

«Il *Mastro della storia scolastica*, discorrendo intorno alla Genesi, dice che le acque sono poco abbondanti; che quando furon create, coprivano tutta la terra, perchè vaporose e simili a nebbie; ma che, divenute liquide e riunite, occuparono pochissimo spazio.

«Nicolao de Lira è della stesso sentimento.

«Aristotele dice che il nostro orbe è piccolo ed ha poca acqua, la quale facilmente puossi traghettare dalla Spagna alle Indie.

«L'Avenruyz conferma quest'opinione, ed il cardinale Pietro di Aliaco lo cita riproducendo questa idea, che è conforme a quella di Seneca, dicendo che Aristotele venne in cognizione di molti segreti del mondo per via di Alessandro Magno, e Seneca a causa di cesare Nerone, e Plinio mercè dei Romani, avendo sì gli uni che gli altri occupato molto denaro, un'infinità di persone e grandi cure per discoprire gli arcani del mondo, e portarli a cognizione di tutti.

«Il medesimo cardinale accorda a questi scrittori maggior autorità che a Tolomeo e ad altri Greci ed Arabi; e per confermare quello che dicono circa alla scarsità delle acque, e alla piccola quantità di terra da esse coperta, in opposizione a ciò che vien riferito dietro autorità di Tolomeo e de' seguaci suoi, cita il profeta Esdra, dove nel III libro dice che di sette parti del mondo sei sono aride, sull'altra estendonsi le onde; sentenza approvata dai santi Padri, cioè da sant'Agostino e da sant'Ambrogio nel suo *Exameron*, i quali accreditano il III ed il IV libro d'Esdra, ove questi dice: *Qui verrà il mio figlio Gesù, e morirà il mio Cristo*. Essi santi dicono che Esdra fu profeta, come Zaccaria padre di san Giovanni».

(12) Paolo del Pozzo Toscanelli, celebre astronomo, nacque in Firenze il 1397. A lui è dovuto il gnomone di Santa Maria Novella in questa città. Di quel tempo i dotti scrivevansi lettere sovra i punti più importanti di tutte le cognizioni umane; e le due da lui dirette il 1474 a Colombo, mostrano che meritava il titolo di dotto: «A Cristoforo Colombo Paolo fisico salute. Io veggo il nobile e gran desiderio tuo di voler passar là dove nascono le spezierie... «Ti mando una carta navigatoria... per la quale resteran soddisfatte le tue domande». Soggiunge che quel paese, cioè l'India, è popolatissimo, e regni senza numero sono a dominio d'un principe detto il gran-kan, cioè *re dei re*. «Da Lisbona andando dritto ad occidente, io segnai sulla carta sedici gradi da dugencinquanta miglia ciascuno fino alla città di Quinsay» (idee tolte dal viaggio di Marco Polo). In un'altra lettera dice a Colombo: «Ho ricevuto la lettera e le robe da te inviatemi, e ne prendo onore e contentezza. Il tuo disegno parmi nobile e grande, e ti prego quanto so a navigare da oriente ad occidente». Toscanelli morì nel 1482, prima di conoscere le magnifiche scoperte, cui aveva dato impulso.

anelavano più a conservarsi il monopolio delle antiche vie che non arrischiarsi a nuove, tener a tutto loro profitto il commercio nel Mediterraneo, che non vantaggiarne le nazioni situate sull'Oceano. La Francia, da un re tutto positivo e gretto, che l'aveva allor allora ridotta all'unità, passava ad un avventuriero e romanzesco, sognante invasioni e conquiste, facili a fare come a perdere. Il Portogallo stava fisso all'Africa, finchè, nimicato alla Castiglia, contro questa volgeva l'impeto che dianzi dirigeva alle scoperte; ma quando il ridestò Giovanni II, e l'applicazione dell'astrolabio rese men temeraria l'idea d'avventurarsi a un mare senza rive, Colombo accorse a proporre i suoi divisamenti a quel re. Li fece questi esaminare da dotti e da grandi, che li trovarono d'insano vanaglorioso.

Behaim

Fra quelli ch'ebbero a librare tale proposizione compare Martino Behaim di Norimberga, da alcuni esaltato come precursore di Colombo, e che noi dobbiam interrogare come testimonio delle idee più avanzate che allora si avessero in geografia. Nato verso il 1430, e dato ai traffichi, tardi s'invaghì di questa scienza, e chiamato in Portogallo, strinse amicizia coi migliori cosmografi, e forse ajutò Rodrigo e Giuseppe nel combinare colla bussola l'astrolabio. Imbarcato poi con Diego Cano, voltò il capo di Buona Speranza, indi fu alle Azzore, ove sposò una figlia di Giobbe d'Hurter, governatore della colonia fiamminga ivi stanziata. Il 1492 tornava in patria, e quella coltissima città non gli lasciò pace finch'e' non n'ebbe appagata la dotta curiosità formando un globo terrestre da serbare negli archivj. È il primo microcosmo che la storia della geografia ci porga, d'un piede e mezzo di diametro, rivestito di carta pecora, su cui sono tracciati i contorni de' paesi conosciuti, aggiungendo compendiose notizie e figure d'uomini e di costumi. « Sappiasi (v'è scritto), che questo globo rappresenta la grandezza della terra, « tanto in longitudine che in latitudine, geometricamente misurate secondo la *Cosmo-* « *graphia Ptolomæi* una parte, e il resto secondo il cavalier Marco Polo e il rispetta- « bile dottore e cavaliere Giovanni di Mandeville. L'illustre don Giovanni re di Porto- « gallo fece nel 1485 visitare da' suoi vascelli tutto il resto del globo verso meriggio « ignoto a Tolomeo, alla quale scoperta io autore di questo globo mi sono trovato. Verso « ponente è il mare detto Oceano, dove pure si navigò più in là di quel che Tolomeo « indicasse, ed oltre le colonne d'Ercole fino alle isole Azzore, Fayal e Pico, che sono « abitate dal nobile e pio cavaliere Giobbe de Hurter di Mörchirchen, mio caro suocero, « con coloni condotti da Fiandra. Verso le regioni tenebrose del Nord, di là dai termini « indicati da Tolomeo, trovansi l'Islanda, la Norvegia e la Russia, oggi conosciute, e « verso cui ogn'anno si spediscono vascelli, benchè il mondo sia così scempio da credere « non si possa navigar pertutto, atteso il modo con cui è fatto il globo ».

Ecco le autorità e il sunto delle cognizioni geografiche d'allora. Sul globo di Behaim l'America non si trova; ma essendo mal calcolate le generali dimensioni della terra, minore riesce il vuoto al posto di essa, in parte occupato dal continente asiatico, giacchè il Giappone sta a ducentottanta gradi, invece d'essere a cencinquanta. Per arrivar dunque dalle Azzore in Asia per l'occidente non credeasi aver a percorrere che metà della strada vera.

Oltre ciò, in quello spazio son notate due terre, una verso il 330 grado di longitudine, nominata Antilia, sotto la quale Behaim scrisse: « Il 734, quando Spagna fu sot- « tomessa dagli Africani, l'Antilia fu popolata da un arcivescovo di Porto con altri sei « vescovi e molti Cristiani fuggiti di Spagna colle mandre e i beni ». L'altra più grande, a mezza strada fra l'Asia e le Azzore, ha nome San Brandano, e porta scritto: « Il 563 « dopo Cristo, San Brandano approdò con una nave in quest'isola, ove trovò meravi- « glie; e rimastovi sette anni, tornò ».

Behaim fu tra quelli che disapprovarono il disegno di Colombo (13), insistendo perchè

(13) Behaim finì il suo globo nel 1492, l'anno che Colombo salpava per l'America, e non vi

il Portogallo continuasse le ricerche ad austro-levante; ma alcuni di quei ribaldi che si chiamano politici, proposero al re di tener a bada quell'avventuriero, finchè si mandasser navi a verificare cosa ne fosse. Colombo, indispettito dell'insidia, segretamente si partì dal Portogallo, rivide la patria, e forse si esibì a questa, a Venezia, ad Inghilterra, recando attorno la febbre d'un gran pensiero, cui non trovava modo di ridurre ad effetto. E gli anni suoi passavano, logoravasi il suo vigore, e nulla l'avvicinava all'adempimento delle sue speranze. Lo spirito d'associazione avrebbe potuto risparmiar a Colombo l'umiliazione de' regj rifiuti; come ai dì nostri, ricusando il governo inglese conceder navi al capitano Ross che aveva demeritato la confidenza nel suo primo viaggio, egli ne ottenne una per soscrizioni, e potè sciogliere uno de' più dibattuti problemi geografici, il passaggio al nord-ovest. Ma allora non era possibile effettuare una vasta impresa senza aver ricorso ai re, che oggi basta non le attraversino.

Adunque Colombo si avviò alla Spagna; e a piedi, col figlio Diego, chiese pane e tetto al convento di Santa Maria della Rabida. Frà Giovanni Perez, priore di quello, colpito dall'impronta che i grandi pensieri stampano sulla fronte, prese contezza dell'essere e dei disegni di quest'avveniticcio; e come persona di molte lettere, intese e applaudì il divisamento, e lo raccomandò al suo confratello Fernando di Talavera, confessore della regina Isabella. Era il tempo che i re assediavano Loxa, risoluti di sradicare la dominazione musulmana; onde al confessore non parve momento da presentare uno straniero, meschinamente in addobbo, e ostentatore d'un progetto ch'egli giudicava chimera. Dovette dunque Cristoforo da sè aprirsi strada, e trovò alcuno che gli diè retta, tanto che potè essere presentato all'arcivescovo Mendoza, il gran cardinale che chiamavano terzo re di Spagna.

1485

1486

Veramente ai teologi davano ombra le asserzioni di Colombo, quasi implicassero l'esistenza d'altri mondi e d'altri uomini, non designati dal Genesi; ma monsignor Geraldini nunzio apostolico mostrò come non contraddicessero nè a sant'Agostino, nè a Nicolò da Lira, i quali non erano nè cosmografi nè navigatori. Superati gli scrupoli religiosi, il cardinale prestò orecchio volonteroso a Colombo, e il presentò ai re. L'esaltazione e il profondo convincimento di quello si trasfusero in essi, che deputarono una commissione per togliere a disamina il suo proponimento.

La conferenza si tenne ne' Domenicani di Salamanca con professori delle scienze e teologi: e benchè tutti i pregiudizj s'armassero contro Colombo, ed egli stesso non ispiegasse affatto il suo pensiero per paura di vederselo un'altra volta rapito (14), pure alcuni altamente professarono lui esser ben altro che un sognatore (15). Se però non fu riprovato, poco era del sostenerlo. La guerra di Malaga assorbiva i pensieri e le entrate pubbliche; e la resistenza della Corte esponeva Colombo ai sarcasmi di quegli abjettissimi grandi, che modellano il pensare e il sentire su quello de' principi. Espugnata Malaga, eccoti la peste, poi l'assedio di Siviglia; e Colombo girava qua e là dietro alla Corte, mostrando anche valor di guerra, ricevendo qualche sussidio, elemosina mortificante per chi sentesi capace d'arricchire i maggiori monarchi. Ma queste guerre contro i Mori, e l'avviso da due frati recato di Terrasanta, che volesse il soldano sui Cristiani vendicar i Maomettani di Spagna, infervoravano Colombo a divenire sterminatore dell'islamismo, attingendo dalla scoperta delle Indie le ricchezze necessarie alla magnanima impresa, e a convertire i sudditi del gran-kan, che dai missionarj erano dipinti come avidissimi di predicazione. Finalmente anche Siviglia fu presa: ma trionfi e nozze distrassero ancora

1487

1490

tracciò le scoperte di questo. Tornò poi a Fayal, e senza prender parte alle grandi spedizioni, morì a Lisbona il 1506.

(14) Lo attestano suo figlio ed Herrera nelle *Decadi*.

(15) Lo difesero particolarmente i Domenicani; e Colombo scrive che la « causa che le Altezze loro possedessero le Indie, fu Diego de la Doza », professore di teologia che sostenne le sue asserzioni.

la Corte; e da ultimo la guerra decisiva contro Granata, dopo la quale faceasi sperare a Colombo di ponderar di nuovo la sua proposta.

Ed esserne certo! e compir già cinquantacinque anni! e trovarsi nell'intradue di vivere immortale, o morire da scimunito visionario! Che lotta per un'anima robusta! Quante volte dovette diffidar del mondo e di se stesso, e bestemmiare quest'umana razza, così pronta a gettarsi al suo peggio, così restìa all'utile e al vero! Che altro potea sostenerlo se non la fede in quel Dio, da cui riconosceva la sua ispirazione, e da cui ne confidava l'adempimento?

Tornò a' suoi frati della Rabida, e quel che i re e le Corti negavano, ivi trovò; coscienziato esame, le simpatie così necessarie ne' grandi tentamenti, e nuove raccomandazioni ad Isabella. Coll'elmo e l'armadura combatteva essa allora nella Vega; e donna, e però capace di posporre i calcoli all'entusiasmo, ascoltò frate Perez e il Genovese che la supplicavano d'accettar il dono d'un nuovo mondo. Cristoforo, accolto da essa nell'improvvisata città di Santa Fede, vide rovinare l'ultimo e il più splendido ricovero dei Musulmani di Spagna. « Tristo e scoraggiato in mezzo all'allegrezza universale, egli osservava con indifferenza e direi dispregio un trionfo che tutti i cuori colmava di gioja » (16): ma quel trionfo lasciava campo e dava baldanza di pensare a' suoi disegni, onde si cominciò a trattar seriamente con esso, e librare i patti che proponeva.

1492

Al fasto spagnuolo sembrò strano che quest'oscuro Italiano chiedesse i titoli d'ammiraglio e viceré de' paesi a scoprirsi, quasi al genio fosse colpa aspirare ad onori che il caso solo della nascita dee dare; onde fu rinviato coi dispregi che alle Corti seguono una disgrazia, e colle amarezze che prova un grande non compreso. Volgeva dunque le spalle all'ingrata Spagna, quando altri benevoli resuscitarono nel cuor d'Isabella i sentimenti generosi. Chiarita che due navi e trecentomila corone basterebbero, e che Colombo concorrerebbe ad un ottavo della spesa, purchè gli si promettesse un ottavo dei vantaggi, la regina offeriva le proprie gioje per mettere insieme quella somma; se non che la provvide il ministro Sant'Angelo. I patti portavano:

17 aprile

Che Colombo vita durante, e i suoi eredi e successori in perpetuo eserciterebbero le funzioni d'ammiraglio in tutte le terre e continenti che avesse scoperti o acquistati nell'Oceano, cogli onori medesimi e le prerogative del grand'almirante di Castiglia nella propria giurisdizione;

Ch'ei sarebbe viceré e governatore generale di tutte le suddette terre e continenti, col privilegio di nominare a governo di ciascun'isola o provincia tre candidati, uno dei quali a scelta di Fernando e Isabella.

Avrebbe diritto a un decimo di tutte le perle, pietre preziose, oro, argento, spezierie, derrate e merci qualunque, rinvenute, comprate, barattate ovvero ottenute nei limiti della sua giurisdizione, prededotte le spese;

Colombo, o il suo luogotenente, sarebbe solo giudice di tutte le quistioni o contese, che potessero sorgere in fatto di commercio tra i paesi scoperti e la Spagna, purchè il grand'almirante di Castiglia avesse il medesimo privilegio nella sua giurisdizione;

Gli sarebbe permesso, allora e in ogni tempo, di concorrere per un'ottava parte nelle spese dell'armamento, e in ricambio aver l'ottavo dei vantaggi.

Il porto di Palos, per castigo d'una sommossa, era stato condannato a somministrare alla corona due caravelle per un anno; e queste furono destinate a Colombo. I Pinzon di colà gli providero i mezzi d'armare un terzo vascello per adempiere l'ignobile patto colla Corte. Ma gli restava a vincere l'opposizione dei marinaj di Palos, che consideravano come inevitabilmente perduti quei che s'arrischiassero ad una spedizione, la quale più tardi, per oscurarla, fu dichiarata facile e da nulla. Ci vollero ordini dispotici, ma questi esacerbarono vie più, quasi la spedizione fosse un artifizio dei Re per castigarli

(16) Clemencia, *Elog. della regina cattolica.*

della precedente sommossa; nè s'acquetarono che alle assicurazioni di Alonso Pinzon, navigatore intrepido e reputato. Così Santa Maria, la Pinta, la Nina, piccole navi di costruzione leggera, aperte e senza ponte fuor che una, mal attrezzate, mal calafattate, altissime a poppa e prora, con castelli a prua e capanne per l'equipaggio, e ch'è peggio, montate da gente forzata, salpavano per la più grande impresa; e Colombo, confessato e comunicato, fra gli scherni e la compassione de' cittadini partiva. 5 agosto

Da quell'istante egli cominciò un giornale, mirabile rivelazione de' patimenti e della grandezza di quest'uomo incomparabile, delle inesprimibili gioje e dei desolanti abbandoni che s'avvicendano negli operatori di magnanime imprese.

Era in Colombo, come in tutti i grandi, l'uomo del suo secolo che ne ha l'idee e gli errori, e una potente individualità che lo solleva disopra dei contemporanei. Alle nozioni scarse, disordinate e fallaci che gli porgeva la scienza d'allora, accoppia uno spirito di osservazione minuto, che non ne impaccia i larghissimi divisamenti. I Padri della Chiesa, i Talmudisti, gli scritti mistici di Gerson, i geografi antichi, la *Cosmografia* del cardinale d'Ailly, principalmente Marco Polo (17), offrirongli, come vedemmo, argomenti od objezioni al suo disegno: acutissimo nell'avvertire ogni fenomeno della natura, sebbene non addottrinato quanto bastasse per trovarne la vera spiegazione, alla sua sagacia nessuna sfugge delle apparenze d'un mondo e d'un cielo nuovo, e ravvicina i fatti cercandone le mutue relazioni. Primo avvertì la deviazione dell'ago magnetico; avanti di Pigafetta conobbe il modo di trovare le longitudini mediante la differenza dell'ascensione diritta degli astri; notò la direzione delle correnti pelagiche, l'aggruppamento delle piante marine che determinano una gran divisione de' climi dell'Oceano, il cangiarsi di temperature, non solo colle distanze dall'equatore, ma colla differenza de' meridiani; nè trascurò geologici appunti sulla forma delle terre e sulle cause che la producono.

Tali e più altre riflessioni appajono dal giornale e dalle lettere sue; e al fondo di tutto un vivo sentimento religioso, che gli fa credere e rivelazioni e visioni, e porre supremo scopo di sua impresa l'annichilamento dell'islam, la conversione de' sudditi del gran-kan, la riedificazione di Gerusalemme e del monte Sion: pietosi entusiasmi, che contrastano colla semplicità delle relazioni sue, così discoste dall'enfasi affettata del Vespucci e degli altri viaggiatori.

A queste profonde persuasioni, alla pertinacia del voler riuscire non partecipavano i naviganti. Tutto ad essi parea nuovo e strano; pericolose le correnti, di sgomento il vulcano di Teneriffa e le immense calme tropicali e le isole natanti di verzura (*varec*): lo stesso propizio vento di Levante li facea temere non spirasse incessante, in modo da più non consentire il ritorno. Pertanto Colombo dovea con ragioni, con astuzie, con severità vincerne la reluttanza, e principalmente colla risolutezza a filar dritto a ponente, per quanti fenomeni l'allettassero a cercar terre a diritta o a sinistra. Intanto il tempo procedeva; e sebbene Colombo desse a credere minor del vero lo spazio varcato, e quand'erano a settecentosette leghe dalle Canarie, ne annunziasse solo cinquecentosettantotto, sentivano immenso lo spazio: incidenti che tratto tratto prometteano terra, svanivano; l'illusione di nubi credute isole raddoppiava l'amarezza col disinganno; il vagheggiato Cipango non compariva che sulla carta, continuamente additata da Colombo; le settecentocinquanta leghe ch'esso calcolava per arrivarvi erano trascorse, eppure il sole tramontava sopra un orizzonte senza rive.

Mormoravano dunque, tumultuavano anche (18): — ma alfine videro terra, *Terra*,

(17) È singolare che Colombo non lo nomina mai, sebbene sempre si riferisca alle narrazioni di esso, le quali poteva conoscere dalla lettera del Toscanelli e dai ragguagli di Nicolò de' Conti.

(18) La vulgata storiella della sollevazione contro Colombo, della minaccia di buttarlo in mare, della promessa sua di dar volta, se non si scoprisse terra in un dato termine, non sono fondate che su verosimiglianze e sull'asserzione

terra si gridò di bocca in bocca. La gioja tutta materiale della ciurma per aver salvato la vita e trovato il paese delle spezie, che ha mai a fare coll'intenso tripudio di Colombo, il quale sentiva compiuto il disegno di trent'anni, mutati in applauso i sarcasmi, aperto un nuovo mondo, coronata metà della vita, e nuove gloriose fatiche preparate all'altra metà? Sono di quei momenti che il genio solo conosce, e uno basta a compensare un'intera vita di abnegazioni e di patimenti.

Il sole del 12 ottobre 1492 scintillò sopra l'isola più bella, da' cui boschi, lussureggianti d'un verde sconosciuto, eccoti sbucare frotte d'uomini nudi e meravigliati. Gittate al mare le scialuppe, in ricco addobbo e collo stendardo reale Colombo sbarca; e beato d'un'aria balsamica, d'una robusta vegetazione, ma più di una contentezza che il vulgo non intende, prostrasi a terra ringraziando Iddio, e prende possesso del paese. I natii nulla sapeano comprendere di queste cerimonie, ma semplici e queti s'accostavano a guardare, a toccare; oggetti anch'essi di non minor meraviglia ai nostri. « Affinchè (scrive Colombo nel suo giornale, sotto il 15 ottobre), affinchè ci trattassero amichevolmente, e perchè conobbi ci si darebbero in balìa, e convertirebbonsi alla nostra santa fede più per dolcezza e persuasione che per violenza, donai a certuni de' berretti coloriti e perline di vetro, che adattavano al collo, e altre inezie, che a loro cagionarono letizia da non dire, e in modo meraviglioso ce li conciliarono. Venivano a nuoto alle scialuppe nostre, portandoci papagalli, filo di cotone in gomitoli, zagaglie e altre cose, e le cambiavano con chicchi di vetro, sonaglini, insomma quanto loro offrivasi, dando volentierissimo ciò che possedevano. A tutti i segni mi parver gente molto povera. Uomini e donne vanno ignudi nati: e di quanti io vidi, nessuno passava i trent'anni. Ben conformati, bel corpo, graziosa fisonomia; capelli come crini di cavalli, corti e cadenti sulle ciglia; dietro lasciavano una lunga ciocca intonsa. Di tinta erano come gli abitanti delle Canarie, nè nera nè bianca; ma colorivansi alcuni di bianco, altri di rosso o di qualunque colore trovassero; certuni soltanto la faccia, altri tutto il corpo; questi gli occhi, quelli il naso. Non portavano armi, nè conoscevanle; e quando mostrai loro delle sciabole, essi, prendendole dal filo, per ignoranza tagliavansi. Non usano ferro: le loro zagaglie sono bastoni, su alcuni de' quali sta fitto un dente di pesce, o un corpo duro qualsiasi. Generalmente hanno bella statura e graziosi movimenti. Ne vidi alcuni che aveano sui corpi diverse cicatrici, e richiesti col gesto qual ne fosse la cagione, mi fecero comprendere che nella lor isola venivano bande delle isole vicine per farli prigioni, laonde difendevansi: e credetti, e credo ancora, che sifatti nemici venissero dalla terraferma. Devono essere eccellenti servi e di buon carattere. Mi accorsi che ripeteano prontamente tutto ciò ch'io loro diceva; e credo senza difficoltà si farebbero cristiani, poichè parmi non appartengano ad alcuna setta. Se piace al Signor nostro, al mio ritorno ne condurrò sei alle vostre altezze, affinchè imparino a parlare. Non ho veduto in quest'isola altra specie d'animali, che alcuni papagalli.

« ... Vennero al mio vascello in piroghe fatte di un solo tronco d'albero, come lunghe lancie e lavorate maravigliosamente per questo paese; alcune contenevano fin quaranta e quarantacinque uomini, altre più piccole, e in alcune non vi capiva che un solo uomo. Il remo è simile ad una pala da forno; e se alcuna di esse capovolta, tutti si gettano a nuoto, la rimettono a galla, e con zucche che han seco, la vuotano dall'acqua.

« Mi premeva di conoscere se possedessero oro. Alcuni ne portavano un pezzetto infilzato in un foro che si fanno nel naso; e giunsi per segni a sapere che, girando la loro isola e navigando a mezzodì, troverei un paese, il cui re aveva grandi vasi d'oro e quantità di questo metallo. Cercai indurli a guidarmi in quella contrada, ma compresi

di Oviedo: ma Colombo, nel giornale sotto il 10 ottobre, scrive che a' marinaj rispose: — I « vostri lamenti nè fanno nè filano. Io mi son « mosso per andare alle Indie, e intendo tirare « innanzi finchè coll'ajuto del Signore non le « abbia trovate ».

il loro rifiuto; onde feci proponimento d'aspettare il posdomani, e partir quindi alla bass'ora verso libeccio, ove, secondo i loro indizj, tanto a mezzogiorno che a maestrale esisteva una terra; e gli abitanti della contrada in quest'ultima direzione spesso venivano a combatterli, e andavano essi pure a libeccio in cerca d'oro e di gemme preziose.

« Quest'isola è molto grande e piana, vestita di freschissimi alberi; molta acqua, vastissimo lago in mezzo, nessuna montagna; è sì verde che fa piacere a guardarla, e gli abitanti sono docilissimi. Avidi degli oggetti che abbiamo, e persuasi di non ottenere da noi alcuna cosa se non hanno da contraccambiarci, rubano se torna in acconcio, e tosto si gettano a nuoto. Ma tutto ciò che hanno, per la minima cosa che loro si offra, lo donano: fin per cocci di scodelle e rottami di vetro; e ho veduto per tre quattrini dar sedici gomitoli di venticinque o trenta libbre di cotone filato. Proibii i baratti del cotone, e non permisi ad alcuno di prenderne (19), riserbandomi d'acquistarlo tutto per le vostre altezze, se ve ne fosse in quantità. È questo uno dei prodotti dell'isola; ma il breve tempo che io voglio rimanerci, non mi permette di conoscerli tutti. L'oro che tengono sospeso alle narici, pur ivi si trova; ma non ne fo cercare per non perdere il mio tempo, volendo raggiungere l'isola di Cipango ».

Il paese era chiamato Guanahani, e Colombo l'intitolò San Salvadore (20); una delle Lucaje, circondata dalle innumerevoli altre del banco di Bahama che Colombo credeva le 7488 indicate da Marco Polo. Tra quelle navigò egli, preso da sempre nuove meraviglie, sempre cercando indizj di Cipango, donde in dieci giorni arriverebbero a Quinsay, e presentate al gran-kan le lettere de' suoi Re, tornerebbe colle risposte, trionfante d'aver toccato l'India per opposta direzione.

E Cipango credette Cuba, anch'essa pomposa di lussuriante vegetazione, di fiori e frutti e uccelli gareggianti di fulgidi colori: « Io non ho visto mai sì magnifiche cose; le rive del fiume sono un paradiso, ch'io non me ne so spiccare », ed incantato esclamava come il pastor di Virgilio, — Vi si potrebbe consumar la vita ». Allo spettacolo del giorno succedevano le notti, così magnifiche sotto i tropici, ove scintillano incontaminate le stelle sovra gli olezzanti boschetti in perpetua serenità. E dapertutto Colombo vedeva l'India, e le spezie e l'oro; e i nomi indicati dai selvaggi strascinava a corrispondere a quelli riferiti dai viaggiatori.

Ma le città e le Corti ch'egli s'era promesse non comparivano, non una civiltà bizzarra e doviziosa, bensì un'ingenuità primitiva, scarsa di bisogni e di capricci. Fra le altre scoperse Haiti, una delle più belle isole del mondo, e destinata ad essere delle più infelici. Buoni, ospitalissimi erano quegli abitanti, ed egli scriveva ai Re: « Se le altezze vostre ordinassero di prenderli tutti, e prigionieri tenerli nella loro isola stessa, « nulla di più facile ». Essi accolsero cordialmente Colombo, e l'ajutarono a fabbricare una fortezza che chiamò la Spagnuola (*Ispaniola*), primo anello della catena che fieramente dovea stringere l'America alla Spagna.

Intanto una nave s'era rotta; Pinzon colla sua era disertato, nè se n'avea contezza: onde, lasciativi alcuni, allettati da quel dolce vivere e dalle facili bellezze, Cristoforo si rimbarcò menando seco pochi naturali; indi riscontrato Pinzon, si volse al ritorno. Il vento spirò contrario e variato; poi fiera tempesta per quindici giorni minacciò sommergere la scoperta. Qual ansia per Colombo, allorchè conseguito lo scopo di tutta la sua vita, sul punto di recare all'Europa un nuovo mondo, agli emuli la più segnalata confutazione, a' suoi benevoli la giustificazione della riuscita, vedeasi vicino a soccombere, senza lasciar di sè che la fama d'un temerario, perito in traccia di sogni! Perchè

(19) Della morale di Colombo è rivelazione singolare la cura d'impedir questi baratti, perchè gli parevano disonesti ed usurarj. Quasi non fosse l'opinione che dava pregio all'oro, siccome alle perline di vetro.

(20) Cibbs, in una comunicazione fatta alla Società storica di Nuova York, vuole che l'isola ove Colombo approdò, non fosse San Salvadore, ma Turk's Island, e quest'opinione è adottata dal Navarete.

almeno qualche memoria ne restasse, scrisse ragguagli della grande scoperta, e chiusi in diverse botti, li gettò al mare, se mai li portassero a rive civili i flutti, a lui tanto nemici.

1493 Pur alfine approda alle Azzore: ma qui ribalde accoglienze gli fecero i Portoghesi, e imprigionarono metà della ciurma, avendo il re di Portogallo ordinato di cogliere Colombo dovunque fosse trovato, come reo di rapirgli una scoperta di cui esso non avea saputo profittare, o di turbar possessioni concedutegli dal papa. Quando però arriva a Lisbona, e le meraviglie, cui da mezzo secolo era abituata quella città, eclissa colla presente, il re dissimula il rancore o lo sagrifica all'ammirazione, e accoglie con grandi onorificenze lo scopritore (21).

3 marzo Finalmente Colombo rientra a Palos; e chi descriverà il tripudio di tutto un popolo, lo scampanio, le botteghe chiuse, e la gente che accorre ad abbracciar i suoi che avea pianto perduti, e venerare il creator d'un nuovo mondo in colui che sette mesi fa avea deriso per ispacciator di chimere? Il giorno stesso arrivava Pinzon, che credendo prevenirlo o sperandolo perito, s'andava vantando scopritore: ma deluso, guardò i trionfi di quello come proprio strazio, e ne morì fra pochi giorni.

A Barcellona i Re procuraronsi l'onore di veder Colombo; lo fecero sedere al loro cospetto, quasi fosse stato, non un grand'uomo, ma un grande di Spagna: vollero udire dal suo labbro le meraviglie, e parve, dice Las Casas, prelibassero in quell'istante le delizie del paradiso. Le arme reali figurarono nello stemma di Colombo col motto

Por Castilla et por Leon
Nuevo mundo hallò Colon.

Ma devoto nella prosperità com'era stato nell'umiliazione, egli andò a sciogliere i voti ai santuarj, e ne fece un nuovo, che, colle ricchezze che acquistasse fra sette anni, allestirebbe quattromila cavalli e cinquemila pedoni, ed altrettanti nei cinque anni successivi, per liberare il santo sepolcro. Per tutta vendetta sugli increduli e sugli avversi, scriveva: « Benedetto sia Dio, che dà vittoria e buon successo a chi segue le sue strade. « L'ha egli miracolosamente provato in favor mio. Io tentai un viaggio contro l'avviso « di tante persone ragguardevoli; e tutti trattavano il mio disegno di chimera. Confido « nel Signore che l'esito farà grand'onore alla cristianità ».

Ma papa Martino V aveva concesso al re di Portogallo tutti i paesi che si scoprissero dal capo Bogiador e dal capo Non fin alle Indie. La Spagna dunque col far sue le scoperte di Colombo, violava i diritti del Portogallo, e re Giovanni II mandò una squadra per occuparle. Fernando promise riparazione, e intanto si ricorse a Roma, donde vennero bolle di Alessandro VI, che alla Spagna accordava le isole e la terraferma scoperte e da scoprire sull'Oceano occidentale, come ai Portoghesi i suoi predecessori aveano donato quelle d'Africa e d'Etiopia. Poi, in altra bolla del 4 maggio 1493, il papa segna una linea dal polo artico all'antartico, distante cento leghe dalle isole Azzore e dal capo Verde, e i paesi di là da quella attribuisce alla Spagna (22).

(21) Pure la gelosia dei Portoghesi non diede mai luogo, e il famoso storico delle Indie Orientali Giovanni de Barros, nel 1552, non parlava di Colombo se non come d'un *homem fallador e glorioso em mostrar suas habilidades, e mais fantastico e de imaginaçoes, com sua ilha Cypango.* De Asia, lib. III. c. 11.

(22) Non era arbitraria, ma era la linea magnetica, avvertita dal Colombo, il quale diceva che al passar di quella, *come al passar d'una collina*, l'ago, vôlto fin là a nord-est, piegava a nord-ovest. *Et uti tanti negotii provinciam apostolicæ gratiæ largitate donati liberius et audacius assumatis* (la dilatazione della fede tra i Barbari), *motu proprio, non ad vestram vel alterius pro vobis super hoc nobis oblatæ petitionis instantiam, sed de nostra mera liberalitate et certa scientia, ac de apostolicæ potestatis plenitudine, omnes insulas et terras firmas, inventas et inveniendas, detectas et detegendas, versus occidentem et meridiem, fabricando et construendo unam lineam a polo arctico, scilicet septentrione, ad polum antarcticum, scilicet meridiem, sive terræ firmæ et insulæ inventæ et inveniendæ sint versus Indiam*

Sul momento di vedere infranta l'autorità pontifizia, è pur maestoso l'osservar il papa, in tutta la grandezza del medioevo, segnare col dito i confini di due grandi potenze, e dire *Verrete fin qui*, come fossero ancora i giorni che all'arbitrio di esso rimetteansi i principi, invece di correr alla guerra. Ed era già nato Lutero!

Pensavasi intanto a spinger avanti le conquiste; le tasse su Giudei e Mori, e gli arsenali trovati a questi, abilitavano a nuova spedizione. Colombo salpa, colmo di gloria e di fiducia, caricando viveri, attrezzi d'arte, semi o barbe, e cavalli ed altri animali domestici. Alla nuova crociata, di cui l'India è la meta, moltissimi chiedono aver parte, per cupidigia, per amor di novità o della gloria di scopritori, per esercitare ivi l'attività, di cui la presa di Granata toglieva le occasioni in patria. Mille sono scelti, e coi venuti volontarj a proprie spese, sommarono a mille cinquecento; pomposi, invidiati, pieni di gioje e di speranze. Alle Canarie preser semi di melaranci, limoni, bergamotti ed altri frutti; vitelli, capre, montoni, majali, che poi sulle nuove terre smisuratamente propagaronsi; e beata l'America e l'Europa se ciò solo si fossero tra loro ricambiate, se l'assurda scienza economica d'allora, o piuttosto l'insana avidità dei regnanti non avesse fatto credere che ricchezza unica fosse l'oro!

27 settem.

Così arrivano alla Guadalupa e in mezzo all'arcipelago delle Antilie. Alla Spagnuola la colonia, destinata a radunar notizie e un barile d'oro per redimere Terrasanta, avendo scontentato i nativi colla prepotenza e lascivia, i Caraibi vennero e la sterminarono. Costoro, di cui forse gli Americani esageravano la fierezza come antropofagi e combattenti uomini e donne, erano dalla fanciullezza educati alle armi e a correr il mare; e sembra fosser usciti dalle valli degli Apalaghi, inoltrandosi colla spada fino alla Florida, poi gettatisi sulle Lucaje, dall'una all'altra tragittavano, fatta piazza d'arme la Guadalupa; alcuni sbarcarono anche sul continente meridionale, e se ne scontrarono le traccie fin all'Orenoco e nel Brasile.

aut versus aliam quamcumque partem, quæ linea distet a qualibet insularum quæ vulgariter nuncupantur de los Açores y Cabo-Vierde *centum leucis versus occidentem et meridiem, per alium regem aut principem christianum non fuerint actualiter possessæ usque ad diem Nativitatis Domini nostri Jesu Christi proxime præteritum, a quo incipit annus præsens millesimus quadringentesimus nonagesimus tertius, quando fuerunt per nuncios et capitaneos vestros inventæ aliquæ prædictarum insularum, auctoritate omnipotentis Dei nobis in beato Petro concessa, ac vicariatus Jesu Christi quo fungimur in terris, cum omnibus illarum dominiis, civitatibus, castris, locis et villis, juribusque et jurisdictionibus et pertinentiis universis vobis heredibusque et successoribus vestris Castellæ et Leonis regibus in perpetuum tenore præsentium donamus, concedimus et assignamus, vosque et heredes ac successores præfatos illarum dominos cum plena, libera et omnimoda potestate, auctoritate et jurisdictione facimus, constituimus et deputamus, decernentes nihilominus per hujusmodi donationem et assignationem nostram nullo christiano principi, qui actualiter præfatas insulas aut terras firmas possederit usque ad prædictum diem Nativitatis domini Jesu Christi, quæsitum sublatum intelligi posse aut auferri debere. Et insuper mandamus vobis in virtute sanctæ obedientiæ, ut (sicut pollicemini, et non dubitamus pro vestra maxima devotione et regia magnanimitate vos esse facturos) ad terras firmas et insulas prædictas viros probos et Deum timentes, doctos, peritos et expertos ad instruendum incolas et habitatores præfatos in fide catholica, et in bonis moribus imbuendos, destinare debeatis, omnem debitam diligentiam adhibentes. Ac quibuscumque personis, cujuscumque dignitatis, etsi imperialis et regalis, status, gradus, ordinis vel conditionis, sub excommunicationis latæ sententiæ pœna, quam eo ipso si contrafecerint incurrunt, districtius inhibemus ne ad insulas et terras firmas inventas et inveniendas, detectas et detegendas, versus occidentem et meridiem, fabricando et construendo lineam a polo arctico ad polum antarcticum, sive terræ firmæ et insulæ inventæ et inveniendæ sint versus Indiam aut versus aliam quamcumque partem, quæ linea distet a qualibet insularum quæ vulgariter nuncupantur* de los Açores y Cabo-Vierde *centum leucis versus occidentem et meridiem, ut præfertur, pro mercibus habendis vel quavis alia de causa accedere præsumant absque heredum et successorum vestrorum prædictorum licentia speciali, non obstantibus constitutionibus ac ordinationibus apostolicis, cæterisque contrariis quibuscumque: in illo, a quo imperia et dominationes ac bona cuncta procedunt, confidentes, quod, dirigente domino actus vestros, si hujusmodi sanctum ac laudabile propositum prosequamini, brevi tempore cum felicitate et gloria totius populi christiani vestri labores et conatus exitum felicissimum consequentur.*

Colombo continuò i buoni trattamenti, che la natura sua e la politica gli suggerivano; e seguendo le indicazioni de' selvaggi, veleggiò al sud, e afferrò alla Giamaica. Qui stupendissima fertilità da farne il più invidiabile stabilimento; nella colonia attorno a Isabella prosperarono mirabilmente i frutti d'Europa; il grano seminato in gennajo coglievasi maturo in marzo, gli ortaggi in quindici giorni, in un mese cocomeri e meloni.

Allora potè aversi miglior contezza di quei popoli, dapprima osservati solo coll'entusiasmo. In Haiti, creduta la più antica delle isole, additavano la spelonca dond'erano emersi il sole e la luna, e dove primamente gli uomini eran nati da un crepaccio. Riconoscevano un Dio, ma le invocazioni non dirigevano che agli *zemè*, divinità inferiori e mediatrici. Ogni *cassìco* (così chiamavansi i capi-tribù) n'aveva uno, di forma mostruosa, e il consultava nelle imprese; ogni famiglia il suo, e li credevano potenti su tutte le naturali vicende. I *butios*, loro sacerdoti, usavano abluzioni, rigorosi digiuni, e respirare una polvere e bevere un'infusione che causava delirio, durante il quale dicevano aver visioni; insegnavano l'uso dei semplici, medicavano con cerimonie, e punteggiavansi tutto il corpo a figure di zemè. In onor di quello del cassìco faceano una festa tutti i sudditi, preceduti dal principe che batteva un tamburo, e portando in oblazione focacce, che i butios distribuivano a pezzi ai capicasa, i quali li custodivano gelosamente. Quando il cassico stesse male, lo strozzavano perchè non morisse a guisa delle persone vulgari; onore che concedevasi a qualche altro. Temevano gli apparimenti dei morti, e credeano serbata ai buoni un'abitazione deliziosa. Le danze erano regolati movimenti, espressivi di fatti e di guerre, e conservavasi in canzoni la memoria degli antichi eroi e de' fatti illustri. La fatica sfuggivano, se non quanto necessaria a nutrirsi; ma ozio, conviti, gioja, ospitalità, godendo i doni che natura offriva loro in abbondanza — infelici! e ben tosto fra atroci patimenti doveano sparire dalla faccia della terra.

Un cassico si presentò a Colombo, e disse: « Se voi siate uomini o Dei, non sap-
« piamo; ma mostraste tal forza, che follia sarebbe resistervi, quand'anche il volessimo.
« Eccoci dunque alla mercè vostra: ma se siete Dei, accetterete i doni e vi propizierete;
« se uomini, come noi sottoposti alla morte, dovete sapere che, dopo questa è un'altra
« vita, differente pei buoni e pei malvagi. Se v'aspettate di morire un giorno, e credete
« a una vita avvenire, ove ciascuno sarà trattato secondo operò nella presente, non farete
« male a chi non ne fece a voi » (23). Ma dolcezza d'abitanti e di clima non bastava e chiedevasi oro; d'oro sapeasi rigurgitar le reggie del Catai; oro voleasi per le spese e per l'avidità dei Re: eppure non se ne trovava colà, nè sulle isole circostanti che pur sempre credeansi le descritte da Polo.

Costeggiata gran pezzo Cuba, Colombo restò persuaso quella essere la terraferma, e ne fece rogar atto, minacciando di pene chi il contrario dicesse (24). Due giorni che e' si fosse avanzato, bastavano a disingannarlo, e a mutar direzione e intento alle sue scoperte. Suo fratello Bartolomeo, ardito navigatore che avea fatto il viaggio d'Africa

(23) Herrera, *Dec.* I. lib. 2. cap. 14. Vorrebber queste parole essere state spiegate a Colombo dall'interprete Diego; e se non sono vere, lodo chi le inventò.

(24) Fernando Perez di Luna, pubblico nodaro d'Haiti, il 12 giugno 1494 ricevette ordine dall'ammiraglio di recarsi sulle tre caravelle del secondo viaggio per domandare a ciascun uomo in presenza di testimonj se gli restava il minimo dubbio che questa terra (Cuba) non fosse la terraferma al principio delle Indie, e che da questa parte si potesse giungere in Spagna per terra: inoltre il nodaro dichiarava che, se all'equipaggio restasse dubbio alcuno, invitava a deporlo e a credere veramente che questa è la terraferma. Navarete, *Doc.* N° 76. Vi si aggiunsero le comminatorie. Nella lettera del luglio 1504, cioè alla fine dell'ultimo suo viaggio, Colombo scrive: « Il 13 maggio arrivai nella « provincia di Mango, limitrofa a quella del Ca- « tajo. Da Sigaro nella terra di Veragua non « v'ha che dieci giornate per arrivare al Gange ». Non conobbe dunque l'importanza della sua scoperta, e piccola parte indovinò della gloria immortale onde il circondò la posterità. Da quest'errore venne il nome d'*Indie occidentali* dato all'America.

con Bartolomeo Diaz, condusse soccorsi alla colonia; ma gli avveniticci, ingordi d'oro e di voluttà, disgustavano i natìi, e accusavano l'ammiraglio del male che soffrivano e di quel che faceano: gli istigava il padre Boyle, primo missionario, uomo irrequieto, che coi malcontenti tornò in Spagna calunniando l'ammiraglio.

Quivi sopra il dirigere le scoperte era stato deputato Giovan Rodrigo di Fonseca, arcidiacono di Siviglia e dipoi patriarca delle Indie; uomo acerbo e vendicativo, che impacciò gli affari, e amareggiò gli scopritori. Al Consiglio reale delle Indie da lui rappresentato bisognava render conto delle operazioni, e non dar passo senz'averne licenza. Isabella principalmente prendeva a cuore la sorte degli Indiani, di cui l'avea innamorata Colombo, e sperava convertirli alla fede colle umane guise mantenute dall'ammiraglio nelle prime spedizioni: ma dal Consiglio uscivano editti tirannici e improvidi, che di quella grande scoperta fecero un flagello dell'umanità.

Dai ragguagli del padre Boyle tolse pretesto Fonseca per attraversare le imprese di Colombo, e tanto più che i primi frutti si trovavano inferiori alle esagerate speranze. Le malattie dei climi inusati toglieano a molti la vita; agli altri increscevagli vedersi ridotti lavorare là dove credeano non venire che ad ammassar oro, e del rigore con cui Colombo era costretto a mantenere la troppo negletta subordinazione; e gentiluomini, venuti per bizzarria cavalleresca, trovavano indecoroso il dover obbedire a questo uom nuovo.

Intanto anche i natìi s'esacerbavano più sempre contro costoro, che prima aveano accolti e venerati come venuti dal cielo: il caraibo Caonabo, che erasi reso potente fra i cassichi dell'isola, quasi presagisse i mali che verrebbero dall'occupazione, vi si oppose a tutt'uomo, e strinse in lega tutti i cassichi. Fu dunque mestieri venir a guerra, ove tremendi ausiliarj degli Spagnuoli furono i cani, già avvezzi contro i Mori in Spagna, ed allora più tremendi a gente ignuda che non aveva mai visto animali grossi (25), e che aspettava di veder pure i cavalli avventarsi e sbranarla. Gli Spagnuoli, superiori per disciplina, avvezzi ne' loro monti alla guerra alla spicciolata, e muniti d'armi da fuoco, facilmente vinceano; e ridussero prigioniero anche Caonabo, il temuto cassico dalla casa d'oro, che neppur domito dai ceppi, spirò nel tragittarsi in Spagna. Degli abitanti molti furono spediti in Europa; gli altri ridotti a lavorare, senza speranza di redimersi mai da questi stranieri, che avean conversa in desolazione la loro natìa contentezza.

Dopo il primo viaggio, Cristoforo non mostra che sentimenti umanissimi, vuole si rispettino la proprietà e la libertà personale degli Indiani; e quelli trasferiti in Spagna furono rimandati, appena ottenuto il battesimo. Nel secondo va men riservato: amante della giustizia e dell'umanità, crede potersi queste metter da banda quando si tratti di eretici ed idolatri; intollerante, scrisse ai Re non soffrissero che vi si fissassero se non buoni Cristiani, essendo scoperto il paese unicamente per la gloria del cristianesimo; molti caraibi mandò prigionieri, e suggerì per salute delle anime di portarne il più possibile in Ispagna, cambiandoli con bestiame e viveri, e in una volta ne mandò cinquecento per esser venduti in Siviglia.

Sacrificava così al suo secolo, pel quale l'Ebreo o il Moro e l'eretico erano fuori delle leggi dell'umanità; e sebbene sugl'indigeni di America nulla si fosse pur anco stabilito, Colombo era ridotto a posporre la carità alla cupidigia (26) per soddisfar le esi-

(25) Ma non è vero quel detto comune, che in America non fossero cani.

(26) L'esitare di Colombo fra la sua buona indole e le esigenze dei Re, appare singolarmente dalla lettera alla regina Isabella. Parlando della terra di Veragua, ch'egli credea la *Chersonesus aurea* donde Salomone trasse il suo oro, descrittone l'immensa ricchezza, soggiunge: « Non crederei però decente di torla al capo di « quel paese *par via de robo;* ma io saprò ordinar la cosa di modo che, *evitando escandalo « y mala fama*, tutto quell'oro arriverà nelle « casse delle vostre Altezze, sicchè nè un grano « tampoco ne resterà al principe di Veragua ».

genze del tesoro, ed ottenere si continuassero le scoperte col mostrarne a prova il frutto. Poi è pericolosissima natura dell'uomo d'oltrepassare nel calor delle quistioni i limiti che dapprima ben divisava: e Colombo, trovando ne' suoi selvaggi resistenza o incapacità alla fatica, si persuase fosser di razza o inferiore o peggiore della nostra. La stessa Isabella così umana agl'Indiani, fu poi indotta a permettere fossero forzati al lavoro e mutati da luogo a luogo; e pur protestando sempre l'inalienabile libertà degli indigeni, fu in appresso permessa ogni sorta di barbarie. Diceasi politica; e le necessità di questa sogliono giustificare le iniquità.

I gemiti de' soffrenti e il mormorare de' nuovi coloni erano portati in Spagna da gente avversa all'ammiraglio, onde scemarne il credito; e per quanto i Re inclinassero ad usargli riguardi, e per quanto egli ripetesse dover essere giudicato non come governatore di paese ordinato, ma come conquistatore di gente selvaggia, pure gli furono imputate gravi colpe; e colta quest'occasione di sminuirgli le ampie concessioni, promessegli quando il suo riputavasi un sogno, fu data licenza a chiunque volesse stabilirsi alla Spagnuola, e intraprendere scoperte. Inoltre Giovanni d'Aguado fu inviato per informarsi delle accuse, il quale abusò de' suoi poteri per darsi il gusto di tormentare un grand'uomo, e aggravar i mali di Colombo. Infermo e melanconico, questi vedeva disabbellirsi i dorati sogni del primo viaggio, e sentì la necessità di tornare; ma inesperto dei venti, e curioso d'esplorare altri paraggi soffrì un tragitto difficilissimo di otto mesi; e giunto, vestito da frate e colla barba, andava umiliato, perduta quell'aura popolare che è così mutabile. Il fascino era rotto, per quanto cercasse egli rinnovarlo col parlar sempre di quest'India e dell'Ofir raggiunto, e far mostra delle rarità portatene, troppo inferiori alle avide speranze. I Re intanto stavano occupati a menar intrighi in Europa; e per disputare un piccol angolo di Francia o d'Italia profondeano i tesori e le navi, di cui mostravansi tanto avari quando avevano un mondo intero da guadagnare. Fernando chiedeva oro, avendone bisogno per la sua politica sommovitrice; e trovandosene troppo scarsamente alle domande, conveniva farne col vendere schiavi i naturali.

1495

1496

Finalmente si combinò una terza spedizione sostenuta da Isabella, che pur sempre conservava rispettoso favore per questo Colombo, pel quale Fernando non avea che negligenza. Però l'entusiasmo pubblico era sbollito, davasi ascolto alla maldicenza, e non che una folla accorresse volontaria, si dovè fare autorità agli uffiziali della corona di prenderne da qualunque bastimento mercantile credessero opportuno; Colombo stesso propose di caricarvi i delinquenti, che, invece della forca, popolassero quelle terre beate! A tanto il riducea la necessità di trovar sussidj, e di lottare coll'operosa malignità.

1498
0 maggio

Partito pel terzo viaggio con sei vascelli, tenne verso la Linea, persuaso, come i suoi contemporanei, che le terre più calde racchiudessero maggiori ricchezze anche minerali. Per via durò le spaventevoli calme dell'equatore, finchè s'avvenne ad una nuova isola, la Trinità: poi a Paria vide lo sbocco dell'Orenoco, con moltissime perle e tanta fertilità del suolo, che si diè a credere d'aver raggiunto il paradiso terrestre.

Un inferno all'incontro gli dovette parere la colonia di Spagnuola, malgrado la saviezza di Bartolomeo suo fratello; vi correva una folla di gentiluomini, « de' quali chi più sapeva, neppur sapeva il credo e i dieci comandamenti » (LAS CASAS); onde tutto era confusione e rivolta, e quella discordia che nelle avversità è suggello d'ogni male. Lamenti portava dunque ogni legno che giungesse in Spagna, e principalmente commoveasi Isabella a' patimenti de' naturali, da Colombo ridotti schiavi quando presi in guerra, e al veder donne e fanciulle inviate in Spagna, e Colombo implorare venisse continuata alcun tempo la servitù degl'Indiani; sicchè ella mandò Francesco de Bobadilla, che con illimitata autorità s'informasse del vero stato della colonia. Despotico e violento, costui ascoltò i dispetti di ambiziosi e briganti e i gridi dell'irrequieta ciurmaglia, e fe' brutalmente arrestare Colombo, il quale in catene traversò quell'Atlantico, che egli primo avea dischiuso all'ingrata Europa.

Scrivendo queste parole mi rammento le lacrime dirotte che, nell'età delle intatte illusioni, io versai nel leggere in Robertson quest'avventura. Da quell'ora sentii che la storia offre più da attristarsi che da consolarsi, e che l'uomo non è grande se non a costo della felicità.

Quelle catene egli serbò continuo qual monumento dell'ingratitudine degli uomini; « ed io (dice suo figlio) le vidi sempre sospese nel suo gabinetto, e volle che con lui fossero sepolte ». Tale indegnità riguadagnò a Colombo il favore del popolo, e l'ingiustizia dei nemici di lui parve dimostrata. I Re lo fecer tosto rendere in libertà, l'accolsero da par suo, richiamarono Bobadilla; ma non per questo reintegrarono Colombo ne' suoi onori, e fu mandato in sua vece Ovando colla magnifica flotta di trenta navi. Perocchè dominava nella politica di Spagna quella vulgare gelosia di non lasciar che uno s'ingrandisse, troncare a metà le imprese, sottrarre i mezzi di compierle, abolire o restringere le concessioni, celar le glorie colla smania onde altre genti le avrebbero proclamate (27). Troppi esempj ce ne occorreranno.

Chi voglia conoscer Colombo intimamente, studii nelle sue lettere i movimenti di anima passionata e subitanea sotto gl'impulsi del genio, della sventura, della devozione. È in viaggio? ogni nuova isola gli par più bella delle precedenti, e duolsi che parole non gli bastino a descriverne la leggiadria e la varietà. È immerso negli affari? questi non lo sviano dagli studj, nè la cura de' materiali interessi rintuzza in lui l'ammirazione della natura. È perseguitato, derelitto? si lagna, ma senza bassezza, e come uomo che sente i proprj diritti. Qual profonda melanconia spira la sua *lettera rarissima*, gemito d'anima straziata da lunga serie d'iniquità e scaduta dalle più fervorose speranze! (28). Eppure serbò fede all'ingrato suo re, quando avrebbe potuto recar ad altri i suoi preziosi servigi. Ne' guaj gli porgea conforti la fede, o se volete l'immaginazione, figurandosi esser inviato dal cielo, e di là avere visioni. Sovente vestiva da frate; tutte le sere sui bastimenti suoi intonavasi la *Salve regina;* e in testamento raccomandava cappelle e messe di suffragio. Genova sua amò benchè lontano; dispose a pro di quel banco di San Giorgio un'entrata pinguissima, se a lui si fosse mantenuta la parola (29); e fin sul letto di morte fe un codicillo militare a tutto vantaggio di essa (30).

Attissimo alle scoperte per l'entusiasmo, non era altrettanto capace di darvi ordinamento; e costretto a soddisfare alle incessanti domande d'oro, non provvide a vantaggi più reali che dalle colonie si poteano sperare. Errore di tutti i suoi contemporanei; ma del resto egli non lasciava nulla inesplorato, e pensava a fondar città, governi regolari, fior d'agricoltura. « Siamo ben certi (scriveva ai Re nel secondo viaggio), e il fatto lo « prova, che il grano e le viti vegeteranno eccellentemente in questa regione: bisogna « però attenderne il frutto, e se questo corrisponde alla prontezza colla quale crescono « il grano ed i magliuoli che in piccol numero sono stati piantati, è indubitato che i « prodotti di questo luogo non iscapiteranno da quelli d'Andalusia e di Sicilia. Lo stesso

(27) Colombo scriveva all'uffizio di San Giorgio di Genova: « I fatti della mia impresa già « divulgati molto maggior meraviglia vi farebbero se li conosceste appieno, e se la circospezione di questo governo non li celasse ».

(28) Vedila nella Nota E in fine di questo Libro.

(29) Un decimo della rendita della sua eredità, a sgravio della gabella delle vittovaglie.

(30) Nel 1566 Filippo II re di Spagna donava alla repubblica genovese un codice in pergamena, folio piccolo, legato in cordovano con mazzette d'argento, e chiuso in una busta di cordovano con serratura d'argento. Era una raccolta fatta da Colombo stesso de' proprj titoli a quella scoperta e dei privilegi venutigli; di cui fece fare due copie, spedendole a Nicolò Oderigo confidente suo, acciocchè le ponesse in luogo sicuro. Nelle ultime vicende di Genova andarono disperse: una portata a Parigi fu ricuperata; l'altra si ritrovò nella biblioteca del conte Michelangelo Cambiaso, e il corpo dei Decurioni la comprò, e ne fece eseguire la traduzione dal padre Spotorno e la stampa, col titolo di *Codice diplomatico Colombo-Americano, ossia Raccolta di documenti originali e inediti, spettanti a Cristoforo Colombo, alla scoperta e al governo dell'America;* 1823.

« è delle canne di zucchero, delle quali alquante da noi piantate hanno eccellentemente
« risposto alle nostre speranze. La bellezza del suolo di queste isole, le montagne, le
« valli, le acque, le campagne irrigate da considerevoli rivi, tutto infine è tanto me-
« raviglioso, che non v'è paese sotto il sole, che possa insieme offrire un più bello
« aspetto ed un più fertile terreno ». E nella relazione del terzo viaggio: « Costoro
« fanno uso del maïs, ch'è una semenza contenuta in una spica come quella del grano.
« Io ne ho portato in Castiglia, dove ce n'è di molto: ma sembra che gli agricoltori
« tengano questo per d'assai migliore; tanto a quei semi annettono pregio ».

Coloro che il tacciarono d'avidità per le minuzie economiche cui scende nelle lettere a suo figlio Diego, non rammentano a che strettezze l'avesse ridotto la turpe sconoscenza della Spagna; e come al figlio stesso raccomandi di valersi delle ricchezze sperate per mantenere quattro, poi più professori di teologia ad Haiti, e fabbricarvi uno spedale, una chiesa alla Immacolata, con monumento marmoreo, e di deporre nel banco di San Giorgio a Genova fondi che si accumulino per l'impresa di Terrasanta se mai i Re non vi pensassero, o per soccorrere il papa se uno scisma ne minacciasse il grado e i beni. Chi poi vorrà ridere se con quell'oro sperava trar molte anime dal purgatorio? Chi vorrà ridere del creatore d'un nuovo mondo se, col far mostra di ricchezze, sperava inanimare gli Spagnnoli a continuar nella conquista del paese che gliele aveva date? E questo intento era sì generoso e disinteressato, che avendogli i Re offerto ad Haiti un possesso largo ventitre leghe, e il doppio lungo, col titolo di marchese o di duca, ricusò, perchè la cura di questo l'avrebbe distratto dal pensare a tutte le Indie.

L'ingratitudine non iscoraggiollo, e dopo insistito per la crociata, e raccolti i passi scritturali che vi si riferivano, implorò un nuovo viaggio per penetrare negli opulenti regni descritti da Polo. E più gli premeano dacchè Vasco de Gama vi era approdato per altra via, e Cabral avea trovato il Brasile. Non ottenne che quattro caravelle di settanta tonnellate la più grossa; e accingevasi a fare, di sessantacinque anni, il giro del globo.

1502 maggio

A Spagnuola non vollero tampoco riceverlo a rimpalmare le sdruscite navi; e « Chi « mai, da Giobbe in qua, non saria morto di disperazione nel vedere che, sebben si « trattasse della vita mia, di mio figlio, di mio fratello, de' miei amici, ne interdicevano « la terra e i porti scoperti a prezzo del mio sangue? » Sfuggito a un uragano ch'egli aveva pronosticato, e che distrusse le navi cariche delle mal acquistate ricchezze, che portavano in Ispagna Bobadilla e Rolando capo de' ribelli (31), toccò a Cuba. Messosi allora in cerca del suo Catai, s'ostinò a credere che lungo l'istmo di Darien troverebbe uno stretto, pel quale passare ne' mari orientali: lo che lo sviò dal visitare il Messico, che avrebbe di nuova gloria irradiato gl'impalliditi suoi giorni.

Sulle coste della Giammaica naufragò, e malato del corpo e dello spirito, assalito dai naturali, ribellatigli i marinaj, chiesti invano soccorsi e pane dalla Spagnuola, per un anno languì. Allora fu che ottenne rispetto e cibo da' natii predicendo un eclissi: allora ancora parve viepiù concentrarsi nella fede, e trovare in visioni superne quella consolazione che il mondo gli negava. « Oppresso (egli scrive) da tanti mali, io m'ero addormentato, allorchè intesi una voce tra di rimprovero e di pietà: *Uomo insensato, « lento a credere e a servire il tuo Dio! che fec'egli di più per Mosè o per Davide « suo servo? Dal tuo nascimento t'ebbe sempre la maggior cura: giunto a convene- « vole età, ha fatto maravigliosamente risuonare del tuo nome la terra; le Indie, sì « ricca parte del mondo, a te ha concedute, lasciandoti arbitro di farne parte a cui ti « piacerebbe: le ardue barriere dell'Oceano ti furono aperte; a te sottomessa un'infi-*

(31) Colombo aveva consigliato il governatore di non lasciar uscire la flotta: non gli diedero ascolto, e furono sobbissati, un sol legno piccolo campando, il quale portava il danaro di Colombo. Gli storici contemporanei videro in questo evento una manifesta intervenzione della giustizia divina. Suo figlio Fernando accompagnò Colombo in quel viaggio.

« *nità di paesi; reso famoso fra' Cristiani il nome tuo. Ha forse fatto di più pel*
« *gran popolo d'Israele traendolo dall'Egitto, o per Davide di pastore alzandolo re?*
« *Volgiti pertanto a lui, e riconosci il tuo errore; chè infinita è la sua misericordia.*
« *Se resta a compiere qualche grande impresa, non fia ostacolo l'età. Abramo non pas-*
« *sava cent'anni allorchè generò Isacco? e Sara era forse giovine? Tu giaci di cuore,*
« *e chiedi a gran voce soccorso. Rispondi: chi ha cagionate le tue afflizioni, le tue*
« *sì vive e reiterate pene? Dio o il mondo? Dio non t'ha fallito mai le promesse;*
« *nè, dopo accolti i servigi tuoi, disse tale non essere stata la sua intenzione, mal tu*
« *averlo compreso. Ciò che promette, egli mantiene, e più. Quel che adesso t'accade,*
« *è ricompensa delle fatiche da te sostenute per altri padroni.* Io ascoltai tutte queste
« cose come uomo semimorto, e non ebbi forza di rispondere a sì vero linguaggio. Il
« solo che ho potuto fare, si fu di pianger i falli miei. Quel che parlato m'avea, chi che
« fosse, terminò soggiungendo: *Non temer nulla; abbi fiducia; tutte codeste tribo-*
« *lazioni sono scritte sul marmo, nè mancano di ragione* ».

Infine ripigliò la via di Spagna, e qui han fine i gloriosi suoi travagli (32). Nel terzo viaggio avea toccato il continente americano; in questo approdò ai paesi più opulenti, ma senza avvedersene: lo scopo suo d'aprir un passaggio alle Indie era dileguato; e sebbene più che nei precedenti avesse mostrato abilità di marinaro e forza d'eroe, non acquistò i plausi popolari, nè altro che sconoscenza e miseria. Fraudato dei diritti promessigli, dopo aver anticipato denaro a quelli che l'accompagnarono nel quarto viaggio; obbligato a tenersi in decoro come grand'ammiraglio e viceré, trovavasi ridotto a viver di prestito. Ai Re scriveva: « Io compiva i diciott'anni quando venni a servizio delle al-
« tezze vostre, ed ora non ho più un capello in capo che non sia bianco. Sono malatic-
« cio, ho speso quanto mi restava, e mi hanno tolto e venduto, a me come a' miei fra-
« telli, tutto, fino alla giubba; onde sono così all'asciutto, che non mi resterebbe una
« lira da dare per Dio. Isolato ne' miei patimenti, infermo, aspettando dì per dì la
« morte, cinto da un milione di selvaggi pieni di crudeltà e nostri nemici, chiunque ha
« viscere di carità, chiunque ama il vero e la giustizia, pianga sopra di me! » E a suo figlio: « Dopo vent'anni di servizj e fatiche e pericoli tanti, non possiedo in Ispagna un
« tetto ove ricoverare il capo; se voglio mangiar e dormire, mi bisogna andare all'oste-
« ria, e più volte non ho di che pagare lo scotto ». Costretto dunque ad occuparsi strettamente d'economia, diè ragione ai generosi del mondo di tacciarlo d'avidità italiana.

1504
7 novem.

Isabella sua protettrice era defunta; Fernando, dopo replicate istanze, gli permise di venirlo a trovare a cavallo, giacchè su mulo non poteva, e lo accolse con agghiacciate proteste di stima e benemerenza. Per verità le primitive promesse fattegli dalla Corte di Spagna attestano che non si credeva alle sue scoperte, giacchè gli si concedea poco meno che la sovranità; e troppo assurde sono le cariche ereditarie, e massime una sì importante. Ma invece di riflettere prima di promettere, Fernando, sol dopo veduta l'immensità della conquista, ingrato a colui che più non gli era necessario, indugiò sempre a consentirgli il titolo di viceré. Intanto Colombo giaceva nella miseria, eclissato da nuovi e più fortunati scopritori, quali Vespucci, Cortes, Pizarro, e dallo aprirsi delle miniere, che fecero di colpo triplicare il prezzo delle granaglie e alterar tutti i valori nominali. S'aggiungeva l'amarezza di vedere quanto soffrissero gl'Indiani della Spagnuola, che dovea guardare come creature sue. « Essi sono tuttora la vera ricchezza
« dell'isola; essi coltivano la terra e preparano il pane ai Cristiani, scavano le miniere

(32) « Io partii in nome della santissima Tri-
« nità, la notte di pasqua, con due legni soli,
« deteriorati, fracidi, tarlati, e più bucherati
« che un favo di miele, senza provigioni per
« traversare duemila leghe di mare, o morire
« tra via con mio figlio, mio fratello e tanta
« brava gente. Coloro che costumano di censu-
« rare e far rimproveri, stiano ora a cianciare
« laggiù ad agio loro, e dire: *Perchè non far*
« *così e così?* Avrei voluto che fossero stati in
« quel viaggio ».

« dell'oro e soffrono ogni fatica, lavorando come uomini e come bestie da soma. Dacchè ho lasciata l'isola, sento esser morti cinque sesti dei naturali per barbari trattamenti o per fredda inumanità, alcuni di ferro, altri sotto i colpi, molti di fame, la più parte nei monti e nelle caverne dov'eransi ricoverati, per non poter tollerare le fatiche loro imposte ». Così scriveva ai Re, e soggiungea che, quanto a sè, comunque avesse mandati parecchi Indiani in Ispagna affinchè vi fossero venduti, l'avea fatto sempre coll'idea che venissero istruiti nella religione cattolica e nelle arti e costumanze europee, per ritornare quindi nell'isola ad ajutare il dirozzamento de' loro compatrioti.

Eppure Colombo nutriva e desiderj e divisamenti, ma insieme la certezza di non effettuarli; e miserabile, doglioso di gotta, scriveva ancora al re dei grandi servigi che sentivasi capace di rendere: finchè i crucci non gli ebbero logora la vita che terminò a Valladolid il 20 maggio 1506, di sessantanove anni.

L'amore portò qualche balsamo a' suoi patimenti; e dalla portoghese Filippa de Palestrello ebbe don Diego; Beatrice Enriquez gli partorì d'amore Fernando (1490), che visse alla corte di Carlo V sin al 1540 o 41, e scrisse la *Vita dell'ammiraglio* suo padre.

Diego avrebbe dovuto succedere ne' diritti del genitore come vicerè delle Indie, e ad un decimo delle entrate: ma la Spagna ravveduta di quell'improvida largizione, gli mosse un processo, con tutta la finezza dell'ingratitudine raccogliendo le incolpazioni più futili e vaghe. Venti testimonj si produssero sopra l'avere Colombo avuto notizia del Nuovo mondo da un libro esistente a Roma nella biblioteca d'Innocenzo VIII, e da un cantico di Salomone che indicava la nuova strada alle Indie: allora si posero anche in campo tutte le autorità ch'egli aveva addotte un tempo per farsi credere; ma ciò non viene a provare se non quanto a torto abbia alcuno voluto dipoi usurpargli la gloria di scoperte, che neppur i fiscali cavilli riuscivano a contendergli (33). E per verità le congetture fatte allora e poi sovra la conoscenza di scopritori antecedenti cadono, se si rifletta all'incredulità che si mostrò dapprima alle promesse di Colombo.

Quel processo tediò don Diego, benchè si fosse munito dei mezzi che in Ispagna si richiedevano a trionfare, sposando una nipote del duca d'Alba. Peggio andò quando ad un re, che pur dovea ricordarsi di Colombo, successe l'impassibile Carlo V; onde Diego consumò tutta la vita a difendere la gloria del padre e la propria virtù; poi Luigi suo figlio rinunziò alle pretensioni per l'assegno annuo di mille dobloni e i titoli di duca della Veragua e marchese della Giammaica (34).

(33) Degli scritti di Cristoforo diamo ragguaglio nella Nota F in fondo a questo Libro.

Fra quelli che pretendono aver prima di Colombo scoperta l'America, si recarono innanzi teste i Dieppesi, rinomati navigatori del secolo XV, e che si vorrebbe provare visitassero l'America fin nel 1488. Nessun antico ne parla fino a Villant di Bellefond nel 1667. I documenti originali, si dice, perirono nell'incendio del palazzo civico di Dieppe il 1694; ma da autori fededegni vorrebbesi dedurre che Cousin Dieppe, diretto dalle congetture di Descaliés o Dechaliers suo concittadino, reputato padre della scienza idrografica, intraprese grandi navigazioni, e nel 1488 scoperse l'imboccatura del fiume delle Amazoni, donde l'anno appresso tornò alla patria lungo le coste del Congo e di Angola. Uno de' navigli di esso era comandato da un Pinzon dieppese, che per insubordinazione fu, dopo il ritorno, processato e congedato dal servigio della città. Vorrebbero che costui disgustato si trasferisse in Spagna, e fosse quel desso che accompagnò Colombo, e che dipoi nel 1499 a proprie spese ordinò quattro vascelli, con cui appunto si diresse allo sbocco del rio delle Amazoni. Altri argomenti conviene aspettare.

Poc'anzi il valente Lelewel designò un altro di questi che videro l'America prima di Colombo nel polacco Giovanni Szcolny, che nel 1476 trovavasi a servigio del re di Danimarca, e che dicono aver toccato le rive del Labrador, passando avanti alla Norvegia, al Groenland e Frisland degli Zeni. Humboldt vi oppone alcuni dubbj, e principalmente il non averlo detto Gomara, che pur conobbe quel viaggio del Polacco, e che s'industria a menomare la gloria di Colombo.

(34) Estinta la discendenza maschile nel 1608, passarono i titoli e l'entrata a don Nugno Gelves *di Portogallo*, discendente da una figlia di don Diego. Nel 1712 i duchi di Veragua furono alzati al primo grado di grandi di Spagna: ma le rivoluzioni recenti, che tolsero alla Spagna

I re toglievano a Colombo il dominio de' paesi suoi; i letterati gli rapivano la gloria di darvi il nome. Solo gran tempo dipoi negli Stati Uniti si moltiplicarono i paesi da lui denominati. Al fine dell'ultimo secolo, gli Spagnuoli, costretti abbandonar ai Francesi 1795 l'isola d'Haiti ove era stato sepolto Colombo, lo trasportarono, con Diego e con Bartolomeo, all'Avana in solennità affettuosa, cui non si mesceano maledizioni, come alla traslazione d'altri eroi; e Bolivar volle abbellire col titolo di Colombia la repubblica creata dalle sue vittorie.

Tarda giustizia! a Colombo non restò che la felicità dell'operare; felicità che voi, anime torpide, mai non avrete a capire.

CAPITOLO V.

Altre scoperte. — Giro del mondo. — Narratori.

Tra ciò il caso e l'ardimento rivelavano altre contrade, il Nuovo mondo si scopriva e popolava di colonie, per privata curiosità d'ambiziosi o speculatori, non per isforzo nazionale della Spagna. La concessione fatta dai Re di tentar liberamente nuove scoperte eccitò il genio e la cupidigia degli Spagnuoli, che qui diressero l'amor delle avventure, cui era mancato il soggetto col finire delle crociate e colla espulsione dei Mori. Alonso d'Ojeda, udita la terza scoperta di Colombo, equipaggiò navi per procacciarsi le perle 1499 che questi aveva annunziate, e arditamente approdato a Xaragua, costeggiò da Venezuela fin al capo della Vela. Per dare aspetto di legalità alla conquista di paesi inoffensivi, fu allora inventata una formola, press'a poco adoperata anche dagli altri *conquistadori* (tal fu il nome attribuito a quegli avventurieri), e che era sifatta:

« Io Alonso d'Ojeda, servo degli altissimi e potentissimi re di Castiglia e Leon, con-
« quistadore delle barbare nazioni, loro inviato e capitano, notifico a voi, e dichiaro
« nella più ampia forma, che Dio nostro signore, il quale è uno, trino ed eterno, creò
« il cielo e la terra, e un uomo e una donna, dai quali siamo discesi voi e noi, e tutti
« gli uomini che sono stati e saranno nel mondo. Ma siccome le tante generazioni, se-
« guitesi per più di cinquemila anni, si sono sparse in diverse parti dell'universo, e di-
« vise in regni e provincie, perchè un paese solo non poteva nè contenerle nè alimen-
« tarle tutte; perciò Dio nostro signore affidò tutti que' popoli ad un sol uomo, chia-
« mato san Pietro, da esso costituito padrone e capo di tutto l'uman genere, affinchè
« tutti gli altri uomini, in qual luogo si fossero nati, o in qual setta educati, gli pre-
« stassero ubbidienza. Pose dunque tutto il mondo a sua giurisdizione, e gli ha pro-
« messa e data la podestà di stabilire l'autorità sua in ogni altra parte del mondo, e di
« governare e giudicare tutti i Cristiani, ed ogni altro popolo di qualsivoglia sorta o cre-
« denza. A lui è dato il nome di papa, che significa ammirabile, gran padre e guar-
« diano, perchè egli è il padre e governatore di tutti gli uomini. Quelli che vivevano nel
« tempo di questo santo padre, gli ubbidivano come a signore e re e sovrano dell'uni-
« verso. Lo stesso si è praticato fin ora con quelli che sono stati successivamente eletti
« al pontificato; e così si continua tuttora, e si continuerà sino alla fine dei secoli.

« Uno di questi pontefici, come padrone del mondo, ha fatta concessione di queste
« isole e della terraferma ai re cattolici di Castiglia, don Fernando e donna Isabella di
« gloriosa memoria, e ai loro successori i nostri sovrani, con tutto quello che vi si con-

le Indie occidentali, ridussero a miseria il duca di Veragua, il quale chiese un compenso al governo, e poco fa ottenne la pensione di ventiquattromila dollari sopra le entrate di Cuba e Portorico.

« tiene, e che è pienamente espresso in certi atti stipulati in quella occasione, i quali « voi potete vedere quando vogliate. Pertanto S. M. è re e signore di queste isole e « della terraferma in virtù di questa donazione; e come tale molte delle isole, alle quali « le sue ragioni furono notificate, l'hanno riconosciuto, ed ora gli prestano obbedienza « e soggezione volontariamente e senza resistenza, come a sovrano; e parimente, subito « che ricevettero la notizia, ubbidirono agli uomini religiosi mandati dal re perchè pre- « dicassero agli abitanti, e gl'istruissero ne' santi misteri di nostra fede; e di libera vo- « lontà, senza ricompensa alcuna o gratificazione, diventarono e continuano ad essere « cristiani; e S. M. avendoli graziosamente accolti sotto alla sua protezione, ha coman- « dato sieno trattati alla stessa maniera degli altri suoi sudditi e vassalli.

« Voi siete tenuti a comportarvi nel modo medesimo. Onde vi prego e scongiuro, « vogliate considerare attentamente quel che vi ho dichiarato: ed affinchè possiate più « perfettamente comprenderlo, prendete un tempo ragionevole, onde riconoscere la « Chiesa come superiore e guida dell'universo, ed anche il santo padre, chiamato il « papa, come posseditore del suo diritto, e S. M. per destinazione di lui come re e so- « vrano signore di queste isole e terraferma; ed acconsentite che i sopradetti religiosi « padri vi predichino e vi dichiarino le dottrine su indicate.

« Se così fate, opererete da savj, ed eseguirete quello a che siete tenuti; e S. M. « ed io in nome di lei vi riceveremo con amore e bontà, e vi lasceremo le mogli e i « figliuoli liberi ed esenti da servitù, e nel godimento di tutto quello che possedete, nella « stessa maniera che gli abitanti delle isole. Oltre di questo S. M. vi accorderà privi- « legi, esenzioni e ricompense.

« Ma se non aderite, o maliziosamente indugiate ad ubbidire, coll'ajuto del Cielo « entrerò nel vostro paese per forza, vi porterò la guerra con violenza, e vi sottoporrò « alla Chiesa ed al re; prenderò e ridurrò schiavi le mogli e i figli vostri per venderli « o disporne altrimenti secondo il piacere di chi comanda; e m'impadronirò de' vostri « beni, e farovvi ogni sorta di male come a sudditi ribelli che ricusano il legittimo so- « vrano. E protesto di più, che il sangue e le calamità che possono derivarne, s'impu- « teranno a voi, e non a S. M. nè a me o ai gentiluomini che servono sotto i miei « ordini.

« Dell'aver fatta questa dichiarazione e domanda personalmente, il notajo che è qui « mi farà un'attestazione in forma ».

Tale intimazione faceano i conquistadori proclamar agl'Indiani tra cui approdavano; e sebbene questi non potessero intenderne verbo, aveasi come legale dichiarazione ed atto di possesso.

Pochi giorni dopo di Ojeda partiva Pietro Alonso Nigno, che costeggiò i paesi, i quali ora chiamiamo Colombia, e moltissimo oro e perle raccolse. Vincenzo Pinzon di Palos tocca il Brasile, esplora quattrocento miglia di costa non più veduta, e scorgendo il fiume delle Amazoni scendere con tal impeto da conservar dolci le acque per molte miglia fra mare, argomenta che vastissimo sia il continente ch'esso attraversa. Primo fra gli Europei di quel tempo passa l'equatore dalla parte occidentale dell'Atlantico, stupendo all'osservare quell'altro emisfero celeste. Altri molti vi si avventurarono, allettati dalle larghe concessioni di territorj che il re faceva, ben contento di vederli conquistati a sè senza fatica, e tolti ai forestieri di cui temeva la concorrenza.

1500 26 genn.

In fatto i forestieri pensavano venir a parte delle scoperte. Quando Spagna e Portogallo litigavansi i limiti de' loro possessi, allegando la linea di demarcazione segnata dal papa, il re di Francia esclamò: — Mi piacerebbe vedere il testamento, in cui padre Adamo divise fra loro il mondo, senza lasciarne palmo a me ». Sebbene però l'estendersi della Riforma scemasse riverenza alla decisione pontifizia, la Francia, convulsa per intestine querele, non potea provedersi a lontane imprese. L'Inghilterra sentiva ancora lo strazio delle Due Rose; ma appena la pace fu ricomposta, Enrico VII trattò, come

Cabotto accennammo, con Colombo (1489), indi accolse volentieri Giovan Cabotto veneziano, piloto di molto grido, il quale, all'udir le imprese di Colombo, sentì nascersi « un desiderio grande, anzi un ardor nel cuore di voler fare ancor egli qualche cosa di segnalato ». Osservando la sfera, avvisò che al favoloso Catai si potesse giugnere per via più corta, veleggiando a nord-ovest. S'offrì dunque al re d'Inghilterra, che fornì due caravelle, con cui esso e suo figlio Sebastiano non solo riconobbero Terra Nuova, ma buoni documenti mostrano che toccò il Labrador ai 24 giugno 1497, cioè un anno e sei giorni prima che Colombo arrivasse sul continente.

Sebastiano spinse un secondo viaggio in quell'altezza per trovare un passo alle Indie, e stabilir colonie ad imitazione degli Spagnuoli; ma spaventato da' geli e dalle lunghe notti, voltò indietro. Pure l'idea magnifica di giunger alle Indie pel nord-ovest fu da lui sempre coltivata; morto Enrico VII suo protettore, la recò a Fernando il Cattolico; e quando a questo succedette Carlo V, d'altro avido che di scoperte, Cabotto tornò in Inghilterra, e forse con Tommaso Pert compì un altro viaggiò, in cui avvisò la baja d'Hudson (1). Ma il gran problema che girava per la mente di quest'illustre Italiano, non fu risolto che jeri.

Cabotto, cui l'Inghilterra va debitrice del continente, ove dovea poi prosperare la libertà, è da Ricardo Eden, amico suo, chiamato sempre sant'uomo (*good oldman*), e morendo dicea sapere per rivelazione divina un metodo infallibile di trovar la longitudine; il quale dovea essere mediante la deviazione dell'ago (2).

Miglior fortuna secondò i Portoghesi. Perocchè Pietro Alvarez di Cabral, mandato 1500 a visitare i nuovi paesi dell'India orientale, drizzandosi a Calicut e allargatosi per evitare le bonacce della Guinea, scontrò una terra ignota, e seguitala un pezzo, s'accorse 24 aprile come fosse un continente, e trovarsi a levante della linea che terminava i confini del suo re. Era il paese già veduto da Pinzon, e che denominò Brasile dal legno color di fuoco (bragia) che v'abbondava.

Ingelosito da tale concorrenza, il re di Spagna raduna i migliori piloti, Ojeda, Giovan 1507 de la Cosa, Vespucci, Giovanni Diaz de Solis, che col Pinzon avea riconosciuta la costa dell'America del sud; e convenuto si dovesse esplorare il continente meridionale, per trovar il passaggio sempre fantasticato verso le Indie, e prendere in mezzo la conquista portoghese, furono deputati all'impresa Pinzon e Solis. Quest'ultimo, succeduto poi al Vespucci come capo piloto, armò una flotta, a metà della spesa e degli utili; e disegnando esattamente le coste, arrivò a un fiume sterminato, la cui foce somigliava al mare: ma quivi fu côlto dai selvaggi e mangiato. 1515

Colà dopo alcun tempo s'incontrarono Sebastiano Cabotto e Diego Garzia, il primo de' quali penetrò per esso fiume, e avendo dai selvaggi Guairani ricevute lamine d'oro e d'argento, lo intitolò Rio de la Plata: indi risalendo fin al 27° grado, trovò il Paraguai. 1526

Luca Vasquez de Aillon, dando la caccia ai selvaggi nell'isola Bahama, scoperse le regioni settentrionali fra le Due Caroline; e ottenutone il possesso, e ricambiata colla schiavitù l'ospitalità de' natii, stabilì a proprie spese una colonia, già lontana ottocento leghe dal primo sbarco di Colombo. Ma le malattie mandarono a male i coloni e lui stesso, quasi la fortuna rimovesse ostinatamente gli Spagnuoli dal continente settentrionale.

(1) Lo attesta Eden, *Trattato dell'India nuova* 1555, dedica. Pare che fin dal 1501 la vedesse Gasparo di Cortereal, che in quelle alture perì.

(2) Del Cabotto sono contraddittorie ed incerte le notizie. Non è guari (*Memoir of Sebastiani Cabot by a citizen of Philadelphia*. Londra 1831) Biddle volle dimostrare che Sebastiano era nato a Bristol, ma da suo padre menato a Venezia di quattro anni passò per veneziano; e che esso entrò veramente nella baja d'Hudson, confermandolo principalmente con una carta, che un tempo trovavasi nella galleria d'Elisabetta a Whitehall. Trasse pure dagli archivj di Londra le seconde patenti date da Enrico VII a Giovanni Cabotto il 3 febbrajo 1498, non più pubblicate.

Vespucci

In questi viaggi scarsissima menzione accade di Amerigo Vespucci, intorno a cui soltanto dopo il 1830 poterono aversi buoni documenti. Nugnez e Navarete che li pubblicarono, lo tacciano di plagio e d'impostura; Humboldt inclina a scolparlo (3). Nato a Firenze di buona casa, studiò con felice riuscita; e secondo lo stile de' suoi paesani si pose fattore nella casa di Giovannotto Berardi a Siviglia. Divenuto spertissimo marinajo e buon cosmografo, eseguì diversi viaggi per commissione del governo spagnuolo; andò con Ojeda, ma senza comando, all'accennata spedizione, dopo la quale il re di Portogallo lo trasse a sè, e mandollo a riconoscere la scoperta costa del Brasile. Dipoi la Spagna lo ricuperò e colmò d'onori, e alla morte di Colombo lo pose primo piloto. Morì a Siviglia il 22 febbrajo 1512, senza impresa d'importanza che appaja.

1441

In tre lettere dirette a Lorenzo de' Medici e una a Renato duca di Lorena, stese la relazione di quattro viaggi (*Quatuor navigationes*). Gonfia e confusa, ha l'apparenza di estratti e compilazioni, con circostanze miracolose e ostentazione di scienza; ma essendo la prima, fu diffusa e tradotta, e associò il nome di lui al Nuovo mondo: tanto più che egli (nè in ciò saprei scusarlo) mai non nomina l'Ojeda, e posa sempre se stesso in prospettiva. Il primo viaggio si dà come fatto il 1497, ma potrebb'essere un errore di cifra, cosa facile allora, giacchè ogni argomento nega che ne intraprendesse avanti a quello, che senza comando fece nel 99. Se quest'ultima data accettassimo, sarebbe tolta la presunta priorità della scoperta del continente, giacchè Colombo avea visitato Paria un anno innanzi, come deposero centonove testimonj nel processo che dicemmo intorno al merito di questo, e durante il quale neppur un motto cade del Vespucci.

Waldscemüller, pubblicando in Lorena una cosmografia nel 1509 (4), trovò bene intitolar le recenti scoperte *America*, dal nome di quello che primiero le descrisse, il qual modo passò in esempio. Ma il Vespucci, buon piloto, cattivo narratore, scopritore di second'ordine, ha egli cercato veramente colla frode la gloria che gli pesa addosso? Argomenti non si hanno per apporgli taccia sì vile. Colombo se gli mostra amico fin nelle ultime lettere, che, raccomandandolo, scrive al figlio Diego; nè verun contemporaneo l'accusa di superbia usurpatrice, neppur Fernando Colombo che pure non la perdona a chiunque menomasse la gloria di suo padre. Il nome d'America egli non fece porre alle carte disegnate sotto sua direzione, e potè ignorare la stampa del suddetto libro; oltre di che, sì egli come Colombo non supponeano aver trovato che le Indie, nè per ciò gli dovea parere di gran caso l'attribuir il proprio nome a paese che già uno ne portava.

Altri intanto avevano già incontrato il mar Pacifico; e l'intrepido Ojeda spingeasi verso paesi dove i cassichi gl'indicavano trovarsi oro in quantità, in oro mangiarsi, in oro abitarsi. Gli venivano compagni Balboa, Giovan de la Cosa, Pizarro ed altri, le cui relazioni sarebbero tanto preziose se la grettezza e la gelosia del governo spagnuolo non le avesse sepolte negli archivj.

1512

Ponzio de Leon, mosso con tre navi da Porto-Rico per rintracciare una fontana che rendea la gioventù, scoprì la Florida e la sua costa orientale fin al 30° di latitudine, ma trovò calda resistenza nei natii: dove continuando le ricerche, Alvarez di Pineda riconobbe tutto il golfo del Messico, e Giovanni di Grijalva un paese doviziosissimo, con vestigia d'architettura, e tempj con croci ed idoli, e oro senza misura, al quale applicò il nome di Nuova Spagna, che poi fu esteso a tutto il Messico.

1518

Balboa

Vasco Nugnez di Balboa, uomo da nulla, in una spedizione nell'istmo di Darien tanto coraggio e intelligenza mostrò, che fu assunto capo, e fondò la prima colonia spagnuola sul continente, Santa Maria di Darien. Perchè a Madrid gli confermassero la dignità, vide che unico modo sarebbe il comparirvi carico d'oro, e ne adunò quanto volle, non

(3) Vedi anche il visconte di SANTAREM, *Recherches historiques, critiques et bibliographiques sur Améric Vespuce et ses voyages*. Parigi 1842.

(4) HYLACOMYLUS, *Cosmographiæ introductio*.

coll'uccidere, ma col carezzare i natii. Un cassico, vedendo gli Europei così smaniosi di quel metallo, gli disse: — Sull'altro mare, a sei Soli da qui, sta un paese ove potreste averne a volontà. Ma siete troppo pochi ». Non trascurò Balboa quest'indizio, e con un ricco presente ottenne protezione ed ajuti dal governatore della Spagnuola: alcuni avventurieri frisoni per denari e speranze s'indussero ad accompagnarlo traverso acque e deserti ignoti, per veder quel mare che Colombo aveva indarno rintracciato. Erano centonovanta, e l'industria di Balboa arrivò ad ottenere docilità da questi e amicizia dagli Indiani che incontrava e che congiungeva al suo piccolo esercito, colla propria costanza incoraggiando gli altri ai diuturni patimenti. Fra paludi e gole insidiose, e selve che man d'uomo non aveva mai diradate, cacciossi innanzi tanto, che, dopo venticinque giorni di marcia, trovaronsi a piè d'una montagna ertissima, dalla quale i natii assicurarono vedersi il mare. Balboa volle goder egli primo di tale spettacolo; e dalle vette della Cordiliera scoperto l'immenso oceano, si prostrò ringraziando Dio; e mentre i suoi esultavano in inni, egli si slanciò innanzi, finchè tuffossi bell'e armato nel mare, prendendone possesso a nome della Spagna. 1513

Era il golfo che poi fu detto di Panama; e Balboa a quel mare diè nome del Sud dalla posizione in cui gli apparve nel suo cammino; poi da Magellano ebbe la non meno impropria denominazione di mar Pacifico, mentre ben gli sta quello di Grand'Oceano stendendosi da un polo all'altro, tre volte più grande dell'Atlantico.

Ma quel mare aveva arene, non oro, e la fonte di questo eragli additata nel Perù, che allora primamente venne designato agli Europei: pure Balboa raccolse moltissime perle ed altre ricchezze naturali, che lealmente divise coi compagni.

La Spagna, solita a trascurare o rompere gli stromenti che meglio l'aveano servita, affidò il governo del Darien a Pedrarias Davila, il quale con buone forze e maggiori speranze venne, e con insensate atrocità vessò il paese, cagionando gravi perdite e scoraggiamento; e odiando Balboa, come fanno sempre i fiacchi sottentrati ai migliori, giunse a far appiccare colui che avea dato il più gran mare alla corona di Castiglia. 1517

Ma tra l'Atlantico e il mare del Sud aprivasi un varco? [e poteasi, passando per quello, circuire la terra? Risolse il problema Ferdinando Magellano portoghese, il quale, non compensato de' servigi prestati a' suoi nelle Indie orientali, si esibì a Carlo V.

La famosa bolla d'Alessandro VI assegnava ai Re le isole e terre scoperte e da scoprirsi a occidente e a mezzodì d'una linea tirata dall'un polo all'altro, distante cento leghe da qualunque isola chiamata Azzora o di capo Verde. Ma il Portogallo aveva mosso lamento che questa linea, avvicinandosi di troppo all'Africa, gl'impediva di far conquiste nel Nuovo mondo; sicchè Fernando e Isabella consentirono di spostarla trecensettanta leghe verso occidente, per modo che appartenesse a loro tutto quanto stava trecensettanta leghe a ponente delle isole di capo Verde, e al Portogallo quanto ne restava a levante. Ignoravasi ancora in che modo l'America fosse conformata, nè che al suo mezzodì s'avvicini di tanto all'Africa; altrimenti non avrebbero condisceso a una partizione, che attribuiva al Portogallo il Brasile. Nè tampoco s'era preveduto che, inoltrandosi gli uni a levante, gli altri a ponente, si raggiungerebbero, e diverriano confinanti sovra un altro emisfero, al quale non si estendeva la linea papale. 1494

Magellano

Ed ecco in pochi anni il caso s'era avverato, e disputavasi a chi appartenessero le Molucche. I Portoghesi le aveano occupate, ma Magellano dimostrò a Carlo V come rimanessero entro la linea de' paesi assegnati a Spagna, stando 180 gradi a occidente dal meridiano di demarcazione. Il designarle così era facile nell'Atlantico; ma i geografi non sapevano fare altrettanto dall'opposta parte del globo, delirando ancor sempre coll'India e col Catai. Esso Magellano propose dunque menar una flotta per occidente, persuaso esistesse un passaggio; anzi, per acquistar fede, asseriva d'averlo visto disegnato sopra la mappa di Martino Behaim. Partì con cinque navi e ducentrenta uomini, e toccato il Brasile, seguitò incontro al sud; e contrariato da una rivolta degli stanchi compagni, la

1519
20 settem.

represse con inescusabile severità. Svernarono nella baja di San Giuliano senza veder anima viva; alfine scorsero qualche persona di gigantesco taglio, che forte stupivano osservando uomini sì piccoli e navi sì grandi. Portavano ai piedi pelli di lama, animale allora veduto per la prima volta, onde furono denominati i Patagoni, cioè mal calzati.

1520 21 ottobre — Rimesso alla vela, entrarono nello stretto che ancor porta il nome di Magellano, il quale con tre navi penetrò in quell'oceano del Sud, che da Balboa era stato veduto. Tre mesi e venti giorni tenne a percorrere quello stretto, senza imbattersi in veruna delle tante isole, fino a quelle che dipoi furono denominate Filippine. Ivi egli battezzò il re di Zebù, e gli promise sostenerlo contro qualunque nemico; ma per tale promessa obbligato ad osteggiare un re vicino, restò ucciso. Mirabil uomo, che avea compiuto una navigazione, la quale conterebbesi per ardita anche da noi, che possediamo tanta superiorità di mezzi e di cognizioni.

1521 marzo

Tosto il re di Zebù si rivolta, e trucida quanti può cogliere; gli altri con tre sole navi ritessono il cammino, ed afferrano alle Molucche; poi la sola *Vittoria*, capitanata da Sebastiano del Cano, volta il capo di Buona Speranza, e approda a San Lucar, dopo compiuto il giro del mondo in tre anni e quattordici giorni. Non sapeano quei naviganti rinvenire dalla meraviglia quando si trovarono in ritardo d'un giorno nel loro almanacco, e d'avere per conseguenza commesso il peccato di mangiar grasso al venerdì. Nè alcuno sapeva render ragione del fatto, sinchè non lo spiegò Gaspare Contarini veneto, che trovavasi alla corte di Carlo V (5). Tant'era ancora bambina la scienza, ridotta a tentativi! Quanto non doveva riuscir dunque difficile il navigare allorchè tutto ignoravasi! Pure in quel viaggio il piloto Andrea da San Martino determinò alcune longitudini dalle distanze ed occultazioni degli astri.

1522

Sovra deposizione di ciascun marinaro distintamente, fu stesa una storia di quella meravigliosa spedizione; ma dovette perire nel sacco che alla capitale del mondo cattolico diedero i soldati del re cattolico. Tale perdita rende preziosa la relazione di Antonio Pigafetta vicentino, oscuro compagno di quel viaggio (6). Non ebbe egli alla mano i giornali od altro documento uffiziale per tessere una storia precisa, e bee grosso; ma riesce giocondissimo a leggere pel ragguaglio di tante terre nuove, per la dipintura dell'originalissimo spirito di Magellano, e pel primo vocabolario di lingue parlate da Indiani.

1527

Bibl. de' viaggi

E per verità, tanti e sì strepitosi avvenimenti, i grand'uomini cbe (come avviene in tutte le rivoluzioni) sorgevano a compirle, i robusti caratteri che v'erano messi alla prova, quali stupendi colori avrebbero potuto offerire alla storia! Eppure uno scrittore pari al soggetto non sorse fin a quest'oggi. La Harpe ed altri narratori generali ridussero quella tanta varietà di relazioni a una liscia uniformità; onde, chi ne voglia idea adequata, deve ricorrere ai ragguagli originali, d'ignorante o vanitosa schiettezza, e porsi ne' panni degli uomini narrati e del narratore, senza pretendere trascinarli a provare un assunto, come fecero Montesquieu e Rousseau.

Le primissime notizie erano registrate dai dotti Italiani per erudizione cosmografica; gli ambasciatori di Pisa, Venezia, Genova ne teneano informate le loro Signorie; e i mercadanti di queste ne faceano appunto nei giornali, per l'alterazione che ne seguiva ai prezzi delle derrate. Poi si pubblicavano scrittarelli, che avidamente si leggevano e traducevano. Il più antico è di Luigi Cadamosto, che nel 1455 esplorò la costa occidentale d'Africa, e descrisse limpidamente, con ordine e con interessanti particolarità (7).

(5) P. Martyr Anglerius.

(6) Stampata nel 1536. Molto inferiore è il ragguaglio d'esso viaggio nel *Maximilianus*, *de insulis Molucis*, 1523. Testè si trovarono i racconti di Delcano e di Magellano, che saranno stampati nella *Collezione de' viaggi e scoperte degli Spagnuoli*. Nella lista dell'equipaggio neppur si trova notato il Pigafetta, se pure non fosse un *Antonio Lombardo* famiglio di Magellano.

(7) *Prima navigazione per l'Oceano alle terre de' Negri, nella bassa Etiopia, di Luigi Cadamosto.* Vicenza 1519; ma forse era già comparsa nel 1507.

Fin dal 1493 erasi pubblicata la lettera di Colombo *De insulis Indiæ nuper inventis*: Giuliano Dati fiorentino, penitenziere di San Giovanni Laterano a Roma, la tradusse in ottave (8); e scrisse nello stesso metro *La gran magnificenza del Prete Janni signore dell'India maggiore e della Ethiopia*, ed altri opuscoli destinati a popolarizzare le scoperte. Nel 1508 si vide un *Itinerarium*, che dicesi tradotto dal lusitano, sulle scoperte de' Portoghesi in oriente.

Pietro Martire d'Anghiera pubblicava lettere, scritte man mano che dall'India giungevano informazioni (*De rebus oceanicis decades tres*, 1516). Almen così si figurano, e come tali le adopera Robertson; ma gli anacronismi le convincono scritte assai dopo il caso (9). Gian Leone africano di Granata, viaggiata Africa ed Asia, ne fece la descrizione che poi tradusse in italiano: convertito a Roma nel 1517, v'insegnò la sua lingua, poi tornò in Africa e alla religione natìa.

Anche alle ripetute stampe di Tolomeo aggiungevansi man mano le scoperte, e segnavansi sulle sue carte. Si fecero poi collezioni di viaggi moderni, di cui ben quattro in Venezia e Vicenza. La più antica fu il *Mondo novo e paesi novamente trovati da Alberico Vesputio fiorentino* (Vicenza 1507), unita da Fracansano di Montalboddo, tradotta l'anno appresso in latino. Nel 1545 Antonio Manuzio fratello di Paolo stampò in Venezia i *Viaggi fatti da Venezia alla Tana, in Persia, in India e in Costantinopoli*. Simone Grynæus, professore di Basilea (10), radunò diciassette viaggi da Marco Polo in giù. Ma la raccolta di Gianbattista Ramusio veneto, uomo in corrispondenza con moltissimi dotti e viaggiatori e curiosi, mandò le altre in oblio: nel 1550 comparve il primo volume in Venezia, il secondo nel 55, il terzo nel 65; e tosto i libri sifatti trassero a sè quell'interesse che dianzi ispiravano i romanzi di cavalleria.

Dipoi cominciano le relazioni de' missionarj, e prima quella di Claudio d'Abbeville, ito a convertire i Tupinambi nell'isola di Maranham. Per natura del loro ministero vedono Dio dapertutto; de' mali e de' feroci riti incolpano i sacerdoti o il diavolo; e nuove parole, nuove commozioni raccolgono dalla bocca de' natìi, nuovi testimonj di quella morale che originalmente è scolpita in tutti i cuori.

Perocchè nella conquista s'incontra quel che nel medioevo, due diverse società e due giudizj opposti, secondo che l'una o l'altra si guarda. I missionarj osservando gl'Indiani per fratelli da convertire ed educare, recano una passione di benevolenza che attira la beffa de' filosofi per l'esagerato bene che vi riscontrano; essi proclamano i diritti e l'eguaglianza, mentre i tiranni, che al contrario vogliono spogliarli, son condotti a negare siano uomini come noi: quelli, volendo compiere la promessa divina, affrettansi a riunire al gregge questi branchi da sì gran tempo smarriti; gli altri s'adoprano a fuorchiuderli sin dall'umanità.

E molti de' missionarj narratori son pieni di gusto, di buon senso, d'umanità, seb-

(8) Il poema è intitolato: *Isole trovate novamente per el re di Spagna*. L'ultima ottava dice:

Questa ha composto de Dati Giuliano
A preghiera del magno cavaliere
Messer Giovan Filippo Ciciliano,
Che fu di Sixto quarto suo scudiere,
Et commissario suo, et capitano
A quelle cose che fur di mestiere.
A laude del signor si canta e dice
Che ci conduca al suo regno felice.

Esso libro chiudesi con queste parole: *Finita la storia de la inventione de le nuove isole di Canarie indiane, tracta da una pistola di Christofano Colombo, e per messer Giuliano Dati tradocta di latino in versi vulgari, a laude della celestiale Corte, et a consolatione della christiana religione, et a preghiera del magnifico cavaliere messer Giovan Filippo di Lignamine, familiare dello illustrissimo re di Spagna christianissimo. A dì* XXVI *d'ottobre* 1495, *Florentiæ*. Quai sono peggiori, i versi o la prosa? Certo nè gli uni nè l'altra invogliano a dissotterrare quel libro.

(9) Disopra della porta della chiesa di Siviglia dell'Oro alla Giammaica, si leggeva: *Petrus Martyr ab Angleria, italus civis mediolanensis, protonotarius apostolicus hujus insulæ, abbas, senatus, Indici consiliarius, ligneam prius ædem hanc bis igne consumptam, latericio et quadrato lapide primus a fundamentis extruxit.*

(10) *Novus orbis regionum et insularum veteribus incognitarum*. Basilea 1532.

bene le osservazioni di viaggiatori contrastino coi loro pregiudizj d'Europei. In essi trovansi spesso quelle lodi della vita selvaggia, che divenner poi un luogo comune ai filosofi enciclopedisti; e Du Tertre, nella *Storia delle Antilie*, dice de' Caraibi: « Alla « parola di selvaggio i più si figurano una sorta d'uomini barbari, disumani, senza ra- « gione, contraffatti, grandi come giganti, pelosi come orsi, mostri anzichè uomini ra- « gionevoli: mentre in verità i nostri selvaggi nol sono che di nome, come le piante e « i frutti prodotti da natura senza coltivazione nelle foreste e nei deserti, che, quantun- « que li chiamiamo selvaggi, possedono le vere virtù e le proprietà nell'integro vigore, « le quali noi sovente corrompiamo coi nostri artifizj, e alteriamo piantandole ne' nostrj « giardini... Giova mostrare che i selvaggi delle Antilie sono i più contenti e beati, i « meno viziosi, i più socievoli e men contraffatti e tormentati da malattie fra tutte le na- « zioni del mondo ».

Altri dotti intanto sovra quelle relazioni compilavano racconti più generali. Giovan di Barros nel 1552 espose le conquiste de' Portoghesi in Oriente; d'Acosta nel 1590, la storia delle Indie; Herrera adunò copiosissime notizie (11); Mendoza nel 1565 pel primo, dopo Marco Polo, diede contezza della Cina. Il 1590 a Francoforte si comincia da De-Bry e Merian una collezione di viaggi alle due Indie, seguitata fin al 1634; Hakluit dopo il 1598 pubblicò quelli degl'Inglesi; una cosmografia fu data dal Botero, gesuita piemontese, col titolo di *Relazioni universali*. Il *Theatrum orbis terrarum* dell'Ortelio (1595), primo atlante generale, nomina da cencinquanta trattati di geografia, posteriori al 1560. Migliore è Gerardo Mercatore, che nel 1569 inventò un metodo di projezione per le carte idrografiche, secondo il quale i paralleli e i meridiani tagliansi ad angolo retto.

Indole scientifica assumono i viaggi in Benzoni, nello Zarate, e più in d'Acosta. Bernardino di Sahagun, colle idee filosofiche di cui essi mancano, ergesi superiore a molti pregiudizj per forza d'intelletto e cuor religioso; e in quegli uomini sterminati e soggiogati vede una civiltà d'altra indole e d'altri bisogni, cui non conveniva abbattere, ma regolare (12).

Sopra le relazioni di questo e degli altri francescani Andrea de Olmo e Torribio di Benevente, il Torquemada stese la storia della *Monarchia indiana* (1614), troppo credulo e superstizioso per vagliare il vero, ma importantissimo come uomo che cinquant'anni dimorò fra gl'Indiani. I gesuiti Gianpietro Maffei bergamasco e Daniele Bartoli ferrarese raccolsero, l'uno in latino l'altro in italiano, le fatiche de' loro fratelli; pregiati per eleganza, non per novità di cose nè per critica. Altri dotti chiedono notizie ai viaggiatori: Pietro Martire e Ortelio suddetti, Gesner, Belon, Munster, Belleforest assegnano i punti su cui dirigere l'attenzione, sicchè più ordine si mette nell'esplorare i nuovi paesi.

Così era nata una letteratura nuova, giacchè di ben altra natura sono i viaggi de' Greci, ove generalmente si trascura ciò ch'è forestiero, non s'instituiscono confronti, e la critica è spesso in fallo; quanto ad Arabi e Cinesi, videro sempre con occhi torbidi, ristretti e passionati. De' narratori del secolo xv, li più intervennero essi medesimi alle scoperte; mostransi attoniti avanti a quel cumulo di meraviglie, innamorati alle bellezze della natura; rivelano senza scrupolo la cupidigia dell'oro; danno le rapide loro impressioni per realtà; e sebbene creduli e forse talvolta mendaci, sparsero una quantità di idee nuove, e a loro è debito se la storia cessava d'essere puramente greca e romana per assumere l'estensione di universale. Oltre poi la curiosità soddisfatta, promossero

(11) *Descripcion de las islas y tierra firme de el mar Oceano que llaman Indias occidentales.* Madrid 1601.

(12) Parlando del Messico, dice: « Avendo gli Spagnuoli abolite tutte le usanze e le forme di governo degl'Indiani, e voluto ridurli a vivere alla spagnuola per rispetto alle cose divine e terrene, e riguardati come barbari e idolatri, tutto l'ordinamento loro sociale crollò ».

elevate considerazioni sulla natura e sull'educazione umana, come tosto si vide in Bodin, poi in Montesquieu.

Ben più volte io meravigliai come correndo allora l'età dell'oro della letteratura italiana e della spagnuola, le relazioni così immaginose de' viaggiatori non la spingessero prepotentemente in nuova direzione; e dalle pitture de' boschi di Arcadia e delle avventure dei paladini, non gettasser gl'ingegni a colorire le nuove scene e popolarle con questi inesplorati miracoli, che al fascino dello straordinario congiungevano l'attrattiva della verità. Prevalse il pregiudizio delle antiche forme, e si rimase alle Amarillidi e all'ombra dei faggi. Alcuno di tempo in tempo raccolse la grande poesia, a torrenti diffusa ne' viaggiatori: Camoens, Cortereal, Ercilla, avendo viaggiato essi medesimi e veduto, seppero ispirarsene; pure non osarono gittar alle spalle l'erudizione, e staccars dalla scuola; fra le vergini selve, ornate come templi dai festoni di variopinte liane, che dalla sferza d'un sole perpendicolare procurano fresco asilo a migliaja d'animali ignoti e a stormi d'augelli, alla cui bellezza non v'è gemma che si pareggi, essi ricordano ancora le gelide valli dell'Emo, e le pallide violette, e i sospiri della vedova tortora e dell'orba Filomena.

A chi ci dicesse che le azioni de' Conquistadori sieno così poetiche per sè, da non potervi reggere la poesia dell'arte, la quale crede sua essenza la finzione, noi citeremmo varj poeti di quella natura e di quella società, Saint-Pierre e Chateaubriand.

Nel secolo nostro principalmente acquistò importanza e recò istruzione vera lo studio dei viaggi, diretto a quel ch'è scopo primo d'ogni sapere, la conoscenza dell'uomo. Le prevenzioni si deposero davanti alla manifestazione della schietta verità, a rinvenir la quale ed a spiegarla si portò un complesso di scienze variatissime, una critica severa eppur non dispettosa, un'umanità non iraconda, una benevolenza non adulatrice.

Allora si revocarono ad esame quei che primi descrissero l'America; le questioni di priorità nelle scoperte si librarono su lance più equa; i monumenti sfuggiti alla ignorante o avida distruzione, e tramandati senza intenderli, deposero verità inaspettate. Altri poi seguitarono a investigar l'interno del paese, di cui ormai conosciamo il contorno; e alla vista d'una natura così magnifica e singolare, attinsero ispirazioni, che poi trasmisero alle migliaja di lettori. Così Werden, Heckelwelder, Schölcraft e la società di Nuova-York ci presentavano al vero l'America settentrionale; l'immenso Humboldt rivelava i due grandi imperi della meridionale, le cui antichità erano al guardo comune sottoposte da Kingsborough. Contemporaneamente Salt ci introduceva nell'Abissinia; Caillaud ci portava finalmente a Tombuctu, per via segnata da tanti illustri periti; e la Nuova Olanda, dopo Okley, Cunningam, Hurt, ci offriva spettacoli non più veduti.

Lasciando a parte quegl'infelici che al racconto de' viaggi credettero necessaria la prosa poetica, l'elemento grammatico fu rimandato in seconda fila, e sol come un mezzo di congiungere le osservazioni positive. E di queste si vuole grand'abbondanza, fatte sulla natura e sui costumi degli abitanti; alle descrizioni si cresce verità con termini proprj de' paesi esplorati. Quanta vita non sa comunicare al mondo sensibile Giorgio Forster? il quale può dirsi, a' dì nostri, primo ne' viaggi scientifici, dove dispone i vegetali secondo le diverse latitudini, e traduce l'individualità dei differenti regni della natura.

La popolarità che ai disegni diede la litografia, moltiplicò le immagini di quegli uomini, di quelle scene e delle antichità dei paesi nuovi; e nei disegni la verità non era sagrificata ad accademica purezza ideale, ma si serbavano i tipi, le fisonomie, i caratteri de' luoghi e de' tempi, la rozzezza e la singolarità de' monumenti, mentre poc'anzi doveasi tutto uniformare alle pretensioni d'un secolo schifiltoso, che sentenziava barbaro ciò che non era lui.

Con tali intenzioni e con tali ajuti poterono colorirsi i grandiosi quadri della scienza; e invece di cavare dai viaggi gli epigrammi di Montesquieu, le ditirambiche invettive di

Raynal o le bestemmie di Volney, potemmo vedere la storia naturale giganteggiar in mano di Neuwied, Saint-Hilaire, Cuvier, Bompland; le sociali e le antropologiche istruirsi per opera di Peron, di Freycinet, di Lesson, di Duperrey, di Krusenstern; la linguistica, l'etnografia pel genio di Humboldt, che fra sì smisurata dottrina seppe esser anche poeta.

Imperocchè la mancanza di poesia sarà pur sempre il difetto de' viaggiatori moderni a petto de' primitivi. Questi appajono passionati dell'oro, della religione; mentre i moderni, pazienti, eruditi, calcolatori non conoscono altro Dio che la gloria e la scienza: quelli osservano i fatti in digrosso e tai quali vengono; questi ne cercano il significato, l'espressione: quelli son colpiti dai fenomeni in massa; i nostri indagano le particolarità, anatomizzano, scompongono: ai primi la parola è strappata dal fondo del cuore allo spettacolo della natura e delle società nuove, tutto è meraviglioso, tutto poetico, nè la critica mai viene ad inaridirne l'ammirazione; i nostri portano il pendulo, il barometro, il compasso, numerano gli abitanti, misurano le produzioni, librano le autorità, vogliono la spiegazione di ogni fatto, e dall'uno risalir all'altro fin a connetterli alla storia generale dell'uomo e dell'umanità.

Gli antichi dunque sono per la fanciullezza e per quelle che denominarono eterni fanciulli, palpitanti alle avventure di Robinson e di Guliver: i nostri sono il pascolo dell'età matura, gli arsenali della scienza, i fondamenti della storia e della filosofia. Chi sappia esser l'uno e l'altro, piacere e istruire, accoppiare i diritti della ragione e della immaginativa, forse non è nato ancora. Eppure questa sarà l'epopea dei secoli avvenire.

CAPITOLO VI.

Schiavitù indiana. — Las Casas. — Tratta dei Negri.

Le nuove scoperte non davano all'Europa l'idea d'altre ricchezze che le metalliche; e l'oro e le gemme di cui Marco Polo e i viaggiatori e le *Novelle arabe* aveano tempestato le reggie dei principi orientali, ognuno credea trovarle a ribocco nel Nuovo mondo; pochi saggi recatine venivano esagerati dall'immaginazione o calcolati con insaziabile speranza; il governo stesso addomandava oro per rifarsi della spedizione e per colmare i proprj scrigni. Indarno Colombo ripetea che bisognava pazienza, che anche il Portogallo avea ben dovuto aspettare prima di trar vantaggi dalla Guinea: voleasi il frutto prima che maturasse, e per coglierlo si tagliava la pianta.

A governare quella Spagnuola, che a Colombo era sembrata un paradiso, era stato spedito Nicolò Ovando, persona prudente ma non acconcia al paese; il quale restrinse bensì i diritti della corona sopra di quella, ma lasciò usar rigori per indurre i naturali al lavoro da cui erano repugnanti. La gente migrata colà, quando vedeva come fosse necessario faticare, cadeva di cuore, e logorate le provigioni prima d'averne procacciato di nuove, malediceva, non la propria credulità, ma gl'inganni altrui.

1501

Onde acchetare i rivoltosi, Colombo erasi visto ridotto ad imporre ai cassichi che invece del tributo, offrissero un numero di naturali. Di questi peggiorò la condizione il Bobadilla, talchè cominciarono i richiami, portati in Spagna massimamente dai missionarj, che subito si precipitarono in traccia di anime ove altri d'oro. Intese i lamenti Isabella, e dichiarò che gl'Indiani erano naturalmente liberi, nè quindi potersi senza ragione ridurli a servitù. Ovando s'affrettò a mostrarle che tale dichiarazione subitanea renderebbe impossibile la coltura dell'isola; onde la regina, combattuta fra i miti ordini della religione e gl'inumani della politica, s'accontentò di raccomandare moderazione; e se pur fosse duopo costringerli al lavoro, si temperasse l'autorità colla dolcezza.

1502

È consueto degli esecutori appropriarsi il comando e dimenticarne le riserve; e Ovando ne profittò per assegnare ad ogni Spagnuolo un certo numero d'Indiani (così chiamavansi e spesso ancora son chiamati i natìi), e si fissarono prima sei poi otto mesi di lavoro all'anno *per bene dei corpi e delle anime*, giacchè si retribuivano d'un tenuissimo stipendio, ed istruivansi nella religione (1).

Ma l'avarizia ha viscere? E pur troppo gli Spagnuoli eransi abituati all'islam combattendolo, e ne portarono in America le persecuzioni e lo sterminio. Quanto di peggio uom potesse immaginare, faceasi soffrire a quegli infelici, sia nel cavar le miniere, sia nel coltivare lo zucchero, che di bonissim'ora trapiantato dapertutto si moltiplicò con portentosa fertilità. Gl'Indiani avvezzi all'inerzia, in questi lavori straziavansi senza pur i riguardi e il cibo che a bestie si darebbero; talchè invidiavano le ossa cadute dalla mensa dell'atroce padrone. Fuggivano? erano rincacciati coi cani, e ricondotti a lavoro più gravoso. Nel tornare dai campi o dalle miniere alle case, lontane cinquanta, sessanta leghe, perivano esclamando, *Ho fame*. Molti sottraevansi agli strazj coll'uccidersi; le madri soffocavano i loro lattanti. Un uffiziale del re riceve trecento indiani, e in pochi mesi gli ha ridotti a trenta; è rifatto con altri trecento, e li consuma del pari; e così continua finchè, dice Las Casas, il demonio non sel portò.

Alonso Zanches incontra uno stuolo di donne cariche di viveri che glieli offrono; ed egli accetta i cibi, e trucida le donne. Uno Spagnuolo non avendo di che dar da mangiare a' suoi cani in caccia, prende il fanciullo d'una schiava, e a pezzi glielo getta. Quando soccombendo alla stanchezza fra i monti cadevano, e gli Spagnuoli spezzavan loro i denti col pome della spada, gl'Indiani esclamavano: — Ammazzatemi qui; qui voglio restar morto ». Un prete trasse un fanciullo dal fuoco ove l'aveano gettato, ma uno Spagnuolo sopragiunto, ve lo respinse: costui morì il domani, « ed io (dice Las Casas) ero d'avviso nol si dovesse sepellire ». Altrove un convoglio militare accostavas a una città, coi bagagli portati da Indiani dei due sessi, come si soleva: traversando un pantano, a uno Spagnuolo casca il pugnale; ed egli cercato gran pezzo invano alla cieca, strappa il bambino dalla poppa d'una donna, e l'affonda nel brago, acciocchè domani gli dinoti il luogo ove tornar alla ricerca (2).

L'ospitalità, che generosamente esercitavano gli abitanti della Spagnuola, e che fu principalmente mostrata da Anacoana moglie del cassico Caonabo, eroina di quel popolo e costante amica de' Bianchi, non disarma i sospetti di Ovando; il quale reputandola finzione, quasi non creda possibile l'amare chi tanto li facea soffrire, imprigiona e tortura i capi, quaranta ne fa bruciare, sterminar la plebe, ed Anacoana appiccare al cospetto di que' Bianchi, ch'ella tante volte avea salvati.

Allora guerra o piuttosto macello; tutto va a ferro e fuoco, con più barbarie che non n'avessero con loro mostrata i sì temuti canibali. Sono lenti fuochi e lente soffocazioni, sono mutilazioni prolungate, sono strazj delle parti più sensitive; più d'una volta se ne pongono tredici sulla graticola in onore degli Apostoli e di Cristo. Catobanama, ultimo cassico dell'isola, spiegò tutto il valore della disperazione, e preso fu appiccato come un vil malfattore. Perocchè gli Spagnuoli non consideravano gli Americani come gente che di pieno diritto difendesse la propria libertà, ma come servi ribellati ai loro padroni (3). E così la servitù dell'isola fu compiuta; e quella che un milione d'indigeni

(1) I natìi si affidavano a certi *comendadori* con un viglietto di tal natura: « Col presente « sono confidati a titolo di deposito a voi N. N. « il signore e i natìi del villaggio di N., accioc« chè ve ne serviate, e v'ajutino al lavoro delle « vostre terre, conforme alle ordinanze pubbli« cate in proposito o da pubblicarsi; a condi« zione che vogliate insegnar loro gli articoli « della nostra santa fede cattolica, e non om« metter cura per riuscirvi ».

(2) Ciò fu nel Messico. ALONSO ZURITA, pagina 286, nella *Collezione di* TERNAUX-COMPANS. — Vedasi pure *Cruautés horribles des conquérants du Mexique etc.* Memoria di don Fernando d'Alva Ixtlilxochitl.

(3) Una delle ragioni che s'allegavano a pro-

contava, dodici anni dopo la scoperta trovavasi spopolata. Allora Ovando invitò molti naturali dalle Lucaje promettendo possessi; e venuti ne ridusse schiavi sessantamila.

Per non doverci vergognare d'esser europei, affrettiamoci a dire come molti si opponessero a queste immanità, e principalmente i missionarj. I Domenicani, che primi accorsero a predicar la religione ai vinti e la mansuetudine ai vincitori, dichiararono i ripartimenti repugnare e al cristianesimo e allo scopo loro; e si posero intrepidi sostenitori della naturale libertà degl'Indiani, contro avidi ministri, contro una Corte despotica, e ch'è più, contro gl'imperiosi bisogni della nascente industria delle colonie. Nel 1511 Montesino, nella cattedrale di San Domingo, con impetuosa eloquenza fulminava quegli abusi; e poichè nel dizionario dei tiranni rivelar le colpe è atto di ribellione, egli fu denunziato a Fernando. L'intrepido frate passò i mari, e difese non se medesimo, ma gl'Indiani; e i suoi continuarono a negare l'assoluzione a chi tenesse schiavi.

Per bassa gelosia i Francescani mostravansi più condiscendenti, a titolo che fossero indispensabili: ma riferita la cosa a Roma, il papa proferì, « non la religione soltanto, ma anche la natura opporsi alla schiavitù » (4); e adoprò ragioni e trattative onde persuaderlo alla Corte di Spagna. E Fernando ne deferì l'esame al suo consiglio privato, dove fu deciso secondo la sentenza dei Domenicani, ma con restrizioni; liberi essere gl'Indiani in massima, pure in fatto volersi conservare i ripartimenti: alla fine il re dichiarò che, ben esaminati i titoli, trovava la schiavitù degl'Indiani esser autorizzata dalle divine leggi e dalle umane; solo raccomandava umanità.

Nè però i Domenicani desistono dal mostrare come tornasse anche all'interesse privato il lasciarli liberi, e « dalle cattedre, ne' collegi, innanzi ai monarchi non si cessa di proclamare che il far guerra agl'Indiani è un'aperta violazione della giustizia, e quel denaro è d'illecito acquisto ». Son queste parole di Bartolomeo Las Casas da Siviglia, il più caldo, dirò il più passionato difensore degl'Indiani. Da suo padre, che avea viaggiato con Colombo, ebbe in dono un Americano, e quando essi furono dichiarati liberi, lo rimandò prosciolto, conservando simpatia per questi infelici. Passato alla Spagnuola con Ovando nel 1502 per osservare i patimenti de' natii, ne proclamava il naturale diritto alla libertà; ma allorchè gli si domandò come si potrebbero coltivar le terre in difetto di quelle braccia gratuite, non seppe come rispondere. Per prova egli si esibì di fondar a Cumana uno stabilimento separato, onde ispirare ai natii l'amore della fatica. Gli si lasciò fare: ma gl'Indiani, inveleniti dai mali trattamenti sofferti altrove, assalsero la nascente colonia e la dispersero.

Las Casas n. 1474

Scoraggiato, va frate, e adopera a salvarne le anime, senza per questo trascurare la migliore lor condizione in terra, e s'interpone fra le vittime e i carnefici nell'intera sua vita di novantadue anni. Dapprima semplice domenicano, poi vescovo di Chiapa nel Messico, visse, parte scorrendo intentate plaghe, onde guadagnarli alla civiltà, parte a perorarne la causa; quattordici volte traversò l'Oceano, parlò, trattò, scrisse, sempre con intimo calore, interessando e la ragione e le simpatie. La sua *Quæstio de imperatoria vel regia potestate* non si lascerebbe ora facilmente ristampare in molti paesi, tanto gravemente discorre della supremazia della legge sovra i re. La sua *Storia generale delle Indie sino al* 1520, fonte ai successivi scrittori, è preziosa perchè di testimonio oculare, e ricca di documenti; ma non ne fu licenziata la stampa, perchè troppo al nudo rivelava i feroci portamenti degli Spagnuoli.

In questa esposizione delle miserie che non aveva potuto prevenire, tu trovi tutto quel mai che ne' due mondi o prima o poi fu detto contro l'emancipazione degli schiavi,

vare la padronanza della Spagna, era la bolla di Alessandro VI che assegnavale queste terre. Ma gli è evidente che non riguarda se non le terre deserte; e chi mai disputa pel possesso di ciò che ha già un padrone?

(4) *Non modo religionem, sed etiam naturam reclamitare servituti.* FABRONI, *Vita Leonis X*, p. 27.

e perfino i lamenti contro i « missionarj, la cui dottrina pregiudica gl'interessi dei padroni, giacchè i servi non obbediscono se non quando ignoranti, e quando la morale cristiana non li faccia ragionare sopra i loro doveri » (5). Non dubitate che ad un ministro del vangelo mancassero ragioni da opporvi; ma leggendo si rabbrividisce alle barbarie che rabbrividendo egli racconta: « Queste cose ed altre assai, che fanno fre-
« mere l'umanità, vid'io con quest'occhi; ed ora appena oso riferirle, desiderando non
« crederle io stesso, e supporre sia stato un sogno » (6).

Venuto in Ispagna ad impetrare la libertà degl'Indiani, da Fernando agonizzante ottiene un assenso che altrimenti sarebbegli stato negato. Ma morto questo, il gran cardinale Ximenes, ministro e reggente, ascolta il frate, prende un partito lontano dalla lenta politica di Fernando, e manda tre eremitani e un dottore che esaminino e decidano. Essi affrancano quei ch'erano stati donati a cortigiani o a simil gente non assisa in America; ma tutto ponderato, giudicarono non potersi gl'Indiani redimere assolutamente, se si volessero usufruttare le terre; intanto procurarono ottenesser giustizia e riguardi d'umanità. 1516

Solo Las Casas non se ne chiama contento, e torna a reclamare l'intera libertà degl'Indiani. Ximenes era morto, e altri sentimenti reggeano Carlo V, smanioso di potenza e del denaro per acquistarla: pure la sollevazione dei *Comuneros*, allora eccitata in Ispagna dal voler lui rapire ai paesi i loro diritti, dovette giovar la causa di Las Casas, mostrando a quali disastri tragga l'ingiustizia dei governi. A Carlo V espose egli di presenza i lamenti e le ragioni, e conchiudeva: « Informando di ciò vostra maestà, son
« sicuro di renderle il servigio più segnalato che buon suddito possa al suo re: non
« aspiro a grazie e favori di essa, poichè io non opero a suo servigio, salvo l'obbedienza
« che come suddito le debbo, ma per la convinzione di dover a Dio questo grande sa-
« grifizio... E per confermare ciò che essa mi permetteva d'esporle, dico e dichiaro di
« nuovo che fin d'ora rinunzio a qualsiasi grazia o favor temporale; e se mai diretta-
« mente o indirettamente richieggo la minima ricompensa, consento d'esser tacciato di
« menzogna e fellonia verso il mio re ».

Dottrina opposta a Las Casas sostenne il dottore Gines di Sepulveda, cronista d'esso imperatore, e uomo di molta retorica e d'arguta erudizione, nel quale è a vedere come talvolta uno si accannisca ad una massima immorale, che forse a principio toglieva per puro esercizio logico. Sosteneva egli esser giusta la guerra fatta dagli Spagnuoli agl'Indiani, e questi obbligati a sottomettersi ai primi, perchè sempre il potere è di chi più sa. Il consiglio reale delle Indie proibì la pubblicazione di questo trattato, di cui prevedea lo scandalo e le conseguenze; ma il re stava a Vienna in Corte ignara delle idee e de' bisogni d'un popolo diverso, ove tanto s'adoprò Sepulveda, che n'avrebbe ottenuto la stampa, se il vescovo Las Casas sopragiunto non l'avesse attraversato a tutt'uomo. Sepulveda allora spedì l'opera a Roma, e profittando della libertà che qui godeva la stampa, la fe' pubblicare, e tuttochè proibita, la diffuse pel regno, anzi ne fece un transunto, acciocchè anche i poveri e vulgari potessero profittare di quella sapienza. 1536

Las Casas vi oppose un'apologia, poi nel 1551 l'imperatore ne ordinò una disputa pubblica a Valladolid, ove davanti a teologi e giureconsulti il Sepulveda con lunghissimo ragionamento sostenne potersi anzi doversi mover guerra agli Indiani, quantunque non rei d'altro che del non essere cristiani. Gli argomenti han tutta la sottigliezza che si può immaginare, e pallia l'inumano sofisma coll'aspetto di difendere la memoria dei re di Spagna che fecero quell'impresa. Perocchè tale è la natura dell'ingiustizia, che dopo traviate le azioni abbuja anche l'intelletto, e sforma le idee per giustificarsi. L'in-

(5) Vol. II. p. 174. Vedi *OEuvres de Barthélemy de Las Casas, évêque de Chiapa, défenseur de la liberté des naturels de l'Amérique.* Parigi 1822, 2 vol.

(6) Alcune di tali atrocità riferiamo nella Nota G in fine del Libro.

stancabile Las Casas epilogò le tesi dell'avversario, e vi oppose ragioni, autorità, sillogismi, secondo voleasi in dispute sifatte; e già vi compajono tutti gli argomenti, con cui fu difesa o combattuta quella causa fino a' nostri dì; elevandosi anche alle ragioni del dominio, ed a mostrare ch'è tirannia il regno fondato unicamente sulla superiorità di forze materiali.

In somma i legisti deducevano il diritto dal fatto, cioè dagl'interessi materiali e politici; Las Casas da teologo ne osservava un altro, anteriore ai fatti e superiore. Pure contraddicendo a costoro, mai non esce dai limiti della carità o in espression di rancore: « Io protesto davanti a Dio, agli angeli suoi, ai santi del regno eterno, a tutti gli « uomini che vivono in questo tempo e vivranno dipoi, che nessun personale interesse « mi dettò queste considerazioni, ma tendono soltanto alla salute dell'anima del re e « degli Spagnuoli e degl'Indiani. Perocchè io fui chiaro che, in questi quarantacinque « anni, il mal governo, le crudeltà e le tirannie che l'autorità esercitò ed esercita in « America a nome del re di Spagna, vi han fatto morire più di quindici milioni d'In- « diani senza religione ». Esagera per certo; ma intanto poteva asserirlo al cospetto di quelli che più avevano interesse a smentirlo.

Carlo V diè leggi per le colonie (*Leyes nuevas*, 1542), che non concedono la libertà ai natii, ma miglioramenti, e al capriccio dei privati surrogano l'autorità protettrice della corona. Sminuiti i ripartimenti, che eccedessero una certa misura; alla morte d'un piantatore i dominj tornassero alla corona; non se ne dessero ad impiegati pubblici ed ecclesiastici: gli Indiani fossero esenti da servigi personali, pagando il tributo prefisso; eretti villaggi, ove stessero sotto uffiziali (*cacichi*) eletti da loro; due vicerè regolassero l'amministrazione civile e militare al Messico e al Perù; un'audienza pei giudizj a Messico e a Lima, dove pure furono posti arcivescovado e università. Filippo II vi unì poi l'Inquisizione.

E di decreti la Corte di Spagna era piuttosto prodiga che scarsa; ma sariasi voluto e forza e volontà per renderli efficaci. Que' Conquistadori erano ciurme cernite di ogni nazione, e inavvezze ad obbedire; e come in Italia credeansi lecito di straziar Roma, Firenze, Siena a nome del re che gli avea avventati sul povero nostro paese, e che più non valeva a rattenerli, così l'America avevan essi conquistata, e volean farne il loro senno, sentendosi necessarj alla Spagna per conservare il dominio.

Las Casas, come vescovo di Chiapa, impose a' suoi preti di non assolvere chi ricusasse accettare per gli schiavi il riscatto offerto; il che fu confermato da un concilio raccolto a Messico. E mai non depose la lusinga di conquistare l'America colla sola predicazione, scoprire i fiumi dell'oro per saziar l'ingordigia dei Conquistadori, e ridurre a frutto la terra: di fatto nel paese di Guatimala sottopose a questo modo una contrada lunga quarantotto leghe sopra ventisette.

I Negri

Questa santa memoria converrà che sia contaminata dal suggerimento d'un'immensa ingiustizia? È nella voce comune che, per alleviar le fatiche de' suoi Indiani, proponesse il traffico, o com'essi dicevano, la tratta dei Negri d'Africa; piaga atroce che ancor manda sangue, e che tanto potè e potrà sul carattere e sulla fortuna di paesi che si vantano civili.

Avemmo già a mostrare come la servitù non fosse a quei tempi sradicata di Europa; e nelle idee d'allora stava che l'idolatro e il maomettano, schiavi del demonio, potessero a diritto tenersi in servitù. Antichissimo è il commercio di Negri, che l'Etiopia, l'Abissinia, il Sudan traevano dai popoli fra l'Atlante e la Nigrizia. I Cartaginesi gli adopravano per rematori sulle loro galee, onde Asdrubale in un sol giorno ne comprò cinquemila; e principalmente i Garamanti, abitatori del Fezan, andavano su quadrighe a caccia di questi infelici *trogloditi*, nei paesi appunto ove i lor discendenti Tuariki e Tibboni li vanno a cercare pei Musulmani d'Egitto e di Costantinopoli.

Lo stabilirsi del cristianesimo e l'interrotto commercio avranno sospeso l'orribile

traffico; ma coll'islam si rinnovò, e gli Arabi de' paesi barbareschi ne divennero i mercadanti per tutta Europa. Una delle maggiori lusinghe ad investigare le coste d'Africa era il poterne trarre schiavi negri, di molto prezzo sui nostri mercati. I filosofi li dicevano razza inferiore alla nostra; i teologi leggeano nella Bibbia che la discendenza di Cam fosse condannata a servire in perpetuo; gli statisti avvertivano come questi schiavi non fossero che persone destinate al supplizio, e che i capi loro preferivano di vendere; e Fernando il Cattolico, che pur si trovava circondato da persone pie e addottrinate, mandava a rapire Mori quieti per farne commercio (7).

1517 Scoperta appena l'America, ve ne furono trasportati per lavorare; e ad Haiti ne stava un buon dato, almen sette anni prima che Las Casas facesse la proposizione di permettere ai coloni d'introdurli a sgravio de' naturali. Perocchè, quantunque alcuno lo neghi (8), è certo che il pio vescovo di Chiapa non suggerì già la tratta, ma disse riuscirebbe meno micidiale il far in America lavorare i Negri. E dicea vero, poichè la razza indigena in molti luoghi perì, mentre i Negri vi si migliorarono; inoltre esageravansi mali che doveano soffrire sotto i cocenti climi d'Etiopia, senza rammentare ch'era patria, ed assicuravasi che alla Spagnuola godeano fermissima salute, talchè, dice Herrera, « se non sien impiccati, non muojono mai, e vi prosperano come gli aranci ». Parendo che il nome di Las Casas giustificasse quell'iniquità, crebbe il traffico di carne umana, che divenne lautissimo. Se il cardinale Ximenes lo avea vietato durante la sua reggenza, Giovanni di Selvaggio, cancelliere del re, uomo d'integrità famosa, non vi trovò nulla d'illecito, e un Negro valere nelle fatiche per quattro Indiani. Carlo V, per avidità di denaro, assegnò a' suoi Fiamminghi il privilegio di fornire le colonie spagnuole; i quali poco appresso sottaffittavano ai Genovesi per venticinquemila ducati il diritto d'introdurre quattromila Negri di Guinea. La notte del 26 dicembre 1522 venti Negri sbucano a furia dal lavorio di don Diego Colombo, si uniscono agli altri, trucidano gli Spagnuoli, assaliti resistono finchè al numero soccombono. Prima ecatombe; ma doveano andare trecento anni, avanti che della grande iniquità si aprisse la vendetta colà dov'essa era cominciata.

I papi contro la schiavitù

Anche qui la Chiesa si oppose. Già Pio II il 7 ottobre 1462 avea mandato un breve contro i Portoghesi che riduceano schiavi i neofiti di Guinea; e Paolo III, il quale avea dichiarato invenzione del demonio l'asserire che gl'Indiani potessero ridursi schiavi, il 29 maggio 1537 scriveva all'arcivescovo di Toledo riprovando la tratta. « L'incarnata « sapienza (dic'egli), che non può nè esser ingannata nè ingannarci, inviando i suoi « apostoli a predicare il vangelo, ordinò istruissero tutti i popoli, e senza distinzione « fosse portata a tutti la luce, perchè tutti sono capaci di riceverla. Ma l'antico avver- « sario del genere umano, contrario sempre alle buone opere e a quanto può condurre « gli uomini alla salute, per impedire che il vangelo sia predicato a tutti, ha inventato « un mezzo fin a' giorni nostri ignorato. Perciocchè uomini pieni di cupidigia e costan- « temente intesi a soddisfare alla medesima, servirono d'istromento alla malizia di Sa- « tana, onde impedire, se fosse stato possibile, che la Chiesa ricevesse nel suo seno le « genti dell'Oriente e dell'Occidente, che da poco tempo in qua abbiam conosciute. Gli « Indiani, secondo codesti maestri di bugia, devon essere guardati e trattati come be- « stie, e ridotti a schiavitù, sia perchè vivono senza fede, sia perchè sono incapaci di « riceverla. Sotto il qual pretesto, che l'esperienza ci dimostra esser pura calunnia ed « insensata, trattano codesti poveri Indiani più duramente che bestie da soma, gl'in-

(7) Zuniga dice apertamente che Siviglia abbondava di schiavi prima di Colombo: *Avia años que desde los Puertos de Andaluzia se frequentava navegacion à las costas de Africa y Guinea, de donde se traian esclavos, de que ya abundava esta ciudad... Eran en Sevilla los Negros tratados con gran benignidad, desde el tiempo de el rey don Henrique Tercero etc.* Anales de Sevilla, p. 373, 374.

(8) Come il vescovo Gregoire nell'elogio di Las Casas, inserito nei *Mém. de l'Institut de France, mor. et pol.*, tom. IV.

« catenano, bastonano, oltraggiano in ogni maniera, e trovano un crudel piacere in « farli patire. Non potendo noi dimenticare di esser il vicario di Gesù Cristo, e di do- « verlo rappresentare sulla terra nel posto in cui la divina misericordia ci ha collocati « senza merito nostro, nulla trascureremo per far entrare nell'ovile del pastor buono « tutte le pecore del suo gregge. Nè gl'Indiani sono men degni dell'attenzione nostra, « essendo uomini come noi ; e non solamente, previa l'istruzione, possono ricevere il « dono della fede, ma sappiamo che si conducono con lodevole impegno nella cristiana « pietà. Affine dunque di render loro la debita giustizia , e togliere quanto potrebbe « essere di ostacolo alla loro conversione, dichiariamo che gl'Indiani, come tutte le al- « tre genti, quantunque non ancora battezzati, devono godere della libertà naturale e « del dominio dei loro beni; che nessuno ha diritto di turbarli e inquietarli nel pos- « sesso di quanto tengono dalla mano liberale di Dio, signore e padre di tutti gli uo- « mini ; e quanto si facesse in contrario sarebbe condannato dalla legge divina e na- « turale. Pertanto esortiamo tutti i fedeli, che conversano cogl'Indiani ed altre genti, « ad attirarli alla fede cattolica, gli uni col ministero della predicazione, altri colle « istruzioni famigliari, tutti coll'esempio ».

Questa voce del pontefice tra i suoi successori si propagò fin a Gregorio XVI, che proibì assolutamente la tratta (9). Anche la Sorbona, interrogata se potessero Negri

(9) Urbano VIII, 22 aprile 1639, vieta il privar i Negri della libertà, e separarli dalla patria, dalle mogli, dai figli ; Benedetto XIV, 20 dicembre 1741, ripetea lo stesso ai vescovi del Brasile; Pio VII secondò le premure dei suoi contemporanei per abolire la tratta; Gregorio XVI la vietò il 3 dicembre 1839.

-- Il concilio di Lima del 1567 dichiarò che gli Indiani, attesa la loro inettitudine, dovean essere esclusi dal sacramento dell'eucaristia, benchè Paolo III, colla famosa sua bolla del 1537, li avesse dichiarati creature ragionevoli , e aventi diritto a tutti i privilegj del cristianesimo. Pure per due secoli dacchè sono membri della Chiesa, sì scarso progresso fecero, che a stento se ne troverebbe alcuno che avesse intelligenza sufficiente per essere considerato degno di partecipare all'eucaristia. Anche la loro fede, dopo l'istruzione più perfetta, è pur sempre debole e vacillante. Benchè alcuni imparino le lingue dotte, e percorrano gli studj accademici con qualche buon esito, sì poco conto se ne fa, che nessun Indiano è ordinato prete, nè ricevuto in alcun Ordine religioso ».

Sono parole del Robertson , *Storia d'America* lib. VIII, nelle quali riflette Clavigero trovarsi almeno quattro errori:

I. L'assemblea di Lima, che non fu altrimenti un concilio, volle che l'eucaristia non si amministrasse ai Cristiani, se non dopo perfettamente istruiti e convinti delle verità della fede, debole credendone l'intendimento: ciò appare dalla decisione del primo concilio provinciale , ordinariamente chiamato secondo, tenuto il 1567 a Lima , ove è ordinato ai preti di amministrare l'eucaristia agl'Indiani che se ne reputassero degni. Eccone le parole:

« Quamquam omnes Christiani adulti utriusque sexus teneantur sanctissimum eucharistiæ sacramentum accipere singulis annis, saltem in paschate, hujus tamen provinciæ antistites, cum animadverterent gentem hanc Indorum et recentem esse et infantilem in fide, atque id illorum saluti expedire judicarent, statuerunt ut, usque dum fidem perfecte tenerent, hoc divino sacramento , quod est perfectorum cibus, non communicarentur, excepto si quis ei percipiendo satis idoneus videretur . . . Placuit huic sanctæ synodo monere, prout serio monet, omnes Indorum parochos, ut quos, audita jam confessione, perspexerint hunc cœlestem cibum a reliquo corporali discernere, atque eumdem devote cupere et poscere, quoniam sine causa neminem divino alimento privare possumus, quo tempore cæteris Christianis solent, Indis omnibus administrarent ».

A malgrado di quest'ordine, il secondo concilio di Lima del 1583, cui presiedette san Toribio Mogrobeio, pensò riparare all'abuso col decreto seguente:

« Cœleste viaticum, quod nulli ex hac vita migranti negat mater Ecclesia, multis ab hinc annis Indis atque Æthiopibus, cæterisque personis miserabilibus præberi debere, concilium limense constituit. Sed tamen, sacerdotum plurium, vel negligentia, vel zelo quodam præpostero atque intempestivo, illis nihilo magis hodie præbetur. Quo fit, ut imbecilles animæ tanto bono, tamque necessario priventur. Volens igitur sancta synodus ad executionem perducere, quæ, Christo duce, ad salutem Indorum ordinata sunt, severe præcipit omnibus parochis, ut extreme laborantibus Indis atque Æthiopibus viaticum ministrare non prætermittant, dummodo in eis debitam dispositionem agnoscant, nempe fidem in Christum et pœnitentiam in Deum suo modo . . . Porro parochos, qui a prima hujus decreti promulgatione negligentes fue-

dell'Africa essere strappati, se i coloni comprarli senza investigarne la provenienza, ed a qual riparazione fossero tenuti i venditori e compratori, rispose come doveva aspettarsi.

Ma l'interesse dettava altri consigli a re ed a privati, che non ci videro se non una

« rint, noverint se, præter divinæ ultionis judicium, etiam pœnas arbitrio ordinariorum, in quo conscientiæ onerantur, daturos; atque in visitationibus in illos de hujus statuti observatione specialiter inquirendum. In paschate saltem eucharistiam ministrare parochus non prætermittat iis, quos et satis instructos, et correctione vitæ idoneos judicaverit; ne et ipse alioqui ecclesiastici præcepti violati reus sit ».

Da qui vedete che per le stesse ragioni è tolta l'eucaristia agli Indiani ed ai Negri; cioè per la negligenza, trascuraggine e zelo indiscreto e malinteso degli ecclesiastici. Eppure tali decreti non furono puntualmente eseguiti, e il sinodo diocesano di Lima, della Plata, della Paz ecc. ne prescrisse di nuovo l'esecuzione; il che prova l'ostinazione degli ecclesiastici, non la scarsa intelligenza degl'Indiani.

II. È falso che Paolo III dichiarasse uomini gli Indiani; bensì riconosceva in loro tutti i diritti dell'umanità per condannare i loro oppressori. Garces, terzo vescovo di Tlascala, nel 1536 scriveva ad esso papa che, nelle lunghe sue relazioni con quei popoli, non poteva che lodarli; anzi li pone per intelletto superiori ai suoi compatrioti:

« Quis tam impudenti animo ac perfricata fronte incapaces fidei asserere audet, quos mechanicarum artium capacissimos intuemur, ac quos etiam ad ministerium nostrum redactos bonæ indolis, fideles et solertes experimur? Et si quando, beatissime pater, tua sanctitas aliquem religiosum virum in hanc declinare sententiam audierit, etsi eximia integritate vitæ vel dignitate fulgere videatur is, non ideo quicquam illi hac in re præstet auctoritatis, sed eumdem parum aut nihil insudasse in illorum conversione, certo certius arbitretur, ac in eorum addiscenda lingua aut investigandis ingeniis parum studuisse perpendat: nam qui in his charitate christiana laborarunt, non frustra in eos jactare retia charitatis affirmant; illi vero qui, solitudini dediti, aut ignavia præpediti, neminem ad Christi cultum sua industria reduxerunt, ne inculpari possint quod inutiles fuerint, quod propriæ negligentiæ vitium est, id infidelium imbecillitati adscribunt, veramque suam desidiam falsæ incapacitatis impositione defendunt, ac non minorem culpam in excusatione committunt, quam erat illa a qua liberari conantur. Lædit namque summe istud hominum genus talia asserentium hanc Indorum miserrimam turbam; nam aliquos religiosos viros retrahunt, ne ad eosdem in fide instruendos proficiscantur: quamobrem nonnulli Hispanorum qui ad illos debellandos accedunt, horum freti judicio illos negligere, perdere ac mactare opinari solent non esse flagitium. Hoc vero de horum sigillatim hominum ingenio, quos vidimus abhinc decennio, quo ego in patria conversatus eorum potui perspicere mores ac ingenia perscrutari, testificans coram te, beatissime pater, qui Christi in terris vicarium agis, quod vidi, quod audivi et manus nostræ contrectaverunt de his progenitis ab Ecclesia per qualecumque ministerium meum in verbo vitæ, quod singula singulis referendo, id est paribus paria, rationis optime compotes sunt et integri sensus ac capitis; sed insuper nostratibus pueri istorum et vigore spiritus et sensuum vivacitate dexteriores, in omni agibili et intelligibili præstantiores reperiuntur ».

Sperando che il rispetto verso il papa potesse procacciare agli indigeni quell'alleviamento che non otteneano dalle leggi di Spagna, ricorse esso vescovo al papa; e questi nel 1537 pubblicò la famosa bolla, non per dichiarar uomini gli Americani, ma per difendere i naturali loro diritti contro gli oppressori. Eccola:

« Paulus papa III, universis Christi fidelibus præsentes literas inspecturis salutem et apostolicam benedictionem. Veritas ipsa, quæ nec falli nec fallere potest, cum prædicatores fidei ad officium prædicationis destinaret, dixisse dignoscitur: *Euntes docete omnes gentes.* Omnes dixit, absque omni delectu, cum omnes fidei disciplina capaces existant. Quod videns et invidens ipsius humani generis æmulus, qui bonis operibus, ut pereant, semper adversatur, modum excogitavit hactenus inauditum, quo impediret ne verbum Dei gentibus, ut salvæ fierent, prædicaretur: et quosdam suos satellites commovit, qui suam cupiditatem adimplere cupientes, occidentales et meridionales Indos, et alias gentes, quæ temporibus istis ad nostram notitiam pervenerunt, sub prætextu quod fidei catholicæ expertes existant, uti bruta animalia, ad nostra obsequia redigendos esse, passim asserere præsumant, et eos in servitutem redigunt, tantis afflictionibus illos urgentes, quantis vix bruta animalia illis servientia urgeant. Nos igitur, qui ejusdem Domini nostri vices, licet indigni, gerimus in terris, et oves gregis sui nobis commissas, quæ extra ejus ovile sunt, ad ipsum ovile toto nixu exquirimus, attendentes Indos ipsos, utpote veros homines, non solum christianæ fidei capaces existere, sed, ut nobis innotuit, ad fidem ipsam promptissime currere, ac volentes super his congruis remediis providere, prædictos Indos et omnes alias

inaspettata via di lucro, nè altra misura si proposero nel maltrattarli se non l'impedire che perisse il capitale impiegato nel comprarli. Gli Spagnuoli recuperarono nel 1532 il monopolio ceduto ai Fiamminghi; poi nel 1580 Filippo II lo diede ai Genovesi; passò quindi ad una compagnia che se ne arricchì sfondolatamente; Filippo V lo concedette per dodici anni ai Francesi; l'Inghilterra, nelle proposizioni per la pace di Utrecht, il domandò per trent'anni. Ciò vi indica che tutta Europa aveva riconosciuto quel traffico: Elisabetta l'autorizzò per gl'Inglesi all'assurdo patto di non usare mezzi violenti per procurarseli; Luigi XIII lo permise per le colonie francesi dell'India; e così le potenze minori.

Nei primi tempi quel traffico potè farsi senza grave danno dell'Africa, atteso che compravansi solo quegli esposti in vendita sulle coste: ma cresciutone il bisogno e l'abitudine alle colonie, l'avidità insegnò a cercarne nell'interno, e farne speculazione. I capi africani, come videro domandata questa merce, non vendettero più i soli delinquenti e prigionieri, ma si misero in caccia d'innocenti; e il primo frutto degli assassinj europei fu il peggiorare gli Africani, non vergognandoci poi di trarre discolpa dalla costoro perversità. Rapiti alle tranquille capanne, dove per avventura avevano benevolmente ospitato l'Europeo che veniva per tradirli (10), erano in file condotti dal deserto alle rive, carichi della provigione che scarsamente si compartiva fra loro, ciascuno con legato al collo un palo che appoggiavasi sulla spalla del precedente, e impediva di scostarsi. Tenuissimo doveva essere il prezzo di compra, giacchè molti fuggivano, molti soccombevano per istrada, più nel tragitto. Perocchè nelle navi, costruite appositamente a quest'uso, giacevano chiusi, ammucchiati nella stiva, aspettando cinque o sei mesi, finchè il carico si compisse. Mossi poi, sotto la Linea incontravano le malattie, alimentate dal tristo mangiare e dalla nessun'aria; e centinaja se ne dovevano gettar alle acque. Sopragiungevano le calme che, prolungando il viaggio, facessero scarseggiar i viveri? si scatenavano le terribili procelle? faceasi getto di questa merce, che pur erano uomini, e che avevano un'anima, una patria, una famiglia. Sovente il vajuolo consumava l'intero convoglio, e il negoziante si desolava della fallita speculazione.

Come dovevano invidiare la sorte de' periti quelli che arrivavano in America! Allo sbarco più non si riconoscevano, cadaveri, respiranti appena. Quivi erano bollati, rasi,

« gentes ad notitiam Christianorum in posterum « deventuras, licet extra fidem Christi existant, « sua libertate et dominio hujusmodi uti, et potiri, et gaudere libere et licite posse, nec in « servitutem redigi debere, ac quicquid secus « fieri contigerit, irritum et inane; ipsosque « Indos et alias gentes verbi Dei prædicatione, « et exemplo bonæ vitæ ad dictam fidem Christi invitandos fore, auctoritate apostolica « per præsentes literas decernimus et declara- « mus, non obstantibus præmissis, cæterisque « contrariis quibuscumque ».

Già prima d'allora, riflette Clavigero, missionarj francesi avevano battezzato al Messico più d'un milione di questi *satiri*, e nel 1534 erasi a Tlatelolio fondato il seminario di Santa Croce per l'educazione di queste *scimie*, che v'imparavano latino, retorica, filosofia, medicina.

III. È positivo che, in tutta la Nuova Spagna, gl'Indiani al par degli Spagnuoli, erano obbligati alla comunione pasquale, eccettuandone solo quei che abitavano in regioni troppo remote.

IV. Quanto al non esser abili al sacerdozio, Clavigero risponde che, sebbene il primo concilio provinciale, tenuto a Messico nel 1555 avesse vietato d'ordinare gl'Indiani, non per l'incapacità, ma per la bassezza di lor condizione che avrebbe potuto recare scredito allo stato ecclesiastico, pure il terzo concilio provinciale del 1585, il più famoso di tutti, e le cui decisioni ancora han vigore, permise ricevessero il presbiterato, purchè colla debita circospezione. E riflettasi che quelle riserve sono applicabili del pari ai mulatti, nati da padre europeo e madre negra o viceversa, e della cui capacità ad imparare nessuno dubita. Torquemada scrive che da principio non s'accettavano preti gl'Indiani per la violenta loro passione del bere; ma che al tempo suo molti preti di quella gente v'avea sobrj ed esemplari. Dopo d'allora si ebbero sempre centinaja di preti americani.

(10) Gli ospiti di Mungo Park cantavano: « I « venti mugghiano, l'acqua versasi a torrenti; « il povero Bianco viene, e si getta sotto il « nostro albero. Egli non ha madre che gli « mesca il latte, non ha moglie che gli pre- « pari la farina. Pietà del povero Bianco ».

unti, poi pasciuti perchè avessero buon occhio sul mercato, ove venduti, andavano chi sa dove, ai cenni di un padrone, il quale era arbitro della lor vita dacchè gli aveva pagati. Gli schiavi vecchi insegnavano il lavoro ai novizj; tra i Protestanti si lasciavano senza verun'idea di religione; i missionarj cattolici s'ingegnavano di convertirli, per quanto mal ne sapesse ai padroni, che in tal caso non poteano ricusare di lasciarli riposare alla festa, e di rispettar tant'o quanto il carattere di cristiano.

Seminudi, scarsamente pasciuti di pane e lardo, stivati la notte in tane, dopo aver tutto il dì faticato nelle miniere, alle macine, in malsani opifizj, in penosissime piantagioni, fra l'ignoranza, fra il concubinato, logorano la vita. Eppure non perdono la naturale gajezza, ed amano il ballo, il far ai dadi, e sonare, e improvisare. Amano ferventemente e generano; ma i gravi servigi, cui le donne son obbligate, sciupano molti concetti, altri son uccisi da esse medesime per sottrarli a quell'orribile avvenire, o pel piacere di dar un dispiacere al padrone. Quei che campano, sono amorosissimi alle genitrici, e corre fra essi questo modo di dire: — Battimi, ma non dir male di mia madre ». E li sostiene l'idea che dopo morte tornino di là dalle *grand'acque* a riveder la patria e i parenti, cui sempre anelarono sotto i Soli stranieri: sicchè per loro è una festa il morire, e attorno all'agonizzante s'affollano i fratelli, invidiandolo, dandogli la buona andata e saluti per gli amici, i parenti (11).

Massime tra gl'Inglesi erano orribilmente trattati, i quali diceano: « Costoro son gente falsa, e non hanno vera voglia di essere cristiani; e se si battezzano, è per sola speranza di miglior trattamento: sono pericolosi, perchè il triplo de' Bianchi; sono ribaldi, perchè talvolta appiccano fin le fiamme alle piantagioni ». Quindi non era strazio che di loro non facessero; nè bastando il munirsi contro di loro in fortezze, separavano accuratamente quelli d'una medesima nazione; punivano gravissimamente chi pur toccasse un'arma; gli escludevano da quegli addolcimenti della vita, che hanno tra i Francesi; invece d'un benevolo sentimento, ispiravano loro l'orgoglio, più tristo e pur troppo più facile nelle miserie; onde i vecchi non s'affezionavano ai novizj, come accadea tra i Francesi, dove quelli per lo più erano padrini del neofito; delinqueva uno? gli mettevano i piedi fra i cilindri del mulino da zucchero, facendolo passo a passo stritolare.

Il 1788 si provò che, nelle Indie occidentali britanniche, ne stavano quattrocentodieci mila, e ogni anno gl'Inglesi ne compravano trentamila sulle coste d'Africa, dei quali diecimila per empiere i vuoti proprj, gli altri da rivendere, producendo con ciò l'asportazione di ottocentomila sterline in manifatture nazionali, e l'importazione di un milione quattrocento mila. Liverpool, emporio di questo traffico, dal 1730 al 70 spedì duemila navi negriere, che dalle coste d'Africa trasportarono alle Antilie trecenquaran-

(11) Un testimonio oculare riferisce: *Sept à huit patates et un peu d'eau étaient la nourriture que les esclaves de Saint-Domingue recevaient de leurs maîtres. Ils se levaient la nuit pour aller marroner quelques vivres, et, lorsqu'ils étaient découverts, ils étaient fouettés. Que de fois j'ai vu, à l'heure du déjeûner, les nègres ne pas avoir une patate, et rester sans manger! Cela arrive sur presque toutes les habitations à sucre, lorsque les pièces des vivres ne donnent pas en abondance, et alors les nègres souffrent pendant quelques mois... On conçoit à peine que les gouverneurs, qui étaient distingués par leur naissance et par la douceur de leur caractère, aient souffert les crimes atroces que l'on commettait. On a vu un Caradeux aîné, un Latoison-Laboule, qui de sang froid faisaient jeter des esclaves dans des fournaises, dans des chaudières bouillantes, ou qui les faisaient enterrer vifs et debout, ayant seulement la tête hors de terre, et les laissaient périr de cette manière... Sur l'habitation Vaudreuil et Duras, un certain procureur ne sortait jamais sans avoir dans sa poche des clous et un petit marteau, avec lesquels il clouait les noires par l'oreille à un poteau placé dans la cour. S'il avait eu des inspecteurs de culture, tous ces crimes ne seraient pas arrivés, non plus que les châtiments de cinqcents coups de fouet, distribués par deux commandeurs ensemble, et souvent renouvelés le lendemain, jusqu'à ce que le nègre mourût dans un cachot, où il pouvait à peine entrer.* — MALENFANT, *Des colonies françaises, et particulièrement de Saint-Domingue.*

taquattro mila schiavi; e dal 1789 al 1819 essi Inglesi ne tradussero a Cuba trecentomila, di cui cinquantamila perirono nel tragitto. Alla Giammaica, entrante questo secolo, ve n'era novantamila, sopra duemila cinquecento Bianchi (12). Si calcola che de' Negri muojano ogni anno cinque per cento, sicchè si rinnovano in vent'anni. Posto che le due Americhe ne posseggano tre milioni, sarebbonsi in un secolo rapiti all'Africa quindici milioni di persone, non calcolando quelli periti nel trasporto.

I missionarj non cessarono mai di predicar in costoro favore, e se non altro, di mitigarne i patimenti. Fra gli amici dei Negri non va dimenticato il gesuita Claver catalano, che professandosi si era sottoscritto *Pietro, schiavo dei Negri per sempre;* e a Cartagena, emporio allora del traffico di Negri, trovava troppo di che esercitare la sua carità, obbligata da questo voto particolare. Al primo arrivare d'un legno, accorreva con biscotto, acquavite, altri conforti, rimovendo dai Negri l'opinione che fossero destinati a spalmare col loro grasso i bastimenti, e col sangue tinger le vele, promettendo invece che la schiavitù potrebb'essere per loro avviamento a una libertà celeste. I bambini nati in viaggio battezzava; i malati soccorreva, ripuliva, medicava, pasceva; e conducendo seco altri Negri, già schiavi antichi, gli usava per interpreti onde insinuarsi in quegli animi, infieriti dall'ingiustizia e dalla disperazione. Nè più gli abbandonava nei miserabili loro covili; tra quell'infezione ergeva l'altare; e parlava le parole dell'amore e del perdono a gente usata a non sentire che minaccie.

Ma tanto s'abituarono gli uomini a cotesta iniquità, che nè filosofi nè università più levavano almeno un'impotente protesta; chi anche l'intendesse, riguardavala come un male inevitabile, e non pensava che a renderlo meno atroce. Primi i Quakeri la riprovarono, secondando quella loro universale benevolenza, e Fox, Woolman, Penn emanciparono i proprj schiavi; dipoi tutti i loro seguaci obbligaronsi assolutamente a non averne, e colla stampa guerreggiarono la tratta dei Negri, della cui liberazione cominciò allora il grido. Sonò quella voce nel parlamento inglese, e Sidmouth, Wellesley ed altri la echeggiarono; Granville Sharp studiò tre anni le leggi del suo paese per raccorre da quell'indigesta congerie argomenti da far legalmente interdire il commercio di uomini. L'interesse però resisteva alla filosofia, come avea resistito alla religione, e l'Inghilterra comprava annualmente trentamila schiavi, di cui un terzo erano mandati alle Indie occidentali, il resto rivenduti; entrandone dodici o quindici milioni di guadagno a Bristol e Liverpool, e sei milioni al tesoro. Objezione inespugnabile!

In Francia gli Enciclopedisti, e massime Raynal, v'adoperarono una filosofia iraconda ed ampollosa, la quale dirigevasi al sentimento, senza rimovere gli ostacoli che la ragione mostrava nell'effetto (13). Perocchè è natura delle grandi iniquità il rendersi

(12) Alla Giammaica dal 1702 al 1775 furono portati 497,736 negri. Secondo il giornale di San Domingo (tom. III, p. 15) nel 1735 un negro costava lire 1100, una negra 1000; dal 1738 al 1744 i maschi lire 1200, le femmine 1100; nel 1751 1500 i negri, 1400 le donne; poi si giunse fin a 1600. Dal 1767 al 1774, 274 bastimenti negrieri condussero dalle coste della Guinea 79,000 schiavi, cioè più di 11,000 l'anno.

Poi se ne portarono o vendettero:

Nel	1783	9,370	per L.	15,650,000
	1784	25,025	»	43,602,000
	1785	21,762	»	43,634,000
	1786	27,648	»	54,420,000
	1787	30,839	»	60,563,000
	1788	29,306	»	61,936,000

(13) Voltaire prese un'azione di cinquemila lire sopra un bastimento negriero, armato a Nantes da Michaud, e scriveva a questo: «Mi «congratulo con voi del felice successo della «nave il *Congo*, giunta così a proposito sulla «costa d'Africa per sottrarre a morte tanti in«felici Negri. So che i Negri imbarcati sui vostri «bastimenti son trattati con tanta dolcezza quan«ta umanità, e in tal caso io godo d'aver fatto «un *buon affare* nel tempo stesso che una *buona «azione*».

Un di sua scuola, sebbene non suo ammiratore, il Mably, e in un'opera di diritto, scriveva: *J'ai dit dans les éditions précédentes de cet ouvrage, que nous négligeons un des plus grands avantages que nous offre la vente des Nègres; que plusieurs Etats manquent d'hommes pour la culture des terres et le travail des manufactures; que les plus peuplés mêmes n'ayant point cette*

necessarie, come l'edera all'edifizio che scalcinò, e voltar in nocumento i rimedj stessi con cui si vuole ripararvi. Ciò fu chiaro allorquando la Convenzione, a' 4 febbrajo 1792, dichiarò liberi i Negri delle colonie francesi, esortandoli a prender le armi contro gl'Inglesi. L'improvida acclamazione fu un appello all'assassinio; i Negri di San Domingo trucidarono i coloni, e ne sorse quella guerra di sterminio che costò più sangue che non la tratta medesima (14); onde in molti luoghi parve men male conservare la schiavitù, e Buonaparte dovette rassicurare i piantatori col promettere non sarebbe abolita.

Più cauti e perciò più efficaci procedeano gl'Inglesi. Lo storico Roscoe di Liverpool alzò la voce contro quel mercato di sangue nel 1781. Tommaso Clarkson e Guglielmo Wilberforce, zelante metodista, adoprarono l'eloquenza, le fortune, la vita al trionfo di questa causa; e il primo ne formò l'unico intento di sua vita; l'altro istituiva la *Società africana*, diretta ad educare l'opinione pubblica a tale scopo, e a raggiungerlo indipendentemente da idee politiche; tenne relazioni con tutto il mondo per convertire San Domingo e l'Australia; riprodusse continuamente al parlamento inglese il bill d'abolizione. Nel 1792 passò alla Camera bassa, ma l'alta lo rifiutò per l'indole sua conservatrice: Fox, divenuto ministro, il 6 giugno 1806 dichiarò sosterrebbe la libertà de' Negri; la quale di fatto venne accettata da cenquattordici voti contro quindici, nè la Camera alta vi si rifiutò. Fu dunque determinato il capodanno del 1808 per cessare ogni traffico coi Negri sui vascelli inglesi; poi il 4 maggio 1811 si decretarono quattordici anni di deportazione e i lavori forzati contro chi vi partecipasse; il 31 marzo 1824, Canning pareggiò la tratta alla pirateria.

Quanto al trattamento di quelli che già erano in America, nel 1823 il parlamento promulgò un codice, secondo il quale le famiglie schiave non doveano esser vendute nè separate; il castigo della frusta non oltrepassasse i venticinque colpi al giorno; la domenica riposassero. Provedimenti che attestano l'orribile loro condizione: eppure se le colonie della corona dovettero accettarli, la Giammaica, le Bermude ed altre, governate secondo antichi statuti, li rigettarono, nè vollero smettere la frusta neppur colle donne, nè lasciar ai Negri la facoltà di comprare il riscatto.

Nella pace del 1814 molto si trattò perchè le potenze s'accordassero nel vietare dapertutto il traffico de' Negri; stabilimento che avrebbe assegnato un posto nella storia dell'umanità a quell'unione, non segnalata che nei fasti della tirannide, Castlereagh ne ottenne promessa da Luigi XVIII: dall'Inghilterra fu assicurato al Portogallo un compenso di sette milioni cinquecentomila franchi: quando nel 1818 i re d'Europa stavano radunati ad Aquisgrana a misurar fin dove i popoli potessero tollerare il giogo, Clarkson vi si presentò onde interessare il più generoso di essi a dar un pensiero ai soffrenti d'Africa e d'America: molto se ne ragionò, e i popoli applaudivano: ma gelosie ed interessi parziali impedirono di trar nulla a riva, e il male sembrava peggiorare sotto i rimedj. Dopo il 1797 fin settantamila Negri all'anno portavano i legni britannici, e diecimila gli Olandesi, oltre la Spagna, il Portogallo, la Francia. Nel 1826, al porto di San Malò v'avea da dodici a quindici legni *negrieri*; altri se ne stavano fabbricando a Marsiglia; quindici n'erano partiti da Nantes; e la crociera inglese, posta per impedire quel traffico, arrestò quell'anno l'*Orfeo* corvetta inglese, su cui trovò quattrocento Negri incatenati. Nella tornata del 9 gennajo di quell'anno della Società di morale cristiana

heureuse abondance d'habitants qui produit les talents et qui les encourage, les princes devraient permettre à leurs sujets d'acheter des esclaves en Afrique, et de s'en servir en Europe. Je me retracte, et je conviens que ce moyen serait insuffisant pour peupler des pays où le nombre des hommes diminue de jour en jour . . . On a cru que je proposais de violer les loix de la nature en proposant d'établir l'usage des esclaves en Europe: mais ne les viole-t-on point ces loix saintes dans les États, où quelques citoyens possèdent tout, et où les autres n'ont rien? (*Le droit public de l'Europe*. Parigi 1790, tom. II, pagina 594). È difficile unire tanta assurdità a tanta inumanità.

(14) Vedi il nostro Libro XVIII.

a Parigi, il signor di Stael offerse orribile quadro dei patimenti dei Negri, e colpì i sensi con una quantità di catene fatte venire da Nantes, ove si fabbricano per loro; ed una enorme spranga di ferro, appena digrossata alla fucina, con cui, durante due mesi di tragitto, tengonsi stretti i loro piedi, obbligati a rimanere fra le infezioni del vomito e della dissenteria.

L'Inghilterra non cessò mai dai mezzi che credeva più efficaci all'abolizione della tratta: ma la costante pendenza di quella nazione a farsi dominatrice delle altre con arti d'inestricabile politica, lasciò dubitare che a ciò mirasse, più che a filantropia, anche in questo nobile fatto; e col diritto di visita aspirasse ad angariare le navi degli emuli; e coll'abolire la tratta, assicurar volesse l'incremento delle sue colonie nell'India, alimentate da altro genere di schiavi che negri. Ben con sensi di sincera gratitudine rammenteremo come nel 1839 s'istituisse a Londra una società per estinguere la tratta dei Negri e incivilire l'Africa, secondo la proposizione di Tommaso Fowel Buxton, la quale spedì tre battelli a vapore che rimontassero il fiume Quorra, per conchiudere trattati con quei capi onde prevenire il traffico infame, e insinuarvi idee di coltura e di umanità.

Questi saranno per certo i mezzi più efficaci; ma intanto, se negli atti di quella filantropica società leggemmo che si spesero novecenquarantamila sterline in premio per ricomprare schiavi, e trecentotrentamila in mantenere le corti che giudichino i negrieri catturati, oltre la spesa del governo in tante navi di guardia, e in venti milioni per compensare i proprietarj dopo dichiarata l'emancipazione degli schiavi in tutte le colonie inglesi, leggiam pure che nel 1838 peggiore che mai si fece la tratta, massime da Portoghesi, tanto da poter contarne cencinquantamila all'anno venduti in America, e un cinquantamila sui mercati maomettani (15). Gran passo fu l'avere il bey di Tunisi, nel dicembre 1842, proclamato libero ogni figlio di schiavo nascituro nella sua reggenza; nel che lo imitò l'imperatore di Marocco.

L'alterazione de' Negri è sensibilissima. Quando sono trasportati dall'Africa nelle colonie, arrivano col dorso curvo, il calcagno saliente, la faccia prominente e il muso: eppur il figlio d'un Negro e d'una Negra sifatti ha perduti o attenuati assai questi caratteri, s'avvicina al tipo bianco, e quasi solo il colore e i capelli persistono. Però fra i coloni è radicatissima l'avversione contro i Negri, e profonda la distinzione dei Bianchi dagli uomini di colore, quanto nelle Caste dell'India; v'ha uffizj servili riserbati al negro, e anche il cameriere bianco ne tiene alcuno sotto di sè, al quale comanda ciò che da noi fa; le leggi proibiscono loro la carrozza e certi abiti, per quanto sieno ricchi; l'uso li rimove dagli altri nei caffè, nei teatri, sulle panche delle chiese; trattansi insomma come di tutt'altra natura uomini, e in prova o scusa si allega la lor indole maligna. Infatto cercano ogni pretesto di buttarsi malati, contentandosi di trangugiare

(15) Tolgo queste notizie dall'opera di Buxton sulla schiavitù. Secondo lui per cento Negri che arrivano vivi ed utili al compratore, bisogna sacrificarne 145 in viaggio, per malattie, nella caccia, talchè l'Africa perderebbe annualmente 475,000 persone. La *Cristina*, brigantino spagnuolo arrestato nel 1831, avea 348 schiavi, di cui 132 erano periti nel tragitto per vajuolo. Il *Mida*, brik spagnuolo, nel 1830 ne caricò 562, che si trovarono ridotti a 369. La *Jeune Estelle*, inseguita da un legno inglese, chiuse 12 schiavi in botti e li gettò in mare. Si calcola che questo traffico profitti il 30 per 100. Gli schiavi presi su negrieri dal 1828 al 37 e liberati, furono 36,000, cioè da 3,600 l'anno. Ma nel decennio seguente fino al 47 diconsi importati a Cuba e nel Brasile 635,000 Negri, di cui soli 30,000 furono ritolti ai negrieri. Così poco profittano le immense spese!

I Negri che oggi trovansi in America e nelle Antille, schiavi o liberi, sono

agli Stati Uniti	3,000,000
al Brasile	3,700,000
a San Domingo	800,000
nelle colonie inglesi	800,000
» spagnuole	700,000
» francesi	250,000
» olandesi, danesi, svedesi	100,000
al Messico e nelle repubbliche meridionali	500,000
	9,850,000

schifosissimi medicamenti per abbandonarsi all'inerzia; colgono avidamente l'occasione di vendette lungamente meditate e raffinatamente atroci, e si danno quando possono all'intemperanza: ma di questi vizj ha diritto di rimproverarli l'Europeo, che ne è la cagione?

Nessun dunque si fa orrore del veder sul mercato i Negri e di venderne egli stesso: e come l'antico Catone, v'ha Cristiani, v'ha repubblicani che comprano negrotti ignoranti, per educarli e rivenderli più cari; altri li dan a nolo per calzolaj, sartori, cocchieri; altri lasciano al loro negro la libertà d'andar guadagnando, purchè la sera riporti una o due piastre, secondo l'accordo.

Peggio va per quelli che coltivano i campi, sotto l'inesorabile vigilanza d'un aguzzino, che non degnerebbe esprimersi con essi altrimenti che colla frusta. La sera getta loro pane e lardo rancido, poi li chiude alla rinfusa a dormire su tavolacci. Al minimo fallo, son incatenati al piede o alla cintura con enormi bove; o sospesi ad alberi per le braccia, flagellati e costretti a starvi le ventiquattr'ore: e talvolta son donne, e talvolta incinte, e forse per opera del brutale medesimo che le malmena. I loro matrimonj sono concubinato; cedonsi le femmine a prezzo o a nolo; e i figli son educati dal padrone con tanta cura, quanta i vitelli e i puledri.

In qualche luogo il governo ha prigioni, ossieno antri dove si mandano a punire i colpevoli o pertinaci, con manigoldi che ogni mattina regolarmente infliggano loro un certo numero di colpi, il che probabilmente si chiamerà polizia correzionale. Pensate se gente d'indomita fermezza, di coraggio impassibile come i Negri, debbono inviperirsi contro tali trattamenti! E più il padrone è spietato, più essi gli negano l'unico frutto ch'esso ne speri, la loro fatica, e s'ostinano all'infingardaggine, aggiungendovi una fierezza che aspetta luogo e tempo al vendicarsi, non foss'altro, coll'uccidere se stessi per danneggiare il padrone nei tremila franchi che pagò.

Le leggi portano alcuni rimedj all'esuberanza de' loro mali, ma gli schiavi gl'ignorano, e il padrone ha tutt'altra premura che d'informarneli; anzi l'oppressione in cui sono tenuti dalla nascita, li persuade d'esser di natura inferiore e nati al patimento e all'obbedienza, e il terrore morale in cui crebbero non lascia tampoco che concepiscano l'idea di diritti. Solo l'eccesso d'un tormento attuale li fa ribelli; e allora fuggiti alle selve, fan guerra mortale al Bianco, uccidono, incendiano, avvelenano; e sono perseguitati come fiere con cani addestrati al loro fiuto, e che cogliendoli li sbranano.

Sotto tanta pressura, difficilmente si sviluppano volontà robuste quanto basti per conoscere e battere la lunga carriera che guida alla libertà, e per cui da un majale o da una serqua d'ova si trae cogli anni quanto basti per riscattarsi. Se con minuti risparmj e con lavori straordinarj accumulano un tenue peculio, la legge obbliga il proprietario ad accettar il riscatto: le donne sovente l'ottengono colla corruzione. Ricevono allora una carta di franchigia, che portano sempre addosso per mostrarla in ogni caso: i più non ne usano, e continuano a servire il padrone, paghi di lasciarla poi morendo ai figliuoli.

Del resto la pubblicità, che nelle assemblee inglesi e francesi fu data testè a tali discussioni, mostrò come il problema sia troppo più complicato che non paja a prima vista; come a cancellare le grandi iniquità non basti il dichiararle abolite; e come il sentimento e la filantropia possano bensì dare impulso, ma non bastino a suggerire i mezzi più cauti e più conducenti (16).

(16) Nella storia dei Negri s'incontra un accidente particolare. La legge del 1850, una delle più orrende che mai legislatore vergasse, obbligava gli Stati Uniti a restituir reciprocamente gli schiavi fuggiaschi, sopra semplice domanda del proprietario, senza prescrizione di tempo, senza ascoltar il domandato. L'indignazione delle anime oneste era universale contro gli uomini di Stato complici degli uomini di denaro; quando nelle appendici d'un giornale di Washington, l'estate del 1851, venne racconta pateticamente la morte d'un negro sotto

CAPITOLO VII.

Messico (1).

Nel paese scoperto da Grijalva meraviglie vedeansi, e maggiori se ne contavano; onde Diego Velasquez governatore di Cuba fermò in animo d'esplorarne il vero. Scarso però di coraggio e talenti, pensò affidare l'impresa ad uno, di coraggio molto e di talenti non temibili, che s'accontentasse d'una ricompensa e lasciasse altrui la gloria e i vantaggi.

1485 Fernando Cortes, nato a Medelin nell'Estremadura, di gente nobile come il sole, povera come la luna, quali molte n'ha la Spagna, accuratamente educato pel fòro, presto lo lasciò per l'armi; indi lusingato dai racconti del Nuovo mondo, andò di diciannove anni alla Spagnuola, poi con esso Velasquez fe la spedizione di Cuba, dove al valor personale mostrò congiunta quella perseveranza e franchezza che guadagnano gli animi. A trentatre anni però rimaneva ancora confuso colla turba degli avventurieri, che accorreva in America per galanteria d'imprese, fin quando, udito che Grijalva avea trovato la Nuova Spagna, il governo, col consueto sistema d'ingratitudine, cercò una per-

1518 sona nuova cui affidarne la conquista. Cortes trascelto, potè spiegare la costanza e l'ar-

la sferza del padrone. Vi si applaudisce, l'autore estende quel racconto fin a formarne un romanzo, che si pubblica a brani. Ristampasi; leva grido: cencinquantamila esemplari ne sono venduti, prima che di qua dell'Atlantico sia conosciuto. Un editore inglese ne arrischia una piccola edizione, non credendo che l'Europa possa interessarsi a patimenti cui essa è estrania; e invece si diffonde rapidissimo; l'editore seguita per un mese a venderne diecimila copie il giorno; subito è tradotto in tutte le lingue; settantadue edizioni se ne fanno solo a Parigi, dodici in tedesco, due in olandese, e così in spagnuolo, danese, fiammingo, armeno, magiaro, italiano; e ciò nove mesi dopo ch'era uscito; se ne traggono molti drammi; è proibito dal papa per gl'insulti che, secondo la moda di que' giorni, avventa alla dominazione temporale. Dopo un pajo d'anni più non se ne parla, e oggi stesso non tutti capiranno ch'io alludo alla *Capanna del zio Tom* di ENRICHETTA BEECHER STOWE.

(1) Lettere di Cortes del 1519, 20, 22, 24, la prima inedita, le altre inserite in GRYNEUS, *Novus orbis* (Basilea 1532), e RAMUSIO, *Delle navigazioni e viaggi* (Venezia 1550).

GOMARA, *Hispania victrix*; la *Historia de las Indias*. Medina del Campo 1553.

D'ACOSTA, *Historia natural y moral de las Indias*. Siviglia 1590.

TORQUEMADA, *Monarquia indiana con el origen y guerras de los Indios occidentales, de sus poblaciones, descubrimiento, conquista, conversion, y otras cosas maravillosas etc.* Siviglia 1614, 3 vol. È l'opera più compiuta intorno alle antichità del Messico, benchè scarsa di critica e di gusto.

DE SOLIS, *Historia de la conquista del Mexico, poblacion y progressos de la America septentrional.*

ROBERTSON'S *History of America*. Londra 1787.

CLAVIGERO, *Storia antica del Messico* (fin alla presa della città). Cesena 1780-81; opera insigne.

HUMBOLDT, *Essai politique sur le royaume de la Nouvelle-Espagne*. Parigi 1811. — *Voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent.*

Description of the ruins of an ancient city, discovered near Palenque in the kingdom of Guatemala in spanish America. Londra 1822.

Antiquities of Mexico, comprising fac-similes of ancient mexican paintings and hieroglyphies, preserved in the... library of Paris, Berlin, Dresden: in the imp. library of Vienna; in the Vatican library; in the Borgian Museum at Rome; in the library of the Institutes at Bologna; and in the Spain; by M. DUPAIX; *with respectives scales of measurement and accompanying descriptions, the vhole illustrated by many valuables manu scripts, by* A. AGLIO. Londra 1830, 7 vol. Fu stampato per munificenza di lord Kingsbourough. L'esemplare posseduto dall'Istituto di Francia stimasi diciottomila lire.

A. LENOIR, *Antiquités mexicaines: relation de trois expéditions du capitaine Dupaix, ordonnées en 1805-6-7 pour la recherche des antiquités du pays etc... suivie d'un parallèle de ces monuments avec ceux de l'Égypte, de l'Indostan et du reste de l'ancien monde.* Parigi 1836.

W. PRESCOTT, *History of the conquest of Mexico*. Nuova York 1843.

dimento che il condussero a compiere i fatti i più grandi coi più tenui mezzi. Con dieci navi, la maggior parte scoverte, sei in settecento uomini, diciotto cavalli comprati a enorme prezzo, tredici moschetti, quattordici cannoncini, moveva a conquistare un impero più esteso che quel d'Alessandro, dietro a una croce dov'era scritto *In questo segno vincerai*, e colla fiducia di convertire gl'idolatri e di saccheggiarli. Non avea fatto che partire, quando entrò paura dell'entusiasmo ch'egli avea mostrato, e si cercò arrestarlo o stornarlo: ma egli erasi assicurata la fiducia de' suoi, onde potè, malgrado gl'intrighi, procedere colla necessità di riuscire o di vedersi condannato come fellone.

18 9bre

Attorno ai due laghi di Zeczugo e di Chalco sta l'*Anahuac* cioè paese fra i mari, ampia valle a duemila ducento metri sopra il mare, cioè più elevata di molte cime delle nostr'Alpi e di quasi tutti i luoghi abitati; ed è centro dell'impero del Messico, che stendeasi tra il mar Pacifico e l'Atlantico. dal 14° al 21° di latitudine nord. V'abitavano popoli di lingua e natura diversi, e d'origine mal chiarita, ma certo antichi. Le tradizioni raccolte dai primi annalisti e deposte ne' quadri storici degli Aztechi, narrano che il 544 di Cristo v'entrassero i Toltechi, cercando terre e climi migliori; i quali sotto otto re stettero fin al 1052; gente di coltura, d'arti e buoni ordini, come sono i Pelasgi pei Greci antichi, la quale vi recò il maïs, il cotone ed altre piante utili; sapea fondere i metalli e lavorar le gemme; versata nell'astronomia, introdusse un calendario nuovo; e ad onore del dio Quetzalcoatl eresse le piramidi esattamente orientate di Sciolula, di Papantla, di Teotihuacan, e la città di Tula per capitale, ove l'astronomo Uemazin nel 708 compose una specie d'enciclopedia, comprendente la storia, la mitologia, il calendario, le leggi della nazione.

La ragione e i monumenti ne accertano che ben anteriormente era il Messico incivilito, e forse i Toltechi non fecero che raccogliere i frutti o fecondarli. Segue la tradizione dicendo che, nel meglio del loro prosperare, una tremenda siccità desolò il paese e gli uomini; la peste fece del rimanente, e i pochi avanzati si confusero coi vicini di Yucatan e di Guatimala, spargendovi le forme del loro culto.

1170

Dopo un secolo, nel paese deserto arrivarono, anch'essi dal settentrione, i Ciscimechi, gente più rozza, abitante in caverne, vivente di cáccie, eppur distinta in nobili e plebei, che usava un re e adorava il sole. Quivi piantati, miglior modo presero di vita, e applicaronsi all'agricoltura e al tessere. Sette altre tribù li seguirono, allettate dal bel paese; e più civili i Tlascalesi e gli Acolhui, che mistisi con matrimonj, ottennero superiorità, fondarono diverse dinastie, e sottoposero gli altri popoli per collocarsi nell'Anahuac, dove fabbricarono belle città. Nahualtechi pare la denominazione meno impropria degli indigeni, cioè di quel complesso di nazioni.

Donde venivano? s'ignora: pure non ci sfugga come queste successive invasioni accadessero al tempo che la caduta della dinastia del Kin nella Cina avea messo sossopra l'Asia orientale; che tutti entrarono dalla stessa banda, che aveano idioma e culto eguale, fabbricavano piramidi a molti strati ed orientate perfettamente: concordanze che è impossibile attribuire all'accidente. Essi diceano venire dall'*Aztlan*, che si può tradurre paese de' cervi e paese delle acque, nome conveniente alla Siberia orientale: certo le memorie antichissime della Cina e del Giappone non han vestigio di migrazione sifatta.

Più famosa di tutte, la banda degli Aztechi, mossa per un oracolo, comparve *presso le acque* verso il 1244; poveri e inerti, appena nel viaggio avevano appreso i vantaggi del fuoco, e ad ottenerne collo sfregare due legni uno contro l'altro. Un rozzo simulacro di legno figurava il loro dio Uitzilopotli, cui offrivano vittime umane. Caddero in servitù degli Acolhui; ma avendo avuto occasione di conoscere il proprio valore, si riscossero, e dove aveano veduto un'aquila ghermire un serpe (2), fabbricarono una città, detta Te-

(2) Fu poi adottata per stemma del nuovo impero.

nochtitlan, e che gli Europei intitolarono Messico, dal nome del dio Mexi che avea guidato quella colonia. Qui vissero poveramente, ma progredendo in industria, educati dai sacerdoti del loro dio, il quale piacevasi di vittime umane. Venti nobili li governarono, 1352 finchè ad esempio delle altre genti dell'Anahuac, scelsero un re, e cominciarono ordini migliori, e tessere e fabbricare.

Le vicende di quei re non importa divisarle, e basti che, per l'ardimento e l'ambizione, crebbero l'impero del Messico, assoggettando le città e gli Stati vicini. Ahuitzotl 1482 trovò preparati materiali per edificare un gran tempio (*teocalli*)), attorno a cui quattro anni si lavorò, duranti i quali compiè tante guerre, che nella consacrazione di esso menò una processione di settantamila prigionieri, cui scannò al dio. Suo braccio nelle imprese era stato il nipote Montezuma (3), che pel valore meritò il trono, su cui glorioso sedeva quando gli sopragiunsero gli Spagnuoli, essendo Messico fabbricata da cennovantaquattro anni, e da censessanta fatta sede dell'impero.

Erano i Messicani bella gente, color olivastro, poca barba, capelli folti e lisci; sani Costumi e di lunga vita, serj, flemmatici, casalinghi; educavano attentamente i figliuoli nelle case o in collegi, ove ci si fa credere venisse insegnata una morale retta e liberale. Non coprivansi che col maxtlatl attorno ai lombi, e il tilmaltl alle spalle, e le donne col cucitl alla cintura, di stoffe proporzionate alla condizione: agli intonsi capelli intrecciavano pennacchi ed ori e gioje, di cui pure fregiavano gli orecchi, il naso, i polsi: in casa disadorni. Gli Aztechi aveano inventato giardini galleggianti sui loro laghi: poi si imparò a coltivar il terreno, senza però ajuto d'animali o aratri; e guidarvi dai vicini monti i rigagni per fecondare il maïs, il cacao, la chia, i peperoni, i fagiuoli, il magnei, il quale col tronco dà belle travi, vesti e corde colle foglie filamentose, aghi colle spine, col sugo vino e miele. Bestiame grosso non possedeano; del minore pigliavano sollecita cura o nelle basse corti o nei parchi. Naturale v'era la cocciniglia, alla cui educazione usavano tanto studio, quanto noi al baco da seta.

Nessun'arte di necessità o di lusso mancava a Messico, distribuite in distinti quartieri; qui orefici abili a qualunque lavoro per fino; qui sarti, tessitori, tintori. Gli Spagnuoli ebbero ad ammirare sì le loro fabbriche, sì i lavori di scalpello, e le gemme e gli ori e i tessuti; e Cortes scriveva a Carlo V: « Oltre un ammasso d'oro e d'argento, mi « presentarono minuterie e lavori d'orefice tanto preziosi, che non lasciai si fondessero, « ma ne riposi per centomila ducati da offrire a vostra maestà: sono stupendi di bel- « lezza, sicchè dubito che verun principe n'abbia avuto i compagni; ed aggiungerò che « quanto producono la terra e le acque, re Montezuma l'avea fatto imitare in oro, ar- « gento, pietre preziose, penne d'uccelli, con tal perfezione, che avreste creduto vederli « al naturale. Sebbene di molti me n'avesse dati per vostr'altezza, io feci eseguire da « natii altri lavori d'oreficeria secondo i disegni da me presentati, come crocifissi, santi, « collane: e poichè il quinto competente a vostr'altezza passò i cento marchi, ordinai « che quegli orefici lo convertissero in piatti, tazze, cucchiaj; che tutto fu imitato con « esattezza mirabile ». Con colori preparati formavano quadri, non soltanto ad esprimere fatti, ma a fissar la parola; giacchè con geroglifici, arcani ancora quanto quelli d'Egitto, notavano gli avvenimenti e i fatti nazionali; e pieni archivj furono distrutti dalla negligenza o dalla superstizione spagnuola. Altre volte adopravano i colori per ornamento, e formavano, son per dire, musaici colle conchiglie e con piume di certi bellissimi uccellini. Quest'ultima era arte particolare a quel popolo, e se ne valeano per ornare gli Dei, per le divise delle dignità, per tappeti, per baldacchini. I Taraschi hanno conservato abilità sifatta, e ancora fanno quadri meravigliosi combinando migliaja di penne, alcune piccole quanto il capocchio d'uno spillo, e le incollano su lamine metalliche, e, prima degli Spagnuoli, su foglie di magnei.

(3) *Mochteuzoma*, padrone severo.

D'ogni bene affluivano i loro mercati, e per monete scusavano i grani del cacao, o certi scampoli di cotone, o cannuccie piene di polvere d'oro, o laminette di rame o di stagno. Per comodo del commercio il governo teneva in buon ordine le strade e i ponti di corda. Nella piazza del gran mercato ergevasi un elegante edifizio, ove sedeano dieci o dodici giudici per proferire di tutte le contestazioni che nascessero, mentre altri uffiziali scorreano tra' venditori, osservando le derrate, le misure, i pesi. Pe' rei v'avea prigioni, e uffiziali apposta onde arrestare i nobili; tutte cose da non aspettarsi presso selvaggi. Nè vi mancavano raffinatezze fiscali, come il dazio di consumo che alle porte della città era riscosso da grascini, stanti sotto baracche; i distributori dell'acqua andavano colle barche sotto ai ponti, donde era ad essi versata per via di canali, mediante un determinato pagamento, Hernandez, medico di Filippo II, mandato ad informarsi delle cognizioni de' Messicani, venne a conoscere dai loro medici mille ducento piante medicinali, e più di ducento specie d'uccelli, oltre animali e minerali, indicati con nomi proprj, e di cui valevansi per la medicina.

Varie lingue parlavano i popoli, ma quella degli Aztechi era meglio conosciuta. Manca del *b*, *d*, *f*, *g*, *r*, *s*, eppure è ricchissima di nomi e diminutivi, può esprimere anche le idee astratte, di molti nomi comporre un solo, a grande opportunità della geografia e delle scienze naturali, ove si può accoppiare il nome proprio col genere, la qualità o l'uso e le abitudini. In tale lingua possedevano molte arringhe, e poesie che tramandavansi a memoria, le quali erano dominate da melanconici pensieri e da riflessioni sulla morte. Dilettavansi della musica e più del ballo, considerato come cerimonia religiosa; e di straordinaria abilità si vantavano in giuochi di destrezza e di forza.

Teatro « Nell'atrio del tempio di Quetzalcoatl (dice Acosta) stava un teatrino di trenta piedi in quadro, curiosamente imbiancato, adorno di verdi e fiorite frasche, elegantemente disposte. E per renderlo più conforme alla solennità, vi avevano eretti intorno archi coperti da bella intrecciatura di fiori e di penne, e qua e là sospesi varj uccelli de' più appariscenti del paese, e conigli ed altre bestiuole gioconde alla vista, e molte particolarità piacevolissime. Ivi accorre dopo desinare tutta la gente della città e dei contorni. Burlesche erano le rappresentazioni, e gli attori fingevansi sordi, infreddati, zoppi, ciechi, storpj, mossi tutti a domandare al Dio guarigione e salute. I sordi rispondevano fuor di proposito, gli infreddati assordavano col tossire, gli storpj s'arrancavano, e ciascuno raccontava le proprie magagne. Il popolo ne rideva a scroscj. Venivano poi altri a nome di parecchi animaletti, chi travestiti da scarafaggi, chi da rospi, chi da lucertole; ed incontrandosi dicevansi scambievolmente le loro qualità, fra sè litigando per la preminenza sugli altri. E queste baruffe, come gli atti di tali figure, dilettavano assai il popolo, molto più che ingegnosissimi e pieni di facezie e di sali erano i loro discorsi. Comparvero anche parecchi ragazzi del tempio, travestiti chi da farfalle, chi da uccelli di varie spezie e di varj colori, e salivano sopra alberi a bella posta ivi piantati, e i sacerdoti colle cerbottane tiravan loro certe pallottoline di terra, il che prestava a quei finti animaletti occasione di mille smorfie e celie, o a favore o contro gli altri. Codeste rappresentazioni finivano con un gran ballo di tutti gli attori ».

Religione Pure ne' Messicani predominava non so che di grave e meditabondo; gemiti e dolori segnalavano quegli avvenimenti domestici che altrove si celebrano colla gioja; al neonato dicevano: — Venisti al mondo per soffrire: soffri dunque e porta pazienza »; e l'insegnamento che il padre dava uffizialmente a' figliuoli, era: — Preparati alle infermità, ai castighi che Dio può mandarti ogni giorno, perchè in questo mondo noi dobbiamo continuamente soffrire ». Prima delle nozze, i fidanzati dovevano ritirarsi a digiuni e penitenze per quattro giorni, e in alcun luogo per venti; e quando presentavansi all'altare, il sacerdote li copriva d'un mantello di finissima stoffa variopinta, in mezzo al quale era effigiato uno scheletro, per avvisarli che il matrimonio avrebbe a finir solo colla morte.

Di conformità educavansi in comune, mentre le fanciulle cresceano sotto gli occhi della madre in appartamenti distinti. La religione mescevasi a tutto. La morale e le pratiche dai sacerdoti insegnate erano preghiere, digiuni, limosine, rispettar i parenti e i capi, amare il prossimo, tanto che, nella formola dei consigli diretti dal padre ai figliuoli, i missionarj non ebbero quasi che a mutare il nome degli Dei in quello di Dio.

A' fanciulli ostinatamente bugiardi foravasi il labbro; i viziosi incorreggibili si riducevano schiavi. I figli dei capi educavansi nei tempj con quelli dei re; i popolani in collegi militari, di cui uno ogni tribù. Nè colà stavano a tediarsi sovra grammatiche, ma a coltivar terra, spaccare o portar legna, far i servigi pel tempio e per la loro comunità, procacciarsi da sè il vitto; mangiando scarso, dormendo poco in camerate umide o portici aperti, per avvezzarsi ai disagi della guerra; poche vacanze, nelle quali andavano ad ajutare i loro padri, donde portavano alcuni prodotti per la comunità. Così viveano fin all'ora di maritarsi.

Sifatta educazione gli avvezzava a patire, piuttosto che a resistere e a rinforzarsi. Sei lavoratori facevano appena quanto un solo Spagnuolo; nè reggevano al freddo: per obbedire incontravano la morte, ma non sapevano respingerla con coraggio.

Governo

Il governo era una gran feudalità non molto differente dall'europea, ma il clero non costituiva un ordine distinto e in vita. La nazione conquistatrice aveva stabilito re, capi, soldati; la conquistata era ridotta a coloni e villani: fra le due gli abitanti della città, operai e mercadanti; infiniti gli schiavi; la nobiltà non formava una casta esclusiva, anzi poteva entrarvi ognuno per meriti guerreschi; nè reputavasi svilita dall'attendere all'agricoltura. Conosceano ben anche certi Ordini cavallereschi al modo nostro, anzi non poteva ornare la propria nudità nè portar certi gioielli chi non avesse in prescritti modi ben meritato. Fra que' guerrieri apparvero persino idee, quali noi soliamo riguardare cavalleresche; e quando gli Aztechi erano in guerra coi Tlascalesi, inviavano loro cacao, cotone, sale di cui mancavano, senza per questo mostrarsi men fieri nella battaglia.

L'impero constava d'una specie di federazione dei tre Stati di Messico, Tezcuco e Tacuba, aventi re, eredità, nobiltà, conquiste proprie (4). Il Messico aveva preminenza nelle guerre generali; dava l'investitura se si estinguesse la linea dominante negli altri due; che se si estinguesse nel Messico, la scelta del successore doveva essere approvata dagli altri due sovrani. Del resto indipendenti fra sè, eccetto che spartivano in comune le rendite dei paesi in comune conquistati. La corona ereditavasi dai maschi, ma secondo le capacità; e così le ricchezze dei nobili, le cui differenze erano decise dal re.

A Tlascala l'erede presuntivo della corona durava in solitaria penitenza due anni; a Samogosa sette; e le penitenze somigliavano a supplizj. A Tlascala non sedeva che sulla terra di giorno, la sera portavangli una stuoja dalla quale dovea ogni notte più volte levarsi per pregare; e le guardie veglianti a suo lato, appena il vedessero quieto, lo punzecchiavano con lunghe spine, dicendo: — Non devi dormire, ma prender cura « dei sudditi; non monti in trono per riposare; il sonno dee fuggire dagli occhi tuoi, « destinati a star sempre aperti e vigili sul bene del popolo ». Le austerità terminavano in magnifiche feste, con segni di venerazione illimitata. All'inaugurazione, l'eletto era prima condotto nel tempio, ove i sacerdoti arringatolo, il vestivano di due mantelli, uno celeste, uno nero ricamato a teschi e ossa di morti, rammentandogli che aveva a morire come ogni altro uomo. Ricevuti poi gli omaggi e i donativi dai capi, era intro-

(4) Allontanando le esagerazioni, l'impero di Montezuma abbracciava sedicimila leghe quadrate di superficie; e la sua capitale contava trecentomila abitanti. Ma in uno spazio non estesissimo aveano tutte le varietà di climi, ed in conseguenza di produzioni.

dotto in camere solitarie, congiunte al tempio, per vivervi quattro giorni in digiuno e preghiere: in qualche paese, allorchè ne usciva, era abbandonato al vulgo, che lo prendeva a parole e peggio per cimentarne la pazienza, dovendo egli sopportar tutto senza rispondere, nè tampoco torcere la testa. Coronato che fosse, più non osavasi guardargli in volto, e il tradirlo portava atroci supplizj. Al re i sacerdoti e i grandi, alla regina le dame in occasioni solenni dirigevano per complimenti non sguajate lodi, bensì esortazioni morali (5).

Sotto la supremazia dell'imperatore molti principi dominavano possessori irremovibili, purchè non mancassero agli obblighi dell'investitura; e alcuni di tal forza da poter mettere in piedi centomila armati. I quattro principali eleggevano il nuovo imperatore tra la famiglia regia.

La giustizia emanava dal re, come i poteri civili e militari in tutto il regno, essendo egli despoto, malgrado la feudalità; perchè i beni regj o dello Stato o infeudabili, rimasero inalienabilmente in mano del re. Stabilmente ordinata era la gerarchia, e regolare la promulgazione delle leggi nelle provincie. A civiltà incipiente le istituzioni giudiziarie son ancora più importanti che le legislative: or quivi l'amministrazione giudiziaria avea progressione ben regolata e sistema di prove. Nelle provincie e città, giudici ordinarj esaminavano gli affari di minor rilievo, procurando ricomporli alla quieta; e pei casi criminali facendo arrestar i rei, e istruendo il processo prima di recarlo alle corti della capitale. In questa sedeva un tribunale di numero doppio che nelle provincie, da ciascuna delle quali erano spediti due giudici a vita, cui infeudavansi terre per compenso: tutti i giorni era aperto a chiunque venisse, senza distinzione d'affari o di persone; poi ogni quattro mesi, in sedute di dodici giorni consecutivi, dodici giudici presieduti dal re risolvevano i litigi più intralciati in prima istanza o in appello, e proferivano sui delitti.

Un giudice di Tezcuco, che aveva favorito un nobile a scapito di un popolano, fu appiccato. Un capo di Tlascala, possessore di città e vassalli molti, e sin figlie e figliuoli di re, soffrirono la morte per adulterio: nel qual caso faceansi al supplizio assistere le donne della Corte e le figlie di più insigne nobiltà (6). La pena di morte prodigata; e vogliam notare come applicavasi anche allo storico che avesse scritto una falsità. Falsità sotto i despoti qual è?

In ciascun distretto sovra registri censuarj notavasi ogni variazione dello stato civile. Corrieri e poste agevolavano le comunicazioni colla capitale.

Un impero fondato coll'armi, e coll'armi sostenutosi, dovette porre gran cura all'ordinamento militare. Chiunque potesse le armi, doveva portarle; e i signori feudatarj somministravano un numero d'uomini determinato, e marciavano a capo loro; altri ne davano gli alleati; Montezuma avea pei guerrieri istituito tre ordini: dei principi, che erano superiori a tutti, dell'aquila e della tigre, i cui decorati si distinguevano coll'effigie di questi animali, e da loro traevansi gli uffiziali. Le armi non poteano esser buone che per loro simili; corazze di cotone, scudi di vinco, fionde e reti da avviluppar il nemico: i cavalieri usavano armadure d'oro e di rame, ed elmi in foggia d'animali, sciabole col filo di pietra, lancie colla cuspide di rame, e principalmente un dardo, che scagliavano con mirabile destrezza, o recuperavano mediante un cordone. Le freccie avvelenate, comuni agli altri Americani, qui erano ignote. Non occorre dire che nè ordinanze conoscevano, nè regolari movimenti; suprema dote il valore. Lo stendardo, asta reggente un'aquila che si precipita sopra uno jagar, portavasi dal generale supremo; altre bandiere strettamente legavansi alle spalle degli uffiziali, che non lasciavanle se non per morte. Usavano pure strumenti musicali da guerra; poi quando il generale supremo desse il segno, alzavano un grido universale, e avventavansi furiosi.

(5) Alonso Zurita traduce alcuno di tali discorsi.

(6) Zurita, pag. 106-109.

Possessi

Le terre dell'impero stavano partite fra la corona, i nobili, i Comuni (*calpulli*) e i tempj, distinte sui catasti generali con colori diversi. Delle terre della camera il re concedeva gran parte ai nobili che v'abitavano, e che a lui non rendevano se non qualche omaggio di fiori, frutti, penne, coll'obbligo di mantenere i giardini e il palazzo nel loro distretto, e corteggiare il re quando comparisse in pubblico; tali dominj erano detti *tecpanpouhqui*. Altri (*tecalli*) davansi in vita ai nobili, che vigilavano sulla coltura delle terre regie e comunali in una provincia, e riscotevano le contribuzioni: altri ancora affittavansi a uomini liberi, o si lasciavano lavorare da villani. *Pilalli* chiamansi i patrimonj de' nobili, trasmessibili per eredità coi servi affissi, e che si poteano vendere a volontà e dividere tra i figli senza diritto di primogenitura; il che sminuzzava i poderi, mentre restavano uniti e prevalenti quelli che dipendevano dal re.

Tutti questi andavano esenti da imposte. Le cariche civili e militari spettavano ai nobili. Per esser tali a Tlascala, Sciolula e Huexotzinco, oltre i natali, esigevansi prove rigorose, dopo le quali erano solennemente investiti.

Quanto alla plebe, ogni provincia comprendeva molti circondarj detti *calpulli*, colle loro città, le quali generalmente avevano un territorio per la propria sussistenza. I Comuni non somigliavano agli Europei, ma erano piuttosto tribù, derivate da famiglie di conquistatori assise sopra un territorio. La popolazione primitiva non cadde in privato dominio, ma dipendeva da una signoria politica; laonde era libera, e benchè la proprietà spettasse in corpo al Comune, ciascuno godeva la porzione assegnatagli, e la poteva trasmettere. Nessun estranio potea acquistar terre nel Comune, e uno perdeva le sue trasferendosi altrove. Al giovane povero che menasse moglie, attribuivasi un campo. In ogni distretto poi erasi riservata un'ampia estensione coltivata da tutti, e il cui prodotto pagava al re le contribuzioni; onde chiamavasi terreno della guerra. Nelle nuove conquiste lasciavansi agl'indigeni le leggi, i capi e i tribunali; ma si riservava una parte del territorio, che i vinti lavoravano a pro de' vincitori.

Primamente dunque son distinti in nobili e plebei, cioè ricchi e poveri, capi e lavoratori, una classe e l'altra con varj gradi. Sotto al re sono i feudatarj a vita (*tectecutzin*) che possiedono un distretto (*tecalli*) dato da quello; poi i capi di calpulli, tolti dal calpulli stesso, probabilmente da famiglia di cassico (7); terzo i *pilei*, nobili d'origine, senza autorità nè signoria, ma tra cui si sceglievano gli uffiziali di Corte e i benefiziati del re, al quale dovevano il servigio militare; soli erano atti alle dignità e a portare certi ornamenti, nè a tributi o angherie erano tenuti. Fra' plebei, alcuni avevano, se non patrimonj di proprietà assoluta, però possessi trasferibili per eredità; esercitando l'agricoltura, pagavano l'imposta colle produzioni del terreno della guerra, cui doveano lavorare. I mercadanti e artigiani, diffusi pei calpulli, appartenevano alla classe plebea in quanto contribuivano o in merci, o in lavori di lor arte; alla nobile avvicinavansi perchè non lavoravano il campo della guerra, e con le ricchezze conseguivano privilegi. Alcuni pochi liberi, diversi da questi, prendeano a fitto qualche terreno regio per alquanti anni.

Assai più basso stavano i coloni, senza possessi, nè esistenza civile, nè altro che la porzione di ricolto lasciata loro dal padrone (*thalmaites*, *mayueyes*, *macehuales*): probabilmente venivano dalla razza soggiogata; ma a differenza de' nostri servi della gleba la giurisdizione sopra di essi era riservata al principe, che, bisogno accadendo, li chiamava alle armi. A loro uso avevasi una formola d'insegnamento morale, diversa da quella che serviva del pari a nobili, cittadini, mercanti e artigiani, ove il padre raccomandava al figlio: — Non lasciar di servire quello di cui tu sei, affine di meritarne le grazie »; e il figlio rispondeva: — Padre, io sono un miserabile macehualo, che vive

(7) *Cacico* vuol dire *signore* in generale, sia del regno, della provincia, del Comune, del dominio, o particolare. Oltre Zurita predetto, vedi Torquemada, Clavigero, ecc.

in povera casa a servigio altrui ». Numerosi erano gli schiavi, ma non senza diritti; potevano possedere, e la schiava da un libero generava liberi; nè il venderli stava al capriccio del padrone.

Lunga serie di politici avvenimenti fu necessaria perchè s'introducesse quella graduazione del potere e della nobiltà; anzi alcuni paesi erano tanto inoltrati da giungere alla forma repubblicana.

Religione

Le spade de' soldati e lo zelo de' missionarj spensero la religione messicana in modo che poco se ne può dire. Teotl, dio supremo del bene, era opposto al cattivo Tlecatecolototl, e premiava e puniva nell'altro mondo, o facendo trasmigrar le anime in bestie. Altri Dei presedevano alle varie funzioni, rappresentati in figure strane. Uitzilopotli, personificazione del sole e capo della colonia condotta da Mexi, dettò egli medesimo il proprio culto, era onorato con prostrazioni, digiuni e profumi, collocavasi in mezzo al campo di battaglia, e dal suo cenno ogni cosa dipendeva. I popoli da esso guidati, avendo per oracolo intrapreso un lungo viaggio, non si fermarono fin ch'ei non s'arrestò nella terra promessa; in commemorazione di che era portato attorno dalle vestali messicane, come dagli Ebrei e dagli Egizj facevasi coll'arca.

I *teocalli* o *teopan*, cioè casa o luogo di Dio, erano magnifici edifizj, disposti con proporzioni astronomiche e piramidali come quel di Belo a Babilonia, e arricchiti di pingui entrate. Racchiudevano giardini, fontane, abitazioni de' sacerdoti, armerie, poi dal mezzo s'elevava la piramide tronca, sopra stilobati di mattoni verniciati o di giganteschi massi; alla vetta salivasi per una scala; la piattaforma in alto aveva cappelle a forma di torri, con idoli colossali e il fuoco sacro; e di là il sagrificatore poteva esser veduto da immenso popolo quando scannava le vittime che poi precipitava dalla scalea. L'interno nella piramide serviva a sepoltura dei re e dei grandi: tutto l'edifizio era fortificato a modo del tempio di Gerusalemme; e Cortes dovette combattervi la sollevata popolazione di Messico.

Una folla di sacerdoti vi serviva, cinquemila nel solo tempio principale di Messico, i maggiori dei quali cernivansi da case principesche, e si distinguevano per insegne particolari. Il gran sacerdote doveva consentire alla guerra, e vi si recava egli stesso coi grandi principali (8). Finchè uno durasse nel sacerdozio, che non era perpetuo, guaj se

(8) Frà Sahagun ci conservò questa preghiera de' Messicani per implorare la divina assistenza contro i nemici:

« Signore umanissimo e soccorrevolissimo, difensore invisibile e impalpabile, dalla cui sapienza siamo retti, sotto il cui imperio viviamo; signor delle battaglie, una gran guerra preparasi; Il dio della guerra apre la bocca, ha fame, e vuole il sangue di quei che morranno pugnando. Vogliono darsi spasso il Sole e il dio della Terra chiamato Tlatecutli; vogliono dar mangiare e bere agli Dei del cielo e dell'inferno, e imbandiran loro la carne e il sangue di quei che morranno in battaglia. Già gli Dei del cielo e dell'inferno ci contano per vedere quali vinceranno, quali sieno vinti; quali uccidere, quali esser uccisi; di quali sarà bevuto il sangue e mangiata la carne. Ma nol sanno i nobili genitori, i cui figli devono morire; nol sanno i parenti e i prossimi loro; nol sanno le madri, che gli allevarono piccini e gli allattarono.

« Fate, o signore, che i nobili che morranno in guerra, sieno graziosamente ricevuti dal Sole e dalla Terra, che sono padri e madri di tutti, e che han viscere d'amore. Voi non gl'ingannaste tacendo quel che fate, esigendo che muojano in guerra, poichè è vero che gl'inviaste quaggiù a nutrire il Sole e la Terra colla carne e col sangue loro.

« O signore umanissimo, signor delle battaglie, sovrano di tutti, tu chiamato Tezcatlipoca, dio invisibile e impalpabile, ti supplichiamo che quei che tu avrai lasciati morire durante questa guerra, sieno ricevuti nella casa del Sole con amore, con onore; che vi sieno collocati seduti presso ai prodi, cioè presso Quitzieguaguatzin, Ymacuhcatzin, Thacavepatzin, Yatlilcuechavac Yhuitlenuic e Chavaguetzin, e tutti i famosi morti in battaglia. Eterne esultanze essi fanno, celebrano in lodi perpetue il Sole nostro signore, van suggendo, aspirando la dolcezza dei fiori più soavi per gusto e per profumo. Quest'è la gioia serbata ai prodi morti in guerra; così s'inebriano di piaceri; non si ricordano più di notte o giorno, di tempo od anni, perocchè la potenza e la ricchezza loro non ha fine; e mai non appassiscono i fiori da cui aspirano il profumo ».

toccasse altra donna che la propria, o per pigrizia mancasse agli uffizj! nè uscivano dal ricinto delle laute abitazioni annesse ai tempj. Donne erano destinate ai servigi del Dio e ad alimentare il fuoco sacro, ma non assistevano ai sacrifizj cruenti. Nè mancava qualche ordine monastico, fra cui uno dedicato alla dea Centeotl, tutto di sessagenarj e vedovi, i quali davano consigli, e dipingevano la storia, che poi trasmetteano al sommo sacerdote da pubblicare. I *tlamacazqui* maceravansi rigorosamente la persona, e straziatisi con spine, conficcavano cannuccie nelle ferite.

La ferocia acquistata in tali inumane penitenze esercitavano poi ne' sagrifizj umani, comuni fra loro, e accompagnati da atrocissime cerimonie. Dei cadaveri delle vittime facevasi cibo o mercato. In cima alla piramide di Sciolula sorgeva l'altare dedicato a Quetzalcoatl, dio dell'aria, figurato in un uomo bianco e barbuto, gran sacerdote, legislatore, capo d'una setta, la quale imponevasi penitenze rigidissime, come forar le labbra e le orecchie, trafiggersi il corpo con spine d'agave. Sotto di lui l'Anahuac godette l'età dell'oro, finchè il grande spirito Tezcatlipoca offerse a Quetzalcoatl una bevanda, che coll'immortalità gl'istillava desiderio irresistibile di visitar lontane contrade. Giunto a Sciolula, gli abitanti gli offersero il governo: e, in venti anni che stette fra loro, insegnò a fondere i metalli, ordinò il digiuno di ottanta giorni, l'intercalazione dell'anno tolteco, e che si vivesse in pace, nè alla divinità si offrissero che le primizie dei frutti; indi sparve, promettendo tornare a rinnovare la loro felicità.

Agli Atzechi fu comune cogl'Indi l'idea di distruzioni e rigenerazioni periodiche dell'universo, attribuendo allo spazio ciò che sembra appartener solo al tempo. Quattro età computavano, guidate ciascuna da un sole suo proprio. La prima, *dell'acqua*, durò quattromila e otto anni, e finì con un diluvio generale, in cui perì cogli uomini anche il sole. L'altra, *della terra*, durata cinquemila ducentosei anni, giungeva sin alla distruzione de' giganti causata da fieri tremuoti, per cui il secondo sole si spense. Segue l'età *del vento*, di quattromila e dieci, fin che un turbine annichila il terzo sole e i viventi. La specie umana ogni volta fu mutata in animali capaci di reggere a quelle catastrofi, salvando una coppia sola di umani che rinnovassero la specie. La corrente età *del fuoco*, cominciata da ottocento cinquant'anni, e della quale solo serbavano gli annali, terminerà con un incendio generale; e poichè questo avverrà alla fine di un secolo loro, che è di cinquantadue anni, gran timore infondeva il termine d'uno.

Allora una mestizia generale; spento il fuoco sacro, i monaci a pregare incessantemente, stracciati gli abiti, rotte le suppellettili di prezzo, nascoso il volto sotto maschere di agave, e con singolare orrore guardate le donne incinte, che credeasi, al momento

(9) Sahagun conservò un frammento dell'esortazione di un prete messicano al suo penitente:

« Fratello, tu se' venuto in luogo di molti pericoli, di molta fatica, di molto terrore; è un precipizio donde s'eleva uno scoglio a picco; chi vi cade una volta, mai più non uscirà. Tu venisti pure in luogo, ove mille lacciuoli sono tesi gli uni sotto gli altri, in modo che non si può passare senza dar in qualcuno; e v'ha inoltre buche profonde come pozzi, e tu ti gettasti nel vortice del fiume, ti gettasti nei lacci dond'è impossibile uscire. Sono i peccati tuoi; e posson anche paragonarsi a belve feroci che uccidono, che straziano il corpo siccome l'anima. Avrestu per caso celato alcuno de' peccati sì gravi, orribili, vergognosi, che sono già pubblicati nel cielo, sulla terra, agli inferni, e infettano il mondo sino a' suoi confini?

« Ti sei tu presentato al Signor nostro clementissimo, protettor di tutti, e che tu hai offeso, e di cui provocasti la collera, e che domani o dopo ti trarrà di questo mondo e t'invierà nella casa universale dell'inferno, dove sono tuo padre e tua madre, il dio e la dea del tristo soggiorno, colla bocca aperta, disposti a straziarti, come tutto ciò fu al mondo.

« In conclusione ti dico, bisogna che tu spazzi le immondizie e il letamajo di tua casa, che purifichi te stesso, che cerchi uno schiavo per sacrificarlo agli Dei, che faccia una festa ai capi, e che essi cantino le lodi del Signore. Devi anche far penitenza, lavorando un anno o più nella casa del Signore. Ivi ti caverai sangue, ti pungerai con spine d'aloe; e per far penitenza compiuta degli adulterj e delle altre tue nequizie, ti passerai ogni giorno due volte dei legni acuti traverso parti sensibili del corpo, una volta le orecchie, una la lingua ».

della catastrofe, si trasformerebbero in tigri, e s'unirebbero ai genj malefici per vendicarsi degli uomini. La sera dell'ultimo giorno, i sacerdoti, vestiti cogli abiti degli Dei, e con turba immensa salivano la montagna di Uixacecatl, e sulla vetta aspettavano in silenzio il fatale istante che le plejadi occupassero il mezzo del cielo. Come queste passassero pel meridiano, il sacrificatore scannava un prigioniero, nella ferita sua attizzava il fuoco, col quale s'accendeva la pira dov'era bruciato. Un grido universale di gioja annunziava ai più lontani che il pericolo era passato; altri correvano con tede ardenti a ravvivare il fuoco; raddoppiavasi l'esultanza quando il sole scintillava sull'orizzonte; e gli Dei tornavano ai santuarj, le donne alle case, rinnovavansi gli abiti, e per tredici giorni si festeggiava, ripulendo i templi, le mura, gli arredi.

Agli Europei fece non poca meraviglia il trovarvi riti somiglianti ai cristiani; vigilie, digiuni, confessione auricolare (9), e una specie d'eucaristia, con pane intinto in sangue umano.

I calendarj, da cui le feste erano regolate, sono uno de' più singolari monumenti della coltura dei Messicani, e ci furono rivelati specialmente da una gran pietra basaltica, uscita il 1790 dalle ruine dell'antico teocalli. L'anno civile degli Aztechi era solare di trecensessantacinque giorni, divisi in diciotto mesi da venti giorni, oltre cinque complementarj detti *nemontemi*, cioè inutili. Cominciando il giorno dal levar del sole, lo dividono in 8 intervalli, cioè levata, tramonto, mezzogiorno, mezzanotte, e 4 intermedj senza nome. Il mese ha quattro periodi, al principio de' quali ogni comunità celebra il suo mercato; la settimana di sette giorni non par conosciuta a verun popolo del Nuovo mondo (10). Tredici anni formavano un ciclo detto *tlalpilli*, quattro dei quali costituivano un *xiuhmolpilli*, e due di questi un *cehuetilitzli* o vecchiaja. Il calendario rituale usato dai sacerdoti, è una serie di periodi di tredici giorni, seguenti la *veglia* e il *sonno* della luna: ventotto di tali periodi costituiscono un anno civile, più un giorno, il quale ogni tredici anni formando un nuovo periodo, rimetteva l'anno rituale in accordo col civile.

È meravigliosa l'analogia fra il calendario messicano e quel d'alcuni popoli dell'Asia orientale, come i Giapponesi; analogia rivelata da Humboldt e che non può credersi accidentale, non avendo fondamento su verun fenomeno naturale. Inoltre quel sommo erudito mostra come i nomi dati ai giorni messicani sieno quelli dei segni dello zodiaco presso gli Asiatici orientali (11); e come il Tibet e il Messico offrano notevoli somiglianze nella gerarchia ecclesiastica, nella quantità di congregazioni religiose, nell'estrema austerità delle penitenze, nell'ordine delle processioni.

Ciascun mese celebravano feste mobili e stabili, contaminate da crudeltà, non meno delle altre cerimonie della vita, di rado effettuate senza sangue. I morti si bruciavano, e spesso sul rogo loro i servi e le mogli. Onde in quella religione sembra apparire la lotta fra un culto antico tutto mite, e il nuovo sanguinario; anzi ricordavano il tempo, in cui le prime vittime umane furono scannate al loro Dio; in alcun luogo conservavasi il culto delle divinità campestri, assicurando che un giorno trionferebbero delle cruente.

Donde que' riti atroci fra un popolo, che nel resto degli ordinamenti tien del cinese? La stretta unione de' sacerdoti coi nobili guerrieri fece che coll'impero si estendesse il culto omicida, al contrario del Perù, ove i discendenti di Manco-Capac, colle leggi loro e la divisione in Caste e il monastico despotismo, recarono una religione pacifica.

Ma questo popolo, che aveva cognizioni tanto avanzate in astronomia, che conosceva la vera causa degli eclissi, la rivoluzione annuale della terra, e un calendario più perfetto che il romano, non avea monete, non sistema di pesi e misure, non ferro, non lat-

(10) Bailly pensa altrimenti, ma Humboldt lo confuta.
(11) *Vues des Cordilières*, vol. II, p. 3.

ticinj, non bestie da soma; imperfettissime le transazioni mercantili, contentandosi della fiducia nella parola; il vizio era oggetto di condanna, anzichè di vilipendio; all'ubriacone abbatteasi la casa e tagliavansi i capelli, come ai magistrati negligenti o prevaricatori, ed a chiunque si volesse degradare.

Belle arti

Le arti dell'imitazione eranvi in istato di rozzezza, senz'idea delle proporzioni del corpo umano; figure nane, alte cinque teste; un naso enorme e testa acuminata distingono gli eroi e le divinità; gli Dei, sitibondi di sangue, dovevano effigiarsi mostruosi, e tali il popolo li concepiva, anche dietro i tipi geroglifici inalterabili, ma non li faceano a molte teste e mani come nell'India. Trentamila idoli in plastica furono distrutti da' missionarj alla prima conquista, e formavansi con due stampi, uno che produceva il davanti, l'altro il dietro, come solevasi coi lari d'Italia. Ne' bassorilievi, tipo particolare degli uomini è l'acutissimo angolo facciale, sicchè quasi non hanno fronte. Sulle rupi si trovano scolpiti giganteschi animali, stemmi delle provincie a cui facevano confine, trofei militari, battaglie, emblemi, e dapertutto geroglifici. Il piano del Messico prima della conquista, che conservasi s'un dei loro fogli dipinti, attesta quanto bene intendessero in geometria e topografia. I vasi per la leggerezza e finezza direbbonsi lavorati al tornio, con vernici a colori, che poco si distinguono dai primi etruschi. A Messico fu trovato il busto d'una sacerdotessa azteca di basalte, ornata il capo a maniera delle teste d'Iside e delle altre statue egizie. E all'Egitto richiamano il pensiero le piramidi a scaglioni, le mummie chiuse in casse dipinte, l'uso della pittura geroglifica, i cinque giorni epagomeni aggiunti al fin dell'anno come a Memfi; mentre dal Tibet si direbber nate altre loro istituzioni (12).

Il teocalli della capitale fu distrutto dopo la conquista, ma restano i più antichi. Nella valle di Messico sorgono le piramidi di Teotihuacan; e le due principali dedicate al Sole e alla Luna, sono attorniate da minori, disposte come ornamenti alle vie. Delle due maggiori una elevasi cinquantacinque, l'altra quarantaquattro metri perpendicolari, e la prima ha la base di centotto metri per lato: le altre, sorgenti appena otto o nove metri, dicono servissero di sepoltura ai capi-tribù. Le statue furono ruinate dall'ingordigia dei conquistadori e dalla devozione del vescovo Zumaraga. Mezzo secolo fa, alcuni cacciatori scopersero la piramide di Papantla, alta diciotto metri, e venticinque il lato della base, tutta in massiccie pietre tagliate, con tre scalee che menano alla cima, ornato ogni cosa di nicchie e geroglifici (13).

Quella di Sciolula, di mattoni non cotti, sorgente in una pianura nuda a duemila ducento metri sopra il mare, levasi per quattro piani, a non più di cinquantaquattro metri, ma ciascun lato della base ne tira quattrocentrentanove, cioè due volte più che la piramide egizia di Ceope. Le tradizioni la fanno costruita da sette persone, che uniche sopravissero al diluvio; ma gli Dei irritati da quest'edifizio, che doveva toccar le nubi, il fulminarono, sicchè restò incompiuto. Tradizione, in cui i conquistadori ravvisarono una rimembranza del diluvio noetico e di Babele. Ora su quella cima sta una chiesa della Madonna, la più alta del mondo, che i paesani visitano colla devozione onde un tempo gli atroci Dei nazionali.

A Xochicalco è la casa dei fiori, gran terrapieno, somigliante a bastione gigantesco, la cui piattaforma ha settantadue metri di larghezza e ottantasei di lunghezza, e dal suo centro s'alza una piramide di cinque panchine, tutto in parallelepipedi maestrevolmente lavorati, e connessi senza cemento. Qua e là sono improntati geroglifici e figure di cocodrilli e d'uomini sedenti colle braccia incrociate.

(12) Pur testè Gofredo Martino Uhde, che stette ventitrè anni al Messico, recava a Eidelberga quantità d'anticaglie di quel paese, fra cui principalmente cinquantadue vasi di terra cotta, molto rassomiglianti agli etruschi, con figure di divinità romane, greche, egizie, indiche.

(13) Vedi la Nota II in fine di questo Libro.

A mezzo il secolo passato, Mitla città dei morti, e Culuacan città del deserto, mal detta Palenke, offersero all'occhio le ruine di edifizj immensi, condotti con un'arte originale. Anton del Rio ed Alonso de Calderon furono nel 1787 incaricati d'esplorarle. Quelle di Palenke occupavano ben otto leghe; ogni cosa sì ingombra dalle liane, che a pena in trentacinque settimane il fuoco e la scure ebbero sgombrato quindici edifizj. Carlo IV di Spagna nel 1805 vi mandò poi una commissione sotto al capitano Dupaix, che potè porgere adeguato concetto di quelle reliquie d'un popolo perito; edifizj sacri e civili, fortificazioni, vie, ponti, dighe, acquedotti, sotterranei vastissimi; aggiungi sculture, bassorilievi, geroglifici, stemmi, vasi di terra cotta, idoletti, utensili di silice o di metallo.

Gli edifizj più antichi erano di tufo e pietra viva, in pezzi enormi; e tali pure i tumuli, con vasti passaggi sotterranei; e al disopra, tombe coniche a strati di sassi o di mattoni, che in alcune elevansi a vere piramidi, a modo d'Egitto. Edifizio più notevole è piantato sovra un terrazzo alto diciotto metri: dentro tiene del gotico o piuttosto del moresco, misurando novantun metro in lungo, cinquantacinque in largo, e nove in altezza; dal centro elevasi una torre, che doveva esser altissima, scemante a ciascun piano. Attorno poi è tutto piramidi, acquedotti, sotterranei, fortificazioni, sepolcri. Le mura sono a scarpa, rivestite d'uno stucco, in cui entra ossido di ferro; orientate su piano quadrilatero, con porte larghe e alte, pertugi per finestre; situate in luoghi alti, senza serramenti nè legname nè volte, sebben queste si trovino nei tumuli e sotterranei; non mattoni: templi coperti. Molto ornata è l'architettura, con pilastri, cornici, modiglioni in plastica, mascheroni. I bassorilievi mostrarono i riti della sepoltura, ove l'estinto collocavasi sul rogo coll'armi e con quanto avea avuto caro, uccidendoi servi e le donne, sagrificandosi volontariamente le spose. Altri nel tempio sembra indichino i riti dell'iniziazione.

Singolarmente colpì un quadro, ove di mezzo a geroglifici appajono lo scarabeo e il T, sì frequenti nelle scolture egizie; e una gran croce latina, sormontata da un gallo, e da' cui bracci pende una specie di palma accartocciata; in mezzo alla maggiore sta un'altra crocetta co' bracci terminati in fior di loto; a dritta un sacerdote offre alla croce un vaso di fiori; a manca una donna colla tiara all'egiziana, le presenta un bambino corcato su foglie di loto.

Le ruine di Palenke cessarono d'essere le più stupende, dopo che si scopersero testè quelle di Yucatan e di Ytzatlan. Quivi gli edifizj son tutti di pietre levigate, e il più piccolo tira ventiquattro metri di lunghezza su cinque d'altezza, elevato sopra una scalea di cento gradini, in cima alla quale dilatasi la spianata; ogni cosa coperta di fregi e geroglifici, con isfoggio asiatico. Rimpetto a questa piramide sta la gran piazza, adorna di quattro vaste fabbriche, e selciata di cubi, scolpiti anch'essi a figure d'animali; e poichè posavansi uno ogni vent'anni, resta allontanata a più di venti secoli la costruzione di quella città (14).

Tre epoche assegnano agli edifizj del Messico: monumenti del popolo azteco, fondator dell'impero; monumenti anteriori, opera de' Toltechi e d'altri venuti sull'Anahuac verso il secolo VI, monumenti di Palenke, del Guatimala e del Yucatan, anteriori ad ogni memoria, vecchi di quasi tremila anni, e caratterizzati dalla semplicità, gravità e solidità. Solo un gran popolo poteva costruire città così fatte: ma come mai non lasciò memoria? se fu distrutto, i distruttori suoi dovettero serbar rimembranza di tanto trionfo; eppure al momento della conquista nessun sapeva l'esistenza di Mitla o di Palenke. Problema, alla cui soluzione mille sistemi si fecero, fin a ideare testè che siano anteriori al diluvio.

Quando gli Europei arrivarono, i Messicani attoniti vedevano sbarcar sulle loro rive 1519 marzo

(14) È descritta da VALDECK nel *Bullettino della Società di geografia*, ottobre 1835.

questi ospiti formidabili; e l'armadure, i cavalli, i fucili, i cannoni li facevano, come pertutto, credere discesi dal cielo; e veniva gente che di tutto pigliava disegni, per mandarli alla Corte in forma di ragguaglio. Montezuma, ch'era stato eletto re per la modesta e contegnosa aria sua, appena in trono cambiò, e si chiuse in palazzo, abbagliando colla pompa e sostenendosi col terrore. La devozione il traeva a spesse guerre affinchè non mancassero sacrifizj umani agli Dei. Regnava allora sopra trenta poderosi cassichi da un mare all'altro; e nel governo teneva ordine eccellente. Istituì decorazioni pei valorosi e pei nobili: una città serbava a raccogliere quanti fossero invecchiati in servizio della corona: aveva posto scuole per esercizj dell'intelletto e del corpo, secondo volevano i giovani avviarsi alla guerra, al sacerdozio o alle magistrature. Ma severissimo, spezzò ogni resistenza, rimosse dalla Corte e dagl'impieghi chi nobile non fosse, soggiogò tutte le provincie, e dicea tardargli la conquista di Mechoacan, Tepeaca e Tlascala, perchè gli Dei non avesser più scarsezza di vittime.

Questi tre paesi erano rimasti indipendenti, quantunque l'impero giungesse fin alle frontiere di Guatimala e del Yucatan. Montezuma li guerreggiò di tutta sua possa, ma trovò vivissima resistenza, e i disastri ch'egli soffrì scemarono l'idea della potenza del figlio del sole, e prepararono alleati agli Europei.

Atterrito al venire di questi, Montezuma fece ogni opera per sottrarsi alla visita minacciatagli dallo straniero, che spacciava di venir ambasciadore, e diceva il sottile suo esercito non essere che il corteggio. Montezuma gl'inviò doni superbi, abiti di finissimo cotone, pennacchi de' più sfoggiati colori naturali, armadure di materia a lavoro prezioso e nuovo, e due gran tondi uno d'argento, l'altro d'oro, tutt'a rilievi figuranti il secolo e l'anno messicano; aggiungi pietre, gemme, collane, perle, animali d'oro, smisurati pezzi d'oro vergine, altro in polvere; incitamento all'ingordigia e alla curiosità.

Cortes insisteva non permettere il decoro si rimandasse inascoltato l'ambasciadore del più gran re; che venuto a diffonder il vero, sentivasi in dovere di annunziarlo, ad abbattimento dell'idolatria; e per nulla sgomentato dai ducentomila uomini che dicevasi poter Montezuma mettere in armi, già ideava conquistar quell'impero. Mentre dunque si va in discorsi, fabbrica *Villa rica de vera Cruz*, nome che esprime i due moventi d'allora, denaro e religione; e attesochè Velasquez persisteva a considerarlo ribelle e senza poteri, Cortes stabilisce colà un consiglio sovrano a nome del re di Spagna, e in man di quello rassegna l'autorità, lasciando che scegliesse il più degno. Scelsero lui a nome del re come generale e governatore; ed esso, bruciati i navigli, per tòrre ai suoi la speranza del ritorno, e a Spagna quello di richiamarlo, e cattivatisi alcuni cassichi disgustati della tirannide di Montezuma, si pose in cammino con cinquecento armati, sei cannoni e quindici cavalli.

La repubblica di Tlascala, posta ne' monti, governata da una camera di deputati di tutto il paese, e che aveva resistito ai Messicani, fu ridotta a cercar pace, e divenne amica degli Spagnuoli, e scala a maggiore conquista. Un'Indiana avuta in dono, e che Cortes fe battezzare col nome di donna Marina, e rese organo dell'eloquenza e de' maneggi suoi, suo interprete e consigliero, gli valse meglio che un esercito.

Cortes si distingue fra i conquistadori per un avanzo delle idee cavalleresche del suo paese; pieno di convinzione e d'intolleranza, perseverante fin all'ostinazione, avido di ricchezze ma più di gloria; crudele anche, ma non per istinto; pronto a far patire, ma insieme accessibile a compassione generosa. Ne' ragguagli poi delle sue imprese espone con maniera lucida e attraente, comunque soldatesca e incolta. Ma se egli cercava cattivar gl'Indiani colle buone, i suoi non sapevano far che male. Poi egli stesso cominciò ad abbattere gli idoli; e coll'intimare di farsi cristiani a gente che nulla ne sapeva, inimicò i cassichi, in sulle prime favorevoli. A Tlascala stava per demolire gl'idoli quando il padre Bartolomeo di Olmeda gli mostrò non essere nè dovere nè politica il propagar la religione col forro. Troppo il dimenticarono i conquistadori.

Se ne scoraggiò Montezuma, e invece delle armi pensò opporre i maneggi; ma anche in questi troppo gli erano superiori gli Spagnuoli. I quali furono accolti cortesemente a Sciolula: ma Cortes messo in sospetto, còlse alcuni sacerdoti, e gl'indusse a confessare che, sotto l'apparente accoglienza, meditavasi lo sterminio: del che irritati, gli Spagnuóli cominciarono le carnificine, e procedettero.

Ed ecco s'apre agli incantati loro sguardi l'ampio lago di Tezcuco, traversato da tre strade artefatte, con orti galleggianti nel mezzo, all'intorno popolose città: sopra un'isola unita al continente per una selciata traverso al lago, ergevasi Messico, dove nel giro di quindici miglia erano comprese settantamila case, con piazze e vie larghissime, infinite botteghe, boschetti, vivaj, canali-navigli e cinquantamila gondole per scorrerli. Stupivano gli Spagnuoli di tanta civiltà, di tante ricchezze e della propria audacia; e Montezuma, sgomentato dalla loro superiorità morale, visti uscir vuoti i suoi accorgimenti, moltiplicava preci e sacrifizj umani, credendo annunziarsi l'ira degli Dei ne' portenti che d'ogni parte gli erano riferiti. Non potendo poi dispensarsi dall'accogliere l'ingrata visita degli Europei, credette almeno cattivarli col farsi loro incontro in tutta la magnificenza. Precorsero mille nobili in ornamenti uniformi, poi tre araldi, dietro cui centinaja di altri nobili: Montezuma veniva in lettiga a lastre d'oro, protetto da grande ombrello di piume verdi, nè alcuno saria stato audace di fissarlo in volto; copriva le spalle d'un manto tutto gemme, oro e argento; oro ogni fregio della nuda persona; ducento principi seguivano in doviziosissimi addobbi. L'imperatore attestò in ogni modo la sua amicizia a questi figli del Sole; e Cortes lo assicurò non essere venuto per tor nulla, ma per consolidare l'alleanza e stabilire la nuova religione.

Messico città

8 9bre

Se così fossesi fatto, quanto bene all'umanità! che spettacolo veder l'arti d'Europa innestarsi su quella civiltà nativa, e l'una coll'altra giovarsi! Ma non era che bugia, e Cortes colle perfide promesse non intendeva che addormentar Montezuma, sprovisto contro questi nuovi venuti, come sarebbero i nostri re contro un esercito che volasse.

Il tempio di Messico era stato edificato sul modello degli antichi, sei anni prima che Colombo toccasse l'America, sovra una collina artificiale di mezzo a vasta spianata. Da un vestibolo di grosse pareti di pietra, tutte scolpite a serpi avviticchiate, entrando per una magnifica scalea, incontravasi una vasta cappella, con un terrazzo, dove infissi ai pali erano teschi umani, che rinnovavansi alle maggiori solennità, e che si dice sommassero a centrentamila. Il tempio apriva quattro porte ai quattro venti, che davano su altrettante piattaforme, e sopra ciascuna quattro statue gigantesche. Là attorno le abitazioni dei sacerdoti, togliendo in mezzo uno spazzo, ove fin diecimila persone menavano le danze rituali; e nel centro una piramide mozza, alta cinquantaquattro metri e larga alla base novantasette; per una delle cui facciate saliva una scala di cenventi gradini ogni piano. Il dio Mexitlo, cui offrivansi i cuori delle vittime, stava in figura umana orribilmente severa, con serpi e fulmini alla mano e coperto di simbolici disegni. In due capaci urne di marmo si custodiva gelosamente il fuoco; e le moltiplici cappelle erano tutto quel lusso che uom possa immaginare.

Estesissimi palazzi possedeva Montezuma di pietra e calce, composti di moltissime case unite, e quel che fu segnato a Cortes bastava a ottomila persone. L'imperadore si era ritirato in quello del lutto, ove ogni cosa nero e spaventoso, e scarsa la luce. Altri n'aveva a diletto; e son dati per una meraviglia uno pieno degli uccelli di rapina, e un altro dei mansueti più pregiati. Vastissime gallerie sostenute da colonne d'un pezzo solo di marmo, davano su giardini, ove gli alberi e le acque porgevano opportuno e variato asilo alle diverse specie; trecento uomini v'accudivano, e raccoglievano le penne per farne disegni. Ivi pure si coltivavano erbe medicinali, da distribuire poi a chi ne chiedesse.

Montezuma avea fatto venire per due condotti di pietra copiose acque ad inaffiare i giardini e a comodo della città. Due arsenali costruivano e serbavano le armi; una

guardia del corpo custodiva le trenta corti del palazzo; nelle sale interne serviva per turno tutta la nobiltà del regno. Oltre due regine di case reali, egli teneva molte concubine. Rare udienze e con grande apparato. Alcuna fiata pranzava in pubblico, ma sempre solo, e gli si servivano fin ducento piatti, fra cui sceglіea il piacer suo, gli altri distribuiva ai nobili di guardia: talora sopra pasto venivano buffoni e musicanti. Dopo speso in tanto fasto e in due o tre eserciti, gli avanzava ancora da ripor tesori: tanto fruttavano le miniere e le saline, ma più le contribuzioni, pagando ciascun possessore un terzo dei frutti, ciascun artigiano un terzo delle manifatture.

Cortes volle veder tutto, e dall'alto del tempio dominò la gran città, mentre fremeva agli avanzi de' sacrifizj umani. Montezuma tollerava le rozze prediche di questo soldato, poi prostravasi ad esorar gli Dei sulle udite bestemmie. Il primo pensiero di Cortes fu di fortificarsi nell'assegnatogli palagio, donde divisava i modi di conquistar un paese le cui ricchezze ogni dì più lo inuzzolivano. Tra ciò un generale messicano assaliva Vera Cruz, e sebbene respinto, varj Spagnuoli uccise, e uno fe prigioniero, il cui teschio reciso andò in giro per l'impero, suscitando l'odio nazionale, e guarendo lo sgomento col mostrare che anche costoro erano mortali.

Sentì Cortes quanto potesse nuocergli il rompersi del fascino; onde risolse uno di quei colpi che neppur l'esito salva dalla taccia di temerarj; e venuto alla reggia di Montezuma, se lo trasse nel suo palazzo, e quivi gli ordinò quel che volle: il generale vincitore fu arso vivo, e così quelli che mostrassero dubbio sulla inviolabilità degli Spagnuoli. Montezuma, messo in catene con indicibile orror suo e di tutti, fu obbligato a riconoscersi vassallo di Carlo V, e dar un dono di seicentomila marchi d'oro puro, oltre infinite gemme. Non seppero indurlo a mutar religione: pure sospesi i sacrifizj umani, si sostituirono madonne e sante ai mucchi di cranj ne' templi.

Montezuma credea che Cortes se n andrebbe allora secondo i patti, ma egli invece proclamò la sovranità della Spagna, e per le spese occorrenti chiese nuovo oro (15). Però eccogli l'avviso che Narvaez è giunto con un esercito per torgli il comando e la libertà. Cortes risoluto lo affronta, dà ai Messicani lo spettacolo della guerra fraterna, e vinto l'emulo, il riduce a servir sotto le sue bandiere. Cresciuto di coraggio e di potenza, medita stendersi su tutto il paese: ma lui assente, il suo generale Alvarado lascia i Messicani raccogliersi ad una festa, e li trucida. Scintilla alla mina. I nobili fremeano dell'avvilimento cui s'abbandonava Montezuma: i sacerdoti della profanazione dei loro riti; tutti degli oltraggi nazionali: irritati insorgono, assaltano il palazzo; Montezuma che s'affaccia per acchetarli, è insultato come vile e ferito, onde conoscendosi vilipeso da' suoi, muor di crepacuore.

1520

Morte di Montezuma

Perduto sì prezioso pegno, circondati d'ogni parte, gli Spagnuoli sentonsi obbligati a ritirarsi. Ma nel ripasso della selciata i Messicani gli assalgono con maggior fiducia, perché sanno che nella notte i figli del Sole non avranno ajuto dal padre loro: e gli Spagnuoli perdono tutti i cavalli, l'artiglieria, il tesoro e alcun de' più prodi; i prigioni furono sacrificati per ripropiziare gli Dei. Poi quando fra penosissima marcia ebbero varcato lo stretto calle, eccosi incontro un esercito ben in ordine. Non si voleva che la costanza di Cortes per non soccombere; il quale, prima che i suoi conoscessero tutto il pericolo, si spinge addosso ai nemici, e avendo saputo da Montezuma quanta importanza i Messicani attaccassero al loro stendardo, lanciasi solo contro di quello, lo rapisce, e con questo la vittoria.

7 luglio

E tosto ricovera a Tlascala; e invece di pensare a ridur in salvo i suoi pochi avanzi,

(15) De Solis (che, non so per qual intenzione, e lodato dal Voltaire, mentre stucca per la indeclinabile gonfiezza) applica al suo eroe detti e fatti teatrali evidentemente copiati da altri eroi; se commette un'ingiustizia o un'imprudenza, la nega pel solo riflesso che non è conciliabile colla conosciuta probità e politica di Cortes.

ispirato dallo Spirito santo, manda per raccattar munizioni e uomini, i quali non tardarono alla fama di tante ricchezze. Ottomila schiavi tlascalesi portavano a spalle il legname necessario per costruir navi, che di subito congegnate, sparpagliarono i rozzi canotti. Allora Cortes rompe gli acquedotti; e se Guatimozino, nipote e successore di Montezuma, il vince spesso in battaglia, e se molti Spagnuoli sono scannati nei teocalli onde placare la divinità, ed al suono del sacro tamburo è ridesto l'entusiasmo guerriero, la fame però logora i Messicani, e le tribù circostanti voltano bandiera.

Messi insieme cinquecento Spagnuoli, sei pezzi d'artiglieria ed alquanti Tlascaliani, Cortes, fidando in Cristo e in san Giacomo, assale di nuovo il Messico, difeso intrepidamente da Guatimozino contro l'armi e i tradimenti, lo prende a gran costo di sangue, e fa prigioniero il giovane imperatore colla famiglia. « Tutti i canali (dice Bernardo Diaz testimonio oculare), le piazze, le strade, erano piene di cadaveri e teschi, e non potevasi dar passo senza calpestarne. Ho letto la distruzione di Gerusalemme, ma non so che tanta ivi fosse l'uccisione ». I sopravissuti lottavano colla fame, disputando il cibo a' mondezzaj; e se centomila ne uccise il ferro, cinquantamila la fame e i morbi. Il bottino fu immenso, talchè allora veramente parvero avverarsi i sogni di ricchezza degli Spagnuoli. Ma il tesoro di Montezuma ov'era? molti sospettavano l'avesse trafugato Cortes; ma egli seppe torcer i sospetti sopra Guatimozino, che in onta alla fede fu messo a lento fuoco perchè lo rivelasse. Gli stava accanto allo strazio stesso il suo ministro, i cui lamenti udendo Guatimozino gli domandò: — Son io forse sui fiori? »

1521
13 agosto

Fu questa la prima conquista di cui potessero menar vanto gli Spagnuoli, e che manifestava la superiorità della disciplina europea e delle armi. Cortes non avea solo stabilito una colonia, ma sottomesso un impero potente e celebrato, e di rendita immensa; il racconto di sue imprese fe tacere i malevoli alla Corte spagnuola, e gli attrasse molti avventurieri e moltissimi Indiani, talchè contava ducentomila uomini, e Carlo V gli attribuì come marchesato la valle di Guaxaca e il titolo di governatore e capitan generale del Messico.

Come tale, si diede ad ordinar la conquista con città nuove e regolamenti ed arti. Mandò esplorar il paese, ricevendo la sommessione degli abitanti e l'oro: Alvarado traversò quattrocento leghe di terre ignote, fin al Guatimala, ove fondò Santiago. Udito delle miniere preziose di Higueras e Honduras, e sperando ancora trovar un passaggio verso il mare del Sud, Cortes diresse una spedizione sotto Cristoforo de Oli; ma questi se gli ribellò, intanto che le sue truppe erano scontente che l'oro trovato fosse tanto men del promesso, e che gl'indigeni non cessassero la resistenza, animati dalle donne, che nude e dipinte, erano credute streghe, mentre erano eroine.

Cortes mosse un esercito contro il ribelle. Assistito da una mappa datagli da un cassico, attraversava foreste inesplorate, la cui lunga e avviluppata oscurità faceva cadere d'ogni speranza i suoi seguaci: pur dopo un migliajo di miglia arriva a Honduras, mette a morte de Oli, all'ordine la colonia. Durante la spedizione, temendo non i Messicani profittassero de' suoi disastri per rivoltarsi, fece impiccare Guatimozino, che già era battezzato (16).

1522

Sulle ruine dell'antica capitale, e per man degli stessi Indiani che aveva adoprati a distruggerla; Cortes fabbricò la nuova, seguendo le stesse linee, ma colmando i canali; ed oggi è delle più belle del mondo, con censessantamila abitanti. Invitava Castigliani a stabilirvisi: pregava Carlo V a mandare preti, ma di cuor semplice, non canonici o simili disoccupati; non medici, che porterebbero malattie nuove anzichè guarire le vec-

(16) Ai 22 ottobre 1836 morì alla Nuova Orleans don Marsilio di Temel, ultimo conte di Montezuma, discendente per femmine in retta linea dall'ultimo imperatore del Messico. Era grande di Spagna, e ne fu bandito per liberalismo. Andò al Messico, ove si compromise in una rivoluzione politica, sicchè dovette rifuggire alla Nuova Orleans; e il governo messicano gli pagò sempre una pensione.

chie; non legali, che appiccherebbero al paese la malattia del litigare. « Tutte le piante « di Spagna (scriveva a Carlo V) prosperano mirabilmente in questa terra. Qui non fa« remo come nelle isole, di trascurare l'agricoltura e distruggere gli abitanti. Trista « esperienza dee averci resi più accorti. Supplico vostra altezza di ordinare alla casa di « *contratacion* di Siviglia, che nessun bastimento possa far vela per qui, se non carico « di certa quantità di piante e sementi ».

E in fatto la coltura nostra prosperò in un paese, che sarebbe straordinariamente fertile se meno scarse le pioggie. Quando, con buona idea, gli Spagnuoli abbassarono il lago di Tezcuco, il quale ora più non tocca la città, avrebber potuto trarne immenso vantaggio se contemporaneamente avessero proveduto alla irrigazione. Avrebber anche dovuto pensare a ravvicinare il più possibile le forme e condizioni dello Stato nuovo con quelle dell'antico; e sembra che tal pensiero nascesse o fosse suggerito a Carlo V, perocchè nel 1553 egli domandò un'esatta informazione sul paese, e sussiste la risposta che vi diede Alonso Zurita (17), e che fu la principale nostra guida nel delineare la condizione di quell'impero. Opportunissimo egli era a quest'uffizio, avendo percorse quasi tutte le nuove conquiste da magistrato e da filosofo, e parlato co' migliori testimonj, i vecchi indigeni e i missionarj, quand'era freschissima la memoria. Egli mostra quanto a torto i Messicani si ascrivano fra i Barbari, e pone a contrasto la bontà de' loro costumi colle atrocità de' *corregidori* e *encommenderos*, come si chiamavano quelli cui la Spagna avea affidato le terre colla popolazione, onde vigilassero a propagare e mantenere la fede (18); e, pur negandone le conseguenze, grand'argomento trae dalle confessioni di Cortes medesimo, il quale ogni tratto mostra meraviglia dell'ordine, dell'industria, delle costruzioni dei Messicani, per quanto gli Spagnuoli avessero interesse a farli passare per rozzi, ineducati e ineducabili, affine di scagionarsi dell'aver con loro violato il diritto delle genti e quel di natura.

Noi non ci presenteremo vantatori della civiltà de' Messicani, ove anzi troviamo un non so che di tristo e sentenzioso, come fra gente decrepita; qualità ben lontane dall'ingenuità di popoli nuovi. Ma a gran torto una tal gente si condannò per barbara e ineducabile, e lasciossi esposta a tutta la inumana ingordigia d'ignoranti conquistatori. Essi ripartironsi le terre e gli uomini, i quali obbligati a scavar le miniere, empivano di lor cadaveri le strade che vi conducevano; la minima disobbedienza dichiaravasi ribellione, e si puniva. Nell'opprimerli, oltre la fierezza, gli Spagnuoli usavano astuzie fiscali; si condannò alle miniere chi s'ubriacava, e offrivansi incentivi all'ubriachezza; la confisca al colono negligente, e s'impediva che lavorasse opprimendolo di servigi personali per aver ragione di torgli il fondo. Poi si vietò di coltivarvi l'ulivo e la vite; e quattro reali per testa doveansi pagare onde sentir messa. Non era ragione se i Messicani esecravano i padroni, e ricusavano accostarsi alle donne per non generar compagni a tante pene?

Nè meglio andò per la genia vincitrice, tra cui si svolsero vizj deformissimi, egoismo stomachevole, cupidigia sfrenata, passione delle donne e del giuoco. E questi vizj si comunicano ai vinti, che più non badando se non al vantaggio proprio, accusano altrui per salvar sè, fanno la spia, rendendosi complici degli Spagnuoli per salvarsi, per vendicarsi, per arricchirsi.

Questi errori non furono veduti da Cortes, che pur troppo vi avea dato avviamento. La Corte di Spagna, esercitando con lui l'antico metodo d'ingratitudine e di sospetti,

(17) *Rapport sur les différentes classes des chefs de la Nouvelle Espagne*, *publié pour la première fois en français par M.* Ternaux-Compans, nei *Voyages, relations etc.*

(18) Anche quel frate Bernardino di Sahagun che citammo, e la cui *Storia universale della Nuova Spagna* forma il VII volume delle predette *Antiquities of Mexico*, visse quarantacinque anni fra i Messicani, e, come altri, comprese che conversioni sode non si farebbero se non dopo avuta conoscenza delle credenze e consuetudini precedenti.

il tormentava; sicchè egli arrivò improviso a Toledo con seguito magnifico. La pompa diede alta idea del paese acquistato, e Carlo V accolse l'eroe con ogni dimostrazione di stima; pure ne mozzò l'autorità, e destinò vicerè del Messico Antonio de Mendoza: a Cortes non restò che esercitare l'intraprendente suo genio nelle scoperte. Già Carlo V gli avea raccomandato di cercar le coste orientali e occidentali della Nuova Spagna, e il *secreto dello stretto* che accorciasse di due terzi la navigazione da Cadice alle Indie orientali; ed esso sel prometteva, onde a spese proprie mandò Fernando di Grijalva, che scoprì le coste della California, dove poi Cortes medesimo con quattrocento Spagnuoli e trecento *schiavi negri* continuò le scoperte.

1528

1533

1536

Man mano che un paese nuovo usciva, l'immaginazione trasportava in quello i suoi sogni. A Cumana e Caracas esaltavansi le ricchezze de' paesi fra l'Orenoco e Rio Negro; a Santa Fe non si faceva altro dire che delle missioni degli Andalaquies; a Quito, delle provincie di Macas e Meaxa. La California era paese infelicissimo sotto bellissimo cielo; ma produceva le perle, talchè moltissimi navigatori vi andarono a pescarle, finchè esauste, la penisola tornò deserta: se non in quanto i Gesuiti vi fecero alcuni stabilimenti, e ce ne diedero le migliori informazioni; finchè poc'anzi essa fu rivelata come il paese più ricco d'oro.

Cortes fece pur riconoscere la Nuova Galizia, scontrata da Munez di Guzman al nord-ovest. Altre navi mandò a esplorare isole nel mar Pacifico, spendendovi trecentomila corone. Così confidava soffocar con altre imprese l'invidia eccitata dalle prime, e che Carlo V lo rintegrerebbe delle spese, non che pei nuovi meriti restituirlo nei toltigli dominj. Ma quando fu reduce in Ispagna, non v'ottenne che fredde accoglienze e rifiuti. Non aveva egli già prestati abbastanza servigi? poteasi dunque essergli ingrati? Seguitò Carlo V nella spedizione d'Algeri, ma naufragato perdette le sue gioje e salvossi a nuoto; in battaglia ebbe ucciso il cavallo; eppure l'imperatore arrivò fino a ricusargli udienza. Indispettito alla brutale ingratitudine, Cortes rompe un giorno la folla, presentasi alla carrozza dell'imperatore, e quando questi severo gli domanda chi sia: — Son il conquistatore del Messico; son quel che v'ha dato più provincie che non v'avessero lasciato città i vostri avi ». Non impunemente si rinfaccia l'ingratitudine al potente; e Carlo V lo lasciò morire oscuramente a Siviglia di sessantadue anni (19).

1547

Erano ben vendicati Montezuma e Guatimozino: ma il farlo toccava a Carlo V? (20).

(19) Vargas Ponce ci conservò l'ultima lettera melanconicissima *(ultima y sentidisima carta de Cortes)*, in cui Cortes espone all'imperatore le sue ragioni. Un segretario vi scrisse in margine, *Nay que responder*, « Niente a rispondere ».

(20) Nel IX volume della Collezione dell'Istituzione Smithsoniana pel 1856 contengonsi *Ricerche sulla Storia e Archeologia messicana*, di Brantz Mayer. Le scritture dipinte che vedonsi in varj musei, e le notizie serbateci da Bernardo Diaz di Castiglia, Sahagun, Torquemada, Oviedo, Botterini, don Martin Veytia, Clavigero, e dalle lettere di Cortes, son le fonti di quanto sappiamo d'anteriore alla conquista, oltre i monumenti. Il signor Brantz crede dedurne, che gli Aztechi, uscendo dal loro nido di Aztlam al nord, occuparono il Messico verso il 1160, e verso il 1220 Tenochitlan capitale. Cent'anni dopo, i Tepanechi di Acapulco assalsero la monarchia di Texcocani, cioè dei principi di quell'impero, affievolita dopo l'invasione degli Aztechi, ai quali si unirono per cacciare gl'invasori, e così prevalsero ai Texcocani, e cacciatili nel 1427, fondarono una dinastia, della quale fu nono ed ultimo Montezuma II nel 1502. Spintisi a conquiste sulle due rive dell'Atlantico o del Pacifico, giunsero fin a Guatimala e Nicaragua. I Toltechi, che vi erano da 600 anni, scompajono nel 959, e succedono loro i Cicimechi e i Texcocani, nella valle di Messico, fin all'invasione europea. Pare che la grande migrazione venisse dai paesi fra il Rio Grande e il Colorado di California, e nell'immensa valle d'Anahuac era la capitale dei vecchi Aztechi con una civiltà sviluppata. I monumenti han qualche somiglianza cogli egiziani, ma i naturalisti e principalmente il dottor Morton negano ogni connessione fra la stirpe caucasiana e la messicana. Tali monumenti stanno fra il 20° di latitudine nord e il 20° di latitudine sud.

Nello Stato di Vera Cruz grandi ruine occupano da tre miglia quadrate di terreno, mal esplorate; e avanzi di piramidi di sasso coperte di stucco, una delle quali ha 40 metri alla base, ed elevasi ancora 22 metri; ricca vegetazione tropicale copre i resti d'una grande città,

CAPITOLO VIII.

Il Perù.

La prospera riuscita di Cortes rianimò il genio avventuriero che parea languire, e nessuna speranza più non parve troppo larga, nessun'impresa troppo audace. Abbiam detto come Balboa, traversato l'istmo di Darien, ricevesse contezza d'un gran popolo, collocato a mezzogiorno, e ricco assai de' metalli, unico desiderio degli Europei. Era il Perù; ma l'accedervi dagli stabilimenti del Panama riusciva difficilissimo, atteso l'immenso spazio frapposto, le pioggie rompenti sotto clima micidiale, e le foreste impenetrabili. Pedrarias Davila, venutovi vicerè e fatto assassino di Balboa, invece de' tesori promessisi, non trovava che stenti; e il difetto di comodi e l'aria malsana disfecero seicento de' suoi avventurieri, gli altri mal frenati furfantavano e minacciavano i cassichi. Anche il Velasquez era troppo vile da imprender egli stesso la scoperta, troppo invidioso da consentirla ad altri; onde passarono alquanti anni senza che più fosse tirata in campo, quando la assunsero con ostinazione Francesco Pizarro, Diego Almagro e Fernando Luque. Il primo nato irregolarmente a Truxillo nell'Estremadura, educato ad allevar porci, mai non conobbe sentimenti di famiglia e d'umanità; fieramente s'illustrò nelle guerre d'Italia; poi tragittatosi in America, acquistò denari e terre. Almagro al coraggio d'un veterano non univa quella sicurezza che dà trionfo ai divisamenti. Luque, ricco ecclesiastico e maestro di scuola, sarebbesi fatto volentieri un vescovado là dove altri cercavano un viceregno. Posero dunque insieme Pizarro l'audacia, i mezzi gli altri due; giuratisi, col mangiar insieme l'ostia, di non mancare alla fede e lealtà; e con una nave e centododici uomini, Pizarro partì per non sapea qual mare.

1524 14 9bre

S'imbattè nella stagione peggiore, e ne' suoi sbarchi non rinvenne che pantani e selve inaccessibili; e per quanto egli restasse indomito, le difficoltà e le malattie prostrarono i suoi compagni, sicchè dovettero, dopo tre anni d'errori, tornare fra le beffe e i ben ti sta; anzi a Panama faceansi canzoni sul conto loro, chiamando Pizarro il macellajo, boattiere Almagro che forniva di provigioni, e l'altro Fernando il Pazzo. Pedro de los Rios governatore proibì ogni levata d'uomini a questo fine, e mandò a ripigliare quei pochi ch'erano avanzati. Ma Pizarro non casca d'animo; segna colla spada una linea

non lungi da Papantla, e più lontano, a piè della Cordeliera dell'Est, un'altra che fu capitale dei Totomechi: e vi resta una fontana in forma di donna indecente, alta 30 metri.

Verso mezzodì, nella bella valle di Sciolapa, sulle colline di Estillero vedesi un muro che pare circondasse una fortezza, nel cui centro una piramide a tre piani, alta 26 metri, con due faccie di 13, e due di 16 metri; e appresso gli avanzi di una città.

Nello Stato di Chiapas, già popolosissimo, trovaronsi le ruine di 34 città; e 26 interiori, di cui la più notevole è Paleneche.

Nello Stato di Puebla son le piramidi di Sciolula, alte 80 metri, a quattro piani. Sotto la stessa latitudine è Messico, e nel lago di Texcoco scopronsi infiniti rottami di fabbrica.

Al nordest, presso la città di S. Juan, son le due piramidi di Teotihuacan, dette *Mezlli-Itzaqual* casa della luna, e *Tonathiu-Itzaqual* casa del sole; quest'ultima è alta 40 metri sopra una base di 170.

Nel 1844 si scopersero le tombe e ruine da Tehuentepec a Ojaca: un tempio gigantesco a Quiotepec; e interessantissime ruine a Mitla, conquistata dagli Aztechi nel 1494. De' paesi prossimi all'Equatore non si ha nè tradizioni nè monumenti.

BRASSEUR DE BOURBOURG. *Hist. des nations civilisées du Mexique et de l'Amérique centrale durant les siècles antérieurs à Cristophe Colombe*. Paris 1857-59, 4 vol. — È opera capitale per la riunione di tutto quanto era possibile avere intorno ai popoli dell'America centrale dai tempi favolosi dell'Anahuac fino a Colombo; seguendo diligentemente le varie migrazioni, le rivoluzioni di razze e di dinastie. Buschmann di Berlino fece profondi studj sulle lingue azteche e le affini.

(*Nota del* 1862).

per terra, ed esige che, chi rinunzia alla speranza dei tesori ch'egli promette, la passi di subito. La passarono tutti, da dodici in fuori, coi quali nell'isola di Gorgona durò stenti e miserie della peggior sorta, in mezzo a cui inferocivasi il suo coraggio. Bentosto avuto da Panama un bastimento, salpa pel Perù, e in venti giorni lo vede. 1527

Qui dapertutto apparenza d'industria, ed agi, e coltura di campi e d'uomini; onde accorgendosi di non aver a fare con un branco di barbari, e non bastare così pochi a porvi stanza, tornò colle fauste novelle. Ai tre intraprendenti più non restavano mezzi, ma coraggio sempre e ostinazione; onde Pizarro viene in Ispagna promettendo mari e monti: ed è ascoltato, nominato governatore e capitano generale di quanto occuperebbe per ducento leghe al sud del fiume Santiago: Cortes gli somministra qualche somma del suo; alcuni parenti gli si uniscono: a Luque era stato assegnato il futuro vescovado; ad Almagro niente più che il comando d'una fortezza, onde montò in collera, ma presto rappacciati rinnovarono l'alleanza (1). 1528

Vero è che persone sifatte poca confidenza inspiravano, onde difficilmente trovarono volontarj a impresa tanto arrischiata, e non trassero insieme che tre vascelli piccoli con centoventi persone, fra cui trentasei a cavallo. Mentre Almagro rimaneva adunando rinforzi, Pizarro si mosse, e in tredici giorni diè fondo nella baja di San Matteo, donde mosso ver mezzodì, scoperse una città, così ricca d'oro e d'argento, che bastava ad assicurare prospero il lor tentativo. Tosto ne spedì un buon saggio a Panama e Nicaragua, che trasse a lui moltissimi avventurieri. Allora si difila sopra la capitale, dicendosi ambasciadore d'un gran potentato, e che l'armi e l'esercito non indicavano ostili intenzioni. 1531 febbrajo

Il nome di Perù fu dato al paese dagli Spagnuoli per caso della prima parola che v'intesero; ma i natii raccontavano come i loro avi menassero vita da selvaggi, quando il Sole loro padre li prese in pietà, e mandò esseri sovrumani ad educarli. Qui varia la tradizione secondo i paesi, anzi secondo le persone: la più vulgata però nomina Manco-Capac, che con Coya-Oella sua moglie e suora venne da settentrione, e fondò Cuzco capitale del regno, sottomise e incivilì i popoli circostanti, e cominciò la stirpe degli Inca che sempre vi regnò. v. 1100

Più che queste favolose tradizioni sono ad interrogare i monumenti ond'è sparso il regno, attestanti un'anteriore civiltà. A Tianahuac erano e palagi e statue sterminate, e moli di sassi ingenti; a riva del lago Sciucuytu, una piazza di quindici braccia in quadro, cinta di case a due piani e d'un salone coperto, lungo quarantacinque e largo ventidue piedi, e tutto ciò d'un pezzo solo; ogni cosa poi piena di statue. La fama riportava quelle fabbriche a gente colla barba e con abiti diversi dei moderni, e molto anteriore agli Inca. Dobbiam credere che, dopo una precedente coltura, fossero tornati in selvaggi? uscivano da loro schiatta i nuovi dirozzatori, simboleggiati in Manco-Capac? Il quale facilmente ridusse a vivere composto i popoli circostanti, cui insegnò il culto del Sole e l'agricoltura; ad ogni villaggio sovrapose un *curaca* che lo governasse, alzò un tempio al dio che l'aveva spedito ed ispirato, al quale servivano donzelle immacolate. Una particolare tosatura del capo, una fascia circumvolta a quello, e grossi orecchini, com'egli usava, concesse Manco-Capac a' Peruviani, che ne fecero il nazionale

(1) Oltre le storie generali, le raccolte del Ramusio ed Herrera, Gomara, Acosta ecc., vedi *Verdadera relacion de la conquista del Perù y provincia del Cusco, llamada la Nueva Castilla... embiada a su mayestad por* FRANCISCO DE XERES... *uno de los primeros conquistadores.* Siviglia 1535.

Chronica del Perù, que tracta la demarcacion de sus provincias ecc. fecha por PEDRO DE CIEÇA DE LEON, 1553. Dicono facesse mille ducento leghe a piedi per non dir cosa di cui non fosse certo.

AUG. DE ZARATE, *Historia del descubrimiento y conquista de la provincia del Perù.* Anversa 1555.

Comentarios reales escritos por el inca GARCILASSO DE LA VEGA *natural del Cusco, y capitan de su mayestad.* La prima parte, pubblicata a Lisbona il 1609, tratta dell'origine degl'Inca, religione, leggi, governo di essi, lor vite e conquiste, e tutto ciò che li riguarda prima della venuta degli Spagnuoli: la seconda, stampata a Cordova il 1616, tratta dello scoprimento, poi delle guerre civili.

ornamento. Perchè la stirpe del Sole si conservasse incontaminata, sposavansi tra fratelli. Il suo primogenito Sinchi-Roca sistemò il paese politicamente, e intraprese la conquista de' vicini, non da guerriero, ma come il Bacco antico o i missionarj moderni, per incivilire; edificò borgate, dispose l'amministrazione. I successori suoi, or pacifici, ora guerreschi, estesero ed assodarono il dominio, pertutto abolendo l'idolatria ed ergendo magnifici edifizj e belle strade.

Uno degli inca aveva avuto in sogno predizioni e consigli da un vecchio, che, contro l'usanza del paese, portava una gran barba e lunghe vesti, e che si disse fratello del Sole e di nome Viracoca. A memoria del fatto venne eretto un tempio di pietre tagliate, lungo centoventi e largo ottanta piedi, con quattro porte ai punti cardinali, tutto scoverto, e colla statua dell'inca apparso. Un nuovo Viracoca fabbricò altri palagi e ville, e confortò di buoni istituti il paese; predisse verrebbe fra breve una gente sconosciuta a distruggere l'impero e la religione. Questi raffronti, queste profezie giovarono non poco al buon successo degli Europei, che somigliando per la barba e pel vestire al Viracoca, con tal nome furono designati, e dapprima accolti come messi dal cielo, dappoi temuti come male inevitabile.

Quei popoli usavano ciascuno modo diverso di ballare, come di ornar il capo; nelle solennità menavasi una carola sulla gran piazza di Cuzco, tenendosi a mano fin trecento, poi un dopo l'altro uscivano in mezzo a far una danza a modo suo, e dir le lodi degli inca. Al natale di suo figlio, Huana fece fare una catena d'oro che circondasse questo ballo, lunga settecento piedi, e sì grossa che ducento robusti la portavano a fatica. Da questa (che poi fu anelito e disperazione degli Spagnuoli, i quali non la seppero rinvenire) il neonato chiamossi Huascar, cioè catena.

Teniamo tali racconti da Garcilasso de la Vega, discendente degli inca, che gli aveva raccolti da suo avo dopo la conquista, e che le fantasie della tradizione e della superstizione ingrandì e abbellì con l'arte allora comune in Spagna. Nessuna cura egli pone a vagliar il falso dal vero, e sì l'avrebbe potuto conoscendo la lingua, e vivendo ancora tante memorie che il tempo e la dominazione straniera cancellarono.

Governo

Da lui però, da altri contemporanei e dai rimasti monumenti siam chiariti quanto basta come i Peruviani fosser un popolo ben avviato alla civiltà. Gli inca regnavano assoluti, siccome in governo teocratico, e il disobbedire ad essi inchiudeva un'empietà. Non altri che di loro famiglia otteneano gli uffizj importanti e il sacerdozio: quattro luogotenenti governavano le quattro principali divisioni, ognuno con un consiglio di inca al par dell'imperatore, al quale rendeano conto. Seconda nobiltà formavano i Curachi, governatori ereditarj delle provincie, e che al re mandavano ogn'anno donativi d'oro e gemme e legni fini, balsami, tinture, altre produzioni non occorrenti al pubblico uso. Ogni curaca doveva di due in due anni recarsi a Cuzco a render ragione; e colà pure inviavano i loro primogeniti per esser istruiti nella lingua, negli usi e nelle leggi. Sulle vie, ad ogni miglio erano disposte capanne con cinque o sei uomini, che trasmettendosi dall'uno all'altro le notizie, rapidissimamente le portavano alla Corte o da questa ai curachi.

Teneasi registro della popolazione, con un capo ogni dieci famiglie, uno ogni cinquanta, un altro ogni cento, e così ogni cinquecento e ogni mille; i quali, disposti gerarchicamente, doveano dar conto delle persone da sè dipendenti. Il padre era punito nelle colpe del figlio, il che portava una fiera tirannide domestica. La pena di morte era prodigata. L'opinione che ogni minima colpa oltraggiasse la divinità, li recava a farsi denunziatori fra loro; il capodieci poi era obbligato a denunziare qualunque delitto. Le leggi non lasciavano verun arbitrio al giudice, che se male le interpretasse, era punito di morte.

A tre divieti riduceasi la loro morale; non ladri, non oziosi, non mentitori; e poichè erano persuasi che le sventure pubbliche e private nasceano dalle colpe, andavano a

denunziar anche le secrete ai giudici; e se volessimo credere a Vega, su tanta estensione appena un delitto punibile trovavasi in un anno. Nessuna meraviglia adunque se d'Acosta asserisce che negli ordini politici fossero superiori a Greci e Romani.

Unici proprietarj erano il Sole, gl'inca e i Comuni; gli altri, senza possessi particolari, ogni lavoro facevano in comune, e doveano lavorare anche ai terreni del Sole e degli inca, ai costoro palazzi, a ponti e strade, e fabbricar armi ed ogni occorrenza del governo. I figli del Sole coltivavano essi pure un campo presso Cuzco, il che diceano trionfar della terra. Nell'agricoltura erano ben innanzi, ed aveano saputo con canali diffonder le acque sui terreni sabbiosi e non mai bagnati da pioggia, regolandone il livello e la distribuzione; i montuosi sostenevano con muricciuoli, e concimavano col fimo degli uccelli e coi pesciolini rigettati dal mare.

Costumi

Saviissime leggi si riportano di questi re *barbari*, che, come dice d'Acosta, guardavano per precipua ricchezza l'amore dei sudditi e le benedizioni. Uno statuto municipale regolava i Comuni; uno suntuario proibiva l'uso de' metalli e delle pietre preziose, e chiamava gli abitanti di ciascun cantone due o tre volte il mese per banchettare di brigata sotto i curachi e divertirsi, non escludendone i poveri. A ciechi, muti, zoppi, storpi, vecchi, malati, e a chiunque non potesse lavorar la terra, davasi nutrimento e veste dai pubblici magazzini. I vecchi inetti erano mantenuti dal Comune, coll'obbligo di schermir dagli uccelli i campi seminati. Chi segnalavasi per virtù pubbliche e private, ottenea vesti fatte dalla casa reale. Nessuno che passasse i cinque anni era dispensato dal lavorare, facendo da sè gli abiti, le case, gli stromenti d'agricoltura: e le porte delle case doveano lasciarsi aperte alle ore del riposo, affinchè i giudici potessero entrare e vedere.

Volle adunque il legislatore del Perù operar sulle moltitudini, frenandole con un'obbedienza quasi monastica, dove gli uomini erano ridotti a macchine animate, e divisi in Caste, ciascuna dedita a un lavoro determinato, senza possedere particolare proprietà, ma faticando a pro del Comune: sistema giovevole ad eseguir opere grandiose e di forza, non mai al progresso, il quale non può venire che dall'individuale libertà.

Nessun paese poteva vantare strade più belle; ma bestie da soma non possedevano che i liama e i guanachi, troppo inetti. Fiumi e valloni varcavansi con ponti, i quali talvolta consistevano in corde tese, per cui faceansi scorrere in una corbella i passeggeri. Non che ai primi conquistatori, ma anche oggi recano meraviglia gli avanzi dei canali, degli argini, delle fortezze. Son moli enormi di pietre di costruzione ciclopica; son grandi massi collocati altissimo: ma non sapeano tampoco squadrare le pietre; solo incavavano la inferiore in modo che v'entrasse esattamente l'altra, operazione difficile e nojosa. Singolarmente meravigliosa era la fortezza di Cuzco, dove massi da superar fino l'immaginazione furono tratti e spinti per pura forza di migliaja di braccia. Non conoscendo i mattoni e la calcina e l'arco e l'arte di falegname, non sapeano armar i tetti, nè procacciarsi comodità. Scolpivano rozzissimamente; eppure i vasi che trovansi nei loro sepolcri hanno eleganza e finezza. Raccoglievano l'oro dai fiumi, e cavavano l'argento, ma solo alla superficie della terra, e sapeano fondere il minerale; il rame mescolavano collo stagno per farne istrumenti da lavorar materie dure.

Morto un inca, l'appartamento che gli era servito in tutti i palagi muravasi coi mobili e tutto, e un nuovo se ne allestiva pel successore. Perchè l'intemperie non turbasse la solennità gl'inca ai palazzi univano sale capaci di migliaja di persone, e coperchiate a travi. L'interno delle regie camere era un paradiso per metalli e gemme e tappeti e figure d'uomini e d'animali; d'oro e d'argento erano gli utensili per qualunque bisogno; giardini superbi e bagni e squisite tavole, sebben in generale dominasse la sobrietà. Il re usciva in sedia d'oro, e il portarlo era obbligo o privilegio degli uomini d'una tal provincia, come d'altre altri servigi. A lui ed ai governatori e curachi era riservata la caccia.

Quelli della famiglia reale per ottenere il grado d'inca doveáno a dieci anni presentarsi all'esperimento d'un digiuno di sei giorni, non ricevendo che un pugno di maïs: chi non sapesse reggere, veniva ripudiato; chi sì, era ben pasciuto, indi provato alla corsa, al pugno, alla lotta, a trar pietre e freccie, e alla più aspra disciplina. Sostenea validamente? le madri e le sorelle allacciavangli i sandali con cordoncini lavorati di propria mano, indi presentato all'imperatore, riceveva la fascia di cotone, e celebravasi con feste l'avvenimento. Neppur l'erede presuntivo era dispensato da tali cimenti.

Molti farmachi conosceano, fra i quali per gratitudine nomineremo la chinachina. Seppero d'astronomia, benchè l'applicassero soltanto al sole, alla luna ed a venere; ed aveano collocato otto torri a coppia in modo, che il sole si levasse fra esse ai solstizj e agli equinozj. Del loro calendario poco ci consta. Coi *quique* o cordicelle a nodi non solo computavano, ma faceano memoria dei fatti variando i colori e i fili con sottilissimi intendimenti.

Commedie e tragedie rappresentavansi alla Corte nelle feste; e in canzoni erano conservate le gesta degli eroi, od espressi gli affetti: ma ignorando lo scrivere, non poterono gran fatto progredire (2). Ogni provincia avea lingua propria, ma via via ch'erano conquistate, obbligavansi a imparar quella di Cuzco. La Corte usava un idioma particolare ignoto agli altri.

Al sole, che forse riguardávano soltanto come il ministro maggiore dell'onnipotente Pachacamac, rendeano culto e sacrifizj di conigli, di farina, di frutti. Mille cinquecento vergini a lui dedicate, cernite da famiglie di inca, chiuse come in un convento senza vedere altr'uomo che l'imperatore, il quale pure guardavasi dal presentarsi al sacro recinto, si occupavano dei più fini lavori, di preparare l'occorrente al culto, e mantenere il fuoco sacro: se contaminassero l'illibatezza, erano sepolte vive, e sterminata la famiglia di esse e del complice. Altri conventi erano sparsi pel regno, ove si ricevevano fanciulle d'ogni condizione, purchè belle; e da esse il re sceglieva le sue concubine.

Oltre il sole, erano adorati idoli, che rendevan anche oracoli, e consistevano in grandi pietre scolpite, o legni, posati sovra ricchissimi origlieri, con preti e ricchezza. Anzi nel mezzo d'ogni borgata ergevasi una pietra, considerata come deità tutelare, invocata nelle sventure e nella prosperità.

I matrimonj celebravansi a tempi determinati, e secondo la volontà dell'inca e dei curachi, e sempre fra parenti o concittadini. Maritata che fosse, la donna poco usciva di casa, e attendeva al filare e tessere. Era solennità domestica lo slattamento dei bambini; i quali poi si allevavano duramente. I morti piegavansi in atto di seduti, e così chiudevansi con tutte le loro vesti in tombe murate o in sotterranei famigliari, talvolta ergendovi sopra un tumulo o una piramide. Coll'inca si chiudeano talora i servi e le donne sue predilette, e il lutto della nazione durava un anno con pellegrinaggi, piagnistei ed oblazioni.

Eppure mansuetudine spira da tutti i loro atti, e fin le guerre sono fatte per incivi-

(2) De la Vega, per dar segno della dolcezza della lingua *quechua*, che coll'*aymara* era la principale del Perù, reca una laude composta dai preti a Maria: *Ma-mal Ica, soo-mak, nooste-alya, kancha-rene, inte-tapas, kul-ya-tapas, koil-ya-hoona-tapas;* « Mia dolce madre, mia giovane e bella principessa, voi siete brillante come il sole, la luna, le stelle ».

Egli parla anche delle loro canzoni, come questa:

Cayla Llapi	Alla canzone
Punnunqui	T'addormirai,
Chaupitulu	A mezzanotte
Gamusac	Io giungerò.

In questa lingua fu, a' dì nostri, dai capi della rivoluzione del Chili diretta una proclamazione a quelli del Perù, esortandoli a sollevarsi in nome di Manco-Capac, di Yupanqui, di Pachacutec. Trovasi originale nel *Journal of residence in Chile* di Maria Graham.

A pag. 5 della *Nouvelle histoire du Perù, par la relation du père* Diego de Torres, Parigi 1604, trovo che fu stampata a Roma una buona grammatica della lingua aymara, composta da un frate italiano.

lire i vinti e crescere adoratori al Sole. Ma, riflette Humboldt, nel Perù era ricchezza generale e poca felicità privata, rassegnazione ai decreti regj più che amor per la patria, obbedienza passiva senza coraggio per imprese ardite, spirito d'ordine esteso alle azioni più indifferenti della vita, e nessuna larghezza d'idee, nè elevazione di carattere. Le istituzioni più complicate che offra la storia dell'umana società, v'aveano soffocato la libertà individuale: per rendere gli uomini felici, eransi ridotti a mere statue.

Tal era il paese che Pizarro s'accingeva a scorrere e conquistare. Huana-Capac, duodecimo imperatore, avea sottomesso il feroce regno di Quito, e datovi civiltà, strade, canali; e mentre gl'inca non potevano unirsi che a vergini del proprio sangue, egli avea sposato la figliola del re sbalzato, prediligendo lei e l'avutone figlio Atahalipa (Atahualpa), cui morendo lasciò il regno di Quito. Fu seme d'inimicizia tra questo e il fratello Huascar nuovo inca, il quale restò vinto e preso colla sua capitale. Anche i voluttuosi e feroci abitanti di Tumbez sottomise Atahalipa, e ne abbellì la città con reggie e templi: altrettanto fece dell'isola di Puna, indomata fin allora, ma che presto si sollevò trucidando le guarnigioni; ond'egli pigliò terribile vendetta, soggetto dei canti. Altri popoli soggiogò e incivilì; ma sangue a torrenti gli costarono tali imprese.

1526?

1529

Atahalipa, ascoltato l'ambasciata di Pizarro, gli mandò donativi, e lasciollo procedere senza contrasti a Caxamalca; anzi volle venire a lui, per far visita e mostra della sua magnificenza. Arrivò preceduto da quattro corrieri, portato in ricchissimo trono foderato di penne di papagallo, vestito di piume legate con fermagli d'argento e d'oro, e seguìto da cortigiani in non meno splendida apparenza: dietro loro cantanti e ballerini, infine trentamila soldati.

Atahalipa

Tutto era strepito e applauso fra loro, tutto silenzio cupo fra gli Spagnuoli disposti in robusta sicurezza da Pizarro, il quale avendo sugli occhi l'esempio di Cortes, risolse imitarlo, fede e onestà posponendo alla riuscita. Il cappellano Valverde fattosi innanzi, espose le solite ragioni, incomprensibili all'inca se non dove conchiudeva invitandolo a rendersi cristiano e vassallo della Spagna. Appena l'inca ebbe risposto colla ben giusta indignazione, ecco Pizarro con un pugno de' più risoluti gli si avventa, disperde la resistenza, e il fa prigioniero, con un bottino da superare fin l'ingordissima aspettazione. Così la perfidia e la superiorità dell'armi e l'ardimento davano un poderoso imperio in mano d'un avventuriero, che non contava più di censessanta uomini e tre cannoni: e non un soldato perdette nel macello di quattromila nemici.

1532
19 febbr.

Andando i suoi ad esplorar il regno, ben accolti per tutto mercè gli ordini che Atahalipa era stato costretto emanare, scontrano Huascar, il quale dice, annunziino a Pizarro non poter suo fratello contentarli d'oro senza spogliare i tempj; egli bensì, purchè lo liberassero, ne darebbe quanto volessero, mercè i tesori del padre che avea nascosti. Atahalipa istruttone, mandò a trucidarlo; e compreso come passione unica degli Spagnuoli fosse l'oro, promise, ove il restituissero in libertà, empirne la camera dove stava, lunga ventidue sopra sedici piedi, tant'alto quanto colla mano si potesse arrivare (3). Allora comincia portarsi oro e oro; e già ve n'era per settantacinque milioni quando i conquistatori più non si seppero frenare, e buttatisi su quello, se lo spartirono, ogni cavaliere toccando da ducentomila lire, un quinto ogni pedone. Molti, reputandosi aver già guadagnato che bastasse, tornarono verso la patria, e Pizarro li lasciò andare perchè divulgassero il fatto. Da quel punto cominciò a rincarire stranamente ogni cosa in Europa.

Nè per questo i fortunati masnadieri lasciarono libero Atahalipa. Dicono egli prendesse principalmente meraviglia dell'arte dello scrivere; e fattosi sull'unghia segnar il

(3) È una storiella. Tutto l'oro cavato fin oggi formerebbe un volume di 149 metri cubi, cioè appena mezza una camera ordinaria. Quello che Pizarro e Almagro tolsero dai templi del Sole, formava appena un cubo d'un terzo di metro, cioè 6000 chilogr. o 20 milioni di lire. Guaj alla storia quand'essa è chiamata a render ragione per cifre e misure!

nome di Dio, lo mostrò a diversi soldati, che tutti il lessero a un modo. Pizarro solo nol seppe, perchè non conosceva l'alfabeto, onde Atahalipa ne mostrò disprezzo, e quegli giurò vendetta, e quando vide non poterne più spremer nulla, pensò torlo di vita. Quasi volessero far le beffe dei tribunali d'Europa, spesso niente più giusti comunque più ordinati, piantarono una procedura, ove il condannarono ad arder vivo; ma avendo egli acconsentito al battesimo, s'accontentarono di strangolarlo. La Corte di Spagna che aveva perseguitato il magnanimo Colombo, levò a cielo Pizarro che le mandava tante giustificazioni in oro, e aggiunse settanta leghe di costa ai concessigli dominj.

Intanto Pizarro, dopo sconfitte e perfidie, era riuscito ad impadronirsi di Cuzco, capitale degli inca. Siede questa città sull'alto d'una montagna, con lunghe strade tutte ad angolo retto, fiancheggiata da due fiumi arginati superbamente, con castella fortissime. La cittadella era di enormi pietre irregolari, triplice mura la circondava, e la porta chiudevasi con uno smisurato pietrone. Il maschio, detto torre rotonda, che serviva di riposo agli inca quando vi si recavano, era di superba magnificenza; le pareti rivestite di lastre d'oro o d'argento, con effigiati animali e piante. I monarchi aveano obbligato parte dei selvaggi da loro assoggettati a venire colà, e ne' sobborghi porre abitazioni conformi ai luoghi dond'erano usciti, gli orientali ad oriente, i meridionali a mezzodì, e così via; e man mano che l'impero allargavasi, nuovi sudditi s'aggiungeano ai precedenti, in posto acconcio alla geografica situazione del natìo paese, e tutti col proprio modo di vestire e di vivere; talchè la città potea dirsi un compendio del vasto impero.

Ogni immaginazione superava la magnificenza del tempio del Sole. Le mura a lamine d'oro; sul maggior altare il dio, effigiato sopra una lastra grossa il doppio delle altre, e grande da una all'altra parete. Ai due lati i cadaveri degli inca erano disposti per ordine di tempo, imbalsamati e assisi su troni d'oro; oro le molte porte del tempio; e accanto un chiostro a quattro faccie, su cui, come sul tempio, correva una ghirlanda d'oro larga un metro; e in giro ad esso cinque padiglioni quadrati, finiti in piramide; uno dedicato alla Luna moglie del Sole, tutto argento, e dov'erano disposte le regine: uno a Venere, alle Plejadi e all'altre stelle: uno al tuono, al lampo, al fulmine; il quarto all'iride; l'ultimo era serbato al gran sagrificatore e ai sacerdoti, scelti dal sangue degl'inca, che quivi davano udienza e deliberavano sulle cose del culto.

Da Cuzco moveano due magnifiche strade, giugnendo per cinquecento leghe fin a Quito; una piana lunghesso il mare, l'altra per la montagna, colmate valli, spianati monti; a tratto tratto ospizj, fortezze, tempj; e in luoghi acconci aveano disposto platee rilevate, dove coloro che portavano l'inca potessero salire, per dargli a godere gl'incantevoli prospetti.

1533 All'ucciso Huascar dovea succedere Manco-Capac II, il quale volentieri si piegò al vassallaggio degli Spagnuoli, ond'essere riconosciuto imperatore, e ai sudditi già per natura tranquilli, insinuò obbedissero, come fecero.

Fernando Pizarro, fratello di Francesco, ito in Spagna a giustificare la conquista, avea promesso a Carlo V enorme somma in compenso de' favori concessi a suo fratello: ma il conquistatore trovò strano che, in un'impresa assunta a proprio rischio e consiglio, non bastasse il molto già mandato; e a saziar l'imperatore lontano e gli oziosi cortigiani dovesse spedir le ricchezze dovute a ristoro suo e de' soldati, e a fondare città e colonie. Fernando, per non fallire alla sua promessa, indusse l'inca a far un grosso regalo alla Spagna onde recuperare i suoi titoli e aver sicurezza; ed egli il fece, ma senza frutto. Perocchè gli avveniticci ben tosto si gittarono al saccheggio. « Da prima (dice Gomara) staccano l'argento dalle mura de' tempj, frugano sepolcri per torne i vasi d'oro e d'argento riposti, rubano idoli, case, fortezze ove gl'inca aveano adunato immensi tesori; e trovano a Cuzco più oro e argento che quel del riscatto di Atahalipa. Uno Spagnuolo scoperse un sotterraneo con una tomba d'argento puro, d'inestimabile valuta; altre pure se ne rinvennero, costumando i ricchi Peruviani farsi sepellire a guisa

di idoli. Nè per questo gli Spagnuoli restavano soddisfatti, e più scoprivano ricchezze, più ne smaniavano; e massime agognavano i tesori di Huascar e degli altri principi di Cuzco, ma invano, per quanti Indiani torturassero ».

Luque era morto prima di côrre i frutti; Almagro, consigliero di partiti feroci, si dispose a conquistare la costa assegnatagli dalla Corte di Spagna, che era il Chilì. Nel cammino fu tormentato dai disagi del clima più tristo che mai si provasse, e uomini e cavalli perirono di freddo; poi verso mezzogiorno trovarono i natii robusti e feroci, che vestiti con pelli di foca e di lupi marini, resistevano, e battuti si rialzavano. 1536

L'imperatore aveva assegnato a Pizarro la *Castiglia d'oro* fin alla Linea, e ducento leghe di là ad Almagro col nome di regno di Toledo. Fra queste restava compresa Cuzco, onde i due conquistatori cominciarono a disputarsela. Almagro, che nel Chilì aveva ottenuto pronta obbedienza spacciandosi per messo degli inca, tornò ratto per la spiaggia, provando, al contrario di quando v'andò, gli eccessi del caldo: giunto, trovò che i Peruviani, tardi conosciuti i loro oppressori, insorgevano d'ogni banda, e pareva che il numero potesse alfine far vendetta dei masnadieri. Animati da Manco-Capac, già s'erano impadroniti di mezza città, mentre Pizarro da nove mesi assediato, con un pugno di prodi difendea l'altra. Fugati o ingannati i natii, e fatto prigioniero l'emulo, Almagro ebbe la pingue città: ma i vinti si poterono consolare vedendo i conquistadori straziarsi a vicenda; e Almagro, rotto dagli anni, restò vinto e prigioniero, e condannato al patibolo. Atterrito dalla morte ignominiosa, egli che l'aveva affrontata tante volte sul campo, si disonorò coll'implorar pietà da chi, al pari di lui, non l'avea mai conosciuta: solo un Negro si trovò che gli rendesse i supremi uffizj. Manco-Capac si ritirò nelle Ande, e con lui finì l'impero. 1537 1538

Le ricchezze non portavano felicità: la copia dell'oro fe' incarire gli altri oggetti; la passione del giuoco rimpoveriva a un tratto chi jeri ricchissimo, e la corruzione prorompe con una sfacciataggine senza pari. Francesco Pizarro avea, non solo oppressi i natii, ma disgustati i coloni; e spartendo i territorj e gl'indigeni, n'avea privato i fautori di Almagro. Al figlio di questo, del nome stesso, si restrinsero essi, e fatto rumore, uccisero Pizarro nel suo palazzo, i partigiani di lui perseguitarono, cercando con torture le ricchezze che si pretendeva dovessero avere. Le passioni inviperiscono; i nuovi governatori a nulla vagliono; se qualcuno volesse protegger gl'indigeni, incorreva nella indignazione degli Spagnuoli; Diego d'Almagro rompe in aperta ribellione, ma è preso e suppliziato. Così le forche erano l'apoteosi dei conquistadori, — meritata. 1541

Carlo V, conoscendo l'importanza del Perù, proferì tutte le terre spettare alla corona, alla quale erano riversibili al morire dei primi investiti; liberi gli schiavi; gli altri naturali potessero a denaro redimersi dai lavori. Biagio Nugnez di Vela, mandato con quest'ordine, il volle eseguito senza modificazione, senza aspetto, sicchè a un tratto i possessori furono spogliati, imprigionati molti uffiziali.

Gonzales Pizarro, fratello del conquistatore, e conquistatore egli stesso di difficilissimi paesi, si pone a capo de' malcontenti rivoltosi, e fattosi riconoscere governatore, uccide in battaglia il viceré Nugnez, e si pianta in Lima, fondata da suo fratello per capitale del paese (1535); e fa da re, sebben ne rifiuti il titolo. Carvajal lo persuadeva a sposar una figlia del Sole, riconciliare Peruviani e Spagnuoli, e regnare indipendente: ma egli, ribaldo a mezzo, lasciò tempo agli Spagnuoli di ripigliare il sopravento. Carlo V, non sentendosi abbastanza libero per comprimerlo a forza aperta, ricorse alla perfidia, e mandò Pietro de la Gasca, prete virtuoso e di raro disinteresse, ad assicurare di universale perdono chi si piegasse, e dar anche il vicereame a Gonzales, contento che « l'avesse anche il diavolo, purchè non gli fosser tolte le miniere del Potosi: se si ostinava, chiedesse ajuto dalle colonie ». 1546

Gasca, solo, vecchio, senz'armi, andò a quattromila miglia dalla patria, onde metter pace. Ma come riuscirvi? A Pizarro parve esserne trattato con particolare avver-

sione, e se gli chiarì nemico; onde quegli provvide a farsi obbedir colla forza. Rompesi guerra civile, i primarj uffiziali disertano da Pizarro, che al fine cade prigione, ed è condannato a morte come Carvajal. Così Carlo V ripagava i suoi eroi; così la Giustizia divina colle ingratitudini politiche rimunerava le politiche atrocità de' primi conquistadori. Gasca procurò alleviar la sorte de' Peruviani, giacchè non li potea a un tratto dispensar dal lavoro; in nuove imprese diè sfogo all'ardore de' malcontenti, e dopo avere largamente ricompensato i fautori, recò a Carlo V un milione trecento mila pezze (4); mentr'egli, povero come prima, tornò alla religiosa oscurità, donde fu tolto per essere creato vescovo di Palencia.

E come sariasi potuto guidar a bene un paese, ove altro non si agognava che l'oro, e da questo dipendevano i tradimenti e le fedeltà? L'insana politica spagnuola eccitava gli scontenti, prolungava le vendette e per conseguenza le fazioni: per reprimerle piantava il regno del terrore, quasi volesse col sangue de' suoi vendicare il sangue de' Peruviani. Questi aveano guardato con costante affezione Manco-Capac II, finchè in rissa fu ucciso da uno Spagnuolo: i due suoi figli parvero pericolosi al viceré Toledo, e ordì che Sairi-Tupac successore venisse a darsegli in mano. Ben tosto morì: suo fratello Amaru-Tupac che negò venire, fu assaltato, messo in ferri e decapitato, e con lui l'ultima speranza de' Peruviani, i quali, restati preda d'un'ingorda masnada, vi si piegarono, docili come erano, fino a non aver coraggio di esprimere il proprio dispetto. Degli ordini dati per abolire i ripartimenti e la servitù tardi vennero gli effetti, e allora si formarono i Comuni; ma come frenar le esuberanze dell'ingordigia privata, così lungi da quei che avrebbero potuto reprimerla?

Un regno pieno d'abitanti fu ridotto a tre milioni (5), e a dover cercare sussidio nei Negri, sicchè l'industria e l'agricoltura perirono; i grandi monumenti, appena compiuti all'arrivo dei conquistadori, caddero sfasciati. Ma i Peruviani non dimenticarono i figli del Sole, e a volta a volta un nuovo inca fu proclamato, come nel 1742; e quarant'anni appresso Gabriele Condorcanqui, discendente da Amaru-Tupac, cassico a Tungasuca nell'alto Perù ed educato dai Gesuiti a Cuzco, prese il nome di Amaru, e si fe' capo dei suoi compatrioti sollevati contro gli Spagnuoli. Ma dominato dalle passioni, e mancante della risolutezza necessaria in chi guida una ribellione, invece di affratellarsi coi creoli che odiavano gli Spagnuoli, li trattò da nemici; pure colla turba de' Peruviani, ridestati alle antiche memorie, si sostenne più d'un anno, opponendo il valor disperato alla disciplina. Al fine, còlto prigioniero, fu condannato ad assistere al supplizio della moglie e dei figli, poi tagliatagli la lingua, fu squartato da quattro cavalli, distrutta la sua casa, mandata a morte o al bando tutta la sua parentela: agl'Indiani tolti i privilegi se alcuni ne rimaneva, abolite le feste e le riunioni, e vietato che nessun più assumesse il titolo di inca.

Questa esecuzione feroce, che mostrava gli Spagnuoli non essere migliorati dai loro padri, inferocì la resistenza; per ogni testa recisa a Cuzco, caddero centinaja di Spagnuoli. Andrea cugino d'Amaru, fuggito al macello, per espugnare senza cannoni la città di Sorata, vi versò addosso i torrenti de' monti; poi di ventimila cittadini, un solo prete risparmiò. Gli Spagnuoli, ricorsi alla politica e ai tradimenti, ebbero in mano i capi, chetarono gli altri; e l'ultimo rampollo degl'inca restò prigione a Ceuta fin quando nel 1820 si pubblicò la costituzione (6).

(4) Il *peso* d'allora equivale al luigi.

(5) Sulla popolazione d'America corrono idee forse esagerate, certo inesatte. Vuolsi che frà Girolamo di Loyasa, arcivescovo di Lima, nel 1551 verificasse l'esistenza di 8,280.000 Indiani nel Perù. Humboldt ne dubita, perchè non se ne trovò cenno negli archivj. L'argomento non mi va. Nella numerazione fattane dal viceré Gil Lemos il 1793, se ne contarono 6,000,000.

(6) Per la gelosia degli Spagnuoli, di questi fatti non s'intese quasi nulla in Europa; e le informazioni le levammo dalle memorie del generale Miller, pubblicate a Londra il 1828.

Intanto però s'introducevano le arti e la civiltà europea. Carlo V nel 1545 fondò a Lima un'università con tre collegi reali, ove talvolta v'ebbe ducento maestri, e duemila scolari. Ai grani che gl'indigeni coltivavano, altri frutti s'aggiunsero e la ricchezza di nuovi animali.

CAPITOLO IX.

America meridionale. — El-dorado.

Da appena un terzo di secolo il nuovo continente era scoperto, e già pertutto si erano diffusi questi intrepidi avventurieri; e le imprese, le crudeltà, il coraggio medesimo si riproducevano in tutte le parti del Nuovo mondo. Staccati dalla patria, fra rinascenti meraviglie della natura e della propria audacia, dimenticavano d'essere stromento d'una potenza lontana, e coll'entusiasmo d'una persuasione o di un interesse personale, gettavansi a scoperte e a conquiste.

Mentre alcuni compivano di sottomettere il Chili, altri si spingevano in direzioni diverse. Vadillo giunse dal golfo di Darien fin all'estremo del Perù, cioè lontano milleducento leghe, tra montagne e foreste deserte; la più audace corsa che la storia conosca. Sebastiano Benalcazar, uffiziale di Pizarro, sottomise Quito fra le Ande, uno dei più bei paesi del mondo: ma Alvarado che, militando sotto Cortes, aveva meritato il governo della Nuova Spagna, credendo Quito spettasse alla sua giurisdizione, l'invase, e attraverso stenti che sarebbero mirabili se eccitati da men ignobili motivi, raggiunse Benalcazar. Stavano per combattersi, quando compresero esser follia disputarsi un paese che appena uniti bastavano a difendere; onde Alvarado s'accontentò di denaro. 1537 1534

Spagna e Portogallo non erano potute accordarsi circa il possesso delle isole Moluche, dov'erano approdati gli uni da levante, gli altri da ponente; ed uscita vana la conferenza tenuta a Badajoz, la Spagna inviò sei navi per sostenere i proprj diritti, comandate da Garzia de Loyasa, guidate da Sebastiano del Cano, e montate da quattrocencinquanta combattenti. Traversarono esse lo stretto di Magellano, ma entrate nel Grand'oceano indiano, furono disperse da burrasca furiosissima. Loyasa e Cano perirono, i loro seguaci sorsero alle isole dei Ladroni, poi alle Moluche, dove cominciarono guerra ai Portoghesi finchè quasi tutti soccombettero. 1525

La *Pataca* e un altro legno sottile, smarrita la conserva, andarono vagando senza provigioni; unico ristoro qualche uccello che potessero cogliere al volo; una gallina che faceva l'ovo tutti i giorni, valea ben più che i tesori onde movevano in traccia, e il possessore non la volle cedere per mille ducati. Così sfiniti, non aspettavano che morte rabbiosa, quando videro una terra, ma irta di scogli e di selvaggi armati. Fortunatamente era la costa del Messico, donde gli Spagnuoli conquistatori mandarono pronto ristoro.

Informato da questi naufraghi, Cortes spedì Saavedra ad ajutar la guerra nelle Moluche, dove non poca fu la meraviglia nell'intendere ch'egli veniva diritto dalla Nuova Spagna; tanto ancora inesattamente si delineavano le carte; per via egli scoperse di molte isole, e fu dei primi ad annunziare quanto gioverebbe l'aprir un canale nell'istmo di Darien. In viaggio perì. 1526

Mentre gli Spagnuoli tardavano a stabilirsi sul fiume dove era morto Solis, vi arrivò Sebastiano Cabotto, mandato con quattro navi a ritentare lo stretto di Magellano. Giunto a quel fiume, v'incontrò alcuni uomini rimastivi da precedenti naufragj, i quali lo persuasero a salire all'insù di quelle acque, e troverebbe oro in quantità. Rimontò difatti il Parana, nè tornò al mare che dopo un anno; e perchè dagl'Indiani Guairani

ebbe qualche ornato d'oro e d'argento, denominò quello il Rio de la Plata, e inviò a Carlo V pomposa descrizione del paese e laute promesse.

Quel re, non disposto a fare spese per una contrada che non fruttasse immediatamente, trascurò la proposta, finchè don Pietro Mendoza di Castiglia, offrì di toglierne sopra di sè l'impresa. Colla spensierata liberalità di chi dona ciò che non conosce, fu nominato governator generale dei paesi dal Rio della Plata fin allo stretto di Magellano, senza prefinire la profondità verso occidente; toccherebbe all'anno duemila ducati; altrettanti sugli utili della colonia; nove decimi dei riscatti che pagherebbero i cassichi, e metà dei saccheggi; di rimpatto egli obbligavasi a recare colà mille uomini e cento cavalli, aprire una nuova strada per terra fino al mare del Sud, costruire a proprie spese tre fortezze e varj stabilimenti, menando seco otto missionarj, e medico, chirurgo, speziale.

La Plata

Pertanto con quattordici navi e duemila cinquecento uomini, dopo gravissime fatiche arrivato al Rio, nel vasto golfo che sta al suo sbocco, fondò Buenos-Ayres. Era un de' paesi più belli e ubertosi del mondo, ricco di pascoli, cotone, zucchero, indaco, pimento, ipecacuana; e per fortuna dei natii non vi si trovarono miniere d'oro. Pure si cominciò come altrove ad usar perfidie e crudeltà, le vittovaglie si chiedeano a forza dai natìi, i quali irritati sterminavano i ladroni.

1535

Continuando le esplorazioni su pel fiume, trovarono confluirne altri, grossissimi anch'essi, l'Uruguai, il Paraguai, il rio Salado. Oppresso dai patimenti e dalla inadequata riuscita, Mendoza perdette il senno, indi la vita; nè meglio fortunati furono i compagni; ma suo fratello Gonzalo e Giovanni de Salazar fondarono l'Assunzione, che dovea diventar capitale del paese interno, denominato dal Paraguai.

1538

Nelle colonie ivi stabilite ricorre la solita serie di oppressioni e di rivolte, di micidj reciproci, e raggiri di speculatori, e cavillamenti d'avvocati. I natìi ch'ebbero l'audacia di resistere ai ladroni invasori, furono uccisi, o dati schiavi col nome di commenda; e ciascun commendatore spagnuolo teneva in casa quanti glien'erano tocchi, adoperandoli ad ogni bisogno, benchè la legge proibisse il venderli o maltrattarli senza ragione, e imponesse di vestirli, mantenerli, curarli, farli istruir nella religione. I cantoni che si erano sottoposti alla cheta, dovevano designare un luogo del loro territorio, ove piantavasi la colonia, con uffizj municipali all'uso di Spagna, coperti da indigeni; ed era attribuita in commenda ad uno Spagnuolo.

I diversi vicerè ivi deputati cercarono sì di estender la conquista, sì di assodarla, fondando città, e concedendo in commenda ogni grosso d'indigeni che sapessero esistere: il primo commendatore e un altro gli aveano in proprietà, per rifarsi delle spese sostenute; dopo di che restavano liberi, sottoposti solo a un tributo. I meticci, che nasceano da Spagnuoli misti con Indiane, seguivano la condizione del padre.

Così la Spagna, sentendo l'importanza di quel paese, v'avea dato regolamenti che avviavano alla libertà, quando repente vietò tali commende. Tanto bastò perchè si cessasse dallo stabilirvi colonie, nel tempo appunto che i Portoghesi, dal contiguo Brasile, venivano a dare la caccia agl'Indiani erranti.

In quest'infelicissima condizione giaceva il paese quando, come vedremo, vennero ad educarlo i Gesuiti.

Ma il passaggio fra l'Atlantico e il mar delle Indie non erasi ancora trovato. In traccia del quale, Giovanni de Ayala, compagno di Pietro Mendoza, si spinse su pel Paraguai fin alle sue origini, e traverso a terre ignote toccò al Perù. Avea lasciato sul fiume barche che l'aspettassero pel ritorno; ma da queste abbandonato, finì ucciso. Dodici anni appresso, Yrala ritentò quel pericoloso tragitto, e pervenne a stabilire comunicazioni fra il Perù e il governo della Plata (1).

1535

(1) *Coleccion de obras y documentos relativos a la historia antigua y moderna de las provincias del*

Frattanto nel Perù si raccoglieano notizie sulle terre confinanti, e parve gl'Indiani significassero che, dentro il continente americano verso levante, fossero montagne ricche di spezie e cannelle, e sovratutto d'oro, tanto che se ne faceano tutti gli attrezzi e le arme; e una città di Manoa dove tetti d'oro, porte d'oro, oro tutto. Gonzales Pizarro, che aveva il governo di Quito, stabilì mettersi alla ricerca di questo paese, che chiamavano El-dorado; nè sgomentato dai pericoli di una contrada silvestre e nevosa, e dalla ferocia de' natii, con trecencinquanta Spagnuoli e quattromila Indiani cominciò una spedizione memorabile sì per le scoperte, sì per le avventure.

El Dorado

1539

Ai disagi che possono immaginarsi, s'aggiunsero spaventevoli tremuoti, che a Quixos ingojarono sotto i loro occhi cinquecento abitanti, mentre il cielo imperversava, e lampi e fulmini e diluvj di pioggie pareano dover sommergere gli Spagnuoli, o farli consumar di fame. Convenne poi attraversare una delle Ande più elevate, dove gl'Indiani cascavano come mosche al freddo inusitato; patimenti troppo veri, mentre i tetti e le armadure d'oro non comparivano. Alfine nella valle di Zumaco ecco pertutto alberi da cannella, diversa da quella del Seilan, e che coltivavasi con molta attenzione, onde permutarla colle provigioni necessarie alla vita.

Seguitando un gran fiume verso oriente, giungono fin dove quello si precipita da seicento piedi d'altezza, facendo a sei leghe lontano sentire il frastuono. Per cinquanta lo costeggiarono senza trovare mai dove passarlo, tant'era ampio e profondo; sinchè l'avvicinarsi di due rupi, a smisurata altezza sporgenti sopra le acque, offrì modo di gettar attraverso enormi tronchi, e su quell'abisso varcare. Allora riescono in una vasta pianura, ingombra di stagni e acquatrini, o di altissima erba così folta che non poteasi traversare. Tanto per andar alla ricerca di cibo e per alleggerirsi dal peso dei bagagli, congegnarono una barca, calafatandola colle camicie che ancora restavano e con gomme d'alberi; e indomiti d'animo, proseguirono per ducento leghe.

Ma ridottisi privi affatto di cibo, Pizarro ordinò a Francesco Orellana di Truxillo, scendesse pel fiume con tutta la furia della corrente, e trovate provigioni rimontasse incontro a loro, e le deponesse nel luogo, ove gli indizj de' paesani davano a presumere che a questo si unisse un altro grosso fiume. Così fece Orellana, e trovò il punto ove il fiume (forse il Napo) si congiunge col Maragnon; ma nè villaggi attorno, nè campi coltivati, nè modo di provedersi. Bisogno, curiosità, smania di scoprire indussero dunque Orellana ad abbandonarsi a quelle acque sterminate, salvando almeno sè e quelli che aveva seco, giacchè non potea soccorrere ai compagni lasciati. L'ultimo giorno del 1540, egli e suoi già avevano mangiato le scarpe, le selle e se altro potevasi, quando si dieder in arbitrio alla corrente, che li portava sin venti e venticinque leghe al giorno: scontratisi in tribù selvagge, alcuni perirono combattendo, altri, fra patimenti, non pari che al loro coraggio, per mille settecento leghe di corso arrivarono al mare l'agosto seguente.

Quivi Orellana trovò da comprar un legno e rivenne in Spagna, narrando mirabilia del Dorado che pretendeva aver visitato, ma che nessun più ritrovò. Parlò anche di popolazioni affatto femminee, dalle quali il fiume fu detto delle Amazoni. L'esistenza di queste venne da molti creduta, da altri negata e derisa, eppure la tradizione del paese la conferma. Pigafetta scrive nel *Primo viaggio*: « Altre stravaganti cose ci raccontava il nostro vecchio piloto. Narravaci..... che, in un'isola detta Occoloro sotto Java Maggiore, non trovansi che femmine, le quali impregnansi di vento; e quando partoriscono, se il parto è maschio l'uccidono, se è femmina l'allevano; e se alcun uomo dà alla loro isola, quando possono ucciderlo il fanno ». La Condamine, nel secolo dell'analisi scriveva: « Lungo il nostro viaggio interrogammo pertutto gl' Indiani delle varie nazioni

1541

Rio de la Plata, ilustrados con notas y disertaciones por Pedro de Angelis (napoletano). Buenos-Ayres 1836, 5 vol.

sopra queste donne bellicose; e tutti ci dissero avere dai loro padri inteso parlarne, aggiungendo molte particolarità lunghe a ridirsi, che tendono a confermare esser veramente sussistita colà una repubblica di donne, viventi senza uomini, e che si ritirarono verso il nord nell'interno delle terre, pel fiume Nero o per un altro di quei che dal lato stesso confluiscono nel Maragnon ».

Più dava a pensare questo fiume che scorre da ponente a levante, e sul quale Orellana pretendeva essersi imbarcato a Quito, e giunto all'Atlantico. Potrebbe dunque aversi per di là il tanto cercato passaggio al mar delle Indie, senza che i galeoni spagnuoli, costretti a fare il circuito dell'America colle ricchezze del Perù e del Chili si trovassero esposti a tanti corsari e nemici. Ma solo più tardi si venne a conoscere la comunicazione di quel rio coll'Orenoco e coi tanti confluenti che mettono in relazione un'infinità di popoli. È esso il maggior fiume del mondo, poichè dal luogo ove nasce, a trenta leghe da Lima, traversa quasi tutto il continente meridionale nella lunghezza di mille cento leghe, ricevendo il tributo di ducento altri, alcun de' quali più grosso del Danubio. A dugencinquanta leghe dalla foce vi si risente la marea, che ne' giorni vicini alla luna piena e alla nuova lottando colle acque che discendono, produce lo spaventevole fenomeno, conosciuto col nome di *pororoca* (2), elevandosi in due minuti a smisurata altezza con onde che s'accavallano a guisa di montagne, e con fragore spaventevole spazzando navi e terreni e tutto che incontrino (3).

Orellana avea di colà portato dugentomila marchi d'oro e molti smeraldi, che, al dir 1549 suo, erano un nulla a petto delle dovizie vedute. Pertanto fu mandato con una nuova spedizione a governar il paese che conquisterebbe; ma tutti i disastri immaginabili gli erano preparati. Nel tragitto fu tormentato dalla sete; uno de' suoi vascelli andò a picco con settant'uomini; coi due altri giunse alla foce del rio delle Amazoni, e lo risalì per cento leghe: ma cinquantasette de' suoi consumarono di pura fame, altri molti per le freccie de' selvaggi; alfine di crepacuore e di fatiche morì egli stesso a Caracas, sempre volgendo nella fantasia il sognato Dorado.

Che n'era intanto di Gonzales Pizarro? Traverso a boschi e a prati, del pari inestricabili, si trascinò egli fino al confluente dove avea dato la posta ad Orellana; ma quivi non trovò nè lui nè le provigioni. Cascò il cuore a quell'infelicissima comitiva, e immaginando che Orellana si fosse perduto per maggiori pericoli incorsi, credettero il miglior consiglio tornare a Quito, discosto quattrocento leghe. Ripresero dunque la via tra inenarrabili patimenti; e dopo due anni d'assenza Gonzales ricomparve al suo governo, conducendo ottanta dei trecencinquanta Spagnuoli con cui era partito, e neppur uno dei quattromila Indiani.

Ma nè il Dorado erasi trovato, nè il passo ver le Moluche, il quale tanto importava a Carlo V. Assicurati che nessuno stretto aprivasi fra il golfo d'Uraba e il canale di Ni-

(2) Corrisponde a quel che chiamasi *barra* allo sbocco del Gange, del Senegal, della Senna; e *mascaret* a quel della Garonna e della Dordogna.

(3) Pochissimi fecero dipoi il viaggio di questo terribile fiume. Nel 1560 Pedro de Urscia per ordine di Urtado de Mendoza vicerè del Perù; nel 1602 Pietro Rafael gesuita; nel 1616 uno, per ordine di Francesco Borgia vicerè del Perù; nel 1639 il gesuita Cristoforo di Acugna e Andrea di Artiega, spediti dal conte di Chincon vicerè del Perù; nel 1689 il gesuita Samuele Fritz, che levò la prima carta del Rio, pubblicata a Quito nel 1707; nel 1725 Palacios e i francescani Breda e Andrea di Toledo; nel 1743 e 44 La Condamine mentre misurava un grado del meridiano; nel 1794, il celebre naturalista Haenke austriaco al servizio della Spagna, e compagno del navigatore Malaspina, esplorò i quattro gran confluenti, l'Ucayale, il Beni, il Mamorè, l'Itenes, e offrì alla Corte di Madrid di scendere fin all'oceano Atlantico, e il fece, ma senza frutti, atteso le gelosie fra Spagna e Portogallo; nel 1828 lo corse Lister Mawe, luogotenente di marina inglese, che stampò una preziosa relazione a Londra nel 1829 sopra lo stato attuale delle missioni che anticamente furono fondate sulle sue rive. Il congresso di Bolivia del 1854 offrì centomila lire al primo battello a vapore che rimonterà uno dei grandi fiumi di quella repubblica.

caragua, si proposero vie differenti per aprire un canale; o scender ivi il lago, e scavare per quattro leghe, quante sono tra queste e il mare del Sud; o lungo il fiume di los Logartos, mettendo in comunicazione col mare; o pel fiume di Vera Cruz; o aprendo un passo da Nombre de Dios a Panama. L'impresa non avrebbe ecceduto le forze di Spagna; ma oltre il resto, si objettò che i due oceani essendo di livello differente, potrebbero venirne incalcolabili conseguenze.

Anche dall'altra parte del Perù si spingevano le esplorazioni. Chili chiamano il lembo di terra che dal Perù alla Patagonia sta fra il Grand'oceano e la cordiliera delle Ande. Altissime elevansi queste, eternamente coronate di neve, sicchè sol pochi mesi dell'anno si può tentarne il valico; e venti vulcani aperti sulla loro estensione fanno più volte ogn'anno barcollare la terra, e spalancarsi ad ingojare intere città. Singolare contrasto con un suolo fertilissimo, con un cielo di perpetua serenità, ricreata da copiose rugiade, che pajono fare invito ai mortali.

Poco prima della venuta degli Europei l'inca Jupanchi volle soggettare quelle ubertose regioni a mezzodì del suo impero; e sagrificando molti eserciti, stancò l'ostinazione dei Chiliesi; e aquartierato fra loro un esercito d'occupazione, li tenne obbedienti, e ben tosto gli ebbe devoti alla superiore civiltà dei figli del Sole. L'ultimo inca, siccome dicemmo, fu costretto dar agli Spagnuoli un ordine, con cui li dichiarava alleati e amici, e imponeva ai Chiliesi d'accettarli come tali; sicchè la conquista non costò sangue. La governò dapprima Almagro, e lui morto (1538), Pietro di Valdivia. V'arrivò esso con soli cencinquanta Europei, ma gran numero d'ausiliarj, e branchi d'animali domestici, progenitori di quelli che oggi formano la precipua ricchezza dell'America meridionale. Per istabilirsi in luogo donde gli Spagnuoli non potessero ritornare facilmente al Perù, Valdivia si spinse innanzi nella valle popolosa di Guasco, che in memoria della sua patria intitolò Nuova Estremadura; e seicento leghe lontano dal Perù fabbricò Santiago, oggi capitale del Chili, e che ha per porto Valparaiso. 1541

I Chiliesi ben tosto s'accorsero come costoro fossero gli oppressori, non gli amici degli antichi padroni, e soffersero tanto men pazientemente il giogo quant'era più pesante. Cacciati in folla a sepellirsi negli inusitati travagli delle miniere, morivano a migliaja; i sopravissuti fremeano vendetta, e ad or ad ora insorgevano a far macello degli oppressori. Mancavano però delle principali qualità d'un popolo insorgente, concordia fra sè e perseveranza; mentre quella per necessità, questa per natura usavano gli Spagnuoli, rialzandosi ad ogni colpo. E Valdivia vinceva, e fondava ben sette città, che credeva necessarie ad assodare il possesso e a proteggere le miniere, ma che in fatto dissipavano le forze.

Procedette egli fin al 40° parallelo, e il proprio nome lasciò a una città nel fertile e selvoso paese tra il Biobio e l'arcipelago di Chiloe. Ivi abitavano i Molucchi e gli Araucani, primogeniti dei Chiliesi, gente bella e robusta di corpo, risoluta di volontà, gelosa della propria indipendenza; e senza credere ai quadri adulatorj (4), sicuramente aveano ordini civili più raffinati, conoscenza d'arti, di calcoli, di prudenza; ed erano, per avventura, tra gl'Indiani i meglio disposti ad accettare una civiltà recatavi da chi ne conosca i modi. Un'altra particolarità degli Araucani è la cura della proprietà del parlare, recata fin a quella stitichezza che i pedanti adoprano nelle lingue colte. Gli stranieri son obbligati a cangiar nome per non introdurvi voce estrania, e i missionarj ogni tratto si trovavano interrotti nelle prediche da uditori che appuntavano gli svarj di lingua o di pronunzia; anche dopo imparato lo spagnuolo, ne' pubblici affari ricorrono sempre

(4) Miers, nel *Travels in Chile and Plata*, Londra 1830, tratta da favole tutto quel che Herrera ed Ercilla, poi al fine del secolo passato Molina e il gesuita Harestadt *(Chili-Dugu)* avevano asserito della coltura degli Araucani e delle loro cognizioni di medicina, astronomia, geometria, poesia ecc.

Sugli Araucani le più recenti notizie ci vengono da Lesson, *Voyage pittoresque autour du monde*. Parigi 1830.

all'incomodo di un interprete. Spoglia di suoni gutturali, variatissima nell'accento, questa lingua armoniosa è regolarissima nella formazione, con unica declinazione di nomi, semplicissima e costante conjugazione del verbo, e indefinita abilità di formare composti (5).

Gli Spagnuoli, non s'accorgendo con chi avessero a fare, vollero spingerli nelle miniere; poi Valdivia, chiamato a banchetto un loro capo, vilmente l'avvelenò. Fu il segno 1553 d'universale sollevazione, guidata da Copolican. Costui comprese come ad eserciti ordinati non possano affrontarsi subitarj stuoli, e cominciò la terribile guerra di bande, 1559 dove lo stesso Valdivia fu preso, e delle ossa di lui e d'altri Spagnuoli si fecero pifferi per animare alla battaglia. Un sessant'anni durò la guerra, e più a lungo l'odio, prorompente ad ogni occasione, sicchè più volte distrussero le città della Concezione, di Talacuano, di Valdivia. Solo nei rari intervalli gli Spagnuoli potevano impinguarsi lavando l'oro onde sono ricchissime le arene di quei fiumi, e cavando le miniere, di cui le sole nei contorni di Valdivia fruttavano al governatore venticinquemila scudi al giorno (6).

1567 Filippo II tanto apprezzò la conservazione del Chili, che vi stabilì un'amministrazione separata da quella del Perù, cioè un'Udienza reale, sedente alla Concezione, che poi per economia fu levata nel 1575, nè ristabilita che il 1709. Poi ai giorni nostri il Chili, tacendo gli avvenimenti politici di cui lo vedremo teatro, acquistò nuova importanza per le miniere dell'argento. Il maggio 1832, un meschino uomo andando a far legna nel povero territorio di Copiapo, trovò pezzi d'argento, e poichè nol seppe tener secreto, subito una folla di gente si diede a scavarne. Ne' soli primi quattro giorni si scopersero sedici vene; venticinque dopo otto giorni; in capo a tre settimane, quaranta. Nei primi otto mesi si ricavò cinquantamila marchi d'argento, il minerale dando il sessanta o settanta, e talor anche novantatre di fino per cento.

Anche nel tratto al settentrione del Perù, che chiamarono Terra Ferma (*Colombia*), e che dalla sponda settentrionale dell'Orenoco va all'istmo di Panama, aveano gli Spagnuoli moltiplicato gli stabilimenti, ora per caso, ora per avidità, ora per devozione. Carlo V, in una di quelle violente strette di moneta cui lo riduceva l'ambizione, alla casa Welsers di Augusta vendette Venezuela, che è la parte nord-est della moderna Colombia, sull'Atlantico e il mare delle Antilie. La carica d'algazile maggiore dovea trasmettersi in perpetuo ereditaria in quella famiglia; esenti da gabelle le provigioni che traesse di Spagna; diritto di ridurre schiavi gl'indigeni che non si prestassero al lavoro; in compenso darebbe un quinto dell'oro che trovasse.

Spiacque ai missionarj che il re cattolico desse gl'Indiani a gente eretica: ogni anima umana poi dovette fremere quando si videro cotesti mercanti trattar l'acquisto come una pura speculazione, martirare gl'Indiani, fare il peggior governo del paese, brutalmente venduto alla loro avidità. Avendo la Corte permesso di vendere schiavi gli antropofagi, quegli avventurieri più non videro che mangiatori d'uomini. Una delle dicerie vulgari che allora moltiplicavansi avendo sparso che nell'interno sussisteva un palazzo d'oro, mossero alla ricerca, e caricarono delle munizioni necessarie una lunga schiera d'indigeni, legati un all'altro pel collo: qualcuno sfinito non potea più reggersi? gli tagliavano il capo per non perder tempo a snodarlo, e avanti. Non occorre dire che del palazzo fu come del Dorado.

Non essendosi ancora potuto domare la provincia di Calamari, attesa l'indole guerresca degli abitanti, don Pedro de Heredia uffiziale la domandò per sè ed ebbe quanto

(5) Vedi Febbres, *Arte de la lengua general del Reino de Chile*. La parola *Rucatunmaclopaen* è composta di *ruca* casa, *tun* fabbricare, *ma* interjezione di preghiera, *clo* ajutare, *paen* venire; ed esprime: « Venite in grazia ad ajutare a fabbricar una casa ».

(6) Giovan Ignazio Molina, *Saggio sulla storia civile del Chili*. Bologna 1807.

va tra i due gran fiumi Maddalena e Darien fino all'equatore. Sopra una baja vasta e sicura egli fabbricò Cartagèna, che poi diè nome alla provincia; e in larghissime con- 1533 quiste accumulò tant'oro, che pel quinto competente la corona toccò ventimila quintali di puro. Le migliaja d'abitanti furono sterminate, per quanto si opponessero i missionarj e il nuovo vescovo di Cartagèna.

Erasi saputo che, procedendo a ponente, si troverebbe d'oro quantità ancor maggiore, e dapertutto n'era sparsa la fama e il desiderio. Gonzalo Ximenes de Quesada si accinse a rintracciarlo; impresa non meno rischiosa che quelle del Messico e del Perù. Ottocentottantacinque Spagnuoli si mossero, uniti con moltissimi Indiani battezzati, ai 1536 quali precorreano Las Casas, Zamburano e due altri missionarj. Molti mesi consumarono viaggiando faticosamente per le Cordiliere, e giunsero al paese fortunato. I missionarj, in nome del Cristo di cui erano armati, promettevano pace agl'Indiani, che perciò non opponevano resistenza; ma ai conquistadori stava sul cuore di trovar il principe Bogota Bogota, indicato per traricchissimo. Qui almeno non furono sogni come altrove, giacchè di fatto i precursori incontrarono una bella città, dove furono accolti a festa, come figliuoli del Sole.

Procedevano intanto gli Spagnuoli; e quel re, tardi avvedutosi dell'insaziabile avidità degli avveniticci, e provocato dalla loro barbarie, mutò le cortesie in ostilità. Ma come sempre, soccombette; alle insinuazioni di Las Casas s'indussero molti ad obbedire; e Quesada entrò in Bogota. Le ricchezze superarono perfino l'ingordissima aspettazione: 1537 qui ordini civili e culto, e tradizioni favolose; qui una Corte regolare, con trecento donne nell'harem; qui tutte le apparenze d'una ben avviata civiltà; se non che il pio Las Casas ebbe a inorridire e ricredersi della sua ammirazione per gl'Indiani, nel vedervi sagrificare fanciulli.

Muischi chiamavansi i natìi, e la loro tradizione riferiva che una signora, denominata per la sapienza sua Comizagal, cioè tigre volante, bianca come una Spagnuola, e maga esperta, visitò la provincia di Cerquin, e pose stanza a Cesalcoquin ove adoravasi l'idolo di tre faccie spaventose, e mercè di questo riportò vittorie ed estese i suoi dominj. Comizagal, benchè illibata da uomo, avea tre figli, fra' quali spartì il regno, lasciando ottimi consigli per governarlo; poi sentendosi finire, fe recare il suo letto nel tempio, donde fra tuoni e lampi volò al cielo in forma d'uccello. Aveva essa introdotto fra gl'Indiani il culto degl'idoli, un de' quali chiamavasi il Gran padre, l'altro la Gran madre, e a questi domandavano la salute, mentre da altri impetravano ricchezze, conforto nei mali, abbondanza.

Un'altra tradizione portava che i padri de' Muischi viveano ignudi e barbari, senza arte nè culto, quando fra loro comparve un vecchio, venuto dalle pianure ad oriente delle Cordiliere di Chingasa, il quale parea di razza differente dai natìi, con barba folta e prolissa, e con tre nomi diversi, Bachica, Nemquetheba, Zuhé; e insegnò a convivere umanamente e coltivar la terra. Seco menava una donna, triplicemente anch'essa nominata, Chia, Yubecaygnava, Huythaca, bella quanto maligna, che sempre contrariò lo sposo, nocendo colla magia a quelli ch'esso beneficava, e un diluvio da lei prodotto disabitò la valle di Bogota. All'ultimo il marito sdegnato la cacciò, ed essa divenne la luna; e Bachica rasciugò la valle, e introdusse il culto del Sole.

Qui pure ecco una civiltà tradizionale, come in tant'altri luoghi d'America, anzi in tutti quelli dove memoria s'era conservata de' tempi antichi; ecco una trinità; ecco una venerazione pei Bianchi, la quale disponeva a favore de' Castigliani, creduti stirpe o inviati di Bachica o di Comizagal. Ma dal genio maligno li dovettero credere ben tosto; giacchè non sazj de' cumuli d'oro rubati a man salva, incrudelivano per averne altro, ostentando la maggior contraddizione fra la loro condotta e le massime di carità che Las Casas predicava come fondamento della religione degli invasori.

Inoltrandosi, acquistarono altre contrade, e il dovizioso regno di Tunca, il cui re

tennero prigioniero, poi Sagomosco, metropoli della religione di Bogota, dove sorgeva un tempio di meravigliosa struttura, arricchito dalle offerte di molti secoli, e che per accidente andò in fiamme. A tale sinistro dovettero i Muischi credersi abbandonati dai loro Dei, e la conversione del supremo pontefice di quel culto trasse dietro un'infinità di vulgo, che in questo modo restava attaccato alla Spagna, e che i missionarj ingegnavansi di campare come potevano dagli assassini conquistatori.

Tornarono questi indietro con monti d'oro: ma penosa oltre ogni credere divenne la ritirata; molti per via perirono di fame, come il Mida della favola; altri assaliti dalla vendetta degl'Indiani, dovettero gettare l'opima preda. Vollero vendicarsene su quel popolo stesso; il re Tizquesuca uccisero; Seguesagippa suo successore, còlto e obbligato a consegnare i tesori del predecessore, fu sotto indegni pretesti appiccato con tutta la famiglia. Las Casas non potè che gridare e dolersi d'essere fatto stromento a violenti latrocinj e sterminj feroci, agevolati da esso coll'ammansare i natii, e col prometter loro la pace e la giustizia del vangelo. Quesada finì di mala morte.

1538

Così fondavasi il regno della Nuova Granata, dandogli per capitale Santa Fede; e poteano ben dire gli Spagnuoli d'aver finalmente trovato quel Dorado che stava nelle fantasie di tutti. Ne trassero tesori; ne uccisero gli abitanti; i pochi superstiti rifuggirono tra le Cordiliere, dove non li raggiungessero gli uomini e i cani, e dove più secoli durarono, finchè giunse l'ora che tardi o tosto la Providenza fa nascere, in cui rifarsi contro gli oppressori.

CAPITOLO X.

Le colonie spagnuole.

Adunque la Spagna possiede nel Mediterraneo, Majorca, Minorca, Ivica, Fromentaria, oltre la Sicilia; in Africa le città di Ceuta, Orano, Mazalquivir, Melilla, Pegnon de Velez; nell'Atlantico le Canarie: in Asia le Filippine e banchi alle isole di San Lazzaro e dei Ladroni; in America le isole primitive di Spagnuola, Cuba, Porto-Rico, le Caraibi, la Trinità, Santa Margherita, Rocca, Orchilla, Bianca ed alquante Lucaje; a mezzodì la Terra Ferma, il Perù, il Chili, il Paraguai, il Tucuman; a settentrione il vecchio e nuovo Messico, la California, la Florida; insomma dal 34° di latitudine settentrionale al 53° di meridionale, estensione di quasi seimila miglia in lunghezza, quanto è metà della superficie della luna.

Da sì opportune posizioni, colle miniere e i prodotti più preziosi e diversi che somministri la floridissima vegetazione dei tropici, cogl'incomparabili fiumi della Plata, delle Amazoni, del Mississipi, del San Lorenzo, quanto vantaggio non avrebbe potuto cavare se congiunte le avesse in un ampio sistema di commercio, tale da abbracciar il mondo intero! o veramente poteva assicurarsi ricchezze, rendendo libero il commercio coll'America, secondo la consigliavano iteratamente i frati della Spagnuola. Ma essa conoscevasi di guerra non di commercio; e il sistema dell'esclusione e della schiavitù la recò a render infelicissimi i naturali che non perirono, e se medesima povera e svigorita. Tant'è vero che le meraviglie della conquista non erano dovute a Fernando o a Carlo, nè alla politica loro esitante e sospettosa, ma alla mirabile attività di ciascun uomo in particolare, indipendente e spesso in contrasto coll'autorità, la quale disposta sempre ad impacciare, dissimulava poi o conniveva qualora si trattasse di arbitrj e violenze. Quando poi quel governo vi pose un ordine, fu l'ordine de' cimiteri; e la civiltà e le scoperte dovettero cercar altrove fautori ed agenti.

La Spagna, allettata dagl'improvisi vantaggi che dava la scoperta delle miniere,

non s'accontentò di stabilimenti di commercio co' natii, ma volle possedere il suolo; si mescolò di subito nel governo delle colonie, alla cui fondazione non aveva contribuito; le considerò come appartenenti, non allo Stato, ma alla corona; e gli Austriaci, succeduti su quel trono, riguardandosi proprietarj universali dei paesi conquistati dai loro sudditi, si credettero in diritto di darne le concessioni, di nominar i capi delle imprese, poi i magistrati, e di misurare i privilegi che volessero concedere ai coloni. Ma i mezzi di prosperarli non conobbero mai o non vollero usare, e tutto dirizzando al solo utile della metropoli, non cercarono che smungere i paesi soggetti senza porgere i capitali, indispensabili a formare estesi stabilimenti quando ancora non si era conosciuta l'onnipotenza dell'associazione. Le inumane idee antiche sull'economia politica, resuscitate da Carlo V, trassero dal suo esempio nuova autorità; onde si vide autorizzato il traffico dei Negri, costrette alcune classi al lavoro per puro vantaggio di altre, poste alle colonie assurde restrizioni nel produrre e obbligo di consumazioni inutili, in modo che i piantatori vivessero a spese dei lavoratori, poi da quelli suggesse il guadagno la metropoli a titolo di decime, tariffe ed altre fiscalità. Di qui la pochissima diffusione delle ricchezze, il lucro del contrabbando, i sùbiti arricchimenti e le industriali rivalità che diedero motivo a tante guerre moderne.

Nell'assoluta ignoranza del sistema coloniale, e perchè gli Spagnuoli inclinavano meglio alle avventurose spedizioni che non alla pazienza agricola, non si fissò l'attenzione che sul Messico e il Perù, i quali offrivano i metalli preziosi: ma neppur quivi non si pensò che ad ottenere la maggior quantità di questi, per nulla misurando i mezzi, anzi introducendovi il governo più assurdamente assoluto.

Non dunque scoperte, ma conquiste si consideravano i nuovi paesi; nè colonie potevano dirsi, ma possessi del re, il quale li concedeva a cui volesse, col peso di livelli e tributi, governandole per mezzo di un luogotenente, tolto ai coloni ogni privilegio e il cooperare alla propria amministrazione.

Al governo spagnuolo premeva che le terre avessero un padrone, non perchè fosser coltivate, ma perchè pagassero. Adunque le distribuì ai soldati conquistatori con molta larghezza; cioè al fante cento piedi in lungo e cinquanta in largo per le case, mille ottocentonovantacinque tese pel giardino, settemila cinquecenquarantatre per l'orto, novantaquattromila ducennovantacinque per coltivar i grani dell'India, e quanto bastasse a mantenere dieci porci, venti capre, cento montoni, venti bestie a corna e cinque cavalli; il cavaliero toccava il doppio per le case e il quintuplo pel resto. Il sistema feudale di queste *encomiendas* durò, malgrado che le leggi lo restringessero ed abolissero, fin al tempo dell'indipendenza. Per questo la schiavitù assunse forme più regolari; e gl'Indiani spartiti in tribù di centinaja di famiglie, ebbero padroni assegnati dalla Spagna, che erano guerrieri segnalatisi nella conquista, o legali che venivano a governare, o anche monasteri e chiese.

Per lo più un privato otteneva di fabbricare una città, con giurisdizione civile e criminale in prima istanza per due generazioni, la nomina degli uffizj municipali, e quattro leghe quadrate di terreno; del quale ciò che non era occupato dalle fabbriche del Comune e dall'imprenditore, distribuivasi in frazioni eguali a sorte, una per casa. Inoltre i capi delle colonie potevano assegnare terreni a chi vi si venisse a stabilire, finchè Filippo II volle trarne profitto col venderle.

Agognando sovratutto i metalli preziosi, si trascurava la coltura de' terreni, donde spoverimento e corruzione. Dapprincipio le miniere appartenevano allo scopritore: il governo ne faceva lavorare ne' proprj dominj, finchè sentitone scapito, le lasciò ai privati, esigendo il quinto come già praticavasi in Spagna; dipoi si dovette contentare del decimo, e attenuare il prezzo del mercurio per l'amalgama di cui faceva monopolio; eppure non si trovarono che spiantati i quali assumessero tali imprese, che avrebbero screditato un onesto negoziante.

Carlo V aggravò gl'Indiani e i possessori coll'*alcavala*, tassa del cinque per cento sopra ogni vendita in grosso, cresciuta poi fin al quattordici: pei bisogni rinascenti della metropoli se n'aggiunsero altre, e la carta bollata, e il monopolio del tabacco, della polvere, del piombo, delle carte da giuoco, oltre la crociata per la quale nel Nuovo mondo ciascuno pagava ogni due anni da trentacinque soldi fin a tredici lire, secondo il grado e la ricchezza, per l'indulto dei cibi quaresimali. Nel 1601 l'Indiano pagava trentadue reali all'anno di tributo, e quattro di servizio regio, che sommerebbero in tutto a ventitre franchi, ristretti poi a quindici e fin a cinque. Nella più parte del Messico il testatico giungeva a undici franchi; oltre i diritti parrocchiali, pagandosi dieci franchi pel battesimo, venti per certificato di matrimonio, trentadue per la sepoltura.

Alcavala

Ma un'arte, che già le nazioni antiche avevano tentata, introdusse allora la Spagna, e dietro lei altre: ciò fu il monopolio dei prodotti delle sue colonie, e dei generi che a queste abbisognavano. La vigna, l'ulivo, altre derrate che colà avrebbero prosperato, era proibito piantarle, e dovevansi comprare a peso d'oro dalla madre patria. Fin da colonia a colonia era interdetto ogni traffico, dovendo tutto andare in Spagna, tutto venire dalla Spagna. Quindi capitale delitto il mercatare e il pur comunicare con stranieri; dal che pensate quante angherie: anzi tutto il traffico del Nuovo mondo rimase ristretto a Siviglia e a soli natii spagnuoli. Neppur questi però erano sciolti da gravissimi lacci, atteso che fosse stabilito quanti vascelli dovessero partire, donde, per dove; visite ripetute, e lungagne fiscali fecero addoppiar di costo le merci; e considerossi come favore il concedere quelle spedizioni, che gli altri governi incoraggiano.

Monopolio

Il primo fondar delle colonie ravvivò l'industria di Spagna, e nel 1545 le vennero tante domande, che si calcolò non basterebbero dieci anni di lavoro a soddisfarle (1). In conseguenza gli operaj moltiplicarono, e sotto Filippo II Siviglia, ove concentravasi il commercio coll'America, occupava sedicimila telaj a panni e stoffe di seta, e più di centrentamila braccianti. Altrettanto crebbe la marina, sicchè al principio del XVII secolo più di mille vascelli mercantili possedeva la Spagna.

Ma mentre le domande delle colonie aumentavano, la Spagna si immaginò d'esser ricca abbastanza, corse a cercar l'oro nelle nuove regioni, e aspettò che gli altri paesi d'Europa la fornissero di vitto e di vestire. Li rifiutava essa e li proibiva, ma essendo male necessario, non riusciva che a mostrare la propria impotenza; e il divieto eludeasi coprendoli col nome di negozianti spagnuoli, i quali in ciò si comportavano con tutta l'onoratezza propria di lor nazione.

Cotesto monopolio di pura apparenza era mantenuto con assurdi provedimenti. La Corte sovrintendeva al commercio; uffiziali suoi visitavano il carico prima che partisse e quando giungeva; e perciò non usciva od approdava che a Siviglia. Due squadre facevano il commercio della Spagna coll'America; una detta *i Galeoni*, l'altra *la Flotta*. I primi destinati alla Terra Ferma, al Perù e al Chili, sorgono a Cartagena, dove accorrono i mercanti di Santa Marta, Caracas, Nuova Granata; poi a Portobello, tristo villaggio e micidiale ai forestieri, dove allora veniva una folla portando i prodotti del Perù e del Chili, per cambiarli colle manifatture d'Europa. In niun luogo si fa traffico sì ricco come là in quell'annua fiera di quaranta giorni, e con tal buona fede, che neppure si sballano le merci, contentandosi della dichiarazione. La Flotta va a Vera Cruz, dove riceve i tesori della Nuova Spagna, deposti a Los Angelos; poi le due squadre si riuniscono all'Avana per tornare di conserva in Europa.

Ridotto a un porto solo, dovette il commercio restringersi in poche mani, che potevano prevenir la concorrenza, e quindi tassare arbitrariamente le merci; tanto che quelle rivendute in America davano fin il ducento e trecento per cento di guadagno. Tra le due squadre non caricavano mai più di ventisettemila cinquecento tonnellate, il che era

(1) CAMPOMANES, *Educ. popul.*, I. 406.

troppo di sotto a quanto poteva occorrere alle colonie, che trovavansi fornite scarsamente e con qualità inferiori. Alla mancanza suppliva il contrabbando; del quale sentendo gli effetti, si pensò punirlo con una severità mostruosa, colla morte, o col farlo di competenza della Santa Inquisizione come l'empietà.

I savj proponevano quella libertà che sola può prevenire tali abusi; ma erano capaci di ascoltarli i degeneri Austriaci a cui era cascata la Spagna? A gente inebriata dalla facilità con cui aveano conquistato paesi, trucidate intere popolazioni, trovati mucchi di oro e di perle, saria parso folle chi avesse detto: — Non torna a conto, per iscavar una miniera, guastare un campo fertile: il crescer l'oro non fa che rincarir le derrate, che con esso si comprano ». Gli errori economici traggonsi dietro la punizione. Ben tosto i tesori d'America, prima d'arrivare in Spagna, trovaronsi consumati in pagar le merci forestiere; e Filippo II, signore delle miniere del Potosi e del Messico, fu costretto attribuire il valor dell'argento a monete di rame. L'università di Toledo rimostrò a Filippo III che il denaro correva sì scarso, che per aver un capitale davasene il terzo per interesse (2).

Perendo la metropoli, poteano prosperar le colonie? Ma l'ignoranza e l'orgoglio si ostinavano a voler l'oro e il dominio, invece del libero cambio e della superiorità civile, per cui reciprocamente sarebbero grandeggiati.

Quei papi, della cui accorta e tradizionale ambizione non si rifina di dire, o non videro quanto potessero trar dall'America, o nol curarono; ed Alessandro VI cedette a Fernando il Cattolico tutte le decime di essa, purchè mantenesse i missionarj; e Giulio II il patronato e la nomina di tutti i benefizj. Ecco dunque i re di Spagna capi della chiesa americana, con que' diritti che tanto in Europa erano contestati, di elegger alle cariche, disporre delle entrate, amministrare i benefizj vacanti: nessuna bolla aveva forza colà se non accettata dal Consiglio delle Indie.

Straordinariamente vi crebbe il clero secolare e regolare; e stando a Gonzalo Davila, nel 1649 l'America spagnuola aveva un patriarca, sei arcivescovi, trecentoquarantasei prebende, due badie, cinque cappellani del re, e ottocentoquaranta conventi (3). I più venivano di Spagna, e facilmente argomenterete non fossero i migliori. La voglia di rompere le rigide regole cui si erano obbligati in patria, inducea molti a cercare in America una condizione più larga; ai Mendicanti era permesso l'avervi cure e goder le decime; tutti restavano esenti dalla giurisdizione vescovile; lo che facea che molti traviassero, buttandosi alla scostumatezza o ai sordidi guadagni, di cui avevano sott'occhi gli esempj.

Quanto la Spagna traesse dalle colonie, non sapeasi neppur dal governo; certo nell'amministrazione essa consumava più di due terzi dell'entrata. Durante il ministero del marchese di Ensenada qualche ordine vi si pose, tanto che, nei dodici anni di sua amministrazione, da que' paesi e dai diritti d'imbarco e sbarco la corona ricavava lire 17,719,448. Crebbero poi, e nel 1780 il Messico rendeva al tesoro cinquantaquattro milioni, il Perù ventisette, Guatimala, il Chili e il Paraguai nove: sottraendo per le spese cinquantasei milioni, al fisco ne restavano trentaquattro, oltre venti che in Europa ritraeva dalle merci spedite alle colonie e di là ricevute; onde computavano a cinquantaquattro milioni il prodotto delle provincie del Nuovo mondo.

Amministrazione

Per l'amministrazione divideansi i possessi spagnuoli d'America in nove Stati, quasi in nulla dipendenti fra loro: nella zona torrida, i viceregni del Perù e della Nuova Granata, e le capitananze generali di Guatimala, Porto-Rico e Caracas; ai due tropici, i viceregni di Messico e Buenos-Ayres e i capitanati generali del Chili e dell'Avana che comprende le Floride. I funzionarj ricevevano stipendj dal re, il quale era rappresentato

(2) CAMPOMANES, I. 417.
(3) *Teatro ecclesiastico de las Indias occident.*, vol. I, pref.

dai viceré, capi dell'amministrazione e dell'esercito, despoti sovra i sudditi, con una corte simile a quella di Madrid, guardie a piedi e cavallo, bandiere proprie, giurisdizione su paesi lontanissimi e inaccessibili, di cui non conoscono nè gl'interessi, nè tampoco la situazione (4).

L'assoluta loro autorità non era frenata che dalle *audienze*, corti di giustizia in sei varj paesi, sul modello della corte di cancelleria in Spagna, che proferivano in suprema istanza delle cause civili ed ecclesiastiche fin all'importanza di diecimila dollari, potevano far rimostranze al viceré, del quale sosteneano le veci durante la vacanza, e corrispondevano direttamente col Consiglio delle Indie. I membri dell'audienza, ricchi di privilegi segnalati, non badavano ad altro interesse che quello della madre patria; nè essi nè il viceré potevano nel paese vinto contrar parentele, nè comprare possessi. Più volte i viceré tentarono acquistar ciò che è unicamente de' paesi più servili, cioè d'amministrare in persona la giustizia, invece dei magistrati, il che avrebbe dato al loro capriccio la vita e gli averi de' sudditi; ma i re di Spagna, in quanto poterono, gl'impedirono di mescersi ai processi delle corti d'udienza.

Il Consiglio delle Indie, che è il più considerevole della monarchia spagnuola, fu fondato da Fernando, poi regolato da Carlo V nel 1524, per conoscere di tutti gli affari ecclesiastici, civili, militari e di commercio; e quando fossero approvate da due terzi de' membri, pubblicava le proprie decisioni a nome del re: da esso dipendeano tutti gli Americani, dall'infimo al viceré. Una Camera di commercio (*casa de contratacion*) a Siviglia sopraveglia a quanto concerne il traffico della Spagna coll'America, merci da portare e asportare, tempo di partir le flotte, forza degli equipaggi, spese del tragitto, e decide le questioni che vi riguardano. Le finanze, peste del paese, erano dirette da un intendente per ciascun viceregno.

Collocati dunque in modo da vigilarsi gli uni gli altri secondo portava la gelosia spagnuola, nessuno de' magistrati era destinato al vantaggio, non dico dei soggiogati, ma neppur dei coloni. Sul principio vi si era bensì introdotto il sistema municipale, che ancora Carlo V non avea strappato alla Spagna, e le città nominavansi *ajuntamentos* per tutelarne gl'interessi; ma la Corte cercò in ogni tempo di svellerli o snaturarli, e li ridusse a pura amministrazione interna, senza verun'ingerenza nel governo. Vero è che conservaronsi, malgrado di essa, tanto da potere ai dì nostri divenire nucleo della resistenza che portò alla libertà.

Chi ha cognizione delle gride pubblicate dagli Spagnuoli nel Milanese e nel Napoletano, faccia ragione che tale fosse il Codice delle colonie (*Recopilacion de las leyes de las Indias*); casuale ammasso d'ordini emanati dal re e dal Consiglio delle Indie, con intenzione diversa e per casi differentissimi; perciò strani, incoerenti, e non era abuso che non vi trovasse appoggio. Se tanto non basta, moltiplicavansi all'infinito i privilegi (*fueros*) di corpi o di persone, con tribunali speciali; inestricabile labirinto, che rendeva impossibile all'Indiano l'ottenere giustizia d'un Europeo.

Gl'indigeni

A torto s'imputa alla Spagna che cercasse sterminar la popolazione indigena per non rischiare di perder il paese; anzi le leggi erano piene di parole umane, se s'avesse avuto cura di farle eseguire. Anche i coloni vi crebbero lentamente, atteso che la fatica che le miniere costavano svogliò quei molti che credevano giungere e arricchire al medesimo istante. Nocevano pure i modi delle proprietà, che invece di esser suddivise e facilmente trasmissibili, si stendeano ciascuna sovra intere provincie, ed erano legate in

(4) Fra i cinquanta viceré che hanno governato il Messico dal 1535 al 1808 non ve ne fu che uno nato in America, cioè il peruviano don Giovanni d'Acugna, marchese di Casaforte, uomo disinteressato e buon amministratore, dal 1722 al 34. Un discendente di Cristoforo Colombo ed uno di Montezuma furono viceré della Nuova Spagna; cioè don Pedro Nugno Colon, duca di Veraguas, che fece l'ingresso a Messico nel 1673 e morì sei giorni appresso; e don Giuseppe Sarmiento Valladares, conte di Montezuma, che governò dal 1697 al 1701.

maggioraschi, derivandone i guaj medesimi che in quel tempo peggioravano l'Europa. Pesava pure la decima che doveasi al clero fin degli oggetti di prima necessità, e di quelli di cui è costosissima la coltura.

Comunque sia, gli è certo che, a differenza delle colonie inglesi, nelle spagnuole la razza indigena fu conservata in gran parte, ed eretta a civiltà mediante la mistione. Pertanto la popolazione loro conta sette razze: i Bianchi, nati in Europa, e detti Gachupinos; i Creoli, nati da Europei in America; i Meticci, da bianchi e americani; i Mulatti, da bianchi e negri; gli Zambos, da negri e indiani; gl'Indiani, ossia la razza indigena color di rame; i Negri, di stirpe africana.

Di questi ultimi già si parlò. Parve clemenza il riconoscere per uomini gl'Indiani: pure si tennero sempre in condizione di pupilli, nè potevano far atto od obbligazione di oltre venticinque lire, se non vi si soscrivesse un Bianco. Neppur dove i naturali sussistettero in tanto numero e forza da pareggiarsi in diritti politici ai coloni, l'uomo rosso non fu mai considerato pari al bianco; degnazione credeasi se qualche perduto Europeo sposasse una ricca e principale Americana; e i meticci che ne nasceano, restavano sempre in dispregio. La lettera della legge non costituiva divario tra il bianco e l'uom di colore, tutti dichiarando capaci d'impieghi; ma nella realtà questi non davansi che a Spagnuoli, anzi a Cristiani puri, come diceasi, cioè non guasti da sangue moro ed ebreo; persone ignare degli usi e delle convenienze del paese, dove venute per breve tempo, non avevano altra mira che d'arricchirsi il più possibile. E massimamente i viceré s'impinguavano coll'arbitraria distribuzione del mercurio, privativa regia; col prender impegno d'ottenere da Madrid titoli, privilegi, giustizia, ingiustizia; col dar licenza di violare le leggi proibitive; col rivendere gl'impieghi a gente che gli accettava anche senza stipendio, per la sicurezza di guadagnarvi rubando.

Pertanto i Cappetoni, cioè gli Spagnuoli puri, sprezzavano altamente i Creoli, e ne erano ricambiati con odio mortale; i Negri, facendo da servi nelle case, prendeano orgoglio di maltrattare e vilipendere gl'Indiani, nuova sorgente d'irreconciliabili rancori; e la Spagna li fomentava, come ottimi a prevenire le pericolose intelligenze.

Non occorre esprimere come i vincoli innumerevoli riducessero impossibile ogni industria, e sciogliessero insignemente il problema di render povera una nazione in mezzo all'oro e in suolo ricchissimo. Che se il naturale e il creolo si rassegnavano a vedersi vilipesi dal gachupino e restar esclusi da impieghi ed onori, dovevano fremere nel trovarsi costretti a pagare carissimo le tante merci di primo uso, che la loro terra avrebbe a dovizia somministrate, e di cui la madre patria erasi riserbato il monopolio.

Agli abusi inevitabili in tali sistemi due ne aggiungeremo, la *mita* e il *repartimento*, che proveranno fino a qual punto giungesse l'oppressione degli Indiani, sia commendati, sia liberi.

La mita La mita era un servigio di corpo, che tutti dovevano dai diciotto ai cinquant'anni; stando perciò divisa la popolazione in sette bande che lavorassero sei mesi ciascuna, talchè il turno riveniva dopo tre anni e mezzo. Ogni possessore di miniera aveva diritto di reclamare dal distretto un numero di braccia per ridurla a frutto; e quante ne soffrissero lo dica il sapere che il solo Perù ne scavava quattrocento, e che perdeva la sua chi la lasciasse inoperosa un anno e un giorno. I miseri chiamati a questa fatica, la consideravano come mortale, e disponevano delle cose loro come più non dovessero tornarne: e in fatto un quinto appena sopraviveva. Portato a centinaja di miglia discosto, l'Indiano riceveva quattro reali il giorno (ll. 2. 50), di cui un terzo cedeva per esser nutrito al padrone, il quale trovava il modo di trarre a sè anche il resto con anticipazioni o liquori o altro; anzi talvolta accumulava un debito sull'Indiano, che non potendolo estinguere, doveva rimanere in perpetua schiavitù.

Il ripartimento Pel repartimento eransi obbligati i corregidori e sottintendenti dei distretti a fornire gl'Indiani degli oggetti di prima necessità; provedimento opportuno sul principio,

quando pochissimi mercanti penetravano là entro. I corregidori non tardarono a voltarlo nella più turpe speculazione; e guardando come obbligo quel ch'era istituito per vantaggio, costringeano gl'Indiani a comprare ogni peggior roba come buona fosse; mule bolse, grani guasti, vin cercone, vendeano al triplo e quadruplo che se fossero perfetti; gente che va scalza e non ha barba costringeano a comprar rasoj e calze di seta e vestoni di velluto; uno rilevò da non so quale sciocco speculatore una cassa d'occhiali, e obbligò il suo distretto a non venir alla chiesa che con questi arnesi, da lui tassati al prezzo che volle.

I frutti venivano secondo il seme; e quando si osò conceder libertà, apparve quanto questa profittasse meglio che non i costosi divieti. Cuba, un de' paesi meglio donati dalla natura, centro al Mediterraneo del Nuovo mondo, che da un lato allunga le braccia all'Atlantico, dall'altro al golfo del Messico, avendo per corteggio le Antilie e le Lucaje, all'Avana uno de' più belli e capaci porti del mondo, fu sempre avuta la più opportuna per lo sbarco de' vascelli provenienti d'Europa. Ma la Spagna che curò soltanto il continente, e le isole non riguardava che come posate, trascurò Cuba; col voler ridurre soldati i natii, irritò una gente amante della pace e avversissima ai meccanici movimenti de' nostri eserciti; talchè quelli, senza mai riuscire discreti soldati, abbandonarono l'agricoltura, ed esecrarono una nazione che non sapeva se non tiranneggiare. Un secolo fa era ridotta a un meschino possesso di novantaseimila abitanti, che rendeva poc' altro che legna e cuoj; il suo commercio non faceasi che da tre o quattro legni usciti da Cadice, e da alcun altro che, venduto il suo carico ne' porti di Cartagena, Vera Cruz e Honduras, veniva colà a cercarne un nuovo; talchè l'isola dovea ricevere e le derrate e il denaro per pagarle. Ma appena, dopo il 1765, il governo spagnuolo tolse le esclusioni, v'arrivarono centuna nave da Spagna, e cendiciotto sottili dal Messico e dalla Luigiana; ordinanze reali del 1789 permisero a ogni bandiera di approdarvi, purchè non introducesse Negri; infine nel 1818 le fu permessa la libera sportazione, primo esempio di tal libertà alle colonie. Oggi quell'isola è il fondo di riserva della monarchia spagnuola, per la quale rappresenta settantacinque milioni all'anno; diffonde per tutta Europa le sue produzioni, e secondo computi recenti, asporta in zuccaro sette milioni d'arrobe.

In tanti viaggi gli Spagnuoli avranno fatto certamente altre scoperte, ma sempre mal note come male usate. Solo non voglio tacere come Giovanni Fernandez trovò nel Grande Oceano una via migliore, e in uno de' suoi viaggi s'imbattè nelle isolette che ne portano il nome.

1572 Con tale assurdo sistema la Spagna rovinava le colonie e se stessa nell'insana pretensione di chiuder un paese d'estensione immensa qual è l'America. Da principio l'ardore delle scoperte copriva almeno con qualche apparenza di splendore la brutale fierezza e l'insana amministrazione; ma dopo che Filippo II, vedendo non potersi difendere i troppo estesi possessi, vietò di far nuove ricerche, non restò più ai governatori come sfogar l'ambizione se non coll'arricchire, e farsi perdonare i furti dividendoli con quelli che governavano in Spagna. Impediti essi di tentarne, disapprovavano le imprese dei privati, e lasciavano all'entusiasmo sottentrar il languore; gli Spagnuoli più non ebber nome nella carriera da loro aperta, e dove non lasciarono che triste nominanza e crudeli esempj.

Passata dagli Austriaci ai Francesi, la Spagna si riebbe alquanto, ma Filippo Borbone dovette concedere all'Inghilterra l'*assiento*, cioè il privilegio di fornire di Negri le colonie spagnuole, e di mandare ogni anno alla fiera di Portobello un vascello di cinquecento tonnellate, carico di merci d'Europa. Chi sa la natura degl'Inglesi indovina che allargarono la concessione, crescendo non solo la portata, ma il numero de' vascelli, tanto che trassero a sè tutto il commercio, e i galeoni più non servirono che a portar dall'America il quinto de' metalli preziosi. Il governo, per mettervi riparo, re-

strinse gli abusi e il contrabbando; permise a negozianti particolari (*vascelli di registro*) 1748 di far traffico mediante una tassa; e ne apparvero tali i vantaggi, che si cessò di più spedir galeoni. Allora il commercio con navi staccate, che voltarono il capo Horn, portando direttamente le merci nei porti che ne bisognassero.

Fra le sue assurdità economiche, la Spagna erasi schermita da una, che pure adottarono tutte le altre nazioni trafficanti, cioè l'istituzione di compagnie di commercio con monopolio. Questo era riserbato alla Corte, ma allora fu privilegiata una compagnia pel commercio di Caracas e Cumana, purchè mantenesse legni bastanti a rimovere i contrabbandieri olandesi, che avevano tratto a sè tutto il cacao (5). Un'altra compagnia per Cuba, istituita nel 1735, e un'altra trent'anni dipoi per San Domingo e Porto-Rico, videro presto le azioni cadere a metà valore.

Allora soltanto si posero battelli corrieri, mentre prima dispacci e lettere non andavano che colle flotte, con ritardo e delle operazioni e degli ordini; e a ciascun battello si permise di prendere un lieve carico. Dappoi si allargò alquanto la libertà di traffico fra le colonie, concedendo di partire da diversi punti, alleviandone le tasse; si ravvivò la coltura dello zuccaro, che la Spagna avea dovuto sin a quel punto comperare; migliorò anche il regolamento interno di esse colonie; stabilì un nuovo viceregno per le provincie del Rio de la Plata, Buenos-Ayres, Paraguai, Tucuman, Potosi, Santa Cruz de la Sierra, agevolando con ciò l'amministrazione e impedendo il contrabbando dei Portoghesi, per quanto era conciliabile colle tasse esorbitanti che si vollero conservare (6).

CAPITOLO XI.

Missioni in America. — Il Paraguai.

Se la razza indiana non fu del tutto sterminata devesi, non alla compassione nè tampoco alla stanchezza degli Spagnuoli, ma alla premura che ne presero i sacerdoti, ai quali ed ai vescovi le leggi spagnuole affidarono il vigilar sulla vita e la libertà dei natii, costituendoneli così protettori legittimi. Tali in fatto si fecero; altri v'andaron a posta d'Europa per convertirli, e il primo che passasse l'Atlantico fu il catalano don Bueil benedettino, con dodici sacerdoti eletti a tal missione da bolla pontifizia del 24 giugno 1493.

Sull'orme sue si precipitò una folla. I Domenicani, cui particolare istituto era il predicare, corsero tosto all'apostolato nel Nuovo mondo, e così Francescani, Agostiniani, Cappuccini, Lazzaristi: ma con ardore speciale si volsero a quest'opera i Gesuiti, ordine vigoroso di gioventù, e ambizioso di superare gli altri in zelo e in patimenti, e che qui ebbe a mostrare quel suo genio, ostinato quanto flessibile. Penserà altri a scolpar i Gesuiti quando s'infettano all'aria delle Corti; a noi sarà dovere l'ammirarli quando si sublimano accostandosi ai sofferenti.

(5) La provincia di Caracas stendesi oltre quattrocento miglia lungo la costa, ed è delle più fertili d'America; eppure nei vent'anni che precedettero la fondazione di questa compagnia (1728) detta di Guipuscoa, la Spagna non vi mandò che cinque vascelli, e dal 1706 al 22 nessuno ne venne di là in Spagna. Questa dovette intanto comprare tutto il cacao occorrente; neppur ne traeva tabacco o cuojo. Nei trent'anni dopo il 1731, uscirono da Caracas 643,215 fanegas di cacao, da 100 libbre ciascuna; nei diciotto seguenti fanegas 869,247. Così aumentarono grandemente il tabacco e i cuoj. Vedi ROBERTSON, lib. VIII.

(6) Uscirono allora i notevoli scritti, da noi spesso usati, di don Pedro Rodriguez Campomanes, fiscale del real consiglio: *Discursi sobre el fomente de la industria popular* 1774; e *Discurso sobre la educacion popular de los artesanos y su fomente* 1775, ove combatte francamente i pregiudizj vulgari circa il commercio e le manifatture.

Fra le perfidie e le atrocità che accompagnarono la scoperta, l'animo gode riposarsi su questi eroi, i quali tocchi di vivo compatimento per la degradazione dell'uomo e per le miserie cui lo riduceva l'ignoranza propria o l'altrui avidità, fanno olocausto della vita e delle compiacenze per recargli la verità, affrontando ora le fierezze della barbarie, ora l'ostinazione de' pregiudizj, sempre la repugnanza della natura umana, non sostenuta fra quegli oscuri pericoli da speranze di gloria e dal vanto di soffrire intrepidamente al cospetto di un'ammirante moltitudine. Le spedizioni scientifiche oggi si fanno con grande apparato; ma il missionario partiva senz'altro che la croce e il breviario, per conquistare un mondo. Nè bastava il coraggio a imprese, ove non trattavasi solo d'uccidere e soggettare i popoli, ma si richiedeva scienza per convincerli, favellar nella loro lingua, secondarne le usanze e il giro delle idee, confutarne le credenze antiche, conoscere preciso fin dove la morale e la religione possono condiscendere all'abitudine e al pregiudizio.

Missionarj

Tra quei fiumi in cui versansi altri immensi fiumi, tra le foreste eterne che sboccano in altre foreste intatte, fra i prati senza confine dove l'uomo va smarrito come in mezzo all'oceano, in preda agli elementi, circondato da fiere e da rettili velenosi, come dagli augelli più magnifici, entrava il missionario per vie che neppur l'avarizia avea osato affrontare, mettendosi in cerca di conversioni e di martirio. Nessun altr'occhio che quello di Dio vedeva il Francescano colla grossa tonaca e i piè scalzi, o il Gesuita col suo cappello a larghe falde, la vesta nera, il crocifisso alla cintura, il breviario sott'al braccio, attraversare vergini selve, od affondar mezza la persona ne' paduli, rampicarsi per roccie scoscese, o indagar le sanguinarie latebre degli antri e de' precipizj, esposto ai denti delle tigri o alle strette del serpente alligatore, o alla golosità dell'Indiano, che potea crederlo caccia saporita. Se così gli accadeva, il missionario spirava benedicendo il Signore; e un altro che seguiva le sue pedate, trovandone i brani sopravanzati alla fame del canibale e dell'uccello di rapina, li sepelliva, cantando il martire, piantandovi una croce, e disponevasi ad incontrare la sorte medesima.

Il selvaggio, non avvezzo a veder l'europeo venire a lui se non per rubargli l'oro, le donne o la libertà, stupiva di costoro che nulla domandavano; stupiva dell'intrepidezza onde inermi affrontavano le loro minaccie, della costanza onde sostenevano gli spasimi squisiti; e si stringeano intorno al prete che appena qualche parola sapeva del loro dialetto, ma che mostrava il cielo ed una croce. Era un mago? era dal cielo? un incanto nuovo sonava certo nella parola di esso, e l'ascoltavano attoniti quando gl'invitava a lasciar la vita errante, i promiscui connubj, i pasti umani, e unirsi nella santità della famiglia e della società. Chi non ricorda l'Orfeo e l'Anfione della favola greca? E i missionarj sovente munivansi di stromenti armonici, e risalivano i fiumi empiendoli di semplici melodie. Al miracolo nuovo, i selvaggi accorreano dai piani, dai monti, buttavansi nel fiume per seguire a nuoto la navicella che varcava cantando gl'inni della Chiesa, e prelibavano le dolcezze del vivere educato, e imparavano ben tosto a ripetere anch'essi le laudi intorno alla croce od all'effigie di Maria.

Molte tribù nè tampoco possedeano le parole *Dio* e *anima*, sicchè conveniva trarle da idee materiali; molte non aveano mai posto mente a' doveri della religione, indifferenti a questa o a quella; le più viveano in abitudini repugnanti alle predicate; e l'infantile leggerezza, l'orgogliosa gravità, la brutale vendetta, gli usuali incesti erano nemici che sotto varia forma dovea combattere il missionario. Dolce pietà, pura morale, fede inconcussa erano le armi di lui. Per trovar i selvaggi andava sull'orme loro per cupi antri; o avventurandosi su foderi a fiumi, che appena il selvaggio osava tentare, benchè simile ad anfibio; o dentro foreste, cui talora i natii appiccavano il fuoco quando ve lo sapeano impegnato; ovvero per ducento, trecento leghe menava mandre, traverso sentieri fangosi e prati inestricabili. Trovatili poi, deve adattarsi agli schifosi lor cibi, rane appena scottate, selvaggina ancor sanguinente; dormir nelle fetide loro capanne; e in-

tanto lavorar terre vergini con vomeri di legno, sudare mentre il selvaggio infingardo li guata, difendere le prime seminagioni dalla ghiottornia, insegnar tutti i mestieri, insegnare la qualità più estrana al selvaggio, la previdenza.

Staccandosi da una tribù, vi lasciava alcune massime morali ed esempj da imitare. Un missionario, accompagnando alcune famiglie indiane fuor del paese devastato dagli Irochesi, scriveva; « Siamo sessanta fra uomini, donne, fanciulli, e tutti sfiniti. Le pro« vigioni sono in mano di Colui, che alimenta gli uccelli dell'aria. Parto carico de' miei « peccati e della mia miseria, ed ho gran bisogno che si preghi per me ». Nessuna ricompensa potevano aspettarsi nel mondo, talvolta neppur quella che viene dal saper di giovare; e dopo un'intera vita di fatiche, se ne partivano colla certezza di non aver domato i feroci istinti. Il gesuita Vasconcello converte una vecchia moribonda, le espone gli articoli della fede, le leggi della carità, poi le chiede se alcun cibo voglia pigliare: ma nè zucchero nè altri lacchezzi europei le si confaceano, e sol desiderava, solo chiedeva istantemente la mano d'un bambino da rosicchiare. Più ordinario era il sentirsi rispondere: — Non ne vogliamo d'un paradiso, ove ci stanno Europei ».

Non chiedetemi se il nuovo terreno fu fecondato di sangue: i Gesuiti contano trecento martiri loro fratelli nel XVII secolo, e chi visiti i loro collegi, troverà i lunghi corridoj tappezzati colle effigie, non di quelli che sedettero consigliando o intrigando accanto ai troni, ma di coloro che perirono diffondendo colla croce l'incivilimento.

In mezzo a queste fatiche sante, i missionarj conservavano l'ilarità dello spirito; chi n'era capace, dirigeva ai capi suoi la relazione dell'imprese, che furono poi stampate col titolo di *Lettere edificanti*, monumento insigne per chiunque è spregiudicato, e dove seppero affrontare un nuovo sagrifizio, rinunziando alla gloria mondana dello stile, col contentarsi di quell'ingenua esposizione, che è un nuovo ornamento all'eroismo. Eppure non dimenticavano la scienza del mondo, e alcuni raccoglievano dizionarj che divennero fondamento alla linguistica; altri imparavano l'uso della cioccolata e della china; e quali indicavano eccellenti posizioni pel commercio, quali trovavano terre nuove; un Gesuita riscontra in Tartaria una donna Urona da lui conosciuta al Canadà, e ne deduce la vicinanza dei due continenti al nord-ovest, prima che la accertassero Behring e Cook.

Portavano poi quell'ingenuo entusiasmo che i cuori puri infervora allo spettacolo della natura; e l'un d'essi vedendo le selve dell'Amazonia, esclamava: — Che bella predica son queste foreste! » — Io tirava innanzi (scrive un altro) senza sapere dove « riuscirei, senza incontrar anima che mi potesse ravviare. Talvolta in mezzo a quelle « selve trovai situazioni incantevoli. Quanto lo studio e l'industria dell'uomo poterono « immaginare per render grazioso un luogo, non ha che fare con le bellezze che la sem« plice natura vi accumulò. Que' siti stupendi mi richiamarono le idee venutemi già « tempo nel legger le vite degli antichi eremiti della Tebaide; mi corse all'animo di « passar il resto de' miei giorni in quelle foreste ove la Providenza m'avea condotto, e « non attendere che all'affare della mia salute, scevro d'ogni commercio d'uomini: ma « poichè io non era padrone della mia sorte, e gli ordini del Signore m'erano indicati « da quelli de' miei superiori, rigettai questo pensiero come un'illusione ».

Nelle Antilie i missionarj s'opposero quanto fu in loro allo sterminio de' nativi, poi faticarono a mitigar la sorte de' poveri Negri, senza però dissimularne i difetti, e i frati soli osavano lagnarsi de' pessimi esempj dati dai Cattolici. Al Messico la minor selvatichezza e qualche conformità delle mitologiche tradizioni agevolarono l'opera di sostituire ai vinti numi il Dio de' vincitori. Già la croce come oggetto di culto vedeasi su quegli altari; l'aquila dell'impero fe luogo alla colomba; le monache sottentrarono alle caste figlie del Sole. Torquemada porterebbe a sei milioni i battezzati dal 1524 al 40; nè è meraviglia, atteso che i re ed i cassichi ne diedero l'esempio. Clemente VII deputò Martin da Valenza con dodici frati Minori, alle cui prediche Cortes assisteva per au-

mentarne il credito. Per regolare le cose della religione si convocò un concilio a Messico nel 1525, presieduto da esso Martino, dove si abolì la poligamia, ordinando che ciascuno si presentasse al battesimo con una donna sola, e questa serbasse. Un altro se ne fece nel 1555; ma il più celebre nel 1585, che servì sempre di base alla disciplina di colà. Mentre prima erasi proibito d'assumere i natii al sacerdozic per non avvilirlo, allora fu permesso con certa circospezione.

Ai missionarj e ai pastori serbarono e serbano vivissimo affetto e gratitudine i Messicani, che ancora ricordano il vescovo Las Casas patrono degl'Indiani, e Bernardino Ribeira di Sahagun, il quale suggerì di fondar un collegio, ove più di cento giovani indiani raccolse, destinati a diffondere la fede tra i compaesani. Il gesuita Gonzalvo di Tapia da Messico s'avanzò a occidente per molte centinaja di miglia, imparando le lingue e mansuefando molte tribù selvaggie fin nel paese di Cinaloa. Nel 1680 i Gesuiti dirigevano settanta missioni nel Messico, costretti a lottare incessantemente colla instabilità degl'indigeni e la diffidenza degli Spagnuoli, e sempre cercando distruggere la schiavitù, anche perchè ritardava i loro progressi.

I re di Spagna vi godeano la giurisdizione estesissima che dicemmo, nominavano ai benefizj ed alle cariche, mercanteggiavano di bolle e d'indulgenze, rese una delle principali loro entrate; non riceveasi bolla senz'approvazione del Consiglio delle Indie. Pure il clero non ebbe nelle colonie a lottare, come in Europa, coll'autorità secolare, ma tutta l'efficacia sua adoperò a migliorar le stirpi indigene, e fonderle cogli avveniticci, come in Europa aveva usato tra i vinti e i conquistatori. L'eguaglianza stabilì esso nella Chiesa, adoprò l'evangelo ad estirpare il triplice pregiudizio della natura, della superstizione e del tempo, e s'alleò colle turbe contro l'opposizione del governo metropolitico. Fin le leggende intervennero a sollevar nell'opinione gl'Indiani: a uno d'essi era apparso la Madonna sulla montagna di Guadalupa nel Messico, divenuta un santuario salvaguardia de' vinti; il beato Palafox y Mendoza vede morir di sete l'Indiano da cui si fa scortare, ed egli fa zampillar una fonte per dissetarlo; il padre Mendiola nega sottoscrivere come giudice la condanna d'un Indiano, e si trova che in quell'istante stesso egli era stato eletto vescovo. Ai frati che volessero passar nelle Indie, non poteva opporsi alcun magistrato. Non avrebber essi potuto all'assoluta Spagna domandare privilegi per la conquistata America; ma dividendo la popolazione in confraternite, rendevano inviolabili le persone e i possessi indiani coll'aggregarli in corpo religioso e dichiarar sacrilego chi v'attentasse. Al tempo stesso sui paesi di confine piantavano missioni, che divenivano centri di nuovi paesi civili.

Nel Perù il fanatico zelo di Valverde fu riparato da miti sacerdoti, che più facile ebbero l'apostolato dacchè gli inca medesimi piegarono la fronte al battesimo. Toribio, da Filippo II destinato arcivescovo di Lima (1580) vi trovò tutti i frutti della fierezza e della ingordigia dei conquistadori, guerre civili tra questi, oppressione de' natii, scostumatezza di tutti. Non meno nella città che fra le tane e sulle vette inaccessibili conducevasi egli a recar rimproveri o consolazioni; assettò la disciplina ecclesiastica, sofferse intrepido la persecuzione dei governatori del Perù, tre volte compì il difficile giro della sua diocesi, non badando a disagi e privazioni, e rinnovò faccia alla Chiesa peruviana, la quale fra breve fu segnalata dai meriti di Rosa da Lima.

Nel Chilì da Pietro Valdivia furono introdotti i padri della Mercede, poi verso il 1553 i Domenicani e Francescani, e nel 1593 i Gesuiti sotto Martin da Lojola, nipote del lor fondatore. A Bogota vivissimamente operarono i missionarj, entrati in compagnia de' feroci conquistadori; ed avendo convertito Sagamoxi, supremo pontefice di quel culto, trassero dietro infinita gente che riduceano a devozione di Spagna, e campavano come poteano dagli assassini conquistadori (1).

(1) Nel *Compendio della storia d'America*, *in continuazione a quella del Segur*, edizione mila-

Molte città fondarono i Cappuccini nel Venezuela, e sin alle rive dell'Orenoco, non penetrate ancora. Su questo fiume posero missioni fin dal 1576 due gesuiti, Ignazio Llauré e Giuliano de Vergara; ma i neofiti restarono dispersi da una spedizione olandese. Altri vi vennero dalla Catalogna nel 1687, e in quindici anni stabilirono tre pievi (*pueblos*) nella provincia e due nell'isola della Trinità. Altri seguirono le loro traccie.

Cappuccini aragonesi fondarono le missioni di Santa Maria da Cumana sin all'estremità della costa di Paria; e da quella fin all'Unare i padri Osservanti; tutta infine quella che or dicesi Colombia ne era seminata. Sul fiume delle Amazoni chiese e villaggi posero i Gesuiti, convertendo i Moschiti e le vicine tribù; e il padre Cipriano Baraza con indicibili stenti scoperse una via traverso le Cordiliere, per giungere di là al Perù ad ottenere coadjutori.

Scarsa di frutto, gloriosa di martirj fu la missione nella Florida. Il 1549 vi andarono cinque Domenicani, che furono trucidati nel 65. Pietro Menendez che mosse per conquistarla, volle seco Gesuiti, i quali, deserti dagli altri, rimasero in quell'inospitale e sconosciuta regione, e vi furono uccisi. Ad altri venuti dopo quattro anni incontrò sorte eguale; e i tentativi posteriori non ottennero stabile conseguenza.

Non intendiamo seguir passo passo queste conquiste della croce; e basti dire che al principio del secolo XVII l'America contava già cinque arcivescovadi, ventisette vescovadi, quattrocento conventi (2), magnifiche cattedrali, tra cui la bellissima a Los Angelos. Gli Indiani piacevansi oltre modo alla pompa delle cerimonie cattoliche, e amavano di servir messa, cantare nei cori, adornar le chiese colle frondi e coi fiori delle loro foreste. Intanto grammatica e arti liberali insegnavano pertutto i Gesuiti, un seminario avevano unito al loro collegio di Sant'Ildefonso a Messico, nella quale città, come a Lima, era stabilita un'università. Così la conquista trasformavasi in missione, e l'eccidio in incivilimento.

Accennammo a che miserabile condizione fosse dalle commende spagnuole ridotto il vasto paese fra il Perù e il Brasile, che dal suo fiume s'intitola il Paraguai. In questi bellissimi luoghi l'uomo appariva in tutta la bruttezza della sua decadenza, non rialzata dalla civiltà; nudi, feroci, antropofagi, aborrenti da quel lavoro che è lo stromento dato dalla Providenza all'uomo per riaversi. Già molti missionarj v'erano penetrati per incivilirli, e massime Francesco Solano e Luigi de Rolagnos minoriti: lo zelo era stato più volte coronato dal martirio, ma i frutti restavano sempre scarsissimi, quando il francescano Francesco Vittoria vescovo di Tucuman si rivolse ai Gesuiti, che già tanto avevano operato nel Perù e nel Brasile. Anchieta, provinciale in questi ultimi paesi, spedì tosto a Santiago i padri Francesco Angulo e Alfonso Barsena col laico Giovanni Villegas (ci perdonino i maestri se ci crediamo obbligati a tener conto di questi nomi, dopo registrato quelli dei primi conquistatori); e già pratici delle missioni, diedero speranza di messe copiosa.

Paraguai

1556

La pagina più bella nella storia dei Gesuiti ed uno de' principali pretesti di loro soppressione furono appunto le missioni al Paraguài. Tosto essi corsero il paese educando, convertendo, opponendo la mansuetudine ai feroci fatti degli Spagnuoli, e così insinuando che non fosse tutt'uno cristiano e assassino, come i selvaggi s'erano persuasi. Anzitutto bisognava imparar la favella, ed ogni tribù n'aveva una particolare; dalle quali i Gesuiti scelsero i termini che parevano diffusi tra più gente, e ne formarono una lingua comune, per iscrivere la quale apposta inventarono un alfabeto.

Nulla di fanatico, nulla d'intollerante; s'insinuavano colla dolcezza, correggendo i vizj e massime quello dell'ubriachezza, comunicato dagli Europei. Antropofagi com'e-

nese, fa compassione a vedere come l'autore, accannito avversario de' missionarj, s'arrabatta contro i fatti che non può smentire.

(2) HERRERA, *Descripcion de las Indias*, p. 80.

rano, solevano i natii ingrassar le vittime prima di mangiarle. A queste i Gesuiti mettevansi a fianco, siccome più inclini ad aprirsi ai pensieri d'un'altra vita, quando stavano per abbandonar la presente. E perchè i selvaggi mal lo soffrivano, dicendo che col battezzarsi deterioravano di sapore, i Gesuiti il facevano clandestinamente, toccandone qualche parte con un pannolino bagnato.

Da un pezzo, fra le altre ambizioni, era entrata ai Gesuiti quella di sperimentare sopra un paese intero del Nuovo mondo, se possibile fosse incivilirlo col cristianesimo, anzichè sterminarlo colle spade. Cominciano dunque dal domandare che siano liberi gl'Indiani che potrebbero unire; ma se l'influenza loro sui re fece esaudire l'inchiesta, ebbero bisogno di tutta quella destrezza e costanza di cui il mondo gli accusa, per reprimere i lamenti de' coloni che volevano conservare la schiavitù, e per ottenere di farsi nel deserto martiri della libertà e dell'incivilimento. Speciale premura presero dei Guairani, abitanti la provincia del Guajiro, gente stupida e superstiziosa, ma che affezionata al suolo dall'agricoltura, repugnava fieramente all'usurpazione de' forestieri, e in conseguenza era bersaglio alle atrocità di Spagnuoli e Portoghesi. A costoro vennero 1586 i padri offrir protezione contro i carnefici, e lavoro men penoso, e vi gettarono le prime fondamenta della memorabile repubblica. Già il francescano Bolannos, discepolo di san Francesco Solano, avea colà fondato una piccola comunità: i Gesuiti si applicarono a quella, nè guari andò che al loro superiore poterono annunziare che ducentomila Indiani erano disposti a ricevere il battesimo. Stupì la Spagna di vedere, con arti sì diverse delle sue, ammansar quelli ch'essa non era riuscita a sterminare; e il re decretò quelle popolazioni non fossero più conquistate se non colla spada della parola, nè ridotte in servitù.

Il frutto animò i Gesuiti ad assodar le prime opere, e ben s'accorsero non poter ottenerlo che col ridurre insieme gl'Indiani e allontanarli dagli Spagnuoli; il mansuefare la barbarie essendo men difficile che vincere la fiera corruzione degli Europei, e alla costoro avidità sottrarre i convertiti. Chiesero dunque che il vescovo e il governatore concedessero loro piena facoltà di raccoglier i Cristiani in luoghi distinti, e regolarli a loro modo, senza veruna dipendenza dalle vicine città coloniali, edificar chiese, opporsi in nome del re a chiunque sotto qualsifosse pretesto volesse sviare i neofiti per usarli a personale servizio degli Spagnuoli. Preparavano così l'incivilimento ai natii, e a sè l'irreconciliabile nimistà di coloro, di cui offendeano l'avarizia e l'ambizione, impedendoli di 1593 dividere gl'Indiani in commende; e i padri Cataldino e Maceta fondarono la prima parrochia, o come le chiamarono, *riduzione* di ducento famiglie, a Loreto fra i Guairani, sul Parapaneme confluente del Parana.

Ben tosto le riduzioni crebbero, da esse facendosi spedizioni di nuovo genere, per convertire. Dal 1593 al 1746 trentatre n'avevano essi fondate nel Paraguai, fra i Guairani, gli Scichiti, i Moxa, dal 12° di latitudine meridionale fin al piè delle Ande del Perù, dandovi una costituzione che non aveva esempio nella storia. Nucleo della colonia diveniva la chiesa; e chi conosce l'arte de' Gesuiti nello scegliere le situazioni più belle de' nostri paesi per collocarvi le loro ville, si persuaderà che tanto più il facessero dove nulla gl'impediva. In meravigliose posture sorsero dunque le riduzioni, di un migliajo di famiglie ciascuna, poste per lo più in riva a un'acqua, con case di pietra a un sol piano, e disposte a squadra attorno alla piazza pubblica, ove stavano la chiesa, la casa dei Gesuiti, l'arsenale, il granajo, l'ospizio pe' forestieri. Ogni borgata era presieduta da un curato, persona considerevole nella Compagnia, che s'occupava dell'amministrazione, mentre il vicecurato vacava alle funzioni spirituali. A tutti soprantendeva un superiore, che dal papa aveva larghissima facoltà, fin quella di cresimare.

Del governo erasi annichilata ogni ingerenza coll'assumere tutte le spese della colonia: lo stesso governatore nominato dal re dipendeva dal superiore della missione. Legge era la volontà del curato, i coloni dipendendone, come dal patriarca i figliuoli; ogni mattina egli ascoltava i lamenti e facea ragione.

In due scuole educavansi i fanciulli; una per le lettere, una per la musica e il canto, nel che si addestrarono sì bene, che fabbricavano ogni sorta stromenti armonici. A leggere e scrivere doveano imparar tutti, ma vietato studiar la lingua spagnuola, perchè la comunicazione non guastasse la semplicità; pel qual intento a nessuno straniero era permesso badarsi più di tre giorni nel territorio. Intanto si esaminava l'inclinazione dei fanciulli; e quali poneansi all'agricoltura, che fissava al suolo le vagabonde tribù; quali alle arti, e in ciascuna o necessaria o bella avevano a maestri i Gesuiti medesimi. Le donne lavoravano nelle case, separate dagli uomini, ogni settimana ricevendo la lana e il cotone che al sabato rendevano filato; alcune pure attendevano a quelle che l'agricoltura ha fatiche meno gravose. V'era chi mostrasse ingegno particolare? iniziavasi alle scienze e alle lettere in una *congregazione*, dov'erano istruiti nel ritiro, nel silenzio, negli studj, per formar preti e magistrati.

Allo spuntar dell'aurora la squilla annunzia la levata, e tutti accorrono alla chiesa mattinando il Creatore; alla chiesa li raccoglie ancora la squilla della sera, con cantici devoti cominciando e chiudendo la giornata, che consumasi nel lavoro.

A caduna famiglia è assegnato un pezzo di terra in proporzione co' suoi bisogni; oltre la *possessione di Dio*, che coltivasi in comune per comune vantaggio, onde supplire agli scarsi o falliti ricolti e alle spese della guerra, e pascer vedove, orfani, infermi; il di più va pel culto e per diminuzione dello scudo d'oro che ciascuna famiglia deve al re di Spagna. Il ricolto mettesi in comune ne' magazzini a disposizione del curato, con ciò togliendo ogni emulazione, insieme coll'avidità e colle passioni da questa eccitate. L'occorrente alla vita è, non compro sul mercato, ma a giorni fissi distribuito dai missionarj ai capicasa secondo le teste; ogni giorno non di digiuno si dispensa la carne al macello.

In quell'industria universale era vietato lo scavo delle miniere, quasi protesta contro il male di cui furono altrove cagione. Il lavoro era leggero, e mitigato da ricreazioni; durava metà appena della giornata, e con apparenza di festa, come quelle che Fourier designa per le future sue simpatiche falangi: uscivano ai campi al suon di musiche, preceduti dall'effigie del santo protettore, che collocavasi sotto un capanno di frondi, auspice alla non forzata fatica.

Dal vendere la pianta del Paraguai, specie di the molto usato in America, traevano di che arricchir le chiese, le quali ornavansi gajamente non solo di quadri, ma di ghirlande spesso rinnovate; e nelle solennità profumavansi d'acque odorose e di fiori sfogliati. Vasi servivano d'oro e d'argento con pietre preziose; e frequenti e pomposissime ricorreano le solennità, con fuochi d'artifizio, ed archi di fiorite, e uccelli, leoni, pesci; quasi ogni creatura dovesse accordarsi nelle laudi del Signore. Per cimitero un campo, ricreato di cipressi e cedri. Altrettanta cura mettevasi nell'allettare le fantasie colle sfoggiate divise de' magistrati, col fare tornei, rappresentazioni, balli. Prevenivasi il libertinaggio col maritare buon'ora; e i due sessi restavano distinti nelle chiese, al lavoro, in casa. Le donne vestivano una camiciuola bianca, stretta in cintura, colle braccia e le gambe ignude, e la capellatura sciolta; gli uomini al modo di Castiglia, se non che lavorando sopravestivano una casacca bianca; la rossa distingueva i prodi e virtuosi.

L'assemblea generale de' cittadini sceglieva (probabilmente sovra proposta de' missionarj, certo secondo la loro influenza) un cassico per la guerra, un corregidor per la giustizia, e regidori e alcadi pel buon governo e i pubblici lavori: i vecchi poi eleggevano un fiscale, che teneva registro degli uomini capaci all'armi. Un *tenicuto* sopravegliava i fanciulli, menandoli alla chiesa e alla scuola, e scandagliandone i difetti e le qualità: un ispettore soprantendeva a ciascun quartiere: un altro visitava gli arnesi agricoli, obbligava alla seminagione e all'altre cure dei campi, per vincere la naturale indolenza degl'Indiani.

Così paternamente guidati, non era quasi possibile il delitto. Le trasgressioni si punivano la prima volta con un segreto rimprovero; la seconda con una penitenza pubblica alla porta della chiesa; alla terza serbavansi le battiture, ma non si trovò mai chi le meritasse. L'infingardo condannavasi a lavorar di più nel campo comune, talchè la pena riusciva a pubblico vantaggio.

Il missionario doveva esser la mano e la mente di questi Indiani, inetti a pensare, a ricordarsi, a calcolare, a prevedere. In paese, dove nulla si sapea, egli doveva farsi architetto e manovale, pittore e cuoco, medico e giardiniere, fornajo e barbiere, pentolajo e gastaldo; predicare tutti i dì, e deposta appena la pianeta, cingersi il grembiule da muratore; nè solo diriger ogni cosa, ma per l'esempio porvi mano egli stesso, dal primo taglio delle foreste eterne fin alla coltivazione delle rose che adornerebbero la fronte di Maria.

Il missionario (dice il tirolese Sepp) levatosi di gran mattino, va alla chiesa per dedicare un'ora alla meditazione in presenza all'Altissimo: se havvi un secondo sacerdote, l'un all'altro si confessa. Intanto suona l'ave-maria; e al primo sole celebrasi la santa messa, cui assiste la moltitudine con divozione: poi s'alza una preghiera generale di ringraziamento; finita la quale, il missionario si ritira ad ascoltare le confessioni. Dà quindi principio al catechismo per la gioventù dei due sessi, opera che è facile immaginarsi quanto sia faticosa. Eppure terminata appena l'istruzione, il padre s'avvia agl'infermi, che corrobora coi sacramenti, e quanto può prepara a morte cristiana, mentre affaccendasi a curarli con salassi e coppette o che altro occorra, ed a nutrirli. Allora l'aspetta una scuola ove i fanciulli leggono e scrivono, un'altra ove le ragazze imparano a filare, a far la calza, a cucire, e vi dà lezioni, e interroga i ragazzi, affida il resto agl'Indiani più capaci. Anche nella scuola musicale il padre deve tutto dirigere, tutto ordinare, quantunque ottenga spesso ajuti opportuni. Passa allora agli opifizj, alla fabbrica o alle fornaci dei mattoni, ai mulini, al banco del pane e della carne, dove quotidianamente si provede del necessario tutta la comunità; indi visita i fabbri di ferro e di legno, i carpentieri, i tessitori, gli scultori, i tornitori e simili.

« Ma ora debbe avacciarsi perchè gl'infermieri non ritardino ai malati i cibi opportuni: intanto sovragiunta l'ora del desinare, il padre siede a frugal pasto, per occuparsi poi di sè fino alle due ore. Allo scocco di queste la campana grossa dà il segno del lavoro, che presto giacerebbe interrotto o negletto, se in tutti i luoghi non si aspettasse il padre, che, come il mattino, anche alla bass'ora va dagli artefici e dai malati, dai piccoli e dai grandi, dapertutto disponendo e coadjuvando fino alle quattro, quando il popolo è chiamato alla chiesa. Quivi recitano il rosario, specialmente utile per l'assidua ripetizione dei santi misteri, indi le litanie, poi un minuto esame di coscienza. Finite le devozioni, si sepelliscono i morti: il resto del giorno è concesso a convenienti ricreazioni; ma il missionario, se quel ritaglio non gli è tolto dalla visita vespertina degli ammalati, lo occupa in pie meditazioni e in un breve sonno ».

Per la difesa aveano costituito una milizia urbana a piedi e à cavallo, che esercitavasi ogni domenica, custodiva la fossa, insuperabile a forestieri, e all'uopo respingeva gli attacchi. Accostavasi alle riduzioni qualche nuova tribù? il curato le usciva incontro con molti neofiti e cogli armenti, talchè quelli il più spesso lusingati si fermavano, accettando i viveri e la promessa di poter ogni giorno averne se si piegassero a tenor di vita di quei loro fratelli; per lo più credeano, e tosto erano scompartiti fra le varie riduzioni.

Nemici più funesti erano i governatori della Plata e del Paraguai, che avrebbero voluto potere ogni cosa, e i Mamelucchi, cioè i meticci confinanti, che rapivano i neofiti per venderli schiavi; ben quattordici borgate distrussero, nè interruppero i guasti finchè i Gesuiti non vennero a supplicare dal pontefice licenza di usar armi da fuoco.

Ottenutala, opposero agl'invasori un'agguerrita milizia, che giovò anche alla Spagna nelle sue guerre col Portogallo.

Nulla di più riprovevole che i governi patriarcali fra gente avanzata nella civiltà; ma essi formano il primo gradino nell'ordine sociale, quando l'individuo non avendo ancora la coscienza di ciò che può e vuole, ha bisogno d'essere continuameute vigilato. E pertanto, dopo visto altrove gli strazj e i roghi e le perfidie, oso (perdonatemelo, o filosofanti) compatire i Gesuiti se è vero che fallarono adoprando fiori e feste e cure da padre; oso compatire gli esperimenti di un governo, non messo in carta soltanto come si fa dagli utopisti, ma ridotto in effetto, e per un secolo e mezzo, senza tasse, senza prigioni, senza carnefice; in mezzo all'ambizione di sterminar genti, oso trovare men ribalda questa d'incivilirli. E non ignoro le enormi incolpazioni di che i Gesuiti furono denigrati, di lasciarsi baciar le tonache, di ammetter facilmente i selvaggi, non solo al battesimo, ma fin all'eucaristia, d'esser giunti perfino a far battere qualche magistrato prevaricatore; sopratutto d'aver voluto dipendere il men possibile da quella Spagna, che con arti sì diverse regolava le sue colonie. Ed avendo il re ordinato a Bernardino 1641 Cardenas vescovo dell'Ascensione di visitare le cure dei Gesuiti per riconoscere se ben vi fossero osservati il concilio di Trento e la supremazia del re, quegli gli gettarono attraverso mille ostacoli, donde cominciò una lotta che costò molto sangue, e dove ciascuna parte credeasi aver ragione (3).

Ne tolsero pretesto di fiero attacco i molti nemici dei Gesuiti, e asserirono che la repubblica del Paraguai fosse un nocciolo attorno a cui essi volevano fabbricar niente meno che una monarchia universale. Supposizione piuttosto stolida che maligna, ma che non era lecito recare in dubbio, sotto pena di esser chiamato superstizioso e frate. Ed io pure, se mi guardo attorno, dovrei o bestemmiar questa, come ogni opera dei Gesuiti, o andarne bestemmiato. La paura non è il mio difetto; tanto meno davanti a un fantasma creato da ombrosi filosofi, i quali (spero senz'accorgersi) servono a tirannie più robuste e reali col ritornar il mondo alle paure, alle diffidenze, agli odj, tanto opportuni all'avvilimento ed alla servitù.

Soppressi i Gesuiti, gl'Indiani, che da essi erano trattati come fanciulli, furono 1767 trattati come schiavi dagli Spagnuoli, e il Paraguai stette miserrimo fin quando l'impero spagnuolo si disciolse in America. Allora il creolo dottor Giuseppe Gaspare Rodrigo Francia vi si fece indipendente da Buenos-Ayres, e sulle idee gesuitiche stabilì un go- 1815 verno arbitrario, benchè si facesse assistere da quarantadue rappresentanti del popolo. È noto con qual gelosia escludesse i forestieri; ma dopo la sua morte (1840, 20 7bre) ne fu rivelata la stemperata tirannide. Fatto è che i Gesuiti lasciarono al Paraguai cinquecentomila Indiani: dopo un decennio trovaronsi ridotti a centomila; oggi v'è deserto (4).

(3) Vedi le *Lettere edificanti*, vol. 27.

CHARLEVOIX, *Histoire du Paraguai et du Canada*. Parigi 1756.

L. MURATORI, *Il cristianesimo felice nelle missioni dei Padri della compagnia di Gesù nel Paraguai*. Venezia 1743.

MARTINO DOBRIZOPFER, *Historia de Abiponibus, equestri bellicosaque Paraguariæ natione, locupletata copiosis... observationibus*. Vienna 1784.

FELIX DE AZARA, *Voyage dans l'Amérique méridionale, contenant la description géographique, politique et civile du Paraguai et de la rivière de la Plata*. Parigi 1809.

GREGORIO FUNES, *Ensayo de la historia civil del Paraguai, Buenos-Ayres y Tucuman*. Buenos-Ayres 1816.

WITTMANN, *Storia universale delle missioni cattoliche* (ted.) 1839.

(4) Ho alla mano il *Travels in the interior of Brazil principally trough the Northern provinces and the gold and diamond districts, during the years* 1836-41 (Londra 1846), dell'inglese dottor GARDNER: Egli scrive: « I Gesuiti vi lasciarono nella classe media e nella bassa un ricordo di riconoscenza, che si trasmette di padre in figlio. Son persuasi che la loro cacciata fu una disgrazia pel paese, nè parlano di loro che con un vivo sentimento di venerazione e di ribrama. I preti succeduti non continuarono l'opera della celebre Compagnia. Più d'una tribù indiana del Brasile, che al tempo de' Gesuiti aveva rinunziato alla vita selvaggia per abbracciare il cri-

Dal Paraguai si diffusero i Gesuiti all'occidente, fra i Lulu, gli Omaga, i Diaghiti, i Chirignani, i Calcacchi, i Guaicuri; ma con frutti scarsi. Migliori ne colsero nei paesi dell'Uruguai e del Parana inferiore, e fra i guerreschi Scisciti al nord-ovest del Paraguai. Nel Brasile, al tempo della soppressione le sette loro borgate contavano trentamila neofiti, che nel 1821 erano ridotti a tremila. La buona riuscita dei Gesuiti nel Paraguai animò la Spagna a tentarla anche nella Patagonia, e furono spediti i padri Quiroga 1745 e Cardiel; ma poco fruttarono.

Principalmente ai missionarj gesuiti è pur dovuta la coltura della Vecchia e Nuova California. La sterilità della penisola avea distolto gli Spagnuoli dal colonizzarla dopo che l'ebbero scoperta nel 1536. Filippo IV prima di morire ne ordinò la riduzione, ma mancando i mezzi, s'indugiò fin nel 1677, quando la conquista ne fu affidata all'ammiraglio don Isidoro de Atondo; ma l'impresa costò tanto e sì poco fruttò, che la Corte 1688 abbandonolla. Eusebio Francesco Kino (Kühn) professore di matematica a Ingolstadt, risanato per voto, va a dirigere le missioni di Sonora, provincia contigua alla California, e raduna missionarj, mette in pace le tribù osteggiantisi, fa catechismi nelle favelle loro, impetra che i convertiti sieno per cinque anni esenti di servitù, e fonda la città di Loreto.

In California

Lo secondarono il padre Gogni e Gianmaria Salvatierra, superiore delle missioni di Taharuma; e benchè il governo e la Compagnia medesima si opponessero ad impresa reputata impossibile, alfine ottennero d'andar a conquistare cotesta indomabile California, quasi senz'armi, nè altri sussidj che della carità. Quivi ebbero a combattere la barbarie, la superstizione e i pregiudizj, che troppo giustamente gl'Indiani avevano concepito contro gli Europei: ma Salvatierra ammansò que' feroci e gelosi; più volte dovette adoprar la forza di sue braccia con ignoranti, che quest'unica superiorità intendevano, e l'instancabile sua operosità fu coronata di prosperi successi. Ridotto a grano e a vigna il grato terreno, introdotto bestiame, surrogate case alle tende, appena coi neofiti si fosse formata una sufficiente comunità, il padre superiore sceglieva i tre meglio istruiti, cui nominava uno sindaco, l'altro catechista, il terzo sacristano, coll'incarico di spiegar il catechismo nella lingua del paese e diriger le preghiere. Salvatierra diè forma di governo patriarcale anche qui, con abito e vitto uniforme. Il padre aveva per ogni missione un soldato; un capitano della guarnigione curava gli affari civili e militari. Con questi semplici mezzi dirigevansi ben trenta comunità, il cui frutto non andò perso neppur quando i Gesuiti ne furono espulsi (5).

Tra i selvaggi dell'interno del Perù molto avevano profittato i missionarj, che sottomisero alla Spagna il vasto paese di Maina, limitrofo della pampa del Sacramento, e si spinsero verso l'Ucajale, dove a gravissima fatica posero colonie, fiorentissime nel secolo passato, sino in riva al Manoa. La distruzione di queste dopo l'abolizione de' Gesuiti, diede nuovi spiriti ai selvaggi del Gran Pagional, che scorrazzarono baldanzosi.

Ciò che possa la persuasione pacifica lo attestano opere pubbliche compiute da' missionarj, e tali da pareggiar quelle de' principi più sontuosi. Il padre Francesco Tem-

stianesimo, ricadde nel tristo stato da cui faticosamente era stata divelta. S'attribuiscano quai motivi si vogliano allo zelo di questa corporazione, fatto è che qui non vien giudicata che per le sue buone opere».

(5) Robertson, sistematicamente avverso ai Gesuiti, gli accusa di aver dipinto alla Spagna la California come un paese di nessun profitto, mentre, soppressi loro, fu trovato ricchissimo. Bel modo di ragionare! Egli dice pure che, al tempo della soppressione, i Gesuiti avevano nella Nuova-Spagna trenta fra collegi, case professe e residenze, sedici a Quito, tredici nella Nuova-Granata, diciassette nel Perù, diciotto nel Chili, altrettanti nel Paraguai, in tutto centododici, con duemila duecentoquarantacinque tra preti e novizj. Soggiunge altrove: « Tutti gli autori, più o men severi contro la vita licenziosa dei monaci spagnuoli, lodano unanimemente la condotta dei Gesuiti, che allevati sotto disciplina più perfetta degli altri, gelosi dell'onore della Società, vissero sempre in modo irreprovevole ». *Storia d'America*, lib. VIII.

bleque coi convertiti Cempoallesi finì nel Messico un acquedotto di trentadue miglia, che con tre lunghissimi ponti varca tre valli. Nel 1788 un parroco di Novita fece dai suoi aprir un canale tra il fiume Atrato e il San Giovanni del Chocò nella Nuova Granata, due fiumi che sboccano un nel Pacifico, l'altro nell'Atlantico, talchè risolse il problema che or tanto fatica le menti, del mettere in comunicazione i due oceani; ma i ministri gelosi fecero interrar il canale.

Riuscita non meno meravigliosa sortirono le missioni presso le colonie francesi. Il gesuita Crevilli fonda quella di Cajenna; Lombard e Ramette penetrano fra i pantani della Gujana, e umanizzano i Galibissi a forza d'alleviarne le miserie. Alcuni fanciulli da essi educati evangelizzarono i vecchi genitori, che s'accolsero a Kurù, dove Lombard avea fabbricato un tugurio. Quivi cresciuti, bramavano aver una chiesa: ma come farla, ignoranti d'ogni arte? come pagare i mille cinquecento franchi, che un falegname di Cajenna domandava? I Galibissi s'obbligano a scavare sette piroghe, da valer ducento lire l'una; pel resto le donne filano cotone; poi venti selvaggi si danno schiavi a un colono, intanto che egli presta due Negri per segare il legname; e il tempio è alzato a Dio nel convertito deserto.

Anche Carmelitani, Cappuccini, Predicatori della congregazione di San Luigi collaborano alla vigna di Gesù; e dovunque si pianta un nuovo stabilimento, vi son messi parrochi i missionarj.

Nel Canadà

Nel Canadà abitavano genti fiere con dimore stabili e governi lor proprj; dell'armi europee non presero nè sgomento nè meraviglia; non cercavano gli Europei che per averne le armi, pronti a voltarle contro di loro alla prima occasione. Il gesuita Cunimondo Masse per mezzo secolo lavorò al non ingrato terreno: Giovanni di Brebeuf si spinse fra gli Uroni: trent'anni il padre Samuele Rasles con ilare pazienza sostenne improbe fatiche e la concorrenza degl'Inglesi, che cercavano introdurvi missionarj protestanti; e in una costoro irruzione, per salvare il gregge sagrificò la propria vita. Tra questi Irochesi e Uroni, che sopra le fiere non aveano altro vantaggio che d'una più feconda invenzione di crudeltà, si avventurarono i missionarj; il padre Jogues, che primo arrivò, cadeva martire; i successivi li seppero indocilire alla Francia, alla quale conservarono quel paese malgrado la cattiva amministrazione e la scarsa previdenza. Colà erano riveriti questi *uomini dell'orazione;* li credeano in corrispondenza coll'Ente supremo, e destri negl'incantesimi; e sopratutto la rigidezza del loro celibato li faceva supporre superiori ai mortali. Ajutatrici alla santa opera vennero le Orsoline, e quella casta pietà le faceva credere esseri celesti. Poi convertiti che fossero, gl' Irochesi sottoponeansi a penitenze così esagerate come la pristina barbarie, onde occorrevano nuovi sforzi per moderarli.

1724

Tratto tratto i selvaggi sbucano sulle colonie e cominciano la strage, e il missionario s'affaccenda a battezzare ed assolvere i moribondi, finchè muore anch'esso. Una volta gl'Irochesi si sollevano, e bruciano e divorano fino a Quebec. Il padre Lamberville rimane al suo posto, e a forza di persuasioni induce qualche tregua, e secondo l'aveva pregato il governatore, persuade i sollevati a mandar ambasciadori. Questi sono presi, e in catene spediti in Francia; onde Lamberville, che, non partecipe della frode, stava in mano de' selvaggi, si credette perduto. Se però gl'Irochesi gli volsero gravi rimproveri, lasciaronsi persuadere ch'egli non v'avea colpa; andasse però in dileguo prima che non si sfogasse sopra di lui la vendetta del vulgo irritato.

Dopo scissa la Chiesa, altri pericoli ebbero a temere i missionarj, lo scontro dei Protestanti, che coll'intolleranza punivano l'intolleranza sofferta. Ben quaranta Gesuiti naviganti al Brasile furono côlti da Giacomo Sourié calvinista, e con orrido strazio e scherni feroci trucidati in mezzo al mare.

Missioni protestanti

Ben tosto le Chiese nuove vollero anch'esse avere i loro missionarj, che accompagnarono le scoperte e le conquiste principalmente degl'Inglesi. Nella Nuova Inghilterra

molti se ne collocarono: Giovanni Heillot moltiplicò conversioni sul Massaciusset, insegnando a vestirsi e lavorar la terra; ajutato da Mayhew crebbe le colonie, che nel 1647 erano undici. Secondo il governo da loro introdotto, di cinque scellini multavasi chi stesse ozioso quindici giorni; di venti lo scapolo che giacesse con libera; di cinque la donna che non legasse i capelli o non coprisse il petto; ogni giovane non servo doveva porre una piantagione e lavorarvi, per ciò prendendo moglie. Tacio altri regolamenti per trarli a vivere all'inglese.

Oggi principalmente ferve l'opera delle missioni protestanti, le quali di abbondantissimi mezzi sono fornite da una società sedente in Inghilterra. Ma il predicatore va con moglie e figliuoli, onde non è meraviglia se gli manca la risolutezza del martirio, e se si riduce a maestro d'una morale, di rette più che di generose intenzioni. Migliaja e migliaja di Bibbie stampa quella società, e si calcola il frutto dal numero che ne fu sparso fra gente che appena imparò a leggere, e che a stranissime significazioni trae l'arcana parola o il mistico racconto.

Centro delle missioni cattoliche è Roma, che per dirigerle istituì la Congregazione *de propaganda fide* (1622). Di là sono spedite queste sentinelle avanzate della civiltà; e per lo più Francescani e Agostiniani nell'America meridionale e nell'Asia posteriore; Cappuccini nella superiore e in Africa; Carmelitani in Palestina; Lazzaristi nell'America settentrionale; padri dell'Oratorio al Seilan. Ma le rendite di quella Congregazione non passano i trecensessanta mila fiorini, troppo scarse per inviare operaj su tutto il circuito del mondo. Vi soccorsero alcune recenti istituzioni, quali sono, oltre il seminario delle missioni straniere a Parigi, la società Leopoldina in Austria a vantaggio dell'America settentrionale, e principalmente l'opera *della propagazione della fede* istituita a Lione nel 1822, ove tutti i Cattolici sono invitati a contribuire la tenuissima somma d'un soldo per settimana, la quale moltiplicata pel gran numero, frutta ogn'anno somme ingenti (6), di cui si ajutano le missioni, e si diffondono i ragguagli delle generose correrie di questi eroi della fede e della carità.

CAPITOLO XII.

Il Brasile.

1500 Forse prima Vincenzo Pinzon, poi Pietro Alvarez di Cabral aveano scoperto il Brasile, paese ubertoso e popolato, ma senza civile organamento. I primi abitanti con cui trovaronsi a fare gli Europei, non mostrarono la meraviglia o lo sgomento consueti; avanti a loro accesero il sigaro; mostrato ad essi oro ed argento, indicarono trovarsene sotterra; visto un papagallo, dieder segno di conoscerne; un castrato, non vi fecero attenzione; d'una gallina presero paura; de' cibi nostri ebbero disgusto, così del vino, risciacquando la bocca dopo gustatone; stanchi, si posero a dormire senz'altra apprensione che di guastar le penne, unico fregio della loro inconsiderata nudità (1). Cabral impedendo ogni violenza, pacifiche relazioni intertiene coi naturali, che vedono la messa, odono gli stromenti, ricambiano doni, baciano la croce piantata cogli stemmi di Portogallo, e che diveniva il simbolo dell'incontrastata conquista. Credette fosse

(6) Nel 1844 raccolse 3,562,000 franchi. Eppure in molti paesi, come in Austria, è impacciata ed anche interdetta.

(1) Dalla Torre do tumbo di Lisbona Manuele Ayers de Casal trasse non è guari la relazione di tale scoperta, fatta al re da Pedro Vas de Caminah, uno de' naviganti, da cui togliamo queste particolarità.

un'isola (2), e vi lasciò due condannati, cattivo modo d'innamorare della civiltà europea; e partendo udì i gemiti di quelli, e insieme le voci de' natii che *gli confortavano* 1501 *et mostravano havere di loro pietà* (3).

Nuove spedizioni diedero poco frutto, talchè quel paese lasciossi negletto: Amerigo, che lo giudicò il contorno del paradiso terrestre, indusse la Spagna a mandarvi navi, nè allora il Portogallo vi oppose le sue pretensioni, mal determinate, perchè la linea tirata sopra un solo emisfero non potea dar norme all'altro. Intanto speculatori privati, andando a cercarvi il verzino, fecero utilmente conoscere il paese, e vi si stabilirono, senza quasi che il Portogallo vi mandasse altro che malfattori.

Stendesi il Brasile lungo l'Atlantico, nella parte più orientale, per novecento leghe, Brasile cioè due quinti dell'America del sud, formandone centro le alture de' Campi Paresi. Da questi piani sabbiosi si elevano eccelse montagne, donde scendono molte acque nel mare, nel Maragnon e nella Plata, che colle smisurate loro correnti ne segnano i confini. Aggiungi il Paraguai ed altri fiumi, i più grossi che il mondo conosca, i quali, divisi in canali, offriranno un tragitto al cuore del Perù quando l' industria abbia attestato qui pure il predominio dell'uomo sopra la natura. Benchè nella zona torrida, il calore vi fa temperato, e ogni sorta di produzioni europee vi prosperano; nell'immensa foresta centrale gli alberi intatti son connessi fra loro da sarmenti e rampicanti; ivi piante di fiori giganteschi e magnifici frutti; ivi il mirto dalla scorza argentina; il cocco, più alto che nell'India, dà un burro squisito; la felce si eleva in alberi a coronar le alture; il legno-ferro si presta ai lavori solidi; dal bellissimo acajaba, olezzante pei fiori e per la gomma, spenzolano a migliaja i frutti simili a gemme; il banano offre con pochissima cura preziosi alimenti. Il brasile diede poi nome al paese, che prima erasi intitolato Vera Cruz; e fiere e rettili vi abbondano invece degli animali servigevoli; la selvaggina, il pesce, le scimie prestano facilissimo pascolo; uccelli meravigliosi, come quel di paradiso, e il mosca e l'arara sino agli struzzi ed agli avoltoj. Nulla pareggia la magnificenza delle farfalle, e qualche lucciola sfavilla tanto da bastare per leggere la notte. Tanti nicchi di conchiglie vi si trovano alla scoperta, che bastarono fin a quest'oggi a fornir di calce il paese; del che adducono per ragione il non usare gli aborigeni altro cibo che questo.

La gente, d'un bruno carico traente al rosso, eravi fiera tra il fiume delle Amazoni e quel della Plata. I primi abitatori della costa media, che mangiavano i loro morti, viveano di caccia, ed erano partiti in settantasei tribù, parlanti forse cento lingue (4), con rozzi ordini, rozza religione, erano stati cacciati dai Tupi, popolo agricola, diviso in sedici genti, fra le quali prevalevano i Tupinamba, meno bruni e con qualche barba, e di grande statura e forza; dipingevansi il corpo a nero e giallo, e nelle fesse labbra infiggeano ossi e pietre, con ornati di penne e conchiglie; anzi talvolta soffregavansi tutto il corpo con qualche unto appiccaticcio, poi s'avvoltolavano in piume. Ghiotti delle bevande inebrianti, fieri in guerra, dediti alla caccia, del resto indolenti, poligami: le donne libere s'abbandonano a chi le vuole; sposate, son fedeli e schiave.

Monumenti fra loro non si trovarono, nè altri edifizj che povere capanne. Credevano che Paye Tome, legislatore vestito di bianco, e col bastone alla mano, fosse comparso insegnando a far le case e coltivare il manioco; ma non si trova che usassero culto (5),

(2) « Bacio le mani all'altezza vostra reale da questo porto sicuro dell'*isola vostra* di Vera Cruz ». Lettera sua negli archivj navali di Rio-Janeiro.

(3) RAMUSIO.

(4) Lo dice Vasconcellos, buon osservatore (*Noticias curiosas*). Preziose notizie sui primi abitanti del Brasile trovansi nel *Roteiro*, manoscritto alla Biblioteca reale di Parigi, e che si ascrive a Francesco da Cunha.

(5) Pigafetta lo assicura; e così Vasconcellos, *Op. cit.*, lib. II. nº 12: *Os Indos do Brazil de tempos immemorareis à esta parte nao adorao expressamente deos algum; nem templo, nem sacerdote, nem sacrificio, nem fè, nem ley algũa.* Pure altri accertano del contrario.

benchè temessero l'influsso de' genj maligni, e a questi parlassero i Pagei o Caraibi, maghi, consiglieri, predicatori, indovini, medici. Se credessimo ad Amerigo, i Brasiliani gli fecero con pietre il calcolo dei loro anni. Si regolavano ad usanze, sotto l'ispezione dei vecchi, amici tra loro, nemici a tutt'altri. I prigionieri di guerra erano mangiati, dopo conceduto feste e cibi e fanciulle.

Altre razze, distinte per lingua, abitavano il Brasile, e più di tutti ardimentosi i Guaitacazi, che non poterono mai esser domi, e che poco a poco migrarono dall'Atlantico sin al fiume delle Amazoni.

Il Brasile è, dopo il Messico e il Perù, quello che diede più metalli preziosi, oltre il ferro: ma poichè l'oro non si trovò così presto, nè vicino alle coste, le ricchezze dovettero cercarsi al terreno, conquistarlo palmo a palmo, resistere a barbari senz'arti nè civiltà; onde gli annali di quella conquista non brillano dei soliti splendori repentini, ma neppure vanno contaminati di brutali ferocie.

I Portoghesi, come aveano fatto di Madera e delle Azzore, così il Brasile divisero in capitanerie, infeudandole a nobili della Corte, cui assegnavasi la lunghezza di quaranta in cinquanta leghe di costa, senza limitare la larghezza verso l'interno; ampissima giurisdizione civile e criminale; libertà di sottinfeudare; al re non riservandosi che il diritto di morte, di batter moneta e riscuotere la decima. Due fratelli Sousa ottennero primi tal concessione, e Alfonso si pose all'isola San Vincenzo, Lopez in quelle di Sant'Amaro e Tamarica, ma in continui contrasti coi natii di cui perì vittima. Altri vi chiesero capitanerie, e molti vennero ad abitarvi, massime Ebrei ed altri che si sottraevano all'Inquisizione. Il Maragnon fu preso per limite del Brasile; e de' paesi alla destra di quel *mar d'acqua dolce* si formò una capitaneria per Giovanni di Barros lo storico; talchè un piccolo re d'Europa donava a uno storico doppio o triplo terreno di quello su cui egli medesimo dominava. Ma i figli di Barros, mossi con un grosso d'avventurieri per impossessarsi della loro sovranità, naufragarono e rivennero miseri in Europa, ove Barros continuò il poco lucroso e più onorevole uffizio di storico.

Gli attacchi de' selvaggi, le prepotenze de' nostri, le rivalità de' capitani, simili a principi indipendenti, e qualche avventura romanzesca empiono la storia di quei primi anni, in cui il Portogallo non mostrò conoscerne l'importanza. Tra quegli avventurieri è memorabile Diego Alvarez portoghese, che naufragato al nord di Bahia, vide i compagni parte andar sommersi, parte mangiati dai natii; nelle cui mani caduto anch'esso, conobbe non restargli scampo se non col mostrare ai selvaggi di quanto utile potesse loro tornare. Riuscito a trarre a riva qualche rimasuglio del suo vascello, tra cui un archibugio e qualche barile di polvere, cogli effetti di questi fe meravigliare i paesani, che lo intitolarono Caramuru, cioè l'uomo dal fuoco, e lo scelsero capitano contro i nemici. E i nemici volse egli in fuga, e si trovò sovrano nel paese ove dianzi stava prigioniero, e i principali aveano per vanto di condurgli le proprie figlie, e quando, in capo ad alquanti anni essendo capitato un vascello francese, egli s'imbarcò colla prediletta fra queste donne, le altre il seguitarono a nuoto quanto bastarono le forze.

Informò egli i Portoghesi della ricchezza della contrada e del come trarne profitto, ma essi non gli diedero ascolto: la Francia che avealo accolto cortesemente, gli permise di tornarvi con due legni, ch'esso ripagò con merci del paese. Alquanto più tardi se ne risovvennero i Francesi, e pensarono farvi qualche stabilimento; del che adombratosi, re Giovanni III mandò a colonizzarlo con ordinamento più robusto, revocando le facoltà date ai feudatarj, e deputandovi un governator generale. Il primo fu Tommaso de Sousa, già insigne per spedizioni, il quale diede un centro all'America portoghese, fondando San Salvadore. Giovossi egli di Caramuru, che con Paraguazu moglie sua contribuì non poco a mansuefar le tribù indipendenti dei Tupinamba, e si stabilì un governo più regolato e meglio opportuno a difendersi dai selvaggi; orfani ed orfanelle furonvi spesso mandati in colonia; fondossi anche la città di San Sebastiano, in una delle più

1551

belle posture del mondo. Pure tutti gli stabilimenti erano sulla costa, e dell'interno nulla si conosceva.

Di principale importanza sarebbe stato l'ammansare i fieri natii, e migliorare i costumi dei coloni; e a ciò valse l'avervi il Sousa portato sei Gesuiti, i primi che approdassero in America. Si diedero essi a imparar le lingue de' selvaggi; ma trucidati perchè portoghesi, altri vi sottentrano intrepidi; parlando pace invece dello sterminio, conciliansi i cuori; coll'abnegazione e coll'offrir se stessi, sviano dai pasti umani, e si rendono cari e necessarj. L'avvicinarsi di loro a una tribù era pubblica festa e danza e suoni e trionfo: fra' più intelligenti sceglievano ausiliarj, che diffondevano favorevole idea dei Portoghesi tra gl'indigeni, i quali venivano per curiosità e restavano per affetto. Mugnez un giorno presentasi mentre i natii si dispongono a mangiare un prigioniero, e si flagella a sangue, dicendo farlo per istornare i castighi che il Cielo destinava alla loro empietà; e quelli commossi, promettono divezzarsene. L'ignoranza imputava ai Gesuiti le epidemie ed altri mali accidentali; i preti e gli Ordini avversi a questo appena nato e già gigante, i governatori stessi li contrariavano sovente; talchè restavano esposti ai martirj de' barbari come alle tergiversazioni dei civili. Nobrega, capo della missione e apostolo del Brasile, non cessava d'allevar fanciulle ed orfani. Anchieta, giovane ancora, e sentendo pericolare la sua castità fra quelle ignude lascive, per conservarla fe voto a Maria di scrivere in poema la storia di lei; e perchè non aveva carta e inchiostro, imprimeva i versi sulla sabbia, poi li metteva a memoria (6). Vasconcellos che tramandò la vita di lui, ci mostra que' missionarj con null'altro che una rozza tunica di cotone, per sandali le rigide fibre del cardo selvatico; una stuoja di paglia chiudeva la loro porta: foglie di banani erano mantili e piatti al frugale loro desco, fornito dalle offerte degl'Indiani. Ivi Anchieta istruiva i ragazzi, e perchè non si trovava libri, consumava la notte a scrivere in molti esemplari le lezioni pel domani, e compor canti che presto divennero popolari.

Missioni nel Brasile

Il padre Anchieta

Inoltratosi egli e Nobrega verso l'interno, superata un'alta catena, trovarono una deliziosa pianura, dove, ringraziato Iddio, stabilirono il centro de' loro lavori, e s'un pendìo lungo il Piratiniga fondarono le capanne, che poi divennero la città di San Paolo, sede delle famose colonie de' Paolisti. Anchieta componea drammi nella lingua mista, stette solo ostaggio in man de' nemici per salvare tutta la colonia. Aspicuelta compose in lor favella un catechismo.

A Mem di Sa, terzo governatore, i Gesuiti suggerirono due editti: il primo vietava ai selvaggi di farsi guerra tra di loro o mangiar uomini; l'altro ordinava si unissero in abitazioni fisse con chiese, per quanto paresse improvido all'inumana politica l'impedire si sterminassero fra loro, e l'aggregarli dove potessero conoscer le proprie forze. Mem di Sa mantenne pure la libertà personale de' Brasiliani, e serbò la pace, punendo con forza chi la violava. Ma varie tribù, e porzione anche dei Tupinamba eransi ritirati fra le selve dell'Amazonia, indocili ad ogni educazione; e le loro correrie, poi il vajuolo e la fame mandarono a guasto le colonie, e al nulla molte parrochie de' Gesuiti. I borghesi ne trassero profitto per vendere caramente le derrate, e così procacciarsi schiavi singolarmente per lavorare allo zucchero; e fu dichiarato azione lecita il vender sè o i figliuoli per vivere (7).

(6) Son cinquemila versi latini:

Et tibi quæ vovi, Mater sanctissima, quondam
Carmina, cum sæva cingeret hoste latus;
Dum mea Tamuyas præsentia suscitat hostes,
Tractoque tranquillum pacis inermis opus,
Hic tua materno me gratia fovit amore,
Te, corpus tutum mensque regente, fuit...

(7) Pietro Moreau, nella *Storia dell'ultima rivoluzione del Brasile*, racconta orribili cose della depravazione odierna del paese, e che non si vendono solo i negri, ma fanciulli e donne, e sin i figli avuti da queste.

I Portoghesi, per occuparsi delle ricchezze facilmente rubate in Asia, trascurarono il Brasile; e sebbene in quel tempo vi si cominciasse a trovar diamanti, non se ne conosceva il prezzo. In peggio volsero le cose dacchè il Portogallo cadde servo alla Spagna, e quindi anche le sue colonie. Crescendo in Francia ogni dì più i Calvinisti, o come essi dicevano, Ugonotti, nè essendo questi tollerabili all'unità che si voleva in quel regno, l'ammiraglio Coligny loro fautore li consigliò a trovarsi un ricovero in America. Nicola Durando di Villegagnon, spertissimo di mare, da cavalier di Malta fattosi calvinista, coll'assenso di Enrico II s'imbarcò e giunse a Rio-Janeiro nel Brasile, situazione incantevole. Que' natii esecravano i Portoghesi, dalle cui città e stabilimenti vedeano perpetuata la propria servitù; amavano invece i Normandi, che colà capitavano a trafficar di brasile, pagavano e andavansene: onde alcuni ne accolsero tra loro, i quali adottarono la vita selvaggia, e servirono d'interpreti. Per costoro assistenza ottenne favore Villegagnon, e Calvinisti in folla accorsero all'asilo schiuso loro dalla Providenza: ma quando Villegagnon fu costretto sottigliarne il mantenimento per mancanti provigioni, e volle costringerli a lavorare, mormorarono, ed esso li cacciò; dicono anche tradisse la sua setta, e odiato come apostata tornò in Francia (8). Il carattere religioso dato a quell'impresa ne portò la ruina, giacchè i Francesi la guardarono, non come nazionale, ma come opera d'un partito: onde nè prevennero, nè quasi compiansero il perire d'uno stabilimento che sarebbe stato di sì gran caso.

1580

Tentarono altra volta il paese, e ben accolti dai selvaggi nel Maranham fondarono il fòrte San Luigi, e i frati Francescani poterono dar a Parigi lo spettacolo di molti di que' selvaggi educati alla fede e battezzarli. Ma venutane guerra, il fòrte fu reso a discrezione, nè la Francia si sentì in caso di pensar a un paese che pure conoscea fruttuoso.

Gli Olandesi essendosi in quel tempo chiariti indipendenti dalla Spagna, e portando guerra a questa e al Portogallo che ne dipendeva, assalsero il Brasile, e fiere battaglie

1624

(8) « Quelques-uns des nôtres disaient que « le cardinal de Loraine et d'autres, qui lui a« vaient écrit de France, par un vaisseau qui » était arrivé vers ce temps au cap Frio, lui « avaient reproché fort vivement d'avoir aban« donné la religion romaine, et que la crainte « l'avait fait changer d'opinion. Mais, quoi « qu'il en soit, je puis assurer qu'après son « changement, comme s'il eût porté son bu« reau dans sa conscience, il devint si cha« grin, que, jurant à tout propos par le corps « de saint Jacques, son serment ordinaire, qu'il « romprait la tête, les bras et les jambes au « premier qui le fâcherait, personne n'osait « plus se trouver devant lui ». Così Lery, il quale scrisse la *Histoire d'un voyage fait dans la terre du Brésil, autrement dit Amérique*, collo stile ingenuo de' primi narratori. Eccone un saggio:

« Et parceque fut les premiers sauvages que « je vis de près, je laisse à penser si je les re« gardai et contemplai attentivement. Premiè« rement, tant les hommes que les femmes é« taient aussi entièrement nus que quand ils « sortirent du ventre de leur mère; toutefois, « pour être plus bragards, ils étaient peints « et noircis par tout le corps. Au reste, les « hommes seulement, à la façon et comme la « couronne d'un moine, étant tondus fort près « sur la tête, avaient sur le derrière les che« veux longs; mais ainsi que ceux qui portent « perruque, par deçà étaient rognés à l'entour « du cou. Davantage, ayant tous les lèvres « de dessous trouées et percées, chacun y a« vait et portait une pierre verte, bien polie, « proprement appliquée et comme enchassée, » laquelle étant de la largeur et rondeur d'un « teston, ils ôtaient et remettaient quand bon « leur semblait. Quant à la femme, outre qu'elle « n'avait pas la lèvre fendue, encore, comme « celles de pardeça, portait-elle cheveux longs; « mais, pour à l'égard des oreilles, les ayant « si dépiteusement percées qu'on eût pu met« tre les doigts à travers les trous, elle y por« tait de grandes pendants d'os blancs, lesquels « lui battaient presque sur les épaules; et parce « qu'ils n'ont entre eux nul usage de monnaie, « le paiement que nous leur fîmes fut des che« mises, couteaux, haims à pêcher, miroirs et « merceries. Mais pour la fin et bon du jeu, « tout ainsi que ces bonnes gens, à leur arri« vée, n'avaient pas été chiches de nous mon« trer tout ce qu'ils portaient, aussi au dépar« tir qu'ils avaient vêtu les chemises que nous « leur avions baillées, quand ce vint à s'as« seoir en la barque, n'ayant pas accoutumé « d'avoir lionge ni autres habillements sur eux, « afin de ne gâter pas, en les troussant jusqu'au « nombril, et découvrant ce que plutôt il fallait « cacher ».

s'ebbero a prolungare, pendendo la fortuna del paese dalla politica europea. Gli Olandesi vi fecero due opportuni provedimenti; dar la libertà a moltissimi schiavi, e allearsi cogl'Indiani dirozzati, che furono potenti ausiliarj. Fernambuco acquistò importanza, le fortezze si moltiplicarono, e il Brasile venne più noto all'Europa.

Quando il Portogallo tornò indipendente, nell'odio comune contro la Spagna avrebbero potuto accordarsi, se non gli avesse divisi la religione. A redimere la nazionalità brasiliana sorse Fernando Vieira, uom di colore, che sostenuto dal proprio eroismo e da quello di Cameran indiano e di Enrico Dias negro, osteggiò prosperamente gli Olandesi senz'essere ajutato dal governo portoghese, che anzi fingeva disapprovarlo. Perocchè Giovanni IV, volendo conservarsi la conquistata corona portoghese, tendeva impedire che Olanda s'unisse a Spagna; ma quando si trovò miglior partito de' fatti suoi, si chiarì per gl'insorgenti. Vieira, che già s'era meritato il titolo di liberator del Brasile, trionfò, e fu premiato da esso re, e da Innocenzo X intitolato restaurator della Chiesa.

1640

1654

Il Brasile, in un secolo di tanti malanni, era cresciuto mirabilmente. Lo zucchero vi prosperava; greggie e mandre s'erano immensamente moltiplicate, come i cavalli e le galline; cacao, thè, caffè, tabacco, canapa, aranci, poponi, viti l'arricchivano di frutti inusati, oltre cavarsene salnitro, cristalli, gemme, olio di pesce ed ambra. Presto v'entrò lusso d abiti, d'amache, di schiavi, di tavole; San Salvadore fu fortificata, moltiplicate le navi; diverse città vennero in fiore. L'aria non conferiva troppo al sano vivere, finchè le donne non s'avvezzarono ai bagni freddi e al vestir leggero; e si prevennero alcune malattie indigene con un vivere conveniente. Di suprema importanza fu la scoperta del corso del rio delle Amazoni, abbondante di pesce e attorniato di grosse popolazioni, con pianure e boschi ricchissimi, e opportunità di costruir vascelli e aver cordame; e, che più montava, si trovò per là accesso fin a Quito.

Allora si estesero colonie anche nell'interno paese, all'esplorazione del quale avevano tanto operato i Paolisti e i Vincenziani. Si sono costoro lungamente rappresentati come un'accozzaglia di ribaldi e scampaforche, i quali, per sicurezza propria e offesa altrui, avessero, a guisa dei compagni di Romolo, fondato San Paolo (9). La loro colonia istituita dai Gesuiti dovette ben tosto esercitar nimicizie contro i natii della circostante pianura: infine si trovarono riuniti Portoghesi di sangue puro con Indiani e meticci, i quali ultimi ebbero il nome di *mamelucos*, gente indomita, insofferente i gioghi sociali, e vôlta alle corse e alle avventure per trovar miniere e schiavi, e osteggiando le riduzioni gesuitiche nel Paraguai.

Paolisti

Qualche capo, pratico del deserto, o qualche giovane voglioso di segnalarsi, proponeva la spedizione, e conchiuso patti con chi volea seguirlo, confessati e comunicati mettevansi in cammino; colla scure aprivansi il sentiero tra selve dove sovente al recider d'una cascavano innumerevoli piante, sostenute solo dalle liane; varcando paludi e fiumi per trovar qualche terreno che desse indizio d'oro. I più perivano, alcuni rimanevano dispersi qua e là, stipiti di famiglie eremitiche; chi tornava scarno e sfinito ma con qualche oro, eccitava un farnetico di speranze, e a torme traeva gente a nuovi perigli. In tali corse acquistavano un orgoglio indomito, e spregio d'ogni legame sociale; sovente rapivano intere popolazioni d'Indiani per venderli o farli lavorare.

Costoro formano la parte poetica e avventuriera della storia del Brasile, e vi si confusero la razza europea e l'indigena per far guerra lungo tempo alla civiltà forestiera, e più tardi per rigenerare la patria. Essi svolsero l'industria conveniente a nuove colonie, e domarono la natura selvaggia con una fermezza spinta sino alla ferocia. A questi *bandeirantes* è dovuta, fra tant'altre, la scoperta dell'immenso paese detto Mato-Grosso,

(9) Tali li dipingono i Gesuiti del Paraguai che gli ebber sempre nemici, e Charlevoix che stette a loro detta. Tolse a difenderli frà Gasparo de Madre de Deos brasiliano nelle *Memorias para a historia da capitania de San Vincente etc.* Lisbona 1797.

di cui solo nel secolo passato si conobbe la ricchezza, perchè quattrocento arrobe di pagliuzze d'oro (12,800 libbre) si raccolsero in un mese, scavando appena di quattro piedi la terra.

Delle vicende successive del Brasile avremo a dire trattando dell'Europa; qui basti indicare la scoperta dei diamanti. Già nel distretto delle miniere s'erano trovate gemme di gran valuta, e massime crisoberilli preziosissimi. Dei diamanti non s'erano accorti, perchè misti a terriccio ferruginoso sulle creste de' monti, donde le acque li disseminano pe' fiumi e ruscelli, ove arrivano incassati in un cemento insieme con oro; onde qui stanno alla superficie, mentre nell'India è forza cercarli sì profondo. Alcuni minatori per caso fecero mente a queste brillanti pietruzze, e ne recarono al governatore, che se ne valeva per gettoni al giuoco delle carte, finchè da un giojelliere olandese avvisato del vero, il governo ne trasse a sè il monopolio, e lo appaltò ad una società. I primi venti anni dicesi che questa abbia mandato in Europa per mille oncie di diamanti; poi nel 1772 il governo fece scavarli per proprio conto, ma tanto sconsigliatamente che s'indebitò. Dappoi vuolsi ne ritraesse per ventimila carati l'anno; ma le spese d'amministrazione erano sì gravi, che lasciò quest'industria a privati appaltatori. Tre condannati, messi a frugare pel letto dell'Abaete, trovarono il più grosso diamante che si conosca, pesante un'oncia; e nel 1844 a Sincura, nella provincia di Bahia, ne fu scoperta una immensa miniera, a cui subito accorse gran gente, che in dieci mesi ne adunò per quasi quarantamila carati, che varrebbero quarantotto milioni di franchi. Quando un Negro trova un diamante di diciassette carati e mezzo, è inghirlandato e ottiene la libertà; un premio ha pure pei minori, fin alla tenuità d'una presa di tabacco. Alla metà del 1846 un Negro, nel distretto de' Diamanti, ne trovò uno greggio, che pesa quasi un'oncia, e ch'egli vendette ottocensettantacinque franchi, mentre può valere un milione e un quarto (10).

È indicibile l'arte con che i Negri ne sottraggono alcuno alla sollecita vigilanza dei padroni per venderli a un genere particolare di contrabbandieri (*garímpeiros*), le cui avventure sono ancor più romanzesche che non le ordinarie di questi correttori degli improvidi regolamenti di finanza.

CAPITOLO XIII.

America settentrionale. — Colonie inglesi e francesi.

Tra il golfo che dal Messico ha nome, e l'oceano Atlantico, sporgesi verso le Antilie il capo Florida; dal quale sino al capo delle Palme fu dalla Spagna dato incarico a Narvaez di sottomettere i paesi. Imbarcatosi egli con Alvaro Nugnez ed altri seicento, fu a Cuba sorpreso da uno di quei turbini, che ivi chiamano uragani, di violenza sconosciuta all'Europa, e tale che le case erano l'una sopra l'altra riverse, e le piante più annose sbarcicate come arbusti. Raddobbata la flotta sdruscita, giunsero alla Florida, ma non vi trovando i mucchi d'oro che dapertutto s'aspettavano, confidando scoprirne verso la catena degli Apalachi, senza provigioni nè guide s'avventurarono per ignote regioni. Ben presto ridotti a fame, in contrada pantanosa o silvestre, giunsero, dopo non vi dirò quali stenti, al sospirato villaggio d'Apalachen; ma nulla vi rinvennero di quanto eransi promesso, nè altro che sospetto ne' natii, pronti a giovarsi d'ogni indizio di timore. E allorchè si trovarono costretti a dare indietro, molti furono uccisi, gli altri restavano in preda a malattie e miserie. Così strascinatisi a quella che or chiamiamo baja di San

1527 — 1528 — Alvaro Nugnes

(10) Vedi la Nota I al fine di questo Libro.

Marco, conobbero impossibile il seguitare la costa fin a raggiungere i loro navigli; onde proposero di fabbricarne alcuno come potessero; le camicie conversero in vele, di corde scusarono le fibre delle palme, e in sei settimane ebbero costrutte cinque barche, da capire quaranta uomini ciascuna, ma tanto cariche da avere appena qualche dito di vivo.

Affidatisi all'onde, in tale situazione lottarono colla morte per alquante settimane. Narvaez rinunziò all'autorità, e si lasciò dietro i compagni. Alvaro Nugnez accostossi co' suoi ad un'isola, ed a fatica approdati carponi, ottennero qualche pietà e viveri dai naturali; ma nel rimbarcarsi, capovolto il legno da un'onda, parte affogarono, gli altri rimasero ignudi di tutto, fin della speranza. Fortuna fu che i selvaggi li presero in compassione; ma questi erano poveri, nè mancava ragione agli Europei di temere gl'ingrassassero soltanto per sacrificarli alle loro divinità. L'inverno poi recò fame tale, da ridurli a mangiarsi l'un l'altro; al quale spettacolo gl'Indiani mutarono la compassione in orrore, attribuendo a questi feroci le disgrazie che straordinarie soffrivano.

Nugnez alfine potè fuggire sul continente, e si diede a trafficar di conchiglie, che nell'interno paese cambiava coll'ocra rossa onde i naturali si dipingevano, e con pelli da far coreggie, e canne e spine da far armi. L'operosità sua lo rese ben presto mediatore universale del baratto fra quelle nemiche tribù: ma stanco di tanti anni d'un relegamento di cui non vedea la fine, risolse avventurarsi da capo, e con due compagni tentò il passaggio verso il mare, fra terre e genti ignote e feroci. Non dimandatemi quant'ebbe a soffrire; assalito, ridotto schiavo e a vivere di vermi e fin di legno, si spacciò per medico, col soffio guarendo malattie, e, dic'egli, risuscitando un morto; onde rispettato e preceduto dalla fama, traversò il *gran fiume*, cioè il Mississipi, penetrò i deserti fra il Messico e quei che oggi sono gli Stati Uniti, alfine giunse fra Cristiani, dai quali ebbe trattamenti poco migliori che da' selvaggi; poi s'imbarcò per Europa. 1537

Quivi chiese il governo della Florida, dovutogli come a scopritore; ma Fernando de Soto, capitano segnalatosi nell'esercito di Pizarro, colla reputazione e più coi danari riportati dal Perù, l'ottenne per sè ed armò del suo dieci legni con novecento uomini, la più parte già sperti in armi. Mal per lui di non aver fatto senno dell'esempio di Narvaez; perocchè trovò capi indomabili, e guerre fastidiose, e nessun oro: onde senza trar nulla a riva, morì: e i compagni suoi scoraggiati, fu gran che se poterono ignudi trascinarsi al Messico. 1539

La mala ventura di lui tornò in credito Nugnez, che fu deputato a governare Buenos-Ayres. Naufragato sulla costa del Brasile, risolve tentare per terra un tragitto a cui solo le precedenti sue avventure poteano dar ardimento; ed or a piedi, ora pei fiumi, in quattro mesi arriva al suo governo. Presto i coloni gli vollero male del proteggere ch'egli faceva gl'Indiani, e rivoltati lo spedirono incatenato in Spagna; ivi stentò otto anni sotto processo, al fin del quale fu assolto, ma nè puniti gli accusatori, nè resogli il comando. 1544

Le imprese sue aveano stimolato a conoscere i paesi a maestro del Messico, onde il viceré don Antonio de Mendoza vi spedì il francescano Marco de Nizza, il quale tornò raccontando mirabilia dell'oro e dell'argento ch'ivi era in ogni luogo, e delle ventimila case di civola, tutte di pietra e a molti piani. Di più non occorreva per eccitare la smania generale. Una spedizione per mare, guidata da Fernando d'Alarchon, passa senza fatti d'importanza: una per terra, con Vasco de Coronado, s'avvia al paese che il frate aveva indicato pel favoloso delle sette città; ma trova cammino più lungo e disastroso che non si fosse figurato; Civola non è meglio che una povera borgata; d'oro e d'argento neppur l'insegna, benchè la gente fosse meglio colta che i selvaggi attorno. Udito parlare di Quivira città marittima, Vasco la raggiunse per trecento leghe di cammino, e la trovò migliore delle sette città sognate, e ricca d'una particolare specie di montoni. Tanto egli riferì; ma nè tale città, nè questi armenti si poterono mai più riscontrare. 1539

S'ha a crederlo impostore come il frate De Nizza? o perirono, e ne sono indizio i resti di civiltà che vi si riconoscono?

Alle fatiche ed ai lucri delle prime scoperte non aveano preso parte i Francesi, distratti dalle guerre d'Italia, poi dai dissidj religiosi; e il viaggio che nel 1524 intraprese il Verazzani per commissione di Francesco I, non portò conseguenze. Giacomo Cartier 1534 di San Malò, venuto per esplorare la costa di Terra Nuova, riconobbe il fiume San Lorenzo, e risalendolo trovò ricchissima vegetazione quant'altri ne avesse mai vista, e strinse alleanza co' natii; ma i vicini, come lo videro ostinato a rimontar il fiume, credettero spaventarlo col mandargli incontro tre persone vestite da demonj, le quali non fecero che destare le risa. Dapertutto si trovò lussureggiante terreno e cortesi abitanti, e la città di Hochelega, presso cui una collina deliziosa ch'egli intitolò Monreale, dalla cui altura vedeasi il fiume per quindici leghe scorrere fin ad una grandiosa cascata. Ivi Cartier fu côlto dal verno, che gelò l'acque attorno al vascello, mentre morivasi dallo 1536 scorbuto; poi reduce, colla descrizione del bel paese animò più d'uno a por colonie nel Canadà, comunque il successo fosse troppo disotto dell'aspettazione. Nel 1591 vi si recò Ravilon, non tanto per fare scoperte, quanto per la pesca delle foche. Dipoi Enrico IV deputò il marchese de la Roche per luogotenente generale del Canadà, Labrador, Hochelega, Norimbegue e Terra Nuova, colle solite autorità; ma neppur egli riuscì gran fatto. In quel mezzo le coste dell'Acadia erano state riconosciute: poi alfine Samuele 1608 Champlain di Dieppe diè miglior ordine anche al Canadà, che divenne cuore della potenza francese in America; e fondato Quebec, si legarono relazioni con due grandi tribù di selvaggi, gli Algonchini e gli Uroni. Queste il fiume San Lorenzo separava dai terribili Irochesi, vicini all'Hudson e al lago Ontario; a vicenda si assalivano sanguinosamente; e Champlain, parteggiando cogli Algonchini, rese gl'Irochesi irreconciliabili nemici di sua nazione.

I Francesi nel fondar colonie non mostrarono mai la pazienza pertinace e la costanza imperterrita degli Spagnuoli o degli Olandesi. Rovinata la colonia, che dicemmo nel Brasile, Coligny credette opportuna a' suoi religionarj la Florida; e Carlo IX concesse due navi a Giovanni Ribaut di Dieppe, che partito con un carico di Riformati, sbarcò sul fiume che poi gli Spagnuoli denominarono San Matteo: indi proseguì esplorando e 1564 preparando una nuova Francia, e nella baja di Portreal fondò il Charlefort. Il capitano Albert, lasciato a comando di questo, legò amichevoli relazioni cogl'Indiani, ma ben presto ridotto a miseria, costruì navi alla bell'e meglio, e tornò coi laceri avanzi in Europa.

Tempestata dalle guerre tra Ugonotti e Cattolici, la Francia non poteva aver mente al nuovo stabilimento; ma appena raccheta, Coligny ottenne si spedissero tre navi con Renato di Laudonnière, fra' cui seguaci va menzionato Le-Moine pittore, i disegni del quale, incisi da Dabry, sottoposero primamente agli occhi degli Europei le scene e i costumi de' nuovi paesi e della vita selvaggia. Quando i secondi arrivarono, i prischi coloni erano già partiti dalla Florida; e Laudonnière preferì le rive del fiume Maggio, ove trovò favorevoli i natii e il cassico Saturiava. Ma da questo trascinato subito nelle sue contese coi nemici, avversossi altri selvaggi; i suoi seguaci medesimi gli si ammutinarono; e le loro piraterie contro le colonie degli Spagnuoli aizzarono l'odio che questi già portavano ai Francesi, perchè eretici.

Come tali, aveva al re di Spagna domandato di combatterli don Pietro Mendez di Avilez, il quale arrivò loro addosso quando già disperando di sostenersi e mancando di vittovaglie, diroccavano i forti per rimbarcarsi; onde non poterono resistere a lui, che rincacciati i nuovi soccorsi vegnenti di Francia, mandò a sterminio la colonia; quanti coglieva, se dichiarassero non esser cattolici, faceva impiccare, « non come Francesi ma come eretici ». La Francia non era in grado di pensare alla vendetta, ma la as- 1567 sunse Domenico di Gourges, veterano delle guerre d'Italia, che presi a prestito denari,

con tre navi e fervorosa animosità arrivò alla Florida, e intesosi cogli Indiani per mezzo d'alcuni Francesi rifuggiti tra loro, assalse gli stabilimenti spagnuoli, e i pochi che colse vivi impiccava « non come Spagnuoli non come assassini ». La Spagna chiese riparazione, e Carlo IX che con essa volea tenersi bene, perseguitò Gourges, e il pensiero della colonia restò abbandonato.

Così l'America che purdianzi non conosceva Cristo, s'insanguinava già per le diverse maniere ond'è interpretata la dottrina di esso; anzi le dispute religiose della vecchia Europa doveano mandarle colonie, che fossero seme di future grandezze.

Colonie inglesi

Gl'Inglesi arrrivarono tardi sul continente che doveano empire di sè. Onofrio Gilbert ottenne da Elisabetta la prima patente che la corona d'Inghilterra emanasse, facendogli autorità su quante terre scoprisse in paesi lontani barbari, ancora inoccupati da Cristiani; lui e gli eredi suoi investiva della proprietà del suolo, sicchè potesse disporne in tutto e in parte, e infeudarlo a quei che lo seguivano; le terre del nuovo stabilimento fossero tenute a fede e omaggio verso la corona d'Inghilterra, pagando un quinto dell'oro e argento che scavassero; del resto Gilbert ed eredi godessero la giurisdizione e gli altri diritti regali e legislativi su esse terre e sui mari adjacenti, e verun altri potesse per sei anni fare stabilimento fin a ducento leghe da quelle. 1578

Lontani un secolo dal tempo di Colombo, e in paese di tanto maggior libertà, concedevansi dunque i diritti stessi che i Re all'almirante; si ostentavano le medesime pretensioni di padronanza su popoli non ancora scoperti; e la regina d'Inghilterra facea nè più nè meno di quel che rinfacciavasi al papa, nel cui piede essa era sottentrata (1).

W. Raleigh

Con questi privilegi Gilbert si accinge ad occupare il settentrione dell'America e Terra Nuova; ma l'impresa gli fallisce; egli impegna ogni aver suo per ritentarla, e coraggiosamente, ma sventuratamente navigando perisce. Suo cognato Walter Raleigh, ingegno svegliatissimo e gran sommovitore di politica, dalle contrarietà di questa cercò riposo e consolazione col sottentrare all'impresa di Gilbert. Mentre Spagna e Francia fermavano il piede nel Canadà e nella Florida, perchè sola Inghilterra non doveva entrare a partirsi il Nuovo mondo? non sarebbe questo il miglior modo di pareggiar quella Spagna, di cui Elisabetta consideravasi naturale nemica? Su tali considerazioni ottenne per sè gli eguali privilegi: e mosso per la solita via delle Canarie e delle Antilie, s'alzò verso settentrione fin ad una terra che intitolò la Virginia, ad onore di Elisabetta, la quale della sua verginità facea vanto e profitto. L'avea vista nel meglio dell'estate, quando rigogliosa la vegetazione e maturi i frutti e l'uva selvatica; ma presto si conobbe ingrata e pericolosa: pure Raleigh, per distrarsi delle mortificazioni che toccava alla Corte, continuò le spedizioni, non isgomentato dal povero esito e da quarantamila sterline perdute in sette spedizioni. Se è vero che di là portass'egli la patata in Irlanda, andrebbe contato fra i benefattori del genere umano. 1584

L'idea del Dorado che avea mossi tanti Spagnuoli, fu da Raleigh afferrata come indicasse il paese superiore al Brasile che i natii chiamavano Gujana; e vi credesse di fatto, o volesse occasione di danneggiare agli Spagnuoli nemici della sua regina, mandò fuori un libro sulla *Scoperta del grande, ricco e magnifico impero della Gujana, con una relazione della grande città di Manù*. In tempo che nulla pareva inverosimile, il mondo credette si fossero colà rifuggiti gl'inca, ricuperando la grandezza antica ed opulenza ancor maggiore. Molti dunque si offersero compagni a Raleigh; il ministero gli 1595

(1) « Il governo della Gran Bretagna verso le sue colonie fu un monopolio sul modello di Spagna, e per oltre un secolo inflessibilmente continuato in non meno di ventinove atti del Parlamento. Ai coloni era permesso vendere agli stranieri quel solo che l'Inghilterra non avesse voluto prender per sè, onde potesser così guadagnare di che pagare le imposte inglesi. Catene di carta tennero schiave le libertà commerciali dei nascenti Stati; i principj della giustizia naturale furono posposti alle paure e alle ingordigie dei negozianti inglesi ». BANKROFT, *Storia degli Stati Uniti*, c. XI.

consentì i mezzi a tale ricerca e conquista; ond'egli spacciandosi liberatore della Gujana dalla tirannide spagnuola, senza tener conto de' contrarj avvisi, spinge i suoi legni nell'Orenoco, poi su scialuppe scoverte, fra gravissimi patimenti lo rimonta per trecento miglia. Quivi avuto colloquio col centenario Tapiowary e informazioni del paese, secondo queste procedette cento altre miglia, e malgrado delle privazioni, seppe tenere contenti i suoi seguaci. Pure la stagione delle pioggie cominciava, onde fu forza pensare al ritorno; il fallito esito finì di togliergli ogni reputazione in patria, dove poi fu condannato come traditore nel 1618.

Anche in quella parte i Francesi pensarono fare stabilimenti, e si piantarono a Cajenna, isola di quindici leghe di giro, in vista del continente e di facile approdo, magra però e poco sana. Dopo gli Spagnuoli che la scopersero, v'erano i Francesi approdati nel 1604: ma trovarono tale opposizione da' Caraibi, che più non osarono pensarvi. Alcuni mercanti di Rouen, ristrettisi in compagnia, presero sovra di sè di colonizzarla; 1635 ma gli uomini spediti furono ancora trucidati dai Caraibi, e la società sfumò. Un'altra se ne rannodò di sette o ottocento parigini: ma l'abbate Marivault che li guidava s'annegò nell'imbarcarsi; Roiville succedutogli fu trucidato per via; gli altri capi s'ammazzarono fra loro; e gran ventura parve che un trecento potessero, dai coltelli dei compagni e dalle freccie de' Caraibi, rifuggirsi a Cajenna.

Quest'ultima colonia non prosperò mai, sebbene vi maturassero e il garofano e la noce moscada, e il caffè portatovi da Surinam riuscisse il migliore dell'America. Vennero dapprima a sturbarli gl'Inglesi, che ne li snidarono (1654). Tornati, vi crebbero; 1763 e Luigi XV vi mandò una colonia, famosa per l'imprevidenza con cui quello sciagurato lasciò che perisse di fame, disagi e malattie. Dei patimenti colà sofferti si ricordarono i rivoluzionarj di Francia, e vi spedirono quelle vittime, di cui non voleasi neppure udir il gemito dal patibolo.

Gujana Alla Gujana, opportuna come quella che tiene il mezzo fra le due Americhe, e si v. 1660 avvicina al Brasile da un lato, alle Antilie dall'altro, cercarono tener un piede le varie nazioni; e insieme co' Francesi v'ebbe Olandesi a Surinam, Inglesi a Demerary ed Essequebo, Spagnuoli al capo Nassau allo sbocco dell'Orenoco, e Portoghesi nelle vaste regioni al mezzodj verso il Brasile.

Meglio profittò la scoperta di Raleigh all'America settentrionale, e di là cominciarono gl'Inglesi a mostrare l'ardore, l'abilità, la perseveranza che poi li fece famosi nell'istituir colonie e nell'applicare la politica loro interna, che consiste nel dar lavoro alla plebe, acciocchè non invidii le terre dei ricchi, e perciò trovare sfoghi esterni all'industria nazionale col creare nuovi consumatori.

1603 Il capitano Weymouth, spedito ad esplorare la Virginia, confermò le narrate meraviglie della sua bellezza e magnificenza, talchè due società si combinarono per trarne profitto. Fra coloro che vennero a cercarla e stabilirvisi, acquistò gran nome il capitano **J. Smith** Giovanni Smith di Willoughby. Dimostrato dalla prima età un genio romanzesco, corse d'avventure in avventure, di paese in paese, da mille pericoli traendosi colla forza e la destrezza, e con inesauribili ripieghi ingegnosi. Girato a lungo fra Cristiani e fra Turchi, 1606 finalmente partì con una colonia che passava d'Inghilterra in America, dove prese ben tosto la superiorità che suole dare l'ingegno. In conseguenza assalito dall'invidia dei mediocri, gli apposero disegni ambiziosi, gli negarono i posti dovutigli; ond'egli si gittò a fare scoperte attorno a James-Town, città fondata da que' coloni (1608), sinchè rinacque il bisogno de' suoi servigi.

Nelle avventurose sue corse caduto prigioniero, già stava esposto alle freccie dei selvaggi, quando il capo di questi risolse serbarlo, e condurlo attorno pel paese in trionfo. Di fatto con pubblica festa solennizzano la cattura di quest'uomo, superiore per forza e per ingegno: ma egli, ricco a dovizia di spedienti, sa persuaderli a conservarlo; li sorprende con sempre nuovi prodigi; la bussola ch'egli mostra, credesi animata; credono

che la polvere da fucile germogli, e la seminano; inesplicabile meraviglia prendono al vedere come colle lettere facciasi intendere ai lontani. Ma poichè egli rifiuta farsi lor capo nell'assalire James-Town, lo stendono un'altra volta per ucciderlo; quando Pocahontas, figlia di Powhatan principale tra quei capi, precipitandosegli innanzi, lo salva di nuovo e rimanda alla colonia. L'intrepido ripiglia le esplorazioni e le imprese, sostenuto dalla fedeltà instancabile di Pocahontas, alla quale fu debito se finalmente una colonia inglese potè piantarsi sul continente al nord del golfo di Messico. Egli stesso ci raccontò le sue imprese (1616); e traverso le evidenti millanterie appare un'attività indomita contro pericoli sempre diversi, e contro gli ostacoli de' selvaggi e degli Europei, e un raro talento di politica, col quale riuscì a dare stabilità alla colonia da lui lungo tempo preseduta.

Le spese di questa sostenevansi dalla Compagnia di Londra, la quale aveva ottenuto ampiissime patenti, e diritto di usufruttare le miniere che troverebbe, serbando un quinto per la corona; Inglesi e forestieri vi si potessero recare; esenti di dazj le merci che vi si mandassero d'Inghilterra; al Consiglio superiore della colonia residente in Inghilterra stesse il farvi leggi e regolamenti. Perocchè gl'Inglesi procedettero con tutt'altre idee nei loro stabilimenti: mercadanti cui la pratica insegnava men improvidi canoni d'economia, predicarono non doversi impacciare l'asportazion del denaro; che questo non cresce o diminuisce il commercio, ma al contrario è dal commercio prodotto; e chi ne porta fuori, il fa unicamente per crescere i proprj capitali e guadagnare; idee che a quei tempi erano una novità.

La Virginia

La Virginia prosperò singolarmente per la coltura del tabacco: ma avendovi il governo deportato alcuni delinquenti, fe cascare di credito quella colonia e cessare l'abbondante migrazione. Nelle parti settentrionali di quell'ampia regione stabilivasi la Compagnia di Plymouth; ma essendosi daprincipio trattati con rigore i natii, non fu più fattibile d'ammansarli. Ivi accorreano persone d'ogni nazione e delle mille credenze che allora rampollavano in Inghilterra; e presto i coloni si sciolsero dal legame verso la Compagnia, acquistando il potere legislativo, esercitato dai rappresentanti di ciascuna città o luogo. Da principio si era preteso, che chiunque arrivava nella Nuova Inghilterra si legasse a qualche chiesa, se aspirava al diritto di cittadino; talchè le varie comunità furono determinate dalle credenze religiose, e ve n'ebbe di Puritani, di Presbiterani, di Congregazionisti, d'Unitarj, d'Anabattisti, e un principal numero di Brownisti, specie più rigida di Puritani, espulsi d'Inghilterra come entusiasti e avversi al governo. 1620

I Quakeri

Notevole singoiarmente fu la setta dei Quakeri, che con severa logica portano il vangelo sin ad escludere ogni distinzione fra le persone ed ogni culto esterno, non giurare, non militare, non nuocere a veruna creatura. V'erano essi venuti con Guglielmo Penn di Londra, che formatosi molti seguaci, ottenne le terre fra il Maryland, Nuova York e Nuova Gersey, da esso nominate Pensilvania. Promettendo libertà civile e di coscienza, e rispettando i diritti a segno che nessun terreno di selvaggi occupò se non pagatolo, diè alla colonia una costituzione conforme a' suoi principj religiosi, proteggendo il popolo contro gli abusi de' magistrati, convocando i rappresentanti di tutti a far le leggi. La città di Filadelfia da lui fondata (1682) dovea col nome suo indicare la benevolenza generale, legge prima fra quei coloni. Da patriarca governò i sudditi a lui datisi; essendo egli proprietario di tutto il terreno, l'imposta era il fitto; ciascun villaggio esercitava la propria polizia. Trasmise questo Stato a' figliuoli; e i filosofi l'esaltarono come un'attuazione di quelle teoriche, che allora ispirava un benevolo delirio. 1681 1718

Maryland

Su quell'esempio altri signori inglesi vollero farsi piantatori e tesmofori in America. Lord Delaware già erasi messo a capo di piantatori. La bella colonia del Maryland erasi fondata sotto lord Baltimore da Cattolici, che però accolsero chiunque nelle altre era perseguitato. Otto lord colonizzarono la Carolina, per la quale chiesero una costituzione 1632 1668

a Locke, stillato della costui filosofia e di teoriche ammirate ; ma nell'applicazione tutti se ne trovarono lesi, e fu abbandonata.

Così ogni sorta di statuti, di culti, di genti mescolavansi nell'America settentrionale. A poco a poco gli stabilimenti inglesi vi si estesero lungo la costa, dalla baja Passumaquody sino alla Florida, risalendo i fiumi sin ai monti Apalachi o Allegani. Nelle contrade al nord-ovest scoperte da Hudson (1609), gli Olandesi aveano fondato un nuovo Belgio sul Delaware e sul Connecticut ; poi Gustavo Adolfo di Svezia mandava suoi sudditi sulla baja stessa del Delaware e sui Chesapeak. Erano colonie di nuovo genere, non più fondate sulla schiavitù de' natii e lo scavo delle miniere, ma destinate all'agricoltura; più lente a crescere, meno allettanti alla fantasia, ma di sicuro e grandioso effetto.

Canadà

Gl'incrementi degl'Inglesi nella Virginia divennero funesti ai Francesi del Canadà e agli altri stabilimenti confinanti, onde cominciarono quelle guerre per cui combatteansi in Germania il possesso di terre americane, e al Canadà le liti europee. Ed a ragione, quando Inglesi e Francesi disputavansi il Canadà, ostentando amore pe' natii, questi si avanzarono dicendo : — E le terre degl'Indiani dove si trovano? Padri, ritiratevi; ritiratevi, fratelli; e lasciateci sulle terre che Dio ha date a noi ».

Pure la colonia francese del Canadà ebbe incremento, massime dopo il 1668; e dando ricetto ai profughi e agli scontenti di Francia e a gentiluomini scaduti, sempre più estendevansi le possessioni: il reggimento Carignano-Sabliers vi ottenne terreni, sicchè volentieri li difese; Quebec fu eretto in vescovado ; il padre Chaumont fondò lo stabilimento di Loreto fra gli Uroni cristiani ; ma fra gli Agnieri poco profitto d'anime ottennero i missionarj. Questi nel 1671 convocarono i capi delle tribù mostrando quanto vantaggio trarrebbero dal costituirsi vassalli al gran re di Francia, e ve li persuasero.

Luigiana

Memorabile acquisto fu la Luigiana. Nel 1670 alcuni corridori di boschi udirono che un gran fiume, nascendo verso i vastissimi laghi del Canadà, correva al sud, e perdeasi nel golfo del Messico, Era il Mississipi, alla cui scoperta partì Roberto La Salle di Rouen, uno degli avventurieri più straordinarj di quel secolo. Col missionario Hannequin scese egli il Mississipi, e primo vide il bel fiume del Niagara precipitarsi intero da una cateratta che contano fra le meraviglie del mondo. La Salle stabilì fortezze per tenere in freno gl'Irochesi, che sollecitati dagl'Inglesi non lasciavano mai pace. Questi ultimi, nella guerra rottasi allora, invasero la Nuova Francia, ed assediarono Quebec; ma alfine se ne tornarono colla peggio.

1682

La Salle

Frattanto alcuni trafficanti ebbero dagl'Indiani contezza d'un altro fiume, che non scendea nè a settentrione nè a levante; onde il governatore Fontenac risolse mandar a riconoscerlo, e ne diede commissione al padre Marquette gesuita francese, e a Jolliet mercante di Quebec. In fatti trovarono l'Utagamis o fiume delle Volpi, che mette in comunicazione il Mississipi e il San Lorenzo per settecento leghe. L'intrepido Hannequin si spinse fra i selvaggi, in continui rischi di morte, or legato già al patibolo, or rassicurato colla pippa della pace; alfine potè ritornare da quattrocento leghe distante. Stando alla sua relazione, egli avrebbe scoperto la foce del Mississipi; ma non par veritiera.

1673

Allora La Salle intraprese un nuovo viaggio per riconoscere il fiume dalla parte del mare, e meditava allo sbocco stabilire una colonia che tenesse in freno Spagnuoli e Inglesi, continuamente avversi al paese, cui ad onor di Luigi XIV denominò Luigiana: ma trovò contraddizione e disobbedienza fra' suoi seguaci; indi entrato fra gl'Illinesi, vi fu assassinato dal francese Duhaut. La patria sua dimenticò quest'illustre avventuriero, ma gli Stati Uniti gli eressero un monumento nel campidoglio di Washington, fra Penn e John Smith.

1687

Le Hontan, continuando la spedizione di lui, riconobbe il fiume Lungo o San Pietro. Poi, per quanto gli Spagnuoli attraversassero le scoperte e lo stabilirsi de' Francesi,

questi presero possesso della Luigiana, pensando farvi traffico di lana e de' bovi del paese, 1690 e pescar le perle. Ivi incontrarono per primi gli Apalachi, gente che dalle montagne così nominate era calata in questo e in altri paesi, e che dapertutto fu colta dalla spada degli Europei. Degli altri Indiani quali ebbero amici, quali avversi; e tra essi numerosissimi i Cactavi, che dicono mettessero in campo fin venticinquemila combattenti.

Principale era il popolo de' Natcesi, alti di corpo, color rame, e che credevano aver ricevuto leggi da un uomo e da una donna discendenti dal Sole; e gran-sole chiamavano il loro capo supremo, onorato di offerte e omaggi divini, ed arbitro delle sostanze e delle vite. Ogni mattina egli si affaccia alla porta della regia capanna, e guarda l'oriente urlando e prostrandosi; quando muoja, i suoi servi s'uccidono o sono strangolati per andargli seguaci nell'altro mondo, e gli succede il figlio della parente più prossima. Due capi dirigevano la guerra, due maestri le cerimonie del tempio, due uffiziali i trattati di pace e guerra, e quattro le pubbliche feste; e il gran-sole nominava a tutti gli impieghi. Benchè permessa la poligamia, teneano generalmente una sola donna, che all'uopo prestavano. La fanciulla nobile potea sposare un uomo d'umile estrazione, il quale continuava ad essere trattato da servo; se non che comandava agli altri, nè lavorava più; dovea starsi in piedi davanti alla moglie, la quale poteva tenere amanti a suo grado, congedarlo per isposare un altro, metterlo a morte se infedele. Luglio uscente, celebravasi una triduana solennità, ove presedevano il gran-sole e la donna sua; e terminata, egli esortava i sudditi a compiere i loro doveri, venerar gli spiriti e ben educare i figliuoli. Le ricolte facevansi in comune, e le primizie erano offerte al tempio.

I primi tentativi di sottomettere la Luigiana erano mal riusciti ai Francesi, quando 1698 Iberville, canadese arditissimo, venne in Francia e ottenne vascelli, coi quali, trovata la vera foce del Mississipi, vi penetrò e riconobbe que' selvaggi. Ma invece di scegliere i piani ubertosi, va e pianta la colonia al Biloxi, costa deserta, e in un'isola disabitata ed incolta, che fastosamente s'intitolò Delfina. Però gl'Inglesi, pretendendo avere scoperto il paese mezzo secolo prima, cercarono snidarne i Francesi, che dovettero fortificarsi. Re Guglielmo volea collocare colà i Francesi rifuggiti alla Carolina, mentre Luigi XIV, nella politica sua intolleranza, non aveva sofferto che Protestanti abitassero la Luigiana. Anche gli Spagnuoli cercavano stanziarvisi; pure i Francesi vi si mantennero, danneggiati però dai corsari inglesi, e non contando nella colonia meglio che ventotto famiglie francesi, venti Negri, trecento capi di bestiame, nè altro commercio che di assi e pelli. Antonio Crozat speculatore chiese il privilegio del commercio della Luigiana, e l'ebbe per sedici anni, e la proprietà in perpetuo delle miniere che trovasse; 1712 onde estese le scoperte e le relazioni, recò molti schiavi dalla Guinea; ma ben presto retrocesse il privilegio.

Parvero aprirsi gloriose fortune alla Luigiana, quando il famoso Law economista fece fondamento al suo *sistema* una speculazione di lavorar le terre e scavar le miniere di cui esso la vantava ridondante. Colla passione che i Francesi mettono in tutte le imprese di moda, si fe ressa d'ottenere azioni in quella Compagnia, non solo con tutto il 1718-20 denaro, ma fin cogli argenti delle case: una turba d'artieri e speculatori accorsero alla Luigiana, ma molti perirono, gli altri tornarono delusi e indebitati.

Malgrado i troppo conosciuti disastri della banca di Law, quella Compagnia cercò conservarsi; ma i Natcesi trattati con asprezza congiurarono di trucidare tutti i Francesi. Non seppero insorgere contemporaneamente, e i Francesi poterono assumerne ven- 1729 detta: Perrier continuò loro la guerra, e fece arrestare il gran-sole, cui mandò alla Nuova Orleans, prigioniero con molti altri capi. I pochi resti di quella gente s'incorporarono coi Chicachi, contro ai quali i Francesi mossero pure guerra, finchè gli ebbero ridotti a recedere e cercar pace. La colonia allora fiorì, opportunissima per terreno fe- 1740 race, mare vicino, e un grosso fiume quale il Mississipi, tanto più dopo che fu scoperto il corso del Missuri. Infine la Francia cedette la Luigiana agli Spagnuoli, in compenso 1763 10 febbr

della Florida, da questi abbandonata agli Inglesi: vergognoso trattato, pel quale il nome francese cessò di risonare nell'America del Nord.

L'antico genio dei conquistatori pare oggimai essersi ristretto in quei dissodatori, che nell'America settentrionale chiamano *Firstsettlers;* gente cui nessun affetto saprebbe legare alla terra. Sgombratane una dalle selve e rotta, la lasciano ben tosto onde tracciarne altre, ove suppongono ricchezza e godimenti maggiori. Spingonsi dunque di nuovo verso il deserto, immaginando clima più salubre, caccia più abbondante, terreno più ubertoso: fin mille leghe fanno talora, guidati da questa sola fantasia, abbandonandosi sovra canotti alla corrente, o penetrando fra genti incivili e selve inospite, null'altro portando che una coperta, una carabina, una piccola scure, un coltellaccio, due trappole da castori. La caccia gli alimenta nei lunghi tragitti; poi si piantano in una selva che bruciano e roncano, o fra selvaggi che assaltano, sterminano, cacciano davanti a sè.

A costoro è dovuta la prima coltura del Kentucky e del Tennessee; ma appena le loro fatiche cominciavano a dar frutto, eccoli andarsene ad altre terre selvaggie. Sopragiunge poi gente più stabile, che profitta di quei lavori, estende la coltura, muta le capanne in case; e per tal modo la civiltà passò anche di là del Mississipi, e or va accostandosi alle fonti del Missuri.

CAPITOLO XIV.

Dell'America in generale.

Nel 1492 Colombo approdava all'America; e quando nel 1525 Diego Ribeiro tornò dal congresso geografico astronomico, tenutosi a Puente de Caya presso Ylves per determinare i limiti tra la monarchia spagnuola e la portoghese, già era tracciata la configurazione del nuovo continente al sud e al nord dell'equatore, dalla terra del Fuoco sino al Labrador: tant'è vero che quando una generazione si mette attorno a una speranza, non cessa finchè non l'abbia adempiuta. Si continuò poi ad esaminare la terraferma e le isole, per modo che in complesso ci sono meglio conosciute che non il mondo antico. Solo nelle regioni artiche, ove il gelo s'eterna, non potè rendersi precisa l'esplorazione, benchè paja accertato che dall'altro continente le dividano canali serpeggianti fra quell'arcipelago.

Estensione

Forma dunque l'America un'immensa isola dal 78° di latitudine boreale, dove nel 1840 arrivò il capitano Ross, fino al 55° 58' 30'' australe, angustissima a mezzodì, ascende dilatandosi; poi di colpo si ristringe verso il dodicesimo parallelo nord in un istmo, che congiunge quella parte alla settentrionale. Il mare che la cinge, col nome d'Atlantico da una parte e di Grand'oceano o Pacifico dall'altra, la frastaglia lungo tutta la costa, e in alcun luogo vi s'ingolfa profondamente, formando i mediterranei del Messico, delle Antilie, di Hudson, di Baffin.

Alle punte e ai seni di quel lungo litorale stanno di fronte molte isole, che talvolta s'aggruppano in numerosi arcipelaghi, alcuni condannati a gelata sterilità come quello di Baffin, altri popolati per la pesca come Terra Nuova, o ridenti d'ogni vaghezza come le Lucaje, che unite alle Antilie coronano il golfo del Messico quasi d'una ghirlanda di fiori; altri poi giaciono incolti e pressochè inabitati, o coviglio di corsari, aspettando l'opera civilizzatrice dell'uomo.

Il Gulf-Stream

Un fatto singolare e che lungo tempo contrariò la navigazione in quelle acque, è la gran corrente equatoriale, detta il *Gulf-Stream*. Partendo essa dalla Spagna, circola per le Canarie, donde porterebbe in tredici mesi alle coste di Caracas; in dieci mesi fa il giro del golfo del Messico, da cui con accelerata velocità buttasi nel canale di Bahama,

uscendo dal quale prende il nome di corrente delle Floride: allora seguendo gli Stati Uniti, arriva in due mesi verso il banco di Terra Nuova, forse creato dai depositi che vi fanno sì questa corrente, sì un'altra settentrionale nella direzione del fiume San Lorenzo: di là ripiglia essa rasente le Azzore e Gibilterra, finchè riesce ancora alle Canarie, avendo corse tremila leghe in tre anni e undici mesi. È ora notata esattamente sulle carte, e riconosciuta da' marinaj al calore e alla rapidità delle acque.

Cordiliera

Per quasi tre migliaja di leghe è traversata tutta l'America da una spina di monti, che ispanamente chiamano Cordiliera, il cui colmo è il Cimborazo, al sud dell'equatore, alto seimila settecentoventidue metri, e creduto il maggior masso terrestre prima che si misurassero le vette del Tibet. Vi s'appoggiano molti piani elevati, o vogliam dire pianori, di estensione e altezza segnalata; tantochè il fondo della valle di Quito nelle Ande non è inferiore alla vetta del monte Bianco, la città di Bogota e la pianura dei laghi messicani sovrastano all'ospizio del San Bernardo; e tu ritrovi ricchi pascoli, numerose mandre, e un viver temperato ad elevazioni ove il barometro non sorpassa i venti pollici. Tali alture, non men che la latitudine determinano il clima, ma con zone più precise che nel nostro emisfero. L'utile quanto piacevole succedersi delle stagioni non vi si trova: ma nelle regioni rigide nebbia costante, perpetua sterilità, freddo senza remissione; nelle opposte un calor opprimente solleva gravissime esalazioni; nelle temperate una caldora uniforme come nei tepidarj, senza che l'estate e l'inverno avvicendino il loro regno.

Queste grandi alture e i piani interposti (*llanos*) arricchiscono l'America della più variata e gigantesca vegetazione, e alla zona torrida procacciano mite temperie di cielo, dovuta anche ai grossi fiumi che se ne dirupano, al suo restringersi fra i tropici, e alla disposizione dei monti che lasciano liberamente spirare i venti di settentrione (1).

Nè però vi mancano aridi deserti quali nell'Africa, e tale si presenta la più parte della costa occidentale dal 4° al 30° di latitudine sud, poi dall'altro lato delle Ande un deserto di oltre mille miglia (*Travesia*), coperto non d'arena ma di ciottoli.

Fiume

Que' deserti, le altissime cime, le fitte boscaglie, gl'immensi fiumi, scendenti a scaglioni e cascanti d'altissimo, separano una dall'altra le tribù, sicchè mantengonsi straniere di lingua e di costumi. Taluni di que' fiumi sono d'estensione e rapidità ignota al nostro continente, come l'Orenoco, il Rio della Plata, il Parana, che somiglia al Nilo per correnti periodiche, per aver sue fonti sotto la zona torrida, scendere per cataratte, e crescer regolarmente ad allagare vastissimi campi, e che, dopo unito al Paraguai, volge più acqua che cento grossi fiumi d'Europa insieme; il Rio delle Amazoni, che dopo infiniti serpeggiamenti e dopo raccolti centinaja di tributarj, porta, direi, un nuovo mare al mare (2). Dei laghi del Canadà, detti mari dolci dai primi navigatori, il Superiore gira da quattro a cinquecento leghe, e riceve quaranta fiumi. Il lago Eriè scola pel Niagara, che nella larghezza di 640 metri si dirupa da un'altezza di 45: le acque allora s'acchetano nel tranquillo lago Ontario e in quel delle Mille Isole, donde esce il fiume San Lorenzo, che all'origine è largo tre leghe, poi fin a quindici o venti, e versa ogni ora in mare 67,335,700 metri cubi d'acqua. Quanto la civiltà non potrà profittarsi rendendo navigabili quei fiumi, che, dove siano congiunti con pochi canali, metteranno in comunicazione paesi lontanissimi!

(1) Secondo Alessandro Humboldt, le città ove la temperatura media è più elevata sono Vera Cruz, di 25° 4 R.; L'Avana di 25° 6; Cumana di 25° 7.

(2) Il Mississipi da solo va un corso di . . . . 1000 leghe
Il Missuri unito al basso Mississipi 1600
e riceve per affluenti:
il rio Piatto, lungo 500
l'Ohio 400
l'Arkansas . . . 450
il Rio Rosso . . 400
L'Amazone o Maragnon . . 1035
L'Oregon o Colombia . . . 420
Il Rio della Plata 560
L'Orenoco 500

Immensa serie e quasi catene di vulcani, la più parte ardenti, palesano le interne **Vulcani** combustioni, che con ispaventosa frequenza si manifestano per via di tremuoti desolatori. Non v'è quasi città che alcuna volta non ne sia stata sovversa, e monti emergono, laghi spariscono, mutasi faccia a regioni intere, e se n'altera per sempre il clima. La 23ª notte del 1663 l'America settentrionale sentì trentadue scosse, tali che le imposte abbacchiavano, sonavan campane, mura sfendeansi, molti alberi furono scaraventati, e per l'ampiezza di trecento leghe tutto il terreno andò sovverso; il San Lorenzo restò ostruito da due colline precipitatevi; altrove le altissime sue rive s'abbassarono sino a fior d'acqua; e una catena di montagne calcari lunga duecento miglia restò spianata (3). In tanto sgominio nessuno perì.

Nel Perù, il 19 ottobre 1682 ruinò la città di Pisco, il mare si ritirò mezza lega, e tornato rapidamente, lavò grandissimo spazio di costa cogli abitanti, che, essendo buon'ora, dormivano. Quello del 20 ottobre 1687 rovesciò affatto Lima, e di nuovo quel del 28 ottobre 1746, in cui ducento scosse furono sentite nelle prime 24 ore, quattrocencinquantuna sino al 24 febbrajo seguente, e degli abitanti un solo si salvò.

Nel famoso tremuoto del 4 febbrajo 1797 a Riobamba nella provincia di Quito, l'azione fu verticale, in modo che lanciò i cadaveri a grand'altezza e fin sopra una collina di più centinaja di piedi; al tempo stesso operando circolarmente, rivolse muri senza abbatterli, curvò filari dritti d'alberi, fece un sull'altro scivolare campi coperti di coltura differente, trasportò in una casa i mobili d'un'altra, anche alcune centinaja di metri discosto (HUMBOLDT); furono sepolti da trenta a quarantamila Indiani del distretto di Quito; dal suolo spalancato in molti luoghi zampillò acqua sulfurea e fangosa; il picco di Sicalpa rovesciossi sopra la città di Riobamba, sepellendola con novemila abitanti.

A Quito, il 4 febbrajo 1799, perivano in un istante quattromila cittadini; e la temperatura, che prima tenevasi verso i quindici gradi, or di rado vi arriva, e scende talora fin ai quattro; l'aria è fatta trista e nebbiosa, e frequenti si ripetono le scosse. Son troppo recenti i disastri della Guadalupa (1843), perchè occorra descriverli.

Nel 1759, cinquanta leghe ad oriente da Messico e trentasei dal mare, in mezzo a vasta pianura di ricchissime piantagioni cominciò a muggire e tonar il terreno, che poi si sollevò ed aprì vomitando ceneri e pietre incandescenti da una bocca principale e da cento minori, sicchè pel giro d'oltre una lega la campagna fu coperta, e rimase il vulcano di Jorullo alto 500 metri, con sei altri coni circostanti (4). Sovente i tremuoti sono accompagnati o susseguiti da tuoni e scoppj sotterranei, estesi a grandissime distanze, e che durano assai; tali fur quelli di Guanaxuato nel Messico, che durarono per oltre un mese dopo il 9 gennajo 1784, e finirono senza la minima scossa.

Furiosissimi avventansi anche i turbini, o come là dicono, uragani, che alberi cen- **Uragani** tenarj schiantando non altrimenti che arbusti, lasciansi dietro la desolazione e la morte. A Buenos-Ayres, il 12º giorno del 1793, trentasette volte cadde il fulmine; l'aprile dell'anno stesso, il vento solleva le acque della Plata sì, che nel letto asciugato lasciano vedere antichissimi naufragi, poi repente ripigliano il corso.

Variatissima è la vegetazione in America, dalle crittogame delle terre artiche sino **Vegetazione** ai palmizj, al banano, alle felci arboree de' tropici. E quanto variò natura le specie, tanto disperse gl'individui, sicchè invece d'immensi sparj, coperti d'erbe e piante sociali, siccome da noi, trovi commiste sul terreno medesimo le più differenti: lo che imprime un carattere particolare alle foreste americane.

All'America mancano gli animali d'Europa, che a vicenda non possiede quelli d'A- **Animali** merica. Nessuna delle nostre bestie domestiche vi si trovò; non il bufalo, la zebra, la

(3) CHARLEVOIX, *Hist. gén. de la Nouvelle-France*, I. 8.
CLAVIGERO, *Storia antica del Messico*, II. diss. 4.

(4) Di emersioni abbiam già addotti esempj nel Libro I, cap. II.

jena, lo sciacal, il gallo selvatico, il zibetto, la gazella, il camoscio, lo stambecco, il capriuolo, il coniglio, il furetto, il sorcio, la talpa, il ghiro, il topo bianco, la marmotta, la mangosta, il tasso, lo zibellino, l'armellino, l'elefante, la giraffa, il rinoceronte. Di rimpatto v'apparvero l'urang-otang, il scimpansè, tutti i gibboni, tutti i babuini, le bertucce. Di scimie dell'antico mondo nessuna trovasi nel nuovo, nè viceversa (5); lo che si avvera d'altre razze, benchè vi abbiano applicati i nomi delle conosciute. Colà si videro il puina, lo juguarondi, l'ocelot, l'alpaca, l'agonti, il porco d'India, le moffette; e così i tatù, i pigri, i formicalieri, le sarighe che porsero un nuovo modo di generazione vivipara, cioè quella degli animali a borsa. Direbbesi anzi vi si riscontri un altro regno animale, parallelo a quel dell'antico: così nell'ordine de' pachidermi, ai porci e ai cinghiali nostri corrispondono il pecarì, il tajassù, il tapir; ne' gatti, lo jaguar, l'ocelot, il couguar alle tigri, alle pantere, ai leoni; ai nostri ruminanti il lama, l'alpaca, la vigogna del Perù, che mal supplivano al difetto d'armenti domestici.

Gli animali sono, per lo generale, men grossi degli Europei. Il cavallo nostro vi si moltiplicò, e in molti luoghi tornò allo stato di natura; le capre, le pecore, il bue vi portarono ricchezze ben più effettive di quelle, che i nostri ne raccoglievano. I castori, cercatissimi per la loro pelle, e gran tempo ricchezza precipua del Canadà, ormai ne vennero sterminati. Enormi serpenti sviluppano le lunghe spire attraverso le selve o si spenzolano ai rami, facendo da lungi sentire i crotali minacciosi; e sulle rive delle acque si trascinano grossissime tartarughe e lontre preziose. Singolarmente sfoggiò natura negli uccelli, dal gigantesco condor delle Ande, dal catarto re e dall'arpia della Gujana, fino al colibrì, all'uccello mosca, ai fiammanti, ai curucu dorati, a quegli altri *fiori volanti*.

Aspetto

Tutto poi dovea colpire di meraviglia i primi scopritori; que' sublimissimi tronchi, sulla cui aerea cima ondeggiano ad ogni sospiro di vento gli ombrelli o i ventagli delle palme; selve di piante sconosciute, non violate mai da scure, ma connesse fra loro sì robustamente da nodosi vilucchi e da membrose liane, che reggevansi anche dopo marcite le radici, come le memorie che sopravivono alla tomba mercè degli affetti che legano i vivi agli estinti; alberi che somministrano a un tempo cibo, bevanda, abitazione, vestito e casa, mentre altri pur coll'ombra uccidono, e come l'invidioso, attorno a sè fanno un circolo micidiale, entro cui un arbusto non saprebbe attecchire; insetti giganteschi che irreparabilmente insidiano alle abitazioni, alle navi, alle persone del colono; fiumi larghi più miglia, che repente stringonsi fra due roccie, o precipitano l'immenso lor volume da montagne a picco; cieli imperturbabilmente sereni per una lunga stagione, mentre per un'altra versano irrefrenabili diluvj.

Destano principalmente ammirazione le notti sotto il cielo australe, popolate dalle magnifiche costellazioni dell'aquila, della nave d'Argo, del centauro, del serpentario, della croce, con frequenti nebulose, interrotte da spazj di nero cupo. La luna s'alza sovente coronata d'ampio alone biancastro e d'nn minore a iride, questo da quello separati per un anello turchino; di simiglianti diademi s'adorna talvolta venere; e tratto tratto lunghe striscie colorate solcano il cielo, o l'avvivano pioggie di stelle cadenti. Poi quasi a gareggiare col firmamento, grosse lucciole fendono la tenebria, alcune delle quali di tanto splendore, che basta ad illuminare una camera, avvia l'Indiano nelle corse notturne, e meglio del diamante brilla in fronte alle belle. Tutto poi è una solenne calma, che sembra invitar l'uomo al riposo; l'uomo, che venne invece a recarvi strage e desolazione.

Figuriamci il mondo d'allora, ringiovanito dalla barbarie, nè ancora spogliato delle fantastiche illusioni; figuriamcelo messo improvisamente a non parlare se non di flotte

(5) S'intenda dell'America meridionale. Nella settentrionale penetrarono alcune razze, e reciprocamente.

che s'allestiscono, di notizie che arrivano, di viaggiatori che tornano, di esplorazioni nuove, nuovi frutti, nuove avventure, nuovi ragguagli; e tutto accolto dalla curiosità, tutto esagerato dalla millanteria dei narratori e dall'immaginazione degli ascoltanti, tutto misto da una parte alle idee religiose ed alle superstiziose che dal medio evo s'erano ereditate, dall'altra ai dubbj scientifici che recava la nuova età. Qual cumulo di idee nuove! quante insolite tinte alle fantasie! quante scosse alla credulità! quante mentite a dottrine tenute per irrefragabili!

Problemi All'aspetto del nuovo continente, i primi navigatori si posano già i problemi che tormentano oggi ancora la dotta curiosità: donde vennero gli Americani? è unica la specie umana? e quanto e come deviò dal tipo primitivo? i popoli, gli animali, i vegetali migrarono d'oltre Atlantico; in quanta parentela stanno fra loro le lingue? qual cagione move i venti alisei e le correnti oceaniche? perchè il calore degrada al rapido pendìo delle Cordiliere e negli abissi dell'Oceano? tutti questi vulcani reagiscono uno sull'altro? e son essi la causa dei tremuoti?

Le quistioni fisiche appartengono ad altre scienze, alla nostra lo studio dell'uomo. Ma in ciò quanto scarsi materiali! I conquistadori imitarono i Romani, distruggendo i caratteri antropologici delle società indigene; per insinuare la religione, i missionarj abolirono le rimembranze dell'idolatria; la politica cancellò le vestigia delle nazionalità: i dotti erano troppo lontani dall'aver determinato i problemi e ciò che occorre a risolverli, e andavano tentone dietro arbitrarj sistemi o incerta curiosità.

Fortunatamente molte cose furono trascritte e anche stampate, pur senza intenderle; gli archivj spagnuoli si empirono di curiosità, che appena adesso si rendono esplorabili; Boturini (6), D'Acosta, Garcilasso de la Vega raccolsero assai particolarità, delle quali poi Clavigero, Kinsborough, Humboldt fecero profitto. Restano pure dipinti storici, composti nel XVI secolo dagl'Indiani convertiti di Tlascala, Tezcuco, Sciolula, Messico; i ragguagli uffiziali del vicerè della Nuova Spagna, processi verbali dell'Audienza, risposte dei funzionarj a domande fatte dal Consiglio delle Indie; tutti materiali che, ben adoperati, potranno avvicinare alla soluzione dei quesiti che ricorrono intorno alla popolazione e alla civiltà primitiva di quel continente.

Origine Donde vennero gli Americani? I filosofi del secolo passato, creduli in tutto ciò che non fosse di fede, risolveano semplicemente la quistione col dire che, come v'è bestie per tutto, così uomini. Ma il supporre una razza indigena e propriamente americana, ripugna non solo alle bibliche tradizioni, ma al non avere le tribù del Nuovo mondo un tipo comune. I primi viaggiatori, colpiti, come suol avvenire, dalle somiglianze, asserirono che, salvo quelle vicine al circolo polare, formassero un'unica razza, distinta per conformazione particolare del cranio, barba rara, capelli lisci, color abbronzato simigliante al rame, corpo basso, occhio oblungo coll'angolo rialzato verso le tempia, guancie sporgenti, labbra grosse, guardo cupo, in disaccordo colla soave espressione della bocca; su spazio sì immenso, quant'è dalla Terra del Fuoco allo stretto di Behring, somigliare le fisionomie per modo, che Pedro de Cieça de Leon, uno dei conquistatori del Perù, e i due fratelli Ulloa che tanta America percorsero, dissero gli abitanti di essa parer usciti dal padre e dalla madre istessi.

(6) Il cavaliere Lorenzo Boturini Benaducci milanese, probabilmente di Valtellina, andò a studiare sui luoghi la storia degl'indigeni d'America; ma la gelosia spagnuola gli rapì le ricchissime sue raccolte, e lo mandò come prigioniero di Stato a Madrid nel 1736. La sovrana clemenza lo dichiarò innocente, senza restituirgli il frutto di sue fatiche; nè potè egli se non pubblicare il catalogo delle raccolte sue dietro al *Saggio sulla storia antica della Nuova-Spagna*. Negli archivj di Spagna perirono la massima parte: qualcosa ne venne a mano dell'arcivescovo di Toledo, che pubblicò alcune pitture, ove erano descritti i tributi de' Messicani. Altre di siffatte scritture dipinte vedonsi nella collezione d'Hakluit, pubblicata da Purchas, e nel viaggio di Gemelli Carreri.

Ciò fu ripetuto tanto, che passò in giudicato: ma la cresciuta cognizione di quei popoli vi contraddisse; e quantunque in fatti non si ritrovi altrove una razza che abbia più depresso all'indietro l'osso frontale, nè la fronte meno sporgente; e comunque tutti appartengano ai *leiotrichi*, cioè dai capelli lisci, pure, anche eccettuando gli Eschimali artici, di statura, di forza, di colore offrono tante differenze, quante ne possono correre fra Arabi, Slavi e Persiani.

Nondimeno il capitano Gabriele Lafond, che dianzi attentamente viaggiò quel mondo, riduce gl'Indiani ad una sola famiglia, modificata dal clima, e con quattro varietà ben distinte. La prima è dei popoli che abitano il nord a Unalaska e alla costa nord-ovest, somiglianti a quei della Terra del Fuoco: i Messicani, i Chiliesi, abitanti nelle pianure del nord e nei pampa del sud, formano la seconda varietà: la terza, i Peruviani di Cuzco, di Quito e de' contorni: l'ultima, gl'Indiani ancor selvaggi, erranti nelle Floride, nella Luigiana, nel Yucatan, nella repubblica di Guatimala, in riva al Darien, all'Orenoco, all'Amazone, nel Chaco, nelle Gujane, nell'interno Brasile e sui confini del Paraguai.

Infinita è certamente la varietà delle lingue, talchè nel Paraguai ne contavano cinquantacinque, nella Nuova Spagna ben venti, quattordici delle quali hanno grammatica e dizionarj bastantemente copiosi; nè si direbbero dialetti dello stesso idioma, differendo più che non il persiano dal tedesco, o il francese dallo slavo (7). Oltre duemila lingue attribuiscono a tutta l'America, alcune estinte dopo la conquista, d'altre non si raccolse che qualche parola di bocca dei papagalli ch'erano stati educati dagl'indigeni; altre rimasero ai pochi avanzi delle antiche tribù; mentre alcune, già usitate su vastissimo paese, ancora servono di comunicazione fra varj popoli, benchè di linguaggio proprio dotati. Così tutte le tribù del Chili e dei Pampa, di Buenos-Ayres e della Patagonia s'intendono per mezzo del puescio, e pel guarani quelle del Paraguai e del Chaco orientale. I missionarj ingegnaronsi più volte di ridurre a una lingua sola i popoli da loro raccolti, massime nell'America meridionale; ma poco approdarono. Pure Duponceau, Pickering, Gallatin, grandi filologi, riscontrano meravigliose somiglianze grammaticali anche dove mancano le verbali.

Gl'insuperabili fiumi, la folta vegetazione, la configurazione del suolo, l'evitar che si fa sotto i tropici di esporsi al calor delle pianure, interrompeano le comunicazioni, e cagionavano quella varietà di favelle. Aggiungete che non ancora tanto studio se ne fece, da saperle stringere in gruppi, o rannodare a lingue estinte, e riconoscer l'aria di fraternità che trapela in certe forme grammaticali, nella modificazione dei verbi, nella moltiplicità degli affissi e suffissi. Malgrado le varietà che ne attestano il rozzo isolamento, la disposizione artifiziosa di alcune annunzierebbe coltura e studio, se le lingue si congegnassero da uomini; alcune non parlate che da selvaggi, come il groenlandese, il cora, il tamanaco, il totanaco, il chicua, hanno tal ricchezza di forme grammaticali, quale sul nostro continente non si riscontra fuorchè nel Congo e tra i Baschi, reliquia dei Cantabri antichi. Quasi in tutte i verbi esprimono con inflessioni particolari ogni rapporto fra il soggetto e l'azione, o fra quello e gli oggetti: vestono forme particolari onde esprimere i pronomi riflessivi in ciascuna persona: artifizio meraviglioso, e tanto più trovandolo comune a favelle in tutto il resto differentissime. Anzi in generale, i linguaggi del continente americano, mentre differiscono assai pei vocabolarj, si raccostano per l'ordine grammaticale; e al contrario, se per quelli tengono alcuna somiglianza colle favelle dell'idioma nostro, se ne discernono affatto per l'altro. Nella Nuova Spagna la lingua otomia, ch'è la più divulgata dopo l'azteca, per composizione monosillabica e per le radicali arieggia molto alla cinese: ma chi oserebbe asserirla derivata da questa, se trovasi nel cuore di quel continente ed isolata?

(7) HUMBOLDT, *Saggio sulla Nuova-Spagna*, lib. II. 4.

Come dunque conchiudere se gli Americani sieno d'una razza o di molte? Portentose somiglianze fra Etruschi, Egizj, Tibetani, Aztechi, benchè gli uni sì discosti dagli altri, attestano migrazioni parziali dal settentrione e dall'oriente dell'Asia; ma quand'anche abbiate da quelle argomentato la provenienza degli educatori, questi per certo vi trovarono gente anteriore, nè bastarono ad alterarne la specie. Quando poi m'avrete spiegato come colà si riscontrino ed usanze e animali nostri, mi resterà il più difficile, di sapere come su quell'emisfero v'abbia animali particolari, non pria conosciuti al nostro.

Che se insistete a chiedermi donde vennero gli Americani, ed io vi domanderò donde, in un mondo che da tanti secoli è studiato, provengano i Celti, i Goti, gli Oschi? come mai il basco si parli di mezzo a linguaggi europei radicalmente diversi? V'ha problemi che non ponno essere dilucidati se non da un libro solo.

Storia antica

Nulla porta a credere che l'America sia emersa dal mare più tardi, nè che più tardi vi approdasse l'umana stirpe; e forse le comunicazioni di quella razza colle altre precede i tempi in cui si separarono Mongoli, Indi, Tongusi, Cinesi. Di poi vi passarono replicatamente (non mi chiedete in qual modo) genti colte, trapiantarono la civiltà in varj centri, dove essa fu trovata o ancora fiorente, o iniziata appena, o già perita, senza però che si conoscano relazioni tra l'un centro e l'altro. Dovunque sopravvivea qualche tradizione, ricordavasi la comparsa di stranieri educatori: ma quistioni che l'arbitraria erudizione del secolo XV spiegò a capriccio, l'avanzata del nostro lascia irresolute. In Manco-Capac, in Bocica, in Quetzalcoatl, che colla barba e col bordone erano venuti ad insegnare la civiltà, non riconosciamo san Tommaso, come faceano i missionarj; ma chi son essi? quel Votan dei Chiapanesi, che porta il nome della divinità cartaginese e della scandinava, donde proveniva? quei libri, che i selvaggi dell'Ucajale conservavano con venerazione senza intenderne verbo, chi gli avea vergati? e le tante croci sepolte e scolpite sui monumenti? e il fior di loto e le chiavi simili a quelle del Nilo? e la circoncisione? e le parole greche e fenicie? L'erudizione non resta più contenta, come una volta, ai temi o greci o ebraici; ma nella presente universalità che cosa risponde? e fra i sogni, quali hanno maggior realtà, quei della porta di corno, o quelli dell'avorio? quei del frate nel Cinquecento, o del naturalista nel Settecento, o del filologo nell'Ottocento?

I preti venuti coi primi scopritori, stupirono nel trovar fra i Messicani memoria di una madre degli uomini che peccò, d'un gran diluvio da cui campò una sola famiglia, d'un immenso edifizio eretto dall'orgoglio degli uomini e fulminato dagli Dei. Il lavare i fanciulli appena nati, il formar idoletti con farina e distribuirli in particelle al popolo nel tempio, il confessare i peccati, l'isolarsi uomini e donne in una specie di conventi, e la credenza che la religione e la politica del paese fosse stata cangiata da santi bianchi e colla barba, indusse opinione che vi fossero altre volte venuti missionarj cristiani. Sebbene non si possa darvi precisa mentita, dee per altro riflettersi che idee somiglianti si scontrarono fra popoli dell'Asia meridionale, negli Sciamani, ne' Buddisti, da cui possono i Messicani averle ricevute; derivazione che potrebb'essere confermata dal dogma della metempsicosi, comune fra i Tlascaltechi.

Le quattro età del mondo, dogma cardinale della geogonia degl'Indi e dei Tibetani, le rivedemmo nel Perù, dove alcune forme calendarie proprie dei Mongoli, dove altre circostanze che indicherebbero esser quegli educatori provenuti dall'Asia orientale e da popoli in contatto coi Tibetani, coi Tartari Sciamani, cogli Ainos Barbos delle isole di Jesso e di Saghalien: ma come conciliare il mite buddismo coi riti sanguinarj? Poi qui trovate popolazioni, ove le donne depongono i bambini nella polvere di legno imputridito, come le Tunguse; uomini che levano ai loro nemici la cuticagna, come gli Sciti; inca che lavorano la terra, come gl'imperatori cinesi.

Chi dunque dedusse i popoli d'America dalla Cananea, come Gomara; Adair vi

scontrò somiglianze coi costumi ebrei; Huet e Kircher ricorsero agli Egizj, Campomanes ai Cartaginesi; Grozio ai Norvegi, De Guignes e Jones agli Unni ed ai Tibetani, Forniel ai Giapponesi; e tutti ebbero qualche parte di ragione. Ma Humboldt, che pure rilievò accuratamente le somiglianze cogli Asiatici, conchiude col credere che gli Americani si separassero prestissimo dal restante mondo, compiendo da sè l'opera dell'incivilimento sovra un fondo comune di tradizioni primitive. Se anche l'America non è congiunta coll'Asia al nord, chi impediva una migrazione tartara o mongola, partendo dalla Siberia, di traversare lo stretto di Behring? questo sistema per gran tempo ebbe prevalenza, appoggiato dall'esservi nei tempi moderni arrivate varie tribù dalla Siberia (8). Ma come credere che le colte nazioni del Messico e del Perù provenissero dalle orde selvagge del nord-est dell'Asia, o che venendo dai paesi meridionali di questa, abbiano traversate regioni gelate senza lasciare vestigia di sè? D'altra parte si notò che i Malesi navigavano a meraviglia e da antichissimo; tutte le isole del Grande oceano, dall'Asia fin a quelle di Pasqua, trovaronsi popolate; molti casi mostrarono quanto rapidamente possa moltiplicarsi la gente, da un naufragio buttata sopra un'isola.

La difficoltà non consiste nel vedere come abbia potuto l'America popolarsi, dacchè s'accerta che più volte si passò dal nostro a quell'emisfero: ma la storia di quei popoli antecedente alla scoperta rimane nelle tenebre, e solo appare che le migrazioni, invece di distruggere la civiltà come in Europa, ve la recassero.

Il dottor Warren di Boston esaminò molti cranj, trovati nell'America settentrionale in ridossi che dovettero esser alzati otto o dieci secoli fa, per uso del culto o per sepolcri; e gli parvero differenti dai nostri non men che da quelli degli odierni Indiani, anzi da qualunque nazione esplorata: la fronte più larga e più alta che fra gl'Indiani della Nord-America, ma meno che fra gli Europei; piccole e regolari le orbite; prominenti le mandibole, non però quanto negli Indiani; la volta palatina arrotondita; le fosse nasali meno dilatate che fra gl'Indiani e gli Africani, sebben più che fra gli Europei, con questo di singolare che l'occipizio è reso piatto ad arte. Altri, incontrati a più di mille cinquecento miglia lontano, furono riconosciuti per cranj di Peruviani antichi, ma alquanto alterati: il che dà a supporre una parentela fra queste nazioni, e che la razza del Nord fosse cacciata dai padri degli odierni settentrionali, e dopo lunga resistenza si ritirasse nell'America del Sud, dando origine alla gente che vi fondò l'imperio del Perù.

Non si vuol tacere che gli ornamenti e le ossa uscite da questi tumuli somigliano a quelli dell'Indostan (9). Gran somiglianza si riconobbe fra i Giapponesi e i popoli del pianoro di Bogota; vestirsi di cotone, coltivare i cereali, vivere in vaste comunità, sottomessi a un re ed un pontefice; il complicato calendario ha gli eguali cicli di numeri e giorni, e il periodo di sessant'anni; e mancano della *l* (10).

Cotesta stirpe americana, poco numerosa, stendevasi traverso ai due emisferi, dal 68° di latitudine settentrionale al 55° di meridionale, abitando al livello dell'oceano come a ducento tese più alto che il picco di Teneriffa; nè la vicinanza della Linea contribuì, come nel vecchio continente, ad abbronzarne il colore.

L'istmo di Panama divide le Americhe in due, senza evidenti relazioni dall'una all'altra; eppure compajono analogie nelle rivoluzioni politiche e religiose, da cui comincia l'incivilimento de' varj popoli. Educazione più avanzata rivelasi in quelli del Messico, del Perù e de' Muischi. Nel primo, come vedemmo, gli Europei trovarono imperj, uniti con legame gerarchico, un avviamento alla centralità d'amministrazione, la feudalità stabilita per rivoluzione recente, repubbliche indipendenti e bellicose, governate

(8) Come i Chippeways (*Giornale di Mackensie*, p. 387, 113), i Sioux, gli Osagi, i Pawnei (*Spedizione di Pike*, parte I, p. 63; parte II. pagine 9, 14), e altri.

(9) *Mém. enciclopédique*, 1839, disp. 95.

(10) Moltiplicò i paragoni PARAVEY, *Origine unica delle cifre e lettere di tutti i popoli* (ingl.).

da un patriziato ereditario; ampie città con polizia perfetta; modo particolare di possessi territoriali; sacerdozio possente, ricco, ordinato; commercio, industria, eleganze da aristocratici; tuttociò insieme con abitudini servili prodotte dal despotismo e da una religione sanguinaria. Stupirono i primi viaggiatori le vie spazianti pel centro delle Cordiliere, le moli di Cuzco, le piramidi e le dipinture dei Messicani, e ce le descrissero con verità: ma duole non abbiano col disegno tramandato monumenti, che poi il tempo o il fanatismo distrusse.

Il tono declamatorio del Solis e d'altri scrittori mai non usciti di Spagna, scemò fede alle relazioni di chi veramente avea veduto, e parve da filosofo il dichiarar ciancie quello che Clavigero registrò nella storia del Messico. Vi vollero nuove scoperte in altre parti per acquistarvi fede; vi vollero viaggiatori veramente filosofi, che non isdegnassero di mostrarsi meravigliati di ciò che non potevano spiegare. I monumenti di più antica civiltà si scoprono al nord dei gran laghi, ove forse fecero stazione le popolazioni migranti dopo perduti pel freddo gli armenti; e grossolane vestigia di lor passaggio lasciarono fra i ghiacci e i monti di que' deserti. Alcuni salsero verso i geli del Nord, trovando pelliccie e pesci; altri si diffusero nelle belle foreste, e lungo i laghi e i fiumi; e quali, traverso alle basse e malsane coste dell'istmo, penetrarono nella penisola meridionale, occupando poco a poco gli aridi deserti, le erbose savane e le formidabili gole delle Ande, e così via i piani fangosi e fertili, le inesauribili valli, le aspre e sterili alture, le solitudini saline, le sabbie e i pantani. Lottando contro una natura tanto poderosa, non poterono raffinarsi: pure lasciarono grandiosi monumenti primitivi sulle rive dell'Ohio, dell'Illinese, del Missuri, del Tennessee; superando poi (chi sa per quali casi?) le sublimi Cordiliere, fondarono gl'imperj del Messico e del Perù.

Monumenti

Noi già accennammo alcune delle antichità del Messico, dove ogni dì nuove scoperte attestano le comunicazioni di esso popolo con quelli del Nilo e del Mediterraneo, e la provenienza orientale. Nel dicembre 1842 era partecipata alla Società degli antiquarj di Londra una lettera del capitano Napean, che asserisce avere, all'isola de' Sacrifizj nel golfo messicano, trovato idoli, stromenti musicali, vasi, e, fra altri oggetti, due statue di terra cotta alte due piedi, con occhi chiusi, labbra aperte, anelli al naso ed agli orecchi, e disegnato il corpo in rosso e azzurro. Di carattere differiscono da quei che s'incontrano nell'America centrale, mentre somigliano a quelli del mondo antico; le statue alle egiziane; le scuri di sasso a quelle dei Celti che abbondano in Francia e in Inghilterra. L'anno stesso il tedesco Uhde, passati ventitre anni al Messico in ricerche storiche e archeologiche, portava una ricca raccolta di antichità di cui molte attestano la relazione col mondo antico; cinquantadue vasi di terra cotta, alti da un piede a un piede e mezzo, tengono dell'etrusco, e sono coperti di figure che rappresentano divinità greche, romane, egizie, indiane: ne attendiamo il catalogo e l'illustrazione.

Non qui soltanto occorrono monumenti di vetustà remotissima, ma anche ne' paesi che, al tempo della scoperta, non serbavano più orma di coltura; e nel 1850 fra i deserti della Nord-America si scopersero rovine di vasta città mezzo sepolta, e di cui nessuna tradizione parlava. I quali antichissimi monumenti d'un mondo che pur chiamiamo nuovo, possono distinguersi in due classi, alcuni di forza, come armi, utensili, tumuli; altri non attendibili fra popolo che non fosse innanzi nelle arti e nelle scienze.

Apparterrebbero ai primi le lunghissime dighe e i baluardi d'alcune città; le opere che dicemmo dei Toltechi, Pelasgi di quel mondo; gl'immensi trinceramenti scoverti negli Stati Uniti, dal lago Ontario fin al golfo del Messico e tra gli Allegani e le montagne Rocciose. A Cuzco e ad Hollaytaytambo, gli antichi Peruviani sovrapposero, non massi, ma vere roccie, perfettamente connesse, eppur senza conoscere nè cemento nè leve nè altre macchine (11). Presso la Caxamarca nel Perù son rovine d'un'ampia città

(11) Comunicazione del signor Gay all'Istituto di Francia nel 1840. Stevenson pretende aver

con case a scaglioni, le inferiori di pietre lunghe fin dodici piedi e alte sette, tolte probabilmente da un canale sotterraneo che traverso alla montagna menava le acque alla città. Vastissimi recinti poligoni a doppia panchina, in mezzo a luoghi sterili e privi d'acqua nello Stato di Ohio, pare fossero destinati, non a protegger le casipole delle tribù, ma ai fieri spettacoli dell'uccisione de' prigionieri; e uomini di guerra lodarono di tattico senno la disposizione angolosa di quelle città, alcuna delle quali ha mura fin venticinque metri grosse alla base (12).

Tumuli ricorrono numerosissimi quanto diversi, piccoli la più parte, ma uno nel Missuri gira alla base fin duemila quattrocento piedi, ed elevasi cento; rimpetto a San Luigi, un centinajo n'è sparso in varj gruppi, la più parte alineati da settentrione a mezzodì e in figura di parallelogrammi. Brackenridge stima che più di tremila se ne trovino nella sola Luigiana, alcuni de' quali hanno quattrocento metri di larghezza e settecento di lunghezza, con scheletri, armi, medaglie di rame; e in tutta l'Unione trovansi non meno di cinquemila costruzioni sifatte (13). Tali ruine stendonsi largamente dallo Stato di Nuova York, restringendosi lungo gli Allegani all'occidente; al sud vanno verso la Georgia orientale fin all'oceano nella parte più meridionale della Florida; ad ovest abbondano sulle rive di tutti i fiumi sin molto sopra alle sorgenti del Mississipi, anzi del golfo messicano. L'Atlantico non toccano che alla Florida, nè arrivano al mar Pacifico o ai paesi freddi: il che smentirebbe coloro che pongono nella Florida la prima sede di tali nazioni; che anzi si osservò i nuclei delle popolazioni essersi formati sempre lunghesso i fiumi e i mari, mentre qui sull'Atlantico ne scompajono le vestigia.

Che se riflettiamo esser cresciute sovra quei monumenti immense boscaglie, anzi sovra alcuni, per attestazione degl'intelligenti, due volte essersi queste rinnovate (quantunque lentissime rimettano le selve dove una volta devastate, tanto che fin oggi si discernono quelle che furon guaste dai conquistadori), a remotissima antichità dovrem riportare l'origine dei medesimi.

Tombe

Abbiamo avvezzato il lettor nostro a cercar dalle tombe testimonj della civiltà d'un popolo; e molte di quelle d'America indicano una generazione anteriore alla rossa. A Cincinnati ne scopersero una, la cui forma ovale risponde ai punti cardinali, e dà prova di scienza architettonica: contiene oggetti di diaspro e cristallo, carbonizzazioni, ossa

riconosciuto un cemento di argilla nelle grandiose rovine presso Caxamarca.

(12) Vogliasi raffrontar ciò colle idee da noi espresse sull'architettura primitiva nel Libro II, cap. XXIV.

(13) *On the population and tumuli of the Aborigenes of north-America*. Brackenridge conta più di cinquecento tumuli, alcuni dei quali abbracciano oltre cento acri di terreno. Rafinesque afferma aver visitato nel Kentucky cinquecento monumenti antichi, e mille quattrocento fuor dello Stato. Vedi pure

BECK, *Gazetier.*

LATROBE, *Passeggiata al Messico.*

DEL RIO, *Palenque.*

WALDECK, *Viaggio archeologico e pittoresco*, e così i viaggi di Stephen e d'altri; le transazioni della Società filosofica americana, e della Accademia di Nuova-York.

BRADFORD, *Antiquity americ.*, e *On the origin and history on the red race*, 1841,

WARDEN, *Recherches sur l'antiquité des Etats Unis de l'Amérique septentrionale.*

ORBIGNY, *L'uomo americano*, o *Viaggio nell'America meridionale.*

Bradford conchiude che i tre maggiori gruppi di antichità monumentali negli Stati Uniti, nella Nuova-Spagna, nella Sud-America mostrano esser opera di rami d'una stessa famiglia; che questa esser doveva incivilita, con arti e culto nazionale e regolato governo; che l'uniformità fisica e morale prova quelle genti aver origine comune, e che le tribù rosse sono gli avanzi inselvatichiti d'una società colta; che a queste genti civili possono assegnarsi due epoche: una antichissima, durò lungo tempo, ma indeterminato, in quiete; l'altra è distinta da alterazioni nazionali, irruzioni di selvaggi, caduta d'antichi imperi e fondazione d'un nuovo più esteso. I primi stabilimenti civili si fecero nell'America centrale, donde la gente si diffuse sulle due Americhe, dal capo Horn all'oceano Artico. egli riconosce la razza rossa in Egitto, in Etruria, nel Madagascar, nell'antica Scizia, in Mongolia, in Cina, nell'Indostan, nell'arcipelago malese, nella Polinesia, nell'America.

intagliate, lastre di piombo, rame, mica, utensili casalinghi fatti di conchiglie. Nove miglia al sud-est di Lancaster nell'Ohio trovossi una mole di cencinquanta piedi in giro e diciannove in altezza, entro cui una mina in terra greggia, lunga diciotto piedi, larga otto, alta uno e mezzo, chiusa con una pietra scarpellata: stavavi sopra un vaso profondo due piedi, spesso mezzo pollice, di terra ben modellata e liscia, sotto cui un denso letto di ceneri e carboni: nella cava dodici scheletri umani, di forma e grandezza differente; e attorno al collo d'un fanciullo monili di conchiglie, radici e una pietra cesellata.

Questo ci dispensi dal descrivere i moltissimi altri, che furon opera d'una razza più intelligente e educata che non fosse l'americana al tempo della scoperta. E la loro somiglianza in parti distanti indica, se non l'identità, la parentela de' varj popoli.

Stoviglie

Arte in apparenza fragile, eppur destinata a durare più che i marmi, quella dei vasi fittili fiorì nell'America come in Grecia e in Italia, e le sue reliquie fanno curiosissimo raffronto con quelle del mondo antico. Un vaso di terra trovato a Nashville nel Tennessee, venti piedi sotterra, ha forma rotonda, coperchio piatto arrotondato verso i lembi, e sormontato da una testa di donna, i cui lineamenti tengono dell'asiatico, berretto conico, grandi orecchie, scendenti basso quanto il mento. Ivi stesso da un tumulo uscì, di bella argilla mista a gesso, un uomo senza braccia, con naso e mento mutilati, la testa coperta d'una rete e d'un tondo, colle chiome intrecciate. Nelle trincee si scopersero medaglie colorate, figuranti il sole co' suoi raggi, idoletti di varie sembianze, urne funerarie, alcune di forma graziosa. Appo le saline dell'ovest si riscontrano cotti di gran dimensione; e il più gran vaso si disotterrò a Lancaster, alto diciotto e largo sei piedi, delicatamente effigiato. Più bizzarro è il vaso detto *Triune*, rinvenuto sul fiume di Cumberland, composto di tre teste unite di dietro ver la sommità per una specie di collo da fiasco, e rappresentanti due giovani e un vecchio, pitturati a rosso e giallo vivi, con labbra grosse, pomelle sporgenti, testa acuminata e nessuna barba.

Orerie

Nè le donne americane scapitavano dalle egizie in eleganza. Entro un sotterraneo della contea di Warren nel Tennessee scoprirono due corpi maschio e femmina perfettamente conservati, seduti in panieri di canna, colle anche slogate e le gambe rialzate contro il corpo: erano involti in pelli di damma conciate, e in una veste di grosso tessuto, fatta con fibre d'ortica, e recamata di piume d'uccelli: seguiva un altro inviluppo di pelle non concia, poi una coperta esteriore della stoffa medesima, ma senza fregi; e la donna teneva un ventaglio di penne di tacchino, che potea chiudersi ed aprirsi. In una tomba al Messico, nel 1576, si trovò tanto oro che il quinto dovuto al fisco portò 9362 oncie.

L'intaglio anch'esso aveva progredito, e abbondano collane d'ossa e di conchiglie; di pietre durissime sono spesso le armi e gli utensili; altre adornano i cadaveri, intagliate finamente. A Natches si trovò un idolo di pietra in sembianza umana; a Cincinnati, scolpiti la testa e il rostro d'un uccello di preda; a Colombo nell'Ohio, un gufo; sul Mississipi, presso San Luigi, una pietra calcare tien l'impronta di due piedi, dove ogni muscolo è rilevato con delicata precisione. Al confluente dell'Elk col Kanhawa sorge un masso di dodici sopra nove piedi, dove son figurati una testugine, un'aquila colle ali spiegate, un fanciullo ed altre sembianze non del tutto rozze. Nel Massaciusset fu scoperto il *Writing-rok*, iscrizione sopra uno scoglio, a dicifrar la quale faticarono indarno i dotti d'Europa, inclinati però a riferirla a' Fenicj. La Società reale d'archeologia settentrionale di Copenaghen nella tornata del 10 febbrajo 1843 riferiva recentissime scoperte d'una pietra con ventiquattro caratteri runici nella valle dell'Ohio; di pinzette d'argento massiccio, simili a quelle di bronzo che abbondano nei tumuli scandinavi; tre vasi del Perù identici cogli etruschi.

I lavori di metallo, sebben più rari, vedeste però che non mancano. A Marietta nell'Ohio entro un muro si rinvenne una tazza d'argento massiccio a cono rovesciato, inte-

ramente dorata e di forme semplici, come quelle di cotto. I Peruviani sapevano indurir il rame con un processo ora perduto, in modo da farne stromenti a lavorar vasi e arredi e minuterie: ma convien dire che quel metallo fosse scarso, o difficile il prepararlo; tanto raramente se ne incontra. Eppure con esso dovea supplirsi alla mancanza del ferro!

Mentre la Grecia e Roma penarono a trovar la carta di papiro, e sempre l'ebbero rarissima, Toltechi e Aztechi avevano comune quella di maghey, su cui facevano disegni e geroglifici. I libri messicani, scritti su pelle e piegati a un bel presso come i nostri ventagli, contenevano annali, processi, rappresentazioni astronomiche e cosmogoniche, rituali, documenti del catasto e dei tributi, quadri genealogici, sicchè nessun popolo del mondo antico fece uso tanto esteso della pittura. Le figure vi sono infelicemente disegnate, ma con colori vivacissimi e durevoli, e somma attenzione alle particolarità. Nessuno però conosceva la scrittura alfabetica, nè tampoco la sillabica, mentre tante varietà ne ha il continente vecchio. Le pretese iscrizioni antiche son giudicate da Humboldt capricci naturali; onde bisogna credere che l'alfabeto fosse o ignorato dai primi popolatori, o dimenticato. Impropriamente poi si chiamerebbe geroglifico ogni rappresentazione d'un avvenimento; e le scritture messicane a noi tramandate son disegni da interpretare come la colonna trajana, anzichè come gli obelischi.

Libri

Gli Aztechi aveano geroglifici semplici per indicare l'acqua, la terra, l'aria, il vento, il giorno, la notte, la mezzanotte, la parola, il movimento; altri per i numeri, i giorni, i mesi dell'anno solare; e questi segni, uniti alla pittura d'un avvenimento, dinotavano in maniera assai ingegnosa se l'azione succedeva di giorno o di notte, l'età delle persone, se avessero parlato, e quale avesse parlato di più. Presso i Messicani trovansi altresì vestigia di geroglifici fonetici, che esprimono cioè non le cose, ma la parola. Presso i popoli semibarbari i nomi degli individui e quelli delle città e delle montagne fanno generalmente allusione ad oggetti che colpiscono i sensi, come per esempio la forma delle piante e degli animali, il fuoco, l'aria, o la terra; e da ciò gli Aztechi dedussero i mezzi di *scrivere* i nomi delle città e quei de' loro sovrani. La traduzione verbale di *Axajacatl* è *viso d'acqua;* quella d'*Ilhuicamina*, *freccia che fiede il cielo:* or bene, per rappresentare i re Montezuma Axajacatl e Ilhuicamina il pittore univa i geroglifici dell'acqua e del cielo alla figura d'una testa e d'una freccia. I nomi delle città di Macuilxochitl, Quauhtincan e Tehuilojocan significano *cinque fiori*, *casa dell'aquila* e *luogo degli specchi:* per indicare dunque esse città, si dipingeva un fiore collocato su cinque punti, una casa dalla quale usciva la testa d'un aquila, uno specchio di ossidiana. In questa maniera la riunione di diversi geroglifici semplici indicava i nomi composti mediante segni, che parlavano nello stesso tempo agli occhi ed all'orecchio: spesse volte caratteri, che indicavano le città e le proviucie, erano tolti parimenti dal suolo o dall'industria degli abitanti.

Scritture

Humboldt, da cui togliamo queste riflessioni, vorrebbe dunque considerare tali manuscritti come pitture di genere misto, portate a gran perfezione al tempo di Montezuma. I volumi, che i primi missionarj della Nuova Spagna chiamavano impropriamente libri messicani, contenevano nozioni su oggetti svariatissimi; vale a dire annali storici dell'impero messicano, rituali indicanti il mese e il giorno in cui sacrificare a questa o a quella divinità, rappresentazioni cosmografiche e astrologiche, brani di processo, documenti relativi al catasto o alla divisione delle proprietà in un Comune, elenchi di tributi pagabili in questo o in quel tempo, tavole genealogiche, a seconda delle quali si regolavano le eredità e l'ordine di successione; calendarj dimostranti le intercalazioni dell'anno civile e del religioso; pitture che ricordano le pene con cui i giudici dovevano punire i delitti.

« I miei viaggi nelle diverse parti dell'America e dell'Europa (dice Humboldt) mi procurarono il vantaggio d'esaminare più manuscritti messicani, che non poterono Zoega, Clavigero, Gama, Hervas, Carli, autore ingegnoso delle *Lettere americane*, e altri dotti

che dopo Boturini scrissero su quei monumenti dell'antica coltura dell'America. Nella preziosa collezione nel palazzo vicereale al Messico, vidi frammenti di pittura relativi a ciascuno degli oggetti enumerati. L'affinità tra i manoscritti messicani, conservati a Velletri, a Roma, a Bologna, a Vienna e al Messico, è tale che a primo sguardo si terrebbero per copia l'uno dell'altro: ciascuno mostra un'estrema correzione nei contorni, accuratezza minuziosa nelle parti, vivacità grande nei colori, disposti in guisa da formare pronunziati contrasti; le figure hanno generalmente il corpo tozzo come quelle de' rilievi etruschi: quanto all'aggiustatezza del disegno cedono alle più meschine pitture degl'Indiani, Tibetani, Cinesi e Giapponesi. Fra le pitture messicane distingui corpi eccessivamente corti, piedi con dita somiglianti ad artigli d'uccelli, teste di enorme grossezza e costantemente di profilo e coll'occhio di prospetto. Tutto ciò dimostra l'infanzia dell'arte: ma non bisogna dimenticare che popoli i quali esprimono le loro idee con pitture, e sono forzati dal loro stato sociale di far uso frequente della scrittura geroglifica mista, attaccano così poco interesse a dipingere correttamente, quanto i dotti d'Europa ad usare una bella scrittura.

« Prima d'introdurre la pittura geografica nel 648, i popoli d'Anahuac si servivano di que' nodi e fili a più colori, che i Peruviani chiamano *quique* o *quippu*, e che si ritrovano non soltanto fra i selvaggi del Canadà, ma anche presso gli antichi Cinesi (14). Il Boturini ebbe la fortuna di procacciarsi de' veri quippu messicani, ovvero *nepohualtzitzin*, trovati nelle regioni dei Tlascaltechi. Nelle grandi migrazioni de' popoli, quelli dell'America si sono portati dal nord al sud, come gli Iberi, i Celti, i Pelasgi rifluirono dall'est all'ovest. Forse gli antichi abitatori del Perù passarono già pel pianoro del Messico: di fatto Ulloa, famigliarizzatosi collo stile dell'architettura peruviana, era stato colpito dalla grande somiglianza che offrivano, nella distribuzione delle porte e delle nicchie, alcuni edifizj della Luigiana occidentale, coi *tambo* costrutti per gli inca; e non merita, minor riguardo che, secondo le tradizioni raccolte a Lican, antica capitale del regno di Quito, i quippu erano conosciuti ai Puruai molto prima che i discendenti di Manco-Capac fossero assoggettati » (15).

Che centri della civiltà fossero il Messico e il Perù si prova anche dalla coltura del mais, che pare di colà si diffondesse nelle due Americhe. Nel Massaciusset la tradizione lo deriva dal sud-ovest; nella Nuova York l'hanno per dono degli Indiani del sud, che lo ricevettero da genti più meridionali; nella Sud-America al contrario ne indicano la derivazione in senso opposto.

Senza riparlare dei tre popoli colti, gli Europei trovarono qualche forma di governo regolare fra i Natcesi della Luigiana, e alquante federazioni di tribù al nord e al centro di quelli che ora sono Stati Uniti, e fra gli Araucani. Una tribù di Gaspesiani sulla costa orientale del Canadà, distingueva i rombi de' venti, indicava per nome alquante stelle, descriveva in mappe il proprio paese, e adorava la croce. Gl'Indiani de' contorni di Santa Barbara nella California, in mezzo a popoli fieramente stupidi, sapeano eriger case sicure, e bei sepolcri con dipinti storici; tenevano una moglie sola, e la rispettavano. Il resto giacevano nella barbarie. Certo però si erano mescolati, e accanto ai tranquilli abitatori d'Haiti infierivano gl'indomiti Caraibi; i Brasiliani accoppiavano robustezza di corpo e pronto ingegno; l'istmo di Darien nutriva razze vigorose, forse venutevi di lontano.

Costumi

Roberston delineò una descrizione, pittoresca per avventura, ma affatto sistematica dei costumi degli Americani, per tracciare, com'era moda al suo tempo, un ideale della

(14) LAFITAU, *Mœurs des sauvages*, t. I. pagine 255 e 508: *Histoire générale des voyages*, t. I. lib. X. cap. 8; MARTINI, *Storia della Cina*, pagina 21; BOTURINI, *Nueva historia de la America septentrional*, p. 85.

(15) *Vues des Cordillières*. In quest'opera trovasi pure un catalogo di tutti i così detti manoscritti americani esistenti in Europa; e noi lo rechiamo nella Nota L a calce del presente Libro.

barbarie; talchè leggendolo tu supporresti identico il grado di civiltà su tutto quell'emisfero; oltrechè per lui, come per Paw e per Raynal, vien sentenziato barbarie ciò che non somiglia alla coltura classica. Al contrario variatissima era la civiltà, tanto che La Condamine ebbe a dire che « per dare esatta idea delle abitudini degli Americani, converrebbe far tante descrizioni, quante v'avea genti tra essi ». I detrattori dell'incivilimento e della società, i quali nel secolo passato vollero dipingerci come invidiabile la condizione de' barbari, andrebbero posti fra i romanzieri e gli utopisti, se pure fossero stati di buona fede. Il dotto naturalista Lamanon, approdato con La Perouse all'isola Samoa, diceva a questo: — Gl'Indiani valgono mille volte meglio di noi ». Al domani quegl'Indiani lo trucidarono, e La Perouse scriveva: — I filosofi che levano a cielo i selvaggi, mi fan più bile che non i selvaggi stessi ».

Ed è a notare che il selvaggio e il barbaro sono distinti da qualità specifiche; onde a gran torto si apposero quelli che vollero delinear il quadro della vita incivile mescendo i Germani di Tacito e gl'Indiani de' primi conquistadori. Intere popolazioni, come gli Eschimali, i Groenlandesi, i Samojedi, gli Ottentoti, pare non potranno mai elevarsi al grado di popoli che pur diciamo barbari, come i Tartari, i Mongoli, i Beduini. Una conquista non si opererà sui loro paesi, giacchè ne mancano gli stimoli e i premj: e si direbbe che l'equilibrio delle facoltà loro siasi così profondamente alterato, che opera umana non riuscirebbe a ripristinarlo. Posti sotto climi estremi, ove natura diffonde scarsissima la vita, o con tale sovrabbondanza che se medesima distrugge, deformissimi di sembianze, con grave preponderanza della massa carnosa sopra la nervea, l'essere pensante è in essi impedito dalla rozzezza degli organi materiali; e appena dallo stato di bruti li distingue un pallido lampo della favilla divina. Il prepotente amore dell'inerzia ne illetargisce le facoltà, gli incatena al suolo natìo in modo, che il levarneli è un supplizio; e fin quelli che il bisogno costringe alle caccie e alle pesche, al cessar di quelle ricadono nell'accidia e nel terrore di forze soprumane, per cui popolano tutto il creato di potenze malefiche e spaventose. Un capo ch'essi reputino di stirpe divina, otterrà assoluta e irrazionale obbedienza: delle bevande spiritose che fan loro gustare le delizie d'una vita esaltata, faranno abuso fino a distruggersi. Robusti, baldanzosi anche per poca conoscenza del pericolo; furiosamente avversi a chiunque reputano nemico; giudicano unica virtù la forza, unica ragione la guerra.

In tale stato si trovavano molte tribù americane; altre invece mostravansi passionate, coraggiose, tolleranti del dolore, con segni evidenti di generosità e di vigor d'animo. Questa non sarebbe eccezione al suddetto asserto, poichè esse provenivano da genti non selvagge, diffusesi un tempo su quel continente, poi dal lungo isolamento ridotte a una bassezza, che sta media fra lo stato selvaggio e il barbaro.

Idea della divinità aveasi quasi per tutto, più o meno materiale, e dove senz'apparenza di culto, dove ingombra da magie e superstizioni terribili. Memori di un essere che regola la natura, che premia e punisce, alcuni lo veneravano con culto semplice, or nel sole, or in altra stella, or in qualche oggetto raro e curioso, or sotto strane sembianze. Sacrifizj ed amuleti placavano l'iraconda divinità; e per l'altra vita preparavansi ai morti vivande, abiti, arme, oltre servi e donne che trucidavansi sulle tombe. Ad alcuni era conosciuta una trinità, ad altri un doppio principio del bene e del male. Araucani, Natcesi, Cacti tendeano al sabeismo; sull'alto Orenoco, Cachimana produceva il bene, Jolokiamo il contrario, non venerati che nelle forze della natura; e ai loro riti nessuno era iniziato che dopo prove penosissime. I selvaggi della Nord-America si fanno ciascuno il loro *manitu*, sia un animale, o un albero, o un sasso, che adorano finchè favorevole. Ne' riti d'alcune genti del Paraguai gli uni agli altri afferravano pizzichi di carne, passandole fuor fuori con spine di pesce o scheggie, e continuavano questo spasimo l'intero dì. I Minetari, sulle rive del Missuri, alla festa di luglio si mutilano da sè, o pregano i sacerdoti a levar loro spicchi di carne, o fendere a liste la pelle

del dosso; o traforate le spalle, v'infilano coreggie che poi trascinano per terra; o configgonsi freccie nelle parti più musculose.

Alcuni si governavano a re; i più obbedivano a capi di tribù, che non toglievano la libertà. Alla Spagnuola il cassico trasmetteva il suo grado ai figliuoli; nella Florida altrettanto, e si distinguevano con ornamenti particolari. Fra i Natcesi, sul Mississipi, alcune famiglie trasmetteansi per successione una specie di nobiltà. A Bogota, paese agricola, il principe godeva autorità plenaria, e corteggio e gerarchia e ministri e gabelle e doni e omaggi di sudditi tremanti. Sempre poi il regnare attenevasi a idee religiose, o considerando i principi come figli del Sole, o educandoli nel tempio, o credendoli in relazione colla divinità. Dovunque poi il governo fosse assodato, lo accompagnava la servitù, che il capo lasciava arbitro fin della vita.

Venerati erano i vecchi; e la sperienza per cui prevedevano gli eventi o sanavano le infermità, parea tenere del divino. Al che facilmente si mescolò l'opinione di un commercio colle potenze superiori, onde la divulgata credenza in incantesimi e streghérie.

La donna era dapertutto schiava e proprietà; costretta a gravosi lavori, com'è forza succeda nello stato selvaggio, dove l'uomo è assorto dalla caccia, dalla pesca, dalla difesa. Generalmente gli Americani tengono una donna sola e passano per freddi; anzi in qualche luogo si trovò la poliandria, e in alcune tribù di Avani e di Maiguri tra molti fratelli usano una femmina sola, al modo del Tibet e del Seilan. Particolare dell'America è la facilità dei parti, per cui quasi tutte, scosso appena l'infante, lo portano al fiume per lavar esso e sè, poi ripigliano i consueti uffizj. Le donne del Chirignanos della provincia di Santa Cruz de la Sierra, partorito e andate a lavarsi, tornano alla capanna, buttansi sopra un mucchio di sabbia, mentre il marito si pone a letto e a digiuno, e riceve le visite (16). A molte nazioni è vulgato l'uso d'abortire, e di esporre o sepellir le bambine.

Di barba e peli manca quella stirpe, ma non universalmente quanto si crede; e gli Aztechi del Messico coltivavano i mustacchi; comune poi era la prolissa capellatura. Andavano ignudi uomini e donne, al più coperti i lombi con penne variate e con grembiulini di tessuto artifizioso. Soleano anche punteggiare a disegno e colori la pelle, e forarsi la carne. La prima di queste operazioni si fa con lunghissimo tormento, e ad alcuni non basta il disegno, e ottengono anche il rilievo: gusto degli ornamenti ben più vivo che tra la gente civile, se fa rassegnare a spasimi così diuturni. Si forano anche le orecchie stirando tanto i lobi da inserirvi un disco o un randello; il che taluni praticano anche colle narici e col labbro inferiore, che qualche volta racchiude un disco d'avorio o di legno, grande quanto uno scudo. Le donne stringono le gambe sopra la caviglia in modo, che le polpe s'ingrossano sformatamente. Preterisco altre più strane ricerche di bellezza, e l'ungersi o verniciarsi tutto il corpo o i capelli schifosamente; pure non tacerò come Stedman, al vedere un giovane indiano della Cajenna così bisunto, essendosi posto a ridere, da quello si udì rinfacciare: — Quest'uso, oltre dar vaghezza, rammorbidisce la pelle, scema la traspirazione, mi ripara dal morso de' moscherini: ma voi « per che ragione siete imbiancato? (era in cipria secondo l'usanza) perchè sciupare la « vostra farina, insudiciar l'abito, e parer canuto innanzi tempo? »

Generalmente gl'Indiani non ridono, parlano pochissimo, non mostrano in volto meraviglia od afflizione; il capocasa rimarrà assente più giorni, e tornato non farà motto di quel che gli avvenne. La voracità li riduce poi ad astinenze involontarie. Le

(16) Uso così strano è diffusissimo nel mondo. Il missionario Zucchelli lo trovò nel Congo; altri nel Bearn, nella Tartaria, nell'India, in gran parte dell'America (Piso, *De Indiæ utriusque re naturali*, lib. I. pag. 14). Gli antichi lo riscontrarono fra i Cantabri (Strabone, *Geogr.* III. 250), fra i Corsi (Diodoro Siculo, lib. V), fra i popoli del Ponto Eusino (Apollonio Rodio, II. v. 1015).

affezioni sociali restringonsi fra piccolissimo circolo, fuor del quale non è che ira; debolissimi gl'istinti pietosi; le vendette esercitano fieramente, e i nemici lasciano in lunghe agonie. Talmente disprezzano la vita, che a cinquantine si univano per trangugiare il velenoso sugo del giatro. Altri celebrano le solennità con feroci atti di coraggio, e strazj immanissimi del proprio corpo.

E quanto scarsamente la ragione temperasse la natura, lo provano l'imprevidenza abituale, i giuochi di sola forza o al più d'agilità, e le grossolane religioni. Non costretti al lavoro per sostenere la vita, contraggono l'abitudine dell'infingardaggine, donde al-l'occasione sbalzano a fatiche straordinarie, massime di remigare e di camminare. La caccia è per loro non un divertimento, ma l'occupazione preferita, per la quale si procacciarono armi, supplendo cogli ossi e colle selci al ferro che non conosceano, e stillando sottilissimi veleni, onde colpire di morte irreparabile. Singolarmente robusti sono nella Patagonia; e uomini e donne arrampicano lestissimi sugli alberi, trabalzano valli, traversano fiumi repenti, gareggiano al corso coi cavalli, purchè non comandati.

Benchè assisi sui maggiori fiumi e su tanto mare, gli Americani non portarono l'arte della navigazione più in là che a costruire semplici piroghe; sulle quali è vero che sfidavano i pericoli, e s'avventavano a battaglie furiose, tanto più sicuri, perchè nuotavano come anfibj. Alcuni neppur conosceano il fuoco: gli altri lo eccitavano collo sfregamento. Per assicurarsi dagli animali nocivi dormivano in letti pensili, che da loro imparammo a chiamare amache. Sobriissimi, bastava per sei quello che non saziava uno Spagnuolo, che pur è la gente più parca d'Europa. Liquori inebrianti aveano imparato a procacciarsi; ma dopo che conobbero l'acquavite, tal passione ne presero, da dare la roba e le figlie per ottenerne; ne versano sui morti, compiangendoli che sieno privati del gustarne.

Mentre alla cuna delle nostre società trovasi la vita pastorale ed agricola, in America non si conosceano greggi, e pochissimo la coltivazione: cibo insolito fra loro il latte, così comune nel vecchio mondo: non avendo saputo trar profitto dagli innumerevoli branchi di bovi muschiati e bisonti ed altri che erravano nelle sterminate pianure del Missuri e del Mississipi. Perciò doveano mancare del vero concetto di proprietà; ed anche dove facevano dalle donne seminare, il ricolto andava in comune non men che il lavoro; talchè nè poveri v'avea, nè ricchi.

Armi

L'abilità loro nelle arti riduceasi al formar armi: dell'abitazione non si curavano, vivendovi ammucchiati, se pur il clima non allettasse a star alla serena. Attrezzi domestici scarsamente possedeano, giovandosi dei frutti quali natura li dà, gli animali e i pesci arrostendo, o al più facendoli lessare in una scaglia di tartaruga. Il pane di cassava traevasi dalla mortale radice del manioco gratugiata.

Sì ignoranti ne' comodi della pace, avevano già acquistata la tremenda sapienza della guerra; e la conquista degli Spagnuoli fu non poco agevolata dalle ostilità delle tribù o delle nazioni fra loro. In queste spiegavano tutto l'orrore sì negli aspetti, sì nelle armi; e contro ciò che sogliamo gratuitamente supporre nei selvaggi, spesso ricorrevano all'astuzia, non attaccando infamia all'ingannare e sorprender il nemico, e cercarne il massimo danno col minor loro pericolo. Spedizioni brevi, senza preparativi, senza costanza: jeri han combattuto sanguinose battaglie? oggi vincitori e vinti sono tornati alle loro capanne. Il cadere in guerra, non che glorioso, è reputato segno della riprovazione di Dio: se non basta uccidere il nemico, lo mangiano: al prigioniero fanno subire lunghi strazj e spettacolose agonie, fra cui egli ostenta coraggio, rispondendo insulti agli insulti, e rinfacciando agli avversarj le sue imprese, e d'avere all'uno ucciso il padre, al-l'altro il fratello, e cantando. Donne e fanciulli assistono alla carnificina, esasperandola con punzecchiature e, se non posson altro, con motti velenosi; spruzzano del suo sangue i figlioletti perchè imparino a morire da uomini; spirato, il cuociono e sel divorano. Con qual pacata ferocia i sacerdoti del Messico scannavano centinaja, che dico? migliaja di

vittime al cospetto del popolo che ne anelava il sangue! I denti dei vinti erano collane preziose, trofeo un mucchio di teschi, flauti in guerra le ossa loro.

Per ciò s'avvezzavano a prove di costanza. Talvolta un garzone e una fanciulla legavansi insieme un braccio, e fra essi un tizzone per vedere chi meglio resistesse. Sull'Orenoco, il guerriero che aspira a diventar capo della sua tribù, dura lunghissimi digiuni; al fin de' quali, da ciascun capo riceve tre frustate, nè dee mostrar segno di dolore; stendesi poi sovra uno strato colle mani avvinte, e gli si applicano certe formiche velenose, al cui fiero morso, dovunque tocchi, non deve risentirsi. Nè basta: ravvolto in foglie di palma, gli si accende sotto un fuoco di fetidissimo fumo, dal quale talvolta rimane soffocato. Se regge senza lamenti, giudicasi degno di comandar a uomini.

Son guise opportune a rendere predominante quell'amore di sè, che nulla vuol soffrire per gli altri, nè credesi astretto da gratitudine o da parentela. Ne contraggono anche abitudine al dissimulare, talchè congiure di migliaja di persone rimasero ignorate ai sospettosi Spagnuoli.

Meglio d'altri selvaggi son noti quelli del Paraguai e della Plata. Gli Sciarrua, fiera popolazione errante da Maldonado all'Uruguai, non poterono mai esser domi, e solo col fondare Montevideo nel 1724 gli Spagnuoli conseguirono di tenerli remoti dalla costa: la parte che sta a levante dell'Uruguai conservasi fin ad oggi libera e minacciosa. Alti della persona e bruni, folti e lunghi capelli, nessuna barba, sudici tutti, e le donne piacionsi tener sulla lingua pulci e pidocchi; di filare o cucire è niente; abitano sotto rami d'alberi curvati, e una pelle per letto. Non coltivano la terra; la carne cacciata arrostiscono. Il volto non esprime le passioni; parlano poco, ridono meno, nè cantano o suonano; non conoscono servitù dell'uno all'altro, non culto; i capicasa provedono insieme alla comune sicurezza e agli attacchi, che conducono con terribile abilità, tanto che fugarono spesso gli Spagnuoli. Alla morte d'un padrefamiglia, i maschi adulti fanno del proprio corpo lo strazio più atroce.

Pampa

Fierissimi pure sono i Pampa, abitatori delle pianure a mezzogiorno di Buenos-Ayres, che non si piegarono mai al giogo, e di stragi frequenti afflissero gli Spagnuoli. Cinque di essi, caduti prigionieri, sono mandati verso Europa sopra un vascello di seicentotrenta uomini: dopo cinque giorni di viaggio ottenuto un poco di libertà, concertansi fra di sè, s'avventano sulle armi, uccidono molti, finchè vedendosi sopraffatti dal numero, gittansi in mare.

Nel pampa del Sacramento fra l'Uallaga e l'Ucajale, e nelle vicine parti del Perù interiore, gl'indigeni erano bianchi, bellissime le donne, e accuravasi la perfezione del corpo coll'uccidere i neonati difettosi, agli altri fasciar le varie parti finchè fosser ridotte al bello convenzionale, e la testa compressa fra assicelle in modo che somigliasse, com'e' dicono, alla luna piena. Variatissime sono le favelle, e più pajono ancora per le modulazioni di voce onde affettano di pronunziare. Dalle fasce stabiliscono i matrimonj, e sebbene non indissolubili, per lo più null'altro che la morte li disgiunge. Figuransi Dio come un vecchio, abitante il cielo, ma non gli consacrano altari nè tempj: quando egli si mostra sul nostro globo, questo va scosso da tremuoti. Il genio del male abita sotterra, intento a nuocer ai mortali coll'opera de' Moani, maliardi adoprati per medici, e spesso puniti per le malattie o la morte di persona cara o potente. Di là da questa è una seconda vita, dove amici e parenti si rincontrano, e in feste trascorrono la via lattea, e beono, mangiano, cacciano. Alcuni anche credono alla trasmigrazione in animali più o meno felici. Al morire di persona diletta accolgonsi, facendo ejulati, che imitano i varj suoni delle bestie; poi bruciano la capanna ed ogni cosa che all'estinto appartenne, e lui stesso, raccogliendone le ceneri in un vaso, cui depongono in luogo deserto cancellandone ogni traccia, proibendo persino di farne menzione: talora le vedove inghiottono quelle ceneri. I Capanaga arrostiscono e mangiano i morti: i Roa-Maina,

quando credono consunte le carni, disotterrano gli scheletri, li puliscono e ripongono in un feretro d'argilla coperto di geroglifici, che collocano nelle capanne in venerazione.

Con grave fatica rendono affilate le pietre per formarsene scuri; e un d'essi offrì al gesuita Richter il proprio primogenito se volesse dargli un'ascia. E poichè questi il rimproverava di scarsa pietà — Amo sì mio figlio, ma posso procrearne quanti voglio, mentre « non potrei mai procreare una scure. Poi il figliuolo non sarà mio che per breve tempo, « e la scure per sempre ». Eppure colle lor rozze lancie e freccie avvelenate e mozziconi di pali arsicciati, recansi accanite battaglie, o affrontano lo jagar, e colgono il pesce che appena sporgasi a fior d'acqua.

Patagoni

Quei Patagoni, che i primi navigatori ci dipinsero come giganti, non pajono più alti degli altri, se non per l'acconciatura (17). Copronsi d'una gran pelle di vigogna, che dà oltre il ginocchio; dipingonsi in nero il contorno degli occhi e lo spazio fra essi, tanto da somigliar ad occhiali; tagliansi dritti gl'ispidi capelli, e li stringono alla testa con una benda, nella quale piantano le frecce andando a caccia; il corpo e il viso punteggiano a varj colori. Acquistarono i cavalli e i cani; di ossa e pietre fanno gli sproni, come la cuspide delle lancie e delle freccie e le asce; e valgonsi maestrevolmente della fionda. Pelli sostenute da pertiche sono le loro capanne, e se vedono l'Europeo disegnarle o scrivere, lo sturbano, reputando questa un'operazione magica paurosa. Vivono nomadi, dietro alla caccia degli struzzi e delle vigogne. Adorano Chetebol e Cheluda, al levar della luna urlano e gesticolano; alla morte de' più ragguardevoli uccidono un cavallo, e per mesi interi continuano gli ululati (18).

Spopolamenti

Erano dunque in istato di decadenza gli Americani quando furono sopragiunti dagli Europei. Colombo stimava ad un milione gli abitanti della Spagnuola; il vajuolo ve ne uccise cenventimila, metà tanti a Cuba, sei milioni in sul continente: ma le stime seguono l'arbitrio, e se anche veramente alcune regioni erano affollate, troppi spazj restavano abbandonati all'inospita natura. Alcuni, posti tra il fiume San Lorenzo e il Messico, siccome pur quelli del Chilì, dell'Araucania, della Patagonia, aborrirono ostinatamente il dominio straniero, e vi si opposero di tutta lor possa. Quegli invece fra i tropici, dall'indulgenza del clima abituati a maggior quiete, non connobbero la risoluta resistenza che respinge le invasioni. Nel Messico (19) e nel Perù i popoli, giacendo schiavi d'una stirpe dominatrice, non curavano gran fatto difenderla, e si sottomisero. Dalle Antilie scomparvero i prischi abitanti, ma non così dal continente; anzi nel paese meridionale tuttodì vanno ricrescendo. I popoli affezionati alla loro gleba come gli agricoli e quei delle alture del Messico, sopportarono le vessazioni de' vincitori senza svellersi dal suolo coltivato dai padri loro. Nelle parti settentrionali dove viveano nomadi;

(17) Secondo D'Urville, la loro statura ordinaria è di metri 1. 722; secondo d'Orbigny, piedi 5. poll. 4.

(18) *Monthly Review*, febbraio 1834.

(19) Il p. Torribio da Benevento assegna dieci cagioni del pronto spopolamento del Messico. E sono 1º il vajuolo, portatovi nel 1520 da un Negro schiavo di Narvaez, e che distrusse metà della gente. Torquemada aggiunge due altri contagi del 1545 e 76, che uccisero il primo ottocentomila, l'altro più di due milioni d'uomini. Nel Perù il vajuolo entrò più tardi, ma non meno micidiale. 2º La fame, che moltissimi uccise duranti le guerre cogli Spagnuoli, e massime nell'assedio di Messico. 3º La carestia, sopravenuta dopo presa questa città, per l'interrotta coltivazione; 4º Le gravi fatiche imposte dagli Spagnuoli a quei de' loro compartimenti. 5º Le tasse gravosissime, da cui niun Indiano era esente. 6º I molti Indiani adoprati a raccoglier oro ne' torrenti, senza cibo ed esposti al freddo dei paesi alti. 7º Le fatiche per rifabbricar Messico, nel che tanta fretta pose Cortes, che buon numero ne morì. 8º La schiavitù, in cui moltissimi furono ridotti per varj pretesti. 9º I lavori cui furono condannati, massime nelle miniere, le vicinanze delle quali erano sparse di cadaveri, e offuscate da nugoli di corvi calanti a divorarli. 10. Le guerre civili degli Spagnuoli, ove gl'Indiani furono adoprati per *tamemi*, cioè a portar bagagli. Di ciò soffersero specialmente i Peruviani.

Ulloa, parlando, del Perù, indica un'altra cagione come principale, cioè l'abuso dei liquori, che, a detta sua, uccide più gente in un anno, che le miniere in mezzo secolo.

abbandonarono ai conquistatori le savane, per cui pascolavano i loro bufali, e rifugirono di là dal Gila: così quei del Canadà si ritrassero fra i monti Allegani, poi dietro all'Ohio, indi al Missuri. Perciò scarsissima si incontra la razza color di rame nelle provincie interne della Nuova Spagna e nelle coltivate degli Stati Uniti, mentre valutano che, anche dopo tanti strazj, due terzi della popolazione del Messico sieno indigeni, e dovunque ha colonie nella terraferma meridionale. Moderni statisti calcolano che, di dieci abitanti dell'America, nove sieno di razza aborigena (20); lo che vuolsi intendere specialmente de' paesi colonizzati da Spagnuoli, i quali mescolandosi cogl'indigeni, ne migliorarono la stirpe; mentre gl'Inglesi non conobbero quasi altro modo che di cacciarli, e surrogarsi agli indigeni.

Quei che stettero isolati (*Indos bravos*) son ancora del tutto selvaggi; vedono il cavallo, il bove, le bellissime praterie che a volta a volta devastano, eppure rimangono esposti alla fame, aspettando il cibo dalla guerra e dalla caccia; nè dagli Europei contrassero altro che l'ubriachezza e malattie micidiali. Tra alcune genti al contrario l'introduzione del bove e del cavallo cagionò capitale rivoluzione, giacchè si mutarono in veri Tartari per desolare i vicini, come i *Cavalleiros* e gli Araucani; o simili ai nomadi dell'Asia, come gli *Zambos* (21), pascolano innumerevoli greggie per le provincie del Brasile e della Plata; all'estremità meridionale nell'arcipelago di Magellano, i Pesceresi non vivono che di conchiglie e d'altri molluschi, e perciò disposti in famiglie là dove possono trovarne. Gli stabilimenti colombiani sono sempre minacciati dai fieri Guaiva, mentre gli stupidi Ottomachi lungo l'Orenoco vivono molti mesi di sola argilla.

A chi deducesse da ciò che gli Americani, senza la conquista europea, sarebbero irreparabilmente rimasti nella prisca brutalità, ricorderemo che la Russia e la Scandinavia giacevano nella barbarie quando la civiltà già fioriva sulle pianure dell'Anahuac, e che tutta la razza slava potea tenersi poco superiore all'americana. Ma attitudine ad incivilirsi quanta aveano? Messicani, Peruviani, Muischi mostrarono intelligenza superiore; e da Americani di razza vecchia uscirono illustri scrittori, quali Garcilasso de la Vega. Ixtlixochitl il Cicerone americano, Nica, Tezozomoc, Ponce, Tobar, Camango, Ayala, Zapata, Castillo, Chimalpaire, donna Maria Bartola. Però anche questi popoli più avanzati, al tempo della conquista trovavansi in decadenza, già molte loro memorie erano perdute, forse tutte andavano ad esser inghiottite nel vortice delle età, se non sopravenivano gli Europei.

Gli altri indigeni appajono inferiori d'intelligenza perfino ai Negri, mentre li superano in finezza di organi; e non poterono coll'educazione arrivar a meglio che a servile, comunque esatta imitazione delle arti europee. La violenza de' conquistadori e la longanimità de' missionarj fallirono nel tentativo d'incivilire le popolazioni originali, che alla prima occasione tornano alle libere foreste, non recandovi che l'uso dell'armi e dei cavalli. La stessa pazienza de' Gesuiti non colse frutti che fra genti agricole; e vantaggio deciso si ottenne soltanto dall'incrociamento delle razze.

Che poi la stirpe americana restasse infiacchita dalle aspre fatiche delle miniere, l'asserirono colla consueta loro leggerezza Raynal e Paw; ma Humboldt gli ha veduti

(20) Così Humboldt, mentre A. Balbi li fa appena un quarto: ma ognun comprende come deva esser difficile l'ottenere, anche per approssimazione, il numero degli aborigeni che restano in America. Gli Stati Uniti dopo il 1815 cercarono almen riconoscere quelli che ancora vivevano sul territorio dell'Unione. Michele Chevalier (*Lettres sur l'Amérique du Nord*) li stima 513,000; Harris, commissario per gli affari degli Indiani; 332,498; Crawford, 303,695. Gli Stati Uniti fanno ogni sforzo per liberarsi dai costoro attacchi, obbligandoli a migliaia a trasportarsi all'ovest del Mississipi e degli Stati d'Arkansas e del Missuri; e dal 1828 al 38 n'avevano già trasportati 81,282.

(21) Si è detto (pag. 536) che chiamano Meticci i nati da un bianco e da un americano; Mulatti quei da un bianco e da un negro; Zambi quei da un negro e un indiano. Un'infinità di nomi segna le gradazioni di queste mescolanze di colore.

reggere sei ore sotto al peso di ducentoventicinque libbre di minerale, salendo otto o dieci volte una scala di mille ottocento gradini, sotto elevatissima temperatura; e garzoni di diciassette anni levarsi in spalla massi di cento libbre.

Mal però si giudica di un popolo finchè le catene ne tengono curvata a terra la fronte. Il grido dell'indipendenza risonò nel secolo nostro dagli Apalachi alla Patagonia; e in quelle violente agitazioni, somiglianti ai nembi i quali purgano l'aria e portano lontano le utili sementi, apparvero e forza di carattere, e acutezza d'ingegno, e ostinazion d'ambizioni, e tenacità di proposito, e violenza d'invidie, e vero eroismo; sicchè chi avrà a scrivere la storia dell'America redenta, troverà fatti non meno gloriosi, e non men vergognosi, che in quella dei popoli di adulta civiltà.

CAPITOLO XV.

Produzioni dell'America.

Le prime scoperte, anzichè guidate da prudenza di governi che conoscessero le opportunità e le applicazioni, erano abbandonate alla cupidigia di denaro o gloria di gente ribalda spesso, avida sempre; e dall'avvicendarsi di que' due stimoli nasce la bizzarra unione d'eroismo e misfatti, di religione e perfidia, d'atroci azioni e appena credibili prodezze. Il coraggio de' Conquistadori teneva in parte dell'entusiasmo cavalleresco, che nel medio evo trasse agli avventurosi pericoli; in parte e più, dello spirito dei condottieri, che combattevano per guadagno, compiendo con animo d'eroi imprese estranie al sentimento.

La difficoltà medesima di esse imprese li spingeva a volerne il maggior frutto possibile, onde uscirne presto e non trovarsi obbligati a ritentarle per divenir ricchi; ambivano anche d'ostentare in patria lautissimi guadagni, per evitar la beffa d'essersi mossi per vane lusinghe. Da ciò il furore che fe sì trista la prima irruzione; da ciò il malo spirito che invase l'Europa, sviata dalle strade regolari della produzione su quella dei rischi e dei subiti guadagni. Nelle colonie nuove si esercitò la sciagurata arte praticata nelle antiche, di metterle a frutto per puro vantaggio della metropoli, sottoponendole perciò a leggi eccezionali, obbligandole a vendere a buon patto e comprar caro; azioni lecite in Europa erano colpa ne' possedimenti; la produzione e il consumo doveano regolarsi a bilancia, moltiplicarsi leggi e statuti per tutt'altro che pel vantaggio de' governati, e farne scuola d'immoralità fiscali e mercantili: le quali allora presero sì profonde radici, che le dottrine degli economisti successivi e le costose lezioni dell'esperienza non valsero fin oggi a stirparle.

Metalli

Motor principale e principal danno delle conquiste furono i metalli preziosi. L'uomo, avvezzo a vedere in questi il modo di soddisfare ai bisogni o alle passioni, immaginò che la società toccherebbe il colmo della beatitudine quando possedesse oro e argento a dovizia; senza por mente che l'abbondanza di essi rincarirebbe le merci, e a poco andare sarebbero ripristinati nel primitivo equilibrio i godimenti e i mezzi di procacciarseli.

È una delle meraviglie d'America la quantità d'argento e d'oro che vi si trova sino a fior di terra, ma principalmente nei terreni di trasporto del Perù, del Chaco in Colombia, del Brasile, del Messico, e nelle roccie schistose delle Cordiliere. Nel Perù ne diresti impregnato il suolo: presso la Paz sfaldasi una montagna, e dai rottami raccolgonsi catolli d'argento da due a cinquanta libbre, e dopo un secolo che vi si fruga, ancora ne occorrono del peso di un'oncia: nella miniera di Buenaventura ad Haiti se ne

scavò uno di dugent'oncie (1); quella di Real del Monte al Messico fu di tale ricchezza, che il conte di Regla, possessore di essa, diede a Carlo III due vascelli grossi da guerra e tre milioni.

Un Indiano, nell'inseguire un lama sbrancato, si aggrappò ad uno sterpo, e rimastogli in mano, vide sotto di esso un masso d'argento, oltre le verghette impigliate alle radici. Ne fe provigione, e tacque; ma un amico, accortosi del suo improviso arricchire, lo indusse a palesargliene la fonte. Quest'altro non seppe tacere, e di tal guisa fu scoperta la miniera del Potosi nella giurisdizione della Plata. Vi si cominciò a lavorare nel 1545; quattro cunicoli si apersero, oltre i minori; e producevano tanto ne' primi anni, che il quinto spettante al re giungeva a un milione e mezzo di pezze l'anno, forse altrettanto portavano via le frodi; dal 1545 al 74 se n'era cavato per 76 milioni di pesos; da quell'anno al 1637 produsse, comunque difettosamente scavata, 450 milioni di scudi spagnuoli, cioè 2457 milioni di franchi, che, al dire di Alonso Barba, basterebbero a coprire sessanta miglia spagnuole quadrate; e dal 1556 al 1801 il dritto del quinto produsse all'erario 158 milioni di pesos, il che suppone un prodotto di 824 milioni di pesos (2).

Gli scavi sono costosi, essendo cara la legna e il lavoro, e di puro rischio, talchè se alcuni arricchiscono, molti cadono in miseria. Lungo tempo non si conobbe altro metodo che la fusione, e più di seimila forni vi lavoravano; poi Bartolomeo Medina di Pachuca nel 1557, o (altri dice) Pedro Fernandez di Velasco nel 1597 introdusse l'amalgama, essendosi per caso trovata in man d'un Indiano una pietra rossa ch'era minerale di mercurio. Di questo ottomila quintali l'anno si cavarono, e dal 1570 al 1789 la corona ne trasse 1,040,452 quintali. Così gli Spagnuoli ebbero uno stupendo ed economico metodo d'estrarre il metallo. Essi introdussero quello di purgarlo, adottato poi generalmente e semplicissimo. Non vi occorrono che un lavatore e una campana di bronzo, e uomini o muli che rimestino coi piedi il minerale; e sebben questo contenga talvolta appena due millesimi di fino, e combinato con solfo, antimonio, arsenico, cloro, basta mescolarvi da due o tre centesimi di sale, da uno a tre di pirite di ferro o rame torrefatta (magistrale), e da tre a quattro millesimi di mercurio. Se non che parti sì piccole divengono rilevanti fra tanto lavoro; e il sale è difficile a portarsi in difetto di strade e di canali; e il mercurio, che sotto il regime coloniale vendevasi quaranta piastre il quintale castigliano (ll. 200 per 46 chil.), ora pel monopolio si vende cencinquanta piastre.

Ricchissime sono pure le miniere di Pasco nel Perù; ma il più dell'argento vien da quelle di Guanaxuato, Catorcio e Zacatecas al Messico. Quella di Valenciana nel 1803, quando Humboldt visitò il Messico, occupava tremila cento uomini, spendevansi cinque milioni l'anno nel lavoro, e in sola polvere da mine quattrocentomila lire; il ricavo poi saliva a 360 mila marchi (240 mila libbre) d'argento, onde gli azionisti riponeano il guadagno netto di cinque milioni (3). Si raccoglie adunque nel Messico il doppio ar-

(1) La pepite trovata ad Haiti nel 1502 nelle alluvioni, pesava 14 o 15 chilogr.; nel 1821 se ne raccolse negli Stati Uniti una di chil. 21. 70; nel 1826 un'altra negli Ural, descritta da Humboldt, del peso di chil. 10. 11; nel 1842 in Siberia una di chil. 36.

(2) IGNAZIO NUGNEZ, *Noticias historicas, politicas y estadisticas de las Provincias Unidas del Rio de la Plata*. Londra 1825.

(3) L'annua produzione dell'argento è valutata da alcuni così:

					Valore
AMERICA	Messico	chil.	538,000	L.	118,560,000
	Perù	»	140,000	»	30,800,000
	Bolivia.	»	110,000	»	24,000,000
	Chilia	»	7,000	»	1,540,000

gento che in tutta Europa, e più che in tutto il resto del globo; e filoni come quello della Veta Madre, grosso cinquanta metri, e quel della Grande, grosso venticinque, e

Asia settentrionale . .	Siberia	»	20,000	»	4,400,000
Europa	Svezia e Norvegia	»	2,000	»	440,000
	Hartz	»	16,000	»	3,520,000
	Ungheria	»	18,000	»	3,960,000
	Transilvania	»	1,000	»	220,000
	Boemia	»	8,000	»	1,740,000
	Stiria, Carintia, Carniola . . .	»	—	»	660,000
	Tirolo, Salzburgo	»	3,000	»	—
	Sassonia	»	13,000	»	2,860,000
	Prussia	»	5,000	»	1,100,000
	Nassau	»	1,000	»	220,000
	Baden	»	2,000	»	448,000

Totale in America	chil.	793,000	L.	174,000,000
» Europa	»	69,000	»	15,000,000
» Siberia	»	20,000	»	4,400,000

Ma secondo il calcolo di Chevalier, ogni anno il Nuovo mondo dà:

	ARGENTO				ORO			
		peso		*valore*		*peso*		*valore*
Stati Uniti		—		—	chil.	1,800	L.	6,199,000
Messico	chil.	390,960	L.	86,793,000	»	2,957	»	10,184,000
Nuova Granata	»	4,887	»	1,086,000	»	4,934	»	17,062,000
Perù	»	113,138	»	23,146,000	»	708	»	2,439,000
Bolivia	»	52,044	»	11,534,000	»	444	»	1,529,000
Brasile	»	—	»	—	»	2,500	»	8,610,000
Chilì	»	33,592	»	7,457,000	»	1,071	»	3,689,000
Varj	»	20,000	»	4,440,000	»	500	»	1,722,000
Totali . .	chil.	614,641	L.	136,476,000	chil.	14,934	L.	51,434,000

E dalla scoperta in poi:

										Totale in milioni
Stati Uniti .	chil.	—		—		chil.	18,523	L.	64 milioni	—
Messico	»	60,782,917	L.	13,507	milioni	»	379,221	»	1,306 »	14,813
Nuova Granata .	»	250,000	»	55	»	»	336,840	»	1,918 »	1,973
Perù, Bolivia . . .	»	38,165,062	»	12,925	»	»	337,723	»	1,163 »	14,088
Brasile	»	—		—	»	»	1,334,400	»	4,596 »	4,596
Chilì	»	930,000	»	216	»	»	248,000	»	854 »	1,070
Totali	chil.	120,168,979	L.	26,703	mil.	chil.	2,874,711	L.	9,901 milioni	36,604

Esso Chevalier valuta i metalli scavati ogni anno:

	ARGENTO				ORO				TOTALI
America	chil.	614,641	L.	136,476 mil.	chil.	14,934	L.	51,434 m.	187,910 m.
Europa	»	120,000	»	26,667 »	»	1,300	»	4,478 »	31,145 »
Russia	»	20,720	»	4,604 »	»	22,364	»	77,720 »	82,324 »
Africa	»	—	»	— »	»	4,000	»	13,778 »	13,778 »
Arcipelago della Sonda	»	—	»	— »	»	4,700	»	16,189 »	16,189 »
Varj	»	20,000	»	4,444 »	»	1,000	»	3,444 »	7,888 »
Totali .	chil.	775,361	L.	172,191 mil.	chil.	48,498	L.	167,043 m.	339,233 m.

Per l'Europa si computa che la Germania settentrionale dia 35,000 chil. d'argento, e la meridionale 25,000; la Spagna 50,000. Se ne estrae per lavatura in Cina e nell'India: parlasi d'oro a profusione nel Giappone. Oggidì l'oro scavato rappresenta una somma eguale all'argento, mentre prima era ben diversa.

lunghi indefinitamente, potrebbero crescere a dismisura la produzione se vi si applicassero e le macchine e i processi chimici odierni. Helms asserisce che, se solo una parte si scavasse dell'argento delle Ande, surrogherebbesi al ferro nella più parte dei lavori, e il sistema commerciale del mondo andrebbe sovverso.

Le miniere, che tratto tratto scoprivansi, ristoravano delle spese che costavano le colonie americane. Racconta Robertson che nel 1765 le correrie de' selvaggi desolavano talmente le provincie di Cinaloa e Sonora, sulla costa orientale del golfo di California, che si chiesero truppe al marchese di Santa Croce vicerè del Messico per respingerle. La Spagna trovavasi in tale dissesto da non potervi esaudire: ma il vicerè godea tanta reputazione, che indusse i mercanti anticipargli le spese. Così menossi la guerra prosperamente, durante la quale trovarono il piano di Cineguilla, esteso quattordici leghe, con grani d'oro fin di sedici pollici di grossezza, e del peso di nove marchi, e tanti che nè tampoco si prese la briga di lavar il terreno che altri ne contenea. Dipoi si cominciarono gli scavi, che diedero esorbitante frutto.

Dalla statistica pubblicata nel *Mercurio peruviano* abbiamo che nel 1791, non contando le provincie di Quito e di Buenos Ayres, nè il ricchissimo Potosi, lavoravansi nell'intendenza di Lima quattro miniere d'oro, centottantuna d'argento, una di mercurio, quattro di rame, oltre settanta d'argento abbandonate; nell'intendenza di Tarma, ducenventisette miniere d'argento, oltre ventidue abbandonate, e due di piombo; nell'intendenza di Truxillo, tre d'oro e centrentaquattro d'argento, oltre censessantuna abbandonate; in quella di Huamanca, sessanta d'oro, centodue d'argento, una di mercurio, oltre tre d'oro e sessantatre di argento abbandonate; nell'intendenza di Cuzco, diciannove di argento; in quella di Arequipa, una d'oro, settantuna di argento, oltre quattro d'oro e ventotto d'argento abbandonate; in quella di Huancavelica, una d'oro, ottanta d'argento, due di mercurio, dieci di piombo, e stavan in riposo due d'oro e ducentoquindici d'argento. Onde dal principio del 1780 a tutto l'89 se ne ebbero 35,359 marchi d'oro a ventidue carati, e 3,739,763 d'argento; che, valendo quello cenventicinque piastre, questo otto al marco, s'ascende a meglio di 184 milioni di lire. Nel 1790 si produssero 412,117 marchi d'argento.

Calcolarono che i tesori annualmente portati d'America in Europa fra il 1546 e il 1600, sommassero ad 11 milioni di piastre, cioè 58 milioni di lire; nel secolo seguente, 85 milioni di lire; dal 1700 al 1750, 119 milioni; dal 1751 al fine del secolo, 185 milioni e mezzo. V'è luogo a supporre che nei primordj del secolo corrente ne venissero annualmente 43 milioni e mezzo; e che prima del 1810 le miniere americane avessero prodotto per 47 milioni di piastre, di cui 27 le messicane (4). La rivoluzione del 1810 rallentò la produzione di queste, mancando le braccia e i capitali e il mercurio; pure dal 1811 al 28 esse produssero per 954 milioni di franchi, cioè circa cinquantatre l'anno; e quarantadue il resto d'America (5).

(4) La piastra riscontra a lire 5. 50.

(5) Necker fa ascendere il prodotto di tutte le miniere a 125 milioni di tornesi annui. Garnier l'argento, valutato a franchi 52 il marco (oncie 8)

in tutto		14,679,600 fr.
L'oro a franchi 780, in Europa		6,155,480 »
Nell'America spagnuola	159,000,000	209,000,000 »
Nel Brasile	50,000,000	
Totale . .		229,815,080 fr.

Peuchet vuole che le miniere dell'America spagnuola abbiano dato ogni anno da 17 a 18 milioni di piastre, cioè 90 milioni. Gli Spagnuoli dicono che l'oro e l'argento, entrato in Spagna dopo scoperta l'America, sale a 36 mila milioni di franchi, cioè 180 milioni l'anno. Pure Ustaritz (*Teorica e pratica del commercio*) asseriva nel 1724, che non restavano in Spagna oltre 100 mi-

Chevalier valuta che, dalla conquista fino al 1810, si sieno dal Messico cavati metalli fini per quasi 200 milioni di piastre da fr. 5, 40, oltre quelli asportati clandestinamente, che forse sono un settimo dell'argento e un quinto dell'oro; col che si arriverebbe a 2,195,547,767. Mal si può calcolare il prodotto negli anni tempestosi dal 1810 al 15, ma starà circa ai 185 milioni di piastre. Stabilita poi l'indipendenza, il contrabbando aumentò. Le miniere del Perù male scavate, tutte insieme fin al 1846 possono aver reso 2609 milioni di piastre. Il Brasile dava sin 12 mila chilogr. d'oro l'anno, poi scemò; ora ne dà 2500. D'oro è pur ricca la Colombia, e gli Stati Uniti cominciarono a cavarne da poco in qua. Tutto ha superato la recente scoperta dei terreni auriferi della California, spazio di trecento miglia in lunghezza, sopra trenta in quaranta di larghezza, donde si traggono da 420 in 450 milioni di lire l'anno; e lavorando centomila persone, non potrebbero in un anno scandagliare venti miglia quadrate; sicchè sei secoli vi vorrebbero ad esaurire quelle alluvioni, poi rimarrebbero le montagne, dalle quali la pioggia le staccò!

È ignoto, dice Humboldt, quant'oro diano l'interno dell'Africa e dell'Asia, il Tonchin, la Cina e il Giappone. Il commercio dell'oro in polvere, che si fa sulle coste orientali e occidentali dell'Africa, e quanto ci dissero gli antichi sopra questi paesi in scarsa relazione con noi, possono far supporre che il paese al sud del Niger sia doviziosissimo di metalli preziosi. Altrettanto dite delle alte montagne, prolungantisi a grecale dal Paropamiso verso le frontiere della Cina. L'oro e l'argento, che Portoghesi e Olandesi trasportarono un tempo dal Giappone, convince che le miniere di Sado, Suruma, Bingo, Kinsima non cedono in opulenza a quelle d'America. Però sopra i 73,191 marchi (chil. 17,635) d'oro, e i 3,555,447 marchi (chil. 869,960) d'argento, che al principio del XIX secolo traevansi da tutte le miniere d'America, d'Europa e dell'Asia boreale, la sola America ne somministrava 57,658 d'oro e 3,250,000 d'argento, ossia 80 centesimi del prodotto totale dell'oro e 91 centesimi dell'argento (6). Dappoi si cambiò la proporzione per la ricchezza delle miniere d'oro della Russia orientale; mentre la produzione dell'oro d'America era scemata a segno che tra tutta non dava tanto quanto il solo Brasile cento anni fa.

Sopra una zona lunga un quarto di cerchio in quell'altezza, dal Camsciatka fin al meridiano di Perm, e larga da otto gradi, stendonsi immensi depositi auriferi. Erodoto gli aveva già indicati; ma solo nel 1823 l'oro di queste cominciò a versarsi in Europa, quando scemava quello dell'America meridionale; e dal 1834 al 39 ne giunsero in Russia quasi 300 poud all'anno (1 poud è chilogr. 16. 872): scemò poi, ma vi supplì quel che si cava dal lavare le arene in Siberia, che nel 1838 giunse fino a 165 poud; talchè quell'anno la Russia n'ebbe in totale 469 poud. Nel 1836 la corona trasse dall'Ural 2108 chilogr., dalla Siberia 338; e i privati, 2690 dall'Ural, 1384 dalla Siberia; in tutto 6520 chilogr.: nel 1845, dalla Siberia 862, e dall'Ural 2121 chilogr. la corona; e i privati 3237 dall'Ural, e 15,147 dalla Siberia; in tutto 21,367; oltre quello che si froda per non pagarne il 20 per cento alla corona: nel 1846 fu assai più. Vi si produce dunque annualmente una metà più che l'America (144: 100) prima delle ultime

lioni di piastre fra masserizie e denaro. Secondo calcoli più esatti, valutasi che la produzione fosse

		prima del 1810	*dopo*
Nell'Europa ed Asia settentrionale	piastre	4,000,000	5,000,000
— Arcipelago orientale	»	2,980,000	2,970,000
— Africa	»	1,000,000	1,000,000
— America	»	47,000,000	15,000,000
		54,980,000	23,970,000

Vedi il nostro Libro ultimo.

(6) *Essai politique sur le royaume de la Nouvelle-Espagne.*

indagini alla California, e dovrà venirne ne' valori una rivoluzione, quale alla scoperta del Nuovo mondo.

Anche d'altri metalli si trovò generosa l'America, come lo stagno del Guadalaxara, il rame del Chili, il piombo del Missuri, il ferro degli Stati Uniti, il platino che primamente fu rinvenuto nel Choco; aggiungiamo i diamanti e l'altre gemme del Brasile, e le perle. Manco-Capac avea vietato ai Peruviani il mestiere di palombaro, quasi l'utilità non equiparasse il pericolo; ma gli Europei si dieder tosto a raccogliere perle dai natii, poscia a pescarne; riboccante ne trovarono il Messico, e nel 1587 se ne portarono a Siviglia 316 chilogrammi; abbondantissime pescagioni se ne fecero nel golfo di Panama, in modo d'arricchire i primi avventurieri; ora da buon pezzo n'è esausta la produzione. Gli smeraldi detti del Perù, che cavansi presso Santa Fe di Bogota, sono i più pregiati dopo che si neglessero quelli d'Egitto.

In Europa anticamente l'oro era sì scarso, che Teopompo racconta (7) non avere i Lacedemoni potuto trovarne da dorar la faccia d'un Apollo Amicleo, se non chiedendolo a Creso; e Gerone di Siracusa, volendo consacrare ad Apollo un tripode e una Vittoria, gliene mancò l'oro, finchè non gli s'indicò un Corintio che n'avea un tesoro, e che gliel cedette per una nave di grano e molti doni. Coteste offerte massiccie ai tempj ne sottraevano gran quantità alla circolazione, onde le transazioni mercantili dovevano essere difficilissime, tanto più non essendovi l'uso delle cambiali. Quivi pure i metalli preziosi diminuirono grandemente allorchè, trasportato l'impero a Costantinopoli, cessarono di colarvi il tributo e le spoglie dei popoli vinti, e crebbe il traffico colle Indie, che è il più forte scolo dell'argento, oltre il moltissimo che si dovette profondere per acchetar i Barbari. Nuovo consumo produssero le Crociate, talchè l'Europa ne pativa scarsezza, e in conseguenza impaccio ai negozj, fin quando non s'apersero le miniere nuove (8).

Sulle prime dunque si sentì la ricchezza, non i guaj, come avviene quando un uomo improvisamente appare sul mercato con maggior quantità di contanti: i debitori trovaronsi alleviati, a scapito di quei che aveano crediti. Subito divennero generali in commercio le piastre spagnuole, che ebbero 11|12 di fino sin al 1772 quando si alterarono. D'altro lato le spese dagli armamenti equivalevano a un dipresso al ricavo delle prime miniere, nè l'incremento si avvertì in Europa che dopo aperte quelle del Potosi e della Veta Madre di Guanaxuato. Allora una generale alterazione, e all'ultimo quarto del secolo XVI, già di tutte le merci era rincarito il prezzo, poi quadruplicato verso la metà del XVII, come quadruplicata la massa dei metalli preziosi. I governi, invece di stornar gli animi da questa illusoria speculazione, gl'incoraggiarono, talchè dei paesi trovati si giudicava ricco quello che contenesse miniere, i fruttiferi piani del Messico e del Perù si neglessero per fondar città su sterili alture, ogn'altra maniera di ricavo abbandonando per questa.

Siamo ben lontani dal credere che l'aumento dei metalli preziosi torni di danno al commercio e all'industria: e ne volete una prova? Quelli delle miniere americane non crebbero mai in tale proporzione, quanta ne' primi dieci anni del secol nostro, stiman-

(7) Frammento 219.

(8) Jacob *(Precious metals)* calcolò che le spezie monetarie in Europa al fine del XV secolo erano 34 milioni di sterline, o franchi 860 milioni al più. In Inghilterra, nei ducentotrenta anni finiti col 1509, l'oro e l'argento battuto era l'anno di 6886 lire sterline, mentre ora è 819,415.

Qui si può istituire un calcolo curioso. Secondo Humboldt e Ward, il denaro esistente in Europa, Asia e America allo scorcio del 1809, dedotto 1|420 per perdita e logoramento, era di ll. 11,643,269,500: al fine del 1829 ne sarebbero scemati 1663 milioni. La popolazione del globo, prendendo la media, è di 737 milioni. Onde s'avrebbe che, per medio, ciascun individuo dovrebbe possedere lire 13. 54; o, se si aggiunga anche il denaro d'Africa, affatto ignoto, 15, o al più 16 franchi.

Dell'argento la maggior quantità monetasi in Francia, ove n'è per tre miliardi e mezzo, cioè 100 franchi per testa; mentre in Inghilterra n'è solo milleducento milioni, cioè 44 franchi per testa.

dosene il valore a 250 milioni ; eppure ne risentimmo tutt'altro che funeste conseguenze, benchè vi si deva aggiungere un profluvio di carta monetata, messa in corso. Ma il presente incremento andò di pari collo sviluppo dell'industria, che richiese maggiori capitali ; gran consumo se ne fa in ornamenti e masserizie d'oro e d'argento, venute di vulgare uso ; moltissimo se ne versò pel capo di Buona Speranza, a proporzione del lusso e delle agiatezze cresciute, onde i prezzi delle merci e degli operaj rincarirono sì, ma non nella misura di tale aumento.

Sifatti correttivi mancarono allora, e all'irruzione di tanti metalli ne scadde di subito il valore ; cioè crebbe quel delle merci e dei comestibili ; e la povera gente, pagata ancora coi salarj vecchi, e costretta a comprare le necessità coi prezzi nuovi, si trovò ridotta poverissima. La scala dell'aumento del denaro e dei prezzi in quel punto difficilmente si può determinare, atteso che i re, spintisi a guerre d'ambizione e conquiste fuor di paese, si trovarono tutti ridotti ad alterar l'intrinseco delle monete : fallace ripiego d'improvida economia, che moltiplicò gl'imbarazzi, e ricadde ancora sul grosso del popolo.

Ma cotesta necessità di denari pose nei principi una irrefrenabile manìa di posseder oro ; e chi non avea miniere, scavò le borse dei sudditi. Gli Spagnuoli, vedendosene arrivar nei porti tanta abbondanza, si credettero opulenti, vollero con quello aver comodi e piaceri senza fatica, e invece di avivarsi dietro a quella dovizia che proviene dal lavoro, non pensarono che a procacciarsi metalli col pesare sovra i soggiogati, e assicurarsi il monopolio delle vendite. Impinguati allora dal metallo che traevano dalle miniere e da quello che smungeano vendendo e aggravezzando, s'abbandonarono all' inerzia, neglessero la coltura della patria, che è uno dei paesi più ubertosi d'Europa, lasciarono perire l'industria, dai Mori portata a supremo grado, e reputarono grandigia lo avere l'Europa tutta tributaria al lor denaro (9).

Venuto l'oro a buon mercato, rincariva tutto ciò che con esso si comprava ; e i forestieri ch'ebbero a soddisfare alle loro richieste, vi spedirono merci ad alto prezzo. Pertanto la Spagna non potè reggere alla concorrenza : ma mentre avrebbe dovuto aprir le uscite e diffondere le sue ricchezze per tutto il mondo, in quella vece inceppava l'asportazione ; e poichè non si avevano produzioni del paese a cangiare coll'industria forestiera, bisognava dar oro. In conseguenza essa si rovinava, ma le manifatture prosperavano negli altri luoghi ; l'operajo scòrse la probabilità di migliorare la propria condizione ; e la produzione e il cambio divennero più vivi, attese le agevolezze procacciate dall'abbondante numerario. Per lo innanzi, è vero, sarebbesi con minor denaro ottenuto più roba, ma questa roba mancava ; mentre ora due mondi nuovi ne offerivano dovizia ; e fu dato impulso tale ai lavori che l'oro più non bastò, e si dovette ricorrere ai biglietti e al credito pubblico e privato.

Ciò sarebbe dovuto bastare ad aprir gli occhi alla Spagna, anzi a tutti gli economisti, sulla vera natura delle ricchezze : eppure si ostinavano a considerar l'oro e l'argento come misura universale e legale dei valori, e perciò doversene con ogni modo procacciare, più ricca essendo la nazione che più ne ha. E anche oggi v'ha chi , abbagliato dal fulgore di quelli , non comprende che le cave del carbon fossile portano all'Europa odierna ben altra ricchezza che non le alluvioni della California.

Un errore di dottrina quanto sangue costò ! Intere generazioni si sepellirono nelle miniere a bestemmiare e morire, le quali invece avrebbero potuto, anche nell'iniquità della servitù , trovare migliori condizioni nel far fruttare un terreno così grato. Oggi pure i paesi d'Antioquia e di Chaco, a ponente della Cordiliera centrale, ricchissimi di

(9) Si pretende che Carlo V nel 1535 proibisse di lavorar le miniere di Spagna, onde dar valore a quelle d'America. Testè la Spagna ritentò quelle di Murcia e Granata , e n'ha non meno di 30 mila chilogr. d'oro all'anno.

filoni d'oro, non sono tentati per mancanza di braccia; se ne trovò un pezzo di venticinque libbre, e la lavatura delle arene ne somministra ventiduemila marchi l'anno. Or bene, nè tampoco strade vi ha per entrare in paese, e il terreno fecondissimo non è abitato che da pochi Indiani e Negri schiavi; un barile di farina degli Stati Uniti vi si paga fin novanta piastre, e ogni tratto rabbiose carestie devastano la poverissima popolazione del più ricco paese (10). Tschudi, viaggiando a Pasco nel Perù, pagò da due a tre piastre il giorno il mantenimento del cavallo, e trovò i natii trattati pessimamente e obbligati ai servigi della mita.

Vegetali

Pure, secondo le idee di Colombo e de' meglio pensanti, si cercò di buon'ora giovarsi dei terreni. Una delle prime produzioni ivi trasportate fu lo zuccaro. Questo da alquanti secoli erasi preso ad usare e coltivare in Europa, e secondo Marini, nel 1319 Venezia ne spedì in Inghilterra per centomila libbre e diecimila di candito. I primi viaggiatori portarono la cannamele di Sicilia e di Spagna alle Canarie, donde in America; Pier d'Atienza la piantò nel 1513 ad Haiti (11), e nel 1520 presso Concezion de la Vega. Non se ne spremeva dapprima che miele, finchè Michele Balestreros catalano ne trasse il vero zuccaro, e Gonzalo di Velosa costruì i primi cilindri mossi a acqua o da cavalli; e già trenta ne lavoravano ad Haiti nel 1535, i quali poi migliorati divennero modello, e offrirono di che caricar le navi che tornavano in Spagna. Nel 1553 il Messico ne produceva tanto da fornirne il Perù e la Spagna. Il consumo si estese man mano in Europa; ma solo nel XVII secolo, quando si propagò l'uso del caffè e del the, lo zuccaro divenne indispensabile quanto il sale. Ciò rovinava il commercio del miele, fin allora vivissimo; ampj terreni non lasciavansi che a piante aromatiche per le api; immense officine a Venezia, in Linguadoca, in Lorena, a Mans servivano alla manipolazione del miele, dell'idromele, della cera. Se dunque ora lo zucchero indigeno prevalesse a quel delle colonie, non sarebbe che una reazione, un ritorno della condizione primitiva (12).

Zuccaro

Caffè

Il caffè in America non riuscì sì aromatico quanto in Arabia, e solo più tardi la Martinica potè darne di prezioso (13). Il primo che arrivò a Marsiglia, fu nel 1644. Da principio a Parigi vendeasi due soldi e mezzo la tassa nelle farmacie e nei conventi. Gregorio e Procopio armeni posero la prima bottega alla fiera di San Germano, e poi nelle fosse San Germano.

Cacao

Al Messico era grandemente coltivato il cacao, di cui facevasi una mistura detta *sciocolatl*, impastandolo con alquanto di farina di mais, vaniglia e pepe di Ciapa, e riducendolo in tavolette che all'uopo stemperavano in acqua calda. Prelibato era il cacao di Soconusco, i cui grani di scarto servivano per moneta. Gli Europei ne avvertirono ben tosto la facoltà nutritiva, e primi i Gesuiti insegnarono quella bevanda, che, secondo l'inclinazione loro alle oneste condiscendenze verso una società delicata, fu permessa anche nel digiuno (14). Il padre Labat, che pubblicava i suoi viaggi all'entrante del secolo passato, si fece apostolo della cioccolata, e pretendea farne un alimento popolare a un soldo la tazza, asserendo che il cacao della Martinica vi basterebbe: ma i suoi sforzi non ebbero effetto. Il the fu primamente introdotto dagli Olandesi verso il 1610, i quali lo riceveano dai Cinesi in cambio della salvia, di cui si provedevano sulle coste

The

(10) *Viagero universal*, vol. XVII. Altrettanto avviene ora nella California.

(11) Non già nel nord, come si dice. Altri ne dà merito a Gonsalvo d'Oviedo.

(12) Nel 1826, dal solo arcipelago delle Antilie, non contando quello frodato, si asportarono 287 milioni di chil. di zucchero; e nel 1836 passò i 380.

(13) Dalla sola Giamaica nel 1829 se ne asportarono 19 milioni di libbre.

(14) Redi, nel *Bacco*, nomina Antonio Carletti fiorentino, come uno de' primi a far conoscere la cioccolata in Europa, e loda la Corte toscana d'avervi introdotto scorze fresche di cedrati e odore di gelsomino insiem colla cannella, la vaniglia, l'ambra ecc. Riferisce pure un poemetto latino del gesuita Tommaso Strozzi in lode della cioccolata: e chi abbia letto il Roberti, noterà questa predilezione delle muse gesuitiche per la prelibata mistura.

d'Italia e di Provenza, per una cassa di questa ricevendone tre di the, che poi vendevano a peso d'oro.

Tutto il secolo XVII si combattè pro e contro del caffè, del thè, della cioccolata, e come suole, più fragorosamente in Francia; e in una farragine di libercoli, a vicenda ciascuna di queste bevande è trattata di veleno e di rimedio universale (15). C'entrò anche la politica, e tacciavansi di fautori del principe d'Orange e degl'Inglesi quei che al caffè preferivano il the: c'entrò la teologia, disputando se rompessero il digiuno, e i devoti se ne astenevano la quaresima.

China-china

Ai Gesuiti stessi dobbiamo la cognizione della proprietà febbrifuga della chinachina, a tal uso adoperata nel Perù, dond'essi la recarono a Roma nel 1640; di là si diffuse al resto d'Italia e alla Spagna; il cardinal De Lugo la portò in Francia, ove si valutava a peso d'oro.

Tabacchi

Fra le stravaganze osservate da Colombo a Cuba, stravagantissima parve quella di prendere certe grandi foglie, rotolarle a guisa di candelette, indi accenderle da un estremo, e dall'altro aspirarne il fumo; il qual rotolo chiamavano *tabacco* (16). Più volte i navigatori ci parlano di selvaggi, che fin in guerra accendevano queste *pippe*, e ne traevano il fumo; l'usavano anche per incenso ne' sacrifizj, gli indovini per inebriarsi onde presagir il futuro, e per guarire malattie; e simbolo di pace e d'ospitalità era il porgere la pippa.

Per quanto disgusto eccitasse quell'usanza da barbari, i nostri vollero farne prova, e se ne compiacquero; e il vantaggio di produrre una sensazione che può ripetersi indefinitamente senza recare sazietà, fece che il tabacco fosse accolto con favore. Primi i marinaj cercarono tal distrazione, e tosto la diffusero per le coste, non soltanto come fumo, ma anche da masticare e da tirar in polvere pel naso. Sir Walter Raleigh ne fumava, ma in tutta segretezza nel suo gabinetto; dove entrato una volta improviso il servo, diè indietro spaventato, narrando aver visto il cervello del suo padrone evaporante in fumo per le narici. Giovanni Nicot di Nîmes, ambasciatore di Francesco II in Portogallo, nel 1560 ne mandò alquante foglie a Caterina de' Medici, onde fu detta polvere nicoziana o della regina: in Italia la recarono il cardinal Santa Croce, nunzio pontificio a Lisbona, e Nicolò Tornabuoni legato in Francia. Il vero tabacco acconcio, rapato, in polvere, non si usò prima di Luigi XIII, e vendeasi dodici lire la libbra. Nel 1674 il fisco ne trasse a sè la privativa, e nel 97 Duplantier ne comprò la vendita esclusiva in tutto il regno per cencinquantamila lire l'anno (17).

Qui pure medici, moralisti, fisici, disputarono sulla sua convenienza; una furia di libri il sostenne od osteggiò; e chi lo trovava un insigne calmante, chi un blando stimolo, chi un medicamento universale (18): un tratto i contrarj prevalsero, e tutti i governi lo proscrissero; un decreto francese lo vietò nel 1600; Roma pure, non già per frivolezza, ma perchè riusciva di grave disturbo nelle chiese, atteso che allora non vendeasi già rapato, ma ciascuno portava allato una piccola grattugia, sulla quale man

(15) Vedi particolarmente DUFOUR, *Traité du café, du thé et du chocolat*. Lione 1685; — BLÉGNY, *Bon usage du thé, du café*... Ivi 1687; — POMET, *Histoire des drogues*.

(16) Anche Cartier dice che nel Canadà « tengono un'erba che la state mettono in serbo, dopo seccata al sole: solo gli uomini ne usano, portandone in borse appese al collo, in cui hanno un pezzetto di pietra o un legno vuoto a mo' di zuffolo. Riducono quest'erba in polvere, la mettono all'estremo di quella canna e sopravi un tizzone, indi aspirano il fumo e se n'empiono il corpo, tanto che esce dalla bocca e dalle nari, come fa dai nostri camini: e dicono che quest'uso giovi molto alla salute. Noi ci provammo, ma il fumo ci bruciava la bocca come pepe ».

(17) DE PRADES, *Histoire du tabac*. Parigi 1677; — SAVARY, *Dict. du commerce*, alla v. *Tabac*; — *Traité du tabac par* PAUL, *médecin du roi de Danemark*.

(18) Il dottore HECQUET, nel *Trattato delle dispense della quaresima*, sostenne che il tabacco guasta il digiuno, mentre i Gesuiti indulgevano fin la cioccolata.

mano sbricciolare la foglia; operazione che, fatta in chiesa, tornava di non lieve distrazione. Sconcio ancora pareva che i preti, stando in coro, insudiciassero il viso, i breviarj, la cotta con questa polvere e colle conseguenze; onde dapprima in qualche chiesa particolare, poi in tutte ne venne interdetto l'uso (19). Altrettanto fecero lo czar di Russia, lo scià di Persia, il granturco: ma come avviene di certe idee, il vietarlo non impedì di estendersi, e nel secolo nostro divenne una delle più fruttifere regalie (20). La Germania fu delle prime ad abusarne, mercè l'aria militare che dai Prussiani ella prese nel secolo passato: la Francia vi corse dietro, quando pel fare soldatesco dimenticò il galante che prima la distingueva: altri paesi, nè faticanti nè purtroppo guerreschi, l'adottarono per insulsa imitazione e per vile necessità di disoccuparsi e stordirsi e cacciar la noja, punizione dell'inerzia di spirito. Così lo schiavo si ubriaca nelle catene, e il suo padrone ne gode, e lo bastona più a fidanza.

Non so se i medici filosofi abbiano esaminato quali effetti può aver introdotto sulla costituzione e sulle malattie umane la simultanea introduzione del cacao, del the, del caffè e del tabacco.

Delle principali ricchezze del Messico fu la scialapa, usatissima in farmacia; da sette a ottomila quintali l'anno se ne traevano, per un milione ducentomila lire. La vaniglia non prova che nei terreni umidi del Messico, e se ne cavava per quattrocentomila lire l'anno, coltivata meno di quel che consiglierebbe l'alto prezzo a cui si sostiene. D'ivi pure si ha legno di Campeggio e Honduras, balsamo di Copaiva, cacao di Guatimala, indigo per otto o nove milioni l'anno, cocciniglia fin per dodici milioni. **Jalapa**

In America abbondavano le piante alimentari, come il mais, la radice di manioco, il banano, il *tropæolum tuberosum*, il *chenopodium Quinoa*. Il mais è dei più preziosi suoi frutti, e vi si trovò coltivato per tutto, attesa la pochissima arte che richiede per esser ridotto a cibo. Dianzi al Paraguai lo scopersero in istato selvatico: al Messico, ove s'alza due o tre metri, talvolta dà fin ottocento sementi, e considerasi raccolto fallito quando ne renda cento. Prima della scoperta traevasi zucchero da' suoi steli, che sotto i tropici ne sono ricchissimi.

Altri vegetali

Dalla coltivazione non men che dalle lingue vollero trar documenti sulle migrazioni degli Americani; atteso che i popoli nomadi, passando traverso agli agricoli, ne raccolgono qualche animale, qualche seme, qualche parola. Si credette dunque poter dedurre dalle piante coltivate, che più volte dal settentrione della California e dalle rive del fiume Gila irruppero popoli nell'emisfero australe. Al contrario dal non coltivarsi in America il frumento nè il riso dell'India, alcuno fu recato a negare la provenienza dei suoi abitanti dall'Asia e dall'Africa.

Bevande spiritose non solo traevansi dal mais, dal manioco, dal banano, dalla polpa d'alcune mimose, ma coltivavasi apposta il maghey, per averne il *pulque*. Questa bromiliace, varietà dell'agave, piantasi anche in terreni aridissimi, e benchè non venga

(19) Quando Urbano VIII proibì il tabacco, Pasquino disse: *Contra folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam, et stipulam siccam persequeris.*

(20) La raccolta ordinaria della Nord-America, che è la più importante, si valuta di ottanta milioni di chilogr.: moltissimo ne producono Cuba, la Colombia, il Brasile, oltre il Levante, la Persia, il Bengala, le isole orientali, la Cina e l'Europa dovunque le leggi fiscali non ne reprimono la coltura. In Francia ora se ne consuma annualmente da quattordici milioni di chilogr., che fruttano al tesoro sessanta milioni; e molto più tabacco da fumo che non da naso, il quale invece poco fa era il solo che la pulitezza francese tollerasse; talchè, mentre avanti il 1789 il primo era appena un dodicesimo del consumo, ora n'è cinque ottavi.

(L'Inghilterra importa ogn'anno 15 milioni di chil. di tabacco. Amburgo con 150 mila abitanti consuma 40 mila sigari al giorno. La raccolta del tabacco in tutto il mondo nel 1854 si computò di 250 mil. di chil. Deve essersene consumato altrettanto, il che darebbe 250 grammi per ognuno dei mille milioni di abitanti. 100 chilogrammi di foglie di tabacco producono tre chil. di nicotina, sostanza volatile narcotica eminentemente venefica; sicchè 7 milioni e mezzo di narcotica son prodotti annualmente, e in parte assorbiti dai fumatori. *Nota del* 1862).

più alta di un metro e mezzo, dalla sua incisione spicciano fin mille cento decimetri cubi di sugo al giorno per due o tre mesi. Chi superi l'odore di carne putrida, lo trova bevanda confortante e nutriente: nel 1793, per l'entrata in Messico, Toluca e Puebba, fruttò al fisco 817,739 piastre. Il maghey, oltre scusare la vite, ignota ai Messicani, veniva a moltissimi usi, colle filamenta servendo di canape per tessere e far carta; il suo zucchero, che prima della fioritura è asprissimo, giovava a terger le piaghe; le spine scusavano ufficio di chiodi.

La patata crescea spontanea nel Perù, sebbene Humboldt pretenda non ne sia indigena, ma portata dal Chili; e chiamavasi *papas*, mentre il *batates* era un convolvulo; si asserisce che Raleigh la trovasse alla Virginia, restando sconosciuta ne' paesi intermedj, al Messico e alle Antilie. Da queste e dagli Stati Uniti oggi si asporta ciascun anno per tre milioni in foglie di palma, da trecciarne capelli. Forse non andrà guari ad esser introdotto fra noi anche il coca, arboscello delle Ande tanto nutritivo, che poche sue foglie ridotte a polvere bastano a lunghi viaggi.

Tutti i frutti d'Europa colà recati prosperarono, come anche le droghe dell'India; onde le colonie occidentali diedero garofano, pepe, noce moscada, cotone. L'ulivo, la vite, il gelso, la canapa, il lino avrebbero prodotto più che le miniere, se non ne fosse stata impedita la coltivazione onde obbligar a comprarli dalla metropoli (21).

Uno schiavo negro di Cortes, nel riso che gli si dava, rinvenne qualche chicco di frumento, e lo seminò nel Perù il 1530. Maria d'Escobar lo portò a Lima, venti e trenta grani distribuendone per tre anni ai nuovi coloni; ma nel 1547 non si conosceva per anco il pan di frumento. A Quito il padre Giuseppe Rixi di Gand ne seminò appo il convento di San Francesco, e i frati serbano come reliquia il vaso in cui tragittò d'Europa questo tesoro. Francesco di Caraventes il 1540 piantò la vigna nel Perù, l'ulivo don Antonio de Ribeira, il lino suor Caterina de Ritez: più tardi il the peruviano tenne vece del cinese. Gli Europei voleano rimembrare la patria coltivandone i prodotti; ed era una festa nelle colonie il maturar di nuove piante; Garcilasso de la Vega ci parla di quando suo padre Andres radunò i vecchi compagni d'arme per gustar insieme tre asparagi, i primi che maturassero sulle alture di Cuzco.

Animali

Quando le famiglie indigene coltivavano al più un pezzo di terra, e contentavansi di cibi vegetali, non facea gran mestieri di bestiame domestico, talchè gli Americani non aveano tampoco saputo ridurre a profitto le due specie di bovi selvatici (*americanus* e *moschatus*) che errano verso il settentrione del Messico; non vi aveano pure il lama, che nelle Ande non oltrepassa la Linea; non le pecore selvaggie della California, o le capre delle montagne di Monterey; non il porco comune, non le galline; una sola specie di cani nutrivano per mangiarli. Ma mentre nessuna se ne davano dei tanti animali ben più vantaggiosi, fa meraviglia come adoprassero lunga cura a domesticar le scimie.

Dopo la scoperta le razze europee prosperarono quanto dicemmo, e va affatto lungi dal vero Buffon quando, per servire al suo sistema intorno all'antica condizione del nostro pianeta, asserì il tralignamento di esse. Della Vega ha visto nel 1557 vendere il primo somarello per quattrocentottanta ducati: si tentò introdur anche i camelli, ma andarono tosto a male. I cavalli vennero d'Andalusia a Cuba e alla Spagnuola, donde al Messico e al Perù, e costavano l'uno da due a tremila pezze di otto reali: nel 1554, prima della battaglia di Chuquinga, ricusavansi dodicimila ducati di un cavallo educato, col suo schiavo. Già nel 1587 si portarono da San Domingo in Europa trentacinquemila pelli, e sessantaquattromila dalla Nuova Spagna (Acosta); e questo commercio divenne ben tosto uno de' più rilevanti per la Spagna.

(21) Dai calcoli di Smith e di Humboldt risulta che le miniere della Nuova-Spagna rendono appena un quarto del prodotto dei terreni, da quest'ultimo computato a 1 5 milioni di lire.

Senza merito de' coloni le bestie cornute moltiplicarono talmente, che a branchi di trenta o quaranta migliaja errano ne' piani immensi fra le Ande e Buenos-Ayres, e così nella Nuova Spagna. Humboldt calcola dodici milioni di cornuti nelle pianure di Buenos-Ayres e tre milioni di cavalli: in quelle di Caracas il proprietario stesso ne ignora il numero, come noi delle spighe nostre; solo si marchiano, e v'ha padroni che ne fanno così bollare fin quarantamila l'anno. Si uccidono in caccia non per altro che per trarne il cuojo, e il carname abbandonato dà tal puzza che infetterebbe l'aria, se non fossero i tanti cani ed avoltoj che vengono a divorarlo. Gli asini ripigliarono la libertà nelle montagne di Quito, talmente che riescono d'incomodo; attaccati si difendono a morsi; e se un cavallo entri nelle loro pascione, essi lo opprimono. Porci, montoni, capre vi son pure innumerevoli; il passero vi arrivò come dovunque comincia l'agricoltura (22); il gatto si tenne compagno all'uomo; e i cani fatti selvaggi, attaccano le mandre, mentre da noi le difendono.

In tal modo noi dotammo l'America dei frutti, degli animali, delle cognizioni lasciate a noi dalle migrazioni successive, od acquistate dalle ricerche di cinquanta secoli. Anche dalla Guinea vi furono introdotte varie maniere di frutti, convenienti ai Negri portati di colà.

Reciprocamente aggiungemmo le americane alle nostre produzioni. Quanto ad animali, se ne eccettuiamo alcuni uccelli da gabbia e fulgidissime varietà di arare e di papagalli, per comodità domestica non traemmo se non il gallinaceo più grosso, qual è il tachino della Nuova Spagna. La flora invece e la pomona europea ne furono oltremodo arricchite. Il giardino di Carlo Magno pareva gran cosa perchè avea pomi, peri, noci, sorbi, castagni. S. Luigi portò di Siria il ranuncolo inodoro; quel dei giardini fu recato da Levante per astuzia di ambasciadori; dalla crociata il trovadore Tibaldo recò le rose damascene. L'olmo in Francia appena conosceasi avanti Francesco I, nè il carciofo prima del secolo XV; Costantinopoli diede il marrone d'India al cominciare del XVII secolo; tardi venne il tulipano dalla Turchia, di cui ora contiamo novecento specie, più belle che in ogni altro paese. Cipro mandò la malvasia, Babilonia il salice: dal Levante pure vennero il cavolfiore e l'uvaspina, dalla Tartaria il rabarbaro, il rafano dalla Cina, l'angelica dalla Lapponia, di Siberia l'emerocallo (23). Don Giovanni de Castro nel 1520 portò la prima pianta d'arancio dalla Cina in Portogallo, e vi prosperarono tanto a Viseu che, col nome di *portogalli* questi preziosi frutti si diffusero per tutta Europa. I lilla del Giappone, i liquidambra e le magnolie d'America venner da noi il secolo passato; alla corte di Luigi XVI furono mangiati i primi ananas maturati in serre nostrali.

Questi doni arrivarono di tempo in tempo; ma alla scoperta delle due Indie fu una subitanea invasione di produzioni nuove, un'improvvisa ricchezza agli orti botanici e ai musei di storia naturale, ove daprima furono raccolti curiosamente come rarità, poscia con divisamento scientifico, a segno che si dovettero riformare le vetuste classificazioni per annicchiarvi i nuovi individui, da cui erano più che raddoppiate le specie conosciute.

E noi, testimonj della letizia con cui fu accolta qualche pianta o fior novello, come l'ortensia, le camelie, ed ora le ginestre, le felci, i polipodj, le eriche del Capo, e quella bizzarrissima famiglia delle orchidi, eccezionale affatto nel mondo vegetale, misuria-

(22) In Russia comparve al tempo di Pietro il Grande. Ora mostrasi anche nel Camsciatka.

(23) Si sa la passione particolare degli Olandesi pei fiori. È scritto che nel 1637 120 bulbi di tulipani vi si vendettero 90,000 lire; uno detto il *vicerè*, 4203 fiorini di colà: pel *semper-augustus* si offersero 4600 fiorini, una carrozza nuova e un par di cavalli coll'intero fornimento. Anche nel 1836, alla vendita di tulipani del signor Clarke a Crydon, una sola cipolla fu pagata franchi 2,500. I prezzi che ordinariamente sono annunziati in Inghilterra per le specie nuove sì di tulipani che di geranj e dalie, battono fra le cinque e le dieci sterline. Dicesi che un duca inglese pagasse cento ghinee un individuo della famiglia delle orchidi. Una delle mie più grate rimembranze d'Inghilterra fu un'esposizione fioristica del giardino della Società orticola di Chiswich.

mone quella d'allora, quando ogni dì ne recava. L'acacia della Virginia, il frassino nero, le betulle e la tuja del Canadà, i tigli e i platani dell'America settentrionale ombreggiano i nostri passeggi: dal Messico avemmo il gelsomino notturno, la salvia splendida, le dalie, la magnelia; da Madera l'amomo, dall'India la balsamina, da Seylan la tuberosa... (24); e senza più, basti dire che duemila trecenquarantacinque varietà d'alberi si contano venutici dall'America, settemila dal Capo, oltre molte migliaja dalla Cina e dalle Indie orientali, e quelle che di recente tributò la Nuova Olanda. È una delle distrazioni più giocondе per chi tragittasi dalle Indie, la compagnia de' più bei fiori, e massime delle orchidi e delle ofridi, che vengono ad arricchire i nostri vivaj chiuse ermeticamente in cristalli, i quali poi ritornano alle Indie riempiti coi fiori comuni dei nostri campi, destinati a ricreare colà gli Europei, cui rammentano le praterie e le ajuole della patria (25).

Tra i più utili acquisti van collocati le patate e il mais. Questo fu prestamente diffuso col nome di *granoturco*, attribuitogli per l'opinione della sua asiatica provenienza (26); e garantendo dalle carestie, giovò immensamente all'incremento della popolazione europea. Il matematico Harriot pel primo ci descrisse il pomo di terra col nome di *openavk*, e forse era quello degl'Indiani della Virginia; ma quando da questo paese Raleigh lo portò in Inghilterra, già coltivavasi in Spagna e in Italia. Negligenza e abitudine distolsero lungo tempo di trarre da questo tubero tutto il vantaggio, che ormai assicura ai paesi anche men produttivi d'Europa.

Entrati allora nuovi bisogni, nuove speculazioni si apersero al commercio, che prese un'estensione non più avuta.

CAPITOLO XVI.

I Portoghesi in Asia.

Quelle Indie, ch'erano state la meta di tutti gli antichi viaggi, e che Colombo avea sperato raggiungere per la via dell'occidente, i Portoghesi le avevano tocche per cammino intentato. Ne conobbero tosto l'importanza, e come Lisbona torrebbe a Venezia il commercio tra l'Asia e l'Europa; onde, con tanto ardore quanto n'aveano posto a cercarle, fecero sforzi superiori alla piccolezza del paese per mantenersene donni, e per trarne vantaggio. Le scoperte e le conquiste non abbandonarono a venturieri e ladroni come la Spagna, solo desiderosa di cavarne molto e non spender nulla; ma trattandole come imprese nazionali, le affidarono a persone di valore e di abilità; e il prospero risultamento consolò delle ingenti spese.

Appena Vasco de Gama tornò colle prove del suo fortunato viaggio, tredici navi vennero spedite sotto il comando di quel Pietro Alvarez Cabral, che più volte ci fu mentovato, il quale menava mille ducento soldati per vincere, e molti frati per convertire gl'Indiani. Onde cansar le procelle che flagellano le coste, pigliò del largo verso libeccio, per propria sagacia scegliendo la direzione che oggi ancora si preferisce, e la fortuna lo spinse a toccare una terra sotto il 17° parallelo meridionale, che, come dicemmo,

(24) HUMBOLDT, *Géographie botanique.*

(25) Agli amatori di fiori, che vedo aumentarsi anche nella mia patria, mi permetto raccomandare tre recenti lavori inglesi: il *Giardiniere delle dame* di mistriss London; la *Coltura delle piante nelle serre portatili* del dottore Ward, che con ciò intese a ricrear le camere de' malati; e la *Poesia del giardinaggio*, versi e prosa poetica.

(26) Matteo Bonafous (*Histoire naturelle, agricole et économique du maïs*, 1836) prova che era conosciuto prima della scoperta dell'America, trovandosene la figura su dipinti cinesi, e alquanti grani in un sarcofago egiziano.

era il Brasile. Veleggiò allora verso il Capo, ma quivi diede in isformatissime tempeste, dalle quali furono sommerse quattro navi, e Bartolomeo Diaz, che forse non conobbe, certo non fu compensato dell'importantissima sua scoperta.

Ristoratosi alquanto a Mozambiche, Cabral diffilossi verso l'India, e sebbene ridotto a sei navigli, potè metter soggezione a quei principi; dallo zamorino di Calicut ottenne scritta in oro l'investitura d'un palazzo, dove fu sventolata la bandiera portoghese, e posti un console e magazzini: ma o eccitassero gelosia, o mostrassero spregio, gli Europei furono assaliti dai natii e trucidati.

Cabral era già partito per Cochin, Seilan, Camore, dapertutto ricevendo assicurazioni d'amicizia; e carico di tutt'altre ricchezze che i reduci d'America, tornò in Portogallo. Le gravi perdite sofferte lo fecero accogliere freddamente: intanto Giovanni de Nova, speditogli incontro, non l'avendo combinato, arrivò nell'India, e con segnalate imprese vi fece riverito e temuto il nome lusitano; poi nel ritorno s'imbattè nell'isola di Sant'Elena, opportunissima stazione per le navi in quel diuturno tragitto (1).

1501 luglio

1502

Qui il caso era ben diverso che in America, nè si trattava di genti nuove, cui sgomentare coll'armi da fuoco e spogliare a baldanza. L'antichissima civiltà, che aveva in quelle parti avuto inesplicabili incrementi, era perita, ma l'Europa non avea cessato mai di chiedere di là gli allettamenti del lusso e della gola. Quell'arcipelago australe, cinto da un mare tranquillo che vi serpeggia a guisa di canali, sembra da natura indicato pel commercio delle produzioni rarissime e talvolta uniche che esse portano, come il garofano e la noce moscata. Di queste l'indizio più antico è una legge di Marc'Aurelio e Comodo conservata nel *Digesto*; e all'Europa erano recate dagl'Indiani, che in quel tempo arrivarono a Malacca.

Ma se gli antichi trafficavano coll'India, non vi fecero stabilimenti, colpa la inesperta navigazione, che rendeva lentissimo e irregolare il viaggiarvi, e impossibile il trasporto delle milizie necessarie a conservarli. Tanto meno poi ci tramandarono notizie sull'origine de' popoli diffusi in quelle migliaja d'isole, e della cui civiltà potea considerarsi come centro Giava la più fertile e popolata delle isole della Sonda. Grande quanto l'Inghilterra, è assai più lunga che larga, e una catena di monti la spartisce. È probabilmente d'origine vulcanica, e in conseguenza non contiene oro nè ferro: ma fertilissimo il suolo: caldissime le spiagge; ghiaccio sui monti alti da 300 metri, e coltivati sin alla metà: vegetazione lussureggiante di bambù, di banani, di palmizj; e v'abbondano le spezie più cercate.

L'origine di que' popoli i moderni si industriarono a cercarla, al difetto di vetuste memorie supplendo con quegli ingegnosi processi che vedemmo praticati colla Cina per dedurre dal linguaggio il grado di coltura; e tre stadj d'incivilimento parvero da esso indicati. Il primo appartiene ad una stirpe che stese le sue migrazioni dal Madagascar fin agli estremi arcipelaghi del Grande oceano, d'ignota origine, sebben paja derivare dal cuore e dall'oriente dell'Asia, donde forse per la penisola di Malacca penetrò nelle isole circostanti, se pur queste non formavano un continente solo, sbranato poi da quelle convulsioni della natura che colà sono ancora potentissime. Quanta e qual fosse la civiltà nol dice la storia; ma supplisce in parte il vocabolario della lingua che vi si parla, cioè il kawi (2), del quale, sovra dieci parole, nove rivelano l'origine sanscrita, mentre le forme grammaticali se ne staccano affatto. In essa trovansi evidenti indizj d'uno stato agricola, e di molte produzioni che non s'ottengono se non con diuturna fatica, come

(1) La *Geografia dell'Asia* di Barros, la più compita di quel secolo, fu perduta. Edoardo Barbosa, compagno di Magellano, narrò quel che egli stesso aveva veduto e udito. Bartolomeo Leonardo d'Argensola sotto Filippo III fu incaricato dal Consiglio dell'India di scrivere la *Storia della conquista delle Molucche*. De Bry stampò a Francoforte, 1590-94, una *Collezione di navigazioni e viaggi alle Indie orientali*.

(2) Sulla lingua kawi di Giava Guglielmo Humboldt stampò un'opera a Berlino nel 1836, *Uber die Kavisprache auf der Insel Jaba.*

il riso, lo zuccaro, animali domestici, e vesti tessute con filamenti di piante, e lavorio del ferro, e di minuterie d'oro, e numerazione decimale, e un calendario rurale ed uno geratico, fondato sopra una bizzarra astronomia. Ancora il vulgo malajo e giavano rispetta certe divinità, e serba alcune superstizioni che attestano un antico culto della natura.

Verso il 76 di Cristo principia l'êra certa di Giava coll'arrivo di Agi-Saca, il quale vinse i Racsci-asa o cattivi genj che vi abitavano, fe leggi, menò colonie. Vien dietro un misto di storia e mitologia, difficile ad appurare: anche appurato, non n'uscirebbero che avventure di re. Sembra ad ogni modo che tali colonie venissero dal nord-est del Decan, recando a Giava le arti e le istituzioni dell'India e la divisione per caste, sebbene i Bramini non v'acquistassero quel predominio che nell'India, restando il governo assoluto al re, unico protetto da pene eccezionali. Anche il buddismo vi fece proseliti. Allora avvenne quella fusione tra Giavanesi e Indiani che rimane attestata dalla lingua, e Giava stette metropoli della scienza e della religione de' paesi circostanti finchè nel 1400 non perì Magiapait, città le cui rovine eccitano la meraviglia de' viaggiatori, e che nei due precedenti secoli era divenuta camera d'un impero, dal quale dipendevano venticinque regni.

I tempj e le tombe dell'isola emulano quei dell'Egitto e dell'India. I magnifici resti del gran tempio di Brambanan mostrano statue a tondo e a basso rilievo; così quel di Loro Jongrang a poca distanza dal quale sono gli sciandi-siva o mille templi, cumulo d'infinite colonne e statue. Lungo sarebbe il numerare tante pagode in ruina e statue spezzate, tutte sul modello delle indiane, e con molte iscrizioni in sanscrito, in kawi, in un giavanese antico, e in uno affatto sconosciuto. I Buddisti distrussero gli oggetti del culto braminico, poi i Musulmani le vestigia di quelli; sicchè le rovine provano il succedersi delle varie religioni.

La mistura col sanscrito, tanto sensibile nel kawi, lo è alquanto meno nell'alto giavanese, di formazione più recente: la lingua popolare conserva meglio il tipo polinesio quanto più discende nelle classi riparate dal contatto straniero. Anche il malese dedusse molte forme e parole dal sanscrito per esprimere le idee morali e intellettuali e i riti religiosi. Man mano che si va lungi da Giava, meno si sente l'influsso de' dialetti oceanici; e il madecasso e il neozelandese sono differentissimi dal giavano, benchè della stessa famiglia. Nella Polinesia poi non s'incontra più nulla di sanscrito; segno che fin là non si stesero le colonie indiane.

Le opere giavanesi son tutte scritte in kawi, con forti impronte della civiltà indiana, senz'esserne servili. Il *Kanda*, poema cosmogonico antichissimo, di cui non resta che una traduzione in vulgare, mesce le idee nazionali colle buddistiche, rappresentando la lotta fra le divinità indiche e le patrie, personificate in Watu Gunonb. Il contrasto scompare nel *Manek-Maya*[1], dove già è trionfante il dogma buddistico. Dal Mahabarata è desunto il soggetto del più celebre loro poema epico, *Brata-Yuda*, o guerra santa, opera di Poseda, dicono di tale robustezza, da uguagliare alcuna volta Omero e la Bibbia:

— Che cosa implora il prode dagli Dei nella guerra? D'opprimere i suoi nemici; di veder le capelliere di sua mano recise, disperso come i fiori scossi dal vento; di lacerarne le vesti, ardere gli altari e i palazzi loro, farne balzar le teste mentre siedono sui carri di guerra, e colle imprese meritare splendida fama.

« Tali voti formava Giaja Baja volgendosi ai tre mondi per impetrare prospera guerra; tali divisamenti l'anima sua pascolava contro i nemici. Il nome e la potenza di lui vennero in nominanza per l'universo; egli è decantato da tutte le persone dabbene e dalle quattro classi di panditi.

« Il Signore delle montagne scese accompagnato da tutti i panditi suoi; e il re accostossegli con rispetto e cuor puro. L'Iddio fu soddisfatto, e gli disse: *Giaja Baja*,

non temer di nulla; io non vengo a te nella collera, ma per darti, come desideri, la possa della conquista. Ricevi la mia benedizione, o figlio, ed ascolta la mia voce. Nel paese che tu abiti, diverrai capo di tutti i principi che siedono signori; nelle battaglie uscirai vincitore. Sii saldo e senza tema, perchè tu sarai come una batara (un dio incarnato). Questa solenne predizione fu conservata nella memoria di tutti i santi panditi del cielo.

« Detto, sparve. I nemici del re, presi da paura se gli sottomisero; le regioni del suo imperio stavano tranquille e contente. Il ladro si tenne lontano, intimorito dalla vigile sua severità: solo l'amante commise furti amorosi, cercando l'oggetto de' suoi sospiri al chiaro di luna.

« In questo tempo Poseda rese memorabile l'anagramma, che segna la data di questo poema; nel tempo che le imprese di Giaja Baja sfolgoravano come il sole alla terza stagione, e la pietà sua verso i nemici vinti era dolce come i raggi dell'astro notturno, poichè in guerra egli trattava i nemici colla generosità del re delle belve verso la preda.

« Allora Batara Sewa venne, e disse al poeta: *Canta la guerra dei figli di Pandu contro i Coros* ».

Vogliano i maestri porre anche questa fra le protasi de' poemi, offerti ad imitare a chi non sa creare. Noi non vorremo dar altri brani di un'epopea, che riuscirebbero sbiaditi nella esposizione, mentre nel fondo poco variano dai già divisati (3) poemi indiani.

Il *Niti-Sastra* è un trattato morale, spirante la mite e ascetica dottrina dei Buddisti:

— Lode a Batara Guru (Budda), a lui onnipotente. Lode a Visnù che purifica l'anima umana, e a Batara Suria (il Sole) che rischiara il mondo. Proteggano l'autore del *Niti-Sastra*, che contiene un sommario delle verità insegnate nei libri sacri.

« L'abisso dell'acque, per quanto profondo, può misurarsi; ma il pensiero umano chi lo scandaglierà?

« Abile è a chiamarsi soltanto chi può spiegare le espressioni più astratte.

« Donna che ama il marito tanto da non sopravivergli, o che, se gli sopravive, passa la restante sua vita nella vedovanza, come morta al mondo, supera tutte quelle del suo sesso.

« Chi nuoce a' suoi simili, viola la legge di Dio, e dimentica le istruzioni di Gurù, non potrà mai esser felice, e la sfortuna il seguirà per tutto. Somiglia a vaso di porcellana che cadendo si spezza, e perde ogni valore.

« Nessuno può seco portar nella tomba i beni del mondo; e perciò non dimenticar mai che devi morire. Se fosti compassionevole e liberale coi poveri, grande fia la tua ricompensa. Beato l'uomo che fa parte coll'indigente, che nutrisce l'affamato, veste l'ignudo e solleva il prossimo bisognoso; ben gli accadrà nell'altra vita.

« Le ricchezze non servono che a tormentare l'animo dell'uomo, e talvolta causarne la morte. A ragione dunque il savio le disprezza. Assai costa l'acquistarle, e più il conservarle, giacchè, un istante di trascuranza, il ladro se le porta, e il rammarico che ne viene è talvolta peggior della morte ».

Delle idee medesime sono ispirati i monumenti antichi di Giava, come i grandi bassorilievi di Brambanan e di Boro Budor, ove appajono i personaggi e le leggende medesime. Più tardi scossero l'imitazione per appigliarsi al tipo e alla storia nazionale, cantando Pangi, eroe cavalleresco del IX secolo, e il principe Damar Vulan, contemporaneo della dinastia di Magiapait. Allora fu abbandonato l'uso vulgare della lingua kawa, restata liturgica, e dell'alfabeto quadrato, cui si surrogò il corsivo moderno. Molte storie, o dirò meglio cronache, raccolsero i fatti e le leggende de' varj paesi. I drammi foggiaronsi altri sulle idee religiose dell'India, altri su tradizioni eroiche; e sono cantati dal

(3) Nel T. I, pag. 209 e segg.

capo al suono del *gamelan*, mentre attori veri o figure di cuojo movonsi sulla scena. Principalmente abbondano di romanzi, per lo più elegiaci, e che compiaccionsi a dipinture graziose della natura.

Più studiata fu la letteratura malaja; e già molte traduzioni se n'ha, e grandi raccolte ne possiede la Società reale di Londra, dovute principalmente a Stramford Raffles che ne fu governatore nei cinque anni che l'Inghilterra la tenne fin al 1815. Benchè tutti posteriori all'islam, unica religione dominante a Giava, que' componimenti si riferiscono a fatti antichi, e sono o storie o romanzi. Tra i primi essa Società possiede una gran cronaca dei re di Giava, che va dai primi secoli dell'èra nostra fin al sultano Amangku Buama VI, che sedeva nel 1814. Assicurano che nessuna gente dell'arcipelago asiatico, per piccola, manca d'una storia, o almeno della serie genealogica de' suoi principi. Più importano i codici di leggi, conservati a memoria, poi scritti sul finire del XIV secolo, e che attestano vario grado di civiltà.

Ne' romanzi, il mondo ideale si confonde col reale, la prosa colla poesia, la quale è sempre cantata. Come tutti gli Orientali, piacionsi infinitamente dei racconti, e villaggi interi stanno attenti al vecchio narratore. Si dilettano anche di gare poetiche, alle quali servono i *pantun*, forma particolare di lor poesia, in una o più stanze a rime alterne, ove per lo più i due primi versi esprimono un pensiero sotto forma simbolica o per via d'un'immagine, gli altri due un pensiero morale o una massima pratica. Di più i Malesi mutarono in lor favella tutte le opere migliori dell'Oriente, col che ci venne conservata più d'una, perduta nell'originale.

Altri popoli dell'arcipelago d'Asia (il solo che possieda alfabeti) coltivarono la letteratura, men noti finora: una poesia popolare accompagna ogni operazione, e dirige colla cadenza il remo de' naviganti, la scure de' boscajuoli, i colpi del guerriero. Fra i Tanguli, i più inciviliti delle Filippine, i canti popolari abbracciano le tradizioni religiose e le genealogie, e sono ripetuti in ogni vicenda dall'infanzia sin all'estrema vecchiezza.

Anche la Celebe, popolata dai Bughi, provenienti forse da Borneo, venne in antico occupata dagl'Indiani; e nel 1809 vi regnava il trigesimonono imperatore, d'una dinastia cui danno dieci secoli di durata. Quando i Portoghesi vi giunsero (1525), trovarono ben pochi Maomettani; e tosto Francesco Saverio vi spedì missionarj: ma i mollah prevalsero, sicchè al 1667 l'impero si sottopose agli Olandesi. La lingua bughi è l'antica e religiosa, vicina al malese e al kawi di Giava; e le relazioni di caso e tempo si esprimono con affissi. I loro codici sono reputatissimi (3*).

Borneo, propriamente Calemantan, divisa in due parti quasi eguali dall'equatore, è la maggior isola del mondo, occupando da trentaseimila leghe quadrate, con forse quattro milioni d'abitanti, e pare la cuna di tutti gli Oceanici; pure è pochissimo conosciuta, colpa le gravi turbolenze interne e la fierezza dei re che mandarono sempre a male quelli che vennero ad esplorarla. I principali fra i natìi sono i Daja, le cui tradizioni attestano una comunicazione coll'India, e forse sono lo stipite delle varie popolazioni della Polinesia (3**).

(3*) I natii di Celebe son i Fenici della Malesia: e su piccole navi percorrono tutti i mari là intorno, visitano tutti i porti, fan tutto il cabotaggio dell'arcipelago: le donne vi hanno grande potere; partecipano agli affari e interessi pubblici. Ben coltivata, nutrirebbe un milione di abitanti. Lottano di continuo contro gli Olandesi, che poco ne ricavano, ma la tengono come buona posizione militare per la comunicazione fra Giava e le Moluche (*Nota* del 1862).

(3**) Spencer Saint-John, il primo e solo europeo che l'abbia esplorata oltre le coste, trovò che gli scopeti ricoprono paese montuoso che via via s'innalza: e dalla vetta del Kina-Balu, alta 4200 metri scòrse un pico ben più elevato. Sulle rive meridionali trovasi quantità di figurine di bronzo, ruine di tempj, da far supporre vi si rifuggisser gl'Indiani idolatri. Malesi e Cinesi occupano le coste occidentali: meticci venuti da musulmani dell'India al nord-ovest: al nord Cocincinesi; al nord-est Suloni, all'est e sudest Bugi delle Celebi. Gli Olandesi conside-

Una terza rivoluzione nella civiltà di quel mondo fu operata dall'islám, introdottovi nel secolo XIII: ma se prestamente convertì la razza malaja, sicchè il Corano divenne simbolo di nazionale unità, fra' Giavanesi non penetrò che alla superficie, e poca influenza ebbe nella letteratura e nella lingua; alle Filippine verun vestigio se ne trovò.

Gli Arabi, guerrieri negozianti, occuparono l'Egitto che li rendea padroni del commercio delle Indie, e fornivano delle merci d'Oriente la Grecia, poscia i Turchi e Venezia. Eransi pure allargati sulle due rive del mar Rosso, forse senz'armi e per solo interesse del commercio; ad Ormus posero una colonia, donde padroneggiavano il mar Rosso e il Persico, tantochè nessuno potea solcarli senza loro consenso; in Africa aveano spinto la navigazione dalla costa d'Ajan fin a Sofala che chiamavano paese dell'oro; avevano stabilimenti fra i Cafri, a Magadoxo, a Brava, a Quiloa.

Sposando varie donne, moltiplicavano dapertutto una nuova generazione, devota agli interessi de' conquistatori. I principi idolatri non facevano i difficili con questa religione che non contrariava le inclinazioni naturali, e che facea sperare la protezione dei sultani, nominati con riverenza e sgomento in quelle parti; essi medesimi talvolta l'abbracciavano per ottenerne assistenza in tempi di fazioni o contro i nemici.

Così i Musulmani crebbero nell'India; in qualche parte teneano i primi gradi alle Corti, e fecero venire loro fratelli, e giunsero fino a posseder qualche piazza, come Diu; molti posti avevano sul Malabar; poderosissimi stavano sulla costa di Malacca, dove convertirono non pochi idolatri; di là veleggiarono alle Moluche, e tratti alla loro credenza i re di Tidor e di Ternate, notevoli vantaggi ne dedussero pel commercio. Marco Polo descrive la prosperità di Giava e Malacca, e il gran denaro che vi traevan le spezie, le pietre talvolta false e il musco.

Per tal modo, senza possedere potente marina, gli Arabi arrivarono in poco tèmpo, ove non in tanti secoli Romani e Greci, e stettero lunga pezza unici fattori del commercio coll'Europa. Anche Cristiani erano stabiliti ab antico sulle coste del Coromandel e del Malabar, ma non reggeano in concorrenza cogli operosi Musulmani. La Persia aveva conquistato gran parte della penisola di qua del Gange, ove dalla Battriana e da paesi più settentrionali doveano venire moltissime merci. Al regno d'Orixa vicino al Bengala cominciava la costa di Coromandel, dipendente da un regno indiano che successivamente fu chiamato Bisnagar, Marsinga, Visapur. Al tempo dell'irruzione portoghese, Narsinga e Crisna, raja di Bisnagar, possedevano tutto il Carnatico, e riceveano tributo dai principi del Malabar, di cui erano principali quelli di Travancor, Cochin, Curgo e lo zamorino di Calicut. Scendendo per la costa occidentale si trovavano Mazulipatnam, Palicate, Meliapor, Tangora, Cael ed altri mercati, a cui venivano le carovane dall'interno.

Chi dal capo Comorin risalisse per la costa occidentale, trovava una serie di città e borghi e campi coltivati, con ricche fattorie di Mori, che poteano dirsi signori del paese. I re, contenti delle dogane, non curavano se il commercio fosse tutto in mano di stra-

ransi sovrani di un territorio di almen 200,000 miglia quadrate, ma in realtà non conoscono che una striscia del littorale. V'è oro finissimo e gemme, e corre tradizione che un de' piccoli capi abbia un diamante di tal grossezza, da stimarsi quasi 7 milioni. Basterebbe coltivar l'isola come Giava e darebbe altrettanti prodotti, e basterebbe a 100 milioni d'abitanti: nove decimi della superficie son disabitati, ed il resto pessimamente amministrato. La parte indipendente è governata dal sultano di Bruni, ma senza forza, in balìa di pochi signorotti e speculatori. La città di Bruni ha 25 mila abitanti espilati a capriccio. Il sultano concesse a sir James la provincia di Sarawak, con 250 mila abitanti, paese felicissimo e ben governato all'inglese, con battelli a vapore che facilitano l'arrivo massime di cinesi e avvivano il traffico. Il suo sistema consiste nel far tutto pel popolo e per mezzo del popolo, non cozzando coi sentimenti degli indigeni, che sono sommamente schizzinosi. I Malesi son musulmani, e respingono i missionarj cristiani: invece i Diak aborigeni son più accessibili alla civiltà europea e alle prediche (*Nota del* 1862).

nieri. Naviganti d'Egitto, d'Arabia, di Persia approdavano a provedervi le molte produzioni o industrie dell'interna penisola e delle parti sue più remote, portate dai navigatori di Malacca, di Sumatra, di Seilan. In pari abbondanza i prodotti dell'interno dell'Asia meridionale e dell'Europa vi giungevano per l'Egitto e per le carovane della Siria, che poi i negozianti di questi paesi diffondeano nell'India. La sua marina consisteva quasi unicamente in battelli o barche, regolate da una vela di cotone, e costrutte senza ferro. Le spedizioni non faceansi che per il cabotaggio: alcuni più arditi si spingevano ad occidente fino a Cambaja, in Persia, in Arabia, e all'oriente fin ai porti del Bengala, di Sumatra, di Malacca. I pirati cagionavano danni immensi, e per isfuggirli il miglior mezzo era collocarsi sotto la protezione dei Bramini o aver guarnigioni d'Arabi sui navigli.

La parte più meridionale della costa del Malabar era divisa in piccoli principati, e i più conosciuti erano Calicolan, Colan, Porca, Cochin, Cranganor, Travancor, Tanor, che per la loro posizione potevano commerciare colla Persia, l'Arabia e il Seilan. Calicut, in certo modo centro del commercio meridionale dell'Asia, avea porto men sicuro; ma persone e merci eranvi garantite con leggi più umane; e mentre nei paesi vicini ogni naviglio spinto dalla tempesta confiscavasi, qui i naviganti erano ben accolti, qualunque ne fosse la provenienza, e partivano a volontà.

Dopo la costa di Malabar veniva quella di Canara, quasi tutta dipendente dallo Stato di Bisnagar o Narsinga, il quale fiorentissimo nei secoli XIV e XV tanto da resistere all'invasione dei Mongoli, si stendeva sulle due rive della penisola. Bisnagar, fondata nel 1344, faceva gran commercio singolarmente d'oggetti di lusso, perle, diamanti, rubini, smeraldi, Mangalor era de' porti principali; una strada di trecento leghe, diretta verso la capitale, serviva ad asportare le produzioni dell'interno. Succedeva la costa del Decan, che producea in copia grani e frutti; a Goa, Tannah, Benda, Dabul e Cabul, porti i più frequentati, le mercanzie dell'interno arrivavano per mezzo delle carovane; il commercio diviso fra Mori ed Indi era tanto attivo quanto a Calicut; abbondanza eguale di mercanzie europee.

La costa del Decan confinava colla penisola di Guzzerate, disgiunta sola per il golfo di Cambaja. Ai porti che vi si succedevano senza interruzione, i Mori facevano il commercio principale. I Guzzerati, indiani abilissimi per commercio, mantenevano del loro quantità di navigli di gran portata e perfettamente maneggiati; i più attendevano al cabotaggio; molti andavano fino a Aden, e tenevano agenti a Decan, a Doa, a Calicut, a Malacca; circa cinquemila erano stimati quelli che si davano a questo traffico. Cambaja era celebre per manifatture, stoffe di seta, cotone, velluti, giojellerie, lavori d'avorio e intarsiature; fertile il territorio all'intorno; e gli abitanti arricchiti dall'industria e dal commercio non risparmiavansi veruna compiacenza di lusso. Il suo porto era frequentato da navigli delle due coste della penisola di qua dal Gange e di luoghi più lontani; e vi erano come a Calicut negozianti d'ogni paese dell'India, e fin d'Egitto e di Siria. L'Indo doveva porgere ai mercanti le produzioni dell'interno e introdurre le estere.

Ormus Rimpetto alla Persia meridionale, regione selvaggia senza commercio marittimo, e prima di penetrare per lo stretto di Ormus al golfo Persico, si facea fermata a Mascate. Ormus, isola, comechè sprovista d'acqua e di vegetazione, senz'altro prodotto che sale, conteneva una città di commercio attivissimo, dove venivano i negozianti dall'Africa, e principalmente dall'Egitto, dalla Siria, dall'Armenia, dall'Asia Minore, dall'Irak-Arabi, dall'Irak-Agemi, dall'Aderbigian, portandovi le sete, il rabarbaro, il musco, gli scialli... del Mawarannahar, del Turkestan, della Bucaria, del Cabul, del Tibet, del Cascemir, dei deserti di Tartaria, dei Calmuki, della Cina settentrionale, di tutto l'Oriente. Da Sciraz e da altre città manifatturiere della Persia vi si riceveano armi, stoffe, tappeti, allume di rocca, turchine; e v'erano stupendi lavorii delle perle, ond'è ricco il golfo Persico. La navigazione vi conduceva pure i mercanti della Cina, di Malacca, di Ta-

naserim, del Bengala, di Cambaja, di Guzzerate, delle Maldive, dell'Abissinia, del Zanguebar, di Socotora, dell'Arabia, e singolarmente di Jedda e d'Aden. Luigi di Bertema, uno dei più antichi viaggiatori terrestri di cui ci rimangano ragguagli, crede sorgessero più vascelli in quel porto che in qualsiasi altro del mondo. La differenza di religione non era d'ostacolo nè all'esatta e imparziale giustizia, nè al commercio che vi si faceva o per cambio o per denaro. Il lusso eccessivo e la corruzione degli abitanti eccitarono l'indignazione de' primi Europei che la visitarono.

Di rimpatto i naviganti d'Ormus e di tutti i porti del golfo Persico capitavano ai ai porti indiani, trasportandovi le stesse mercanzie e specialmente i cavalli di Persia e d'Arabia. In conseguenza tutto quanto era prodotto nell'Oriente, dalla Cina fino alla parte più occidentale dell'India, abbondava ad Ormus, e di là le mercanzie erano spedite per Bàssora, rimontando il Tigri e l'Eufrate sino in Siria e a Diarbekir. Le molte isole del golfo Persico, pel quale conducevasi gran parte delle merci dall'India e dalla Cina fin all'imboccatura dell'Eufrate, erano punti di riposo del commercio orientale prima che Ormus ne fosse divenuto il centro: ma alle isole di Bahrein conservava importanza la pesca delle perle, non bianche come quelle di Seilan, ma più grosse e non men ricercate.

Aden

Aden, luogo di facile comunicazione con Ormus, riceveva quantità di mercanzie dall'India. Tutta la popolazione, composta d'Arabi, Indiani e pochi Africani, era data al commercio, e il sovrano traeva vantaggi considerevoli dalle dogane. L'odio de' Musulmani contro i Cristiani cedette agli interessi, e nel secolo XV vi si vedea gran numero di mercanti italiani che arrivavano nell'India per la via d'Egitto e della Persia. Aden era pure favorevolmente situata per asportar le produzioni dell'Arabia Felice: industria speciale v'era la preparazione dell'oppio tebaico. Parte delle mercanzie era di qui condotta alla Mecca traverso i deserti dell'Arabia; o per lo stretto di Bab el-Mandeb a Jedda, porto del mar Rosso, poco discosto dalla Mecca. Nel 1326 il soldano d'Egitto, signore di questo porto, diede grave colpo al commercio d'Aden, duplicando i diritti sulle navi che v'arrivavano dopo toccata la costa dell'Yemen, e forzò così i navigatori a venirvi direttamente.

Sócotora

Allora l'isola di Sócotora divenne punto di riposo frequentatissimo. Quasi sterile, producea la gomma detta *sangue di drago*, e la specie particolare d'aloe detto *socotrino*. Gran numero di navi dalle penisole dell'India, da Malacca, da Sumatra, da Seilan e da tutte le coste dipendenti erano dirette verso il capo Guardafui all'estremità della costa africana, sull'entrata dello stretto di Bab el-Mandeb.

Gedda

Gedda diventò un deposito considerevole, tanto pei pellegrinanti alla Mecca, quanto per la necessità di sbarcarvi le merci, affine d'inviar per terra quelle destinate alla Mecca, e caricare su più piccole navi quelle per l'Egitto. Non ostante la difficile navigazione che non poteva farsi che di giorno, vi si vedevano giunger navi dall'Africa, dall'Asia e dalla Cina; immenso era il prodotto delle dogane: ma il soldano non soddisfatto, con tasse d'ogni specie, di magazzino, d'ispezione, colpiva il commercio, e s'era attribuito il monopolio del rame, del corallo e d'altri oggetti portati d'Europa, obbligando i negozianti d'Asia a riceverli in cambio. Parte delle mercanzie provenienti dall'Asia erano consumate in paese, o piuttosto alla Mecca; quantità non meno considerabile era spedita per terra alla Siria e all'Egitto.

Dai primi navigatori portoghesi sappiamo che gli Arabi avevano molti stabilimenti sulla costa orientale d'Africa e nell'isole vicine. Sofala, nota anticamente per le sue ricche miniere d'oro, era dei punti più frequentati, traendosene anche avorio di caval marino, migliore di quel d'elefante, tele di cotone finissime, alle quali gli indigeni non sapevano dar tintura: erano cambiate con stoffe di seta e di cotone dipinte e fabbricate a Quiloa e a Mozambiche, e molte mercanzie di Cambaja. Gli Arabi vi ricevevano altresì oro, dal quale commercio guadagnavano il cento per cento.

La costa di Zanguebar, le isole di Madagascar, Munsia, Penda, Zanzibar, tutte insomma le adjacenti erano ugualmente note agli Arabi, come la costa di Ayan fino al capo Guardafui. Porti principali erano Brava e Magadoxo, dove con vantaggio le merci provenienti da Cambaja venivano cambiate con produzioni del paese, e sopratutto con avorio ivi abbondante ed eccellente. Zeila nel regno d'Adel faceva gran commercio d'oro, di denti d'elefante e di schiavi.

L'Abissinia aveva alcuni porti, come quello d'Axum, che servivano a introdurre le mercanzie dell'India; frequentati dai negozianti di quelle coste. Lungo tempo il commercio fra la Nubia, l'Arabia e l'India fu attivissimo, per mezzo del porto di Aidab e dell'isola di Suaquem. Le mercanzie, arrivate alle coste dell'Abissinia e della Nubia, erano in parte dirette per terra verso l'Egitto, in parte condotte per mare a Koss, donde venivano imbarcate sul Nilo. Ma le frequenti rivoluzioni dell'Egitto tolsero ogni sicurezza alla strada del deserto, e così il porto di Suaquem cessò d'essere frequentato (4).

Quando dunque i Portoghesi vennero, pel capo di Buona Speranza, a raccorre le merci sul posto, non coi natii ebbero a contrastare, ma coi Maomettani, onde poterono tali imprese considerarsi una continuazione della crociata, che da secoli avevano essi combattuto nella penisola natia. Colà trovarono correre sui mercati oro, argento, diamanti, perle, avorio, porcellana, indaco, zucchero, seta cruda e lavorata, tessuti di filo e di cotone, tele stampate, broccati, legni preziosi, aromi. Non n'era ignorato il valore come in America: ma delle spezie gl'indigeni non servivansi agli usi nostri, bensì per trarne olj e balsami. Nel Seilan dal bollito frutto della cannella si formano candele pel solo re, ed olio per le lampade dei sudditi; dalle foglie si stilla l'olio malabatro: quel di garofano ad Amboina serve esteriormente ed internamente a medicina e conforto; qualche polvere di garofani si mesce al tabacco. I Portoghesi ne recarono quantità, sicchè i Veneziani, usati a farne il monopolio, quando portaronle a vendere a Lisbona, se le trovarono offerte a prezzo minore.

Animato dalla buona, quantunque non ancor ricca riuscita, il re deliberò inviare un grosso equipaggio; e fornite quindici navi d'alto bordo, le affidò a Vasco de Gama. 1502

Vasco de Gama

Questi ridusse tributarj molti re, ruppe la flotta dell'indomito zamorino di Calicut, sulle cui navi trovò smisurato bottino; onde fu vivamente festeggiato al ritorno. Avea lasciato in India Vincenzo Sodrez con sei navi; il quale, ingordo solo di denaro, non protesse gli alleati sulla costa di Malabar, e si diè in corso pel mar Rosso: primo visitò Sócotora, e costeggiò l'Arabia Felice; ma quivi le tempeste predettegli il colsero e affogarono.

E già l'affare comune de' principi indiani era l'alleanza o la nimicizia de' Portoghesi, il favorirli o respingerli; per ciò guerreggiandosi tra loro. Il più formidabile avversario era sempre lo zamorino di Calicut, che vinse e spogliò il re di Cochin amico di essi: ma questo da nove legni sopravenuti a comando di Francesco di Albuquerque fu rimesso 1503 in trono; onde per gratitudine lasciò costruissero il fòrte di Santiago e la chiesa di San Bartolomeo, prima pietra del dominio spirituale e temporale sul paese. Alfonso figlio di Francesco, tornato a Lisbona, offrì al re tra molte dovizie quaranta libbre di perle grosse, un diamante che il maggiore non s'era veduto, un cavallo arabo e uno persiano, i primi che in Portogallo capitassero delle nobili razze orientali.

Partendo, i due Albuquerque avevano commesso la difesa del fòrte Santiago a Edoardo Pacheco, uno degli eroi più insigni, che con pochi uomini entro quella bicocca

Albuquerque

resistette a cinquantasettemila soldati, oltre dodicimila su censessanta vascelli dello zamorino. I racconti de' paladini non offrono miracoli pari a quelli ch'egli compì con attenzione e costanza indomita. Il re di Calicut, indispettito e ontoso della disfatta, abdicò e si chiuse nel tempio de' suoi numi; poi Lope Suarez d'Alvaragna, arrivato a soccorso

(4) Pardessus.

con tredici vascelli, ricondusse a Lisbona Pacheco, che fu colmo d'elogi e dimenticato.

Da quell'ora il Portogallo prese a considerarsi padrone di quei paesi; nè più pago di trarne ricchi carichi, spedì Francesco Almeida in qualità di viceré, con guardie del corpo e cappellani e l'altre pompe da Corte. La prudenza e il valore suo vide coronati di prospero successo, sottomise a tributo i re di Quiloa, Mombaza ed altri, piantò for-
1507 tezze; e suo figlio Lorenzo approdò all'isola di Seilan, la più grande dell'India occiden- Seilan
tale, eguagliando quasi l'Irlanda. Pare creata per esser centro al commercio meridionale dall'Africa sin alla Cina, atteso la posizion sua e i porti, nè alcuno in que' mari pareggia quello di Trincamale. Al nord la separa dalla terraferma un golfo, traverso al quale stendesi una catena di banchi di sabbia, detti Ponte d'Adamo, interrotta appena da due angusti passaggi. Quando non sapeasi far il giro dell'isola che una volta l'anno al favor dei monsoni di greco e di sirocco, di grandissimo conto tornavano quei valichi che accorciavano il tragitto; onde tutto il commercio delle coste di Malabar e del Coromandel versava per di là, e quivi intorno si formarono magazzini e stazioni pel traffico più lontano. L'interno è irto di montagne, ma le coste, massimamente a settentrione, chinasi in pianure, e comunque aride, furono un tempo abitatissime; di che fanno fede le tante ruine, anteriori a tutte umane ricordanze, quando capacissimi laghi mantenevano artifiziosamente irrigate le campagne a riso, che poi isterilirono. La razza naturale de' Cingalesi si restrinse nell'interno, mentre sulle coste si adunò una mescolanza di avveniticci.

Gli antichi conobbero l'importanza di quest'isola, cui Marco Polo dice la più bella
v. 700 del mondo, ricca di riso, pietre e legni preziosi. Gli Ascemiti, perseguitati dagli Ommiadi, sotto il califfo Abd el-Malek, vennero dall'Eufrate al Seilan, facendovi otto stabilimenti, fra i quali Mantotte e Manaar prevalsero, opportunissimi per la loro postura rimpetto all'India, pel passo del Ponte d'Adamo, e per la pesca delle perle. Quivi pertanto fu un grand'emporio del commercio, che si facea da un lato coll'Egitto, l'Arabia, la Persia, il Malabar, dall'altro col Coromandel, il Bengala, Malacca, Giava, Sumatra, le Moluche e la Cina. I mercadanti cinesi, sovra giunche capaci fin di mille persone, raccolto per via l'aloe, i garofani, le noci moscade, il legno del sandalo, utilmente li spacciavano ai popoli confinanti coi golfi Arabico e Persico, insieme colle sete, le porcellane, l'allume di ròcca, il rabarbaro, il musco, le ebanisterie del lor paese. Intanto quei di Mantotte e Manaar traevano prodotti dai diversi porti dell'isola, riso di Trincamale, legno di palme nero, conchiglie di lusso, indaco da Giafna, perle da Cudramalla, ebano, noci d'arek e betel da Paltam, cannella e pietre fine da Colombo, olio di cocco da Barbarin, avorio ed elefanti da Punta Gales; onde arricchiti mantenevano le vaste opere idrauliche fecondatrici (5).

Pensate se Almeida dovette credere importante l'amicizia del re di quell'isola! Pure non seppe contenersi, e trattando con arroganza i capi, costringeva i natìi a vendergli le derrate al prezzo ch'egli medesimo determinava; chiuse gli occhi sulle violenze e i soprusi de' suoi uffiziali; ed estese e assodate le scoperte e le conquiste, dichiarò di buona presa le navi che in quei mari veleggiassero senza patente del viceré. Sifatta tirannide concitò lo zamorino di Calicut e gli Egiziani, che strettisi in lega, e dai gelosi Veneziani forniti di artiglieria, sorpresero Francesco. Alla fuga egli preferì la morte degli eroi; ma la superiorità della marina portoghese gli valse per istrappar la vittoria e pingue bottino. Mandato allora a dargli lo scambio Alfonso Albuquerque, egli ricusò alcun tempo dismettersi dal comando e l'imprigionò; pure al fine chinò la cervice: ma nel ritorno approdato in Africa, e venuto a lite cogli Ottentoti nella baja di Saldanha,
1509 fu ucciso con settantacinque Portoghesi.

Il posto suo non il titolo era stato conferito all'Albuquerque, il quale divenne famo-

(5) HEEREN, *Della politica e del commercio dei popoli antichi*, vol. V.

sissimo per ambizione, non pari che alla sua operosità e alla prudenza. Oltre i nemici, dovea combattere la diffidenza de' suoi nazionali. Fernando Cotinho fu dal governo incaricato d'una spedizione contro Calicut pertinace nemica degli stranieri; e l'Albuquerque, per quanto ne restasse mortificato, volle servir da volontario onde riparare gli errori che prevedeva. Calicut fu presa, ma i nemici tornati alla riscossa, tagliarono a pezzi Cotinho, e ferirono a morte Albuquerque stesso; il quale riavutosi, tolse da quel disastro occasione di recarsi in mano la somma delle cose, dissimulando gli ordini contrarj della metropoli. Allora osteggiò Goa e la prese; ma dal re Idalkan vi si trovò assediato con sessantamila combattenti, sicchè dovette uscirne e ripararsi sulle navi, indi per tradimenti e per difetto di viveri e di forze ritirarsi. Rifatto però di soccorsi, ricomparve, ed espugnata la città di viva forza, trucidò quanti Mori vi colse.

Calicut presa

Goa presa

1510 25 agost

Pensando allora non potersi conservare l'imperio dei mari che colle fortezze di terra, stabilì sua sede a Goa, città alzata in anfiteatro sopra un'isola che i Mamelucchi aveano spiccata dal continente, fra i due corni di un fiume; e così opportuna, che ad essa sola è forse dovuto se i Portoghesi si mantennero in Asia. Ivi accolse le ambascerie dei re vicini, favorì la mistione coi matrimonj, che creassero una gente d'interessi comuni cogli Europei.

A Malacca concentravasi il commercio principale coi paesi d'Asia e d'Europa, posta ad egual distanza fra l'estremità occidentale e orientale delle Indie, dominando lo stretto per cui esse comunicano, sicchè vi capitavano da levante Giapponesi, Cinesi e i mercanti del continente, delle Moluche e dell'arcipelago; d'occidente quei del Malabar, Seilan, Coromandel. Contro questa diresse l'impresa Albuquerque per vendicare l'uccisione d'alcuni suoi; e con ottocento Portoghesi e duecento Malabari approdatovi, la prese di forza, facendo fierissime stragi; e del bottino il quinto riserbato al re fu comprato per ducentomila pezze d'oro (6). Da ciò resi formidabili i Portoghesi in tutta l'India, il terrore spianava la strada a nuove conquiste. Mandò ad esplorar le Moluche e farvi stabilimenti; ricevette omaggio da molti principi; e il nuovo zamorino di Calicut gli rinunziò metà delle sue entrate, e concluse alleanza con re Emanuele.

1511 maggio

Restava Ormus all'imboccatura del golfo Persico, emporio che dicemmo al commercio dell'India esteriore, come Malacca all'interiore. Albuquerque avea tentato prenderla al primo giungere in Asia; ma fallitogli il colpo, giurò riparare lo smacco, e per ricordarselo, più non accorciò la barba, cresciutagli tanto, che la serrava nella cintura. Còlto qualche pretesto, vi si condusse con ventisette navi montate da mille cinquecento Portoghesi e metà tanti Malesi, e protesse e ristabilì il re ch'era stato sbalzato da un usurpatore; ne ricevette in regalo le migliori case, le fortezze e l'artiglieria, onde dai piccoli principi dominanti sotto la supremazia della Persia, il commercio restò trasportato nei Portoghesi; e l'isola inacquosa sostenne ben tosto una città delle più potenti.

Albuquerque comprese che non bastava aver banchi forti sull'Africa e al Malabar, ma richiedersi ad ogni costo il mar Rosso e il Persico, dominare lo sbocco dei grandi fiumi, e chiudere le antiche vie perchè prosperassero le nuove. A ciò dunque faticava, ma vi s'opponeano i Veneziani e i Mamelucchi d'Egitto, il cui principale provento consisteva nei diritti d'entrata e d'uscita delle merci indiane pel porto d'Alessandria; anzi il soldano minacciò trucidare quanti viveano Cristiani in Egitto e in Siria se non si abbandonassero i nuovi acquisti, e armò per respingere i Portoghesi; Venezia lo fornì di bastimenti, che su camelli furono portati dal Cairo a Suez. Nel 1508 la flotta uscì, ma

(6) Gli *Storici* aggiungono ch'e' vi trovò tremila cannoni, e che avendo còlto un de' Mori, autori dell' uccisione dei Portoghesi, il pose bersaglio a mille colpi, senza però che gli uscisse goccia di sangue, finchè, avvertito dagli Indiani, non gli ebbe tolto un braccialetto di ossi incantato, levato il quale, subito fluirono il sangue e la vita.

dopo molti sforzi restò vinta. Albuquerque meditò allora niente meno che annichilare l'Egitto, sviandone il Nilo, d'accordo col negusc d'Abissinia; poi mandare trecento cavalieri a sterminar l'Arabia, saccheggiare la Mecca, e tornarla al primitivo nulla col cessare i pellegrinaggi che soli la mantengono in vita. Selim I, quand'ebbe assoggettato il regno dei Mamelucchi (1517), s'unì più strettamente coi Veneziani per dar il crollo al commercio portoghese, concesse a quelli molti privilegi, esentò di dazio tutte le merci che ne' suoi Stati giungessero direttamente da Alessandria, mentre gravava quelle da Lisbona: si trattò perfino di tagliar l'istmo di Suez, che sarebbe stata nuova vita alla deperente Venezia; ma presto la lega di Cambray obbligò questa a pensare alla propria difesa, e nel 1521 propose al re di Portogallo di comperare da lui a prezzo convenuto tutte le droghe che giungessero a Lisbona, dopo dedotte le necessarie al consumo interno. Non fu esaudita.

Così i Portoghesi, che non erano quarantamila armati, facevano tremare l'impero di Marocco, i Barbareschi d'Africa, Mamelucchi, Arabi e tutto l'Oriente da Ormus alla Cina. Nella guerra coi Musulmani in patria eransi fatti prodi; lo spirito di libertà v'era alimentato dalle cortes; emulazione degli Spagnuoli, zelo religioso, avidità di danaro li mutavano in eroi.

In mezzo ai trionfi, Albuquerque ode che i suoi nemici prevalsero alla Corte di Lisbona, e che ritornano nell'India trionfanti per soppiantarlo quei ch'egli aveva rinviati come delinquenti. Tale annunzio accelerò la sua fine (7), compianta dai soldati e dai vinti; degli eccessi, cui in impeti di collera trascorse qualche volta, si pentì. Quando, alcuni anni di poi, i Portoghesi ridomandarono le ceneri del Grande, i cittadini di Goa le negarono, più venerandolo pel confronto de' successori, e fu mestieri d'un ordine assoluto del pontefice. Meglio però che il Grande, come l'intitolarono, si direbbe il Fortunato, giacchè combatteva genti molto inferiori alla sua, e del resto non guardava nè legge nè fede; ottimo per quelli che credono doversi tutto sacrificare al bene della propria bandiera.

1515 dicembre

Di mezzo a ciò aveano i Portoghesi allargato le scoperte. Tristan d'Acugna verso il Sud trovò le fredde isole che portano il suo nome; Alvaro Tellez giunse a Sumatra, e cominciò l'esplorazione dell'arcipelago indiano: Emanuele di Meneses fu spinto dalla tempesta a Madagascar; Soarez toccò le Maldive, il cui signore s'intitolava re di tredici provincie e dodicimila isole. In queste non si poterono mai piantare stabilimenti sodi: neppure a Sumatra i molti principotti guerreschi, che Sequeira trovò, non lasciarono mai metter radici. I Portoghesi nel 1512 arrivarono a Borneo, già veduta da Magellano, ma solo nel 30 vi fecero stabilimenti, importanti per la canfora.

1506

Moluche

Le Moluche, o isole delle spezie, che più d'ogni altro paese furono ansiosamente cercate, erano state scoperte nel 1511 da Francesco Serrano e Diego d'Abreu, spediti dall'Albuquerque, che otto anni vi continuarono le ricerche, ospitalmente ricevuti. Per torne il possesso fu spedito Giorgio de Britto; ma essendo egli sbarcato a Sumatra onde saccheggiare un tempio, della cui ricchezza non finivasi di dire, fu ucciso. Anton de Britto succedutogli, fu a gara accolto in quelle isole, brigandosi l'onore di dare stanza ai Portoghesi. Infausto onore che toccò a Ternate; e le persecuzioni religiose e le rapine che vi commisero i Portoghesi, passarono fin quelle degli Spagnuoli in America. I successori dell'Albuquerque dilatarono le conquiste sulle Moluche, e gli stabilimenti nel Seilan e sulla costa del Coromandel e nell'isole della Sonda: il vicerè Nugno d'Acugna conquistò Diu per piantarsi nel regno di Cambaja, e i due assedj sostenutivi (1538-46)

1521

1535

(7) Nelle *Memorias de litteratura*, pubblicate or ora dall'Accademia delle scienze di Lisbona, è una lettera recentemente scoperta, dell'11 marzo 1516, ove re Emanuele assicura Albuquerque non averlo richiamato che per dargli riposo; ma considerando i meriti suoi e i bisogni del paese, avea disposto rimanesse ancora con eguali poteri ed onori ecc. Albuquerque non la ricevette.

contro l'esercito di Mamud sultano di Cambaja secondato dalla flotta del bascià d'Egitto sono tra i fatti più gloriosi (7*).

Ben presto i Portoghesi ebbero un piede dovunque si trafficasse, dal Capo sino a Canton, per più di quattromila leghe dominando con una catena di banchi e fortezze. Essendo soli, venivano ricevuti con premura, e poteano dettar leggi e prezzi, e recare all'Europa una varietà non più veduta di produzioni. Di Goa, centro della loro signoria, le dipendenze principali furono Mozambiche, Sofala e Melinda sulle coste africane; nel golfo Persico Mascate e Ormus; tutta la costa del Malabar, ove Diu e Daman; Negapatnam su quel del Coromandel; e Malacca nell'isola di questo nome.

Non v'era compagnia privilegiata, ma per intraprendervi commercio voleasi licenza del governo, che riservava a sè alcuni rami, e la direzione e il comando della marina. E tanto salsero in grandezza i Portoghesi, che gli Orientali vennero nell'opinione il Portogallo essere la capitale dell'Europa. Tanti vantaggi scemarono la voglia di più fare scoperte di curiosità, solo pensando ad arricchire; i successivi governatori non ebbero a gran pezza le ampie vedute di Albuquerque; e l'entusiasmo mostrato nelle prime imprese fece luogo a basse passioni e a meschino spirito di traffico.

Soarez succeduto ad Albuquerque, avvisando l'importanza di legar relazione colla Cina, spedì otto navi che approdarono a Canton. Malgrado la diffidenza propria di quel [1517] popolo, seppe cattivarsene la fiducia il capitano Andrada colla lealtà, e col prevenirli del giorno di sua partenza, affinchè chiunque avesse richiami potesse presentarsene. Perez con veste d'ambasciatore giunse a Peking, e tutto era in prospero avviamento, se i Portoghesi rimasti al mare non avessero sciolto il freno alla mal compressa rapacità e alle brutali licenze, cui s'erano abituati. Tosto il governatore cinese, raunate molte navi, circondò le portoghesi, che solo al favore d'una procella riuscirono a fuggire: giunta la nuova a Peking, Perez fu messo in catene e lasciato finir nelle carceri. E i Portoghesi restarono esclusi dalla Cina; ma alquanti anni dappoi ottennero di spedire alcuni legni all'isola di Sanchan per ispacciare le loro merci, Mentre ivi stavano, i mandarini ricorsero ai Portoghesi contro Ciang-si-lao, famoso pirata che aveva presa Macao e assediata Canton; e avendone avuto buoni soccorsi il figlio del cielo donò loro Macao. Senz'indugio i Portoghesi la fortificarono all'europea; e da quella trafficavano col Giappone, sicchè divenne una delle città più opulente e rilevanti, e come un privilegio si concedea il poter prendervi stanza, sebbene i Cinesi la tenessero in rispetto col non lasciarvi viveri per più d'un giorno.

[1542] Mentre un vascello portoghese ancorava sulla costa di Siam, Antonio de Mota, Francesco Zeimoro e Antonio Pexoto marinaj disertarono, e gettatisi sopra una giunca [Giappone] cinese, arrivarono pei primi al Giappone: ma tosto vi furono raggiunti da Fernando Mendez Pinto, uno de' più famosi per avventure, ch'egli stesso narrò. Nato nobilmente a Montemor-o-velho, per un delitto giovanile fuggì sul mare, e côlto da un pirata francese, fu gettato a terra, « senz'altro che le sferzate testè applicategli ». Postosi servi- [1557] dore, nè piacendosi in tal condizione, ideò un viaggio alle Indie, « lo spediente più corto per disfarsi dei cenci ». Servì sulle navi che nel mar Rosso combattevano i Mori;

(7*) Primi i Cinesi avevano scoperto la noce moscada e il chiodo di garofano: il cui gusto passò all'India, donde alla Persia e all'Europa, che lo ricevea dagli Arabi, i quali a gran fatica scopersero da che paese veniva. De Barros descrive come brutte le Molucche e cattivi gli abitanti Quattro isole in fatto son coni vulcanici, e il 30 dicembre 1861 l'isoletta Makian fu volta sottosopra da spaventosa eruzione, perendo tutti gli abitanti che non poterono imbarcarsi. La scoperta di quell'isole crebbe talmente il gusto e la moda delle spezie, che il prezzo se ne alterò da 1 a 30. L'Inghilterra consumava moltissimi garofani, ma ora molto più pepe; mentre di questo nel 1615 ne importava 450 mila libbre, nel 1855 ne importò 3,200,000; mentre la noce moscada scemò da 1,150,000 libbre a 200 mila.

Alle altre possessioni gli Olandesi unirono ultimamente la Nuova Guinea, quasi fino al 141° da Greenwich (*Nota del* 1862).

ma preso, fu menato a Moka, tenuto in rigorosa prigionia, e più volte offerto sul mercato, sinchè il comprò un Greco rinegato, che lo rivendette ad un Ebreo, il quale lo condusse ad Ormus, ove il governatore Portoghese lo riscattò. Allora imbarcossi sulle navi che Pietro Vaz-Cotinho rimenava nell'India; e giunto tra varie avventure a Goa, si acconciò a servigio di Pietro de Faria, che passava governatore a Malacca. Fra gli ambasciatori dei capi vicini era quello de' guerreschi Batta; e quando fu rimandato, gli s'accompagnò Mendez Pinto come agente portoghese per iscandagliare la natura del paese e degli abitanti. Descrive egli le novità vedute colle solite esagerazioni de' viaggiatori, e che dal re dei Batta ebbe accoglienze prospere « come pioggia abbondante sul riso nella stagion dei calori ». Ivi largheggiò di promesse, e continuamente chiedea contezza dell'isola d'Oro; così fece ad Aaru; ma nel ritorno naufragò: dovette strascinarsi nel fango tra le morsicature di migliaja d'insetti e la paura de' serpi e delle fiere; e rimasto con non più che un compagno, fu raccolto da piccolo legno. I naviganti supponendo avessero inghiottito gemme, dieder loro un tal vomitivo, che il compagno morì, Pinto campò a stento, e fu venduto ad un Maomettano per ventitre lire, e ricompro da amici a Malacca.

Mendez Pinto

Allora si voltò sul traffico, dove, per non meno strane vicende, di subito adunò ricchezze smisurate, e di subito le perdette; nè per sottrarsi ai creditori trovò altro rifugio che buttarsi pirato con Cinesi e con Antonio de Faria, anch'esso costrettovi da fallite imprese. La vita di corsaro è per natura abbastanza piena di casi; essi poi arricchitisi, rompono sull'isola de' Ladroni, e rideccoli all'ultima miseria. Faria promise che la Providenza manderebbe soccorso; e tale osò credere una nave cinese ivi approdata, e che essi sorpresero e sciolsero, lasciando sulla riva i primieri possessori. Così tornati al primitivo mestiere, fecer lega con un pirato cinese, e furono raccolti con grand'onore a Liampò (*Ning-po*) dai mercadanti portoghesi. Ivi il terribile Faria ebbe contezza di un'isola Calempluy, contenente le tombe di diciassette re cinesi, tutte oro massiccio. Pensate se indugiò un istante a mettersi alla ricerca! ma l'isola non sapeva comparire; e quando alfine la raggiunsero, trovarono solo romitaggi e tombe: e queste misero a sacco, sentendo e confessando bensì di malfare, ma disposti a sostenerne poi penitenza. La mala preda finì male, poichè la tempesta la inghiottì col Faria, nè si salvarono che quattordici Portoghesi.

1510
5 agosto

Gli accolsero i Cinesi come meritavano, e li tradussero a un giudice di Nanking, che li condannò al taglio del pollice e alla frusta: solo quest'ultima pena fu eseguita, ma con tal fierezza che due soccombettero. Allora spediti a Peking, per lo più su canali, trovaronvi Cristiani, figli d'alcuni che un secolo innanzi vi erano stati convertiti da Mattia Escaudel ungherese. Pinto ben vide e vivamente descrisse quel popolo, ch'ei loda d'esatta giustizia, malgrado ch'egli v'arrivasse incatenato, e che le accoglienze fossero colpi di bastone e un anno di lavori forzati a Quindsay. Avendo, da lì a otto mesi, il re de' Tartari preso questa città, Pinto restò schiavo dei nuovi conquistatori, e ajutandoli ad espugnare una fortezza, ottenne che i Portoghesi fossero i ben accolti: con loro ritornarono gli avventurieri in Tartaria, poi avutone congedo, giunsero al mare. Imbarcatisi, vennero tra sè a rissa, onde il capitano gli abbandonò sopra un'isola deserta, di dove li raccolse un corsaro, col quale ripigliarono la vita ribalda; e così approdarono a Tanixumaa, isola giapponese; e un fucile che essi diedero al governatore, fu tosto imitato per fare armi contro gli stranieri. Giunti quindi a Liampò, narrando le ricchezze della nuova terra da essi scoperta, destarono un entusiasmo d'avidità. E molti si mossero, ma come erano mal pratici, navi e uomini e merci si perdettero; Pinto fu sbalzato fra gli scogli presso il gran Lequio, ove solo ventiquattro persone salvaronsi a nuoto. Quivi presi per spie, furono condannati a esser fatti a quarti; ma le donne portoghesi espressero tanto dolore, da commuovere le isolane, che impetrarono la liberazione de' Portoghesi, i quali rividero Liampò e Malacca. Pinto fu allora adoprato a

viaggi e maneggi, che gli fruttarono assai casi e poco denaro; visitò molte contrade dell'India e della Cina, nella cui descrizione è facile riconoscere un fondo di vero; alfine balzato dai casi e dal proprio umore fra mille vicende e in tutte le rivoluzioni, finì col farsi gesuita a Malacca, esortando i suoi fratelli a convertire i regni di Siam e del Pegù ch'egli descriveva.

Come missionario rivide la Cina e il Giappone, e reduce in Europa, non che trovarvi compensi, fu trattato da parabolano e sognatore. Eppure le posteriori scoperte il difendono: amico siccom'era del meraviglioso, e tanto ritrovandone in terre così nuove, àltera bensì, ma molto di vero inchiudono i suoi racconti, e vuolsi anima poetica per intendere sì strane vicende attraverso diciassette schiavitù, su per quelle isole orientali, ch'egli a modo dei Cinesi, chiamava palpebre del mondo. Con quanta verità descrive que' Malesi, non animati che da ardente amore; tutti in danze o in vendette! Due giovani amanti tra fiori e profumi abbandonansi al mare pronunziando tali parole, che immaginarle Pinto non poteva senza essere il maggior poeta della sua età. Se a Cinesi e Indiani pone in bocca riflessioni argute e mordaci intorno agli Europei, io gliele perdono, tanto sovente cadono opportune e vere. La semplicità del racconto e lo stile vivo fecero tenere il suo viaggio in conto di classico. Che se anche non sono reali quegli accidenti, rappresentano al vivo quelli di molti avventurieri d'allora, per saggio dei quali noi non credemmo superfluo questo arrestarci.

1555

Lo storico Giovanni di Barros, meravigliato della quantità d'isole al sud-est dell'Asia, già le considerava come una quinta parte del mondo, quali ai dì nostri furono classificate col nome di Oceania. Diego di Couto, suo continuatore, distingueva in cinque gruppi tutte quelle di là di Giava e Borneo: le Moluche con Ternate, Motir, Tidor, Makian, Bacian e le dipendenti; nel secondo àrcipelago stavano Gilolo, Mortay, le Celebi abitate da selvaggi; nel terzo la grand'isola di Mindanao, quelle di Saloo, e molte delle Filippine meridionali, massime Mascate; nel quarto le isole di Banda, Amboina e le vicine; nel quinto arcipelago poca usata presero i Portoghesi, non v'avendo che selvaggi aborrenti dagli stranieri, negri come i Cafri; al quale indizio sembra di riconoscere la Nuova Guinea. Se non procedettero maggiormente verso il sud, certo però i Portoghesi dubitarono dell'esistenza d'una gran terra meridionale, e pare toccassero fin dal principio del secolo quella che fu detta poi Nuova Olanda (8).

Opposizione dei Veneziani

Il commercio antico era fondato unicamente su privilegio e monopolio; talchè l'utile della libera concorrenza non potè essere capito da Veneziani ed Anseatici, che, mentre si ostinavano a far valere diritti annosi, non si piegavano a profittare dei nuovi vantaggi. I Veneziani, accortisi del danno che soffrivano dalla mutata direzione del commercio, invece di sollecitare i Maomettani a interdire il passaggio pel Capo, meglio avrebbero proveduto ai proprj interessi accordandosi coi Mamelucchi per tagliare l'istmo di Suez, o piuttosto moltiplicare i canali d'Egitto in modo d'agevolar la comunicazione del Mediterraneo col mar Rosso; lo che avrebbe arrecato nuova prosperità sì all'Egitto che all'Italia. Nol si fece; tra l'Europa e l'India altra comunicazione omai non si avea che per mezzo dei Portoghesi, e Lisbona fu il mercato generale. Ad Anversa, che i Portoghesi scelsero per loro deposito, si trasferirono da Bruges i banchi dei negozianti, i quali formarono sei corporazioni di Tedeschi, Danesi e Osterlinghi, cioè abitanti sul Baltico, Italiani, Spagnuoli, Inglesi e Portoghesi. Le merci recatevi in estate, l'inverno erano diffuse per l'Italia e la Spagna, e barattate colle spezierie. Quando però Anversa, nel 1585, fu assediata e presa dagli Spagnuoli, e mandata a sacco e sangue, le manifatture andarono disperse, la pesca si ridusse in Olanda, i fabbricanti in lana a Leida, i tessitori a Harlem e Amsterdam, parte de' setajuoli in Inghilterra; nè quella città più si riebbe fin al tempo di Napoleone (9).

Commercio dei Portoghesi

(8) Barros, III. 251; — Couto, p. 190.

(9) Barros descrive i tre modi di commercio

Il traffico nel golfo Arabico e nelle Indie stava generalmente in mano dei re indigeni; ondechè il commercio era porzione importantissima della politica, e produsse guerre ostinate. Com'ebber domati i Veneziani e i Mamelucchi, i Portoghesi trovaronsi

dei Portoghesi alle Indie: «Il primo ha luogo quando nelle terre e sovranità avute per conquista, contrattiamo coi popoli da padrone a vassallo. Il secondo consiste in far contratti perpetui coi re e coi signori della contrada, affinchè a un prezzo convenuto ci dieno le loro mercanzie e ricevano le nostre, come accade coi re di Gananor, di Scialle, di Cocim, di Culam e di Seilan, che posseggono il fiore di tutte le spezierie raccolte alle Indie. Questo modo non è applicabile fuorchè alle spezierie, che essi consegnano agli uffiziali regj, risedenti nelle fattorie per presiedere al carico delle navi venute di Portogallo: quanto agli articoli estranei alle derrate dell'Oriente, resta libero ad ogni Portoghese o ad ogni nativo del paese di trattarne, stabilendo il prezzo secondo il volere dei contraenti. Il terzo modo consiste a spedire le nostre navi a quelle regioni, e, uniformandoci agli usi del paese, contrattar cogl'indigeni, barattando una cosa con un'altra, accettando il prezzo loro o fissandone il nostro».

Antonio di Oliveyra Marreca (*Joao de Barros, Luiz Mendez de Vasconcellos, e o Commercio da India;* articolo pubblicato nel *Panorama* a Lisbona, anno I della 2ª serie, p. 370) che adduce questo passo, soggiunge esser evidente che «tra questi tre modi, il primo e il terzo si possono unicamente considerare come risultato di un commercio libero...; il secondo non potrebbe chiamarsi che monopolio, poichè, invece di ricevere la legge del mercato, si assoggettava ad una tassa o ad una legge anteriore. Siccome codesto traffico consisteva in spezierie, base primaria d'ogni nostro commercio nelle colonie, si può senza molto scrupolo affermare che era essenzialmente dispotico. Quali erano gli oggetti di baratto? garofano delle Moluche, noce moscata e macis di Banda, pepe e zenzero del Malabar, cannella di Seilan, ambra delle Maldive, sandalo di Timor, bengioino d'Ascem, legno di Tec, cuoj di Cocim, indaco di Cambaja, legname di Solor, cavalli d'Arabia, tappeti di Persia, seterie, damaschi, porcellane e muschio della Cina, stoffe del Bengala, perle di Calecar, diamanti di Narsinga, rubini del Perù, oro di Sumatra e di Lec, finalmente argento del Giappone. Quali erano gli avventori? gli abitanti dell'Europa, re, principi, potentati, vassalli, banchieri, fabbricatori e genti d'alto commercio, l'intera aristocrazia di quei tempi, senza ommettere i dignitarj ecclesiastici, tutti avidamente ricercavano le produzioni asiatiche; era una manìa universale, da cui la miseria e le abitudini rozze appena esentavano il povero cencioso, il soldato e il gentiluomo campagnuolo.

«Venezia, la regina dei mari, doveva in gran parte la sua preminenza alle produzioni dell'Asia. Qual era il suo sistema economico e commerciale? può dirsi differiva essenzialmente dal nostro nel punto più importante, anche al tempo in cui, abbracciando un sistema esclusivo, la repubblica ricingeva il suo commercio di privilegi e di monopolj. Venezia, Stato libero, permetteva all'infimo de' suoi cittadini le transazioni mercantili senza restrizioni, le quali riserbavansi agli stranieri: noi, pel contrario, che allora passavamo da un governo misto ad una forma che toccava la monarchia assoluta, avevamo incorporato alla corona la proprietà, la sovranità per così dire del commercio, a detrimento del popolo e dei diritti e interessi nazionali. Intanto che la bandiera di san Marco percorreva i mari in cerca delle ricchezze commerciali, Venezia non obliava nè le manifatture nè la industria sua: e noi pel traffico coloniale sdegnavamo le fabbriche, e, ch'è peggio, l'agricoltura; ci abbandonavamo all'unico istinto della cupidigia, senza regola fissa, senza calcolo, senza previdenza, senza stabilire principj conservatori che ne assicurassero la durata.

«Qual giudizio formava Barros di questo nuovo sistema commerciale da noi adottato? valutava egli, come avrebbe dovuto, la lezione che Venezia dava al mondo, e l'esempio che se ne poteva trarre? Non è facile trovar risposta a tal quesito nelle *Decadi*. Era questa una riserva dettata dalla dilicatezza della sua condizione come pubblico impiegato e come scrittore del governo? era timore di screditare il fatto più insigne della nostra storia? timore di guastarsi colla nobiltà, così interessata nella *mercanzia* dell'India? o era industria d'artista, che cerca d'esporre il suo quadro sotto la luce più splendente ed in modo da mascherare i difetti? Il suo *Economico*, che non fu mai dato alla stampa, rispondeva forse a tutte tali quistioni... Ma trasportiamoci, uomini di questo secolo prosaico e calcolatore, nel secolo d'avventure e d'incantesimi, nel quale esso vivea; respiriamo un momento un'atmosfera di pregiudizj popolari e di errori politici; lasciam giungere fino a noi lo strepito che egli udì allorchè acclamazioni immense salutarono lo sbarco dell'esploratore delle Indie, le felicitazioni della Corte, l'influsso così contagioso delle feste che aveano luogo per tutto il regno, l'entusiasmo che dal Portogallo diffondevasi nel resto del mondo, per rifluire a torrenti nel paese; figuriamoci ancora i clamori delle nostre vittorie risonanti dal Gange al Tago, e sul Tago... lo spettacolo magnifico delle ricchezze d'Oriente, le navi delle nazioni straniere accorse ad ammirare l'alta nostra fortuna e a divenir tributarie del nostro commercio, le compiacenze di un popolo, non ha guari povero

a fronte i Turchi, conquistatori dell'Egitto; e una flotta del gran Solimano, partita da Suez, sottopose Aden, assediò Diu, e riunì Abissini, Arabi, Cambajesi contro gli Europei; ma i Malabari tenner fede ai Portoghesi, e il re di Cochin fece nella pagoda giurar fedeltà a questi, che mercè il valore di Giovanni de Castro uscirono vincitori. 1538

Allora i Portoghesi trovaronsi al colmo della grandezza. In sessant'anni ebbero fondato un impero de' più estesi, arrivando fin alle estremità della Persia; molti principotti arabi prestavano loro obbedienza, altri tributo; di là dalle coste arabe del mar Rosso avevano amico riverente il re d'Etiopia; lungo la Persia e il mar dell'India occupavano quasi tutt'i porti e le isole d'importanza, inoltre la costa del Malabar dal capo Ramez al Comorin, la costa del Coromandel, il golfo di Bengala, la penisola di Malacca colla città e la fortezza; ricevevano tributo dall'isola di Seilan, obbedienza da quelle della Sonda e dalle Moluche; avevano un piede nella Cina e libero traffico nel Giappone. I loro stabilimenti spiegavansi sull'estensione di cencinquanta gradi da Madora al Giappone (10). Da quei porti trafficavano coi paesi interni; da Malacca colle Indie ulteriori, da Aden coll'Arabia, da Ormus col continente d'Asia; e raccogliendo quasi soli l'aloe di Socotora, le perle d'Ormus, la cannella e i rubini di Seilan, il sandalo e la canfora di Sumatra, il garofano e la moscada delle Moluche, il pepe di Goa, le mussoline del Bengala, il cotone e lo zucchero d'India, il the della Cina, la porcellana del Giappone.

Ormus poteva offrire la misura della ricchezza e del commercio orientale. I Portoghesi, appena resone tributario il sultano, moltiplicarono edifizj dov'erano profusi l'oro e le dorature, e tutto disposto a temperar i calori. I mercati dei tre primi mesi dell'anno, poi di settembre e ottobre, chiamavano gente da ogni parte del mondo; al polverìo salato che alzavasi dalle strade si riparava con tappeti e stuoje; al sole con tele sporgenti dalle case; e dentro di queste sfoggiavansi porcellane bellissime, e anticaglie indiane, e fiori e cazzuole olezzanti. Le botteghe gareggiavano di magnifici apparati: i giocolieri dell'India e della Cina si mescolavano ai cantastorie d'Europa; mentre le navi o le carovane adduceano sul mercato quanto di raro e delicato offrono le estreme regioni del Mezzodì e dell'Oriente.

Uno dei prodotti principali dei possedimenti portoghesi erano le perle. Antichissimo uso alla Cina e all'India impone che, il giorno delle nozze, lo sposo trafori una perla; simbolo grazioso e al tempo stesso profittevole al commercio. Sempre dunque ne fu frequentata la pesca, che facevasi a Bahrein nel golfo Persico, e presso Seilan e nel regno di Madura, ove di cinque in sei migliaja di persone non d'altro s'occupavano. Spetta-

e debole, ad un tratto sollevato in cima al dominio e all'opulenza; ci abbandoni un momento la perspicacia degli economisti e degli uomini di Stato, e poniamci attori o spettatori di questo dramma, così nuovo, tanto vario; ed avremo la spiegazione del suo silenzio o de' suoi errori.

«Fu detto che, avanti la seconda spedizione di Vasco nel 1502, si pose in discussione l'affare delle Indie, e la pluralità del Consiglio, adunato dal re don Emanuele, dimostrò ripugnanza per la continuazione della conquista. Si ricordava che di tredici navi partite due anni prima, quattro erano state inabissate con tutti gli uomini che portavano; aveansi presenti alla memoria i tradimenti dello zamorino, i pericoli, le fatiche d'ogni specie che assalito avevano il navigatore portoghese..., l'esaurimento del regno, l'estendersi delle difficoltà colla conquista, il potere dei Mori e l'odio che ci portavano: nondimeno prevalse il voto contrario, perchè aveva per sè don Emanuele».

(10) Città principali erano Moka, che allora acquistò importanza; Aden, che la perdette ben tosto; Mascate, cui i Portoghesi fortificarono, e vi condusser acqua da una montagna vicina; Diu, da essi fabbricata e inespugnabilmente munita; Daman, ove i Persi avevano ricoverato il fuoco sacro quando i Musulmani conquistarono quel paese; Tannah, di templi venerati con due colossi di Budda; Bombais, ceduta dal raja di Salsetta (1530) col miglior porto del mondo, sicchè divenne centro di gran commercio marittimo; Goa, dall'Albuquerque tolta al re di Visapur, e fatta capitale dei possessi portoghesi in Oriente; Cranganor, che dal 490 stava in mano degli Ebrei; Malacca, fondata verso il 1252 da un principe malese spodestato.

colo de' più attraenti insieme e de' più dolorosi. Entrante aprile, le rive del mar del Giappone, delle Filippine, dell'India, rese preziose dalle conchiglie che trasudano la perla, rintuonano al cannone notturno che annunzia la pesca; e subito un'infinità di navi allargasi in mare, mentre la spiaggia s'empie di musici, di Bramini, di curiosi, di vulgo schiamazzante. Appena il sole dardeggia il primo raggio traverso il limpido aere a colorire l'increspata superficie del mare, i palombari gettansi all'onde, ajutando la discesa con pesi, e portando un sacco da riempiere colle conchiglie divelte da scogli natii. Tre o quattro minuti e non più possono reggere sott'acqua, e i battellieri li soccorrono con un canape a risalire a galla, per pigliar fiato e rituffarsi; penosa alternativa, che quaranta o cinquanta volte al giorno ripetono. Talora non è tirato che un cadavere; spesso versano sangue dal naso, dagli orecchi; talvolta incontrarono negli abissi un pesce cane che ne portò un braccio o una gamba: il mare rosseggia del loro sangue; gli urli dello straziato sono soffocati dagli applausi della moltitudine, dai suoni delle bande, dalla benedizione dei Bramini.

I Portoghesi velarono il monopolio sotto il nome di protezione, fingendo tutelare i natii, e agevolar loro lo spaccio delle derrate. Offrendo queste sui mercati d'Europa, facilmente il Portogallo traeva a sè i tesori metallici d'America. Allora di subito ribassò fra noi il prezzo delle droghe, essendo reso più facile e più abbondante il trasporto sopra navi grosse, nè più traversando tante mani; talchè a Lisbona si ebbero a metà prezzo che ad Alessandria e Aleppo. In conseguenza ne aumentò il consumo, e divennero usuali certe droghe e stoffe, che prima erano un lusso.

Caracche

Le caracche o navi regie dello stuolo dell'India, dice l'elegantissimo Bartoli (11), « sono una mole di sì gran corpo, che vi cape dentro un popolo d'uomini per soprasòma d'un mondo di mercatanzie; perocchè tra marinaj di comando e uomini da mano, soldati che si trasportano a' presidj delle fortezze, ufficiali regj che passano a' governi di quelle provincie, mercatanti con talvolta seco le intere loro famiglie, schiavi e altra ciurma da ogni servigio, monta il numero a quantità d'ottocento in mille e talvolta anche più capi, ciascuno col suo ricovero assegnato, più o meno agiatamente secondo l'ufficio e 'l grado. Le mercatanzie poi, di che fanno levata, oltre che in prezzo salgono a milioni, in quantità son tante che, a chi le mira stese sul lito, sembra impossibile che le capiano in corpo a una nave: e pur talvolta appena n'empion la stiva, oltre alle munizioni da guerra, e da alimentare otto mesi un migliajo di bocche. Lavorarle, fornirle, mantenerle non è spesa altro che da gran re. Cinque o sei impalcature (massimamente ne' galeoni più antichi, che erano in corpo maggior de' moderni) frammezzan lo spazio dalla sentina fino alla sopracoperta: e fra quegli spartimenti s'alluogano con bellissimo ordine le vittuaglie comuni, le merci, l'armi e l'artiglieria; a talun d'essi ottanta pezzi, oltre a due castella a proda e a poppa, che sono come le torri e i baluardi di quella fortezza. I fianchi, principalmente nel vivo che sovrasta all'acque, erano in que' tempi nei galeoni da guerra una muraglia a pietra e calcina, incamiciata dentro e di fuori di grossissime tavole; nè punto men si credeva doversi per riparare alle cannonate in battaglia, e in tempesta alla furia del mare; chè quando rompe fortuna, con sì orrendi colpi le batte, che, men salde che fossero, non si credevano poter reggere al contrasto. De' quattro alberi che si lievan da fondo, il maestro è un commesso di molte travi abbracciate e incatenate insieme con ferri e funi in un sol fusto; e sopravi la gabbia, onde venti e più uomini comodamente combattono. E pure con esser sì forte e di sì gran corpo quell'albero, e con tenersi a tante sarte che d'intorno il puntellano, talvolta gli si carican sopra bufere di vento sì veemente, che lo scavezzano e fiaccano come fosse una canna. Finalmente le antenne, le dieci o dodici vele, le gomone, l'ancore, il paliscalmo col suo palamento, e tutto il restante dell'arredo navale a proporzione. Il tempo

(11) *L'Asia.*

che a compiere il viaggio dell'Indie si richiede, sta a discrezione dei venti. Passandola senza incontro che ritenga o svii, non si mette l'àncora in Goa se non con sei mesi di vela; ne' quali, pei gran giri che convien fare dando la volta d'intorno a tutta l'Africa, si solcano presso a quindicimila miglia di mare. E primieramente a Lisbona mettono le prode incontro alla Madera per una quarta di libeccio; indi, per isfuggir le calme delle Canarie, se ne va per ponente al di fuori contro all'isola Palma, e giù a capo Verde e alla Sierra-Leona. Quindi costeggiano un lungo spazio della Guinea: poscia con uno de' venti che chiamano generali (e quivi è lo scilocco, che s'incontra al passar della linea equinoziale), si volgono a prodeggiar con esso, sì che sempre guadagnin vers'ostro, e perciò si lasciano spingere contro al Brasile; non però tanto che vi scuoprano terra; altrimente per le correnti insuperabili e per i venti contrarj che s'incontrano in quel mare, perduta è per quell'anno la speranza di giungere all'India, e, bando la testa, devono rimettersi in Portogallo. Così lungo il Brasile viaggiano fino all'isola della Trinità, poscia a quella di Tristan d'Acugna; onde finalmente si lanciano al formidabil Leone, come i marinaj chiamano il capo di Buona Speranza; a cui poichè han dato volta, dirizzano le prode all'insù, e costeggiano lungo la Cafreria a quella sponda dell'Africa che dal Capo corre verso grecale. E se la navigazione è stata sì prospera, che per san Jacopo di luglio sian passati oltre al Capo, concedesi loro di toccar Mozambiche e rinfrescarvisi, indi tirar per dentro la grand'isola San Lorenzo, e mettersi in Goa. Altrimenti le furiose e continue correnti che nella stagion più bassa s'incontrano, a gran pericolo d'esser tirati incontro a scogli e secche, infami per molti naufragi, obbligano a mettersi in alto mare, e per di fuori l'isola tirar diritto a Cochin, ch'è il porto ove approdano le navi che non toccano Mozambiche; ma il viaggio s'allunga a più d'un mese».

Oltre i mali irreparabili di sì lunga navigazione e in tanto cumulo di gente, soffrivano il passaggio dagli estremi caldi della Guinea ai freddi del Capo, dalle penosissime calme della Linea al bollimento del mar delle Cavalle; tagliando l'equatore, l'acqua impuzzoliva e il cibo magagnavasi, pioggie maligne producevano lo scorbuto, balene minacciavano le navi; poi al voltare dell'estremo dell'Africa s'incrociano venti gagliardissimi che levano onde sterminate, talchè nei tre o quattro giorni, ne' quali si montava il Capo, calavasi l'artiglieria per giunta alla zavorra, le finestre si ristoppavano, i passeggieri chiudeansi sotto coperta, turando ogni spiraglio, e aspettando quel che Dio mandasse.

Ammini-strazione

Fortuna dei Portoghesi fu che rimanessero senza concorrenza fin quando gli Olandesi, poscia gl'Inglesi strapparono loro lo scettro dei mari. Del resto l'amministrazione era traviata dagli stessi errori che la spagnuola: in patria, surrogato all'eroismo il calcolo, entrata la smania delle rapide fortune, i costumi volsero in peggio, l'agricoltura fu negletta, e la popolazione scemò; nelle colonie ostinavansi a conquistar più che non potessero conservare; sdegnavano mescersi ai soggiogati, onde non formavano una popolazione a loro devota; colle vessazioni poi si resero spesso esecrabili, e ad Ormus e Ternate furono trucidati a furor di popolo.

La suprema autorità stava in mano d'un governatore o vicerè delle Indie, illimitato nel potere, ma che durava appena tre anni. Da' suoi ordini dipendeva l'ammiraglio delle Indie; dal suo tribunale a Goa erano decise inappellabilmente le cause civili; nelle criminali erano riservate al re le sentenze capitali contro gentiluomini. Larghi assegni poneano il vicerè in grado di vivere qual conveniva a paese dove lo sfarzo era necessario per acconciarsi alle fantasie orientali, e dove ricevea vassallaggio da tanti re. Per tener questi in obbedienza e impedire che nulla intraprendessero contro gl'interessi della metropoli, si posero fortezze e guarnigioni dove meglio, e nei loro porti fattorie che li rendevano arbitri delle merci e dei prezzi.

Non che mascherassero la tirannide col manto della religione, concessero libera coscienza a Goa, e l'Inquisizione (ordigno indispensabile) non poteva che sui Cattolici.

Guerre e traffico del pari erano gara d'avidità e di rapine. Sì poco durando, i viceré non aveano tempo di conoscere i bisogni di paesi affatto disformi, onde non pensavano che ad arricchirsi il più presto che potessero; tassavano i vascelli che arrivassero, tassavano la pesca delle perle; voleano il privilegio d'alcune merci e di spedirle a certi luoghi; agl'impiegati civili e militari era concesso trafficare per proprio conto, di che conseguivano abusi enormi; della giustizia faceasi bottega; il lusso snervava gli animi per modo, che gli uffiziali marciavano alla guerra in palanchino, e a tavola sedevano fra bajadere.

1545 I viceré — Portento sembrò il disinteresse del viceré don Giovanni de Castro. Riportate molte vittorie, pensò ridestar l'ardor bellicoso col menare un trionfo alla romana e coronato di palme; onde la regina di Portogallo ebbe a dire che egli aveva vinto da Cristiano e trionfato da Gentile. All'assedio di Diu essendogli stato ucciso il figliuolo, volle riceverne pubbliche felicitazioni; presa poi quella città, e mancando danaro per restaurar la rôcca, chiese un prestito in proprio nome, e mandò in pegno uno de' suoi mustacchi.

1548 Povero si conservò dove i predecessori s'impinguavano; e morendo nelle braccia di Francesco Saverio, giurò non aver mai a proprio uso convertito un soldo del re o dei privati; e gli si trovarono in cassa tre reali.

1578 Ma i nove viceré successivi inviperirono i vinti per modo, che si formò una gran lega onde snidare i Portoghesi; da Amboina l'insurrezione si propaga a mille punti, e Idalcan, fattosene capo, restringe più sempre gli aborriti Portoghesi. Al primo annunzio, da Lisbona è spedito Luigi d'Ataida con eroi segnalati; e avendo gli atterriti uffiziali proposto di abbandonare gli stabilimenti lontani per difendere soltanto Goa, egli rispose: — Tanto ch'io viva, i nemici non acquisteranno un palmo di terra ». Quasi la capitale non fosse assediata, spedisce soccorsi in ogni parte, non lascia di mandar in Portogallo le navi coi carichi consueti, e tanta costanza trionfa: Idalcan, tradito dall'amante, è ucciso; i re soggiogati un dopo l'altro; Ataida doma il paese e, ch'è più, i vizj e gli abusi del portoghese governo; ma ben presto riceve lo scambio (12).

Per ultima rovina, il Portogallo cadde in signoria della Spagna, la quale parve dovesse allora veramente incatenar il mondo nella rete di possedimenti che lo circuivano; e unendo le Filippine e le isole Lusson colle colonie portoghesi da una parte, dall'altra coll'America, restar despota dei mari, e mettere in relazione l'India e la Cina col Messico e col Perù. Ma nelle anguste sue idee economiche non cercò se non trarre a se sola il commercio, escludendo tutt'altri; impresa a cui non bastava, malgrado le ingenti spese. Le ruppero poi l'ambizioso divisamento gli Olandesi, che, per sostenere la loro ribellione, ferirono l'oppressore su tutti i punti; e le colonie portoghesi trovaronsi nemici tutti i nemici di Spagna. Ora « Goa *la dorata* più non è; Goa, dove spirò il vecchio Gama, dove il divino Camoens sofferse e cantò. Vicin di essa fu, sotto il medesimo nome, alzata un'altra città, ma povera e trista, comunque l'orgoglio portoghese l'abbia decorata col nome di vicereame. Della città più antica non rimane che il deserto palazzo dei governatori, e cinque o sei chiese, uffiziate da qualche frate, quasi sacerdoti messi a custodia di un morto » (13).

Gasparo Balbi, veneziano negoziante in gioje, trovandosi ad Aleppo il 1579, risolse visitar l'Oriente; onde condottosi a Bir sull'Eufrate, navigò questo fiume pieno di pericoli, fin presso a Bagdad; da questa *Babilonia nuova* scese pel Tigri a Bassora, donde a Ormus, osservando la pesca delle perle a Bahrein, poi a Diu e a Goa, dove allora ingrandiva la potenza portoghese. Rispetto a storia e geografia non cresce le nostre cognizioni, ma da mercante ch'egli era, informa a minuto di ciò che concerne il commercio e i prezzi e le direzioni. Da Goa traversò a Cochin, poi pel capo Comorin a San Tomé,

(12) Nel 1560 i possedimenti portoghesi erano stati divisi in due viceregni: dell' India sulle coste del mare d'Oman, dal capo Guardafui fino a Seilan; e di Malacca, da Seilan alla Cina.

(13) CHARDIN, *Storia degli stabilimenti europei nelle Indie orientali.*

notando i gran frutti delle missioni de' Gesuiti. Con mercadanti portoghesi navigò nel Pegù, regno poderoso, che dominava quelli d'Ava e di Siam, e la cui capitale trovò grandiosa, qual rimase finchè i Birmani la distrussero nel secolo passato. Quel principe, interrogatolo sul suo paese, e udito che governavasi senza re, volle smascellarsi dalle risa, il regalò d'una coppa d'oro e tappeti di Cina, e ne comprò molti smeraldi, ricambiandoli con altre pietre e con pezzi di piombo ch'ivi scusavano la moneta. Passare ad Ava a comprarvi i rubini non potè per una ribellione scoppiata, per la quale il re del Pegù chiamò a sè gli uffiziali e governatori suoi proprj, sospettandoli d'intelligenze, e li fece colle loro famiglie bruciare in numero di quattromila. Balbi potè veder le pompe trionfali dopo la vittoria, e marcie e pasti, dove gli elefanti bianchi del re faceano segnalata comparsa. Ci dipinge quel popolo come mansueto, tollerante, educato dai buoni esempj de' Talapoini, monaci austeri e caritatevoli, i quali non impedivano di farsi cristiani, dicendo che si può esser buoni in qualunque religione. Di là mandavasi argento al Bengala, riso a Malacca: sopratutto lavoravasi in cotone. Noi seguiremo nel ritorno e nella descrizione che fa delle usanze della costa del Malabar: donde per Ormus tornò ad Aleppo il 1588; e due anni dappoi pubblicava in patria il suo *Viaggio alle Indie orientali*, ragguaglio prezioso sì per la semplicità con cui acquista fede a' suoi detti, sì perchè primo recò notizie dell'India transgangetica.

Il nuovo varco trovato da Magellano, e che dava compimento al concetto di Colombo, agevolava agli Spagnuoli la comunicazione tra le colonie meridionali e la madre patria; ma varie spedizioni essendo uscite alla peggio, si cessò la navigazione fra l'Atlantico e il mare del Sud. Dipoi Carlo V, bisognando di denaro per venirsi a far coronare in Italia, vendette al re di Portogallo i diritti della Spagna sovra le Moluche. Le cortes, 1529 di cui non era stata ancora soffocata ogni voce, esclamarono contro il vile mercato, proposero perfino di supplire del proprio la somma promessagli dai Portoghesi, purchè ne lasciasse loro il frutto per sei anni, dopo i quali rimanesse padrone come avanti: ma egli stette saldo a sagrificare l'utile e il decoro del paese.

Serbava ancora la Spagna le tante isole scoperte a levante della linea di demarcazione; e per farvi stabilimenti spedì Ruy Lopez de Villalobos. Molte scoperte fece egli, 1542 e singolarmente delle isole Filippine, cui un tempo la Cina avea tenute suddite, poi abbandonate come troppo lontane. I natii resistettero ostinatamente agli Spagnuoli, i quali moltissimo soffersero senza frutto. Michele Lopez di Legaspi dopo alquanti anni vi tornò per ritentare stabilimenti, il quale trovò le Bermude, e forse una delle Ma- 1565 rianne, e fe centro ai possessi nelle Filippine l'isola di Manilia; e da quel momento si imparò la via per la Nuova Spagna, non segnata fin allora che di naufragi.

Manilia La Manilia o Lussonia guarda a settentrione la Cina, a greco il Giappone, a mezzodì mille e cento isole, a ponente Malacca, Siam, la Cocincina e gli altri paesi ove cresceva la possanza portoghese. Il napoletano Gemelli Carreri, viaggiatore screditato più del merito, ne trovava il clima men caldo che le estati di Napoli; il riso vi prospera senza adacquarlo, e così i migliori frutti de' tropici; e v'abbonda l'oro. I natii sono malesi, ma allora l'avevano occupata i Mori, venuti da Borneo o da Malacca. Che non sarebbesi potuto ottenere in quest'incomparabile posizione? ma gli Spagnuoli ne profittarono sì poco, che in una storia delle Indie scritta dal Guyon nè tampoco son essi noverati tra i popoli che vi fanno commercio. I Cinesi alla prima si sgomentarono di questa vicinanza, poi per interesse si fecero amici agli Spagnuoli, e in gran numero si piantarono alla Manilia; trentacinquemila ve n'avea nel 1603, quando per una trama, vera o supposta, ventitremila furono trucidati. Crebbero di nuovo, ma nel 1639, collo stesso ripiego, da quarantamila furono ridotti a settemila; alfine nel 1709 furono espulsi come intriganti e fraudolenti (14).

(14) Nel 1762 gl'Inglesi prendono Manilia, e l'abbandonano al sacco; gli abitanti si riscattano per venticinque milioni di franchi; nella pace la restituiscono.

Stava sempre sul cuore agli Spagnuoli di ricuperare le mal rinunziate Moluche; ma que' tentativi partorivano la rovina delle Filippine, tenute in continuo stato d'ostilità.

1605 Finalmente il colpo riuscì a don Pedro d'Acugna; ma i frutti furono sì disotto all'aspettazione, che si pose in mezzo il partito d'abbandonare e le une e le altre. Il governatore di esse godeva autorità illimitata per otto anni, allo spirar de' quali subiva il sindacato, e restava esposto all'arbitrio dei coloni. In fatto, di supremo momento era quel posto, che difendeva le imprese nel mare del Sud, e serviva di scalo al commercio colla Nuova Spagna da una parte, colla Cina dall'altra.

Il traffico colla Cina, nelle povere idee economiche di quel tempo, parve soverchio, e che tornasse unicamente a ricchezza di quell'impero, onde fu ristretto. Volesser pure angustiarsi nel concetto della bilancia, poteano riflettere che almeno l'impero di mezzo non valeasi di quel denaro per rovina della Spagna, mentre tutto quel che in Europa era mandato, colava drittamente ai nemici di essa.

Tanto trafficando colla Cina, la Manilia potè inviarne i prodotti alle Colonie. Ed è strano che la Spagna, la quale negava perfino agli Europei ogni commercio con l'America, il consentisse poi alle Filippine; forse perchè queste l'aveano cominciato prima che essa ne comprendesse l'utilità, e tardi non osò opporvisi. Fatto è che ogni anno dalla Manilia partiva un immenso *galeone* per Acapulco, al quale la corona contribuiva settantacinquemila piastre: tanto carico che la batteria inferiore restava sommersa, fin quando il consumo de' viveri e dell'acqua non l'avesse alleggerito. Oro, gemme, minuterie, sete crude, tessuti grossolani pel vulgo, spezie, manifatture delle Filippine, stoffe dell'India, merci della Cina vi si caricavano, ma tutto in gran quantità, da contare, per esempio, cinquantamila paja di calze di seta. Il comandante portava il titolo di generale; il capitano toccava il soldo di quarantamila piastre, ventimila il piloto, metà i sottopiloti; i fattori il nove per cento delle merci che spacciassero; trecencinquanta pezze ciascun marinajo. Da trecencinquanta a seicento persone erano a bordo per soprasoma, e il bere doveva aspettarsi dal cielo! rischio terribile! Poniam pure che nessuna tempesta turbasse il tragitto, sei interi mesi duravano senza gittar l'àncora, prima di sorgere alla costa di California. Siffatta lentezza proveniva dalle precauzioni onde il governo credeva necessario proteggere tanto ammasso di persone e di tesori, talchè prescriveva che cosa dovesse impreteribilmente farsi dì per dì, caso per caso; mentre avria potuto dispensarsene quando avesse scelto a comandanti gente esperta, non chi comprava il grado per lucro o per vanità.

Quattro mesi riposavano nel porto d'Acapulco, il migliore del mar Pacifico, ma di aria sì insalubre, che non pochi ne restavano disfatti, e intanto mutavasi il primo carico contro denaro, cocciniglia, vini, confetture, merci d'Europa. Così nell'andata facevano tremila leghe, duemila cinquecento nel ritorno, la navigazione più straordinaria del globo, affrontata in sì gigantesche proporzioni affine di pagare una sola tassa, e forse anche per quell'aria di magnificenza che la Spagna voleva ostentare in tutte le sue imprese. Ma che! oltre i pericoli inerenti al mare, più d'una volta il galeone fu predato dai nemici della Spagna, che da un solo ricavavano abbastanza per alimentare un anno la guerra contro di essa (15).

(15) Dopo gli Olandesi, quei che hanno maggiori possessi nell'asiatico arcipelago son gli Spagnuoli, possessori delle Filippine, arcipelago poco conosciuto, sulla lunghezza di 300 leghe da nord a sud e 160 di larghezza. Prima cura degli Spagnuoli fu sempre l'estender la religione, sicchè, a differenza delle olandesi, le loro colonie sono ricche di chiese e monasteri, e la potenza degli ecclesiastici dà un carattere speciale di dolcezza e d'inerzia a quelle colonie, le sole che procedettero in civiltà. I Tagali, popolazione indigena, prontamente si convertirono al cristianesimo; se v'era prepotenza di magistrati, il curato la denunziava: e protettori naturali erano il curato pel villaggio, l'arcivescovo per tutta l'isola. Non v'essendo oro nè spezie, non ambirono il monopolio, favorirono la splendida fertilità del paese e si accontentarono di tasse moderate senza lavoro opprimente, trovando il lavoro libero di mi-

Le Marianne

Le isole dei Ladroni, dette poi Marianne dalla madre di Carlo II che vi spedì missionarj, erano di gente così rozza, che nè tampoco conosceva il fuoco; ma fertilissime, e abbondanti d'alberi del pane. Qual situazione più opportuna a divenire centro al commercio tra le due Indie, e (stando pure alle idee esclusive d'allora) impedire ogni altra nazione di tragittarsi in Oriente pel mar Pacifico? Or bene, non comprendendo la ricchezza se non sotto la forma dell'oro, gli Spagnuoli tardarono un secolo e mezzo a piantarvi stabilimenti, benchè le loro navi vi toccassero varcando dall'America a Manilia; nè mai pensarono se non a spendervi il meno possibile. Filippo IV fu indotto dai Gesuiti a spedirvi missionarj, i quali ottennero prospero successo finchè non adoprarono se non la costanza e la carità; ma alcuna fiata chiesero a sostegno la forza, e allora fecer odiare la religione, e tutto andò alla peggio.

CAPITOLO XVII.

Olandesi, Danesi, Francesi, Inglesi in Asia.

Gli Olandesi, emancipatisi dalla Spagna cogli sforzi generosi e drammatici che altrove racconteremo (1), non era possibile si sostenessero senza il commercio. Sel vide Filippo II, e come Napoleone l'Inghilterra, così credette rovinare l'Olanda chiudendole il fonte della ricchezza e potenza; e unito ch'ebbe alla sua corona il Portogallo, donde gli Olandesi traevano le droghe, vietò ogni traffico con questi. L'improvido consiglio uscì al solito fine di prosperar coloro, per cui distruzione era stato inventato; perocchè gli Olandesi si prefissero allora d'andar essi medesimi alle Indie, e non arrischiandosi sulle prime d'affrontare le flotte spagnuole, cercarono il passo pel settentrione, ma non riuscirono. Cornelio Hootman, stando prigioniero di guerra a Lisbona, s'informa con destrezza del viaggio alle Indie, celato sempre con gelosia; poi fa esibire a mercadanti d'Amsterdam di condurveli, se paghino il suo riscatto. Ascoltato, menò la prima flotta olandese nell'Oceano, la quale dall'Africa e dal Brasile giunta alle Maldive, s'alleò col

1580

1595

glior speculazione che quel degli schiavi; non impedirono le immigrazioni; concessero facilmente ampj terreni incolti; non lasciaronvi stabilire la schiavitù. Questa moderazione riuscì bene, e non ebbe ribellioni, anzi sussidj nei maggiori bisogni. Chi lavora fa fortuna. Il riso vi dà un guadagno dal 24 al 76 per 100; l'indigo il 100 per 100; la noce di coco il 90 per 100; il caffè raddoppia in quattro anni il capitale. Manilia ha il tabacco più pregiato, pari a quel dell'Avana. Pregiatissimo n'è il canape, di cui in Europa nel 1858 s'importarono 25 milioni di chilogrammi. Il sistema commerciale è cattivo; moltissimi terreni giaciono incolti; selve stupende, sicchè all'esposizione di Londra del 1851 si presentarono quattrocento saggi di legni d'opera. Son infiniti i regolamenti minuti per fecondar i terreni, piantar alberi, fin portare uccelli. Nel 1858 le Filippine avevano 4 milioni e mezzo d'abitanti, di cui 1,860,000 indiani, cinesi, meticci: in istato selvaggio rimangono i Negritos nell'interno. Gl'indigeni sono i Tagali al nord, i Bisagi al sud, popolazione mista. Molti Cinesi qui migrando, si fan cristiani e prendon moglie; poi, fatta fortuna, piantan là donna e culto, e rimpatriano. In man di Cinesi è tutto il commercio. Moltissimi sono i meticci, e v'innesteranno l'attività che manca agli indigeni. Non son più di 2000 gli Spagnuoli nati in Europa, alquanti creoli, il resto bianchi. La più parte de' terreni spetta a religiosi. Il commercio restò privilegio fino al 1834, quando non si rinnovò il privilegio della compagnia istituita nel 1785. Pure fin al 1834 unico scalo era Manilia. La finanza ritrae 60 milioni dalle Filippine, singolarmente per la capitazione e pel tabacco. Si spende tutto nel mantenere e migliorare, avanzando alla Spagna appena 6 milioni. Dopo il 55 si apersero varj porti, ma questo romper le abitudini scemò le entrate, come avviene nelle novità; l'utile verrà poi. John Bowring ci descrive quel paese (*A visit to the Philippine Islands.* Londra 1859) schernendo e i coloni e i Tagali; ma ciò che ne dice li fa piuttosto invidiare che beffare (*Nota del* 1862).

(1) Nel Libro XV, cap. XXIII.

principale sovrano di Giava, vinse i nemici suscitatile dai Portoghesi, e tornò con molte ricchezze e maggiori speranze.

Pertanto i negozianti d'Amsterdam risolsero porre uno stabilimento che gli assicurasse del commercio del pepe, e aprisse il varco alla Cina e al Giappone. Van Neck pas-1598 satovi con otto vascelli, e piantati banchi a Giava e in molte delle Moluche, queste a poco andare ebbe ridotte ad obbedienza dell'Olanda. Moltiplicaronsi allora le società particolari; e perchè non si nocessero a vicenda e potessero resistere ai numerosi ne-1602 mici, furono dagli Stati generali riunite nella *Compagnia delle Grandi Indie*, dandole privilegio di là dal capo Magellano, e diritto di far pace e guerra coi principi d'Oriente, fabbricare fortezze, nominare uffiziali di buon ordine e di giustizia. Cominciò sopra un fondo di venticinque milioni di franchi, ed era governata in patria da un gran consiglio di sessanta, che sceglieano diciassette direttori; nell'India un governator generale conduceva l'amministrazione civile e militare, assistito da un consiglio superiore, tra' cui membri erano scelti i governatori particolari e il generale. Semplice era la struttura della Compagnia olandese, e tutti i suoi possessi restarono chiusi fra le mura nei settant'anni (1602-72) di sua maggior floridezza. Economica, senza lusso o vanagloria, pensava a limitar le spese e allargare i guadagni; facea commercio di cambio, spedendo a Giava merci europee per barattarle con droghe; nè conduceva affari che coi principi dell'isola.

Compagn. olandese

Fu essa il modello delle Compagnie, necessarie quando nè privato vi era nè Stato alcuno capace di tanta spesa, nè l'esperienza avea mostrato gli svantaggi del monopolio. Non tardò a salire in grande potenza. L'ammiraglio Warwick, vero fondatore delle colonie olandesi in Oriente, andatovi con quattordici vascelli, e mal contrastato dalla flotta portoghese, fortificò un banco a Giava, uno ne' paesi del re di Johor, di rada comodissima; fece alleanza con molti principi del Bengala; e mentre i Portoghesi con eroica avidità sterminavano ogni resistenza, e trafficavano colla spada sguainata, gli Olandesi pazienti e più cupidi d'oro che di gloria procedeano per trattati e lusinghe, senza per questo lasciarsi impaurire dalla guerra, anzi ostinatamente portandola ai Portoghesi, coll'arte di assicurarsela profittevole.

Gli stabilimenti dunque de' Portoghesi andavano di mal in peggio. Gl'Inglesi, inimicati con loro, fornirono d'una flotta Abbas I, il famoso scià di Persia, il quale da lungo tempo ambiva acquistare Ormus; e questa città, sebben difesa coraggiosa-1623 mente, dovette capitolare dopo cenvent'anni che i Portoghesi la teneano. Gl'Inglesi non ne ebbero vantaggio, ma pei Portoghesi fu il colpo mortale in Oriente. Ormus diroccata, tornò un deserto scoglio di sale, e il commercio suo fu trasferito a Bender-Abassi.

1607 Intanto gli Olandesi, insignoritisi di Tidor e d'Amboina, che ne divenne la colonia principale, guatavano alla Cina. I Portoghesi dalla loro stanza di Macao tenevansi in occhi per escluderli; ma essi persistono con irremovibile pertinacia: vinti, vanno colle flotte a piantare uno stabilimento olandese nelle isole de' Pescatori, scogli nudi e inacquosi, dove aspettano l'opportunità, come l'aspettavano fra gli acquatrini della patria.

1624 Ed ecco in fatto i Cinesi, disgustati de' Portoghesi, vengono esibir ad essi commercio regolare e il possesso di Formosa. Era un'isola di cenquaranta leghe di giro, doviziosa, e ben tosto sbrattata dai Tartari degeneri che la possedeano. Avendo altri Tartari invasa in quel tempo la Cina, per sottrarsi alla costoro dominazione centomila Cinesi ricoverano a Formosa, e la popolano di gente e d'arti, talchè diviene in brev'ora il più pingue mercato dell'Asia.

1638 Con eguale prosperità entrarono gli Olandesi nel Giappone, ben accolti come nemici di que' Portoghesi, che non solo alla religione, ma attentavano anche alla nazionale indipendenza. Un vascello olandese naufragò all'isola di Quelpaert, dodici leghe al sud della Corea; e i naviganti presi, benchè trattati umanamente, più non poterono

rimbarcarsi, e dovettero pigliar servigio fra i nobili. Poi da una rivoluzione ridotti a mendicare, alcuni riuscirono a fuggire al Giappone e in Olanda, ove diedero a conoscer la Corea che stava a obbedienza dei Manciù. Non tardarono gli Olandesi ad approdarvi, e lungo tempo rimasero senz'emuli ad asportarne le ricchezze.

Non altrettanto prospere uscirono le loro spedizioni in America; pur ne tornavano sempre con laute prede, fatte su Spagnuoli e Portoghesi, e nel 1628 catturarono un galeone, oltre conquistar il Brasile (1624-40). In Africa tolsero pure ai Portoghesi il capo di Buona Speranza, che compresero di quanto momento sarebbe. Basti dire che la Compagnia in tredici anni giunse ad armare ottocento navi colla spesa di novanta milioni; cinquecentoquarantacinque ne tolse ai nemici, vendute per centottanta milioni; e non divideva mai meno del venti per cento, talora il cinquanta. Sovratutto adopravasi a crescere nelle Moluche, impresa non facile, atteso che ciascun'isola formasse uno Stato indipendente, anzi alcune, come le Celebi e Giava, fossero divise tra varj principi. Bisognava dunque un per uno guadagnarli o sottometterli; impresa lunga, tanto più che gli Olandesi entrarono nel proposito di restringere la coltivazione del garofano e della noce moscada alle isole d'Amboina e di Banda; sicchè dovettero correr di qua di là ad ottenere o carpire o comprare lo strano diritto di svellere quelle piante dalle altre isole, con immenso dispendio acquistando un monopolio che era così difficile il conservare. Quest'ostinazione veramente olandese fu coronata dall'esito, ma dopo lunghissimo aspettare le opportunità.

Per soccorsi prestati all'imperatore di Matarem vennero passo passo ad acquistare intera l'isola di Giava. Da questa avendo il re di Jactra voluto sfrattarli, assalirono la città di lui, capitale di quest'isola, e distrutta, vi fabbricarono Batavia, centro del loro commercio in Asia. Sopra un'eccellente rada, con vie allineate e canali ombreggiati ad imitazione di Amsterdam; inaccessibile a' nemici, ma in mezzo a paludi pestilenziali. Nel 1641, alleati col re d'Atcheh, tolsero ai Portoghesi anche Malacca, la quale dà a chi la possiede la chiave di quei mari.

Sulla costa del Malabar, ove i Portoghesi meglio s'erano radicati, prolungossi la lotta, ma gli Olandesi ne uscirono superiori, prendendo Cochin, Cananor e la favolosa Seilan (1656). Già il regno di Siam pendeva dalla protezione loro; e avendo quel re una volta usato alteramente con essi, la Compagnia ne richiamò i suoi agenti, sinchè vi furono con istanza ridomandati.

Sulla costa del Coromandel, che i Portoghesi non aveano mostrato pregiare quanto il merito, allargavansi gli Olandesi, occupando le grandi e vetuste città di Sadraspatnam, Paliacate, Bimilipatnam, Negapatnam, dove mercatavano senza concorrenti. Alle numerose flotte, che venivano a questo commercio armato, si preparò eccellente ristoro col togliere ai Portoghesi il capo di Buona Speranza (1650), dal quale sin a Formosa omai padroneggiavano gli Olandesi. Allora la Compagnia dovette occuparsi d'altro che di mercanzie, ma di governare, far leggi, aver soldati. Giava era divisa in villaggi, e questi in famiglie composte d'un capo, con molti parenti, amici, operaj, che lavoravano sotto gli ordini di esso, e che a lui doveano rimettere metà o due quinti del riso. I principi avevano diritto ad un quinto, mutabile in servigi di corpo, pei quali il capocasa destinava alcuni membri, in compenso di quel che a lui doveano. Per abitudine i Giavanesi sosteneano senza mormorare questo aggravio; se divenisse eccessivo, non ribellavansi ma migravano.

Sarebbe convenuto agli Olandesi rispettare quest'autorità ereditaria delle famiglie sovrane; ma invece di contentarsi a comprare dai capi, vollero ridurre tutta l'isola a loro interesse, offendendo le abitudini coll'imporre il genere e il modo della coltura. La Compagnia si prese l'imposta annuale che davasi ai discendenti dei re, lasciando agli impiegati di ciascun distretto il ripartirla sulle singole famiglie. Ma perchè in tale uffizio questi potevano soprusare, invece di servigi di corpo, si stabilì piantassero annual-

mente mille gambi di caffè, e raccolto e seccato lo dessero alla Compagnia, e serbassero per sè il riso, detrattone un decimo pel funzionario.

Il governare costò gravi spese e milizie: magistrati che compravano il posto, se ne rifaceano colle esazioni, onde disgustarono il paese. Cinque governi erano stabiliti, a Giava, Amboina, Ternate, Seilan, Macassar, poi vi s'aggiunse quello del Capo, tutti uniti a Batavia, che avea dipendenti molte comanderie e direttorj. Tutte le merci comprate in Asia doveano esser portate colà, donde spedivansi in Europa. Moltissimi Cinesi v'accorrevano, che dagli Olandesi, quasi per vendicarsi delle umiliazioni che nella Cina soffrivano, erano trattati come in Europa gli Ebrei, con quartiere separato e segnale distintivo e ripetute capitazioni; ed essi vi si rassegnavano purchè potessero cambiare le porcellane, il the, la seta, il cotone col tripam, colle natatoje de' vitelli marini, coi nervi di cervo, coi nidi della Cocincina, lacchezzo de' golosi.

Quando nel 1672 gli Olandesi si trovarono incalzati da Luigi XIV, piuttosto che subir il giogo, aveano ideato trasportarsi tutti a Giava. Se l'avessero fatto, in quell'opportunissima situazione avrebbero continuato ed esteso il cambio delle spezie col grano, offerto asilo ai profughi di tutta Europa, applicate le cognizioni europee ad un suolo tanto propizio, ed impedito l'incremento della Gran Bretagna. Fin cinquecentomila abitanti contò talvolta Batavia; e vi siedono i due consigli supremi, delle Indie per la politica, e della giustizia per gli affari. Il primo governa direttamente Giava e sue dipendenze, manda ordini agli altri governi. Il governatore generale, eletto dai consiglieri delle Indie e confermato dai direttori in Olanda, fa da vero padrone; tien la chiave di tutti i magazzini, e ne prende ciò che gli occorre senza render conto; manda ordini; despoto insomma, se non in quanto può essere scambiato. Tocca ottocento risdalleri al mese, cinquecento per la tavola, oltre il mantenimento dell'intera sua casa; ha corte e onori regj e procede con corteggio orientale; e gli emolumenti del suo posto lasciano che in due o tre anni possa accumular tesori senza rubare. Il gran potere a lui lasciato, se reca pericolo d'abusi, fa però ch'e' rimedj alla lettera della legge quando la trovi inopportuna, e prenda i provedimenti in tempo. Agl'impiegati si permette d'industriarsi per proprio conto, purchè non pregiudichino agl'interessi della Compagnia. Il direttor generale deve comprare tutte le merci ad essa occorrenti, e vendere le superflue; e presiede a tutti i negozj.

La società aveva una marina di centottanta vascelli da trenta a sessanta cannoni, con dodici o tredicimila uomini; e il maggior generale comandava le truppe, che in parte erano europee, in parte milizie paesane. Solo la religione riformata v'era stabilita, con molti istituti pei poveri ed orfani, rimedio allo scoraggiamento che invade persone esposte a tanti pericoli e così remote dalla patria. Ad Amsterdam, Zelanda, Delft, Rotterdam, Hoom, Enkhuysen eransi stabilite sei camere dei principali azionisti, alcuni dei quali erano scelti per formare l'assemblea generale, che disponeva a volontà, ma che ogni triennio dovea conto agli Stati generali. I posti nell'India essendo ambiti, poteasi fare scelta buona fra i numerosi concorrenti. Più d'una volta la Compagnia spedì Indiani e Cinesi in ambasciata agli Statolder, lusingando così la vanità europea, mentre gli Asiatici ne riportavano grande idea della coltura e potenza d'Europa.

Enormi guadagni si trassero sulle prime, malgrado gli errori e le spese necessarie a proteggere gl'invìi, quando ancora dalla flotta non faceansi convogliare. Se è vero che nei tredici primi anni la Compagnia inglese delle Indie profittò dal 95 al 132 per cento, maggiormente dovettero guadagnare gli Olandesi, perchè meglio esperti; e dai loro registri risulta che dal 1603 al 1693 cavarono dall'India da sessanta a centventi milioni di franchi l'anno in merci, che poi rivendeansi il doppio e il triplo in Europa. Nel 1653, pagate le spese e gl'interessi, la Compagnia realizzò cinquantun milione, e quasi cento nel 1693 (2). Le azioni salirono talvolta fin al mille per cento; in meno di centrent'anni si

(2) Ed. Selberg, *Ueber die vergangene und gegenwartige Lage der Insel Java.*

spartirono fra i socj centottantamilioni di fiorini netti dalle grosse spese per ottenere il privilegio, oltre fabbricar il palazzo di città ad Amsterdam, e soccorrere lo Stato nei suoi bisogni; e la marina crebbe, e la popolazione non scemò. Questa ricchezza veniva forse da miniere?

Ma la prosperità poco durò. Batavia, emula di Goa e strarricchita dal concorso delle navi di tutte le nazioni, presto si corruppe coi vizj di tutte le nazioni: le case di giuoco rendevano alla Compagnia quattrocentomila lire nette; il governatore avea treno da re orientale; le mogli del minimo consigliere voleano un codazzo di schiavi dietro ai cocchi e ai palanchini, in cui sfolgoreggiavano di diamanti; acque di Seltz beveansi invece di quelle del paese; ogni estremo del mondo offriva tributi alle loro mense, e ai loro serragli donne d'ogni gradazion di colore, dall'ebano dell'Etiope fin al niveo della Danese; nel che non poteano sostenersi che colle concussioni e i turpi guadagni. Quel pudor nazionale che sempre rimane agli amministratori d'uno Stato territoriale, manca a quelli d'un governo di mercanti, non ad altro inteso che all'oro, e dove gl'impieghi non guardansi che come un mezzo di far fortuna. Aggiungete un clima micidiale, per cui in cinquantadue anni nell'ospedale della Compagnia morirono ottantasettemila tra marinaj e soldati di essa. I naturali dell'isola poi non erano mai stati domi così, che tratto tratto non ritornassero addosso alla città; poi la rivalità di Francesi e Inglesi trasse sul continente gran parte del commercio ond'essa era superba.

La prosperità della Compagnia aveva ispirato sospetti e vigilanza gelosa ai popoli fra cui trafficava; e le umiliazioni non le erano imposte solo alla Cina e al Giappone, ma a Surate, a Cambaja, al Coromandel, in Persia, a Bássora, a Moka. Ai membri del consiglio in Olanda fu imposto rigoroso silenzio, talchè gl'interessati non conobbero l'incremento o il dechino degli affari, se non dall'alzarsi o abbassarsi delle azioni. Le sei camere stancaronsi di tale assoluta dipendenza, e vollero aver ciascuna arsenali e vascelli proprj, e tesoro e spedizioni. Rottasi dunque la concordia, n'ebbero buon patto gl'Inglesi e i Francesi, tanto che al fine il garofano e la noce moscada allignarono altrove che a Banda ed Amboina.

Per tutto ciò i vantaggi della Compagnia decrebbero; nel 1730 già trovavasi in discapito di ducentrentatre milioni; nel 1780 gl'Inglesi presero i carichi diretti all'Olanda, onde la Compagnia fu costretta sospendere i pagamenti, e gli Stati generali ordinarono un esatto rendiconto, dal quale restò manifesta la sua decadenza. Fin dal 1694 le spese eccedevano di parecchi milioni l'entrata, e mascheravansi con prestiti, che nel 79 sommavano a censessantotto milioni di franchi, e nel 91 a ducentrentotto. I casi successivi tolsero di continuare il bilancio, sinchè nel 1808 la Compagnia fu sciolta.

Allora il governo recossi in mano l'amministrazione delle colonie, e Luigi Bonaparte re d'Olanda deputò a governator generale il maresciallo Daendels. Uomo fermo e veggente, v'arrivava mentre l'Inghilterra minacciava que' possessi, e i principi giovani pensavano emanciparsi. Egli restituisce ai natii la libertà del commercio, aumentando i servigi di corpo, necessarj a fare fortezze e strade; abolisce gli appalti ingordi, assunti dai Cinesi che a josa guadagnavano tiranneggiando; frena i funzionarj, cui assegna un soldo fisso; riordina ogni parte dell'amministrazione, mentre prepara buona difesa contro gl'Inglesi. Ma la flotta di questi attraversò gl'invii, sicchè, in luogo del calcolato guadagno, si trovò un grosso scapito, e i principi da lui non accarezzati mossero turbolenze.

Surrogatogli il generale Janssen (1811), gl'Inglesi occupano Giava, guidati da lord Minto che vi pone governatore Stramford Raffles, il quale saviamente ordina il governo sul modo di quel che Cornwallis avea stabilito nel Bengala, coi diritti inglesi, abolita la tortura e le mutilazioni, libero il commercio, leggera imposta, lasciando il reggimento municipale come prima dell'islam, e spogliando i principi. Questi dunque congiuraronsi per uccidere gli stranieri, ma la pace del 1814 rese Giava all'Olanda. Questa credette opportuno seguire il disegno inglese, nominando un capo di ciascun villaggio che to-

gliesse a fitto l'entrata delle terre; ma trovatala insufficiente, obbligò a piantar caffè, di cui prendeva due quinti. Che ne veniva? oppressione insoffribile ai natii, mentre da questi il compravano di contrabbando gli stranieri, massime cinesi. Quando poi il caffè scadde di prezzo, il governo, privato di sì grassa entrata, dovette levar un grosso prestito al nove per cento, e tutte le case ivi negozianti trovaronsi in rovina, e incapaci di sostenere la concorrenza degl'Inglesi che vi spacciavano le loro merci e compravano quel legume. Nel 1824 si fondò una Compagnia, capo il re, per far fronte a tal concorrenza; pure il paese andava di mal in peggio. Diepo Negoro, un de' capi, sollevossi e fece grossa guerra; i Giavani oppressi rompeano all'armi e a combattimenti di sterminio; sicchè l'Olanda, che in cinquant'anni v'avea speso trecento milioni, pensava abbandonare la colonia.

Ma nel 1830 Van der Bosch, nominato governatore, fe prigione Negoro, chetò la guerra, e combinò un'amministrazione migliore delle sperimentate. Chiese che ciascun Comune gli rassegnasse un quinto de' campi a riso, che si seminerebbe colle piante più prezzate in Europa; al quale patto gli esentava da imposte e servigi, anzi assicurava loro porzione dei guadagni: e inoltre pose per tutto fabbriche, con operaj che facessero il ricolto e le preparazioni, sotto capi paesani; sicchè la repugnanza de' natii al lavoro fu vinta dalla facilità di questo e dalla speranza d'un lucro. L'esempio fece che per proprio conto coltivassero le piante cercate, per poi venderle alla Società, la quale potè già spegnere buona parte dei debiti, oltre avvivar la navigazione per servire ai trasporti, mentre Giava è tutta ben coltivata, e in venti anni raddoppiata di popolazione mercè dei Cinesi che, industriosi e sprezzati come gli Ebrei, come questi arrivano dovunque brilli speranza di guadagno (3).

Delle colonie olandesi ignoriamo l'entrata, ma moltissima ne dà il suolo minerale, giacchè Sumatra produce dieci milioni di libbre inglesi di polvere d'oro, Borneo per tredici milioni di franchi, Banca cinque milioni di libbre di stagno. Raffles stima a cenquindici milioni di franchi la rendita annuale di Giava, e può computarsi a venti milioni quella delle Moluche.

Altre nazioni e Compagnie non avevano tardato a venire nell'estremo Oriente per contendere il privilegio che da oltre un secolo v'aveano goduto Spagnuoli e Portoghesi. Boschower, agente della Compagnia olandese, spedito a Seilan, s'insinua nella grazia del re dell'isola, che lo fa suo primo ministro e principe di Mongone. Tornato in Europa, ostenta ai sobrj compatrioti la pompa del suo grado; ma deriso o non curato, va

1616 in Danimarca, e propone condurre que' mercanti in Oriente. Tosto formasi una Compagnia, che spedisce sei vascelli; ma Boschower muore nel tragitto, ed essi, arrivati sulla costa del Coromandel, dove nessun mai gli avea sentiti menzionare, son rimandati colle beffe.

Colonie danesi

Gl'imperatori di Bisnagar comandavano alla più parte della penisola di qua del Gange; ma il fasto gli avea rovinati, quando sopragiunsero i Patani, gente tartara, nell'opporsi alla quale i varj governatori si resero indipendenti. Naiki, un di questi, accolse favorevolmente i Danesi, e li lasciò prender piede a Tangior, mentre gli emuli d'accordo gli escludevano dai porti dell'India. Alfine la Compagnia si sciolse nel 1730 fallendo: un'altra se ne forma che, per trattative col re di Seilan, occupa Tranquebar. Fra durissima fortuna, colla giustizia e la dolcezza fu resa fiorentissima questa colonia, mentre

(3) Nel 1859 la colonia produsse 50 milioni di chilogr. di caffè, più di 40 di zucchero, 680 mila d'indago, oltre cotone, seta, riso, cocciniglia, tabacco ecc. Il sistema ivi stabilito è diligentemente descritto da J. W. B. Money, *Java, or how to manage a colony*. Londra 1861. Colle entrate di Giava l'Olanda pagò gran parte del debito nazionale, indennizzò i possessori di schiavi nelle colonie d'America, e potè spender 10 milioni all'anno in strade ferrate. Col sistema della coltura la rendita di Giava si elevò a 250 milioni, di cui 50 spendonsi saviamente in miglioramenti. Il commercio della colonia colla patria è libero.

Spagna, Portogallo, Olanda stavano occupati in mutue guerre. Rimessa la pace tra questi, e al contrario turbato l'interno della Danimarca, la colonia scadde, e durò fatica a sostenervisi; pure si resse fin ai giorni nostri. Federico IV avea spediti missionarj, che con coraggio mirabile durarono all'apostolica fatica e disciplinarono i popoli: il primo fu Bartolomeo Ziegenbalg, indi Enrico Plutschan, da cui teniamo il miglior ragguaglio di que' paesi. 1705

Austriache

Ancor meno fortunate furono le colonie d'altri popoli settentrionali. L'Austria, vergognandosi d'aver veduto languire in sua mano quella Fiandra che insignemente prosperava sotto i duchi di Borgogna, e l'erba crescer per le vie già popolate da migliaja di artigiani e di pescatori, volle formare a Ostenda una Compagnia delle Indie con privilegi più estesi che altra mai. I Fiamminghi sperando veder resuscitare da morte il loro paese, prestarono volentieri i fondi, e subito ebbero raccolti sei milioni di fiorini; due banchi posero al Coromandel e in riva al Gange, e ne meditavano a Madagascar: ma Inglesi e Olandesi attraversarono costantemente l'impresa, finchè Carlo VI imperatore, perchè non s'opponessero alla Prammatica sanzione, cioè alla succession di sua figlia, s'accontentò di sagrificare la Compagnia d'Ostenda. I capitali ne furono allora trasferiti a Stockolm; ove se ne fondò una svedese, languida sempre e spirante, benchè in fatto lucrasse talvolta anche ad esorbitanza. 1722 1725

Prussiane

Federico II di Prussia non volle che al nuovo suo regno mancasse quel che la moda imponeva agli altri, e messosi a contatto col mare mediante l'acquisto dell'Ostfrisia, stabilì a Emden una Compagnia, col fondo di quattro milioni. Sei vascelli sferrano per la Cina, ma riportano appena tanto da rifar le spese; nulla meglio riescono a Bengala, e nel 1762 la Compagnia di mercanti lasciava luogo a quelle di guerrieri, che pareano più naturali a quel paese. 1751

Francesi in Asia

Francia tardò, come in America, così in Asia a prender parte alle spedizioni e alle colonie. Ancora marinaj audaci di Bretagna e Normandia le apersero il varco, fra' quali Francesco Pirard di Laval, che naufragato alle Maldive, n'apprese la lingua, e ce ne diede esatta descrizione. Già nel 1604 Enrico IV avea formato una Compagnia, ma cadde da sè. Reginon di Dieppe il 1633 tenta rialzarla, e dopo infruttiferi sforzi nelle Indie, si dirige la mira al Madagascar, isola fertilissima di riso, cotone, gomme, resine, ambra grigia, ebano, legni tintorj, stagno, oro, sopratutto ferro e buoi. Primi i Portoghesi nel 1548 vi si erano posti, poi gli Olandesi: Rigault ottenne dal ministro Richelieu per dieci anni privilegio di commercio per quell'isola; ma la repugnanza de' natii e l'aria pestilenziale costringono i Francesi a sgomberare. 1601 1642

Colbert, che per meno d'un milione avea compre tutte le colonie fondate da particolari nelle varie isole d'America, intento a crescere la gloria del *gran re*, volle dotar la Francia anche d'una Compagnia mercantile, che ad altra non cedesse almeno in magnificenza. Mentre la olandese avea cominciato con quattordici milioni, quindici n'ebbe la francese; premio per ogni tonnellata di merci portate entro o fuori; dichiarato francese qualunque straniero v'impiegasse ventimila lire; servendo ad essa, può acquistarsi la nobiltà. I re, i principi, ogni grande vi presero azioni, e tutti i mercanti dei porti dell'Oceano. Con sì fulgide speranze si torna all'infausto Madagascar: ma il clima stermina i coloni, e mette i Francesi alla prova d'una costanza che non hanno; il credito, ispirato da quei grandiosi cominciamenti, svanisce; e gl'isolani trucidano i Francesi che v'erano rimasti. 1664

Meno male riuscirono nell'India. Caron, già fattore degli Olandesi, poi disgustatone, gl'introduce a Surate, ove fondano un banco, e a San Tommaso, che pigliano di forza; ma il principe di questo, alleato cogli Olandesi, lo ripiglia; onde essi snidati vanno a Pondichery sulla costa del Coromandel. 1668 1672

Il naturale impaziente dei Francesi, e il volere l'amministrazione sottomettersi ogni cosa, impedì il libero incremento delle imprese commerciali: invece nelle piantagioni,

non avendo il piantatore che ad esercitare un'ispezione facile, e pronti traendone i vantaggi, prosperarono. Con più liberali intendimenti regolavano le colonie, non escludendo gli stranieri dal visitarle o dal fondarvisi; non ponendole sotto ispezione di commissarj speciali, ma solo del ministro della marina; e dividendone l'amministrazione militare e civile tra un governatore e un intendente, che alle occorrenze si univano.

In quel tempo Costantino Phaulcon, avventuriero greco, figlio d'un Veneziano, riuscito primo ministro del re di Siam, meditava soppiantar questo; onde offerse ai Francesi il monopolio del paese, se gli desser mano a impadronirsene. In tempo che l'adulazione era arte universale, i fattori della Compagnia s'accorsero quanto sarebbe lusingato 1674 Luigi XIV da un'ambasceria orientale, e gliela spedirono a Versailles. Tutta Europa fu piena del nuovo vanto; il re di Francia ostentava questi ambasciatori, venuti dall'estremo Oriente a fargli omaggio: ma tra l'ebbrezza di tali incensi, Phaulcon soccombeva alla rivolta de' Siamesi. Alcun tempo continuarono le buone relazioni tra la Francia e il Siam, venuto in fama di paese smodatamente ricco e potente, mentre in realtà non ha che gente povera e di lieve conto; ma nelle successive rivoluzioni i Francesi perdettero il credito e i possessi, e la Compagnia era cacciata ad oltraggio. Rottasi poi la guerra, gli Olandesi li spossessano di Pondichery, e, quel che è peggio, le migliaja di corsari lanciati dai porti di Francia sopra le navi inglesi introducevano tante merci orientali, che ne invilirono il prezzo, a grave scapito della Compagnia.

Pondichery fu ricuperato nella pace, fortificato, cresciuto, e trasportatovi il direttor generale; città singolarmente opportuna ad avere i diamanti da Golconda e Visapur, e sete, spezie, profumi da tutti gli stabilimenti del Coromandel e del golfo di Bengala, sicchè riceve e trasmette facilmente i ricambj tra l'Europa, l'India e la Persia. Il traffico più vivo era di tele, che si lavoravano a Golconda, tingeansi a Pondichery. Eppure la Compagnia andò sempre più in basso, malgrado il favore del governo, dal quale stava dipendente; vendeva il suo privilegio ad armatori di San Malo, e non osava far in proprio nome il commercio, per paura che i creditori le staggissero i vascelli. Si rianimò di vita artifiziale al sorgere del rinomato sistema di Law (1), che le unì la Compagnia del Mississipi; ma al dissiparsi di quel fantasma, si trovò maggiormente abbattuta. Rialzolla alquanto il ministro cardinale di Fleury, sostenendone il decoro in faccia ai principotti dell'India, fra i quali Pondichery prese posto, con diritto di moneta.

Principali stabilimenti erano allora l'isola di Bourbon e quella di Francia. La prima, scoperta nel 1545 dal portoghese Mascarenhas, fu nel 1642 occupata dai Francesi del Madagascar, sotto l'amministrazione di Pronis, mandandovi i deportati, che sposarono le natie; altri vi ricoverarono dopo il macello del Madagascar, altri ancora dopo revocato l'editto di Nantes, sicchè crebbe di gente, d'arti e di costumi. In salubre posizione ed aridissima, il caffè, portatovi nel 1708, vi prosperò sì che se ne raccoglieva un ottavo più che nell'Yemen, e appena inferiore a questo. Poivre v'introdusse anche i garofani, l'albero del pane, la cannella, il noce moscado, oltre gli animali domestici di Europa. I coloni si mostrarono valorosamente nelle guerre dell'India, ma contrassero abitudini di lusso, e la semplicità fu maggiormente guasta dall'uso di mandar i figli ad educare in Europa. Ivi nacquero i due poeti Antonio Bertin ed Evaristo di Parny; ivi Bernardino di Saint-Pierre collocò la scena dell'immortale suo idillio: pure la civiltà non vi crebbe abbastanza, e vive più che mai l'antipatia contro i coloni, tanto più dacchè il sistema generale delle colonie assodò la diversità dei diritti, e frappose una linea insuperabile.

L'isola di Maurizio, regina di quelle dell'oceano Indiano, piccola e preziosa per l'ebano, fu scoperta anch'essa dal Mascarenhas (1545), poi nel 1598 occupata dagli Olandesi che le diedero quel nome, indi derelitta nel 1712 per la quantità di scimie. I Francesi videro quanto opportuna fosse come antiguardia al mar delle Indie, onde vi si

La Bourdonnais

(1) Vedi il nostro Libro XVII, cap. II.

piantarono conferendole il nome d'Isola di Francia; poi alcuni creoli dell'isola di Borbone la fecero fiorire. Abbandonata dopo i primi sperimenti, occupata di nuovo nel 1721, trattavasi ancora di lasciarla come svantaggiosa, quando vi fu mandato Mahé de la Bourdonnais qual governatore generale, indipendente da quello che sedeva all'isola di Borbone. Uomo capace ed operoso, la rialzò dalla miseria; primo immaginò di armare ne' mari stessi dell'India, preparandovi arsenali; vi chiamò Negri dal Madagascar, e introdusse arti e lavorio; e i padri di san Lazzaro ajutarono assai quest'incivilimento. Dalla corte di Deli fecesi attribuire il titolo di nabab, che di mercante lo sollevava a livello dei principi indigeni; sostenne gloriosamente la guerra coll'Inghilterra, di cui prese la capitale Madras. Sciaguratamente la gelosia di Dupleix, governatore di Pondichery, lo punisce dell'eroismo (5); ma questi si fa perdonare tal bassezza col coraggio onde pensa stabilire nelle Indie un grand'impero; finchè gl'Inglesi, ch'egli aveva sempre respinti da Pondichery, riescono a far richiamare quell'unico che poteva più frenarli. Allora di subito i vasti possedimenti della Francia cadono agl'Inglesi, e Pondichery medesimo: due anni appresso lo restituirono essi ma smantellato, e con obbligo di tenerlo in quella nullità, nella quale si conserva tuttora.

1734
1746
1748
1761

Così tutti i popoli che d'Europa vennero a piantarsi in Asia, soccombettero ad uno, destinato a fondarvi un impero di mercanti.

Colonie inglesi

1546-7

Le relazioni che l'Inghilterra, per mezzo di Chancelor, avea stabilite colla Moscovia, le fecero conoscere quanto utilmente questa trafficasse colla Persia e con Bokara, e desiderar d'occupare le vie che menavano al cuor dell'Asia. Fu scelto all'uopo Antonio Jenkinson, sperto e coraggioso viaggiatore, il quale, mosso da Mosca, trovò i paesi fra il Volga e il Caspio desolati da guerra civile, da peste e fame, Astrakan smurata e rozza, nè vi si vivea che di pesce secco, onde infestavasi l'aria. Imbarcatosi sul Volga, penetrò nel Caspio; ma invece di commercio e moneta, sol trovò ladroni e gente sleale. Per carovane giunse sulle terre del sultano Timur, famoso ladro, da cui si riparò coll'invocarne o comprarne la protezione; e (non possedendo questi città nè castello) ne fu accolto in un capanno di canniccio e feltro. Viaggiati venti giorni in perfetto deserto, sicchè dovetter mangiare le cavalcature, toccarono alla città di Urienz. Per tutto il paese de' Turcomani, che aveano traversato dal Caspio in là, non si facea che errare sotto tende, con cavalli e camelli molti e pecore di enorme coda, in guerra continua, e delle perdite rifacendosi collo svaligiar i passeggieri: poi, secondando l'Oxo, penetrarono un altro deserto, e giunsero a Bokara, povera per colpa del governo e della religione; pur vi recapitavano carovane dall'India, del Balkan, di Russia, sebbene con poche derrate; la guerra aveva interrotto le relazioni col Catai e colla Persia, che, da quanto egli udì, valeva poco meglio della Tartaria.

Le relazioni sue, come corressero molte idee rispetto a que' paesi, così dissiparono le speranze di trar profitto da quel commercio, e gl'Inglesi continuarono a comprar le spezie dai Veneziani. Ma un legno veneto di mille cinquecento tonnellate, che nel 1587 naufragò sopra l'isola di Wight, fu l'ultimo che approdasse in Inghilterra, perocchè Elisabetta ottenne dal Granturco i privilegi stessi che i Veneziani, onde il traffico si fece direttamente, malgrado la gelosia de' Portoghesi.

1591

E già gl'Inglesi sentivansi abbastanza robusti per disputare a questi il mare, e primo il capitano Stephens veleggiò all'India pel Capo; poi Drake e Cavendish, con piccolissime navi, quali in regno dove le imprese sono assunte da particolari, non dal governo. Ma le molte spagnuole e portoghesi che ivi predarono, diedero animo e volontà di fare

(5) Nella collezione geografica alla Biblioteca imperiale a Parigi trovasi la carta che, per propria difesa, delineò La Bourdonnais mentre stava prigioniero alla Bastiglia; dove, invece d'inchiostro, penna e carta, adoperò deposito di caffè, una moneta e una pezzuola di mussolina. Di ciò parliamo a disteso nel Libro XVII.

1600 stabilimenti in quei mari; ed Elisabetta concesse una carta che istituiva *il Governo e la*
13 xbre *Compagnia de' negozianti di Londra pel commercio delle Indie orientali.* Tommaso Smith governatore e ventiquattro direttori furono nominati dalla regina, restando alla Compagnia l'eleggere per allora il vice-governatore e in appresso anche il governatore e tutti gli uffiziali ed agenti, pubblicar ordini, infligger pene corporali, asportare senza dazj per quattro anni qualunque produzione, fin a trentanovemila sterline l'anno, e introdurre altrettanto oro ed argento.

La prima spedizione, valente settemila sterline, consisteva in cinque vascelli di metalli preziosi, ferro, stagno, tele, coltelli, minuterie, vetri, in cui ricambio portarono pepe e altre droghe; e le spedizioni uscirono felici sì per carichi presi, sì per colonie stabilite, sebbene sia evidente esagerazione il dire che nei primi tredici anni guadagnassero dal 95 al 132 per centinajo. Nel 1612 l'Inghilterra strinse amicizia col Granmogol, e ottenne privilegi, e pose stabilimenti a Sumatra, a Giava, a Borneo, a Formosa, nella Cocincina, a Cusan, a Macao e nella Cina (6).

Adams

Guglielmo Adams, uno dei molti Inglesi che servivano da piloti a stranieri, conduceva una flotta olandese traverso allo stretto di Magellano nel mar Pacifico, quando dispersa e affamata, egli afferrò al Giappone con appena cinque uomini. Quivi, a malgrado de' Portoghesi gelosi e dei sospetti che destava l'asserzione sua d'esser giunto per questa nuova e incomprensibile via, il re del Giappone lo prese ad amare, e volle gl'insegnasse le matematiche, e fabbricasse vascelli; cose che male egli sapeva, ma a cui s'ingegnò alla bell'e meglio; e di tanto prezzo egli parve, che con ampie donazioni fu compensato del divieto postogli di ripatriare. Mandò pertanto ad informar del paese gl'Inglesi, i quali vennero, e giovati da lui, che era riuscito a render odiosi i Portoghesi e i Gesuiti, ebbero ottime accoglienze, sebbene il capitano Saris non credesse importante il fare stabilimenti colà. Intanto morì Adams, e gl'Inglesi indugiarono a venire; poi non avendo potuto negare che il re loro avesse sposato una figlia del re di Portogallo, il principe giapponese vietò per sempre a quella gente l'entrata nelle sue isole.

La Compagnia intanto continuava a estendersi nelle Moluche e sul continente, mostrandosi dolce coi natii: cessata però la protezione d'Elisabetta, gli Olandesi la snidarono dalle Moluche, e le tolsero Amboina. Pure gl'Inglesi prendevano piede nella terraferma, a Malipatnam, a Deli, a Calcutta; e, benchè contrariati sempre dai Portoghesi, s'impadronirono a viva forza del mercato di Surate, che fu stazion principale del loro commercio sulla costa occidentale della penisola, prima che acquistassero Bombay. Di fattorie non si contentando, le convertono in fortezze, e i facchini in guarnigione; prendono ardire a maggiori divisamenti, vogliono il privilegio di alcuni distretti, occupano territorj. A tal fine si fanno centro ai principi malcontenti della dominazione por-
1625 toghese: col loro ajuto lo scià Abbas il Grande espugna Ormus che è distrutta, e ne trasporta il commercio a Bender-Abassi, porto rimpetto a quell'isola. Ben presto ottengono di fabbricare il forte di San Giorgio, e nel 1661 fanno Madras presidenza della Compagnia.

Gli Olandesi raddoppiano di sforzi per abbattere cotesta concorrenza, mentre la rivoluzione distraeva l'Inghilterra dal pensare ai lontani stabilimenti. Sotto Cromwell il privilegio perdè valore, sicchè in quattro anni di libera concorrenza infinite merci furono
1661 portate dall'India; poi il Protettore lo rinnovò, e Carlo II confermollo con diritto di guerra e pace, e di tradurre in Inghilterra qualunque suddito inglese trafficasse per proprio conto nell'Indie.

Ma il governo inglese in gran bisogno accetta due milioni di sterline all'otto per cento da un'altra Compagnia, alla quale in premio concede il privilegio stesso. La vec-

(6) Bryan Edwards, *The history civil and commercial of the british colonies in the West-Indies*, 1793.

chia ebbe dunque a seco contendere di maneggi e d'armi, in Europa e in Asia; di che giovandosi gli Olandesi cacciarono gli emuli dal Bautam, e pagarono il vendereccio Carlo II perchè impedisse un robusto sforzo che l'antica Compagnia delle Indie intraprendeva. Una serie di sventure parea doverla annichilare in fatti, dopo che era già caduta nella pubblica opinione; ma ecco riprende fiato e fondesi colla nuova, occupa Calcutta e la munisce, e dalla Corte di Deli ottiene la sovranità su trentasette villaggi attorno a quella. Allora cominciano le imprese militari; il colonnello Roberto Clive batte gl'indigeni e prende Bengala, Bahar, Orissa; più prosperano sotto Warren Hastings, e possono sostener colla Francia la guerra, che toglie a questa tutti i possedimenti, ma grava la Compagnia d'un prestito di novecentomila sterline. Gl'Inglesi dominano il Bengala, sulle due rive del Malabar e del Coromandel, del golfo Persico e dell'Arabico.

1702

1757-68

1774-85

Qui principia quella grandezza sterminata, di cui vedremo in appresso (7) le evoluzioni, e dove gl'Inglesi, distruggendo il potere de' principi nazionali, sottomisero l'India alla diretta loro autorità, separarono l'amministrazione del paese dagl'interessi del commercio, e diedero, nel meriggio della civiltà, il tristo spettacolo del despotismo egoista, che trae profitto dalla timidezza d'un popolo ignorante, abituato ad obbedire.

Vedendo la Compagnia in tanta grandezza, si pensò riformarne lo statuto, e sotto Pitt venne creato l'*uffizio di sindacato per gli affari dell'India*, composto di sei membri del ministero, che rivedesse tutti gli atti militari e civili, restando però sovrana la Compagnia quanto al commercio. Questa di più in più gravavasi di debiti, e al fine del secolo passato si trovava un manco di 1,319,000 sterline; e sebbene, conquistando gli Stati di Tippu-Saïb ed altri, e presa Deli, portasse le rendite territoriali da otto a quindici milioni, nel 1805 la opprimeva un debito di 2,269,000 sterline, via via crescente negli anni successivi.

Col 1814 scadendo il privilegio, fu proclamato libero il commercio coll'India; fin al 1831 lasciando alla Compagnia quel colla Cina e il dominio dell'India, nella quale però potesse ognuno trafficare con navi non minori di trecencinquanta tonnellate, e purchè non trasportassero da porto a porto dell'India, o da questa alla Cina; e riservando alla Compagnia le presidenze di Calcutta, Madras, Bombay e il porto di Pulo-Pinang. Aveva essa il capitale di sei milioni sterlini, e ognuno poteva acquistarne azioni. In diretto dominio teneva cinquecencinquantatremila miglia quadrate con ottantatre milioni d'abitanti, oltre quaranta milioni di tributarj e alleati su cinquecencinquanta miglia, e senza contar le conquiste di là dal Gange, formanti da settantasettemila miglia quadrate con trecentomila abitanti. Nel 1830 la Compagnia contava ducenventitremila quattrocento sessantasei uomini in arme, di cui trentasettemila trecentosettantasei europei, e costavanle nove milioni e mezzo di sterline all'anno.

Nel 1834 fu prolungata per venti anni la patente, ma non è più Compagnia di commercio, bensì per riscuotere le imposte e regolare le vendite: le proprietà mobili di essa furono trasferite alla corona, salvo l'usufrutto alla Compagnia fin allo scadere del privilegio.

Rinfacciano agli Inglesi l'anelito di conquiste: pure in gran parte va attribuito alla necessità di conservarsi, atteso che ogni paese sottomesso li mette a contatto con un nuovo nemico. Per combattere adoperano i Sipai indiani, eccellenti soldati nel proprio paese, mentre nulla valgono fuori, e periscono con pochissimo frutto, e cumulando odio sopra i dominatori. Questi vogliono pur trarre vantaggio da sì grandioso impero, nè il possono (dopo distrutto il monopolio) se non coll'imposizione prediale, che dovrebbe invece essere convertita a pro del paese. Pochissimo dunque si fa per migliorarlo; strade non s'aprono che fra le principali stazioni militari; gl'incrementi della civiltà vi sono negletti, e lasciati corrompere quei che s'introdussero; sovente la fame strugge la contrada vicina a un'altra dove il grano ribocca, per mancanza di modi a trasportarlo.

(7) Nel Libro XVII.

Pertanto la dominazione inglese non vi prende radice, nè vuolsi gran mente a prevedere che un primo crollo basterà a rovinarla. A profitto di chi? non certo degl'indigeni. Forse potrà salvare Seilan, l'isola più bella ed ubertosa, che gl'Inglesi tolsero all'Olanda dopo il 1795, poi s'assicurarono combattendo gl'indigeni, finchè nel 1814 ebbero sottomesso il re di Candi, avversario principale. Niun luogo più di questo si presterebbe alle colonie, offrendo frutti d'ogni stagione e d'ogni clima, e opportunità di spacciare le abbondantissime produzioni.

Non distacchiamoci dagli stabilimenti europei in Asia, prima di toccare del commercio terrestre. Benchè, dopo voltato il Capo di Buona Speranza, le merci, che già venivano in Europa traverso all'Egitto, vi giungessero per mare, pure non si dismise affatto il traffico di terra, e per carovane erano recate a Smirne le seterie ed altre produzioni di Persia. Viaggio arduo, sì per la lunghezza, sì per le enormi taglie imposte dai Turchi, anche per nimicizia religiosa verso i Persiani. Federico III duca di Holstein-Gottorp pensò darvi altra direzione, e come Amsterdam era deposito delle droghe, così delle sete fare Friedrichstadt, fabbricata sull'Eider da alcuni Arminiani fuggiaschi dall'Olanda; dalla Persia sarebbero condotte ad Astrakan; quivi imbarcate sui fiumi di Russia, che doveansi congiungere, arriverebbero ad Arkangel, e di là per mare alla nascente città.

Ai Persiani dovea dar per lo genio un divisamento che sminuiva gli esorbitanti guadagni de' Sunniti; ai Moscoviti pure, perchè ne ritrarrebbero molto vantaggio. Egli dunque non dubitò del loro assenso, e mandò solenne ambasciata a Mosca e ad Ispahan, guidata dal giureconsulto Filippo Crusio e da Ottone Bruggeman negoziante d'Amburgo, autore di quel consiglio. Con corteo regio partiti da Gottorp, a Mosca ottennero l'approvazione del czar Michele III Fedorovitz, purchè pei diritti di transito se gli dessero seicentomila risdalleri annui. Imbarcati scesero per la Moscowa, l'Oka e il Volga; videro Astrakan, e gittaronsi nel Caspio; indi dopo lunga navigazione toccarono terra a Derbent, e preser via per Chamaky. Quivi, aspettati tre mesi gli ordini del re di Persia, si ravviarono, ed entravano in Ispahan il 13 agosto 1637. Ma il governo persiano ricusò la condizione principale, qual era di dare ai negozianti del duca il privilegio dell'asportazione, esente d'aggravj. Quando rividero Mosca, la Svezia aveva fatto al czar proposizioni per dirigere il commercio, non ad Arkangel, ma per la Livonia; onde questi alzò le pretensioni verso il duca d'Holstein, che si vide forzato rinunziare a' suoi concetti. Bruggemann restò nuovo esempio delle sventure preparate agli autori di vasti divisamenti, poichè, per accusa d'aver distratto denaro, fu mandato al supplizio; nè da tanta spesa di Federico si ritrasse altro che una maggior cognizione della Persia, data nei viaggi pubblicati in tedesco da Adamo Olcario e da Giovan Alberto Mandelslo.

1634

1640

CAPITOLO XVIII.

Missioni in Oriente.

Il sentimento religioso non si scompagnava dalle imprese del XVI secolo; e nelle scoperte principalmente si avea o si professava come intenzione principale quella di convertire i barbari o miscredenti. Sui primi legni che partivano da Ceuta per esplorare l'Africa, mai non mancavano missionarj, che prendevano terra nei paesi man mano trovati, e talvolta vi rimanevano soli ad affrontare i selvaggi e aspettar rassegnati la morte. Quando poi, voltato il Capo, si aperse quasi un nuovo mondo, non d'uomini sforniti di senno e selvatici di costume, ma di civiltà e religione diversa, parve bellissimo campo schiudersi allo zelo de' missionarj; e massime i Gesuiti lo scelsero, come quello dove

avrebbero a fare con gente colta, e sostener discussioni, e trattare con sacerdoti e con re. Uscivano dunque nuovi rami da quel gran fiume che in Roma ha nascimento; ed uno scendeva a levante, irrigando Costantinopoli, la Siria, l'Armenia, la Crimea, e per di là l'Egitto, l'Abissinia e la Persia; l'altro scorrea l'America dalla baja d'Hudson e via pel Canadà, la Luigiana, la California, le Antilie, la Gujana fino al Paraguai; un terzo irrigherà le due penisole indiane, sino a Manilia e alle Nuove Filippine; e l'ultimo si spingerà fino a ristorar i vetusti tronchi della civiltà nella Cina, nel Tonkin, nel Giappone.

S. Franc. Saverio

n. 1506

Il più segnalato de' missionarj in queste parti, e quello in cui si direbbero personificate le imprese di tutti gli altri, è Francesco Saverio. Di nobil gente spagnuola, studiando a Parigi, conobbe Ignazio da Lojola, il quale gli ripeteva: — Che giova all'uomo acquistar tutto il mondo, se poi perda l'anima? » Sprezzatolo sulle prime, finì poi col divenirne discepolo infervorato, e seco fondatore dell'ordine de' Gesuiti. Appena del cominciamento e dello zelo di questi ha sentore, re Giovanni III di Portogallo li prega vogliano passare a convertir le Indie. Francesco torna di Roma in Spagna, e senza tampoco salutare i suoi parenti, dacchè per famiglia aveva adottato l'universo, va in Portogallo con Simone Rodriguez: dall'ammirazione popolare acclamati apostoli, l'uno è ritenuto nel regno, Francesco s'imbarca per le Indie sulla flotta del vicerè Martin de Sosa, col titolo di legato apostolico; — senz'altra provigione che la carità de' viandanti, move a convertir mezzo mondo, di cui ignora la lingua, gli usi, gli errori, il nome perfino; e come altri viaggiatori, ci lasciò il ragguaglio della sua spedizione, pieno di attraenti particolarità (1).

1534

1541

Avea compagni il padre Paolo da Camerino italiano e il padre Francesco Mansilla portoghese, ma neppur un servo, cocendosi egli stesso i viveri, lavandosi i panni, nè accettando la tavola del vicerè; attento fra ciò a curar le malattie che affliggono i corpi in quel tragitto, e le non meno pericolose dell'anima, inventando passatempi affine di stogliere i marinaj dal giuoco, e di tutto profittando per ragionare di Dio. Nel tragitto per Mozambiche, Melinda, Socotora, riscontrò alcune vestigia di cristianesimo, misto all'islam; non mancavano osservatori del magismo, ma i più erano idolatri; alquanti Cristiani di San Tommaso tenevansi agli errori nestoriani, dipendendo dal patriarca di Babilonia. I missionarj venuti coi primi conquistatori, la massima parte Francescani, avevano sparso buoni semi ma poco fecondi; Goa era stata eretta in arcivescovado, occupato primamente da Giovanni Albuquerque, e in vescovadi Cochin, Malacca, poi Meliapur ed altri; ma in tutta India non v'avea più di quattro predicatori, e molti che dapprima eransi chinati al vangelo, l'aveano rinegato.

La prima difficoltà pel Saverio stava nel convertire i Cristiani, trascorrenti agli eccessi che siam troppo abituati a vedere ne' conquistatori. Insuperbiti dalla vittoria, animati alle passioni dal poterle sfogare impunemente, sciolti dai riguardi che ciascun uomo obbligano nella terra natìa e in mezzo alla gente ove crebbe, più non conosceano freno all'avidità dell'oro e alla lussuria; in pubblico concubinato viveano colle vinte, finchè sazj le vendevano a nuovi amatori; non paghi del ricco traffico delle merci, andavano in caccia d'uomini, poi ogni frode, ogni soperchieria permettevansi ne' contratti; a coltella risolvevano le nimicizie; i tribunali non temeva chi avesse danari per com-

(1) Oltre gli storici, vedansi le *Vite di san Francesco Saverio*, massime il Tursellino (Roma 1594), che vi unì poi le lettere proprie del Santo; e l'elegante *Historia da vida do P. Francisco de Xavier*, *composta pelo padre Joao de Lucena*. Lisbona 1600.

PAOLINO DA SAN BARTOLOMEO, *L'India orientale cristiana.*

DANIELE BARTOLI, *L'Asia.*

GONZALES D'AVILA, *Teatro ecclesiastico delle Indie.*

LUIGI DE GUSMAN, *Storia delle missioni nelle Indie orientali, nella Cina e nel Giappone.*

Le storie del gesuita Maffei e del vescovo Osorio non sono che estratti di Giovanni de Barros, ridotti a latina eleganza.

prarli; per danari tolleravasi fin l'idolatria, anzi la persecuzione della legge di Cristo.

In cotesta fogna gettasi il Saverio, predicando in generale, correggendo in particolare; l'altrui superbia mortifica col mendicare di porta in porta, e compiere gli uffizj più schifi negli spedali e nelle prigioni; per la corrottissima Goa scorre col campanello in mano, esortando i genitori a mandar i figliuoli al catechismo, e radunati che gli abbia, insegna laudi spirituali in luogo delle lubriche canzoni, e coi santi precetti ripara ai cattivi esempj domestici. Nei nuovi palazzi penetra sovente, sedendo alle conversazioni e ai banchetti per temperarne il libertinaggio, ricongiungendo gli scompigliati matrimonj, ravviando la buona educazione. Così a Malacca, così a Melinda, e in tutte le fortezze e le fattorie, poi sulle navi, nelle galee; non rincrescendogli se attorno ad un soldato solo avesse a faticare settimane e settimane.

Allora s'avvia a convertire gl'infedeli; e prima udendo che, sulle coste del Malabar, una gente vivea di pescar perle, ignorante e miserabile, va su quell'arida piaggia col suo campanello, e usando la vita loro, dormendo brev'ora nelle misere loro trabacche, opera miracoli di conversioni; fra quindici mesi è il loro medico, il giudice, il maestro de' loro bambini; e ben presto la croce è posta sovra molte case, e pensieri di speranza e di pentimento sottentrano alla ignoranza brutale. Tragittatosi nel regno di Trevancor, egli soletto, di razza odiata o sospetta, fra idolatri e dottori d'inestricabile teologia, battezza in un mese diecimila persone e lo stesso raja; vede le pagode demolite da quei che più n'erano stati zelanti; agli anatemi dei Bramini, agli attacchi dei guerrieri resiste trionfante. Fatti tradurre in quella difficile lingua la *salve*, il *confiteor*, il segno della croce, li ripeteva ai fanciulli, esortandoli a insegnarli in casa; spiegava il *credo*, formò catechismi, e del gran frutto che otteneva non si potè render ragione altrimenti che attribuendolo ad evidenti miracoli e al dono delle lingue.

Vedendo non bastare a tante fatiche, proponeasi venire in Europa, e alle università rimproverando che avessero « più scienza che carità », chiamar gl'ingegni a non litigare più fra sè, ma unirsi nella conquista d'anime. Altri Gesuiti furono spediti in fatto, ai quali si affidò a Goa un seminario detto di San Paolo; onde il nome *padri di san Paolo*, sotto cui furono essi conosciuti nelle Indie. Il Saverio loro diè regola, poi continuò per le isole di quell'oceano, indignandosi perchè, se contenessero metalli o legni preziosi, vi accorrerebbe la gente a qualunque pericolo, mentre se ne sgomentavano perchè solo d'anime v'era a far guadagno: nelle Moluche, a Ternate, a Seilan prova acerbissimi contrasti, alleviatigli però dalle ineffabili consolazioni della Grazia, tanto profuse, che talvolta nella meditabonda solitudine esclamava, — Basta, Signore, basta ».

Eppur confessava che nell'ora del sagrifizio sgomentasi l'umanità, e riappare la debole e fragile natura: ma egli la vinceva, e fame, nudità, veleni, assassinj affrontava, or tra le opprimenti calme della Linea, or nelle sformate tempeste, or tra gli eserciti combattenti o le lave de' vulcani sfidando i demonj di cui vedeva le insidie e la sconfitta, e mostrando quanto possa la preparazione de' lunghi martirj e la carità.

Così nell'estremo Oriente si trovavano a fronte Cristo, Maometto, Confucio, Brama e Budda. Ma l'islam era in decadenza: il bramismo, benchè innestato nei costumi, avea ricevuto una scossa dalla riforma di Budda, che insinuavasi fin tra l'indifferenza cinese. Gli apostoli di quella, non sappiamo perchè, nominati Bonzi dai Portoghesi, erano in fama di santocchi, impostori, cercatori della bevanda dell'immortalità e di ben peggiori superstizioni; ad ogni modo, dediti a una vita di contemplazione e di privazioni, discorde dall'operosità universale di quelle coste. I Bramini stessi ci sono dipinti dai missionarj come grossolani, e sì degeneri dalle prische austerità, che faceano consistere i loro dogmi nel non uccider giovenche e ai Bramini fornire lautamente la tavola (2).

(2) *Christianorum vicos circumiens, per Brachmanum ædes transire soleo: at mihi nuper usuvenit ut pagodem ingressus, ubi erant Brachmanes, verbis ultro citroque habitis, quæsivi quid*

I missionarj vi portavano una fede pura e disinteressata, e quella integrità di costumi, che riscuote onore anche da chi più n'è alieno. Non come i mercadanti venivano a cercar lucro, non conquiste come i capitani, ma traversavano mezzo mondo senz'altro intento che di propagare la verità. Dovette pur gradire una dottrina che rialzava gli animi a qualche cosa migliore che i mondani interessi, e temperava i rigori della servitù. Ma d'altra parte vi si opponeano l'interesse dei sacerdoti medesimi e dei dottori, la cui reputazione e la sussistenza dipendeano dalla conservazione dei riti antichi; l'indole di popoli tenacissimi delle avite consuetudini, e la resistenza di governi fondati su queste e paurosi di novità. Gravissimo ostacolo era pure il non posseder quella favella, onde conveniva far tradurre i sermoni da interpreti, che li scrivevano con caratteri latini, poi erano letti dai missionarj senza intenderne le parole; e gli sbagli e i controsensi destavano le risa ed eccitavano il disprezzo superbo di gente abituata a guardar per barbaro chiunque è forestiero. Aggiungete l'ignoranza dei costumi e delle cerimonie, sul che tanto sono schizzinosi quei popoli. Riflettono poi i missionarj, che pareva il demonio vi avesse preparato una parodia della religione cristiana, con quelle incarnazioni della divinità, con Xaca nato da una vergine, circonciso, presentato al tempio, tentato dal demonio, morto per redimere dal peccato; con quella gerarchia dipendente da un pontefice supremo, con una specie di confessione e di messa, con conventi e astinenze.

Malgrado di ciò il Saverio procedeva con grandi frutti, e lasciava dapertutto i libri della nostra religione tradotti (3). Il desiderio suo però traevalo sempre a quella Cina, di cui non sapevasi parlare che con meraviglia, e dov'egli pensava cercar la cuna delle dottrine che in Oriente combatteva. Ma come superarne le gelose barriere? Mentre l'occasione si offrisse, ritemprato il coraggio e la fede in penitenze ringagliardite e in quella solitudine che, sceverando dalle creature, più avvicina al Creatore:, mosse per l'isola del Giappone. — Non vi so dire con che gioja imprendo questo lungo viaggio. È « pericoloso di modo, che considerano felice una flotta se di quattro legni ne salva uno. « Pure non rifuggirò da questo pericolo, un de' maggiori ch'io abbia affrontati: nostro « Signore m'ha rivelato qual ricca messe darà questo paese all'ombra della croce che « noi andiamo a piantarvi ». 1549

Per uno di quei prodigi che il Cristiano spiega colla fede, e lo scettico colla passione, il Saverio in poche settimane ebbe imparata la difficilissima lingua del paese. Alcuni, indurati nelle voluttà, respingevano a sassi il predicatore: altri faceano le meraviglie di questo strano Bonzo, che volea ridurli a un sol Dio, a una donna sola; altri l'opprimeano di domande sugli astri, sugli eclissi, sul peccato, sulla Grazia, sull'immortalità, e la sottigliezza delle objezioni faceva credere che il diavolo stesso disputasse sotto le loro sembianze. Pure il Saverio cominciò a fruttare fra i Giapponesi: nell'isola di Kiussiu piantò la prima chiesa, e potè convertire anche varj principi, il cui esempio fu imitato da molti vicini, che s'affrettavano, dicono i missionarj, come volessero rapire il cielo per violenza. Due anni e mezzo badò il Saverio nel Giappone, indi lasciativi alcuni Gesuiti, tornò nell'India, ove rinvenne il cristianesimo fiorente per opera dei padri Barzea, Eredia ed altri. Della fama di lui erano pieni i paesi fra l'Indo e il mar Giallo, e parea fosse rinnovata alcuna delle incarnazioni (*avatara*) di cui era memoria nei loro libri sacri: non era portento che del missionario non contassero: lui parlare tutte le lingue, lui trovarsi a un tratto in luoghi distanti, lui guarire malati e resuscitar morti, lui dominare sugli esseri invisibili. 1551

ipsis sui dii præciperent ad beatam vitam. Longum certamen...; demum, communi consensu, res ad unum ex iis, qui cæteros ætate anteibat, delata est. Tum ille respondit, deos iis qui ad ipsos ire vellent duo imperare: 1° ut abstinerent cæde vaccarum, quarum specie dii colerentur; 2° ut Brachmanibus deorum cultoribus benigne facerent. Fr. Xaverii *Epist.*, lib. I. ep. 8.

(3) *Diversor in valetudinario:.., inde in custodiam ad vinctos me confero . . ., in oppidis pagisque singulis christianam institutionem ipsorum lingua conscriptam relinquo.* Lib. I. ep. 1 e 8.

Egli intanto preparavasi al viaggio della Cina, industriandosi perchè il governatore di Malacca ve lo spedisse con un'ambascieria; e poichè questi negò e lo derise, il Saverio pose fuori la sua qualità, fin allora nascosta, di nunzio apostolico, e scomunicollo; e s'imbarcò da privato. Sapeva che il legno lo condurrebbe alla prigione; ma in prigione troverebbe Cinesi da convertire, e sparso il seme, lascerebbe alla Providenza il fecondarlo. Ma al cospetto della Cina, come Mosè al lembo della terra promessa, morì. I prodigi che accompagnarono la morte sua e la traslazione del suo cadavere incorrotto crebbero non poco il numero de' proseliti, insieme colla devozione all'apostolo delle Indie, delle quali più tardi (1747) fu dichiarato patrono.

1552 5 xbre

N'ebbero nuovo stimolo i missionarj, e dalle Filippine, da Macao, massime da Goa (Roma delle Indie, ove nel 1565 già contavansi trecentomila nuovi Cristiani) ne giungeano sempre altri al Giappone, e guadagnavansi la stima coll'amabile virtù, coll'assistere ai poveri e agl'infermi, colla pomposa maestà delle cerimonie. Alcuni Giapponesi furono educati dai Gesuiti; e ricevuti nella loro società, divenirono missionarj non meno zelanti e più opportuni. La fede erasi diffusa anche tra' principi, e le pratiche osservavansi con austerità grande; ed essendo scarsissimi gli operaj in quella vigna ubertosa, i laici supplivano al difetto di ecclesiastici. Pertanto i re di Bungo e d'Arima e il principe d'Omura stabilirono mandar a Roma per fare omaggio al vicario di Cristo, e chiedergli sacerdoti. A ciò furono scelte persone d'alto grado, che scorte da alcuni missionarj passarono a Macao, a Goa, a Lisbona, dove re Filippo II li ricevette in piedi e gli abbracciò, grande stima palesando dei loro principi; andò in persona a visitarli, e impose fosser onorati in tutti i paesi suoi che attraversavano venendo a Roma. Quivi Gregorio XIII gli accolse con solenne cerimonia in pien concistoro nella sala regia, fra quello sfarzo che così colpisce nelle romane comparse; e commosso alle lagrime esclamò: — Signore, ormai richiama il mio spirito, poichè i miei occhi videro la salvezza ». E morì in breve; e Sisto V succedutogli non fu onorevolezza che ricusasse a quegli ambasciadori; gli ammise al bacio del suo piede prima di tre cardinali; volle avessero le funzioni di più onore alla sua coronazione, portar il baldacchino, versargli l'acqua alle mani, e addestrare il suo palafreno; li decorò dello Speron d'oro, e li fece titolare patrizj romani dal popolo e dal senato; disse per loro messa privata, comunicandoli di propria mano, oltre convitarli splendidamente. Carichi di doni, traversarono Italia e Spagna fra una festa continua, e Filippo li rimandò con grandi donativi al Giappone, ove, tra gravi pericoli, giunsero otto anni dopo la partita.

1585

Più ancora che la conversione dei principi facea colpo quella d'alcuni dotti, e massime d'un Dosam, vantato tra' più robusti pensatori, e che cedette alle ragioni dei missionarj, talchè tra' circoli di quella gente piena di sè non udivasi se non: — Dosam si « è fatto cristiano: il savio che tutto seppe, non trovò religione migliore della cristiana »; e molti da questo solo argomento v'erano trascinati. I missionarj non rifinano di narrare atti generosi de' convertiti e degli apostoli fra una gente di spiriti sì elevati: ma ben presto non poterono narrare che la costei ferocia nel tormentare, e la costanza di quelli nel soffrire.

Alle Filippine erano arrivati primi gli Agostiniani, obbligati a procedere diversamente colla classe dominante e incivilita che abitava lungo le coste, e coi Negrilli e gli Ilani, barbari dell'interno paese, adoranti rozzi feticci. Nel 1577 sopragiunsero diciassette Francescani sotto frà Pietro di Alfaro; poi vescovo a Manilia venne frà Diego di Salazar con tre Domenicani, cinque Francescani, tre Gesuiti; e sì crebbe il numero de' fedeli, che si potè erigere in arcivescovado Manilia, con vescovi a Carceres, Nuova Segovia e Zebù, sotto i quali, al principio del secolo passato, contavansi un milione di anime, spartite in sette o ottocento *dottrine;* e al termine erano quasi il doppio. Nelle Moluche i Gesuiti portoghesi fin dal 1540 molto fecero e patirono, ma la conquista degli Olandesi ne li sturbò.

Il titolo di isole dei Ladroni dato dai primi scopritori alle Marianne preveniva sinistramente di esse, quando il gesuita Jacopo Ladoo di Sanvitores approdatovi, trovò abitanti buoni e docili, e si propose di convertirli. Non ascoltato dal governatore delle Filippine, si volse direttamente al re di Spagna Filippo IV, in onore della cui moglie Marianna ne mutò la denominazione. Condottosi con altri zelanti a Guaan, convertì Chipoa lor capo, fondò una chiesa ad Agagna; egli stesso ballava e cantava con loro per secondare la passione che vi hanno, riduceva a canzoni la dottrina, sicchè essi diceano buono Gesù, perchè buono era il padre che lo predicava. 1660 1668

Ma i Bonzi non cessavano d'insegnar il contrario; ai privilegiati pareva indegnità il mescersi nel battesimo e nella comunione colla Casta vilipesa; alcuni Cinesi che vi diffondeano il buddismo, seppero eccitar sollevazioni, nelle quali Sanvitores e il padre Medina ed altri restarono uccisi. Ne continuò l'opera don Giuseppe de Quiroga y Lozada, ben disponendo l'isola e tornandola all'ordine; sicchè il governatore Saravia potè piantarvi governo ed arti. Più volte i natii insorsero contro i dominatori, ma Saravia li domò colle armi, i missionarj colla dottrina. Di là questi tragittarono alle sconosciute Caroline, e primo il padre Bobadilla, spedito a farne la scoperta; ma non v'ebbero che martirj. 1672

I kan del Mogol restavano ancora irresoluti sulla propria religione; onde Akbar granmogol nel 1582 scrisse al re di Portogallo chiedendogli una traduzione araba o persiana della Bibbia e qualche dottore per ispiegarla. Tredici anni più tardi mandò al vicerè Albuquerque domandando preti, ed ottenne Girolamo Saverio parente di san Francesco, con due altri Gesuiti. Ricevutolo onorevolmente, gli diè una chiesa; e le rivolte de' Musulmani il fecero propenso ai Cristiani, sicchè nel 1599 a Lahor fu celebrato solennemente il natale, e il Saverio ebbe incarico di scrivere due opere in persiano, che furono la *Storia di Gesù* e lo *Specchio della verità*. Akbar si commosse nel leggere la prima; all'altra un persiano di Ispahan contrappose il *Brunitore dello specchio*, tacciando d'idolatria le pratiche e le dottrine cristiane. La Congregazione di propaganda pensò farvi rispondere dal francescano Filippo Guadagnoli coll'*Apologia pro christiana religione* (1631), opera niente opportuna a Musulmani, giacchè il più si fonda sull'autorità di papi e di concilj. Morto Akbar (1605), tre principi imperiali ebbero il battesimo; fu fondato ad Agra un collegio, una stazione a Patna: belle speranze, che poi non vennero a maturità.

Altri frattanto aveano profittevolmente lavorato il regno di Madura, al centro dell'India meridionale; e i gesuiti Desideri e Freyr vollero dalle coste del Malabar spingersi oltre il Caucaso e nel Tibet. Traversato l'impero mongolo, e quelle montagne di cui la men alta soverchia le eccelse d'Europa, avvicendando l'intensa caldura delle valli col freddo stridente delle alture nevate, nelle squallide terre del Butan combatterono la metempsicosi e la poligamia, giunsero fino a Lhassa, e ben accolti dal principe, concepirono speranze che l'effetto non coronò. Quantunque talora si vantino i frutti sia delle missioni cattoliche, sia delle scuole luterane o anabattiste nell'Indostan, scarsissimi sono in effetto. Indarno l'astuzia e la spada degl'Inglesi apersero quelle vastissime regioni, che chiamavansi l'impero del Granmogol: una popolazione miserabile invoca pane da chi va per recargli istruzione; una nobiltà superba oppone i suoi riti più antichi che i nostri, le sue astinenze più rigorose, la morale purissima comunque non osservata. L'Inglese poi, attento a conservar questa fonte della sua potenza, col titolo di tolleranza religiosa comporta le miserabili superstizioni del paese, assiste al bruciarsi delle Sati, preleva una tassa sui pellegrinaggi a Giagrenat, saluta col cannone le feste di Durga e Kali, contaminate da fanatiche follie.

Sullo scorcio del 1600 si pensò mandare molti missionarj in Oriente, e i Francesi principalmente insistettero perchè vi si ordinassero preti natii. A tal uopo furono spediti tre vescovi, Francesco Pallu, Lamberto La Motte, Ignazio Cotolendy, ripartendo

fra loro titolarmente l'Asia orientale; e stabilirono a Siam un seminario, da cui trassero apostoli per la Cina e per gli altri paesi dell'Asia estrema. Nacque allora qualche lusinga di convertir anche il re di Siam Sciau-Naraja, ma al fatto si conobbe ch'e' non era se non indifferente. Deputò bensì ambasciatori in Francia, in ricambio de' quali 1674 Luigi XIV mandò colà il cavaliere di Chaumont, che tolse seco l'abbate di Choisy e alquanti Gesuiti; ma della sperata conversione non fu nulla: poi i missionarj nella rivoluzione del 1767 soffersero fiera persecuzione, e furono cacciati del tutto.

La Congregazione delle missioni istituita in Francia da san Vincenzo di Paolo portò la sua opera nell'insalubre Madagascar, ove le tempeste e le calme in mare, poi il clima in terra li rendeva martiri, senza disanimar altri dal sottentrarvi. Il padre Bourdaise moltissimi istruì e battezzò, ma le speranze andarono in dileguo allorchè quella colonia fu distrutta.

Non vi è dunque terra, ove non sia uscito il suono delle voci loro. « Mari, tempeste (dice Chateaubriand), ghiacci del polo, vampe del tropico non arrestano i missionarj; vivono coll'Eschimalo sugli otri di vitello marino, col Groenlandese si pascono di grasso di balena, col Tartaro e l'Irochese varcano solitudini smisurate; montano sul dromedario dell'Arabo, seguitano l'errante Cafro tra i cocenti suoi deserti, rendono neofiti il Cinese, il Giapponico, l'Indiano; non isola, non scoglio dell'Oceano sfuggì al costoro zelo, e come un tempo mancavano i regni all'ambizione d'Alessandro, or manca la terra alla costoro carità. A quanti pii travestimenti, a quali sante astuzie non era costretto ricorrere il missionario per annunziare agli uomini la verità! a Nadura assumeva le vesti di penitente indiano, e s'assoggettava agli usi di lui, alle austerità sì ributtanti o puerili; in Cina diventava mandarino, letterato astronomo; cacciatore e selvaggio fra gl'Irochesi ».

CAPITOLO XIX.

Giappone.

Qui i passi de' mercanti europei e de' missionarj ci riconducono verso i popoli antichissimi dell'estremo Oriente, che da quel tempo entrarono in relazioni d'amicizia e nimistà colla nostra Europa.

È paese senza pari al mondo l'arcipelago più orientale dell'Asia, che si stende fra il 126° e il 148° di longitudine orientale, e sale dal 29° al 47° di latitudine. Noi lo chiamiamo Giappone, e i natii *Nifon*, dal nome dell'isola principale, che significa (*ni-pon*) *base del fuoco*, luogo onde il sole si leva. Questa, e le altre di Kiussiu o Ximo e di Sikokf, fra mezzo e attorno a cui è seminato uno stuolo di isole minori, formano l'impero del Giappone. Ignoto agli antichi, Marco Polo ne favellò sotto il nome di *Xipango;* poi a mezzo il secolo XVI tre Portoghesi gettativi da fortuna di mare lo scopersero, e tosto i mercadanti vi piantarono banchi, i missionarj le arti e la religione (1).

(1) KÆMPFER, *Amœnitates exoticæ.* Lemgo 1712; e altri preziosi manoscritti, da cui HANS SLOANE trasse una *Storia del Giappone* (ingl.). Londra 1727.

CHARLEVOIX, *Histoire du Japon.*

Brevis Japponiæ insulæ descriptio, ac rerum a patribus Societatis Jesu gestarum succincta narratio. Colonia 1580.

Lettere del Giappone e della Cina nel 1589-90, scritte al rev. vicario generale della Compagnia di Gesù. Roma 1591.

Esce ora un *Voyage au Japon exécuté pendant les années 1823 à 1830, ou description physique, géographique et historique de l'empire japonais, de Jezo, des îles Kuriles méridionales, de Krafto, de la Corée, des îles Liu-kiu etc.* di FR. DE SIEBOLD. Il signor Hoffmann vi unisce spiegazioni di quanto riguarda la storia e le relazioni colla Cina.

Fortunoso è il mare che lo circonda, scogliosi gli approdi, piacevole il clima. L'isola principale, sparsa di crateri e sobbalzata da frequenti tremuoti, di acque vive nutrisce una robusta vegetazione; il the cresce senz'ajuto, i bambù giganteggiano nelle bassure; il pepe nero, lo zucchero, il cotone, l'indaco, lo zenzero, il lauro indiano e l'albero della canfora e della vernice s'alternano col larice, col cipresso, col salice piangente de' climi temperati. La stagione calda è interrotta da frequenti bufere; indi per mesi vi fanno continue le pioggie, che poi si risolvono in nevi. Le viscere della terra tant'oro largheggiano ed argento, che per non isvilirli n'è limitata l'escavazione; il rame vi è usato invece del ferro; e in copia ricavansi mercurio, zolfo, bitume e carbon fossile.

Mentre il palombaro svelle dagli abissi del mare la *madre della più bella gemma d'Anfitrite*, milioni di contadini attendono che palmo di terra non rimanga incolto, educano il filugello e ne lavorano gli stami. Pochi e piccoli cavalli; il majale e la capra sbanditi come perniciosi all'agricoltura; il montone è reso superfluo dalla copia della seta; e al lavoratore soccorrono certe vacche minute e bufali gibbosi. Sterminata quantità di cani vi fu introdotta dal gusto particolare d'un loro re. Pesci e molluschi di mare, api, volatili abbondantissimi, numerosissime tartarughe. La vacca e il bue non servono che a tirar e portare: la carne che mangiasi è d'una specie di balena detta siebi: pochi montoni si allevano e capre e porci. Non si bee latte, ma continuamente il the senza zucchero: dalle poche vigne si trae vino, ma col riso fan un'acquavite detta saki. Venerano la gru come di prospero auspizio, e la dipingono sulle muraglie, sui tempj, nella reggia. Le dame fanno gran conto della mosca notturna, farfalla di elegantissime ale screziate d'azzurro e d'oro, della quale (cantano i loro poeti) tutti gl'insetti notturni vengono vaghi e la richiedono d'amore; ond'essa per sottrarsi a quell'importunità gli invia a cercarle fuoco; e quelli ronzando attorno al lume, vi si consumano.

Il popolo numerosissimo (2), bello, svelto e vigoroso, di color ulivigno, statura men che mezzana, testa larga, collo breve, al naso schiacciato in punta, alla faccia poco scolpita e senza pelo di barba, all'occhio più oblungo che presso ogni altra razza, e protetto da folte ed alte sopracciglia e che frequente lapoleggia, parrebbe una mescolanza di Cinesi o Manciui; ma la loro favella non serba che poche voci cinesi e meno manciue nè tartare, non è monosillaba, ed ha sintassi e conjugazione originali. Della loro scrittura altrove ragionammo (3). Sei secoli avanti Cristo nato, scolpivano le monete dell'impero e gli stemmi delle principali famiglie, e san le combinazioni dei metalli; ma solo nel 1206 introdussero la stampa pei libri de' Buddisti; emulano i Cinesi nelle vernici e nell'esatto rappresentare gli oggetti naturali, li superano nel foggiar la porcellana in vasi smisurati e temperar l'acciajo. Molto trafficano di pelli, pelliccie, corna di bestie selvagge: ma alla caccia non van che principi e signori. Coll'albero di carta fan libri e abiti: dai filugelli del gelso han la seta pei ricchi, da quei della quercia pei poveri.

Per rispetto agli spessi scotimenti della terra, non alzano le case a più d'un palco, formata l'ossatura di travi di cedro, e le pareti di tavole verniciate d'un bianchissimo soprasmalto. Vestono sete a colori gaj ed a fiori e rabeschi, e fabbricano da se stessi le stoffe e gli ornamenti. Radono metà del capo, il resto dei capelli raccolgono sul cucuzzolo, e viaggiando si avviluppano in grandi fogli oliati, sempre col ventaglio alla mano; così forbiti che move loro lo stomaco la sudiceria degli Europei. Salutandovi s'inchinano più volte fino a terra; svillaneggiati non rispondono parola, ma il loro coltello fa giustizia quando men s'aspetta.

La visita alle tombe, la festa delle lanterne, i divertimenti drammatici, le danze voluttuose hanno comuni colla Cina. Usano una moglie e molte concubine, non custodite

(2) Kæmpfer vi contava tredicimila città, e novecentonovemila ottocencinquantotto villaggi. Fan la popolazione eguale alla Francia.
(3) T. I, pag. 846 e 847.

così gelosamente. Per le nozze, la sposa, in piedi stante all'altare, accende un lume, al quale il fidanzato ne accende un altro, ed ella getta al fuoco i balocchi di sua infanzia. Le maritate credono farsi belle collo strapparsi le sopracciglia, e tinger i denti in nero lucente. Ripudiate, devono portar raso il capo. La prostituzione tiene qualche cosa del devoto, dopo che l'ultimo pontefice sovrano, fuggendo avanti al kubo, annegossi, e le donne componenti la sua corte, rimaste senza pane, il guadagnarono con quel turpe traffico.

La gente deriva dagli Ainos, pescatori e cacciatori, e da oltre 2000 anni son costituiti in nazione. Gran divario corre fra la razza povera e la ricca; hanno una civiltà indigena, modificata da elementi stranieri, e massimamente da cinesi. La Cina, circa i tempi che fu unita in monarchia, pare riducesse a sua colonia il Giappone. Innestando la propria civiltà primitiva con quella importatavi dai Cinesi, la risoluta loro fierezza colla mansuetudine di questi, la loro lingua polisillaba colla monosillabica della Cina, le parole indigene colla costruzione di questa e colla declinazione alla tartara, ne venne un misto che più bizzarro rende quel popolo, già singolarissimo per doppio linguaggio, uno serbato alla politica, alle leggi, alla religione, alla letteratura, alle scienze, l'altro ai mestieri e alle popolari consuetudini; per la doppia costituzione, col potere ecclesiastico accanto al temporale; pel punto d'onore, più arguto ancora che nei nostri duelli: onde un Giapponese oltraggiato sfida il nemico a squarciarsi il ventre nel tempo stesso che lui.

Sebbene stazionarj come i Cinesi, son però meglio robusti, ingegno sottile e vivace, gran cuore, e più disposizione alla civile libertà: ma poichè pesa su loro una servitù assoluta, volsero l'energia al delitto, talchè appena si troverebbe popolo più atroce nelle vendette e facinoroso. Leggi di sangue son poste per reprimerlo, ed ogni atto riceve misura da rigidi regolamenti; di cinque capicasa, uno è magistrato sopra gli altri; l'intera famiglia è involta nella punizione d'un solo membro, e massime le mogli in quelle de' mariti; e tutto è disposto per insinuare quella reciproca diffidenza, che è il peggiore e più necessario corredo della tirannia, e che la perpetua.

Comincia la loro storia dai sette grandi spiriti celesti (*Sen-sinsitadei*) che regnarono milioni d'anni: l'ultimo ebbe commercio con una donna, da cui uscirono i cinque gran Dei terrestri (*Dsia-im-goodai*). Nell'anno 660 avanti Cristo nato, compare Sin-mu, il guerriero divino colla testa di bue, che assunse il regno a settantott'anni, altrettanti lo tenne: a lui è fissata la loro èra, detta *Nin-o*. Il suo nome lo rivela straniero, probabilmente fuoruscito dalla Cina, mentre tempestavano le sètte al tempo di Ceu. Determinò la durata dell'anno, diviso secondo le lune, talchè or comincia in febbrajo, or in marzo, e vi s'intercalano sette mesi ogni diciannove anni; diede leggi, e cominciò la serie de' *dairi* o imperatori religiosi, che durarono fino al 1585, riguardati dai sudditi siccome Dei per autorità e potenza. Sarebbe sconsacrato il dairi se coi piedi toccasse la terra, ond'è portato a spalle di nobili; nè sul suo viso deve alitare aria esterna, nè il sole offendere coi raggi la sacra sua maestà; vesti, mobili, vasi non hanno a servirgli due volte; sacrilegio sarebbe il tagliargli capelli od unghie mentre veglia; anzi un tempo dovea tutte le mattine durare alquante ore immoto sul trono col diadema in capo, così credendosi necessario alla pace, finchè da questa noja si redense coll'attribuire l'effetto stesso alla corona, posata sul seggio imperiale: — e davvero nel mondo la corona sola basterebbe spesso a fare quel che il coronato. Morto, i ministri gli destinano successore il più prossimo erede, di qual sia età e sesso.

La storia del Giappone, dal 660 av. C. fino al 400 d. C., ricorda appena diciassette imperatori, tutti d'un ceppo, e pochissimi avvenimenti. Uno è la guerra degli Yet e dei Go; l'altro un'eruzione vulcanica, che in una notte formò il gran lago di Biwa-no-umi. A Sci-uang-ti imperatore della Cina fu persuaso germogliar nel Giappone l'erba dell'immortalità, e per coglierla volersi trecento coppie di garzoni. Ottenutili, lo scaltro

471 a C.

209

201 d. C.

medico se li fece stromenti per piantarsi nel Giappone. Singu-kogu, la prima che vi sedesse imperatrice, tentò conquistare la Corea guidando ella stessa la spedizione, in gran parte fortunata; stabilì le poste nel suo impero. Oo-sin, suo figlio e successore, fu dopo morte venerato col titolo di Fats-man, come dio della guerra. Suo figlio Nin-toku, decimosettimo dairi, vissuto censettant'anni, e regnato ottantasette, è l'ultimo favoloso della storia loro. Nel 799 i Manciù, che tentarono occupar il paese, furono respinti: poi nel 1281 i Mongoli, conquistata la Cina, imbarcarono contro al Giappone centomila armati su novecento vascelli somministrati dalla Corea; ma una procella incitata dagli Dei li disperse.

250-399

Quanto sia a credenze, si dividono in tre sètte principali: gli adoratori degli idoli nazionali antichi: i Sinto o moralisti, professanti un deismo che arieggia a quel dei Letterati cinesi, dispettosi d'ogni altro culto; infine i Budzo, figliati dal buddismo. I Sinto onorano un Dio supremo, che, troppo elevato per curar le cose di quaggiù, le abbandona a divinità inferiori. Principale tra queste è la dea Ten-sio-dai-sin, cui nessuno può dirigere la preghiera, se non per intermezzo dei Siu-go-sin, divinità tutelari. I loro tempj sono stanze e gallerie formate a ben intese trammezze rimovibili, con istuoje di paglia sul pavimento ove accocolarsi; nè v'ha immagine del Dio sommo, ma qualche figurina de' minori; in mezzo al tempio uno specchio; e tutte le feste allegre, come convengonsi a numi dispensatori del bene. Credono che le anime de' buoni salgano a regioni luminose vicine dell'empireo, quelle de' malvagi vagolino per gli spazj aerei fin compiuta l'espiazione; aborrono dal sangue e dai cibi animali, e non toccherebbero un cadavere.

I Budzo in fondo sono buddisti, trapelativi dalla Corea nel 543 dopo Cristo, ma con massime e cerimonie speciali, e mescolate in modo da mal poterne sceverare i dogmi. A loro va attribuito il culto d'Amida e Sachia, dispensieri di lunga vita e d'ogni bene, e dei quali non finiscono di raccontar i prodigi. Sul loro esempio, credono opera meritoria il togliersi la vita, onde vi frequentano que' volontarj sacrifizj, che vedemmo insanguinare le feste dell'India: i devoti di Sachia per lo più s'annegano dopo un solenne addio ai parenti e agli amici che gli accompagnano sino al lago fatale; quelli di Amida lasciansi cascar di fame, facendosi murare in angustissimo spazio con solo un pertugio, dal quale gridano il nome di Dio fin che conservano fiato.

Più moderno è Cambadoxi, bonzo deificato, cui attribuiscono l'invenzione dell'alfabeto sillabico. Ad altri eroi divinizzati rendono culto le diverse sètte, le quali però convengono in questi sei divieti: non uccidere alcun vivente, non mangiar cosa uccisa, non rubare, non fornicare, non mentire, non ber vino. I religiosi macerano il corpo con austerissime penitenze, e spaventano dai peccati col dipingere le pene infernali sì in parole, sì con orribili figure, onde fanno tristi i tempj e le vie. E di tempj e monasteri sono piene città, villaggi e deserti; in alcuni vivono fin mille monaci regolari; mentre i Bonzi secolari stanno nelle case, tutti dipendenti dai pontefici loro. Nel tempio di Cano, figlio di Amida, il dio è rappresentato in mille statue con varj atteggiamenti; in un altro se ne contano trentatremila trecentotrentatre. Uno dei sessanta tempj a Miaco, lungo quanto il duomo di Milano, è di pietra, sopra una montagna, cui s'ascende per una via orlata di pilastri a ogni dieci passi, con lampioni spenzolati dall'un all'altro: ivi è la statua di Daibut, cioè del gran Budda, seduto sopra un fiore di loto; prima era di bronzo dorato; guasta dal tremuoto nel 1662, ve ne fu surrogata una di legno, coperta di carta dorata, alta ottantatre piedi.

Uno d'essi idoli ha tale testa da capirvi quindici uomini, e sta sopra un trono alto settanta e largo ottanta piedi. Ivi presso è la maggior campana del mondo, alta più d diciassette piedi, e pesante due milioni di libbre olandesi. Al tempio di Cubuco si arriva per tre cortili contornati di portici a colonne, elevati un sopra l'altro: salendo al secondo per magnifica scalea, vedi due figure gigantesche in atto di custodire l'ingresso; sulla gradinata che mena al tempio incontri due leoni d'enorme statura; poi dentro la

statua di Sachia con allato due figli seduti: settanta colonne di cedro di portentosa grossezza costarono cinquemila ducati ciascuna; il monastero annesso chiude settecentottanta celle, una ricchissima biblioteca, e tutti i comodi con splendida pulitezza (4).

Simbolo della divinità è una lista di carta attaccata a bastoni di tuja giapponica; e non che nei tempj, trovasi in tutte le case. Nei disastri naturali e massime nei tremuoti che ivi si rinnovano frequente, ricorrono ai Bonzi per placare l'incollerita divinità con cerimonie, talvolta fin con vittime umane. Penosissima devozione è il pellegrinaggio che ducentomila persone fan ogni anno da Nara per oltre ducento miglia. Se una via è aspra ed inospita, quella scelgono, camminando scalzi, nè d'altro pascendosi che due volte al giorno d'una manata di riso abbrustolito e tre bicchieri d'acqua pura; ma poichè il viaggio de' primi otto giorni va per terreni aridi, spesso l'acqua manca o si corrompe, e i pellegrini muojono di sete. Dirigono il pellegrinaggio i Bonzi, arbitri della carovana, prescrivendo le austerità, e per qualunque lieve trasgressione punendo col sospendere il peccatore a un ramo, ove mancandogli le forze, presto dirupa negli abissi; colpa sarebbe il mostrarne pietà. V'è un campo ove devono durare ventiquattr'ore colle braccia incrociate e la bocca sui ginocchi, mentre esaminano la propria coscienza. Saliti poi al vertice d'altissima montagna, meta del viaggio, vengono collocati un ad uno in una bilancia sospesa sovra il precipizio, e colà a mezz'aria devono confessarsi ad alta voce; se alcuno dissimula od esita, il Bonzo lenta la stanga che lo sostiene, e il lascia precipitare. I campati vengono poi ad adorare il dio Sachia d'oro, offrirgli tributo, e celebrar la festa della redenzione.

Fortuna di mare spinse primamente alcuni Europei in quel paese, come vedemmo; poi un giovane di colà rifuggì a Goa, e convertito alla fede, rivelò quanti vantaggi potrebbero i Portoghesi ritrarre dal traffico colla sua patria. Vi si diressero dunque, e poichè non si erano ancora chiusi i confini agli stranieri, facili accoglienze ottennero, poterono girar in ogni parte, e massime nell'isola di Kius-siu i principi gareggiavano di assicurare ai loro sudditi l'utile che speravano dal commercio con tali forestieri. Di fatto quelli trovavano modo di spacciar utilmente le ricche derrate del paese, mentre la curiosità e l'ignoranza li traeva a pagare carissimo le merci d'Europa, sicchè quel traffico tornava a soddisfazione d'ambe le parti. I ricchi Giapponesi compiaceansi dar le figlie a questi guerrieri europei: un quindici milioni di lire ogni anno mandavansi da quelle abbondevoli miniere in Europa, e si valutava del cento per cento il guadagno.

Assoluto dominava l'imperator del Giappone anticamente; ma nel 1158 cominciò a dare autorità a un *kubo* o capo militare, il quale poi divenne ereditario, e infine nel 1585 Taiko-Sama spogliò il dairi dell'autorità temporale, lasciandogli solo la spirituale, come dedotta dall'origine divina. Il dairi consentì, fosse forza o affetto o indolenza; e da quel punto il dairi continua a considerarsi come un discendente degli Dei che primi regnarono al Giappone, assume il titolo di Ten-si figlio del cielo come l'imperatore della Cina, trasmette l'autorità per discendenza, e quando non n'abbia, trova un erede accanto agli alberi che ombreggiano il suo palazzo. Ma il dominio di fatto sta nel kubo o *seo-gun*, il quale passa uno stipendio al dairi, alle ottantuna sue donne e ai servi, che gli continuano gli onori divini. E sebbene il dairi nulla possa sui pubblici affari, non lasciasi però mai di consultarlo, acciocchè l'apparenza del suo predominio si conservi. Il seo-gun quand'era eletto, poi ogni cinque anni soleva un tempo andar a Miaco a rendergli omaggio, sposarne una figlia, e confessarlo superiore col bere in una tazza di porcellana, che poi lasciava cascar sul terreno; ma essendosi una volta rissati tra loro, s'interruppe questa cerimonia, mandando solo ogn'anno a recar congratulazioni al dairi, il quale altri suoi messi invia a Yeddo a ricambiarle.

Corrado Krammer, ambasciadore della Compagnia olandese al Giappone, vide nel

(4) Almeida, *Epist. Ind.;* — Varenio, *St. del Giappone.*

1626 a Miaco la solennità della quinquennale visita dell'imperator secolare. Un anno prima che il kubo si mova, cominciansi i preparativi, e da Yeddo sua sede ordinaria, a Miaco dove scontra il dairi, stanno disposti ventotto alloggi, di cui egli occupa uno ogni mezzodì, uno la sera, e in ciascuno rinviene corte nuova, nuovi equipaggi, e guardie, e ogni occorrente: poi tutti man mano mettonsi in seguito al kubo, talchè al corteo, che al suo arrivare si trae dietro, la città non basta. Le vie di Miaco erano cosparse di bianca sabbia e talco in polvere, sicchè pareva un argento, e tutt'al lungo due balaustrate munite da doppia schiera di soldati. Alla punta del giorno sfilarono i servi dei due monarchi, portando i donativi; poi cento belle lettighe di splendidi legni, sostenute ciascuna da quattro uomini, con entro le dame e i gentiluomini della Corte del dairi, e con un ampio parasole di seta bianca, tutto a oro. Seguivano ottanta gentiluomini a cavallo nel maggiore sfoggio di argenti, d'oro, seta, pelli di tigre; ognuno con due staffieri alla briglia, e seguito da otto valletti. Tre carrozze, tirate ciascuna da un par di tori neri coperti di seta cremisina, e messe a vernici, ad oro, a smalti, menavano le tre favorite del dairi; e l'ambasciadore, da mercante ch'egli era, valutò quegli equipaggi a trecensettantamila fiorini d'Olanda.

In ventitre lettighe seguivano le concubine e dame d'onore, con servi che sostenevano i parasoli; poi sessantotto gentiluomini a cavallo; indi signori di prima schiera, portanti doni pel kubo, cioè due grandi sciabole colla impugnatura di diamante, un meraviglioso orologio, due candelabri d'oro, due colonne d'ebano, due tavolini quadrati pur d'ebano, distinti d'avorio e madreperla, e coi cassetti pieni di libri curiosi; due vassoj d'oro, a tacere le cose di minor valuta. Dopo altri ducensessanta gentiluomini a cavallo, delle prime case dell'impero, ecco i fratelli del kubo e censessantaquattro fra re e principi tributarj, ciascuno con corteggio proporzionato, precedendo due carrozze, a petto alle quali le altre erano miserie. In una stava esso kubo, nell'altra il principe suo figlio; e dietro una folla di carrozze, sedie, lettighe d'avorio e d'ebano, e servi e musicanti. Chiudeva la marcia la lettiga del dairi, preceduta da quaranta gentiluomini di guardia e portata da cinquant'altri, ricca dentro e fuori d'ogni magnificenza, con un imperiale superbo, sormontato da un gallo d'oro massiccio, sull'ale.

Tanta calca si fece, che molti andarono schiacciati, altri si apersero il passo colle spade, mentre ladri e rapitori faceano il fatto loro. Tre giorni restò il kubo alla Corte, servito dai principi, come dai primi ministri le tre sue donne: regalò tremila verghe d'argento, due sciabole di finissima tempra e di squisito lavoro, con vagine d'oro, ducento belle vesti, trecento pezze di raso, dodicimila libbre di seta cruda, dieci superbi cavalli, con gualdrappa d'inestimabile valore, e cinque gran vasi d'argento pieni di musco, ambra grigia e sifatti profumi.

Da quella rivoluzione era stato ringiovanito l'impero, statuendosi un governo più acconcio al bene e alla tranquillità, e a frenar una gente irrequietissima come quella. I principi, avvezzi sotto il dominio antico a fare ogni lor talento, mal soffrirono il nuovo padrone, e congiurarono; ma con ciò diedero a Taiko il destro di stringer il freno; e levato un grosso di truppe, piombò su loro divisi, e in dieci anni arrivò a domarli e farsi assoluto padrone. Per tenerli occupati, portò guerra nella Corea. Pretendendo fosse quest'isola anticamente soggetta ai Giapponesi, vi mandò ambasciadori a domandare l'omaggio; ma essi gli uccisero. Però abituati alla pace, e avendo per re il voluttuoso Li-fen, non aspettarono gli eserciti giapponici, e abbandonate le pianure e le città, chiesero soccorso ai Cinesi, i quali coll'artifizio e colle armi prevalsero. I Giapponesi furono battuti e respinti; ma Taiko se ne trovò come d'una vittoria contento, giacchè aveva allontanato i principi riottosi, che in quella spedizione si sottigliarono di denaro e di forze, sicchè egli potè sottoporli a durissime condizioni. Tal fu quella, che le donne e i figli loro fossero spediti alla Corte, e vi risedessero come ostaggi, ed essi medesimi venissero una volta l'anno a visitarli.

Per domar egualmente il popolo, accattabrighe e fazioso, pubblicò leggi rigorosissime, e stabilì di chiuder l'impero agli stranieri, e massime ai Portoghesi, numerosi e
1598 potenti, e di svellere il cristianesimo. Innanzi effettuare il suo concetto morì, lasciando il dominio al figlio Fide-Jori. Gegias, tutore di questo, affettò il trono, e assalito il pupillo, lo ridusse a tali estremi, che bruciossi con tutti i suoi fedeli. Gegias potè com-
1616 piere i disegni di Taiko, respingendo i negozianti e la religione d'Europa.

I lauti guadagni allettavano i Portoghesi a maggiori, dove eccedeano ogni misura di onesto, e ne inorgoglivano fin a vilipendere i natii: anche il clero contraeva tali vizj, e sdegnando andare a piedi, procedeva in magnifici palanchini, e con mal provida intolleranza insultava alle pagode e abbatteva gli idoli. I Giapponesi perciò gli odiavano, e diceano che essi, opulenti e imparentati coi convertiti, meditassero novità. Aveano cominciato a prenderli in sospetto quando Caron, avendo ottenuto di fabbricare una casa, dispose in quella vece una fortezza, prima che i natii se n'accorgessero; poi fece venire cannoni ben chiusi in barili. Forse non pensava che a render sicuro lo stabilimento; ma scoperto, fu citato alla Corte, strappatigli tutti i peli, e in abito di pazzo esposto alle risate. Da quel punto, come un legno arrivasse, i Giapponesi ne levavano i cannoni, la polvere, le ancore, metteano in custodia l'equipaggio, non permettendo d'andar in città che a quattro la volta.

Ai Portoghesi erano in quel tempo operosi nemici gli Olandesi, che piantatisi a Firando e ottenute patenti di libero traffico, tentavano ogni modo e via di soppiantarli, e spedirono al kubo una lettera di quelli intercetta, donde trapelava il disegno di rendersi signori del paese, per ciò intendendosi di ribellione con molti principali. Benchè gl'imputati negassero, furono mandati al supplizio: e quel divisamento pareva confermato dalle idee mal comprese della supremazia papale, quasi i missionarj pretendessero che il re dovesse dipendere da un pontefice lontano, quando n'avea vicino un nazionale. Rinfocavano gli sdegni e le gelosie i Bonzi e la Corte del dairi, irritati dal disprezzo dei Cristiani pe' loro idoli, dal danno che sovrastava al credito e ai guadagni, e dall'intolleranza di predicatori che intimavano andrebbe perduto eternamente chiunque non credesse come loro.

1637 Gegias dunque ordinò ai Portoghesi di andarsene, esclusi così d'ogni commercio in quel paese; ai Giapponici vietò d'uscire per traffici o altro; proibì le carte, i dadi, i duelli, il lusso, le tavole profuse, gli abiti e le leccornie forestiere. Della rovina de' Por-
1638 toghesi risero gli Olandesi, ai quali fu consentito trafficare liberamente col Giappone, grazie ai servigi renduti, e alle promesse che faceano di recar le merci stesse de' Portoghesi e farne miglior mercato.

Men facile fu l'estirpare il cristianesimo, già sì profondamente radicato, che torrenti di sangue corsero per tal cagione. Taiko avea pubblicato un editto per impedirne la propagazione e la venuta dei missionarj, ed escludere quei che v'erano: ma in quel tempo sbarcarono all'isola alcuni Francescani, che, persuasi doversi obbedir a Dio più che all'uomo, ad onta dei divieti, predicarono altamente per le vie di Miaco, e per quanto i Gesuiti ne li sconsigliassero, vi alzarono una chiesa. Questo dispregio degli ordini suoi aizzò l'imperatore, e moltissimi Cristiani furono mandati ai supplizj, che forse in nessun altro luogo si usano così artifiziosamente spietati.

Molto sangue fecondò il buon seme; ventimila cinquecentosettanta martiri piansero i Gesuiti nel 1590, ma nei due anni seguenti furono consolati dall'acquisto di dodicimila proseliti. Il giovane Fide-Jori li tollerò, tanto che corse voce lui e tutta la sua Corte fossero battezzati. Voce forse sparsa ad arte dall'avolo che lo sbalzò, e che raddoppiò di ferocia. La morte aveva già rapito tutti i missionarj che potessero sostenere nel cimento i proseliti; eppure questi affrontavano supplizj atrocissimi con una costanza, che eccitava la curiosità di molti a voler conoscere una dottrina capace di tanto eroismo, e conosciuta l'adottavano. Quarant'anni seguitò tale persecuzione, che non ha la pari al mondo,

e dove si rinnovarono gli orrori e i portenti delle primitive contro i Cristiani, trattandosi di gente la cui fermezza d'indole manifestavasi del pari nella ferocia de' tormenti e nella costanza del soffrirli. Donne e fanciulli faceano gara d'intrepidezza; e talvolta fin a migliaja, fin interi paesi erano sterminati senza che uno vacillasse nella fede contro gli spaventi della morte o le seduzioni delle promesse, dell'affetto, delle grandezze.

Mentre il timore che la concorrenza non turbasse il buon andamento delle missioni avea fatto dai papi proibire vi si recassero se non Gesuiti, v'andarono allora d'ogni regola frati in gara di coraggio. E ben doveano essi mostrarne dove ogni semplice proselito ne dava tali prove nel sostenere le inaudite torture. Suonò la fama di tale persecuzione per tutta l'India e di là in Europa, dove i pontefici non poterono che consolar i sofferenti con preghiere e benedizioni. Altro scampo non vedendo, quarantamila credenti si ritirarono al castello di Simabara nell'isola di Ximo, risoluti di vender cara la vita; e si sostennero fin all'estremo, poi tutti quanti furono scannati, e così il cristianesimo sbarbicato da quell'isola.

Il dairi stabilì un tribunale inquisitorio per ricercare a qual religione o setta appartenesse ciascuna famiglia o persona; e forse allora fu introdotto l'uso che narrano di calpestare le immagini di Cristo e di Maria. I fanciulli vi sono recati dai genitori, che gliele fanno toccare coi piedi; poi gl'inquisitori stessi ripetono quest'atto: e chi ricusi va condannato a morte, se persona alta; se ignorante, mettesi prigione finchè non abjuri.

Dopo cent'anni che vi facevano traffico lautissimo, i Portoghesi furono dunque esclusi dal Giappone. Nel 1640 il governo di Macao tentò mitigare il kubo mandandogli due ambasciadori col seguito di settantatre persone: ma appena approdati, sebbene sul loro legno non si trovasse merce di sorta, furono presi e ivi stesso decapitati, salvo alcuni servi che riferissero il fatto, e intimassero, se il re di Portogallo o il Dio stesso de' Cristiani qui capitasse, sorte medesima l'aspettava. Un missionario di nome Sidoti avventurossi incognito nel Giappone il 1709, per quanto sentisse inevitabile il pericolo: dopo sette anni si seppe a Canton che, scoperto, era stato condotto all'imperatore, il quale volle udirne le intenzioni; e poichè non conoscea la lingua, il fece custodire finchè l'imparasse, ma o per digiuno o per mal trattamento morì.

Nessun commercio fu più permesso a stranieri, eccetto una fattoria cinese ed una olandese, posta a Desima, sopra un'isola artifiziale nel golfo di Nagasaki. Un ponte sempre custodito gli isola dal paese; ad undici è limitato il numero degli Europei colà stabiliti, e serviti da Giapponesi. Le case son a pigione, ma possono arredarle a modo loro: gli artefici però di cui valersi e i negozianti con cui trattare sono scelti dal governo, che spesso compra esso ogni cosa, sempre determina i prezzi; e vendute le merci recate da loro, compra quelle che i mercanti desiderano, i quali non devono veder denaro. Uscir da Desima nessun può se non con licenza superiore e grande accompagnamento di vigili, e la plebaglia trae lor dietro col grido schernevole di *Orando*, *orando;* e l'Europeo che voglia prendersi questo sciagurato ristoro, è costretto banchettare tutto l'accompagnamento. Dal tramonto poi alla levata del sole, per nessun motivo s'aprirebbero le porte di Desima.

« L'avarizia (dice Kæmpfer (5) tanto potè sugli Olandesi, che piuttosto d'abbandonare un commercio sì lucroso, volontariamente si sottoposero a una prigione quasi perpetua, chè prigione può ben dirsi la nostra dimora a Desima; a soffrire infinite durezze da una nazione straniera e pagana, rallentarsi nella celebrazione del servizio divino le domeniche e le solennità, astenersi da preghiere e dal cantar salmi in pubblico, evitare il segno della croce e il nome di Gesù in presenza de' natii, e in generale tutti i segni esteriori di cristianesimo; insomma sopportar con pazienza e bassezza ingiuriosi portamenti d'orgogliosi infedeli, repugnanti ad anima ben nata. *Quid non mortalia pectora cogis, auri sacra fames?* »

(5) Lib. IV, cap. 6.

Di che passo andassero gli affari tra il Giappone e gli Europei lo dica un incidente che assai operò sulla sorte di questi. Pietro Nuyts olandese, dal consiglio di Batavia de-
1627 putato ambasciadore al Giappone, per vanità spacciossi ambasciadore del re d'Olanda, ed ebbe preferenza sugli altri. Scoperta l'impostura, fu rimandato senza risposta: ma invece di punirlo, gli Olandesi il deputarono a governare Formosa, dove egli recò l'astio
1629 contro i Giapponesi: ed essendovi capitati due grossi vascelli di questi, li fe disarmare al modo che solevasi nel Giappone, e menandoli a parole, non lasciò nè che procedessero nè che ritornassero. I negozianti giapponesi irritati assalgono il governatore, lo tengono prigioniero, e lo costringono a restituire l'armamento delle navi. Gli Olandesi non osando ricorrere alla forza, per non perdere il vantaggioso commercio, subirono la vergogna di dar ostaggi, e tanta seta quanta que' legni n'avrebbero caricata nella Cina, pagarne il viaggio, disarmare i proprj legni sinchè quelli non fossero partiti. Udita la cosa al Giappone, raddoppiaronsi le gelosie attorno ai negozianti olandesi, non facendo ingiuria, ma non badando a richiami; e per cinque anni furono in vera cattura, finchè la Compagnia risolse di consegnare Nuyts ai Giapponesi, perchè lui punendo, risparmiassero gl'innocenti. In fatto si levò tosto il sequestro, rincamminossi il commercio, e Nuyts medesimo fu restituito senz'altro male che la paura; ma gli Olandesi appresero la necessità di guardarsi da ogni offesa che provocava una reazione disgustosa, d'aver sempre ne' proprj interessi alcun ministro giapponese, guadagnato a regali, e non lasciarsi rincrescere nessuna umiliazione.

Ogn'anno la Compagnia è obbligata mandare un'ambasceria al kubo a Yeddo, e abbiamo il ragguaglio di quella che nel 1776 fu guidata dal signor Fheit, con ducento persone. Li accompagnava un *banios*, viaggiando in ampio palanchino, preceduto da una picca in segno della sua autorità, e da molti seguaci, fra cui un interprete, che dovesse far le spese e provedere ogni necessità in viaggio, a conto della Compagnia. Gli Europei camminavano colle possibili comodità; i Giapponesi a piedi o a cavallo con cappelli conici, legati sotto al mento, il ventaglio, il parasole, e taluni un largo mantello di carta oliata. Un mondo di curiosi traeva a questa gran comitiva, la quale osservava tutto il poco che le era permesso. Tratto a tratto rinvennero bagni sulfurei caldi, d'uso frequente ai naturali; fabbriche delle stupende porcellane, che però scaddero dalle antiche; villaggi estesissimi, non distinti dalle città se non per essere disposti sopra una strada sola. Alle frontiere di ciascuna provincia trovavano un uffiziale, che offriva i necessarj soccorsi e accompagnava sin all'altra. Del resto vie larghe e ben mantenute, con fossi per lo scolo dell'acqua, e filari d'alberi, e indicatori delle miglia. Le case sono di bambù e smalto, solo al pianterreno abitate, e nel superiore il granajo; e le camere sono trammezzate da fogli trasparenti. Quelle di piacere furono chiuse agli Olandesi. I palanchini non sono portati sulle spalle, ma i lettighieri ne tengono i bastoni colle mani elevate quanto possono, e correndo di furia.

Giunti a Yeddo, e mandati i regali all'imperatore ed ai ministri, si presentarono nell'abito più pomposo, con spada ed ampio mantello di seta, e dovettero prostrarsi colla fronte sul pavimento; ma il colloquio non consistè che in pochissime parole e scarsissime risposte, eguali tutte le volte.

E fin ad ora gelosissima dura l'esclusione de' forestieri, tanto che gl'Inglesi, nel 1811 impadronitisi di Giava, avendo cercato sottentrare agli Olandesi in quella fattoria, nol poterono. Un legno va anche adesso ogn'anno da Batavia a Nagasaki, ove tosto è preso come prigioniero e disarmato, e le sue merci vendute dal governo, che ne rimette il valore agli Olandesi, ed ordina ad essi quel che devono portare l'anno seguente. Nell'interno dicesi che il commercio goda pienissima libertà, senza impaccio di gabelle e con buone strade, talchè i porti sono affollati di navi (6).

(6) Nel 1852 Nicolò di Russia spedì al Giappone il viceammiraglio Putjatin per annodar rela-

CAPITOLO XX.

CINA.

Dinastia XXI. I Ming. 1468-1644.

Lasciammo la Cina sotto la dominazione dei Mongoli (Libro XII, cap. XIV); ma Ciù-juan-ciang, sorto dall'aratro e stanco degli umili uffizj impostigli tra i Bonzi, s'accordò con quelli che aborrivano la dominazione straniera, e col merito primeggiò, tanto 1368 che salse al trono, ove prese il nome di Hong-wu, e il titolo di Ming-tsai-tsou, cioè grand'avolo di Ming. Dalla buona riuscita restò consolidata la dinastia dei Ming; e le lodi degli storici cinesi piovono su lui, per aver redenta la patria ed ottenuto per forze proprie quell'alto grado che ad altri par prezioso anche acquistato pel caso della nascita, e il fanno modello di tutte virtù e pubbliche e private.

Impadronitosi appena della città nativa, sulla tomba de' suoi genitori prostrasi battendo colla fronte la terra, e dice a' suoi uffiziali: — Nella povertà mia originaria, al-« tra sorte io non desiderava che quella di mio padre. Entrando nella milizia, ad altro « io non mirava che a compiere il mio dovere. Poteva io mai sperare di restituir un « giorno la quiete all'impero? Dopo dieci anni torno in patria glorioso, presso la tomba « de' miei avi, e trovo i vecchi qui lasciati. Allorchè entrai a servigio come soldato « semplice, vidi i più prodi e meglio stimati uffiziali lasciare che i loro dipendenti ra-« pissero donne, fanciulli e ogni bene del popolo. Nojato di questi assassinj, e compa-« tendo agl'infelici, appena fui in grado alzai la voce contro chi tollerava quegli eccessi, « e non trovando ascolto, presi il partito di sceverarmi da loro; mi restrinsi cogli uf-« fiziali a me soggetti, raccomandando non soffrissero tali sconcj, acciocchè il popolo « s'accorgesse aver noi preso le armi per mitigarne i guaj e procurargli solida pace. « Il cielo m'approvò, poichè da umilissima condizione mi eresse a vostro capo ». Alfine sottopose anche Peking, e vi trasportò sua Corte, alla quale tosto accorsero ambasciadori da quaranta regni stranieri, recandogli rarità, fra cui il primo leone che si vedesse nella Cina: altre ambascerie vennero dal Giappone, dalla Corea, da Formosa, dalle Filippine e dalle altre isole meridionali. Per cancellare fin la memoria del dominio straniero, rintegrò il cerimoniale come prima dei Mongoli, e obbligò tutti a vestire alla cinese; fece scrivere la vita coi ritratti delle persone segnalatesi dai tempi più remoti; rinnovò pure la cerimonia del lavorar la terra, e il sagrifizio allo spirito dei gelsi, acciocchè il baco da seta prosperasse.

Quando non era ancora che il più poderoso competitore dei Mongoli, avea posto sua sede in Nanking con palagi e tempio, ove offerto il sagrificio al solstizio di estate, menò il figlio in aperta campagna, e — Vedi questi campi, osserva con quanto ardore fati-« cano gli agricoltori sparsi: affidano ora alla terra la semenza destinata a produr « frutto in altra stagione. Per noi lavora questa povera gente; per nutrir noi stenta e « suda; pur beata se, dopo logora dalla fatica, le rimane tanto cibo grossolano da ripa-« rar sue forze. Gli avi nostri appartenevano a questa classe; io gli ho veduti bagnar « i campi di loro sudori. Io pure sarei quel ch'essi, se mi fosser bastate le forze per la-

zioni commerciali: dappoi le armi e i trattati della Nord-America schiusero anche quel paese.

(Nel 1854 vi penetrò una missione americana; e al 31 marzo fece il trattato di Kanagawa. Nel 1858 la Francia ne fece un altro, stabilendo una missione cattolica nella Corea. Allora vi andarono e Prussiani e Svizzeri, e una ambasciata giapponese vedemmo a Parigi nel 1862. Vedi Chassiron, *Notes sur le Japon, la Chine et l'Inde*. Paris 1861. (*Nota del* 1862).

« vorare; altrimenti piacque al Cielo: non però dobbiam dimenticare l'umiltà da cui « fummo tolti per elevarci al colmo degli onori. Adunque se il Cielo ti destina il posto « ch'io tengo, rivolgi talora in mente le odierne mie parole, che t'ispireranno compas- « sione pe' sudditi tuoi dediti alle fatiche, t'inclineranno a sollevarli, e impediranno che « ti lasci prendere da pazzo orgoglio ».

Mentre i suoi generali sgombravano le reliquie dei Mongoli, Hong-wu attendeva a consolidare il dominio con prudenti istituzioni. Per la pace del paese emanò savj ordinamenti: chi possiede sovranità non estenda la giurisdizione fuor del suo territorio, nè si brighi de' pubblici affari; gli eunuchi non ottengano cariche civili nè militari; donne e uomini non possano entrare fra i Bonzi prima de' quarant'anni; i ventisette mesi che consumavansi nel lutto de' parenti defunti, riducansi a ventisette giorni. Fe pure raccorre tutte le leggi antiche e moderne, che formarono trecento volumi; ripristinar le scuole e le tombe degli antichi imperatori; levar la mappa del regno; si cercassero diligentemente i libri, e di ciascuno si ponesse un esemplare o due nella sua biblioteca; e volle che ogni città n'avesse una. Temperò le folli spese che avevano fatto esosi i Mongoli, abbattè i loro palazzi suntuosi, e surrogò il rame alle figure d'oro e d'argento, quei metalli preziosi deponendo nel tesoro pei bisogni dello Stato: le donne che trovavansi nella reggia quando fu presa, lasciò si ritirassero presso i parenti o dove loro piacesse. Venutogli innanzi un mandarino magnificamente in arnese: — Quanto vi costa « cotest'abito? — Cinquecento monete. — Con tale somma una famiglia di dieci boc- « che poteva mantenersi comodamente un anno. Tanto sfarzo dinota in voi prodigalità e « orgoglio, perchè superiore al vostro grado: guardatevi bene di più comparir con tale « arnese, o vi casserò pel buon esempio ».

I Letterati, imbaldanziti dalla protezione che riceveano, erano incessanti nel porgergli avvisi, e ogni dì progetti nuovi; egli udivali tutti, ma sapeva far di sua testa. Anzi, raccoltili un giorno, disse: — Gli antichi scrivevano poco, ma bene, e sempre « nell'intento d'ispirare la virtù e l'amor del dovere, di far apprezzare gli uomini « grandi, d'agevolare l'osservanza delle leggi e dei costumi. Oggi va tutt'altrimenti. I « Letterati scrivono molto, e sopra soggetti di nessuna utilità reale. Gli antichi scrive- « vano semplice, e i loro scritti erano adatti alla comune capacità, lo stile agevole, « chiare le espressioni; molte cose dicevano in poche parole. Lo stile dei moderni « è diffuso ed enfiato, i pensieri soffocati sotto le frasi; vanno a pescar le parole oscure « ed ambigue; direbbesi che scrivono per non essere intesi. Voi che siete i sopracciò « della letteratura, ingegnatevi di ravviare il buon gusto, e l'otterrete imitando gli « antichi » (1).

A questa lezione accoppiamone un'altra non meno opportuna. Chiese un giorno a un mandarino letterato come il popolo fosse contento, e quegli rispose: — Signore, io « son tutto allo studio e ai libri, e non mi brigo di quel che succede fuori. — Come? « (ripigliò l'imperatore) siete mandarino, e ignorate i bisogni del popolo? e non potete « dire in che stato si trovi? Un Letterato mentre studiava dovette proporsi per solo « scopo la propria istruzione, e di poter istruire gli altri; ma ottenuto i gradi, ed en- « trato fra' mandarini, deve leggere nel gran libro della società civile, e nulla ignorare « di quanto accade, per servir come occorre negl'impieghi confidatigli ». Così ai Letterati che si perdessero in opere frivole o sopra soggetti di mero passatempo, o ai Tao-sse che cercavano la bevanda dell'immortalità, diceva: — Occupatevi in cose utili ».

Un'altra volta ecco venirgli innanzi i cortigiani, offrendogli gambi di frumento che portavano fin quattro o cinque spighe, e dicendogli che il Cielo con tanta fecondità dava segno del favor suo, e ricompensava le virtù del re. Ma questi: — Virtù non ho io da

(1) Perchè non si dica ch'io satireggi i miei contemporanei, cito la fonte: AMIOT, *Portrait inédit de Ming-tsai-tsou.*

« meritare che il Cielo mi ricompensi, nè vanità da credere che esso operi a favor mio « cose straordinarie. Che uno stelo porti quattro o cinque spighe è raro ma naturale, e « non v'ha di che farmi congratulazioni. Ben le meriterei, se col mio buon governo fa- « cessi stare tutti i sudditi nell'abbondanza e nella contentezza, senza mancare ad alcun « loro dovere. Io farò di tutto per meritare congratulazioni sifatte. Pure m'è giocondo « che m'abbiate offerto queste spighe ; e d'oggi innanzi voglio mi si faccia parte di « qualunque cosa straordinaria avvenga nel mio impero , e del bene o male che se ne « deduce , onde regolare la mia condotta conforme al caso, e profittare dei datimi « avvisi ».

L'inclinazione pacifica nol tolse all'armi, anzi potè sottomettere il Tibet, il Liao-tung e alcune tribù mongole ; sebbene l'antico imperatore ritiratosi a Caracorum, culla de' suoi, molestasse di continuo la Cina. Anche Tamerlano faceva preparativi per vendicare gli spodestati successori di Gengis-kan ; ma la morte (1405) gli tolse di sperimentare la fortuna sua contro un popolo, baldo della recente libertà. Bello della gloria di aver redento il paese dagli stranieri, resa la pace interna, ravviato il commercio, Hong-wu regnò trentun anno, e lasciò, dice Rémusat (2), reputazione d'un de' maggiori 1399 principi della Cina, avendo molte belle qualità e nessun difetto essenziale. Persuaso che il popolo si guidi sempre per interesse personale, vegliava assiduo che i sudditi non mancasser mai del necessario ; la qual condotta, fondata sul suo discernimento insieme e sulla sua bontà, gli meritò l'amore de' Cinesi e degli stranieri. La clemenza ne uguagliava il coraggio. Essendo caduto in sue mani Maitilipala, nipote dell'ultimo imperator mongolo, i grandi, per tema non causasse turbolenze, domandarono fosse immolato nella sala degli avi della famiglia imperiale, appoggiando questa barbara politica all'esempio di Tai-tsung, l'illustre fondatore della dinastia dei Tang. Ma Hong-wu rispose : — So « che questo principe fece morire Uang-sci-ciung nella sala degli avi ; ma s'egli avesse « avuto in poter suo alcuno della famiglia dei Sui, spodestata dalla sua, dubito se egli « avrebbe operato altrettanto. Ponganși nel tesoro pubblico le ricchezze venute di Tar- « taria per sovvenire ai bisogni dell'impero : quanto al principe Maitilipala, i suoi padri « signoreggiarono l'impero per quasi cento anni, e i miei vissero loro sudditi ; e quando « anche fosse costume costante di trattar così i rampolli d'una dinastia che si spegne, non « mi vi saprei indurre ». E ordinò gli si facesse deporre il vestir tartaro pel cinese, lo dichiarò principe di terz'ordine, gli attribuì un corteggio e convenevoli assegni, e un palazzo per lui e le sue donne : poco poi lo rimandò in Tartaria, raccomandando alle guide di preservar da ogni accidente quello che dovea continuare la dinastia mongola.

Kien-uen-ti suo figlio mostrò aver fatto senno delle lezioni paterne, alleviando il popolo ; ma dopo quattro anni lo sbalzò lo zio, che prese il regno col titolo di Cing-tsu, 1403 cioè perfezionatore della razza. Sulle prime apparve crudele, ma poich'ebbe col sangue calmato i suoi timori, mostrossi magnanimo e prudente. Fece bruciare tutti i libri dei Tao-sse che trattavano dell'elixir d'immortalità, favorì i Letterati, ed essendosi scoperta una cava di gemme, la fe chiudere , dicendo : — Non voglio stancar il popolo con un « lavoro inutile, tanto più che queste pietre, per quanto preziose pajano, non potrebbero « nè nutrire nè vestir il popolo in tempo di bisogno ». Per l'idea stessa mandò alla zecca cinque campane di bronzo da centventi libbre ciascuna.

Regnò ventitre anni ; poi pochi mesi il suo successore Jin-tsung, che lasciò il trono 1425 al figlio Yuen-tsung, il quale solea, travestito, mescolarsi fra il popolo per conoscere la 1426 verità. Appigliatosi il fuoco al palazzo imperiale, si rinnovò l'antica favola corintia, che i metalli preziosi fusi insieme ne producessero un nuovo di gran valuta. Yng-tsung suc- 1436 cessogli, pensava metter fine alle incessanti correrie de' Tartari, ma fu sconfitto e preso. Liberato dal fratello King-ti con grosso riscatto, lasciò a questo il regno ritirandosi a 1450

(2) *Nouv. mélanges asiatiques*, tom. II. p. 4.

1458 vita tranquilla; ma King-ti infermatosi avendo abdicato, Yng-tsung riprese lo scettro per altri otto anni perdonando.

146-1567 Sotto Hien-tsung, Hiao-tsung, Wu-tsung, Sci-tsung e Mu-tsung, dediti a superstizioni e crudeltà, la popolazione decrebbe da sessanta a cinquantatre milioni, per ma-1575 lattie e correrie dei Tartari. Scing-tsung, dotto e fautor del sapere, ordinò si stampasse ogni anno la lista dei mandarini, modello de' nostri almanacchi reali; regolò i grandi fiumi; ma vide i sudditi perire a migliaja di fame, i Tartari invader l'impero. Avendo Fung-ngan còlto quell'occasione per fargli rimproveri e consigliarlo a rimovere certi ministri, egli il condannò a morte: ma essendo il figlio di questo venuto ad esibire invece la propria testa, l'imperatore commutò la pena.

I Tartari orientali, che chiamavansi Manciù, cominciavano a rendersi terribili; sette Manciù orde tra cui erano divisi, dopo essersi a vicenda guerreggiate, si unirono sotto un capo solo, che ne formò un regno, e pensarono prendere qualche città. Tai-tsu, figlio del 1616 loro re, entrò nella Cina, pubblicando contro di questa sette lamenti, e invaso il Liao-tung e il Pe-ci-li, procedette guastando, intitolossi imperador della Cina, e i Manciù che più tardi la conquistarono, cominciano da lui la serie de' loro sovrani. Benchè respinto, continuaronsi gli anni successivi le ostilità, e i Tartari minacciarono perfin la capitale.

1621 Hi-tsung, nuovo imperadore della Cina, timido, fidato negli eunuchi, raccolse ajuti da tutto il regno per ostare ai Tartari, e fu persuaso di chiamar da Macao Portoghesi, i quali maneggiassero le artiglierie meglio che non i Cinesi. Quella nazione, desiderosa di propiziarsi i Cinesi, permise che a Macao arrolassero quattrocento uomini tra naturali ed europei, i quali ben armati e provisti giunsero a Canton, e furono festeggiati per tutto il paese, guardati con curiosità, regalati con lautezza. Ma i Cinesi di Canton, per cui intermezzo i Portoghesi fanno il traffico, temendo non ottenessero di condurlo direttamente in benemerenza delle acquistate vittorie, a prezzo indussero i mandarini a dissuader l'imperatore dal fidarsi a questi stranieri, che non ne trassero se non ricchi doni e qualche cognizion del paese.

Intanto il re tartaro procedeva favorito dalle popolazioni: e presa la capitale del Liao-Tung, ordinò a tutti i Cinesi, pena la vita, di radersi il capo, a modo de' Tartari, mentre dapprima coltivavano accuratamente la capellatura. Tant'era l'attaccamento agli usi patrj, che molti preferirono la morte; gli altri si adattarono a quella acconciatura, che tutti conosciamo. Assediò quindi Peking, ma non riuscì ad espugnarla, e si persuase non bastar la forza per sottomettere la Cina, ma che voleasi esser informati a quella particolare civiltà: pertanto mandò suo figlio a impararne segretamente la lingua, i co-1636 stumi, le scienze. Questi, succeduto col nome di Tsung-te, acquistò l'ammirazione dei suoi e l'amicizia dei mandarini e generali cinesi. Aveva egli imparato l'arte di guadagnarseli, mentre l'umor cupo e l'avarizia di Hoei-tsung, fratello e successore di Hi-tsung (1628), alienava gli animi e crescea le diserzioni.

1641 Divisisi i Tartari in due corpi, uno guidato da Ciang-ien-ciung entrò nelle provincie occidentali, esercitandovi le peggiori crudeltà; l'altro con Li-tse-cing invase il paese settentrionale, distrusse Hai-fun-fu capitale dell'Ho-nan, e continuò le vittorie uccidendo i mandarini ma salvando il popolo, ciò che gli attirò gran numero di seguaci, tanto che di capomasnada si fece acclamar imperatore. Assediata Peking, per intelligenza l'ebbe dopo tre giorni. L'imperatore Ming, attendendo alle devozioni senza curarsi di quel che accadesse, come udì presa la città, uscì per cercare morte generosa: ma vistosi solo e senza speranza, ritirossi nel giardino e scrisse col sangue: « I mandarini tradirono l'im-« perator loro, e meritano morte, e fia giustizia il dargliela. Al popolo non infliggasi « castigo perchè non è colpevole, e sarebbe ingiustizia il recargli danno. L'ho perduto « il regno creditato, e finisce in me la stirpe regia prolungata per tanti re miei ascen-« denti. Chiuderò gli occhi per non vedere il mio impero distrutto o dominato da un ti-

« ranno; mi priverò della vita per non soffrire di doverla al più indegno de' miei « sudditi ». E si appiccò, come il primo ministro, le imperatrici e gli eunuchi più fedeli.

Li-tse-cing infierì contro i cadaveri e contro i vivi: ma U-san-kuei, generale dei Ming che ancora si sosteneva, preferendo lo straniero all'usurpatore, mandò invitare il re tartaro Tsung-te, che venne e vinse. La morte gli tolse di godere del trionfo; e suo figlio Sciun-si di sei anni entrò in Peking, guardato come liberatore dal popolo, che gridava: — Vivi diecimila anni ». Così succedeva la stirpe dei Tartari Manciù, ancora regnante. 1644

L'ultimo imperatore dei Ming avea favorito il cristianesimo, e molti Gesuiti che si trovavano presenti alla catastrofe di quella stirpe, ce la descrissero ragguagliandoci della condizion dell'impero. Allora la Cina divideasi fra quindici regni, con quattromila quattrocentodue terre murate, fra d'ordine civile e di militare, contandone alcune soggette a principi indipendenti, tra rupi inaccessibili. Le vie pubbliche per terra e per acqua da Peking alle estremità abbracciano da mille centoquarantacinque giornate, in ciascuna delle quali è un ospizio, ove i mandarini, andando pei loro ministeri, sono trattati a spese dell'imperatore, con suntuosità proporzionata al grado. Ivi pure son alloggiati quelli cui l'imperatore ne concede la grazia, e i corrieri vi trovano cavalli e ogni occorrente per arrivare più spediti. 59,788,364 maschi v'erano, contando solo quei che coltivano le terre o pagano all'imperatore; 902 mila soldati custodiscono la muraglia, con 389 mila cavalli: 768 mila in tempo di pace sono sparsi nell'interno del regno, con 565 mila cavalli, tra per la milizia e per la posta. Ogni anno entrano al tesoro 18,600,000 scudi d'argento (o piuttosto oncie da ll. 7. 50), non compresi i balzelli su tutto ciò che si compra e vende, nè l'interesse di alcuni milioni che l'imperatore colloca a grosse usure, nè il ricavo delle terre, boschi e giardini regj, e i molti milioni provenienti da confische; il che può sommare ad altrettanto; più 1,823,962 scudi, entrata dell'imperatrice. Aggiungete 43,328,834 sacca di riso e biade portate nei magazzini di Corte, 1,315,937 pani di sale da cinquanta libbre ciascuno, 258 libbre di minio, 94,737 di vernice, 38,550 di frutti secchi; e nelle guardarobe 1,655,432 libbre seta di varj colori e di diverso filo, 426,270 pezze seta leggiera per l'estate, 272,903 libbre seta cruda, 396,480 pezze cotone tessuto, e 464,217 libbre in fiocco, 56,280 pezze tela di canape, 41,470 sacchi di fave pei cavalli imperiali, invece di avena, 2,598,583 fascj di paglia da quindici libbre, che poi crebbero assai sotto i Tartari, pe' gran cavalli che manteneano. Dovrei qui soggiungere le tante cose che si portano alla Corte per canone, come bovi, montoni, oche, anitre, polli, selvaggina, cervi, orsi, lepri, cinghiali, pesci fini, ogni sorta erbe, che ciascun dì pare un mercato.

Tanto raccolgo dal padre Gabriele Magalhan, che ventinove anni visse a quella Corte, e otto ne consumò girando il paese. Ma il padre Martin Martini (3) porta a 150 milioni di scudi l'entrata totale, a 10,728,787 le famiglie, e 58,917,683 i maschi delle classi dette, variando anche nell'altre entrate, forse per diversità di tempi.

Mentre, sotto i primi Mongoli, di molti paesi erasi acquistata cognizione, quando le dinastie piantate in Persia e nel Capciak riconoscevano la sovranità di quella che regnava alla Cina; sotto i Ming, poco estesi di dominio verso occidente, non si dilatò la geografia, che colà non è mai studio astratto, ma servizio dell'amministrazione. Anche nel resto quella dinastia non lasciò traccie durevoli, senza vigorose istituzioni sociali, senza difesa contro attacchi risoluti. Ai quali forse è impossibile resista la Cina, atteso che i varj conquistatori non pensarono mai che a tener colla forza sottomesso il paese, laonde l'autorità rimane alla superficie, nè può reggere contro serj pericoli, perchè non si fuse mai coi governi.

(3) *Atlas sinensis*, Anversa 1654.

CAPITOLO XXI.

Dinastia XXII. I Tai-tsing. — Missioni alla Cina.

I Manciù (1) per lingua mostransi identici coi Tongusi odierni, e vengono dall'antica stirpe degli Yu-cin, dispersa da Gengis-kan. Di questa sopravivono forse nell'Asia tre o quattro milioni, al nord e al nord-est, nelle vaste pianure fra l'Angora, il mar Glaciale, il lago Baikal e i possessi degli Yakuti nella Siberia orientale; a sud-est sulle rive dell'Amur e nella Manciuria, oggi unite all'impero cinese. I pochi che trovansi nella Cina propriamente detta, non contando i Manciù, abbracciarono il buddismo; gli altri venerano superstiziosamente gli spiriti.

Varie orde della famiglia manciua costituironsi in nazione verso il 1520, sotto Aisin-Givoro, che abitava presso i monti sottoposti al 43° parallelo, e al 147° di longitudine. Cresciuti in un secolo col vincere molte tribù, scossero ogni dipendenza dai 1616 Cinesi, e proclamarono imperatore Tai-tsu; indi procedettero colla vicenda di vittorie e sconfitte che dicemmo: ma non pare sarebbonsi impadroniti dell'impero di mezzo, se non vi fossero stati introdotti dalle discordie intestine.

1644 Il giovane imperatore Sciun-si durò un anno a soggiogare le provincie settentrionali, sempre avvicinandosi alla capitale, senza darsi briga se fortezze lasciava alle spalle: accintosi a sottomettere le meridionali, soggiogò la Corea, in Nanking colse e strozzò l'ultimo rampollo dei Ming. La paura tolse ai Cinesi il senno di munirsi nelle impraticabili loro montagne; alquanti pur resistettero; altri mostravansi mostri, come Scian-hien-sciong, che, quando uno delinquesse, facea uccidere tutti gli abitanti della stessa via; diecimila Letterati trucidò, dicendo che i loro sofismi concitavano il popolo; uscendo da Scing-tu-fur, fece menar alla campagna e uccidere sessantamila abitanti; trovando che le donne impacciavano nell'esercito, comandò ai soldati di scannarle, dando egli l'esempio su trecento delle sue. Costui professavasi zelatore del cristianesimo, e che, giunto all'impero, inalzerebbe un magnifico tempio a Dio, e vantavasi aver ucciso ventimila Bonzi, perchè un d'essi aveva eccitato persecuzione contro i Cristiani. Anche i Tartari erano rigorosissimi coi vinti; a Kienning passarono per l'armi trecentomila persone.

Le truppe a servizio dell'imperatore sono distribuite sotto otto bandiere di colori diversi; e quando occorre di movere o tutte o qualcuna, suonasi un corno, e secondo i luoghi e il modo si riconosce quali capi e soldati devono marciare, e quanti. Movono senza conoscere per dove, eccetto il generale, essendo il segreto l'arte primaria de' Tartari, e che sconcertò non poco i Cinesi, trovandoli sempre ove men aspettavano. Aggiungete ch'e' non portano seco traino o bagagli, nè si pigliano pensiero delle munizioni, dando del dente nel primo cibo che trovino; talvolta fan la caccia al modo che vedemmo nelle orde di Gengis-kan, circondando una montagna o un piano, indi restringendosi verso il centro, ove raccolgono le bestie tutte. Del suolo fan letto, scoperti o colla gualdrappa del cavallo; e a vedere e non vedere rizzano le tende e le raccolgono. E tanto piaccionsi di queste, che le formano maravigliose di lavoro, dormono sotto di esse, e qualora sieno costretti riposare in case, smurano ai quattro venti, lasciando appena quanto basti per sostenere il tetto.

(1) L'illustre sinologo Schmidt nell'aprile 1841 lesse all'Accademia di scienze di Pietroburgo una memoria per provare che il nome dei Manciui o Manciù, ignoto agli storici cinesi anteriori, proviene da *Mandschus'ri*, nome col quale in tartaro è indicato il principio della sapienza di Budda, e che fu affisso ai Tartari dopo divenuti buddisti.

Con eserciti così induriti alle fatiche, Ama-vang, zio e tutore di Sciun-si, e primo stromento della conquista dell'impero, sottopose le provincie settentrionali, spedì a conquistare e reggere le meridionali. Canton, grandissima e ricchissima città, tutta cinta dall'acque, fuorchè un istmo, e ben guarnita, fu la sola che resistesse, mercè il famoso pirato Scing-si-long. Nato egli poveramente, venuto a Macao fra' Portoghesi, si fe cristiano, poi nel Giappone fu impiegato presso un mercante che gli affidò vascelli, coi quali trafficò nella Cocincina e a Cambaja per conto di varj mercanti. Morti questi d'una fiera peste, s'impadronì con falsi testamenti d'ogni aver loro, e per non doverne render conto, si gittò in corso, e gareggiò con un altro che infestava allora i mari, sinchè riuscì a vincerlo e ucciderlo, raddoppiando così di forze. Gl'imperatori, cui giungevano ogni momento querele de' mercanti che spogliava, inetti a reprimerlo, l'accarezzavano; e l'oro suo faceva che gli eunuchi lo dipingessero come un benefattore del regno, e come tale lo vantassero a quei che strillavano delle miserie per sua cagione sofferte. Una volta, scontento degli uffiziali regj di Canton che non gli pagavano certi soldi, sbarca con cinque o seimila uomini in una città di ducentomila, rizza tribunale in piazza, chiama essi uffiziali, gli obbliga a pagare, fa stendere la ricevuta, e se ne torna senz'altro.

Adombrato de' Portoghesi allora assisi a Formosa, minacciò cacciarli; onde mandarongli umile ambasceria, promettendo trentamila scudi l'anno, e fra altri doni esibendogli una corona d'oro e uno scettro, e tutte le loro forze se volesse portarle. E v'è chi l'accusa di aver aspirato all'impero, mentre altri il danno per un esempio di fedeltà alla sventura, quasi avesse voluto campar la patria dai forestieri. In fatto egli fa acclamare un fanciullo, razza dei Ming, e raccolti (dicono) tremila vascelli, padroneggia il commercio dell'Indie, resiste alle seduzioni de' Tartari e alla propria ambizione. Ma i Tartari per sorpresa l'ebbero côlto e menato a Peking: suo figlio Ki-scing-kung (*Koxinga*) per vendetta stava sull'ancore vicino a Canton; ma questa, resistito un anno, dovette cedere a una furiosa batteria di cannoni e al tradimento, e fu mandata a strazio, colla uccisione di oltre centomila cittadini. Terribile esempio che fece a tutte le altre chinar la fronte. 1650

Ama-vang, uno de' più larghi e, direbbero i nostri, più gloriosi conquistatori, il quale uccise più gente che tutti gli eroi d'Europa, morì l'anno appresso; ma sparsasi voce che avesse macchinato trasferir il regno nella propria famiglia, ne fu vituperata la memoria e decollato il disepolto cadavere.

Sciun-si suo pupillo, a differenza degli ultimi re Ming chiusi nei palagi fra donne e bonzi, mostravasi in pubblico, dava facile accesso; del resto serbò l'antica forma di governo e di costumanze, sin a proibire che i Cinesi imparassero il tartaro. Durarono i sei tribunali, se non che ebbero presidenti tartari, e furon tutti ristretti a Peking, unica capitale. Ogni corpo di truppe nelle provincie fu composto a metà di Cinesi e di Tartari; onde le due nazioni si tengono l'una l'altra in freno, nessuna è privata del poter civile e militare, e la conquistatrice può dilatarsi senza infiacchirsi, e resistere alle guerre civili e straniere. I Manciù non essendo capaci di condur gli affari, bisogna gli affidino ad eunuchi o a Letterati, due partiti che a vicenda prevalgono, e che s'industriano di allontanare ogni influenza forestiera che turbar potesse il loro dominio. Eppure non aveano potuto chiuder il paese a rivoluzioni religiose.

Potemmo vedere come la Cina consideri la scrittura quasi una rivelazione per eccellenza, e perciò riponga la sapienza nell'intendere i libri sacri. Da ciò l'unica distinzione in quel paese; nè v'è gerarchia se non la maggiore o minor capacità nell'interpretazione delle sacre scritture, tutte di morale e di governo. Ne venne pertanto un popolo eminentemente razionalista, e perciò lontano da ogni slancio e da grandi azioni, ristretto in superstizioni di forme e meschinità cerimoniose. Tale inanità della rivelazione cinese provocò una reazione di credenze forestiere, quali furon quelle del bud-

dismo; sicchè, da dottrine estremamente positive, si fe tragitto a quelle che negavano fin l'esistenza; da quelle che riducono la religione a sistema d'economia politica, a queste che staccano dalla società per tuffare nella contemplazione; da quelle ove la vita pubblica è costituita sulla domestica, e pone per dover primo il legame tra padri e figliuoli, ad altre dove si decantano il celibato e la vita claustrale. Più singolare ancōra si è che due insegnamenti di così aperta opposizione non tolsero che l'impero restasse sovra le antiche basi della politica di Confucio; effetto della profonda indifferenza, connaturata in quella società, e per la quale non si mette divario tra le credenze, purchè tendano a render virtuoso.

Missioni

Se pure un barlume del cristianesimo aveano introdotto i Nestoriani nella Cina (2), nessun vestigio ne rimaneva quando Roma, intenta a diffonderlo per le terre nuovamente rivelate, volle anche in questa far penetrare la verità, là dove i negozianti faticavano tanto ad insinuare le merci. I Gesuiti, milizia la più infervorata agl'incrementi della religione, s'offersero all'opera. Morto il Saverio quand'era in via per colà, uscirono indarno più tentativi del superiore delle missioni che risiedeva a Macao; finalmente il napoletano Gabriele Rogerio v'entrò primo nel 1581; indi il bolognese Pasio e Matteo Ricci da Macerata. Educatisi ne' costumi e nella lingua, guadagnando con regali i magistrati, e colle assiduità e i servigi, furono tollerati a Canton, poi ottennero di piantarsi a Sciao-king. Quivi fermossi il Ricci, e versato com'era nelle matematiche, acquistò credito fra i mandarini; fece per loro un mappamondo, ove d'incredula meraviglia furono presi al conoscere quanto piccola parte della terra occupasse il loro impero, sebbene egli per non urtar di fronte i loro pregiudizj disegnasse la Cina nel mezzo. Il qual sistema accomodante ei seguì in tutto, e fu l'origine de' buoni successi coi Cinesi, poi delle contraddizioni cogli Europei.

M. Ricci

Vestito da dottore, passò sette anni tra questi per impararne i costumi, le dottrine, le difficili cerimonie; e tanto progredì in quella lingua, difficile sempre, ma allora reputata incomunicabile, che il suo *Tian-ciù-sci-ì* fu posto tra' classici. Intanto insegna di musica, e le arie sono esposizione della dottrina cristiana; distribuisce ritratti suoi, del re, del papa, ma sempre in atto d'adorare il Cristo. Nel catechismo cinese ingegnossi d'innestare il cristianesimo sulla morale già corrente colà; e comunque sia riuscito, l'intenzione era buona, nè senza ciò avrebbe potuto reggersi fra gente nemica dei forestieri, e cercar di piantarvi una Chiesa cristiana. Dopo vent'anni ottenne di presentarsi all'imperatore, vestito da mandarino. Scing-tsung l'accolse onorevolmente, aggradì i doni de' Portoghesi da lui presentatigli, massime un oriuolo a ripetizione, e gli diè una pensione e licenza di predicare. Molti proseliti fece, tra cui il figlio d'un dei primi mandarini (Siu), che divenne anche colao cioè primo ministro; e sua nipote Candida, la quale fabbricò molte chiese e diè danari per altre, fece tradurre e stampare centrentatre piccoli trattati, un commento sulla Bibbia, la *Summa* di san Tommaso ed altri libri, e allevar nel cristianesimo moltissimi esposti. L'imperatore ammirandola le decretò il titolo di *donna virtuosa* e una ricchissima vesta, ch'ella si pose nel giorno suo natalizio, dipoi ne staccò poco a poco l'argento e le perle per soccorrerne i poveri.

Nel 1610 il Ricci soccombeva, non tanto alle fatiche apostoliche, quanto alle visite, ai pasti, alle altre cerimonie inevitabili colà, e lasciava raccomandato di « procedere senza rumore, e tenersi costa costa mentre il mare tempestava ». Sottentrava alle nobili sue fatiche il padre Adamo Schaal di Colonia, quasi altrettanto famoso, che fuse perfin cannoni per respingere i Tartari, poi divenne consiglier direttore del cielo sotto il primo imperatore manciuo, cioè preside al tribunale delle matematiche, affine di riformare l'astronomia coi metodi europei; ed ebbe il titolo speciale di maestro delle scienze sottili. Si giovò del favore per ottenere si predicasse liberamente il cristianesimo, talchè dal 1650 al 64 furono battezzati centomila Cinesi.

Schaal

(2) Vedi il T. II, pag. 1151.

Sciun-si continuò il favore ai Gesuiti; al padre Schaal dava il titolo di *ma-fa*, cioè padre mio, e permise di presentargli memoriali senza intermedio di tribunali. Ma la franchezza del padre nel rimproverargli i vizj fece che l'imperatore aprisse le orecchie ai nemici, i quali dicevano i Gesuiti non poter essere che gente ribalda, se erano costretti uscir di patria; adoratori d'un che avea tentato farsi re, e fu ucciso fra ladri; e che ora divisavano conquistare la Cina. Cominciarono dunque persecuzioni, e il venerabile vecchio fu trascinato per le prigioni e ai tribunali, ove però si potè giustificare e far credere vera la sua religione, perchè vere le regole matematiche da esso insegnate e le predizioni astronomiche (3). Poco di meglio poteva aspettarsi da un governo, cui massima fondamentale è la tolleranza, o dirò meglio l'indifferenza religiosa.

Il sultano di Turfan, discendente da Ciagatai primogenito di Gengiskan, mandò a sollecitare dall'imperatore il titolo di vassallo, e l'ottenne, spedendo ogni cinque anni a rinnovar l'omaggio, ma l'ambasceria non contasse più di cento uomini e nessuna donna. Anche l'Europa tentò aprire immediate relazioni colla Cina, e la prima ambasciata regolare che arrivasse alla Corte di Peking fu di Russi nel 1655; ma non avendo essi voluto assoggettarsi alle nove prostrazioni pretese, furono senz'altro rimandati. Non se le fecero rincrescere gli Olandesi, venuti l'anno stesso ad implorare libero traffico; ma Sciun-si rispose: — Riflettendo alla gran distanza del vostro paese, e che i gagliardi « venti di queste coste potrebbero danneggiare le vostre navi con sommo mio dispiacere, « bramo, poichè desiderate di venir qui, nol facciate che una volta ogni otto anni, nè « con più di cento persone, venti delle quali possano venire dov'io tengo la mia corte ».

Questi ambasciadori furono ricevuti insieme con altri, disposti colla regolarità del cerimoniale cinese. Ebbe il primo posto il suddetto rappresentante dei Tartari occidentali, nudo mezzo il corpo, l'altra metà coperto di pelle di pecora, con calzoni rozzamente cascanti a mezza gamba, e nel berretto un ciuffo di crine di cavallo. Gli teneva appresso l'ambasciatore del Dalai-lama, pontefice de' conquistatori della Cina, schiettamente vestito di giallo. Indi il legato del granmogol Sciah Gihan I, signore dell'India, del Decan, d'una parte della Persia, con cento milioni di sudditi. Lo sfarzo del suo rappresentante era conveniente alla grandezza di esso; e presentò trecentrentasei superbi cavalli, un grosso diamante e molte altre gemme. Gli Olandesi, dissimulando d'esser deputati da una compagnia di mercanti, asserirono aver il grado di viceré, onde furono collocati appresso a quello del Granmogol.

Il tartaro regnatore, quando più non vide ostacoli e rivali, lentò la briglia alle sue passioni. Invaghito d'una dama tartara, ne maltrattò il marito sì che morì, ed egli la sposò; ma essendo anch'ella morta poco appresso, l'inconsolabile amante voleva uccidersi, poi sul rogo scannò trenta uomini, e fattosi radere, correa come cosa pazza ululando di pagoda in pagoda. Risensato, il prese dolore del mal governo fatto de' sudditi, e si dispose a morire. Lasciava un fanciullo di otto anni, che fu famoso col nome di Kang-hi, cioè inalterabile pace. La reggenza, il lungo suo regno, le vittorie, la gloria, il fecero spesso comparare a Luigi XIV dai Gesuiti, che allora ragguagliavano l'Europa dei successi della Cina, e ne traduceano i libri principali (4).

Kang-hi 1662-1722

(3) Nella *Description géographique, historique, chronologique, politique et physique de l'empire de la Chine et de la Tartarie chinoise* del padre Duhalde, magnifica edizione fatta a Parigi il 1735, sono i ritratti del colao Siu, di Candida, e dei padri Ricci, Schaal e Verbiest cogli abiti che colà adottarono.

(4) Le opere più importanti allora pubblicate dai Gesuiti riguardo alla Cina, sono:

Intorcetta, *Sinarum scientia politico-moralis*. Goa 1669, latino e cinese. Ne è parafrasi il *Confucius Sinarum philosophus*, *sive scientia sinensis latine exposita*. Parigi 1687, cui è aggiunta *Monarchiæ sinicæ tabula chronologica* del padre Couplet.

F. Noel, *Philosophia sinica*. Praga 1711. — *Sinensis imperii libri classici sex*, *e sinico idiomate in latinum traducti*. Ivi.

Duhalde, *Description géographique, historique etc.* testè citata.

Gaubil, *Le Chou-king traduit*. Parigi 1770.

I reggenti cominciarono a snidar di palazzo quattromila eunuchi, vietando agli imperatori d'elevare mai più costoro a cariche o dignità. Koxinga, figlio del pirato che dicemmo, continuava a minacciare il celeste impero, e aveva anche assediato Nanking; ma sorpreso e cacciato, assale la flotta tartara, fa quattromila prigionieri, e li depone sulla riva colle orecchie e il naso mozzato. Il paterno governo cinese, per non propalare la vergogna della sconfitta, li fa perir colà, adducendo che avrebber dovuto morire coll'armi alla mano. Koxinga assalse Formosa (1662), e benchè gli Olandesi fulminassero con eccellente artiglieria, la ridusse e vi piantò dominio alla cinese. Ma poco visse, e gli successe il figlio Scing-king-mai. Con uno di que' provvedimenti che non si possono se non in regni dispotici, il governo ordinò le coste di sei provincie fossero abbandonate fin a tre leghe dal mare, e distrutte fortezze, borgate, case, e tolto ogni commercio per mare. Contemporaneamente una consimile devastazione ordinava pure il gran re francese; ma a noi non giunsero le maledizioni che, come contro di questo, così contro del cinese avranno lanciato i popoli, espulsi dalle case, privati della pesca, unico loro sostentamento. Il rimedio valse contro il pirato; e gli Olandesi che per quest'impresa aveano fatto causa comune coi Cinesi, in benemerenza ottennero nuovi privilegi.

1683

Il giovane principe, maturato avanti gli anni, avendo assunto il governo, si mostrò giusto, inflessibile e studioso delle scienze. Quell'U-san-kuei, ch'era stato improvido introduttore de' Manciù, ritiratosi nel principato concessogli, vi si fortificava; e quando l'imperatore insospettito mandò chiamarlo, esso rispose: — Se mi vogliono davvero, io verrò, ma a capo di ottantamila guerrieri ». E in fatto, ripreso abito e foggie cinesi, alzò il grido nazionale, che trovò risposta: una congiura ordita da suo figlio in Peking, lo secondava, ma fu scoperta. Altri nemici pure s'elevavano nell'impero, e un discendente di Gengis-kan preparavasi nella Tartaria a rialzar le pretensioni di sua stirpe.

1663

Stava dunque in fortunosissimo punto la nuova dinastia, ma Kang-hi, mal provisto di truppe, supplì coll'attività, oppresse le sollevazioni che mal fra loro s'erano accordate, respinse U-san-kuei che poc'appresso morì col dolore di chi lascia irreparabilmente serva la patria, trasmettendo il vano titolo imperiale al figlio minore, che poi spodestato, si sottrasse al supplizio uccidendosi. Il figlio del pirato Koxinga dovette pure consegnar Formosa all'imperatore; e atroci supplizj assodarono la dinastia manciua.

Allora Kang-hi potè pensare a guerre esterne. Galdan, capo (*contaisc*) della tribù mongola degli Eleuti, che è uno dei quattro rami della nazione zungara, avanzo dei Mongoli, prevalsa agli altri, aveva acquistato padronanza con delitti e intrighi; e appoggiatasi al Dalailama memore de' benemeriti dei Mongoli verso di lui, pareva meditasse di risoggettare e unire le orde mongole dell'ala sinistra, e restaurar la potenza di Gengis-kan su tutta l'Asia. Prode come questo e altrettanto fortunato, tolse ai Musulmani Samarkanda, Bokara, i Puruti, Yerki-yang, Kasgar, Turfan, Kamul, ed era proceduto fin sull'Orgon. Allora Ayuka, capo de' Turganti, altra gente zungara, fuggendo innanzi a Galdan, ricoverò fra il Giaik e il Volga, con licenza del czar Fedor fratello di Pietro il Grande, e facendosegli vassallo. Avanzi di quelle orde di Zungari sono i Calmuki, che oggi s'accampano in Russia. Kang-hi drizzò l'esercito contro Galdan, e dopo lunghe vicende ne ottenne la sommessione: apparente però, e Kang-hi vi s'affidava sì poco, che risolse entrar egli stesso fra' Mongoli, ove l'accompagnò il padre Gerbillon, che ci descrisse quel viaggio. Molti principi tributarj a Galdan si sottomisero; egli stesso era ridotto a mettersi in mano dell'imperatore, se da questa umiliazione non l'avesse campato la morte. Alcuni anni ci vollero per sommettere del tutto le orde dell'Asia centrale, e rappacificare il Tibet.

De Mailla, *Histoire générale de la Chine, traduite du* Tung-kien-kang-mu. Ivi 1785.

Nel 1776 cominciaronsi a stampare i *Mémoires concernant l'histoire, les sciences, les arts, les mœurs, les usages etc. de la Chine par les missionaires de Pe-king*, che continuarono fino a' nostri dì.

Tai furono le glorie del Luigi cinese: nè quella delle lettere gli mancò. Egli stesso era letterato, e più di cento volumi comprendono le sue poesie, oltre regole di politica. Assai più opere fece comporre da letterati, massime un dizionario cinese-manciuo, non alfabetico, ma per ordine di materie; la versione in tartaro dei *King* e d'altre opere morali e storiche; commentar i libri classici; raccorre i migliori pezzi d'eloquenza e letteratura. Ai Gesuiti diè favore e suntuosa ospitalità, non tanto come missionarj, quanto come scienziati: ne amava la compagnia, e massime del padre Ferdinando Verbiest di Bruges, da cui volle imparare la gnomonica, geometria, agrimensura, musica, assai compiacendosi nello scorgere il legame che una all'altra connette (5). I padri Bouvet, Regis, Jartoux, Fridelli, Cardoso, Du Tartre, De Mailla, Bonjour levarono mappe dell'impero; e mentre le precedenti abbracciavano solo il paese fra la Muraglia e non erano graduate, queste fondaronsi sulla triangolazione e su osservazioni del cielo e della bussola.

Ciò non tolse che Kang-hi perseguitasse i Cristiani. Mentre altre religioni vi son tollerate, la nostra repugna troppo alle loro consuetudini, opera immediatamente sulla morale e sulla politica, giudica profano il culto degli avi, e nelle chiese avvicina i due sessi. Scing-tsung nel 1615, informato dal tribunale dei riti che questi stranieri turbavano il riposo del popolo e macchinavano una generale sollevazione, aveva ordinato fossero convogliati a Canton, e di là tornassero ai loro paesi. Rinnovato l'editto nella minorità di Kang-hi, il padre Schaal fu condannato ad esser messo in diecimila pezzi; se non che tremuoti violenti e prolungati, per cui Peking diroccò in gran parte e fin la Corte alloggiava sotto tende, parvero segno della disapprovazione celeste, e fu accordato 1692

(5) Verbiest serbò alla Corte le austerità, e sotto i magnifici addobbi cingeva il cilizio. Morì sessagenario nel 1688 all'arrivo de' nuovi matematici, ed è prezzo dell'opera udir la descrizione de' suoi funerali. L'imperatore stesso ne compose un elogio da recitare avanti al feretro, dopo avergli resi gli onori che ivi si sogliono ai morti. E diceva: — Io considero che « il padre Verbiest abbandonò spontaneo l'Europa per venire nel mio regno, e passò gran « parte di sua vita a mio servigio. Questa te« stimonianza io gli devo, che tutto il tempo « ch'ei presiedette alle matematiche, mai le sue « predizioni non si trovarono in fallo. Inoltre « fedele a' miei ordini, comparve in tutto di« ligente, esatto, fedele, costante al lavoro, e « sempre eguale a se stesso. Udita la sua ma« lattia, io gli spedii il mio medico; ma quando « seppi che il sonno della morte l'aveva infine « separato da noi, fui compunto di vivo dolore. « Mandai duecento oncie d'argento e molte « pezze di seta per onorare le sue esequie; e « voglio che questo editto sia pubblico argo« mento di mia sincera affezione ».

Sull'esempio di lui molti grandi ne scrissero elogi sulla seta, che furono sospesi nella sala dov'era esposto. Il giorno del mortorio, Kang-hi mandò suo suocero con uno dei primarj della Corte, un gentiluomo di camera e cinque uffiziali di palazzo a rappresentarlo. Il cadavere era chiuso in un cataletto di legno, spesso da quattro pollici, verniciato e dorato, che fu esposto in strada sotto un baldacchino bianco, che ivi è il color di lutto, con sospesi festoni di varj colori; e doveva esser portato a spalla di sessanta uomini. Così attraversarono due lunghe strade rette: e prima compariva un quadro alto venticinque e largo quattro piedi, su cui erano scritti in oro sul rosso il nome e i titoli; precedeva una banda di sonatori; seguiva un'altra portando banderuole, stendardi, festoni. Poi una gran croce, ornata anch'essa di banderuole, tra due file di Cristiani che in una mano avevano la candela, nell'altra il fazzoletto per asciugar le lagrime; poi un'immagine di Maria e di san Michele molto ornati, il ritratto del defunto coll'elogio composto dall'imperatore, indi Cristiani e missionarj in lutto; poi la bara, fra i deputati della Corte e i signori a cavallo; da ultimo cinquanta cavalieri. Giunti al luogo della sepoltura, e finite le cerimonie cattoliche, i missionarj a ginocchio ascoltarono il suocero dell'imperatore, che a nome di questo disse: — Il padre Verbiest « rese grandi servigi allo Stato. Sua Maestà, « che n'è persuasa, mi mandò con questi si« gnori per renderne pubblica testimonianza, « dar prova dell'affezione singolare che sempre « gli portò, e del dolore che prova della sua « morte ». I missionarj risposero come conveniva; poi dopo alcuni giorni il tribunale dei riti presentò all'imperatore una domanda per rendere nuovi onori al defunto; ed egli decretò settecento tael d'argento per alzargli un mausoleo; inoltre fece scolpire in marmo l'elogio da lui composto. Come presidente alle matematiche gli successe l'italiano Grimaldi.

un generale perdono. Pure furono in appresso esigliati i missionarj, salvo quattro, che adopraronsi a ottener tolleranza, mostrando come la fede cristiana consistesse nel riverire il cielo, amar gli uomini, vincere se stessi, adempiere le leggi della natura, mostrarsi sincero e fedele, osservare la pietà figliale, conservarsi umile e modesto; i quali son in fine i precetti raccomandati dai libri cinesi (6).

Il tribunale dei riti oppose, tra altre cose, che quella religione ammetteva indistintamente uomini e donne, rimetteva i peccati coll'aspergere d'acqua, assolveva d'ogni colpa i convertiti, ungeva ai malati gli organi de' cinque sensi per ottener loro misericordia dal Signore, non permettea verso i defunti le cerimonie prescritte dai loro costumi; conchiudeva esser quella inutile, bastando già le tre dei Letterati, di Fo e dei Tao-sse per insegnare agli uomini qual cosa fare e da quale astenersi. Un consiglio supremo de' grandi del regno portò opinione meno assoluta, conformandosi alla quale l'imperatore proibì fosse diffuso il cristianesimo, nè si fabbricassero altre chiese, pur tollerando le esistenti. Dappoi s'industriarono tanto i Gesuiti, che ottennero, il tribunale dei riti dichiarasse com'essi erano gente che avea traversato mari e paesi larghissimi, tratti dalla fama della sapienza cinese; che sovrantendeano all'astronomia e al tribunale delle matematiche, a far macchine da guerra, venute a grand'uopo nelle ultime guerre civili; che servirono in ambascerie verso la Moscovia; che non era stata mai data accusa a verun Europeo d'aver inferito danno altrui; che la dottrina insegnata non era malvagia nè sovversiva; onde non era ragionevole vietar la loro, mentre tolleravansi le altre religioni; e quindi saviamente adoprava l'imperatore col permetterla.

Questa gesuitica perseveranza nel conservarsi, malgrado i rinascenti pericoli, come sentinelle morte della civiltà e della religione fra quel popolo geloso, potea sperarsi feconda di frutti, quando vennero sturbati da quistioni, che empirono di rumore il secolo passato, e che il nostro giudicherà forse puerili (7), certo deplorabilissime.

Quistioni sui riti cinesi

In sussidio ai Gesuiti erano venuti nella Cina i Giacobiti (1631), ma tosto entrò scissura. È noto che i primi rappresentavano, per dir così, il partito liberale nel cattolicismo, condiscendendo dovunque si potesse salvo la coscienza, e acconciandosi a non pretendere troppo, quando ciò fa arrischiar il tutto. Anche nella Cina, con larghi intenti e non angusta coscienza, aveano permesso ai convertiti di mantenere alcune cerimonie, che per loro sono un'altra natura: tal è la venerazione agli avi ed a Confucio, la quale, sebben tenga aria d'idolatria e sia forse nell'opinione del vulgo, non così è intesa dalle persone colte. Nella schizzinosa pulitezza di quel popolo erano schifezza imperdonabile il soffio e la saliva nel battesimo; e i Gesuiti credettero poter sopprimere queste cerimonie non essenziali (8). Del resto l'istituto loro consentiva adottassero le vesti del paese; viveano alla Corte, intitolavansi dottori come i seguaci di Confucio, e di frasi e modi dedotti dalle costui dottrine valevansi per insinuar le cattoliche. Gli annali dell'impero risalgono di là dal tempo in cui, secondo il testo vulgato della Bibbia, accadde il diluvio; e i missionarj calcolavano sul testo samaritano per conciliarli.

I Giacobiti, educati alle angustie del chiostro, se ne scandolezzarono, e Giambattista Morales corse a Roma ad accusarli, e ottenne che la Congregazione di propaganda

(6) *Innocentia victrix, sive sententia comitiorum imperii sinici pro innocentia christianæ religionis, lata juridice per annum* 1669, *et jussu r. J. Antonii de Govea s. J. ibidem v. provincialis, sinico-latine exposita.* Canton 1671. È intagliata in legno.

(7) M'ingannai. Il secol nostro tornò sulle quistioni dei Gesuiti con tutta l'intolleranza dei tempi di fede, e la leggerezza dei tempi d'incredulità. Vincenzo Gioberti (nel *Gesuita moderno*, v. 79) vorrebbe che i Gesuiti si fossero fatti imitatori de' Buddisti: «Si può immaginare un'istituzione più civile che cotesti frati e coteste monache dell'Indocina? Se i Gesuiti, invece di far loro guerra, gli avessero imitati e superati, il cristianesimo fiorirebbe forse a quest'ora nell'ultimo Oriente».

(8) Anche san Gregorio Magno agl'Inglesi appena convertiti aveva permesso di ritenere cerimonie loro particolari.

condannasse tali condiscendenze. Non vi s'acquetarono i Gesuiti, e spedirono ad Alessandro VII il padre Martini, dal quale più esattamente informata, la Congregazione del Sant'Uffizio proferì, le cerimonie dei morti esser affatto civili, e l'interdirle sarebbe ostacolo insuperabile alla conversione de' Cinesi. Ciò ricompose la pace e fe prosperar le missioni, massime, come dicemmo, mediante il favore di Kang-hi, sempre però in via di tolleranza, restando per legge vietato ai Cinesi d'abbracciare il cristianesimo. Le raccomandazioni che i Gesuiti ottenevano dalla Corte, faceano ai mandarini chiuder gli occhi; ma rimanevano esposti ai capricci di questi, alla nimicizia dei Bonzi, alla costituzionale avversione alle novità, all'indifferenza religiosa d'imperadori che qualche volta risposero ai missionarj: — Perchè ostinarvi tanto della vostra religione? perchè darvi « tanta briga d'un mondo ove ancor non siete? Godetevi il tempo presente: che im- « porta al vostro Dio di cotesti affanni che vi date? Egli è abbastanza potente per ren- « dersi giustizia senza che voi v'infervoriate de' suoi interessi ». 1655

Alfine i segnalati servigi resi dai Gesuiti come matematici e come medici strapparono un editto di libero culto, che lusingava speranze faustissime. Ma quando Luigi XIV mandò colà i gesuiti matematici Fontenay, Gerbillon, Le Comte, Visdelou, per raccogliere notizie scientifiche e per ajuto de' primi, Innocenzo XI spedì alcuni Lazzaristi delle missioni di Francia, e principalmente Carlo Maigrot. Nominato vicario apostolico della provincia di Fu-kian, bandì irremissibilmente i riti dei Cinesi in onor di Confucio e de' trapassati, proibì d'usare le parole di *Sciang-ti* e *Tien*, cioè *cielo*, che i Cristiani adottavano a esprimer Dio, in mancanza di parola corrispondente in quella favella. I Gesuiti s'opposero a un fatto che sovvertiva il faticoso loro edifizio; ne nacquero dispute; Maigrot fu insultato dal popolo; i Gesuiti spedirono a Roma il padre Charmont colle loro giustificazioni; e la cosa fu demandata ad alcuni membri dell'Inquisizione. I Gesuiti ebber grandi nemici fin dall'origine, e allora andavano crescendo; onde i dottori di Parigi approvarono l'ordinanze di Maigrot, e ne scrissero al papa; al papa d'ogni parte fioccavano richiami contro l'idolatria dei Gesuiti; e i loro nemici esultavano di trovar un nuovo appiglio, e certo il meno aspettato. Ma il gran Leibniz, che capì il vero, difese la Compagnia, sebbene del resto se ne professasse avversario (9): e chi ha senno può dire che al più fosser rei di riguardi umani e di condiscendenza politica; salvo a credere che l'accanimento degli aggressori porti sovente gli aggressi all'ostinazione e fin all'ingiustizia. 1688 1693 1699

Quistioni sui riti malabarici

Quistioni congeneri nascevano in altre parti. Molti Gesuiti (ne toccammo un cenno) eransi stabiliti missionando nel regno di Madura, nell'Indostan, sulla costa orientale del Malabar, e il portoghese Gonsalvo Fernandez vi fabbricò chiesa, scuola, spedale. Prosperò la religione il padre Roberto de' Nobili, romano di gran famiglia e gran zelo; il quale fe stima che scarso frutto avessero fin allora raccolto i predecessori, perchè aveano voluto rendersi superiori al pregiudizio delle Caste, e collocarsi coi paria, locchè li fece esclusi dalle classi alte che guardarono Cristo come il Dio di quegli abjetti; e argomentò, che, se convertisse queste, l'umiltà cristiana le indurrebbe poi a piegarsi verso gl'infelici paria, per sollevarli alla condizione d'uomini. Tale concetto incontrò l'approvazione dell'arcivescovo di Cranganor, provinciale de' Gesuiti nell'India; onde il Nobili vestito da bramino, e a guisa di penitente s'astenne da carne, pesce, uova, vino, liquori forti, non pigliando che erbe e riso una volta al dì; e per casa una capanna, ove studiava la lingua tamulica, la letterata e le cerimonie, non ricevendo che poche persone e di gran conto. Così munito di dottrina e di reputazione, si presenta ai Bramini, e poichè questi diceano esservi quattro vie di raggiunger la verità, ed una essere smarrita, professa venire ad insegnar cotesta. Provata la nobiltà di sua schiatta, riceve visita da questi, ricusa uscir dalla sua capanna, col dire che la devozione sua vietavagli di 1595 1606

(9) *Noviss. sinica*, 1697. Opere, vol. IV.

veder donne. Intanto tollerava i pregiudizj e i segni di distinzione; in chiesa separò le classi alte dalle infime; mutò le espressioni rituali in altre più eleganti. Molti ebbe convertiti; a cui persuasione egli spezzò il cordone braminico, come fa chi vuol comparire da *sania* ossia penitente, e assunse la lunga veste gialla, col mantello corto di sopra, tenuto alle spalle da un legaccio rosso; scalzo in zoccoli, recando in una mano una brocca d'acqua per le purificazioni, nell'altra un bastone con una banderuola. A questi atti acconciandosi, convertì settanta Bramini; e non si mancò di raccontare miracoli, coi quali represse o convinse gli avversi.

Gli altri frati, nè i Gesuiti stessi non poteano approvare queste scene e le cerimonie ch'e' consentiva ai neofiti; pure Roma condiscese, e ne autorizzò alcune. Morto il Nobili a Meliapur nel 1656, altri Gesuiti ne seguirono l'opera, talchè nel 1700 meglio di cencinquantamila adoravano Cristo. Nella loro chiesa a Pondichery rappresentavano ogni anno una tragedia cristiana, soggetto della quale, nel 1701, fu san Giorgio che distruggeva gli idoli, ma per idoli posero Brama, Visnù e gli altri adorati in paese. Tale imprudenza irritò i natii, che sollevati distrussero dove poterono le chiese.

Questi lamenti arrivavano tutti insieme a Roma, esagerati e travisati dalla distanza; ma Clemente XI, senza precipitare, mandò sui luoghi Carlo di Tommaso Tournon, patriarca titolare d'Antiochia, uom di reputazione e dottrina insigne, conferendogli autorità estesissima e superiore a qualsifosse privilegio. Venuto a Pondichery, egli pubblicò un decreto che proscriveva le cerimonie adottate o tollerate, e che diceansi *malabariche;* nel battesimo si osservassero tutti gli usi cattolici, massime la saliva, il sale, il soffio; i battezzati ricevessero nomi di santi; non si alterassero nella traduzione i nomi della croce, dei santi, delle cose sacre; proibiti gli sponsali di fanciulli minori di sette anni, che gl'Indiani conchiudono col simbolo d'un collare detto il *tally;* nè si possan usare l'immagine del dio delle nozze, nè il nastro color zafferano, e il romper le noci di cocco; non devano più le donne produr in pubblico la prova di loro pubertà; ai paria concedansi senza differenza i soccorsi spirituali; i Cristiani non prendano bagni a mo' degli Indiani, nè i sacerdoti si lordino il volto di fimo per fingersi sania o bramini, nè dipingansi il corpo, nè leggano i libri degli idolatri.

1704

I Gesuiti vedendo in questi decreti la rovina del cristianesimo in quelle parti, reclamarono ed ottennero solo un soprattieni di tre anni; poi, malgrado che l'Inquisizione confermasse il *decreto di Tournon*, il governatore di Pondichery dichiarò aver questi ecceduto i suoi poteri, e i Gesuiti seguitarono le pratiche malabariche, per quanto i Cappuccini li contraddicessero; e lunga durò la loro contesa, che offerse ai nemici dei Gesuiti un nuovo punto d'accusa, tacciando di disobbedienti al papa quei che fin allora aveano insultati come sostegni del papa.

1705

Esso Tournon passava ad esaminare le stesse quistioni alla Cina. I Gesuiti lo presentarono all'imperatore; ma mentre libravasi la cosa, ecco arriva la predetta decisione del Sant'Uffizio contro l'uso delle parole profane e dei riti mortuarj; ed egli la pubblica di colpo, accompagnandola della scomunica. Ne rimasero commossi i Gesuiti, ma molto più i Cinesi, che vedean cozzate le opinioni loro radicatissime sulla venerazione pei morti, e l'autorità dell'imperatore lesa col proferir decisioni negli Stati di lui, e contro ciò che era costituito. All'imperatore diceano i Gesuiti: — Noi supplichiamo vostra maestà di « positivi chiarimenti su questi punti. I letterati d'Europa seppero che nella Cina usano » cerimonie ad onore di Confucio, offronsi sagrifizj al cielo, si osservano riti particolari « verso gli antenati: ignorandone il vero senso, ma persuasi che si fondino sulla ra- « gione, essi letterati europei vi pregano istantemente d'istruirneli. Noi pensammo sem- « pre che Confucio venisse nella Cina onorato come legislatore, e in questo solo aspetto « si praticassero le cerimonie stabilite ad onor suo; che i riti verso gli antenati tendano « unicamente ad esprimere l'amore che si ha per essi, e consecrare la memoria del bene « che fecero vivendo; i sacrifizj non si rendano al cielo visibile, ma al padrone supremo,

« autore e conservatore dell'universo. Tale significazione noi applicammo sempre alle « cerimonie cinesi; ma poichè alcuni stranieri credettero poter su questo importante « fatto decidere con altrettanta certezza quanto i Cinesi, osiamo supplicare vostra maestà « di non ricusarci il lume che imploriamo ».

Kang-hi, cui queste dispute doveano produrre una strana meraviglia, decise nel senso de' Gesuiti; ma ne venne grande scredito alla cattolica dottrina fra' cinesi Letterati. — Come? (diceano) voi venite a predicarci per unica vera la vostra dottrina, e voi stessi non vi accordate sulla sua verità? » Kang-hi accolse dunque malamente il Tournon, sdegnato che persone straniere pretendessero, non solo stabilire nuovi riti nel suo regno, ma abolire o censurare gli antichi, e quelli usati dalla classe colta e ragionatrice. Malgrado due Gesuiti spediti in Europa dall'imperatore a richiamarsi, Clemente XI pensò dover mantenere il decreto, e vietare ogni scrittura intorno ai riti cinesi (*Ex illa die*); ordinò a tutti i prelati ed ecclesiastici e nominatamente a' Gesuiti, pena la scomunica maggiore, d'eseguir a puntino essa bolla; ogni missionario, prima d'andare, giurerà osservarla. Il francescano Carlo Castorani, che la bandì nelle chiese della Cina, ne fu perseguitato, messo prigione come ribelle, e obbligato a ritrattarla: altri ecclesiastici che obbedirono al legato apostolico, furono perseguitati ed espulsi. Ma poichè la quiete è primo intento del governo cinese, parve spediente lo sbandir affatto i missionarj, salvo se ottenessero speciale licenza, la quale non concedeasi se non approvando la dottrina di Confucio e i riti discussi. Tournon arrestato, morì. 1715

Papa Clemente, per sopire il litigio, spedì legato a Macao Carlambrogio Mezzabarba, altro patriarca d'Alessandria. L'imperatore lo ricevette con cortesia, ma a piè della costituzione da esso recata da Roma scrisse: « Tale decreto non concerne che vili Europei. « Come potrebbero decidere veruna cosa sulla grande dottrina de' Cinesi, essi che nè « tampoco la lingua ne intendono? È chiaro che la loro setta arieggia molto alle empietà « de' Bonzi e dei Tao-sse, i quali tra sè agitano sì fieri litigi. Bisogna dunque impe- « dire agli Europei di predicar la loro legge nella Cina, onde prevenire spiacevoli con- « tingenti ». 1721

Il Mezzabarba s'accontentò dunque di far girare una lettera patente, per concedere ai cristiani cinesi di porre nelle loro missioni tavolette ad onor degli avi, e venerare questi con cerimonie innocenti che non degenerassero in culto superstizioso; a Confucio pure render culto civile ed umano, anche bruciandogli candele e incensi, e ponendo i cibi davanti a tavole iscritte del suo nome, e prostrarsi innanzi a queste e ai feretri e nomi dei defunti. Quando il legato tornò, sedeva Innocenzo XIII, che si chiamò scontento del suo operare, e pretese i Gesuiti accettassero nella sua interezza la bolla del 1715, o guaj. Ma le quistioni furono decise dalla morte di Kang-hi. 1722

Di sessantanove anni egli continuava gli esercizj, cui erasi avvezzo dalla prima gioventù. Nel suo testamento leggevasi: « Io imperatore che onoro il cielo, ed ho l'incarico della rivoluzione, fo questo editto, e dico: in verun tempo fra gl'imperatori che « governarono l'universo, non se ne trovò alcuno che non si tenesse obbligato di riverir « il cielo e imitare gli antenati. Il vero modo di farlo è trattar con bontà i lontani, e « promuovere secondo il merito i vicini; col che si procura ai popoli riposo ed abbon- « danza, si fa proprio bene il ben dell'universo, e cuore proprio il cuor dell'universo; « si preserva lo Stato dai pericoli che sopragiungono, e si prevengono i guaj possibili. « Più di quattromila trecencinquant'anni corsero dall'anno kia-tse di Hoang-ti, e in « tanti secoli si contano trecentuno imperatore, ma pochi regnarono quanto me. Venti « anni dopo elevato al trono, pareami gran che vedere i trenta, ed ecco sono ai ses- « santa. Lo Sciù-king ripone la felicità in cinque beni; lunga vita, ricchezza, tranquil- « lità, amore della virtù, e fine felice; quest'ultimo è il maggiore, perchè più difficile « a conseguire. Io vissi abbastanza; ricchezze possedetti quante sono fra i quattro mari; « sono padre di cencinquanta tra figli e nipoti, e molto più figlie; lascio l'impero in

« pace e gioja; onde la felicità mia può chiamarsi grande, e s'altro non m'incontra,
« morrò contento.

« Comunque io non osi dire d'aver corretto i costumi cattivi, nè procurato abbon-
« danza ad ogni famiglia, e il necessario a ogn'uomo, nè in ciò io possa esser parago-
« nato ai santi imperatori delle tre prime dinastie, credo però poter assicurare che, nel
« lungo mio regno, ad altro non intesi che procurare profonda pace all'impero, rendere
« contenti i miei popoli, ciascuno nel suo stato; al che badai con assidue cure e incre-
« dibile ardore e fatica indomita, che mi affranse di corpo e di spirito. Dalla prima in-
« fanzia m'applicai alla sapienza, e mi procacciai in di grosso cognizione delle scienze
« antiche e moderne. Nel vigor dell'età io poteva tender archi da quindici forze, lanciar
« freccie lunghe tredici palmi; ben maneggiai l'armi, e comparvi a capo degli eserciti,
« e acquistai sperienza molta. In mia vita mai non feci morir alcuno senza motivo, ac-
« chetai la insurrezione di tre re cinesi, sgombrai il settentrione; imprese combinate e
« condotte pel mio genio proprio. Nulla osai spendere invano de' tesori imperiali, la cui
« guardia è commessa alla corte dei tributi, e che sono sangue del popolo; solo v'at-
« tinsi quant'era necessario a mantenere gli eserciti, e sovvenir alle fami. Non lasciai
« s'addobbassero di seta le case particolari ove mi arrestava viaggiando per visitare l'im-
« pero, nè che la spesa in ciascun luogo eccedesse ventimila oncie d'argento (150,000 lire);
« il che parrà ben poco, chi rifletta ch'io ne spendeva annualmente più di tre milioni
« per mantenere e riparar le dighe.

« I re, i grandi, gli uffiziali, i soldati, il popolo, tutti insomma mi mostrano attacca-
« mento col dolersi ch'io sia così innanzi cogli anni. Se è finita la lunga mia carriera,
« abbandonerò dunque con soddisfazione la vita. Yung-cing, mio quartogenito, è uomo
« raro, somiglia molto a me, e il credo capace di sobbarcarsi al grave peso: ordino che
« dopo me egli ascenda al trono ».

1723 In fatto Yung-cing, di quarantacinque anni succeduto al padre, ordinò nessuno si **Yung-cing** mandasse a morte prima che all'imperatore fosse presentato tre volte il processo; l'imposta non si pagasse dai fittajuoli, ma dai possessori delle terre; i governatori delle città gli spedissero ogn'anno il nome del villano che nel suo distretto distinguevasi per lavoro o condotta irreprensibile, armonia domestica e frugalità; e lo sollevava al grado di mandarino ordinario dell'ottava classe, sicchè potea vestir da magistrato, visitar il governatore, sedersi in presenza di lui, e bever seco il the. I Letterati non desistevano dal dipingergli in sinistro i missionarj, e perciò, serbando quelli che servivano al governo, li restrinse nelle due città di Peking e Canton, togliendo loro trecento chiese, e lasciando senza sacerdoti nè istruzione trecentomila proseliti.

Fra ciò Clemente XII avea rimessa la questione, non più al Collegio di propaganda, ma all'Inquisizione; e indotto dal padre Castorani, revocò le condiscendenze del Mezzabarba, ordinando di rigorosamente osservare la bolla di Clemente XI, e astenersi da ogni pratica superstiziosa: non nominando i Gesuiti, ma indicandoli con frasi di poca benevolenza. L'arrivo di questa bolla nella Cina suscitò fiera persecuzione, e ai Padri che ne moveano richiamo l'imperatore rispose: — Io dovetti riparare agli scompigli ec-
« citati nel Fu-kian. Che direste voi s'io spedissi nel vostro paese un drappello di bonzi
« o di lama? Al tempo del Ricci eravate pochi, senza discepoli nè chiese; sotto mio padre
« vi estendeste: ma se ingannaste lui, non isperate far meco altrettanto. Voi volete che
« tutti i Cinesi facciansi cristiani, e la legge vostra lo impone; ma allora che diver-
« remmo noi? vassalli de' vostri re? In tempo di turbolenze i sudditi non ascolterebbero
« altra voce che la vostra: so che ora non c'è a temere, ma quando i vascelli verranno
« a migliaja, potrebb'esservi pericolo ».

Forse in tale persecuzione ebbe parte il sospetto, massime dacchè gli Olandesi eransi valsi della religione per insinuarsi nel Giappone, dove si diceva pretendessero dominare: inoltre Letterati e mandarini a gara, per gelosia di sapienza e d'autorità, coglievano

ogni occasione di screditare i Padri: fatto fu che il cristianesimo restò sbandito, salvo poche eccezioni. Tra i perseguitati fu una famiglia discendente dal fratel maggiore del fondatore della dinastia, esigliati in Tartaria, tolti dal grado principesco, e custoditi con rigore e crudeltà. Il capo di quella casa, con trentasette tra figli e nipoti, e forse altrettante donne e un trecento servi, si rassegnarono all'esiglio; ma vedendo non soccombeano, furono ricondotti a Peking, promettendo reintegrarli se abjurassero, se no crudeli supplizj; e resistendo, furono condannati alla morte, che l'imperatore mutò in prigione rigorosa.

I Gesuiti furono tradotti a Macao, e a questo punto si chiude la storia del Duhalde 1732 e delle relazioni loro colla Cina. L'illuminata Europa applaudì a un'espulsione ch'ella sollecitava da' suoi principi: ma l'umanità si duole che la verità non abbia potuto più penetrare in que' paesi, e debba aspettare che gliene sia aperto il varco da guerre micidiali.

Pietro Parisot, noto col nome di padre Norberto, cappuccino lorenese, tanto dotto quanto intrigante, essendo curato a Pondichery, avversò fieramente ai Gesuiti, e recò a 1736 Roma una sequenza di lamenti contro di essi e contro la loro condiscendenza a riti idolatri; e compilò le *Memorie storiche sulle missioni delle Indie orientali* (Avignone 1742, 2 vol.), il libro più sanguinoso contro la Compagnia. Appoggiato da tanti documenti autentici e dall'odio pubblico, gran favore ottenne anche presso i leali; e Benedetto XIV, che l'avea incoraggiato, scagliò contro i Gesuiti del Malabar la bolla *Omnium sollicitu-* 1744 *dinum*, vietando senza eccezione le cerimonie straniere. I Gesuiti dovettero sottomettersi; e anche da que' paesi il cristianesimo si può dire scomparisse.

I missionarj lodano l'imperator della Cina benchè persecutore, come sollecito degli affari e del buon governo, buono scrittore, amoroso de' popoli, quale si mostrò principalmente nel fiero tremuoto che sovvertì Peking il 30 settembre 1731, sepellendo centomila abitanti.

Nel 1721 era venuta un'altra ambasceria di Pietro czar di Moscovia, accompagnata dal viaggiatore inglese Bell d'Antermony, che ce la descrisse. Destò non poco la curiosità quando entrò in Peking quel corteo vestito all'europea e fra cavalieri colla spada nuda. Voleva il cerimoniale che ogni ambasciadore si prostrasse battendo nove volte il terreno colla fronte (*ku-tu*), e non solo all'imperatore, ma ai principi del sangue, ai vicerè e mandarini e ministri. L'ambasciadore Ismailof da un lato temeva la collera del czar se si piegasse a tale umiliazione, dall'altra ricusandosi poteva mettere scontento fra i due imperj, e fallir l'oggetto di sua missione. Fortunatamente solennizzavasi allora il sessantesimo anno del regno di Kang-hi, e l'imperatore bramava che questi stranieri vedessero, e colla presenza loro aumentassero la splendidezza delle feste. Suggerì dunque lo spediente, che omaggio pari fosse da un mandarino reso in suo nome alla lettera portata dall'ambasciadore, il quale allora potè senza scrupoli ricambiare quegli atti di riverenza (10). Domandava la Russia libero commercio fra i due regni, e di potere stabilir banchi nelle principali provincie; ma Kang-hi nol consentì che per Peking, e Sciu-ku-pai-sing sulle frontiere degli Eleuti; si ottenne anche di lasciare a Peking un agente, ma vi fu tenuto quasi prigioniero, e alla prima occasione rimandato.

Rannodaronsi poi le trattative, ed uno de' primi atti di Yung-cing fu stabilir i confini con Pietro I, che cresciuto a scapito de' Mongoli del Capciak, invase la Siberia, divenendo confinante colla Cina al nord del paese ora occupato dai Mongoli Kalka. Duranti le guerre con Galdan, molti Mongoli vinti erano ricoverati al sud-est del lago Baikal, dove implorarono la protezione della Russia, esibendosele vassalli. Come lamaici, pellegrinavano essi a Urga, sede del loro sommo sacerdote (*Ku-tuk-tu*); onde frequenti dissidj, che fermarono l'attenzione del governo russo e del cinese. S'aprì dunque un

(10) *Lettres édifiantes*, tom. XVI, p. 378.

congresso sulla Selinga, e segnati i confini, si posero colonne e sentinelle; Kiakta è l'emporio di commercio per le due nazioni, mentre i Cinesi abitano a Mai-macin sul loro territorio, a trecensessanta leghe da Peking. Singolarmente fanno il traffico privilegiato del rabarbaro, di cui i Russi non poterono mai ottenere la vera semenza; oltre che vi si cambia il the con denaro, pelliccie e panno; ai negozianti stranieri di Kiakta il governo permette che ogni tre anni vengano a Peking, in non più di ducento.

1736 All'impero succedette Kien-lung di ventisei anni, che lasciò continuare le persecuzioni contro i missionarj. I discendenti di Galdan avevano più volte molestato i confini della Cina e guerreggiato tra sè, poi minacciato i vicini, onde molti Eleuti vennero chiedendo protezione a Kien-lung, che così vi estese la sua autorità. Ma contro questo predominio s'irritarono i principi e sollevaronsi, e unite molte tribù insieme, minacciavano al resto dell'Asia un'invasione simile a quella di Gengis-kan. Gl'imperatori si fecero incontro al pericolo, e sebbene a fatica, li sottomisero; l'esercito manciuo corse la Tartaria, e raccolti gli avanzi degli Eleuti, ai capi diè morte, gli altri spedì in paesi lontani; restando anche sottoposti all'impero i paesi musulmani di Kasgar, Aksu, Yerki-yang e altri, già sudditi agli Eleuti, e stendendosi quanto ai tempi più gloriosi, fin ai confini della Persia. Alcuni principi turchi che aveano ajutato la Cina, ebbero onori e comandi, e nel 1759 molte loro tribù riconobbero la supremazia dei Manciù, conservando però l'autonomia. Allora si tracciarono due strade militari traverso alla Tartaria, e tutte le città della Bucaria furono considerate come annesse al grande impero.

Kien-lung

1755

1757 Il generale cinese, cui era stato dato a governare il Tibet, pensò farsi indipendente, ma soccombette e ne perdè la vita, e il paese restò obbediente al Dalai-lama, sotto la supremazia di Peking. Kien-lung si presentò a dieci leghe da Peking incontro al generale Ciaio-hoei, e rese grazie allo spirito della vittoria, onorò del the il generale, e lo condusse in trionfo alla famiglia.

Più non era difficile tener soggetto alla Cina il cuore dell'Asia. All'ovest erano consolidate nazioni musulmane e i Russi, sempre crescenti in conquiste; il buddismo tendeva a tranquillar quelle genti, mentre la direzione marittima data al commercio rendeva meno pingui i guadagni del latroneccio. Que' nomadi pertanto scemarono di numero, e perdettero l'ardimento e l'unione necessaria per vaste imprese. I Mongoli Turganti che dicemmo ricoverati in Russia, vi si trovavano trattati come rifuggiti di cui non si teme, aggravati del servizio militare e di mille angarie. Volentieri dunque ascoltavano i consigli dei lama del Tibet e le suggestioni del governo cinese che gl'invitava a ritornare; onde in numero di cinquantamila famiglie nascostamente fuggirono, e viaggiato otto mesi traverso il paese dei Kirghisi e lungo il lago di Balkasci, stremi di fatiche e stenti, arrivarono sull'Ili, dove un uffiziale cinese li aspettava, e ristoratili di cibo e vesti, assegnò loro un territorio. Gran vanto si menò nella Cina di questo avvenimento; e la città di Ili, ove stanno un governatore e guarnigione per tenerli in freno, è il luogo di deportazione de' grandi delinquenti

1770

I padri Hallerstein e Benoit offersero a Kien-lung le carte dell'impero perfezionate. Altre vittorie coronavano le spedizioni di lui, per le quali e pe' suoi anniversarj egli vietava le spese eccessive e inutili, contrassegnandole invece con benefizj. Per prevenire i guasti del fiume Giallo fece scavar un canale ove sfogasse le piene; punì le concussioni e la corruttibilità de' mandarini; e vigilava in persona a tutto, anche quando vecchissimo. Infine il 1796 abdicò a favore di suo figlio Kia-king, dopo regnato sessant'anni, e morì di ottantasette. Uno al certo de' maggiori della sua dinastia, fermo di carattere, penetrante d'ingegno, amoroso dei popoli, cui visitava non per aggravarli, ma per conoscerli e soccorrerli; spesso condonò i debiti verso l'erario, mantenne la pace dentro, finì conquiste fuori, e ricevette la prima ambasceria inglese nel 1793, e nel 95 quella della Compagnia olandese delle Indie orientali. Procurò la traduzione in manciù delle migliori opere cinesi; fe rivedere i *King* e farne nuove edizioni; compose prefazioni e

poesie e qualche storie; raccolse monumenti antichi e moderni, con spiegazioni; e avea cominciato una scelta delle cose migliori della Cina in centottantamila, e alcun dice seicentomila volumi. Migliori non vuol dir buone.

Dell'origine manciua conservarono gl'imperatori l'uso di far le caccie, duranti le quali, per quindici giorni vivono come capi di orde tartare; e più di diecimila cacciatori van sotto mobili padiglioni messi alla tartara, cioè con null'altro che qualche utensiglio domestico, qualche spoglia d'animali uccisi, e qualche arbusto in fiore.

Quanto al commercio, agli Europei restava nella Cina aperto Canton, ma limitato il tempo da rimanervi; e i mercanti con cui trafficare non erano più che dodici fin al 1792, poi crebbero a diciotto, nei quali stava il monopolio, servendo a tutte le operazioni del traffico, e rispondendo di tutte le eventualità. I Russi vi recano le pelliccie della Siberia e delle isole artiche, e panno, flanella, velluti, grossa tela, cuoj, vetro, cani da caccia, traendone cotone, the, seta, porcellana, giocattoli, fiori artifiziali, pelli di tigre e pantera, riso, musco, rabarbaro, materie coloranti (11). I Cinesi poi spargonsi trafficando in tutti i mari d'Oriente e ne' porti principali della Malesia e dell'India transgangetica; nel secolo scorso s'impadronirono del commercio del regno di Siam e dell'impero di Annam.

L'asportazione principale è il the, che di là soltanto viene all'Europa e all'America. Usato già anticamente da' natii, fu primamente dagli Olandesi portato in Europa nel 1610; nel 1638 gli ambasciadori moscoviti ne recarono in dono al czar, e in poc'anni si diffuse per la Moscovia. In Inghilterra, ove appena conosceasi nel 1650, fra poc'anni fu sottomesso a tassa, come il caffè e la cioccolata: eppure nel 1664 la Compagnia delle Indie credea fare un bel dono al re offrendogliene due libbre e due oncie. Ma nel secolo passato vi divenne di primaria necessità; dal 1710 al 1810 la Compagnia ne vendette a Londra 750,219,016 libbre per 129,804,595 sterlini; e dal 1810 al 32 ben 848,408,119 libbre; e nel solo 1837, 51 milioni di libbre, sicchè lo scacchiere del re vi guadagnò l'anno 75 milioni di franchi (12).

Dopo le ambascerie summentovate, una del Portogallo ne fu condotta nel 1722 da don Metello per invocar protezione ai Portoghesi diffusi nell'impero: e la Corte ammirò la gravità dell'ambasciadore e la sua esattezza nelle cerimonie; ma vedendo scabroso il parlar di religione, schivò. Una nuova spedita dagli Olandesi nel 1795 fu la mal arrivata, più non avendo l'impero bisogno di loro. L'anno medesimo l'Inghilterra vi spediva lord Macartney, uomo espertissimo e carico di titoli e di croci, ma nulla conchiuse; solo parvegli un gran che l'evitare le prostrazioni. Nel 1806 la Russia vi deputò una splendida legazione di ben cinquecento persone; ma giunti alla Muraglia, venne ordine di restringerle a settanta; poi non volendo sottoporsi al *ku-tu*, furono congedati senza veder la capitale. Di nuovo l'Inghilterra spedì un'ambasceria di settantacinque persone nel 1815, per torre di mezzo le sempre crescenti divergenze tra la Cina e la Compagnia delle Indie; e v'andarono lord Amherst e i signori Ellis e Morrison, con alcuni fattori della Compagnia, gente che, come mercanti, son nella Cina in dispregio. Avendo anch'essi ricusato rassegnarsi al *ku-tu*, « giunsero alle porte della casa imperiale, senza poter alzare gli occhi alla faccia del cielo », come scrivea l'imperatore congedandoli. I marinaj che portarono colà l'ambasciatore Amherst, studiarono quanto poterono le coste. Nell'interno penetrarono alcuni cogli ambasciadori, e abbiam le relazioni de' viaggi colà di Giorgio Staunton (1797), di Giovanni Barrow (1804), di De Guignes (1808), di Enrico Ellis (1817), di Clarke Abel (1818), di Timkovski (1827), di Davis (1837): ma ripeteremo che i forestieri vi son tenuti al bujo del vero, ingannati spesso, e come

(11) Nell'anno 1842 il valore del commercio tra Russia e Cina fu stimato a 2,868,333 rubli, escluso il contrabbando.

(12) Vedi la nota 15a al Cap. XXII del nostro Libro IV.

un di loro confessò, « ricevuti come mendicanti, trattati come prigionieri, rinviati come ladri ».

Pertanto la Cina fu dapprima, sulla fede di Marco Polo, Giovanni de Plano Carpigno e Mandeville, ammirata come la terra delle gemme e dell'oro; poi dipinta favorevolmente dai missionarj, che speravano indocilirla ai loro insegnamenti; Voltaire e gli altri filosofi della sua coda la fecero piena di Mencj e di Confucj, per rimprovero della nostra civiltà; al contrario i negozianti di Macao e Canton, non meno ingiusti nel dedurre da casi particolari il generale concetto, li danno tutti per ladri e mariuoli. Oggimai la guerra squarciò quel velo entro cui la Cina s'ostinava ad avvilupparsi.

CAPITOLO XXII.

L'Africa.

L'Africa, benchè sia de' paesi più anticamente menzionati nelle storie (1), pure è fin ad oggi scarsamente conosciuta; colpa la natura del suo suolo, dove la superficie di un milione settecencinquantamila leghe quadrate è poco intersecata da fiumi, dove coste di difficile approdo, dove rapidissimo l'avvicendarsi di stupenda ubertà e sterilità invincibile, dove fiere voraci e rettili e insetti velenosi, tanti che oggi ancora può ripetersi quell'adagio degli antichi, — L'Africa ogni giorno produce qualche mostro nuovo »; dove non men delle belve è fiero l'uomo.

Il Sahara, immenso deserto sabbioso e salino, dalla valle del Nilo fin all'oceano Atlantico, stendesi mille duecento leghe da oriente in occidente, e metà tante da settentrione a mezzodì; fascia di sterilità, che separa l'Africa atlantica, alquanto europea, dalla equinoziale dell'oro, dei Negri e della schiavitù. L'equatore fende l'Africa per traverso, e i tropici chiudono nella zona torrida tre quarti della porzione settentrionale e quattro quinti dell'australe; pure l'elevazione dei terreni e i venti regolari vi rendono in alcuna parte il clima sopportabile. Diluvj di pioggia a stagioni determinate, quando il sole è verticale, fanno traboccar i fiumi, che ritirandosi lasciano fertilità e malattie. In Africa, riflette Ritter, non cercare le magnifiche meraviglie del mattino e della sera, non la lotta e l'alterno trionfo delle varie stagioni dalla primavera all'inverno, non il contrasto del salire e scendere dal passato all'avvenire. Nulla di tutto ciò non viene a dar vita alla natura e all'immaginazione umana; non mai l'effetto delle opposizioni nella natura e nell'uomo sveglia od agita il presentimento d'un'eternità e d'un mondo migliore.

La natura vi si mostra gigante nella ricchezza degli alberi elevatissimi, nell'erica arboreggiante, in piedi di vigne che abbracciansi a pena da due uomini, nell'erba altissima, tra la quale annidano branchi di schifose scimie, di leggiere gazelle. e leoni, tigri, pantere, utili camelli, serpenti smisurati, elefanti assai più grossi che gli asiatici, ippopotami mostruosi, maestose giraffe, zebre, cocodrilli lunghi fin venticinque piedi; mentre fra gli aloe, le balsamine, le mimose, le euforbie, le tuberose, le protee, soverchiate dalle aeree palme e dall'immenso baobab, svolazzano magnifici papagalli, gigantesche aquile, e lo struzzo e l'ardea alba, le cui penne son tanto cercate. Fin i vermi e gl'insetti eccedono le consuete dimensioni, a sciami infiniti compajono le api selvatiche, e le devastatrici locuste son unico pascolo d'intere tribù; la bica delle formiche bianche elevasi talora in coni di cinque metri. Contro l'opinione antica che i paesi caldi sieno più

(1) Vedi il nostro Libro IV, cap. VI. — RITTER, *Geografia generale comparata*. — TERNAUX-COMPANS, *Bibliothèque asiatique et africaine, ou catalogue des ouvrages relatifs à l'Asie et à l'Afrique, qui ont paru depuis la découverte de l'imprimerie jusqu'en* 1700. Parigi 1842.

ricchi di gemme, l'Africa non dà pietre preziose nè cristalli, salvo pochi smeraldi e qualche cristallo di rôcca: nè vi si conoscono notevoli vulcani.

Scorrono le arene del deserto le tribù che varcano da un pascolo all'altro, o le carovane che peregrinano ai santuarj o cercano l'avorio, le penne di struzzo, l'oro, o portano di lontanissimo le spezie. L'astronomia è scienza che salva la vita, colà dove altro mezzo non resta per orientarsi; e vien praticamente insegnata dal capo della tribù.

Dell'interna Africa poco appresero gli antichi, nè i Greci oltrepassarono l'oasi di Ammone (*Sywah*): pure Erodoto riseppe dai Libj quale strada seguissero le carovane per Augela e il Fezzan fin ai popoli dell'Atlante; come cinque giovani nasamoni, traverso al deserto, arrivassero fra popoli negri, abitanti una città, ove un grosso fiume pieno di cocodrilli scorreva da occidente in oriente, e che doveva essere il Niger; apprese ancora come, quattro mesi di cammino sopra Elefantina, una colonia egizia fosse piantata in riva al Nilo, le fonti del quale da Tolomeo sono collocate nei monti, or conosciuti favolosi, della Luna. Quanto poco noi potemmo aggiungere a tali cognizioni!

I Romani, dopo vinta Cartagine, si spinsero alquanto indentro, e soggettarono i Garamanti; ma incerte e disputate ne sono le indicazioni, nè gli itinerarj loro valicano l'Atlante.

La rivoluzione più importante per l'interno dell'Africa fu la predicazione de' Maomettani, che apostoli armati, sui camelli cui erano avvezzi nella patria loro, trasportaronsi fin nel cuore del paese, legando dirette comunicazioni co' paesi dell'oro e dell'avorio. Nel 965 molti dottori musulmani andarono ad estirpare l'antropofagia e piantare la lor religione fra i Negri e nelle oasi, che offersero i più zelanti difensori all'islam. Moltiplicaronsi le scoperte dopo fondati i floridi imperi di Marocco e di Fez, il primo dei quali crebbe al massimo punto nel XII secolo sotto l'almoade Yacub al-Manzor (T. III, pag. 828). I Mori poi, cacciati di Spagna, tornando sulle coste settentrionali, vi crebbero l'industria e la polizia, fin quando orde feroci ed ignoranti, piombate sulla Barberia, vi posero non dominj, ma stanze di ladroni, che fin ai dì nostri rimasero come barriera fra il nostro e quel continente.

Già Ruggero di Sicilia avea fatto comporre una geografia da Edrisi, che rivelò l'esistenza di molti regni e città dell'Africa interna. Tra i viaggiatori arabi conoscemmo Ibn Batuta, che nel 1353 arrivò a Tombuctu (pag. 421): Gian Leone di Granata vi fu due volte, e ci lasciò in italiano una descrizione del cuor dell'Africa, che è fin ad oggi la più compiuta. Come nel nostro continente le strade, così in Africa importa studiare l'andamento delle carovane. Quelle della meridionale non sono per anco conosciute, nè tampoco è noto se da Tombuctu partano tutte quelle dirette al levante e al settentrione; solo le vediamo tuttodì arrivare sulle coste di Barberia valicando l'Atlante dove è più basso ed apre maggiori valli, non cercando tanto la più corta, quanto la più utile via. Già Erodoto ci mostra le carovane, che da Tebe in Egitto vanno in dieci dì nel paese degli Ammonj, in dieci altri fra i Nasamoni, poi ai Garamanti sul lembo della Gran Sirti, agli Ataranti, agli Atlanti, sempre con stazioni di giorni dieci, e trovando acqua e pascolo. L'egual via ci è indicata da Edrisi, ed è quella che segue ancora la carovana che da Marocco tragittasi alla Mecca. A questa gran carovana confluiscono, per così dire, le minori delle reggenze barbaresche, ed altre più numerose dall'interna Africa; spedizioni di religione e di commercio, dov'è stabilito inalterabilmente il tempo di partenza, di fermata, d'arrivo.

All'Africa interna si volsero molti dopo il 1400, quando l'ardore delle scoperte aveva invaso l'Europa; e primi i Portoghesi, guidati dal veneziano Cadamosto nel 1455, penetrarono al Senegal ed alla Gambia (pag. 451); piantatisi nell'isola di Arguin, legarono corrispondenza con molte genti negre; e Bemoys, principe di Yaloff, ne cercò l'alleanza, venne a Lisbona, ove si rese cristiano il 3 novembre 1489, e informò su Tombuctu e la Guinea. Dappoi si volse l'attenzione principalmente verso il Congo, descritto

assai volte dai missionarj spagnuoli. Da Leone l'Africano molto attinse Luigi Marmol di Granata, che sul fine del XVI secolo descrisse quel paese, aggiungendovi assai cose nuove, apprese negli anni che colà fece guerra. Voltato il Capo di Buona Speranza, i Portoghesi piantarono stabilimenti in quelle estremità meridionali, insanguinate da perpetue guerre di tribù.

Gli Arabi geografi dividono il mondo musulmano in *Beydhan* bianchi, e *Sudan* neri. La vastissima stanza dei primi suddividono ancora in *Scharq* Oriente, che comprende l'Asia, il paese di *Messr* o Egitto, e il *Maghreb* Occidente, che va dall'Egitto all'Atlantico. Gli abitanti del primo chiamano *Scharqyyn* o Saracini, che vuol dire orientali, e gli altri *Maghrebyn* o Mori, cioè occidentali. Pertanto l'Africa è da loro divisa in *Ardh al-Maghreb*, cioè terra di ponente, e *Belad al-Sudan*, o paese de' Negri. Nel Magreb chiamano *Tell* le alte terre abitabili lungo il Mediterraneo, e *Ssahhra* il deserto che va a mezzodì fino al Sudan, e pel quale sono sparse oasi (*ouahh*), isole (*gezyrag*), valli (*ouady*). Una striscia di queste contorna il confine meridionale del Tell, e chiamasi *Belad al-Geryd* o paese de' datteri. Il Tell dividesi da oriente in provincia d'*Afriqya*, cioè le reggenze di Tripoli e Tunisi; *Maghreb al-oasat* o ponente di mezzo, che risponde alla reggenza d'Algeri; *Maghreb al-aqssay* o ponente remoto, che abbraccia i regni di Fez, Marocco; e *Sousal al-aqssay*, che ha per capitale Tarodante. Pel paese de' Negri non v'è sistematica divisione, se non quella degli Stati politici.

Razze

Tra le infinite razze, che con tanta difficoltà si riducono a quell'unica che la tradizione religiosa ci attesta, tre principali vi discerniamo: i Mori che s'avvicinano alle forme europee, e cui possono aggregarsi i Cabili, i Berberi e gli altri avanzi de' Nùmidi e Getùli antichi, mescolatisi poi cogli Arabi, tanto da parere fratelli. Da mistione dei natii con altre genti d'Asia vennero pure i Copti, i Nubj, gli Abissini, tutti di colore più o men fosco. I Negri occupano il centro e la parte occidentale del Senegal, fin al capo Negro, e penetrarono nella Nubia e nell'Egitto. La costa orientale è popolata di Cafri, distinti dai Negri per angolo facciale men ottuso, fronte convessa, capelli crespi, colore più o men bruno e giallo.

D'altre popolazioni non può assegnarsi l'origine. Tali sono gli Ottentoti, color fuligine, testa piccola, viso largo in alto e riuscente in punta, assai prominenti le pomelle delle guancie, occhi affossati, piatto il naso, grosse le labbra, sucidi in tutta l'apparenza della persona, e con riti che sentono di magia più che di religione; le donne si procacciano un grembiule naturale, allungando una parte che altre africane circoncidono. Nel Madagascar occorrono colonie di razza malaja.

Lingue

Più difficile ancora riesce il classificarli per lingua, tanto più che la medesima trovasi parlata da gente di razza diversa, mentre altre conformi usano idiomi distintissimi. Il berbero in numerosissimi dialetti è parlato, eccettuandone l'arabo e qualche poco di franco, in tutto il settentrione dell'Africa e in tutte le ramificazioni dell'Atlante, e nella serie di oasi succedentisi dietro queste montagne fino al Congo, sotto i varj nomi di *showiyah*, *amazirgh*, *shillah*, *ertana*. È la lingua degli antichi Numidi, e madre di quella che parlano i Kabili dell'Algeria e i Tauriki del Sahara. Altre favelle di ceppo arameo attestano il lungo dominio delle genti semitiche. La fellana conferma la fraternità dei Fellati colle tribù che abitano il Toro, il Futa, il Bondu, il Kasson, il Sangran, il Fuladu, il Bruko, il Massina. Ottentoti e Cafri sono tra loro distinti non meno per le forme che per l'idioma. Ma di mezzo a questi se n'intendono altri, che separano affatto popolazioni commiste del resto; problema serbato a future soluzioni, come sono gl'idiomi dei Galla, degli Ascianti, e il bomba e l'unda. Alfabeto proprio non posseggono se non il copto, l'arabo e il gheez.

Indole

Il maggior numero delle femmine e la breve loro fecondità fece mantenervi sempre la poligamia. L'ordine sociale (chè società riscontrasi fra tutti, anche i più rozzi) conformasi alla natura del vivere; patriarcale fra i nomadi, monarchico o aristocratico al-

trove, sempre despotico. La negra è la razza più prolifica, e in Africa tutti i viaggiatori s'accordano a trovare numerosissima la popolazione malgrado la tratta; precoce è la pubertà, e ogni coppia ha molti figliuoli.

Ma pare che l'esuberanza delle famiglie e de' popoli soffochi lo sviluppo della personalità. Il Negro è tratto all'inerzia dal clima cocente, e dalla facilità di procurarsi cibo in paese dove, tacendo i frutti naturali, basta una ventina di giornate per assicurare il ricolto del riso, del miglio, del mais; e dalla nessuna delicatezza di gusto, per la quale non rifiuta la putida carne del cocodrillo, dell'elefante, dei cani putrefatti, delle scimie. Il vin di palma e la birra di miglio erano i suoi liquori prima che l'Europa gli portasse il veleno dell'acquavite. Dove non va nudo, trova dal cotone un facile vestito; qualche tronco d'albero sgrossato e pochi rami gli danno la capanna, disposto a vedersela rapire dalle pioggie annuali. Rozze altrettanto son le case, di cui forma le città, nè la reggia distinguesi dall'altre che per la riunione di molte; ma talvolta il re avrà per trono un masso d'oro, quale nessun imperatore d'Europa.

Quanto inerte sia il Negro, lo prova il non aver mai domesticato l'elefante; e neppur in caccia fa sentire alle belve il predominio suo; meglio s'industria alla pesca, seguendola traverso alle procelle, per rituffarsi poi nell'accidia consueta. Sa pure tessere, lavorar legni e metalli con discreta finezza, e taluni anche le gemme. Del resto spensierato, fa a godere lestamente della vita, con canti e suoni e danze, e colle convulsioni del giuoco. Alcuni sono antropofagi, tutti si punteggiano la pelle, molti si circoncidono. Ogni maniera di religione vi si trova, dal feticismo grossolano e sanguinario fin al cristianesimo; ma nessuna nella sua purezza, nè con vera efficacia sulle azioni e retta intelligenza de' precetti. Idolo fansi di ciò che li spaventa od alletta; temporario iddio, che domani forse getteranno sul fuoco su cui jeri gli ardevano incensi. La religione superstiziosa offre campo a sordide o lascive malizie de' sacerdoti, che a nome del dio libano le primizie maritali.

L'Egitto per la sua storia appartiene alle genti asiatiche, e ne divisammo a lungo. La costa settentrionale dell'Africa, con ricche foreste e ubertose pianure, assisa sul gran lago europeo, che fu uno dei più opportuni centri alla civiltà, e rimpetto all'Italia, alla Grecia, alla Spagna, sembra destinata ad esser una provincia d'Europa, ricambiando con essa produzioni e idee. E tale potè riguardarsi, quando vi fiorivano Cartagine e Cirene, ed aggiungiamo anche la Numidia, benchè questa non abbia avuto storia dagli antichi che la confusero con Cartagine (2): ma prima le spade romane sturbarono, poi l'invasione de' Vandali spense quella florida civiltà. Spinti dall'entusiasmo religioso, i Mori avrebbero potuto giovare a incivilir le coste africane; le tante dinastie musulmane ne fecero teatro d'irrequiete vicissitudini, e di là minacciavano l'Europa, occupandone anche qualche parte, come la Sicilia e la Spagna.

Pure barbara non era l'Africa nel medio evo: sotto gli emiri viveano quantità di Cristiani, massime aragonesi, catalani, italiani, che ne continuavano il commercio coll'Europa, e ne traevano allume, muschio, polvere d'oro: la frequentarono gli Europei, e Genova, Pisa, Venezia facevano vivo traffico a Bugia. Abbiamo trattati colle potenze nostre per garantire la sicurezza delle persone e del culto. Sol dopo fallito il gran pensiero del cardinale Ximenes, ministro di Spagna, che voleva del Mediterraneo fare un lago cristiano, l'Africa venne barbara: sopragiunte orde di Turchi feroci, soggiogarono gli Arabi, e stabilirono que' governi barbareschi, che fin testè formarono l'obbrobrio della politica europea, la quale tollerava questa vicina minaccia.

Gli Stati barbareschi si rifornirono sempre con schiavi e rinnegati cristiani, talchè

(2) Cristoforo Cellario ne diede una buona geografia, *Notitia orbis antiqui*. Lipsia 1701; ristampata da Corrado Schwartz nel 1773. Più si studiò dopo la conquista d'Algeri, da Dureau, Hase, Walkenaer...

decaddero quando de' rinnegati cessò il numero, e scemò il fanatismo musulmano; quando cioè, per ischivar le persecuzioni, più non fu mestieri mutar religione, nè uno vi era trascinato dall'esempio dell'entusiasmo.

Fu per combattere i Barbareschi che il Portogallo cominciò le spedizioni sulle coste, seguitando le quali arrivò a dar volta al capo di Buona Speranza. Parlando di questo, avemmo a dire come, nel mentre si spediano navi a superarlo, mandaronsi per terra uomini a ricercare l'Abissinia. Una catena, che dall'istmo di Suez va lungo il mar Rosso, divide quella parte d'Africa in due pendii; l'uno scende al golfo Arabico, dall'altro piovono molti fiumi nel Nilo. Sul pendìo occidentale fra il 9° e il 16° di latitudine settentrionale, e il 34° e 39° di longitudine orientale da Parigi, trovasi un piano elevato, di mite temperatura e di fertile suolo, detto l'Abissinia, rimasa incognita agli antichi. Sulle sue montagne per molti mesi dell'anno stan accumulate le nubi, che sciolgonsi poi nelle pioggie fecondatrici dell'Egitto. Come di tutte le regioni fra i tropici, pomposa n'è la vegetazione.

Abissinia

Due paesi la formano, l'Ahmara e il Tigrè: nel primo si parla l'amarica, lingua della Corte; nell'altro il gheez, antica favella riserbata ai libri, e d'origine semitica, meno mescolata della prima. Abbiano ricevuto la popolazione dall'Egitto, o ve l'abbiano trasmessa, potenti erano anticamente questi Abissini, e più volte ebbero guerra cogli Egizj e fin colla Palestina, donde una colonia vi si trasportò, che mantenne colà la religione giudaica. Anzi, a loro detta, la regina Saba da questo paese condottasi a venerar Salomone, di lui concepì un figlio, che diffuse colà la religione mosaica. Cambise ed altri, che a penetrarvi furono allettati dalle favolose ricchezze, ne ebbero gravissimo costo. Poche altre notizie ci restano che quelle serbateci da certi marmi sopra il regno di Axum, ove trovansi pure avanzi d'antichi edifizj e assai obelischi, fra cui uno d'un sol pezzo, alto ottanta piedi. Nella chiesa conservasi una cronaca degli antichi re o *negusc*, favolosa in quanto riguarda i tempi antichi. San Fromenzio (-360) v'introdusse di buon'ora il cristianesimo, che vi si conservò fin oggi malgrado i replicati tentativi de' Musulmani: ma separati dagli altri Cristiani, non forniti di libri e d'educazione, con soltanto alcuni frammenti d'omelie e di concilj, ridondanti anch'essi d'errori come la Bibbia, doveano di necessità travisare la credenza, e principalmente bevettero l'errore dei Monofisiti d'Alessandria.

La colonia degli Ebrei per alcun tempo prevalse, e diede all'Abissinia i re, vantati stirpe di Salomone; mentre in una sola provincia restavano gli avanzi dell'antica dinastia. Tra essi rammentano Lalibala, che, al fine del XII secolo, avendo dato ricovero ai Cristiani profughi dall'Egitto, se ne valse per fabbricare templi e canali. Il nipote di lui rinunziò poi a favore d'Icon-Amlac, sangue degli antichi re, i quali così tornarono in dominio, e riunita tutta l'Abissinia, vendicaronsi delle correrie degli Arabi col respingerli dalle provincie occupate. Con questi continuarono le discordie e le relazioni, da cui appresero molte arti e civiltà e lusso.

Al concilio di Firenze erano comparsi due frati, spediti da Zara-Yacub imperatore d'Etiopia; prima contezza che si ricevesse di questi Cristiani, serbatisi come un'oasi fra il deserto. Tosto s'applicò a lui quel che la favola contava del Pretejanni, e mille storielle furono sparse e accettate colla fantastica credulità che si soleva nel medioevo. Pertanto i re di Portogallo spedirono gente a rintracciare questo re cattolico, che tanto gioverebbe a scoprire e conquistar l'Africa; e raccoglieano attentamente ogni indizio che ne apparisse. Dicemmo (pag. 454) a che riuscisse il viaggio di Covilham. Matteo, mercante armeno, dopo molti anni e lunghi stenti, dall'Abissinia giunse a Lisbona, e v'ebbe accoglienza, e fu rimandato con Rodrigo di Lima, intitolato ambasciatore, e con buon seguito e molti doni, fra cui artiglierie, un mappamondo e un organo. Per difficile viaggio arrivarono essi ad Axum, ove videro resti d'antiche fabbriche e obelischi e tempj sotterranei di meraviglioso lavoro, e chiese con colonne, tutto ricavato dalle rupi. Re

1508

David li ricevette con difficili cerimonie, di dietro un drappo d'oro, cadendo il quale egli apparve sfolgorante con una croce. Si fe reciproca alleanza per distruggere i Musulmani; ma non ebbe veruna conseguenza.

Giovanni Bermudez, medico portoghese, fermatosi alla Corte abissina, fu spedito da quel re a chiedere soccorsi a Roma e a Lisbona, coi quali e col titolo di patriarca tornato, combattè il re di Adel; ma questi trionfò, e diè il guasto all'impero. Un re men 1559 amico dei Cristiani succedette, e l'influenza de' Portoghesi li fece odiare; e Bermudez si tenne fortunato di poter trafugarsi a Massuah sul mar Rosso, donde a Goa. Di là scrisse una relazione al principe di Portogallo, assicurandolo che, sostenuti, poteano i Cristiani acquistar tanta forza da ridurre l'imperatore a sottomettersi alla Chiesa. « La conver-
« sione degli Abissini sarebbe stata tanto più facile, quanto fra di essi non v'ha dotti or-
« gogliosi e ostinati, ma pie ed umili persone che in semplicità bramano servir Dio e
« conoscere la verità. Quanto al temporale, si sarebbe ritratto tanto vantaggio, da dis-
« gradarne il Perù col suo oro e l'India col suo commercio. Nel regno di Damot e nelle
« vicine provincie v'ha più oro che nel Perù, e sarebbe a raccogliere senza guerra e
« senza tante spese ».

Dai missionarj si continuò ad aver ragguaglio dell'Abissinia. Il padre Alvarez vi restò più anni, e tornato il 1540, pubblicò una relazione poco fedele. Per tutto quel secolo missionarj e avventurieri portoghesi regolarono l'Abissinia, e alcuni spinsero ben innanzi le scoperte: così il padre Fernandez arrivò sin nel Narea, nel Cingir e nel Cambat, cioè verso il centro, ove altri più non giunse, e confidava di pervenire a Melinda, ma non gli venne fatto; il gesuita Paez scoprì le fonti del Nilo azzurro; il padre Lobo errò lungamente fra i Galla, vicini poderosi e nomadi, pascentisi di carne cruda. Esso Paez, sapendo la lingua, colse gran frutto e la confidenza del re; e fattosi a incivilir quel popolo, architettò e fece ornar la reggia, e gl'indusse ad abjurar gli errori, come unico mezzo d'ottenere la protezione degli Europei. Sela-Christos, fratello dell'imperatore e l'uom più prode del regno, convertendosi, trasse molti a imitarlo; e sebbene altri si opponessero, e aspetto religioso prendesse la guerra civile, i Cattolici rimasero superiori, e Seltan-Segned ricevette la comunione cattolica, e vietò di pregare pel patriarca d'Alessandria.

Ma le dispute insorte sui punti in cui i Cattolici dissentono dai Giacobiti, toglieano l'accordo tanto necessario; i Musulmani vendicavansi sopra gli Abissíni delle perdite che toccavano nell'India, e poco valsero i sussidj che di tempo in tempo vi recavano i Portoghesi. Alfonso Mendez mandato patriarca, non che usar la dolcezza necessaria a condur la conversione, eccitò scontenti e ribellioni: re Socinios assistito dai Portoghesi le frenò, ma i feroci Galla ne profittarono per nuove invasioni; sicchè Facilida, figlio 1630 di quel re, per sopirle rinnegò la primazia del papa, proscrisse i missionarj, e trasportò la sede a Gondar.

Il medico Poncet, sotto Luigi XIV mandato dal Cairo in Abissinia per curare quel 1698 re, ci lasciò un ragguaglio de' pochi paesi da lui attraversati. Crebbero poi le relazioni al fine del secolo passato: dopo quella di Bruce, lord Valentia, profittato delle sue ricchezze e della situazione degl'Inglesi nell'India per conoscer molti paesi d'Oriente, giunse a Moka, e stabilì mandare nell'Abissinia il suo segretario Enrico Salt. E poichè questi se ne spedì egregiamente, gl'Inglesi lo deputarono ad un secondo viaggio, onde 1809 stringere colà relazioni di commercio: uomo svegliatissimo e scrittore di gran capacità, non fu abbastanza profondo nelle ricerche, od esatto nelle asserzioni. Combes e Tamisier cedono in originalità; il prussiano Katt non penetrò di là di Aduah; i missionarj Samuele Gobat e Cristiano Kugler, spediti dalla Società delle missioni inglesi nel 1829 a portar Bibbie tradotte in amarico, trovarono paese povero, re senz'autorità, quiete nessuna; per giunta le cavallette aveano devastato il territorio.

Il dottor Ruppell, ardito viaggiatore, che univa le cognizioni necessarie a trar pro-

1831 fitto da quanto vedea, scorse l'Egitto e l'Arabia Petrea per osservazioni astronomiche e naturali, navigò a Massuah, punto di partenza per chi dall'Egitto s'interna nell'Abissinia, conquistato dai Turchi il 1557, e ricchissimo per la levata che vi si fa di schiavi, avorio, cera, muschio, caffè. La natura tropicale degli animali e delle piante offrì bel soggetto di studj a Ruppell: poi con una carovana di ducento uomini e quarantanove camelli entrò nell'Abissinia, ben armati contro i ladroni. Bella gente è l'abissina, somiglianti agli Arabi beduini; quei delle coste tengono dell'etiope; distinti affatto sono i Galla. Gli Abissini contano ottanta giorni di festa e duecento di digiuno ogn'anno; riguardano il lavoro come avvilente, onde i Maomettani vi tessono e concian pelli, Greci ed Egizj fanno da orefice e armajuolo, i muratori e giornalieri sono ebrei.

Conferma Ruppell ciò che Burkhardt aveva già detto, una delle gravi difficoltà per chi viaggia in Africa esser il sapere a chi e quanto donare. Trascurate uno? vi fate un nemico; donate inopportunamente? eccitate l'avidità di tutti. In ogni luogo poi trovò disordine e anarchia, quanto fra tribù selvaggie, e strazio d'interne nimicizie; dal 1778 al 1833, quattordici sovrani occuparono quel trono, e ventidue rivoluzioni subirono, talchè chi non vuol obbedire resta indipendente purchè gli basti la forza. La dinastia ebraica del Semen è terminata fin dal cominciamento di questo secolo.

Nel 1840 il ministero francese vi spedì due uffiziali, Galinier e Ferret, che penetrarono in fatto nel paese, di cui levarono una carta preziosa. Altre importanti notizie di terre inesplorate recò il missionario tedesco Krapf (1842), sopra le quali ed altre il signor Zimmermann delineò la parte superiore del paese del Nilo. Ma le sorgenti di questo fiume restano ancora arcane: il bascià d'Egitto mandò varie spedizioni a cercarle, ma invano, benchè siensi spinte fino al 4° di latitudine nord.

La costa che dall'Abissinia e dallo stretto di Bab el-Mandeb va sin all'Egitto, fra il mare e i monti a questo paralleli, fu dagli antichi e dai moderni indicata per troglodìtica, cioè d'abitanti per entro grotte; gente selvaggia, di razza affine coll'araba, e occupantesi di pascer capre, onde son detti anche *Gheez*, cioè pastori. Alcune tribù vanno a guisa di mandre a dissetarsi a lontani laghi; in altre si fanno tutti monorchidi; comune ai due sessi la circoncisione. I Turchi son padroni di questa costa dal XVI secolo in qua, e vi mandano a governarla un naib, il quale or rinnega ogni dipendenza, or la presta agli Abissini.

Oggi che gl'Inglesi sono signori di Aden, e così d'una nuova strada fra l'India e l'Europa, l'Abissinia non può tardare a recar profitti alla politica e al commercio, massime se, d'accordo con quei principi, s'aprano fra il paese e la marina le comunicazioni, rese difficili dall'altezza di quello e dall'inospitalità dei paesi che si traversano. E già l'Inghilterra s'appropria la strada, che dalla costa in faccia a Aden mena nel regno di Choa, comprandone la sovranità dalle tribù arabe, senza brigarsi se queste sappiano che cosa vendono, o se n'abbiano il diritto.

Christopher, tenente della marina anglo-indiana, nel 1843 rilevava la costa d'Africa cominciando da Aden, e scopriva al nord dell'equatore un fiume largo quattrocento piedi inglesi sopra sessanta di profondità, ch'egli risaliva per centrenta miglia. Contemporaneamente Rochet d'Héricourt legava relazioni fra gli Abissini e la Francia, e trovava gli Amarra, popolo cristiano, di costumi dolci, che abolì la pena di morte, salvo il caso d'assassinio. Il capitano Jéhenne, andato al Yemen per cercarvi semi di caffè da rinnovellare le piantagioni americane, esplorò quel paese, e rettificò la configurazione della costa ad occidente di Bab el-Mandeb.

Costa occident.

Quanto alla riva occidentale dell'Africa, i Portoghesi, appoggiati al breve pontifizio, credeansi privilegiati del suo commercio, e ne trasportavano vitelli marini, e Maomettani e Negri rapiti, di cui si formò un mercato alla grand'isola d'Arguin. Man mano che spingeano innanzi le scoperte, si stabilirono nella Senegambia, sulla Costa d'Oro e nel Congo, ove di loro resta tuttora vestigio nella lingua che si parla al sud della Gam-

bia: ma pochissimo ci hanno narrato dei viaggi intrapresi per speculazione o per convertire. Quando colla riforma gl'Inglesi cessarono di rispettare i decreti papali, mandarono a trafficare sulla costa di Guinea, e ne trasser oro, pepe, denti, singolarmente d'elefante, di cui trovarono un teschio sì enorme, che il cranio era a fatica sollevato da un uomo robusto. Una compagnia di negozianti d'Exeter ottenne (1588) da regina Elisabetta il privilegio di metter a frutto i paesi fra il Senegal e la Gambia; ma, come avviene de' monopolj, poco fiorì. Pure, risaputo che a Tombuctu e a Gago l'oro abbondava, vollero provarvisi, e nel 1618 si costituì una società nell'espresso intento di cercare cotesto Tombuctu, supposto il crogiuolo di tutte le ricchezze africane. Per via ebbero relazione coi re mori, che accorreano sul lor passaggio onde fare baratti, e massime per aver sale; ma poco si procedette.

I Normandi di Dieppe pretendeano avere sin dal 1364 trafficato sulle coste occidentali dell'Africa fino alla Sierra-Leona; ma le prove distrusse un incendio. Certo essi lungamente vi furono unici mercadanti, e duravano ancora alle foci del Senegal nel 1626. Nel 1664 fu istituita la prima compagnia, privilegiata dal re francese, poi cinque altre, ma tutte andarono al meno, non altro avendo che agevolato le ricerche, e cresciuto le nozioni geografiche sui dintorni del Senegal; di penetrare fin alla terra dell'oro gl'impedirono i negozianti indigeni.

I Portoghesi dal loro imperio a scirocco non si brigarono gran fatto d'insinuarsi nel cuor dell'Africa. La trovarono essi, qual è tuttora, straziata da incessanti guerre intestine, dirette a crudeltà e a spogliamenti, non alle grandi conquiste di territorio, le quali, se non altro, collo stabilire vasti imperi, agevolano la civiltà. I re da gran tempo aveano intrapreso a trafficar di schiavi coll'Europa, e con orribili guise se ne procacciavano, fin col tener donne che si prostituissero agli avveniticci, onde poterli poi prendere come violatori della legge maritale. Sulla tomba del re Freempoung gli Akimi immolarono migliaja di schiavi: il primo suo ministro e trecentrentasei sue donne sepellirono vivi dopo rottene le ossa; e attorno alle fosse dove strillavano moribondi, il popolo continuò più giorni i canti e le danze.

Addosso a tutti i paesi della costa, ordinati a qualche forma civile, piombavano ogni tratto i Giaga, ferocissima genìa venuta nell'Angola dal centro dell'Africa, quali fissi e quali erranti, ben provisti d'armi, e sì feroci di costumi che volentieri si negherebbe fede ai viaggiatori che ce li raccontano. Praticavano anche la magìa, e con riti atroci consultavano la divinità. Alle donne non lasciavano allevar i figli, ma li sepellivano neonati, e per riempiere l'esercito, rapivano garzoni dalle altre tribù, cui poneano un collare in segno di servaggio, fin a tanto che avessero recato il teschio d'un nemico; allora gli ammettevano nella loro società. Il re in certe feste caccia un leone affamato tra la folla, e reputasi onore il cader sotto i suoi denti. La regina Zimbo scorse conquistando l'interno dell'Africa meridionale, e venne ad assediar Mozambiche: davanti a Melinda fu sconfitta, e l'impero disciolto; ma Temba-Ndamba, nipote d'un suo generale, tentò rialzar quella nazione con leggi severissime; e per dar esempio d'obbedienza a quelle, pestò il proprio figlio nel mortajo, e ne fece un unguento, di cui ungevasi nei giorni di battaglia.

Sifatte crudeltà furono spesso allegate da coloro che difendono o scusano la tratta dei Negri, col dire come già nel loro paese sieno schiavi o possano da un momento all'altro diventare. E per verità le ragioni più efficaci contro quel traffico inumano vogliono dedursi, non tanto dalla condizione dei Negri nella loro patria, quanto dalla funesta influenza sopra l'indole degli Europei; ai quali il rapire o comprar questi infelici, il trasportarli ammucchiati nella stiva dei vascelli tra peste e fame, il trafficarne poi come di bestie da soma, diventa scuola d'inumanità e delitto. Aggiungete che i re d'Africa, quando videro cercata questa merce, si diedero a procurarsela con maggiore premura; affinaronsi in quest'arte come gli Europei nelle finanze; e per raccorre un centinajo di prigionieri, ne uccideranno mille.

Che se si tenga conto della spaventosa mortalità nelle colonie, ove ogni vent'anni la popolazione negra si rinnova; calcolando che fra le due Americhe v'avessero appena tre milioni di schiavi, in un secolo ne dovettero arrivare quindici; almen altrettanti perirono nel tragitto. Tanta popolazione sottratta all'Africa!

L'oro che cercano colle costoro braccia in America, gli Europei vennero pure a chiederlo agli ardori dell'Africa, stante la insulsa persuasione che, più un paese è caldo, più abbondi in minerali preziosi; e Leone Africano, il men credulo fra i viaggiatori antichi, asserisce che l'imperatore di Tombuctu possiede verghe d'oro del peso di mille trecento libbre.

L'indolenza impedì che gli Africani nelle arti facessero progresso, nè tampoco nel lavorar il ferro, che pur conoscono di suprema necessità: quindi nessun agio o nelle case o nel viaggiare. Nè la religione migliorò i lor costumi, massime in fatto di donne, benchè ne siano puniti da atrocissime malattie. Subito appresero a vestirsi e armarsi all'europea, e la Corte del re di Congo adottò il fasto delle nostre. In giorno determinato, il re dà la benedizione al popolo, dopo averne eliminati quelli che l'offesero, e che di poi sono guardati con orrore.

La costa dal capo Palmas a quel delle Trepunte fu dai Portoghesi appellata dei Denti per la quantità d'avorio che quivi comprarono, giacchè gli elefanti abbondano a segno che, per ischermirsene, i natii scavano bassissime le tane ove dormire. Distinsero gli abitanti in cattiva e buona gente, selvaggi i primi e antropofagi, a differenza degli altri: aguzzansi i denti, vivono divisi in Caste, e ai sacerdoti e ai re passa ereditaria la magia. La costa degli Schiavi trae nome dal gran traffico che di questi vi si fa e che barattansi con produzioni del Brasile e delle Antilie, o manifatture d'Europa.

Di Costa d'Oro ebbe titolo la Guinea, perchè molto ve ne trovarono i Francesi, che, come ripetemmo, pretendono avervi primi posto stanza e tenuta, finchè dopo il 1410 le guerre patrie distolsero dal pensarvi. I Portoghesi nel 1454 vi fondarono la colonia di San Tommaso, e presto la Compagnia della Guinea fe larghi profitti; Elmina, fortezza fabbricata nel 1484 da Azembnia, fu dichiarata città e ricovero de' veterani e degli uffiziali benemeriti. Costoro vi esercitarono a baldanza l'avidità, a prova coi malfattori ivi deportati; onde i Bianchi vennero in orrore ai natii, che spesso gli assalsero, e che sempre contrastarono gli stabilimenti degli altri Europei. Contro di questi gli aizzava anche la gelosia dei Portoghesi, che non risparmiarono arte per conservarvisi soli: ma gli Olandesi riuscirono ad annidarvisi, e li cacciarono fin da Elmina e da Axim.

1637-42 Il mantenervisi costò all'Olanda lunghe guerre coi Negri, coll'Inghilterra, col Portogallo, che poi, non men che la Danimarca e la Francia e la Prussia, v'ebbero banchi.

Son paesi di calore intensissimo, stando il termometro dai sedici ai venticinque gradi in quello che si potrebbe chiamar inverno, e nell'estate portandolo fino a quarantadue i venti orientali che vi giungono traverso l'Africa. Nel verno, sedici o diciotto acquazzoni recano un vero diluvio: nell'estate per un buon mese ogni vento tace, lasciando prostratissimi i corpi da quella caldura come di forno. I natii osservano religiosamente alla mattina lo sbocciare de' fiori del baobab, che stende le immense ombrelle sulla Guinea, e nel cavo tronco e sotto i rami ricurvi dà ricovero a molte famiglie, cui pasce col suo frutto. Il tabacco, eccellente nel Senegal, è bisogno indispensabile ai Negri; la canna di zuccaro pasce gli elefanti, i majali, i bufali.

Congo

Gli abitanti del Congo, su terreno fertilissimo, volentieri s'abbandonano all'inerzia, lasciando il lavoro agli schiavi e alle donne. Vero è che, dopo entrati i Portoghesi, si avvezzarono anch'essi a qualche lavoro, vuoi di agricoltura, o vuoi di tessere. Ben popolato è in generale il paese; credono che il resto del mondo sia creato dagli angeli, ma il loro da Dio, e per bellezza e arti prevalga a tutti; e compassionano questi Europei, costretti a lavorare, e a venire fin da loro a cercar l'occorrente. Ignoravano, non che lo scrivere, il distinguere il tempo per anni ed ore; solo rammentavano una serie

di re, da Lucheni in giù, guerriero ardito che, non si sa quando, ridusse in uno gli sparsi regni. Ce li dipingono per tristi, sospettosi, invidi, vendicativi, senza domestiche affezioni: i Ganga, loro sacerdoti, non tendono che ad ingannarli, vendendo benedizioni, incanti, amuleti, consulti. Il Calombo, capo di questi, mantenuto dalle offerte delle primizie e rispettato, non deve morir di morte naturale, e come declini la salute sua, viene ucciso dal successore. Assente il Calombo, sarebbe colpa capitale il toccar la donna: che ne avviene? una moglie sazia del marito accusa questo d'incontinenza, e così trovasi libera di sè. Per estirpare l'immorale potenza dei ganga, i re del Congo favorirono i missionarj; ma quelli sovente induceano l'intera popolazione a seguirli ove potessero in sicurtà continuare i patrj riti.

I discendenti di Lucheni dominavano ancora quando Diego Cano vi arrivò, e ne fu ricevuto con magnificenza, e rimandato con ambasciadori e doni per il re di Portogallo. Tosto vi si piantarono missioni, e il re stesso e la regina presero il battesimo, e sotto lo stendardo della croce marciarono contro i nemici. Presto rampollarono le divisioni, inseparabili dalla mutazione della fede, e le apostasie o le conversioni forzate, massime sotto Alfonso figlio del re, che proscrisse l'idolatria, e mandò suo figlio don Pedro a Lisbona per esser educato. Questi poi succedutogli, dilatò il cristianesimo, sicchè s'istituì un vescovo: i Gesuiti accorsi a missionare, consigliarono a quei re di non aprir le miniere dell'oro, troppo sapendo per l'esempio dell'America quali ne seguissero effetti terribili al popolo. Ma poi nè Filippo II insignorito del Portogallo, nè il papa mostrarono bastante premura di mantenervi operaj della fede, la quale andò decadendo e guastandosi di tutte le false idee e pratiche anteriori. Nelle provincie a mare meglio prosperò il cristianesimo, e il nome di Banza-Congo capitale del paese fu mutato in San Salvadore, sebbene lo scandalo de' conquistatori sminuisse i buoni effetti.

1484

I governatori, usurpando, aveano già sfrantumato quell'imperio in piccole signorie, alle quali i Portoghesi attribuirono titoli all'europea; e vi posero duchi con sì piena autorità, che avrebber potuto rendersi indipendenti, qualora i re portoghesi avessero cercato limitargliela.

Dal regno del Congo era stato staccato quello d'Angola, cui capitale è San Paolo di Loanda, fabbricata il 1578 dai Portoghesi sotto Paolo Diaz di Novais, primo loro governatore colà, con collegio e spedale di Gesuiti e monasteri d'altri Ordini. La bontà del porto trae molto traffico, e scusano di denaro globetti di vetro e merci: ma degli schiavi si fa lo spaccio più vivo, condotti di lontanissimo, e si assicura che i Portoghesi vi adoprano tutte quelle cure che farebbe un buon negoziante di mandre, acciò ne muoja il men possibile.

Governasi il paese a una specie di feudalità, ove i signori sono obbligati somministrare un certo numero di guerrieri; col qual mezzo pongono in piedi grossi eserciti al primo bisogno. Sanno ridire i fatti d'alcuni loro re prima della venuta de' Portoghesi. Questi, ben ricevuti sulle prime, furono tantosto aborriti; onde pensarono vendicarsene coll'armi, e cogliere l'occasione di far conquiste, sicchè quelli vedendosi incapaci a resistere, vennero a patti. Zinga, sorella del regnante, fu spedita al viceré portoghese, ed allettata dall'europea civiltà, sottopose la fronte al battesimo: ma il trattato da lei conchiuso non fu osservato, onde si ruppe all'armi, e perito il re, Zinga uccise il nipote erede, e fattasi regina, dichiarò guerra ai Portoghesi, e domandò in ajuto gli Olandesi. Questi presero San Paolo di Loanda, ma i Portoghesi ripigliatolo, e a Zinga surrogato Giovanni cristiano, sotto il nome di questo e de' successori dominarono. Zinga furibonda rinnegò il cristianesimo, e fondò il regno di Matamba fra i terribili Giaga, coi quali molestò di continua guerra i Portoghesi, e quanti cogliesse arrostiva. Frequenti ambasciate scambiaronsi: pur finalmente ai missionarj venne fatto di richiamarla alla religione. Despotica anche in ciò, la volle accettata da tutti i suoi sudditi, e prese i Cappuccini per consiglieri, secondando i quali, vietò le consuetudini empie ed inumane, l'infanti-

cidio, la poligamia, l'antropofagia. Allora non fu difficile conchiuder pace coi Portoghesi.

Zinga morì il 1663, e le fu surrogata Barbara sua sorella, vecchia e debole: onde Mona-Zinga, sposo di lei, gran nemico de' Cristiani, la trasse ai peggiori partiti, poi nel 1666 succedutole, tornò il paese ai sanguinarj riti dei Giaga e perseguitò i Cristiani. Un altro pretendente lo sbalzò ed uccise: e i Portoghesi, omai signori, tolsero dall'Angola ogni vestigio di libertà, alle violenze pretessendo la ragione di propagare il cristianesimo.

Anche il regno di Loango era stato staccato da quello del Congo, e n'era capitale Banza-Loango o Boali. Vi si teneva religione tutta superstizioni e ignoranza, talchè difficilissimo restò l'introdurvi la vera; tanto più che scarsi furono sempre colà i missionarj.

Cappuccini, Carmelitani, Agostiniani travagliaronsi grandemente su tutta la costa d'Africa. Minoriti e Trinitarj aveano sempre corso le prode della Barberia per redimere schiavi o almeno consolarli. I Domenicani arrivavano a Mozambiche, al Monomotapa e a Madagascar; gli Agostiniani a Melinda; nel Monomotapa si rese mirabile il gesuita Gonsalvo Silveira, che vi fu martirizzato nel 1561. Nella Senegambia i Cappuccini aveano fondato varie comunità, ed ora le suore di san Giuseppe de' Francesi fanno meraviglie di carità. Ma in generale le missioni in Africa e nel Congo son più vantate che di frutto. Quelle lingue sono difficilissime, e i missionarj appena ne sappiano alcun che, vogliono indurre i natii a privazioni gravose, come la monogamia. Aggiungete il clima insalubre, che uccide i campioni della cristiana civiltà. Alle esortazioni di questi il Negro risponde chiedendo se nel paradiso avrà l'acquavite, quanta mercanzia guadagnerà battezzandosi; più spesso prepara perfidie e supplizj. Però dai missionarj abbiamo, col racconto di loro apostoliche fatiche, i primi ragguagli su quel paese (3); Feo Cardoso diede la descrizione dei possedimenti portoghesi di colà sovra documenti ufficiali; poi Douville d'un viaggio fino a Bomba, capitale del popolo Nineanay.

Il Senegal e la Gorea furono, come il resto, occupati in prima dai Portoghesi; poi i Francesi s'impossessarono del Senegal, coll'isola di San Luigi che tennero fino al 1758, quando in guerra la perdettero, per ricuperarla nella pace del 63; di nuovo gli Inglesi ne li privarono nel 79, poi gliela resero alla pace che riconoscea l'indipendenza degli Stati Uniti; la ritolsero nel 1809 per restituirgliela nel 1815, quando alla Francia fu assicurato Portendic, salvo agli Inglesi di venir a farvi levata della gomma. La vicinanza di queste due emule, poste sui due grandi fiumi della Gambia e del Senegal, le portò sovente a cozzare.

Senegal

Le fattorie colà istituite servirono a conoscere i confinanti, ed ora son rese importanti dal commercio della gomma arabica, che nei paesi centrali stilla da una mimosa, e che i creoli van su pel fiume a comprare dai natii in cambio delle stoffe di cotone, per darla poi ai negozianti francesi, cui cresce guadagno l'uso moltiplicatone in Europa. Per trenta milioni di chilogrammi se ne mette in commercio ogni anno, e in quelle colonie francesi vien barattata con *guinee*, cioè tele-cotone lavorate a posta a Pondichery. D'altrettanta ricchezza è l'olio di palma che gl'Inglesi traggono dalla Guinea, spedendo perciò trenta o trentacinque navi a caricarsene su pel Nuovo Calabar e il Bonny, per fabbricarne sapone giallo da spedire nelle due Americhe, dando in cambio di esso barre di ferro, collane d'ambra del Baltico, perline e bottiglie, polvere e piombo da fucile, cotoni, panni (4). Il Senegal, provisto d'acqua che è elemento sì scarso in Africa, e che dal mare riceve i forestieri, e pei fiumi comunica coll'interno, potrà divenire via di comunicazione fra il cuor dell'Africa e l'Europa.

(3) Lopez nel 1578; Carli nel 1668. Gianantonio Cavazzi, da Montecuccolo modenese, dal 1654 al 70 stese la più accurata relazione; poi Merolla dal 1682 all'88; Zucchelli dal 1696 al 1704; Tuckey nel 1716; Gregorio Mendez nel 1785.

(4) Nel 1827 gli Inglesi asportarono 94,296 centinaja d'olio; nel 1836, ben 276,635.

I Mandinghi, abitanti fra la Senegambia e la Guinea, ci son dati da Mungo-Park per meno feroci, e con qualche forma di civile governo, e alcuni abbracciarono l'islam. Di sopra della Senegambia abitano i Susu, in una maniera di federazione, ove la giustizia è mantenuta dai Purrah, società secrete somiglianti ai tribunali vehemici tedeschi del medioevo. Ciascun cantone n'ha una, alla quale si è ammessi con terribili iniziazioni e ardue prove. Alcuno ha commesso un delitto? vede arrivar un mascherato che gl'intima « Purrah t'invia la morte », e lo uccide.

Fellati

I *Fellati* (*Peul*, *Foul*, *Fellan*, *Fellat*) che prima si conosceano soltanto nella Senegambia, or sono riscontrati sparsi dalle rive di questo fiume sino a Bornù, e dal gran deserto alle montagne del Congo; gente pastora, finchè da un par di secoli presero stabili stanze, professando l'islam; e nel secolo passato fondarono un impero nell'Oassa, che minacciava invadere tutto il nord-ovest dell'Africa. Differiscono affatto dai Negri per capelli lisci, naso rilevato, pelle olivastra, viso ovale, e più fina intelligenza; sentono la dignità personale e l'entusiasmo religioso sin a farsi apostoli dell'islam: la lingua gli avvicina ai Malesi, e massime a quelli di Giava e del Madagascar, mentre ne li separano i caratteri fisici. Già al fine del secolo passato uscirono per conquistar l'Africa all'islamismo; fondano città, ove danno asilo agli schiavi fuggiaschi, purchè accettino il Corano; Clapperton indusse il sultan Bello a prometter in lettera al re d'Inghilterra di impedire a' suoi di portar Negri sui mercati di Guinea; e se a ciò potessero indursi quei capi, sarebbe assicurato l'esito delle cure filantropiche dell'Europa.

La Sierra-Leona dicono così denominata dai primi navigatori, pel ruggito delle onde che rammentava quello del re delle foreste. Gli abitanti del regno Mesurado, a detta di Desmarchais, cambiano idoli a seconda del capriccio, ma al Sole offrono sempre omaggio di vino, frutti, animali, e un tempo anche d'uomini, finchè trovarono meglio il venderli agli Europei. Sul fiume di Sierra-Leona, detto anche Mitamba, Tagrim e Rokelle, fa insopportabile caldo, e abbondano cocodrilli e scimie, le quali spesso vengono in branchi a devastare le piantagioni degli Europei. Ivi i Cambez e i Combu-Manez non cessarono mai, da che si conoscono, di farsi guerra per aver prigionieri da mercatare.

Ascianti

Dalla costa della Guinea nessuno erasi spinto di là dallo stretto lembo popolato dalle colonie, in quel che i natìi chiamano Oangarah; però Giovanni Barbot avea mentovato *Asciante*, e Bosman ebbe qualche ragguaglio della crescente potenza d'un popolo di questo nome. Il qual popolo nel 1807 venne a recar guerra sino al litorale; onde gl'Inglesi ebbero a spedirvi un'ambasceria, la quale dal capo Corso a Komasy traversando un cento miglia, riconobbe il paese. Forma esso uno Stato sovrano, circondato da altri molti, uniti seco o tributarj, sopra un'estensione di ottomila leghe. Gli Ascianti, alcun dice al cominciare dell'islam, ma più probabilmente nel secolo XVI, venuti qui dal nord o nord-ovest, subito apparvero robusti guerrieri: son neri, ma pure distinti dalle razze concolori, e più conformi agli Abissini, avendo capelli lunghi e lisci, barba, viso ovale, naso aquilino, corpo ben proporzionato; la loro favella è diversa da quella delle razze conosciute, ma uniforme per tutto l'impero, abbondantissima di vocali; scrittura non conoscono. Universale v'è l'alito guerresco, e soldato chiunque il può per l'età; formidabili sino agli Europei della costa, e sanguinosissimi nella loro vittoria; i sacerdoti strappano il cuore ad alcuni nemici, e ne preparano un intingolo ai più prodi; mentre coi denti e colle minori ossa formansi collane. Sacrifizj umani moltiplicano nelle feste; e Hutchinson, residente inglese colà dopo il 1817, vide a Komasy continuare diciassette notti il macello. Tale ferocia di riti cede all'islam che vi si va diffondendo (5).

Questa tradizione originaria hanno gli Ascianti, secondo Bowdich. Al principio del mondo Iddio creò tre uomini bianchi e tre neri, e altrettante donne; e perchè non avesser

(5) I viaggi fattivi da Bowdich nel 1817 (*Mission from cape Coast-Castle to Ashantee*. Londra 1819), e da Dupuys nel 1820, interessano grandemente.

lamenti e reclami in avvenire, lasciò loro la scelta del bene e del male. Sulla terra furono collocati una gran zucca e una carta sigillata, e Dio lasciò ai Negri la prima scelta. I Negri presero la zucca, credendo contenesse tutti i beni, ma apertala, non trovarono che un pezzo d'oro, un di ferro e d'altri metalli di cui non conoscevano l'uso: i Bianchi apersero il foglio sigillato, e insegnava loro tutti i beni. Allora Dio lasciò i Negri in mezzo ai boschi e ai cespugli, e condusse i Bianchi verso il mare, e tutte le notti veniva a conversare coi Bianchi; e insegnato loro a costruir un vascello, li menò in altro paese. Gran pezza dopo, tornarono essi portando quantità di merci per trafficare coi Negri. Senza la loro scelta sciagurata, i Negri sarebbero divenuti il primo popolo della terra: ma vedendo che Dio gli aveva abbandonati e che preferiva i Bianchi, i Negri torsero gli omaggi verso gli spiriti inferiori e verso i fetici che presiedono ai fiumi, ai boschi, alle montagne.

Esso Bowdich crede gli Ascianti antica migrazione di Etiopi, misti con avanzi di Cartaginesi. Trafficano d'oro e d'avorio, tessono, tingono, conciano pelli, e formano vasi ed orerie: il re v'è despoto delle vite e dei beni, mentre un consiglio di grandi vigila agli affari esterni ed interni; e per istrana particolarità, nella successione della corona come dei beni privati, al morto sottentra il fratello, in mancanza di questo il figlio della sorella, poi il figlio del defunto, da ultimo il primo suo schiavo.

Un'ambasceria speditavi dai Danesi trovò il re s'un trono d'oro massiccio, sotto un albero a foglie d'oro, e d'oro spolverato il corpo unto di sego, in testa un cappello all'europea gallonato d'oro, ai fianchi una cintura pur d'oro, in un vassojo d'oro posava i piedi, e dal collo alle piante carico di cornaline, agate, lapislazzuli: per terra sedevano i grandi col capo asperso di polvere; dietro ad un centinajo d'accusatori e d'accusati nell'attitudine stessa, venti manigoldi colla sciabola nuda aspettavano il segnale dell'esecuzione, ch'era la consueta soluzione de' processi. Le sue risposte erano d'una vanità ridicola, se non fosse stata anche feroce. L'ambasciatore per giungere a lui passò traverso a molti teschi ancora sanguinanti, poi quel re gli diceva: — Nessuno al mondo è pari a me; Dio nel cielo mi supera di poco ». Ricusando il Danese di continuare a bever birra perchè lo ubriacava, il re gli disse: — Non essa, ma lo splendor del mio viso ti fa effetto; il quale rende ubriaco l'universo ». Vinto il prode capo degli Achimi, che si diè morte, egli se ne fece portar la testa, la ornò di gemme, e la apostrofò: — Ecco a terra costui che non aveva pari se non Dio e me. O fratello Orsuè, perchè non volesti confessarti mio inferiore? speravi occasione d'uccidermi; pensavi non dover esistere che un grande al mondo; e così devono pensare tutti i gran re » (6).

1822 Entrati con essi in relazione, gl'Inglesi n'ebbero vantaggi e minacce: poi Carlo Macharty, deputato a governare gli stabilimenti sulla costa d'Africa, s'industriò ad isolar que' formidabili dalle altre genti della costa, che sollevò a lor danno, e ruppe guerra; mal per lui, che fu vinto e trucidato. In una nuova giornata la mitraglia inglese falliva 1826 ancora contro la risolutezza degli Ascianti, allorchè i razzi alla Congreve strapparono la vittoria e costrinsero il re Say Tuto-Kuamina a cercar pace.

Come Asciante è il paese preponderante della parte occidentale dell'Oangarah, e Daumeh della media, così Benin della orientale, in fondo al golfo di Guinea nell'ampio delta del Niger. Già erano corsi su quelle rive Lope Gonzales e Diego Cano, quando Fernando Po nel 1484 visitò le coste che s'addentrano verso levante, dalla cui bellezza allettato, denominò il rio Formoso, il capo Formoso e l'isola del suo nome. Continuò l'anno appresso l'esplorazione Gian Alfonso d'Aveiro, e ricondusse a Lisbona un ambasciatore del re di Benin, che pregava quel di Portogallo, Giovanni II, a mandargli missionarj, non so se per zelo di religione, o per partecipare ai vantaggi che i suoi vicini

Benin

(6) ROEMER, *Relazione della Costa d'Oro.*

della Costa d'Oro traevano dal commercio cogli Europei (pag. 453). I missionarj fallirono contro quell'inveterata idolatria, e le malattie consumarono la colonia.

Un piloto portoghese al servizio di Venezia ci lasciò una relazione de' viaggi che ripetutamente fece all'isola di San Tommaso sotto l'equatore, al principio del XVI secolo, con qualche notizia sul Benin; poi nel 1553 l'inglese Tommaso Windham veleggiò verso la Guinea, e giunse a Gatò. Un anonimo belgio nel 1600, tradotto da Gotardo Arthus di Danzica, diede ragguaglio del Benin; poi nel 1701 David van Nyendaul di colà scriveva a Bosman una descrizione del rio Formoso e del paese. Altri molti dipoi lo studiarono e descrissero, ma non tolsero la scarsezza di nozioni geografiche che ne abbiamo.

È paese ricco di abitanti, ospitali e atti all'industria, ma insieme rapaci; van nudi, non altra veste che il pagno; e le donne edificano la capellatura col lavoro di più settimane, in modo che resiste fin per anni. Al suono di rozzi stromenti e battendo le palme, menano danze lascive e alzano canti monotoni. Idolatri e superstiziosi, le solennità non compiono senza umani sacrifizj; e sangue umano deve consacrar le collane di corallo, che sono il distintivo de' nobili a proporzione del numero, fino al re (*oba*) che ne porta quante vuole. In ventiquattr'ore può questi chiamare all'armi centomila uomini, e anche il doppio se occorra: in servizio di guerra preferiscono i muli ai cavalli, e abbondano oggi di fucili. La legge non mette divario nel suo rigore, nè bada a circostanze attenuanti o a innocenza d'intenzioni; e Landolphe e il naturalista Palissot de Beauvais nel 1787 sforzaronsi invano a Auery di salvare un figlio del re, condannato a morire per aver ucciso un uomo per puro caso. Quest'Auery è provincia separata, che da antichissimo forma l'appanaggio d'un fratello dell'oba di Adù, pagando tributo.

La quantità di schiavi che al Benin arrivano dall'interno per sette mesi di viaggio tra foreste e paludi, attesta comunicazioni col cuore dell'Africa; tanto più che sembra, nel XVI secolo, quel re fosse tributario a quel di Kano nella Nigrizia. Potrebbe dunque divenire di gran momento per penetrarvi su pei fiumi ancora inesplorati.

Il ministero francese della marina si occupa da varj anni a ben rilevare tutta la costa occidentale dell'Africa, e la Francia vi acquistò nel 1843 due nuovi banchi sui fiumi di Assinia e Gabon; ma l'insalubrità del clima fece sempre ostacolo agli stabilimenti ivi tentati da Francesi, Olandesi, Inglesi. Sarebbe desiderabile che gl'imperi interni di Bornù, Fellatah, Bambara, Tombuctu, Asciante si consolidassero, assorbendo quelle sparse tribù, e coll'unione preparandole all'incivilimento.

Come l'Africa settentrionale, chiusa fra l'Atlantico, il Mediterraneo e il deserto, è nelle sue vicende attaccata all'Europa, così la parte orientale all'Arabia; e noi già ne abbiamo parlato (Cap. XVI), seguendo le scoperte de' Portoghesi di là dal Capo.

Madagascar

Madagascar (*Malegache*), superba isola in vista della costa orientale dell'Africa, nota forse agli antichi col nome di Menutias, ai Persiani e agli Arabi con quello di Fanbabu e di Serendib, poi così denominata secondo un'indicazione di Marco Polo, è fra il 12° e il 26° di latitudine sud, estesa al nord nord-est per trecento leghe, sopra ottanta di larghezza: ora è popolata dagli Ova che vi predominano, oltre i Sakolava ed i Malegassi proprj. I Francesi sotto Richelieu vi si stabilirono nel 1642 al forte Delfino, ma riuscirono male, nè i loro stabilimenti poterono resistere agl'Inglesi, che nelle guerre dell'Impero vi si piantarono. La Francia ne contende loro il possesso; ma essi san farvisi forti coll'influenza sui natii. Tra questi domina la fierezza; e una prova d'innocenza (*tanghen*), che si fa con un veleno potentissimo, dà il modo ai forti di sterminar i loro nemici.

La colonia portoghese di Mozambiche va in sempre maggior decadenza, ridotta a una meschina coltura e nessun traffico, minacciata all'est da pirati Marati, razza malese abitante al nord-est del Madagascar, e al nord dagli Arabi, e per terra dalle razze indigene. L'abolizione del traffico di schiavi la privò dell'unico suo ricavo.

Da Mozambiche e da quelle parti orientali pochi tentarono penetrare nell'Africa, e pochissimi ne diedero ragguaglio. Il più antico è Francesco Baretto, spedito dal Portogallo per impadronirsi delle miniere d'oro; il quale stabilì banchi e il forte di Tété. Quarantadue giorni più in là di questo si spinse nel 1796 Pereira, toccando la capitale dei Gazembi sul fiume Zambeze, su pel quale nel 1823 salirono uffiziali inglesi della spedizione idrografica di Owen, e, giunti fin a Sana, da un colono portoghese ottennero una notizia che fu pubblicata.

1498 — il Capo

Primo a prender terra al Capo di Buona Speranza fu Giovanni de Infante, compagno di Bartolomeo Diaz, sulla cui relazione re Emanuele deliberò fondarvi uno stabilimento. Paventando l'immediata vicinanza de' fieri indigeni, i coloni si assisero nell'isolotto dei Pingoini: Francesco d'Almeida, vicerè delle Indie, che si arrischiò a sbarcare al Capo, vi fu ucciso con settantacinque seguaci; e benchè i Portoghesi lo vendicassero aspramente, scemò la voglia di approdarvi. Pure ben tosto ne presero l'abitudine le navi che veleggiavano per l'India, onde per due secoli il Capo rimase una specie di terreno neutro, come le isole di Sant'Elena e dell'Ascensione, aperto a tutte le nazioni: stanza però non v'aveano che gli Ottentoti, e accanto a loro i Cafri.

1509

L'occuparono poi gli Olandesi quando miravano a sbalzar d'ogni possesso i Portoghesi, e vi trasferirono i condannati, assegnando ad essi terreno che misuravasi ad ore; ma poco meglio dei loro predecessori conobbero di quanto momento fosse quel possesso. Lo indovinò Gianantonio Van Riebeck chirurgo, e ottenuto permissione da Amsterdam di porvi una colonia, venne, occupò di grado o di forza il terreno occorrente, ammansò gli Ottentoti, e vi pose malviventi deportati, militari in congedo, marinai vecchi, con providenze saviissime e lungamente mantenute, mercè delle quali crebber la popolazione, la coltura, il bestiame. La terra trovava incolta, ma feracissima; deboli e ignoranti i natii, ma buoni a difendere gli armenti e le mandre dalle fiere. Si fabbricò una bella città con tutta la pulitezza olandese, circondata di case di campagna quali essi sogliono; e benchè ne' primi vent'anni la Compagnia dovesse spendervi quarantasei milioni, non tardò a risentirne il vantaggio per l'approdarvi di tutte le navi veleggianti all'India. Qui dunque raccoglieansi dall'Africa meridionale le merci, di cui si potesse far traffico; oltre coltivare nel *giardino della Compagnia* quanto occorre a vittovagliare un vascello.

1652

1685

Alla revoca dell'editto di Nantes, assai Francesi vi cercarono libertà di culto: e tosto di frutti europei e stranieri prosperarono i campi, dovunque si trovasse una fonte, ch'è sempre la preziosissima delle scoperte; e ai nostri tepidarj ne vennero piante magnifiche, massime le eriche e le bulbose. È quello pure un dei pochi luoghi fuor d'Europa dove si faccia il rinomato vino di Costanza (7).

Di là si spinsero alcune esplorazioni fra gli Ottentoti e i Cafri. Parve sin favoloso ciò che raccontasi della sudiceria degli Ottentoti, che mangiano pidocchi, santificano l'unione dei nuovi sposi coll'aspergerli d'un liquido schifoso, le donne procuransi un grembiule naturale, e nessuna cognizione mostrano di Dio, benchè pratichino la magia. Per paesi, dove la scimia cipango mostra intelligenza meravigliosa, fa maggior colpo il trovare i Bussmani ed i Saabi all'infimo grado della umana capacità; inerti, feroci, non sanno ridere, vivono tra il fumo, e unti di sego s'avvoltolano nella cenere; i maschi piccoli, colla spina dorsale aggobbata, e le anche stranamente sviluppate, pochi capelli e a ciocche sparse, angolo facciale a guisa degli Australiani, ed occhio alla cinese; le donne, scarne per tutto il corpo, salvo le mostruose protuberanze con cui siedono; a guisa di bestie errano solitarj, pascendosi di bacche, di radici, d'ova di formica, di rospi, di lucertole, sopratutto di locuste, il cui apparire è per essi una festa; ignari d'ogni

(7) Gli altri luoghi sono Madera, le Canarie, l'Asia Minore, la Persia: alquanto se n'ha anche dalla California e dalla provincia messicana di Culhuela vicina al Tejas.

forma sociale, non appajono uomini se non perchè sanno avvelenar le freccie, che dal nascondiglio avventano al passeggiero per dilettarsi alla vista del sangue e al fiuto dei cadaveri.

Molteplici relazioni abbiamo sulla regione del Capo, cominciando da Le Vaillant (-1824), che parve men vero, perchè tanto studiato, fin al missionario Rolland (1833) che arrivò a Mosika capitale de' Baaruzi, e al merciajuolo ambulante Hume che passò ventisei giornate più a greco. Moltissimi missionarj furono spediti per apostolare sì ai coloni, sì ai Barbari; e singolarmente i Fratelli Moravi sparsero nozioni delle arti nostre fra gli Ottentoti (8).

Crebbe l'importanza del Capo quando nel 1795 gli Inglesi, col pretesto di prevenire i Francesi, se ne impossessarono; e sebbene nella pace d'Amiens (1802) il restituissero, nel 1806 l'occuparono di nuovo e stabilmente, come la posizione militare meglio opportuna a padroneggiar l'Atlantico. Ivi favorirono la coltura della vigna, e ne fecero il focolajo donde irradiare la civiltà per l'Africa.

Il territorio del Capo che già sotto gli Olandesi erasi ampliato, ora abbraccia novemila ottocento leghe quadrate geografiche, di cui quaranta sono coltivate, colla popolazione di centrentaduemila anime (9); cioè sessantaseimila bianchi, trentaquattromila schiavi, e trentamila indigeni, voglio dire Ottentoti, dichiarati liberi, ma in effetto schiavi se rimangono sulle glebe, e inseguiti se fuggiaschi come uomini selvaggi (*bushmen*). Appartenendo la colonia alla corona, non le è concesso governo rappresentativo nè legislatura locale elettiva, ma il pien potere sta in un governatore, pagato con cencinquantamila lire, e assistito da un consiglio esecutivo, in cui siedono il comandante militare, il gran giudice, il tesoriere generale e il segretario del governo. D'ogni distretto è a capo un commissario (*landdrost*), che anche sentenzia con alcuni giudici di pace. Perchè privi de' diritti di rappresentanza che ogni Inglese zela cotanto, i discendenti degli antichi coloni olandesi alzano continue querele, e appongono al governo che non li difende dai Bussmani; nè in fatto può sperarsi voglia quello sostenerne le spese per una colonia, cui unico vantaggio è la geografica posizione.

Cafreria

Le tribù ottentote furono quasi tutte rese schiave dagli Europei; ma i Cafri, fieri e antropofagi, mai non presero confidenza coi nostri. *Cafri*, cioè eretici, erano dai Maomettani della costa orientale chiamati i naturali del paese; onde il nome di Cafreria, esteso dai loro geografi a tutto l'interno dell'Africa. Gli Olandesi lo conservarono alla tribù che toccavano coi loro stabilimenti del Capo, e che propriamente si chiama Kussa; gente ben fatta, operosa, schifa della carne di porco, d'oca o di pesce, amanti delle lunghe corse, delle caccie, dell'armeggiare, legati fra sè da una benevolenza vendicatrice. Ultimamente fra quei dell'Amakosa sorse uno di quegli esseri, che pajono predestinati alle grandi cose. Makanna il mancino, uom oscuro ma riflessivo, spesso capitava agli stabilimenti inglesi, e informavasi della civiltà e della religione nostra, la quale ultima fuse in sua testa colle patrie idee per formarne una che si diede a predicare, annunziandosi inviato di Dio e fratello di Cristo, parlando con quell'eloquenza appassionata e persuasa, che trascina gli animi. Moltissimi trasse al suo sentimento, era consultato come un oracolo, e quando le tribù d'Amakosa stavano radunate per muover guerra a Gaika, altro capo fautore degl'Inglesi, Makanna fu gridato profeta e preside della guerra. Avendo allora gl'Inglesi fatto irruzione nel paese e recato il guasto e la

1817

(8) Nel 1842 si pubblicò la *Relation d'un voyage d'exploration au nord-est de la colonie du cap de B. E.*, intrapreso nel 1836 dai signori T. Arbousset e F. Daumas missionarj delle missioni evangeliche di Parigi. Viaggiarono tra il fiume Orange e il Namagari, trovaron orde di canibali presso i Maluti, e riconobbero la sorgente de' principali fiumi dell'Africa meridionale in un monte della catena Azzurra.

(9) Nel 1798 erano sessantaduemila; nel 1806, settantaseimila; nel 1814, ottantaquattromila; nel 1819, novantanovemila; nel 1821, centosedicimila: nel 1824, centoventimila.

desolazione, Makanna si propose di vendicar i suoi, e convocati, li condusse ad assalire
1818 Grahams-Town, capitale degli stabilimenti inglesi in quelle parti. L'assalto fu terribile, ma le bocche di fuoco prevalsero; gl'ignudi Cafri andarono a strage, e Makanna stesso in fuga. Avendo però gl'Inglesi intimato guaj ai Cafri se non consegnassero Makanna, questi, come Alfonso di Napoli, deliberò di venir al campo a proporre la pace. Aveva torto d'aspettarsi magnanimità; e gl'Inglesi il condannarono a perpetua reclusione nelle miniere. Passò appena un anno, che gl'infami, tra cui si trovava sepolto, il veneravano come capo e divino, ond'esso potè a forza fuggire e imbarcarsi con loro; ma dal troppo peso la nave si sommerse, e con loro lo spavento degl'Inglesi e la speranza dei Cafri (10).

Le scoperte delle coste sono facili per la loro regolarità e per la poca estensione al confronto del continente: ma il cuore dell'Africa restava sempre un arcano, di cui erasi desiderato, non mai ottenuto la rivelazione; solo le missioni si spinsero fin nel paese dei Bucinanos sotto il tropico. Difficilissimo è il viaggiare in que' paesi interni, fra razze nere, relegate in mezzo d'un immenso continente, difese da deserti e montagne, ignoranti e feroci, e gelose di lor libertà. Il bianco è per esse un mal genio, precursor della conquista; e ispira terrore o disprezzo, secondo che resiste vigorosamente a ostacoli più che umani, o soccombe al clima abbattente. Gli stromenti, con cui osserva il cielo, pajono di fatucchiero, sicchè riversano su lui tutte le calamità che affliggono il paese. Se invece, per qualche fortunata cura medica, acquistò l'amore e la venerazione d'una tribù, più nol lasciano partire; e i principi, per averlo schermo contro la morte e stimolo ai sensi logorati, lo tengono per forza tra i musici e i buffoni. Se poi, come cristiano, manchi alla lettura del Corano, alle preci, alle abluzioni, guaj per lui!

Viaggiatori Bruce

Di conoscere le fonti favoleggiate del Nilo si propose un de' viaggiatori più istruiti e simpatici, Giacomo Bruce di Kinnaird. Veduta molta parte d'Europa, le coste di Barberia, la Siria, e imparato l'arabo e le pratiche dell'astronomia, penetrò nell'Egitto
1768 gelosamente chiuso, e spacciandosi per astrologo, acquistò favore. Allora rimontò il Nilo vedendo paesi chi sa da quanto tempo inesplorati ad Europei, entrò nell'Abissinia tem-
1768 pestata da guerre civili, e malgrado questi ostacoli toccò la meta del suo viaggio. « Eccomi alfine a questo luogo, che stancò il genio, la intelligenza, il coraggio di tutti i « popoli antichi e moderni per più di tremila anni. Re a capo degli eserciti tentarono « scoprirlo, nè le spedizioni loro son distinte altro che dal numero delle vittime. Fama, « ricchezze, onori promisero i sovrani per molti secoli alle miriadi di loro sudditi, e « pure non se n'era ancora trovato un solo capace di soddisfare la loro curiosità, ven- « dicare l'uman genere dagli affronti che da tanto tempo soffriva, e arricchire d'una sco- « perta così bramata la scienza della geografia ».

Tale viaggio a proprie spese e per solo scopo scientifico onora Bruce, ma sembrò favoloso pel tono leggero ed orgoglioso con cui lo descrisse, e le avventure romanzesche con cui esagerò le vinte difficoltà: nè la fonte, che visitò, era quella del Nilo, bensì del Bar el-Azergue, già da altri veduta, e fin dal padre Paez, missionario portoghese. La tribù degli Agowi che v'abita, venera quella fonte come sacra, e v'immola ogni anno una giovenca nera, la carne distribuendone fra tutti i capi della tribù.

Gl'Inglesi, massimamente dopo la metà del secolo passato, accesisi d'ardore pei
1791 viaggi, formarono a Londra una *Società africana* per esplorare il centro di quel continente. Salt aveva raccolte notizie, massime da negozianti che portano schiavi da Sena ad Angola. Morice asserisce che dall'Isola di Francia, la quale nel 1776 fece un trattato centenario di alleanza coi Mori di Quiloa, parte ogni anno una carovana d'Africani,

(10) PRINGEL, *Schizzi africani*.

La scoperta del guano, ingrasso animale, rese un tratto di somma importanza Ischaboe e altre isole sotto il capo di Buona Speranza. Dalla prima se ne levarono in brev'ora ben cinquecentomila tonnellate.

che per l'interno passa alla costa occidentale e ne ritorna, pascendosi di vegetali e frutti, massime tamarindi (11); il che darebbe indizio che nazioni grandi non v'abbia nel centro dell'Africa. Ledyard, infaticabile camminatore, che aveva tentato giungere per terra al Camsciatka e traversar l'America fin agli Stati Uniti, s'avviò al Cairo, e raccoglieva cognizioni e mezzi per recarsi alle fonti del Niger quando morì (12).

Per evitare le gravissime difficoltà del Sahara, si pensò entrare dalla parte della Gambia, e il mal esito de' primi non disanimò lo scozzese Mungo-Park. Pieno di coraggio e intelligenza, alla guida di cacciatori d'elefanti e mercanti di schiavi, si spinse innanzi, fra jene e ladri, e re non men feroci, e tribù brutali, e donne curiose di quest'essere stravagante, di color bianco e col naso lungo. Spogliato de' panni, degl'istromenti, d'ogni cibo, or prigione or liberato secondo gli eventi della guerra fra le tribù, pure arrivò al Niger: ma gli stenti peggioravano ogni dì; qualche donna tratto tratto ritrovava, pietosa *al povero bianco che non avea madre*; alfine il suo cavallo stesso gli morì; pure con un convoglio di schiavi ritornò, logoro di patimenti, non scoraggiato. E fra poc'anni il governo lo pose a capo d'una spedizione che esplorasse il Niger. Ma sciami d'api, poi un turbine violento, indi calori stemperati la afflissero; molti erano malati e perivano: Park, sostenuto dal proprio entusiasmo, raggiunse la vetta dei monti che separavano quel fiume dal Senegal; su quello s'imbarcarono i pochi avanzi, e più non se n'ebbe contezza.

Mungo-Park

1795

1805

1805
16 9bre

Direbbesi che le difficoltà stimolassero il coraggio d'altri, e il Niger e Tombuctu erano il sogno di molti; e molti vi perirono dalle malattie, dall'orrido clima, e impacciati dagli indigeni, messi in sospetto da quel che gl'Inglesi avevano fatto nell'India. Giambattista Belzoni padovano, dopo trascorsa la Nubia, meditava visitare il Benin e addentrarsi nell'Africa, e vi si era preparato con ardue prove, quando morì. Il dottore Oudney e il capitano Clapperton poterono avanzarsi maggiormente, ma anch'essi soccombettero, il primo dal freddo, l'altro di dissenteria, dopo scoperta la via più corta e agevole per arrivare nel popoloso centro dell'Africa. Clapperton vi trovò belle le donne, amanti de' Bianchi, e che facevano la ronda e la guerra, e camminavano a paro coi cavalli. Il maggiore Laing giunse, traverso del deserto, a Tombuctu, vi dimorò due mesi, ma nel ritorno fu trucidato dai feroci Mori che scorrono predando; il che non disanimò il francese Renato La Caillé dal periglioso tragitto, penetrando dalla Costa alle montagne del Congo, indi al lago Dibbie, e tornando per Arawan al gran deserto di Marocco.

1823

1823-27

1826

-1838

Tombuctu

È quella città ben diversa da ciò che le antiche relazioni faceano supporre: case di terra mal costrutte, e attorno sabbie mobili e una desolata natura; v'abitano da dodicimila persone, la più parte negri Kissuri o Mori di Marocco, che, dopo fatto fortuna, rimpatriano; il caldo v'è soffocante, religione la maomettana; la gente dolce e ospitaliera, d'un bel nero; le donne graziose, nè schiave quanto fra' Barbareschi. Dicono Tombuctu fondata nel 1116 da Boktua, la quale si fermò nell'oasi vicina al Gioliba: a mezzo il secolo XIV era capitale d'un vasto impero, che abbracciava i regni di Agadez, Kascena, Gualata, Kano, Melli, Zamfara, Zegzeg: già era in decadenza quando nel 1672 la conquistò Muley Ismael imperadore di Marocco: venne poi ai Mori (1727), che la tennero fino al 1805, quando il re negro di Sego ne fece una provincia del potente impero di Bambarra. Il re negoziante come gli altri, semplice negli apparati, senza ministri, senza tributi. Le carovane vi portano sal gemma e merci e prodotti dell'Europa e dell'India, e ne levano oro in polvere o lavorato, denti d'elefante e rinoceronte, grano del Sahara, copale, assa fetida, ebano, sandalo, indago, gomma del Senegal, e schiavi

(11) COSSIGNY, *Moyens d'améliorer les colonies*, tom. III, p. 246 e seg.

(12) VALCKENAER, *Recherches géographiques sur l'intérieur de l'Afrique septentrionale*.

Viaggio e scoperte nel nord e nel centro dell'Africa pel maggiore DENHAM, il capitano CLAPPERTON e il dottore OUDNEY.

DOUVILLE, *Voyage dans l'Afrique centrale en* 1827-28-30.

di cui vi si fa caccia regolare, e che spesso dai Musulmani ottengono libertà coll'abbracciare l'islam.

Son questi i paesi che gli Europei chiamarono *Sudan*, cioè Nigrizia: quanto però s'interna nell'Africa dal Sudan a Mozambiche, e dall'Abissinia o dal Monomotapa al Congo, resta tuttora ad esplorare; e, dopo che nei mari più non rimase luogo ove collocar la favolosa Atlantide, non manca chi vuol situarla in un gran Caspio al centro dell'Africa. Mohammed ebn-Omar di Tunisi, per cercare suo padre, colla rassegnazione che è virtù de' Musulmani, giunse nel Darfur il 1803, e ce ne trasmise alcuni ragguagli: maggiori ne abbiamo da un altro Mohammed di Tunisi, che in arabo scrisse un suo viaggio nel Sudan, ove scontrò pure una città e monumenti che gioverebbero a far conoscere una civiltà media fra quella dell'Egitto e quella dell'Africa interna.

Il Niger sarebbe opportunissimo a dar accesso alle terre interiori, e perciò la Società africana si ostinò attorno allo scoprirne il corso. Erasi accertato ch'e' pioveva da occidente in oriente, che non era tutt'uno col Nilo, e che gettasi nell'Atlantico, ma non sapeasi dove. Tolsero a cercarlo Ricardo Llander, già servo di Clapperton, e suo fratello **Llander**
1830 Giovanni. Arrivati a Bussa, ov'era perito Mungo-Park, secondarono il fiume ivi scoglioso, e v'incontrarono d'ogni sorta patimenti; spogliati dai natii, fatti prigionieri, or reputati semidei, ora costretti a mendicare, fra gente che della civiltà non conosce se non la cupidigia dell'oro; alfine prigioni vennero condotti al mare. Furono dunque chiari che il Niger, dai naturali chiamato Gioliba o Quorra, non che unirsi al Nilo o perdersi nelle sabbie, mette nell'Oceano sopra la costa del golfo di Guinea, che dicesi capo Formoso, dopo aver percorse ottocencinquanta leghe.

Il Gambia (*Stachir*), largo allo sbocco nove miglia, fin alle moderne scoperte confondeasi col Senegal, mentre ora si sa che questo e quello e il Niger nascono sul pendìo settentrionale della gran catena dei Kong, sotto l'11° di latitudine nord; i primi due piovendo a maestro, poi inclinando ad occidente, indi per libeccio sboccando in mare; mentre il Niger, invece di dirigersi regolarmente verso la foce, scorre prima a greco, poi a levante, indi ripiglia nella direzione primitiva, donde piega a mezzodì, poi a scirocco, finchè in tutto il corso inferiore dirigesi pel sud-ovest. Da ciò le contraddittorie relazioni, e dal parere ora fiume, ora braccio di mare. Le rive sue son coltivate come quelle del Tamigi, e nelle città che lo costeggiano, affluiscono le merci dell'interno; e convien dire che quei re sappiano rispettare, e dar sicurezza e giustizia e lealtà se continuano a concorrervi genti dalla Gambia, dal Senegal, da Marocco, da Fez, dal Cairo, dal Darfur, senza turbare la pace.

Tosto si pensò trarne vantaggi al commercio, e due bastimenti a vapore furono spe-
1832 diti pel Niger, senza profitto, anzi restarono guasti dalle febbri; e lo stesso Ricardo Llander di ferite perì. Nel 1840 gl'Inglesi impresero una nuova spedizione di tre battelli a vapore sotto il capitano Trotter; ma côlto da spaventose malattie, dovè dar indietro, con un solo uffiziale e tre marinaj, perduta la spesa di tre milioni. Ma quanti non avevano fallito prima che Diaz e Colombo riuscissero?

L'intrepido Seetzen accingeasi a visitare Melinda, e riconoscere i posti che anticamente furono posseduti dagli Europei sulla sponda orientale, come Lamo, rinomato pei grandi asini; Patta, donde gli Arabi di Mascate snidarono gli Europei nel 1692; Jubo, colla sua costa infesta di serpenti; Bracca, piccola repubblica dove s'adoravano pietre unte d'olio di pesce, e dove vivo commercio si faceva coll'Arabia e coll'India: ma l'imam del Yemen, presone sospetto, lo fece avvelenare.

Delle colonie poste sul contorno dell'Africa, tranne il lembo settentrionale, le più importanti sono le inglesi, non essendo possibile mantenervisi senza grandi forze marittime. Così malsano n'è il clima, che le guarnigioni sono per lo più di soldati negri, protetti da fortezze che li mettono in grado di sostenere la resistenza, almeno fintanto che le malattie non disfacciano l'improvido assalitore.

Sulla Gambia il principale stabilimento inglese è Bathurst nell'isola di Santa Maria, con buoni appostamenti militari. Questi e gli altri lungo la sponda occidentale, e fin all'isola di Sant'Elena e dell'Ascensione, son quasi sentinelle avanzate della Inghilterra verso i suoi possessi nell'India, le assicurano il traffico dell'Africa, e adempiono anche ad un nobilissimo scopo, qual è di abolire la tratta dei Negri, impedendola alla sua origine. Già il francese capitano Landolphe aveva per questo fine formato uno stabilimento ad Ouary, e insieme per introdurvi la coltura dello zucchero; ma tre mercanti di Negri di Liverpool s'infuriarono contro la minacciata diminuzione del loro guadagno, e nel cuor della pace distrussero lo stabilimento, e trucidarono i Negri coltivatori (13). 1792

Io voglio credere un vero sentimento di giustizia e di filantropia; ma altri dice il mal palliato interesse di trovar ragione di vigilare sulla marina degli altri paesi determinasse l'Inghilterra a dichiarare che perseguiterebbe come di corsaro qualunque legno negriero. A tal uopo le servono di vedetta i varj forti sulla riva; e Sierra-Leona principalmente offre lo spettacolo d'umani sperimenti. Avendo i Portoghesi abbandonato le loro fattorie in quelle parti, gl'Inglesi si posero sull'isola di Bany, nel braccio di mare a settentrione della penisola di Sierra-Leona. Finita la guerra dell'indipendenza americana, per consiglio di Dupont de Nemours e del dottore Smeathman, i Negri, che avevano servito su vascelli inglesi o ne' reggimenti, furono portati colà. Erano quattrocento, diretti da quaranta Bianchi: ma una metà perirono il primo anno; l'altra, assalita dagli indigeni, dovette rifuggire sull'isola di Bany.

Quando nel 1791 stabilivasi la Società africana anzidetta nel santo intento di dirozzare l'Africa, un nuovo stabilimento vi si formò coi Negri marroni sbanditi dalla Giamaica; ma una squadra francese, che ne ignorava lo scopo, lo distrusse. Ceduto allora dalla Compagnia, fu dichiarato proprietà della Corona, dalla quale emanano le leggi, sempre però sotto gl'impulsi della Società africana. Dichiarata l'abolizione della tratta, si stabilì portare a Sierra-Leona i Negri che fossero ripresi sui vascelli; e aumentata nel 1825 per l'acquisto dell'isola di Scebro, l'anno seguente già ve n'erano sbarcati più di ventimila, disponendoli in dodici villaggi con scuole, poste, alberghi, strade e terreni. 1808

Non parrebbe potersi trovar luogo più opportuno che questa penisola, la quale gradatamente sorge dal mare, unita al continente per una magnifica catena di colline selvose; eppure la mortalità v'è spaventosa, inoltre l'avidità trova altre guise di render traffico di sangue quel che era ministero d'emancipazione: i Negri non sono restituiti alle loro famiglie, ma esposti a durissimi trattamenti, e tutto ciò senza fin qua riuscire a reprimere la tratta (pag. 495). Quattrocento e più milioni costò all'Inghilterra questo stabilimento, di cui in vero man mano va scemando la spesa; gli Europei vi muojono facilmente, ma i Negri vi crescono, e ci assicurano che l'educazione frutta principalmente per opera de' Metodisti; talchè già fra loro si scelgono i magistrati municipali e i giurati. A quest'ora, sopra ventisei cappelle di Metodisti, venti sono fabbricate con legname provegnente da vascelli negrieri, catturati da navi inglesi.

Anche a levante del capo Mesurado la Società americana di colonizzazione fondò nel 1821 la piccola Liberia, detta così perchè composta unicamente di liberi; e salvo l'agente generale, abitanti e funzionarj sono negri, impedendosi che alcun bianco vi risieda. Amministrano da sè ogni cosa e bene; e quantunque sieno duemila appena, si fan rispettare dai vicini, e alcuni re confinanti si pongono in loro protezione. Un'altra colonia somigliante fondarono i Nord-Americani presso il capo delle Palme (14).

(13) CLARKSON, *The history of the abolition of the slave-trade*. Londra 1808.

(14) Oggi la popolazione della repubblica di Liberia è di circa 16 mila coloni, e 500 mila indigeni affatto barbari, contro cui i coloni devono lottare, nel tempo stesso che ricevono sempre nuovi sbarchi di liberati. Nei due ultimi anni se ne ricevettero 4800: e recentemente gli Stati Uniti decretarono di pagare 100 dollari ogni schiavo ripreso maggiore di otto

Forse le colonie sulla sponda orientale son vicine a ricuperare grandissima importanza oggi che l'istmo di Suez torna in tanta considerazione, come vero legame tra l'Inghilterra e il Bengala; restando in tal modo effettuati i grandiosi divisamenti dell'Albuquerque. Punto principale è Aden, gran porto, ma non fortificato che dopo la conquista dei Turchi a mezzo il XVII secolo. Ultimamente apparteneva al sultano di 1836 Saigia, quando un negoziante inglese s'intese con questo per mandar a male su quelle coste un vascello, dopo averne contrattato una lauta assicurazione. Chiarita la frode, e uscite indarno le trattative, gl'Inglesi presero quel posto, e il tengono pagando un canone ad esso sultano; subito il fortificarono, conoscendo come niun altro del mar Rosso gli stia al paro come situazione militare, oltre servire al commercio del caffè di Moka, e offrire un comodo deposito al carbon fossile (15).

CAPITOLO XXIII.

Le Antilie. — I Flibustieri.

Vedemmo come già sui mappamondi antichi venisse nell'Oceano disegnata l'*Antilia*, ora isola unica, ora gruppo; e supponeasi collocata da chi verso le Canarie, da chi vicino al Giappone. Colombo, persuaso d'aver toccato l'India, applicò questo nome d'Antilie all'arcipelago che si spiega dall'estremità meridionale della Florida dove s'apre il golfo messicano, fin allo sbocco dell'Orenoco, sopra una curva di mille settecento miglia, poco distante dall'altro arcipelago delle Lucaje, ove prima egli era approdato. Nessun mare conosciuto presenta un arcipelago così numeroso, così esteso, isole così fertili, così importanti sotto l'aspetto della ricchezza e del commercio, come questo, compreso tra i 12° 10' e 24° 12' di lat. N., e gli 82° e 62° di long. O. Una delle sue estremità, formata dall'isola di Cuba, s'appoggia sulla costa della provincia continentale di Yucatan, da cui è separata per uno stretto di 100 chilometri, e l'altra estremità, ove si trova l'isola della Trinità, è quasi nel medesimo parallelo che il centro dell'imboccatura dell'Orenoco.

L'arcipelago intiero delle Antilie formasi di quarantacinque isole coltivabili, e d'una moltitudine d'isolette più o meno nude e sterili.

Sotto il nome di *Grandi Antilie* si comprendono le isole Sottovento, Cuba, la Gia-

anni, e 50 se minore. Oggi Liberia può ricevere da 7 a 8000 negri: ma presto sarà in grado di riceverne 25 o 30 mila; e fra 25 anni basterà ad alloggiare, vestire, impiegare tutti gli schiavi degli Stati Uniti. La colonia di Sierra Leona cominciò a ricever negri nel 1807; ora ne ha 70 mila. Gl'Inglesi testè preser possesso del porto di Wuiddah nel golfo di Benin, centro del traffico degli schiavi, dipendente dal regno di Dahomey, ove durano i sagrifizj umani (*Nota del* 1862).

(15) Nel dicembre 1843 Cristopher, tenente di marina inglese, trovò un gran fiume sulla costa orientale d'Africa al nord dell'equatore, e ch'egli rimontò per 130 miglia. Al principio del 1850 si asseriva trovato al sud dell'Africa un gran lago, al quale mettono capo molti corsi d'acque, circondato di selve di legname ignoto all'Europa.

L'intrepido ungherese Magyar, spintosi nell'interno dell'Africa, prese stanza fra un popolo antropofago, il cui re lo prese per genero e lo carezza, benchè s'indispettisca seco allorchè ricusa qualche bel pezzo di carne umana.

Chaillu crede aver trovato, o quasi, le fonti del Nilo, e sente raccontare che ai monti detti *di Cristallo* dai Portoghesi, v'è una cascata, dove un fiume intero si slancia, poi scorre pel piano. Un'altra ne vide Liwingstone, denominolla *Vittoria*, emula di quella del Niagara. Oggi più che mai missionarj, dotti, naturalisti, negozianti, officiali, cacciatori, cospirano a restringer sempre più i limiti dello sconosciuto, che ormai è dal 10° parallelo sud al 10° parallelo nord, e ci avvicinano a quelle fonti del Nilo, la cui scoperta già per gli antichi equivaleva all'impossibile (*Nota del* 1862).

maicà, Haiti o San Domingo e Portorico. Le *Piccole Antilie* o *isole Caraibe*, seguendo il meglio che puossi la curva di questo arcipelago, si compongono di San Giovanni, San Tommaso, Santa Croce, Tortola, Virgin-Gorda, Anegada, l'Anguilla, San Martino, San Bartolommeo, Saba, Sant'Eustachio, San Cristoforo, Nevis, la Barbuda, Antigua, Monserrate, la Guadalupa, la Desirada, le Sante, Maria Galante, la Dominica, la Martinica, Santa Lucia, la Barbada, San Vincenzo, i Granadini (piccolo arcipelago dipendente dalla Granada), la Granada, Tabago e la Trinità. Più all'ovest trovansi la Margherita, Tortuga, Los Roques, Orchilla, Aves, Curaçao, Buen-Aire e Aruba. Non menzionando le isolette disabitate e gli scogli o banchi, di cui questa parte del golfo è seminata.

Sono incontrastabilmente vulcaniche la Trinità, la Granada, San Vincenzo, Santa Lucia, la Martinica, la Dominica, la Guadalupa, Nevis, Monserrate, San Cristoforo, Sant'Eustachio e Saba, e varie eruttano ancora fuoco in piccola quantità. La terribile eruzione dell'aprile 1812, che distrusse tutte le piantagioni dell'isola di San Vincenzo, fu preceduta da più di dugento scosse sotterranee, sentite per oltre un anno. Tutti i vulcani delle Antilie sembrano essere in comunicazione colla catena delle montagne primitive di Caracas, per mezzo delle isole Tortuga e Margherita, e il tremuoto che sconquassava Caracas nel 1812, cessò immediatamente dopo l'eruzione del vulcano di San Vincenzo.

La direzione delle montagne delle Antilie segue quella delle isole, di maniera che, guardando solamente le cime senza portar l'occhio alle basi, si crederebbero una catena dipendente dal continente, e di cui la Martinica sarebbe il promontorio più avanzato. Nell'isola di Cuba, all'est, ce n'ha di 1722 metri d'altezza, e di 1664 nell'isola d'Haiti all'ovest; ce n'ha alla Giamaica una di 1462 metri.

Si trovano porti su tutti i punti della circonferenza delle Antilie: ma quelli all'est sono assai meno sicuri, ed ordinariamente meno spaziosi che quelli delle coste occidentali. I banchi di sabbia e le scogliere vi sono sventuratamente troppo frequenti, e più sulle coste d'Haiti e di Cuba.

Prodigiosa vi è la vegetazione, e sulle isole di una certa estensione mostra un rigoglio non conosciuto altrove. Più di 3000 specie rare crescono in questo arcipelago, e buon numero di piante europee, specialmente fra le erbacee.

Alcuno potrebbe pensare fosser un tempo terraferma attaccata ai due continenti, che il mare divelse; ma l'esame geologico induce a credere che molte sorgessero posteriormente a quelle granitiche e metalliche, cui chiamerei primitive, quali Cuba, Haiti, Giamaica, Portorico. Oltre i vulcani e frequenti tremuoti che sobbissano o voltano sossopra le città (1), vi sovrastan gli *uragani*, turbini che scatenandosi d'ogni parte con tal impeto da smuovere fin massi, tra schianto di saette e diluvj di pioggie, sollevano trombe marine, gettano sulla costa i navigli di maggior portata, e spazzano la campagna d'alberi e d'edifizj.

Se ciò non fosse, incantevole sarebbe il clima, perpetuamente sereno, dove le piante mai non perdono il verde, e solo la stagion delle pioggie fa rifluire nuova vita nella vegetazione, che ringagliardita spiega la pompa delle regioni equatoriali, ed alimenta quell'infinità d'insetti, che sono il tormento de' paesi tropicali. I venti alisei che costanti spirano da oriente, fecero distinguere le Antilie in *isole del Vento* a levante, e *sotto Vento* sulle coste della Colombia.

Gli Europei vi trovarono due razze precipue d'abitanti, ben distinte per costumi e per apparenza. L'una nelle isole meridionali, venutavi dalla Gujana donde l'aveano cac-

(1) Nel 1691 ad Haiti fu abbattuta la città di Agira; nel 1751 e 52 Portoprincipe e Leogana; nel 92 Portoreale e Giamaica; nel 91 Cuba fu tutta scossa. È noto il disastro della Pointe-à-Pitre nel 1843.

ciata i robusti Arrowaki, si chiamava de' Caraibi; gente color di rame, agile, alta, robusta, intenta di continuo a far correrie nelle altre Antilie e sul continente per procacciarsi prigionieri da mangiare: agli Europei opposero sì ostinata resistenza, che fu duopo sterminarli, nè forse più ne rimane razza o seme. Gli altri abitanti delle Antilie erano dolci, anzi molli, e perirono la più parte nelle dure fatiche imposte dai conquistadori.

Dapprincipio non v'ebbero piede che gli Spagnuoli, e già noi avemmo a narrar la fortuna delle principali, ove primamente si esercitò il fiero e assurdo sistema delle colonie. In appresso non vi fu popolo che non volesse avervi uno stabilimento (2), e coltivare lo zucchero che ivi prosperava meglio che nella terra natia. Gli Olandesi (1634) ebbero Curassao, scoglio con un porto eccellente, donde trafficavano con Venezuela; inoltre Sant'Eustachio ben fortificato, e la fertile Saba; e disputarono lungamente ai Francesi Tabago, che poi cadde agl'Inglesi. La Danimarca (1733) comprò dalla Compagnia delle Indie Santa Croce e San Tommaso, dove presto le vennero consorti alcuni mercanti del Brandeburgo. Fin gli Svedesi (1784) occuparono San Bartolomeo, comprandola dai Francesi. Il gruppo delle Piccole Antilie venne quasi tutto ai Francesi (1625-30): ma la Compagnia le tenne in sì lieve conto, che le rivendette a ritaglio; e Boisseret comprava per settantatremila lire la Guadalupa, Maria Galanda e i Santi; Duparquet per sessantamila la Martinica, Santa Lucia, la Granata e le Granatine, due delle quali rivendeva poi per ottantamila lire; l'ordine di Malta (1651) rilevò per cinquantamila scudi San Cristoforo, San Martino, San Bartolomeo, Santa Croce e la Tortola. I compratori godevano assoluta autorità sui terreni e sulle cariche civili e militari, e diritto di grazia; e l'interesse privato contribuì a migliorarle; se non che gli Olandesi vi continuavano un attivissimo contrabbando.

San Domingo, prima stanza degli Spagnuoli nel Nuovo mondo, restò ben presto spopolata, come si disse, e i Negri surrogativi si sollevarono; prima reazione di quella stirpe nera, che dovea poi diventarvi dominatrice. Un tremuoto la diroccò; poi, per ordine della regina Elisabetta, Drake l'ebbe devastata. Intanto gl'indigeni erano periti; 1586 gli speculatori volgeansi più volentieri al Messico, al Perù, alla Nuova Granata; e i pochi rimasti, mancando di braccia e capitali per iscavar le miniere, viveano di corseggiare; e tanto più, dacchè il governo proibì di trafficare cogli stranieri, al qual fine guastò i porti, sicchè la gente non potè vivere che nell'interno, restandovi appena quattordicimila creoli e mille ducento negri rivoltosi.

L'esercizio principale delle Antilie fu sempre il contrabbando, cospirazione della società contro il fisco, che ripristina l'equilibrio de' cambj, rotto dalle leggi proibitive, e dove finisce sempre per guadagnare chi arrischia. Quest'epigramma del commercio ha la sua parte drammatica, e fino eroica. Su tutti quegli scogli erasi annidata una mescolanza di arditi corsari, che empirono il mondo delle loro temerità, cercando le coste più pericolose, cospirando colle tempeste per battere il genio della proibizione e le leggi ragionate ma impotenti. La superba isola di Cuba stava, si può dire, spopolata, e affollavasi invece di selvaggina, talchè andavano a provigionarsene quelli che si gettavano in corso. Di gran guadagno vi diventò pertanto il commercio dei viveri, e gli *ammazzatori*, uccisa la selvaggina, seccavanla al modo de' Caraibi, in graticci sovraposti al fuoco. Quest'atto in lingua del paese diceasi *bucan*, onde il nome di *Bucanieri* dato a costoro; francesi la più parte, e viventi in una di quelle società, di cui spesso i masnadieri offersero lo spettacolo.

Il Bucaniere vestiva pelli quai le strappava alle fiere o ai bovi selvatici, e sempre aveva attorno una muda di venticinque o trenta cani, e un fucile con palla d'oncia, stro-

(2) Ecco il tempo degli stabilimenti: San Cristoforo 1625; la Barbada 1624; Nevis 1628; Antigoa 1632; Monserrate 1634; l'Anguilla 1650. La Giamaica è tolta agli Spagnuoli nel 1655; la Tortola agli Olandesi nel 1666. Le Antilie francesi sono prese nel 1764.

mento unico dell'arte sua, unica risoluzione de' mutui litigi. Era proverbio tra loro che Dio avesse detto: — Ucciderai tori per sei giorni, il settimo porterai le loro pelli alle navi ». Quando il Bucaniere non fosse a caccia, andava a esaminar le orme e i siti, spiccar aranci colpendo col fucile il picciuolo, e fare allievi. Così nella solitudine eletta vivea coi cani e co' suoi *ingaggiati*, specie di valletti che venivano d'Europa a suo servigio, obbligandosi per tre anni. Scorgeva una nave? eccolo al lido, accumulandovi le pelli e la selvaggina uccisa; in poche parole il cambio era fatto, ed egli tornava a procurarsi nuova provigione. Gli Spagnuoli per isnidarli distrussero i bovi selvatici nelle Antilie: pirati inglesi però eransi disposti su quegli scogli, assicurando coll'armi il contrabbando, e da una parola indigena si chiamarono *Freebooters*, e corrottamente *Flibustieri*. La comune inimicizia contro gli Spagnuoli e l'intento di guadagnare predando, collegò questi coi Bucanieri sotto il nome di *Fratelli della Costa* e con regolamenti adatti a nemici della società. Già un misto di Francesi e Inglesi avevano occupato l'isola di San Cristoforo coltivando il tabacco, ma snidatine dagli Spagnuoli si gettarono in corso; altri si trasferirono alla Tortola, isoletta vicina a San Domingo, e la fecero centro e deposito delle loro corse, le quali dirigevano specialmente a danno degli Spagnuoli, onde dai nemici di questi erano veduti volontieri, e ne ricevevano patenti. 1625

Tra i Flibustieri regnava perfetta eguaglianza di diritti; non mogli aveano, non figli, ma tutto in comunanza, se non che ciascuno teneva un dipendente, dal quale ereditava. Sucidi e mal in arnese, loro ambizione era un buon fucile, e assumevano un nome nuovo dopo il *battesimo*, cioè il tuffo che suol darsi a' marinaj la prima volta che passano i tropici. La libertà assoluta e il giornaliero esercizio del coraggio allettava; non giudici erano tra loro, non preti: insultati, uccidono l'offensore, e van a dirlo ai compagni; questi esaminano la cosa; se andò lealmente, sepelliscono il morto; se no, attaccano l'uccisore ad un albero, e ognuno gli tira un colpo. Affollati sopra barche scoperte, non proveduti che di biscotto, acqua e fucili, intere settimane duravano sdrajati uno alle coste dell'altro per angustia di spazio, schermendosi dal sole perpendicolare con qualche vela stracciata, esposti sovente agli orrori della fame, ma ostinandosi di non retroceder mai a mani vuote.

Altro non aspettavano che l'apparire d'un legno sull'orizzonte, e subito si difilavano a quello, qualunque si fosse; e per la prevalenza che dà un feroce ardimento, più volte posero a taglia o fecero prigioniere fin navi di guerra, le quali col solo urto avrebbero sommerso le deboli loro barche. Appena avvicinati, settanta o ottanta risoluti, armati terribilmente, lanciavansi a bordo, e per prima cosa occupavano la santabarbara, disposti ad avvolger sè e tutti nello scoppio delle polveri. Bisognava bene cedere a gente che non ritiravasi mai, e che sprezzava la morte: di qui prodigi di valore, che a fatica si credono. Pietro Legrand di Dieppe, accostatosi a un galeone, affonda il suo battello, mentre sale aggrappandosi alle corde, e desta tal meraviglia e terrore, che, solo com'era, prende il ricchissimo legno. Montbars gridava agli assaliti: — Difenditi, acciò ch'io ti possa uccidere.

Il bottino portato alla Tortola, spartivasi con lealtà non insolita in masnadieri; le prime parti assegnavansi ai feriti, ai quali era determinato un compenso, cioè cento scudi per un occhio, ducento per un braccio; se uno fosse perito, la sua quota mandavasi alla famiglia, e se non n'avesse, alle chiese per suffragarlo. Allora scialacquavano in baldoria ciò che sì faticosamente aveano acquistato; indi tornati ignudi, si rimetteano in corso. Non paghi di predar sulle onde, buttaronsi anche al continente, e saccheggiavano città, e vollero far conquiste. Se il mare, l'armi nemiche, il dente de' selvaggi lo risparmiasse, il Flibustiere finiva in patria, comodo ed onorato. Perocchè l'ardimento e le imprese aveano tratto su loro quell'ammirazione, che facilmente scambiasi per stima; moltissimi venivano d'ogni parte associarsi a loro; e i nomi de' loro capi Brouage, Morgan, Lebasque, David Nau l'Ecuyer, Picard, erano ripetuti come d'eroi; anzi qualche

nobile francese non isdegnò correr i rischj de' Flibustieri, come un Gramont, un Montbars.

Nau l'Olonnese, nativo del Poitou, già erasi reso formidabile nelle Antilie, quando naufragò, e tutti i suoi furono trucidati dagli abitanti di Cartagena; ma egli lasciasi cascar fra i cadaveri, e la notte prende gli abiti d'uno Spagnuolo ucciso, va e solleva alcuni schiavi, coi quali torna alla Tortola. Partitone con venti Flibustieri, incrocia davanti al porto delle Caye nell'isola di Cuba, trafficante in pelli, zucchero, tabacco. Il governatore dell'Avana avvertitone, manda un vascello da dieci cannoni e settant'uomini, coll'ordine che non tornino se non dopo distrutti i Flibustieri; con essi un Negro che li strozzi tutti, tranne l'Olonnese. Questi con due canotti entra nel porto per cercarvi qualche nave migliore, e vi trova la fregata di cui non sapea l'arrivo; senza spaventarsi l'assalta, e se ne impadronisce; agli uomini dell'equipaggio fa spiccar la testa un dopo l'altro, salvo uno che rimanda all'Avana con questa lettera: — Governatore, ho fatto de' tuoi quel che tu volevi far di noi. L'Olonnese ».

l'Olonnese

Allora con quel legno approdato alla Tortola, vi trova Michele Lebasque, suo compagno di corse; e uniti, disegnano una spedizione contro Maracaibo. L'Olonnese comanderebbe sul mare, Lebasque l'esercito; e accumulate quattro centinaja d'uomini su cinque o sei piccoli legni, il maggior de' quali portava dieci cannoni, si drizzano all'impresa. Al voltare della punta orientale di San Domingo, pigliano due bastimenti spagnuoli, uno carico di munizioni da guerra, con sedici cannoni e cenventi uomini; onde guadagnano centottantamila lire, e crescono a sette vascelli, con quattrocenquaranta uomini, armati ciascuno di fucile, sciabola e due pistole. Spintisi al lago di Maracaibo, espugnano il forte che ne chiudea l'entrata, difeso da ducencinquanta soldati e quattordici cannoni: da Maracaibo gli abitanti fuggirono, ricoverandosi a Gibraltar, fortezza ben munita; e la campagna tutt'attorno fu inondata e sparsa di tronchi recisi, non restando che una selciata da passarvi appena sei di fronte, e difesa da venti pezzi. I Flibustieri sprezzano fuoco ed acqua, e costringono i nemici a rendersi: a molti l'Olonnese fece dar la tortura per scoprire i tesori; agli altri impose grave taglia se volesser salva la patria; ed avendo essi ricusato, fece imbarcar i ricchi e il bottino, ed incendiò la città. Quando spartirono le prede a San Domingo, trovaronsi trecensessantamila scudi, oltre più d'un milione di scudi in ornamenti rapiti alle chiese, cinquecentomila lire in tabacco, e i prigionieri che furono venduti all'incanto.

Reduce alla Tortola, l'Olonnese volse l'ingordigia sopra le città e i villaggi della baja di Ondura; e giunto al cospetto di Portocabello, prese un bastimento spagnuolo da ottanta, e arse la città. Allora con trecento risoluti va e prende la piccola città di San Pedro e la brucia, indi rimesso alla vela, cattura un ricco vascello di sette in ottocento tonnellate, che annualmente passava da Spagna al golfo di Ondura. Non guari dappoi l'Olonnese fu mangiato dai selvaggi sulla costa di Darien (3).

Morgan

1668

Pari ardimento e maggior fortuna ebbe il gallese Enrico Morgan. Preso Portoprincipe di Cuba nel bel mezzo della potenza spagnuola, si trova nove legni, e quattrocensettanta uomini inglesi e francesi, coi quali assale nottetempo Portobello, e presolo, ne fa sì osceno strazio per quindici giorni, che i viveri mancano, e le malattie consumano la gente: pure non vuol ritirarsi finchè il governo di Panama non gli ha pagato centomila scudi; allora sen va con settantacinque muli carichi del bottino. Tal fortuna trae a lui moltissimi capi, onde trovasi avere quindici navi e novecensessant'uomini; coi quali si spinse anch'egli addosso a Maracaibo, e trovato nel fòrte moltissime armi e munizioni, spoglia la città e Gibraltar, e assalito da tre fregate spagnuole, una fa saltare in aria, le rimanenti prende senza perder una vita, e spartisce duemila cinquecento piastre per testa, oltre le stoffe.

(3) Exquemelin, *Histoire des Flibustiers*.

Un'altra volta assale Santa Caterina, isola protetta da dieci fòrti; e ben fornitosi 1671 colle trovatevi munizioni, avventasi a Panama, batte l'esercito spagnuolo, e brucia la città. Sottrattosi poi al malcontento de' suoi, ritirossi alla Giamaica, ove fu assunto cavaliero e commissario dell'ammiragliato, e spiegò gran rigore contro gli antichi suoi compagni.

Altri trecentrentuno Flibustieri afferrano a Darien, e muniti di fucile, pistola, un martello e quattro biscotti, movono sotto gli ordini ciascuno del loro capo, ai quali soprastava Bartolomeo Sharp. Dovunque s'accostassero, era un nascondere e fuggire: ond'essi, non trovando bastevoli prede, fanno delle canoe, e calansi fino al mare del Sud, sorprendendo navi grosse; battono gli Spagnuoli che gli assalirono con tre bastimenti; ed essendo perito Sharp, dividonsi in bande, quali dirette alle Indie occidentali, quali al Perù.

Entrati nel fiume di Guayaquil, assalgono la città, e vi trovano novantaduemila dollari in denaro, moltissime argenterie e merci, e quattordici navi mercantili; e il governatore per riscatto contentasi di pagare un milione di piastre e quattrocento sacchi di farina. Ma nel disordine il fuoco s'appiglia e distrugge mezza città, e i Flibustieri se ne vanno colla preda e cinquecento prigionieri. Con questi aspettarono all'isola di Pana il promesso riscatto, e ad ogni ritardo mandavano al governatore le teste di alquanti di essi.

Van Horn olandese con mille ducento seguaci va e saccheggia Vera Cruz. Riunitisi poi in grosso numero, i Flibustieri piombano sul Perù: nessuno osa resistere, talchè a baldanza spogliano le città e le campagne; menati prigioni i ricchi, trucidati i natii, brutalmente esposte le donne; essi, senza perder uomo, tornano carichi dell'oro e dell'argento di quel paese quanto i compagni di Pizarro. Ma, come i distruttori di Troja, per via periscono di tempeste o di stravizzi.

Se questi audaci avesser operato d'accordo e con miglior intento, poteano mutar faccia all'America; mentre, conducendosi da avventurieri isolati, non lasciarono che traccie di devastazione. Al più il caso li portò a scoprire qualche isola ignota, e fornirono meraviglie di prodezza e di sventura. Un anno dopo ch'erano state trovate le isole di Giovanni Fernandez, i Bucanieri vi dimenticarono per errore un indiano moschito per nome Guglielmo, il quale vi restò tre anni. Avea fucile, coltello, una borraccina di polvere e alcune palle; ma, finite le munizioni, fe del coltello una sega, con cui tagliò la canna del fucile in pezzi, e ne formò arpioni, lancie, gangi, e un coltellone, coll'arroventire il metallo, poi batterlo fra pietre, alla guisa che adoprano i Moschiti. Gli abiti erangli caduti di dosso, e coprivasi con pelli di capra, quando ricomparvero i suoi amici, ai quali ebbe la gentilezza di far trovare un buon banchetto.

Anche nel 1700 vi fu dai Bucanieri abbandonato il bravo marinaro scozzese Alessandro Selkirk. I primi otto mesi faticò a combattere la malinconia e la noja; fabbricossi due capanne, e uccise capre finch'ebbe polvere; di poi trovò modo di far fuoco sfregando due legni; e pregando e cantando salmi, ingannava il tempo e sostenea la speranza. Finita la polvere, coglieva le capre al corso, e inseguendone una cadde da un dirupo, nè per molti giorni si potè movere. Più di cinquecento capre egli prese, alcune educò, e con esse e coi gatti, gli uni e gli altri introdottivi dai Bucanieri, spassavasi a ballare. I piedi se gl'incallirono nelle corse; abiti si fece con pelli, cucendoli mediante un chiodo. Le palme e le rape, seminatevi pure dai Bucanieri, gli offrirono cibo; e così durò quattro anni e quattro mesi, avendo disimparato quasi ad articolar le parole. Reduce a Londra, andava per le vie come astratto, e qualche volta davasi a correre di forza, come nella sua isola, senza badar alla gente. Servì di tipo ad uno dei pochi romanzi che non morranno, il *Robinson Crusoè* di De-Foe.

Selkirk

Quando i Flibustieri pareano sul punto di acquistar tutta l'America, incominciò la loro decadenza. Le avversioni nazionali che il comune amor di preda avea sopite, irruppero, e Inglesi e Francesi cercaronsi in guerra. Centro comune allora non fu più la Tortola, ma i primi si posero alla Giamaica, e corsero a cercar nuove avventure nei mari del Sud ove li rincontreremo; i Francesi con Gramont fecero una famosa spedizione,

saccheggiando Campeggio, dove in onore di Luigi XIV bruciarono per un milione del legno tintorio che dà nome all'isola. Altre fiate ajutarono le armi della loro nazione, come nel 1697 all'assedio di Cartagena; ma quivi essendo lasciati esposti al maggior pericolo senza poi farli partecipi del bottino, essi riprendono la città, per saccheggiarla alla lor volta.

Per queste guerre medesime trovandosi ogni giorno più staccati dagl'Inglesi, s'indebolirono, onde, lasciata la vita d'avventure, si applicarono al coltivare, massime a San Domingo. Quivi essi aveano piantato una colonia, che la Francia trasse a sè; e subito le piantagioni dello zucchero vi attirarono l'oro del Messico e del Perù, e ne fecero lo stabilimento più ricco dei due mondi. Emancipata poi nel 1722, meglio prosperò; cinquecentomila Negri vi lavoravano un suolo gratissimo, talchè quattrocentodieci navi con dodicimila marinaj stavano occupate a trasportar di là pel valore di cencinquanta milioni, frutto di ottomila cinquecentotrentasei piantagioni, delle quali ottocento erano di zucchero.

1659

Il ministro Colbert, intento a prosperar il commercio della Francia, credette conseguirlo coll'istituire una nuova Compagnia, e riscattò le Antilie per ottocenquarantamila lire; ma la Compagnia co' suoi privilegi pregiudicò ad esse, senza giovare a se medesima. Il sistema di Colbert pesava gravissimo sopra le colonie, talchè il frutto di esse, invece di convertirsi in farle fiorire, passava in mano degli appaltatori che esigevano l'imposta; l'asportazione rimaneva incatenata; e perchè i negozianti forestieri mascheravansi colle patenti prestate da nazionali, fu messo obbligo a tutti di rientrare ne' porti donde erano usciti. Da ciò spese e perditempo immenso; e questo chiamavasi premura pel prosperamento del commercio. Aggiungete le gabelle, gravi a segno che il cacao, il quale alle colonie costava cinque soldi, ne pagava quindici entrando; dei ventisette milioni di libbre di zucchero che produceano, venti milioni soltanto era permesso spacciarne pel consumo della metropoli; onde, invece di essere aumentata, si avviliva la produzione. Che restava ai coloni, se non o ideare qualche nuova industria non ancora colpita dal fisco, o favorire il contrabbando?

Compagnia delle Antilie

Nel 1717 fu sostituito un regolamento buono e chiaro, sciolte da imposizione le merci dirette alle colonie, alleggerite quelle che ne provenivano; pure restarono impacci quanti bastassero per disturbarne la prosperità, nè mai la Francia seppe provederle d'una legislazione conveniente a clima, a coltura, a possessi così diversi dagli europei. Qual legge in massima più giusta che il dividere le eredità in porzioni eguali? eppure colà essa reca uno sminuzzamento, che rende impossibile quella coltura in grande, la quale è indispensabile a tal genere di possessi.

Di non minore momento fu la Martinica. I coloni ebbero a lottare lungamente coi Caraibi, finchè, cacciatili, meglio stabilirono il lavoro, il traffico, la coltura del tabacco, del cotone, poscia dello zucchero e del cacao, massime dacchè, dopo il 1684, l'uso della cioccolata si estese a Parigi. Avendo poi un uragano distrutto tutte queste piante, vi fu surrogato il caffè, che riuscì il migliore d'America. Cessate le guerre colle potenze marittime e la cattiva amministrazione, la Martinica divenne l'emporio delle isole circostanti; e il vivissimo contrabbando che facea nei paesi spagnuoli, vi attirava abbondanza di moneta. Quella prosperità fu spesso turbata dalle sciagurate guerre dinastiche d'Europa, poi da alcuni uragani, massime da quello del 1766, e da un insetto che guastava le piantagioni in modo, che si pensò abbandonarle per disperate; se non che vi si trovò qualche provedimento.

Martinica

Armi vi si dovettero sempre tenere per difenderle da Inglesi e Olandesi, e non trovando bastanti le milizie paesane, i coloni si sottoposero a una tassa per mantenere truppe regolari. Parve il governo francese vide necessario il conservare anche le prime pel buon governo, onde obbligò a questo peso, senza assolvere dall'altro; causa di grave malcontento, e specialmente a San Domingo, ove bisognarono armi per comprimerlo.

Nel 1778 alla Martinica contavano dodicimila bianchi, tremila negri o mulatti liberi, e ottantamila schiavi; ducencinquantasette piantagioni di zucchero, donde se ne caricavano 244 mila quintali lordi: i coloni poi erano gente ricca, amante il lusso, eccellente sul mare, e insofferente della tirannide. Da San Domingo nel 1775 la Francia ricevette su trecencinquantatre navi 1,230,663 quintali di zucchero, che valsero quasi 45 milioni di lire; 459 mila di caffè, per 22 milioni; 18 mila d'indaco, per 15 milioni; 6780 di cacao, per 400 mila lire; 500 quintali d'oriana, del costo di 32 mila lire; 26 mila di cotone, valutato 6,700,000 lire; 14,100 cuoj, per 164 mila lire; 43 mila quintali di filassa da far corde, a 43 lire il quintale; 90 quintali di cassia, stimati lire 2400, oltre le produzioni minute e il denaro; sommando fra tutto a 94 milioni. Ai quali aggiungete 488,598 dalla Cajenna, 19 milioni dalla Martinica, 12,751,404 dalla Guadalupa; e si troverà che la Francia ricavasse quell'anno da' suoi possessi del Nuovo mondo meglio di 126 milioni, de' quali mandò agli stranieri per 73 e mezzo.

Frutto d'altro genere dà a loro la piccola isola di Saint-Pierre, che non ha più di ottocento abitanti stabili, ma a migliaja v'accorrono di Bretagna e Normandia per la pesca del merluzzo. Nel 1830 vi si occuparono non meno di quattordicimila marinaj.

Già diemmo un tocco della prosperità che Cuba acquistò dopo sciolto il monopolio. Nel 1740 la Spagna ne avea concesso il commercio ad una Compagnia che vi mandava tre navi l'anno, le quali ne asportavano ventimila arobe di zucchero. Nel 1764 la Spagna assentì ai coloni di dare le merci agli Europei direttamente, valendosi però di navi dello Stato; restrizione levata dopo tre anni, come fu tolto successivamente il divieto di trafficare con altri Americani; infine nel 1790 il commercio potè considerarsi libero. Non si potrebbe dire il rapido incremento che ne venne: la popolazione, dapprima minima, nel 1775 sommava a censettantamila anime; nel 1817 a cinquecencinquantaduemila; nel 27 a settecentrentamila, cioè quadruplicati in mezzo secolo; nel 1830 produceansi otto milioni d'arobe di zucchero, e due milioni ottocentottantamila di caffè, mentre nel 92 ne dava appena settemila; nel 1827 l'entrata era di circa 47 milioni, mentre il Messico, a parità di popolazione, non ne dava che 12, e Giava, che è la più fiorente isola dell'arcipelago indiano, nel 1822 non fruttava che 8 milioni.

La costituzione data in Spagna dopo la morte di Ferdinando VII, parve si proponesse di rovinarla, tanto ne erano disastrosi i provedimenti; escluse le colonie dalla rappresentanza, si fecer ad essa pagare i guaj interni con ingordo sistema di finanze. Eppure l'isola prosperò; nel 1828 vi approdarono mille settecentodue navi, nel 31 mandò alla sola Inghilterra 1,591,747 libbre di caffè, e nel 34 il suo commercio fu valutato un importo di 33 milioni di piastre, dove i prodotti dell'isola figuravano per 9 milioni. I negri sono ben trattati, e s'avvisano i modi di emanciparli; intanto s'introducono coltivatori bianchi; agli schiavi si lascia il proprio peculio; chi muore emancipa i servi domestici, con un pezzo di terra; i quali poi sovente rimangono ancora a servizio.

L'Avana conta centododicimila abitanti, di cui ventiduemila schiavi; e la dogana vi incassa da 24 milioni. I natii, in continua relazione coll'America settentrionale, ne acquistarono attività. Molti stranieri vi furono tollerati, i quali non sopportano verun aggravio, atteso che l'antica legge non gli ammetteva, e vi recano l'industria e agricola e manifatturiera, ajutata da macchine a vapore (4); crescono le strade di ferro; insieme diffondesi l'istruzione, e v'ha quantità di giornali, e molti poeti, massimamente drammatici. Ecco perchè gli Stati Uniti desiderano tanto aggregarsela, e vi riusciranno.

(4) RAMON DE LA SAGRA, *Hist. economica, politica y estadistica.* Egli pubblica all'Avana un giornale mensile, *Annales das ciencias.*

DE MONTVÉRA, *Essai statistique sur les colonies européennes.*

Ci furono trasmessi dalla *Sociedad economica de amigos del pais de la Habana* di Cuba gli statuti suoi, donde appare la cura che quella si prende per la progressiva emancipazione ed educazione degli schiavi.

CAPITOLO XXIV.

Viaggi nei mari del Sud.

Parve che la fine del secolo XVI fosse destinata ad eclissare le glorie acquistate dal principio; tanti furono l'ardimento e la fortuna: e come gli Olandesi, così gl'Inglesi concorrevano a ferire di grave colpo gli Spagnuoli nell'America e in Asia (1).

Drake n. 1545

Francesco Drake di Tavistok nel Devonshire, messosi buon'ora al mare, viaggiava con Hawkins alla Spagnuola, trasportando Negri d'Africa; ma côlto dagli Spagnuoli perdette il carico e le navi. Per rappresaglia s'armò in corso onde intercettare il tesoro, che diceasi dover essere trasportato da Panama in Spagna traverso l'istmo di Darien; e come che non vi riuscisse, acquistò ingenti somme, delle quali accomodò il conte di Essex per ridurre in servitù gl'Irlandesi. Già la bandiera inglese era comparsa nel mare del Sud per rapire i tesori accumulati dagli Spagnuoli; ma Drake vi tornò allora con sessantaquattro uomini e cinque navi, che la più grossa teneva appena cento tonnellate; e con sì insufficienti mezzi cominciò un memorabile viaggio. Pervenuto nel fiume La Plata; e presto ridotto a tre navi, varcò lo stretto di Magellano, e subite fiere procelle, toccò le coste del Chili, facendo gran prede d'argento sulle navi e in terra. L'ardimentoso flibustiere, arricchito di là delle larghe speranze, risolse tornar in patria pel nord-est, via non anco tentata; ma i freddi orribili non gli consentirono d'accertar quello che tanto allora si cercava, se l'oceano Atlantico comunichi a settentrione col mare del Nord. Dato volta, trovò la Nuova Albione, paese freddissimo, di abitanti umani e viventi in società. Drizzato ver le Moluche, scoperse le isole de' Ladri (Pelew?), indi dal re di Ternate fu accolto favorevolmente, e donato del privilegio di commercio in quell'isola; visitò la Celebe, e dopo due anni e dieci mesi rivide Plymouth, avendo fatto primiero il giro del globo.

1573

1577

1580 26 7bre

Sopra istanza del governo spagnuolo, gran parte del bottino fu reso ai possessori, ma gliene restò tanto che bastasse; oltre il favore della regina Elisabetta, la quale pranzò sull'audace naviglio che unico era rivenuto, e che conservato lungamente, fu poi convertito in una cattedra per l'Università di Oxford. Costui, che, senza la fortuna della riuscita, sarebbe un ladrone, e un cui compagno fu preso e appiccato dagli Spagnuoli senza che i nemici vi trovassero ingiustizia, pel primo tra gl'Inglesi varcò lo stretto di Magellano, ed è meraviglia che con tanta prestezza e con sì debole flotta compisse un passaggio di tale difficoltà, che gli Spagnuoli l'aveano abbandonato: primo vide l'estremità delle terre australi, si spinse più che altri mai nella costa al nord-ovest d'America, e scoprì quel territorio dell'Oregon, che ora gli Americani disputano agli Inglesi; onde, sebben nulla meglio che corsaro, meritò nome d'eroe per costanza e abilità (2).

Mossa da quest'esempio e dagl'incoraggiamenti di Elisabetta, l'Inghilterra in breve si lanciò al primo grado; e in sedici anni ben sei spedizioni inviò pel Sud. Gli Spagnuoli, attoniti d'avere scontrato Inglesi nel mar Pacifico e più arditi di loro, s'accorsero qual sovrastava pericolo, e scossi dalla torpida sicurezza, munirono il Perù, riconobber meglio il passo di Magellano per mettervi colonie e chiuderlo; ma le immense spese mal regolate fallirono, e gl'Inglesi crebbero di baldanza per invadere i possessi spagnuoli a mezzodì. Tommaso Cavendish riconobbe le miserie tra cui erano perite le colonie ma-

1586

(1) Giacomo Burney, *A chronological history of the discoveries in the south sea.* Londra 1803-17, 5 vol.

(2) Barrow, *The life, voyages and exploits of admiral sir Francis Drake knight.* Londra 1844.

gellaniche, portò lo sterminio alle fiorenti, fece grosse prede in terra e sul mare, prese un galeone, recò molto lume alle carte e alla navigazione, e compì il giro del mondo in otto mesi meno di Drake. Delle immense ricchezze predate volle giovarsi ad acquistarne di nuove, ma provò tutte sorta disastri, cui egli stesso soccombette; il che scoraggiò per un pezzo gl'Inglesi.

Gli Spagnuoli non erano rimasti inoperosi. Alvaro Mendana de Neyra avea spinto pel primo le ricerche nel Grande oceano verso la terra australe, e trovate le isole Salomoni; però furono tenute nascose, acciocchè altri non le occupasse; e perchè non promettevano oro, la Corte non badò ai vantaggi che avrebbe potuto ritrarne. Fernandez de Quiros compagno di lui, partito da Lima con una spedizione onde « acquistar anime al cielo, e regni alla Spagna », trovò moltissime isole nel Pacifico e Taiti; ma invano ancora volle allettar la Spagna a fare stabilimenti in que' luoghi, per quanto ne dipingesse la bellezza e opportunità con colori che non hanno per anco perduto di loro freschezza (*Narratio de terra australi incognita*, 1613). 1568 1596

Sono gli ultimi di quella stirpe eroica de' conquistadori spagnuoli. Già tutte le potenze eransi accorte che bisognava ferir la Spagna nelle sue colonie; gli Olandesi, ribellati a Filippo II, vennero a disturbagliele, e una spedizione fu diretta sulla Nuova Spagna e il Perù da Van Noort. Traversato in rigidissimo freddo lo stretto di Magellano, fecero minute prede sulle coste del Perù, e compirono il giro del globo in tre anni; viaggio memorabile per la rigorosa disciplina, avendo il governo stesso approvati gli statuti e fattili giurare a' marinaj: e perchè il viceammiraglio li violò, fu messo a terra, ove sarà perito. Le spedizioni olandesi furono sempre esemplari in ciò. Benchè la Compagnia de' negozianti non ne vantaggiasse, spedì Giorgio Spilbergen, che ajutato a stabilire la potenza neerlandese nelle Moluche, battè gli Spagnuoli sulle coste del Perù; tanto i repubblicani s'erano fatti superiori ai regj, benchè nuovi. Ma essi volean essere indipendenti, gli Spagnuoli padroni; quelli adopravano le ricchezze nell'aumentar la potenza nazionale, questi nell'impedire l'altrui. Spilbergen compì il giro del globo in men di tre anni e colla flotta intatta; un de' viaggi più felici. 1598 1617

Aveano gli Olandesi concesso il privilegio di passare per lo stretto di Magellano e il capo di Buona Speranza alla Compagnia delle Indie orientali; ma insieme promesso il frutto de' quattro primi viaggi a chi trovasse nuova via verso le Indie. Si pensò dunque fare il giro attorno all'America australe, per eludere i privilegi della Compagnia; e Giacomo Lemaire, ricco negoziante d'Amsterdam, persuaso doversi per tal direzione poter procedere, armò per tentarla i vascelli l'*Horm* e la *Concordia*, capitanata da Guglielmo Schouten. Passata la Terra del Fuoco, trovarono un mare sì pescoso, che i cetacei impacciavano il passo; e videro l'estremità, che denominarono Capo Horn. Molti sinistri impedirono d'insistere sulle ricerche australi, ma si fu chiari che il mar Pacifico non finiva allo stretto di Magellano. 1615 Capo Horn

La Spagna minacciata, non cessava dal voler estendere le sue colonie al Sud, ma con scarsi effetti: bensì allorchè vide lo stretto di Magellano aperto a Inglesi e Olandesi, pensò a far rilevare più accuratamente le coste dell'America meridionale, nel tempo stesso che si rimetteva alle ricerche verso maestro per proteggere il galeone da Manilia ad Acapulco, e fortificare qualche golfo sulla California. In fatti stabilì il porto di Monterey, principale stabilimento suo sul nord-ovest d'America; ma le scoperte erano impacciate dalla mollezza e ingratitudine di quel governo, e rese incerte dal mistero in cui si avvolgevano. 1602

Visto i colpi fortunati che i governi rivali lanciavano alle possessioni spagnuole, alcuni privati pensarono venir a parte del profitto. Que' Flibustieri e Bucanieri, che con intrepide imprese si segnalarono nelle Antilie, dalle potenze avverse alla Spagna erano soccorsi a crescere ed occupar paesi, che poi esse traevano a sè, secondo che de' corsari occupanti il maggior numero fossero inglesi o francesi. Altri Bucanieri, la più parte in-

glesi, stabilirono far da sè, e correre i mari del Sud, donde potrebbero più facilmente 1680 tornar in Europa. Traversato l'istmo di Darien, presto si furono impadroniti di molti vascelli, e le coste attorno a Panama e il mezzodì del Perù predarono a baldanza, indi il Chili meridionale, trovando nuove isole e meglio riconoscendo le coste; e voltarono anche il capo Horn, tra le avventure proprie a quel genere di vita. Altri presero differenti direzioni, e crebbero le scoperte e la pratica del mare meridionale; sicchè la loro società produsse più viaggi di ventura che non se ne fossero mai fatti, e fu per gl'Inglesi scuola di perfezionamento marittimo.

Guglielmo Dampier del Somerset, messosi al mare, poi a tagliare e trafficar di legno tintorio a Campeggio, ivi fece fortuna; conosciuti i Flibustieri, si pose con essi, fece il 1697 giro del mondo con Cowley, e dettò una piacevole relazione de' suoi viaggi dal 1673 al 91. Scelto a comandare una spedizione che Guglielmo III destinava ad esplorar la Nuova Olanda e la Nuova Guinea, poc'anzi scoperte dagli Olandesi, vi andò e rinvenne la Nuova Bretagna e altre terre, delle quali diede bella descrizione.

Le imprese de' Bucanieri, anche dopo ch'essi furono scomparsi, continuavano a formar il discorso comune ed infervorare le immaginazioni. Alcuni mercadanti inglesi pensarono imitarne l'audacia e i ladronecci a danno delle potenze che, entrante il secolo passato, guerreggiavano per la successione spagnuola, e commisero due vascelli a Dampier, il quale, usato a vivere con ladroni, adoprava un rigore smodato, talchè scontentò i marinaj. Non si tardò a comprendere che il gittarsi in corso non profitta se non quando facciasi da pirati, che vi hanno immediato vantaggio. Anche i Francesi mandarono navi nel mare del Sud a corseggiare; e così gli Olandesi, che doveano trovarvi miglior fortuna.

Nuova Olanda

Nelle prime corse traverso agli arcipelaghi dell'Oceano, la fame costrinse o il caso portò a schivar sempre il continente che poi fu detto Nuova Olanda: pure, secondo ogni probabilità, i Portoghesi aveano spinto ben innanzi le scoperte australi fin dai primi momenti, e pare che già a mezzo del secolo XVI visitassero le coste settentrionali e fors'anche le orientali di esso continente. Anzi fin dal 1511 erano approdati alla Nuova Guinea Antonio Ambra e Francesco Serram, poi Menezes nel 1527; ma quando gli Olandesi li snidarono dalle Moluche, restò a questi la fatica e la gloria delle nuove scoperte.

Coll'ardimento e l'abilità procacciata si elevarono essi al Sud, e videro le prode meridionali e occidentali della Nuova Guinea, non abitate, o solo da Negri selvaggi. 1605 Aveano essi ravvisato una terra a mezzodì, che credettero fosse la Guinea stessa: ma Teodorico Hartighs, traversando dall'Olanda alle Indie sopra la *Concordia*, s'imbattè 1616 in un ampio continente presso il 25° di latitudine, e lo chiamò dal paese suo natìo Terra di Endracht (3). Era quello cui fu dato poi il nome di Nuova Olanda, e al quale tosto dirizzarono i viaggi, onde in poc'anni ebber segnato di loro nomi l'occidente e il settentrione del vasto paese. Quanto i Portoghesi erano stati gelosi a tener celata questa scoperta un secolo prima, tanto gli Olandesi adoperarono ad acclamarla; da Batavia spedirono a riconoscer il paese ad oriente e mezzodì; e Abele Janson Tasman di Horn 1642 allargò immensamente la geografia, denominò la terra di Diemen dal governatore delle Indie Orientali, e capì che questa *terra del mezzodì* non estendeasi verso il polo quanto 1645 erasi dapprima supposto. Così essi videro la Nuova Zelanda e le isole degli Amici ed altre, parte di selvaggi intrattabili, parte d'umani, dai quali ottennero provigioni ed acqua, e dopo nove mesi di felicissime scoperte si ridussero a Batavia. Nel decennio seguente altri navigatori riconobbero meglio le rive occidentali e settentrionali della Nuova Olanda.

(3) Freycinet nel 1818 vi trovò una tavola di stagno, che attestava tale viaggio, e uno del 1697 fatto da Vlamingh, incaricato dal governo olandese di riconoscer le coste della Nuova-Olanda dal fiume de' Cigni sin al capo a maestro della terra di Endracht.

Pietro Nuyts aveva visitato la costa meridionale; ma l'aspetto selvaggio e i pericoli svogliarono dal porvi stabilimenti. Quel continente sembrò dunque dimenticato; sebben la Compagnia olandese mandasse di tempo in tempo a qualche esplorazione, e vietasse ad altri di farvi stabilimenti ch'essa non poteva. Pertanto si confermò la voce che fosse sterile deserto quel che all'età dei padri nostri dovea poi sorgere quasi nuova scoperta. 1627-44

L'olandese Giacomo Roggeween, imitando il padre, si ostina alla scoperta di terre australi, e in fatto nel 1722 trova l'isola di Pasqua, di Carlshoff, le Perniciose e molte altre, che trovate di nuovo da successivi navigatori, ebber altro nome. Arrivando a Batavia, i suoi legni sono staggiti e venduti, esso e i compagni messi in carcere, come avesser leso il privilegio esclusivo della Compagnia delle Indie orientali.

Nella guerra agitata a mezzo il secolo XVIII, era comparsa indisputata la superiorità della marina inglese, e i Francesi spossessati della Carolina, pensavano rifarsene collo stabilire una colonia alle isole Falkland, che dai corsari di San Malo erano state denominate Maluine, onde formarne stazioni alle navi destinate all'oceano Pacifico. Bougainville assunse di piantarla a proprio rischio, vi menò molti di quelli che aveano perduti i loro beni nell'Acadia, e vi riuscì. 1763 Maluine

Se non che l'Inghilterra non doveva lasciarli crescer in pace, e al comodoro Giovanni Byron diede istruzione di visitar le isole fra il capo di Buona Speranza e lo stretto di Magellano, e le altre di Pepys e Falkland. Quelle non trovò; a queste approdato, ne pigliò possesso; poi ne scoperse più altre, ma tormentato dallo scorbuto, dopo ventidue mesi tornò in Inghilterra. Il capitano Samuele Wallis gli tenne dietro, assodando la colonia di Falkland, e scoprendo o denominando varie isole del mare del Sud, fra cui quella di Taiti, ove alla bontà degli abitanti si rispose collo spavento e l'uccisione. 1764 1766-68

Così gl'Inglesi occupavano di nuovo e di nuovi nomi segnavano paesi già tocchi dai Francesi, e poco mancò non si venisse a guerra fra questi e quelli per la colonia di Falkland: se non che Spagna recò in mezzo l'antica concessione papale; e i Francesi l'abbandonarono senza rincrescimento, accettando cinquecentomila corone per le spese di dissodamento. Antonio Bougainville andò a consegnarla, indi spintosi a nuovo viaggio di ricerche nel Pacifico, trovò l'arcipelago Pericoloso che gl'Inglesi chiamano isole delle Perle; toccò pure Taiti, e in molt'altre scoperte prevenne Cook, e compì il giro del mondo. 1767 1768-69

CAPITOLO XXV.

Viaggi al Nord. — La Siberia.

Spagnuoli e Portoghesi aveano trovato due strade nuove per giungere alle Indie: non n'esisterebbe un'altra dal lato del Nord? E mentre i popoli dell'Europa meridionale s'erano impadroniti de' passaggi per l'Atlantico, quanto non gioverebbe ai settentrionali l'averne uno verso il polo!

Questa fu la ricerca cui primamente si drizzarono gl'Inglesi, e nella quale tanto crebbero la geografia. Giovanni Cabotto e i suoi figli Luigi, Sebastiano e Sancio ebbero da Enrico VII la concessione di cercar terre sconosciute e piantarvi colonie; ma, come dicemmo (1), fallirono l'intento. Le guerre colla Scozia fecero negliger le scoperte; onde Sebastiano Cabotto viaggiò a Portorico, indi al Rio de la Plata per conto della Spagna, finchè Edoardo VI d'Inghilterra il creò piloto in capo, colla ricca pensione di Giovanni Cabotto 1526

(1) A pag. 476. — Dai manoscritti di G. Verazzani nella libreria Strozzi a Firenze vedesi che questi pure divisava trovare pel Nord il passo alle Indie.

cinquecento marchi l'anno (ll. 4,200), e lo pose a dirigere la *Società degli avventurieri di commercio*, dove grandemente ajutò a far conoscere e regolare lo spirito d'imprese marittime negli Inglesi.

La terra nuova però che Giovanni Cabotto avea veduto nel primo suo viaggio, era
1463 già stata esplorata da Giovanni Vaz Costa Cortereal, gentiluomo di Alfonso V, il cui figlio Gaspare trovò nel 1500 la Terra Verde o Groenland; anzi asserisce aver fra po-
1501 nente e maestro scoperto un continente ignoto, cui costeggiò per ottocento miglia, persuaso s'avvicinasse al paese già veduto dai Zeno veneziani, ma il ghiaccio lo arrestò. Sarebbe il Labrador. Gaspare ottenne dal suo re di far un secondo viaggio, cercando pel nord-ovest il passaggio all'India; ma varcato il Groenland, andò perduto. Michele suo fratello, messosi alla sua traccia, arrivò sulla costa dello scoperto continente; ma quivi uscito dalla vista dei due vascelli alla cui conserva navigava, più non se ne seppe. Gl'improsperi successi non tolsero l'idea del navigare per l'oceano Settentrionale; e sui banchi di Terra Nuova i Portoghesi piantarono molte pescherie, finchè caduti sotto il dominio straniero, perdettero ogni attività. Anche qualche Francese corse ad approfittare di quelle rive, e sin cento vele si trovarono adunate in quell'altezza.

Enrico VIII d'Inghilterra, esortato da Roberto Thorn ricco mercante di Bristol,
1529 mandò a conoscere le terre del polo artico; ma vano fu questo come altri tentativi, sicchè gl'Inglesi limitavansi a trafficare colla Fiandra e coll'Islanda. Pure Sebastiano
1553 Cabotto rinnovò l'impulso ad un viaggio per trovare da nord-est un varco al Catai. Ben forniti, ben incorati partirono: ma sembra che un naviglio col capitan generale capitasse male per fame e freddo sulle coste di Lapponia; un altro approdò in paesi ove mai non faceasi notte, e saputo che era la Moscovia, Ricardo Chancelor si condusse per mille cinquecento miglia a Mosca, ove trattò con Ivan IV Wasilievitz, ponendo i fondamenti dell'alleanza fra i due regni. Il trovare la Russia fu considerato quasi una scoperta di paese nuovo.

Mentre quest'effetto inaspettato compensava della mala riuscita, Stefano Burrow
1556 andava esplorando i mari artici, e approdava alla Nuova Zembla, dove il freddo l'arrestò. Allora tornossi sull'idea di cercar piuttosto quel valico pel nord-ovest, circuendo l'America. Martino Frobisher, che lo considerava come agevole, quindici anni persistette chiedendo, finchè ottenne due navi. Incoraggiate da un saluto di regina Elisa- **Frobisher**
1576 betta, procedettero sin al Labrador; indi penetrarono nel braccio di Lumley, ove presero gli Eschimali per pesci. Dal viaggio un suo compagno avea recato una pietra, cui avendo la donna sua gettata al fuoco, vide coprirsele le *labbra d'oro*, dal che fu dato nome a quel paese; se pure non viene piuttosto da *labrador*, lavoratore. Triangolo **Labrador**
infelicissimo, è abitato da Eschimali, e a pena il renne scava di sotto ai ghiacci il muschio per tenersi in vita. Frobisher non potè mai legar relazioni con quegli abitanti, sibbene dalle isole con grande arcano raccolse molte botti di minerale che animarono le speranze. Elisabetta, lieta che il regno suo s'illustrasse di questa nuova gloria, e
1578 d'altra parte desiderosa di fare smacchi al suo emulo Filippo II, rimandò Frobisher a stabilire una colonia in quella *Meta incognita*, e riportarne terre aurifere; ma i ghiacci impedirono, e le tempeste dispersero le navi, ond'egli scadde di credito e dalla lunghissima speranza.

Avidità di denaro o disinteressato ardor di scoperte animò molti Inglesi sotto Elisabetta. Sir Humphrey Gilbert, ottenuto da essa di rintracciare pel settentrione il passaggio alla Cina e alle Moluche, intrepidamente approdò a Terra Nuova, prese possesso di Saint-John a nome dell'Inghilterra, ma nel ritorno perì. In tempo che rinascenti meraviglie nulla lasciavano credere impossibile, i mercanti di Londra, persuasi dover esistere a maestro questo varco che tanto era già costato, posero in assetto due navi
1585 sotto il comando di Giovanni Davis: oltrepassato il Groenland, a 60° 15' di latitudine egli trovò un gruppo d'isole atte agli approdi e abitate da indigeni benevoli; continuando

si lusingava aver imboccato il giusto passaggio; ma il nebbione e i venti lo arrestarono.

1586 Di tanta abilità però avea dato prova, che gli commisero una seconda spedizione, dalla quale egualmente verun frutto non trasse che di riconoscer isole e coste. Altrettanto gli accadde in una terza, ma ne riportò la convinzione che il nord dell'America fosse tutto isole, e perciò si potesse traverso a queste navigare. Sebastiano Vizcayno nel 1596 e 1602 intraprese due spedizioni a settentrione, le coste della Nuova California esaminò con grande accuratezza, ma non potè procedere oltre il 42° di latitudine. Qualche altro fu spedito dalla Spagna verso il nord-ovest (2).

Erano intanto comparsi a disputare il regno delle onde gli Olandesi, che riscossi dal giogo degli Austriaci di Spagna, si volsero in traccia del varco a nord-est, onde arrivare alle ridenti spiaggie dell'India traverso i rigidi ghiacci. Animata da una dimostrazione del dotto Pontano, la Società di commercio detta *dei paesi lontani*, nel 1594 equipaggia tre bastimenti, il *Cigno* comandato da Cornelis, il *Mercurio* da Ysbrantz, il *Messaggiere* da Barentz, affinchè girino la Norvegia, la Moscovia, la Tartaria. I due primi procedettero fin a quaranta leghe dallo stretto di Waigatz, e vedendo la terra prolungarsi a libeccio, credettero scoperto il valico, e tornarono per annunziarlo. Barentz inoltrossi a nord-est di là della Nuova Zembla fin al 77° 25' di latitudine, ove impedito da ghiacci, diè volta, riportando un'enorme pelle d'orso, e i primi denti di *vacca* marina che si trovassero.

L'anno che venne, sette navi furono date al capitano Heemskerke, e Barentz per Barentz piloto maggiore, ma i ghiacci le impedirono: pure dai Samojedi furono assicurati, all'estremità della Nuova Zembla dilatarsi un mare estesissimo che bagnava le coste della Tartaria, e stendeasi fin a paesi più caldi. Però gli Stati Generali non osarono avventurar nuove spese, accontentandosi di promettere un premio a chi scoprisse il passo desiderato alla Cina pel settentrione. I negozianti d'Amsterdam equipaggiano due navi, affidate una ad Hammerfest, l'altra a Cornelis, sotto la guida di Barentz; i quali al 22 maggio 1596 arrivano alle isole Shetland; il 9 giugno scoprono un'isola arida, deserta, che chiamano dell'Orso (*Beeren eiland*), per uno bianco che v'uccisero. Continuando, il 17 giugno trovansi a 80° 11' di latitudine: meravigliati la prima volta dal vedere tre Soli e tre iridi che li cingevano e traversavano. Incontrata forse primi la costa nord-ovest dello Spitzberg, vi vedono erbe e armenti, mentre sterile era la Nuova Zembla, quattro gradi men settentrionale. Però nel ritorno un legno, dopo pertinace lotta, fu preso in mezzo dai ghiacci. È de' più drammatici negli annali della marina il racconto di Gerardo di Veer, scritto giorno per giorno senz'enfasi, senza finzioni, senza dare ai patimenti suoi più importanza che agli altrui (3), e che fa ammirar la pazienza con cui sopportarono il digiuno, l'inverno, la notte, fra assalti di orsi; beati quando prendevano qualche volpe onde pascersi e coprirsi. Poi qual letizia allorchè rividero il sole a gennajo uscente! Ma splendeva sì obliquo e svigorito, che al giugno trovavansi ancora là confitti. Alfine si mossero i geli ed essi, ma Barentz perì poco stante, e i suoi, con due piccole barche scoperte, errato per più di mille miglia fra ghiacci e privazioni e pericoli d'ogni sorta, rividero la patria.

Spitzberg Delle spedizioni di Barentz fu gran frutto il rivelare il Beereneiland e lo Spitzberg (4),

(2) L'abate Amoretti trovò nell'Ambrosiana di Milano un *Viaggio dal mare Atlantico al Pacifico per la via del nord-ovest* (Milano 1811) di Maldonado Ferrer del 1588, che racconta di esser passato per di là, e consiglia di farvi una spedizione. Sebbene Lapie lo abbia difeso nelle *Nouvelles annales des voyages* 1821, altri lo dichiarano affatto favoloso, nè riscontra colle ultime scoperte.

(3) *Het derde Deel van de Navigatie om den Noorden*. Amsterdam 1605.

(4) Buffon aveva preteso che la terra, dapprima incandescente, si fosse poco a poco raffreddata, e resa abitabile man mano che la temperatura diminuiva. I primi paesi abitati sarebbero stati dunque sotto i poli: e perciò Bailly pose la culla dell'uman genere allo Spitzberg, donde uscirono gli Atlantidi, maestri d'ogni

paese dove il popolo industrioso troverebbe nuove fatiche. Perocchè, lasciando la ricerca d'un passaggio, cominciarono una pesca nuova, che divenne il Perù degli Olandesi. Già i Normanni, poi i Baschi nel XV secolo andavano allo Spitzberg e al Groenland a cercar la foca e la balena per adoprarne il lardo e le barbe: ora gli Olandesi li presero per guide ai lor bastimenti, e tosto gli ebbero superati.

Nel 1603 l'aldermann Cherry arma un legno sotto Steven Bennet, che ignorando o fingendo ignorare la precedente scoperta, al Beereneiland diede il nome di Cherryisland. Altri Inglesi vi approdarono; poi la *Società moscovita*, formatasi il 1606 a Londra per esplorare il Nord, se ne impossessò. Quando pertanto, nel 1612, gli Olandesi fecero la prima pesca, abbondantissima, nel ritorno furono presi dagli Inglesi, che (loro abitudine) pretendevano essersi impadroniti de' mari polari, e di lor propria autorità rimoveano ogni concorrente. Per cinque anni fu lotta di contrabbando e sterminio, volendosi escludere gli Olandesi da coste scoperte da un Olandese. Augaard, negoziante di Hammerfest, fe costruirvi una capanna per chi fosse costretto a svernarvi; un'altra i Russi, mal congegnate di travi scommesse. Un capitano di bastimento norvegio vi si fermò due anni di seguito, e il primo anno uccise seicentosettantasette vacche, trenta volpi turchine e tre orsi bianchi; nel seguente non poterono uscire per l'inverno stemperato.

Per mezzo secolo la pesca si fece a ribocco; ne' cimenti di essa si formavano eccellenti marinaj, e non occorreva spingersi tropp'alto. Siccome però quattro nazioni pretendeano ciascuna il diritto di pescar sole la balena nelle baje al nord e al sud dello Spitzberg, gli armatori dovevano unire navi di guerra a quelle di trasporto. La Società moscovita predetta ostinavasi a non volere che altri pescasse allo Spitzberg; ed avuto da re Giacomo I un privilegio assoluto in quei mari, cacciò Olandesi, Francesi, Biscaglini, e denominò quella costa Terranuova di re Giacomo. Gli Olandesi, che tre Compagnie aveano formato per gareggiare colla Moscovita, vennero con quattordici navi da pesca e quattro da guerra, e sgomentaronla; si unì la Danimarca, pretendendo imporre un pedaggio agl'Inglesi che veleggiassero pei suoi stretti: ma la pesca si trovò così copiosa, così moltiplicata la concorrenza d'altre navi di Danimarca, di Brema, d'Amburgo, di Biscaglia, che gl'Inglesi, vedendo non potrebbero cacciarli tutti, si adattarono a divider con loro quei ghiacci, già insanguinati di tanti conflitti fra quattro nazioni; e s'appagarono di riservarsi le baje più comode.

1614

Mandaronsi dunque alcune migliaja d'uomini sotto i più fieri perigli, senz'altra idea che di pescar mostri e lottare con orsi e vitelli. Moltissimi perivano, infranti contro montagne di ghiaccio, o chiusi fra queste, e quali preda ai mostri, quali allo scorbuto nelle prolungate notti. Al banco di Terra Nuova ogni nazione avea navi; da cinquanta i soli Inglesi nel 1578, altrettante il Portogallo, due tante la Spagna, cencinquanta la Francia, una trentina i Biscaglini. Questi erano singolarmente esperti a prender la balena: agl'Inglesi che superavano gli altri pei navigli, lo stabilimento di sir Humphrey Gilbert diè il dominio positivo di quel paese, e al fine del regno di Elisabetta ducento navi e ottomila marinaj lavoravano colà. Nel 1697 un pescatore olandese incontrò presso il Groenland una flotta di centoventuna navi olandesi, cinquanta di Amburgo, quindici di Brema, due d'Emden, le quali nel distretto olandese in brevissimo presero mille novecencinquanta balene.

Le balene

Queste apprincipio erano smisurate, arrivando fin a settanta piedi di lungo, e trenta o quaranta in giro. I principi non esigeano verun diritto su questa caccia arrischiatis-

scienza al mondo; i quali fermatisi in Asia tra l'Obi e il Jenissei, moltiplicaronsi e si diffusero verso il Caucaso e il Caspio fin alla latitudine di 49°; e così spargendosi divennero padri dei varj popoli; *Lettres sur l'Atlantide de Platon*. *Lettres sur l'origine des sciences*. Chi considera questi paesi, non può frenarsi dall'ammirare dove tragga la mania d'inventar sistemi opposti alle universali tradizioni; e perchè? perchè queste danno fondamento al racconto biblico.

sima, e solo per devozione si dava la lingua di esse alle chiese (5). Si portavano via bell'e intere, il che rendeva il carico enorme; finchè si posero magazzini e forni a Smeerenburg, in una delle baje più settentrionali dello Spitzberg, dove si preparavano l'olio e gli ossi, abbandonando il resto. Attorno a quei magazzini ben tosto si formarono villaggi, che ogni primavera si facean lieti di canti e sbevazzamenti all'arrivo dei nuovi ospiti, contenti di poter finalmente mangiare pan fresco e sdrajarsi nelle osterie. Le balene cominciarono poi a divenir rare e selvaggie, e allontanarsi dalle baje dov'erano colte facilmente; infine si ridussero sopra i ghiacci. Allora la pesca crebbe di difficoltà e di pericoli, onde tentò meno l'avidità, e si lasciò libera a chi vi si volesse arrischiare; gli stabilimenti fatti per essa disparvero, demolito Smeerenburg, e vendute le immense caldaje del diametro di sessanta piedi.

Gli Olandesi nel 1633 aveano voluto stabilirvi una colonia; e tre uomini vi passarono l'invernata; ma sette che gli imitarono, soffersero orribile fortuna. Ai 20 ottobre sparve il sole, poi cominciò lo scorbuto; ai 24 febbrajo rividero il disco solare, e scrissero queste ultime parole nel loro giornale: « Siam quattro ancora, qui a sdrajo nella « nostra capanna, deboli e malati a segno da non poterci ajutare l'un l'altro. Voglia « Dio soccorrerci, e toglierci da questo mondo di dolori, ove più non abbiam forza di « vivere ». Gli Olandesi che sopragiunsero colla nuova state, trovarono la capanna chiusa, per garantirsi da orsi e volpi; due degli infelici giacevano sui letti, due altri sopra vecchie vele, e a canto a loro gli avanzi de' cani rosicchiati.

Oggi pochissimi vi capitano: la balena *mysticetus* scomparve, e la *boops* è difficilissima a cogliere: gli *ossi di balena*, venuti in gran bisogno al principio del secolo passato a motivo de' guardinfanti, ora scaddero di prezzo. I Russi che vi cercavano la foca, il delfino bianco e la vacca, continuarono; e anche Norvegi e Fiamminghi tentano quella pesca, che diviene sempre meno fruttuosa, e spesso soccombono o alla lotta coi pesci o al freddo. Nel 1838 diciotto Russi svernarono a Mille Isole, e tutti perirono. L'inglese Scoresby che stette colà dal 1818 al 22, diede la miglior descrizione dei fenomeni polari.

Le balene andaronsi allora a cercare verso le regioni equatoriali e fin al polo antartico. Gl'Inglesi si erano mantenuto il primato in questa industria coll'allettare i migliori balenieri; ma quando gli Anglo-americani si redensero in libertà, trassero a sè un tal guadagno, e perseguirono quei cetacei lungo tutti i mari. Talvolta la balena sa vendicarsi dell'attacco, non solo agitando il mare tanto da sommergere i battelli, o stritolandoli fra le enormi mascelle, ma perseguendoli quasi con vero proposito di vendetta. Il *Gustavo* pescava sulle coste della Nuova Olanda, quando una balena ferita prese fra i denti i due lati del battello, che certo era tratto negli abissi se prontamente non si fossero segate le terribili ganasce. L'*Essex*, capitano Pollard, il 20 novembre 1820 avea preso due balene nei mari antartici, e se le traeva dietro uncinate, quando un'altra smisurata cominciò ad arietare il brigantino, e lo scassinò per modo di mandarlo a picco. La ciurma si gettò sulle scialuppe, e una con sette uomini più non fu veduta; l'altra, dopo tre settimane di pericoloso errare, afferrò all'isola Elisabetta, una delle Ducie, non trovandovi che nidi d'alcione, sì cari ai Cinesi. Quivi esposti a fame rabbiosa, due morirono; i compagni li divorarono, poi trassero a sorte un altro, che detto fatto fu messo a brani; e già basivano tutti, quando un legno li trovò. Questo medesimo andò a raccorre tre di essi, ch'erano voluti restare sopra un altr'isola deserta, vivendo d'uccelli e tartarughe, ma esposti agli spasimi della sete.

Nè qui tacerò un fatto, che concerne l'oggetto del presente capitolo. Si assicura trovarsi alla Cina e al Giappone balene che portano confitti arpioni lanciati su esse nei

(5) Una balena sola può somministrare cencinquanta barili inglesi di spermaceti, come chiamano la sostanza particolare rinchiusa nelle enormi cavità del muso; e una botte che ne contenga otto barili (1024 pinte di Parigi), pagasi in Londra da settanta a cento sterlini.

mari del Nord. Avrebber esse varcato quel passaggio settentrionale, che sì faticosamente si cerca.

Potenza ostinata dell'uomo, che supera tutti gli ostacoli della natura, e mentre affrontava gli ardori del sole perpendicolare e le calme invincibili o le furibonde tempeste de' tropici, veniva in questi freddi, dove scarsissime la forza e le variazioni dei venti, quasi nullo il flusso e riflusso! Baffin scontrò isole di ghiaccio di cento miglia, con elevazioni di quattrocento piedi. Talora su quei banchi, non fusi da mezzo secolo, gli uccelli formano il loro nido, che l'estate non scompone: talaltra i ghiacci stendonsi in immensa pianura, dove a forza di scuri o tagliamari o cannoni bisogna aprirsi un canale, e passarvi col pericolo d'essere da un momento all'altro chiusi irreparabilmente, e spaventati ad ogn'ora da immani scoppj de' ghiacci. Nel 1743 un mercante russo di Mesen con quattordici uomini è, al 77°, côlto dal gelo, senza speranza d'uscirne. Quattro di essi gettansi per esplorar la costa, e trovano una capanna, ove pernottano; ma il mattino più non vedono la nave, spiaccicata dai ghiacci. Non aveano di che vivere, nè altra provigione che coltello, fucile con dodici cariche, una scure, una pentola e l'acciarino; ma con essi un coraggio indomito, acuito dalla disperazione. Sgombrano dalla neve la capanna, colle dodici fucilate uccidono altrettanti renni, coi frantumi d'un bastimento fabbricansi gli attrezzi di prima necessità; ucciso un orso, de' suoi nervi formano le cocche d'un arco, e vanno a caccia, ed è un lacchezzo per loro la carne d'orso, che mangiano cruda per preservarsi dallo scorbuto, bevono sangue di renne caldo, e consumano molta coclearia. In questa miseria passano sei anni, finchè un bastimento li vide, e li rimena ad Arkangel.

Nel 1835 alle Mille Isole quattro marinaj norvegi spediti ad esplorar il fondo d'una baja, sorpresi dalla nebbia ch'ivi subitanea s'alza ad avviluppare cielo e mare, dovettero governarsi a caso dietro il fragor dell'onda che frangeva ad alcuni scogli. Diradato il nebbione, si rimettono al largo, ma ridecco il bujo, talchè s'abbandonano alla ventura, e capitano a un'isola; ma quivi sbarcati, sollevasi un nembo, che caccia lontano il loro bastimento. Caduti d'ogni speranza, non poterono che pensar a fermarsi in tre capanne che trovarono sulla costa: qualche cadavere di vacca marina buttato dalle onde sul sabbione, fu l'unico lor cibo; e che consolazione quando ne colsero una fresca! Drizzatisi alla pesca di queste, un dì ne aveano prese di molte, quando dai ghiacci anticipati furono sorpresi. D'abbandonar il battello non reggea loro il cuore come troppo prezioso; onde sperando che un altro colpo di vento sciogliesse la gelata, aspettarono due giorni, esercitandosi al corso per pigliar caldo, poi non reggendo a quello stridore e alla neve che cascava a fiocchi, lasciaronsi cadere disposti a morire; se non che in quello sentono i ghiacci incrinarsi poi sfendersi, e in fatto poterono ben presto rimetter la nave ai remi e tornare alla capanna. Quivi colti dal verno, del fondo d'una bottiglia fecero una lampada, alimentandola col grasso delle vacche, e per lucignolo una corda; chiodi vecchi ridussero ad aghi, a refe le gomone sfilacciate, e con pelli di bestie cucironsi il vestito. Per distrarsi, scarabocchiarono tavolette a modo d'un mazzo di carte, e giocavano con tal fervore da venire ai pugni. Spesso gli orsi bianchi capitavano alla loro dimora; ed essi ne uccidevano, e mangiavano; ma scomparsi coll'aprile, non restava più altro cibo che masticar pelle di vacca. Al fine di giugno videro un bastimento, e raggiuntolo, tornarono al Finmark.

Mentre questi non erano vaghi che del guadagno, le esplorazioni curiose non s'erano interrotte; e primi vi dieder opera i Danesi, più opportuni a ciò per la situazione della loro patria. Nel 1605 quel re spedì a esaminare il Groenland, dai loro avi popolato: altre spedizioni seguirono con poco esito, ma sognando trovarvi miniere d'argento.

La ricerca d'un passaggio, costata tante inutili perdite, era abbandonata, quando i negozianti di Londra vollero ritentarla, mandandovi Enrico Hudson. In piccol legno di soli dieci uomini e un mozzo, oltrepassò il Groenland e lo Spitzberg, e tornò sano. Ri-

Hudson 1609-10

partito con quattordici uomini, fece molte osservazioni sul declinare dell'ago magnetico; ma i ghiacci l'arrestarono. Questi in altra spedizione lo presero in mezzo, e la ciurma ribelle ve lo buttò coi malati e storpj, pochi viveri e un fucile. Ma egli aveva scoperto un ampio mare ad occidente del capo Wolstenholm, com'esso intitolò l'estremità nord-ovest del Labrador; ad esplorar il quale i negozianti di Londra spedirono Tommaso Button. Passato lo stretto di Hudson, svernò egli nel fiume che chiamò Nelson, mantenendosi con pernici bianche, che erano una providenza in quell'altezza disabitata, e sostenendo il coraggio de' suoi col tenerli occupati in sciogliere problemi. Fu il primo che da quel lato toccasse la costa orientale d'America. 1611

Guglielmo Baffin, che inventò di calcolare la longitudine dalla posizione relativa degli astri, e fornì di ricchissime osservazioni la scienza, penetrò più avanti che quel suo predecessore, e scoprì il mare che conserva il suo nome, e che egli credette circondato da coste non interrotte; giacchè avendole percorse fin presso al Lancaster Sund che lo avrebbe disingannato, stancossi come Ross ai dì nostri, e diè volta. Si cessò dunque di sperare nel passaggio presunto; ma dai tentativi falliti si trasse profitto di relazioni commerciali; e come al Sud cercavansi le spezie e i legni tintorj, di qui si avea selvaggina, pellami, vitelli marini, denti, balene, volpi, piombo, olio di pesce ed altri oggetti di sì importante consumo, che non fa meraviglia se n'era litigato il possesso tra Inglesi, Moscoviti, Danesi. Baffin 1615

I coloni francesi del Canadà, penetrando in cerca di pelli, arrivarono alla baja di Hudson; e Grosseliez, uno d'essi, venne in Francia a mostrare quanto vantaggio potrebbe trarsi da quella situazione. Non trovò ascolto, ma l'Inghilterra il favorì, e gli affidò un legno per mettere uno stabilimento colà, e ritentar il passaggio alla Cina. Ivi dunque fu fondato il fòrte Carlo, e il re accordò a quella Compagnia tutte le coste e territorj d'essa baja e traffico privilegiato. Il lautissimo guadagno lasciò dimenticare il passaggio: di tempo in tempo l'idea ne fu risuscitata da argomenti e fatti nuovi, ma i tentativi che costarono danari e vite, rimasero incompiuti. Più tardi Egede predicator luterano indusse a instituire in Bergen una Società pel traffico col Groenland: e malgrado le assai difficoltà, re Cristiano VI la sostenne tanto, che dal 1742 al 58 i Danesi vi posero dodici colonie. Egede adoprò alla conversione degli indigeni, ma con poco frutto. Più n'ebbero i fratelli Moravi, massime coll'assistere i malati d'un orribile vajuolo, e vi fondarono Nuova Herrnhut; insegnano e dirigono le arti civili, e di loro era Grantz che scrisse la storia del Groenland. 1669 1721 1746

Il trovare il passaggio nord-ovest sarebbe importato specialmente alla Russia: ma questa potenza giaceva oscura, nè tampoco conoscea la Siberia di là dallo Jenissei, benchè corsa da' suoi cacciatori e da alcuni avventurieri (*promyshleni*) che andarono a farvi qualche conquista per mero interesse, senza idea di politica nè di giustizia. Quel paese ebbe nome da Sibir, città fondata dai Tartari nel 1242 sulle rive dell'Irtisc e dell'Obi; nome che poi si allargò alle nuove scoperte, e fin ai regni tartari d'Astracan e Kasan, mentre in fatto dovrebb'essere limitato dai monti Urali ad occidente, dagli Altai a mezzodì verso la Cina, ad oriente dal mare di Okotsk e di Behring, e a settentrione dal Glaciale, spazio non minore d'un terzo di tutta l'Europa. Siberia

Anika Strogonof, negoziante d'Arkangel, a mezzo il XVI secolo stabilì commercio di permuta coi paesi remoti della Siberia, che ogni anno portavano ad Arkangel belle pelliccie, e n'acquistò grandi ricchezze e molte terre, su cui fondò colonie con diritto di armi, di giustizia, di leggi. Quando il czar s'accorse dell'importanza di quel traffico, prese nel 1558 il titolo di signore della Siberia, rinnovò lo scavo nelle miniere d'oro e d'argento, conosciute in antichissimo, migliorò e munì le vie; ma non pare si arrivasse di là dal braccio occidentale dell'Obi.

Gli Ostiaki dell'Obi, che furono tra i primi popoli di Siberia conosciuti dai Russi, copronsi di pelli di lontra, del quale anfibio si pascono in casi di fame, e calzansi con

ritagli di pelli di renne; le donne, nude del resto, portano pelliccie sparate davanti, colle treccie cascanti sulle spalle, e molto ornate nelle ricche, le quali pure sospendono agli orecchi pezzetti di cristallo di colore, ma sopratutto piacionsi d'avere punteggiati l'antibraccio e la gamba. Vivono di pesca, perciò trasportando l'estate le mobili tende ove questa abbondi, per tornar poi l'inverno alle capanne, dove molte famiglie vivono in ciascuna, mantenendo un fuoco comune. Alle donne toccano tutti i lavori, e nessuna dolcezza d'atti o di parole; ciascuno può averne quante vuole; sposano la vedova del padre, la suocera, le nuore, ma non una della famiglia propria. L'Ostiako che vuole donna, paga al padre della futura una metà del prezzo da questo fissato; e dopo la prima notte, s'egli se ne dichiara contento, regala una veste di pelle di renne alla suocera, la quale taglia a pezzetti quella su cui giacquero, sparpagliandola in trionfo. Se poi lo sposo non ne sia soddisfatto, la suocera deve regalargli un renne; e dopo che esso abbia pagata intera la dote, menasi a casa la sposa. Che se questa non possa reggere ai mali trattamenti, rifugge al padre che restituisce la dote, e lei marita a un altro.

Ivan IV Wasilievitz, estesi i suoi Stati, trafficava colla Persia e la Bucaria, ma i suoi negozianti vedevansi di frequente esposti alle tribù che sbucavano dal Don e dal Volga. Mandò pertanto truppe a cacciarle, e Yermac Timovief snidato, con seimila Cosacchi si ritirò verso Ural, ove era una delle colonie fondate da Strogonof, e vi meritò considerazione. Ivi risolse assaltare Kucium-kan, capo di Tartari, stanziato a Sibir, e con coraggio indomito dalle minaccie e dalla resistenza, atterrì i nemici, che si sottomisero, talchè egli si trovò principe sovrano. Per conservarsi, offrì i suoi acquisti al czar di Moscovia, mandandogli preziose pelliccie; e fu ben accolto e ajutato, sicchè potè estenderli, finchè sorpreso fu ucciso, e i Russi tornarono ad abbandonar la Siberia. Pure n'aveano scoperte le vie e la facilità di vincere i Tartari, onde tornati, fabbricarono le piazze di Tobolsk, Sungur e Tara, indi si dilatarono fondando città e colonie su tutte le direzioni, e in men d'un secolo ebbero soggetta tutta la Siberia dai confini d'Europa all'oceano Orientale, e dal mar Gelato alla Cina.

1579

Solo nel 1639 conobbero il fiume Amur (*Saghalien*), che nato nel cuor della Tartaria, scorsi verso oriente più di 30 gradi di longitudine, scende al mare; cercarono assoggettar i Tartari abitanti sulle sue rive; e proseguendo le conquiste, trovaronsi a contatto coi Cinesi, e presto a guerra. I Cinesi, appena si abituarono alle armi a fuoco, riuscirono superiori, onde si venne ad accordi, determinando i confini; dove i Russi perdettero la navigazione dell'Amur. Quanto tale perdita rilevasse si sentì dopo scoperto il Camsciatka e le isole fra l'Asia e l'America, i cui prodotti sarebbonsi facilmente potuti trasportare su quel fiume. Ai Russi restava concesso di trafficar colla Cina, poi ottennero di spedirvi carovane, che durante la dimora in Peking sarebbero spesate dall'impero; oltre che i privati potrebbero rendersi fin all'estremo della Mongolia. Ma dalla slealtà e ubriachezza de' Russi rimase così stomacato il figlio del Cielo, che li cacciò. Un nuovo trattato, firmato a Kiakhta, assicurò meglio i confini, e si stabilì che una carovana di non più che duecento viaggiatori potesse ogni tre anni arrivare a Peking, fabbricarvi chiesa, e mandare studenti ad imparar la lingua.

1651 1689 1728

Meno rapidamente procedettero i Russi verso il Nord, salendo di fiume in fiume: ma pare che nel 1648 passassero lo stretto di Behring, e dessero volta al capo Nord; certo trovarono la comunicazione per terra fra il Kolima e l'Anadir, per opera di Staduchin e Deshniew. Quivi era un profluvio d'ippopotami: ed i Russi vi ottennero venerazione come divinità invulnerabili, finchè trucidandosi fra loro, non ebbero mostrato il contrario.

Nel 1696 una banda di Cosacchi rubando si spinse sin al fiume, che dappoi fu detto Camsciatka. Vladimiro Atlassof andò per conquistar il paese, che non poteva oppor resistenza, abitato com'era da uomini piccolissimi e barbuti, che passano l'inverno sotterra e l'estate in gabbie sospese. Questa gente tranquilla fu sommossa e corrotta dai Russi;

poi sterminata, o dirazzò. Ebber da essi contezza delle isole Kurili al sud; e che di là da quelle che vedeansi dal continente, altre erano, dove arrivavano uomini vestiti di seta e cotone, portando vasi e porcellana. Fieri all'incontro erano i Ciukski (*Tsciuktzki*), abitanti il capo estremo; e quando i Russi gli ebbero assaliti e vinti, i prigionieri s'uccisero l'un l'altro, nè i Russi poterono averli soggetti che di nome. 1706

Parlavano essi d'una gran terra posta al di là del loro paese. Probabilmente intendevano l'America; ed, o fosse questa unita all'Asia, o ne la disgiungesse uno stretto, potea la Russia sperare che, inoltrandosi verso Levante, arriverebbe su quell'altro continente. E forse v'erano più volte arrivati i mercadanti e i cacciatori; ma che importava a costoro d'accertarlo? Pertanto Pietro il Grande, il quale già avea conosciuto l'importanza de' minerali di Siberia, e fattovi dai Demidof stabilire molte fucine di ferro e di rame, pochi giorni prima di morire dettò le istruzioni per un viaggio di scoperta, che partendo dal Camsciatka o da altro paese dell'oceano Orientale, esaminasse se le coste al nord o all'est fossero congiunte coll'America. Vitale Behring, danese a servigio della Russia, s'accinse alla difficile spedizione; uscito dal Camsciatka, procedè fino al 60° 18' di latitudine, avendo varcato senz'accorgersene lo stretto che separa i due continenti, e che pure ottenne il suo nome. 1725 1728

Intanto il colonnello Schestakof mostrava l'importanza di sottomettere in fatto i Ciukski per riconoscere a pieno il loro paese, e con cencinquanta uomini assalì que' risoluti; ma fu disfatto e morto. Paulutski, capitano di dragoni, continuando l'impresa, li sconfisse in più battaglie, e condusse una prodigiosa marcia attorno alla più lontana estremità della Siberia, fra ghiacci e nemici. A secondarlo era stato spedito per mare il cosacco Krupishef, che girando attorno al Camsciatka, compiè la scoperta di Behring, e riconobbe quanto al nostro si avvicini il continente americano. Però nell'accertar questo fatto molte spedizioni riuscirono alla peggio, perdendosi uomini coraggiosi tra quei geli insormontabili. 1731

Ed ecco una nave giapponese, carica di seta, cotone e riso, è spinta da fortuna di mare sulla costa orientale del Camsciatka. Quivi i Cosacchi, più implacabili del mare, gli uccisero, salvo un vecchio e un fanciullo, i quali furono spediti a Pietroburgo. Questo caso ravvivò l'ardore delle scoperte porgendo speranza di felice riuscita; e Martino Spangberg e Guglielmo Walton si mossero per determinare la posizione del Giappone rispetto alla Siberia. V'arrivarono essi in fatto per una via diversa dalle altre che la curiosità od ingordigia aveva già aperte agli Europei. Dipoi Behring andò per riconoscere il continente americano, e vide quell'arcipelago artico: ivi svernando entro tane scavate nella sabbia, molti morirono, e il nome di Behring restò all'isola col suo cadavere; gli avanzati tornarono faticosamente alla Siberia. 1732 1739 1741

Altri Camsciadali visitarono quell'isola abbondante di lontre, indi le altre, man mano che la caccia nell'una era esaurita. Nel 1774 Liakhof armatore russo riconobbe l'arcipelago della Nuova Siberia, già veduto nel 1711 fra lo stretto di Behring e la Nuova Zembla, sulla quale arde il vulcano più boreale del mondo. Quelle isole son composte di sabbia, contenente quantità d'ossa di mamut e d'elefanti, stimate quanto l'avorio d'Asia e d'Africa. Si scopersero poi tutte le isole Aleutine dal 45° al 50°, sulle quali e su trecento leghe di costa di là dal circolo polare la indomita industria russa piantò fattorie, mediante le quali traffica di pelliccie colla Cina, e di cui nel 1799 ottenne privilegio la Compagnia russo-americana.

Vedendo quanto importasse un'esatta conoscenza delle coste orientali dell'Asia, Caterina II diè incarico a Giuseppe Billings, compagno dell'ultima spedizione di Cook, che scendendo pel Kolima, rilevasse la costa settentrionale della Siberia, fino al capo Est. Egli non riuscì: bensì visitò poi le isole Aleutine, scoprendo la barbarie con cui dai negozianti, cui la Russia avea venduto quegli schiavi, erano trattati i natii, che infatti restarono quasi annichilati. Egli stesso ed altri esplorarono la Siberia e le coste 1787

dell'oceano Settentrionale. Colà il viaggio è una serie di patimenti, nè d'esistere s'accorgono che al rinnovar di questi. Dopo camminato l'intera giornata sotto gli smunti raggi d'un sole nebbiato e sopra neve eterna, posano ove questa è men alta, sicchè i cavalli possano di sotto trar qualche filo di muschio; ivi a gran fuoco squagliano alquanto ghiaccio per bere; con guanti e pelliccie mangiano dalla pentola sul fuoco: e il pane e il vino gelati spaccano colle scuri. Dormesi di giorno, cioè nel tempo che il sole dovrebb'essere sull'orizzonte, perchè le notti son rischiarate dalle aurore boreali. Man mano che il freddo cresce, l'umido contenuto nell'aria precipita in forma d'un'intensa nebbia, la quale si converte in diacciuoli ondeggianti nell'aria, che scoriano la pelle toccandola; i densi vapori che il mare esala posano immobili sulla sua faccia, sinchè il gelo non la copre. Allora torna la serenità e il verno spaventoso. L'interno delle capanne, ove i natii stanno accoccollati al fuoco, si tappezza d'un denso strato di ghiaccio; di fuori una calma di sepolcro, e il più lieve suono s'intende lontanissimo.

A tali patimenti si espongono per cambiare galanterie e arnesi colle pelliccie che poi copriranno le gran dame di Parigi o lo scià di Persia lume del mondo, e per raccorre i denti di mamut che vi sono a migliaja, testimonio de' portentosi sconvolgimenti del globo (6). I mari son riboccanti di crostacei, d'anelidi, di aringhe, e sopratutto di gelatinosi microscopici (7) che bastano a pascolare gl'immensi cetacei e i mammiferi anfibj. Torme d'uccelli di passaggio vi capitano, e nelle rupi annida l'eidor, che somministra la finissima lanugine detta *edredon*. Miserrimo al contrario v'è il regno vegetale, ristretto quasi a sole crittogame.

Nel 1820 il tenente Ferdinando Wrangell ebbe commissione dalla Russia d'esplorar le coste settentrionali della Siberia, e avanzarsi il più possibile nel mar Glaciale (8). Al di là degli Urali e della Siberia meridionale coltivata e ospitale, s'imbarca sul magnifico fiume della Lena, sul quale arriva a Iakuzk, città di casipole di legno, senza un filo di verdura, ove non altro edifizio notevole che una fortezza di legno, costruita dai Cosacchi quando la conquistarono il 1647. Eppure da migliaja di miglia in giro vi si recano dal mar Glaciale, dall'Okotsk, dal Camsciatka, denti di vitello marino, ossa fossili del mamut, per venderli nelle sei settimane che ivi chiamano estate; ma sovratutto pelliccie per due milioni e mezzo di rubli l'anno; e si cambiano con orzo, farina, zucchero, the, stoffe di seta, di cotone, di lana, e utensili di ferro e rame, e massime acquavite e tabacco, predilezione de' Siberiani: passata la breve stagione, tutto torna più caro, e quei poveri abitanti restano isolati.

Di là da Iakuzk non più strade, non vetture; e a stento passano i cavalli, che s'uniscono in carovane, legati uno alla coda dell'altro, finchè alla sera si scaricano, e sciolti si lasciano in cerca di qualche lembo d'erba da sbrucare. Più addentro, quando

(6) Nel 1842 all'Accademia delle scienze di Pietroburgo il dotto Baer espose molte sue ricerche sovra il commercio della Siberia; ed asserisce che non deve rincrescere la forte diminuzione del prodotto della caccia d'animali a pelliccia in Siberia, massime della lontra. Lo sterminare gli animali di prezioso pelo, carnivori eccetto il castoro, moltiplica gli erbivori e rosicchianti, che forniscono di pelli meno stimate, ma in maggior numero. Le pelli di volpe nera, le più stimate di tutte, fruttano cinquantamila rubli d'argento l'anno; quelle delle lontre marine centocinquemila: quelle degli zibellini ducenventimila. Ora le sole pelli di lepri dan quasi un milione di rubli l'anno; possono valutarsi a quindici milioni gli scojattoli uccisi annualmente, onde s'avrebbe circa un milione e mezzo in pelliccie di *petit-gris*. Così in generale le merci d'alto prezzo fruttano meno che le più buon mercato e più cercate. In setole di porco ha la Russia otto volte più che dai zibellini; le pelliccie di montoni contano per sedici milioni di rubli, cioè il triplo di tutti i mammiferi selvaggi cacciati.

(7) Scoresby, al quale sono dovute le migliori osservazioni su quei paesi, calcolò che due miglia quadrate di quei mari contengono tanti animali microscopici, che ottantamila persone avrebbero dal principio del mondo dovuto lavorare finora per numerarli.

(8) Il suo viaggio fu edito a Berlino vent'anni dopo da Ritter, *Reise langs Nordkuste von Sibirien und auf dem Eismeere*.

non altro compariva che ghiaccio, trovò un prete di novant'anni che avea consumato sua vita a convertire Jakuti e Tongusi, e così vecchio faceva ancora ogn'anno cinquecento leghe per visitar le pecore dell'estesissimo suo ovile. Il termometro scendeva a 39, poi a 43 gradi; nei tre mesi d'estate, quando monta fin a 18, nugoli di moscerini molestano i natii, ma insieme punzecchiano i renni selvatici, che precipitandosi dalle selve verso il mare, offrono larga presa ai cacciatori. Ma anche dopo i limiti ove la vegetazione finisce, e cessa ogni altro animale, incontri l'uomo, sepolto nella neve e nel vapore, attento a soddisfare gl'istantanei bisogni, senza saper dire quando e perchè i suoi padri abbiano scelto quest'inospiti climi, da cui egli non sa staccarsi perchè son patria.

Gli Eschimali sono una brutta genìa; e le donne deformi in ciò ch'è più seducente nelle nostre; color nero, talvolta quanto gli Ottentoti; parto facile. Di rado son malati, e la cecità accompagna la corta loro vecchiaja. Il grasso n'è cibo prediletto; del resto non sale, non acquavite, non società oltre la domestica. Usano però una mirabil maniera di battelli, specie di casse puntute all'estremità, lunghe dodici piedi, larghe uno e mezzo, rivestite di pelle di can marino per tutto, salvo che nel mezzo, ove è un buco in cui il navigante s'introduce, serrandosi il cuojo attorno alla persona, in modo che nè l'acqua penetra nè può esser sommerso.

Wrangell

Wrangell in riva al Kolima trova una colonia di Russi, molto superiore agl'indigeni nell'abilità della caccia e nell'ingegno; e mentre questi son cupi sempre e taciturni, essi rallegrano talvolta i geli con canzoni, colorite d'idee molto stranie alla presente loro situazione (9). L'inverno consumano rintanati: torna la primavera? non è la stagione dell'ilarità. In quel tempo già sono consumate le provigioni; il pesce tiensi ancora nei tepidi fondi; i cani svigoriti dalla fatica e dall'astinenza dell'inverno, non valgono a condur il padrone alla caccia dei renni e degli alci. Allora sfiniti vengono a turme ne' villaggi russi per cercarvi ossa, pelli, cuoj, tutto ciò che possa un istante acchetarne la fame, alla quale neppur si sottraggono i coloni.

Ma repente ecco stormi d'uccelli di passaggio, anitre, cigni, oche; ed ogni mano si arma: poi in giugno i fiumi sgelano e il pesce abbonda, nutrimento principale degli uomini e dei cani; questi rincacciano i renni verso i fiumi, dove restano presi; le donne intanto ripongono per la vernata qualche erba aromatica, qualche bacca, vendemmia esultante del povero paese. Al primo irrigidirsi dell'autunno, rompono il ghiaccio dei fiumi per cogliervi il pesce non ancora fuggito; poi come invernò, tendono lacci alle volpi, alle martore, agli scojattoli, o inseguono coi cani l'alce e l'orso. Il cane è l'amico, il sussidio di questi sgraziati; conduce i traini, mena i viveri e le merci, e nutrito d'aringhe gelate, trascina la slitta per cencinquanta miglia il giorno, indovinando il sentiero fra le nebbie e le notti, e la capanna ove ricoverare, benchè sepolta sotto le nevi; in estate rimorchia le barche; all'occorrenza difende dagli orsi.

Seicento cani e cinquanta slitte facevano bisogno a Wrangell nelle sue corse sul mar Gelato, per portare gl'istrumenti e la provigione; le osservazioni erano rese difficilissime da quell'intenso freddo; il cronometro si fermava; a toccar uno stromento metallico, la pelle bruciava incontanente; il minimo soffio formava sulle lenti una crosta di ghiaccio. Traverso a tali patimenti giunsero al capo Scelagskoi, meta del loro viaggio.

(9) Wrangell ne riporta qualche frammento:
« Voglio scriver una lettera, una lettera al mio diletto. Non la scriverò colla penna, non con inchiostro nero, ma la scriverò con lagrime brillanti, perchè più non si cancellino; e sarà messaggera mia la colomba dall'ala azzurra. O colomba, colombella, porta questa letterina al mio diletto; gettagliela per la finestra, acciò conosca l'amor mio e il mio dolore ».
« Rosignuolo, bel rosignuolo dalle brune penne, dimmi, ove hai tu incontrato quei che vogano sul mare? — Gli ho incontrati presso scogli biancheggianti, dove han trovato un'isola graziosa. — Rosignuolo, bel rosignuolo, ripiglia il volo; va su pel mare azzurro in cerca del mio bene: digli che colei che l'ama, versa per sua cagione lagrime amare ».

Intanto Matiuschkin suo compagno era ito a Ostrownoje, sotto il 68° di latitudine, alla fiera cui vengono i Russi e i nomadi Ciukski, che coi renni giungono dall'estremità orientale dell'Asia, ove raccolsero i denti di vitello e le pelliccie, nella corsa d'un anno vendendo e barattando sui varj mercati. Comprano essi dagli Americani per mezza libbra di tabacco una pelliccia, che per due libbre rivendono al Russo, il quale ne ricava il doppio; ma sopratutto lusingano irresistibilmente l'avidità del cacciatore siberiano coll'acquavite. Questi Ciukski, sempre nomadi, son giovati dal renne, come i Tongusi dal cane, sia ne' servigi, sia per le pelli da far tende, la carne e il latte, e conservano alteramente la libertà, compatendo quelli cui i Russi la tolsero. Sono battezzati, ma ciò solo han di cristiani; e i libri diffusi dalla Società biblica di Pietroburgo non tolsero nè la poligamia, nè l'uso d'uccidere i vecchi e i bambini difettosi, nè di ricorrere allo sciaman, mago della tribù, medico, consigliero (10).

Nuova importanza aggiungono alla Siberia le miniere, le quali anticamente scavate, come dicemmo, nel secolo nostro fruttarono inaspettate ricchezze negli Urali, sicchè per l'argento e l'oro si neglesse il ferro, che in prima chiedeasi a quelle parti.

CAPITOLO XXVI.

Progressi della geografia e della nautica. Diritto marittimo.

Tanti viaggi avevano dilatato la cognizione del mondo, e offerto larga messe di fatti nuovi alla scienza che, esercitandosi in più vasto campo, crebbe di forze, e agevolò le scoperte. Di quanti errori fossero accompagnate le prime spedizioni ci fu veduto; e, notabil cosa, molte dovettero agli errori l'impulso primo o la costanza onde furono seguìte. Le scoperte di Colombo e di Gama posero in evidenza i falli di Tolomeo, unica guida nel medio evo; i fratelli sassoni Apiano, poi Ribeiro rappresentarono su mappamondi le scoperte successive; migliore fu quello di Gemma Frisio (1540): poi Sebastiano Munster (-1552) meritò esser paragonato a Strabone.

Alle altre difficoltà vuolsi aggiungere l'imperfezione de' ragguagli sui paesi nuovi. Gli Spagnuoli ne faceano mistero fin a mettere in compromesso e la gloria e i vantaggi de' primi scopritori. Gli Olandesi, tanto destri, intraprendenti ed esatti, men d'ogni altro popolo offersero notizie geografiche, per paura degli emuli, massime riguardo alla Cina. I missionarj scriveano più spesso col sentimento che coll'ingegno; sebbene d'alcuni paesi, come la Cina, le loro informazioni restino fin a quest'oggi le più esatte.

Pietro Nonnio (Nuñez) notò e cercò correggere i difetti della projezione; Abramo Ortelio applicò l'erudizione alla geografia antica; Gerardo Mercatore ristampò il Tolomeo in modo da abolire le false opinioni, attinte nello studio di questo. Nel secolo XVII l'opera si estese; e l'erudito Cluverio, l'astronomo Riccioli riformarono la scienza; Cellario ridusse a regolarità la geografia antica.

-1592 Augier Ghislen de Busbecq, fiammingo, inviato a Costantinopoli ambasciatore di Carlo V a Solimano II, v'indagò i costumi de' Turchi con una sagacia ancora nuova, trasse in Europa manoscritti greci e latini, pubblicò il *Monumento ancirano;* ito poi in Francia per condurvi la sposa a Carlo IX, studiò quella Corte da buon diplomatico, e delle sue osservazioni De Thou confessa essersi molto giovato. Giovanni Lewenklau, latinista e grecista, seppe di turco, e ne tradusse gli annali ottomani, continuandoli dal 1550 all'87, oltre fare una storia dei Turchi fin al 1552.

(10) Nuovi patimenti orribili sono descritti da Middendorf, che nel 1843 viaggiò la Siberia settentrionale.

Gianpietro Maffei di Bergamo, dal re cardinale chiamato a Lisbona per descrivere le conquiste de' Portoghesi nelle Indie, il fece con latino castigatissimo; impetrò di recitare l'uffizio in greco, acciocchè le scorrezioni del breviario non gli guastassero la purezza ciceroniana. Pier Della Valle pubblicò in cinquantaquattro *Lettere* i viaggi suoi, fatti dal 1614 al 26 in Siria e Persia: buon osservatore, col parlare molto di sè dà vita al racconto. Frà Leandro Alberto bolognese descrisse l'Italia (1550) con buone notizie, sebbene traviato da Annio di Viterbo: tema trattato pure in opera postuma di Gianantonio Magini (1620). Filippo Ferrari diè il primo *Lexicon geographicum* (1627) di novemila seicento articoli. Filippo Purchas, ecclesiastico inglese, consultati mille ducento autori, pubblicò il *Pellegrino* (1613-25), raccolta di viaggi in tutte parti; di poca esattezza, ma utilissimo repertorio ai contemporanei. Adamo Oleario (Œlschlæger) d'Anhalt, ambasciatore del duca d'Holstein-Gottorp in Moscovia e Persia dal 1633 al 39, vergò in tedesco i proprj *Viaggi*, più volte tradotti, ove ben rivela la barbarie della Russia e il despotismo della Persia; prolisso senza noja, perchè osserva attento e riferisce lealmente.

Diversi commentarono le geografie antiche, e ne stesero di nuove, ma non capitali. Benedetto Bordone fece l'*Isolario* (Venezia 1528). Bernardo Varen, forse tedesco, rifuggito in Olanda, stampò nel 1664 la *Geographia generalis*, *in qua affectiones generales telluris explicantur;* opera capitale, ove le quistioni sulla fisica del globo sono considerate in un aspetto ancor più generale che da Acosta (*Historia natural de las Indias*, 1590). Stando in Olanda, potè profittare delle estesissime relazioni di commercio; ed oltre una notevole descrizione della terra in genere, son a notarvi l'enumerazione dei sistemi di montagne e dei rapporti fra le loro direzioni e la forma generale de' continenti, i vulcani estinti e attivi, il generale comparto delle isole e degli arcipelaghi, la profondità dell'oceano a paragone dell'altezza delle coste vicine, l'egual livello di tutti i mari aperti, la dipendenza fra le correnti e le arie dominanti, la direzione di queste come conseguenza delle varietà di temperatura, l'esatta descrizione della corrente equinoziale d'oriente in occidente, e il cenno sulla formazione delle isole per sollevamento del fondo del mare (1). Anche l'esecuzione grafica migliorò.

Nella collezione geografica annessa alla Biblioteca imperiale di Parigi, oltre i monumenti originali, v'ha copie de' più preziosi che nella storia della geografia si rammentino, come del mappamondo circolare di Torino, che si stima del X secolo; di quel di Lipsia, dell'XI; quello rettangolare della biblioteca Cottoniana, dell'età medesima; un altro piccolo, citato nelle *Antiquitates americanæ* della Società storica di Copenaghen; una carta itineraria tedesca, ch'è dei primi intagli in legno, con una bussola, e segnate le miglia con altrettanti puntini; le carte di Marin Sanuto del 1321, e dei fratelli Zeno del 1380; una pisana, e la copia d'un atlante catalano del 1375; tre carte del museo Borgia, del genovese Bartolomeo Pareto, fatte su quella d'Andrea Bianco del 1436, e parte del mappamondo di frà Mauro di Venezia; due atlanti del Benincasa del 1466 e 67; il mappamondo di Martino Behaim, dell'anno della scoperta dell'America. Tacio le molte edizioni della Tavola Peutingeriana e di Tolomeo dopo quella del 1475, la cui serie porge le successive scoperte. Seguono la *Cassettina geografica* di Milano all'agemina, l'atlante del mar Rosso di Giovan de Castro del 1541, portolani, anche di geografi sconosciuti, e così carte marittime e particolari. Ultimamente acquistò una tavola cosmografica di Ratisbona, rilevata su pietra litografica, del 1603; e le rarissime unite al poema geografico di Berlinghieri del 1481. Non ne mancano d'orientali, fra cui varie dell'Edrisi, e alcune cinesi, rettificate dai Gesuiti; inoltre alquante in rilievo, opera di Lartigue e d'altri. V'ha pure stromenti di geografia, gnomonica e astronomia, come

(1) *Magna spirituum inclusorum vi, sicut aliquando montes a terra profusos esse quidam scribunt.* Pag. 225.

astrolabj di rame, il più antico de' quali fu fatto pel figlio del califfo Moctafi Billak, verso il 320 dell'egira, con caratteri cufici; il globo celeste del 461, che già era a Milano, e che precede d'un secolo quello descritto dall'Assemani; e così altri, e anelli astronomici o bussole cinesi.

Longitud. e latitudine

La prima cosa che importa nella geografia, da Bacone definita scienza dello spazio, è determinare a punto la giacitura de' paesi che si scoprono o descrivono. In qualsivoglia punto della sferoide terrestre può concepirsi un piano verticale, che contenga l'asse attorno a cui si opera la diurna sua rotazione. Questo piano chiamasi il meridiano di un luogo, e la traccia geometrica ne è data da osservazioni astronomiche. I meridiani tutti si tagliano seguendo l'asse di rotazione ad essi comune; talchè d'un punto qualunque preso sulla superficie terrestre sarà determinata la posizione quando si conosca, sul meridiano locale di esso, la distanza angolare del suo zenit dal polo più prossimo, e l'angolo che cotesto piano forma con un altro meridiano determinato. Il primo elemento dà per complemento l'altezza del polo sovra l'orizzonte del luogo, ossia la *latitudine geografica;* l'altro chiamasi *longitudine geografica.* Credesi Marin da Tiro il primo che segnasse sulle carte i gradi di lontananza d'un paese da un meridiano preso per principale (*longitudine*), e di altezza sovra l'equatore (*latitudine*) (2): ma in ciò andavano così inesatti gli antichi, che nei paesi più conosciuti, la città meglio segnalata d'allora, qual è Costantinopoli, vien posta da Tolomeo due gradi più al nord; gli Arabi la allontanarono altri due gradi; e quando il turco Amurat ne fece determinare la vera posizione a 41° 30', parve scandalo che Barbari osassero correggere gl'infallibili classici.

Ancor più in di grosso erravasi nelle longitudini; e il Mediterraneo, dalla rupe di Gibilterra sin al fondo della baja d'Isso, sulle carte di Tolomeo tirava 62 gradi, invece di 41 com'è, differenza di quasi 1300 miglia. Laonde Delambre dice che « la geografia degli antichi non offre veruna posizione, sulla quale si possa far appoggio; le latitudini variano spesso di più d'un grado; le longitudini non avrebbero potuto che per un caso molto straordinario fissarsi all'approssimazione di due gradi; errori di tre, quattro gradi non sono rari in un paese stesso, e ben maggiori da un paese all'altro. La corografia può trar qualche frutto dallo studio degli antichi: ma quanto alle posizioni assolute, non ve n'ha una sola alla quale voless'io aver la minima confidenza, salvo se la trovassi confermata da osservazioni moderne; nel qual caso, una determinazione dovuta all'accidente non sarebbe al più che un oggetto di curiosità ».

Toccaronsi con mano questi errori quando l'astronomia migliorò; e poichè la venerazione verso gli antichi poneva ostacolo agli scopritori della verità, Keplero dovette scendere a mostrar per vivi esempj quanto i dotti avessero vacillato ne' loro computi (3).

(2) Gli Arabi adottarono i nomi di *longitudine* per designare l'estensione della terra da occidente in oriente, e di *latitudine*, per quella da mezzodì a settentrione: e alcuni presero anche per primo meridiano quel di Tolomeo; altri lo fissarono sulla costa africana, come Abulfeda, dieci gradi più a levante; altri adottarono quel degl'Indiani, i quali lo fan passare traverso all'isola di Seilan. È questo la *cupola della terra*, o *cupola d'arina*, vale a dire punto centrale, che solo ultimamente fu avvertito nei loro libri da Reinaud, nella traduzione della *Geografia* d'Abulfeda, e che spiegò il cenno che se n'aveva in Ruggero Bacone e in Cristoforo Colombo.

(3) Fra due città sì conosciute, come Roma e Norimberga, Kepler poneva la differenza in longitudine di un grado; mentre l'avevano fatta

Regiomontano di . . .	9°	
Werner	8°	
Dopo l'eclissi del 1497	7°	
Apiano	8°	30'
Mestlin	8°	15'
Stoffler	4°	30'
Apiano ancora	3°	45'
Magini	6°	30'
Schoner	3°	
Stade	3°	15'
Jansen	2°	30'

Più compare la differenza paragonando luoghi sotto la stessa latitudine, come Ferrara e Cadice. Eccola:

Tolomeo, ediz. del 1475	27°	20'
Tavole alfonsine 1492	27°	30'

Quanto più incerti non si dovea restare pei paesi di recente scoperti e agli estremi dell'Asia!

È noto come le longitudini e latitudini sieno segnate dall'incrociamento de' circoli meridiani coi paralleli. In questi ultimi diminuisce la lunghezza da quella dell'equatore in ragione del raggio coseno di latitudine; pure, affinchè la linea lossodromica tagli tutti i meridiani sotto un angolo stesso, sulle carte si rappresentano con parallele, e in conseguenza i luoghi non si trovano nella situazione effettiva. Per ovviare a questo sconcio, insensibile su brevi estensioni, ma rilevante nelle maggiori, Edoardo Wright scozzese e Gerardo Mercatore fiammingo (4) inventarono le carte ridotte, ove i meridiani, benchè rappresentati ancora con parallele che tagliano ad angolo retto i circoli paralleli, sono però divisi in parti disuguali, crescenti dall'equatore verso i poli colla legge con cui decrescono i gradi di longitudine nei circoli paralleli, in ragione del raggio alla secante dell'arco di latitudine (5). Con questo la mappa può riguardarsi come composta di molte carte piane in scala diversa e accostate una all'altra.

Projezione

Alberto Durer ed Enrico Glareano inventarono d'incidere in rame segmenti sferici; e tiratili, incollarli sopra globi, i quali così poterono moltiplicarsi. Ma alcuni particolari se ne faceano con arte e spesa, come quello che pel cardinale d'Estrée eseguì frà Marco Vincenzo Coronelli veneziano; di cui sono pure i due della Biblioteca imperiale di Parigi, aventi dodici piedi di diametro; ed oltre molti minori, pubblicò più di quattrocento mappe, e fondò in patria un'accademia di geografia. Il globo, che Oleario finì dal 1654 al 64, Pietro il Grande mandò a prenderlo con una fregata per ornarne la sua capitale. Giambattista Poirson ne fece pel figlio di Napoleone uno, del diametro d'un metro e sette centimetri; e un grande nel 1814 pel Louvre. Globi in rilievo eseguirono a Berlino il professore Zenno e il signor Krummer, ove sono indicate le ondulazioni de' terreni; fatica che s'applicò anche alle carte. Nel georama dal signor Delanglard fatto a Parigi, lo spettatore, posto nel centro d'un globo di cenventi piedi di circonferenza, mercè la trasparenza di questo, vede a sè intorno tutte le regioni, che l'illusione fa parere molto più grandi.

Globi

Coronelli, Merian, l'olandese Blæuw, lo svedese Bureo posero diligenza alle particolarità nelle carte e all'esattezza nelle distanze; invece delle figure bizzarre e de' mostri di cui soleansi ingombrare, accompagnandole con nozioni statistiche, benchè in fatto la geografia non si considerasse che come ausiliare della storia senz'ancora scopo indipendente. Dal confronto di quelle mappe sarebbe a dedursi il procedere delle cognizioni geografiche, ove potessimo credere che gli editori procurassero darle sempre più perfezionate. Chi paragoni quella che accompagna il *Novus Atlas* di Blæuw del 1648 con quello dell'Ortelio del 1612, ben poco avanzamento trova: ancora lo stretto d'Aniano separa l'America dall'Asia verso il 60° di latitudine; sulla costa nord-est troviamo il mare di Dawis; l'Estotiland diè luogo al Groenland; poco meglio delineato è il Canadà, più bene la Scandinavia; al sud la Terra del Fuoco termina al capo Horn, non congiungendosi colla Terra Australe; all'est la Corea mostrasi isola oblunga, sparve il

Carte

Mauro fiorentino	1557	28°	15'
Apiano . . .	1540	27°	5'
Gemma Frisio .	1578	27°	55'
Tavole di Ridolfi	1627	17°	
Argoli . . .	1638	24°	55'
Riccioli	1677	49°	27'
Schott . . .	1678	26°	50'
Lalande . . .	1789	17°	52'

(4) La prima carta di Mercatore colle latitudini prolungate è del 1553, ma non fatta secondo principj ben ponderati, i quali poi furono trovati da Wright nel 1590.

(5) Posto il raggio 1,000,000, si deduce per ogni minuto il valore della sua secante, poi si sommano insieme tutti gli aumenti della secante dell'angolo, crescente di un minuto sopra la secante del precedente fino a 60'; e così si ha la misura della lunghezza che deve darsi al meridiano della carta ridotta per ogni grado. A questo modo il grado di longitudine, nel parallelo corrispondente al 60° di latitudine, è metà del grado misurato sull'equatore; e quel del meridiano è doppio della misura reale.

mare d'Aral, e la muraglia della Cina scorre al nord del 50° parallelo; piccola assai è l'India, inesatto il Caspio.

Nicola Samson nel 1651 pubblicò la miglior carta del mondo, e nel 93 un'altra suo figlio, le quali se si confrontino, parrà scarso l'avanzamento, benchè ve ne sia. Il Caspio non s'allunga più da oriente a occidente, ma da nord a sud; alquanto più esatte tracciansi le coste europee, e massime della Scandinavia, e così quelle della Nuova Olanda, salvo che da Oriente; la Corea è fatta penisola; sparve Cambalù, immaginaria capitale della Tartaria, benchè nel mezzo di questa ondeggi ancora un vasto lago; manca invece quello di Aral, nè è nominata la Siberia; i monti Altai sono gran pezza più settentrionali del vero; in Africa il Nilo esce da un lago Zairo verso il 12° parallelo sud, fin al quale prolungasi l'impero di Monomotapa per raggiungere l'Abissinia.

Quando si dibatterono fra Newton, Huygens e Cassini le quistioni sulla schiacciatura del globo, la geografia matematica salse in onore, e si cercò portar nelle carte l'esattezza delle osservazioni celesti. Quest'ultimo pubblicò nel 1668 le sue tavole d'emersione di giove, calcolate pel meridiano di Bologna, e nel 93 per quello di Parigi. Giovanni Picard fece, secondo quelle, le osservazioni sulla specola di Uranienburg in Danimarca, della quale, con una precisione fin allora ignota, calcolò la differenza dal meridiano di Parigi. Allora (1680) egli fu messo con Lahire a levare la mappa della Francia, la quale fu trovata assai più piccola dell'opinione, intanto che Cassini sul pavimento dell'osservatorio di Parigi delineava un planisfero con trentanove posizioni di recente avverate; ed esclamando contro il folle rispetto all'antichità che disdiceva perfino le precise osservazioni, indusse Chazelles a correggere la carta del Mediterraneo, allungato trecento leghe più del vero. Halley, scolaro di Newton, mentre a Sant'Elena determinava la posizione di trecencinquanta stelle (1676), vide il passaggio di mercurio sul sole, e conobbe le importanti illazioni che se ne potevano trarre per determinare la parallassi solare. Ancor più importante fu il passaggio di venere, durante il quale egli avea indicato le osservazioni da farsi. Piantò la geografia fisica; e avendo pubblicato le *Variazioni magnetiche* e la *Storia de' monsoni*, il re gli diede un bastimento per avverare nell'Atlantico le sue teoriche, come gli venne fatto.

Ciò non ostante, i più seguitavano la via vecchia, impacciati dalla venerazione pei classici; le longitudini di Tolomeo faceanli renitenti alle grandiose scoperte della moderna astronomia, e falsi computi delle misure antiche cagionavano uno strano sfiguramento delle singole terre e di tutto l'orbe. Alfine Guglielmo Delisle parigino, amico di Cassini, si occupò dalla prima gioventù ad eseguire un mappamondo e le carte d'Europa, Asia ed Africa, senza servilità ad opinioni precedenti, e tenendosi ai dati dell'astronomia, combinati colle relazioni de' viaggiatori famosi di quel tempo, quali Chardin per la Persia (1625-88), Bernier per l'India (1643-1713), il padre Labat per le isole d'America e pel Senegal, i Gesuiti per la Cina e la Tartaria, altri ed altri. Vera rivoluzione fu la sua, benchè preparata; ridusse il Mediterraneo alla giusta ampiezza, accorciò di cinquecento leghe l'Asia orientale, e così per gli altri paesi.

†1726

Maggior larghezza di mezzi unirono a pari volontà D'Anville e Busching. Il primo (1768) escluse dalla geografia antica i sogni, seppe conguagliar le misure adoperate dai classici, nelle argutissime congetture di rado s'ingannò, collocò al giusto le scoperte, e crebbe le particolarità. Busching (1754) si volse di preferenza ai moderni, e ottenendo ragguagli anche sui regni del Nord, espose lo stato degli imperj con minutezza esatta, ma troppo soggetta a cambiamento; che se egli scriveva meglio di D'Anville, non seppe o non osò mai offrire quei larghi quadri che tanto allettano e giovano.

Gl'incrementi dell'astronomia fisica, ajutata dall'applicazione dei potenti metodi di analisi, e volta a rendere compiuta la teorica delle maree, a investigare le ineguaglianze lunari e gli errori delle comete, giovarono alla nautica e alla geografia, la quale ai dì nostri si alzò all'onore delle scienze esatte, accoppiandovi il pregio letterario. Nelle

guerre della Rivoluzione si levavano con attenzione i piani e le mappe militari; i varj Stati d'Europa vollero aver buone carte de' loro paesi; in molti anche si rilevarono più a minuto per servizio del catasto. Ormai geometria ed astronomia si dan mano per formare mappe perfette, società speciali incoraggiano i lavori geografici, la geodesia si perfeziona, si crea la geografia comparata, ai bizzarri ornamenti si surrogano notizie statistiche e le altezze ben determinate sovra lo spiano del mare, i raffinamenti dell'incisione tornano a vantaggio, la geologia vi porge nuovo tributo (6), e le nazioni si comunicano le scoperte e i rilievi.

Nessuno ignora che la determinazione d'una longitudine corrisponde a quella dell'ora che nel momento medesimo si conta in due punti differenti, osservando un segnale istantaneo, visibile ad essi due punti. Gli eclissi del sole e della luna erasi sperato esibissero la precisione, mediante la istantanea immersione ed emersione del margine o d'una macchia loro nell'ombra: ma ne nasceano sbagli insuperabili, attesochè l'orlo d'essa ombra non sia mai così fendente che riesca contemporaneo l'apparimento del fenomeno (7). Mezzo migliore offerse la scoperta dei satelliti di giove, gloria di Galileo nel 1610, il quale propose al re di Spagna d'applicare i loro eclissi alla geografia e alla nautica; ma non gli si badò. Gli Olandesi spedirono Hortensius e Blæuw per averne informazione da lui stesso a Firenze; ma l'imperfezione de' cannocchiali impedì il pronto vantaggiarsene. Più tardi s'imparò a valersi delle occultazioni di stelle operate dalla luna, ove, attesa la distanza, effettuandosi istantaneo il disparire e il ricomparire di quelle, neppur d'un minuto secondo può errarsi nel determinarne il tempo.

S'intende che questi mezzi vagliono a chi si tien fermo sulla terra: in mare soccorrono spedienti più agevoli, quali l'altezza della luna sull'orizzonte, o la sua distanza dal sole o da altra stella. Atteso che, senz'aspettare che il fenomeno celeste si avveri, basta conoscere il cangiamento di distanza angolare fra due astri di movimento noto, per esser accertati del posto ove ci troviamo; purchè l'astro movasi abbastanza rapidamente, da variare in ventiquattr'ore rispetto alle stelle che possono servirgli di paragone (8). A tal fine si preparano tavole, dove preventivamente sono determinati tutti gli eclissi e le occultazioni in un luogo di precisa situazione (9). Quanto alla latitudine, si forniscono i naviganti di tavole solari che danno giorno per giorno la distanza di quell'astro dall'equatore, ossia la sua declinazione, col che può sempre trovarsi la latitudine d'un luogo, sottraendo dall'altezza del sole la sua lontananza dall'equatore. Per moltiplicare i mezzi si è pure calcolata la distanza delle principali stelle dall'equatore, e l'intervallo fra il loro passaggio da un dato meridiano, e il passaggio del punto dell'eclittica corrispondente all'equinozio di primavera; col che possono al sole surrogarsi le stelle nella ricerca della latitudine. Noto è poi che il miglior metodo di assegnare l'altezza del sole è quello dato dalla lunghezza dell'ombra: ma per arrivare all'odierna precisione si dovette prima ridurre perfetti gli stromenti, cioè i circoli ripetitori di Meyer, i telescopj e gli orologi.

(6) Elie de Beaumont e Dufrénoy pubblicarono nel 1843 la *Carte géologique de la France* in 6 fogli, con 3 vol. in-4° di testo.

(7) Oltre che il dedurre le longitudini dagli eclissi solari è operazione solo da astronomi versati, non riesce ad assoluta precisione. Tre illustri osservarono con somma attenzione quello del 5 settembre 1792, e ne conchiusero la longitudine di Napoli, Lalande a 47' 32'', De Wurm a 47' 40'' Triesnecker a 47' 20''.

(8) Questo metodo, detto delle distanze lunari, fu indicato nel 1513 da Wesner di Norimberga (*Notæ in Ptol. geogr.* lib. I), sviluppato dieci anni dopo da Apiano, e vantato da Kepler; ma il vantaggio n'era eluso dall'inesattezza delle tavole astronomiche. Il viaggiatore danese Niebuhr ne usò; e d'allora migliorato da Borda, Delambre, Burg, Laplace, fu reso facile e sicuro per via di stromenti esatti, tavole d'insuperabile precisione, formole variatissime. Vedi DUBOURGET, *Trattato di navigazione*, lib. III, c. 10.

(9) Tali la *Connaissance des temps* de' Francesi; il *Nautical almanach* degl'Inglesi; il *Calendario del navigatore* dei Danesi; le *Ephemeridas nauticas* di Lisbona.

Misura del tempo

Il periodico succedersi di fenomeni naturali fu la prima misura del tempo. Pare che primi gli Egizj dividessero lo spazio fra un mezzodì e l'altro in ventiquattr'ore: ma non se ne introdusse l'uso nella vita civile, tanto che Greci e Romani adopravano il giorno naturale, spartendo in dodici ore il tempo che decorre fra la levata e il tramonto del sole; perciò più lunghe in estate. Antico è l'uso del gnomone, il quale consiste in una linea retta, che traccia la sezione del meridiano celeste con un piano comunque inclinato, ma soleggiato al mezzodì, e che coll'ombra della sua cuspide, o con un raggio di luce traverso a un foro, segna il mezzodì vero. La Bibbia ne parla nella storia di re Ezechia; le storie cinesi lo mostrano adoperato antichissimamente ad osservazioni celesti; in Grecia lo dicono introdotto da Anassimandro, che l'apprese da' Caldei; i Romani, trovatone uno in Sicilia, lo portarono nella loro città, così ignoranti da non accorgersi che, mutata longitudine, più non valeva.

Ma per conoscer l'ora quando il sole non splenda e le sue suddivisioni, si ricorse a mezzi artifiziali. Primo fu la clessidra, vaso da cui in un dato tempo scorre una certa quantità d'acqua. Tali dovean essere gli orologi descritti da Vitruvio, e che sembrano dovuti a Ctesibio ed Erone geometri alessandrini sul finire del II secolo avanti Cristo: s'ingannavano però nel credere che l'acqua scendesse con celerità uniforme, mentre si allenta quanto più diminuisce la pressione. Modernamente Amontons l'adattò alla navigazione per conoscere la longitudine, e Ticho-Brahe alle osservazioni astronomiche, ma perfezionandola.

Attorno al Mille erasi pensato a un congegno migliore; quello d'un grave attaccato a una corda, la cui tensione fa girar una ruota a cui è avvolta. Di qui vennero gli oriuoli a contrappeso, dove al moto accelerantesi si rimediò colle oscillazioni del bilanciere, e via via col mirabile apparecchio che si chiamò *scappamento a corona*, *a ruote*, *a incontro:* erano studj di frati per precisar l'ora dell'uffiziatura. Poi nel 1344 fu posto un orologio sulla torre del palazzo pubblico di Padova (9*), e poco dopo un altro su quella di Sant'Eustorgio a Milano, cui pure andava unita una batteria. Di là dall'Alpi il primo con batteria fu fatto mettere da Carlo V nel 1370 sul palazzo di Parigi. Vennero poi complicati con bizzarrie di comparizioni e di suoni.

Al contrappeso surrogando una molla, fu inventato l'oriuolo da tasca. Se n'aveva alle corti di Carlo IX e d'Enrico III, e chiamavansi *ova di Norimberga* dalla forma e dal luogo. Quando non furono più trastullo di ricchi, ma attenzione di dotti, fu posta al bilanciere la spirale, e avvolta la catena alla piramide, per guisa d'ottenere il moto uniforme, e di segnare perfino i minuti secondi. Vogliono che Walther norimbergese, sullo scorcio del XV secolo, pel primo usasse l'oriuolo a mostra in osservazioni astronomiche: ottant'anni dopo lui, Ticho-Brahe ne avea diversi a tale uffizio.

Alla grossolanità degli orologi avea riparato Galileo collo scoprire l'isocronismo delle oscillazioni del pendolo; che poi Huygens applicò ad un sistema di ruote, invece del bilanciere, sicchè quelle secondassero la forza motrice a ciascuna delle vibrazioni eguali del regolatore, e questo dalla forza ricevesse soltanto l'impulso necessario per mantenere il proprio movimento. Il primo orologio sifatto egli presentò agli Stati d'Olanda nel 1657, e l'anno appresso pubblicava il primo trattato di tal materia. Studiò pure ad ottenerne uno che non s'alterasse pel barcollamento delle navi, e conosciuta dalla geometria la cicloide, curva sopra cui un corpo pesante oscilla sempre in tempi eguali, qualunque ne siano gli archi descritti, formò un pendolo la cui lente descrivesse linee cicloidali; ingegnoso ma non esatto. Fu lui stesso che insegnò ad attaccar la spirale al

(9*) Per ordine degli Scaligeri da un Dondi che ne prese il predicato *dell'Orologio*. Ma Dante rammenta già che Firenze ritraeva la sesta e la nona da un oriuolo nel centro della città, che il suo commentatore accenna esser quello di Badia, che sonava più esatto degli altri. Vedi la nostra Cronologia, § 34. (*Nota del* 1862).

bilanciere degli oriuoli da tasca, per lasciar libera l'azione del motore; nel qual modo il primo oriuolo fu fatto a Parigi da Thuret nel 1674. Nel 1676 si trovò la ripetizione dall'inglese Barlow per gli orologi fissi, e dieci anni dopo pei portatili.

Più non aveasi dunque a inventare, ma molto a raffinare per ottener la precisione voluta dall'astronomia e dalla geografia. Quando si potessero fare orologi, infallibili malgrado la continua agitazion delle navi, basterebbero questi a precisar la longitudine, indicando appuntino l'ora che fa sotto quel meridiano, paragonando la quale con quella de' luoghi dove si arriva, la differenza di tempo darebbe quella di meridiano. Pertanto i governi de' paesi marittimi incoraggiarono con premj siffatte ricerche; e il Parlamento inglese propose ventimila sterline a chi inventasse un oriuolo, che in quarantadue giorni non variasse più di due minuti; il che basterebbe a precisare le longitudini fin a un mezzo grado.

L'orologio a pendolo fu migliorato collo scappamento *a àncora*, trovato dall'inglese Clement nel 1680, che permetteva piccoli movimenti al pendolo, perfezionato poi da Graham nel 1710, il quale, evitando il rimbalzo che la ruota di scappamento fa ad ogni oscillazione del pendolo, ottenne lo scappamento a riposo, cioè *a cilindro*, nell'orologio a pendolo, come già lo si aveva in quello a bilanciere. Gli scappamenti opportuni agli orologi astronomici dovettero assai a Le Roy e Le Paute francesi, ma più a Berthoud, che trovò lo scappamento libero, e quello a forza costante (*a rimonta*), per cui all'irregolarità prodotta dal continuarsi l'azione per mezzo d'uno sfregamento mentre lo scappamento riposa, si riparò facendo che il regolatore riceva dalla forza motrice soltanto un impulso istantaneo.

Nuovo raffinamento all'orologio astronomico fu la *compensazione*, prodotta col formar la spranga del pendolo con metalli varj, e che riparino all'allungamento prodotto dal calore. Il cilindro non è applicabile agli oriuoli di mare, cui invece si adattò lo scappamento libero o a forza costante; oltrechè s'imperniarono nel rubino le ruote più delicate per diminuire l'attrito; studj di Tompion, di Fatio de Duiller, di De Bauffre, di Breguet, di Berthoud; poi Harrisson v'adattò anche un apparecchio di compensazione. Breguet sopratutto (-1823) portò ad estrema esattezza i cronometri, e ottenne il premio proposto dagl'Inglesi pel cronometro che non variasse d'un secondo al giorno. Nel 1842 Lehonardt, oriolajo dell'Accademia delle scienze di Berlino, ne inventò uno che, oltre il resto, nota i millesimi di secondo, essendovi una sfera che in un secondo scorre l'intero quadrante, non a scosse ma regolarmente procedendo (10).

Si sa che gli oriuoli danno il tempio medio; il vero si ottiene dalle meridiane, che anch'esse furono raffinate, elevando di molto lo spettro (11). Gli astronomi preparano poi tabelle d'equazione, che segnano ogni dì le differenze tra il tempo vero e il medio.

Misure

È fuori de' miei attributi l'indicare le correzioni che alle osservazioni si fanno pel calore, l'umidità, la densità, le illusioni ottiche (12). Oggimai, quando un osservatore

(10) Vedi anche Barfuss, *Gesch. der Urmacher-Kunst*. Weimar 1836.

(11) Quella del duomo di Milano viene da un foro nella vòlta. Quella di San Sulpizio a Parigi è alta 80 piedi. Quella di Firenze, posta nel 1467 da Paolo Toscanelli, rifatta poi dal Ximenes per istanza di Lacondamine, è alta 267 piedi, 6 pollici, 9 linee e 1/10 di Parigi sopra il pavimento della chiesa, e piedi 277, pollici 4, linee 9 e 68/100 sopra il marmo solstiziale ove si fanno le osservazioni dell'obliquità dell'eclittica, e de' moti apparenti del sole.

(12) Uno dei più celebri astronomi ha sostenuto che, anche oggi, dopo introdotti i circoli ripetitori, non v'ha tre luoghi sulla terra, la cui latitudine sia conosciuta con una certezza che non varii d'un secondo. Nel 1770 la latitudine di Dresda veniva calcolata con un errore poco meno di tre minuti: quella dell'osservatorio di Berlino, fino al 1806, era incerta per circa venticinque secondi. Nel 1790, prima delle osservazioni dei signori Barry e Henry, la collocazione dell'osservatorio di Manheim falsava di un minuto e ventun secondi quanto a latitudine; pure il padre Cristiano Mayer, con un quadrante di Bird d'otto piedi di raggio, vi aveva fatte le sue osservazioni (*Effemeridi di Berlino* 1784, p. 158, e 1795, p. 96). Prima di quelle di Le Monnier era per quindici secondi a un dipresso vacillante la vera latitudine di

sia fermo in terra, abbonda di sussidj per determinare la sua posizione: orologi a compensazione gli danno l'ora precisissima: la verticale del luogo, determinata dal filo a piombo o dedotta dall'orizzontalità delle superficie in riposo, gli porge una retta invariabile, partendo dalla quale può sempre misurar le distanze angolari degli astri al suo zenit, o l'angolare loro elevazione sopra l'orizzonte mobile che lo circonda: da cataloghi esatti ha le distanze di tutti gli astri fissi al suo polo visibile e de' permanenti che hanno un movimento proprio; onde facilmente calcola l'ora dell'astro per confrontarla con quella segnata dal proprio oriuolo: dall'esame poi di fenomeni istantanei, contemplati a diversi punti, e riferiti al centro della terra, determina la longitudine relativa de' due osservatori. Ma sovra il mare, dove più non c'è verticale fissa, non pendoli, non cannocchiali di direzione costante, e il centro d'osservazione è continuamente spostato, ebbe l'ingegno umano a fare maggior prova di quella costanza che trae forza dagli ostacoli. Per origine degli angoli verticali prendesi il contorno lontanissimo dell'orizzonte, nel qual limite la direzione del raggio visuale è pochissimo cambiata dalle ondulazioni ordinarie, correggendone con esatti istromenti le variazioni prodotte dalla temperatura e dalla rifrazione.

Però per misurar un angolo bisogna infilare successivamente un raggio visuale sopra ciascuno de' suoi lati, tenuti fissi: ma in mare il lato inferiore non resta fisso se l'occhio se ne tolga per volgersi al cielo; onde vuolsi procurar di vedere a un tempo e l'orizzonte e l'astro sulla medesima retta. A ciò servono due specchi combinati in modo, da sovrapporre i due lati dell'angolo visuale in un movimento esattamente comune; ed è l'ottante, inventato da Hadley nel 1731, detto così perchè la divisione del suo lembo abbracciava un ottavo della circonferenza. Vi fu poi surrogato il sestante: infine il circolo intero di Borda fu adottato dai Francesi, mentre gl'Inglesi conservano il sestante, perfezionandone il sistema di divisione. Così si ottiene in mare come in terra la misura degli archi celesti. Per aver il tempo si usano i predetti orologi di mare, a molla, e conservati alla posizione stessa e alla stessa temperatura con estreme diligenze; e mediante le tabelle l'operazione si riduce a tenue calcolo.

L'attenzione de' savj erasi applicata a riconoscere più precisamente la figura e le dimensioni della terra. Suppongo noto a' miei lettori in qual modo dalla distanza di due stelle s'induca la lunghezza d'un grado sul meridiano terrestre; e come la forza centripeta, più robusta ove la superficie meno dista dal centro della terra, faccia variare di celerità le oscillazioni del pendolo. Altrove discorremmo delle misure d'un arco del meridiano, intraprese dagli antichi (T. I, pag. 782): se non che a Posidonio, paragonando Alessandria con Rodi, era sfuggito di avvertire com'esse non si trovino sotto lo stesso meridiano, condizione essenziale. Restaurate le scienze, molti tentativi si rinnovarono in Europa per conoscer il vero; e nel 1617 Snellio, determinati gli archi celesti compresi fra Alkamaer, Leida e Berg-op-zoom, sopra la differenza dell'altezza del polo in ciascuna calcolò le distanze meridiane terrestri di tre paralleli, per via d'una serie di triangoli combacianti, che partivano da una base misurata sul terreno; col che assegnò il valore del grado terrestre a tese 55,021. Nel 1635 l'inglese Norwood, misurando diligentissimamente il grado fra Londra e York, n'ebbe tese 57,300; ma quindici anni appresso il nostro Riccioli volle, da misure fatte a Bologna, crescerlo a 62,900. Maggior precisione potè introdurvi Picard, applicando le lenti agli stromenti; e cominciando nel 1669, con cura inusitata misurò in Picardia una base di 5663 tese, da cui spinse la triangolazione fin alla cattedrale d'Amiens, e gliene risultò la lunghezza d'un grado in tese 57,060.

Alcuni riscontri assicurarono della precisione di questo quoto, talchè i dotti vi s'ac-

Parigi. Il giornale astronomico del barone Zach somministra esempi atti a dimostrare che un osservatorio pratico, e munito di un buon sestante e d'un orizzonte artificiale esatto, può trovare la latitudine di un luogo senza un divario maggiore di sei o sette secondi.

chetarono, finchè non si tramezzò un dubbio nuovo. L'astronomo Richer, regolato a Parigi il suo oriuolo a pendolo sovra il movimento medio del sole, portatolo a Cayenne, distante dall'equatore appena cinque gradi, trova che ritarda ogni giorno 2' 28". Misura esattamente la verga d'un pendolo, che a Cayenne batteva i secondi, e la scopre una linea e un quarto più corta di quello richiedeasi a Parigi. È dunque diverso il peso del medesimo corpo in questi due luoghi; è dunque nell'uno minore la distanza dal centro della terra: lo che significa non esser questa rotonda, ma schiacciata. Già prima dell'esperienza il sommo matematico olandese Huygens avea indotto questo fatto da fisiche ragioni; Newton, che allora studiava le leggi della gravitazione, lo accolse, e per sottili calcoli si accertò, non solo esser la terra depressa ai poli, ma che la massa di essa non sia omogenea, ed aumenti di densità quanto più s'approssima al centro.

Schiacciamento della terra

Da tali calcoli e dalle variate lunghezze del pendolo si conchiuse, lo schiacciamento fosse di una 332ª e 336ª parte dell'asse terrestre. Ne conseguiva che gli archi del meridiano non sieno fra loro eguali, ma più lunghi verso i poli, e meno sulla parte più convessa, cioè verso l'equatore. Ma che? le misure intraprese da Domenico e Giacomo Cassini portavano al contrario, che il grado diminuisse verso settentrione, donde essi conchiudevano esser la terra allungata verso i poli, e che l'elissoide terrestre roteava sopra il suo asse maggiore. Tal conclusione repugnava alla teorica dell'equilibrio dei fluidi, onde l'impugnavano altri, e gravi dispute sorsero; a risolver le quali si comprese non basterebbe mai la misura di gradi contigui, dove la differenza è sì tenue, da confondersi negli errori d'osservazione; tanto più che gli stromenti non aveano anco attinta l'ultima squisitezza (13). Al contrario, un grado misurato all'equatore darebbe alcune centinaja di tese di differenza da uno al circolo polare.

Pertanto l'Accademia francese determinò di far eseguire queste misure. La Condamine, Bouguer e Godin partirono pel Perù, coi quali re Filippo V aggregò gli Spagnuoli Giorgio Juan e Anton de Ulloa. Ecco dunque un viaggio intrapreso per motivo fin allora inusitato, la scienza. Natura stupì sentendosi la prima volta interrogare in quelle alture, ove la Condamine moltiplicò le osservazioni geografiche, naturali e filosofiche, e raccolse notizie positive sulla comunicazione fra l'Orenoco e il Rio delle Amazoni, per mezzo del fiume Nero; Bouguer descrisse tutte le operazioni in uno dei libri più scientifici che uscissero mai (14). Arrivati a Quito, cominciarono la misura in una valle delle Cordiliere, allungantesi ducento miglia a mezzogiorno di quella città; e dieci anni continuarono, malgrado la difficoltà del clima e i disagi della vita. L'iscrizione ivi posta a perpetua ricordanza, riporta i risultati delle loro osservazioni fisiche, astronomiche, geodetiche; fra le altre quella della lunghezza del pendolo, oscillante colà in un minuto secondo; onde faceano voto che questa potesse adottarsi come universale misura. Se gli avesser ascoltati, quanto anche la geografia non n'avrebbe tratto profitto, cessando di tentennare fra dimensioni variate per ogni paese!

1736

Al tempo stesso eransi spediti sotto al circolo polare i signori di Maupertuis, Clairaut, Camus, Le Monnier, e l'abbate Orthier, cui si aggiunse Celsius professore d'astronomia a Upsal, recando stromenti di passaggio di Graham, e il settore dello zenit, assai superiori ai conosciuti; Sommerceaux serviva per segretario, e Kerbelot per disegnatore. Mentre gli altri incontravano i soli cocenti e la magnifica vegetazione, questi non ebbero che stridor di geli, talchè poterono stabilire la loro base di 7407 tese sopra l'indurita superficie del fiume Tornea, dove il freddo arrivò sin a 37 gradi, talchè neppur il vino conservavasi liquido un sol momento.

(13) Si sa qual lunga base misurarono gli astronomi di Milano per la triangolazione della Lombardia. Anche quella della Toscana, fatta poc'anzi dal padre Inghirami, ebbe una base di molte miglia: eppure vi corrispose a puntino quella che il barone di Zach, cogli stromenti perfezionati, dedusse da una misura di poche centinaja di tese.

(14) *Trattato della figura della terra*, 1749.

Dalla media delle ripetute loro osservazioni questi conchiusero il grado essere 57,438 tese, cioè 512 più che a Parigi, mentre quello dell'equatore era stato trovato di tese 57,753, lo che attestava la diversità dei due diametri nella proporzione di 178 a 179. Ma l'imperizia di Maupertuis in cose astronomiche diede a dubitare dell'esattezza dell'operazione; talchè questa fu riassunta (1801) dallo svedese Svanberg sui luoghi stessi dell'antica, con maggior estensione e migliori stromenti, e ne risultò un'ellissi molto meno schiacciata, cioè nella proporzione di 302 a 301. I Cassini, con una lealtà troppo rara nella misera storia degli scienziati, aveano riveduto i loro calcoli, e confessato errori incorsi, rimossi i quali, ne veniva conferma a ciò che dapprima avevano negato. Ma anche senza di ciò, il fatto avrebbe avuto certezza dalla misura di otto gradi, fatta da La Caille tra Dunkerque e Perpignano.

Altra riprova venne delle operazioni intraprese allorchè la Convenzione nazionale ordinò un sistema uniforme e stabile di pesi e misure, il cui regolo si desumesse dal cielo. E fu stabilito adottare per unità la diecimillionesima parte del quarto del meridiano terrestre, chiamandolo *metro*. Convenne dunque ripetere più scrupolosa la misura d'un grado; e Delambre e Méchain la eseguirono sull'arco intercetto dai paralleli di Dunkerque e Barcellona, servendosi di stromenti puntualissimi e dei circoli ripetitori fatti fabbricare da Borda: operazione compiuta dal 1792 al 96, e della cui precisione non parea possibile dubitare. Così venne stabilita l'unità di misura, e su di essa quelle di capacità e di peso: ma gl'Inglesi movendo dal principio stesso, lo resero semplice e d'immediata verificazione, giacchè adottarono per unità di misura (*yard*) la lunghezza del pendolo che batte i minuti secondi in una latitudine prefissa. È però noto che tale lunghezza non è costante sotto la medesima latitudine, e può nel luogo stesso variare (15).

L'ardimento de' geometri volle spingersi fino a determinar a puntino l'ondeggiamento della curva del globo; ma il milanese Paolo Frisi, dal paragone delle varie misure, convinse che il curvarsi di questo non segue alcuna costante regola matematica. Nel 1817 fu mandata l'*Urania* col capitano Freycinet a circuir il globo nel precipuo intento d'avverare col pendolo la curva nell'emisfero australe; e ne trasse che in questo le depressioni non differiscano gran fatto da quelle del settentrionale, e sieno maggiori di 1/305, misura indicata dalla teorica delle ineguaglianze lunari, ed arrivino tra 1/280 e 1/282; e che i paralleli non hanno forma regolare, cioè la terra non è esattamente un solido di rivoluzione. Sperienze fatte altrove confermarono tali deduzioni; poi le recenti misure geodetiche, spinte da Marennes a Padova e da Greenwich alle Baleari, limitano anch'esse tal depressione fra 1/271 e 1/292.

Il cielo offrì riscontri a questi risultamenti, giacchè, oltre la luna, si trovò anche in giove uno schiacciamento di 1/338. Il *pendolo convertibile*, che il capitano Kater asseriva porgerebbe un modo infallibile di misura lineare, fu adoprato per riconoscere la figura della terra. Poi Puissant nel 1836 mostrò all'Accademia di Francia un errore introdottosi nei calcoli di Delambre, per cui al metro ragguagliato a 3 piedi, 11 linee e 296 millesimi, dovrebber aggiungersi altri 72 millesimi di linea, affinchè rappresentasse appuntino un diecimillesimo della distanza dell'equatore dal polo; e che in conseguenza lo schiacciamento della terra sia 1/315, quale appunto si deduce dalle ineguaglianze della luna: onde Bessel, dai differenti risultati delle undici misure di grado, conchiude che l'elitticità sia di 1/299.

Questa medesima tenuità di differenze nella misura di corpo sì vasto ci desti ad

(15) Da quest'unità furono dedotte quelle delle misure di capacità e di gravità. È singolare che la libbra cinese di 10 oncie trovossi identica con quella di 575 gramme stabilita in Asia dai Romani, e colla libbra troy degl'Inglesi; e che corrispondono a capello il piede cinese, l'arabo e quello di Carlomagno.

ammirare la forza dell'umano intelletto, e la potenza di Colui che tutto dispose *in pondere et mensura.*

Declinazione magnetica

Colombo aveva osservato la declinazione dell'ago magnetico, cioè l'angolo che esso fa col meridiano terrestre, benchè si soglia questa scoperta attribuire al Cabotto. Pietro Medina, che nel 1545 pubblicò il primo trattato di navigazione, negò il fatto; Martino Cortes nel 1556 lo sostenne, attribuendolo a un punto della terra che attraesse. I re di Spagna aveano promesso cinquantamila zecchini a chi scoprisse la causa delle variazioni della calamita. Osservò diligentemente questo fenomeno l'inglese Norman, e l'inclinare dell'ago a seconda delle varie latitudini; poi Enrico Bond nel 1657 credette indovinarne la causa, e presagì che quell'anno l'ago a Londra non declinerebbe. Indovinò, ma non così nella tavola da lui pubblicata delle declinazioni per gli anni seguenti.

Raccolte le osservazioni fatte su distanti punti della terra, Halley nel 1700 delineò sulla carta idrografica le varie declinazioni, che spiegava col supporre il globo un grande magnete, il quale avesse quattro poli, due mobili e due fissi, dalla cui azione dipendesse il variare dell'ago. Molto diverse riuscirono le linee che, col sistema istesso, ma dietro a maggiori osservazioni, tracciarono Mountain e Dobson nel 1744; poi Eulero dimostrava come, per ispiegare le variazioni, bastasse il supporre due poli attraenti mobili. Churchman di Filadelfia vorrebbe che questi due punti sieno i poli dell'equatore magnetico, moventisi periodicamente dall'ovest all'est, in modo da descrivere sul globo due circoli paralleli all'equatore terrestre; e ne tracciò un atlante magnetico (1795). I fatti non risposero alla ipotesi, nè ad alcuna delle finora prodotte, fra cui quella di Epinal è meglio luminosa. Invece di supporre il globo una gran calamita, oggi lo assomigliano ad una pila, dove i poli trovandosi in comunicazione, si determinano correnti elettriche circumterrestri, dirette perpendicolarmente al meridiano magnetico dall'est all'ovest verso l'equatore. Da tale corrente sarebbe diretto l'ago calamitato: quanto poi all'angolo che il meridiano magnetico fa coll'astronomico, il quale varia in diversi punti, ma pure con uniformità in tutte le bussole, si pensa nascere dalla rivoluzione del globo nell'orbita dell'eclittica, e poter quindi presentar un periodo di variazioni, analogo a quel dell'inclinamento di essa orbita.

Dalle correnti medesime nascerebbe l'inclinazione dell'ago, per l'attrazione che esercitano tra loro quelle che si muovono nel verso medesimo. Ridotti per tanto i fenomeni magnetici all'elettricità dinamica, secondo le teoriche di Ampère, forse siam vicini a spiegare le declinazioni e inclinazioni della calamita: ma intanto son calcolate tavole delle sue variazioni diurne ed annuali, che più o meno s'accostano alla probabilità.

Molti viaggi s'intrapresero di recente per puro vantaggio della scienza; riconoscere se esista un continente australe, se il passaggio pel nord-ovest, quali sieno il centro dell'Africa e dell'America. L'incremento preso dalla navigazione obbligò a sminuirne i pericoli col correggere gli errori geografici, e verificare ciò che a posta era stato guasto dall'astuzia degli emuli. Le relazioni de' viaggiatori abbandonarono quell'aria di ciarlataneria che facea restar dubbj anche nell'accettare la verità; e invece delle personali impressioni e de' bizzarri accidenti, ci raccontarono ciò che importa alla storia della terra e dell'uomo; le rarità e i mostri fecero luogo alle classificazioni, alla ricerca degli usi, all'emenda degli errori.

Molti spinsero le scientifiche ricerche nella parte meridionale dell'America; e nel 1781 il governo spagnuolo diè incarico a don Felice de Azara ed altri uffiziali di determinar i limiti fra il Brasile e i suoi possessi; occasione d'importanti notizie e buone carte. Arcana era stata la storia e l'idrografia de' paesi a mezzodì del Buenos-Ayres, quando dal capitano Head fummo informati dei Pampa, pianure larghe novecento miglia, ad occidente e a mezzodì della Plata, le quali egli traversò per visitar le miniere. Nel 1782 gli Spagnuoli rilevarono esattamente le coste della Patagonia e lo stretto di Magellano, onde si conobbe esser la Terra del Fuoco un complesso di molte isole; delle

quali poi (1826) fece il rilievo il capitano King, con difficoltà grande e grande esattezza, giovandone assai la navigazione, dapprima considerata per fortunosa. Fin la distanza tra l'Europa e l'America non era ben determinata, e sono poc'anni che si diminuì di sessanta e fin di cenquaranta leghe la larghezza dell'Atlantico, mentre allargavasi il Grande oceano. Dacchè gl'Inglesi furonsi piantati nell'India, sfidando gli arcani della venerabonda ignoranza, esaminarono geograficamente il paese: per conoscere le fonti del Gange, Webb e Moorcroft nel 1708 salirono l'Imalaja, dove trovarono le montagne più sublimi del globo, atteso che il Dawalagiri, sui confini del Nepal col Tibet, elevasi ottomila seicento metri, e lo Scamalari sulle frontiere del Butan e del Tibet, almeno novemila.

La geografia dà la mano alla storia naturale, all'etnografia, alla fisica, massime quando sorga un di que' vasti ingegni, che molte scienze abbracciando, l'una coll'altra rinforzano. Tale fu Alessandro Humboldt da Berlino, che in gioventù studiò ogni sorta dottrine, specialmente la chimica e l'elettricità animale, allora di moda; e ricco essendo potè perfezionare i suoi studj coi viaggi. La conoscenza de' migliori naturalisti lo trasse specialmente allo studio della natura, e s'associò con Amato Bompland illustre botanico, per eseguire scientifici pellegrinaggi. Avuto dalla Spagna licenza di visitar le colonie spagnuole, non più esaminate da dotto, per tutto istituì esami geologici e botanici; salse alle vette più aeree, entrò in pianure inaccesse, osservò i costumi e le lingue degli uomini, come l'aspetto delle selve e de' vegetali, sempre cogl'istromenti alla mano, sempre insegnando miglioramenti alle colonie, e con sterminata varietà di cognizioni traendo induzioni da ogni sorta di fenomeni e di fatti. La geografia fisica giganteggiò per opera di esso, e le teoriche e le ipotesi da lui avventurate furono spesso accolte dai gran dotti.

Dagli ultimi viaggi si chiesero anche incrementi alla nuova scienza dell'antropologia. Blumenbach avea fondato la distinzione delle razze sopra l'organizzazione e massime sulla conformazione de' cranj (T. I, pag. 77), distinguendone cinque, con divisione più geografica che scientifica. Vi si associarono poi gli studj della linguistica e della storia: indi ai dì nostri si precisò la scienza, riconoscendo che vuol esser fondata sui caratteri fisici come più stabili e meno arbitrarj, ma riscontrandoli colla storia.

Su quel concetto vanno il lavoro d'Edwards (Ivi, pag. 79) e le *Ricerche sulla storia fisica della specie umana* del dottore Pritchard; Alcide d'Orbigny esaminò i popoli dell'America meridionale; nel 1817 Luigi XVIII spediva Luigi di Freycinet ad osservare, oltre i fenomeni magnetici e meteorologici dell'emisfero antartico, le lingue e i costumi; Dumont d'Urville, avute istruzioni secondo cui investigare il Mondo Nuovissimo, raccolse cadaveri, modelli, impronte, appunti sui caratteri fisici e morali di paesi misti di tante razze. Ottocentosessantasei disegni d'uomini, d'arme, d'abitazioni, d'attrezzi portò; quattrocento di coste e di paesaggio; oltre cinquantatre carte finite e dodici schizzate, di coste, di porti, di rade: atteso che se una volta, trovata un'isola, bastava determinarne la posizione distando in rada, ora al contrario si vuol avere riconosciuto ogni cala e i fondi e i passi, e alle designazioni astronomiche aggiunger le fisiche e naturali.

Misura della velocità

Il *bastone di Giacobbe*, con cui dagli antichi misuravasi la velocità delle navi, restò inutile dacchè, inventate le vele, quella macchina non ricevea più l'impulso de' remi. Bert Crescenzio portoghese nel 1604 mise fuori un ordigno, consistente in una scatola dov'era imperniato uno stilo alato, che mosso dal vento, trae a sè una corda ravvolta a un cilindro, e dalla cui quantità si deduce lo spazio che in un dato tempo percorre il naviglio. Stromento imperfetto, giacchè il vento può aumentare senza che il vascello acceleri il corso: onde vi fu sostituita una specie di spola, attaccata a uno spago, che porta un nodo ad ogni tesa; gettasi in mare, e si lascia filare sinchè galleggi liberamente, talchè possa riguardarsi come ferma; allora contasi quanti nodi svolga in mezzo

minuto, lo che indica quante tese proceda il vascello. Mezzo ancora imperfetto, e che dal nome dell'inglese inventore chiamasi il Lock (16).

I primi viaggi di lungo corso fecero migliorare la costruzione delle navi, e fin dal 1514 s'imparò a rivestirne di piombo la chiglia. Quest'arte non fondavasi anticamente sovra scientifiche deduzioni, ma sulla lunga pratica, al modo che pur testè vedevamo l'arsenale di Venezia fabbricarne di eccellenti, secondo certe pratiche, trasmesse di padre in figlio a guisa di secreto, siccome interviene quando non si sta su fondamenti di scienza. Man mano che le matematiche e il calcolo procedevano, e conoscevasi l'applicazione delle scienze esatte alle pratiche, l'architettura navale migliorò, e divenne oggetto di studj teorici e di moltissime opere. Cornelio Van-Ik dà la figura dei galeoni e delle carache spagnuole, e d'una nave che un Francese fabbricò a Rotterdam nel 1653, la quale dovea moversi con un ordigno a guisa d'orologio, senza vele, e acquistar tanta velocità, da finire in un giorno il viaggio da Rotterdam a Dieppe e di quivi ad Amsterdam: ma prima dell'esperimento l'inventore fuggì. Descrive pure la nave di Enrico Stevin, che doveva offrire tanta sicurezza quanto una carrozza in terra (17).

Costruzione delle navi

Pietro Bouguer, matematico che già lodammo, trattò insignemente la parte teorica della costruzione delle navi (18), e seppe ridurre alla capacità comune i quesiti più astrusi; sebbene poi nella pratica non fosse così versato da farla corrispondere alle teoriche. Il grande Eulero diede una compiuta teorica della costruzione e manovra de' bastimenti. Più importante Giorgio Ivan, combinando alle scienze la pratica, porse una dottrina nuova sulla resistenza incontrata dai corpi moventisi nell'acqua (19), sebbene da successive sperienze a migliori risultamenti sieno stati condotti Borda, Condorcet e Romme. Va di paro alla sua l'opera di Federico Hinez di Chapmann (20), per tacere le moderne che in tanta parte dovettero riformare ogni uso antico. Roberto Seppings elevò l'architettura navale a professione dotta, introducendo il taglio diagonale, che cambiò in triangoli gl'innumerevoli parallelogrammi formati dalle membrature dello scafo. Capitale è anche l'opera di Ricardo Norwood (21), ove insegnò ad applicare i logaritmi e la trigonometria ai tre principali metodi di calcolazione nella nautica.

Aggiungiamo le opere sul conservar la salute dei naviganti e regolare gli approvigionamenti. Diceva il dottor Johnson nel 1778: — Se dalla tolda guardate nell'interno, « vi trovate l'eccesso della miseria. Che affollamento! che fetore! La nave è una vera « prigione, con aggiunto il pericolo d'annegare; anzi peggio d'una prigione, peggior « locale, aria, alimento, compagnia peggiori ». Da qui le malattie terribilmente micidiali, onde son pieni i racconti de' viaggi d'allora. L'ammiraglio Hoiser nel 1726 salpava per le Indie occidentali con sette navi da linea, e perdeva due volte tutta la ciurma, talchè egli stesso moriva di crepacuore. Ordinariamente dopo pochi mesi di navigazione sviluppavasi lo scorbuto, e otto, dieci vite al giorno perivano irreparabilmente. Ancora nel 1780 il solo spedale di Haslar riceveva mille quattrocencinquantasette malati di scorbuto, ove poi nel 1806 non ve n'ebbe pur uno, e uno nel seguente. Ora la sanità dell'equipaggio è una delle cose che con maggior istanza si esigono da un capitano; e al suo ritorno non si computano solo le scoperte, ma quante vite gli costarono.

(16) Però una menzione del lock trovo nel viaggio di Magellano (se pure è attendibile), ove al gennajo 1521 si legge: « Secondo la misura che facevamo del viaggio colla c a t e n a d i p o p p a, noi percorrevamo da 60 a 70 leghe al giorno ». Vedi Amoretti, *Primo viaggio intorno al globo terracqueo ecc.* 1800, p. 46.

(17) *De nederlandsce Sceeps bouw honst open gestelt vertoonende naar wat regel etc.* Amsterdam 1697.

(18) *Traité du navire, de sa construction et de ses mouvements.* Parigi 1746. — *Nouveau traité de navigation, contenant la théorie et la pratique du pilotage.* Ivi 1753.

(19) *Tractat om Skepps-bygg eriet tillika.* Stockolm 1775.

(20) *Examen maritimo theorico-practico o tratado de mechanica aplicado a la construccion, conocimiento y manejo de los navios y demas embarcaciones.* Madrid 1771.

(21) *Treatise of trigonometry. — The Seaman's practice.*

Grande miglioramento moderno furono i fari, che con luce più distinta segnano di notte i porti o gli scogli. Ai soliti lucignoli si surrogarono le lampade di Argant a corrente doppia, migliorate col sistema di Carcel, che facendo per via di congegni alzar l'olio in modo che inzuppi il lucignolo costantemente fin alla sommità, impedisce si formi il fungo. Le leggi della catotrica fecero trovare specchi parabolici di metallo che ne concentrassero la forza. Se non che nei fari avveniva che la luce si vedesse sol nelle direzioni ove cadevano i raggi verticali agli assi delle lamine paraboliche, talchè molti spazj rimanevano oscuri. A ciò si provide col far girare l'apparato, come primo fece Bordier all'Havre nel 1807, e quell'eclissi serviva pure a discernere tal luce da ogni altra accidentale. Ma poichè tali specchi sono soggetti ad appannarsi, si pensò surrogare la rifrazione, che essa pure può dirigere a voglia dell'uomo la luce. Fresnel vi arrivò servendosi della lampada di Carcel migliorata e di lenti digradanti che circondano come di anelli la fiamma, la quale rifrangendosi si dirige nel modo più convenevole.

Il duca di York inventò l'arte de' comandi sul mare per via di bandiere, pennoni e fiamme; sistema perfezionato dal cavaliere di Torville verso il 1675, e che s'accosta più sempre alla perfezione; come i telegrafi stabiliscono comunicazione fra punti lontanissimi.

Ormai dei trentadue venti della rosa, ben venti possono soffiare senza sviar dalla retta le vele, e tanta pratica se n'ha, che in sedici o diciassette giorni si tragitta a vele da Nuova York in Inghilterra. Non è però ancora trovato un metodo di precisare la velocità e forza del vento navigando e la sua direzione; non di cambiar l'aria sotto coperta; non di dissalar l'acqua del mare, che tanto carico risparmierebbe; non qualche altro problema, intorno a cui travagliano gli esperti, i quali non ancora perdettero la speranza della navigazione sottomarina.

Navi a vapore

Fin dal 1543 il capitano Blasco di Garay offerse a Carlo V una macchina che spingerebbe le navi senza vento nè remi. L'imperatore acconsentì ad un esperimento nel porto di Barcellona; e sebbene l'autore non volesse pubblicare l'importante segreto, si sa che consisteva in una caldaja d'acqua bollente, che movea due ruote ai fianchi del bastimento. Si lodò l'effetto, ma il tesoriere Ravago objettò che nave sifatta non potea far più di due leghe in tre ore, costava assai, e correva rischio che la caldaja scoppiasse (22). La gente pratica mostrava tutto il contrario; ma Carlo V avea da sovvertire l'Europa, non da badare ad un'invenzione che avrebbe di due secoli e mezzo anticipato la rivoluzione nell'arte del navigare.

A un imperatore, che ai dì nostri ridestò alcune idee di Carlo V, presentossi un altro meccanico, proponendogli battelli che si moverebbero anche contro vento e per forza del vapore. E quel guerriero, che pur indagava ogni modo di prevalere all'aborrita Inghilterra, non apprezzò quello che glie n'avrebbe dato infallibile superiorità; e Roberto Fulton o non fu udito o non ascoltato da Napoleone ai giorni di sua gloria, il quale poi dovette rincrescersene nei giorni di sue miserie. Ciò che un conquistatore sdegnò, fu abbracciato dalla libertà; e quell'America che chiamiamo ancora il Nuovo mondo, e che aspira, come un valente allievo, a superare il maestro, applicò alla navigazione quell'agente d'incalcolabili effetti, pel cui mezzo si trascorrono con sicurezza e rapidità maggiore i mari, quasi a malgrado dei venti e delle tempeste. Nel 1807 Fulton fece il primo battello a vapore negli Stati Uniti, della forza di diciotto cavalli, con cui tragittava da Albany a Nuova York in diciott'ore: mentre ora quelle sessanta leghe si corrono in sette a otto. Nel 1812 egli costruì il primo per l'Ohio e il Mississipi: dopo il 1818 si estesero, e nel 35 v'avea cinquecentottantotto battelli sull'Ohio, nel 39 tutti gli Stati Uniti ne contavano mille trecento. Oggi da Nuova York si arriva a Filadelfia

(22) I documenti sono pubblicati da Navarete e da Dezos de la Roquette, *Collezione dei viaggi e delle scoperte degli Spagnuoli dopo la fine del* XV *secolo.*

in cinque ore, in otto a Baltimora, in dieci a Washington, in venti a Norfolk, in quaranta a Charlestown nella Carolina del sud, in censessantotto a Nuova Orleans all'imboccatura del Missisipi, che sono novecento leghe; anzi da Nuova York può viaggiarsi alla Nuova Olanda in otto o dieci giorni, vedendo le città principali, e con modica spesa.

L'Inghilterra e sue colonie nel 1814 aveano due battelli a vapore da 456 tonnellate; nel 1824 erano cresciuti a conventisei per 15,739 tonnellate; nel 34 a quattrocentosessantadue, della portata di 50,734 tonnellato: nel 38 erano ottocentodieci, portanti 157,840 tonnellate; oggi passano i mille. Il primo da guerra inglese si fece nel 1828, ed oggi quella marina n'ha più di cento. Dapprincipio non osarono avventurarsi che sul Clyde, poi varcarono lo Stretto, indi gli usarono pel cabotaggio fra i tre regni, poi percorsero le coste del Mediterraneo e del Baltico. Teorici e pratici però aveano dichiarato impraticabile il tragitto dell'Oceano; ma il *Great-Western* partito da Bristol l'aprile 1838, arrivava a Nuova York con indicibile festa là dove erano ancor vivi alcuni che si ricordavano aver deriso cogli altri la *Follia Fulton:* avea fatto in quindici giorni tremila cinquecento miglia (6500 chilometri); dipoi vi giunse anche in dodici giorni e mezzo, filando sin otto nodi e tre quarti l'ora (23), e continuò sin a compiere settanta di quei tragitti.

Si pensava intanto sostituir al legno il ferro, più forte e leggero, e sicuro dagl'insetti. Non si sa bene se vada a Dodd che lo suggerì fin dal 1818, o a W. Williams che lo pose in pratica, il merito delle cale a varj comparti, sicchè facendo acqua uno, gli altri non patiscano. Così si costruirono il *Tigri*, l'*Eufrate*, l'*Alburkha*, il *Quorra*, l'*Alberto*, il *Wilberforce*, coi quali si potè spingersi verso i poli, rompendo con forza i ghiacci e pescando meno; si corse all'insù di fiumi sin allora inaccessibili. Ormai l'Orenoco, l'immenso Missuri, il misterioso Missisipi servono con questo mezzo a ravvicinare le più divise popolazioni; con essi tentasi la compiuta esplorazione del Niger, per isvellere dalle radici il commercio infame dei Negri: due altri battelli a vapore rimontarono su per l'Eufrate mille miglia inglesi fino a Beles, per aprire di là nuova via di commercio, ancor più opportuna che quella di Suez, giacchè l'Inghilterra non vi avrebbe la concorrenza degli Americani, nè dei Baniani.

Appena estesa la navigazione a vapore, il governo generale delle Indie pensò profittarne per la comunicazione tra l'Europa e quei paesi, antica meta de' viaggi, e introdurre un'agevolezza di comunicazione che avrebbe cangiato di pianta le relazioni colla madrepatria. Discusso a lungo, il 16 agosto 1825 il capitano Johnson partiva da Falmouth coll'*Intrapresa*, battello di quattrocensessanta tonnellate, e toccava a Bengala il 7 dicembre. Quel battello, comprato dal governo, fu tosto adoprato nella guerra coi Birmani: altri se n'aggiunsero, e mentre non bastavano tre mesi perchè un vascello sul Gange andasse da Calcutta a Allahbad, questi vi giungevano in otto giorni, benchè non viaggiassero la notte. Altri tentarono la via del mar Rosso, e lo *Hug Lindsay* nel 1830 andò da Bombay a Suez in ventun giorno di viaggio; in assai meno v'arrivarono i seguenti, talchè il Parlamento mandò il partito di stabilir comunicazioni regolari, sicchè la valigia da Bombay giunga a Londra in un mese. Così scompajono le distanze.

L'*Ironside*, primo battello di ferro della marina britannica, tornava allo scorcio del 1839 da Fernambuco a Liverpool, con molto carico pel piccolo spazio che occupava. Ciò valse a vincere il pregiudizio contro tali battelli; e la Società del *Great-Western* si propose di fare il *Great-Britain*, la maggior innovazione che da lungo tempo s'introducesse nelle costruzioni navali, cessando di copiare i battelli di Fulton. Peccavano questi

(23) Avea mille trecenquaranta tonnellate di peso officiale, che è sempre minore del vero; i trapunti passavano i ducento piedi; la cala era capace di ottocento tonnellate di carbone, oltre provigioni e acqua per trecento persone; ampj e ricchi gabinetti; sala di settantacinque per ventun piedi, e l'altezza di nove, con pitture.

nel non aver per movente che il vapore, senza giovarsi delle grandi forze naturali, poichè la macchina posta in mezzo e le ale tolgono di alzarvi poderosa alberatura, tale da affrontar le maggiori tempeste. Alle pale si surrogava dunque una vite di sedici piedi di diametro; nuovo apparecchio di propulsione, che i Francesi attribuiscono a Delisle, gli Inglesi a Smith. Questo congegno alleggerisce di cento tonnellate il naviglio, dà comodo e bellezza al legno, e agevola l'entrata ne' canali. Che se tal metodo si estenderà come crediamo, assai ne fieno agevolati i viaggi all'India, rallentati dall'alternare delle calme, delle correnti, dei turbini (24). L'esito fu sfavorevole però a questi tentativi, e le due grosse costruzioni accennate perirono: ma poichè il disastro veniva da accidenti o da sbagli, non da falsa teorica, la perseveranza britannica vi si ostinò, e nel 1849 si fabbricarono due vaporiere, da portar tremila tonnellate, per le corse da Nuova York a Liverpool.

L'*Hindostan*, battello a vapore della forza di cinquecento cavalli, partito da Southampton il 24 settembre, giunse a Madras il 20 dicembre, cioè in ottantasette giorni, di cui ventisette in stazione: facendo cioè ducento miglia ogni ventiquattr'ore: è destinato al servizio mensuale fra Calcutta e Suez. Il *Pacifico* nel 1850 fe il tragitto dell'Atlantico in dieci giorni e cinque ore; e l'*Asia* in dieci giorni nel ritorno, il quale si sa che è agevolato dalle correnti. Ultimamente il *Canadà*, battello americano, fece ottocennovantadue miglia in tre giorni consecutivi; la maggior rapidità continua che mai si ottenesse. Ora sono stabilite Compagnie, che continuamente inviano battelli per varj paesi transatlantici.

La nuova Società inglese, mediante quattordici steamer e tre golette a vela, mantiene due volte al mese il servizio della posta fra la Gran Bretagna, ogni parte delle Indie occidentali, la costa dell'America meridionale e Ondura; due volte al mese spedisce vascelli all'Avana, a Nassau, ai porti degli Stati Uniti sull'Atlantico, sino ad Halifax nella Nuova Scozia. E il servizio è combinato in modo di facilitar le comunicazioni fra tutte le isole e i continenti, da Surinam all'oriente fin al Messico ad occidente, e dal golfo di Paria e di Chagrès sino ad Halifax; onde in sessanta giorni uno va e torna d'America a Londra, dopo toccato la più parte delle isole occidentali e visitato i principali porti d'America, sopra battelli forniti d'ogni comodità, e con camera distinta e spaziosa.

Tanto si vantaggia or che alle costruzioni non la pratica cieca, ma le teoriche pre-

(24) Il *Napoleone*, battello a elica, fila dodici nodi, e anche più se occorra. Ecco il paragone fra il *Great-Britain* e un vascello di linea di primo rango:

		Great-Britain	*Vascello di linea*
Lunghezza del ponte fra le perpendicolari	m.	87. 17.	63. 131.
Lunghezza fuor dai legnami del bordo	»	15. 34.	16. 40.
Altezza al ponte .	»	7. 31.	8. 12.
Id. ai gagliardi	»	9. 78.	— —
Tiro d'acqua. .	»	4. 876.	7. 877.
Sposta d'acqua tonn.	»	2970.	3080.

È tutto di ferro, salvo i gabinetti e le tavole interne, avendo 1500 tonnellate di ferro. Ha quattro ponti, con quattro salotti comuni e due per le dame, centottanta cabine, oltre i siti per l'equipaggio e ducencinquantadue letti. Le quattro macchine scaldate da ventiquattro fornelli, han la forza di 1288 cavalli. Porta sei alberi.

Oggidì si sta costruendo nel Tamigi un battello gigante, tutto ferro, lungo 700 piedi. Chiamasi il *Grande Orientale*; porta 22,500 tonnellate, che è da 45 a 50 volte più dei soliti bastimenti a tre alberi. Già a quest'ora (1857 giugno) costò 18 milioni di franchi. Per serbar posto alle merci, servirà invece di zavorra l'acqua, che a misura si farà entrare nella doppia fodera. I tre ponti sono grandi gallerie, dove potranno collocarsi con bastante agio cinquemila passeggieri e diecimila soldati. Sei sono gli alberi, cinque dei quali di ferro, solo facendo di legno quel di poppa, acciocchè meno disturbi l'azione della bussola. I due palischermi sono veri battelli a vapore: e filerà quindici in sedici nodi, cioè venti miglia l'ora. La teoria delle onde, meglio studiata in questi ultimi tempi, insegnò a formarlo in modo che non incada nelle disgrazie toccate ai precedenti, i quali, o l'onda li sollevasse nel solo mezzo, spezzavansi pel peso dalle due estremità, o sollevati da due onde agli estremi, ne restavano schiacciati nel mezzo. (L'opera fu compiuta, ma la riuscita restò lontana dalle promesse).

siedono. E più ancora fa meraviglia questa folla di battelli, che in tutta Europa e più in America solcano ogni fiume, cercano ogni costa: l'aver un fiume da rimontare, sempre guardato come ostacolo al commercio, or tiensi per una fortuna. In conseguenza la scoperta d'un letto di carbon fossile si valuta oggi più, che nel secolo XVI quella d'una miniera d'oro; e basterà a rendere prezioso qualche scoglio deserto della Polinesia. E l'invenzione è di jeri appena: chi potrà calcolarne i miglioramenti e le conseguenze? La guerra stessa cambierà faccia, e la fanteria di terra e i marinaj d'acqua dolce basteranno al servizio; senza ritardi s'arriverà al punto della battaglia; e se anche i battelli non saranno sostituiti ai vascelli di linea, ne agevoleranno immensamente le mosse, li tireranno d'impaccio, li rimorchieranno quando sguarniti. Vero è bene che la delicatezza de' loro congegni, guastati facilmente dal cannone, impedirà abbiano il posto principale: ma se anche la vite d'Archimede o l'elettro-magnete non dovesser riparare a questo difetto, rimarranno ciò che la cavalleria negli eserciti; non buoni a decidere una giornata, ma a proteggere le ali, a condurre al fuoco i vascelli di fila, a render meno disastrosa la ritirata e più piena la sconfitta nemica.

Diritto marittimo

L'importanza del mare condusse a studiar a fondo il diritto marittimo, e le relazioni fra le potenze, sì in pace, sì in armi. Nel medioevo, come ne' tempi antichi, la guerra dava arbitrio di recare ogni danno ai nemici, e impedirli d'ogni vantaggio; semplificamento di quella forza feroce che governa il mondo, e che si chiama diritto. Allora la pirateria era uno stato exlege, e anche dopo che cessò d'essere l'esercizio degli eroi, faceasi da chiunque n'avesse i mezzi, commisurando a questi il proprio diritto. Ma appena il commercio crebbe là attorno al Mille, si vietò il pirateggiare a danno di nazioni amiche, poi di chiunque non fosse in guerra colla gente di cui erano i corsari, ai quali perciò fu ingiunto d'ottenere patenti dal proprio governo. Anzi i governi compresero poter trarre a sè questo guadagno de' privati, e formarsene stromento per impoverire i nemici: lo perchè regolarono l'esercizio del corseggiare, e diedero istruzioni agli armatori, nell'intento di recare il maggior danno all'inimico, impedendogli i viveri e le munizioni. E poichè facilmente trascorrevano ad abusi, si pretese assoggettassero ad un tribunale la legalità delle loro prede prima di disporne; altrimenti sarebbero trattati da pirati.

Da questi tribunali nacque il gius marittimo, stabilito, siccome vedemmo, nel Mezzodì dalle città italiche e catalane, e nel Settentrione dalle anseatiche; e se ne formarono varie raccolte, di cui la più rinomata è il *Consolato del mare* (pag. 444). La sostanza di esso riducesi a quattro canoni: I. Le merci di nemico sopra vascello amico possono staggirsi come buona preda; II. In tal caso il prezzo del nolo di esse deve compensarsi al padrone del bastimento; III. La merce di amico su vascello nemico non cade al fisco; IV. Chi prende un vascello nemico, può pretendere il nolo delle merci amiche trovatevi, come fossero state condotte alla loro destinazione. E precisamente il capo 273 del *Consolato* portava: « Se un vascello cacciato appartiene ad amici, ma il carico a « nemici, l'armatore può obbligar il patrone a recar quelle merci ove le creda in sicuro, « pagandogli il nolo che avrebbe acquistato menandole alla loro destinazione: se il pa- « trone ricusi, può colarlo a fondo, salvo l'equipaggio. Se al contrario la nave sia di « nemico e il carico d'amici, i proprietarj s'accomodino coll'armatore pel riscatto; al- « trimenti questi la conduca dond'è uscita, e i proprietarj gli paghino il nolo come fosse « arrivata alla destinazione ».

Tal era la consuetudine del medioevo; ma allora punto o poco era conosciuto il commercio di commissione, viaggiando per lo più il proprietario stesso per cercare di porto in porto un profittevole mercato. Senza difficoltà risolveasi dunque a chi appartenessero le merci; mentre oggi le più o sono spedite per commissione, o date in consegna mediante un'anticipazione; lo che complica la decisione della loro natura e appartenenza. Si tenne però che le merci neutre caricate da nemico vadano immuni, mentre la ban-

diera neutra non francheggia le merci nemiche. L'interesse particolare recò nel XV secolo ad alterare questa consuetudine; e le nazioni preponderanti sul mare fecero serbar la seconda parte, declinando dalla prima. Enrico V d'Inghilterra e Giovanni Senza-paura di Borgogna s'accordarono che fosser di buona presa le merci neutre a bordo di naviglio nemico; Francesco I ordinò che il vascello neutro portante merce nemica fosse guardato per nemico.

1417 1543

Se questa fiera ragione venne mitigata, fu merito dei Turchi; giacchè Acmet I, nella capitolazione conceduta ai Francesi, fra altri savj provedimenti, consentì ai sudditi di questi la seconda disposizione del *Consolato;* Francia l'accordò per quattro anni alle Provincie Unite; poi si derogò o concedette a vicenda, sinchè alla pace di Utrecht venne stabilita come universale per venticinque anni.

1611 1646 1713

Alle provincie Unite d'Olanda, esercitate principalmente a commercio di commissione, tornava troppo conto che la merce nemica fosse protetta dalla bandiera neutrale; onde vi s'industriarono con trattati particolari. Così con Filippo III convennero, andrebbe libera qualunque merce nemica trovata su loro legni, mentre sarebbe buona preda la merce neutra sovra nave nemica: convenzione ch'è il preciso opposto del *Consolato*, e che dovea rendere commissionarj universali gli Olandesi. La libertà della bandiera fu riconosciuta dall'Inghilterra ne' trattati col Portogallo, estesa poi da Cromwell alla Francia (1655), indi anche alla Spagna (1670): ma Danimarca e Svezia, che non avevano a spedire se non prodotti del proprio suolo, stettero tenaci al diritto antico.

1620

Ciò non infirma il divieto del *contrabbando di guerra*, cioè di portar certi oggetti per uso della nazione con cui si è in guerra. Non comprendeva che le armi, poi si allargò anche alle munizioni da bocca, indi alle materie prime che possono servire a fabbricar vascelli od arme. A frequenti quistioni diè luogo l'interpretazione di quest'uso, affine di associare la sicurezza de' guerreggianti colla discreta libertà di commercio dei neutrali: ora s'intende che tra i carichi alcuni sono di utilità diretta al nemico in guerra, altri possono diventarlo, altri servir del pari in guerra e in pace. Le merci del primo ordine restano proibite; libere quelle del terzo; le altre, come legname, metalli, denaro, or si proibiscono, ora si permettono, a norma delle reciproche situazioni. Si reputa anche permesso interrompere il commercio de' neutrali, o staggirne i vascelli quando lo richieda la sicurezza, o si voglia ridurre un nemico ostinato, dopo esauriti tutti i mezzi di accordo; resta però l'obbligo di rifare i danni. Tutto ciò fa che le nazioni neutre si industriino ad ovviar la guerra, che può tornare a loro discapito.

Dal diritto d'interdire il contrabbando nelle città bloccate nasce quello del blocco marittimo. I limiti ne furono assegnati nel 1620 dall'editto che l'Olanda diede a proposito dei porti di Fiandra, ancora sudditi della Spagna, secondo il quale tutte le merci su legni neutri, uscendo o entrando in porto bloccato, possono giustamente o regolarmente esser catturate, al pari di quelle reputate contrabbando: non mettendo però verun'altra restrizione al commercio di mare. Quando a loro più non giovò, gli Olandesi violarono il proprio provedimento, e nel 1652 pretesero escluder gl'Inglesi dai loro porti in tutto il mondo, salvo a lamentarsene e riluttare quando nel 1663 gl'Inglesi ordinarono altrettanto contro di essi.

Dal divieto del contrabbando di guerra sorse il diritto di visita; e poichè riesce onerosissimo, a continui lamenti dà origine tuttodì. Gl'Inglesi, colla ragione o col pretesto di riconoscere se le navi altrui portino Negri schiavi, pretendono visitar i legni d'ogni bandiera, lo che attribuisce loro una specie di supremazia sul mare, e perciò eccita le proteste degli altri popoli.

Mar libero

E un'altra quistione nasce: il mare è egli libero? Noi vedemmo i Veneziani arrogarsi il vero e perpetuo dominio dell'Adriatico, chiamando a un pedaggio qualunque nave vi penetrasse. Spagnuoli e Portoghesi appoggiavansi sulla bolla famosa d'Alessandro VI per escludere ogn'altro dai mari segnati nella sua demarcazione. Poco furono ascoltati;

e gli Olandesi, disdetta l'obbedienza a Roma e a Spagna, risolsero affrancar la pesca e il commercio, e dichiararono libero il mare. L'assunto fu sostenuto da Grozio (*Mare liberum*), mentre Selden (*Mare clausum*) contendeva con declamazioni essere proprietà dell'Inghilterra i quattro mari che la circondano; Alberico Gentile dimostrò che il mare può esser posseduto come dominio da una nazione, escludendone ogn'altra; Puffendorf pose che i mari fra terra appartengano ai popoli della riva, colle regole stesse onde sono determinati i diritti sui corsi delle acque, mentre gli oceani rimangono indivisibili; Bynckershoek ammette che una nazione possa appropriarsi certe porzioni di mare, come le acque litorali fino al tiro del cannone o dell'occhio, e i mari serrati nel proprio territorio. Decisioni a ciascuno ispirate dalla natura del paese in cui favore scrivevano, e dietro alle quali l'Inghilterra pretese escludere dai mari britannici, come la Danimarca dal Sund e dai Belt. 1608

Le consuetudini antiche furono raccolte e perfezionate da Luigi XIV nella sua *Ordinanza di marina*. Trovandosi poderoso di cento navi da linea e settecento altre da guerra, con quattordicimila cannoni e centomila marinaj, credette egli poter padroneggiare i mari, e dichiarò che qualunque nave carica di merci spettanti a nemici suoi, o merce di sudditi e alleati suoi su nave nemica, sarebbe di buona presa. Maggiormente procedette nella guerra per la successione di Spagna, decretando che la merce non seguitasse la qualità del proprietario, ma fosse confiscata ogni produzione del suolo o dell'industria del nemico: onde si videro catturati perfino legni neutrali, che caricatisi in porti nemici, si dirigevano altrove. 1681

A questa ferocia, ignota ai corsari del medioevo, pose freno l'Inghilterra nella pace d'Utrecht, ove fu accordato che la bandiera neutra proteggesse il carico nemico; ma col non farne motto, parve si confermasse la regola che la merce neutra sovra legno nemico potesse confiscarsi. L'Inghilterra poi, divenuta preponderante sul mare, tentò abolire quella restrizione, quasi derogasse al diritto comune, e dovesse cessare col trattato medesimo, cioè alla prima guerra che si rompesse. Anche Francia, credendosi umiliata dal patto messo a suo aggravio ad Utrecht, cercò strigarsene, e in trattati particolari convenne del contrario; e Luigi XV ordinò di buona presa, non che le merci nemiche su legno neutro, ma ogni produzione del suolo o dell'industria nemica. 1744

Da questa severità si scostò pel primo il trattato fra il re di Sicilia e gli Stati Generali all'Aja, convenendo che qualunque merce si trovi su navi delle due potenze contraenti, sia libera quand'anche di nemici, salvo quelle di contrabbando. Intanto nelle ostilità coll'Inghilterra, la Spagna avea adottato il sistema degli armatori, mandando navi con capitani proprj e ciurma francese, che moltissime navi inglesi presero quando entravano nel Mediterraneo; sicchè al fine del primo anno n'ebbero catturate quarantasette, pel valore di ducentrentaquattromila sterline; al fine del secondo, più di quattrocento, stimate un milione di sterline. 1753 1739

Nuova disputa sorse nel 1756; se una potenza belligerante possa, durante la guerra, autorizzare i neutri ad un commercio, donde in pace gli aveva interdetti. Nacque il dubbio dall'avere la Francia permesso ai neutri di far allora colle sue colonie il traffico dapprima vietato; perocchè colla sua superiorità la marina inglese aveva rotto il monopolio, e sosteneva quelle che si chiamarono *Regole della guerra del* 1756, cioè che la guerra, non alterando i rapporti delle potenze belligeranti colle neutre, non dispensava i sudditi d'alcuna di queste dalle proibizioni che ne limitano il commercio in tempo di pace. Questo *diritto inglese* durò, e gravi controversie produsse anche testè.

Era il tempo che i filosofanti ragionavano di tutto; e tolsero ad esame anche il diritto marittimo, cercandone le fondamenta nel diritto naturale; e in questo, non in convenzioni, mostrarono fondarsi la libertà del commercio de' neutri, qualora non rechino munizioni da bocca o da guerra; doversi dunque ogni impaccio tor di mezzo come barbarie o tirannia. Il danese Hubner pubblicò un'opera sull'estensione e i limiti del diritto

che hanno le nazioni belligeranti alla cattura di legni neutri, provando non potersi questa giustificare, salvo il caso di fragrante infrazione dei doveri di neutralità. Alcune nazioni si acconciarono a tale sentenza, e un preludio della libertà de' mari apparve nella guerra dei Sette anni, quando Svezia e Russia dichiararono che la Prussia, colla quale trovavansi in rotta, potrebbe continuar il commercio, eccetto sempre il contrabbando di guerra o con porti bloccati; e a tutte le altre nazioni prometteano sicuri il commercio e la navigazione come in mezzo alla pace.

1778 La lotta tutta marittima per l'indipendenza dell'America settentrionale rimescolò le quistioni su tal proposito. Francia convenne cogli Stati Uniti che la bandiera proteggesse la mercanzia; vietò ai corsari d'arrestar legni neutri diretti a porti nemici o provenienti; se si trovassero carichi di contrabbando, potessero le merci staggirsi, non la nave, se pure il valor di quelle non ammontasse a tre quarti del carico. Ai filosofi parve scarsa la concessione, impugnando il diritto di visita, che ne consegue. E poichè, a cansare tali vessazioni, qualche volta le mercantili faceansi convogliare da navi armate, disputavasi se tale scorta bastasse a sottrar dalla visita i vascelli di potenze belligeranti (25).

Aggiungevansi le quistioni del blocco di mare, e quali, rispetto a questo, sieno i diritti reciproci de' popoli. E conchiudevasi che quando il blocco sia effettivo, cioè navi di guerra incrocino davanti al porto o alla rada, sicchè nessuno possa senza pericolo tentare di entrarvi, le navi neutre non possono trafficare col porto chiuso, o saranno trattate da nemiche; se poi il blocco non sia assoluto, ma soltanto dichiarato, i belligeranti si oppongano alle navi neutre e le rinviino, ma senza trattarle ostilmente. Quanto al convogliare, si tenea che ciascuno ne avesse diritto; non potersi però esigere che la potenza belligerante s'acchetasse all'asserzione d'una neutra; e perciò aver essa ragione di visitare il legno di carico, ma non mai l'armato in cui conserva viaggiasse.

Mentre però si discuteva, gl'Inglesi valeansi della loro superiorità in mare per visitar le navi, acciocchè nulla portassero a Francia o Spagna; guardando il diritto di visita come conseguenza della guerra, e indipendente da qualsivoglia condizione. Obbligati poi come si trovavano a spartire le loro forze tra l'America e l'Europa, era difficile potessero chiudere effettivamente tanti porti, ma pretesero bastasse dichiararli bloccati per escluderne i neutri, ancorchè non tenuti in soggezione da flotta vicina. Riduceano dunque a regola ciò che il loro interesse portava; e per interesse vi si opponevano gli altri, massime i Settentrionali, che ricchi di legnami da costruzione e di catrame e canape, si lagnavano che l'Inghilterra impedisse di recarne a nazioni, nemiche di essa, ma in

1780 pace con loro. Caterina II imperatrice sostenne dunque tal libertà, dichiarando poter i vascelli neutri navigare liberamente da porto a porto e sulle coste de' paesi in guerra, e portar robe di questi e per questi, eccetto il contrabbando; nè bastare che un porto si dichiari bloccato quando nol sia in realtà per modo che non vi si possa entrare senza evidente pericolo d'esser arrestato dalle crociere nemiche.

Fu questa dichiarazione encomiata dai filosofi (26); Spagna e Francia vi assentirono, come anche Danimarca e Svezia, conchiudendo colla Russia il *trattato di neutralità armata;* più tardi vi accondiscendono gli Stati Generali, la Prussia, l'Austria. A così generale assenso e alle declamazioni de' filosofi, arbitri allora dell'opinione, non osò opporsi direttamente l'Inghilterra, ma con nessun atto mostrò aderirvi, lasciando fare al tempo, e usando l'arte che tanto vale in cose di politica, di non dir nulla. In fatto, quando cessò la guerra d'America, cessarono anche i motivi che aveano indotto

(25) Vedi il nostro Libro XVII, cap. XX.

(26) Quest'alloro è strappato dalla fronte della filosofessa czarina nella *Memoria sulla neutralità armata* del conte di Görtz, 1801, ove mostra che fu puro intrigo di gabinetto. Su tal fatto vedi SCHOELL, vol. XXXVIII, p. 270.

Vedi pure KARSEBOOM, *Specimen juris gentium et publici de navium detentione, quæ vulgo dicitur embargo*. Amsterdam 1840.

Svezia e Russia, e più non se ne parlò. Vent'anni più tardi rinacquero le occasioni: ma la Gran Bretagna, resa donna e padrona de' mari, vi esercitava il diritto di guerra in selvaggia fierezza; onde bombardò Copenaghen, e fece convenzioni con Alessandro di Russia in senso opposto a quelle per cui l'ava di lui era stata applaudita.

Una lettera del maggio 1849 di lord Palmerston, ministro d'Inghilterra, riconosce un principio opposto a quel che diede origine alla lunga quistione dei neutri: « Se non « esiste blocco legale, o se nessuna forza navale fu spedita per formarlo o mantenerlo, « o se, dopo spedita, fu respinta da forza nemica superiore, le navi di paese neutro che « escono da questo porto, bloccato di nome e non di fatto, non possono esser catturate, « e se il furono, i proprietarj possono reclamare la restituzione delle loro proprietà coi « danni e gl'interessi. Pure in un porto che fu legalmente dichiarato bloccato, la mo- « mentanea assenza delle crociere per sinistri di mare o altrimenti non prova l'insuffi- « cienza delle forze navali destinate a far osservare il blocco dichiarato, come neppure « l'uscita accidentale di qualche nave neutra ».

Anche su altri punti l'Inghilterra modificò nel 1849 l'atto della navigazione di Cromwell in senso più libero, per modo che col principio del 1850 qualunque merce, proveniente da qualsiasi paese e sotto qualsiasi bandiera, avesse libera entrata in Inghilterra. Però casi continui, anche recentissimi, convincono che la quistione se la bandiera copra le merci, resterà sempre a discrezione del più forte.

Lettere di marca

In avvenire si penerà a credere che fin ai giorni nostri siansi potuti legittimare da governi civili i corsari, cioè dar lettere patenti perchè una nave privata assalga quelle del paese nemico, rubi, uccida, bruci, coli a fondo, e porti ne' proprj magazzini le balle rubate o ancor grondanti di sangue. A differenza de' pirati, i corsari inalberano la bandiera del proprio paese, e rispettano i neutri, assalendo sole navi nemiche (27). Invano i tempi procedendo imposero che la guerra sia fatta col minor danno dei vinti, che si rispettino gl'inermi, che non s'incoraggi la violenza: sozzo amor di guadagno da una parte, cieca smania di vendetta dall'altra, fan tollerare questa turpitudine, mascherandola con nomi speciosi (28).

(27) Mi è piaciuto di trovare nella *Magna Charta* inglese alcun che di più umano che le presenti consuetudini: « Tutti i mercadanti, se « pubblicamente non ne sieno proibiti, abbiano « salvo e sicuro l'uscire, venire, restare, an- « dare per Inghilterra, sia per terra o per « acqua, a comprare o vendere, senza maltolte, « eccetto il tempo di guerra e *se siano di paese « in guerra contro di noi*. Che se di questi se « ne trovino nel nostro paese al rompere della « guerra, si sostengano senza danno dei corpi « e delle robe, finchè da noi o dal giustiziere « nostro si sappia in qual modo sieno trattati « i nostri mercadanti che allora si trovino nella « terra la quale contro di noi guerreggia; e se « i nostri sieno salvi colà, salvi pure sien essi « nella nostra terra ».

Ivi anche è ordinata l'uniformità di pesi, misure, monete nel regno.

(28) Le lettere di marca che dà la Francia in virtù della legge 2 pratile anno XI, la quale serve di norma a questi fatti, sono tali: « Il governo francese colla presente permette a... di far armare ed equipaggiare in guerra un... di... tonnellate,... comandato dal capitano... col tal numero di cannoni, di palle, di polvere, di piombo, e colle munizioni di guerra e di viveri che crederà necessarie per mettersi in corso contro tutti i nemici di Francia, e i pirati, ladri e vagabondi, dovunque potrà incontrarli; di prenderli, condurli prigioni coi loro legni, armi e altri oggetti presi, obbligando essi armatore e capitano di conformarsi alle leggi, ordinanze, ecc.

(Nel 1846 gli Stati Uniti aveano proposto alle nazioni europee, che la bandiera neutra coprisse i beni del nemico, e che la proprietà neutra su bastimenti mercantili di belligeranti fosse esente da sequestro, sempre eccettuato il contrabbando. La Russia ed altri accedettero: Gran Bretagna e Francia s'impegnarono ad osservarle nella guerra che allora rompevasi colla Russia, ma non vollero accettarle definitivamente.

Nel trattato di pace del marzo 1856, Russia, Francia, Inghilterra, Austria, Prussia, Sardegna, Turchia emisero una dichiarazione che conteneva quei due principj, aggiungendo che le patenti di corsa erano abolite, e il blocco per essere obbligatorio doveva essere effettivo. Il governo americano non fe' eccezione ai primi due punti, e neppur a quello del blocco: ma quanto alle patenti di corsa, rifletteva che la proprietà privata sull'oceano veniva a restar

Fin dal 1673 Colbert aveva insinuato a Luigi XIV di dar passaporti a qualunque legno nemico volesse trafficar colla Francia. Nel 1677 Svezia, Olanda, Russia rimasero d'accordo che, in caso d'ostilità, non si daranno patenti di corsaro: altrettanto fecero gli Stati Uniti d'America e la Prussia nel 1789. La Francia nel 1791 fece la prima proposta regolare alle potenze europee di cancellar reciprocamente dal diritto delle genti le consuete turpitudini: essa medesima, in guerra cogli Inglesi, aveva ordinato alle sue squadre d'offrir sicurezza e assistenza alla spedizione inglese di scoperte del capitano Cook, dovunque la incontrassero: e ben possiamo riprometterci non lontano il tempo che l'utile negoziante e il placido curioso potranno scorrere sicuramente i mari tra le flotte nemiche, e guidati dalla geografia coll'occhio al cielo e lo scandaglio alla mano.

CAPITOLO XXVII.

Cook. — Il mondo marittimo.

n. 1728 Apre l'èra della navigazione scientifica Giacomo Cook inglese. Sottrattosi all'umile fortuna co' suoi talenti e colla intrepidezza, fu scelto a comandar la nave che spedivasi nell'altro emisfero ad esaminare il passaggio di venere sul disco del sole, quando, dimenticate le antipatie nazionali e le guerre dei re, i dotti de' varj paesi s'accordarono pei pacifici interessi della scienza, con mirabile attività e scrupolo preparando stromenti e calcoli. Cook, partito con dotti d'ogni sorta, sofferse i freddi notturni dell'estremità del capo Horn, e giunse a Taiti (1), isola scoperta da Quiros nel 1606, poi visitata dall'inglese Wallis e dal francese Bougainville, ed allora indicata come la più opportuna ad un osservatorio. Savio non men che esperto, entrò in relazioni pacifiche co' natii, e tutto dispose per l'osservazione che facea battere tanti cuori su varj punti della terra. Chappe andò alla California per raddrizzare le osservazioni fatte nella Siberia; Gentil nelle Indie. Sotto un cielo ove nube non era apparsa da sei mesi, ecco, nell'ora appunto del fenomeno, velarsi il sole; ma ben tosto riappare sfolgorante, e felice esito corona l'universale espettazione.

1768 26 agosto

Mentre gli altri contemplavano il cielo, Cook estese la cognizione della terra, scoprendo o riconoscendo varie isole nel mare del Sud. Anima di fuoco in corpo di ferro, ardito a concepire, risoluto ad eseguire, perspicace nel trovare partiti, indomito nelle traversie, reprime le sollevazioni con imperioso sangue freddo, vicino alla ferocia. Conobbe che il mal esito delle spedizioni anteriori veniva dalla forma difettosa delle navi, e troppo grandi per approdare, e troppo ristrette per lunghe navigazioni; e le migliorò.

A Taiti trovò poco alte montagne, pianure inverdite dal cocco, dall'albero del pane, dai banani, dai gelsi, dalla cannamele; spiagge ricche di pesce. Mentre placidi e colti erano i più di quegli isolani, alla Nuova Zelanda Cook li vide feroci e cannibali. Il giro attorno a questa fu la prima grande scoperta di lui; e il dotto Dalrymple v'ebbe gran merito, indicando continuamente i migliori spedienti.

1770 Di là si veleggiò alla Nuova Olanda, che, trovata sin dal XVI secolo, era caduta in

assicurata da un saccheggio, ma rimaneva esposta a un altro, giacchè i mezzi delle potenze grandi sarebbero immensamente accresciuti, e sminuite le difese delle minori. Quelle già esercitavano poco la corsa, mentre gli Stati Uniti e i piccoli, non potendo tener sempre gran forza armata, all'occasione si servivano delle piccole navi corsare. Proponeva dunque d'aggiungere: la proprietà privata dei sudditi e cittadini d'una parte belligerante in alto mare sarà franca dalla presa di navi pubbliche armate dalla nemica, salvo il contrabbando. (*Nota del* 1862).

(1) Gl'indigeni, domandati dai primi naviganti che paese fosse, risposero *O-Taiti;* vale a dire *È Taiti*. Invalse l'improprietà di dire Otaiti.

tale dimenticanza da poter allora considerarsi come una scoperta, e costituire il Mondo Nuovissimo. Procedea Cook ammirando e piante e bestie tutte insolite; traversò lo stretto che la separa dalla Nuova Guinea, fin nel 1606 scoperta da Torres compagno di Quiros; ma volendo sempre tenersi in vista della terra, investì uno dei tanti banchi di coralli che fanno siepe alle isole, e periva irreparabilmente, se quei rami medesimi non avessero acciecata in parte la falla che v'avevano aperta, sicchè si potette aggottare. Preso possesso della Nuova Galles del Sud, rimpatriò, dopo circuita la terra in due anni e undici mesi, e perduto nel ritorno moltissimi uomini dallo scorbuto. Il famoso Banks, che lo accompagnava, di grandissime rarità arricchì la botanica.

12 giugno

Dal viaggio attorno alla Nuova Zelanda restava distrutta l'idea che quella formasse parte di un'ampia terra australe; tuttavia molti persisteano a credere ad un continente meridionale. Per accertarsene fu dunque destinata una nuova spedizione: e Cook partì colla *Risoluzione* e l'*Avventura*. Un interesse universale accompagnava questo viaggiatore, quasi deputato da tutta Europa a recar le arti nostre ai Barbari, e riparare col cristianesimo ai delitti di Pizarro e di Valverde. Con lui andavano gran dotti, Banks, Green, Sparmann, Solander, Forster, Anderson, accademia che lavorava sulle due fregate. Scontrarono masse di ghiaccio estese due miglia ed alte sessanta piedi, indi il gelo unito e le aurore australi, e vennero certi che terra non sussisteva se non forse a grandissima distanza. Rimasti cendiciassette giorni in mare senz'aver veduto terra che una volta, alla Nuova Zelanda deposero pecore, capre e un giardino di piante nostrali, onde attestare ai natii le loro benevole intenzioni. Reduce a Taiti, Cook meglio conobbe gli abitanti, assistette alle loro rappresentazioni drammatiche, confermandosi della buona indole de' Taitiani, malgrado i sagrifizj umani e la barbara guerra.

1772
13 luglio

Per la benevolenza fra sè e verso gli stranieri, Cook intitolò degli Amici un gruppo di forse cento isole, disseminate per tre gradi di latitudine e due di longitudine, popolate da genti diversissime, cui metropoli è Tonga, scoperta nel 1643 dall'olandese Tasman, e presentataci come un giardino di uniforme temperatura, capace della più bella coltura se avesse fonti. Venerano gli Dei maligni, propiziandoli con incantagioni, e traendo presagi dai fenomeni celesti; osservano l'interdizione del *tabù;* hanno un sommo sacerdote *Tui-tonga*, stirpe degli Dei, e venerato quanto l'*U*, cioè il re, e talvolta fan sagrifizj umani; e se credessimo ai viaggiatori, avrebbero questa grande diversità dagli Europei, d'aborrire la maldicenza.

Un mese continuò Cook a serpeggiare fra l'arcipelago mal dinotato dai precedenti, e che denominò Nuove Ebridi; si spinse poi fra altre terre, che chiamò di Sandwich, le più meridionali che alcun mai avesse visitate, tutte ghiaccio; e, corse più di ventimila leghe marine di là dal capo di Buona Speranza, tornò in Inghilterra dopo tre anni e diciotto giorni.

1775

Spinti da quegli esempj, alcuni Francesi aveano armati due legni al Bengala, che, comandati da Surville, esplorarono i mari antartici, e vi scopersero il paese degli Arsacidi; ma il capitano annegò. Altri Francesi accorsero, ma la scarsa loro riuscita e la grande mortalità davano più risalto al merito di Cook che avea saputo preservar sano l'equipaggio.

1769

Rimossa l'idea d'un gran continente australe, od almeno relegato a tale altezza da non poterne sperare nè per colonie nè per ricchezze, restava ancor dubbio se esistesse un passaggio al nord-ovest; e il governo inglese decretò ventimila sterline a chi lo trovasse. Cook si esibì a quella ricerca; e, carichi i legni di bestiame onde arricchire le isole del Sud, trovossi di nuovo sul campo dell'antica sua gloria, ove lasciò doni e meraviglia. Alzatosi allora a cercare questo passaggio, toccò l'estremità più occidentale del continente americano, disgiunta appena tredici leghe dall'Asia, e verificò la larghezza dello stretto di Behring. Messisi i ghiacci, voltò, e per la lunghezza di mezzo mondo calando dal polo artico verso l'antartico per visitare nell'inverno le isole Sandwich, ivi

1776

ebbe accoglienze amichevoli. Ma non poteva frenare l'invincibile inclinazione di quel popolo al furto; onde costretto ad atti di rigore, irritò alcuni che si rivoltarono, lo uccisero, e si compiacquero d'infierire sul cadavere di quello che dianzi amavano e veneravano.

Morte di Cook

Cook fu secondato scarsamente dalla fortuna ne' suoi viaggi, giacchè rispose di no a due questioni, cui le scoperte posteriori risposero di sì; ma fortunatissimo fu per la fama che ottenne. Nè per vero immeritata, giacchè indagò un'estensione di coste maggiore di qualsifosse navigante. La riva orientale della Nuova Olanda da nessuno era stata percorsa; da nessuno circuita la Nuova Zelanda, reputata continente; la Nuova Caledonia, l'isola Norfolk sono dovute a lui, a lui la determinazione delle Ebridi e delle Sandwich obliate; e sebben tali risultamenti siano lungi dalla prosperità dei primi scopritori, sciolse problemi geografici importanti colà ed ancor più al nord-ovest dell'America, d'ogni luogo cui accostossi determinò il sito con precisione fin allora inusitata. Merito particolare è la cura che pose alla salute dell'equipaggio in viaggi che due o tre volte trasportavano dall'equatore ai due poli; ed eccellente preservativo si riconobbe il succo del limone. Egli stesso alla Nuova Zelanda fabbricò birra con corteccia di pino; alle isole della Società salò il porco con nuovo metodo; e tali particolarità descrive in relazioni schiette e di semplice verità. Non v'era romanzo che allettasse quanto tali racconti, e le precauzioni prese per la salute dell'equipaggio e per mansuefare barbari, e il prender possesso d'un mondo che si allargava per ricever i frutti della lunga civiltà europea. La sua morte sul campo fece dimenticar i torti che potea fargli la gelosia con cui mutò nome a terre già scoperte da Francesi e Olandesi.

In quel tanto erasi rotta guerra tra Inghilterra e Francia: ma questa aveva dato ordine a tutti i suoi vascelli di rispettare quelli di Cook: nobile esempio di venerazione alla neutralità della scienza, che non fu imitato dagli Stati Uniti d'America.

Clarke, preso il posto di Cook, continuò il giro, dove trovò che alcune isole eran venute a guerra civile per disputarsi le capre lasciate da Cook, cui finivano col distruggere. Tentato ancora invano il passaggio al Nord, Clarke si volse al ritorno; ma morì al Camsciatka, dopo circumnavigato tre volte al globo. Il naturalista Anderson era anch'egli perito.

A Cook stavano specialmente a cuore i Nuovi-Zelandesi, come generosi e ricchi di prodotti, sicchè fu eccitato il governo a fondar la colonia di Botany-Bay. Il capitano 1788 Philips, spedito a tal uopo, trovò meglio opportuno il Porto-Jackson; e benchè composta il più di malfattori, la colonia prosperò, e di là si corse a scoprire le rive contigue con ardimentose esplorazioni, e formando stabilimenti dovunque era acqua, carbone, porti, caccia di foche.

Così l'attenzione tornava sovra que' paesi, che per due secoli l'Europa aveva dimenticati; e la quinta parte del mondo venne denominata Oceania (2), comprendendovi il continente dell'Australia e le isole, dalle rive africane ad occidente fin all'America in oriente, dal polo australe fin al continente asiatico, spazio di 240 gradi, cioè due terzi della circonferenza terrestre, con cinquecentomila leghe asciutte, abitate da venticinque milioni di persone. Importantissima parte, vuoi per lo studio della natura o dell'uomo; ove ogni razza pare essersi dato il convegno, dal bianchissimo albino al negro, dal gigante al pigmeo; ove la società patriarcale accosto a tribù antropofaghe, nazioni d'antichissima civiltà a popoli bambini, e, quasi un insulto della natura, le più intelligenti fra le scimie accanto al più idiota fra gli uomini; vegetazione ridente presso la desolazione de' vulcani, stranissime specie di bestie e di vegetali, un mare tranquillissimo, che

Oceania

(2) Walkenaer, nel *Monde maritime* (Parigi 1819), vuol la terra divisa in tre mondi: l'antico, il nuovo e il marittimo, che comprende l'Australia, la Nuova Olanda colle sue isole, l'Arcipelago d'oriente e la Polinesia.

repente è agitato da uragani e trombe irreparabili; tempj anteriori ad ogni memoria, ed isolette sorte pur jeri dal mare, e su cui tra breve lussureggianti palme ombreggeranno la capanna del selvaggio, che, beato della sua nudità, gode le delizie della natura, la quale per lui dipinse l'uccello del paradiso e maturò l'albero del pane. Altrettanto varie sono le forme di governo, in alcun luogo non conoscendosi che la tribù, in altri la sola monarchia; varietà cresciuta dai popoli d'ogni paese che v'hanno o v'ebbero dominio, Inglesi, Portoghesi, Spagnuoli, Olandesi, Nord-Americani, Cinesi.

Fenomeno particolare in quell'oceano è la fosforescenza dell'onde, che al cadere del giorno mandano nuova luce scintillante come un tòcco d'argento; or le diresti lave vomitate dall'Etna, ora stelle che s'accendono, scorrono, sdrucciolano, rotonde, quadrate; ed or formano ghirlanda, ora serpeggiano, ora scoppiettano come razzi: talvolta per cento miglia s'estendono banchi color rosa o azzurro ed opale, donde i nomi dati dai primi navigatori di mar di sangue, mar di latte. Le navi lasciano dietro sè una striscia sfavillante, come tutto ciò che vien mosso dal vento, come l'acqua stessa serbata nelle case: effetto, si crede, degl'infiniti molluschi e infusorj onde è pregna ogni stilla.

Più meraviglioso è il veder la natura, son per dire, ancora in fabbrica di terre. Coralli e madrepore elevano dal fondo del mare i loro rami intrecciati per modo da riuscire insormontabili sin alle fregate; e congiungendosi fan siepe attorno a un tratto d'acque, il quale dai depositi del mare e da altri polipi è presto riempiuto e mutato in un'isola. A questo modo ne sorgono ogni anno nuove; alcune già si elevano alquanti piedi sopra il mare, mutate in fertile terreno: altre appena a fior d'acqua, ammantate solo dal leggiadro fogliame del pandano odoratissimo, che offre cibo e letto al naufrago ivi gettato; alcune celansi insidiose sotto le acque, o s'inalzano a perpendicolo da abissi ove lo scandaglio non raggiunge il fondo; altrove creano baje e seni attorno ad isole antiche, o costipano i consueti; e forse verrà tempo che, estendendo le lor ramificazioni da isola a isola, ridurranno a vasto continente quello sminuzzato arcipelago.

Fin nel primo viaggio traverso allo stretto di Magellano, Pigafetta raccolse varie voci de' paesi che visitò; buon esempio ai successivi. A mezzo il secolo passato Forster offrì uno specchietto di paragone fra undici dialetti oceanici col corrispondente malajo e delle lingue del Chili, Perù e Messico, le quali si trovarono in grand'analogia col malese. Bougainville e Cook estesero tale studio, e i più recenti convinsero che nelle isole dell'Oceania esiste un sistema di lingue, fra sè connesse per molte affinità, e tratte da una sorgente comune (3). Due prevalgono alle altre, la malaja e la giavanese, che possedendo, come vedemmo, monumenti di età certamente remota, e una letteratura ricca ed originale, e storici documenti, e avanzi di notevole legislazione, offrono preziosi indizj sull'origine e le migrazioni delle genti oceaniche. Il malajo parlasi per tutto il mar delle Indie, dal capo di Buona Speranza fin alla Nuova Guinea; e dove anche non è vulgare, serve, come il franco in Levante, qual mezzo generale di comunicazione.

1519

Lingue

Gli Olandesi eransi applicati al malajo per agevolare il commercio e le missioni, al qual uopo pure il francese Flaccourt pubblicò un dizionario della favella del Madagascar: i monaci spagnuoli fecero altrettanto delle Filippine, con profondi accorgimenti, estesi poi quando, nel secolo nostro, divenne scienza la linguistica. Allora Marsden e Leyden sul malese, Crawfurd e Raffles sul giavanese compirono laudatissime fatiche, e ne mostrarono l'importanza; e gli Olandesi pubblicarono testi giavanesi. Quanto alle lingue non più scritte, Chamisso e il dottore Martin, metodisti inglesi, diedero alfabeti

(3) Formosa e Malacca van comprese, secondo d'Urville, nell'Oceania in grazia della lingua. L'insigne linguista Bopp, nel dicembre 1840, lesse all'Accademia di Berlino una profonda dissertazione, ove mostra la concordanza delle lingue malaje o polinesie colle indo-europee rispetto ai pronomi personali e indicativi. Sull'oggetto stesso il signor Gustavo d'Eichthal trattenne l'Accademia delle scienze morali di Parigi nel marzo 1841.

a quelle di Sandwich e di Tonga; quelle della Nuova Olanda e del Van-Diemen furono fatte conoscere dai dotti che accompagnarono Dumont d'Urville.

Da questi paragoni appare che le somiglianze fra le lingue oceaniche vogliónsi attribuire alla precedente esistenza d'una generale, di cui rimasero traccie in paesi remotissimi, i quali talvolta si somigliano tra loro quanto i dialetti di provincie contigue, mentre assai ne differiscono gl'intermedj. E così la linguistica può ravvicinare popoli, di cui altro legame non si conosce, e che si diffusero per centonovanta gradi in longitudine.

Il più profondo orientalista de' tempi nostri, Guglielmo Humboldt, crebbe meravigliosamente le cognizioni su que' linguaggi; e nella postuma sua opera sul kawi, lingua liturgica e letteraria degli antichi Giavani, cerca le affinità e segue gli sviluppi di tutte le oceaniche, non per gelida pazienza grammaticale, ma per perfezionare l'intelligenza delle forme del pensiero, ed estendere la conoscenza dei monumenti e delle tradizioni. Come Guglielmo Schlegel, che con lui gareggia in dottrina e sagacia, non limitava il paragone delle lingue alle parole, ma, senza queste trascurare, indagava le somiglianze grammaticali. Con ciò venne a costituire cinque gruppi, il malajo e giavanese, quel della Celebe, quel del Madagascar, quel delle Filippine e di Formosa; l'ultimo comprende le favelle della Polinesia orientale, di cui sono principali i dialetti delle isole Tonga, Sandwich, Nuova Zelanda e Taiti. Tutti conformansi ad una legge unica, coll'addizione dei prefissi e affissi, cioè modificando l'idea capitale coll'aggiungere alcune sillabe alla radice, che mediante quelle divien verbo, aggettivo, nome astratto o concreto. Singolarmente è rivelata la parentela dall'identità de' pronomi personali; donde può argomentarsi unica la razza degli Oceanici, modificata in cinque principali varietà.

Razze

Nel primo gruppo, cominciando da levante, i Polinesj proprj, giallastri, stanno al nord nelle isole Sandwich, al sud negli arcipelaghi della Società, Pericoloso, degli Amici, de' Navigatori, de' Feetgi, della Nuova Zelanda, della Nuova Caledonia e delle Ebridi. Al centro, i Carolini abitano le isole Kingsmill e le circostanti, quali le Caroline proprie e le Marianne. I Negri della Malesia occupano la Nuova Guinea e l'interno di Timor, Flores, Cambava, Borneo e delle Filippine. I Malesj, color mattone, stanno sulle coste della Malesia dalla occidentale di Sumatra alla orientale delle Filippine, oltre gli arcipelaghi di Salomone, della Luisiade, della Nuova Bretagna e Irlanda. Ultimi gli abitanti dell'Australia, ancora mal conosciuti (1). Oltre queste, pare che primi i Negri abitassero l'Oceania; e varie tribù sparse nella Nuova Guinea, nel continente dell'Australia, e fra i monti di Malacca e delle Filippine, reliquie forse de' primitivi abitanti, usano dialetti affatto distinti e informi, che non poteronsi bene studiare e aggruppare.

Tanto per le leggi geografiche, come per le etnografiche vogliono dunque ridursi in questa quinta parte del mondo marittimo moltissime delle isole che un tempo s'ascriveano all'Asia; sebben noi, pure approvando siffatta distribuzione, siamo dovuti attenerci a quello che la ragione de' tempi e delle tradizioni ci indicava. Pertanto, dopo parlato altrove delle isole noverate un tempo fra le Indie occidentali, qui ci resta a dire di quelle più vicine all'Australia.

Alcune sono disperse, altre in gruppi, alcune nudi scogli, altre fra le più grandi isole del mondo, come Borneo, Celebe, Giava, Sumatra, Madagascar, Nuova Guinea, oltre l'Australia, Le innumere isolette che designano col nome di Micronesia, distinte in Caroline e Marianne, sono sparse sopra vastissimo oceano, e ogni tratto nuove ne formano i polipi, operosissimi agenti della natura organica.

Isole Caroline

Sul grande arcipelago delle Caroline prima il dottor Chamisso, poi Duperrey e d'Urville, e i russi Lütke e Martens portarono qualche luce ma ancora incerta. Ebbero quel

(1) È la classificazione data dal capitano LAFOND nel *Bull. de la Société géogr.*, marzo 1856.

nome a onore di Carlo II da Lazeano spagnuolo, che primo ne vide una nel 1668: i successivi che ne trovarono altre, credendole la stessa, estesero quel nome. Tosto missionarj della Manilia vennero e le descrissero, e fecer molte fatiche e scarso profitto di conversioni. Restarono poi dimenticate fin quando nel 1793 l'*Antilope*, nave della Compagnia inglese comandata da Enrico Wilson, non ruppe contro gli scogli delle isole Pelew. Cessata la tempesta e la notte che ve gli avea spinti, videro la terra, e tosto buttatisi alle scialuppe e su zattere, la toccarono. Era un'isola deserta dipendente dal re di Pelew, che mandò tosto a soccorrere i naufraghi, talchè si legò fra loro amicizia, oggetti di ammirazione gli uni agli altri. Gli Europei ajutarono quel re Abba-Tule nella guerra, finchè costruirono un legno sul quale partirono: Li-Bu figlio del re volle seguirli, e fu educato a Londra, ove facea le meraviglie consuete a chi vede una civiltà cui non fu da fanciullo abituato, e vi morì dal vajuolo.

Il naufragio del *Mentore*, nave americana, diede a conoscere le isole Martz, Chiangle, Lord North e dei Martiri. Delle Caroline proprie, Martens, Morrell e D'Urville ci parlano come di paesi deliziosissimi per clima, e bella, abile e virtuosa gente, piena di delicati riguardi verso le donne, e lontana da quella lascivia che pare universale nell'oceano Pacifico; tessono finamente; i morti gittano al mare.

Curioso ma lungo sarebbe il dire le bizzarre avventure, per cui una nave perduta, un baleniere, un naufrago vennero a scoprir paesi sfuggiti alle attente indagini di concertate spedizioni. Così nel 1785 il capitano d'una nave della Compagnia inglese delle Indie, gettata l'áncora nel porto di Penang per far acqua, fu veduto dalla figlia di quel re, che invaghitasene pregò suo padre a concedergliel0 sposo. Assentì questi, e le diede in dote l'isola, e il fortunato la vendette per trentamila sterline alla Compagnia, che le pose il nome di Principe di Galles, e la rese principale scalo del traffico dell'oppio. Bateman, recandosi dalla terra di Van-Diemen al porto Philips, trovò gl'indigeni possedere cognizioni civili; e ne conobbe la ragione quando trovovvi un Bianco, che ivi abbandonato soletto nel 1803, visse quasi quarant'anni cogl'indigeni, insegnandoli nelle nostre arti, nuovo Robinson.

Nuova Olanda

La grand'isola o continente dell'Australia o Nuova Olanda è circa due terzi quanto l'Europa, di contorno somigliante a quello dell'Africa, prolungata anch'essa verso il sud, anch'essa molto incavata a sud-ovest, e assai larga nella parte mediana. Si presentò sterile e monotona; con abitanti color fuligine, gracili e selvatici; con animali e piante che sembrano contraddire alle idee e alle classificazioni ricevute. Qui dall'arida sabbia elevansi alberi giganteschi; ortiche e felci pareggiano le nostre quercie: ma in luogo del lieto verde delle nostre foreste, un fogliame bianchiccio e ruvido ti rattrista. Colà incontri eucalipte, alberi a gomma colle foglie verticalmente disposte, acacie senza foglie, sempre color olivastro, primavera o autunno. Mancano i frutti che altrove pascono l'uomo, come scarsissimi sono gli animali di terra, mentre abbondano uccelli e conchiglie di ricca bellezza; solo il cane è domesticato. Un vulcano getta fiamme ma non lava; il cigno v'è nero; un altro animale (*ornitorinco*) è misto di quadrupede, di rettile, di pesce, d'uccello; e, salvo poche eccezioni, tutti gli animali sono a borsa, onde Cuvier ne formò un gruppo distinto (*marsupiali*). Grossi fiumi sgorgano dalle montagne, ma si perdono o assottigliano prima di giunger al mare: le montagne non hanno valli; e sotto un clima beato vive razza degenere, che appena osi chiamar uomini. Deformi e deboli del corpo, ignari delle arti, delle proprietà particolari, colmi a rimpatto di superstizioni e di riti anche crudeli. Alle donne tagliansi due falangi del dito mignolo; gli uomini si fanno sul corpo disegni a rilievo; colla madre sepelliscono il suo lattante; in segno di duolo spellano il naso.

La fascia di montagne che chiamano Azzurre, e cinge le parti interiori, sebbene poco elevata, non apriva valli accessibili. Bass chirurgo di marina avventuratosi ben addentro, rampicando per le montagne, sprofondandosi negli abissi, fu costretto dichia-

1798

rarle insuperabili, come le riguardavano anche i natii. Solo nel 1813 fu rinvenuto un valico verso occidente, e per via serpeggiante si penetrò in una vasta spianata, acconcia all'agricoltura ed alle caccie, e dove talvolta i fiumi traboccano sì che a pena emergono le alture. Ivi si designò la città di Bathurst: poi Oxley, spingendo l'esplorazione, trovò il fiume Maquaire; ma mentre speravasi giungesse all'oceano, si perde invece nelle paludi. Ed egli e Stuart e altri osservarono bellissime terre, poco lontane dalle coste, allettamento alle agricole speculazioni. Poi Leichart nel marzo 1846 fece molte scoperte nell'interno, e vi trovò laghi e prati opportuni al cotone e al riso, e a nutrir bovi e cavalli.

Largamente sono sparse le isole della Polinesia, piccole però, salvo la Nuova Zelanda e qualch'altre, fra cui Taiti. Benchè poste fra i tropici, l'ardore ne è temperato dai venti, sicchè vi si eterna la primavera, e maturano fiori e frutti magnifici. Il Nuovo-Zelandese è in quello stato, ove le passioni e i sensi non sono temperati da sentimenti elevati: inferiore all'Europeo, ma superiore ad altri popoli civili per intelligenza, è predominato dalla religione e dalla superstizione, non però accompagnate dalla coscienza: le leggi che regolano la sua condotta, fondansi sull'interesse; e vano ed orgoglioso, spinge all'esagerazione le sue parole, sente pochissimo le affezioni naturali, la vita getta spensieratamente (5).

Polinesia

Come siensi popolate è incerto; e chi sale ai Fenicj, chi li vuole dai Giapponesi, chi da Giava, chi li crede avanzi d'un gran continente sommerso. Che sieno d'origine unica, oltre la lingua lo indicano alcuni costumi generali, non derivati da naturali bisogni, e certe conformità di culto: alcun li trae dai Daja di Borneo, cui somigliano per la tinta bianco-giallastra, l'aspetto del corpo, le lunghe e nere chiome, le abitudini, il governo, il tabù, sebbene col mescersi di varie generazioni si sieno alterati. I viaggiatori della fine del secolo passato supposero che la navigazione in quelle isole avesse seguito, come loro, il corso da occidente in oriente, e attribuirono quella civiltà ai Malesj, che hanno tanta importanza in quell'arcipelago. Oggi si tiene che non potette venire che da levante e dai Polinesj, opinione concorde di D'Urville, Ellis missionario e Moerenhout (6), fondata e sull'omogeneità dei caratteri tipici, e sulla direzione delle arie e delle correnti. Chi poi la civiltà polinesia non voglia considerare come spontanea ed originale, non trova il centro da cui essa emanava, e forse fu una terra ora perita.

Il loro sistema religioso è affatto bujo; solo Moerenhout vi recò qualche luce, e produsse idee cosmogoniche assai particolari. Da un Dio supremo creatore emanavano molti Dei ed eroi, formanti una teogonia regolare di largo sviluppo poetico, e diffusa da un capo all'altro della Polinesia. Molti riti si riferiscono al culto del Sole che in quella lingua chiamasi *Ra*, come nell'egiziana: e parecchie altre somiglianze occorrono fra gli Egizj e i Polinesj, così di parole come di costumi e di riti.

Il *tabù* è fra le loro opinioni religiose la più notevole. Quando un uomo è tabù, resta sacro e privilegiato: egli solo può senza peccato metter mano a ogni cosa, mangiar porci, tartarughe, dorade, altri cibi privilegiati: cosa ch'ei tocchi non può più servire agli usi ordinarj, e deve serbarsi a funzioni più elevate. In altri paesi al contrario il tabù è una scomunica, una maledizione: i capi della tribù, e in generale i superiori agl'inferiori possono infliggerla come castigo, restando vietato all'interdetto perfino il cibarsi di propria mano. Quale stromento di potenza in man de' grandi! i quali, se temono che perisca una specie d'animali, se soli vogliono far traffico con una nave europea, se custodire una piantagione, se punire un nemico, li dichiarano tabù. Chi credesi in ira alla divinità dichiara tabù la casa propria, i campi, la nave, e più non

Il *tabù*

(5) Nota del signor Martin alla Associazione britannica pel progresso delle scienze, 1845.

(6) DUMONT D'URVILLE, *Viaggi.*

ELLIS, *Ricerche polinesie.*

MOERENHOUT, *Viaggio alle isole del Grande oceano.*

se ne serve. Alcuni atti portano seco il tabù, come il tagliarsi i capelli, toccar morti, passar col capo sotto animali vivi od estinti, e mille altri, sicchè la divinità interviene continuamente alla vita degli Australi. Il tabù osservavasi più rigorosamente a Taiti; il fuoco degli uomini era tabù per le donne, come tutti gli utensili; i sacerdoti, come tabù, poteano usar d'ogni cosa e cibo.

Sembra che alla razza primitiva ne sopragiungessero altre, le quali, donate di diritti in grado diverso, costituirono varie Caste. Per lo più a quelle società presiede un re, da cui dipendono altri capi, despoti sopra i loro dipendenti. Variano di religioni, ma tutti credono alla divinità, molti alla trinità, alla vita avvenire e all'espiazione; e sulla cosmogonia tengono idee estremamente bizzarre e variate. Alcuni ringraziano il cielo offrendo le primizie; i più lo placano sin con vittime umane, scannate a lungo strazio sulle scalee de' loro *morai*, enormi pilastri naturali, attorno a cui si congregano come i Druidi delle Gallie: della vittoria esultano mangiando i nemici. Alla Nuova Zelanda si uccidono uomini al genio del male; quando troppa sia la famiglia, la madre preme il dito sulla fontanella del neonato e l'uccide; trovano naturale il mangiarsi, perchè il fanno anche i pesci tra loro e così altre bestie; e più volontieri divorano i nemici, perchè suppongono che, straziandone il corpo, ne disfacciano anche l'anima, la quale venga ad aumento della loro. Effetti della superstizione tanto più strani, quanto più quieti e umani per indole sono i Polinesj. Nelle carestie poi mangiano padri, madri e figli.

Le piroghe, consueti imbarchi dei Barbari, qui sono perfezionate, costruendole doppie, e dirigendole col timone e con una rosa dei venti (ciò che è notevole) divisa al modo che l'ebbero i Greci dopo Alessandro, e i Romani fin a Claudio imperatore. Sanno tessere le corteccie degli alberi, e specialmente il canape loro eccellente; preparar bevande inebrianti, punzecchiarsi il corpo con fina arte di disegno. Alla danza, come altrove, aggiungono un'idea religiosa.

Nell'arcipelago delle isole Sandwich o Auai i costumi erano schietti, non senza il contrasto di qualche fierezza; frugale il vitto; alle donne le carezze, discreta fatica, e la cura di piacere senza scrupoli d'onestà; guerre spietate, volonterosa ospitalità, grande industria del navigare e della pesca; dilettantisi al canto, alla danza, alle sceniche rappresentazioni; al furto proclivi colla prepotenza di un istinto. Grandissimo rispetto usavano ai morti, affliggendosi per loro con digiuni e punzecchiamenti, e onorandoli con funebri nenie. Una donna di Chiai-Mocai, governatore di Mavi, cantava: « Morto è il « signor mio, l'amico mio; amico mio nella stagion della fame; amico nella stagion del « secco; amico nella mia povertà; amico alla pioggia e al vento; amico al sole ed al- « l'arsura; amico nel freddo della montagna; amico nella tempesta, amico nella calma, « amico negli otto mari. Ahimè, ahimè! l'amico mio partì, nè più ritornerà » (Ellis). Con canzoni celebravano anche l'altre solennità della vita.

All'arrivo di Cook ogni isola aveva proprio capo, e molti principi subalterni o *arii* (7), e maggiore di tutti il re di Auai. « Rono-Acua (dice una loro canzone) nei tempi antichi abitava colla moglie a Sce-Ara-Scema; e Caisci-Rani-Ara-Opuna chiamavasi la dea, amor di lui. Una scoscesa rupe serviva loro d'albergo.

« In cima a quella rupe un uomo salì, e di colà parlò alla sposa di Rono: *O Caisci-Rani-Ara-Opuna! un che ti ama ti saluta. Piacciati guardarlo; allontana un tratto lo sposo, chè questi ti rimarrà pur sempre.*

« Rono aveva udito l'artifizioso parlare, e in suo furore uccise la donna.

« Desolato di tal crudeltà, ne recò il corpo esanime in un *morai*, e lungamente la pianse; preso poi da frenesia, corse a Vai, provocando a battaglia quanti incontrava.

« Il popolo stupito esclamava: *Rono è pazzo?* e Rono rispondeva: *Sì, è pazzo per cagion sua, per cagione del grande suo amore.*

(7) Rammenta il lettore gli *arya*, che trovammo nella più antica storia del mondo (T. I, pag. 120), convertiti poscia negli *eroi* de' popoli classici.

« Istituiti giuochi onde celebrar la morte della diletta donna, Rono s'imbarcò sovra una piroga a tre punte verso paesi lontani; ma innanzi di partire profetizzò: *Tempo verrà ch'io tornerò sopra un'isola galleggiante, che porterà cani, porci e galli* ».

Stavano dunque in aspettazione continua del suo ritorno, che rammemoravano con annua solennità; e però accolsero lietamente Cook, quasi fosse desso, e per dio l'adorarono, senza ch'egli ne intendesse la ragione; sotto la statua di Rono gli offersero sagrifizj, e lui e l'equipaggio colmarono di donativi; il re Tarai-Opu gli prestò ogni sorta d'omaggi, e volle scambiar con esso il nome, ciò che è la massima dimostrazione di stima. Vero è che si meravigliò al vederlo caricar tante derrate, e diceva: — Egli vien da paese ove dee morirsi di fame; ma se più qui s'indugia, affamerà il mio ».

1784 Tame-Hame-Ha, secondogenito di quel re, seppe sgombrarsi le vie per salire al trono, e si diede a incivilir il paese. Dalle navi europee che vi venivano a rinfrescarsi, procacciavasi ferro e armi da fuoco; trattenne alcuni prigionieri americani, che insegnarono l'arti nostre; e cercò sostituire la persuasione alla violenza, legar relazione cogli Europei, e giovarsi de' consigli dei viaggiatori che al suo tempo capitarono. Vancouver principalmente tentò sostituire trattati alle guerre, con cui Tame soggiogava i vicini; ma questi sentivasi capace di comandare e il volle, e a capo di sedicimila armati all'europea li ebbe tutti soggettati, e pensò farsi l'Alessandro e il Napoleone della Polinesia, dirozzando il suo reame. A torme v'accorsero Europei, che fortificarono e fabbricarono; vi s'introdussero piante esotiche e mestieri; nè mai paese fece progressi rapidi quanto quel d'Auai ne' trentaquattr'anni di Tame-Hame-Ha, che fiero nell'acquistare l'autorità, l'esercitò poi in modo da farsi amare quasi un padre o un dio. E però quando morì l'8 maggio 1819, fu onorato di universale compianto; uomini e donne strappavansi i capelli, si rotolavano per terra, maceravansi il volto; e chi si faceva svellere i denti, chi punzecchiandosi la pelle scrivea l'infausto evento; alcuni arsero le case e le masserizie, e per tre giorni non si partirono d'attorno al suo palazzo.

A Riho-Riho suo figlio, benchè amico de' progressi, mancavano forza e attività per darvi la spinta. Quindi scontenti e sommosse, finch'egli, uscito dall'apatia, riordinò le cose, pensò esser il Numa del paese di cui suo padre era stato il Romolo, e sostituì il cristianesimo all'idolatria. L'ostacolo maggiore era l'inviolabilità del tabù. Avendo però tratto all'opinion sua Oca-Lani, posto da Tame a capo del culto, concertò una festa dove gli abitanti si accoglieano in folla ad un banchetto attorno alla reggia. Quivi furono disposte stuoje distinte per gli uomini e per le donne; ma sopravenuto il re, scelse alcuni cibi interdetti alle donne, e con essi passò tra queste, e si pose a mangiarne. Inorridita, la folla esclamava *tabù, tabù*; i sacerdoti fuggono, essi pure gridando al sacrilegio: ma, com'era l'intelligenza, chiedeano perchè mai i numi oltraggiati non si vendicassero; e, se questi la tolleravano, perchè vorrebbero gli uomini punir quest'azione? esser dunque inetti e falsi questi Dei; si lasciasse un uso assurdo, incomodo e barbaro. E furono ascoltati.

Riho-Riho, a persuasione de' missionarj inglesi, venne a Londra, ove morì colla moglie (1824): molti disputaronsi la corona, finchè l'ebbe Cau-Ce-Uli fratello di esso, allevato da un missionario americano. Se non che odo farsi lamenti della puritana rigidezza de' missionarj inglesi che, riusciti ad escludere i cattolici, pretendono rigorosissime pratiche, l'osservanza della domenica fin a interdire il passeggio e l'accender fuoco per cuocere le vivande; mentre non è raro che attacchino i natii a strascinar le carrozze delle loro mogli (8).

(8) John Dumnor-Lang, missionario alla Polinesia, nel 1839 scriveva a lord Durham: — Il primo capo della missione alla Nuova Zelanda fu cacciato per adulterio, il secondo per ubriachezza, il terzo nel 1836 per un delitto più grave. Essi furono i primi e più abili a spogliar gl'indigeni delle loro proprietà: in una parola, la condotta de' missionarj fu, sotto quest'aspetto, la più infame che siasi tenuta in tutta la storia delle missioni, la più disonorevole pel prote-

L'arcipelago più grande della Polinesia è quello che Bougainville intitolò Pericoloso, di oltre settanta isole madreporiche o vulcaniche, abitate da ventimila persone di razza polinesiaca, ma incolte. L'equipaggio del *Bounty*, ribellato mentre andava a caricar alberi del pane (1783), popolò l'isola di Pitcairn, e divennero colonia importante, diretti da Adams che introdusse qualche ordine, insegnò un poco di religione come ne sapeva; e benchè scarsi d'acqua, senza porto nè buon ancoraggio, i discendenti degli ammutinati ricusarono finora di mutar la patriarcale loro stanza in una migliore.

Ridente per natura, amabile per costumi è l'arcipelago della Società, descritto da moltissimi viaggiatori, celebrato da poeti e romanzieri per la sublime ed ubertosa varietà della natura, per la festiva ospitalità degli abitanti di Taiti, *regina dell'oceano Pacifico*. Cook trovò i Taitiani buoni, belli, alti e grassi, color di rame; le persone distinte portano lunghissime le ugne alla cinese; ornansi colle piume de' loro bellissimi uccelli e colle splendide farfalle; vivi, incapaci d'attenzione, amano il non far nulla; semplici nelle abitazioni e ne' pasti, forniti di man della natura con lauta varietà; leggieri, spensierati, cordiali, inclini al furto, conoscono il pregio della bellezza non quello dell'onestà; sebbene dalle maritate esigasi riserbo in ciò che le fanciulle concedono spensieratamente. Sola industria era fabbricar una stoffa o piuttosto carta, di cui vestivansi con leggiadria; nè ignoravano il ferro. Divertivansi con ballo e musica molto semplice, e ad intrecciar danze mimiche e a rappresentazioni drammatiche.

Taiti

Governavansi a re, il quale, appena gli nascesse un figlio, doveva abdicare almen di titolo; non andava mai colle proprie gambe, ma a spalle di portatori; il maggior segno di rispetto era spogliarsi in presenza di esso o nel passare avanti al palazzo. In tre classi distinguevasi la popolazione, oltre il re (*arii-rai*), cioè *ui-arii* famiglia reale e nobiltà, *bre-raatira* possidenti, guerrieri e sacerdoti, e *maua-une* popolo, compresi i servi e gli schiavi. E dicevano, — Taiti è una nave, il re l'albero, i raatira le sarte ». Destò meraviglia la rivista della flotta d'un solo dei venti distretti, composta di censessanta canotti, lunghi da cinquanta a ottanta piedi, oltre quelli di trasporto. La legge d'eredità, per la quale un fanciullo appena nato sottentra all'autorità del padre, che non resta più se non semplice tutore, determinava frequenti infanticidj. Alle donne le cure della casa, non altre fatiche; nubili a due lustri, figliano per vent'anni. Le società degli Arreoi si comunicavano le femmine, e se alcuna ingravidava, uccideasi il bambino: comunemente il primo libamento de' matrimonj faceasi in pubblico.

Avevano popolato di divinità le amene colline e le deliziose loro pianure: credeano immortale l'anima, e che i buoni passassero in un perpetuo crepuscolo, quale l'immaginava il desiderio di gente sferzata dal sole tropicale; o se perivano in mare, trovavano palagi di corallo, ricreati di sempre nuovi godimenti. Gli Dei erano figli della Notte, cui primogenito fu Taaroa che generò Oro; e per comunicar cogli uomini prendeano forma d'uccello: onde il padre, il figlio e l'uccello parvero un'immagine della nostra Trinità. Anche nelle favole teogoniche, miste di storia e di fisica, di spavento e di speranze, i missionarj vollero trovare assai riscontri col Genesi mosaico, la formazione dell'uomo da terra, della donna da un osso di lui, il diluvio ed altro. I *morai*, altari e tombe, erano piramidi di robusta costruzione: ma i morti, invece di sepellirli, sospendeansi sopra terra finchè imputriditi.

Mai, che volle accompagnare Cook in Inghilterra, e che gli si mostrò costantemente

stantismo... Noi sogliamo parlare con virtuosa indignazione delle atrocità dei Cortes, dei Pizarri, e di quella banda di *disutili* Spagnuoli che seguirono i *capi di ladri* al Messico e al Perù; ma dimentichiamo che noi stessi, nel secolo XIX, abbiam commesso i medesimi atti sanguinarj in paesi differenti. Ci volle lo stesso tempo precisamente, cioè trent'anni, per distruggere gl'indigeni della terra di Van-Diemen *sotto il giogo benefico della Gran Bretagna*, come per sterminare gli aborigeni della Spagnuola sotto la verga ferrea di Fernando e Isabella ».

affezionato e benevolo, delle arti inglesi imparò piuttosto le frivole, e trascurando gli arnesi utili, le armi cercava con desiderio per poter redimere l'isola sua natìa da un usurpatore. Piantato fra' suoi, il timore di Cook lo fece rispettare; ma egli non aveva senno quanto bastasse per consolidarsi nella primazia, mentre la superiorità dell'armi gl'inspirava baldanza; e quando il re l'ebbe preso a genero, egli inorgoglì e divenne crudele.

Udendo gl'immensi vantaggi dell'albero del pane, i coloni inglesi chiesero al governo d'esserne dotati. Pertanto nel 1787 fu spedito a Taiti il tenente Blig, il quale con somma diligenza ne imbarcò più di mille piedi, coll'acqua necessaria ad inaffiarli. Ma per via la ciurma si ribellò, lui e diciannove fedeli abbandonando al mare in una scialuppa. Non cadde egli di cuore, anzi continuando a far osservazioni e reggendo a tutti i patimenti dell'abbandono, dopo mille ducento leghe di mare giunse a Cupang nell'isola di Timor, dove il governante olandese l'accolse come meritavano la sventura e la costanza. Reduce in Inghilterra, Blig ottenne giustizia, e fu sortito capitano d'una nuova spedizione, che in otto mesi giunse a Taiti, e, rinnovato il carico, dopo due anni rivenne in Inghilterra senza perduto pur un uomo dell'equipaggio. Così le colonie inglesi ottennero quell'albero prezioso, ma non tutti i vantaggi che ne speravano, atteso che dagli schiavi, a cui alimento lo destinavano, vien preferito il banano.

Vent'anni dopo Cook, Giorgio Vancouver visitava la voluttuosa Taiti, ma invece dei begli ed allegri abitanti, vi trovava una popolazione livida, scarna, rotta a guerre civili. Modificati dal contatto co' nostri, prezzarono assai il ferro, sostituendolo agli ossi e ai coralli; non moltiplicarono molto il bestiame, preferendo il latte di cocco a quel di giovenca. Quel fiore d'ingenuità, di che i primi navigatori erano rimasti tanto allettati, scomparve, introducendosi la finzione e l'avidità dell'incivilimento, prima delle virtù che ne impongono il sacrifizio. Cresciuti i bisogni e non i mezzi, deteriorata la razza per le malattie introdotte, mentre Cook vi contava centomila abitanti, e Forster cenquarantacinquemila, i missionarj nel 1828 non ne censivano che settemila.

Ora piacionsi delle vesti e delle armi europee, non importa se cenciose, logore, intere, troppo grandi o ristrette, da uomo o da donna, da magistrato o da arlecchino; sicchè i marinaj sfondacciano le botteghe de' rigattieri, e i Taitiani compajono nel più strano addobbo che possa immaginarsi.

Maggiori mutamenti produsse l'introduzione del cristianesimo. I missionarj inglesi, che si posero a Taiti nel 1799, scarsamente fruttarono, finchè nel 1807 si dichiarò lor protettore Pomarè, promettendo mandar via il dio Oro, e chiedendo in compenso gente, vesti e principalmente armi, oltre il necessario per iscrivere. Allora dunque sbandirono i sacrifizj umani, il tabù, il tatuarsi e l'andar nudi, introdussero il gusto di piaceri più nobili, dirozzarono la lingua, e il missionario Ellis principalmente raddrizzò le primitive relazioni, e cercò la significazione di fatti ch'eransi riferiti senz'intenderli. Già molti sanno leggere; e di là come da seminario partono moltissimi educatori che, usando la lingua e le idee paesane, meglio gioveranno. I missionarj avevano recato un cavallo, che ridestò la meraviglia già prodotta da quello di Cook: ebbero pure un torchio da stampa, e il re stesso nel 1817 volle tirare i primi fogli del Vangelo di san Luca tradotto, e fu una festa, un'attonitaggine universale.

Nel 1822 Taiti si chiarì indipendente dagl'Inglesi, ed ora è governata da una regina nipote di Pomarè. I missionarj hanno conservato influenza, e annualmente convocano a parlamento tutto il popolo, ove si discutono le leggi e la costituzione, nella quale essi missionarj diedero le migliori guarentigie della vita, della roba, della libertà; anzi vi fu abolita la pena di morte. In fondo però i frutti che si traggono dalle missioni protestanti son riconosciuti scarsissimi.

Più difficili riuscirono le missioni nella Nuova Zelanda, atteso le violente dissensioni dei capi e l'indole superba de' popoli; ma coraggiosi come sono, servono assai bene

nelle navi, e per fornir legname di costruzione e il canape rinomato; e le occupazioni daranno sfogo o temperanza alla fiera loro attività. Facilmente crebbe il cristianesimo nelle isole Sandwich, e il re d'Hévaée lo adottò nel 1830.

I missionarj, la più parte metodisti inglesi, diffondono a migliaja le Bibbie: ma chi dirà che questo sia il libro più acconcio a confermare le credenze di un popolo? I Cattolici pochi mezzi ebbero onde operarvi, tuttavia non mancarono: la Congregazione di propaganda nel 1833 affidò le missioni dell'Oceania orientale ai sacerdoti di Picpus, i quali convertirono le isole Gambier, e nel 1837 già v'aveano mille seicento battezzati.

La Gran Bretagna, che non bastando a mantener la popolazione dei tre superbi suoi regni, procura trovarle esito colonizzando, ha già piantato stazioni, messo colonie nella Nuova Zelanda e ne' principali arcipelaghi della Polinesia, e cerca trarre tutta a sè la Nuova Olanda. A tal uopo è formata la Società sud-australiana, che prescelse alle sue imprese nei contorni di Porto-Lincorn un paese di quattrocentoventi miglia quadrate, facile ai trasporti. A prevenire i disastri cagionati dalla improvida ripartizione dei terreni, tutto il suolo fu dichiarato proprietà pubblica, sicchè nessuno possa ottenerne gratuitamente; lo che induce a non provedersi che di quanto ciascuno può lavorare, e col denaro delle vendite si paga il tragitto de' migranti.

Colonie penitenziarie

Invece di stivar nelle prigioni i delinquenti a finire di corrompersi, molte nazioni riconobbero vantaggioso il trasportarli su lontani lidi, ove, staccati da quella sciagurata tradizione di delitto e d'infamia che a nuovi misfatti trascina, spesso correggonsi, e il ladro, il violento, la meretrice diventano utili padri di oneste famiglie. A tal uso servono pei Russi la Siberia, per la Spagna i presidj d'Africa, pel Portogallo Mozambiche e le Indie, così per l'Olanda. In Inghilterra, ove il re cingendo la corona giura *far eseguire la giustizia con misericordia*, può la pena esser sempre commutata, e quindi diviene di gran momento l'aver un luogo di deportazione. Perduta l'America, voleasi cercarlo in Africa; ma Banks fece preferire Botany-Bay. Undici bastimenti vi portarono settecensessanta *convinti*, oltre alcuni coloni liberi, qualche soldato e i magistrati, e gli approvigionamenti: ma non se ne vantaggiò quanto prometteva quella botanica ricchezza, onde si trasferì la colonia a Parramatta (1784), e tosto Porto Jackson e la città di Sidney crebbero a gran prosperità. Il governo trasporta i condannati a proprie spese, i quali in paese lontanissimo non hanno nè timor d'arrossire in faccia a conoscenti, nè speranza di disertare. Giunti colà, sono posti a servigio de' coloni liberi; alcuni vi s'acconciano moralmente; altri battono il bosco (*bush-ranger*), o tra i selvaggi si ammogliano e formano una generazione diversa.

Le colonie penitenziarie furono vantate e calunniate a vicenda, secondo il lato da cui si considerarono. La società vi rimane divisa tra puri ed impuri, montoni bianchi e montoni neri, cioè coloni e delinquenti. Questi ultimi pretendono costituire una specie d'aristocrazia; v'è casini ai quali appartiene solo chi prova discendere da un condannato; e chi serba l'audacia del delitto, facilmente arricchisce di mezzo a coloro che presero un vivere costumato.

I viaggi di Matteo Flinders (1798-1803), che in ardimento e casi superarono quanto l'immaginazione seppe inventare, dieder a conoscere tutto il circuito della terra di Van-Diemen, popolata di delinquenti; zappatori instancabili, che in meno di quarant'anni spinsero ben innanzi la coltura. Altrettanto fecero in settant'anni nella Nuova Galles del Sud, ostinandosi in opere dove non sarebbe bastato il doppio d'ordinarj lavoratori. Questa cresce più rapidamente che qualunque impero. Fondata nel 1788, messa a coltura subito, nel 96 vi si fece la prima rappresentazione teatrale, nel 1808 un giornale, nel 1810 il censimento e nome alle strade di Sidney, ove sono ventisei accademie di musica e sedicimila anime, strade, battelli, fiere, centomila bovini e il doppio pecore, molte migliaja cavalli, birrarie, mulini a vapore, una società d'agricoltura, vivo commercio: nel 1842 ebbe l'illuminazione a gas, che manca a tante capitali d'Europa, e

che nessuna ancora possiede nell'Asia e nell'Oceania; e vivono persone che si ricordano della prima capanna piantatavi.

Emula degli Inglesi, la Russia si rinforza nelle alte parti dell'Australia, donde scorre per gli Stati Uniti, al Giappone, alla Cina. Anche i Nord-Americani appajono soventi volte ne' mari australi, perle, olio di cocco, radici di taro, cani, porci, polli ricambiando con tessuti di cotone, minuterie, utensili di ferro. La Francia, che pur tanto contribuì a quelle scoperte, nulla avea conservato colà, finchè ultimamente non occupò le isole Marchesi.

CAPITOLO XXVIII.

Le pelliccie. — Ultimi viaggi.

I viaggi di Cook ebbero, oltre il merito proprio, la sorte d'incontrar il favore dei letterati che allora dirigevano, anzi creavano la pubblica opinione. Qui non sono a ripetere le conseguenze filosofiche, religiose, scientifiche che ne trassero, ogni partito ritrovandovi armi e materiali; solo dirò come ne venne ravvivato l'ardore delle scoperte, dirette talvolta da nobili intenti, talaltra da pensieri di guadagno non men bassi che nel secolo XV.

La Pérouse

I Francesi, agognando emulare l'Inghilterra col risolvere il problema lasciato irresoluto da Cook, spedirono l'abile e generoso La Pérouse, al quale lo sventurato Luigi XVI con Fleurieu tracciò di proprio pugno le istruzioni, per risolvere i dubbj che ancor restavano di geografia marittima, e conchiudeva: « Se imperiose circostanze, che la pru« denza non può prevedere, costringessero il signor di La Pérouse a far uso della supe« riorità delle sue forze sovra quelle de' selvaggi per procurarsi le necessità della vita, « ne userà colla massima discrezione, e punirà con estremo rigore quelli de' suoi che « trascendessero gli ordini. In ogni altro caso, se non potrà ottenere l'amicizia de' sel« vaggi coi buoni trattamenti, cercherà contenerli col timore e le minacce, nè ricorrerà « alla forza se non nel bisogno estremo, per propria difesa, o quando ne fosse compro« messa la sicurezza delle navi e la vita de' Francesi a lui affidata. Sua Maestà consi« dererà come il miglior esito della spedizione il non esser costata la vita a nessun « uomo ».

1785 Dotti e marinaj gareggiarono per salire sulla *Bussola* e l'*Astrolabio*; e con quanta ampiezza era disteso il disegno, con altrettanta cura fu condotta l'esecuzione. Esplorati gli arcipelaghi del Pacifico, avverando o correggendo le osservazioni degli Inglesi, La Pérouse veleggiò alla costa nord-ovest d'America; su quelle di Tartaria scoperse lo stretto 1788 che porta il suo nome, e che ne separa l'isola di Saghalien. Dal Camsciatka spedì in Francia colle mappe e colla descrizione Lesseps, il primo che traversasse in tutta la lunghezza il continente antico; ma da quell'istante più non s'ebbe nuova de' naviganti.

Benchè agitata da tempeste peggiori di quelle dell'oceano, la loro patria spedì navi a cercarli coll'ammiraglio Entrecasteaux; ma riuscirono poco meno sfortunate di quelle di cui seguivano la traccia. Nessun navigatore da quell'istante veleggiò l'oceano senza domandar contezza di La Pérouse, sopravivendo sempre quell'incerta speranza che segue alle disgrazie non accertate, fin quando nel 1827 il capitano inglese Dillon potè quasi assicurarsi che le due navi fossero perite sopra una delle isole Vanikoro. I selvaggi di queste non cessavano ancora di far le meraviglie di cotesti stranieri che aveano il naso lungo un piede, favellavano colle stelle per via d'una lunga canna, e ponean un uomo in sentinella, stante sovra un piede solo e con una spranga di ferro alla mano; tali comparendo, a chi li vedea da lontano, i cappelli puntuti, i telescopj e i fucili. Pare alcuni di

que' naviganti si fosser gittati al mare in un legno fabbricato alla meglio; e chi può dire dove capitassero?

Anche la Spagna, sgomentata al vedere stabilimenti forestieri avvicinarsi ai suoi della California, erasi scossa dal lungo letargo; e Perez, uscito dal Messico, arrivò (1774) primo europeo nella rada di Notka, sulla costa nord-ovest d'America, cui intitolò porto di San Lorenzo; e poco poi (1779) Quadra si spinse dal 17° fino al 60°. Paese freddissimo, ma d'ottimi porti, ricco d'alberi da costruzione, e capace di maturar molte produzioni europee: sovratutto abbonda di lontre, le cui pelli son da tanto alla Cina.

Le pelliccie

È a sapere che i compagni di Cook, trovandosi nei mari australi, piuttosto per uso proprio che altrimenti aveano raccolte molte delle pelliccie ivi abbondanti; tragittatisi poi nel mar Pacifico, quivi le trovarono cercatissime dai Cinesi, onde vendendole fecero un guadagno tanto lauto quanto inaspettato. Ciò chiarì dell'utile che potrebbe trarsi da questo traffico fra il nord-ovest dell'America e la Cina, dove le pelliccie non giungevano che dopo traversate moltissime mani e migliaja di miglia, cominciando dai Russi che le raccoglievano nel Camsciatka; e questo nuovo commercio attirò nell'oceano Pacifico tante navi, quante già le spezierie. I porti di Notka ne divennero l'emporio universale, a gran gelosia della Spagna; la quale, prima che Inglesi o Russi non pensassero a fermarvi il piede, ordinò a Martinez di farvi uno stabilimento. Egli arrestò due navi americane che faceano il giro del globo, una portoghese e una inglese venute per traffico, e cominciò a fortificarsi. Ma ecco l'*Argonauta* inglese che gli notifica tener ordine di porre una fattoria a Notka, disporvi ricoveri per coloni e navi, e impedir ogni altra nazione di starvi a commercio. Ebbe un bel mostrare Martinez la priorità di possesso degli Spagnuoli (1); venuti a parole, egli fece arrestare il capitano, e lo mandò a Messico. Il viceré per soddisfazione diè lo scambio a Martinez; ma spedì tre altri legni che assodassero il recente stabilimento.

1789

Notka

Gl'Inglesi, avvezzi a fare più che a soffrir prepotenze, s'allestirono a guerra; e nulla valutando le ragioni di Spagna, chiesero sussidj agli Stati Uniti; e due nazioni poste alle due estremità dell'Europa si videro in procinto di far guerra per una costa ignuda, seimila leghe lontana. La Spagna fu costretta chinarsi, ed accettar patti, tutti a favore dell'Inghilterra; restituì i vascelli e i distretti, aggiungendovi un grosso compenso; i sudditi rispettivi possano liberamente navigare e pescare nell'oceano Pacifico e del Sud, e sulla costa nord-ovest d'America; il fòrte a Notka fu demolito, e la bandiera inglese surrogata alla spagnuola, restando agli Inglesi assicurato il ricchissimo traffico delle pelliccie e la pesca del mare del Sud.

La difficoltà che gli Spagnuoli aveano provata ad esplorar una costa ove bentosto doveano scorrere i legni più sottili, mostra quanto fosser andati in decadenza; mentre d'altrettanto erasi rimigliorata l'Inghilterra, la quale avea compreso come potrebbe fare per di là direttamente il commercio delle pelliccie colla Cina. Fin dal 1784 il capitano Hanna era viaggiato dal Giappone allo stretto di Notka, e di là tornato alla Cina con ricco carico; poi non solo vi si venne da Macao e dalle Indie, ma dal Tamigi, traversando mezzo mondo. Il capitano Vancouver, che ricevette la restituzione del territorio di Notka, dovea rilevare la costa nord-ovest dal 30° al 60° di latitudine, che riuscì bellissimo lavoro idrografico, esteso sopra novemila miglia di costa.

1791-95

Kotzebue

D'allora non progredirono le cognizioni intorno al nord-ovest dell'America fino al 1816, quando Romanzof, ricchissimo russo, mandò a sue spese Kotzebue, il quale scoprì

(1) « Le potenze d'Europa non accordano a chi scopre nuove terre il diritto d'impedire altri popoli dal coltivarle: in conseguenza di questo principio esse non hanno mai considerato una semplice presa di possesso come sufficiente a costituire la proprietà, e non ebbero riguardo nè ad una bandiera, nè ad un'iscrizione posta sulla spiaggia dai navigatori, che pretendevano mettere con ciò il segno d'un diritto di possesso esclusivo a favore della lor nazione ». SCHMALZ, *Diritto delle genti*, lib. IV. c. 1.

sullo stretto di Behring una cala ove stanziar le navi, e che ebbe nome da lui; ma non profittò del buon tempo per inoltrarsi nei mari polari.

Ora le coste nord-ovest sono divise tra Russia, Inghilterra, Stati Uniti, i quali appena emancipati sentirono l'importanza del traffico delle pelliccie, unico oggetto con cui i Cinesi s'accontentano di far baratti (2). Agevolò i loro divisamenti l'acquisto della 1803 Luigiana, che Napoleone, senza conoscerne l'importanza, vendette loro per sei milioni. Essi ne riconobbero l'ampiezza e fertilità in sulla riva occidentale del Mississipi, e si diedero a cercarne il migliore profitto. Jefferson propose una spedizione che risalisse alle fonti del Missuri, indi, trovato un passo tra le montagne ad occidente, scendesse per 1814 la Colombia all'oceano Pacifico; e Lavis e Clarke primi traversarono l'America settentrionale dagli Stati Uniti fin al Pacifico. Altri, risalendo il Mississipi, incontrarono molti suoi confluenti: altri attraversarono le montagne Rocciose; poi nel 1819 il governo stesso deliberò far riconoscere i possessi suoi a levante d'esse montagne, per munirle e colonizzarle. Guidò la spedizione il maggiore Long col famoso botanico James, e ne riportarono infinite cognizioni e nuove specie d'animali e vegetali. Il generale Cass ne menò un'altra a studiare il paese che fronteggia i possessi britannici attorno alle fonti del Mississipi, talchè riuscirono a dar piena contezza di tutti i vasti possessi degli Stati Uniti. Men nota resta la regione al nord del lago Superiore e delle fonti del Mississipi; ma ognora più vi si addentrano i trafficanti di pelliccie inglesi, che già riscontrarono quella serie di laghi in cui si raccolgono le acque piovent dalle montagne Rocciose. Ivi tro- 1789 varono un fiume denominato da Mackenzie, che salì ad esplorarlo tra le difficoltà di paese ignoto, selvaggio e freddo.

Ai cacciatori è dovuta la ricognizione di molti paesi; di molti alla guerra dell'indipendenza; d'altri ai Fratelli Moravi, che diffondono la civiltà al Groenland e al Labrador. L'italiano Beltrami scoperse le fonti del fiume Sanguigno nel lago di Julie. Malaspina, uscente il passato secolo, esplorò dal Rio de la Plata fin al capo Horn, e di là fin all'entrata del Principe Guglielmo, cogli stromenti più perfetti, i metodi più esatti. Egli modesto confessò aver lasciato lacune sulla costa nord-ovest, e fece dar commissione di empirle a Galiano e Valdes, i quali ajutarono molto Vancouver.

Anche dopo tanta insistenza rimaneva indeciso se esistesse il passaggio al nord-ovest. Chateaubriand, fuggendo dalla Rivoluzione, avea ideato coi soli suoi mezzi accertarlo per terra; venir alle rive del Pacifico, seguirle verso settentrione, costeggiare da occidente a oriente i mari iperborei. Poesia. Con più realtà gl'Inglesi, appena cheti dalla 1818 guerra napoleonica, mandarono il capitano Ross ad esplorare la baja di Baffin. Conobbe meglio gli Eschimali di là dal Groenland, più rozzi degli altri; ma non badava abbastanza alle verificazioni geografiche, e seguiva o arrestavasi per capriccio, onde tornò con poco frutto, asserendo che il mare di Baffin fosse chiuso. I suoi uffiziali non tacquero in patria quanto maggior frutto sarebbesi potuto trarne volendo, e come facilmente la prominenza d'un capo avesse potuto farlo credere una baja; sicchè l'ammiragliato mandò il capitano Parry.

Parry

Si spinse egli fra pericolosi ghiacci, e in un sol giorno videro più di ottanta balene 1819 enormi; penetrarono più avanti che mai, con lieta speranza di trovar infine il mar Polare, e oltrepassarono la 110° meridiana occidentale da Greenwich, al che era promesso un premio. Ivi còlti dalla gelata, stettero tre mesi privi di sole, senz'esercizio, col freddo da 30° a 60° e il silenzio funereo della morta natura. Onde impedire l'abbattimento morale, che è causa prossima dello scorbuto, prepararono teatri e mestieri, e un bullettino

(2) Da Filadelfia a Notka tirano da cinquemila leghe marine, tenendo la solita via del capo Horn; ma se si aprirà un passo fra i due mari, mediante alcuno dei cinque punti ove credesi possibile nella Colombia, fra l'8° e il 18° di latitudine nord, la via s'accorcerà d'un tremila miglia.

settimanale, ove si riferivano i pochi casi di quella monotona vita, e i pensieri o dotti o gaj che nascere potessero in quella situazione. Il 7 febbrajo rividero intero il disco del sole che aveano perduto il 6 novembre; ma il freddo diveniva più intenso, e il mercurio gelava. Finalmente il 1° agosto poterono moversi, tra pericoli non evitabili senza la massima vigilanza. Erano giunti fino a 74° 26' di latitudine, e 113° 46' all'occidente di Parigi, crescendo il cumulo delle notizie geografiche e fisiche. La pioggia, quando la rividero, parve loro il più singolare spettacolo; giacchè l'umidità, che nuota nell'aria in quelle altezze, prende forma di stiletti di ghiaccio; il fiato d'un uomo somiglia al fumo d'una fucilata; e se uno stia all'aria, trovasi tosto cinto come d'una nuvola; il fumo de' camini non sale, ma ondeggia orizzontalmente; nè le aurore boreali scintillano sì vive e repenti come sotto una latitudine assai inferiore, per esempio al 60 o 66 grado. Vedendo l'ago calamitato cangiar direzione, argomentarono il polo magnetico stare a 72 gradi di latitudine e 100 di longitudine occidentale da Parigi (3).

Tornava dunque Parry colla certezza che esistessero comunicazioni col mar Polare (il Lancaster-Sund), le quali sarebbero aperte al rompersi de' ghiacci; e però gli fu dato un vascello per una nuova spedizione, migliorandolo di que' ripari ch'eransi sentiti necessarj nella prima corsa, e per mantenere il calore in quelle crudissime vernate. Così andò per raggiungere l'aspettato varco dal nord-est, dalla qual parte nulla meglio sapeasi che ai tempi di Barentz. La Russia v'avea indarno nel 1819 spedito il tenente Lazareff, e Litke nel 1820: il quale poi nei due anni vegnenti riconobbe lo stretto di Mutochin che fende la Nuova Zembla. Parry, nello stretto di Davis e nella baja di Baffin, riscontrò quell'immensità di grossi ciottoli, di sabbia, di conchiglie, già indicate dagli antichi viaggiatori, che non si sa come trasportati su que' geli. Secondo le istruzioni, cominciò dal circolo polare artico a riconoscere tutte le coste e i seni del nord-est, e proseguì per più di ducento leghe, fin quando il verno arrivò. Lo passarono con migliori schermi e cogli stessi ristori dello spirito, 8 gradi più al polo che l'altra volta; e fu novità l'avere scoperto là presso una cinquantina d'Eschimali, viventi in capanne di neve regolarmente fabbricate, ignoranti ma buoni. Ripigliato corso giusta le indicazioni raccolte da questi, speravano più che mai trovar il passaggio, quando lo videro sbarrato da insormontabili ghiacci. Il nuovo verno trascorsero fra muraglie di neve; nè sin a mezzo l'agosto del 1823 ebbero liquido il mare. Allora tornarono, perduti cinque soli dei cendiciotto uomini, in due vernate di quella fierezza.

1821

Credettero dimostrato non estendersi il continente americano di là dal 70° di latitudine, e comunicare l'Atlantico col mar Polare per via di canali ostruiti da ghiacci, che un maggior caldo o qualche accidente romperebbe: ma non parendo degno del coraggio inglese il fermarsi prima di riuscire, Parry ottenne una terza spedizione. Tristi accidenti la contrariarono, sicchè tornò senz'esser proceduto più che le altre volte: pure di nuovo volle avventurarsi, preparando carri con cui viaggiare sul ghiaccio, e battelli leggieri e robusti insieme, che sarebbero tratti da renni; v'aggiunse abiti e molto spirito di vino per iscusare il combustibile. Ma invece della superficie levigata che offre a noi il ghiaccio, apparve tutto scabro e disuguale, come un mare che nell'atto della tempesta fosse impietrito; e poichè i renni non rendevano servigio, si posero gli uomini a vicenda a trascinar le scialuppe, mettendole in acqua quando ne trovassero, e così procedettero penosissimamente, viaggiando di notte per evitare l'infiammazione che agli occhi cagiona il baglior delle nevi, e per godere di men rigida temperatura nelle ore di riposo, sebbene nient'altro che gli orologi distinguesse il giorno dalla notte. Continua umidità investiva i loro abiti; e tra quella monotonia di cielo e ghiaccio, gran caso pareva un

1827

(3) Si stabilì di chiamare *polo magnetico* un punto alla superficie del globo, pel quale la declinazione dell'ago è indeterminata, e l'inclinazione eguale a 90 gradi. Trovasi necessariamente al punto d'intersezione di tutti i meridiani magnetici.

monte più alto di neve o la bizzarra sua foggia, e dava materia di discorso per la giornata. Così salirono fino a 82° 41' di latitudine, ove per disperati diedero volta.

1819 Al tempo stesso il capitano Franklin era spedito ad esplorare il fiume del Rame, col naturalista Richardson. Navigati alla baja d'Hudson, s'accinsero al viaggio per terra, e camminarono ottocencinquantasette miglia con un freddo sin di 50°. I viaggiatori che vanno a cercarvi le pelliccie, dicemmo come si fan tirare da cani, presso i quali dormono poi la notte alla stella: ma talora turbini di neve li mandano smarriti e senza vitto, costringendoli fino a mangiarsi i cani. Ormai però le bestie da pelliccie scomparvero; e la forte nazione dei Kristenali va in dileguo per le malattie prodottevi dall'abuso dei liquori. Franklin

Un secondo inverno sorprese colà gli arditissimi viaggiatori, durante il quale Franklin si spinse avanti fin al 68° parallelo, e attorno al fiume Coppermine. Immagini chi può i patimenti di luoghi sì alti; e sebbene avesser fatta provigione di renni e pesci, questa venne meno, ed erano minacciati di morir di fame. Fu allora che a Back bastò il coraggio d'andare per cibo, facendo a piedi mille e cenquattro miglia sempre sulla neve, e tra un freddo sin di 57°; intanto che de' compagni molti perirono di fame, e Franklin stesso visse un mese non d'altro che rosicchiando le ossa avanzate dal mangiare dell'anno precedente. Ma già più nulla restava a sostentarli; già aveano mangiato se qualche pelle rimaneva: anche gli ultimi stavano per cascare esinaniti, allorchè Back, corso innanzi al carico che menava delle provigioni, fu per essi l'angelo della vita.

Aveano riconosciuto cinquemila cinquecento miglia, e a lunghissimo agio studiato i fenomeni elettrici, magnetici ed atmosferici dell'aurora boreale, e tutti gli accidenti d'un clima ove ogni vita d'animali e di piante vien meno. Così è vivo l'interesse della scienza, che da tanto patire non rimasero scoraggiti gl'intrepidi viaggiatori, e Franklin

1825 propose al governo d'andar a riconoscere la costa ad occidente del Mackenzie. Le sventure della prima istruirono a prevenirle in questa seconda spedizione, e sulla baja di Hudson si dispose conserva di provigioni. Franklin co' suoi arrivarono al fòrte di Buona Speranza, estrema abitazione d'uomini civili, che il guadagno strascina a collocarsi fin sotto il 60° parallelo; e scendendo il fiume, ebbero il trionfo di veder l'Oceano. In riva al gran lago Orso svernarono; poi ben forniti, si divisero per due rami del Mackenzie. Franklin, raggiunto l'Oceano, sempre minacciato da ghiacci, in due mesi ebbe corse duemila quarantotto miglia, rilevando trecensettantaquattro miglia di costa; Richardson, sull'altro braccio del fiume, ne esplorò più di ducento fra il Mackenzie e il Coppermine; e così s'ebbe quasi intera conoscenza del lembo settentrionale dell'America.

Dal viaggio di Franklin restava accertato che gli Eschimali, abitatori di quell'altezza, aveano lingua e natura simili a quelli osservati nel Groenland, e che dunque una sola razza occupa le regioni polari; ma questi erano più dirozzati che gli erranti nella penisola di Melville, con qualche ordine civile ed edifizj; e prendeano baldanza dall'opinione che tutti gl'Inglesi fosser donne, come ne dava apparenza il color delicato.

Il capitano Ross, desideroso di redimere con nuove imprese l'inesperienza e peggio Ross

1829 della prima, armò per soscrizioni la *Vittoria*, battello a vapore, con cui drizzò alla baja di Baffin sull'orme di Parry. Per quattr'anni più non se ne intese, e già s'associava il suo nome a quello di La Pérouse, quando ricomparve, e narrò qualmente, oltrepassato il punto fin dov'era arrivato Parry, sofferse i verni più vigorosi, e patimenti monotoni come il paese dov'era. « Di là dal capo Parry (racconta egli stesso) filammo di mezzo ad enormi ghiacci, che conservando la tranquillità del mare, ci assicuravano che l'acqua continuava ad essere profonda abbastanza pel nostro legno. Il maggior timore era dunque di trovarci all'improviso circonchiusi da ghiacci; onde stavamo sempre all'erta di prender il largo o gittar l'àncora, secondo il caso. Quest'alternativa durò quasi otto settimane: ogni giorno nuovi frangenti, lotte nuove ogni giorno: ora scendevamo a terra per esplorar le pianure sconfinate che si presentavano ai nostri sguardi; ora appoggiati

a montagne ondeggianti, che s'interponevano fra la nostra nave e le correnti, giungevamo a preservarci dall'urto de' ghiacci, trascinati dai fiotti. In mezzo a quell'immenso vortice mugghiante, del continuo apparivano qua e là enormi cetacei, vitelli marini, balene, orsi, che i flutti travolgevano, gittavano in aria e finivano coll'inghiottire nell'abisso: spettacolo maestoso, di cui conservo profonda memoria. Per chi non ha veduto l'oceano Artico nel verno, in que' momenti di desolazione e di tempesta, la parola ghiaccio non richiama allo spirito che l'immagine del silenzio, della calma, del riposo: nei mari polari al contrario è l'epoca del movimento e della perturbazione. Bisogna immaginarsi montagne enormi, trascinate in un angusto passaggio da rapida marea, che si urtano e riurtano con fragore simile a tuono, che a vicenda staccano dalle lor masse enormi catolli, che frangono le une contro le altre, che finalmente perdono l'equilibrio, e sommergonsi con fracasso sollevando i flutti: i ghiacci spinti dalla corrente si ammontano, ricadono sopra se medesimi, e crescono la confusione e la romba di quelle scene spaventose. Eppure al cospetto di questi tremendi fenomeni, in mezzo a tutti quei vortici che s'incrocicchiano, s'incatenano e possono ad ogni momento ravvolgere nelle loro immense spire la nave avventuratasi in quei mari, il navigante è costretto rimaner impassibile, armarsi di pazienza come fosse spettatore indifferente e disinteressato, e aspettare con rassegnazione un destino che non può nè cangiar nè evitare.

« Ma i ghiacci si ammontavano sempre più, l'intensità del freddo cresceva ogni giorno, e riusciva impossibile penetrare più innanzi. Pensammo dunque a proteggere la nostra nave contro l'arietare dei ghiacci, approssimarci alla terra, e ricoverarci in un porto sicuro. A tale partito unanimi ci appigliammo dopo matura deliberazione; e per meglio convincerci dello stato dell'atmosfera e degli effetti dell'invernata, prendemmo terra. In nessuna parte una sola goccia d'acqua liquida, e, tranne la cupa punta di qualche scoglio qua e là sporgente, non discoprivi sull'orizzonte intorno che sconfinata estensione di neve. Prospettiva desolante! in mezzo a quell'abbagliore, di cui un lungo inverno la riveste, questa terra de' ghiacci e delle nevi non presenta che un vasto deserto sterile e desolato, il cui monotono aspetto istupidisce le facoltà dello spirito, e gli toglie di rendersi conto delle diverse sensazioni cui vanno soggetti gli esseri organizzati. Qualunque feconda immaginativa di poeta mal saprebbe esprimere lo spaventoso di quelle solitudini permanenti, ove ogni cosa è sempre e medesimamente fredda, trista, senza tempo muta ».

Interchiuso dai ghiacci, legò relazione con Eschimali, abitanti fin colà; e col loro ajuto continuò le escursioni pedestri di là dal 69°. Ora capanne di ghiaccio, or tane scavate nella neve erano il loro riposo; faceansi sulla slitta tirare da cani, e i nomi di Boothia e di Felice eterneranno colà quello del generoso che avea somministrato mezzi a questa spedizione (Felice Booth). Credettero quivi assicurarsi che passaggio al nord-ovest non esista, stendendosi una lingua di terra fra lo stretto del Reggente e il mare del Nord: è angusta e ricisa da laghi, e perciò facile l'aprirvi un canale: ma a che varrebbe l'impresa ove i pericoli della navigazione eccedono di tanto gli speratine vantaggi?

L'està seguente apparve sì breve, che appena tre miglia potè la *Vittoria* avanzarsi tra i ghiacci. Allora si pose Ross alla ricerca del polo magnetico, per arrivare precisamente in luogo dove l'ago non deviasse un punto dalla linea perpendicolare; e lo trovarono alla latitudine di 70° 5' 17", e longitudine 99° 46' 45" all'occidente di Parigi.

Neppure l'estate del 1831 sprigionò il vascello, onde in primavera fu presa la risoluzione di abbandonarlo, per giungere su slitte tirate da braccia fin dove aveano lasciate le barche, sopra le quali speravano trasferirsi alla baja di Baffin. Ma un altro inverno li sopragiunse, ancor più fitto e turbinoso; se non che nella seguente estate la pesca portò colà un bastimento, che li raccolse e rimenò alla patria. Vi portavano essi più precise ricognizioni delle altissime terre di Isabella e d'Alessandro, la certezza che al nord-ovest fosse impedito passare per lo stretto del Reggente, nè al sud alla latitudine

di 74°; oltre avere determinata la vera posizione del polo magnetico, fatte rilevantissime osservazioni termometriche, e stabilito una teorica nuova delle aurore boreali (4).

Quel Giorgio Back, che dicemmo compagno di Franklin, era stato spedito per terra 1833 in traccia di Ross; e benchè questi ritornasse, gli fu ingiunto di proseguire per istudj 1835 geografici, che assai vantaggiò: poscia fu mandato ancora per mare a tentar il passaggio, ma non riuscì. Miglior fortuna arrise a Pietro William, Dease e Tommaso 1837 Simson. Spediti dalla Compagnia della baja d'Hudson, pel Coppermine salirono nel fiume Richardson, scoperto il 1838, e quivi incontrarono trenta Eschimali, senza però poterne cavar notizie. Proseguendo, toccarono i capi Barrow, Franklin, Alessandro, ogni tratto arrestati dalle tante lingue di terra che vi formano baje, e per tutto incontrando Eschimali, che vivono di renni e tonni. Dato volta anche al capo Hay, ultimo che Back avesse veduto, ne toccarono un altro che denominarono Bretagna, e dal lato occidentale del fiume de' Pesci di Back si accertarono della perfetta separazione di Boothia dal continente americano.

Dal viaggio più inoltrato ne' mari polari riportarono dunque la certezza che l'America sia isolata dal vecchio continente: ma insieme le difficoltà di quel varco tolsero l'illusione che i padri nostri avevano accarezzata, di potere per di là aprir una nuova strada di commercio verso il mar Pacifico. L'*Erebo* e il *Terrore* inglesi ritentarono nel 1845 quel passaggio; ma è notevole che da dieci spedizioni intraprese a quest'uopo sotto Parry, Ross, Lion, Beechey, Buchan, Back, Franklin, scarsissimo frutto si ebbe, e le sole che giovarono furono le tre per terra (4*).

Più felici successi offersero i mari del Giappone e le isole Kurili, sempre difficilmente esplorate, sia per la pericolosa navigazione, sia per la gelosia dei Giapponesi; e dopo che La Pérouse avea data ben a conoscere la costa di Tartaria, ne compì l'esplorazione il capitano Broughton.

Il commercio delle pelliccie drizzò novamente l'attenzione sul Giappone. Solo gli Olandesi aveano potuto mantenervi qualche relazione, avvilendo se stessi e denigrando altrui, talchè gli stranieri ne rimasero esclusi; a pena il tedesco Kæmpfer e lo svedese Thunberg ottennero d'accompagnarvi l'ambasciatore olandese, e ce ne diedero ragguaglio (pag. 633). Forse però qualche nave russa vi penetrava: avendo poi un legno giapponese rotto contro una delle isole Aleutine, l'equipaggio fu salvato dai Russi, e 1793 tenuto dieci anni in Siberia, finchè Caterina II li rinviò con un messo e con regali, non

(4) Secondo Duperrez, il polo magnetico australe sarebbe a 75° 20' di latitudine, e 150° 10' di longitudine orientale.

(4*) Franklin, partito per un nuovo viaggio polare, più non tornò. Mandossi a farne attente ricerche. Nel 1854 il dottor Rae, facendo una spedizione scientifica pella Compagnia della baja d'Hudson, n'ebbe qualche sentore dagli Eschimali, e trovò argenti e bottoni che l'accertarono esser arrivata quella spedizione a circa 70° di lat. nord, e 100 di long. occ. da Parigi. La signora Franklin, che tanto erasi adoperata per ritrovar la tomba o i titoli di gloria di suo marito, nel 1857 allestì il *Fox*, con doni e arredi datile dall'Ammiragliato e dai privati e società, e l'affidò al capitano Mac Clintock. Spintosi oltre il Groenland fin nella baja di Melville al N. O. del mare di Baffin, passò un'invernata fra quei ghiacci. Ripreso il corso, a 76° di lat. trovò un grosso di Eschimali, poi passò lo stretto di Lancaster, quel di Barrow, del principe Reggente; sopraggiunti da un altro inverno, dove la temperatura media fu di — 33, e il termometro scese fino a 80 di Fahrenheit, nel 1859 passarono il polo magnetico, segnato al 70°, esplorarono molte coste, soffersero dello scorbuto, ma poterono accertarsi della fine di Franklin, raccorre varie reliquie e note; è morto l'11 giugno 1847, a 69° 37' 42'' di lat., e 98° 41' di long. occid. Dal suo itinerario apparve non cercasse il passaggio N. O., trovato dall'americano Mac Clure nel 1853, dopo passati tre inverni fra' ghiacci, constatando che i due Oceani comunicano per una serie di canali, ma chiusi da ghiacci or l'uno or l'altro. Non men complicata è la via che tentava Franklin, e non è ad aspettarsene vantaggio pel commercio o pei viaggi, ma solo la compiacenza di avere scoperta una verità, ed esercitato la perseveranza.

Sugli ultimi viaggi può vedersi LUCIEN DUBOIS, *Le pôle Nord et l'Equateur*, *études sur les dernières explorations du globe*. Parigi 1862. (*Nota del* 1862).

però in suo nome, chè non paresse mettere tributario l'impero, bensì in nome del governatore di Siberia. Fu esso ricevuto garbatamente, ma non potè aprire commercio se non col porto di Nagasaki, unico accessibile a forestieri. Tardò la Russia dieci anni a poter valersi di tale concessione, fin quando Resanof col titolo d'ambasciadore fu spedito 1803 con due navi dalla parte del capo di Buona Speranza; prima volta che la bandiera moscovita sventolasse nell'emisfero australe. Ma giunti a Nagasaki, non furono voluti ricevere a terra, nè permesso di comunicare co' natii e cogli Olandesi: invece d'accoglierli nella sua capitale, l'imperatore mandò un plenipotente, innanzi a cui l'ambasciadore russo dovette deporre spada e scarpe, starsene acchiocciolato coi piedi sotto, e udirsi rifiutare i doni e l'entrata. Krusenstern, abile marinajo che capitanava quella spedizione di tanta speranza, drizzò la prora al Camsciatka, esaminò le coste di Saghalien e l'opposta della Tartaria, molte utili cognizioni riportando per unico frutto.

Più tardi il capitano Golowin fu spedito dal governo ad esplorare le coste medesime 1811 e le isole Kurili; ma eccolo arrestato dai Giapponesi e messo prigione coll'equipaggio. Riuscirono a fuggire, ma ripresi, furono ricondotti senza insulti, e posti in gabbie, e dopo due anni liberati per cambio. La liberazione fu vivamente festeggiata dai Giapponesi, ch'essi trovarono estremamente umani e puliti, amanti la lettura e le comode abitazioni e l'apprendere: ma cognizioni del paese non riportarono.

Gl'Inglesi, crescenti di commercio in Europa, non vollero rimanere in Asia secondi a nessuno. Al rompersi della guerra della Rivoluzione, e col pretesto di prevenir la Francia, tolsero agli Olandesi il capo di Buona Speranza, chiave del passaggio all'India; 1795 poi quando le colonie olandesi passarono alla Francia, essi occuparono Malacca, Giava, le Moluche. Sebbene le cedessero colla pace del 1814, conservarono la penisola Malaja e la colonia di Singapor, isola che, posta all'estremo di quella, padroneggia lo stretto cui traversano generalmente le navi dirette ai mari della Cina. Fondata da sir Stampford Raffles, valentissimo orientalista che dettò la storia di Giava (vedi pag. 641), con tale rapidità crebbe che, dove nel 1819 non avea che un branco di pescatori e pirati malesi, oggi approdano navi d'ogni paese, e nel 1836 vi s'importava per 33 milioni di franchi, e se ne asportava per 31: a Georgetown nel Principe di Galles s'importa per 37, e s'asporta per 33 milioni. Indi nel 1825 l'Inghilterra partì fra sè e l'Olanda il dominio dell'Arcipelago d'Asia e della penisola, restando agli Olandesi le isole più ricche di prodotti, Sumatra, Giava, le Moluche; e gl'Inglesi serbandosi le posizioni più importanti per istabilire un sistema generale di cambj fra l'Asia orientale, l'India e l'Occidente; sicchè le colonie di Singapor e del Principe di Galles divennero centro alle nuove relazioni fra l'Occidente e l'Oriente più remoto, stendendosi ora anche alla Cina.

Una volta alle colonie d'Asia nulla aveva l'Europa da portar in ricambio; ma ora le manifatture sue gliene offrono uno rilevantissimo, e massime i cotoni in paese che altro vestito non usa (5). Ecco perchè le colonie sono essenziali all'esistenza dell'Inghilterra, giacchè con queste soltanto può dar esito alle manifatture sue, e quindi mantenere quella folla, che, esclusa dai possessi, invoca pane. Solo la Cina non ha bisogno di cose che l'Inghilterra le offra; ma questa riuscì a renderle necessario l'oppio, in onta alle leggi dell'impero; e tosto soppresse nelle Indie la coltura del frumento per metterle tutte a papaveri. Con questi fornisce la Cina del seme letargico, e ne riceve in cambio il the, che rivende a gran vantaggio all'Europa, per estrarne il frumento che gl'Indiani son costretti a comprare venuto di lontano. È dunque una lunga catena di operazioni tra

(5) In India i Portoghesi conobbero le tele dipinte, dette *indiane*, che poi furon introdotte dagli Olandesi. I Francesi protestanti, fuorusciti per la revoca dell'editto di Nantes, le diffusero per tutta Europa. Gl'Inglesi introdussero di stamparle col cilindro. Si sa come i cotoni stampati siano primaria parte delle manifatture di Francia e Inghilterra. La robia tintoria fu da Oriente portata dagli Olandesi.

mercantili e fiscali, la quale andrebbe a pezzi quando la Cina riuscisse ad escludere l'oppio e l'ubriachezza e l'imbrutimento de' suoi figliuoli

L'abilità dell'Inghilterra supera di lunga mano quella de' precedenti colonizzatori, vuoi nella scelta de' luoghi opportuni a dominar i mari e assicurare lo spaccio delle sue merci, vuoi nell'ostinazione per ottenerli. Gersey e Guernesey la fanno padrona del passo della Manica; l'isola Helgoland, degli sbocchi dell'Elba e del Weser; con Gibilterra padroneggia la Spagna e la Barberia, e chiude il Mediterraneo, dove Malta e Corfù le sono scalo verso il Levante; or fa di tutto per recarsi in mano l'istmo di Suez, e piantarsi sul Nilo, onde anche di qui aver la chiave del mar Rosso, che dall'altro estremo chiude con Socotora, per la quale comunica colla costa d'Africa e coll'Abissinia: Ormus, Chesmi, Buchir le assicurano il golfo Persico coi grandi fiumi che vi scendono; Pullo-Pinang la fa signora dello stretto di Malacca, e Singapor del passaggio dall'India alla Cina; da Melville e Bathurst potrà arrivare nel centro della Malesia, contendendo agli Olandesi le spezierie delle Moluche. Intanto il capo di Buona Speranza è sentinella avanzata nell'oceano Indiano; Sant'Elena le agevola il tragitto al Brasile, e serve di rinfresco al viaggio nelle Indie, dove la rendono signora l'Isola di Francia e le Seichelle; Falkland potrà, altra Gibilterra, chiudere l'oceano Pacifico: dalla Giamaica signoreggia le Antilie, e traffica col resto dell'America; mentre dalla Guinea s'insinua nel centro dell'Africa, e testè (1841) proponeva al governo spagnuolo di cederle per sessantamila sterline le due isole Annobon e Fernando Po. Dapertutto insomma cerca mercati, ove molti consumatori e nessuna concorrenza, e nulla sfugge agli sforzi, all'attenzione, all'ardimento, all'ammirabile perseveranza di quella nazione.

Diventerà essa l'unica mercadante del mondo?

Nè minor potenza spiega l'Inghilterra del Mondo novissimo, dove stabilisce per tutto banchi, aspettando di divenirne padrona. Nel 1812 il comandante Guglielmo Smith, sotto il 62° di latitudine sud, trova una costa piena di vitelli marini, le cui pelli in prima si andavano a cercare al nord; e tosto questa diviene importante col nome di Nuova Sethland; e si valutò che, nel 1821 e nel seguente, vi si uccidessero trecentoventi migliaja di quegli animali, cavando novecentoquaranta barili d'olio. Erano tanto tranquilli che non si movevano mentr'erano uccisi i loro vicini; ma non essendosi risparmiate le femmine, presto fu esaurito quel ricchissimo prodotto. Anche la Georgia, che Cook avea riscoperta nel 1771, diede laute ricchezze al commercio inglese, poichè computano se ne traessero ventimila barili d'olio, e un milione duecentomila pelli di vitello marino; altrettanti dall'isola della Disperazione, talchè in queste due s'occupano ogni anno meglio di trecento marinaj. Ma oramai anch'esse sono esauste.

Terre antartiche

Tra ciò si continuarono le esplorazioni delle terre antartiche. Già accennammo i viaggi di Blig e di Flinders: ma principalmente dopo la pace del 1815 si poterono proseguire le ricerche con maggior sicurezza. Il capitano Phillip Parker-King crebbe la cognizione delle coste australi fra i tropici; Botwel nel 1820 trovò le Sud-Orkneys; Palmer ed altri cacciatori di foche videro da lungi le terre che si denominarono Palmer e la Trinità. Bougainville e Du Camper nel 1823 percorsero l'Oceania, come Arago che la descrisse nella sua *Passeggiata attorno al mondo*, e sempre accompagnati da dotti, che colsero preziose cognizioni. Di molte ci professiam debitori anche a Rienzi di sangue italiano, che la storia e la descrizione compiuta di que' paesi ci offrì nell'*Universo pittoresco*.

Nel 1819 il capitano Bellingshausen, con vascelli russi, molte nuove isole scoprì arrivando sin al 70° 30' di latitudine, e tra l'altre l'isola di Pietro I, la più meridionale che si conosca, e ivi presso quella d'Alessandro I, e fra loro un mare che dava indizj di terra. Il baleniere inglese Weddell nel 1824 penetrò 3° 5' nel circolo antartico, vale a dire dugenquattordici miglia più che altro viaggiatore, e trovò sgelato il mare che intitolò di Giorgio IV, e avvertì rallentarsi la bussola, come al polo artico.

Ma sotto il polo sono veramente ghiacci soltanto? o vi sta un continente? I naviganti, accostandosi al Sud, notarono indizj non dubbj di terra; la quale pure stette lungo tempo in vista del capitano Biscoe nel 1830, senza che potesse, per avversi venti, raggiungerla. L'Americano Morrell in quest'anno e Kemp nel 33 confermarono il fatto, e pensarono che, superando la prima barriera di ghiacci, si potrebbe arrivare a terre antartiche. Pertanto crebbe il fervore a questa scoperta, e la Francia deputò il capitano Dumont d'Urville, l'Inghilterra Ross, e gli Stati Uniti Wilkes per tentarla.

Abbiam già lodato il capitano Dumont d'Urville, che coll'*Astrolabio* (1826-28) esplorò quattrocento leghe di costa della Nuova Zelanda e gli arcipelaghi dei Viti, di Salomone, della Luisiade, della Nuova Guinea, recandoci copiose e variate notizie, e produzioni ignote. Spedito poi nel 1837 per verificare le scoperte di Weddell, e se, dentro d'una cintura di ghiacci formata lungo le isole fra il 60° e il 70° di latitudine per un mare liquido, avesse egli potuto arrivare fin a 74° 15', salse alla maggior latitudine australe che altri mai; ma fu un gran che se potè campare da' ghiacci che lo presero in mezzo; pure potè determinare alcune isole, non vedute fin allora che a gran lontananza; e scôrse la terra, alla quale pose il nome di Adelia, a 66° 30' di latitudine sud, 158° 21' di longitudine orientale. Il giorno medesimo la vedeva pure l'americano Peacock, il quale costeggiolla per mille settecento miglia. D'Urville, cui gl'Inglesi vorrebbero togliere ogni merito, nuove informazioni sarebbe ito a raccogliere, se nel piacevole tragitto fra Versailles e Parigi non fosse bruciato sulle carrozze a vapore, egli ch'era tornato salvo da così perigliose lontananze (6).

Intanto un vascello baleniere, mandato dal negoziante Enderby e socj, sotto il capitano Giovanni Balleny nel 1839, di nuovi fatti appoggiava la presunzione, benchè spintosi fin al 69°, fosse arrestato anch'esso dai ghiacci. Wilkes americano asserì essersi avvicinato a poche miglia alla terra sotto il 67° 4' di latitudine sud, e 147° 30' di longitudine orientale, cui intitolò *Continente antartico*, ma non potè raccogliere che sassi, unico dono di quel gelo.

Il 29 settembre 1839 il capitano Ross usciva dal Tamigi per un nuovo viaggio al polo australe coll'*Erebo* e il *Terrore*, facendo via per Sant'Elena, onde determinare il minimo d'intensità magnetica sul globo. Approdò alla terra più meridionale che ancor si fosse toccata a 70° 47' di latitudine sud e 174° 16' di longitudine est da Greenwich, e procedendo fin al 78° 4' di latitudine e 187° di longitudine. I ghiacci alti cencinquanta piedi ed estesi trecento miglia l'obbligarono a sospendere, per ripigliare col nuovo anno, dopo aver navigato molto mare là dove Wilkes e le carte americane aveano posto terra ferma. Tornando poi nel dicembre, vide altre isole e un golfo; e il 22 febbrajo 1843 passò la linea ove l'ago tiensi invariabile a 61° di latitudine sud, e 24 di longitudine ovest, con un'inclinazione di 57° 40'; donde credettero assicurare che, mentre al Nord v' ha due poli magnetici verticali, nell'emisfero australe ne esiste un solo. Così l'Inghilterra vide la sua bandiera sventolare nella massima vicinanza al polo, e il nome della sua regina sarà eternato dalla terra Vittoria, al cui limite è posto il vulcano Erebo (77° 32' lat. sud, e 167° long. est) quasi un faro naturale a futuri ardimenti.

Ora le isole della Polinesia sono principalmente frequentate per la pesca delle balene e la ricerca del sandalo, e per le pellicce della costa nord-ovest d'America; giacchè i mercadanti sogliono colà svernare e rifornirsi per tornar l'estate in America a compiere il viaggio. Vedendo cercatissime le armi da fuoco, ve ne portarono, per far cambio

(6) Il *Voyage autour du monde publié sous la direction de M. Dumont d'Urville* (Parigi presso Furne) è una compilazione senza autenticità, una specie di viaggio d'Anacarsi, ove ad un essere ideale si attribuiscono i viaggi di molti. Il nome di d'Urville ci sta a pigione, come si suole nelle speculazioni librarie francesi.

colle provigioni, senza pensare alle conseguenze, talchè gl'isolani divennero formidabili, e già presero alcuni legni, abituandosi a fierezza mentre sarebbero sì inclini ai sociali miglioramenti.

Siccome però la pesca delle foche non sempre compenserebbe del costo delle spedizioni, i patroni inglesi fanno contratto col governo di trasportar colà i condannati ed i migranti. Su qualche isola deserta depongono i loro pescatori; consegnano i deportati, ricevendo il nolo in assegni sopra Londra; fatto poi qualche affare cogl'isolani del Sud, vanno a riprendere i lasciati pescatori, fanno vela per Canton spacciandovi le pelliccie, negoziano le tratte sopra Londra, e caricano merci della Cina per l'Europa (7).

Oggi i viaggi di circumnavigazione sono riprovati da molti, attesochè tutto sia omai scoperto, nè possano che offrire qualche osservazione agli astronomi o sul magnetismo terrestre o la temperatura sottomarina: altri li credono opportuni soltanto affinchè anche delle potenze che non tengono colonie venga rispettata la bandiera fra paesi barbari ma per sciagura armati, e che presto diventeranno Stati poderosi. I viaggi scientifici non raccontarono avventure, ma cumularono documenti per riconoscere la fisica del mondo, diressero le ricerche secondo le idee della scienza che voleano ampliare; e per tal modo si va compiendo la geografia degli esseri viventi, col mostrare specie e famiglie d'un continente riflettersi in forme analoghe dell'altro, le quali si suppliscono nella gran serie dell'organismo: i quali riscontri si trovano pure nella natura inanimata.

EPILOGO.

Al vedere i delirj e gli orrori che accompagnarono le scoperte, avrai forse, o lettore, formato il voto fosser rimasti ignoti quei paesi, se tante sventure doveano e soffrire e cagionare.

Tal fu l'opinione di molti, vuoi in quel secolo stesso, quando le disgrazie se ne attribuivano all'essersi la scoperta cominciata in un venerdì; vuoi nel precedente al nostro, quando ai veri disordini della società credeasi riparare coll'esagerarli, fino a dimostrare che dall'incivilimento hanno origine i tanti mali dell'umanità, la quale vivrebbe beata nello stato che chiamavano di natura.

E argomenti non iscarseggiavano a mostrar i danni della scoperta. Affidata alla feccia d'Europa, avventurieri, malfattori, reclute prezzolate; sospinta da indiscreta avidità di guadagno, dovette esser accompagnata da strazj e da infamie: genti tranquille nella loro ignoranza, sono strappate alla religione e alla famiglia antica per servire ai capricci dell'Europeo, trucidate e costrette a piegarsi a fatiche che le rendono infelici,

(7) Delle pelliccie che dirigonsi dall'America a Londra per l'Europa si ebbero dal 1 settembre 1854 al 1855

pelli di castori	73,288
muschi	1,616,305
lontre	16,588
martori	151,117
mink (specie di lontra)	192,571
linci	6,556
volpi argentate	751
» rosse	46,011
volpi bianche	2,511
» grigie	17,559
orsi neri	10,608
» bruni	1,255
» grigi e bianchi	956
ratoni (orsi più grossi che le volpi)	497,506
lupi	15,422
ghiottoni	1,174
puzzole	5,958
gatti selvatici	8,074
opossum	26,374

a dogmi superiori alla povera loro intelligenza, ed imposti con sanguinaria intolleranza. Poi la cupidigia invade tutto, senza nulla assicurarsi; più s' ha oro e più bisogni; crescendo il lusso, scemano gli agi, offuscasi la moralità; procacciando godimenti, si scoscende la salute.

Tennero dietro le assurdità delle colonie. Le antiche erano sfoghi all'eccedente popolazione o premj militari, e chi vi si era piantato non partecipava ai diritti politici della metropoli; nel medioevo erano divenute incamminamento verso il lavoro libero; le nuove ripudiarono questo progresso, e tornarono alla schiavitù personale antica, al sistema che vendemmia le colonie a solo pro della madre patria, considerando unica arte il retribuire i lavoratori meno del merito, vendere più caro del giusto, comprare a più basso mercato le derrate. Chi si abitua ad un'idea eccezionale, non tarda ad applicarla anche generalmente, per quanto assurda ed immorale. Così le colonie diventano campo d'avidità, d'ingiustizie, di tirannide, non solo pel nuovo mondo, ma e per l'antico, impastojando i traffici, facendo dipendere le leggi e i regolamenti dal tornaconto delle metropoli. Portata l'attenzione verso le Moluche e le Antilie, quelle posseditrici privilegiate d'alcuni prodotti, queste depositarie dei frutti d'Asia e d'Africa coltivati da forestieri, le metropoli più non pensarono che ad impacciar il commercio affinchè servisse al lucro e alle comodità loro; egoismo che impedì l'incremento delle colonie stesse, e portò la necessità della schiavitù. Allora gl'indigeni o periscono o fuggono, talchè è necessario sostituirvi i Negri, sottoposti in servitù ferocissima a conquistatori inumani, mercadanti avari, e apostoli intolleranti.

Gente divelta dalla patria, sottratta a quel freno che è pur imposto dalla vista dei parenti, dalla vicinanza de' luoghi di nostra fanciullezza, dalla voce di quei che ci educarono, facilmente trascorre agli eccessi, tanto più dove abbondano gl'incentivi del peccare. Le tante nazioni aggruppatesi nell'arcipelago delle Antilie e del Pacifico, non poterono che venire a frequenti cozzi, donde guerre che complicarono la politica, sicchè non più pace v'ebbe tra le nazioni trafficanti, ma solo temporanei armistizj, le metropoli guatandosi con reciproca diffidenza, e confondendo gl'interessi politici coi mercantili.

Deh perchè le navi che portavano Colombo e Diaz non perirono nel tragitto, sgomento a chi presumesse ancora turbar il riposo di un mondo o ignoto o separato!

Eppure in tutt'altra sentenza scenderà chi s'affissi in prospetto diverso. Rimovasi primamente cotesta tradizionale idea della felicità fra i selvaggi; dove nel fatto non s'incontrano idillj, non la poetica innocenza della natura, non la patriarcale semplicità, ma il feroce diritto del forte, la servitù della donna, l'oppressione dei deboli, l'avidità, l'imprevidenza, l'infanticidio, spesso l'antropofagia, sempre la superstizione, circondata di terrori e stillante sangue.

Nessuno torrà per certo a difendere i portamenti degli Europei; ma noi vorremmo si distinguesse la scoperta dalla conquista, nè si credesse abbia l'una dovuto andare necessariamente compagna all'altra. Se non fosse stata la smania di trovar oro, non si sarebbero sull'America precipitati gli Europei, che terre avevano abbastanza in patria. Quell'intolleranza religiosa e filosofica che vedremo insanguinare tutta Europa dallo scorcio del XV fin a mezzo il XVII secolo, ispirava anche i primi conquistatori delle due Indie, e persuadeva che que' selvaggi idolatri fossero razza inferiore alla nostra, nè tampoco padroni di sè e delle avite glebe; e tornasse a guadagno delle anime loro il ridurli al cristianesimo, quai che ne fossero le vie. Se per alcuni era un'intolleranza schietta ne' suoi motivi come i sentimenti esaltati, in altri restava contaminata dagli interessi materiali e dai vizj della società; nei potenti poi accoppiavasi a insaziabilità di lucro, determinata dai bisogni creati dalla nuova politica perturbatrice, la quale faceva anche nel vecchio mondo spingere una nazione addosso all'altra unicamente per ispogliarla dei diritti e delle ricchezze. Meno dunque che durezza degli Spagnuoli, sono

a vedervisi i freddi calcoli di una cupida ambizione e d'una sospettosa prudenza, e i rigori che anche altrove si credettero giustificati dal pretesto di consolidare l'edifizio sociale.

Qual generazione è in ciò senza peccato? Non certo la nostra, ipocrita ostentatrice di dottrine e d'umanità. E le popolazioni originarie dell'America pur troppo subirono quello strazio: ma si confrontino quelle che non ancora venner sottomesse, colle altre cui da tre secoli l'Europa tiene. Il paese era popolato inadequatamente a tanta estensione; e nei popoli che affrontano l'Asia, da lungo crescenti d'indigena civiltà, non apparivano che tribù sparse di cacciatori; talchè vi si poterono stanziar colonie più ampie che mai non fossero in Asia e in Africa, e prosperanti in glebe tanto opportune ai cereali d'Europa. Dove erravano gli antropofagi nacquero Franklin, Washington, Bolivar; ove non sapeasi che scavare un rozzo canotto, Fulton fe correre le prime vaporiere; al cacciatore ignudo succedono popoli agricoli, alla rapina il commercio, alla forza brutale l'esempio di filantropiche istituzioni. L'Europa, come un maestro superato dal discepolo, ammirò la libertà stabilita sul Mississipi e sull'Orenoco; vide la repubblica anglo-americana quadruplicare sua gente in mezzo secolo, e con canali e strade di ferro congiungere i fiumi che agevolano le comunicazioni fra tribù remotissime, e fin allora insuperabilmente dissociate; Nuova York numera più scolari che fanciulli; accademie di belle arti e di medicina s'aprono colà e a Filadelfia e a Boston; dapertutto università e, che più cale, società agricole e filantropiche, e banche e altre istituzioni che soddisfacciano all'immensa smania di operare, d'istruirsi, di migliorare.

Quest'argomento, più che i misantropici sofismi, parmi atto a far prezzare al vero la scoperta del Nuovo mondo, la quale assicurò alla europea la superiorità sulle altre razze.

Ai gravi mali che vennero dalle colonie, possono opporsi molti salubri effetti, i progressi della geografia, dell'etnografia, il perfezionamento della navigazione. Il commercio antico era interamente di terra, e soltanto come accessorio faceasi per mare onde congiungere luoghi che questo separava; nè si possono al progresso della mercatura attribuire i miglioramenti della navigazione. Viva era questa sul Mediterraneo, ma solo come prolungamento o sfogo al commercio del continente, e passaggio delle merci da luogo a luogo. Il giro attorno all'Africa non saria bastato a produrre il mutamento, e il commercio delle Indie sarebbe ancora lungamente perseverato in forma di cabotaggio.

Solo dalla scoperta dell'America venne il commercio marittimo in grande, e fu dell'Oriente mutata la via, che, ad eccezione di parziali cangiamenti, era rimasta eguale fin dai primordj della società. E quand'anche il Capo non fosse stato voltato, la scoperta di Colombo bastava a produrre tal cangiamento, non potendosi arrivarvi costeggiando, nè da isola a isola; talchè al sommo Italiano va il merito d'avere trasformato in marittimo il commercio di terra. I porti del Mediterraneo immiserirono, quando l'Europa occidentale dischiuse i suoi alle navi delle due Indie, e l'Oceano divenne la strada maestra delle generali comunicazioni. Uscente il XVII secolo l'Europa contava ventiduemila bastimenti di trasporto, di cui undicimila quattrocento l'Olanda, duemila cinquecento l'Inghilterra, mille trecento la Francia, seimila tra Spagna, Italia, Danimarca, Svezia. Quanto dipoi sieno aumentati, ognun lo vede.

Allora crescono i piaceri in Europa e i modi di soddisfare ai bisogni; e in sale addobbate di arazzi di Damasco, sovra tappeti di Persia, ravvolti in vesti dell'India, anche senz'esser ricchi, possiamo in porcellane del Giappone sorbire il the della Cina e il caffè di Moka e della Martinica, addolciti collo zuccaro delle Antilie e di Siam, mentre aspiriamo il tabacco di Virginia o dell'Avana, o stimoliamo i cibi colle spezie delle Moluche, od orniamo i giardini colle piante e coll'erbe del Capo e della Nuova Olanda. Il cotone poi, il grano turco, il pomo di terra soccorrono ai bisogni del povero, ormai garantito dalle orride fami.

I dazj imposti sulle derrate forestiere impinguarono le finanze dei governi, al tempo

che la trasformazione degli eserciti e la centralità dell'amministrazione portavano il bisogno di nuove entrate. Le manifatture europee apersero un insolito volo per fornire di vesti e d'arnesi tante popolazioni dapprima ignude, od emular il lusso che vedeano in Oriente, o profittare delle materie prime, le quali, nuove o in maggior copia arrivando, faceano che anche il popolo aspirasse ad agi o ad abbellimenti, serbati in prima ai gran signori.

La fondazione dei caffè, che divennero ritrovi di gente e fomite a trattamenti di politica e d'affari, abbandonando i pericoli e la viltà delle bettole, giovò senza dubbio all'urbanità. L'intelletto poi allargò sua potenza quando repente gli si affacciarono raddoppiate le opere della creazione, aperto l'adito a popoli inesplorati, smentiti tanti errori, tante preoccupazioni antiche rivelate, tante nuove verità, e rotto quel circolo angusto, entro cui la ragione era inceppata dall'autorità, spingendola invece negl'incommensurabili campi dell'esperienza.

I fenomeni nuovi vollero esser ponderati con insolite squisitezze, le quali poi si portavano a verificare gli antichi; d'ogni cosa si vollero conoscere e i modi e le ragioni, esercizio logico che disavvezzava dal giurare sulla parola del maestro; allora inattesi ravvicinamenti produssero scientifiche combinazioni, e quei che diceansi mostruosità ed accidenti si collocarono nelle classi amplificate. Così si poterono compiere le scienze, e alcune nuove crearne; così brillarono i primi lampi della geografia fisica, estesa a tutti i climi e tutte le altezze; così la storia potè aspirare a farsi universale, l'archeologia uscì dalle classiche angustie, nacquero la geologia e l'etnografia. Offrendosi tanti oggetti nuovi alla riflessione in tempi che l'intelligenza avea creduto rinnovellarsi coll'ingentilire di forme, dalla penuria delle idee si passò ad inaspettata abbondanza; da quelle nozioni, che nascono da più intimo contatto col mondo materiale, restarono modificate le opinioni, le leggi, i costumi, la politica.

Da quest'incremento della particolare educazione venne a giganteggiar la generale, e cominciò una nuova vita d'intelligenza, di sentimento, di speranze, di tentativi, d'illusioni; esercizio d'arti nuove, riforma delle vecchie. Lo spirito umano si arricchiva e fortificava; e chi si trovasse inceppato nella società antica, chiedeva rifugi nel nuovo mondo. La ragione rischiarandosi divenne anche più ardita, sicchè una scoperta puramente materiale partorì un cangiamento morale immenso e indefettibile.

Che se la ragione ebbe di che umiliarsi nel vedere in quali abissi può scendere l'umana specie imbarbarendo, e a quali mostruosità spingere la sete dell'oro; potè anche di se medesima esaltarsi contemplando l'uomo affrontare sopra fragil legno ignote tempeste, e rendere veicolo all'immisurato effondersi della civiltà quell'elemento che parea frapposto per impedirla. E certo ne' viaggi più che altrove mostrasi la potenza dell'uomo nel lottare coll'indomita natura, avventurandosi a sconosciuti pericoli, e avvicendandosi fra le arsure della Linea e i geli del polo, per lacerar i veli che coprono gli arcani del nostro pianeta. Ma nel tempo stesso vedesi pesargli sul capo quella prepotenza che sogliam chiamare fortuna; e mentre la spedizione meglio avvisata andrà a frangersi contro gli scogli, una nave mal provista, un avventuriero insensato, un misero naufrago compirà capitali scoperte.

Questa coincidenza d'avventure, non concertate eppur riuscenti a un fine grande, accompagnò le prime scoperte, in modo che si successero, non solo con una rapidità, ma con un'opportunità meravigliosa. I Turchi aveano, colla presa di Costantinopoli, minacciato di nuova invasione l'Europa; e Selim, quand'ebbe distrutto il regno dei Mamelucchi in Egitto, poteva rendersi arbitro del commercio, tenendo la chiave di tutte le vie che conducono all'India. E senno ed ambizione per conoscerne l'importanza e per conservarsele mostrarono sì egli che Solimano, il quale dettò anche un codice di commercio, e spedì flotte sul mar Rosso per isnidarne i Portoghesi appena vi comparvero. Questi dunque, aprendo la nuova strada pel capo di Buona Speranza, impedirono l'in-

calcolabile incremento della potenza musulmana, e tolsero che l'Europa subisse la preponderanza mercantile di quei Turchi, dei quali già sentiva la guerresca.

Schiuso il nuovo varco, per di là sarebbe colato tutto il denaro d'Europa in paesi che nulla abbisognano del nostro, talchè sarebbesi esaurito fra noi, e in conseguenza il commercio. Ma ecco sorge l'America colle sue miniere, e in poc'ora n'è conosciuto tutto il contorno, quasi a provare che la fortuna non abbandona le nazioni perseveranti, favorisce le audaci. La Spagna, non vedendone che l'immediato profitto, scanna i natii, tiranneggia i coloni, opprime e questi e gli Europei con assurdi provedimenti per tener in casa l'oro: ma questo invece scorre irreparabilmente dalle sue mani insanguinate nelle industriose di Portoghesi, Francesi, Olandesi, Inglesi, onde comprare manifatture europee o derrate indiane; e la neghittosa superbia degli Spagnuoli divien fomento all'industria di tutta Europa.

I Portoghesi trovavano paesi colti e trafficanti; gli Spagnuoli gente barbara e nuda, senza agricoltura, nè commercio, nè ferro, nè animali domestici. Quelli pertanto ritrassero vantaggi immediati, questi solamente dopo che lavorarono alle miniere del Potosi e del Messico. A questi bastò procurarsi porti e sbarchi e fattorie, senza bisogno di colonie, d'agricoltura, di scavi, lasciando che i natii procacciassero le merci che essi trasportavano; gli Spagnuoli all'incontro dovettero istituir colonie, e coll'industria utilizzare le ricchezze naturali del Nuovo mondo, e guadagnarsele con manifatture nostrali: altro modo per cui l'America animò le manifatture europee assai più che non i viaggi all'India.

D'altra parte, osservate. L'America è scoperta da un Italiano, e l'Italia ne perisce: è conquistata dagli Spagnuoli, e questi ne diventano poveri. I nostri che tanta parte ebbero alle prime imprese, dappoi non vi compajono più, perchè son cancellati dalle nazioni; gli Spagnuoli stessi cessano presto di cooperarvi; e un mondo, che il dito pontifizio avea ripartito fra Spagna e Portogallo, va perduto per questi, mentre lo acquistano genti diseredate.

Un'esperienza costosa dimostrò fallaci le vie per le quali pretendeasi dar anima al commercio ed alle colonie, privilegiando alcuni a scapito degli altri, inceppando la natura stessa nei doni ond'è più generosa. Più crescono i rigori per conservare il monopolio, e più gli elude il contrabbando: le colonie che si emanciparono, convinsero che i coloniali possono coltivarsi da mani libere, purchè non ne sia incatenato lo spaccio.

Una Compagnia forz'è che abbia interessi diametralmente opposti a quelli della colonia; e poichè essa può dettar leggi e prescrivere le condizioni, per proprio vantaggio cercherà la rovina di questa, e la proseguirà con quell'ambizione che, se in un individuo può esser temperata dalla carità, non ha viscere nelle associazioni. Tanto s'avverò dovunque il commercio fu privilegio d'una Società; e poichè degli errori economici portano infine il castigo quegli stessi che li commettono, potè vedersi tutte le Compagnie, dopo un istante di prosperità, cader nel languore, e finire col fallimento. Quella che sovra tutte si segnalò, fino a dominar un impero più esteso che non l'avesse Roma antica, fu costretta rivelar le sue piaghe per invocare rimedj che le tardassero la morte. Eppure essa potè sciogliere un problema, che i secoli aveano lasciato intatto. L'India, e prima e dopo la scoperta del Capo, era sempre stata la voragine di tutto l'oro del mondo. Ivi colava quel che gli Spagnuoli traevano d'America; vascelli d'Olanda, d'Inghilterra, di Portogallo, d'India portavano le merci della penisola gangetica al Pegù, a Siam, a Seilan, ad Achem, a Macassar, alle Maldive, a Mozambiche, a tutte le parti di quel mare, e riportavano denaro alla penisola; colà rifluiva quel che gli Olandesi traevano dal Giappone. E sebben all'India bisognassero il garofano, il rame, la cannella, la noce moscada, che riceveano per mezzo degli Olandesi; lo stagno dell'Inghilterra, i cavalli della Persia e dell'Arabia, il musco e i vasi della Cina, i frutti del Cabul, le perle di Bahrein, tutto ciò barattavasi coi prodotti del paese.

Sol dopo la conquista degli Inglesi mutasi tenore. Dacchè l'uomo ebbe recato a suo servigio il vapore, all'Oriente mandammo, non più solo denaro, ma nostre manifatture, e i tessuti finissimi che chiedevamo un tempo dall'India e dalla Cina. Ma già prima gli Inglesi ne smungeano denaro continuamente, riducendo l'indigeno a dover comprare il suo sostentamento da essi, mentre lasciavano i campi non coltivati che a papaveri, i quali somministrino le stille soporifere con cui avvelenare la Cina, per cavar da questa il the, che nuovo denaro procacci all'Inghilterra.

Si sterminata tirannide per qual fine? Perchè il commercio inglese rimanesse incatenato nelle imprese che la privata accortezza reso avrebbe più profittevoli, e la nazione pagasse più care le merci provenienti dall'India e dalla Cina. In fatto, non appena il monopolio fu rotto nel 1814, vedemmo quei mari coprirsi d'intraprendenti speculatori, raddoppiata l'attività e i guadagni, agevolati i consumi, l'asportazione dei tessuti dall'Inghilterra divenir cinquanta volte maggiore, e tutto ciò risparmiando allo Stato le spese, che enormi gli costava il mantenimento del monopolio.

Conosco le ragioni per le quali s'insinua esser opportune le colonie; l'esercizio che con esse si procura alla marina; il rispetto che s'ispira per la bandiera delle varie nazioni; infine la gloria. Ma l'Asia oggi non è più quel che ai tempi di Vasco de Gama e dell'Albuquerque, e la mezza luna più non è a temere che eclissi lo splendido sole dell'Europa: l'America non pensa per certo a conquistar l'Europa, tendendo piuttosto ad assodare la sua emancipazione, ed a mandarci esempj d'imitabile libertà, unica vendetta alle colpe dei nostri padri.

Intanto i conti di tutti gli Stati mostrano quanto gravemente costino le colonie; e la Martinica e la Guadalupa hanno verso la Francia un debito di centrenta milioni, mentre a non più di trecento milioni si stima il valor totale della proprietà loro immobile. Colle colonie dunque non si fa che restringere il numero de' consumatori e de' venditori; la legislazione ad assurdi regolamenti trovasi obbligata per sostenere una condizione di cose repugnante alla natura; la morale poi addita la schiavitù, inevitabile forse con quel sistema, cui la liberazione degli schiavi recherebbe distruzione. Le settentrionali poterono emanciparsi perchè agricole, e in conseguenza divenute nazione propria ed indigena; ma altrimenti va il caso nelle Indie orientali e nei possedimenti di Spagna e Portogallo. Eventi straordinarj, come la Rivoluzione francese e le guerre di Spagna, poterono creare una repubblica o un impero di Negri ad Haiti, e costituzioni nella Colombia: ma del resto nulla incammina naturalmente all'emancipazione delle colonie, salvo che gli stessi Europei le abbandonassero per scegliere altri luoghi più vicini donde avere i medesimi prodotti.

E qui sottentra la pratica a domandare perchè far in queste lontanissime isole le piantagioni che prospererebbero in Sicilia, in Spagna, e massime sulle coste africane, dove crescono spontanei il cotoniero, la cannamele, il caffè, e dove quasi indigeni i Negri, che a tanto costo recansi in America? Poi la scienza interroga perchè cercare lo zucchero alla Guadalupa e all'Avana, quando si può averlo in casa dal granoturco e dalla barbabietola?

So le risposte che vi si danno, ma non pajono elle affatto di convenienza? e credete debbano far forza nell'avvenire? Altri acquisti, altre glorie allora si cercheranno nelle scoperte, e la diffusione della civiltà, e la libera comunicazione dei prodotti, e il mutuo soddisfacimento de' bisogni e de' piaceri, e avvicinar gli uomini d'ogni clima, perchè compiano d'accordo la sublime loro destinazione.

Se la civiltà venne inoltrandosi da oriente ad occidente, è mirabile l'inclinazione che sempre ebbe a tornare verso le sue sorgenti, e come negli istanti di maggior floridezza procurassero gli imperj d'assicurarsi i luoghi che dan passo all'Asia. Alessandro poneva la sua città dove l'istmo di Suez fa argine ai mari che recano all'estremo Oriente; Costantino sceglieva sul Bosforo un nuovo nido all'aquila romana, nido che poi doveano

disputare i Crociati, i Mongoli, i Turchi, i Russi; i califfi dalla penisola natìa mutarono a Bagdad o a Bassora la sede del loro impero e il gran banco del loro commercio; i Franchi cercarono piantar la croce in Palestina e sulle coste di Siria; Colombo e Vasco de Gama moveano per opposto cammino alla ricerca del medesimo paese; per trovarvi un passaggio più breve ostinansi gli uomini contro i ghiacci eterni del polo artico. Ed oggi stesso vedete la Russia e l'Inghilterra, uniche potenze conquistatrici, distendersi continuo verso l'Oriente, l'una pel Caucaso, l'altra per l'India, mentre guatano con cupidigia l'istmo di Suez e il Bosforo. L'Inghilterra siede tiranna di quelle Indie, la cui antichissima società rendea difficile il penetrarvi; e sull'immenso spazio che sta dall'Indo al Bramaputra e dal mare Indiano alle montagne del Tibet, possiede ottantatre milioni di sudditi e cinquanta di vassalli e tributarj. La Russia occupa il pendio settentrionale dell'antico continente fin al Camsciatka e al mare di Behring, e assoggettando tribù erranti, che riduce a vita agricola, preparasi a spinger nella Cina le orde che altre volte la conquistarono, ma dopo averle incivilite. I contrabbandieri intanto ne violano la muraglia e i porti per insultarne le leggi, e una spedizione di poche migliaja d'Inglesi contro un impero di trecencinquanta milioni di uomini porta nella pace di Nanking (agosto 1842) a schiudere cinque porti di quell'impero all'Europa, perchè là pure prosegua il trionfale suo corso e l'inestinguibile brama del movimento e dell'infinito; e l'isola di Hong-kong in man degli Inglesi diverrà ben tosto un'altra Gibilterra, che padroneggi il fiume di Canton.

Ma ormai per diporto voi potete, in due anni, circumnavigare il globo; e se più liete idee vi piacciono, una banda di cantanti italiani avrà fra poco compiuto quel giro, ripetendo le armonie di Rossini al Capo, a Goa, a Calcutta, a Macao. L'America soffre a malincuore che l'angusto istmo di Panama frapponga migliaja di miglia tra i due mari che le bagnano i fianchi; e le nazioni europee s'affrettano ad occupare stazioni per quando un breve tragitto congiungerà le Antilie alle Marchesi. Intanto battelli a vapore salgono allo insù dell'Eufrate, del Tigri, dell'Indo, del Niger; corse regolari sono stabilite dall'Inghilterra alla Nord-America e all'estremo dell'India; la via del Capo non è più unica all'Oriente, arrivandovisi pei gran fiumi della Mesopotamia, e per Alessandria, il Cairo e Suez, almen con lettere e merci di piccolo volume, finchè non s'apra quella lingua di terra. E allora non potrebbe risorgere Venezia? e che sorti non si preparano alla Sicilia prolungata in quel Mediterraneo che diverrebbe di nuovo il porto di tutta Europa? Un Italiano non può pensarvi senza esultarne.

Dapprima sembrava un gran che il percorrere sedici chilometri l'ora per le poste; ora uomini e merci ne fanno sessanta; risalendo per otto o novecento leghe contro i fiumi più rapidi, si fondano Stati in contrade che pareano destinate ad eterna separazione dalle civili. E chi dirà gli effetti delle rotaje di ferro quando possano solcare tutto il nostro continente, capitare alla redenta Costantinopoli, a Trebisonda che ricupera l'importanza antica, e donde già s'aprono comunicazioni per Erzerum e Tauris con Abukir sul golfo Persico, e di quivi con Bombay?

Procedasi alacremente, chè le scoperte sono un sacro dovere, giacchè portano a soddisfar meglio i bisogni, a stendere il dominio dell'uomo sulle regioni ancora incolte della creazione terrestre, a popolare il mondo di gente sempre più estesa e perfetta, a produrre famiglie regolari e amiche in paesi che non aveano avuto se non disordine e nimicizie, ravvicinar gli uomini e le nazioni affinchè di conserva dominino ed usufruttino la natura.

I modi soltanto dee la civiltà migliorare. Al tempo di Colombo le nazioni furono guidate dall'entusiasmo, carattere dominante di quell'età; ora tutto è calcolo: allora pretendeasi convertire per forza; ora gl'Inglesi spingono la tolleranza nelle dominazioni indiane sino a permettere che le vedove continuino a bruciarsi sui roghi de' mariti: allora anche l'uomo dabbene permetteasi gravissime crudeltà, nell'orgogliosa persuasione

della superiore sua natura; oggi anche il ribaldo si astiene dagli eccessi per riverenza a quell'opinione, che trovò un organo sì formidabile alle iniquità nella libera stampa. Oggi le scoperte si dirigono per interesse scientifico o filantropico; e se gli antichi vantarono quel re di Sicilia che ai vinti Cartaginesi pose unico patto il cessare dai sacrifizj umani, oggi ogni trattato coi Negri dell'interna Africa, non men che fra' principi europei, inchiude l'abolizione di un traffico infame, a toglier il quale pajono perdonabili perfino gli abusi. Oggi vuolsi guidare i coloni colla persuasione, coll'esempio, coll'efficacia d'una civiltà superiore; rispettare l'individualità dei popoli, e persuadersi che arriva un tempo in cui il fanciullo dev'essere emancipato, e al padre non prestar più il soccorso di braccia servili, ma il concorso libero dell'intelligenza.

Troppe prove convinsero quanto le nazioni s'ingannino fondandosi sull'egoismo e sull'esclusione, e cercando i proprj interessi a scapito di quei del genere umano. I battelli a vapore hanno anzi resa impossibile la gelosia coloniale; e il libero spaccio dello zuccaro, del caffè, del cotone, che ormai alle colonie sarà consentito, farà risaltare i vantaggi della libera coltura, nè più reputar necessaria la schiavitù, dalla quale non può uscir che male, e mal per tutti, non v'avendo bontà di cuore o larghezza di leggi o clemenza di padroni che basti a migliorarla.

Pertanto alla politica d'esclusione succederà quella d'affratellamento e di reciproca generosità: creato a viver di lotta, l'uomo la continuerà, non più guerreggiando per sottometter gli uomini, bensì per domare la natura. E sol dopo conosciuta a pieno la superficie del nostro pianeta, potrà sperarsi di dare all'incivilimento il carattere suo di grandezza e generalità.

Or bene, restano ancora da esplorare il cuor dell'Asia e dell'Africa, della Cina e della Nuova Olanda; e l'ardore riflessivo che oggi porta verso quei paesi, sembra annunziato da circostanze, e forse verrà seguito da effetti conformi a quelli del tempo di Colombo. Allora erano recenti la scoperta della polvere e della stampa, come ora quella del vapore e dell'elettro-magnetismo; allora cadeva la potenza musulmana in Spagna, ora si sfascia o trasforma a Costantinopoli; allora rinasceano gli studj classici, ora gli orientali; allora nacque la Riforma e l'assodamento delle nazionalità europee; quel che oggi s'incammini lo vedranno i figli nostri; certo però gli eroi non saranno nè Lutero nè Carlo V, nè (speriamolo) Cortes e Pizarro.

NOTE AL LIBRO XIV.

(A) pag. 425.

L'AMERICA SCOPERTA DAGLI SCANDINAVI.

La scoperta dell'America nel secolo x può guardarsi come uno degli avvenimenti più notevoli nella storia del mondo, e la posterità non può negarne agli Scandinavi l'onore. Ecco un sommario dell'antica storia d'America, e notizie di geografia, d'idrografia e di storia naturale, contenute nell'opera *Antiquitates americanæ*.

La Groenlandia fu già abitata da una considerabilissima popolazione europea, e formò una diocesi speciale. Ma invece di occuparci del contenuto de' numerosi documenti che riguardano questo paese, ricorderemo soltanto che la scoperta dell'Islanda sulla metà del secolo ix, e l'occupazione di quest'isola nell'868 fatta da Ingolfo, e nello spazio d'un secolo da una colonia di ricche e potenti famiglie del Nord, precedettero la scoperta dell'America. I navigatori, dopo solcato in tutte le direzioni il mare che circonda l'Islanda, non doveano ritardare a riconoscere la Groenlandia. Se diamo un'occhiata alla storia primitiva dell'Islanda, alla colonizzazione di quest'isola, ai fatti che vi succedettero, la scoperta dell'America ci sembrerà un seguito naturale delle corse avventurose, degli avvenimenti di quest'epoca.

Sunto de' viaggi degli antichi Scandinavi nell'America del Nord.

Viaggio di Biörn Heriulfson nel 986.

Nel 986 in primavera Erico il Rosso, esigliato dall'Islanda, andò in Groenlandia, e fissò sua dimora a Brattalid nell'Ericsfiord. Avea molti compagni in questo viaggio, e fra gli altri Eriulfo figliuolo di Bard, che era parente d'Ingolfo, primo colono d'Islanda. Eriulfo si stabilì ad Heriulfsnes nella parte meridionale della Groenlandia. Suo figlio Biörn faceva allora una corsa in Norvegia; e tornato in Islanda, e intesa la partenza di suo padre, risolse, secondo il suo costume, di passar l'inverno con lui. Sebbene nè egli nè i suoi compagni avesser mai navigato il mare di Groenlandia, pure spiegarono le vele e partirono colla bruna e col vento del nord, e dopo molti giorni di navigazione non sapevano dove fosser arrivati. Quando il cielo si rischiarò, videro una terra coperta di boschi, senza montagne, svariata solo da qualche collina; e poichè non corrispondeva alla descrizione che avevano avuta della Groenlandia, la lasciarono da parte, e navigarono ancora per due giorni, finchè ne videro un'altra piana e coperta di boschi. Di là navigarono in pieno mare per tre giorni con vento di sud-ovest, e scoprirono una terza terra elevata, montagnosa e coperta di ghiacciaje. Dopo averla costeggiata, la riconobbero isola: ma invece di approdare, perchè a Biörn non parve bastevolmente lusinghiera, rivolsero la poppa verso terra, e presero del largo collo stesso vento, e dopo quattro giorni di navigare con un vento burrascoso ma favorevole, approdarono ad Heriulfsnes nella Groenlandia.

Scoperte di Leif Ericson, e primo stabilimento in Vinland.

Qualche tempo dopo questo viaggio, e probabilmente nel 994, Biörn fece una visita a Erico, jarl di Norvegia, al quale raccontò il suo viaggio e le terre sconosciute da lui visitate. Erico lo biasimò di non aver esaminato con più attenzione questi differenti paesi, e al suo ritorno in Groenlandia si parlò d'intraprendere un viaggio di scoperta. Leif figlio di Erico il Rosso comperò il va-

scello di Biörn, e v'imbarcò trentacinquè uomini, fra' quali un tedesco, chiamato Tyrker, che era stato lungamente presso il padre di lui, e che aveva voluto gran bene a Leif nella sua infanzia. Nel 1000 tutti questi uomini cominciarono il loro viaggio, e arrivarono dapprima nell'ultimo paese che Biörn aveva veduto. Vi gettarono l'àncora, misero il battello in mare, e si portarono a riva. Non vi si scorgeva un fil d'erba, ma ghiacciaje per tutto l'interno, e dal mare fino a queste era come un altopiano sassoso (*hella*). Questa terra, che parve loro spoglia d'ogni attrattiva, chiamarono Helluland. Salpato, pigliando del largo, arrivarono a un'altra terra piana, selvosa, dove una costa a picco e banchi di sabbia bianca, che chiamarono Markland (terra di bosco). Fecer vela di nuovo con un vento di nord-est, e a capo di due giorni scopersero un'isola, situata ad oriente della terra. Entrati in uno stretto, che si trovava tra questa e una penisola la quale s'avanzava nel mare all'est e al nord, si diressero verso occidente. Vi erano in tempo di marea molti bassi fondi. Accostandosi alla riva, giunsero dove un fiume uscito da un lago cadeva nel mare. In questo fiume condussero la loro nave, poi nel lago, e gittarono l'àncora. Ivi cressero alcune capanne di legno; ma presa poi la risoluzione di passarvi l'inverno, vi fondarono case ampie, dette più tardi Leifsbudir (case di Leif). Terminate queste costruzioni, Leif divise i suoi compagni in due partite, che a vicenda dovevano star in casa e fare scorrerie nelle vicinanze. Raccomandò a' suoi uomini di non andar troppo lontano, di ritornare ogni sera, e di non disgiungersi gli uni dagli altri: anch'esso dal canto suo andò con loro a proseguire le sue esplorazioni. Accadde un giorno che il tedesco Tyrker scomparve. Leif, tolti seco una dozzina d'uomini, andò in traccia di lui: ma appena usciti, se lo videro venir incontro. E avendogli domandato Leif la cagione della sua assenza, rispose in tedesco senz'essere capito; allora rispose in lingua del Nord: — Non fui molto lontano, eppure ho una scoperta a parteciparvi; trovai dei vigneti e grappoli d'uva ». E a conferma soggiunse che egli era nato in un paese vitifero. Gli uomini di Leif si diedero allora a procurarsi della legna di costruzione per caricarne il naviglio, e cogliere grappoli di cui empirono la scialuppa. Leif chiamò questa terra Vinland, paese del vino. A primavera partì per la Groenlandia.

Spedizione di Thorwald Ericson verso paesi più meridionali.

Il viaggio di Leif divenne frequente tema di conversazioni, e suo fratello Thorwald pensò che questa regione fosse troppo poco esplorata. Si fece quindi dare da Leif e la nave e consigli e uomini, e cominciò il suo viaggio con trenta uomini nel 1002. Giunti nel Vinland a Leifsbudir, vi svernarono, vivendo di pesca: alla primavera del 1003 Thorwald mandò nella scialuppa parte de' suoi uomini a fare un estivo viaggio d'esplorazione al sud. E vi trovarono un bel paese selvoso; solo un picclo spazio era fra i boschi, il mare e banchi di sabbia bianca: molte isole e bassi fondi; non traccia d'uomo, nulla che indicasse come questa terra fosse stata visitata per lo innanzi, tranne una specie di capanna costruita in legno che scopersero in un'isola ad ovest. Non tornarono a Leifsbudir se non in autunno.

L'està successiva 1004, Thorwald colla nave andò all'est, poi al nord, al di là d'un capo ragguardevole che copriva una baja, e che egli chiamò Kialarnes, cioè capo di chiglia. Secondando la costa orientale del paese, passò per l'imboccatura delle baje più vicine, e arrivò presso un promontorio che s'avanzava in mare, tutto coperto d'alberi. Ivi sbarcò co' suoi compagni, e girando lo sguardo gridò: — Ecco un bel paese, qui fisserò la mia dimora ». Al momento d'imbarcarsi, videro a piedi del promontorio sulla sabbia tre canotti, occupati ciascuno da tre Skrellings, cioè Eschimali. Otto ne uccisero, ma il nono sfuggì col suo canotto. Un momento dopo una quantità d'Eschimali uscirono dalla baja dirigendosi contro di loro, che cercarono ripararsi cingendo d'una palizzata le navi. Gli Eschimali li bersagliarono per qualche momento, poi se ne allontanarono. Thorwald, ferito in un braccio per una freccia, avvistosi che la ferita era mortale, disse ai compagni: — Partite il più presto che potete, ma mi porterete sul promontorio dove mi parea che sa« rebbe stato bene il dimorare. Quella mia era una parola profetica, e forse bisogna rimanervi « qualche tempo. Là mi sepellirete, pianterete delle croci sulla mia tomba, di sopra alla mia testa « e a' miei piedi, e d'or innanzi chiamerete questo luogo Krossanes ». Detto, morì: i suoi ordini furono eseguiti; e gli altri tornarono a' loro compagni a Leifsbudir, e vi passarono l'inverno, ma la primavera successiva 1005 partirono per la Groenlandia, con una importante relazione da fare a Leif.

Sgraziata impresa di Thorstein Ericson.

Thorstein, terzo figliuolo, risolse andare fino in Vinland per cercarvi il corpo di suo fratello. Equipaggiato dunque lo stesso naviglio, scelse venticinque uomini forti e abili, e seco condusse la propria moglie Gudrida. Errati tutta l'estate in mare senza saper dove si trovassero, alla fine della prima settimana d'inverno approdarono a Lysufiord, nello stabilimento all'ovest della Groenlandia. Ivi Thorstein morì nell'inverno, e a primavera sua moglie ritornò a Ericsfiord.

Stabilimento di Thorfinn a Vinland.

L'estate successiva 1006, due vascelli d'Islanda arrivarono in Groenlandia, comandati uno da Thorfinn, di sopranome Karlsefne, cioè destinato a diventare grand'uomo: era un ricco e potente d'illustre famiglia, che fra i suoi antenati vantava Danesi, Norvegi, Svedesi, Islandesi, Scozzesi, alcuni de' quali erano stati re o discendenti di re. Era accompagnato da Snorro Thorbrandson, esso pure di distinta famiglia. L'altra nave era comandata da Biörn Grimolfson di Breidefiord e Thorhall Gamlason d'Austfirdir. Celebrarono la festa di natale a Brattalid. Thorfinn s'innamorò di Gudrida, e domandatala a Leif, la sposò in inverno. Il viaggio di Vinland era allora, come per lo avanti, un tema ordinario di conversazioni; e Thorfinn cedette alle istanze di sua moglie e dei suoi amici, che lo stimolavano ad intraprenderlo.

Nella primavera del 1007 Karlsefne e Snorro allestirono una nave; Biörn e Thorhall la propria; una terza (quella che Thorbiorn padre di Gudrida avea condotto in Groenlandia) era comandata da Thorward, marito di Freydisa figliuola naturale d'Erico il Rosso. A bordo di questa trovavasi pure un uomo chiamato Thorhall, che avea per molto tempo servito Erico come cacciatore in estate, come maggiordomo in inverno, e conosceva benissimo la parte inabitata della Groenlandia. Questa spedizione componevasi di censessanta persone, oltre bestiame d'ogni specie, per l'intenzione che aveano di fondarvi potendo una colonia. Arrivarono dapprima a Westerbydge, poi a Biarney (Disco). Di là si diressero al sud verso Helluland, dove trovarono molte volpi; indi proseguendo al sud, giunsero in due giorni nel Markland, paese pieno di boschi e d'animali. Poi navigarono a sud-ovest, e arrivarono a Kialarnes, dove videro deserti senza traccia, e lunghi e stretti fiumi, e dune che chiamarono Furdustrandir. Dopo averli superati, la terra cominciò ad esser intercetta da baje. Avevano con sè due Scozzesi, Hake e Hekia, dati a Leif da Olao Tryggvason re di Norvegia, e bravi corridori. Messi a terra colla raccomandazione d'andarsene a sud-ovest e d'esplorare il paese, tornati a capo di tre giorni, portarono grappoli e spiche selvatiche. I navigatori continuarono la corsa fin dove il mare formava una baja profonda. Fuori di là v'era un'isola, dove le correnti erano rapide, come pure nella baja. Stavano in quest'isola tanti adori, che era impossibile far un passo senza schiacciar le loro uova. Le diedero il nome di Straumei (paese delle correnti), e alla baja quello di Straumfiord (baja delle correnti). Scesero a terra, e disposero i loro preparativi per passarvi l'inverno. Estremamente bello era il paese, onde non s'occuparono che ad esplorarlo.

Thorhall voleva quindi andare al nord per cercarvi il Vinland; ma Karlsefne al contrario voleva andare al sud-ovest. Thorhall con otto uomini separatosi, superò Furdustrandir e Kialarnes, ma fu cacciato da un vento vigoroso di ovest sulla costa d'Irlanda, e, secondo il racconto di alcuni mercanti, fu con tutti i suoi uomini preso e obbligato a servir come schiavo. Karlsefne, Snorro, Biörn e il resto della spedizione (cencinquantun uomo) navigarono verso l'ovest, e arrivarono dove esce da un lago un fiume e si scarica nel mare. Presso l'imboccatura di questo era un gruppo di grandi isole; essi entrarono nel lago, e chiamarono il paese Hop. Al piano trovarono campi di frumento selvaggio, e sulla collina grappoli d'uva. Una mattina videro quantità di canotti, e con segni d'amicizia indussero i naturali ad avvicinarsi, come fecero guardandoli con maraviglia. Erano neri e brutti, scarmigliati, grand'occhi, faccia piatta. Contemplato per pochi istanti i nuovi venuti, partirono coi remi a sud-ovest oltre il capo. Karlsefne e i suoi compagni avevano costrutto la loro abitazione all'alto della baja; ed ivi passarono l'inverno. Non cadde neve, e il bestiame potè pascolare in piena campagna. Sul principiare del 1008 videro una mattina molti altri canotti venire da sud-ovest. Karlsefne fece segno di pace con uno scudo bianco levato in aria, ed essi subito s'accostarono e cominciarono la permuta. Mostravano evidente preferenza pei panni di color rosso, e davano in cambio pelli e pellicce grigie. Avrebber voluto comperare altresì spade e lancie, ma Karlsefne e Snorro ne proibirono la vendita. Invece d'una pelle affatto grigia, questi Skrellings ricevettero un brandello di panno rosso, largo un palmo, che si ravvolsero intorno alla

testa. Il commercio continuò qualche tempo in tal modo; ma gli Scandinavi, vedendo che il loro panno cominciava a diminuire, lo tagliarono a listerelle larghe un dito, e gli Skrellings comperarono questi limbelli al medesimo prezzo ed anche a maggiore che le altre. Karlsefne diede ordine alle donne di portare pane e latte; e gli Skrellings ne presero un tal gusto che comperarono latte a preferenza di tutte le altre cose, e abbandonarono le mercanzie pel piacere di soddisfare al loro appetito. In mezzo a questo traffico avvenne che un toro, condotto da Karlsefne, uscì dalla foresta orribilmente muggendo. Vedendolo gli Skrellings furono così spaventati, che si gettarono nei loro canotti, e vogarono verso il sud. Di questo tempo Gudrida, moglie di Karlsefne, partorì un bambino, che ricevette il nome di Snorro.

Al cominciar dell'inverno seguente gli Skrellings ritornarono in maggior numero, con intenzioni ostili, mandando enormi gridi. Karlsefne fece alzare lo scudo rosso; le due truppe s'avanzarono, e la battaglia incominciò. Cadde allora una pioggia di frecce: gli Skrellings adoperavano altresì una specie di fionda; al sommo d'una pertica alzavano un globo pesante, somigliante al ventre d'un montone e di colore azzurro, e lo slanciavano contro gli uomini di Karlsefne, facendo nel cadere gran fracasso. Terrore prese gli Scandinavi, che si ritirarono lungo il fiume. Freydisa uscì, e vedendoli fuggire, gridò loro: — Come? uomini di coraggio come voi, potete fuggire da« vanti un pugno di miserabili, che potreste uccidere come mandrie? Se avessi armi io, ben com« batterei meglio di voi! » Non ascoltata, cercò inseguirli, ma la sua gravidanza la ritardò: nulladimanco pervenne a raggiungerli nel bosco, dove trovò un cadavere, ed era quello di Thorbrand Snorrason con una pietra piatta colpito nella testa, e colla spada nuda accanto. La prese, e ponendosi in posizione di difesa, nuda il petto, brandì la spada contro i nemici. La vista di questa donna armata gli atterrì, onde tornati ai loro canotti, furono pronti a fuggire. Karlsefne e i suoi compagni appressatisi a lei, ne vantarono il coraggio; ma conoscendo che se continuavano a rimanere in quel paese sarebbero esposti agli assalti degli abitanti, risolsero ritornare alle loro terre.

Navigando all'est, e arrivati a Straumfiord, Karlsefne andò con una nave in cerca di Thorhall. Procedendo al nord di Kialarnes, si diresse a nord-ovest lasciando la terra a babordo. D'ogni parte vedeva foreste, e non uno spazio sgombro, non formando le alture di Hop e quelle che erano allora in vista, se non una lunga catena. I navigatori passarono l'inverno a Straumfiord: allora Snorro, figliuolo di Karlsefne, contava tre anni. Quando partirono da Vinland aveano il vento di sud; giunti a Markland, e trovati cinque Skrellings, presero due fanciulli maschi, e condottili seco, insegnarono loro la lingua del nord, e li battezzarono. Questi due fanciulli dissero che la loro madre chiamavasi Wethilldi, il loro padre Uvæge; che gli Skrellings erano governati da re, uno dei quali era nominato Avaldamon, l'altro Valdidida; che non v'erano case nel lor paese, ma dimoravasi in caverne.

Biörn Grimolfson fu sviato dal suo cammino fin al mare d'Irlanda, e arrivò in luogo così infestato da vermi, che il suo vascello fu rovinato: alcuni soltanto camparono sur un battello intonacato di catrame d'olio di can marino, mezzo di sicurezza contro i vermi. Karlsefne continuò il viaggio verso la Groenlandia, ed arrivò a Ericsfiord.

Viaggio di Freydisa, Elge e Finnboge. Stabilimento di Thorfinn in Islanda.

La medesima estate del 1011 arrivò in Groenlandia un vascello di Norvegi, comandato da due fratelli islandesi d'Austfirdlr, Elge e Finnboge, che passarono il verno seguente in Groenlandia. Freydisa offerse loro di far un viaggio a Vinland, colla condizione che dimezzassero con lei i proventi del viaggio. V'acconsentirono. Era stabilito sulle prime che ciascuna delle due parti si comporrebbe di trenta uomini vigorosi, oltre le donne; ma Freydisa tolse con sè cinque uomini di più, che tenne nascosti. Nel 1012 arrivati a Leifsbudir, vi passarono l'inverno. La condotta di Freydisa cagionò discordia fra i capi dell'impresa, e colle sue brighe sedusse il marito ad uccidere i due fratelli e i loro compagni. Dopo questo vergognoso assassinio essa tornò in Groenlandia, dove Thorfinn non attendeva che un buon vento per recarsi in Norvegia. Era così arricchito il suo vascello, che correva voce non esser partito da Groenlandia un carico più dovizioso. Appena fu il vento favorevole, Thorfinn fece vela, e giunto in Norvegia, vi passò l'inverno, vendendo le sue mercanzie. L'anno seguente, nel punto che stava per imbarcarsi per l'Islanda, v'arrivò un tedesco di Brema che voleva comperare un pezzo del legno di Vinland detto *mausur*, e glielo pagò un mezzo marco d'oro. Karlsefne recatosi in Islanda l'anno appresso (1015), vi comperò a Skagefiord, nel distretto del Nord, la terra di Glaumboe, e vi passò il resto della vita. Dopo lui fu abitata da suo figlio Snorro, nato in America. Quando Snorro si sposò, sua madre

fece un pellegrinaggio a Roma, e tornò nella casa di suo figlio a Glaumboe, dove avea fatta erigere una chiesa. Colà visse lungamente da monaca. Dal figlio di Karlsefne discese una numerosa e illustre linea, della quale citeremo Thorlak Runolfson, vescovo di Scalhot, nato nel 1085 da Alfrida figliuola di Snorro. A lui è dovuto il più antico codice ecclesiastico d'Islanda, pubblicato nel 1123. È probabile che da lui pure siano state raccolte le particolarità intorno ai viaggi di cui parliamo.

Geografia e idrografia.

Fortunatamente trovammo in queste antiche relazioni di viaggi, non solamente nozioni geografiche, ma anche nautiche e astronomiche, per determinare la posizione de' luoghi. I fatti nautici hanno importanza affatto particolare, quantunque nessuno v'abbia badato finora, vale a dire l'indicazione del corso delle navi e delle distanze parziali, giorno per giorno. Dai ragguagli contenuti net *Landnama* e in qualche altr'opera geografica d'Islanda, si può calcolare che la navigazione d'un giorno era valutata da 27 a 28 miglia geografiche, danesi o tedesche di 15 al grado. Dall'isola d'Helluland, detta più tardi Litla Helluland (Piccolo Helluland) Biörn arrivò a Heriulfsnes (Ikigeit) in Groenlandia con un vento di sud-ovest in quattro giorni. La distanza fra questo capo e Terra Nuova è di circa 150 miglia, le quali corrisponderebbero assai bene alla distanza superata da Biörn, se pensiamo alla violenza del vento che lo cacciò.

Nelle moderne descrizioni quest'isola è rappresentata come una terra composta in parte di roccie nude e appiattite, più o meno estese, senza un albero, senza uno sterpo, e che per questo vengon dette *barrens*. Tale denominazione s'accorda con quella di *hellur*, con cui gli antichi Scandinavi intitolarono il paese.

Markland era situato a sud-ovest d'Helluland a una distanza di tre giorni di navigazione (80 a 90 miglia). È la Nuova Scozia, la cui recente descrizione s'accorda con quella che gli Scandinavi fecero del Markland. Il paese è generalmente basso, la costa marittima piana e bassa; sulla riva si vedono delle roccie bianche. « Il paese è basso con roccie di sabbia bianca, che si distinguono assai bene dal mare », dice W. Norrie nel *New American Pilot;* e un'altr'opera di marina americana: « Sulla costa v'è qualche banco di sabbia bianchissima ». La Nuova Scozia, il Nuovo Brunswick e il Basso Canadà, posto più addentro nel paese, e che può riguardarsi come appartenente all'antico Markland, sono quasi dapertutto coperti d'immense foreste.

Il Vinland stava due giorni di navigazione (da 54 a 60 miglia) al sud-est di Markland. La distanza del capo Sabbia al capo Cod è marcata nelle opere nautiche come (*W by S*) di 70 leagues (52 miglia all'incirca). La descrizione di queste coste combina con quella di Biörn, e nell'isola situata all'est, che colla penisola stessa all'est e al nord formava il passaggio entro cui navigò Leif, riconosciamo Nantucket. Gli Scandinavi vi imbatterono molti bassi fondi. I navigatori dei nostri giorni fecero la stessa osservazione, parlando di molti banchi di sabbia e d'altri bassi fondi che vi si trovano, e dicono che lo stretto presenta l'aspetto d'una terra sommersa.

Il nome di Kialarnes è composto da *kiolr* chiglia, e da *nes* capo; e questa parola, secondo tutte le probabilità, deriva dalla somiglianza che presenta la configurazione di questo capo con una chiglia di nave, e singolarmente con quelle delle navi lunghe usate dagli Scandinavi. Questo doveva esser il capo Cod, il Nauset degli Indiani, che, giusta alcuni geografi moderni, somiglia a un corno, giusta altri a un fucile. Gli Scandinavi vi trovarono dei deserti senz'orma, e lunghe e strette rive, e dune di aspetto particolare, alle quali dieder il nome di Furdustrandir, spiagge meravigliose (parola che deriva da *furda*, prodigio o meraviglia, e da *strond* fascia o riva). Paragoniamo la descrizione di questo capo con quella che ne fu fatta da Hitchcock, autore moderno del *Report on the Geology of Massachusetts.* « Le dune o colline di sabbia, che in gran parte o affatto sono spoglie di vegetazione, attirano gli sguardi pel loro particolare carattere (*forcibly attract the attention on account of their peculiarity*). Quando ci accostavamo all'estremità del capo, la sabbia e la sterilità del suolo aumentava, e in più luoghi non mancava al viaggiatore che di incontrare sulla sua via un'orda di Beduini per fargli credere d'esser nel fondo d'un deserto di Arabia e di Libia ». Un singolare fenomeno che osservasi in questo capo, è forse la prima causa del nome che gli venne dato. Lo stesso autore così lo descrive: « Attraversando i deserti del capo, notai un singolare effetto di miragio o d'illusione. A Orleans, per esempio, mi pareva che montassimo per un angolo di tre o quattro gradi, nè del mio errore fui convinto se non quando rivolgendomi vidi che una simile ascensione appariva sul tratto di via già percorso ». Non farò prova di spiegare questa illusione d'ottica; noterò solamente esser forse un fenomeno della stessa

natura di quello da cui fu colpito Humboldt nei pampa di Venezuela. « Intorno a noi (dice egli) tutti i piani parevano montare verso il cielo ». Pertanto il nome che gli Scandinavi diedero a quei tre fiumi, Nauset Beach, Chatham Beach, e Monomoy Beach, è benissimo immaginato.

Quel che chiamano gran Gulfstream, che esce dal golfo del Messico e passa per la Florida, Cuba e le isole di Bahama, va poi al nord in direzione parallela a quella della costa d'est dell'America del Nord: questo fiume, il cui letto era, dicono, già più vicino alla costa, diramasi in molte correnti precisamente al luogo dove la penisola di Barnstable lo rompe quando viene dal sud. Lo Straumfiord degli antichi Scandinavi è verosimilmente la baja di Buzzard e Straumey Marta's Vineyard, quantunque la menzione della gran quantità di ova che vi si trovava, convenga meglio all'isola situata all'ingresso dello stretto di Vineyard, chiamata oggi per la stessa ragione Egg Island, isola delle ova.

Krossanes è probabilmente la punta di Gurnet. Era senza dubbio un poco al nord di quel paese cui Karlsefne s'avvicinò, quando vide la linea di montagne che pretese esser la medesima che si stende fino al paese in cui noi ritroviamo il luogo chiamato Hop (*i Hope*).

La voce *hop* in islandese significa piccola baja formata da un fiume che vien dall'interno, ed un seno del mare, o la medesima terra che cinge questa baja. A questo fatto corrisponde la baja del Mount-Hope o del Mont-Haup, come lo chiamano gl'Indiani, traverso al quale passa il fiume di Taunton, che si riunisce colle acque affluenti dal mare nello stretto di Seaconnet pel fiume stretto ma navigabile di Pocasset. A Hop era situato Leifsbudir. Più in su nel paese, e probabilmente sulla bella elevazione chiamata dagli Indiani Mount-Haup, Thorfinn Karlsefne costrusse le sue abitazioni.

Clima e suolo.

Gli antichi scritti ci danno qualche nozione assai caratteristica sul clima, sulle qualità del suolo, e per conseguenza sulle sue produzioni. Il clima era così dolce, che pareva loro non bisognasse pel bestiame provedersi fieno pel verno, poichè non succedendovi mai gelo, le erbe appena si appassivano. Le stesse espressioni adopera Warden a dipingere questo paese: « La temperatura (dice) ne è sì dolce, che la vegetazione soffre di rado il freddo o la siccità. Vien detto il paradiso dell'America, perchè supera tutti gli altri paesi in situazione, suolo e clima ». Andando da Taunton a Newport pel fiume di Taunton e per la baja di Mount-Hope, il viaggiatore, soggiunge Hitchcock, « vede grandi scene, bei punti di vista, e il ridente aspetto del paese: le memorie storiche che vi si attaccano, attirano l'attenzione e seducono lo spirito ». Quest'osservazione è applicabile a tempi più antichi che non siano quelli ai quali Hitchcock pensava quando scrisse quel passo.

Un paese di tal natura può ben esser detto un buon paese, come gli antichi Scandinavi lo chiamavano (*It goda*). Vi trovarono produzioni a cui attaccavano gran valore, e delle quali il loro freddo paese era quasi affatto sproveduto.

Produzioni. Storia naturale.

La vigna vi cresceva naturalmente, fatto (*quod vites ibi sponte nascantur*) attestato da Adamo di Brema, che vivea nello stesso secolo XI. Questo autore straniero narra come ha inteso, non già per congheitture, ma dal racconto autentico dei Danesi; cita come autorità il re di Danimarca Svenone Estritson, nipote di Canuto il Grande. È noto che oggi la vite è comunissima in quel paese. Il frumento vi veniva da sè. Quando gli Europei arrivarono colà, vi trovarono del mais, detto ivi grano d'India (*Indian corn*): gl'Indiani raccoglievanlo senz'averlo seminato, e lo conservavano in cave sotterranee; ed era uno dei loro principali alimenti. Sull'erba dell'isola situata in faccia a Kialarnes si trovava del *mielat*, e ancora ve n'è oggidì. Il *mausur* è un legno di bellezza non comune, probabilmente una specie di *acer rubrum*, o di *acer saccharinum*, che ivi vegeta, e che vi è detto occhio d'uccello (*bird's eye*) o acero arricciato (*curled mable*). Se ne traeva legno di costruzione.

Era nella foresta gran numero d'animali di tutte le specie, e gl'Indiani prescelsero questa regione a motivo delle caccie che vi facevano: ora le foreste sono in gran parte abbattute, e la selvaggina si ritirò in altre parti. Gli Scandinavi si procurano per cambio dai paesani pelli di zibellino (*safvali*) e ogni specie di pelliccie, che fanno ancora un articolo importantissimo di commercio. Le isole vicine erano ricche d'uccelli, soprattutto di adori (*eidor*), come anche oggidì ve

ne trovi: perciò le più di esse ricevettero il nome di Egg Island (isole delle ova). Ogni fiume era abbondante di pesci, e sopratutto d'eccellente salmone (*lax*). Quantità di pesci si trovava sulla costa: si scavavano fosse all'estremità della terra, che il mare bagnava quand'era più alto, e quando l'acqua si ritirava coglievansi delle soglie (*helgir fiskar*). Sulla costa pigliavano balene, fra le altre la *reidr* (*balœna physalus*). Le moderne descrizioni di questo paese riferiscono pure come tutti i fiumi abbondano di pesci, e che nel mare intorno alle coste ne è ricchezza quasi d'ogni specie. Si citano fra gli altri dei salmoni ne' fiumi e delle soglie sulle coste. Non è gran tempo che la pesca della balena era principale industria, sopratutto per le vicine isole. È probabile che Whale Rock (scoglio della balena), nome di uno scoglio presso alla costa, derivi da questa circostanza.

Astronomia.

Oltre i documenti geografici e nautici conservatici negli antichi scritti, troviamo altresì in uno di questi manoscritti un indice astronomico. Vi è detto che il giorno e la notte vi sono d'una eguaglianza ancor maggiore che alla Groenlandia o in Islanda, che nel dì più corto il sole si alzava a ore sette e mezzo e tramontava a quattro e mezzo, di modo che il giorno era di nove ore. Questa osservazione pone il paese di cui vi si tratta al 41° 24' 10'' di latitudine. Seaconnet Point e il capo meridionale di Connecticut Island sono di 41° 26' di latitudine, e Point Judith a 41° 23'. Questi tre capi limitano l'entrata della baja, detta oggi Mount-Hope-Bay e dagli antichi Hopsvatn. Così tale notizia astronomica indica la medesima regione, come quanto abbiamo precedentemente riferito.

Scoperte di paesi più meridionali.

La spedizione mandata da Thorwald Ericson nel 1003 da Leifsbudir, per esplorare le coste del Sud, vide probabilmente le coste di Connecticut e di Nuova York, come quelle di Nuova Jersey, Delaware e Maryland. La descrizione che gli antichi fecero di queste, s'accorda con quella dei viaggiatori moderni.

Soggiorno d'Are Marson nella Grande Irlanda.

Gli Eschimali d'una volta abitavano una regione molto più meridionale che oggi, come risulta da antichi documenti, ed è confermato da vecchi scheletri trovati al sud. Questa particolarità merita d'esser esaminata più attentamente. In faccia al paese abitato dagli Eschimali in vicinanza a Vinland era un altro paese, dove, secondo il loro racconto, trovavasi un popolo che vestiva abiti bianchi, portava delle pertiche, in sommo delle quali erano attaccati pezzi di panno, e che schiamazzava. L'antico autore è d'avviso che qui si tratti della Hvitramannaland (terra degli uomini bianchi), detta altrimenti Irland it mikla, la Grande Irlanda. Probabilmente questa parte dell'America del nord è quella che si stende al sud della baja di Chesapeak, e contiene la Carolina del nord e del sud, la Georgia, la Florida. Tra gl'Indiani Savanesi (Shawannos), che emigrarono quasi un secolo fa dalla Florida, e che oggi sono stabiliti nello Stato dell'Ohio, fu trovata un'importantissima tradizione: cioè che la Florida era già abitata da un popolo bianco, il quale faceva uso di strumenti di ferro. A giudicare da antichi documenti, dovevano essere una colonia di Cristiani irlandesi, stabiliti colà prima del 1000. Are Marson, capo potente di Reykianes in Islanda, fu gittato su quella terra nel 983 da una tempesta, e vi fu battezzato. Il primo che narra questo fatto è Rafn, contemporaneo d'Are, sopranominato navigatore di Limerik, città nota in Irlanda, dove aveva lungamente dimorato. Are Frode, illustre dotto islandese, l'autore più antico del Landuama, discendente in quarto grado da Are Marson, racconta che Are era conosciuto in Hvitramannaland, che non gli si permetteva d'allontanarsene, ma che per lui si aveva gran rispetto. Il qual fatto avea udito da suo zio Thorkel Gellerson (la cui testimonianza, dic'egli, merita ogni confidenza), che l'aveva udito da alcuni Islandesi, a cui Thorfinn Sigurdson, Jarl delle Orcadi, l'avea raccontato. Questo racconto mostra che a que' tempi eranvi relazioni fra le terre occidentali (le Orcadi o l'Irlanda) e questa parte dell'America.

Viaggio di Biörn Asbrandson e Gudleif Gudlögson.

Senza dubbio Biörn Asbrandson, sopranominato Breidvikingakappe, passò l'ultima parte della sua vita in quelle stesse regioni. Era stato ammesso nella celebre banda di guerrieri di Jomsbourg, comandata da Palnatoke, e avea combattuto cogli Jomsvikings alla battaglia di Fyrisval in Isvezia. Le sue relazioni con Thurida di Frodo, sorella di Snorro Gode, gli acquistarono la famigliarità di quest'uomo potente, e l'obbligarono ad abbandonare per sempre il paese. Nel 999 partì da Hraunhoefen, nello Sniofelsnes, col vento di nord-est. Gudleif Gudlögson, fratello di Thorfinn, antenato del celebre storico Snorro Sturleson, aveva fatto un viaggio di commercio a Dublino; ma quando partì da questa città coll'idea di recarsi in Islanda, navigando all'ovest intorno a questa fu sorpreso da venti continui di nord-est, che in pieno mare lo spinsero a sud-ovest, e in estate assai inoltrata arrivò in un paese estesissimo ma a lui sconosciuto. Al momento del suo sbarco più centinaja di naturali gli si fecer incontro, l'assalirono, e co' suoi uomini il presero e legarono. Non conoscevano alcuno fra quegli individui, ma parve loro avessero una lingua simile a quella degli Islandesi. Radunatisi dunque per deliberare sulla sorte degli stranieri, s'interrogavano se farli morire o venderli schiavi. In mezzo alle discussioni apparve una turba d'uomini, preceduta da una bandiera, e seguita da un uomo di onorevole apparenza, vecchio e canuto. La deliberazione fu interrotta, e stabilito di riportarsi alla sua autorità: era Biörn Asbrandson. Chiamò a sè Gudleif, e direttagli la parola in lingua del Nord, gli domandò donde venisse. E avendo l'altro risposto d'esser islandese, Biörn gli domandò di persone con cui avea avuto relazione in Islanda, e principalmente della sua diletta Thurida di Frodo, e di Kiarton figlio di lei, il quale era riguardato come suo proprio figlio, e che era allora proprietario di Frodo. Impazientiti i naturali domandavano una decisione, e Biörn scelse dodici de' suoi compagni per consiglieri, e ragionato con loro s'accostò a Gudleif dicendo che gli abitanti avevano a lui rimessa la cura di terminare la cosa; rese la libertà a lui e a' suoi compagni, ma lo indusse a partir subito, quantunque la stagione fosse già avanzata, dicendo che gli abitatori, cattivi e gelosi, avrebbero potuto credersi intaccati nei loro diritti. Diede a Gudleif un anello d'oro per Thurida, una spada per Kiarton, e lo pregò di raccomandare a' suoi amici non venissero più a veder questo paese, poichè vecchio com'era, egli non poteva vivere a lungo; il paese era vasto e con pochi porti, e i naviganti correvano rischio d'esser trattati come nemici dagli abitanti. Gudleif partito, ritornò a Dublino, e passatovi l'inverno, andò l'anno seguente in Islanda; consegnò i presenti che gli erano stati confidati, e nessuno dubitò che quell'uomo non fosse realmente Biörn Asbrandson.

Viaggio del vescovo Erik nel Vinland.

Si può riguardare come certo che le relazioni fra l'Islanda e il Vinland continuassero molto tempo dopo questo periodo, sebbene gli antichi manoscritti, dov'è parlato della Groenlandia, non ne diano veruna notizia precisa. È noto che il vescovo Erik di Groenlandia, tratto dal desiderio di convertire i coloni o di farli perseverare nella religione cristiana, arrivò a Vinland nel 1121. Non abbiam notizie sull'esito di questo viaggio, ma dall'espressione adoperata nel racconto vediamo che arrivò a Vinland, dove può credersi abbia stabilito dimora. Il suo viaggio è una prova di più che i due paesi continuavano le loro relazioni.

Scoperte nelle regioni artiche dell'America.

Il primo avvenimento, secondo l'ordine cronologico, sul quale gli antichi scritti ci danno qualche nozione, è un viaggio di scoperta nelle regioni settentrionali dell'America, fatto nel 1266, sotto gli auspizj d'alcuni ecclesiastici della diocesi di Gardar in Groenlandia. Questa notizia sta in una lettera d'un prete chiamato Halldor a un altro chiamato Arnald, stabilito dapprima in Groenlandia, poi divenuto cappellano di Magno Lagabæter, re norvegio. In quel tempo tutti i Groenlandesi di qualche momento aveano navi costrutte appositamente per andare al Nord alla caccia o alla pesca. Le regioni settentrionali da loro visitate erano dette Nordrsetur, e le principali stazioni Greipar e Kroksfiardarheidi. La prima di queste doveva esser posta al sud di Disco; ma una pietra runica trovata nel 1824 nell'isola di Kingiktorsoak, al 72° 55' di latitudine boreale, mostra che i Groenlandesi s'inoltravano ancor più innanzi verso il Nord. L'altra stazione era al nord della prima. I suddetti ecclesiastici avevano per iscopo di visitare le regioni più nordiche, e per conseguenza

più lontane che Kroksfiardarheidi, dove i Groenlandesi tenevano i quartieri estivi, e dove erano soliti recarsi. Partiti poi da Kroksfiardarheidi, vennero sorpresi dal vento di sud e da una tale oscurità, che furono costretti lasciarsi in balia dei flutti; ma quando si rischiarò, videro poco lontano una quantità d'isole, di foche, d'orsi e di balene. Penetrati nel golfo dalla parte del sud, videro lontano quanto l'occhio poteva giungere delle ghiacciaje, e riconobbero per alcuni vestigi che gli Skrellings aveano abitato già questo paese; ma gli orsi impedirono loro d'avvicinarsi. Retrocessero quindi in tre giorni, e scopersero di nuovo vestigia di Skrellings su alcune isole situate al sud d'una montagna chiamata Snioffel (montagna di neve). Il dì di san Giacomo andarono al sud, costeggiando Kroksfiardarheidi, vogando tutto il dì; la notte vi gelava, ma il sole era costantemente sull'orizzonte giorno e notte, e a mezzodì era così poco elevato, che quando un uomo fosse coricato attraverso in un battello a sei remi, steso verso la sponda piatta, l'ombra della sponda verso il sole gli cadeva sul volto: ma a mezzanotte era elevato come presso loro nella colonia groenlandese, quando si trova nella sua maggior elevazione a nord-ovest. Ritornarono quindi a Gardar.

Kroksfiardarheidi era stato, come abbiam detto, regolarmente visitato dai Groenlandesi. Questo nome indica che il golfo era cinto da brulle alture, e giusta le descrizioni di viaggio, bisogna supporre che quel golfo fosse molto esteso, e molti giorni facesser d'uopo per attraversarlo. È noto che i navigatori da questo golfo o stretto passarono in un altro mare e in un golfo interno, e che tennero alcuni giorni a ritornare. Quanto alle due osservazioni fatte il giorno di san Giacomo, una non dà verun sicuro risultamento; giacchè, non potendo noi determinare la profondità del battello, o per meglio dire della posizione occupata dall'uomo e l'elevatezza del piattobordo, non possiamo determinare l'angolo formato dalla parte superiore del battello col volto dell'uomo. Il qual angolo darebbe la misura dell'altezza del sole il 25 luglio, giorno di san Giacomo, a mezzodì. Se ammettiamo, cosa probabilissima, che quest'angolo fosse di circa 35°, il luogo di cui qui si parla dev'essere situato al 75° di latitudine settentrionale. Non si può supporre che l'angolo fosse più largo, e per conseguenza non indica un paese più meridionale. La seconda osservazione offre risultati più soddisfacenti. Al XIII secolo, il 25 luglio, la declinazione del sole era $= + 17° 54'$, l'obliquità dell'eclittica $= 23° 32'$. Ammettendo che la colonia, e particolarmente la sede vescovile di Garda fosse al nord della baja d'Igaliko, dove le ruine d'una larga chiesa e di molte altre costruzioni indicano ancora la sede principale d'una colonia, e per conseguenza al 60° 55' di latitudine settentrionale, in questo paese l'altezza del sole a nord-ovest è al solstizio estivo di 5° 40': equivale all'altezza del sole il giorno di san Giacomo a mezzanotte al parallelo di 75° 46', che cade un poco a nord dello stretto di Barrow, situato nella latitudine del canale di Wellington o vicinissimo. Così il viaggio di scoperta de' preti groenlandesi risponde esattamente a quello che fu fatto con maggior cura a' nostri giorni, e le cui distanze furono determinate da Guglielmo Parry, Giovanni Ross, Giacomo Clark Ross, e molti altri viaggiatori inglesi nelle loro spedizioni ardite quanto pericolose.

Terra Nuova scoperta già dagli Islandesi.

Questa scoperta fu fatta da Adalbrand e Thorwol Helgason, ecclesiastici d'Islanda assai conosciuti nella storia del lor paese per la parte che presero nei litigi fra Erico Præstehader (nemico dei preti) re di Norvegia e il clero, e che furono sostenuti singolarmente in Islanda dal governatore Rafn Oddson e Arne Thorlakson, vescovo di Scalholt. I racconti dei contemporanei riportano solamente in poche parole, che nel 1285 i preti suddetti scoprirono ad ovest dell'Islanda una terra nuova. Alcuni anni dopo, per ordine d'Erico, Landa Rolf si recò di Norvegia in Islanda per intraprendere un viaggio in quel paese, che è senza dubbio quello stesso che noi chiamiamo Newfoundland o Terra Nuova.

Viaggio in Markland.

L'ultimo documento sull'America che esiste nei manoscritti, risguarda un viaggio da Groenlandia in Markland, intrapreso nel 1347 da diciassette uomini riuniti s'uno stesso bastimento. Questi viaggiatori avevano intenzione senza dubbio di riportare ne' loro paesi legname di costruzione e altre derrate di cui abbisognavano. Ritornando, il vascello fu traviato da una burrasca, e perdute le àncore, giunse al golfo di Straumfiord, all'est dell'Islanda. Dal brevissimo racconto che fu fatto di questo viaggio nove mesi dopo intrapreso, appare evidentissimo che le relazioni fra

l'America e il Groenland sussistevano ancora in quel tempo, essendovi detto espressamente che il vascello era andato in Markland, menzionato come paese conosciuto in quei tempi, e spesse volte visitato.

Dopo aver così percorsi i documenti autentici, ciascuno riconoscerà come fatto storico, che nel x e xi secolo gli antichi Scandinavi scopersero e visitarono gran parte delle coste orientali della Nord-America, e che fra i due paesi sussistettero relazioni nei secoli seguenti. Il fatto essenziale è certo ed incontestabile. Ma di questi documenti avviene come di tutti i manoscritti antichi: vi si troveranno passi oscuri, che potranno esser rischiarati mediante un nuovo esame e nuove interpretazioni. A tal effetto importa che i documenti originali siano pubblicati nella loro antica lingua, affinchè ciascuno possa consultarli, e apprezzar da se stesso la maniera con cui sono stati interpretati.

Quanto alle vestigia scoperte nello Stato di Massachusetts e di Rhode-Island, e attribuite al soggiorno ed allo stabilimento degli Scandinavi in quei paesi, che erano scopo delle prime spedizioni americane, ci limitiamo per ora a riportarci alle nozioni contenute nelle *Antiquitates americanæ.*

Relazione di C. Cr. Rafn *alla Società degli Antiquarj del Nord.*

(B) pagina 443.

LE BANCHE.

Meritano gli studj più profondi degli economisti le banche e le varie loro combinazioni, che sono una delle più ammirabili e benefiche istituzioni della nostra età, come propagatrici del credito commerciale. Senza entrarvi, importa alla chiarezza del nostro lavoro il dare un cenno sulla natura e la storia di esse.

Le banche sono mezzi, per cui immensi capitali restano levati alle transazioni puramente commerciali, surrogandovi biglietti pagabili, e messi in un'incessante circolazione, dove i prodotti, coi quali vengono cambiati, nascono e consumansi senza tempo e spazio frapposto. Uffizio loro insomma è di togliere il denaro dalla circolazione sterile delle vie puramente commerciali, onde gettarlo nella feconda che si stabilisce fra il produttore e il consumatore. Questa ragione filosofica delle banche non presiedette al loro cominciamento, e non vi si arrivò che a poco a poco.

Ora distinguono le banche in *territoriali* e *commerciali;* le quali ultime posson essere *di deposito*, *di sconto*, *di circolazione*, *di prestito.*

Le prime riguardano la proprietà fondiaria, e tendono a procurare anticipazioni ai possidenti. Molte ne ha in Svezia, Polonia, Prussia, Belgio, e in altri paesi del Nord; ed emettono viglietti, guarentiti da una specie d'ipoteca sui fondi, e che producono un interesse, fornito dall'annuale produzione del suolo. Ogni possidente può aver denaro dalla banca, che mediante un'ipoteca sul valor totale de' suoi fondi gli fa anticipazioni sin a due terzi o tre quarti di questo. Le anticipazioni non devono rimborsarsi a termine fisso, ma portano un'interesse annuo, per es. del cinque per cento. Per estinguere poco a poco il debito, il proprietario si obbliga di pagare ogn'anno, oltre gl'interessi, un acconto del tre, quattro, cinque per cento. La banca si procaccia i fondi necessarj coll'emettere biglietti contro il denaro, i quali sono pagabili al presentatore, e circolano di mano in mano: non sono però rimborsabili a vista, giacchè la banca nol potrebbe, ricuperando insensibilmente le sue sovvenzioni; ma producono un interesse a ragione del cinque per cento l'anno, somigliando così piuttosto ai titoli di rendite pubbliche che ai biglietti soliti di banca. La banca dunque riceve ogn'anno dai proprietarj l'interesse delle sovvenzioni fatte, e lo distribuisce ai portatori de' suoi biglietti.

Voi comprendete che insomma consiste nel centralizzare i prestiti ipotecarj e l'ipoteca stessa, sostituendosi la banca alla folla dei prestatori, e insieme raccogliendo in sè tutta la somma delle garanzie parziali per farne una generale e comune. Idea felice, agevole ad effettuarsi e di ricchi risultamenti, giacchè rimedia alla confusione che nasce dallo sminuzzamento dell'ipoteca, cresce la sicurezza de' prestatori, guarentendoli non più sovra alcuna proprietà particolare, ma su tutte le proprietà impegnate; somministra ai possidenti la più invariabile e sicura maniera di prestiti a-

prezzi moderati, risparmiando tante spese e formalità; mobilizzando poi i crediti ipotecarj sotto forma di viglietti al presentatore, fa circolare moltissimi valori che rimarrebbero sterili, e così cresce la ricchezza sociale e gli stromenti dell'industria.

Più estese e variate sono le operazioni delle banche commerciali, che potrebbero suddividersi in molte classi. Senza farlo, e senza toccar i rapporti che spesso ebbero coi governi che le stabilirono, e gl'impieghi secondarj che parteciparono colle banche private, diremo come le principali loro funzioni consistano:

1º In scontar effetti di commercio, ricevendo un interesse proporzionato al termine di scadenza;

2º Emettere viglietti pagabili a vista e al presentatore, in cambio di effetti di commercio ceduti, o in estinzione d'altro debito qualunque; i quali possono circolare finchè i possessori vogliono presentarli alla cassa onde convertirli in denaro;

3º Far anticipazioni a particolari in viglietti di banca o in contanti, garantendosene con depositi di merci, e massime oro e argento, valori pubblici, ipoteche su stabili;

4º Aprire a privati o a stabilimenti pubblici un credito fin a una somma determinata, sia dopo aver esatta una cauzione, sia sovra la fiducia; nel che consistono principalmente le banche di Scozia;

5º Ricevere in deposito denaro di privati, obbligandosi a restituirlo ad ogni richiesta; ora pagando un interesse per le somme deposte, come si fa in Scozia; ora soltanto obbligandosi eseguire senza retribuzione, per conto dei deponenti, ogni pagamento, come fa la banca di Francia; ora infine effettuando solo i pagamenti col girare le partite sui libri, come già praticavano le banche di Venezia, Genova, Amsterdam, Rotterdam, Amburgo.

La prima banca che sia menzionata fu quella di Venezia, nata da un imprestito fatto in rendite costituite, pel cui pagamento si obbligarono le entrate della serenissima; fruttando il quattro per cento. Di che natura fosser dapprincipio le operazioni di questa banca, non consta; certo divenne poi una banca di giro, che ricevea in deposito il denaro de' privati, aprendo loro un credito fin alla concorrenza del deposito; i quali crediti trasmetteansi col girar le partite, sicchè qualsiasi pagamento poteasi fare senza trasporto di contanti.

Su quel modello andò la banca di San Giorgio a Genova, cominciata il 1409; ma le successive vicende della repubblica la resero piuttosto una cassa di pubblico prestito che un'istituzione commerciale.

La banca d'Amsterdam, fondata il 1609 coi cominciamenti medesimi, si limitò al commercio, e fu la più importante d'allora; non emetteva valori più di quelli che avesse effettivamente; e quando Luigi XIV invase i Paesi Bassi nel 1672, la banca restituì i capitali ai depositarj. Ma quando nel 1794 cadde in potere dei Francesi, dovette confessare che erasi prestato alla Compagnia delle Indie e alle provincie d'Olanda e Vestfrisia per 10,624,793 fiorini, che quella non era in caso di restituire. Ora è in istato abbastanza prospero, e il primitivo capitale di cinque milioni di fiorini, versati per azioni da mille fiorini, fu raddoppiato nel 1819: sconta al due per cento.

Simile era quella d'Amburgo fondata il 1619, per sottrarre lo scudo alle alterazioni; poi estesa, sicchè oggi fa da banca di deposito e di circolazione: non presta che su verghe d'oro, argento, o rame, e a un quarto al mese; e passa per una delle meglio amministrate.

Altre s'erano istituite a Norimberga il 1621, a Rotterdam il 1635.

In questo ristretto circolo le banche non pensavano ad ampliare il credito, non scontavano effetti di commercio, non facevano sovvenzioni, non emetteano viglietti circolanti; solo agevolavano i pagamenti de' privati, effettuandoli con semplici trascrizioni e senza trasporto di denaro. Eppure la circolazione de' viglietti non era ignota, e pare che nel secolo xv Venezia la mettesse in uso; se non che li soppresse, sgomentata dallo scomparir del denaro effettivo, fenomeno che ora non è difficile a spiegare.

Città di sì viva industria, quali Venezia, Amsterdam, Amburgo, fa meraviglia come non portassero più innanzi sifatte istituzioni, nè sviluppassero il credito, accorgendosi che le ingenti somme depositate, invece di lasciarle oziose, potevansi utilizzare col versarle in circolazione per un'altra via. Nè v'era pericolo in ciò, purchè tenessero un fondo di riserva, giacchè l'esperienza convince che i depositi rimangono a lungo nelle casse, e si ritirano solo a piccole somme, tosto rimpiazzate da altre; onde basta serbare un fondo sufficiente alle domande eventuali e versare il resto in commercio, servendo a sconto de' proprj effetti. Se le banche avessero così aumentato i mezzi del commercio per via del credito, sarebber tosto giunte all'idea di emettere biglietti circolanti, ciò che le avrebbe portate all'altezza delle odierne.

Se abili e accorti negozianti com'erano essi non arrivarono a quest'effetto, non vuol dire che nol vedessero, ed io credo ne fossero rattenuti da una complicazione politica. I depositi erano ricevuti dapertutto sotto l'autorità del governo, che se ne costituiva garante, talchè l'usarne, sebbene con guarentigie sufficienti, sarebbe stato una specie di violazione della fede pubblica. Compagnie di privati, operanti sotto l'autorità della legge, poteano farlo bensì, ma non i poteri costituiti, contro cui è men facile il ricorso. In caso di sgomento, quando tutti corressero a ritirare i depositi, le pubbliche autorità non voleano farsi garanti del danno che venisse.

Aggiungi che le banche di deposito non erano state istituite unicamente per effettuare il pagamento di tutti i debiti del negoziante col girare le partite, ma inoltre aveano per iscopo di creare una moneta ideale inalterabile, sotto il nome di denaro di banca. Le scandalose alterazioni de' denari portavano allora ogni tratto il disordine nelle relazioni commerciali, talchè le repubbliche trafficanti pensarono sottrarsi ai disastrosi effetti di quest'abuso coll'opporre al variabile denaro corrente una moneta ideale inalterabile. Da ciò i pubblici depositi, ove il denaro riceveasi secondo l'intrinseco valore, cioè in ragione dell'oro ed argento effettivo che conteneva; da ciò la regola d'effettuare i pagamenti colla cessione de' titoli o con semplici scritture, evitando il pericoloso uso de' denari contanti. Se le banche avesser rimesso immediatamente in circolazione, come prestiti e sovvenzioni, il danaro che riceveano in deposito, sarebbe fallito quest'oggetto essenziale di loro istituzione.

Per ristrette però che fossero nelle operazioni loro, le antiche banche prestarooo ingenti servizj; mentre i contanti peggiorando davano gravi scosse al commercio, stabilirono una moneta di conto inalterabile, con cui non solo ovviarono le perdite reali che al commercio ne vengono sempre, ma v'introducevano la sicurezza e la confidenza, e creavano così un credito, superiore a quel che allora si soleva. La stessa facilità di fare i pagamenti moltiplicava gli affari e li fissava in esse città; vantaggi però che svanirono quando i governi europei abbandonarono il rovinoso compenso dell'alterare le monete.

Una banca di natura diversa fu nel 1668 stabilita a Stockolm, divenuta modello delle territoriali; ma le banche moderne non cominciano che con quella d'Inghilterra, secondo l'idea datane da Guglielmo Patterson. Lo statolder d'Olanda, divenuto re col nome di Guglielmo III, vi diede impulso, e sebbene modellata sulle antiche, sviò dai loro regolamenti, o, come io credo, rese regolari quegli spedienti, che prima non erano se non tentativi ed eccezioni. Un atto del Parlamento autorizzò ad aprire una soscrizione di 1,200,000 sterline (ll. 30,000,000), che in dieci giorni fu coperta: poi tosto un altro istituì la banca, erigendola in corporazione, coi privilegi annessi a questo titolo; ciò fu con carta del 27 luglio 1694, dove alla banca permetteasi di negoziare d'ogni sorta di viglietti o effetti commerciabili, come lettere di cambio, e in oro e argento monetato o in verghe, ecc.; di ricevere in deposito ogni sorta di mercanzie, e far anticipazioni; prendere ipoteche su terre, eccetto quelle della corona, e vendere il prodotto di esse; far anticipazioni al governo, mediante il consenso delle Camere; emettere viglietti pagabili a vista e al presentatore, ma solo fin all'ammontare del suo capitale; al di là, occorresse un nuovo atto del Parlamento.

La banca d'Inghilterra riuniva dunque le principali condizioni delle commerciali: se non che ne fu alterata la base da questa clausola dell'atto d'istituzione, ch'essa obbligavasi, in compenso del privilegio, a dar al governo come prestito l'intero valore del suo capitale. Con ciò non le era lasciato da negoziare che un titolo di credito non realizzabile sul governo, e una rendita annuale così regolata: novantaseimila sterline per interessi del suo credito all'otto per cento, e quattromila sterline fissatele per pagamento delle spese d'amministrazione degli affari relativi allo scacchiere pubblico. Con sole queste centomila sterline e senza capitale disponibile, si pose ad emettere biglietti, e cominciare quell'immenso credito che poi acquistò.

Sebbene l'evento abbia larghissimamente giustificato il tentativo, convien confessarlo temerario: nè la banca potea che perire, o gettarsi sulle operazioni secondarie, a cui eransi fin allora limitate le banche. Troppo pericolo le recava l'emissione di biglietti circolanti, quando le mancava un fondo di riserva che rassicurasse il pubblico della loro solidità; onde lenta e faticosamente procedette dapprima, e per sedici anni lottò stentatamente contro le giuste prevenzioni del pubblico: e sebbene la legge desse corso forzato alle sue carte, i biglietti scapitavano del venti per cento verso il denaro. Una rara perseveranza e il costante favore del Parlamento la sostenne però: ma persistendo nell'abuso di prestar al governo l'intero capitale via via che l'accrescea con nuove soscrizioni, ambiziosa a misura che aumentava le nominali ricchezze; e pur sempre sprovvista di mezzi effettivi, incamminavasi inevitabilmente all'abisso, nè la campò che una circostanza imprevedibile.

Nel 1708 il Parlamento vietò in Inghilterra e nel paese di Galles il commercio di banca e la emisssione de' biglietti a qualsifosse compagnia di più che sei associati, salvo la banca d'Inghilterra. Questa strana disposizione produsse l'inattendibile effetto di crear in Inghilterra un sistema di credito affatto particolare, certamente vizioso, eppure non mancante d'armonia e consistenza. Il paese fu pieno di piccole banche, le quali godeano le facoltà delle grandi, ma non aveano che sei socj al più, le quali chiamaronsi *private banks;* specie di banchieri, che legalmente godeano la facoltà d'emettere viglietti pagabili a vista e al presentatore. Ma questa diveniva illusoria, atteso che mal poteano accreditarsi biglietti di sì mediocri stabilimenti. Onde supplire all'insufficienza loro, attaccaronsi con stretta solidarietà alla banca privilegiata, e intrapresero lo sconto degli effetti di commercio; invece però di pagarli con loro proprj biglietti circolabili, ne tolsero in prestito dalla banca grande, rimettendole in cambio tutti o parte de' biglietti scontati.

Da qui un sistema misto e complesso, ove divise restarono funzioni naturalmente unite, cioè alle banche private lo sconto, alla grande l'emissione de' biglietti: ma quelle somministravano a questa i denari, che uniti formavano un grosso capitale, e così le diedero una solidità che per se stessa non aveva, in ricambio ricevendo la facoltà d'emissione che non godevano di fatto. Obbligate a valersi de' biglietti di essa pe' loro sconti, erano interessate a sostenerne la circolazione nei rispettivi cantoni, come fossero proprj; e sempre pagarono i biglietti della banca madre, anzi in momenti fortunosi ne preser obbligo formale. Diventavano dunque volontarie succursali della banca privilegiata, che con quest'inaspettato appoggio alimentò il suo splendore, malgrado il vizio dell'originaria costituzione e l'insufficienza de' mezzi.

La straordinaria fortuna di essa destò l'emulazione, e divisamenti di pazzia gigantesca, ed assurde teorie; giacchè vedendola, senza capitali realizzabili, senz'altra proprietà che le rendite, sostenere il credito dello Stato al tempo medesimo che manteneva la più estesa circolazione di viglietti, fu chi pensò potersi inondare ogni paese di carta moneta, e così arricchire sterminatamente i popoli; altri ne restrinsero la facoltà al governo, che entro certi limiti potesse così saldar le piaghe del tesoro; altri al contrario non facevano che profetizzare la rovina della banca inglese. Ma ecco tutte le teoriche andar confuse quand'essa nel 1793 sospese ogni pagamento della sua carta, eppure senza grave perdita sostenne per più di ventidue anni questa stupenda sospensione. La meraviglia sarebbe diminuita quando si fosse tolto a considerarla, non isolata, ma cogli infiniti suoi satelliti, e non i mezzi suoi soli, ma quelli che trovava nelle banche private.

Tutto ciò non costituisce ancora una normale evoluzione del credito: e malgrado di tanti compensi, la banca non avrebbe durato in paese men tranquillo o esposto ad invasioni. Inoltre il punto supremo delle istituzioni di credito non fu toccato da essa, ma da quelle di Scozia.

Nel 1695, un anno dopo stabilita la banca d'Inghilterra, a Edimburgo si formò quietamente una istituzione del genere medesimo, più modesta e più solida e compiuta, quella che è chiamata *Bank of Scotland.* Il Parlamento scozzese la autorizzò ed eresse in corporazione, col capitale primitivo di azioni da sterline ottantatre, scellini sei, denari otto; non maggiore di mille sterline; umile, eppur sufficiente agli affari che voleva intraprendere, e che conservò nella sua interezza. Rapida e felice ne' primi incrementi, il capitale aumentò coll'estendersi degli affari, restando però sempre in limiti angusti, come gli altri stabilimenti di questo genere colà.

Nel 1727 s'istituì il *Royal bank of Scotland*, impiegandovi 246,550 sterline, assegnate alla Scozia come indennità della sua riunione all'Inghilterra: ma dapprincipio non vi si posero che 111,000 sterline, e nel 1738 il capitale si fissò a 150,000. Prosperò anch'essa come la prima, senza che l'una all'altra nuocesse.

Nel 1746 se ne stabilì una terza, detta compagnia del lino, *British linen company:* diretta a principio ad incoraggiare l'industria del lino che allora era nulla, poi venne in tanto fiore; ma indi protesse ogni sorta d'industria, in nulla differente dalle altre banche. Il primitivo suo capitale di 100,000 sterline fu portato a 500,000, e quivi si fermò, senza per questo esser impedita di salire all'altissimo posto che ora tiene.

A Edimburgo eransi poste le prime banche, poi l'imitò Glasgow, indi altre; ma alle sole tre prime intervenne l'autorità pubblica, e furono erette in corporazione, mentre le altre sorsero spontanee, costituendosi in compagnie di fondi riuniti (*Joint stock banks*), maniera di società molto estesa nella Gran Bretagna, dispensata da precedente autorizzazione, e corrispondente alle società anonime, se non che non è punto limitata la responsalità degli associati.

Le banche scozzesi sono costituite sopra basi migliori che quelle di Londra, perchè situate lontano dalla sede del governo, col quale fortunatamente mai non furono in diretto rapporto. Giacchè la ruina delle banche fu sempre l'esser prese in tutela dai governi, che le fecero servire di casse

d'imprestito a loro comodo. Abbandonate a sè, sarebbonsi guidate con riserbo e prudenza, non entrando nello spirito del commercio le stravaganti imprese; tanto meno nelle banche costituite in grandi compagnie, e perciò più misurate. Gli errori vennero quasi sempre dai poteri che le istituivano, come nelle stravaganze della banca di Law, nelle temerità della inglese, e nelle ancor più dolorose delle americane, stabilite anch'esse in origine secondo gl'intenti del potere che le autorizzava. Men privilegi e più libertà le avrebbe fatte prosperare, e in nessun luogo il credito per mezzo delle banche crebbe con libertà e spontaneità maggiore che in Scozia. Questa probabilmente avrà desunto dall'Inghilterra l'idea dell'istituzione delle banche, ma presto la superò; e prima nel 1696 stabilì delle succursali, nei 1704 emise biglietti al presentatore d'una lira sterlina, ricevette depositi a interesse, e fin dal 1729 accordò crediti in conto; operazioni ignote alla banca di Londra, e caratteristiche delle scozzesi.

Le quali dilatandosi su tutta la superficie del paese, estesero l'influenza e i benefizj, e crearono a vantaggio del commercio comunicazioni facili e sicure, che resero attivi i contratti. I crediti in conto, da esse praticati insieme collo sconto degli effetti di commercio, differiscono da questo nel fondo; giacchè sono un'altra maniera di fare delle anticipazioni, e d'accordare ai negozianti il benefizio del credito.

L'innovazione più bella è l'uso dei depositi a interesse. Mentre a Venezia, Amsterdam, Amburgo i deponenti pagavano alla banca un tanto per la custodia, e una lieve retribuzione a ciascun trasporto, e un'altra alla scossa del capitale, qui le banche stesse pagano un interesse. Ne derivano differenze radicali. E primieramente quell'interesse trae alle casse delle banche tutte le somme custodite nelle particolari, crescendo la massa dei depositi; e così l'abitudine di versare alla banca il denaro disponibile non è più particolare ad una classe di negozianti, ma universale. In conseguenza, esteso l'uso dei trasporti, e risparmiato quello dei contanti, ciò ch'era lo scopo speciale delle banche antiche, i depositi non restarono un semplice quadro pei trasporti, ma divennero mezzo d'ordine e d'economia, potendo ciascuno far fruttare la somma che avesse disponibile, finchè arrivasse il momento di servirsene. Ecco risparmiata la ricchezza sociale; ecco cresciuta l'attività nell'impiego di essa, non rimanendo nessuna somma, per piccola, la quale non fruttasse tutti i giorni.

Estendendosi via via l'uso dei depositi fin all'infime classi, le banche scozzesi trovaronsi in una funzione più alta e impreveduta; poichè, com'erano casse di custodia, di riserva e di previdenza pel ricco, divennero di risparmio pel povero, e sostennero quest'uffizio gran tempo prima che si udisse il nome di casse di risparmio; anzi meglio organizzate che non queste, giacchè nei loro crediti e sconti trovavano sempre occasione di utilizzare i depositi, senza sentirsi obbligate a porre misura ai benefizj.

Ognun vede quanto il cumulo dei depositi ricevuti dalle banche, e da esse versati nuovamente nel commercio, aumentassero la potenza di tali stabilimenti come case di sconto e di credito; chè quand'anche non avessero fatto verun uso de' capitali proprj, avrebbero trovato nella somma dei depositi a loro affidati quanto bastasse agli innumerevoli sconti e agli estesissimi crediti.

Gli impacci del commercio, e la dimostrata utilità delle banche scozzesi indussero nel 1826 il Parlamento a rapportare l'atto del 1708 che vietava in Inghilterra il commercio di banca a compagnie di più di sei; ma l'applicazione ne fu ristretta a sessanta miglia attorno a Londra. Da quell'istante in Inghilterra accanto alle banche private sorsero dei *joint stock banks*, a imitazione di quei di Scozia: lenti dapprima, sicchè nel 1833 n'esistevano appena trentaquattro, ma poi aumentarono tanto che nel 1836 già se ne contavano da ottanta, i quali riuniti alle banche di Scozia, costituiscono nella Gran Bretagna il sistema di credito più esteso che mai siasi veduto.

La banca d'Inghilterra, sussistendo per privilegio del Parlamento, dovette sottostare alle esigenze di questo. Quando il suo privilegio spirò, trovossi creditrice di grossa somma verso lo Stato, che per ciò le impose, come prezzo del prorogamento, di ridurre del due per cento gl'interessi che le pagava, cioè dall'otto al sei, e prestare 400,000 sterline senza interesse. Di nuovo nel 1733, spirando il suo privilegio, il Parlamento gliel allungò per trentun anno, ma purchè versasse nella cassa dello Stato 1,600,000 sterline per molti anni. Di nuovo al 1764 dovette anticipare al governo un milione di sterline sovra biglietti dello scacchiere; oltre 110,000 sterline per esser prolungata fin al 1786. Allora il privilegio fu rinnovato per la quinta volta, mediante il prestito di due milioni di sterline per tre anni al cinque per cento. La sesta volta dovè anticiparne tre milioni al tre per cento.

L'agosto 1833, quando il privilegio finiva, trovavasi il governo debitore di 14,686,800 sterline al tre per cento. Allora le fu prorogata la carta fin all'agosto 1855, a questi patti: che i biglietti

suoi avrebber corso legale, non soltanto facoltativo come prima; la banca serba il privilegio d'esser sola nel raggio di sessantacinque miglia; in compenso consente che gli appuntamenti pagatigli dal governo si rimangano a metà, cioè 120,000 sterline, e il dovutole dallo Stato a 11,150,000.

Il minimo valore de' biglietti fin al 1789 era di venti sterline, poi ne emise di dieci; indi nel 1795 di cinque; e nel 1797 di tre e di una: oggi però i minimi sono di cinque.

Lo sconto per lettere di cambio di privato era sempre stato di cinque per cento fin al 1824, e allora si ridusse al quattro; ma non si scontavano che cambiali di almen venti sterline, e di scadenza non oltre tre mesi.

La banca di Filadelfia fu costituita il 1790 con atto del Congresso americano, ma languì finchè la ricostituì un altr'atto del dieci aprile 1816. È di deposito e circolazione; siede a Filadelfia, ma ha venticinque succursali ne' varj Stati dell'Unione. Si contano inoltre fin quattrocencinquanta banche negli Stati Uniti, il cui capitale si stima di 150,000,000 di dollari. Sovra di tutte esercita ispezione quella di Filadelfia, che, se le vede estendere troppo le speculazioni, chiede loro i pagamenti in contanti.

Si è veduto ai dì nostri a qual rovina portasse l'abuso delle banche.

La banca di Francia cominciò le sue operazioni nel 1800 dopo liquidata la cassa dei conti correnti: la legge del 24 germinale anno XI ne modificò gli statuti, e le diè privilegio esclusivo di emettere biglietti a vista per quindici anni, e colla prudenza seppe sottrarsi ai pericoli delle scosse politiche. Secondo i suoi statuti, sconta effetti commerciabili a tre mesi di data, guarentiti da tre firme almeno, o anche da due quando vi si aggiunga una girata d'azione di banca o di rendite sullo Stato, o altri effetti pubblici; fa anticipazioni sovra effetti pubblici a scadenze determinate, e sopra verghe o monete straniere d'oro e d'argento depostele, coll'uno per cento all'anno; tien cassa di depositi volontarj per titoli, verghe o monete forestiere, mediante un ottavo dell'uno per cento ogni sei mesi; s'incarica di riscuoter effetti per conto di privati o di stabilimenti pubblici; riceve in conto corrente le somme versate da particolari o da stabilimenti, e paga le disposizioni fatte su di esse. Si può cedere l'usufrutto delle azioni della banca, e nonostante disporre della proprietà. In sconti girano in un anno non men di 3600 milioni.

(C) pag. 455.

DELLE MAPPE, E DELLA PRIORITÀ DELLE SCOPERTE.

I documenti più importanti della geografia sono per certo le mappe, e a queste bisogna ricorrere quando si voglia determinare a preciso le scoperte di nuovi paesi. Poche ce ne ha tramandate l'antichità; alquante di più il medioevo, ma queste diffuse su punti lontani, in modo che uno studioso ben poche ne poteva consultare. Heeren, pubblicando a Gottinga un planisfero del sec. XIV, doleasi di non averlo potuto paragonare con quello del museo Borgia. Dopo d'allora a Parigi si formò un gabinetto, del quale parlammo a pag. 704 di questo Tomo. D'indicibile utilità riuscirà questa raccolta, ma ancor essa rimane riservata agli studiosi di Parigi; e non voglio dire ai pochi cui essa verrà dischiusa, giacchè colà è ignota quella gelosia, che in Italia fa dei bibliotecarj una specie di draghi, prostrati sul loro tesoro, e attenti che nessuno ne cavi frutto; non già perchè a sè soli il serbino, ma perchè l'ignoranza loro non appaja al cessare del mistero e del fascino conservato mediante il silenzio e le reticenze.

Per gli studiosi d'ogni paese provede il portoghese visconte di Santarem. Egli aveva giovato agli studj geografici col pubblicare la cronaca della conquista della Guinea, fatta da Gomes Jannes di Azurara, e colle ricerche storiche sopra Amerigo Vespucci. Ora egli mette in luce un Atlante di tutti i mappamondi, i portolani, le carte che precedettero le grandi scoperte della fine del XV sec., copiandole dalle varie biblioteche ove si trovano, e disponendole cronologicamente. È già a quest'ora diede fuori trentadue mappamondi, oltre ventidue monumenti geografici. Eccone la lista:

Dal VI al IX secolo. Mappamondo di Cosma Indicopleusta.

IX. Mappamondo d'un manuscritto della biblioteca di Roda in Aragona.

X. Mappamondo anglo-sassone del museo Britannico.

Altro d'un ms. della biblioteca di Firenze.

xi. Planisfero d'un ms. di Marciano Capella alla biblioteca di Lipsia.
Mappamondo della cosmografia d'Azaf.

xii. Planisfero d'un ms. della biblioteca reale di Torino.
Mappamondo d'un ms. di Sallustio nella Laurenziana.
Due planisferi di Onorato d'Autun.

xiii. Planisfero greco da un ms. di Sallustio nella Medicea di Firenze.
Planisfero di Cecco d'Ascoli.
Quattro altri dal ms. dell'*Imago mundi* di Gualtiero di Metz.
Mappamondo da un ms. del museo Britannico.
Mappa terræ habitabilis delle cronache di Mattia Paris.
Infine un mappamondo del museo Britannico non meno rilevante alla geografia del medioevo che la carta di Haldingham della cattedrale di Hereford.

xiv. Mappamondo di Nicola d'Oresme, maestro di Carlo V di Francia.
Mappamondo di Martin Sanuto, da un ms. della biblioteca reale di Parigi del 1320.
Mappamondo delle cronache di San Dionigi.
Mappamondo soggiunto a un ms. di Guglielmo da Tripoli.
Due mappamondi da due Sallustj della Medicea.
Mappamondo del 1350 in un ms. di Marco Polo nella biblioteca di Stockolm.

Cresce l'importanza delle carte nel secolo xv, poichè ci attestano a che grado fosser le cognizioni allorchè sopragiunsero i grandi scopritori. Santarem pubblica il mappamondo dell'*Imago mundi* di Pietro d'Ailly, nel quale trovasi accennata al centro dell'Africa la città di Arina, per cui gli Arabi faceano passare il loro meridiano.

Il mappamondo del cardinale Filastro, ms. di Pomponio Mela alla biblioteca di Reims.

Il mappamondo d'Andrea Bianco del 1436.

Un planisfero tratto da un poema geografico del xv secolo.

Il mappamondo della fine di quel secolo, che accompagna l'opera rarissima di Lasalle, e un planisfero che sta in capo a un ms. latino della biblioteca Reale di Parigi.

Gli altri documenti sono o carte parziali o estratti di maggiori; e i fin qua pubblicati sono: del xiv secolo un frammento dell'Africa, del Pizzigani nel 1367.

Un frammento dell'Africa occidentale da una carta catalana.

L'atlante della biblioteca Pinelli, composto di sei carte marine, figuranti il mondo d'allora.

Del secolo xv sono: l'Africa da una carta della biblioteca di Weimar del 1424.

Un frammento del mappamondo di Andrea Bianco del 1436.

L'Africa dalla carta di Valsequa del 1439.

Frammento dell'Africa occidentale del mappamondo di frà Mauro, il quale mappamondo, che è la più grande fra le carte antiche, sarà pubblicato intero in facsimile.

Due disegni dell'Africa occidentale di Benincasa del 1467 e 71.

L'Africa del globo di Martino Behaim del 1492.

Seguono pel secolo xvi: l'Africa della carta di Giovanni de la Cosa, da Ruyck del 1508, dal Tolomeo del 1513, dalla mappa di Weimar del 1527, da quelle di Giacomo di Vaulx del 1533, di Diego Ribeiro nel 1529, di Guglielmo il Testuto, e di Giovanni Martinez.

Nel secolo successivo l'Africa è data secondo la carta di Guglielmo Levasseur del 1601; quella di Dupont di Dieppe nel 1625; di Giovanni Gherardo di Dieppe nel 1634.

I mappamondi sono figure circolari del globo destinate a rappresentare quel che l'autore conosceva in massa sovra la posizione relativa delle terre, ma senza necessaria relazione colla figura reale del globo, o coi circoli paralleli o meridiani. In questi mappamondi le estreme terre d'Africa son collocate ove noi mettiamo il polo australe; le estreme d'Europa presso al polo boreale; e l'estremità occidentale dell'Europa e l'orientale dell'Africa toccano ai due estremi del diametro dell'emisfero. Così volevasi raffigurar la terra abitabile, οἰκουμένος di Omero. Il mare circondava quest'arida. Qui e qua sono indicati alcuni paesi più rinomati, Troja, Gerusalemme, Babilonia, Roma; non vi manca il paradiso terrestre. Le grandi divisioni sono contornate da linee rette, ma nell'avvicinarsi al xv secolo queste si curvano e conformano, come vedesi nella carta di Marin Sanuto; ma ancora a capriccio, e il dislocamento di un luogo costringe a trasporre tutti gli altri.

Quanto ai planisferi, mostrano arte migliore, e un intento di figurar le terre con qualche proporzione, e badando alle posizioni relative de' paralleli e de' meridiani. Così il planisfero di Cecco d'Ascoli mostra l'Europa, l'Asia e l'Africa con discreta esattezza, e tali che non riempiono tutto il

globo, ma stanno a nord dell'equatore, come un emisfero sviluppato in superficie piana. Può dunque da tali carte dedursi tant'o quanto il progresso della geografia.

Questo è meglio indicato nelle carte parziali, e massime nelle marittime, che essendo fatte per uso de' naviganti, richiedevano maggior precisione, e ogni errore n'era avvertito. Quando s'introducessero è incerto, ma certamente il famoso storico arabo Ibn Kalidun, vissuto dal 1332 al 1406, le dà come cosa usitata, laddove parlando delle Canarie dice: « Queste isole furono scoperte a « caso, giacchè le navi non vanno per questo mare se non cacciate dai venti. I due paesi che con- « tornano il Mediterraneo, sono perfettamente conosciuti e disegnati su piani e su fogli colla forma « loro reale; indicati pur anche i rombi dei venti: e questi piani si chiamano Alxambas, e su « questi i naviganti regolano i loro viaggi. Ma nulla di simile trovasi per l'Atlantico; onde le navi « non osano avventurarsi, perchè, perdendo di vista le coste, non saprebbero come regolarsi pel « ritorno ».

Il portolano più antico recato dal Santarem, è quello di Pizzigani del 1367: e se ancor mancava una base scientifica, almeno dopo introdótte le carte marittime ogni viaggiatore indicò la direzione del proprio viaggio e le distanze.

Oltre l'importanza che porge a queste carte il potersi con esse seguitare passo a passo la crescente cognizione del globo, son bizzarri i disegni, gli ornamenti, e sopratutto le iscrizioni che vi sono profusi, e che dinotano le idee e le cognizioni del secolo in cui furono formate. Quivi tu vedresti in giro i venti personificati colle loro otri; quivi Adamo ed Eva; quivi il paradiso terrestre « nella parte più elevata della terra, cinto da una muraglia coperta di fogliame », quale lo descriveva il parabolano Mandeville; quivi alle Canarie una statua colossale che agitava la sua mazza dall'alto d'una torre per impedire che i naviganti si spingessero più innanzi; quivi l'Abissinia col Pretejanni e colla sua mitra gemmata; quivi gli altri regni d'Africa coi re fulgidi d'oro e d'argento, colle genti negre, con gruppi di giraffe, d'elefanti, d'animali mai più veduti; e pel mare le caravelle portoghesi, splendidamente palvesate, che fanno il giro del mondo.

Son la più parte incise dal valente Bouffard, del cui bulino si giovarono tanto le opere d'Orbigny, Berthelot, Ramon de la Sagra. Ben è a dolere che l'oggetto speciale del libro che lodiamo abbia indotto l'autore a non dar che frammenti di alcune carte, le quali sarebbe a desiderare veder pubblicate in intiero.

Alla parte che diremo grafica, il visconte di Santarem unisce una polemica, ove sostiene la priorità di Colombo e de' Portoghesi in quelle scoperte, che oggi vorrebbe altri ascrivere a questo o a quello, per ismania di paradosso, pel farnetico di abbatter le glorie, miserabile cómpito della nostra età, cui rode l'invidia e pesa il rispetto. E a proposito appunto dell'opera che esaminiamo, il *Foreign and colonial Quarterly Review*, ottobre 1845, notava come « l'invidia s'appigli all'esito; e v'abbia taluni che, incapaci d'elevarsi, ogni sforzo dirigono a deprimere al loro livello quanto è grande e nobile; nè conoscono gioja più viva che il trovar modo d'insinuare che una donna virtuosa inciampò, che un pio ecclesiastico può tacciarsi d'ipocrisia, che un prode soldato è vile in cuore, o un patriotico uom di Stato è diretto da bassi motivi. Non v'è grand'uomo che non sia stato attaccato, non grande azione che non siasi rivocata in dubbio ».

Colombo parve un pazzo finchè veniva raccontando all'Europa la possibilità di giungere per l'occidente all'oriente; ma come vi riuscì, navigatori astuti tentarono clandestinamente piantarsi nei paesi da esso scoperti, mentre i pedanti d'Europa cercavano testi che dimostrassero altri già prima aver conosciuto quel continente. Poi la scienza moderna scavò dagli archivj or documenti or congbietture, ad attestare che Colombo era stato preceduto sul mondo ov'egli non trovò che ingratitudine. I Dieppesi posero innanzi testè un Cousin, il quale, animato dalle congbietture del suo concittadino Dechaliers, reputato padre della scienza idrografica, intraprese lunghe navigazioni, e nel 1488 scoperse la foce del Rio delle Amazoni, donde l'anno appresso tornò in patria lungo le coste del Congo e d'Angola. Ma tutto ciò riposa sulla fede d'uno scrittore del 1667; e se voi domandate perchè gli archivj del paese non ne hanno ricordo, vi si risponde, bruciarono nel 1694. Il valoroso polacco Lelewel indicò il suo compatrioto Giovanni Szcolny, che nel 1476, essendo a servizio del re di Danimarca, toccò le rive del Labrador, passando avanti alla Norvegia, al Groenland e al Frisland degli Zeni. Humboldt vi fece robuste objezioni, e principalmente il non averne dato cenno Gomara, che pur conobbe quel viaggio del polacco, e che era tutto studio di menomare la gloria di Colombo. Titoli maggiori hanno per certo gl'Islandesi, che dal Groenland nel 1000 approdarono alla Vinlandia e a Droceo, paesi che corrisponderebbero alla Terranuova, o al continente della Nuova Scozia, e pare penetrassero fin nella Carolina: ma il racconto di tali spedizioni è in forma mitologica (dicelo bene il migliore storico degli Stati Uniti, Bancroft), difficile a inten-

dersi; antico sì, ma non contemporaneo. Sturleson difficilmente avrebbe negletta questa gloria nazionale: eppure la relazione ch'egli ne dà, e che è il documento più antico, si ritiene falsato. Le particolarità geografiche son troppo vaghe, e possono applicarsi a qualsiasi latitudine da Nuova York sino al capo Farewell; come la Vinlandia fu cercata dalla Groenlandia e dal fiume San Lorenzo fin all'Africa.

Altrettanto avvenne del Diaz e di Vasco: ammirati in prima per aver voltato il Capo di Buona Speranza, con che apersero a nuovi ardimenti e a speculazioni nuove l'arti e il commercio, bentosto sorse chi ne volle decimare la gloria pretendendo che altri avesse superato il capo Bogiador prima de' Portoghesi. Santarem vuol difenderne a questi la gloria, e mostrare che, prima che Gil Eannes nel 1443 voltasse il formidabile promontorio, niuna notizia esatta s'avea di quella costa, della fisionomia geografica del paese, nè tampoco dell'esistenza di esso. L'argomento più forte derivasi appunto dalle carte che divisammo, dalle quali è reso evidente che i geografi non sapevano di que' paesi, se non man mano che i Portoghesi li discoprivano. Gli antichi nulla aveano collocato che favole su quell'inospite lido, rattristato da arene cocenti, da rettili velenosissimi, dal mortale simum, e da marosi che pareano allontanarne per sempre i naviganti. Forse è vero, e per me lo credo, che i Cartaginesi spingessero ben innanzi su quella costa alcuna lor corsa: ma ciò nè diede notizie, nè tanto meno determinò stabili tragitti; e i geografi sin a Tolomeo credettero l'Africa terminasse di qua dalla linea equinoziale, i cui calori impedivano di voltare il capo estremo.

Gli Arabi avrebber potuto acquistare cognizioni migliori, avvezzi come sono a climi cocenti, e viaggiando col camello traverso ai deserti; eppure i loro geografi ne sono al tutto ignoranti: Edrisi che tutti supera, crede abitato solo l'emisfero settentrionale, nel meridionale non poter reggere al calore nè gli animali, nè la vegetazione, nè le acque. In appresso gli Arabi acquistarono qualche contezza migliore di quelle piaggie e di que' fiumi, ma per via di terra e confusamente. Brunetto Latini, Sacrobosco, Michele Scotto, Ruggero Bacone, Marin Sanuto non ne hanno che idee inesattissime o false: Giovanni di Mandeville asserisce che il mare d'Etiopia non ha pesci; Fazio degli Uberti che le genti vi sono nere qual carbone; il Boccaccio, che pur fu scolaro d'Andalon del Nero, dice che alle falde del monte Atlante abitano uomini dal piè biforcuto e satiri.

Basterebbero questi errori a provare che non era conosciuto quel paese; eppure a impugnare la priorità de' Portoghesi s'affacciano i marinaj di Dieppe, Bethencourt, il catalano Giacomo Ferrer, i genovesi Doria e Vivaldi. A confutare costoro volge l'ingegno il visconte di Santarem, arrestandosi principalmente ai Normandi come quelli che più si ostinano in tale pretensione. Notissima ai nostri lettori è la terribile audacia de' Normandi nel percorrere i mari e i fiumi d'Europa. Un autore volle indurre che dovettero aver conservato relazioni coi Mori di Spagna, e in conseguenza con quelli d'Africa, e perciò corso il litorale della Mauritania fino al capo Non, donde certo si saranno spinti alle Canarie. L'autore della *Notice historique sur le Sénégal et ses dépendances* (Parigi 1839) disse che nel 1365 alcuni negozianti di Rouen si associarono a marinaj di Dieppe per istabilire banchi dall'imboccatura del Senegal fin all'estremità del golfo di Guinea, e così piantaronsi il Petit Dieppe e il Petit Paris, ed altri stabilimenti; ma tutto non s'appoggia che ad un Villaut di Bellefond, il quale ciò scrisse nel 1667, in una relazione della costa di Guinea diretta a Colbert. Copiato dai successivi, accettato dalla boria paesana e da quelli che le autorità numerano e non pesano, non si riflettè che la Francia in quel tempo era occupatissima a difendere la propria indipendenza contro gl'Inglesi, i quali erano padroni del canale su cui è situata Dieppe; che nessuno annalista o storico anteriore a Villaut ne fa cenno.

Quanto alla *Histoire de la première descouverte et conqueste des Canaries faiste des l'an* 1402 *par messire Jean de Bethencourt, escrite du temps mesme par F. Pierre Boutier et Jean Verier, prestre domestique dudit sieur de Bethencourt, et mise en lumière par M. Galien de Bethencourt conseiller du Roy en la chambre du parlement de Rouen*, fu pubblicata a Parigi nel 1630, e dice che essi arrivarono in Guinea: ma Santarem dimostra che con questo nome s'indicava allora un paese di qua dal capo Bogiador.

Giacomo Ferrer catalano, partito da Majorca il 16 agosto 1346, si diresse al fiume dell'Oro. Il supporre che questo fiume dell'Oro sia il Rio de Oiro in Guinea è affatto gratuito, parendo piuttosto fosse un fiume al nord del capo Bogiador; inoltre, per dovunque fosse la sua direzione, esso non ne tornò.

L'unico viaggio certo di là dal capo Bogiador sarebbe quello di Ibn Fathima, che imbarcatosi a Noul, di qua dal capo Bogiador, senza idea di passar questo, fu dalla procella spinto di là, e sino al capo Bianco; rientrato nel golfo d'Arnim al sud del tropico, ritornò per terra. Viaggio fortuito,

tanto che nè Bakoui nè Ibn Kalidun nè Abulfeda ne fanno menzione; e sì quest'ultimo avea visto il manoscritto ove ciò è riferito.

Anche ai Genovesi torrebbe Santarem le pretensioni che accampano pei loro compatrioti. È noto che poc'anzi fu asserito essere nel 1281 salpati da Genova Vadino e Guido Vivaldi con due galee per girar l'Africa e giugnere nell'India: ma una galea s'arenò in Guinea, l'altra approdò nell'Etiopia, ove il convoglio fu fatto prigioniero, e un sol marinajo ne campò. Trovasi di ciò annotazione nell'*Itinerario* di Antoniotto Usodimare; poi in Pietro d'Abano e in Cecco d'Ascoli è memorato come, invogliati da tal notizia, Teodisio Doria e Ugolino Vivaldi con due frati francescani nel 1292 uscirono per lo stesso cammino, e più nulla non se ne intese. Sebastiano Ciampi nel 1827 pubblicava una *Relazione della scoperta delle Canarie e d'altre isole dell'Oceano novamente ritrovate nel* 1341, fatta dal Boccaccio sulla fede di mercadanti fiorentini, che in Siviglia l'aveano inteso da Nicolò di Recco, un de' capi di quella spedizione. L'avvocato Canale poi recò un passo del continuatore di Caffaro, che sotto il 1291 racconta dei suddetti Teodisio Doria e Ugolino Vivaldi. Per valutar al giusto queste indicazioni è duopo accertare l'autenticità della testimonianza, al che ci porse i mezzi lo stesso sig. Canale. La storia piace alle genti gloriose quanto è temuta dalle infingarde e tiranniche. Quindi Genova ebbe una serie di storici contemporanei dei fatti che raccontarono. Il Caffaro, reduce dalla crociata del 1101, si propose di narrar gli eventi di cui era stato gran parte; e trattili fino al 1152, presentò il volume ai consoli del Comune, che avutone il parere dei consiglieri, « lo fecer porre nell'archivio, a testimonio perpetuo delle vittorie de' Genovesi » (1). Esso Caffaro ripigliò poi la storia, e la trasse fino al 1163, tre anni prima che morisse di 86 anni. Un altro Caffaro ebbe dai consoli l'incarico di seguirlo, il quale narrò solo l'impresa di Tortosa; poi Oberto Cancelliere li tirò dal 1166 al 73; di là al 96 sottentrò Ottobono Scriba; indi Ogerio Pane fino al 1224; Bartolomeo Scriba fin al 1264; dal qual anno quattro annalisti per ordine pubblico continuarono a narrare ciò che mancava fin al predetto 1264, poi altri quattro i due anni seguenti, quattro altri dal 67 al 69, quattro altri fino all'80. In quest'anno era dei quattro Jacopo Doria, il quale proseguì fin al 1293; e l'anno seguente presentò il racconto suo al podestà e al consiglio, che decretarono dovesse far parte della cronaca coeva genovese (2).

Abbiamo dunque da venti scrittori la storia autentica di Genova, la quale rimase nell'archivio secreto della repubblica sino al 1808. L'atroce diritto della conquista, brutalmente esercitato in quei tempi, condannò Genova a spedire a Parigi venticinque casse di carte d'esso archivio al ministero dell'interno. La pace successiva, che alcuni solo riparò dei torti, non restituì a Genova almeno il tesoro delle sue memorie, e quelle scritture rimangono nella biblioteca Reale di Parigi nella sala che precede quella del fondo Colbert. Alcune copie ne sono in patria, quali mutile, quali conformi al testo parigino, ed alcune anche autenticate; tali sono le tre della biblioteca Civica, dell'università, e de' missionarj urbani; una del signor Gambino, una del marchese Durazzo. Ora tutte queste, come volle graziosamente a mia richiesta verificare il signor Canale, contengono il passo citato in questi precisi termini. *Eodem anno* (1292) *Theodisius Auriæ*, *Ugolinus de Vivaldo et ejus frater cum quibusdam aliis civibus Jaunæ cœperunt facere quoddam viagium*, *quod aliquis usque tunc facere minime attemptavit. Nam armavit optime duas galeas*, *et de victualibus aqua et aliis necessariis in eis impositis*, *miserunt eas de mense madii de versus strictum Septe* (lo stretto di Setta), *ut per mare Oceanum irent ad partem Indiæ*, *mercimonia utilia inde deferentes. In quibus iverunt dicti duo fratres de Vivaldo personaliter et duo fratres Minores. Quod quidem mirabilis fuit non solum videntibus*, *sed etiam audientibus. Et postquam locum quod dicitur Gozora* (Azzora?) *transierunt*, *aliqua certa nova non habuimus de eis. Dominus autem eos custodiat*, *et sanos et incolumes reducat ad propria.*

Contro testimonianza sì precisa parmi cada la critica del visconte di Santarem. Altre memorie

(1) *Consules, audito consilio consiliatorum palam, coram consiliatoribus Gullielmo de Columba publico scribano præceperunt ut librum a Caffaro compositum notatum in Comunis cartulario poneret, ut deinceps cuncto tempore futuris hominibus Januensium victoriæ cognoscantur.* CAFFARO, p. I.

(2) *Anno a N. Dni* MCCLXXXXIV, *die* XVI *julii*, *egregius vir multa honestate et scientia prælectus Jacobus Auriæ hujus operis laudabile consequutum, coram nobilibus viris DD. Jacobo de Carcano potestate comunis Januæ et Simone de Grimelio capitaneo populi, abbati populi et ancianis hujus civitatis continuationem operis cronice ab eodem feliciter ordinatum præsentavit. Qui videntes dictum opus optime fore compositum, consuluerunt, laudaverunt et decreverunt præfatum opus in præsenti cronica ventilari, dictumque virum multipliciter de tanto opere et sic bene composito vere collaudantes. Ego Gullielmus de Caponibus notarius præsentationi prædicto consilio et decreto prædicto interfui et scripsi.*

d'arditi navigatori genovesi potrebbero racimolarsi; e singolarmente ricordare voglio che re Dionigi di Portogallo nel 1317 ebbe a servizio come ammiraglio ereditario Emmanuele Pezagno genovese, il quale dovea tenergli sempre uno statomaggiore di venti uffiziali genovesi, per comandare e condurre le sue galee.

Ben pei Portoghesi milita il vedere che la Corte di Roma valutò le ragioni del Portogallo sui nuovi paesi, lo che non avrebbe fatto se altra potenza avesse addotto pretensioni; e che documenti certi attestano come uffizialmente fosse riconosciuta la priorità del Portogallo da varie potenze europee, e nominatamente dalla Francia. Di portoghesi piloti si servivano tutti i naviganti in quelle acque fino al XVI secolo; nè, da che fu fondato San Giorgio da Mina, v'è documento che il frequentasser altri che i Portoghesi, fin quando, nelle guerre fra Carlo V e Francesco I, qualche armadore francese meditò una spedizione sulla costa di Guinea col pretesto che i Portoghesi dessero polvere e denaro all'imperatore. L'analisi delle mappe prodotte dal visconte di Santarem convince che la forma dell'Africa estrema era al tutto ignota prima del viaggio di Gil Eannes nel 1443, che acquistò precisione a misura delle scoperte portoghesi, e che nei secoli XV e XVI tutte le denominazioni della costa sono in portoghese.

Noi potremmo opporre qualche autorità a ciò che francamente è asserito dal Santarem che nessuno avesse cognizione degli antipodi, e si credesse inabitabile la zona torrida. L'erudizione fu certo il minor vanto degli antichi, e fa stupore il trovarne così sprovisti que' medesimi che ne traggono il loro vanto principale, come Plinio maggiore e Varrone. Stando soltanto alla geografia, scrittori posteriori ignorano affatto quel che dimostrarono i precedenti, ripristinano errori già combattuti. Tacito, per esempio, vi dirà che Marco Agricola fu il primo a conoscere che l'Inghilterra è un'isola; mentre Cesare l'avea già per tale descritta, e con tutta l'esattezza compatibile col tempo, ponendo ad oriente della Bretagna la Germania, a mezzodì la Gallia, ad occidente la Spagna, e a mezza strada l'Irlanda. Omero fa agli eroi iliaci parer meraviglioso il tragitto dall'Africa alla Sicilia; eppure i Fenicj già sfidavano l'oceano. Erodoto, così dotto anche in geografia, ignora le scoperte de' Cartaginesi. Strabone, che ci lasciò il maggior monumento di geografia antica, è ignorante affatto sul conto della Bretagna, che pur già era provincia romana; crede che il Caspio comunichi coll'Oceano settentrionale, benchè Erodoto l'avesse dato per un gran lago, e i soldati di Pompeo n'avesser riconosciuto il contorno. Plinio dà la Scandinavia per isola.

Quant'è degli antipodi, già fra gli antichi Gemino, contemporaneo di Cicerone, asseriva « non doversi credere inabitabile la zona torrida; anzi alcuni pervenuti colà, vi trovarono gente; e v'è chi disputa se i terreni posti in mezzo ad essa non sieno meglio abitati che non quelli alle estremità ». Dante avea spiegato la possibilità loro coll'indicar chiaramente nel centro della terra il centro di gravità, il punto « a cui son tratti d'ogni parte i pesi », oltrepassando il quale, egli si capovolge.

Conchiudiamo che qualche avventuriero dalla fortuna o dal proprio ardimento fu certo spinto di là dal capo Bogiador prima de' Portoghesi; ma ciò nè influì sulle relazioni commerciali, nè restò alla scienza. Parimenti può essere che tre secoli prima di Colombo gl'Islandesi sieno approdati sul continente americano; ma ciò nulla pregiudica alla gloria del Genovese, il quale non andò a rintracciarvi un mondo nuovo, ma per aprire una nuova via verso le Indie orientali. I Portoghesi vi giunsero costeggiando l'Africa, e tirando al sud poi all'est; egli propose d'arrivarvi per l'ovest. E la sua proposta rinfiancò con quanti argomenti seppe ideare, ma non pose mai quel che vittoriosamente avrebbe convinto, cioè l'esservi già arrivati altri. A vicenda quegli avversarj che dapprima gli opponevano l'impossibilità dell'impresa, e dappoi s'ingegnarono a tutt'uomo a cincischiarne la gloria, mai non addussero l'argomento che più sarebbe stato decisivo, qual è l'essere stato preceduto da altri. I re di Spagna, cavillosi a negare per ingratitudine ciò che per storditaggine aveano promesso, non opposer mai questo argomento a Colombo; venti testimonj si produssero sopra l'avere Colombo avuto notizia del Nuovo Mondo da un libro esistente a Roma nella biblioteca d'Innocenzo VIII e da un cantico di Salomone che indicava la nuova strada alle Indie: ma, come accade all'invidia, questi argomenti non valsero se non ad attestare quanto a torto i posteri pretendano usurpargli le sue scoperte.

(D) pag. 457.

SULLA FIDUCIA DI COLOMBO DI POTERE SCOPRIRE LE INDIE.

Fernando figlio di lui così ci espone le cagioni che mossero Colombo a credere di poter scoprire le Indie: (*Historie del signor don Fernando Colombo.* Milano 1614).

— Le cause che mossero l'almirante allo scoprimento dell'Indie furono tre: cioè fondamenti naturali, autorità di scrittori, ed indizj di naviganti. E quanto al primo, che è ragion naturale, dico che egli considerò che tutta l'acqua e la terra dell'universo constituivano e formavano una sfera, che poteva esser da oriente in occidente circondata, camminando gli uomini per quella fin che venissero a star piedi contra piedi gli uni con gli altri in qualsivoglia parte, che in opposito si trovasse.

Secondariamente presuppose, e per autorità d'approvati autori conobbe, che gran parte di questa sfera era stata già navigata, e che non rimaneva oggimai, per essere tutta scoperta e manifesta, salvo quello spazio, che v'era dal fine orientale dell'India, di cui Tolomeo e Marino ebbero cognizione, fin che, seguendo la via dell'oriente, tornassero per il nostro occidente all'isola degli Astori e di Capo Verde, che era la più occidental terra allora scoperta.

Terzo, considerava che questo spazio, che era tra il fine orientale conosciuto da Marino, e le dette isole di Capo Verde, non poteva essere più della terza parte del cerchio maggior della sfera: poi che già il detto Marino era arrivato verso l'oriente per quindici ore o parti, di ventiquattro che sono nella rotondità dell'universo, e per giungere alle dette isole di Capo Verde mancavano intorno ad otto; perciocchè nè anco il detto Marino cominciò il suo scoprimento sì di verso ponente, quanto fece conto: che se, avendo Marino scritto nella sua *Cosmografia* per quindici ore o parti della sfera verso l'oriente non era ancor giunto al fine della terra orientale, di ragion bisognava che cotal fine fosse molto più innanzi, e per conseguenza quanto più vicino a dette isole di Capo Verde per il nostro occidente; e che, se tale spazio fosse mare, facilmente si potesse in pochi dì navigare; e se terra, che più tosto per lo medesimo occidente si scoprirebbe, perciocchè verrebbe ad esser più vicina a dette isole.

Alla qual ragione s'aggiunge quel che Strabone dice nel libro 15º della sua *Cosmografia*, niuno esser giunto con esercito al fine orientale dell'India, il quale Ctesia scrive esser tanto grande, quanto tutta l'altra parte dell'Asia; e Onesicrito afferma essere la terza parte della sfera; e Nearco, aver quattro mesi di cammino per pianura; senza che Plinio nel capitolo 17º del 15º libro della sua *Storia naturale* racconta l'India esser la terza parte della terra. Di modo che argomentava, cotal grandezza esser cagione che noi fossimo più vicini alla nostra Spagna per l'occidente.

La quinta considerazione, che facea più credere che quello spazio fosse piccolo, era l'opinione d'Alfragano e seguaci suoi, che mette questa rotondità della sfera assai minore che tutti gli altri autori e cosmografi, non attribuendo ad ogni grado di sfera più di cinquantasei miglia e due terzi; per la quale opinione voleva egli inferire che, essendo piccola tutta la sfera, per forza doveva esser piccolo quello spazio della terza parte, che Marino lasciava per isconosciuto; e però sarebbe in manco tempo navigata di quel che medesimamente inferiva: che, poi che ancora non era stato scoperto il fine orientale dell'India, cotal fine quello sarebbe che giace appresso di noi per l'occidente; e che per tal cagione giustamente si potrebbero chiamare Indie le terre ch'egli scoprisse. Perchè si vede chiaramente quanto a torto un maestro Rodrigo, arcidiacono che fu di Reina in Siviglia, ed alcuni seguaci suoi, riprendano l'almirante, dicendo ch'egli non dovea chiamarle Indie, perciocchè non sono l'Indie: conciossiachè l'almirante non le chiamò Indie perchè elle fossero state viste nè scoperte da altri, ma perchè erano la parte orientale dell'India oltre il Gange, alla quale niun cosmografo assegnò termine o confine con altra terra o provincia per l'oriente, salvo con l'Oceano; e per esser queste terre l'orientale incognito dell'India, e perchè non hanno nome particolare, gli diede il nome del più vicino paese, chiamandole Indie occidentali; e tanto maggiormente perocchè egli sapea esser a tutti noto, quanto ricca e famosa fosse l'India, volle invitare con quel nome i re cattolici dubbiosi della sua impresa, dicendo loro che andava a scoprir le Indie per la via dell'occidente. E questo lo mosse a desiderare il partito de' re di Castiglia più tosto che quelli di alcun altro principe.

Il secondo fondamento, che diede animo all'almirante per detta impresa, e per cui ragionevolmente potè chiamare Indie le terre, che egli scoprisse, fu le molte autorità di persone dotte, che dalla Spagna potrebbe navigarsi per l'occidente al fine orientale dell'India, e che non era gran mare quello che in mezzo giaceva, secondo che afferma Aristotele nel fine del libro 2º del *Cielo e del mondo*, ove dice che dalle Indie si può passare a Caliz in pochi dì. La qual cosa anche Averroe prova sopra quel luogo; e Seneca nel 1º libro de' *Naturali*, stimando nulla ciò che in questo mondo può sapersi, rispetto a quel che nell'altra vita si acquista, dice che dalle ultime parti di Spagna fin agli Indiani in pochi giorni di alcun vento un naviglio potrebbe passare. E se, come alcuni vogliono, questo Seneca fece le tragedie, potremmo dire che a tal proposito egli disse nel coro della *Medea:*

. . . . . . Venient annis
Sæcula seris, quibus Oceanus
Vincula rerum laxet, et ingens
Pateat tellus, Typhisque novos
Detegat orbes, nec sit terris
Ultima Thule;

che vuol dire: « Negli ultimi anni verranno secoli, nei quali l'Oceano allenterà le legature ed i vincoli delle cose, e si scoprirà un gran paese, ed un altro, come Tifi, scoprirà nuovi mondi, e non sarà Tule l'ultima delle terre ». Il che ora si ha per molto certo che si sia adempiuto nella persona dell'almirante. E Strabone nel libro 1º della sua *Cosmografia* dice che l'Oceano circonda tutta la terra, e che all'oriente bagna l'India, e nell'occidente la Spagna e la Mauritania; e che, se la grandezza dell'Atlantico non impedisse, si potrebbe navigar dall'uno all'altro luogo per uno stesso parallelo. Ed il medesimo torna a dire nel libro 2º. E Plinio nel 2º libro della *Storia naturale* al cap. 5º ancora, dice che l'Oceano circonda tutta la terra, e che la sua lunghezza dall'oriente fin al ponente è dall'India fin a Caliz. Il medesimo al cap. 31 del 6º libro, e Solino nel 68º cap. delle *Cose memorabili* dicono che dall'isole Gorgonee, le quali si crede esser le isole di Capo Verde, v'è la navigazione di quaranta giorni per il mare Atlantico fin all'isole Esperidi, le quali l'Almirante ebbe per certo che fosser queste dell'India. E Marco Polo veneziano, e Giovan di Mandavilla nei suoi itinerarj dicono che passarono molto più addentro nell'oriente di quel che Tolomeo e Marino scrissero; i quali giacchè non parlino del mare occidentale, per quel nondimeno che descrivono dell'oriente puossi argomentare che sia vicina detta India all'Africa ed alla Spagna. E Pietro d'Aliaco nel trattato *De imagine mundi*, al cap. 8 *de quantitate terræ habitabilis*, e Giulio Capitolino *De locis habitabilibus* ed in molti altri trattati dicono che l'India e la Spagna sono vicine per l'occidente, e che il mare che si distende tra il fine della Spagna e dell'Africa occidentali, e tra il principio dell'India verso oriente, non è largo intervallo, e si ha per molto certo che vi si possa in pochi giorni navigare con vento prospero. E però il principio dell'India per l'oriente non può distar molto dal fine dell'Africa per l'occidente.

La quale autorità, ed altre simili di questo autore, furon quelle che più l'almirante mossero a credere che fosse vera la sua immaginazione: come che un maestro Paolo fisico di maestro Domenico fiorentino, contemporaneo dell'istesso almirante, fosse causa in gran parte ch'egli con più animo imprendesse questo viaggio. Perciocchè essendo detto maestro Paolo amico d'un Fernando Martinez canonico di Lisbona, e scrivendosi lettere l'uno all'altro sopra la navigazione che al paese di Guinea si faceva in tempo del re don Alfonso di Portogallo, e sopra quella che si potea fare nelle parti dell'occidente, venne ciò a notizia dell'almirante, curiosissimo di queste cose; e tosto col mezzo d'un Lorenzo Girardi fiorentino, che era in Lisbona, scrisse sopra ciò al detto maestro Paolo, e gli mandò una piccola sfera, scoprendogli il suo intento. A cui maestro Paolo mandò la risposta in latino, la quale tradotta in vulgare diceva così:

« A Cristoforo Colombo, Paolo fisico salute.

« Io veggo il nobile e gran desiderio tuo di voler passare là dove nascono le spezierie; onde per risposta d'una tua lettera ti mando la copia di un'altra lettera, che alquanti giorni fa io scrissi ad un mio amico, domestico del serenissimo re di Portogallo, avanti le guerre di Castiglia, in risposta d'un'altra, che per commissione di Sua Altezza egli mi scrisse sopra detto caso: e ti mando un'altra carta navigatoria, simile a quella che io mandai a lui, per la quale resteranno soddisfatte le tue dimande. La copia di quella mia lettera è questa:

« A Fernando Martinez canonico di Lisbona, Paolo fisico salute.

« Molto mi piacque intendere la domestichezza che tu hai col tuo serenissimo e magnificentis-

simo re; e quantunque molte altre volte io abbia ragionato del brevissimo cammino, che è di qua all'Indie, dove nascono le spezierie, per la via del mare, il quale io tengo più breve di quel che voi fate per Guinea, tu mi dici che Sua Altezza vorrebbe ora da me alcuna dichiarazione o dimostrazione, acciocchè s'intenda e si possa prendere detto cammino. Laonde, come ch'io sappia di poter ciò mostrarle con la sfera in mano, e farle vedere come sta il mondo, nondimeno ho deliberato per più facilità e per maggior intelligenza dimostrar detto cammino per una carta, simile a quelle che si fanno per navigare, e così la mando a Sua Maestà, fatta e disegnata di mia mano, nella quale è dipinto tutto il fine del ponente, pigliando dall'Irlanda all'Austro, sino al fin di Guinea con tutte le isole, che in tutto questo cammino giaciono; per fronte alle quali dritto per ponente giace dipinto il principio dell'Indie con le isole e luoghi dove potete andare, e quanto dal polo artico vi potete discostare per la linea equinoziale, e per quanto spazio; cioè in quante leghe potete giungere a quei luoghi fertilissimi d'ogni sorte di spezierie e di gemme e pietre preziose. E non abbiate a maraviglia, se io chiamo ponente il paese ove nasce la spezieria, la quale comunemente dicesi che nasce in levante: perciocchè coloro che navigheranno al ponente, sempre troveranno detti luoghi in ponente; e quelli che anderanno per terra a levante, sempre troveranno detti luoghi in levante. Le linee dritte che giaciono al luogo in detta carta, dimostrano la distanza che è dal ponente al levante: le altre che sono per obliquo, dimostrano la distanza che è dalla tramontana al mezzogiorno. Ancora io dipinsi in detta carta molti luoghi nelle parti dell'India, dove si potrebbe andare, avvenendo alcun caso di fortuna o di venti contrarj, o qualunque altro caso che non si aspettasse che dovesse avvenire. Ed appresso, per darvi piena informazione di tutti quei luoghi, i quali desiderate molto conoscere, sappiate che in tutte quelle isole non abitano nè praticano altri che mercatanti; avvertendovi, quivi essere così gran quantità di navi e di marinari con mercatanzie, come in ogni altra parte del mondo, specialmente in un porto nobilissimo, chiamato Zaiton, dove caricano e discaricano ogni anno cento navi grosse di pepe, oltre alle molte altre navi, che caricano altre spezierie. Questo paese è popolatissimo, e sono molte provincie, e molti regni, e città senza numero sotto il dominio d'un principe, chiamato il gran-kan, il qual nome vuol dire re de' re, la residenza del quale la maggior parte del tempo è nella provincia del Catajo. I suoi antecessori desiderarono molto aver pratica ed amicizia con Cristiani, e già ducento anni mandarono ambasciadori al sommo pontefice, supplicandolo che gli mandasse molti savj e dottori, che gl'insegnassero la nostra fede; ma per gl'impedimenti ch'ebbero detti ambasciadori, tornarono addietro senz'arrivare a Roma. E ancora a papa Eugenio IV venne un ambasciatore, il quale gli raccontò la grande amicizia, che que' principi ed i loro popoli hanno coi Cristiani; ed io parlai lungamente con lui di molte cose, e delle grandezze delle fabbriche regali, e delle grossezze dei fiumi in larghezza ed in lunghezza; ed ei mi disse molte cose meravigliose della moltitudine delle città e luoghi che son fondati nelle rive loro, e che solamente in un fiume si trovano ducento città edificate con ponti di pietre di marmo, molto larghi e lunghi, adornati di molte colonne. Questo paese è degno tanto, quanto ogni altro che si abbia trovato; e non solamente vi si può trovare grandissimo guadagno e molte ricche cose, ma ancora oro ed argento e pietre preziose, e d'ogni sorta di spezieria in grande quantità, della quale mai non si porta in queste nostre parti. Ed è il vero che molti uomini dotti, filosofi ed astrologi, ed altri grandi savj in tutte le arti, e di grande ingegno governano quella gran provincia, ed ordinano le battaglie. Dalla città di Lisbona per diritto verso ponente sono in detta carta ventisei spazj, ciascun de' quali contiene ducentocinquanta miglia, fino alla nobilissima e gran città di Quinsai, la quale gira cento miglia, che sono trentacinque leghe, ove sono dieci ponti di marmo. Il nome di questa città significa città del cielo, della quale si narrano cose maravigliose intorno alla grandezza degl'ingegni e fabbriche e rendite. Questo spazio è quasi la terza parte della sfera. Giace questa città nella provincia di Mango, vicina alla provincia del Catajo, nella quale sta la maggior parte del tempo il re. E dall'isola di Antilia, che voi chiamate di sette città, della quale avete notizia, fin alla nobilissima isola di Cipango, sono dieci spazj, che fanno duemila cinquecento miglia, cioè ducentoventicinque leghe: la quale isola è fertilissima d'oro, di perle e di pietre preziose. E sappiate che con piastre d'oro fino coprono i tempj e le case regali. Di modo che, per non esser conosciuto il cammino, tutte queste cose si ritrovano nascoste e coperte, e ad essa si può andar sicuramente. Molte altre cose si potrebbono dire; ma, come io vi ho già detto a bocca, e voi siete prudente e di buon giudizio, mi rendo certo che non vi resta cosa alcuna da intendere, e però non sarò più lungo. E questo sia per soddisfazione delle vostre richieste, quanto la brevità del tempo e le mie occupazioni mi hanno concesso. E così io resto prontissimo a soddisfare e servire Sua Altezza compiutamente in tutto quello, che mi comanderà ».

Dopo questa lettera tornò un'altra volta a scrivere all'almirante nella forma seguente:

« A Cristoforo Colombo, Paolo fisico salute.

« Io ho ricevuto le tue lettere con le cose che mi mandasti, le quali io ebbi per gran favore, ed estimai il tuo desiderio nobile e grande, bramando tu di navigar dal levante al ponente, come per la carta ch'io ti mandai si dimostra; la quale si dimostrerà meglio in forma di sfera rotonda. Mi piace molto che ella sia bene intesa, e che detto viaggio non solo sia possibile, ma vero e certo, e d'onore e guadagno inestimabile, e di grandissima fama appresso tutti i Cristiani. Voi non lo potete conoscere perfettamente se non con la esperienza o con la pratica, come io l'ho avuta copiosissimamente, e con buona e vera informazione d'uomini illustri e di gran sapere, che son venuti di detti luoghi in questa corte di Roma, e di altri mercatanti, che hanno trafficato lungo tempo in quelle parti, persone di grande autorità. Di modo che, quando si farà detto viaggio, sarà in regni potenti, ed in città e provincie nobilissime, ricchissime, e d'ogni sorte di cose a noi molto necessarie abbondanti, cioè d'ogni qualità di spezierie in gran somma, e di gioje in gran copia. Ciò sarà caro eziandio a quei re e principi, che sono desiderosissimi di trafficare e contrattar con Cristiani di questi nostri paesi, sì per esser parte di loro cristiani, e sì ancora per aver lingua e pratica con gli uomini savj e d'ingegno di questi luoghi, così nella religione, come in tutte le altre scienze, per la gran fama degl'imperj e reggimenti che hanno di queste parti. Per le quali cose e molte altre che si potrebbono dire, non mi meraviglio che tu che sei di gran cuore, e tutta la nazione portoghese, la quale ha avuto sempre uomini segnalati in tutte le imprese, sii col cuore acceso ed in gran desiderio di eseguir detto viaggio ».

Questa lettera, come io ho detto, infiammò assai più l'almirante al suo scoprimento, quantunque chi gliela mandò fosse in errore, credendo che le prime terre, che si trovassero, esser dovessero il Catajo e l'imperio del gran-kan, con le altre cose ch'egli racconta: poichè, sì come la esperienza ci ha dimostrato, è molto maggior distanza dalla nostra India fin là, di quella che è di qua a quei paesi.

La terza ed ultima cagione che mosse l'almirante allo scoprimento dell'Indie, fu la speranza che egli aveva di poter trovare, prima che arrivasse a quelle, alcuna isola o terra di grande utilità, dalla quale potesse poi seguire il suo principale intento. Confermava cotal sua speranza l'autorità di molti uomini savj e filosofi, i quali aveano per cosa certa, la maggior parte di questa sfera d'acqua e di terra esser secca, cioè esser maggiore lo spazio e la superficie della terra, che dell'acqua. Il che essendo così, argomentava che dal fine della Spagna insino a' termini dell'India allora conosciuti ci fosser molte altre isole e terre, come poi l'esperienza ne ha dimostrato. A che prestava più facilmente credenza spinto da molte favole e novelle, ch'ei sentiva narrare da diverse persone e marinaj, i quali trafficavano l'isole e i mari occidentali degli Astori e della Madera. I quali indizj, perciocchè facevano alquanto a suo proposito, non lasciava egli di metterlisi in memoria. Però io non lascierò di riferirli, per soddisfare a coloro che si dilettano di somiglianti curiosità.

Laonde è duopo che si sappia che un piloto del re di Portogallo, chiamato Martin Vincenzo, gli disse che, ritrovandosi egli una volta quattrocencinquanta leghe verso ponente dal capo di San Vincenzo, trovò e pigliò in mare un pezzo di legname ingegnosamente lavorato, ma non con ferro; dalla qual cosa, e dall'avere per molti dì soffiato venti da ponente, conobbe che detto legno veniva da alcune isole ch'ivi verso l'occidente fossero. E appresso un Pietro Corea, maritato con una sorella della moglie dello stesso almirante, gli disse nell'isola di Porto Santo aver veduto un altro legno, venutovi con gli stessi venti, ben lavorato come il suddetto; e che medesimamente v'erano recate canne così grosse, che dall'un nodo all'altro contenevano nove caraffe di vino. Il che dice che affermava eziandio lo stesso re di Portogallo, ragionando con lui di queste cose, e che gli furono mostrate: e non essendo luoghi nelle nostre parti dove nascono cotai canne, aver per certo che i venti le aveano portate da alcune isole vicine, o almeno dall'India, perciocchè Tolomeo, nel 1° libro della sua *Cosmografia,* al cap. 17, dice che nelle parti orientali delle Indie sono di queste canne; e medesimamente alcuni delle isole degli Astori gli dicevano che, soffiando molto tempo i ponenti, il mare gittava alcuni pini in quelle isole, specialmente nella Graziosa e nel Fagial, ove si sa che non sono, nè in tutte quelle parti, di così fatti alberi; e che altresì nell'isola de' Fiori, la quale è una delle isole degli Astori, il mare gittò al lido due corpi d'uomini morti, di faccia molto larga, e di aspetto diverso da' Cristiani; e nel capo della Verga, e per quel paese dicesi che furon vedute una volta alcune almadie o barche con capanne, le quali credesi che, traversando elle ad un'isola all'altra, fossero dalla forza de' tempi distolte dal lor cammino.

Nè solamente allora vi erano così fatti indizj, i quali apparevano ragionevoli in alcun modo; ma non mancava appresso chi gli dicesse aver vedute alcune isole, tra' quali fu un Antonio Leme, maritato nell'isola della Madera, il quale gli disse che, avendo una fiata corso con una sua caravella buona pezza verso ponente, avea veduto tre isole. A costoro egli non dava fede, perciocchè dalle sue parole e relazioni conosceva che non avevano ancor navigato per cento leghe verso ponente, e che erano stati ingannati da certi scogli, credendo che fossero isole; o che per avventura erano di quelle che van sopra l'acqua, dette da' marinaj aguede, e delle quali anche Plinio fa menzione al cap. 97 dell'11° libro della sua *Storia naturale*, dicendo che nelle parti settentrionali il mare scopriva alcune terre, nelle quali sono arbori di molto grosse radici, le quali terre sono portate insieme co' tronchi quasi come zattere o isole sopra l'acqua. Delle quali isole così fatte volendo Seneca render la ragione naturale, dice nel libro 3° de' *Naturali* esserci proprietà di pietre tanto spugnose e leggiere, che le isole che di quelle nell'India si fanno, vanno sopra l'acqua nuotando. Di modo che, quantunque fosse vero che detto Antonio Leme avesse veduto alcun'isola, pareva all'almirante che non poteva esser altra che alcuna delle sopradette: come si presume che fosser quelle che si dicono di San Brandan, dove si racconta essere state vedute molte maraviglie. Fassi menzione ancora di altre, che giaciono molto sotto al settentrione. Ci sono parimenti altre isole per quei contorni, che sempre ardono. E Giuvenzio Fortunato narra farsi menzione di due altre isole, volte all'occidente, e più australi che le isole di Capo Verde, le quali vanno sopra l'acqua nuotando. Per queste e per altre simili potrebb'essere che molta gente delle isole del Ferro e di Comera e degli Astori si movesse ad affermare che ogni anno vedevano alcune isole dalla parte verso ponente; il che avevano per cosa certissima, e molte persone onorate giuravano ciò esser il vero. Dice eziandio che l'anno 1484 venne in Portogallo uno dell'isola di Madera a chiedere al re una caravella per andare a scoprir certo paese, il quale giurava che vedeva ogni anno e sempre nello stesso modo, conformandosi con gli altri che diceano averlo veduto dalle isole degli Astori.

Per i quali indizj, nelle carte e mappamondi che anticamente facevansi, mettevano alcune isole per quei contorni, e specialmente perchè Aristotele nel libro delle *Cose naturali maravigliose* afferma che si diceva, alcuni mercatanti cartaginesi aver navigato per lo mare Atlantico in un'isola fertilissima, la qual isola alcuni Portoghesi mettevano nelle lor carte col nome di Antilia. Benchè non si conformasse nel sito con Aristotele, niun però la metteva più di ducento leghe in circa verso occidente dirimpetto alle Canarie e all'isola degli Astori, la quale han per cosa certa che sia l'isola delle sette città, popolata da' Portoghesi nel tempo che al re don Rodrigo la Spagna fu tolta dai Mori, cioè l'anno 714 dal nascimento di Cristo. Nel qual tempo dicono che s'imbarcarono sette vescovi, e con la loro gente e navigli andarono a quest'isola, dove ciascun di loro fabbricò una città; ed acciocchè i suoi non pensassero più al ritorno di Spagna, abbruciarono i navigli e tutte le sarte, e le altre cose al navigar necessarie. Ragionando poi certi Portoghesi intorno a quest'isola, v'avea chi affermava esser andati ad essa molti Portoghesi, i quali mai non seppero tornar indietro. Specialmente dicono che, vivendo l'infante don Enrico di Portogallo, sorse in quest'isola Antilia un naviglio portoghese per fortuna; e smontata la gente in terra, furono da quei dell'isola menati al tempio per vedere se erano cristiani, e se osservavano le cerimonie romane; e veduto che le osservavano, li pregarono a non partire finchè venisse il lor signore, che era fuori, il quale gli avrebbe molto accarezzati, e fatti loro di molti doni; a cui tosto ciò farebbono intendere. Ma il padrone e i marinaj temettero d'esser ritenuti, dubitando che quella gente non volesse esser conosciuta, e perciò gli abbruciasse il naviglio; e così partirono alla volta di Portogallo, con isperanza d'esser premiati per ciò dall'infante. Il quale li riprese severamente, e gli comandò che tosto vi ritornassero: ma il padrone per paura se ne fuggì col naviglio e con la gente fuori di Portogallo. E dicesi che, mentre nella detta isola i marinaj erano in chiesa, i fanti del naviglio raccolsero dell'arena per la cucina, il terzo della quale trovarono esser tutt'oro fino.

Andò ancora a cercare quest'isola un certo Diego da Tiene, il cui piloto, chiamato Pietro di Vasco nativo di Palos di Mogher in Portogallo, disse all'almirante in Santa Maria della Rabida, ch'essi partirono dal Fagial, e navigarono più di centocinquanta leghe per libeccio, e nel tornar indietro scoprirono l'isola de' Fiori, alla quale furono guidati da molti uccelli, che vedevano andare a quella volta; perchè essendo tali uccelli terrestri e non marini, fu da loro giudicato che non potevano andare a riposarsi se non ad alcuna terra; e poi camminarono tanto per nord-est che presero il capo di Chiara, in Irlanda, per l'ovest: nel qual paraggio trovarono grandissimi venti ponenti, ed il mare non turbarsi; il che stimavano poter avvenire per alcuna terra che si aprisse di verso occidente. Ma perciocchè era già entrato il mese d'agosto, non vollero tornarsi all'isola per paura del verno. Ciò fu più di quarant'anni avanti che si scoprissero le nostre Indie. Ciò gli era confer-

mato dalla relazione fattagli da un marinajo guercio nel porto di Santa Maria, il quale dissegli che in un suo viaggio fatto in Irlanda, vide detta terra, che allora pensava essere parte della Tartaria, che volgeva per l'occidente, la quale doveva esser quella ch'or chiamiamo terra di Bacalaos, e che per li cattivi temporali accostare non vi si poterono.

Con la qual cosa dice che si conformava un Pietro di Velasco Galego, il quale gli affermò nella città di Murcia in Castiglia, che facendo egli quel cammino d'Irlanda, s'avvicinarono tanto al nord-est, che videro terra verso l'occidente d'Irlanda: la qual terra egli crede esser quella che un Zemaldolmos tentò di scoprire nel modo che qui narrerò fedelmente, siccome ho trovato negli scritti del padre mio, acciocchè si sappia come da piccol cosa vengono alcuni a far fondamento d'un'altra maggiore. Consalvo adunque di Oviedo racconta nella sua *Storia delle Indie*, che l'almirante ebbe una lettera, nella quale trovò descritte le Indie da uno che le avea prima scoperte. Il che non fu nè avvenne se non nel modo seguente. Un portoghese, chiamato Vincenzo Dias, cittadino di Tavira, venendo di Guinea alla sopradetta isola Terza, avendo già passato l'isola della Madera, la quale lasciò a levante, vide o s'immaginò di vedere un'isola, la quale ebbe per certo che veramente fosse terra. Giunto poi alla detta isola Terza, disse ciò a un mercatante genovese, chiamato Luca di Cazzana, che era molto ricco e suo amico, persuadendolo a voler armare qualche naviglio per la conquista di quella. Il che gli si contentò di fare, ed ottenne dal re di Portogallo di poterlo fare. Scrisse dunque a Francesco di Cazzana suo fratello, il quale abitava in Siviglia, che con ogni prestezza armasse una nave al sopradetto piloto. Ma facendosi beffa il detto Francesco di cotale impresa, Luca armò in detta isola Terza, e quel piloto andò tre o quattro volte a cercare la detta isola, allontanandosi per centoventi fin a centotrenta leghe; ma faticò indarno, perciocchè mai non trovò terra. Nè perciò egli nè il suo compagno cessarono dall'impresa fin alla morte, avendo sempre speranza di ritrovarla. E mi fu detto e affermato dal fratel suo sopradetto, aver conosciuti due figliuoli del capitano, il quale discoprì la detta isola Terza, chiamati Michele e Gasparo Cortereal, i quali in diversi tempi andarono per iscoprire quella terra, e finalmente l'anno 1502 perirono nell'impresa l'uno dopo l'altro, senza che si sapesse dove nè come; ed esser ciò cosa nota a molti. —

(E) pag. 470.

LA LETTERA RARISSIMA DI COLOMBO.

Con questo titolo fu nel 1810 pubblicata dal Morelli una traduzione italiana, fatta il 1505, del ragguaglio che Colombo dalla Giamaica scrive del suo quarto viaggio ai Re. Luigi Bossi la voltò in francese da questa versione; ma sovente scambiando il senso, talora interpolando frasi. Humboldt, l'uomo che più studiò e meglio fece conoscere Colombo, dice che «nulla è più commovente « e più patetico della tristezza che governa questa lettera: raccomando in ispecial modo a coloro « che vogliono internarsi nel carattere di quest'uomo straordinario, il racconto della visione not- « turna ». In fatto qui presentasi Cristoforo con tutte le debolezze e i delirj d'un grande soffrente; vaneggia più che mai dietro metafisiche fantasie; presenta insomma quel che alcuno chiamò spettacolo degno degli Dei, l'uomo forte in lotta colla sventura.

Noi la offriamo tradotta sopra il testo esibito dal Navarete.

Serenissimi, altissimi e potentissimi principi, re e regina nostri signori.

— Da Cadice arrivai in quattro giorni alle Canarie, e in sedici di là alle Indie, donde vi scrivo. Era mia intenzione d'accelerare il viaggio, essendo provisto di opportuni navigli, buoni equipaggi e sufficienti munizioni, e perchè era stato deciso ch'io mi dirigessi alla Giamaica. Tanto ho scritto dall'isola della Domenica.

Fino a quel punto godetti tempo buonissimo; ma la notte che approdai alla Domenica, si fece tempestoso, e tale si è mantenuto sempre. Pervenuto presso alla Spagnuola, inviai il pacco delle lettere, e feci dimandare per grazia un naviglio, pagandolo del mio, perchè uno di quelli che meco conduceva non era più in istato di navigare, nè poteva più far uso delle vele. Gl'isolani preser le lettere, e sol essi sanno se v'han resa la risposta: quanto a me, erami stato proibito di scendere a

terra, e fin d'approdarvi; della qual cosa quando s'accorsero coloro che mi accompagnavano, perdettero coraggio, temendo li conducessi in lontane regioni; e dicevano, se sopragiungesse qualche pericolo, non sarebbe alcuno che li soccorresse, ma piuttosto chi gli assalisse: altri aggiungevano, che il commendatore doveva pigliar il governo anche delle terre che sarei per iscoprire.

Durante questa notte la tempesta talmente infierì che disarmò i miei navigli, e fece che, al capriccio dei venti, un qua un là vagasse sulle onde, senz'altro sperar che la morte: ciascuno teneva per certo che gli altri fossero perduti. Chi mai, non eccettuato lo stesso Giobbe, non sarebbe morto di disperazione in vedere che, sebbene si trattasse della salvezza di me, del mio figlio, di mio fratello e degli altri amici miei, mi s'interdiceva l'accesso a quella terra, il ricovero in quei porti, che io, per volontà di Dio e a prezzo del mio sangue, avea guadagnati alla Spagna?

Ma tornando ai navigli, dai quali la tempesta mi aveva separato lasciandomi solo, il nostro Signore me li fece rinvenire quando buono gli seppe. Il bastimento del quale più temevasi, avea guadagnato l'alto, onde condursi in salvo fin all'isola della Gallega; perdè la scialuppa e gran parte delle provisioni del suo equipaggio. Nostro Signore salvò quello in cui trovavami io, e sebbene stranamente percosso, non fu per modo alcuno danneggiato. Mio fratello era su quello che più degli altri pericolava, e fu lui, dopo Dio, che lo condusse a salvamento.

Incalzato sempre dalla tempesta, guadagnai alla meglio la Giamaica; allora il mare si rabbonacciò, e strascinato dalla corrente, io fui portato fin al *Giardino della regina* senza veder terra. Da quel luogo, allorchè fu possibile, navigai verso la terraferma, ad onta del vento e di una formidabile corrente che spingevami dalla parte opposta; lottai col mare per sessanta giorni, in cui non feci che sessanta leghe.

In tutto questo tempo non entrai in nessun porto, nè potei tampoco appressarmi; la tempesta continuò, e le correnti, le trombe, i lampi parevano annunziar la fine del mondo. Pervenni al capo di Gracias-a-Dios, ed al partire da esso, che fu a' 12 settembre, il Signore accordommi buon vento e favorevoli correnti. Per ottantotto giorni senza posa io fui assalito da rotta tempesta, nè mai scôrsi sole nè stelle; i navigli facevano acqua da tutte parti, rotte le vele, perduto fin le àncore e gli arredi, le gomene con le scialuppe, e gran parte delle provisioni. I miei erano molto malati, ed ognuno di noi in estrema afflizione; diversi miei compagni avevano fatto voto di farsi frate, e non era alcuno che non avesse promesso a Dio qualche pellegrinaggio, e più volte si erano gli uni cogli altri vicendevolmente confessati. Avevamo provate molte altre tempeste, ma niuna così spaventevole nè di sì lunga durata, tanto che molti de' miei, che avevano nome d'intrepidi, perdettero affatto il coraggio. Ma ciò che mortalmente mi travagliava l'anima era il dolore del figlio che con me viaggiava, specialmente quando consideravo che, in età così tenera, non oltrepassando egli i tredici anni, era esposto a fatiche tanto gravi e lunghe. Ma Iddio Signor nostro gli diè tale coraggio, che fatto superiore a se stesso, rianimava gli altri; e quando trattavasi di por mano all'opera, il faceva come se da ottant'anni navigasse, ed era lui che consolava me. Io era caduto ammalato, e spesso fui alle porte del sepolcro. Da una cameretta che aveva fatto costruire sul ponte, dirigevo il cammino.

Moltissimo m'affliggeva il trovarsi mio fratello sul bastimento peggiore e più esposto, tanto più che io lo avevo condotto meco contro sua voglia. Ma tale è la mia felicità, che vent'anni di servizio in fatiche e travagli tanto pericolosi non mi hanno profittato il menomo vantaggio, a segno che non posseggo presentemente in Castiglia neppure una tegola; e se voglio mangiare o coricarmi, nol posso che all'albergo od alla bettola; e il più delle volte neppur questo, per non avere di che pagare lo scotto. Un'altra pena mi svelleva il cuore, ed era la rimembranza di mio figlio Diego, che avevo lasciato in Spagna, orfano e spogliato de' miei onori e delle mie sostanze, sebbene io fossi ben certo che colà principi giusti e riconoscenti gli restituirebbero il tutto e lo ricompenserebbero con usura.

Giunsi alla terra di Cariay, ove approdai per raddobbare i navigli, rinnovare le provigioni, e far prendere fiato agli equipaggi, la sanità dei quali pericolava. Io, che sovente era stato a fil di morte, come ho detto, ottenni in quel luogo alcuni indizj circa le miniere dell'oro della provincia di Ciamba, che cercavo. Due Indiani mi condussero a Carambaru, i cui abitanti van nudi e portano al collo una piastra d'oro; ma essi non vollero nè venderla nè barattarla. Mi additarono molti luoghi sul lido del mare, chiamandoli per nome, ove dicevano esistere miniere e oro: e l'ultimo di questi luoghi era Veragua, distante venticinque leghe da dove eravamo. Partii coll'intenzione di visitarli tutti, ed arrivato a mezza strada, seppi che, a due giornate di cammino, eranvi miniere. Presi la risoluzione d'inviare a visitarle la vigilia di san Simone e Giuda, giorno fissato per la nostra partenza; ma quella stessa notte si avventò una tempesta così violenta, che

fummo costretti abbandonarci in balìa del vento: l'Indiano che guidavaci alla volta delle miniere, rimase sempre con me.

Dovunque io era andato, riconobbi vero tutto ciò che avevo inteso dire; la qual cosa mi certificò non fosse altrimenti della provincia di Ciguare, che, secondo i naturali, trovasi situata a ponente, a nove giornate di cammino per terra. Dicono che colà siavi molt'oro; che gli abitanti s'adornano la testa con pezzi di corallo, e portano così ai piedi come alle braccia anelli aurei pesantissimi, e guarniscono e ricoprono d'oro le sedie, gli stipi e le tavole: raccontavano pure che le donne di essa provincia portano collane pendenti dalla testa sulle spalle. Gli Indiani di questi differenti luoghi erano tutti dello stesso sentimento su quanto io narro, e tante e tali cose mi diceano, che pur beato sarei se fosse vera la decima parte: tutti ugualmente conoscevano il pimento. Nel Ciguare, per quello che mi racconta quella gente, costumano di negoziare nelle fiere e nei mercati, e mi mostrarono il modo e la forma da loro usata nei baratti. Altri mi dicono, che ivi i navigli portano delle macchine da guerra, archi e freccie, spade e corazze; che gli abitanti sono vestiti; che nel loro paese si trovano eziandio dei cavalli, dei quali si servono a battaglie; che portano ricche divise, ed hanno comode abitazioni. Dicono ancora che il Ciguare è circondato dal mare, e che a dieci giornate da quel luogo trovasi il fiume del Gange. Sembra che queste terre sieno per a Veragua quel ch'è Tortosa rispetto a Fontarabia, o Pisa a Venezia.

Quando partii da Carambaru, e arrivai ai luoghi di cui parlo, trovai che gli abitanti avevano le medesime usanze, ad eccezione degli specchi d'oro; qualunque ne possedeva, davane uno per tre sonagliuzzi, sebbene passasse il valore di dieci a quindici ducati. Nei costumi son simili agli abitanti dell'isola Spagnuola: raccolgono l'oro in modo affatto differente dai Cristiani. Ho narrato quanto intesi dire. Quello ch'io so si è che l'anno 94, in nove ore, navigai a ventiquattro gradi a ponente, e in questo non posso aver errato, perchè vi fu un eclisse; il sole era in libra, e la luna in ariete.

Ciò che appresi dai racconti di questi popoli, lo sapevo a diffuso dai libri. Tolomeo credeva aver ben corretta l'opera di Marino, ma ciò non ostante quest'ultimo è più conforme al vero. Tolomeo pone Catigara a dodici leghe dal suo occidente, che fissa a due gradi e un terzo di sopra al capo San Vincenzo in Portogallo. Marino chiude la terra ed i suoi limiti in quindici linee; ed il medesimo descrisse l'Indo in Etiopia, a più di ventiquattro gradi dalla linea equinoziale, e adesso che i Portoghesi vi navigano, lo trovano esatto. Tolomeo dice che la terra più australe è il primo termine, e che egli non discende più di quindici gradi e un terzo.

Il mondo è ben piccola cosa; dividendolo in sette parti, sei sono di terra, l'altra soltanto è coperta dalle acque. L'esperienza ce lo ha già dimostrato; ed io l'ho scritto citando la sacra scrittura in altre lettere, ove parlai della situazione del paradiso terrestre, che eziandio la santa Chiesa approva: dico che il mondo non è così grande quanto pretendesi dal vulgo, e che un grado della linea equinoziale è di cinquantasei miglia e due terzi; e questo farò toccar con mano. Ma io lascio simile argomento, perchè non è luogo da tal materia; ed ho solamente a render conto del mio faticoso e penosissimo viaggio, sebbene sia il più nobile e vantaggioso di quanti altri ne intrapresi.

Ho già detto che la vigilia di san Simone e Giuda io vagai in balìa del vento, senza potergli resistere: mi rifuggii in un porto, ove rimasi dieci giorni, poichè il mare ed il cielo parevano congiurati contro di me; là risolvetti di non retrocedere verso le miniere, perchè già consideravale come acquistate.

Partito colla pioggia, proseguendo il viaggio pervenni al porto di Bastimentos, ove contro voglia entrai, perchè la tempesta ed una grande corrente mi ci spinsero, e per quattordici giorni vi fui ritenuto; ne partii poscia, ma il tempo era sempre cattivo. Appena fatto con incredibile fatica quindici leghe, il vento e la corrente mi spinsero furiosamente indietro: ritornando al porto dal quale io era partito, ne scôrsi per via un altro nominato il Retrete, ove mi rifuggii con pericolo e dispiacere; i miei navigli erano in pessimo stato, e gli equipaggi stanchi quanto me stesso. Colà fui trattenuto quindici giorni, sendo sempre il tempo in burrasca; e quand'io mi lusingava di veder la fine de' miei tormenti, mi fu duopo ricominciarli. In quel luogo cambiai pensiero rispetto al ritornar alle miniere, e divisai fare qualcosa fino a che non mi arridesse un buon tempo per continuare il viaggio e solcar le onde senza pericolo. Avevo già fatto quattro leghe quando cominciò nuovamente la tempesta, e mi ridusse a tale che non sapevo assolutamente a qual partito attenermi; la mia piaga si riaprì, e per nove giorni fu perduta ogni speranza di conservarmi la vita. Giammai non fu veduto il mare tanto alto, tanto orribile, tanto spumante: il vento non permetteva di procedere e neppur di guadagnare qualche capo, mi ritenea in questo mare che sem-

brava esser di sangue, e bolliva come una caldaja a gran fuoco: non mai fu visto il cielo di aspetto così spaventevole, giorno e notte divampante come accesa fornace, e folgoreggiante in modo che ad ogni minuto io guardava se gli alberi e le vele della mia nave fossero stati portati via; le folgori cadevano con furia così spaventevole, che ognuno di noi credeva che i vascelli ne sarebbono stati sobissati. Durante tutto questo tempo, l'acqua del cielo non cessò mai; nè si potea dire che piovesse, poichè era piuttosto un secondo diluvio; gli equipaggi erano ridotti a tale, che desideravano la morte per esser liberati da tanti mali. I navigli avevano già due volte perduto le scialuppe, le àncore, le funi, ed erano sdruciti e senza vele.

Quando piacque a nostro Signore, io ritornai a Puerto Gordo, ove alla meglio mi riparai. Mi trasferii per la seconda volta fino a Veragua per seguitare il mio viaggio, sebbene tal non fosse la mia intenzione. Il vento e le correnti proseguivano contrarj: arrivai quasi nel posto da dove ero venuto, e là il vento e le correnti avendoci ancora impedito di avanzare, tornai nuovamente al porto, non osando aspettar l'opposizione di saturno su mari così agitati e sur una costa così terribile; perchè quasi sempre questo fenomeno adduce tempesta o uragani: l'opposizione accadde il giorno del Natale, circa l'ora della messa.

Ritornai un'altra volta, dopo tante fatiche, là donde io era partito, e fatto il capodanno, mi riposi all'opra: ma sebbene avessi buon tempo per mettermi in viaggio, i navigli non erano in istato di navigare, e le mie genti aggravatissime dal male. Il giorno dell'Epifania giunsi a Veragua, affatto spossato; ove nostro Signore fecemi trovar un fiume ed un ottimo porto, sebbene alla bocca non avesse più di dieci palmi di fondo; a stento vi penetrai, e il dì seguente ricominciò la tempesta: se mi fossi trovato fuori, non sarei potuto entrare a causa della secca. Fino al 14 febbrajo non spiovve mai, e non ebbi nessun'occasione di penetrare nell'interno delle terre, nè di ripararmi in verun luogo. Io credeva esser al sicuro, quando addì 24 gennajo il fiume tutto ad un tratto gonfiò a considerevolissima altezza; la piena ruppe le mie gomene e gli attaccagni, e fu sul punto di portar via anche i navigli: certamente non gli ho giammai veduti in più imminente pericolo; ma Dio nostro Signore vi rimediò, come sempre ha fatto. Non so se altri abbia provato maggiori tormenti.

Il 6 febbrajo, ad onta della pioggia, inviai settanta uomini nell'interno delle terre: a cinque leghe trovarono delle miniere; gl'Indiani che seco procedevano, li condussero s'una elevatissima montagna, e da quel punto mostrarono ad essi tutte le terre che l'occhio poteva scorgere, dicendo che trovavasi oro pertutto, e che le miniere s'estendevano fino a venti giornate alla volta di ponente, e nominarono le città e i villaggi presso i quali, ove più ove meno, se ne trovava. Seppi in appresso che il Quibian, il quale ci aveva dati questi Indiani, aveva loro comandato ne additassero le miniere lontane appartenenti ad uno de' suoi nemici; mentre nel suo territorio un uomo poteva, quando volesse, raccogliere in dieci giornate una misura d'oro. Adduco meco degl'Indiani suoi servi, che sono stati testimonj di tutto ciò.

Le barche arrivano fino al luogo ove sono situate le abitazioni della borgata. Mio fratello ritornò colle sue genti, e tutti con oro, raccolto nelle quattro ore erano stati colà. La miniera deve esser ricca, poichè niuno di quelli esploratori non aveva mai veduto mine, e alla maggior parte di essi, marinari inesperti e novizj, era ignoto eziandio l'oro.

Avendo io gran copia di materiali per fabbricare, e viveri in abbondanza, edificai delle case e feci molti regali al Quibian: così chiamavano il signore della terra. Ben prevedeva che la buona armonia non sarebbe di molta durata, perchè i paesani erano di naturale rozzissimo, e gli Spagnuoli estremamente importuni, e finalmente perchè io la faceva da padrone sur una terra che apparteneva a questo Quibian. Allorchè egli vide fatte ed ordinate le case, e che il traffico nostro molto stendevasi, risolvette abbruciare le nostre abitazioni e trucidarci tutti: ma al suo disegno non seguì l'intento; fu fatto prigioniero insieme con le concubine, i figli e i servitori; ma la sua cattività fu di poca durata. Il Quibian fuggì dalle mani di un galantuomo a cui era stato dato in custodia, ed i suoi figliuoli scapparono da un naviglio ov'erano tenuti sotto la guardia del mastro dell'equipaggio.

In gennajo l'imboccatura del fiume si chiuse; in aprile i navigli erano bucherati dai vermi, sicchè non potevano sostenersi sull'onde. Scaricatili, ne trassi a gran fatica tre per un canale che la corrente aveva aperto; le barche vi rientrarono per proveder sale ed acqua, ma il mare fatto grosso e terribile non le lasciò uscire: gl'Indiani, adunatisi in gran numero, le combatterono, e ne trucidarono gli equipaggi. Mio fratello e la rimanente nostra gente erano tutti in un naviglio che sorgeva ancora dentro il fiume, ed io solo di fuori, sur una costa pericolosa, assalito in mezzo a tante fatiche da gagliardissima febbre: ogni speranza di salute era sparita. Guadagnai

in tale situazione, con gran fatica, il punto più elevato, chiamando con lamentevole voce i quattro venti onde mi soccorressero; ma fu vano: io vedeva attorno di me piangere a calde lacrime tutti i capitani delle vostre altezze.

Oppresso dalla pena, m'addormentai gemendo, e intesi una voce molto compassionevole che diceva: « Insensato! lento a credere ed a servire il tuo Dio, il Dio di tutti i popoli; che fece « egli di più per Mosè e per David suo servo? Fino dalla tua nascita egli ebbe sempre cura di « te; quando ti vide all'età che aveva decretata ne' suoi disegni, fece echeggiar il tuo nome per « tutta la terra, e ti diè le Indie, che sono sì ricca parte del mondo; tu le donasti a chi ti « piacque, ed egli ti concesse di farlo; tu ricevesti da lui le chiavi delle barriere del mare « Oceano, chiuse fin allora da forti catene; ognuno obbedì a' tuoi ordini in contrade immense, « ed acquistasti gloria immortale fra i Cristiani. Che fece egli di più pel popolo d'Israele quando « trasselo dall'Egitto? e per David stesso, che inalzò da semplice pastore al trono di Giuda? Ri- « torna al tuo Dio, riconosci finalmente il tuo errore, la sua misericordia è infinita: la tua vec- « chiaja non t'impedirà di far grandi cose; egli tiene nelle sue mani molti e magnifici retaggi. « Abramo non aveva egli più di cento anni quando generò Isacco, e Sara era forse più giovane? Tu « invochi un incerto soccorso: rispondi, chi ti ha tanto e così di sovente afflitto, Dio o il mondo? « Dio mantiene sempre i privilegi di cui fu cortese, e non mai viola le fatte promesse; una volta « che a Dio sia reso servigio, e' non cavilla che non fu seguita la sua intenzione e che inten- « deva altrimenti; non mai egli fa soffrir il martirio per mascherare la violenza, ma opera esatta- « mente siccome parla; tutto quel che promette mantiene ed anche di più, tale è suo costume. Ecco « quanto il tuo Creatore ha fatto per te, e quello che fa per tutti. Mostra adesso la ricompensa « delle fatiche e dei pericoli che hai sofferti servendo gli altri ». In udir ciò venni quasi manco: non poteva trovar risposta a parole così vere, ed altro non facevo che piangere i miei errori. Chi parlavami, qualunque fosse, terminò dicendomi: « Non temere, abbi fiducia: tutte le tue tribolazioni sono scritte sul marmo, nè ciò senza perchè ».

Tosto che mel permisero le forze, m'alzai, ed alla fine di nove giorni il tempo si rimise bello, non però a sufficienza per far uscire i navigli dal fiume. Adunai gli uomini che erano a terra, e tutto ciò che potei, perchè non me ne restavano abbastanza da lasciarne una parte in terra e conservar l'altra per manovrare i navigli. Io sarei rimasto con tutti i miei per difendere le abitazioni che avevo fondate, se le vostre altezze ne avessero conosciuta l'esistenza; ma fui costretto partire per timore che nel luogo in cui trovavami non approdasse mai nessun vascello: oltrechè riflettei che quando alcuno venisse quivi a recar soccorsi, potrebbonsi allora ristabilire le cose.

Partii in nome della santissima Trinità, la notte di Pasqua, coi navigli fracidi, rosi da vermi e tutti trivellati: ne lasciai uno a Bellem, con molte cose: feci altrettanto a Belpuerto; sicchè me ne rimasero soli due nel medesimo stato degli altri, senza barche, senza provigioni per traversare sette mila miglia di mare, o per morire per istrada col figliuolo, col fratello e con tante altre persone di gran valore. Coloro i quali sono dritti al biasimare e far rimproveri, rispondano adesso, dicendo di laggiù con tutto loro comodo, *Perchè nel tal caso non faceste voi così e così?* Io avrei voluto che pur essi fossero stati a parte di questo viaggio; ma credo che una giornata di ben altra specie gli attende: a nostro parere questo è nulla.

Il 13 maggio arrivai nella provincia di Mango, che confina con quella di Catajo, e di là partii per la Spagnuola. Navigai due giorni con buon vento, ma poscia divenne contrario. La via ch'io teneva era tale da evitar le isole che in gran numero sorgono in questi mari, per non perdermi nelle secche che le attorniano. L'impero del mare costrinsemi ad ammainar le vele e retrocedere; dètti fondo presso un'isola ove sulle prime perdetti tre àncore, e circa il mezzo della notte, con un tempo tale che pareva dovesse subissar il mondo, rottesi le gomene dell'altro naviglio, questo urtò sì violentemente il mio, che non so per qual maraviglia amendue non si sfracellassero: dopo Dio signor nostro, io dovetti la mia salvezza alla sola àncora che restavami. Passati sei giorni, l'uragano calmossi, ed io ripresi il cammino. Aveva omai perduto tutti i miei attrezzi, i navigli erano pertugiati dai vermi come un favo di pecchie, e l'equipaggio totalmente scoraggiato. Di poco oltrepassai il punto in cui io era pervenuto alcuni giorni innanzi, e là attesi che la fortuna cessasse di contrariarmi; presi sosta nel miglior porto della medesima isola, e dopo otto giorni mi riposi in cammino. Giunsi alla Giamaica alla fin di giugno, sempre col vento a prua, e coi navigli nel peggiore stato: con tre pompe, e tini, secchioni, caldaje non riuscivasi a esaurir l'acqua che entrava nel bastimento, nè era altro rimedio che questo per riparare ai guasti dei vermi. Diressi il cammino in modo da appressarmi il più presto possibile all'isola Spagnuola, dalla quale eravamo discosti ventotto leghe; ma me ne pentii, poichè l'altro vascello, mezzo sommerso, fu costretto

correre in cerca d'un porto. Io, ad onta della burrasca, m'ostinai a tener il mare, ed il mio naviglio era sul punto d'affondare, quando Iddio Signor nostro miracolosamente mi condusse a salvamento in terra.

Chi potrà credere a quanto ho qui scritto? Certifico però non avere in questa lettera riferita la centesima parte delle mie avventure; e coloro che sono stati meco, lo potranno attestare. Se piace alle vostre altezze farmi la grazia di spedirmi un naviglio di più di sessantaquattro, con ducento quintali di biscotto ed alquanti altri viveri, sarà bastante per trasportar me ed i miei equipaggi dall'isola Spagnuola in Castiglia. Ho già detto che dalla Giamaica alla Spagnuola non v'ha neppure ventotto leghe: pur tuttavia non ci sarei andato, quand'anche i navigli me l'avessero permesso, essendomi stato imposto dalle altezze vostre di non approdare a quest'ultima isola. Dio sa se quest'ordine è stato utile.

Invio questa lettera per mezzo e mano degl'Indiani; sarà veramente un miracolo s'ella vi giunge.

Ecco quanto io dico del mio viaggio. Le persone che venner meco, ascendevano a centocinquanta, fra le quali molte atte a divenir piloti e buoni marinari: niuno però fra costoro può dire dov'io pervenni nè da qual sito vengo, e la ragione è semplicissima. Partii da un punto di sopra al porto del Brasile. Alla Spagnuola la tempesta non mi permise di seguir la direzione che desiderava, e fui forzato di andare alla discrezione del vento. Quel giorno caddi malato: nessuno aveva per lo avanti navigato in questi mari: dopo alcuni giorni il vento ed il mare si calmarono, e alla tempesta succedettero la bonaccia e rapide correnti. Approdai ad un'isola che chiamasi delle Bocche, e quindi alla terraferma. Nessuno può presentare un conto esatto e veridico di tutto ciò per mancanza di sufficienti notizie, atteso che io fui strascinato dalla corrente senza vedere per molti giorni la terra. Costeggiai la terraferma, la quale fu disegnata per mezzo della bussola e dell'arte. Niuno può dire sotto qual parte di cielo noi ci trovammo, nè a qual tempo io abbandonai la costa per venire all'isola Spagnuola. I piloti credevano giungere a quella di San Giovanni, ed invece approdavano alla terra di Mango, quattrocento leghe più a ponente che non supponessero. Faccian essi conoscere, se la sanno, la situazione di Veragua: sostengo che non ponno dare altri riscontri o ragguagli fuorchè questo: *Noi siamo andati a paesi ov'è molt'oro.* Ciò possono certificare; ma ignorano la via per ritornarvi: e saria necessario di scoprirli come la prima volta. V'è una maniera di computare, tratta dall'astronomia, che chi la intende ne rimane soddisfatto: ciò somiglia ad una visione profetica. Se i bastimenti delle Indie non navigano che col vento in poppa, non è per essere mal costrutti e pesanti: le grandi correnti che esistono in questi mari e il vento rendono impossibile la navigazione a orza, perchè perderebbero in un giorno quello che avesser guadagnato in sette. Laonde non adoprerò mai più caravelle, fossero pure latine portoghesi, perchè non navigano che con buon vento e regolare, per aspettar il quale bisogna rimanere alcune volte sei od otto mesi in un porto: la qual cosa non deve recare gran meraviglia, giacchè spessissimo accade in Spagna.

La nazione di cui parla papa Pio è omai trovata; ma non così rispetto ai cavalli, alle selle, ai pettorali e freni d'oro; nè meraviglia di ciò, poichè quelle terre litorali non possono esser abitate che da pescatori: d'altra parte non mi fermai, impedito dalle circostanze. Nel Cariay e nelle terre del suo distretto v'ha grandi maghi pericolosissimi, che avrebbero dato il mondo perchè io non mi fossi fermato colà neppur un'ora. Allorchè vi giunsi, mi furono tosto inviate due zitelle voluttuosamente vestite, la maggiore delle quali potea avere undici anni, e l'altra sette; ambedue ostentavano tale sfrontatezza, che di più non se ne sarebbe trovata presso femmine divulgate; portavano ascosa della polvere affatturata. Giunte sulla nave, le feci ornare d'alcuni oggetti che con noi tenevamo, e le rinviai a terra. Colà io vidi sulla montagna una tomba scolpita, grande quanto una casa, dentro a cui era un cadavere nudo e posto boccone: parlommisi eziandio d'altri lavori egregiamente eseguiti.

Vi sono animali piccoli e grandi, molto differenti dai nostri. Ebbi in regalo due porci, che furono lo spavento d'un cane irlandese che avevo meco. Un cacciatore ferì un animale simile ad una scimia caudata, ma molto più grande, ed aveva la faccia come d'un uomo: una freccia avevalo trapassato dal petto fino alla coda, per il che era divenuto così furente, che fummo obbligati tagliargli un braccio ed una gamba. Il porco scorgendolo inferocissi anch'egli e prese la fuga: ciò vedendo, ordinai fosse mandato dietro il begare (questo nome davano all'animale ferito gli abitanti del paese ov'io trovavami), il quale raggiungendolo, sebbene fosse quasi moribondo e la freccia gli stesse fitta nel corpo, avvolse la sua coda al grifo del porco, e strettamente lo tenne, quindi colla zampa che restavagli, qual nemico, afferrollo per la nuca. Tale avventura parvemi tanto straordi-

naria e nuova, che ho creduto non doverla passare sotto silenzio. Sono qui molti animali di differenti specie, ma tutti muojono di *barra:* vidi pure delle galline grossissime, la cui piuma sembra lana; e lioni, capriuoli e uccelli.

Navigando in quei mari con tanta fatica, molti miei compagni erano caduti nell'assurda idea che fossimo ammaliati, e tuttora lo credono. Rinvenni popoli che mangiavano carne umana, e la deformità dei loro volti era evidente prova di quell'uso abominevole. Dicesi che in questo paese sieno ricche miniere di rame; gli abitanti ne fanno ascie ed altri arnesi cesellati, fusi o saldati, ed hanno fucine con tutto l'arredo degli orefici, e crogiuoli.

Questi popoli vanno vestiti, ed ho veduto grandi coperte di cotone maestrevolmente lavorate, ed altre con somma delicatezza dipinte a pennello in diversi colori: dicesi che nell'interno, verso il Catajo, ve n'abbia delle tessute d'oro. Per mancanza d'interprete non sappiamo che poche cose circa queste terre e quanto racchiudono. Sebbene il paese sia popolatissimo e gli abitanti vicinissimi gli uni agli altri, pur tuttavia differiscono talmente nel linguaggio, che fra essi non s'intendono più di quello che noi cogli Arabi. Credo per altro che quanto dico non sia applicabile che ai selvaggi abitanti a mare, non ai popoli dell'interno.

Quando scoprii le Indie, proclamai questa la più ricca signoria del mondo; parlai dell'oro, delle perle, delle pietre preziose, degli aromi e del loro commercio; e perchè ciò non apparve evidente in sull'istante, fui vilipeso. Questo castigo fa che al presente non dica altro che quello che ho inteso dai naturali del paese: ma una cosa che non temo riferire, perchè gran numero di persone ne sono stati testimonj, si è d'aver veduto in questa terra di Veragua più traccie d'oro nei primi due giorni, che non ne vedessi in quattro anni nell'isola Spagnuola; che i terreni circonvicini non potrebbero desiderarsi nè più fertili nè meglio coltivati; ed esser impossibile di rinvenire abitanti più timidi, un porto migliore ed un fiume più bello e meglio suscettibile d'esser difeso.

Tutto ciò spero sarà sufficiente per assicurare la tranquillità dei Cristiani e la certezza d'impiantarvi dominio, con grande speranza della gloria e dell'incremento della nostra santa religione. Il cammino per recarvisi sarà corto quanto per andare alla Spagnuola, perchè non fassi questo viaggio che coll'ajuto del vento. Le vostre altezze sono padrone di questo paese come di Xeres o di Toledo, e qualunque de' vostri navigli vi si trasferirà, sarà come nella Spagna medesima, e ne ritrarrà oro in copia: in altre terre non potremo ottenere ciò che qui trovasi, fuorchè involandolo, ovvero torneremo indietro a mani vuote; in questa contrada basta che gli Spagnuoli affidino le loro persone ad un selvaggio.

Se preterisco altre cose che avrei a dire, ne ho fatto conoscere il motivo: laonde non dirò nè ch'io confermo il triplo di tutto ciò che ho fin qui detto o scritto, nè ch'io sono alla sorgente. Genovesi, Veneziani, e tutte le nazioni che hanno perle, pietre preziose ed altri oggetti di valore, vanno a portarli alle estremità del mondo per barattarli coll'oro. L'oro! oh egli è cosa eccellente; con l'oro formansi tesori, e chi lo possiede consegue ogni suo intento nel mondo, e avaccia le anime al paradiso. Assicurasi che nel distretto di Veragua, alla morte dei signori delle terre, vi è uso di sepellire coi loro corpi tutto l'oro che in vita essi possedevano. In una sola volta furono portati a Salomone seicentosessantasei quintali d'oro, oltre quello che recarono i mercatanti ed i marinari, e quello che fu pagato in Arabia: furon fatte di quest'oro ducento lancie e trecento scudi; fu ornata di questo metallo e smaltata di pietre preziose la soffitta (del tempio); e ne furon fatte molte altre cose, ed un' infinità di grandi vasi, tempestati di pietre preziose. Giuseppe ne parla nella sua cronaca *De antiquitatibus:* parlasene pure nei *Paralipomeni* e nei *Libri dei Re*. Giuseppe è di parere che quell'oro provenisse dall'*Aurea;* e se così è, sostengo che le miniere dell'Aurea sono assolutamente quelle di Veragua, le quali, come di sopra ho narrato, s'estendono a ponente per più di venti giornate, ad egual distanza dal polo e dalla linea. Tutte quelle cose, oro, argento e pietre preziose, Salomone le comprò; ma in questo non devesi far altro, se vuolsi l'oro, che mandar a cercarne. David in testamento lasciò a Salomone tremila quintali d'oro dell'Indie, per ajutarlo a edificare il tempio; e secondo Giuseppe, proveniva da queste medesime terre. Gerusalemme e la montagna di Sion devono esser riedificate di man d'un Cristiano, e Dio per bocca del profeta l'ha detto nel XIV salmo. L'abbate Gioachino afferma che quel Cristiano dee venire di Spagna: e san Girolamo additò alla santa sposa il cammino per riuscirvi. L'imperatore del Catajo chiese, tempo fa, dei sapienti che lo ammaestrassero nella fede del Cristo: chi offrirassi per questa missione? se il Signore mi concede di ritornare in Spagna, mi obbligo in nome di Dio di condurcelo sano e salvo.

Gli uomini venuti meco han sofferto fatiche e sono stati esposti a rischi incredibili: essendo

essi di povera condizione, supplico le altezze vostre di pagarli al più presto possibile, e d'accordar loro grazie secondo la qualità di ciascuno, poichè in coscienza posso affermare che niun mai non ha recato in Spagna migliori nuove.

Sebbene il Quibian di Veragua e gli altri capi delle vicinanze, secondo i riscontri datimi, posseggano molt'oro, io però non ho creduto bene nè convenevole al servizio delle vostre altezze impadronirmene come per furto: il buon ordine, mentre farà evitare lo scandalo e la mala riputazione, produrrà immancabilmente che tutto venga nell'erario, senza eccettuarne un granello.

Con un mese di buon tempo io avrei finito il mio viaggio; mancando di navigli, non mi volli ostinare ad aspettarlo per ripigliare il cammino; nulladimeno, per ciò che concerne il servizio delle altezze vostre, io ho fede in Colui che m'ha creato, e spero eziandio che la mia salute si ristabilirà. Credo che le vostre altezze si rammenteranno, che io aveva intenzione di far costruire navigli di nuova forma: la strettezza del tempo nol permise; ma io aveva certamente indovinato quanto facea mestieri.

Fo più conto del commercio di questo scalo e delle miniere di questa terra, che di tutto quello che è stato fatto nelle Indie; ma questo non è un figliuolo da dar educare a un maestro. Ogniqualvolta tornanmi a memoria e l'isola Spagnuola e Paria e le altre terre, cadonmi dagli occhi le lagrime. Credeva che quanto in questi luoghi era accaduto, sarebbe stato di esempio agli altri: ma è successo tutto al contrario; sebbene elle non periscano, pur tuttavia sono agonizzanti; la malattia è incurabile o sarà lunghissima. Colui che le ha poste in questo stato, venga adesso col rimedio s'ei lo conosce, o se può amministrarlo; per rovesciare ognuno è buono. Fu sempre uso di accordar grazie e promozioni a chi s'espose a rischi; non è giusto che quello il quale contrariò questo affare, ne tragga profitto per sè nè pe' suoi eredi. Coloro che si ritrassero dall'Indie, fuggendo la fatica e sparlando di questi paesi e di me, son ritornati con impieghi; e questo sistema praticherassi eziandio a Veragua: tristo esempio, e senza vantaggio per la cosa in sè, non che per la giustizia del mondo. Questo timore, ed altre cose che chiaramente prevedevo, m'indussero a supplicare le vostre altezze, pria di recarmi alla scoperta di queste isole e della terraferma, mi concedessero di governarle nel loro real nome. Gradirono la mia proposizione, ed ottenni un privilegio ed un trattato munito del reale suggello, e fui con esteso potere investito del titolo di viceré, d'ammiraglio e governator generale di questi paesi e di tutti quelli che sarei per iscoprire; onde i limiti furono fissati a cento leghe dalle isole Azzore e da quelle del capo Verde per una linea che passa da un polo all'altro, come consta più estesamente dallo scritto.

Un altro affare importantissimo esige pronta ed incessante attenzione: fin qui niuno vi ha neppur pensato. Io ho passati sette anni alla vostra Corte, ove tutti quelli ai quali parlavo di quest'impresa, unanimemente dicevano che era una follia; adesso non v'è nessuno, neppure i sarti, che non richiedano di fare delle scoperte: è evidente ch'essi non vanno per depredare, e nulladimeno acconsentesi alle loro dimande, con gran pregiudizio del mio onore, e con danno eziandio dell'affare in se stesso. È ottima cosa dare a Dio quanto gli spetta, e a voi quello che v'appartiene: questa è una sentenza piena della rettitudine dell'uomo giusto.

Le terre che qui alle altezze vostre appartengono, sono più vaste e ricche di tutte quelle dei Cristiani insieme. Dopochè per volere di Dio le ho sottomesse all'alta e reale dominazione delle vostre altezze, e ridotte al punto di produrre imprevedutamente una grandissima rendita; allorchè aspettava navigli per trasferirmi pieno di fiducia e d'allegrezza al vostro cospetto, ed annunziarvi le mie vittorie, ed apportarvi i riscontri rispetto all'oro che era stato trovato, fui fatto prigione, e coi miei due fratelli gettato in un naviglio, carco di ferri, spogliato di tutto, oppresso d'infami trattamenti, senza che io sia stato convinto, nè tampoco chiamato in giudizio. Chi potrà mai credere che un povero straniero abbia pensato a ribellarsi in cotal luogo contro le vostre altezze, senza motivi, senz'essere sostenuto da un altro principe, trovandosi solo attorniato dai vostri vassalli e dai naturali di questi paesi, ed avendo tutti i suoi figli nella vostra Corte? Ventotto anni (1) aveva io quando venni al vostro servizio, e adesso non ho neppure un capello sulla mia testa che non sia incanutito; sono infermo, ho speso tutto quanto restavami, e m'è stato tolto e venduto (come pure ai miei fratelli) ogni cosa, fin alla casacca, e ciò con mio sommo disdoro, senza che io non sia stato nè visto nè ascoltato. Voglio credere che tutto questo non sia stato fatto per vostro real comando. La restituzione dell'onor mio, la riparazione delle mie perdite, e il castigo di coloro che m'han cagionato il danno, faranno echeggiare la regia magnanimità delle altezze vostre; operando così, mostreranno una virtù veramente grandissima, e lasceranno alla Spagna un bell'esempio e una gloriosa

(1) Così il testo, ma evidentemente dee dire quarantotto.

memoria di principi giusti e riconoscenti. Le buone intenzioni che ho sempre avute pel servizio delle altezze vostre, e l'affronto così opposto che m'è stato fatto, non han permesso alla mia anima piagata di tenere il silenzio ch'io m'era imposto: laonde supplico le vostre altezze a perdonarmi.

Credetelo, io sono infelicissimo: fino ad ora ho pianto su gli altri; il Cielo siami adesso misericordioso, e la terra pianga su me. Io non posseggo pei bisogni temporali neppur una lira; rispetto poi allo spirito, io son giunto qui nell'Indie al punto che ho annunziato. Isolato nella mia pena, infermo, aspettando ciascun giorno la morte, circondato da un milione di selvaggi crudeli e nostri nemici, e lontano dai sacramenti della santa Chiesa, la mia anima, se si separa in questo luogo dal corpo, anderà in perdizione.

Qualunque abbia carità ed ami il vero e la giustizia, pianga su me. Io non ho impreso questo viaggio per onori o ricchezze; questo è certo, poichè omai n'era sparita ogni speranza quando partii. Son venuto alle vostre altezze con buone intenzioni e grande zelo, ma per questo io non intendo comandare: le supplico umilmente, caso che piacesse a Dio di farmi uscire da questi luoghi, di permettere ch'io vada a Roma, e che intraprenda altri pellegrinaggi.

La santissima Trinità conservi la loro salute, conceda loro molti anni di vita, ed aumenti il loro potere.

Fatto nelle Indie all'isola della Giamaica, addì 7 luglio 1503. —

(F) pag. 473.

ELENCO DEGLI SCRITTI DI COLOMBO, SCOPERTI FINORA.

1º Stampati. Il trattato di Colombo più antico che abbiamo a stampe, è indubitatamente la *Declaracion de ta tabla navegatoria*, unita a un trattato del dottore Grajales, *Del uso de la carta de navegar*. Ha ragione Navarete di notare, che i primi a far conoscere l'ammiraglio come scrittore non furono Morelli e Bossi, poichè la *tabla navegatoria* è già citata nella *Bibliotheca oriental y occidental del licenciado Antonio Leon Pinelo* (Madrid 1629), p. 144, quel Pinelo medesimo che compose topografie storiche di Lima e del Potosi, di cui trovansi copie manoscritte nell'America spagnuola. Delle varie relazioni che Colombo scrisse intorno al proprio viaggio, due sole esistono, stampate lui vivente, e sono: la lettera al tesoriere Rafaele Sanchez, data dal porto di Lisbona 14 marzo 1493, e non 1492, come scrisse il Morelli, giacchè l'ammiraglio non tornò dal suo primo viaggio di scoperta se non alla primavera del 1493; e la relazione del quarto ed ultimo viaggio di Colombo, compresa nella lettera indirizzata ai sovrani, data dalla Giamaica, il 7 luglio 1503. Sorsero dubbj sul tempo preciso della lettera al tesoriere Sanchez, perchè è confusissimo nell'originale spagnuolo l'anno scritto in cifre romane. Non potrebb'essere del 4 marzo (*De este puerto de Lisboa, hoy*) e quasi del giorno stesso che la lettera indirizzata a don Luigi di Santangel, il cui traduttore avrà confuso *pridie nonas* con *pridie idus martias?* Del 14 marzo non ponno essere certamente queste due lettere, perchè, secondo il giornale dell'ammiraglio, copiato da Las Casas, la caravella arrivò il 4 a Lisbona. Il 9, Colombo fu ammesso all'udienza del re, il quale gli disse che si compiaceva tanto più della sua *conquista*, perchè tutto quanto aveva scoperto apparteneva di buon diritto al Portogallo. L'11 fece visita alla regina nel monastero di Sant'Antonio presso Villafranca. Dopo aver dormito a Llandra, non giunse a bordo della sua caravella se non nella notte del 12, per mettere alla vela il 13 marzo, alle otto del mattino. Il 14 trovavasi in vista del capo San Vincenzo, e il 15 entrò nella rada di Saltes. Nè io rilevai questo sbaglio poco significante di data (perchè l'ammiraglio avrebbe potuto scrivere al tesoriere nella notte dal 12 al 13) se non per ricordare quanti errori di cifra si trovano nelle date delle lettere di quel tempo, provenienti in parte dall'uso delle cifre arabiche mal configurate e mischiate colle romane. La prima parte della lettera di Colombo a Luigi di Santangel, ministro delle finanze per la corona d'Aragona, porta la data del 15 febbrajo 1493, dall'isola Canaria: eppure sappiamo dal giornale dell'ammiraglio che il 15 febbrajo trovavasi in vista di Santa Maria delle Azzore. In questa medesima lettera sono sbagliate del pari le due cifre che indicano la durata del viaggio a San Salvadore e il ritorno, giacchè in luogo di 93 e 78 giorni, vuolsi leggere 71 e 48. La lettera indiritta al tesoriere Sanchez porta il titolo notevole « Descrizione delle isole dell'India recentemente scoperte *presso del Gange* (*sobre el Gange*) ». Non fu possibile di trovar l'originale spagnuolo; ma l'amico intimo di Colombo, An-

drea Bernaldez, curato della Villa de los Palacios, ce ne conservò dei frammenti nella sua storia manoscritta *de los Reyes Catholicos.* Vi si osserva con interesse il movimento che impresse al suo secolo la scoperta di Colombo, già fin dal suo primo ritorno a Palos. Cinque giorni dopo questo ritorno (il 19 marzo 1493), il duca di Medina Cœli scrisse al *gran Cardinal de España* (Pedro Gonzales de Mendoza), dal suo castello di Cogolludo, per impegnarlo a domandare alla regina Isabella la permissione di spedire a suo profitto alcune caravelle alle terre nuove, avendo avuto il merito d'aver nutrito per due anni in sua casa l'ammiraglio, le cui offerte erano state respinte dal duca di Medina Sidonia, e d'avergli impedito di trasferirsi dal Portogallo in Francia. « Questo *Cristoval Colomo* (così lo chiama il duca di Medina Cœli) è partito da otto mesi *in cerca delle Indie;* ed ora torna a Lisbona dopo trovato tutto quel che cercava. Mi affretto dunque di far pervenire questa buona nuova a sua altezza la regina, e giusta la speranza che Alonzo de Quintinilla (allora ministro delle finanze per gli affari di Castiglia) mi aveva data, d'aver qualche parte in questa spedizione, prego vostra eccellenza (*el reverendissimo señor Cardenal*) d'ajutarmi in quest'occasione, giacchè ho contribuito alla scoperta *d'una così gran cosa* ».

Il duca di Medina Cœli ignorava senza dubbio che una bella gentildonna di Cordova, Beatrice Enriquez (madre del letterato Fernando Colombo), aveva fin dal 1488 ben maggior parte che lui alla prolungazione del soggiorno di Colombo in Ispagna, e alla scoperta *d'una così gran cosa* a profitto de' Castigliani (Nav. t. ii. *Doc. dipl.* pag. 2. nº xiv; t. iii. pag. 598 e 601).

L'ammiraglio non ebbe la sua famosa udienza pubblica a Barcellona, alla quale assisteva lo storico Oviedo come paggio in età quasi ancora infantile (*page muchacho*), che sulla fine d'aprile, quando il suo compagno di fortuna e il suo rivale Martino Alonzo Pinzon era già morto di crepacuore per aver dimandato invano, da Bajona (in Galizia), di recarsi presso de' monarchi prima dell'arrivo di Colombo (Vedi, in prova di questo fatto, Nav. t. i. pag. 76; t. iii. pag. 612). Nulladimeno in questo tempo così vicino al ritorno di Colombo a Palos, Leandro di Cozco aveva già terminato (il 25 aprile 1493) la sua traduzione della lettera al tesoriere Sanchez, che fu impressa la prima volta a Roma per cura d'Eucario Argenteo o Argyrios (nativo di Wurzburg, della famiglia dei Silber). La traduzione di Cozco in latino assai rozzo, e più volte ristampata nel secolo xvi (Nav. t. i. p. 176) porta il titolo di *Epistola Christophori Colom*, *cui œtas nostra multum debet de insulis Indiœ super Gangem* (queste due ultime parole sono soppresse nella ristampa che si conserva nella biblioteca di Milano) *nuper inventis, ad quas perquirendas octavo antea mense, auspiciis et œre invictissimorum Ferdinandi et Elisabeth Hispaniarum regum, missus fuerat; ad magnificum don Raphaelem Sanxis, eorumdem seren. regum thesaurarium missa, quam gener. et litteratus vir Leander de Cosco ab hispano idiomate in latinum convertit, tertio kal. maji* 1493, *pont. Alex. VI anno primo. Impressit Romœ Euchar. Argent.* 1493.

Credo poter affermare che queste poche pagine siano la sola cosa stampata, che vivente Colombo sia comparsa sulla storia della sua prima scoperta: perchè il conte di Fendilla non fece stampare la prima *Decade* oceanica dell'Anghiera che nel 1511 a Siviglia. Così pure nessuna relazione di viaggio e nessuna lettera autografa di questo grand'uomo, risguardanti la sua seconda e terza spedizione, fu stampata nel xv e xvi secolo; e solamente del quarto viaggio possediamo di mano di Colombo una descrizione circostanziata nella lettera che scrisse al re e alla regina il 7 luglio 1503 dalla Giamaica, che egli confidò al valoroso Diego Mendez di Segura *escrivano mayor de la flota*, perchè la recasse in un piccolo canoe ad Haiti (Herrera, *Dec.* i. lib. vi. cap. 10). Questa lettera, la più importante di tutte quelle che ci restano dell'ammiraglio, piena di candore, di forza e d'una estrema franchezza di lingua, comparve a Venezia l'anno 1505, in una traduzione italiana fatta da Costanzo Bainera bresciano. La trovo già citata da Fernando Colombo, che nella *Vita dell'Almirante* (c. 94) dice: « Il lettore vedrà da questa medesima lettera (della quale Mendez fu incaricato *e che si trova stampata*) quanto abbiamo sofferto durante il corso di questo (quarto) viaggio, e come il destino si piace di perseguitar quelli che hanno diritto alla prosperità ». (Confrontate anche Antonio Leon, *Epit. de la Bibl. or. y occ.* pag. 61; Bossi, *Illustr.* nº 28; Nav. t. i. pag. 296-313).

Da questo rapido cenno vediamo che fino alla morte di Colombo (20 maggio 1506) non vi era a stampe che un imperfettissimo racconto del suo primo viaggio nella lettera a Sanchez, e il racconto del quarto viaggio nella lettera ai Re di cui feci menzione, e che diventò celebre sotto la denominazione di *Lettera rarissima*, datale dall'abbate Morelli bibliotecario di Venezia nella ristampa italiana. La descrizione de' tre primi viaggi di Colombo si trova riunita al terzo viaggio di Vespucci (terminato nel settembre 1502) nel libro raro di Fracanzano di Montalboddo (*Mondo novo, e paesi novamente ritrovati da Americo Vespuzio fiorentino*), pubblicato originalmente a Vicenza nel 1507, e tradotto in latino a Milano nel 1508. (Camus, *Mém. sur les Coll. des voyages de Bry et Thévenot*,

pag. 5. 342. 347; Nav. t. iii. pag. 187). Da questa stessa collezione di viaggi del 1507 (base principale di quella di Simone Grineo) un ebreo d'Avignone, Abramo Peritsol, tolse le notizie su Cristoforo Colombo, che sono inserite nella sua geografia ebraica, tradotta e per la prima volta pubblicata dal dotto Tommaso Hyde (*Itinera mundi, auctore Abr. Peritsol, ex codd. bibl. Bodlei.* Oxon. 1691). Intanto che Fracanzano di Montalboddo non metteva in luce che tre viaggi di Vespucci, un'opera che merita qualche celebrità per altri motivi, la cosmografia di Martino Hylacomylus, o Ilacomylus, stampata in Lorena, riuniva già i quattro viaggi del navigator fiorentino, collo stesso ordine cronologico con cui pretendeva d'averli fatti (Ilacom., *Cosmographiæ introductio; insuper quatuor Americi Vespucci navigationes, press. in urbe Sancti Deodati*, 1507). Tale era l'esito letterario del Vespucci già cinque anni prima della sua morte. La mancanza d'autografi di Colombo e l'estremo calore con cui gli amici di Vespucci diffusero le relazioni de' suoi viaggi (tutte composte da lui), hanno contribuito ad inalzar Vespucci a grado superiore al suo merito reale.

II° Manoscritti conservati interi o a frammenti. Per provare la loro importanza bisogna ricordarci ancor una volta che delle notizie relative ai viaggi di Colombo non esisteva di stampato, sino al chiudere del secolo xviii, che la lettera a Sanchez (1493) e quella ai re Cattolici (1503). Manoscritti sono pel primo viaggio il Giornale dell'ammiraglio in un estratto di mano dell'arcivescovo Bartolomeo Las Casas, conservato negli archivj del duca d'Infantado, e la lettera dell'ammiraglio scritta in parte il 15 febbrajo da *las islas Terceras*, in parte dal porto di Lisbona il 4 marzo 1493 a l'*escrivano di razon de los Sres Reyes Catholicos* (don Luigi di Santangel), lettera conservata negli archivj di Simancas: pel secondo viaggio, niente più che un Memoriale confidato nella *Villa de Isabella* il 30 gennajo 1494 a Antonio de Torres, per domandare ai principi la loro decisione su molti affari spettanti il governo dell'isola di Haiti: pel terzo viaggio, una lunga lettera ai sovrani, scritta *desde la isla Española*, senza data, ma (essendo arrivate in Ispagna verso Natale le prime notizie della scoperta di Paria) probabilmente sul principio d'ottobre 1498; ed un'altra piena d'amare lagnanze, diretta nel 1500 (forse sul fin di novembre) alla nutrice dell'Infante don Juan (*ama del principe*), doña Juana de la Torre (1). Pel quarto viaggio nulla esiste (2), perchè la *Lettera rarissima* ripubblicata a Bassano nel 1810 dal Morelli era già stata impressa a Venezia nel 1505. Delle cose rimaste manoscritte prima della pubblicazione di Navarete, la più notevole è senza dubbio il secondo Giornale scritto dì per dì sul mare da Colombo medesimo al tempo del primo viaggio; ma sgraziatamente Las Casas, in luogo di copiarlo, non ce lo dà che ad estratti, aggiungendo sovente la frase *dice l'Almirante*. Non vi è che l'introduzione, e la relazione dei giorni dal 14 al 25 ottobre, del 6 e 27 novembre, del 3, 16, 18, 21, 24 e 26 dicembre 1492, del 3 gennajo, 14 febbrajo e 15 marzo 1493, rimaste quali l'ammiraglio le avea scritte nel Giornale. Las Casas aggiunge in questo caso: *Sono le precise parole dell'Almirante;* ma subito dopo abbiam il disgusto di vederlo parlare di Colombo in terza persona. Quanto spiace singolarmente che non abbiamo la copia del Giornale del 12 ottobre 1492, che conterrebbe, senza dubbio, l'espressione dei sentimenti di Colombo alla vista della prima terra d'America! Pare che Las Casas non comprendesse il valore di ciò che rapiva alla posterità, sostituendo alle parole di quel gran navigatore, sempre piene di vita e di candore, il suo freddo e laconico compendio. Possiamo aver un'idea delle perdite che abbiam fatto ricordandoci che l'ammiraglio, due mesi prima del suo quarto viaggio, in febbrajo 1502, scrisse al papa, nel supplicarlo che gli spedisse de' religiosi mendicanti (*mendicantes*) per predicare il Vangelo nelle Indie: « Mi duole vivamente di non potermi recare personalmente a Roma per presentare a vostra santità uno scritto, dove raccontai le mie gesta alla maniera dei *Commentarj* di Cesare (*mi escriptura, la qual tengo para ello que es en la forma de los* Comentarios *e uso de Cesar*) (3), che continuai dal primo giorno fino al presente, in cui sto per intraprendere un nuovo

(1) Sorella del sunnominato Antonio de Torres, che accompagnò Colombo nel secondo viaggio. Il titolo d'*ama* d'un infante indicava propriamente sul finire del secolo xv una governante (quella del principe don Juan fu donna Maria de Guzman); ma Colombo dà il medesimo titolo alla nutrice (*ama ò nodriza*) dell'infante (Nav. t. i, pag. 265). Pel secondo viaggio noi saremmo ridotti alle tradizioni raccolte dall'Anghiera, se non dovessimo allo zelo infaticabile di Navarete la pubblicazione della lettera del medico Chonca, indirizzata al *cabildo* (alla municipalità) di Siviglia. Chonca era uomo istrutto, che fu nominato *fisico de la armada de Colon* con dispaccio del 23 maggio 1493.

(2) Un fatto assai curioso per la storia delle scoperte d'America, è d'aver trovata la relazione circostanziata del quarto ed ultimo viaggio di Colombo in un testamento, quello di Diego Mendez, rogato a Siviglia nel 1536 (Nav. t. i, pag. 314-329). In fatti Fernando Colombo (*Vita dell'Almirante*, cap. 91) avea già letto « il viaggio di Veragua descritto da Mendez ».

(3) Possiamo credere che, ad imitazione di Cesare, Colombo schivasse (nello scrivere il giornale del

viaggio in nome della santissima Trinità » (Nav. t. ii. *Doc. dipl.* pag. 281). Dunque ogni viaggio aveva il suo diario (4), simile senza dubbio a quell'unico, di cui Las Casas ci diede l'estratto; e dall'introduzione di questo veniamo a sapere che il navigatore «scriveva tutte le notti quanto avveniva nel giorno, e di giorno il viaggio fatto la notte » (Nav. t. i. pag. 5).

Colombo inoltre si propone di delineare una carta marina, nella quale collocherà « tutte le terre del mar Oceano nel loro proprio sito (*debajo su viento*), la quale carta (*pintura*) sarà accompagnata da un libro che offrirà le latitudini (*distancie*) dalla linea equinoziale, e le longitudini occidentali, lavoro per eseguir il quale egli dovrà dimenticarsi del sonno ». L'esistenza di questo quadro delle posizioni, e di questa *carta de marear* di mano di Colombo è attestata altresì da due documenti preziosi, trovati negli archivj del duca di Veraguas. Da una lettera privata del re, in data di Barcellona il 5 settembre 1493, sappiamo che il *Libro delle posizioni* non potè esser rimandato che tardissimo a Colombo, quando cioè nel porto di Santa Maria preparava la sua seconda spedizione, « perchè abbisognava un'occasione ben sicura, affinchè il segreto sia custodito davanti quelli del Portogallo, che si trovano alla Corte ». La regina domanda con istanza « la *carta de marear*, se essa è terminata ». In una seconda *carta mesagera*, scritta il dì stesso in nome dei due monarchi, è detto: « Siccome parrebbe che, oltre il capo di Buona Speranza, nel cammino della Miniera d'oro della Guinea, vi debbano essere verso est (*a la parte del sol*) isole sommamente ricche, e l'ammiraglio è di ciò persuaso più che d'altra cosa mai; così desideriamo sapere se non vi fosse qualche cosa da rettificare (*emendar*) nella bolla del papa. Noi soli abbiam veduto il libro che ci avete lasciato (senza dubbio in occasione della prima udienza solenne, alla fine d'aprile 1493). Quanto più l'abbiam letto e ponderato, tanto più abbiamo riconosciuto la grandezza della vostra impresa (*cuan gran cosa ha seido esto negocio vestro*), e come voi ne avete saputo più assai di quanto avesse mai pensato alcun mortale (*ninguno de los nacidos*) e di quanto potesse mai sapere. Possiate proseguire questa via come l'avete cominciata: ma per meglio intendere il vostro libro, desidereremmo sapere i gradi in cui sono collocate le isole e la terra che avete trovate, e i gradi del cammino per cui siete passato. Voi ci manderete altresì, prima della vostra partenza, la carta (marina), ma ben terminata e con tutti i nomi, dicendoci se convenga non mostrarla ad altri ». Siccome il diario contiene gran quantità d'indicazioni di latitudine (Nav. t. i. pag. 22, 44, 47, ecc.), così fa meraviglia la dimenticanza delle posizioni, di cui sentono desiderio i due principi parlando della relazione di Colombo e della non comunicazione della carta marina. L'ammiraglio l'avrebbe forse ritenuto per estrema circospezione, e ardirei dir quasi per la naturale diffidenza del suo carattere? o voleva perfezionare il suo lavoro prima d'offrirlo alla regina? Sappiamo inoltre, dal processo del fiscale contro don Diego Colombo, che suo padre aveva l'abitudine di dirigere egli stesso la carta delle sue scoperte. (Vi era già un *Libro de escrituras*, che Colombo confidò all'istante della sua partenza pel quarto viaggio a Francesco de Rivarolo, e del quale si parla in una lettera a Nicolò Oderigo, in data di Siviglia, il 21 marzo 1502. Questo libro parrebbe non contenesse che copie di privilegi da deporsi a Genova. Spotorno, *Codice diplomatico Colombo-Americano*; 1823, pag. 322).

Ho già citato più su « una carta marina, sulla quale ne furono fatte molte altre, vale a dire la *pintura de la tierra*, o la figura delle prime scoperte nel golfo di Paria, pittura delle coste, che fu tanto utile ad Alonzo de Ojeda nel suo viaggio del 1499 » (Nav. t. iii. *Doc. dipl.* pag. 587). La perdita dei libri, ai quali l'ammiraglio confidava una relazione più ampia delle sue corse e d'altre osservazioni sparse, è tanto più grave, perchè vediamo da un passo della vita di Colombo, scritta da suo figlio (cap. 60), che i costumi e le credenze degli indigeni vi erano rappresentate con ispirito e qualche volta non senza malizia. A quest'occasione ricorderò l'aneddoto dei santi o Dei lari (*cemis*), dietro i quali stavano celati i sacerdoti per dare gli oracoli. L'inganno fu scoperto dagli Spagnuoli; ma i cassichi d'Haiti instettero pregando che non si divulgasse il loro segreto, « temendo di perdere un mezzo così prezioso per assicurarsi il pagamento delle imposte (*tributos*) e per tenere il popolo nell'ubbidienza, perchè i principi erano i soli non ingannati da quell'astuzia ». Queste parole sono forse tolte dal libro *del secondo viaggio* (*Vita*, cap. 4), che finora non fu ritrovato in Ispagna. Fernando Colombo possedeva inoltre, di mano di suo padre, due Me-

primo viaggio, di cui fu trovato l'originale, di parlare di se stesso in prima persona, e che Las Casas non abbia fatto subire verun'alterazione al testo: ma i passi dove Las Casas aggiunge le parole *dice el Almirante*, provano il contrario.

(4) « E l'Ammiraglio nel primo viaggio ebbe cura di scrivere giorno per giorno quanto avveniva, i venti che soffiavano, le correnti che provava, gli uccelli e i pesci che avea occasione di osservare. Fece lo stesso in tutti quattro i viaggi che sosteneva successivamente, passando dalla Castiglia alle Indie ». *Vita dell'Almirante*, cap. 14.

morie, una « che provava coll'esperienza della navigazione che le cinque zone sono abitabili », l'altra « sugli indizj di terra in occidente ». La prima parrebbe scritta dopo il viaggio di Colombo a Tule: la seconda si trovava fra il *Libro de memorias del Almirante*, citato da Las Casas nella sua storia manoscritta (Nav. t. i. pag. 47). Quanto al *Libro de profecias* (*Liber*, *sive manipulus de auctoritatibus*, *dictis ac sententiis et prophetiis circa materiam recuperandæ sanctæ civitatis et montis Dei Sion*, *et inventionis et conversionis insularum Indiæ*), è un chirografo di settanta pagine, scritte in parte di mano dell'ammiraglio, che Muñoz tirò dalla biblioteca Colombina (quella di Fernando Colombo) a Siviglia, bizzarro miscuglio di teologia, di citazioni d'autori classici, e d'osservazioni astronomiche. Passo in silenzio le lettere famigliari scritte dall'ammiraglio (delle quali ventidue furono conservate), e in una di esse (quella diretta al commendatore Ovando, nel marzo 1504) si dipinge con franchezza: *Yo no soy lisonjero en fabla, antes soy tenido por aspero.* — Humboldt.

Il padre Claudio Clemente (*Tablas chronologicas de los descubrimientos.* Valencia 1689, dec. i) riferisce altresì una preghiera che pretendono composta da Colombo al momento del suo sbarco a Guanahani. Termina essa con queste parole: *Ut sacrum nomen Dei cognoscatur et prœdicetur in hac* altera mundi *parte.* Cortes, Balboa e Pizarro se ne servirono *ufficialmente*, d'ordine de' loro sovrani, prendendo possessione delle nuove terre: ma l'espressione dell'*altro mondo* parmi comprovare che la preghiera non è dell'anno 1492.

(G) pag. 486.

LAS CASAS E GL'INDIANI.

Ho sott'occhio un fascio di scritture pubblicate in quel tempo a favore degli Americani, e principalmente da frà Bartolomeo Las Casas vescovo di Chiapa. La principale è la *Istoria, o brevissima relazione della distruzione delle Indie occidentali*, ove paese per paese designa le crudeltà usate da quegli assassini che chiamaronsi Conquistadori. Come accade in tali assunti, egli esagera per certo sì la bontà de' natii, sì la spietatezza degli Spagnuoli; ma anche facendovi grandissima deduzione, resta quanto basti e troppo per mostrare lo strazio che se ne fece. Da quella lunga monotonia di atrocità noi sceglieremo soltanto alcune.

Descritta la mansuetissima natura degl'Indiani, e la smania loro d'imparar le cose della fede, soggiunge: — Fra queste pecorelle, dotate delle sopradette qualità dal loro Fattore e Creatore, entrarono gli Spagnuoli subito che le conobbero, come lupi, tigri e leoni, da molti giorni affamati; e non hanno fatto altro da quarant'anni in qua, nè altro fanno al giorno presente, che affliggerle, tormentarle, lacerarle, distruggerle con strane, nuove, diverse, e non mai più viste nè intese o lette maniere di crudeltà, delle quali alcune poche si diranno; in tanto estremo, che essendovi nell'isola Spagnuola più di tre milioni d'anime, e noi le vedemmo, oggi non vi sono, dei naturali di essa, ducento persone.

L'isola di Cuba tira quasi come da Valladolid a Roma: ora è pressochè tutta deserta. L'isola di San Giovanni e quella di Giamaica, molto grandi, felici e graziose, ambedue son desolate. Le isole Lucaje, vicine alla Spagnuola e a Cuba dal settentrione, le quali sono più di sessanta, con quelle che chiamavano dei Giganti, e altre grandi e piccole, la peggior delle quali è più fertile e graziosa che il giardino del re di Siviglia, e la più sana terra del mondo, nelle quali vi avea più di cinquecentomila anime, oggi non hanno pur una creatura. Tutte le uccisero nel condurle o per condurle all'isola Spagnuola, dappoichè videro che andavano mancando i naturali di essa.

Andando un naviglio tre anni a spigolare per esse la gente che vi era rimasa dopo vendemmiato, essendosi mosso per pietà un buon Cristiano onde convertire e guadagnar a Cristo quelli che rimanessero, non si ritrovarono se non undici persone, le quali io vidi. Più di trenta altre isole, nel contorno di San Giovanni, per la medesima causa sono distrutte e spopolate; e tutte faranno più di duemila leghe di terra, affatto vuote e deserte.

Della gran Terraferma siamo certi che i nostri Spagnuoli, con le loro crudeltà e nefande operazioni, hanno spopolati e desolati e resi deserti, benchè già pieni di gente, più di dieci

regni, maggiori di tutta Spagna, non contando Aragona e Portogallo; più paese due volte che non è da Siviglia a Gerusalemme, che sono più di duemila leghe.

Daremo per conto certo e reale che, nei detti quarant'anni, per le tirannie e operazioni infernali de' Cristiani, sono morti ingiustamente e tirannicamente più di dodici milioni di persone, uomini, donne e fanciulli; ed io credo in verità, nè penso ingannarmi, che passino i quindici milioni . . .

Dell'isola Spagnuola (nella quale prima entrarono Cristiani, dando principio alle immense stragi e distruzioni di queste genti, le quali primieramente distrussero e disertarono) cominciarono i Cristiani a levar le mogli e figli agl'Indiani per usar male di essi, e mangiar i frutti dei sudori e delle fatiche loro, non contentandosi di quello che gl'Indiani davano spontaneamente, conforme alla facoltà di ciascuno, la quale è sempre poca, perchè non sogliono tenere più del bisogno ordinario, e che accumulano con poca fatica; e quello che basta per un mese a tre case, di dieci persone l'una, un Cristiano se lo mangia e distrugge in un giorno. Cominciarono gl'Indiani ad accorgersi che quegli uomini non doveano esser venuti dal cielo; ed alcuni ascondevano i viveri, altri le mogli e figliuoli; altri fuggivano ai monti, per allontanarsi da genti di così dura e terribile vicinanza. I Cristiani davano loro guanciate, pugni, bastonate, mettendo le mani fin nei signori delle terre: e arrivarono a tanta temerità e sfacciataggine, che un capitan cristiano violò per forza la moglie al maggior re e signore di tutta l'isola.

Da questo fatto si mossero gl'Indiani a cercar di cacciare i Cristiani. Diedero di piglio alle armi, le quali sono assai deboli, poco atte ad offendere, e manco a difendere: perlocchè tutte le guerre loro son poco più che giuochi di canne e di fanciulli.

I Cristiani con cavalli e spade e lancie cominciarono a far uccisioni e strane crudeltà in quelli. Entravano nelle terre, nè lasciavano ragazzi, nè vecchi, nè donne gravide o di parto, che non le sventrassero o lacerassero, come se assaltassero tanti agnelletti nelle loro mandre (1). Facevano scommesse a chi con una coltellata fendeva un uomo in due, o gli tagliava la testa d'un colpo, o gli scopriva le viscere. Pigliavano le creature dalle poppe delle madri per i piedi, e le sfracellavano con la testa nelle rupi. Altri le gittavano per le spalle nei fiumi, ridendosi e burlando; e mentre cadevano nelle acque, dicevano: « Bollite, corpo del tale ». Altre creature mettevano a fil di spada, insieme con le madri e con tutti quelli che si trovavano innanzi.

Facevano alcune forche così basse, che arrivassero quasi a terra coi piedi; e di tredici in tredici, a onore e riverenza del nostro Redentore e dei dodici apostoli, mettendovi sotto legna o fuoco, gli abbruciavano vivi. Ad altri circondavano il corpo di paglia secca, legandoveli dentro e attaccandovi il fuoco; e così gli abbruciavano. Ad altri, ed erano tutti quelli che volevano pigliar vivi, tagliavano ambedue le mani, e gliele facevano portar attaccate, e dicevano: « Andate a dar le nuove a quelle genti, che sono fuggite nei monti ».

I signori e la nobiltà uccidevano per ordinario in questo modo. Facevano graticole di legno sostenute da forchette, e ve li legavano sopra, e sotto mettevano fuoco lento; onde poco a poco, dando strida disperate in quei tormenti, mandavano fuori l'anime. Io vidi una volta, che avendo sulle graticole ad abbruciarsi quattro o cinque principali (ed anche penso vi fosser due o tre paja di graticole dove abbruciavano altri), perchè strillavano forte e davano fastidio o impedivano il sonno al capitano, comandò li strangolassero: ed il bargello che li abbruciava, il quale era peggio che un boja, e so come si chiamava, e conobbi anche i suoi parenti in Siviglia, non volle affogarli, anzi colle sue mani pose loro sbavagli in bocca, perchè non si facessero sentire, e attizzò il fuoco finchè si arrostirono pian piano, com'egli voleva. Io vidi tutte le cose sopra dette ed altre molte.

E perchè tutta la gente che potea fuggire, si serrava nelle montagne e ascondeva nelle rupi, fuggendo da uomini tanto spogli d'umanità, così empj e feroci bestie, estirpatori e capitali nemici di tutto il genere umano, avvezzarono ed ammaestrarono alcuni cani da porci ferocissimi, che vedendo un Indiano, in un *credo* lo facevano in pezzi, e più volentieri l'assaltavano e se lo mangiavano, che se fosse stato un porco. Questi cani fecero stragi e macelli grandi.

E perchè alcune volte, sebben rare e poche, gl'Indiani ammazzavano alcuni Cristiani con giusta ragione, fecero legge fra loro che, per un Cristiano che gl'Indiani ammazzassero, i Cristiani dovessero ammazzar cento Indiani . . .

Erano nella Spagnuola cinque regni principali molto grandi, e cinque re potentissimi, ai quali obbedivano quasi tutti gli altri signori, che erano innumerabili; sebben alcuni signori di certe

(1) Il governatore della Terraferma era Pedrarias.

provincie separate non riconoscevano alcuno di quelli per superiore. L'un regno si chiamava Maguà, con l'ultima sillaba acuta, che vuol dire il regno della pianura: è una delle più segnalate e meravigliose cose del mondo, perchè continua ottanta leghe dal mare d'ostro a quello di tramontana; è largo cinque leghe, e fin otto e dieci; ed ha montagne altissime dall'una e dall'altra parte. Entrano in esso più di trentamila tra fiumi e rivoli, fra li quali ve ne sono dodici così grandi come l'Ibero, il Duero e Guadalquivir: e tutti i fiumi che vengono da quella montagna, che è posta al ponente, che sono venti o venticinquemila, sono ricchissimi d'oro. Nella qual montagna o montagne si contiene la provincia di Cibao, donde si denominano le miniere di Cibao, dalle quali esce quell'oro segnalato e superiore di carati, che di qua è in gran fama.

Il re e signor di questo regno si chiamava Guariones, e avea per vassalli signori così grandi, che un solo d'essi metteva insieme sedicimila uomini da guerra per servire a Guariones; e io ne conobbi alcuni. Questo Guariones era molto docile e virtuoso, e naturalmente pacifico e devoto ai re di Castiglia. E la sua gente per ordine di lui diede alquanti anni, per ciascuna persona che avea casa, un sonaglio pieno d'oro; e dipoi non potendo empirlo, lo tagliarono per mezzo, e diede piena quella metà; perchè gl'Indiani avevano poca o nessuna industria da raccogliere o cavar l'oro dalle miniere.

Diceva, e si offriva questo principe di servire al re di Castiglia, col fargli coltivar tanto paese, che arrivasse dall'Isabella, che fu la prima abitazione di Cristiani, fin alla città di San Domingo, che sono buone cinquanta leghe; acciocchè non gli dimandasser oro, perchè diceva, e con verità, che i suoi vassalli non lo sapevano raccogliere. La coltura ch'egli diceva di fare, io so che poteva farla, e ben allegramente; e che al re varrebbe ciascun anno più milioni di scudi; ed anco sarebbe stata causa tale coltura, che in quest'isola vi sariano al presente più di cinquanta città, grandi come Siviglia. Il pagamento che diedero a questo re e signore così buono e grande, fu il disonorarlo, un capitan mal cristiano violandogli la moglie. Egli che poteva aspettar tempo, e metter insieme la sua gente per vendicarsi, determinò partirsi solo con la sua persona, e nascondersi, e morir esule dal suo regno e dal suo Stato, in una provincia che si chiamava dei Ciguai, dove era un gran signore suo vassallo.

Dappoichè i Cristiani s'accorsero ch'egli mancava, non potè egli nascondersi da loro. Vanno, e fanno guerra a quel signore che lo teneva, dove fecero grandi ammazzamenti, fin tanto che lo trovarono e presero; e preso, lo misero in una nave con catene e ceppi, per condurlo in Castiglia: la quale si perdette per mare, e insieme con esso annegarono molti Cristiani e gran quantità d'oro; e fra il resto si perdè il grano grande come una focaccia, e pesava tremila seicento scudi, perchè volle Iddio far vendetta di sì grandi ingiustizie.

L'altro regno si diceva del Marien, dove ora è il porto Reale, a capo della pianura verso settentrione, più vasto che il Portogallo, e certamente molto più felice e degno d'esser popolato, e che ha molte e grandi montagne e miniere ricche d'oro e di rame; il re del quale si chiamava Guacanagarí, con l'ultima lettera acuta: sotto di cui vi erano molti e molto grandi signori, de' quali io ne vidi e conobbi molti. Al costui paese andò prima a fermarsi l'almirante vecchio (2) che discoperse l'Indie: il quale, quando discoprì l'isola, fu accolto la prima volta dal detto Guacanagarí con tanta umanità e carità, insieme con tutti i Cristiani che andavano con lui, ed ebbe così soave e grazioso ricevimento e soccorso e indirizzo, essendosi ivi perduta anche la nave nella quale andava l'almirante, che nella sua stessa patria e da' suoi medesimi padri non avrebbe potuto riceverlo migliore. Tal cosa io so per relazione e parole del medesimo almirante. Morì questo re fuggendo dalle uccisioni e crudeltà dei Cristiani, privo del suo Stato, ramingo per le montagne. Tutti gli altri signori suoi sudditi morirono nella tirannia e servitù, che si dirà.

Il terzo regno e dominio fu la Maguana, paese parimente maraviglioso, sanissimo e fertilissimo, dove ora si fa il miglior zuccaro di quell'isola. Il suo re si chiamò Caonabo, che in forze e stato e gravità e cerimonie trapassò tutti gli altri. Presero questo re con grande accortezza e malizia, standosene egli sicuro in casa; lo misero in un naviglio per condurlo in Castiglia; ed essendo nel porto sei navi per partirsi, volle mostrar Iddio che quella, insieme con l'altre, era una grande iniquità ed ingiustizia; e mandò quella notte tal fortuna di mare, che affondò tutti i vascelli, ed affogò i Cristiani che erano in essi; dove morì il detto Caonabo, carico di catene.

Aveva questo signore tre o quattro fratelli molto valorosi e forti come lui; i quali, veduta la prigionia così ingiusta del loro fratello e signore, e le distruzioni ed uccisioni che i Cristiani facevano negli altri regni, particolarmente dipoi che seppero che il re fratello era morto, si mi-

(2) A distinzione di don Diego Colombo, figlio di Cristoforo.

sero in armi per assaltar i Cristiani e vendicarsi. Vanno i Cristiani contro di loro con alcuni a cavallo, ch'è la più perniciosa arma che possa essere fra gl'Indiani; e fanno tante stragi ed uccisioni, che desolano e spopolano la metà di tutto quel regno.

Il quarto regno chiamavasi Xaragua, ed era come il midollo o come la Corte di quell'isola. Eccedeva tutti gli altri nella favella più ornata, nella politezza e creanza meglio ordinata e ben composta, nella moltitudine e generosità della nobiltà, perchè vi erano signori e nobili in gran numero; e nell'attillatura e bellezza di tutta la gente. Il re e signore d'esso si chiamava Becchio, e aveva una sorella che chiamavasi Anacaona. Questi due fratelli fecero di grandi servigi ai re di Castiglia, ed immensi benefizj ai Cristiani, liberandoli da molti pericoli di morte; e morto Becchio, Anacaona restò signora del regno.

Quivi arrivò una volta il governatore dell'isola con sessanta soldati a cavallo e più di trecento fanti; chè solamente quelli a cavallo erano bastanti per distruggere tutta l'isola e la terraferma: e s'adunarono più di trecento signori, chiamati ed assicurati da lui; de' quali egli con inganno fece mettere i principali in una casa di paglia, e dar fuoco, dove abbruciarono vivi. Tutti gli altri insieme con infinita gente misero a fil di spada e a punta di lancia; e per onorare la signora Anacaona, l'impiccarono. E accadeva che alcuni Cristiani o per pietà o per avarizia pigliavano alcuni fanciulli per salvarli, ponendoli in groppa de' cavalli; e veniva un altro Spagnuolo per di dietro, e li trapassava con la lancia; un altro, se il fanciullo era in terra, gli tagliava le gambe con la spada. Alcuni che poterono fuggire da così inumana carnificina, passarono ad una piccola isola lontana di là otto leghe nel mare; e il detto governatore li condannò tutti ad essere schiavi, perchè erano fuggiti dal macello.

Il quinto regno si chiamava Higuei, e lo signoreggiava una regina vecchia, che si chiamò Higuanama. Costei impiccarono, ed io vidi abbruciar vive, lacerare e torturare, con diverse e nuove maniere di tormenti, moltissime persone, e tutti quelli che presero vivi.

E perchè sono tanti i particolari, che in questi ammazzamenti e distruzioni di quelle genti sono avvenuti, che non potrebbero capire in lunga scrittura, e per molto ch'io ne dicessi, non ne potrei esprimere di mille parti una, io voglio solo circa le guerre predette concludere, col dire e affermare avanti Iddio e in mia coscienza, che gl'Indiani non dieder più causa, nè ebbero più colpa, perchè fosser loro fatte tutte le ingiustizie e le malvagità dette e l'altre che tralascio e potrei dire, di quello potrebbe dare o avere un convento di buoni e ben regolati religiosi, perchè dovessero esser rubati ed uccisi, e quelli che sopravanzassero alla morte, esser posti in perpetua cattività e servitù da schiavi.

E di più attesto che, per tutto lo spazio del tempo che moltitudini dei popoli di quell'isola furono uccise e distrutte, per quanto io possa credere e congetturare, non commisero contro i Cristiani pur un solo peccato mortale, che dagli uomini meritasse esser castigato. E quelli che a Dio solo son riservati, come desiderj di vendetta, l'odio e il rancore che potevano avere contra tanto capitali nemici, come furon a loro i Cristiani, questi cred'io cadessero in ben poche persone degl'Indiani. Ed erano poco più impetuosi e rigorosi, per la molta esperienza che ho di loro, che fanciulli o giovanetti da dieci o dodici anni.

E so di certa scienza, che gl'Indiani ebbero sempre giustissima guerra contro i Cristiani; e i Cristiani mai non ne ebbero alcuna che fosse giusta contra gl'Indiani; anzi furono tutte diaboliche ed ingiustissime, e molto più di quello che dir si possa d'alcun tiranno del mondo: e l'istesso affermo di quante n'hanno fatte in tutte le Indie.

Finite le guerre e con esse le uccisioni, divisero fra loro gli uomini, restando per ordinario i giovanetti, le donne ed i fanciulli, dandone ad uno trenta, ad un altro quaranta, ad un altro cento e ducento; secondo che ciascuno era in grazia al tiranno maggiore, che chiamavano governatore. E così compartiti, li davano a ciascun Cristiano sotto pretesto che dovesse ammaestrarli nella fede cattolica: onde cotesti, comunemente idioti e uomini crudeli, avarissimi e viziosi, eccoveli fatti parrochiani delle anime.

La cura e pensiero che n'ebbero fu il mandar gli uomini alle miniere a cavar oro; ch'è una fatica intollerabile; e le donne nelle stanze, cioè capanne, per cavare e coltivare il terreno, fatica da uomini molto forti e robusti. Non davano da mangiare agli uni nè alle altre, se non erbe e cose senza sostanza. Si seccava il latte nelle mammelle alle donne di parto; e così morirono in poco tempo tutte le creature. E perchè i mariti stavano separati senza vedere mai le mogli, mancò fra loro la generazione: essi morirono nelle miniere di fatica e di fame, esse nelle stanze per la medesima causa. Ed a questo modo si distrusse tanta e tale moltitudine di popolo di quell'isola, e così potrebbero essersi distrutte tutte quelle del mondo . . .

È impossibile riferire le some onde li caricavano, di tre o quattro arrobe, facendoli camminare cento e ducento leghe. E i medesimi Cristiani si facevano portare dagl'Indiani in *hamacas*, che sono come reti; perchè sempre si servirono di loro come di bestie da soma. Avevano piaghe nelle spalle e nella schiena, come bestie piene di guidaleschi. Il dir parimente le staffilate, le bastonate, le guanciate, i pugni, le maledizioni e mille altre sorta tormenti che davano a quelli mentre s'affaticavano, in verità non si potrebbe in molto tempo nè in molta carta, e sarebbe cosa da far stupire gli uomini.

E si noti che quest'isole e terre si cominciarono a sperperare da che vi si seppe morta la regina Isabella, che fu l'anno 1504; perchè fino a quel tempo erano state distrutte solamente alcune provincie con ingiuste guerre, ma non del tutto; e queste per lo più e quasi tutte si tennero occulte alla regina, perchè la regina, che Dio abbia in gloria, aveva grandissimo pensiero e meraviglioso zelo della salute e prosperità di quelle genti; come sappiamo noi, che abbiamo visto con gli occhi nostri, e toccato con le nostre mani gli esempj di ciò.

Si ha da notare in questo un'altra regola; che in tutte le parti dell'Indie, dove sono andati e passati i Cristiani, sempre mai fecero contro gl'Indiani tutte le uccisioni sopradette, e usarono tirannie e oppressioni abbominevoli contra quei popoli innocenti; e aggiungevano molte più e maggiori e nuove maniere di tormenti, e sempre mai furono più crudeli: perchè Iddio li lasciava cader più di lancio, e precipitarsi in reprobo senso . . .

Questa è la storia di tutte le altre isole, che il ridirle è una monotonia di strazj. Per esempio a Cuba un principe e signore molto principale, che aveva nome Hatuey, il quale era passato dall'isola Spagnuola a quella di Cuba con molta della sua gente per fuggire dalle calamità e dalle inumane azioni de' Cristiani, avendo avuto intesa da alcuni Indiani che i Cristiani passavano ad essa, raccolse molta gente e le disse: « Già sapete come si ragiona che i Cristiani ne vengono qua; e avete esperienza come hanno trattato i signori tale e tale, e quelle genti di Haiti: l'istesso vengono a far qui. Sapete perchè lo fanno? » Risposero di no, se non perchè sono per natura crudeli e cattivi. « Non lo fanno (diss'egli) solo per questo, ma perchè hanno un Dio, il quale adorano e amano molto; e per averlo da noi e adorarlo, studiano di soggiogarci, e ci levano di vita ». Egli aveva presso di sè una cestella piena d'oro con gioje, e disse: « Vedete qui il Dio de' Cristiani; facciamogli, se vi piace, *areytos* (cioè balli e danze), e forse gli verremo in grazia, ed esso comanderà loro non ci facciano male ». Risposero tutti ad alta voce: « Sta bene, sta bene »; gli ballarono avanti, finchè stanchi; poi il signore Hatuey soggiunse: « Vedete; sia come si voglia, se noi lo conserviamo, finalmente ci hanno da ammazzare per torcelo; gettiamolo in questo fiume ». Tutti dieder voto che si facesse, e così lo gettarono in un gran fiume ch'ivi era.

Questo principe e signore se ne andò sempre fuggendo dai Cristiani da che arrivarono all'isola di Cuba, come quegli che li conosceva; e quando gli incontrava si difendeva: pur finalmente il presero; e solo perchè fuggiva da gente così iniqua e crudele, e si difendeva da quelli che lo volevano ammazzare ed opprimere con tutta la sua gente e generazione fino alla morte, l'abbruciarono vivo. Essendo legato al palo, un frate francescano, sant'uomo che era ivi, gli diceva alcune cose di Dio e della nostra fede ch'egli mai più non aveva udite, quanto poteva bastare in quel poco di tempo che i carnefici gli concedevano; e che s'egli voleva credere ciò che gli diceva, se n'andrebbe al paradiso, dove gloria e riposo eterno; se no, egli sarebbe ito all'inferno, a perpetui tormenti e pene. Egli, pensato un poco, dimandò al religioso se al cielo andavano Cristiani: il frate rispose di sì, ma quelli che erano buoni. Disse subito il principe, senza più pensarvi, ch'egli non voleva andar là, ma all'inferno, per non stare dove fossero essi, e per non veder gente così crudele. Questa è la fama e l'onore che ha acquistato Iddio e la nostra fede, col mezzo de' Cristiani che sono andati nelle Indie. —

D'altri paesi vien raccontando somiglianti rovine: i governatori o tiranni non nomina, ma il consiglio delle Indie li conosceva senza fallo. E prosegue: — In tre o quattro mesi, me presente, morirono di fame, per essere stati condotti alle miniere i loro padri e le madri, più di settemila fanciulli. Altre cose io vidi spaventevoli . . . . .

Quei ladroni, che da lui erano mandati, quando determinavano d'andar a svaligiare alcuna terra, della quale avevano notizia che avesse oro, standosene gl'Indiani nelle terre e case loro sicuri, andavano i tristi Spagnuoli assassini in tempo di notte lontano mezza lega dalla terra, ed ivi a mezzanotte fra loro pubblicavano o leggevano la seguente intimazione: « Principi e Indiani del luogo di questa terraferma, vi facciamo sapere che vi è un Dio, un papa e un re di Castiglia, che è signore di questi paesi; venite subito a dargli obbedienza, altrimenti sappiate che vi faremo guerra, uccideremo e metteremo in schiavitù, ecc. ». E verso l'alba, standosene gl'innocenti a

dormire con le lor mogli e figliuoli, assaltavano la terra, mettendo fuoco alle case, che comunemente erano di paglia; e abbruciavano vivi i fanciulli e le donne e molti altri, prima che si svegliassero; ammazzavano quelli che volevano; e quelli che pigliavano vivi, gli uccidevano poi con tormenti, perchè scoprissero altre terre che avesser oro più di quello che ivi trovavano; gli altri che restavano, mettevanli in ferri per ischiavi. Poi, estinto ch'era o acquetato il fuoco, se n'andavano a cercar l'oro ch'era nelle case . . .

Egli mandava alcuni Spagnuoli a *far entrate* in altre provincie, che è un andar ad assassinare gl'Indiani; e lasciava che gli assassini conducessero via quanti Indiani volevano dalle terre pacifiche che loro servivano; li mettevano in catene, acciocchè non lasciassero le some di tre arrobe, che mettevan loro addosso. E occorse alcuna volta fra molte che ciò fece, che di quattromila Indiani non ne ritornarono vivi sei alle loro case, perchè li lasciavano morti per le strade. E quando alcuni si stancavano e si rompevano i piedi pei gran pesi, e s'ammalavano per fame, fatica e debolezza, per non sciogliergli dalle catene, tagliavano loro il capo per il collare, e così cadeva la testa da una parte ed il tronco dall'altra. Si consideri che sentimento era degli altri! . . .

Una volta, perchè volle far una ripartizione degli Indiani perchè gliene venne voglia, e anche dicono lo facesse per toglier gl'Indiani a quelli a' quali non voleva bene, e darli a chi gli piaceva, fu causa che gl'Indiani lasciassero di far una semina: e perchè non vi fu pane, i Cristiani tolsero agl'Indiani quanto mai avevano per mantener se e i figliuoli; per la qual cosa morirono dalla fame più di venti o trentamila anime, e occorse che una donna ammazzò il proprio figliuolo per mangiarselo . . .

Nella Nuova Spagna, fra le altre uccisioni fecero questa in una città di più di trentamila abitanti, chiamata Sciolula; che uscendo tutti i signori della terra e del suo contorno, e prima tutti i sacerdoti con il sacerdote maggiore, incontro ai Cristiani processionalmente, e con gran sommessione e riverenza, e conducendoli in mezzo di loro ad alloggiar nella città, alle case di alloggio del principe o dei signori principali di essa; determinarono gli Spagnuoli di far ivi un macello, o, come essi dicono, un castigo, per seminar il terrore e la bravura loro in tutti gli angoli di quei paesi; perchè in tutte le terre ove gli Spagnuoli sono entrati, questo è sempre stato il loro proposito, cioè di far una segnalata carnificina, per rendersi spaventosi a quelle pecorelle mansuete.

Onde per questo effetto prima mandarono a chiamare tutti i signori ed i nobili della città, e di tutti i luoghi ad essi soggetti, insieme con il signore principale; e quando essi venivano ed entravano a parlar al capitano degli Spagnuoli, subito erano presi, senza che alcuno se ne accorgesse, il quale potesse portarne le nuove. Avendo domandato cinque o seimila Indiani per far portare le some, vennero tutti immediatamente; ed essi li misero nel cortile delle case. Il vedere questi Indiani, quando s'apparecchiano per portar le some degli Spagnuoli, è cosa da compassione, perchè vengono con le carni ignude, coperti solamente le vergogne, e con alcune reticelle su le spalle col loro povero mangiare; si mettono tutti a sedere su le calcagna, come tanti agnelli mansuetissimi.

Essendo tutti ridotti e adunati insieme nel cortile, con altri che ivi si trovavano, si mettono alle porte del cortile alcuni Spagnuoli armati a custodirli, e tutti gli altri cacciano a mano le spade, e con spade e lancie trucidano tutte quelle pecorelle, che neppur uno se ne potè salvare. Di là a due o tre giorni uscivano molti Indiani vivi, pieni di sangue, i quali si erano nascosti e salvati sotto i corpi morti (tanti essi erano), e andavano piangendo incontro agli Spagnuoli, dimandando per misericordia non gli uccidessero: nei quali non ebbero misericordia nè compassione alcuna; anzi man mano che uscivano, li tagliavano a pezzi. Tutti i signori che tenevano legati, i quali erano più di cento, comandò il capitano fosser abbruciati ed impalati vivi, e fitti i pali in terra . . .

Perchè il regno di Yucatan non ha oro, chè se ne avesse gli avrebbe consumati nelle miniere per cavarlo, perciò per far oro dei corpi e dell'anime di quelli per li quali Gesù Cristo morì, fece schiavi indifferentemente tutti quelli che egli non ammazzava; e spediva molti vascelli, che venivano alla fama degli schiavi, pieni di persone vendute per vino, olio, aceto, carni porcine, vestimenti, cavalli, e per quello ch'egli ed essi avevano bisogno, secondo il giudizio e parer loro. Dava una donzella ad elezione fra cinquanta o cento, una più bella dell'altre, a ciascuno quella che scegliesse, per un'arroba di vino o d'olio o d'aceto, o per un porco; e per altrettanto un fanciullo ben disposto, scelto fra ducento o trecento. E talora un fanciullo, che pareva figliuolo di principe, fu dato per un formaggio; e cento persone per un cavallo . . .

Andavano i tristi Spagnuoli con cani feroci cercando e dando la caccia agl'Indiani, donne e uomini. Un'Indiana inferma, vedendo non poteva fuggire che i cani non la sbranassero, come sbranavano gli altri, tolse una corda, e s'attaccò ad un piede un suo fanciullino d'un anno, e s'impiccò

ad una trave; ma non fu così presta, che non arrivassero i cani, e smembrassero il fanciullo: sebben prima che finisse di morire un frate lo battezzò.

Quando uscivano gli Spagnuoli di quel regno, un di loro disse ad un figlio d'un signore di certa terra o provincia, che se ne andasse con lui; rispose il fanciullo, che non voleva lasciare il suo paese; replicò lo Spagnuolo: « Vientene meco, altrimenti io ti taglierò le orecchie ». Risponde il putto che non voleva. Quegli caccia mano ad un pugnale, e gli spicca un'orecchia e poi l'altra; e dicendo il putto che non voleva lasciar il suo paese, gli taglia le narici, ridendo come se gli desse solo un pizzicotto. Quest'uomo perduto si lodò e vantò senza vergogna avanti un venerabile religioso, dicendo che s'affaticava quanto poteva per ingravidar molte Indiane, perchè vendendole gravide per ischiave, gliele pagassero meglio.

In questo regno, o fosse una provincia della Nuova Spagna, andando uno Spagnuolo co' suoi cani a caccia di selvaggine e di conigli, non trovando un giorno da cacciare, gli parve che i cani avesser fame: ed egli toglie un fanciullo a sua madre, e con un pugnale gli taglia a pezzi le braccia e le gambe, dando a ciascun cane la sua parte; e dopo ch'ebbero mangiati quei pezzi, getta a terra a tutti insieme il corpicello . . .

Questa è verità certa, che mai non conducono vascello carico d'Indiani rubati ed assassinati, che non ne gettino morti in mare la terza parte di quelli che imbarcano, oltre quelli che ammazzano nelle lor terre nel volerli prendere. La causa è, perchè avendo bisogno di molta gente per conseguire il loro fine di cavar più denaro per più schiavi, e non portando vittovaglia nè acqua, se non poca, per non svantaggiar i tiranni che si chiamavano armadori, non ne hanno abbastanza che per pochi più che gli Spagnuoli che vanno nel vascello per depredare; e così manca per quei miseri, onde se ne muojono di fame e sete, e il rimedio è gettarli in mare.

E in verità un di loro mi disse, che dall'isola delle Lucaje, dove furono fatte grandissime stragi di questa sorte, fino alla Spagnuola, che vi sono sessanta o settanta leghe, vi sarebbe andato un vascello senza bussola e senza carta da navigare, reggendosi solamente per la traccia degl'Indiani che restavano nel mare, gettati morti dai vascelli.

Quando poi li sbarcano nell'isola dove li conducono a vendere, è cosa da spezzar il cuore di chiunque abbia scintilla di pietà, il veder ignudi e famelici ragazzi, vecchi, uomini, donne, che cadono svenendo per fame. Poscia come tanti agnelli li separano, i padri dai figliuoli, le mogli dai mariti, facendo branchi di loro di dieci e venti persone, e gettano la sorte sopra di essi, acciocchè abbiano le loro parti gli sciagurati armadori, che sono quelli che mettono una quota di denaro per far l'armata di due o tre vascelli, e i tiranni assassini, che vanno a prenderli e depredarli nelle lor case. E quando cade la sorte sopra un branco, dove sia qualche vecchio o infermo, il tiranno a cui tocca, dice: « Date questo vecchio al diavolo; a che me lo date? perchè io lo sepellisca? questo infermo a che vorrei io condurlo? per medicarlo? » Vedasi qui che conto fanno gli Spagnuoli degl'Indiani, e se adempiano al precetto divino dell'amor del prossimo, dal quale pendono la legge e i profeti.

La tirannia che esercitano gli Spagnuoli contro gli Indiani per cavare o pescar le perle, è una delle cose più crudeli e riprovate che siano nel mondo. Non vi è sopra la terra vita così infernale e disperata che se le possa comparare, benchè quella del cavar l'oro nelle miniere sia gravissima e pessima. Li mettono nel mare, tre, quattro o cinque braccia al fondo, dalla mattina fino al tramonto. Stanno sempre nuotando a cercare l'ostriche, dove si generano le perle. Vengono di sopra con alcune reticelle piene d'esse a respirare, dove vi è un boja spagnuolo in una barchetta, e se badano per riposarsi, li percuote coi pugni, e pigliandoli pei capelli, li butta nell'acqua, perchè tornino a pescare.

Il mangiar loro è di pesce, e del pesce che hanno le perle, e pan cazabi e qualche poco di mais, che sono le sorti di pane di quel paese, l'uno di ben poca sostanza, l'altro molto difficile a farsi, dei quali non si saziano mai. I letti per la notte è metterli in un ceppo sopra la terra, acciocchè non fuggano. Molte volte si gettano in mare alla loro pescagione o esercizio delle perle, e mai più non tornano sopra, perchè li tiburioni e i marassi, bestie marine crudelissime che inghiottono un uomo intero, gli assalgono e se li mangiano . . .

In questa insopportabile fatica, o per dir meglio esercizio dell'inferno, finirono di distrugger tutti gl'Indiani delle Lucaje, che vi erano al tempo che gli Spagnuoli si diedero a questi guadagni; e ciascuno valeva cinquanta e cento scudi, e li vendevano pubblicamente, benchè fosse stato proibito dai magistrati medesimi, per essere i Lucaj gran nuotatori. Hanno fatto morir ancor ivi più altri senza numero d'altre provincie e regioni . . .

Aggiungerò un'altra cosa, che dal principio fin al presente gli Spagnuoli non hanno avuto più

pensiero di procurare che la fede di Gesù Cristo fosse predicata a quelle genti, che se fossero cani o altre bestie; anzi hanno impedito con principale proposito i religiosi con molte afflizioni e persecuzioni, che non la predicassero, perchè pareva loro d'impedimento all'acquisto dell'oro e delle ricchezze che le loro ingorde voglie si prometteano.

Ed oggidì in tutte le Indie non vi è più notizia di Dio, se sia di legno o di cielo o di terra, di quello che era già cent'anni addietro fra quelle genti; eccetto nella Nuova Spagna, dove sono andati religiosi, che è un cantoncino molto piccolo delle Indie. E così tutti sono periti e periscono senza fede e senza sacramenti. —

Nel *Supplice schiavo indiano*, che lo stesso Las Casas compose per commissione del R. Consiglio delle Indie, fra altre cose dice: — Altri, dopo aver fatte le crudeli e ingiuste guerre, e ripartiti tutti i luoghi degl'Indiani fra loro (ch'è quello di che sempre si arrabbiano), la prima delle tirannie ed iniquità che esercitavano era questa. Dicevano alli cassichi e signori dei luoghi: « M'avete a dare per tributo tante piastrelle o marche d'oro, ogni sessanta o settanta o ottanta giorni »; e ciò o fosse terra da oro o no. Rispondevano i cassichi: « Vi daremo quello che avremo »; e portavano tutto quello che dal popolo potevano estrarre. Dicevano gli Spagnuoli: « Siete tanti cani, e ne avete a dar l'oro che dimandiamo, se no vi abbruceremo ». Rispondevano gli sfortunati: « Non ne abbiamo più, perchè non si coglie oro in questa terra ». Per questo gli davano duecento bastonate.

Facendo inoltre grandi minaccie, instigando loro incontro fieri cani, o protestando di abbruciarli, li costringevano a dar ogni sessanta, settanta o ottanta giorni, cinquanta o sessanta schiavi. Ritornava il cassico al luogo o luoghi s'era signore di molti, tutto spaurito, e da chi aveva due figli ne pigliava uno, da chi tre figlie, due, e tutti quelli ch'erano orfani, nè aveano chi facesse per loro; e compiuto il numero, nè già de' più brutti od indisposti, ma de' più scelti come comandavano, di tale statura, come lo Spagnuolo avea dato per misura una bacchetta, glieli consegnava dicendo: « Ecco il tributo degli schiavi ».

Chi potrà raccontare o descrivere le grida e i pianti de' miseri padri e madri per il luogo, vedendosi condur via i proprj figli, e dove sapevano ch'erano per viver poco? Comandava lo Spagnuolo al cassico, dicesse agl'Indiani che, quando li menassero ad esaminare per bollarli, confessassero ch'erano schiavi e figli di schiavi, e che in tante fiere o mercati erano stati venduti e comprati; se altrimenti avesser fatto, gli avrebbero abbruciati. Il cassico per paura aveva cura di questo, e gl'Indiani d'ubbidirli, ancorchè gli avesser da mettere in pezzi; e nel giungere che facevano gl'Indiani, avvicinandosi per un tiro di pietra al luogo dove gli avevano da esaminare, cominciavano ad alzar la voce dicendo: « Io sono schiavo, figlio di schiavo, e in tanti mercati sono stato venduto e comprato per ischiavo ». Dimandavagli l'uomo scellerato dell'esaminatore (perchè rubava anch'egli, e sapeva la malignità con che questi innocenti erano così condotti e straziati): « Di dove sei tu? » Rispondeva l'Indiano: « Io sono schiavo, figlio di schiavo, e in tanti mercati venduto e comprato per ischiavo ». Consideri vostra altezza come erano stati ben istrutti. Finalmente così scriveva il notaro, e con quest'esame e giustizia con il ferro del re li bollavano.

Vedevano gli uffiziali e governatori di sua maestà, e sapevano tutte queste cautele e frodi infernali, e n'erano loro medesimi i primi inventori, come quelli che v'aveano parte, e che più iniquamente e crudelmente operavano nei luoghi che a se medesimi applicavano, avendo autorità e licenza maggiore e minor cura delle anime proprie.

E vi fu un governatore che in un colpo solo giuocò cinquecento Indiani, da doversi eleggere nel luogo ch'egli additava, prendendoli per ischiavi; e questo si deve tenere per verità, che fra gl'Indiani v'erano (dato che ne fosser alcuni) pochissimi schiavi.

Un altro governatore, o, per dir meglio, tiranno d'uomini, stando nel Messico ducento leghe lontano dal suo governo, giocava ducento, trecento, quattrocento schiavi, e mandando al tiranno che teneva colà per suo luogotenente, gli faceva fretta acciò gli mandasse tante centinaja di schiavi, perchè n'avea necessità, dovendo pagar denari che gli erano stati imprestati.

Questo medesimo seguendo nel suo dominio (perchè ne anche il re riconosceva, e stette sette anni che mai fece intendere agl'Indiani che vi fosse altro re e signore del mondo se non lui, sin tanto che alcuni frati che vennero a quella provincia ne dieder notizia) radunava tre, quattro, cinquecento fanciulli e fanciulle presi dalle terre, i più disposti che in quelle trovava, e diceva ai marinari e mercanti che giungevano a quel porto dov'egli stava, e che venivano per questo traffico: « Sceglicte di queste donzelle e di questi putti; mirate come son belli »; e li dava in iscambio

di boccali d'olio o di vino, o di porco o d'altre cose di poco valore: e furon molti i vascelli che di questi agnelli caricavano; e accadde di darsi per una cavalla ottanta anime ragionevoli, e cento per un assai sciagurato cavallo.

(II) pagina 507.

LE PIRAMIDI MESSICANE.

Fra quegli sciami di popoli che dal VII al XII secolo dell'êra nostra comparvero successivamente sul terreno messicano, se ne contano cinque, i Toltechi, i Sisimechi, gli Acolhui, i Tlascaltechi e gli Aztechi, i quali, a malgrado delle loro divisioni politiche, parlavano una stessa lingua, seguivano uno stesso culto, e costruivano edifizj piramidali, che risguardavano come altrettanti *teocalli*, cioè case de' loro Dei. Questi edifizj, sebbene di differentissime dimensioni, avevano tutti la forma medesima; piramidi a diversi ripiani, colle coste collocate nell'esatta direzione del meridiano e del parallelo del sito. Il teocalli sorgeva in mezzo ad un vasto ricinto quadrato, che può paragonarsi al περίβολος de' Greci, chiudendo anch'esso giardini, fontane, abitazioni sacerdotali, qualche volta anche arsenali d'armi, giacchè ogni casa di un dio messicano, come l'antico tempio di Baal Berith, abbruciato da Abimelech, era una piazza forte. Un'ampia scalea conduce alla cima della piramide mozza, sulla cui piattaforma trovi una o due cappelle a guisa di torre, che rinchiudono gl'idoli colossali della divinità, alla quale il teocalli era dedicato. Questa parte dell'edifizio deve riguardarsi come la più essenziale; è il ναός, o piuttosto il σηκὸς de' templi greci. Ivi i sacerdoti mantenevano il fuoco sacro; per la costruzione dell'edifizio che noi abbiamo indicata, il sacrificatore poteva esser veduto da gran popolo nello stesso tempo; da lontano scorgevi la processione dei *teopixqui*, che saliva o discendeva la scala della piramide: l'interno dell'edifizio serviva alla sepoltura dei re e de' principali Messicani. È impossibile leggere le descrizioni che Erodoto e Diodoro Siculo ci lasciarono del tempio di Giove Belo, senza stupirci della somiglianza dei teocalli d'Anahuac.

Quando i Messicani o Aztechi, una delle sette tribù degli Anahuatlaci (popolo della costa), giunsero nel 1190 nel paese equinoziale della Nuova Spagna, vi trovarono già i monumenti piramidali di Teotihuacan, di Sciolula o Sciolulan o di Papantla, e li attribuirono ai Toltechi, nazione colta e potente, che abitava il Messico 500 anni prima, usava la scrittura geroglifica, aveva un anno e una cronologia più esatta della maggior parte de' popoli dell'antico continente. Gli Aztechi non sapevano con certezza se altre tribù avesser abitato il paese d'Anahuac prima dei Toltechi; ma considerando queste case di dio di Teotihuacan e di Sciolula come l'opera di quest'ultimo popolo, assegnavano ad esse la più remota antichità di cui potessero aver idea: non sarebbe nulladimeno impossibile che fossero costruite prima dell'invasione de' Toltechi, vale a dire avanti il 648 dell'êra vulgare. Non meravigliamoci se la storia di niun popolo americano comincia prima del VII secolo, e quella de' Toltechi sia incerta quanto quella de' Pelasghi e degli Ausonj. Il dottissimo signor Schlözer provò ad evidenza, che la storia del settentrione dell'Europa non risale più in là che il X secolo; tempo nel quale il pianoro messicano presentava già una coltura molto più avanzata che non la Danimarca, la Svezia e la Russia.

Il teocalli del Messico era dedicato a Tezcatlipoca, prima divinità azteca dopo Teotl, che è l'essere supremo ed invisibile, e a Uitzilopotli, dio della guerra: fu costruito dagli Aztechi, sopra il modello delle piramidi di Teotihuacan, solamente sei anni prima della venuta di Cristoforo Colombo. Questa piramide mozza, chiamata da Cortes il tempio principale, aveva alla base 97 metri di lunghezza, e presso a 54 d'altezza. Non è meraviglia che un edifizio di tali dimensioni potesse esser distrutto pochi anni dopo l'assedio di Messico, se anche in Egitto resta appena qualche vestigio delle enormi piramidi che si alzavano di mezzo alle acque del lago di Meride, e che Erodoto dice ornate di statue colossali; come sparvero in Etruria le piramidi di Porsena, la cui descrizione sa di favoloso, e delle quali quattro, giusta Varrone, avevano più di 80 metri d'altezza (1).

Ma se i conquistadori europei abbatterono i teocalli degli Aztechi, non riuscirono egualmente a distruggere i monumenti più antichi, che si attribuiscono alla nazione tolteca. Noi daremo una succinta descrizione di questi monumenti, notevoli per forma e grandezza.

(1) PLINIO, XXVI, 19.

Il gruppo delle piramidi di Teotihuacan si trova nella valle di Messico, otto leghe al nord-est della capitale, in un piano che reca il nome di Micoatl o di Strada dei morti (2). Vi si osservano ancora due grandi piramidi, dedicate al Sole (*Tonatiuh*) e alla Luna (*Meztli*), e circondate da più centinaja di piccole piramidi, che formano delle strade esattamente dirette dal nord al sud e dall'est all'ovest. Dei due grandi teocalli, uno ha 55, l'altro 44 metri d'altezza perpendicolare; la base del primo ha 208 metri di lunghezza, donde risulta che il Tonatiuh Yztaqual, giusta le misure del signor Oteyza, fatte del 1803, è più alto che il Micerino, cioè la terza delle tre grandi piramidi d'Egitto, e che la lunghezza della sua base è press'a poco quella del Cefrem. Le piccole piramidi che circondano le grandi case della Luna e del Sole, di appena 9 metri d'altezza, secondo le tradizioni degl'indigeni, servivano alla sepoltura dei capi della tribù. Nei dintorni del Ceope e del Micerino in Egitto si distinguono altresì otto piccole piramidi, collocate con simmetria, parallelamente alle facce delle grandi. I due teocalli di Teotihuacan avevano quattro principali pianerotti, ognun dei quali suddiviso in piccoli scalini, di cui si ravvisano tuttora gli spigoli. Il loro nucleo è di argilla, mista a piccole pietre, rivestita d'un muro compatto di *tezontli*, o amigdaloide porosa. La quale costruzione ricorda una delle piramidi egiziane di Sakara, che ha sei strati, e che secondo Pococke (3) è un ammasso di ciottoli e di smalto giallo, coperto fuori di pietre rozze.

In cima dei grandi teocalli messicani si trovavano due statue colossali del Sole e della Lúna, di pietra, ricoperte di lamine d'oro, le quali furono portate via dai soldati di Cortes. Allorquando il vescovo Zumaraja, frate francescano, si pose a distruggere quanto avea relazione col culto, colla storia e coll'antichità degli indigeni d'America, fece abbruciare altresì gli idoli del piano di Micoatl. E ancora vi si scoprono gli avanzi d'una scala costrutta di grandi pietre tagliate, la quale conduceva anticamente alla piattaforma del teocalli.

All'est del gruppo delle piramidi di Teotihuacan, discendendo dalle Cordiliere verso il golfo del Messico, in una densa foresta chiamata Tajin, s'inalza la piramide di Papantla, scoperta per caso trent'anni sono (4) da cacciatori spagnuoli; poichè gl'Indiani amano di tener nascosti ai Bianchi tutto ciò che è oggetto di antica venerazione. Questo teocalli, che ebbe sei e forse sette piani, ha forma più slanciata che tutti gli altri monumenti di tal natura: l'altezza di forse 18 metri, mentre la lunghezza della base non è che di 25, per conseguenza quasi di metà più bassa che la piramide di Cajo Cestio a Roma, la quale ha 33 metri di altezza. Questo piccolo edifizio è tutto in pietre tagliate, di grandezza straordinaria e di taglio bellissimo e regolarissimo: tre scale conducono alla sua cima: il rivestimento di questi strati è ornato di scolture geroglifiche, e di piccole nicchie disposte con molta simmetria; il numero delle quali parrebbe alludere ai trecentodiciotto segni semplici o composti dei giorni del *Cempohuallilhuitl* o calendario civile dei Toltechi.

Il più grande, più antico e celebre di tutti i monumenti piramidali d'Anahuac è il teocalli di Sciolula, che oggi chiamasi la montagna manufatta (*Monte heco a mano*). Chi lo vede da lontano sarebbe infatti tentato di crederlo una collina naturale coperta di vegetazione.

Il vasto piano della Puebla è separato dalla valle del Messico per mezzo della catena di montagne vulcaniche che si prolungano da Popocatepetl verso Rio Frio e il picco di Telapon. Questa pianura fertile, ma senz'alberi, è ricca di memorie che interessano la storia americana, e comprende i capoluoghi delle tre repubbliche di Tlascala, di Huexocingo e di Sciolula, che, a malgrado delle loro discordie continue, resistevano al despotismo e allo spirito d'usurpazione dei re aztechi.

La piccola città di Sciolula, che Cortes nelle sue lettere all'imperatore Carlo V paragona alle più vaste e popolose della Spagna, conta oggi appena sedicimila abitanti. La piramide sta all'est della città sulla strada che conduce di là alla Puebla, ed è benissimo conservata dalla parte d'occidente. La pianura di Sciolula presenta quel carattere di nudità, che è propria di piani elevati 2200 metri sopra l'Oceano: sul primo piano incontri qualche piede d'agave e dei dragonieri; in lontananza scopri la cima nevosa del vulcano di Orizaba, montagna colossale di 5245 metri d'elevazione assoluta.

Il teocalli di Sciolula ha quattro piani, tutti d'una medesima altezza, e pare essere stato esattamente orizzontato secondo i quattro punti cardinali: ma come gli spigoli dei ripiani non sono abbastanza distinti, così è difficile riconoscere la primitiva direzione. Questo monumento piramidale ha base più estesa di tutti gli edifizj dello stesso genere trovati nell'antico continente. Misurandolo accuratamente, io mi sono assicurato che la sua altezza perpendicolare è di 54 metri, ma che ogni lato della sua base ha 409 metri di lunghezza. Torquemada gli assegna 87, Betancourt 65, Clavigero 71 metri d'altezza. Bernal Diaz del Castillo, semplice soldato nella spedizione di Cortes, diver-

(2) *Eclaircissemens de* M. Langlès *au voyage de Norden.*

(3) *Voyage*, ediz. de Neufchâtel 1751, t. I, p. 117.

(4) Quest'opera fu scritta nel 1813.

tendosi a contare i gradini delle scale che conducono alla piattaforma dei teocalli, ne trovò 114 nel gran tempio di Tenochtitlan, 117 in quello di Tezcuco, e 120 in quello di Sciolula. La base della piramide di Sciolula è due volte più grande che quella di Ceope, ma la sua altezza di pochissimo passa quella di Micerino. Confrontando le dimensioni della casa del Sole a Teotihuacan con quelle della piramide di Sciolula, si vede che il popolo che costrusse questi monumenti ragguardevoli aveva intenzione di darvi la medesima altezza, ma con basi la cui lunghezza stesse come uno a due. Quanto alla proporzione fra la base e l'altezza, si trova differentissima nei diversi monumenti. Nelle tre grandi piramidi di Gizè, le altezze stanno alle basi come 1 a 1 7[10: nella piramide di Papantla, carica di geroglifici, questa relazione è come 1 a 1 4[10; nella grande piramide di Teotihuacan, come 1 a 3 7[10; e in quella di Sciolula, come 1 a 7 8[10. Quest'ultimo monumento è di mattoni crudi (*xamilli*), alternati con strati d'argilla. Certi Indiani di Sciolula m'assicurarono che l'interno della piramide è vuoto, e che, al tempo del soggiorno di Cortes nella loro città, gli antenati loro vi avevano nascosto gran numero di guerrieri per assalire inopinatamente gli Spagnuoli; opinione resa pochissimo probabile dai materiali di cui il teocalli è costrutto, e dal silenzio degli storici di quel tempo (5).

È impossibile però dubitare che nell'interno di questa piramide, come in altri teocalli, non si trovino cavità considerevoli, che servivano alla sepoltura degli indigeni, e che furono scoperte per una particolare circostanza. Da sette ad otto anni fa venne cangiata la strada da Puebla a Messico: passava già al nord della piramide, ma per raddrizzarla fu traforato il primo ripiano, di modo che un ottavo restò isolato come una catasta di mattoni. Nel fare questo taglio fu trovata nell'interno della piramide una casa quadrata, costruita di pietre e sostenuta da travi di cipresso calvo (*cupressus disticha*), e dentrovi due cadaveri, idoli di basalte, e gran numero di vasi verniciati e artifiziosamente dipinti. Non si ebbe cura di conservare questi oggetti, ma accertano di aver verificato diligentemente che questa casa, coperta di mattoni e di strati d'argilla, non avea veruna uscita. Supponendo che la piramide fosse costruita, non dai Toltechi primi abitatori di Sciolula, ma dai prigionieri che i Sciolulani aveano fatto sui popoli vicini, si potrebbe credere che questi cadaveri fossero d'alcuni sgraziati schiavi, fatti perire a bella posta nell'interno del teocalli. Noi abbiam riconosciuto gli avanzi di questa casa sotterranea, ed abbiamo osservato una disposizione particolare dei mattoni, tendente a diminuir la pressione che il tetto dovrebbe provare. Poichè gl'indigeni non sapendo far le vôlte, collocavano mattoni larghissimi orizzontalmente, in modo che quei di sopra sporgessero dagli inferiori; dal che derivava un rialzo a scalini, che suppliva in qualche maniera alla centina gotica, e del quale furono pur trovate vestigia in molti edifizj egiziani. Sarebbe cosa interessante scavare una galleria a traverso del teocalli di Sciolula, per esaminarne l'interna costruzione; e fa meraviglia che la smania di trovar tesori nascosti non abbia già fatto questo tentativo. Durante il mio viaggio al Perù, visitando le vaste rovine della città di Scimù presso a Manisco, entrai nell'interno della famosa *Huaca di Toledo*, tomba d'un principe peruviano, nella quale Garzia Gutierez di Toledo scoperse, nel traforare una galleria il 1576, per più di cinque milioni di franchi in oro massiccio, come è provato da libri di conto conservati alla prefettura di Truxillo.

Il gran teocalli di Sciolula, chiamato la Montagna di mattoni non cotti (*Tlalchihualtepec*), aveva alla cima un altare dedicato a Quetzalcoatl, dio dell'aria. Questo dio (il cui nome significa serpente ricoperto di penne verdi, da *coatl*, serpente, *quetzalli*, penna verde) è l'essere più misterioso della mitologia messicana; bianco e barbuto come il Bochica dei Muyscas, gran sacerdote a Tula (*Tollan*), legislatore, capo d'una setta religiosa, che, come i Sonyasis e i Buddisti dell'India, s'imponeva le penitenze più crudeli; introdusse il costume di trapungersi le labbra e le orecchie, e di martoriarsi il resto del corpo colle spine di agave o di cacto, introducendo delle canne nelle piaghe perchè il sangue ne sgorgasse in maggior abbondanza. In un disegno messicano conservato nella Vaticana (6), vidi una figura che rappresenta Quetzalcoatl, che colla sua penitenza placa l'ira degli Dei, allorchè 5060 anni dopo la creazione del mondo (segno la cronologia incertissima, riferita da Pedro de Los Rios domenicano) infierì una gran carestia nella provincia di Culan: il santo si era ritirato presso di Tlaxapuchicalco sul vulcano di Catcitepetl (*Montagna che parla*), dove a piè nudi camminò su foglie d'agave armate di punte. Ti parrebbe di vedere uno di quei Risci, eremiti del Gange, di cui i Purana celebrano la pia austerità (7).

Il regno di Quetzalcoatl era l'età d'oro dei popoli di Anahuac: tutti gli animali, gli uomini stessi vivevano in pace; la terra produceva senza coltura ricche messi; l'aria era ripiena d'una

(5) *Cartas de Hernand Cortes*. Messico 1770. p. 69.

(6) *Codex anonimus*, n° 3738, fol. 8.

(7) SCHLEGEL, *Ueber Sprache und Weisheit der Indier*, pag. 132.

moltitudine d'uccelli, che si ammiravano pel loro canto e per la bellezza delle penne. Ma questo regno, somigliante a quello di Saturno, e la felicità del mondo, non ebbero lunga durata, poichè il grande spirito Tezcatlipoca, Brama dei popoli d'Anahuac, offerse a Quetzalcoatl una bevanda, che rendendolo immortale, gli ispirò il gusto de' viaggi, e sopratutto un desiderio irresistibile di visitare un paese lontano, che la tradizione chiama Tlapallan (8). L'analogia di questo nome con quello di Huehuetlapallan, patria dei Toltechi, non parrebbe esser accidentale: ma come concepire che quell'uomo bianco, sacerdote di Tula, siasi diretto, come vedremo fra poco, al sud-est verso il piano di Sciolula, e di là alle coste orientali del Messico per giungere a questo paese settentrionale donde i suoi antenati erano usciti nel 596 della nostra êra?

Quetzalcoatl, attraversando il territorio di Sciolula, cedette alle istanze degli abitatori, che gli offersero il governo: rimase vent'anni fra loro, insegnando a fondere i metalli; ordinò i gran digiuni di ottanta giorni, e regolò le intercalazioni dell'anno tolteco; esortò gli uomini alla pace; non volle si facessero altre offerte alle divinità fuorchè le primizie delle biade. Da Sciolula Quetzalcoatl passò allo sbocco della riva di Goasacoalco, dove sparve dopo fatto annunziare ai Sciolulani (*Cholollecalles*) che ritornerebbe fra qualche tempo per governarli di nuovo e rinnovare il loro ben essere.

I discendenti di questo santo, lo sgraziato Montezuma credette ravvisare nei compagni d'armi di Cortes. « Sappiamo dai nostri libri (dic'egli nel suo primo abboccamento col generale spagnuolo) « che io e tutti quelli che abitano questo paese non sono indigeni, ma venuti da lontano; sappiamo « pure che il capo che condusse i nostri antenati, si recò per qualche tempo nella patria primitiva, « e che tornò qui per cercare quelli che vi si erano stabiliti; trovolli congiunti con donne di questa « terra e con una figliuolanza numerosa e vivente in città costruite da essi; i nostri non vollero « ubbidire al loro antico signore, ed egli se ne partì solo. Credemmo sempre che i suoi discendenti « ritornerebbero un giorno a prendere possesso di questo paese. Siccome voi venite da quella parte « ove nasce il sole, e mi assicurate che ci conoscete già da lungo tempo, io non posso dubitare « che il re che vi spedisce non sia nostro naturale signore » (9).

Dura anche oggi fra gli Indiani di Sciolula un'altra tradizione notevolissima, secondo la quale la gran piramide non sarebbe stata destinata in origine al culto di Quetzalcoatl. Dopo il mio ritorno in Europa, esaminando a Roma i manoscritti messicani delia biblioteca del Vaticano, vidi che la medesima tradizione trovasi in un manoscritto del predetto padre Los Rios, che nel 1566 copiò sul sito quante pitture geroglifiche potè procurarsi. « Prima della grande inondazione (*apachiquiliztli*) « avvenuta 4008 anni dopo la creazione del mondo, il paese di Anahuac era abitato da giganti (*Zo-« cuillixeque*); e quelli che perirono, furono trasformati in pesci, ad eccezione di sette che si salva-« rono in caverne. Scomparse le acque, uno di questi giganti, Xelua, sopranominato l'architetto, « andò a Sciolula, dove in memoria della montagna Tlaloc, che avea servito d'asilo a lui e a sette « suoi fratelli, costrusse una collina artifiziale in forma di piramide, facendo fabbricare i mattoni « nella provincia di Tlamanalco al piede della Sierra di Cocotl, e per trasportarli a Sciolula dispose « una fila d'uomini che se li passavano di mano in mano. Gli Dei guardando con dispetto questo « edifizio, la cui cima doveva toccar le nuvole, irritati scagliarono fuoco sulla piramide, che co-« prendo molti lavoratori, impedì che la costruzione fosse proseguita, e fu in appresso consacrata « a Quetzalcoatl dio dell'aria ».

Quest'istoria ricorda antiche tradizioni dell'Oriente, che gli Ebrei raccolsero ne' loro libri santi. Al tempo di Cortes, i Sciolulani conservavano una pietra, che ravvolta in un globo di fuoco era caduta dalle nubi sulla cima della piramide, il quale aerolito aveva la forma d'un rospo. Il padre Los Rios, per comprovare l'antichità di questa favola di Xelua, osserva che era compresa in una cantica che gli Sciolulani intonavano nelle lor feste, danzando intorno al teocalli, e che cominciava colle parole *Tulanian hululaez*, le quali non sono di nessuna lingua oggi parlata nel Messico. In tutte le parti del globo, sul giogo delle Cordiliere come all'isola di Samotracia nell'Egeo, nei riti religiosi si sono conservati frammenti di lingue primitive.

La piattaforma della piramide di Sciolula ha 4200 metri quadrati: vi si gode un magnifico prospetto del Popocatepetl, l'Iztaccihuatl, il picco di Orizaba, e la sierra di Tlascala, celebre pei temporali che si formano intorno alla sua cima: si vedono ad un tempo tre montagne più alte che il monte Bianco, due delle quali sono vulcani ancora accesi. Un tabernacoletto cinto da cipressi e dedicato a Nostra Donna del Soccorso (*de los Remedios*) subentrò al tempio del dio dell'aria, o del-

(8) CLAVIGERO, *Storia di Messico*, t. II, pag. 12.
(9) Prima lettera di Cortes, § 21 e 29.

l'Indra messicano; e un ecclesiastico di stirpe indiana celebra giornalmente la messa sulla cima di quest'antico monumento.

Ai tempi di Cortes, Sciolula era considerata come città santa; nè altrove si contava maggior numero di teocalli, di preti, d'ordini religiosi, maggior magnificenza nel culto, maggior austerità nei digiuni e nelle penitenze. Dopo l'introduzione del cristianesimo fra gli Indiani, i simboli d'un nuovo culto non hanno cancellata affatto la ricordanza dell'antica religione; poichè il popolo si reca in folla e da lontanissimo sulla cima della piramide per celebrarvi la festa della Vergine; e un timor segreto, e un brivido religioso assalgono l'indigeno alla vista di quest'immensa congerie di mattoni, coperti d'arbusti e di una zolla verdeggiante.

Più indietro indicammo la grande analogia di costruzione fra i teocalli messicani e il tempio di Belo a Babilonia, la quale fu già notata da Zoega, sebbene egli non avesse potuto procurarsi che imperfettissime descrizioni del gruppo delle piramidi di Teotihuacan (10). Secondo Erodoto, che visitò Babilonia e vide il tempio di Belo, questo monumento piramidale aveva otto piani coll'altezza di uno stadio, e largo alla base quanto la sua altezza: il muro che formava il ricinto esteriore (περίβολος) aveva due stadj in quadrato (uno stadio comune olimpico corrisponde a centottantatre metri, e l'egiziano a soli novantotto) (11): la piramide era costruita di mattoni e d'asfalto, con un tempio in cima, ναὸς, e un altro presso la base: il primo, secondo Erodoto, era senza statue, nè altro aveva che una tavola d'oro e un letto su cui riposava una donna scelta dal dio Belo (12). Diodoro Siculo all'opposto assicura che questo tempio superiore conteneva un altare e tre statue, alle quali, secondo le idee tolte dal culto greco, dà il nome di Giove, Giunone e Rea (13); ma nè le statue nè il monumento intero esistevano più al tempo di Diodoro e di Strabone. Nei teocalli messicani era distinto, come nel tempio di Belo, il *naos* inferiore da quello che stava sulla piattaforma della piramide; distinzione evidentemente indicata nelle lettere di Cortes e nella storia della conquista scritta da Bernal Diaz, che molti mesi rimase nel palazzo del re Axajacatl, e per conseguenza di fronte al teocalli di Uitzilopotli.

Nessuno degli scrittori antichi, nè Erodoto, nè Strabone, nè Diodoro, nè Pausania, nè Arriano o Quinto Curzio, indicano che il tempio di Belo fosse collocato giusta i quattro punti cardinali, come le piramidi egizie e messicane. Plinio osserva unicamente che Belo era considerato come l'inventore dell'astronomia, *Inventor hic fuit sideralis scientiæ* (14). Diodoro riferisce che il tempio babilonese serviva d'osservatorio ai Caldei. « È convenuto (dic'egli) che questo edifizio era d'altezza « straordinaria, e che i Caldei vi facevano le loro osservazioni degli astri, il cui nascere e tramon- « tare poteva esser veduto esattamente a motivo dell'elevatezza del monumento ». I preti messicani (*teopixqui*) osservavano pure la posizione degli astri dall'alto dei teocalli, e al popolo annunziavano, col suono del corno, le ore della notte (15). Questi teocalli vennero costruiti nell'intervallo fra Maometto e Fernando ed Isabella; e fa meraviglia che edifizj americani, la cui forma è quasi identica con quella d'uno de' più antichi monumenti delle rive dell'Eufrate, appartengano a tempi così a noi vicini.

Considerando sotto lo stesso punto di vista i monumenti piramidali dell'Egitto, dell'Asia e del nuovo continente, appare, a malgrado dell'analogia della loro forma, una differentissima destinazione. Il gruppo di piramidi a Gizè e a Sakara in Egitto; la piramide triangolare di Zarina, regina degli Sciti, alta uno stadio, e larga tre, e ornata d'una figura colossale (16); le quattordici piramidi etrusche rinchiuse nel labirinto del re Porsena a Clusio, doveano servire di sepoltura a illustri personaggi. Nulla è più naturale per l'uomo quanto distinguer il luogo dove riposano gli avanzi di coloro di cui rispetta la memoria. Sono sulle prime mucchi di terra, poi tumuli di prodigiosa altezza: quelle dei Cinesi e Tibetani non hanno che qualche metro d'altezza (17); più all'ovest le dimensioni vanno crescendo; il tumulo del re Aliatte padre di Creso, in Lidia, aveva sei stadj; quello di Nino più di dieci in diametro (18): il nord dell'Europa offre le sepolture di Gormus re scandinavo e della regina Daneboda, coperti di mucchi di terra, che hanno trecento metri di larghezza e più di trenta d'altezza. Tumuli sifatti si trovano nei due emisferi, nella Virginia e al Ca-

(10) ZOEGA, *De origine obeliscorum*, pag. 380.

(11) VINCENT, *Viaggio di Nearco*, pag. 56.

(12) ERODOTO, lib. I, cap. 181-183.

(13) DIODORO SIC., t. I, l. II.

(14) *Hist. nat.*, lib. VI, 30.

(15) GAMA, *Descripcion cronologica de la piedra calendaria*. Messico 1792, pag. 15.

(16) DIODORO SIC., lib. II, cap. 34.

(17) DUHALDE, *Description de la Chine*, t. II, pag. 126: *Asiatic Researches*, vol. II, pag. 314.

(18) ERODOTO, lib. I, cap. 93; Ctesia presso DIODORO SIC., lib. II, cap. 7.

nadà, come al Perù, dove numerose gallerie in pietra e tra loro comunicanti per mezzo di cunicoli, riempono l'interno degli *huacas* o colline artifiziali. Il lusso asiatico seppe decorare questi rustici monumenti, conservandone la forma primitiva; le tombe di Pergamo sono coni di terra elevati sur un muro circolare, che sembra essere stato ricoperto di marmo (19).

I teocalli o piramidi messicane servivano e di tempio e di sepolcro. Più indietro abbiam osservato che il piano su cui si elevano le case del Sole e della Luna di Teotihuacan, è chiamato *cammino de' morti;* ma la parte essenziale e principale d'un teocalli era la cappella, il *naos* alla cima dell'edifizio. Al principio dell'incivilimento, gli uomini sceglievano luoghi elevati per sacrificare agli Dei; onde i primi altari, i primi tempj furono eretti su montagne; alle quali, se erano isolate, si davano forme regolari tagliandole in tanti piani, e praticandovi degli scalini per montare più facilmente alla sommità. I due continenti offrono numerosi esempj di cosifatte colline divise in più terrapieni, e rivestite di muri di mattoni e di pietre. I teocalli altro non mi pajono che colline artifiziali, elevate in mezzo di una pianura, e destinate per base agli altari. E qual cosa più imponente d'un sacrifizio che può esser veduto nello stesso tempo da un'intera nazione? Le pagode dell'Indostan nulla hanno di comune coi templi messicani: quella di Tangore, della quale ci diede superbi disegni l'illustre Daniell (20), è una torre a diversi piani, ma senza l'altare sulla cima.

La piramide di Belo era e tempio e tomba di questo dio, e Strabone non ne parla come d'un tempio, ma la nomina semplicemente la *tomba di Belo*. In Arcadia il tumulo (χῶμα) che rinchiudeva le ceneri di Calisto portava nella cima un tempio di Diana, e Pausania lo descrive come un cono fatto da mano d'uomo e coperto d'antica vegetazione (21). Ed ecco un ragguardevolissimo monumento, in cui il tempio non è che un ornamento accidentale, che serve per così dire di passaggio fra le piramidi di Sakara e i teocalli messicani.

HUMBOLDT, *Vue des Cordillères.*

(I) pagina 555.

DIAMANTE.

Il diamante è il corpo che rifrange maggior luce, e sotto un angolo d'incidenza che passi i 24 gradi rifrange tutti i raggi; donde l'inarrivabile suo fulgore. Sfregato sviluppa l'elettricità, dà fosforescenza, ed ha il peso specifico di 3, 4 a 3, 55. È la più dura delle gemme; eppure è combustibile, formato di carbonio puro cristallizzato, senz'altro ingrediente, talchè bruciandolo a 5000 gradi di Farenheit con ossigene e idrogene combinati, svanisce senza lasciare il minimo residuo. Arago e Biot inclinarono a credere contenesse dell'idrogene, e Davy che potesse esservi dell'ossigene; ma all'esperimento non si trovò mai che carbonio. Newton fu il primo a classificarlo tra i combustibili. Averani tentò la combustione del diamante per istruzione del principe Gian Gastone di Toscana, e nel 1694 mostrò ai fisici come al fuoco d'uno specchio svanisse, mentre il rubino non faceva che rammollirsi.

Una composizione tanto semplice ha fatto che molti studiassero il modo di fissare o cristallizzare quel gas; e la mania dei secoli passati di cercare la pietra filosofale che convertisse i metalli inferiori in oro, fu ed è rivolta ora a questo nuovo intento, rimasto fin qua senza risultamenti, benchè già sia costato ingenti somme.

Wœlker, nel 1850, analizzando l'antracite, s'accorse che, oltre il carbonio e l'ossigene, in qualche luogo contiene del solfo: onde non sarebbe carbonio primitivo. Dietro ciò, G. Wilson suppone potersi l'antracite convertire in carbonio cristallino, varietà del diamante. Più grossolanamente altri s'industriarono di fondere diamanti piccoli per formarne un grosso: e tra questi Ferdinando II imperatore di Germania spese tesori in siffatte prove; poi una volta mise nel crogiuolo per 6000 fiorini di diamanti e rubini, e gli espose per ventiquattr'ore a fuoco di riverbero, dopo di che trovò intatti i rubini e spariti i diamanti. Questi risultamenti rimasero poco noti fin quando Darcet, nel 1768, li comunicò all'Accademia di Francia, variando gli esperimenti, e provando che

(19) CHOISEUL-GOUFFIER, *Voyage pittoresque de la Grèce*, t. II, pag. 27-31.

(20) *Oriental Scenery*, pl. XVII.

(21) PAUSANIA, lib. VIII, pag. 35.

il diamante consuma egualmente al fuoco o all'aria libera, e in crogiuoli di porcellana chiusi ermeticamente. Nel luglio 1847 il sig. Jacquelain notificò ad essa Accademia d'aver potuto ridurre un diamante in carbone.

Dove e come lo formi la mano della natura, è mistero. Dai più antichi non trovasi nominato, giacchè sotto il nome d'*adamante* intendevano l'acciajo. Plinio dice ch'era rimasto lungamente ignorato. Dappoi si pretese in molti luoghi si trovassero diamanti; ma forse non erano se non i luoghi donde venivano i venditori. Oggi si raccolgono nell'Indie orientali e nel Brasile. Nelle prime, le cave trovansi nei regni di Golconda, di Visapur e nel Bengala; ma non pajono più antiche di quattro secoli. Un pastore pascolando per erme rupi, trovò una pietra lucentissima, e la vendette per poco riso ad un altro che non ne conosceva il pregio; e d'una in altra mano venne al fine ad un negoziante, che ne cavò gran profitto. Allora tutti si posero a cercare in quegli aridi luoghi, e così venne scoperta la miniera di Golconda, or fa due secoli.

Dicesi che, prima dell'occupazione inglese, trentamila operaj vi lavorassero, e che il re si serbasse quelli maggiori di 10 carati. A Golconda e Visapur se ne trovano tanti, che il sovrano di Coromandel, per sostenerne il prezzo, non permettea di cercarli che in certi luoghi. Trovansi per lo più presso montagne scoscese; e quella di Quolura fu la prima cava che se n'aprisse, ove in terreno giallastro e pieno di pietre molli sono disseminati a tre braccia di profondità. Le cave di Malabar, Pattepallan e Cedawillikal sono in una terra rossastra, sotto cui a quattro braccia s'incontrano. La più famosa cava di Golconda è quella di Currura, dove se ne trovarono fin di nove oncie. Poco lontano son le miniere di Lattawar e di Ganjeconto, la qual ultima era riservata al Granmogol. Quelle di Vazergerre e Manuemurg scavansi fin alla profondità di 40 o 50 tese. Gl'ignoranti minatori paesani fanno nel terreno una buca profonda un sei piedi, finchè incontrano la crosta minerale somigliante a miniera di ferro: la riempiono di legna, e fattovi un fuoco violento per tre o quattro giorni, lo spengono di subito con acqua, immaginandosi rammollir così il terreno. Scavano allora, e rinnovano l'operazione secondo s'alternano gli strati di terra e di minerale, finchè trovano i diamanti. Se incontrano acqua, non conoscono macchine per esaurirla, onde cessano. Nel Visapur lavoransi quindici o venti cave, che danno pezzi emuli di quei di Golconda. Nella grand'isola di Borneo, il paese di Landak è rinomato pei diamanti, tra i quali si conta quello del sultano di Matan, pesante 367 carati.

Nel 1728 i Portoghesi scopersero al Brasile terreni diamantiferi, ed è curioso udire dai viaggiatori la descrizione di quel prezioso territorio. Il Distretto dei diamanti (*Demarcaçao diamantina*) è una specie di santuario, a cui difficilmente uno può aver accesso; difeso da un cordone militare di dragoni, in drappelli posti a cinque miglia gli uni dagli altri, non permettono che alcuno s'introduca nè esca, senza particolare licenza dell'intendente generale della provincia, il quale risiede a Tejuco. Chiunque esca dal distretto, forestiero o terrazzano, è assoggettato a rigida visita, frugandogli le valigie, gli abiti, la persona, i cavalli o i muli: se si sospetta che i viaggiatori vogliano sottrarre diamanti coll'averli ingojati, sono per ventiquattr'ore trattenuti e invigilati.

Allorchè Spix e Martius giunsero a Villa do Principe, che dista un cinque miglia dalle frontiere del distretto dei diamanti, spedirono un corriere del governo a Tejuco per chiedere dall'intendente generale i passaporti, appoggiando la loro istanza colla presentazione del regio consenso, ottenuto a Rio Janeiro. Impetrata la domanda, ripresero il viaggio, e in poche ore pervennero alla meta.

La città di Sant'Antonio do Tejuco, in una delle più ubertose e piacevoli situazioni del Brasile, è capoluogo del distretto dei diamanti, e residenza dell'intendente generale e della *Giunta diamantina*, costituita del corregidore fiscale, di due cassieri, d'un ispettor generale e di un registrante. La popolazione della città giunge a seimila anime.

Tejuco deve la sua prosperità allo scavo dei diamanti. Solo al principio del secolo XVIII cominciossi a scoprire in questo distretto alcune gemme, sulle prime credute di tenue valore. Un impiegato del governo, che aveva scorto a Goa dei diamanti greggi, fu il primo a riconoscerli identici colle gemme di Tejuco: ne raccolse un buon dato, e comunicato il segreto ad un amico, ritornò col suo tesoro in Portogallo. L'amico dello scopritore riferì la cosa a Geraes governatore di Minas, che ne ragguagliò il governo, e per regio ordine furono nel 1730 imposte agli scavatori dei diamanti di Tejuco le tasse già prescritte per le miniere d'oro. La riscossione rinvenne insuperabili ostacoli, e vi fu sostituito un testatico di 20 a 30,000 reis (120 a 180 franchi), ripartito su ciascuno degli schiavi incaricati da un intraprenditore a raccogliere diamanti. Dieci anni dipoi vennero in modo più positivo segnati i confini del distretto dei diamanti, e fu concesso per quattro anni a Fernando de Oliveira e Francesco de Silva l'appalto di quella miniera col patto di non impiegare

che seicento schiavi negri, e di retribuire 250,000 reis (1500 franchi circa) per ciascuno schiavo. Questo modo di contratto fu parecchie volte ripetuto, e l'appalto venne cresciuto gradi a gradi sino a 450 mila crusados (lire 1,350,000). Gli appaltatori si rifecero di sifatto rincarimento coll'accrescere di là dalle condizioni del contratto il numero dei Negri lavoratori; e per andarne impuni corruppero i pubblici amministratori.

Nel 1772 il sovrano determinò che lo scavo dei diamanti venisse fatto per conto del governo. D'allora formò, per così dire, un piccolo Stato entro lo Stato stesso, diretto da un'amministrazione regia, incaricata unicamente di procedere al ricolto dei diamanti, da cui furono esclusi tutti i privati. Il marchese di Pombal ebbe la sorveglianza suprema di questo grandioso stabilimento, e nominò tre direttori sedenti in Lisbona, tre amministratori dimoranti nel Brasile, e un intendente generale del distretto dei diamanti, tutti con estesi poteri. All'intendente poi fu attribuita la direzione dei lavori occorrenti allo scavo de' diamanti, l'amministrazione della giustizia e del buon governo, il potere di cacciar qualsiasi abitante sospetto, e confiscarne anche i beni, se trovato avesse presso il medesimo un solo diamante: l'intendente, assistito dalla Giunta diamantina da lui dipendente, portava sentenza inappellabile sia in civile, che in criminale.

In sifatto ordinamento si fece il computo numerico degli abitanti del distretto: chi non sapeva giustificare la sua provenienza, ebbe lo sfratto: e se avesse tentato ritornarvi furtivamente, la prima volta era punito con una multa e sei mesi di carcere; e recidivo, veniva deportato sulla costa d'Angola per sei anni. Gli schiavi stessi furono noverati e sottoposti a severa vigilanza: per qualunque schiavo non notificato, toccavano al padrone tre anni di deportazione, e sei nel caso di recidiva: la stessa pena a quei padroni, un cui schiavo avesse tentato di cercar diamanti. Queste discipline, che aveano per iscopo di assicurare esclusiva la raccolta de' diamanti per conto regio, vigevano ancora quando Spix e Martius visitarono Tejuco.

I diamanti si trovano fra le ghiaje dei fiumi e dei torrenti: gli schiavi de' privati di Tejuco sono settimanalmente pagati dal governo al prezzo di due in quattro franchi, affinchè si occupino nel cercarli. Spesse volte i lavori sono assai lontani dagli abitati, e s'inalzano casolari di giunco pei lavoratori, e la Giunta diamantina vi manda ogni settimana i viveri necessarj. Il numero degli schiavi nel 1775 ascendeva a cinquemila, nel 1818 non passava il migliajo. Affine d'incoraggiar i Negri, si fan loro de' regali qualvolta scoprano un diamante alquanto grosso: chi ne raccogliesse uno di 17 carati e mezzo, viene a spese dell'amministrazione riscattato e messo in libertà: se il valor del diamante è minore, è tenuto a lavorare ancora per l'amministrazione fino a che siasi guadagnato tanto da ottenere l'assoluta emancipazione: se per lo contrario il valore del diamante supera il prezzo del riscatto, aggiugnesi al dono della libertà una somma, che può bastargli a far casa da sè.

Gli schiavi sono vigilati da ispettori (*feitores*), la maggior parte bianchi, cui ministero è di custodire i lavoratori perchè non frodino alcun diamante. Ispettori superiori invigilano i feitores, e ricevono i diamanti, e postili nella cintura che hanno in vita, li recano a Tejuco.

A malgrado di tante precauzioni, si fa un contrabbando considerevole a scapito del fisco. Cercatori di diamanti, che sono chiamati *garimpeiros*, frugano celatamente per entro alle sabbie delle correnti lontane dai regj scavi: alcuni spingono persino l'audacia a rubare i diamanti greggi ammucchiati nei regj lavorii (*serviços*). Quasi sempre cosifatti contrabbandieri sono Negri, appiattati fra roccie e macchie inaccessibili. Gli schiavi adoperati dall'amministrazione non lasciano nessuna sorta d'artifizj per involare diamanti, e sanno, sotto la vigilanza stessa degli ispettori, introdurne fra le dita de' piedi, nelle orecchie, nella bocca, fra' capegli, qualche volta pur anche se li tranguggiano. I Negri stessi s'incaricano d'asportare dal distretto i diamanti rubati, e trovano tosto compratori che li celano negli involti di cotone o d'altre merci, e li spediscono a corrispondenti in Rio Janeiro o in Bahia.

La lavatura dei diamanti si fa nel modo seguente. Raccolta dal letto d'un torrente una certa quantità di arena e ghiaja, si scava un fossatello di due piedi, e vi s'introduce acqua. I Negri incaricati di esaminare quella ghiaja detta *cascalho*, si dispongono seduti sopra un banco collocato nel fossatello: ognuno d'essi ha un vaso di legno del diametro di 15 pollici, entro cui depone alquanta arena. Mondata questa da' grossi ciottoli, tuffa il vaso nell'acqua, lo scuote replicatamente sino a che nel fondo non resti che una sabbia minuta. Se fra quella sabbiuzza scorge alcun che di brillante, depone il vaso sopra una panchetta situata innanzi al sedile dell'ispettore. Ivi frugata quell'arena, egli riversa il vaso, allarga le braccia, stende le dita delle mani per mostrare di non aver nulla celato, poscia torna a riempiere il vaso di ghiaja, e ricomincia il suo lavoro. Alla fine d'ogni giornata, gl'ispettori consegnano i diamanti agli amministratori. Una volta la settimana

poi gli amministratori recano il prodotto della lavatura de' diamanti a Tejuco, ove la *Giunta degli scavi* gli esamina, pesa, registra.

Si hanno dodici crivelli con buchi di grandezza scemante sino all'ultimo, e per quelli si passano successivamente i diamanti. I maggiori rimangono sul cribro di buchi più larghi, e così via sino ai più piccoli, che rimangono sul cribro più fino. In questo modo si hanno dodici gradi di diamanti, che involgonsi di carta, poi si mettono nei sacchi, che depongonsi in una cassa, sulla quale l'intendente, il fiscale ed il primo tesoriere appongono il loro sigillo. La cassa parte accompagnata da un impiegato scelto dall'intendente, da due soldati del reggimento di cavalleria della provincia, e da quattro pedoni. Giunta a Villa Rica, viene presentata al generale, che senza aprirla vi appone anch'egli il suo sigillo: adempiuto a questa formalità, il convoglio si rimette in cammino per la capitale. Il tesoro ha tre chiavi, di cui una rimane all'intendente, l'altre due ad impiegati superiori. Annualmente non si spedisce a Rio Janeiro che il raccolto dell'anno precedente.

Dai documenti uffiziali comunicati ai signori Spix e Martius aveasi, che il peso dei diamanti raccolti a Tejuco dall'anno 1772 fino al 1818 ammontava a 1,298,073 carati (1): ma per quanto un tale ricavo sembri considerevole, non compensò le spese d'amministrazione; sicchè il governo brasiliano, dopo la visita dei due mentovati viaggiatori, rinunziò agli scavi per proprio conto, ed appaltolli di nuovo a privati intraprenditori.

Ora è libera nel Brasile la ricerca de' diamanti, e quelli che s'arricchiscono per aver trovato una vena ricca, tornansi a impoverire nel cercarne un'altra. Gli schiavi lavorano per proprio conto i dì festivi; ma in generale l'utile non tocca ai cavatori, bensì ai mercanti, a cui essi li promettono anticipatamente in cambio di cibi e d'altre necessità.

Vedansi: A. DE SAINT-HILAIRE, *Voyage dans le District des diamants.* Parigi 1833.

G. GARDNER, *Travels in the interior of Brazil, principally through the northern provinces, and the gold and diamond Districts.* Londra 1846.

Il raja di Matan a Borneo possiede, come dicemmo, un diamante di 367 carati, pel quale narrano che un governatore di Batavia offrisse invano 150,000 piastre, due brich armati e assai munizioni. Il Granmogol n'ebbe uno di carati 279, stimato ll. 11,723,000: Tavernier, che lo vide ancora informe, l'avea trovato del peso di 793 carati: ma un giojelliere Borgnis veneziano, nel lavorarlo, lo spicciolì assai, laonde fu gravemente multato dal Granmogol. È il pezzo che or ora (1850) arrivò nel tesoro della corona d'Inghilterra, col nome di *Montagna di luce* (Koh-i-nor); ed è lavorato in forma di rosa. Fu trovato a Golconda nel 1550, donde passò a Delhi, conservatovi fin quando Nadir-scià lo rapì, portandolo in Persia: ma assassinato lui, gli Afgani presero quella gemma, il cui possessore salì al trono de' Mongoli. Il suo discendente, scacciato dal Cabul, dovette cederlo al Lahor, da cui l'ebbero gl'Inglesi.

Quando Carlo il Temerario fu ucciso in battaglia dagli Svizzeri, un villano trovò un diamante, e lo vendette per uno scudo ad un curato, il quale lo rivendette per poco più: poi la casa Fugger d'Augusta lo comprò per 47 fiorini, e lo rivendette a Enrico VIII d'Inghilterra: dopo la costui morte fu dato in dono da Maria figlia di lui a Filippo II di Spagna suo sposo. Non si sa come dalla Spagna passasse alla Toscana, donde Leopoldo imperatore lo portò a Vienna. È di 139 carati e mezzo, grosso quanto un ovo di piccione, ma d'acqua alquanto pagliarina, ed è stimato 2,600,000. — Un altro di 56 carati fu dal re di Portogallo per 70,000 franchi venduto a Nicola Harlay di Saucy. Trovandosi questi ambasciatore in Svizzera di Enrico IV quando questo re pativa maggior bisogno di denaro, cercò un prestito da un Ebreo, proponendogli in pegno quel diamante. E poichè l'aveva lasciato a Parigi, mandò un fedele cameriere per esso, raccomandandogli quanto più seppe di non lasciarselo rapire. Il servo rispose assicurandolo che non potrebbero torglielo che colla vita. Ma la vita appunto gli tolsero i ladri: se non che Saucy, dalla risposta del cameriere, argomentò ch'e' l'avesse inghiottito; onde cercone il cadavere e apertolo, vi trovò la preziosa gemma. Questa fu poi pagata ll. 600,000 quando ancor tutto non se ne conosceva il pregio, ed ora non si sa più chi lo possieda. — Grossissimo diamante trovossi sotto Maometto II a Costantinopoli da un fanciullo, appartenuto forse alla corona degli antichi imperatori. — Un altro di 84 carati e di bellissima acqua, che ora sta in fondo alla penna d'ajrone del sultano, fu trovato da un povero fra la spazzatura di porta Agrikapu: ceduto per tre cucchiaj, il compratore lo vendette per dieci aspri a un orefice, e questo al suo capo per una borsa d'oro, finchè un hattiscerifo lo destinò al tesoro imperiale.

(1) Il carato del diamante equivale a 212 milligrammi.

Un lavorante alle miniere di diamanti del Mogol (racconta il duca di Saint-Simon) inghiottì un diamante grossissimo, e così sottrattolo alla vigilanza, il recò in Europa, e lo mostrò a varj principi, che lo ammirarono, ma ne trovavano il valore eccedente le loro finanze. Al duca d'Orleans, reggente di Francia, faceva gran gola d'acquistarlo per la corona, ma non osava in tanto scarso delle finanze d'allora. Pure il finanziere Law incoraggiollo, e indusse il possessore a diminuirne il prezzo a 2,250,000 lire, oltre la restituzione di tutti i frammenti che resterebbero dal lavorarlo. Dopo tale operazione, trovossi pesare 200 carati, ed è il più bello d'Europa. Se Federico II narra il vero, Federico I di Prussia volea dar in pegno i suoi dominj nel principato di Halberstadt agli Olandesi per comprare questo brillante. Fu dato in pegno al tempo della Rivoluzione, poi ricuperato sotto il Consolato. — Un Armeno ne possedeva uno irregolarissimo di 195 carati; e ricusò l'offerta fattagli da Caterina II di Russia di 2,500,000 lire, e una rendita vitalizia di 25,000; ma poichè nessun compratore si presentava, dovette tenersi fortunato che Orloff gli esibisse dipoi la somma stessa, senza la rendita a vita; e Caterina l'accettò in dono dall'amante. Credesi formasse uno degli occhi di Brama a Sceringam, e che un granatiere francese o un sipai indiano ne lo rubasse. — La Compagnia inglese delle Indie orientali n'acquistò un altro col nome di *nossuk*, tolto fra le spoglie del re de' Maratti, che pesa carati 89 1|2, d'acqua nettissima: fu spedito or fa poc'anni a Londra.

Quasi tutti provengono dall'India: de' brasiliani il più grosso è posseduto dal Portogallo, pesante carati 95 3|4, e fu trovato nel 1800 in un ruscello presso Tejuco: ma quella corona ha la più ricca raccolta di diamanti, valutata 72 milioni. Re Giuseppe I aveva un abito di seta con venti bottoni, che ciascuno era un grosso brillante; e tutta la guarnitura valutavasi 2,500,000 fr.

Da qualche anello pare che, negli ultimi tempi di Roma, si sapesse tagliar i diamanti, se pur non venivano dall'India, ove si vuole antichissimamente conosciuta quest'arte. Nei tempi nuovi fu ritrovata da Luigi di Berquem, il quale osservò come due diamanti, sfregati tra sè, s'intaccassero. Da tal operazione ottenne una polvere, che applicata a certe ruote pur da lui inventate, gli servì per tagliare i diamanti nel modo che credeva, e levigarli e sfaccettarli. Ciò fu del 1476; e allora se ne conobbe tutta la bellezza.

Il diamante lavorasi in *brillante*, in *rosa*, o in *tavola*. Il brillante ha sempre una superficie piana in alto, e mette la gemma nel miglior aspetto. La rosa è un poliedro di triangoli equilateri, terminato in punta, lo che si fa quando la gemma è troppo larga a fronte della grossezza. A tavola si riducono le pietre di poca grossezza a paragone della superficie. Nel lavoro il brillante e la rosa perdono circa metà del peso; onde una gemma lavorata vale il doppio della rozza. Claudio Birago milanese inventò il modo d'incidere il diamante.

Plinio avea detto trovarsi diamanti misti all'oro fra Tangeh e Meroe in Africa; ma non essendosi mai trovato oro nè diamanti in tali paesi, reputavasi favoloso. Recentemente diamanti furono raccolti negli Stati d'Algeri, fra le sabbie dell'Ued el-Raml o fiume di sabbia, e deposti nelle collezioni parigine. I primi diamanti in Europa furono scoperti dal sig. Schmidt e dal conte di Polier, che per ordine d'Alessandro I facevano il viaggio nella Russia asiatica con Alessandro Humboldt, sul pendìo occidentale degli Urali.

Testè il sig. Claussen comunicò all'Accademia di Bruxelles d'aver trovato la giacitura del diamante nella roccia, fra il gres psammitico di Sant'Antonio de Grammagoa; sicchè molti corsero a spezzare il fragile minerale per cavarne diamanti. In esso gres psammitico sono semplicemente incastonati: nel gres itacolumite sono rinvolti in fogliette di mica, come i granati nel micaschisto: questi ultimi hanno gli spigoli smussati, mentre nel gres psammitico sono perfettamente cristallizzati.

(L) pag. 575.

MANOSCRITTI AMERICANI.

Le pitture messicane, che in piccol numero pervennero fino a noi, ispirano duplice interesse e per la luce che spandono sulla mitologia e storia dei prischi abitatori dell'America, e per le relazioni che si credette trovarvi colla scrittura geroglifica di alcuni popoli dell'antico continente. Per riunire quanto può illuminarci sulle comunicazioni, che nei tempi più remoti sembrano aver avuto luogo fra le umane tribù separate da steppe, da montagne o da mari, porremo qui i risultamenti delle nostre investigazioni sulle pitture geroglifiche degli Americani.

In Etiopia trovi caratteri che hanno stupenda somiglianza con quelli dell'antico sanscrito, e specialmente colle iscrizioni dei sotterranei di Canarah, la cui costruzione risale oltre tutti i periodi conosciuti della storia indiana (*Eclaircissemens de M. Langlès au voyage de Norden*, t. III. pag. 299, 349). A quanto sembra le arti fiorirono a Meroe e ad Axum, una delle più antiche città d'Etiopia, prima che l'Egitto fosse uscito dalla barbarie. Sir William Jones (*Asiat. Researches*, t. III. pag. 5), versatissimo nella storia dell'India, credette ravvisare una sola nazione negli Etiopi di Meroe, nei primi Egiziani e negli Indi. D'altra parte è quasi certo che gli Abissini, che non bisogna confondere cogli Etiopi autoctoni, costituivano una delle tribù arabe, e secondo l'osservazione di Langlès, gli stessi caratteri imiariti che vengono scoperti nell'Africa orientale, ornavano ancora, nel XIV secolo dell'era vulgare, le porte della città di Samarcanda. Relazioni esistettero dunque indubitatamente fra l'Abesch o l'antica Etiopia, e il piano dell'Asia centrale.

Una lotta prolungata fra le due sètte religiose de' Bramini e de' Buddisti terminò coll'emigrazione degli Sciamani al Tibet, nella Mongolia, in Cina e al Giappone. Se tribù di razza tartara passarono sulla costa nord-ovest dell'America, e di là al sud e all'est, verso le rive di Gila e verso quelle di Missuri, come sembra indicato da etimologiche ricerche, bisogna farsi meno meraviglia nel trovare, fra i popoli semibarbari del nuovo continente, idoli e monumenti d'architettura, una scrittura geroglifica, una piena cognizione della durata dell'anno, delle tradizioni sulla prima condizione del mondo, cose tutte che ricordano le cognizioni, le arti e le opinioni religiose dei popoli d'Asia (WATER, *Ueber Amerika's Bevölkerung*, pag. 155-169).

Lo studio del genere umano somiglia a quell'immensità di lingue che troviamo sparse sulla superficie della terra; ma si perderebbe in un labirinto di conghietture chi volesse assegnare un'origine comune a tante razze e a tante lingue diverse. Le radici del sanscrito trovate nella lingua persiana, il gran numero di radici del persiano e anche del pelvi che si scoprono nelle lingue d'origine germanica (ADELUNG'S, *Mithridates*, I. pag. 277; SCHLEGEL, *Ueber Sprache und Weiseith der Inder*, p. 7), non ci danno diritto di riguardare il sanscrito, il pelvi o antica lingua dei Medi, il persiano e il tedesco come provenienti da unica fonte. Sarebbe assurdità il supporre colonie egiziane dovunque si vedono monumenti piramidali e simboliche pitture. Ma come non provar meraviglia dai tratti di rassomiglianza che offre il vasto quadro de' costumi, delle arti, delle lingue e delle tradizioni, che si ravvisano oggi fra popoli i più disgiunti fra loro? Come non indicare, dovunque si presentano, le analogie di struttura nelle lingue, di stile nei monumenti, di finzione nelle cosmogonie, per quanto talvolta sia impossibile assegnar le cause segrete di queste somiglianze e trovare alcun fatto storico che risalga all'epoca delle comunicazioni che esistettero fra gli abitatori de' diversi climi?

Esaminando i mezzi grafici che i popoli adoperarono ad esprimere le loro idee, troviamo veri geroglifici, ora ciriologici ora tropici, come quelli il cui uso pare esser passato dall'Etiopia nell'Egitto; cifre simboliche, costituite di molte chiavi, destinate a parlare piuttosto agli occhi che alle orecchie, ed esprimenti intere parole, come i caratteri cinesi; sillabarie, come quelle dei Tartari Manciui, presso cui le vocali fanno un solo corpo colle consonanti, ma che si possono anche risolvere in lettere semplici; infine veri alfabeti, che offrono il più alto grado di perfezione nell'analisi de' suoni, e di cui taluni, il coreano per esempio, giusta l'ingegnosa osservazione di Langlès (*Voyage de Norden*, ediz. di Langlès, t. III. pag. 296), sembrano indicare altresì il passaggio dai geroglifici alla scrittura alfabetica.

Il nuovo continente nella sua immensa estensione presenta nazioni giunte a un certo grado di coltura, le quali hanno forma di governo e istituzioni che non ponno essere se non effetto d'una lunga lotta fra il principe e i popoli, fra il sacerdozio e la magistratura; hanno lingue, alcune delle quali, come il groenlandese, il cora, il tamanaco, il totonaco, il chisciua (*Archiv. für Ethnographie*, lib. I. pag. 345; WATER, *op. cit.* pag. 206), offrono una ricchezza di forme grammaticali, che nell'antico continente non si osserva altrove, fuorchè nel Congo e tra i Baschi, reliquie degli antichi Cantabri. Ma, in mezzo a queste vestigia di coltura e a questo perfezionamento delle lingue, è da notare che nessun popolo indigeno dell'America si era inalzato a quell'analisi dei suoni, che conduce alla scoperta più mirabile, alla più maravigliosa di tutte, quella dell'alfabeto.

L'uso delle pitture geroglifiche era comune ai Toltechi, ai Tlascaltechi, agli Aztechi e a molte altre tribù, che, dopo il VII secolo dell'èra nostra, compajono successivamente sul rialto d'Anahuac; e dal non vedervi in nessun sito caratteri alfabetici, si potrebbe credere che il perfezionamento dei segni simbolici, e la facilità colla quale si dipingevano gli oggetti, avesser impedita l'introduzione delle lettere. In sostegno di tale opinione si potrebbe citar l'esempio dei Cinesi, che da migliaja d'anni si accontentano di ottantamila cifre, composte di ducenquattordici chiavi o geroglifici

radicali: ma non vediamo noi presso gli Egiziani l'uso simultaneo d'un alfabeto e della scrittura geroglifica, come provano indubitabilmente i preziosi papiri trovati negl'inviluppi di molte mummie, e rappresentati nell'atlante pittoresco di Denon? (*Voyage en Égypte*, pl. 136, 137).

Kalm, nel suo viaggio in America, riferisce che il signor di Verandier nel 1746 aveva scoperto nelle Savane del Canadà, novecento leghe all'ovest di Monreale, una tavoletta di pietra assicurata ad un pilastro scolpito, e sulla quale erano dei segni da farla parere un'iscrizione tartara. Molti Gesuiti a Quebec assicurarono il viaggiatore svedese d'aver avuta nelle mani questa tavoletta, che il cavaliere di Beauharnais, allora governatore del Canadà, avea spedita al signor di Maurepas in Francia (Kalm's, *Reise*, lib. III. pag. 416). Peccato che non s'abbiano ulteriori notizie su d'un monumento così interessante per la storia dell'uomo! Ma a Quebec vi poteano essere persone capaci di giudicare del carattere d'un alfabeto? e se questa pretesa iscrizione fu in Francia veramente riconosciuta per tartara, come un ministro amico delle arti, e dotto anch'egli, non l'avrebbe fatta pubblicare?

Gli antiquarj anglo-americani fecero conoscere un'iscrizione supposta fenicia, e che è scolpita sulle roccie di Dighton nella baja di Narangaset, presso le rive del fiume di Taunton, dodici leghe al sud di Boston. Dalla fine del secolo XVII fino a' dì nostri, Danfort, Mather, Greenwood e Sewelles ne diedero successivamente dei disegni, che è difficile creder tratti dal medesimo originale. Gli indigeni che abitavano quei paesi al tempo de' primi stabilimenti europei, conservavano un'antica tradizione, secondo la quale alcuni stranieri, navigando in case di legno, avevano risalito il fiume di Taunton, già chiamato Assoonet; e vinti gli uomini rossi, avevano scolpiti de' segni nello scoglio, che oggi è sepolto sotto le acque del fiume. Court de Gebelin non dubita, coll'erudito dottor Stiles, di ravvisare in questi segni un'iscrizione cartaginese, dicendo, con quell'enfasi che gli è naturale e che è nocevolissima in discussioni di tal fatta, che « quest'iscrizione giunge appositamente dal nuovo mondo per confermare le sue idee sull'origine de' popoli, e che vi si scorge *evidentemente* un monumento fenicio, un quadro che nel davanti indica un'alleanza fra i popoli americani e la nazione straniera, venuta con *venti favorevoli* da un paese ricco e industrioso ».

Per me ho esaminato diligentemente i quattro disegni della famosa pietra di Taunton-River, pubblicati dal signor Lort (*Account of an ancient inscription by* Mr. Lort, *Archeologia*, vol. VIII. p. 290) a Londra nelle *Memorie della Società degli Antiquarj*; ma, non che ravvisarvi una disposizione simmetrica di lettere semplici o di caratteri sillabici, vi trovai appena uno sbozzo di disegno, analogo a quelli trovati sui ceppi della Norvegia (Suhm, *Samlinger til ten Danske Historie*, lib. II. pag. 215) e in quasi tutti i paesi abitati da popoli scandinavi. Distingui, alla forma delle teste, cinque figure umane intorno a un animale colle corna, la cui parte anteriore è assai più rilevata che l'estremità posteriore.

Nella navigazione che il signor Bonpland ed io abbiam fatto per confermare la comunicazione fra l'Orenoco e il fiume delle Amazoni, venimmo pure in cognizione d'un'iscrizione, la quale ci assicuravano trovata nella catena delle montagne granitiche, che, sotto i sette gradi di latitudine, si stende dal villaggio indiano di Uruana o Urbana sino alle rive occidentali del Caura. Il missionario Ramon Bueno, frate francescano, essendosi per caso ricoverato in una caverna formata dalla separazione di alcuni banchi di roccia, vide in mezzo a questa caverna un grosso ceppo di granito, sul quale gli parve riconoscere caratteri riuniti in molti gruppi e disposti sulla stessa linea. Non avendoci sgraziatamente le circostanze disastrose, in cui eravamo al ritorno da Rio Negro a San Tommaso della Gujana, permesso di verificare in persona quest'osservazione, il missionario mi comunicò parte di quei caratteri, in cui si potrebbe riconoscere qualche rassomiglianza coll'alfabeto fenicio; ma dubito assai che il buon religioso, il quale pareva dar poco valore a questa pretesa iscrizione, l'abbia copiata con poca accuratezza.

È notevolissimo che quello stesso paese selvaggio e deserto, in cui il padre Bueno credette vedere lettere incavate nel granito, presenta gran numero di roccie, che ad altezze straordinarie sono coperte di figure d'animali, di rappresentazioni del sole, della luna e degli astri, e d'altri segni forse geroglifici. Gl'indigeni raccontano che i loro antenati, al tempo dell'inondazione, pervennero in canotto fino alla sommità di quelle montagne, e che allora le pietre erano di tale mollezza, che gli uomini poterono solcarvi quei segni colle loro dita. Questa tradizione annunzia una tribù d'una coltura assai differente da quella del popolo che l'ha preceduto, e che mostra un'assoluta ignoranza dell'uso dello scalpello o d'ogni altro arnese metallico.

Da tutti questi fatti deriva che non v'è alcuna prova certa della cognizione d'un alfabeto tra gli Americani. In ricerche di questa natura non si va mai cauti quanto basta per non confondere ciò che è semplicemente dovuto al caso ed a passatempi, con lettere o caratteri sillabici. Il signor

Truter (Bertuch, *Geogr. Ephem.* lib. xii. pag. 67) riferisce, che all'estremità meridionale dell'Africa, presso i Betchouanas, furono veduti dei ragazzetti occupati a segnare su d'una roccia, con un aguto, dei caratteri che avevano la più perfetta somiglianza col P e coll'M dell'alfabeto romano: eppure quei rozzi sono lontanissimi dal conoscer la scrittura.

Questa mancanza di lettere osservata nel nuovo continente al momento della sua seconda scoperta fatta da Cristoforo Colombo, conduce all'idea che le tribù di razza tartara o mongola, che vi si ponno supporre venute dall'Asia orientale, non possedessero neppur esse la scrittura alfabetica; o, ciò che è meno probabile, che essendo ricadute nella barbarie, sotto l'influenza d'un clima poco favorevole allo sviluppo dello spirito, avessero perduta quest'arte meravigliosa, conosciuta da piccolissimo numero. Non è qui a ventilar la quistione se l'alfabeto dewanagari risalga a molta antichità sulle rive dell'Indo e del Gange, o se, come dice Strabone (lib. xv, pag. 1035-44) sull'autorità di Megastene, ignorarono gl'Indiani la scrittura prima delle conquiste d'Alessandro. Più all'est e al nord, nella regione delle lingue monosillabiche, del pari che in quella delle lingue tartare, samojede, ostiache o camsciadale, l'uso delle lettere, ove trovasi oggidì, non fu introdotto che tardissimo. Sembra altresì probabilissimo che il cristianesimo nestoriano (Langlès, *Dictionnaire tartare-mantchou*, pag. 18; *Recherches asiatiques*, tom. ii, pag. 612, n. d.) abbia dato l'alfabeto stranghelo agli Uiguri e ai Tartari-Manciui; alfabeto che nelle regioni settentrionali dell'Asia è ancor più recente che i caratteri runici nel nord dell'Europa. Non fa d'uopo pertanto supporre che le comunicazioni fra l'Asia orientale e l'America risalgano ad antichità remotissima per comprendere come quest'ultima parte del mondo non potè ricever un'arte per lunga serie di secoli non conosciuta che in Egitto (Zoega, *De origine obeliscorum*, pag. 551), nelle colonie fenicie e greche, e nel piccolo spazio di terreno fra il Mediterraneo, l'Oxo e il golfo Persico.

Percorrendo la storia dei popoli che ignorano l'uso delle lettere, si vede che quasi dapertutto nei due emisferi gli uomini si provarono a dipinger gli oggetti che colpiscono la loro immaginazione, a rappresentar le cose indicando una parte pel tutto, comporre dei quadri riunendo figure o le parti che le ricordino, e perpetuare così la memoria di alcuni fatti notevoli. L'indiano Delaware nel percorrere i boschi fa dei segni nella scorza degli alberi per indicare il numero degli uomini e delle donne che ha uccisi all'inimico; ove il segno convenzionale che indica la pelle svelta dal capo d'una donna, non differisce che per un tenue segno da quello che caratterizza la capellatura dell'uomo. Se voglia chiamarsi geroglifico ogni espressione d'idea col mezzo delle cose, non v'è, come osserva benissimo Zoega, angolo della terra dove non si trovi scrittura geroglifica; ma questo stesso erudito, che fece studio profondo sulle pitture messicane (pag. 525-34), osserva altresì che non bisogna confondere la scrittura geroglifica colle rappresentazioni di un avvenimento, nè coi quadri dove gli oggetti siano in relazione d'azione gli uni cogli altri.

I primi religiosi che visitarono l'America, Valadès e Acosta (*Rethorica christiana, auctore* Didaco Valadès, *Romæ* 1579, p. ii, cap. 27, pag. 93; Acosta, lib. vi, cap. 7), definirono già le pitture azteche « una scrittura somigliante a quella degli Egiziani ». Se poi Kircher, Warburton e altri dotti hanno censurata questa espressione, fu perchè non hanno distinto le *pitture d'un genere misto*, nelle quali vi sono veri geroglifici, ora ciriologici, ora tropici, aggiunti alla rappresentazione naturale di un'azione; e la *scrittura geroglifica semplice*, quale si trova non sul *pyramidion*, ma sulle grandi faccie degli obelischi. La famosa iscrizione di Tebe, citata da Plutarco e da Clemente d'Alessandria (Plutarco, *De Iside*, ediz. Par. 1624, t. ii, pag. 563; — Clemente Aless., *Strom.* lib. v, cap. 7, ediz. Potter, Oxon. 1715, t. ii, pag. 670), unica di cui sia giunta la spiegazione fino a noi, esprimeva nei geroglifici d'un fanciullo, d'un vecchio, d'un avoltojo, d'un pesce e d'un ippopotamo la sentenza seguente: « Voi che nascete e che dovete morire, sappiate che l'Eterno detesta l'impudenza ». Per esprimere la stessa idea un Messicano avrebbe rappresentato il grande spirito Teotl che castiga un colpevole; bastando alcuni caratteri posti al di sopra delle due teste per indicare l'età del fanciullo e quella del vecchio, individuando così l'azione; ma lo stile di queste pitture geroglifiche non gli avrebbe somministrato i mezzi per esprimere in generale il sentimento d'odio e di vendetta.

Secondo le idee che gli antichi ci hanno trasmesse delle iscrizioni geroglifiche degli Egiziani, è probabile che possano esser lette come si leggono i libri cinesi. Le raccolte, che così impropriamente chiamiamo *manoscritti messicani*, contengono gran numero di pitture, che possono esser interpretate o spiegate come i rilievi della colonna Trajana, ma non vi scorgi se non pochi caratteri da potersi leggere. I popoli aztechi avevano geroglifici semplici per indicare l'acqua, la terra, l'aria, il vento, il giorno, la notte, la parola, il movimento; ne avevano per indicare i numeri, i giorni, i mesi dell'anno solare; e questi segni, uniti alla pittura d'un avvenimento, indicavano in maniera

assai ingegnosa se l'azione succedeva di giorno o di notte, l'età delle persone, se avesser parlato, e quale fra di loro parlato avesse di più. Presso i Messicani trovansi altresì vestigia di geroglifici *fonetici*, che indicano le relazioni, non colle cose, ma colla parola. Presso i popoli semibarbari, i nomi degli individui e quelli delle città e delle montagne fanno generalmente allusione ad oggetti che colpiscono i sensi, come per esempio la forma delle piante e degli animali, il fuoco, l'aria o la terra. E questa circostanza diede ai popoli aztechi i mezzi di poter *scrivere* i nomi delle città e quei de' loro sovrani. La traduzione verbale d'*Axajacatl* è *viso d'acqua*, quello d'*Ilhuicamina*, *freccia che fiede il cielo;* or bene, per rappresentare i re Montezuma *Ilhuicamina* e *Axajacatl*, il pittore riuniva i geroglifici dell'acqua e del cielo alla figura d'una testa e d'una freccia. I nomi delle città di Macuilxochitl, Quauhtinchan e Tehuilojoccan significano *cinque fiori*, *casa dell'aquila* e *luogo degli specchi:* per indicare dunque queste tre città, si dipingeva un fiore collocato su cinque punti, e una casa dalla quale usciva la testa d'un'aquila, e uno specchio d'ossidana. In questa maniera la riunione di diversi geroglifici sempre indicava i nomi composti mediante segni, che parlavano nello stesso tempo agli occhi e all'orecchio: soventi volte i caratteri che indicavano le città e le provincie erano tolti parimenti dal suolo o dall'industria degli abitanti.

Da tutte queste ricerche deriva che le pitture messicane pervenute fino a noi offrono grande somiglianza, non colla scrittura geroglifica degli Egiziani, ma bensì coi rotoli di papiro trovati nell'invoglio delle mummie, e che devonsi pur considerare come *pitture di genere misto*, poichè caratteri simbolici e isolati vi sono uniti alla rappresentanza d'un'azione; nei quali papiri sono rappresentate iniziazioni, sacrifizj, allusioni allo stato dell'anima dopo morte, ai tributi pagati al vincitore, agli effetti benefici delle inondazioni del Nilo, e ai lavori dell'agricoltura: fra gran numero di figure in azione, o in relazione le une colle altre, vedi alcuni veri geroglifici di que' caratteri isolati che appartenevano alla scrittura. Nè solamente sui papiri e sugli involucri delle mummie, ma anche sugli obelischi ravvisi le traccie di quel genere misto, che riunisce la pittura alla scrittura geroglifica: la parte inferiore e la punta degli obelischi egiziani presentano d'ordinario un gruppo di due figure, in relazione l'una coll'altra, e che non vanno confuse coi caratteri isolati della scrittura simbolica (ZOEGA, pag. 478).

Paragonando le pitture messicane coi geroglifici che ornavano i tempj, gli obelischi e fors'anco le piramidi d'Egitto, riflettendo sul cammino progressivo che lo spirito umano pare aver seguito nell'invenzione de' mezzi grafici proprj ad esprimere idee, vediamo che i popoli dell'America erano lontanissimi dalla perfezione raggiunta dagli Egiziani: in fatto gli Aztechi non conoscevano che pochissimi geroglifici semplici, alcuni per indicare gli elementi, altri i rapporti del tempo e dei luoghi; ora, col mezzo unicamente d'un gran numero di questi caratteri suscettibili d'esser impiegati *isolatamente*, la *pittura* delle idee diventa di facile uso, e s'avvicina alla scrittura. Troviamo presso gli Aztechi il germe de' caratteri fonetici, sapendo essi scriver nomi col riunire alcuni segni che richiamavano de' suoni: il quale artifizio avrebbe potuto condurli alla bella scoperta d'un *sillabario*, e ad *alfabetizzare* i loro geroglifici semplici: ma quanti secoli avrebber dovuto passare prima che quelle tribù montane, attaccate alle loro abitudini con quella caparbietà che caratterizza i Cinesi, i Giapponesi e gli Indiani, si fossero inalzati alla decomposizione delle parole, all'analisi de' suoni, all'invenzione d'un alfabeto!

A malgrado dell'imperfezione della scrittura geroglifica dei Messicani, l'uso delle loro pitture suppliva benissimo alla mancanza di libri, di manoscritti e di caratteri alfabetici. A' tempi di Montezuma, migliaja di persone erano occupate a dipingere, o componendo da sè o copiando pitture già esistenti. La facilità con cui si fabbricava la carta con foglie di agave contribuiva senza dubbio a render frequente l'uso della pittura. La canna di papiro non cresce, nell'antico continente, se non in alcuni luoghi umidi e temperati; mentre l'agave cresce egualmente nei piani che sulle montagne più elevate, vegeta nelle regioni più calde della terra, come sulle alture dove il termometro s'abbassa fino a zero. I manoscritti messicani (*codices mexicani*) che furono conservati, sono dipinti gli uni su pelli di cervo, gli altri su tele di cotone o su carta d'agave. È probabilissimo che anche presso gli Americani, come presso i Greci e gli altri popoli dell'antico continente, l'uso della pelle conciata e preparata abbia preceduto quello della carta; o almeno pare che i Toltechi avesser già impiegato la pittura geroglifica a quei tempi remoti, nei quali abitavano provincie settentrionali, il cui clima è contrario alla coltura dell'agave.

Fra i popoli del Messico le figure e i caratteri simbolici non erano indicati su fogli separati. Qualunque fosse la materia usata pei manoscritti, rarissimamente erano destinati a fare dei rotoli; invece si piegavano sempre in zigzag, a un bel presso come i nostri ventagli, e alle estremità erano incollate due tavolette di legno leggiero, una sopra, l'altra sotto; di guisa che la pittura, prima

d'essere spiegata, offre la più perfetta somiglianza coi nostri libri legati. Da tale disposizione deriva, che aprendo un manoscritto messicano come si apre un nostro volume, non si può vedere che una metà dei caratteri per volta, cioè quelli che sono dipinti dalla stessa parte della pelle o della foglia d'agave; e per esaminare tutte le pagine (se pur si possono chiamar pagine le diverse piegature d'una fascia che ha sovente da dodici a quindici metri di lunghezza), bisogna stendere il manoscritto intiero una volta da sinistra a destra, e un'altra da destra a sinistra, offrendo le pitture messicane sotto questo riguardo la più grande analogia coi manoscritti siamesi conservati nella Biblioteca imperiale di Parigi.

I volumi, che i primi missionarj della Nuova Spagna chiamavano impropriamente libri messicani, contenevano nozioni su oggetti svariatissimi; vale a dire annali storici dell'impero messicano, rituali indicanti il mese e il giorno in cui si deve sagrificare a questa o a quella divinità, rappresentazioni cosmografiche e astrologiche, brani di processo, documenti relativi al catasto o alla divisione delle proprietà in un comune, elenchi di tributi pagabili in questo o in quel tempo, tavole genealogiche a seconda delle quali si regolavano le eredità e l'ordine di successione, calendarj dimostranti le intercalazioni dell'anno civile e del religioso, finalmente pitture che ricordano le pene con cui i giudici dovevano punire i delitti. I miei viaggi nelle diverse parti dell'America e dell'Europa mi procurarono il vantaggio d'esaminare più manoscritti messicani, che non poterono Zoega, Clavigero, Gama, l'abbate Kervas, il conte Rinaldo Carli autore ingegnoso delle *Lettere americane*, e altri dotti che dopo Boturini scrissero su quei monumenti dell'antica coltura d'America. Nella preziosa collezione conservata nel palazzo vicereale al Messico vidi frammenti di pittura relativi a ciascuno degli oggetti che abbiamo enumerati. Desta stupore l'affinità fra i manoscritti messicani conservati a Velletri, a Roma, a Bologna, a Vienna e al Messico, di modo che a primo sguardo si terrebbero per copia l'uno dell'altro. Ciascuno mostra un'estrema correzione nei contorni, accuratezza minuziosa nelle parti, vivacità grande nei colori, disposti in guisa da formare marcati contrasti; le figure hanno generalmente il corpo tozzo come quelle dei rilievi etruschi; quanto all'aggiustatezza del disegno, cedono alle più meschine pitture degli Indiani, Tibetani, Cinesi e Giapponesi. Fra le pitture messicane distingui teste di enorme grandezza, corpi eccessivamente corti, e piedi che per la lunghezza delle dita rassomigliano ad artigli d'uccelli; teste costantemente disegnate di profilo, quantunque l'occhio sia collocato come se la figura fosse veduta di prospetto. Tutto ciò dimostra l'infanzia dell'arte: ma non bisogna dimenticare che popoli i quali esprimono le loro idee con pitture, e sono forzati dal loro stato sociale di far uso frequente della scrittura geroglifica mista, attaccano così poco interesse a dipingere correttamente, quanto i dotti d'Europa ad impiegare una bella scrittura.

Non sarebbe possibile negare che i popoli montani del Messico appartengano ad una specie d'uomini che, simili a molte orde tartare e mongole, si compiaciono d'imitare le forme degli oggetti. Nella Nuova Spagna, come a Quito e nel Perù, vi ha per tutto degli Indiani, che sapendo dipingere e scolpire, copiano servilmente tutto ciò che si presenta ai loro occhi. Dopo l'arrivo degli Europei, costoro impararono a dare maggior correzione ai loro contorni; ma nulla mostra che siano compresi da quel sentimento del bello, senza del quale la pittura e la scultura non ponno elevarsi di sopra delle arti meccaniche. Sotto questo riguardo, e sotto altri ancora, gli abitatori del nuovo mondo somigliano a tutti i popoli dell'Asia orientale.

Appare altresì come l'uso frequente della pittura geroglifica mista debba concorrere a guastar il gusto d'una nazione, avvezzandola a veder le figure più schife, le forme più lontane dall'aggiustatezza delle proporzioni. Per indicare un re che nel tale o tal altro anno vinse una nazione vicina, l'Egiziano nella perfezione della sua scrittura collocava sulla medesima linea un piccol numero di geroglifici isolati, che esprimevano tutta la serie delle idee che si volevano rappresentare, e questi caratteri consistevano gran parte in figure di oggetti inanimati: il Messicano al contrario, per risolvere il medesimo problema, era obbligato dipingere un gruppo di due persone, un re armato che atterra un guerriero portante le armi della città conquistata. Per facilitare poi l'uso di queste pitture storiche si cominciò subito a non dipingere se non quello che era assolutamente indispensabile per riconoscere gli oggetti: perchè dar braccia a una figura rappresentata in un atteggiamento nel quale non può farne alcun uso? Di più, le forme principali, quelle mediante le quali era indicata una divinità, un tempio, un sacrifizio, dovevano esser convenute per tempo; giacchè l'intelligenza delle pitture sarebbe divenuta estremamente difficile, se ogni artista avesse potuto variare a suo grado la rappresentazione degli oggetti che esser dovevano più frequentemente disegnati. Séguita da ciò, che la coltura dei Messicani avrebbe potuto crescere di molto, senza che fosser tentati d'abbandonare le forme scorrette che da gran tempo erano diventate di convenzione.

Un popolo montagnardo e guerresco, robusto, ma d'estrema bruttezza secondo i principj di bellezza degli Europei, abbrutito dal despotismo, avvezzo a un culto sanguinario, e poco disposto ad alzarsi alla coltura delle belle arti; l'abitudine di dipingere invece di scrivere, l'aspetto giornaliero di tante figure brutte e sproporzionate, l'obbligo di conservar le stesse figure senza mai alterarle, dovevano contribuire a perpetuare il cattivo gusto fra i Messicani.

È vano cercare sulle alture dell'Asia centrale, o più al nord e all'est, popoli che abbiano fatto uso di questa pittura geroglifica, la quale conservasi nei paesi d'Anahuac dallo scorcio del VII secolo in poi: i Camsciadali, i Tongusi e altre tribù della Siberia, descritte da Strahlenberg, dipingono figure che ricordano fatti storici. Sotto tutte le zone esistono nazioni più o men dedite a questo genere di pittura; ma vi è molto divario fra una tavola carica d'alcuni caratteri, e questi manoscritti messicani, tutti composti con sistema uniforme, e che si possono considerare come gli annali dell'impero. Ignoriamo se tale sistema di pittura geroglifica sia stato inventato nel nuovo continente, o sia dovuto a qualche tribù tartara migratavi, e che conosceva l'esatta durata dell'anno, e la cui coltura era antica del pari che quella degli Uiguri sulle alture di Turfan. Se l'antico continente non ci presenta verun popolo che della pittura abbia fatto uso tanto esteso quanto i Messicani, viene da ciò che in Europa e in Asia non troviamo una coltura egualmente inoltrata senza la conoscenza d'un alfabeto o di alcuni caratteri che ne fanno le veci, come le cifre de' Cinesi e de' Coreani.

Prima dell'introduzione della pittura geroglifica, i popoli d'Anahuac si servivano di que' nodi e fili a più colori, che i Peruviani chiamano *quippu*, e che si ritrovano (LAFITAU, *Mœurs des sauvages*, t. I, pag. 233 e 503; *Hist. générale des voyages*, t. I, lib. 10, cap. 8; MARTINI, *Storia della Cina*, pag. 21; BOTURINI, *Nueva historia de la America septentrional*, pag. 85) non soltanto fra i Canadesi, ma antichissimamente anche presso i Cinesi. Il cavaliere Boturini ebbe la fortuna di procacciarsi de' veri quippu messicani, ovvero *nepohualtzitzin*, trovati nel paese de' Tlascaltechi. Nelle grandi migrazioni de' popoli, quelli d'America si sono portati dal nord al sud, come gli Iberi, i Celti, i Pelasgi rifluirono dall'est all'ovest. Forse gli antichi abitatori del Perù passarono già pel pianoro del Messico. Di fatto Ulloa (*Noticias americanas*, pag. 43), famigliarizzatosi collo stile dell'architettura peruviana, era stato colpito dalla grande somiglianza che offrivano, nella distribuzione delle porte e delle nicchie, alcuni edifizj della Luigiana occidentale, coi *tambo* costrutti per gli inca; e non pare di minor riguardo che, secondo le tradizioni raccolte a Lican, antica capitale del regno di Quito, i quippu erano conosciuti ai Puruai molto prima che i discendenti di Manco-Capac fossero stati assoggettati.

L'uso della scrittura e de' geroglifici fece dimenticare al Messico, come alla Cina, i nessi o i nepohualtzitzin. Questo cangiamento si operò verso il 648 della nostr'êra. Un popolo settentrionale, ma benissimo regolato, i Toltechi, compariva nelle montagne di Anahuac all'est del golfo di California, scacciato, a quanto dicesi, da un paese al nord-est del Rio Gila, chiamato Huehuetlapallan, e portava seco pitture che indicavano, anno per anno, gli avvenimenti della sua migrazione. Pretende d'aver abbandonato questo paese, d'ignotissima posizione per noi, l'anno 454, nel tempo stesso in cui la ruina totale della dinastia degli Tsin avea cagionato grandi movimenti fra i popoli dell'Asia orientale; circostanza notevolissima. Di più, i nomi che i Toltechi imponevano alle città da essi fondate, erano quelli delle città del paese boreale, che aveano dovuto abbandonare: quindi potremo sapere l'origine dei Toltechi, de' Cirimechi, degli Acolhui e degli Aztechi, quattro nazioni che parlavano il medesimo linguaggio, e che entrarono successivamente e per la medesima via nel Messico, quando si giunga a scoprire nel nord dell'America o dell'Asia un popolo che conosca i nomi di Huehuetlapallan, d'Aztlan, di Teocolhuacan, d'Amaquemecan, di Tehuajo e di Copalla (CLAVIGERO, *Storia di Messico*, t. I, pag. 126; t. IV, pag. 29 e 46).

Sino al 53º di latitudine la temperatura della parte nord-ovest dell'America è più dolce che nelle parti orientali; dal che potrebbesi dedurre che la coltura avesse fatto anticamente progressi sotto questo clima, e anche a latitudini più elevate; e oggi pure si nota che sotto il 57º, nel canale di Cox e nella baja di Norfolk, chiamata da Marchand il golfo di Cinkitane, gli indigeni hanno un gusto deciso per le pitture geroglifiche sul legno. Esaminai in altro luogo se sia probabile che questi popoli ingegnosi e di carattere generalmente dolce e affabile sieno coloni messicani rifuggiti verso il nord dopo l'arrivo degli Spagnuoli, o se discendano piuttosto dalle tribù tolteche o azteche, le quali al tempo dell'irruzione dei popoli d'Aztlan rimasero in quelle regioni settentrionali (Vedi il mio *Saggio politico*, vol. I, pag. 372, vol. II, pag. 307; e MARCHAND, t. I, pag. 259, 261, 299 e 375). Per l'accozzamento felice di molte circostanze l'uomo s'inalza a una certa coltura, anche nei climi meno favorevoli allo sviluppo degli esseri organici: talchè presso il circolo

polare, in Islanda, dopo il XII secolo, i popoli scandinavi coltivarono le lettere e le arti con più fortuna che non gli abitanti della Danimarca e della Prussia.

Pare che alcune tribù tolteche si sieno mescolate colle nazioni che abitavano già il paese contenuto fra la riva orientale del Mississipi e l'oceano Atlantico. Gli Irochesi e gli Uroni facevano sul legno pitture geroglifiche, d'analogia singolare con quelle de' Messicani, indicando anch'esse il nome delle persone che volevano designare, impiegando il medesimo artifizio di cui abbiam parlato nella descrizione d'una tavola genealogica. Gli indigeni della Virginia avevano pitture chiamate *sagkokok*, che rappresentavano con caratteri simbolici gli avvenimenti di sessant'anni: ed erano grandi ruote divise in sessanta raggi, o in altrettante parti uguali (LAFITAU, t. II, pag. 45, 225 e 416; LA HONTAU, *Voyage dans l'Amérique septentrionale*, t. II, pag. 193). Lederer (*Journal des Savans*, 1681, pag. 75) riferisce aver veduto nel villaggio indiano di Pommacomek uno di questi cicli geroglifici, nel quale l'anno dell'arrivo de' Bianchi sulla costa della Virginia era indicato dalla figura d'un cigno vomitante fuoco, per indicare nello stesso tempo e il colore degli Europei, e il loro arrivo per acqua, e il male che avevano fatto le loro armi da fuoco ad uomini rozzi.

Nel Messico, l'uso delle pitture e quello della carta di agave dilatavasi assai fuori de' limiti dell'impero di Montezuma, e fino alle rive del lago di Nicaragua, dove i Toltechi nelle loro migrazioni avevano portato la lingua e le arti loro. Nel regno di Guatimala gli abitanti di Teochiapan conservavano tradizioni che risalivano fino al tempo d'un gran diluvio, dopo il quale i loro antenati, sotto la condotta d'un capo detto Votan, erano venuti da un paese situato verso il nord. Nel villaggio di Teopixca esistevano ancora nel secolo XVI discendenti della famiglia di Votan o Vodan, nomi identici, poichè i Toltechi e gli Aztechi non hanno le quattro consonanti *b d r s*. Chi studiò la storia de' popoli scandinavi ai tempi eroici, deve provar meraviglia di trovare nel Messico un nome che ricorda quello di Vodan o Odino, che regnò fra gli Sciti, e la cui razza, giusta l'asserzione rispettabilissima di Beda (*Historia eccles.*, lib. I, cap. 15; FR. NUGNEZ DE LA VEGA, *Constit. synodales*, pag. 74) « diede de' re ad un gran numero di popoli ».

Se fosse vero, come molti popoli supposero, che questi medesimi Toltechi, scacciati da una pestilenza unita a estrema siccità, dalle alture di Anahuac, sulla metà del secolo XI dell'êra nostra, siano ricomparsi nell'America meridionale come fondatori dell'impero degl'Inca, in qual modo i Peruviani non avrebbero abbandonati i loro quippu, per adottare la scrittura geroglifica dei Toltechi? Circa lo stesso tempo, al principio del XII secolo, un vescovo groenlandese aveva portato non sul continente dell'America, ma alla Terra Nuova (Vinland), de' libri latini, gli stessi forse che i fratelli Zeno vi trovarono nel 1380 (*Viaggio dei fratelli Zeno*. Venezia 1808, pag. 67).

Non sappiamo se tribù di razza tolteca siano penetrate fin nell'emisfero australe, non già per le Cordiliere di Quito e del Perù, bensì seguitando i piani che si prolungano all'est delle Ande, verso le rive del Maragnon; ma un fatto estremamente curioso, e che mi fu narrato a Lima, lo farebbe supporre. Il padre francescano Narciso Gilbar, vantaggiosamente conosciuto per coraggio e spirito d'investigazione, trovò fra i Panos Indiani indipendenti, sulle sponde dell'Ucajale, un po' al nord nell'imboccatura del Sarajacu, fascicoli di pitture, che quanto alla loro forma esterna somigliavano perfettamente ai nostri libri in-4°. Ogni pagina aveva 3 decimetri di lunghezza su 2 di larghezza, e la coperta era formata di molte foglie di palma incollate insieme e di un parenchima spessissimo; pezzi di tela di cotone finissima rappresentavano altrettanti foglietti, riuniti con fili di *pito*. Il padre Gilbar al momento che arrivò fra i Panos vi trovò un vecchio seduto ai piedi d'una palma, circondato da molti giovani, ai quali stava spiegando il contenuto di quei libri. I selvaggi non volendo dapprincipio tollerare che un uomo bianco s'accostasse al vecchio, fecer sapere al missionario, per mezzo degl'Indiani di Manoa, unici che conoscessero la lingua dei Panos, *che queste pitture contenevano cose misteriose, le quali non doveano sapersi da nessuno straniero*. Nè il padre Gilbar potè se non a grande stento procurarsi uno di tali fascicoli, che mandò a Lima per farlo vedere al padre Cisneros, dotto redattore d'un giornale (*El Mercurio peruano*) che fu tradotto in Europa. Molte persone di mia conoscenza ebber in mano questo libro dell'Ucajale, che aveva tutte le pagine coperte di pitture, fra le quali spiccavano figure d'uomini e d'animali, e gran numero di caratteri isolati, che furono creduti geroglifici, ed erano disposti in linea con simmetria ed ordine mirabile; singolarmente la vivacità di colori destò meraviglia. Ma siccome niuno a Lima avea avuto occasione di vedere frammenti di manoscritti aztechi, così non è possibile giudicare dell'identità dello stile fra pitture trovate a distanza di ottocento leghe l'una dall'altra.

Il padre Cisneros volle depositar questo libro al convento delle missioni di Ocopa; ma sia che la persona a cui l'ha confidato lo smarrisse nel passar le Cordiliere, sia che fosse sottratto e spedito di nascosto in Europa, certo non arrivò alla sua destinazione, e riuscirono poi vane

tutte le ricerche per trovare un così curioso monumento, che spiacque, ma troppo tardi, di non aver fatto copiare. Il padre Gilbar, col quale fui in amicizia a Lima, mi promise tentar procurarsi un altro fascicolo di quelle pitture dei Panos, sapendo che ne esistono molti fra di loro, tramandati, come dicono essi, *dai loro padri*. La spiegazione che danno a queste pitture par fondata s'una tradizione antica che si perpetua in alcune famiglie. Gl'Indiani di Manoa, che il padre Gilbar incaricò di ricerche sul senso di questi caratteri, credettero indichino viaggi o antiche guerre contro orde vicine.

I Panos differiscono oggi pochissimo dagli altri selvaggi che abitano quelle foreste umide ed estremamente calde: nudi, viventi di banani e di pesca, lontanissimi dalla cognizione della pittura e dal sentir il bisogno di comunicarsi le idee con segni grafici. Come la più parte delle tribù stabilite sulle rive dei gran fiumi dell'America meridionale, non sembrano antichi nel posto ove si trovano di presente: sarebbero dunque forse deboli avanzi di qualche popolo incivilito ricaduto nell'abbrutimento, o discenderebbero da quegli stessi Toltechi che recarono l'uso delle pitture geroglifiche alla Nuova Spagna, e che, spinti da altri popoli, vediamo scomparire dalle rive del lago di Nicaragua? Questioni di molto interesse per la storia dell'uomo, e che si legano ad altre, la cui importanza non fu sinora bastevolmente conosciuta.

Alcune roccie granitiche che sorgono nelle Savane della Gujana, fra il Cassiquiare e il Conorichito, sono coperte di figure di tigri, cocodrilli ed altri caratteri che uom potrebbe credere simbolici. Disegni analoghi si trovano indicati a cinquecento leghe al nord e all'ovest, sulle rive dell'Orenoco, presso l'Encaramada e il Caicara; sulle rive del Rio Cauca, presso di Timba, fra Cali e Gelima; e infine sul giogo stesso delle Cordiliere nel Paramo di Guanacas. I popoli indigeni di quelle regioni non conoscono attrezzi metallici, onde tutti convengono che questi caratteri esistessero fin da quando i loro antenati giunsero in quelle terre. Tutti questi indizj d'antica coltura sono dunque dovuti a una sola nazione industriosa, dedita alla scoltura come i Toltechi, gli Aztechi e tutte le tribù uscite d'Aztlan? Dove metter il germe di queste colture? forse al nord del Rio Gila, sulle alture del Messico, oppure nell'emisfero del sud, in quei piani elevati di Tiahuanacu, che gli Inca trovarono già coperti di ruine d'imponente grandezza, e che possono considerarsi come l'Imalaja e il Tibet dell'America meridionale? Colle nostre cognizioni è impossibile risolvere questi problemi.

Abbiamo esaminata l'analogia delle pitture messicane coi geroglifici dell'antico mondo; cercato sparger lumi sull'origine e le migrazioni de' popoli che introdussero nella Nuova Spagna l'uso della scrittura simbolica e la fabbrica della carta: resta d'indicare i manoscritti (*codices mexicani*) che dopo il XVI secolo passarono in Europa, e che sono conservati nelle biblioteche pubbliche o private. Farà meraviglia il vedere come rari siano diventati questi preziosi monumenti d'un popolo, che nel suo cammino verso la civiltà sembra aver lottato coi medesimi ostacoli che s'oppongono al progresso delle arti in tutte le nazioni del nord e anche dell'est dell'Asia.

Dalle ricerche da me fatte parrebbe non esistano oggi in Europa se non sei collezioni di pitture messicane, quelle dell'Escuriale, di Bologna, di Velletri, di Roma, di Vienna e di Berlino. Il dotto gesuita Fabrega, citato sovente da Zoega, e di cui il cavalier Borgia, nipote del cardinale di questo nome, volle comunicarmi alcuni manoscritti relativi alle antichità azteche, suppone che gli archivj di Simanca in Ispagna possedano eziandio qualcheduna di quelle pitture geroglifiche, che Robertson indica così bene col nome di *picture-writings*.

La raccolta conservata all'Escuriale fu esaminata da Waddilove (ROBERTSON, *Storia d'America*, 1802, vol. III, pag. 405), cappellano dell'ambasceria inglese a Madrid al tempo della missione di lord Grantham. Essa ha la forma di un libro in-folio, lo che potrebbe farla supporre copia d'un manoscritto messicano, poichè gli originali che esaminai rassomigliano tutti a volumi in-4°. Gli oggetti rappresentati parrebbero confermare che la raccolta dell'Escuriale, come quelle d'Italia e di Vienna, siano o libri astrologici o veri *rituali*, indicanti le cerimonie religiose prescritte pei diversi giorni del mese. A piede di ciascuna pagina sta una spiegazione in spagnuolo, aggiuntavi al tempo della conquista.

La raccolta di Bologna è depositata nella biblioteca dell'Istituto di scienze di quella città; ne è ignota l'origine, ma sulla prima pagina leggi che questa pittura, la quale ha 326 centimetri (11 palmi romani) di lunghezza, fu ceduta il 26 dicembre 1665 dal conte Valerio Zani al marchese di Caspi. I caratteri, su pelle grossa e mal preparata, parrebbero aver relazione in gran parte alla forma delle costellazioni e ad idee astrologiche. Di questo codice messicano esiste una copia a semplici contorni in Velletri nel museo del cardinal Borgia.

La raccolta di Vienna, che ha 65 pagine, divenne celebre dappoichè arrestò l'attenzione del

dottor Robertson, il quale, nella sua classica storia del nuovo continente, ne pubblicò alcune pagine, ma senza colore e a semplici contorni. Vi si legge sulla prima pagina che *fu spedito dal re Emanuele di Portogallo a papa Clemente VII, e che dopo andò nelle mani de' cardinali Ippolito Medici e Capuano.* Lambeccio (*Comment. de Bibliotheca cæsaræa vindobonensi*, ed. 1776, pag. 966) fece incidere scorrettissimamente alcune figure del *codex Vindobonensis*, e osserva che, essendo morto re Emanuele due anni prima dell'elezione di papa Clemente VII, il dono di questo manoscritto non potè esser fatto che a Leone X, al quale il re di Portogallo inviò un'ambasceria nel 1513: ma domando io, come si potevano avere in Europa pitture messicane del 1513, dappoichè Hernandez de Cordova non iscoperse le coste del Yucatan se non nel 1517, e Cortes non vi sbarcò se non nel 1519? È probabile che gli Spagnuoli abbiano trovate pitture messicane all'isola di Cuba, quando gli abitanti di quell'isola, a malgrado della vicinanza del capo Catoche col capo Sant'Antonio, non sembra abbiano avute comunicazioni coi Messicani? È vero che nella nota aggiunta alla raccolta viennese questo non è chiamato *codex mexicanus*, sibbene *codex Indiæ meridionalis;* nulladimeno l'analogia perfetta con quelli conservati a Velletri e a Roma toglie ogni dubbio sull'origine comune. Emanuele morì nel 1521, Clemente VII nel 1534; mi sembra dunque poco credibile che anteriormente alla prima entrata degli Spagnuoli in Tenochtitlan (8 nov. 1519) potesse trovarsi a Roma un manoscritto messicano. A qualunque tempo però sia pervenuto in Italia, è certo che dopo passato per varie mani, fu offerto nel 1677 all'imperatore Leopoldo dal duca di Sassonia-Eisenach.

S'ignora qual fine abbia fatto la raccolta delle pitture messicane che esistevano a Londra sul chiudere del XVI secolo, e che Purchas pubblicò. Questo manoscritto era stato a Carlo V mandato da Antonio di Mendoza, marchese di Mondejar, primo vicerè del Messico; ma il vascello che recava quest'oggetto prezioso fu assalito da un vascello francese, e la raccolta cadde nelle mani di Andrea Thevet, geografo del re di Francia, che aveva pure visitato il nuovo continente. Dopo la morte di questo viaggiatore, Hakluyt, cappellano dell'ambasceria inglese a Parigi, comperò il manoscritto per venti corone, e da Parigi lo mandò a Londra, dove sir Walter Raleigh volle farlo pubblicare. Le spese richieste dall'incisione dei disegni ritardarono questa pubblicazione fino al 1625, in cui Purchas, cedendo ai voti del dotto antiquario Spelman, inserì l'intera *raccolta di Mendoza* nella sua collezione di viaggi (PURCHAS, *Pilgrims*, t. III, pag. 1065). Queste medesime figure vennero poi copiate da Thevenot (1696, t. II, pl. IV, pag. 1-85) nella sua *Relazione di diversi viaggi:* ma tal copia, come osservò benissimo l'abbate Clavigero (t. I, pag. 25), è un ammasso d'errori; per esempio, i fatti accaduti sotto il regno del re Ahuizotl vi sono registrati sotto il regno di Montezuma.

Alcuni autori sostennero (WARBURTON, *Essais sur les hiéroglyphes*, t. I, pag. 18; PAPILLON, *Histoire de la gravure en bois*, t. I, pag. 364) che l'originale della famosa raccolta di Mendoza fosse conservato alla Biblioteca imperiale di Parigi; ma par certo che da un secolo in poi non vi sia esistito verun manoscritto messicano. Come la raccolta comperata da Hakluyt e trasferita in Inghilterra sarebbe ritornata in Francia? Oggi a Parigi non si conoscono altre pitture messicane fuorchè alcune copie contenute in un manoscritto spagnuolo proveniente dalla biblioteca di Sellier, e del quale parleremo in appresso. Questo libro interessantissimo è conservato nella superba collezione dei manoscritti della Biblioteca imperiale, e somiglia al *codex anonimus* del Vaticano, nº 3738, che è lavoro del monaco Pedro de Los Rios. Il padre Kircher fece copiare parte delle incisioni di Purchas (*Œdipus*, t. III, pag. 32).

La raccolta di Mendoza sparge luce sulla storia, sullo stato politico e sulla vita dei Messicani. È divisa in tre sezioni che, come gli *Skandha* dei Purana indiani, trattano di materie svariatissime. La prima presenta la storia della dinastia azteca dalla fondazione di Tenochtitlan, l'anno 1325 dell'èra nostra, fino alla morte di Montezuma II, propriamente detto Montezuma Xocojotzin, nel 1520: la seconda è una lista di tributi, che ogni provincia e ogni borgata pagano ai sovrani aztechi: la terza ed ultima dipinge la vita domestica e i costumi de' popoli aztechi. Il vicerè Mendoza ad ogni pagina aveva fatto aggiungere la spiegazione in messicano e in spagnuolo, di modo che tutt'insieme forma un'opera di gran momento per la storia. Le figure, a malgrado della scorrezione de' contorni, offrono molti tratti di costumi estremamente piccanti; vi si vede l'educazione dei fanciulli dalla nascita fino a che diventino membri della società, o come agricoltori e artigiani, o come guerrieri, o come sacerdoti. La quantità di cibo ad ogni età conveniente, il castigo che dev'essere inflitto ai fanciulli dei due sessi, tutto era prescritto presso i Messicani colle circostanze più minuziose, non da legge, ma da consuetudini antiche imprescrittibili. Inceppata dal despotismo e dalla barbarie delle istituzioni sociali, senza libertà nelle azioni più indifferenti della vita domestica, tutta la nazione era educata in una triste uniformità d'abitudini e di superstizioni.

Le stesse cause produssero gli stessi effetti nell'antico Egitto, nell'India, nella Cina, al Messico e al Perù, dovunque gli uomini non presentavano che masse animate da una volontà medesima, dovunque le leggi, la religione e gli usi contrastarono il perfezionamento e la felicità individuale.

Fra le pitture della raccolta di Mendoza trovi le cerimonie che si facevano alla nascita d'un bambino. La levatrice, invocando il dio Ometeuctli e la deessa Omecihuatl, che vivono nel regno dei beati, gittava acqua sulla fronte e sul petto del neonato: proferite preghiere (CLAVIGERO, t. II, pag. 86), nelle quali l'acqua era considerata come il simbolo della purificazione dell'anima, la stessa levatrice faceva accostare dei fanciulli che erano stati invitati per dar un nome al neonato. In alcune provincie veniva nello stesso tempo acceso del fuoco, e mostravasi di far passare il bambino per la fiamma, affine di purificarlo coll'acqua e col fuoco. Questa cerimonia rammenta alcune usanze, la cui origine in Asia pare vada a perdersi nella più remota antichità.

Altre tavole della raccolta di Mendoza rappresentano i castighi spesse volte barbari, che i parenti dovevano infliggere ai loro figli, secondo la gravità del delitto e secondo l'età e il sesso: una madre espone sua figlia al fumo del pimento (*capsicum baccatum*); un padre punge suo figlio di otto anni con foglie di *pita*, finite in grossa spina; la pittura indica in quali casi il fanciullo non può essere punto se non nelle mani, e in quali altri è permesso a' parenti stendere questa operazione dolorosa a tutto il corpo; un sacerdote (*tcopixqui*) castiga un novizio gittandogli sulla testa dei tizzoni ardenti, perchè passò la notte fuor del ricinto del tempio; un altro prete è seduto in atto di guardare le stelle per indicar l'ora di mezzanotte, distinguendosi in quella pittura il geroglifico di mezzanotte, posto sopra la testa del sacerdote osservatore, dal cui occhio corre una linea punteggiata verso una stella (THEVENOT, t. II, pl. IV, fig. 49, 51, 55, 61); scorgi altresì con interesse delle figure che rappresentano donne intente all'opera del fuso e della spola; un orefice che soffia nei carboni con un cannello; un vecchio di settant'anni, a cui la legge permette di ubriacarsi, del pari che ad una donna, quando essa è avola: una mediatrice di matrimonio detta *cihuatlanque*, che porta la verginella sul suo dorso a casa del fidanzato: infine la benedizione nuziale, la cui cerimonia consisteva in ciò, che il prete o teopisco annodava insieme il lembo del mantello (*tilmatli*) del giovine col lembo della veste (*huepilli*) della fanciulla. Sonvi inoltre molte figure di tempj messicani (*teocalli*), nei quali si distingue benissimo il monumento piramidale diviso in scompartimenti, e la cappelletta, il νεως, in cima: ma la pittura più complicata e più ingegnosa di questo codice messicano è quella che rappresenta un *tlatoani*, o governator di provincia, strangolato per essersi ribellato al suo sovrano; poichè il medesimo quadro ricorda i delitti del governatore, il castigo di tutta la famiglia, e la vendetta esercitata da' suoi vassalli (Ivi, fig. 52, 53, 58, 62) contro i messaggieri di Stato, portatori degli ordini del re di Tenochtitlan.

A malgrado che moltissime pitture, riguardate come monumenti dell'idolatria messicana, fosser abbruciate al principio della conquista per ordine de' vescovi e de' primi missionarj, il cavaliere Boturini (*Quadro generale*, pag. 1-96) riuscì ancora, sulla metà del secolo scorso, a riunir quasi cinquecento di queste pitture geroglifiche. Ma sifatta collezione, la più bella e doviziosa di tutte, fu dispersa come quella di Siguenza, di cui si conservarono appena pochissime reliquie, fino all'espulsione de' Gesuiti, nella biblioteca de' ss. Pietro e Paolo a Messico. Una parte della raccolta di Boturini fu spedita in Europa sopra un vascello spagnuolo, che fu preso da un corsaro inglese; nè fu mai più saputo se queste pitture siano o no pervenute in Inghilterra, o se buttate in mare, come tela grossa e mal dipinta. È ben vero che un dottissimo viaggiatore m'assicurò che nella biblioteca d'Oxford è conservato un codice messicano, il quale per vivacità di colori somiglia a quel di Vienna; ma il dottor Robertson, nell'ultima edizione della sua *Storia d'America*, dice chiaramente che in Inghilterra altro monumento dell'industria e della coltura messicana non esiste fuorchè una coppa d'oro di Montezuma, appartenente a lord Archer. Come dunque la raccolta d'Oxford sarebbe rimasta sconosciuta all'illustre storico scozzese?

La maggior parte della raccolta Boturini, quella che venne confiscata nella Nuova Spagna, fu lacerata, sconcia, dispersa da chi ne ignorava il valore: e quel tanto che ne esiste oggi al palazzo del vicerè, non si compone che di quattro fascetti, ciascuno di sette decimetri in quadro e di cinque in altezza, anch'essi restati in uno di quegli appartamenti umidi a terreno, dai quali il vicerè di Revillagigedo tolse gli archivj del governo, perchè la carta vi si alterava con mirabile rapidità. Fa dispiacere l'abbandono estremo in cui vengono lasciate queste reliquie preziose d'una collezione che costò tante fatiche e tante cure, e che lo sgraziato Boturini, pieno di quell'entusiasmo che è proprio di tutti gli uomini intraprendenti, qualifica nella prefazione del suo *Saggio storico* come « il solo bene che possedesse alle Indie, e che non vorrebbe barattare con tutto l'oro e l'argento del nuovo mondo ». Nè io qui mi farò a descrivere partitamente tutte le pitture conservate nel

palazzo vicereale: soltanto dirò come alcune di esse abbiano più di 6 metri d'altezza, sopra 2 di larghezza, e che rappresentano le migrazioni degli Aztechi dal Rio Gila fin alla valle di Tenochtitlan, la fondazione di molte città, e le guerre colle nazioni vicine.

La biblioteca dell'università di Messico più non offre pitture geroglifiche originali, ed io non vi trovai che qualche copia lineare, senza colore, eseguite colla maggior diligenza. La collezione più ricca e più bella della capitale oggi è quella del dotto e laborioso don Jose Antonio Pichardo, membro della Congregazione di san Filippo Neri, la cui casa fu per me ciò che la casa di Siguenza era stato pel viaggiatore Gemelli. Il padre Pichardo sacrificò il suo piccolo patrimonio a raccogliere pitture azteche, a far copiare tutte quelle che non poteva acquistare; e il suo amico Gama, autore di molte Memorie astronomiche, gli legò i più preziosi manoscritti geroglifici che possedeva. Così nel nuovo continente, come quasi dapertutto, semplici privati e i meno ricchi sanno riunire e conservare gli oggetti che dovrebbero arrestare l'attenzione dei governi.

Non so se nel regno di Guatimala o nell'interno del Messico vi siano persone animate dallo stesso zelo che ebbero il padre Alziate, Velasquez e Gama. Le pitture geroglifiche sono così rare oggidì alla Nuova Spagna, che la più parte delle persone dotte che vi abitano, non ne videro mai una, e fra le reliquie della raccolta di Boturini non v'ha un sol manoscritto che sia tanto bello quanto i codici messicani di Velletri e di Roma. Nondimeno io son certo che molti oggetti importantissimi per lo studio della storia si trovino ancora fra le mani degl'Indiani abitanti la provincia di Mechuacan, le intendenze di Messico, di Puebla e d'Oaxaca, la penisola di Yucatan e il regno di Guatimala. Poichè in quei paesi i popoli usciti dall'Aztlan erano pervenuti a una certa coltura; e un viaggiatore, pratico delle lingue azteche, tarasca e maya, che sapesse guadagnarsi la confidenza degl'indigeni, riunirebbe ancor oggi, tre secoli dopo la conquista e cent'anni dopo il viaggio di Boturini, un numero singolare di pitture storiche messicane.

Il codice messicano del museo di Borgia a Velletri è il più bello di tutti i manoscritti aztechi ch'io abbia esaminati, il più grande e il più considerevole a motivo della vivacità e varietà somma dei colori; ha da 44 a 45 palmi (quasi 11 metri) in lunghezza, e 38 piegature o 76 pagine. È un almanacco rituale e astrologico, che nella distribuzione dei geroglifici semplici dei giorni e dei gruppi di figura mitologica somiglia interamente al *codex Vaticanus*.

Il manoscritto di Velletri sembra abbia appartenuto alla famiglia Giustiniani; ma non si sa per quale sciagurato motivo sia caduto nelle mani dei fanti di questa casa, che ignorando qual valore potesse avere una raccolta di figure mostruose, l'abbandonarono ai loro ragazzi. A questi appunto lo tolse di mano un amatore istrutto d'antiquaria, il cardinale Borgia, quando già erano stati in pericolo d'essere gittati alle fiamme alcuni fogli o piegature della pelle di cervo sulla quale le pitture sono segnate. L'antichità di tal manoscritto non vi è indicata menomamente, e forse non è altro se non la copia azteca di un più antico; e la gran freschezza de' colori potrebbe far sospettare che il *codex Borgianus*, del pari che quel del Vaticano, non risalga più in su del XIV o XV secolo.

È impossibile arrestare gli occhi su queste pitture senza che una folla d'interessanti quistioni non si presenti allo spirito. Ai tempi di Cortes erano forse nel Messico pitture geroglifiche eseguite durante la dinastia tolteca, e per conseguenza nel VII secolo dell'êra nostra? eppure a quel tempo non v'era più che qualche copia del famoso *libro divino* chiamato *Teoamoxtli*, compilato a Tula l'anno 660 dall'astrologo Huematzin, che conteneva la storia del cielo e della terra, la cosmogonia, la descrizione delle costellazioni, la divisione del tempo, le migrazioni dei popoli, la mitologia e la morale. Questo Purana messicano, del quale è rimasta ricordanza attraverso a tanti secoli nelle tradizioni azteche, fu uno di quelli che il fanatismo dei monaci fece abbruciare nel Yucatan, e di cui il padre Acosta, più istrutto e illuminato che tutti i suoi contemporanei, deplorò la perdita? È egli certo che i Toltechi, popolo laborioso e intraprendente, il quale sotto molti riguardi somiglia agli Sciudi (*Viaggi di* PALLAS, traduz. di Parigi, t. IV, pag. 282) o antichi abitatori della Siberia, abbiano pei primi introdotta la pittura? oppure i Cuitlaltechi e gli Olmechi, i quali abitavano le alture di Anahuac prima dell'irruzione dei popoli di Aztlan, e a cui il dotto Siguenza attribuisce la costruzione delle piramidi di Teotihuacan, avrebber già conservati i loro annali e la loro mitologia in raccolte di pitture geroglifiche? Non abbiamo documenti bastevoli per rispondere a queste domande importanti; poichè le tenebre che ravvolgono l'origine de' popoli mongoli e tartari pare si stendano su tutta la storia del nuovo continente.

Il codice Borgiano fu commentato dal gesuita Fabrega originario del Messico. Durante il mio ultimo soggiorno in Italia nel 1805, il cavaliere Borgia, nipote del cardinale di questo nome, ebbe la bontà di far venire il manoscritto messicano col suo commento da Velletri a Roma, e dopo accurato esame mi parve che le spiegazioni del padre Fabrega siano le più volte arbitrarie e arrischiate.

La raccolta conservata nella reale biblioteca di Berlino comprende diverse pitture azteche, da me acquistate nella Nuova Spagna.

La biblioteca Vaticana a Roma possiede, nella preziosa collezione de' suoi manoscritti, due codici messicani sotto i numeri 3738 e 3776 del catalogo. Queste raccolte, del pari che il manoscritto di Velletri, restarono sconosciute al dottor Robertson, quando fece l'enumerazione delle pitture messicane conservate nelle differenti biblioteche d'Europa. Mercato (*Degli obelischi di Roma*, cap. II, pag. 96) riferisce che, verso la fine del secolo XVI, esistevano nel Vaticano due raccolte di pitture originali: si può quindi credere che una di queste raccolte sia intieramente perduta, se pur non sia quella che viene mostrata alla biblioteca dell'Istituto di Bologna; l'altra fu trovata nel 1785 dal padre Fabrega dopo quindici anni di ricerche.

Il codice Vaticano numero 3776, del quale fecero già menzione Acosta e Kircher (ZOEGA, *De orig. obeliscorum*, pag. 531), ha 7^{m} 87 (31 palmo e mezzo) in lunghezza, e 0^{m} 19 (pollici 7) in quadrato; e le sue quarantotto piegature formano novantasei pagine o altrettanti scompartimenti sopra ambedue le parti di pelli di cervo incollate insieme; ogni pagina è poi suddivisa in due caselle, ma tutto il manoscritto non contiene se non centosettantasei di queste caselle, perchè le prime otto pagine presentano i geroglifici semplici dei giorni, disposti in serie parallele, e gli uni vicini agli altri. L'orlo d'ogni pagina è diviso in ventisei caselle, che contengono i geroglifici semplici dei giorni, i quali sono venti, e formano serie periodiche. Come i piccoli cicli sono di tredici giorni, ne viene che la serie de' geroglifici passa da un ciclo all'altro. Tutto il codice contiene censessantasei di questi piccoli cicli, o duemila ducennovanta giorni. Ogni pagina offre nelle sue suddivisioni, di cui abbiam già parlato, due gruppi di figure mitologiche. Andremmo a perderci in vane conghietture se volessimo interpretare queste allegorie, poichè i manoscritti di Roma, di Velletri, di Bologna e di Vienna sono privi di quelle note spiegative, che il vicerè Mendoza avea fatte aggiungere al manoscritto pubblicato da Purchas. Sarebbe a desiderarsi che qualche governo facesse pubblicare a sue spese sifatti avanzi dell'antica coltura messicana; giacchè solo col confronto di molti monumenti si potrebbe giungere a indovinare il significato di queste allegorie, in parte astronomiche, in parte mistiche. Se di tutte le antichità greche o romane non ci fosse restato se non qualche pietra incisa o monete isolate, le allusioni più semplici sarebbero sfuggite alla perspicacia degli antiquarj: ma quanta luce lo studio de' bassorilievi non ha diffuso su quello delle monete?

Zoega, Fabrega e altri dotti che in Italia si sono occupati dei manoscritti messicani, riguardano il codice Vaticano, del pari che quello di Velletri, come tanti *Tonolamatls* o *almanacchi rituali*, vale a dire libri che indicavano al popolo per molti anni le divinità che presiedevano a' piccoli cicli di tredici giorni, e che in quel tempo governavano i destini degli uomini, le cerimonie religiose, e sopratutto le offerte che doveano portarsi agli idoli.

HUMBOLDT, *Vues des Cordillères.*

FINE DEL LIBRO DECIMOQUARTO E DEL VOLUME QUARTO.

INDICE

DEL TOMO QUARTO

LIBRO DECIMOTERZO

NOTE.

LIBRO DECIMOQUARTO

NOTE.

	pag.	linea	ERRORI	CORREGGI
Vol. I.	485	nota (5)	L'aggiunta va posta a pag. 122.	
Vol. II.	537		Alla nota (7) si aggiunga. — Nel 1855 a Lipsia, *Evangelia apocrypha, adhibitis plurimis codicibus græcis et latinis, maximam partem nunc primum consultis, atque ineditorum copia insignibus edidit* CONSTANTINUS TISCHENDORF. Sull'origine e la portata dei libri apocrifi merita esser veduto un articolo di C. J. Ellicot nei *Saggi di Cambridge* del 1856. Ivi discorre l'origine di queste favole, parte da pie tradizioni, parte da pie frodi, parte da alterazione di eretici; quanto introdussero nelle credenze comuni e viepiù nelle arti, e tanti nomi di persone che gli Evangeli non nominano, come Anna e Gioachino, Procla moglie di Pilato, la Veronica, Longino, Disma e Gesta ladri, e così la verga fiorita di Giuseppe, figurato vecchio, gli animali e gli angeli del presepio, la luce che lo rischiara, ecc.	
Vol. III.	560	nota	Fiandre	Flandre
	565	ult.	lanque	langue
	511	nota (4)	Vedi HERMANN HUEFFER, *Beiträge zur Gesch. der Quellen des Kirchenrechts und des römischen Rechts im Mittelalter*. Munster 1862.	
	550	31	detto spirito	dello spirito
	562	nota (24)	barra	bara
	602	nota 5 *d.*	pratica	paratica
	604	8ult.	preghiere o di	preghiere o di servigio
	615	10	o mezzo	e mezzo
	619	2	*leggi*: contro l'aristocrazia, e dell'aristocrazia della ricchezza.	
	635	32	spendendo	spedendo
	636	25	le assedia	la assedia
	640	5ult.	glorie. Parigi	glorie, Parigi
	669	11ult.	ferma	forma
	672	ult.	a ai	e ai
	688	in margine	Altri ebrei	Altri eretici
	689	in margine	1581	1281
	703	30	Varo è	Vero è
	714	9	contro questi	contro questa
	733	8	rinnovansi	rinnovavansi
	—	ult.	non ebbe	non ne ebbe
	—	nota (10) penult.	color	calor
	764	21	abolendo le esazioni	abolendo le esenzioni
	821	nota 5ult.	*læa*	*læva*
	849	15	i Comuni	i Cumani.
	856	5ult.	tazze	tasse
	862	in margine	Mutua associazione	Mutua assicurazione
	883	7	e il	è il
	886	2	valore	lavoro
	890	nota 7ult. *d.*	motti	molti
	891	14	di san Michele	il san Michele
	892	nota 5ult. *s.*	l'elemento	elemento
Vol IV.	575	16	pittura geografica	pittura geroglifica